



FONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

XIV

387

NAPOLI

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

V



B

Palchetto

Num.º d'ordine 19

129 2 179

B. Peck,

XIV

387

ENCICLOPEDIA

ITALIANA.





645889

APPENDICE

ALLA

ENCICLOPEDIA ITALIANA

E

DIZIONARIO

DELLA CONVERSAZIONE

OPERA ORIGINALE

CORREDATA DI TAVOLE ILLUSTRATIVE INCISE IN RAME.

VOL. X.



VENEZIA

STABILIMENTO ENCICLOPEDICO DI GIROLAMO TASSO TIPOGR. EDIT.

1855.



Non volgiamo mai il pensiero agli anni che furono senza che un sentimento di sorpresa c'investa allo scorgere quanto cammino abbia misurato l'umano intelletto, specialmente negli ultimi tempi, in ogni guisa di studio. Quello che credevasi da' padri nostri impossibile, non lo è più per noi, che, aiutata dalle veglie e dalle osservazioni de' nostri contemporanei, veggiamo la scienza progredire a gran passi; scorgiamo aperto l'adito a cose maggiori, e nulla più crediamo intangibile all'uomo di quanto egli può colle proprie forze acquistare. Nè v'avrà per certo alcuno di sano giudizio che oserà tacciare d'erronee o d'impossibili quelle dottrine che tra noi verranno quasi a ventura seminate da genii potenti, dottrine cui forse non sarà dato veder fiorire e fruttificare se non dopo scorso gran tempo. La ragione di quest'avanzamento incessante ripeter si dee dalla costituzione stessa dello spirito nostro, il quale sostanza semplice essendo, sconosciuti a noi sono i limiti cui esso può giungere, sicchè d'una ad altra dottrina passando, colla sua forza noi siamo capaci di trarre tali conseguenze, che ci valgono di mezzo a dar vita a ciò che prima era ignoto ad ognuno. Esso infatti alle indagini sue assoggettando il creato, leva ogni giorno il velo a qualche segreto della natura, ed altrui lo palesa; e l'osservazione conferma le sue scoperte.

Ma non il solo intelletto umano opera a questo progredimento, essendochè ogni altra cosa nel mondo di continuo proceda: passano gli uomini, si avvicendano le cose, si succedono i fatti: chi ieri brillava in tutto lo splendore della vita, oggi, colpito da morte, non è più; ciò che ieri mostrava un dato modo di esistere, oggi cambiò aspetto; ciò che ieri spirava la freschezza della novità, oggi va posto tra gli oggetti dimessi e scordati. Vogliamo dire, che il tempo muta sempre la faccia della terra; ad ogni piè sospinto pullulano eventi i quali a nuovi fatti danno origine; scendono ogni giorno nella tomba esimi personaggi che col senno o col valore si fecero ammaestratori e moderatori di popoli, e ad essi altri ne succedono prima ignorati del tutto o poco conosciuti.

E a voler rapidamente accennare almenchè sull'esposto, chi non sa quali studii sieno stati fatti da poco tempo in ogni ramo dell'umano sapere? Le scienze fisiche e matematiche, le arti e l'industria ottennero in breve tale sviluppo da far sì che pochi anni e mesi equivalgano a secoli: siffatto è il rivolgimento che venne ovunque operato! Quali scoperte non ammiriamo tuttodì nell'astronomia! Quali nuovi principii non rischiarano la chimica! Quali fatti non adduce la storia naturale a migliorar sempre più quel vasto quadro

che porge gli esseri tutti che popolano la terra! Nè l'archeologia e la storia antica e moderna rimangono estranee a tanto movimento, la mercè i ruderi e le antichità che si vanno qua e là dissepellendo; la geografia vanta il primo viaggio compiuto, or fa appena un mese, da Mac-Clure attraverso l'America boreale, o, meglio, attraverso gli eterni ghiacci che coprono, non si sa se terra o mare in que'limiti estremi del globo. I perfezionamenti per ultimo recati alle arti industriali ed alla meccanica troppi sono, perchè senza tema di prolissità possiamo qui annoverarli. Ma tacer non possiamo della telegrafia elettrica e sottomarina, non della rete di strade ferrate che non solo nell'Europa centrale ormai sono fatte, ma ben anche nell'ultima Norvegia e nella non ancor del tutto dirozzata Turchia saranno in breve costruite; non delle tante macchine, dei tanti trovati, che i principii loro appoggiano sull'aria, sull'elettrico, sulla luce.

Questo quadro magnifico che ci veggiamo spiegato dinanzi, dà prova dell'eminenza dell'intelletto nostro, ed è segnale che non invano l'Eterno ci pose in fronte una somiglianza di sè, e non invano ci destinò a signoreggiare colla ragione quanto ci sta davanti. Posti quindi in mezzo a tanta splendidezza di lumi, ricchi dell'eredità lasciataci da'nostri maggiori e di quanto i contemporanei nostri creano, a sì dire, di continuo colla potenza del genio, possiamo anzi dobbiamo farci interpreti degl'insegnamenti di quelli i quali gli studii loro consacrarono e consacrano a dirozzare e a vantaggiare l'uomo, mostrando le scoperte fatte da essi. Queste ricchezze sparse qua e là è nostro dovere adunare in un solo libro, perchè in questo raccolto si veggia quanto riguardo a scienze, a lettere e ad arti può trovarsi di pregiato e di nuovo: e ciò lo abbiamo già fatto. Il sacrario che comprende quanto può sapersi, trattato però in modo che si attemperì alla portata dell'intelletto delle colte persone è appunto il presente *Dizionario di conversazione*, che ha anche questo oltre il titolo di *Enciclopedia Italiana*. E allo scopo dal doppio titolo richiesto guardarono i dotti che dalla Direzione invitati alla fondazione di essa opera, godettero all'invito e ad esso attivamente risposero. Essi concorsero a dar vita alla vasta impresa, e la proseguirono: e quantunque la morte abbia colpito qualcuno dei primi collaboratori, altri pronti, non meno preclari, subentravano; e noi che, quantunque ineguali a tanto, fummo però chiamati alla direzione di sì grande lavoro, non vi acconsentimmo, senonchè nella fiducia che gli egregi ingegni italiani avrebbero degnato prestarci il validissimo loro sussidio. Nè la nostra speranza ebbe a trovarsi frustrata, che quest'Opera, nel corso suo non interrotto proceduta essendo nel viaggio, finalmente arrivò a toccare il porto.

Mentre così ricordiamo il principio, il proseguimento e la fine dell'*Enciclopedia Italiana*, dobbiamo eziandio dar ragione dell'Appendice contenuta nel Volume presente, cui appunto abbiamo fatto precedere queste nostre parole. Opere di mole sì vasta, come le presenti, da richiedere parecchi anni ad essere composte, pel fatto stesso del progredimento delle scienze e delle arti, pel fatto della caducità e del continuo avvicendamento delle cose di quaggiù, è chiaro che di primo lancio non si possono dare compiute e d'un'Appendice abbisognano: e ciò si conferma dal vedersi che non v'ha *Enciclopedia*

finora pubblicata di qualunque nazione, che ne vada sfornita. Quest'Appendice contiene: la descrizione di tutti i progressi fatti dalle scienze e dalle arti industriali; la parte storica sì interessante per le politiche vicende che di continuo succedono; le biografie di tutti quelli che in questo frattempo hanno cessato di vivere e che meritano d'essere ricordati anche in queste pagine. Indi essa dovette supplire alle omissioni che involontariamente poterono accadere in tanta quantità di sì svariata materia. Così pure si dovettero inscrivere in essa i tanti articoli, giunti troppo tardi, che, per l'alfabetica natura del libro, non poterono inserirsi a loro luogo. Per ultimo si dovette soddisfare a' richiami che vennero fatti nell'opera frammezzo a tanti articoli, richiami opportuni sempre per rimandare a luogo debito il lettore per maggior chiarezza, e per togliere così le prolissità e le ripetizioni.

Dette le ragioni della necessità dell'Appendice, null' altro ormai ci resta che esternare i sentimenti della più viva gratitudine a tutti quanti cooperarono a questo lavoro, e afforzar vollero la nostra dappocchezza e concorrere perchè monumento sì grande, mercè le costanti premure dell' Editore, fosse elevato. Sieno dunque ringraziati quei sommi che ci sorressero sino al fine nel difficile cammino, e sia in pari tempo quanto merita lodato il coraggioso Editore dell'opera utilissima da lui procurata all'Italia, e lagrime di dolore e di riconoscenza in uno si consacrino per ultimo a quelli che, dalla morte rapiti, non poterono vedere il termine d'essa.

E se non sapessimo a qual grado giunga la gentilezza di quanti nacquero sotto il cielo d'Italia, vorremmo spender calde parole a chieder perdono delle inesattezze in cui fossimo caduti: ma crediamo che basti e su noi e sull'opera vastissima che compiuta or vede la luce, avere invocato l'altrui indulgenza.

LA DIREZIONE.



APPENDICE

ALLA

ENCICLOPEDIA ITALIANA

A

AB (*Filologia*). È il nome ebraico del padre, il quale chiamasi pur *ab* in samaritano ed in arabo; in caldaico ed in siriano dicesi invece *aba* ed *abba*. È quindi questo il vocabolo primitivo da cui originossi l'*abbas* latino e l'*abate* o *abbate* italiano. L'ebraico *ab* significa propriamente in origine padre, genitore, quegli che ha generato; ma successivamente venne usurpato per esprimere l'autore, l'inventore, il fondatore, il signore, il padrone, e con questi significati passò realmente nell'uso regolare della lingua. San Marco e s. Paolo usarono la voce *abba* in significato di padre, ch'era ai tempi loro comunissimo nella sinagoga e nelle primitive adunanze di cristiani. Allorchè quei due scrittori usano *abba pater*, questa seconda voce non è che semplice traduzione della prima, e ciò importa lo stesso che se dicessero *abba idest pater*. Sembra, del resto, evidente che *ab* derivi dal verbo ebraico *aba*, che vale amare, sentir amore o benevolenza, aver inclinazione o propensione, ec.

In cronologia *Ab* è il nome del quinto mese dell'anno antico o anno sacro degli Ebrei, che ora è l'undecimo dell'anno civile, e negli anni intercalari il duodecimo, a motivo dell'essersi trasportato il nuovo anno dalla primavera all'autunno; corrisponde al nostro luglio, o alla luna di luglio. Nel primo giorno del mese *Ab* osservasi un digiuno in commemorazione della morte di Aronne, ed un altro solennissimo il giorno nono, rammemorante la distruzione del tempio seguita per opera di Nabucodonosor nel 588 av. G. C., e quella segnatamente del secondo tempio sotto Tito Vespasiano l'anno 70 dell'era nostra; quest'ultimo digiuno è rigorosamente celebrato, considerandosi, a buon dritto, quell'evento il più lugubre che abbiano gli Ebrei a deplorare.

Enc. App. fasc. 261.

In esso giorno leggonsi nelle sinagoge le Lamentazioni di Geremia ed altre parti della Bibbia esprimenti dolore e desolazione. Fin dal principio del mese è vietata qualsiasi ricreazione ed anche il radersi la barba. I più osservanti astengono pure dal mangiar carne suorchè nei giorni festivi. Nel giorno 18 si celebra un altro digiuno, che si differisce al 19, se nel 18 cade il sabbato. Nel giorno 15 cade una festa poco solenne, in memoria d'un antico uso delle fanciulle, di uscire alla campagna in bianche vesti e presentarsi ai giovani danzando, colla mira d'esser da essi scelte in ispose; viene questa festa chiamata *Tub-ab*, cioè decimoquinto di *Ab*.

As è anche il nome del duodecimo mese dell'anno siriano, che corrisponde al nostro agosto.

E presso i Persiani, *ab* significa acqua e per estensione fiume, donde vengono i nomi geografici *Du-ab* (i due fiumi), *Pendjab* e *Pandj-ab* (i cinque fiumi), *Abi-Kuren* (fiume di Kuren o di Ciro), ec.

M. B.

ABACUCCO. Uno dei profeti minori, ch'era dotato di distinto valore poetico. L'immaginazione viva e creatrice, dicitura brillante, figure ardite eppur nulla aventi di esagerato, quadri sviluppati compiutamente, tali sono le qualità che distinguono i tre capitoli che di lui abbiamo, i quali figurano con onore allato di quanto avvi di più bello nel Vecchio Testamento. Parecchi dotti si indussero perciò a credere che un sì distinto poeta dovesse essere vissuto nell'epoca più brillante dell'ebraica letteratura, verso il 750 av. G. C., locchè lo farebbe contemporaneo d'Isaia; ma siccome gli eventi che fan l'argomento del suo poema non accadde in quell'epoca, e nondimeno il poeta li descrive come se ne fosse stato ci stesso

testimonio, così se ne desunse, ch'egli appartenesse ad un'epoca posteriore, e fosse contemporaneo di Geremia, d'Ezechiello e della caduta del regno di Giuda, intorno all'anno 600 av. G. C. — Di fatti, gli è in quest'epoca che i Caldei fecero in Palestina quella terribile incursione, di cui l'autore parla (cap. III) con una specie di terrore e d'angoscia, facendo voti perchè Israele sia liberato in breve da tale calamità (capp. I e II). — In mancanza di dati positivi sulla vita del profeta nei libri canonici del Vecchio Testamento, può ammettersi quest'ultima ipotesi come la più probabile, tanto più ch'essa concorda d'altro canto con quanto leggesi in Daniele, cap. 14, v. 32; sicchè vedesi come Abacuc fosse contemporaneo di Daniele, avendo consegnato a quest'ultimo, per alimentarlo nella fossa dei leoni, una vivanda che portava ai mietitori nel campo. — In quanto al carattere morale della poesia del profeta, il suo scopo è mostrare descrivendo i mali che opprimevano gl'Israeliti, che il peccato traccera inevitabilmente la divina punizione; onde i suoi quadri, riguardati sotto questo aspetto, hanno il loro lato edificante non meno che il lato terribile.

Può la profezia di Abacuc dividersi in due parti: la prima è in forma di colloquio al Signore; comincia dal deplorare la misera condizione di Gerusalemme, indi è ispirato da Dio a predire la distruzione del regno di Giuda per opera dei Caldei, al che il profeta risponde esprimendo la speranza che gli Ebrei non saranno affatto distrutti, e che i Caldei verranno essi pure puniti, essendo malvagi quant'essi; Dio assicura Abacuc che la cattività degl'Israeliti durerà soltanto per un tempo limitato, e che i Caldei verranno poi puniti per le loro iniquità. La seconda parte è una preghiera del profeta o piuttosto un salmo in cui esso rammenta le cose mirabili che aveva Dio operato a favor del suo popolo negli andati tempi e lo prega di salvarlo nella cattività e dar luogo alla misericordia in mezzo allo sdegno.

Vari bellissimi passi contengono la profezia di Abacuc, ed il cap. III è dagl'intelligenti proclamato uno dei più bei saggi dell'ode ebraica che possediamo.

C. G.

ABADDON o ABAADDON. Vocabolo ebraico che propriamente significa *distruttore*, ed è il nome dato da s. Giovanni Evangelista, nell'Apocalisse (IX, 11), all'angelo dell'abisso, re delle locuste. Alcuni espositori tengono che quest'angelo - re sia lo stesso Satana o il demonio. Altri pensano che le locuste uscite dall'abisso figurino quei fanatici e ladri che afflissero e devastarono la Giudea prima che Gerusalemme cadesse in potere dei Romani; e che

Abaddon principe delle locuste rappresenti Giovanni di Giscala, il quale, abbandonata proditoriamente quella città, prima che si arrendesse a Tito, tornò a Gerusalemme e vi si pose alla guida di parte dei fanatici, i quali lo riconobbero per re loro e esigiarono agli Ebrei molte calamità. C. G.

ABADIDI o ABADITI. Una delle più potenti dinastie di re mori che abbiano signoreggiato la Spagna musulmana dopo cessato il califfato di Cordova così denominata per esserne stato fondatore Abad I. Uno dei suoi antenati, originario di Emeasa in Siria, venne a stabilirsi nei dintorni di Siviglia e vi si arricchì col commercio. Un suo discendente, di nome *Ismat-ben-Abad*, acquistossi molti amici co' suoi modi affabili e colla sua liberalità; e nei politici sconvolgimenti la sua casa fu asilo dei più illustri esiliati di Cordova. Suo figlio, Abul Casem Mohammed Ben Abad, divenne governatore della provincia di Siviglia e vi si rese indipendente (415 dell'egira, 1023 di G. C.). e consolidò il suo usurpo colla sconfitta e colla morte del califfo Yahia - al - Motabi, nel 1026. Tolse al regolo di Cordova parte de' suoi stati, e per fortificarsi contro i sovrani di Cordova, Granata e Malaga, dichiarossi vendicatore del califfo Hescham II, il cui destino non era noto. Indi pubblicò la morte del detto califfo, e produsse un falso suo testamento che lasciava esso Mohammed Ben Abad erede del trono di Cordova. Tale grossolano artificio indusse nell'errore tutto il mezzogiorno della Spagna e Mohammed esercitò senza contrasto la regia autorità fino alla sua morte seguita nel 1042.

Gli successe Abu Amru Ahad suo figlio, che prese il titolo di *Al-Motathed Billah*, ad esempio dei califfi. Fu egli principe splendido, ma voluttuoso e crudele, e venne chiamato empio, perchè non fondò che una sola moschea. Assalì e spogliò l'un dopo l'altro vari emiri dell'Andalusia e dell'Algarve meridionale, ruppe guerra sì re di Granata e di Malaga, e minacciava quello di Toledo, quando morì nel 461 dell'egira (1069 di G. C.) per dolore della morte di una sua figlia prediletta.

Suo figlio, Abul Casem Mohammed II, anch'egli detto *Al-Motathed Billah*, fino politico e raggiratore quanto il padre, fu di lui meno ingiusto, ma più imprudente e sfortunato. Contrasse alleanza col conte di Barcellona contro il re di Toledo, ma questi sconfisse compiutamente sotto Murcia l'esercito alleato. Mentre Mohammed II guerreggiava contro i re di Granata e di Malaga, quello di Toledo sorprese Cordova, fece portare per la strada il capo di un figlio di Mohammed e s'impadronì ben anche di Siviglia. Costretto il principe abadide ad as-

sedare la sua capitale, non vi rientrò che dopo morto il suo rivale, nel 1077. Potè ricuperare anche Cordova, indi conquistò il regno di Murcia e nel 1081 quello di Malaga. Mediante la sua costante alleanza con Alfonso vi di Castiglia, aggiunse ai suoi domini Jaen, Ubeda, Baeza, ecc.: ed Alfonso conquistò il regno di Toledo. Ma poi l'accrecimento della potenza del re di Castiglia intimorì Mohammed, e lo determinò a collegarsi colle altre dinastie mussulmane, e con Yusuf l'Almoravida re di Marocco, al quale cesse Algeziras, dandogli così il mezzo di por piede in Ispagna a sua voglia. Intento a farsi il solo monarca mussulmano di Spagna, andò a visitare Yusuf in Africa, calcolando di fargli prendere parte ai suoi disegni. Ma fu deluso nelle sue speranze; Yusuf non intese che a stabilire in Ispagna il suo proprio dominio. Detronizzò il re di Granata, indi assalì Mohammed II, gli tolse tutti i suoi stati, lo assediò nella sua capitale, ed obbligatolo ad arrendersi nel 1091, lo tradusse in Africa con tutta la sua famiglia, ove recluso in Aghmat non potè consolarsi delle sue sventure che coltivando la poesia per la quale avea molta attitudine. Morì poco dopo nel suo carcere, ed in lui ebbe termine la dinastia degli Abadidi, che avea regnato oltre settant' anni. X-o.

ABANO (PIETRO D'). Celeberrimo medico ed astrologo del secolo XIII, nato nel 1250 in Abano, villaggio della provincia di Padova, il cui nome latino è *Aponus*, ond' egli è generalmente conosciuto dagli eruditi colla latina denominazione di *Petrus de Apono* o *Aponensis*: talvolta però vien pure chiamato *Petrus de Padua*. In gioventù andò ad apprendere la lingua greca a Costantinopoli, o, secondo altri, in alcuna delle greche isole soggette alla veneta repubblica, indi tornò a Padova a studiare medicina e matematica, passando poi a Parigi, ove si laureò in ambe queste facoltà. La città di Padova lo chiamò a professarvi la medicina, essendone stata per lui espressamente istituita la cattedra. Levossi in gran fama come medico, e vuolsi che ne profitasse per esigere somme considerabili dai suoi ammalati. Erasi preoccupato in favore dell'astrologia giudiziaria, e dotato essendo di reali cognizioni in filosofia naturale ed in matematica, scienze allora poco generalmente coltivate, venne riguardato come mago, e fu pure accusato di eresia, segnatamente da medici invidiosi della sua grande reputazione. Sfuggito una volta all'inquisizione pel credito de'suoi amici, venne più tardi accusato nuovamente come eretico, e mentre veniva rigorosamente processato, ci venne a morire nel 1316, in età di 66 anni, non senza usar la precauzione di fare morendo, una professione di fede ortodossa, in

presenza di testimoni, e ripeterla nel suo testamento. Malgrado tutto questo, Pietro d'Abano fu giudicato colpevole di eresia, dannato al fuoco, e fu prescritto doversi dissotterrare il suo cadavere e pubblicamente abbruciarlo; ma una sua domestica impedì l'effettuazione di tale condanna, facendo di notte dissotterrare il corpo di Pietro, e trasferirlo in altra sepoltura, onde non fu abbruciato che in effigie. I Padovani gli resero un tardo omaggio, collocando nel 1420 il suo busto sulla porta del pubblico loro palazzo, in unione a quelle di Titolivio, di Alberto celebre scrittore del secolo XIV e di Giulio Paolo giureconsulto. Le principali sue opere sono: *Conciliator differentiarum philosophorum et praecipue medicorum*, Venezia, 1471, opera più o meno ristampata e per la quale meritosi egli stesso il soprannome di *Conciliatore*. — *De venenis, comunque remediis*, non meno sovente ristampata della prima; fu anche tradotta in francese, e stampata a Lione nel 1595. — *Expositio problematum Aristotelis*, Mantova, 1475 in 4. — *Hippocratis de medicorum astrologia libellus*, ex gr. in lat., Venezia, 1483, in 4. — *Quaestiones de febris*, Padova, 1482. — *Astrolabium planum in tabulis ascendens, continens qualibet hora atque minuto aequationes domorum coeli*, ec., Venezia, 1502, in 4. — *Geomantia*, Venezia, 1549, in 8. — *Galen tractatus varii a Petro Paduano latinis donati*; questa versione conservasi manoscritta nella Marciana di Venezia ec.

M. B.

ABARI. Celeberrimo Scita d'epoca vetustissima, comunemente chiamato *Abari l'Ipereboreo*, sul cui conto seguirono fra gli eruditi numerose dispute e svariatissime opinioni. Si spacciarono sulla sua storia e sulle sue peregrinazioni molte maraviglie, e quella, fra le altre, ch'ei viaggiasse per aria montato su d'una freccia d'oro ch'era gli stata donata da Apollo, del qual nome era sacerdote. Ciò riferisce anche Erodoto, ma non lo racconta in modo affermativo e dice soltanto ch'era voce di questa freccia, e che si attribuiva ad Abari la particolarità di non aver mai bisogno d'alimento. Narra poi Arpocrasione, retore e lessicografo alessandrino, che la terra era tutta desolata da una micidiale pestilenza, per cui Abari, che possedeva la freccia misteriosa, e ch'era inoltre versatissimo nella medicina, percorse la superficie del globo risanando gli ammalati, e liberò parecchi popoli dai flagelli che gli affliggevano. Non sono neppure concordi i dotti sull'epoca in cui egli visse; alcuni lo vogliono contemporaneo di Orfeo altri di Pitagora. Parlasi pure d'una sua gita a Sparta, ove vuolsi che abbia dedicato un tempio a Proserpina la salvatrice. — Secondo Suida, fu autore di parec-

chie opere, cioè: *L'arrivo d'Apollo nel paese degli Iperborei*; — *Nozze del fiume Ebro*; — *Teogonia* o *Generazione degli Dei*, da non confondersi coll'opera d'Esiodo portante questo stesso titolo; — *Collezione di oracoli*, ec. — Suida e parecchi altri autori lo dicono scita, come acceonammo, sebbene Diodoro Siculo dice ch'ei nacque in un'isola, e non già sul continente; onde l'irlandese Toland lo suppone nativo delle isole Ebridi, e Druido di professione.

In tante incertezze sul conto di questo personaggio, sembra però da tutti tenuto per fermo ch'ei vi viaggiato abbia per tutta la Grecia, passando poi in Italia, ove fu prediletto discepolo di Pitagora, al quale in benemerenza fece dono della sacra freccia. Il retore Imerio descrive minutamente la persona di Abari e perfino il modo suo di vestire e di andare armato, e gli attribuisce nobile e generoso carattere. Dalla descrizione che ci lasciò Imerio del suo vestito e delle sue armi desunse Toland la congettura (che non può esser che tale e non già positiva asserzione), che sia stato Abari un druido aborigeno della Scozia. M. B.

ABARIM. Estesa catena di montagne di Palestina, all'E. del Giordano, da una delle quali come leggesi nel Deuteronomio (XXXIV, 49), Mosè vide la Terra promessa. La voce ebraica *habarim* o *habaraim* significa *passaggio* o *quelli che passano*, e fu questa catena verisimilmente così denominata, per essere dirimpetto al punto, ove gl'Israeliti varcarono il Giordano. Malagevole al giorno d'oggi riesce determinare la sua precisa situazione ed estensione; ne facevano parte i monti Fagga, Fogor e Nebo, sull'ultimo dei quali Mosè cessò di vivere. — La catena degli Abarim venne descritta da Shaw nell'opera *Viaggi in Barberia ed in Levante*. C. G.

ABATE MITRATO. Quello che ha il diritto di portar mitra. Fu questo diritto concesso agli abati in varie epoche, e diverse sono pure le mitre da essi usate, secondo la maggiore o minor loro dignità; così alcune sono bianche, senz'altro ornamento e distintivo, altre sono invece ricamate in oro; escludonsi però sempre quelle fregiate di gemme, ed ornate d'oro e d'argento, le quali son esclusivamente riserbate ai vescovi. Unicamente il papa ha la facoltà di conceder l'uso della mitra agli abati e preposti. Oltre la mitra, alcuni abati portano anche guanti, anello, sandali e il bacolo o il bastone pastorale. L'uso della mitra e del bacolo pastorale non è accordato d'ordinario agli abati se non nelle proprie chiese; siccome io esse soltanto possono benedire solennemente dopo la messa, dopo i vesperi e dopo il mattutino. C. G.

ABAZIA o ABBAZIA ed anche BADIA. È

propriamente un convento di monaci, un chiostro o monastero maschile, un cenobio di religiosi. Il cui superiore ha il titolo di *abate* o *abbate*. Vi sono pure delle abbazie o chiostri o monasteri femminili, le cui superiori hanno il titolo di *abbadessa* o *badessa*. Nell'ordine dei benedettini, le abbazie che possedevano poderi in situazioni lontane, vi mandavano alcuni monaci, che li amministrassero e ne tenessero cura; questi solevano edificarvi piccoli cenobii, che chiamavansi *priorati*, *celle* e talvolta anche *obbedienze*. Appena introdottasi in Occidente la vita monastica, vi si moltiplicarono le abbazie all'infinito, ma dal secolo VIII in poi esse si aumentarono straordinariamente. Le più ricche trovavansi in Germania, e di tutte le istituzioni di tal genere la più ricca, splendida e potente fu quella di Fulda, nell'Assia-Cassel, presso la città dello stesso nome, nell'antica Franconia. Questo rinomato cenobio di benedettini fu fondato da s. Bonifazio l'anno 784. Niun monaco poteva esservi ammesso, che prima non provasse la sua nobiltà. Il suo abate veniva eletto dai monaci stessi nel loro numero, ed appena nominato diveniva di pien diritto principe-vescovo della diocesi di Fulda ed arcicancelliere dell'imperatrice di Germania, onde pretendeva la preminenza su tutti gli altri abati di Germania, e su quelli pure di Francia. — Nei primordii della francese monarchia, applicavasi talvolta il nome di *abazia* (*abbaye*) ad una contea ed anche ad un ducato, ed alcuni duchi o conti prendevano il titolo di *abati*, benché totalmente secolari; gli stessi re di Francia vennero citati nelle storie sotto il titolo di *abati*. Filippo I, Luigi VI, indi un duca di Orleans venivano qualificati *abati del monastero di S. Hillary a Poitiers*, e i duchi di Angiò si dissero *abati di S. Aubin*. — In ogni abazia, almeno uno dei monaci che l'abitavano era incombeato d'istruire la gioventù dei dintorni, e non pochi paesi vanno debitori ai cenobiti della conservazione della memoria degli eventi accaduti, per mezzo delle cronache state da essi compilate, rozamente scritte bensì, ma pur sufficienti all'effetto. Nelle abbazie o monasteri si coltivavano pure le belle arti del disegno e la tipografia; vi si accoglievano gl'infermi e i poveri, e collà ottenevano i viaggiatori l'ospitalità nei tempi in cui non v'erano pubblici alberghi venali. — Le abbazie, e, in generale, gl'istituti monastici o ceeobitici furono gli asili ed i santuarii della scienza, durante la fitta tenebra che oppresse il medio evo; e tutti gli avanzi dell'antica letteratura che oggi possediamo, dobbiamo unicamente riconocerli dai monasteri o dalle abbazie, che ce li hanno conservati. Io quell'età d'ignoranza, di violenza e di univer-

sale barbarie, le abazie erano generalmente considerate sacre da tutti i partiti, opinione che le salvava dalle rapine e dalle devastazioni. Nelle biblioteche spettanti a questi istituti i manoscritti antichi erano diligentemente custoditi e poterono conservarsi i preziosi lavori che contenevano. Per isventura però non andarono immuni da una distruzione d' altro genere; e pur troppo molti di quegli inestimabili avanzi della dotto antichità perirono per fornir materiali agli amanuensi delle abazie e dei monasteri, i quali spietatamente cancellavano le pagine della letteratura e della scienza per sostituirvi leggende e storie dell' epoca. Col tempo avrebbero forse tutti subito lo stesso lagnimevole destino, ma comparve intanto l' aurora d' un' età migliore e sorsero negli ordini monastici alcuni individui più veggenti, che conobbero il pregio d' alcuni dei tesori serbati in quei sacri depositi, almeno quanto bastò per redimerli da sì barbara distruzione; salvamento che ben a buon dritto li fa meritevoli della riconoscenza dei posteri.

M. B.

ABBANDONARE. (*Giurisprudenza.*) *V.* **ABBANDONAMENTO.**

ABBECDARIO. Serie di voci in ordine alfabetico, e dicesi ordinariamente di un libro elementare contenente i primissimi principii della conoscenza d' una lingua, la quale non può necessariamente cominciare che dalle lettere dell' alfabeto, il quale dicesi pure *abbecè* o *abbicci*.

Si dissero poi *abbecedarii* certi eretici formanti un ramo degli Anabattisti, i quali sostenevano non doversi, per la salvezza spirituale, saper leggere o scrivere.

C. G.

ABBONARE. L' abbonamento o abbonamento è, in senso giuridico, una convenzione che limita o determina un diritto ad una data somma, e che riduce ad una certa somma in danaro o ad una certa quantità di biade e di frutti alcuni diritti incerti che si pagano in specie, ed il prezzo dei quali è incerto. In generale, l' abbonamento è una vera alienazione, la quale non può esser fatta se non da colui ch' è il vero proprietario; donde quest' operazione non compete all' usufruttuario gravato di sostituzione o beneficiario, ec.

Siccome i parroci od altri beneficiarii non sono proprietari dei loro beneficii, così far non possono alcuna alienazione in pregiudizio dei loro successori. Non può dunque un parroco, o altro qualsiasi beneficiario abbonare in perpetuo le decime dipendenti dal suo beneficio, senza osservare tutte le formalità prescritte per l' alienazione dei beni ecclesiastici. Se vi manca, l' abbonamento obbliga bensì colui che lo ha fatto, ma non obbliga in verun modo il suo suc-

cessore. Così non va la cosa relativamente all' abbonamento dei diritti signorili che avviene tra i signori ed i vassalli; restando questo permesso dalla maggior parte delle consuetudini, ed obbligando anche i successori.

In quanto all' abbonamento del feudo, questo è il cambiamento del rilievo o riscatto, e talvolta dell' omaggio stesso, in una certa contribuzione annua pagabile in danaro. Siffatta convenzione del signore col vassallo chiamasi appunto abbonamento di feudo, perchè il signore abbonando così il suo feudo si limita ad esigere un certo utile contribuibile dal vassallo. Può esso convenire in tre modi: 1. Quando il signore dominante riduce ad una minore utilità il rilievo o riscatto donatogli da un vassallo; 2. Quando più fondi servienti, per ciascuno dei quali è dovuto un distinto e separato omaggio, vengono riuniti in un solo; 3. Quando la fede è convertita in censo od altro dovere annuo, consistenti in danaro o derrate; questo è il più semplice abbonamento.

Deesi però ritenere come ammesso ed inopponibile, che se un vassallo o enfiteuta è in possesso di pagare una somma od altra corrisponsione in luogo della fede, omaggio o riscatto, il signore non può più pretendere soggetto agli antichi doveri; giacchè in questa materia, quanto alla forma di pagare i diritti signorili, è forza considerare la consuetudine ed il possesso secondo la legge degli imperatori Valentiniano e Valente; e questa così concepita: *Domini praediorum id quod terra praestat accipiant, pecuniam non inquirent, quam rustici optare non audent, nisi consuetudo praedii id exigat* (l. 5, cod. *De agricolis et censitis*). *V.* anche **ENFITEOM** e **FEUDO**.

C. G.

ABBOTSFORD. Rinomato castello di Scozia, nella contea di Roxburgh, residenza favorita del famoso Walter (Gualtiero) Scott, sulla riva destra della Tweed, ad un chilometro di distanza dal suo confluento col l' Ettrick, in situazione pittoresca, non lontana dalla strada maestra che mette da Melrose a Selkirk, capoluogo della contea di questo nome. Il castello fu costruito da Walter Scott medesimo, ed è notabilissimo per bizzarria dell' architettura, che presenta varii generi insieme confusi, con prospetti fantasticamente svariati, balaustrate, veroni, fumaiuoli, ec., locchè, sebbene di un gusto falso e riprovato dagli intelligenti, pure fa nel complesso un piacevole effetto. Molti dei suoi ornamenti sono presi da celebri luoghi di Scozia; per esempio, gli stipiti d' una porta erano nel castello di Linlithgow, ove nacque la bella e sventurata Maria Stuarda, e dove fu assassinato il reggente Murray nel 1569; una trave viene

dalla sì curiosa gotica cappella di Roslin, fondata da Guglielmo Sinclair re delle Orcadi: il marmo di un camino fu tolto dalla celebre abbazia di Melrose; una porta dalla carcere di Edimburgo detta *Tolbooth*; e le pareti del vestibolo sono impiallacciate di antichi iotagli in legno di quercia, che già figurarono nella famosa reggia di Hlolyrood, ove perì Rizzio quasi in braccio alla succitata Stuarda. Vi si trovano numerose stanze di mille forme e dimensioni, decorate con gusto, ma in modo affatto singolare, e contendenti qua e là antichi avanzi degli andati tempi e gran quantità di curiosi oggetti dei giorni nostri. Interessante è pure la biblioteca, ricchissima di libri, fra i quali alcuni molto rari e pregiati. — Pochi poeti hanno abitato un luogo così incantevole come appare Abbotsford ai suoi numerosi visitatori, e nessuno, tranne lo scozzese, uno simile ne ha creato. M. B.

ABBRUCIATURA. Lesione prodotta in una parte viva dall'azione del calorico concentrato, sia che venga prodotta da contatto d'un corpo solido, liquido o gassoso di alta temperatura, sia che vi succeda rapida decomposizione, con involgimento di calore, come avviene nell'applicazione delle sostanze caustiche (*V. CAUTERIZZAZIONE*). Avvi d'altro canto tale identità nel modo d'agire, che al semplice vedere una superficie abbruciata, impossibile è decidere qual sia stato l'agente abbruciante. All'articolo **CALORICO** si è detto l'occorrenza sui numerosi fenomeni che produce; qui non si ha che ad esaminare uno dei suoi peculiari risultati, e sotto un aspetto speciale.

Dee notarsi che i corpi eccessivamente freddi producono una vera abbruciatura; una palla di mercurio congelato determina un'escara sulla cute. E lo stesso avviene dell'elettricità e del galvanismo.

A misura che le parti vive vennero sottoposte all'azione del calorico per maggiore o minor tempo, o che in uno stesso intervallo vi si è introdotta maggiore o minor quantità di detto principio, presentano esse un diverso stato, per modo che si è adottata la divisione dell'abbruciatura in tre gradi. Prendiamo per esempio la cute, ove è facile seguire la graduata successione dei fatti. Al primo grado provasi una penosa e dolorosa sensazione. La cute arrossa, enfasi e fassi calda e dolente sotto la pressione; indi in capo a qualche ora le parti ammalate ritornano allo stato naturale; soltanto l'epidermide si stacca e cade in lamine più o meno estese. Questo è quello che avviene nella risipola prodotta dal calore del sole, nota volgarmente col nome di *solata* o *colpo di sole*, e che dar può la più esatta idea dell'abbruciatura di primo grado. Supponiamo l'impressione più e-

nergica o più prolungata; allora non solo la cute è arrossata superficialmente, ma infiammasi il suo proprio tessuto, ed esala in copia una sierosità che solleva l'epidermide e vi produce delle bolle e vesciche simili a quelle dei vescicatorii; è questo il secondo grado; la malattia è più profonda, più tessuti vi si trovano interessati ed il ritorno alla sanità è più tardo, più difficile, ed esige più spesso il soccorso dell'arte. Finalmente nel terzo grado, una somma più considerabile di calorico è piombata, se così lice esprimersi, sopra una parte del corpo, e l'ha colpita a morte; chiamansi *escare* quelle porzioni di cute e di tessuto cellulare che vengono abbrustolite e disorganizzate, onde sono ormai divenute straniere all'animale economia, e devono esserne separate mediante la suppurazione, la quale, per poco che l'abbruciatura sia estesa, è accompagnata da vivi dolori e da febbre più o meno acuta.

I tre gradi dell'abbruciatura mostrarsi possono separati, ma spesso trovansi uniti sullo stesso soggetto. Ciascuno d'essi presenta differenti fenomeni, non meno che eventualità e mezzi di guarigione che sono loro proprii. Ben si comprende che facile sarebbe il moltiplicare le divisioni secondo che l'azione del calorico s'è esercitata ad una profondità più o meno considerabile dalla cute fino alle ossa.

Per poco che un'abbruciatura sia ampia e profonda è, in generale, una grave affezione, a motivo dei vivi dolori che provoca e delle lesioni simpatiche che ne sono conseguenza. Ve n'ha che divengono immediatamente mortali; sono quelle che attaccano organi importantissimi alla vita, o che accadono in individui il cui sistema nervoso gode grande attività. Il dolore non è la misura del pericolo, e l'abbruciatura di terzo grado è men dolorosa di quella in cui, sollevata essendo l'epidermide, le papille nervose della cute sono denudate per una grande estensione. Quindi, per esprimere un pronostico certo, è forza tener conto di tutte le circostanze e della loro proporzione. Di fatti, un'abbruciatura di primo e di secondo grado su tutto il corpo è molto più pericolosa di quella in cui un'intera mano, per esempio, è stata istantaneamente resa carbone. Lo stesso avviene d'un'abbruciatura della faccia, relativamente a quella che accadesse su d'una parte men fornita di nervi e meno al cervello vicina.

I vestiti che abbruciansi intorno al corpo, o che impregnansi dei liquidi caldissimi, e per conseguenza prolungano l'azione del calorico, sono una circostanza che rende più gravi le abbruciature. È pur noto che i liquidi più densi dell'acqua, come i brodi, gli oli, i grassi o le resine fuse, agisco-

no molto potentemente. Il solfo in istato di fusione ed il fosforo sono ancora più energici, non meno che i metalli inarandescenti o in fusione. D'altro canto si è potuto osservare, che quando un ferro, per esempio, è rosso-bianco, abbrucia men profondamente e con minor dolore, che quando è soltanto rosso-bruno. Ciò deriva dall'essere in primo caso la cute convertita immediatamente in un carbone, che opponesi all'ulteriore propagazione del calorico.

Le persone abbruciate posson essere tutto ad un tratto carbonizzate, come osservasi nelle vittime dei grand'incendii o delle combustioni spontanee; ovvero possono soccombere all'atroce dolore che ragiona un'abbruciatura superficiale, ovvero alla febbre etira prodotta dalla suppurazione che tien dietro alle cadute delle escare, come notasi in quelli che sono stati abbruciatu da liquidi bollenti o dall'accensione di polvere da guerra. Chi ha la rara fortuna di sopravvivere a simili accidenti, ne conserva quasi sempre segni fastidiosi; le piaghe che risultano dall'abbruciatura lasciano cicatrici deformi e che diffcultano il libero esercizio delle funzioni, allorchè, per esempio, le palpebre o le labbra sono state abbruciate, o le dita delle mani trovansi agglutinate da mal diretta cicatrizzazione.

I principii generali secondo i quali stabilirsi deve la cura delle abbruciatu, quand'essa è possibile, sono: 1. moderare e calmare il dolore e l'irritazione che si sviluppano al momento stesso dell'accidente; 2. prevenire e, occorrendo, combattere l'infiammazione secondaria; 3. favorire e dirigere la cicatrizzazione delle piaghe; 4. fare svauire o attenuare le deformità che conseguono all'abbruciatura.

Primieramente si deve affrettarsi a sottrarre l'ammalato all'azione del calore: così se, per esempio, è caduta acqua bollente su d'un piede, il meglio a farsi sarà immerger subito la parte affetta in acqua fredda, senza darsi il pensiero di tor via prima la calza nè tampoco la calzatura in generale, locchè sarebbe perdere un tempo prezioso, durante il quale il calorico prosegue a nuocere. Ove la parte non possa venir immersa, le continue affusioni d'acqua fredda sono sommamente utili, e puossi allora a grand'agio levar le vesti, tagliandole, piuttosto che lacerare con tirameuti l'epidermide sollevata. Con tali mezzi, continuando senza interruzione le applicazioni refrigeranti, si riesce sovente ad arrestare appieno i danni dell'abbruciatura. Consigliate vennero molte sostanze come particolarmente efficaci: tale sono la polpa di patate raschiata, quella di carote, e recentemente la gelatina di ribes o d'uva spina, e non si è avvertito che questi varii ri-

medii non agiscono in altro modo che col sottrarre il calorico, come fa l'acqua fredda, la quale ha in loro confronto il vantaggio d'esser sempre pronta a disposizione. Il ghiaccio, coll'abbassarne la temperatura, aumenta i suoi buoni effetti, ma si può supplirvi anche col continuo e non interrotto rinnovamento dell'acqua. L'uso del calore, della compressione, del cotone rardato e d'altre analoghe sostanze vegetali è ben lontano dal riuscire preferibile al detto mezzo ch'è indirato dalla natura e da essa liberalmente fornito.

Quando l'epidermide trovasi sollevata dalla sierosità, è utile evacuare le bolle con punture pratratevi in più luoghi; ma si dee guardarsi dallo strappar l'epidermide onde non far soffrire all'ammalato vivi dolori affatto inutilmente. Devesi invece cercar di surrogarla, in quanto è possibile, nei siti ov'è stata asportata, con pezzetti di carta succhia, intonacati d'un lieve strato di cerotto. Le applicazioni d'acqua fredda continuamente rinnovate sono egualmente salutari che nell'abbruciatura di primo grado, ed è più necessaria una cura antilogistica per prevenire e combattere i sintomi infiammatorii così generali come locali.

Nelle abbruciatu che hanno interessato molto profondamente le parti ed ove si son formate delle escare, non avvi più luogo a sperare di arrestare il male: esso è già fatto, nè più trattasi, come nei casi di cancrena, che d'aspettar la raduta delle escare e favorire il processo di cicatrizzazione. Quando un membro è stato arso in totalità, diviene talvolta necessaria l'amputazione nelle parti sane; s'esistono escare voluminose, può anche esser utile di reciderle. In tutti i casi, siccome avvi sempre una reazione più o meno energica, è indispensabile la cura generale delle infiammazioni acute. Le medicature si comporranno di applicazioni emollienti e raddolcenti dapprima, poi di filacce intonacate di cerotto, od anche, secondo le circostanze, d'unguenti eccitanti; dovranno esser fatte con destrezza e rapidità, onde impedire possibilmente il contatto dell'aria sulle parti denudate, per le quali esso riesce sommamente doloroso. Saranno posti in opra convenevoli apparecchi onde prevenire le deformità e l'adesione contro natura delle parti.

La durata di tali abbruciatu è ordinariamente lunga, e occorrono spesso più mesi perchè le piaghe sieno compiutamente cicatrizzate. Allora importa ancora occuparsi a correggere le deformità che non si può sempre impedire. Di fatti, talora bisogna dividere certe cicatrici anormali che uniscono tra esse le dita della mano, che attaccano il mento al petto, che rovesciano la mano sull'antibraccio o il piede sulla

gamba; poscia, col mezzo di fasciature e di apparecchi opportuni, ottenere una nuova cicatrizzazione in una convenevole posizione. Tali diligenze appartengono all'alta chirurgia, ed esigono operazioni difficili e delicate.

C. G.

ABD-EL-KADER. Soggiungiamo queste più diffuse notizie intorno ad Abd-el-Kader, uno de' principali personaggi mussulmani de' tempi moderni dopo il vicere d'Egitto Meemet Ali, per supplire a' cenni che porhi e manchevoli si dovettero necessariamente dare di esso nell'atto di attendere l'articolo **ABD-EL-KADER** nel corpo dell' *Enciclopedia*.

ABD-EL-KADER, propriamente *El-Agi Abd-el-Kader Uld-Maidin*, o sarké verso il 1807 a Ghetna, istituto di Marabuti presso Mascara nell'Algeria, da una famiglia di Marabuti della tribù di Hassem, che pretende discendere dai califi fatimiti. Il padre di lui, tenuto come un sant'uomo, aveva sommo credito tra' suoi compatrioti. Il prenome *El-Agi* (il pellegrino), Abd-el-Kader lo porta in seguito a un pellegrinaggio fatto col suo padre alla Mecca nel 1815; nel 1827 recossi in Egitto, dove al Cairo e in Alessandria imparò quanto può sapere un Arabo, educazione ch'ei rese compiuta nell'accademia araba di Fez. Salito io riputazione tra' suoi per purità di costumi, per pietà, per mitezza d'indole ed umanità, non tardò ad avere occasione di porre in atto queste sue doti dopo che i Francesi conquistarono Algeri e la dipendente provincia. Caduta appena colà la turchesca dominazione, il padre di Abd-el-Kader, alla guida delle tribù arabe della provincia d'Orano, si affacciò a Mascara e viose la guarnigione turca. I cittadini di Mascara lo elessero loro capo supremo, ed egli cedette il potere al più giovane de' suoi figli, ch'era Abd-el-Kader, il quale venne nominato emiro. Questi seppe ben presto assoggettarsi le tribù arabe de' dintorni ed estendere più sempre il suo potere. Concepi allora il disegno di guerreggiare e cacciare i Francesi dall'Algeria, e più volte li assalì. Invano riuscìagli la prima sua impresa contro Orano posseduta da essi, il 3 e 4 maggio 1832, cercò estendere la sua riputazione fra le tribù poste tra Mascara e il mare, e il 3 luglio 1833 saccheggiò e distrusse Arzew soggetto a' Francesi. Alcune pugne sanguinose, il 5 dicembre 1833 e il 6 gennaio 1834, ch'egli diede al generale Desmichels che comandava io Orano, rostrinsero quest'ultimo ad un trattato, durante il quale diedesi a tutt'uomo a cattivarsi la benevolenza e ad assicurarsi poi il dominio supremo su quanti Arabi abitavano sulla riva sinistra dello Scelid e nella pianura Ceirat. Rintuzzò anche, vincendoli, i due suoi avversari, Mustafà-ben-Ismael, già agà d'Orano,

e Mussa-el-Darcui, capo potente del Saara. In forza delle quali vittorie, Miliana e Medea diventarono sue, e tutte le città e le tribù delle province d'Orano e di Titeri lo appellarono sultano, le lontane a lui mandando preste. Seppe pure quest'estensione sua di dominio far comparire agli occhi del governatore generale francese Dronet d'Erlon come zelo per estendere la dominazione francese sulle arabe tribù e aprire così la via all'europea civiltà. N'ebbe in dono armi, con cui formò nuove truppe, che io seguito furono il nucleo del suo esercito rinforzato da rinnegati. Il generale Trezel comandante in Orano gli diede motivo a romperla co' Francesi e ad invitare tutti i Mussulmani alla guerra sarra. L'apertura delle ostilità gli fu favorevole, essendochè Trezel il 28 giugno 1834 fu indotto a ritirarsi, prendendo piede così tra gli Arabi la credenza nella divina missione di Abd-el-Kader diretta a cacciare i Francesi dall'Africa. Dopo questo fatto, a lui si collegarono le tribù rimaste fino allora neutrali. Il disegno suo principale era quello di sollevare tutte le tribù al di qua e al di là dell'Atlaote, da' confini dell'impero di Marocco fino alla città di Algeri, contro i Francesi, i quali per opporsi a ciò costretti furono all'impresa di Mascara, forte di 11000 uomini posti in marcia da Orano il 26 novembre 1835 sotto la guida suprema del maresciallo Clauzel, e giunsero bene a impadronirsi di Mascara malgrado l'ostinata resistenza degli Arabi; ma questa vittoria rimase senza effetto, perchè il maresciallo non credette bene conservarla; e, partendo, la abbruciò. Delle seguenti battaglie, in cui i Francesi rimasero quasi sempre vincitori, ma in cui null'altro guadagnarono che il campo, non ricorderemo che l'impresa inutile del governatore generale al Tafna, la rioccupazione di Mascara per parte di Abd-el-Kader, finalmente la sconfitta che il generale di Arlanges ebbe a soffrire da Abd-el-Kader al Tafna, e per cui fu posto io tal distretta che si dovette mandargli in aiuto il generale Bugeaud con 4000 uomini. Questi liberò i Francesi chiusi alla foce della Tafna, e inoltre il 6 luglio sconfisse Abd-el-Kader, che poco energicamente poté condurre la guerra ne' restanti mesi dell'anno. Non mancò egli peraltro di estendere sempre più il suo potere tra gli Arabi dell'interno, ed anche dopo che i Francesi colla spedizione di Costantia si assicuravano tranquilla la parte occidentale dell'Algeria, Abd-el-Kader aveva tanta forza da indurre i Francesi ad una convenzione con lui stipulata il 30 maggio 1837 al Tafna. Per essa era riconosciuta la potenza dell'Arabo sotto l'alta sovranità della Francia e a lui garantito un vasto territorio nel paese non soggetto

immediatamente alla Francia. Della pace si servì ottimamente Abd-el-Kader per ordinare le interne sue faccende e porsi in condizione di potere a un dato tempo ricominciare la guerra. Quindi diedesi a rafforzare i legami che a lui univano le tribù che gli ubbidivano, a procacciarsi nuovi aderenti tra' Beduini del Saara e di celato ad annodare intrighi colle tribù soggette immediatamente a' Francesi, e a sempre più dirozzare i suoi nel mestiere delle armi, procurandosi anche molto materiale da guerra. Questa fatta di pace durò fino alla fine del 1850, in cui, mosso litigio de' confini violati da' Francesi, in novembre di quest'anno ci cominciò la guerra. Parecchie battaglie sanguinose furono date, le quali mostrarono non inutili essere state le cure di Abd-el-Kader per agguerrire le sue truppe. La battaglia data nella stretta di Muzaia il 12 maggio 1840 fe' cadere in mano a' Francesi Meda, e ad essi cedette in giugno anche Miliana; ma questi furono gli unici loro risultamenti di quest'anno. Posto in febbraio 1841 il generale Bugeaud alla guida delle francesi milizie, seppe egli talmente stringere Abd-el-Kader, che, dopo colpi ripetuti, questi perdette in maggio Tachedem e Mascara, suoi punti principali di difesa, e dopo vide le tribù arabe assoggettarsi a' Francesi. E questa diserzione crebbe in autunno, dopo che Bugeaud prese Saïda, unica piazza forte d'importanza rimasta ad Abd-el-Kader. Il verno egli non fu mai lasciato tranquillo, e la presa di Tlemcen e del forte castello di Tafran in gennaio e febbraio 1842 e la successiva quasi completa distruzione delle sue truppe regolari, costrinsero Abd-el-Kader a rifugiarsi nell'impero di Marocco. Quivi ritirato, non seppe vivere in pace, ed ebbe parte attivissima nella guerra che questa potenza mosse a' Francesi.

Da ultimo ci si attese il 21 dicembre 1847 al generale Lamoricière sulla parola d'esser lasciato libero, la quale promessa non attenne poi il governo francese, in onta alle vive doglianze che non lasciò l'emiro di farne ripetutamente. Venne quindi ritenuto prigioniero, e custodito in ultimo luogo nel castello d'Amboise fino al giorno 18 ottobre del caduto anno 1852, epoca in cui Luigi Napoleone, allora presidente della repubblica francese, ordinò la sua liberazione, assegnandogli la città di Brussa, in Bitinia, per sua dimora avvenire. Gli permise inoltre di recarsi a Parigi, lo ammise più volte all'udienza, lo invitò alla sua mensa, e lo trattò coi massimi riguardi. Fattolo alfine imbarcare a Marsiglia su d'un piroscafo francese da guerra, venne diretto a Costantinopoli, città che il sultano, per interposizione della Francia, gli permise di

Enc. App. fasc. 261.

visitare. Giunto a Messina il 24 dicembre, desiderò l'emiro di vedere qualche parte della Sicilia, locchè gli fu pure concesso, indi gli si fece continuare il viaggio per la succennata sua destinazione. S. P.

ABDIA. Nome ebraico, che vale *Servo del Signore*. È il quarto dei dodici profeti minori. Se si fa osservazione che Abdia imita talvolta lo stile di Geremia e si vale perfino delle sue stesse espressioni, non si ha difficoltà ad ammettere aver esso profetato soltanto dopo Gioele ed esser vissuto contemporaneo a Geremia ed alla cattività di Babilonia. Non abbiamo di questo profeta che un solo capitolo, da lui composto contro gl'Idumei. Intorno ad esso così si esprime s. Girolamo nel suo Commentario: *Propheta parvus supputatione versuum, non sensuum*. E di fatti, il piccolo numero di versetti, per cui fu annoverato tra i profeti minori, è realmente zeppo di sublimi pensieri e sentimenti. Pare che s. Girolamo portasse opinione essere questo profeta quello stesso Abdia, intendente della casa di Acabbo che celò entro a caverne cento profeti onde sottrarli al furore di Gezabelle; ma i moderni agiografi tengono questa opinione come destituta d'ogni fondamento.

Parla la Bibbia di altri quattro personaggi di questo nome, cioè: 1. un intendente della casa di Acabbo re d'Israele, che conservossi innocente in mezzo ad un'empia corte, e nascose ed alimentò entro caverne i cento profeti che la regina Gezabelle volle far perire, come narrasi nel libro II dei Re. — 2. un intendente o maggiordomo del re Davide; — 3. un generale d'esercito del medesimo; — 4. un levita, che sotto Giosia fu incaricato di sopravvegliare i lavori di riedificazione del tempio. M. B.

ABDIA. Babilonese, autore supposto di una storia apocrica d'un combattimento degli Apostoli, avente il titolo *Historia certaminis apostolici*. Volfango Lazio, che rinvenne quest'opera nel monastero di Ostiack, in Carintia, la pubblicò a Basilea nel 1551. Sembra che Abdia prestasse fede alla favola di tale combattimento; ma il papa Paolo IV dichiarò apocrito il libro relativo, tanto più fondatamente perchè l'impostore, dopo d'essersi gloriato d'aver veduto in persona il Salvatore, d'aver assistito alle geste ed alla morte di parecchi Apostoli, e d'aver seguito in Persia i santi Simone e Giuda, i quali, per sua asserzione, lo ordinarono primo vescovo di Babilonia, fa poi menzione di Egesippo, storico ecclesiastico che non fiorì che intorno alla metà del II secolo dopo G. C. M. B.

ABENCERRAGI. Potente tribù mora di Granata, grande rivale di quella sì celebre dei Zeiridi o Zeiriti (volgarmente *Zegris*), rivalità che insanguinò Granata dal 1480 al

1492 ed affrettò la caduta di quella monarchia mora. Yussuf ben Zerragh, nome stato poi corrotto in quello di *Abencerragi*, capo sul principio del secolo XV della famiglia in discorso, era gran ciambellano del re di Granata Mohammed VI, soprannominato Al-Haizari, principe che si fece odiare per orgoglio e tirannide, per cui nel 1497 scoppiò una cospirazione, ed egli venne assalito nell'Alhambra, o palazzo reale, dai cospiratori che lo cercavano a morte, onde vedesi costretto a fuggire travestito da pescatore e rifugiarsi in Africa. Mohammed-al-Zaghir suo rogin, capo della sollevazione, salì sul trono in suo luogo, e si diede a perseguitare Yussuf ben Zerragh ciambellano e partigiano del detronizzato monarca, per cui dovette egli co' suoi congiunti ritirarsi nella Castiglia. Quel re Giovanni II, indotto da Yussuf, diè tali soccorsi, di concerto col re di Tonisi, a Mohammed VI, che poté questi riconquistare il suo trono, e Zaghir pagò la pena della sua ribellione. — Morì poi Yussuf ed anche un suo figlio, i posteriori Abencerragi fecero un altro tentativo in favore di Mohammed VI, che mai finiva di venire detronizzato, tentativo però che sembra non sia riuscito. — Delle contese degli Abencerragi coi Zeiridi (V. sopra), della strage di trentasei Abencerragi avvenuta per la perfidia dei loro avversari, e della conversione degli avanzi di essa famiglia al cristianesimo, ponendosi al servizio di Ferdinando di Castiglia, hassi una particolareggiata narrazione nell'opera *Guerres civiles de Granada* di Ginez Perez de Hita, che credesi tradotta da un manoscritto arabo. — Châteaubriand, col titolo *Avventure dell'ultimo Abencerragi*, scrisse una storia romanzesca, in cui accenna ai fatti in questo articolo narrati. Essa è inserita nella *Raccolta delle sue Opere varie*, pubblicate in italiano per cura dell'Editore di quest'Enciclopedia, Venezia 1827, e seguenti.

C. G.

ABERCROMBY (RALPH), Generale inglese, originario di Scozia, che si rese noto nella guerra contro Napoleone. Nacque intorno al 1758 e dotosi all'arringo militare, fece nel 1795 e nel 1796 le campagne di Fiandra e d'Olanda contro i Francesi, ma non poté impedire i disastri toccati alle milizie inglesi a Famaes ed a Valenciennes e nelle battaglie di Berghem e di Castricum vinte dai Francesi comandati da Brune, contro il duca d'York. Nel 1798 ebbe un comando in Irlanda, e colà pure riscontro avversa la fortuna dell'armi. Fu poi mandato a comandare l'esercito inglese in Egitto forte di 16000 uomini. Ivi a principio s'impadronì della fortezza di Abukir, ma poi, essendosi l'esercito francese volto verso Alessandria, Abercromby gli marciò contro,

e fu assalito il 21 marzo 1801 dai Francesi comandati da Menou. Ei fece, non meno che il suo stato maggiore, prodigii di prodezza, ma fu ferito mortalmente e spirò sette giorni dopo sul vascello che lo trasportava a Malta. Era stato membro del parlamento nel 1794 e nel 1796. Fu egli veramente valoroso, ma molto sfortunato, e l'inglese governo, facendolo giustizia al reale suo merito, gli fece erigere un monumento nella cattedrale di S. Paolo di Londra, e concesse la dignità di pari al figlio suo primogenito.

Altri due personaggi di questo casato si distinsero modernamente nell'arte militare, uno nelle Indie orientali e l'altro in America, nella guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti. M. B.

ABILA. Montagna celebre d'Africa, l'antica *Abyla*, sulla costa dirimpetto a Gibilterra, una delle così dette colonne d'Ercole, oggidì chiamata *Ceuta*, perchè sorge presso la città di questo nome. Il monte Calpe, in Ispagna, dirimpetto ad Abila, è l'altra colonna d'Ercole. La mitologia e la tradizione vogliono che anticamente questi due monti fossero uniti, e che, venendo da Ercole separati, si aprisse così il passo all'Oceano Atlantico d'entrar nel bacino oggidì chiamato *Mare Mediterraneo*. Gli Spagnuoli chiamano la montagna d'Abila *Sierra de las Monas*. X-o.

ABIMELECH, e, più italianamente, **ABIMELECCO**. Voce ebraica che significa *padre e re* ed anche *padre di re*. Parla la Bibbia di parecchi personaggi di questo nome, il quale sembra che sia stato comune a tutti i re filistei di Gerara ed anche d'uso piuttosto generale fra' re dell'Oriente nell'antichità.

Il primo Abimelecco, di cui la Scrittura fa cenno, era contemporaneo d'Abramo, ed il secondo lo fu d'Isacco. Il primo Abimelecco rapì Sara moglie d'Abramo, che in età all'età sua ottuagenaria era ancora di rara bellezza, onde Abramo viaggiando la faceva correre come sua sorella, per timore che alcuno innamorandosene lo facesse perire onde toglierla. Quindi Abimelecco, quando Dio gli apparve in sogno rivelandogli il vero essere di Sara, minacciandogli di morte se non la restituiva ad Abramo, addusse per sua giustificazione la propria ignoranza. Ei la rese dunque al patriarca suo marito, regalandole mille monete d'argento ond'essa si provvedesse d'un velo per toglier la sua bellezza alla pubblica ammirazione. Volle pure indurre Abramo a stabilirsi nei suoi stati, e contrasse con lui un'alleanza che doveva durare anche per la loro posterità: il luogo ove fu concertata e giurata questa alleanza chiamossi poi *Ber-Sabea*, cioè *pozzo del giuramento*.

Il racconto biblico delle relazioni del secondo Abimelecco con Isacco e Rebecca è

quasi totalmente simile. La Scrittura aggiunge soltanto che, avendo il re conosciuto che Rebecca era moglie d'Isacco, cominciò la pena di morte contro chi osato avesse attestare alla sua pudicizia. Divenuto poi invidioso della prosperità d'Isacco, lo eliminò dal paese; ma poco dopo, avvedutosi che il Signore era con lui, andò a trovarlo a *Ber-Sabea* (V. sopra), e rimosso con lui l'alienza stata in quel luogo contratta dai padri loro. In tale occasione fu celebrato un banchetto, locchè avvenne l'anno 1804 av. G. Cristo.

Il terzo ed ultimo Abimelecco di cui parla la Bibbia, viveva in Palestina al tempo dei Giudici, ed era figlio di Gedeone e di una sua concubina. Surrogò il padre nel posto di capo d'Israele in detrimento dei suoi fratelli legittimi, indeboliti dalla loro discordia e ch'egli pose a morte, tranne il più giovane. Suscitò l'odio del popolo colle sue frequenti violenze e crudeltà, segnatamente verso i Sichemiti, e perì mentre assediava una città di questi. Nell'atto che avvicinavasi per incendiarne una porta, una donna lanciogli addosso dall'alto d'una torre fortificata una grossa scheggia di macina da molino, che gli fracassò il capo. Sul punto di spirare, comandò al suo scudiere di trafiggerlo colla sua spada, onde non si potesse dire ch'era stato ucciso da una donna. Ciò avvenne nel 1255 av. G. C.

M. B.

ABLAZIONE. *Ved.* AMPUTAZIONE.

ABLEGATO. È una specie di vice-legato, di vicario d'un legato. — Gli ablegati pontificii sono quegli ufficiali del papa, che hanno da lui l'incarico di portare in suo nome ai sovrani le fasce benedette per uso dei neonati principi ereditarii; ai principi di recente ascisi al trono ed ai grandi generali segnalatisi nella difesa della religione le insegne d'onore, lo stocco ed il berretto benedetti; e la berretta cardinalizia ai nuovi cardinali non residenti a Roma. — Gli ablegati apostolici sono quegli ufficiali pontificii inviati dal papa per singolar distinzione a portare ai nuovi cardinali il rosso cappello cardinalizio, ed a vari sovrani o segnalati personaggi e ad alcune illustri chiese, la rosa d'oro che viene da lui annualmente benedetta.

M. B.

ABORTO PROCURATO. È l'espulsione del feto dall'utero materno, prima che la sua organizzazione sia giunta a tal punto di sviluppo da renderlo atto a sostenere la vita. Quest'espulsione precoce costituisce un delitto, quand'è effetto di una sostanza ingerita nello stomaco o d'un'operazione praticata collo scopo di procurarmela.

Era opinione degli stoici, che l'anima si introducesse nel corpo colla respirazione, e quindi che il feto fosse inanimato finchè restava nell'alvo materno: tanto attesta Plu-

tarco, *De placitis philosoph.*, v, 15. e Giusto Lipsio, *Physiolog. stoic.*, III, 10. Non è dunque meraviglia che i Greci riguardassero l'aborto procurato come un'azione presso a poco innocente. Di fatti, Ippocrate promette, nel giuramento che pose in principio delle sue opere, di non amministrar mai ad una grvida alcuna medicina atta a farla abortire. Ma egli stesso poi racconta che, essendo a lui ricorsa una donna che temeva di esser gravida, ed avendo egli rilevato che era essa al sesto giorno, le fece fare un violento esercizio che la liberò dalla causa del suo timore. Tale contegno e confessione di Ippocrate non può per certo spiegarsi che col non essere in Grecia proibito il procurare l'aborto, ma proibito soltanto il dar medicina con tal mira a motivo del pericolo che vi è ammesso per la vita e salute della donna pregnant. Positivo poi in tale argomento è il passo d'Aristotele (*Polit.*, viii, 26), ove proibisce bensì l'aborto, ma aggiunge che quando in una repubblica il numero di cittadini è troppo grande, e quando una donna ha concepito in onta al divieto dei magistrati, può in tal caso provocare l'aborto, fermo che il faccia prima che il feto sia animato.

L'esempio dei Greci, che lasciavano impunito l'aborto, non fu seguito a Roma, giacchè troviamo il rescritto degli imperatori Severo ed Antonino, che condannano ad esilio la donna che se lo procurava: *Divus Severus et Antoninus rescripserunt eam quae, danti opera, abegit, a praeside in temporali exilio dandam; indignum enim videri potest impune eam maritum liberis firmare* (l. 4, dig. *De extraordin. crimin.*). E Cicerone, nell'orazione *pro Cluentio*, fa cenno di una donna nobile stata punita di morte per avere, dopo morto il marito, fatto perire il suo feto per danaro dato dagli eredi sostituiti da lui al figlio nascituro (l. 39, dig. *De poenis*).

Gli è certo che il procurato aborto avendo per effetto di privare il genere umano d'un individuo, e la società e lo stato d'un membro e d'un cittadino che potrebb'esserli utile, i saggi legislatori lo hanno considerato un'azione criminosa, un vero misfatto, e come tale più o men severamente punito.

Anche presso i Visigoti, la donna ingenua che si procurava l'aborto, perdeva la sua condizione libera e passava alla servitù; e se il marito l'aveva obbligata a procurarselo, era condannata a dover scegliere tra il perder la vita o gli occhi. E le antiche leggi francesi punivano di morte questo delitto.

Secondo il codice austriaco, la donna che premeditatamente fa uso d'un mezzo qualunque, da cui derivar possa l'aborto o l'uscita del feto senza vita, è punita col carcere

da sei mesi ad un anno se l'aborto non ebbe effetto, e, se l'ebbe, col carcere duro da uno a 5 anni. Ed alla stessa pena, ma con esacerbazione, è soggetto il padre del parto abortivo s'è complice del delitto. Che se taluno, insciente la madre, per un suo scopo qualsiasi le procura l'aborto o lo tenta, vien punito col duro carcere da uno a cinque anni, e da cinque a dieci se n'è derivato ad essa pericolo della vita e pregiudizio della salute.

Il codice francese punisce colla reclusione chi procura l'aborto ad una donna con qualsiasi mezzo, abbiavi essa o no acconsentito; e così pure la donna che da sè stessa se lo procura ed assente ad usare i mezzi che a tal uopo le vengono indicati. I medici, chirurghi, farmacisti, ec. che indicano o somministrano i mezzi dell'aborto, punisconsi, s'ebbe effetto, coi lavori forzati a tempo.

Nella specie umana, il titolo di aborto può limitarsi a que' feti che non sono riputati vitali (*Fed. VITALITÀ*), a quelli cioè che vengono alla luce prima del sesto mese compiuto, e che le comuni leggi riguardano come incapaci d'esistenza; laonde l'espulsione del feto dal momento della sua gestazione e del suo sviluppo fino a 180 giorni può riguardarsi come un'azione abortiva dell'utero, sempre già criminosa s'è stata artificialmente provocata. Tale è il sentimento del dottissimo Barzellotti, da lui esposto e svolto nella *Medicina legale*, opera tanto giustamente applaudita. « Ma prima di cercare, ci soggiunge, la somma dei segni, donde si può raccogliere per quali cagioni avvenuto sia l'aborto, convien determinare in qual modo si possa distinguere se un parto sia abortivo o maturo. Sopra questa distinzione le leggi fondano in tali casi la loro sanzione pegli effetti civili delle successioni, materia di gravi controversie nel foro. Avendo la natura impressi caratteri distinti in tutte le varie epoche dello sviluppo del feto, non v'è regola più certa per far tale distinzione nei casi dubbii, di quella fondata sulla perfezione o imperfezione delle sue membra, e sullo sviluppo delle sue forze e fisiche facoltà. Essa previene tutti gl'inconvenienti che ponno derivare dall'arbitrio, perchè costituisce, come dice Mabon (*Medicina legale*), una regola semplice e positiva. Allorchè si osservi un feto colle membra imperfette, con capelli scarsi, con ugne poco consistenti, con dita informi o confuse, occhi chiusi del tutto o poco rilevati, con ossificazione molle, poco avanzata e modellata, fontanelle ampollosissime e quindi suture molto divise, e colore della cute rosso-fosco; un feto di tal natura è imperfetto, non può essere vitale e deve perciò considerarsi come aborto. Se si aggiunga a ciò la voce debole, il pianto languido, l'immobilità

quasi totale delle membra (vivo essendo il feto), la prova della sua nascita precoce diviene più convincente, ed un essere di tal fatta, che non può campare in vita, non debbe partecipare dei diritti del cittadino, e nel foro civile viene considerato come non nato.

« D'altro canto, se quest'individuo non gode dei diritti civili, non dee però perdere in faccia alle leggi quelle naturali dell'esistenza; e le leggi stesse debbono vendicare l'oltraggio fatto alla natura, se l'aborto sia stato procurato con artificio; il che spetta ai periti di rigorosamente provare. Il primo esame per ben riuscirci, essendo l'aborto *palese*, cader dee sulla costituzione dell'imputata; è certo che nelle donne di debole e flaccida organizzazione gli aborti sono frequenti dopo il terzo mese; ed è pur certo che in alcune costituzioni apparentemente sane una parziale debolezza dell'utero dà spesso occasione all'aborto. Questa, benchè non prossima cagione, può, rilevata che sia, prestar appoggio al giudizio di una colpeabilità, segnatamente se l'aborto è accaduto in epoca, in cui nella maggior parte delle donne suole succedere. Oltre queste naturali ragioni, che dalla fisica costituzione procedono, altre ve ne sono accidentali, che possono motivare l'aborto senza che ne abbia la donna colpa veruna. Una gran paura, un vomito violento, un flusso precipitoso di ventre, un'emorragia spontanea, una caduta, un'accidentale percossa, una sincope, ec., dar possono luogo parimente all'aborto senza malizia o colpa immaginabile della donna; e i periti devono destralmente assicurarsi se per alcuna di tali cause fosse eventualmente avvenuto. »

Talvolta procede l'aborto da eccessivo concorso di sangue nell'utero, e tal'altra da difetto di questo fluido, tanto necessario all'incremento del feto, seommeno che osservasi in certi casi di malattia della pregnant. Ed il lodato Barzellotti rammenta d'aver veduto nella stessa persona succedere l'aborto in due diverse circostanze d'una medesima malattia, ch'era un'angina tonsillare. Nelle affezioni acute l'aborto succede per l'effetto delle stesse cause morbose; talvolta le malattie stesse del feto nell'utero, che impediscono ch'essa riceva il sangue necessario al suo nutrimento, fanno sì che la placenta resta molto ingorgata, per cui distaccasi e ne succede l'aborto, senza che la donna ne sia in alcun conto colpevole.

Ma se difficile riesce stabilire le positive cause dell'aborto *palese*, malagevolissimo pure risulta il determinare se una donna supposta gravida abbia abortito, quando il feto è stato da essa occultato, sottraendolo alle investigazioni della giustizia od all'ispezione dei periti. È questo un arduo cimento

pei periti ed impresa sommainente delicata, in ispecie se la cosa avvenne nei primordii della gravidanza, in cui il piccolo essere può espellersi senza grave dolore ed incomodo anche nell'emettere l'orina e le fecce. L'unico segno allora potrebb'essere il flusso dei lochii, il quale però assai facilmente confondesi colla periodica menorrea, colla quale una imputata può allucinare i periti ed i giudici.

È questa la dottrina professata dall'illustre Barzellotti in quest'importantissimo e veramente grave argomento, dottrina che, per quanto consta, non è stata validamente confutata nè impugnata da alcun autore di vaglia, e che quindi servir deve di opportuna guida agli esperti che prestar devono il sussidio loro alla giustizia nelle relative sempre imbarazzanti occorrenze. C. G.

ABOUCHIR. V. ABUCHIR.

ABRAMO ECHELLENSIS o ECHELLENSIS. Dotto religioso maronita, nativo di Eckel in Siria, di che venne il nome sotto il quale è conosciuto; fu professore delle lingue siriana ed araba a Roma nei primi anni del secolo XVII, indi nel collegio reale a Parigi, ove fu chiamato da Le Jay onde presiedesse alla stampa della sua Bibbia poliglotta. Tornò poi nel 1653 stabilmente a Roma, ove morì nel 1664, in età avanzatissima. Lasciò la versione dall'arabo in latino dei V, VI e VII libri *Conicorum* di Apollonio, unitamente ad un trattato d'Archimede, che uscì in luce a Firenze nel 1661. Altre delle numerose sue opere sono: *Institutio linguae syriacae sive chaldaicae*, Roma, 1628, in 24. — *Synopsis philosophiae Orientalium*, Parigi, 1641, in 4. — *Chronicon orientale*, Parigi, 1653, in foglio. — *Concilii niceni praefatio, una cum titulis et constitutionibus ejusdem*, Parigi, 1645, in 8. — *Semita sapientiae, sive ad scientias comparandas methodus*, opera tradotta dall'arabo, della quale fu autore Borhau-Eddyn; il testo colla traduzione di Echellensis e con un'altra di Rostgaard, fu pubblicato in Utrecht nel 1709 col titolo *Enchiridion studiosi*. — *Abr. Echellensis et Leon. Allatii concordantia nationum christianarum orientalium in fidei catholicae dogmate*, Maganza, 1655, in 8., ec. — Per la Poliglotta di Le Jay compilò Echellensis il libro di Ruth in siriano, arabo e latino, ed il secondo libro dei Maccabei, in arabo.

M. B.

ABSIDE. V. APSIDE.

ABSIRTIDI. Le *Insulae Absyrtides* degli antichi, sono isole dell'Adriatico, adiacenti alla costa dell'Illirio, in fondo al già *Sinus Flanaticus* oggi chiamato *Quarnero* (V.). Le principali tra esse sono: Cherso già *Crespa*, Ossero, un tempo detta *Apsorus*, Arbe, già *Asla*, Veglia, già *Curicta*, e Pago, già

Cissa. — Apollonio Rodio chiama *Brigidi* queste isole, e dice ch'eravi in una di esse un tempio dedicato a Diana Brigia. Il nome di Absirtidi loro derivò, secondo i mitografi, da quello di Absirto fratello di Medea (V. l'articolo seguente).

M. B.

ABSIRTO. Fratello di Medea, figlio di Eeta e d'Asterdea, secondo Apollodoro, e d'Ipsia, secondo la comune de' mitografi. Allorchè la sorella di lui fuggì con Giasone dopo d'averlo aiutato ad impadronirsi del vello d'oro, Eeta incaricò Absirto d'inseguire i fuggitivi; ma lo sventurato giovanetto cadde in un'insidia tesagli da Medea, la quale, avutolo in potere, lo uccise, lo fece in brani e sparse questi sul cammino, colla mira di ritardare il padre che la perseguitava. Il ritardo accadde, com'essa sperava, e poterono così i fuggiaschi raggiungere in tempo la nave degli Argonauti. Questo misfatto avvenne sulla sponda d'un fiume della Colchide, che da tal evento fu poi deuominato Absirto. Altri invece pongono che i compagni d'Absirto, non osando tornare ad Eeta senza la figlia, siensi recati a stabilirsi nelle isole del Flanatico, che appellarono Absirtidi in onore dello spento figlio del re.

M. B.

ABSTEMII. Così chiamansi, in istoria ecclesiastica e nel linguaggio teologico, coloro che per loro propria indole non possono ber vino, nè potevano quindi prender parte al calice eucaristico, allorchè la comunione sacramentale facevasi sotto le due specie. Nondimeno la comunione non fu loro mai ricusata, come taluni imputarono al cattolicesimo. Gli stessi Calvinisti che hanno la comunione sotto le due specie, adottarono il partito di ammetterli alla Cena eucaristica sotto la sola specie del pane, purchè toccassero solamente col labbro il lembo del calice.

M. B.

ABUSAMBUL. Luogo celebre presso gli eruditi e gli archeologi, perchè contenente due dei più perfetti esemplari che si conoscano dei templi egizii cavati nella roccia; è pur detto *Epsambul* e *Ipsambul*. Trovasi nella Nubia, sulla sponda occidentale del Nilo, a 22° 22' di latitudine settentrionale, oltre 50 chilometri distante dalle cateratte di Wady Halfa. Ivi è una valletta, ciascuna delle cui facciate laterali è stata ridotta a prospetto d'un tempio, col mezzo di escavi praticati nel solido masso della collina.

Il minore di questi due templi, descritto dal diligente viaggiatore svizzero Burckhardt, viene creduto un tempio d'Iside. Sorge all'altezza di venti piedi sopra il livello attuale del Nilo, e trovasi in tale stato di conservazione, che potrebbe quasi credersi compiuto recentemente. La facciata è esattamente il prototipo delle masse d'architettura egizia dette *propyla*; essa avvanza in

fuori verso la base, con che serba una delle precipue qualità caratteristiche dello stile piramidale di costruzione. Ai lati della porta sono sei figure colossali, tre per parte, alte intorno a 30 piedi, intagliate nella roccia e profondamente incassate entro nicchie a cui trovansi attaccate per le spalle. Ai loro fianchi sono altre figure non più alte di sei piedi. L'intera facciata è adorna di geroglifici tra cui notansi alcuni anelli ellittici, che contengono, come si è riconosciuto, nomi e titoli di re, e precisamente il nome, con parecchie variazioni, di Ramsete, uno degli antichi monarchi egizii ch'ebbero questo nome. Supposto ch'esso spetti, come non è inverisimile, a Ramsete il Grande, la data di questo monumento rimonterebbe a circa 1500 anni av. G. C.; perchè ammettasi essere l'iscrizione contemporanea al suo escavo, locchè è bensì verisimile, ma non affatto provato. L'ampiezza della fronte del tempio è di circa 30 metri, la profondità, presa dal centro della porta fino all'estremità dell'adito, di 25. Un passaggio conduce dalla porta ad una camera larga 12 metri e lunga 12 1/2, la cui volta è sostenuta da sei pilastri quadrati, tre per parte, coi capitelli e teste d'Iside simili a quelli di Dendera. Da questa stanza si passa ad una specie di angusto vestibolo, e da questo all'adito o recesso, in cui vedonsi gli avanzi di una statua sedente, intagliata nella roccia. Altre due camerette trovansi ad uno dei capi laterali dell'accennato vestibolo. L'interno di tutto quest'escavo è riccamente adorno di bassirilievi dipinti, rappresentanti offerte ad Osiride di palme e di loto, con altri dei soggetti soliti incontrarsi nelle epiche sculture. Le figure sono dipinte a giallo coi capelli neri; l'acconciatura del capo d'Iside è dipinta a nero con liste bianche; il soffitto è azzurro, colore prediletto agli Egiziani in tal parte delle loro costruzioni.

Quest'escavo, così magnifico, riesce nondimeno insignificante, posto al confronto dell'altro, che vedesi a men di mezzo chilometro di distanza nell'opposto lato della valle. Se ne legge la descrizione nell'opera *Viaggi di Belzoni in Egitto e nella Nubia*. — La facciata di questo tempio era quasi tutta coperta dalla sabbia, traone la testa e le spalle di uno dei quattro colossi ond'è decorata, ed il fregio e la testa di un enorme falcone. Belzoni riuscì nel 1817, assoldando l'opera di quei poveri abitanti, a trovarne l'ingresso, al qual uopo dovette far rimuovere 31 piedi di sabbia prima di rinvenire la volta della porta. Quest'escavo trovasi a circa 34 metri sopra il livello del Nilo, e guarda all'E. S. E. L'ampiezza del frontispizio è di 39 metri (di 42, secondo il colonnello Stratton) e l'altezza di 28;

dalla volta della porta alla cima della cornice v'è un'altezza di 23 metri, e l'altezza della porta è di 7 metri. In esso frontispizio vedonsi quattro enormi colossi sedenti, i più grandi ch'essano in tutto l'Egitto e nella Nubia. Hanno essi oltre 8 metri di diametro nella spalla; la faccia lunga metri 2, 30, il naso metri 1, la barba metri 2, 10; l'intera altezza, presa nella sua postura di sedente è di circa 17 metri, non compreso il berretto, ch'è alto 5 metri. — Due sole di queste sterminate figure sono scoperte; una terza è sepolta sotto la sabbia, e la quarta è pure coperta, ma è caduta in parte dalla roccia cui stava attaccata per le spalle. Pare, da alcune tracce di colore che vi si scorgono, che fossero un tempo dipinte, secondo l'uso degli Egizii. — Sopra la porta è una figura di Osiride in rilievo, alta 7 metri, entro una nicchia, con due figure colossali una per parte. Superiormente alla facciata è una cornice adorna di geroglifici, con una modanatura e con un fregio al di sotto. Sopra questa cornice sono ventidue scimie in fila, sedute, alte circa 3 metri, ed aventi 2 metri di distanza dall'una all'altra spalla. — La lunghezza del tempio è di circa 60 metri. Esso contiene in tutto 14 appartamenti. La prima stanza del pronao o antitempio è lunga 19 metri e 17 larga, con due file di pilastri quadrati, a quattro per fila; ciascuna faccia di questi pilastri è, secondo alcuni, di due metri, secondo altri, di quasi tre; e la loro altezza, secondo Belzoni, è di metri dieci. A ciascun pilastro è attaccato per la schiena un colosso in piedi, che toccando la volta col suo alto berretto fa vista di sostenere la massa soprastante. Attestano i descrittori, che queste figure sono d'ardita esecuzione e producono un piacevole effetto; hanno le braccia incrociate sul petto, e tengono in una mano la chiave del Nilo ed un flagello nell'altra; sono interamente intonacate d'una specie di stucco, riccamente dipinto a vari colori. — In fila a questa stanza ve ne sono altre tre, nell'ultima delle quali, che dee considerarsi l'adito o recesso, lunga 8 metri e 4 larga, sono quattro figure colossali e dipinte, sedute all'estremità; nel centro è un piedestallo vuoto, sul quale congettura Heeren che vi fosse anticamente un sarcofago, per cui quest'immenso escavo dovrebbe considerarsi, piuttosto che un tempio, una tomba. Si consulti per maggiori particolari la succitata opera di Belzoni, ed inoltre i *Monumenti della Nubia di Gau*, l'*Africa* di Ritter, ec.

M. B.

ACAB o ACABBO. Re d'Israele, figlio e successore d'Amri, celebre per la sua empietà e pei suoi delitti. Salì sul trono l'anno 918 av. G. C. (o l'anno 907, secondo l'Arte di verificare le date), e regnò venti

anni, o, serondo alcuni, ventidue. Ad istigazione di sua moglie che fu l'empia Gezabelle, figlia d'Ithobal re di Sidone, innalzò un tempio a Baal, perseguì crudelmente i profeti del Signore, e non ricorse a questi ultimi che quando si vide assediato in Samaria da Benadad re di Siria (1 Reg. xvi et seqq.). Sconfisse più volte gli eserciti di questo monarca, li tagliò a pezzi, e fece anche lui stesso prigioniero, ma poi lo ristabilì nei suoi stati. Poco dopo, riaccesasi nuovamente la guerra fra essi, Acabbo perì combattendo trafitto da una freccia; locchè avvenne l'anno 898 av. G. C. Ei cadde nel sito medesimo, in cui era perito Nabot, da lui fatto già uccidere, per consiglio dell'atroce Gezabelle, onde impadronirsi del suo potere con cui volle ampliare i suoi giardini; ed i cani ivi lambirono il suo sangue come lambito avevano quello dello sventurato Nabot. — Aveva egli fatto costruire parecchie città, in una delle quali si fece innalzare un palazzo tutto adorno d'avorio.

M. B.

ACACIANI. Setta di eretici, ch'era un ramo dell'arianesimo; essa sosteneva che il Verbo è di sostanza solamente simile a quella del Padre, non già d'una sostanza medesima. Prese il nome da quello di Acacio (V. l'articolo seguente) vescovo di Cesarea.

M. B.

ACACIO, Discepolo dell'illustre Eusebio di Cesarea, nel iv secolo, era soprannominato il *Monocolo* (*Monophthalmus*), perchè cieco d' un occhio. Successo ad Eusebio nel vescovato di Cesarea l'anno 340, e si rese distinto per eloquenza nei concilii di Antiochia e di Sardi. Ma in quest'ultimo venne deposto siccome sostenitore d'una dottrina eterodossa, e lo furono pure, per lo stesso motivo, parecchi altri suoi colleghi. Questi, concertatisi insieme, tennero un altro concilio o conciliabolo a Filippopoli, in Tracia, in cui dal canto loro condannarono la dottrina dei loro avversarii. Acacio, traendo forza dalla protezione che accordavagli l'imperatore Costanzo, fece deporre s. Cirillo vescovo di Gerusalemme, ed ebbe molta parte nell'esilio di papa Liberio. Morì a Cesarea intorno all'anno 365. Era uomo assai dotto ed eloquentissimo, ma poco sincero e molto dominato dall'ambizione e raggiratore. È autore di numerose opere, che tutte andarono smarrite, di che molto si dolgono gli eruditi, e segnatamente della perdita della *Vita di Eusebio di Cesarea*, del quale era Acacio stato discepolo.

Conosciuti nella storia ecclesiastica più altri personaggi di questo nome: tra gli altri:

ACACIO, patriarca di Costantinopoli dal 471 al 489, che tentò di far riconoscere la supremazia della sua chiesa sopra quelle di

Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme. Costretto a redere sotto l'autorità di papa Simplicio, si fere appoggio di quest'ultimo contro l'imperatore Basilisco che proteggeva Pietro il Follone, zelante sostenitore dell'eutichianismo. Acacio poté far insorgere Costantinopoli, ed essendo Basilisco balzato dal trono e surrogato Zenone, Acacio osò farlo trarre a forza da una chiesa ove erasi rifugiato e rassegnarlo al nuovo imperatore. Potè indurre quest'ultimo nel 485 a pubblicare il celebre *Enotico* (V.) o così detto *editto di unione*, interamente favorevole agli Eutichiani. Fece poi ogni sforzo perchè fosse l'Enotico ammesso nelle provincie, locchè gli meritò gli anatemi della S. Sede, i quali da alcuni coraggiosi monaci furono appiccati al suo mantello, mentre egli entrava in chiesa. Ei lanciò dal suo ranto anatema contro il papa Felice III, depose i vescovi ortodossi, ne pose in loro luogo di scismatici e perseguitò i cattolici apertamente; malgrado tutto questo, morì tranquillamente nella sua sede nel 489. Esistono due sue *Lettere*, una in greco diretta a Pietro il Follone (V. sopra), l'altra in latino al papa Simplicio sullo stato della chiesa d'Alessandria.

ACACIO di BEREÀ, nato intorno al 322, si fece monaco ed ebbe molte importanti istruzioni dai vescovi di Berea e d'Antiochia, difese a Roma con distinzione la dottrina delle due nature in G. C. alla presenza di papa Damaso e fu fatto vescovo di Berea nel 378. Intervenne al concilio di Costantinopoli, e le sue trattative col papa Siricio cessar fecero lo scisma che da 17 anni desolava la chiesa d'Antiochia. Più tardi, collegatosi con Teodilo d'Alessandria, divenne ardente persecutore di s. Giovanni Crisostomo, per cui la parte rh' ebbe nell'ordinazione di Porfirio fatto porre sulla sede di Antiochia, gli attirò per conto del papa una scomunica, da cui soltanto dieci anni dopo fu assolto. Avanzatissimo negli anni unissi alline ai vescovi ortodossi, e morì in età di 110 anni.

ACACIO, vescovo di Amida, sul Tigri, intorno al 420, che vendette i vasi preziosi della sua chiesa per riscattare settemila schiavi persiani; provvide ad ogni loro bisogno e li rimandò al loro re. Di ciò toccò quel monarca, volle abbozzarsi col rispettabile prelato, e segnatamente al loro colloquio attribuiscono gli storici la pare segnata tra il re di Persia e l'imperatore Teodosio il Giovane.

M. B.

ACANTOPOMI. Famiglia di pesci osseitoracici, dell'ordine degli *acantopterigii*, e del sott'ordine o sezione dei *percoidi*, caratterizzata da corpo grosso e compresso, ed opercoli dentellati e spinosi; da questo ultimo carattere (dal greco *acantha*, spina,

e poma, coperchio, opercolo) ebbe il nome. Venne istituita dall'ittologo Duméril ed adottata dalla generalità dei naturalisti, e componesi dei generi *olocentro*, *persico*, *cingia*, *ambrinn*, *percide*, *lonchiuro*, *ancilodonte*, *tenianoto*, *bodiano*, *microptero*, *sciema*, *lutiana*, *centropoma* e *sandra*. X-0.

ACARNANIA. Provincia dell'antica Grecia, in riva al mar Jonio, all'estremità occidentale della Grecia propria, all'O. dell'Etolia, al S. dell'Epiro, da cui la separava il fiume Acheloo (l'odierno Aspropotamo) ed il golfo d'Ambracia (oggi golfo d'Arta). Questa regione, che trovavasi anche talvolta denominata *Carlebia*, ebbe sempre aspetto guerriero. Al tempo di Diodoro Siculo non eranvi città che sulla riva del mare; l'interno non avea che villaggi e borgate, come quelle degli odierni Schipetari, che fortificano le case isolate per porle al salvo dagli assassini, da cui sono infestati i luoghi deserti, e segnatamente il cantone di Narmeros dirimpetto all'isola d'Itaca. Quasi in nessun luogo vedonsi nell'Acarnania terre arate. Numerosi armenti di cervi e di porci selvatici errano nelle selve di querce e di castagni ond'è il paese fornito. Hanno i villaggi miserabile apparenza, nè città alcuna è surta sulle ruine delle antiche città acarnane Metropoli e Strato, ambe in riva all'Acheloo; scomparvero i fabbricati erettisi sull'area dell'ultima v'ha nelle sue vicinanze il principale nobelio dell'Acarnania, quello di Licobiti; una delle principali piazze è attualmente Machela, e non è che un villaggio di 70 case. L'antico porto di Linnea, sul golfo d'Arta, sembra adesso un insignificante ancoraggio sotto il nome di Lutaki, a meno che non sia Vonizza quella che surrogò l'antica Linnea. È Vonizza il capoluogo d'un distretto popolato da 2600 abitanti, che s'occupano ad esportare riso e maiz. Dopo di questo, Dragomestra, sul mar Jonio, dirimpetto ad Itaca, è il solo luogo dell'Acarnania in cui facciasi qualche commercio; è abitato da un centinaio di famiglie greche. Dell'antico Azzio si è parlato a suo luogo (V. questa voce). Le coste del golfo d'Arta sono frastagliate da gran numero di baie e d'anse, in cui trovansi in gran copia pesci di più specie ed uccelli acquatici. Nemmeno il terribile dispotismo di Ali-pascià di Giannina domar seppe il feroce e turbolento spirito degli Acarnani; sono essi bellicosi, e la grossolana loro indole diede origine alla vecchia espressione proverbiale *porcus Acarnas* o *Acarnanus*. Questo paese, secondo Pouqueville, non contiene oggimai più di 7000 abitanti, mentre nell'epoca dei Romani se ne contavano almeno 200000. Erano gli Acarnani sovente in guerra cogli Etolii; sotto Antigono Dosone divennero sudditi della

Macedonia, verso il 225 av. G. C.; ricevettero la libertà dai Romani dopo la battaglia di Cinocefali nel 197 av. G. C., indi furono compresi (146) nella romana provincia d'Acacia. Dopo la presa di Constantinopoli per parte dei Turchi, l'Acarnania fu annessa al governo di Romelia. Modernamente poi, dietro un primo concerto seguito tra la Russia, la Francia e l'Inghilterra, dovea l'Acarnania, con grande malcontento dei Greci, esser esclusa dal nuovo stato della Grecia, e rimaner soggetta alla Turchia; ma in virtù di successive recenti stipulazioni, trovavasi essa compresa entro i confini del nuovo regno greco. M. B.

ACARNANO. Figlio d'Alcmeone e di Calliroe e fratello d'Anfotero, da cui ebbe il nome l'Acarnania. C. G.

ACARO. Genere d'insetti atteri, della classe degli *aracnidi*, dell'ordine delle *tracheane* e della tribù degli *acaridi* di cui è tipo, caratterizzato da corpo molle o senza crosta squamosa, palpi cortissimi o nascosti, ed una bolla vescicolare all'estremità di ciascun tarso. Sono quest'insetti così denominati per la loro estrema piccolezza, che li fa considerare quasi *indivisibili* (dal greco *a* privativo, e *cheiro*, dividere). La specie più notevole di essi è l'*acarus scabiei*, noto volgarmente col nome di *pellicello della rogna*, animale microscopico che abita la cute dell'uomo nella flemmasia cutanea si nota sotto il nome di rogna o scabbia; vien questo generalmente considerato la causa di essa malattia, trovandosi entro le bollicelle o vescichette che la costituiscono; per modo che, se non è precisamente quello che la produce, per certo però almeno la accompagna costantemente.

X-0.

ACAZ. Re di Giuda, figlio e successore di Gioatan, tristamente famoso per la sua empietà. In luogo egli d'imitare il bell'esempio delle virtù di suo padre, abbandonossi a tutti gli eccessi, eresse altari ai falsi dei e giunse perfino a sacrificare lo stesso suo figlio a Moloch, idolo degli Ammoniti e dei Moabiti, ch'era, per quanto gli eruditi credono, lo stesso che Saturno. Aveva riportata una vittoria contro Rasin re di Siria e Facea re d'Israele, dai quali posteriormente fu pienamente sconfitto in una micidiale battaglia, nella quale perdette un figlio, due generali e 120000 uomini. Invocò allora soccorso e protezione da Teglat-Falasar, re d'Assiria, cedendogli in cambio tutto il vasellame d'oro del tempio di Gerusalemme; con tal mezzo non ebbe più a temere i nemici, ma dovette inoltre assumersi un considerabile tributo da pagare a quel monarca. Morì dopo 16 anni di regno, l'anno 726, o secondo altri, 725 av. G. C., e fu privato della sepoltura dei re. — Sotto

il suo regno trovansi per la prima volta menzionati gli orologi solari. M. B.

ACCENDIFUOCO A GAZ IDROGENO. V. ACCENDIFUOCO.

ACCIAIUOLI. Celebre famiglia fiorentina uscita di Brescia, che trasse originariamente il nome dal commercio dell'acciaio di cui a principio occupossi. Dei vari suoi individui che si resero noti, accenneremo i seguenti:

NICOLÒ o NICOLAO. Gran siniscalco di Napoli, nato nel 1510, riuscì col soccorso dei Fiorentini a ristabilire sul trono nel 1555 la regina Giovanna 1, che da Luigi d'Ungheria n'era stata scacciata. Conservossi integro ed onesto in mezzo ad una corte sommanente corrotta, e morì a Napoli nel 1566.

RANIERI, duca d'Atene, nipote del precedente, fu da lui chiamato a Napoli, adottato come figlio, e lasciato erede delle sue grandi ricchezze. Nel 1564, acquistò da Maria di Borbone, imperatrice latina di Costantinopoli, una gran parte della Grecia meridionale, le signorie di Vostizza, Corinto, Tebe, Atene ec., e prese allora il titolo di duca d'Atene. Diede sua figlia in isposa a Teodoro figlio dell'imperatore Giovanni Paleologo, a cui lasciò morendo parte dei suoi vasti possedimenti, dividendo il rimanente tra la repubblica di Venezia ed un suo figlio naturale, di nome Antonio. Dopo la sua morte, la sua famiglia conservò il ducato d'Atene fino al 1456, epoca in cui se ne impadronì Maometto II.

DONATO. Filosofo e politico, nato a Firenze nel 1428, sostenne in patria le più importanti cariche e morì nel 1478, lasciando, oltre parecchie opere storiche: *Expositio super libros Ethicorum Aristotelis*, Firenze, 1478, in foglio. — *In Aristotelis libros viii Politicorum commentarii*, Venezia, 1566, in 8., ec.

FILIPPO. Nato a Roma nel 1657, cavaliere dell'ordine di Malta, viaggiò per buona parte della sua vita in molti paesi d'Europa, non che in Asia, Africa ed anche in America, indi ripatriato si diede alla letteratura ed anche alla composizione musicale, fu ammesso nell'accademia degli Arcadi sotto il nome d'Irene Amasiano e morì a Roma nel 1700, lasciando alcuni melodrammi, la cui musica avea composto egli medesimo, cioè: *Girello*, Modena, 1675. — *Dalmira placata*, Venezia, 1680. — *Ulisse in Tracia*, Venezia, 1681, ec.

MADDALENA. Poetessa al suo tempo celebratissima, nata a Firenze sul cadere del secolo XVI, fu autrice d'un poema in tre canti intitolato *David perseguitato*, Firenze, 1611, in 4., e d'una raccolta di *Rime toscane*, in due volumi in 4. M. B.

ACCARIANO PNEUMATICO. Stromento

Enc. App. fasc. 261.

di fisica, che meglio chiamerebbesi *accendi-fuoco pneumatico*, e che serve appunto a procurarsi il fuoco. Componesi di un corpo di tromba e di un embolo o stantuffo o animella d'ottone o di qualche altro metallo. Il corpo di tromba è chiuso ad una estremità ed aperto dall'altra per la quale vi entra l'embolo, e questo ha nella cima un piccolo incavo nel quale si colloca un pezzetto d'esca. Allorchè vuolsi ottenere fuoco, s'introduce nel corpo di tromba l'embolo o stantuffo per l'estremità in cui è l'esca, e questo si spinge rapidamente fino a che la detta estremità giugne a toccare con forza il fondo del corpo di tromba, indi si ritira l'embolo con eguale celerità. Il calorico che svolgesi, nell'atto della rapida e forte compressione dell'aria contenuta nella tromba, basta a produrre l'accensione dell'esca portata dallo stantuffo. È agevole comprendere che, se la spinta dell'embolo non si facesse con bastante rapidità, il calorico svolgendosi in tale operazione andrebbe dissipandosi per le pareti del corpo di tromba e non si otterrebbe l'intento dell'accensione dell'esca; e parimenti, se l'embolo non venisse prontamente ritirato, l'esca, benchè accesi, tosto si spegnerebbe per mancanza del necessario alimento, giacchè nell'atto della compressione la maggior parte dell'aria contenuta nella tromba fassi strada ad uscirne tra la superficie dell'embolo e della cavità. Dee pur badarsi che l'incavo destinato a contenere l'esca sia sufficiente ad avviare, che venga questa schiacciata contro il fondo del cilindro, perchè in tal caso essa estinguerrebbe malgrado l'operatosi accensione. L'accendi-fuoco o acciarino pneumatico, di cui vanno forniti i gabinetti di fisica, è stato in più forme modificato, ma l'essenziale del suo meccanismo è quello sopra descritto, ed il principio su cui si fonda è unicamente quello accennato. — Dati furono a questo stromento, ma meno comunemente e con maggior pretensiva dottrinale, i nomi di *pirobattro* e di *ropalopiro*, grecismi che letteralmente significano *bastone o clava da fuoco* (*pyr*, fuoco, *bactron*, bastone, e *ropalon*, clava, o *ropalon*, hastone). M. B.

ACCIDENTI EUCARISTICI. È articolo di fede cattolica, che nell'eucaristico sacramento, dopo le parole della consacrazione, la sostanza del pane e del vino è distrutta, e cangiata nel corpo e nel sangue di G. C., rimanendo però le qualità scusibili del pane e del vino, la grandezza, il colore, il sapore, ec.: queste sono dai teologi appellate *accidenti*, *specie*, *apparenze*. Siccome poi la sostanza dei corpi astratti o separati nella nostra mente dalle qualità sensibili non presenta un'idea chiara, nè lo è tampoco quella degli accidenti separati dalla sostanza;

così è dunque inutile, continua l'illustre Bergier, l'argomentare contro questo mistero colla base delle nozioni filosofiche. Se il mistero dell'Eucariata esser potesse chiaramente inteso, proseguì il lodato autore, esso non sarebbe più mistero. C. G.

ACCIO (LUCIO). Uno dei più antichi poeti tragici di Roma, nato da un liberto verso l'anno 170 a. G. C. e precisamente, al dice di s. Girolamo, nel consolato di Ostilio Mancino ed Attilio Serrano, cioè l'anno di Roma 585. Visse quanto basta perché fosse conosciuto da Cicerone, il quale ne parla in parecchi suoi scritti con elogio del suo talento, a cui non manca di rendere giustizia non senza biasimare il suo stile barbaro ed intemperato. Il console Decimo Giunio Bruto fu suo amico o protettore, e sommamente apprezzava le poetiche sue produzioni. Le sue tragedie sono perdute, e non ne possediamo che alcuni frammenti, stati raccolti prima da Roberto Stefano, indi da Egger nelle sue *Reliquiae*, 1835. Erano quasi tutte imitazioni dei Greci. Ei compose anche un'opera io versi, intitolata *Annales*, di cui non più rimane alcun vestigio, ma ch'è menzionata da Cicerone, non meno che da Macrobio, Prisciano, Festo e Nonnio Marcello. Un suo componimento drammatico, intitolato *Brutus*, avea per argomento l'espulsione dei Tarquini. Vogliono alcuni ch'ei scrivesse anche commedie, e lo fanno autore di due, intitolate *lo Sposaliato* e *il Mercante*. Venne censurato il suo stile, come rozzo (*Ved. sopra*), ma per ogni altra parte delle sue composizioni fu riguardato come grandissimo poeta, ed il popolo stimava tanto, che inferì un castigo ad un istrione per aver soltanto pronunciato il suo nome sul palco scenico. Parlano pure di lui con molta lode Orazio, Quintiliano, Ovidio e Velleio Patercolo. Ignorasi il luogo e l'epoca della sua morte. M. B.

ACCIPITRI (*Ornitologia*). In latino *Accipiter*: è il nome dato dall'illustre Linnéo, nel suo Metodo ornitologico, al primo ordine degli uccelli, detti comunemente *rapaci* o di *rapina*. V. RAPACE. X-O.

ACCONCIATURA DEL CAPO. Così chiamasi, in generale, tutto ciò che serve a coprire il capo, e la maniera di disporre siffatte coperture. L'uso d'acconciarsi e coprirsi il capo è antichissimo anche fra gli uomini; in Oriente era esso generale, come osserva il vetusto Erodoto; e schiave i Greci ed i Romani venivano per lo più rappresentati col capo nudo, nondimeno avevamo i primi i loro *pili*, *pilisci* e *petasi*, e, presso i secondi il *pileus* era il distintivo esterno degli uomini liberi (*pileati servi*): compare esso quindi molto per tempo sulle romane medaglie, come simbolo della libertà. Ci asteniamo qui di parlare delle

mitre e degli altri ornamenti da testa sacerdotali, come pure del *berretto frigio*, e parimente dei *diademi* e delle *corone*, acconciature reali, di rhe tutto si parlò al posto conveniente, intendendo di limitarci a trattare delle sole private acconciature del capo propriamente dette, alla confezione delle quali sembra che in ogni tempo e presso tutti i popoli abbiamo prescelto idee di varietà, di ricercatezza e di moda. Ignorasi se ai tempi patriarcali fosse l'uso presso i popoli asiatici che gli uomini si coprissero il capo; scorgesi soltanto che, in certe occasioni, le donne andavano velate; ma d'altro canto non è possibile di fornire notizie ben positive sulle loro acconciature. Quanto raccoglievsi posui dalle opere degli antichi su questo argomento, ch'è in realtà più importante di quello che a prima vista pareva, così sotto il rapporto storico che sotto quello dell'igiene, ci facciamo pregio di qui riferire in appositi paragrafi.

I. ACCONCIATURE FEMMINILI PRESSO GLI ANTICHI. In ogni tempo la femminile acconciatura del capo fu presso tutte le nazioni soggetta a grandi cambiamenti. Presso gli antichi le mode variarono altrettanto spesso e presso i moderni, e probabilmente ciascuna di quelle diverse mode avea il suo nome speciale. Di tali nomi conosconsi i seguenti: *calantica*, *calyptra*, *mitra*, *flammeum*, *calendrum*. Le due prime spettavano ad acconciature le cui forme non bene si conoscono; la mitra era primitivamente un nastro o fettuccia con cui le donne cingevansi il capo o tenevan ferma e adornavano la chioma; i Greci la chiamavano *anadesme*, voce proveniente da *anadesmeo*, che vale propriamente *legare*. Quest' *anadesme* entrava nell'acconciatura di Andromaca, e, secondo l'epiteto affibbiatole da Omero, sembra ch'esser dovesse una bendella allacciata o una treccia. Il *flammeum*, *phlogion* dei Greci, serviva per la sposa il giorno delle nozze, e così pure per la matrone. Al tempo di Tertulliano lo usavano anche le donne cristiane: era un velo di color giallo vivace e talvolta purpureo. Il *calendrum*, stato talora confuso colla *calyptra*, era una cinta di capelli, che le signore aggiungevano alla chioma, per poter farne treccie più lunghe. Giulio Polluce (iv, 19, 153, 140) parla a lungo d'una specie di acconciatura chiamata *oncos*, consistente in un' elevata ciocca di capelli, terminante ordinariamente in punta ed avete la forma della greca lettera *lumbda*; questa però era una pettinatura usata dagli attori tragici, che tenevasi più o meno alta, secondo il carattere e la complessione dei personaggi. Se il personaggio era biondo e di carattere mite, portava l'*oncos* di mediocre grandezza; ma se la sua parte era d'uomo altero e collerico, l'*oncos*

allora era elevatissimo. Da ciò provenne l'uso di dar l'epiteto d'*hyperoncos*, o d'*alta capigliatura*, alle persone altere e fastose. — Le donne adoperavano spille per dividere i capelli sul dinanzi, e per fermarli dopo d'averne fatto nodi e trecce dietro al capo. Chiamavansi *discriminales* e *discernacula* le prime, quelle spille cioè che servivano a bipartire i capelli sul dinanzi, bipartizione che caratterizzava le donne maritate. Presso i Romani antichi il giorno delle nozze si bipartivano colla punta d'una lancia i capelli della sposa, per indicare dover essa dare alla luce uomini valorosi. Le altre spille inservienti all'acconciatura del capo chiamavansi *crinales* o *comoteriae*; eran esse di tutte le forme e materie; diritte, circolari o curve, d'oro, d'argento, di rame, d'avorio, lunghe dai tre pollici fino ai sette ed otto. Nelle collezioni d'antiquaria se ne vedono di terminate di figurine di Venere ed altre divinità, e benissimo lavorate; servivan esse, in generale, a tener fermi i ricci di capelli, cadenti solitamente presso le orecchie, e cui i Romani chiamavano *cirri* o *cincinni*, ed i Greci *plocami* o *bostrici*; eranvene di fitti, di leggeri, di ondeggianti, di rialzati, di attortigliati. Chiamavasi *calamis* o *calamus* il ferro a canna cava che serviva ad arricciare o inanellare i capelli, donde erasi fatto il *calamistrum*. È per altro notabile, che a Roma, per indicare la gioventù dissoluta, usavasi l'epiteto *calamistratus*, cioè che porta i capelli inanellati. — Le Ateniesi portavano sulla chioma cicale d'oro, le quali, al dire di Ateneo, stavano appese ai ricci cadenti sulla fronte. — Davasi il nome di *corymbion* ad una specie di acconciatura, che unendo i capelli in nodo sul cocuzzolo in forma di ciocca, somigliava ai corimbi dell'edera; l'Apollo di Belvedere e la Venere dei Medici hanno appunto l'acconciatura a *corymbion*. Le fasce o bendelle o fettucce o nastri o corliccioni che tenevano in sesto l'acconciatura, o l'adornavano, portavano parimente diversi nomi, a tenore della loro forma od uso. Dicevansi *vittae* certe larghe zone che tenean soggetta la pettinatura; alla loro estremità eranvi delle bendelle più strette e spesso di vari colori, che nominavansi *teniae*. Lo *strophium* era una benda che conteneva e adornava la capigliatura delle donne, ed anche quella larga cintura con cui esse stringevansi sotto il seno per sorreggerlo a dovere. L'*infula* era una benda o piuttosto un grosso cordone di lana bianca, con cui i sacerdoti cingevansi il capo, e dai cui lati pendevano bendelle più strette che servivano ad attaccarlo, e che chiamavansi pure *vittae*; era quindi l'*infula* piuttosto un sacro ornamento che una acconciatura femminile. — L'uso dei finti capelli o parrucche, era di moda anche pres-

so i Romani. Polluce (*Onomastichon*, II, 30) le indica positivamente, e distingue la parte più avanzata della parrucca, cui denominava *procomion*, dalle altre parti, composte di capelli pei siti ove mancavano quelli naturali. A Roma queste parrucche chiamavansi *galeri*; ne portavano uomini e donne. Le Romane, che, in generale, avevano neri i capelli, amavano molto quelli di color biondo vivace, e per dar loro questo colore usavano certe pomate, con succo d'erbe che ritravansi di Germania, onde Ovidio (*De arte amandi*, II) cantò:

*Femina canitiem germanis inficit herbis,
Et mulier vero queritur arte valens;
Femina procedit denissima crinibus auptis;
Proqua mis abas efficit aere suo.*

Sembra che i capelli di tali parrucche fossero montati sopra pelli di capretto. Le donne ricche, e, talvolta anche gli uomini effeminati, copriansi i capelli con polvere d'oro, e gli uomini impolveravansi anche la barba. Il parrucchiere ed il barbiere che preparavano le accennate pomate e polveri e che acconciavano i capelli col *calamistrum*, portavano i nomi di *ciniflo* e *cinerarius*. — In quanto alle ghirlande o serti di fiori, che portavansi intorno al collo e sulle spalle, segnatamente ai banchetti, esse chiamavansi *hypothymides*; al dire di Ateneo, erano ordinariamente di mirto e di viole mammoie. Tenevasi che i grati odori esalanti dai fiori ispirassero maggiore giovialità e mitigassero i fumi dei vini. È cosa dubbia però che producessero sempre quest'ultimo effetto, e deesi piuttosto credere che s'intendesse con ciò a piacere ai sensi, tanto più che, oltre al fiutare i fiori, si profumavano anche colle essenze che se n'estraevano: in questo genere il lusso giunse ad altissimo grado, e vedevansi nei conviti una vera profusione di ghirlande intrecciate con fiori rarissimi.

II. ACCONCIATURE PRESSO I MODERNI. I moderni popoli, e quelli segnatamente che invasero l'Europa e formarono le diverse nazioni che oggi vi vegghiamo, ebbero sempre gran cura delle loro capigliature. Tacito, Strabone, s. Gregorio Turonese ed altri autori riferiscono che quei barbari guerrieri intridevansi i capelli col grasso degli animali, o col vecchio burro, fatto con latte di giumenta. Alcuni di essi nondimeno, ed in specie quelli approssimatisi al mezzogiorno, in luogo di portare i capelli lunghi, radevansi il capo, e non conservavano che un ciuffo nel mezzo; i Tartari, i Goti e tutti i popoli venienti dall'Asia erano così acconciati. In quanto alle donne, anche in quella remota epoca osservasi già una grandissima varietà nel modo in cui disponevano i capelli. Li portavano ora a trecce, ora rialzati

sul capo, e ritenuti da catene d'oro o di ferro. In quanto alle capigliature moderne, i re, le regine ed i principi membri della reale famiglia avevano essi soli il diritto di portare i capelli lunghi, da che puossi desumere che il maggior numero portava i capelli corti. Ma più tardi, la cosa non andò così. Nel medio evo le donne portavano i capelli ordinati in lunghe trecce, per lo più divise in due o tre parti, e fermate sulle tempie; talvolta pure avevano il capo quasi senza capelli: un sigillo dell'anno 1270 rappresenta Giovanna contessa di Tolosa, in veste e mantello e col capo raso. Ma più generalmente la loro acconciatura era un berretto, che per le donne, le donzelle e le vedove variava di forma. Sotto di questo portavano una specie di cuffia, chiamata in Francia *escoffion*; qui l'accenniamo perchè nelle miniature relative essa non manca mai sulle teste femminili; parecchie donne, rappresentate interamente nude, hanno ciò malgrado il detto *escoffion* più o meno adornato. — Nel secolo XVI la moda cangiò: le donne veder lasciarono i capelli e diedero all'acconciarsi il capo una sì diligente attenzione, che si attirarono le declamazioni dei moralisti e dei predicatori dell'epoca. Esiste un libro piuttosto raro, intitolato: *Caritatevole rimembranza alle dame e damigelle intorno ai dissoluti loro ornamenti*, in cui veggono esortate a rinunciare a tutti quegli attortigliamenti di capelli, che l'autore chiama indecenti, e dice consistere in trecce di forma biasimevole ed impudica. In Francia, la *pettinatura a cuore* messa già in moda da Isabella di Baviera, tornò ad usarsi sotto Enrico III, colla sola differenza, che il cuore, che veniva figurato da un pezzo di stoffa, facevasi invece cogli stessi capelli. Alla corte di Caterina De' Medici, le dame portavano parimente una *pettinatura chiamata a racchetta*, perchè alcuni ricci di capelli formavano una specie di graticola o rete. — Impossibile ed anche superfluo sarebbe far qui conoscere tutte le varie acconciature adottate dalle donne nei secoli XVII e XVIII; dobbiamo quindi limitarci ad accennarne alcune delle più notabili. Verso la fine del primo di quei due secoli, era di moda di farsi tagliare i capelli inegualmente ed arricciarli, con che, dice un autore contemporaneo, rassomigliavasi alquanto col capo ad un cavolo crespo. Ciò però non durò molto, e siccome i capelli non crescono sì presto come il capriccio vorrebbe, così si adottarono delle semi-parrucche separate in due parti eguali. Ma essendosi scomposta dal vento siffatta acconciatura d'una signora d'alta portata, essa prese un nastro con cui la consolidò, ed il giorno successivo tutte le signore n'ebbero uno di simile, locchè prese il nome di *Fontange* da quello della

signora che prima adoperollo, e che fu niente meno che una delle amiche di Luigi XIV. Nel 1699, avendo il re dimostrato contrarietà a tali grandi acconciature, vennero esse tosto surrogate da altre più basse. Nel 1758 venne di moda la *pettinatura a barba o alla contadina*. Alquanto più tardi si pose in uso un piccolo berretto molto comodo e modestissimo; era detto *acconciatura a cabriolet*. L'acconciatura *alla greca*, che rivedemmo nel 1852, ma per poco, fu già in gran voga nel 1775. La regina Maria Antonietta, nel 1776, essendosi una volta mostrata in pubblico con un ciuffo molto alto ed arraffato a punte, diede origine alla moda dell'acconciatura *a riccio marino* (*à la herisson*). Nel 1778 altro capriccio: le donne disposero altissimamente i capelli in forma di ciuffo, somigliante ad una ciocca d'irti peli; moda detta *a cagnoletto*, che passò dopo alcune settimane. Finalmente quella *da fanciulli* (*à l'enfant*) fu posta in favore verso il fine del secolo XVIII, godeva ancora della voga nel 1809, e l'imperatrice Giuseppina la portò essa pure qualche tempo. In quell'epoca s'introdusse pegli uomini l'uso dei capelli *alla Tito*, che divenne generale, e che, sommamente comoda qual è, durò lungamente. In quanto alle donne, ogni anno, spesso ogni mese, talvolta ogni settimana esse variano d'acconciatura del capo, ed è quindi impossibile nè sarebbe d'alcun interesse o vantaggio il voler tenervi dietro.

Crediamo non dover chiudere quest'articolo senza rammentare il ridicolo imprigionamento dei capelli di dietro in forma di coda, detta anche *codino*, ed in quella ancor più buffa *borsa o sacchetto*, che pur fu rarissima, in epoca non molto lontana, ai nostri avi e padri, ma che da più anni passarono affatto di moda, ed è a presumersi che non vi torneranno più mai.

Trattandosi d'argomento veramente curioso, teniamo di far cosa grata ai lettori dell'Enciclopedia, loro fornendo nella Tavola X d'Antichità alcune delle antiche ed anche delle moderne acconciature.

M. B.

ACCRESKITIVO. Così chiamansi dai grammatici certe particelle o certe desinenze che servono ad aumentare il significato dei vocaboli, come per esempio la particella *più* o la desinenza in *one*, come *libro, librone, sciocco, scioccone, più sciocco, più dotto*, ec. **V. DIMINUTIVO.** C. G.

ACEFALITÀ. V. ACEFALI.

ACELDAMA. Vocabolo ebraico che vale *campo di sangue o del sangue*. Fu con essa denominato un piccolo podere posto al sud di Gerusalemme, che i sacerdoti acquistarono colle trenta monete, che avute avea Giuda per prezzo del sangue del Salvatore. Era questo di proprietà d'un fabbricatore

di stoviglie, e siccome i detti sacerdoti tenevano che quel danaro non dovesse impiegarsi in sacri usi, come prezzo di sangue, destinarono esso campo a cimitero peggli stranieri. L'imperatrice Elena, madre di Costantino il grande, lo fece comperare ad uso appunto di cimitero, per essere invalsa la credenza, che fosse efficacissima la proprietà *sarcofaga* (divoratrice di carne) di quel terreno, per modo che le parti molli dei cadaveri vi rimanessero consumate in due o tre giorni. Attualmente vengono colà tumulati gli Armeni del magnifico monastero del monte Sion. C. G.

ACHEM. Stato della parte settentrionale dell'isola di Sumatra (F.), che nel secolo XVI occupava circa la metà di quella grande isola, ma successivamente perdette molta della sua importanza, effetto della lunga e grave anarchia alla quale fu in braccio per le discordie e guerre civili di cui fu teatro.— Il clima di questa regione si considera salubre, posto in paragone con quello del rimanente dell'isola, perchè meno ingombra di boschi e paludi; laonde non vi sono frequentissime le febbri e le dissenterie, che sono colà sì comuni e quasi endemiche per tutto altrove. Fertile è il suolo e produce in copia legumi e buoni frutti, non che molto ottimo riso ed eccellente cotone. Vi abbondano pure i bestiami. Vi si fa un considerevole commercio colla costa dell'Indostan detta *Tellinga* o *Telinga*, ove importasi noce di betel, legno di *snava*, polvere d'oro, dittamo, pepe, solfo, canfora e bengioino, ricevendone in cambio stoffe di cotone indiano. Raccogliesi polvere d'oro nei monti vicini alla città di Achem, capitale, ed uno di essi, che è vulcanico, somministra solfo bastante per la polvere da guerra che vi si consuma, ed anche per farne articolo d'esportazione.

Gli Achenesi differiscono di forma di corpo dal rimanente dei Sumatresi: sono più alti, più pingui e di più bruna carnagione: tiensi che sieno un misto di *Battas* (popolo nalese di Sumatra, limitrofo ad Achem), di *Malesi* e di *Mori* venuti questi ultimi dall'occidente dell'India. Sono più attivi e più industriosi, ed hanno maggior sagacia e penetrazione degli altri popoli di Sumatra, e più liberali e franchi nel commercio. Professionano il maomettismo, e ne osservano rigorosamente le religiose cerimonie. Parlano un idioma misto di *Batta* e di *Maltese*, non che di tutti gli altri gerghi dei Maomettani orientali.

La monarchia di Achem è ereditaria e dispotica l'autorità del re; nondimeno, secondo Marsden, evvi un gran consiglio, che sembra partecipasse al governo fino ad un certo punto non bene precisato. Le rendite dello stato derivano da imposte

sulle merci così importate come esportate; anche il monopolio è una fonte di reddito per l'erario. — La legislazione penale è severissima ad Achem; i furti puniscono con gravi pene e l'adulterio parimente. Ciò parrebbe annunziare una popolazione morale e virtuosa, eppure, tutti i viaggiatori sono concordi a proclamare gli Achenesi come i più immorali e ribaldi popoli dell'Oriente.

I primi a visitare Achem furono gli avventurieri portoghesi nel 1509; rominriarono tosto ostilità rogli abitanti, che proseguirono con vario esito, finchè i Portoghesi perdettero Malacca nel 1641. Nel 1607, il sultano di Achem entrò in corrispondenza col re Giacomo d'Inghilterra, e nello scrivergli prese il titolo di re di Sumatra, ed esternò desiderio che ei gli inviasse una sua suadita per moglie. Allorchè gli Olandesi furono padroni di Malacca, cominciarono a praticare usurpazioni contro Achem, stato cui ridussero a mano a mano a molto più stretti confini, facendone molto decadere la potenza.

ACHEM. Città capitale dello stato di questo nome, nell'isola di Sumatra, all'estremità N. O. di quell'isola, in riva ad un fiume che sembra porti lo stesso nome, a due chilometri dal mare, ov'è una rada, in cui le navi trovano sicuro ancoraggio, al coperto di parecchie isole. La città componesi di circa 8000 case piantate su palafitte, ma mal fabbricate di bambù e di grossi legnami, ed alte alcuni piedi dal suolo, a motivo delle inondazioni del fiume nella piovosa stagione. Vi sono numerosissimi edilizii pubblici, che non hanno però niente di magnifico. Il palazzo del sultano, il principale di tutti, è di rozza architettura e cinto da forti mura e da un fosso, e con parecchi cannoni alla porta, alcuni dei quali sono portoghesi, e due inviati dal re Giacomo I d'Inghilterra. Il commercio, già fiorentissimo in questa città, è ora piuttosto in decadenza. Le principali esportazioni consistono in solfo, betel, bengioino, canfora, polvere d'oro, pepe e cavalli; e le importazioni in istoffe, oppio, sale, ec. M. B.

ACHERONZII. V. ACHERONTE.

ACHILLINI (CLAUDIO). Poeta italiano già celeberrimo, ed uno dei più valorosi corifei di quella un di si applaudiva, indi si censurata e a buon dritto vituperata scuola poetica nota sotto il nome di *seicentismo* (F.), che faceva consistere il principal bello della poesia nello eccessive iperboli, nelle strampalate metafore, nelle sforzate antitesi, nei concettini lambiccati, nelle arguzie puerili e fuori di luogo, nelle gonfie ampollosità ec. Nacque a Bologna nel 1574, e fu zelante cultore, oltre che della letteratura, anche della filosofia, della medicina e della

giurisprudenza segnatamente, della quale fu professore in patria, a Ferrara ed a Parma, ove acquistossi grande celebrità. Fu addetto al cardinale Alessandro Lodovisi, che fu poi papa sotto il nome di Gregorio XV, e lo seguì in Piemonte col carattere di audite. Acquistò fama come gran poeta lirico, ed avea di fatti molti dotti per esserlo, vivace fantasia, facilità di elocuzione, ec.; scrisse numerosi componimenti, tra cui moltissimi, di quelli detti di circostanza, che gli acquistarono somma riputazione. Le grandi lodi dategli a piena bocca da quasi tutti i suoi contemporanei, non escluso l'illustre cardinale Bentivoglio, provano il depravato gusto che allora dominava pur troppo in Italia in fatto di poesia. Fatto avendo relazione con alcuni dei cortigiani di Luigi XIV re di Francia, e segnatamente col celebre cardinale Richelieu, scrisse molti sonetti in lode di quel monarca, non che un'ode sulla nascita del Delfino, in premio delle quali ottenne in dono da quel magnifico cardinale una collana d'oro del valore di 1000 scudi. Ma la gigantesca riputazione di Achillini sfumò, come doveva, al cessare del pessimo gusto letterario, alla cui ombra era essa sorta, e le sue opere giacciono da gran tempo affatto dimenticate, trovandosi se a stento qualche esemplare nelle grandi biblioteche. Erano esse state pubblicate a Bologna, nel 1632, in 4., indi a Venezia nel 1650 e nel 1662 in 12. A soddisfazione della giusta curiosità dei lettori dell'Enciclopedia, daremo un saggio dello strano poetar d'Achillini, riportando il tanto celebrato sonetto da lui composto in onore di Luigi XIV, per la presa della Roccella contro gli Ugonotti; sonetto che servir può pienamente a dar idea dell'esecrabile gusto allor dominante, e del quale può esso considerarsi il *non plus ultra*. Ne fu fatta beffa ripetutamente da molti, e specialmente dallo spiritoso Crudeli con un sonetto burlesco, che n'è una graziosa parodia, e che comincia: *Sudate, o forni, a preparar pagnotte*. Ecco quello di Achillini:

*Sudate, o fochi, a preparar metalli,
E voi, fieri vili, stesa pronti.
Ite di Pers a svaccare i reati,
Per inchiar colossi al re del Galt.
Vive l'invicta mora, e de' vassalli
Sperzo gli orgogli alla ribella fronte,
E macchinando sonetti pesti,
Die fuga ai mati e gli converte in valli.
Vole quando sull'Alpi, e il ferro strasse,
E, con mosse d'Astora, gli albi luigi,
Tanto solo e non veduto, osteso,
Cede la palma per Roma a Parigi,
Che se Cesare viene e vote e vior,
Venne, viene e non vide il gran Luigi.*

Chiari son pure due altri personaggi del casato Achillini, cioè ALESSANDRO, nato pure a Bologna nel 1463, e che si rese insignie come filosofo e come medico; ei professò

pubblicamente filosofia a Bologna, indi a Padova, con tal fama, che chiamato veniva un *secondo Aristotele*. Le guerre della lega di Cambrai avendo interrotto a Padova gli studii, Achillini tornò in patria ed ivi professò fino alla sua morte, avvenuta il 2 agosto 1512. Fu egli uno dei primissimi anatomici che notomizzarono umani cadaveri. Lasciò: *Annotationes anatomicae*, Venezia, 1521, in 8. — *De humani corporis anatomia*, Venezia, 1521, in 4. — *De subjecto medicinae, cum annotationibus Pamphili Montii*, Venezia, 1568, in 4. — *De Universalibus*, Bologna, 1501, in foglio, ec. — GIOVANNI FILOTEO, fratello del precedente, fu dotto nel latino e nel greco, in teologia, filosofia, musica, archeologia e giurisprudenza, e fu anche poeta, intinto però egli pure di quella pece, che dominava al suo tempo. Morì in patria nel 1538, lasciando un poema didascalico in ottava rima, intitolato *Il Viridario*, Bologna, 1513, in 4., che contiene anche l'elogio di molti letterati suoi contemporanei. — *Il Fedele*, altro poema pure in ottava rima. — *Annotationi della lingua volgare*, Bologna, 1556, in 8.

M. B.

ACHIMELECCO. Gran sacerdote d'Israele, figlio di Achitob, successe in quella dignità ad Achia suo fratello, che fu il nono gran sacerdote. Allorchè David, fuggendo i furori di Saule, ritiratosi a Nob, dove Achimelecco abitava presso il tabernacolo, da lui ottenne i pani di proposizione e la spada ch'era stata di Golia e che a lui avea tolta nel singolar certame in cui lo uccise. Di ciò avvertito Saule dall'idraco Doeg ch'era presente alla consegna dei detti oggetti, se ne addegnò altamente, ed accagionando Achimelecco e gli altri sacerdoti di complicità con David, cui considerava un cospiratore a suo danno, ordinò immediatamente alle sue guardie di recarsi in Nob e punirli tutti di morte. Esse però si rifiutarono all'esecuzione d'un ordine sì sanguinario, che li convertiva in carnefici mentre eran soldati, per cui il re, furibondo di collera, incaricò Doeg di eseguirlo in loro vece, locchè fece egli realmente, trucidando con Achimelecco ottantacinque individui. Il solo Abiatar, figlio di Achimelecco, potè sottrarsi alla strage, rifugiandosi presso David.

M. B.

ACHITOFELE. Amico e consigliere di David, che si fece però partigiano di Assalone, allorchè questi ribellò al padre. Fu egli che consigliò Assalone di disonorare pubblicamente le concubine di David, colla mira di rendere irreconciliabile la rottura fra il padre ed il figlio ribelle. Fu parimente Achitofele che cercò d'indurre Assalone ad inseguir David immediatamente con 12000 uomini di milizie scelte, onde piom-

barghi addosso inaspettatamente e mentre era stanco, per ottenerne agevolmente vittoria. Ma Chusai si oppose a questo partito, che per ribelli sarebbe stato decisivo; laonde Achitofele, veggendolo non adottato e prevedendo quindi la sconfitta di Assalonne, nel qual caso non avrebbe egli potuto evitare il giusto castigo della sua perfidia, ritiratosi disperato a Gilo sua patria e s'impiccò (II Reg. 17). M. B.

ACHTORET. È la vera forma fenicia del nome della dea Astarte (V. questa voce), così modificato e declinato dai Greci alla loro maniera. Probabilmente in alcuni degli idiomi siriaci furono usati i nomi *Achtharoth*, *Astartoth*, *Achtharta*, *Acherah*, *Achthura* o *Asturt*. Ma il dotto Quatremère legge precisamente *Achtoret* per nome della detta divinità nelle Iscrizioni puniche del maggiore Humbert (*Nuovo Giornale asiatico*, vol. 1, 1818). C. G.

ACIDULAZIONE. È, in litografia, quella parte della preparazione delle pietre, che consiste nello spargere la loro superficie di un liquido acido di determinata temperatura, il quale, combinandosi coll'alcali, che fa parte dei corpi grassi formanti le matite e gl'inchiostri litografici, li garantisce dall'azione dissolvibile dell'acqua e li dispone a subire le operazioni del torchio. Perché possa l'acidulazione praticarsi in modo eguale ed uniforme su tutta la superficie del disegno, deve la pietra collocarsi in posizione lievemente inclinata, onde l'acido, sparso egualmente su tutte le parti, non rimanga troppo a lungo in contatto con alcuna di esse. A tal uopo usasi d'una cassa grande abbastanza per ricevere la pietra, la quale ponesi verso un' estremità di essa, inclinandola contro un sostegno, versandovi poi l'acido con un orcio od altro vaso qualsiasi di larga bocca. V. LITOGRAFIA.

C. G.

ACKBAR o AKBAR (MOHAMMED GELAHEDIN), cioè il Grande; imperatore mogolo dell'Indostan, figlio di Humayun, nato ad Amerkot nel 1542, era nipote di Babur discendente da Tamerlano. Salì sul trono nel 1556, di soli 14 anni, ed aumentò seppur colle sue conquiste il dominio lasciategli da suo padre; in un regno della durata di un mezzo secolo ebbe a combattere continue ribellioni. Coll' aiuto dei Portoghesi vinse il re di Guzerate, s'impadronì di Decan, di Caudì, e fece rifabbricare la città di Agra o Agrate, per stabilirvi la sua residenza. Jehan-Gbir figlio di Ackbar gl'insidiò la vita, ma fu vinto e da lui mandato contro i Patani ch'eransi resi indipendenti ed abitavano tra il Cabul e la Tartaria; impresa però che a quel giovane principe andò fallita. Ackbar poi s'impadronì del regno di Cachemir e vi stabilì un impero po-

tente. Le cure della guerra, che sempre li tennero occupato, non gli fecero però trascurare le scienze e le arti, delle quali fu gran protettore. Il suo mite carattere, e la sua rigorosa imparzialità con tutti i sudditi, non che il suo valore e la sua magnanimità anche coi nemici, lo resero celebre, ed i gesuiti che visitarono quelle regioni sotto il suo regno, parlarono di lui con grandi elogi, per modo che la sua memoria è colla tuttora venerata. Egli ordinò degli studii sulla popolazione, e sulle produzioni naturali e industriali d'ogni provincia; incoraggiò il commercio, diminuì le imposte e sopravveglì sempre il contegno de' suoi ministri. Fece poi compilare dal suo gran-vizir Abul-Fazel un'opera geografico-statistica, intitolata *Ackbarnamèh*, contenente la descrizione dell'India e la storia del suo regno. Ma quello che più peculiarmente lo fece stimare si fu la sua tolleranza in materia religiosa, virtù ben rara nei sovrani maomettani, per cui mostrossi egli sempre egualmente benevolo e verso i Mussulmani e verso quei suoi sudditi che professavano il bramismo. — La citata opera d'Abul-Fazel, composta sotto gli auspizii di questo monarca, è una delle più ragguardevoli della letteratura orientale. Fu essa tradotta in inglese da Gladwin e pubblicata a Calcutta nel 1785, indi ristampata due volte in Inghilterra. Segnatamente il terzo ed ultimo volume di essa, che porta il titolo di *Ayini-Ackbari* è un ragguaglio originale e, quasi direbbesi, ufficiale dell'interno ordinamento dell'impero del Mogol nell'epoca della sua massima prosperità, per cui risulta interessante in sommo grado. È diviso in quattro parti: le tre prime, principalmente politiche e legislative, contengono i regolamenti dei vari uffizii civili, militari e finanziari, e dimostrano il modo ond'erano costituiti questi diversi dicasteri, e la quarta, peculiarmente geografica e statistica, descrive diligentemente le varie provincie dell'impero, e fornisce curiosi particolari mirabilmente accurati sulle istituzioni, sulla religione e sulla letteratura indiana o mogola segnatamente. L'intera opera è corredata di tavole e prospetti molto istruttivi, ed allibonda di notizie utilissime sulla storia e sulla geografia dell'Asia. Rammentar dobbiamo, fra gli altri, il prospetto comparativo delle principali ere usate in cronologia dalle diverse nazioni asiatiche, ed un lungo catalogo di nomi geografici, disposti secondo il sistema orientale dei sette climi, colla longitudine presa dalle isole Fortunate, cioè dalle Canarie, e colla latitudine d'ognuno.

Ackbar morì nel 1605, in età di 63 anni.

M. B.

ACOLITO. V. ed. ACOLATI.

ACONZIO. È il nome, celebre in mito-

logia classica, di un giovanetto nativo di Cea, isola dell' Arcipelago Greco, una delle Cicladi, il quale intervenuto ad una solennità che celebravasi nel tempio di Diana a Delo, vide Cidippe, bella fanciulla di quell'isola, e se ne innamorò perdutamente. Ma per la sua bassa estrazione non sperando di poterla ottenere in isposa dai parenti di lei, s' avvisò di poter giungere al suo intento con un singolare artificio. Scrisse su di un pomo: « Giuro per la gran Diana di non esser mai sposa che di Aconzio; » indi lo fece rotolare ai piè di Cidippe, la quale, raccolto, ne lesse inavvertitamente l'iscrizione, e quindi si considerò ricolata ad adempierne il giuramento. Il padre di Cidippe, tutto questo ignorando, la promise ad altri in isposa, ma fu essa tosto colta improvvisamente da febbre, ed Aconzio le indirizzò un foglio in cui sosteneva esser questa una punizione di Diana per l'inadempiuta promessa da lui fatta a suo favore; onde all'ue determinossi Cidippe, in onta a suo padre, a sposare l'innamorato giovanetto. — Una delle eroidi d' Ovidio è diretta da Aconzio a Cidippe, ed un'altra lo è da Cidippe ad Aconzio. M. B.

ACQUAFORTE. Così viene comunemente chiamato l'acido nitrico del commercio, usato nelle arti, cioè un acido nitrico (azotico) diluito, la cui purezza è solitamente alterata dalla presenza degli acidi solforico e muriatico (idrocloreico). Preparavasi un tempo quest'acido distillando una mistura di nitro greggio e di un peso eguale di solfato di ferro, colla metà del suo peso di questo stesso solfato calcinato; oppure distillando in un forno a riverbero una mistura di nitro con due volte il suo peso di argilla secca ridotta in polvere. Ottenevansi in questo modo due specie di acido, uno dei quali chiamavasi *acquaforte doppia*, e l'altro semplicemente *acquaforte*: hanno essi, il primo la metà della forza dell'acido nitrico propriamente. Ottiensi l'acquaforte o acido nitrico colla distillazione del nitro o del nitrato di soda coll'acido solforico (azotico). L'acido nitrico del commercio, diluito con egual dose d'acqua, chiamasi *acqua seconda degl'incisori*, all'areometro segna 18°, ed usasi nei lavori loro dagli incisori, orefici, induratori di metalli, ec.

C. G.

ACQUASANTA o BENEDETTA. L'uso di quest'acqua è antichissimo nella Chiesa, come può vedersi nelle opere di s. Girolamo, nella vita di s. Ilario; se ne attribuisce l'istituzione al papa sant'Alessandro, martirizzato sotto Adriano, ma alcuni la credono ancora più antica, fino a considerarla di tradizione apostolica, come accenna Bergier essere stato provato dal padre Brun. La benedizione di essa suol eseguir-

si prima della messa solenne, e le serve, a così dire, di preparazione; vi assistono i fedeli, ed è loro inculcato di ascoltarne attentamente la formola, per ben penetrarsi dello spirito di tal cerimonia e conoscerne la virtù. Il sacerdote esorcizza separatamente il sale e l'acqua, indi li mesce insieme dicendo: Facciasi la mistura del sale e dell'acqua in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; termina poi con questa orazione: « Vi supplichiamo umilissimamente, Signore Iddio, di guardare con occhio favorevole questo sale e quest'acqua che avete creato, di fortificare la loro virtù, di santificarli colla rugiada della vostra grazia, onde, mediante l'invocazione del vostro santo nome, qualsiasi corruzione dello spirito impuro si espella dai luoghi in cui ne sarà fatta l'aspersione, se ne allontanino il timore del venefico serpente, e, coll'implorare la vostra misericordia, ci assista ovunque la presenza dello Spirito Santo e del nostro Signor Gesù Cristo. »

L'esorcismo del sale e dell'acqua molto somiglia alle prescrizioni delle *Costituzioni apostoliche*, VII, 29; e la formola della benedizione trovasi in alcuni messali antichissimi.

Senza aspersione d'acqua santa non si fa alcuna benedizione o cerimonia; i fedeli ne hanno sempre in casa, e nel prenderne intendono o intendere devono di applicarsi l'orazione della benedizione stata per essi proferita. In ogni chiesa trovasi presso la porta un recipiente pieno d'acqua santa, onde ciascun cattolico possa segnarsi con questa sacra allusione all'entrarvi ed all'uscirne.

È noto con qual pompa i Greco-Ruteni fanno a Pietroburgo, il giorno dell'Epifania, la cerimonia della benedizione dell'acqua, alla presenza dell'imperatore e di tutti i grandi funzionari dello stato, i quali accompagnano la processione del clero sui ghiacci della Neva. Sotto una tenda a foggia di cappella si pratica un'apertura nel ghiaccio, ove il metropolitano benedice l'acqua fra i canti dell'imperiale cappella.

C. G.

ACQUAPENDENTE. Cittadetta d'Italia, negli Stati della Chiesa, delegazione di Viterbo, e fu già detta latinamente *Acula*. Sorge su d'un'erta collina in riva al torrente Paglia, a poca distanza dal confine toscano, ed a 22 chilometri O. da Orvieto, ed a circa 90 N. N. O. da Roma. È cinta di mura, mal fabbricata e di melanconico aspetto. Non ha che 2500 abitanti e nondimeno è sede vescovile ivi trasferita dalla vicina città di Castro, ove il vescovo era stato ucciso, per cui papa Innocenzo X nel 1650 la fece adeguare al suolo; quindi Acquapendente possiede chiesa cattedrale. — Un torrente

di poca entità che vi scorre vicino, forma, col suo cadere dall'alto d'una roccia, una cascata che merita d'esser veduta. Fu quella città patria del celebre Girolamo Fabrizio detto appunto d'Acquapendente. *V. AQUAPENDENTE (Girolamo Fabrizio d')*.

X. O.

ACQUARIL. Furono così denominati, nel III secolo, certi cristiani d'Africa, che nel sacrificio dell'altare adoperavano soltanto acqua, per timore che l'odor del vino gli svelasse ai persecutori; abuso contro il quale scrisse con molta forza s. Cipriano. Venero essi anche greccamente denominati (*id hydor*, acqua, e *paristemi*, preparare) *idroparastati* e *idroparasti* e *idraciti*; e si volle pure farne beffa coll'appellarli *batrachiti*, quasi dir si volessero *ranocchi* (dal greco *batrachos*, rana).

E *Acquarii* vennero parimente chiamati quei cristiani che nella Cena consacravano acqua in luogo di vino o per amore d'astinenza, od anche perchè consideravano vietato il ber vino ed il mangiare carne.

M. B.

ACQUE GAZOSE. Così chiamansi quelle acque minerali che hanno per principio mineralizzatore l'acido carbonico. Esse sono limpide, inodore, d'odore lievemente piccante, di sajur fresco acidulo e alcalino, per cui distinguonsi in *gazeose acidule* e *gazeose alcaline*; volgono in rosso la tintura di girasole; coll'acqua di calce danno un precipitato bianco; agitate lasciano sfuggir molte bolle, prodotte dal gaz acido carbonico, che tien disciolti alcuni dei carbonati, degli idroclorati e di solfato di calce che vi si trovano; ma dopo spigionatosi col mezzo di tai bolle esso gaz, s'intorbidia l'acqua ed una parte dei detti sali si precipita.

Vi sono acque gazeose termali e fredde: le prime hanno proprietà stimolanti di maggior energia che le seconde, ma sì le une come le altre agiscono vivamente sul sistema nervoso. Le termali si usano per bagni contro le affezioni cutanee, reumatiche ed artritiche, contro i tumori bianchi, ec. Le fredde convengono in piccole dosi nelle lievi flemmasie delle vie digestive; in dosi più forti usansi con buon esito in moltissime malattie croniche, segnatamente in quelle derivanti da atonia degli organi digestivi, nelle affezioni nervose, come la clorosi, l'amenorrea, l'ipocondria, i catarri cronici, le ostruzioni di fegato, ec.

C. G.

ACRE. (*Metrolologia.*) *V. ACRO.*

ACROCERAUNII (MONTI), oggi **MONTI DELLA CHIMERA** e **KHIMIAHOTI**, Catena di montagne in Egitto, al N. O., presso la costa, così detta (dal greco *acra*, sommità, e *ceraunos*, fulmine), perchè le sue vette, molto elevate, veniano spesso colpite da fulmini. Essa separa l'Epiro dalla Macedonia, e
Enc. App. fasc. 161.

volgarmente è pur chiamata *Monti del Diavolo*. Ha oltre 60 chilometri di lunghezza, e termina al mare al Capo Linguette.

C. G.

ACROCORINTO. Famosa cittadella o rocca di Corinto, che torreggiava sopra una elevata collina sovrastante a quella città; così denominata dal greco *acros*, cima, altura, quasi *sommità di Corinto*. La veduta del Bosforo Tracio è la sola dell'antico continente che forse superâr possa l'incantevole prospecto che presentasi a chi siede sull'Acrocorinto, vera fonte d'ispirazioni poetiche e di generosi sentimenti al mirare tutto all'intorno i più celebri luoghi della Grecia, in tutta la magnificenza della più completa armonia del cielo, della terra e dell'acqua. Tale spettacolo non può non sublimar l'anima mediante l'impero della fisica bellezza, e la nobiltà e grandezza delle rimembranze. Da un lato la doviziosa campagna di Sicione, le frastagliate rive del golfo di Corinto, che quasi unisconsi all'occidente e gli danno l'aspetto di borgo; al nord, al di là di quel limpido specchio, le vette nevose del Parnaso e dell'Elicona; indi il Citerone, i monti Geranii, custodi dell'istmo; all'est Salamina, Egina, l'Attica e le isole dell'Arcipelago. L'Acrocorinto è il monte più alto d'un ramo chiamato in greco *Pente Scaphi* (i cinque berretti), ultimo contrafforte, dal lato dell'istmo, delle alture che separano la pianura di Corinto da quella di Argo, ed il cui più elevato punto è a 1080 metri, presso il villaggio di *Stephani* al N. E. di Micone. Siffatta roccia ergesi tutto ad un tratto dall'altezza di 375 metri sopra il livello del vicino mare; essa è dirupata dal lato della città, ma più accessibile al S. e all'E. Il forte dell'Acrocorinto, che la corona, presenta nella sua cinta lavori dell'architettura militare di tutte le età: mura ciclopiche, costruzioni elleniche, fortificazioni veneziane del medio evo e moderne. Trovansi internamente numerosi avanzi di colonne e di statue, tristi attestati della fragilità delle opere della mano dell'uomo. La fontana Pirene, cui la mitologica tradizione accenna nata da un calcio di Pegaso, e che oggi chiamasi *Drako Fryei* (fontana del dragone), versa continuamente sulla vetta del monte un'acqua pura ed abbondante, da Atene celebrata come la più salubre della Grecia.

Nel tempo in cui l'altezza e il dirupamento della cittadella ne costituivano la forza principale, l'Acrocorinto era la chiave del Peloponneso, cui essa custodiva come una gigantesca sentinella. La sua posizione e quella del monte Itoime, in Messenia, riguardavansi come i due punti il cui possesso rendea padroni del Peloponneso; e Demetrio Falereo dir soleva, parlando di queste

due piazze: « Si è padroni del bue quando tieni per le due corna. » Ma modernamente quest'alta fortezza sarebbe più idonea ad incendiare la città che a difenderne gli approcci contro un nemico che avesse già superate le gole dell'istmo. M. B.

ACROTERIO. V. ACROTERO.

ACTUARIAE NAVES. Così chiamarono gli antichi certi navigli di forma più lunga dell'ordinario, onde riuscivano più leggeri e molto atti a correre velocemente sul mare; ond'erano di fatti destinati ai viaggi celeri e spediti. Possono considerarsi ad essi corrispondenti i moderni brigantini, ed ancor meglio quei piccoli vascelli, che con recentissima e ben espressiva denominazione diconsi *Avvisi*, voce puramente italiana, ma ammessa da poco tempo con questa significazione nelle altre lingue moderne.

M. B.

ACULEATI. Vocabolo che significa *forniti di aculei, portanti aculei*, e costituisce il nome della tredicesima famiglia dei mammiferi nel metodo zoologico d'Iliger, che prende in quello di Desmarest il nome di *istricii*.

È pure questo vocabolo *Aculeati* il nome della seconda sezione degli insetti dell'ordine degli *imenopteri* o *insetti ad ali membranose*, la quale seconda sezione compone di quegli *imenopteri* che sono provvisti d'aculeo. È questo un'arma offensiva nascosta nell'interno dell'addome, da cui esce ad arbitrio dell'animale per uperare una puntura, con cui apre il passaggio ad un fiquore velenoso che introduce nella ferita. È uno strumento composto di più pezzi costituenti un curioso meccanismo, stato diligentemente descritto dai valentissimi microscopi Réaumur e Swammerdam; essi pezzi sono: una base, un astuccio, e due stili formanti un dardo, il quale è contenuto nell'interno dell'astuccio, e n' esce soltanto quando l'insetto suol valersene per ferire. X-o.

ACUSTICI. V. ECHET.

ADAMA, in ebraico *Adma* o *Admah*. Una delle cinque città, il cui numero dava appunto il nome all'antica Pentapoli (dal greco *pente*, cinque, e *polis*, città), e che distrutte vennero dal fuoco celeste, e sepolte nel lago Asfaltite o Mar Morto, in punizione dell'esecrabile dissolutezza in cui eransi immersi i loro abitanti, come narra la Bibbia (*Genesi* xix, 24; *Deuter.* xxix, 23). Le altre quattro chiamavansi *Sodoma*, *Gomorrah*, *Seboim* e *Segor*; quest'ultima però andò esente dalla distruzione in grazia di Lot, nipote d'Abramo, che in essa, dietro apposita permissione divina, erasi rifugiato. M. B.

ADAR. Voce ebraica, ch'è il nome del duodecimo ed ultimo mese dell'anno eccle-

siastico o sacro degli Ebrei, sesto del loro anno civile. Consta di 29 giorni e corrisponde a parte dei nostri mesi di febbraio e marzo. Chiaman poi essi l'*e-Adar*, quasi *Adar secondo*, un decimotercio mese, che intercalano ogni tre anni, perchè, siccome seguono l'anno lunare, eh' è più corto del lunare di undici giorni, così in tre anni questi undici giorni fanno un mese all'incirca, onde coll'inserzione del *Ve-Adar* vengono essi a pareggiare tale differenza.

X-o.

ADDA. Fiume d'Italia, in Lombardia, detto in latino *Abdua*, *Abudua* e *Adias*. Ha la sorgente nelle Alpi Rezie e precisamente sul monte Unbrail, scorre per la Valtellina, attraversa i laghi di Como e di Lecco, riceve il tributo del Serio, bagna Bormio, Sondrio, Lecco, Lodi, Cassano, Pizzighetone, e sbocca nel Po, circa dodici chilometri sopra Cremona, dopo 240 chilometri di corso. — Sulle rive dell'Adda il console Flaminio sconfisse i Galli l'anno 223 av. G. C. Il ponte di Lodi sopra questo fiume è celebre per la decisiva vittoria riportata da Napoleone il 10 maggio 1796, furzandone il passaggio. E sulle sponde dell'Adda, il 27 aprile 1799, i Francesi sotto gli ordini di Moreau furono pienamente battuti a Cassano dagli Austro-Russi. — Ha questo fiume una rapida e larga corrente, e quando è gonfio danneggia in più luoghi colle sue inondazioni; formava esso un tempo il confine tra la repubblica di Venezia ed il ducato di Milano. — Sotto il regime napoleonico vi fu nel regno d'Italia il dipartimento dell'Adda, al settentrione di quello del Serio, ed aveva Sondrio per capoluogo.

M. B.

ADDETTI. V. ADEPTO.

ADDESTRATORES. Così chiamavansi, al dire di Ducange, i portatori del pontificio triregno, perchè tenersi sogliono alla destra del papa, quand'esso procede alla visita delle chiese. C. G.

ADDOMESTICAMENTO. È il processo con cui l'uomo riesce a cangiare lo stato naturale e l'indole degli animali rendendoli più miti o meno selvaggi, e li costringe ad ubbidirlo o per suo vantaggio o soltanto per suo divertimento.

L'impero dell'uomo sugli animali deriva dalla superiorità della sua natura. Egli ha più di essi il pensiero, che lo aiuta a dirigere le sue azioni e gli serve a vincere una forza maggiore della sua mediante l'intelletto e la ragione. In istato selvaggio esso sarebbe inetto a comandar loro, ed il suo istinto porterebbe, come gli stessi animali, a procacciarsi la sussistenza attaccando i deboli, e a provvedere alla sua sicurezza evitando i forti; ma a mano a mano che i popoli fornaroni in società e s'incivilirono, si vi-

dero gli animali più mansueti ridotti appoco appoco in ischiavitù.

Trovansi tra i più feroci animali esempi d'addomesticamento provanti che se a principio gli uomini avessero potuto unirsi e comunicarsi i loro lumi ed osservazioni, avrebbero saputo soggiogare la maggior parte di quei mostri, dei quali bene spesso divenian preda. Non mostra forse la favola d'Orfeo, che la dolcezza e la desterità bastano per allettare gli animali, e modificare il selvaggio e crudele loro naturale? Bacco, favoloso eroe dell'antichità, rappresentato viene su d'un cocchio tirato da leopardi e da tigri, perchè gli riuscì di domare siffatti animali, la cui somma ferocia avea resistito fin allora a qualsiasi tentativo.

Presso i Romani l'arte di addestrare le belve era divenuta un mezzo di guadagnarsi il vitto, ed i giuochi circensi mostravano dei veri prodigi. Omettendo di rammentare il leone di Androclo, che non depose la natia crudeltà che sacrificandola alla gratitudine, narra Plinio che gl'imperatori diedero a più riprese spettacoli ben atti a destar sorpresa e nei quali vedevano elefanti addestrati a ballar sulla corda. Volendo Eliogabalo, in una solennità, mostrarsi con tutti gli attributi di Bacco, tentò di domar delle tigri ond'attaccarle al suo cocchio.

Ma senza bisogno di risalire al alto per trovar esempi, la cui nomenclatura riuscirebbe fastidiosa, non abbiamo noi veduto ai giorni nostri i fratelli Fraucioni, fattisi celebri per la loro bravura nell'addomesticare gli animali? non abbiamo forse ammirato nel loro circo cavalli perfettamente addestrati ai giuochi della scena, un cervo, un orso, degli elefanti perfettamente mansueti, che prendevano parte coi cavalli agli applausi degli spettatori? Non iscorgonsi giornalmente uccelli abituati a differenti esercizi, e cani istruiti a discernere le lettere dell'alfabeto, e le cifre numeriche, a giocare a carte ed al domino, ec.? Nè mancano moderni esempi d'animali feroci addomesticati a segno da dimorar liberi nelle case come i cagnolini e giocare coi fanciulli. E trattasi di lupi, pantere, iene, leoni, perfino tigri divenute così familiari! E che mai rammentar puossi di più notevole di quei serragli di fiere di Martin e di Van Amburgh, il cui coraggio e destrezza sorpresero tutta l'Europa? I loro docili e compiacenti leoni, obbedienti al menomo cenno, le loro iene che paiono sempre sul punto di divorarli, fermate istantaneamente da una parola, da uno sguardo: è veramente l'arte di domare le belve portata al più alto grado di perfezione! Lo spiegar con quai mezzi possa un uomo giugnere a riportare una tale vittoria sopra animali la cui ferocia veniva considerata indomabile, è cosa che non

istà in poter della scienza nè della storia naturale. Il segreto di essi mezzi è di esclusiva appartenenza di quei ben pochi individui che veggiamo valersene con sì mirabile sicurezza. E' cosa molto dubbia ch'essi vi riescano coll'affamare i loro bestiali alunni, essendo provato, per asserzione dei naturalisti, che in essi la fame non fa che raddoppiare la natia loro ferocia. Gli è invece col provvederli di abbondantissimo alimento, che a Londra il noto John Austin pervenne, cosa appena credibile! a far abitare in piena pace in una stessa gabbia diversi animali che solitamente si divorano a vicenda, cioè gatti, uccelletti, topi, ec.

Per ciò che spetta agli animali di più mite indole, si riesce a dominarli dappinna colla destrezza e colle carezze, indi colla fame, ed a mano a mano col batterli, spesso anche colla privazione del sonno, ec. Precisamente a questi giorni, il valente cavallerizzo Alessandro Guerra sbalordisce l'Europa colla maravigliosa perfezione alla quale portar seppe l'addestramento de'suoi cavalli, ai quali si ha pena a negare vera intelligenza, allorchè si veggono le prove decisamente singolari che a sua voglia eseguisciono.

Del resto i discendenti degli animali stati così addomesticati riuscir sogliono più educabili dei primi, certamente perchè trovansi fin dal loro nascere sotto la dipendenza dell'uomo, e non occorre quindi che subiscano a tal uopo alcun radicale cambiamento nel loro contegno; per modo che dopo alcune successive generazioni riduconsi da sè medesimi allo stato di quella perfetta domesticità, alla quale i primi non sarebbero forse mai riducibili. M. B.

ADDUTTORI (MUSCOLI). Sono quei muscoli che fanno muovere all'indietro le parti a cui sono affissi, le avvicinano cioè all'asse del corpo, producendo così il moto detto di *adduzione*; questi muscoli sono quindi precisamente gli antagonisti di quelli chiamati *abduutori*, dei quali però hanno, generalmente parlando, forza maggiore.

Tre sono gli adduttori della coscia, cioè *medio*, *piccolo* e *grande*: il primo, detto da qualche fisiologo *pubio-femorale*, nasce da un grosso tendine, che parte dal corpo e dalla spina del pube, recasi all'ingù esternamente e posteriormente, e termina con un'aponeurosi che attaccasi alla parte media della linea aspra della coscia; serve a volgere all'infuori la parte anteriore di essa. Il secondo o *piccolo*, detto anche *sotto-pubio-femorale*, è posto dietro al precedente, attaccasi per un'aponeurosi alla parte discendente del pube, si dirige esternamente e posteriormente, e termina nella parte superiore della linea aspra del femore; serve allo stesso uso del precedente. Il

terzo o *grande*, detto anche *ischio-femorale*, sta dietro ai precedenti, è fortissimo, attaccasi all'ischio ed al pube, recasi esternamente e posteriormente e termina alla biforcazione superiore della linea aspra, attaccandosi anche alla sua biforcazione inferiore; ha un tubercolo che sormonta il condilo esterno del femore, e serve all'uso medesimo dei precedenti.

Gli adduttori della mano sono muscoli *inter-metacarpici* che producono il moto di adduzione delle dita; quello del dito mignolo è detto *carpo-soprafalangico* del dito piccolo, attaccasi all'osso pisiforme del carpo, e termina alla parte interna della base della prima falange del dito mignolo; serve ad allontanare questo dito dagli altri. L'adduttore del pollice o *metacarpo-falangico* del pollice, attaccasi alla parte anteriore del terzo osso metacarpico, si unisce ad una parte del flessore breve e termina alla parte interna della base della falange del pollice; serve ad avvicinare il pollice al lembo interno della mano.

Gli adduttori del piede sono muscoli *inter-metatarsici*, che portano all'infuori le dita dei piedi. L'adduttore del dito grosso del piede è detto *calcaneo-falangico* del pollice, attaccasi alla tuberosità posteriore della faccia interna del tallone, al legamento anulare interno del tarso ed all'aponeurosi plantare, e termina con un tendine che si unisce alla porzione interna del flessore breve e s'inserisce nella falange del dito grosso del piede; serve a piegar esso dito, volgendolo verso il piano medio.

Avvi pure un muscolo *adduttore* dell'occhio.

Anche i muscoli *interossei* della mano e del piede, che portano le dita nell'adduzione, hanno ricevuto talvolta la denominazione di *muscoli adduttori*. C. G.

ADEL. Nome sotto il quale comprendesi una vasta estensione delle coste orientali d'Africa, al S. della stretto di Bab-el-Mandeb, dal confine dell'Abissinia fino al Capo Guardafui. Questo paese o stato, che alcuni chiamano regno, ha un'estensione di circa 700 chilometri dall'E. all'O., e di presso che 500 dal N. al S. Era un tempo tributario al sovrano dell'Abissinia, ma poi ne scosse il giogo, divenne indipendente e fu un possente stato nei secoli XVI e XVII; ma poi decadde molto ed ebbe molte quistioni coi Portoghesi. È poco frequentato dagli stranieri e quindi poco noto. Le sole città alquanto notabili dell'Adel sono Zeila o Zeilah, in latino *Agania*, già capitale, ed Aussa-Gurriel, che ne fu capitale in addietro. È abitato da tribù arabe che traggono il vitto dai loro armenti, e dal commercio che fanno di polvere d'avorio, droghe, cera, miele ed altri prodotti della

costa e dell'interno. Lo regge un imano, ch'è continuamente in guerra cogli Abissinii. È paese paludoso ed insalubre, ma fertileissimo a motivo dei fiumicelli che lo irrigano; quindi vi si allevano e se n'esportano numerosi bestiami, e segnatamente pecore e montoni di straordinaria grandezza. Ignorasi qual sia la sua popolazione, mancando ogni elemento d'anagrafi della medesima. M. B.

ADELCHII. Re dei Longobardi, noto pure col nome di ADELGISIO o ADELGISO. Era figlio di quel *Desiderio* (I.), che fu sconfitto e detruso dal trono da Carlomagno. Venne dal padre associato al regno nel 759, o nel 770 ebbe in isposa Gisela sorella di Carlomagno, il quale sposò contemporaneamente *Desiderata* figlia di Adelchi. Questo doppio vincolo di parentela, che pareva dovesse stringer per sempre l'unione dei due monarchi, divenne invece cagione primaria della loro inimicizia. Avendo Carlomagno ripudiata la principessa longobarda, ad istanza di papa Stefano II, che soffrì non poteva la detta parentela, ed erasi anche in prevenzione molto adoperato, benché allora indarno, per impedirla, invase la Lombardia nel 773. Adelchi gli si oppose coll'esercito longobardo nelle gole del Piemonte, ma, colto questo da panico timore, si disperso totalmente all'istante di venire a battaglia. Desiderio cercò invano di difender Pavia; Adelchi si chiuse in Verona, e quando riseppe fatto prigioniero suo padre, passò in Oriente a chieder soccorsi a quegli imperatori Costantino Copronimo e Leone IV. A Costantinopoli fu accolto molto onorevolmente ed insignito della dignità di patrizio, ma quanto al soccorso non ottenne che belle parole e per ben tredici anni fu lusingato con vane promesse. Finalmente da Costantino VII, figlio di Leone, gli fu affidato un esercito, col quale sbarcò in Calabria nel 788. Faceva egli gran conto sull'appoggio di Arigisio suo cognato, duca di Benevento; ma questi venne appunto in quel frangente a morire, e il figlio suo Grimoaldo, ch'era stato educato alla corte di Carlomagno, parteggiava invece per Franchi. Adelchi dunque, rimasto colle sole sue forze, fu vinto in una grande battaglia, e restò egli pure morto sul campo, secondo alcuni storici; altri dicono invece che torò in Oriente e vi morì senz'aver fatto alcuno altro tentativo per ricuperare il paterno dominio.

Tutti conoscono la bella tragedia dell'egregio Manzoni, intitolata *Adelchi*, che brilla fra gli altri pregi del magnifico coro *Sparso le trece morbide*, uno dei più bei brani di lirica poesia dei nostri tempi. In quanto però al lato storico di essa tragedia, differisce questo essenzialmente da ciò ch'è

detto di sopra, fingendo il poeta che Carlo-magno avesse sposata non già una figlia, ma una sorella di Adelchi, alla quale dà invece il nome meno prosaico di Eruengarda.

M. B.

ADEMARO DI MOSTEIL. Vescovo del Puy-en-Velay, fu un prelato guerriero e insieme eloquente, d'un'illustre famiglia di Provenza. Fu il primo che presentossi al concilio di Clermont nel 1095 onde croce-segnarsi per mano del papa Urbano II. Era già stato militare prima di farsi prete. Partì per Terra Santa in compagnia di Raimondo conte di Tolosa, seco conducendo un numeroso clero, e molti guerrieri laici di parecchie parti di Francia, che posersi sotto i suoi ordini. Il papa lo nominò suo legato presso i Crociati, ed egli contribuì efficacemente, e col suo coraggio e colle sue pie insinuazioni, alle vittorie dei Cristiani; segnalandosi precipuamente nella battaglia di Nicea e più ancora in quella di Antiochia. Guglielmo di Tiro e tutti gli storici delle crociate fanno elogio del suo valore, della sua moderazione e della sua eloquenza. Ei morì alcuni giorni dopo la citata battaglia d'Antiochia. Fu quell'Ademaro che il gran Torquato fa sì onorevolmente figurare nella *Gerusalemme liberata*; ei lo fa morire per una freccia lanciata dalla famosa Clorinda, là dove canta:

All' incanto Ademâr, ch'era da luogo
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna strise e in fronte il poggia.

Alcuni autori attribuiscono a lui la composizione della *Salve Regina*, di che però mancano le prove.

M. B.

ADEN. Stato posto sulla costa maestrale della Penisola Arabica, soggetto all'alto dominio dell'iman di Jemen. — Capoluogo n'è la città che ha lo stesso nome, posta 50 miglia circa all'oriente dello stretto di Babel-Mandeb sulla china occidentale dell'alto e dirupato monte d'Aden. Essa possiede un porto eccellente difeso da questo lato dai monsoni d'oriente. Nel secolo decimosesto la città pel suo commercio roll'India e coll'Abissinia si elevò a condizione fiorente; resistette nel 1513 all'assedio posto da Albuquerque; ma ora, atteso la nuova strada presa dal commercio intorno al capo di Buona Speranza, Aden molto decadde; e i pochi suoi abitanti erano solo occupati nel commercio della gomma e del caffè. L'ultimo signore di Aden, Moammed Ussein, sultano degli Abdalli, risiedeva per solito in Laads, sei miglia a greco da Aden. La compagnia britannica delle Indie Orientali entrò nel 1857 in trattative con lui, a bella prima per l'indennizzo del saccheggio d'un vascello inglese colà arrenato, e in seguito trattò anche della cessione della

città. Nel corso del 1838 le trattative non condussero a pacifico risulamento, e invece assunsero un carattere sì ostile, che la Compagnia fece bloccare il porto, e il 9 gennaio 1839 la città fu presa per assalto. Allora solo il sultano divenne alla cessione della città mercè l'annua somma di 8700 sterline.

Dopo che Aden venne in mano degli Inglesi, le tristi sue condizioni cambiarono. Vi sono già state fabbricate parecchie case, caserme, ospitali ecc., e il porto è sempre pieno di navigli. Il commercio suo coll'Abissinia e roll'Arabia salì in fiore, ed anzi parecchi mercatanti indiani prima stanziati alla Meera, si tramutarono in Aden; ma non si poté ottenere peranco di stabilire un commercio di caravane per l'interno. Le tribù circostanti degli Haggrabi, degli Abdalli, degli Ascibi, degli Alui, dei Cattaba e de' Sanna sono invero troppo deboli per prendere Aden, ch'esse più volte assalirono, ma forti abbastanza, per opporsi ai viaggi delle caravane e saccheggiarle. Solo quando gl'Inglesi potranno convincere queste popolazioni semi-selvagge del vantaggio maggiore ch'esse risentiranno da siffatto traffico piuttosto che dal sistema loro d'aggressione, allora solo potrà aver vita il commercio d'Aden roll'intero Arabia. S. P.

ADENITE o ADENOFLOGOSI (*Nosologia*). Sono due grecismi medici, il primo dei quali deriva da *aden*, glandola, ed il secondo pure da *aden*, e da *phlego*, ardere, sicchè entrambi significano *infiammazione delle glandole* o d'una *glandola*, e vengono applicati indistintamente dai clinici a qualsiasi flemmasia glandolare. Chiaman essi poi, con analoga derivazione, *adenosi* una intera famiglia o classe di malattie, che tutte dipendono da affezioni delle varie glandole del corpo umano. Febbre *adenomeningea* è detta (da *aden*, glandola e *meninx*, membrana) quella febbre ch'è volgarmente chiamata *mucosa* o *pituosa*, perchè consiste in un'irritazione delle glandole e delle membrane mucose che guerniscono certe cavità. Finalmente chiamasi da qualche patologo febbre *adenonervosa* o *admonerotica* la peste, perchè la pestilenziale infezione esercita precipuamente sul sistema glandoloso e nervoso la sua funesta influenza. Gli è in ispecie dietro le idee ed investigazioni del chiarissimo clinico Pinel, professore della Salpetriera di Parigi, esposte nella sua celebre opera intitolata *Nosografia filosofica*, che adottate furono e poste in voga presso i nosologi le accennate denominazioni.

M. B.

ADESENARI. Eretici che ammettevano la presenza reale di G. C. nell'Eucaristia, ma in opposto alla fede cattolica. Tali sono i luterani, i quali sostengono, che dopo la

consacrazione il corpo di G. C. si trovi realmente nell'Eucaristia, ma unito alla sostanza del pane, che essi non credono assolutamente distrutta. Il modo, con cui spiegano questa credenza, lo dicono *impanationae*. Gli *impanatori* poi sono divisi di opinione, taluni sostenendo, il corpo di G. C. essere nel pane, altri intorno al pane, altri sopra, altri sotto il pane. — Il vocabolo *adessenarii* deriva dal latino *adesse*, essere presente.

S. P.

ADHA. Festa mussulmana, che si celebra il dì 10 del mese *Dhulhegiat*, duodecimo ed ultimo dell'anno maomettano. È il mese perulamente destinato alle cerimonie che osservarsi devono dai pellegrini che vanno alla Mecca, dal che appunto prende esso il nome, che vale appunto *mesce del pellegrinaggio*. Nell'accennato giorno 10 si sacrifica alla Mecca, e non in alcun altro luogo, con gran solennità, una pecora che si chiama col nome stesso della festa, cioè *Adha*. Essa festa è comunemente denominata dai Turchi il *gran Bairam*, con che distingue dal piccolo *Bairam*, che termina il loro grandigiuno, e che i cristiani levantini chiamano la *pascua dei Turchi*. In una valle dei dintorni della Mecca, questa festa si celebra sacrificando talvolta, in vece d'una pecora, un cammello.

C. G.

ADIACENTE. Aggiunto di cosa qualsiasi eh' è vicina ad un'altra, che vi giace appresso o accanto. Usasi segnatamente dai geometri per esprimere la posizione di due figure poste l'una contro l'altra. Chiamansi adiacenti due angoli, quando hanno comune uno dei loro lati, come, ad esempio (*Ved. MATEMATICA PURA ED APPLICATA*, Tav. vi fig. 1), i due angoli ABC e BCD, il cui lato BC è comune ad entrambi. In un triangolo ed in un poligono qualunque, sono lati adiacenti quelli formanti uno stesso angolo, quali sono AB e BC.

Nondimeno chiamansi più peculiarmente angoli adiacenti quelli contigui (*Ved. Tav. cit.*, fig. 2), come NOP, POQ, formati da una retta OP, che cade su d'un'altra NQ; la somma di tali due angoli adiacenti è sempre eguale a quella di due angoli retti, qualunque sia l'inclinazione della retta OP sulla retta NQ, perchè ha per misura la semicirconferenza NPQ, cioè 180 gradi. Siffatti angoli chiamansi anche *consecuati*.

M. B.

ADIAFORISTI. *V. ADIAFORA*.

ADMISSIONES. Gli atri o vestiboli delle case signorili a Roma erano, siccome pensano gli eruditi, divisi in varie parti separate da cortine (*vela*), nelle quali ammettevansi i visitatori secondo i diversi gradi di amicizia o di favore che godevano presso il padrone di casa; onde distinguevansi in *amicis admissionis primae*, *admissionis secundae*, ec.; distinzione che vuolsi essere stata

stabilita per la prima volta da Caio Gracco, indi adottata da Livio Druso. — Laonde quegli impiegati del palazzo imperiale, che avevano l'incarico di ammettere i ricorrenti alla presenza dell'imperatore, chiamavansi *admissionales* o *ex officio admissionis*, ed il loro capo era detto *Magister admissionum*, e corrispondeva all'incirca al moderno *maestro di cerimonie*. Eran essi ordinariamente liberi; e sotto i cattivi o deboli imperatori soleano insolentire, ed anche esiger danaro da coloro che ammettevano; lochè nota Plinio (*Paacgyr. Trajan.*) che sotto i buoni principi non avveniva.

C. G.

ADOLFO FEDERICO, di Olstein-Eutin, re di Svezia, nacque il 15 maggio 1710, era nel 1745 vescovo luterano di Lubeca e amministratore del ducato di Olstein-Gottorp, quando fu dichiarato principe reale di Svezia dagli stati di quel regno, desiderosi di pacificarsi colla Russia. Adolfo Federico diventò re nel 1751, ed ogni sua cura direbbe al bene del regno. Protesse le lettere e le scienze, confermò nel 1756 l'accademia delle iscrizioni e belle lettere fondata da sua moglie Luigia Ulrica, eresse un monumento a Torneo in memoria della spedizione scientifica degli accademici francesi recatisi nel Nord per determinare la figura della terra. Il buon volere però di Adolfo Federico era contrariato dalla condizione in cui erano gli animi in Svezia, dove a quei tempi avevano vita le fazioni note nella storia sotto i nomi di partito de' *cappelli* e di partito delle *berrette*, il primo formato dai nobili, il secondo dai borghigiani. I primi ritener voleano i diritti acquistati per rinunzia della regina Ulrica sorella di Carlo XII. Quindi arrestar fecero e carcerare alcuni grandi del regno che sottrar vollero il re da siffatta soggezione, e, in onta alle preghiere del re e della regina, ne condannarono molti alla morte. Crebbe da ciò l'audacia dei partigiani dei cappelli, attacke la regia autorità era nel massimo avvilimento. Adolfo Federico, principe pacifico ed indolente, non mostrò risoluzione bastante per ricovrare il potere, e morì in febbraio del 1771, lasciando a suo figlio Gustavo III, che gli succedette, l'incarico di mettere ad effetto i disegni suoi, com'egli fece. *Ved. GUSTAVO III*.

S. P.

ADOLFO (GUSTAVO). *Ved. GUSTAVO ADOLFO*.

ADONIBEZECCO. Come lo indica il nome (composto di due voci ebraiche significanti *signore di Bezecc*), era questi un regolo che comandava nella città di Bezecc in Cananea. Contro di lui mossero le armi gl'israeliti, e sbaragliati i diecimila uomini ad essi opposti dal re, lui vinsero e fugarono. Seguìto avendolo nella fuga lo presero, e gli

tagliarono le estremità delle mani e dei piedi, in pena di un simile trattamento che Adonilhezec aveva fatto soffrire a settanta regoli da lui donati. Dopo di che egli fu condotto in Gerusalemme dove morì. Tanto viene narrato nel capo primo del libro dei Giudici. Questo avveniva verso l'anno 1330 av. G. C. S. P.

ADRIANISTI. Così chiamavansi certi eretici dei primi secoli, i quali, al dire di Teodoreto, costituivano un ramo della setta di Simone il Mago. Essi comparvero intorno all'anno 54 dell'era volgare. Il solo autore testè citato fece cenno di questa setta, senza però fornire alcuna notizia sulla sua origine e su quella della sua denominazione, che dee verisimilmente esser presa dal nome di qualche discepolo del detto Simone.

Lo stesso nome fu dato nel secolo XVI ai settatori di Adriano Amstedio, che predicò in Olanda ed in Inghilterra le dottrine degli anabattisti, aggiungendovi le sue particolari opinioni, tra cui una delle più strane era, non esser la cristiana religione stata fondata che per certe circostanze.

M. B.

AEZIANI. F. ANOMEL.

AFERESI. Grecismo (formato dal verbo *aphaireo*, togliere, levar via) esprimere quella figura grammaticale, per cui ad un vocabolo si toglie via una lettera od una sillaba al principio. Così nel verso;

Ducis iustitiam monuit, et non temere dices;

usò Virgilio dell'aferesi nel verbo *temnere*, detto in luogo di *contemnere*, ch'era il vero vocabolo nella sua integrità. Così diciamo sovente *spedale* per *ospedale*, *sprezzare* per *disprezzare*, *stromento* per *istromento*, ec. È in somma un'ablazione, un troncamento o accorciamento di parola, che farsi ordinariamente a titolo di eleganza o di brevità. Differisce l'aferesi dalla *sincope* e dall'*apocope*, due figure che consistono parimente entrambe in un troncamento o accorciamento di parole, in quanto la sincope tronca il vocabolo nel mezzo, dicendo, per esempio, *frate* in luogo di *fragile*, *sgombero* in luogo di *sgombero*; e l'apocope lo tronca nel fine, come *gran* per *grande*, *fan* per *fanno*, ec.

In terapeutica l'aferesi è, in generale, una diminuzione o scemamento operato mediante applicazione d'un rimedio all'uopo opportuno, in opposizione alla *protesi*, ch'è un'addizione.

Finalmente, in chirurgia l'aferesi è un'operazione che recide o esporta dal corpo di un infermo un membro od una parte ammalata o antinaturale perchè sopravvenuta per ipertrofia o simile.

M. B.

AFFATTURAMENTO. Ved. ARDUALIAMENTO.

AFFILATOIO. Si dice *affilare* il passare la lama d'un coltello, d'un rasoio, d'un temperino od altro qualsiasi stromento da taglio, sopra una pietra all'uopo destinata, o sopra uno stromento metallico, colla mira di dare a questa lama l'ultimo perfezionamento col farne sparire il filo morto in tutta l'estensione del suo taglio, e col ristabilirne il filo tagliente quando questo, per conseguenza del fattone uso, si è rintuzzato o intaccato; e *affilatoio* dicesi appunto il citato stromento metallico.

Differenti sono gli affilatoi, secondo il genere di stromenti da taglio ai quali sono destinati. In generale, affilansi a mano gli stromenti nuovi ai quali vuolsi levare il filo morto, operazione che farsi o col mezzo di un'ardesia, allorchè la lama non è destinata a usi delicati, o con quella specie di pietra ben nota sotto il nome di *pietra da rasoi*, la cui grana, molto più fina, logora dolcemente l'acciaio e rende il filo d'una lama molto tagliente quando trattasi d'un rasoio, d'un temperino o d'un delicato stromento di chirurgia. Un'altra specie di pietra verde e più dura, detta *pietra di levante* (schisto da cote) serve ad affilare le lancette ed i bulini da incisori, il cui filo esser dee finissimo. Poco olio steso sulla superficie della pietra favorisce lo scivolamento delle lame che vi si affilano; quest'olio per altro vi forma ben presto, colle molecole metalliche distaccatisi dalle lame, un untume viscoso, che nullifica l'azione dell'affilatoio; onde forza è allora mondarlo con acqua calda e sapone mediante una spazzola.

I coltelli ed altri stromenti più grossolani affilansi a secco su pietre di grossa grana, che sono pezzi di schisto ardesiano. Per le falci si va applicando la pietra su tutta la lunghezza della lama.

Sono pure una specie di affilatoi i cuoi sui quali si fanno passare i rasoi prima di servirsene; lo stesso dicesi di quel pezzo d'acciaio cilindrico sul quale i macellai affilano i loro grandi coltelli, ed a cui nell'uso domestico si supplisce col passare il taglio d'un coltello sul dorso d'un altro. Fu inventato, non sono molt'anni, da un coltellinaio di Parigi un comodo ed ingegnosissimo affilatoio; questo componesi di due cilindri d'acciaio collocati parallelamente su d'un piano orizzontale, e guerniti di cerchi della larghezza di circa due linee, che s'incastano leggermente gli uni negli altri, e che sono striati in modo da formar vero lime. Per usarne si colloca il taglio del coltello nello spazio triangolare che lasciano i due segmenti di circolo al loro incontro, e gli s'imprimono parecchi movimenti, nei

quali l'azione delle due lime laterali assottiglia la lama nell'atto stesso che ne radizza la addentellatura. Vi si sono aggiunti due cilindri simili, ma i cui cerchi sono lisci, in modo da tirar giù il filo morto che risultar può dall'azione dei primi.

Del resto, gli strumenti metallici che usansi per affilare sono d'acciaio e diconsi appunto affilatoi. Quello più anticamente usato è un pezzo d'acciaio fatto a cono e immanicato in legno, sul quale affilansi gli strumenti da taglio passandovi e ripassandovi sopra le loro lame. X-O.

AFRATTO. Voce derivante dal greco *a* privativo e *phratto*, chiudo, circondo, con cui designavasi un genere di navigli a un solo ordine di remi, senza ponte, e non coperti. Ciò li differenziava dalle *catafratte* (*Fed.*), ch'erano navi da guerra. S. P.

AGEDA (SIXONO di). Adunanza di dotti e rabbini ebrei, che si raccolse nel 1650 in una piauura così denominata, in Ungheria, a circa 120 chilometri da Buda, ed a cui assistettero oltre 300 rabbini, e molti altri Ebrei di varie nazioni. Vi si doveva discutere il punto, se il Messia fosse già venuto; si decise negativamente, e si convenne unanimemente che la sua dilazione a venire originava dai peccati del suo popolo e dall'impenitanza in cui questo trovavasi. Decisero pure doversi tenere per fermo che debba esso nascere da una vergine, che verrà come un gran conquistatore, che libererà gli Ebrei da qualsiasi straniero giogo, e che non opererà alcuna innovazione nella legge mosaica. C. G.

AGIAMOGLANI o **AZAMOGLANI.** È voce turchesca composta di *agiam*, straniero, e *oglan*, giovanetto o servitore, e la quale denotava gli schiavi giovanetti presi in guerra o comperati dai Tartari, oppure figli di cristiani che si rapivano ai loro genitori in età di dieci o dodici anni in Morea, in Albania e altrove. — Sono ora gli agiamoglani fanciulli forastieri impiegati presso i Turchi nei sceragli al più bassi e faticosi servigi. Gli uffizi men vili sono destinati agli *icoglani*, che sono anch'essi stranieri, e sono come i paggi del sultano. S. P.

AGOSTA. L'antica *Augusta Leontinorum*; città marittima di Sicilia, sulle coste sud-est di quell'isola, in Val di Noto, a 22 chilometri N. di Siracusa, a 37° 8' di latitudine settentrionale, e 12° 48' di longitudine orientale. È città ben difesa dal lato di mare, perchè munita di tre forti, eretti sopra tre isolette che sorgono all'ingresso del porto, ch'è uno dei migliori e più sicuri dell'isola. La popolazione è di circa 16000 abitanti, che fanno attivo commercio, segnatamente di vino, canape, olii, sale e sardelle. — Fu fondata dall'imperatore Federico

II su d'una bassa penisola unita al grosso dell'isola dal lato di settentrione da una lunga e stretta lingua di terra elevata, ai cui lati sono saline considerabili. Subl'Agosta nel 1693 un micidiale terremoto, che la rovinò quasi affatto; avvenne in quell'evento l'esplosione della polveriera della cittadella ed il faro del porto precipitò in mare; narasi che un buon terzo della popolazione rimase schiacciato sotto le rovine delle case. Non si è mai più la città ristabilita interamente da sì grave disastro. Nel suo porto aveva un tempo l'ordine di Malta un considerabile stabilimento e grandi magazzini. — Notabili sono nei suoi dintorni le singolari caverne di Timpa.

Porta pure il nome di **AGOSTA** e di *La-gusta* un'isoletta della Dalmazia, presso Ragusi, ch'è l'antica *Ladosta*. C. G.

AGRAVIADOS. Nella storia di Spagna con questa parola, che vale *malcontenti*, si designano que' signori a' quali i tre primi re della dinastia de' Borboni non vollero riconoscere o a' quali conferir non vollero la dignità di grandi di Spagna, perchè supponevanli devoti all'arciduca Carlo d'Austria e difensori de' diritti suoi alla corona di Spagna. *F. CARLO VI IMPERATORE* e *SUCCESSIONE SPAGNUOLA* (*Guerra per la*). Queste famiglie che trovansi tuttora sussistenti, godono tra' nobili spagnuoli gli stessi onori come se mai perduto non avessero la nobiltà, e i grandi di Spagna trattano co' loro individui in tutto e per tutto come con eguali. S. P.

AGRIPPA (*PARTO D'*). *F. AGRIPPINO.*

AICIA. Nome della moglie prediletta di Maometto, che la fece ammaestrare in tutte le scienze coltivate allora in Arabia. Pare che la sua condotta non sia andata immune da censure, ma il marito per discollarla compose il capitolo vigesimoquarto del Corano. Morto Maometto, la vedova di lui si dichiarò contro il partito di Ali, lo combattè colle armi alla mano, e ne fece esiliare la famiglia. I Maomettani venerano Aicia, cui appellano la madre dei credenti. Ella morì nel 678 di G. C., contandone 67 di età. Come essa venne consultata su parecchi punti del Corano, così le sue decisioni raccolte vennero nella *Sunna*. S. P.

AIMONE. Secondo le leggende romanzesche delle geste di Carlomagno e dei suoi paladini, è questo un duca di Dordogna o Dordona, noto principalmente pel valore dei quattro suoi figli Alardo o Adalardo, Riccardo, Guicciardo e Rinaldo, i cui fatti porsero argomento ai principali poemi romanzeschi italiani, quali, tra altri, a quelli di Boiardo e d'Ariosto. Questi due poeti, che appellano Aione il duca di Dordogna, nell'*Orlando Innamorato* e nell'*Orlando Furioso*,

diedero a tutti e quattro somma rinomanza, ponendo però in primo luogo Rinaldo, governatore per Carlo di Montalbano, e non meno celebrando Bradamante sorella di Rinaldo e degli altri tre. Tutti questi sono figli d'Aimone e di Beatrice. Ariosto poi dà per figlio ad Amone e a Beatrice anche Ricciardetto, e, ad Amone, Guidon Selvaggio, datogli da Costanza sulle rive dell'Eusino, emulo del valore di Rinaldo. La favola di Aimone e dei figli di lui si ritiene come di origine provenzale, e vuolsi sia stata per la prima volta scritta in versi da un Huon di Villanova, il cui poema *Rinaldo di Montalbano* si pone al 1200 circa. Come altre epopee, così anche la storia dei figli di Aimone fu tradotta in prosa e stampata in Lione per la prima volta nel 1493. — La leggenda popolare poi scritta in tedesco e intitolata: *La bella storia dei quattro figli d'Aimone col loro destriero Baiardo, colle loro geste eroiche contro i pagani a tempo di Carlomagno*, pubblicate da Tieck a Berlino in 2 vol., 1829, sembra provenire non già dal citato libro francese, ma da un altro libro popolare, intitolato: *I quattro figli d'Aimone*, Anversa, 1619. — Il dottore Giulio Ferrario diede in 4 vol. a Milano, nel 1827, la *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e dei poemi romanzeschi d'Italia*, che gran luce apporta su questo argomento, importantissimo per aver dato materia ai più celebrati capolavori dell'italiana epopea. Alla leggenda d'Aimone, di Rinaldo e dei suoi fratelli si unisce anche quella dell'incantatore Malagigi, fratello di Viviano e cugino di Rinaldo, e celebre anche questo per detti poemi del Boiardo e dell'Ariosto.

S. P.

AIX. Città di Savoia, già detta dai Romani *Aquae Gratiannae*. Sorge in una bella valle, presso il lago Bourget, a 12 chilometri da Sciampieri. Possiede due sorgenti d'acqua termale: quella d'una di esse è sulfurea, e quella dell'altra alluminosa: sono separate da una terza sorgente d'acqua fredda. V'ha uno stabilimento di bagni vasto e ben fabbricato, che nella bella stagione è luogo di ritrovo di gran numero di ammalati, che cercano salute dai salutarî effetti delle accennate acque. La popolazione di Aix è di circa 3600 abitanti. — Vi si vedono parecchi avanzi d'antichità, che mostrano come anche al tempo del romano dominio era dai Romani frequentata; segnatamente gli avanzi d'un arco inaglifico, che vedonsi presso lo stabilimento balneare, il dimostrano.

X-O.

ALARCON (JUAN RUIZ DE), celebre drammaturgo spagnuolo della seconda metà del secolo decimosettimo. Forse, come altri di quell'epoca, fu autore ed autore ad un tempo. La sua biografia è tutta ne' suoi drammi.

Enc. App. fasc. 261.

mi, non sapendosi pur con certezza il luogo della sua nascita, che alcuni vogliono sia stato il Messico. Gareggiò co' migliori contemporanei per merito d'invenzione e di elocuzione. Alcune delle sue commedie furono editate dopo la sua morte. T. Corneille tradusse *La verdad sospechosa* (*La verità sospetta*), sotto il titolo *Le menteur*. Molière in una lettera a Boileau confessa di essere debitore di molto a queste commedie. Alarcon cede a Lope in fecondità di produzioni: lo supera in castigatezza ed omogeneità di stile. Cede a Calderon in metafisica, lo agguaglia in purezza ed eleganza, ed è immune da quel *gongorismo* (il qual noi diciamo *seicentismo*), che era in voga nel suo secolo, e che dalla Spagna passo in Italia, su cui dominava. Prefiggesi in generale uno scopo morale nelle sue commedie, ed esemplarmente vi sostiene il tipo della nazionalità spagnuola, onde, fra gli altri, il moderno Martinez de la Rosa opina che per lo studio di esso riformar si possa la drammatica di quella nazione.

Prof. L. GAITER.

ALASCANI. Sorta d'eretici anti-luterani, così denominati dal nome di Giovanni Alasco, nobile polacco del secolo XVI che ne fu il capo. Distinguevasi segnatamente perchè, oltre al rigettare il battesimo, uno dei loro dogmi era, che nell'istituzione dell'Eucaristia, le parole *questo è il mio corpo*, devono intendersi non già del pane, ma bensì di tutta l'azione o celebrazione della Cena.

C. G.

A LATERE. V. LEGATO.

ALBENGA. L'antico *Albingaunum*, o, meglio, *Albium Ingaunum*, città degli Stati Sardi, nel Genovesato, capoluogo della provincia del suo nome, con porto di mare sul Mediterraneo, a 18 chilometri sud-ovest da Finale, 26 nord-est da Oneglia, e 64 S. O. da Genova, con 5000 abitanti. È cinta da colli e monti, alcuni dei quali sempre coperti di neve. È notabile per vari edifici, e segnatamente per numerose torri antiche, delle quali oltre venti ancora sussistono. Era anticamente la capitale dei Liguri Ingauni, donde le venne il suo nome latino, cui però alcuni chiamarono anche *Albia*, *Albica* ed *Alba Ingaunum*; ed allora era bella e grande città, come attestano parecchi avanzi che mostrano la sua antichità, tra cui ammirasi precipuamente un edificio rotondo, ora inserviente di battisterio, ed un ponte di otto arcate sulla Genta, fiume che scorre presso la città. — Alla caduta dell'impero romano, Albenga si resse a comune; n'era stato vescovo il papa Innocenzo III; a quel tempo essa si diede spontaneamente ai Genovesi.

La provincia d'Albenga è quasi tutta sparsa di colli e monti, e ricca di selve, vigneti, oliveti e castagneti. Vi sono alcune

cave di pietra dura da macine e molte fornaci da calce. Nei villaggi situati lungo la costa marittima si costruiscono annualmente parecchie navi mercantili. Vi si traffica di olive, ma il commercio non vi è in gran fiore. È divisa in 55 comuni, e di circa 60000 abitanti componesi la sua popolazione. M. B.

ALBERI METALLICI. Così chiamaronsi, nell'antica chimica, certe cristallizzazioni metalliche, di cui facevano gli antichi gran conto; le più notabili fra esse sono quelle dette *albero di Saturno* e *albero di Diana*. Il primo viene fornito da una soluzione nell'acqua di una trentesima parte del suo peso di zucchero di Saturno, cioè di acetato di piombo; questa soluzione deponesi in un vaso di bocca piuttosto larga e della capacità di tre a quattro litri, e vi s'immerge una lastra di zinco, sospesa al coperchio col mezzo di fili di ottone, i quali devono giunger più in giù della lastra di zinco, ed esser disposti in modo da simulare i rami d'un albero. In tale situazione di cose, il piombo viene precipitato dall'azione del zinco, che s'impadronisce dell'ossigeno e dell'acido acetico ed in capo ad alcuni giorni, tanto il zinco quanto i fili d'ottone trovansi coperti di lucentissime lamine di piombo tanto numerose, che quasi l'intera capacità del vaso vedesi da questa cristallizzazione riempita.

Quanto all'*albero di Diana*, esso preparasi come segue: In un vaso di forma conica, alto e stretto, si pongono 15 o 20 grammi di mercurio, su cui versansi 50 o 60 grammi di una soluzione di nitrato d'argento che contenga 7 od 8 grammi di questo sale; si lascia il vaso coperto e, scorsi alcuni giorni, vedesi l'argento sulla superficie del mercurio sotto forma di piccole ramificazioni cristalline numerosissime e splendentissime. — Con altro processo, si preparano due soluzioni di nitrato d'argento e di nitrato di mercurio, si mescolano in eguali proporzioni, e si diluiscono con tre o quattro parti d'acqua pura. Si sospende mediante un filo di seta nel vaso contenente il miscuglio un sacchetto di finissima tela, con entro alcuni grammi di mercurio. L'argento cristallizza depouendosi intorno al sacchetto, il quale può cavarsi dal miscuglio e conservarsi in un altro vaso. — Un terzo metodo è: disporre sul fondo del recipiente, in cui dee seguire la cristallizzazione, alcuni pezzi di quarzo ialino o cristallo di rocca, ch'è inattaccabile dall'acido nitrico, collocando nei loro interstizii alcune pallottole d'amalgama, composto d'argento e di mercurio, indi versandovi la soluzione dei nitrati di questi due metalli, preparata come nel secondo processo. Si lascia in quiete il recipiente, e dopo al-

quanto tempo il fondo di esso prende aspetto d'una roccia adorna di bellissime arborizzazioni. — Si è la maggior affinità del mercurio coll'ossigeno, e dell'ossido che se ne forma coll'acido nitrico, quella che causa la precipitazione dell'argento, il quale, senza la presenza di un eccesso di mercurio, con cui si combina producendo un amalgama, si depositerebbe in istato puro.

In generale però, in tutte le precipitazioni di metalli d'una specie con metalli di un'altra, deesi considerare, oltre l'azione dell'affinità ch'è la determinante, anche gli effetti elettrici prodotti dalle chimiche reazioni e dal contatto dei metalli. Per esempio, nell'albero di Saturno, nella rivivificazione del piombo, avvi a un tempo ossidazione del zinco, e al momento che una molecola metallica si deposita all'estremità d'un ramo, l'ossigeno da essa abbandonato si precipita sul zinco per combinarsi. — A detta di qualche fisico, il zinco ed il piombo rivivificati formano una vera pila voltaica, che decompone l'acetato e l'ossido di piombo, attraendo il metallo al polo negativo ed al positivo l'ossigeno. Cogli stessi principii spiegasi la formazione dell'albero di Diana e quelle bellissime ramificazioni che ottengono coll'immergere una piastra di zinco in una soluzione di idrocloreto di stagno.

Fu anche osservata l'influenza del magnetismo terrestre sulla precipitazione dell'argento nella formazione degli alberi di Diana. Se si prendono due sifoni curvi, uno dei quali si collochi in direzione di nord-sud, e l'altro in quella di est-ovest; se si pone alquanto mercurio nella parte inferiore in modo che non s'empia interamente la curvatura, e che rimanga libera la comunicazione tra i due bracci; e se finalmente vi si versa una soluzione di nitrato d'argento, vedesi dopo alcuni istanti che l'argento comincia a precipitarsi nel tubo diretto dal nord al sud, e che innalzasi maggiormente nel braccio del nord, dove ha molto più vivo splendore che nell'altro braccio; al contrario nel tubo diretto dall'est all'ovest non si osserva principio d'alterazione fuorché dopo un indugio di dodici ore. Quest'esperienza avviaronu i fisici alla scoperta dell'elettro-magnetismo (F.). X-O.

ALBERTINA (LINEA). Con questa denominazione si designa il ramo cadetto della casa di Wettin che attualmente ha il seggio reale di Sassonia. La divisione della casa di Sassonia nelle due linee, cioè l'albertina e l'ernestina, risale ai principi Ernesto ed Alberto, figli dell'elettore Federico II, che nel 1485 si divisero il retaggio paterno. Ernesto divenne capo della linea *ernestina* (F.), ed ebbe, oltre la metà dei beni paterni,

anche il titolo elettorale; Alberto ebbe la Misnia e qualche altra porzione di territorio. La linea albertina ottenne l'elettorato nel 1547, concesso in premio al principe Maurizio, discendente di Alberto, per aver egli, benché protestante, abbracciato la causa di Carlo Quinto contro i principi della propria famiglia e contro i suoi correligionari. Questo ramo modesto diede due re alla Polonia, cioè Augusto I e Augusto II; e la dignità reale fu data a Federico Augusto, ultimo elettore di Sassonia, nel 1806. All'estinzione del ramo albertino, i suoi domini sarebbero ereditati dalla linea ernestina che regna a Weimar e ne' ducati sassoni.

S. P.

ALBINISMO. F. ALMNO.

ALBIZZI. Famiglia illustre fiorentina, ch' emulò in celebrità ed in ricchezza quella dei Medici; ne accennarono i più noti individui.

ALBIZZI (PIETRO). Capo di essa famiglia, eb' ebbe parte principale nell'amministrazione dal 1575 al 1578; ei divideva il suo potere con Carlo Strozzi e Lapo di Castiglione, triumvirato che disse le cose pubbliche fiorentine nell'epoca più gloriosa della fiorentina repubblica. Altre grandi famiglie, come i Medici, i Ricci, gli Alberti, non poteano tollerare più oltre di vedersi escluse dall'ingerenza nel governo, onde i triumviri testé citati dovettero riconoscere non esserci per essi salvezza se non eliminavano dalla patria gli avversarii, come esclusi gli avevano dal governo. Non seppero però accordarsi sul tempo di operare: Albizzi volle differire, e così si lasciò prevenire; scoppiò la congiura dei Giompi ed ebbe il di sopra: Lapo dovette darsi alla fuga, ma Albizzi, rimasto in Firenze, venne arrestato ed accusato d'aver cospirato contro il partito democratico, per cui subir dovette l'estremo supplizio; ciò avvenne nel 1578.

ALBIZZI (MASO o TOMMASO). Nipote del precedente, fu capo della repubblica fiorentina dal 1582 al 1610. Durante il trionfo dei Giompi e degli Alberti aver dovuto subire gravi danni e perdite, ma le vicende della guerra civile avendogli infine dato in mano il potere, ei trasse eruda vendetta dei suoi nemici, che vennero esclusi dalle magistrature od anche esiliati. — Maso portò all'apice la prosperità di Firenze: sottomise Pisa, Arezzo e Cortona; costrinse i nobili all'obbedienza; Gian Galeazzo Visconti e Ladislao re di Napoli cedettero alla fortuna dei Fiorentini; il commercio, le ricchezze, le arti, le scienze e l'eleganza dei modi elevarono Firenze sopra tutte le altre città d'Italia. In mezzo a tanta prosperità, Maso morì in pace nel 1610 settuagenario, lasciando il suo posto a suo figlio Rinaldo.

ALBIZZI (RINALDO). Figlio del precedente.

Era succeduto nel 1610 Nicolò D'Uzzano a Maso Albizzi nel posto di capo della fiorentina repubblica; ma Rinaldo considerava questo posto come a lui appartenente per diritto ereditario; e, inteso ad impadronirsene, associossi nel 1629 con Cosimo e Lorenzo figli di Giovanni De' Medici per obbligare il consiglio, in onta al D'Uzzano, a romper guerra a Paolo Guinigi, signore di Lucca, sperando d'illustrare colla conquista di questa città l'esordio della sua politica carriera. Ma la cosa riuscì molto diversamente: i Fiorentini furono costretti nel 1635 a segnare la pace con Lucca senz'aver ritratto il minimo frutto dai gravi sacrificii fatti in quella guerra. Intanto la rivalità che viveva tra Rinaldo e Cosimo De' Medici era degenerata in vero odio, ed il primo, morto che fu il D'Uzzano nel 1633, fece arrestar Cosimo e lo mandò in esilio. Nel 1634 i due partiti accettarono la mediazione del papa Eugenio IV che allora trovavasi a Firenze; Cosimo venne richiamato, e poco dopo fu esiliato l'Albizzi con tutti i suoi partigiani. Ei ricorse allora alla protezione del duca di Milano Visconti, e viver dovette girovago o presso i nemici dei Fiorentini senz'aver mai più potuto ottenere il suo richiamo in patria.

M. B.

ALBRIZZI (ISABELLA TEOTOCCHI). La contessa Isabella Teotochi nacque in Corfù nel 1765, e giovanissima, cioè fu nel 1779, recavasi a Venezia sposa al patrizio Carlo Antonio Marin, autore della *Storia del commercio de' Veneziani*, avendo ella motivo a continuare fra noi la dimora per le seconde nozze da lei contratte coll'altro patrizio Giuseppe Albrizzi, uomo ragguardevolissimo per nobiltà e per le cariche importanti sostenute. La finita educazione da lei già avuta in patria, e le doti dello spirito e del cuore ond'ella era ricca, iuvtavano a' serotini convegni in casa sua quanti avevano voce di gentili e di amanti e cultori delle lettere e delle arti. I viaggi e le amicizie di uomini illustri per ogni riguardo sempre più le mobilitarono l'ingegno ed estesero la fama di lei. Negli ultimi anni dello scorso secolo l'Albrizzi fu a Roma, dove conobbe e conversò con Ennio Quirino Visconti e con Francesconi, che la indirizzarono nello studio dell'erudizione e nel retto giudicare de' lavori d'arte. Poi si recò in Firenze, dov'era ammessa alle visite dell'Albany e dell'Alfieri, del quale difese la Mirra contro le accuse di Artega. Ne questi soli ella conobbe o ebbe ad intimi amici, ma, per tacere altri molti minori, godette la stima di Pindemonte, di Foscolo, di Marscheroni, di Bertola, di Cesarotti, di Cicognara, di Spallanzani, di Rosini, di Mustoxidi, di Franceschini e del grazioso poeta nostro veruacolo Antonio Lamberti fra

gl' Italiani; di De Nou, di Vilvoison, di Châteauneuf, d' Hancerville, di La Maison-fort tra' Francesi. Siffatte relazioni co' testè citati scrittori francesi più forti si strinsero, quando la Alhizzi nel 1817 recavasi a Parigi, dove nuova conoscenza ella fece colla Genlis, con Cuvier, con Millin e con Humholdt; allargando ancora il cerchio de' suoi ammiratori quando rivede Firenze nel 1821, dove, tra altri, Nicolini e Benvenuti a lei si legarono d' amicizia. La vita sua domestica fu quella d' una donna saggia ed affettuosa, e nel suo conversare seppè ella offerirsi tale da cattivarsi sempre gli animi di quanti la conobbero, per le cortesi sue maniere e per lo spirito suo. L' Alhizzi morì il 27 settembre 1836 in Venezia. Oltre la citata *Difesa della Mirra*, lasciò: *I Ritratti*, Brescia, 1807; e Pisa, 1826, in 4, con molte giunte; libro pieno d'amabilità e di finezza, in cui descrive molti degli uomini illustri con cui ella visse. Seppè ella condursi con rara maestria in un libro, in cui era difficile assai il dipingere il carattere d' uomini posti o dal merito o dal grado loro dinanzi agli occhi, e del quale le ripetute edizioni danno a conoscere come heue l' autrice sapesse trarsi d' impaccio. *Opere di scultura e plastica di Antonio Canova*, più compiuta edizione, Pisa, 1831, 4 vol., in cui ella con somma evidenza descrive le bellezze dei capolavori usciti dallo scalpello di quell' illustre. Scrisse inoltre la *Vita di Vittoria Colonna* per la raccolta del Bettoni dei *Cento illustri Italiani* e per ultimo il *Ritratto di Giustina Renier Michiel*. S. P.

ALBUNEA (FONTE). Fu così denominata una, cioè la più copiosa delle fonti che formavano le *Aquae Albulae*, della collina di Tivoli. Esse scaturivano da un laghetto profondo, in una selva dello stesso nome di *Albunea*, secondo Virgilio, in cui era un tempio dedicato a Fauno, nipote di Saturno, che vi proferiva oracoli, che il sacerdote udiva dormendo coricato sulla pelle delle vittime che aveva sacrificate. La selva consideravasi sacra alla ninfa o sibilla Albunea, venerata a Tivoli. Il tempio esiste tuttora; esso è leggiadrissimo ed uno degli oggetti più meritevoli d' osservazione a Tivoli. La detta Sibilla Albunea, detta più comunemente *Tiburtina*, è la decima ed ultima delle antiche Sibille, giusta l' enumerazione fattane dal dotto Varrone. M. B.

ALCAICO (VERSO). F. ALCEO.

ALCALÀ DE HENARES. Città di Spagna, nella Nuova Castiglia, con 5000 abitanti posta in amena pianura sul fiume Nares o Henares, dal quale ha il nome. Lontana da Alcalá un miglio era l' antica colonia romana *Complutum*, al confluyente dei fiumi Camornna, Camormilla e Torote, città distrutta verso il 1000 dell' era volgare. La

presente città venne innalzata nel 1083, e fu posseduta dai Mori fino al principio del secolo duodecimo, in cui fu conquistata dall' arcivescovo di Toledo. V' ha in essa un magnifico palazzo dell' arcivescovo di Toledo; e la cattedrale è un bell' edificio gotico. Nella cattedrale e nelle altre chiese di Alcalá, che passano le trenta, veggonsi quadri eccelsi di Arco, Sevilla, Carducho, Ribera e Gonzales. Celebre è pure l' università d' Aleala fondata nel 1510 e dotata largamente dall' illustre cardinale Ximenes, sul modello di quella di Parigi. In questa università, e a spese del sopracceamato cardinale Ximenes, venne pubblicata la famosa bibbia poliglotta detta *Complutense*, cui contribuirono i più chiari filologi di quel tempo. Sette soli manoscritti ebraici costarono al cardinale settemila scudi d' oro. I dintorni di Alcalá sono ridenti e fertili, temperato vi è il clima, ma freddo nel verno, atteso la mancanza d' alberi e la sua elevazione di 600 metri sopra il livello del mare. Qui narquero Ferdinando l' imperatore fratello di Carlo Quinto, Cervantes, il poeta Figueroa, lo storico Solis e parecchi altri.

ALCALÀ LA REAL. Città di Spagna nella provincia di Jaen sul Gualcoton, novra incirca 9000 abitanti, e vanta un territorio abbondante di vini e di frutta. — Sotto Areizaga presso Alcalá la Real il generale Sebastiani sconfisse gli Spagnuoli il 28 gennaio 1810. In seguito di questa vittoria Granata gli aperse le porte. S. P.

ALCALOIDI. Sono, in chimica, principii scoperti non ha gran tempo in varie sostanze vegetali, ed aventi molta analogia cogli alcali, onde chiamansi anche heue spesso *alcali vegetali* od *organici*; possiedono segnatamente la proprietà di formare coi varii acidi parecchi sali più o meno solubili; sono generalmente bianchi e cristallizzabili.

Gli alcali organici (alcaloidi) furono rinvenuti in varii medicamenti importantissimi, dei quali sembra che costituiscano la parte essenzialmente attiva: l' oppio fornisce la morfina, la china dà la chinina o cinchonina o chinoidina, l' ipocacua l' emetina ec. — Gli è ordinariamente allo stato di sali ch' essi esistono nei vegetabili, donde estraggonsi col mezzo di chimiche operazioni, che variano per ciascuno di essi.

Sono una delle più belle conquiste della moderna chimica, tanto all' antica superiore, e sembra che gli antichi non ne abbiano avuto alcuna cognizione; eppure è incalcolabile il vantaggio che recano alla medicina: gli alcaloidi rappresentano sotto un piccolissimo volume considerabili dosi di medicamenti, e così risparmiano agli ammalati gran parte di fastidio e talvolta anche delle sofferenze, nell' atto stesso che danno ri-

sultamenti irrimaneabili. Agevole è concepire che la proporzione di questi attivi principi può variare nei medicamenti interi, e render difficili le esperienze. Di fatti, dacchè si usano gli alcaloidi, è andata notabilmente dissipandosi l'oscurità che avvolgeva la storia delle sostanze terapeutiche. Si riconosce il bisogno di semplificarne le formule e si verificò l'identità d'un gran numero di droghe, che fino allora erano considerate diverse.

Soltanto nel 1805 i valenti chimici Seguin e Sertuerner diedero notizia della morfina, il primo alcali vegetale stato scoperto; ma non prima del 1806 se ne rilevò la vera natura, mediante un'opera pubblicata in proposito dal secondo dei citati autori, che la fece riconoscere un vero alcali. Poco dopo si scoperse la chinina o cinconina. Molti altri alcaloidi si andarono successivamente scoprendo, di parecchi dei quali non sono peranco esattamente conosciute la proprietà, cui Geiger ed Hesse, valenti chimici tedeschi, non lasciano di andare studiando.

Gli alcali vegetali estraggonsi dai succhi delle piante; riuscì Liebig a produrne alcuni artificialmente, facendo reagire certi composti gli uni sugli altri. Generalmente, in parecchie piante d'una stessa famiglia esiste uno stesso alcali; al dire del professore Bonnet, la formazione degli alcali vegetali dipende da una peculiare disposizione delle molecole prodotta dall'azione degli organi delle piante, di guisa che, se meglio si conoscerà la natura dei succhi vegetali, potrassi forse classificare in una stessa famiglia tutte le piante, dalla cui analisi si otterranno sostanze immediate simili, nell'atto stesso che i fitologi riconosceranno dalla struttura dei loro organi dover esse in realtà alla stessa famiglia appartenere.

È cosa notevole che, mentre gli alcaloidi possiedono ordinariamente le stesse proprietà delle piante o delle sostanze da cui formansi, ve ne sono alcuni, che sensibilmente non le presentano; come, ad esempio, la morfina non possiede la facoltà calmante che ha l'oppio da cui essa ricavasi; deesi per altro rammentare, che l'oppio contiene almeno quattro alcaloidi, che diversificano per la loro proprietà, e che quindi ne subisce la diversa influenza, tanto più che va soggetto anche all'azione del tannino della pianta.

Del resto, gli alcali vegetali agiscono generalmente sull'animale economia più energicamente delle piante da cui provengono, perchè in questa le proprietà degli alcali sono alquanto impedito o paralizzate dal tannino testè menzionato e dalle altre estrattive sostanze. — Sono essi tutti solidi, tranne la *nicotina*, e la *ciculina* che sono

liquidi: quella somministrasi dal tabacco (*nicotiana tabacum*), e questa dalla cicuta. Gli uni sono cristallizzabili, gli altri volatili; in generale, sono poco o nulla solubili nell'acqua, ma lo sono invece abbastanza le loro combinazioni cogli acidi; il migliore lor solvente è l'alcool, più però a caldo che a freddo; si cristallizzano col raffreddamento; si sciolgono alquanto anche nell'etere. Tutte queste sostanze compongonsi di ossigeno, carbonio ed azoto in variabili proporzioni; è stato osservato che la loro saturabilità aumenta in proporzione alla quantità di azoto che racchiudono. Sono generalmente inalterabili all'aria; riscaldati, quando non sono volatili, si decompongono in gaz, in ammoniaca che svolisce, ed in un voluminoso residuo di carbone, perchè il carbonio è l'elemento che domina nella loro composizione. Il cloro ed il bromo decompongono gli alcaloidi, ma l'iodio con essi combinasi. Le combinazioni degli alcaloidi cogli acidi, ossia i loro sali, decompongonsi colla pila voltaica: l'acido va al polo positivo, ed al negativo la base. — La natura vera degli alcali vegetali non è finora ben conosciuta dai chimici, i quali non sanno a che attribuire le loro proprietà alcaline. Il numero di essi crebbe notabilmente da pochi anni addietro, ma quelli le cui proprietà furono finora ben determinate non sono che l'aricina, l'atropina, la brucina, la cinconina, la chinina, la codeina, la delina, l'emetina, la morfina, la narceina, la narcotina, la sabadillina, la solanina, la stricnina e la veratrina. X-6.

ALCAMO. Città di Sicilia, che dà il nome ad un distretto della Valle di Mazzara, posta in amena situazione alle falde del monte Bonifacio, a 26 chilometri S. O. da Palermo, e 37 E. da Trapani. È ben fabbricata, salubre è il suo clima, e 13000 i suoi abitanti. — Il primo italiano che scrisse versi in lingua volgare si fu Ciullo d'Alcamo, che fiorì intorno al fine del secolo XII; se ne leggono alcuni frammenti sotto il suo nome nelle *Rime antiche*. — Esistono presso questa città parecchi ruderi dell'antica *Segeste*, tra cui un tempio ed un teatro sufficientemente conservati; e presso il mare vi sono bagni caldi molto rinomati.

M. B.

ALCIFRONE. Sofista greco del secolo terzo o quarto dell'era volgare; secondo altri visse nel secondo secolo, riguardo avuto alla naturalezza dello stile. Ignota ci è ogni circostanza della sua vita, ed egli non è conosciuto se non per una fatta di romanzo di centosedici lettere in tre libri, la cui scena è Atene coi suoi dintorni, e dove tra sé conversano pescatori, contadini, parassiti ed etere, queste ultime in bel modo e con molto spirito. Come abbiamo detto, queste lei-

tere vantano naturalezza di stile, purezza di dizione, semplicità d' esposizione e verità nella pittura de' caratteri. Stefano Bergler pubblicò, in greco e in latino, le lettere di Alcifrone con note eruditissime, Lipsia, 1709, che ristampate vennero con alcune aggiunte per cura di Wagner, Lipsia, 1798, in 2 vol. Queste lettere, le quali contengono preziosi particolari sui costumi de' Greci, che difficilmente si trovano in altro luogo, vennero tradotte nelle principali lingue moderne d' Europa; e un' elegante versione italiana ne abbiamo di Francesco Negri, stampata a Milano nel 1806. S. P.

ALCIONIO (PIETRO). Chiaro filologo italiano, nato a Venezia verso il 1487, fu prima correttore nella tipografia del famoso Aldo Manuzio. Essendosi poi acquistato il favore del cardinale Giulio De' Medici, che fu poi papa Clemente VII, ottenne a Firenze la cattedra di lingua greca, nella quale era versato. Indi recatosi a Roma col potente suo protettore, ebbe la sventura di riportarvi, nel sacco di quella metropoli permesso dal contestabile di Borbone, una ferita dalla quale dovette morire. Lasciò parecchie traduzioni di orazioni di Demostene e d' Isocrate, e di più opere di Aristotele. Ma la più decantata sua produzione è un dialogo intitolato: *Medices legatus, sive de exilio*, Venezia, Aldo, 1522, in 4, ristampato poi a Lipsia da Mencke, 1707, in 12, insieme col trattato di Valeriano *De infelicitate litteratorum*. Il detto dialogo è scritto con sì pura latinità, che si volle da taluni sostenere, aver Alcione avuto in mano l'unico manoscritto esistente del trattato di Cicerone *De gloria*, ed averne tratto ciò che gli conveniva pel suo argomento, gittandolo poi al fuoco onde annichilare ogni traccia della sua superchieria. Sebbene Paolo Manuzio mostri di prestar qualche fede a tale imputazione, essa però è ben lontana dall'esser provata, ed è anche affatto spoglia d'ogni verisimiglianza. M. B.

ALCMANICO o ALCMANIO. Specie particolare di verso dell' antica poesia lirica, greca e latina, così denominato dal nome di Alcmanno suo inventore. Consiste in quattro piedi, cioè due dattili e due trochei, come, ad esempio, il seguente:

Virgineus parvique cano.

Questo verso viene pure chiamato *tetrametro acatalettico*. M. B.

ALCMANO. Uno dei più antichi poeti lirici greci, nato a Sardi, capitale della Lidia, intorno all' anno 670 av. G. C.; Suida però lo indica come Lacedemone, nativo di Messon, distretto di Laconia, per cui è verisimile che sia nato colà ed anche a Sparta, e fosse figlio d' uno schiavo lidio; sembra che

abbia ottenuto il titolo di cittadino di Sparta. Vuolsi che sia morto di stitici o morbo pedicolare, conseguenza degli eccessi di più specie ai quali erasi abbandonato. Fu tra i Greci il primo che compose poesie erotiche, onde viene riguardato come padre del genere; i suoi componimenti, di cui scritto aveva sei libri dagli antichi molto apprezzati, ed Orazio gli ha talvolta imitati, erano in dialetto dorico, e cantavansi dagli Spartani sulle note di Terpandro. Non ce ne rimangono che alcuni frammenti, conservatici da Enrico Stefano e da Fulvio Orsini nelle loro *Collezioni*. Vennero essi poi pubblicati, a parte ed in maggior numero, da Welcher, Giessem, 1815, in 4. M. B.

ALCOOLIMETRO. V. ALCOOLOMETRO.

ALESSANDRI (ALESSANDRO). Chiaro giureconsulto e scrittore napoletano, d' antica e nobile famiglia, nato verso il 1461, e più conosciuto sotto la latina denominazione di ALEXANDER AB ALEXANDRO. Fu allievo a Roma dell' illustre Francesco Filelfo, e reduce a Napoli, esercitò dapprima l' avvocatura, ma in breve vi rinunciò disgustato, a suo dire, dell' iniquità dei giudizi, e si dedicò interamente alle lettere, alla filologia ed all' antiquaria. Fu fatto abate commendatario di Carbone, in Basilicata, dell' ordine di s. Basilio, e morì a Roma in epoca non bene precisata, ma che il dotto Apostolo Zeno fissò al giorno 2 ottobre 1523. Si rese celebre coll' opera intitolata *Gentilium Dierum libri VI*, libro d' erudizione e di filologia, composto sul modello delle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, dei *Saturnali* di Macrobio, del *Poligrattico* di Giovanni di Salisbury, ec. È molto pregevole e fu al sommo commendata l' erudizione ond' è zeppo, ma è ridicola e fu assai derisa la credulità di cui fece prova parlando di sortilegi, di apparizioni di spiriti e d' interpretazioni di sogni. Il giudizio e dottissimo Tiraboschi attenersi seppa ad un giusto mezzo trattando di quest' opera singolare. « Può essa paragonarsi, disse, ad un grande magazzino in cui trovansi ogni sorta di merci; tra la confusione e il disordine, ed in mezzo a molti oggetti dubbii o supposti, avviene pure di preziosissimi, ma è necessaria una mano maestra e molto esperta, che sappia sceverarli, ripulirli e farne buon uso. » — Andrea Tiraqueau ne pubblicò un dotto *Commento*, intitolato *Semestrin*, stampato per la prima volta a Lionne nel 1586 in foglio, con erudite annotazioni di Cristoforo Colero e Dionisio Gotofredo, che stamparonsi pure a Francoforte, col *Commento* di Tiraqueau, nel 1594, parimente in foglio. Stimata è pure l' edizione di Parigi, 1583, una di tutte la migliore è quella di Leida, 1673, 2 vol. in 8.^o, che contiene tutti i detti *Commenti* ed alcuni altri ancora. — Altra opera dell' Alessandri

è: *Disputationes quatuor de rebus admirandis*, Roma, in 4^o, senza data nè anno di stampatore; quest'opera però fu poi dall'autore niedesimo trasfusa per intero nell'altra dei *Genialium Dierum*. C. G.

ALESSANDRINO (CODICE). Manoscritto antico importantissimo di tutta la Sacra Scrittura in greco, che si conserva a Londra nel Museo Britannico. Esso è scritto su pergamena in carattere unciale senza spiriti nè accenti; ed appartiene con ogni probabilità alla seconda metà del secolo sesto, contenendo tutta la Bibbia greca, il Testamento Vecchio dietro la versione de' Settanta, insieme colle lettere di s. Clemente Romano; ma nel Nuovo Testamento offre tre lacune. Questo celebre manoscritto apparteneva fino dal 1098 alla libreria dei patriarchi di Alessandria. Cirillo Lucar, patriarcha di Costantinopoli, che nel 1628 lo mandò in regalo al re d'Inghilterra Carlo I, lo assicurò di averlo avuto dall'Egitto, e da altri dati pure si viene a conoscere ch'esso era stato scritto colà. Esso servì di testo a Giarbo per la edizione da lui data de' Settanta, in quattro volumi in folio, Oxford, 1707-1720. Woide ne diede una completa e diplomatica fedele del Testamento Nuovo, Londra, 1786, in folio, ed una simile del Testamento Vecchio ne intrapreso Baber, ivi, 1816-1818, pure in folio. S. P.

ALETTONIA. V. ALETTIONE.

ALETTOROMANZIA. V. GALLO (Divinazione col).

ALFARABIO. Celeberrimo filosofo arabo del secolo X dell'era volgare, così detto dal luogo della sua nascita, che fu Farah, l'odierna Othar, città della Transossana; il vero suo nome era Mohammed. Volendo conoscere appieno le opere dei filosofi greci, imprese dei viaggi all'uopo, studiò filosofia a Bagdad sotto un celebre dottore, di nome Abù Bachar Matvey, che spiegava Aristotele, indi ad Harran, dove un medico cristiano, di nome Giovanni, professava logica con gran successo. Alfarabio superò in breve tutti gli altri suoi condiscipoli; recosi a poi a Damasco, passò in Egitto, indi tornò a Damasco, donde non più partì, ritenuto alla corte di Siria dai benefizii di Seif-Ed-Danlah principe di quella città. Alfarabio, tutto inteso allo studio, sicchè fu soprannominato il *Secondo Istitutore dell'intelligenza*, conosceva poco gli usi di corte, onde la prima volta che presentossi al principe, commise delle mancanze nell'etichetta, per cui Seif, volendo divertirsi a sue spese, diede in proposito degli ordini alle sue guardie in un'altra lingua, per non essere dal filosofo inteso; ma questi che appieno conosceva, lo provò a Seif assicurandolo che ne parlava altre settanta. Il principe volè poi fargli udire i suoi più valenti

sonnori, ma Alfarabio provò che i suoi strumenti non potevano dargli piacere, e preso in mano un liuto lo suonò con tanta perfezione, che destò a suo arbitrio negli uditori or gioia, or tristezza, or abbattimento. Da quell'istante Seif-Ed-Danlah non volle più che Alfarabio da lui si allontanasse, e gli assegnò una ricca pensione fino alla sua morte, avvenuta in un bosco, per opera di assassini che il derubarono, l'anno 559 dell'egira, 950 dell'era nostra. — Il gran numero di opere composte da Alfarabio prova la sua somma dottrina e la instancabile sua attività. — Due di esse precipuamente stabilirono la sua fama: una è un' *Enciclopedia* (*Itsa - dl - o' loun*), in cui diede la notizia e l'esatta definizione di tutte le scienze e di tutte le arti; opera che conservasi manoscritta nella biblioteca dell'Escorial; l'altra è un *Trattato di musica* rinomatissimo, in cui spiegò le opinioni dei teorici, descrisse i progressi di ciascuna, notò i loro errori e supplì alle imperfezioni delle loro dottrine. Le più delle opere d'Alfarabio, di cui l'illustre Casiri diede la nomenclatura nella rinomata sua *Bibliotheca arabico-hispana Escorialis*, trovansi tradotte in ebraico; ed è probabile che unicamente per tale traduzione abbiano gli Europei conosciuti i suoi scritti. Fra questi, il trattato *De intelligentiis* fu stampato colle *Opere filosofiche di Avicenna*, pubblicate a Venezia, nel 1495; l'opuscolo *De causis* lo fu con quelle d'Aristotele corredate dei *Commenti d'Averroce*; gli *Opuscula varia* lo furono a Parigi, nel 1658. In questi trovasi un *Trattato sulle scienze* ed uno *Sull'intelletto*, in cui Alfarabio commentò la dottrina d'Aristotele su tal punto.

M. B.

ALFITOMANZIA. V. ALFITA.

ALGERO. Provincia degli Stati Sardi, nell'isola di Sardegna, che misura di superficie 350 miglia quadrate, con 52000 abitanti. Essa abbonda di cinghiali e di daini, e i boschi di Putifigari danno in copia corteccia di sovero. Il regno minerale dà bolo armeno rosso, gesso, calcedonia, agate, diaspri, corniole ed altro. Poco fiorente v'è l'agricoltura, e leggero prodotto dà la pastorizia. Alle sue coste accorrono molte feluche toscane, genovesi e napoletane alla pesca del corallo. Pochissimo importante è l'industria, non essendovi altra manifattura che quella di tele. Il commercio della provincia si limita ai pochi prodotti dell'agricoltura e della pastorizia nell'interno, e ai vini, grani, olio, pelli, formaggi, sardelle, alici e corallo all'esterno. Il capoluogo della provincia è Algero.

ALGERO, capoluogo della provincia sopraddescritta, ha circa 8000 abitanti, il cui linguaggio volgare è il catalano, benchè vi

s' intenda e vi si parli anche il sardo coi villici. Le sue strade sono ben selciate e le case ben costruite. Vi hanno scuole normali, scuole regie di grammatica, di belle lettere e di filosofia, il seminario tridentino e un piccolo lazaretto. Il re Carlo Felice, prima duca del Genesevo, eresse nella cattedrale di Alghero un bel mausoleo a suo fratello Maurizio Giuseppe di Savoia, duca di Monferrato. Sette miglia circa da Alghero v'è il golfo detto Porto Conte, ch'è il porto più sicuro di tutta l'isola, capace di grandi flotte che vi trovano riparo da qualsiasi tempesta. Presso il capo Caccia v'ha la grotta di Nettuno, visitata dai forestieri che giungono ad Alghero. È sede d'un vescovo suffraganeo di Sassari; ed è posta presso la costa occidentale dell'isola.

S. P.

AL - HAKEM - REAM - RILLAH. Quarto califfo fatimita d'Egitto, salì su quel trono nel 336 dell'egira (958 di G. C.), succedendo a suo padre Al - Aziz. Differente dal padre suo, principe dolce e pacifico, Al-Hakem si mostrò subito capriccioso, fantastico, pazzo in somma, temuto da' sudditi e finanche dai più zelanti suoi servitori. Fece demolire e subito dopo ricostruire la chiesa della Risurrezione di Gerusalemme, volle costringere gli Egiziani, cofti ed ebrei, o ad abbracciare l'islamismo, o ad emigrare, o a portare una veste che dai mussulmani li distinguesse. Saremmo infiniti a tutti narrare i tratti suoi capricciosi in uno e crudeli; sceglieremo i seguenti che basteranno a dar indizio del carattere di Al - Hakem. Passando un giorno dinanzi ad una casa di bagni, mentre non eravi che donne, egli udì dalla strada gli scoppi clamorosi di risa ch'esse facevano. Chiamati sul fatto alcuni muratori, fece egli subito murare tutte le uscite, e fu d'uopo la notte secretamente fare uscire quelle infelici pel tetto. In altra occasione vietò alle donne di sortire di casa, ordinando ai mercatanti di non oltrepassare la soglia delle porte dov'erano chiamati, mentre le donne star dovevano in casa ad una certa distanza dalla porta medesima, sicchè i mercatanti, per far passare ad esse le loro derrate, dovevano servirsi d'una specie di pala da fornaio. Non è quindi maraviglia se il califfo fosse temuto e in pari tempo odiato, e che, ito a diporto per la campagna, com'era solito di fare ogni sera, sia scomparso, senza dubbio assassinato, non essendosi più saputo che fosse avvenuto da lui. Vuolsi che i sicarii sieno stati prezzolati da Sitt - al - Muck, sorella di Al - Hakem, il quale aveva ordinato il supplizio di lei in uno dei suoi momenti di furore. La corona passò al figlio di Al - Hakem, ancora giovanissimo, sotto la tutela di sua zia, la quale governò con saggezza per quattro anni, in

capo ai quali ella morì. La morte di Al-Hakem avveniva nel 1021 di G. C., contando egli 36 anni di età.

S. P.

ALICATA. Antica città di Sicilia, già detta *Leocate*, *Gela* e *Phintias* (col secondo dei detti nomi la distingue Virgilio), nella valle di Mazzara, a 37° 4' 25" di latitudine settentrionale, e 11° 35' di longitudine orientale, presso la foce del fiume Salso, sulla sua riva sinistra. Fu già città forte, essendo posizione militare, ma le sue fortificazioni si lasciarono andare in rovina, ed attualmente le sue mura giacciono sparse in grossi rottami lungo la spiaggia. È collocata in opportuna situazione pel commercio, ed il suo porto è immune da aggravi per l'esportazione dei prodotti indigeni; se ne esportano di fatti considerabili quantità di biade e di solfo. La sua popolazione è di circa 12000 abitanti. — Fu padre del cardinale Tommaso di Lampedusa, autore di più opere. — Avendo un soprannome, secondo l'uso di Sicilia, le città più notabili, questa viene sopraddetta *l'amata*.

X-O.

ALIRROZIO. Figlio di Nettuno, eh' ebbe la folle idea, per vendicar suo padre della sconfitta che subì da Minerva allorchè trattossi di dare il nome alla città d'Atene, di tagliare tutti gli ulivi, dono di quella dea; ma l'ascia da lui usata in tale strana impresa venne da un'ignota forza spinta per modo eh'ei ne fu ferito gravemente, per cui dovette morire. Secondo altre versioni, fu Alirrozio ucciso da Marte per aver violato una sua figlia, e Nettuno accusò l'uccisore presso un tribunale, che lo dimise assolto, e che prese poi il titolo di *Areopago*, dal greco *Ares*, Marte, *pagos*, luogo eminente, collina. I marmi di Paro parlano di questo evento e gli assegnano l'epoca del regno di Cranao re d'Atene, intorno al 1530 av. Gesù Cristo.

C. G.

ALLACCI. V. ALLAZIO.

ALLA - HABAD. Antica regione dell'Indostan, ch'estendesi da 22° a 26° di latitudine settentrionale, e da 76° 40' a 80° di longitudine orientale, e confina colle provincie di Auda, Agra, Ganduana e Malua. Compone dei quattro stati di Rewab, Pannab, Ihausi e Tehri, e dei sei distretti di Allahabad, Giuanpur, Benares, Mirzapur, Kapur e Bundelkand; la sua capitale è Allahabad, e la sua popolazione giugne a 7,000,000 abitanti. È paese generalmente piano, e di suolo molto produttivo in endaco, oppio, zucchero, ec.: è bagnato da molti fiumi rilevanti, tra gli altri il Gunge, la Giumna o Giumma, il Guonti e la Caramnassa; vi si trovano le celebri miniere di diamanti di Pannale. — Fu un tempo questa regione dominata successivamente da vari principi o rajah; la invase dapprima (1021) Mahmud sultano di Ghazna; indi (1595) Moham-

med - Shebats - Eddin, sultano guarido, i cui successori, padroni di Delhi, la ritennero per oltre due secoli, fino al 1544, epoca in cui Kwadha - Gehan, ministro d' uno di quei sultani, la usurpò per suo conto e ne fece un regno indipendente. Nel 1478 fu riconquistata dal fondatore a Delhi della dinastia degli Afgani, e soltanto dall' imperatore Akbar ricevette l' attuale suo nome. Soffrì poi altri cangiamenti, fu posseduta dal nabab di Oude, e finalmente nel 1801 venne in potere dell' Inghilterra, cioè della compagnia inglese delle Indie. La cui sovranità venne formalmente riconosciuta mediante apposita convenzione con Saudet - Ali, successore dal nabab Assaf - Eddaulah.

La città di ALLAHABAD è capoluogo del distretto del suo nome, e in addietro di tutto l' Alla - Habad; sorge in riva del Gange ed alla Gjemna, non lungi dal loro confluente, detto *Bhai - Prayag* dagli Indiani, che lo considerano sacro, ed al quale andar devono in pellegrinaggio almeno una volta in vita. La città giace a 26° 27' di latitudine settentrionale, ed a 79° 30' di longitudine orientale; la sua popolazione non è che di 20000 abitanti, compresa la guarnigione, eppure è di somma importanza per gli Inglesi, servendo loro, a così dire, di arsenale, benchè sia distante oltre 1100 chilometri dal mare lungnesso il corso del Gange; ma da Calcutta per la via di terra non dista che circa 700 chilometri. A tre chilometri dalla città sorge una cittadella fondata da Akbar nel 1583, e presa nel 1765 dagli Inglesi, che la raserò la primizia piazza d' armi dell' India. — Gli Indiani riguardano la città di Allahabad come la regina delle loro città sante, e non mancano di andarvi in pellegrinaggio.

M. M.

ALLEGHANY. F. APPALACHI.

ALLEGRI (ANTONIO). F. CORREGGIO.

ALLITERAZIONE. È la ripetizione frequente della lettera stessa in un medesimo periodo. Questo può accadere per consiglio, o per difetto di attenzione. La seconda allitterazione dee schivarsi, perchè riesce ingratissima all' orecchio. La prima è un ornamento dello stile, che si unifica spesso colla *onomatopeia* (F.), quando per imitare qualche suono ripetesi spesso la lettera che esprime quel suono. Spolverini, nella Riscide, dice del pestello che cade nella pila del riso:

Spesso piomba col più di pesto armato.

La ripetizione del *p* quattro volte in un solo verso è onomatopica a meraviglia. Nelle lingue teutoniche l' allitterazione è più frequente che nelle nostre. Un sonetto di A. Enc. App. fasc. 261.

G. Schlegel finisce con questo verso, in cui cinque volte si ripete la lettera *t*:

FF's Liebe lebt und lebt ist lieb das Leben.

L' inglese Gray, autore della elegia sul Cimitero di campagna, ha questo verso, in cui per esprimere il movimento ondulatorio della tessitura (*to weave*) ripete il *w* cinque volte in un verso:

W'ave the warp and weave the warp.

Il capriccio consigliò talvolta i poeti a far poemi, in cui ogni verso, od anco ogni parola, incominciassero da una lettera prestabilita. Un poema latino d' un autore francese sulla calvizie, dedicato a Carlo il Calvo, incomincia:

Cornina clariora caletis cantare Ciconnas.

Un poeta panegirista dei porcelli, prelude:

Plaudite, porcelli, porcorum pignora propaga.

Il famoso Cieco d'Adria, ossia Luigi Grotto, che in simili glirisibizzi non si lascia superar da nessuno, ha questo sonetto dedicato ad una certa Deidamia tutte le cui parole cominciano da *d*:

Donna da Dio discesa, don divina;
Dandamia, d'onde quel dolce deriva,
Debboti d' una dir, debbo dir dire,
Dotta, discreta, degna di desiosa?
Daiora da devotissimo destino,
Destinore del di dove destina;
Della don donatisti deserviva;
Dignotense, dignitati Delfino.
Distreggessi delusissimo dono
Di d'ingrazi; disperal dipoi;
Diffidato dal dar depressa dire.
Dunque, dacché dicevol desti Dio
Disreggami, discolpami: dappol
Dimostrò di degnati del dono.

Prof. L. GAITER.

ALLUCIO. Principe de' Celubèri, in Spagna, noto nella storia romana pel fatto seguente. I soldati di Scipione condussero nella tenda del loro duce la fidanzata di esso principe, la quale egli credevano degna d' essergli offerta per la sua bellezza. Scipione, saputo da lei com' ella era sposa d' Allucio, cercò di lui e de' parenti della giovinetta, e futili venire a sè dinanzi, loro restituì la prigioniera, aggiungendo alla dote la somma che a lui si voleva dare più per gratitudine che per riscatto. L' avere risparmiata la sposa d' Allucio voluì che in Scipione procedesse più assai da politica che non da virtù. L' esercito romano infatti era stato indebolito dagli stessi suoi trionfi; Allucio era principe potente, e Scipione, contenendosi in tal guisa, lo affezionò alla causa propria co' suoi numerosi aderenti.

Allucio difatti non tardò a rondurgli quattrocento cavalieri bene armati, che furongli di gran vantaggio. Tanto avveniva nel 544 di Roma, 210 av. G. C. S. P.

ALMADEN o **ALMADEN DE AZOGUE**. Borgo di Spagna nella provincia della Mancia, non lungi da' confini dell'Estremadura, con 1600 abitanti, nella Nuova Castiglia, è celebre per le doviziose miniere di mercurio (in ispanuolo *azogue*), che trovansi ne'suoi dintorni, le quali servivano e servono alle miniere d'argento d'America. Al presente però è scemata la quantità di questo metallo che si cava, ragione per cui è indispensabile ricorrere per le miniere d'argento al mercurio che si estrae da Idría nella Carniola. S. P.

ALMAGRO (DIEGO d'). Uno dei conquistatori dell'America, e viceré del Perù per la Spagna. Nacque intorno al 1463 in Almagro, cittadetta di Spagna, di povera famiglia e tanto oscura, che non sono tampoco noti i suoi genitori, ed egli prese per casato il nome della sua patria. Fu dapprincipio soldato semplice nell'esercito d'Italia sotto gli ordini del famoso Gonzalvo di Cordova soprannomato il *gran Capitano*, indi passò in America cercando fortuna. Dopo d'aver preso parte ad alcune ardite spedizioni, e segnatamente alla scoperta del mar del Sud, associossi con Francesco Pizarro nel 1520, e concertò con esso lui, e col sacerdote Fernando de Lucue, il disegno di conquistare il Perù, primario oggetto della cupidigia degli Spagnuoli. Pose in fuga molti corpi d'Indiani, prese parte a tutte le fatiche ed a tutti i pericoli dell'impresa, e la sostenne e ravvivò più volte colla sua pertinace costanza, con soccorsi forniti a tempo e con nuove reclute procacciategli dalla sua riputazione di audacia e di coraggio instancabile. Può dirsi che, senza di lui, Pizarro non mai avrebbe conquistato il Perù, ed il suo valore rontribul potentemente ad appiannare gli ostacoli innumerevoli che insorgevano nel loro cammino. Effettuata la conquista, si abbandonarono entrambi ad un orrendo saccheggio. Nel 1534, Carlo Quinto ronferì ad Almagro il titolo di marchese e quello di *adelantado* o governatore, e divise il Perù tra lui e Pizarro. Trovatosi quest'ultimo in gran pericolo in conseguenza d'una sollevazione dell'indigeni, Almagro lo soccorse efficacemente, indi occupossi della conquista del Chili, ove gli Spagnuoli non avevano per anco dominio. Postosi in cammino per quella regione alla guida di 15000 Indiani e di 600 avventurieri Spagnuoli, vi rombattè con buon esito delle tribù indipendenti e bellicose. Ebbe intanto notizia d'una nuova sollevazione dei Peruviani, per cui toruò indietro nel 1536,

s'impadronì della città di Cusco ribellata, vi arrestò e mise a morte un fratello di Pizarro, ne scacciò l'altvo, e si fece riconoscere capitano generale. A tali riferite, Pizarro marciò tosto contro di lui con un forte esercito d'Indiani e di Spagnuoli, e sotto le mura di Cusco si combattè il 15 aprile 1538 una sanguinosa battaglia, nella quale Almagro alfine fu vinto e fatto prigioniero. Condannato a morte, ebbe la viltà d'implorar grazia, mentre doveva esser ben certo di non poter ottenerla; di fatti fu strangolato in prigione, indi pubblicamente decapitato: era in età d'anni 75. Fu egli, come tutti gli avventurieri spagnuoli che conquistarono l'America, ambizioso, cupido e feroce; viene attribuito a lui più che a Pizarro l'infame tradimento onde l'infelice inca Atahualpa fu vittima.

ALMAGRO (DIEGO). Unico figlio del precedente e di un'Indiana di Panama. Allorchè suo padre si seppe condannato a morte, fece a lui cessione de' suoi diritti sul Perù e sul Chili. Il giovane Almagro, fornito di pregevoli qualità, ottenne in breve l'affetto di tutti i vecchi capitani di suo padre, che lo considerarono legittimo successore di lui, onde venne proclamato governatore generale del Perù e del Chili. Potè egli quindi col loro appoggio vendicar suo padre uccidendo Pizarro (1541); ma fu in breve vinto egli stesso in battaglia ordinata dal giudice reale Vara da Castro, fatto prigioniero, condannato a morte e giustiziato nella stessa piazza e per mano dello stesso carnefice che suo padre; e quaranta suoi partigiani giustiziati furono con lui. X-o.

ALMANZA. Cittadetta di Spagna, nella provincia, già regno, di Murcia, a 93 chilometri N. da Murcia, con 6000 abitanti. È celebre per una grande battaglia combattutavisi il 25 aprile 1707 tra i Gallo-Ispani e gli Anglo-Portoghesi. V. l'articolo seguente.

ALMANZA (BATTAGLIA di). Fu questa d'alta importanza nella celebre guerra della successinè di Spagna, in principin dello scorso secolo. Proseguivasi da più anni la lotta, e Luigi XIV avea già cominciato a subbir dei rovesci: Filippo V avea dovuto fuggire e l'arciduca Carlo era stato proclamato re di Spagna a Madrid. Apertasi in tali circostanze la campagna 1707, trovaronsi in Isagna a fronte l'uno dell'altro Berwick e Galloway: il primo, inglese, nipote di Marlborough e nondimènn maresciallo di Francia, comandava le forze francesi e spagnuole; ed il secondo, nato Francese, conte di Ruigny, divenuto pari d'Inghilterra, avea sotto i suoi ordini un esercito d'Inglesi e di Portoghesi. Questi occupava per l'arciduca Carlo Madrid, l'Aragona, la provincia di Valenza e la Catalogna; quegli

disponevasi a contendere queste tre provincie ed a marciare sopra Madrid. Ma il gabinetto di Versaglia riguardava la sua posizione come disperata, ed il maresciallo di Vauhan voleva che si rinunciassse alla Spagna, e che si costituisse un regno a Filippo v col Messico e col Perù. Tuttavia Luigi xiv non volle cedere. — Galloway, ben comprendendo il suo vantaggio di posizione, incalzava il francese esercito, però con circospezione. Dopo un mese scorso in operazioni strategiche, Berwick ch'era andato indietreggiando, recossi innanzi e prese posizione sulle frontiere di Valenza, presso la cittadetta di Almanza. Il generale inglese gli presentò la battaglia alle otto della mattina del 25 aprile 1707, ed il maresciallo la accettò. Opponendo egli ai nemici una fronte eguale di 33000 uomini, ottenne una completa vittoria; caddero in suo potere 10000 prigionieri, 120 bandiere, tutta l'artiglieria e tutti i bagagli; gli fu abbandonata la provincia di Valenza, e vi tenne dietro in breve la conquista dell'Aragona. Non intervenne a questa battaglia nè l'arciduca nè Filippo v, benchè potesse essa decidere della loro corona. — Il duca d'Orléans, che accorreva frettolosamente per prender parte al combattimento, non giunse che la domane; ma poté contribuire ai vantaggi ottenuti poi nell'Aragona mercè la decisiva vittoria di Almanza. M. B.

ALMEHRAB. Vocabolo turco, ch'è il nome dato dai Maomettani ad una speciale nicchia che trovasi nelle loro moschee, situata in direzione del tempio della Mecca detto *Chebla* o *Kebla* (F.), a cui soco in dovere di rivolgersi nell'orare. X-o.

ALMEISAR. Nome d'un antico celebre giuoco degli Arabi, che consisteva nel gettar le sorti col mezzo di saette, e che veone poi rigorosamente proibito dalle leggi dell'islamismo pei litigii, ond'era frequentemente cagione. Questo giuoco si faceva come segue. Uccidevasi un giovane cammello e dividevasi in varie parti; i giocatori esser dovevano in numero di undici; faceansi recare undici saette, e segnavaasi sette di esse, la prima con un segno, la seconda con due, la terza con tre ec., lasciando senz'alcun segno le altre quattro. Ponevasi tutte undici alla rinfusa in un sacco dal quale venivano estratte da un individuo estraneo al giuoco, il quale andava dichiarando di estrarle a mano a mano per conto di ciascuno dei giocatori. Coloro cui toccavano le saette segnate, guadagnavano quel numero di parti del cammello che veniva dal numero dei segni determinato; i quattro cui cadevano in sorte quelle senza segno non guadagnavano cosa alcuna, e dovevano invece pagare l'intero costo del cammello. X-o.

ALMUGIM o ALGUMIM. Specie di legno

prezioso fatto dal re Salomone venire da Ophir, per impiegarlo nella costruzione del suo celebratissimo tempio, e che servi pure a farne strumenti musicali. I più dei rabbini interpretano questo vocabolo ebraico per *corallo*, alcuni per *ebano*, altri per *pino*, altri finalmente per *brasil*, cioè *legno del Brasile*, ch'è l'*haematoxyllum* dei sistematici. La Volgata lo tradusse con *ligna thyina*, legno di *thya*, ch'è una specie di legno odorifero. Nulla realmente si sa di certo in proposito; nondimeno, siccome il corallo non serve per istromenti musicali, così non può essere l'*almugim*, tanto più che non si vede come potesse entrare nella costruzione d'un fabbricato. Il pino invece era comunissimo in Giudea e nei circonvicini paesi, per cui Salomone non poteva aver bisogno di mandar a prenderlo a Ophir; e d'altro canto, soggiunge il sacro testo, non essersi mai veduto un legno simile a Gerusalemme. Laonde gl'interpreti ed i filologi moderni tengono per la massima parte, che l'*almugim* sia lo stesso che il *bakkam* degli Arabi, cioè l'*ematossilo* o legno del Brasile, o meglio *legno campeggio*.

C. G.

ALOADINO. F. VECCHIO DELLA MONTAGNA.

ALOEO o ALDO. Gigante figlio di Titano e della Terra, che sposò Ifimedia, la quale ebbe da Nettuno due figli nomati Oto ed Efialte. Aloeo gli allevò come suoi, sicchè soprannominati furono *Aloidi*. Presero essi parte alla guerra dei giganti contro gli Dei, ed all'assalto dato all'Olimpo, nel qual incontro perirono per mano d'Apollo e di Diana. La loro statura cresceva ogni mese di nove pollici, e quando combatterono contro gli Dei non avevano che l'età di nove anni appena. La mitologia aggiunge che, in pena del loro ardire, furono condannati nel Tartaro ad essere rosi da serpenti, ed a non poter mai riposare per effetto del continuo molestissimo strido d'un gufo di ciò incaricato. — Veniva attribuita agli Aloidi la fondazione d'Asera, città o piuttosto villaggio che sorgeva appiè dell'Elicon, in Beozia; e tenevasi che il culto delle Muse fosse da essi stato introdotto. C. G.

ALSIRAT. Nella mitografia mussulmana, è un ponte sospeso al di sopra dell'inferno, più fino d'un capello e più tagliente del filo d'una spada, pel quale transitar devono i mortali dopo la definitiva sentenza del giorno del gran giudizio. Insegnò Maometto che, a rendere più malagevole il passaggio per l'Alsirat, è questo fiancheggiato da spine e pruned, ma che nondimeno gli eletti non ne risentiranno nocimento di sorta: ma che lo passeranno a volo, rapidi come il vento, preceduti da Maometto medesimo; mentre invece i presciti, per l'angustia del

sentiero, per l'impedimento delle spine, e per la cessazione della luce che serviva di guida ai buoi verso il paradiso, perderanno l'equilibrio e capovolti precipiteranno nell'inferno, che troverassi sotto l'Abirat spalancato e pronto a riceverli. C. G.

ALTAMURA. Città del regno di Napoli, nella provincia di Bari, i cui abitanti giungono a 16000 circa. È posta sopra una collina, al piede degli Appennini, e possiede un antico castello. Ha una bellacattedrale eretta da Federico II, adorna di bei dipinti. Altamura fa traffico considerevole dei prodotti agrarii del paese, e segnatamente dell'ottimo grano che ne' suoi dintorni raccoglieasi.

Un tempo questa città era una baronia della casa Farnese, estinta la quale essa passò a Carlo di Borbone infante di Spagna e poi re di Napoli. Elbe Altamura a soffrire molto negli sconvolgimenti politici accaduti nel regno di Napoli negli ultimi anni del secolo scorso, rialzandosi però in seguito dalle sofferte disgrazie. S. P.

ALTERNATIVO o ALTERNATO (MOTO). Così chiamasi, in meccanica, quel movimento che produce una periodica ripetizione di retrogradazioni o di mutata direzione in senso direttamente contrario. Tal è, per esempio, il moto di ascesa e discesa dello stantuffo o enabolo d'una tromba. — Nella meccanica pratica, il moto distinguasi, generalmente parlando, in rettilineo e curvilineo; tanto l'uno che l'altro esser può continuo o alternativo. Fra i moti curvilinei distinguasi peculiarmente il moto circolare, come quello che incontrasi più frequentemente nelle macchine; così una ruota girante ha un moto circolare continuo, ed un pendolo oscillante ha un moto circolare alternativo. La trasformazione dei varii moti costituisce la parte più importante della scienza delle macchine. X-o.

ALTERNI (ANGOLI). Così si chiamano, in geometria, quegli angoli che formati vengono da una linea che taglia o attraversa due parallele.

Ed in botanica diconsi *alterni* i rami d'un albero che trovansi disposti alternativamente intorno al fusto a distanza all'incirca eguali. E parimente *alterni* i petali quando alternano colle divisioni del calice, per modo che ciascuna divisione si trova in mezzo a due petali, e viceversa ciascun petalo a due divisioni. X-o.

ALTO RENO. V. RENO (Basso).

ALVINZI o ALVINCY (GIUSEPPE barone di). Feld-maresciallo austriaco, nato nell'anno 1735 nel castello di Winza in Transilvania. Il suo aringo militare esordì nella famosa guerra di sett'anni, nella quale servì come capitano dei granatieri. Nel 1789 ottenne un comando sotto il celebre Laudon nella guerra col Turco, e nel 1790

agli contro la città di Liegi, per ridurla all'obbedienza del suo principe-vescovo, da cui erasi ribellata. Allorchè surse la guerra contro la Francia, Alvinzi militò nei Paesi Bassi, in Olanda, sul Reno, e finalmente fu posto nel 1796 al comando dell'esercito di Italia. Al principio fu vittorioso in parecchi combattimenti parziali presso Scaldasferro, a Bassano, a Vicenza, ma fu poi vinto e totalmente sconfitto nelle famose battaglie di Arcole (15 novembre 1796) e di Rivoli (14-15 gennaio 1797). Così ebbe fine la guerriera sua corsa. Fu poi Alvinzi nominato nel 1808 comandante generale in Ungheria. Nell'esercizio di tale alta carica il barone Alvinzi si fece generalmente amare e stimare, e morì a Buda d'apoplessia il 27 novembre 1810. X-o.

AMASEO (ROMOLO). Uno dei più celebri letterati italiani del secolo XVI, nato in Udine nel 1489. Studiò dapprima sotto suo padre, ch'era professore di latino a Venezia, indi compì la sua educazione letteraria a Padova, ove nel 1508 ottenne egli stesso la cattedra di belle lettere; ma la guerra cogitata dalla lega di Cambrai lo costrinse nel 1509 a ritirarsene. Passò a Bologna e continuò colà a professare; vi prese moglie, ebbe molti figli, e gli fu conferita la cittadinanza, distinzione che avevano pure colà goduta i suoi maggiori. Fu eletto nel 1530 primo segretario del senato, e papa Clemente VII lo scelse per pronunciare alla sua presenza e a quella di Carlo Quinto un'orazione latina in proposito della pace segnata a Bologna tra questi due sovrani, locchè Amaseo fece con universale applauso nel tempio di S. Petronio in una numerosa adunanza di prelati e di diplomatici. Nel 1543, chiamato a Roma da Paolo III, venne da lui impiegato in varie politiche missioni presso l'imperatore, presso alcuni principi di Germania e presso il re di Polonia. Finalmente nel 1550 Giulio III lo creò prelate domestico e segretario dei brevi. Amaseo morì nel Vaticano il 6 luglio 1552, lasciando una traduzione in latino dei *Sette libri della spedizione di Ciro* di Senofonte, Bologna, 1550, in foglio; un'altra della *Descrizione della Grecia* di Pausania, Roma, 1547, in 4.; un volume di 18 *Discorsi* latini, pronunciati in varie occasioni, stampati al titolo di *Orationes*, Bologna, 1580, in 4. — I dotti suoi contemporanei fecero i più grandi elogi della sua eloquenza e della sua dottrina.

M. B.

AMATI. È il casato d'una famiglia cremonese, ch'è celebre per aver prodotto nel corso di molti anni i più rinomati fabbricatori di violini e d'altri strumenti da corde d'Europa. Si fu Nicola Amati che primo fondò nel secolo XVI quella sì famosa fabbrica di eccellenti strumenti musicali; egli

costrusse, in unione a suo fratello Andrea, per la cappella di Carlo IX di Francia, 24 strumenti riusciti vera meraviglia dell' arte, cioè 6 violini, 6 viole, 7 violoncelli e 6 contrabbassi. Girolamo ed Antonio Amati, figli di Andrea, e Nicola figlio di Girolamo continuarono i lavori dei loro maggiori colla medesima perfezione. Nicola ebbe alline per allievo e successore il celeberrimo *Stradivario* (V.), soprannominato il re del violino, che giunse ad eclissare la gloria degli Amati, rimanendo però questi sempre i più distinti violinisti dopo di lui.

AMBRA (FRANCESCO D'). Nobile fiorentino, che fu nel 1549 console dell' accademia di Firenze, e vi fece sovente pubbliche letture. Noll' altro è noto sul suo conto se non che morì nel 1558, e ch' è autore di tre commedie, una in prosa intitolata *il Furto*, stampata a Firenze nel 1560, e le altre due in versi sdruciolati, l' una intitolata *La Cofanaria*, con intermezzi, stata rappresentata in occasione delle feste pel matrimonio di Francesco De' Medici con Giovanna d' Austria, nel 1567, e molto applaudita; e la seconda *1 Bernardi* (1565). Sono tutte citate nel Dizionario della Crusca come testo di lingua, e vennero più volte ristampate.

C. G.

AMBRACIA. Antica città celebre, ed una delle più considerabili dell' Epiro, sulla sinistra sponda dell' Arato (*Arachus*) a 12 chilometri dal mare, che vi forma il golfo detto appunto d' Ambracia o Ambracio. Prima della guerra per l' indipendenza della Grecia era grande e molto popolata, ma nel 1828 fu battuta dai Greci sotto gli ordini di Mauro Bozzari e ridotta rovinosa. Vi si vedono considerabili avanzi ellenici che formano base delle mura attuali del castello, il quale sorge presso il fiume nella parte settentrionale della città. Notansi pure degli avanzi del basso impero in un monastero fatto costruire dall' imperatrice Teodora intorno all' 845, e nella chiesa cattedrale, dello stile medesimo, ma d' epoca meno antica. Ha sede vescovile, e conta molte chiese greche. Nella parte commerciale, ciascuna arte ha una contrada apposita o bazar, e gli oggetti che vi si fabbricano vengono molto pregiati, segnatamente pannilani, cappelli pelosi, cottonine gregge, ed una specie di cuoio di grossolana qualità, ma assai forte. L' adiacente territorio è fertile e ben coltivato: e vi abbondano i bestiami bovini e pecorini. V' ha un ponte sull' Arato di veneta costruzione, lungo 180 metri. La città è governata pei Turchi da un bel soggetto al pasciaticato di Giannina. — Ambracia fu un tempo città libera, fondata mezzo secolo prima dell' assedio di Troia o da Ambracia figlia d' Apollo, o da Ambraco figlio di Tespoteo; chiamossi anche *Nicopoli*, al dire di

Enc. App. fasc. 261.

Strabone e di Pomponio Mela. Venne poi soggiogata dagli Eacidi, sovrani dell' Epiro, e servi loro di residenza. In seguito se ne impadronirono gli Etoli, che la ritennero fino al 189 av. G. C., epoca in cui cadde in potere dei Romani, e d' allora in poi non figurò essa più nella storia. Il fiume Aratto, in riva al quale essa sorge, chiamasi attualmente *Spangamurici*.

M. B.

AMBRAS o **AMBRAS**. Castello principesco nel Tirolo, presso Innsbruck, sull' Inn, ora ad uso di caserma. Un tempo serviva spesso agli arciduchi d' Austria come dimora estiva, e va debitrice della sua rinomanza alla biblioteca e al museo, ivi fondati nel secolo decimosesto dall' arciduca Ferdinando, marito della celebre Filippina Welsch. Maria Teresa donò la biblioteca all' università di Innsbruck; i manoscritti, al numero di sessantanove, e le medaglie vennero trasferite nella biblioteca e nel museo numismatico imperiali di Vienna; la pinacoteca fu recata pure a Vienna nel 1805, quando il Tirolo fu ceduto alla Baviera, e venne collocata nel castello di Belvedere col nome di *Collezione d' Ambras*. Questa contiene parecchie immagini di antichi Tedeschi, segnatamente quarantotto ritratti ad olio di principi sassoni di Luca Kranach il figlio. — In Ambras però trovansi ancora oggetti artistici, armi e ritratti, e particolarmente alcune memorie della citata Filippina Welsch.

S. P.

AMBRONI. Popolo della Gallia, che molte volte ligura nelle lotte dei Galli contro i Romani. Quando i Teutoni uniti ai Cimbri assalirono i Romani, e sbaraggarono, fra gli altri, gli eserciti di Manlio e di Cepione, finchè alle *Aquae Sextiae* (*Aix*), e sui campi Chaudi, o Randi (non si sa se presso Verona o Vercelli) furono pienamente disfatti, gli Ambroni cooperarono non poco alle vittorie dei Teuto-Galli. Credettero alcuni, che gli Ambroni altro non fossero che un' accozzaglia di disertori di varie tribù galliche, i quali audassero errando in cerca di fortuna. Gli Aghroni si stabilirono sul Po, e sono forse i progenitori dei Liguri. Cluvier dimostrò che il luogo abitato dagli Ambroni nelle Gallie, prima della loro discesa in Italia, fosse il paese che oggi comprende i cantoni di Berna, Zurigo, Locerna e Friburgo. Festo, ingannato forse dalla somiglianza del nome, li fa abitanti di Ambrun, e del territorio circostante. La critica ci mostra che tali equivoci furono presi di sovente, nè sono tutti ancora corretti.

Prof. L. GAITER.

AMBROSIO AURELIANO. Generale che fu poi re della Gran Bretagna. Molto fu disputato intorno alla sua nascita; vogliono alcuni eruditi che fosse figlio di Costantino il Soldato, eletto imperatore in quell' isola

da un esercito romano nel 407 di G. C.; ma la più accreditata opinione lo vuol figlio d'uno dei re che i Bretoni si crearono dopo la partenza dei Romani, dai quali traveva origine. Ei fu educato nella corte di Aldroen re dell'Armorica, donde recossi nel 457 con 10000 uomini a soccorrere i suoi compatrioti contro i Sassoni, che Vortigerno aveva chiamati. Ottenne tali successi che, dopo la morte o la rinuncia di Vortigerno, fu eletto sovrano di tutta l'Inghilterra. Il suo valor militare e la sua abilità nel governo lo resero celebre; quell'Arturo, ch'è sì famoso negli annali inglesi, apprese da Ambrosio l'arte della guerra. Ebb'egli però, alternativamente coi lieti successi, alcune sventure: nell'ottavo anno del suo regno, battuto venne dal sassone Hengist e da Eck suo figlio. Nell'anno duodecimo guerreggiò, alla testa di tutte le forze dell'isola, contro altri Sassoni che l'avevano invasa sotto la condotta di Ellah, e la battaglia fu sanguinosa e rimase indecisa, ma poco dopo riuscì ad Ambrosio di vincere Hengist. Narra Goffredo di Montmouth che Ambrosio morì a Winchester di veleno amministratogli da un Sassone che gli si presentò come medico; ma tiensi piuttosto che sia rimasto ucciso in una grande battaglia data nel 508 a Cerdic capo dei Sassoni occidentali. Lo stesso Monmouth attribuisce a quest'Ambrosio la erezione del sì celebre monumento druidico noto coll'inglese vocabolo *Stonehenge*, che vedesi presso Salisbury e che servì ad onorare molti Bretoni di grado distinto fatti da Hengist trucidare. M. B.

AMEDIANI. Ordine di religiosi già esistente in Italia, che il nome loro ottennero dalla professione speciale che facevano di amare Dio. Indossavano abito grigio e zoccoli, non portavano calzoni, e per cintura avevano una corda. Il papa s. Pio v gli uni parte ai cisterciensi e parte ai zoccolanti francescani. S. P.

AMERIA. Una delle più antiche e più notevoli città dell'Umbria, posta a mezzo di *Tuder* o Todi, presso le rive del Tevere. Secondo Catone, citato da Plinio, venne fondata 381 anno prima di Roma. Cicerone, nell'orazione sua in difesa di Roscio, ch'era nativo di Ameria, parla spesso di questa città e della municipale sua condizione. Sotto Augusto, essa divenne colonia romana. Ora è rappresentata dalla piccola città vescovile d'Amelia. S. P.

AMERICA CENTRALE. *Ved.* COSTA RICA, GUATEMALA, HONDURAS, NICARAGUA, SAN SALVADOR.

AMINTA 1. Re di Macedonia, figlio di Alceta, al quale successe nell'anno 507 av. G. C. Il re di Persia, Dario figlio d'Istaspe, al suo ritorno dalla spedizione di Scizia, mandò a chiedere la terra e l'acqua ad A-

mint, il quale sentendosi troppo debole per opporgli, si riconobbe tributario della Persia. Allorché Serse attraversò la Macedonia col suo immenso esercito, per conquistare la Grecia, Aminta seppero dimostrarsi caldissimo suo partigiano, e così conservossi incolume sul trono. Morì pochi giorni dopo la grande battaglia di Salamina, nel 480 av. G. C., ed Alessandro 1 suo figlio gli successe. M. B.

AMIRIDE. *V.* BALSAMINO.

AMITTO. In latino *Amictus*. Presso i Romani era una sopravvesta che indossavasi sopra sopra la tunica. Presso i nostri ecclesiastici è un pannolino bianco, il quale si cinge intorno al collo e sopra le spalle, legato con cordicelle attorno alla persona. È il primo indumento sacro che si veste per la celebrazione del sacrificio, e si porta sotto del camice. Si bacia indossandolo, perchè benedetto. Attortigliandolo intorno al collo, si fa con esso toccare il vertice del capo, per memoria che, prima della introduzione de' berretti a croce, si copriva con esso il capo, come si fa ancora nelle sacre ordinazioni, e come usano i monaci che non adottarono i berretti; e perchè al capo su cui dovrebbe essere collocato qual elmo, allude la breve orazione che si recita in quell'atto. I mistici veggono raffigurato nell'Amitto il velo onde furono bendati gli occhi al Redentore nella sua passione, e la corona di spine. Prof. L. GAITER.

AMLETO. Dopo il capolavoro di Shakspeare è famoso per tutta la colta Europa il nome di questo antichissimo re di Danimarca. Sassone Grammatico, scrittore del secolo decimo secondo, è lo storico più antico, che narra le prodigiose avventure di questo re. Il francese Belleforest si servì del racconto di Sassone per farne un romanzo, alterando alquanto la storia. Il sommo tragico inglese si servì di una traduzione inglese di quel romanzo per crearne il suo celebre dramma. Bastò al grande poeta un vestigio di verità per fabbricarvi sopra il suo immortale lavoro. Vicino al palazzo reale, che s'innalza a mezzo miglio da quello di Cronberg in Elsenor, si ammira un giardino, il quale portò il nome di giardino d'Amleto. La tradizione narra che in quello appunto fu ucciso suo padre. Elsenor è la scena dell'Amleto di Shakspeare. La casa per altro di questo giardino, che s'innalza a terrazzi nel fianco di una sabbiosa collina presso al mare, non par molto antica; ma la tradizione che questo sia il giardino di Amleto è costante, ed il poeta inglese ne sepp' sagacemente approfittare. Prof. L. GAITER.

AMMIRATO (SCIPIONE). Originario di una famiglia toscana, la quale dopo la rotta di Montaperti emigrò da quel paese in cui signoreggiavano i ghibellini, nacque a Lec-

ce, nel regno di Napoli, nel 1531. Studiò giurisprudenza a Napoli; se non che, malgrado le istanze del padre che fornir ne voleva per forza un legale (come già i padri d'Ovidio, Petrarca, Tasso, Ariosto), portato dal genio proprio alla letteratura, si fece amico di due buoni poeti, Angelo di Costanzo e Bernardino Rota. A lui attribuendosi una composizione satirica, troppo facilmente sospettandosi che quelli che avrebbero pubblico motivo e capacità di fare, siano sempre quelli che facciano; dovette fuggire, e recarsi a Padova e Venezia, ove mangiando il duro pane dell'esiglio coltivò ancora le lettere. Ritornato a Lecce, ebbe da quel vescovo una prebenda canonica. Di ritorno poi a Venezia, ebbe l'amicizia dell'Aretino e del Ruscelli, e pose mano a procurare col primo una lodata edizione dell'Ariosto. La inimicizia di un eccellentissimo Contarini (come poi il Baretto) lo costrinse a partire. A Roma si pose a' servigi di un nipote di papa Paolo IV. Una forte inimicizia fra la nipote e la sorella del papa, Caterina Caraffa, costrinse l'Ammirato ad abbandonare la santa città, e ritornarsi ancora a Lecce, dove fondò l'Accademia dei Trasformati (mome stravagante abbastanza per una accademia, quantunque ve ne fossero tanti peggiori). Ramingo poi di nuovo per tutta Italia; sostò finalmente a Firenze. Nel 1570 Cosimo dei Medici gli commise di scrivere gli Annali di Firenze. Il cardinale Ferdinando lo collocò in sua casa, e nella sua villa di Petraia, nominandolo canonico della cattedrale. Morì a Firenze il 30 gennaio 1601. — Lasciò scritte *Le Storie fiorentine*, le quali comprendono gli Annali sopra ricordati, dalla fondazione di Firenze al 1574; opera che dall'Accademia della Crusca gli meritò il soprannome di l'ito Livio moderno (1). Cristoforo dal Bianco ne pubblicò una continuazione nel 1641-47 sotto il nome di Ammirato il Giovane. Compose genealogie di famiglie nobili fiorentine e napoletane. Aggiunse gli argomenti all'edizione del Furioso dell'Ariosto fatta dal Valgriso in Venezia il 1556. Compose alcuni ragionamenti sopra Tacito, che furono tradotti in varie lingue, dei quali egli professava che il fine si fu di guarire la società de' suoi tempi da' gravissimi vizi di cui era infetta. Ha parecchi discorsi storici, poetici, morali, in cui con molto calore di eloquenza difende Roma dalle accuse del Machiavelli. Col nome di Opuscoli si pubblicarono alcune sue opere minori: parecchie ne rimasero inedite. Prof. L. GAFFER.

AMMONIURI. Così chiamansi, nella chimica moderna, quei composti che forniscono dall'azione dell'ammoniaca (*N.*) sugli ossidi metallici. L'ammoniaca liquida ha la proprietà di sciogliere moltissimi os-

sidi idrati, fornendo delle combinazioni, che non si conoscono in generale fuorché in istato liquido; tali sono gli ossidi di zinco, di rame, di nichel, ec. Parecchi ammoniuri distinguonsi segnatamente per la facilità con cui si decompongono mediante urto, sfregamento o calore, decomposizione ch'è sovente accompagnata da una violenta esplosione. Di tal categoria sono quelli di rame, di uranio, d'argento, di mercurio, di platino, d'osmio e d'oro; alcuni di essi vengono adesso denominati *azoluri*, quello per esempio d'argento, in luogo di *ammoniuro d'argento* si chiama *azoturo d'argento*, perchè tiensi che sia una combinazione d'argento e d'azoto.

Il solo ammoniuro che si usi in medicina è l'ammoniuro di rame, altrimenti chiamato rame ammoniacale. X-O.

AMOME. Famiglia di piante fanerogame monocotiledonee, a stami epigini, detta pure *cannae* da Jussieu e da Brown, e da altri *scitaminee*, ed anche *drimiriacee*. I caratteri di questa famiglia sono: calice doppio, aderente per la base all'ovario, ch'è infero; il calice esterno più corto, tubulato, trilobato; l'interno col lembo ripartito in divisioni disposte in due ordini, delle quali tre esterne sono eguali fra esse e formano ciò che Linneo chiamava *corolla*; ed una quarta, più interna, trilobata, costituisce quello che il detto chiarissimo botanico denominò *nettario*; stame attaccato alla cima del tubo del calice, presentando un filamento piano, colorato e petaloide, che spesso prolungasi al di sopra dell'antera; antera attaccata alla faccia anteriore del filamento, colle sue due logge aprendisi longitudinalmente, distinte e discoste; vi si osservano spesso due stami rudimentali e abortiti; l'ovario è triloculare, e ciascuna sua stanza contiene più ovuli disposti in due ordini all'angolo interno; lo stilo è filiforme, terminato dallo stinma, ch'è concavo; il frutto è una capsula, talvolta una bacca triloculare, trivalve. I semi, talora coperti da un arillo, contengono un embrione monocotiledone, ordinariamente rinchiuso in un endospermo farinoso.

Le anome sono piante erbacee vivaci, a radici tuberose, grosse, carnee, somminamente aromatiche; a foglie semplici, intere, inguainate, ed a fiori ordinariamente grandi, molto appariscenti, disposti a spiga o a pannocchia ed accompagnati da brattee. Dividesi la famiglia nelle due tribù o sezioni delle *cannae* e delle *gengoveracee*. La prima componesi dei generi, *canna*, *maranta*, *latia*, *frinio*, *mirosma* e *penroia*; la seconda dei generi *zenzero*, *edichio*, *rosococa*, *alpinia*, *elettaria*, *ellenio*, *costo*, *kempferia*, *amomo*, *curcuma*, *globba*, *cerusantera* ed *hornstedtia*. X-O.

AMSDORF (NICOLA), teologo e cooperatore di Lutero nell'opera della pretesa riforma, nacque il 5 dicembre 1485 a Zscheppa presso Wittenberg. Studiò a Wittenberg, vi diventò nel 1511 professore di teologia, e, abbracciata la riforma, fu mandato da Lutero come soprantendente a Middelburgo. Era concorso nel 1519 alla disputa di Lipsia, fu nel 1521 alla dieta di Worms e seguì Lutero a Warthburgo; nel 1527 fu presente alla convenzione di Salskald e nel 1541 al colloquio di Ratisbona. A mezzo dell'elettore Giovanni Federico di Sassonia, che senza intervento di Roma pretese fare un vescovo, fu AMSDORF nel 1542 eletto da Lutero vescovo luterano di Naumburgo, dopo aver dichiarato invalida l'elezione di Giulio de Pflug fatta da quel capitolo. AMSDORF però venne nel 1547 cacciato di seggio dagli imperiali, e postovi il de Pflug. Allora cercossi a Middelburgo, fu nel 1552 soprantendente di Eisenach e vi morì il 14 maggio 1565. AMSDORF e i seguaci di lui, detti *Amsdorfiani*, osavano empicamente sostenere che le buone opere erano inutili anzi perniciose alla salute, proposizione, come ben vedesi, opposta al buon senso ed alla sacra Scrittura. Lasciò numerose opere di argomento ecclesiastico, tra cui molte polemiche. S. P.

AMSDORFIANI V. AMSDORF.

AMULIO. Era il secondo figliuolo di Proca re d'Alba. Morto il padre, la corona apparteneva a Numitore, primogenito di lui; ma Amulio gliela tolse, fece perire Luso figlio di Numitore, e costrinse Rea Silvia, figlia anch'essa di Numitore, a farsi vestale. Ma Rea Silvia da un soldato, di cui i mitografi e gli storici fecero il dio Marte, ebbe due gemelli, Remo e Romolo. Saputo l'evento, Amulio se' seppellir viva Rea Silvia, perchè, essendo vestale, infranto aveva il voto di castità, e ordinò si annegassero nel Tevere i due fratelli neonati. Esposti alle acque, ne furono salvati dal pastore Faustolo, e allattati, secondo i mitografi, da una lupa. Cresciuti, i due gemelli trucidarono Amulio, e, conosciuta la nascita loro, riposero Numitore sul trono. S. P.

ANAFESTO (PAOLUCCIO o PAOLUZZO). Cittadino di Eraclea, che fu primo doge di Venezia, creato l'anno 697. Corrispose egli ottimamente alle speranze ed ai bisogni della nazione che lo elesse; sua prima cura fu guarentire la sicurezza della capitale, fortificandola contro ogni possibile tentativo dei popoli limitrofi. Muni di castelli le bocche dei fiumi che mettono foce nelle lagune; dispose che tutte le isole tener dovessero allestiti e pronti ad ogni occorrenza dei navigli armati in proporzione delle rispettive loro forze; e ordinò l'erezione in ciascuna isola di un arcusale uarato per

costruirvi tali navigli e serbarli al sicuro dalle sorprese e dai colpi di mano dei corsari. Stipulò un trattato col re dei Longobardi Liutprando, con cui determinaronsi i confini tra il dominio della repubblica e quello del regno longobardo, in ispecie dal lato di Eraclea, che, come la più vicina al continente, era anche la più esposta alle invasioni. E con esso trattato stabilironsi pure le immunità, esenzioni e franchigie cui goder dovevano i mercatanti veneziani nei fiumi e sulle terre dei Longobardi, articolo per essi importantissimo a motivo dell'esteso loro commercio e per la terraferma e per mare. Il ridetto trattato guarentì anche la sicurezza pel pascolo dei numerosi armenti di pecore e di cavalli appartenenti agli abitanti di Eraclea e di Equilio, ed il permesso agl'isolani della Venezia di far legna nei boschi cedui di Tessera, di Campalto, di Bottemigo, di Lugo ec. Non è precisamente noto l'anno della stipulazione di tale importante trattato fra Liutprando ed Anastasio; congetturasi ch'esso avvenisse nel 715 o in quel torno, locchè riuscirebbe al terzo anno del regno di quel monarca; tale almeno è l'opinione di Muratori (*Annali d'Italia*, anno 715). — Del resto, il ducale reggimento di Anastasio risultò in mille guise vantaggioso alla sua repubblica: oltre i provvedimenti sovranaccunati, egli istituì nuove magistrature, a tutela segnatamente del commercio, argomento per i Veneti rilevantissimo; intese premurosamente a prevenire o comporre le discordie, che a quando a quando insorgevano a turbare le relazioni degli abitanti di Equilio e di Eraclea, con che regnar fece la più invidiabile concordia tra le venete popolazioni. Meritossi in somma Anastasio per mille riguardi la riconoscenza e l'affetto de' suoi compatriotti, i quali non ebbero quindi che a lodarsi della presa risoluzione di abrogare i tribunali, e sostituirvi un'unica podestà col titolo di *doge*. Egli tenne quest'alta dignità per ben vent'anni, sempre del pari amato e stimato, e chiuse in pace i suoi giorni nel 717, generalmente rimpianto e desiderato, lasciando Venezia, per effetto della sua operosa sollecitudine, tranquilla, rispettata, fiorentissima. M. B.

ANAGNI. Cittadetta antica d'Italia, già detta latinamente *Anagnia*. Sorge su d'un colle nella Campagna di Roma, a 22 chilometri N. O. da Frosinone, e 46 E. S. E. da Roma; è sede vescovile e domina dalla sua eminenza la valle detta del Sacco, presso la strada che mette a Napoli per San Germano. Fertile è il suo contado, i cui abitanti si dedicano di proposito all'agricoltura. La sua popolazione ascende a circa 6000 anime. — Fu già capitale degli *Hernici*, e servì bene spesso di asilo ai papi nelle gra-

vi turbolenze del medio evo. Conta numerose famiglie nobili, delle quali le dodici più antiche s'indicano comunemente colla qualificazione delle *dodici stelle di Anagni*. La primaria di queste è la famiglia Caietani o Gaetani, che diede alla Chiesa il papa Bonifazio VIII, ed una delle più ragguardevoli è la famiglia Conti, ch' ebbe varii pontefici, e tra gli altri Innocenzo III. — Alcuni chiamano *Agnani* in luogo di *Anagni* questa città. M. B.

ANASTATICA. Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *crocifere* e della classe *tetradinamia siliculosa* del sistema sessuale linneano, che distinguesi pei caratteri seguenti: sepali eretti; petali obovati intieri; filamenti degli stami senza dentellature; siliquetta globosa, rigonfia, a due stanze deiscienti, sormontata da uno stilo filiforme, terminato superiormente ad uncino; le due valve sono concave, e presentano internamente una specie di diaframma incompleto, che divide ciascuna stanza in due compartimenti, ciascuno dei quali contiene un seme, di guisa che quattro semi contiene l'intero frutto; il tramezzo è largo ed i semi rotondi e lievemente schiacciati. Compongono questo genere d' un' unica specie, però molto rinomata, l' *anastatica igrometrica*, o *rosa di Gerico*, o *gerosa igrometrica* (*anastatica hierochuntina*), pianicella annua, a fusto ramoso fin dalla base, portante foglie bislunghe, intere, e terminate da spiglette di fiori bianchi e sessili; essa prospera nei terreni sabbioncelli ed aridi in Egitto, Siria, Palestina e Barberia. — Dopo la fioritura, allorché i semi si accostano alla maturità, la pianta si secca, ne cadono le foglie, i rami, che sono rigidi e spinescenti, ravvicinansi, stringonsi insieme, piegano per di dietro la loro estremità superiore e formano una specie di palla rotonda della grossezza all' incirca d' un pugno. In breve i venti non lasciano di stradicarla e rotolarla pel terreno fino ai fiumi ed alle rive del mare. In tale stato viene l' *anastatica* recata in Europa, ove si è allora che chiamata viene *rosa di Gerico* od anche *gerosa igrometrica*. Si piacquero i ciarlatani a diffondere su questa pianta le più ridicole favole nell' epoca in cui la superstizione avidamente accoglieva. Gli è certo ch' essa riapre e spiega i suoi rami se venga immersa nell' acqua o se sia pregna l' atmosfera di molta umidità, ripigliando poi lo stato di palla asciutta se ad un asciutto vento od al calore venga esposta; di qui le venne l' epiteto d' *igrometrica*. Narrasi ben anche che le palle d' *anastatica* secca nel roto-lare sul terreno, se vengono per caso a capitare in sito molto umido, apronsi tosto, diffondono i semi, piantano le radici, mandano foglie e fiori, e riprendono in somma

un secondo corso di completa vegetazione. X.O.

ANATOMIA FILOSOFICA. V. ANATOMIA.

ANDORRA. Così appellasi una vallata chiusa entro i Pirenei Orientali fra il dipartimento francese dell' Arriège e la Catalogna, la quale è formata dalla catena principale di quei monti coperta sempre di neve e da due gioaie trasversali che coronano verso ovest, ed è bagnata dalla Balira, la quale ad ovest supera una stretta forra per confluire presso Urgel nel Segre, formando anche essa così da questa parte un confine di separazione a questa vallata, i cui abitanti sono naturalmente indipendenti sì dalla Francia che dalla Spagna. Difatti la valle d' Andorra forma una repubblica mirabilmente ordinata con 9 miglia quadrate di superficie e circa 18000 abitanti, ed è divisa in sei comuni civili o parrocchie: Vecchia Andorra, Canillo, Encamp, La-Massane, Odino e St-Julien, cui appartengono 34 borghi e ville. Le dense foreste danno legna in copia, i bei pascoli montani offrono ottimo foraggio per mantenere numerosi bestiami, le basse spianate somministrano terreno eccellente per la vite e per gli alberi fruttati, il seno de' monti contiene ricche miniere di ferro e doviziose sorgenti minerali calde; ma non tanto prospera è l' agricoltura.

Fino da' suoi tempi, Carlomagno dichiarò Andorra come un paese neutrale in premio dell' aiuto a lui prestato dagli Andorranelli nelle sue guerre coi Mori di Spagna nel 790; e così esso venne riguardato finora tautu dalla Francia quanto dalla Spagna, col patto però che al vescovo d' Urgel sia concessa l' occupazione di tutte le parrocchie e un annuo omaggio di 450 lire; la Francia invece abbia il diritto supremo di protezione, e, mentre Andorra gode l' importazione franca da dazio de' grani, percepisce un' annua gabella di 960 franchi. La repubblica è preseduta da due *viguiers* (vicari o luogotenenti), il primo, nativo Francese, posto dalla Francia, e il secondo, nativo Andorran, posto dal vescovo d' Urgel, il primo a vita, il secondo per tre anni. L' amministrazione dello stato soggiace ad un consiglio sovrano di ventiquattro membri, da cui si sceglie un sindaco a vita per esercitare il potere esecutivo e per condurre gli affari esteri, mentre gli affari interni e l' esecuzione degli ordini del consiglio sono curati da consoli. Semplicissimo è l' ordine giudiziario, e forma esso l' unica incombenza dei *viguiers*, che s' intitolano *illustri*. Ad ogni *viguiere* è aggiunto un laglivo o giudice, col predicato *onorevole*, il quale decide tutti gli affari contenziosi civili, e le cui sentenze sono soggette all' appello d' un *viguiere* e poi ulteriormente alla corte di cassazione in

Parigi o al collegio episcopale d'Urgel. Nei casi politici i *viguier* decidono immediatamente, e nei casi criminali invece un tribunale presieduto dal *viguier* francese e composto de' due *viguier*, del giudice supremo, d' un avvocato come assistente, del notaio del tribunale e di due membri del consiglio sovrano. Questo tribunale pronuncia sulla vita e sulla morte, affida la difesa degli inquisiti ad un avvocato, ma non lascia luogo ad appello. L'appalto dei pascoli comunali, un insignificante testatico ed una esigua tassa su' prodotti del suolo e de' bestiami costituiscono le rendite del paese.

Sotto Napoleone, dietro sollecitazione degli Andorran, fu annessa all'impero francese questa piccola repubblica, che alla restaurazione venne ancora dichiarata indipendente, e solo, come abbiamo detto, assoggettata al vassallaggio della Francia.

Semplice ed operosa è la vita degli Andorran, e tutto guerresca la costituzione de' loro comuni, essendo ogni uomo dai 16 fino ai 60 anni soggetto al servizio militare e quindi armato; ogni comune ha un capitano e due luogotenenti, per essere esercitato nelle armi. Per mantenere la quiete possono i *viguier* chiamare alle armi, ma non per assaltare; su questo deve decidere il popolo, e quindi ogni capo di famiglia appare tantosto alla guida de' suoi figli, congiunti o servi armati.

Il capoluogo della repubblica è ANDORRA, con 2000 abitanti, posta sul fiume Balira.

S. P.

ANDREA DORIA. Ristore della libertà genovese, ed uno dei più grandi generali e dei più valenti uomini di mare del suo secolo, nato ad Oneglia, nel 1468. Vedendo egli la sua patria in balia delle fazioni, se ne allontanò e prese successivamente servizio al soldo del papa Innocenzo VIII, del re di Napoli Ferdinando il Vecchio e d' Alfonso II suo figlio. All' invasione di quel regno per parte di Carlo VIII di Francia, Doria rimase fedele ad Alfonso, finché vi fu speranza di salvezza, ma dopo qualche tempo attaccossi a Giovanni Della Rovere che a Napoli teneva per Carlo VIII. Lottò colla massima gloria contro il celebre Gonzalvo di Cordova, indi, in età di soli 24 anni, abbandonò la milizia terrestre pel servizio marittimo, armò otto galere a sue spese, combattè i Mori ed i Turchi, che allora infestavano il Mediterraneo, e gli sconfisse ovunque incontrolli. Essendo in quell' epoca divenuta l' Italia teatro d' una nuova guerra tra la Spagna e la Francia, abbracciò il partito di quest' ultima, fu da Francesco I incaricato del comando della flotta francese, e battè sulle coste di Provenza quella di Carlo Quinto (1524); ma, accorgendosi di esser bersaglio della gelosia dei francesi

ministri, e che Francesco I indugiava a ratificare le promesse che fatto aveva in favore di Genova, si volse al partito di Carlo Quinto (1528), esigendo in compenso del suo servizio la restaurazione della libertà di Genova; cacciò da questa città i Francesi mediante una flotta imperiale, pose termine alle discordie delle fazioni Adorno e Fregoso, e cambiò la forma del genovese governo, facendo statuire che i dogi, che dapprima erano a vita, sarebbero eletti per un solo biennio. In quanto a lui, ricusò la dignità di doge, continuò a servir l'imperatore, battè i Turchi più volte e lottò vantaggiosamente contro il celebre Barbarossa. Carlo Quinto lo decorò del Toson d' oro, lo creò gran-cancelliere di Napoli, principe di Melfi e marchese di Tursi. A Genova, scoppiate essendo delle congiure contro di lui, offuscò egli alquanto la sua gloria colla crudeltà usata verso i suoi nemici. Morì più che novagenario il 25 novembre 1560, e il genovese senato gli fece erigere una statua coll' epigrafe: *Al padre della patria*.

M. B.

ANDREA PISANO o DA PISA. Scultore ed architetto, nato a Pisa nel 1270, che contribuì energicamente alla felice rivoluzione che ricondusse la scultura e l'architettura ai buoni principii, abbandonando il gotico stile che aveva prima regnato nelle arti del disegno. Le attive relazioni commerciali che mantenevano allora i Pisani coll'Oriente facevan sì ch' essi recassero di Grecia antiche statue e bassirilievi, e ben anche colonne di preziosi marmi, cui adoperavano nella costruzione o nell'ornamento dei loro edifizi, e segnatamente della cattedrale e del celebre Camposanto. Paragonando Andrea siffatte opere con quelle state eseguite fin allora, poté imprendere la buona strada, che venne poi appieno praticata da Donatello, Brunelleschi e Ghiberti. I primi lavori di Andrea ottennero il più felice successo, per modo che venne incaricato di eseguire sui disegni di Giotto le sculture della facciata di S. Maria del Fiore, il più magnifico monumento di quel secolo, sculture che più tardi sparse andarono in più chiese di Firenze, ed alcune anche al Poggio Imperiale, casa di delizie dei granduchi di Toscana. Alla morte di Arnolfo di Lapo la fiorentina repubblica incombenzò Andrea di tutti i grandi lavori ch' eseguirsi dovevano sul suo territorio; indi venne impiegato come ingegnere e costrusse delle fortificazioni intorno a Firenze, minacciata allora dalle armi imperiali. Essendo egli esperto nei lavori in bronzo, gli furono commesse le valve di una delle porte laterali del battistero, tutte coperte di bassirilievi rappresentanti la storia di s. Giovanni Batti-

sta, eseguiti sui disegni di Giotto. — Egli eseguì pure altri lavori in bronzo, come il tabernacolo di S. Giovanni, e vari ornamenti del campanile di S. Maria del Fiore. Fecce un viaggio a Venezia, indi, reduce a Firenze, fu incaricato da Gualtiero di Brienna, che vi aveva usurpato il potere, di varii lavori d'architettura, fra gli altri della bella porta San Friano e di parecchi altri. Morì in quella capitale nel 1345, colmo di onorifiche distinzioni; era stato anche creato cittadino di Firenze, ove esiste il suo monumento sepolcrale nella chiesa di S. Maria del Fiore. C. G.

ANDREA DEL SARTO. Pittor celebre, così chiamato perchè fu figlio d'un sarto, ma il suo vero casato era *Fannucchi*, sotto il quale però è pochissimo conosciuto. Narque a Firenze nel 1488, e manifestò assai per tempo eccellenti disposizioni pel disegno. Ebbe i primi rudimenti della pittura da Giovanni Barile, pittore mediocrissimo, ma ottimo scultore d'ornato, essendo quegli che lavorò sotto la direzione di Raffaello il soffitti, le porte ec. del Vaticano. Vannucchi collocossi in seguito presso Pietro da Cortona, ma conoscendolo debole nell'invenzione, e nel disegno, e presentando le sue proprie forze, si gittò sulle tracce di Vinci, di Michelangelo e di Raffaello e ne studiò le opere; finalmente vide Roma e gli antichi capolavori che vi si ammirano, locchè sviluppò appieno il bel talento che natura avengli impartito. Andò egli gradatamente perfezionandosi, ed in breve gl'intelligenti di pittura si disputarono i suoi lavori, e si diffusero la sua reputazione anche all'estero, ed in Francia principalmente. Francesco I lo chiamò alla sua corte, gli affidò l'esecuzione d'opere importanti, lo colmò di doni, e quando Andrea volle tornare a Firenze per riunirsi con sua moglie che avea colà lasciata, si fece quel monarca promettere con giuramento che tornerebbe a Parigi entro un dato termine. Ma Vannucchi perdette la grazia di quel munificente protettore delle arti con un'infedeltà che commise in riguardo ad una somma considerabile affidatagli dal re per acquisto di statue antiche e di quadri dei migliori maestri, e non avendo potuto riacquistarla, ne concepì estremo rammarico, non visse più che languendo, e colto dalla peste che desolava Firenze nel 1530, in detta città cessò di vivere in età di soli 42 anni. — I suoi affreschi, e segnatamente la *Madonna detta del Sacco*, che ammirasi nel chiostro grande del convento della Nunziata, basterebbero da sè soli alla sua fama; ma si conoscono altre sue opere insigni, tra cui *Centre che riceve i tributi*, affresco nel Poggio a Caiano; la *Cena del Signore* nel refettorio di S. Salvi presso Firenze; un *Sagrificio di*

Abramo, attualmente a Dresda; un *Cristo morto pianto dalle Marie*, ora nel museo reale di Parigi, ec. — Furono dal bulino moltiplicate le principali sue opere. Numerosa fu la sua scuola, e ne uscirono parecchi valenti pittori, tra i quali rammenteremo Giacomo di Pontorno, Francesco Salviati, Giorgio Vasari, ec. M. B.

ANDREINI (FRANCESCO). Celebre commediante, nativo di Pistoia, che fiorì sul fine del secolo XVI. Era direttore, unitamente ad Isabella sua moglie, ch'era commediante, al pari di lui, d'una compagnia comica, che andava percorrendo i teatri d'Italia. Andreini rappresentò dapprincipio le parti d'innamorato, indi si distinse in quella del capitano *Spavento della valle inferna*, personaggio faticoso, di cui sono diminutivi i moderni capitani *Tempesta*. Con queste parti acquistossi grande riputazione, cui intese a consolidare compilando l'opera intitolata *Bravure del capitano Spavento*, stampata per la prima volta a Venezia, nel 1609, in 4. In seguito pubblicò: *Ragionamenti fantastici*, posti in forma di dialoghi rappresentativi, Venezia, 1612, in 4, e due componimenti teatrali in versi, l'*Alterezza di Narciso* e l'*Ingannata Proserpina*, Venezia, 1611, in 12.° Andreini conosceva le lingue francese, spagnuola, slava, greca moderna ed anche turca. Morì in epoca non precisata, ma di poco posteriore al 1616.

ANDREINI (ISABELLA), moglie del precedente ed una delle più celebri commedianti del suo secolo, nata a Padova nel 1562, fu direttrice, in unione a suo marito, della comica compagnia di quest'ultimo, e socia dell'accademia degl'*Intenti*, nella quale il suo nome era l'*Accesa*. Accoppiava a cognizioni letterarie e poetiche anche quelle della filosofia. Era molto bella e possedeva una straordinaria leggiadria della persona, il talento della declamazione, quello del canto, del suono di vari strumenti e la conoscenza delle lingue francese e spagnuola. Dopo che ebbe brillato sui teatri d'Italia passò in Francia, ove ottenne pure il più fortunato successo, e morì a Lione nel 1614. Le sue opere sono: *Mirtilla favola pastorale*, Verona, 1588, in 8.°, più volte ristampata. *Rime*, Milano, 1601, in 4., e Parigi, 1603, in 12.° *Lettere*, 1607, in 4. ec.

ANDREINI (GIOVANNI BATTISTA), figlio dei precedenti, fu valentissimo commediante, e molto applaudito in Italia ed in Francia, ove ottenne il favore del re Luigi XIII. Fu egli autore di parecchie opere, e segnatamente dell'*Adamo*, sarra rappresentazione teatrale in versi sciolti, stampata a Milano nel 1613-1617 in 4. Questa molto celebre e ricercatissima, per la particolare circostanza, che volessi avere la rappresentazione di questo dramma, veduta da Milton nel suo

viaggio in Italia, suggerito al grand' epico inglese l'idea del suo *Paradiso perduto*.

M. B.

ANDRINOPOLI. V. ADRIANOPOLI.

ANDROMACO. Archiatro o primo medico di Nerone, nato io Creta, si rese celebre per aver inventato la *teriacu*, elettuario un tempo tanto rinomato, ma ch'è da più anni molto decaduto dall'immensa riputazione che ha lungamente goduto. Nulla è noto dei suoi principj e del suo metodo in medicina, nè abbiamo di suo che una raccolta di medicamenti composti, in massima parte di sua invenzione. Sotto quest'aspetto Galeno ne fece elogio. Pubblicò egli in un poema in versi elegiaci intitolato *Galena* (dal greco *galene*, calma, tranquillità) e dedicato a Nerone, il segreto della manipolazione della sua famosa *teriacu*. Il poema d'Andromaco ci è stato conservato da Galeno nel suo *Trattato della teriacu* indirizzato a Pisone; ei fa osservare che ne aveva Andromaco scritto la formula in versi, onde fosse men soggetta alle alterazioni degli amanuensi. Ne fu pubblicata una traduzione nel 1668 in 12.^a da Mosè Charas. Si fu Andromaco il primo ad assumere il titolo di *archiatro* o primo medico dell'imperatore, titolo che precedentemente nessuno aveva usato. — Il figlio di lui, di nome parimente Andromaco, fu pure archiatro di Nerone, e lasciò molte opere di medicina che non giunsero fino a noi.

C. G.

ANFESIBENA. Era, presso gli antichi, un serpente immaginario di cui narravansi cose maravigliose: aveva il corpo ciliodrico ed un capo a ciascuna delle estremità, onde camminava in anzi i sensi indistintamente. Il suo morso era mortale. Potevasi tagliarlo in più pezzi senza per questo ucciderlo, perchè i detti pezzi riattaccavansi con portentosa facilità, ed esso quindi tornava intiero. — Al giorno d'oggi chiamasi *anfesibena* un genere di rettili, dell'ordine degli *ofidi*, così detto quasi *che cammina da ambi i lati* (dal greco *amphi*, da ambi i lati, e *baino*, andare, camminare). I caratteri generici sono: corpo e coda totalmente cilindrici, cinti d'aoelli molteplici, a compartimenti squamosi, coll'ano semplice e senza sperone, ma munito d'una fila di pori; lingua corta, grossa, alquanto intaccata, e bocca non dilatabile. La figura delle anfesibene le rende osservabilissime: si direbbero lombrici gigaoteschi; a prima vista distinguersi a stento il capo dalla coda, tanto è simile l'una all'altro; e gli occhi sono piccolissimi.

Le anfesibene sono ovipare, amano il caldo, nutronsi di formiche e d'altri insetti, scavansi buchi nel terreno, possono, occorrendo, strisciare sul dorso, sui fianchi e per indietto, al che allude il loro nome; e non

sono nè venefiche nè in alcun senso pericolose, benchè sia stato loro falsamente attribuito di ferire del pari col capo e colla coda. Sono indigene del Brasile e della Guiana; fu detto trovarsene pure a Ceilan, a Lenoo ed in alcuni altri luoghi dell'antico continente, ma nol fu che per errore. X-0.

ANFIPODI. Terzo ordine d'animali della classe dei *crostacei*, chiamato pure dei *malacostracei*, e già appartenente al gran genere *cancer* di Linneo. Gli anfipodi hanno tutti un palpo alle mandibole; si differenziano dai decapodi per la testa, ch'è distinta dal tronco, e dagli stomapodi, perchè essa è formata d'uu sol pezzo; dagli uni e dagli altri per l'immobilità degli occhi, per la struttura delle branchie, che sono vescicolose e situate alla base interna di tutti i piedi, tranne soltanto quelle del paio inferiore. Il loro corpo è ordinariamente arcuato e schiacciato sui fianchi, e composto esternamente d'uo sistema solido, piuttosto membranoso che crostaceo. Il torace è formato da sette anelli, portati ciascuno un paio di piedi, al che accenna il loro nome, composto del greco *amphi*, da ogni parte, e *pous podas*, piede: i quattro primi piedi sono diretti per davanti, e terminati in generale da una brucia con artiglio o da un dito unico. Le femmine hanno inferiormente delle piccole laminette, il cui ufficio è di ritenere le uova. L'addome è formato di sei a sette articoli, con cinque paia di filamenti mobili, divisi ciascuno in due rami articolati: queste appendici servono al nuoto, ma devono a uu tempo servire anche alla respirazione, e corrispondono alle zampe branchiali dei crostacei stomapodi. La estremità dell'addome, ossia la coda, è curvata per di sotto, ed è munita quasi sempre di stilette articolati e spinosi; talvolta pure vedesi terminata da laminette io foglie. La testa, distinta dal torace, sostiene gli occhi sessili, e due o quattro antenne ordinariamente in forma di setole. La bocca componesi d'un labbro; di due mandibole con un palpo filiforme scoperto e sagliente; d'una linguetta; di due paia di mascelle e di due piedi mascellari, con due palpi, che costituiscono colla loro unione una specie di labbro inferiore, che copre le altre parti. — Il sistema circolatorio componesi del cuore disteso nella lunghezza del tronco e ramificato. La copolazione avviene come pegli insetti, collocandosi il maschio sul dorso della femmina; l'atto dura a lungo, e la femmina porta spesso il maschio, che curvasi allora sotto l'addome di essa. Uscite che sono le uova, essa le porta raccolte sotto il torace, ove trovansi coperte da laminette squamose. I novelli che vi escono rimangono anch'essi per un certo tempo attaccati dietro il corpo della madre.

Parecchie specie di anfipodi abitano le acque dolci, altre le saline; stanno sempre coriati sul fianco, nella quale posizione muotano e saltano agilmente. X-O.

ANFIPOLI. Antica città della Macedonia posta ai confini di questo regno colla Tracia. Giaceva sulle rive dello Strimone, presso la sua imboccatura, così detta perchè questo fiume l'abbraccia nel suo corso. Venne edificata da una colonia ateniese, che cacciò gli antichi abitanti di quel territorio. Il possesso di essa fu a lungo soggetto di contrasti e di guerra tra gli Ateniesi e Filippo, re di Macedonia, che se ne impadronì e la rese inespugnabile. Essa fu patria del celebre critico Zoiro e di Panfilo maestro di Apelle. Ora dicesi *Jamboli*. S. P.

ANFISSA. Città principale dei Locri Ozoli, posta, secondo Strabone, all'estremità del golfo Criseo, lontana da Delfo, secondo Eschione, cinquanta stadii, e, secondo Pausania, centoventi. Fu rasa al suolo per ordine degli anfizionii, perchè i suoi cittadini ristaurato avevano le mura di *Crissa* (V.) e coltivato ne avevano il terreno che ritenevasi come sacro. Sembra che in seguito si rinnalzasse sotto il dominio degli Etoi. In una guerra contro questi, i Romani assediaron Anfissa, i cui abitanti si ritiraron nella cittadella creduta inespugnabile. S. P.

ANFOSSI (PASQUALE). Nato a Napoli il 1729, visse fino al 1795, ed acquistò celebrità non ordinaria nell'arte musicale; arte che ancora alla nostra nazione conserva una primazia onorevole sopra molte altre. Esordì qual suonatore di violino nelle scuole musicali di Napoli, studiò contrappunto sotto Sacchini e Piccini. Nel 1771, protetto da Piccini, ebbe per la prima volta incombenza di scrivere a servizio del teatro delle Dame in Roma: incombenza che gli fu data di nuovo l'anno dopo, quantunque non la disimpegnasse troppo felicemente. Fu più fortunato nella terza. Nel 1773 si rappresentò con sommo applauso l'*Incognita perseguita*. La *finta giardiniera*, e poi *Il geloso in cimento*, crebbero la sua fama. Nel 1776 lasciò Roma, non essendo quivi piaciuta la sua *Olimpiade*. Passò in Francia il 1780, e la sua *Incognita perseguita* coll'ebbe poca fortuna, all'accademia reale dove fu prodotta. A Londra nel 1783 fu fatto direttore del Teatro italiano. Nel 1787 ritornato a Roma, vi riacquistò la fama primiera, e fece dimenticare la sua antica caduta. L'*avaro*, *Il curioso indiscreto*, *I viaggiatori felici* furono molto encomiati fra le opere buffe. Vesti di bella musica, fecondissimo qual era, parecchi salmi ed oratorii del Metastasio. — Educato alla scuola di Piccini e Sacchini, ne imitò lo stile: ma il buon gusto, l'espressione, ed il modo progressivo della sua musica, e parecchi finali

Enc. App. fasc. 261.

veramente originali, con una bell'aria di facilità diffusa per tutti i suoi lavori, assicuraron all'Anfossi un posto distinto fra i maestri di musica. Prof. L. GAITER.

ANGELITI. Setta d'eretici sorti verso il 494 di G. C., così detti da Angelio, luogo nella città d'Alessandria, dov'essi tennero le loro prime adunanze. Sostenevano che le persone della Trinità non sono le stesse; che nessuna di esse esiste per sè e di propria natura, ma che v'ha un Dio o una divinità comune che esiste in tutte, e che ciascuna di esse è Dio per partecipazione di questa divinità. — Si dissero anche *Severiani* da un certo Severo ch'era capo della loro setta, e *Teodosiani* da un tale Teodosio, ch'essi avevano fatto papa ad Alessandria.

S. P.

ANGLOMANIA. Vocabolo ibrido, composto del latino *Angli*, Inglesi, o *Anglia*, Inghilterra, e dal greco *mania*, mania, follia, *smania*, ed usato ad esprimere un'eccessiva ammirazione degl'Inglesi, e dei loro usi, modi, costumi, discorsi, ec.; è il trovar tutto buono, bello, lodevole, utile ciò ch'è inglese, e tutto cattivo, brutto, biasimevole, inutile o dannoso quello che non lo è; e dicesi pure *anglomania* la ridicola ed affettata imitazione degl'Inglesi e delle cose loro. — Gli è segnatamente in Francia che regnò in qualche epoca l'anglomania; essa vi si diffuse dopo la guerra d'America, vi dominò generalmente a lungo, e non ne fu men totalmente sradicata, nemmeno dalla grave rivalità, che durò fra le due nazioni per quasi un quarto di secolo. L'esagerata ammirazione per tutte le inglesi istituzioni, e precipuamente per la legislazione, è stata in Francia, ed è in gran parte tuttora, portata agli estremi, a segno che dall'inglese idioma prese furono molte voci ed introdotte senza eccezione nel francese: testimonii *budget*, *giurì*, ec., che giornalmente si adoperano. Ma non in Francia soltanto l'anglomania prese radici, che anche nel rimanente d'Europa (in Italia forse meno che altrove) andò essa facendo progressi, come provano le inglesi parole che in tutte le lingue europee si sono andate introducendo, come *comfortable*, *fashionable*, *dandy*, *gentleman*, *rosbif*, ec.

Non s'intende già col fin qui detto di biasimare l'ammirazione ragionevole e moderata d'una nazione lodevole per tanti riguardi, e che si è posta realmente alla guida dell'incivilimento, in specie in fatto di arti industriali, di scienze economiche e politiche ec. Non si prende di mira che l'eccesso, l'esagerazione, la smania di tutto ammirar ciò ch'è inglese unicamente perchè è inglese, quello in somma che costituisce la vera anglomania. M. B.

ANGONE. Specie di giavellotto, il cui fer-

ro somigliava ai fiordalisi dello stemma di Francia. Era esso formato di tre lame, due laterali curve a mezzaluna, una media dritta e puntuta e tagliente da ambo i lati. Quest'arma, che adoperavasi dai Francesi sotto i re della prima razza, si scagliava e si adoperava a guisa di picca. Alcuni vogliono, che, posta in mano al sovrano alla presenza dei guerrieri, fosse il simbolo della dignità regale; e che in seguito si sia cangiata in iscettro, abbia figurato come ornamento della corona, e per ultimo sia divenuta arma di Francia sotto il nome di fiordaliso. S. P.

ANGOULEME (MARIA TERESA CARLOTTA). Celebre e sventurata principessa francese, figlia di Luigi XVI e dell'infelice Maria Antonietta d'Austria figlia della grande imperatrice Maria Teresa. Nacque essa a Versaglia il 19 dicembre 1778, e l'educazione grave e religiosa che ricevette, fece in essa germogliare severi principii, ai quali rimase sempre fedele, e che pareo dovessero predisporla ai colpi terribili a lei riservati dalla Provvidenza. Non aveva essa che tredici anni, quando la giornata perpetuamente nefasta del 10 agosto 1792 rovesciò il trono del padre suo, e l'intera famiglia scambiar dovette la pompa del castello reale colla prigione del Tempio; da questa i suoi congiunti non uscirono che per salir sul patibolo, e la sventurata principessa, giovane ancora, ma pure in età benedonea a comprendere e sentire l'infortunio, ebbe a piangere successivamente il genitore, la madre, la zia Elisabetta ed il fratello, che da una raffinata crudeltà fu fatto miseramente perire al suo fianco. Le potenze europee s'interessarono alla sorte della nipote di Maria Teresa: l'Austria intavolò trattative in suo favore, ed il 26 dicembre 1795 seguì a Riehen presso Basilea lo scambio della figlia di Luigi XVI contro i convenzionali Camus, Lamarque, Quinotte e Bancal e contro Bournonville già ministro della guerra, cui Dismouriez aveva consegnato a Clairfayt. Sopra un muro della carcere della principessa trovaronsi scritte queste parole: « Dio mio, perdonate a coloro che fecero morire i miei congiunti! » Giunta a Vicuna, vi rimase più di tre anni, e quindi dicesi che l'imperatore la destinasse ad un arciduca sotto certe condizioni; ma Luigi XVIII propose a *Madama reale* « Mittau (tale era il titolo della principessa) di sposar suo cugino duca d'Angouleme: essa accettò questa unione che celebrata venne a Mittau il 10 giugno 1799. Gli sposi rimasero due anni colà, indi passarono a Varsavia, tornarono a Mittau nel 1805, e sul fine del 1806, avendo Luigi XVIII comperato in Inghilterra il castello di Hanwell nel Buckinghamshire, tutta l'esule famiglia vi si trovò in breve riunita. Il duca e la duchessa vissero colà in assoluto ritiro per molti anni.

I rovesci di Napoleone e delle armi francesi diedero termine a siffatta vita uniforme e pacifica. Quando l'esercito anglo-ispagno passò i Pirenei, il duca d'Angouleme ad esso si congiunse, e andò poi a raggiungere a Parigi il 27 maggio 1814 il re Luigi XVIII, che vi aveva fatto il suo ingresso alcune settimane prima, godendo di far vedere ai suoi fianchi la principessa cui appellava sua figlia, la trista vittima dei furori della rivoluzione.

I coniugi d'Angouleme erano a Bordò, quando il 9 marzo 1815 fu loro trasmessa da Parigi la notizia dello sbarco di Napoleone. Il duca ricevette la facoltà di luogotenente generale del regno, formò un governo per le provincie del mezzodì, unì delle truppe e riportò sulla strada di Lione parecchi vantaggi sopra il partito bonapartista. La duchessa mostrò per sua parte molta risolutezza, passò le milizie in rivista, le visitò nelle caserme, e cercò di ravvivare l'ardore. Ma tutti gli sforzi riuscirono vani: il 16 aprile 1815 il duca dovette rendersi prigioniero e fu condotto a Cete, ove nell'imbarcarsi ricuperò la libertà; la duchessa lasciato avea la Francia 15 giorni prima. Tornò in Francia collo sposo dopo i Cento giorni. Nel 1819 fu assassinato suo cognato, il duca di Bordò, ed essa provar dovette nuovi terrori; ma quell'isolato delitto non ebbe altre conseguenze, e poté quella nuova ferita ancora cicatrizzarsi.

Allorchè il 16 settembre 1824 il conte di Artois ereditò il trono di Francia, il duca di Angouleme assunse l'antico titolo di *delphin*, ma non prese agli affari che una parte affatto secondaria, mentre il pubblico ne attribuiva una molto più importante alla delcina. Checchè ne sia, il calce delle amarezze non era per anco vuoto per questa sventurata famiglia. Le ordinanze 25 luglio 1830 riapsero il sentiero che doveva per la terza volta ricondurla alla terra d'esiglio; il duca prese il giorno 29 il comando delle milizie respinte da Parigi e raccolte al ponte di Sèvres, ma era troppo tardi per poter ristabilire gli affari. La delcina accorse da Figgione travestita e non senza correr pericolo, e non trovò suo marito che a Rambouillet ove la corte erasi ritirata. Ivi il delfino sottoscrisse unitamente a Carlo X l'abdicazione al trono e ad ogni suo diritto in favore di suo nipote duca di Bordò, atto però che a nulla valse in favore del ramo primogenito dei Borboni. Tutta la famiglia reale lasciar dovette il territorio di Francia. Essa sbarcò in Inghilterra il 25 agosto, e Carlo X ottenne di poter stabilire la sua dimora a Edimburgo nel castello di Holyrood. La principessa Maria-Teresa, la cui salute soffriva per clima della Scozia, ve partì per contiente il dì 9 settembre, e giunse a

Vienna il 6 ottobre e vi fu ricevuta cogli onori dovuti ad un membro della famiglia imperiale. Viase qualche tempo con suo marito a Praga, nel palazzo imperiale di Hradschine, indi la sua famiglia si trasferì a Gorizia. Quivi ebbe ancora a provare la perdita di Carlo X, che morì il 6 novembre 1836, e quella del marito sceso nella tomba il 3 giugno 1844.— Ella pure morì a Frohsdorf il 19 ottobre 1851, e fu sepolta a Gorizia.

M. B.

ANGUILLA ELETTRICA. Specie singolare di pesci, della classe degli *anguiformi*, dell'ordine degli *apodi* di Linnèo e dei *malacotterigii apodi* di Cuvier, e del genere *gjanota*, detta perciò *ginnoto elettrico*. È propria esclusivamente delle acque dolci dell'America meridionale. Hanno i ginnoti elettrici, come tutti i ginnoti e tutte le anguille, le branchie chiuse in parte da una membrana, la quale apresi dinanzi alle prime pettorali; l'ano è posto molto innanzi; l'anale trovasi sotto la massima parte del corpo e per lo più fino all'estremità della coda, ma la dorsale manca totalmente. Il ginnoto elettrico fu per la prima volta osservato a Caienna nel 1679 dall'astronomo Paücher. È comunissimo nei fiumi Apure, Meta ed Orenoco. Nei dintorni di Calabozo, presso Urituca, sono i ginnoti o anguille elettriche in sì grande quantità, che si è dovuto rinunciar colà ad un guado, perchè esse attaccavano i muli e cavalli, e li facevano smuovere, investendoli nelle gambe col loro apparato elettrico. In Europa ne comparvero di vive in più occasioni: nel 1778 Walsh ne osservò una a Londra; un'altra se ne vide a Stoccolma nel 1797, e più tardi una a Parigi, dove le replicate e numerose esperienze a cui si fece servire, produssero ben presto la sua morte. O che questi pesci così esotriati avessero perduto gran parte del loro vigore, o che il viaggio dall'America all'Europa gli avesse stancati, è certo che il loro effetto elettrico parve molto inferiore a quanto se n'era narrato. Tienesi per altro che l'amore del maraviglioso abbia fatto alquanto esagerare la loro potenza, che venne paragonata a quella d'un dardo fulminante, e non essere totalmente vero che un pesce capace sia d'uccidere istantaneamente i più vigorosi quadrupedi. Il fatto è che l'anguilla elettrica possiede la facoltà di comunicare una sensazione somigliante ad una scossa elettrica a chi la tocca colla mano o per mezzo d'un conduttore elettrico. La sede degli organi che producono questo singolare effetto è lungo la parte inferiore della coda; essi consistono in quattro fascetti di lamine membranose parallele fra sè vicinissime, quasi orizzontali, estendentesi dalla pelle fino al piano medio centrale del corpo, e insieme riuniti da numerose lamine verti-

cali, disposte trasversalmente. Le cellule o piuttosto canali prismatici trasversali formati da queste due specie di lamine, sono pieni, al dire di Cuvier, d'una sostanza gelatinosa; e tutto l'apparecchio è fornito di nervi copiosamente. Vuolsi che un'anguilla elettrica nel suo pieno vigore abbia la facoltà di atterrare un uomo colla sua scarica, ed intorpidire dolorosissimamente per più ore il membro percosso. Per altro, questa proprietà, sovente esercitata, va perdendo forza, ed ha bisogno di starsene buona pezza in riposo per ricuperare tutta la sua virtù elettrica. Vuolsi pure che, mediante il veicolo dell'acqua possa essa esercitarla a distanza considerabile, e che se ne valga per uccidere dei pesci che le passano poco lontani. Fu pur detto che un grosso ginnoto può intorpidire colla violenta sua scossa un cavallo (V. sopra), e farlo affogare nell'acqua.

Le anguille elettriche hanno ordinariamente la lunghezza d'un metro o poco più, ma vuolsi che se ne trovino talvolta della lunghezza di due metri. Del resto, la proprietà di comunicare scosse elettriche è comune ad alcuni altri pesci dello stesso genere. X-O.

ANGURIA. V. ZUCCA.

ANICETO. È il nome di un liberto, che fu prima istitutore di Nerone e poi lo strumento dei suoi delitti. A lui è attribuita l'invenzione d'una barchetta, che, per mezzo di un secreto meccanismo, doveva da sè stessa tuffarsi in mare e farvi così perire Agrippina anegata. Ma il tentativo di far in tal guisa morire la madre dell'imperatore fallì, e Aniceto medesimo recossi ad ucciderla in sua casa. Il medesimo Aniceto fu creduto idoneo da Nerone ad accusare anche Ottavia sua moglie, ch'egli voleva perdere. E Aniceto calunniò Ottavia d'adulterio con sè; essendo dal tiranno, per dare qualche colore alla calunnia, cacciato in Sardegna, ove, secondo Tacito (*Ann.*, xvi, 62), *non inops exilium toleravit et fato obiit*.

La barca poi di Aniceto somministrò al famoso procosole francese Carrier l'idea de' suoi battelli ad animella, ch'egli adoperò ne' così detti *anurgamenti di Nantes*.

S. P.

ANITRA. Genere d'uccelli dell'ordine dei *palmipedi*, detto *anas* in latino, e così denominato dal greco *α* particella intensiva, e *ναο*, motare, quasi *forte* o *grande nuotatrice*. I suoi caratteri ornitologici sono: rostro diritto, largo, spesso elevatissimo alla base ed in questa parte guernito di caruncole tuberculose, sempre depresso alla punta e più o meno anche nel resto della sua estensione, e coperto d'una sottile membrana, e nell'estremità rotonda, ottusa ed unguiculata; le due mandibole piate o dentellate in lamine sui margini; unici poste qua-

si alla superficie del rostro e presso alla sua base, ovoidi, coperte per metà dalla membrana della fossa nasale; piedi corti, piumati fino ai ginocchi, ritirati verso l'addome; diti in numero di quattro, tre davanti interamente uniti da una larga membrana, uno di dietro libero, o con un rudimento di membrana, articolato molto in alto sul tarso; ale mediocri, col primo remigio eguale in lunghezza al secondo o di poco più corto.

Dato avendo natura alle anitre, oltre alla facoltà del volo ch'è propria di tutti gli uccelli, anche quella di solcare a piacer loro le acque, sembra che le abbia destinate a formare l'ornamento dei fiumi, dei laghi e deiuari. Si è in queste umide dimore, cui non mai lasciano che a stento e quando una forza maggiore ve le costringe, ch'esse trovano abbondante nutrimento loro convenevole, che consiste in pesci, o in molluschi, vermi o larve d'insetti, od anche in fuchi ed altri acquatici vegetabili. Sanno esse e possono immergersi senza repugnanza nelle acque pantanose per coglierli e trangugiare la loro preda. Ed è notevole che non hanno punto a temere di guastare con tali immersioni le loro piume: un intonaco particolare, che le guernisce, serve ottimamente a proteggerle da ogni danno così delle acque come delle materie che sovente le insudiciano. Ed anche i loro nidi vengono da esse costrutti, bensì assai negligenemente, nelle giunche, nei canneti, e sopra gli ammassi d'alge rigettate dalle onde. — La forma, il colore ed il volume delle uova diversificano secondo le varie specie, e così pure il numero di esse non solo nella specie, ma anche nelle diverse covate. — Le anitre sono quasi tutte viaggiatrici; per lo più abitano a preferenza le regioni settentrionali in estate, e ricercano pel verno una più elevata temperatura nelle meridionali; locchè determina i loro viaggi regolari, in primavera dal sud al nord ed in autunno dal nord al sud. Sono quasi tutte pur soggette a doppia muta annuale, ed il cangiamento del penname è tale segnatamente nei maschi, che risultano assolutamente non riconoscibili nelle due contrarie stagioni dell'anno. Generalmente prendono veste iemale sul finire dell'autunno, e non la depongono che dopo ultimata l'incubazione.

La facilità con cui molte anitre si sono adattate al giogo della domesticità, rese questi palmipedi una vera conquista per l'uomo, brillante insieme ed utilissima. Il loro numero nei cortili supera bene spesso quello dei gallinacci. Oltre alla loro carne ch'è delicata, salubre e piacevole, forniscono col loro penname una fua peluria di cui la mollezza dei ricchi fa molto conto, ed un eccellente mezzo di comunicazione del pensiero, che servì finora quasi esclusivamente a

divulgarli e perpetuarli; gli è di fatti da alcuni anni soltanto, che l'invenzione delle penne metalliche inservienti per iscrivere ha emancipato gli scrittori e gli amanuensi dal bisogno di andare ad attingere alle ale di alcune specie del genere anitra i mezzi di estendere sulla carta i loro pensieri. — Il cammino delle anitre nei cortili ha un non so che di visibilmente affaticante ed anche penoso: a vederle camminare ben si comprende che sono fuori del loro più appropriato elemento; portano esse leutamente e faticosamente l'uno avanti dell'altro i larghi lor piedi palmati, e lo spostamento delle loro gambe, corte e quasi imbrogliate nell'addome, comunica al corpo un moto di oscillazione laterale, che combinato con quello di progressione, dà a questi uccelli un cammino stupido e ridicolo. Nelle acque invece, essi ne fendono rapidamente la superficie, nuotando con grazia a un tempo e con somma facilità.

Il genere *anitra*, uno dei più numerosi di specie dell'intera ornitologia, erasi voluto dividere in più generi da parecchi autori, che ne staccarono le oche ed i cigni per istituirne due generi distinti; ma i caratteri a questi generi assegnati fondavansi sopra differenze appena sensibili, per cui dovettero rinuociarvi, e limitarsi a non considerarli che semplici sezioni o sottogeneri. Rimase dunque questo gran genere diviso nei tre sottogeneri *anitra*, *cigno* ed *oca*, il primo dei quali venne anche suddiviso o frastagliato in altrettante piccole famiglie o sotto sezioni, quante esistono differenze notabili nella conformazione del rostro. X-O.

ANNALE (LEGGE). Così chiamavano i Romani (*annalis lex*) la legge che stabiliva l'età, in cui un cittadino romano esser poteva ammesso ad esercitare le cariche dello stato. La prima *lex annalis* è quella stata fatta sopra domanda del tribuno della plebe L. Villio o L. Giulio, l'anno di Roma 573, di che la sua famiglia riportò il soprannome di *Annalis*. Non è ben certo quale fosse l'anno stabilito per l'ammissione ad ogni singola carica; ciò ch'è noto si è, che alla pretura passavasi due anni dopo l'edilità; e soltanto all'anno quadragesimo terzo poteasi avere il consolato. Stando all'asserto di Cicerone, che accenna d'aver sostenuto ciascuna carica nel proprio anno di regola, gli anni stabiliti dalla legge Villia o Giulia, cioè dalla legge annale, erano i seguenti: per la questura l'anno 31, per l'edilità il 37, per la pretura il 40, e pel consolato il 45. Ma sotto l'impero quei disposti esimevano a loro arbitrio da tali disposizioni di massima; ed anche durante la repubblica vi si andò sovente al di sopra in favore dei cittadini che più godevano l'aura popolare. M. B.

ANNECY. Provincia degli Stati Sardi in Savoia, detta anche Genevese, avente di superficie circa 1600 chilometri quadrati di superficie e intorno a 108000 abitanti (nel 1848). Confina a settentrione col cantone di Ginevra, ad oriente col Faucigny e coll'Alta Savoia, a mezzodì con parte dell'Alta Savoia e colla Savoia propria; ad occidente col fiume Rodano che la divide dalla Francia. Il lago principale della provincia è quello d'Annecy. Il suolo di questa provincia è variatissimo, ma in generale è di natura argillosa, calcareo, e, in alcuni luoghi, coperto di marna. La pianura è fertile di ogni produzione naturale, come frumento, segala, grano saraceno, orzo, legumi, patate, frutta, canape, lino, legname ed altro; sulle colline la vite dà vini mediocri, ma molte furono cambiate in pascoli, che mantengono molto bestiame. I regni minerale di carbon fossile, ferro idrato, sorgenti di acque minerali. Le fabbriche del paese danno lana, cotone, vetri, latta, ferro, cartiere, coltelli, pettini ed altro che mantengono commercio attivissimo colla Francia e colla Svizzera.

ANNECY. Città degli Stati Sardi, in Savoia, capitale un tempo del ducato del Genevese, ora della provincia corrispondente, è posta sulla riviera di Sier, che va a scaricarsi nel Rodano. La città ha due sobborghi considerevoli, uno detto del Bufalo, l'altro della Perrière. Le strade interne della città sono anguste, e golfi portici più ancora accrescono qua e là la ottusità. Vaga è però la prospettiva campestre per l'amenità delle circostanti pianure e delle vicine colline, e per l'aspetto de' monti lontani. Annecy fa gran commercio di seta, ed ha anche fabbriche di latta, di carta, di cuoio, di tele dipinte, di vitriolo, di cappelli di paglia, e vi si eseguono bei lavori di rami e di acciaio. Essa è sede d'un'intendenza di seconda classe, del già vescovo nominale di Ginevra, qui ritiratosi dopochè in questa città fu abbracciata la riforma. La sua sede fu unita a quella di Sciambèri, ma ripristinata venne da Pio VI nel 1822, e il suo vescovo fatto suffraganeo dell'arcivescovo di Sciambèri. Nel sobborgo della Perrière si venera il luogo ove gittate furono le fondamenta della congregazione delle salesiane o visitandine, nella cui chiesa conservansi i corpi di s. Francesco di Sales e della beata Giovanna Francesca Fremiot de Chantal, zelantissima cooperatorice di quel santo vescovo di Ginevra. Gli abitanti di Annecy sommano ad 8000. — Presso la città sono il castello di Sales in cui nacque il detto s. Francesco, e gli avanzi di Annecy vecchia, che diedero ampia raccolta di antichità agli amatori.

Annecy fu fondata da' Romani, e anzi da un senatore della famiglia degli Aulicii. Fu

ruinata affatto dai Goti, e ne' secoli decimoquinto e decimosesto fu più volte incendiata. I conti del Genevese, in essa risidenti, prestarono prima omaggio ai vescovi di Ginevra. L'ultimo conte in linea diretta fu quel Roberto, che, col nome di Clemente VI fu antipapa nel 1378. Passò poi ai conti di Savoia, poi ad un ramo cadetto di questa casa, che tenne la contea poi eretta in ducato fino al 1659, in cui esso fu unito alla corona. Passò in potere della Francia dal 1792 al 1815, e fece parte del dipartimento del Monte Bianco. S. P.

ANO ANORMALE. Apertura eventuale, che serve a dar uscita alle materie fecali costituenti le deiezioni alvine, ora in tutto or in parte. L'ano anormale, che chiamasi anche *ano accidentale* e da taluni *ano preternaturale*, è talvolta conseguenza di ferite, nel qual caso riceve l'epiteto di *traumatico*; ma più comunemente viene prodotto dalla cancrena d'un punto della circonferenza d'una porzione d'intestino che ha fatto ernia. C. G.

ANO ARTIFICIALE. Uscita che dalla mano chirurgia si procura alle materie fecali in caso d'imperforazione dell'ano o difetto dell'intestino retto, col trarre all'indietro il colon discendente, praticando un'incisione all'inguine ed al fianco, coll'aprire esso intestino e fermarlo alla fatta apertura. C. G.

ANSA. F. ASSEATICA (Legna).

ANTANDRO. Città dell'Asia Minore, in Misia o Frigia, appiè del monte Ida, in fondo al golfo di Adramitto. Gli è ivi presso, a quanto dicesi, che Paride pronunciò il suo giudizio sulla bellezza delle tre Dee contendenti, Venere, Giunone e Pallade; e nel suo porto, secondo Virgilio, Enea allestito, dopo l'incendio di Troia, la sua flotta per passare in Italia. Fu questa città in varie epoche denominata or *Adonis*, or *Cimeris*, or *Asos* or *Apollonia*, e finalmente *Antandro*. M. B.

ANTECI o ANTECI. Grecismo composto di *anti*, contro, ed *oico*, abitare, cioè *Contro-abitanti*, con cui s'indicanu dai geografi quegli abitanti della superficie del nostro pianeta, che trovansi sotto uno stesso meridiano e ad un'eguale distanza dall'equatore, ma gli uni verso il nord e gli altri verso il sud. Laonde la longitudine dei rispettivi loro paesi è la medesima; e identica è pure la loro latitudine, ma pegli uni è questa settentrionale e meridionale pegli altri. Essi trovansi nel medesimo semicerchio del meridiano, ma in opposti paralleli. Hanno esattamente la stessa alternativa distribuzione di giorno e di notte, ma le stagioni contrarie; il giorno degli uni è sempre eguale alla notte degli altri. M. B.

ANTENNE (Zoologia). Così chiamano i

naturalisti certi appendici articolate, mobili, talvolta retrattili, più o meno lunghe, ordinariamente in numero di due, e talvolta di quattro, che stanno situate sul capo degli insetti e dei crostacei. Venero anche denominate *corna*, e su tal base, la classe degli insetti di Linneo fu divisa da Latreille in quattro grandi ordini o sezioni, cioè *Aceri* o Senza corna; *Tetraceri* o Con quattro corna; *Aptrodisceri* o Senza ali e con due corna; *Ptero-diceri* o Alati e con due corna.

Considerate le antenne anatomicamente, sono, come le ale, e come certi filamenti addominali, appendici dell'arcata superiore. Compongonsi ordinariamente di articoli o cilindretti, congiunti gli uni dietro agli altri, ed avvolgenti filamenti nervi, muscoli, trachee e tessuto cellulare. Variabili al sommo osservansi tali articoli di forma, numero e consistenza. Notansi talvolta da una specie all'altra, e spesso anche dall'uno all'altro sesso della stessa specie, differenze ragguardevolissime; ed anche lo stato di larva presenta in proposito anomalie di più generi. Sonovi antenne lunghe, oppure composte di quattro od anche tre soli articoli, e ve ne sono di corte sebbene di dieci articoli, tutti rimasti in istato rudimentale. Vi sono antenne cilindriche, filiformi, setacee, subulate o a lesina, moniliformi, prismatiche, ensiformi, fusiformi, a sega, pettinate, ramosse, semplici, perfoliate, embriacate, a clava o mazza, securiformi, solide, laminari e fissili, uncinatè, bifide, acute, articolate o appuntite, ottuse, tronche, aristate, pinnose, ec.

Parecchi anelli dell'ordine delle *neridi* hanno antenne, in numero ordinariamente di cinque; alcuni autori però le chiamano *cirri* o *tentoni*; sono più o meno contrattili e più o meno articolati.

I crostacei hanno per la maggior parte quattro antenne: nell'ordine dei *decapodi* sono ora piccole, ora lunghissime; in quello degli *stomapodi*, le antenne esterne non hanno che un sol filamento, mentre in tre filamenti terminano le intermedie; in quello degli *anfipodi* sono quasi sempre in forma di setole, e collocate a paia le une sopra le altre; in quello degli *isopodi*, le laterali sono sempre in forma di setole, e le intermedie riduconsi talvolta ad estrema piccolezza; in quelle finalmente dei *branchiopodi* sono in numero ora di quattro, collocate a paia le une davanti alle altre, ora di dua soltanto.

L'intera classe degli *aracnidi* è priva di antenne, e quella invece degli insetti va fornita d'un paio di tali appendici, la cui posizione, forma, numero degli articoli componenti, ec. variano all'infinito non solo da una specie o da un sesso all'altro, ma an-

che da una ad un'altra epoca della vita dello stesso individuo.

La storia delle antenne, in punto degli usi loro, è più doviziosa d'ipotesi che di positive osservazioni. Alcuni dotti pensarono ch'esse fossero gli organi dell'odorato, altri quelli dell'udito, il maggior numero le riguardò come organi del tatto. In parecchi crostacei *branchiopodi*, le antenne, mediante una specie di molla afferrano le femmine e le tengono ferme durante l'accoppiamento. In altri crostacei sono l'apparecchio principale del nuoto. In parecchi insetti sembra che servano al tatto: l'animale le dirige in avanti e tocca colle loro estremità i corpi in cui s'incontrano; altre specie invece le portano sempre volte all'indietro. L'amputazione di queste appendici produce in molti insetti fenomeni molto notabili; in altri invece non ne produce alcuno. Concluderemo, che gli usi delle antenne degli insetti e dei crostacei furono in molte specie travestiti o indovinati, ma che molto ancor manca perchè si conoscano generalmente ed in modo certo ed evidente le loro funzioni, e che sono all'uopo indispensabili numerose e svariate esperienze da eseguirsi con giudiziosa vista, onde risolvere od almeno porre alquanto in chiaro l'importante questione.

X-O.

ANTESTERIE. Feste greche in onore di Bacco, così denominate perchè celebravansi nel mese *antesterione* (J.). In Atene, nei tre giorni 11, 12 e 13 di esso ciascuno dei quali aveva un nome suo proprio, relativo a ciò che vi si faceva: il primo giorno era chiamato *pitigia*, cioè *aprimiento dei barili*, perchè in esso seguiva l'apertura dei recipienti che contenevano il vino; i Cheronesi poi lo chiamavano *agnthou daimonas*, cioè *del buon genio*. Il secondo era denominato *choes* o *choos*, da *choa*, vaso da libagioni, perchè in esso giorno ciascuno beveva col proprio vaso in commemorazione d'un evento accaduto sotto il regno di Pandione, quando Oreste recossi in Atene per farsi purificare dall'uccisione di Clitennestra sua madre, onde prese Bacco il soprannome di *choopotes*. Il terzo si chiamava *chytri*, da *chytra*, olla, caldaia, perchè in esso cuocevansi semi o legumi d'ogni sorta, che però non si mangiavano ma offerivansi a Mercurio. In questo triduo festivo gli schiavi godevano molta libertà, ed anzi venivano serviti a tavola dai padroni; e siccome erano essi per lo più di Caria, così, terminata essa festa, loro intimavasi: *Ritiratevi, o Carii*; le *Antesterie sono finite*; intimazione ch'è poi passata in proverbio.

M. B.

ANTESTERIONE. Nome d'un mese dell'anno greco, che corrispondeva, secondo gli *eruditi*, a parte del moderno novembre

ed al principio di dicembre, stagione in cui le campagne sono spoglie di fiori; locchè esprimevasi appunto dalla voce *antesterione*, composta da *anthos*, fiore e *stereo*, privare, spogliare. Era mese precipinamente sacro alla commemorazione dei morti, in cui onore avean luogo molte lugubri pratiche superstiziose. M. B.

ANTICIRA. Città della Ftotide, sullo Sperchio, presso l'Oeta. È celebre pel molto elloboro che produceva; la qual pianta credevasi efficacissima nel curare le malattie, specialmente la follia. Per questo molti recavansi in Anticira per giovare dell'elloboro; onde il consiglio d'Orazio: *Naviget Anticyram*. S. P.

ANTICTONI. Lo stesso che *antipodi* (V.).

ANTIDIAFORISTI. Contrarii agli adiaforisti o indifferenti. V. ADIAFORA. — È questo il nome d'una setta di rigidi luterani che non volevano riconoscere la giurisdizione de' vescovi e condannavano varie cerimonie della chiesa osservate dai luterani moderati. Uno dei capi di questa setta fu Flacrio Ibrico, che mosse guerra a Melantone e a' suoi seguaci settatori dell'adiaforismo. S. P.

ANTIDICOMARIANITI o ANTIMARIANITI. Erano seguaci di Paolo Samosatense, di Nestorio, di Elvidio e di Gioviniano, e negavano la divina maternità di Maria o la sua verginità. Alcuni non volevano ch'ella fosse madre di Dio; altri volevano che, dopo la nascita di Gesù Cristo, avesse ella avuto altri figli da s. Giuseppe. Questo errore essi appoggiavano su' püssi dell'evangelo in cui si ricordano i fratelli e le sorelle di Gesù, non ponendo mente, come gli Ebrei col nome di fratelli e sorelle denotavano spesso i nipoti e i cugini. S. P.

ANTIFONARIO. Libro che contiene le antifone (parole e musica) che si cantano negli uffizii divini dell'anno. S. Gregorio Magno fu il primo a comporlo, e venne introdotto in Francia da Carlomagno. — Autenticamente dicevasi **ANTIFONARIO** anche il libro del canto per la celebrazione della messa, che conteneva l'introito, il graduale, il tratto, l'offertorio e la comunione, come pure quello che conteneva le antifone e i salmi che cantavansi nelle ore canoniche. Quest'ultimo dicevasi pure *responsoriale*, perchè, oltre le antifone, conteneva anche i responsorii dell'uffizio per tutto l'anno. S. P.

ANTILUTERANI V. SACRAMENTARI.

ANTIMONIALI. Sono i rimedii che hanno per base l'antimonio. Alcuni di essi possiedono un carattere molto notevole: sottoposti all'azione del calore, perdono in primo luogo le loro acque, indi entrano in ignizione senza che scemi od aumenti il lo-

ro peso; soltanto, prima dell'ignizione, l'acido idroclorico li decompone, indi li discioglie senza alterarli. Era questo il primo fenomeno d'*isomeria* stato osservato da Berzelius nel 1815, e ch'era allora di malagevole spiegazione. C. G.

ANTINOMIANI. V. ANTINOMIA.

ANTIPARO. Isoletta dell'Arcipelago greco, una delle Cicladi, di soli 26 chilometri di circonferenza. Fu già detta *Oliaros* o *Olenros*, nomi sotto il quale l'accennano Virgilio, Plinio, Strabone, Ovidio, ec. È situata dirimpetto all'isola di Paro, al che allude il suo nome moderno, composto dal greco *anti*, contro, e *Paros*, Paro; da questa non è distante che 12 chilometri. È segnatamente osservabile per una delle più grandi curiosità naturali che vi si ammira: è questa una caverna o grotta sotterranea, alla profondità di oltre 500 metri, alta 20 metri e 90 larga, che penetra molto addentro nella roccia su cui surge l'isola, ed è colma di grandi e bellissime stalattiti e stalagmiti. C. G.

ANTISCH. Così dal greco *anti*, contro, e *schia*, ombra, chiamano i geografi quei popoli che abitano dai due opposti lati dell'equatore, e per conseguenza all'ora di mezzogiorno hanno la loro ombra proiettata in contraria direzione; circostanza ch'è ad essi comune cogli *Anteci* (V.), i quali però per altri riguardi ne differiscono. M. B.

ANTISCORBUTICI. Aggiunto, in terapeutica, dei medicamenti che servono contro lo scorbuto; esso dassi più specialmente a varie piante allieue e ad altre della famiglia delle *crucifere*, ed ai composti con questa preparati. Chiamansi quindi *antiscorbutici* i bulbi di varie specie del genere *aglio*, i semi di senape, le foglie di colearia, di lepidio, di crescione, di senape, di beccabunga, ec. che in più casi di scorbuto hanno sovente giovato. X-O.

ANTISETTICO. Epiteto di sostanza medicamentosa che serve ad impedire od accrescere la putrefazione; è voce composta dal greco *anti*, contro, e *sepo*, putrefare. Gli antichi rintracciavano tali sostanze fra i tonici e gli aromatici; i moderni invece, seguendo un metodo più naturale, gli ottengono dalla chimica. La polvere di carbone di legna è stata finora il più usitato antisettico che si sia adoperato in medicina; ma recentemente il cloruro di calce, che dapprincipio non servi che per le occorrenze delle arti, ricevette applicazioni utilissime e felicissime in parecchie malattie, e nei casi precipinamente di affezioni carbonchiose. Si è creduto un tempo, che certe malattie fossero atte a ridurre i corpi viventi in istato di putrefazione e di vera dissoluzione, onde si diede la denominazione di *antisettici* ai rimedii sperimentati utili contro tali

malattie supposte putrefacenti, quali sono gli acidi vegetali e minerali diluiti, la china, i vini generosi e gli altri rimedii tonici ed astringenti. Ma dacchè si è riconosciuto che non può esservi putrefazione finchè v'è vita, si è l'epiteto antisettico limitato alle sole sostanze atte a preservare dalla putrefazione i corpi morti, quali sono, la sabbia asciutta, le terre assorbenti, i sali deliquescenti, le sostanze oleose e resinose che preservano dal contatto dell'aria, l'affumicamento, le soluzioni alcooliche, acide e saline, in ispecie quelle di clutocloruro di mercurio o d'arsenico, e più d'ogni altra il cloro ed il creosoto. X-o.

ANTISPASMODICO. Così chiamansi i rimedii che hanno la proprietà di ricoudurre allo stato naturale la sensibilità nervosa e la contrattilità muscolare esaltata. Vengono essi anche denominati *antispasmodici* ed *antispasmiaci*, tutte voci che derivam dal greco *anti*, contro, e *spasmos*, convulsione, spasmo. Usansi precipuamente gli antispasmodici per combattere le convulsioni: fra l'immensa quantità di sostanze medicinali che si potrebbero collocare in questa classe, e che troppo lungo sarebbe e superfluo il qui enumerare, sono tali più particolarmente le gomma-resine fetide, il galbano, l'assa fetida, la teriaca, lo spirito d'ambra gialla, la canfora, il musco, il castoreo, l'ambra grigia, gli eteri solforico, nitrico, muriatico, ec., e, tra i vegetabili più o meno forniti d'olio essenziale, la valeriana, la menta, la melissa, i fiori di tiglio e di melarancio, ec.

C. G.

ANTITATTI. Setta d'antichi eretici gnostici, così detti, perchè nell'atto in cui confessavano Dio creatore dell'universo, buono e giusto, sostenevano che una delle sue creature abbia seminato la zizzania, creato cioè il male morale e abbia costretto l'uomo a seguirlo per metterlo in opposizione a Dio. Da ciò deriva il nome loro, che proviene dal greco *antitatto*, combattere, opporsi. — Aggiungevano che i precetti della legge erano stati dati da principii cattivi, e credevano rendersi grati a Dio col violarli invece che avere scrupolo di trasgredirli. Furono essi i precursori dei Manichei. S. P.

ANTOMMARCHI (FRANCESCO). Nato in Corsica nel 1780, studiò medicina e divenne professore d'anatomia a Firenze, dove fu unito a Masragni nell'ospedale di S. Maria Nuova. Nel 1818 fu dal cardinale Fesch chiamato al servizio di Napoleone allora relegato a S. Elena. Meritossi la stima dell'illustre prigioniero, ch'ei vide la prima volta il 13 settembre 1819 e gli assistette nell'ultima sua malattia. Eseguitasi da inglesi chirurghi l'autopsia del suo cadavere (1821), Antommarchi ricusò di firmare il

processo verale da essi redatto di tale operazione. Redure in Europa, si recò a Parigi dove pubblicò *Gli ultimi momenti di Napoleone*, non che alcune tavole anatomiche del corpo umano, lavoro ch'era stato di Masragni. Passò nel 1831 in Polonia, ov'ebbe a fare particolari interessanti osservazioni sul colera. Tornò in breve a Parigi e di qui subito dopo in Italia. Nel 1855 diede alla pubblica luce il modello esatto del busto di Napoleone, preso dal suo cadavere. Morì nel 1858 a S. Jago di Cuba. C. G.

ANTONELLO. Pittore messinese, nato nel 1447, così chiamato comunemente in Italia essendovi il suo vero nome Antonio, a cui aggiugesi il predicato di *Messino*, dalla città della sua nascita. Al dire del biografo Vasari, Antonello passò in Fiandra ad apprendere la pittura ad olio, stata inventata da Giovanni Van Eyck, detto Giovanni di Bruges, nel 1410. I quadri ad olio da lui eseguiti portano la data del 1474 e del 1490. Reduce che fu dalla Fiandra insegnò il suo segreto a Domenico Veneziano, il quale, mosso da brutale sentimento di gelosia, lasciòsi indurre ad assassinarlo, coll'idea di non avere rivali in quel nuovo metodo di dipingere, ignorando che Antonello avea pur palesato il segreto al suo amico Pino di Messina, e che anche Ruggiero di Bruges, già discepolo di Van Eyck, era venuto a Venezia a far conoscere ad altri pittori la nuova maniera. Antonello morì, per quanto può raccogliersi, nel 1496. M. B.

ANTONIO (NICOLA). Buon letterato spagnuolo, nato a Siviglia nel 1617, studiò dapprima sotto i domenicani, indi all'università di Salamanca sotto i più chiari professori, indi tornato in patria, imprese, colla guida della doviziosa biblioteca dei Benedettini, la compilazione della sua *Biblioteca spagnuola*. Nel 1659 il re Filippo IV lo inviò a Roma in qualità di agente generale degli affari relativi alla corona di Spagna, a quella delle Due Sicilie ed all'Inquisizione. Carlo II lo richiamò a Madrid e lo creò membro del suo consiglio, ed il papa Alessandro VII gli conferì un canonicato a Siviglia. Fu fatto cavaliere dell'ordine di san Giacomo, e morì a Madrid nel 1684. Abbiamo di lui: *De exilio, sive de exilii poena antiqua et nova, exsulumque conditione et juris libris*, Versa, 1641 e 1659, in foglio. È opera molto riputata. — *Bibliotheca hispana nova, seu Hispanorum qui sive latini aut populi, sive alia quavis lingua scripserint aliquid consignaverunt*, Roma, 1672, 2 vol. in foglio, e Madrid, Ibarra, 1785, 2 vol. in foglio. — *Bibliotheca hispana vetus, complectens scriptores qui ab Octaviani Augusti imperio usque ad annum 1500 floruerunt*, Roma, 1696, 2 vol. in foglio; ecc. ecc. M. B.

ANTROPOLATRI. Dopo la morte di Apollinare il Giovane nel 382, i suoi seguaci si divisero in due sette: la prima fu detta dei *vitaliani* (*V.*), la seconda degli *antropolatri*. Questi secondi tenevano che l'umanità e la divinità del Salvatore costituissero una sola sostanza, e quindi dovesse prestare alla carne di Gesù Cristo quel culto medesimo che prestasi alla divinità di lui. Da ciò ebbero il nome, come pure quello di *sarcolatri*. Perchè poi ammettevano nel Redentore la mistione delle due nature, appellavansi anche *sinusiasti*. Come i vitaliani, così anche gli antropolatri furono dapprima repressi dagli editti dell'imperatori, e, nel 428, viate le loro adunanze nelle città, essi andarono dileguandosi, e parte tornarono in seno all'unità cattolica, parte si ascrissero ai monofisiti.

S. P.

ANTROPOFATIA. Così venne denominato, dal greco *anthropos*, uomo, e *pathos*, passione, il linguaggio figurato che usossi ed usasi sovente, con cui si attribuisce a Dio un affetto, una passione propria esclusivamente degli uomini. Facile è concepire non essere l'antropofatia che un abuso del linguaggio, almeno quanto alla forma. L'attribuire a Dio un affetto umano qualsiasi, anche innocente, anche virtuoso, è sempre un offenderlo abbassandolo al livello degli uomini; mentre nulla esservi può di comune tra le umane virtù e quelle di Dio.

C. G.

ANTRUSTIONI. Questo vocabolo, d'origine germanica, serve a designare cortigiani armati, seguaci vincolati per omaggio e addetti alla sorte che abbracciavano la causa de' monarchi merovingi in Francia. Gli Inglesi hanno il verbo *to trust*, affidarsi ad altri, che ha la stessa radice di antrustioni. Gli antrustioni, chiamati anche *leudi* da vecchi storici francesi, erano persone analoghe ai seguaci o fedeli degli antichi Germani, i quali si sottomettevano ad un capitano, e che Tacito appella *comites*, donde venne il nome de' conti odierni. Gli antrustioni diventavano beneficiarii largamente retribuiti allorché i beneficii militari vennero distribuiti a guerrieri fortunati o protetti; divennero poi gli antrustioni signori feudatarii quando i beneficii si fecero vitalizi. I leudi, cioè la razza nobile, la razza franca, si formarono d'antrustioni e di baroni alla germanica; si unirono ad essi duchi e conti alla romana; fedeli e clienti alla gallica; ma difficile riuscirebbe al presente additare le gradazioni per cui questi titoli tra loro differivano e precisare il tempo in cui ciascuno abbia preso origine.

S. P.

ANWARI. Fu uno dei più celebri poeti persiani, il cui esatto nome è *Awad-Ed-din Anwari o Anweri*. Nacque a Bedna, nel Corassan, intorno alla metà del secolo XI.

Enc. App. fasc. 261.

Non era che studente quando vide far parte del seguito del sultano Sangiar un individuo ricchissimamente vestito, a segno da poter esser creduto il principe ereditario, tanto più che tutti i cortigiani mostravano per esso ogni riguardo. Chiese chi fosse, e rilevando che altro non era che uno dei poeti di corte, Anwari, ch'erasi già esercitato a comporre dei versi, gridò tosto: Così si onorano i talenti! Anch'io sono poeta! E corse a chiedersi nella sua stanza ed impiegò la notte a scrivere una poesia in lode di Sangiar, a cui la inviò la domane. Il sultano se ne mostrò contentissimo ed ammise Anwari alla sua corte. Continuando Anwari a poetare, elevarsi in pochi anni al di sopra di tutti i suoi emuli in fama ed in favore, di che mostravasi soddisfattissimo, quando volle la sua mala sorte che si dedicasse alle illusioni dell'astrologia. La prima sua predizione di tal genere gli fu fatale. Annunciò agli abitanti di Morva che in seguito ad una grande congiunzione d'astri verrebbe una terribile inondazione che sommergerebbe la città; di che la popolazione atterrita, cercò salvarsi ritirandosi, il giorno da Anwari indicato, nelle vicine montagne. Ma ben lungi che si verificasse il minacciato naufragio, non si vide mai giorno di quello più sereno, nè più vivamente fulgido il sole. Anwari, sconcertato, fuggì di Morva, cercando di celarsi a Balk, ma la plebe anche colà concitata voleva trucidarlo, e poté a gran pena il cadì salvarlo da quel furore. Rinunciò egli dunque all'astrologia; e siccome era considerato il primario poeta del suo paese, fu soprannominato *re del Corassan*. Soltanto tre o quattro poeti persiani riguardati vengono come ad Anwari paragonabili. Ei compose anche delle satire. Nobili e grandiosi sono i suoi sentimenti, leggiadre le immagini e robusto lo stile, ma dura ed ineguale risulta la sua versificazione.

C. G.

APELLE. *V. APELLITI.*

APELLITI. Seguaci di Apelle, eretico siero del secolo secondo dell'era volgare e discepolo di Marcione. Apelle si scostò dalla dottrina del maestro in parecchi punti. Ammetteva un ente supremo e buono per essenza; ma riconosceva non volendo la vera origine del male, asseriva che Dio aveva creato alcuni angeli, tra' quali uno detto angelo del fuoco, che aveva formato il mondo da noi abitato, ad immagine d'un altro mondo più bello e più perfetto. Insegnava anche che Gesù Cristo si era formato un corpo delle parti di tutti i cieli, pe' quali era passato, e che, risaleandovi, aveva restituito a ciascun cielo l'elemento che ne aveva preso. Diceva quindi che in cielo eravi la sola anima di Gesù Cristo. Voleva pure che le anime fossero state create sopra il firma-

mento, e che non fossero del tutto spirituali, ma unite a corpuscoli sottilissimi.

S. P.

APIO. Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle ombrellifere, e della classe *pentandria diginia* del sistema sessuale linneo. Distinguesi dai seguenti caratteri: lembo del calice intero; petali in numero di cinque, eguali fra loro ed ovali, colla punta curva all'insù; cinque stami prominenti, all'incirca della stessa lunghezza dei petali; frutti ovoidi alquanto schiacciati, segnati da tre strie longitudinali sopra ciascuna delle loro faccie; fiori di color bianco-giallognolo, disposti ad ombrelle regolari, ordinariamente senza involucri né involucelli. Componesi questo genere di quattro o cinque specie, di cui menzioneremo la seguente:

Il **PREZZEMOLO**, detto anche *petroselinolo* e *petrosellino*, ch'è l'*apium petroselinum* di Linneo, pianta biennale, a lusti alti da uno a due piedi angolosi e ramosi; foglie decomposte a foglioline ovate, incise, subcuneiformi, colle ombrelle accompagnate da piccole foglioline lineari. Adoprasi giornalmente le foglie di questa pianta come condimento.

X-O.

APOCALISSE (CAVALIERI DELL'). Così dicevansi alcuni fanatici uniti in società, e scoperti in Roma nel 1694. Il capo di essi era un Agostino Gabrino che appellar si faceva principe del numero settenario e monarca della ss. Trinità. Asserivano costoro che unico loro fine era di difendere la chiesa cattolica contro l'anticristo, che, dopo qualche tempo, si sarebbe adorato. Le insegne loro, che molti portavano sugli abiti e sui mantelli, erano una sciabola e un bastone di comando posti a croce, una stella raggiante e i nomi degli arcangeli Gabriele, Michele e Raffaele. Vuolsi, che Agostino Gabrino, trovandosi in chiesa nel dì delle Palme, mentre cantavasi l'antifona: *quis est iste rex gloriae?* colla spada nuda, siasi fatto strada fino ai sacri ministri e abbia esclamato: *io sono, io sono questo re della gloria*. Egli fu preso e condotto alla spedale dei pazzi. Avendo poco appresso un altro individuo appartenente a questa setta svelato quanto intorno ad essa sapeva, treuta di essi furono arrestati e gli altri da sè si disperarono. Per la maggior parte erano artigiani.

S. P.

APODL. Ordine di pesci, ch'è il primo della classe dei pesci di Linneo, che componesi di quelli sprovvisti di pinne o natatoie ventrali, le quali nei pesci si considerano surrogati ai piedi; ciò appunto esprime dal nome dell'ordine, furmato dal greco *a* particella privativa e *pous*, *podos*, piede. Componesi dei generi *murena*, *ginnoto*, *trichiuro*, *anarrica*, *anmodite*, *ofidio* e *stro-*

mateo, ai quali vennero pur aggiunti i due *sternoptice* e *leptocefalo*. Alcuni ittologi, considerando carattere secondario la presenza o l'assenza e la disposizione delle natatoie, riguardarono gli *apodi* come un sott'ordine abbracciante i pesci anguiformi, aggiungendo agli accennati i generi *simbranchio*, *sfagebranchio*, *alabe*, *donzella* e *squillo*.

X-O.

APOPLESSIA CEREBRALE. È un effusione di sangue oella sostanza del cervello, o all'esterno sua superficie o nei suoi ventricoli; od anche un semplice ingorgo dei vasi cerebrali, sì parziale che generale. Talvolta è anche un accumulamento improvviso di siero in una o parecchie delle cavità cerebrali, che comprime più o men fortemente il cervello e fa che si manifestano i sintomi dell'apoplessia. Per altro, siffatta apoplessia sierosa è molto più rara della sanguigna, e ordinariamente l'accumulamento di siero nei ventricoli del cervello annunciasi con sintomi appartenenti ad altre malattie. — Tutte le circostanze che determinano abitualmente o accidentalmente verso il cervello un considerevole afflusso di sangue, e tutte quelle che oppongono al libero ritorno del sangue venoso dall'encefalo verso il cuore esser devono riguardate come cause predisponenti o occasionali dell'apoplessia cerebrale: tali sono l'eccesso del lavoro intellettuale, le forti emozioni morali, l'abuso dei liquori alcoolici, l'esposizione al sole ardente, in ispecie col capo scoperto, i violenti sforzi di vomito, il decubito orizzontale dopo un pasto copioso, la soppressione d'una evacuazione abituale, l'amputazione d'un membro, ec. In molti individui affetti da tubercoli cerebrali, la cui esistenza non era mai stata da alcun sintomo rilevata, sopravviene un'emorragia intorno ad essi tubercoli e l'ammalato soccombe apoplettico. Citansi alcuni casi di apoplessia fulminante, in cui alla necropsopia non si rinvenne che un mediocre ingorgo dei vasi cerebrali, senza traccia di effusione.

Le convulsioni che spesso osservansi negli individui colpiti da apoplessia, i movimenti spasmodici di cui talvolta divengono sede i membri paralizzati, sono prodotti dal rammollimento primitivo o secondario della sostanza cerebrale intorno all'effusione sanguigna.

Vedasi, quanto alla cura, l'articolo **APOPLESSIA**.

C. G.

APOPLESSIA POLMONARE. È un afflusso considerabile e subitaneo di sangue verso il polmone, un'effusione di esso liquido nelle ultime ramificazioni bronchiali, per cui ne deriva la morte per soffocazione. Chiamasi anche *emormesi*, grecismo formato da *haima*, sangue, ed *ormao*, spingere, e

viene da alcuni caratterizzata una malattia essenziale, locchè però dalla generalità dei patologi non è ammesso. C. G.

APPARATO DEL GUSTO. V. GUSTO.

APPELLAZIONE. (*Diritto civile.*) Ved.

APPELLO.

APPELLAZIONE. (*Diritto canonico.*) La appellazione, in diritto canonico, è, come nel diritto civile, un atto con cui si ricorre ad un'autorità ecclesiastica superiore contro la derisione o sentenza di una inferiore. Nei primi secoli del cristianesimo, rare erano le appellazioni, del pari che le altre procedure, presso i tribunali ecclesiastici. Tale era l'autorità dei vescovi e sì notoria la giustizia dei loro giudizi, che ognuno ben volentiersamente vi si uniformava. Scorgesi per altro nel concilio di Nicea, che un chierico od anche un laico, che avesse sostenuto di essere stato dal suo vescovo ingiustamente deposto o scomunicato, avrebbe potuto farne doglianza al concilio della provincia; ma non veggiamo, dice Fleury (*Istituzioni di diritto canonico*, IV, 25), che questo chierico o laico vi abbia ricorso, nè che stato sia stabilito verun tribunale superiore al concilio provinciale. Che se un vescovo credeva d'aver a lagnarsi della decisione d'un concilio, eravi il rimedio d'un'adunanza più numerosa, mediante l'unione dei vescovi di due o più provincie. Talvolta i vescovi che teneansi aggravati, ricorrevano al papa, ed il concilio di Sardi loro ne diede la facoltà. E di fatto, dopo i primi tempi, veggiamo nell'Occidente frequenti appellazioni a Roma, tranne in Africa, dov'era espressamente vietato il ricorrere alle appellazioni oltre mare, a motivo delle turbolenze che avrebbero potuto cagionare nella disciplina.

Dopo le false Decretali, le appellazioni divennero più frequenti. I due concilii di Laterano tenutisi sotto Alessandro III e sotto Innocenzo III porsero qualche rimedio a tale abuso, e vietarono di appellare in molti casi particolari, e generalmente dalle correzioni e dalle interlocutorie, non che dalle ordinanze e regolamenti in materia di disciplina. Il concilio di Basilea prescrisse che, nei paesi lontani più di quattro giornate, tutte le cause trattarsi dovessero e spedirsi dai giudici locali, tranne le cause maggiori riserbate alla S. Sede; decreto che fu inserito nella Prammatica Sanzione, e confermato dal concilio di Trento (*Sess. 13, cap. 1, e Sess. 24, cap. 20*).

Nei tribunali ecclesiastici si appella dal vescovo o dal suo ufficio diocesano all'ufficio metropolitano. Dall'ufficio diocesano non si appella al suo vescovo, perchè si considerano costituenti un medesimo tribunale; ma si può appellare dagli arcidiaconi al vescovo, ovvero al metropolitano; da que-

sto si passa al primate e dal primate al papa. X.O.

APPENDICI CUTANEE. Sotto questa denominazione e sotto quella di *tessuti cutanei esterni* comprendesi, in fisiologia, la combinazione seguente, enunciata procedendo dal di dentro al di fuori, cioè: uno strato carnoso o muscolare cutaneo, più o meno aderente al derma, o con questo più o meno confuso; lo strato dermoso, o il derma a maglie più o meno fitte o molli, e più o meno penetrato di adipe; lo strato vascolare e quello nervoso, formati dalle ultime estremità dei vasi e dei nervi, che terminano nella cute per vivificarla; lo strato di materia colorante, chiamata *pigmento della cute*; lo strato più superficiale di natura mucoso-cornea, noto sotto il nome di *epidermide*. Le parti annesse al tessuto cutaneo, e racchiuso nella grossezza di questi strati, sono piccoli organi che distinguonsi in quelli conosciuti sotto i nomi di *cripte* o *follicoli*, che secernono gli uni muco, gli altri l'umore sebaceo, ed in bulbi servienti all'emissione dei peli o a quella dei denti. Le differenze che presentano questi strati e gli organi loro annessi, nei tessuti cutanei esterno ed interno delle varie regioni, sono relative alla diversità delle funzioni. — Per sistema cutaneo intendesi, in anatomia generale, lo studio comparativo dei tessuti cutanei considerati nell'intera serie animale. In anatomia speciale, sia pittoresca, sia chirurgica, riguardasi alle vene superficiali, il cui colore e la prominente sono o più o meno apparenti. Esse vene diconsi *cutanee* o *sotto-cutanee* per distinguerle da quelle situate più o meno profondamente. I vasi e gangli linfatici sotto-cutanei non sono ordinariamente visibili all'occhio nudo o sensibili sotto il dito che in istato patologico. I nervi, alcuni dei quali appellati *vennero cutanei* o *sotto-cutanei*, distribuendosi alla cute, influiscono, del pari che i vasi, non solo sui vari generi di tatto e sui movimenti di espansione e di contrazione, ma ancora sull'assorbimento e sull'esalazione, sulle secrezioni cutanee e sui fenomeni degli organi erettili ed elettrici, che sono parimente modificazioni affatto speciali del tessuto cutaneo. Oltre a siffatte funzioni cutanee più o meno energiche, lo stesso tessuto è sovente coperto all'esterno da piastre cornee e da materie calcari di varie forme, che fecero dar loro diversi nomi, fra gli altri quelli di *scudi*, *conchiglie*, *corazze*, *squame*, ecc.; ed allora esso diviene inetto alla sensazione, ma invece propissimo alla protezione dell'animale. C. G.

AQUILA. Proselito giudeo, nato in Sinope, nella provincia del Ponto, prima studiò le matematiche e l'architettura, per cui

l'imperatore Adriano lo fece soprintendente delle sue fabbriche, e lo propose alla riedificazione di Gerusalemme, appellata allora Elia. In tal occasione s'istruì della religione cristiana, ricevette anche il battesimo; ma dandosi all'astrologia giudiziaria, fu scomunicato; perlochè abbracciò di nuovo il giudaismo. Aquila acquistò nome colla sua versione greca della Bibbia, la prima dopo quella dei settanta, pubblicata per la prima volta nel 128 di G. C. Egli traduce parola per parola, e persino esprime l'etimologia de' termini. Inoltre, la sua traduzione è fatta per contraddire a quella dei settanta, ch'era la comune adoperata dalla Chiesa, e ad arte ei corrompe alcuni passi riferentisi a Gesù Cristo. Nella seconda edizione della sua versione migliorata, Aquila unì anche le tradizioni ebraiche, da lui imparate dal rabbino Achiba suo maestro. Questa seconda versione fu accolta con maggior favore della prima dagli Ebrei ellenisti. Alcuni frammenti della versione di Aquila trovansi negli Essapli d'Origene.

S. P.

AQUINO. Antica città del regno di Napoli, nella Terra di Lavoro, bagnata dal torrente Bianco, che scende dal monte Cairo e a poca distanza va a confluire nel Garigliano. Vicino dal lato d'occidente le corre il Melfi, che si passa sopra un ponte costruito lungo la via Latina, il suo vescovado, fondato nel 500, è ora unito a quelli di Pontecorvo e di Sora con residenza a Rocca Secca sul Melfi e immediatamente con essi dipende dalla santa Sede. Al presente Aquino non offre che l'aspetto d'un misero villaggio popolato da circa 1000 abitanti. Il suo suolo è coperto di ruine, tra cui quelle di un teatro e d'un anfiteatro, ammirandovisi anche altri avanzi de' tempi romani. Aquino fu patria di Giovenale, di Pescennio Negro che dopo la morte di Pertinace vestì la porpora, e da essa prendeva il nome la famiglia da cui nacque l'illustre dottore della Chiesa s. Tommaso, che vide la luce, come vuolsi, nella vicina Rocca Secca.

Aquino fu colonia romana, e alla caduta dell'impero molto sofferì per le varie invasioni barbariche. Per ultimo fu mezzo distrutta durante le guerre di Corrado e di Manfredi contro i papi dopo la morte dell'imperatore Federico II.

S. P.

AQUINO (s. TOMMASO D'). V. TOMMASO (SAN) d' Aquino.

ARABA (LINGUA). V. ARABIA.

ARABI. V. ARABIA.

ARANCIO DI MARE. Nome volgare di una massa marina di forma rotonda, stata creduta da Linneo un alcione, cui perciò diede il nome di *alcionium aurantium* (V. ALCIONI, *Ornitologia*). Sembra però che quel

gran naturalista siasi ingannato, e che la massa in discorso non altro sia che un ammasso di molluschi. X-O.

ARANZIACEE. V. ARANCIACEE.

ARASSE. V. ARAS.

ARATO. Poeta greco, nato a Soli, città di Cilicia, verso il 290 av. Gesù Cristo, fu contemporaneo di Teocrito, godette il favore di Tolomeo Filadelfo e l'amicizia di Antigono Gonata. Le molte opere da lui scritte andarono perdute, ad eccezione d'un poema didattico appellato i *Fenomeni* e i *Pronostici*, pregiati assai dagli antichi, e che fu tradotto in versi latini da Cicerone, da Cesare Germanico e da Avieno. Ugone Grozio, nel suo *Syntagma arateum*, Leida, 1600, unì queste tre versioni latine, e del proprio empi le lacune offerte da quella di Cicerone. Il poema di Arato offre purezza di lingua e bei versi. De' molti greci commentarii che ne furono fatti, ne possediamo quattro; delle antiche versioni latine già citate intera è quella sola di Avieno. La prima edizione di Arato colle traduzioni latine è di Aldo, Venezia, 1499, in fol. Le migliori edizioni di esso sono quelle di Buhle, 2 vol., Lipsia, 1793-1801, e di Matthiæ, Francoforte, 1817. I *Fenomeni* vennero tradotti in italiano dal Salvini, Firenze, 1765; e i *Pronostici*, pure in italiano, da Anton Luigi Bricci nell'opera di Toaldo: *Influenza degli astri*, Padova, 1770 e 1781.

S. P.

ARAUCAÑOS. V. ARAUCANI.

ARBE. Isola della monarchia austriaca, nel golfo del Quarnero, presso la costa della Dalmazia, da cui la separa il canale di Morlacchia, largo in quel punto appena 8 chilometri. Ha 20 chilometri quadrati di superficie, è montuosissima e divisa in quattro vallate di suolo fertilissimo, che producono vino, olio, fichi e cereali. Numerosi vi sono i bestiami, segnatamente lanuti; ma i venti di tramontana, che vi dominano, rendono il clima molto vario e talvolta sì rigido improvvisamente da far perire di freddo migliaia di pecore. La popolazione dell'isola è di circa 5000 abitanti, ed il suo capoluogo, che porta lo stesso nome, è un borgo o cittadella, sede di vescovato suffraganeo di Zara, popolata da un migliaio di anime, con un buon porto sulla baia detta di Campora, a 44° 30' di latitudine settentrionale, e 12° 30' di longitudine orientale. — Fu Arbe già detta latinamente *Arba* o *Arbun*, ed appartenne per più secoli alla repubblica di Venezia.

M. B.

ARCOLE. Piccolo paese all'est di Verona, che in una carta del 1245 si trova denominato de *Arculis*, per quanto pare, da alcune piccole arché. Fu il campo famoso di una vittoria di Napoleone il 15-17 novembre 96, ove al difficilissimo passaggio del ponte

avendo egli tolto di mano all'alfiere la bandiera, e postosi primo ad affrontare la grandine delle palle nemiche, si dimostrò, non meno che incomparabile nel genio strategico, incomparabile nel personale valore proprio del combattente. Monumento della sua vittoria resta ancora una guglia marmorea, simile, quantunque di materia meno preziosa, a quella innalzata pure sul campo di Rivoli, che fu atterrata e derubata, rimanendone ora sul colle arenoso in riva all'Adige pochi ruderi. A questa di Arcole manca solamente l'aquila, e gli altri emblemi strettamente napoleonici: del resto è ben conservata.

Prof. L. GAITER.

ARDUINO. Marchese d'Ivrea, che, dopo la morte di Ottone II, fu eletto re d'Italia il 15 febbraio 1002. Ma contemporaneamente eletto venne dai Tedeschi Enrico duca di Baviera sotto il nome di Enrico II. Per quest'ultimo parteggiavano molti grandi signori italiani, segnatamente Arnolfo arcivescovo di Milano ed Ottone marchese di Verona. Questi introdussero Enrico nel 1004 in tutte le città di Lombardia, e lo fecero incoronare a Pavia il 16 maggio; onde Arduino fu costretto a chiudersi nella fortezza del suo marchesato, senza poter opporsi alla nuova discesa di Enrico seguita nel 1013 e 1014. Nel 1015, colto Arduino da grave malattia, rinunciò alla regia dignità, vestì l'abito religioso nel monastero di Fratteria, diocesi d'Ivrea, ove morì il 30 ottobre dell'anno medesimo. Vuolsi che il suo violento carattere, e l'orgoglio con cui trattava i suoi cortigiani siensi attirato l'abbandono degli Italiani, il che cagionò la sua perdita.

M. B.

AREMBERG. Casa ducale, ramo della casa Ligne, cui nel 1547 per matrimonio provenne il titolo, lo stemma e i possedimenti dei conti d'Arenberg, era una delle tredici antiche case principesche di Germania. Ebbero gli Arenberg dignità di principi dell'impero nel 1576 da Massimiliano II e nel 1582 seggio e voto nella dieta. Lo stipite della nuova casa fu Filippo Carlo, figlio maggiore di Giovanni di Ligne, ammiraglio di Fiandra, che per matrimonio ebbe il ducato di Aerschot. Filippo Francesco, figlio del precedente, fu fatto duca nel 1664 da Ferdinando III imperatore. Colla pace di Luneville il duca Luigi Engelberto perdette i suoi possedimenti immediati transrenani, in complesso 7 1/2 leghe quadrate con 14800 abitanti, e come indennizzo ebbe nel 1803 il baliaggio Meppen e la contea Recklinghausen in Vestfalia. Per matrimonio ottenne i beni della casa Chalons nell'Alta Borgogna. Prospero Luigi, suo figlio, perdette la sovranità nel 1810, essendo stati i suoi possedimenti uniti parte alla Francia, parte al granducato di Berg. La pace del 1815 gli rese i suoi pos-

sedimenti, ma Meppen sotto l'alta sovranità dell'Annover, Recklinghausen sotto quella della Prussia. Egli è ancora il capo della famiglia, dal settembre 1803, nato essendo il 28 gennaio 1785.

Il tenere annoverese degli Arenberg o il baliaggio Meppen, con 45 leghe quadrate e 50000 abitanti, venne decorato dal re Giorgio IV nel 1826 col nome di ducato di Arenberg-Meppen. La contea di Recklinghausen misura 15 leghe quadrate, ed ha 40000 abitanti. Amb i possedimenti contengono quattro città, quattro borghi e 192 villaggi. Il duca può tenere una guardia d'onore. La ordinaria residenza della famiglia, ch'è cattolica, è nel castello di Klemenswerth presso Meppen, o in Bruxelles. S. P.

ARENARIO, ARENARI. Arena era in generale il nome dato agli anfiteatri, specialmente per la sabbia o arena di cui erano cosparso il suolo per comodità dei lottatori, o combattenti. *Arenarii* furono detti in generale tutti i gladiatori destinati a combattere nell'arena, presi dall'infima classe del popolo, cosicchè, anche dopo di essere stati emancipati, non potevano essere fatti cittadini romani. — *Bestiarii* pare che fossero quelli fra gli *arenarii*, ch'erano esclusivamente destinati a combattere nell'arena colle bestie.

ARENARI, nello stile ecclesiastico, si chiamano anche i *cimiteri*, quasi adoperando questo nome come sinonimo di *catacombe*, perchè nelle cave di arena profonde che erano nei luoghi disabitati delle città, i primi Cristiani seppellirono i loro morti; e di qui sotterranei si servirono anche per la celebrazione notturna dei loro misteri, finchè la nuova Roma cristiana che sotteraneamente bruciava nei cimiteri, nelle catacombe, negli arenarii, sarebbe un giorno salita a trionfare della Roma antica pagana, che tiranneggiava nelle basiliche, nei circhi, nel foro, nel Campidoglio.

Prof. L. GAITER.

ARENGO. A' tempi di mezzo le piccole repubbliche italiane, le quali in sé studiavano di ritrarre le forme dell'antica repubblica romana, chiamavano *Arengo* (corruzione di *Aringo*) il luogo delle pubbliche adunanze, la stessa adunanza, ed anche la campana posta sopra la torre del comune, che invitava i cittadini all'adunanza. *Aren-ga* (francese *haranga*, spagnuolo *arenga*) era detta la declamazione fatta in pubblico: ed *Arengaria* (raggentilito poi in *Ringhiera*) il luogo su cui saliva l'oratore per parlare all'adunanza. *Arengaria*, scrisse Accursio, ubi populus pulsabatur cum campana ter, ad *Harengam*! ad *Harengam*! A Verona la campana della maggior torre, che suonasi solamente nelle maggiori solennità religiose o civili, conserva ancora il nome

di *Rengo*, corruzione di *Areno*. Giacchè conserviamo ancora i nomi di *Municipio*, *Comune* e *Podestà*, sta bene che conserviamo pur questo; e sentendo il grave suono di questa campagna, di cui il volgo esagera l'antichità e la noie, colla fantasia ci trasportiamo per qualche istante ai tempi che furono.

Prof. L. GAITER.

ARESTANE. Pastore, padrone della capra, la quale allattò Esculapio. Avevodo egli trovato il neonato fanciullo, lo vedette, o credette vederlo tutto raggianti di luce; lo portò quindi a sua moglie, che lo nutrì.

S. P.

ARGANO. Stromento di legno per uso di muovere e trasportare, alzare o calare masse di gran peso. Consiste in on asse o verricello ordinariamente verticale, che fassi girare col mezzo di leve o stanghe orizzontali. Il detto asse è cilindrico o alquanto conico, incassato verticalmente in un'intelaiatura, e dicesi *fuso* ed anche *anima* dell'argano; la sua estremità superiore ha forma di cubo o dado, nel quale sono praticati dei fori atti a ricevere le leve, col cui mezzo fassi agevolmente girare. La fune cui è attaccato il peso da muoversi o trasportarsi, fermasi per un'estremità al fuso suindicato, al girare del quale la detta forma vi si avvolge intorno, e così tira, con poca e niuna fatica degli operai, il peso in discorso. — È ben agevole a concepirsi che l'argano, quale lo abbiamo descritto, agisce come una leva di primo genere (*V. LEVA*), od anzi come un'unione di leve, in cui la grossezza del cilindro o *fuso* rappresenta la resistenza, e la lunghezza delle stanghe la poteoza movente: quanto più lunghe sono queste, e quanto più il fuso è sottile, tanto più facilmente si vince la resistenza, però impiegandovi un tempo tanto maggiore pel maggiore spazio che dee la potenza percorrere. — Usasi segnatamente l'argano nei vascelli per salpare le ancore, per tirare a bordo i cannoni e per caricare o scaricare oggetti di molto peso: laonde sono essi ordinariamente guerniti di uno o due argani collocati sulla coperta in sito opportuno. Quando ve ne sono due, il secondo dicesi *argano doppio*, perchè più grande dell'argano ordinario e perchè si fa girare mediante un doppio numero d'uomini.

Non è noto l'inventore dell'argano, il quale però era usato anche dagli antichi, e forse nei bei secoli di Roma, come molti tengono. Non mancarono i moderni di apportarvi parecchi miglioramenti; segnatamente nel 1814 è stato inventato un nuovo argano, il quale dappriincipio non potea servire che a muovere le masse orizzontalmente, ma posteriormente si è potuto applicarlo anche a muoverle in direzione verticale.

Vi sono anche argani mobili che trasportansi facilmente da luogo a luogo, e servono precipuamente nella costruzione dei fabbricati per muovere grosse pietre, ec.

C. G.

ARGATA (CAVALIERI DELL'). Stravagante deonominazione, la quale, non meno che quella di *Cavalieri del Guindolo*, assunta venne da alcuni nobili napoletani del quartiere di Porta Nuova, allorchè nel 1388 presero le armi per Luigi d'Angiò contro la regina Margherita. Portavano al braccio o al fianco sinistro per segno distintivo un guindolo d'oro in campo rosso. Ignorasi perchè scelto avessero tal emblema. L'ordine loro finì d'esistere col regno di Luigi d'Angiò.

M. B.

ARGELATI (MICHELE). Alla fama del grande Lodovico Muratori vuol essere associata pur quella dell'Argelati. Nato a Bologna il 1685 di famiglia originaria fiorentina, protrasse l'attissima vita fino al 1755 in cui morì a Milano. Collaborò col Muratori alla raccolta celebre di *Rerum Italicarum Scriptores*, e dallo stesso Muratori eccitato, riunito in Milano la *Società Palatina*, cioè società di nobili, la quale con esso contribuì alla fondazione della stamperia che diede in luce quella grande collezione. L'Argelati pubblicò anche: *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Milano, 1745, 2 vol. in fol. — *Biblioteca dei volgarizzatori italiani*, Milano, 5 vol. in 4. — Sarebbe troppo lungo per questo dizionario il catalogo delle molteplici ristampe, illustrazioni ed opuscoli originali di cotale operosissimo uomo, il quale con altri benemeriti, alla cui testa è il Muratori, nel secolo passato pose le solide e profonde fondamenta dell'edificio che progredisce nel nostro.

Prof. L. GAITER.

ARGENS (GIOVANNI BATTISTA DE BOYER), nato il 24 giugno 1704 ad Aix, dapprima si destinò a un arringo scientifico; ma, amante delle avventure, di quindici anni egli abbracciò la milizia. Dopo varie vicende, fu mandato colla ambasceria francese a Costantinopoli, donde tornato, rientrò nell'esercito, venne ferito nel 1754 all'assedio di Kehl, e in seguito ad una caduta da cavallo sofferta a Philippsburgo, fu reso inabile al servizio militare. Diseredato da suo padre, si fece scrittore, e recatosi in Olanda vi pubblicò le *Lettere giudaiche*, le *Lettere chinesi* e le *Lettere cabalistiche* unite alla *Filosofia del buon senso*, Londra, 1757. All'invito di Federico II, che avevalo già chiamato essendo ancora principe ereditario, Argens si recò a Potsdam, diventò ciambellano, direttore di quell'accademia e familiare del re. Recatosi in patria, morì in un viaggio da lui fatto a Tolone l'11 gen-

naio 1771. Ne' molti scritti del marchese di Argens, tra cui la *Storia dello spirito umano*, 14 vol., Berlino, 1767, la religione è poco rispettata, e i suoi ministri vi sono lacerati con accanimento. Non mancano essi però di erudizione, di ricerche e di buone riflessioni, ma vi si scorge in tutti un uomo che non vede principio determinato di sorta, e che ondeggia tra le più disparate opinioni. Alla morte ritrattò i suoi errori, e ricevette i conforti della religione.

S. P.

ARGENSOLA (LEONARDO LUPERCIO d'). Celebre letterato e poeta spagnuolo, nato nel 1565 a Barbastro, ucll' Aragona, da nobile famiglia originaria di Ravenna, studiò nell' università di Huesca e fu fatto segretario di Maria d' Austria, indi istoriografo del re Filippo III. Passò poi a Napoli col vicere conte di Lemos in qualità di segretario di stato per la guerra, ed ivi morì nel 1613, lasciando tre tragedie ed alcuni altri componimenti poetici, non che altre opere rimaste inedite.

ARGENSOLA (LEONARDO BARTOLOMEO). Fratello del precedente, nato a Barbastro nel 1566, abbracciò lo stato ecclesiastico e divenne primo elemosiniere della sventurata Maria d' Austria. Seguì poi a Napoli suo fratello (V. sopra) e reduce in Ispagna fu fatto canonico a Saragozza, ove morì nel 1631, e, secondo altri, nel 1633. Sono sue opere le seguenti: *Storia della conquista delle Molucche*. — *Lettere*. — Una continuazione degli *Annali d' Aragona* di Zurita, ch' è riuscita superiore all' opera originale quanto allo stile, ed almeno eguale ad essa per diligenza di notizie. — *Satire* ed altre *Poesie*.

Questi due poeti spagnuoli vengono per buon gusto e purezza di stile annoverati fra i migliori che la Spagna abbia prodotti, ed onorati dell' appellazione di *Orazii della Spagna*. La loro poesia realmente ridonda di spirito, forza e classica dignità di stile, ma ciò malgrado sembran essi lontani dal poter essere paragonati, senza le travergole opposte da un eccessivo patriottismo, all' incomparabile Venosino.

M. B.

ARIANO. Città del regno di Napoli nel Principato Ulteriore e sede di vescovado, è posta su d' un colle, sul punto più alto del passo che conduce attraverso gli Appennini nelle pianure di Puglia. Questa città, al pari che la vicina Troia, venne innalzata dai governatori greci della Puglia al tempo dell' impero bizantino. I Normanni ne fecero un feudo che decorarono del titolo di conte, il quale fu portato dal celebre Attendolo Sforza sotto il regno di Giovanna II. Il feudo passò in seguito alla corona, e Ariano

diventò città regia. La importanza, ch' essa aveva a' tempi de' Greci, andò di mano in mano diminuendo, e a ciò non poco contribuirono i danni recati da' tremuoti, e principalmente da quello del 1732. La sua popolazione, che ascendeva nel secolo scorso ai 14000 abitanti, ora è al disotto dei 10000.

Presso ad Ariano, fra questa città e il capo della valle di Bovino, v' ha un villaggio occupato da una colonia d' Albanesi, notevole per la bellezza personale de' suoi abitanti, i quali fra loro ritengono l' uso della propria lingua, ma parlano anche la lingua del paese. S. P.

ARICI (CESARE), nato in Brescia il 2 luglio 1782, si dedicò dapprima al foro, attendendo pure alle lettere, cui aveva inclinazione somma, finchè nel 1809 fu fatto professore di eloquenza e nel 1810 professore di belle lettere e storia nel patrio liceo. In seguito fu membro onorario dell' istituto italiano di scienze, lettere ed arti; nel 1818, soppressa la cattedra di belle lettere, ebbe quella di storia universale e di storia austriaca; in luogo di cui ottenne nel 1824 la cattedra di filologia latina, che occupò fino alla sua morte, avvenuta in patria il 2 luglio 1835. Arici acquistò fama non peritura come poeta didattico. Studiosissimo di Virgilio, ch' egli tradusse, seppe convertirsi in succo ed in sangue le bellezze di lui, e col poema della *Pastorizia* pubblicato nel 1814, egli si trovò locato in posto molto eminente. L' illustre Giordani minutamente divisò i pregi di questo poema in vari articoli critici più volte stampati, e che leggonsi anche nelle sue *Prose scelte* inserite nella *Biblioteca di opere classiche antiche e moderne* pubblicata dall' Editore di questa Enciclopedia. Oltre questo poema maggiore, altri l' Arici ne diede alla luce, e tutti lodati, cioè il *Sirmione*, il *Camposanto*, la *Brescia romana*, l' *Origine delle fonti*, che gli mantennero la giusta celebrità guadagnata colla *Pastorizia* come scrittore elegantissimo in versi, e attissimo a vestire poeticamente le materie più restie a ricevere siffatto ornamento. Diede pure poesie liriche, e un poema intitolato la *Gerusalemme distrutta*, in cui prende a cantare la ruina di quella città per opera di Tito, ma che non ottenne gli encomii che ebbero gli altri suoi lavori. Fu l' Arici anche traduttore, avendo dato, come abbiamo detto, volgarizzate le opere tutte di Virgilio, anche le controverse. A detta del ch. Carrer, da cui togliamo questi cenni, « se egli in questo volgarizzamento non prevale al Caro rispetto all' Eneide e al Trento rispetto alla Georgica, coi quali però a luogo a luogo rivalessa, non ha certo che invidiare ad altri competitori, en-

trando innanzi di lunga mano alla più parte. »

ARIO. F. ARIANESIMO.

S. P.

ARISTODEMO. Messenio celebre, che era uno dei discendenti di Epito, della stirpe degli Eradidi. Segnalossi col suo valore nei primordii della prima guerra di Messene. Avendo l'oracolo prescritto doversi sacrificare agli Dei infernali una vergine del sangue di Epito, mosso Aristodemo dal suo patriottismo o dal desiderio d'acquistarsi grande popolarità per fini ambiziosi, offrì per tale barbaro sacrificio la propria figlia. Ma un giovane messenio, cui era essa stata dal padre promessa in isposa, dichiarò, per temer di salvarla, non poter essa venir immolata nel sacrificio voluto dall'oracolo, perchè non era più vergine, ma incinta per opera di lui. Aristodemo di ciò furente, uccise la figlia e ne aprì il ventre colle proprie mani, onde mostrar falsa l'addotta di lei gravidanza. L'anno 731 av. G. C., essendo stato ucciso il re Eufac, fu eletto a succedergli Aristodemo, il quale riportò parecchie importanti vittorie contro i Lacedemoni; ma siccome trovavasi la Messenia ridotta in pessima situazione, per le conseguenze della guerra, tutti gli sforzi di Aristodemo non riuscirono che a ritardare d'alcquanto la presa d'Iome e l'assoggettamento della sua patria; laonde scorrendo egli inevitabile l'uno e l'altro, e dolente qual era pel deplorabile destino della figlia, si uccise sulla tomba di lei l'anno 724 av. G. C.

Quest'ultimo evento porse soggetto all'acclamatisima tragedia del nostro Monti portante il titolo *Aristodemo*, pubblicata colle altre opere di lui nella *Biblioteca classica* che va dando alla luce questo Stabilimento Tipografico. X-o.

ARITMOMANZIA. È l'arte pretesa d'indovinare il futuro mediante i numeri, locchè esattamente esprimeasi da questo vocabolo, composto dei greci *arithmos*, numero, e *mantevo*, indovinare, o *mancia*, divinazione.

Fino dai più remoti tempi, a mano a mano che andò l'aritmetica facendo progressi, vi furono dei dotti che intesero a formare delle combinazioni di numeri, prescindendo da qualsiasi loro applicazione. Nè mancarono bizzarri ingegni, disposti alle superstizioni, che credettero poter vedere in tali combinazioni le cose più occulte. Tal era segnatamente la dottrina dei pitagorici, che molto si diffuse un tempo, e che presso gli Orientali tuttora almeno in parte sussiste. — I numeri più valutati nell'aritmomanzia sono i tre 492, 357 e 816, formati dalla seguente combinazione delle nove cifre arabe elementari, usate ciascuna una sola volta e disposte in quadrato per modo, che da

qualsiasi lato si prendano, e parimente per le diagonali, danno sempre una stessa somma, ch'è il 15. Ecco il quadrato:

4	9	2
3	5	7
8	1	6

Al dire di Shaw, nei suoi *Viaggi ed Osservazioni relative a molte parti della Barberia e del Levante*, usati in Africa il detto quadrato per iscoprire, siccome pretendono, le cose nascoste, e per fare incautamente; alle combinazioni di esso i Mussulmani attribuiscono i più meravigliosi effetti, fra gli altri quello di procacciare, a chi le porta sospese al collo, il favore dei principi e di preservare da ogni sinistro accidente; onde le chiamano l'*amuleto benedetto*. Le quattro cifre che occupano i quattro angoli del quadrato, siccome quelle che sono in progressione aritmetica (2, 4, 6, 8), si tengono dagli Orientali per un onnipotente talismano, che posto sulla porta d'una casa la preserva dai furti e dagl'incendii; segnato sulla lama d'una sciabola, rende irresistibili i colpi di essa, e scritto sulla coperta d'una lettera, la fa giungere infallibilmente al suo indirizzo. È ben evidente che tutto ciò non è che delirio di crassa ignoranza e di folle superstizione; ma che pure appartiene alla aritmomanzia. — Talvolta intendono di dare maggior virtù alle cifre collocarle in lettere alfabetiche. Negli alfabeti ebraico, arabo, ec., ogni lettera avendo un valore numerico, gli aritmomanzi traducono le cifre numeriche nelle lettere corrispondenti e ne ricavano fra le altre la parola *beduh*, che portata indosso, o scritta su checchessia, è un sicuro pegno di buona ventura, a segno che taluni del volgo lo riguardano come un nome di Dio. — I medesimi pregiudizii han pure i Guehri e parecchi fra gli Ebrei: presso questi ultimi, il numero 15, risultante dal quadrato suddescritto, è l'equivalente delle lettere che sono l'abbreviatura della parola *Jehovah*, nome ineffabile dell'Ente supremo.

M. B.

ARITMOMETRO. Stromento di matematica, sul quale sono segnate parecchie divisioni logaritmiche, e che serve ad eseguire facilmente e sollecitamente molti calcoli. Alquanto tempo dopo l'invenzione dei logaritmi il valente astronomo inglese Edmon-

do Gunter, professore d'astronomia nel collegio di Grosham nei primi anni del secolo XVII, concepì il disegno di costruirli linearmente sopra un regolo di leguo o di metallo, onde poter eseguire col solo aiuto del compasso tutte le operazioni relative. Siffatta ingegnosa costruzione venne successivamente migliorata da Wingate, da Oughtred Milburne, ed in specie perfezionata da Lambert, il quale rese superfluo l'uso sempre poco sicuro del compasso, adoperando due regoli, uno dei quali scorre in una scanalatura praticata nell'altro. — Il regolo logaritmico, detto tuttora in Inghilterra *scala di Gunter*, o *sliding rule* (regolo scorrente), è il risultamento degli accennati perfezionamenti. Venne esso poi ulteriormente perfezionato in Francia, mediante la costruzione circolare da logaritmi sopra due circonferenze concentriche, l'occhè dà il mezzo di ottenere una maggiore esattezza. Gli aritmonetri o regoli logaritmici sono usatissimi in Inghilterra segnatamente. Hovau immaginò di segnare le divisioni del regolo sul contorno d'un cilindro, e per tal modo fece delle *tabucchiere calcolatrici* molto precise. C. G.

ARMATI (SALVINO DEGLI), inventore degli occhiali, nacque a Firenze verso la metà del secolo decimoterzo, e morì nel 1517, stando all'iscrizione, ora scomparsa, ch'era posta sul suo sepolcro. Taluni ascrissero l'invenzione degli occhiali al frate inglese Ruggero Bacone, ma a lui è diniegata, oltre che dal Montucla, anche dall'Inglese Smith. Altri ancora ne fanno inventore un Alessandro Spina pisano dell'ordine de' predicatori, morto nel 1512; ma da una cronaca, riportata dal Redi, ricavasi che a tempo dello Spina fossero già gli occhiali stati trovati, e che lo Spina, non potuto ottenere il segreto dall'inventore, gli abbia da sè trovati e resi di pubblico diritto verso la fine del secolo decimoterzo o in principio del decimoquarto. La scoperta degli occhiali può collocarsi al 1285, giusta frate Giordano da Rivalta, il quale, in un suo sermone recitato a Firenze il 25 febbraio 1505, disse non essere ancora vent'anni dacchè erano stati trovati gli occhiali. S. P.

ARMI BIANCHE. Dicevasi *bianche* le armi da guerra, ma che distinguevansi da quelle da fuoco. Le armi bianche usate dagli eserciti europei sono: la *lancia*, la *spada*, la *batonnetta*, la *sciabola* ed il *pugnale*. V. tutti questi articoli. C. G.

ARPINO. Antica città d'Italia, nel regno di Napoli, in Terra di Lavoro, l'antica *Arpinum* dei Romani, celebre per essere stata patria di Cicerone e di Mario. Sorge a 13 chilometri S. da Sora, 92 S. E. da Roma, 90 S. O. da Napoli, su d'un'alpestre eminenza a sinistra del fiume Liri o Garigliana. Enc. App. fasc. 261.

no, presso il confluyente di questo col Fibreno. Vuolsi fondata dai Volsci, ai quali dapprima appartenne, passando poi sotto il dominio dei Sanniti e finalmente dei Romani, che la dichiararono municipio l'anno 502 av. G. C. Nel 188 o in quel torno, gli Arpinati ottennero i privilegi della cittadinanza romana e furono ascritti alla tribù Cornelia. — L'attuale popolazione d'Arpino è di circa 10000 abitanti, che molto si occupano nel lanificio, non meno che in manifatture di pergamena e carta ed in concie di cuoi. Il suo contado è montuoso e boschivo; la vallata del Garigliano è assai fertile, e vi prosperano ampi boschi di querce che riescono le più grosse d'Italia, tranne soltanto quelle del Gargano. Nell'area della casa del grande oratore romano scorgesi adesso un edificio stato eretto nel medio evo per monastero di frati domenicani, attualmente però rovinoso e deserto. Anche quella di Mario credesi che sia stata poi occupata da monaci; e di fatti un monastero di Trappisti che giace sulla destra del Liri, a poca distanza da Arpino, ebbe sempre il nome volgare di *Casamari*, che viene interpretato *Cava di Mario*. I protogrammi del nome latino di Cicerone (M. T. C.) trovansi in Arpino ovunque, e servono anche a costituire lo stemma della città. Gli artisti d'Arpino fabbricatori di pannilani sostengono con tanto, che la loro patria era celebre al tempo della romana repubblica per lanifici e tinture di panni, e segnatamente che il padre del grande oratore era qualchieraio.

M. B.

ARPINO (CESARE GIUSEPPE, detto IL CAVALIER D'). Pittore famoso, nato in Arpino nel 1560. Suo padre, pittore dozzinale, gli diede i primi erudimenti del disegno, e conoscendo le straordinarie sue disposizioni per la pittura, lo condusse a Roma e lo collocò presso gli artisti impiegati negli abbellimenti del Vaticano, che faceva eseguire il papa Gregorio XII. Occupato il Cesari, che chiamato veniva *Giuseppino* o *Gioseppino*, nel macinare i colori e preparare le tavolozze, diede un giorno di piglio ad un pennello e dipinse su d'un pilastro alcune figure di satiri. Tornati gli artisti, rimasero sorpresi nell'osservare lo spirito e la franchezza di tocco di quelle figure. Il direttore di quei lavori, ch'era il celebre matematico Ignazio Dante, presentò Giuseppino al papa il quale lo prese sotto la sua protezione e lo salariò come tutti gli altri pittori da lui assoldati. Cesare allora applicossi con ardore allo studio e divenne in breve emulo dei suoi maestri, ch'erano i Roncalli, il Palma giovane, il Maziano, ec. Esegul una quantità straordinaria di dipinti; si formò una scuola numerosa, lavorò sotto i papi Sisto V, Clemente VIII, che lo creò cavaliere del

lu speroue d'oro, Paolo v ed Urbano viii. Fece anche una gita in Francia sotto il regno di Enrico iv, che l'onorò del cordone dell'ordine di s. Michele. Finalmente lavorò pure a Napoli, a Montecassino ed in altre città. — Il cavaliere d'Arpino a natura andò debitore delle brillanti sue qualità, colorito sommanente leggiadro, facilità ed abbondanza d'invenzioni, pomposa composizione, grazia e movimento nelle figure. Morì a Roma ottuagenario nel 1610, e fu onorevolmente seppellito in *Ara Coeli*. I suoi principali disegni sono: un'Ascensione, una Madonna in cielo, una Battaglia tra i Romani ed i Sabini, Diana ed Atteone, una Natività, il Ratto d'Europa, Adamo ed Eva scacciati dal Paradiso, una Assunta, ec. Parecchie sue opere moltiplicate furono col mezzo dell'incisione, ed egli stesso ne intagliò alcune ad acqua forte.

M. B.

ARPOCRATE, dio del silenzio, figlio di Osiride e d'Iside, il quale era rappresentato sotto figura d'un giovane mezzo nudo, coronato d'una mitra alla foggia degli Egiziani, sostenendo con una mano il cornucopia, e tenendosi un dito dell'altra sulla bocca per denotare il silenzio. Questa è la volgare tradizione su Arpocrate. Egli era venerato a Buto colla dea di tal nome. Prima gli si faceva qualche offerta di latte, poi i sacerdoti istituirono una processione, in cui portavasi la figura del dio di gesso, di cui staccavansi frammenti, che, stemperati con acqua, formavano un intonaco di cui si stropicciavano la faccia, e poi staccato, era distribuito ai devoti, come potente preservativo da ogni malattia. Gli offrivano pure le primizie delle lenti e di tutti i legumi con luccello; per ultimo eragli consacrato il pesce, perchè le sue foglie, a quanto si dice, hanno figura di lingue e il frutto quella di cuore, a denotare l'accordo ch'essister deve tra il cuore e la lingua.

S. P.

ARQUA. Borgo o villaggio nel Lombardo-Veneto, nella provincia di Padova, fra i colli Euganei, a 17 chilometri S. O. da Padova, celebre per esservi morto il gran Petrarca, dopo d'avervi dimorato gli ultimi suoi anni in una sua casa di delizia. Amenisima è la sua situazione; la casa del Petrarca sorge su d'un poggetto, donde la vista domina un bellissimo paese; l'atrio di essa è dipinto e rappresenta i trionfi cantati dal poeta. Varie sono le poesie di visitatori che colà si leggono, e in una delle sei stanze che compongono quest'abitazione campestre leggesi sul muro il noto sonetto d'Alfieri sopra Arquà, scritti di pugno dell'Alfieri medesimo; ed in un piccolo gabinetto vedesi imballata e difesa da vetri e graticole di rame la celebre gat-

ta, che fu compagna fedele del Petrarca, il cui sedile tuttora conservasi, non meno che un armadio logoro dagli anni. Il corpo del poeta vi è custodito in un sarcofago sostenuto da quattro colonette, monumento erettovi da Francesco Brossano marito d'una sua figlia naturale, dinanzi alla porta della chiesa del villaggio; su d'una delle colonne si legge il seguente distico;

Inveni requiem: spes et fortuna, valete;

Noli mihi vobiscum esse; tunc nunc alius.

La fonte che fornisce d'acqua la popolazione d'Arquà, chiamasi colà *la fontana del Petrarca*; essa scaturisce sotto una volta presso la chiesa, ove leggesi quest'iscrizione:

Fons numen inest; hauser. cernere liquorem,

Unde bibas cecum digna Petrarca desit.

Erasì il poeta ritirato in Arquà nel 1370, e vi morì il 18 luglio 1374. M. B.

ARRINGA. V. ALLOCUZIONE.

ARROGATO (*Diritto civile*). Era l'arrogazione, presso i Romani, l'azione colla quale un figlio che aveva perduto il padre to il padre suo naturale e non era sotto podestà altrui, adottavasi da taluno, che assumeva di tenergli luogo di padre; questo figlio chiamavasi *arrogato* (*arrogatus*), così detto perchè il popolo raccolto in comizii veniva pregato (*rogatus*) di sanzionare l'atto relativo (Instit., lib. 1, tit. 11, *De adopt.*). L'arrogazione differiva dall'adozione in quanto nell'adozione era il padre naturale inedesimo, che trasferiva la sua patria podestà nel padre adottante, mentre nell'arrogazione era il figlio quegli che davasi in podestà all'adottante, e questo ultimo, mediante l'arrogazione, riputavasi investito della paterna autorità suo all'età maggiore. I. ADOZIONE. C. G.

ARROVENTAMENTO. È una delle numerose espressioni usate ad indicare i vari modi d'azione del calorico sui corpi naturali. Altre di quest'espressioni sono *accensione*, *infocamento*, *combustione*, *incenerimento*, ec. (a cui corrispondono le latine *accensio*, *incensio*, *ignitio*, *combustio*, *in cineres versio*, ec.), voci però che possono e devono essere affette ad esprimere modi d'azione del calorico ben determinati e speciali sui corpi che gli vengono assoggettati. Il vocabolo *arroventamento*, preso in senso proprio, esprime esclusivamente la maggior possibile azione del calorico sui corpi non suscettibili d'essere ridotti in cenere o decomposti, o, se lo sono, la maggiore azione di esso calorico prima del punto in cui essi cader devono in cenere o decomposarsi. La voce *accensione* non può intendersi che dell'azio-

ne di svolgere il calorico allo stato di fiamma nei vari corpi che assoggettar così vogliono alla sua forza decomponente. Accendesi una candela coll' avvicinarne il lucignolo ad una fiamma, o con un processo chimico qualsiasi, che sviluppa essa fiamma. Accendesi la legna d'un focolare nel modo medesimo; i zolfanelli impropriamente detti *joforici* accendendosi o piuttosto infiammarsi mediante il loro contatto coll' acido solforico, conservato col mezzo dell' amianto; ma nessuno di tali corpi, tranne la legna o il materiale destinato ad alimentare il fuoco d'un focolare, può trovarsi propriamente in istato d'arroventamento. La differenza tra un corpo che si accende ed un altro che arroventasi dipende dalla maggiore o minore attività con cui svolgesi il calorico allo stato di fiamma nell'uno o nell'altro di tali corpi, ed un poco pure dalla sua intensità. Per tal modo, dir devesi dei zolfanelli testè accennati, ch'essi infiammansì pel loro contatto coll'acido solforico, ma che la candela si accende pel contatto del suo lucignolo cogli stessi zolfanelli infiammati. Le correnti di gaz idrogeno che servono oggidì tanto generalmente all'illuminazione, infiammansì pel loro contatto col corpo che le mette in combustione.

Si è fatto cenno della differenza tra un corpo in combustione ed un corpo in ignizione o in istato di arroventamento. — Il primo stato esiste quando avvi svolgimento di fiamma, come in un pezzo di legna che brucia; l'altro, quando il calorico penetra un corpo senza sprigionar fiamma, almeno in modo apparente, come accade, per esempio, al ferro arroventato a gradi più o meno elevati. Far devesi, a proposito di questi due stati, l'osservazione che nel primo caso la luce irradia intorno al corpo, esistendo per sè stessa senza il soccorso d'altre condizioni, come avviene per una candela; e nel secondo essa è per sè stessa invisibile, ed ha bisogno, per prodursi, dell'incontro d'un corpo. Così, quando fumasi una pipa all'oscuro, non si scorge alcuna luce intorno ad essa pipa, nemmeno quando non avvi peranco cenere bastante per celare il tabacco in combustione; ma se si pone la mano a qualche distanza dalla pipa parallelamente all'anello della sua imboccatura, o piuttosto alla apertura per la quale s'introduce il tabacco, essa mano riflette una luce circolare più o meno apparente, in ragione dello stato d'ignizione più o meno apparente del tabacco. Questa osservazione, per quanto abbiasi voluto considerarla futile, dà motivo ad una riflessione singolare, cioè che il sole dev'essere un corpo in ignizione e non in combustione, giacchè la sua lu-

ce ha bisogno, per prodursi, dell'incontro d'un altro corpo, come la terra o i vari pianeti che illuminati vengono da quest'astro centrale del nostro sistema. X-0.

ARSI e TESI (*αρσις, τσις*) sono due parole tecniche della musica e della prosodia greca, delle quali possiamo dare solamente una nozione generica tratta da qualche passo degli antichi scrittori, malgrado gli studii e le ipotesi ingegnose di tanti eruditi, essendoci ancora troppo ignota l'essenza della musica antica. — *Arsi* e *tesi* indicavano l'alzamento ed abbassamento della mano, o del piede, in chi batte la musica. Si disse quindi anche nei bassi tempi *per arsin*, quando l'aria o contrappunto discende dall'acuto al grave: *per thesin*, quando sale dal grave all'acuto. In latino invece di *arsis* si disse anche *ictus*, accennandosi al battere che faceva il musico col piede: col piede, da cui *piedi* sembrano dette nella prosodia antica quelle che ora, battendo la musica colla mano, diciamo *battute*. Sappiamo che *arsis* indicava l'elevazione di voce che ora chiamiamo accentuazione metrica: ma non si sa, se consistesse in una nota musicale più alta, in un maggior volume di suono, in una maggior durata di suono, ovvero in tutte queste cose coegunte insieme. Senza la fortunata scoperta di alcun nuovo originale documento, è impossibile risolvere queste questioni, perchè quando pure con ingegnose ed erudite ipotesi avremo dimostrato che poteva la cosa esser così, non ne viene di logica conseguenza che dunque fu realmente così; ed accidentali scoperte di autentici documenti hanno spesso smentito edifici di supposizioni edificati dagli archeologi, che sembravano solidissimi. — Il crisma risultava di *arsi* e di *tesi*. Le *arsi* e le *tesi* non erano tutte di egual forza. Nel giambico di sei piedi erano sei luoghi segnati coll'*arsi*, cioè ogni sillaba di numero pari: 2, 4, 6 . . . : e l'*arsi* più energica era sulla 2, 4, 10. Perciò i Latini grammatici chiamarono *senario*, il crisma giambico, enumerando tutte le sei *arsi*: i Greci lo dissero *trimetro*, cioè di tre misure, considerandovi solamente le tre *arsi* più forti. — L'inglese Bentley inserì solamente tre accenti nella sua edizione di Terenzio, quantunque spesso ricordi l'*arsi* sopra le sillabe 4, 8, e talvolta anche 12. Gli editori tedeschi di Plauto fecero altrettanto, in ciò pienamente coformandosi al sistema greco suddetto. Dopo l'*arsi* più forte per legge di prosodia poteva seguire la *tesi* più debole: dopo l'*arsi* temperata poteva seguire una *tesi* men debole; anche una sillaba lunga sopra della quale non cadesse l'accento. Questa legge fu principalmente osservata nei metri lirici, in cui maggiore doveva

essere la musica del ritmo. Nei poemi di qualche lunghezza sembrò fosse legge di armonia, che qualche variazione si facesse nell'arsi dell'esametro. Confrontando le arsi dell'esametro di Omero con quello dei latini in generale, i grammatici vi riscontrarono gran differenza, e ne ritrovarono la ragione in questo, che il verso originale italico essendo l'antico saturnino, i Latini trasportarono gran parte dell'armonia di questo nell'esametro, il quale avevano appreso dai Greci. Ignorando per altro noi, come avvertiva poco sopra, la ragion vera della pronuncia greca e latina, come della lor musica; ed avendo osservato, come lo stesso Fracastoro per una falsa variante di un manoscritto di Marziale sbagliò la quantità prosodica di una sillaba; di tale argomento possiamo parlare soltanto dietro le asserzioni di altri, e non per giudizio proprio.

Prof. L. GAITER.

ARTE POETICA. Così chiamasi, ed anche semplicemente *Poetica*, un trattato dell'arte della poesia che definisce l'indole e lo scopo delle varie sue specie, e di tutte insegna e determina le regole. Le cinque più celebri e pregiate Poetiche, che conti la letteratura repubblica, sono quelle di Aristotele in greco, di Orazio in latino, di Vida pure in latino, di Menzini in italiano e di Boileau in francese. Quella segnatamente d'Aristotele è riputatissima, ed un eccellente lavoro è il commento che sotto il titolo di *Extratto*, ne fece l'illustre Metastasio; così pure quello di Andrea Dacier sulla medesima è considerato la migliore delle opere di questo francese erudito. Esistono parimente delle altre *Arti poetiche*, quali sono quelle di Castelvetro, di Vossio, di Scalligero, di La Ménardière, di Hédéliu, nessuna delle quali però gode a gran pezza la fama delle suaccennate.

Tutti i generi di poesia nacquero dalla natura o dall'ideale, ch'è esso medesimo quell'inesplicabile non so che della natura, che riflettesi nella trasparenza del cielo. Sui limiti finienti dell'età d'oro, quando cominciava già a biancheggiare l'età d'argento, e le umane passioni, perdendo alquanto della loro innocenza, accendevansi più vivamente nei cuori, l'amore, la gelosia, la vanità, l'interesse, le arti nascenti, lanciarono nella vita sociale alcuni torbidi, ma tuttora lievissimi, nelle campestri loro dimore. Quella vita novella, quei torbidi cantati furono da pastori d'anima tenera, di delicati sentimenti, di vivaci espressioni, e lo furono con rustica voce, semplice, naturalmente spuntata sulle loro labbra, come i fiori sui vicini cespugli; ridenti decorazioni di scene improvvisate in mezzo alle capre. Quei piccoli drammi, che spesso non avevano altri uditori che l'eco, nomati vennero dai Gre-

ci *poesia bucolica*. — In breve sorsero villaggi e borghi, e le umane passioni abbrunandosi presero insensibilmente la tinta della ferrea età sopravveniente. Sveni la semplicità, nacque il ridicolo, figlio dell'orgoglio maldestro; alcuni osservatori maligni, di beffardo e caustico ingegno, lo dipinsero, indi lo posero in scena sopra carrette vaganti di villaggio in villaggio: siffatti drammi, dapprincipio null'altro che buffoneschi, i Greci li chiamarono *poesia comica* o *commedie*. — Ma tutti questi poetici rudimenti partecipavano della grossolana indole dei loro autori; al declinare dell'umano ben essere che procedeva coll'avanzarsi dell'incivilimento, comparve l'arte e con essa la menzogna; e si trovarono degli uomini di paziente e misurata fantasia, che sottoposero a leggi e regole non solo le opere della mente, ma un po' più tardi anche le arti stesse, anche le scienze positive, come l'astronomia, l'agricoltura ec. Le opere loro nominarono dai Greci *poesia didattica* o *didascalica*. — Gli uomini frattanto, inquieti, pensosi, entrati erano nell'età di ferro; per non ismentire la triste sua denominazione si diron essi premura di tramutare in ispada, in lance, in iscuoli, in elmi, in armi offensive e difensive quei vomeri degli aratri che loro fornivano poco prima facili messi e copiose; poi si uccisero l'un l'altro; indi la loro ragione, affievolita a paro della loro natura, qualificò queste stragi eroismo. Trovaronsi pure degli uomini di forte ingegno, che in opere di lunga lena, nelle quali intervenivano i numi, celebrarono le città incendite, le donne ed i fanciulli trucidati, e quei torrenti d'umano sangue, che concinavano la terra, divenuta matrigna. Siffatte pompose opere chiamaronsi dai Greci *poesia epica* o *epopea*. — Ma crescea colla corruzione il trasporto pei piaceri vivi, magnifici, dispendiosi; sorsero parecchi ingegni che avvisaronsi di smembrar l'epopea, che cantata veniva all'aria aperta per fuori e per le contrade, e dei brillanti suoi brani composero con grand'arte azioni dialogizzate, le cui scene furono a mano a mano teatri di marmo e d'oro, palagi eretti a Melpomene. E questi nuovi lavori dai Greci nominaronsi *poesia drammatica*, *drammi* e *tragedie*. — Era già gran tempo a quell'epoca che gli uomini, quasi segnatamente dell'età d'oro, cantato avevano la loro felicità ed i loro amori; ma l'arte non avea per anco inventato quelle cetre, quelle lire, che servirono poi ad accompagnare i melodici ritmi, pieni di maestà e di dolcezza, cui ponti ispirati trar poi seppero dal loro bellissimo idioma. Tali ammirabili componimenti, concordia della poesia colla musica, dapprincipio iuni in onore degli Dei, i Greci li appellarono *poesia lirica*, *lirici canti* o *odi*. —

Tuttavia, i vizi infami e schifosi, non già i vizi amabili della voluttà, deca d' Epicuro che di concerto con Psirhe erasi da gran tempo infastidita degli uomini e rifugiata nell' Olimpo, infestavano l' età di ferro. Allora alcuni sdegnosi ingegni strapparono di mano alle Eumenidi i loro flagelli formati di velenosi robubri, e ne sferzarono gl' infami drudi e le Messaline. Gli arri romponimenti, figli della loro indignazione, dai Greci chiamati vennero *poesia satirica* o *satire*.

Ecco quai sono i generi principali di poesia dominante in Parnaso, e che formano i materiali dell' ARTE POETICA; più altri ne derivano, ma non sono che secondarii. Già s' intende che le opere tutte fin qui enumerate, per *esser poemi*, perchè richiamarsi possano *poesia* ed esser quindi argomenti dell' arte poetica, esser devono ritmiche, cioè scritte in versi. Poema non può certo appellarsi una prosa, per quanto esser possa per altri riguardi poetica, una pedestre epopea spoglia di versi, che sono la veste indispensabile ond' esser deve inumanitualmente coperta qualsiasi poesia. Osò pur troppo qualche prosatore impudentemente cominciar la sua opera colla parola esclusivamente propria del poeta: *Io canto*. Follia, insensataggine! Chi potrebbe avvisarsi di *cantare* una prosa, per esempio le *Deche* di Tito Livio? Conveniamo beusi che una prosa elevata, armoniosa, composta di sonanti periodi, ricca di grandi immagini, di quadri ridenti della natura, è alta a presentare i più bei fiori, i più importanti requisiti della poesia, ma vera poesia non potrà mai essere in modo alcuno. M. B.

ARTERIA ILIACA. Così chiamano i fisiologi quell' arteria che appartiene all' intestino ileo (F.). C. G.

ARTICHE (TERRE). F. POLABI (*Regioni e Viaggi*).

ARTIFICIALI (CALANITE). F. ed. CALAMITA.

ARTOFILACE. F. BOOTE.

ARTOTIRITI. Setta di cristiani della chiesa primitiva, i quali per celebrare la Eucaristia servivansi di pane e cacio, donde il nome loro (dal greco *artos*, pane, e *tyros*, cacio). Essi pretendevano giustificare quest' uso strano col dire che le prime oblazioni degli uomini consistettero non solo nei frutti della terra, ma ben anche nelle primizie delle greggie. Gli artotiriti ammettevano le donne al sacerdozio e all' episcopato.

S. P.

ASCIL. F. ASCIDIA.

ASCLEPIADEO. Epiteto che serve a qualificare una sorta di verso della poesia greca e latina, che vuolsi essere stato usato prima d' ogni altro dal poeta greco Asclepiade, sul conto del quale nulla si sa, non

essendo egli noto che per questa sua invenzione. Esso verso componesi di quattro piedi, che sono uno spondeo, due coriambi ed un giambo; per esempio:

Crescentem sequitur cura pecuniam.

Distinguonsi però due maniere di versi asclepiadei: l' uno, detto *minore*, consta come sopra di uno spondeo, due coriambi ed un giambo ovvero un pirrichio, colla cesura posta dopo il secondo piede, come in questi d' Orazio (Od. 8 del lib. IV):

*Denarem poteras gratiaque commodas,
Censuram, maius aera sedulibus.*

Si trovano per altro in Orazio due esempi dell' omissione di tal cesura. — L' asclepiadeo maggiore componesi di un coriambo di più, ed in esso la cesura cade dopo il secondo coriambo. Usollo Orazio nell' ode 11 del libro I, che comincia così:

*Tu ne quaerieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
Fatum Di dederint, Læconon: nec Babylonis
Tentura numerat. Ut melius quicquid eris, potes!*

e nell' ode 18 del detto libro I, la quale termina con questo:

Arenaque Fides prodiga pertulit viri.

verso ch' è l' unico esempio in Orazio dell' omissione di cesura nell' asclepiadeo maggiore. Di questa seconda maniera d' asclepiadeo il Venosino si valse pure nella decima ode del libro IV. M. B.

ASEKL. F. ASSEKL.

ASER. Figlio di Giacobbe e di Zelfa ancella di Lia, era l' ottavo figlio del patriarca natogli in Mesopotamia. Aser ebbe quattro figli e una figlia, e visse centoquindici anni. Il numero degli uomini appartenenti alla sua tribù, noverati da Mosè ed Eleazaro nel terzo censo fatto del popolo, quando gli Ebrei stavano per entrare nella terra promessa, fu trovato di 53400. Nella benedizione data da Giacobbe moribondo a' suoi figli, ei commenda i grani del paese che toccherà ai discendenti di Aser: *Aser, pinguis panis ejus, et praebebit delicias regibus* (Gen. XLII, 20); e Mosè, nella sua benedizione data alle tribù d' Israele, aggiunge anche l' olio: *et tingat in oleo pedem suum* (Deut. XXXIII, 24). Alla tribù di Aser furono date le terre poste lungo il mar Mediterraneo, e i suoi confini arrivavano a Tiro e Sidone, abbracciando la Galilea e comprendendo in sè il Carmelo, monte celebre per bellezza e fertilità, il quale con una delle sue colline giunge fino alle rive del Mediterraneo. Mosè, nella sopraccitata benedizione, allude al-

l'umor guerriero ile' discendenti di Aser, colle parole: *ferrum et aes calcamentum ejus* (*Deut. xxxiii, 25*). S. P.

ASFALICO. Epiteto che dassi ad un inchiostro di speciale composizione, che si considera indelebile e non soggetto ad alcuna specie di falsificazione ed alterazione: così detto dal greco *a* privativo, e *sphallo*, abbattere, sovvertire. In Francia esso chiamasi *encre de sûreté*, ed usasi generalmente dagli uffici contabili dell'amministrazione pubblica per certi importanti atti di contabilità, tenendosi che l'inchiostro asfalico, s'è bene manipolato, resista a tutti i reattivi che si conoscono. Le falsificazioni state operate di alcuni mandati di pagamento, fecero adottare in novembre 1854, dall'amministrazione delle poste, l'uso esclusivo dell'inchiostro asfalico peggli atti tutti dell'accennata indole, e peggli altri analoghi.

C. G.

ASGARD. Con questo nome gli Scandinavi appellavano il soggiorno beato dei loro numi, da essi detti Asi. L'aurora boreale, o l'arco baleuo, era il ponte che la terra congiungeva con l'Asgard. In mezzo all'Asgard era una valle, ed in mezzo alla valle un palazzo d'oro, reggia di Odino, intorno al cui trono si elevavano dodici troni minori, su' quali sedevano i giudici immortali degli uomini. Le dive abitavano un altro palazzo dell'Asgard. Era tutto all'ombra dell'yriasil, che è il frassino più bello del mondo, i cui rami protendevansi oltre il firmamento, e tutta di un rezzo perenne consolavano la terra. Le acque zampillanti di sotto alle sue radici infondevano la sapienza, inalfiando l'albero al tempo stesso, e preparando la rugiada. Quando avranno fine le umane generazioni, il beato Asgard sarà il soggiorno dei buoni. — In questo cenno brevissimo, come facemmo all'articolo FREI, è agevole riscontrare la antichissima provenienza asiatica di questa religione, e la grande sua affinità colla mitologia classica.

Prof. L. GAITER.

ASI. V. MITOLOGIA NORDICA.

ASINO. Di questa illustre famiglia romana, la quale, come quelle dei Porcii, degli Equilii, dei Fabii, dei Lentuli, degli Orsenii, ec., ricorda le rustiche origini del popolo togato, la storia ricorda due celebri personaggi.

ASINO POLLIONE fu console l'anno 714 di Roma, e morì l'anno 4 dell'era comune. Fu oratore, poeta, guerriero: celebrò un trionfo sui Dalmati, servì Giulio Cesare, M. Antonio, Ottaviano, nella grazia del quale fu molto innanzi. Fu amico di Orazio e di Virgilio, nemico di Cicerone, del quale riprendeva lo stile, secondo lui, asiatico; onde voluì che, insegnando a battere una via

diametralmente opposta alla ciceroniana, da lui e per lui principalmente incominciasse la decadenza della romana eloquenza. S. Girolamo trovò tanto ingiuste le sue censure contro Cicerone, che chiamò, per antonomasia, Asinio qualunque detrattore. Essendo presente alla lettura di un poema in morte di Cicerone, appena udì intonare nel primo verso che deplorare dovevasi il silenzio della lingua latina per la mancanza del sommo oratore, indispettito, quasi fossesi cominciata una satira contro di lui, levossi, e parlò. Orazio, poeta cesareo alla corte di Augusto, lo incensa nell'ode 1 del libro II per un'opera intrapresa sopra la guerra civile, la quale hen non si vede se fosse una storia, od una poesia, e forse una tragedia. — Di lui restano tre lettere sole interpolate fra quelle di Cicerone.

ASINIO GALLO, figliuolo del suddetto, fu console il 724 di Roma. Essendo venuto in odio a Tiberio per avere sposata una donna da lui repudiata, per paura di essere fatto da lui annazzare, prevenne il suo desiderio lasciandosi morir di fame. Narra Plinio il giovane (*Epist. lib. III 4*) che avea fatto un parallelo fra suo padre suddetto e Cicerone, esaltando suo padre infinitamente sopra Cicerone. Claudio imperatore (che era forse miglior grammatico, che giudice), rivendicò Cicerone dalle contumelie di questo Asinio Gallo. Ciò narra Svetonio.

ASINIO QUADRATO è un istoriografo del terzo secolo, che in greco compose una storia di mille anni di Roma, la quale perciò intitolò *Millenaria*. Prof. L. GAITER.

ASINO D' ORO. È curiosa la storia delle trasformazioni della idea prima della trasformazione di Lucio di Patra in un asino, in cui rappresentò una immagine delle vicende della vita. Luciano di Samosata, il Voltaire della classica antichità, ne dedusse un dialogo, intitolato *Asino o Lucio*. Lucio Apuleio compilò l'*Asinus aureus*, crescendo la materia degli asini precedenti fino a formarne undici libri. Appena stampato questo Asino d'oro dal Poggio il 1476, fu tradotto in italiano, francese, e spagnuolo. Il Boiardo, poi l'elegantissimo Agnolo Firenzuola diedero veste affatto italiana a quest'Asino, mutando i nomi dei luoghi e delle persone, ed acconciandolo alle circostanze loro e de' lor tempi. — Anche Girolamo Parabosco il 1601 in Venezia, e Pompeo Vizzani in Bologna il 1607, regalarono altri Asini d'oro all'Italia. Ercole di Udine dall'*Asino d'oro* di Apuleio ricavò il lodato suo poema *Poiche* (Venezia, 1599). Il Boccaccio vi attinse la novella, la *Peronella*. — Machiavelli compose pure l'*Asino d'oro* in capitoli satirici, acutamente mordendo i suoi contemporanei. — Jeronimo Trivulzio

stampò in Milano, il 1610, il *Brancaleone* di un pseudo Latrobio (che forse fu Anton Giorgio Besuzzi amico dei due cardinali Borromei), imitazione, per non dir copia dell'Asino di Apuleio, essendo il Brancaleone un Asino, il quale è soggetto a diverse avventure, ed insegna la morale. — Tanto la idea dell'*Asino d'oro* fu seconda ne' due secoli decimosesto e decimosettimo in Italia, che gli uomini più eminenti vi si applicarono.

Prof. L. GAITER.

ASIOLI (BOSIFAZIO). Visse dal 30 agosto 1769, in cui nacque a Correggio, fuo al 18 maggio 1839, in cui morì nella sua terra natale. Ignaro affatto di contrappunto, nell'età di otto anni scrisse la musica di alcune messe, e di alquanti pezzi concertati a due, tre e quattro parti, avendo peraltro studiato le opere di Martini, Haydn, Mozart, Kozeluch. Fu celebre suastore di clavicembalo, e percorse molti paesi. Da Torino, in cui soggiornò qualche anno, nel 1805 passò a Milano, direttore della l. R. Cappella: nel 1808 fu primo maestro di composizione, e censore degli studii del Conservatorio di musica nella stessa capitale lombarda. Dopo il 1814 ritornò al suo Correggio, in cui si fece gratuito maestro di musica, e filantropo sovventore de' migliori allievi. — Le opere sue principali sono: l'*Allievo al clavicembalo*, gli *Elementi pel contrabbasso*, il *Trattato d'armonia*, il *Maestro di composizione*, i *Principii elementari di musica*, la *Sinfonia campestre*, e molti spartiti. — Giovanni Ricordi di Milano pubblicò con molta cura queste opere, ed una lodata vita dello stesso Asioli, composta dal prof. D. Antonio Coli di Correggio, il 1834.

Prof. L. GAITER.

ASMUNDO. Cinque re di Svezia ebbero questo nome. — *Asmundo I* successe a Suibdager, e morì in guerra contro Hadding, re di Danimarca. — *Asmundo II*, figliuolo di Jugardo, ebbe a combattere contro i sudditi, e contro il fratello. Vinta la prima guerra, pose il più stabile fondamento della pace nella felicità dei sudditi, e per questo abbattè selve, aprì strade, fondò villaggi, estirpò gli assassini; ma nel 564 cadde vittima di un fratricidio. — *Asmundo III* usurpò il trono di Svezia, perseguitò il cristianesimo che incominciava a penetrare in quelle allora barbare contrade per le stesse ragioni per cui altri tiranni lo perseguitarono a Roma: detronizzato, fece il pirata, e morì in una zuffa il 748. — *Asmundo IV* l'*Incediario* (Kolbrenner) fece una legge per cui coll'incendio totale o parziale della sua casa l'offensore doveva essere punito delle offese fatte altrui. Morì in guerra contro i Danesi il 1035, e favorì il cristianesimo. — *Asmundo V*, fratello e successore del precedente, morì combattendo contro

gli stessi Danesi il 1041. — Il soprannome *Kolbrenner* imposto al re Asmundo IV di Svezia, ci ricorda il famoso appellativo *Brenno*, imposto a due capi dei Galli, uno dei quali oppugnò Roma, e vinse il Campidoglio sotto Cammillo: appellativo che i Romani sbagliarono per un nome personale.

Prof. L. GAITER.

ASPERN. F. ESSLING.

ASPERSIONE. Termine ecclesiastico, che designa quella cerimonia per cui un sacro ministro spruzza d'acqua santa, mercè un aspersorio, un ramoscello d'albero er., i fedeli, le sepolture e certi oggetti ch'egli vuole benedire. Quando si consacra una chiesa si fanno tre aspersioni nell'interno e altrettante all'esterno e intorno l'edificio con acqua santa sparsa mercè rami d'isopo; e quando si consacra un altare, esso è asperso sette volte. Nella domenica, prima della celebrazione della messa solenne, il sacerdote celebrante asperge l'altare, la chiesa e gli assistenti, e questo giusta l'usanza stabilita da papa Leone IV. Quest'aspersione varia secondo il grado dei pastori e secondo le diocesi. Nelle esequie, si asperge più volte il cadavere del defunto. Il giorno della commemorazione dei defunti si asperge il cimitero e tutti i siti ove giacciono le ceneri de' cattolici, loro pregando eterno riposo. Si aspergono altresì con acqua santa, benedicendole, le case dei fedeli dal parroco o la vigilia o il giorno dell'Epifania, o in altre epoche dell'anno, secondo gli usi delle varie diocesi.

S. P.

ASPIDOFORO. Genere di pesci dell'ordine degli *acantotterigii*, famiglia dei *percoidi* e dell'ordine linneano dei *toracici*. Sono pesci fluviali, d'aspetto generalmente schiuso, i cui caratteri sono: testa alquanto conica, più grossa del corpo; pungaio o tubercoli sulla testa e sugli opercoli; corpo coperto d'una specie di scudi ossei, incassati gli uni negli altri, ai quali allude il nome del genere, composto dal greco *aspis*, scudo, e *foro*, portare; nessuna pinna dorsale; pinne pettorali con più di tre raggi: sei raggi alle branchiostege; occhi situati verticalmente e muniti d'una membrana; pelle avvolta in un intonaco mucoso, pel quale salvansi agevolmente dalla mano del pescatore che vuole afferrarli, scivolando attraverso delle dita. Vivono di preda vivente, sono agilissimi e vivaci; celansi entro piccole tane scavate da essi medesimi entro la melma dei fiumi, e di là scagliansi sui vermi, sulle larve acquatiche o sui piccoli pescicelli; ma sono in ricambio divorati dai lucci e dagli altri pesci, che ne sono molto ghiotti; ciò malgrado, la loro grande fecundità fa sì che sono sempre comunissimi in tutte le acque fluviali e lacustri d'Europa, di Siberia e dell'America Settentrionale. E

tipo di questo genere l'*aspidophorus cataphractus*, *aspidoforo armato* di Lacépède, pesce lungo non più d'un piede, colla mascella munita di barbigli. Il *cottus brodame*, citato da qualche ittologo, non è che una varietà dell'*aspidophorus cataphractus*.

X-O.

ASPIDOFOROIDE. Genere di pesci toracici, dell'ordine degli *acantopterigii*, e della famiglia dei *percoidei*, rossi denominato pei molti suoi tratti di somiglianza col genere *aspidoforo* (P.). È caratterizzato, oltre che dalla maggior parte dei caratteri degli *aspidofori*, anche dai seguenti: corpo e coda coperti d'una specie di corazzina squamosa, le cui squame, somiglianti a scudi, sono fortemente incastrate fra esse, in modo da formare quasi un tutto unito ed immobile, a guisa appunto di corazzina; pochi raggi a tutte le natatoie o pinne; meno di quattro raggi alle pinne toraciche; una sola pinna dorsale. Se ne conosce una sola specie, l'*aspidoforoide* di *Tranquebar*, cui è il *cottus monopterygius* di color bruno superiormente, cinereo sui fianchi, screziato di bianco al di sotto. È indigeno delle coste della penisola indiana, e di quelle dell'Isola di Francia, vive di piccoli molluschi acquatici, ed ha alquanto l'aspetto d'un squalo.

X-O.

ASSEKI, ovvero ASEKI, è il nome dato dai Mussulmani alle donne riserbate nel serraglio del sultano. Il numero di esse variò secondo varie circostanze. Si fece ascendere in alcune relazioni fino a 3000. È inutile ricordare quali debbano essere le doti per far parte di questo numero. La patria, il colore, la religione stessa non sono ostacoli per essere fra le Asseki, bastando una semplice cerimonia colla quale si fa una generale professione di fede nell'islam. La madre di un principe ha il titolo solenne di *Asseki-sultana*; e lo perde, se muore il bambino. Ha appartamento più splendido, servizio di schiavi più numeroso. Selim I. introdusse il costume di sposare solennemente le Asseki-sultane, e fare ad esse un ricco assegno di circa 500,000 zecchini. Il cristar-agasi, ossia capo degli eunuchi ueri, dipende dagli ordini della Asseki-sultana. Le altre sultane hanno trattamento inferiore ad essa. — Di fronte al cristianesimo che eleva il matrimonio alla dignità di sacramento, mettete di fronte l'harem che abbassa l'amore fino alla lussuria, e religiosamente sancisce la degradazione della donna, e chiari vedrete i meriti dell'una e dell'altra religione verso l'uomo in singolo e verso l'umanità in generale.

Prof. L. GAUER.

ASSEMANI. Abbiamo quattro letterati assai benemeriti, che portarono questo cognome.

GIUSEPPE SIMONE ASSEMANI, nativo della Siria, a Roma fu fatto arcivescovo di Tiro in partibus, e bibliotecario del Vaticano, da Clemente XI. Percorsa la Siria e l'Egitto per commissione del pontefice, negli anni 1715-16, ne riportò manoscritti preziosi. Pubblicò la *Bibliotheca orientalis Clementina - Vaticana* (Roma, 1719-28, vol. 4, in fol.), divisa in tre classi: biografie di scrittori ortodossi, giacobiti, nestoriani. Pubblicò: *S. Ephraem Syri opera omnia* (Roma, 1732-46, vol. 6, in fol.), edizione col testo siriano, già cominciata dall'altro maronita Amharach, ossia p. Benedetti gesuita. — *Kalendaria Ecclesiae universae* (Roma, 1755-57, vol. 6, in 4.). — *Bibliotheca juris orientalis canonici et civilis* (Roma, 1762-64, vol. 4, in 4.). — Tradusse la cronaca di Beurahebo, alla quale aggiunse una dissertazione sull'origine e religione degli Arabi ante-maomettani. Lasciò manoscritte molte opere minori, alcune delle quali furono pubblicate per cura del celebre card. Mai. Morì ottuagenario a Roma il 1768.

STEFANO EVODIO ASSEMANI. Successe al precedente nella carica di bibliotecario del Vaticano, e fu nominato vescovo di Apamea. Pubblicò: *Bibliotheca Mediceo-Laurentiana et Palatinae codicum MSS. orientalium catalogus* (1742, vol. 2, in fol.). — *Acta sanctorum martyrum orientalium et occidentalium* (1748, vol. 2, in fol.). — Incominciò un Catalogo generale dei manoscritti vaticani diviso in tre parti; ma l'incendio che si apprese alla sua stanza, gl'impedì di seguire la stampa oltre il primo volume. Il card. Mai continuò in parte questa opera nella sua *Scriptorum veterum nova collectio*.

GIUSEPPE LUIGI ASSEMANI, della stessa famiglia, pubblicò: *Mssale Alexandrinum s. Marci, in quo Eucharistiae liturgiae omnes antiquae ac recentiores ecclesiarum Aegypti, graecae, copticae, arabicae et syriacae exhibentur* (Roma, 1754, in 4.). — Ed una Cronologia dei patriarchi della Caldea.

SIMONE ASSEMANI, pronipote del primo, fu per molti anni professore di lingue orientali nella università di Padova. Oltre alcune opere minori, pubblicò: — *Saggio sull'origine, culto, letteratura e costumi degli Arabi avanti il pseudo-profeta Maometto* (Padova, 1787). — *Catalogo dei codici manoscritti orientali della biblioteca Naniana* (Padova 1787). — *Globus coelestis cufico-arabicus* (Padova, 1790). — Impugnò trionfalmente il *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi* (Palermo 1789-92, vol. 5), edito dal Maltese Vella, dietro un apocrifo e mal interpretato manoscritto.

La famiglia Assemani benemeritò assai per la diffusione delle lingue e letterature orientali fra noi. Clemente XIII comperò per

il Vaticano la sua biblioteca, di cui il Mai pubblicò il catalogo, nella quale erano 202 soli manoscritti siriaci.

Prof. L. GAITER.

ASSEMBLEA LEGISLATIVA. Secondo la costituzione data dall'assemblea nazionale francese, il potere legislativo esser doveva delegato ad un'adunanza di deputati temporari liberamente eletti dal popolo, composta di 745 membri; prese questa la denominazione di *assemblea legislativa*. Essa convocossi il primo ottobre 1791, precisamente la domane del giorno in cui si separò l'assemblea nazionale e sedette fino al 21 settembre 1792. Quest'assemblea decise, fra le altre cose: che gli emigrati si dichiarassero rei di cospirazione, perseguitati come tali e puniti di morte se non tornassero avanti il primo gennaio 1793 (8 novembre 1791); che si dichiarasse guerra all'imperator di Germania Francesco II (20 aprile 1792); che si deportassero gli ecclesiastici che recusassero di sottomettersi alla costituzione civile del clero (25 maggio); che la patria era in pericolo, e quindi che le tre sedute fossero permanenti, che tutte le municipalità ed i consigli distrettuali e dipartimentali sedessero senza interruzione, e che poste fossero in movimento tutte le guardie nazionali (11 luglio); che il re fosse sospeso dalle sue funzioni, e che fosse convocata una nuova assemblea sotto il nome di Convenzione (10 agosto). Questa nuova assemblea cominciò di fatti a sedere, immediatamente dopo la chiusura della legislativa, il 21 settembre 1792. Si fu nell'assemblea legislativa che si formarono i troppo famosi partiti della Gironda e della Montagna. Del resto veggasi l'articolo RIVOLUZIONE FRANCESE.

M. B.

ASSOCIAZIONE. È, propriamente, una unione, compagnia e società di più persone, che si concertano ed istituiscono comunione d'interessi per effettuare una data impresa. Un negoziante, per esempio, concepisce il disegno d'una grande intrapresa commerciale, che dee verisimilmente od anche certamente produrre grandi vantaggi a chi la eseguisce, ma non può impegnarsi per le grandi somme ch'è forza impiegarsi od anticiparvi, e pel lungo tempo durante il quale devono queste rimanere infruttifere. Non bastando quindi all'uopo i capitali che possiede, dovrebbe rinunciare alla lucrosa speculazione, ma invece partecipa le sue idee ad un altro o a più altri negozianti, le fa loro gustare ed ottiene che aderiscano a prender parte coi loro mezzi; ne risulta quindi un'associazione, cioè un'unione di negozianti, che assume l'esecuzione dell'impresa ideata dal primo, ai cui risultati di lucro e di perdita prendono essi tutti parte egualmente o proporzionatamente.

Enc. App. fasc. 261.

te alle somme che ciascuno v'impiega. In sostanza intendesi per *associazione* una qualsiasi unione d'individui collegati eventualmente per uno scopo qualunque. Segnatamente negli ultimi tempi i tentativi di associazione si sono moltiplicati, in ispecie in Inghilterra, e l'idea medesima ne fu elaborata, a segno ch'è esiste oggi una scienza, tutti i cui sforzi tendono alla ricerca ed all'applicazione delle vere leggi dell'associazione.

Considerata l'idea d'associazione in tutta la sua estensione e profondità, esprime la regolare coordinazione di molte forze diverse, ineguali od anche divergenti, e la loro direzione verso una stessa meta. A tale riguardo, la formula elementare dell'associazione è un teorema di statica; tuttavia invalse l'uso di non adoperare questa voce che quando trattasi di forze umane. Sono queste la *volontà* ed il *lavoro*. Il carattere e l'attitudine di tutti gl'individui, sono queste le parti integranti della società umana. Impiego di tutti i caratteri differenti ed opposti pel mantenimento dell'ordine e dell'armonia; direzione degli sforzi isolati di ciascun individuo verso uno scopo utile a tutti; direzione delle fatiche della massa verso il bene dell'individuo: ecco, quanto alla società umana, le vere sue condizioni di stabilità e di perfezionamento. C. G.

ASSUNZIONE DI GIUDIZIO. V. GIUDIZIO.

ASTA. Era, presso i Romani, un segnale d'impero, e ne usavano i proconsoli quando giudicavano le cause civili delle provincie; ma quando trattavasi di cause criminali, allora deponevano l'asta ed assumevano il gladio. San Cipriano così si esprime: *Saevis invicem discordantium rabies, et inter togas pace rapta forum litibus magis inanium, hasta illic et gladius et carnifex praesto est* (Epist. lib. II). I re di Roma ebbero essi pure l'uso dell'asta in luogo del diadema, ed essa dai Greci venne denominata *scopria*.

L'origine delle vendite all'asta deriva da ciò, che l'asta era il simbolo della forza, e con essa i principi conservavano incolume la loro autorità e la proprietà delle cose loro. L'asta denotava pure conquiste, essendo una delle spoglie del nemico, onde indicare il gius delle genti, e con questo specioso titolo venivano eccitati i compratori a concorrere all'acquisto, ed assicurati del possesso inturbato di ciò che acquistavano. (Valer., VI, 5). Quindi i principi di Roma chiamavano loro proprii i possedimenti dei proseritti, e come loro preda li vendevano, assoggettandoli all'asta pubblica, e stridare o proclamar facendoli dalla voce del banditore; su di che può vedersi Cicerone (*De offic.* II; e *De lege agraria* e *De orat.*). Laon-

de vendevansi colla solennità delle aste, cioè ponevansi all'incanto i beni del fisco (l. 1, 2 cod. theod. *De admin. rer. pupill.*) e perciò si diceano *res subhastatae* quelle cose che ponevansi sotto l'asta, cioè si proclamavano vendibili pubblicamente (l. 5, c. *De execut. rei jud.*) mediante la viva voce del banditore.

L'uso delle pubbliche aste per la vendita di checchè sia è dovunque adottato, visto che con tal mezzo procacciassi il vantaggio non meno dei debitori quando le loro proprietà si mettono all'asta in adempimento d'un giudicato, che dei creditori, mediante il maggiore ricavo che così ottiensì dagli effetti in tal modo venduti, avviando pure alle frodi, e ritraendo, mediante l'emulazione, talvolta anche puntigliosa, dei concorrenti quei valori che diversamente non avrebbersi mai potuto conseguire.

L'asta è *volontaria* o *estragiudiziale* quando spontaneamente e di propria volontà taluno espone in vendita con tal mezzo le sue proprietà, colla vista appunto di ritrarne, mediante il concorso degli acquirenti, il maggior possibile valore, ed esitarle senza indugio ed a pronti contanti; è *giudiziale* o *necessaria* quando per ordine d'una giudiziaria autorità si effettua una tal vendita. Deliberata al maggior offerente la cosa posta all'asta, s'intende tosto perfezionato il contratto di vendita, ferma l'osservanza e l'adempimento di tutte le condizioni e formalità prescritte dall'atto di proclamazione dell'asta.

C. G.

ASTEREE. Tribù di piante fanerogame, ch'è la sesta della famiglia delle *sinantheree* di Enrico Cassini, avente per carattere distintivo la disposizione dei due rami dello stilo curvantisi l'uno verso l'altro come quelli d'una tanaglia, vale a dire, presentando una convessità all'esterno ed una concavità internamente, ed i quali, aspri tutto all'intorno di papille glandolose e filiformi nella loro metà superiore, presentano inferiormente ed al di dentro due cercini stimmatici, sporgenti, non-confluenti, separati da un largo intervallo. Sono dette *asterree*, perchè la loro tribù ha per tipo il genere *aster* o *astero*.

X-O.

ASTEROIDI. *V. ed. PLANETOIDI.*

ASTERSIVO. Così chiamasi, in terapeutica, una sostanza medicinale atta ad astergere, cioè a ripulire le superficie organiche dalle materie tenaci ed altre lordure che talvolta le ingombrano; più propriamente si dice delle materie fluide o liquide. Si usa questo vocabolo tanto sostantivamente, quanto in forma di addiettivo, cioè come aggiunto a Rimedio, a Sostanza, a Medicamento ec. Dicesi anche *astergente*, come pare *detersivo* ed anche *ablutente*; osservarsi deve però che sussiste qualche diversità fra que-

sti tre vocaboli, che alcuni usano indistintamente come sinonimi. Un *ablutente* opera segnatamente colle sue molecole acquose, mentre l'*astergente* o *asterivo* contiene un principio stimato di natura saponacea. Un *astergente* poi che si applica ad una superficie suppurante, prende la denominazione di *detersivo*. Agli *astergenti* propriamente detti attribuiasi la proprietà di sciogliere gli umori impediti la cicatrizzazione delle ulcere così esterne come interne; gli *astergenti* interni erano sostanze resinose od alcaline, efficaci bensì, ma non fornite della proprietà suaccennata.

M. B.

ASTREA (*Astronomia*). Agli 8 dicembre 1845 Hencke, a Driesen sulla Netze, nel Brandeburghese, scoperse tre gradi ad ostro di Vesta e solo alquanto ad occidente una stella di nona grandezza, da lui non mai più veduta e mancante nelle carte astronomiche. Data notizia della scoperta ad Encke in Berlino, questi, osservato il nuovo astro il 14 dicembre, trovò a 15 ore e 57 minuti di tempo medio del luogo del nuovo astro 64° o 24' di ascensione retta e + 12° 39' 55" di declinazione. Encke comunicò la cosa ad Airy direttore dell'osservatorio di Greenwich, notando che la trovata stella di nona grandezza, era verisimilmente, come in fatto venne verificato dalle successive osservazioni fatte e qua e là in Europa, un nuovo pianeta, prossimo alla sua opposizione. I calcoli poi istituiti da Encke mostrarono senz'altro, che Hencke aveva scoperto in fatto un nuovo pianeta o asteroide, cui fu dato il nome di Astrea. Galle trovò per l'asteroide Astrea i seguenti elementi:

Durata della rivoluzione siderale	giorni 1490
Distanza dal sole, essendo	
= 1 quella della terra	" 2,583
Eccentricità	" 0,188
Longitudine del perielio	" 135° 21'
Longitudine media dell'epoca, o gennaio 1846	" 94° 5'
Longitudine del nodo ascendente	" 141° 28'
Inclinazione	" 5° 19'

Il nuovo pianeta era retrogrado dal giorno della scoperta fino ai 14 gennaio 1846; poi il suo corso diventò ancora regolare. Astrea appartiene al gruppo dei vari asteroidi cominciati a scoprire con questo secolo, di cui di quado in quado sempre qualcuno si va dagli astronomi scoprendo nella volta celeste, e i quali vanno confermando l'ipotesi di Olbers, che un pianeta posto tra Marte e Giove si sia spezzato in parecchi frammenti planetarii, costituenti i vari asteroidi in discorso.

S. P.

ASTROLOGIA GIUDIZIARIA. La paro-

la *astrologia*, composta notoriamente delle due greche *astron*, astro, stella, e *logos*, discorso, trattato, non potea nè doveva significare che trattato, discorso, dottrina, scienza degli astri, delle stelle, dei corpi celesti; e questo fu realmente in origine e per buona pezza il significato che ad essa si diede. Ma le cose poi cangiarono, e, riservato per la vera scienza degli astri il vocabolo *astronomia*, si diede il nome di *astrologia*, e più specialmente ancora la denominazione di *astrologia giudiziaria* all'arte bugiarda anzi immaginaria di presagire il futuro collo studiare gli aspetti, le posizioni e gl' influssi degli astri.

L'origine dell'astrologia propriamente detta, preso questo vocabolo nel suo stretto e giusto significato, risale alla più remota antichità; essa collegasi intimamente con quella dell'astronomia, la quale senza dubbio è ad essa debitrice dei suoi primi e forse più importanti progressi. La comune opinione la fa nascere in Caldea; alcuni autori però la credono originaria d'Egitto, e di fatti, mercè le instancabili ricerche dell'illustre Champollion il giovane, è provato in modo incontrastabile da monumenti, la cui positiva testimonianza non può rivocarsi in dubbio, che in Egitto esisteva nei più vetusti tempi quest'antico errore dell'umano genere. Le *Tavole del levare delle costellazioni per tutte le ore di ciascun mese dell'anno*, scoperte da quel dotto nel sepolcro di Ramsete V, mostrano, come nell'astrologia moderna, l'influenza esercitata sulle varie parti del corpo da ciascuna costellazione. D'altro canto, avea già detto Diodoro Sirulo, che una simile tavola del levare delle costellazioni era incisa sul famoso cerchio d'oro del sepolcro d'Osimandias, creduto da molti identico col primo Scosostri.

Dall'Egitto, l'astrologia passò in Grecia, e di là in Italia. I Romani, presso i quali la religione consacrava la scienza degli auguri, erano necessariamente proclivi alle credenze astrologiche; infatti vi si applicarono con ardore, ma sembra che più volte gli adepti facessero uno scandaloso abuso del potere ch'esercitavano sullo spirito del volgo, giacchè gl'imperatori, non reiterati editti, credettero dover bandire dalla capitale gli astrologi o i matematici, come allora chiamavansi indistintamente. Dopo la caduta del romano impero, quando le invasioni dei Barbari ebbero distrutto in Europa ogni potenza intellettuale, le tradizioni astrologiche, non meno che tutte le scienze della stessa indole, furono diligentemente raccolte e conservate dagli Arabi, i quali non mai cessarono di coltivarle simultaneamente, confondendole. Le recarono in Ispagna, e quando, verso il fine del XII secolo, comin-

ciarono a diradarsi le tenebre della barbarie in cui trovavasi avvolto il rimanente della Europa, si fu precipuamente presso gli Arabi di Spagna che andarono a studiare quegli uomini d'ingegno, che rannodar volevano il filo delle alte cognizioni umaoe, da sì lungo tempo spezzato, e per tal modo ne riportarono l'inclinazione per l'astrologia giudiziaria, la quale coll'astronomia, colla medicina e colla scienza dei numeri formavano allora un tutto, per così dire, inseparabile.

Che se poi recasse sorpresa che uomini tali prestur potessero fede sinceramente a teorie la cui assurdità ci è oggi sì chiaramente manifesta, se spiegar si dovesse come le vane credenze dell'astrologia abbiano potuto nascere e si a lungo perpetuarsi nella mente del genere umano, potrebbesi rispondere con Bailly, che gli astri, e seguatamente il sole e la luna, hanno un'influenza così diretta, così incontrastabile sulle stagioni, sulla temperatura e sulla fecondità della terra, ch'era ben naturale il pensare, che gli astri tutti fossero stati creati unicamente per servizio degli uomini e del globo che abitano, e che, dacchè avevano dell'influenza sulla terra, dovessero egualmente averne sui costumi degli uomini in generale e degl'individui in particolare. — Bisogna poi ricordarsi che si è dovuto necessariamente vedere talvolta avverarsi delle predizioni astrologiche: se di due astrologi consultati sulla vita d'un fanciullo o sul tempo, l'uno dirà ch'egli diverrà adulto, e l'altro, che morrà bambino, o l'uno annuncierà piogge, l'altro sereno, è ben chiaro che uno dei due indovinerà e verrà tenuto per profeta, mentre dell'altro verranno fatte bello come d'un astrologo inesperto o ignorante, senza che per questo scemi la stima e la lode che al primo viene applicata.

Le regole dell'astrologia, che trar pretendesi dalla natura delle cose, erano nel fondo assolutamente arbitrarie, poco numerose in origine, ma in breve divenute complicate: ciascun membro del corpo umano fu governato da un pianeta. Il mondo e gli imperi furono parimente sotto gl'influssi delle costellazioni. Può vedersi negli *Annunziabili segreti* d'Alberto Magno come Saturno domini sulla vita, sulle scienze e sugli edificii; l'onore, gli auguri, le ricchezze, la mondezze dei vestiti dipendono da Giove; Marte esercita la sua influenza sulla guerra, sulle carceri, sui matrimonii e sugli odii; il Sole versa coi raggi suoi l'esperienza, la felicità, il lucro, le eredità; le annuncie e gli amori vengono da Venere; Mercurio trasmette le malattie, le perdite, i debiti, e presiede al commercio ed alla paura; la Luna signoreggia le piaghe, i sogni ed i furti. — Parimente i giorni, i colori, i metalli sono

soggetti ai pianeti. Il Sole è benefico e favorevole; Saturno è triste, mesto, freddo; Giove temperato e benigno; Marte ardente; Venere seconda e benevola; Mercurio inconstante; la Luna melanconica. — Anche le costellazioni avevano egualmente le loro buone e cattive qualità. Gli astrologi riguardavano come uno dei principali misteri della loro scienza la virtù delle case del Sole; per costruire queste case facevano una prima divisione del giorno in quattro parti, separate, a detta loro, dai quattro punti angolari, cioè l'ascendente di quest'astro, il mezzo del cielo, l'occidente ed il basso del cielo; queste quattro parti, suddivise in altre dodici, fanno ciò che chiamasi le dodici case. E poi cosa degna di nota, che le loro proprietà variano secondo i popoli e gli autori. Tolomeo ed Eliodoro le guardano in opposta maniera; i Greci, gli Egizii, gli Arabi le considerano in modo diverso.

La più importante operazione, e nel tempo medesimo la più comune, dell'arte degli astrologi, consisteva nel cavare un Oroscopo, su di che vedasi l'apposito articolo.

Si fu nel corso del secolo XVI che l'astrologia giudiziaria acquistò tutto l'incremento e lo sviluppo ond'era suscettibile. Aveva essa adottato una moltitudine di segni d'origine orientale, che vedersi possono negli scritti del famoso Cardano, e che costituivano una specie d'alfabeto d'una lingua particolare, la cui conoscenza esigeva lunghi e profondi studii. Ma in ogni tempo coloro che coltivarono questa pretesa scienza, (fra i quali annoveravasi più d'un uomo di grande ingegno), trovar dovettero ampio risarcimento delle loro fatiche nell'immensa influenza stata sempre loro accordata, anche nei tempi a noi più vicini. Presso gli antichi, i più illustri ed eruditi personaggi prestarono fede alle astrologiche predizioni. Per citar poi qualche esempio fra i moderni, rammenteremo il re di Francia Carlo V, detto *il Saggio*, talmente infatuato dell'astrologia, che istituì un collegio perchè questa scienza vi fosse pubblicamente insegnata, e colonò di benefizii mastro Gervasio Chrétien sommo medico ed astrologo reale. Mattia Corvino, re d'Ungheria, nulla mai imprendeva senz'aver consultato gli astrologi. Lodovico Sforza, duca di Milano, dirigevasi parimente dietro i loro consigli, e Luigi XI di Francia curò l'altero suo capo sotto i loro oracoli. Tutti sanno quale influenza essi esercitarono sopra la regina Caterina De' Medici, che, fatto costruire il palazzo di Soissons, vi fece erigere quella colonna-osservatorio, ch'è esiste tuttora nel mercato del grano, ov'essa interrogava gli astri sui suoi futuri destini. Quale impressione esempj tali far non dovevano sulla moltitudine! Di fatti, allorchè Stoffer, uo-

dei più famosi astrologi d'Europa, predisse, dietro ispezione delle stelle, un diluvio universale pel mese di febbraio 1524, tutti i popoli furono costernati. Attendevansi tutti un nuovo diluvio in onta alla contraria testimonianza della Bibbia in proposito dell'arco celeste. Narrano parecchi autori di quell'epoca che gli abitanti delle provincie marittime di Germania vendevano frettolosamente a vil prezzo i loro poderi a gente che approfittò della loro credulità. Tutti munivansi di barchette come d'altrettante arche. Un certo Auriol di Tolosa ne fece fabbricare una immensa per la sua famiglia e pei suoi amici; ed analoghe precauzioni si presero ovunque. Giunse alline il febbraio nel quale non cadde una goccia d'acqua; non vi fu mai mese più asciutto di quello, nè mai ebbero gli astrologi più grande imbarazzo. Ma non per questo si scoraggiarono nè furono abbandonati; malgrado un sì grave rovescio non si cessò di consultarli, e si chiusero gli occhi in faccia alla luce che dovea da quello ragionevolmente scaturire. Soltanto nello scorso secolo i continui e grandi progressi delle scienze portarono finalmente all'astrologia il colpo mortale, e da molti anni non ha più essa favore che presso l'infimo popolo e presso le superstiziose donne del volgo. M. B.

ATARASSIA. Grecismo formato da *a* privata e da *tarasso*, turbare, ed usato in filosofia, segnatamente nei passati tempi, per esprimere quella perfetta calma delle facoltà intellettuali e delle passioni, quella costante tranquillità di mente e d'animo, di cui facevano professione specialmente gli stoici, e nella quale facevano consistere la sapienza e riponevano il sommo bene. *V.* STOCISMO. C. G.

ATENODORO. Filosofo stoico, nativo di Tarso, in Cilicia, fu in grande considerazione presso Augusto, e dell'influenza che questi gli dava ei non profitto che per ispirargli sentimenti di cleoienza e di moderazione. Fu egli che consigliò all'imperatore di enumerare tutte le lettere dell'alfabeto prima di trascorrere ad atti suggeritigli dalla collera. Per sua intercessione Augusto diminuì le gravanze che incombevano a Tarso sua patria. L'imperatore affidò ad Atenodoro l'educazione del giovane Claudio, che fu poi imperatore egli pure e che sì mal corrispose alle cure del virtuoso suo istitutore. Questi morì in patria in età di 82 anni, lasciando un'opera intorno alla città di Tarso che non è fino a noi pervenuta. M. B.

ATINIA. V. ATTINIA.

ATMOSFERICA (STRADA FERRATA). Viene così denominata una particolare maniera di strade a rotaie di ferro, stata immaginata circa dieci anni or sono, e nella quale ot-

tiensi la forza motrice o impellente mediante la pressione dell'aria atmosferica. Non si manca di andar eseguendo nel frattempo e in Irlanda, ove la cosa ebbe culla, e in Francia, tosto che se n' ebbe contezza, numerosi e svariati esperimenti di tali strade ferrate, ma finora tutti questi sforzi riuscirono poco felici, per modo che non si è potuto peranco surrogare esse strade a quelle a vapore.

Per dare una sufficiente idea del relativo sistema, cominceremo dal ricordare che nel 1842 i fisici irlandesi Clegg e Samuda di Dublino immaginarono un gran tubo di ferro fuso stendentesi tra le due rotte lungo tutta la strada, e lo applicarono in un tronco di 2800 metri tra Kingston e Dalkey. In esso tubo si opera il vuoto col mezzo di macchinio a vapore stabili poste alle estremità del tronco di strada; uno stantuffo o embolo, introdotto nel tubo, viene spinto dall'aria atmosferica verso la parte ove si è fatto il vuoto; esso stantuffo è fortemente congiunto ad un carro inserviente a rimorchiare il vagone o la serie di vagoni che percorrer deve la strada, mediante una piastra di ferro che uscendo al di sopra del tubo scorre lungo una fenditura longitudinale praticata nel tubo a tal uopo. Laonde il carro e con esso il convoglio dei vagoni, obbedendo al movimento dello stantuffo, ch'è spinto dalla pressione atmosferica, percorre la strada senza bisogno d'altra forza motrice, nè d'alcun'altra innovazione nell'antico meccanismo delle strade ferrate. La fenditura longitudinale che permette il corso della piastra conducente il carro rimorchiatore, viene chiusa da una valvola continua di flessibile cuoio, guernita di piastrelle pur di ferro robuste quanto basta per ottenere ch'essa chiudasi esattamente onde conservare il vuoto necessario all'effetto. Quattro rotelle attinenti allo stantuffo, ed alquanto prominenti, dall'interno del tubo innalzano la valvola onde aprire il passo alla piastra conduttrice del rimorchiatore; e perchè questa piastra non incontri ostacolo nella valvola, all'uscita dalla fenditura forma un gomito a foggia di Z, accompagnando la direzione che la valvola prende nell'aprirsi. Un'altra rotella alquanto pesante, tirata pure dal carro conduttore, va premendo la valvola per farla chiudere immediatamente dopo il passaggio della piastra; e dal carro è parimente tirato un fornello acceso allo scopo di mantenere fluido convenientemente un impasto di sevo e cera inteso a rendere più completo il chiudimento della valvola. Questa breve descrizione è sufficiente, siccome teniamo, a far conoscere quanto basta l'essenza del principio, cui basasi il nuovo sistema d'impulso procurato dalla pressione atmosferica.

M. B.

ATTI DEI Santi. *Vol. BOLLANDISTI.*

ATTI DEGLI APOSTOLI. È il titolo di uno dei libri del Nuovo Testamento, detto in greco *Praxis*, contenente la storia de' primi trent'anni della Chiesa dopo la morte del Salvatore, e segnatamente le azioni degli apostoli s. Pietro e s. Paolo. N'è autore il vangelista s. Luca, discepolo e compagno di s. Paolo, il quale, dopo avere, nel suo Vangelo, delineato il quadro della vita, della dottrina, della morte e della risurrezione del Salvatore, sembra abbia voluto ultimarlo, descrivendo, negli *Atti degli Apostoli*, l'ascensione del Salvatore al cielo, la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, l'effetto delle prime loro predicazioni, lo spettacolo ammirabile del cristianesimo nascente, le virtù de' primi discepoli, le principali loro adunanze, la forma e l'oggetto delle loro deliberazioni, la dispersione dei dodici Apostoli a spargere la buona novella pel mondo conosciuto, l'efficacia delle loro parole che, adiuuate dall'alto, in sì breve tempo operarono cambiamento tanto meraviglioso, la vocazione de' gentili alle promesse della fede, la fondazione delle chiese di Antiochia, di Corinto, d'Efeso, d'Atene, i viaggi dell'apostolo Paolo, *uso d'elezione*, l'arrivo suo a Roma e la prima predicazione per lui fatta della fede nella capitale del mondo. Il sacro scrittore indirizza questo libro a un Teofilo, quel desso cui è dedicato il Vangelo, sia questo un nome proprio, o piuttosto, secondo s. Epifanio, indichi, in generale, un fedele amante di Dio, che così vale quel nome greco. Gli *Atti degli Apostoli* hanno ventotto capitoli, e il Testamento Vecchio vi è citato giusta i Settanta, perchè s. Luca, al parere di s. Girolamo, destinava la sua storia agli Ebrei della dispersione, a' quali poco familiare era l'ebraico, e comune invece il greco.

Non fu mai rievocata in dubbio l'autenticità del libro degli *Atti degli Apostoli*, essendochè esso si trovi nel canone esteso dal concilio di Laodicea, e in tutti i cataloghi che lo seguirono. Tutti i fatti in esso riferiti sono confermati dalle lettere di s. Paolo e da tutti gli antichi monumenti religiosi che giunsero fino a noi.

S. P.

ATTIVITÀ. Nell'inventario d'un' eredità, nel bilancio d'un negoziante, e, in generale, nell'estimazione delle private facoltà, o nella situazione finanziaria d'un paese, la attività o l'attivo, presa questa voce sostantivamente, è il complesso di tutte le somme dovute, di tutti i crediti da ricuperare, così in capitali come in interessi. Nel conto preventivo d'un Stato, l'attività si compone della percezione di tutte le imposizioni e dell'esazione di tutti i crediti, qualunque sia la loro natura e derivazione. Siccome l'amministrazione dei pubblici affari

non può rimanere sospesa senza nuocere all'interesse generale della nazione, è necessario che le spese e gl'introiti di ciascun esercizio sieno stabiliti ed approvati in anticipazione, salvo poi di determinarli e regolarli definitivamente più tardi. Sorge quindi nel primo caso un'attività presunta dietro il calcolo pur adeguato dei redditi degli anni precedenti, e nel secondo una reale attività nella rappresentata dall'esatta cifra dell'effettivo reddito dell'esercizio. L'eccedente di quanto può prevedersi va comunemente a figurare nell'attività del conto dell'anno successivo. In quanto al *deficit*, questo viene pareggiato con un assegnamento speciale all'uopo. Del resto, veggasi l'articolo *PASSIVITÀ*.

C. G.

ATTRAZZATURA, che dicesi anche, e forse meglio, *attrezzatura* o *attrezzamento*. Così chiamasi, in termini di marina, la totalità degli oggetti necessari alla guernitura d'un vascello, gli alberi, le antenne, le vele, le carrucole o girelle tanto attuali che di riserva, le manovre fisse e mobili, in somma tutto ciò che non è scafo, vettovaglie e carico. *Attrazzare*, o, meglio, *attrazzare* è lavorare all'attrezzamento, predisporre, apprestarlo. Generalmente parlando, gli attrezzamenti sono, in unione allo scafo, pegni del salario dell'equipaggio. I proprietari ed armatori di bastimenti devono nei loro contratti d'assicurazione specificare che assicurare vogliono scafo, attrezzamenti, chiglia ed arredi, altrimenti verrebbe dagli assicuratori loro negato, in caso di sinistro, il valore degli alberi, delle gomone, delle vele perdute, ec.

C. G.

AUDEO o **AUDIO**. Eresiarca del secolo IV, nativo di Mesopotamia, provincia nella quale era celebre pel suo vivo zelo per la religione, e per austerità di costumi. Per isventura egli abbinava con queste belle qualità un carattere orgoglioso ed intollerante, che lo portava a censurare altamente e senza riguardi i difetti che gli davano nell'occhio, ed anche le persone nelle quali credeva scorgervi, e segnatamente i sacerdoti ed i vescovi. Siffatta audacia lo rese generalmente insopportabile e lo espose a contraddizioni che vieppiù irritarono il suo orgoglio. Separossi ei quindi dalla Chiesa, trascinò molti nello scisma, e sedusse perfino un vescovo, che anuoi a conferirgli l'episcopale consacrazione. Divenuto capo di setta, fu accusato all'imperatore Costanzo, il quale lo rilegò nella Scizia, dove Audéo occupossi dalla conversione degli infedeli. S'ignora la data della sua morte, che sembra però anteriore al 372, epoca in cui Atanarico scacciò dalla Gozia tutti i cristiani. Audéo celebrava la pasqua nello stesso giorno che gli Ebrei; inoltre cadde nell'errore degli antropomorfiti, attribuendo a Dio forme e pas-

sioni umane. Dopo la sua morte, gli Audéani parteciparono ad alcuni errori dei Manichei ed andarono tralignando dalla primitiva austerità di costumi. La loro setta non più sussisteva al fine del V secolo. C. G.

AUGUSTA (CONFESSIONE D'). È questa la denominazione che si dà alla professione di fede presentata da' luterani a Carlo Quinto nel 1530, nella dieta tenuta appunto nella detta città d'Augusta. L'errore, seminato da Lutero fin dal 1518, crasi già largamente diffuso, e tra' suoi fautori il novatore aveva elettori e principi tedeschi, i quali, approfittando degli eventi che teneva l'imperatore lontano da' suoi stati di Germania, fecero quanto vollero. Senonchè, quando Carlo Quinto rivolse i pensieri a' fatti originati dalla nuova eresia, i luterani videro bene che bisognava unirsi contro un principe giovane, attivo e potentissimo. Pensarono quindi prima di tutto a un formulario di fede, necessario, a loro parere, per togliere lo scandalo della dissidenza d'opinione tra i vari pretesi riformatori. Inutile riuscì un primo saggio di unione tentato a Murburgo dal langravio di Assia e dall'elettore di Sassonia, protettori ardenti di Lutero, tra il medesimo Lutero e i suoi partigiani da un lato e Zuiningo e i sacramentari dall'altro, si cercò almeno di unire nelle opinioni i vari capi de' luterani, e questo si esperimentò nel 1529 a Torgavia, dove si prepararono le fondamenta della professione di fede che si doveva presentare alla dieta convocata ad Augusta per l'anno seguente. Lutero compilò diciassette articoli, lasciando al più esperto e al più moderato dei suoi discepoli il dare a questo scritto lo stile e la forma voluta dalle circostanze. Melantone, era questi il discepolo eletto da Lutero, cercò ogni mezzo per levare dal nuovo simbolo quanto ei vedeva dover dispiacere, e lo ridusse in due parti, la prima delle quali, in ventun articolo, tratta dei punti di dottrina, la seconda, in sette articoli, di quelli che i pretesi riformatori appellavano empicamente abusi della Chiesa romana, vale a dire delle sante sue cerimonie ed usanze.

Il nuovo simbolo, così ridotto da Melantone, venne da Lutero approvato, e sottoscritto da cinque principi luterani e da parecchie città, tra cui le principali sono Norimberga e Rantlingen. Giunto il tempo per l'apertura della dieta, i principi protettori della riforma si recarono con Melantone ad Augusta, dove Lutero, temente ancora dell'editto di Vormazia, non ardiva portarsi, avvicinandovisi solo quanto poteva e fermandosi nella fortezza di Coburgo. Lessero i luterani la loro professione di fede dinanzi lo imperatore e l'assemblea; i cattolici opposero ad essa la solida confutazione fattane per ordine di Carlo Quinto, da' loro teologi

Eckio, Cocleo ed altri. Non tacque Melantone, anzi rispose coll' *Apologia della confessione*.

Sperando ridurre colla persuasione i traviati luterani a conoscere la falsità della via per cui si erano messi e l'erroneità delle dottrine ammesse nel loro simbolo, si stabilirono conferenze, prima di sette, poi di tre persone da ambe le parti. In queste conferenze specialmente Melantone diede prove della pieghevolezza del suo carattere, segno forse della lotta che in lui ardeva tra la coscienza e la vanità, alla quale ascrivere deve quell'indifferenza di cui venne da' suoi accusato (*l'ed.* MELANTONE). I luterani si accordarono col domma cattolico su quindici articoli di dottrina; l'accordo fu solo parziale per altri tre, cioè sulla penitenza, sulla fede e sulle buone opere, e sul culto dei santi; tre punti per ultimo, riguardanti la confessione, l'ordine ecclesiastico e le cerimonie, si unirono, per la discussione, a quella dei sette articoli contro i pretesi abusi della Chiesa. Su questi poi ributarono al fatto d'accordarsi i novatori. Melantone, in vero, avvicinavasi a' cattolici quanto alla giurisdizione ecclesiastica da lui riconosciuta; ma questa concessione gli fu vivamente rimproverata da' rigidi luterani. Il medesimo Lutero, cui tutto era comunicato quello che trattavasi in Augusta, schiamazzava a Coburgo, e vietò a Melantone di proceder oltre. Si ruppero dunque le conferenze, che poi si vollero ancora ripigliare; ma avevano già detto i luterani: non voler essi a prezzo veruno unirsi ancora alla Chiesa romana; sicchè fin da allora si perdette la speranza d'indurli a sommissione.

Questo fu il fine della celebre dieta d'Augusta, da cui i pretesi riformati tedeschi non altro vantaggio ritrassero che quella stessa confessione di fede strappata ad essi dalla necessità. Tipo e simbolo del luteranesimo, essa vi mantiene un'unità fittizia e nominale, senza impedire la libertà di dommatizzare permessa dal suo principio medesimo. Vero vaso di Pandora, come per derisione la appellavano i zuingliani, da essa originarono mille opinioni diverse e del pari erronee. Non solo ogni individuo la interpretò a suo senno, ma la modificò in modo che non si sa più come trovare il testo originale e primitivo in mezzo alle varianti che vi si fecero. Per l'ultimo la confessione d'Augusta non poté togliere il partito luterano dall'ascendente del razionalismo che tutta intera invade la pretesa riforma, e nelle mille sue confessioni di fede non altro lascia scorgere che monumenti della sua storia.

S. P.

AUGUSTALI. Si denominarono *Augustales* le feste istituitesi in onore di Augusto nell'anno di Roma 755, allorchè questo

monarca ebbe posto fine a tutte le guerre dell'impero e fu di ritorno dalle sue spedizioni. Ei permise che iscritto venisse quel giorno nei Fasti e che si erigesse un altare coll'iscrizione *Fortunae reduci*. Si celebrarono dei giochi, che si dissero *Augustali*, ma soltanto ott'anni dopo furono questi formalmente stabiliti da un decreto del senato, che ne fissò il giorno non meno che quello della festa, cioè il 12 d'ottobre. Ne parla Orazio in una sua ode nei seguenti termini:

*Publicum ludum urbis super superis
Furtis Augusti edita.*

Anche in parecchie città d'Asia, ed a Pergamo fra le altre, celebravansi dei giochi in onore d'Augusto; ve n'eran pure a Napoli. Erode ne istituì nella città di Cesarea o Sebaste, fatta da lui costruire sulla costa di Fenicia, e chiamavansi pure *Augustali* e *Sebastii*. Sembrava, secondo Giosèffo, che vi si distribuissero premii tre volte, e si chiamassero primi, secondi e terzi. Nondimeno i più dei giochi Augustali che veggonsi rappresentati con altri giochi sulle medaglie, non erano realmente in onore di Augusto, ma sì dei successivi imperatori, i quali, siccome predeano il titolo d'*Augusto*, come tutti sanno, così lo davano ai giochi e feste che facevano celebrare. Conferivano loro tutti i privilegi dei giochi Olimpici e Pitici, come può credersi vedendo i nomi d'Olimpia e di Pizia uniti agli Augustali ed ai Sebastii. I vincitori nei giochi augustali chiamavansi *Sebastionici*; e *Sebastofano* dicevasi il magistrato incaricato di farli celebrare. Siffatta incombenza era una specie di sacerdozio, ed aver potea relazione alla carica di *gerofante*, di *ellanodico*, di *agonoteta*, che veniano sostenute dalle più ragguardevoli famiglie di Grecia.

M. B.

AULICO. È latinismo addiettivo, oggi di usitatissimo, che deriva da *aula*, corte o reggia, e significa appunto di corte, della corte, cortigianesco, regale, di appartenenza del principe o del sovrano, ec.

Nella storia moderna è noto, a chiunque lo conosca anche superficialmente, il consiglio aulico germanico, ch'era una corte o un tribunale supremo del cessato impero di Germania, che avea giurisdizione su tutti i membri del medesimo. L'istituzione del consiglio aulico risale ai primordii del secolo XVI, al regno dell'imperatore Massimiliano I, il quale lo fondò dapprincipio con limitate attribuzioni, ma poco dopo gli diede facoltà di avocare a sé ogni sorta di cause di appartenenza della camera imperiale. Per quest'innovazione appoggiossi quel monarca al motivo che, nel dare il suo assenso

per la fondazione del tribunale in discorso, erasi fatta espressa riserva del suo diritto di suprema giurisdizione. Malgrado l'opposizione degli Stati, gl'imperatori che succedettero a Massimiliano tennero fermo, e nulla omisero per ampliar più sempre la giurisdizione del loro consiglio aulico, il quale soltanto alla pace di Vestfalia pervenne al suo pieno e totale sviluppo.

Il consiglio aulico dell'impero dipendeva interamente ed esclusivamente dall'imperatore, il quale ne nominava i membri. Componevasi del presidente, del vicepresidente e di un numero illimitato di consiglieri, i quali distribuivansi su due banchi, uno degli assessori conti o baroni, l'altro degli assessori giureconsulti. Dovevano sempre intervenire, tra l'uno e l'altro banco, almeno sei assessori protestanti, e col trattato di Vestfalia erasi stipulato, che, in caso di diversità d'opinioni, le voci unite dei consiglieri protestanti dovessero contrabbandare quelle dei consiglieri cattolici, per quanto grande fosse il numero di questi. — Il consiglio aulico giudicava da sè solo, e ad esclusione della camera imperiale: 1. tutte le cause feudali, quando avevano feudi interi per oggetto; 2. tutte le cause relative alle riserve degli imperatori; 3. tutte quelle riguardanti i vassalli e gli affari d'Italia. Inoltre esso rappresentava la corte feudale di Germania; dava l'investitura ai conti ed ai baroni del sacro romano impero, sia che fossero soggetti alla Germania, sia che dipendessero dal regno d'Italia. Giudicava in ultima istanza, onde non eravi mezzo alcuno d'appello dalle sue sentenze, ma le leggi accordavano alle parti, che se ne fossero credute lese, il rimedio d'una supplica all'imperatore. Gli Stati dell'impero ricorrevano alla Dieta germanica, quando la sentenza di cui dovevasi potea produrre un pregiudizio a tutti gli Stati comune. — In virtù del ridetto trattato di Vestfalia, il diritto di sopravveglianza sul consiglio aulico spettava all'elettore di Magonza. L'incarico dei presidenti e degli ufficiali di esso consiglio spirava alla morte dell'imperatore che l'avea conferito, e questo tribunale era affatto chiuso nel corso dell'interregno; ma in tal caso i vicarii stabilivano tribunali di vicariato per le provincie comprese nella rispettiva loro giurisdizione, e questi esercitavano in via interinale tutte le funzioni del consiglio aulico.

Non si deve confondere il consiglio aulico germanico fin qui descritto coll'odierno consiglio aulico di Vienna, il quale, tranne la denominazione, nulla ha di comune col primo; quello di Vienna non essendo che un'autorità amministrativo-militare, suprema bensì, ma non avente in conto alcuno le attribuzioni dell'altro, M. B.

AULIDE. Antica città di Grecia, in Beozia, capoluogo d'un distretto chiamato pur *Aulide*, con porto di mare dirimpetto a Calride nell'Eubea, celebre per essere stato il punto di convegno dei Greci adunati per la guerra di Troia, ed il luogo in cui seguì il sacrificio di Ifigenia figlia d'Agamemnone immolata per ottenere dagli Dei propizio vento per la partenza. Il suo nome attuale è *Microvathi*. Questa è almeno la più seguita e più generale opinione, la quale è però soggetta a parecchie varianti, secondo i vari che ne scrissero. — Celebre del resto è la tragedia d'Euripide, *Ifigenia in Aulide*, il cui argomento è appunto il sacrificio di quella principessa, trattato pure eccellentemente dall'illustre Racine. M. B.

AUREO (NUMERO). V. NUMERO AUREO.

AURORA BOREALE. V. METEORA.

AUSTRALE. Epiteto derivante dal latino *Auster* o dall'italiano *Austro*, che serve ad esprimere tutto quello che viene dall'Austro o Sud o Mezzogiorno, o che ad esso appartiene; è quindi sinonimo di *Meridionale*. — Le Terre *Australi* scoperte furono nel 1628 da una flotta della compagnia olandese delle Indie orientali comandata da Charpentier. Una di esse terre è la Nuova Olanda, che modernamente chiamasi *Australia* o *Australasia*, ma che allora venne denominata *Carpentaria*, dal nome di quel comandante latinizzato in *Carpentarius*, C. G.

AUSTRALE (OCEANO). V. PACIFICO (MARE).

AUSTRALE (CONTINENTE). V. POLARI (REGIONI E VIAGGI).

AUSTRASIA. Dicevasi *Austrasia*, e nel volgare di quel tempo *Oesterrych* (o regno dell'oriente), la Francia orientale sotto i re merovingii a differenziarla dalla *Neustria* (V.) o Francia occidentale. Ma oltre le contrade poste fra il Reno, la Mosa e la Schelda, l'*Austrasia* comprendeva anche parte dell'Aquitania, come il Béarn, il territorio di Bordò, il Limosino, ec., tolti per conquista ai Visigoti. Il regno di Austrasia venne eretto nel 521 da Teodorico, uno dei quattro figli di Clodoveo che si divisero la sua eredità. La capitale di esso era Metz, che diventò la residenza di otto re suoi successori, ultimo dei quali Childerico. L'*Austrasia* era stata unita due volte alla corona anche sotto i detti re, la prima sotto Clotario I nel 528, la seconda sotto Clotario II nel 613; per ultimo lo fu di nuovo sotto Teodorico III nel 673, dopo la morte del citato Childerico. Stanchi del giogo fatto pesare su d'essi da Ebroino, mastro del palazzo, gli Austrasiani si sollevarono e nominarono governatori indipendenti, obbedendo a Pipino Eristello, che in seguito diventò in fatto padrone della Francia. Era l'*Austrasia* sul punto di venire sottomessa, dopo

la morte di Pipino, nel 714, da Ranfredi, maestro di palazzo sotto il re Dagoberto; ma essa resistette, resa ardita dalla presenza di Carlo Martello, figlio di Pipino, rifiutato allora tra' suoi compatrioti e in seguito anch' egli, come il padre suo, signore della Francia sotto Teodorico IV, verso il 721. Morto il re e Carlo Martello, nel 741, quando dominarono congiunti in Francia Pipino e Carlomagno, figli di Carlo Martello, il secondo ottenne l'Austrasia. Carlomagno però, fattosi frate, cedette il regno a suo fratello Pipino, che diventò re nel 751. Tutte le provincie che componevano l'Austrasia, tranne quelle di Aquitania, formarono in seguito parte del regno di Loreoa, sotto Lotario, nipote di Luigi il Pio.

Ad imitazione de' Franchi, anche i Longobardi che si erano insignoriti dell'Italia nel 568, appellarono AUSTRIA la parte orientale della loro recente conquista.

S. P.

AUTARI. Re dei Longobardi in Italia. Morto Clefi, non vollero i Longobardi dargli un successore. Trenta duchi, che reggevano le trenta principali città italiane, credettero poter far a meno di darsi un superiore. Per tal modo rimasero dieci anni senza capo, e, ciò malgrado, non seppero i Greci profittare di siffatto stato di quasi anarchia per ricuperar le provincie che avevano perduto. Ma nel 584, essendo Childoberto re di Francia stato persuaso dall'imperatore Maurizio ad invadere la Lombardia, i duchi allora convocaronsi per conferire la corona ad Autari figlio di Clefi, ultimo loro re. Questi riuscì a fare alcune conquiste contro l'esarca di Ravenna, cui costrinse a domandar tregua; nel 588 rispinse una seconda invasione dei Franchi, sui quali riportò una seconda vittoria. L'anno seguente sposò Teodeboda figlia di Garibaldo duca di Baviera. Reduce in Italia dal suo viaggio in Baviera continuò la guerra contro i Franchi, che nel 590 invasero per la terza volta l'Italia, e con forze sì superiori, che Autari non poté tener la campagna e limitossi a difendere le fortezze; però in capo a tre mesi le malattie e la mancanza di vettovaglie li astrinsero a ripassare i monti, dopo d'aver perduto gran parte dell'esercito. Autari morì a Pavia il 5 settembre dell'anno medesimo, amato dai Longobardi, ma detestato dai cattolici perchè professava l'arianesimo del pari che la sua nazione.

M. B.

AUTOMALITE. Sostanza minerale stata così denominata, alquanto fantasticamente (dal greco *autos*, *sè stesso*, e *lithos*, *pietra*), perchè contenendo quantità grande di zinco, costituisce come una special pietra da sè stessa, affatto diversa da ogni altra. Essa componesi segnatamente, come accennam-

Enc. App. fasc. 262.

mo, di zinco, ed inoltre d'infinita altre materie, cioè di calcare più o meno grossolano, formato di avanzi di conchiglie marine di tutte le specie, e precipuamente ostriche, arche, pettoncoli, pettini, ceriti, terebratole, favoliti, balani, ec., e così pure di cetacei fossili, come foche, ec., e di numerosi mammiferi per fossili degli ordini dei *pa-chidermi* e dei *ruminanti*; non che di denti di squali, di vertebre d'altri pesci, di zampe di gamberi, di frammenti ossei appartenenti all'estremità delle ossa di seppia, di quel calcare contenente impronta di vegetabili, che denominato viene *culmita ambigua*, di vene di quell'efflorescenza calcarea sì notevole per bianchezza, denominata *calce carbonata polverulenta*, di un calcare marnoso giallognolo e tenero, contenente poche conchiglie intere, di un altro calcare leggermente impregnato di silice, di sabbia silicea, calcareifera, di un calcare interamente compatto, ec. — Fassi gran consumo di questo minerale, nei paesi ove trovasi in gran copia, ad uso di concime per migliorare i terreni, sostituendolo a tal uopo con vantaggio alla *marina* (V.). Essa abbonda in Normandia, in Guascogna, in Turenna, presso Versaglia, in varie altre parti della Francia, e segnatamente nella Dalecarlia, nota provincia di Svezia. — Del resto, l'automalite viene pure da parecchi geologi o mineralogi chiamata *ganite* o *zinco ganite*, *spinello zincifero*, ed anche *corindone zincifero*.

X-o.

AUTONATICI (SUONI). Uno dei tre elementi dell'umana favella, che sono: i suoni automatici, le interiezioni, la onomatopeia ossia imitazione vocale. Quando l'uomo ode oggetti che mandano qualche suono, ovvero percepisce oggetti fra i quali e quelli che mandano suono intravede qualche relazione, colla sua voce istintivamente imita quei suoni (V. ONOMATOPEIA). Quando è agitato da insolito commovimento dello spirito, dolore, gioia, sorpresa, rabbia... mette istintivamente alcune voci, che i filologi dissero interposti, o interiezioni, quasi poste, o meglio lanciate in mezzo al discorso. Essendo esse effetto dell'istinto, e non della educazione, sono eguali in tutte le lingue (V. INTERPOSTO). Ma prima ancora degli interposti e della onomatopeia, il bambino emette alcune voci, incominciando dal proferire le lettere dell'alfabeto più facili, senza sapere il perchè, per solo istinto di esercitare la sua facoltà vocale, e sono queste i suoni automatici. Anche i sordo-muti le profferiscono, senza voler per esse manifestare alcun pensiero od affetto, poichè in tal caso saprebbero parlare, e non sarebbero più muti. Questi suoni automatici per loro natura sono voci, e non parole. Diventano parole, quando l'uomo per quelle voci

impara ad esprimere e significare altrui i propri pensieri, sentimenti ed affetti. Non sono da trascurarsi nello studio della genesi dell'umana favella.

Prof. L. GAITER.

AUTUN. Città di Francia, in Borgogna, detta in latino *Augustodunum* ed anche *Augustodunum Aeduarum*, un tempo capitale d'un piccolo paese detto propriamente *lo Autunese* (*Autunois*), ed attualmente capoluogo di circondario e di cantone nel dipartimento di Saona e Loira. La sua cattedrale è un notevole monumento gotico del medio evo. Il pubblico passeggio, detto *Campo di Marte*, posto in un'altura e piantato di parecchie file d'alberi, presenta una veduta magnifica. Autun contiene inolti ruderi d'antichi e rari monumenti, tra gli altri le porte d'Aroux e di S. Andrea, una torre che credesi un avanzo d'un tempio di Minerva; dei resti d'un anfiteatro sepolti sotto le fondamenta d'un monastero; dei pilastri che sostenevano il tetto del Foro, e portavano sulle loro basi le carte geografiche ed itinerarie delle romane provincie; medaglie, bronzi, ec. — È sede di vescovato sull'aganeo di Lione, di tribunale di prima istanza civile, e di tribunale di commercio. Sorge alle falde d'un monte, al confluento dell'Aroux e della Creusevoix, e la sua popolazione è di circa 10000 abitanti. — È Antue una città antichissima chiamata in origine *Bibracte* o *Bibracte Aeduarum*, e fu già, per testimonianza di Cesare, la più grande e più popolata delle città degli Edui e la primaria città del loro paese. Strabone la accenna come fortezza. Il nome di *Augustodunum* le fu imposto sotto il regno di Augusto, per adulare questo monarca; per corruzione se ne fece *Augtodunum*, indi *Austodun* e finalmente *Autun*. Fu presa e totalmente distrutta da Tettrico, rifabbricata da Costantino nel IV secolo, e di nuovo presa e saccheggiata dai Saraceni nel 731 e dai Normanni nell'888. Era molto più grande e popolatissima, ma dopo quest'ultima vicenda non poté più mai recuperare la sua antica ampiezza e popolazione. M. B.

AVALÓ. V. PESCARA.

AVATARA. Vocabolo sanscrito, che vale propriamente *discesa* o *l'atto di discendere*, ma si applica particolarmente alle incarnazioni delle divinità indiane od alla loro comparsa in terra sotto qualche forma manifesta. Il numero degli avatara mentovati nei *purana* (V.) è grandissimo; immumerabili poi quelli di Visnù. I più ragguardevoli avatara di Visnù sono dieci, sotto forma cioè di pesce, di testuggine, di cinghiale, di mostro mezzo uomo e mezzo leone, di nano, d'uomo, di figliuolo del re Dasaratha, sotto la forma umana di Crisnà ch'è il più celebre degli avatara di Visnù, sotto forma di

Budda, di Kalki (avatara sotto cui Visnù comparirà alla fine della Kalyuga o età presente del mondo). Ved. anche VISNÙ.

S. P.

AVIENO (RUFO FESTO). Scrittore latino fiorito sotto Teodosio sul fine del IV secolo, che molto occupossi di versioni dal greco, di quella tra le altre dei *Fenomeni* di Arato, e della *Periegesi* di Dionigi, cui tradusse col titolo di *Descriptio orbis terrarum*. È pur autore di un poema in versi giambici intitolato *Ora maritima*, in cui descrisse i mari interni, e che suppone non essere che una traduzione di qualche opera in cartaginese. Non ne giunse fino a noi che il primo libro, contenente la descrizione delle coste del Mediterraneo. — Altri suoi scritti sono: un breve componimento in versi, diretto a Flavio Murmecio, ed un'allegoria sulle Sirene. Vien pure attribuita ad Avieno una traduzione di 42 favole d'Esopo in versi elegiaci, ma più d'un erudito sostiene esser questa d'un altro Avieno col prenome di Flavio, anteriore di oltre due secoli a Rufo Festo; Vossio però, Wernsdorf ed altri tengono potersi affermare che sia realmente lavoro di quest'ultimo, fondandosi sulla somiglianza dello stile di essa traduzione con quello delle suaccennate opere di lui. — La prima edizione d'Avieno è di Venezia, 1488, in 4.; non contiene però che i *Fenomeni* e la *Periegesi*. Quella di Madrid, Mellian, 1654, in 4., comprende anche le *Favole*; e quella pubblicata da Friesemann in Amsterdam, nel 1786, in 8., riguarda la *Descrizione della terra*, con annotazioni di Schrawler, Einsio, Salmasio, ec. — Due traduttori italiani ebbero le *Favole* di Avieno: Giovanni Cristosomo Trombelli, che le dedicò alla celebre Laura Bassi, Venezia, 1755; e Antonio Migliaresi, che le pubblicò unitamente alle Favole di Fedro, Napoli, 1763. M. B.

AVIS. Ordine religioso e militare, fondato in Portogallo verso la metà del secolo undecimo, non assunse la forma regolare, che mantenne per secoli, se non nel 1162. Prima stabiliti a Mafra, ch'essi avevano tolta ai Mori, poi ad Evora, tolta pure agli stessi, ottennero i cavalieri nel 1181 estese terre nell'Alenteio, cui in seguito aggiunte vennero molte commende. Quivi edificarono un castello, che denominarono *Avis*, perchè, si dice, mentre ne gettavano le fondamenta videro passare due aquile. Il re Giovanni III nel 1550 unì la dignità di gran maestro di quest'ordine alla corona, da cui non fu più disgiunta. Era scopo dei cavalieri la difesa della religione cattolica; dovevano ospitare i pellegrini, mangiare insieme, osservare il silenzio, la castità, portar armi senza ornamenti e, neppur dormendo, non ispogliarsi d'un piccolo cappuccio e d'uno scapolare nero, ch'erano i distintivi dell'or-

dine. Dovevano pure giurare, nelle mani di un abate cisterciense, d'essere fedeli al papa, al re e all'abate generale dei cisterciensi, verso i frati del qual ordine usar dovevano parecchi atti di rispetto. Nel 1789 l'ordine, detto anche di *s. Benedetto d'Avis*, di religioso ch'era prima, fu cambiato in secolare.

S. P.

AVITO (FLAVIO). Imperatore romano, le cui medaglie gli danno i prenomi di *Flavius Moccilius*, mentre in più d'un'iscrizione leggesi invece quello di *Flavius Eparchius*, nacque nelle Gallie e propriamente in Alvernia, di ragguardevole famiglia. Prima che pensasse a salire sul trono, il suo valore, la sua eloquenza e la stima che godeva lo posero in grado di giovare ai Romani, i quali allora non sostenevansi che con vergognosi trattati o coll'assoldare quei Barbari, che più non sapeano soggiogare. Nel 421, essendo Avito ancor moltogiovane, ma diligentemente educato, destro nella giunastica e d'una forza straordinaria, fu eletto dai suoi compatriotti deputato all'imperatore Onorio, per chiedere il riparo di certe ingiustizie. Avendo ottenuto l'intento, passò a Tolosa presso Teodorico re dei Visigoti per chiedere la liberazione di alcuni ostaggi. Quel monarca, cui piacque molto le nobili sue maniere, gli divenne amico personale e fece di tutto per trattenerlo alla sua corte. Apprese Avito l'arte della guerra sotto Ezio, quel gran capitano, che ristabilì nelle Gallie l'onore delle armi romane. Nel 456, un corpo di Unni marciò contro i Visigoti, ma fu tagliato a pezzi da quest'ultimi i quali strinsero d'assedio Narbona. Avito allora riuscì ad indurre Teodorico alla pace, e nel 459 l'imperatore Valentiniano gli conferì la carica di prefetto delle Gallie. Quando Attila alcuni anni dopo invase le Gallie inoltrandosi fino ad Orleans, Avito persuase Teodorico ad unirsi ad Ezio contro quel formidabile invasore. Nel 455, l'imperatore Petronio Massimo affidò ad Avito il comando di tutte le galliche milizie, alla cui guida ei rispinse i Sassoni, indi tornò nella Gallia Narbonese a frenare i Visigoti, che minacciavano nuove aggressioni. Morto nel frattempo Petronio, i Galli acclamavano Avito imperatore nell'anno stesso 455, a Tolosa. Recossi tosto a Roma con Sidonio Apollinare, ch'era divenuto suo genero, e si fece riconoscere imperatore di Occidente da Marciano imperatore d'Oriente, lasciando però a Teodorico la cura di riconquistare le provincie di Spagna ch'erano state invase dagli Sveri. Si fu sotto il suo regno che gli Eruli cominciarono le loro scorrerie a danno dell'impero. Dovette Avito combattere anche Genserico re dei Vandali, la cui flotta sconfitta venne dal conte Ricimero nel 456, il quale fu quindi saluta-

to in Italia come un liberatore. Ei trasse partito da tale pubblico favore per sollevare il popolo, fece deporre Avito, lo vinse presso Piacenza e lo fece prigioniero, accordandogli salva la vita a patto d'entrare nel sacerdozio. Fu quindi il deposto imperatore fatto vescovo di Piacenza, ma poco dopo, volendo egli tornare nell'Alvernia sua patria, morì per viaggio nell'anno stesso a Brioude presso il Puy, lasciando una figlia, moglie di Sidonio Apollinare, ed un figlio di nome Eccidio, che fu prefetto delle Gallie egli pure.

M. B.

AVVENTURINA. Nome sotto il quale vennero unite varie pietre differenti, ma che han tutte un fondo giallo o bruno trasparente, con gran numero di punti brillanti che hanno apparenza di pagliette d'oro; segnatamente chiamasi *avventurina* una pietra di color cangiante, una varietà di quarzo e di feldspato, che presenta dei punti di color giallognolo o argenteo, derivanti da pagliuzze di mica o d'altra sostanza lamellata; e questo nome dassi pure ad una sorta di composto formato di vetro misto con limatura di rame, il cui segreto e la scoperta sono dovuti al caso. — Avendo un operaio lasciato per avventura cadere alquanto limatura d'ottone in un crogiuolo contenente del vetro fuso con cui volevasi far dello smalto, se ne fornì un miscuglio molto lucente, a cui volle egli dare esso nome, che venne adottato dalla generalità dei litologi. L'avventurina artificiale componesi ordinariamente d'una massa vetrosa, rossa o rosiccia, colla quale, mentr'è in istato di fusione, si mescolano delle particelle di tomacco giallo e bianco; se ne fanno più specie di ornamenti, incrostandola nelle vernici, introducendola nella ceralacca, ec.

X-O.

AVVERSIONE. È, propriamente, la contrarietà, la ripugnanza a checchè sia, l'opposto d'inclinazione, di simpatia. Le avversioni che osservansi negli uomini sono originarie o acquisite, permanenti o transitorie, fisiche o morali: ciascuno reca nascendo, coll'organizzazione a lui propria e sovente in esso ereditaria, disposizioni o sensibilità speciali. Anche in ragione della detta organizzazione i sensi affetti vengono da certi oggetti in modo piacevole o penoso; ne risulta quindi l'inclinazione o l'avversione. Taluni non possono assaggiare un alimento, anche perfettamente salubre, una sostanza medicinale anche affatto inoffensiva, senza provare accidenti più o meno gravi; taluno è incapace di un dato lavoro mentale, molto più facile d'un altro ch'esseguisca giornalmente senza difficoltà; ha ripugnanza per un dato carattere, per un certo sentimento. In altri incontri, siffatte avversioni risultano da alterazioni subite dalla

nostre facoltà o dal nostro temperamento per effetto d'una malattia, d'un cambiamento di clima, d'un regime particolare, di una qualsiasi abitudine. Allora è invertito l'ordine primitivo delle nostre sensazioni o delle nostre idee; ciò che pria diletta, ci diventa oggetto d'odio o di disgusto, e si fa avversioni s'identificano fino ad un certo segno colla nostra organizzazione. In alcuni casi nondimeno esse scompaiono colla causa eventuale che le ha prodotte: tali sono quelle che sviluppano nelle donne durante la gravidanza, nei giovani d'ambo i sessi durante le procelle della pubertà, e che dipendono da una particolare affezione del sistema nervoso. I libri di medicina rammentano innumerevoli fatti di questo genere, e non v'ha chi non abbia letto o udito narrare su tale argomento una quantità di aneddoti, che nessuno ha mai osato rievocare in dubbio. Ch' esistano tali avversioni non può per certo negarsi; ma la difficoltà, per chi studiar vuole seriamente siffatte lizzarchie della natura, consiste sempre nel dover decidere s'esse dipendano realmente da ciò che i fisiologi appellano una speciale idiosincrasia, ovvero se non sieno che sentimenti fittizi, risultanti da male combattute abitudini, da irreflessiva inclinazione, da falso ragionamento, ovvero ben anco da ridicola vanità. Quale sagacia non è necessaria, quale lungo esercizio dell'osservazione sopra se medesimo e sopra gli altri, per isceverare le cause delle passioni figlie del corpo, o spinti dell'anima, che servono come di ponte o di transizione tra la natura fisica e la natura morale dell'uomo? Come distinguere se quell'esterna immagine che ci ha colpito istantaneamente con un'impressione tanto penosa, e che non giunge all'anima se non attraverso al nostro organico invoglio, trovò in esso invoglio o nell'anima stessa quella ripugnanza che in noi risentiamo da tutti i lati? Eppure questa cognizione sarebbe indispensabile pel medico e pel filosofo che combatter volessero tali avversioni spesso viziose, vere malattie sensitive, il cui rimedio può esistere o in un regime convenevolmente adattato al corpo, o in un'energica volontà illuminata da una sana ragione.

Siffatto argomento è ben degno per certo di tutta l'attenzione e delle più profonde meditazioni, giacchè trattasi non solo di una questione scientifica, ma anche della felicità stessa degli uomini e della regolarità delle loro affezioni e dei loro desideri.

C. G.

AYACUCHO. È una pianura del Perù, la quale diede il nome ad una celebre battaglia in essa combattutasi il 9 dicembre 1825, la quale decise dell'indipendenza dell'Alto e Basso Perù. Già parecchi mesi prima di essa l'esercito ausiliario dei Colombiani

condotto dal generale Sucre e l'esercito dei realisti comandato dal vicerè La Serna erano trovati a fronte, ma le varie loro mosse erano riuscite in complesso vantaggiose ai Colombiani. Per ultimo attaccarono zuffa nell'anzidetto giorno nella pianura d'Ayacucho poco più di 9000 realisti e circa 6000 insorti. La battaglia terminò colla totale sconfitta di La Serna che venne fatto prigioniero e perdette 1800 uomini tra uccisi e feriti, e colla capitolazione del secondo comandante Canterac. Per essa vittoria non ebbe più il Perù a temere dagli Spagnuoli. *V. BOLIVIA e PERÙ.*

Essa pianura e battaglia ha dato il nome ad un dipartimento nella repubblica del Perù, denominato di *Ayacucho* e *Huancavelica* con 160000 abitanti, lungo dal settentrione al mezzogiorno 93 leghe, colla media larghezza di 55. Questa provincia, confinante cogli Indiani indipendenti, e coi dipartimenti di Cuzco, di Arequipa e di Lima, è attraversata dalle Ande, ed è irrigata da vari corsi d'acqua. Le città principali del dipartimento sono: *Huamanga*, capoluogo, con 25000 abitanti, fondata da Pizarro nel 1539 e detta San Juan della Vittoria per la vittoria riportata dagli Spagnuoli contro l'Inca Manco, che aveva già sconfitti in alcuni altri combattimenti. Ciò avvenne nel 1542. — *Huancavelica*, con 12000 abitanti, celebre come capoluogo delle miniere d'oro, d'argento e di mercurio delle montagne vicine. *S. P.*

AYESHA, *V. AICIA.*

AZAMOGLANI, *V. AGIAMOGLANI.*

AZIONE (*Diritto naturale*). È tutto quello che un agente razionale fa di conformità o in opposizione all'ordine ed alla legge naturale.

Può la moralità delle azioni umane considerarsi sotto due aspetti diversi: 1. Riguardo al modo con cui la legge dispone; 2. Riguardo alla conformità od opposizione di esse azioni colla legge medesima. Sotto il primo aspetto, le azioni sono o comandate o vietate; e siccome ognuno è indispensabilmente obbligato a fare quello ch'è comandato e ad astenersi da ciò ch'è vietato da un legittimo superiore, così la giurisprudenza considera le azioni comandate come necessarie, e le vietate come impossibili, locchè non debbesi intendere che di una necessità ed impossibilità morali.

Sotto il secondo aspetto le azioni umane distinguonsi in *buone* o *giuste*, *cattive* o *ingiuste*. L'azione moralmente buona o giusta è quella che in sé stessa esattamente conformasi alla disposizione della legge, e che, d'altro canto, è fatta o accompagnata dalle disposizioni che il legislatore richiede, e parimente dalle circostanze conformi all'intenzione del legislatore medesimo. Questa

condizione si riferisce soltanto alle leggi divine, sieno naturali sieno rivelate; perocchè l'intenzione, che dinanzi a Dio è la circostanza più essenziale, è quella invece a cui si ha meno riguardo nella legislazione umana, precipuamente per la ragione che, gli uomini non conoscendo le menti, non possono giudicarne che per molto equivoci indizii; inoltre, lo scopo delle umane leggi, considerate come tali, si limita a regolare l'esteriore; di più esse far non possono, e ciò basta per la pubblica tranquillità.

Un'azione moralmente buona, si disse, è la stessa che un'azione giusta, perocchè, avendo la morale per autore un Essere infinitamente perfetto, esige nell'agente una perfetta retitudine di mente, onde le sue azioni riputate aien giuste dinanzi al detto Essere perfettissimo; per modo che tutte le azioni che la morale riconosce giuste sono nel tempo stesso anche buone, e quelle che essa proclama buone sono sempre necessariamente giuste.

Il sin qui detto sulla natura delle azioni buone fa conoscere qual sia la natura delle azioni cattive o ingiuste. Sono esse quelle contrarie alla disposizione della legge.

Parlando propriamente, tutte le azioni giuste lo sono egualmente, perchè tutte hanno, se sono tali, la dovuta conformità alla legge. Così non è delle azioni ingiuste o cattive, le quali esser possono più o meno ingiuste o viziose, secondo che sono più o meno opposte alla legge. Si può dunque mancare al dovere in più forme; talvolta si viola la legge con deliberato proponimento e con malizia, locchè costituisce il più alto grado di inavvicinabilità; ma talvolta nul si fa che per inavvertenza, per trascuranza o per debolezza, la qual cosa è piuttosto una mancanza che un delitto. Anche questa stessa natura di violazione ha i suoi gradi, e può essere maggiore o minore, più o meno biasimevole.

Azioni *indifferenti* chiamansi e sono quelle cui ognuno può legittimamente fare o non fare, secondo che opportuno gli sembra. Queste azioni indifferenti ammesse vengono dai moralisti e da parecchi giureconsulti; dai primi, perchè tengono che gli uomini agir possano moralmente aenza che le azioni loro sieno nè conformi nè contrarie alla legge; dai secondi, perchè ammettono quella che chiamano *legge di permissione*, la quale lascia agli uomini la libertà di fare o non fare alcune azioni che non sono nè prescritte nè vietate.

Le azioni distinguonsi pure in *fisiche* e *morali*. Le prime, non essendo direttamente suscettibili di moralità, possono tutte riguardarsi come moralmente indifferenti. Si disse non direttamente suscettibili, perchè indirettamente possono entrare nella cate-

goria delle azioni morali: tali sono quelle che tendono alla conservazione od alla distruzione del corpo umano; tali gli esercizi ginnastici, il passeggio, la cavalcata ec., quando lo scopo di queste azioni è moralmente buono o cattivo. Ma quanto alle azioni morali, tali chiamate per la loro conformità ed opposizione alla legge, è impossibile che ve ne sieno d'indifferenti; perchè qualunque azione morale è o conforme o contraria alla legge; nè vi può essere punto di mezzo; anzi il dire un'azione *moralmente indifferente* involge contraddizione, perchè è impossibile che un'azione morale non sia nè conforme nè opposta alla disposizione della legge, e per conseguenza nè buona nè cattiva, cioè indifferente. — Essendo regola delle azioni umane la legge, se con questa si paragonano, vi si rileva o la convenienza o l'opposizione con essa; tale relazione delle azioni colla legge chiamasi *moralità*, denominazione che, come san tutti, deriva dal latino *mores*, voce che significa azioni libere degli uomini, suscettibili di regola.

Quando giudichiamo della moralità delle nostre proprie azioni, tale nostro giudizio è quello che chiamasi *coscienza*, e quando giudichiamo della moralità delle azioni altrui, tale giudizio appellasi *imputazione*. Ma confonder non devonsi l'*imputabilità* delle azioni umane coll'effettiva loro imputazione: la prima è una qualità dell'azione; la seconda è un atto del legislatore, del giudice ec., che pone attualmente sul conto di taluno una data azione, che può di sua natura venire imputata.

Riguardo poi alle azioni manifestamente cattive e criminose, alle quali taluno è astretto dal timore di qualche grave male o segnatamente della morte, è regola generale che tale circostanza serve bensì a diminuire la gravità della commessa infrazione della legge, ma quest'infrazione rimane pur sempre una cattiva azione, viziosa in sè stessa, che può venire imputata e lo è effettivamente, in quanto allegar non si possa a propria discopla l'eccezione della necessità. Chi si determina per timore di qualche grave male, ma però senz'alcuna fisica violenza, ad un'azione evidentemente cattiva, concorre in qualche modo all'azione medesima, giacchè agisce volontariamente, benchè a ribrezzo. D'altro canto, non è cosa assolutamente superiore alle umane forze il risolversi a subir gravi mali ed anche la morte piuttosto che mancare al proprio dovere.

M. B.

AZOTO. Città posta in Palestina sullo coste del Mediterraneo, circa 9 miglia a scirocco d'Ascalonia e dieci miglia ad ostro-libeccio di Jamnia. N'è fatta più volte menzione nell'Antico Testamento, ed era una

delle cinque città dei Filistei, e, nella divisione della Terra Promessa, fatta agl'Israeliti, toccò alla tribù di Giuda, benchè questa non ne abbia preso possesso, vedendosi, che al tempo di Eli, i Filistei, guerreggiando cogl'Israeliti, tolsero a questi l'arca dell'alleanza, e la posero in Azoto, nel tempio del dio Dagon che colà esisteva. Essa fu, a quanto pare, conquistata con Geth ed altre città di Filistea da Davide (1 *Paralip.*, cap. 18). Azoto fu presa dagli Assirii verso il 714 av. G. C., poi venne in mano agli Egizii, e sostenne un lungo assedio nel regno di Psammetico. — Il tempio di Dagon fu distrutto da Gionata Maccabeo, e la città svanì nelle guerre fra Alessandro Bala e Demetrio. A. Galinio, governatore romano di Siria, la riedificò, e rol nome di Azoto è mentovata da Strabone e negli Atti degli Apostoli. Al tempo della prima crociata, Baldovino, fratello e successore di Goffredo di Buglione, la tolse agli Egiziani nel 1101; ma quando i cristiani furono cacciati di Palestina, essa venne del tutto distrutta. Ora è un meschino villaggio, detto *As-*

dud, che è quasi l'antico suo nome ebraico *Asdod*. S. P.

AZZA. Sorta d'arme in asta, lunga tre braccia in circa, con ferro in cima e a traverso, dall'una parte appuntato, e dall'altra a guisa di martello. Così il Dizionario di Napoli. È l'azza fatta a guisa dell'ascia o azza comune, sì utile ne' lavori domestici, la cui origine perdesi nel buio de' tempi: trovasi anche presso i popoli i più selvaggi della Polinesia. La parte tagliente fu fatta di mano in mano di pietra dura, di rame, di ferro, d'acciaio, diventando in balia dell'uomo strumento di morte.

L'azza delle compagnie d'ordinanza di Carlo vi re di Francia non aveva martello, e invece di esso aveva una punta aguzza, sicchè l'azza poteva servire a dare colpi di punta e di taglio. In certe azze, il martello era surrogato da un dardo acuto o uncinato, o da una mezzaluna a due punte: ma in ogni tempo le forme e il dardo dell'azza variarono a seconda del capriccio dell'armaiuolo o di chi doveva servirsene.

S. P.



ENCICLOPEDIA

B

BABILONICA (ARCHITETTURA). Non esiste nelle sì celebri rovine di Babilonia alcun iotero edificio, che servir possa di esemplare o di saggio di quell'architettura, da cui desumerne le architettoniche regole e combinazioni coo tutti i necessari particolari, come far si è potuto per l'architettura egizia, per la greca e per la romana. Il tempio di Belo, qual è descritto da Erodoto, sarebbe di forma piramidale e per alcuni riguardi somigliante al tempio indiano di Tangior o Tandjaur, sul Kaveri, ed ai templi messicani detti *teocalli*, che, per sentimento di qualche erudito, sono copie del babilonese tempio di Belo. — I pilastri ed i barbacoi erano parti integranti dei babilonici edifici, i quali vedevansi talvolta decorati di oicchie. Erano essi generalmente di mattoni cotti in fornace od anche seccati al sole. Vi si usavano pure tegole colorate ed inverniciate, ed una bellissima specie di mattoni, che servivano per rivestire grosse muraglie, costrutte di mattoni comuni e d'altri materiali ordinarii; essi mattoni avevano l'impronta di certi caratteri, noti sotto la denominazione di cuoeiformi; allorchè erano cotti o seccati, ponevansi io opera con caldo bitume e talvolta anche con semplice pasta di creta e così pure con fina calce. Nel ponte sull'Eufrate vennero usate per le pile pietre regolarmente tagliate e robustamente connesse con pionbo e con ferro. Non avevano i Babilonesi alcuna idea della costruzione di cassoni idraulici, e per gittare le fondamenta dalle dette pile. Nitocris avea dovuto deviare il corso del fiume. Alle pile davansi a sostenere travi rettangolari orizzontali, nè pare che i Babilonesi intendessero in coito alcuno il principio degli archi o delle volte. Uo transito descritto da Rich, in una celebre sua *Memoria sulle rovine di Babilonia*, non è coperto che di grossi pezzi di arenaria collocati orizzontalmente.

Non può insorgere dubbio che i babilonici edifici non fossero sommanente adorni.

Il palazzo reale era cinto da tre ampie muraglie, l'esterna delle quali avea 60 stadii di circonferenza, 40 la seconda e 30 la terza; e tutte, al dire di Diodoro Siculo, erano adorne di animali in rilievo, rappresentati al naturale e coi loro proprii colori sui mattoni, che così dipinti facevansi cuocere. Erano in uso anche le statue. Rich fa menzione di un leone colossale di bianco granito. Le porte della città erano di bronzo, e così pure i loro stipiti ed architravi, e le mura avevano un'altezza sorprendente ed un'immensa grossezza. Secondo Rich, sembra che la torre di Belo non fosse meravigliosa che per la sua grandezza; era questa per alcuni riguardi inferiore alle piramidi, e oell'esterna apparenza ooo le superava, come nemmeno il gran tempio di Messico; e gli ornamenti di cui Serse spogliolla danno idea di ricchezza barbarica piuttosto che di gusto; lo stesso carattere presentano tutte le sculture che trovansi fra le rovine, quantunque alcune appaiano eseguite colla massima diligenza. — In luogo di colonne vi si scorgono grosse pile, e tali sono quelle che sostengono i sì famosi giardini pensili, consistenti in un pavimento di pietre sovrapposte alle dette pile e sostenenti la terra. Raro vi era il legname, e quello adoperato vi era di palmizio. — Vuolsi che Semiramide abbia fatto erigere uo passaggio al di sotto dell'Eufrate, il quale, se la cosa è vera, sarebbe stato il primogenito del sì celebre tunnel del Tamigi. Secondo Diodoro tale passaggio era fatto a volto, e si costruì dopo d'aver deviato il corso del fiume, come pure le fondamenta del ponte sullo stesso fiume. Esso serviva di comunicazione tra due palazzi eretti alle sue due estremità. — Si attribuisce parimente a Semiramide l'erezione di un obelisco di 38 metri di altezza, tutto di pietre o mattoni. Nel museo britanico veggonsi molti canti pieni di siffatti mattoni babilonici.

M. B.

BABIN (REPUBBLICA di). Società lettera-

rio-satirica polacca, fondata intorno alla metà del secolo XVI da Stanislao Pszonka, signore di Bahin, il primario scopo della quale era il censurare i difetti dei grandi. Era questa organizzata al modo del governo polacco; avea dignitari e magistrati, ma colla particolarità che le dignità della repubblica conferivansi in ragione inversa della capacità che vi si richiedeva. Era ottimamente informata di quanto andava nel paese accadendo, per modo che nessun personaggio di elevata condizione poteva sottrarsi alla sua censura, alla quale poi i membri della società non omettevano di dare la massima pubblicità possibile.

In un secolo nel quale pochi occupavansi di lettura, siffatto modo di far guerra ai vizii, ai difetti, alle male azioni non poteva non riuscir vantaggioso alla buona morale. La gioventù, segnatamente nobile e civile che imprendeva l'arringo degli uffizii pubblici, tremava d'incorrere nella censura di questa specie di tribunale, e tutti i funzionarii cercavano di contenersi in modo d'andarne immuni. Laonde la repubblica di Bahin, che a prima vista può parer cosa frivola, fu invece importante, ed esercitò somma influenza sulla morale dei Polacchi. Era scrupolosissima nell'ammissione dei suoi membri, guardavasi accuratamente dalla calunnia, e puniva i colpevoli senza riguardo di sorta alla loro dignità ed influenza. Pszonka morì nel 1570, ma la sua repubblica si sostenne anche dopo lungamente; in breve però osservossi ne' suoi atti la stessa inerzia che videsi nella storia politica e letteraria della Polonia di quell'epoca. Essa finalmente cessò nel corso delle turbolenze che infestarono quel regno, e gli archivii polacchi furono portati via dagli Svezesi sotto Giovanni Casimiro. Nel 1802, essendo il principe Adamo Czartorynski ministro degli affari esteri di Russia, chiese alla Svezia la restituzione degli atti polacchi stati rapiti, e poté ottenerne una parte, tra gli altri quelli della repubblica di Bahin, gli ultimi dei quali sono del 1677. C. G.

BABRIA o BARRIO. Poeta greco, che tradusse in versi colambici le favole d'Esopo. Ignorasi la vera epoca del suo vivere, e gli eruditii congetturano, dall'esservi alcuni suoi versi nel *Lessico omerico* di Apollonio, e dal modo con cui Avieno parla di lui nella prefazione alle sue favole, ch'ei fiorisse mezzo secolo o all'incirca prima d'Augusto. Ma l'eleganza della sua elocuzione lo farebbe invece credere contemporaneo dei grandi bucolici Bione e Mosco, che fiorirono intorno a tre secoli prima. — Non possedevansi di Babria che alcuni frammenti, conservatici da Suida, i quali pubblicati vennero da Coray, e da Berger, Monaco, 1816. Ma nel 1843, Mynas ne scoprì sul monte Athos

un manoscritto completo. — Le Favole di Babria, voltate in prosa durante il Basso Impero, sono il fondo di quelle che possediamo sotto la denominazione di Favole d'Esopo. M. B.

BACCAUREA. Genere di piante fanerogame, di famiglia naturale non ancora ben nota o ben determinata, e della classe linneana *ottandria monoginia*, o della *dioccia ottandria* secondo altri. Componesi di tre sole specie, vale a dire *baccaurea silvestre*, *b. ramiflora* e *b. cauliflora*, che sono arboscelli originarii della Cochinchina, a fiori apetalii, dioici ed in ispiche allungate; i maschi hanno il calice profondamente quinquepartito, sei a otto stami ed un pistillo rudimentale; i femminei hanno il calice composto di cinque sepali distinti, coll'ovario rotondo a tre stanze, e lo stinma sessile e lenticolare. Il frutto è una bacca rotonda o allungata d'un bel colore giallo-dorato, al che allude il nome generico *baccaurea*, quasi *bacca d'oro o dorata*. Le foglie sono ovali e lanceolate. Coltivansi le baccauree nei giardini, e la specie *silvestre* presenta il singolare fenomeno che coltivata produce frutti che rimangono acerbi e d'ingrato sapore, mentre lasciata nei boschi li dà dolci e di sapore subacido piacevolissimo.

X-O.

BACCHIADI o BACCHIDI. Potente famiglia di Corinto, che discendeva da Ercole per mezzo di Bacchide, figlio di Prumide, che regnò a Corinto intorno al 986 av. G. C. La famiglia dei Bacchiadi governò quella città pel corso di nove generazioni, e fu spossessata della regia autorità da Cipselo l'anno 657 av. G. C. — Secondo alcuni autori, i Bacchiadi discendevano da Bacco per mezzo di una figlia di questo nume, di nome *Bacchia*. Siccome narrasi, l'ultimo re di questa dinastia, di nome *Telaste*, venne assassinato, ed in quest'incontro il reggimento monarchico venne surrogato dall'aristocratico, del quale però s'impadronì pure la famiglia dei Bacchiadi; ogni uomo eleggevasi un membro di essa, che sotto il nome di *pritano* esercitava il supremo potere. Ma a lungo andare, questi pritam incosierò pel loro orgoglio nell'odio del popolo; della quale disposizione degli animi profittando Cipselo destramente, riuscì a far iscecciare i Bacchiadi (che vennero da Corinto banditi), fondando la dinastia dei *Cipselidi*. — Vogliono alcuni che uno dei Bacchiadi, avendo voluto rapire il giovane Atteone, si contenne con tale violenza che lo fece in brani. I congiunti del delinquente riuscirono a sottrarlo alla meritata punizione, ma il padre dell'infelice giovanetto presentossi disperatamente ai giuochi istmici, si collocò innanzi all'altare, chiese altamente vendetta dell'eccidio del figlio, proferendo tre-

mende imprecazioni contro i Corintii se non la facevano, indi precipitossi in mare. Secondo alcuni mitografi, essi allora cacciarono i Bacchiadi, i quali andarono a stabilirsi in Sicilia; secondo altri, i Corintii lasciarono impunita la morte atroce di Atteone, per cui la peste e la fame afflissero la loro città, onde l'omicida, conoscendo d'essere la cagione di tali flagelli, si esibì spontaneamente, e, passato in Sicilia, vi fondò la città di Siracusa. Altri finalmente tengono che la morte di Atteone non sia seguita per opera dei Bacchiadi, ma che sia egli stato smembrato da coloro che celebravano i misteri di Bacco.

C. G.

BACCHINI (BENEDETTO). Celebre monaco cassinese, uno dei più dotti del suo secolo, nato a Borgo San Donnino, presso Parma, il 31 agosto 1651. Datosi all'eloquenza del pergamo, divenne eccellente predicatore, e professore in parecchie università, non che istoriografo e bibliotecario estense. Avendolo in seguito la debolezza della sua complessione e la sua poca salute costretto a rinunciare al pergamo ed alla cattedra, si dedicò esclusivamente alla letteratura, e pubblicò varie opere importanti, tra le quali rammenteremo: *Manuductio ad philologiam ecclesiasticam*, da lui composta ad uso precipuamente d'un'accademia di letteratura ed erudizione ecclesiastica da lui medesimo istituita a Modena. — *De stirorum figuris ac differentia*, ristampata in Utrecht con annotazioni del Tellio, indi nuovamente nel Vol. VI delle *Antichità Romane* del Greivio. — *De ecclesiasticæ hierarchiæ originibus*, dissertazione eruditissima. — Illustrazione della *Storia dei vescovi ravennati* scritta da Agnello di Ravenna, con dotte annotazioni. — *Lettere polemiche contro Giacomo Picenino*, Milano, 1758, colla data di Altorf, una delle più dotte opere state pubblicate contro il protestantismo. — *Giornale dei Letterati*, da lui fondato in Parma nel 1686, indi continuato a Modena fino al 1697. — *Storia di S. Benedetto di Pelirone*, Modena, 1696, in 4., in cui trattò a lungo della celebre contessa Matilde, ec. Ebbe degl'illustri discepoli, e nominatamente il marchese Scipione Maffei, ed il celebre Lodovico Antonio Muratori, che gli successe nell'impiego di bibliotecario estense. Morì a Bologna il dì 11 settembre 1721.

M. B.

BACILLARIE o **BACILLARIEE**. Famiglia d'animali dell'ordine degl'*infusorii* o *microscopici*, che componesi d'animalcoli di due sorta: gli uni sono dotati di movimenti individuali ben precisi; gli altri non muovono che in una foggia di unione sociale d'individui diversamente insieme aggruppati. Hanno questi esseri tale analogia,

Enc. App. fasc. 262.

almeno d'apparenza, con quelli della divisione delle *fragillarie*, ch'è la seconda della famiglia delle *artrodice* (F.), che riesce, di primo slancio, difficile il distinguere le une dalle altre; nondimeno il maggiore sviluppo di vita animale che le bacillarie presentano giustifica, a quanto sembra, la loro separazione. I loro caratteri sono: corpo trasparente, non flessibile, inetto al movimento serpentino, ma nuotante e moventesi per oscillazione e strisciamento; è cilindrico e schiacciato ora su d'un solo lato, or su d'entrambi, or eguale, or assottigliato alle estremità, lineare, cuneiforme, acuto o talvolta ottuso o tronco, sereziato di punti globulari o di tinte giallognole. Questa famiglia è costituita dai generi *bacillaria* che n'è il tipo, *echinella*, *navicella*, *lunulina* e *stilaria*.

X-o.

BACOLARI o **BACULARI**. Setta particolare di anabattisti, che infestò il cattolicesimo nel secolo XVI. Sostenevano esser peccato il portar armi altro che un bastone, dal che venne il loro nome, essendo *baculum* o *baculus* il nome latino del bastone; non esser lecito respingere la forza colla forza; e non potersi citar nessuno presso i tribunali. Erano pertinacissimi nel loro errore, per cui desolarono i paesi che non vollero ammetterli, e d'altro canto lasciavansi togliere e sostanze e vita senza difendersi. Fu segnatamente in Germania che avvennero tali eccessi, ove i bacolari furono detti anche *Stabberiaci* o *Stabici*, voci provenienti dal tedesco *Stab*, bastone.

C. G.

BACOLO o **BASTONE** (*Scienze ecclesiastiche*). Nessuno poteva, secondo l'antica disciplina ecclesiastica, assistere in chiesa col bastone in mano alla lettura del Vangelo, e chi lo aveva era obbligato a deporlo durante tale lettura; e così doveasi pur fare nella confessione sacramentale; nè i chierici potevano col bastone accostarsi all'altare. In Roma, il sagrista seguiva a cavallo la SS. Eucaristia, che precedeva il papa, tenendo in mano un bastone foderato di bianco velluto. Attualmente è questa l'insegna dell'autorità del comandante di piazza. Il capitano della guardia svizzera pontificia ha il diritto di portare il bastone, cui chiamano *bacolo*, foderato di velluto cremesino. Gli esenti della guardia nobile pontificia, aventi grado di colonnelli, portano essi pure un bastoncino quando sono di guardia nell'anticamera del papa e quando lo seguono a cavallo. Un bastone pittura verde o pavonazzo, collo stemma gentilizio, distingue i palafrenieri dei cardinali durante il conclave. — Dicesi *bacolo del cerimonista* una bacchetta coperta di color violaceo o di velluto cremesino, con fregi d'oro e di argento all'estremità; esso lo porta nelle

solemnità. — Il *bacolo del cantore* è una bacchetta usata dal corista per regolare l'armonia e per intinar silenzio al popolo. — *Bacolo pastorale* è un bastone d'oro o d'argento curvato all'estremità e adorno di frangi; è il segno d'autorità dei vescovi e degli abati; dapprincipio era di legno: s. Agostino lo portò di legno ed avorio; s. Remigio vescovo di Reims lo aveva coperto di lamina d'oro. Per l'addietro ebbe vari altri nomi e varie altre forme: si disse *pedum* quello diritto con punta curva ed acuta; *ferula cambuta* o *cambuca* quello diritto e nodoso con piccola sfera al di sopra, sormontata da una croce; *croccia* quello avente figura di un T. Di essi il più antico è il *pedum*; era usato da s. Saturnino discepolo degli Apostoli; la *ferula* usossi dai pontefici fino dal 590; essa conferivasi al papa eletto pronunciando le parole *regere, dirigere et sanctificare*; finalmente la *croccia* usossi ed usasi tuttora dai vescovi orientali. — Secondo un'antica tradizione, il bacolo fu dato da s. Pietro a s. Ermacora, e dappoi fu sempre osservata la disciplina di consegnarlo ai vescovi ed abati nella loro consecrazione colla formola: *Accipe baculum pastoralis officii, ut sis corrigendis vitis pie stans, et sic*. Il bacolo degli abati distinguesi da quello dei vescovi mediante un bianco sudario ch'era vi apposto. — Venne pure conferito il bacolo all'abbedesse il giorno del loro ingresso in ufficio, e così pare ad alcuni prelati distinti ed ai canonici di qualche insigne cattedrale, come fece Benedetto XII nel 1724, dandolo ai canonici della metropolitana di Lucca. — Lucio II nel 1144 diede, per singolare privilegio, il bacolo al normanno Ruggero, re di Sicilia, ed anche altre insegne prelatizie; e lo ebbero pure parecchi gran-mastri di ordini cavallereschi. — Chiamasi *bacolo papale* un bastone stato usato da alcuni papi per sempre appoggio o sostegno della persona: quello stato portato da Giulio II venne dal cardinal Zurla regalato al papa Gregorio XVI; è lungo più di 5 palmi, d'avorio bianchissimo col pomo dorato. Altri se ne conservano in Roma accennati dal *Diario romano* e ricordati dal Moroni: furono di Sisto V, Clemente XI, Alessandro VII, Benedetto XIV, Urbano VIII e Pio VII. M. B.

BADILE (ANTONIO). Nato in Verona il 1480, visse fino al 1560. Nella sua città natale, e nel territorio, si ammirano parecchi quadri da lui dipinti, in cui è ammirabile l'abbandono di ogni vestigio dell'arte antica, ed il progresso verso la perfezione moderna; la morbidezza e freschezza del pennello, e la pittura non tanto oggettiva, quanto subiettiva, o metafisica, dei personaggi rappresentati. Chi vorrà com-

porre una storia della pittura italiana, non già facendo una raccolta bibliografica più o meno ampia delle storie parziali di epoche, di scuole, o di paesi; ma annalizzando e comparando i monumenti artistici dei tempi più remoti iofino ai presenti, farà gran conto anche delle tavole dipinte dal nostro Badile per questi tre fini: per dimostrare che, in fatti, prescindendo da ogni esagerato municipalismo, fu una rispettabile scuola di pittura veronese; per farne un parallelo colla scuola pittorica veneta colla quale ebbe di necessità tante relazioni; per meglio comprovare che le belle arti non furono mai spente in Italia, e la sacra face del genio accessori in remotissima epoca, risplendè di luce più o meno sfogorante, e poté essere di eterogenei vapori offuscata, ma restò sempre viva, e da sè sola ricevette l'impulso a nuovamente brillare, appena le circostanze le furono meno avverse.

Prof. L. GAITER.

BADOER o **BADOARO.** Cognome d'illustre famiglia della repubblica di Venezia detta in antico dei *Partecipati* o *Partecipazii*. Gli individui ad essa appartenenti, e noti nella storia col nome di *PARTICIPAZIO*, sotto questo articolo vennero già ricordati: qui parleremo solo dei Badoari o Badoer.

La storia veneta ricorda parecchi dei membri di questa famiglia elevati alle dignità e magistrature più eminenti della repubblica, fra quali è LUCA, il quale essendo governatore veneto a Costantinopoli, in un trattato di pace ai Turchi cesse la Morea. — ANGELO, senatore, accusato nel 1707 di complicità segreta coll'ambasciatore di Spagna Alfonso de la Cueva, condannato alla confisca dei beni, e cancellazione del suo nome dal libro d'oro: minaccia che poi si mitigò con un anno di carcere.

Due cardinali BADOARI sono celebri. — *Bonaventura*, nato in Padova il 1532, monaco agostiniano, il primo di quell'ordine, che avesse l'onore della sacra porpora nel 1578, allievo della Sorbona, oratore, professore a Bologna, nunzio di Gregorio XIII a Lodovico re d'Ungheria; propugnatore accerrimo delle immunità ecclesiastiche contro Francesco da Carrara il vecchio, e perciò da lui fatto assassinare sul ponte di Castel s. Angelo, onde ebbe culto di martire. Scrisse l'elogio funebre del Petrarca, di cui fu amicissimo; compose, fra le altre opere, i *Commenti sulle epistole canoniche*, ed i *Commenti sul mastro delle sentenze*. — *Giovanni Alberto*, nato in Venezia il 1658, fu primicerio in S. Marco, patriarca di Venezia nel 1688, riformatore dei costumi, non tanto collo stipendiare predicatori e missionari, quanto col mostrare ottimo esempio di cristiana morigeratezza in sè medesimo.

simo. Creato cardinale da Clemente XI il 1706, fu trasferito alla cattedra vescovile di Brescia, per estirparvi gli errori dei quietisti e dei giansenisti. Vi morì l'anno 1714.

Prof. L. GAITER.

BAFFIN (GUGLIELMO). Valentissimo pilota inglese, nato nel 1584, che accompagnò dal 1612 al 1616 il celebre Hudson e gli altri inglesi navigatori ch' esplorarono il Nord dell' America, e penetrò fino nella baia alla quale i geografi hanno poi dato il suo nome (V. l' articolo seguente). Fu autore di buone carte idrografiche, che andarono perdute probabilmente a motivo della prematura sua morte, e compilò anche un giornale di viaggi, alcuni frammenti del quale trovarsi nella *Collezione dei viaggi* di Purchas. Morì nel 1622 all' assedio d' Ormus fatto dagli Inglesi.

BAFFIN (BALA o piuttosto MARE DI). Vasto golfo dell' Oceano Atlantico, sulla costa orientale dell' America settentrionale, così denominato dal nome dall' inglese navigatore Guglielmo Baffin, che primo lo scoprì nel 1616, vi entrò e ne determinò l' estensione ed i limiti (V. l' articolo precedente). Giace fra 65° e 78° di latitudine settentrionale, e fra 55° e 82° di longitudine occidentale; comunica coll' Atlantico per lo stretto di Davis, colla baia o mare di Hudson negli stretti di Hudson e di Cumberland, e coll' Oceano Glaciale artico per quello di Lancaster e Barrow. Prolungasi fin presso al circolo polare artico, e separa in gran parte la Groenlandia dal continente americano; montuosissime sono le sue coste. Nel periplo, che fece Baffin di quest' ampio golfo, osservò numerose baie e frastagliamenti, nei quali però i ghiacci non gli permisero di entrare. L' esplorazione di esso continuata venne nel secolo XVII da Jones Middleton e da altri navigatori inglesi, ma ignoravasi tuttora l' estensione della allora supposta baia di Lancaster, per la quale tenevasi di poter scoprire una comunicazione coi mari polari. Talo esplorazione non poté effettuarsi che nel nostro secolo. Il sì noto capitano Ross fu incombenzato dal governo inglese di dirigere una spedizione intesa a riconoscere precipuamente la costa occidentale del mare di Baffin. Ei non poté, a motivo dei ghiacci, esplorare che le coste della Groenlandia, e nella parte N. E. del detto mare segnalò una terra alta, cui denominò *Arctic Highland*. Verificò l' esattezza delle scoperte di Baffin nel medesimo, trovando soltanto ch' egli lo aveva esteso 10° più all' est del vero. Pubblicò Ross le sue scoperte ed osservazioni in una relazione intitolata: *Voyage of discovery for the purpose of exploring Baffin's Bay*, Londra, 1819. In esso anno 1819 il capitano Parry fu inviato a proseguire

le investigazioni di Ross; penetrò nella presunta baia di Lancaster, e si convinse che era questa invece uno stretto comunicante col mar polare pel braccio di mare cui denominò *Barrow* (V. sopra); per modo che la baia di Baffin non è in realtà essa medesima che una comunicazione tra l' Oceano Atlantico ed il mar polare. Una nuova spedizione del capitano Parry nel 1824 servì a portare più oltre tali interessanti scoperte. Nel 1833, Ross penetrò dalla baia di Baffin nello stretto detto del Principe-Reggente, ove riconobbe una baia intera separata mediante un istmo dal mare che laggiù deve le coste settentrionali dell' America. Quest' istmo è un prolungamento del continente americano mediante una penisola che dal capitano Ross fu denominata Boothia.

La baia o mare di Baffin è da gran tempo praticata dai balenieri, i quali vi eseguono importanti pescagioni. La parte settentrionale di essa, precipuamente verso le coste, è per una gran parte dell' anno coperta di ghiacci.

M. B.

BAGAUDI. Nome che vuoi derivare dal celtico *bagad*, milizia, e che fu dato ai contadini delle Gallie, che sotto la guida di un certo *Amando*, i cui prenomi erano Gneo Silvio, si sollevarono sotto Diocleziano, intorno al 280 di G. C. a motivo della dolorosa condizione alla quale erano stati ridotti; locchè provenne dalle guerre civili, dalle invasioni dei Barbari e dalla tirannide domestica. Era stata diminuita la parte loro competente dei frutti delle terre, ed aumentato il lavoro che da essi esigevasi; venivano in somma trattati come schiavi. La disperazione destò in essi il sentimento della loro forza: si armarono cogli attrezzi rurali, ed inaspettatamente assalirono i padroni, ne uccisero un gran numero ed appiccarono fuoco a molti villaggi, horgli ed anche città. I nobili tremarono e corsero a porsi in salvo nelle città grandi. Vennero però i Bagaudi finalmente battuti allorchè si mandarono lor contro soldati regolari; allora si pensò a punirli, e ciò, aggravando più sempre la sua situazione, accelerò la devastazione delle Gallie. Vennero essi debilitati solo nel 285, essendo stati disfatti in battaglia formale, in cui Amando perì colle armi alla mano.

Si diede pure il nome di *Bagnudi*, in latino *Bagauda*, ai contadini che si sollevarono nel 358, durante la cattività in Inghilterra del re di Francia Giovanni, mossi all' inercia dalle medesime cagioni, ed esercitarono contro i loro padroni ogni sorta di violenze; ma dopo sei settimane vennero ridotti a dovere. La loro sollevazione è conosciuta nella storia di Francia sotto il nome di *Jacquerie*, così detta dal soprannome

nome di *Jacques Bonhomme* suo capo, il cui vero nome però era Guglielmo Caillet.

C. G.

BAGNACAVALLO. Città degli Stati della Chiesa, l'autico *Tiberiacum Galcum* o *ad Caballos*, come leggesi negli antichi monumenti di Ravenna. Sorge a 17 chilometri O. da Ravenna e 11 chilometri N. da Faenza presso il fiume Amone o Senio, nella legazione di Ferrara, distretto di Lugo diocesi di Faenza. Benedetto XIV conferì la mitra all'arciprete della sua cattedrale. Nel 1605 furono quivi disseppelliti dei marini, provanti che questa città esisteva fino dai tempi della romana repubblica. La sua popolazione, compresi i casali esterni, ascende a circa 12000 abitanti, ma la città propriamente detta non ne contiene che intorno a 5000. Vi sono dei filatoi di seta, e nel territorio coltivansi molta canapa pregiata. Fu patria del chiaro pittore Ramenghi, comunemente chiamato *il Bagnacavallo*.

M. B.

BAGNARA. Cittadetta del regno di Napoli, nella Calabria Ulteriore I, cantone di Scilla, in riva al golfo di Gioia, con titolo un tempo di ducato. Giace alle falde d'una bassa catena dell'Appennino, a 12 chilometri S. S. E. da Palma o Palmi, a 8 chilometri N. E. dal lido di Sicilia, ed a 12 E. dal promontorio Palmo. Vi sono alcuni buoni fabbricati lungo la spiaggia del mare, e la popolazione è di circa 5000 abitanti. Vi si fa commercio di legname, catrame e di vino moscato eccellente. Un terribile tremuoto la devastò nel 1783, per modo che quasi la distrusse, avendo però potuto in gran parte riaversi. Da taluni è considerata l'antico *Portus Orestis*, ma sembra certo che si debba distinguersela.

Porta lo stesso nome di Bagnara un'altra cittadetta degli Stati Ecclesiastici, a 14 chilometri N. O. da Faenza, parimente con 5000 abitanti.

M. B.

BAGNO (ORDINE DEL). Ordine cavalleresco istituito nel 1399 da Enrico IV re di Inghilterra, e da lui conferito a 36 scudieri, che fecero il bagno in sua compagnia dopo d'aver vegliato tutta la notte precedente alla sua consacrazione. Giorgio I lo rimise in attività nel 1725, e nel 1815, essendo reggente il principe di Galles, fu esso convertito in ordine pel merito militare, e compo-nesi di 72 gran - croci, 130 commendatori ed un numero indeterminato di cavalieri. I gran - croci portano un nastro rosso con una medaglia d'oro in ismalto, in cui vedesi uno scettro tra una rosa ed un cardo, in mezzo a tre corone imperiali. Il motto è: *Tria juncta in uno*. — Nel 1833 l'ordine del Bagno componevasi di 60 gran - croci militari, 16 gran - croci civili, e 10 membri onorari stranieri; ciò mostra che vassi tal-

volta al di sopra del numero determinato che di sopra accennammo.

M. B.

BAGNO—MARIA. *F. BAGNO* (*Tecnologia*).

BAGNOREA. Cittadetta degli Stati della Chiesa, nella delegazione o provincia di Viterbo, detta in latino *Balneum regis* e *Novem pagi*, e più tardi *Rhoda* e *Civitas*. È fabbricata su d'un colle, alle cui falde scorre il fiumicello Chiaro attraversato da un ponte ch'è opera del famoso Vignola. Vi si vedono gli avanzi d'un vulcano estinto, che attraggono l'attenzione e gli studi dei geologi, avendovi esso distrutto le celebri Terme, dalle quali, siccome tiensi, derivò la denominazione di *Bagno regio*, stata poi corrotta in *Bagnorea*. Vi rimase una scaturigine d'acqua acido-solforica molto efficace contro le malattie esantematiche. È sede vescovile, istituita, come vuolsi, prima dell'anno 600. — Fu più volte orribilmente battuta da tremuoti. Cadde in potere dei Longobardi, al dire di Paolo Varnesfrido, verso il 606 di G. Cristo. Vi fu rinvenuto nel 1727 un anello d'oro molto raro, sul quale versò il dotto Muratori nella sua 35.^a Dissertazione sulle Antichità italiane. Fu patria di s. Bonaventura e di san Bernardo primo vescovo di Castro.

C. G.

BAGORDO. È una delle parole che interessamente mutò significato, col mutare dei tempi e dei costumi. In origine era una mostra militare, in cui cavalcavano giovani cavalieri in qualche solenne occasione, per far pompa non tanto delle loro armi e sopravvesti, quanto della loro destrezza nell'armeggiare. Differiva dalla *gualdana*, che era una semplice mostra, o parata cavalleresca; differiva dal *torneo*, che si faceva nello steccato, con concorso a premi, e dietro pubblico invito di città libera o di principe. Facendosi i bagordi in occasione di feste, ed essendo atto richiesto dalla gentilezza della cavalleria, che i prodi i quali prendevano parte al bagordo, si sversero qualche refezione di bevande e di cibo, e qualche ricreazione dagli orrori, comunque finti, di Marte, la parola *bagordo* perdette tutto il primitivo significato guerresco, e volle dire solamente *festino*, *gozzo*, *vigilia*, *crapola*, e peggio. — Corse simile sorte la parola *colezio*, la quale in origine si pronunciava *cum-lectio*, cioè *lettura in compagnia*; e indicava il pio costume dei religiosi di radunarsi nei giorni di digiuno all'ora della refezione mattutina a pascere invece lo spirito di edificanti letture. Se non che essendo infermo il corpo quanto è lesto lo spirito, al cibo spirituale della lettura in progresso di tempo si aggiunse anche qualche parco boccone per il corpo. Sembra poi che l'accessorio colpisse la mente più del principale, quando per *colezio* s'intese una

refezione gastronomica, e non punto una ascetica lettura.

BAGORDO o BIGORDO era anche il nome di un'arma offensiva usata nel bagordo.

BAGORDO fu detta un'asta ravalta fra pampini e frasche, come il tiro portato dalle Menadi nelle feste di Bacco, e serviva appunto per fare schiamazzo e baldoria, onde il Parenti opinò che potesse trarre il nome da *Bacchi - orgiae*. Ma nel latino del medio evo è anche *bohordicum* (franc. *bohourt*, *behourt*) simile affatto a *bagordo*, la cui etimologia si trae da *borda*, cioè *clava*, secondo la glossa di Isidoro; da *burdus*, gioco, o da *bardo*, bastone, bordune, franc. *bourde*.

Bagordare nel medio evo volle dire far giostre, e pubbliche feste in giostre. Leggesi nella Cronaca di Verona all'anno 1242: *Et eo anno Dominus Henricus de Egna tunc existens potestas Veronae fecit magnam curiam militum et dominarum cupiscunque conditionis in palatio Communis Veronae, et in foro, seu mercato Veronae milites bagordaverunt, et tunc Dominae ballaverunt in ponticellis factis extra palatium Communis Veronae.* Prof. L. GAITER.

BAGRATION (PIETRO principe). Uno dei più distinti generali della Russia nato in Georgia nel 1765 della famiglia dei *Pagrati* o *Bagrati*, che ha lungamente regnato su quella contrada. Servì sotto gli ordini di Suvarow in Polonia nel 1794 ed in Italia nel 1799. Il giorno 10 aprile si rese padrone di Brescia, il 15 riportò un rilevante vantaggio contro il francese generale Serrurier, ed il 16 poté obbligare Moreau a ritirarsi nella pianura di Marengo. Posteriormente avendo subito alcuni rovesci cadde in disgrazia dell'imperatore Paolo I. Nel 1805 fu rimesso in attività dall'imperatore Alessandro, comandò un corpo dell'esercito che venne in soccorso dell'Austria sotto gli ordini di Kutusoff, e si coprse di gloria colla sua ritirata sulla Moravia. Si distinse pure alla battaglia di Austerlitz con una giudiziosa manovra, ed a quelle di Eylau e Friedland; fu incaricato del comando supremo del secondo esercito dell'Est all'epoca dell'invasione dei Francesi in Russia, prese onorevole parte alle battaglie di Smulensko e Borodino (della Moskwa). In quest'ultima (1812) fu ferito mortalmente e morì poco dopo a Sima. M. B.

BAIKAL. V. BAICAL.

BALANINO. Genere d'insetti dell'ordine dei coleotteri, della sezione dei *tetrameri*, della famiglia dei *rincofori* e della tribù dei *curculionidi*, i cui caratteri sono: antenne di undici articoli, i tre ultimi dei quali uniti in clava; le antenne sono inserite all'estremità di una specie di tromba corta e massiccia, formata dal prolungamento e ristrin-

gimento del dinanzi della testa, ed avente da ciascun lato una scanalatura obliqua, ove sta collocata la parte inferiore del primo pezzo delle antenne; penultimo articolo dei tarsi sempre bilobato. Sono insetti col corpo generalmente ovoido, stretto dinanzi, collo scudetto piccolissimo e apparenente, coll'addome voluminoso, lateralmente abbracciato dalle elitre, che sono convesse, coi piedi robusti e colle cosce a clava. Distinguaonsi dai *brachiceri* per i tarsi bilobati, dai *rincheni* per la tromba corta, dalle *lisse* per il corpo ovoido, dai *cioni*, dai *rini* e dalle *calandre* per il numero degli articoli delle antenne, dagli *orchesti* e dai *ranchi* per i piedi atti soltanto al cammino e non al salto. Vivono in isciami numerosi e fanno gran danno alle piante delle quali si nutrono. Sogliono deporre le uova entro il guscio o il nocciolo di certi frutti, come le noci, le avellane, le ghiande, ec. A tempo debito le larve sbucciano dai frutti e cacciansi tosto sotterra, ove, cangiate in ninfe, escono la state seguente in istato di insetti perfetti. — Si conoscono varie specie del genere *balanino*, in massima parte europee. X-O.

BALBI. Di questo cognome troviamo uomini illustri in una famiglia di Venezia di cui ricorderemo solo i seguenti.

BALBI GASPARE, fu mercante veneziano di pietre preziose, e celebre viaggiatore nella seconda metà del secolo decimosesto. Pubblicò a Venezia nel 1590 il suo *Viagiale alle Indie orientali*, interessantissimo per quei tempi in cui que' paesi erano poco noti. È forse il primo viaggiatore, che pubblicò notizie sopra l'India oltre il Gange. L'Olesario, nella sua edizione dei *Viaggi di Madelslo*, compendia anche la relazione sul viaggio del Balbi, non avendo il Mandelslo visitato il Pegù, come fece il nostro Balbi mezzo secolo prima. Il viaggio del Balbi fu tradotto in latino nella *Collezione di Navigazioni e Viaggi alle Indie orientali* di De Bry. Anche Prévost, nella sua *Histoire générale des Voyages*, ci offre la relazione sul Pegù fatta da Schelden, che cita il Balbi, viaggiatore a lui anteriore, ed assai apprezzato, come in generale i Veneziani, nel suo itinerario sì per la parte commerciale, che per la parte descrittiva storica - geografica. — Dopo il grande Marco Polo merita distinto onore per li suoi viaggi alle Indie pur questo Balbi.

BALBI GIROLAMO, Veneziano, discepolo di Pompilio Leto, pubblicò nel 1494 contro Guglielmo Turdiso il libro intitolato *Rhetor gloriosus*, onde fu eletto professore a Parigi di letteratura, diritto ecclesiastico e civile, e di etica. Per immoralità di costumi dovette da Parigi fuggire nell'Inghilterra. Nel 1497, fatto professore di legge a

Vienna di Austria, ne fu pure scacciato per la sua vita immorale. Dopo aver trovato asilo in Ungheria, si convertì, e vi educò i figliuoli del re Ladislao. Nel 1522 fu fatto vescovo di Gurk in Carintia. Nel 1530 fu presente in Bologna alla coronazione di Carlo Quinto, e scrisse il trattato *De coronatione*. Compose in gioventù poesie latine disoueste, edite dal Grutero, alcune orazioni, un lodato libro *Della civile e della militare fortessa*; e quattro libri *De rebus Tarcicis*, della cui autenticità alcuno dubita.

BALBI ADRIANO. Fu uno dei più celebri geografi e statistici moderni, ed uno degli uomini di lettere meglio ricompensati in una età, cui nessuno accusò di esser prodiga in questo particolare. La sua biografia è nel catalogo delle sue opere. Nacque a Venezia il giorno di s. Marco (25 aprile) 1782 da Rodolfo e Maria Bonmartini Peris di Veglia. — Collocato a dieci anni nel collegio dei nobili a Venezia, e destinato alla marina, per il grande cataclisma sociale avvenuto inuitò carriera. A diecinove anni insegnò geografia e matematica in S. Vito al Tagliamento; poco dopo geografia e lingua francese nel collegio di S. Michele di Murano, dove dettò il suo *Prospetto fisico politico dello stato del globo* (Venezia, 1808): primo trattato pubblicato secondo il sistema delle regioni idrografiche. Professore fisica nel liceo di Fermo. Poi le vicende del 1815 lo balestrarono nell'amministrazione dei beni dello Stato a Venezia. Coniugatosi in matrimonio coll'attrice Carolina, figlia di Carlo Michele di Meilan, esule marsigliese, viaggiò in Portogallo, dove nel 1820 pubblicò a Lisbona la prima sua opera francese: *Tableau politico-statistique de l'Europe en 1820*. A questa seguì nel 1822 a Parigi in due volumi: *Essai statistique sur le royaume de Portugal et d'Algarve, comparé aux autres états de l'Europe*. Nel 1826, dopo due lustri di fatiche ingegnose e costanti, pubblicò a Parigi il primo volume del suo *Atlas ethnographique du globe, ou classification des peuples anciens et modernes, d'après leurs langues*. Non istampò più il promesso secondo volume: *Tableau physique, moral et politique des cinq parties du monde*. In questo lavoro dovette naturalmente giovare delle opere de' suoi predecessori e dei suoi contemporanei: anzi fu suo merito di aver prima rese popolari in Francia le opere d'illustri etnologi e filologi di Germania e d'altre nazioni. Alle materie raccolte e scelte da altri, egli ispirò l'anima di una vita novella. Malte-Brun, in un suo lavoro inserito nei *Débats*, primo dicembre 1826, collocò Balbi nella scienza etnografica a quella altezza in cui sono Linneo ed

Häuy nelle scienze botaniche e mineralogiche. Il filologo specialmente vi risplende in tutta sua luce; ed il merito filologico supera secondo alcuni il merito etnografico. Terminò in Parigi nel 1832 l'*Abregé de géographie rédigé sur un plan nouveau*, stampato e tradotto in tutte le colte lingue di Europa. Compose anche altre opere minori di simile natura. Sotto il ministero Martignac il governo francese gli concesse un sussidio a Parigi. Nel 1835 ebbe la carica di consigliere imperiale per la geografia e la statistica, con lanta pensione. Fu in stretta relazione cogli scienziati più celebri dell'epoca nostra. Le più illustri accademie e corpi scientifici si onorarono di farlo uno del loro numero. I principi d'Europa reggiarono in arricchirlo di doni, e fregare il suo petto di ben meritate insegne di onore. La società francese di statistica universale il 20 ottobre 1835 votava una medaglia in suo onore. Un'altra ne faceva coniare una società di dotti a Parigi nel 1842. L'illustre ingegnere idrografo Vincendon Dunoulin imponeva il nome Balbi al punto culminante dell'Australia. Morì a Venezia il 14 marzo 1848, lieto di lasciare nel suo figlio EUGENIO un degno continuatore delle sue benemerenzze verso la scienza.

Prof. L. GAITER.

BALBINO (DECIMO CELIO o CLAUDIO). Imperatore romano ch'era prima senatore e fu scelto dai suoi colleghi congiuntamente a Massimo Pupieno, per combattere il feroce Massimino, l'anno 238 di G. C. Partì Pupieno per l'Italia settentrionale onde opporsi a Massimino, rimanendo Balbino a Roma, scoppiò poco dopo un grave tumulto, con uccisione di varie guardie pretoriane e di molti cittadini, e con incendio appiccato ad un quartiere della città. Uscito Balbino per tentar di calmare il furore del popolo, fu assalito con sassi e venne ferito. Intanto era rimasto ucciso Massimino sotto Aquileia, onde Pupieno tornò a Roma ed ottenne gli onori del trionfo. I due imperatori governarono entrambi saggiamente per circa un anno, ma vennero poi trucidati entrambi dai pretoriani, che negavano sempre di riconoscere quegli imperatori che il senato e non eglino medesimi avevano innalzato alla porpora. A Balbino e Pupieno successe il giovane Gordiano, che regnò sotto il nome di Gordiano III.

M. B.

BALBO (PROSPERO). Celebre ministro di stato della monarchia sarda, nato a Chieri nel 1762, di famiglia antichissima. Foraito d'ingegno profondo, fece eccellenti studi, e nel 1753 fu nominato segretario aggiunto dell'accademia delle scienze di Torino, nel qual posto contrasse amicizia con tutti i grand'uomini che vi fiorivano, tra cui rammenteremo i grandi nomi di Lagrangia, Ger-

dil, Beccaria e Denina. Insorte le turbolenze della francese rivoluzione, che minacciava l'esistenza politica del Piemonte, fu il conte Balbo dal re Vittorio Amedeo nominato ambasciatore a Parigi, ove fece quanto poté in favor della patria, ma non poté riuscire a salvarla. Caduto il trono sardo, Balbo viene arrestato per ordine del francese governo; liberato, seguì il suo sovrano in Toscana, e reduce a Torino nel 1799, vi fece parte del consiglio supremo. Dopo il 1802, visse ritirato a Torino, finchè fu creato rettore dell'accademia degli studi. Venne poi nominato consigliere dell'università di Francia ed in tale qualità visitò in compagnia dell'illustre Cuvier i licei e le scuole di Genova, Parma, Firenze, Pisa e Siena. Ristauratosi il trono di Piemonte, Vittorio Emanuele inviò Balbo ambasciatore in Spagna. Ei venne poi nominato viceré di Sardegna, donde tornato a Torino, per presiedere all'università, vi istituì tre nuove cattedre, quelle cioè di economia politica, di paleografia e d'antiquaria. Nel 1819 fu nominato primo segretario di stato al ministero dell'interno. Intese alla grande riforma delle leggi da lui medesimo progettata, ma ne fu interrotto dal movimento rivoluzionario del 1821. Sottoscrisse l'atto di abdicazione di Vittorio Emanuele, indi rinunciò ad ogni carica e visse privatamente sotto il re Carlo Felice. Salito al trono, Carlo Alberto creò Balbo presidente della sezione di finanza del consiglio di stato, e della deputazione preposta agli studi di storia patria. Ottenne il gran cordone dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, fu cavaliere dell'ordine civile di Savoia e gran-collare dell'ordine supremo dell'Annunziata. Morì a Torino il 14 marzo 1837, lasciando gli scritti seguenti: *Discorsi sulla fertilità del Piemonte*; *Lezione sul metro sessagesimale egizio*; *Lezioni sull'università di Torino*, ec.

C. G.

BALBOA (VASCO NÚÑEZ DE). È associato il suo nome alla scoperta del nuovo emisfero, alla quale non poco ebbe a contribuire. Fu lo scopritore dell'Oceano Pacifico. Colombo, dopo le isole centrali, aveva posto piede, egli è vero, sul continente dell'America meridionale la quale denominò Costa Paria, ma senza sapere se quel suolo fosse isola o continente. Anzi, secondo il suo primo progetto, volendo dalla parte di sud-ovest scoprire un passaggio tutto marittimo alle Indie, quando prima approdò in America, si credette di essere approdato alle Indie, e diede al paese il nome di Indie, e solo più tardi furono dette Indie occidentali per distinguerle dalle antiche Indie orientali, non sospettando che fra le une e le altre potesse frapporsi l'Oceano Paci-

fico, e la Polinesia. Non era solo Colombo che allora errasse così grossolanamente. Si consultino le lettere di Paolo Toscanelli, celebre cosmografo, e suo amico, e la famosa bolla pontificia, rispettata allora anche dall'Inghilterra, in cui segnavano i confini dei possedimenti nuovi di Spagna e di Portogallo. Balboa, per cercare migliore fortuna, prese parte alla spedizione di Enciso. Giunto nel Darien, fece da' suoi compagni deporre Enciso, ed elegeresi capo. Un giovane capo di Darien, non sapendo come altrimenti liberare il suo paese da questi insaziabili concussori d'oro, accennò a Balboa che oltre il mare era il paese produttore dell'oro. Balboa con novanta europei, e mille indigeni, dopo venticinque giorni di faticoso cammino giunto sopra la vetta di una montagna, vide il gran mare che separa l'Asia dall'America, per cui si apprese come Colombo avesse scoperto non già una prolungazione orientale delle Indie, ma un nuovo emisfero. Balboa, entrato di tutto punto armato nelle acque del mare fino a mezza la persona, presene possesso a nome del re di Castiglia, e lasciò sopra la spiaggia un monumento del fatto a chi sopravvenisse dopo. Gli Spagnuoli conobbero quindi il Perù. Fu questo il campo delle imprese di Pizarro, e che Balboa non poté intraprendere per mancanza di esercito. Il nuovo governatore spagnuolo prima predilesse Balboa fino a dargli in isposa la propria figliuola, poi, non si sa bene per quale cagione, fu suo giurato nemico. Ordinò un processo sulla deposizione di Enciso, Balboa fu trovato reo, e condannato inesorabilmente a morte a S. Maria, malgrado l'intercessione del popolo, che implorava grazia per questo avventuriero, di soli anni quarantadue, al cui ardire ed al cui talento pareva serbata più luminosa e fortunata carriera.

Prof. L. GAITER.

BALDI (BERNARDINO). Per dimostrare colla logica irrefragabile dei fatti come alla nostra nazione ingiustamente si faccia rimprovero di non avere, ne' tempi che furono, studiato altre lingue che le classiche, e per troppo amore di una bella forma letteraria abbia trascurato gli studii più severi, basterà, fra molti altri, ricordare la biografia di Bernardino Baldi. — Nato di nobile famiglia in Urbino nel 1553, visse fino al 1615. Studiò a Padova, ed imparò, secondo il suo epitafio, dodici lingue; secondo qualche biografo, ne imparò sedici. Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla, lo nominò professore di matematiche, e poi abate di Guastalla. Fu a Roma, protetto dal cardinale famoso Cinzio Aldobrandini, nipote di Clemente VII. Poi di nuovo ad Urbino, dalla qual città il duca Francesco Maria della Rovere lo

mandò nel 1612 a Venezia a complimentare il nuovo doge Andrea Memmo, il quale col suo senato fu talmente sorpreso da una sua orazione latina recitata in quella occasione, che gli donò una preziosissima collana di oro massiccio. — Scrisse, in versi, un poemetto sulla *Nautica*, *egloghe* lodate, un poema intitolato *Deifobe*, in cui dalla sibilla Cumana fa recitare la storia di Roma, dalla fondazione della città fino al suo tempo: *Celeo* o *l'Orto*, poemetto in versi sciolti. Nel *Lauro giovanile* si provò a far versi di quattordici, e fin di diciotto sillabe. In versi appunto di diciotto sillabe compose un poema sul *Diluvio universale*; ma non ebbe seguaci, come non ebbero seguaci quelli che in quell'epoca stessa vollero trapiantare nella letteratura nostra tutti i versi e metri dei Greci e dei Latini. — Scrisse in prosa alquanto dialoghi, fra i quali è molto lodato quello sull' *Onore*, e quello sul *Principe* per giustezza e libertà onestamente franca di opinioni. Compilò una cronaca di centotrentasei matematici, da Diogene Laerzio a Guidobaldo Del Monte. Delle vite narrate per disteso dei medesimi, furono pubblicate solamente quelle di Commandino, Erone e Vitruvio: il manoscritto autografo è nella biblioteca Albani di Roma. Stampò in Augusta: *Scamilli impares Vitruvii a Bernardino Baldi nova ratione explicati; De verborum vitruvianorum significatione*. Il Poleni, inserendo queste due opere nelle sue *Exercitationes vitruvianae* (Padova, 1741), riprende il Baldi come censore troppo severo, nè sempre bene informato. Compose: *Vita e fatti di Guidobaldo I di Montefeltro, duca di Urbino* (vol. 2, Milano, 1821); *Vita e fatti di Federico di Montefeltro, duca d'Urbino* (vol. 3, Roma, 1824). Lasciò imperfette due grandi opere geografiche, ora, con molti altri suoi manoscritti, nella biblioteca Albani suddetta. Si provò di dare una spiegazione delle famose tavole Egnubine scoperte il 1444 (Augusta, 1613). Trattò anche dell'asse o peso etrusco. Compose una storia di Guastalla fino al 1536, ancora inedita. — Tradusse dal caldeo in latino la parafrasi di Onkelo sul Pentateuco, tradusse dall'arabo in latino alcuni salmi; compilò due dizionari ed una grammatica araba, una grammatica persiana, una grande raccolta di vocaboli turchi, ungheri, gotici. Tradusse in latino la *Belpoeca* di Erone Ctesibio; in italiano le *Macchine semoventi* di Erone Alessandrino, e le *Esercitazioni sulla meccanica* di Aristotele, ed i *Fenomeni* di Arato. Pare abbia altresì incominciato a tradurre i *Paralipomeni* di Quinto Calabro, la *Corona dell'anno* (che fu poi stampata in Vicenza il 1583), la *Scala celeste*, la *Parafrasi di*

Giobbe, ed altre opere. — Fu uno dei rari uomini dotati di un sapere quasi universale.

Prof. L. GAITER.

BALENOTTERA o **BALENOTTERO**. È vocabolo ibrido perchè composto dal latino *balaena*, e dal greco *pteron*, ala o pinna, ed è il nome d'un genere, o, secondo altri, di un sottogenere di mammiferi della classe dei *cetacei*, caratterizzato da barbigli o lamine cornee, che orlano in luogo di denti la mascella superiore; da sfogatoi o sfiatatoi a doppia apertura situati alla metà della lunghezza della fronte, e da una pinna o natatoia dorsale triangolare, senza sostegni o raggi ossei, curvata all'indietro alla sommità e corrispondente al di sopra dell'ano; a questo allude il nome generico, la cui etimologia abbiamo di sopra accennata. La specie che serve di tipo al genere o sottogenere è il **BALENOTTERO A VENTRE LISCIO**, *balaena physalus* di Linneo e Lacépède, *finnfisk* degli Olandesi. È questo il più grande di tutti i cetacei, giugnendo fino a 100 piedi di lunghezza; piccolissima n'è la curva mascellare, di che risulta che cortissime sono le lamine dei barbigli, non eccedendo un piede la massima loro lunghezza, sebbene in proporzione sieno molto larghe. Sono questi enormi animali più smilzi delle balene; la loro testa forma un terzo della loro lunghezza totale; il di sopra di essa è d'un colore bruno lucente, analogo al color della tinca, ed il ventre è bruno. Il balenottero soflia l'acqua con maggior forza della balena, cui parimente supera in robustezza ed in velocità; alita i mari boreali, ma dando la caccia ai banchi di pesci, di cui si nutre, giugne perseguitandoli fin sotto il tropico; non se ne fa pesca che per necessità se mancano le balene propriamente dette, perchè il suo adipe o lardo è men copioso di olio, onde la sua pesca è meno produttiva e nel tempo stesso più pericolosa. X-O.

BALKAN. V. **BALCAN**.

BALLISTEO. Chiamavano *ballistum* gli antichi una specie di canzone o ballata popolare, che qualche autore, ed Ateneo fra gli altri, appellò anche *ballismum*. Era questa una specie di canzone o ballo militare, ch' eseguirasi per festeggiare una riportata vittoria, così denominata dal greco *ballo*, lanciare, agitare, o da *ballismos*, carola, danza a saltelli; pei movimenti specialmente usati in siffatto ballo, consistenti segnatamente nell'alzare e dondolar la mano, raggiandola. I ballistei o ballismi erano canzoni composte alla buona, da poeti di bassa sfera, che poco piccavansi d'osservanza delle leggi prosodiche. Vopisco ci ha conservato il ballisteco stato cantato in onore di Aureliano in occasione della guerra sarma-

tica, nella quale si disse aver egli ucciso quarant'otto nemici di sua mano. Ercolo:

*Mille, mille, mille, mille,
Mille, mille decalvionis
Unus homo mille, mille,
Mille, mille decalvionis.
Mille, mille, mille vivat
Qui mille, mille occidit.
Totum uni habet nomen
Quotum fuit sanguinis.*

L'autore medesimo riporta pure un altro canto popolare dello stesso genere, ch'è il seguente:

*Mille Francos, mille Sarmatas
Semel occidimus:
Mille, mille, mille, mille,
Mille Parisi quocumque.*

Beo vede ognuno quanto è barbara la poesia di questa canzone, e come non potesse essere che d'infima classe i poeti che se ne occupavano. M. B.

BALSAMODENDRO. V. BALSAMINO.

BALUZIO (STEFANO). Dotto istoriografo francese del secolo XVII, nato nel 1650 a Tulle, capoluogo del dipartimento della Corrèze. Preso dal celebre Colbert per suo bibliotecario, fu creato nel 1670 professore di diritto canonico nel collegio di Francia, indi ispettore di questo scientifico stabilimento. La sua *Storia genealogica della casa d'Alvergne*, pubblicata a Parigi nel 1708 in due volumi in foglio, alcuni passi della quale favorivano le pretese del duca di Buglione (Bouillon) sulla cocon d'Alvernia, fece sì che Luigi XIV gli tolse la cattedra e lo esiliò da Parigi, ove non fu richiamato che dopo la pace d'Utrecht nel 1713, ed ove morì nel 1718. Le principali sue opere sono, oltre quella suindicata: *Regum francorum capitularia*, Parigi, 1677, 2 vol. in fol., ristampata nel 1780, con aggiunte di Chinic. — *Conciliorum nova Collectio*, 1683, 10 fol. — *Vite dei papi d'Avignone*, Parigi, 1693, 2 vol. in 4., opera che a Roma venne posta all'indice. — *Supplemento ai concilii del p. Labbe*, Parigi, 1683, in foglio. — *Historia tulensis*, Parigi, 1717. — *Miscellanea*, Parigi, 1678-1715, 7 vol. in 8., ristampati con aggiunta a Lucca nel 1761, in 4 vol. in fol., ec. Tutte le sue opere ascendono al numero di 45, e pochi doti ebbero quant'egli cognizione d'antichi libri e manoscritti. M. B.

BAMBOCCIO. V. BAMBOCCATA.

BAN. Voce slava, che suole tradursi in latino per *banus*, e con cui denotavasi in Ungheria, e nelle marhe orientali di quel regno e dell'impero germanico, un comandante o governatore militare, che potea venir assomigliato ai margravi. Il ban era eguale in dignità al palatino d'Ungheria, aveva gli stessi diritti e doveri, e prendea po-

Enc. App. fasc. 262.

sto immediatamente dopo il re. Comandava superiormente le truppe del *Banato* (V.) e dovea provvedere al mantenimento dell'esercito. Le conquiste dei Turchi andarono togliendo all'impero germanico i banati di Valacchia, di Bulgaria, di Bosnia e di Servia. Le storie rammentano pure i banati di Kraiova, di Makhof, di Sreberniki, di Jaicza, ec. Oggidì più non esiste che quello di Croazia, il cui ban è il terzo dei baroni ungheresi; segue in ordine subito dopo il *judecuriae* e comanda anche nei distretti militari di Gradiska e di Brod. Quanto al banato di Temeswar, va esso debitore del suo nome alla sua posizione limitrofa agli altri banati; ma del bano di Temeswar non trovasi fatta menzione in luogo alcuno. M. B.

BANCHETTA, o, meglio, BANCHINA. È un rialzo di terreno mediocremente rilevato dietro il parapetto d'un'opera di fortificazione, di contro all'interna scarpa di esso, sul quale salgono i soldati per sfacciarsi, esplorar la campagna e tirare contro i nemici. Dev'esser la banchina, che dicesi pure da molti *panchina*, più o meno larga, secondo il numero delle file dei soldati, che devono ordinarsi. Il suo piano dev'esser quasi orizzontale, cioè inclinato verso l'interno dell'opera in vista di dar luogo allo scolo delle acque piovane. L'altezza del ciglio del parapetto dal detto piano vien determinata da quella alla quale un uomo di ordinaria statura può appuntare il fucile orizzontalmente. Si ascende alla banchina per una comoda rampa o scarpa, alla quale dasi una base doppia della sua altezza; ma quando la banchina è molto elevata al di sopra del terrapieno, tale scarpa ne ingombrerebbe una gran parte, per cui vi si sostituiscono vari gradici alti 400-500 millimetri, il cui terreo si sostiene con rivestimenti di fascine. — Il nome di banchina o *panchina* si dà pure a quello spazio piano, che serve a meglio assicurare gli argini e le ripe d'un fosso quando sono molto larghe, ed il fosso ha grande profondità; ed all'avanzamento di muro dalle fondamenta su cui è piantata la pila d'un ponte, ch'è detto anche *risega*; ed allo spazio di terra, che è tra la guida d'una strada e gli orli dei fossi laterali; ed alle coperte di pietra d'un parapetto o d'una spalletta. X-O.

BANDA (ORDINE DELLA). Ordine cavalleresco istituito nel 1532 da Alfonso XI re di Castiglia, per cofferirlo a coloro che combattuto aveano per un decennio contro gl'infedeli. Più tardi venne concesso anche a chi avea servito un decennio negli eserciti spagnuoli o nella corte di Spagna. Erano però esclusi da quest'ordine i prinogeniti delle grandi famiglie. Fu così denominato, perchè la decorazione di esso era una grande fettuccia rossa in forma di

croce, che portavasi sulla spalla destra ed era fermato sotto il braccio sinistro. Secondo altri, compreso il Muroni, tale decorazione pendeva dalla spalla sinistra verso il fianco destro. Quest'ordine fu approvato dal papa Giovanni XXII, il quale volle esserne il gran mastro. Il re di Castiglia Giovanni I lo ampliò col creare 100 nuovi cavalieri il giorno della sua incoronazione. Ferdinando I lo trasferì nel regno d'Aragona intorno all'anno 1412. Venne poi abolito, ma Filippo V lo ristabilì in principio dello scorso secolo.

Essendo la città di Palenza, in Spagna, assediata dagli Inglesi, durante il regno di Giovanni I re di Castiglia (1379-1390), venne valorosamente difesa dalle donne di essa, che, facendo un'improvvisa sortita, costrinsero i nemici a levar l'assedio. Furono esse premiate col conferir loro tutti i privilegi dell'ordine della banda e coll'abilitarle a portare una sciarpa d'oro che dalla spalla destra scendeva sotto il braccio sinistro.

C. G.

BANDA MILITARE. V. Banda.

BANDERESE. Lo stesso che alfiere o banderajo, porta - insegna, porta - bandiera, porta - standardo, vessilifero, ec.

Allorché il regime feudale ebbe trasformati in proprietà ereditarie i titoli, le dignità, i benefici, che stati erano fin allora distinzioni, premi, uffizi temporari e revocabili, la carica di banderese o porta-standardo, detta in francese *banneret*, divenne una prerogativa della nascita annessa al possedimento d'un feudo di reddito sufficiente per poter mantenere a proprio carico una compagnia d'uomini d'armi al servizio del sovrano. Questi titolati erano di grado inferiore ai baroni, e distinguevansi in cavalieri grandi e piccoli: i primi erano quelli detti propriamente in francese *bannerets*, voce che in italiano fu tradotta con quella di *banderesi*; ed i secondi chiamavansi in Francia *bacheliers*, e *baccellieri* in italiano. Il celebre Cuiaccio vuole derivare *bachelier* da *bucellarius*, ch'era una guardia del corpo; ma Fauchet e Menagio lo derivano invece da *bas chevalier*. I primi appartenevano all'alta nobiltà, ed i secondi alla media.

Il banderese esser doveva gentiluomo di nascita e d'armi, cioè di nobiltà antica; doveva avere il diritto di assoldare un certo numero d'uomini d'armi, ed essere hastantemente ricco per mantenere almeno trenta di essi. Suo era la spesa a tal uopo occorrente, giacché ciascun uomo d'armi aveva, oltre ai famigli, due cavalieri che lo servivano, armati uno di balestra e l'altro di arco e d'accetta; quindi trenta uomini d'armi esigevano almeno 90 cavalli. — I cavalieri banderesi durarono dal tempo del re Fi-

lippo Augusto fino all'istituzione delle compagnie d'ordinanza sotto Carlo VI verso il fine del secolo XV, essendo stati allora tutti gli uomini d'armi ordinati in compagnia.

I gentiluomini che brainavano d'esser creati banderesi, presentavano al re o al suo luogotenente, in giorno di battaglia, il loro standardo ch'egli riduceva una bandiera, tagliando la coda del pennone presentatogli, con che prendeva essa bandiera figura quadrata, perchè fosse distinta dal pennone a coda, ch'era insegna dei baroni.

In caso di guerra, i cavalieri univansi sotto lo standardo del banderese di terza classe, del quale erano vassalli, il quale andava ad unirsi alla bandiera del visconte o barone; ed il conte sotto la sua conduceva i cavalieri di seconda e terza bandiera ch'erano nella sua giurisdizione. — Secondo un antico cerimoniale, un banderese aver doveva cinquanta lance oltre un proporzionato numero d'arcieri e di balestrieri; cioè 25 attivi, e 25 di riserva colla bandiera.

Una delle più ampie e valutate prerogative della nobiltà era appunto quella del levar bandiera, ed il titolo di banderese era il più pregiato dai grandi dignitari. Spettava ai soli cavalieri banderesi il titolo di *messere* o *monsignore*, l'uso degli speroni dorati, degli abiti di velluto, e delle più preziose pellicce. Una *banderessa*, cioè la vedova d'un banderese, era qualificata dama o damigella, secondo il titolo di cavaliere o di scudiere del suo defunto marito.

In Italia i banderesi furono conosciuti come vassalli dei re di Francia, da questi condotti alla guerra, e ciò fino dal tempo di Giovanni Villani, il quale ne parla nella sua storia; essi però non mai entrarono nelle istituzioni militari italiane, dalle quali le costituzioni delle repubbliche li escludevano. In processo di tempo i Romani ammisero il loro nome nelle istituzioni municipali, e sul finire del secolo XV denominarono *banderesi* i capi del popolo, che portavano le bandiere dei tredici rioni di Roma. I capo-rioni di questa metropoli si chiamarono per la prima volta *banderesi* sotto Urbano V, nel 1362, dalle bandiere che da essi recavansi alla guerra. Divenuti in seguito temerarii e pretendenti, invasero a mano armata il conclave nel 1378 alla morte di Gregorio XI, esigendo che si eleggesse un papa romano; nel 1381 cacciarono di Roma il senatore, e più tardi costrinsero Bonifazio IX a riparare a Perugia; ei però trovò poi modo di ricuperare la sua autorità ed anzi soppresse i banderesi. Ma durava lo scisma e debole era il potere del papa, onde i banderesi tornarono a rivivere e ad insolentire, ed obbligarono di nuovo Bonifazio IX a lasciar la metropoli. Nell'anno 1400, pregato il papa dai Romani a tornare a Roma, egli assenti a

patto della perpetua abolizione dei banderesi. Nel 1408, Gregorio XII li creò di nuovo, vedendosi minacciato da Ladislao re di Napoli, ma quando questo monarca entrò in Roma, i banderesi dimisero la loro insegna e carica, nè di essi più parlano le storie. Furono loro surrogati i *caporioni*.

M. B.

BARABBA. Voce ebraica che vale letteralmente *figlio della vergogna*, e fu il nome di un famoso ladro, ch'era anche reo di omicidio e di sedizione. Usavasi presso gli Ebrei, nella solennità della Pasqua, condonare ad un detenuto la pena che aveva incorsa e metterlo in libertà; laonde Pilato, che non trovava motivo sufficiente di condannar Gesù Cristo, sicchè desiderava dimetterlo assolto, cercò di valersi dell'uso suaccennato, e propose agli Ebrei la sua liberazione nella ricorrente Pasqua; ma essi, accecati dall'odio contro il Salvatore, rifiutarono la proposta assoluzione di lui, e vollero che fosse invece liberato il ladro ed omicida Barabba.

C. G.

BARALOTTI. Setta particolare di eretici di Bologna, che consideravano di proprietà e d'uso comune tutto quello che possedevano, compreso le mogli e i figliuoli. Vennero anche denominati *Obbedienti* per la somma facilità con cui acconsentivano alle più ree cupidigie. Del resto, si davano in braccio a disordini d'ogni genere.

C. G.

BARATRO. Voce greca, che gli etimologisti derivano da *baino*, andare, da cui si fece *batron* e *bathron* e per pleonismo *barathron*; era il nome proprio d'un abisso o d'una profonda voragine dell'Attica, presso la città, in cui precipitavansi i delinquenti e malfattori. Era a foggia di pozzo, rivestito di pietra, da cui sporgevano lamine di ferro taglienti ed aguzze punte, per cui i colpevoli che vi si gettavano giungevano al fondo tutti lacerati. Sembra che in origine siensi chiamati baratri le voragini che trovansi nei letti di certi fiumi ove sprofondasi l'acqua, dette pure da *baino*, andare, allusivamente all'andarvi dell'acqua; od anche quasi *abatto*, cioè *inaccessibile*. Avvi pure chi intendeva originariamente *baratro* per un semplice luogo pieno di fango, e, come tale, impervio, locchè riesce appunto all'*abato*. — Del resto, racconta Suida che nel baratro dell'Attica venne precipitato un sacerdote di Cibele, per aver predetto agli Ateniesi la venuta della دعا per riprendere la figlia. Poco dopo successe una grande siccità seguita da carestia; l'oracolo consultato dichiarò ciò provenire dalla collera di Cibele, stata offesa nel suo sacerdote: doversi quindi placarla con sacrificii e rosmare l'abisso; ciò si fece ed il flagello cessò. — In generale, diedero i Greci poeticamente il

nome di baratro a qualsiasi gorgo, vortice, precipizio, crema o luogo profondo. Analogo significato dassi a questa voce anche in italiano, ma più specialmente ancora quello d'*inferno*.

M. B.

BARBARELLI. V. GIORGIONE.

BARBARI (EMIGRAZIONI DEI). V. BARBARI (*Invasioni dei*).

BARBARIGO. Cognome di famiglia venetica illustre nei fasti di questa repubblica, e della religione.

GIOVANNI, procuratore di S. Marco, è celebrato come il primo introduttore delle artiglierie in Italia. Se non il primo a rigore cronologico, essendo oggi incerto quando veramente, da chi, e come sia stata inventata, o meglio dall'oriente portata fra noi la polvere pirica, non meno che la stampa e la bussola; Giovanni Barbarigo fu certo fra i primi che, in conseguenza di questa grande invenzione, od importazione, rinnovarono la militare artiglieria.

MARCO per soli nove mesi fu doge di Venezia, successo a Giovanni Mocenigo il 1485.

AGOSTINO successe nel posto di doge al fratello Marco, dal 1486 al 1501. È celebre la resistenza che oppose a Carlo VIII nella famosa sua calata in Italia, e l'esito infelice della battaglia di Fornovo il 5 luglio 1495. Sotto di lui la repubblica ebbe l'isola di Cipro.

AGOSTINO fu inviato della repubblica a Filippo II di Spagna: come provveditore generale assistette alla grande battaglia di Lepanto, e vittoria decisiva delle armi cristiane contro le ottomane, il 1571, che può riguardarsi come l'ultimo episodio delle crociate. Agostino, che molto si adoperò per far conseguire ai nostri quella vittoria, morì un'ora dopo per gravissime ferite avute nel conflitto: morì felice, perchè vide la sua repubblica vincitrice, nè vide avverato il detto di un ministro turco in quella occasione: O Venezziani, sbaragliando a Lepanto la nostra flotta, ci recidete la barba, e la barba ancora spunterà; noi col rapirvi Cipro ed altre piazze, vi taglieranno un braccio, nè il braccio spunterà più! Nella sala del Senato è una statua eretta a suo onore.

Fra i molti Barbarigo benemeriti della religione, ANGELO, nipote di Gregorio XII per parte di madre, morto nel 1418, fu vescovo di Cimeria nell'isola di Negroponte, e poi di Verona, creato cardinale il 1408. Fu zelantissimo per la disciplina ecclesiastica, tanto rilassata in quel secolo: morì a Genova, ritornando dal concilio di Costanza con Martino V.

GREGORIO, nato nel 1625, morto nel 1697, vescovo di Bergamo, poi di Padova, e cardinale. Protesse gli studi: fondò seminarii e collegii: favorì la stampa, massimamente in

Padova: fu assunto all' onore degli altari da Clemente XII il 1761.

GIOVANNI FRANCESCO, nipote di Gregorio, vissuto dal 1661 al 1730, fu ambasciatore per la repubblica a Luigi XIV, primicerio di S. Marco, cardinale vescovo di Verona, poi di Brescia, finalmente, di Padova, dove ampliò il seminario, fondò monasteri femminili, liberalissimo coi letterati, cogli studiosi, coi poveri.

MARCO ANTONIO, vissuto dal 1620 al 1706, fu cardinale, vescovo di Corfu, e poi di Montefiascone, ove fondò il seminario, e fu liberalissimo coi poveri.

Prof. L. GAITER.

BARBERINO (FRANCESCO da). Uno dei più antichi e lodati poeti italiani del suo secolo, nato nel 1264 in Barberino, castello di Toscana, in Valdelsa. Fece i suoi studi nelle due celebri università di Padova e di Bologna, dedicandosi al diritto civile e canonico. Ottenne la laurea in ambe le leggi nel 1315, conferitagli dal papa Clemente V, essendo egli intervenuto in qualità di avvocato ecclesiastico al concilio ecumenico di Vienna del 1311. Morì a Firenze nell'aprile 1348, nella grave pestilenza che afflisse in detto anno quella capitale. Deve considerarsi uno dei fondatori dell'italiana letteratura. Oltre all'essere buon poeta, fu anche celebre oratore e ragguardevole giureconsulto. Compose un poema polimetro, intitolato *Documenti d'amore*, che fu stampato a Roma dall'Ubalдини nel 1640. Non è un poema erotico, come parrebbe indicasse il suo titolo, ma bensì un'opera filosofico-morale, divisa in dodici parti, ciascuna delle quali tratta di qualche virtù e del premio ad essa competente. Lo stile non è certamente facile nè gran fatto elegante, e vi s'incontrano molti provenzalisismi; nondimeno è testo di lingua. — Filippo Villani, che scrisse la vita del Barberino, accenna un'altra sua opera col titolo: *Del reggimento dei costumi delle donne*, che fu pubblicata in Roma nel 1815, tratta da un codice vaticano e divisa in venti parti: vi si leggono diciassette graziose novelle, taluna delle quali è mista di prosa e di versi. Dice il Galvani, nella sua opera intitolata *Poesia de' Trovatori*, che il Barberino prese verisimilmente il disegno di questo suo componimento dalle poesie di Raimbaldo d'Orange, da esse pur traendone la forma e disposizione. L'Ubalдини, che ne scrisse e pure la vita, ed il celebre Magliabechi, opinarono che parecchie novelle del *Novellino* sieno realmente del nostro autore. M. B.

BARBETTA. Nella terminologia della militare fortificazione così chiamasi, come pure *barba*, un rialzo di terra costruito nel terrapieno d'un'opera, su cui si piantano i cannoni che devono far fuoco quasi raden-

do il piano superiore o il pendio del parapetto. Per un pezzo di grosso calibro, la barbetta ha, sopra la faccia d'un'opera, 6 metri di fronte, e la profondità pel rinculamento è sempre di 7 in 8 metri. Le rampe o salite per montare l'artiglieria sulla barbetta aver devono la larghezza di 3 metri e la base sestupla dell'altezza. La terra di queste rampe, non meno che quella della barbetta si deve sostenere a scarpa naturale. — Nelle opere di fortificazione campale, l'artiglieria fassi ordinariamente giocare in barba per meglio scoprire il terreno e seguire in tutte le direzioni i movimenti del nemico. C. G.

BARBETTI. V. VALDESI.

BARBIERI (GIUSEPPE). Ved. in fine della lettera.

BARBO. Famiglia patrizia veneziana, che produsse varii individui ragguardevoli, e fra gli altri i seguenti:

PIETRO BARBO, che nel 1464 fu eletto papa prendendo il nome di *Paolo II* (V.).

PAOLO BARBO, fratello del precedente, nato nel 1415; fu buon oratore latino, sostenne con onore parecchie delle primarie cariche della repubblica, e concluse nel 1454 la pace di Lodi fra Venezia ed il duca di Milano. Fu inviato ambasciatore in Francia nel 1461 all'avvenimento al trono di Luigi XI per complimentarlo, ed arringò il nuovo re a Tours; il suo discorso in latino fu pubblicato in una collezione intitolata: *Orationes aliquot patriciorum venetorum*, Padova, Comino, 1719, in 4. Morì a Venezia nel 1464, pochi giorni dopo l'innalzamento di suo fratello al pontificato.

MARCO BARBO. Cugino del papa Paolo II (V. sopra), creato cardinale nel 1471, fu legato pontificio in Germania, in Polonia ed in Ungheria, e riuscì ad operare la riconciliazione dei re di questi due ultimi stati. Morì nel 1490.

LUIGI BARBO fu nel 1409 abbate di S. Giustina di Padova, e fornì una specie di congregazione, i cui membri erano benedettini, conservando poi i loro abiti particolari; e ne fu eletto priore generale, e morì vescovo di Treviso nel 1440. M. B.

BARCA, vocabolo di incerta etimologia, era in Cartagine il nome generico dato alla famiglia da cui uscirono Amilcare, Asdrubale, Annibale, ed in generale al partito bellico, contrario al partito conservativo, pacifico, commerciale, rappresentato dalla famiglia degli Annoni. Fin dalla fondazione di Cartagine sotto Didone (o storia, o mito che sia), l'elemento guerresco, proprio degli indigeni Africani, si mescolò coll'elemento commerciale proprio dei sopravvenuti Fenici: onde Virgilio con profonda filosofia di frase disse Cartagine: *Dives opum* (elemento fenicio), *studisque asperima belli*

(elemento africano). Consona all'accordo od al conflitto di questi due elementi procede tutta la storia cartaginese a noi nota. Il prevalente elemento fenicio conchiude prima delle famose tre guerre contro i Romani i trattati commerciali colla romana repubblica non è molto scoperti; ed esibisce utile soccorso ad essa per mare contro Pirro. Il prevalente elemento africano intima poi la guerra prima a Roma, che si conchiude perdendo l'onore, ma conservando ricchezza e commercio, col trattato delle isole Egadi, quando prepondera sulla bilancia l'elemento fenicio. Annibale, capo del partito dei Barea, continua la guerra fatta, contro sua voglia, dagli Annoni interrompere a suo padre Amilcare: assedia Sagunto, penetra dalla Spagna, attraverso i Pirenei e le Alpi, nella Gallia Cisalpina: vince al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Cannae... Mentre è lontano dalla patria, vi padroneggiano da capo gli Annoni: gli negano soccorsi di soldati, di denaro: lo costringono alla dimora in Capua: lo richiamano poi dall'Italia, ed affrettano nel disastro di Zama il suo Waterloo. Vinto, coltiva i campi, favorisce il commercio, studia di farsi amici gli Annoni per ripigliare la guerra: ma questi che preferiscono l'ozio pingue alla dura gloria, svelano i suoi progetti ai Romani, e lo costringono alla fuga. Altrettanto si vede nella terza guerra, e nella distruzione di Cartagine. È interessante in tutte le varie fasi della storia cartaginese riscontrare il corso di questi due elementi; e paragonarli al corso ed alla varia influenza nella storia d'Inghilterra dei due partiti dei wighs e dei tory. Prof. L. GAITER.

BARDESANE. Eresiarca del secolo II, nato in Siria d'una famiglia originaria di Edessa. Avea fino e sugace ingegno, coltivato dagli studi filosofici, e si procurò per tempo gran fama col suo zelo per la difesa della religione. — Compose molte opere e soprattutto una riputatissima in cui combatteva la dottrina del destino e della fatalità; ce ne conservò Eusebio (*Preparazione Evangelica*, XI, 10) un lungo e notevole frammento in lingua greca. Fu egli in somma per molti anni una delle celebrità del cristianesimo, a cui il filosofo Apollonio avea tentato di rapirlo, ma né promesse né minacce valsero a fargli abbandonar la religione, cui tanto gloriosamente professava e difendeva. Ignorasi per qual via ed in qual epoca si sia egli lasciato indurre nell'eresia dei Valentiniani. In questa non durò lungamente, ma non se ne ritrasse che per cadere in altri errori nel cercare la soluzione del quesito: Perché v'ha il male nel mondo? Adottò la filosofia orientale con varie modificazioni, e contro i Marcioniti scrisse alcuni dialoghi molto stimati. La sua con-

dotta morale fu irreprensibile. Ebbe un figlio, di nome Armonio, che seguì gli errori del padre, e più altri ne aggiunse sull'origine dell'anima. Furono entrambi buoni poeti, esposero le loro dottrine in bei versi, e composero degl'inni in lingua siriana, che dal popolo venivano cantati, col qual mezzo diffusero sommamente la loro eresia. Si fu per distruggere l'effetto pernicioso di questi componimenti, che s. Efrem, diacono di Edessa, scrisse in versi la dottrina ortodossa della Chiesa. La setta dei Bardesaniti sussistette fino al secolo V, epoca in cui alfine scomparve. C. G.

BARDOTTO. Così chiamasi, propriamente, l'animale ibrido proveniente dallo accoppiamento d'un cavallo con un'asina; quello prodotto da un asino e da una cavalla dicesi mulo.

Si chiama pure *bardotto* quell'animale qualsiasi che il mulattiere conduce seco per suo proprio uso personale.

E siccome poi è invalso l'uso che per lo stallaggio del bardotto il mulattiere non paga cosa alcuna, se ne trasse la locuzione *passare per bardotto*, che dicesi di chi non paga la sua quota di spesa d'un pranzo o d'una cena, ec.

E *bardotti* diconsi coloro che tirano le barche coll'alzaia lungo i fiumi e canali.

C. G.

BARGAGLI (SCIPIONE). Elegante prosatore e novelliere italiano, nato a Siena verso la metà del secolo XVI, ove fu uno dei socii più attivi ed applauditi dell'accademia detta *degli Intronati*, ed ove morì nel 1612, dopo d'aver pubblicato varie opere, tutte più o meno pregiate. La più nota e popolare è quella intitolata *I Trattenimenti*, Venezia, 1587, in 4.; alcuni la denominano *Novelle del Bargagli*. Imitando egli in queste il Decamerone, finge che quattro donne galanti e cinque giovani trovinsi uniti in conversazione nel 1555, mentre Siena era assediata dalle armi di Carlo Quinto, e si divertano a proporre ed andar sciogliendo quesiti riguardanti cose d'amore, indi raccontando novelle. Non è quest'opera insudiciata da laidezze nè da narrazioni umorali: comincia con una viva descrizione delle calamità e privazioni che i Sanesi soffrir dovettero in quell'assedio, relazione scritta colla massima fedeltà storica e che desta il più vivo interessamento. Altre opere del Bargagli sono: *Delle imprese*, Venezia, 1594, in 4., trattato pieno di erudizione sull'origine delle imprese che nei tempi della cavalleria assumevansi dai cavalieri e sulla lingua simbolica dei motti che vi si leggevano. È considerato uno dei migliori scritti di questo genere. — *Il Turamino, ossia Del parlare e dello scrivere sanese*, Siena, 1602, in 4., opera intesa a provare che la lingua

italiana è sanese piuttosto che toscana; è un dialogo intorno ai vari dialetti di Toscana ed al sanese segnatamente, con cenni sulle principali differenze di pronuncia, e sulle diverse voci usate in ciascuno di essi per esprimere uno stesso oggetto; vi è pure aggiunto un catalogo degli antichi scrittori sanesi, poeti principalmente. — *I Rovesci delle medaglie*, Siena, 1599, in 12. — *Jefte*, tragedia latina di Buchanan, tradotta in italiano, Venezia, 1600, in 12., ec. C. G.

BARONI (CONGIURA dei). Ferdinando figlio naturale di Alfonso il Magnanimo re di Napoli e d' Aragona, era un principe di vile carattere, cupo e vendicativo, per cui, alla morte di quel monarca, i baroni si concertarono per escluderlo dal trono, e posero gli occhi (1461) sopra Giovanni duca titolare di Calabria, figlio di Renato d' Angiò che avea protestato contro l'atto che lo avea deposto. Facile fu quindi persuaderlo a tentare la conquista del regno di Napoli, brigando l'aiuto delle due repubbliche di Firenze e di Venezia. Numerosissimi signori napoletani inalzarono la bandiera d' Angiò, tra gli altri il principe di Taranto, Orsini, ch'era il più potente vassallo della corona, ed anche il giovane Piccinino, ultimo dei grandi condottieri, imitato dai veterani delle guerre antecedenti. Ma Giovanni d' Angiò fallì nel suo tentativo: dopo qualche felice successo, che pare facesse ben augurare della sua impresa, abbandonato dai Genovesi, nulla poté intraprendere d' importante; i baroni conobbero ch' eransi incautamente impegnati, e si sottomisero l'uno dopo l'altro a Ferdinando. Questi prese le più oppressive misure, nelle quali fu appieno secondato da suo figlio, onde i Napoletani gemevano sotto il peso d' intollerabili gravèzze. I baroni quindi si sollevarono di nuovo, e chiamarono in aiuto il papa Innocenzo VIII e Renato II duca di Lorena, al quale offrirono la corona di Napoli. Ma non vedendo essi giugnere nè Renato nè le armi pontificie in loro sussidio, s' accomodarono con Ferdinando, stipulando un trattato colla mallevèria del re di Spagna, di Lodovico Sforza di Milano, e di Lorenzo De' Medici. Ma due giorni dopo, Ferdinando e suo figlio invitarono a corte i primari baroni sotto colore di festa nuziale, e caricatili di catene li fecero perir nei supplizii. Il solo principe di Salerno, Sanseverino, riuscì a salvarsi, passò a Venezia, indi in Francia, ove, anelando alla vendetta, adoperossi a tutta possa a concitare il re Carlo VII contro il tiranno che a tradimento immolato avea i suoi colleghi e concittadini. Di fatti, alcuni anni dopo, i Francesi scesero in Italia ed eseguirono rapidamente la conquista del regno di Napoli. La storia di questa congiura venne con somma eleganza di stile e

parità di dizione scritta in italiano da Camillo Porzio, e venne più volte stampata, ed anche inserita dall' Editore di questa *Enciclopedia* nella sua *Biblioteca d' opere classiche antiche e moderne*. M. B.

BARRIERA (TRATTATO della). Fu concluso nel 1716 tra l'imperatore di Germania Carlo VI e gli Olandesi, e venne steso in 29 articoli. In virtù di questo trattato, gli Olandesi ebbero la facoltà di mettere guernigioni nelle città di Namur, Tournai, Meun, Furnes, Warneton, Ipri, Dendermonda e Ruremonda, e nel forte della Kenoque, il cui complesso forma una linea di barriera, donde venne la denominazione data dagli storici dell' epoca a questo trattato. Le dette guernigioni esser dovevano metà austriache e metà olandesi, e le truppe che le componevano o i loro comandanti erano obbligati a prestare giuramento di fedeltà alla casa d' Austria prima d' entrare in guernigione. C. G.

BARRO o BARO. È un barattiere, un truffatore, un giuntatore, e, più specialmente, un giocatore di vantaggio, quegli che nel giuoco inganna il suo avversario con male arti, guadagnandogli indebitamente il danaro. Vogliono alcuni etimologisti, che la voce provenga dallo slavo *varav*, che significa *fraudolento, ingannatore*. Dicesi talvolta *baro* in significato generico di ladro, birbante, frodatore, persona di mal affare.

C. G.

BARROW (ISACCO). Geometra inglese, precipuamente celebre per essere stato il maestro di Newton. Nacque a Londra nel 1630, e sebbene prediligesse lo studio della matematica, nondimeno la lettura d' Eusebio e di Scaligero lo indusse a quello della cronologia; da questo passò all' astronomia e dall' astronomia alla geometria. La sua conoscenza della lingua greca e dell' araba produsse le sue latine versioni dei trattati di Archimede, di Apollonio e di Teodosio, opere cui seppe molto accorciare mediante l'uso di segni di abbreviazione e coll' evitar le ripetizioni, che non sono rare negli autori originali. — Scrisse *Lectiones mathematicae*, che sono una raccolta di discorsi sulla filosofia delle matematiche, zeppi di greche citazioni e difficilissimi a leggersi. — Le sue *Lezioni ottiche e geometriche* hanno per oggetto la proprietà delle curve. — Barrow ottenne a Cambridge, nel 1660, una cattedra di greco, e nel 1662 fu fatto professore di filosofia nel collegio di Gresham, e membro della società reale di Londra nel 1663. L' anno successivo coprì la cattedra di matematica, fondata da Lucas nell' università di Cambridge; ivi ebbe Newton tra i suoi discepoli, ed a lui rinunciò la sua cattedra nel 1669. Divenne cancelliere di essa università nel 1675, e morì cappellano di Car-

lo il 4 marzo 1677. Sue opere sono, oltre le accennate: *Euclidis elementorum libri XV, breviter demonstrati*, Londra, 1659, in 12, opera riputatissima e ch' ebbe parecchie edizioni. — *Isaacii Barrow, mathematicae professoris lucasiani, lectiones habitae in scholis publicis academiae cantabrigiensis*, Londra, 1684, in 12. — *Opere teologiche, morali e poetiche*, pubblicate da Tillotson nel 1682 in tre volumi in foglio.

M. B.

BART o BARTH (GIOVANNI). Celeberrimo uomo di mare, nato a Dunkerque nel 1651, figlio d' un semplice pescatore, s'immortalò rendendosi famoso per tutta l' Europa colle valorose sue gesta e coll' impareggiabile sua intrepidezza. Dopo d' aver servito qualche tempo nella marina olandese, tornò in Francia allo scoppiare della guerra coll' Olanda, ed armò un vascello corsale, con cui fece molto male al nemico. Luigi XIV lo impiegò nella marina militare, benchè non vi si annettessero ordinariamente che nobili. Eletto capo-squadra nel 1691, prestò sommi servigi. Trentadue vascelli da guerra inglesi ed olandesi bloccavano il porto di Dunkerque; Bart seppe uscirne con sette fregate, e prese quattro bastimenti inglesi riccamente carichi, abbruciando successivamente oltre ottanta navigli nemici. Fece poi uno sbarco in Inghilterra, presso Newcastle, ne saccheggiò tutto il territorio, e tornò a Dunkerque con un bottino del valore di oltre 1,500,000 franchi. Ne uscì con tre vascelli da guerra prima della fine del 1692, e, incontrata la flotta olandese del Baltico, attaccò e mise in fuga la scorta che la proteggeva, e ne prese sedici navi mercantili. Nel 1693, comandando il vascello *il Glorioso* di 64 cannoni, fece saltare in aria sei bastimenti olandesi carichi. Nel 1694, essendovi penuria di grani, fece entrare a Dunkerque, in onta alla vigilanza degl' Inglesi, una flotta considerabile carica di biade; indi corse incontro ad un convoglio più numeroso, che trasportava pur biade in Francia dalla Polonia e dalla Danimarca, e del quale erasi impadronito l' olandese contrammiraglio Hidde, che comandava otto vascelli da guerra, ed era già prossimo ad entrare nei porti dell' Olanda. Barth, con soli sei vascelli, e di portata inferiore a quelli del nemico, lo attaccò senza esitare, s'impadronisce mediante arrembaggio del vascello del contrammiraglio olandese, prende altri due dei suoi vascelli, e conduce a Dunkerque l' intera flotta mercantile che gli Olandesi avevano presa. Nel 1696, evitò la squadra inglese, che tre volte più forte della sua attendeva al suo uscire dal porto, andò incontro alla flotta mercantile olandese che veniva dal Baltico, composta di 110 vele e protetta da cinque fregate; queste caddero in

breve in suo potere e con essa una quarantina di navi, ma sopravvenuti 13 vascelli di linea olandesi fu Barth in necessità di bruciare la maggior parte della sua preda ed evitar poi il combattimento che stato sarebbe troppo ineguale. — La pace che poco dopo fu conclusa (20 settembre 1697) a Ryswick pose termine alle gloriose gesta di questo grand' uomo di mare. Ei rimase cheto in patria gli ultimi anni della sua vita, e vi morì il 27 aprile 1702 appena quinquagenario ed ancora in tutto il suo vigore. Aveva ottenuto fin dal 1695 lettere di nobiltà in premio degl' immensi vantaggi che procurato aveva alla Francia. M. B.

BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO. Scrittore italiano del Trentino, tenuto in gran pregio come uno dei migliori di quell' epoca. Nacque nel 1212 a San Concordio, rastello del territorio di Pisa, della famiglia de' Granchi. Entrò nell' ordine dei Domenicani, vi compì i suoi studi e si laureò in teologia ed in giurisprudenza. Viaggiò in Italia ed in Francia, avendo così agio di procurarsi e percorrere molti libri difficilissimi a rinvenirsi in quei tempi. In Francia sembra che abbia insegnato lettere latine ed eloquenza. Reduce in Italia, compose una *Teologia morale*, che tieni in gran pregio sotto il nome di *Maestruzzo* ed anche di *Somma Pisanella*, e che alcuni però attribuiscono a D. Giovanni Delle Celle. Scrisse un *Compendio della morale filosofia*, un *Trattato delle virtù e dei vizi*, una *Sposizione della logica e della metafisica d' Aristotele*, e principalmente gli *Ammaestramenti degli Antichi*, opera che, al dire del Salvini, « mostra che sia favella del tempo del Villani, ma la più bella e la più nobile che si scrivesse mai in que' tempi; e se fosse gran volume, ben avventurosa la lingua nostra! » Siffatti *Ammaestramenti* sono una raccolta di sentenze e concetti tratti dagli antichi scrittori, misti ad osservazioni ed insegnamenti di Bartolommeo. Aveva egli compilato questo libro in latino, col titolo *De documentis Antiquorum*, indi la volgarizzò ad inchiesta di un fiorentino di nome Geri degli Spini. — Applicossi egli pure alla matematica ed all' astronomia, sulle quali scienze esistono alcuni suoi trattati, rimasti manoscritti, tra cui una Tavola in latino per trovare la Pasqua. Occupandosi anche di grammatica, lasciò: *De orthographia latina* e *De pronuntiatione vocum latinorum*, trattati che conservansi manoscritti nella biblioteca reale di Parigi; delle *Annotazioni* alle opere di Seneca, ed un *Commento* sopra Virgilio. Lasciò un *Trattato della memoria artificiale*, preso dal terzo dei libri di Cicerone ad Erennio, che fu pubblicato dal Manni, Firenze, 1754, insieme cogli *Ammaestramenti*. Scrisse alcuni *Sermoni* qua-

resimali in latino, ed esegui un' eccellente versione di Sallustio, pregiatissima per eleganza di stile, e ch' ebbe molte edizioni. Morì il 2 luglio 1547. C. G.

BASCHI. Se v'ha uno spettacolo degno di fermare l'attenzione dell'osservatore e del filosofo in mezzo al frastagliamento del globo in tante nazioni di differente origine e razza, lo è senza contrasto la presenza all'estremità occidentale d'Europa dei Baschi, che da sè dicono *Escualdunac* (dalle voci *escu*, *alde* e *dunac*, uomini destri o ingegnosi), popolo singolare, che gittato come un antico monumento tra la Francia e la Spagna, tra i Pirenei e l'Oceano, sembra, pe' suoi costumi e linguaggio, separato dal mondo intero, straniero alle vicissitudini degl'imperi e stazionario in mezzo ai progressi dell'incivilimento.

Essendosi già trattato della posizione geografica e della storia di questa popolazione all'articolo *BASCHI* (*Province*), in questo luogo ci limiteremo a dire alcun che sulla lingua singolare di cui essa si serve.

La lingua basca è una delle più straordinarie ch'esistano; di rado essa impone alle persone, agli animali, alle cose nomiche non giudichino la loro natura ed origine, la loro proprietà e perfezioni, nomi in somma significativi e fondati su qualche principale qualità, su qualche distintiva relazione. Tutti i nomi onde i Baschi si servono hanno un intrinseco significato, tutti quelli non significativi loro sono stranieri. Dicasi ad un Basco di leggere dei libri santi, o i libri mosaici, di percorrere la Palestina, e si avrà motivo di sorprendersi di sentirlo interpretare nella sua lingua tutti i nomi d'uomini, di paesi o distretti, di monti, di città, di pianure che presenteransi al suo sguardo. Il monte *Ararat* significa agli occhi d'un Basco *eccolo*, andiamovi; *Armenia* vale per lui *a portata della mano*; *Sem* vuol dir figlio; *Betulia* significa città abbondante di mosche; *Sinai* è giuramento; *Phaaga* vale pascolo; *Amona* significa buona madre o città circondata da fertili campagne, ec., ec. Si potrebbe, colla Bibbia alla mano, moltiplicare all'infinito queste citazioni, le quali provano, siccome sembra, e l'alta antichità del basco linguaggio e la sua asiatica origine. Lo stesso studio etimologico ci scopre una colonia basca che segna un solco verso il settentrione dell'Africa, mentre un'altra colonia dello stesso popolo, del quale esistono tuttora i soli avanzi, ci guida all'estremità occidentale d'Europa, a traverso del Mediterraneo e dell'Arcipelago. Se si confronta un dizionario geografico con un vocabolario basco, ovvio è l'accorgersi, che non esiste nell'ispanica penisola quasi un solo nome di città, villaggio, borgo, casale, monte, collina, pianura, valle, fiume, ruscello,

sorgente, foresta, la cui origine non sia incontrastabilmente basca; prova manifesta che lo spazio che giace tra il Mediterraneo, l'Oceano ed i Pirenei è stato o contemporaneamente o a mano a mano occupato da questo popolo. Invano si succedettero nell'antica Betica i Fenici, i Greci, i Cartaginesi ed altri popoli vicini al Mediterraneo, i Goti, gli Alani, gli Svevi, i Vandali, tutti i Barbari settentrionali, i Mori e tutte le africane falangi; i nomi imposti dai Baschi rimasero fermi come immortali testimonii della loro possanza. I dotti gesuiti Riveira e Larramendi, l'eruditissimo Scaligero, Depping e parecchi altri autori dotti e giudiciosi riguardano senza la minima esitazione la lingua basca come anteriore alla latina e fors'anche alla greca, come contemporanea all'ebraica e madre della spagnuola, e la proclamano semplice, naturale, copiosa, abbondante.

I Baschi hanno scritto poco, nè quasi nutronsi che di tradizioni orali; fra le poesie che si sono così conservate citasi un poema piuttosto esteso sulla religione dei Cantabri, alcuni canti guerrieri ed allegorici, delle ranzonette e dei romanzi popolari stati redatti, secondo Humboldt, fino dall'epoca dell'invasione dei Romani, e non sono inferiori, secondo lui, ai più bei canti nazionali dei Greci moderni. Le opere in prosa riduconsi ad alcuni libri di precetti, alceodici, catechismi, e leggende di vite di santi.

M. B.

BASCHIRI. Popoli di razza tartara o turca, almeno secondo ciò che credono essi medesimi, non essendo la loro origine compiutamente determinata. Chiamano sè stessi *Baschkurt*, voce che derivasi da *basch*, capo, e *kurt*, ape, cioè *Conduttori di api*. Alcuni autori loro attribuiscono per antenati i Bulgari; i loro lineamenti, che rivelano un'origine mongola, presentano un miscuglio di varii tipi. Checchè ne sia, egli è certo che il paese da essi abitato e che porta attualmente il nome di *Baschiria* o *Baschkiria*, facen già parte dell'antica Bulgaria. Prima che occupassero la regione situata al di qua della catena degli Urali, nei governi di Perm e di Orenburgo, tra i fiumi Kama, Volga ed Ural o Jaik, conducevano vita nomade nel mezzogiorno della Siberia e sui suoi confini, sotto l'autorità dei loro propri khani; ma oppressi da questi ultimi, si risulterebbero a varcare gli Urali e si sottrassero ai khani di Casan; ed allorchè questi ultimi furono essi pure vinti e soggiogati, intorno alla metà del secolo XVI da Ivan Vasilievitch iv, detto il Terribile, i Baschiri divennero sudditi della Russia; dopo quell'epoca non ebbe sempre il governo a lodarsi della loro fedeltà, e dovette a più riprese sedare gravi ribellioni; presero essi

precipualemente parte attiva nella rivolta di Pugatcheff, del quale mostraronsi caldi partigiani. Vinti infine dall'irremovibil costanza e perseveranza del governo russo, divennero finalmente sudditi tranquilli. Il loro numero si calcola adesso di 27000 famiglie. In senso amministrativo, il paese loro è diviso in distretti (*voloste*), presieduti da anziani (*starchina*) che s' eleggono essi medesimi, ai quali si aggiunge un segretario nominato dal governo russo, ed il cui incarico è vegliare alla stretta osservanza dei regolamenti e spedire gli affari in corso. Dalla metà dello scorso secolo, i Baschiri non pagano più gravezze, ma in compenso sono soggetti al militare servizio e governati per questo conto da una costituzione analoga a quella dei Cosacchi. È loro affidata la custodia dei confini, ed in tempo di guerra forniscono un contingente; eleggono tutti i loro capi militari, tranne soltanto i colonnelli di reggimenti, chiamati *etman* (*attamani*), i quali vengono nominati dal governo russo. Fanno il loro servizio a cavallo, e forniscono a tal uopo i cavalli essi medesimi, non che il vestiario e le armi, le quali sono ordinariamente arco e frecce, lancia ed un piccolo scudo, del quale servono con somma destrezza. La sciabola ed il fucile o la pistola compongono la loro armatura. Per verità, non portano contemporaneamente tutte queste armi, come nemmeno il giacco di maglia, il quale a motivo del gravoso suo costo non è, a così dire, che un oggetto di lusso. — I cavalli dei Baschiri sono di razza russa, e quindi di mezzana statura, ma robusti; essi poi sono valenti cavalieri e, come soldati, molto superiori ai Kirghisi loro vicini, contro i quali vennero sempre impiegati con buon esito ogni qual volta trattossi di punire questi ultimi.

Sono i Baschiri un popolo nomade, che vive dell' educazione dei bestiami e delle api, e di caccia; l' agricoltura e lo scavo delle miniere, malgrado l' abbondanza di queste ultime nel loro paese e la grande fertilità del suolo, sono assai poco comuni; non si può tuttavia dimenticare i progressi fatti in tale argomento negli ultimi tempi. Le state formano dei campi (*rock*), composti di cinque fino a venti baracche di feltro (*yurtes*), cui abbandonano all' entrare della cattiva stagione, per andare a passar l' inverno nei villaggi (*auf*), le cui case, al modo di quelle dei contadini russi, sono costrutte di tronchi d' alberi non isquadrati. Le donne hanno il carico delle cure famigliari, e della confezione di quanto esser può necessario al ben essere di questo popolo rozzo, neghittoso, ignorante e sudicio. Al contrario gli uomini godono starsene in ozio, ch' è il maggior loro bene e considerano indegno della loro dignità qualsiasi lavoro che loro

Enc. App. fasc. 262.

costi qualche fatica; sono pastori contenti ed agiati, possedendo, secondo la relativa condizione, da 50 a 2000 cavalli, dei quali utilizzano il cuoio ed i crini, e le cui carni ed il latte loro servono di alimento. I loro armenti di montoni (di razza calmuca, aventi per conseguenza grossa coda, grossa testa e grandi orecchie) sono quasi altrettanto considerabili; quanto agli animali a corna ed alle capre, il loro numero è più limitato, nè vi sono quasi che i ricchi che possiedano cammelli. Ma una rilevante sorgente della loro ricchezza nazionale è l' educazione delle api, delle quali possiedono fino a 500 alveari per famiglia. — Il vestito d' ambi i sessi consiste in una camicia di grossa tela tessuta d' ortiche, lunghi e larghi pantaloni, e stivaletti o pantofole. Gli uomini portano una veste lunga ed ampia, alla foggia asiatica, assettata mediante una cintura o il balteo per la spada. D' inverno hanno una pelliccia di montone o di cuoio di cavallo. — Sono i Baschiri di media statura, ma di robusta e vigorosa costituzione; hanno la carnagione olivastra, gli occhi piccoli, grandi le orecchie e neri i capelli; portano la barba e radonsi il capo, cui coprono con un berrettino, sopra il quale pongono un berrettone di forma conica, alto circa nove pollici, ed i cui lembi sono rialzati.

Il loro nutrimento consiste in latte rappreso, burro, pesce, carne e talvolta selvaggina; il pane non è fra essi generalmente usitato; i soli agricoltori ne mangiano usualmente; la loro favorita bevanda è il latte di cavalla inacidito, cui chiamano *kumis*, e dal quale mediante la distillazione traggono una specie di liquore forte, che somiglia all' acquavite, e con cui godono d' inebbiarsi. — Sono i Baschiri di carattere gioviale, audace, bellicoso; hanno molto coraggio e molta ostinazione; sono destri, intelligenti ed ospitali. Il loro idioma è un dialetto tartaro, e scrivendo valgono dell' alfabeto arabo. Professano il maomettismo, tranne un ristretto numero di essi, che hanno abbracciato il cristianesimo. — Nell' atto che osservano scrupolosamente i riti della loro credenza, sono tuttavia superstiziosi, e praticano anche riti pagani. Nelle tumulazioni, il sacerdote (*mulla*) precede a cavallo il corpo del defunto posto su due assi tra due cavalli, venendo poi i congiunti e gli amici, parimente a cavallo; dopo d' averlo sotterrato, compongono la cerimonia funebre con un giulivo banchetto. — I Baschiri prendono spesso due mogli, ma di rado oltrepassano questo numero.

M. B.

BASILEA (TRATTATO DI). È quello stato concluso nel 1795, per effetto del quale rimase sciolta la grande alleanza europea, formatasi contro la Francia alcuni anni prima. La Prussia, stanca d' una gravosa guer-

ra, nel corso della quale i suoi sforzi erano caduti a vuoto, separossi la prima dall'alleanza, e trattò sola a Basilea, ove il giorno 5 aprile 1795 fu conclusa la pace, con cui si stabilì che la Francia andasse al possesso delle provincie prussiane sulla sinistra riva del Reno fino alla conclusione d'un accomodamento coll'impero; che essa accettasse la mediazione della Prussia per combinare tale accomodamento; e che non si concedesse il passo pegli stati prussiani a forze nemiche della Francia. Anche alcuni stati dell'impero fecero successivamente la loro pace separata, con che trovossi stabilita la linea di confine per la neutralità della Germania settentrionale. Ed a compimento di questa pace di Basilea fu segnato il 5 agosto 1796 un trattato segreto colla Prussia, che tolse definitivamente all'alleanza europea l'appoggio di questa potenza, allora la più rinomata in Europa per forza militare.

Un secondo trattato di Basilea fu concluso il 22 luglio 1795 fra la Spagna ed il francese direttorio, importante la restituzione di tutte le conquiste fatte dalla Francia sulla Spagna, ed in contambio, la cessione alla Francia, per parte della Spagna, della sua parte dell'isola di S. Domingo. C. G.

BASILEA (CONCILIO DI). Questa celebre adunanza, apertasi il 25 luglio 1431 sotto il pontificato di Eugenio IV, fu a principio presieduta dal cardinale di S. Angelo, più noto sotto il nome di cardinal Giuliano, indi dal cardinale d'Arli, e tenne quarantacinque sessioni in un corso di circa dodici anni. In forza delle vertenze col papa, e dei fatti cui esse diedero origine, questo concilio è ricevuto come ecumenico solo fino alla sessione decima secondo alcuni, e fino alla vigesimaesta secondo altri.

La missione che i padri del concilio di Basilea si proponevano era degna dell'ardente zelo che avea cominciato ad animarli. Infatti trattavasi di niente meno che di operare la riforma generale degli abusi, l'unione dei Greci schismatici e la sommissione degli eretici di Boemia. Il concilio non ottenne compiutamente che quest'ultimo scopo; gli altri suoi lavori furono in gran parte affetti di sterilità da differenze quasi continue colla corte di Roma, ed alline da una lotta aperta contro il papa Eugenio IV, che fece da ultimo perdere al concilio ogni autorità.

Il timore che Basilea fosse un luogo male scelto per intavolar trattative colla Chiesa greca, persuase il papa a pronunciare, fino dalla seconda sessione, lo scioglimento dell'adunanza. Parve agli occhi dei padri che questa misura indicasse una determinazione già presa di rifiutare le riforme progettate dal concilio; ciò però non arrestò il corso delle deliberazioni e i decreti pronunciati

nelle sessioni successive ebbero la mira di porre l'autorità del concilio al coperto dagli attacchi onde lo si ridea minacciato. Si stabilì a tal proposito un carteggio fra il papa ed il cardinale Giuliano, ed il primo inviò anche a due riprese dei deputati in Basilea; ma le negoziazioni non riuscirono che ad esacerbare gli animi. Presero parte nella vertenza i principi cristiani, ed alline la Santa Sede, *pro bono pacis*, rinvocò la bolla di scioglimento ed autorizzò il proseguimento del concilio.

Frattanto i padri non trasandavano la questione del ristabilimento della fede in Boemia. Erano venuti in Basilea, muniti di salvocondotti, i deputati degli Ussiti, ed erano stati ammessi a discutere liberamente i principali articoli della loro credenza. Ma le dispute, al solito, non producevano alcun risultato, ed i deputati, per diffirere qualsiasi conclusione, arrampavano i limiti dei loro poteri: fu quindi deciso, ch'essi tornassero a Praga, accompagnati da alcuni delegati del concilio. Questi fecero per lungo tempo in quella città varii sforzi per terminare all'amichevole la differenza. Proseguivansi con tale scopo attive negoziazioni, quando scoppiò di nuovo la guerra in Boemia. Gli Ussiti furono battuti, e si fu in seguito alla loro disfatta che si tenne nel 1436 l'adunanza d'Iglau, in cui i Boemi, in presenza dell'imperatore Sigismondo, conclusero coi delegati del concilio un trattato, a termini del quale i fedeli di Moravia e di Boemia furono abilitati a ricevere la comunione sotto le due specie, mediante certe condizioni che lasciavano incolume la fede. Siffatto accomodamento pose fine alle turbolenze religiose e civili, che da ventidue anni desolavano il paese.

Si fecero parimente dal concilio di Basilea alcuni tentativi per la riforma della Chiesa, e nella sessione vigesima si fecero quattro decreti su quest'argomento: il primo contiene delle severe disposizioni contro gli ecclesiastici viventi nel disordine; il secondo precisa gli effetti della scomunica, in quanto al commercio eli'è vietato di conservare cogli individui colpiti da questa pena ecclesiastica; il terzo regola i casi in cui può lanciarsi un interdetto contro un'intera città; finalmente il quarto prescrive gli appelli ad una giurisdizione superiore, prima della decisione del primo giudizio. — Nella sessione vigesimaesta furono condannate varie proposizioni estratte da un libro di Agostino di Roma, arcivescovo di Nazarette, contenente gravi errori sulle conseguenze dell'unione delle due nature nella persona di G. C. — La sessione vigesimaettra fu dedicata alla regolazione della maniera di eleggere i papi, del numero dei membri del sacro collegio, delle condizioni richieste per

essere assunto al cardinalato, e finalmente della nomina ai benefici.

Nel corso di questi lavori del concilio, erano proseguite negoziazioni coi Greci per determinare il luogo ove si avesse dovuto trattare solennemente dell'unione delle due Chiese. I padri volevano che ciò seguisse a Basilea, in Avignone o in Savoia, ed avevano anche, allo scopo di agevolare la tenuta del concilio in Avignone, accordato varie indulgenze, ed autorizzato in tale occasione la percezione d'una specie d'imposta. Il papa, al cui sentimento sottoscrissero i Greci, chiedea che la convocazione si facesse in una città d'Italia. Furono spedite alcune galere a Costantinopoli, le une dal papa, le altre dal concilio. L'imperatore Giovanni Paleologo, il patriarca ed il loro seguito si imbarcarono sulle galere del papa. — Nella sessione vigesimaesta si stese un atto di accusa contro Eugenio IV, che venne citato a comparire in termine di 60 giorni. Egli vi rispose con una bolla che trasferiva il concilio a Ferrara. Questi due atti furono l'origine d'una violenta scissura tra il concilio e la corte di Roma, e da questo momento gli atti del concilio non godono alcuna autorità. L'adunanza di Ferrara fu dai padri di Basilea, con espresso decreto, dichiarata illegittima; Eugenio IV, accusato ed inquisito come contumace, venne deposto; per procedere alla nomina d'un altro papa si crearono degli elettori, che determinarono la loro scelta sopra Amadeo duca di Savoia; e questi, dopo qualche difficoltà, accettò l'offeritogli onore, prestò giuramento e prese il nome di Felice V (V.). Eugenio IV, dal canto suo, emanò un decreto contro coloro che preso avean parte alle sue recenti deliberazioni, che vennero tutti scomunicati. Nello stesso tempo, Eugenio conservò il concilio a Ferrara, indi a Firenze dove l'avea ulteriormente trasferito.

Siffatte vertenze non poteano non affievolire la morale autorità del ristretto numero dei vescovi che rimanevano a Basilea. Il cardinal Giuliano avea lasciato quella città, e molti altri padri erano pure ritirati. Una malattia contagiosa, che allora inferiva e contribuì pure ad aumentare le desertioni. Aggiunger doveasi che, dal momento in cui si cominciò a procedere contro il papa, i principi cristiani, i capi insegnanti e le chiese particolari, che avevano più apertamente sostenuto i primi atti del concilio, se n'erano appoco appoco staccati, per modo che non era esso più riguardato che come un'adunanza scismatica. Non poté Felice V ottenere credito sufficiente per bilanciar seriamente l'autorità di Eugenio IV; circostanze tutte che contribuivano a raffreddare l'ardore dei più esaltati, i quali all'occorrenza assentirono alla convocazione d'un

concilio in altro luogo. Eugenio avea nuovamente trasferito a Roma il concilio di Firenze; i padri di Basilea trasferirono la loro adunanza a Lione o a Losanna, e cessarono di raccogliersi.

Tal è in ristretto il complesso delle operazioni del concilio di Basilea, ch'è considerato ecumenico, come già dicemmo, fino alla decima sessione, secondo alcuni, o fino alla vigesimaesta, secondo altri.

M. B.

BASILIANE. Monache d'Oriente, e, più tardi, anche dell'Occidente, che osservano la regola di s. Basilio, di che viene la loro denominazione.

San' Emelia e s. Macrina, madre e sorella di s. Basilio il Grande, fondarono un monastero di religiose, pel quale s. Basilio scrisse le regole. Due nipoti dello stesso santo ne fondarono un altro in Cesarea, dov'egli fu arcivescovo, le cui monache chiamavansi canoniche. In seguito andò tanto aumentando il numero di tali monasteri, che in ciascuna città dell'Oriente ve n'era alcuno. Nell'anno 741, l'imperatore Costantino Copronimo ordinò l'espulsione dall'impero di qualsiasi ordine di claustrali, ma, cessata che fu la persecuzione insorta dietro tal ordine, essi vi tornarono, e nel 1118 l'imperatrice Irene fece erigere a Costantinopoli un monastero per le basiliane, le cui costituzioni sono sconosciute. Ve ne fu un altro a Gerusalemme, le cui religiose vivevano delle elemosine dei pellegrini, ed un terzo ne fu pur fondato in Atene. Ma le vere monache di san Basilio sono quelle dell'Occidente: esse trovansi in Polonia, in Germania, in Italia e segnatamente a Napoli ed in Sicilia, ov'è celebre il monastero reale delle basiliane di Palermo, che sono tutte dame di grandi famiglie. Uffiziarono dapprincipio in greco, ma Alessandro VI loro concesse d'uffiziare col rito latino, e di ammettere l'uffizio dei Domenicani; più tardi, Innocenzo XI loro prescrisse il breviario romano; le basiliane di Messina sono le sole in Italia che conservarono il rito greco. — Il monastero di basiliane di S. Patrizia di Napoli fondato venne nel 356, e quello di S. Galla di Roma lo fu nel 504. L'abito delle basiliane d'Occidente fu in origine di vario colore secondo i vari luoghi; ma nel 1560 accettarono l'abito nero, tranne soltanto le converse, che portano il velo bianco.

C. G.

BASILIANI. Ordine di religiosi claustrali, il più antico di tutti. Tiensi essere stato s. Basilio arcivescovo di Cesarea, che intorno all'anno 362 diede uno statuto ai cenobiti d'Oriente. L'ordine di san Basilio, tuttora numeroso in Oriente, passò in Europa intorno al 1057. Nel 1579 Gregorio XIII lo ri-

formò e fece una sola congregazione di tutti i religiosi che vi appartenevano in Italia, Sicilia e Spagna. L'origine di quest'ordine narrasi come segue. Essendo san Basilio, intorno all'anno 357, nella provincia del Ponto, vi passò alcuni anni con alquanti religiosi, ai quali propose una regola, cui dovevano assumersi di osservare. Fu Rufino il primo a tradurla in latino, facendola conoscere in Occidente, ove si cominciò a seguirla nel secolo XI. Nel XV, il celebre cardinal Bessarione, religioso del detto ordine e greco di nazione, fece un compendio di essa regola, cui divise in ventitré articoli. — L'ordine dei basiliani perdette gran numero di monasteri in Europa ed in Asia per effetto delle incursioni dei Turchi, e nondimeno ve ne rimangono tuttora moltissimi. — Il primo monastero dei basiliani d'Italia fu quello di S. Agata nell'antico Tuscolo, fondato da Giovanni di Cappadocia, vivendo ancora s. Basilio; ufficiarono in greco fino al 1473, nel qual anno Sisto IV diede loro il rito latino. I basiliani di Spagna vennero spenti dai Mori; risorsero poi nell'Andalusia, nel 1559, sotto il papa Paolo IV. I basiliani riformati detti furono del *Tardon*, dal nome dell'eremo che scelsero nel 1567 nella diocesi di Cordova; essi riceverono particolari costituzioni da Clemente VIII e da Paolo V. I basiliani di Germania sono diversi dagli altri pel loro abito, ch'è una lunga tonaca, una lunga pazienza con cappuccio, una cappa larga ed ampia e berretto somigliante ad un morione militare; sono colla tenuti in somma venerazione.

C. G

BASSANO (UGO BERNARDO MARET, duca di). Ministro di stato sotto Napoleone, nato a Digione, il primo maggio 1763. I suoi studi si volsero dapprincipio al genio militare, e nondimeno si diede anche alla letteratura, ed un poema da lui composto sulla battaglia di Rocroi chiamò su di lui l'attenzione del principe di Condé. Dedicatosi poi al foro, fu ammesso avvocato al parlamento di Borgogna. Trovandosi a Parigi allorchè scoppiò la rivoluzione, ebbe l'idea di pubblicare un *Giornale delle sedute dell'Assemblea nazionale*, saggio sì ben accolto, che il famoso *Monitore*, che allora allora era nato, credette doversi fondere col detto giornale di Maret. Fu questi dopo il 20 agosto nominato segretario di legazione in Amburgo, indi a Brussella, donde fu chiamato a Parigi ad occupare il posto importante di capo divisione nel ministero degli affari esteri. Nominato ambasciatore a Napoli, si pose in cammino con Sémonville che andava a Costantinopoli, ma giunti a Novale, in Piemonte, furono entrambi arrestati e chiusi in carcere a Mantova, ove rimasero ben dieci mesi, venendo poi trasferiti in Moravia;

Maret non ricuperò la libertà che in giugno 1795, epoca in cui, con più altri prigionieri francesi di distinzione, fu cambiato colla figlia di Luigi XVI. Di ritorno a Parigi, restosene dimenticato fino al momento, in cui la sua nomina al Consiglio dei Cinquecento (22 nevoso, anno IV) lo ricondusse sulla scena politica. Fu incaricato dal Direttorio d'andar a trattare a Lilla la pace coll'Inghilterra. Le sue pratiche all'uopo stavano per ottenere un felice risultamento, quando la rivoluzione del 18 fruttidoro sopraggiunse a rompere improvvisamente le relative conferenze e differire la pace indefinitamente. Ciò lo costituì nuovamente nell'azione, per modo che trovoasi compromessa perfino la sua sussistenza, e senza un soccorso di 150000 franchi statogli accordato come indennizzo della sua prigionia, avrebbe a stento potuto vivere del prodotto della sua penna. Stava egli per far rappresentare sul Teatro Francese una sua tragedia, quando il ritorno a Parigi di Buonaparte e la giornata 18 brumale (9 novembre 1799) vennero a trarlo di nuovo e per lungo tempo dall'oscurità. Fu creato in breve segretario di stato, carica istituita espressamente per lui. In tale alta posizione seppe cattivarsi la fiducia di Napoleone e divenne l'intimo confidente dei più segreti di lui pensieri. Assistendo egli di diritto alle sedute di tutti i consigli, tutti gli affari dello stato passavano sotto i suoi sguardi prima di venir assoggettati alla firma dell'imperatore. Egli era sempre allato di Napoleone, in corte non meno che sul campo di battaglia, e redigeva con lui i celebri *bollettini* del grand'esercito e quella polemica sì piccante che nel *Moniteur* palesava talvolta la mano del dominatore. Nel 1811 fu nominato ministro degli affari esteri e duca di Bassano. Di ritorno a Parigi dopo la disastrosa ritirata dalla Russia, sostenne le funzioni di ministro della guerra e chiese al senato una leva straordinaria di 350000 uomini, indi corse subito a Dresda per intavolar trattative coi sovrani alleati. Ammesso senza risultamento al congresso di Châtillon, riprese Maret il suo posto presso Napoleone al momento in cui tutti gli altri suoi servitori l'abbandonavano, ed ebbe la triste gloria d'essere il solo dei suoi ministri presente agli addio di Fontenabla.

Alla prima restaurazione fu nominato interioralmente ministro dell'interno; ma dopo l'affare di Waterloo non volle a niun patto rimanere agli affari e ricusò di far parte del governo provvisorio. Si rifugiò in Svizzera, poi fu confinato a Linz, indi a Gratz. Quattr'anni dopo, un'amnistia gli permise di tornare in Francia, ma egli non venne impiegato. Il governo di Luigi Filippo lo nominò pari di Francia, e gli conferì

il ministero dell'interno nel novembre 1834.

Il duca di Bassano morì a Parigi il 13 maggio 1739, e nella sua duplice qualità di pari di Francia e di membro dell'Istituto ottenne sulla sua tomba gli elogi di Dupin il seniore e di Etienne.

M. B.

BASSI (LAURA MARIA CATTENNA). Celebre dotta e letterata italiana del secolo XVII, nata a Bologna il 31 ottobre 1711. Fu educata da suo padre, ch'era giureconsulto, colla massima diligenza, ed appresi ch'ebbe i primi rudimenti letterari, studiò filosofia nell'università della sua patria, facendo sì rapidi progressi che in età di 21 anno, vi sostenne una tesi di filosofia pubblicamente alla presenza dei cardinali Lambertini e Grimaldi; sette professori le argomentarono contro, ed essa rispose a tutti concludentemente in latino, lingua cui parlava con somma purezza e facilità. Il senato di Bologna le conferì la cattedra di filosofia, e fece coniare una medaglia col suo ritratto nel diritto, e nel rovescio con una Minerva e colla leggenda: *Soli cui fas vidisse Minervam*. Le fu conferita anche la laurea dottorale, e venne ascritta al collegio filosofico, nella quale occasione si pubblicò una raccolta di componimenti poetici in due volumi in suo onore, avendovi preso parte tutti i poeti contemporanei. Laura Bassi sposò nel 1738 il medico Giuseppe Veratti, cui rese padre di numerosa figliuolanza, e morì in patria il 20 febbraio 1778. — Non vi fu forse alcuna donna versata al pari di lui nel latino, nel greco, in logica, metafisica, geometria, algebra e fisica; essa fu anche poetessa, e si conserva, tuttora inedita, una sua epopea eroica, sulle guerre d'Italia dal 1740 al 1748.

M. B.

BASSO RENO. V. RENO BASSO.

BASSORINA. Specie di gommone-resina, ch'è una sostanza neutra, solida, semidiana, che si gonfia nell'acqua e non è solubile che nell'acqua acidulata coll'acido nitrico o idroclorico e mediante il calore. È così denominata per essere stata la prima volta rinvenuta da Vauquelin nella gomma detta di Bagdad o di Bassora. Si ottiene discacciando al calore del bagno-maria il residuo insolubile della gomma di Bassora trattata coll'acqua fredda. Cento parti di gomma di Bassora contengono 613, di bassorina, 11,20 di arabina ed acqua con 5 o 6 parti di materie saline. Anche la gomma adragante contiene la bassorina, però in molto minor copia: cento parti di adragante compongonsi di 53, 30 di bassorina ed amido, di 43, 30 di arabina ed acqua, con due o tre parti di materie saline. — Secondo qualche chimico, la bassorina contiene 37, 28 di carbonio, 55, 87 di ossigeno, e 6, 85 d'idrogeno. La soluzione di bassorina, svaporata ed edulcorata coll'alcool,

abbandona un precipitato fioccoso, che disseccato presenta tutti i caratteri della gomma arabica; ciò che rimane in dissoluzione sembra un principio nuovo, che richiama l'attenzione dei chimici.

X. O.

BASTARNI. Popoli antichi dell'Europa barbarica, detti anche *Peucerii*, che occupavano la Podolia e parte della Moldavia; abitavano in somma tra l'*Hypanis* dei Greci, ch'è l'odierno Bog, la Dacia e le Alpi dette appunto *Bastarniche*, parte orientale della catena dei monti Carpazi. Vivevano di saccheggi e rapine e servivano come soldati mercenari. Li assoldò Persere di Macedonia l'anno 168 av. G. C. per combattere i Romani.

M. R.

BASTONATORE. Così chiamasi, in termini di ginnastica, colui che a forza di esercizio si è abituato a maneggiare un bastone con tal destrezza, vigore e maestria, da farsene un'arma difensiva anche contro un colpo di spada e di sciabola, e ad un tempo un'arma offensiva pericolosissima. Non si tratta però di quei bastoni ferrati alle due estremità, che un tempo servivano alla guerra, usandosi or come lancia or come mazza o clava; trattasi soltanto di un forte e nodoso bastone, piuttosto pesante, cui il bastonatore fa girare rapidissimamente intorno a sé stesso, e con cui, quasi direbbersi, involuppati e si copre come con uno scudo impenetrabile. Non si è mancato di andare in esagerazioni su tal proposito, fino a sostenere che l'arte del bastonatore giovar possa a difendere da una palla di fucile. A tal segno non sembra che possa essa giungere, ma certamente contro una sassata, per quanto anche sia vigorosamente vibrata. In Francia modernamente è molto in favore il giuoco del bastone, come dimostra la moltitudine di spettatori che sempre assiepa un bastonatore, taluno dei quali in angusto campo fa giocare tre e perfino cinque bastoni a un tempo, in varie maniere e con mirabile destrezza.

C. G.

BASVILLE (Ugo). La cantica sublime di Vincenzo Monti in morte di Ugo Basville rende interessante la sua biografia, che d'altra parte nulla ha di più raro che cento altre. Nato ad Abbeville in Piccardia verso il 1751, da un tintore, fu avviato nella carriera ecclesiastica. Fu professore di teologia, non senza sospetto di qualche errore nelle sue dottrine. Datosi poi tutto alle lettere, alle quali da natura più si sentiva inclinato, recossi a Parigi, dove fu bibliotecario ed amico di un personaggio eminente. Fatto aio e compagno di viaggio di due giovani Americani che visitavano la Germania, sostenne sì bene il suo ufficio, che n'ebbe in retribuzione la pensione di tremila lire. A Berlino, in questo viaggio,

conobbe Mirabeau il maggiore, e strinse con esso amicizia. L'Accademia di Berlino in quella occasione lo creò suo membro. Sostenne una polemica con Carlo Denina intorno al merito degli scrittori francesi, che dall'italiano scrittore era stato conculcato. In Olanda studiò il commercio, e compose un poema sopra esso. Pubblicò i lodati *Elementi di Mitologia*, ed un volume di poesie, che onorauo la sua facoltà poetica, o disonorano la sua fama morale. Nella rivoluzione fu realista, come si vede da un giornale da lui intrapreso col motto: *Il suet un roi aux Français*, dalla sua storia della rivoluzione in due toni, che poi, ristampata con lusso, dedicò al suo amico La Fayette. Eletto, per opera di Dumoriez, segretario di legazione alla corte di Napoli, passando per Roma incominciò ad accendere le prime scintille dell'incendio rivoluzionario, a cui il popolo romano non era disposto: il perchè la notte del 12 gennaio 1795 morì pugnalato in un tumulto, per opera specialmente dell'esaltato francese La Flotte. La cantica del Monti, in cui Dante è redivivo, raggentilito e guelfo, a tutti è nota.

Prof. L. GAITER.

BAT-KOL o, meglio, BATH-KOL. Vocabolo ebraico, composto di *bath*, figlia, e di *kol*, voce, per cui significa letteralmente *figlia della voce*. Ma il nesso delle due parole intesi per *ripercuSSIONE della voce* o *eco*, ed in ebraico si dice che l'*olio non ha bath-kol*, con che vuoi dire ch'esso non fa alcun rumore cadendo. È necessario conoscere questi significati primitivi e semplici, per poter esattamente comprendere il senso che hanno le stesse parole nelle opere rabbiniche.

Stando ai talmudisti ed ai primi rabbini, Dio dichiarò a principio i suoi voleri ai figli d'Israello per bocca dei profeti e col mezzo del gran sacerdote, il quale udiva nel santuario la voce divina, e leggeva gli ordini del Signore, i quali comparivano in brillanti caratteri sul pettorale. All'epoca del secondo tempio fabbricato da Erode il Grande, e quando lo spirito profetico era già da gran tempo uscito d'Israello, Dio manifestò le sue determinazioni ed i suoi voleri con una maniera di rivelazione o di ispirazione non immediata, ma del pari certa che le due prime. La voce di Dio (*Kol-Adonai*), come leggesi nella Genesi (iii, 8), avendo cessato di farsi udire agli uomini, fu surrogata dall'eco di questa medesima voce. Giacchè dicono unanimi i rabbini, che la *bath-kol* non è già una voce celeste, che facciasi udire chiaramente e distintamente da colui che il Signore vuol illuminare, ma bensì la ripercuSSIONE di essa voce, un *eco*, che serve di mediatore fra Dio e l'uomo,

ed annuncia a quest'ultimo la volontà del suo Creatore. La *bath-kol* farsi talvolta udire dal seno del fulmine, e viene distinta in mezzo agli *scrosci* del tuono; opinione che dev'essere certamente provenuta dal notarsi che nella Bibbia il tuono è talvolta appellato *kol-Adonai*, voce del Signore.

Ha la *bath-kol* un peculiare carattere che la scevera totalmente dalle altre due maniere di rivelazione o d'ispirazione sovraccennate: essa può, cioè, illuminar tutti gli uomini, e non è proprietà esclusiva dei santi e dei profeti. Laonde i rabbini riguardano come effetto della *bath-kol* il celebre avvertimento che ricevette Agar nella solitudine di Bersabea, o l'apparizione dell'angelo che annunciò a Manue ed a sua moglie la nascita di Sansone. Il *Morch-Nebukhim*, opera fra gli Ebrei autorevolissima, dice in proposito di tali due fatti: « Agar l'egizia non era in conto alcuno profetessa; Manue e sua moglie non eran profeti; ma la parola che udirono, che giunse alle anime loro, era somigliante alla figlia della voce, di cui fanuo spesso menzione tutti i nostri dottori, e che può illuminare un uomo non santificato. »

Secondo una rabbinica tradizione riferita nell'opera intitolata *Pukhasia* e citata da Otbo nel suo *Lessico rabbinico-filologico*, Erode il Grande era dappprincipio al servizio dei principi asmonesi, ed avendo udito un giorno la *bath-kol* che gli disse: « Qualsiasi schiavo che adesso ribellarsi, riuscirà; » si ribellò ai suoi signori e gli uccise. Sembra che questa tradizione dimostri che i rabbini non riguardarono sempre la *bath-kol* come proveniente da Dio, ma la considerassero talvolta una mala ispirazione. Del resto, essi tengono per fermo, al dire di Buxtorf (*Lessico talmudico rabbinico*), che dopo la morte di Aggeo, Zaccaria e Malachia, lo Spirito Santo si sia ritirato da Israelo, ma siavi rimasta la *figlia della voce*, e soggiungono in proposito molte ridicole folle.

M. B.

BATO. Misura di capacità da liquidi presso gli Ebrei, che la chiamavano *bath* e *bathus* ed anche *epha* (*Esch.* xiv, 11), e che era la decima parte del *coro* o *gomor*, cioè litri 18,09 del vigente sistema metrico; in greco chiamossi *batos*. Tennero alcuni erudit che vi fossero due diversi *bati*, uno sacro, inserviente soltanto al tempio, e contenente la metà di più dell'altro *bato* profano o comune; locchè intendono provare con quel passo del ii libro dei Re (vi, 26) che dice, il lavacro di Salomone contenere 2000 *bati*, e col confronto dell'altro passo del ii dei Paralipomeni (iv, 5) che gli attribuisce il contenuto di 3000 *bati*. Ma questa differenza conciliasi da Calmet (*Dizionario storico e critico della Bibbia*) col dire che il lavacro ne conteneva realmente 2000, ma

che nel suo piede, ch'era tutto vuoto, ne capivano altri 1000.

C. G.

BATRACO. Antico e celebre architetto e scultore nativo di Sparta. Ci fa saper Plinio che, trovandosi a Roma, ricco e desideroso d'acquistarsi fama più che danaro, eresse, in unione a Sauro, altro artista che trovavasi nella stessa disposizione d'animo, un tempio a loro spese in onore di Giove e di Giunone, presso il portico di Metello, tenendo che venisse loro permesso di scolpirci i loro nomi onde farli così passare alla posterità. Ma ciò non venendo dai Romani concesso, Batraco e Sauro ottennero il loro intento con un ben lecito artificio. Scolpirono sui capitelli delle colonne del loro tempio una ranocchia ed una lucertola, animali i cui nomi greci sono appunto *batrachos* e *sauros*; e ciò servì pienamente a perpetuare i nomi dei due generosi artisti. Una di queste colonne vedesi tuttora a Roma a S. Lorenzo *extra muros*: essa è d'ordine ionico e l'occhio di essa è occupato, in luogo di rosetta, da una lucertola e da una rana, locchè prova la veracità del racconto di Plinio.

M. B.

BATTIFOLLE. Antica opera di fortificazione italiana, che, a tenore delle varie condizioni dell'arte, variò spesso di forma e d'ufficio. Nei primordi della nostra lingua, la voce *battifolle* fu usata in significato di bastita o piccola fortezza di terra od anche di legname; indi in quello di castello o cittadella. Sembra che fosse realmente il battifolle una special forma di bastita, eretta col determinato scopo di dominare un luogo, un paese, un passo; ma in che precisamente differisse dalle comuni bastite, non è dato di facilmente rilevare nè asserire. Castruccio Castracani costruì dapprincipio, intorno al 1320, il forte di Sarzanello in forma di battifolle, con muro di terra e legname. Il battifolle eretto dai Parmigiani nel 1325 era parimente di legname, con ampi fossi palananti, bertesche e ponti levatoi. Un bel modello di battifolle ha fornito un dipinto del 1328 nel palazzo municipale di Siena; lo costruì in quell'anno l'ingegnere Lando Della Pietra su d'un colle che dominava il villaggio allora assediato di Montemassi, cingendolo di barbicane, indi di muro con sei torri altissime. Nella Storia di Albertino Mussato trovasi spesso la voce *battifolium* in significato di specie di fortificazione, o piuttosto di una torre di legno costrutta ad offesa delle mura o fortezze. I nostri dissero egualmente *battifolien* e *battifollum*, barbaro latino da cui venne l'italiano pur barbaro *battifolle*. Giovanni Villani parla di una chiusa di fossi e di sterzati *a modo*, e dice, di *battifolle*; ma poco dopo soggiunge, che il nemico si portò con ingegni ad assalire il campo *ov'era il*

battifolle di Fiorino. E il Davanzati dice ben chiaramente: « un battifolle, cioè una torre di legno, rizzata vicino al nemico per batterlo con sassi, dardi e fuoco. » Facevansi però, secondo il Borghini, dei battifolli anche alle frontiere per difesa dei confini. — Cessò verso il fine del secolo xiv d'essere in uso il vocabolo *battifolle*, che qualche dotto crede d'origine tedesca, proveniente da *bastei*, bastione, baluardo, e da *fulle*, pieno, quasi *bastione pieno, massiccio*. Muratori (Dissertaz. xxvi) vuol trarlo dal latino in parte barbaro *battuere folles*, comprimere i mati, etimologia che, a dir vero, non si saprebbe come adattare a questa voce.

C. G.

BATTIFREDO. Voce spiegata dal Grassi, nel suo *Dizionario militare*, come segue: Torre stabile di legno, che gli antichi Italiani fabbricavano per guardia e difesa in qualche sito, tenendovi sentinelle, le quali all'accostarsi dei nemici davano il segno colla rampana posta in cima della stessa torre. Fin qui il Grassi; ma gli autori francesi sono tutti concordi nel dire, che il battifredo, detto in francese *beffroi*, fu dapprincipio una macchina da guerra di legno a modo di alta torre, ripartita in vari piani coi rispettivi tavolati, e con quattro ruote al di sotto, una per ciascuno dei quattro angoli, onde potess'essere trasferita senza grande fatica da luogo a luogo; era coperta di cuoio mantenuto umido per guarentirla dal fuoco greco e da altre materie incendiarie che il nemico vi lanciasse contro; e d'altezza sufficiente perchè la sua sommità eguagliasse quella delle mura delle città o fortezze assediate. Nei vari piani appostavansi soldati, segnatamente archieri intenti a molestare i nemici, ed uomini vigorosi che con grossi travi a foggia d'arieti cercavano di danneggiare le mura. Il nome vuolsi anglo-germanico, dall'inglese *bell*, campana, e dal tedesco *friede*, pace, donde si fece il gallico *beffroi*, e da questo l'italiano *battifredo*: etimologia però che non riesce in conto alcuno soddisfacente, non iscorrendosi alcuna evidente analogia tra la pace e queste macchine inservienti alla guerra. — Nel barbaro latino delle epoche in cui cominciò ad usarsi il battifredo, variò molto l'ortografia del suo nome, chiamandosi esso *battifredus*, *battifredus*, *balfredus*, *belfredus*, *berefridus*, *belfredus*, *bitefredus*, *butifredus*, e perfino *belfragium* e *versfredus*. Negli antichi diplomi italici poi trovasi spesso fatta menzione di queste macchine coi nomi *battifredo*, *battifredo*, *belfredo*, *belfredo*, *berifredo*, *berifredo*, *bitefredo* e ben anche *battifredo*. Ed è anche cosa degna di nota che la voce italo-barbara *berifredo* trovasi talvolta usata ad esprimere quell'armatura di legname di un campanile, da cui pendono le campane.

Del resto, fu adoperata un tempo la voce *battifredo* come semplice sinonimo di *torre* qualsiasi, leggendosi nel Crescenzi; *uno battifredo o vero torre*. M. B.

BATTELORO. È quell' artefice che riduce l'oro in lamine o in foglie più o meno sottili per uso di dorature, ovvero in filo per vari generi di lavori.

L'arte di ridurre in sottilissime lamine l'oro, l'argento e più altri metalli risale alla più remota antichità: se ne trova menzione ben anche in Omero; gli Egizii doravano le bare dei loro defunti, e tenersi deve che conoscessero anche l'apparato oggi detto laminatoio, giacchè fu rinvenuta sul petto di una mummia una piastra d'oro laminato. Non si adopera ad uso d'essere ridotto in sottilissime lamine che oro del massimo grado di purezza; di fatti esso, ed anzi un metallo qualunque, diviene men duttile quando combinasi con un altro metallo. Nondimeno si unisce talvolta l'oro in lega coll'argento, entrambi perfettamente puri, per farne foglie d'oro di vario colore, locchè però è sempre in pregiudizio del grado di loro malleabilità.

Tre operazioni principalmente devono eseguirsi per la riduzione dell'oro in sottili lamine, e sono la fusione, la laminatura propriamente detta e la battitura. Si fonde l'oro in un crogiuolo unitamente a del borace, indi si versa in una pretezza riscaldata ed intrisa di sevo. Dopo la colatura ponesi la verga sul fuoco, indi lasciasi raffreddare nella cenere per raddolcire il metallo e levare la grascia che vi potesse aderire. Freddata la verga d'oro, battisi sopra un sasso o incudine d'acciaio fino a che sia ridotta alla grossezza di due linee. Nel corso di tale operazione fassi ricuocer la verga per raddolcirla nuovamente l'oro, che sotto il martello s'incrudirebbe. — Recata la verga all'accennata grossezza di due linee, si riduce col passarla e ripassarla successivamente pel laminatoio in una fettuccia larga un pollice e grossa mezza linea. — Tagliasi questa fettuccia in pezzi della lunghezza di un pollice e mezzo, che chiamansi *quarti*; si pongono l'uno sull'altro ventiquattro di questi quarti e si battono sopra un sasso finchè cangiansi in altrettanti quadrati di due pollici di lato; la loro grossezza allora trovasi ridotta ad un quarto di linea. Si va poi proseguendo la battitura, osservando una serie di regolari pratiche, che lungo e superfluo sarebbe il qui particolarizzare: noteremo soltanto che, compiuta pienamente l'operazione della battitura, l'oro trovasi ridotto a tale sottigliezza, che con un pezzo d'oro del peso d'una moneta di 40 franchi, si giugne facilmente a coprire una superficie di 40000 pollici quadrati. Dal peso di un'oncia d'oro riesce il battiloro ad otte-

nere fino a 5000 foglie aventi la grossezza al più di 1/50000 di linea. X-O.

BATTIPALO (*Meccanica*). Macchina che serve ad affondar pali per palificate. Il battipalo è propriamente un'enorme massa di legno od anche di ferro fuso che viene sollevata da alcuni uomini e fatta cadere dall'alto sulla testa del palo. A tal uopo piantansi alcune stanghe che sostengono una carrucola nella quale è infilata una fune che da un capo è attaccata al battipalo; per l'altro capo gli uomini la tirano, innalzano così il battipalo e lo lasciano a un tratto ricadere con tutto il suo peso sul palo, cui fa ogni volta affondare più o meno profondamente, secondo l'indole del terreno, e la sua maggiore o minore durezza o mobilità. Quest'apparecchio prende il nome di *castello*, ed in Francia chiamasi *sonnette*. Credesi che il nome di *battipalo* sia succeduto a quello di *ariete* (*V.*), usato dagli antichi per esprimere una macchina da guerra, colla quale abbattevansi le porte e le mura delle città e fortezze. C. G.

BATTISTINE, dette anche **EREMITE** o **ROMITE** di S. GIO. BATTISTA. Ordine di monache, fondato verso la metà dello scorso secolo da Giovanna Maria Battista Solimani, nata nel 1688 in Albaro, presso Genova. Avendo essa meditato a lungo tale istituzione e dettate le regole che intendeva di proporvi, recossi a Genova a cercar d'intercedere presso il doge e l'arcivescovo, onde ottenere un luogo opportuno alla fondazione del suo nuovo ordine. Umiliata venne a Benedetto XIV la supplica unitamente alle dette regole ideate dalla Solimani, e condiscusse quell'illustre pontefice ad autorizzarne l'istituzione sotto l'osservanza delle medesime; per modo che nel 1744 ne fu eretto a Genova in casa di Carlo Giustiniani il primo monastero, del quale fu abbadesa essa Solimani. Indi a poco, per opera di Maria Vernazza, l'istituto delle battistine si accrebbe e dilatò, ed un'altra casa di esso venne dalla Vernazza fondata in Roma. Quest'ordine non può ammettere alcuna vedova a farne parte; l'abito delle monache è una tunica di lana grossolana color di cannella, cinta con una fune di crini; un velo bruno sul capo e sandali fatti di funicella; esse dormono vestite e non mangiano che di magro. Le terziarie accettano per conto dell'ordine. C. G.

BATTISTINI. Ordine o congregazione di sacerdoti missionarii, istituito a cura della stessa Giovanna Maria Battista Solimani (*V.* l'articolo precedente) e di Domenico Francesco Oliveri, conosciuto per le sue Congregazioni Rurale e Forense, i cui membri assumevansi di fare le missioni nelle ville e nelle campagne. Tale istituto fu autorizzato da papa Benedetto XIV nel 1755 per

interposizione del cardinale Spinnla, e posto sotto la dipendenza della sacra Congregazione *de propaganda Fide*. — Era incombenza dei battistini di diffondere la luce della fede tra gl' infedeli e gli eretici, al qual uopo parecchi di essi inviati vennero in Bulgaria, a Sofia, a Filippopoli, a Nicopoli ed alla China, ed alcuni furono creati vescovi *in partibus* dei rispettivi paesi. — Eran tenuti a far due voti, l' uno di permanenza perpetua nell' ordine o congregazione, l' altro di piena obbedienza alla Propaganda per le missioni da essa prescritte. Il capo dell' ordine nomavasi *superiore*, ed avea un vicario: ambi rinnovavansi ogni tre anni, ed installavansi nell' esercizio della loro carica il dì della festività di san Giovanni Battista. Vivevano cenobiticamente e non ambivano alcuna dignità ecclesiastica. Oltre i sacerdoti eranvi pure i laici o conversi, che appellavansi fratelli coadiutori. — I battistini vestivano come i missionarii di s. Francesco di Paola, tranne che la loro sottana era albottonata fino al piede, mentre i panti non avevano bottoni che fino alla metà della sua lunghezza. I laici usavano tuocia e mantello più corto. — Quest' istituto venne a mancare per le vicende che sconvolsero l' Europa sul fine dello scorso secolo.

C. G.

BATTITURA. In agronomia è l' operazione con cui si fanno uscire i semi delle piante graminee, ec. dai loro involucri. Avvi più d' un modo di eseguire quest' operazione, che varia secondo i vari paesi e la natura delle piante che devono essere battute. Uno dei più usati e comuni è quello che dicesi a *coreggiato*. Consiste il coreggiato in due assi di legno d' ineguale lunghezza, unita l' una all' altra per una delle estremità da una triplice striscia di cuoio detta *coreggia*. La più lunga delle due assi chiamasi *manfanile* e più comunemente *manico*; l' altra è detta *vetta* ed anche *verga*. Il battitore, prendendo a due mani il manfanile, fa cadere la vetta sulle materie da sgranellarsi, percuotendole con essa più o meno fortemente secondo la diversa specie delle piante, che ne fa essere più o men facile e pronto lo sgranellamento: il frumento è la pianta ch' esige più faucosa battitura, a motivo della doppia loppa che ne involge i semi o grani. — Un altro modo di battitura è quello a *picde d' animali*. Questa usasi soltanto nei grandi poderi, ove i raccolti riescono di molta entità. Impiegansi generalmente a tal uso i buoi ed i cavalli, e questi ultimi a preferenza. Sovente nella battitura coi buoi vi si aggiunge uno stromento scanalato, che dicesi *trebbia*. — Si fa la battitura anche con semplici bacchette, modo per altro

Enc. App. fasc. 262.

non molto usitato fuorchè per le piante silquose o siliculosi, pei baccelli, ec.

X.O.

BATTOGLI. Sono bastoni o bacchette che usansi in Russia a percuotere i delinquenti finchè talvolta ne segue la morte; colà si chiamann *battogues*, voce che in francese venne conservata identica, ma che in italiano alcuni han voluto tradurre in questo barbaro *Battogi*. Un malfattore condannato a questa pena viene denudato e fatto sdraiare boccone: indi uno degli esecutori gli siede sul capo, un altro sui piedi ed un terzo, munito dei *battogi*, gl' infligge quel numero di colpi che dal giudizio venne determinato, a senso delle disposizioni del russo codice penale. Sembra però che modernamente questa pena vada cadendo in disuso.

C. G.

BAVIO. Il suo nome, inseparabile da quello di Mevio, degno suo amico, ricorda l' invidioso, maligno ed irragionevole detrattore di Orazio e di Virgilio. Anche il secolo di Augusto avea le piccole miserie della letteratura! — Bavin avea censurato Virgilio per avere usato il nome *hordeus* in plurale, onde gli regalò il verso epigrammatico:

Hordeus qui dixit, mperat ut triticea dicat.

E Virgilio, cogliendo due pippioni ad una fava, rispose:

Qui Bavian non ed, amet tua carmina, Mœvi.

Orazin poi, d' indole meno calma di quella di Virgilio, scrisse contro Mevin l' ode decima dell' Epodo, ch' è un' antitesi perfetta dell' ode terza del libro primo, in cui augura felice navigazione a Virgilio. Il confronto n' è curioso, anche per vedere la trivialità dei costumi di quel secolo, a confronto dei nostri.

Prof. L. GAJTER.

BAZA. È l' antica *Basti* dei Romani, città di Spagna, nel regno di Granata, a 33 chilometri N. E. da Gundix, presso il fiume Guadalquivir in una valle della Sierra detta appunto di Baza, ch' è, secondo alcuni geografi, un ramo della Sierra Nevada. La *hoya* o valle di Baza è fertilissima di frumento, frutti, lino e canapa. La città è antichissima; fu tolta ai Mori da Ferdinando il Cattolico nel 1489 dopo sette mesi d' assedio. È sede vescovile con cattedrale, tre parrocchie, seminario, ospedale, sei alberghi, e per l' addietro sei mmasteri, con una popolazione di oltre 11000 abitanti. — A circa 4 chilometri di distanza dalla città, si sono scavati parecchi antichi monumenti importanti della *Basti* romana, dei quali un archeologo farebbe gran conto, e che invece scavansi unicamente per servirsi alla co-

strazione di qualche rustico abituro. — B. Baza capoluogo del distretto del suo nome, comprendente 54, tra borghi e villaggi, e tre città oltre il capoluogo, che sono Purichena, Vera e Muñarar. La Sierra di Baza è ricchissima d'alberi, che somministrano legnami da fabbrica e da rombastibile; contiene pure abbonantissime miniere di piombo e cave di bel marmo, compreso quello rinomato detto di Macael. Alla distanza di 8 in 9 chilometri da Baza è una sorgente di acqua termale, appellata *Banos* (bagni) *de Benazema*, la cui temperatura è di 50 gradi reaumuriani. — L'occupazione esclusiva degli abitanti della valle o distretto di Baza è l'agricoltura. C. G.

BEATI (ISOLA DEI). Paesetto d'Egitto, ch'era un distretto del nome Oasite, in distanza da Tebe di sette giornate di cammino, chiamato *isola*, non perchè tale fosse realmente, ma perchè era un'oasi circondata ovunque di sabbia; nondimeno abbondava di quanto occorre per una buona vita. Tengono alcuni che fosse una terza oasi della regione Ammonia o Libia, e di fatti la situazione del famoso tempio di Giove Ammone (così denominato, secondo molti, dal greco *ammos*, sabbia, arena) corrisponde al luogo testè descritto, come scorgesi da quanto ne dissero gli storici della spedizione d'Alessandro in Egitto. Ulpiano però dice che l'isola dei Beati era un luogo di rilegazione donde i condannati non avevano possibilità di fuggire, onde sarebbe stata per antitesi così denominata. M. B.

BEAULIEU (BIANCA DI). Bella fanciulla vandeese, che strettamente incalzata da una mano di soldati repubblicani, corse appiedi del generale parimente repubblicano Marceau, gridando: salvatemi. Marceau la rassicurò e la ricollocò presso un'onesta famiglia repubblicana, indi allontanossi per arruolare alle sue incombenze. Una legge terribile puniva di morte chiunque salvato avesse un ribelle. Marceau alquanto tempo dopo rivide la bella Vandeese che avea salvata, e ciò avvenne in una festa di nozze nella quale le fe' presente d'una rosa artificiale. Fu esso denunziato e processato; il rappresentante Bourbotte, ch'era stato da lui strappato dalle mani dei Vandeesi, lo difese energicamente, allegando i grandi servizi che Marceau reso aveva alla repubblica, ed ottenutane l'assoluzione, si collegò con lui per salvarla la sua protetta Bianca di Beaulieu. Ma i generosi loro sforzi fallirono in faccia al fanatismo crudele che allora regnava. Scopertosi l'asilo in cui Marceau l'aveva nascosta, fu essa arrestata e destinata al patibolo. Il generale tutto tentò per salvarla, ma indarno: giunta per Bianca l'ora fatale, affidò essa ad una mano fedele il suo orologio ed il suo ritratto da consegnarsi a Marceau, del

quale piano aveva la lontananza; si strinse al cuore quella rosa che le rammentava un istante di contento e di speranza, ed il suo capo cadde sotto la scure repubblicana mentre esso teneva in bocca l'amatto fiore. Marceau alla triste notizia cadde in violenta disperazione, ma poté pur soverarsi che la sua vita era sacra alla patria, e la conservò per continuare a servirla, rimanendo però l'infelice Bianca l'unico suo pensiero finchè visse; nè potea proferirne il nome che versando lagrime di tenerezza o di rispetto.

X. O.

BEBÈ. Soprannome sotto il quale è specialmente conosciuto un celebre nano, il cui vero nome era Nicolò Ferry, nato nei Vosgi nel 1759, ed il cui scheletro conservasi nel museo di storia naturale di Parigi. Era sì piccolo, che fu portato a battezzare nel fondo d'un piattello guernito di stoppa, e prima sua culla fu un noccolo pieno di borra. In età di cinque anni non pesava che nove libbre e mezza, e nondimeno era compiutamente formato come un giovaue di 20 anni. Fu allevato alla corte del re Stanislao a Nanci e Lunerville, al quale serviva di divertimento. Giunto al massimo suo accrescimento, che fu in età di 15 anni, non era lungo che 70 centimetri. In lui si svolsero con vigore i segni ordinari della pubertà, ma egli si diede ad eccessi, che affrettarono il suo deperimento. La sua fisionomia era piacevole e così pure tutto il suo esteriore. Ma la sua intelligenza era poco sviluppata, ed il re Stanislao, che molto avea preso ad amarlo, cercò invano di farlo educare. Bebé non riuscì mai a poter imparare a leggere nè ad acquistare giuste nozioni dell'Ente Supremo. Mostrosi però sensibile alla musica e si giunse a farlo ballare a tempo, ma egli lo faceva guardando costantemente il maestro, ed eseguiva i vari movimenti che questi gli indicava, appunto come certi animali a ciò addestrati. Era accessibile alle passioni che emergono in tutti i bruti, come la collera, la gelosia, ec., ma mostròsi poco grato delle attenzioni che gli venivano prodigate. Morì con tutti i segni della vecchiezza in età di 25 anni il 9 giugno 1764, ed l'epitaffio fattogli dal conte di Tressau diceva che per lui cinque lustri furono un secolo. M. B.

BECA. Antico nome d'una fascia o specie di bandoliera, che portavasi dai militari ad armacollo sulla sopravveste. Leggesi di fatti nelle antiche storie italiane, che certi guerrieri avevano una *soprasberga* (cioè clamide molto corta, che portavasi sopra l'usbergo) di *sciamito* (stoffa di seta di varie specie e di più colori), con *beca* di zendado, locchè tutto insieme richiamasi *scoto*. Prese forse origine da questa beca la *becca* dei Lombardi ed anche dei Toscani, ch'è quella fascia che portano i parroci,

appunto ad armacollo, in segno della loro dignità; ed anche la cintola ordinariamente di taffetà inserviente di legaccia per le calze, e che da alcuni dicesi anche *becc*; e parimente l'estremità appuntita di qualsiasi parte del vestimento. — Leggesi nei canti carnascaleschi biasimarsi da alcuno lo spender molto danaro in *stringhe* e in *beche*. C. G.

BECCADELLI (ANTONIO), più conosciuto sotto il nome di *Pannormita*, perchè originario di Palermo. Nato il 1594, nel 1420 fu all'università di Bologna, e vi riportò forse la laurea in legge. Secondo il Giovio, insegnò storia a Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Fu professore di letteratura a Pavia nell'università, dove l'imperatore Sigismondo gli conferì la corona poetica, secondo l'uso di que' tempi. Contrasse amicizia col re Alfonso di Napoli quando fu condotto prigioniero a Milano, il quale seco poi lo condusse a Napoli, e l'ebbe carissimo, avendogli conferito la nobiltà napoletana, ricchezze e privilegi. Fu carissimo a Ferdinando, successo al padre Alfonso, che morì nel 1458. Morì il 1471, in età d'anni 77. — Compose: *Detti e fatti del re Alfonso*, opera illustrata poi con giunte e note da Enea Silvio Piccolomini; *Alphonis regis triumphus*, ossia ingresso del re Alfonso in Napoli il 26 febbrajo 1443; *Hermaphroditus*, poema elegante, ma oscuro, lodato dal Fazio, biasimato dal Valla, che dice essersi in Milano pubblicamente bruciata l'effigie del Beccadelli per manifestazione di biasimo contro quel poema. Dettò anche orazioni e minori poesie. Promosse la fondazione dell'accademia di Napoli; insegnò anche a Pisa e a Bologna; dedìssimo a raccogliere libri in quel secolo tanto amante dell'erudizione, dicesi abbia venduto un campo per comperare dal Poggio un manoscritto di Tito Livio. I giudizi dei critici sono molto diversi intorno a lui, non tutti distinguendo l'oscurità della persona dall'erudizione ed eleganza del letterato. Prof. L. GAITER.

BECCAHL. Piccola moneta antica ebraica, detta anche *behal* ed in latino *numisma census*, che valeva la metà di un siclo, cioè, giusta i calcoli degli eruditi, 63 centesimi di franco. Era questa la quota che doveva pagarsi annualmente da ciascun israelita per la manutenzione del tempio. Allorchè i Romani conquistarono la Giudea, vollero esigerne gli stessi tributi; ed i nemici del Salvatore, per cercare d'imbarazzarlo (*Matth. 23. 13*), lo interpellarono in tale proposito. C. G.

BECCAFUMI (DOMENICO). Pittore nato nel 1484 nei dintorni di Siena. Era figlio d'un povero operaio di nome Paccio, detto *Mecherino* per la piccola sua statura. An-

nunciò Domenico fin dall'infanzia le sue disposizioni pel disegno. Essendo pastore, andava disegnando sull'arena; veduti i suoi disegni da un ricco cittadino di Siena, di casato *Beccafumi*, il cui nome fu ad esso dato e gli rimase, questi lo ottenne da suo padre e seco lo condusse in Siena per fargli apprendere il disegno. Passato più tardi a Roma, studiò quei capolavori antichi e le pitture del Vaticano e della cappella Sistina; tornò poi a Siena, vi eseguì alcuni affreschi in concorrenza col Sodoma (V.), cui giunse presto a superare, ed acquistossi grande considerazione tanto pel suo valore pittorico quanto per la sua saggia condotta morale e sociale. Ardito era il suo disegnare, gradevole il suo colorito; eseguiva molto bene gli scorci, inventava con fantasia, e godeva dipingere oggetti illuminati dal fuoco o da faci. Dipinse ad acquerello, a fresco e ad olio. Chiamato a Genova dal principe Doria, affrettossi a compiere le sue commissioni, per tornare in patria, cui amava sommanente, lucise anche in legno, applicossi pure alla scultura, e fuse in bronzo statue e bassirilievi. Il suo eccessivo lavoro danneggiò la sua salute, ed ei morì in patria il 18 maggio 1549. M. B.

BECHICO. Grecismo dei medici e dei farmacisti, derivante da *beç*, tosse, e che trovasi consacrato dall'uso ad esprimere una sostanza qualsiasi adoperata a preservare o a sanare dalla tosse; dovrebbe quindi molto più esattamente dirsi *antibechico*, riserbando invece *bechico* per significare *affetto di tosse, ammalato di tosse, che soffre tosse*, tale essendo appunto il senso del greco vocabolo *bechicos*. In somma l'epiteto *bechico* usasi come affatto sinonimo dell'altro *pettorale*, che molti gli sostituiscono, e che ha comune con esso l'inconveniente di esser del pari vago ed insignificante.

La tosse, com'è noto, non è che un effetto sintomatico, che può dipendere da una quantità di differenti malattie. Devono dunque variare secondo le circostanze i mezzi di combatterla. Di fatti, nei trattati di materia medica, scorgonsi descritte all'articolo *Bechico* sostanze in gran numero, e in primo luogo le mucilaginoso, le mucoso-zuccherine, le oleose, le gelatinose ec., dotate di proprietà rilassanti, e quindi spettanti alla classe degli emollienti. Le principali sono: la radice ed i fiori di altea, i fiori di malva, di tassobarbasso, di tussilagine e di papavero silvestre; le foglie di capelvenere, i fichi, i datteri, le giuggiole, le mandorle dolci, le gomme arabica e dragante, il miele, il latte, i polmoni di vitello, le chioccioline, ec., non meno che una quantità di composti farmaceutici, tra cui i luoch o locchi ed i gualebbi occupano il primo posto. Vengono in seguito le sostanze aromatiche

resinose, cariche di principii acri e volatili, come le sommità d'issopo e d'erisimo, le foglie d'edera terrestre, la squilla, la gomma ammoniac, il benzoio, i balsami di Tolu ed anche di copahu, il solfo, l'ipocucua, e numerosi preparati, tra cui principalmente il kermes minerale o sotto-idrosolfato d'antimonio. L'azione stimolante di tutti questi medicamenti li colloca nella classe degli eccitanti. Vengono finalmente le sostanze narcotiche, come l'oppio ed i suoi diversi preparati, che invece indeboliscono improvvisamente la vitalità, e scemmano l'azione di tutte le parti viventi.

Quanto all'uso razionale di mezzi tanto differenti, ed anche del tutto opposti pel loro modo d'agire sull'animale economia, esso fondasi sui seguenti principii. Contro la tosse derivante da irritazione o da flemmiasi del sistema polmonare, è ben evidente che, durante il periodo d'acuità, devesi unicamente ricorrere agli emollienti e raddolcenti, e che questi soli possono in tal caso meritare il titolo di bechici o antibeckici. Essi diminuiscono il dolore e l'irritazione della laringe, della trachea-arteria e dei bronchi in modo quasi istantaneo. Ma i bechici di questa specie, per la rilassante loro indole, debilitano in generale le forze digestive, determinano ben anche assai spesso una specie di dispepsia, per cui rendesi impossibile la continuazione a lungo del loro uso. Quando però la tosse dura da molto tempo, e se l'affezione delle vie aeree che la determina è passata allo stato cronico, con una specie di rilassamento della mucosa dei bronchi, accompagnato da una copiosa secrezione di mucosità, i mezzi precedenti non possono certamente più convenire, ed allora uelle sostanze eccitanti è forza rintracciare gli antibeckici. Di fatti, esse soltanto possono artificialmente aumentare la attività dei polmoni e loro somministrare in qualche guisa i mezzi di liberarsi da quella specie di passiva congestione, contro la quale la loro propria azione rimarrebbe insufficiente. Osserveremo tuttavia che i medicamenti di questa specie esser non devono amministrati che con cautela e discernimento, pel timore di provocare una troppo facile reazione dell'inflamazione, e che hanno ben anche un gran numero di soggetti per i quali non possono essi mai convenire, a motivo d'un'eccessiva irritabilità. — Nelle tossi secche, dette comunemente *d'irritazione*, e che assumono un carattere manifestamente nervoso, vedesi costantemente lo oppio procurare un notevole vantaggio, che lo rende un rimedio eroico. — Finalmente dimostra l'esperienza tutto giorno, esservi delle tossi sostenute unicamente da mala disposizione del sistema digestivo, da impegno gastro-intestinale; allora gli emetici ed

i catartici divengono i soli bechici o antibeckici che sieno efficaci. C. G.

BECS A' CORBIN. Così si dissero un tempo certi gentiluomini della corte di Francia, che portavano un'arma, detta appunto *bec à corbin*, cioè *rosto di corvo*, tale essendo la sua forma; era essa però molto somigliante ad un'alabarda. Essi precedevano il re nelle grandi cerimonie, andando a due a due. Furono istituiti da Luigi XI nel 1474, in numero di cento, e Carlo V ne creò una seconda compagnia di egual numero nel 1497. La relativa istituzione andò per altro in dimenticanza sotto Enrico IV, e fu soppressa da Luigi XIII nel 1629. Luigi XIV la ristabilì nel 1670, e venne essa alline definitivamente abolita nel 1776, coprendo il ministero della guerra il conte di S. Germaino. M. B.

BEDFORD o BEDFORT (GIOVANNI, duca di). Terzogenito di Enrico IV, re d'Inghilterra, figurò come attore principale in una delle più disastrose epoche della storia di Francia. Ei contribuì da grande uomo di guerra e da profondo politico a stabilire per quanto era possibile il dominio inglese in Francia, ed allorché la Provvidenza, suscitando la famosa Pulcella d'Orléans, cominciò a dar animo alla francese nazione, che pareva sul punto di perire, fu Bedford uno di coloro che maggiormente cercarono d'impedirne il risorgimento. Nato egli sui gradini del trono, fu due volte incaricato della custodia del regno sotto il reggimento di suo fratello Enrico V, e sotto Enrico VI fu reggente d'Inghilterra. La prima volta che Bedford esercitò il potere (1415), quando Enrico V passò in Francia, segnalossi con una brillante azione. Harlingen, occupata dagli Inglesi, era assediata dal conte d'Armagnac alla guida d'una flotta francese e genovese. Le caracche genovesi, che oltrepassavano di più che l'altezza d'una lancia il ponte superiore dei vascelli inglesi, vennero prese, non all'arrembaggio ma d'assalto, dalla milizia di Bedford, il quale sboccò la città e la fornì di vettovaglie. Il re suo fratello gli affidò il comando dell'esercito, allorché la sua rovinata salute lo costrinse a ritirarsi nel castello di Vincennes, ov'ei morì nel 1422, istituendo col suo testamento due reggenti, il duca di Bedford in Francia, ed in Inghilterra il duca di Gloucester altro suo fratello. Ma il parlamento modificò tale disposizione, istituendo un unico consiglio di reggenza col duca di Bedford per presidente col titolo di protettore del regno e della chiesa d'Inghilterra.

Ma intanto la fortuna e la dominazione degli Inglesi in Francia era sul declinare. I Francesi, ponendo fine alle loro lunghe discordie sorvegliavano alla voce di Giovanni d'Arco, che liberò la città d'Orléans, asso-

data e ridotta agli ultimi estremi da Bedford. Ben note sono le conseguenze di quell'avvenimento: distrutto il prestigio della potenza inglese, restituita alla Francia la speranza e l'unione, ridestato lo spirito nazionale, finalmente il re Carlo VII, già chiamato dagli Inglesi per beffa re di *Bourges*, coronato re di Francia nella cattedrale di Reims. — Non mancò Bedford di fare quanto poteva per rilevare la fortuna inglese, ma vani furono i suoi sforzi e l'impulso, che dato avea la Pulcella ai Francesi, non si rallentò alla morte di lei, ma le sopravvisse; ed essendo essa caduta all'assedio di Compiègne in potere degli Inglesi, poteva Bedford salvare quell'eroina; ma non lo fece e la lasciò perir sul patibolo, facendosi così complice di quell'infamia, che macchiò la sua gloria senza fruttar cosa alcuna a pro della sua nazione. Ei morì di malattia a Roano il 14 settembre 1435 e fu sotterrato in quella cattedrale della quale era canonico onorario.

Il duca di Bedford ebbe invero delle qualità eminenti, che gli meritavano la riputazione del più compito principe del suo tempo, ma la parte che prese al supplizio di Giovanna d'Arco che avrebbe potuto salvarle è un misfatto, la cui tetra luce infosca l'intera sua vita e l'orda i suoi più bei titoli di gloria. M. B.

BEDMAR (ALFONSO DE LA CUEVA, marchese di). Cardinale e vescovo di Oviedo, nato nel 1572 da una delle più antiche famiglie di Castiglia. Inviato ambasciatore a Venezia nel 1607 da Filippo III, vi si rese famoso colla congiura che ordì contro la repubblica. Si fu nel 1618 ch'ei si concertò con don Pedro di Toledo governatore di Milano e col duca d'Ossuna viceré di Napoli per rovesciare il governo presso il quale era stato accreditato. Ma la vigilanza del veneto senato scoprì la cospirazione, ed il principale autore di essa, a dispetto del suo inviolabile carattere, fu costretto ad evadere da Venezia segretamente ond'evitare il popolare furore ch'era contr'esso insorto. — Aveva Bedmar predisposto da molto tempo l'esito della trama coll'insinuarsi negli animi, suscitare divisioni ed introdurre al soldo della repubblica gente affezionata alla Spagna. Doveano le milizie del Milanese avanzarsi in un dato giorno dalla parte di Terrasferma; delle banche cariche di soldati ben armati doveano avanzarsi per le lagune; i congiurati avrebbero dato fuoco all'arsenale, si sarebbero impadroniti dei punti più importanti, avrebbero passato a fil di spada il senato e sottomessa Venezia alla Spagna. Scoperta, come si disse, la macchinazione, il senato fece partir Bedmar furtivamente, e molti avventurieri suoi complici vennero giustiziati.

Alcuni storici pretesero rinvocare in dubbio tale congiura, adducendo esser essa stata inventata per ispargere in Italia l'odiosità sul nome spagnuolo; ma l'illustre Mallet Du Pan ed altri critici giudiziari sostennero nel modo più positivo la realtà della congiura, facendo osservare che l'esecrabile attentato fu tenuto segreto per necessaria prudenza dall'offesa repubblica, giacchè diversamente avrebb'essa dovuto dichiarar la guerra alla Spagna, potenza allora in grand'auge di forza, onde fu preferito il gittare un denso velo sulle trame del suo ambasciatore. Questi venne poi fatto cardinale da papa Gregorio XV, indi dal re di Spagna inviato a governare i Paesi Bassi in qualità di presidente del consiglio; ma l'odio universale, prodottogli dalla sua estrema severità, ne lo fece richiamare. Allora ei ritirossi a Roma, fu fatto vescovo di Palestrina, indi di Malaga, e morì più che ottuagenario il 22 agosto 1655. M. B.

BEELFEGOR. V. BELFEGOR.

BEHAIM (MARTINO). Cosmografo e navigatore, nato a Norimberga nel 1430, di famiglia distinta originaria della Boemia. Datosi fin dalla gioventù allo studio delle scienze matematiche e nautiche, corse nondimeno l'arringo del commercio. Nel 1480 imprese il viaggio di Portogallo, e trovò i Portoghesi occupatissimi di ricerche e di scoperte; ivi, nella sua qualità di valente cosmografo, fu accolto colla massima distinzione, ed impiegato nel 1484 sulla flotta di Diego Cano, che dovea riconoscere e continuare le nuove scoperte in Africa. In compagnia di quell'ammiraglio visitò Fayal, Pico, le isole del Principe, di S. Tomaso, di S. Martino, e tutta la costa d'Africa dal fiume Gambia fino al Zairo. Di ritorno a Fayal, dopo un viaggio di 19 mesi, fu creato cavaliere dell'ordine del Cristo in premio de' suoi servigi, e si stabilì a Fayal. In breve il desiderio di rivedere la sua famiglia paterna lo richiamò a Norimberga, ove passò l'intero anno 1492, ed, avendogli i magistrati di quella città manifestato il desiderio d'aver da lui un monumento scientifico, intraprese e condusse a fine in quell'intervallo il suo famoso *Globo terrestre*. Di ritorno in Portogallo, fu impiegato da Don Juan in varie negoziazioni diplomatiche; indi, essendo morto quel principe nel 1494, egli abbandonò totalmente gli affari e se ne andò a vivere a Fayal. Morì a Lisbona il 25 luglio 1506.

Ch'egli sia stato uno dei più dotti matematici ed astronomi del suo secolo, che abbia introdotto a bordo dei vascelli l'uso dell'astrolabio, che abbia costruito le prime tavole delle declinazioni del sole, e che abbia anche presentato nel suo globo terrestre il più completo sunto delle cognizioni

geografiche d'allora, è per certo cosa incontestabile che costituisce un bel retaggio di gloria; ma Stuvénio avvisossi d'affermare, nel suo trattato *De vero novi orbis inventore*, e più altri dopo di lui, che Behaim aveva segnato sul detto globo le isole dell'America e lo stretto di Magellano, tentando così di rapire al nostro grande Italiano la sua gloriosa scoperta; per la quale bugiarda asserzione, allo strepito di questa gloria imaginaria di Behaim obliati rimasero i reali suoi meriti. Parecchi autori eransi dati a confutare questo paradosso, quando Murr nella *Vita di Behaim*, valendosi dell'argomento più inimpugnabile, pubblicò la copia ridotta del ripetuto globo, ove puossi effettivamente vedere, che le cognizioni geografiche del suo autore non estendevansi verso Oriente, più oltre del Giappone, rh'è, sulla guida di Marco Polo, chiama *Cipangu*; e verso Occidente non oltrepassavano le isole di Capoverde.

L'accennata *Vita di Behaim*, di Murr, pubblicata in tedesco, è stata tradotta in francese da Jansen in seguito al *Primo viaggio intorno al mondo* d'Antonio Pigafetta; vi si trova la copia fedele della parte più interessante del globo terrestre di Norimberga, Parigi, 1802, in 8.

M. B.

BEHRING. V. BERING.

BEIRA. Provincia del Portogallo, limitata dall'Oceano Atlantico all'O., all'E. dalla Spagna, al N. dalle provincie di Entre-Douro-e-Minho e Tras-os-Montes, al S. dall'Estremadura portoghese ed al S. E. all'Alentejo. La sua lunghezza è di 250 chilometri, con 155 di massima larghezza, e con una popolazione di 930000 abitanti. Coimbra n'è la capitale. I fiumi principali della provincia sono il Tago, che in portoghese chiamasi *Tejo*, il Douro, la Vouga ed il Mondego, ed inoltre quattro laghi e molti torrenti. Il suolo è abbastanza fertile, avuto riguardo alla sua molta alpestre situazione; vi si raccolgono cereali, mais, olio, molti legumi, ottimi frutti ec.; l'agricoltura è però alquanto negletta, ma il commercio vi è considerabile. La catena montuosa detta *Sierra di Estrella* è ricca di granito, hei marmi, cristalli, carbon fossile e sorgenti minerali, e roperia di castagni che danno un ragguardevole prodotto. — Dividesi il Beira in undici comarche, tutte denominate dai loro rapoluoghi, e sono Coimbra, Arganil, Aveiro, Feira, Viseu, Lamego, Pinhel, Francisco, Guarda, Castello-Branco e Linhares.

C. G.

BEIRACTAR o BAIRACTAR (MUSTAFA'). Celeberrimo gran-visir ottomano, nato da poveri contadini a Bagdad verso la metà dello scorso secolo. Fu successivamente agricoltore, mercante di cavalli, indi soldato semplice nella milizia del pascià della

sua provincia. Una brillante azione, in cui prese e conservò seppa una bandiera nemica in onta a parecchie ferite e ad un numero considerabile d'assalitori, gli guadagnò la fiducia di Tersanik-Oglù pascià di Rustriuk, cui da quell'epoca seguì in tutte le sue campagne, e segnatamente in quella contro Paswan-Oglù, e del quale fu successore nel 1804. Nel corso degli anni 1806 e 1807, lottò energicamente contro i Russi, invadendo la Moldavia, ed alline distruggendo in gran parte il loro esercito a Musabil-Kiù. La rivoluzione di maggio 1807, che precipitò dal trono Selim III, la rivolta dell'esercito di Valachia e la decapitazione del gran-visir portarono Beiractar al comando delle armi ottomane, nel quale incarico tutto presagivagli ulteriori buoni successi, quando fu concluso l'armistizio d'agosto dell'anno medesimo. Il nuovo sersaschiere, cho per politica avea fino allora dissimulato il suo attaccamento alla causa di Selim, finse di muovere contro i Serviani, ma avviandosi appoco appoco ad Adrianopoli, avanzossi contro il campo del gran-visir Celaly-Mustafa, e lo costrinse a seguirlo a Costantinopoli per ristabilire il detronizzato sultano. Già la capitale era in suo potere, ed il serraglio non poteva più opporre seria resistenza, quando i ribelli ne aprirono le porte, ma non per altro che per gittargli ai piedi il cadavere dello sfortunato Selim. Allora Beiractar, più che mai furibondo, ordina che sieno giustiziati gli autori di quel delitto, depone il sultano Mustafa IV, ed installa in suo luogo il fratel suo Mahmud II. Divenuto egli gran-visir il 28 luglio 1808 in seguito a tale rivoluzione, seppe conservare i pascià nell'obbedienza e ristabilir l'ordine, la tranquillità e l'abbondanza nella capitale, nel tempo stesso che occupavasi a riordinare l'esercito ed aumentar la sua forza. Ma volle di nuovo introdurre la disciplina e la tattica europea, e soppresse il corpo formidabile dei giannizzeri per arruolarli nei *seymen*. Siffatte innovazioni, pretesto poco prima della caduta di Selim, congiunte all'aspra fermezza ed all'eccessiva severità del gran-visir, suscitavano i suoi invidiosi, aumentando il numero dei malcontenti. Fino dal 10 novembre 1808 scoppiarono a Costantinopoli dei sintomi d'agitazione. Beiractar vuol far fronte alla procella e percorrere la capitale; la sua presenza ristabilisce la sua autorità; ma i suoi vengono battuti ovunque non è egli presente; ed il giorno 15, costretto finalmente a cedere al numero, ritirasi nel serraglio, ove ben presto vedesi assediato da ogni parte e non ha che il tempo di far istrangolare Mustafa IV cui i ribelli dimandavano per sultano; indi, non volendo cader vivo nelle loro mani, appicca di sua mano il fuoco al magar-

zino della polvere, e salta in aria, seco trascinando i più accaniti ad inseguirlo. Tale fu il fine del famoso gran-visir. Dotato egli di straordinario ingegno e d'una distinta capacità, avea compreso e voluto operare della riforme utili alla sua nazione; ma per isventura la suo coraggio lo accecò sulla grandezza degli ostacoli, e la naturale impetuosità del suo carattere lo indusse a dar corso prematuramente alla meditata rivoluzione.

M. B.

BEJAPUR. Città dell'India inglese, il cui nome scrivesi anche *Bedjapur*, e che volgarmente chiamasi *Visapur*. È capoluogo del distretto del suo nome, nella provincia di Bedjapur, presidenza di Bombay, a 370 chilometri S. O. da Bombay. Fu già grandissima e doviziosissima: la voce sanscrita *Vijayapura*, ch'era il nome primitivo di questa città, significa città vittoriosa e trionfante. Vuolsi che contenesse intorno ad un milione di case e 1600 moschee e veniva soprannominata la *Palmira dell'India*; queste cifre però tengonsi come strampalate esagerazioni, dettate dall'orgoglio degli abitanti. La sua cittadella, posta nel centro, avea quasi due chilometri di circuito ed era munitissima; anzi uno dei suoi cannoni portava palle, a quanto narrasi, d'un peso incredibile. Oggi non è Bedjapur che un immenso ammasso di rovine, tra le quali notansi alcuni bei monumenti. Vi si scorgono parecchie moschee e mausolei in cui sono sfoggiati tutti gli ornamenti dell'architettura orientale. Questa città fu presa dall'imperatore Aureng-Zeyb nel 1689.

La provincia di Bejapur è limitata al N. dall'Aurangabad, al S. dal Balaghat, dal Maissur e dal Kanara, all'E. dal Bider e dall'Haiderabad, ed all'O. dall'Oceano Indiano; ha 570 chilometri di lunghezza con circa 500 di media larghezza, ed una popolazione di 7,000,000 di abitanti. Montuose sono le sue coste; i suoi fiumi principali sono il Krichna o Kistna, il Behma o Bima, il Tumbaddon o Tumbuddon ed il Gutpurcha. Dividesi questa provincia in 16 distretti, e le città principali sono, oltre Bejapur capitale, Satarah, Bijanpur, Warree, Colapur, Darwar, Shahpur, Hubly e Meriteb. — Il Bejapur è celebre per le sue ricchezze; formava per l'addietro un regno maomettano molto importante, ma nel secolo XVII è stato conquistato dagli Europei ed oggi si divide in Bejapur inglese, Bejapur portoghese e Bejapur tributario degli Inglesi. Il Bejapur portoghese consiste in Goa, Pandim o Villanova di Goa, S. Pedro e le piccole provincie di Bardes e Salsetta. Il Bejapur inglese, soggiogato nel 1818, forma cinque distretti detti Bejapur, Concan settentrionale, Concan meridionale, Anangundi e Darwar. Il Bejapur tributario componesi

di tre parti, il principato di Colapur, il regno di Satarah, ed una provincia del regno del Deccan.

M. B.

BELA. Nome che fu portato da parecchi principi, che successivamente regnarono in Ungheria; faremo un breve cenno di ciascuno di essi.

BELA I inalberò lo stendardo della rivolta contro il re Andrea suo fratello; ma la sua impresa dappprincipio fellì, le sue forze furono disperse, fu promesso un premio a chi presentatosi avesse la sua testa, ed ei fu costretto a cercar asilo in Polonia. Ivi, destro ed insinuante qual era, seppero farsi numerosi amici fra i personaggi influenti di quella regione, per modo che in breve ebbe egli a sua disposizione un esercito considerevole, tornò in Ungheria, comparve improvvisamente sopra la capitale, diede battaglia a suo fratello, pose rompiatamente in rotta le milizie di lui, e gli tolse il trono e la vita (1059). Divenuto sovrano, perdonò a tutti coloro che seguito avevano le bandiere di suo fratello, diminuì le gravanze, battè moneta, stabilì l'uniformità dei pesi e misure, fondò utili istituzioni, dotò in somma l'Ungheria d'importanti miglioramenti. Ma grandi turbolenze erano insorte a motivo dell'introduzione del cristianesimo, cui il popolo vivamente avversava, pertinacemente devoto com'era al culto pagano, stato quello dei suoi padri. Bela pioniò improvvisamente coll'esercito sui ribelli, li tagliò a pezzi, e poté con questo colpo pronto, vigoroso e decisivo soffocare ogni ulterior tentativo anticristiano, e conservare in Ungheria i preziosi germi del cristianesimo stativi da pii e zelanti missionarii seminati. Bela I morì poco dopo quest'importante avvenimento, nel 1063.

BELA II. Fu soprannominato il *Cieco*, perchè, in seguito d'una sollevazione, il re Colomano suo zio gli aveva fatto strappare gli occhi. Salì sull'ungarico trono nel 1131, alla morte di Stefano il suo cugino-germano, nè vi fu mai regno che cominciasse con più prosperi auspizii. Onorato il nuovo monarca degli unanimi suffragii degli Stati, eletto per acclamazione, amato o venerato dai sudditi, vedea Bela springersi dinanzi un brillante e glorioso avvenire. Parve a principio ch'ei giustificasse la stima e l'affetto generale, e l'esordio del suo regno fu segnalato da sagge disposizioni; ma non perseverò egli lungamente nel salutare cammino: le sue ree passioni, per qualche tempo compresse, irrupero all'improvviso con violenza, e la sua crudeltà, le sue onerose esazioni, i suoi vizii gli suscitavano numerosi nemici e diedero origine a parecchie sollevazioni. Abbandonatosi Bela ad eccessi d'intemperanza morì nel 1141, altrettanto detestato allora quanto era stato amato a principio.

BELA III. Ascese al trono nel 1175, succedendo a Stefano III suo padre, e si distinse per bontà, moderazione e saviezza, sapendolo pure, quando le circostanze lo richiesero, spiegar vigore ed energia. Occupossi attivamente a dare un più regolare ordinamento all'amministrazione della giustizia; istituì nei vari comitati parecchi tribunali, nei quali chiamò i più capaci soggetti; semplificò le forme della procedura, ed operò nelle leggi delle felici modificazioni; represses a un tempo con fermezza la licenza e la rapina, ch'eransi introdotte durante i turbidi dei regni precedenti, e mediante severi castighi e disposizioni opportunamente combinate cessar fece gli abusi e le frodi che preso avean piede nelle finanziarie amministrazioni. Ei fu anche intrepido guerriero, e celebri sono negli ungarici fasti, tra altre, le sue spedizioni contro i Boemi e i Polacchi. Morì nel 1196.

BELA IV. Era figlio d'Andrea II e gli successe nel 1235. Avendo i Tartari invaso l'Ungheria, Bela raccolse un esercito per cercar di reprimere le loro incursioni; ma fu totalmente disfatto e costretto a rifugiarsi in Austria, ove ritenuto venne prigioniero, nè ristabilito sul trono che nel 1244 col soccorso dei cavalieri di Rodi. Occupossi poi costantemente a ricostruire le città e i templi rovinati dai Tartari, e morì nel 1270, avendo regnato trentasei anni.

BELA V. Nipote del precedente, tenne la corona d'Ungheria un anno soltanto (1305), indi fu duca di Baviera sotto il nome di Ottone.

M. B.

BELESI, chiamato anche **NANIBRO**. Sacerdote babilonense, che presagì ad Arbace governatore della Media per Sardanapalo, che avrebbe regnato, e di concerto con lui prese termine all'impero degli Assiri mediante la sconfitta di Sardanapalo e la sua morte. È Belesi diversamente rappresentato dagli antichi storici: ora dipiugesi come un accorto ed intraprendente ribaldo, ed ora come un eroe di gran fama, operatore d'illustri gesta. Avvertito da un eunuco che grandissimi tesori erano stati sotterrati nell'occasione dell'incendio di Ninive, con inganno soppe appropriarsi quelle ricchezze che le fiamme avevano rispettato. Giunto a capo del suo intento, e fatto governatore di Babilonia, Belesi divenne un principe dovizioso e potente. Ma sotto il successore di Arbace, Belesi o Nanibro com'era egli allora nominato, abbandonossi ciecamente all'effeminatezza. — Secondo l'opinione di altri storici, dopo la morte di Sardanapalo, che pose fine all'impero d'Assiria, fu questo diviso in tre monarchie, cioè Media, Babilonia e Persia. Belesi ebbe per sua parte il regno di Babilonia, che durò 220 anni, e del quale fu egli il primo re l'anno 759 av.

G. C., e morì dopo 12 anni di regno, nel 747. Credesi, ma senza prova fondata, che sia Belesi lo stesso personaggio che Baluda, di cui parla la Bibbia, e ch'ebbe un figlio di nome Merodach-Baladan, il quale fu suo successore (1^a Reg., II, 12). — Alcuni autori han pur creduto di riconoscere in Belesi il re di Babilonia Nabonassar, dal cui regno cominciò quella celebre epoca astronomica appellata *Era di Nabonassar*, la quale contasi appunto dall'anno 747 av. G. C.

M. B.

BELGIOIOSO. Ameno villaggio o borgo d'Italia, nel regno Lombardo-Veneto, provincia di Pavia, a 12 chilometri E. da questa città, e 32 S. S. E. da Milano. È molto ben fabbricato in fertile pianura irrigata dal Po e dall'Olona. Fin dal principio del secolo XV appartiene alla famiglia principesca di Milano, che trae da esso il nome, la quale vi fece erigere un castello notabile per la sua bella architettura. Galeazzo Visconti, duca di Milano, lo convertì in fortezza intorno al 1460 e vi fece costruire un superbo acquedotto. La sua popolazione ascende a circa 2700 abitanti. — Nel castello di Belgioioso, detto in latino *Balgiosium*, fu condotto prigioniero Francesco I re di Francia, dopo la disastrosa battaglia di Pavia, nel 1525.

M. B.

BELLEGARDE (ENRICO conte). Celebre feld-maresciallo austriaco, nato d'illustre famiglia a Chambéry il 1760, e consacratosi giovane alla carriera militare, in cui poi, a lato dell'arciduca Carlo, miètte tanta gloria. Emerse il suo valore nelle battaglie del 1794-95. Conchiuse qual luogotenente maresciallo l'armistizio a Leoben il 1796 con Bonaparte. Nel 1799 comandò il corpo di armata destinato a mantenere libere comunicazioni fra Suvarov e l'arciduca Carlo, il Fabio Massimo di questa guerra contro un redivivo Annibale. Fu membro del Consiglio aulico, e presidente di esso, quando gli avvenimenti del 1805 ne fecero assentare l'arciduca suddetto. In quell'anno, nel luglio, fu comandante in capo nella Venezia. Nel 1806 fu creato feld-maresciallo, e governatore della Gallizia. Nel 1809 si rese glorioso nel fatto d'armi di Gross-Aspern. Dopo la pace di Vienna fino al 1813 fu nuovamente governatore della Gallizia. Nel 1813 fu presidente del consiglio aulico di guerra, alla testa dell'esercito d'Italia penetrò fino a Piacenza, dove il 16 aprile conchiuse un armistizio col viceré Eugenio. Nel 1815 ad Occhiobello sul Po impedì il passaggio all'esercito di Murat. Fu governatore di Milano fino al 1816, in cui fu nominato viceré l'arciduca Antonio. Nel suo governo coll'arti della pace si studiò di rimarginare le ferite inevitabili che in cuore dei popoli aveva aperto la guerra, onde fu

non meno stimato che amato. Visse alcun tempo a Parigi vita privata. Fu ancora a Vienna presidente del consiglio aulico di guerra. Nel 1825 per malattia di occhi lasciò quel posto. Morì a Vienna il 22 luglio 1845, e lasciò bella rinomanza di sé nella storia contemporanea, in mezzo a tanti fatti ed a tanti illustri personaggi, le cui individualità sogliono sparire nella sfolgorantissima luce che vien proiettata dall' epoca.

Prof. L. GAITER.

BELLETTO. È questo il vocabolo con cui s'indicano tutti i composti e preparati che adopransi per dar rilievo alla cute del volto, e per rinnovare sulle gote, appassite per effetto dell'età o della sofferenza, la freschezza e, in quanto è possibile, la splendore della gioventù. Il complesso di tali sostanze si disse *phucus* dai Greci, voce che i Latini voltarono in *fucus*.

Piacere agli uomini e sedurli colla bellezza del corpo, e del volto segnatamente, è sempre stato ambito dal bel sesso. Tale privilegio appartenne dapprincipio alle Grazie; l'amor proprio donnesco lo costituì una arte, ed in breve la perfezionò la civetteria, la quale però guastò l'opera sua allorchè prender volle la maschera della bellezza. Nacque allora l'uso dei cosmetici, la cui origine esser dee molto antica. Se croder vogliasi ai sogni del libro apocrifto del profeta Enoch, fu l'angelo Azaziele, che gran tempo prima del diluvio insegnò il segreto del belletto alle donne ebrae; parecchi passi del Testamento Vecchio ci fanno sapere che le belle di Gerosolima adoperavano lo *stibium*, o solfuro d'antimonio, per pitturarsi il volto. Siffatta moda, o piuttosto strama, infettò in breve la Siria e la Caldea, donde si diffuse fra i primi iniziati al cristianesimo. La Grecia e l'Italia antica non seppero evitare la tirannide della moda: l'arte dell'imbellezzarsi vi divenne una scienza speciale, appellata *Commotica* (dal greco *commos*, altro nome del belletto), la quale, come ogni altra, ebbe professori ed allievi. Furono viste le donne romane, non contente d'imbianchire le delicate lor guance colla cerussa o colla terra di Chio stemprata nell'aceto, farne risalire il candore ora col *purpurissum*, tinta vermiglia ricavata da una conchiglia del genere dei *buccini*, ora col succo di una pianta di Siria chiamata latinamente *rhizium*, e che credesi una specie di robbia o di buglossa, la cui radice (in greco *rhiza*) fornisce un succo rossiccio. Siffatto lusso fece rapidi progressi; la corruzione dei Romani, segnatamente sotto l'impero, ne favorì gli abusi; ma si fu la voluttuosa Poppaea quella che pose il colmo a questo scandalo, inventando un liscio untuoso con cui coprivasi il volto, lavandolo

Enc. App. fasc. 263.

poi con latte d'asina per accrescere la bianchezza della sua carnagione. — Le nostre mode odierne sono presso a poco le medesime; hanno soltanto cangiato alquanto le ricette o le manipolazioni dei nostri cosmetici. Gli è ben vero che le donne russe non più si strappano le sopracciglia, come al tempo di Pietro il Grande, surrogandovi un denso strato di piombaggine o percarburo di ferro; ma non han però interamente abbiurato la follia delle antiche loro mode. Gli Indiani si *tatuano* (V. *TATUAGGIO*); i selvaggi sfiguransi coi più ridicoli colori e le belle Europee si fan beffe della loro stravaganza. Pure, chi crederebbe che abbiano anch'esse il loro *tatuaggio* e la loro oriana? Nei loro galanti gabinetti, sedì dell'intero corredo della civetteria, celansi quei magici talismani che sono atti a perpetuare le grazie della bellezza, quei misteriosi recipienti in cui le rose ed i gigli stan sempre pronti ad ogni occorrenza per mascherar la bruttezza. Quel liscio, il cui verginale candore tanto s'ammira sulla fronte del bel sesso, non è che un impuro miscuglio di ereta congiunto con ossido di bismuto; quel rossetto, emblema della sanità ed insieme del pudore, non è che un amalgame di mercurio e di solfo porfirizzato; quell'altro rosso, che chiamasi *vegetale*, estrasi dal cartamo dei tintori; è una nuova acqua di Giovenzio, che segnala il suo valore colle metamorfosi più brillanti. L'olio di talco, l'aceto di rosso, ch'è una leggera soluzione di carmino sospesa nell'aceto per mezzo di poca mucilaggine, la pezzetta di Levante, ch'è una stoffa tinta in rosso senza mordente, per cui serve a lasciar tracce di tal colore sulla cute che ne riceve l'impressione; sono tutti segreti adoperati dalle nostre moderne Aspasiae per riparare gli oltraggi del tempo o palliare i torti della natura.

Ma pur troppo anche l'arte del belletto ha le sue sciagure che ne bilanciano i favori; anche la civetteria ha i suoi martiri e le sue vittime. La donna che si pittura per ottener, seozza meritarsi, gli omaggi che tributansi alla bellezza, in capo ad alcuni anni paga ben cari quest'indebiti omaggi ed i suoi transitorii trionfi; i suoi lineamenti si alteran ed appassiscono; le rughe ch'essa soleva coprire si estendono e solcan più che mai la sua fronte a pieghe addoppiate; la sua pelle fassi ruvida, secca, livida; i denti scuotonsi e si guastan; una densa saliva le inonda la bocca e scola dalle sue labbra; essa soffre, impreca alla sua imprudenza, ma è troppo tardi; il male è irrimediabile, e la sua tristezza non serve che ad accelerarne i progressi. Comprende essa nel fine quanto meglio sarebbe stato che avesse seguita la saggia massima d'Atrano: « non es-

servì che un mezzo di abbellir la vecchiezza, cioè coltivarsi la mente collo studio e maturarsela colla meditazione. » M. B.

BELLÌ (VALERIO). Rinomato incisore di medaglie del secolo XVI, nativo di Vicenza, o, secondo altri, di Pesaro, prima del 1470. Fu uno di coloro che portarono quest'arte in dettu serolo a quell'apice di eccellenza cui era giunta nei tempi di Alessandro e di Augusto per opera di Pargotele e di Dioscoride. Disse Vasari, parlando del Belli: « avrebbe passato di gran lunga gli antichi, come li paragoo, se fosse stato così buon maestro nel disegno come lo fu nell'intaglio. » Di fatti esso conobbe abbastanza il proprio lato debole, per cui lavorò sempre sopra i disegni altrui. Fra le sue opere più celebri si rammenta una cassetta di cristallo di monte, in cui intagliò pel papa Clemente VII la passione del Salvatore con isquisitissimo gusto, e n' ebbe in mercede duemila scudi d'oro. Tale cassetta passò in potere di Francesco I e fu a lungo considerata in quella corte una cosa rarissima. Il Belli lavorò per lo stesso papa dell' bellissime paci, ed una croce di cristallo, cui Vasari chiama cosa divina. Lucise le medaglie dei dodici prinzi Cesari, e ne copiò molte di greche. Fu egli operosissimo, onde il ridetto Vasari narra che vedevansi piene le botteghe degli orefici ed il mondo di cose sue fatte o di gesso o di solfo, ec. Giunse il Belli ad estrema vecchiezza, e morì a Vicenza nel 1546, lasciando una preziosa collezione archeologica. C. G.

BELLINCIONI (BERNARDO). Celebre poeta fiorentino, che fiorì verso il fine del secolo XV. Il duca di Milano, Lodovico Sforza detto il Moro, chiamatolo alla sua corte, lo colmò di benefizii, e nel 1489 gli decretò solennemente la corona poetica, in occasione delle feste pel matrimonio di Giangaleazzo Sforza e d'Isabella d'Aragona. Bellincioni visse onorato e ricco, e morì nel 1491, lasciando le sue facoltà ad un giovanetto suo allievo che amava qual figlio, ed in gran parte ai poveri. Furono pubblicate postume le sue *Rime*, cioè sonetti, canzoni, egloghe, stanze, elegie ec., Milano, 1495, in 4. I più dei sonetti sono di genere faceto e satirico. Sebbene si notino in tali poesie dei difetti che accagionarsi però devono al secolo in cui furono composte, si tengono in pregio e vengono spesso citate nel Vocabolario della Crusca; segnatamente l'illustre Gaspare Gozzi ne faceva gran conto, e dichiarò d'averne molto imparato. Fu egli il primo che in italiano abbia dato ad alcuni dei suoi componimenti il titolo ed il carattere di elegie. M. B.

BELTEIN o BELTANE. Nome particolare di una maniera di festa, che veniva già

celebrata in più luoghi di Scozia e d'Irlanda il primo giorno di maggio. La voce *Beltein* significa, siccome vuoi, *Fuoco di Beal*, nome il cui culto tiensi che abbia regnato in Inghilterra, Scozia ed Irlanda nei più antichi tempi della druidica superstizione. È noto che il Beal dei Fenici era il Sole, come Astaroth era la Luna. Laonde il beltein era l'accensione del fuoco in onore del sole, del quale per tal modo celebravasi il ritorno e l'energica influenza sulle produzioni della terra. — Il Dizionario irlandese-inglese di O'Brien, stampato a Parigi nel 1768, descrive questa festa nel modo seguente: « il beltein trae questo nome dai grandi fuochi, che i Druidi avean l'uso di accendere sulle vette delle più alte colline, entro ai quali spingevano dei quadrupedi, praticando nel tempo stesse certe cerimonie, con cui intendevano d'espriare le colpe dei mortali. Questa pagana pratica d'accender fuochi in onore dell'asiatico Belo, diede il nome all'intero mese di maggio, che tuttora chiamasi in irlandese *Mì na Bealtine*. Parlando il Keating di questo fuoco di Beal, dice che gli animali vi si facevan passare in mezzo, non già sacrificavansi, non ad altro precipuamente mirandosi che a conservarli immuni da morbi contagiosi in quell'anno; ed aggiunge che tutti gli abitanti dell'Irlanda spegnevano in detto giorno i loro fuochi e riacceudevansi poi con una scintilla di quel fuoco sacro. Siffatti riti accompagnavansi con molte altre cerimonie, che omettiamo per istudio di brevità, e che, sebbene alterate o modificate, riconosconsi tuttora oggidì nei luoghi di Scozia e d'Irlanda ov'è ancora in uso tal festa. — Sebbene in Invezia non si conosca la voce *beltein*, nondimeno l'ultimo giorno d'aprile, cioè la vigilia del beltein scoto-irlandese, i contadini accendono anche colà grandi fuochi sulle colline e sparano arme da fuoco tutta la notte. Anche in Italia, il primo giorno di maggio è celebrato con feste, e la notte precedente piantasi in molti luoghi il così detto *maggio*, cioè un ramo d'albero, sulle piazze, e dagli amanti dinanzi agli usci della loro innamorata, locchè chiamasi appunto *plantar maggio*, ed è uso antichissimo che dai Latini appellossi *majuma* e trovasi citato nel codice Giustiniano. — Notiamo esser supponibile che tutte queste cerimonie, così comuni nell'epoca in cui si celebrano, abbiano anche comune, almeno fino ad un certo segno, l'origine. C. G.

BENADAD. Re di Siria, che ruppe guerra ad Acabbo re d'Israele, ma fu da lui battuto ed obbligato a chieder la pace. Riaccesasi poco dopo la guerra, Acabbo fu ucciso combattendo, e Gioram suo figlio a lui suc-

cedette. Benadad, proseguendo la guerra, riuscì d'assedio Samaria, ove Gioram erasi rinchiuso, e dove la fame andava mietendo vittime in gran numero, quando un panico timore invase i soldati di Benadad, i quali presero la fuga, ond' egli fu obbligato a ritirarsi. L'anno successivo, essendo Benadad stato colto da malattia, e rispeudo che il profeta Eliseo era a Damasco, gl' inviò un suo ufficiale di nome Azael, onde il profeta gli facesse conoscere l'esito del suo morbo; ma Eliseo, in luogo d'incontrar la dimanda, rispose ad Azael ch'ei sarebbe stato re. L'uffiziale, di ritorno a Benadad, lo assassinò ed ottenne d'esser proclamato monarca di Siria in luogo di lui, locchè avvenne l'anno 900 av. G. C. — Di altri due re di Siria del nome di Benadad parla la Bibbia, l'uno contemporaneo di Asa re di Giuda, a cui fornì soccorsi contro Baasa re d'Israele, e che saccheggiò il tempio di Gerusalemme per indennizzarsi delle spese di guerra, l'anno 958 av. G. C. (III Reg. XV); ed il secondo, sincrono con Giosafat re d'Israele.

M. B.

BENDA. Vocabolo che dai nostri antichi scrittori non usossi che in significato di fascia o striscia di stoffa qualsiasi, che avvolgevasi intorno al capo. Sembra che derivi dal tedesco *band*, legame, da cui deriva ancor più legittimamente il francese *bandage*, fasciatura, e l'altro *bande*, che vale puramente *benda* o *fascia*. Più tardi si disse *benda* a quella striscia di un tessuto qualsiasi con cui si coprono gli occhi perchè non veggano; indi si estese questa voce ad esprimere quei veli o drappi di più specie che le donne portavano in testa e che presso i Latini chiamavansi *muliebricia velamina*; onde il Petrarca cantò che sotto *bende* alberga Amore, e Dante parlò delle *bianche bende* e delle *sacre*; per queste ultime intendendosi i veli che coprono il capo delle monache. Anticamente le vedove portar dovevano *benda*, e sembra che al tempo di Dante bendate andassero pure le spose, ma non le donzelle, dicendo egli (*Purgatorio*, XXIV, 45): *Femmina è nata e non porta ancor benda*. — Portavasi pur *benda* nel sacramento della cresima: dapprincipio dovevasi portarla sette giorni, indi per tre settimane; finalmente il concilio di Chartres (1526) prescrisse doversi portarla almeno 24 ore, al cui espiro toglievasi, lavavasi con acqua e sale la fronte del cresimato e la *benda* abbruciavasi. Questa specie di *benda* chiamasi dagli scrittori ecclesiastici *vitta*, *linea*, *chrisma* e *bandellus*. — Il diadema chiamasi *benda reale*, perchè anticamente il distintivo dei re era una *benda* che portavano alla fronte, e di fatti null'altro vuol dire etimologicamente la voce *diadema* fuorchè *benda* o *cintura* (giacchè viene dal gre-

co *diadeo*, cingere o legare intorno). La Fortuna e l'Amore rappresentansi colla *benda*, la prima perchè si considera cieca nella distribuzione dei suoi doni; il secondo perchè accieca ordinariamente i suoi devoti nel notare i difetti delle loro innamorate.

M. B.

BENDELLA. Voce che non è che il diminutivo di *benda*, onde vale propriamente *piccola benda*, in latino *taeniola*, *vitta*. Usasi però più peculiarmente ad esprimere un nastro, una fettuccia, una stoffa qualsiasi di scarsa larghezza, specialmente in alcuni paesi d'Italia, ove *nastro* e *fettuccia* non mai si dice, ma unicamente *bendella* od anche *bendello*, vocaboli che vengono anche ridotti a falsata lezione, dicendosi *bindella* e *bindello*; ciò avviene segnatamente a Milano ed in altri paesi di Lombardia. I pontefici presso i Romani si coprivano il capo di *bendelle*, dette perciò *sacre*, quando nelle straordinarie cerimonie avevano ad offrir sacrifici o pubbliche preci. E le dame romane accomodavansi purmente il capo con *bendelle*, cui consideravasi un distintivo di castità e di pudore, nè le cortigiane osavano farne uso; onde Ovidio cantò:

Est procul vitæ tenues, insignis pudoris

C. G.

BENEDETTINI. F. BENEDETTO (SAN).

BENEFICIARI. (*Storia antica*.) Così chiamaronsi quei romani soldati che avevano l'incarico di accompagnare i comandanti, nè tenuti erano ad alcun altro dovere.

Dicevansi pure *beneficarii* i congedati dall'esercito che godevano *beneficii* pel loro mantenimento. Erano vecchi ed esperti militari, che, servito avendo l'intero periodo di legge, e ricevuto il regolare congedo, venivano poi, come particular distintivo d'onore, invitati di nuovo a servire, ed erano tenuti in gran pregio, esentati da ogni basso servizio e destinati a custodire il vessillo ed a qualche altra onorevole incombenza. Richiamati per tal modo a nuovo servizio dopo d'aver compiuto il primo, appellavansi *evocati*; prima di tale richiamo si dicevano *emeriti*.

E si chiamarono *beneficarii* anche coloro, che, per favore dei tribunì o d'altri magistrati, venivano innalzati a grado più elevato. — Il latino vocabolo *beneficiarius* incontrasi frequentemente nelle romane iscrizioni, nelle quali suol vedersi unita la voce *consulic*; nel Grutero però leggesi, oltre *beneficiarius consulis*, anche *beneficiarius tribunì, praetoris, legati, praefecti, proconsulis* ed altre consimili espressioni. C. G.

BENE FRATELLI. F. OSPITALIEM.

BENI ABBANDONATI (*Diritto civile*). Chiamasi *bene abbandonato* (*pro derelicto*) o *cosa abbandonata* (*res derelicta*) quello o

quella a cui il proprietario ha scientemente e volontariamente rinunciato, e che più non si annovera nel suo patrimonio. E abbandonate diconsi pure le terre dalle quali il mare si è ritirato, e gli alvei dei fiumi che hanno cangiato di corso; ed anche le cose che lasciansi transitoriamente incustodite, benchè non s'intenda per queste di rinunciarne la proprietà.

Le leggi romane concedevano il legittimo possesso delle cose abbandonate a colui che andava ad occuparle, fondandosi sul diritto naturale, per cui una cosa che non appartiene ad alcuno (*res nullius*) diventa del primo occupante. Ma affinchè una cosa si consideri abbandonata e non appartenente ad alcuno, per cui si possa impadronirsene col diritto di primo occupante, è necessario non solo che il proprietario rifiuti di più averla per sua, ma ben anco che se ne spossesi in atto gittandola via e abbandonandola con dichiarata intenzione di non più riaverla; per modo che, se manca l'una o l'altra di queste condizioni, non si può considerare il proprietario come spogliato della sua proprietà. Supposto dunque che taluno getti via o abbandoni una cosa senza l'intenzione di non più volerla per sua, ne rimane sempre proprietario; se al contrario l'abbandona o la getta via coll' intendimento che più non sia sua, ei ne perde la proprietà, e questa acquistasi da chi la occupa e in effetto se ne impadronisce. E invero può accadere ch'io abbandoni una cosa, costretto dalla forza; può accadere ch'io non la reclami perchè ignoro il mio diritto, o perchè non ne conosco il detentore. In questi casi la cosa mia non è per certo abbandonata nel senso giuridico, in modo cioè che un altro possa impadronirsene pel diritto di primo occupante, e trovandone il detentore rientro in possesso di essa, non essendome mai legittimamente spogliato. C. G.

BENI INCOLTI. Sono terreni che lasciansi non coltivati, per cui producono spontaneamente null'altro che poche erbe atte a servir di foraggio. Nei paesi poco popolati non sogliono coltivarsi che le terre migliori, ma a mano a mano che la popolazione va aumentando, trovansi in bisogno di ottenere anche dalle men fertili i possibili prodotti, onde sopprimere alle occorrenze del consumo. In tali casi i beni incolti acquistano un valore commisurato all'aumento dei prezzi delle derrate o alla molteplicità dei mezzi ed al perfezionamento dei procedimenti di cultura.

Per altro il dissodamento dei beni incolti è un'operazione ben lontana dall'esser sempre facile e lucrosa. Di fatti, i prodotti sono tutt'altra che corrispondenti in tutte le circostanze all'estensione degli spazi lavorati, a perchè approvar si possa senza ri-

serva il dissodamento di una nuova porzione d'una tenuta rurale, devono prima tutte le altre porzioni di essa essere state ridotte, mediante ben concertata cultura, a produrre il *maximum* che si ha diritto di aspettarsene.

Eppure, generalmente parlando, evitar devesi quanto più puossi di lasciar incolti i beni, che dissodati dar potrebbero convenevoli prodotti, giacchè le terre lasciate incolte sono cagione di miseria, questa genera ignoranza, e questi due effetti divenendo causa della persistenza dei beni incolti, gli abitanti dei paesi che molti ne presentano, trovansi per tal modo collocati entro un circolo vizioso, dal quale non possono senza estranei soccorsi uscire. C. G.

BENIAMINO. Duodecimo ed ultimo figlio del patriarca Giacobbe e di Rachele, nacque a Betlemme verso l'anno 2297 av. G. C. La nascita sua fu causa della morte di sua madre, la quale, appena partoritolo, lo chiamò *Benoni*, vale a dire, *figlio del dolore*, nome, che Giacobbe cambiò in seguito nell'altro di *Beniamino*, cioè *figlio della vecchiazza*. Per tal ragione senza dubbio e per la memoria di Rachele, la prediletta delle sue mogli, Giacobbe amava di grande amore questo fanciullo, e questa preferenza che altri genitori, in circostanze simili a quelle di Giacobbe, accordarono ai figli loro minori, fe' il nome di *Beniamino* sinonimo di *prediletto*. Quando il patriarca mandò gli altri suoi figliuoli in Egitto per comperarvi grani, non lasciò con essoloro partire Beniamino, per timore di perderlo; e quando i figli suoi tornarono dall'Egitto, riferendogli il precetto di Giuseppe di condur seco Beniamino in Egitto nel nuovo viaggio che vi avrebbero fatto, soln dopo le più vive istanze e le assicurazioni più forti di Giuda e degli altri fratelli, egli lo lasciò partire. Giuseppe accolse i fratelli, da' quali non era conosciuto, con grandi feste, concesse loro i viveri richiesti, e li licenziò colmi di carezze e di regali; ma, per trattenere Beniamino, fece nel sacco di lui porre una sua coppa d'argento, del qual furto preteso accusò il giovane fratello. Tocco però dalle preghiere e dalle lagrime di Beniamino, e da' segni di pentimento mostrate da' suoi fratelli pei delitti centro di sè commessi, Giuseppe si scopersene finalmente ad essi, e tutti gl'invitò col padre a recarsi in Egitto a dimorar presso di lui. Con gli altri fratelli e col padre vi si recò eziandio Beniamino, che fu padre di dieci figliuoli. La Scrittura torua a far menzione di Beniamino al momento della morte di suo padre che, benedicendolo, gli dice: *Beniamino luppo rapace, la mattina divorerà la preda, e la sera spartirà le spoglie*. Beniamino morì di centoandici anni, e da lui si chiamò la

più piccola delle tribù, noverandosi di essa, a' tempi di Davide (1 Paral., vii, 7), ventiduemila trentaquattro anime. La profezia di Giacobbe si effettuò in questo che detta tribù s'illustrò pel suo spirito bellicoso e pel suo valore, di cui diede essa prova al momento dell'insulto fatto alla moglie del levita d'Efraim nella città di Gabaa. Questa tribù sola sostenne la guerra contro tutte le altre tribù d'Israele armate per vendicare quell'insulto. Dopo avere riportato illustri vittorie, la tribù di Beniamino venne affatto sconfitta, distrutte le sue città, le donne, i vecchi e i fanciulli passati a fil di spada. Non poté mai essa rialzarsi dopo questo fatto, e i suoi avanzi si unirono per ultimo e si confusero nella tribù di Giuda. Della tribù di Beniamino era Saule, primo re degl'Israeliti, come pure l'apostolo s. Paolo.

BENIAMINO (TRIBÙ di). La tribù di Beniamino confinava a settentrione con quella di Efraim, ad oriente con quella di Ruben, ad ovest con quella di Giuda, ad occidente con quella di Dan. Il capitolo 18 di Giosuè narra come porzione della tribù di Beniamino ventisei città, tra cui sono Gerico, Bethel e Gerusalemme. S. P.

BENIAMINO DI TUDELA. In altri tempi sarebbersi creduto un mito, in cui personificare si volesse la vita errante del popolo Ebreo dopo la distruzione di Gerusalemme, avvegnchè con tanta facilità in alcuni tempi i personaggi storici cedeano a miti, con questa in altri i miti si vollero credere personaggi storici. Morì nel 1173; nacque nel regno di Navarra; fu il primo viaggiatore Europeo del medio evo, che molto si avanzasse in oriente. Passato per Costantinopoli, visitò Alessandria di Egitto, la Persia, e la frontiera del Tzin, che oggi corrisponde alla Cina. Rabbino qual era, sembra che i suoi viaggi avesse intrapreso solamente per rilevare la condizione de' suoi correligionari in oriente. Spiegasi quindi, come nel suo *Itinerario* ometta molte cose, o molte ne scriva che per noi non hanno che lieve interesse. È uomo di grande erudizione biblica, di molto acume, ma che soccombe al morbo dominante a que' tempi, la credulità e la fantasia surrogata spesso al raziocinio. Fu quindi variamente giudicato, secondo che fu vario il punto di vista da cui si volle guardarlo. Scrisse il suo libro in ebraico. La prima edizione fu fatta in Costantinopoli nel 1543. Fu tradotto in latino, ed in parecchie lingue moderne. Elzevir stampò nel 1633 il solo testo ebraico, ed anche la traduzione latina con prefazione e molte note di Costantino l'Empereur.

Prof. L. GAITER.

BENIN. Regno d'Africa, nella Guinea settentrionale, che confina al N. E. coll'Aiu-

riba, all'E. col regno d'Eboe, al S. con quello di Uari, ed al S. E. col golfo dello stesso nome, con una superficie di poco meno di 10000 miglia geografiche quadrate, estendentesi da Lagos fino a Bonny, e racchiudente gran parte del bacino del lago Ciad (Tchad). I regni d'Avistia e di Kosia e la repubblica di Bonny sono i principali suoi tributarii. Comprende una parte del delta del fiume Quorra (Niger), è bagnato dal Rio-Formoso o Benin, uno dei rami del Quorra, che lo attraversa dal N. E. al S. O., ed ha una popolazione che può dare un esercito di 100000 uomini. Vi si trovano animali di tutte le specie, così domestici, come selvaggi e feroci. Il suolo, formato quasi interamente da alluvioni, è fertile sommatamente, e fornisce tutte le produzioni di quella parte dell'Africa, anche dove regna scarsità d'acqua dolce. Ma l'umida indole del terreno ed una moltitudine d'acque stagnanti cagionano continuamente esalazioni che rendono il clima insalubre, segnatamente pegli Europei. L'industria si esercita nella confezione di varie stoffe, reti, utensili ec., come nelle altre parti della Guinea settentrionale. Il commercio attivo consiste nell'esportazione di sale, olio di palma, cotone, pepe, miele e corallo azzurro ivi chiamato *acori*; ma rari vi sono i minerali, nè vi si raccoglie polvere d'oro. I Beninesi hanno gli stessi difetti e le medesime buone qualità della maggior parte dei popoli africani: sono cioè irascibili, vendicativi, indolenti ed apatisti, e d'altra parte benevoli e fedeli, affabili ed ospitalissimi. La loro religione è il feticismo, accompagnato dalle più assurde superstizioni, ed anche, in certe circostanze, da sacrifici umani. È presso di essi generalmente in corso la poligamia, la quale non ha altri limiti che la facoltà rispettiva. Il re ha, per quanto assicurasi, fino a 4000 mogli; e, all'epoca in cui colà trovossi Palissot de Beauvois, uno dei primi suoi ministri ne avea 400. L'autorità reale è eminentemente dispotica; il re è venerato dai sudditi all'incirca come una divinità, la quale tengono che viva senza nutrirsi; nondimeno il suo potere è qualche volta rosso nullo dall'influenza de' suoi *caboceiros* o capi; tranne questi ultimi, tutti gli altri suoi sudditi prostransi alla sua presenza, toccando colla fronte il terreno. Esso ha anche il diritto di vendere coloro che commettono qualche delitto, o che incorrono nel suo odio. Una collana di coralli è il distintivo della nobiltà, la quale viene conferita dal re coll'attaccare questa collana al medesimo. All'udienza che questo monarca concesse nel 1818 all'inglese tenente King, era esso vestito all'europea, e portava un cappello gallonato in oro. Questo regno è noto agli Europei fin dal 1486, epoca in

cui fu scoperto dal navigatore portoghese Alfonso d'Alveiro; in seguito venne molto frequentato dai mercatanti di schiavi.

La capitale del regno di Benin, chiamata Benin essa pure, sorge su d'un monte presso il fiume Rio-Formoso, a circa 100 chilometri N. E. dalla sua foce, a 7° 30' di latitudine settentrionale, e 5° 16' di longitudine orientale. Contiene intorno a 15000 abitanti. Le case sono ampie e diritte, ma le case sono costrutte di terra, e non vi è notabile che il vasto palazzo del re, circondato di grosse mura a foglia di fortezza. Ivi presso è un profondo pozzo, che serve al re di sepoltura, e così pure ai suoi domestici e favoriti. Allorché vi è stato gettato il cadavere del re defunto, essi tutti vi si precipitano volontariamente, e pel corso di tre giorni successivi, i cortigiani o i satelliti vi precipitano a viva forza tutti coloro di cui possono impadronirsi; a tal eccesso giugne la folle superstizione di quei barbari popoli, i quali credono pure che in capo a dieci anni il morto sovrano risalir debba alla superficie e tornar a regnare! C. G.

BENIOWSKI (MAURIZIO AUGUSTO, CONTE DI). Uno dei capi più attivi e più intrepidi della federazione polacca formatasi verso il fine del secolo XVIII. Nacque nel 1741 in una piccola città d' Ungheria, nomata Werbrona; imprese giovanissimo l'arringo militare; intervenne nelle file dell'esercito imperiale alle battaglie di Praga e di Schweidnitz, indi abbandonò il servizio dell'impero per recarsi in Polonia ove un suo zio lo chiamava per farlo suo erede. Fece parecchi viaggi in Germania, in Olanda ed in Inghilterra, ove si rese esperto nella navigazione di che approfittò alcuni anni più tardi, all'epoca dei suoi viaggi nell'India. I repubblicani polacchi occupavansi chetamente a formare vari partiti, che unirsi dovevano, quando che fosse, per opporsi alla Russia. Verso il 1768, Beniowski si congiunse ai confederati di Cracovia, firmò l'atto di unione e fu successivamente elevato al grado di colonnello, di comandante della cavalleria e finalmente di quartier-mastro generale. Riportò parecchi vantaggi sulle forze russe che gli vennero opposte, segnatamente a Kumenka, e s'impadronì di Landskron, in Gallizia; ma la sua buona fortuna alfine lo abbandonò: vinto in uno scontro, fatto prigioniero e quasi subito liberato, ricadde in potere dei Russi, che si vendicarono sulla sua persona delle disfatte che aveva loro fatto subire. Russi nondimeno a spezzare i suoi ferri, fuggì di carcere, si nascose a Pietroburgo, ma vi fu per sventura riconosciuto ed arrestato. Ricusato avendo l'offerta statagli fatta di tornare presso i confederati, per giovare co' suoi consigli agli interessi della Russia, nel 1770 fu confinato al Kamt-

sciata, per esservi impiegato coi malfattori nelle più dure fatiche. Ma se i Russi erano riusciti ad incatenare il suo corpo, non fu però loro dato di dominar del pari quel focoso suo spirito, cui nessuna sciagura poteva abbattere. In mezzo ai mali del suo esilio, in onta al numero ed all'attiva sorveglianza de' suoi custodi, fece Beniowski una congiura, radunò cencinquanta esiliati, e, postosi alla lor guida, diede la scalata alla fortezza russa, se ne impadronì e forzò gli abitanti a prestare giuramento di fedeltà alla confederazione polacca. A tutti è nota l'opera di Boieldieu presa da quest'avvenimento, affatto inaudito negli annali del Kamtsciata. Tuttavia ben comprese Beniowski, che gli sarebbe stato impossibile mantenersi a lungo con sì poche forze in mezzo ad una russa provincia; si fu dunque allora che, ispirato dalla lettura del *Viaggio intorno al mondo* dell'inglese ammiraglio Anson, imbarcossi su d'una corvetta col suo drappello, sero portando gli archivi del Kamtsciata. Salpò nel 1771, scopri delle isole, approdò al Giappone, all'isola Formosa, alla China, avanzossi fino agli stabilimenti europei nelle Indie, e, condotto in Francia da un vascello di quella nazione, venne favorevolmente accolto dai ministri, a cui cedette i manoscritti e gli archivi di cui s'era impadronito nell'abbandonare il luogo del suo esilio. Trovavasi fra quelle carte un progetto d'invasione della China per parte dei Russi, di cui il gabinetto di Versaglia fece tenere una copia al monarca del celeste impero. — Troppo era Beniowski intraprendente perchè potesse adattarsi a riposare dalle numerose sue fatiche; formò dunque il disegno di stabilire a Madagascar una colonia francese. Parti dal porto di Lorient seguito da quattro a cinquecento avventurieri e giunse a Madagascar nel 1774. Ivi stabilì la sede della sua colonia nella baia d'Anson-Gil, ne ottenne o ne prese il titolo di re, fece alleanza con parecchie popolazioni dell'isola, ed imprese diverse guerre, nelle quali fu secondato da Kerguelen, ammiraglio francese, che lo assistette coi navigli che avea condotti alla scoperta delle terre australi. Ma in quella circostanza lasciòsi indurre Beniowski a delle esazioni che lo resero odioso; quindi gl'isolani, profittando della partenza di Kerguelen, si unirono in forza, batterono le milizie del loro tiranno e lo costrinsero a rifugiarsi nell'isoletta di Maroye, finchè poté montare su d'un vascello che lo condusse all'Isola di Francia. Di colà tornò in Europa, fece al gabinetto inglese delle proposizioni che vennero gradite e mise di nuovo alla vela verso Madagascar, coll'idea di darne il possesso all'Inghilterra. Ma l'inaspettato arrivo d'una fregata francese impedì ch'ei po-

nesse ad effetto tale disegno; assalito egli stesso l'anno successivo da milizie regolari venute dall'Isola di Francia fu ucciso da una palla che lo colse nel petto, e per tal modo perì in fresca età di quella morte che erasi mai sempre augurata; locchè avvenne il 25 maggio 1786. M. B.

BEOTARCA. Vocabolo composto dal greco *beiotos*, beozio, ed *arche*, contando, con cui denominavansi i magistrati di Tebe, capitale della Beozia, come pure i capi della lega beotica, grande federazione composta delle principali città di Beozia. Vi si teneva annualmente un'assemblea in cui trattavansi le faccende della nazione dopo ch'erano stati trattati nelle assemblee particolari. A quest'assemblea generale o dieta beotica ogni città inviava una deputazione cui presiedeva un beotarca. Siffatti presidenti di deputazione esercitavano grande influenza sull'assemblea, ed erano anche ordinariamente comandanti delle milizie; ma in capo ad un anno depor doveano il comando inopabilmente quando anche si fossero trovati vittoriosi o in procinto di riportare una grande vittoria; locchè produceva, com'è ben naturale, effetti funesti in tempo di guerra, giacchè i nemici, che ciò sapevano, non imprevedevano le ostilità che al momento in cui era prossima a spirare l'autorità dei beotarchi, così traendo partito dalla necessaria inazione dei Beozii. M. B.

• **BERACA.** Voce ebraica derivata da *beracha*, benedizione, e che dicesi propriamente della benedizione che dassi alla mensa ed alle vivande che i commensali si accingono a mangiare; essa suol venir comparata dal maggiore d'età o dal più ragguardevole dei convitati. — È anche nome proprio femminile ebraico, che traducesi in italiano per *Benedetta*. M. B.

BERAT. Città importante della Turchia Europea, in Romelia, nella parte settentrionale dell'Albania. Sorge sulla riva destra ed settentrionale del fiume Crevasta, detto anche Kavroni e Beratina (l'antico *Apru*), a 50 chilometri N. E. da Avlona, porto sull'Adriatico. Il suo contado è abitato dalla tribù albanese detta dei *Taski* o *Tosci* (in greco *Toscides*), e la città è, dopo Scutari, la più ragguardevole dell'Albania. La valle in cui è posta è superba e meglio coltivata del paese dal lato di mezzo-giorno, ed i suoi abitanti sono più incivili. Attraversa il fiume un bel ponte di otto archi, e su d'un colle torreggia una acropoli o cittadella, che fu molto ampliata dal famoso Ali-pascià, e racchiude nel suo circuito un piccolo borgo, e varie chiese erette durante il Basso Impero. Sembra che la parte inferiore delle sue mura sia un avanzo di qualche robusto edificio dell'antica Grecia. È probabile ch'essa co-

stituisse un tempo l'intera città, e che la città bassa attuale, ch'è fuori delle sue mura, sia un'aggiunta fattavi dai Turchi. La detta parte bassa della città, che giace precipuamente al S. O. dell'Acropoli, è vasta e contiene fino a tredici moschee turche; il bello ed ampio bazar è prossimo al fiume ed abbondantissimo ordinariamente di merci forastiere che vi si recano per la via del porto di Avlona. La popolazione di Berat non sarebbe, secondo il Balbi, che di 9000 abitanti; ma, secondo il *Viaggio in Albania* dell'inglese Holland, essi giungono a 15000; sono quasi tutti Maomettani, benchè la città sia sede d'arcivescovato greco. Le donne portano un berretto somigliante di forma ad una mitra vescovile, alto intorno a 70 centimetri. — Nel 1809, Berat era in potere d'Ibraim pascià d'Avlona, ma fu assediata da Omer-bey Vriani generale di Ali pascià di Giannina, e bombardata dalle circostanti alture, dalle quali è dominata. Gli assediati, ch'erano diretti da un ufficiale inglese, adoperarono contro Berat i razzi detti alla Congreve, per cui si gli abitanti che la guarnigione trovaronsi talmente spaventati dagli effetti di quei nuovi stromenti di distruzione, che Ibraim, che vi si era rinchiuso, videsi costretto a cessar di difendersi ed intavolar trattative di resa, la quale di fatti seguì per capitolazione, col patto che il pascià potesse ritirarsi ad Avlona co' suoi tesori e col suo seguito. C. G.

BERBERINA. Nome che dassi al principio immediato cui forniscono le piante della famiglia delle *berberidee*, e quelle segnatamente del genere *berberis* o *berbero* che n'è il tipo e ch'è il *berberis* di Linneo. Il *berbero comune*, *berberis vulgaris* di esso grande naturalista, è un frutice di mediocre altezza, ramoso, a foglie alterne, picciolate, tra cui le primordiali sono fortemente deutate, coi denti prolungantisi in ispira; a fiori gialli, che formano sovente grappoli allungati, ovvero rimangono solitarii alla cima dei peduncoli ascellari. Chiamasi anche *crespino* ed in Francia *vinetier*. X-O.

BERCHTOLD (TEODORO conte). Uomo raro, che tutta la sua vita, e le sue sostanze spese a beneficiare gli uomini. Nacque nel 1758, morì nel 25 luglio 1809. Viaggiò tredici anni per l'Europa, e quattro per l'Asia e l'Africa, solamente per trovar mezzi a soccorrere gli uomini nei maggiori disastri. Scrisse libri per preservare da gravi malattie i marinai, per ovviare alle sepolture di vivi creduti morti. Nel 1797 a Vienna pubblicò un libro per curare ed impedire la peste, che l'accademia reale di Lisbona fece tradurre in portoghese, francese ed arabo. Era frutto di due anni di osservazioni in Turchia. Faceva notare, che in un milione di morti di

peste d' Egitto in quaranta anni, non vi fu un solo venditore di olio: sembrava adunque che l'olio potesse giovare all'uomo in questa malattia. L'uso si estese dell'olio come unguento della persona praticato dagli antichi orientali, potrebbe aver dunque sulla pubblica igiene più importanza di quanto comunemente si crede. Scrisse anche, e donò gratuitamente, trattati politici, con lodevoli intenzioni. Presentò progetti a vantaggio del popolo all'assemblea nazionale di Francia. Fra i quali fu quello di popolarizzare la scuola di nuoto. Propose mille fiorini di premio per la miglior opera sulle istituzioni di beneficenza, e per altri buoni libri; fondò egli stesso, essendo molto ricco, uno stabilimento di carità; promulgò i vantaggi dell'innesto del vaiuolo contro l'irragionevole pregiudizio volgare: nella carestia che fu in Germania nel 1805-6, procurò che i poveri avessero i viveri a buoni prezzi; durante la guerra della rivoluzione, fece ospitale d'infermi e feriti, il suo palazzo di Buchlowitz in Moravia. Morì di febbre coetanea, forse avuta per l'esercizio delle sue giornaliere opere filantropiche. Fu viaggiatore, scienziato e filantropo, che non vuol essere dimenticato nella storia contemporanea.

Prof. L. GAITER.

BERGIER (NICOLA SILVESTRO). Nacque a Darnay in Lorena nel 1718, morì a Parigi nel 1790. La sua biografia è tutta compresa nell'indice delle principali sue opere in difesa del Cristianesimo. — Esordì cogli *Elementi primitivi della lingua*, da lui investigati per comparazioni etimologiche di vocaboli ebraici, coi greci, latini e francesi. — Scrisse contro J. J. Rousseau: il *Deismo confutato da sè stesso*, nel 1765; contro Fréret, la *Certezza delle prove del Cristianesimo*, nel 1767; contro Boulanger, l'*Apologia della religione cristiana*, nel 1769; impugnò il *Dizionario filosofico di Voltaire*; contestò il *Sistema della natura* del barone di Holbach, col suo *Esame del materialismo*. — È celebre eziandio il suo *Dizionario di teologia*, compilato nel 1788 (1). — Il Bergier pubblicò anche il *Trattato storico e dogmatico della vera religione, colla confutazione degli errori, che ad essa vennero opposti ne' varii secoli*, Parigi, 1780, 12

vol., opera piena di fatti, ed osservazioni d'ogni guisa, e commendabile sotto ogni aspetto.

Il Clero di Francia aveva assegnato a questo gran campione della fede una pensione di 2000 lire. Bergier difese la religione di Cristo col vero mezzo di difesa prescritto dal divino suo istitutore, colla predicazione, per la eloquenza scritta, che nei nostri tempi è più opportuna, ed ottiese effetto più duraturo della orale, almeno sul ceto che studia.

Prof. L. GAITER.

BERQUIN (ARNALDO o ARNOLDO). Celebre poeta francese, nato a Bordò intorno al 1749 e morto prematuramente a Parigi nel 1791. In Francia è particolarmente conosciuto sotto la denominazione di *Amico dei fanciulli*, dal titolo della principale e più applaudita sua opera, che venne alla luce nel 1784, ed ottenne dall'accademia francese il premio decretatole come l'opera più utile che fosse comparsa nel corso dell'anno. Ei cominciò a farsi conoscere con leggiadri ed eleganti idillii imitati dall'inglese e di graziose romanze; parecchie di queste ultime sono molto popolari, e non hanno mai cessato d'essere di moda. In seguito dedicò tutti i suoi studii ad istruire e divertire i fanciulli, e pubblicò successivamente alcune opere composte coo questo spirito e scopo. La più importante di esse, come accennammo, è la collezione intitolata *L'amico dei fanciulli*, che merita appieno tal titolo, e componesi di dialoghi, narrazioni e novelle in cui la morale faasi incantevole per ingenuità, grazia ed agguiatezza, per cui l'opera riesce una delle più utili letture da proporsi ad un'età, ch'è piena di qualità nascenti e di tuttora incerti difetti; essa è in parte imitata dall'opera tedesca di Weisse portante lo stesso titolo. Altre sue opere sono: *Letture per i fanciulli*, l'*Amico dell'adolescenza*, *Sandfort e Morton*, il *Piccolo Grandisson*, *Biblioteca di villoggio*, *Libro di famiglia*, *Introduzione famigliare alla conoscenza della natura*. Egli lavorò inoltre, com'è noto, alla compilazione per qualche tempo del *Monitore* e del *Poglio villereccio*, nel quale fu collaboratore di Grouvelle, come lo fu pel *Monitore* dell'illustre Ginguené. Era stato proposto nel 1791 per istitutore del Delfino di Francia, ma fu rapito dalla morte nell'anno medesimo. Le sue Opere complete sono state pubblicate da Renouard nel 1803, e formano 20 volumi in 8.º Spirano tutte una sana morale, e sono scritte in semplice e facile stile, pienamente adatto all'infanzia. Era egli chiamato dalla natura a quel genere di poesia ch'esprime le tenere passioni ed i sentimenti; era di carattere dolce ed ingenuo e compiaciasi di trattarsene coi ragazzi e prender parte ai loro trastulli. M. B.

(1) Quest' eccellente Dizionario di teologia, fatto italiano dal p. Clemente Biagi, e arricchito di numerose aggiunte e correzioni fu pubblicato coi suoi tipi dall'Editore di questa Enciclopedia nell'anno 1827 e seguenti. Anche la versione italiana del Trattato storico dogmatico del Bergier venne pubblicata dai tipi del medesimo Editore, Venezia, 1829, 13 vol. in 8.º

BERRETTINO PAPAIE. È un piccolo berretto bianco di seta, e talvolta di finissimo pannolino. Il papa però ne porta in alcune circostanze un altro più grande, di velluto hianco, od anche rosso secondo le stagioni, adorno di ermellino l'inverno e di seta l'estate; è quello che dicesi più specialmente *camauero*, e che alcuni, sulla scorta di Ducange, chiamarono anche *mitra papale*. — Dicesi poi *berrettino cardinalizio* quella piccola berretta rotonda, color di porpora ed esattamente applicata al capo, che portasi dai cardinali come distintivo della loro dignità, e ch'è pur detta *zucchettina* o *zucchetto*. — È *berrettino clericale* o ecclesiastico si chiama quella piccola berretta di seta o di lana ed anche di pelle, che portasi dagli ecclesiastici indistintamente, e che con gallicismo fattosi oramai molto comune, e che potrebbe dirsi aver già acquistato fra noi l'incollato, si chiama *calotta*. È di forma affatto rotonda, e di nero colore; dapprincipio era molto più grande di quello che odiernamente, ed aveva due specie d'ale alle tempie, che scendevano a coprir le orecchie. — Del berrettino clericale è stato il primo a far parola s. Girolamo, nel secolo IV (*Epist.* 153), col ringraziare san Paolino che gliene aveva inviato uno. Vuolsi che soltanto nel 1243 siasi cominciato ad adoprarlo in chiesa, dopo la qual epoca ne divenne l'uso comune. — Questo berrettino è generalmente nero, ma molti prelati, per concessione della S. Sede, lo portano d'altri colori. I vescovi fiamminghi e francesi, e molti arcivescovi lo usano pavonazzo, come pur i canonici di Anversa; il patriarca di Venezia lo porta chermisino; lo ha rosso l'arcivescovo di Lucca, per privilegio conferitogli nel 1061 da papa Alessandro II, però soltanto nel pontificare; il priore di S. Giovanni di Malta ne va scambiando il colore in hianco o rosso o verde, secondo quello dei paramenti. I vescovi della Siria lo hanno di forma antica, però colle due ale coprenti gli orecchi. C. G.

BERTOLA (AURELIO DE' GIORGI). Nato a Rimini nel 1753, di 16 anni senza vocazione fu fatto monaco olivetano: quindi passò soldato in Ungheria, poi fu olivetano ancora a Siena, ed eletto a posto onorevole, indi nel 1773 fu creato professore di geografia e storia nella reale accademia di marina in Napoli, andò a Vienna, professò finalmente storia a Pavia nella università il 1785. — I suoi meriti principali sono: di avere coltivato con bastante felicità la poesia; di avere dato meno fra noi alla filosofia della storia, quantunque la sua opera storico-filosofica ora non sia più tanto utile; di avere fatta conoscere all'Italia la letteratura alemanna. Impiegò molto del suo tempo libero viaggiando, ed ebbe un patetico abboc-

Enc. App. fasc. 265.

camento col Gessner, del quale fece italiani gl'idillii. — Le sue opere principali sono: *Le notti clementine*, poema in morte di Clemente XIV (Ganganelli); *Scelta di idillii di Gessner*; *Idea della poesia alemanna*; *Idea della bella letteratura alemanna*; *Cento favole*; *Operette in verso e in prosa*; *Filosofia della storia*; *Viaggio sul Reno*.

Prof. L. GAFFER.

BERTOLDO SCHWARZ. Monaco benedettino, o, secondo altri, francescano, nativo di Frihurgo in Brisgovia, ovvero di Colonia, che vivea sul principio del secolo XIV, e che viene comunemente creduto l'inventore della polvere da guerra, invenzione che altri fanno invece risalire al celebre Ruggero Bacone, monaco inglese morto nel 1292 o 1294; e che in realtà sembra dover essere d'origine ancor più antica. Coloro che la attribuiscono a Schwarz, narrano ch'ei la scoprì accidentalmente: posto avendo in un mortaio del nitro, del solfo e del carbone per una sua chimica sperimenta, ed avendovi lasciato cadere eventualmente una scintilla, questa produsse una terribile esplosione, ond'egli non ebbe più che a rinnovare colle necessarie precauzioni l'esperimento, e la polvere fu rinvenuta. Vuolsi che nel 1358 siasi cominciato ad usarne per la guerra attaccando le fortezze; però alcuni storici spagnuoli citano un passo d'un autore arabo, da cui sembra emergere che ben prima dell'accennata epoca siasi usata la polvere. Esso narra in una sua *Storia di Spagna*, che l'anno 1312 il re di Granata assediò con forte esercito la città di Baza e contro di questa diede fuoco ad una grande macchina munita di nafta e portante un globo od una palla, che produsse una terribile esplosione, a danno di quella piazza, ch'era ottimamente fortificata. Ed in una *Storia di Linguadoca* in data del 1345 citasi una ricevuta del siniscalco di Tolosa pec aver somministrato cannoni di ferro e polvere ardente pel servizio dei medesimi.

Del resto, sia stato Bertoldo Schwarz, Ruggero Bacone o chi si sia l'autore di sì fatta grande scoperta, gli è pur certo ch'essa apportò un notabile cambiamento ed una completa rivoluzione nell'arte militare, non meno che nell'attacco e nella difesa delle piazze forti, e che quest'invenzione è stata a buon dritto annoverata fra quelle formanti epoca speciale negli annali del mondo. *

M. B.

BESTIE (COMBATTIMENTI delle). Diverimenti di sangue presso gli antichi, dei quali segnatamente i Romani erano amantissimi; facevansi nei circhi ed anfiteatri, ed i principali attori di essi barbari spettacoli erano ordinariamente animali selvaggi e feroci, come orsi, leoni, tigri, pantere, ec., e talvolta pure animali addomesticati, come

ravalli, tori, elefanti, ec. Gli uomini stessi erano alle volte costretti ad assumere tali spaventevoli combattimenti; i colpevoli destinati all'ultimo supplizio doveano invece subir la morte nell'arena delle bestie, onde questa servisse a divertire l'offesa società nell'atto di vendicarla. Qual società era mai quella che trar potea divertimento da tale orrendo spettacolo! Molti cristiani guadagnaron la palma del martirio col teotar di difender la propria vita contro le fiere, difesa di cui gli atleti faceano un mestiere.

Del resto le bestie feroci non servivano soltanto a questi usi; esse venivano, taoto presso i Romani che presso i Greci, addomesticate espressamente per divertimento molto più innocente: eravi degl'individui che ne facean professione, ed insegnavano alle fiere ad eseguire salti di destrezza ed ogni altra sorta d'esercizi. Rilevasi dai numerosi scritti dell'antichità che i leoni, i leopardi e perfino le pantere sottomettevansi al giogo, ed appaiati attaccavansi ai cocchi perchè li tirassero; al riferire di Marziale, un semplice staffile serviva a guidarli. In questi esercizi, se creder dovesi a Montfaucon, i Greci superavano di molto i Romani. In una solennità di Tolomeo Filadelfo si videro 24 carri tirati da elefanti, 12 da leoni, 7 da origi, 5 da bufali, 8 da struzzi e 4 da zebri. L'imperatore Eliogabalo faceva tirare il suo cocchio da quattro cani d'enorme grandezza e talvolta da quattro cervi; ei fu pur veduto in qualche solennità tirato da leoni e da tigri, e adorno delle insegne dei numi ai quali erano sacri questi animali.

C. G.

BETANIA. Borgo o castello di Giudea, nella tribù di Beoiamino, il cui nome ebraico significa *casa d'afflizione*. Giace presso Gerusalemme, appié del monte degli ulivi, a 15 stadii all'E. della città. Si fu in Betania che il Salvatore operò il gran miracolo della risurrezione di Lazzaro, ch'era fratello di Maria e Marta, in casa delle quali G. C. ha soggiornato. Vigge una tradizione, secondo la quale la famiglia del detto Lazzaro era proprietaria di Betania, tradizione fondata sulla circostanza che s. Giovanni chiama appunto Betania la dimora di Maria e Marta. La greca voce *come* venne tradotta nella Volgata per *castellum*, per cui si tiene che Lazzaro possedesse in Betania un castello, del quale mostransi anche oggidì le supposte rovine. E sulla base di un passo di s. Luca, si tiene che l'Ascensione di G. C. seguisse ivi Betania; però sembra che gli Atti degli Apostoli indichino per luogo della detta Ascensione il monte degli ulivi.

Odiernamente non è Betania che un piccolo villaggio, abitato da pochi Arabi; vi si mostra la tomba di Lazzaro, scavata nella roccia, e la casa del lebbroso Simone. Al

tempo di s. Girolamo eravi presso la detta tomba una chiesa che credeasi foodata da s. Elena madre di Costantino e divenuta più tardi una moschea. — Secondo il Vangelo di s. Giovanni (1, 28), eravi uo'altra Betania all'E. del Giordano, ove dimorava spesso s. Giovanni Battista.

M. B.

BETLEMME (ORDINE EQUESTRE DI S. MARIA DI). Ordine cavalleresco, istituito da papa Pio II il giorno 18 gennaio 1459, in un roncilio da lui convocato a Maotova, nell'occasione che il patriarca d'Aquileia Luigi Scarampo riprese ai Turchi l'isola di Lenno, l'odierna Stalimene, coll'aiuto di quindici galere mandate da papa Callisto III, che volea recuperarla, mentre se n'era impadronito Maometto dopo ch'ebbe nel 1453 espugnato Costantinopoli. L'istituto del nuovo ordine, che Pio II volle denominare di *s. Maria di Betlemme*, doveva essere di combattere i Turchi e difendere da essi il mar Egeo, risiedendo a Lenno, isola situata in detto mare, ed accettando a suoi cavalieri preti e frati a somiglianza di quello di Rodi. L'abito dell'ordine era bianco, adorno d'una croce d'oro. Il detto pontefice gli aveva assegnati i beni degli ordini ospitalieri di s. Maria dei Crociferi, di s. Maria del castello dei Bretoni, ec. Ma avendo i Turchi ripreso Lenno, l'ordine ch'era incaricato di difenderla veone abolito, ed i suoi beni passarono oel 1484 all'ordine gesolimitano.

C. G.

BETLEMMITICI (ORDINE MONASTICO DEI). Fu istituito a Guatimala da Pietro di Betencourt, nato nel 1653 nelle isole Canarie. È così deoominato perchè porta sul mastello, al lato destro, un piccolo scudo, in cui è rappresentato il presepio di Betlemme, colla Vergine, col Bambin e con s. Giuseppe. Esso risiede al Messico, ed attende negli ospitali alla cura dei coalescenti; si moltiplicò in breve talmente, che io Messico, in Angelopoli ed a Guajaca eretti furono dei fabbricati per l'esercizio del suo istituto, stato approvato da papa Innocenzo XI il 26 marzo 1687. I Betlemmitici seguono la regola di s. Agostino e faooo i tre ordinari voti monastici. Il loro abito somiglia molto a quello dei Cappuccini, e soltanto, invece di fure, hanno una cintura di cuoio, e sandali parimente di cuoio.

C. G.

BETTI (ZACCARIA). Visse a Verona dal 1732 al 1788. Fu agronomo e letterato distinto. Pubblicò il poema: *Del baco da seta*, che dedicò al suo concittadino illustre poeta didascalico Giovanni Battista Spolverini; nel qual poema superò il Tesoro, che prima aveva posto in versi lo stesso argomento. Lasciò inedito un altro poema sulle cascine. Fondò in Verona l'Accademia di agricoltura, commercio ed arti, che ancora

forisce, e gli innalzò nelle sue sale un busto con epigrafe. Prof. L. GAITER.

BETULLINA o **BETULINA**. Sostanza resinosa, ch'è un principio immediato della *betula* o *betulla*, stato scoperto nel 1768 da Loutiz nella corteccia di questa pianta. Essa è cristallizzabile, senza colore e fusibile a 200°. Il suo odore è il medesimo della pianta che la fornisce, non si combina cogli acidi e può essere sublimata in una corrente d'aria. X-o.

BEYRA. Lo stesso che **BEIRA**. F.

BEZA (CODICE di). Manoscritto celeberrimo, contenente i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli, in greco, colla latina versione in faccia, la quale credesi quella chiamata *Vetus italica*, prima che fosse corretta da s. Girolamo, che ci diede la Volgata. Questo curioso codice fu donato dal famoso Teodoro Beza all'università di Cambridge nel 1581, per cui è conosciuto sotto il nome di *Codex Bezae* e sotto quello di *Codex cantabrigiensis*. È un grosso volume in 4. in pergamena, scritto in lettere onciali di forma quadrata; sono esse però in alcuni luoghi appena leggibili, e segnatamente in principio della prima pagina. I Vangeli sono collocati nel solito ordine dei codici manoscritti latini, cioè s. Matteo, s. Giovanni, s. Luca e s. Marco. Non vi sono nè punti, nè segni d'aspirazione, nè accenti. Vi sono molte lacune, così nel testo greco, come nella versione latina, che tutte furono riempite da mano più recente. Nel 1787, dopo la pubblicazione del Testamento Nuovo del Codice Alessandrino a cura di Woide, l'università di Cambridge incombenzò il D.^r Kipling di apprestare un *fac-simile* del suo pregiato manoscritto, per quanto poteano i caratteri di esso venire da tipi metallici rappresentati. Venne esso alla luce nel 1793 in due volumi in foglio, col titolo: *Codex Theodori Bezae cantabrigiensis, Evangelia et Apostolorum Acta complectens, quadratis litteris, graeco-latino; Academia auspante, venerandae has vetustatis reliquias, summa qua potuit fide, adumbravit, expressit, edidit, codicis historiam praefixit, notasque adiecit Thomas Kipling, S. T. P. Coll. Div. Joan. nuper socius*.

Sono d'accordo tutti i paleografi nel considerare il codice di Beza uno dei più antichi del suo genere; quelli fra essi che lo fan più recente lo ritengono pur sempre del vi od anche del vi secolo; Wetstein e Michaelis lo riguardano come assai più antico, e Kipling lo crede anteriore al Codice Alessandrino, e lo vuole del ii secolo. In quanto alla natura ed all'eccellenza del manoscritto regna grande varietà d'opinioni: Arnault lo suppone una falsificazione del secolo vi; Beugnot lo crede d'origine britannica, per la sua grande conformità colla versione anglo-

sassone; altri con Michaelis notano ch'esso coincide in più luoghi colla versione siriana; Kipling lo vuole compilato in Egitto; altri finalmente lo riguardano come scritto in Europa, non da un grecista ma da un latinista. In qual modo sia venuto in potere di Beza, non consta; egli lo possedette per una ventina d'anni, ed ebbe a dire ch'era stato rinvenuto nel monastero di s. Ireneo a Liona. X-o.

BEZIOLI. Nome chirurgico di una specie di falsi occhiali, che usansi per rettificare la vista dei fanciulli affetti di strabismo, cioè birco o guerci. Sono d'avorio, d'ebano od anche d'argento; consistono in due emisferi colla convessità volta all'infuori, ed aventi due forellini corrispondenti al centro d'ambi gli occhi, pei quali entrano direttamente i raggi luminosi; e tengonsi insieme uniti da un nastro lungo quanto è lunga la distanza fra i due occhi dell'ammalato. Vi si suol supplire per i poveri con due mezzi gusci di noce forati nel mezzo e disposti come sopra. X-o.

BEZIOARD. F. **BELZUAR**.

BIAGIO (SAN). Vescovo di Sebaste, capitale dell'Armenia 1.^a, l'odierna Sivas, durante il regno di Diocleziano. Fu martirizzato sotto Licinio, nel 316, d'ordine d'Agricola governatore di Cappadocia. I manigoldi gli lacerarono i fianchi con pettini di ferro, circostanza che indusse i cardatori e lannuoli a sceglierlo per loro protettore. Era questo santo martire veneratissimo nella chiesa greca pel suo potere contro le malattie dei fanciulli e contro quelle del bestiame; si celebra la sua festa il giorno 3 di febbraio. — Vige in molti paesi, ed in Germania segnatamente, l'uso di benedire il pane ed il sale il giorno della festa di s. Biagio, locchè chiamasi appunto *la benedizione di s. Biagio*. — Questo santo è il protettore titolare della repubblica di Ragusi.

BIAGIO (ORDINE MILITARE di SAN). Fu istituito dal re d'Armenia, o, secondo altri, da quelli di Palestina, in onore del santo martire suaccennato. Fra i cavalieri di quest'ordine ve n'erano di laici e di ecclesiastici; il loro istituto prescriveva ai primi di far guerra agli eretici, ed ai secondi d'accedere ai divini uffizii e predicare la fede. Il distintivo dell'ordine era una croce rossa, in mezzo alla quale era un'immagine di s. Biagio; portavasi affissa sopra una tunica di semplice lana. Ignorasi l'epoca precisa della sua fondazione, ma credesi vicina a quella dei Templari e degli Ospitalieri, ordini coi quali quello di s. Biagio aveva molta analogia. I membri di esso seguivano la regola di s. Basilio. C. G.

BIAGIOLI (GROSAFATTE). Rinomato filologo italiano, nato a Vezzua, presso Sarsana, nel Genovesato. Fu così assiduo allo

studio fino dalla più giovanile età, e vi fece tali progressi, che in età di 17 anni era professore di letteratura latina e greca nell'università d'Urbino. All'epoca della fondazione della repubblica romana, fu nominato prefetto, ma nel 1799 espatriò, tenendo dietro all'esercito francese. A Parigi fu creato professore di lingua italiana nel pritanco, cattedra che venne poi abolita, ond'egli diede privatamente lezioni d'italiano con gran successo e generale favore. Morì a Parigi il 13 dicembre 1830, lasciando: *Grammatica ragionata della lingua francese*, e in francese *Grammatica ragionata della lingua italiana*, seguita da un trattato *Sulla poesia italiana*. Mostrossi in questo talvolta troppo ligio all'autorità degli antichi scrittori italiani, vantando come gemme i loro arcaismi anche più meritevoli d'esser evitati. Pubblicò pure alcune opere classiche italiane, cui corrodè di annotazioni, tra le altre le *Lettere* del cardinal Bentivoglio, la *Trinuzia*, commedia del Firenzuola, le *Rime e Prose* del Buonarroti, ec. Furono pure pubblicati a Parigi i suoi *Commenti* su Dante e sul Petrarca, che dal Silvestri di Milano inseriti vennero nella sua *Biblioteca scelta d'opere italiane*. M. B.

BIAMONTI (GIUSEPPE LUIGI). Illustre filologo e poeta italiano, nato a Ventimiglia, nel Genovesato, nel 1762. Datosi molto per tempo allo studio della lingua, acquistò somma perizia nel latino, greco ed ebraico. In gioventù fece l'improvvisatore per compiacere gli amici, e, indotto dalla corrente che allora dominava, prese ad imitare le ossianesche poesie di Macpherson, volgarizzate con sì universale applauso dal nostro Cesarotti. Datosi poi di buon senno allo studio dei classici italiani, risanò in breve, come ebbe a dire egli stesso, dal morbo ossianesco, ed avviòsi allora pel retto sentiero. In Roma fu precettore di greco a Monti. Studiò le antichità sacre orientali ed i padri greci, avendo già abbracciato l'arringo ecclesiastico. Destinato alla custodia d'un museo di Firenze, si fece in breve esperto nell'archeologia e nella numismatica. Insegnò poi eloquenza nell'università di Bologna indi in quella di Torino, ivi chiamato all'uopo da Milano il 13 ottobre 1824, lasciando: parecchie *Orazioni* recitate in solenni circostanze; *Grammatica della lingua italiana*; *Trattato sull'arte oratoria*; *Ifigenia in Tauride*, e *Sofonisba*, tragedie; *Opere varie* in versi, apprezzatissime. Tradusse inoltre in prosa italiana le *Tragédie di Eschilo*, la *Poetica d'Aristotele*, le *Odi di Pindaro* e la *Iliade d'Omero*; la sua versione del *Libro di Giobbe* rimase imperfetta. Pubblicò a Milano in 8., nel 1817, parte di un'epopea intitolata il *Camillo*, nella quale tentò con ge-

neroso intendimento, memore del *vestigia graeca Ausi deserere, et celebrare domestica facta*, un poema totalmente nazionale, che non è che un'allegoria dei memorabili eventi de' suoi tempi, allegoria però cui gli fu forza contorcere per poter pubblicarla. Lasciò inedita una grand'opera sulla *Bibbia*, intesa a dimostrare tutti i vantaggi che ritrar possono la letteratura, la storia, la poesia, la morale ed anche la politica dallo studio accurato delle sacre Carte. Lasciò pure degli scritti sull'antica filosofia, della quale meditava la redazione d'una storia ragionata, dolendosi esservi tale lacuna nella nostra letteratura; e parimente molti studi intorno a Giobbe e ad Isaia, quest'ultimo da lui considerato il più sublime di tutti i poeti, e cui tradusse dall'ebraico. Segnatamente nelle sue Orazioni fe' prova di critica, gusto, erudizione, eleganza e purità di elocuzione, attinta alle limpide fonti del trecento, fuggendone però i riboboli ed i rancidumi, di cui invece certi superficiali puristi vanno con pessimo consiglio a caccia diligentissimamente. M. B.

BIANCHI (BATTUTI). Una confraternita così denominata fu celebre in Italia nel 1399, consimile a più altre ch'eransi vedute qui ed altrove in quel secolo: in questa però non udivasi il romore delle discipline praticate dalle altre. I battuti bianchi portavano bianche cappe e cappucci, e andavano processionalmente, uomini e donne frammiste, cantando a coro lo *Stabat mater*, venuto allora allora in luce. Le loro processioni andavano di città in città, visitandone le cattedrali, e intuonando di tempo in tempo *Pace e misericordia*. Una città od un paese oggi visitato da una di queste processioni, ne mandava una domani a restituire la visita, e così vicendevolmente. A coloro che avevano bisogno di alimento, le città lo somministravano caritatevolmente, benchè si trattasse bene spesso di migliaia e migliaia; essi già null'altro mai chiedevano che pane ed acqua. Era inverò cosa mirabile che tanto movimento di popoli succedesse senz'alcuno scandalo o disordine di sorte alcuna, ed anzi ne derivarono ottimi effetti: dove giungevano i battuti-bianchi ponevasi in oblio le discordie, i nemici riconciliavansi, l'ordine succedeva al disordine ed ai tumulti, l'amor fraterno prendeva il luogo della guerra; le pubbliche vie eran sicure da rapine e da latrocini, il mal-tolto restituivasi; in somma siffatto pio movimento divenne una specie di riforma dei costumi e del contegno generale. — Le confraternite dei battuti-bianchi durarono a lungo, e tutte le storie italiane di quell'epoca ne parlarono. Tiene qualche autore, il Delaite fra gli altri, che la prima loro origine sia stata in Granata; e Giorgio Stella,

in Provenza, donde penetrarono in Italia ed a Genova primariamente, donde passarono in Lombardia ed in Toscana. In agosto del detto anno 1399, intorno a 25000 battuti bianchi modonesi passarono a Bologna; al loro esempio, i Bolognesi in gran numero andarono ad Imola, e per tal modo andò diffondendosi l'istituzione per tutta la penisola.

C. G.

BIBIENA (BERNARDO DOVIZI, cardinale di). Nella sua biografia è il compendio dell'ideale di una vita brillante di ecclesiastico e cortigiano ai tempi di Leone X. Nacque di oscuri genitori in Bibiena, terra del Casentino da cui prese il cognome, il 1470. Servi Giovanni de' Medici, cardinale, e poi papa col nome di Leone X. Coltivò le lettere e l'amicizia dei letterati. Fu fedele al suo signore anche nell'avversa fortuna. Ebbe incarichi onorevoli e difficili da Giulio II e da Leone X, i quali compì con molta grazia e fortuna, essendo uomo quanto ingegnoso altrettanto piacevole. Ebbe amorose brighe, come si pare da alcune lettere al Bembo. Leone X lo ricompensò delle sue cure per secondare la sua elezione al pontificato, nominandolo cardinale e tesoriere. Se Raffaello non premoriva, avrebbe sposata una nipote dello splendissimo cardinale Bibiena. Fu presidente delle armi di Leone X nella spedizione di Urbino, suo loggione in Francia per collegare i principi cristiani contro del Turco, colleganza tanto bramata allora da tutta la cristianità, come ripetono di continuo anche i poeti di quell'epoca. Morì a Roma nel 1520. — Come morì? Il Bandini lo dice fatto avvelenare dal papa, per timore che congiurasse contro lui. Il Giovio dice che fu avvelenato in un paio di uova, perchè aspirava al pontificato, che gli era stato promesso da Francesco I. Il Grassi dice, che nella sezione del suo cadavere si trovarono tracce di veleno. Erano tanto frequenti gli avvelenamenti a quei giorni, che non morì personaggio di qualche importanza, il quale non sia stato avvelenato, secondo le tradizioni popolari. — È l'autore famoso della *Calandra*, recitata la prima volta in Roma il 1514. Il Vasari ne descrive ampiamente la decorazione teatrale. Colla *Calandra* l'arte comica fece un passo di felice progresso: ma non possiamo non essere scandalizzati, nella civiltà presente, del poco rispetto alla morale che è in quella commedia.

Prof. L. GAITER.

BIBIENA GALLI. Famiglia di pittori italiani, i quali di padre in figlio (come i Cacciari in Verona fino ai di nostri, incominciando da Paolo il Veronese) tramandarono il genio e l'arte della pittura. — FERDINANDO, nato nel 1657 a Bibiena, paese di Toscana onde venne il cognome di questa fami-

glia, studiò pittura sotto l'Albani ed il Cignani, spiegando genio singolare per l'architettura. Riuscì quindi famoso nel dipingere scene teatrali, traendo profitto dalla cognizione che aveva sì dell'architettura, che della pittura. La scenografia presente è debitrice a lui della moderna magnificenza, comodità di meccanismo e filosofia. Servi per ventotto anni il duca di Parma, e fra molte splendide opere vi lasciò le celebri fabbriche e i giardini di Colorno. Le decorazioni maravigliose fatte in Barcellona per le nozze di Carlo VI, persuasero quel monarca a condurlo seco a Vienna. Venne poi a Bologna, cercandovi guarigione ad una funesta malattia di occhi. Morì il 1743, in età d'anui 86. Stampò anche nel 1711 un *Corso di architettura civile*, un *Trattato sulla prospettiva*, una *Direzione ai giovani studenti di architettura*. — FRANCESCO, suo fratello, fu pittore da scene, ed architetto, inferiore al fratello. Servi il duca di Mantova, ebbe inviti dalla Spagna e dall'Inghilterra. Servi gl'imperatori d'Austria Leopoldo e Giuseppe I. Edificò, fra gli altri, un teatro a Vienna, uno in Lorena, il filarmonico di Verona, sotto gli auspici di Scipione Maffei; il qual teatro di Verona era per quei tempi uno dei più magnifici e comodi d'Italia: ora non è più tale, perchè il teatro rimase immobile, ed i tempi e gli uomini andarono avanti. — ALESSANDRO, ANTONIO, GIUSEPPE, figliuoli di Ferdinando, inferiori al padre ed allo zio, dipinsero molto ad olio ed a fresco. Il primo servì l'elettore palatino: il terzo ebbe il posto del padre a Vienna, e lavorò in servizio di molti principi. — CARLO, figlio di quest'ultimo, fece molti viaggi, ed ebbe fama più estesa di quella del padre. — Non vi fu corte, non si celebrò festa solenne a quest'epoca, alla quale non intervenisse l'arte di alcuno dei membri di questa artistica famiglia.

Prof. L. GAITER.

BIBLIA PAUPERUM. Era tanto costoso, prima dell'invenzione della tipografia coi caratteri mobili, e prima che quest'arte fosse resa comune, un esemplare completo della Bibbia, che per meno d'un migliaio di fiorini d'oro non poteasi ottenerlo; è dunque ben naturale che i poveri non potevano per certo provvedersene. Laonde per cercar di rendere questo prezioso libro accessibile ai chierici poveri, si fecero incidere in legno i fatti principali che vi sono narrati, con una succinta descrizione di essi, e questa è quella che venne denominata, ben a ragione, *Biblia pauperum*. Per tal modo si fece in Germania un'edizione economica, che adesso si annovera fra le curiosità bibliografico-tipografiche, e che fu probabilmente uno dei primi e più informi tentativi di silografia. Oltre l'edizione col testo lati-

no, se ne fece una colla spiegazione in lingua tedesca, la quale porta la data del 1470, e le cui stampe, al dire di Lessing, bibliotecario di Wolfenbützel, sono un'imitazione dei dipinti sul vetro, che vedevansi nei tempi addietro nella chiesa del monastero di Herschban. Oggi gli esemplari della *Biblia pauperum* si vendono ad altissimo prezzo; il duca di Devonshire ne acquistò uno nel 1815 all'incanto di Edwards per 200 lire sterline, cioè per più di 5000 franchi.

C. G.

BIBLIOGRAFIA AGRONOMICA. La letteratura agronomica non è meno doviziosa nè meno ingombra di materiali di tutti gli altri rami della letteratura: ha essa pure le sue pretensioni, le sue ripetizioni, le sue superfluità. Le biade, i vini, i filugelli, le colombaie, gli animali lanuti, quelli cornuti, le api, la medicina veterinaria ebbero i loro trattatisti che composero su questi diversi argomenti agronomici parecchie migliaia di volumi. Ogni pianta coltivata, ogni animale appartenente alla rurale economia possiede i suoi particolari trattati. È forza sceverare in tutta questa massa di libri quelli che contengono ciò che avvi di vero, di ragionato, di applicabile ai rispettivi paesi, imitando quegli abitanti delle rive di certi fiumi che agombrano montagni di sabbia per raccogliere alcune pagliette d'oro. Raccolto che avrassi per tal modo il meglio ed il più adattato e convenevole, dovressi pur sempre aprire i propri solchi, coltivare da sé medesimi, consultare incessantemente gli agricoltori del vicinato, e studiare fino a qual segno le teorie sieno applicabili al nostro secolo, convincendoci della necessità di redigere per la nostra possidenza un peculiare trattato d'agricoltura, applicabile all'indole dei suoi campi, alla sua posizione, all'atmosfera che la circonda, ai suoi mezzi di spaccio dei prodotti, ec. senza occuparci dell'agricoltura che farsi nelle terre australi o di quella dei tempi eroici della Grecia; trattato che sarà mille volte più utile di tutti quelli dei geoponici greci, dei bucolici latini e dei dodici libri di *Lucio Giunio Moderato Columella* (V). Non mancano le cattedre di agronomia, gl'istituti agrari, che teondono appunto ad insegnare i procedimenti d'agricoltura più adattati ai rispettivi paesi; come pure i comizii agrari o convocazioni di persone versate nelle cognizioni agrarie o nella ben intesa agricoltura pratica locale. Le società agrarie, o accademie d'agricoltura, posson per loro istituzione molto coadiuvare alla nazionale prosperità; e di fatti quelle dell'italiana penisola, di Brescia, di Udine, di Firenze, di Torino, di Napoli, di Palermo, di Cagliari, e più altre, e quelle di Berna, Zurigo, Vienna, Parigi, Londra, Berlino, Stoccolma e Pietroburgo han già

mostrato e vanno mostrando quanto può fare una ferma volontà ed un assiduo studio, guidati dall'amore del pubblico bene. I libri agronomici, i trattati speciali, i giornali periodici hanno la stessa missione, ma conviene che gli scrittori intendano bene i bisogni dell'agricoltura, e che i loro scritti esser possano dal popolo ben intesi. La molteplicità dei libri non suppone sempre egual diffusione di dottrina e d'intelligenza, e quando questi non sono precipuamente a portata delle masse del popolo, inutili divengono e i libri e qualsiasi periodica pubblicazione. Conta per certo l'Europa un' enorme congerie di opere agronomiche: ne abbondano l'Inghilterra e la Francia, la Germania ne ribocca, nè mancano esse in Italia, la quale possiede, fra le altre opere, l'eccellente *Manuale dei possidenti rurali* di Sonnini, in due volumi, la cui ultima edizione è del 1823. Hanno inoltre gl'Italiani l'eccellente *Dizionario d'agricoltura del dottor Gera*, che stampasi in Venezia, in cui a quelle del Gera s'uniscono le dottrine e le esperienze anche de' più illustri agronomi italiani.

Degli scritti agronomici stranieri ci contenteremo citare: *Trattato d'agricoltura e della cura dei campi*, di Oliviero di Serre, con annotazioni e con un *Vocabolario* pubblicato dalla società d'agricoltura del dipartimento della Senna, stampato a Parigi nel 1805 in due volumi in 4. — *Principii ragionati d'agricoltura*, di Gio. Pietro Crud, Parigi, 1829, 4 vol. in 8. — *Agricoltura pratica e ragionata* di sir John Sinclair cavaliere baroetto, tradotto in francese e stampato a Parigi nel 1825. — *Nuovo Corso completo o Dizionario ragionato ed universale d'agricoltura*, pubblicato dall'Istituto di Francia, Parigi 1820-1823, 16 vol. in 8. — *Il Coltivatore inglese o Opere scelte d'agricoltura d'Arturo Young*, 18 vol. in 8. — *Biblioteca dei possidenti rurali*, giornale in 40 vol. in 8, 1805-1813. — *Agricoltura pratica della Fiandra*, di Van-Aelbroek, Parigi, 1830, in 8. — *Lettere di un agricoltore americano*, tradotte dall'inglese, Parigi, 1787, 3 vol. in 8. ec.

M. B.

BIELLA. Città degli Stati Sardi, in Piemonte, capoluogo della provincia del suo nome, sulla riva destra del Cervo, il *Sarvus* del medio evo, a 64 chilometri N. E. da Torino, 45° 30' di latitudine settentrionale, e 5° 40' di longitudine orientale. È sede vescovile e contiene una popolazione di 8700 abitanti. Sorge in amenissima situazione, parte in collina e parte in pianura. La parte alta è notevole per alcuni grandiosi edifici, tra cui distinguonsi i palazzi del principe Maserano e di quello della Cisterna, famiglie biellesi, le sole in Piemonte fregiate

del titolo principesco; il quartiere basso è molto più popolato ed esercita un gran commercio. La cattedrale, una delle più belle del Piemonte, è un vasto tempio d'architettura semi-gotica, singolare per dipinti ond'è adorno. — Biella nel medio evo chiamossi latinamente *Bugella*; nel secolo XIII reggevasi a comune coi propri statuti, dipendendo però dal vescovato di Vercelli, al quale si sottrasse nel 1379, dandosi spontaneamente alla casa di Savoia. È centro dell'industria attivissima e del commercio della sua provincia, e vi risiede una società, ch'è sommamente utile pel ben essere della popolazione.

La provincia di Biella confina al N. colla Valsesia, all'E. e successivamente al S. ed all'O. colle provincie di Novara, Vercelli, Ivrea ed Aosta. Giace in gran parte sui pendii delle Alpi e delle colline che vi sono annesse, con una superficie di 284 miglia quadrate italiane, da 60 al grado, e con una popolazione di 128000 abitanti secondo l'anagrafi del 1839. È attraversata da due fiumi principali, il Cervo e l'Elva, ambi affluenti della Sesia, alla quale uniscono presso Vercelli. Il suolo non è molto fertile, per modo che l'agricoltura, benchè accurata e gelidiosa, non basta però a far ch'esso fornisca al bisogno del consumo. Vi si raccoglie però vino in gran copia, ed in parte prelibato e ricercatissimo. La popolazione attende molto all'industria manifattrice, segnatamente il lanificio, la confezione di tele, arnesi di ferro, mobili domestici, carta, ec. Questa provincia diede la prima in Italia il lodevole esempio dello stabilimento d'un potere sperimentale e d'una scuola d'agricoltura teorico-pratica nella terra di Sandigliano, per opera d'una società d'incoraggiamento residente in Biella, che conta oltre 800 membri, ed aprì e mantiene scuole gratuite di disegno ed aritmetica e di geometria e meccanica applicate ec. a vantaggio d'ogni specie d'artigiani. X-0.

BIGLIONE. Miscuglio di sostanze metalliche, per la fabbricazione delle piccole monete, in cui la quantità del metallo prezioso, cioè dell'oro e dell'argento, è molto minore di quella degli altri metalli che vi si trovano frammisti, per modo che le monete che se ne fabbricano risultano di titolo inferiore all'argento e superiore al semplice rame. I numismatologi usano la parola *biglione* per indicare le medaglie di rame contenenti quantità infinitamente piccole d'argento, e le distinguono con ciò dalle medaglie foderate, che più comunemente diconsi *incamiciate*. Le medaglie coniate in Alessandria d'Egitto sono numerosissime nella detta lega. Dal regno dell'imperatore Gallieno in poi, le monete d'argento vennero estremamente alterate: la porzione di

argento ridotta venne a quasi nulla; ed al fine il rame trovossi appena coperto d'una lieve tinta argentea, fino a che Diocleziano ristabilì le monete di fino argento, le quali continuarono ad esser così coniate, senz'alterazione di sorta, tranne alcune eccezioni nel tempo del Basso Impero.

Vuolsi che la voce *biglione*, che anche in francese chiamasi *billon*, venga dal latino barbaro *billus*, sincope di *bacillus* diminutivo di *baculus*, bastoncello, verga, ed accenna, secondo il Du Cange, anche l'oro in verghe non ancora depurato. L'illustre Francesco Redi aveva un tempo creduto che la parola *biglione* fosse passata dalla Spagna alla Toscana; ma si è poi accorto, come riferisce ei medesimo, esser voce nostrale antichissima. Certo è, ad ogni modo, che le voci *billio*, *billò* e *billonus* incontransi nelle scritture spagnuole e francesi del secolo XIII, in significato di moneta di rame misto con tenuissima porzione d'argento, e di monete d'argento con una data porzione di rame; in un antico documento citato dall'erudito Rymer trovansi menzionate dieci marche d'oro *in billone*. Per metafora si applica la parola *biglione* a qualsiasi sostanza metallica, il cui titolo è più basso di quello dalla legge prescritto. Nelle nostre zecche chiamasi *biglione* d'argento quello ch'è al titolo di dieci danari di fino o al di sotto; *alto* o *buon biglione* quello ch'è da 10 danari fino a 5, e *basso biglione* quello di 5 danari o al di sotto. Anche in Turchia vi sono le monete di *biglione*, cioè d'argento misto con molta lega; colà chiamansi *irmilik* ed *onluk*, e tali sono i *parà*, 40 dei quali fanno una piastra. C. G.

BIGONCIA. Presso gli agronomi è un recipiente di legno, fatto di doghe, aperto di sopra o senza fondo superiore o coperchio, della tenuta di una ventina di decaltri o poco più, che usati segnatamente dagli agricoltori e coloni per trasportare le uve al tempo delle vendemmie, ed anche per pigiarvele. — Dassi pure lo stesso nome ed anche quello diminutivo di *bigonciuolo* ad un più piccolo recipiente di legno, composto parimente di doghe e fornito d'un manico di ferro al di sopra, che serve ai muratori per portar acqua o materie liquide o quasi liquide per uso delle fabbriche. Vi sono di tali *bigonce* cerchiato di ferro con orecchielle, ed altre infisse in un'asta di legno più o meno lunga; e variano molto di capacità e di forma. X-0.

BILANCIA IDROSTATICA. Stromento di fisica, che serve a determinare la gravità specifica dei vari corpi. Essa non è altro che una bilancia comune (V. BILANCIA) munita d'un uncino attaccato per di sotto al centro d'uno dei suoi piatti, al quale si può col mezzo d'un sottil filo attaccare un cor-

po solido. L'uso di questo stromento fonda-
si sul principio archimedeo, che un cor-
po solido immerso in un liquido, vi per-
de una parte del suo peso eguale al peso
del liquido scacciato. Ora, per determina-
re la densità di un liquido, si pone sul
piatto munito d'uncino una massa solida
qualunque, come sarebbe una sfera o un
cubo di rame, e se ne stabilisce l'equi-
librio con una massa posta sopra l'altro
piatto; appendesi quindi la sfera all'unci-
no, e s'immerge successivamente nell'ac-
qua pura distillata e nel liquido proposto.
Il volume del liquido scacciato dalla sfera è
identico in ambedue i casi, ma la perdita di pe-
so sofferto dalla sfera è maggiore nel liqui-
do più denso, per modo che debbesi aggiun-
gere successivamente nel corrispondente
bacino un peso diverso per metterlo di nuo-
vo in equilibrio colla massa posta nell' al-
tro bacino. Dunque i pesi P e P' aggiunti
nei due diversi casi sono quelli di uno stes-
so volume d'acqua e dell'altro liquido, e-
guale al volume del corpo solido; e, sic-
come a volumi eguali i pesi sono propor-
zionali alla densità, ne segue che chiaman-
do D e D' la densità dell'acqua e dell'altro
liquido, sarà $D : D' :: P : P'$, donde $D' =$
 $\frac{P'}{P} \times D$; ma $D = 1$, perchè si prende per
unità di densità quella dell'acqua pura
e distillata; dunque l'espressione — espri-
me la densità del liquido sperimentato.

Determinar poi volendosi la gravità speci-
fica d'un corpo solido col mezzo della bi-
lancia idrostatica, cercasi dapprima il suo
peso P nell'aria, quindi il peso p dell'ac-
qua scacciata quando s'immerge il corpo in
questo liquido, e argomentando come sopra,
si trova, che — esprime la densità cercata.

— Supponiamo, per esempio, che il peso di
un pezzo d'argento nell'aria sia di 800
grammi, e che il pezzo stesso pesi nell'ac-
qua 720 grammi; la differenza fra questi
due pesi, ch'è di 80 grammi, rappresenta
la perdita di peso sofferta dall'argento nel-
l'acqua, ossia il peso del volume d'acqua
scacciato dall'argento, e però la densità di
questo corpo sarà $\frac{800}{80} = 10$, cioè che

l'argento avrà una densità 10 volte maggio-
re di quella dell'acqua. — Quanto alle den-
sità dei liquidi, per paragonare queste usan-
si gli *areometri* o *pesaliquori*, stromenti in-
ventati per agevolare e sollecitare le relati-
ve operazioni (V. AREOMETRO). M. B.

BILATERALE. Dicesi, in giurisprudenza,
di contratto nel quale ambe le parti con-
traggono reciprocamente un dovere e assu-

mono un impegno; è lo stesso che *sinal-
lagmatico*, vocabolo formato dal greco *syn-
allagma*, che vale *con cambio, commutazio-
ne*. È contratto *unilaterale* quello in cui una
sola delle parti contrae un'obbligazione, qual
è il contratto di mutuo, nel quale si obbli-
ga solamente il mutuatario, non incomben-
do alcun obbligo al mutuante tosto che ha
consegnato la somma mutua. Invece è *bi-
laterale* il contratto di locazione, perchè in
esso una delle parti, cioè il locatore, si ob-
bliga a lasciar all'altra il godimento o l'uso
della cosa locata, e l'altra, cioè il locatario,
assume l'obbligo di pagare la somma con-
venuta. Devesi però por mente che, nei det-
ti contratti unilaterali, può anche colui, che
non incontra alcun obbligo diretto, venir
sottoposto, *aequitate causa*, ad un'obbli-
gazione contraria. Per tal modo, nel con-
tratto di comodato, il comodante è tenuto a
risarcire il comodatario d'una spesa straor-
dinaria cui siasi egli trovato obbligato ad
incontrare per la conservazione od incolu-
mità della cosa comodata, qualora tale spesa
è stata necessaria e talmente urgente da non
lasciargli il tempo di renderne avvertito il
comodante. C. G.

BIMANL V. Uomo.

BINARIO. È numero binario quello com-
posto di due unità; e aritmetica binaria è
quella inventata dall'illustre Leibnizio, nel-
la quale prendesi il numero *due* per base
del sistema di numerazione, e tutti i nume-
ri vengono esposti col mezzo dei due soli
caratteri 0 e 1. Il principio della formazio-
ne dei numeri è lo stesso che nell'aritmeti-
ca decimale, colla sola differenza che le ci-
fre, in luogo di divenire maggiori di dieci
in dieci volte a mano a mano che inoltransi
dalla destra verso la sinistra, non divengono
maggiori che di due in due volte per modo
che 1 isolatamente, cioè al primo ordine,
significa *uno*; ma 1 al secondo ordine signi-
fica *due*; al terzo ordine, *quattro*; al quarto
ordine, *otto*, e così in seguito. Onde scri-
vendo di contro ai primi dieci numeri del
sistema decimale i loro corrispondenti nel
sistema binario ne risulta la tavola seguente:

Sistema decimale	Sistema binario
1	1
2	10
3	11
4	100
5	101
6	110
7	111
8	1000
9	1001
10	1010

Il grand'inconveniente dell'aritmetica bi-
naria è il richiedersi un gran numero di

cifre per rappresentare numeri soltanto medietti. Per esempio, il numero *mille* dell'aritmetica decimale esprime nella binaria con 1111101000; si vede dunque ch'esso esige già dieci cifre o figure numeriche. Senza di ciò, questa nuova aritmetica sarebbe superiore alla decimale, giacchè le operazioni più complicate riuscire non possono difficili quando non si deve operare che sull'unità, onde le moltiplicazioni e le divisioni si effettuano del pari facilmente che le addizioni e le sottrazioni.

Leibnizio aveva ben riconosciuto che la prolissità delle figure del suo sistema binario è un sì grave inconveniente, che basta ad annichilare ogni conteggio di esso: ma pensò poter esso divenire uno strumento acconcio ad agevolare certe investigazioni, e far avanzare la teoria generale dei numeri. — Il celebre gesuita Bouvet, missionario della China, a cui Leibnizio aveva comminato la sua invenzione, gli dichiarò esser persuaso che l'aritmetica binaria fosse l'unica atta a fornire il vero significato d'una antica iscrizione cinese, lasciata dal famoso imperatore Fo-hi, la cui intelligenza si è da quasi mille anni perduta malgrado gli studi e le ricerche dei letterati cinesi per tentar di spiegarla, i quali quindi eransi determinati a considerarla un'allegoria puerile o chimerica. Essa consiste in varie combinazioni d'una linea retta e d'un'altra linea divisa in due parti, le quali due linee tiensi che corrispondano alle due cifre del binario sistema aritmetico leibniziano. Su di ciò potranno i curiosi consultare la *Storia dell'Accademia delle scienze di Parigi*, anno 1702.

BINDOLO A CAPPELLETTI. È il bindolo, com'è noto, un strumento rotondo, fatto ordinariamente di fesse cannuccie sul quale nei filatoi adattasi la matassa, per dipanarla o incannarla. In meccanica poi dicesi *bindolo a cappelletti* una macchina avente dell'analogia col bindolo da dipanare, cioè una ruota a timpano, a cui sono avvolte delle funi o catene, alle quali stanno attaccate una specie di scodelle o grandi bicchieri, che attingono acqua in un fiume o canale in cui s'immerge parte della circonferenza della ruota, ed al girare di questa vanno recandola in alto e versandola in un recipiente opportunamente disposto, seguitamente per uso d'irrigazioni.

C. G.

BINOMIO NEUTONIANO. V. BINOMIO. **BIREN** o **BUREN** (ERNESTO GIOVANNI), più noto sotto il nome di *Biron*, che pare aver egli usurpato. Nacque nel 1690 in Curlandia, ove i suoi genitori possedeano un podere. Non era sì oscura la sua estrazione, come venne spesso ripetuto: suo padre aveva il grado di capitano, e s'è vero che suo

avolo sia stato primo palafreniere del duca di Curlandia Giacomo IV, è anche vero che aveva poi ottenuto il grado di tenente; quindi l'educazione del giovane Ernesto non fu negletta, come si volle dire; ei studiò nell'università di Königsberg come tutta la nobiltà del suo paese. Giunto a Pietroburgo nel 1714, venne ammesso in qualità di gentiluomo di camera nella casa di Anna Ivanovna, allora duchessa vedova di Curlandia; seppe acquistarsi la benevolenza di questa principessa colla sua bella presenza e colle sue insinuanti maniere; ed essa gli fece sposare una delle sue dame d'onore appartenente ad una buona famiglia. Divenuta la duchessa nel 1750 imperatrice di Russia, nominò Bireu gran ciambellano, gli donò considerabili tenute, e gli conferì il titolo di conte dell'impero russo ed il gran cordone dell'ordine di s. Andrea; in seguito l'imperatore di Germania lo creò anche conte del santo romano impero. Da quell'epoca fino alla morte d'Ivanovna, Biren governò a sua voglia l'impero russo e la sua sovrana, e seppe farlo non senza gloria, avuta l'abilità di valersi d'eccellenti strumenti, e di scegliere beccie e funzionarii da lui adoperati. Il dì 13 giugno 1757 l'assemblea dei nobili di Curlandia lo elesse sovrano di quel ducato, ma egli che osava aspirare ad un più alto seggio, non istornò per questo un solo istante la sua attenzione dal russo impero, e non lasciò Mosca. Parecchie cospirazioni tramate furono contro la sua vita, ma tutte furono scoperte in tempo e fallirono. Riusei a farsi dichiarare reggente di Russia durante la minorità del principe Ivan Antonovitz, pel caso di morte dell'imperatrice prima ch'ei divenisse maggiorenne; questo caso avvenne il 28 ottobre 1740, e Biren pretese subito l'omaggio dovuto al suo titolo, e regnò da padrone assoluto a nome d'un fanciullo, cui sospettavasi ch'ei volesse anche diseredare in favore di suo figlio che univ voleva alla granduchessa Elisabetta.

Ma il famoso maresciallo Munich, primo ministro, che aveva a tutto potere secondato Biren fino a portarlo alla reggenza, temendo ch'ei non dovesse regnar che di nome, e che il potere effettivo dovesse a lui venire lasciato, allorchè vide d'essersi dato realmente un padrone dispotico, cambiò contegno, addormentò Biren continuando a mostrargli interamente ligio, e seppe invece manovrare sì bene a di lui danno, che il dì 20 novembre 1740 lo fece sorprendere in letto dal colonnello Minsien, porre in ferri e chiudere nella fortezza di Schlüsselburg in unione a Gustavo Biren suo fratello minore. Benchè non fosse provata l'imputazione affibbiatagli d'aver voluto cangiar l'ordine di successione al trono a vantaggio

della sua famiglia, fu Biren nondimeno condannato a morte (maggio 1741). La granduchessa Anna, che Munich aveva fatto proclamare reggente in luogo di Biren, gli commutò la pena in esilio perpetuo, e Biren fu mandato a confine a Pelim, circa 600 chilometri al di là di Tobolsk; confiscati vennero i suoi beni, e la sua disgrazia trasse seco l'infortunio di quasi tutti i membri della sua famiglia.

Ma una nuova rivoluzione di palazzo successe verso il fine dell'anno medesimo. Elisabetta, divenuta imperatrice, richiamò Biren, e mandò a Pelim Munich in suo luogo; essa nondimeno ordinò a Biren d'andar a vivere a Jaroslav. Finalmente l'imperatore Pietro III lo riabilitò interamente, e Caterina II gli restituì ben anco il suo ducato. Ei ricomparve a Mittau il 20 gennaio 1765, e profittando delle lezioni della sventura, regnò con dolcezza e giustizia fino alla sua morte, seguita il 28 dicembre 1772. — Mentre disponeva del potere assoluto in Russia, erasi contenuto con sì tirannici modi, che voluì aver egli fatto porre a morte oltre 11000 persone, e più del doppio di questo numero mandare in esilio! — Lasciò due figli, il maggiore dei quali, di nome Pietro, gli successe nel ducato di Curlandia.

M. B.

BISCIONI (ANTONMARIA). Dotto scrittore, nato a Firenze nel 1674, e morto in patria nel 1756, era canonico della collegiata di S. Lorenzo, e bibliotecario della Laurenziana, dei cui codici apprestò per la stampa il catalogo. Fornito com'era di grand'erudizione, giovò sommamente co' suoi lumi parecchi letterati suoi contemporanei, e compilò un'accurata e laboriosa *Storia della famiglia Panciatichi*. Prediligeva sopra ogni altro studio quello dell'italiana favella, la cui letteratura arricchì di *Annotazioni alle Rime di Antonfrancesco Grazzini* detto il Lasca, alle prose di Dante e del Boccaccio, al *Malmantile riacquistato* di Lorenzo Lippi, cc. Lasciò inedite, fra le altre opere, le *Giunte alla Toscana letterata*, opera di Cinelli, alla quale Biscioni aggiunse niente meno che dieci grossi volumi in foglio; lavoro ben meritevole d'essere rammentato e consultato.

M. B.

BIZANTINA (STORIA). V. **BISANZIO** e **BIZANTINO** (Impero).

BIZZARRIA. Un commentatore antico di Dante deriva la parola *bizzarrin* da *bis rursus*, quasi volesse dire una cosa due volte rara o rarissima. Questa parola è adoperata comunemente nella descrizione dei costumi, nell'architettura e letteratura, e nella botanica. — Parlando di costumi, è *bizzarro* tutto ciò che partecipa di quella *amabile pazzia*, che Orazio vuol propria dei poeti. Se la bizzarria diviene sistema-

tica, allora non è più bizzarria. È bizzarria tutto ciò che inaspettatamente, con una stravaganza che non disturba, si toglie dalle ordinarie abitudini della vita. La bizzarria è effetto di mobilità di carattere, allucinazione di passione, amor proprio che a qualunque costo vuol farsi singolare dall'altra gente, e se un nonnulla eccede, ne diviene la favola. — Applicato il medesimo discorso alle lettere ed all'architettura, è bizzarro tutto ciò che con una non ispiegabile stravaganza, o deformità, esce dalle regole ordinarie: avvertendo che per troppa sazietà di oggetti uniformemente belli, e per ismodata brama di novità, diventano bizzarri alcuni uomini ed alcuni secoli che hanno vana pretesa di essere originali.

BIZZARRIA è, in botanica, il nome che denota le curiose metamorfosi presentate da alcune piante, e specialmente da una varietà singolare di agrume, il cui frutto presenta il curioso accozzamento di tre specie distinte, cioè arancio, cedro e limone (V. *Petri Nati: Phytologica observatio de malo limonio citrae aurantiae Florentinae vulgo la Bizzarria*).

Prof. L. GAHER.

BLEFAROTTALMIA. V. **BLEFARITE**.

BLENNIO. Genere di pesci dell'ordine degli *acantopterigii* e della famiglia dei *gobioidi*, stato già classificato nei *giugulari* di Linneo, e negli *olobranchi auchenopteri* di Dumeril. Distinguesi precipuamente questo genere per le natatoie ventrali, che, collocate dinanzi alle pettorali, compongonsi di due a quattro raggi, però di due soltanto nel massimo numero delle specie. Sono pesci col corpo allungato, compresso, sormontato da una pinna dorsale tavolta divisa in due e composta quasi interamente di raggi semplici ma flessibili. Il nome generico viene dal greco *blenna*, muco, ed accenna alla copiosa mucosità particolare di cui sono involti i pesci che costituiscono questo genere. Sono tutti di piccola statura, vivono tra le spiagge, ove volteggiano saltellando, quasi al modo dei pesciolanti. Nutronsi abitualmente di granchi e cochiniglie.

Il genere *blennio* contiene un gran numero di specie ripartite nei sottogeneri seguenti: **BLENNIO** propriamente detto, **SALANNA**, **CLINO**, **GUNNELLO** ed **OPHIOGNATO**. — La specie *blennio muscato*, ch'è il *blennius ocellaris* di Linneo, e che può essere considerata tipo del genere, è quel pesciello sì noto a tutti i pescatori dell'Adriatico e dei suoi dintorni sotto il nome volgare di *gatorusola d'asprea*.

X. O.

BLOCKHAUS. Voce protta tedesca, che letteralmente vale casa di legname o di tron-

chi d'albero, componendosi di *block*, ceppo, tronco, stipse di pianta, e di *haus*, casa; ma usata a significare una specie di casa forte, costrutta di legname e terra ed intesa a riparare un presidio incaricato della difesa d'un punto militare, d'un distaccamento o d'un appostamento, od a servire di ridotto interno ad un'opera di fortificazione. Sono i *blockhaus*, generalmente parlando, fortificazioni di campagna che erigonsi di distanza in distanza per garantire la sicurezza delle strade o custodire gli accessi pei quali potrebbe approssimarsi il nemico. Un *blockhaus* è una chiusura, i cui aditi sono coperti da un ricinto costruito, secondo i luoghi, di tavole o di panconi disposti a doppio file, e talvolta anche separati da uno strato di terra grosso quanto basta per ritenere la mitraglia od arrestare unapalla. Il tetto è fatto colla maggior solidità; è un tessuto di blinde (1) coperto d'un forte strato di terra, con parapetto. Internamente avvi uno spazio maggiore o minore, secondo il numero di soldati che vi si dee collocare con letti da campo che servono talvolta anche da banchette per tirare. Le feritoie che si praticano nelle pareti del *blockhaus* sono sempre disposte in modo da determinare appieno gli accessi. — Vi sono *blockhaus* rettangolari, o in forma di croce greca od anche a denti di sega: la loro figura dipende dalla loro posizione e dall'oggetto cui devono precisamente servire; le cui forme accennate ultime hanno il vantaggio di battere la campagna con tiri incrociati. — Le tavole o i panconi costituenti il *blockhaus* sogliono incatramarsi per preservarne l'interno dall'umidità, s'esso deve servire per qualche tempo; o copronsi con lastre di lavagna o d'altra pietra, prima di stenderli la terra. Tutto all'intorno del *blockhaus*, esternamente, è praticato un fosso largo almeno 4 metri e 2 profondo, onde impedire al nemico di accostarsi a mettervi il fuoco. — Questa specie di fortificazione riesce utilissima, segnatamente in paese di montagna, dove il legname abbonda e dove il nemico non può condurre la sua artiglieria; serve essa molto bene a riparare le milizie dall'influenza delle alture e dall'intemperie del clima. — Vi sono anche dei *blockhaus* mobili, che sono vere case di legno portatili, che piantansi dove le circostanze lo esigono, e le cui varie parti, ordinariamente disposte e numerate, tras-

portansi sui carri al seguito delle colonne dell'esercito.

G. G.

BOABDIL o ABU' - ABDALLA. Ultimo re moro di Granata, era figlio del re Mulci-Hassem; si ribellò contro il padre nel 1481, e riuscì a cacciarlo dalla sua capitale e prese il titolo di re, di che l'infelice Mulci ne morì di dolore. Intanto Ferdinando di Aragona ed Isabella di Castiglia vollero impadronirsi di Granata e mossero l'esercito contro i Mori. Boabdil cercò di opporsi, ma fu battuto e fatto prigioniero, per cui non ricuperò la libertà che riconoscendosi vassallo di Ferdinando ed Isabella. Insorte gravi discordie fra i Mori, malcontenti della sommissione del loro re al monarca cristiano, questi ne trasse partito per porre l'assedio a Granata (1491). Boabdil, maleduto dal suo popolo, che avea cominciato a trattare tirannicamente, ed astretto dalla penuria dei viveri, tentò delle sortite contro gli Spagnuoli ma inutilmente, per cui dovette indursi a capitolare. La presa di Granata (2 gennaio 1492) pose fine alla denominazione dei Mori in Ispagna, che durato avea 782 anni. Essa fu cantata dal nostro Girolamo Graziani, che ne fece argomento d'un'applaudita epopea intitolata: *Il conquistodi Granata*. Boabdil detronizzato passò in Africa, e fu ucciso l'anno medesimo, combattendo pel re di Fez contro quello di Marocco.

M. B.

BOADICEA. Famosa regina degl'Iceni, popolo dell'antica Bretagna (Inghilterra), nel primo secolo dell'era volgare, durante il regno di Nerone. Avendo il re Prasutago di lei marito nominato, sul letto di morte, suo erede l'imperatore unitamente alle sue due figlie, colla mira di assicurare loro la protezione dei Romani, dominatori di gran parte della Bretagna, gli ufficiali imperiali, appena spirato quel principe, s'impadronirono di tutto. Boadicea volle opporsi a tanta ingiustizia, ma i Romani, per punirla, la fecero pubblicamente flagellare ed abbandonare le due principesse sue figlie alla brutalità dei soldati. Boadicea non respirò che vendetta di sì sanguinoso oltraggio; i suoi Iceni insorsero in armi, in numero di 100000, per riscuotere il giogo romano, presero Camaloduno (la moderna Colchester), ed in vari scontri uccisero, secondo Tacito, oltre 70000 uomini tra Romani e loro alleati. La Bretagna trovossi allora in procinto d'esser perduta pei Romani. Ma fattone governatore Svetonio Paolino, questi vi sbarcò dall'isola di Mona, la odierna Anglesey, alla guida di 10000 uomini ed assalì vigorosamente gl'Iceni: la battaglia fu d'ambe le parti accanita, e per qualche tempo ne pendette dubbioso l'esito; ma finalmente i Romani riuscirono vin-

(1) Sono le blinde coperture temporarie, intese a preservare dai danni dei proiettili i fabbricati; sono formate di travi più o meno inclinate, e puntellate secondo l'occorrenza.

citori (61 di G. C.), e Boadicea ch'erasi distinta col suo valore, e che ben meritava miglior sorte, pose fine col veleno ai travagliosi suoi giorni.

M. B.

BOCCANERA (SIMONE). Nobile genovese d'illustre famiglia, sostenne nel secolo XIV il partito democratico, con ciò acquistandosi una grand'aura di favore popolare. Esisteva allora a Genova un magistrato popolare, denominato appunto *l'abbate del popolo* (è notorio a chiunque che *abbas* in origine, così in greco come in latino, equivale a *padre*), il quale, come a Roma i tribuni della plebe, avea lo speciale incarico di proteggere e difendere i plebei. Era insorto un popolare ammutinamento, nell'incontro che una sollevazione avvenutausallegare genovesi al servizio della Francia era stata punita con troppo rigore da Filippo di Valois; e gli ammutinati volevano il Boccanera per loro abbate. Egli però ricusò d'accettare siffatta magistratura plebea, per non derogare alla nobiltà nella quale era nato; laonde una acclamazione universale lo proclamò *doge* (1598), e questa dignità, che fino allora non esisteva che a Venezia, fu per tal modo anche a Genova istituita. Ebbe Boccanera, divenuto così il primo doge di Genova, a lottare contro le grandi famiglie Doria e Spinola, i cui individui avevano fino allora esercitato tutti i diritti della sovranità; ed anche i Grimaldi ed i Fieschi, capi del partito guelfo, mostravansi del pari gelosi del suo innalzamento; tutti, benché tra loro accaniti rivali, si riconciliarono per far guerra a Boccanera, e pel quinquennio che durò la sua amministrazione ei dovette costantemente combatterli. La sua carica esser doveva a vita, ma stanco Boccanera della perpetua inquietudine in cui viver facevano le fazioni, rinunciò il potere ducale nel 1544, e ritiratosi a Pisa, visse colà qualche tempo in onorato esilio. Nel frattempo, i Genovesi sostennero la terza loro guerra contro i Veneziani, e dopo la loro disfatta alla Lobera si sottomisero spontaneamente ai Visconti di Milano. Boccanera, reduce in patria nel 1556, non volle prender parte in una sollevazione tramata dai nobili contro il governatore milanese, ma prestò anzi a quest'ultimo alcuni soccorsi fino a che assicurò la sua vittoria; intinò però allora al governatore di uscire ei pur del palazzo pubblico, e, dietro di lui rifiuto, ve lo costrinse colle armi. Venne allora creato ei medesimo un'altra volta doge di Genova (14 novembre 1556) e conservò tale dignità, finchè nel 1562 fu avvelenato dai suoi numerosi nemici, che tennero imprigionati i suoi fratelli e congiunti, finchè il popolo elesse un nuovo doge, che fu Gabriele Adorno.

C. G.

BOCCHETTA. È la più sublime vetta degli Appennini lungo il mare di Liguria, che veniva attraversata dall'antica strada da Genova a Novi, tra le quali giace, a 22 chilometri da entrambi. Vi si trova il celebre passo detto appunto *della Bocchetta*, che forzato venne dai Francesi nel 1786. Dal monte della Bocchetta, ch'è il limite dell'Appennino settentrionale, sorge la Polcevera, che sbocca in mare presso Genova, e così pure la Lemma, affluente dell'Orba. Il passo della Bocchetta è, militarmente parlando, uno dei più importanti d'Italia, ed una delle chiavi della Lombardia.

C. G.

BOEHM o BOEHME (GIACOMO). Teosofa e mistico, nato nel 1575 in un villaggio presso Goerlitz nell'Alta Lusazia. Era figlio d'un povero contadino, e fu custode d'armi fino all'età di dieci anni, nella quale suo padre lo collocò in tirocinio di calzolaio. Fin da fanciullo, nella solitudine delle selve e dei monti, ove confinava il suo primo mestier di pastore, la sua immaginazione erasi molto esaltata; ei suppose un senso occulto in tutti i rumori che udiva nel deserto; teneva dunque di avere delle visioni, o, come le credeva, delle rivelazioni, e si sognava udire in esse la parola di Dio. Anche la sedentaria e tranquilla occupazione di calzolaio accrebbe le sue tendenze al misticismo. Zelante qual era pel buon costume, di severissima morale e tutto in sé raccolto, fu considerato orgoglioso da alcuni, pazzo dagli altri. Di fatti, non avendo ricevuto alcuna edificazione, dovevano le sue idee esser necessariamente confuse, oscure e sconnesse. Nel 1594 si ammogliò, fu buon marito e buon padre, ma non cessò d'essere visionario. Indotto dalla ripetizione dei suoi sogni, cui attribuiva allo Spirito Santo, determinossi a scrivere e compose sotto la pretesa dettatura dell'ispirazione divina numerose opere mistiche ed inintelligibili. Le strane opinioni che in esse professava gli attirarono delle persecuzioni per parte degli stessi teologi luterani, coi quali mai non finì di disputare, occupando in tali controversie gli ultimi suoi anni. Fra le più notabili sue opere rammenteremo: *Aurora*, pubblicata nel 1612, che lo fece conoscere in tutta la Germania, e che contiene le sue fantasticherie intorno all'uomo, alla natura e alla Divinità; vi si riconosce lo studio della Bibbia e segnatamente dell'Apocalisse, annebbiato dalle bizzarrie d'un strampalato misticismo. Dal 1619 in avanti diede in luce una trentina di scritti, tra i quali distinguersi: *Principii dell'essenza divina*, in cui si espongono le idee di Boehm sulla Divinità, sulla creazione e sulla rivelazione, il tutto frammisto con istravaganti fantasie, e con frequente sostituzione delle metafore alle

idee, e della stranezza alla logica. — *La triplice vita*. — *Lo Specchio dell'eternità*. — *Il Pentimento*, ec. — *L'Avaro*, i *Principii* e la *Triplice vita* furono tradotte in francese da Saint-Martin. E tutte le *Opere* di Boehm furono pubblicate in Amsterdam nel 1682 in 10 volumi da Ahramo di Frankenberg suo discepolo, che occupossi anche a commentarle. Boehm morì nel 1624, ma la sua setta non finì con lui. Le sue dottrine passarono anche in Inghilterra, ed ebbero un traduttore in Guglielmo Law. Esiste tuttora colà una setta detta dei *Filadelfi* fondata nel 1697 da Giovanna Leade, che venerava Boehm come un santo. — I suoi seguaci detti furono *boehmisti*. M. B.

BOEMA (LINGUA e LETTERATURA). Fra i varii idiomi della grande ed antica nazione degli Slavi, l'idioma boemo, cui chiamano anche *tesco* o *czecho*, fu il primo a ricevere dotta forma. Parlasi il boemo in Boemia, in una buona metà dell'Ungheria, nella Schiavonia, ed anche, con alcune modificazioni, nella Slesia austriaca. Che l'idioma czecho, come dialetto della lingua slava, sia stato molto diffuso e divulgato, dimostrasi dalla sua antichità, dal suo grado di cultura e dall'estensione dei paesi ove parlasi. Le idee non vi sono sempre espresse da interi vocaboli, ma spesso anche da sillabe, che fan parte d'una parola, quasi sono, a cagion d'esempio, gli affissi ed i prefissi: quanto più una lingua si presta ad esprimere in cotai modo le varie gradazioni del pensiero, tanto è più ricca e più colta. Se consideriamo sotto quest'aspetto la lingua boema, riconosceremo esser essa d'una ricchezza mirabile: questa ricchezza consiste, in primo luogo, nelle varietà delle inflessioni delle sillabe iniziali e finali. Per esempio, dalla sola radice *byti* (essere) derivar puossi più di 110 vocaboli; dalla radice *dege se* (accade) si può formarne presso che cento, senza computare i verbi frequentativi, i sostantivi verbali e gli addiettivi. I Boemi non han bisogno di ricorrere ad altre lingue per le varie voci tecniche di teologia, giurisprudenza e filosofia; la loro propria lingua somministra per ciascuna nuova idea una nuova voce. Altra prova della sua ricchezza è il gran numero dei suoi sinonimi. Ove si paragonino la maggior parte delle radici dell'idioma boemo colle radici d'un altro, ove si consideri con quale facilità esso prestasi ad esprimere tutte le idee, colle loro anche più delicate gradazioni, non si potrà non ammirare la superiorità che il gran numero delle sue inflessioni e derivazioni gli dà sulle altre lingue. Di tale meravigliosa flessibilità va debitore in gran parte alla varietà delle sue declinazioni, dei suoi participii e dei tempi dei suoi verbi: per questo conto non si può paragonargli alcun idioma moderno,

tranne gli altri dialetti slavi. In quanto alle sue declinazioni, che hanno generalmente per desinenza una vocale, ed usansi senza articoli, non distinguendo i casi che coll'inflessione finale, il boemo avvicinasì alla precisione del latino. Anche i suoi participii gli danno molta pieghevolezza: sono altrettanti addiettivi verbali, che, nell'atto ch'esprimono l'attributo, precisano il tempo dell'azione, e che, sostenendo a un tempo le funzioni di addiettivi e di verbi, danno al discorso molta concisione e rendono inutili tutte le voci relative e congiuntive che o il *quale*, *quando*, *come*, *dopo che*, *mentre che* ec., il cui uso rende le frasi sì lunghe e snervate. Altro vantaggio è la facilità con cui si uniscono i varii vocaboli, per farne parole composte. Dee pure notarsi come un carattere distintivo dell'idioma czecho la grande varietà dei suoi diminutivi, che non solo servono ad impiccolire gli oggetti, ma sono anche termini affettuosi e quasi vezzeggiativi, appunto come in italiano. Un altro sommo vantaggio, che rende l'idioma boemo nervosissimo e molto espressivo, è l'esser esente da quella moltitudine di articoli, di ausiliarii, di relativi e di congiunzioni, che danno alle lingue un certo che di molle e di strascicante; laonde la sua concisione lo pone in grado d'esprimere con tratti più rapidi, vigorosi e vivaci le varie immagini e i sentimenti che ispirano ed esaltano l'anima del poeta e dell'oratore. Tutti gli accennati vantaggi ed il frequente uso dei participii gli danno quella forza d'espressione e quella nervosa brevità che distinguono la lingua latina, e lo fanno più acconcio di quasi tutti gli altri idiomi a tradurre i capolavori dei Latini, conservando l'energia ed il facile andamento dell'originale. Col mezzo del participio passato, può il boemo, come il greco, indicare con precisione l'autore dell'azione espressa nella frase incidente, nell'atto che il latino, costretto a ricorrere agli ablativi assoluti ed ai participii passivi, non indica questa relazione del verbo che vagamente e senza precisione. — In boemo, ciascuna idea e ciascuna gradazione d'idea vien espressa da una voce propria. — Per finezza e precisione delle forme grammaticali, il boemo avvicinasì al greco, e supera incontrastabilmente il latino ed ogni altra lingua; ha come il greco il numero duale, ed un passato indefinito simile appunto all'oristo greco, esprime il momento della durata d'un'azione; ha un gran numero di tempi preteriti, che fra loro differiscono per finissime gradazioni; ed un gran numero di futuri ch'esprimono non solo l'epoca, ma anche la durata e la ripetizione più o men frequente dell'azione; anche i participii hanno sensi non meno variati, e distinguono le epoche con egual finitezza, e siccome col

mezzo delle desinenze esprimono pure il genere ed il numero, vedesi quindi qual vantaggio abbia anche in ciò il boemo sulla maggior parte degli altri idiomi. Finalmente un ultimo titolo di superiorità consiste nella libertà quasi illimitata della costruzione, sotto il quale rapporto il boemo è soggetto a molte minori pastoie e regole fisse di tutte le altre lingue moderne. Ha esso inoltre molta armonia per la felice mescolanza delle vocali colle consonanti, e per l'opportuna combinazione di queste ultime. — L'alfabeto boemo conta 42 lettere, locchè lo avvicina, come il russo, all'alfabeto sanscrito.

I Boemi, a motivo dei tanti vantaggi della loro lingua, occupano quanto a musica il primo grado dopo gl'Italiani, e trovansi in tutti i paesi d'Europa cantori della loro nazione: i più dei *virtuosi* austriaci sono effettivamente boemi.

La letteratura boema ha parecchie età. La prima comincia al tempo dei miti e stendesi fino al 1409. È noto che fra le varie tribù slave i Czechi furono i primi che coltivarono la loro lingua e la assoggettarono a regole certe. Non abbiamo però monumenti scritti che risalgano a quella remota antichità in quanto non si ammetta che il carattere rumico fosse conosciuto avanti il cristianesimo (*V. RUNICO ALFABETO*). Sappiamo nondimeno che la lingua in quell'epoca era simile a quella che parlasi oggidì, e se ne ha la prova nei nomi degli idoli, dei duchi, dei fiumi, delle città, delle montagne. Per mezzo di Metodio, apostolo degli Slavi, e del filosofo Costantino, un tempo nominato Cirillo, furono gli Slavi iniziati nei dogmi del cristianesimo nella grande Moravia, donde passarono in Boemia sotto la guida del duca Borziwog, e per tal modo adottarono il culto greco-slavo (nell'845). Costantino testè accennato inventò, per rappresentare i varii suoni della lingua slava, l'alfabeto cirillico-slavo, i cui caratteri sono per la maggior parte presi dalla lingua greca. Più tardi s'ideò pure l'alfabeto glagolitico (*V. GLAGOLITICA SCRITTURA*), ma se ne fece uso meno frequentemente. Allorchè il culto romano surrogò il culto greco in Boemia, Moravia e Pannonia, successe anche l'alfabeto latino a quello cirillico. In Boemia i monaci di rito slavo, che trovavansi a Sazawa erano i soli che usassero i caratteri cirillici, e quando il re Wratislaw volle introdurre altrove questo rito e ne chiese la facoltà al papa Gregorio VII, ne riportò un deciso rifiuto, sebbene la sua domanda fondata fosse a plausibili motivi. Siccome d'altro canto i Latini miravano a distruggere tutti i libri del rito slavo, e la lingua latina cercava d'introdursi nel paese a pregiudizio della slava, può dirsi che quest'epoca occa-

sionò nella boema letteratura un danno incalcolabile; e di fatti non ci rimangono dei secoli precedenti che pochissimi ed insignificanti monumenti di quell'antica scrittura slava. Nel secolo X, i Boemi avevano già a Kudec una scuola in cui insegnavasi il latino. Il loro più antico monumento letterario è una canzone intitolata: *Hospodine Pomiluyny*, che tuttora cantasi anche al giorno d'oggi in Russia ed in Polonia, e che si attribuisce al vescovo Adalberto (Wegtech), boemo di nascita, mentre altri la fanno risalire ancora più in alto. Del secolo XI non abbiamo alcuna opera completa; incontrasi soltanto un grao numero di voci slave nei documenti latini di quell'epoca. Il secolo XII ed il XIII furono più fecondi. Quando il re Wladislao diede il segno della famosa spedizione contro Milan, la città di Praga echeggiò dei canti di guerra dei giovani e valorosi cavalieri di Boemia; ma nessuno di tai lirici componimenti è giunto fino a noi. Zawis Rozamberka scrisse nel 1290 parecchi poemi osservabili. Hanno i Boemi una collezione di cantici nazionali nel genere eroico e lirico, in versi non rimati, che asperano tutti gli antichi monumenti poetici fino ad ora scoperti; ma di tutta questa collezione non si conservarono, che due foglietti di pergamena nel formato di 12., e due piccole zone strettissime. Si fu Hanka, conservatore del museo nazionale di Boemia, ch'ebbe la fortuna di scoprire questi preziosi frammenti in una stanza attigente alla chiesa di Koeiginhof, in mezzo ad un monte di cartacce inutili. A voler giudicarne dai caratteri, quei versi risalgono al 1290 od almeno al 1310; alcuni possono esser anche più antichi, e quest'è appunto quello che render deve ancor più deplorabile la perdita della maggior parte di tale collezione. I titoli dei capitoli del III libro stati rinvenuti, e che sono il vigesimosesto, il vigesimosettimo ed il vigesimottavo, provano che l'intera raccolta formava tre libri. Essi tre capitoli conservati contengono quattordici poemi, e dietro a ciò sembra non essersi perduti che cinquanta poemi del terzo libro. Quello che rimane del primo poema intitolato *Boleslaw*, non basta per darci un'idea chiara dell'argomento che vi era trattato. Questi canti nazionali boemi eccitavano in modo affatto speciale l'ammirazione dell'illustre Goethe, e meritano di prender luogo allato dei poemi di Ossian. Abbiamo anche un salterio in lingua boema, ed una leggenda dei dodici apostoli in versi rimati; ma per mala sorte non rimane di quest'ultima che un foglietto contenente un frammento di 70 versi, che trovansi nell'imperiale biblioteca di Vienna. Aggiunger debbesi a questi preziosi avanzi uno scritto in prosa col titolo: *Lamenti d'un amante sulle spon-*

de della Moldava (Weltawa); un frammento d'una storia della passione del Salvatore, in versi rimati, un canto ecclesiastico intitolato *Swaty wacławowe*, ed una quantità di poemi, di canzoni, di favole e di satire in versi rimati di quattro piedi.— Il secolo XIV è già assai più ricco. Sotto l'imperatore Carlo IV che rimise in onore la lingua boema fu fondata (1348) l'università di Praga. Egli ordinò nella bolla d'oro ai figli degli elettori tedeschi d'imparare il boemo. Sotto l'imperatore Venceslao suo figlio, tutti i decreti, che precedentemente scrivevansi in latino, furono redatti in idioma boemo. In quell'epoca era Praga la città più popolata dell'intera Germania, e nel tempo stesso le abitudini di magnificenza della corte, che vi risiedeva, e l'agiatezza dei cittadini la rendevano il centro delle arti e delle scienze. Dalemil Mezericky compose in versi una *Storia di Boemia*; Ondregz Dube pubblicò una collezione di leggi boeme in tre volumi; Wawrinecz Brezowa una *Storia degli imperatori romani*, ed una traduzione dei *Viaggi di Mandeville*; Pribik Pulkawa una *Storia di Boemia* ed una *Storia dell'impero fino a Venceslao*. Si hanno pure della stessa epoca numerosi *Vocabolarij*, poemi e lirici componimenti; inoltre, una traduzione della *Vita d'Alessandro il Grande*, una *Vita dell'imperatore e re Carlo IV*, una descrizione delle eroiche azioni di un certo *Pietka de Zorotin* e del *Combattimento di Crek*, un poema *Sulla morte del re Giovanni*, ch'eternò la gloria di lui e degli eroi boemi suoi compagni, una descrizione del torneo del 1315, il racconto della spedizione del re Giovanni contro il conte Mattia di Trenczin, ec. ec.

Il secondo periodo comincia con Huss nel 1409 e termina coll'anno 1500. Si fu in quest'epoca, che la lingua e la nazione boema presero un volo molto più alto. Qual mai esser non dovette la sorpresa dei Padri convocati nei concilii di Costanza e di Basilea, quando videro che la nazione boema, la nobiltà e la cittadinanza della quale erano sì celebri in tutta la Germania per valore ed eroismo, comprendea pure nel suo seno dottori che spiegar sapevano con lingua e stile eloquente i dogmi religiosi! I nobili, non contenti di difendere valorosamente i diritti della nazione e diffondere da lontano il terrore e la gloria delle armi loro, teneano pure il primo grado nelle scienze e nelle lettere. — Le religiose conferenze che i dottori teneano nel *Carolinum* spingevano il popolo a leggere e studiare generalmente, la Bibbia. Huss d'Hussinetz tradusse in boemo il *Trialogo* di Wicleffo e ne fece dono ai laici. Fece scrivere in caratteri boemi sulle mura della cappella di Bedemme il trattato dei sei errori. Compose

buon numero d'opere, tra cui dei canti ecclesiastici molto notabili; e dal suo carcere di Costanza indirizzò ai Boemi delle *Lettere*, che tradotte furono dal boemo in latino da Lutero, il quale le corredò d'una prefazione e le fece stampare a Vittenberga nel 1536. Si hanno anche delle *Lettere* ed un'opera di strategia di Zizka di Trocnow. Fra i monumenti deve pure annoverarsi alcune canzoni di Praga e dei canti guerrieri dei Taboriti. Martino Lapac, fatta società con altri dotti, imprese a ritoccare l'intera versione del Nuovo Testamento, per renderla più chiara e più esatta. Il divino ufficio fu celebrato interamente in lingua boema. Il vescovo taborita Nicola di Pelhrimow compose un trattato di teologia in boemo ed in latino; Kristan Prachatitzki scrisse in boemo un'opera di medicina; Martino Kabatnik, la relazione d'un viaggio a Gerusalemme; P. Prespole, un libro, divenuto poi famosissimo, sui diritti delle miniere di Kuttenberg e d'Iglau. Varii altri composero numerose opere di religione. Stiber di Cimbürg e di Towacow pubblicò nel 1467 un trattato molto notabile sui beni degli ecclesiastici, dedicato al re Giorgio. Zidek compose tre volumi sul governo e sui doveri dei principi. Cornelio di Wachrd dedicò nove libri alla giurisprudenza, agli impieghi giudiziarii ed alla geografia della Boemia. Parecchi medici scrissero trattati sull'arte loro, sull'astrologia e sull'economia rurale. Si ha di quel secolo un'istruzione *Sull'innesto degli alberi* senza nome di autore; una *Leggenda* dei 10000 cavalieri rimata, una traduzione delle *Favole d'Esopo*; il *Consiglio degli animali* in prosa ed in versi, opera ristampata in boemo tre volte, e tradotta poi in versi latini, Cracovia, 1521, in 4.; molti Dizionarii e parecchi romanzi, molte versioni della Bibbia, ec. Anche la tipografia fece in Boemia rapidi progressi: la prima opera che vi si stampò è la lettera scritta da Costanza da Huss, nel 1459; la seconda, la guerra di Troia, 1468, indi una Bibbia, 1488, ed il primo calendario, 1489.

Il terzo periodo comincia l'anno 1500 e giugne al 1620: può questo chiamarsi a buon dritto l'età d'oro della boema letteratura; perchè in esso elevarsi l'idioma boemo al più alto punto di perfezione e di gloria. Vi si coltivarono con ardore le scienze del pari e le lettere; tutta la nazione prese parte alla cultura intellettuale, ed i letterati diedersi a celebrare le gloriose gesta con cui fu conquistata una pace di due secoli di durata. I limiti di quest'articolo non ci permettono di citare partitamente tutte le opere di questa grand'epoca: sotto il regno del solo Rodolfo si contaronsi più di centessanta dotti boemi; non faremo cenno che dei più celebri. Brycky de Licka scrisse *I diritti delle*

città ec.; Giovanni di Puchow una *Cosmografia boema*; Bouslao Bilegowsky una *Storia di Boemia*; un'altra M. Kutlen, e di più una *Vita di Zizka*; Benes Optat diede la prima *Grammatica della lingua boema*, e Resel un *Dizionario latino-boemo e boemo-latino*; Adamo di Weleslalois è il più celebre scrittore della Boemia, che superò tutti i suoi predecessori pel gran numero e pel merito de' suoi scritti; l'illustre poeta Simone Lomaicky compose dieciotto opere; Giovanui Amos Comenins è autore di 54 opere quasi tutte ragguardevoli; due di esse, portando i titoli di *Janua* e di *Orbis pictus*, furono, lui vivente, tradotte in undici lingue e frequentissimamente ristampate, né furono forse mai superate finora. Innumerabili quasi furono pure le traduzioni d'opere classiche dalle lingue dotte, non che dall'italiano, dal francese ec. Eravi in quell'epoca nella sola Praga fino a 18 tipografie; ed altre sette nel rimanente della Boemia; locchè servir può a dar picna idea dell'attività di quella letteratura.

Il quarto periodo comincia al 1620 e termina al 1774. Dopo la battaglia detta della *Montagna bianca* (1620) e durante tutto il periodo della guerra di Trent'anni, molto soffrì la Boemia, e per conseguenza ebbe a deperire la sua letteratura. È ben vero che alcuni Boemi, che deploravano la decadenza del loro bell'idioma, fecero degli sforzi per sostenerlo; ma il movimento cui voleano por argine troppo era violento, nè cosa alcuna secondava i loro conati: quindi da quest'epoca i Boemi scrissero in tedesco quasi tutti.

Nel quinto periodo, che va dal 1774 ai nostri giorni, un nuovo raggio spuntò a rinviare la boema letteratura. Sotto l'imperatore Giuseppe II si ristamparono le opere classiche boeme che si erano potute conservare, e la lingua nazionale fu rimessa in onore e di nuovo coltivata. Anche l'imperatore Francesco I ne incoraggiò la cultura energicamente, all'ombra della quale Protezione sorsero degl'ingegni che, animati dalla rimembranza della gloria dei loro padri, s'esercitarono in tutti i rami di scienza e di letteratura e procacciarono di raggiungere le vicine nazioni che si rapidi progressi hanno fatto negli ultimi tempi. Citar devonsi con particolare elogio i membri dell'accademia delle scienze di Boemia, del museo nazionale, e delle altre società dotte o letterarie, e segnatamente il conte di Kollar-Liebsteinsky ed il dotto conte Gaspard de Stenberg. — I Boemi hanno, in generale felicissime disposizioni per le matematiche, come lo provano Vega, Strund, Wydra, Littrow, ec. Anche la filologia e la musica sono da essi coltivate con buon successo: maestro di Mozart è stato un Boemo di

nome Kluck. In questi anni ultimi dal 1822 in poi Adalberto Sedlaczek si fece conoscere con opere elementari di fisica e di matematica in lingua boema, e l'erudito Dehrowsky colle sue numerose investigazioni; Taddeo Hoenke si distinse non meno come naturalista, che come botanico e come viaggiatore. Lo stesso dicasi di F. W. Sieber. Il conte di Bucquoy e parecchi altri si fecero nome nelle matematiche e nell'economia politica, ec. Potrà chi volesse ulteriori particolari consultare la *Storia completa della letteratura boema*, del professore Jungmann, Praga, 1825, in due volumi.

C. G.

BOGARMITI o BOGARMILL. Voce slava, composta di *Bog*, Dio, e *milvi*, aver pietà, e che significa, secondo il Du Cange, *imploranti la misericordia di Dio*. Denominazione d'una setta d'eretici comparsa a Costantinopoli nel secolo XII, durante il regno di Alessio Comneno, e ch'era un ramo di quella dei Manichei o dei Pauliciani. Negavano la Trinità e la risurrezione dei corpi; sostenevano non aver avuto G. C. che un corpo fantastico; che l'arcangelo Michele erasi incarnato; che Satanaele, mandato sul caos, avea fabbricato la terra; che G. C. e lo Spirito Santo erano impotenti contro il Demonio; che nel corpo d'ogni uomo trovasi rinchiuso uno spirito infernale, che lo costringe a peccare; che Caino è stato generato in Eva dal serpente; che i demoni generarono nelle donne i giganti, fatti poi perir col diluvio da Satanaele. Rigettavano quasi tutti i libri della Bibbia, non riconoscendo che sette soltanto; disprezzavano le croci e le sacre immagini, non credevano l'Eucaristia, ec. Uno dei loro capi, di nome Basilio, venne arso a Costantinopoli. I Bogarmili, detti anche *Bogomili* e *Bongomili*, si confusero più tardi coi Bulgari; essi esistono tuttora in Russia, ed è una delle numerose divisioni degli eretici greci.

C. G.

BOGDANOVICH (IPPOLITO). Celebre poeta russo dello scorso secolo, soprannominato l'Anacreonte della Russia. Nacque nel 1743 a Perevolocna, nella Russia Bianca, ed in età di undici anni fu dal padre collocato a Mosca in una scuola militare, ma i componimenti di *Lomanosoff* (V.) ed una rappresentazione teatrale cui assistette, destarono in lui un' inclinazione al teatro che lo signoreggiò per modo, da determinarlo a farsi attore drammatico. Si dedicò in seguito allo studio dei poeti, e nel 1761, cioè nell'età di soli 18 anni, poté esser creato ispettore dell'università di Mosca, e traduttore al ministero degli affari esteri. Nominato più tardi segretario d'ambasciata, seguì a Dresda il principe o conte Beloselski; si fu in quella capitale, sì assidua cultrice delle belle arti e delle scienze, ch'ei compose il

poema *Duchenka* (la Psiche), venuto in luce nel 1775, dettato sulle orme di Apuleio, e fors' anche di La Fontaine, e reputato dai Russi superiore ai componimenti d'ambi questi classici. Seppe Bogdanovich in questo poema dimostrare sotto un bel velo di allegoria i vizii e difetti dell'aristocrazia russa, come sotto quello della più piccante ironia descrisse il nostro inimitabile Parini quelli dell'italiana. L'imperatrice Caterina usava tutto a memoria il poema di Bogdanovich; essa lo incombenzò di scrivere parecchie opere drammatiche ed anche stonche. Fu egli dal 1788 al 1795 presidente del consiglio o della commissione degli archivii dell'impero, e morì a Pietroburgo nel 1805. Il suo più bel titolo di gloria è la *Duchenka* testè descritta. Questo valente poeta era dotato d'una modestia non minore del suo talento, e congiungeva col più ingenuo candore la più rara lealtà ed una bontà d'animo a tutto prove. M. B.

BOIARDO o **BOIARO**. Titolo usitato in Russia e Moldavia (in Valacchia vi corrisponde quello di *boilade*) ed in addietro anche in altri paesi slavi, per indicare un uomo di alta nascita o uno dei più elevati pubblici funzionarii. Dassi nei due principati danubiani agl'individui della famiglia del principe ed ai nobili più ricchi e più distinti. Questo titolo è in Russia antichissimo, ma non sembra che fosse in addietro ereditario; viene derivato da *boi*, battaglia, perchè i nobili circondavano il principe nelle battaglie e comandavano le sue milizie. Qualificò esso titolo, in origine, i generali ed i guerrieri, ed in seguito fu dato ai più intimi consiglieri del sovrano, ai membri del suo privato consiglio ed ai più eminenti dignitarii dello stato; i principi medesimi dicevot poteano boiardi; e questa qualificazione era talvolta accordata ad alcuni stranieri passati in Russia e che prestato avevano grandi servigi al paese. Sembra dimostrato che anticamente il consiglio dei boiardi venisse consultato in tutti gli affari importanti, e gli *ukase* (V.) o decreti cominciavano allora colla formula: « Il gran-principe ha ordinato ed i boiardi hanno approvato. » Nondimeno questa specie di sindacato o revisione era più nominale o fittizia che reale, e Pietro il Grande ebbe poca difficoltà a sottrarsi di tutto, in ispecie dopo ch'ebbe trasferito da Mosca a Pietroburgo la sede del suo governo, traslazione cui sembra che abbia contribuito la ripugnanza che ispiravagli tale specie di tutela: tale almeno è il sentimento di Schnitzler (*Statistica della Russia*, p. 222). Al giorno d'oggi viene sostituito, segnatamente presso i contadini ed il volgo, al vocabolo *boiar* quello di *boiarina*, che dalla generalità del popolo è corrotto in *barine*, cioè signore, ec., titolo ch'esso

Enc. App. fasc. 263.

dà a tutti coloro che intende di onorare. — I figli dei boiardi, detti *boianskii*, formavano la guardia d'onore del principe; e le mogli e figlie dei boiardi avevano i titoli di *boiarinia* e *boiarichnia*. X-o.

BOLDETTI (MARCANTONIO). Ebraista celebre, nato a Roma il 19 novembre 1663, di famiglia originaria della Lorena. S'applicò per tempo allo studio, segnatamente della filosofia morale, nelle opere di Plutarco, del quale citava ad ogn'istante i precetti e le massime. Apprese poi la lingua ebraica così fondatamente, che fu scelto per iscriverla nella biblioteca vaticana, sotto il pontificato d'Innocenzo XI, e dalla congregazione del Sant'Offizio fu incaricato della revisione di tutti gli scritti relativi alla lingua ebraica. Fu per oltre quarant'anni canonico di S. Maria in Transtevere, la cui chiesa fece decorare d'antichi monumenti e d'iscrizioni. Morì di 86 anni il 4 dicembre 1749, lasciando: *Osservazioni sopra i cimiteri dei santi martiri ed antichi cristiani di Roma*, ec., Roma, 1720, in foglio. Avea composto più altri scritti, che tutti furono preda delle fiamme in un incendio avvenuto nel 1757.

C. G.

BOLLARIO. In latino *bullarium*, libro contenente la raccolta delle bolle pontificie. Celebre è il *Bullarium magnum romanum*, pubblicato la prima volta a Roma nel 1634, in 4 volumi in foglio, e comprendente le bolle pontificie emanate da s. Leone Magno ad Urbano VIII; parecchie altre edizioni resero pubbliche le bolle successive; l'ultima di esse giunse sino al fine del pontificato di Benedetto XIV, e venne in luce a Ginevra nel 1747-1758 in 19 parti, facienti 11 volumi in foglio. Ma le bolle di questi bollarii non sono tutte ammesse come di diritto canonico nei vari paesi della cristianità.

Anche i vari ordini monastici avevano i loro bollarii speciali. Noti sono: quello dei Benedettini, detto *Bullarium cassinese*; quello dei Domenicani, dei Francescani, dei Cappuccini, dei Cisterciensi, ec. M. B.

BOMBICE. Genere famoso d'insetti dell'ordine dei *lepidotteri*, della famiglia dei *notturni*, e della tribù dei *bombicidi* di cui è tipo, stabilito da Fabricio e già indicato da Linneo, che lo aveva costituito un sotto-genere o sezione del suo gran genere *falena*, sotto il nome latino di *bombyx*; dicemmo famoso, perchè vi si contiene la specie *bombyx mori*, ch'è il filugello o baco da seta (V.), sì celebre per la somma importanza economica e commerciale della seta che somministra. I suoi caratteri sono: ale intere e senza fenditure, distese orizzontalmente od a tetto e formanti col corpo un triangolo; lembo esterno delle ale superiori diritto o non arcuato alla base; palpi superiori nascosti, gl'inferiori cortissimi, in for-

ma di tubercoli negli uni, quasi cilindrici o quasi conici negli altri; lingua nulla o poco distinta; antenne pettinate o a sega, almeno nei maschi; bruchi nella massima parte con sedici zampe; negli altri mancano le due anali, e sono surrogate da due appendici imitanti una coda forcuta.

Contiene questo genere un gran numero di specie, che vennero classificate dagli entomologi in parecchi sottogeneri o sezioni; fra le dette specie il filigello o baco da seta, *bombyx mori* di Fabricio, è di gran lunga la più nota e la più interessante.

X-O.

BONAMICI (LAZZARO). Celebre dotto del secolo XVI, nato in Bassano nel 1479, fu invitato a fare ai suoi studi nell'università di Padova, ove in breve si fece ammirare per suoi grandi progressi nella lingua latina o greca, e segnatamente nella filosofia, disciplina in cui fu allievo del famoso Pomponazio. Fece pure ottima riuscita nella matematica, nell'astronomia e nella musica, ed al compiere de' suoi studi fu chiamato in Bologna per affidargli l'educazione dei giovani della famiglia Campeggi. Nel 1525 passato a Roma, vi fece un corso di lezioni di belle lettere nell'archiginnasio della Sapienza. Nel 1530 gli fu conferita la cattedra di eloquenza greca e latina nell'università di Padova. Cresciuto in fama pel modo con cui la sostenne, ebbe parecchie offerte dall'università di Bologna, da papa Clemente VII e dal granduca Cosimo I; il cardinale Stanislao Osio voleva seco condurlo in Polonia, e Ferdinando re d'Ungheria gli fece le più brillanti proposizioni perchè andasse a professare nei suoi stati. Ma i riguardi ed il sommo eredito che a Padova godeva, ed una pensione assegnatagli dal veneto senato fecero sì ch'ei rifiutò sempre ogni altro allogamento, e morì a Padova il dì 11 febbrajo 1552 più che settuagenario. Sulla sua tomba nella chiesa di S. Giovanni di Verdara, fu eretto il suo busto in bronzo, con onorevole iscrizione. Fra le sue opere si pregiano segnatamente: *Carmina*, Venezia, 1552, in 8., e 1572, in 4., più volte poi ristampati in parecchie raccolte, come lo furono le sue *Lettere* ed i suoi discorsi. — *Concetti della lingua latina*, Venezia, 1562, in 8., e più volte pure ristampati, ec.

BONAMICI (CASTRECCIO). Uno dei più eleganti scrittori latini del secolo XVII, che molto contribuì a provare agli stranieri essere gl'Italiani i veri legittimi eredi della grazia e venustà degli originali autori del Lazio. Nacque a Lucca il 18 ottobre 1710, studiò a Pisa, indi a Padova, rendendosi segnatamente mirabile per la sua prontezza nel cogliere il vero senso dei passi più difficili. Pubblicò, ancor giovanissimo, varii componimenti che accolti furono in parec-

chie raccolte. Si fece ecclesiastico, ma poco dopo abbandonò quell'arringo per darsi a quello militare, ed entrò al servizio del re di Napoli Carlo di Borbone, che salì poi sul trono di Spagna. Fu eletto commissario straordinario dell'artiglieria e tesoriere di Barletta con generoso stipendio. Il duca di Parma gli conferì il titolo di conte con un diploma onorevolissimo, e l'ordine di Malta gli accordò nel 1754 la croce di grazia con una congrua pensione. Morì nel 1767, e gli furono fatti magnifici funerali ed ornata di iscrizione la sua tomba. Le principali sue opere sono: *De rebus ad Velitras gestis commentarius*, Lucca, 1746, in 4., ristampata nel 1749, e tradotta poi in italiano; ebbe quest'opera molta voga. — *Commentarii de bello italico*, Genova, 1750-1751, in 8., 4 parti in 2 volumi, opera anche più applaudita della precedente, e ristampata a Napoli, in Olanda, in Inghilterra, non che tradotta in inglese ed in francese. — *De laudibus Clementis XII oratio*. — *De litteris latinis restitutis oratio*, ec. La collezione di tutte le sue opere fu stampata a Lucca, 1784, 4 vol. in 4. in unione a quelle di Filippo suo fratello maggiore, ch'era poco ad esso inferiore per elegante latinità, col titolo: *Philippi et Castrucci fratrum Bonamicorum lucensium, opera omnia*. M. B.

BONANNO. Celebre architetto e scultore pisano, sul quale si possiedono poche notizie precise, ma ch'è riputato uno dei primi che procacciaron il risorgimento delle arti. È stato confuso, però a torto, col Gruamonti. Nel 1180 fuse le porte di bronzo del duomo di Pisa, come prova l'iscrizione seguente, che leggesi su d'una di esse:

*Anno MCLXXX ego Bonannus Pis. mea arte hanc portam uno anno perfecit lausperio Bonedicti operarii.
Iamque perfector varia constructa decoro
Et quo surgitum Christus descendit in alvum.*

Su d'un'altra delle dette porte, rimasta incolume dopo l'incendio del 1596, vedonsi in dodici compartimenti altrettante storie in bassorilievo di fatti narrati dalla Bibbia. Avvi però chi considera cosa dubbia che le dette porte sien opera del Bonanno; come appunto gli si contende il merito d'aver disegnat la torre pendente di Pisa in unione con Guglielmo d'Innspruck. C. G.

BONATTI (GIRO). Astrologo famoso del secolo decimoterzo registrato dall'Allighieri all'Inferno. In una carta del 1250, riferita dal Mazzucchelli, è firmato qual testimone: *Guidus Bonactus astrologus communis Florentiae de Forlivio*, dal che si vede che fu sua patria Forlì, e non Firenze, come scrissero alcuni. Giovanni Villani dice che facesse in gioventù il mestiere di conciatetti. Da' suoi scritti si apprende, che nel

1223 vide in Ravenna un cotale Riccardo, il quale diceva di avere quattrocento anni di vita, e di avere conosciuto di persona Carlomagno; che avendo egli solo recusato di venerare, come santo, Giovanni da Vicenza, il volgo lo perseguitò qual ateo; che ebbe conoscenza di Piero delle Vigne; che forse viaggiò in Arabia. Egli credette astrologo Gesù Cristo, come altri lo crederettero magnetizzatore, senza peraltro poter rinnovare i prodigii della sua astrologia, o del suo magnetismo, e saperci dare sufficiente spiegazione del successo immenso di questi suoi prodigii a confronto di quelli di tanti altri, anche suoi contemporanei, che solamente per breve tempo illusero poche persone. Vantavasi di avere, astrologicamente contemplando il cielo, scoperto una congiura da Pandolfo Fasanella ordita contro Federico II, quantunque potesse averla piuttosto scoperta astutamente spiando in terra. Fece un gran fiasco (da lui taciuto pella sua opera certamente per modestia) quando predisse un gran trionfo ad Ezzelino. Vecchio e pentito visse in un convento di frati dell'ordine de' Minori, in compagnia del conte Guido di Montefeltro al quale aveva predetto tante belle cose. Dante, seguendo l'opinione popolare che condannava per l'astrologia, ed ignorava la sua conversione, lo pose all'inferno. — Le cronache di que' tempi sono piene di aneddoti su lui. — Il Tiraboschi mette in luce tutte le gemme che in mezzo a gran fango risplendono nella sua *Theorica planetarum, et Astrologia iudiciaria*. Prof. L. GAITER.

BONIFACIO o BONIFAZIO. Pittore nato a Venezia intorno al 1491, secondo Vasari, Ridolfi e Zanetti; ma sembra oggidì sapersi positivamente essere egli invece nato a Verona. Ignorasi se sia stato allievo di Tiziano o del Palma; è di fatto che nei suoi dipinti regna il vigore di Giorgione, la delicatezza del Palma ed il colorito di Tiziano. Nel veneto palazzo ducale ammirasi il suo famoso quadro dei *Mercatanti cacciati dal tempio*, di cui gl'intelligenti fanno grandi elogi. Egli conosceva molto bene la prospettiva lineare; celebri sono i suoi *Trionfi*, basati ai sì noti componimenti di Petrarca così intitolati, ed esistenti in Inghilterra. — A Roma, il principe Rezzonico possiede una *Sacra famiglia* di quest'artista, il quale morì in patria nel 1555. C. G.

BONVICINO. V. MORETTO.

BORDEU (TEOFILO). Medico celebre del secolo scorso, nato a Baste il 22 febbrajo 1722, d'un'antica famiglia di valenti medici, per cui suo padre Antonio Bordenolle ch'egli e suo fratello lo fossero parimente. Teofilo studiò nell'università di Montpellier ch'era divisa allora fra le due scuole di Stahl e di Boerhaave; Bordenolle

arruolò definitivamente alla prima, ed in breve ne divenne il capo. Prendendo per impresa la sentenza di Seneca: *Docere ut discam*, professò l'anatomia, cui meglio apprese per insegnarla che se avesse voluto soltanto saperla. Sostenne nel 1742 la tesi *De sensu generice*, germe fecondo delle ulteriori sue opere. Venne poi nel 1745 l'altra *Chylificationis historia*. Non aveva allora che vent' un anno, ed avea già gittate le fondamenta della sua fama. Fu laureato nel 1744, passò qualche tempo a Parigi e ne tornò col titolo di *soprantendente alle acque minerali dell'Aquitania*. Tornato a Parigi, nel 1752, vi pubblicò le sue *Ricerche sulle glandole*, opera di somma dottrina, diretta contro i chimici ed i medici meccanici. Postosi per essa in relazione coi letterati e coi dotti dell'epoca, divenne collaboratore della grand'Enciclopedia di D'Alembert e Diderot, e scrisse per essa un grande articolo sulle *Crisi*, opuscolo pieno di fatti e di giudiziose investigazioni. Poco dopo fu nominato medico ispettore della spedale della Carità, e pubblicò successivamente le *Ricerche sulla colica metallica dei pittori del Poitou*, le *Ricerche sulla storia della medicina*, altre sul tessuto mucoso o cellulare, e quello sulle malattie croniche, la cui quinta parte è dedicata all'analisi medicinale del sangue. — Le opere di Bordenolle sono notabilissime, non già pel metodo che ne aveva poco, ma per le viste, pei suoni, per la nitidezza delle idee, per la purezza della dizione e peggli ingegnosi pensieri; potrebbe dirsi che fu egli il Voltaire dei medici del suo tempo. Se scevro fosse stato da certi difetti, quali sono la mancanza d'ordine, la sovrabbondanza, l'abuso di citazioni e la confusione nei suoi piani, potrebbe esser collocato senza scrupolo alla testa degli scrittori di medicina. Egli era essenzialmente eclettico, ed accettava senza riserbo il buono ed il vero dovunque lo trovava. — Le numerose sue opere, la sua grande clientela, le sue spese polemiche, le sue corse e i suoi viaggi, tante agitazioni e tanti lavori indebolirono le sue forze, ed accorciarono per certo i suoi giorni. Ei risentì degli accessi di gotta; volle esperire un viaggio alle acque dei Pirenei, le quali invece aggravarono il suo male, ed ei ne tornò più sofferente che mai. Fu sorpreso nel sonno da un insulto d'appoplezia, che lo rapì il giorno 23 novembre 1776 in età di soli 54 anni.

M. B.

BORGOGNA (PALAZZO DI). V. BORGOGNA (TEATRO DI).

BORNIO (BELTRAMO o BELTRANDO di o dal). Forte guerriero e valentissimo trovatore del secolo XII, era visconte di Haute-fort, in Guascogna, nella diocesi di Périgueux, d'indole bellicosa e di violento ca-

rattere. Segnalossi precipuamente pel suo odio contro Riccardo conte di Poitù, figlio d' Enrico II re d' Inghilterra e fratello d' Enrico duca d' Aquitania. Formata una lega formidabile contro questo principe, eccitò i confederati alla guerra con un componimento poetico. Ma questa lega si sciolse mediaote un trattato, e ciò malgrado Beltramo osò resistere quasi solo a Riccardo, che assediò il suo castello. Vide però ch' era perduto se non si arrendeva, oode cedette, e Riccardo ebbe la generosità di porre tutto in obbligo, gli perdonò, e lo abbracciò. Beltramo allora poetò in lode del suo nuovo amico, ingiuriando quelli che lo avevano abbandonato, le cui possessioni invase a mano armata. Il re d' Inghilterra, che imputava a Beltramo i sediziosi progetti di suo figlio Riccardo, andò ad assediare in Hautefort, e lo fece prigioniero. Nondimeno gli perdonò e gli restituiti il suo castello e tutti i suoi beni, dandogli anche un indennizzo pecuniario. Le guerre che in seguito avemmo tra Enrico II e Filippo Augusto diedero occasione a Beltramo di esercitare il guerriero suo amore ed il suo spirito satirico: le più delle sue *serventesi* non sono dettate che dal desiderio di nuocere; ed anche nei suoi componimenti critici lascia trapelare le sue inclinazioni. Il suo violento contegno e carattere lo aveva fatto abborrire, ond' egli, stanco alfine del mondo, prese l' abito di monaco cisterciense e morì in convento nel 1199. — Le sue poesie furono molto pregiate dai suoi contemporanei, e le sue *serventesi* segnatamente; esse per altro dipingono molto bene il suo carattere ed i costumi dell' epoca in cui furono scritte. Dante lo pose all' inferno in pena dell' aver istigato Giovanni Senza Terra contro Enrico il suo padre, che teneramente lo amava. M. B.

BORROMINI (FRANCESCO). Celeberrimo architetto italiano del secolo XVII, che lasciò il suo nome come caratteristico di uno stile o di un gusto nell' architettura. Nacque nel 1600 a Bissona, nel Milanese, fu mandato assai giovane da suo padre, ch' era architetto, a Milano indi a Roma, ove fu allievo di Carlo Maderno, architetto reputatissimo e suo compatriota e congiunto, che lo fece pur esercitare nella scultura e nella pittura. Alla sua morte, avvenuta nel 1629, Borromini gli successe nel posto di architetto di S. Pietro in Vaticano. Considerando come suo emulo il famoso cavalier Bernini, pose tutto in opera per superarlo e guadagnarsi maggior fama, locchè riuscì essenzialmente a fargli esagerare la corruzione del gusto ch' era stata introdotta nell' architettura da Maderno. Siffatto gusto ritenne l' episteto di *borrominesco*, e consisteva in fregi intralciati, in forme singolari e fanta-

stiche nelle piante e ripartizioni degli edifizii. Può dare un' idea ed un esempio di siffatto gusto la chiesa da lui costrutta a Roma, in fondo al cortile della Sapienza: la facciata di essa è concava e la pianta è un poligono; i lati sono alternativamente concavi e convessi, e lo stesso ondeggiamento presenta l' esterno della cupola, la cui parte convessa è formata di gradini interrotti da sproni; il tamburo della lanterna è un zig-zag, su cui innalzasi una scala a spirale, che sostiene una corona di bronzo, e su di questa una palla porta la croce con cui termina l' edificio. Nel ristauo da Borromini operato della maggior navata di S. Giovanni in Laterano, diede egli all' ingresso principale forma circolare. L' opera migliore di lui è la facciata della chiesa di S. Agnese in piazza Navona, ch' è di stile veramente dignitoso ed imponente. Viene dagli intelligenti molto pregiata, e così pure la parte ch' egli ebbe nel fabbricato del collegio della Propaganda. — Del resto, numerosissime sono le fabbriche da lui erette e gli procacciarono ancor vivente somma riputazione. Il papa Urbano VIII lo creò cavaliere dello speron d' oro, ed il re di Spagna gli conferì la collana dell' ordine di S. Giacomo. Per distrarsi dalla gelosia che aveva concepita della celebrità del cavalier Bernini fece un viaggio per l' Italia, indi, reduce a Roma, occupossi di disegni per farne una raccolta con cui far conoscere la fecondità del suo ingegno. L' applicazione con cui vi attese gli attaccò il sistema nervoso per modo che divenne gravemente ipocondriaco a segno che a quando a quando ruggiva a guisa di leone. I medici ordinarono che si allontanassero da lui gli attrezzi e le carte che servir potevano ai suoi lavori, la quale contrarietà non faceva che esacerbare il suo stato, per modo che un giorno alzossi furibondo di letto, e gridando di non poter più soffrire una sì orribile esistenza, si trafisse colla spada; ciò avvenne nel 1667, sicchè non avea che sessanta otto anni, mentre la robusta sua complessione gli prometteva più lunga vita. Era di una probità a tutte prove, e non fissava mai il prezzo dei suoi lavori; nondimeno lasciò una ricca eredità, che pose in grado suo nipote di vivere signorilmente abbandonando la professione d' architetto che aveva appresa. La raccolta dei suoi disegni fu pubblicata col titolo: *Fr. Borromini opus architectonicum, opera Seb. Giannini*, Roma, 1727, in fol. M. B.

BORUSSI. Popoli sarmati, che abitavano, secondo Tolomeo, nella Sarmazia settentrionale, presso i monti Rifei, nei dintorni del golfo Codanus. Tiensi generalmente che sieno stati gli antenati dei Prussiani attuali, il cui nome riguardasi come una mo-

edificazione o corruzione della voce *Borusti*. Occupavano i paesi contermini alla Vistola, e dicevansi al tempo di Tolomeo *Galandi* e *Sudeni*, nomi che nelle vecchie cronache prussiane trovansi indicati per *Galindi* o *Sudani*. C. G.

BOSA. Città dell'isola di Sardegna, sulla costa occidentale, nella divisione del Capo-Sassari, sulla riva destra del Temo detto anche Bosa, presso la sua imboccatura, a 7 chilometri S. da Cagliari capitale dell'isola. È sede di vescovato suffraganeo dell'arcivescovo di Sassari. Giace in parte in pianura ed in parte sul pendio d'un colle, sulla cui vetta torreggia l'antico e quasi rovinoso castello di Serravalle. Possiede un'antica cattedrale, alcuni monasteri, ed anco una bella contrada. Il fiume è navigabile per circa tre chilometri da battelli che servono all'ordinario trasporto di biade, vini e formaggi al porto di Bosa, ch'è segnatamente frequentato dai Genovesi, i quali vanno alla pesca sul corallo di distinta qualità, che trovasi su quella costa. La popolazione ascende, secondo le ultime anagrafi, a 5600 abitanti. Nei dintorni della città trovansi in copia agate, diaspri e corniole. Nella valle Calamedda, a mezz'ora di distanza, vedonsi gli avanzi dell'antica città, che sotto lo stesso nome di *Bosa* è menzionata da Tolomeo e dall'itinerario di Antonino; vi esiste tuttora la chiesa già cattedrale, ove recasi annualmente il vescovo a pontificare, assistito dall'intero capitolo. Vi furono scavate iscrizioni, medaglie ed altri monumenti dei tempi romani. M. B.

BOSCAIUOLO. È, propriamente, colui che abita, frequenta, taglia e custodisce i boschi o un bosco, e colui che li governa, sorveglianza ed amministra.

In tutti i paesi incivili avvi da gran tempo un'amministrazione dei boschi, la quale ha agenti stabiliti nelle varie località dov' esistono boschi, che sorvegliano perchè i tagli seguano regolarmente, in tempo opportuno, ed osservarsi nel farli le norme indicate dalla botanica e dalle leggi prescritte; al qual uopo i boschi ripartiscono in varie classi secondo la diversa loro natura, e gli agenti forestali determinano la più conveniente divisione per la vantaggiosa rotazione dei tagli. Le prescrizioni legislative diversificano, secondo che trattasi di boschi appartenenti allo stato, ai comuni, ai pubblici stabilimenti e ad altre corporazioni tutelate, come de' boschi di spettanza dei privati. Per primi il governo dei boschi è soggetto ad un costante sistema di tutela per parte delle pubbliche autorità; per secondi, le leggi lasciano maggiore ampiezza all'esercizio del diritto di proprietà, e si limitano ad impedire quanto

essere potrebbe contrario al privato ed anche al pubblico vantaggio. Veggasi del resto i relativi articoli BOSCO, SELVA, FORESTA, ec.

BOSMAN. Ufficiale di marina che nel vascello ha ispezione sulle gonnone, sulle ancore, sui segnali e su quanto colle ancore ha relazione; comanda le manovre dei marinai sul castello di prua, ed è sotto la dipendenza del capo - mastro dell'equipaggio, del quale partecipa alle funzioni. Il vocabolo è d'origine francese da *bosseman* che in francese vale lo stesso; in inglese quest'ufficiale è chiamato *boatwain's mate*; in buon italiano, *bosman* dicesi secondo contro - mastro ed anche guarda - stiva. M. B.

BOSMULO. Animale ibrido, generato, come si è preteso, dall'accoppiamento del toro colla cavalla o del cavallo colla vacca od anche del toro coll'asina o dell'asino colla vacca. Gli antichi tennero che fosse reale questa specie d'ibridismo, e chiamarono l'animale, che supponevano ne risultasse, *onotauro* (toro - asino), *ippobo* (cavallo - bue) e *ippotauro* (cavallo - toro); i Francesi lo chiamano *jumart* o *jumar*; quanto all'italiano *bosmulo*, esso è un latinismo da *bos*, *huc*, e *mulus*, mulo, recentemente introdotto per sostituirlo a *jumar*, ch'è un patente gallicismo, anzi una voce pretta francese.

Del resto, questo preteso ibidismo è una gratuita supposizione, ed il *bosmulo* non ha mai esistito. Basta un istante rammentarsi la differenza d'organizzazione interna ed esterna, ch'è esiste tra gli equini ed i bovini, per convincersi che l'accoppiamento fra essi a titolo di riproduzione è affatto contro natura, e quindi impossibile. Gli equini, cioè il cavallo e l'asino, sono animali solipedi, senza corna, e con un solo ventricolo; i bovini invece sono guerniti di corna, hanno il piede biforcuto e quattro ventricoli. Gli animali hanno decisa ripugnanza ad accoppiarsi tra specie molto lontane per interna disposizione organica, per conformazione e per abitudini, ed inoltre l'accoppiamento non è assolutamente praticabile, perchè gli organi sessuali hanno nelle due specie troppo notevole differenza. Che s'anche poi, da ultimo, fosse pur mai eseguibile tale accoppiamento, non potrebb'esso mai dar luogo a fecondazione, nè quindi a riproduzione. Tutto ciò serve a convincere appieno che il preteso *bosmulo* od *onotauro* o *ippobo* o *ippotauro* è un essere chimérico, sebbene vi sia chi accenna il luogo ove abbondano tali bastardi di nuova invenzione, chi li descrive e perfino chi sostiene d'averli cavalcati: son tutti segni o mistificazioni di chi s'inganna o vuol ingannare per eccessivo amore del maraviglioso o per altra causa qualsiasi. In onta dunque alle asserzio-

ni di Van-Elmonzio, di Stahl, di Becker e ben anche di Bourgelat professore d'ippatria, si deve senza esitazione negare l'esistenza dei boscini, di pieno accordo con Buffon, Haller, Huzard e Buniva. Tutti i boscini che alcuni troppo creduli viaggiatori sostennero d'aver veduti, esser possono *bardotti* (V.) con qualche sorta di deformità o mostruosità, o muli d'irregolare conformazione, o varietà straordinarie e puramente individuali del genere buc. Allorché l'ispettore delle scuole di veterinaria dell'impero francese Huzard venne in Piemonte e volle accertarsi s' esistessero veramente boscini, percorse i monti di quella regione insieme col professore Buniva, e per quante indagini abbia fatte non riuscì a rinvenirne alcuno. — È di fatto e cosa notoria presso i naturalisti, che le specie del regno organico degenerino al di là di certi limiti determinati. X-o.

BOSSI (GIUSEPPE CARLO, barone). Diplomatico italiano, nato a Torino nel 1758, allievo dell'illustre Demina, si fece autore molto giovane, e pubblicò in età di 18 anni due tragedie *I Circassi* e *Rea Silvia*, ch'ebbero bastante incontro. Si diede poi alla poesia lirica, e le sue odi sono immaginose e di caldo sentimento. Nel 1797 fu incaricato d'una missione presso il re di Prussia, e più tardi fu fatto ministro residente in Venezia, indi presso il generale supremo dell'esercito francese in Italia. Dopo la pace di Campoformido fu ministro residente presso la repubblica Batava; e nel 1799, richiamato in Piemonte, divenne membro del governo provvisorio, e poi plenipotenziario presso la repubblica Ligure, e poco dopo uno dei triumviri esercenti il potere esecutivo. Divenne in seguito prefetto del francese dipartimento dell'Ain; nel 1811 prefetto di quello della Manica e barone dell'impero. Morì a Parigi nel 1823. — Il suo poema *La Rivoluzione francese* fu ristampato a Londra nel 1816, in 8.^a, sotto il suo nome di Carlo Bossi anagrammatizzato in Albo Crisso.

BOSSI (GIUSEPPE). Nato a Busto-Arsizio, nel Milanese, nel 1776, fu dapprima poeta, indi si dedicò alle arti del disegno, e passato a Roma vi acquistò molta fama. Incaricato da Beaumais di copiare il Cenacolo di Leonardo, pubblicò su quel quadro un grosso volume in 4., che divenne famoso e meritò d'esser tradotto in tedesco dall'illustre Goethe. Aprì in sua casa una scuola di pittura, e morì a Milano il 9 dicembre 1815, di soli 39 anni, lasciando: *Delle opinioni di Leonardo intorno alla simmetria dei corpi umani*. — *Del tipo dell'arte della pittura*, ec. Il grande Canova scolpì la sua effigie, che ammirasi sul monumento eretogli nella Biblioteca Ambrosiana.

BOSSI (LUIGI cavaliere). Dottissimo filologo, nato a Milano nel 1758, si rese esperto assai giovane nelle lingue latina, greca ed ebraica, nella paleografia e nella diplomatica. Impreso l'arringo ecclesiastico, vi ottenne presto onorevoli dignità. Scrisse sopra quistioni canoniche, sopra le gemme, la porpora, le materie vestiarie degli antichi, la vernice degli antichi bronzi, i hasilisci, i dragoui e gli altri animali favolosi; sull'orologeria dell'Oltrepò pavese, sulle pietre idrofane, sull'elettro, sui fuchi e sulle alghe. Ottenuta da Pio vi la facoltà di tornar laico, prese posto nel Corpo legislativo, andò inviato a Lione, incaricato d'affari a Torino, commissario generale delle finanze, prefetto delle biblioteche del regno, membro del consiglio di stato e della commissione della zecca, ec. Delle numerose sue opere accenneremo: varie *Memorie* di storia naturale e belle arti; un volume di *Tragedie*; tre *Commedie*; un eccellente *Dizionario geologico, litologico e mineralogico*; una *Vita di Colombo*; una *Storia d'Italia* in 20 volumi in 8.^a; una *Storia di Spagna* in 8 volumi; una versione dal greco della *Storia di Xifilino*; molti articoli nella *Biblioteca italiana* ed in più altri giornali, ec. ec. Meritò in somma d'esser chiamato il *Varone moderno*. Morì a Milano nel 1855, membro dell'I. R. Istituto, dell'accademia di belle arti e di quasi tutte le più illustri Accademie europee. M. B.

BOSTRICO. Genere d'insetti dell'ordine dei coleotteri, della sezione dei tetrameri e della famiglia dei bostrichini di cui è tipo, così denominato dal greco *bostrychos*, riccio di capelli, perchè quest'insetti hanno arricchiti i peli che coprono il loro protorace. I suoi caratteri generici sono i seguenti: corpo allungato e convesso; corsaletto elevato, o globoso o cubico; palpi in numero di quattro, filiformi; mascelle a due lobi; tarsi udi e spinosi; tromba nulla; antenne a clava perfolgiata o a sega, e talvolta pettinata. I bostrichi passano due anni in istato di larva, e vanno rodendo i legni secchi, colla cui polvere e con una specie di materia setosa costruisconsi in capo al biennio un bozzolo, entro al quale in tempo d'inverno subiscono la metamorfosi in ninfe, e nella successiva primavera divengono insetti perfetti. Non incontransi mai sui fiori, ma vivono comunemente nei boschi antichi, sotto le cortecce degli alberi. — È genere piuttosto numeroso di specie, citandosene fino a ventiquattro; fra esse considerasi tipo il *bostrico cappuccino*, ch'è il *dermestes capucinus* di Linneo. C. G.

BOTTARI (GIOVANNI). Letterato distinto dello scorso secolo, nato a Firenze il 15 gennaio 1689, fu fatto giovanissimo membro dell'accademia della Crusca, la quale lo

invariò, io unione ad Andrea Alamanni e Rosso Martini, di preparare una oovva edizione del suo gran Vocabolario. Questo reme alla luce oel 1758 io sei volumi in foglio; monumento celebre, che subì però gravi critiche, e fu più volte ristampato con molte mutazioni. Creato Bottari direttore della tipografia graoduale, vi pubblicò nuove edizioni di autori toscani, corredate di dotte notazioni, come le *Novelle di Franco Sacchetti*, l'*Ercolano di Benedetto Varchi*, le *Lettere di Guittone d'Arezzo*, la *Vita dei pittori del Vasari*, ec. Nel 1750 passò a Roma e vi fermò staoza; Clemente XII gli conferì nel 1752 un canonicato e la cattedra di storia ecclesiastica e di controversia oel'archigimasio detto della *Sapienza*. Pubblicò un dotto lavoro sulle catacombe, col titolo: *Sculture e pitture sacre estrapatte dai cimiteri di Roma, nuovamente date in luce colla spiegazione ed indici*, Roma, 1757-54, 3 volumi in foglio. Clemente XII lo nominò prelado della corte pontificia e custode della biblioteca Vaticana. Ei morì a Roma il 3 giugno 1775, membro di molte società letterarie e coosiderato uno dei più insigni dotti della corte romana nel secolo XVIII. Fu autore di più altre opere, oltre le accennate, come due *Lezioni sopra il Boccaccio*, due *Lezioni sopra Titolivio*, *Lettere sulle belle arti*, *Dialoghi* sullo stesso argomento, ec.

C. G.

BOUCHERON (CARLO). Dotto italiano, malgrado la forma affatto francese del suo casato, nato a Torino nel 1773, e segnalato fra i pochi che a' suoi tempi coltivarono coo felicità la lingua latia. Laureatosi in teologia e giurisprudenza, corse dapprima l'ardingo dell'impieghi, ma cambiatisi poi la forma del governo, ei si ridusse alla vita privata e si diede alla letteratura latia, greca ed ebraica. Nel 1804 fo fatto professore di lingua latina nel liceo imperiale di Torino, e nel 1812 di lingua greca e latina. Scrisse varii opuscoli io latio, tra cui distinguonsi le *Vite del Vernazza* e del Caluso già suo maestro; vi si ammira grande purità di elocuzione e varietà di dottrina. Si distinse pure oell'epigrafia, e scrisse eleganti e pregiate prefazioni a corredo dell'edizione torioese dei classici latini fatta da Pomba.

C. G.

BOUDDHA. V. BUDDA.

BOUGHER (PIETRO). Dotto matematico, nato a Croisic, Bassa-Brutagna, il 16 febbraio 1698, in età di 29 anni riportò il premio proposto dall'accademia delle scienze sull'alberatura dei vascelli, e due altri ne ottenne nel 1729, e oel 1731 sul nodo di osservare gli astri in mare e sulla declinazione dell'ago magnetico. Fattasi con questi felici ripetuti successi grande reputazione, fu scelto dall'accademia nel 1735 con

Godin e La Condamine per andare all'equatore per la misurazione di due gradi di latitudine intesa a decidere la famosa questione della figura della terra. Fu egli realmente l'anima della relativa grande operazione, procedendo in tutto con quello spirito di sagacia e di esattezza, di cui faceva professione. Al suo patrio pubblicò i risultamenti del suo faticoso lavoro io una opera intitolata: *Teoria della figura della terra*, Parigi, 1749, in 4.^a, opera che pose il colmo alla fama del valente suo autore, il quale morì a Parigi il 15 agosto 1758, in età di 60 anni appena. Le sue opere sono, oltre le accennate: *Saggio di ottica sulla gradazione della luce*, Parigi, 1729, in 12. — *Del vascello, della sua costruzione e dei suoi movimenti*, Parigi, 1746, in 4. figur. — *Sulla causa dell'inclinazione delle orbite dei pianeti*, Parigi, 1748, in 4. — *Nuovo trattato di navigazione e dell'arte del pilota*, Parigi, 1753, in 4. figur., ec. — Fu Bouguer dal settembre 1753 al giugno 1755 uno dei principali compilatori del *Giornale dei Dotti*; ed è senza dubbio uno dei dotti più utili, ed uno di coloro che più adoperaronsi in pro delle scienze, che più le rischiararono co' loro lumi e le onorarono colle loro opere.

M. B.

BRA. Città considerabile del Piemonte, nella divisione di Cuneo, provincia d'Albi, a 18 chilometri ovest da questa, che credesi l'antica *Bardevate* mentovata da Plinio. Giace alle falde e sul pendio d'uo' amena collina, cui è amnessa una egualmente amena e fertile pianura. Contiene iotorno a 12000 abitanti, robusti, attivi e dediti in massima parte all'agricoltura ed al commercio. Oltre i suoi eccellenti erbaggi, che forniscono i mercati di varie città e terre dei dintorni, vi si fa pure gran commercio di biade, viori, farine e segnatamente bestiami. La seta che raccogliasi a Bra gode fra i oeozianti di tal genere 1oalta stima. — La città non è molto regolare di forma, ma io generale è bene costrutta, ed oltre parecchie belle abitazioni private, sono qui precipuamente notabili alcune chiese, come quella della Trinità, quella del Corpus Domini, il monastero delle Clarisse, ed il palazzo municipale. Curiose poi singolarneote e degne d'esser visitate sono alcune sale o gallerie sotterranee, scavate ioteramente nel tufo, roccia sulla quale sorge la città, con belle disposizioni architettoniche, ad uso di cantine, capaci di numerose migliaia di bottiglie, simmetricamente distribuite in piccole nicchie e lunghesso le cornici. — Avvi in Bra io saotuario celebre, nel quale notasi soprattutto la specialissima particolarità d'un cespio di pruni che vi vegeta in vicinanza, e che suol fiorire nel cuor dell'ioverno; fenomeno che, se-

condo un' antica tradizione, ebbe origine da un' apparizione in quel sito della Beata Vergine, per cui il santuario appellasi di *Nostra Donna dei Fiori*. — Degne poi di memoria, come prova della pia indole degli abitanti, sono le molte istituzioni di pubblica beneficenza, quali sono: l' ospitale di S. Spirito; un ritiro di civili donzelle dette della Provvidenza; tre orfanotrofi; l' ospizio delle fanciulle povere; l' istituzione di dotazioni delle donzelle; il monte di pietà; le scuole pubbliche, ed il seminario pei chierici. — Bra fa parte degli stati della casa di Savoia fin dal trattato di Cherasco del 1651; e fu innalzata al grado di città del re Carlo Emanuele III, che la destinò in appanaggio al duca del Ciallese.

X-O.

BRACHIPTERI o più italianamente **BRACHITERI**. Famiglia d' uccelli dell' ordine dei *gallinacei*, così denominata nella *Zoologia analitica* di Duméril (dal greco *brachys*, breve, e *pteron*, ala) perchè composti di quei generi che hanno ale troppo corte perchè possono servir loro pel volo; sono questi i generi *casuario*, *dronte*, *struzzo* e *tuià*. — Presso i naturalisti Cuvier e Vieillot, i *brachiteri* sono una famiglia o sotto ordine di uccelli acquatici immergitori, colle ale cortissime, quali sono i *colimbi*, i *pinguini* e le *diomedee*.

X-O.

BRACHISTOCRONA. Voce greca derivata da *brachystos*, brevissimo, e *chronos*, tempo, e che quindi significa letteralmente di brevissimo tempo, di minima durata. È nome od epiteto dato dal celebre Giovanni Bernoulli alla curva della più celere discesa, a quella cioè per la quale un grave scorre da un punto ad un altro punto dato in tempo più breve che per qualunque altra linea. Dicesi anche *Oligocrona*, dal greco *oligos*, poco. — Il problema di determinare siffatta curva fu da Bernoulli proposto negli *Atti di Lipsia* del 1693 sotto la forma seguente: « Dati due punti A B, situati in uno stesso piano verticale, trovare la linea ch' esser deve percorsa da un grave, il quale discenda in virtù della sua gravità, senza velocità iniziale, per giungere dall' uno all' altro punto nel più breve tempo possibile. » — Sembra a prima vista che la linea richiesta non debba essere che una retta, giacchè è questa di sua natura la più corta che condur si possa da un punto ad un altro; ma non trovandosi i due punti sopra uno stesso verticale, nè sopra uno stesso piano orizzontale, se si considera, che trattasi di un moto accelerato, e che in una curva concava AMB (*Ved. MATEMATICA PURA ED APPLICATA*, Tav. VI, fig. 3), descritta dall' uno all' altro punto, il mobile discende dapprincipio in direzione più vicina a quella della perpendicolare AR, e quindi acquista

velocità maggiore che sul piano inclinato AB più lontano da essa perpendicolare; facilmente si scorge, ch' esso dee giungere al punto dato occupando minor tempo sopra la curva AMB, che sopra la retta AB. La detta curva, se il corpo si muove nel vuoto, è una cicloide. — Il problema proposto da Giovanni Bernoulli venne risolto da Leibnizio, da Giovanni Bernoulli, da Newton e da L' Hopital. Bernoulli e Newton pubblicarono le loro soluzioni negli *Atti di Lipsia* del 1697; Newton non si palesò e limitossi a dire, che la curva ricercata era una cicloide, onde Giovanni Bernoulli soggiunse ch' era ben facile, malgrado il serbato silenzio, riconoscere *ex ungue leonem*. — Le due soluzioni del problema della brachistocrona nel vuoto date da Giovanni Bernoulli, trovansi nelle *Memorie* dell' accademia delle scienze di Parigi per l' anno 1718. — Per altro la determinazione della curva della più celere discesa è un problema di mera curiosità ed un semplice esercizio di calcolo; nella pratica, occorrendo tener conto dell' attrito e della resistenza dell' aria, la cicloide cessa d' esser brachistocrona. Il celebre Eulero, nella sua *Meccanica*, vol. II, dà un' elegantissima soluzione di questo problema nell' ipotesi d' un mezzo resistente, soluzione che prima di lui nessuno aveva data. L' equazione della brachistocrona esige il soccorso del calcolo delle variazioni per poter essere in modo diretto determinata.

M. B.

BRACHIURI. Famiglia di crostacei dell' ordine dei *decapodi*, così denominata dal greco *brachys*, breve, ed *oura*, coda, e caratterizzata come segue: coda più corta del tronco, senz' appendici o piume all' estremità, e ripiegantesi per di sotto in istato di riposo, per riporsi in una fossetta del petto; branchie formate d' una sola piramide a due ordini di fogli vescicolosi e non separati tra essi da lamine tendinose. Comprende le due famiglie che qualche altro naturalista avea precedentemente stabilite sotto i nomi di *canceridi* ed *ossirinchi*. Tutti questi crostacei hanno il tronco ch' è ora un segmento di semicircolo, era quasi quadrato, ora rotondo, ovoido e triangolare; le antenne piccole, segnatamente le intermedie, che stanno ordinariamente riposte in una fossetta sotto il lembo anteriore del guscio; queste terminano con due filetti cortissimi per ciascheduna; le antenne esterne, inserite a cono intorno degli occhi, sono più lunghe ma provvedute d' un sol filetto; gli occhi veggonsi in parecchi sostenuti da lunghi picciuoli; il tubo auricolare è quasi sempre interamente calcare; il primo paio di piedi termina ad artigli; nella maggior parte, l' ultimo paio di piedi - mascelle forma, in istato di riposo, una specie di

labbro, che copre tutta la bocca; l'addome ha l'apparenza d'una coda triangolare, stretta e piana nei maschi, più larga, rotonda e arcuata nelle femmine; presenta inferiormente in queste ultime quattro paia di appendici, che servono a sostenere le uova; i maschi ne sono sprovvisti e nondimeno hanno due o quattro appendici, che sono organi d'accoppiamento; le due aperture della vulva scorgonsi alla faccia inferiore del petto dinanzi al terzo pezzo sternale.

La famiglia dei *branchiuri* dividesi in sette sezioni o sotto-famiglie, come segue: 1. NUOTATORI, con 4 generi; 2. ARCUATI, con 2 generi; 3. TETRAEDRI, con 7 generi; 4. ORAICOLATI, con 7 generi; 5. TANQUETRI o TRIANGOLARI, con 8 generi; 6. CAIPTOPODI, con 2 generi; 7. NOTOPODI, con 4 generi.

X-o.

BRAGADINO (M. ANTONIO). Eroe di Venezia, celebre per la sua fortezza nella difesa di Famagosta il 1571. I Turchi avevano occupato l'isola di Cipro, che i prodi Veneziani, abbandonati da tutte le potenze cristiane, avevano ceduta inviti indietreggiando palmo a palmo. Ultima restava in piedi Famagosta. Il pontefice indarno pregava e scongiurava per la pace e concordia i principi cristiani contro il comune inimico; i quali per vedere umiliata Venezia troppo superba, secondo il loro pensare, per le sue prospere imprese contro la lega di Cambray, dimenticavano che ogni perdita di Venezia contro i Turchi era una perdita per la libertà e civiltà cristiana di Europa. Le navi degli alleati nell'Arcipelago sempre immobili, sembravano, come Nerone sulla torre nell'incendio di Roma, deliziarsi delle stragi di Cipro. Marc' Antonio Bragadino in Famagosta, veduto finalmente che nessun soccorso più era a sperarsi da Venezia o dai Cristiani, e che il resistere di più era fare un sacrificio inutile di vite, capitò con Mustafà generale di Selimo, salvo le vite, rispettata la religione. Lo spergiuro Mustafà indarno volle costringerlo alla apostasia: fece uccidere il fiore dei Veneziani guerrieri sotto gli occhi suoi; poi in piazza scorticar vivo lui stesso, le cui ultime parole furono: fedeltà a Venezia e a Dio! La sua pelle empia di paglia fu sospesa per ludibrio ad una antenna, e spedita a Costantinopoli. Venezia eresse un monumento a questo suo Attilio Regolo. — Gli storici nostri (e forse più eloquente di tutti il Boita, nella continuazione alla storia del Guicciardini) mettono nella debita luce un sì grande eroismo. Prof. L. GASTA.

BRANCHIERI. Voce che vale portatori di branchie, forniti di branchie, e che venne proposta dal zoologo Blainville in un Quadro analitico d'una nuova divisione del Regno animale di Cuvier per essere sostituita.

Enc. App. fasc. 265.

tuita a quella di pesci, onde indicare la quarta classe degli animali vertebrati, come propose pure quella di *amatozoarii*, composta del greco a privativo, *mastos*, mammella, e *zoa*, animale, cioè animali privi di mammelle.

X-o.

BRANCHIODELLI. Denominazione della prima famiglia di vermi, ottava classe della *Zoologia analitica* di Dumeril, composta degli animali invertebrati muniti di vasi e di nervi, non che di branchie o organi respiratorii visibili esternamente, ma privi di membri articolati. È voce composta delle greche *branchia*, branchia, e *delos*, manifesto.

X-o.

BRANCHIOGASTRI. Ordine di crostacei, stato istituito dal zoologo Latreille, e contenente quelli caratterizzati da testa distinta, e branchie esterne situate lungo la parte inferiore e terminale del corpo, locchè esprimersi col nome dell'ordine, ch'è greco e composto di *branchia*, branchia, e *gaster*, ventre. Venne poi quest'ordine suddiviso, per modo che oggidì corrisponde a quelli degli *stomatopodi* e degli *anfipodi*.

X-o.

BRANCHIURO. Genere di anellidi, stabilito dal nostro Viviani nell'opera *Phosphorescentia maris* per la sola specie *branchiuro quadrupede* (*branchiurus quadrupes*), piccolissimo animaletto fornito d'una branchia alla coda, come indica il nome, composto dal greco *branchia*, branchia, e *oura*, coda. Tiene però Cuvier non essere questo anellide caratterizzato quanto basta per poter esser sicuri che non sia invece una larva, locchè dovrà venire verificato dagli studiosi zoologi.

X-o.

BRANDEO. Vocabolo adoperato dagli autori della bassa latinità (*brandeum*), per significare una specie di sindone o linceo o lenzuolo, in cui avvolgevasi i corpi dei santi e le loro reliquie. E davasi pure lo stesso nome a quei pannolini che poneansi a contatto con quelle reliquie perchè partecipassero alla loro virtù. Ai tempi di s. Gregorio Magno e di alcuni suoi predecessori, cioè intorno al 600, essendo rigorosamente vietata la traslazione dei corpi dei santi, s'introdusse l'uso dei brandei (*brandea*), qual mezzo di propagare la virtù e l'influenza delle sante reliquie, senza bisogno di trasferirle, toccarle e in qualsiasi modo menomarle. Parlando s. Gregorio di quest'uso, dice che la tradizione lo fa risalire a s. Leone, cioè intorno all'anno 450.

X-o.

BRASAVOLA o **BRASSAVOLA** (ANTONIO MISA). Celebre medico italiano del secolo XVI, nato a Ferrara nel 1500, in età di soli 18 anni professò dialettica nell'università della sua patria, e nel 1520 sostenne a Padova ed a Bologna numerose tesi teologiche, filosofiche, matematiche, astronomiche,

mediche ed anche di belle lettere. Le molte e pregiate sue opere, e la distinta sua pratica della medicina avendogli procurata grande riputazione, divenne medico del duca di Ferrara Ercole d'Este, e lo seguì in Francia, ove Francesco I lo volle suo medico, prese ad amarlo sommamente, lo decorò del cordone dell'ordine di s. Michele, ed aggiunse al suo nome quello di *Musa* in occasione ch'ei sostenne a Parigi una tesi *De omni scibili*, così per allusione all'universalità del suo sapere, come per paragonarlo all'antico *Musa*, celebre medico di Augusto. Prestò le mediche sue cure anche all'imperatore Carlo Quinto, ad Enrico VIII re d'Inghilterra, ed ai papi Leone X, Clemente VII, Paolo III e Giulio III, i quali lo fregiarono pure del titolo di archiatro pontificio. Il duca Ercole gli fece dono d'una casa di campagna, ove Brasavola dedicavasi alla diligente cultura di un gran numero di piante esotiche. Fu molto studioso delle proprietà medicinali delle piante ed introdusse nella sua clinica l'uso di quelle adoperate dai medici antichi, come per esempio l'elcboro nero, il guaiaco ec. Morì a Ferrara alquanto immaturamente nel 1555, lasciando parecchie opere, tra cui distinguonsi: *Examen simplicium medicamentorum, quorum in publicis disciplinis et officinis usus est*, Roma, 1556, in foglio; opera spessissimo ristampata e tuttora riputatissima. — *In octo libros aphorismorum Hippocratis commentaria et annotationes*, Basilea, 1541, in foglio. — *Quod nemini mors placeat*, Lione, 1554, in 8. — *De radicis chinac usu, cum questionibus de ligno sancto*, Venezia, 1566, in foglio, e Leida, 1751, in foglio; *Index refertissimus in Galeni libros*, Venezia, 1550, in continuazione delle opere di quell'antico luminare della medicina, ec.

M. B.

BRATTEATE. Così furono chiamate certe monete o medaglie del medio evo fatte con foglie d'oro o d'argento, sulle quali erano coniate delle figure informi da un lato soltanto, per modo ch'esse appaiono in incavo su d'una faccia ed in rilievo sull'altra. È verisimile che queste monete, tanto abbondanti sotto il regno di Ottone I, sieno originarie dell'Hartz, le cui miniere d'argento fornivano allora eccellenti mezzi di cambio, e che da quella regione siensi sparse in tutti i paesi ove il danaro romano era sconosciuto o rarissimo. Si è senza dubbio per questa ragione, che non si trovano bratteate italiane, nè spagnuole, nè inglesi. Le loro forme primitive erano state imitate dalle antiche monete d'oro di Bisanzio, le quali, precisamente intorno a quell'epoca, cominciavano a perdere in grossezza ciò che guadagnato avevano in ampiezza, colla differenza che produceva la maggiore dutilità

dell'argento; giacchè le bratteate d'oro e di rame spettano a tempi più recenti. La voce medesima *brattante*, derivata, secondo Isidoro, dal greco *brachos* da cui si fece *bracteatus*, moneta con orpello, depone in favore di tale origine, giacchè *denarius*, *moneta*, *obolus* e *parings* e *panningus* erano i nomi che portavano siffatte monete, nel tempo che avevan corso. Se si considerano le forme grossolane della maggior parte di tali medaglie, difficilmente si potrà persuadersi che sieno esse una prova brillante del progredire delle arti, come alcuni autori avanzarono. Se ne fece uso in seguito, come di caparre nel commercio di scambio e furono sovente riconiate. Portavansi in saccocce di pelle di bufalo fatte espressamente ed apprezzate secondo il loro peso. Più tardi, sotto l'imperatore Enrico II, le bratteate, rese più eleganti, portavano l'impronto del suggello imperiale; ciò malgrado, nei paesi ov'era stato in uso il danaro romano, si preferì sempre la prima forma o quella che maggiormente vi si avvicinava. Nei moderni tempi si contraffecero delle antiche e preziose bratteate mediante imitazioni più o meno difettose bensì, ma che bastano pur sempre a render difficilissimo lo studio delle antiche medaglie.

M. B.

BREFOTROFIO. Vocabolo dottrinale, con cui molti indicano un ospizio o pio stabilimento, in cui vengono mantenuti ed educati i trovatelli o i poveri fanciulli privi d'appoggio. Deriva dal greco *brepbos*, fanciullo, e *trepho*, nutrire. Alcuni usano invece la voce *pedotrofo*, composta pure dal greco *pais*, *paidos*, fanciullo, e *trophe*, nutrimento; ed altri preferiscono *brefocomio*, composto di *brepbos* e di *comeo*, curare, medicare, sicchè più propriamente significa *ospitale di fanciulli*.

M. B.

BRESSE. Provincia antica di Francia, che trae il nome da una grande foresta, che nel secolo IX estendevasi dal Rodano fino a Châlons, e ch'era un tempo chiamata *Brixius saltus*, già porzione dei paesi savoiardi che appartenevano al governo di Borgogna. Prima dell'esistenza dell'accennata foresta, il paese era abitato, sotto gli imperatori romani, dai Segusii o Sebunii, originarii del Forez, stati soggiogati dagli Edui. L'estensione della Bresse era di oltre 60 chilometri in ogni senso, ed i suoi confini erano: al N. il ducato di Borgogna e la Franca Contea; al S. il Rodano che la separava dal Delfinato; all'E. il Bugei; all'O. il Lionese da cui la separava la Saona. Dividevasi la Bresse in Alta, o paese di Revermont, e Bassa, posta all'O. dell'Alta. Nel V secolo fu conquistata dai Borgognoni, e passò col regno di questi sotto il dominio dei figli di Clodoveo. Fece parte del secondo regno di Borgogna, quando questo for-

messi, verso il fine del IX secolo. Allorché i sovrani di quest'ultimo stato pervenuti furono all'impero, parecchi signori di Bresse, profittando della loro lontananza, si ripartirono questa provincia sotto il regno dell'imperatore di Germania Enrico III. I principali furono i sir di Bauge, quei di Coligny, quei Toire, ed i signori di Villars. — I sir di Bauge o di Bagé furono i veri signori della Bresse, e vi esercitarono i diritti di sovranità. Lo stato loro traveva il suo nome dalla capitale, Bauge, e racchiudeva, oltre questa città, quelle di Bourg, di Châtillon, di Saint-Trivier, di Pont-de-Vesle, di Mirebel, e di tutto il paese chiamato poi Basse-Bresse e Dombes, da Cuiseri fino a Lione. Guido sire di Bauge, successore, nel 1249, di Rinaldo IV suo padre, trovandosi nel 1255 molto malaticcio, fece il suo testamento, con cui istituì suo erede il figlio nascituro da sua moglie, allora incinta. Essa partorì una figlia, di nome Sibilla, che raccolse il retaggio di suo padre, morto nel 1268, e portò i suoi beni nella casa di Savoia, sposando Amadeo principe di Piemonte, che divenne conte di Savoia nel 1285. Si fu in questo modo, che la Basse-Bresse fu annessa alla contea di Savoia. Degli acquisti successivi fatti furono dai conti di questa, i quali nel 1402 furono padroni di tutta la Bresse. — Il Bugei, il Valromey ed il Gex furono compresi colla Bresse nel trattato di permuta, fatta di questa provincia nel 1601 tra il re di Francia ed il duca di Savoia, pel marchesato di Saluzzo. Da quel tempo fecero essi parte colla Bresse del governo generale militare di Borgogna, ed avevano per capitale la città di Bourg, detta appunto Bourg-en-Bresse, attuale capoluogo del francese dipartimento dell'Ain, la maggior parte del quale è costituita dalla Bresse. — Al tempo della conquista delle Gallie fatta dai Romani, era l'odierna Bresse abitata dagli Insubri, ed in parte dai Sequani, dai Sequani e dagli Edui. Sotto i Romani era ripartita tra la Vennese e la prima Lionese; e corrispondeva in gran parte al paese degli *Ambarii*. Fu poi compresa nel regno di Borgogna, in quello d'Italia sotto Lotario, nel regno di Provenza di Carlo suo figlio, nel regno di Borgogna Cisjurana, e nel regno d'Arli, finché avvenne la divisione in signorie sovraccennata e le posteriori mutazioni che abbiamo narrato.

C. G.

BRETONI. In latino *Britanni*; abitanti dell'Inghilterra, chiamata *Britannia* nell'epoca in cui i Romani invasero quell'isola. Negli storici romani, ed in Tacito segnatamente, troviamo le prime nozioni sui costumi di questo popolo, ch'era verisimilmente di celtica origine. Sono però tali nozioni molto incomplete, e siccome i Bretoni vi

sono giudicati da vincitori che consideravano ribellione qualsiasi sforzo inteso a ricuperare l'antica indipendenza, così non possono ch'essere stati male apprezzati. — Sembra che all'epoca dei primi imperatori romani fossero eccessivamente barbari: coprivansi colle pelli degli animali, vivevano grossolanamente, nutrivansi più che d'altro del prodotto della caccia e della pesca e poco coltivavano la terra; se ne stavano dispersi nei boschi, e non avevano, a quanto sembra, che villaggi in luogo di città. — Avevano avuto dei re, ma quando Agricola andò a soggiogarli costituivano delle tribù indipendenti le une dalle altre, locchè facilitò ai Romani l'invasione dell'isola, come Tacito riconosce. In seguito, il bisogno della comune difesa fece loro contrarre alleanze e confederazioni, ed i Romani ebbero bisogno di qualche tempo per compiere il soggiogamento dei Bretoni, nè ci riuscirono che perdendo molti soldati e dopo una lunga serie di combattimenti molti dei quali sanguinosi.

I Bretoni combattevano con ispada corta e con lancia e coprivansi collo scudo; durante la battaglia le loro donne se ne stavano sui carri come presso gli Unni. Quelli che abitavano la Caledonia o la Scozia sceziavansi il corpo come i Cafri ed altri popoli barbari, e costruivano trinceramenti per porsi al coperto dagli assalti dei Romani. I latini scrittori nulla ci fecero sapere intorno al linguaggio dei Bretoni, e poco dissero del loro culto, che sembra sia stato il druidismo, come presso i Galli; essi però avevano probabilmente delle superstizioni particolari, ma che rimasero sconosciute agli scrittori che di essi tennero parola. E poco meno che certo che il gallese, o dialetto del paese di Galles, ed il gaelico, o idioma degli Scozzesi, conservano molte tracce dell'antico linguaggio bretonico.

Alcuni isolani della Gran Bretagna essendo passati nell'Armorica all'epoca dell'arrivo dei Sassoni, diedero a questa provincia di Francia il nome di *Piccola Bretagna* o di *Bretagna* semplicemente. Quindi gli antichi costumi, le usanze e l'idioma dei Bretoni di Francia hanno grandi relazioni con quelli dei Bretoni d'Inghilterra; l'analogia è sì notevole, che non si può rivocharla in dubbio; solamente mancano le storiche testimonianze perchè indicar possasi esattamente l'epoca in cui l'una delle Bretagne ha popolato l'altra; vi sono ben anco degli scrittori che sostengono essere stati i Bretoni o Celti di Francia quelli ch'emigrarono nelle isole; questi riguardano l'idioma bretonico come identico con quello degli antichi Celti, supposizione però che va probabilmente tropp'oltre. — Un'altra questione, che ha recentemente occupato i dot-

ti, riguarda la letteratura dei Bretoni. Si pretese che questi popoli abbiano avuto poemi, romanzi e canzoni prima che l'idioma francese fosse formato, e che i primi francesi poeti abbiano attinto le loro idee presso gli abitanti della Bretagna. Se questa letteratura ha realmente esistito, essa è per lo meno così compiutamente spenta, che non se ne possiede più monumento di sorta. Erano i Druidi versati in parecchie scienze, ma nulla scrivevano (V. DRUIDI). Dovettero parimente le arti poco venir coltivate presso i Bretoni, giacchè non trovasi così in Bretagna che in Inghilterra, che massi di pietra greggia confusamente accumulati, od al più ordinati con qualche simmetria, ma nessuna traccia di scultura nè di vera architettura. M. B.

BRICCIANO (ORDINE). Ordine equestre, istituito nel 1366 da s. Brigida principessa di Nericia, in Isvezia, ed autrice delle celebri *Rivelazioni*, sotto il pontificato di Urbano V, che risiedeva allora in Avignone, e che lo approvò e gli diede la regola di s. Agostino. Il distintivo di quest'ordine era una croce azzurra somigliante nella forma a quella dell'ordine di Malta, e collocata sopra una lingua di fuoco, simbolo di fede e di carità. Vi si faceva voto di combattere gli eterodossi e gli eretici, di dar sepoltura ai defunti e di assistere le vedove, gli orfani e gli infermi. Fu istituito dalla pia principessa segnatamente per combattere l'arianesimo, e dotato di rendite ragguardevoli; ma esso poi si estinse da sè nel secolo XVI, avendo la Svezia abbracciata la riforma. X-O.

BRITANNICHE (ANTICITA'). L'antica Bretagna, detta in latino *Britannia Major* o spesso semplicemente *Britannia*, è la maggiore delle isole britanniche, detta modernamente *Gran-Bretagna* per distinguerla dalla Bretagna francese (V. BRETONI). Prima della conquista dei Romani, portava il nome di *Prydain*, ch'essi tradussero con quello di *Britannia*. La dividevano in cinque provincie, cioè: Bretagna ^{re} al Sud, Bretagna ^{re} all'Ovest, Flavia Cesariana all'Est, Grande Cesariana al Nord dell'Inghilterra, Valentia al Sud della Scozia. Era essa difesa al Sud dalla muraglia di Adriano (che giungeva dal golfo di Solway a Shields), ed al Nord da quella di Severo (dal golfo della Clyde al Frith di Forth). Il S. O. della Bretagna fu dapprincipio osservato dai Marsigliesi, che andavano a provvedersi di stagno nelle isole *Cassiteridi*, le odierne *Serlinghe*, così allora denominate appunto per lo stagno (gr. *cassiteros*) di cui abbondavano. Cesare passò nella *Britannia* l'anno 55 av. G. C. ma non vi fece che deboli conquiste. Claudio si spinse più oltre. Sotto Domiziano, le romane legioni guidate da Agricola penetrarono fino al monte *Grampius*,

detto anche modernamente *Grampian*. Costanzo Cloro aggiunse la Valentia ai possedimenti romani. Nell'anno 411 i Romani, dopo d'aver ristaurata la muraglia di Adriano, evacuarono la *Britannia*. — La Bretagna francese faceva, sotto i Romani, parte della Lionese ^{re}, e comprendeva inoltre il territorio dei *Pictavi*, l'odierno Poitou, nell'Aquitania ^{re}. Alla decadenza del Romano impero, la Bretagna si pose alla guida della confederazione armoricana, i cui capi chiamavansi re dell'Armorica. Il più antico principe conosciuto, che portò questo titolo, è Conano Meriadec, che visse verso il 584 di G. C. — Si fu nel secolo V e nel VI che dalla *Britannia major* vennero sul continente alcuni Bretoni, fuggendo dagli Angli e dai Sassoni, o da essi l'Armorica Occidentale prese il nome di Bretagna. M. B.

BROLO. Dicesi propriamente di un campo o terreno o porzione di podere rurale, prossimo alla casa d'abitazione, piantato d'alberi segnatamente fruttiferi, di erbaggi da cucina, di verzura ec.; ciò che i Latini chiamarono *hortus* o *viridarium*, ed i Francesi *verger* e *potager*. In italiano fu pur detto *bruolo* e *broglia* ed anche *verriere*: quest'ultima voce però riguardasi come un gallicismo preso dal *verger* succitato. Il medio evo aveva il latino-barbaro *broilum*, che trovavasi usato nello stesso senso nei Capitoli di Carlomagno, e dal quale tieni che sia derivato il francese *breuil*, che vale *bosco ceduo* o *terreno capuglioso*. Nel detto medio evo chiamavasi *brolo* un boschetto cinto di muro per uso di serraglio d'animali di caccia, che modernamente dicesi *parco*, ed in buon latino *robatorium* e *zootrophium*. Alcuni eruditi, e fra gli altri il Salvini e il dottissimo ellenista Hase, vogliono derivare il nostro *brolo* dal greco *peribolion*, che i Greci moderni pronunciano *breuilion*, e che significò in addietro appunto orto, giardino coltivato presso la casa. M. B.

BRONCHITE. Malattia pur troppo comune e talvolta pericolosa, che consiste nell'infiammazione della membrana mucosa dei bronchi. Essa presentasi in istato acuto o in istato cronico; si dee quindi farla qui conoscere sotto queste due forme.

1. **BRONCHITE ACUTA.** È l'affezione che per l'addietro indicavasi coi nomi di *reuma di petto*, di *cattarro polmonare*, di *febbre catarrale*, ec.; il nome di *bronchite*, che modernamente prevalse, sembra convenevolissimo, siccome quello che indica perfettamente la natura e la sede della malattia.

Sanno tutti quanto è frequente quest'affezione; pochissimi individui riescono ad evitarla; di rado avviene ch'essa non attacchi almeno una volta all'anno; apessissimo regna sotto forma epidemica. Malagevole rie-

se stabilire il grado d'importanza delle cause predisponenti a questa malattia; sembrano ad essa soggette tutte le età; s'è vero che vi sieno più esposti i giovanetti ed i vecchi, come crede Pietro Frank, può dirsi che ciò deriva dalla maggior gravità della bronchite in quelle differenti età, la quale per conseguenza ferma più specialmente l'attenzione.

Il principio di primavera e quello d'autunno sono le epoche più sfavorevoli allo sviluppo di questa malattia. Tiensi generalmente che l'impressione del freddo, segnatamente quando il corpo è in sudore, l'azione del freddo umido sul capo e sui piedi, il rapido passaggio dal caldo al freddo, la troppo pronta soppressione dei vestiti da inverno, sieno le precipue cause occasionali della bronchite acuta. Un'irritazione diretta sulla membrana mucosa mediante vapori acri, come quelli del cloro e degli acidi, può parimente determinarla.

I sintomi della bronchite sono diversi, secondo ch'essa presentasi con o senza febbre e secondo l'estensione che occupa nell'albero bronchico. Spesso tien dietro, lieve e senza febbre, ad una corizza poco intensa, talora attacca a prima giunta i bronchi, ed annunciasi dapprincipio con una mite irritazione nella laringe e nella trachea, o semplicemente alla radice dei bronchi; tale irritazione provoca ben tosto la tosse, alla quale associasi una leggera oppressione, un sentimento di costrizione dietro lo sterno ed una mediocre difficoltà di respirazione. Allora la tosse è ancor secca, ma dopo dodici o ventiquattr'ore essa determina l'escrazione di poca sierosità lievemente salata e viscosa. Poco dopo sopravvengono piccoli sputi irregolari, madreperlacei e ordinariamente intinti d'una materia nera polmonare; ma dopo trentasei ore, la tosse diviene più facile, meno irresistibile, e distacca facilmente sputi opachi e giallicci. Siffatti sintomi non turbano in modo alcuno le altre funzioni. Appena in qualche individuo notasi una maggiore impressionabilità al freddo, o un leggero senso di oppressione e di calore dopo il pasto.

La bronchite intensa con febbre può, come la precedente, tener dietro ad una corizza acuta, o esordire di balzo, pel petto. Provasi dapprima un lieve imbarazzo, una debole irritazione nella laringe, nella trachea ed anche nella faringe; vi tien dietro un dolor fisso nella parte anteriore del collo, determinante una leggiera difficoltà nella deglutizione. In altre circostanze, farsi immediatamente sentir l'irritazione alla radice dei bronchi; questi sintomi ben presto aumentano, o se ne manifestano degli altri; tale è un dolore dietro lo sterno, lieve a principio, ma che in poche ore fa progressi

sensibili e diviene talvolta lacerante negli accessi di tosse. Questa è continua, a principio secca, penosa, determinante violenti sforzi per parte dell'ammalato, ordinariamente più forte la mattina e la sera, e portante accrescimento del dolore sotto-sternale. Quindi l'ammalato suole far forza talvolta per resistere al bisogno di tossire, il qual bisogno però diviene talmente imperioso, che la tosse scoppia suo malgrado. Qualche volta gli accessi di tosse sono tanto violenti, che producono il vomito. Contemporaneamente la respirazione diviene difficile, cagiona pena e fassi in modo rumoroso.

In quest'epoca della malattia, gli sputi, dapprima succidi, divengono poi sierosi e viscosi; alquanto più tardi, scorgonsi in mezzo al liquido sieroso alcuni piccoli nuclei opalini. — Dopo due o tre giorni di durata di questi sintomi, od anche talvolta dopo un più lungo intervallo, vanno essi modificandosi; calmasi il dolore al petto o cangiasi in parecchi piccoli punti dolorosi alla base del torace, che aumentano negli sforzi della tosse; questa diviene più facile o più grassa; la respirazione è meno ansiosa; e gli sputi voluminosi, opachi, gialli o bianco-succidi, si espellono con facilità.

Mentre avvengono i fenomeni testè descritti, l'auscultazione del petto somministra segni preziosi, cui un medico prudente si guarderà bene dall'omettere d'interrogare. Se l'infiammazione non affetta che le grosse divisioni dei bronchi, non si ode dapprincipio che un rantolo grave e sonoro, ovvero un rantolo sibilante verso la parte media e posteriore del petto. Quando le mucosità si distaccano più facilmente, odonsi rantoli mucosi, e bolle grosse ed irregolari, nei punti in cui esisteva il rantolo sonoro sibilante. Se l'infiammazione giugne ad una parte delle estremità dei bronchi, l'auscultazione fa riconoscere l'esistenza del rantolo crepitante alla parte posteriore ed inferiore del petto, occupante un'estensione tanto più considerabile, quanto più intensa è la malattia, e propagantesi quasi sempre dal basso all'alto in ambi i lati del petto. — La percussione non dà che segni negativi, ma che sono nondimeno preziosi per la diagnosi. La sonorità del petto conservasi in tutta la sua estensione, locchè non accade, com'è noto, nelle affezioni che attaccano lo stesso parenchima del polmone.

Nel tempo stesso che osservansi questi sintomi locali, ne sopravvengono di generali, degni pure d'attenzione. Può essere la febbre il primo fenomeno calcolabile. La malattia allora s'annuncia con vaghi e leggeri brividi; la sera ha luogo un raddoppiamento più o meno notevole, un calore intenso e talvolta con sudore; il polso, duro, pieno e resistente, può giugnere fino a 108

pulsazioni. La febbre invece può seguir la comparsa dei primi sintomi locali, ed allora si è principalmente la sera che avviene il raddoppiamento, sempre determinante un aumento dei sintomi pettorali. Avvi quasi sempre diminuzione e talvolta perdita totale dell'appetito; più o men viva è la sete, la lingua bianchiccia, pastosa ed umida; presentansi diversi accidenti per conto delle vie digestive e d'altri organi, che si considerano eccezionali o prodotti da certe complicazioni.

Entra nella bronchite acuta la forma che s'indica da qualche tempo col nome di *bronchite capillare generale*, e dai medici degli anni andati chiamavasi *peripneumonia notha* ed anche *catarro soffocante*, ec. Deve questa considerarsi una bronchite semplice, rapidamente estesi alla maggior parte delle estremità dei bronchi. Sembrano più peculiarmente ad essa esposti i fanciulli ed i vecchi. Non se ne riconoscono cause più speciali di quelle della bronchite semplice; esordisce come questa, ma in breve i sintomi assumono un alto grado di gravità: faccia pallida, tinta delle labbra violetta, occhi sporgenti, viva ansietà, agitazione che porta l'ammalato a porsi a sedere sul letto, anelito, dilatazione energica del torace; respirazione a quando a quando strepitosa e stertorosa; tosse violenta, umida, refrattaria; difficile espettorazione d'una materia più o meno densa, bianco-gialliccia, e di mucosità viscosi, talvolta miste di spuma e screziati di sangue. Dolore lancinante sotto lo sterno; estrema oppressione; polso accelerato e variante nei fanciulli da 124 a 160 pulsazioni al minuto. — In breve le forze si esauriscono, la respirazione si diffulta e fassi stertorosa, le congiuntive s'iniettano, l'ammalato esprime un profondo terrore, prende le più strane posizioni per evitare il decubito dorsale, e come per islanciarsi incontro all'aria che gli manca; il polso fassi piccolo, meschino, frequentissimo a segno da non poter esserne novate le battute: la cute è a vicenda secca e coperta di sudore; sopravviene un'abituale sonnolenza, interrotta da momentanee esacerbazioni; talvolta delirio ed agitazione durante la notte, segni che annunciano prossima la morte. — Che se la malattia terminar dee colla guarigione, vedesi cessare appoco appoco la febbre, divenir facile e copiosa l'espettorazione, dissiparsi l'oppressione, e l'infermo procedere rapidamente alla convalescenza.

La bronchite leggera ha andamento ordinariamente rapidissimo, e spesso scompare dopo tre o quattro giorni. Il procedimento della bronchite febbrile è parimente acuto, ma la sua durata è più lunga e varia da 15 giorni ad un mese, e talvolta anche più. In

quanto alla bronchite capillare generale, rapidissimo è il suo andamento e quasi sempre ascendente a gradi; la sua durata, nei casi finora osservati, fu da sei a otto giorni.

Le due prime forme della bronchite non terminano colla morte, esito invece ch'è quasi sempre quello della bronchite capillare. — Le lesioni cadaveriche, lasciate dalle due prime bronchiti, non poterono verificarsi che nei casi, in cui una qualche complicazione cagionò la morte degli ammalati: sono queste un rossore nei grossi bronchi, l'addensamento, il rammollimento e l'aspetto granuloso della mucosa, l'ostruzione dei canali aerei per opera d'un muco più o men copioso, denso, ora rossiccio viscoso, ora purulento. Nella bronchite capillare avvi oblitterazione quasi completa di tutti i bronchi per effetto d'una materia puriforme, densa, aderente. Essi canali presentano una dilatazione uniforme, parziale e generale; osservansi pure delle granulazioni purulente, disperse qua e là nel polmone ed in ispecie alla superficie del lobo inferiore.

Riesce talvolta difficile distinguere alcune forme della bronchite tanto dalla pneumonia, quanto dalla tisi incipiente, come pure dai primordii d'una febbre eruttiva. Evitar però puossi ogni errore di diagnosi mediante i segni seguenti: nella pneumonia, puntura laterale in un sito più o meno lontano dello sterno, febbre intensa, rantolo crepitante all'indietro da un lato solo, oscurità del suono nel punto in cui odesi lo strepito anormale. Ben si sa che nella bronchite i dolori sono sotto-sternali, la febbre manca o è mediocre, il rantolo è crepitante da ambi i lati e la sonorità è normale. — Nella tisi incipiente, dolore sotto le clavicole o tra le spalle; scrosci e rantolo crepitante alla sommità dei polmoni; talvolta emottisi; nella bronchite, dolore sotto-sternale, sonorità normale sotto le clavicole, non emottisi. — Finalmente nei primordii delle febbri eruttive osservansi brividi, vomiti, corizza, lacrimazione, talvolta angina, dolori muscolari ec., tutti sintomi che mai o ben di rado osservansi nella bronchite.

In quanto al pronostico, la bronchite leggera non ha alcuna gravità; lo stesso dir puossi della febbrile, per poco che sia curata: nei vecchi tuttavia riuscir può pericolosa s'è molto estesa. La bronchite capillare al contrario è sempre gravissima e ben sovente cagiona la morte.

La cura della bronchite acuta varia secondo le sue forme; quella leggera non esige, in generale, cura di sorta; nondimeno i suoi prescrivere decozioni emollienti di viola, di malva, fumigazioni con una decozione di bismalva od altea e di coccole di papavero, pediluvii e malluvii, regime dol-

ce e leggero ed allontanamento di qualsiasi causa di raffreddamento. Nella bronchite febbrile di un adulto prescrivasi un'infusione di viola, malva e papavero selvatico, edulcorata col siroppo di capelvenere; nei casi più gravi si pratica un salasso, si amministra un lassativo di manna sciolta nel latte, qualche pillola di estratto d'oppio tebaico la sera, dieta e riposo. Pei fanciulli minori di ott'anni surrogansi al salasso alcune mignatte, ed all'estratto d'oppio il siroppo di papavero bianco. Si prescrivono con vantaggio dei cataplasmi emollienti sul torace. Nei casi intensi con gran febbre ripetesi il salasso il giorno seguente; si fanno fumigazioni narcotiche con foglie di belladonna e di datura stramonio con entro poco tartaro stibato, ed una pillola per sera d'estratto di datura stramonio.

Nella bronchite capillare al periodo d'invasione consigliasi una pozione emolliente, un salasso generale più o meno abbondante e più o meno ripetuto secondo le forze; una pozione con tartaro stibato, acqua distillata di tiglio e siroppo d'altea, da prendersi a cucchiainate ogni quarto d'ora; sinapismi alle gambe, frizioni a secco sulle pareti del petto e sugli arti, e dieta assoluta. Più tardi, una decozione di poligala di Virginia, una pozione con emetina pura 5 centigrammi in 160 grammi d'acqua e 30 grammi di siroppo di fiori d'arancio, da prendersi a cucchiainate per provocar nausea ed anche semplici sforzi di vomito. Pei fanciulli la stessa indicazione, meno il salasso da sostituirsi con mignatte, ed il tartaro stibato con ipecacuana. Finalmente, nel caso di prostramento completo di forze, ricorresi alla stricnina o in frizioni od anche internamente.

II. BRONCHITE CRONICA. È l'infiammazione cronica della membrana mucosa dei bronchi, sia che succeda ad una bronchite acuta, sia che si manifesti istantaneamente; è una malattia frequente, in specie nei vecchi, men frequente però di quello che crederasi un tempo.

La ripetizione più o men frequente di attacchi di bronchite acuta è una causa di bronchite cronica. A dir vero, pochissimo si conosce intorno alle cause predisponenti ed occasionali di quest'affezione, e quanto se ne dice è troppo sformito di prove perchè farne si possa fondato giudizio. Essa esordisce ora coi caratteri che conservar deve più tardi; ora, e più spesso, tien dietro ad un catarro acuto più o meno intenso, che, giunto all'ultimo suo periodo, non cessa, ma prolungasi più o meno continuo per un tempo lunghissimo. Bene spesso non avvi dolore; quando questo esiste, è poco vivo e fassi sentire dietro lo sterni; la tosse è costante, più frequente la mattina e la

sera che nel resto del giorno, abitualmente grassa e facile, ma che si fa, alla più lieve esacerbazione, penosa, violenta e difficile.

Varia molto l'espettorazione: per lo più è abbondante, composta di sputi opachi, di color bianco sucido, grigiognoli o verdicci, ordinariamente misti con un liquido bianchiccio. In altri casi gli ammalati non espettorano che un liquido senza colore, trasparente, viscoso, più o meno spumoso alla superficie, che spesso è copiosissimo e può riempire parecchie sputacchiere in una giornata. Finalmente in altre circostanze l'espettorazione è scarsissima e non consiste che in isputi piccolissimi, rotondi e perlacei. La respirazione è ordinariamente alquanto dispnoica, e sovente anche per nulla difficile o soltanto in certi momenti, allorchè i bronchi sono più o meno ingombri dalla materia dell'espettorazione.

La percussione non indica nulla, ma all'auscultazione odesi alla parte posteriore del petto, abbasso ed ai due lati, un rantolo formato di bolle più o men grosse, più o meno umide, che s'indica dai clinici col nome di sotto-crepitante. Nelle altre parti del petto e segnatamente verso la radice dei bronchi, odesi talvolta un rantolo sibilante e romoroso. Nella forma di bronchite detta *catarro pituitoso*, avvi un miscuglio di tutti questi rantoli, imitante il suono d'una corda da violoncello o la voce della tortora, e finalmente il rantolo sotto-crepitante. Nella bronchite chiamata *catarro secco*, il rantolo è sibilante in una piccola estensione del petto.

La bronchite cronica dà raramente origine a sintomi generali: non avvi abitualmente nè febbre, nè turbamento nelle funzioni digestive, nè indebolimento, nè dimagrimento. Allorchè esistono esacerbazioni, e quando la bronchite prende i caratteri della forma acuta, presentansi i fenomeni notati all'articolo precedente, e sono subordinati all'estensione dell'infiammazione.

Variabilissimo è l'andamento della malattia: esso migliora somnamente la state, e prende il verno nuova intensità. La sua durata è illimitata; nei vecchi non finisce ordinariamente che coll'esistenza. Rarissimo è il caso che termini colla morte, come dimostrano le osservazioni dei moderni fatte dopo la scoperta dell'auscultazione. È però vero del pari che quasi egualmente raro è il suo termine colla guarigione; talvolta si è questa ottenuta mediante un cangiamento di clima e d'abitudini.

La bronchite cronica non è pericolosa per se stessa, ma gl'individui che ne sono affetti trovansi esposti ad una pneumonia mortale, motivo per cui non è essa senza gravità, segnatamente nei vecchi, presso i quali esige attentissime diligenze. — La

cura di essa, quale trovasi indicata dagli autori, è un vero caos; ciascuno vanta a oltranza una speciale medicazione, od almeno un mezzo, il cui valore ed efficacia riescono d'altro canto impossibili ad apprezzare. Ecco in pochissime parole ciò che a noi sembra il meglio, e ciò che l'esperienza ha mostrato di più positivo. Se la bronchite cronica presenta tuttora alcuni segni della forma acuta, specialmente se l'età e la forza dell'individuo il permettono, prescrivonsi delle moderate emissioni sanguinee, degli emollienti interni ed esterni e dei narcotici. Nella bronchite cronica confermata, con espettorazione più o meno abbondante, consigliansi i vomitivi, i purganti, gli espettoranti, i rivulsivi, gli astringenti, i narcotici, i preparati solforosi, le fumigazioni eccitanti, il balsamo di copahu, la trementina, finalmente un regime leggero, della flanella sulla cute ed un'aria temperata. G. G.

BRNCOGELE. *V. TRACHELOFIMA.*

BRNCCORREA. Grecismo composto di *brnchos*, bronco, fauce, e *rheo*, scorrere, onde vale letteralmente *corso dai bronchi, dalle fauci*. Con esso esprimono i patologi una delle complicazioni della *brnchite* (*V.*), e piuttosto un fenomeno che talvolta accompagna la bronchite acuta, e che consiste in una copiosa secrezione di sierosità mucose. Non è esso essenzialmente che una forma della bronchite acuta con ipersecrezione, cioè con eccessiva secrezione di sierosità, onde non si ha che ad accennarla per far conoscere quanto occorrer può nel proposito. C. G.

BRUCIAMENTO DE' CORPI. L'uso di bruciare i cadaveri fu già universale presso i Greci ed i Romani, e presso i primi fu anteriore alla guerra di Troia. Non desi credere però che fosse questo presso quei popoli il più antico modo di dar sepoltura. « Fu esso, dice Cicerone, quello di Ciro accennato da Senofonte: il corpo veniva cioè restituito alla terra e coperto col velo di sua madre. Silla, vincitore di Mario, fece dissepellire il suo cadavere per gittarlo nel pubblico mondezzerio. Forse, aggiunge il grande Arpinato, il timore che altri trattasse nella stessa guisa la mortale sua spoglia lo indusse ad ordinarne il bruciamiento; fu egli il primo dei patrizii Cornelii a cui fosse innalzato il rogo. » Il bruciamiento dei cadaveri e la loro tumulazione furono in Roma comuni e contemporanei. « Il costume di bruciare i cadaveri, dice Plinio, non è in Roma antichissimo; del' esso la sua origine alle guerre da noi fatte in lontani paesi; veggendo che colà veniano i nostri cadaveri dissotterrati, si prese il partito di bruciarli. » C. G.

BRUTI (ANIMA DEI). Nell'accingerci a trattare questo grave argomento, importa

premettere l'avvertenza, che la cattolica Chiesa non ha mai definitivamente deciso se i bruti abbiano o no anima, abbandonando tal punto all'intera giurisdizione della filosofia, e soltanto indiligendo anatema a chi osar volesse assomigliare l'anima delle bestie all'anima umana. Ciò debitamente rammemorato, entriamo adesso a porgere filosoficamente come meglio ci è dato l'ardua quistione.

I bruti hanno essi anima e, in caso affermativo, quale n'è l'indole? Ecco il doppio quesito che si presenta in proposito. Moltissimi filosofi, con Cartesio alla loro guida, negarono l'anima ai bruti, sia che la filosofia non fosse allora tanto avanzata da potersi nitidamente distinguere la natura del principio che presiede agli atti loro, sia che l'umano orgoglio siasi creduto offeso da questa analogia con esseri di natura assai inferiore; o probabilmente per ambe le ragioni a un tempo. Attualmente però è concesso, limitatamente, supporre che sieno gli animali mossi da un principio che si va d'accordo nell'appellar *anima*, ossia, giusta l'illustre teologo Bergier, da una sostanza pensante relativamente alla legge fisica della loro esistenza e migliore esistenza, per cui i bruti ricercano que' mezzi che a questo fine conducono, e sfuggano quindi tutte le occasioni che possono, tendenti alla loro distruzione. Ora questa sostanza inerente ai bruti diversa dalla forza organica, questa forza sensibile insieme, intelligente ed attiva, che differisce affatto dal principio spirituale dell'uomo, ha per doti sue il sentire, il conoscere ed il volere.

Sentimento. Perchè possiamo noi supporre che gli esseri forniti d'un corpo simile al nostro sieno suscettibili di piacere e di dolore, sebbene non abbiamo mezzo alcuno di conoscere direttamente il piacere o il dolore ch'essi risentono? Gli è unicamente perchè vediamo lor fare certi gesti e certi suoni, che facciamo anche noi quando siamo affetti dagli stessi sentimenti. Quindi deduciamo l'esistenza negli animali di fenomeni gradevoli o spiacevoli quando li veggiamo eseguire certi movimenti, o emettere certe grida, che sono segni infallibili della loro sofferenza o del loro piacere. Chi è mai che non riconosca nel bruto una quantità di fenomeni, dei quali il bruto ha qualche coscienza in sè stesso, e che non li chiami col medesimo nome, come sofferenza, timore, gioia, attaccamento, gelosia, risentimento, collera? E se tutti questi sentimenti sono nell'uomo di spettanza dell'anima, perchè debbono essi appartenere al solo principio organico negli animali? Abbiamo parimente a basarci sull'analogia dell'organizzazione, e quando osserviamo, per esempio, i nervi in noi disposti in mo-

do da trasmettere al cervello un' impressione da cui risulta un sentimento, l'uso di mezzi simili negli animali induce a supporre che la natura ebbe in mira lo stesso fine, vale a dire la comparsa dell'affettivo fenomeno in seguito alla scossa nervosa.

Coscienza. Ragioni egualmente forti ci danno motivo a credere negli animali l'esistenza d'un qualsiasi principio intelligente. Vedere e distinguere colla vista è conoscere. Ora, un animale vede, guarda e distingue: come può dirsi ch'esso non conosce? Certamente il bruto non rende conto a sè stesso di conoscere, uou opera come noi sulle sue conoscenze col mezzo dell'astrazione; ma sempre è vero che certe forme si presentano ai suoi sguardi, ch'esso se le rappresenta quali esistono nella natura, che le distingue tra esse, in somma che le conosce. Il cane vede il suo padrone, lo riconosce, distingue i suoi vestiti, i suoi lineamenti, la sua voce dai vestiti, dai lineamenti, dalla voce delle altre persone: conosce il suo alloggio, intende i segni imperativi dell'uomo, cioè vi associa le stesse idee che l'uomo vi ha associato ed eseguisce i vari ordini annessi a questi diversi segni. Vi sono anche degli animali suscettibili di educazione, vale a dire d'imparare altre cose che quelle loro insegnate dalla natura; ve n'ha quindi che vennero qualificati *ammestrati*; ve n'ha di quelli nei quali si riconosce poca *intelligenza*, ec.; in una parola, tutte le espressioni del linguaggio dimostrano, che tutti riconoscono, senza saperlo, o negli animali l'esistenza d'un qualche principio intellettuale, subordinato sempre, come attesta il Bergier, alla sua felice fisica esistenza.

Volontà. Finalmente sono essi dotati di volontà; si dice il movimento della pietra che cade, del fumo che s'innalza; ma non si dice già il movimento dell'animale che fugge o che piomba sulla preda; diciasi invece la sua azione. E di fatti il suo movimento non è imputabile alla cagione medesima che il movimento d'una pietra che gruvita. La forza che fa gravitare il ciottolo non risiede nel ciottolo stesso, ma bensì nel centro della terra. La forza che muover fa l'animale non risiede che in esso, e da lui medesimo partono gli sforzi ch'ei spiega per tendere alla sua mira. Inoltre siffatta forza non obbedisce, come nel vegetale, ciecamente e senza personale motivo, senza altra ragione che l'impulso comunicato dalla legge generale che dirige il tale o tal altro sviluppo. Nell'animale ha essa per condizione e per mobile il sentimento, e questo sentimento è accompagnato dalla nozione dell'oggetto amato o odiato. Minacciate un cane con un bastone, ed i movimenti ch'esso farà per fuggire saranno causati dalla forza che risiede in lui stesso; forza

che sarà mossa da un sentimento di timore, il quale sentimento suppone la memoria di un dolore provato, e la nozione d'uo pericolo presente. Certamente, malgrado l'intervento del sentimento e della conoscenza, avvi nell'animale una specie di fatalità, che per l'uomo non esiste; ma queste azioni, sebbene non libere, sono pur sempre volontarie; e benchè non possa l'animale voler raggiungere un'altra meta che quella verso cui tende, vuol nondimeno questa raggiungere.

Ci sentiamo dunque indotti ad ammettere l'esistenza negli animali d'un principio che sente, conosce e vuole, vale a dire di un'anima. Ma dobbiamo poi anche riconoscere l'assoluta distanza che separa l'anima delle bestie dalla nostra, e verificare quell'essenziale differenza, che frappone un abisso senza fondo fra il più intelligente animale e l'uomo più materiale. Con ciò spiegherassi la ripugnanza che provarono parecchie delle menti più illuminate ad ammettere l'anima nei bruti; ed il paragone che ci accingiamo a stabilire parlando del secondo quesito varrà a spargere nuova luce anche sul primo.

Indole dell'anima dei bruti. — Se ora dunque indagar vogliamo, in che l'anima dei bruti differisca dall'anima umana, ogni esame nostro ci porterà a concludere, come alto sia il principio in noi posto, altro la sostanza pensante che fa agire i bruti; come l'eccellenza dell'anima nostra la costituisca unica, essendo noi soli capaci di linguaggio, di merito e di demerito, locchè non fu ai bruti minimamente concesso. Difatti, sebbene l'elemento affettivo, vale a dire la sensibilità, sia negli animali il più sviluppato di tutti, pure esso è limitato quasi ai piaceri ed ai dolori che risultano dalle modificazioni organiche, vale a dire alle sensazioni. Osservisi pure che le sensazioni del bruto sono vive, ma poco numerose. Così non vi saranno guari per esso sapori e odori piacevoli traone quelli delle sostanze adatte alla sua indole e che non gli sono nocive. In quanto ai piaceri che risultano dalle percezioni di forma, di colore, di suono, di relazione, vale a dire ai piaceri del bello, sono questi peggiori animali all'incirca nulli, se se ne eccettuano taluni, che scorgonsi attirati e piacevolmente mossi da una musica armoniosa. Ma non se ne vide mai nessuno ammirare una bella statua, un bell'edifizio, contemplar con piacere una data combinazione di colori, ridere alla vista di certi rapporti che destano nell'uomo un vivo sentimento di giovialità, ec., ec. Nondimeno si notarono in certi animali dei sentimenti, come l'amor della prole, l'attaccamento al padrone, il piacere della compagnia, ec.; ma a torto vorrebbe dare a siffatti sentimenti

la qualifica di affezioni morali, com'è nell'uomo; giacchè, nei bruti, essi rimangono costantemente istintivi; i bruti non possono nè disobbedir loro, nè tampoco darsi loro in balia; e questo difetto d'impero sui loro istinti è precisamente ciò che toglie ad essi sentimenti di meritare l'appellazione di morali. — Ma col paragonare l'uomo e l'animale sotto l'aspetto delle facoltà intellettuali si potrà meglio riconoscere l'indefinito intervallo che li separa. Gli animali percepiscono le forme, i colori, i suoni; sono dunque forniti della percezione esterna. Nè si può tampoco loro negare una cognizione istintiva di certe leggi di natura. Per tal modo, citasi l'esempio di quella scimia che metteva una pietra sotto la noce che romper voleva con un'altra pietra, perchè avea notato che il terreno non presentava sufficiente resistenza. Essa dunque avea preso cognizione, che l'uso di tal mezzo produrrebbe il tale risultato; e questo è ciò che chiamasi conoscere istintivamente certe leggi della natura. Non si parla qui di quegli istinti industriosi che sostengono una parte sì grande, in specie negli insetti, come il ragno, l'ape, il filugello ec.; l'effettuazione degli atti di questi animali deve attribuirsi all'Autore della natura, il quale in ciò ragiona per l'insetto ed a sua insaputa. Possiamo dunque supporre negli animali la facoltà di percepire delle relazioni. Possiedono essi in qualche maniera anche la concezione, vale a dire la facoltà di rappresentarsi gli oggetti in loro assenza. Così, il cane che si rallegra vedendo il suo padrone mettersi il vestito da caccia, dee necessariamente rappresentarsi delle circostanze, la cui idea associata a quella di tale vestito, cagiona la gioia che prova. Sembra dunque che anche nei bruti si associno le idee; ma questa è la sola loro memoria. Non è certo tampoco se si possa in essi supporre la memoria propriamente detta; giacchè la rimembranza non consiste soltanto nella rappresentazione d'una nozione anteriormente acquistata, e che viene ad associarsi ad un'altra il cui oggetto è presente; consiste segnatamente nel ricordarsi l'oggetto d'una nozione come già conosciuto, e notare la sua identità con quello, la cui percezione è stata precedentemente acquistata. Ora per questo occorre aver l'idea distinta del tempo passato, e quest'idea non si scorre negli animali. Dati interamente al presente e ad un avvenire sommanente limitato, e connesso col presente che li occupa, il passato per essi non esiste, e se sono talvolta occupati da concezioni di fatti anteriormente conosciuti, tali fatti loro appaiono come attuali. Così il dolore temuto dall'animale che vedesi minacciato dalla sferza ond'è stato battuto, non gli si presenta come un

fatto più o meno lontano nel passato, ma bensì come un fatto attuale, a segno che lo indica spesso colle sue grida. Puossi dunque riguardare gli animali come privi della facoltà della memoria e forniti soltanto della concezione e della facoltà di associazione. — Ma quello che colloca l'animale in grado molto inferiore all'uomo, ciò che gli interdice il progresso e la qualità di essere morale, è l'assenza della riflessione; e può poi dirsi che questa capitale mancanza e quella che seco trascina tutte le altre. Un essere inetto a ritornare sulle sue proprie idee mediante la riflessione, e a distinguere col mezzo dell'astrazione, è parimente incapace d'annetter segni a queste idee e quindi d'avere un linguaggio. Un animale che fornito fosse d'un organo vocale molto più perfezionato ancora di quello dell'uomo, non per questo parlerebbe, perchè privo di riflessione. Lo dimostrano certi uccelli ai quali si riesce a far pronunciare grandissimo numero di frasi, senza che possano però mai intendere una parola di ciò che dicono, perchè incapaci sono di riflettere. Si concepisce quindi come l'animale, privo ch'è di linguaggio, sia incapace d'unirsi in società, di migliorare per conseguenza il suo stato fisico ed intellettuale, di dedicarsi alle scienze madri dell'industria e della morale, le quali studiarsi non possono che col soccorso dei segni che somministrano sostegno alle idee astratte; di cui non altro sono che un lungo concatenamento. Si concepirà parimente che senza il soccorso della riflessione non possa l'animale elevarsi all'idea astratta di dovere, cioè d'una legge che la creatura è in obbligo d'osservare per adempiere la sua destinazione. Non è egli dunque dotato di quella libertà morale che nell'uomo consiste nel potere scegliere scientemente tra due atti, uno dei quali è l'adempimento della sua legge, e l'altro la soddisfazione d'un desiderio contrario allo scopo pel quale è stato creato. D'altro canto, e ciò si noti bene, l'animale non risente desideri che non lo conducano all'adempimento delle leggi della sua natura. I suoi istinti non oltrepassano in esso i limiti de' suoi bisogni. L'uomo, al contrario, prova desideri, la cui soddisfazione lo trascinerebbe lontano dal suo fine: ha delle passioni alle quali impor deve silenzio se vuol adempiere la sua legge; e questo è precisamente ciò che gli dà occasione d'esercitare la sua libertà. Ciò che nell'uomo costituisce il merito è quel conflitto d'inclinazioni diverse che si contrastano il suo cuore, e gli sforzi ch'esso produce per comprimere quelle che sono d'ostacolo al compimento del suo destino. Quanto al bruto, non solo esso non ha la distinta conoscenza della sua legge, ma non è neppure

padrone di comandare alle sue tendenze. Quindi è privo di ciò che forma il più nobile attributo della creatura umana, vale a dire della libertà, del potere di acquistarsi merito colla virtù, e per conseguenza di qualsiasi diritto all'immortalità.

Non ci è vietato, dunque, attribuire al bruto un' anima, la cui natura è diversa dalla nostra, e le cui facoltà, unicamente acconce alla soddisfazione dei bisogni terrestri, provano, ch' essa non ha altra destinazione che questa dimora, ov' è condannata a vivere ed a morire, senza rimembranza del passato, senza inquietudine del suo avvenire, senz' altro pensiero che quello dei suoi bisogni presenti, senza coscienza dell' essere suo, senza intelligenza dell' universo che la circonda e del Creatore che ve l' ha collocata.

Quanto qui diciamo non è però che nostra opinione, essendochè tutto non altro sia che pura ipotesi, la quale per nulla deve opporsi a quello che la Chiesa c' insegna.

M. B.

BUCATO A VAPORE. Il nuovo processo di lavatura a vapore, indicato già dall' illustre chimico Chaptal, è stato in seguito notabilmente migliorato, perfezionato e reso popolare da Curaudeau e Cadet de Vaux. L' antico metodo di liscivare la biancheria avea gravissimi inconvenienti, e quelli segnatamente del pìlo o battitoio e della spazzola che usavano le lavandaie, per cui la biancheria prestissimo si logora e deteriora, e se ne dimezza la durata. Vi fu quindi molto giudiziosamente provveduto col sostituirvi il metodo del bucato a vapore. Sembra che sia esso stato prima che altrove attivato in Oriente; introdotto da Chaptal in Francia, di colà propagossi in vari altri paesi; dapprincipio non si applicò che all' inchiostramento del cotone, ma in breve esteso venne anche alla biancheria. Risulta effettivamente interessantissimo nell' economia domestica, nè può mai abbastanza raccomandarsene l' adozione, in vista del grande risparmio che produce di tempo, di man d' opera e di combustibile, e segnatamente perchè la biancheria ne riesce molto meno logorata. La liscivazione fassi con maggior esattezza ed uniformità, e la temperatura più alta distrugge dalla radice i miasmi nocivi e gl' insetti, onde risulta in specie utilissima per le biancherie dei lazzaretti, degli ospitali e delle caserme. — L' apparecchio pel bucato a vapore consiste in una caldaia montata su d' un fornello economico; al di sopra di questa è adattato un tino di legno ben chiuso da un coperchio, ed il cui fondo è bucherato perchè lasci passare il vapore, o, meglio, è surrogato a tal uopo da una graticola, sulla quale disponesi la biancheria, la quale dev' esser prima stata

lavata in acqua semplice, indi fatta sgocciolare ed impregnata di lisciva o acqua alcalina, collocando prima la più ordinaria ed a mano a mano la più fina al di sopra. Allorchè l' acqua contenuta nella caldaia è ridotta bollente, il vapore passa per la graticola, penetra la massa della biancheria da lavarsi, vi si condensa e ritorna cangiata in acqua nella caldaia; la bollitura si mantiene in attività per circa ott' ore, dopo di che si risciacqua con acqua chiara e corrente la biancheria, la quale nettasi ottimamente senza bisogno del pìlo o della spazzola e senza sapone; e riesce bianchissima, perchè non è stata in contatto che con vapore o acqua distillata.

X-1.

BUDGET o **BUDJET.** Voce inglese, che vuolsi originaria francese da *bougette*, voce alquanto antiquata, che vale propriamente *valigia, borgia* o *sacco di cuoio*. Usossi in tutti i tempi nel parlamento inglese recare, in un sacco di forma e colore particolare, i documenti che si assoggettavano all' esame delle Camere, di che proviene che si designa sovente l' oggetto rassegnato al parlamento col nome dell' invoglio che lo contiene. Per tal modo appunto, all' epoca del memorabile processo della regina moglie del fu Giorgio IV, gli atti dell' informazione sul preteso adulterio trovandosi ravvolti in un sacco di color verde, chiamavasi questo scandaloso processo l' affare del sacco verde, *green sack* o *green bug*. Ed è colà in uso fino dai tempi dei re normanni di produrre in un sacco di cuoio, detto *budget*, gli stati dei sussidii dimandati annualmente dal ministro alla camera dei Comuni. In Francia fu Necker il primo che abbia redatto una specie di *budget*, colla pubblicazione del suo famoso Resoconto (*compte-rendu*) dell' amministrazione delle finanze, per cui i cortigiani d' allora hanno molto esclamato contro siffatta da essi chiamata indiscretezza cui riguardavano come la perdita della monarchia. Di fatti fin allora, i conti del tesoro francese resi dal ministro impropriamente denominato *controllore generale delle finanze* e dai suoi agenti, venivano esaminati ed approvati a porte chiuse dalle camere dei conti e dal consiglio reale; ed inoltre questa chiusura degli esercizi non facevasi che in capo a cinque anni, locchè rendeva inefficace qualsiasi sopravveglianza ed impossibile qualunque miglioramento.

Del resto, il vocabolo *budget* o *badjet*, al quale in buon italiano si sostituisce la denominazione *Conto preventivo*, esprime il prospetto dei bisogni e dei redditi d' uno stato, d' una provincia, d' una città, d' un comune, d' un pubblico stabilimento qualsiasi, od anche d' un particolare.

Quale ch' esser possa la ricchezza e pro-

spertità d'una nazione, le sue pubbliche spese non si giustificano che in quanto sieno volute dall'utile universale. Ed una buona amministrazione non è tale se non discorre e dimostra la detta utilità e la massima possibile economia, non che l'equitativo riparto delle gravanze fra tutti i cittadini. In Inghilterra ed in Francia, ove vige il sistema rappresentativo temperato, nessuna pubblica spesa o rendita si effettua che dietro solenne libera discussione della legislatura, fondata sui prospetti relativi, il cui complesso chiamasi *budget*, diviso naturalmente in due parti, l'una detta *budget delle spese o passivo*, l'altra, che indica gl'intrositi da farsi per supplire a esse spese, chiamata *budget di rendita o delle vie e mezzi*.

Anche le case commerciali ben regolate si sogliono compilare i loro budget o conti preventivi, nè raro è che parimenti i privati, possessori di ragguardevole patrimonio si uniformino a questo metodo, che non può ch'esser utile a chiunque siasi, come vere fondamenta d'una saggia e regolare amministrazione. M. B.

BUDRIERE o **BODRIERE**. Cintura di cuoio ordinariamente di bufalo o di cavallo, od anche di panno, dalla quale pende la spada o la sciabola; è un pretto gallicismo da *baudrier* che vale lo stesso. Il budriere è propriamente una larga fascia di pelle o di pammolano, che dalla spalla destra scende al fianco sinistro, ove le due estremità si uniscono in un cappio che riceve la spada o la sciabola. La legittima voce italiana è *balteo* ch'è appunto il *balteum* o *balteus* dei Latini. In italiano chiamasi pure *bandoliera*, vocabolo un po' meno esotico di *budriere* o *bodriere*, ma gallicismo anch'esso da *bandoulière*. Però il Salvini fa cenno d'un'altra origine di *budriere*, ch'ei crede siasi detto in origine *boldriere*; vuole cioè che provenga da *boldrone*, che vale *vello*, cioè l'intera lana d'un montone o d'una pecora, soggiungendo che doveva il budriere esser fatto a principio unicamente di lana. — Del resto si attribuisce l'origine del budriere agli imperatori dei bassi tempi, che davano a coloro ch'erano ammessi al loro seguito sifatto segnale del loro grado o dignità. Lo portavano anche gli ufficiali del palazzo imperiale, e così pure quelli militari.

X-O.

BUN RETIRO. Bel palazzo o castello e villeggiatura dei re di Spagna, costruito a Madrid sotto Filippo IV dal conte - duca di Olivarez, suo favorito, sopra un'altura all'E. di quella metropoli. È un quadrato munito di forti agli angoli, ed ha oltre tre chilometri di circonferenza. Eravi in origine un gran teatro, una bella statua di bronzo nel cortile, un bel parco e superbi giar-

dini con un laghetto e due romitaggi; è uno dei prediletti passeggi dei Madridesi. — Alla morte di Olivarez fu Buen - Retiro avvocato alla corona, e, per la sua salubre situazione, destinato a soggiorno della famiglia reale in primavera. I Francesi lo saccheggiarono in dicembre 1808 quando impadronironsi di Madrid, nel qual incontro scomparve in gran parte l'antica sua magnificenza. Essi lo cangiarono in cittadella, onde servisse, occorrendo, di sicuro asilo all'effimero loro re Giuseppe Bonaparte, che tutti sanno come ha poi finito. M. B.

BUGNA. Così chiamansi, in linguaggio mariuresco, gli angoli inferiori delle vele quadre, in cui raddoppiasi la ralinga, formando una gassa (1) a cui si allaccia il bozzello di scotta, e vi s'incoccia insieme la contra o mura, tanto per alare la vela a sopravvento, quanto per cazarla sottovento, secondo le circostanze. X-O.

BUJUKDERE o **BUJUKDEREH**. Città della Turchia europea, in Romelia, in riva al Bosforo o Canale di Costantinopoli, a 12 chilometri N. E. da questa capitale, in deliziosa posizione non lungi dell'Eusino e dal continente asiatico, in mezzo ad una valle irrigata da un fiume detto esso pur Bujukdere, in fondo al golfo Saronico, di cui è, per così dire, una continuazione. Il suo nome viene dal turco, e deriva da *bujuk*, grande, e *dere*, valle, sicchè risulta allusivo alla sua situazione. Chiamavasi un tempo in greco *Batycolpos*, cioè *golfo profondo*, e anche *calos agros*, bel campo; oggi una porzione di essa valle, che serve di passeggio, porta il nome di *Libadia*, cioè *la prateria*. Nella parte inferiore vedesi il gruppo dei sette platani, chiamati *i sette fratelli*; diccsi che colà, nel 1096, si accampò Goffredo Buglione col suo esercito. Nelle vicinanze sono le case dei Greci, degli Armeni e di alcuni Turchi, e nella parte superiore i palagi ed i giardini abitati dagli ambasciatori europei, situati quasi tutti sulla riva che serve agli abitanti di pubblico passaggio. Bujukdere è parimente, nel verno, l'abitua dimora degli stranieri, ed in tutti i tempi l'asilo in cui trovasi un rifugio quando accade una rivoluzione, o quando si manifesta la peste a Costantinopoli, a Galata o a Pera. M. B.

BULBOMANIA. Malattia stenica delle piante, della classe cioè di quelle che derivano da eccesso di vigore, o da troppo rigogliosa vegetazione. Consiste in una straordinaria produzione di bulbi o bulbilli, come indica precisamente il suo nome derivato dal greco *bulbos*, bulbo, e *mania*, furor.

(1) La gassa è una corda ripresa ordinariamente con nodo di burina, per varii usi di marina.

Essi organi anormali svolgonsi nelle ascelle delle foglie, lungo il fusto e talvolta anche per mezzo agl' involucri fiorali, come spesso avviene nell' aglio domestico. Sebbene le piante che trovansi in tale stato morboso non mostrino apparentemente alcuna specie d' indebolimento, nondimeno soffrono, forse perchè consumano troppa quantità di sostanza organica nella produzione di essi bulbi, ed alline periscono.

Descrisse un esempio di bulbomania il cavaliere Filippo Re, agronomo celeberrimo, narrando d' aver trapiantata nel suo giardino dell' Appennino una pianta della specie *dentaria bulbifera*, la quale vi vegetò ottimamente per tre anni, vestendosi regolarmente di fiori; ma nel quarto anno, avendola egli concimata, sviluppò parecchi bulbi e dopo pochi mesi perì. X-0.

BULIMIA o **BULIMIASI** o **BULIMO**. Specie di malattia, che consiste in un accrescimento straordinario dell' appetito, in una fame eccessiva che oltrepassa la forza digerente dello stomaco.

Vi sono degl' individui, nei quali il bisogno degli alimenti è abitualmente vivissimo, che digeriscono facilmente tutto quello che mangiano, e che stanno ottimamente purchè abbiano di che mangiare a sufficienza; essi chiamansi *polifagi* o *bufagi* (dal greco *polys*, molto, o *bu*, particella intensiva, e *phago*, mangiare); per questi non trattasi di malattia, ma di una particolare idiosincrasia, che rendendo attivissimo il loro apparecchio digestivo, li rende atti a mangiar molto senza che gli alimenti presi in gran copia loro riescano nocivi, e ne fa anzi loro un bisogno normale. Al contrario, la bulimia è accidentale, temporaria e sempre morbosa o accompagnata spesso da un senso di sfinitimento universale e tendenza al deliquio; suole anche essere sintomatica e concomitante dell' ipocondriasi, della verminazione e dell' atrofia universale. Talvolta non è che un imperioso bisogno di prender alimento, ed allora è la bulimia propriamente detta. Alle volte gli ammalati ricercano certe sostanze, alimentari bensì ma non usate comunemente, come carni crude, pesce crudo, ec.; è quell' affezione morbosa che i medici chiamano *pica* o meglio *omofagia*, questo dal greco *omos*, crudo e *phago*, mangiare; quella perchè l' uccello *pica* trangugia checchè sia che trovasi a sua portata. Taluni finalmente, affetti di *malicia*, mangiano sostanze non alimentari, come carbone, cenere, creta, vecchio cemento di muro, perfino spille, ec.

Le cause di queste affezioni non sono agevoli a determinarsi; notasi invero che esse mostransi più frequentemente nella gravidanza, all' epoca della pubertà, nelle malattie nervose, nelle alienazioni mentali,

nei fanciulli scrofolosi o affetti da vermi ascaridi, non meno che negli ammalati di tenia (verme solitario). Di rado si opera la digestione con regolarità; al contrario è quasi sempre il vomito ch' espelle gli alimenti refrattarii all' azione digerente o ingeriti in eccessiva quantità. Quindi si propende a credere che l' irritazione dello stomaco non sia straniera a soffitti appetiti strani o esagerati. Del resto, questa malattia d' ordinario non è per sè stessa nè lunga nè pericolosa, e lo sarebbe probabilmente ancor meno senza i pregiudizii che fanno che si acceda ai desiderii degli ammalati, con loro gran detrimento, per cui cagionansi affezioni più profonde e più ribelli.

La cura è semplice e facile, e la prima indicazione che presenta è d' impedire agli ammalati di abbandonarsi agli stravaganti appetiti che gli affliggono, e dar loro alimenti dolci e di facile digestione, in quantità moderata. Ma successivamente poter devesi in ispecie l' attenzione sulle malattie, delle quali la bulimia non è che l' espressione sintomatica, combattere coi mezzi adatti le infiammazioni acute o croniche del canale intestinale, diminuire con emissioni sanguigne la plethora generale, agire sul sistema nervoso sovraccariato con bagni tiepidi, coll' oppio, col regime latteo, coll' esercizio, ec.

Gli eccitanti, di cui alcuni medici abusano, e segnatamente i non medici, troppo forse inclinati ad attribuire le malattie alla debolezza, sono utili ben di rado e spesso producono invece effetti perniciosi; non si dee dunque ad essi ricorrere fin dal primo istante, ma esperimentarli con precauzione quando i primi partiti non abbiano avuto buon successo.

La bulimia porta bene spesso altri nomi, considerati sinonimi, come *cinoressia*, *fame canina*, *licoressia*, *fagedena* o *fagena*, *politimia*, ec. M. B.

BULL (JOHN). Cioè Giovanni il Toro; denominazione o pintosto soprannome scherzevole o satirico, che dassi al popolo o alla nazione inglese presa come individuo o come un essere collettivo. Fu essa adoperata per la prima volta dal celebre Swift; serve ad indicare il suo rozzo esteriore, la sua violenza, la sua caparbieta e ad un tempo la sua forza materiale. Così almeno la intendono gli stranieri, ma gl' Inglesi, che acconsentono essi pure ad indicar sè medesimi con questo soprannome, pretendono che dia esso l' idea d' un uomo burbero bensì, ma onesto ed avente in sostanza un buon fondo di carattere. In bocca dei Francesi, *John Bull* serve ad accennare le singolarità degl' inglesi isolani, le loro prevenzioni e la loro pieghevolezza ad uniformarsi agli usi delle altre nazioni. In generale, siffatte im-

diazioni burlesche o satiriche delle nazioni servono a riepilogare ed esagerare i principali loro difetti, debolezze e ridicolaggini, e segnatamente i pregiudizii del basso popolo. Anche i Francesi vengono chiamati comicamente *Jean Bonhomme* per rammentare e porre in beffa la credulità e semplicità degli abitanti delle francesi campagne. Vi sono tuttavia dei soprannomi nazionali che non appartengono all'accennata categoria, come, ad esempio, *Sawney* che dassi agli Scozzesi, e *Pat* che si dice degli Irlandesi, e che sono semplici abbreviazioni o contrazioni dei nomi propri *Alessandro* e *Patrizio*, frequentissimi in Scozia ed in Irlanda. M. B.

BUMETRIA o **BOMETRIA**. Vocabolo composto dal greco *bous*, bue, vacca, e *metreo*, misurare, che quindi letteralmente significa *misura dei buoi*, ed usati ad esprimere quella parte della veterinaria che tratta dell'etera conformazione degli animali bovini, che diconsi anche *bestie da corna* o *bestiame cornuto*. Il genere bovino comprende il bue propriamente detto o *bue nostrale*, il *bonaso* o *auroc* o *uro*, il *bufalo*, il *bisonte*, il *bue muschiato*, il *zebro* ed il *bue grugnente*, che invece di muggire grugnisce come il porco. V. BUE e TORO.

Bello e ben proporzionato si considera un toro fatto o maturo, se la distanza dalla punta della spalla a quella della natica è uguale a quella della sommità dalla nuca a terra, e se la detta distanza è uguale al triplo della lunghezza della testa, presa dalla parte mezzana del ciuffo all'estremità inferiore del muso. L'altezza normale del corpo del toro, dalla sommità del garrese a terra, è di due teste e mezza e uguale a quella dalla sommità della groppa pure a terra. L'altezza del ventre e quella del costato sono di una testa e mezza. Fialmente la lunghezza delle parti laterali del collo, quella della cervice, l'altezza delle spalle, la lunghezza delle anche dal principio della groppa alla punta delle natiche e la larghezza delle anche da un lato all'altro corrispondono alla lunghezza della testa. — Le vacche hanno, in generale, la fronte più stretta dei tori, le corna meno distanti fra esse alla base, e più avvicinate anche alle punte, il ventre più ampio, la groppa più larga e più alta del garrese, e le parti inferiori delle gambe alquanto più sottili. — L'età degli animali bovini si conosce principalmente dai denti incisivi, che sono io numero di otto, piantati nella parte inferiore dell'arco alveolare della mascella superiore. Il vitello ha al suo nascere gli otto denti incisivi, che diconsi lattaiuoli, alquanto fuori degli alveoli, ma non per anco affatto scalzati dalle gengive; la loro eruzione non compiuta che all'età di sei a otto mesi ed anche l'intero

anno: cadono a due a due successivamente, e compiesi la loro caduta dai dieci ai diciotto mesi, compiuta la quale succedono i due primi denti di bue, per cui dicono allora i buiatri che il giovenco è di due denti, cioè d'un anno e mezzo. Anche le corna dei bovini vanno presentando cambiamenti, che servono parimenti a farne conoscere l'età, su di che però non possiamo qui entrare in ulteriori particolari. — Le andature naturali dei bovini sono il passo, il trotto ed il galoppo; ma in essi non puossi cercare nè unione, nè aggiustatezza, nè perfetta regolarità; basta che sieno ferme e libere, senza zoppicamento e senza rigidità nelle articolazioni. Vuolsi nei contratti di questi animali guarentire i comperatori dalla rustichezza, dalla bolsaggine, dalle infiammazioni croniche dei polmoni, dalle doglie vecchie, ossia dal zoppicamento cagionato da lesioni anteriori alla vendita; e si dee pur guarentire che non cozzino, e, quanto alle vacche, che non ritengano il latte quando si mungono, che non sieno sterili, nè solite ad abortire, nè soggette a prociolenza dell'utero o della vagina. C. G.

BUOMMATTEI (BENEDETTO). Chiaro filologo, nato a Firenze il 9 agosto 1581, fu l'ultimo rampollo d'una famiglia conosciuta fin dal secolo xiii. In età di dieci anni perdette suo padre, sciaguratamente assassinato. Di 15 anni fu fatto aggiunto ad un ufficio amministrativo granducale. Nel 1609 recitò l'orazione funebre del granduca Ferdinando i, e la fece stampare l'anno medesimo. Il marchese Guicciardini, creato ambasciatore granducale alla corte di Roma, seco lo condusse come suo maggiordomo, indi lo collocò presso il cardinale Giustiniani in qualità di gentiluomo, segretario e bibliotecario. Entrò nello stato ecclesiastico, e, tornato in patria, fu incaricato dal suo arcivescovo di varie ecclesiastiche funzioni, iudi passò a Venezia, ov'era morto un suo fratello al servizio della repubblica. Tornò a Firenze nel 1626 e vi si stabilì definitivamente pubblicando parecchie opere filologiche, per le quali l'accademia della Crusca lo scelse a suo membro, indi segretario in luogo di Bastiano De Rossi, suo amico, allora mancato a' vivi. Nello stesso tempo predicava in varie chiese ed adempiva ogni altra incombenza del ministero evangelico. Nel 1632 fu fatto professore di lingua toscana e rettore del collegio di Pisa. Morì a Firenze il 27 gennaio 1647. Le principali sue opere sono: *Delle cagioni della lingua toscana*, Venezia, 1626, in 4.; è un saggio di grammatica italiana. — *Introduzione alla lingua toscana, con l'aggiunta di due trattati utilissimi*, Venezia, 1626, in 4. — *Della lingua toscana, libri due*, Firenze, 1643,

in 4.; è l'intera grammatica italiana, opera giustamente stimata, che fu ristampata a Firenze nel 1714 in 4., con utilissime note d'Anton Maria Salvini, indi parecchie volte, e specialmente a Venezia, 1755 e 1751 in 4. — *Discorsi*, fra cui l'*Orazione funebre del granduca Ferdinando suocernata* ed il *Pannegirico di s. Filippo Neri*. — *Lezioni* intorno a varie parti della grammatica ed intorno all'*Inferno* di Dante. — *Cianlate* o dissertazione facete, recitate nell'Accademia della Crusca, ec. M. B.

BUONA DEA. Dea adorata a Roma, che credesi fosse la stessa che Cerere e Cibele, e che si chiamava pure Opi, Vesta, Tellure, Fauna, Fatua e Rea. Alcuni la dissero moglie di Giano, altri di Numa. Ad essa sacrificavano le sole donne. Celebravansi in suo onore delle feste segrete, dalle quali gli uomini erano esclusi, e nondimeno il famoso Clodio ebbe l'ardire d'introdursi travestito. Narrasi che negli ultimi secoli del paganesimo vi si commettessero orribili disordini. M. B.

BUONA SPERANZA. V. CAPO DI BUONA SPERANZA.

BUONO. La voce *buono*, che in latino e nell'idiomi derivativi sinonima spesso con *utile*, *piacevole*, *bello*, *conforme* *a uno scopo*, più comunemente e con maggior proprietà si usa a significare quella sorta di pregio che nasce dalla virtù e costituisce la morale eccellenza. Può adoperarsi senza inconveniente, nel senso suo proprio, quando l'altro significato viene escluso dalla natura degli oggetti onde si parla; come dicendo, *verbigrazia*, *buon cavallo*, *buon pranzo*, *buon quadro*, *buona penna*, *buona spada*, e simili: ma se si dice *uomo buono*, il vocabolo è inteso da tutti propriamente, perchè l'uomo è capace di virtù e della perfezione che ne consegue. Dovendo parlare del Buono, secondo la più stretta significanza della voce, io mi trovo condotto a discorrere del ben morale; l'idea del quale, congiunta colle nozioni del vero, del bello e del santo, è uno di quei concetti supremi, che, secondo la magnifica dottrina dei Platonici, governano il reale e lo scibile, la mente dell'uomo e la costituzione dell'universo. A ciascuna di queste idee sovrane e dominatrici risponde una scienza, che ne è la sintesi riflessa o l'analisi, e un'arte, che ne è l'applicazione e la pratica, per quanto l'incarnare quegli alti pensieri è agli uomini conceduto. Così al vero la logica, al bello l'estetica, al santo la disciplina teologica o religiosa corrispondono; le quali, come scienze, mirano alla cognizione speculativa dell'idea in cui si travagliano, e, come arti, alla estrinseca effettuazione di essa. Medesimamente al Buono si riferisce la morale o etica, pigliando queste voci conforme al-

l'uso largo dei filosofi, e non secondo l'etimologia, che le restringe ai costumi, e le rende espressivo di una semplice pratica, anzi che di una razionale disciplina. L'etica non solo è parte nobilissima della filosofia, ma avendo per oggetto il maggior bene degli uomini, cioè la virtù, è la più importante delle scienze umane, e costituisce la somma della sapienza. Onde gli antichi riponevano in essa la sostanza della filosofia, e tenevano le altre facoltà per semplici accessori e strumenti della dottrina governatrice delle umane azioni. Perciò la filosofia era da essi chiamata generalmente *esercizio*, *cultura*, *correzione*, *medicina*, *educazione dell'animo*, *arte e regola di vita*, *indagatrice delle virtù*, *sterminatrice de' vizi*, *madre di ogni vivere gentile ed umano*, *conforto e speranza dei mortali*, e via discorrendo; le quali lodi non quadrano alle scienze speculative, se non in quanto riguardano principalmente al Buono (Cic., *De Orat.*, III, 57; *Tusc.*, III, 3, v, 2. 3. - *De Senect.*, 2. - *De fin.*, II, 5, III, 2; - *De Leg.*, II, 14. - Senec., *Epist.*, pass. - Plat., *Phaedr.*, pass.). E per aver volto lo speculare a questo fine sacrosanto, dando lo sfratto alle frivole e oziose indagini dei precursori, Socrate fu levato a cielo e celebrato come padre della greca sapienza. In virtù dell'etica la filosofia si collega colla religione, e partecipa della sua divinità; giacchè la religione, indirizzando tutto il suo studio a santificare il volere dell'uomo, e permettendo la cultura delle altre potenze alle discipline inferiori, ha per unico intento di perfezionare e bear l'animo di lui col possesso e col godimento del Buono.

La morale, come le altre discipline sue sorelle, è una scienza seconda che s'innesta sulla prima, e riceve da essa il privilegio e il titolo di scienza, pigliandone il soggetto su cui si aggira, i principii da cui muove, i metodi per cui procede, e i vari fini a cui s'indirizza. Mostrerò in questo discorso l'adentellato dell'idea del Buono colla scienza prima; inchiesta negletta dai moralisti eziandio più illustri e degni per altri rispetti del titolo di maestri. La cagione si è, che la scienza prima fu sinora la parte più trascurata della filosofia, specialmente dopo Cartesio, il quale, per ciò che spetta al metodo, regna tuttavia da principe nelle scuole dei filosofi. Non procederò solo per ragionamento speculativo, ma toccherò, secondo l'occorrenza, le tradizioni dei popoli conservate dalle lingue, dalle scritture e dai monumenti; anzi mi stenderò su questa parte più che intorno alle conclusioni dottrinali della scienza, già dichiarate maestrevolmente in molti libri; laddove le attinenze del Buono colla storia, che hanno pur dell'attrattivo assai, e sono di gran rilievo,

vennero trascurate dai moralisti. Tutti gli ordini delle cognizioni e delle cose s'intrecciano fra loro, e sono a parallelismo, e a simmetria composti; dal che emergono la concordia degli oppositi, l'unità del multiplice, l'armonia dell'anima col corpo, e dell'uomo coll'universo, immagine viva, benchè imperfettissima, del supremo Artefice. Perciò, come la fantasia e le arti belle sono quasi uno specchio dell'intelletto e della natura qual fu al principio in sè stessa e qual è nel divino archetipo, e come ogni elemento estetico risponde a un elemento intellettuale, e ne è, per così dire, l'espressione e il vulgarizzamento; così la vicenda dei fatti e delle opinioni sottoposte al corso del tempo è un ritratto successivo della ordinata simultanea delle idee, e una sensata conferma, o, vogliamo dire, verifica dei pronunziati scientifici. E siccome senza il filo delle idee è malagevole il penetrare con più sicuro nel laberinto dei fatti, e aggirarsi senza smarrirsi, come accade all'archeologia eslege o soggetta al sensismo signoreggiante; così e converso lo studio dei fatti giova mirabilmente alle speculazioni, e impedisce che altri sdruciolli dalle idee divine alle illusioni umane, e scambi i concetti solidi e fondati coi vuoti parti dell'astrazione; i quali sono verso i primi, come i lucidamenti e gli spolveri verso i vivi e ben carnati dipinti. Ondechè lo studioso della sapienza non dee mai dismettere, per amore della considerazione interiore o della contemplazione, la ricerca delle cose esterne, ma farle camminar di conserva e aiutar l'una coll'altra. I travimenti e gli eccessi, in cui la filosofia spesso trascorse, nacquero in gran parte dalla sua solitudine; essendone avvenuto ciò che incontra a quei savi selvatici, che, stando continuo rinchiusi nei loro studioli e nelle loro celle, e non praticando cogli altri uomini, vogliono intromettersi nelle loro faccende. Costoro danno nei ghiribizzi e nelle chimere, e quando si occupano di politica, creano le utopie civili: similmente la filosofia, sequestrandosi dalle altre dottrine, in ispecie dalla storia, e facendo casa da sè, dà in sistemi vuoti ed aerei; che sono vere utopie speculative, le quali a breve andare svaniscono, e tolgono ogni credito alla scienza che le ha partorite. Ovvero, per cansare questo inconveniente, ella diventa una cosa secca, simuta, fiacca, lonna, esangue, senza vita e tepore, e si mantien sana per dieta; come accade oggi alla filosofia chiamata eclettica (che pur è la sola delle scuole francesi odierne che meriti qualche considerazione), i cui seguaci sommati insieme, e aggiuntovi anche per soprassello quelli della generazione trascorsa, non ti danno un mezzo Malebranche. L'inchiesta dei fatti esteriori feconda l'ingegno e avvia la spe-

culazione; oltrechè, mettendo innanzi la natura reale e effettiva delle cose, o vieta i trascorsi di quella, o ne l'ammorliscia e le somministra i mezzi pronti e efficaci per emendarli. Il sensismo che testè regnava solo e alla scoperta, è ancor oggi la filosofia della più parte dei dotti; perchè non potendosi coltivare una disciplina qualunque senza un tacito ed espresso filosofare, i moderni scienziati ricorrono a quel sistema che fa qualche caso dei fatti esteriori, e bene o male si adopera a spiegarli. Se non che i fatti più conducenti alla filosofia non sono mica i fenomeni sensitivi, che non trapassano il giro dell'individuo e hanno un pregio solamente relativo; ma sì bene i sociali; i quali sono l'estrinsecazione delle idee e hanno per tal rispetto un valore assoluto. I razionalisti, da Senofane e da Capila s'ioi a quelli dei nostri dì, ne trasandarono affatto lo studio o imperfettamente lo coltivavano, perchè di più non davano i tempi. Certo a Pitagora, a Platone, ad Aristotile, a santo Agostino, al Leibniz, al Vico, non l'ingegno stupendo, non l'ardore infaticabile, ma solo i sussidi estrinseci dell'erudizione in buona parte mancarono. L'età corrente, sazia e stanca di sottillizzare a vanvera e di sognar senza pro, si è volta con fervore alla indagine dei fatti umani: la filologia, l'archeologia, la storia sono in onore e culte a dovere da alcuni eccellenti; s'imparano le lingue peregrine, si rivolgono gli archivi, si decifrerano le iscrizioni, si rintracciano e descrivono e studiano con operosa solerzia i monumenti; e mercè di queste fatiche, si son risolti con rara felicità alcuni di quegli enigmi che disperavano gli eruditi. Per ravvivare e rimettere in credito la filosofia scaduta e languente non v'ha forse mezzo più opportuno che accumulare questo gran moto di erudizione, tanto più proficuo, quanto meglio le dotte ricerche si accostano alle origini dei popoli e delle istituzioni. Ma a tal effetto uopo è guardarsi dagli studi superficiali e dal vizzo corrente di universalggiare a furia con poca o niuna notizia dei particolari; il che genera una scienza falsa, peggiore dell'ignoranza. La Francia ha alcuni uomini dottissimi, ma è travagliata da un nuvolo di scrittori, che, sotto nome di filosofia della storia, vanno abborracciando certe insulse generalità sulle religioni e sulle altre cose d'Oriente; e Dio voglia che non siano imitati in Italia. La parte vitale della storia consiste nei fatti; e la sua filosofia non ha alcun valore, se non si fonda nella minuta ed esatta contezza dei particolari, fuor della quale l'astraggiare sugli eventi umani è vanissima impresa. Il commercio della storia, bene intesa colla filosofia, giova ad entrambe, perchè i fatti e le idee s'illustrano e fecondano a vicenda.

I tempi non corsero mai più propizi a questa confederazione; giacchè il secolo nostro ha cominciato a schiudere quelle impenetrabili porte dell'Asia ulteriore, per cui lo studioso si può accostare all'origine delle nazioni; e l'età che si avvicina par destinata a romperle affatto, e a piantare in Europa lo scettro di quel gran mondo dell'Oriente.

Il Buono, come ogni altra idea razionale, si manifesta in due modi, cioè per intuito e per riflessione. L'intuito è la semplice apprensione dell'Idea, senza più: la riflessione è il ripiegamento dello spirito sopra di sé, e quindi sull'intuito e sulla percezione intuitiva. La sola riflessione è un conoscere perfetto; giacchè la conoscenza (quasi coscienza, *cum scientia*), dovendo compensare e possedere sé stessa, non ha luogo quando altri sa qualche cosa, ma non sa di saperla; come accade all'intuito, che, affinandosi tutto nell'oggetto, senza replicarsi sul soggetto intuente, è una cognizione rudimentale e incoata. Acciocchè lo spirito possa ripiegarsi sul proprio pensiero, questo dee aver luogo precedentemente per un atto primo; onde la riflessione non può darsi senza l'intuito, che porge la materia su cui ella si esercita. La scienza nasce dall'uso provelto e squisito della riflessione, ed è una riflessione maturata e condotta a compimento. E siccome ella è, per modo di dire, una rifrazione dell'intuito, l'arte (nel senso generico del vocabolo) è un riverbero di essa, una rifrazione seconda, una riflessione riflessa, un riflettere vestito di corpo, soggetto ai sensi ed estrinsecato. Il che si potrebbe esprimere con frase dantesca, dicendo che, se l'intuito è figliuolo di Dio, la riflessione scientifica è nipote, e l'arte promipote del sommo Fattore. La riflessione prima consta di concetti e di parole pensate, non potendosi riflettere senza uso di segni: la riflessione seconda si compone di parole pronunziate, scritte, scolte, effigiate, rappresentate per cento modi diversi nel vasto campo della natura, che porge i suoi materiali all'industria ideografica dell'uomo; quasi carta o papiro sottostante alla penna e allo stilo degli scrittori. I caratteri vergati dalla riflessione esterna sono le lingue, le lettere, i monumenti, i successi, le imprese, le usanze, le istituzioni, e insomma tutte le opere più o meno ricordevoli degli individui e delle nazioni. Il gran libro, in cui questi caratteri raccolti si custodiscono, è l'istoria, la quale perciò si potrebbe definire una *riflessione esterna e obbiettiva*. La filosofia e la storia sono sorelle, come quelle che rispondono alle due specie di cognizion riflessiva, e abbisognano l'una dell'altra a formare la riflessione matura e perfetta. Dovendo io investigare la natura del Buono e riandare i vari suoi compo-

nenti, mostrerò come si principali di essi (non potendo abbracciarli tutti) risponde un elemento proporzionato nel doppio giro della storia ortodossa ed eterodossa; onde si schiarisca che non si può negare il concetto speculativo, senza tor via il fatto storico, e scambievolmente. Entrerò nei particolari anche minuti, per quanto la brevità ingiuntami lo comporta; e mi studierò di contrabilanciare la copia delle cose colla sobrietà delle parole. Gli annali della nostra specie appariranno come una prova irrepugnabile della realtà del Buono, e quella civiltà multiforme, di cui a buon diritto andiamo gloriosi, si mostrerà nel suo corso, e persino ne' suoi traviiamenti, malleadrice perpetua della virtù.

Il Buono è in sé stesso un'idea semplice, *sui generis*, e quindi non atta ad essere definita. Onnipresente all'intuito, essa accompagna inseparabilmente il concetto di ogni atto libero nostro od altrui, e si manifesta come una cosa assoluta, distinta per essenza dal dilettevole, dall'utile, dal bello, e anche dal vero, che riguarda la cognizione solamente, laddove il Buono si riferisce all'azione. Avendo l'occhio alle sue estrinseche attinenze, questo si può definire una *perfezione divina partecipabile imperfettamente dalle creature razionali e libere; mediante la notizia della legge assoluta e la conformità elettiva dell'arbitrio con essa legge*. Dalla qual definizione risulta che la bontà, come l'intelligenza, la sapienza, la libertà e la sussistenza medesima, è una dote assoluta, che può diventar relativa ed essere partecipata alle creature, benchè in modo e grado infinitamente diverso. La bontà è quel caro attributo con cui gli uomini amano di rappresentarsi il celeste Padre: e lo stesso dolce nome di padre, che si dà a Dio, esprime principalmente la bontà, e suscita con questa idea gli affetti più soavi; imperocchè se Iddio fosse solo l'Onnipotente e l'Eterno, il terrore sarebbe l'unica religione; ma noi osiamo accostarcelgli, pregando ed amando, perchè sappiamo ch'Egli è infinitamente buono. Il Buono è adunque uno di quegli anelli che legano il Creatore colle sue fatture, senza togliere l'infinito intervallo che gli divide; e in esso risiede massimamente quella divina somiglianza e celestiale cognazione, che assegna all'uomo il principato sopra la terra. L'uomo è immagine di Dio, perchè ha uso di ragione; e gli rassomiglia, in quanto è capace di bontà. Ma questa in Dio è essenziale, infinita, libera per sé stessa, perchè va esente da coazione, e può di fuori variamente esercitarsi, secondo il divino beneplacito; laddove nell'uomo è qualità partecipata, che può acquistarsi, accrescersi, menomarsi, perdersi a tempo o per sempre, ed è suscettiva di gradi

senza numero, come quella che non è mai, nè può essere attualmente infinita. A tenore della definizione sovrascritta, noi dobbiamo considerare il Buono umano; ma questo, essendo uno sprazzo del divino, ci condurrà a Dio, come i raggi levano al sole gli occhi del riguardante, e come i rivi, che scorrono per le ime valli, guidano i passi del viaggiatore alla fonte, che spiccia dal sommo della montagna. E siccome il Buono, a rispetto nostro, è una dote intrinseca, benchè partecipata, dell'animo, i pensieri, gli affetti e le operazioni dell'uomo si possono solo chiamar buone, in quanto si collegano colla bontà di esso animo o derivandoue o cooperando a produrla. Imperocchè il Buono in sè stesso è un abito più o meno durevole, e non può intendersi di un atto passeggero, se non in quanto questo atto conferisce a generare quell'abituale perfezione, o scaturisce da essa. Premesse queste considerazioni, cominciamo chiamando a rassegna i vari elementi, che in modo esplicito od implicito si contengono nella nostra definizione del Buono.

§ 1. *Dell'arbitrio, o sia della causa seconda, libera operatrice del buono.*

Le forze create non possono essere che cause seconde: giacchè la causalità prima è privilegio incommunicabile del Creatore. Quelle che producono il Buono sono due, cioè l'arbitrio e l'affetto, distinte fra loro in quanto l'una è operatrice, intelligente e libera, l'altra è cooperatrice, talvolta cieca e sempre fatale nel senso che appresso vedremo. Non è mio intento di provare la realtà dell'arbitrio, nè di risolvere le obiezioni dei fatalisti contro di esso, perchè ciò fu fatto più volte da gravissimi autori. L'antinomia notata dal Kant fra l'arbitrio e i principii della ragione speculativa non ha luogo che nel suo sistema; perchè egli considera l'arbitrio come cagion prima, non seconda, delle sue operazioni, spianando la via all'egoismo panteistico di Amedeo Fichte, il quale fu costretto di negare la contingenza per salvare insieme la libertà dell'uomo e i principii del proprio maestro. Noterò solo che il libero arbitrio risalta da un fatto psicologico, non avvertito sinora, per quanto io mi sappia, dai filosofi; il quale si è che *la volontà umana è una forza che non contiene in sè stessa la sua propria legge*. Ogni forza, essendo un principio di azione, dee procedere secondo un certo modo nel suo operare, e quindi essere governata da una legge; la quale può essere intrinseca ad essa forza od estrinseca. S'ella è intrinseca, che è quanto dire connotata all'essenza del principio dinamico, questo, avendo in sè la norma determinata del suo proprio

esplicitamento, non può esser libero nel suo operare, ripugnando che una sostanza abbia virtù di annullare la propria natura. Così, per esempio, le forze meccaniche, fisiche, chimiche, vegetative, animali, istintive e sensitive, sono fatali e fatalmente operano, perchè la legge che le indirizza s'immedisima colla loro propria essenza. Che tale non sia il caso della volontà da ciò apparisce, che la legge morale ci si rappresenta come una cosa distinta da noi, indipendente, assoluta, la quale si mostra bensì allo spirito, ma non si confonde con esso, e quindi egli può osservarla o trasgredirla a suo piacimento, benchè ella sia obbligatoria: l'obbligo è morale, non fisico, e presuppone la libertà. Mediante la cognizione, lo spirito apprende la legge, e per mezzo dell'elezione l'abbraccia o la ripudia; tanto che essa ci si offre come sostanzialmente diversa dalla individualità nostra, e tuttavia accomodata a indirizzarne le deliberazioni. Onde ella ha verso l'animo operante ragione di motivo e di fine, che sono due cose obbiettive; giacchè il motivo ed il fine si riferiscono di necessità alla mente, e in tutto vengono appresi, in quanto sono intesi e pensati; ora l'essenza del pensiero richiede un oggetto distinto dal soggetto pensante, e tuttavia legato con esso, mediante quello spirituale contatto o commercio in cui risiede la cognizione. Anche quando il pensiero si ripiega sovra di sè, oltre alla propria individualità contingente, egli apprende in confuso la ragione assoluta e creatrice: cioè l'atto cogitativo importa in ogni caso un oggetto che dal soggetto sostanzialmente si distingue. Dunque l'arbitrio, se libero non fosse, dovrebbe esser cieco, secondo la ragion dell'istinto e dell'affetto medesimo, quando è solo; come accade ai bruti, i quali amano e odiano senza lume di conoscenza e senza facoltà di elezione, perchè la conoscenza finita, importando in ogni caso la distinzione del soggetto dall'oggetto, presuppone la libertà. Ma d'altra parte l'arbitrio non può esercitarsi, se la mente non lo illustra col suo splendore, additandogli da un lato il bene assoluto ed eterno, e dall'altro il diletto relativo e passeggero, come il bivio d'Ercole proposto alla sua eletta.

La norma, a cui l'arbitrio dee conformarsi nell'elezione, gli si affaccia come necessaria, apodittica, eterna; onde la morale non è meno immutabile della matematica. Or se l'uomo non fosse libero, la sua natura, immedisimandosi colla necessità della legge, non potrebbe essere contingente. Tal è in effetto la conclusione dei panteisti; i quali, facendo una cosa sola dell'idea contemplata e della mente contemplatrice, confondono l'oggetto e il soggetto, il Creatore

e la creatura, il principe e il suddito, con assurda, ma inevitabile mescolanza. Secondo il qual sistema, l'uomo non può esser libero, o piuttosto egli gode di quella libertà assoluta che Iddio ha verso se stesso, risposta semplicemente nel difetto di coazione; e d'altra parte la libertà divina al di fuori vien meno colla contingenza delle cose, in cui ella si esercita. Che se il panteismo è assurdo, e l'uomo è creato e contingente, seguita che egli sia libero. Brevemente, non si può tor di mezzo la libertà, senza negare la contingenza umana, o la necessità della divina natura. Una forza libera arguisce una legge necessaria, come una legge necessaria importa una forza libera. Queste due cose sono correlative, come oggetto e soggetto, diritto e dovere, sovrano e suddito, nè si possono scompagnare senza contraddizione. Il Buono umano si aggira dunque su due perni del paro essenziali, cioè sulla libertà dell'operatore e sulla necessità della legge stabilita per indirizzare le operazioni; come verrà confermato dal successo del ragionamento.

La libertà dell'arbitrio risplende per mille modi nella storia, e sarebbe superfluo l'allegare i fatti notissimi ed universali dei premi e dei castighi, delle lodi e delle riprensioni, della fama e del vituperio, e via discorrendo. Essa risulta parimente dai due cardini dell'umano consorzio, che sono le leggi e la libertà civile; giacchè senza leggi niuna società può sussistere; e dove la schiavitù non venne abolita dal Cristianesimo, a costa degli schiavi vivono uomini liberi, non potendosi dar servi senza padrone. Or se l'arbitrio fosse necessitato, non si potrebbe spiegare l'ordito della civil comunanza; giacchè fra le bestie mosse e guidate da istinto irragionevole non corrono leggi di sorta, e tuttavia gli alveari delle api e i formicai non sono meno in assetto dei nostri comuni e delle nostre città; anzi, secondo alcuni filosofi naturali, sono assai meglio ordinati. Nè giova il dir che nei bruti l'istinto alla ragione supplisce; poichè la scarsa misura delle facoltà istintive conceduta agli uomini adulti, e il compenso del lume razionale posseduto da loro, provano appunto la libertà, perchè argomentano l'elezione. Nel bambino l'istinto è gagliardo, perchè l'uso di ragione e l'arbitrio sono nulli; ma a mano a mano che l'animale diventa fante, l'istinto decresce proporzionalmente allo svolgersi e maturarsi della libertà e del conoscimento; le due ultime potenze essendo sempre, come si suol dire, in ragione inversa della prima. L'istinto è legge intima, e quindi fatale; dove egli ordina mentecivili, essendo esteriori e appresi per via di cognizione, non di coazione e di violenza, escludono la necessità, e arguiscono la fa-

coltà elettiva. La libertà civile poi, o sia common bene di tutti, come negli stati e nelle monarchie cattoliche di Europa, o privilegio di pochi, come nei luoghi dove regnano la schiavitù e il servaggio, è quasi il volto e l'espressione della libertà morale, nè senza di essa potrebbe aver luogo. Fra gli animali irragionevoli non vi sono schiavi nè liberi, perchè ciascuno di essi è servo e mancipio assoluto dell'istinto, che lo padroneggia. Che se nelle repubbliche aristocratiche delle pecchie, e fra certe spezie di industrie formiche, è paruto a taluno di ravvisare il contrario, e gli occhi acuti di certi entomologi ci han perfino trovate le caste dell'Oriente; queste analogie possono aver del vero quanto agli effetti, non quanto alle cagioni immediate che li producono. Imperocchè l'istinto, essendo un effetto della ragione creatrice, è altresì un'ombra dell'umana. Sarebbe ridicolo il recare la convenienza più oltre, e imitar quei naturalisti che rinvennero la strategia di Napoleone presso certi formiconi dell'Africa, o l'architettura di Michelangelo negli edifici delle termite. Imperocchè a tal ragguaglio i gesti e i casi di quelle figurine che con sottilissimo filo di seta o di ferro sono mosse e atteggiate dalla mano invisibile del giocoliere, dovrebbero pareggiarsi alle azioni ed imprese umane da esse rappresentate.

La libertà e la ragione insieme accoppiate generano l'arte, che è un privilegio della nostra specie. Nei bruti, incalzati da non superabile impulso, manca l'arte, propriamente parlando; onde le opere loro, eziandiochè simili alle nostre, alla natura si attribuiscono. Gli edifici umani, per esempio, sono industria del nostro proprio ingegno; ma la tela maravigliosa del ragno, la casipola del castoreo, il nido dell'uccello, sono opere di natura, verso cui il bruto artefice è strumento, come lo scarpello e la spola verso la mano dello statuario e del tessitore; o piuttosto (giacchè l'animale è un ordigno semovente e sensitivo) come i manovali verso il capomastro e ingegnere, di cui eseguiscano i cenni senza conoscere il disegno. Quindi nasce la gran varietà degli artifizii umani, che emula in un certo modo l'inesausta ricchezza della natura. Ma ciascuna specie degli animali è invariabile nelle sue opere; e le più artificiose lavorano, fabbricano, tessono, viaggiano, pescano, cacciano, combattono oggi nello stesso modo che ai tempi d'Aristotele e di Teofrasto; come le sculture e sovrattutto le mummie belluine di Tebe in Egitto chiariscono che le forme organizzate degli animali erano trentacinque o quaranta secoli fa quelle medesime che al presente (*Descr. de l'Egypte, Paris, Panchoucke, 1821, tomo III, p. 95.*). Nell'uomo la natura è del pari immutabile, ma l'arte

varia secondo i tempi, i luoghi, gl'individui mirabilmente; segno manifesto che essa non è, come nelle bestie, un parto fatale di natura, ma un frutto libero dell'ingegno, che nella copia innumerevole dei tipi intellettivi sceglie a suo piacimento. Certo, anche nelle opere umane trovansi alcuni elementi uniformi, che rispondono all'indole essenziale dell'uomo; ma questi elementi s'incarnano in mille e diverse guise, come si scorge, verbigratia, nella copia dei dialetti derivativi; i quali sono opera dei parlanti, come le lingue madri risalgono a più alta origine. Se dunque l'immutabilità dell'umana essenza mostra che l'arbitrio non può uscire di certi limiti, le varietà accidentali delle arti argomentano la libertà dell'artista. Colta varietà dell'ingegno umano in ogni suo trovato industrioso ed artificiale s'intreccia un'altra dote di quello, cioè la perfettibilità, madre dell'incivilimento, per cui la nostra specie è capace di progresso e di regresso, e non dura mai nel medesimo stato, laddove la natura persevera immutabile nel suo essere, e non può migliorarsi che mediante un intervento novello della potenza creatrice, come accade nei principii di ogni nuova età cosmica. Ora questa continua vicenda di bene e di male, di acquisti e di peggioramenti, che è privilegio dell'uomo, prova ch'egli è padrone di sé: L'uomo è progressivo, perchè libero, e libero, perchè ragionevole: è capace di bene, perchè dotato di arbitrio, e di male, perchè l'arbitrio umano è debole, difettivo e soggetto a fallire. Se si toglie l'arbitrio, il male diventa inesplicabile e l'ateismo logicamente inevitabile; e tutti i sistemi immaginati dagli antichi savii per dichiararne l'origine, come la caduta delle idee, la pravità dell'Ile, la vita premondana degli spiriti, il peggiorare successivo delle età cosmiche, e i dualismi, che travagliarono la sapienza orientale dai tempi di Zoroastro a quelli di Valentino e di Manete, adombrano confusamente quella calamità primitiva che rivolse lo stato degli uomini, quando l'arbitrio insuperbito dall'imperio divino si ribellò.

Le forze dell'arbitrio possono turbare temporariamente l'ordine mondiale, ma non spegnerlo, perchè sono limitate, e perchè la libertà sfacca e disordinata dell'uomo non può contrastare alla libertà onnipotente della Provvidenza, e annullare il disegno universale della creazione. Onde nello stesso modo che la varietà degli accidenti nelle opere umane non altera l'immutabilità dell'essenza, l'arbitrio creato non toglie la Provvidenza divina; la quale, lasciandolo spaziare a suo talento dentro certi termini, sa frenarlo senza violarlo, e gli dice come al mare: fin qui verrai, e qui romperai la superbia de' flutti tuoi. Perciò, se Iddio per-

mette al male di combattere a tempo il bene, perchè questa pugna è richiesta ad accrescere il bene stesso e a cumularlo col pregio sovrano della virtù; se a tal effetto gli concede talvolta con sapientissimo consiglio un'ovazione passeggera, non gli consente mai una forma vittoriosa, nè un pieno trionfo. La ragione si è che il male non può avere valor di fine, come l'arbitrio creato non può essere primo principio. I fatalisti, oppugnando l'arbitrio, e molti dei loro avversari difendendolo, ne discorrono come se esso fosse primo movente e sovrano autore delle sue deliberazioni; error gravissimo, che, snaturando il concetto della libertà umana, porge facile occasione di vincere ai nemici di essa. Secondo Emanuele Kant, l'arbitrio è una facoltà capace d'incominciare assolutamente una sequenza di moti e di azioni indipendenti da ogni altra causa; e quindi è cagione prima delle sue operazioni; sentenza tenuta al dì d'oggi da tutti i razionalisti, e anche da molti filosofi che si protestano cattolici. I quali certo non avvertono che il Pelagianismo è una eresia non meno in filosofia, che in religione; imperocchè, se l'uomo è causa prima delle sue opere, egli è assoluto; non potendosi dividere l'assoluto nell'operare da quello dell'essere; onde il panteismo psicologico del Fichte è un corollario irrepugnabile della dottrina critica. L'uomo è certo vera causa, ma negli ordini contingenti, e gli atti suoi, comechè liberi, essendo desultorii e finiti, non hanno in sé la ragion sufficiente dell'esser loro, e la tirano dalla virtù creatrice, che dà loro insieme la sussistenza e la libertà di cui sono dotati. Il modo, con cui questo accordo si opera, è occulto, come arcana è la ragion d'ogni essenza; ma il fatto è certo; perchè la creazione, cioè la causalità prima, che per l'essenza è il sommo dei misteri, per la realtà è il massimo degli assiomi; e questo pronunziato, oscurissimo e luminosissimo ad un tempo, è tanto più degno di essere ricevuto, che senza esso non si può ammettere alcun altro assioma, come con esso diventa plausibile ogni altro mistero. D'altra parte, considerando l'arbitrio come cagion seconda, escono le opposizioni dei deterministi dedotte dalla natura finita dell'animo umano e da parecchie perfezioni divine, a cui ripugna l'indipendenza assoluta della libertà creata. Ma basti di ciò per ora.

§ 2. Dell'affetto, ossia della causa seconda, fatale cooperatrice del buono.

L'altro movente nel giro delle cagioni seconde è l'affetto; il quale è di due specie, cioè cieco, e accompagnato da cognizione. Il primo, a cui si dà propriamente il

nome d'istinto, è un moto della virtù sensitiva accompagnato da conoscenza e consiglio; il qual moto tende determinatamente a un oggetto sconosciuto, e tuttavia, se non si frappone ostacolo, lo conseguire. L'istinto, essendo cieco, è eziandio fatale; ma quanto manca di ragione propria, tanto più risplende in esso la ragion divina, rispetto alla quale solamente il termine del moto istintivo ha ragion di fine, non potendosi dar fine senza una mente che lo conosca e miri ad ottenerlo. Perciò il solo fatto dei moti istintivi degli animali chiarirebbe l'esistenza di un supremo ordinatore, se altre prove, o, dirò meglio, ricognizioni, a questo primo e sovrano vero mancassero.

L'affetto, nel senso specifico e più appropriato del vocabolo, è antivenuto e accompagnato dalla cognizione, e senza di essa non può aver luogo. *Ignoti nulla cupido.* È involontario, e quindi non libero per sé stesso; ma siccome l'arbitrio può assentirvi o ripugnarvi, e quindi crescerlo o diminuirlo, soffocarlo e anche spegnerlo coll'andar del tempo, l'affetto è suscettivo per questo verso di morale imputazione, in quanto gode di una libertà, non sua propria, ma partecipata dall'arbitrio, in cui solo risiede la facoltà elettiva. A ben romprendere la natura dell'affetto, vuolsi considerarlo nelle sue attinenze coll'attività radicale dell'animo umano. Dalla quale rampollano le varie potenze, quasi rami e germogli dal tronco, e siccome, qual forza sensitiva, essa produce la sensibilità interiore ed esteriore, e qual forza conoscitiva, l'intuito è la riflessione, così, come forza volitiva, genera l'affetto e l'arbitrio, potenze gemelle, che da un lato si rassomigliano, e dall'altro son fra loro disformi. Le convenienze principali dell'arbitrio e dell'affetto sono le seguenti: 1. Sono due forze vive dell'animo, due forme della sua attività radicale, operanti come cause seconde. 2. Son preceduti e richiamati dal conoscenza, nè possono attuarsi senza il suo concorso. 3. Presuppongono un oggetto esteriore; che s'immediatamente almeno in parte con quello della cognizione, e si distingue per questo verso dal soggetto conoscente ed amante, come l'idea dallo spirito che l'apprende. 4. Mirano ad esso oggetto, come a loro termine, benchè in modo diverso. 5. Importano un moto egressivo dell'anima verso l'oggetto, e lo trasportano nella vita esteriore; onde l'uomo in virtù di queste potenze esce dalla solitudine della vita meditativa e contemplativa, entra nel campo dell'azione e della società, e piglia possesso del temporale dominio, onde Iddio gli ha dato l'investitura. L'uomo è animal compagnevole, perchè libero e affettuoso; senza questa doppia dote, egli non potrebbe padroneggiare la ter-

ra, nè imprimerli il suggello della sua signoria. Perciò il dovere e il diritto, che sono le due nozioni fondamentali a cui si appoggia la società, dell'arbitrio e dell'affetto congiuntamente abbisognano. 6. Sono le due potenze madri della civiltà in universale, non potendosi separare dalla ragione che gli illustra, e conferiscono, benchè in modo dispari, alla effettuazione del Buono sulla terra. 7. Siccome l'uomo si ordina all'azione solamente col loro concorso, egli non potrebbe senza di essi ottenere il suo fine morale e sopramondano, nè cooperare al disegno e allo scopo supremo dell'universo. 8. Finalmente nello stato attuale sono potenze deboli ed inferme; onde nascono da un canto le affezioni disordinate e passioni si chiamano, e dall'altro la fiacchezza della facoltà deliberatrice e elettiva.

Queste somiglianze sono accompagnate da differenze notabili. 1. L'arbitrio è libero e l'affetto fatale, benchè soggiaccia in parte alla balia dell'arbitrio, come ho testè avvertito; ma non può mai, senza il suo consenso, influir sugli atti deliberati e imputabili. 2. L'arbitrio è sempre buono in sé medesimo, e il biasimo non cade che sull'abuso di esso; laddove fra le affezioni dell'uomo attuale ve ne possono essere alcune cattive nella loro radice. 3. L'arbitrio è la sola cagione efficiente degli atti umani nel giro delle cause seconde; laddove l'affetto è solo cagione eccitante, o, vogliam dire, occasione ed aiuto: quindi l'uno opera, e l'altro coopera solamente. L'affetto informa l'azione e ne cresce o rallenta l'efficacia; ma l'arbitrio solo la produce, perchè senza di esso gli affetti non possono apprehendere l'oggetto loro. L'affetto è un semplice constato, o, per parlare col Leibniz, una forza incoata: l'arbitrio è una forza condotta a compimento. Quindi la moralità e l'imputabilità delle azioni nascono dall'arbitrio; e l'affetto non può influire in esse, se non mediante il consenso della volontà libera. 4. L'arbitrio e l'affetto si limitano reciprocamente per un certo verso, e per l'altro si avvalorano. Si limitano, perchè l'elezione è tanto più libera quanto men l'animo deliberante è agitato e sospinto dall'affetto. Quindi hanno un'attinenza diversa coll'imputazione morale; la quale è sempre in ragione diretta dell'arbitrio, e inversa dell'affetto (salvo quando l'affetto è un patto dell'arbitrio e della consuetudine), per usare il linguaggio dei matematici. Ma dall'altra parte si avvalorano, in quanto l'arbitrio animato dall'affetto opera più gagliardamente. Se non che, non si può dire che l'arbitrio sia ingagliardito dall'affetto, se non quando l'uno e l'altro si volgono al bene; perchè la facoltà di fare il male essendo un difetto dell'arbitrio creato, la cati-

tiva elezione debilita e non rinforza la libertà. 5. L'affetto è sempre più esteso dell'arbitrio, quanto all'oggetto della sua apprensione, e tiene, per così dire, del generale, laddove l'arbitrio è particolarizzato e individuo. Imperocchè l'animo non è mai concentrato appieno in una sola affezione, anche quando pare il contrario per la veemenza della commozione, che lo rapisce e distoglie dal considerare le altre propensioni che tuttavia vivono in lui, benchè momentaneamente languide e rimesse. Laddove l'arbitrio, che in potenza è voltabile ad ogni oggetto, non si applica attualmente che ad uno per volta; tanto che potrebbe definirsi *l'affetto individuato*, cioè applicato a un solo individuo mentale. Perciò se per questo verso l'affetto somiglia all'intuito, l'arbitrio rende immagine della riflessione; come questa sceglie nella molteplicità confusa dell'intuito un punto determinato in cui si appuntano le forze intellettive per rendere distinto il conoscimento degli oggetti, così l'arbitrio elegge nella massa scompigliata delle affezioni un oggetto speciale a cui la volontà si rivolge, e in cui si concentra tutta coll'atto libero. La intuizione e l'affetto appartengono dunque a quelle forme primitive e più estese sotto cui si manifesta l'attività recondita dello spirito umano; tanto più che il secondo comprende eziandio l'istinto, che è quasi un affetto rudimentale, dimezzato e sostituito di cognizione. 6. L'affetto precede l'arbitrio, che senza di esso non può esercitarsi. Imperocchè se ben l'affetto e l'arbitrio mirino del pari a un termine obbiettivo, questo termine ha, rispetto al primo, valor di motivo, e riguardo al secondo, ragion di fine. Ora il fine, che precede il motivo nel conoscimento, viene appresso nell'elezione; non può aver luogo, se vari motivi allo spirito non si affacciano, ond'egli possa eleggere fra i diversi fini. Il motivo non è un semplice concetto intellettuale, ma un'idea che, intrecciandosi colla considerazione del bene, viene colorata dall'affetto e vestita di un certo attrattivo; a cui imbandendosi liberamente l'arbitrio e abbracciandola, l'innalza alla dignità di fine. Quindi è che l'uomo nella condizione presente può fare il male ogni qual volta esso, tornando dilettevole e affacciandosigli in aspetto di bene, può avere ragion di motivo; il che non accadrebbe se lo vedesse nella sua orridezza, spogliato della maschera lusinghiera che lo ricopre. 7. L'affetto e l'arbitrio insieme accozzati comunicano il loro nervo alle altre potenze, e producono la gagliardia dell'animo umano: ma diversamente. L'affetto influisce soprattutto nella sensibilità e nella immaginativa, e crea i grandi artefici

e poeti; laddove dall'energia e tenacità dell'arbitrio massimamente dipendono la coltura dell'intelletto speculativo, l'acquisto della scienza e della virtù, le azioni ed imprese magnanime nella vita morale e civile. L'affetto predomina negli animi vivi, ma instabili, e dà loro più impeto, che consiglio: l'arbitrio prevale negli uomini forti, e li rende meno avventati, ma più intrepidi, più tenaci e costanti. Siccome dall'arbitrio nasce la forza e la longanimità del volere, da lui si debbono eziandio ripetere il vigore e la pazienza della mente (nella qual virtù il Buffon ripose l'ingegno), e quella dote che i moderni chiamano *carattere*, benchè conoscano più il nome, che la sostanza di essa; laddove lo spirito, che oggi abbonda straordinariamente, germoglia piuttosto dall'affetto: non da quell'affetto intenso e profondo che spesso si accompagna con una volontà gagliarda e operosa; ma da quei moti instabili, leggeri, fanciulleschi, che sfiorano gli oggetti velocemente senza penetrarli, e suggeriscono quei riscontri subiti e graziosi in cui consiste esso spirito. Vero è che le varie parti dell'animo e dell'ingegno, ad essere perfette, abbisognano del concorso l'una dell'altra, e quindi di quell'egregio temperamento che di rado s'incontra fra gli uomini in universale, e meno ancora presso certe nazioni. Onde se, verbigravia, nell'Inglese l'energia del volere predomina, e nel Francese la mobilità dell'affetto prevale sulle altre doti, la natura, forse più temperata e più conforme al genio antico degli Italiani, accoppiando insieme quelle proprietà, s'accosta meglio alla perfezione. 8. Da ciò seguita che nella vita civile l'arbitrio e l'affetto esercitano di conserva due uffici diversi, e producono simultaneamente la fermezza e la quiete, il moto e il progresso delle istituzioni. L'arbitrio, se è tenace, e padrone dei propri movimenti, è superiore all'affetto, è conservativo e sollecito di mantenere ciò che possiede: laddove l'affetto, come potenza mobile e sottoposta alla sensibilità e all'immaginazione, è progressivo e vago di nuovi acquisti: l'uno mira alla stabilità e si governa colle tradizioni, l'altra aspira ai miglioramenti e si compiacce delle innovazioni. D'altra parte, trovansi nelle affezioni umane, in quanto vengono indrizzate dalla natura e sono avvalorate dalla consuetudine, un principio di conservazione e di costanza, che contrasta alla versatilità del volere, ogni qualvolta questo è debole, fiacco, soggetto alle vicissitudini degli accidenti esteriori, e si capriccia della fantasia signoreggiante. Anche quì la perfezione consiste nella sapiente armonia dei contrari, che, disgiunti, trascorrono agli estremi; onde la società languisce per difetto di ra-

gionevoli incrementi, o si spianta con quelle violente mutazioni che rivolgono gli Stati e mettono sossopra tutto. Perciò queste due potenze adempiono negli ordini morali pressoché a poco ciò che nei corporei la forza di gravità e di attrazione da un lato, il calorico e l'elettromagnetismo dall'altro: quella, cagion di fermezza o di moto regolare e costante; questi, di subite e violente mutazioni, e spesso di calamitose vicende, nella vita dell'universo. Onde la Genesi, che è il libro divino delle origini, e contiene gli elementi della filosofia dinamica rispetto agli ordini spirituali e materiali del mondo, ci mostra quei due principii di conservazione e di rivolgimento posti da Dio nel seno della natura sensibile, come forze costitutive dei due gran sistemi dinamici dell'attrazione e dei fluidi imponderabili; imperocché, secondo l'esegesi più probabile, il *rachian* e il *ruah* del sacro storico ad essi si riferiscono (Gen. 1, 2. 6). Uno sprazzo di questa dottrina primitiva si conserva nelle tradizioni bramantiche, dove la Trigunani (che è la triade qualitativa e acroamatica, simboleggiata dai tre avisti della Trimurti essoterica) comprende da un lato il *sattva*, che risponde alla forza salutare e conservatrice, e dall'altro il *radia* e il *tamas*, che adombrano la forza sovvertitrice sotto la doppia forma dell'affetto irrazionale e dell'istinto (Colebrooke, *Ess. sur la phil. des Hind. trad.* Paris, 1824, p. 18.—Darmasastira, XI, 24-29.—Wilson, *Vishnu Purana*, Lond., 1840, p. 2, not. 3; 7, not.). 9. Finalmente un divario analogo ricorre in quella parte dell'organismo che serve di strumento principale alle due doti dell'animo. Imperocché, senza far buona a rigore la dottrina di qualche antico, che ponea nel cuore la sedia dell'affetto, e nel cervello quella della volontà o dell'arbitrio, v'ha qualcosa di vero in questo assegnamento; onde anche secondo il comun senso espresso nel linguaggio si lodano gli uomini di *caldo cuore e di testa forte*. E se all'affetto il sistema venoso e arterioso, all'arbitrio il sistema muscolare si attonano in modo speciale, il sistema nervoso, ministro ausiliare della volontà e veicolo precipuo del sentimento, appartiene ad amendue le potenze. Ma questa materia si vuol lasciare ai fisiologi.

Da questo rapido cenno apparisce qual sia l'ufficio dell'affetto in ordine al Buono, quale l'intenzion della natura nel dare all'uomo l'istinto e le affezioni, e quanta l'importanza di queste facoltà nella costituzione dell'universo. L'affetto è destinato a servir d'aiuto e di stimolo all'arbitrio nella produzione del Buono, e di supplemento al Buono stesso, per ciò che spetta non al bene morale dell'individuo operante (il qual bene non si può dare senza la libera elezio-

ne del Buono), ma agli ordini materiali del mondo. Conciossiachè, se si rimovesse il sussidio e l'eccitamento degli affetti naturali, accadrebbe presso a poco alla vita umana quel che incontrerebbe agli inferiori animali, se si togliesse loro il fomite e la guida dell'istinto. L'arbitrio essendo fiacco nei più, versatile di sua natura e applicabile al bene come al male, l'oklo con sapientissimo consiglio gli diede per compagna un'altra facoltà del pari attiva, ma non dipendente nella sua radice dal voler dell'uomo, la quale, quando l'arbitrio si svia, gli sottentra, e in un certo modo supplisce al suo difetto, quanto è d'uopo a mantenere la società in piedi; come quella che andrebbe in fascio, se i travimenti della facoltà elettiva non fossero mitigati da qualche temperamento. Onde se l'affetto, in quanto è guasto, concorre a depravare la volontà, in quanto è sano fa l'effetto contrario; e se nel primo caso è distruttivo, nel secondo è conservativo; scambiandosi per tal modo gli uffici di queste due potenze. Perciò gli uomini, il cui animo per lunga consuetudine è corrotto e quasi conaturato al male, ripugnano spesso a sè medesimi e fanno qualche bene, indottivi, non da ragione, ma da una specie di moto inconsiderato e d'istinto. Imperocché l'istinto, qual è nei bruti, essendo nullo e scarso nell'uomo, l'affetto tiene il suo luogo e produce quelle inclinazioni o dilezioni naturali, che sono uno stimolo efficacissimo verso il bene, e uno dei più forti propugnacoli del domestico e civile consorzio. L'affetto, oltre il porgere all'arbitrio i motivi del suo operare, addormentato lo sveglia, freddo lo accalora, languido lo rinforza, stanco e abbattuto lo solleva e lo ingaggiardisce; e se non genera la costanza, che dalla risoluzione sola procede, conferisce almeno una vivezza e un vigor momentaneo alle operazioni. Ma se ha una gran parte nella effettuazione esteriore del Buono e nel mantenimento della società, il valor morale di quello nell'ordine delle cause seconde dipende dalla potenza elettiva. Il che tanto è vero, che il Buono umano cresce di pregio e di eccellenza quanto meno è aiutato dall'affetto, e quanto più valida si mostra la volontà, che ne sostiene, per così dir, tutto il peso e lo produce colla propria energia, senz'altro sussidio naturale che l'avalori. Ciò incontra soprattutto alla virtù eroica, che opera il bene senza sentirne le dolcezze, e manca di quella gioia interna che ristora altrui del sacrificio nel punto stesso che il compie; onde la voce medesima di *virtù* vuol dir forza, e quindi vittoria sul senso e sull'affetto; la quale è tanto più bella e lodevole, quanto men facile e più contrastata. Non è già che si possa operar senza amore, ma v'ha una dile-

zione austera e solenne, senza tenerezza e vivacità diletta, e differentissima dall'amor sensitivo eziandio più puro e illibato. Il quale, se è volto al bene, è una benedizione del cielo e un soccorso opportuno dell'umana debolezza; ma quando Iddio vuol levare un'anima ad un'altezza morale straordinaria, suol torle, almeno a tempo, queste soavità innocenti, abbandonandola alle tempeste del cuore, senz'altro aiuto che di una grazia operosa, ma occulta, che sostiene il travagliato nel duro combattimento, come un angelo invisibile, senza far mostra di sé. Allora nascono quelle penose aridità di mente e ineffabili desolazioni di spirito, con che la Provvidenza prova i suoi più cari; onde agli occhi stessi del mondo, che pur non è sempre equo estimatore del bene, la virtù morale dell'uomo e del cittadino tocca il colmo della eccellenza, quando tien forte ai più aspri cimenti, senz'alcun'ombra di gloria né di conforto. L'ingegno di Platone poggiò fino al concetto di questa sublime tristezza, quando descrisse il giusto perseguitato e privo di ogni consolazione: ma l'idea non ne fu incarnata che nell'Uomo Dio coll'agonia anticipata di Getsemani e col divino abbandono del Calvario. Perciò, se l'affetto è causa cooperatrice del bene ordinario e della morale bellezza, il suo difetto conferisce al Buono eroico, e produce il sublime morale, quasi miracolo di virtù.

Egli è per opera dell'affetto che l'immaginativa estetica e quindi la poesia, l'eloquenza, le arti amene hanno una certa parentela colla morale, e il bello si collega col Buono. Imperocchè l'affetto, traendo l'uomo verso gli oggetti che gradiscono alla fantasia, si mesce alle impressioni d'essa, le seconda, le avvalorza; mentre dall'altro canto la fantasia influisce variamente nei moti affettivi, e ne accresce o debilita l'efficacia. Perciò gli antichi savi e legislatori non credevano che all'imperio della legge si potessero sottrarre le lettere e le arti, e soprattutto la poesia e la musica; l'ultima delle quali, come regina delle arti, era immedesimata da essi colla parola, ch'è il vincolo di ogni consorzio: onde Platone riferisce alla musica ogni specie di discorso (*De Rep.* 11.). Le leggi di molti antichi popoli, come, verbigrazia, de' Cretesi, degli Agatirsi, dei Turdetani, dei Lacemoni e dei coloni della Magna Grecia, erano tutte o in parte verseggate; e nei paesi retti a stato di caste, i poeti e i cantori appartenevano alla classe ieratica. I Pilofoi di Deceneo celebravano al suon delle cetre le antiche glorie di Eterpamara, di Frigiderno e di Vidicoia presso i Goti dell'Istro, come gli Scaldi del Baltico cantavano quelle di Odino (Troja, *Storia*

d'Italia, tom. 1, p. 365, 366.). Presso i Galli cimrici, che surrogarono al politeismo dei Gaeli l'emanatismo druidico, il terzo ordine del sacerdozio era quello dei cantori o Bardi, che al popolo assembrato le eroiche geste dei padri recitavano, e, Tirtei novelli, i guerrieri alla pugna animavano, le vittorie dei reduci magnificavano e le ire civili assopivano, accompagnando i versi col canto (che ricorda il *bardito* degli antichi Germani) e col suono d'uno strumento detto *chrotta* da Fortunato: onde nacque forse la *rotta*, cara ai menestrelli del medio evo, e simile alla lira ellenica (Aug. Thierry, *Hist. des Gauls*, Paris, 1835, tom. II, p. 101-104. - Tac., *De mor. Germ.* 3). Maneros, forse identico a Menes, e non disforme affatto di nome e di ufficio dal Manu indico e dal Menno germanico, insegnò l'armonia ai littorani del Nilo, e fece dei musicisti uno dei primi ordini della ierocrazia egizia (Plut., *de Is. et Os.*, 15. - Clem., *Strom.* 1.). La quale nelle grandi solennità era capitata da un cantore e pontefice; e, secondo Diodoro, un altro prete e musicante ricordava al re vivente il suo delitto, e celebrava cantando e poetando i fatti egregi dell'estinto (Villoteau, *Mém. sur la mus. de l'ant. Egypt.*; *Descr. de l'Egypt.*, tome VIII, p. 295, 296.). E siccome, secondo un cenno di Esichio, Maneros uscì dai Magi, e l'Avesta è ricco, come i Veda (il terzo dei quali non si recita, ma si canta), di precetti poetiche, possiamo ritrarne che la musica fosse un privilegio sacerdotale eziandio presso i prisci abitanti dell'Iran e dell'India. Il Tebuni egizio, che, secondo la triplice sua forma, diede origine all'arpa, alla lira e alla chitarra, e di cui si vede ancora una immagine nel *Chesser* dei Barabri e dei Sudanesi; e i due modi della musica egizia, da cui nascono il peonico coll'armonia dolce, grave, pacata dei Dorici, e il ditrambico, forte e concitato, de' Frigii, mostrano che l'arte greca fu almeno in parte alunna del Nilo (Villoteau, *Diss. sur les instr. de mus. de l'Egypt.*; *Descr. de l'Egypt.*, tome VI, p. 424, 425.). Tamici, Melampo, Tiresia, Lino, Orfeo, Museo, Anfirao, Trofonio, Lico, Baci, Eumolpo, Pegaso, Cauco, Metapo, Nao, Eucloo, Disaule, Trisaule, Damitale, Trittolemo, Fenio, Demodoco, Terpandro, Talete, furono institutori di civiltà e di leggi, indovini, vati, cantori e poeti presso gli antichi Greci, e segnano quasi il trapasso della melodia allo stato privato e laicale dalla sua dignità pubblica e ieratica; di cui troviamo ancora un vestigio nei poeti cantori e ceteratori alle corti di Agamennone, di Ulisse, di Alcino, e nella sinonia più moderna di vate e di poeta. I Dorici di Creta, di Sparta e di Tebe, e soprattutto la scuola italogreca di Pitagora, con-

giunsero la musica coll'astronomia, ed entrambe accoppiarono con la morale, la politica, la religione e la civiltà tutta quanta, considerando queste varie parti come altrettanti dialetti dell'armonia universale, che accorda l'uomo ed il mondo nell'unità teocosmica. Perciò reputavano la musica per uno strumento attissimo a educare il cuore, ed efficacissimo onde muovere l'immaginativa; tanto che i collegi di Crotone e di Taranto esercitavano per questo rispetto un ufficio simile a quello dei convitti profetici di Palestina, in cui i concetti si conservavano colle ispirazioni sotto più alto e più sicuro indirizzo. La menzione del filosofo di Samo ci conduce alla Cina, dove la dottrina dei Coa, attribuita a Fohi, e rinnovata da Confucio (1), ha tanta convenienza col sistema numerale e musico dei Pitagorici. Lo Sciuching e gli altri libri più venerati contengono squarci di vecchie canzoni e molte allusioni alla vetusta musica, culta e indirizzata dai primi imperatori e sapienti, quasi parte del principato; onde ab antico ricchissima fu l'orchestra dei Cinesi, come apparisce dalla copia dei loro strumenti, composti colle otto specie di corpi ch'essi chiamano sonori. E l'armonia loro, tenuta come un'euritmia del mondo corporeo e degli ordini morali e politici, ha tre specie di accordi, il primo dei quali consiste appunto nella consonanza dei tuoni musici cogli affetti (Roussier, *Mém. sur la mus. des anc.*, pass. - Amiot, *De la mus. des Chin.*; *Mém. conc. l'hist. des Chin. par les mission. de Pe-kin*, Paris, tomo VI. - Desguignes, *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, ton. XXXVII, p. 2, p. 281-289.). Se si ha l'occhio all'importanza che la musica aveva presso i popoli antichi, e all'efficacia dell'imperio che essa esercitava sugli animi (della quale si raccontano mirabili esempi, all'età nostra, fredda, inpoetica e aliena da ogni commozione gagliarda, quasi incredibili), parrà non affatto paradossale il concetto di un autore che crede potersi illustrare la storia della civiltà, e il divario che corre per rispetto di essa fra i popoli di Oriente e d'Occidente, col paragone dell'arpa asiatica e della lira greca, e collo studio delle vicende corse da questi due strumenti presso le varie nazioni del mondo (Gunn, *Inquiry into the performance on the harp in the Highlands of Scotland*).

(1) Scrivo Confucio col Bartoli, e non Confucio cogli scrittori più moderni, per accostarmi alla pronunzia nativa del nome cinese Kou-fu-tseu. I Francesi, da cui viene il nostro Confucio, scrivono bensì Confucius, ma leggono Confusius; onde noi, imitando a sproposito la loro scrittura, ci scostiamo dalla loro pronunzia, non meno che da quella dei Cinesi.

Enc. App. fasc. 263.

Ho accennato testè che l'affetto non è più oggi nel suo stato originale; sentenza contraddetta dai razionalisti moderni e da quei filosofi antichi che tenevano tutte le passioni per buone in sè stesse, o almeno per indifferenti, e ponevano il male solamente nell'eccesso loro. Fra i primi, gli utopisti, come l'Owen, il Fourier, il Saint-Simon, attribuiscono i disordini dell'affetto al solo vizio delle istituzioni, e rendono assai difficile ogni disputa che si pigli con essi; perchè quando si ha da trattar con uomini che, facendo professione di voler creare un mondo nuovo, non consentono che altri fondi i suoi discorsi sui fatti e sulle leggi del mondo antico, si ha un cattivo partito alle mani. Che si può dire a coloro i quali stimano possibile lo sterminare la proprietà, il redditaggio, il coniugio, la famiglia, la religione, e stimano che, tolte via queste cose, gli uomini diverrebbero masoietti come gli agnelli, innocenti come le colombe, e la terra sarebbe un paradiso? I panteisti rigorosi, come lo Spinoza, cessando ogni divario fra il bene e il male, son costretti a giustificare le passioni, come modi dell'Assoluto, e lo fanno iotrequidamente. I panteisti temperati, come que' di Germania, forzati dal loro dogma a dir che tutto è bene perchè tutto è Dio, confessano tuttavia che la faremmo assai meglio, se le passioni non fossero al mondo: e si costringono per riscattarsene nel progresso dell'Assoluto. Ma come l'Assoluto possa mutarsi e perfezionarsi, e sia divino ciò che si riconosce per cattivo e perituro, essi, che io mi sappia, non lo spiegano, nè a me rileva il cercarlo. Che le passioni siano ree quanto all'eccesso, ogni uomo ragionevole il dee confessare; e che quali esse sono tendano all'eccesso, e quindi la natura umana non sia più nel suo stato primigenio e normale, ella è una verità confermata a ogni passo dall'esperienza e dalla storia. Anche per questo rispetto il Pelagianismo, predicante l'integrità dell'umana natura, è assurdo in filosofia non meno che in religione. Ma si può dubitare se in noi vi siano dei germi intrinsecamente malvagi, ovvero se tutto il male consista solo nell'esorbitanza, nell'abuso, nella cattiva esplicazione dei semi buoni e salutiferi. Pare a me che quest'ultima opinione ripugni al fatto; perchè, stando ne' suoi termini, non saprei spiegare quegli appetiti di odio, di sangue, di crudeltà gratuita, quel compiacimento del male, quel talento feroce di far soffrire, quell'istinto satanico, e insomma quella preta malizia che fa della nostra natura un misterioso e spaventevole portento. Non parlo di altri disordini, dei quali è più bello il tacere. Nè dicasi che tali inclinazioni sono rare; chè anche rare basterebbero a riprovar la sentenza da me

combattuta. Ma se nei più l'educazione e il prevalere delle propensioni contrarie le comprimono e impediscono di mostrarsi, non è però che non abbiano luogo, o che siano affatto spente anche nei buoni. Note è quel fatto che santo Agostino racconta del suo amico Alipio; il quale, giovane, ottimo, innocente e abborrente dal sangue, la prima volta che intervenne ai giuochi de' gladiatori e fissò gli occhi in uno di quei miseri ferito e spirante, fu compreso da una gioia ebbra e feroce (*Confess.* vi, 8). E che maraviglia se ciò accadeva ad un garzoncello, poichè, al dir di Prudenzone, le verginelle romane pascevano gli occhi con delizia in quei fieri spettacoli, e sorgevano plaudente al vincitore quando siccava e rificava il pugnale nella gola del vinto (*Lib. post.* v, 617)? Coloro che intervengono ai combattimenti dei tori in Spagna e in America sanno per prova che questi casi non sono rari. Il godere del sangue è un tristo privilegio concesso anche ai migliori: e basterebbe a provarlo il vedere che tali orribili apparati, in cui si piglia a giuoco la vita degli uomini, sono gradito trattenimento e festa a intere nazioni eziandio umane e coltissime. Il furore per quei barbari passatempi rende talvolta per poco impossibile l'abolirli: in Roma, già resa cristiana dalle leggi di Teodosio, durava ancora l'infamia degli accoltellanti, e non se ne dovette la fine che all'eroica ed audace carità del monaco Telemaco, uomo più ammirabile dei Catoni e dei Bruti, poichè ricomparso col suo sangue quello di molte migliaia d'infelici (*Theodoret.* v. 26. *Gibbon, Hist.*, chap. 30. *Revue Britann.*, mars 1829, p. 154-166.). Nella plebe, men doma e tramutata dalla disciplina e dalle usanze civili, i semi funesti del male meglio appariscono, e prorompono quando, rimosso il freno delle leggi, le truci voglie scatenate possono sfogarsi alla libera. Il che accade principalmente nelle guerre e discordie cittadine; la storia delle quali, dalle proscrizioni di Mario e di Silla fino al tumulto de' Ciompi e alla rivoluzione francese, porge esempi d'inaudita ferocia, atti a fare rabbrivire i popoli inospiti e selvaggi. Ma apparisce sovrattutto in certi uomini di tempra siugolare, nei quali il genio nefario, favorito dalle circostanze e dal potere, e non combattuto dai principii contrarii, mostra di che torni capace l'umana razza. Senza parlar di Busiride, di Falaride, di Alessandro di Fere, di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Commodo, di Domiziano, di Massimino e di altri simili mostri di classica fama; o di quel Diegillo, re dei Ceni in Tracia, che visse un secolo e mezzo innanzi alla nostra era, men noto e forse ancora più crudo (*Troya, opera citata*, tom. I, p. 256.); merita di essere ricordato Fei-

tù, imperator della Cina, quinto dei Sung, che regnò nel 464 dell'era volgare, il quale in meno d'un anno, e tuttavia quasi fanciullo, spese madre, fratelli, zii, congiunti, maestri e i migliori ministri del suo regno. Infame di costumi, avea volto di satiro, anzichè d'uomo; studiava solo nel sangue e nelle laidezze; non però senza terrore: pareagli di notte vedere i Cui o spiriti vendicatori mandati dallo Sciangù, e gli spettri degli uccisi, che si affollavano a tormentarlo (*Mém. concern. l'hist. des Chin. par les mission. de Pe-kin*, tom. III, p. 118-122.). Gli annali della Russia ricordano la crudeltà efferata di Giovanni di Basilio, l'istitutore degli strelizzi, principe non senza ingegno, ma ferocissimo, che si diletta a trovar nuovi modi di supplizii e di stragi. Alla memoria dei nostri padri la generosa Calabria vide inorridita quel Gaetano Mammone, capo di rivoltosi, che « aveva carceri orribili, inventava tormenti nuovi e nuove fogge di morti: per avvezarsi al sangue, come se bisogno ne avesse, beveva salassato il sangue proprio, » usava, come Alboino e molti popoli barbari, un cranio invece di tazza, e si pasceva in cospetto di teschi sanguinosi (*Botta, Storia di Italia dal 1789 al 1814* xvi. - Colletta, *Storia del reame di Napoli*, iv, 11.). Ma la storia non fa forse menzione di alcuno che pareggi in simili vanti il famoso Vlad, voivoda di Valacchia nel secolo quindicesimo; a cui i suoi coetanei diedero i soprannomi di diavolo e di carnesice (*dracul, tschepel-pusch*). Cose orrende si raccontano di lui; banchettava fra gli uomini impalati e boccheggianti, e con inaudite squisitezze ne accresceva il supplizio. Inventò ordigni e macchine ingegnose per trinciare e cuocere a lesso gli uomini vivi. Sventrava le sue concubine, e faceva per vezzo inchiodare il turbante in capo ai legati dell'imperatore. Convittosi una volta tutti i mendichi del paese, e riempitili di vivande e di vino, fece appiccar fuoco alla sala e arder vivi quei miseri. Si diletta di far recidere le mammelle alle donne, e affiggere al materno seno i capi tronchi dei loro bambini; e costringeva i figliuoli a divorare arrostiti le carni delle loro madri. Dei macelli ordinati a mero diletto ed eseguiti durante il suo regno a quattrocento, cinquecento, seicento e più uomini in frotta non se ne ha il novero (*Hammer, Hist. de l'emp. ottom. trad.* Paris, 1835, tom. III, p. 83, 84, 85.). Certo, per onore della nostra specie si dee credere che tanta efferatezza sia, più che altro, un delirio da forsennato; ma nello stesso modo che la pazzia non è se non l'eccesso di certe stranezze di spirito più o meno comuni a tutti gli uomini; onde, secondo il proverbio, anche i savi hanno un ramo di quella: così

la perversità straordinaria di pochi mostra che il germe dei gusti ferini si trova in ciascuno, e che l'uomo attuale universalmente, se tien dell'angelo, partecipa anco del bruto e della fiera. Veggano gli utopisti moderni come ciò si possa accordare con quella integrità di natura ch'essi trovano in sé stessi e nei loro simili; e se certi infasti bernoccoli, di cui parlano i frenologi (posto che si diano in effetto), possano aversi per un dono primigenio della natura.

Chiarite brevemente le condizioni dell'arbitrio e dell'affetto, cause seconde del Buono, dovrei, procedendo a rigore, investigarne la cagion prima. Ma per conciliare la brevità colla chiarezza, toccherò questo punto più acconciamente in altro luogo, ed entrerò per ora a discorrere della norma del Buono, secondo il tenore della definizione sovrascritta.

§ 3. Della legge morale, banditrice e maestra del Buono.

L'arbitrio non avendo in sé stesso la propria norma, e l'affetto essendo un moto dell'anima verso un oggetto estrinseco, la intelligenza sola può apprendere la legge obbiettiva, governatrice delle libere operazioni. Ella l'apprende in virtù dell'essenza propria conoscitiva: conciossiachè ogni mente creata dee avere un termine obbiettivo ed estrinseco del suo conoscimento, come ogni volontà creata una regola esterna de' suoi moti: Iddio solo è soggetto ed oggetto a sé stesso, e possedendo col principio il termine delle sue azioni, trova nella subbiettività propria quella obbiettività suprema da cui ogni lume e indirizzo dipende. La norma dell'arbitrio nostro non si diversifica dunque dall'oggetto assoluto del pensiero; il quale oggetto è ad un tempo, come intelligibile, il termine dell'intendimento, come appetibile, la mira dell'affetto, e come imperiante, la regola della volontà.

L'oggetto del pensiero è l'idea collesue dipendenze, espressa dalla formula, che ho chiamata altrove ideale (*Introduzione allo studio della filosofia*, lib. I, cap. 4.). L'Idea, affacciandosi come creatrice, ci porge notizia dell'Assoluto e del relativo, del Necessario e del contingente, e ci rivela insieme il nesso creativo per cui la seconda specie di realtà, intrecciandosi colla prima e traendone la sua origine, forma con essa una sintesi ideale, e quindi un solo giudizio comprensivo di tutto lo scibile. D'altra parte l'Idea non può rappresentare se stessa e le sue fatture, se non in quanto s'è intelligibili, l'una per virtù sua propria, e le altre per un lume comunicato

dall'atto creativo; il quale rende le cose finite conoscibili con quella medesima efficacia che dà loro l'essere e la vita. Questo lume non è altro che l'archetipo immutabile ed eterno delle cose nell'Idea contenute; del quale esse cose sono l'individuazione contingente e temporanea fatta dalla virtù creatrice. Lo spirito umano apprendendo l'archetipo, perchè nell'Idea lo contempla, apprende l'effettuazione di esso, perchè percepisce l'atto creativo che individua nel tempo e investe, per così dire, in sostanze caduche le idee sempiterni; e quindi conosce le cose create nelle idee increate, di cui quelle sono lo specchio e la copia. Quanto all'atto creativo, egli ne ha l'apprensione, perchè l'Idea gli si affaccia come causante in modo assoluto, e contenente in sé la ragion sufficiente delle cose che possono essere e non essere; ora il concetto di causalità assoluta e di ragion sufficiente s'innedesima con quello di creazione. Che le idee delle cose presenti allo spirito nostro siano, non solo specificamente, ma numericamente gli stessi tipi ideali che in Dio sussistono (con questo solo divario, che nella mente divina sono ridotti ad unità perfettissima), apparisce da ciò, che ogni idea è per sé stessa universale, necessaria, assoluta, immutabile, estemporanea ed essenzialmente intelligibile: proprietà divine e incommunicabili a ogni cosa creata: giacchè dar non si possono molti assoluti. Ogni concetto nella sua obbiettività è divino, e quindi è Dio stesso (perchè in Lui le perfezioni e gli attributi realmente dall'essenza non differiscono), e vien da noi in esso Dio, cioè nell'Idea, contemplato. Il termine obbiettivo della cognizione si distingue dall'atto subbiettivo che l'afferra; questo è umano, contingente, finito, imperfetto, multiplice, secondo il numero dei pensanti e la successione del pensiero: quello, insignito delle contrarie doti; onde errarono gravemente i neoplatonici di Alessandria, seguiti da molti moderni, a immedesimare sostanzialmente l'atto conoscitivo coll'idea conosciuta. Ma se fra l'uno e l'altra v'ha distinzione reale di sostanze, non corre interposizione di alcuna forma cognitiva: l'Idea assoluta si affaccia allo spirito umano direttamente, senza mezzo di sorta, in virtù dell'atto creativo, che non può servirsi di mezzi e di strumenti per operare sulle creature. Quindi è che lo spirito afferra essa Idea immediatamente, e la contempla in sé stessa, non in alcuna forma o immagine creata; benchè tal apprensione sia imperfettissima e proporzionata alla natura di un essere finito. In ciò consiste la visione ideale insegnata da santo Agostino, da san Bonaventura, da Malebranche e da altri, e ripudiata espressamente

ai di nostri dal Rosmini (scrittore per altro dotto, pio e benemerito per alcune parti delle lettere italiane), il quale, introducendo con Vittorio Cousin fra Dio e noi una forma intermedia, che c'impedisce di cogliere il vero per modo immediato nella sua realtà divina e assoluta, ha palliati, e non medicati, i vizi della filosofia moderna.

L'uomo vede adunque il mondo reale e contingente nel mondo ideale, che ne è il modello, e nell'Idea creatrice, che gli dà il nudo, l'essere e la vita. L'esemplare esprime l'ordine della cosa esemplata nella sua perfezione; se non che venendo appreso da noi molto imperfettamente (atteso la debolezza della virtù intellettuale, e perchè il commercio dell'anima col corpo impedisce che la ragione riflessivamente si eserciti senza il concorso dei sensi e delle potenze sensitive che si svolgono di mano in mano), non possiamo farci un'idea compiuta di tale armonia, e nèanco giungere a questa imperfetta notizia, fuorchè coll'uso della meditazione e del discorso. La contezza successiva, che andiamo acquistando colla riflessione dell'ordine cosmico, è l'esplicamento dell'idea originale e confusa che ne vien porta continuamente dall'intuito. La riflessione aiutata dalla parola può cavare dai dati intuitivi una nozione sufficiente dell'ordine universale; il quale risulta così dalla natura delle cose, come dalle attinenze che le collegano scambievolmente. L'ordine presuppone una sequenza di mezzi fra loro sapientemente intrecciati, i quali muovano da un principio e vengano ad un fine indiritti. L'Idea ci fa ravvisare in Dio il primo principio e l'ultimo fine del mondo; e in questo successivo discorso delle cose create da una divina origine a un divino compimento, dal Dio creatore al Dio remuneratore, consistono l'armonia, la perfezione e la unità del tipo cosmico. La notizia del quale, considerata ne' suoi riguardi verso il solo intelletto, ha un valore meramente speculativo; è insegnatrice, non comandatrice; illumina, e non muove; annunzia, ma senza imperio; poichè il semplice conoscimento non è libero, nè concerne l'azione. Ma siccome l'arbitrio si accompagna colla mente nell'esercizio simultaneo delle facoltà umane, e l'oggetto mentale è di sua natura eziandio volitivo; come prima l'idea cosmica entra in commercio colla volontà libera, ella dismette la sua qualità di nozione scietticamente speculativa, piglia un nuovo aspetto, veste quasi un'altra persona, si mostra in atto imperioso, diventa promettitrice e minacciante, e apparisce insignita del titolo augusto di legge. Che cos'è, infatti, la legge, se non un'idea che comanda con sommo imperio e vuol essere ubbidita? L'intelletto, essendo fatale, non può nulla sul-

l'Idea: non può impedirne, alterarne, interromperne momentaneamente l'azione informatrice sulle cose create, come non può cooperare all'effetto di essa. Perciò l'Idea non può essere imperativa a suo riguardo: giacchè dove manca il suddito libero, non può correre imperio o sovranità di sorta. Ma l'arbitrio umano, benchè non possa turbare l'Idea in sè medesima, nè alterarne l'esecuzione nel disegno universale del mondo, può però influire sull'effettuazione di essa in particolare; può in sè medesimo e mediante gli organi, anche fuori di sè, guastare a tempo e parzialmente l'ordine stabilito, invece di cooperarvi, come parte nobile ch'egli è dell'universo, e nobilissima del globo terreno. E se il fa, oltre al competere con Dio, contrasta all'oggetto conoscitivo, che è la legge dell'intelligenza, contraddice alla mente, sua guida e sorella, e invece di conferire al divin magisterio, annulla, per quanto sta in lui, l'ordine universale, così nelle cose che da lui dipendono, come in sè stesso, introducendo discordia e guerra fra la facoltà ragionevole e la potenza elettiva. L'idea adunque se gli appresenta in atto e maestà di regina, munita di potere legislativo sovrano, dicendogli: « Ubidiscimi, e opera in modo da non turbar l'ordine stanziato da me nel mondo e rivelato al tuo spirito; adopralo anzi a secondarlo, ad avvalorarlo, a perfezionarlo per quanto da te dipende, e governati come se il tuo operare dovesse servir di norma in ogni luogo e tempo a tutte le menti create (1) ». La legge morale non si distingue adunque intrinsecamente dall'Idea, ma solo per le sue estrinseche attinenze. L'Idea è la legge riguardo all'intelletto, la legge è l'Idea rispetto all'arbitrio: intendo anche le potenze conoscitive e affettive, non in sè stesse, ma in quanto coll'arbitrio si collegano e ricevono da esso il loro indirizzo. Perciò se l'esistenza della legge morale, come ho mostrato, prova l'arbitrio, la realtà di questo medesimamente conferma la legge. Arbitrio o legge sono due correlativi di necessità inseparabili, come soggetto ed oggetto, dovere e diritto, l'uno dei quali importa l'altro, e scambievolmente.

Da questo discorso s'inferisce che la legge morale include il principio dell'obbligazione, e non se ne può realmente disgiungere senza dismettere la qualità di legge, e perdere la propria essenza. Tuttavia, per maggior chiarezza, comincerò a discorrere della legge, astraendola dall'obbligo che l'accompagna, di cui parlerò in appresso. La legge, rendendo immagine dell'armonia universale e porgendone l'archetipo, esprime le attinenze che corrono scambievolmente fra le creatu-

(1) Questa ultima clausola è di Emanuele Kant.

re, ovvero fra esse e il fine loro; il quale non è, e non può essere se non Dio; perchè se il creato potesse quietare in sè stesso, come in ultimo termine, sarebbe assoluto, e lascerebbe di essere quello che è. L'Assoluto pratico non si diversifica dall'Idea: onde siccome a imitar l'ateo, il panteista, lo scettico, il razionalista psicologo, e porre con essi nelle cose contingenti l'Assoluto speculativo, cioè il principio, v'ha sommo errore; così v'ha somma colpa a collocare l'Assoluto operativo, cioè il fine ultimo e il sommo bene fuori di Dio, secondo l'uso degli egoisti, degli immoralisti e degli Epicurici. La legge è maestra del Buono, in quanto assegna a ciascun ente il grado che gli si confa nella grande scala e gerarchia dell'universo, e ne determina proporzionalmente i doveri, dando alle creature l'ufficio e il valore di semplici mezzi o fini secondari, e collocando in cima di esse, e come dire al sommo delle piramidi, il Creatore, primo principio o ultimo scopo di ogni cosa creata. La bontà morale è riposta nell'osservanza libera e nel compimento di quest'ordine; laddove il male deriva dal suo sconvolgimento, che occorre quando gli esseri finiti, non contenti al grado loro assegnato nel giro del mondo, aspirano ad occuparne il centro e ad usurpare il divin seggio. In ciò consiste l'egoismo, che è l'essenza della colpa morale sotto qualunque volto questa apparisca; perchè, siccome la natura del fine determina la scelta e la ragione dei mezzi, l'uomo non potrebbe mai peccare nella elezione di questi, se la volontà sua non si sviasse in ordine al fine, sostituendo allo scopo razionale il termine istintivo, e a Dio sè stessa. Iddio solo, se posso così esprimermi, è legittimo egoista, perchè egli è sommo ed infinito bene. L'uomo dee considerare sè medesimo, come un semplice mezzo, indirizzato alla mira suprema di ogni cosa; onde ha il debito d'immolare i suoi desideri al bene altrui, nei vari ordini della famiglia, della patria, del genere umano, ogni qual volta ciò è richiesto, sia perchè la ragione esige che le parti cedano al tutto, e perchè la creatura non amerebbe sè stessa in ordine a Dio, se non intendesse, secondo il suo potere, a effettuare l'Idea divina nel mondo. Laonde, come l'egoismo è la radice del mal morale, così il sacrificio è l'essenza del Buono partecipabile dall'uomo quaggiù; sacrificio dell'affetto vizioso, per cui egli concentra ogni cosa in sè stesso, all'affetto virtuoso e comandato dalla legge, per cui l'individuo alla società, il cittadino allo Stato, le parti al tutto, e il tutto a Dio sottomettono e ubbidiscono. E come l'egoismo trova in sè il suo castigo, e la pena ultra-

mondana consiste principalmente nella privazione del vero fine, e in un egoismo consumato e sempiterno; così dal sacrificio nasce la sua ricompensa e quell'unione amorosa col sommo bene, che, condotta a compimento, produce la beatitudine.

L'essenza specifica della legge morale si può dunque esprimere dicendo, che l'*arbitrio umano dee usar delle cose create in ordine al loro ultimo fine, identico al primo principio di esse*. Le regole e ordinazioni speciali del Buono sono una semplice applicazione determinata di questa generalità. Imperocchè l'uomo non potrebbe indirizzare le cose che gli sono sottoposte al loro debito fine, se non si conformasse alla loro natura e alle reciproche attinenze di esse; usando e non abusando degli enti inferiori; amando i suoi simili come fratelli, pari di natura e di celestiale vocazione; beneficendoli nel vario giro della famiglia, della città, della patria, di tutta la specie; ma collocando sovra tutti questi uffici ed amori la dilezione di quel bene che, essendo assoluto, è solo degno per sè medesimo di essere amato. Che se nella pratica la vera e compiuta moralità si dilegua, mancando il debito fine, da cui s'informano le azioni; lo stesso accade alla scienza speculativa: onde tutti quei filosofi moderni, specialmente francesi (1), che stimano la dottrina e la validità dei doveri indipendente dalla religione e da Dio, e erodono che gli obblighi relativi possano stare senza un debito assoluto, somigliano a un architetto che volesse incominciare dal tetto la fabbrica di un edificio, o meglio ancora ad un fisico che opinasse le leggi organiche della vita, il moto dei satelliti intorno ai pianeti, e di entrambi sul proprio asse e intorno al sole, poter durarla, ancorchè i vari corpi del nostro solar sistema cessassero di puntare verso il loro centro secondo l'armonico istinto della forza attrattiva. Imperocchè Iddio, sole degli spiriti, è l'unico principio mantentore dell'ordine nel mondo dell'idee, come in quello di natura; onde i concetti morali, sottratti all'idea dominatrice, svaniscono, mancando coll'ordine la moralità loro; come tolti l'efficacia dell'azione creatrice, l'universo tornerebbe nel caos, anzi nel nulla. Lo stesso Kant, benchè degno di lode in molte parti dell'etica, fu indotto in questo errore dalla sua psicologia, infetta di Cartesismo; e da lui mosse principalmente lo scandalo dei moralisti attuali di Francia. Vano è il voler riformare la dottrina del Buono, senza risalire ai principii, che è quanto dire, senza considerarla come una scienza seconda, fondata sui canoni della scienza prima. Abbozzare più

(1) Guizot, Cousin, Jouffroy, Damiron. 2

innanzi i lineamenti principali di questi riscontri: frattanto, dopo aver fermata l'idea specifica della legge, giova il chiamarne a rassegna e ripiegare le proprietà più cospicue.

La legge è obbiettiva e indipendente dagli spiriti creati. Non si appoggia allo spirito, come semplice soggetto, secondo la dottrina dei sensisti, nè allo spirito, come soggetto insieme ed oggetto, conforme agli insegnamenti della dottrina critica e del razionalismo più recente. La sua obbiettività risulta dalla sua medesimezza coll'oggetto conoscitivo, in virtù della quale la regola dell'arbitrio e dell'affetto fa una cosa sola colla norma della ragione, e il Buono s'immagina sostanzialmente col vero, solo differendone per una estrinseca relazione alle facoltà dello spirito umano.

La legge è necessaria, apodittica ed assoluta. Ella apparisce all'intuito e riverbera nel conoscimento riflessivo investita di queste doti proprie dell'oggetto ideale; perchè intrinsecamente da esso non si distingue. Dalla necessità della legge deriva la sua autnrità e signoria suprema: e quindi la suditanza assoluta di ogni mente creata verso di essa. Laonde i doveri sono assoluti in quanto riguardano essa legge, e relativi in quanto concernono le cose create; se non che questi doveri relativi, fondandosi sull'obbligo assoluto, partecipano della sua forza. È siccome il dovere ha il diritto per correlativo, il diritto assoluto risiede nella legge sola, e le creature fra loro hanno dei diritti prettamente relativi, traenti la virtù loro dall'assoluto. Brevemente, la legge è l'Idea creatrice, e i sudditi di essa sono un effetto dell'atto creativo, il quale, movendo dal necessario e riuscendo al contingente, costituisce il diritto assoluto in virtù del suo principio, e crea il dovere assoluto in forza del suo termine.

La legge è immutabile ed esente da ogni vicenda. Se non fosse tale, lascerebbe di essere assoluta, si sequestrerebbe dall'oggetto ideale, e apparterebbe alla categoria dei fatti; perchè i fatti soli variano, e l'idea di sua natura non patisce cambiamento. Se non che, le cose contingenti, a cui riguarda essa legge, essendo di lor natura mutabili, e l'Idio libero nella creazione, l'immutabilità della legge in ciò consiste, che, stando la medesima natura nelle cose create ed emergendone le stesse attinenze, la legge che le rappresenta non può mutarsi: laddove, se queste variassero, la legge dovrebbe accomodarsi al cambiamento in virtù della sua stessa immutabilità. Imperocchè in tal caso l'alterazione non cadria nella legge, che rappresenterebbe sempre fedelmente l'essenza e le relazioni degli oggetti, ma negli oggetti medesimi, in quanto fra le infiniti

possibilità ideali le une anziché le altre, sarebbero tratte alla luce dell'esistenza e individuate contingentemente dal beneplacito del Creatore.

La legge è autorevole, inesorabile comandatrice, e non ammette scusa, nè replica, nè compassione di sorta; onde i pronunziati legittimi dei moralisti sono così fermi e inflessibili come quelli dei geometri e dei calcolatri. È autorevole, perchè autonoma, non dipende che da sè stessa e regna sovraneamente. Ma il regno della legge è umano e pietoso, non duro e tirannico, e la soggezione che importa è generosa, non servile. Essa comanda agli uomini, non come il padrone agli schiavi, ma come il padre ai figliuoli, il magistrato ai cittadini, il giusto principe ai sudditi. Il dominio della legge è dolce e civile, perchè essa è pure somma ragione, richiede libera ubbidienza, e, movendo soavemente gli animi senza forzarli, esercita il suo pacifico imperio. Onde ella illumina e riscalda nello stesso tempo, operando sull'arbitrio per via della cognizione e dell'affetto: quella genera il convincimento, questa la persuasione; l'una padroneggia l'intelletto, l'altro s'insignorisce dolcemente del cuore e della immaginativa. Perciò la legge, benchè austerà, è anco eloquente, e armata del doppio strumento della dialettica e degli affetti, doma le anime bennate e disposte a gustarla, senza conquistarne la libertà.

La legge è eterna, e non soggiace ai limiti nè al flusso del tempo. La successione temporanea può cader solo nelle cose finite e create, non nelle idee infinite e immanenti: quelle non sono che una copia o una immagine di queste, come il tempo è un'ombra dell'eternità. Perciò il tempo non può appartenere all'esemplare divino, ma solo alle cose esemplate, in quanto esse sussistono contingentemente, non in quanto godono della realtà ideale; onde l'idea stessa del tempo è estemporanea. E siccome le idee son contemplate dall'intuito nella loro semplicità obbiettiva, il conoscimento intuitivo, che si ha della legge morale, è immune da ogni temporaria vicenda. La quale non cade che nella cognizion riflessiva, che, importando un ripiegamento dello spirito sovra di sè, non abbraccia le idee sole, ma estendendo le loro copie finite, escluse dall'immanenza eterna e sottoposte alle leggi del tempo. Perciò la legge morale in sè stessa gode di una durata continua, senza mescolanza di elementi discreti, esclude ogni sequenza cronologica nelle sue attinenze, e non ammette che un ordine logico.

La legge è universale, e la sua universalità si stende per molti rispetti. È universale riguardo alle menti, perchè non vi può essere in tutto l'universo alcuno spirito li-

bero che al suo imperio non soggiaccia. Perciò ella risplende intuitivamente a tutti gl' intelletti, senza moltiplicarsi, come il sole rischiara tutte le pupille; e può essere ripensata da essi, mediante l'aiuto del discorso e della parola. È universale rispetto alle opere, perchè non v' ha alcuna azione libera, ancorchè menomissima e in sè indifferente, la quale, in quanto è ordinata ad un fine, al dominio di quella non appartenga. È universale in ordine agli statuti legittimi degli uomini, perchè non ve ne ha alcuno privato o pubblico, domestico o civile, profano o religioso, fermato per iscritto o per consuetudine, proprio di una nazione, esteso a molte o comune a tutte, che non tragga la sua virtù obbligatoria da quella sovrana legge, e non sia l'applicazione di essa. Le leggi umane sarebbero inique e tiranniche, se discordassero dalla divina, e mancherebbero di autorità, se non fossero un solo rampollo: laddove la sanzion sovrumana giustifica l' assunto del legislatore e nobilita l' ubbidienza dei sudditi. Quindi è che, per modo almeno indirito, ogni giusta legge è divina, come divini sono ogni diritto, ogni potere, ogni maggioranza, ogni sovranità, ogni imperio degno del loro nome.

La legge è astratta e concreta nello stesso tempo. È astratta a nostro riguardo, in quanto soggiace alla cognizion riflessiva che procede per astrazione, e riduce a formole astratte e generiche ogni elemento della concretezza. È anche astratta in sè stessa, perchè, essendo intelligibile e pensabile, pensa sè stessa, e il pensiero come pensiero è la radice di ogni astrazione. Perciò, se le idee, come pensabili a rispetto nostro e pensate da noi, hanno un' astrattezza contingente e relativa; in quanto sono pensate e pensabili a rispetto proprio e intrinsecamente intelligibili, godono di un' astrattezza necessaria e assoluta. Ma questa doppia astrattezza non potrebbe aver luogo, se non fosse fondata in un concreto; onde la legge è concreta; perchè la legge essendo l' Idea, che è sommamente reale e base di ogni altra realtà, dee avere una somma concretezza. E come l' astrattezza relativa della legge è prodotta dalla riflessione, così il suo essere concreto risplende all' intuito, e per mezzo dell' intuito riverbera nella cognizion riflessiva. Se ciò non fosse, la legge non sarebbe obbiettiva, né assoluta, né eterna, né dotata delle altre eccellenze sue proprie. Errano dunque a gran partito coloro che pongono il fondamento della legge in una notizia astratta, insussistente, qual è, verbigrazia, l' ente possibile; il che introduce un sensismo o razionalismo psicologico fuorviato alla scienza del Buono, non meno che alle altre parti delle filosofiche discipline.

La legge non è una nozione morta e ge-

nerica, ma una cosa viva, individua, che possiede in sommo grado l' essere di persona. Realmente da Dio non si distingue, ed è legge e legislatore insieme. Se non fosse personale, non sarebbe concreta e imperante; se da Dio realmente si distinguerebbe, non sarebbe assoluta; perchè l' Assoluto è uno sostanzialmente, e molti assoluti ripugnano. Perciò come l' Idea è Dio, in quanto risplende all' intelletto, la legge è parimente Dio, in quanto comanda alla volontà. E come l' Idea, rispetto a noi, è lo stesso intelletto divino, che per modo immediato ci apre i suoi tesori e comunica qualche raggio del vero; così la legge è la volontà divina e creatrice, che fa risuonare la sua voce dolce e imperiosa nel santuario della coscienza, onde renderci partecipi del Buono e del Santo. Lo spirito umano ha dunque un intimo commercio colla mente e col volere divino, e da questa fonte deriva l' eccellenza privilegiata della sua natura. S' ingannano perciò i razionalisti antichi e moderni, senza escludere gli stoici ed i partigiani della filosofia critica, spogliando la legge della sua individualità personale, sequestrandola da Dio, e facendone un non so che d' insussistente e di astratto, privo di anima e di vita.

La legge non è oscura e cieca, ma intelligibile e intelligente. È intelligibile per sè stessa, e s' illustra col suo proprio chiarore, immedesimandosi coll' Idea, da cui nasce ogni intelligenza; onde la sua intelligibilità non è estrinseca e relativa, come quella degli esseri finiti, ma intrinseca ed assoluta. È intelligente, perchè, se non intendesse sè medesima, non sarebbe intelligibile in modo assoluto; e la sua intelligenza, essendo pure assoluta, dee compenetrarsi e riunire in un solo atto quel doppio conoscimento che nelle menti create è partito fra l' intuito e la riflessione. L' intelligibilità e l' intelligenza sono proprietà correlative, che si presuppongono scambievolmente. La legge è adunque una mente, in quanto s' immedesima coll' Idea; ma in quanto ha riguardo speciale di legge, è anche una volontà infinita; e come pensandola in qualità di mente, se ne forma la nostra ragione, e si conosce il vero, così volendola in qualità di arbitrio, se ne informa la volontà nostra, e si partecipa alla dote divina del Buono. Il Buono umano è una conformità del nostro volere col divino, come il vero; rispetto a noi è l' accordo del nostro intelletto con quello del Creatore; onde le due facoltà principi dell' umana natura, cioè la ragione e l' arbitrio, traggono il loro pregio dalla partecipata eccellenza della natura divina. Ben è vero che questa partecipazione è imperfettissima, e qual si addice a creatura; e che l' intelligenza e la bontà umana, per

essere partecipate, sottostanno di tanto alle divine perfezioni, quanto l'intelligibilità di riverbero, che illustra le cose create, è inferiore all'intelligibilità propria dell'Ente assoluto.

La legge non è muta, ma parlante, e il suo verbo è di due specie. L'uno è schietamente ideale, e viene appreso dall'intuito; l'altro piglia una forma sensibile, usa segni, parole, favella, e risuona all'orecchio della riflessione. L'eloquio ideale è la stessa intelligibilità propria dell'Idea, in quanto all'intuito creato per modo diretto e immanente si manifesta. Tutte le antiche filosofie variamente simboleggiarono questa divina e primigenia espressione del vero; e a lei si riferiscono sostanzialmente la Svada dei Bramani, il Darma acroamatico dei Samanei, il Buddi di Capila, l'Onover di Zoroastro, il Cnef o Cnuft degli Egizi, la Sofia di Pitagora, il Logo di Platone, il Deniurgo degli Alessandrini, la Cosma degli Ebrei, il Cadmone dei Cabalisti, l'Ennoia dei Valentiniani, e via discorrendo. Quando questa spirituale parola è vestita di segni, essa cade nel dominio della riflessione; ma siccome il linguaggio non può essere originalmente un trovato umano, ne conseguita che la prima significazione della legge fu un dono divino. Quindi apparisce la necessità di una rivelazione primitiva, per dare ai primi uomini la parola morale e legislatrice, e di una rivelazione rinnovata, per ristorarla, ritrandola a' suoi principii e ridurla a perfezione.

La legge, finalmente, è divina per ogni parte, e come è perfetta in sé stessa, così avrà nelle cose create il suo pieno adempimento. Le perfezioni di Dio che chiamansi morali, come dire la bontà, la sapienza, la giustizia, la provvidenza, sono i diversi riguardi della legge verso le cose temporali sottostanti al suo imperio. La legge perciò non è inerte, ma operosa e feconda, e provvede da sé stessa al proprio mantenimento, non solo sulla terra, ma in ogni parte dello spirituale universo. Quindi non solo è legislatrice, ma anche giudice, remuneratrice e vindice; e in lei si racchiogono tutti quei titoli giuridici che nei tribunali umani, ombre e simulacri del divino, sono divisi e in più persone distinti. Che se negli ordini attuali ella è sovente dai subditi prevaricata, ciò viene da lei permesso, non per debolezza o per impotenza, ma per saggio provvedimento; perchè gli abusi temporari dell'arbitrio nello stato di prova conferiscono agli ordini presenti della virtù e al regno futuro del Buono. Ma nel punto stesso che è violata, ella apparisce a' suoi trasgressori come una cosa che sortirà il suo fine; onde nasce il salutare terror dei colpevoli e la consolatrice speranza degli ossequenti. Ella è pazien-

te e longanime, perchè onnipotente: non si affretta a preoccupare il tempo, perchè sicura dell'eternità. Il suo languire apparente e passeggero conferirà al suo trionfo; quando le ragioni dell'arbitrio saranno rivolute nella gran corte di Dio, e comincerà il regno divino, augurato dai profeti e carnalmente interpretato dai Chiliti. Allora la legge, che è il tipo ideale del creato, sarà appieno incarnata negli spiriti eletti che studiarono di rassomigliarcele, e gli farà degui di partecipare ai privilegi dell'Idea stessa, e di fruire quella vita immortale che è il compimento del Buono.

Tuttavia, se la legge negli ordini presenti è lungi assai dall'essere appieno effettuata, non è però che ella non risplenda universalmente agli uomini, e non occupi un luogo principalissimo nelle idee e negli istituti delle nazioni; il che mi chiama a ricercare la comparita della legge nella storia e la manifestazione esterna del Buono. La legge si mostra di fuori in due modi sensibili; l'uno complessivo, che per la sua generalità tiene ancora dell'astratto e consiste nella parola; l'altro individuato e riposto nella persona dei parlatori. La parola è doppia, cioè profana o civile, e religiosa o sacerdotale; e ciascuna di esse abbraccia molte ragioni di segni, come dir le lingue, gli statuti, le usanze, le istituzioni, le varie specie di monumenti. Ma tre cose specialmente esprimono le idee morali dei popoli, e formano, per così dire, la filologia etologica delle nazioni; e sono le lettere, le leggi civili e le religioni. La letteratura sarebbe uno specchio fedele della cultura nazionale, se l'elemento comune del popolo in cui fiorisce, non fosse spesso appannato dall'immaginazione, e dalla tempera individuale dei poeti e degli scrittori, come l'arte della fantasia propria di ciascun artista. Più precisa ed esatta significanza di civiltà si ha dai codici, che sono per lo più lo specchio dell'idea del Buono, qual regna nell'universale e viene espressa dal fior de' savi. Così, verbigrazia, io reputo che il Darmastra, il Talmud, le Dodici Tavole, le mirabili Pandette, le leggi gotiche, longobardiche, anglosassoniche, normanniche, varegiche, le Capitolarie di Carlomagno, le Assise di Gerusalemme, il Codice di Napoleone, siano un vivo quadro dell'idea del Buono, qual ebbe o ha luogo presso i rispettivi popoli governati da questi ordinamenti. Se non che, le leggi umane non possono esaurire tale idea e rappresentarne tutte le attinenze; onde per averne una notizia compiuta bisogna ricorrere a una dottrina più alta e più enciclopedica, cioè alla filosofia religiosa dei popoli; perchè la religione sovrasta in ampiezza, in profondità, in efficacia a tutte le istituzioni umane, e si aten-

de per tutte le parti del Buono. Certo i Veda, il Mahavanso, il Gandiuro, l'Avesta, i Ching, l'Alcorano, le due Edde, i residui delle tradizioni gaeliche e cimriche d'Inghilterra e d'Irlanda, le poesie sacroprofane di Esiodo, di Omero, dei tragici greci, di Virgilio, di Valmichi, di Viassa, di Firdusi, di Rostavelo, di Dante, del Calderon, di Lopez di Vega, ti rendono una immagine della civiltà degl'Indi, degli Asiatici centrali, dei Persi, dei Cinesi, degli Arabi, degli Scandinavi, dei Celti, dei Greci, dei Romani, dei Giorgiani, degl'Italiani e degli Spagnuoli antichi o moderni, assai più integra o compiuta che non potresti ricavare da un'altra fonte. Ma i codici, i libri, i monumenti sono un'immagine morta e isolata delle idee, le quali non vivono e non appaiono individuate se non negli uomini mossi da esse e operanti in modo loro conforme; onde l'erudizione dee esser compiuta e rarrivata dalla storia, che è la vera incarnazione delle dottrine. Negli annali dei popoli la legge è umanata in modo ancora imperfetto; perchè le azioni e i successi delle moltitudini non si conoscono che indeterminatamente, e per modo generico e complessivo; e benchè ogni popolo abbia il suo proprio genio e la sua personalità nazionale, il coglierla e ritrarla al vivo è non impossibile, difficilissimo. All'incontro negl'individui dotati di forte ingegno e autori di grandi imprese negli ordini della vita esteriore o dell'intelletto, l'idea spicca meglio che nella turba, e risalta individuata in ogni sua parte; onde da questo canto la storia propriamente detta sottostà di gran lunga alla biografia. Due sorti di biografia si trovano, che, rispetto all'elemento predominante, storiche o favolose si possono appellare. I personaggi mitologici precedono la storia, e sono per lo più un misto di vero e di falso; ma il falso, essendo opera della fantasia dei popoli, giova non meno del vero, e forse più, a ritrarre l'indole della nazione e del tempo in cui vissero. Così, se mal non mi appongo, l'omerico Achille rappresenta il genio eroico de' Greci elleni assai meglio di Aristomene e di Alessandro; e le vite di Numa e di Pitagora, che tengono ancor molto del favoloso, ritraggono l'indole pelagica dei vecchi Italiani e il loro genio attivo, temperato dal contemplativo, assai più adeguatamente che i legislatori e filosofi delle età seguenti. Non inutile adunque per questa parte al filosofo, e in ispecie al moralista, è il considerare le teofanie gentilesche, gli avatari, gli uomini divini ed eroici, le generazioni degli Ebraei e dei Selenidi, e insomma tutti i cicli mitici che accompagnano l'origine eterodossa delle nazioni. La biografia storica più rilevante

Enc. App. fasc. 264.

è quella degl'illustri filosofi, atastiti, leggidatori, capisetta; nei quali è spesso raccolta l'indole di tutto un popolo per una lunga sequenza di secoli. Minor momento hanno le imprese dei conquistatori, flagelli delle nazioni; le quali somigliano a quelle rivoluzioni fisiche che mettono a soqquadro di tempo in tempo qualche parte del globo. Leggendole, ti dà meraviglia la forza di un individuo, talvolta stupenda e non dissimile a quella di un trenuoto, di un turbine, di un uracano; ma non ne cavi molta notizia degli uomini e dei tempi. Se i nostri pronipoti non dovessero saper altro di questo secolo che le stragi guerriere di Napoleone, ei apprenderebbero tanto la storia morale dell'età in cui vivemmo, quanto a leggere descritte le eruzioni coetanee del Vesuvio o dell'Etna. Parlo dei moderni, non degli antichi; i quali eziandio nelle guerre ambiziose erano altri uomini; onde la vita di parecchi, come Ciro, Epaninonda, Scipione, è uno splendido ritratto di civiltà.

Non è mio intento nè anco di abbozzare una storia del Buono, riandando partitamente i suddetti capi. Mi contenterò di cavare da essi quel tanto che si ricerca a descrivere sommarariamente le forme principali che l'idea del Buono sortì fra gli uomini in que' tempi più antichi che contenevano il germe dei secoli succeduturi. La qual diversità di forme deriva dal modo speciale con cui si può considerare l'ordine cosmico, e quindi il destino dell'uomo nel tempo e nella eternità. Quest'ordine è in sè stesso uno e invariabile; ma la sua cognizione non può essere pienamente asseguita se non presso i popoli ammaestrati dalla fede ortodossa. Le nazioni destituite di questo bene, moventi da falsi principii, guidate da tradizioni corrotte e da una parola vizziata, non potendo abbracciare l'armonia generale del mondo, ne colsero solamente qualche aspetto particolare; il quale, tradotto fuori de' suoi propri limiti e applicato a sproposito, di vero che era, diventò falso, e diede luogo a un concetto difettoso del Buono. L'ordine cosmico e ideale in cui versa la legge non può essere appreso riflessivamente che coll'uso del discorso; il quale abbisogna di principii e di favella, perchè non si può ragionare senza premesse, nè riflettere senza linguaggio. Ora tutti i principii speculativi si riducono a due, che sono il principio di creazione e quello di emanazione: l'uno proprio dell'ortodossia e l'altro delle dottrine contrarie. Entrambi dipendono dalla parola, che è il patrimonio tradizionale, onde gl'individui e le nazioni conservano i loro principii; i quali non si trovano, ma si ricreano. Veggiame adunque quali siano le forme più cospicue del Buono

nu in ordine a questi due principii; e cominciamo da quella che si riferiscono al dogma eterodosso.

§ 4. *Dell'idea del Buono presso i popoli eterodossi.*

Tutte le dottrine che si fondano nell'emanatismo e nel panteismo (sostanzialmente identici), immedesimando l'Assoluto col relativo, e l'Idio colle sue fatture, debbono pure recare in uno l'arbitrio e la legge, cioè la forza operatrice e la norma regolatrice del Buono. Questa confusione, presa a rigore, annulla ogni incoerenza, perchè spoglia la libertà umana e la legge divina della loro essenza, e trasferendo nell'una le proprietà dell'altra, entrambe le annulla. La Legge è assoluta, necessaria, immutabile, e l'arbitrio contingente, libero, capace di cambiamento; perciò se tu meschi l'una coll'altra in una sola sostanza, avrai una legge relativa, capricciosa, versatile, e un arbitrio necessario, assoluto, a un fato inesorabile soggiacente. Tal è l'assurdo intrinseco del panteismo, che, mescolando insieme i contrarii, mediante una chimerica unità sostanziale, è forzato a scambiarsi reciprocamente, affermando, verbigratia, che il finito è infinito, e l'infinito è finito, che la causa è effetto, e l'effetto è causa, e via discorrendo. A questo ragguaglio le contrarietà degli esseri sono semplici apparenze: in realtà tutto è uno; onde la libertà dell'arbitrio non differisce più in effetto dalla necessità della legge, ed è converso. E siccome i concetti morali sono fondati su tali doti distinte e disformi, col inanciare di queste vengono meno eziandio quelli: il merito e il demerito svaniscono colla libertà, che ne è la base: l'obbligazione cessa colla necessità e immutabilità della legge, che ne è il fondamento: gli affetti perversi, connaturalendosi coll'Assoluto, acquistano lo stesso valore dei buoni, e gli appetiti più nefandi, essendo forme di Dio non men che i sensi puri e magnanimi, diventano del pari legittimi e divini. Ogni essenziale divarica fra il bene e il male si annulla: tutto che avviene è lodevole, solo perchè avviene: il fatto determina il diritto: il vizio pareggia la virtù, le azioni infami e scellerate si agguagliano alle eroiche: Catone e Eliogabalo, Marco Aurelio e Tiberio, Ezzelino da Romano e Francesco di Assisi appartengono alla stessa schiera, e la vittima innocente non è più degna di amore che il suo carnefice. Queste conclusioni, che per buona ventura non han d'uopo di essere confutate, sono prole legittima del panteismo, nè si possono evitare che ripugnando alle sue premesse. Quindi Benedetto Spinoza, che fra i panteisti più illustri ebbe meno paura della logica, espressa-

mente le ammette; ed è forse per questo rispetto che un filosofo moderno ha creduto di poter pareggiarlo ragionevolmente al divino autore dell'imitazione (*Cousin, Fragments phil. Paris, 1838, tom. II, p. 166*).

Siccome ogni domestico e civile consorzio non può durarla senza morale, l'emanatismo non potrebbe infornare le dottrine di alcun popolo, se non fosse mitigato da molti temperamenti, quasi da particelle di vero, che modificano l'error principale. L'errore misto col vero diventa illogico, e le buone conclusioni accizzate con falsi principii sono a sè medesime ripugnanti; unde si può dire che il fiorir dei popoli eterodossi, proporzionato a quella parte di vero che contraddittoriamente professano, è sempre in ragione inversa della loro logica. Niuna gente fu e niuna può essere, senza ammettere un divario morale fra le azioni umane, senza distinguere i meriti dai demeriti, e riconoscere la libertà degli operatori, oppositamente ai dogmi del panteismo; ma nello stesso modo che gl'individui e le nazioni professanti un fatalismo speculativo e religioso, come i filosofi sensisti e i Maomettani, si scostano spesso nella pratica da questa dottrina; e vivono come se credessero di poter operare liberamente, guidati dal retto senso di natura, anzichè dal loro falso dogma; lo stesso accade agl'individui ed ai popoli che fanno professione di panteismo, onde la dottrina del fato è un corollario inevitabile. Ma come mai una teoria intrinsecamente viziosa può essere corretta dalle deduzioni di un principio contrario, che non si conosce? Ciò avviene forse per una specie d'istinto? Ma l'istinto morale propriamente detto o non si dà, o in ogni caso è tenuissimo e impacci all'effetto. Forse per que' l'amore del bene cui la pietosa mano della natura iuseri, qual germe prezioso, nel petto dei mortali? Ma questo germe non può sbucciare e fiorire, se non è aiutato dalla cognizione, perchè l'effetto alla cieca non opera. Forse per quell'intuito del vero che è comune a tutti e indiviso dall'essenza dello spirito umano? Ma l'intuito non costituisce un vero conoscimento, se non si teagita nella riflessione, mediante l'aiuto della parola. Forse per opera del raziocinio? Ma il raziocinio si restringe a dedurre le conseguenze incluse nei principii che si hanno a mano, e non può in alcun modo guidare a quelle che ad essi principii ripugnano. Brevemente, il fatto di cui parliamo non può essere spiegato che mediante un altro fatto, cioè la parola e la tradizione. La favella, essendo d'istituzione sovrumana, per quanto col volgere dei tempi e col peggiorar degli uomini si guasti, serba sempre un vestigio della sua divina origine. E come le voci importano le idee, ogui vocabolario

è una enciclopedia popolare in cui si contengono gli avanzzi della scienza primitiva, di cui il Creatore dotò il genere umano. Arrogli le tradizioni, di cui non mancano i popoli anche meno culti; le quali conservano e tramandano soprattutto quelle nozioni morali e religiose che per la loro natura occorrono del continuo nell'uso domestico e civile, e sono tenute vive dalla consuetudine. Imperocchè tali concetti essendo il perno di ogni umano vivere privato e pubblico, importa troppo agli uomini l'ovviar che si spengano dagli abusi e dal tempo. Appartengono a questo vero delle idee di bene e di male, di merito e di demerito, di ricompensa e di pena, di lode e di biasimo, di vita futura felice ed infelice, e le ordinazioni morali di prima necessità, senza le quali il vivere civile non può stare in piedi, non che fiorire; le quali sopravvivono alla perdita della dottrina onde son semplici avanzzi, e vengono abbracciate di mano in mano dalle generazioni, come quelle tavole di salvezza che si afferrano dai miseri naufraghi dopo che la nave è stata sommersa e fracassata dalla tempesta. Perciò se bene l'alterazione dei principii debba logicamente annullare tali conseguenze, esse durano più o meno per la loro importanza e per l'assiduo loro intervento nel civile consorzio. Onde riesce impossibile, o almeno difficilissimo il cancellarle affatto dalla memoria e dalla pratica dell'universale; e succede alle nazioni quel medesimo che ai cattivi filosofi; i quali vagliono per lo più assai meglio dei loro sistemi, perchè sogliono governare la loro vita non tanto colle opinioni private, quanto col senno pubblico, mediante i salutarj influssi della consuetudine e dell'esempio.

So che questa dottrina non è troppo conforme a quella che oggi corre e fiorisce, non solo in Francia, ma anche nella dotta e profonda Germania. I moderni filosofi ed eruditi sogliono ripetere il patrimonio civile e intellettuale delle nazioni non dai germi inseriti per opera di una tradizione primitiva, ma solamente da ciò che essi chiamano sviluppo spontaneo dello spirito umano. Io chieggo licenza di ridere di questo sviluppo spontaneo; perchè ogni sviluppo (per parlare colla moderna eleganza) suppone dei germi anteriori, che non possono svolgersi e fruttificare senza l'aiuto della riflessione e della parola. Gli incrementi civili sono opera umana, non i principii loro, a procedono da doppio fonte, l'uno nato e l'altro avveniticcio, l'uno interno e l'altro esteriore, l'uno, acquisto di ragione, e l'altro, ereditaggio di tradizione, come l'uomo è composto di anima e di corpo. Ora l'elemento esterno, tradizionale e spesso forestiero, per cui si effettua ed accresce l'incivilimento, è la parola, largamente pigliando

questo vocabolo per ogni specie di segni sensati e esteriori. Ma questo punto non appartiene direttamente al mio proposito, e vorrebbe un troppo lungo ragionamento.

I temperamenti tradizionali dell'emanatismo, palliando, anzichè correggendo il vizio intrinseco delle dottrine, non possono partorire altra idea del Buono, che rozza, parziale, difettosa, piena di lacune e di vizii notabili. Quindi ne nascono varie forme del Buono, ciascuna delle quali è vera in quanto rappresenta un aspetto dell'ordine cosmico, e falsa in quanto, considerando tale aspetto come unico, e dandogli una universalità che non gli compete, viene a negare e distruggere, o almenò indebolire e smozzicare le altre parti del medesimo ordine. Tra queste forme due sono le principali: l'una appartenente in guisa speciale all'intuito, e l'altra alla riflessione, cioè ai due modi speciali con cui ha luogo il conoscimento umano. L'intuito è involontario, fatale, e rampolla necessariamente dall'attività sostanziale dell'animo, che per esso si concentra tutto nell'oggetto, senza ripiegarsi sovra di sè. La riflessione, all'incontro, è libera, presuppone l'intuito, e porge allo spirito la cognizion di sè congiuntamente all'oggetto dell'intuizione; onde in lei sola risiede il pieno conoscimento, e da lei rampolla la personalità morale dell'uomo coll'uso libero delle sue forze. Quindi ella serve di transitò all'azione; perchè l'attività radicale dell'animo diventa volontà, delibera ed opera, in quanto per via della riflessione guidata dalla parola il pensiero elegge nell'ampia e confusa tela dell'intuito un punto determinato in cui si affigge e si esercita; giacchè la volontà importa un'attività particolarizzata, ed è verso l'attività radicale dell'animo ciò che è la riflessione verso l'intuito. Perciò la riflessione inchina all'azione, opera della volontà libera; laddove il semplice intuito consiste in quella contemplazione per cui lo spirito non si affissa in alcun termine particolare, ma dall'oggetto universale dello scibile è assorto e rapito. Ora, sebbene l'intuito e la riflessione non possano mai scompagnarsi affatto (giacchè il primo senza la seconda non ha coscienza di sè, e la seconda senza il primo manca della materia in cui si travaglia), tuttavia può variarne l'intensità rispettiva, e l'una delle due potenze può prevalere a scapito dell'altra; onde nascono due diversi stati psicologici, cioè il contemplativo, in cui predomina l'intuito, e l'attivo, in cui la riflessione ha la maggioranza. Quindi occorrono due forme del Buono corrispondenti, secondo che le ragioni di esso e la legge che ne risulta si considerano rispetto alla contemplazione o all'azione. Certo questi due stati, secondo l'intenzion di natura, si

accordano insieme e si ricercano del pari a incarnare l'idea del Buono nella sua eccellenza; ma il punto preciso, in cui i due ordini di vita combaciano insieme e cospirano unitamente alla perfezione dell'ordine cosmico, non si è mai colto dagli uomini fuori della divina sapienza del Cristianesimo. I popoli eterodossi, avendo smarrito il vero concetto dell'archetipo morale in virtù dei loro falsi principii, si formarono della vita attiva e contemplativa idee viziose, esagerate e quindi incompatibili. Perciò, dando io questi due nomi per amore di brevità alle due precipue teoriche della moralità eterodossa, il lettore dee guardarsi dal pigliarli in quel significato ch'essi hanno secondo la ragion sovrumana dei dettati evangelici.

In ogni sistema morale l'idea regolatrice vien tolta dall'ultimo fine assegnato in virtù di quello alle azioni umane, che è quanto dire dal concetto terminativo del secondo ciclo ideale (*Introduzione allo studio della filosofia, lib. 1, cap. 5.*). Il quale, dovendo sempre corrispondere al primo ciclo, importa, giusta i dogmi dell'emanatismo, la creazione della personalità propria: imperocchè l'emanatista, considerando la produzione delle cose come una semplice trasformazione fenomenale della sostanza unica, e quindi come un tralignare di essa dalla sua perfezione, dee riporre la fine dell'ultimo ciclo, e la beatitudine nel dileguo di questa vana apparenza (*Ibidem, cap. 7.*). E siccome il sommo bene conseguibile quaggiù sta nel preoccupare al possibile, vivendo, il compimento dell'ultimo ciclo, e nel pregustarne la felicità suprema, il fautore dell'emanatismo dee studiarsi di debilitare il sentimento della propria individualità, non potendo spegnerlo interamente. A tal effetto gli è d'uopo fare ogni sforzo per sospendere la riflessione e accrescere l'energia dell'intuito; perchè quella tira l'uomo alla considerazione di sè, e questo lo concentra nell'oggetto conosciuto. E siccome l'atto intuitivo predomina nella contemplazione, questa dee costituire la forma del buono eterodosso ogni qual volta l'etica s'accordi coi principii del sistema speculativo. Ma la contemplazione dell'emanatista, com'è assurda nel suo principio, è immorale nelle sue conseguenze; perchè chi vi dà opera, ingegnandosi di dimenticare sè stesso non meno che le cose esteriori, trascura i doveri civili, o ne riguarda l'adempimento piuttosto come un tributo da pagarsi all'imperfezione umana che come un ufficio morale, di cui sia colpevole la trasgressione. Il solo debito che, al parer suo, corra all'uomo, è quello d'immedesimarsi al possibile coll'oggetto contemplativo; non già coll'amore operoso, come fa il

cristiano, ma con una sterile fissazione di spirito, che menomi od annulli l'uso di ogni altra potenza. Siccome gli affetti ripugnano a questo indirizzo, egli si briga di estirparli; ma colle propensioni ree o sregolate schianta eziandio le buone: ripudia i piaceri anche onesti, non già per un maggior bene, ma perchè egli tiene per reo e intrinsecamente malvagio tutto ciò che contrasta a quell'ozioso abbandono dello spirito. Egli usa al medesimo effetto certe posture e macerazioni di corpo che gli tolgono quasi il sentimento di sè; e trasmoda in ogni genere di pratiche e di penitenze; non già ad espiatione dei falli o ad acquisto di merito (giacchè queste nozioni ripugnano di fronte ai principii del panteismo), ma come un'igiene opportuna a prelibare quel nulla che è la meta de' suoi desiderii. Alienato dall'azione, egli è più paziente che forte; o, per meglio dire, egli ha quella pazienza fingarda che si abbandona materialmente al dolore, senza quasi essere presente a sentirlo, e quella forza che, se basta a soffrire, non regge ad operare; giacchè la sua attività somiglia all'inerzia, ed è piuttosto un rilassamento dello spirito, che l'indirizzo di esso ad uno scopo distinto e ben determinato. Quindi il vivere terreno non ha per lui alcun valore morale: non è, secondo la sapienza cristiana, uno stato di prova e un aringo di virtù, ma piuttosto un fascio inutile e gravoso cui vorrebbe deporre. Egli aspira alla morte, non per godere in Dio, ma per liberarsi da un'esistenza menzognera e vanissima. Ciascun vede come questa misticità immaturale ed eccessiva sia nella sua rigidità non praticabile; massimamente che, incalzandone viemmeglio le conseguenze, si riesce a quelle enormezze distruttive di ogni morale, che in ogni tempo accompagnarono più o meno le dottrine dei falsi mistici nel grembo stesso della cristianità. Tal filosofia non si può incarnare nella società, se non mediante alcuni palliativi e temperamenti notabili; onde nasce la distinzione di due dottrine, l'una sincera, acroamatica e privilegiata di pochi eletti, l'altra essoterica, comune ai più, corretta da quelle cautele che al genio della moltitudine e agli interessi civili richieggonsi. Tuttavia anche con questa tara il falso dogma imprimerà nel pubblico vivere la sua forma, e la sapienza epoptica dei capi trapasserà proporzionalmente nel volgo degli iniziati. I governi, trasandato il bene e le faccende temporali dei cittadini, volgeranno tutte le loro cure a favorire e promuovere la superstizione. A lei sola le industrie, le lettere, le arti serviranno, e monumenti magnifici s'innalzeranno, presso dell'oro e dei sudori dell'universale. Innumerevoli catere di falsi monaci, celibi, oziosi, follemente

contemplativi, dediti a pratiche eccessive di ascetismo e di sterili penitenze, pulluleranno per ogni dove; e la vita monachile, che ridotta a termini ragionevoli e informata dallo spirito divino e operoso del Cristianesimo, è così ricca di frutti eziandio civili, esaurirà le forze dello Stato e della nazione. Lo stato laicale sarà piuttosto tollerato come necessario, che lodato come lusingo e tenuto in onore: i chierici, benchè ritirati in apparenza dal mondo, avranno in pugno le cose pubbliche: languiranno i commerci, le arti, la milizia: scemerà coll'andar del tempo il numero degli abitatori, mancheranno le ricchezze, le armi proprie: e lo Stato, smunto e indebolito da ogni parte non potrà difendersi, nè avrà chi lo tuteli contro gli assalti forestieri. Il monacismo, come eccessivo, diverrà un carico intollerabile, e, come trasognante, uno scandalo vergognoso; e lo scadere di esso sarà tanto più grande e rapido, che alla rilassatezza propria di tali istituzioni si aggiungeranno i pestiferi influssi di una dottrina falsa e immorale nella sua essenza. Onde al primo favore succederà l'indifferenza; e a questa il fastidio, poi il disprezzo; e finalmente l'odio verso quella turba gravosa di scioperati e di contemplanti degeneri. L'odio, prima coperto, proromperà all'ultimo in manifesta discordia; e il paese, travagliato dalle turbazioni intestine e dalle invasioni straniere, cadrà oppresso sotto il peso delle proprie istituzioni, ovvero, se avrà più vigore, sorgerà contro di esse, e farà crudele sterminio di un culto già venerato e professato con ardentissimo amore. Questo quadro non è chimérico, nè esagerato; e lo vedremo effettuato a capello nella storia della più celebre e più singolare religione eterodossa dell'Asia.

Nell'altra forma accattolica del Buono, alla quale ho dato il nome di attiva, occorre un ordine di disposizioni e un successo di vicende in gran parte contrario. Essa si fonda sul concetto capitale dell'attività umana, come la forma precedente su quello dell'attività e universalità divina, intesa secondo le ragioni dei panteisti. Il panteismo non manca già affatto alle religioni attive, poichè non vi è sostituito il dogma contrario della creazione; ma vi si trova palliato e modificato notabilmente; e ciò in due modi. Spesso i seguaci di tali culti non han metafisica o la trascurano, come i settatori di Zoroastro e di Confucio; ovvero, come i Pitagorici, hanno una dottrina mista di tradizioni semiortodosse, nella quale il vizio emanatistico del primo ciclo ideale non è trasferito nel secondo, e quindi permette alla religione il conservare, a dispetto della logica, il dogma saluberrimo della immortalità umana. Ma siccome questo dogma, isolato,

perde una parte della sua efficacia, la virtù e la religione vengono principalmente ordinate alla felicità terrena, trascurato o dismesso il concetto del secondo ciclo creativo. La religione non può più essere a tal ragguaglio l'unico nè il principale ufficio degli uomini, ed anzichè aver grado di fine, è tenuta come un semplice mezzo o strumento; e la virtù, rimossa dalla solitudine dell'eremo o del chiostro, si aggira per le ville, le officine, i fondachi, i palagi, le corti, e conversa con tutti gli ordini dei cittadini. Gli studi di ciascuno venendo indirizzati ai diletti, agli agi, alla ricchezza, alla potenza, alla gloria, i traffichi, le industrie, le armi fioriscono; le arti e le gentili discipline son coltivate pel frutto e pel piacere che recano, volte a uso profano, e maneggiate a talento dei letterati e degli artefici. I ministri del culto, pochi di numero e privi di autorità civile, non escono dal santuario nè s'ingeriscono nelle faccende; le quali sono tutte a governo dei laici. Questi sono i potenti, questi gli onorati tanto che la prima virtù non è la pietà verso gl'iddii, ma la carità verso la patria terrena, a cui soggiace ogni altro debito, e gli stessi riti del tempio ubbidiscono. Il culto della patria, finchè i costumi son buoni e puri, e l'opulenza modesta, giova a produrre virtù eroiche e magnanime imprese; ma questo felice stato di civiltà non dura lungo tempo. Imperocchè le industrie e i commerci creano le soverchie ricchezze, queste generano il lusso e l'ambizione; dal lusso proviene la corruttela; dalla ambizione pubblica nascono le guerre ingiuste e le conquiste; e tutti questi vizii insieme accozzati indeboliscono lo Stato e ne apparecchianno la ruina. Né la religione può ripararvi, come quella che, in tal caso, ha poco imperio sugli animi, intesi soltanto alle cose presenti e non curanti della vita avvenire. Così le nazioni di cui parliamo pervengono per diverso cammino alla stessa declinazione morale e civile dei popoli contemplativi, e quindi allo stesso esito finale, cioè alle discordie e rivoluzioni interne, e alle devastazioni forestiere.

Le dottrine morali, di cui ho abbozzato l'idea ed entro a tratteggiare l'istoria, non sono però le più antiche di tutte negli annali del gentilesimo. Benchè assai diverse, anzi opposte fra loro, il principio eterodosso è temperato in entrambe da molte reliquie di legittima tradizione; esse perciò ci appaiono come riforme di un errore più enorme ed antico, e quasi un ritrimento imperfetto verso la cattolicità originale della specie umana. L'eterodossia primitiva dovette essere assai più grande e esiziale; giacchè l'esperienza c'insegna che quando gl'individui e i popoli si sviano, essi trascorrono sovente con celerità spaventevole

agli ultimi eccessi, finchè, ammoniti dalla stessa gravità del male, tornano indietro e si mettono per una via migliore. Stando dunque nei termini della filosofia induttiva, egli è assai verosimile che il primo tralignar degli uomini dal vero, fin dai tempi anteriori alla dispersione falegica, non abbia solamente alterata, ma quasi annullata l'idea del Buono presso gli autori della prima eresia. Ma siccome un vivere comune, fondato nell'immoralità, ha brevissima vita, l'eterodossia primitiva non poté abbracciare un largo giro di secoli, e i popoli presso cui ebbe il suo fiore, dopo aver toccato il colmo d'una prosperità menzognera, dovettero precipitare da tale altezza in grandissime calamità, e lasciar di sussistere come nazioni, cadendo sotto il dominio di gente migliore, o disperdendosi in lontani paesi, e trapassando dalla civiltà di cui godevano a uno stato barbaro e quasi selvaggio. Queste induzioni vengono confermate a meraviglia dalle tradizioni e dai monumenti, per quanto lo sguardo può penetrare in quelle età remotissime. Dai quali si raccoglie che: 1. le nazioni giapetiche, principalmente dell'Europa e dell'Asia australi e dell'Africa grecale, furono precluse da una stirpe diversa, culta, numerosa, potente, che venne espulsa o soggiogata da loro. Ora, siccome l'eterodossia riformata fu per opera dei Giapetidi, come risulta chiaramente dalla storia, l'eterodossia primitiva dovette nascere dall'altra schiatta. 2. Le dottrine giapetiche contengono i vestigi di un culto più antico in parte distrutto e in parte conservato da esse, e quindi di un sincrètismo ieratico fra due diversi sistemi. Dal che s'inferisce che i discendenti del terzo Noachide non furono i primi corrompitori delle credenze primitive, e che l'eresia originale fiorì nei paesi poscia occupati da loro, per opera di uomini di un altro legnaggio. 3. Che i primi alteratori del vero siano stati i Camiti, si ritrae così da molti cenni concisi, ma espressivi, della Genesi, che è la storia autentica delle origini, come dalla filologia e dalla fisiologia delle nazioni. La filologia ci mostra negli avanzi superstiti della grande schiatta vinta e dispersa dai Giapetidi un sistema di lingue, che per una parte differisce grammaticalmente e radicalmente dalle due famiglie delle lingue giapetiche (l'indogermanica e la tartarica) e dagli idiomi semitici, e per l'altra ha una grau parentela colla favella di quei popoli che per altri argomenti si possono credere camitici. Due note fisiologiche delle generazioni vinte dai Giapetidi ci riportano pure ai figliuoli di Cam; e sono la persona atletica e la carnagione nera. Tutte le tradizioni delle genti inongoliche e indogermaniche (le quali

più propriamente si dovrebbero chiamare indopelasgiche) che popolarono il nostro emisfero, dal fiume Giallo al Nilo bianco ed al Beti, ricordano che questi paesi erano prima popolati da uomini negri e di alta statura, cioè diavoli e giganti, nè altronde forse è a noi pervenuta l'usanza di simboleggiare l'angelo del male sotto forme nere. Ora che queste due doti, e specialmente il colore, argomentino i Camiti, è sentenza plausibile per molti rispetti. 4. Le tradizioni ricordano pure una grande rivoluzione fisica che ebbe luogo presso a poco al tempo delle invasioni giapetiche nelle parti australi del nostro continente, circa venti secoli innanzi alla nostra era; e vengono corroborate dalla geologia e dalla geografia fisica. Questa rivoluzione non fu acqua, ma vulcanica; nou fu un diluvio, ma un'epiroso; benchè in molti siti cagionasse cataclismi parziali, e i tremuoti fossero secondatissimi marimoti. Storicamente ella produsse quasi una seconda diffusione dei popoli simile a quella ch'era succeduta ai tempi falegici; ma il suo effetto principale pare essere stato la dispersione dei Camiti e l'incominciamento della civiltà giapetica. 5. L'eterodossia camitica era un emanatismo schietto, essenzialmente immorale, e quindi osceno e feroce. L'oscenità e la ferocia sono i due affetti perversi del cuore umano, nemici perpetui del Buono; i quali, secondo le inferenze di un panteismo rigoroso, quanto più son gagliardi e difficili a vincere, tanto più si hanno per legittimi e divini. La religione, viziata da questi due semi pestiferi, adorò il genio del male, nefando e distruttore; il culto del quale si trova in tutti i popoli culti anteriori alla giapetica invasione, e perseverò presso i superstiti della rea stirpe. I riti ed i simboli furono degni di quest'ossequio e dei biechi istinti che lo dettavano. La prostituzione religiosa e le vittime umane furono, come dire, i sacramenti dei Camiti; e a queste turpi e scellerate divozioni rispondevano i simboli principi del Fallo colla Cteis correlativa, e del serpente, animale orrido e per lo più mortifero, connesso col culto della Terra e colla primitiva calamità del nostro genere. Nei monumenti architettonici prevalso per ragioni analoghe la forma conica e piramidale, e nell'iconografia sculta o dipinta predominarono il nero, il brutto, il deforme, il mostruoso, l'accostamento delle forme umane colle belluine, e degli emblemi zoolatrici (tolti specialmente dalle classi inferiori ai mammali) col sabeismo. La realtà storica di un grandissimo ed estesissimo popolo fautore di questo culto risulta da migliaia d'indizi: e viene attestata dalle stesse riforme giapetiche, che, abolite le immunità e le ludezze, riuacciarono all'inferno il

dio del male, e conservarono il ricordo del Fallo e del serpente, come di una simbologia religiosa, anteriore e disfatta, benchè tuttavia durante nelle reliquie de' suoi partigiani. La contrarietà fra le due istituzioni succedentisi risplende altresì nel contrapposto degli emblemi adoperati dalla più nuova di esse: il precipuo dei quali è il toro, comune ai più illustri popoli giapetici dell' antichità, e significativo dei conquistatori, come il serpente adombrava gli aborigeni, primi possessori del paese.

Non entrò a rianzare per singolo ciascuno di questi capi, e a svolgere le prove che danno loro molta verosimiglianza, la quale è il più alto grado di cognizione a cui si possa aspirare dove manca la storia. Ristringerei il mio discorso ad un solo popolo, parendomi opportuno l' ombreggiare, almeno con un esempio, quella eterodossia assoluta e primitiva che precedette le due forme del Buono dianzi accennate. A tal effetto, per esser chiaro, mi è forza ripigliar la cosa da più alto principio. Le ricerche più recenti dei filologi e degli archeologi inducono a credere che il Bramanismo attuale dell' India si differenzia per molti rispetti da quello che vi fiorì in antico. Questi due Bramanismi possono essere chiamati l' uno *vedico* e l' altro *puranico* dai libri più autorevoli in cui si fondano i loro dogmi. I Veda, specialmente i tre primi, sono dettati in sanscrito in forma, pieno di arcaismi, e non intelligibile in alcune parti agli stessi panditi. Non vi si fa menzione del Linga, nè degli Avatari, nè di Rama, nè di Crisna, nè delle celebri deità femminili, soliti corredi nelle leggende puraniche; ma per contro vi si parla di Ribhu e di altre divinità oggi ignote. Tacciono affatto del Sati o sia dell' arsion delle vedove, e del culto delle immagini; e, non che vietare i sacrificii degli animali, gli prescrivono, e nominatamente quel della vacca, tenuta oggi per sacra e inviolabile (Wilson, *First Oxford lect.*, p. 15, 14. *Idem*. Vishnu Purana, Lond. 1840, p. 11. Colebrooke, *Asiat. Research.*, tomo vii. Sykes, *Notes on the relig. of India. Journ. of the asiat. roy. soc.*, Lond. 1841, n. 12, p. 414, 418, 419, 429.). Le leggi di Manu, assai più recenti, come si ravvisa dallo stile e dal progresso dei riti superstiziosi, tacciono pure del Linga e del Sati; ma or concedono, or vietano l' uccision delle bestie e l' uso o culto delle immagini; onde se non furono interpolate, segnano quasi il passaggio delle due dottrine (Dharmasastra, n. 176, 177; iii, 153, 180; v, 22, 25, 26, 56; vi, 46, 68, 69, 75; vii, 54; xi, 70, 108, et alias passim.). Qual fosse la sedia di questo Bramanismo vedico, anteriore senza fallo alla nostra era, è difficile a determinare; poichè fra il quinto secolo innanzi e il quinto seco-

lo dopo Cristo, il Buddismo signoreggiò tutta l' India, come viene attestato dai monumenti. Ma siccome d' altra parte Faïan, viaggiatore cinese, trovò nel 412 dell' era nostra l' isola di Giava in potere dei soli Bramani, e navigò con essi a Canton e a Tsingtsu nella Cina, io non so indurmi a credere col Sykes che la loro religione allora o prima fosse solo ristretta fra l' Indo e la Jumna (Wilson, *Journ. of the asiat. roy. soc.*, Lond., 1838, ii, 9, p. 137, 138, 159. Sykes, *opera citata*, p. 520, 521.). Penso bensì che innanzi al prevalere del Buddismo, la dottrina dei Veda occupasse, almeno in parte, il Decan; il che da un lato consuona colle tradizioni poetiche delle imprese di Rama, e spiega, dall' altro, come i Bramani, per sottrarsi al culto nemico rapidamente cresciuto, cercassero un rifugio nell' indico arcipelago, dove nel quinto secolo i Buddisti non avevano ancor messo piede. Nè pure in quel frattempo il Bramanismo poté essere affatto espulso dalla Penisola; poichè un altro scrittore huddista e cinese, Juentsang, che visitolla verso il 650, due secoli dopo che Faïan avea peregrinato per l' India boreale, ci trovò l' eresia bramamica stabilita in più luoghi (Sykes, *opera citata*, p. 253, 322-333.). Non è probabile che ci fosse entrata di fresco, quando da più di dieci secoli il culto di Budda ci dominava, e il nuovo Bramanismo, che lo vinse, si sparse da horea ad ostro, e non viceversa.

La forma novella del Bramanismo si fonda principalmente nei diciotto Purani, negli Upapurani, che sono in numero altrettanti, e s' intreccia coi cicli mitologici della Rameide e del Mahabarata. Il quarto dei Purani, più antico degli altri e intitolato da Vaia o da Siva, non risale, secondo la grave autorità del Wilson, oltre l' ottavo o il settimo secolo della nostra era (Vishnu Purana, p. XXI, xxiv.). Tuttavia nel quinto secolo il nuovo Bramanismo dovea già essere in forze, poichè Bodhidarma, ventottesimo fra i patriarchi buddisti dell' India, fu costretto nel 495 di spatriare e trasferire il suo seggio presso Onan nella Cina (Rémusat, *Mél. Asiat.*, Paris, 1825, tomo i, p. 124, 125. Sykes, *opera citata*, p. 282.). I primi vestigi della setta appartengono al terzo secolo; giacchè l' eresia nascente, contro la quale Deva Boddisattva scrisse nel 257 i suoi Cento discorsi, per tutelare il Buddismo, fu probabilmente quella dei Bramani (Sykes, *ibidem*, p. 270, 271, 292, 293.). Ma il suo propagatore più zelante, e il nemico più ardente dei Samanci, fu il celebre Saucara Acaria, venerato come un avatara di Siva, vissuto nell' ottavo o nono secolo, e autor della setta principale dei Sivaiti. Nei secoli duodecimo, tredicesimo e decimosesto, la fazione dei Visnuiti fu fondata e promossa da Rama-

nuia, Madva e Vallaba Acaria; e queste sono le due precipue opinioni rivali che dividono il Bramanismo moderno (Wilson, Vishnu Purana, p. ix, x. - Hamilton, *Geogr. descr. of Hindost.*, Lond., 1820, tom. II, p. 450.). Da questi e altri fatti storici, che non posso pur accennare, si deducou le conclusioni infrascritte, moralmente certe.

1. Il Bramanismo dei Veda, la cui origine si perde nell' antichità, fiorì più o meno fra gl' Indi molti secoli innanzi all' era volgare. 2. Il Bramanismo dei Purani cominciò appena a mostrarsi nel terzo secolo dopo Cristo, crebbe dal quinto al settimo e prevalse nell' ottavo e nel nono, con estermio dei Buddisti. 3. Questi però non furono affatto espulsi dall' India continentale prima del secolo quindicesimo, come si raccoglie dalle iscrizioni (Sykes, *opera citata*, p. 334, 342, 343.). 4. L' intervallo corso fra le due forme del Bramanismo fu occupato dal Buddismo signoreggiante; il quale fiorì in tutta l' India per un buon millenario, cioè dal quinto secolo innanzi a Cristo sino al quinto o sesto della nostra era, benché sia assai più antico. 5. Il Buddismo vincitore degli antichi Bramani, e vinto dai nuovi, s' intreccia ne' suoi principii e nella sua fine, per ciò che spetta all' India, colle due forme successive del culto nemico.

Premesse queste considerazioni, io domando, donde i nuovi Bramani abbiano tolti gli elementi morali e religiosi, per cui la loro setta differisce dall' antica, e la dottrina dei Purani da quella dei Veda? Tali elementi sono di due specie: gli uni conformi al Buddismo, e forse quindi tratti; dei quali darò un cenno fra poco. Ma gli altri, affatto disformi dall' indole della religion samanea, quadrano per contro a capello col genio essenziale dei culti camitici. Tali sono i simboli infami del Linga e della Loni, l' usanza atroce del Sati, la sostituzione di Siva, come dio malvagio, erudo e sterminatore, all' antico Isvara e al Rudra dei Veda, gli emblemi auguiformi e mostruosi, l' inumanità verso le classi riputate immonde, e l' intolleranza eccessiva verso le sette forestiere, propria soprattutto dei Sivaiti, nati da quel Sancara, che a ferro e fuoco spiantò la nemica setta. L' indole pietista del Sivaismo si ravvisa tuttora in quella spaventevole confraternita dei Taghi o Fasigari, adoratori di Bali e di Bavani, che uccidono a diletto i passeggeri, e facendo con feroce gara a chi più ne strozzi, professano di voler disperdere l' umana razza (*Journ. of the asiat. roy. soc.* Lond., 1837, n. 7, p. 200-213.). L' osceno e il feroce, che sono i due contrasegni camitici, trovansi nel Sivaismo bramánico: il quale d' altra parte non risale oltre l' età di Sancara Acaria. Imperocchè i templi neobramanici di

Ellora e di Elefanta, che mostrano di essere i più antichi, non son creduti anteriori all' ottavo e al nono secolo; e delle iscrizioni più vecchie a Ursa in Secutava e a Bramesvara nel Cuttack, l' una è del 961 di Cristo, e l' altra, senza data, per la forma dei caratteri appartiene allo stesso millesimo (Sykes, *opera citata*, p. 273, 292, 313, 314.). Resta adunque che il Sivaismo moderno sia l' innesto di una pianta antica e radicata fra le popolazioni indiane estranee in ogni tempo ai culti di Brama e di Buddha, e vivaci in parte sino al dì d' oggi; quali sono i negricanti Billi, i Coli, i Goandi, i Covri, i Boglipuri, i Cuchi di Chittagongo, e altri assai; nei quali sopravvivono gli aborigeni della penisola e le note camitiche (Dharmasastra, x, 45. - Schlegel, *Now. ann. des voy.* Paris, tomo XX, p. 171. - Hamilton, *opera citata*, tomo I, p. XXIV. - Malcolm, *Memoir of centr. India*, Lond., 1824, tom. II, p. 179, 180, 181.). Niuno vorrà credere che si possa riuscire a crear di pianta e radicare in un ampio e culto paese una superstizione affatto nuova, e che Sancara o altri abbia a quei tempi trovato di suo capo l' emblema del Fallo, noto agli antichi Egizii, Greci, Italiani, Americani, o i miti di Siva, di Bali, di Bavani, dei Nagas e dei Sarpas, che per le cose, e talvolta anco pei nomi, hanno tanta convenienza colle superstizioni dei popoli più antichi. S' aggiunga che le figure indiche e multicipiti dello Svatovit di Arcona nell' isola di Rugen, la sua processione sul carro, simile a quella di Iaggernata, il Provè degli Stargardiani in Vugra col triangolo emblematico, il Gerovit o Erovit degli Avelhergiani e dei Volgastiani, il Radegasto dei Lutici con due teste, l' una bovina, l' altra umana, orrenda, un Linga e un serpente, gli stessi nomi di Triglav, Stribog, Siba e Redra allusivi alla Trimurti indiana, a Siva e a Rudra, dimostrano che i dogmi e gl' istituti sivaiti regnarono nell' Asia ulteriore, quando le prime popolazioni slave mossero verso Occidente (1). Queste, dirà taluno, son conghietture. Ma egli è un fatto, che in molte parti dell' India si veggou tuttora i residui di un culto differentissimo dal Samaneismo e abbinato dai Bramani. Tal è quello dei Buti e degli Asuri, che sono verosimilmente identici a Racsasi, possessori di Lanca e del Coromandel, vinti da Rama, negri di stirpe e affini agli sciami diffusi per li monti della Cocincina, di Malacca, di Formosa e dell' indico arcipelago. Tali sono le religioni di Zacai, Locai, Giroba, Olica: e special-

(1) Ho tolti questi cenni sulle deità slave da una Notizia inedita del signor Gioachino Letewel, della quale ho potuto valermi per la squisita gentilezza dell' autore.

mente quelle di Masoba e del Vetal rappresentate da un Linga naturale di pietra, o da sassi foggiate a uso di piramidi con certi aggiunti, che paiono accennare all' antico saheismo di Oriente. Le feste che si solennizzano a onore di Babi e del diavolo Tripura circa l' equinozio di autunno, principio antico dell' anno, nel mese di Cartica, e i miti che le riguardano, esprimono in modo non ambiguo l' adozione parziale fatta dai Bramani di deità e di cerimonie anteriori nemiche, e comprovano la preesistenza di un Sivaismo indiano differentissimo dal Bramanismo dei Vedi (Stevenson, *On the ante-brahman. worship. Journ. of the asiat. roy. soc.*, Lond., 1838 - 41, n. 9, p. 189-197; n. 10, p. 264-267; n. 12, p. 259, 240-241.). Queste laide e cupe divozioni non dovettero mancare nemmeno a Giava, dove fra le ruine bramaniche, buddistiche e inaomettane, si veggono alcuni avanzi che tengono alquanto dell' egizio, opera probabile delle tribù negre e camitiche prime abitatrici dell' isola.

Dispersi o soggiogati gli aborigeni dai popoli giapetici, sorsero nell' India, per opera di questi, due riforme religiose, appartenenti del pari al genere contemplativo, cioè il Bramanismo e il Buddismo. Non mi fermerò a descrivere il primo, più noto; avvertirò solo che entrambi furono verosimilmente due rami paralleli di un solo tronco, come i loro rispettivi idiomi sacri, il sanscrito e il pali, sono dialetti di una sola lingua, e i lor caratteri ieratici, il Devanagari e il Lat, si hanno per inflessioni di un solo alfabeto. E siccome le favelle indiche paiono derivate dallo zend, così le credenze paesane di quelle dovettero uscire dall' Iran coi Bramani e coi Samanci, come due rampolli di quel magismo primitivo, donde mossero le prime colonie ieratiche dei Giapetidi, che s' innalzarono sulle rovine dei sacerdozi camitici. È probabile assai che il Bramanismo dei Vedi regnasse da principio a ponente dell' Indo; che la Pentapotamia fosse uno dei suoi primi seggi, dopo che ebbe varicato quel fiume; che si stendesse pel Gange circa i tempi dei Suriavi e dei Sandravi, che sono gli Eliadi e i Selenidi della mitologia indica; che nell' età di Rama per mezzo di Agastia a ostro si propagasse, e poscia a Giava si tragittasse, secondo le tradizioni degli isolani, nel primo secolo della nostra era, dove, giusta il testimonio di Faiàn, regnava ancora nel quinto (Hamilton, *opera citata*, tom. I, p. XXVI. Sykes, *opera citata*, p. 399, 400, 401. *Journ. of the asiat. roy. soc.*, Lond., 1838, n. 9, p. 137.). Ma questo vecchio bramanismo doveva essere assai debole, perchè non lasciò alcun vestigio monumentale di sè. Le prime iscrizioni sanscritiche che si conoscano furono vergate negli

Enc. App. fasc. 264.

anni 309, 323 e 328 dell' era cristiana o in quel torno, e appartengono ai principii del Bramanismo moderno. Le medaglie dei Gupta, che sono le più antiche fra le bramaniche, non precedono l' ottavo nostro secolo, e contengono la Svastica o mistica croce e altri emblemi buddistici. Fra le migliaia di quelle che vennero trovate nell' India, nell' Afganistan e nella Battriana, non ve ne ha una sola che sia schiettamente bramanica; e il supposto Siva, il toro, il Trisula o tridente di alcune monete di *Kadphises* sono accompagnati dallo Stupo o Chaitia (specie di foggia di torre a uso di custodirvi sacre reliquie), e dal fico indiano, simboli proprii dei Buddisti; oltrechè il toro è comune a quasi tutti i popoli giapetici (Sykes, *opere citate*, p. 284, 285, 357, 360, 321, 422. *Mém. de l' Inst. de Fr. Acad. des Inscr.*, tomo II, p. 209, 210, 211.). Pare adunque che dalla prima invasione dei popoli giapetici sino ai tempi in cui sorse il Bramanismo puranico, il culto di Budda abbia avuto le prime parti nell' India. Molte sono le analogie delle due forme bramaniche col Buddismo. I Vedi, che sono l' unico documento del Bramanismo nella sua natia purezza, contengono una filosofia speculativa sostanzialmente identica a quella dei Samanci, ed esprimono l' emanatismo nei due cicli della Maia e del Nirvana, che rispondono alla emanazione e alla remanazione (*Oupnek'hat, stud. et op. Anq. Duperron*, Argentor. 1801. *pass.* - Dharmasastra, XII, 82, 83, 84, et alias.). I Sandravi dei Bramani hanno il loro Budda, a cui si attribuiscono molti inni contenuti nel quinto libro del Rigveda; onde non è meraviglia se la leggenda di Rama somiglia in parte a quella di Budda giovane, e se entrambi discendono, secondo i Purani, da Isavatu, uno dei Suriavi e fondatore della dinastia di Aiodia. Tutto ciò ci mostra che le stirpi regie del sole e della luna appartennero storicamente del pari ai due culti (Colebrooke, *As. research.*, loc. cit. - Wilson, *Vishnu Purana*, p. 463, 464, Sykes, *opera citata*, p. 297; 298, 338, 339. - Hodgson, *ad Journ. of the asiat. roy. soc.*, Lond., 1835, n. 4, p. 300, 301). Quanto alle caste, il Buddismo le accetta come istituto civile, secondo apparisce dalla storia del Nepal e di Ceilan; e come gerarchia religiosa, si può dubitare, se eziandio presso i Bramani siano molto più antiche del Dharmasastra. Certo, dal discorso, con cui l' ultimo Budda, predicando in Savattipura, spiegò l' origine delle caste, e dallo stato in cui Faiàn trovò l' India all' entrare del quinto secolo, si potrebbe inferire che gli ordini attuali di quelle siano posteriori a questa data (Sykes, *opera citata*, p. 265, 278, 279, 280, 287, 301, 318, 321, 361, 402). Finalmente molte opinioni

ni e pratiche dei nuovi Bramani, come il ciclo del tempo infinito, gli *avatai*, le teofanie permanenti, le dinastie dei re patriarcali, risalenti ai primordi del mondo, il suicidio religioso dei devoti, molti simboli, come quelli del toro, del tridente, del fico indiano, la pietà verso i bruti, il divieto di certi sacrifici, le processioni coi carri piramidali, e altre cerimonie, paiono tratte dal Buddismo.

La notizia testè acquistata da alcuni documenti buddistici, e specialmente dei viaggi di Faian e di Juentsang, e della celebre storia del Mahavanso, non meno che di molte iscrizioni in antica lettera palica, diciferate per opera dell'ingegnoso e infaticabile indianista Giacomo Prinsep, hanno modificata assai l'opinione rispettiva degli eruditi sulla storia del Buddismo e della letteratura sanscrita. Senza fare col Mahavanso dell'idioma magadino o palico *la radice di tutte le lingue*, pare che esso sia il dialetto indiano culto più ab antico, e assai prima del Tamil, e dello stesso sanscrito, come il Lat ha fuor di dubbio preceduto il Devanagari fra gli indici alfabeti (Sykes, *opera citata*, p. 411, 414-418, 423, 424, 425). Ricavasi dalle stesse fonti che il Buddismo attuale è una semplice riforma di un Buddismo anteriore; che ai tempi di Alessandro esso predominava da Casmira e dalla Battriana sino a Ceilan e a Comorino, e, nel settimo secolo della nostra era, tuttavia regnava nell'indiana penisola; e che all'opera sua o a quella del suo precursore, si debbono attribuire quei maravigliosi scavi che in appresso furono vòlti dai Bramani a servizio del loro culto. Queste scoperte accrescono l'importanza storica del Buddismo e ne rendono gli annali molto curiosi; onde il lettore mi perdonerà, se mi allargherò alquanto per accennare le conclusioni storiche che nascono dagli ultimi trovati della filologia orientale a questo proposito, forse non ancora penetrati in Italia, e per dare una idea succinta sì, ma esatta al possibile, di una religione che è senza fallo la più stupenda tra le forme contemplative del Buono eterodosso. Nè con questa intramessa uscirò punto dal mio tema; essendomi proposto di delineare la dottrina del Buono, non meno nel riverbero della storia che in sè stessa, aggiungendo lo studio dei fatti ai risultati della speculazione.

Le date che si assegnano dagli autori orientali al fondator del Buddismo, sono molte e discrepantissime; ma riscontrandole insieme, ho notato che si possono ridurre a sette serie, ognuna delle quali rappresenta sottosopra la nascita o la morte di un solo personaggio (1). Le quali serie ri-

spondono ai sette Buddi menzionati dalle tradizioni d'Oriente, e segnatamente dalle cronache nepalesi; in cui si nominano sei di quelli, cioè Vipasi, Siciu, Visvabu, Maoju Sri, Casiapa e Sachia (1). I Cinesi ammettono un Fo (così chiamano Buddha) per ogni millenario; e il Mahavanso ne nomina ventiquattro, da collocarsi fra le fivole, salvo gli ultimi quattro, che hanno un valore storico e appartengono all'età corrente (*Journ. asiat.*, Paris, tomo vii, p. 152, 229; tomo x, p. 143. - *Nouv. ann. des voy.*, Paris, tomo xii, p. 60 61. - SYKES, *opera citata*, p. 344, 362, 409). Questi quattro Buddi chiamansi in sanscrito Cracutsanda, Canaca, Casiapa e Sachià Muni (2); il qual Sachià è il vero Buddha, secondo quei dotti che ne ammettono un solo, e tu, al parere di tutti, l'autore di quella riforma o nuova religione che ci è conta sotto il nome di Buddismo, e regna ancora al di d'oggi in due terzi dell'Asia. L'esistenza di varii Buddi anteriori a Sachia è creduta universalmente, non solo dai Buddisti di Ceilan, del Nepal, della Cina, ma eziandio da quelli dell'In-

ta, e si riducono alle serie seguenti: 1. Più di ventisei secoli innanzi a Cristo (2696). 2. Più di ventiquattro secoli (2120). 3. Più di venti secoli (2146, 2137, 2133, 2099, 2044). 4. Più di dodici secoli (1366, 1356, 1352, 1298). 5. Più di nove secoli (1122, 1081, 1058, 1051, 1029, 1027, 1026, 1022, 1014, 1004, 991, 988, 961, 959). 6. Più di sette secoli (882, 878, 855, 750). 7. Più di cinque secoli (688, 668, 651, 658, 623, 621, 619, 565, 544, 543, 520) (*Journ. asiat. Paris*, tomo iv, p. 10-14, tomo x, p. 140, 143, tomo xvi, p. 420. - Rémusat, *Mémoires asiat.*, tomo i, p. 115. - *Mém. de l'Ac. des Inscri.*, tomo xl, p. 196. - *Rech. asiat. trad. par Labrousse*, Paris, 1805, tomo i, p. 512. - Klaproth, *Tab. hist. de l'Asie*, Paris, 1826, p. 63, 64. - Wilson, *Vishnu Purana*, p. 463. not. 20). Credo di dover avvertire che nella mia Introduzione (lib. 2, cap. 7), avendo seguito la sentenza comune che ammette un solo Buddha, cioè Sachia, collocai col Rémusat e col Klaproth la data di esso nel secolo decimo innanzi alla nostra era. Dalle ultime scoperte risulta probabile che il Buddha del decimo secolo non fu Sachia, ma uno de' suoi antecessori.

(1) Sachia, coll'accento sulla prima sillaba, risponde a Chakya, Sakhya, Sakya, ecc., come scrivono gl'indianisti inglesi e francesi. Altre scritte Scinea col Bartoli, che vuol seguire la pronunzia giapponese, benchè indichi in un luogo la forma indiana e originale di Sachia (Asia. iii, 5).

(2) Il Sykes chiama i tre primi, secondo l'idioma palico, Cacusando, Connammo e Cassapo.

(1) Le date che ho raccolte, sono quaran-

ducina, del Giappone, del Tibet, dell'Asia centrale; e i tre precursori immediati di Sachia non si possono ragionevolmente collocare tra le favole. I Veda che dal Wilson si erodono scritti circa quattordici secoli innanzi a Cristo, raccontano che il penitente Gautama (uno dei nomi di Budda) annestò un uomo di nascita incerta alla casta dei Bramani; doppia allusione al Buddismo (*Journ. asiat.*, Paris, tomo II, p. 280, not.). Secondo il Remusat, gl'iddii bramatici nel tempo dei primi Buddi avevano per capo Indra, e non Brama; il che ci fa risalire oltre i Veda (*Ap. Sykes, opera citata*, p. 289). Quel Sugut, che visse nel 2101 innanzi all'era volgare, fu certo un *Saugata*, cioè un buddista; giacché, oltre al condannare l'uccisione delle bestie, venne accagionato, come Capita, di sensismo e di ateismo; solite accuse dei Bramani contro i loro capitali avversari (*Rech. asiat. trad. par Labaume*, tomo I, p. 67, 85.). Secondo le memorie mongoliche, Benares, teatro principale della predicazione di Sachia, fu pure quello dei tre Buddi che lo precorsero (*Sykes, opera citata*, p. 312.). Mahindo, figliuolo del gran principe Asoco, e missionario a Ceilan nel 506 innanzi a Cristo, chiese al re Piatisso di poter edificare un monastero in un sito reso illustre e santificato dai quattro ultimi Buddi. I Ceilanesi si vantavano eziandio di avere le loro reliquie, oltre le due famose orme e il dente di Sachia; e narravano che questi, pellegrinando nel 587 avanti Cristo alla loro isola, fu salutato, qual successore degli altri Buddi, dal re di Culiani, che ospitollo e abbracciò la sua fede (*Ibidem*, p. 316, 317, 344.). Faiàn, esatto e veridico osservatore, ricorda alcuni settarii che, venerando la memoria dei tre primi Buddi, ricusavano di riconoscere Sachia; narra di aver veduto nei dintorni di Ferracabad uno Stupo, e presso Raiagaba il trono dei quattro Buddi; e menziona persino il luogo dove compierono la legge (*Ibidem*, p. 261, 293, 296, 307, 309, 344.). Juentsang visitò pure a Tamralipti sulle foci del Gange uno Stupo eretto dal re Asoco in memoria dei quattro Buddi; e presso la gioiua nepalica i loro troni poco lungi dalla tomba dell'ultimo di essi, in una selva di fichi indiani (*Ibidem*, p. 300, 315.). Monumenti di tal sorta non meritano certo molta fede; ma sono prezioso argomento di tradizione. La qual forse non fu ignota a Megastene; imperocché il Budda, terzo re dell'India, ricordato da Arriano, forse identico all'omonimo scrittore di preghiere nel Rìgveda e stipite dei Selenidi, dovette esser più antico di Sachia e prossimo ai tempi favolosi (*Arr., Hist. ind.*, 8. -- *Sykes, opera citata*, p. 344, 345.). Sachia stesso mentovò, sermonando, i suoi precursori, di cui, secondo gli

annali nepalici, raccolse e compì le dottrine; e protestò di essere semplice continuatore della loro impresa (*Sykes, opera citata*, p. 262, 314, 315, 343. -- *Journ. asiat.*, Paris, tomo IV, p. 74.). E quando egli era tuttavia fanciullo, abbattutosi a diporto in un Samaneo, e chiesto chi fosse, gli fu risposto essere uno di quelli che abbandonano genitori, moglie, figliuoli, fratelli; non han desideri, non affetti; vivono con purità e semplicità di cuore, e vacano al contemplare nella solitudine (*Ibidem*, p. 261, 262, 343.). Ecco il Samaneismo colla sua indole ascetica e contemplativa, stabilito nell'India prima che Sachia mirasse a farsene riformatore.

Dei vari Buddi in particolare si ha qualche cenno. Faiàn parla della patria di Cracutsanda, posta a quattro miglia da Capilavastu, e per essere città antica, già allora disabitata (*Sykes, opera citata*, p. 297, 325, 343, 344.). Piti frequente memoria fa di Cusiapa: tocca di una setta nominata da esso, la quale ammetteva il vacuo per principio supremo: discorre della sua patria, a diciassette miglia da Sravasti, e di uno Stupo presso Aiodia, contenente le sue ossa; e infine racconta la nascita, la vita, la missione di lui (*Ibidem*, p. 261, 266, 270, 296, 343.). Descrive per udità il singolar monastero di Cusiapa, a ottocento miglia australi dalla città di Buddagaia; scavato nel seno di un monte, a cinque solai, con millecinquecento stanze e una fonte al sommo, che diramandosi in varie polle e rivoli, porgeva l'acqua manesca a ciascuna cella. Il Sykes raffigura in esso sottosopra le stupende grotte di Ellora, furto, non opera, dei moderni Bramani; e questo non è il solo fatto da cui si inferisce che l'uso buddistico di traforare i monti cominciò innanzi al figlio di Suddadama (*Ibidem*, p. 303, 312, 313.). Cusiapa, il quale, secondo le cronache del Nepal, fu anche l'apostolo dell'Assam, del Tibet e di Casmira (*Hodgson, ap. Nouv. ann. des voy.*, tom. XII, p. 61.), s'intreccia singolarmente colla storia di questi due ultimi paesi e con quella dei Taosi (1), settarii della Cina. Il Tibet, che abbracciò la dottrina di Sachia nel settimo o nono secolo di Cristo, professava ab antico una specie di Buddismo, come risulta da' suoi nomi estranei e nati (2). Questo Buddismo, anteriore a Sachia e

(1) Chiamo Taosi i Taosè, a imitazione del Bartoli, parendomi opportuno il dare un volto italiano a quei nomi forestieri che occorrono di frequente nelle nostre scritture.

(2) Bliot, Bhodh, Pot, Poot, Pout, Bhou-tia, in tibetano: Bhoutant in indostanico: Bhôlunga in sanscrito antico: Bhôt o Bhôtant in bengalese: Tuhot in mongolico (Georgi, *Alph. tibet.*, Romae, 1762, p. 14. -- *Nouv.*

proprio dei Tibetani, s'immedesima, da un lato colla dottrina di Casiapa, e dall'altro, con quella dei Taosi, poichè si raccoglie da varii luoghi di Faiàn, che i Taosi erano stabiliti nel Tibet, e convenivano annualmente a una montagna presso Benares, santificata dal terzo Buddha, per adorarlo (Sykes, *opera citata*, p. 276, 310.). I Taosi non ebbero adunque, come si crede volgarmente, per fondatore il cinese Laotsè, nato, secondo il Martini, nel 604 avanti Cristo, autore del Taoteching e quasi coetaneo di Confucio; ma furono assai più antichi, identici ai Buddisti del Tibet e ai discepoli di Casiapa. Laotsè fu, come Sachia suo contemporaneo, non autore, ma riformatore di una dottrina precedente; la quale fu quella del terzo Buddha, rinnovata nello stesso tempo, ma con successo disforme, dai due capisetta della Cina e dell'India. Gran luce spargono questi riscontri sulla vetusta storia dell'Asia, mostrandoci nel Buddismo e nella dottrina del Tao una sola setta contemplativa, che dall'Indo e dalla Battriana si stendeva più di sei secoli avanti Cristo sino al mar della Cina, venerava gl'antichi Buddi, e specialmente Casiapa; rispetto alla quale gl'istituti seguenti di Laotsè e di Sachia furono semplici riforme parziali operate presso le due principali famiglie dei gialli e bianchi Giapetici. Non è quindi da maravigliare se quel celebre Ai, taoso e quindi discepolo di Casiapa, volasse, spirato da dio, ad adorare in Sachia bambino il novello Buddha, ne presagisse il divino avatar e ne facesse l'oroscopo (*Asiat. research.*, tomo II, p. 383. - Sykes, *opera citata*, p. 297, 298, 299, 347, 348.). Il viaggio di Laotsè decrepito verso i paesi di ponente, e ispecie la Battriana, non è più inesplicabile, come parve ai sinologi; ed ebbe certo per iscopo di visitare la patria di Casiapa e degli altri primi Buddi, secondo l'uso dei Taosi tibetani e dei Buddisti delle età seguenti (Rémusat. *Mél. asiat.*, tomo I, p. 92, 99. - *Mém. de l'Inst. roy. de Fr., Acad. des Inscr.*, tomo VII, p. 48, 49, 50. - Pauthier, *Mém. sur l'orig. et la propag. de la doctr. du Tao*. Paris. 1831. p. 24.) Nè perciò voglio inferire che Sachia sia lo stesso Laotsè pellegrinante dalla Cina a occidente, come ha fatto il Pauthier, appoggiandosi ad alcuni cenni equivoci di un autor cinese; sia perchè l'esistenza distinta dei due personaggi esclude ogni dubbio, e perchè i Taosi non erano tenuti per affatto ortodossi dai discepoli dell'indico riformatore (*Journ. asiat.*, Paris, 3me série, tomo VII, p. 271, 272, not.). Onde Faiàn menziona la conversione di alcuni di quelli, senza però annoverarli

espressamente fra gli eretici: la qual riserva, e la Svastica o mistica croce, incisa sulle medaglie e grotte indiane, e comune emblema dei Buddisti e dei Taosi, conferma la parentela delle due sette (Sykes, *opera citata*, p. 298, 299, 348, 349.). Finalmente la mitologia dei Taosi cinesi corrobora queste induzioni storiche, e ci fa ravvisare nella dottrina del Tao un ramo parallelo e originariamente identico al Buddismo primitivo. Molti di essi confondono in una sola persona Laotsè e uno dei Buddi anteriori a Sachia; e tutti credono che il Tao o dio supremo siasi umanato successivamente più volte, dentro e fuor della Cina, prima e dopo il Laotsè, contemporaneo di Confucio, e che abbia viaggiato a ponente fin oltre la Persia, per propagarvi le sue opinioni. Laotsè medesimo nel Taoteching protesta espressamente di essere schietto ripetitore di un'antica dottrina; la quale nei punti essenziali consunsa a capello col panteismo buddistico (Rémusat, *Mém. de l'Inst. roy. de Fr., Acad. des Inscr.*, tomo VII, p. 52, 54, 49, 50. - Pauthier, *Mém. sur l'orig. et la propag. de la doctr. du Tao*, p. 19-28). Se a ciò si aggiunge la grave autorità di Matuallin, che fa fiorire Laotsè nel 729 avanti Cristo, cioè più di cent'anni innanzi alla data del Martini; se si considera che questo personaggio del settimo secolo dovette essere uno dei cinque o sei Laotsè che, secondo altri scrittori cinesi, vissero sotto i Tseu innanzi al coetaneo di Confucio; se si ricorda un Taoso ancor più antico, detto Cuangtsingtsè, vissuto nel 704 innanzi alla nostra era, abitator di caverne e maestro dell'imperatore Oangil nelle dottrine del Tao; se, al parer d'altri, lo stesso Oangil fu Laotsè umanato, e la medesima fortuna toccò ad altri principi: se Oangfumi, scrittore del quarto secolo innanzi a Cristo, novera quindici Laotsè anteriori al più famoso; si avranno sette e più Laotsè rispondenti ai sette e più Buddi, e tutti insegnanti la stessa dottrina (Desguignes, in *Mém. de l'Ac. des Inscr.*, tomo XLVIII, p. 2, p. 292, 296, 303; tomo XLIII, p. 277.). Certo, la conformità delle favole arguisce qualche medesimezza nella storia. Ora di questi vari Laotsè i due ultimi offrono un sincronismo manifesto con Sachia e col suo precursore immediato, e il più vecchio col primo Buddha: lo stesso nome di Cuangtsingtsè, se si ha l'occhio allo strano modo con cui i Cinesi travolgono le voci forestiere, non è affatto alieno dalla forma sanscritica e palica dei nomi dati ai tre penultimi Buddi, ed in ispecie di quelli di Cracutsanda e di Casiapa, institutore dei Tibetani e fondatore probabile del gran monisterio di Ellora.

Casiapa e Buddha ci conducono anche a Casmira. Se gl'autori cinesi pongono la

Journ. asiat., Paris, tomo XIV, p. 179, nota 2. *Nouv. ann. des. voy.*, tomo XXV, p. 288).

tulla di Budda in Casi o Benares, altri nell'India occidentale, i più degli altri e tutti gli scrittori arabici la collocano in Casmira, e fanno viaggiare il dio nel Seistan e nel Zabhestan, province della Persia (*Ibidem*, *Hist. gén. des Huns*, Paris, 1756, tomo 1, p. 2, p. 223. - *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo XXVI, p. 777; tomo XL, p. 193.). Certo, questi non è Sachia nativo di Capilavastu; ma la lito è più facile a comporre che quella della patria di Omero, mediante i diversi Buddi. Juentsang crede il regno di Casmira fondato da Ananda, discepolo di Sachia, cinquant'anni dopo la sua morte; ma le memorie più autentiche lo fanno assai più antico (Sykes, *opera citata*, p. 323.). Lo storico casmirano del 1148, tradotto dal Wilson, narra che Casiapa, nipote di Brama, rese abitabile la deliziosa valle di Casmira, dando uno sfogo al lago che l'ingombra, come il Boebica dei Muischi in America prosciugò l'altopiano di Condinamarca, praticando uno scolo per le acque ingorgate del Funza, che, divallandosi per la nuova apertura, produssero il magnifico salto di Tequendama (Wilson, *Journ. asiat.*, Paris, tomo VII, p. 9, 10. - Humboldt, *Vues des Cord.*, Paris, 1816, tomo 1, p. 85-95, pl. 6.). Singolare riscontro di mitologia e di geografia storica, che mi par degno di essere avvertito. Casiapa è altresì autore di molti inni del Rigveda; insegna l'idealismo e l'ascetismo vedico e buddistico nel Padma, secondo dei Purani; vien menzionato nel Vaiu Purana e altrove come un Richi, cioè uomo santo, e come un Pradiapati, cioè patriarca e re primitivo; e infine nel Visnu Purana il suo nome è dato a una stella, che, secondo la conghietture del Wilson, è quella di Cassiopea. A lui si attribuisce la numerosa progenie dei Devi, Gandarbi, Suparni, Naghi, Sarpi ed Asuri; generazioni popolose e poetiche, le tre ultime delle quali, tenute dai Bramani per nemiche, simboleggiano gli aborigeni dell'India (Burrouf in *Journ. asiat.*, Paris, tomo VI, p. 96-192. - Wilson, Padma Purana, in *Journ. of the roy. soc.*, Lond., 1839, n. 10, p. 285, 286. - *Idem*, Vishnu Purana, p. 50, 119, 122, 241. - Dharmasastra, 1, 35, 36, 37.). Casiapa apparisce adunque come un riformatore religioso, morale e civile di questa contrada, fondatore di un regno, personaggio antichissimo e quasi favoloso, istitutore bramano e buddistico in un tempo, come Gautama, Capila, Budda, e al pari di essi giapetico di sangue, ma protettore e padre delle indigene popolazioni, e quasi un anello della primitiva religione dei Veda con quella dei Samanei. Ora Casiapa regnò in Casmira intorno al 2666 avanti Cristo; data che differisce solo di trent'anni da quella del più antico Budda (*Journ. asiat.*, Pa-

ris, tomo VII, p. 86.). Né a questo sincretismo si oppone il luogo ch'egli occupa nella successione dei varii Buddi; perchè ognuno di questi essendo considerato come un'umanazione dello stesso dio, la medesimezza del personaggio rappresentato occasionalmente naturalmente uno scambio nel nome dei rappresentanti, come avvenne appunto all'ultimo di essi. Nello stesso modo che Sachia fu confuso co'suoi predecessori, Casiapa potè essere per simile anacronismo scambiato con un altro Budda più antico. E fors'anche il nome di Casiapa, come quelli di Gautama e Budda, venne preso come proprio ed appellativo nello stesso tempo.

Il Buddismo primitivo di Casiapa e dei Taosi si stendeva probabilmente oltre le menzionate regioni in tutta l'Asia centrale, di cui il Tod lo crede nativo, e occupava le contrade poste a ponente e a libeccio della Cina (*Journ. asiat.*, Paris, tomo X, p. 284 - Sykes, *opera citata*, p. 250, 251, 298, 299.). Consuona il nome di *Bothr*, che non è solo proprio del Tibet e del Botan, ma vien dato dagl' Indiani a tutta quella immensa tratta di paese che corre da Casmira alla Cina, ed è fiancheggiata a ostro dagli alti gioghi dell'Imavo (Hamilton, *opera citata*, tomo II, p. 658, 728.). Il nome di Samanei si trasporta ancor più lungi, cioè nell'Asia boreale, dove i preti dei Tungusi, e in ispecie dei Mansiuri, chiamansi ab antico Sciammani o Samani. Erra il Malte-brun a negare la medesimezza originale dei due sacerdoti; poichè gli Sciammani sono veri Samanei, ma degeneri, che attendono a scongiurare gli spiriti, e offrono loro sacrifici, come suona il lor medesimo nome (Malte-brun, *Préc. de la géogr. univ.*, liv., 140 - Klaproth, *Mém. rel. à l'Asie*, Paris, 1824, tomo III, p. 25, 68, 77, 78. - Desguignes, in *Mém. de l'Acad. des Inscr.* tomo XXVI, p. 775; tomo XL, p. 2, p. 213.). Tal è appunto l'ufficio dei Taosi della Cina, non meno tralignanti dai loro antenati, che gli Sciammani dell'Asia boreale (Desguignes, *ibidem*. - Bartoli, *Cina*, 1, 130, 131.). Il nome di Samanei era comune ai preti buddisti dell'India; e la leggenda di Sachia ci mostra l'istituto e il vocabolo noti a Capilavastu, durante l'adolescenza del dio (Sykes, *opera citata*, p. 261, 262, 264, 345.). Chiamati vengono da Porfirio e da Clemente d'Alessandria, Sarmani; da Filostrato, Ircani; da Alessandro Polistore, Semni; e da Megastene presso Strabone, Germani; il qual ultimo vocabolo, accostato a quello di Gotama, ci fa pensare ai Goti, ceppo della stirpe germanica, e al nome del dio regnatore superstite nella loro favella (1). Ma Samaneo viene dal sanscrito

(1) Vedi i testi discussi dal Sykes, *opera*

Sramana e dal palico Samana, che suonano santo; onde nacque il nome di Sommo-nocodon dato a Budda dai Siamesi, quasi il santo Gotama; e quello di Sammato, che fu un avatara di Budda, anteriore a Sachia. I Giuini, rampollo buddistico, danno lo stesso nome agli uomini contemplativi e di santità eminente (Sykes, *opera citata*, p. 362, 364. - *Nouv. Journ. asiat.*, Paris, tomo XIV, p. 97, 98.). Il terzo e il più sacro dei Veda chiamasi Sama e Samana, voce che, secondo il Colebrooke, suona *distruittivo del peccato*, e, giusta il Pauthier, *pacificativo*. Le sue preci non si recitano, ma si cantano con grave cantilena somigliante al salmeggiare dei Samaneti: nuova analogia di rito e di nome, forse non fortuita, fra il Buddismo e le cose bramaneiche (Colebrooke, *As. Research.* loco citato. - *Journ. asiat.*, Paris, 3. me serie, tomo VIII, p. 467, nota 4.). Finalmente Masudi, nominando uno Zaman che conquistò la Persia e la Cina, e fu figliuolo di Babud o Budda, e nipote di un Braman progenitore dei Bramani, ci porge un mito genealogico non sprezzabile, in quanto mostra l'opinione tradizionale sopra la comunella primitiva e la successione dei due culti gareggianti (Desguignes, *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo XXVI, p. 772, not. A).

Questi pochi cenni bastano a chiarire l'antichità e l'estensione maravigliosa del culto più contemplativo ed ascetico che abbia avuto luogo fra le genti eterodosse. Ricerchare in che modo da quel prisco Buddismo siano nate altre religioni e civiltà nelle varie parti del mondo, seguendo con cautela il filo sottilissimo e spesso ingannevole delle analogie ed etimologie, è cosa aliena dal mio proposito e che debbo riserbare per un altro lavoro. Colui, che lo riformò e sollevollo ad alto grado di splendore, fu l'ultimo dei Buddi comparsi, cioè Sachia Muni, che io credo nato nel 625 avanti Cristo; giacchè questa data, autorizzata dal Mahavanso, è corroborata dal catalogo dei ventotto patriarchi buddisti che si contiene nell'Enciclopedia giapponese. Il Rémusat, seguendo l'opinione che fa nascere Sachia nel 1029 e morire nel 950, è costretto di assegnare a ciascun pontificato di quelli sino a Bodidarma, morto nel 495 della nostra era, una durata media di oltre a cinquant'anni, poco probabile, se, come pare dalla loro storia, que' pontefici non erano eletti bambini, a uso dei Lami tibetani (*Mém. asiat.* tomo I, p. 126, 127.). Laddove, secondo la data ceilanese, la durata media di ciascun patriarcato è ridotta allo spazio più discreto di trentasette anni,

citata, p. 363, seq. - *Journ. asiat.*, Paris, tomo X, p. 284.).

non disproportionato al regnare mansueto e longevo di sacerdoti assunti a tal grado in fresca età. Le varie leggende di Sachia indiane, ceilanesi, nepaliche, tibetane, cinesi, s'accordano sui principali articoli, e secondo l'opinione dei nativi, approvata dall'Hodgson e dal Csoma di Coros, hanno tutte il loro fondamento in un Purana buddistico, intitolato Lalita Vistara, di origine tibetana o nepalica, veneratissimo e avuto in conto, se posso così esprimermi, di protoevangelio del Buddismo (1). Trapelano in queste narrative molte memorie e idee cristiane: come la maternità verginale di Maiadevi, genitrice del riformatore; il battesimo di Sachia bambino; la sua presentazione a una sacra unagine; la visita e l'omaggio fattogli dal saggio Ai, uno dei Taosi; la gara vinta dal maraviglioso fanciullo all'età di dieci anni col suo precettore; la sua ritirata nel deserto, dove visse di miele e di erdoni; le interrogazioni subdole e teutatorie de' suoi nemici, il trionfo che ne riporta, il rifiuto del dominio del mondo, offertogli da Brama, e il digiuno di quarantanove giorni; il titolo conferitogli, d'inventor dell'acqua della salute; la confessione del suo discepolo Dianchi Godinia, primo a credere in lui e adorarlo qual dio; e in fine i dieci comandamenti con cui epilogò la legge (Lenz, Klaproth, Deshautesayes, *loc. citat.* - Sykes, *opera citata*, p. 265, 297, 298, 299, 309.). Il Desguignes tradusse in parte una scrittura buddistica, piena altresì di sensi e concetti evangelici, composta intorno al 65 di Cristo, quando sotto Mingti, secondo imperatore degli Han orientali, la dottrina di Sachia fu recata dall'India nella Cina (*Hist. gén. des Huns*, tomo I, P. 2, p. 227-234. - *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo XL, P. 2, p. 252-256.). Curioso sarebbe eziandio il riscontrare le biografie mitiche di Sachia coi nostri evangeli apocriti, e il cercare le attinenze di quelle col gnosticismo e col mameicheismo. I plagiat fatti alla fede ortodossa non darann maraviglia, se si considera che il Lalita Vistara non può essere anteriore all'era cristiana, quando il Buddismo riformato di Sachia non era ancor penetrato nella Cina, nel Tibet e nell'Asia centrale; e che le più gravi testimonianze accertano la predicazione evangelica di san Tommaso nell'India qualche anno prima che Mingti ne ritraesse il simbolo samaneo (Swanston, *Mém. of the primit. church of Malay in Journ. of the asiat. roy. soc.*, Lond. 1834,

(1) Lenz, Analyse du Lal. Vist. in *Bullet. scient. de l'Acad. de Saint-Petersb.*, tomo I. Si paragoni colla leggenda mongolica presso il Klaproth, in *Journ. asiat.*, Paris, tomo IV, e colla cinese presso il Deshautesayes, *ibid.*, tomo VII.

n.º 2, p. 171.). La sublime novità della dottrina cristiana e la sua consonanza coo alcuni dogmi tradizionali sopravvissuti nell'Asia, qual era l'aspettativa di un ultimo riparatore, dovettero destare l'attenzione dei Samanei, disposti a incorporarsi i dogmi e i riti forestieri; ond'è credibile che ritraessero dal Cristianesimo nascente, come già forse avevano ritratto dai Magi e dal Bramanismo vedico, e come poscia fecero dai gnostici, da Manete e soprattutto dai Nestoriani, onde presero la gerarchia lamitica (Rémusat, *Mém. asiat.*, tome 1, p. 129-145.). Laoode, se il Georgi esagerò tali furti, e mal seppe distinguere e comporli colle ragioni della cronologia e della storia, perchè, sebbene dottissimo, i documenti de' suoi tempi nol consentivano, non sarebbe più saggio il rigettarli, quando sono manifesti, nè recar si possono a caso fortuito o al corso parallelo delle tradizioni.

La dottrina di Satchia consta di due parti, l'una acrosmatica ch'è una schietta filosofia panteistica, o l'altra essoterica, mista di panteismo mitigato, di favole, di simboli, di tradizioni, di dogmi e di riti superstitiosi a uso del volgo. Curioso sarebbe l'investigare le attinenze della prima colle sette speculative dell'India, tenute dai Buddisti per eretiche, e di cui Faïen e altri autori cinesi tessono un lungo catalogo (Sykes, *opera citata*, p. 266-271.). Fra esso vengono menzionato alcune scuole, tenute pure dai Bramani per non ortodosse, come il Vaisesica di Canada o il Samchia di Capila. Canada, che ricorda Canaca, antipenultimo Budda, visse, giusta la tradizione, otto secoli prima di Satchia, cioè intorno al 1423, e pare essere stato un Budda, o almeno un famoso partigiano del Buddismo (*Ibidem*, p. 267, 290.). Ma ciò ch'è più singolare si è, che si chiama anche Casiapa; il che, aggiunto alla data, rende probabile la sua medesimezza con uno dei due immediati precursori di Satchia (Colebrooke, *Ess. sur la phil. des Hind.*, trad., p. 233.). Il Nisaa, strettamente collegato per la dottrina col Vaisesica, potrebbe credersi altresì buddistico, soprattutto avendo rispetto al suo autore Gotama o Gautama, uno dei nomi di Satchia, se non trovassimo i seguaci di tal setta fra i più feroci persecutori dei Samanei (*Journ. asiat.*, Paris, tome IV, p. 112, 113 - Desguignes, *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tome XI, P. 2, p. 207.). Il panteismo di Viasa nel Vedanta, nel Bagavatgita o nei Purani che gli si attribuiscono, può essere un rampollo degli Upanisadi; e così pure quello di Daimini nel Mimansa. Il Samchia di Capila ha pur molta similitudine colla filosofia del Darmastra e con quella dei Veda; ma nello stesso tempo ha un volto specialmente buddistico (Dharmastra, 1, Hamil-

ton, *opera citata*, tome 1, p. XXV, XXVI.). Capila è, come Casiapa, Gotama, Budda, o personaggio celebre nei due culti benchè mezzo eretico rispetto ad entrambi. I Bramai ne fanno uno dei sette Richi, una teofania di Agni, dio del fuoco, e un figliuolo di Brama; e la setta speciale dei Visnuiti, che invece di nove avatar di Visou oe ammette ventiquattro, considera Capila come il quinto di essi (Colebrooke, *Ess. sur la phil. des Hind.*, p. 3, 4. - Wilson, *Sankhya Karika*, Oxford, 1837, p. 188, 189.). Il nome di Capila e di Capiladara è pur dato al Gaoge, fiume sacro del pari ai Bramai e ai Buddisti. Satchia nacque in Capilavastu, che suona seggio di Capila; città ubbidiente a Suddodama, padre del riformatore e principio tributario del gran re di Magada (Sykes, *op. cit.*, p. 296-299. - Leoz, *Lahita Vistara*, p. 59. - Wilson, *ap. Journ. of the asiat. roy. soc. Lond.*, 1838, n. 9, p. 123, 124, 125. - *Journ. asiat.*, Paris, 3. me série, tome VII, p. 386, nota 4.). Questo riscontro geografico sarebbe di poco peso, se la setta degli Svabavichi, che fiorisce fra i Buddisti del Botan o del Nepal, e pare una delle più antiche scuole samanee, non avesse sostanzialmente molta analogia con quella di Capila; e la setta dei Pradinichi, sua rivale, non somigliasse per contro al Samchia di Patandiali (1). Lo Svabava degli Svabavichi è a capello la Pracriti di Capila, e passa come essa alternamente dallo stato di *pravriti*, ossia di mondiale esistenza, che costituisce la suprema miseria, a quello di *nirvriti* o sia di annientamento, in cui è riposta la beatitudine; e questa continua vicenda dell'Assoluto pei due cicli emanativi dà luogo alla successiva comparenza e distruzione dei fenomeni cosmici. Il primo momento dell'esplicazione divina produce il principio attivo dell'intelligenza, cioè Adi Budda, che risponde al Logo platonico, al Buddi di Capila e all'Isvara di Patandiali, spodestato del primo luogo. Questo principio attivo, coniugato con Adi Darma, che è la passività materiale dello Svabava e della Pracriti, genera nel secondo momento dell'emanazione Sanga, che è l'Alancara di Capila, cioè la coscienza universale e la Psiche cosmica dei Platonici. Dallo Svabava per mezzo di Budda e di Sanga procedono gli elementi e tutte le forze organiche e inorganiche della natura, come dai tre primi principii del Samchia nasce tutto il rimanente (Hodgson e Pauthier, *locis citatis*. - Cons. Colebrooke, *Ess. sur la philos. des Hind.*, p. 37, 38, 39,

(1) Vedi nelle sette del Botan e del Nepal due memorie dell'Hodgson nelle *Asiat. res.*, tome XX, e nel *Journ. of the asiat. roy. soc. Lond.*, n. 4; e il Pauthier nella sua versione del Colebrooke, p. 256-269.

44, 45. Wilson, *Sankhya Karika*, p. 170, 172, 178, 181-187, *et alias passim*). Un panteismo così rigoroso e l'ascetismo eccessivo che l'accompagna, conducono di necessità allo scetticismo e all'immoralismo de' falsi mistici (1); quindi non è da stupire, se le sette dei Pradimichi, Aisvarichi, Jatnich e Carmichi s'insidiarono più o meno di mitigarlo, onde salvare l'idea del Buono. Questi scismi sono assai antichi, poichè nel principio del quinto secolo Faïa trovò l'India in preda a speculazioni e gare dottrinali di mirabile acutezza e i ginnosofisti dei tempi di Alessandro (i quali certo non erano Bramani, ma Samanei) dovevano essere svizzeratori d'idee non meno sottili. Non mancano tradizioni che di tali scissure e del panteismo immoderato che lo produsse recano l'origine a Sachia medesimo, anzi ancora più oltre. Del quale si racconta che, vicino a morte, vecchio di quasi ottant'anni, veneratissimo e teuto da' suoi seguaci per massimo iddio, si discredette con loro, confessasse di averli ingannati, celando la verità sotto il velame delle parabole, e aggiungesse il solo principio vero di ogni cosa essere il vuoto e il nulla, da cui tutto muove e in cui tutto rientra: il che è a capello la dottrina di Capila e degli Svabhavichi, diffusa più o meno in tutti i luoghi dell'Asia, dove regna il Buddismo, dal Nepal sino all'ultimo Giappone (Bartoli, *Cina, Giappone*, pass.). Faïa menziona espressamente la scuola che deifica il vacuo, e la denomina da Casiapa (Sykes, *opera citata*, p. 266.): e siccome tal dottrina si riscontra in molte parti con quella dei Taosi, se ne può dedurre che il nullismo degli Svabhavichi appartenesse al Buddismo primitivo. In tal caso darebbero meno maraviglia le parole di Sachia moribondo, e quella dolorosa disperazione, che ci rammenta gli ultimi detti di Teofrasto, e mostra qual sia la fiducia che l'ingegno umano più privilegiato dalla natura e meglio secondato dalla fortuna può avere nelle proprie forze (Desguignes, *Hist. gén. des Huns*, tomo I, P. 2, p. 224. - *Mém. de l'Ac. des Inscr.*, tomo XXXI, P. 2, p. 330.

(1) Egli è singolare che la medesimezza delle due dottrine non sia stata avvertita, che io mi sappia, da nessuno. L'epilogo di esse si accorda quasi esandio nelle parole. Lo Svabhavica: « I am nirlipt, and the object of my worship is nirlipt: I am that God » (Iswara) to wick I address myself. Hodgson (Journ. of the asiat. roy. soc. Lond., n. 4, 295). Capila: « So, through study of principles, the conclusive, incontrovertible, one only knowledge is attained, that neither I am nor is aught mine, nor do I exist ». Wilson, *Sankhya Karika. Kar. 64*, p. 178.

Cons. Diog. Laert., v. 2, n. 11. - Leopardi *Comp. delle sent. di Bruto e di Teofr.* - Canzoni, Bologna, 1824, p. 71-87).

La triade di Budda, Darna e Sanga (in pali Buddo, Dammo e Sangiti) è il dogma capitale del Buddismo, e l'anello che unisce la dottrina acronmatica colla essoterica. Nell'insegnamento segreto la triade corrisponde ai tre primi principii di Capila, come si raccoglie dagli Svabhavichi; e giova il notare che fra questi v'ha una scuola speciale, la quale assegna a Darna la precedenza su Budda, e dissente dall'altra presso a poco come Capila discorda da Patandiali (Hodgson, *loco citato*, p. 294, 295.). La medesimezza del Budda Samaneo col Buddi del Sanchia ci mostra pure come questa triade essoterica dei Buddisti risponda alla Triginani bramantica, di cui la Trimurti è la forma essoterica, e alla triade di Laotse in cui il Rémusat, contraddetto dal Pauthier, trova una reminiscenza del tetragramma biblico (Colebrooke, *Ess. sur la phil. des Hind.*, p. 18. - Desguignes, *Mém. de l'Ac. des Inscr.*, tomo XXXVIII, P. 2, p. 306, 307; tomo XI, p. 223, 224, 225. - Remusat, *Mém. de l'Inst. de Fr., Acad. des Inscr.*, tomo VII, p. 44 - 48. - Pauthier, *Mém. sur l'orig. et la prop. de la doct. du Tao*, p. 29 - 37.). Essotericamente considerata, la triade buddistica significa il dio legislatore, la legge e il clero, cioè il principio emanatore del mondo, e le due emanazioni più nobili, quali sono la dottrina rivelata e la chiesa insegnatrice (Hodgson, *loco citato*, Sykes, *opera citata*, p. 270, 310, 448, 451. *Bull. scient. de l'Ac. de St. Pétersb.*, tomo II, p. 383, 584. - *Journ. asiat.*, Paris, tomo XVI, p. 413, 414, 415. - Georgi, *Alph. tibet.*, p. XXVIII, XXIX, 500, 522.). Si osservi di passata che i due trigrammi buddistici *hom* e *hum*, connessi colla triade nella sua forma la deprecativa, hanno una manifesta parentela coll'*om* dei Veda e forse coll'*Aoma* dell'Avesta. Budda, che sta in capo alla triade, è l'ente assoluto, principio e fine di tutte le cose, che da lui per emanazione discendono e a lui per remanazione ritornano, perdendo la sussistenza loro, come individui e come fenomeni. L'annientamento finale di ogni cosa costituisce il Nirvana (1), a cui, come a scopo supremo, anela il creato. L'universo tutto quanto è un immenso soffronisterio, in cui le creature travagliano variamente per deporre il peso dell'esistenza menzognera, e ottener per ristoro il nul-

(1) Nibutti in pali; nipon niuen in cinese; nirupan in siamese e in tibetano; nirvitti presso i Nepalesi. (*Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo XI, P. 2, p. 255-258. - Sykes, *opera citata*, p. 261, nota 1. Hodgson, *opera citata*).

la, come loro beatitudine. A tal effetto gli esteri ragionevoli passano per una serie successiva di prove, di espiazioni, di godimenti, nei tre mondi della terra, dell'inferno e del cielo. Quindi la tras migrazione delle anime negli uomini e nei bruti, e la dottrina della metempsicosi; la quale, come corollario plausibile dell'emanatismo, appartiene anziandio all'insegnamento acroamatico (Hodgson, *opera citata*, p. 296 *et alias*. - Sykes, *opera citata*, p. 263, 264.). Nello stato ultramondano si compie la prova quaghi incominciata, mediante una successione di trentadue inferni, gli uni ardenti e gli altri ghiacciati, e di diciotto paradisi; nei quali albergano temporariamente gli spiriti, secondo la misura dei meriti e dei demeriti. Il secondo dei paradisi, situati nel convesso dei vari cieli, è il seggio d'Indra, Brahma e altre trentuna deità bramatiche, le quali, secondo i buddisti, non sono mica iddii immortali, ma Devati transitorii (come què del Valalla e dell'Olimpo) che otterranno colla risoluzione del mondo il regresso al Nirvana (Sykes, *opera citata*, p. 263, 288, 310.). Qui si ravvisa un sincretismo manifesto colla dottrina dei Veda, e l'uso costante dei Buddisti di dare accesso e cittadinanza alle altre credenze, subordinale però alle proprie; onde nel Tibet, nell'Indocina, nella Cina, nel Giappone, l'idolatria e la superstizione dei vari culti sono innestate più o meno al cerimoniale di quello. Sopra l'ottavo cielo risiedono gli spiriti godenti, più vicini alla perfetta purificazione, cioè i Buddisattvi; e finalmente Budda, primo avasta della triade, dio sovrano e regnante, da cui tutto muove e a cui tutto ritorna (*Ibidem*, p. 289.). Gli altri due avasti della triade essoterica riguardano in specie lo stato dell'uomo sopra la terra. La quale è una piccola parte dell'universo, e soggiace, come tutto il rimanente del creato, a un perpetuo corso e ricorso di distruzioni e di rigenerazioni periodiche, che rispondono ai due stati opposti di *nirvriti* e *pravriti* ammessi dagli Svabhavichi, e sono come i due poli della virtù emanatrice. La durata di queste varie epoche è di una lunghezza spaventevole, e può gareggiare con quella dei periodi neobramanici, specialmente de' Siviti (Georgi, *Alph. tibet.*, p. 464, 499-Bagavadam, *trad.*, Paris, 1788, p. 526-546.). Ogni età terrestre (1) si parte in due periodi, l'uno sovrannaturale o dei miraco-li, l'altro naturale o dei Santi o filosofi. Sachia, in una predica fatta in Savatipura e riferita dal Mahavansa, racconta che le creature godevano a principio di una concordia

e felicità ineffabile, respirando un aere purissimo e nuotando in un oceano di luce. Ma allettate da un'esca appetitosa, s'indussero a gustarla; quindi nacquero le malattie, le passioni, le discordie, le guerre e le altre sventure: all'uguaglianza primitiva sottentrarono le caste, doloroso rimedio a peggiori mali (Sykes, *opera citata*, p. 361, 364.). Si noti il manifesto riscontro colle mitiche reminiscenze dell'Avesta e colla storia consegnata nel libro più antico della rivelazione (*Zendavesta*, *trad. par Duperron*, Paris, tomo 1, P. 2, p. 107, 118, 263, 264.). A perfezionare o instaurare la rotta armonia delle cose, Budda scende più volte in ciascuno dei due periodi a peregrinare fra gli uomini; e, deposta la sua maestà, vi apparisce in aspetto morale, come salvatore e institutore della vera dottrina, ovvero come riformatore e rinnovatore di essa, conforme allo stato e ai bisogni attuali del mondo. La vera dottrina è il Darma, o secondo avasta della triade popolare; e consta di una parte orale, riservata ai pochi; la quale è un panteismo schietto, come quello degli Svabhavichi, e di una parte scritta, a uso dei molti, esposta nei libri pubblici e sacri. Per ciò che spetta alla morale in particolare, essa è riepilogata in dieci comandamenti, comuni a tutti, e in duccinquantaregole proprie dei religiosi (Sykes, *opera citata*, p. 263, 264, 265. - *Mém. de l'Acad. des Insér.*, tomo XL, P. 2, p. 201-204.). La congregazione di coloro che professano la dottrina ne' suoi vari gradi è il Sanga, l'ultimo avasta del ternario divino; ma il clero o sia i monaci, così cenobiti come mendicanti, sono la parte più eletta di tal società (*Ibidem*, p. 264.— Hodgson, *opera citata*, p. 291, 294.). Per tal guisa la triade essoterica risponde, da un lato, ai tre momenti emanativi dell'acroamatica e dall'altro al triplice concetto di Dio creatore e redentore, nella rivelazione scritta e parlata, e della Chiesa, secondo il dogma ortodosso, di cui il Buddismo è un'alterazione. Il primo ciclo emanativo finisce nel Sanga, compimento della triade, e con esso comincia il secondo; imperocchè il Sanga, cioè il chiericato, disciplinando gli uomini col Darma, vale a dire colla dottrina, gli riconduce al loro principio, cioè a Budda, e gli abilita a godere, morendo o dopo morte, la suprema felicità del Nirvana. Ma per giungere a questo termine, bisogna aver toccato il colmo della perfezione, che consta di sette gradi e corrisponde ad altrettanti stati diversi. L'ultimo è quello de' laici: sovrastano e s'innalzano di mano in mano gli ordini clericali dai Samaneo, Aràn, Sravaca, Praticabudda e Buddisattva, che sono remanazioni o apoteosi solamente iniziali; alle quali sta in capo ultima e somma la dignità di Budda,

(1) L'età cosmica chiamasi *calpa* in sanscrito, *cappo* in pali, e *chie* presso i Buddisti cinesi.

che è la deificazione perfetta e di rado ha luogo in terra fra gli uomini (*Ibidem*, p. 264, 448.). Non si confonda questa gerarchia spirituale dell'antico Buddismo colla gerarchia ecclesiastica del Dalai di Potala, degli altri Lami tibetani, del Gheghen di Urga, del Darmarua del Botan, e altri simili avatari di finzione assai più recente (Rémusat, *Mél. asiat.*, tomo I, p. 129-145. - Turner, *Ambass. au Tibet. trad.*, Paris, 1800, tomo II, cap. 16, 17, et *alias passim*. - Hamilton, *opera citata*, tomo II, p. 574-596. Malte Brun, *Précis de la géogr. univ.*, lib. 157, 140.). Primo dei Buddi appariti dopo Sachia, e l'ultimo della corrente età cosmica, sarà Maitraia detto anche Maitari, Maidari e Nitrè, di cui Faïan vide la statua nel paese di Toli, lavorata da un Arân che salì al cielo a bella posta per raffigurare le faitezze (forse mediante un Ferveré iranico) del venturo liberatore (Sykes, *opera citata*, p. 263, 277. - *Journ. asiat.*, Paris, tomo IV, p. 12. - Creuzer, *Relig. de l'antiq.*, trad. par. Guigniaut, Paris, 1825, tomo I, p. 291.). Maitraia è probabilmente il tipo del Calchiavata, che sarà la decima e ultima teofania di Visnù, secondo i Bramani; e l'origine di tale idea risale, giusta ogni verosimiglianza, come il Sosiosch del Bundelesch, alla tradizione primitiva (Creuzer, *opera citata*, tomo I, p. 190, 191, 708. - Zandav., tom. II, p. 415.). Dopo quest'ultima comparita del nume, l'età attuale avrà il suo compimento, e la larva dell'esistenza universale tornerà nel nulla, per emergere di nuovo e ricominciare senza fine altri giri di calamità e di vicende.

La storia di ogni istituzione si può contemplare quasi in ristretto nell'indole e nella vita del fondatore. Ciò si verifica specialmente nella riforma buddistica, le cui varie fortune parvero augurate dal genio di Sachia, che è senza dubbio uno dei personaggi più singolari di cui le memorie umane facciano menzione. Faïan vide il suo cranio, serbato dentro una cappella adurata di pietre preziose, nel regno di Nacia; e nota che aveva una protuberanza in sommo, la quale dovrebbe esser cara ai moderni frenologi (1). Le statue antiche e moderne, molte colossali, rappresentano il riformatore in varie posture; ma per lo più a sedere, colle gambe incrociate, in atto di persona che medita ed ascolta, parte assorto nella contemplazione delle cose celestiali, e parte impetitoso alle miserie degli uomini. È probabile che questa attitudine provenga dal modello, quasi regolo policleteo, fatto in legno sandalico da Prasena, cugino di lui, e re di Savatipura (*Ibidem*, p. 294, 95.).

(1) « A pumb above ». Sykes, *opera citata*, p. 282.

Nato Csatria, e principe, sin da fanciullo mostrava nella presenza umor melanconico, fuggiva i ritrovi e i trastulli della sua età, e si diletta soltanto di meditare nella solitudine. Ammogliato per volere dei genitori, e divenuto padre, poco stante abbandonò di nascosto la reggia e i parenti, e si ritirò al deserto, dove si macerò il corpo nei orribili penitenze. Tornato poscia fra gli uomini, predicò la sua dottrina in Varnasi (Benares) fra innumerevoli uditori, ebbe molti discepoli, e continuò ad alternare l'apostolato colla vita eremitica fino alla morte, che lo sorprese presso l'anno ottantesimo della sua età (Lenz e Klaproth, *opere sopra citate*). Spirò alla foresta presso Casimara, sulle ripe del Gandaco, fra due alberi, come pur nacque al rezzo d'una pianta; e Juventsang vide e descrisse l'annosa selva colle sculture memoratrici del gran Nirvana del dio (Sykes, *opera citata*, p. 300.). Nell'anno 543 avanti Cristo, mortuale di Sachia, il suo prediletto discepolo Ananda e Cassapo assembrarono i partigiani nella grotta di Feti, e misero in iscritto le dottrine del maestro (*Ibidem*, p. 303, 314, 315.). Ananda convocò pure e presedette il primo concilio buddistico in Raiagaha; poi si arse vivo, come molti dei patriarchi suoi successori e Calano, coetaneo di Alessandro (*Ibidem*, p. 302, 303, 304. - Rémusat, *Mél. asiat.*, tomo I, p. 119, 124. - Strab., XV. - Curt., VII, 9.). Oltre questo primo consenso, e un sinodo ecumenico di tutti i preti buddistici che ogni anno si celebrava in Uddiana, città dell'Afganistan, quattro altri concilii vengono menzionati: cioè due tenuti in Vaisali nel 445 e nel 315, e uno in Pataliputra circa il 309 innanzi alla nostra era; più tardi un altro in Casmira, composto di millecinquecento chierici (*Ibidem*, p. 279, 280, 302, 303.). La riforma di Sachia si sparse in breve per tutta l'India e per la Persia grecale; il che sarebbe malagevole a comprendere, se l'antico Buddismo di Casiapa non le avesse spianata la via. Il monarismo crebbe a un segno straordinario, e fioriva ancora nel quinto secolo di Cristo, poichè Faïan trovò a ogni passo monasteri abitati da migliaia di religiosi non solo nel paese di Cabul e nell'India, ma in tutto il suo viaggio per l'Asia centrale, dove il nuovo Buddismo era entrato nei principii della nostra era. Prodigioso, secondo il Mahavamsa, fu il concorso che ebbe luogo in Ceilan, quando, nel 157 innanzi a Cristo, il re Duttagamani giittò le fondamenta del grande Stupo di Anuradapura, di cui si veggono ancora gli avanzi. I soli pontefici Baddarachitto, Matino, Indagatto, Dammaseno, Dammarchitto e Pindassi condussero dai loro rispettivi conventi di Vaisali, Pataliputra, Raiagaha, Ugein e Savatipura, centonovanta

tottomila monaci, per assistere a quella insigna solennità; e questa fu una minima parte dei convenuti da ogni cenobio dell'India, e perfino dalla lontana Casmira (*Ibidem*, p. 302, 304, 307, 310, 311, 314.). Il tempio fu edificato sopra un'orma del piede di Sachia; ed ivi presso, nell'87 prima dell'era cristiana, il re Valacrabania murò il famoso monistero del Monte della Sicurezza, dove la camera o cappella di Budda era campita d'oro e d'argento, e la statua grandinata di preziose gemme (*Ibidem*, p. 316, 317.). La magnificenza de' riti gareggiava con quella degli edificii. Fuiàn fu spettatore di una solenne processione, che si celebrava in Cotàn, città dell'Asia centrale e fiore del Buddismo, ne' cui dintorni si vedeva un monistero così spazioso, che costò ottant'anni di lavoro. Descrive eziandio quella che si faceva ogni anno agli 8 di maggio, di natalizio di Sachia, e un'altra non meno sentosa in Ceilan, quando il dente divino si mostrava al popolo, e per nove giorni continui si festeggiava. Luminarie, gazzarre, musiche, giuochi giuocini, scenici apparati e spettacoli di altre sorti accompagnavano tali feste; e nelle processioni si trainavano pomposamente uno o più e talvolta venti enormi carri piramidali, in mezzo ai quali torreggiava la statua gigantesca del dio, corteggiata dai minori simulacri dei suoi Buddisattvi, dei Devati brammanici, dei Teppi mongolici, dei La tibetani; ossequio degli iddii forestieri al sovrano e nazionale signore (*Sykes, opera citata*, p. 271-275, 305, 306, 319.). La processione moderna e brammanica di Jagghernata pare l'imitazione di una simile cerimonia forse già praticata dai Buddisti nel medesimo luogo; e l'uso di tali pompe risale all'Assiria, ed ebbe probabilmente per inventori i Camiti o i Caldei della Mesopotamia sotto l'impero dei Nemrodi. Se a queste splendide divozioni si aggiungono gli scavi miracolosi del Decan, fatti per lo più a quei tempi, e forse in parte più antichi di Sachia stesso, in Aiamia, Elfora, Junar, Carli, Diegueseri, Chenneri e Salsete, colle molte iscrizioni pliche ivi scolpite; se si ricordano gli stupi innumerabili di cui fa menzione la storia, e la gran copia di medaglie buddistiche trovate nell'Afghanistan, nel Peniab, nel Sind, nel Cutch, nel Guzarate, a Ugein, Bebat e altrove, molte delle quali sono anteriori a Cristo: si può stimare quanto il Buddismo fiorisse in ogni parte dell'India e in parecchie regioni circostanti, e quanto ricca e popolosa esser dovesse la penisola per sopprimere fra tanti celibi e oziosi alle spese di tali opere, a cui non basterebbero l'opulenza e l'industria di tutta l'Europa moderna (*Journ. of the asiat. roy. soc.*, Lond., n. 4, 1855, p. 205-207; n. 8, 1857, p. 287-291.

- Hamilton, *opera citata*, tomo II, p. 149, 171, 175, 198, 199. - Valentia, *Voy. dans l'Indoustan. trad.*, Paris, 1813, tomo II, p. 337-344, 377-384. - Duperon, *Zendav.*, I. I, P. I, p. CCXXXII, seq., CCCLXXXVII, seq.).

Egli è massimamente fra l'età di Alessandro e in principio dell'era volgare, che il Buddismo giunse al suo colmo nell'India. Il re Asoco (Asoca in sanscrito) o Padesi, figliuolo di Bindosaro e residente a Pataliputra capo del reame di Magada, fu primo principe che, secondo le memorie e gli editi superstiti nelle varie provincie, regnasse su tutta o quasi tutta la penisola. Tenne il trono dal 325 al 288 avanti Cristo; e dall'Afghanistan sino a Comorino edificò circa ottomila Stopi, visitati da Faiàn, Joentsang, e menzionati nei loro viaggi (*Sykes, opera citata*, p. 280-300, 306, 308, 325-332). Vedevansi ancora nel quinto secolo di Cristo il suo magnifico palagio a Pataliputra, e un monastero nominato da lui, rietto a' suoi tempi di centomila religiosi (*Ibidem*, p. 304.). Gran principe e missionario ferventissimo, mandò circa il 325 legati ai re Antioco in Siria, Tolomeo e Antigono in Egitto, in favore del suo culto, come apparisce dalle iscrizioni pliche di Girmar e di Dauli. Spedì a Ceilan nel 307 il suo proprio figliuolo Mahindo per piantarvi o piuttosto riformarvi il Buddismo, che, secondo altre tradizioni, vi era stato introdotto dallo stesso Sarhia (*Ibidem*, p. 340, 447, 475.-Hamilton, *op. cit.* tomo II, p. 502, 503.). Imperocchè, non tenendosi pago al diffondere le dottrine, volle, secondandone il genio, recarle a maggior perfezione coll'imbire universalmente ai chierici ed ai laici l'uccisione degli animali. Il qual divieto, che si legge tuttavia in lettera plica ripetuto sulle colonne di Delli, Allahabad, Mattiah, Cusinara, e sulle rupi di Cattac e del Guzarate, lungo le opposte costiere della penisola, era allora nuovo; poichè sappiamo dal testimonio non sospetto del Mahavanso, che Sachia morì di una pienezza ragionatagli da carne porcina (*Ibidem*, p. 286, 300, 469, 470, 475, 477, 481, 482.). La riforma misericordiosa di Asoco passò nel Bramunismo moderno, e i sacrificii di animali furono in gran parte abrogati da Narida probabilmente dopo il secolo dodicesimo (*Ibidem*, p. 398.). Essa era tuttavia osservata nell'India centrale ai tempi di Faiàn; e venne introdotta o rinnovata in Casmira nel terzo o quarto secolo da un re del paese (*Ibidem*, p. 286, 475.). Asoco aperse pure spedali a uso degli uomini e delle bestie; onde nacque il costume degli ospizii per gli animali sani ed infermi, come quelli che si veggono ancora al di d'oggi in Surate e in quasi tutte le gran città della costa occidentale, specialmente dove riseggono Giài-

ni e Baniani; e quello singolarissimo di Anjar nel Cutch; dove più di cinquemila topi son lautamente nutriti a spese del pubblico (*Ibidem*, p. 475. Duperron, *Zendav.*, tom. 1, P. 1, p. CCCLXI, CCLXII. - *Journ. of the asiat. roy. soc.*, Lond. n. 1, 1834, p. 96, 97 - Hamilton, *opera citata*, tomo 1, p. 718.) La tenerezza verso i bruti fu recata ancor più oltre, se vogliamo credere ai libri mongolici; i quali raccontano seriamente che un buon religioso, persuaso forse dalla ricordanza di Anuman e del suo esercito, volle convertire al culto di Sachia una certa razza di scimmie; e aggiungono che vi riuscì (*Nouv. ann. des voy.*, tomo XIII, p. 420, 421.). Ma ciò che è più degno di considerazione, e risulta dagli editti del 208, incisi a Delhi, Allahabad, Mattiah e Radiab, si è che Asoco abolì la pena di morte e l'uso della tortura, orando a Dio per la salvezza di ogni vivente; frase spesso ripetuta nelle inserzioni (Sykes, *opera citata*, p. 469.). Maravigliosa cosa! Tre secoli innanzi a Cristo, nel cuore della remota India e fra riti superstiziosi, visse un monarca, che vietò di spargere il sangue eziandio dei colpevoli, e annullò l'uso abominevole del tormento anticipando di due millenni il desiderio cristiano dei nostri principi e dei popoli, e il pietoso tentativo di Cesare Beccaria e di Leopoldo di Toscana! E quell'inferno che Asoco fabbricò in Ugein a martoro dei delinquenti, era probabilmente una prigione espiativa, come gli inferni oltramodani del Buddismo: ma dovea esser troppo crudo, poichè il buon re se ne pentì (*Ibidem*, p. 310.). Così il sofro-nisterio, che all'età nostra fu un trovato, non americano, nè fiammingo, ma romano, quando Cleinente XI fondò a Roma nel 1703 la casa di San Michele, ch'è il primo carcere penitenziale dell'età moderna, e mise in atto l'utopia platonica, non pare sia stato del tutto ignoto all'antico Buddismo (Plat. *Leg.*, x. - Cersbeer, *Rapp. sur les prisons etc. d'Italie*, Paris, 1739, p. 48 - 51, 73, 75, 78. - *Instruct. et program. pour la constr. des maisons d'arrêt et de justice*, Paris, 1741, p. 10, 65, pl. 25.). Né le sole monarchie abbracciavano con ardore il novello culto; imperocchè la repubblica di Vaisali, campata come l'antica Tlascala di America e la moderna Cracovia fra popoli retti a stato di principe, posseditrice di un territorio che girava da 1,600 a 1,700 miglia; fiorente tuttavia ai tempi di Faian, ma distrutta prima del settimo secolo, era ricchissima di monasteri, e fu seggio, come vedemmo, di due sinodi samaoi (Sykes, *opera citata*, p. 302, 353. - Wilson, *Vishnu Purana*, p. 354.).

Il buddismo, come tutte le istituzioni umane, avea nel suo seno germi funesti di declinazione e di morte. Se da un lato la sua morale dolce e pietosa, superiore per la

mansuetudine a quella dell'altra gentilità, il dogma dell'uguaglianza religiosa di tutti gli uomini, il conserto e la forza della sua gerarchia, la copia e lo zelo de' suoi apostoli valsero a propagarlo di mano in mano in tutta la penisola, a Ceilan, a ponente dell'Indo nella Trausossiana, nel Tibet, nell'Asia centrale, nei paesi oltregangetici, nell'indiano arcipelago, nel Giappone e nella Cina; s'egli non è improbabile che cogli sciami incessanti dei popoli gialli sia passato in America, e che Vodan o Votàn, Quetzalcohuatl, Bochica, Manco, Amalivaca (1), che diedero instituti religiosi e civili ai Chiapanechi, ai Toltechi del Messico, ai Muischi, ai Peruviani, ai Tamanachi, siano stati preti buddisti; esso cominciò ad appassire e scader nel suo paese natò dopo il quinto secolo, fu combattuto e viuto nell'ottavo e nel nono, e fra il quattordicesimo e il quindicesimo al tutto si spense. Certo il Bramanismo redivo non sarebbe prevalso contro una religione radicata da tanto tempo, se non fosse stato favorito dai principi, dai grandi e dai popoli. È credibile che l'eccessiva moltitudine e la rilassatezza dei monaci, l'aggravio che recava allo Stato l'oziosa turba di tanti scapoli e contemplanti, la povertà intestina e la debolezza militare che ne provennero, raffreddassero a poco a poco lo zelo, scemassero la fede, stancassero la pazienza dell'universale, e volgessero il credito in infamia, in disprezzo e in odio il favore. Ora quando in una istituzione umana s'è insinuato un vizio capitale, non si può ripararvi, perchè l'uso efficace della medicina è impedito dalla stessa corruzione, come da morbo grave che toglie ogui speranza di crisi salutare all'infermo. Il Buddismo dovea perire nell'India, come verrà meno nei paesi dove ancor si serba in virtù della consuetudine, non ostante la depravazione de' suoi seguaci; giacchè non è verosimile che i missionari cattolici, i quali han lasciata una descrizione spaventevole delle brutture che macchiano i Talapoini, gli Osciani, i Bonzi dell'Indocina, del Giappone e della Cina, siano tutti esageratori. Il panteismo mena di forza ad una fallace misticità, e questa all'ozio e alle corruttele; nè gli sforzi e i temperamenti umani per impedire o mitigare gli effetti di un principio vizioso possono prevalere in modo diuturno e definitivo.

Lalunga intramessa, cui la novità della materia mi ha indotto a fare intorno al Buddismo, mi obbliga a contentarmi di pochi cenni sulla seconda forma eterodossa del Bu-

(1) Non vi aggiungo il *Camaruru* dei Brasiliani, il quale è manifestamente un Europeo. (Stevenson, *Voy. en Araucanie*, etc., trad., Paris, 1852, tomo II, cap. I.)

no. La quale fiorì specialmente in tre paesi, posseduti ah antico da stirpi giapetiche: cioè nella Persia, nella Cina e nelle due penisole di Europa occupate e culte dalla schiatta pelagica. La religione giapetica di questi tre paesi fu, come il Buddismo di Sachia e la dottrina del Taotching, riforma di un'altra anteriore, ma con questo notevole divario, che nel primo caso la riforma fu novatrice e mutò essenzialmente gli ordini precedenti; laddove nel secondo caso fu solo rinnovatrice delle credenze già stabilite, ravvivandole, rimettendole in fiore, e recando loro, al più, qualche accidentale modificazione o temperamento. L'antica religione dei Persiani, tuttavia superstiti nelle reliquie de' Ghebrì, venerava Zerdust o Zoroastro come suo autore: il quale, in qualunque tempo sia visso, fosse pur anco nella favolosa età menzionata da Ermodoro, fu semplice riformatore di più vecchie dottrine. Arimane col corteggio de' suoi Daevi accenna al culto camitico del dio tenebroso e malvagio, e dei rettili, vinti dal dio della luce, ottimo e grandissimo, e dai simboli giapetici del fuoco puro e del toro. Ma quegli, di cui Zoroastro si professa discepolo (avendo appresa, parte viaggiando per tradizione, parte contemplando per ispirazione la sua dottrina), è Aoma (1), luminoso come l'oro, albergante sulla purgata cima dei monti, dator della pioggia, della vita, della prole, della vittoria, della salute, liberator dalla morte, genio immortale, ottimo e purissimo, nemico dei malvagi, vegliante amorosamente sulle cose dei buoni, potentissimo, Verbo umanato, albero salutare e di virtù maravigliosa, legislatore vissuto sotto i primi Pisdadiani, profeta ispirato ed ispiratore ad un tempo, degno di essere invocato e adorato qual dio (Duperron, *Zendav.*, pass.). Risplende unitamente in Aoma l'idea di un tesmosforo storico e di un avatara favoloso; onde l'unità e la medesimezza del personaggio è vestita di doti moltiformi, ora apparendo come una teofania fitolatrata o un ente simbolico e poetico, ora come un vero uomo, savio, legislatore, caposetta, ora finalmente come Verbo supremo ed increato. La dottrina delle teofanie etorodosse, nata dal primo emanatismo, ci spiega a maraviglia questo mito zendico, e le sue attinenze non meno colla riforma di Zoroastro che colle credenze più antiche; giacchè i Parsi ammettono tre leggi divine e successive, due orali e una scritta, delle quali Usceng, terzo dei re Pisdadiani, Aoma, coetaneo di Diemscid, e Zoroastro furono autori (Creuzer, *Relig. de l'antiq.*, tom. 1, p. 311-317, 343.). Aoma vien considerato,

non già come un ente passeggero, ma come un *Genio perpetuo*, anzi come lo stesso Onover, disceso più volte fra gli uomini, legislatore e maestro sensato o inviabile di Diemscid, Feridum, Oruasch, Guerscasp e dell'autor dell'Avesta (Duperron, *Zend.*, t. 1, p. 2, p. 10, 57, 68, 107-113, 148, n. 2.). A questo ragguaglio vi furono diversi Aomi, come diversi Buddi, Laotsè, Brami, Visnù, Sivi, Mitri, Ermeti, Saturni, Giovi, Bacchi, Ercoli, Pitagori, Odini; sia che ciascuno di questi esseri rispondesse a un individuo storico, sia che allegoricamente una riforma, colonia, impresa, rivoluzione, età religiosa, o una ieroerazia, una scuola rappresentasse. Così Zamolasi fu creduto immortale; e immortali dovevano essere Quetzalcohuatl, Vodàn, Manco, Viracoca, Bochica, Amalivaca, poichè i popoli americani se ne promettevano il ritorno. Si comprende pure come il volgo moltiplicasse i Zoroastri, e quindi nascesse la disparità talora enorme dei nomi, delle date, delle patrie, dei viaggi, delle azioni attribuite all'iranico legislatore, le sue attinenze con Pitagora, e la somiglianza che ha per tali rispetti con Laotsè e con Sachia; giacchè è naturale che quando più personaggi storicamente diversi sono confusi insieme, mediante il dogma dell'avatara, se ne scambino agevolmente i nomi, e spesso il medesimo uomo si faccia più antico e più moderno di sé, immedesimando le discrepanze e diversificando le medesimezze, secondo il genio proprio del panteismo. Io inclino perciò a credere che la dottrina di Aoma appartenga all'emanatismo contemplativo dei primi Giapetidi stabiliti nell'Atropatene e nell'Asia e diffusi sino all'Osso e forse al Jassarte; e che come l'Iran fu la culla di tutti i Giapetidi e lo zend il padre degl'idiomi indopelasgici, così la religione di Aoma sia stata il tronco da cui germogliarono quelle dei Vedi e dei primi Buddisti e Taosi avanti le riforme di Laotsè e di Sachia. Parimente stimo che dal sacerdozio dei primi Magi siano usciti i Bramani, i Samanei, i Caldei, i Sabei, i Druidi e quasi tutte le altre ieroerazie giapetiche dell'antichità pagana; ond'è credibile che tal sacerdozio si dilungasse meno dei susseguenti dalla forma primitiva del sacerdozio semitico e ortodosso adombrato in Melchisedech; che in virtù di questo suo pregio e dell'essere il più antico, i Magi fossero divinamente eletti fra tutti i pontefici del gentilesimo, e con annunzio straordinario invitati a riconoscere e adorare il vero Salvatore del mondo, e il restitutore dei primi e legittimi ordini sacerdotali. Molti sono i riscontri confermativi di queste conghietture, che non posso pure accennar brevemente. Noterò solo che strette sono le convenienze del Magismo col Bramanismo antico e col siste-

(1) *Om, Omo, Omanes, l'Omomi di Plutarco.* (De Is. et Os. 41.)

ma caldeo. Il culto del fuoco è comune ai Magi e ai Bramani, e la liturgia dei Naschi somiglia spesso a quella dei Veda. Le omonimie, le similitudini e perfino i contrasti dei Dei indici e dei Daevi iranici, di Ahura e di Asura, d'Indra, di Mitra, e delle varie gerarchie degli esseri celesti e infernali, accennano una comunione primitiva, rotta da uno scisma susseguente. Le tradizioni sul Bramane Tsengregatsa convertito da Zoroastro, e sui Ters (che sono i Farsi o Parsi, cioè i Persiani), vinti a Varnasi in disputa da Sachia, mostrano che il Magismo si stese nell'India, com'è indubitato che i due culti indiani signoreggiarono in una parte della Persia (Duperron, *Zendavesta* tom. I, p. 2, p. 47. seq. - *Journ. asiat.*, Paris. tom. IV, p. 75.). Aoma, oltre il ricordarci l'Om de' Veda, l'Oum e l'Aum dei Buddisti, s'immunesima filologicamente col sanscrito Soma, che è la luna, o ci fa intendere perchè l'Avesta dia ad Aoma per carnagione il color dell'oro, e per sede il gioiello dei monti (Dharmasastri, ut, 85, 87.). Ma Soma ha anche il nome d'Indu, da cui India venne detta l'Ariavasta dei Bramani, quasi paese abitato dai Sandravi, figliuoli della luna, collegati, da un lato, con tutta l'antichità bramantica e buddistica, e dall'altro coll'Aoma dell'Aria, di cui erano spirituale progenie. Lo stesso dualismo zoroastroico nasconde un triteismo più antico, e si attiene alla Trigiunanza bramantica per mezzo del culto mitriaco primitivo. Il Sattva e il Tamas sono i correlativi di Ormuzd e di Arimane, l'uno luce e l'altro tenebre purissime e congiunti al Radia si racchiuggono nel Buddi, come Ormuzd, Mitra e Arimane nel Cronotopo senza limiti. E il culto mitriaco si connette pure coi Veda; il quale, modificato dal figliuolo di Poroscaspio, risorse più tardi, come il Sivaismo primitivo per opera dei nuovi Bramani. La convenienza del Magismo col sistema caldeo risulta dal dogma del Cronotopo, di cui lo Zeruane Achereen dell'Avesta, compiuto da Eudemo presso Damascio, è un'esatta ripetizione, e di cui darò un cenno più innanzi. Ma ciò valga per un semplice cenno (1).

Zoroastro, ultimo riformator del Magismo, ne mutò il genio, riducendolo a dottrina positiva e volta unicamente all'azione. Combatte le antiche credenze carnitiche, pertinenti, per quanto sembra, al Sivaismo primitivo; professate da dragoni, diavoli, uo-

mini neri, saputi artefici della magia goetica; già oppugnatte dai primi re Pisdiadiani, di sangue giapetico, e riasciutate dalla stirpe usurpatrice dei Zoachi; scadute di nuovo sotto Feridun e i suoi successori, ma non ispente, e di tempo in tempo con rigoglio ripullulanti. Il saggio d'Urmia, non confidendosi di spiantarle affatto, con sagace avvedimento le notò d'infamia, condannandole all'inferno con Arimane e coi Daevi, suoi seguaci. Si mostrò poco meno avverso al panteismo contemplativo dei Veda; il che, lasciando stare le contrarietà sovraaccennate, vien chiarito dall'antatema dei Naschi contro Indra, dio celebrato dai Bramani; anzi, secondo la congettura probabile del Rémusat e alcuni cenni di Fasil, primo dio del Bramanismo, superiore allo stesso Brama nei tempi più vetusti, e identico probabilmente all'Urano primitivo del Gentilismo. La dualità di Ormuzd e di Arimane ripugna del pari al dogma dell'unità sostanziale, benché ne serbi ancora le tracce mediante lo Zeruane Achereen, ch'è il Cronotopo caldeo. Ma Zeruane, appena accennato nell'Avesta, non ci esercita alcun ufficio d'imperio: il dio regnante e operante è Ormuzd, a cui solo si porgono le oblazioni e le preghiere (Tychsen, ap. *Comm. soc. reg. scient. Gotting.*, tom. XI, ad an. 1790-1791, p. 130-134.). Rimosso il panteismo, non può più a rigore aver luogo l'avatara; onde Zoroastro, benché quasi indotto dalla fantasia dei popoli, parla ne' suoi libri come semplice profeta, discepolo di Aoma e divinamente ispirato, ma non come dio: e da questo canto il suo ufficio somiglia a quello di Maometto. Coll'avatara vien meno la metempsiicosi; e vi sottratta la dottrina della risurrezione, ripugnante alla trasmigrazione delle anime (Burnouf, *Journ. asiat.*, Paris, 3^e série, tom. X, p. 7.). Zoroastro si valse mirabilmente del dogma ortodosso per mettere in luce e rassodare il principio morale e consolatore della personalità e immortalità umana. Un'altra somiglianza dell'Avesta coll'Alcorano, oltre quella del grado conferito al legislatore, è il difetto di astrattezze, di speculazioni, di filosofemi, al contrario dei Veda, del Taotching e del Gandiuro, che ne ridondano. Non è già che nei tempi susseguenti i Desturi e i Mobeck non disputassero, e con fastidio non sottolizassero sull'origine di Arimane e altre simili novelle, come i filosofi arabici di Bagdad e di Cordova (Hyde, *Hist. relig. vet. Pers.*, Oxonii, 1700, p. 294, seq. - Tychsen, opera citata, p. 139, 140, 141.). Si stillavano il cervello sui dogmi islamitici. Ma delle dispute agitate sotto i Cassanidi non si trova alcun vestigio nei libri riputati sacri: riti, precetti, sentenze, comandamenti, moralità, tradizioni, tratti di storia e di poesia, sono

(1) *Cons. lo Zendav. del Duperron e il Commento nel Jasna del Burnouf-Meiners, ap. Comm. soc. reg. scient. Gotting.* tom. VIII ad an. 1777. - *Tychsen, ibidem*, tom. XI ad an. 1790-91; tom. XII ad an. 1793-94. *Mém. de l'Acad. des Inscri.*, tom. XXI, p. 2, p. 277, 278; tom. XXXVIII, pass.; tom. L, p. 671.

l'unico tema dei codici di Zoroastro e di Maometto, nei quali non incontri una pagina che somigli alle quintessenze metafisiche del Bagavatgita o degli Upanisadi. La ragione si è che l'Islamismo e il Mazdeismo sono religioni operative, indirizzate a instituir soldati e cittadini, non monaci e contemplatori. Se non che, il secondo è ancor più remoto da ogni specie di ascetismo; sia perchè interdice il digiuno e il celibato, e perchè il fatalismo non vi è professato in modo espresso come dai musulmani (Duperron, *Tendav.*, tom. III, p. 601. - *Mém. de l'Acad. des Insér.*, tom. XVI, p. 283.). Vero è che, mancandovi il principio di creazione, la libertà dell'arbitrio vi è destituita di salda base; onde, come sotto i Magi degeneri e durante il dominio degli Arsacidi, ripullulò il panteismo delle superstizioni mitriche, così più tardi un panteismo più squisito fu introdotto dalla setta dei Sufi, le cui prime origini sono forse assai antiche (Tholuck, *Saufismus sive philos. pers.*, Berolini, 1821, pass.—Malcolm, *Hist. of Persia*, Lond., 1815, tom. I, p. 395, seq., tom. II, p. 384-422.—Ker Porter, *Travels*, Lond., 1827, tom. II, p. 55-56.). Perciò non è da stupire se alla dottrina della libertà umana sottentrò, almeno nell'opinione del volgo, l'errore che la distrugge. Il che si raccoglie da una Sirozè testi divulgata, diversa dalle due inserite nell'Avesta, e pur avuta in tal pregio dai Persi, che la portano come un amuleto sul petto. In essa si dà notizia degli Auscaspandi e degl'Isedi, a cui son consacrati i trenta dì del mese: vi si dichiarano i giorni fausti ed infausti, e i fatali influssi, lieti o malefici, che ne derivano per ciascun genere di negozii (John Wilson, *Transl. of the general Sirozè*, ap. *Journ. of the asiat. roy. soc.*, Lond., n. 8, 1837, p. 292-303.). Ma questo documento, forse molto posteriore all'Avesta, non toglie al mazdeismo in generale il pregio di essere assai propizio alla personalità e moralità umana: come osserva Eugenio Burnouf in proposito della bella prece dei Ferveri (*Journ. asiat.*, Paris, 3me série, tom. X, p. 244, 245, 246; 323, 324.). La pugna del bene contro il male, che è il perno dell'etica, è vivamente incalata dal dogma fondamentale dei due principii, in cui trovi alterata una gran verità del Cristianesimo. E certo fra i popoli orientali antichi i Persiani son quelli che, dopo gli Israeliti, più si accostano pel loro genio operoso agli Europei. E se dopo la ruina dei Sassanidi e lo stabilimento dell'Islamismo non sorse più fra loro alcun uomo per grandezza morale e civile pari a Ciro o a Nusrivano, rimane tuttavia in essi un residuo degli antichi spiriti: onde fra tutti i popoli asiatici sono forse il più atto ad apprezzare il nostro incivimento e a cavarne

profitto. Tanto è tenace nelle nazioni, come negli individui, la forza della prima consuetudine e degl'istituti religiosi, benchè spenti da lungo tempo.

La Cina per lontananza, grandezza, copia incredibile d'abitatori, singolarità di costumi e d'instituzioni, antichità di stirpe, è, rispetto a noi, la parte più pellegrina dell'Asia. Fohi, uno dei primi imperatori, diede, secondo la favola, il maestro ai dragoni, che son tuttavia l'intrasegna dell'imperio; e viene effigiato con testa d'uomo e corpo di serpente, per indicare l'unione di due stirpi e il predominio dell'una sull'altra (*Mém. conc. l'hist. des Chin. par les miss. des Pé-kin*, tom. III, p. 8.). I Ching danno ai Miao aborigeni le note sinistre con cui le genti giapetiche contrassegnano i loro rivali e antecessori (Sciuehing, *pass.*). Credo questi antichi Miao o Samzio essere i padri dei Miaotse moderni vinti per ultimo nel 1756, nel 1775 e nel 1852, ma non domati, e abitatori delle montagne che partono la provincia di Cusetsu da quella di Cuangsi. Odiati e disprezzati dai Cinesi, che li chiamano cani e lupi, e non degnan pure di tornarne il nome e il paese sulle loro carte, tenendoli per istrani benchè annidati ab immemorabili in grembo all'imperio. Vivono alla barbara, non però senza qualche industria; vagano in zazzera, e sono in ciò, come negli altri usi e nel parlare, al tutto disformati dai loro vicini più che padroni (*Mém. conc. l'hist. des Chin. par les miss. de Pé-kin*, tom. III, p. 387-422.—Davis, *La Chine, trad. par Pichard*, Paris, chap. 4.). Essi tenevano tutto il paese, almeno fra il Chiang e il fiume Giallo, quando i toloni dello Sciensi vi giunsero e fondarono quella mirabil monarchia che rende ancor oggi immagine del patriarcato primitivo. Testè vedemmo come il panteismo irauico ed indico fiorisse tra i Cinesi molto innanzi al Laotse coetaneo di Confusio; ma allato a questa famiglia di filosofi contemplativi, i primi imperatori, che furono padri e maestri del loro popolo, istituirono una religione civile in cui la speculazione è subordinata alla pratica, come nella setta di Zoroastro. L'Iching, che ne è il libro più antico, serba ancora molti vestigi di filosofia speculativa, quasi legame della dottrina dei Taoi con quella di Confusio, e fonte comune di entrambe; onde ci riporta naturalmente alla più antica eterodossia dei Giapetidi, cioè a quel culto iranico donde uscirono a un parto le varie specie di emanatismo professate dai popoli bianchi e giallognoli, e più tardi la riforma dell'Avesta. La tradizione lo attribuisce a Fohi, inventore delle lettere e degli otto Coa o trigrammi, accresciuti in appresso dai sessanta-quattro esagrammi di Sciemung, e chiosati dai successori (*Mém. conc. l'hist. des Chin.*

par les miss. de Pé-kin, t. VI, p. 127, 128. - Visdelou, *Not. de l'Y-king. Liv. sac. de l'Orient*, Paris, 1841, p. 157-149. - Desguignes, *Mém. de l'Ac. des Inscr.*, t. xxxviii, p. 280-290, t. XL, p. 2, p. 165-178. Ma Fohi fu probabilmente un personaggio iranico, capo della sua tribù prima ch'ella valicasse i Belduri, e non alieno dalle mitiche dinastie dei Mababadiani e dei primi Pisdadiani; traslocato dalle memorie nella Cina per uno di quegli anatopismi che furono comuni a tutti i prischi coloni. La dottrina dei Coa, sorta d'algebra filosofica, è spostata nell'Iching e mentre da un lato ha una maravigliosa similitudine colla sapienza numerale dei Pitagorici, si attiene dall'altro all'uranismo camitico, all'emanatismo indiano, al dualismo di Zoroastro, e racchiude i germi di tutti questi sistemi (1). Taichì, che suona *gran tetto*, ed è pure appellato *gran termine*, quasi apice e comignolo della piramide emanativa, genera due effigie di sè stesso, che sono Jang e In, cioè un doppio principio, attivo e passivo, maschio e femmina, uno e molti, spirituale e materiale, chiaro e tenebroso, celeste e terrestre, corrispondente alla diade pitagorica, al dualismo zoroastro e all'androginismo dei popoli camiti. Questi due principii, congiunti al Taichì, che li produce e armonizza, formano una trinità analoga alle triadi acromatiche e essoteriche dei Bramani, dei Buddisti, degli Svabavichì, dei Taosi, dei Magi, degli Egizii, dei Cabiri, dei Gaei, di Capila, di Pitagora, di Platone, di Filone, dei Gnostici, degli Alessandrini, e via discorrendo. Alcuni interpreti tengono il Taichì per l'unità primitiva e assoluta: ma altri, e in ispecie Lietsé (forse uno dei Laotsé), filosofo e anacoreta antichissimo, insegnano che l'unità primordiale è Tai-i, il quale nel primo momento dell'emanazione produsse Taitsù, cioè la materia informe, e, nel secondo, Taichì che è la materia figurata, da cui tutto procede (*Mém. conc. l'hist. des Chin.*, loco citato. - Prémare, *Rech. sur les temps antér. à ceux dont parle le Chou-king*, ap. *Liv. sac. de l'Orient*, p. 13, 14). Si scorge qui lo stesso dissidio del panteismo indiano, onde gli Svabavichì si dividono dai loro avversari, e il Sanchia di Capila da quello di Patandiali; giacchè il Tai-i è l'Assoluto ineffabile, inescogitabile, anteriore alla natura naturata, che ne è l'esplicazione. Se si aggiunge poi che l'unità primordiale è anco chiamata Li, cioè ragion primitiva; Y, o unità suprema, come la prima monade di Pitagora e del Leibnizio; Tao, cioè via o ragione, conforme all'uso dei Taosi; Cbi, cioè tempo, età, cielo, come lo

Zeruane Acherene, l'Azaruàn, Crono, Saturno, e il primo Eone di Valentino; Tjen, cioè Cielo, come Urano; Tiensciù, cioè Signor del cielo, come Indra, Jao, Giove; Ti, cioè Imperatore; Sciangti, cioè Imperator supremo; Tagin, cioè Uomo grande, Uomo per antonomasia, e simili: se si arroge che l'imperator della Cina si appropria alcuni di questi nomi, è chiamato figliuolo del cielo, eletto dal cielo, interprete dei voleri del cielo, ed è creduto quasi far con esso una cosa sola; si concluderà che la dottrina dell'Iching è un rampollo dell'uranismo iranico colle due note essenziali dell'emanatismo e dell'avatara. Non dee adunque far maraviglia il vedere che i Taosi, benchè alieni da Confusio, ebbero sempre l'Iching in gran pregio; che lo studio di esso fiorì specialmente sotto i Sung, mentre la setta di Laotsé era pure in gran vigore; e che nel 1400 della nostra era la scuola dei Juchiani tentò di risuscitar la dottrina del Taichù, negletta dai letterati, e di rimetterla in credito (Visdelou, *Prémare, locis citatis*. - Sciuching, *passim*. - *Mém. conc. l'hist. des Chin. par les miss. de Pé-kin*, tom. viii, p. 49-111. - Desguignes, *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tom. xi, p. 2, p. 336, 339.). Il contrario fece Confusio; il quale, trascurando il principio unitario e panteistico dell'Iching, e le speculazioni che lo riguardano, attese a svolgere il dualismo in ordine alla pratica, e fondò su di esso la sua morale, come fece appunto Zoroastro rispetto alle dottrine anteriori. Infatti la dualità del Jang e dell'In è quasi la formula scientifica che esprime complessivamente la maggioranza del cielo sulla terra, della ragione sul senso, dello spirito sul corpo, del dovere sull'affetto, dei dotti sugli ignoranti, del padre sui figliuoli, dell'imperatore su tutta la Cina, e della Cina sui popoli barbari; ed è perciò un dettato acconcio a servir di dogma fondamentale, e quasi di frontispizio per un codice eterodosso di virtù pubblica e privata, e di civiltà nazionale. Confusio fu, senza dubbio, il primo di tutti i filosofi per l'estensione e la diuturnità della sua scuola; giacchè ebbe, vivendo, tremila alunni, e, morto, regna da più di ventidue secoli sopra il governo e l'amministrazione pubblica di una nazione composta almeno di centinquanta o dugento milioni di anime, la quale lo ammira come ingegno sovrumano, e lo venera come maestro. Lo Sciuching, che è il più autorevole, il più bello e il più gustoso dei cinque Ching, compilato da Confusio su memorie più antiche, non è solo un libro di morale che non la cede per nulla a quanto ha di meglio in questo genere l'antichità greca e romana, ma eziandio una storia e uno specchio della prima civiltà cinese, scritto con semplicità patriarcale, e, direi

(1) Sull'analogia dei Coa coi numeri pitagorici, vedi il Desguignes, loco citato, e il Roussier, *Mém. sur la mus. des anc. passim*.

quasi, biblica, che diletta oltremodo anche nelle versioni, per quanto queste, al dir dei sinologi, sottostanno di brevità, di evidenza all'originale. Lo *zìu*, cioè l'umanità, è la virtù regia o cardinale dei Cinesi, da cui le altre derivano: fra le quali primeggia la pietà filiale, che dai genitori sale agli antenati ed a tutta l'antichità, quasi a madre dell'età presente, e dalla famiglia entrando nello stato, abbraccia i doveri del popolo verso i magistrati, e di tutti verso l'imperatore, investito a pro degli uomini della divina paternità del cielo, di cui è delegato e figliuolo. Il quale vien chiamato *padre e madre dei popoli* nel *Jaoching*, libro canonico, scritto verso il 480 avanti Cristo, e tenuto volgarmente per l'ultima opera di Confucio; nel qual libro si tratta espreso dell'amor filiale, e se ne immedesima l'essenza con quella del Tien, che è il dio urnico e la parte più perfetta del Teocosmo (Hiao-king, *ap. Mem. conc. les Chin. par les miss. de Peking*, tom. IV, p. 28, 84.). Noto questo punto come quello che mostra il principal divario fra la morale di Zoroastro e quella di Confucio, benché tutte e due indirizzate all'azione; ma quella mira più ai progressi e agli acquisti, questa, al mantenimento dei beni acquistati, mediante l'unità e la stabilità della famiglia e dell'imperio: l'una ha l'occhio all'avvenire, e vi aspira colle mutazioni, l'altra si volge al passato, e attende a custodirlo o a farlo rivivere. E come le operazioni sono un riverbero delle dottrine, la storia ci mostra nei Persiani più l'irio, più vigore, più impeto e magnanimità alle cose grandi, ma nello stesso tempo assai meno longanimità e costanza che tra i Cinesi. Onde se gli uni provarono dai tempi favolosi ad oggi un numero spaventevole di conquiste, di rivolgimenti e di sciagure, gli altri vivono ancora presso a poco cogli stessi ordini che avevano ai tempi di Abramo, e il loro imperio è il più lungo e pacifico che abbia luogo sopra la terra.

L'ultima forma attiva del Buono che ci resta a considerare è quella delle nazioni pelasgiche, che abitarono la Grecia e l'Italia antichissime, dopo l'espulsione degli Aborigeni titani e camitici. Costretto a scegliere in così vasto campo, tacerò degli Elleni marittimi, asiatici, greci, e dei Romani, come notissimi, tacerò degli Etruschi, ravvolti in oscurità misteriosa, e mi fermerò nella Magna Grecia, in cui dopo l'arrivo dei coloni arcadici ed ellenici si riconfuse il sangue delle due stirpi sorelle, come due rivi di una sola fonte, che, dopo aver corso alla spartita per un certo intervallo, riuniscono le loro acque in una sola fiumana. Ivi diventò illustre il gran nome d'Italia, che i Greci, secondo il costume dei mitografi, deducevano da un re enotrio; il qual nome fu

probabilmente anteriore agli Arcadi, e venne imposto dagli aborigeni. Tal nome, infatti, era comune ai Latini, Tirreni, Siculi, abbracciava tutti i popoli dal Tevere allo stretto, e forse in età più antica si diffondeva ancor più largamente nella penisola (Niebuhr, *Hist. Rom. trad.*, Bruxelles, 1850, tom. I, p. 14-20.). Ciò mi sembra risultare dalle medaglie che mostrano la medesimezza d'Italia, Italium, Vitalia, Vitulium, Vitellia, Vitillium, Vitelio, Viteliu; e dalla parentela significativa di questi nomi con quelli di Tyrrhenus, Turinus, Turnus, Taurinus, Tirrhus, Turrus, Turius e simili, mediante la comune allusione al toro, simbolo giapetico, coniato sulle monete della Campania e dell'Italia australe, e serbato nei nomi etnografici al termine opposto, presso le falde delle Alpi (Ibidem, *opera citata*, p. 15, 42. - Micali. *St. degli ant. pop. ital.* Firenze, 1832, p. 56.). Italus, o Vitulus, secondo Eranio, significava il toro nella lingua del paese, cioè nell'idioma pelasgico, che è identico al tirrenico, e al vecchio greco di Apollodoro e di Teocrito, riferenti la stessa etimologia (Dion. Halic. I, 53. Apollod., *Bibl.* II, cap. 5. n. 10. A. Gell. XI, 10.). La sinonimia etimologica d'Italia e di Tirrenia è dunque irrepugnabile; nè so comprendere come il Niebuhr derida su questo articolo l'autorità degli antichi, dopo di avere osservata egli stesso la parentela delle voci e accennati i vetusti emblemi che la confermano. Certo, la corsa del toro disarmato e fuggitivo non ha maggior valore del mito di Gerione e di Ercole; ma egli è difficile il non ravvisare nel mito stesso la conquista giapetica che diede cittadinanza in Italia al nome e al simbolo del toro, come quella che risulta non ambigualmente da cento luoghi delle antiche favole. Che se i Vitellii o Itali diedero il nome alla terra, i Taurini o Tirreni lo posero al mare, perchè lo stesso popolo dominava sui due elementi; e siccome, secondo le testimonianze contraddette con più ingegno ed erudizione che buona ragione dallo stesso Niebuhr, gli Etruschi furono almeno in parte tirrenici, come Turno fu rutulo, il toro o huc alpino e boreale si connette col vitello dell'astro e dell'Appennino, mostrandoci il corso della migrazione pelasgica da settentrione a mezzogiorno, e la dipendenza dei nuovi sciami coloniali e forieri dai retroguardi dei conquistatori. Laonde non a caso diedero i Marsi alla loro lega contro Roma il nome d'Italiana, Italica chiamandoli la città capo della confederazione, che tutelava i diritti della nazione italopelasgica contro le pretese di una sola città; e la scuola pitagorica, legittima conservatrice della prisca sapienza di quella, si distinse collo stesso vocabolo. Io tengo dunque per probabile che gl'Ita-

liani abbiano per quaranta secoli serbato il nome dei loro padri; il che mi dà indizio non frivolo (giacchè i nomi non durano a caso) di vigore e vitalità nazionale. Privilegio, per dirlo di passata, a cui soli gli Ebrei ed i Greci parteciparono; giacchè la Grecia avea questo nome pria di chiamarsi Pelasgia, Apia o altrimenti, come la nostra Penisola, detta Saturnia dalle popolazioni titaniche, fu chiamata Italia e Tirrenia dai Pelasghi, prima di divenire Esperia, Ausonia ed Enotria (1). Quando all'antico tronco pelasgico s'incalmò il germoglio più fresco degli Elleni, specialmente Doriesi, cominciò per l'ultima Italia una civiltà novella. Che gli Elleni originalmente dai Pelasghi non differissero, risulta da mille indizii; e basterebbe a provarlo il vedere che quelli con questi si confusero in tutti i paesi dove li trovarono; cosa che non sarebbe potuta accadere, se la loquela barbarica, di cui parla Erodoto, fosse stata un idioma diverso, non un dialetto, rozzo sì, ma uno sostanzialmente col sermone ellenico, come quello degli Epiroti e dei Macedoni (Herod. 1. 57. Cons. Dion. Halic. 1, 17. - Niebuhr, *Hist. rom.* tomo 1, p. 27-58.). L'arrivo delle colonie elleniche nei paesi pelasgici non fu dunque l'irruzione di un popolo distinto dai primi occupatori giapetici, ma bensì una seconda invasione della stessa stirpe, simile, per esempio, a quella dei Franchi d'Austrasia, durante il nono secolo, nella Neustria e nell'altra Francia (Guizot, *Essais sur l'Hist. de France*, Ess. 5.). E come la conquista dei Pipini fu agevolata dalla loro rozza e marziale austerità, e dalla mollezza cittadina entrata nei loro rivali colla civiltà galloromana, così gli Elleni superarono i Pelasghi, già corrotti dalla prosperità e imbastarditi dalle superstizioni dei coloni orientali; il progresso delle quali nelle popolazioni pelasgiche viene assai bene espresso dalle vicende dell'oracolo dodoneo. La più illustre per forza d'indole e sanità di credenze, fra le tribù elleniche, era quella dei Doriesi, a cui appartennero principalmente (per ciò che spetta all'elemento predominante) le colonie italiane (Ritter, *Hist. de la philos.*, trad. Paris, 1855, tomo 1, p. 165, 166, 287, 288.). Perciò nel loro seno nacque una nuova scuola di sapienza: e quasi nel tempo medesimo che Sackia, Laoisè, Confusio, e forse a non molto intervallo dell'età in cui

Zamolsi e Zoroastro rinnovavano, riformavano, amplificavano verso Oriente antiche dottrine, alcune delle quali erano ordinate alla meditazione, altre alla vita attiva, Numa, Zaleuco, Caronda, Onomacrito, Pitagora, Archita davano mano in Italia a imprese conformi, e senza incorrere nell'orientale divorzio, mescevano la speculazione all'azione, indirizzando però la prima alla seconda, giusta la natura assennata degli Italiani; pel qual rispetto solamente io riferisco la nostra vecchia sapienza alla forma attiva, benchè nei due generi partecipasse. Da questi primi conati dell'ingegno italico nacque la filosofia greca e al sommo poggiò; onde non solo geograficamente, ma anche intellettivamente, la Grecia degli Italiani meritò di essere salutata dalla saggia antichità col titolo di Magna.

Principe di questo senno italogreco fu Pitagora, dalla cui scuola uscì tutta quanta la scienza ellenica antica, armata da capo a piedi, come Minerva dal cervello di Giove. Singolar cosa è, che il filosofo di Crotona, primo di tutti gli Occidentali rispetto al tempo (se si eccettuano i vagiti delle scuole ioniche, fisici anzichè filosofici), fu altresì il più universale; onde non si trova nelle seguenti sette alcuna idea di momento, il cui germe non si racchiugge nelle dottrine pitagoriche. E pur non serbiamo di queste che pochi frammenti; or che sarebbe, se potessimo tutte conoscerle? Un'altra dote speciale di Pitagora si è, ch'egli congiunse in modo eminente l'azione alla speculazione, e indirizzò questa a quella, secondo la natura dell'ingegno italico, che, nato a fare, non ha mai potuto appagarsi di studi infondenti. La speculazione greca, da Talete sino ai magri teologi e disputanti di Bisanzio, si consumò in discussioni per lo più tanto sterili quanto sottili; laddove l'ingegno italico, assai più robusto, senza scapito dell'acutezza, tenne sempre del romano; e dal tirrenico Pitagora sino a Benedetto di Norcia e a Francesco di Assisi, non si diede mai tanto al contemplare e al meditare, che nol condisse e nobilitasse con uno scopo civile. Gli stessi Eleatici, che pur trasmodarono speculando, furono buoni e vigorosi cittadini; come si legge in specie dell'idealista Zenone di Elea, che di concerto con Parmenide, diè savie leggi alla sua patria, tentò di liberarla dalla tirannide, e imitò nei tormenti la fierezza di Leena e di Aristogitone (Plut., *Adv. Col.*, 32. - *De contr. Stoic.*, 6.). D'altra parte Pitagora non sequestrò la vita attiva dalla contemplativa, come fecero Zoroastro e Confusio; ma insieme con maestria le collegò, per modo che in finezza e altezza di concepimenti non fu avanzato da niuno de' suoi successori; senza pure eccettuar Platone, il quale

(1) Græcus, Graius, Graicus, secondo Esichio, vengono da Rhaicus, che allude al culto di Rea, sincrono di quello di Saturno e anteriore alla religione di Giove (Gebelin, *Monde primitif*, Dict. étym. de la lang. grecq. p. CXX, CXXI). Il vocabolo di Grecia è dunque un nome primitivo e risorto, come quello di Tadmora riguardo a Palmira.

col suo divino ingegno non innovò nulla di essenziale, e fu quasi in ogni parte della sua filosofia doriense e pitagorico. L'azione poi di Pitagora, come i suoi studii, abbracciò ogni parte della vita, e fu domestica e pubblica, morale e civile, profana e religiosa nello stesso tempo: dall'individuo e dalla famiglia egli salì alla città, allo stato, alla nazione, al genere umano, all'universo, e quivi giunto, si posò in Dio modellando, secondo il suo potere, le opere e i pensieri degli uomini sul tipo armonico del Teocosmo. Pitagora insomma fu ad un tempo filosofo universale, cittadino, legislatore, caposcuola, ierofante, riformatore in politica, in morale, in religione. E quanto sapientemente! Che se le tenebre del Gentilismo non gli consentirono di conoscere tutto il vero, nè le deboli ali dell'ingegno umano di poggiare al dogma della creazione sgombrando ogni nebbia del panteismo, niuno seppe meglio di lui temperarlo, mettendo in opera gli avanzi sparsi delle tradizioni primigenie, e rifacendo con essi il simbolo religioso dei primi uomini, come il Cuvier ricompose le forme animali di un mondo anteriore e distrutto. Imperocchè andrebbe errato chi credesse Pitagora aver lavorato solo d'ingegno, e pregiudicherebbe alla sua gloria, invece di accrescerla; poichè gli spiriti più pellegrini, ma destituiti di aiuti estrinseci, possono sognare, non ritrovare, come gli occhi più acuti, ma nel buio sepolti. La parola è tanto necessaria a ripensare il vero, quanto la luce ad apprendere le forme effettive delle cose e i colori. Il verbo di Pitagora fu la parola dorica, accoppiata a quella degli Orientali: l'una, espressione sincera della più pura e antica sapienza dei Pelasgi; l'altra, ritraente il fiore del senno iranico ed egizio. Gravi autori moderni opinarono che Pitagora fosse toscano, appoggiandosi al testimonio di Plutarco e a quelli di Ermippo, Aristosseno, Aristarco, Teopompo, citati da Clemente e dal Laertio (Plut. *Disp. conv.*, viii, 7. - Clem., *Strom.* 1. - Laert., viii, 1. *Sag. di dissert. dell'acc. di Cortona*, Roma, 1735, tomo 6, p. 83-92. - Mazzoldi. *Delle orig. ital.*, Milano, 1840, p. 396-399.). Il Lanzi lo crede iliota; ma ciò che mi par certo si è, che in ogni caso ebbe origine tirrenicopelasgica, e che le sue opinioni religiose e politiche si conformano col genio dei Dorieni in Creta, in Beozia, a Sparta, e presso tutte le loro colonie (Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, Firenze, 1824, tomo II, p. 40, 278, 481, 482, 505.). Temerario sarebbe il definire, donde Pitagora abbia attinta la scienza dei numeri, e ridicolo il farlo viaggiar nella Cina; ma siccome nell'Iching, dove si contiene la dottrina dei Coi, son manifesti i vestigi dell'uranismo iranico, e dall'Iran cer-

to uscirono i primi popoli gialli, si comprende come l'autor dei trigrammi e il savio italogreco abbiano potuto attingere alle stesse fonti. Enrico Ritter, uomo dottissimo, ma pur sì tenero dello *sviluppo spontaneo*, non ha osato negare le peregrinazioni dell'ultimo in Egitto; onde saria così poco opportuno il farlo viaggiare al Cataio, o anche solo all'India, come il credere col Desguignes, che i Cinesi fossero una colonia egizia, perchè corrono alcune singolari similitudini fra i popoli dell'Iloang e gli antichi abitatori del Nilo (Ritter, *opera citata*, tomo I, p. 292, 293, 294. - Desguignes, *Mém. dans lequel on prouve que les Chinois sont une col. égypt.*, pt. 1769. *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo XXXIV, P. 2, p. 21, seq.; tomo XXXVIII, P. 2, p. 270-290, tomo LX, P. 2, p. 165-185.). Non accade pur supporre a tal uopo che il figliuolo di Muesarco si sia steso fino in Persia; benchè io non osi spacciare per una favola ciò che Giamblico, Cicerone, Eusebio, Apuleio, Lattanzio, Valerio Massimo, Suida, Cirillo, Clemente affermano dei colloqui di Pitagora coi Magi, con quel Nazarato o Zare o Zaran o Zarat o Zabrat (che altri confuse con Zoroastro), o coi Babilonesi e Caldei. Certo, con tutto il decreto di Psammetico e il matrimonio ellenico di Amasi, io mi penso che la curiosità di un Greco dovesse anteporre gli stati di Ciro a quelli dei Farnaci degeneri, e che i Magi d'allora fossero men gelosi e foresti dei preti egizii (Jambl., *De vit. Pyth.* iv, 19. - Cic. *De fin.* v, 19. - Eas. - *Præp.* ev. viii, 6, x, 4. - Apul., *Flor.* 1. - Lact. iv, 2. - Val. Max. viii, 7. - Cyr. *Cont. Jul.* iv. - Clem. *Strom.* 1.). Comunque, il personaggio di Pitagora, la mitologia che lo circonda, la sua vita, le avventure, gl'istituti, le dottrine, la scuola, hanno un volto orientale e pelasgico ad un tempo. Leggendo che fu riputato figliuolo di Apolline e di Mercurio, anzi Apollo stesso iperboreo in petto e in persona, lo diresti un coetaneo di Perseo e di Ercole; ma quando odi che infante raggiava un divino splendore, che Abari, cavalcando un'orata freccia, venne a visitarlo dalla gelida Scizia, e che il divino Zamolsi fu suo schiavo; quando apprendi ch'egli avea virtù di trovarsi in più luoghi nello stesso tempo, che gli animali selvaggi, gli uccelli e le fiere lo obbedivano, i fiumi gli parlavano, gl'iddii seco conversavano, i suoi discepoli quasi lo adoravano, e al dono dei miracoli da lui posseduto partecipavano; che la sua voce comandava alle pestilenze, ai venti, alle tempeste, le sue orecchie intendevano il susurro armonioso delle sfere, la sua previdenza abbracciava infallibilmente il futuro, la sua memoria riteneva tutte le cose passate, e che il passato per lui comprendeva il corso

di parecchie vite, giacchè egli era stato l'argonauta Etulide, Euforbio, Ermotimo, Pirro e altri; che in fine le sue leggi erano tenute sacre, i suoi discepoli giuravano nelle sue parole come in quelle di un oracolo, e figliuolo di Dio stesso la fama lo riputava; quando, dico, consideri tutte queste meraviglie, ti è difficile di non ravvisare in lui un avatara mitigato e vestito alla greca (Porph. et Jambl. *passim*). Che se questa leggenda, come quella di Sachia, fu in parte un trovato recente e una imitazione delle idee cristiane, il culto segreto e le orgie dei primi Pitagorici somigliavano ai Misteri; nei quali si ravvisano i collegii ieratici dell'Oriente o della Pelasgia, spodestati delle civili ingerenze e ridotti a grado di congreghe religiose e private. Pitagora insomma è uno di quegli uomini che legano la storia colla favola e l'Occidente coll'Oriente; e come fra le orgie da lui instituite, e le ierocrazie asiatiche tramezzano i Misteri, così tra l'avatara indiano nel suo splendore e la velata e mezza divinità di Pitagora s'interpone il getico Zamolsi, in cui alcuni eruditi ravvisano un missionario buddista.

Egli è difficile il parlar di Pitagora senza pensare a Numa, cui tanto egli somiglia pel vero e per le favole. Entrambi Italiani, almeno di origine e di domicilio, filosofi, legislatori, capisetta, uomini attivi e contemplativi; entrambi ammaestrati da una donna divina, Temistoclea ed Egeria, e, secondo l'uso orientale, ispirati dal cielo nell'opaco di una selva e di una caverna. La tradizione romana, scambiando i tempi e usando una umiltà rara nei popoli come negli individui, fa Numa alunno di Pitagora; il che non dispiace al dotto e scettico Niebuhr, per cui il figlio di Menarco non è quasi più legittimo storicamente, che quel di Pomponio (*Opera citata*, tomo I, p. 220, 221.). Noi meno increduli da una parte, ci accorderemo dall'altra coll'ingegnoso Tedesco a non deridere la tradizione; perchè a ogni modo il Pitagoreismo fu più antico di Pitagora, come il Buddismo di Sachia. Non se ne vuol già inferire che vi siano stati diversi Pitagori: contuttochè questa opinione sarebbe meno assurda che altri non crede. Imperocchè la confusione ideale di molti individui in un solo è quasi inseparabile dal dogma dell'avatara; e il presupposto, corroborato da un cenno di Plutarco (*Vit. Num.*), servirebbe a spiegare, oltre il privilegio della metempsicosi, la moltitudine e la discrepanza delle patrie assegnate a un filosofo assai meno antico di Omero, e intorno ai cui natali discordano talmente gli autori, da farlo samio, toscano, filasio, metapontino, e perfino tirio e soriano. Ma ad ogni modo la sapienza di Pitagora, attinta a fonti tiurenico-pelasgici e forestieri, gli

era anteriore: il che risulta da due argomenti, che, secondo me, non ammettono plausibile istanza. L'uno si è l'autorità maravigliosa di cui gode Pitagora presso i suoi coetanei, il numero grandissimo dei suoi discepoli, e la celere propagazione della setta, non potuta spiantare, se non da atroce persecuzione; le quali doti non si verificano umanamente nelle dottrine nuove, disusate, aliene dall'opinione dei coetanei, e quindi non intese se non da pochissimi, e combattute non tanto dalla plebe, quanto dai savi dell'età. L'altro argomento è dedotto dai frammenti superstiti delle leggi di Zaleuco e di Caronda, il primo dei quali, morto nella vigesima nona olimpiade, cioè nel 664 innanzi a Cristo, fu appunto coetaneo di Numa; il quale poté essere suo amico e suo discepolo, e giustificare in parte la tradizione romana. Ora nei brani delle leggi locriesi riferiti dagli antichi, il Pitagoreismo è così manifesto, che il Bentley gli stima apocriefi, e annovera Zaleuco fra gli enti favolosi (Stob., *Serm.* 42. - Diodor., XII. - Cic., *De leg.*, II, 8. - Bentley, *Dissert. sup. Zal. ep.* Groning., 1777, p. 337, seq.). Il Caronda di Catania è forse ancor più antico, poichè questa città fu fondata poco dopo la dodicesima olimpiade, cioè verso il 750; onde Teodoro lo chiama il più vecchio legislatore d'Italia. E anch'egli nello squarcio riportato dallo Stobeo apparisce pitagorico, e incorre per questo titolo nella disgrazia dell'erudito Inglese. Quanto al legislatore di Turio, più moderna assai di Catania, chi non voglia ammettere due Carondi, dee credere che le leggi date pure ai Reggiani dal tesmoforo Cataniate fossero abbracciate dai Turii. Checchè sia di ciò, il Bentley discorre a rovescio, argomentando dal genio delle dottrine contro l'autorità dei documenti, invece di muovere da questi per determinare il tempo e i veri autori delle dottrine. L'Heyne e il Sainte-Croix risolvono senza fatica le obbiezioni di lui; e l'ultimo osserva in ispecie, per ciò che spetta allo stile, che Timarate o Timarete ordinando con Pitagora le leggi dei Locriesi, poté volgere in dettato più moderno l'antico dorico delle leggi zaleuchiane, duro e difficile ad intendersi, come fecero Cefalo e Polidoro riguardo al Codice dei Siracusani (*Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo XLII, P. 2, p. 291 - 295.). Ma il Sainte-Croix e l'Heyne si scostano dal Warburton intorno all'integrità di tali frammenti, riputandoli interpolati dai Pitagorici (*Mém. de l'Acad. des Inscr.*, p. 325, 326. - Heyne, *op. acad.*, Gotting., 1785, tomo II, p. 62 - 75, 165 - 171.). Il che muove del pari dal presupposto del Bentley, che la dottrina della scuola italica sia incominciata con Pitagora, cosa tanto ragionevole, quanto sa-

rebbe il far esordire la setta eleatica e l'alexandrina con Zenone e Proclo, ancorchè non si avesse distinta memoria dei loro antecessori. Quando una dottrina per vetustà e difetto di documenti è ravvolta nel buio, essa si suol attribuire al più famoso dei suoi fautori, qual si è sempre, rispetto a noi, il più recente e vicino: massimamente quando questi le diede una nuova forma, come fece Pitagora, che alla vecchia sapienza dovette aggiungere la simbolica dei numeri e altri elementi orientali. Perciò non è da stupire se l'ultimo illustre riformatore per uno scambio singolare sia riputato il primo, e il vero autore sia confuso con esso o affatto dimenticato. Dove che, anco mancando le memorie, si può scuoprir l'errore ogni qualvolta il grido del caposetta corse fra' suoi coetanei, la sua fama non fu postuma, e la scuola da lui fondata poco gli sopravvisse; come appunto avvenne al Pitagorismo, che lungi dopo la ritirata a Reggio dei discepoli di Eurito e di Filolao, e ai tempi di Aristotele affatto si spense (Sainte-Croix, *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo XLV, P. 2, p. 307, 308.). Or chi vorrà credere che una setta, per dottrina e numero così potente, non durasse pur due secoli? Vero è che fu perseguitata a ferro e fuoco da' suoi nemici; ma lo stesso soprammontare della plebe indica l'ultima età di quelle repubbliche, e il fiorire anteriore della città dorica e aristocratica, che è quanto dir pitagorica. Pitagora adunque si mostra nella storia, non come l'autore di un'opinione nuova, ma come il sostenitore di una dottrina antica, radicata nelle doriesi colonie e in parte anco nelle achee, ma minacciata a' suoi tempi dal genio torbido della democrazia ionica. Quindi s'intende il gran favore ch'egli ebbe presso la parte più eletta della nazione: si spiega come Crotona e le altre città della Magna Grecia ricevessero leggi da lui, e i capi convenissero nella sua scuola; come una viva eloquenza persuadesse pacificamente Simico ed altri a deporre un ingiusto dominio, e prevalesse anco in battaglia quando Teli con quei di Sibari fu vinto dai Crotoniati. Ma il partito di Cilone, favorito dalla plebe, muove guerra al saggio e ai suoi discepoli, che vengono lapidati a furia di popolo in Crotona per le parole infiammatorie e le calunnie di Ninone demagogo. Pitagora cerca un rifugio a Camponia; poi a Locri, che gli chiude le porte; poi a Taranto, dove sostiene nuovi travagli; e in fine a Metaponto, ove muore nel 507 o nel 504, secondo i vari computi. I pochi suoi alunni, carpati dalle pietre, sono arsi vivi, mentre deliberano sulle cose della patria, e due soli, Archippo e Liside, si salvarono dall'incendio ciloniano (Just., *xx. 4.* - Porph., *Jambli.*, *passim.* - Cic., *De orat. II.*

37, III, 34. - Diog. Laert., VIII, 1. - Sainte-Croix, *opra citata*, p. 296-308.). Così finì quell'ammirabile scuola italogreca, onde nacque la forma più perfetta del Buono che abbia avuto luogo presso i popoli pagani, morendo coll'aristocrazia dorica che l'avea nodrita e cresciuta; e Pitagora, che con ardita e generosa sapienza tentò di rinnovarla, sprezzando il favor popolare, dove gli animi grandi si perdono alcune volte, meritò di darle il proprio nome e di eredarne la gloria nell'opinione dei posteri.

§ 5. Dell'idea del buono presso il popolo ortodosso.

Quella parte del nostro genere che rinnegò la fede primitiva non è uno, ma molti; non è un popolo, ma più popoli; perchè colla tradizione e gerarchia legittima l'unità venne meno, e la società universale fu smembrata in molte piccole congreghe, diverse e rissanti fra loro. L'unità morale dell'umana famiglia non sopravvive che in in quella unione e successione di genti, che, sebben disformi di tempi, paesi, favelle e altre qualità accidentali, son collegate e armonizzate dall'Idea e dalla parola cattolica, e fanno quel gran popolo cosmopolitico che si chiama Chiesa. Il genere umano è cattolico, perchè fuori della società insignita di questo nome l'idea generica della razza è perduta, e non si danno che varie specie divulse, sparpagliate e gareggianti; le quali, non rannodandosi intorno a un concetto superiore e vivo che le padroneggi, non hanno che un'unità astratta, e in effetto non oltrepassano i limiti angusti delle stirpi e delle nazioni. Le false religioni più estese (come, per esempio, il Buddismo, che ha tanti milioni di seguaci) occupano una tratta conglobata di paesi, e sono ristrette a una o poche schiatte; laddove la fede cattolica sparsa nei due emisferi, ha proseliti di ogni colore; e possiede, come i suoi primi apostoli, il mirabile privilegio di parlare in tutte le lingue.

L'idea ortodossa del Buono nasce da due principii, che ne fanno sostanzialmente un solo, e comprendono nella universalità loro tutto il reale e tutto lo scibile. Il primo, naturale ed intelligibile, è il principio di creazione; il secondo, sovranaturale e sovriutelligibile, è il principio di redenzione, che si immedesima col precedente, in quanto la conservazione e l'instaurazione del creato sono una creazione continua e rinnovellata di esso. Imperò il pronunziato naturale importa quello che sovrasta alla natura, ogni qual volta nell'opera di Dio s'è introdotto il seme pestifero del male, che, interponendosi fra i primordii della creazione e il suo compimento, e troncando, per così

dire, il filo della Provvidenza nel grande ordito dell'universo, annullerebbe i consigli divini, se la stessa virtù creatrice di ogni cosa, facendosi redentrice, non rimediassero ai travimenti delle sue fatture. L'esistenza del male è un fatto, la cui possibilità scaturisce dalla natura dell'arbitrio creato, e la realtà viene attestata dalla osservazione e dalla esperienza. Ora, posto che il male abbia luogo, seguita che la virtù creatrice debba anche essere riparatrice ogni qual volta ciò si richiegga per ottenere il fine supremo e divino della creazione. Che poi negli ordini presenti lo scopo finale, cui l'Idio liberamente si propose nella costituzione del mondo, sia un disegno di longanime misericordia, e non di sola giustizia, risulta eziandio dal fatto; poichè tutto ci mostra che il nostro misero genere, benchè scaduto, è tuttavia nello stato di prova, rapace di merito e di demerito, di premio e di pena, di ritorno alla perfezione o di maggiore peggioramento; e la terra, divenuta una valle di espiatione e di lacrime, non è un inferno di perdizione. Ma in che consista il riscatto e come si possa procacciare, la ragione non è atta ad insegnarcelo, salvochè con una notizia astratta, indeterminata, generalissima. Perchè se questa facoltà, ch'è una forza naturale, potesse asseguire il concetto specifico della niedesima, e procacciarsela, ella sarebbe integra, e quindi fora superfluo il rimedio; onde il conoscimento e l'opera contraddirebbero alla materia conosciuta. Resta adunque che l'idea specifica del ristauero e la sua esecuzione siano del pari sovranaturali. D'altra parte, la creazione stessa e il conoscimento dei veri intelligibili inchiudono un elemento superiore alla natura; perchè l'atto creativo, in quanto origina la natura, le sovrasta e la signoreggia; e la cognizion riflessiva abbisogna della parola, che in qualità di strumento richiesto ad ogni opera ingegnosa non può essere un trovato dell'umano ingegno. Le leggi che governano la natura e il conoscimento di esse hanno dunque mestieri di un principio sovranaturale, che è la parola divina, creatrice delle rose e delle cognizioni: di quelle, dando loro l'essere e rendendole presenti all'intuito; di queste, rivestendole di segni e sottoponendole alla riflessione. Ora questa parola creatrice e rivelatrice, doppiamente sovranaturale, senza cui la natura non potrebbe aver luogo nell'ordine del reale, nè essere ripensata in quello dello scibile, è altresì il principio riparatore nel doppio giro delle cose e delle cognizioni. Ecco in che modo la varietà degli effetti divini dipende da un principio unico, e come i due pronunziati supremi della scienza umana a un solo si riferiscono. Perciò chi vuole ottenere il concetto specifico del ri-

scatto e goderne l'adempimento, dee interrogare e ubbidire quella parola divina, che, data da Dio al primo uomo, si è fino a noi propagata nella sua purezza per le vie legittime della tradizione e del sacerdozio. Questa è la parola cattolica, di cui le favelle eterodosse sono hrani e reliquie imperfette, come le stirpi e le nazioni della gentilità sono ruderi ed avanzi del genere umano. Parola e Idea, Idea e Chiesa, Chiesa o genere umano, non astratto, ma effettivo, sono cose e nozioni indivise, che costituiscono l'ortodossia nel doppio giro della realtà e del conoscimento, e fuori di essa non si trovano, nè trovar si potrebbero senza contraddizione. Le religioni, le filosofie, le lingue, le tradizioni, le società eterodosse sono frantumi e ruine della cattolicità primitiva, superstiti nella sola Chiesa risalente alle origini e duratura in perpetuo, per richiamare a sè e reincorporarsi successivamente le parti disperse, quasi pietre divelte dal mastro edifizio. Perciò il dettato cattolico che fuori della Chiesa non v'ha salute, sia che s'intenda della scienza o della partecipazione effettiva al divino ristoramento (purchè si pigli nel senso legittimo, e non in quello di certi esageratori), è rigorosamente conforme ai canoni della filosofia più severa; e il ripudiare la rivelazione o il magistero autorevole che l'interpreta, per l'uno o per l'altro di que' due rispetti, ripugna ai primi principii della ragione.

I due pronunziati sovrascritti, espressi dalla parola cattolica, versano sopra un'idea madre, che nei due casi è quella dell'Ente assoluto, soltanto diversificandosi, giusta l'indole bilaterale di ogni concetto, in quanto esso Ente come intelligibile o come sovrintelligibile ci apparisce. L'idea fondamentale del primo è quella di Dio creatore, splendente all'intuito e riverberante per via della parola nella riflessione; del secondo, quella dell'Uomo - Dio riparatore, che non riluce all'intuito naturalmente, e ci è porta per modo imperfetto dalla rivelazione sola. La parola, nel primo caso, è solo strumento necessario; nel secondo, causa di cognizion riflessiva: nell'uno la conoscenza è propria, immediata, diretta, nell'altro solamente indiretta e riposta in semplici analogie rivelate. Ciascuna idea madre importa la notizia di un'azione, e quindi di un effetto accomodato alla natura di essa. Rispetto al primo principio, l'azione è una efficienza di sostanze, e di forze vive e reali, non di semplici fenomeni e modificazioni, ed è creatrice, non emanatrice: riguardo al secondo, essa consiste in una vera rigenerazione, che è quanto dire in una creazione seconda, che instaura e rinnova la creazione prima. L'effetto, a cui mira questa doppia azione, è l'ordine morale dell'uni-

verso, temporale ed eterno; cioè il regno della virtù sulla terra e nel tempo, e il regno della beatitudine in cielo e nell'eternità. Queste conclusioni s'intrecciano logicamente coll'idea principe, razionale e rivelata; la quale alterandosi, il vizio si diffonde proporzionalmente per tutti i concetti sottoposti. Ora l'idea principale data dalla ragione e dalla rivelazione si corrompe ogni qualvolta la nozione di Ente vien confusa e mescolata con quella di esistente; la qual confusione è inevitabile, quando il metodo psicologico si applica alla scienza prima (*Introduzione allo studio della filosofia*, lib. 1, cap. 7.). Viziato il concetto di Ente, se ne guastano le dipendenze; l'emanazione sottra alla creazione, il Teocosmo al Cosmo, il Dio trasformato al Dio umanato, l'annientamento finale della personalità umana al perfezionamento di essa in una vita eterna beata, e insomma l'eterodossia in ogni sua parte alle credenze legittime. Dallo schizozo testè fatto dell'idea del Buono presso i popoli Gentili apparisce, ch'ella versa tutta quanta sull'alterazione delle due idee madri, e sulla sostituzione di un Dio emanatore al Dio creatore, e delle teofanie panteistiche al dogma dell'Incarnazione, secondo la fede ortodossa. L'emanatismo e l'avatara, che costituiscono i due perni della false religioni e dei sistemi morali che loro si attengono, sono un corollario logico del vizio introdotto nei principii summentovati; e l'errore in ambedue i casi nasce da un falso metodo. Il primo, che è un errore razionale e filosofico, proviene dal surrogare il psicologismo al metodo ontologico: il secondo, che è un errore tradizionale e teologico, dal sostituire il protestantismo al processo cattolico. Quello altera la ragione, questo la tradizione, universalmente e nelle loro fonti; giacchè ogni falso dogma, speculativo o pratico, filosofico o religioso, nasce sempre dal progresso metodico di Cartesio e dei protestanti. Ma l'errore suppone la preconcoscenza del vero, come le ruine importano la preesistenza dell'edificio; e perciò i pseudo-principii dell'emanatismo e dell'avatara argomentano la cognizione primigenia ed universale della creazione e della redenzione, e quindi una parola rivelata e primitiva, senza cui l'uomo non avrebbe potuto in alcun modo conoscere il dogma sovrintelligibile della redenzione, nè pensare ed esprimere il dogma intelligibile della creazione. Ecco come la storia delle false religioni è una conferma efficace della vera, e come il concetto ortodosso del Buono vien corroborato dai concetti eterodossi. Il Gentilismo in ogni sua parte è l'alterazione fatta per mille guise delle due idee principii di un Dio creatore del mondo, e di un Messia divino

e riparatore: senza i quali dogmi la storia di esso è un libro suggellato e un enigma inesplicabile. Egli è in questo largo senso (e non già secondo l'intendimento ristretto del Bochart, dell'Huet, del Fourmont e di altri non pochi) che la rivelazione è la chiave della storia e la Bibbia della mitologia; e che il filosofo può trovare l'unità dell'ingegno e della tradizione umana nella varietà disparatissima delle opinioni, secondo i diversi gradi della civiltà e della barbarie, applicando loro la tessera della doppia idea cattolica. Così, per cagion di esempio, il concetto alterato, ma pure superstite, di un Dio mediatore e riparatore ti mostra guidati sostanzialmente dalla stessa idea il povero Negro, che nei bisogni e nei pericoli ricorre al suo rozzo fetisso, e il saputo Buddista, ravvisante nel Dio Supremo il Salvatore di tutti i viventi (1), umanato e disceso fra gli uomini, autor di riti, di sacramenti, di preghiere, fondatore di un regno divino e di una società universale, come risulta dal simbolo bellissimo del Sacravanti o giratore della ruota, con cui si esprimono la signoria e il ristaur di tutte le cose create (Sykes, *opera citata*, p. 276, 277, 295, 347, 348, 452.).

I principii della creazione e della redenzione contengono tutti gli elementi del Buono ortodosso, e stanno col loro armonico componimento al divorzio della vita attiva dalla contemplativa, e alle contrarie esagerazioni dell'una e dell'altra. La creazione, importando la sostanzialità distinta e contingente dell'animo umano, e la sua dipendenza dall'Ente, ne assicura l'individualità e libertà personale, come cagion seconda, e la sua subordinazione alla causa prima; e quindi pone in salvo l'arbitrio dell'uomo e la sovranità di Dio, il regno della libertà umana o quello della Provvidenza divina, porgendo l'unico filo acconcio per comportarli insieme e finire le interminate discordie dei pagani filosofi. Dalla sostanzialità distinta e libera dello spirito nasce la sua immortalità; perchè il secondo cielo creativo non potendo distruggere il primo, il ritorno a Dio non può essere l'annientamento e il Nirvana degli emanatisti, ma solo quell'unione intima di visione e di amore in cui consiste la beatitudine. D'altra parte il principio di creazione, separando la norma degli atti umani dalla natura dell'agente, mantiene la necessità e l'eccellenza di quella, come la libertà e la contingenza di questo: la legge, come distinta dall'uomo, non si confonde coll'affetto, e come assoluta e divina, riesce obbligatoria verso le creature: onde vien meno la doppia base su cui si fonda

(1) Vedi gli editi palici del re Asoca.

l'immoralismo, che immedesima il dovere colle affezioni, o pareggia alla legge sovrana l'arbitrio suddito. Il principio di re-denzione, oltre le sue attinenze col principio e col compimento del Buono, di cui toccherò in appresso, presupponendo l'esistenza del male (la cui possibilità risulta dalla contingenza dell'arbitrio, e quindi dal principio di creazione), ne spiega determinatamente le origini e ne insegna, ne porge, ne amministra il farmaco opportuno. I due principii, poi insieme accoppiati, conciliano l'azione colla contemplazione, mostrando le reciproche attinenze e l'armonico conserto delle due vite. Il quale consiste, non già nell'estinzione dell'azione umana assorta dalla divina, o nell'indipendenza di quella da questa, ma nella loro unione, mediante la libera cooperazione e subordinazione dell'arbitrio creato a quello del Creatore; unione che non può aver luogo, se la mente, contemplando, non ritrae il divin modello, e se la volontà, deliberando e operando, non gli si conforma. La vita contemplativa attende allo studio e alla cognizione dell'esemplare; l'attiva all'imitazione di esso. Così la contemplazione non è sterile, mirando all'azione; e questa non è bassa nè volgare, venendo governata e informata da più alto principio. La contemplazione ortodossa non può essere, come quella degli emanatisti, una sospensione o un annientamento dell'attività umana (stante che la forza attiva sostanzialmente da Dio si distingue), ma solo un più sublime indirizzo di essa. Ora una tal contemplazione è una somma azione, e, non che scemare, accresce il vigor dell'arbitrio. Se non che, il principio della creazione importando certi mezzi e certi fini, cioè un intreccio di mire secondarie, e uno scopo ultimo e supremo, la volontà umana ha un campo ancora più largo, dove spaziare ed esercitarsi. L'elezione sapiente dei fini secondarii in ordine all'intento supremo costituisce la virtù, che è azione in sommo grado; azione forte e gagliarda, che, mirando a incarnar sulla terra le idee divine in cui è riposta la ragion della legge, abbraccia il tempo, perchè anela all'eterno ed è sollecita delle cose presenti, perchè ha l'occhio all'avvenire e in esso riposa. Il perfezionamento degli ordini terrestri, mediante l'effettuazione successiva del tipo cosmico, scorre per le varie parti dell'Utile, del Bello, del Buono e del Santo, e comprende tutte le cose che dall'arbitrio umano in qualche parte dipendono; tanto che non vi ha azione lodevole per alcuno di questi titoli, ancorchè menomissima, che non sia sublimata a dignità morale dal principio di creazione. Secondo il quale, l'uomo è tenuto di cooperare al

disegno della Provvidenza, e secondarlo con ogni suo potere, eziandio nelle minime parti; dee contrastare al solo male, perchè innaturale, distruttivo per sè stesso ed avverso ai divini dispostimenti. Vero è che nelle cose temporali, inette a costituire l'ultimo fine, egli non può quietare; ma indirizzandole a più alta meta, le avvalorà, e porgendo loro un pregio che non hanno intrinsecamente, aggiunge nuovi stimoli a sè stesso, onde mettervi mano, e non mancar di lena e coraggio nell'aringo faticoso. Le cose finite e periture non han valore, se non s'intrecciano colle eterne, e non mirano ad immortalarsi collo scopo a cui son destinate. Fuori di questa considerazione, elle sono vanissime; onde chi le disgiunge dall'ultimo loro fine, se è dotato di animo grande, dee averle in pochissima stima, e condursi per magnanimità di spiriti e bontà di animo virtuoso a spregiare la stessa virtù, la qual sarebbe veramente, non una cosa, ma un nome, secondo la disperata sentenza di Bruto vicino a morte, se il suo destino si restringesse fra i confini del tempo. Insomma, il principio di creazione, reintegrato da quello di re-denzione, evita i contrarii eccessi della morale eterodossa, e contemplando sapientemente la vita attiva colla contemplativa, lo studio delle cose temporali coll'amor delle eterne, porge un'idea adeguata e per ogni verso perfetta del Buono.

L'apparizione storica del Buono nel mondo è espressamente raccontata da Mosè nel libro delle origini, quando a ogni nuovo periodo cosmogonico egli accenna che le divine fatture erano *molto buone*, cioè conformi all'idea che rappresentavano (Gen. 1, 4, 10, 12, 18, 21, 25, 31.). Lo scrittore accozza la nozione del Buono col principio protologico della creazione, di cui è l'effetto immediato, rappresentandola come quello scopo supremo in cui si riposa e compiace la mente del sommo Artefice, vagheggiante l'impronta di essa nelle opere della propria mano. Le quali son chiamate buone altresì moralmente e secondo il rigor del vocabolo, anche quando sono materiali e destituite di moralità intrinseca, perchè sono azioni di Dio a un fine santo e sapientissimo ordinate, da cui traggono la virtù loro, come i lavori dei meccanici dall'intenzione lodevole che gl'indirizza; ond'è che l'epiteto *buono* si dà eziandio agli oggetti corporei, in quanto collimano al fine che Iddio o l'uomo si propongono. Perciò le cose terrene diventano buone moralmente, pure in rispetto all'uomo, quando egli, appropriandoscele e trasformandole in modo consentaneo all'increato archetipo di esse, coopera, per quanto può farlo, ai divini

comigli. Egli partecipa a questo gran privilegio, perchè fatto a immagine e somiglianza del suo Creatore, dotato di ragione e arbitrio, e abilitato dalla prima di queste facoltà a conoscere le idee divine, e dalla seconda a effettuarne l'adempimento. Il Buono umano e ortodosso ebbe dunque principio, quando, creato l'uomo libero e ragionevole, munito del doppio strumento della società e della parola, e costituito signore della terra, gli fu commesso l'ufficio di popolarla e di assoggettarla, onde imitare Iddio nella grande opera della creazione, e plasmare il mondo dell'arte a imitazione di quello di natura. La Genesi ci porge l'atto legale di questa investitura divina; la quale, rogata dal dito di Dio stesso, è una vera Dichiarazione dei doveri e dei diritti umani, abbracciante la famiglia e lo stato, come i due componenti dell'umano consorzio. La moralità domestica e privata si contiene nell'instituzione del matrimonio uno ed indissolubile: la giustizia pubblica e civile risulta dal dominio della terra conferito alla nostra stirpe, come quello che importa tutti i diritti e i doveri sociali, senza cui non può esercitarsi, nello stesso modo che dal principio di creazione nasce ogni altra legge speciale del mondano officio (Gen. 1, 26, 30; II, 15, 24.). Questa costituzione divina venne alterata dalla fellonia dell'arbitrio umano contro il suo Autore; onde nascerono la schiavitù, la conquista iniqua, la poligamia e il divorzio, che, smembrando la stirpe, infettando simultaneamente la città e la famiglia, lo stato pubblico e privato delle nazioni, incominciarono quel corso disordinato e calamitoso di cose e di vicende, che chiamasi gentilesimo. L'idea del Buono fu viziata proporzionalmente all'offesa del divino statuto; e prima del diluvio i Cainiti, in appresso i figliuoli del secondo Noachide, recarono al colmo la corruzione, innalzando l'idea del male alla dignità del principio; onde dopo un breve periodo di felicità ingannevole, precipitarono nelle miserie e furono spenti come nazione. La stirpe seconda e operosa dei Giapetidi, mista in parte ad alcuni sciami dalla schiatta ideale e conservatrice dei Semiti, serbò molte tracce del vero, e professò una mezza cattolicità, valevole a preservare e ad accrescere i semi civili sino al compimento divino della promessa; ma la custodia perfetta del vero e del Buono venne affidata a una porzione pura ed eletta del legnaggio semitico, la quale, di famiglia divenuta tribù, e quindi nazione civilmente costituita, rifece da Abramo a Mosè e da Mosè a Cristo il corso dell'uman genere, secondo i principii sovranaturali dell'elezione. La stirpe ebrea ne' due stati successivi di

patriarcato e di nazione fu ordinata dalla Provvidenza a serbare l'idea del Buono, non ad effettuarla nella sua pienezza, perchè gli ordini dei tempi nol consentivano. Fra tutti i popoli culti della terra gli Israeliti sono il solo che apparisca nella storia come un semplice mezzo, non come fine; onde tutta la loro vita, come nazione, non è un possesso né un godimento del presente, ma un'aspettativa dell'avvenire, e un continuo desiderio aspirante al venturo liberatore. L'età virile del popolo eletto cominciò col Cristianesimo, per cui la costituzione primitiva del genere umano fu rinnovata perfettamente nel loro interno, e poscia eziandio introdotta nel loro esteriore, a mano a mano che gli stati ed i popoli abbracciarono e si appropriarono i principii del vero culto. Ma se l'Evangelio compie l'idea del Buono sulla terra, non è però la compiuta effettuazione di essa; perchè, abbisogando a tal fine del libero concorso dell'arbitrio creato, non può attuarsi che successivamente, finchè durano gli ordini del tempo, e gli abusi della libertà turbano il regno della Provvidenza.

Il Cristianesimo, recando ad effetto il principio di redenzione, compie quello di creazione, e compone per mezzo d'entrambi l'idea perfetta del Buono; l'eccellenza della quale per due parti risplende, cioè per l'autorità e per l'estensione. La parola morale di Cristo è sommanente autorevole, non solo pel corteggio di prodigi che l'accompagna, e per la divinità rilucente nella persona del parlatore, ma eziandio pel metodo con cui viene proposta; il quale è principalmente ontologico e sintetico. Cristo non procede per analisi e per induzione, come Socrate e il più illustre de' suoi discepoli; non per sentenze deduttive e per semplice comando, come i moralisti, i legislatori ordinarii e lo stesso Mosè nel sublime codice del Decalogo; ma per imperio ideale, scendendo rapidamente dai primi principii alle conseguenze, e accompagnando la pronunzia di quelli con quella autorità e autonomia suprema, che, nelle cose meramente razionali, si chiama evidenza. Perciò il processo del Dio Uomo è da un lato sostanzialmente conforme al tenore primitivo della formola ideale e al metodo rigoroso della prima scienza; e dall'altro è qual conviene a un legislatore e ad un Dio, perchè Colui che lo adopera, apparisce come l'evidenza in persona e l'Idea stessa parlante e imperante agli uomini. E non solo l'autorità di Cristo è ragionevole e paterna, perchè, quasi un assioma vivente, s'illustra col suo proprio splendore e convince l'intelletto di coloro che l'ascoltano; ma scalda eziandio e muove i loro animi, facendo concorrere all'esecuzione del divin cenno il cuore e l'anima.

giativa. Quindi è che i due supremi precetti, da cui Cristo deriva tutta la legge, sono espressi con formola affettuosa: Ama Iddio sopra ogni cosa e il prossimo come te stesso. Cristo non dice *fa*, esprimendo il nudo imperativo, ma *ama*, destando con tal richiamo i sensi più dolci e più teneri che alberghino nel cuor dell'uomo. Per tal modo la forma severa e assiomatica del comando riesce persuasiva e soave, e la scienza imperiosa diventa eloquenza. La seconda prerogativa della legge cristiana è la sua ampiezza e universalità, per cui, abbracciando tutte le ragioni e le attinenze della vita umana, e rappresentando tutti gli aspetti del mondo morale, risponde a tutti i desideri e bisogni legittimi degli uomini, si accomoda a ogni grado della civiltà e alle varie condizioni degli individui, conserva, favorisce, promuove tutti i beni eziandio temporali, assegnando a ciascuno di essi il luogo e pregio proporzionato. Cristo fu il primo moralista, che, cogliendo l'idea del Buono nella sua pienezza, senza nulla detrarre, congiunse insieme *res olim dissociabiles*, la vita attiva e la contemplativa, il presente e l'avvenire, gl'incrementi materiali e i morali, il tempo e l'eternità, la terra e il cielo, mostrando le correlazioni di questi vari beni, la loro subordinazione e maggioranza rispettiva, e l'armonia dei doveri che li riguardano. Da questa universalità dell'etica cristiana procede la sua moderazione, giacchè la dote contraria nasce dalla strettezza; l'esorbitanza in ogni genere avendo luogo quando non si veggono tutti i lati degli oggetti. L'idea evangelica del Buono essendo compiuta, è di necessità imparziale: non dà nel chimerico e nell'esagerato: non passa mai la giusta misura e i confini del bene, non si potendo dar troppo a una parte senza detrimento dell'altra; e coglie, non in astratto, ma effettivamente, quel diritto mezzo in cui i Peripatetici collocavano la moral perfezione. Queste varie proprietà dell'etica evangelica si veggono insieme raccolte nel sublime discorso della montagna, col quale Cristo cominciò il corso della sua predicazione, piantando la teorica del sommo bene come base dei doveri, e movendo dal compimento del secondo ciclo creativo, per determinarne i principii, i progressi, l'ordine, e fermare il vero valor delle cose. Certo, più audace innovazione nelle idee e nel metodo non si potea immaginare di questa, nè più conforme al rigor della scienza, nè più atta a convincere, a commuovere gli uditori, nè più acconcia a mettere in luce l'ampiezza e l'universalità della nuova dottrina che il Redentore arrecava agli uomini. Cristo trasporta di volo i suoi discepoli dalla terra in cielo, e di qui fu loro volgere indietro uno sguardo alle cose che la-

sciaron, per ammaestrarli a stimarle secondo la loro natura: solleva il velo menzognero che cuopre le apparenze; dichiara, nobilita, santifica, abbellisce il dolore: fa veder la gioia emergente dall'affanno, la beatitudine dalla miseria, la potenza dalla debolezza, l'abbondanza di ogni bene dall'indigenza, la pace dalle persecuzioni; mostra la mondezza del cuore divenuta sorgente di voluttà pura, ineffabile, e in sempiterno riso converse le lacrime dei tribolati. Così in questo mirabile esordio Cristo gitta le fondamenta della sua dottrina, trapassando da Dio all'uomo, dal cielo alla terra, dall'eternità al tempo, dall'avvenire al presente, dal fine ai mezzi, e non fa il cammino contrario, secondo il processo bugiardo dei psicologi. Ma forsechè per questa considerazione egli dimentica gli uffici e i beni temporali della vita? No, certo; anzi gli nobilita ed esalta; e tutto il rimanente del suo sermone versa sull'adempimento degli uni, sull'uso moderato e sapiente degli altri, ed è un codice di felicità virtuosa eziandio sulla terra. Ma l'uomo non può fare giusta stima delle cose terrene, se non le considera, per così dire, radicate in cielo, pigliando ivi la tessera per giudicarle, dove sta il loro fine, e donde nasce il compimento e il suggello del Buono.

Nello stesso modo che l'idea perfetta del Buono non si trova fuori degli ordini cristiani, il Cristianesimo perfetto non ha luogo fuori di quella Chiesa che pel filo non interrotto del sacerdozio e delle tradizioni risale al fondatore di quello. Il Cristianesimo eterodosso è un gentilesimo redivivo; giacchè l'antica gentilità fu un'alterazione e uno scisma dell'ortodossia primitiva, come le moderne sette cristiane e acatoliche sono una corruzione del cattolicesimo. Fuori del grembo di questo, il Cristianesimo concreto, vivo, operoso, efficace, perfetto, è perduto; ciò che rimane in suo scambio è una ombra, un cadavere, un'astrazione. In nessun tempo la virtù e il destinato cosmopolitico del Cristianesimo cattolico furono così palpabili come al dì d'oggi, mentre si veggono agonizzare tutte le altre istituzioni religiose, e coloro che si spaventano dei tentativi fatti in alcuni paesi per risuscitare i morti, non se ne intendono. Le eresie e gli scismi che dividono e rodono la Cristianità, languiscono consumati dai loro propri eccessi o dall'abuso della forza, e cercano indarno con mezzi che non giovano e con palliativi che non riescono, di rimediare al loro proprio male, e di uccidere il verme che li divora. D'altra parte, le superstizioni orientali vanno mancando, e con esse la civiltà loro; e, secondo ogni verosimiglianza, l'Europa, al cominciare del prossimo millennio, sarà padrona dell'Oriente. L'etero-

dossia insomma nel nostro Settentrione si fonda sul ferro e sull'ignoranza; altrove, sulla falsa scienza; dappertutto, sulla consuetudine: sostegni egualmente inetti a perpetuare le istituzioni. I semi, che conservano e fecondano, non si trovano fuori della fede cattolica, e anche umanamente parlando, le assicurano la vittoria nel gran conflitto ideale che agita l'Europa. Il che dee rallegrar tutti i popoli possessori di questo gran bene, ma soprattutto gl'Italiani i quali, essendone privilegiati in modo specialissimo, e avendo congiunta e indivisa con esso la civiltà loro, possono recarsi il rifiorire del cattolicismo a titolo di gloria presente e ad augurio di felicità futura.

§ 6. Dell'imperativo morale, principio obbligatorio del Buono.

Emanuele Kant, che introdusse il vocabolo d'imperativo nella scienza delle azioni, intende per esso quel principio in forza del quale la legge è obbligatoria. Rigorosamente parlando, una legge senza obbligazione non è legge; onde è solo impropriamente che i filosofi naturali danno tal nome agli ordini costanti con cui operano le forze costitutive del corporeo universo. Tuttavia, atteggiando, si può sequestrare la legge morale dall'obbligo, intendendo per la prima il concreto ideale delle operazioni consonanti al tipo cosmico, e distinguendo col nome d'imperativo il debito di praticarle e di astenersi dalle azioni contrarie. Vedesi pertanto, come ciò che distingue la legge morale da quelle in cui versa il discorso dei fisici e dei psicologi, è appunto il principio obbligativo; giacchè, pogniamo, i moti istintivi, che operano secondo un certo tenore e tirano l'individuo a procurare il proprio bene, ci appaiono come una norma o legge destituita di obbligazione. Perciò i moralisti sogliono distinguere la parte materiale, e quindi la regola degli ufficii, dall'obbligo che gli accompagna: quella molteplice e varia, secondo gli aggiunti, questo uno in ogni caso e immutabile. Onde altri volle scusare (a mio parere, con eccesso di cortesia) il paradosso degli Stoici sulla parità delle colpe; quasi che della violazione in genere, e non del suo modo specifico ragionassero. L'imperativo è un comando che mai non si muta, qualunque sia la materia a cui si applica, con tutto che la rigidità dell'imperio, e, se posso così esprimermi, il sussiego e il sopracciglio dell'imperante, vengano al peso di quella proporzionati. Quindi è, che, sebbene l'idea della legge, per l'infirmità dell'umano intelletto, vari talvolta, secondo gl'individui e i popoli, atteso il diverso modo con cui ciascuno si può rappresentare l'ordine del mondo e le

attinenze morali che ne risultano, tuttavia l'imperativo non soggiace ad alcuna sorta di mutazione. Infatti, quando l'uomo si è formata l'idea di un'azione come conforme o avversa a quell'ordine, egli sente subito in sé una voce che gli prescrive o consiglia di farla, o gli impone di astenersene. Non è già che l'imperativo, nel caso di errore, possa farsi precettore del male: i suoi cenii riguardano sempre l'idea generica del bene: la colpa è dell'uomo che, applicando tale idea a sproposito, crede di obliare all'imperativo nel punto medesimo che fa il contrario. Alcuni illustri filosofi, come il Manzoni (che, secondo l'uso dantesco e nazionale d'Italia, accoppia all'ingegno poetico il culto della più alta filosofia), dopo aver distinta la regola del dovere dal suo principio, stabiliscono che questo è innato, e quella no (*Osservazioni sulla morale cattolica*). Dalle cose dette e da quelle che si diranno apparire che non si può far buona distinzione, se si piglia a rigore il vocabolo d'innato; perchè i concreti dell'imperativo e della legge, e tutte le idee razionali non sono forme ingenerate dello spirito, ma apprensioni dell'oggetto ideale onnipresente all'intuito, le quali da esso oggetto ricevono l'autorità loro. Che se per innato s'intende ciò che non nasce dai sensi, l'idea della legge non è meno sovrassensibile di quella del debito che l'accompagna. Ma se con tal denominazione si vuol solo significare l'uniformità invariabile dell'imperativo, e la riconoscenza immediata che si ha di esso, contrapponendola ai vari rispetti della legge e al bisogno che corre a questa della facoltà raziocinativa per essere conosciuta, la distinzione fatta dall'illustre Italiano è giusta ed irrepugnabile.

L'imperativo ha tutte le proprietà della legge dianzi enumerate, ed è obbiettivo, necessario, assoluto, eterno, universale, immutabile, e via discorrendo. Non rianderò di nuovo queste tali doti; ma alcune altre ve ne sono che meritano special menzione, in quanto si applicano all'imperativo. I due moralisti eterodossi più severi, Zenone di Cizio ed Emanuele Kant, benemeriti dell'imperativo, di cui posero in rilievo la nozione scientifica, errarono tuttavia a farne una cosa astratta: imperocchè, siccome ogni astrazione è nello spirito, l'imperativo in tal caso sarebbe una dote del subbietto, e verrebbe meno la sua autorità. Né giova il dire, col Kant, che qui il soggetto s'immagina coll'oggetto; giacchè anche dato questo punto, che, secondo i principii speculativi della sua filosofia, non si può ammettere, l'obbiettività dello spirito, essendo cosa contingente, non può dar luogo a un debito assoluto. Laonde, per salvar la morale col sistema del Kant, bisogna innata-

re il suo discepolo Amedeo Fichte, tirare al panteismo la dottrina critica, e immedesimare l'obiettività dell'Assoluto con quella dello spirito umano. E quando si riconosca l'obiettività dell'imperativo, e si voglia tuttavia evitare lo scoglio del panteismo, bisogna dire che l'imperativo è in sé cosa concreta e indipendente dallo spirito, e diventa solo astratto in virtù della riflessione che su di esso si esercita. Ma in che consiste questo concreto? La stessa voce che lo significa può servire a chiarirne l'essenza. Il principio obbligatorio chiamasi imperativo per un'acconcia metafora tirata dalla grammatica, in cui si dà tal nome al modo più essenziale e radicale del verbo; e siccome il verbo è la parte più importante del discorso, l'imperativo è la parola per eccellenza. Quindi è che in molte lingue, e segnatamente nella latina, favella squisitamente filosofica, l'imperativo esprime o la radice primitiva dalle varie forme, o la radice secondaria che a quella meglio si accosta. Ora l'imperativo è la parola comandatrice, cioè effettrice; perchè comandare efficacemente e fare sono tutt'uno. Si può fare in diversi modi, secondo i vari generi delle cause; e se la causa operante è prima e assoluta, il facimento proprio di essa è la creazione. La quale vien significata coll'imperativo del verbo antonomastico *essere*; tanto che questo imperativo non è pronunziabile dall'uomo, cagion seconda, il quale può dir bensì *ama, fa, muoviti*, ma non *tù*; chè in quest'ultimo caso, non essendo inteso, non potrebbe essere ubbidito. Iddio solo può seriamente parlare così, perchè atto a chiamar le cose che non sono, come quelle che sono; e nell'efficacia di questo onnipotente comando è riposta la virtù creatrice. L'imperativo del verbo sostanziale spetta adunque in proprio al vocabolario divino; onde si può dire omericamente che tal voce appartiene alla lingua degli iddii, e non a quella degli uomini. Ora gl'imperativi umani e relativi presuppongono l'imperatore divino e assoluto, come l'azione della causa seconda presuppone quella della causa prima; giacchè ogni forma dell'esistenza, contenendo alcuna parte di realtà, non può aver luogo senza l'azione creatrice. L'imperativo morale ci si manifesta come una parola assoluta, giacchè l'obbligo che ne deriva è assoluto; onde equivale intrinsecamente al *fiat* creativo. Il solo divario che corra fra l'uno e l'altro concerne il loro termine estrinseco; conciossiachè l'imperativo creante mira all'effettuazione immediata delle idee divine, senza interposizione di sorta; laddove l'imperativo morale tende a attuarle per mezzo nostro, e si può ridurre a questa formola divina: *Fa ciò che io fo*; cioè conformati all'ordine delle esistenze da

me statuito, cooperando meco alla loro perfezione, e secondando, per quanto sta in te, il mio atto creativo (*Introduzione allo studio della filosofia*, tom. II, p. 812, 813.). La concretezza dell'imperativo consiste dunque nell'azione creatrice; azione concreta in sommo grado, come quella che è la base di ogni concreto; giacchè il concreto è riposto nell'individuale, che negli ordini contingenti al termine estrinseco dell'atto creativo appartiene.

L'azione creatrice, da cui emerge l'imperativo morale, essendo l'individuazione di un'idea, importa una intelligenza e una volizione divina, non potendosi volere senza intendere, nè effettuare il possibile senza pensarlo come intelligibile. Come intelligenza, è parola, in quanto estrinseca sensibilmente il concetto divino, e lo rende apprensibile dalla cognizion riflessiva; come volizione, è comando, cioè verbo imperioso, che esterna sensatamente il decreto di Dio, e lo fa accessibile alla volontà umana, inetta ad esercitarsi senz'uso di segni, perchè anch'essa appartiene al giro della riflessione. E siccome negli ordini dell'Assoluto la parola dal parlatore non si distingue, l'imperativo è lo stesso Dio, favellante all'anima spiritualmente, come nell'Esodo, dove, dopo aver dichiarato il suo nome ineffabile, espresso dal tetragramma, aggiunge: *Dirai ai figliuoli d'Israele: Colui che è, mi ha mandato a voi* (Exod. III, 14.). La formola del divino legislatore e dei profeti suona per ordinario così: *Queste cose dice il Signore*, e risale ai tempi primitivi, poichè non fu ignota ai popoli eterodossi più antichi, e la troviamo a capello in un vecchio documento peslagico, cioè nel proemio fatidico delle *Peleiadi* di Dodona (Clavier, *Mém. sur les orac. des anc. Paris*, 1818, p. 36. Pouqueville, *Foy. de la Grèce*, Paris, 1826-1827, tom. I, p. 123, 124.). Nè per altra cagione il nome di *Zendavesta*, che suona *vivente parola*, fu dato ai Naschi di Zoroastro (*Mém. de l'Acad. des. Inscr.*, tom. XXXI, p. 355, 356.), allusione all'Onover o Verbo divino, per cui le idee eterne, divenute Ferveri, e poi cose effettive, cioè trapassate dallo stato intellettuale allo stato fantastico e quindi al reale, si rivelano agli uomini. L'imperativo morale, essendo concreto e parlante, è anche personale e dotato di sussistenza divina, Iddio solo essendo per sé stesso capace d'imperio, perchè solo possiede la virtù creatrice; onde le leggi e i comandi umani sono in tanto autorevoli e legittimi, in quanto si conformano a quell'imperio assoluto e supremo. La parola di Dio è di due specie: l'una interna, assoluta, necessaria, incommunicabile, mediante la quale Iddio parla a sé stesso, e possiede in modo semplicissimo e perfettissimo quel-

la dote di cui l'uomo ha un'immagine difettuosa in quel replicamento che lo spirito fa sopra di sé e che si chiama coscienza. L'altra è libera, esteriore, e si suddivide, rispetto al suo termine estrinseco, in parola creatrice e in parola rivelatrice. L'una di queste porge l'essere alle forze finite, individuando nel tempo le idee eterne corrispondenti; l'altra rivela esse idee alle forze create, che sono ciondando intelligenti e libere, nell'atto stesso che le chiama dal nulla all'esistenza. Le idee eterne costituiscono il vero ed il Buono, in quanto si riferiscono all'intelletto solo, o anche all'arbitrio ed alle operazioni. La parola rivelatrice del vero parla quindi alla conoscenza intuitiva e riflessiva solamente; la parola rivelatrice del Buono s'indirizza ciondando all'arbitrio, e diviene per questo verso un comando; giacché l'imperativo è, rispetto all'arbitrio dell'uomo, ciò che è l'evidenza riguardo al suo intelletto, con questo solo divario, che l'intelletto, non essendo libero, non può resistere alla sua norma, se non in quanto ci concorre la volontà. Ma queste varie parole obbiettivamente si riuniscono in un solo verbo secondo le ragioni della semplicità divina; perchè la parola interna consiste nel giudizio speculativo con cui l'Ente pone sé stesso, e la parola esterna creatrice nel giudizio pratico con cui l'Ente pone le esistenze (*Introduzione allo studio della filosofia*, tom. II, p. 62, 63.). Ora questi due giudizi, rappresentati obbiettivamente all'intuito e alla riflessione, diventano parola rivelatrice. Il giudizio pratico in sé stesso è parola creatrice; ma in quanto si riferisce all'arbitrio umano e importa il debito di conformarsi all'ordine di Dio nelle cose create, diventa parola comandatrice, e costituisce l'imperativo morale; il quale è perciò identico all'atto creativo, e se ne diversifica solo, come la parte dal tutto, non in sé stesso, ma rispetto al suo termine. E siccome la parola divina non può cadere sotto l'apprensione riflessiva, se non in quanto esce dalla sua schietta spiritualità, s'incorpora e si mostra umanata per mezzo de' segni, perciò ella crea negli ordini naturali le lingue, le lettere e le arti belle; l'imperativo razionale diventa grammaticale ed estetico, e piglia sensibilmente una forma espressiva dell'incorporeo verbo. L'imperativo estetico è l'ispirazione naturale dell'ingegno, il *Deus in nobis* del poeta latino, a cui Omero alludeva cominciando il suo carme immortale con questa invocazione: *Canta, o Musa*, e reiterandola nel decorso di esso. Così anche l'imperativo morale diventa civile e religioso, espresso e trasmesso, nella sua purezza o corrottamente, per iscritto e per tradizione, consegnato nei libri, simboleggiato dai riti, eternato dai monumenti, risonante

sulle labbra dei savi, dei legislatori e dei pontefici, nella scuola e nel foro, nella famiglia e nella città, nella curia e nel tempio, ripetuto in mille guise dai popoli, dai magistrati, dai principi e da tutto il genere umano; imperocchè non v'ha imperio terreno di qualunque sorta che sia legittimo, se non è un rivolo del divino.

L'imperativo somiglia anche la legge, in quanto contiene sé stesso il pronostico e la guarentigia del suo adempimento, e se ne rende mallevadore allo spirito che accoglie la sua voce. Per ben intendere questa proprietà, uopo è notare che l'imperativo, quantunque semplice e indiviso verso di sé, ha una virtualità moltiplice verso lo spirito, e quindi piglia un aspetto diverso, secondo le varie condizioni in cui esso spirito si trova costituito stabilmente o temporariamente; nella stessa guisa che la parola di Dio, semplicissima, si moltiplica pure nelle sue attinenze, e l'imperativo medesimo non è che un ramo di essa, come ho testè mostrato. Queste attinenze hanno tutte in comune la proprietà di essere assolute, rispetto al centro divino in cui si appuntano; ma per gli altri riguardi esse variano e mutano le relazioni ontologiche dell'imperativo coll'animo umano. Per riconoscere adunque i vari momenti ontologici dell'imperativo, è d'uopo studiare le varie condizioni psicologiche per cui discorre lo spirito. Il primo stato di questo è la semplice cognizione riflessiva della legge, e il paragone del Buono assoluto che ne emerge col bene relativo dell'affetto. Vedesi da un lato un ordine indipendente da noi, voluto da Dio, emergente dalla natura delle cose e delle idee che esse rappresentano, in virtù del quale l'uomo dee porre nel sommo bene l'ultima meta de' suoi desiderii e coordinare le sue operazioni a questo altissimo fine. Dall'altro lato l'istinto della propria conservazione, l'amore della felicità presente, la propensione al piacere, specialmente sensitivo, e le altre affezioni del cuore umano, rivolgono affatto quest'ordine ideale delle cose, inclinandoci a subordinare, non già noi stessi e ogni cosa a Dio, ma tutto a noi medesimi, e la parte più degna del nostro essere alla men nobile ed eccellente. L'animo, distratto fra questi due moventi, mai saprebbe deliberare e ubbidirebbe al più forte, se dall'oggetto assoluto non uscisse una voce piena d'imperio e dicente: fa quello che io ti mostro, e non dare orecchio all'affetto vizioso che ti sollecita in contrario. L'affetto può essere più forte di questa voce; ma non è mai autorevole, perchè non è obbiettivo; e quindi non può essere obbligatorio; nè avere un'efficacia morale, ma fisica solamente. Ecco il primo momento dell'imperativo, riposto in un semplice divieto e comando. L'arbitrio fin

qui non è ancora entrato in scena, se non come semplice spettatore; ma siccome gli è ingiunto di operare, ned egli può ristarsene, perchè anche cessando si opera quando la inerzia è deliberata, egli assume ben tosto qualità di attore e di giudice. Succede adunque un secondo stato in cui l'uomo delibera; stato che può essere di varia durata e talvolta istantaneo, ma che ad ogni modo è richiesto per operare liberamente. Contemporaneo alla deliberazione interviene un secondo momento dell'imperativo, che si mostra promettitore o minatorio, secondo che l'elezione può volgersi all'uno o all'altro dei due termini opposti. Dianzi, l'imperativo, ristretto nei limiti del divieto e del comandamento, esprimeva soltanto l'ordine eterno e immutabile dell'oggetto, senza estendersi alle sue conseguenze verso il soggetto, e accennare al premio e alla pena; ma come tosto l'uomo delibera e si mette in confronto colla legge, egli conosce che la osservanza o la trasgressione di essa dee influire nella propria sorte e renderlo infallibilmente beato o infelice; ripugnando che all'azione ordinata e disordinata seguano effetti contrarii alla sua natura. L'imperativo adunque, uscendo della sua obbiettiva generalità e applicandosi determinatamente alla persona del suddito ne' suoi riscontri coll'ordine universale, gli mette innanzi una aspettativa di ricompensa e di castigo. Il che non solo è ragionevole, ma necessario, atteso la doppia natura dell'uomo; imperocchè, essendo egli un ente non pur ragionevole, ma affettivo, e l'affetto recandolo invincibilmente ad appetire il proprio bene, egli sarebbe in contraddizione seco stesso, se dovesse abbracciare il bene assoluto, senza alcun riguardo a sè; ond'è mestieri che l'imperativo, oltre l'offrire alla ragione un bene assoluto, in cui l'arbitrio come in ultimo fine si posi, porga eziandio all'affetto un bene proporzionato, che non ripugni all'altro, anzi qual fine secondario con lui si colleghi. Questo scopo subalterno è il piacere o sia il ben proprio, a cui dee mirar l'uomo per legittima filantia, subordinatamente all'indirizzo razionale e superiore dell'arbitrio; onde, come da questo nasce l'amor puro e gratuito, così da quello scaturisce la speranza del premio, e, come suo contrappeso, il timor del castigo; e l'imperativo, che nel suo primo momento porse all'arbitrio la meta suprema de' suoi moti, mostra col secondo all'affetto quel segno in cui i desiderii si acquetano. Qui però non finisce l'azione benefica dell'imperativo sulla parte affettiva del cuore umano. Imperocchè l'uomo è atto ad amare di amore ardentissimo, non solo sè stesso e i suoi simili, ma anche il sommo e assoluto bene, quando questo, deposta la sua astrattezza e

generalità intellettuale, gli si affacci concretamente in persona d'individuo e d'amante. Il che succede, mediante un nuovo momento, in cui la sovrana voce dell'imperativo si fa sentire con quella di Dio stesso, cioè dell'Ente supremamente buono e perfetto, redentore e remuneratore; il quale pigliando l'aspetto di un padre verso il figliuolo, e di un amante che parla all'amato, gli chiede quel contraccambio generoso di affetto in cui consiste la perfetta amicizia. L'imperativo, giunto a questo grado, perde ciò che aveva di austero e di formidabile, e, senza esser meno autorevole, diventa più efficace; e siccome l'amore di sua natura desta l'amore, sorge spontaneo nel cuor dell'uomo, già sollevato dal sovrumano invito a una regione più pura, e abilitato a riceverlo e gustarlo, un moto affettuoso che a quella divina dilezione risponde. Se l'uomo educa e coltiva questo più moto e vi accorda l'elezione, l'opera che ne risulta, informata e sublimata dal sovrumano affetto della carità, tocca quel colmo di eccellenza, a cui può giungere negli esseri creati la partecipazione del Buono.

Compiuta la deliberazione, incomincia per l'operatore un nuovo stato psicologico, e una serie corrispondente di momenti ontologici dal canto dell'imperativo. Se l'elezione fu conforme alla legge, una indicibile dolcezza si diffonde nell'animo vincitore, tanto più copiosa e soave, quanto fu più duro il contrasto. Questo compenso, che mai non manca al virtuoso operatore, spesso succede immediatamente alla vittoria, e di rado a gran tempo si differisce. Egli gode di aver vinto il nemico, di aver cooperato ai disegni della Provvidenza e all'armonia del creato; gode ed esulta di aver fuggito un male mascherato dagli affetti tempestosi e ribelli, ma che ora gli si affaccia nella sua orridezza; e tanto maggiore è la sua consolazione pel riportato trionfo, quanto più amaro sarebbe il dolore della disfatta. Il buon successo gli inspira una generosa fiducia per l'avvenire; non però tale, che, essendo egli ricordevole dell'aspra pugna e conscio della propria debolezza, il confidare non sia temperato da salutare umiltà. O piuttosto egli confida, non in sè stesso, ma in quel possente aiuto che gli si è mostrato sì largo, e colla presente riuscita gli ha dato un pegno che non sarà per mancargli nei futuri combattimenti. A questa utile gioia fa tenore l'approvazione autorevole della coscienza: la quale, che cos'è se non l'imperativo, che, deposta l'attitudine del comando e dell'esortazione, dice all'uomo: tu hai ben fatto? Lode unica, impareggiabile, suprema, che il magnanimo antipone ai vani applausi della turba; che se gli antichi la vagheggiavano, riconsiderandola come il

semplice testimonio dell'animo consapevole del suo operare, quanto più dee esser cara al vero saggio, che ode in essa la voce e l'encomio di Dio? E qui sorge un sentimento nuovo, cioè la coscienza del merito, e un nuovo grado dell'imperativo, cioè la speranza della mercede; imperocchè quella stessa voce che prima prometteva il premio, ora l'assigura, che il vincitore compirà il corso delle prove morali, come l'ha incominciato. La colleganza fra la virtù e il merito non è analitica, ma sintetica, e la sintesi è razionale, apodittica, assoluta, come quella che corre tra l'effetto e la causa, la conseguenza e le premesse; onde tanto è assurdo che la virtù perseverante sia fruita della sua mercede, quanto che venga meno l'ordine universale e il fine ultimo di tutto il creato. Ma qui non si compie ancora il progresso dinamico dell'atto morale, e la serie corrispondente nell'esplicazione logica dell'imperativo. Non solo l'azione perfettamente buona abilita e autorizza l'uomo a un bene futuro, e gliene porge un saggio nel conforto presente, ma gli comunica una nuova dignità e eccellenza, che compenetra la sua natura e a più alto grado l'estolle. Questo abito spirituale dell'anima, che si chiama morale bellezza, in quanto un raggio di esso pel sembiante si manifesta, e genera nella immaginativa un'impressione estetica, è la santità; cioè una perfezione sovrastante a tutti i pregi naturali, che solleva l'uomo a stato più eccelso nella gerarchia degli enti, a Dio lo accosta, e in un certo modo lo rassomiglia. Or siccome l'esemplare, di cui si impronta l'animo virtuoso, è lo stesso imperativo, come dotato di sussistenza e di personalità propria, ne conseguiva che il compimento della moralità versa in una stretta congiunzione dell'operatore colla norma dell'operato; e che quindi l'ultimo momento dell'imperativo è riposto in una specie di partecipazione ch'esso fa altrui della propria eccellenza, per quanto essa può ripire nella natura finita di chi la riceve. La qual partecipazione è cosa affatto aliena dalla confusione sostanziale immaginata dai panteisti, e può paragonarsi al compenetrar che la luce fa gli oggetti diafani, comunicando loro il suo splendore, senza mischiarsi con essi e perdere la sua purezza e semplicità nativa. Ma certo, questa comunicazione non potrebbe aver luogo se l'imperativo non compenetrasse e non informasse l'animo umano; il che egli effettua, in quanto, come cagion prima e creatrice, lo investe, premuove ed impronta, per ciò che spetta alle parti buone e lodevoli di ogni sua operazione. Egli è in virtù di questo suo intervenire, come cagion prima dell'atto virtuoso, che l'imperativo porge a esso atto e all'abito che ne consegue, quella special

bontà che lo santifica e abbellisce, assomigliandolo al suo principio. E veramente la virtù è come un'equazione fra l'animo e l'imperativo; equazione, che cristianamente si appella conformità del volere umano col divino, e che filosoficamente non si può dichiarare con più preciso linguaggio. Imperocchè l'imperativo essendo lo stesso voler di Dio a noi manifestato: l'arbitrio dell'uomo, ubbidendogli, si unifica colla volontà divina, e questa unità, in cui è riposto l'amore, fa sì che l'eccellenza dell'uno nell'altro si trasfonde, per quanto la natura di esso il comporta. E come mai la creatura, benchè imperfettissima a rispetto del suo Autore, potrebbe essergli unanime e amarlo sopra ogni cosa, senza rassomigliargli? E da questa rassomiglianza emerge la misura e la qualità del Buono, di cui l'uomo è partecipe. Il Buono è essenzialmente proprio di Dio; onde in alcune lingue illustri, com'è la gran famiglia delle favelle germaniche, Iddio si denomina dal più caro de' suoi attributi (Mamiani, *Lettere intorno alla filosofia del diritto*, Napoli, 1841, p. 16.). Tuttavia, propriamente e rigorosamente parlando, diciamo anche buoni un'animo e un atto virtuosi, perchè partecipano alla bontà infinita, acquistando un pregio che realmente ad essa gli assomiglia, benchè con tanto intervallo, quanto le cose limitate e contingenti sottostanno all'Ente necessario e senza limiti. Il Buono umano è uno sprazzo della bontà divina, come il Vero da noi posseduto è un rivo dell'increata verità; e la derivazione nei due casi ha luogo, perchè lo spirito dell'uomo, come dotato di arbitrio e di conoscimento, può entrare in consorzio col bene e col vero assoluto. Questo commercio, e, direi quasi, spirituale contatto si fa in quel punto indivisibile per cui il soggetto si unisce e combacia coll'oggetto; punto in cui consistono, da un lato la cognizione, e dall'altro l'amore. E siccome la cognizione non potrebbe succedere se l'oggetto appreso dallo spirito non avesse coscienza di sé, e non fosse intelligente e intelligibile allo stesso tempo, così l'amor presuppone che l'oggetto amato sia anco amante; tanto che il volere nostro diventa buono, romunicando col voler di Dio, come la nostra mente diventa sava, partecipando alla sapienza infinita. La scienza umana è copia di un giudizio divino, come la virtù è copia di un atto divino: pensare il pensiero di Dio è la verità, come volere la volontà di Dio è la bontà. E come il pensiero e l'arbitrio nostro subbiettivamente s'immedesimano insieme, in quanto sono due rami dell'attività fondamentale dell'animo umano, così obbiettivamente il pensiero e il voler divino s'immedesimano nell'essenza semplicissima e perfettamente una dell'Ente.

assoluto; e perciò la logica e la morale, scienze sorelle, muovono da un solo soggetto e ad un solo oggetto s'indirizzano: il quale è il vero o il Buono, secondo i suoi diversi riguardi verso le facoltà del soggetto che lo apprende. Se non che l'unione dell'uomo con Dio, dalla quale risultano la santità e la beatitudine, non può toccare il suo colmo nella presente vita, come avrà occasione di mostrare prima di chiudere il mio discorso.

Si è veduto qual sia il progresso dell'imperativo morale, quando l'elezione dell'arbitrio gli si conforma. Nel caso contrario, occorrono i gradi correlativi della sioderesi, del demerito, della bruttezza morale e via discorrendo, nella descrizione dei quali stimino inopportuno il trattenermi, sia perchè essa risolta dalle cose dette, le qualità negative intesodendosi per virtù delle positive, e perchè il mio proposito è di trattar del Buono, e non delle parti che gli si oppongono. Passerò adunque alla storia, e cercherò in essa la comparita sensibile dell'imperativo, non già discorrendo per tutti i modi della sua manifestazione, ma fermandomi nel più illustre e segnalato di tutti.

L'imperativo interviene esternamente fra gli uomini, e piglia seggio nella società loro, come parola sensibile. L'eloquio di Dio, in quanto è intrinseco alla sua natura e costituisce l'intelligibilità assoluta, si rivela imperfettamente all'intuito, seozza aiuto e concorso d'impressioni seositive, essendo un privilegio della facoltà intuente l'apprendere il suo oggetto, senza intercorso di segui. Per questo rispetto l'imperativo è un semplice verbo, tutto spirituale e ineffabile, che non può per sè medesimo essere da noi riposato. Onde le antiche filosofie ieratiche lo simoleggiarono nel Demiurgo, nell'Onover, nel Buddi, nel Darma, nee o Logo, che, secondo i canoni dell'emanatismo, significano l'esplicazione dell'Assoluto nel suo primo momento, cioè innanzi che egli direoga Fta, Ahancara, Sanga, Psiche cosmica, e compia le ragioni del Teocosmo, passando per i due gradi dell'ideale e del reale, come dicono i panteisti moderni. Ma acciò il verbo imperativo cada sotto la riflessione, uopo è che s'incarni e divenga voce o scrittura: il che succede in virtù della stessa parola, la quale producendo, come creatrice, le forze finite e i fenomeni sensibili, compoe, per così dire, il suo proprio e naturale vocabolario, di cui i segni artificiali, così acustici come visivi, sono il compimento e l'applicazione speciale. L'imperativo dotato di forma sensibile presso i popoli eterodossi è l'oracolo, definito bene da Seneca: *voluntas divina, hominis ore enuntiata*; e meglio ancora da Cicerone, insegnante che *oracula ex eo ipso appellata sunt, quod inest in his deorum ora-*

tio (Sen., *Controv. Praef.* - Cic., *Top.* 20.). Stupenda definizione, poichè la voce *oratio*, composta di *os* e *ratio*, suona quasi *ore ratio prolata*, e accenna alla manifestazione del verbo interiore, per la quale la ragion divina, residente in esso verbo, diventa ragione umana. Nell'imperativo espresso colla loquela consiste l'essenza dell'oracolo; il quale, o venga proferito dall'uomo, o risulti da certi fenomeni e segni di natura per lui interpretati, è sempre creduto essere la significazione diretta del voler divino, e avuto come un decreto di autorità somma e irrefragabile. L'uso degli oracoli è antichissimo, e comuo sotto qualche forma a tutti o quasi tutti i popoli eterodossi barbari e civili; onde errano coloro che li credono proprio degli antichi Egizii, Pelasghi e Greci. La loro pronunzia o interpretazione è per ordinario affidata al sacerdozio, principale depositario, e spesso unico, di civiltà presso i popoli barbari o poco disciplinati; e quindi più atto a cogliere ed esprimere con precisione i mandati supremi della ragione e della coscienza. Da questi due fatti universali dell'oracolo e del sacerdozio, cioè della parola divina e del ceto suo banditore ed interprete, mossero i principii e gl'incrementi civili delle nazioni; tantochè è malagevole il trovare ricordo di un'impresa un po' illustre che non sia stata suggerita o almeno promossa e secondata, e non dipenda io qualche modo dai divini responsi e dal governo ieratico. L'oracolo, essendo per essenza l'espressione dell'imperativo, è investito conseguentemente di tutto il maneggio della società; imperocchè le ordinazioni civili di qualsivoglia sorta non sono legittime, se non io quanto si fondano sulla legge morale, e da lei traggono la giustizia, che le fa autorevoli, e l'utilità, che le rende efficaci. Perciò s'inganna chi crede unico ufficio degli oracoli fosse la divinazione; la quale non avea sempre luogo, ed era mezzo, non fine; non potendosi governare il presente senza provvedere al futuro, e la provvidenza abbisogoado di previdenza, secondo l'ordine dei probabili. L'imperativo si stende di sua natura all'avvenire, sia perchè le azioni umane producono certi effetti determinati e connessi colla felicità o colla miseria degli uomini privata e pubblica, e perchè la coscienza vaticinatrice porta seco stessa la sicurezza del suo adempimento. E benchè in sè stesso universale e banditore diretto della sola moralità, tuttavia, venendo applicato alle attineze sociali degli uomini, si particolarizza ed abbraccia eziandio il diritto, come correlativo del dovere; giacchè ogni esigenza ed ordinazione positiva, purchè giusta e legittima, è un modo dell'imperativo. L'oracolo presso i popoli antichi esprimeva dunque l'imperativo, specialmen-

te nelle sue correlazioni pratiche e immediate cogli ordini civili, ed era quasi il potere sovrano che timoneggiava gli Stati e sovrastava agli altri imperi; onde per questo rispetto il reggimento, qualunque fosse la sua forma specifica, era teocratico in apparenza, e in effetto sacerdotale. Dalla voce degli oracoli vennero fondate e composte le prime comunanze civili, regolate le nozze, costituita la famiglia, cretta la città, stabilite le leggi, le alleanze, i commerci, le feste, le religioni; quindi le varie stirpi trassero i semi del loro genio nazionale e della loro cultura, e ricevettero le prime mosse per quel corso speciale di ufficii e di vicende a cui erano dalla Provvidenza avviati. Egli è soprattutto nelle scambiabili comunicazioni dei popoli e nello stabilimento delle prime cittadinanze, che spicca l'autorità e l'efficacia degli oracoli; i quali destando il concreto e il desiderio dei primi viaggi a lontani paesi, fecero che le varie nazioni si conobbero fra loro e immaginarono di permutare con vicendevole pro i beni che a ciascuna di esse mancavano o soverchiavano. Così vennero in uso e in frequenza le carovane, che per ordinario muovevano, sostavano, arrivavano dov'era un tempio o un oracolo; i quali, servendo di ritrovo, di stanza e di guardia a queste frequenti ragunate di uomini, trattivi dal doppio studio della pietà e del guadagno, crebbero a poco a poco in grandezza e in bellezza, s'imborgarono di casali, di alberghi, di minori santuarii, e col tempo riuscirono città. Nacquero per tal modo i primi rudimenti della geografia fisica e civile, e al vivere rustico e segregato sottentrò il convivere urbano e politico; le campagne si accasarono, riempiendosi di villate, le villate si raccolsero intorno ad un centro, che divenne capo di tribù o di nazione, foro religioso, piazza, emporio, corte, metropoli: il traffico forestiero fu ridotto a norma stabile, sorse un qualche gius delle genti, e con esso risorse un'ombra dell'unità primitiva del genere umano. Dagli oracoli furono pure consigliate o indirizzate le spedizioni, le imprese pacifiche e guerriere, le industrie, le arti, le scienze, le lettere, i monumenti sontuosi e magnifici, e soprattutto le colonie; le quali non solo erano suggerite e determinate dai divini responsi, ma avevano spesso per iscopo di stabilire in lontani paesi un nuovo oracolo, quasi rampollo dell'antico. Io penso che, se si potesse avere un ragguaglio compiuto dei vetusti oracoli, si troverebbe in essi compendiata la storia del primo incivilimento, e si vedrebbe come questa istituzione e quella del sacerdozio, che ne era indivisa, furono i due principii dinamici da cui mosse la civiltà tutta quanta dell'umana famiglia.

Noti sono gli oracoli di Trofonio, di An-

fiarao, di Anficleo, di Telmessio, di Baci, di Mopso, della Notte, dei Branchidi, di Apolline delfico, clario, pitoo, delico, ismenio, abesio, tegerita, e altri assai, che variamente s'intrecciano colle favole e cogli annali degli antichi Elleni. Più vetusti ancora e di maggiore importanza per la storia furono quelli dei Pelasghi; i quali, migrando da Oriente a Occidente, dovettero soffermarsi nell'Asia minore; e il Petit-Radel conghietture che il monte Argeo nella Cappadocia fosse una delle prime stanze da loro occupate (*Ann. dell'inst. di corrisp. archeol.*, 1832, p. 5, 6.). Di là spiegarono le loro prime colonie, e mossero più a ponente; ciascuna delle quali, capitanata dai sacerdoti, pigliava possesso del nuovo paese colla fondazione di un oracolo. Uno dei più antichi oracoli pelasgici, menzionato da Varrone e Dionigi, è quello di Tiora, oggi Turano, nel territorio di Rieti, presso il villaggio di Santa Natolia, ai piè del monte Velino; dove Pico, uccello divino degli Aborigeni, profetava (Dion. Halic., t. — *Ann. dell'inst. di corrisp. archeol.*, 1832, p. 2-12.). Tutto ci mostra in Pico, volatile nero e fatidico, detto *Kraugos*, cioè *avis clamatoria*, da Esichio, e connesso coi miti di Fanno, di Giano e di Saturno, un simbolo più antico, proprio dei Camiti aborigeni, e diffuso in tutta l'Italia peninsulare quando ella era detta Saturnia. I Pelasghi, non potendo sradicare l'antica religione, se l'appropriarono, modificandola, e volgendo la superstizione a civile umanità, secondo l'usanza di tutti i Giapetidi nei paesi conquistati da loro. Perciò all'atroce *ver sacrum* dei primi abitanti sostituirono la pacifica e salutar consuetudine delle sacre colonie: fra le quali quella dei Picentini, guidata dal garrulo uccello, serbò nel nome un vestigio della sua origine oracolare e ieratica (Dion. Halic., t. — Strab., v. *Ann. dell'inst.*, 1832, p. 243-245.). Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, Firenze, 1832, t. 1, p. 22, 23, 24.). Alcuni monumenti rappresentano l'alato profeta sopra una colonna agguarnata da una serpe, e ai piedi di quella giacente una testa di ariete: in altri l'uccello posa sovra una pianta o su un albero di nave, e ha pure a basso un capo di ariete o lue reciso, quasi segno di sacrificio (*Ann. dell'inst.*, 1832, p. 245, 246, 247.). Ivi è chiaramente espresso dagli emblemi il contrasto e il fato diverso delle due stirpi, e la maggioranza della più antica negli ordini della religione e della cultura. Da Tiora io credo che uscisse l'oracolo di Dodona, celeberrimo fra tutti quelli dei Pelasghi, e uno dei fonti della civiltà greca. Il quale serbò la sua fama anche al tempo dei primi Elleni; onde Alessandro, vago all'usanza dei grandi ingegni di risuscitare l'antichità, e rinnovare il primigenio consuetudine dell'Orien-

te coll'Occidente, fece disegno di fabbricare un tempio nella contigua città di Ella. Dodona, infatti, era celebre eziandio nei paesi di levante: e veniva consultata dai principi e dalle metropoli nei casi urgenti e per la spedizione delle nuove colonie (Herod., I. 46. - Diod., XVII, 4. - Paus., VII, 2, 5. - Cic., *De Div.*, II, 1; *Philipp.*, II, 40.). Pare che vi siano state due Dodone, l'una in Tessaglia, detta Bodona da Stefano di Bizanzio, e l'altra nell'Epiro, il cui oracolo era assai più famoso e frequentato dell'altro. Il Clavier e il Desbrosses tengono il primo per più antico, fondati sull'autorità di Strabone; ma Stefano asseriva espressamente il contrario, e la sua opinione è forse da preferirsi, se i Pelasghi, come io credo, migrarono in Epiro, non dall'Asia direttamente, ma dall'Italia (Clavier, *Mém. sur les oracles*, p. 12, seq. - Idem., *Hist. des prem. temps de la Grèce*, Paris, 1822, tom. I, p. 352. - Desbrosses, *Mém. de l'Acad. des Insér.*, tom. XXXV, p. 95, 94, 111.). Tre fiumi e tre monti sacri indicano i successivi passaggi della greca cultura; cioè l'Acheloo e il Pindo nell'Epiro, il Peneo e l'Olimpo nella Tessaglia, il Cefisso e il Parnasso nell'Ellade. L'Acheloo era ab antico la più sacra di queste fiumare, e quasi il Gange dei Pelasghi; laddove le due altre salirono in fama più specialmente all'età degli Elleni. Favoleggiavano i Paracheloiti che il loro fiume nascesse da Gea e dall'Oceano, o da Gea e dal Sole; in serpente, toro e uomo successivamente si trasformasse; contro Ercole combattesse; che il suo greto fosse caro albergo de' semidei e delle ninfe; invocavano nei sacrifici e nelle espiazioni; e giuravano per le sue onde, riputandolo la più antica di tutte le riviere (Pouqueville, *Voy. de la Grèce*, Paris, 1826-27, tom. II, p. 362, 363. - Dodwell, *Class. and topogr. tour through Greece*, Lond., 1818, t. I, p. 103.). Questa idrografia mitologica non giudica ella la successione dei camiti Atlanti, o Titani, dei Pelasghi e degli Elleni, le liti loro, la vittoria dei terzi sui secondi, e dei secondi sui primi, il culto porto da questi alla Terra, deità comune degli Uraudi, e infine la prima stanza dei Pelasghi di Grecia prima che occupassero la Tessaglia? La quale, secondo Velleio Patercolo, ebbe il nome di Tessalo, guerriero di Tesprozia, ebe s'insignorì colle armi della patria dei Mirmidoni (II, 5.). Gli Ellemi stessi, che avevano la Tessaglia per loro cuna, perchè ivi cominciarono ad illustrarsi, erano probabilmente un ramo pelasgico, uscito dall'Ellopie, valle dell'Epiro, che da Aristotele è chiamata l'antica Ellade, dove appunto era situato l'oracolo di Dodona; oltrechè la Molosside e la Tessaglia sono considerate da alcuni antichi come parti di una sola provincia (Arist. *Meteor.*

I, 14. - Pouqueville, *opera citata*, tomo I, p. 126, 127.). Ma chechè sia di ciò, la Dodona epirotica, secondo la tradizione riferita dalle sue sacerdotesse e spiegata dai preti egizii di Tebe, fu fondata da una colomba nera, cioè da una devota ai servigi del tempio, e uscita da quella città (Herod., II, 51, 55, 56.). Il Clavier osserva direttamente che, secondo lo stesso Erodoto, in Egitto non erano sacerdotesse, e rigetta tutto il racconto; benchè altri abbia tentato di conciliare i due luoghi del greco scrittore, allegando in prova due figure equivoche della tavola isiaica (Herod. 35. - Clavier, *Mém. cit.*, p. 11, 12. - Idem., *Hist. cit.*, tomo II, p. 38, 39. - Larcher, *ad Herod.*, II, 35.). L'Ulloa trova nel mito erodoteo la colomba di Noè e il Coxcox (il Noè americano), la quale uscì dall'arca, detta *Thebe* in ebraico (*Mém. phil. hist. et crit. conc. la déouv. de l'Amér. trad.* Paris, 1787, tomo II, p. 349, not.). Ma io osservo che il nome di Tebe, connesso forse coll'arca simbolica o Bari degli Egizii e colle memorie del diluvio, fu dato a molte antiche città: e che, secondo Varrone, un cammino a pendio presso Reate chiamavasi *Tebe* fin dai tempi antichissimi, quando i Pelasghi vennero nella Sabina (*De Re Rustica*, III.). In questi luoghi medesimi, dove risiedeva il più celebre oracolo d'Italia, e fioriva l'auspicato, e l'uccello pigolante vaticinava, e si serba ancora ripetutamente il nome di Tebe, io trovo la città donde mosse il culto dodoneo, identica o vicina all'antica Tiora; chè dove un uccello di fosco colore e guidator di colonie portendeva il futuro, ben potevano profetare le negre colombe, e quindi partirne apportatrici di un nuovo oracolo al prossimo Epiro (1). La colomba, del resto, ci fa anco ricordare Semiramide, e così la specie di essa e del pico come il colore dei due uccelli fatali, ci richiamano alla zoolatria camitica.

Un illustre viaggiatore francese ha testè scoperti i vestigi dell'oracolo dodoneo nell'Epiro; e ne ha instaurata la pianta. L'altopiano dell'antica Ellopie, sede dell'*eccelsa*

(4) Il Petit-Radel ricorda una Tybe menzionata in un diploma dell'ottocento; i nomi di Bocca di Teve, Piè di Teve e Monte di Teve, dati tuttora a tre luoghi presso Torano, sedin dell'antica Tiora, e vicino alla Tebe di Varrone; e infine la denominazione generica di Tiva, con cui i Greci moderni, specialmente in Epiro, chiamano i loro colli. Aggiungasi la sinonimia di Clivio coll'angelo profetico (onde i Clivia auspici di Festo), e colle alture in generale, quindi con Tibe e Tebe (Ann. dell'inst. 1852, p. 8, g. 243). Niuno del resto vorrà obiettare che la lettera iniziale della Tebe varroniana non è aspirata.

Dodona, risponde alla moderna valle di Giannina, che si lieva a millecento piedi sullo spiano del mare (Pouqueville, *opera citata*, tom. I, p. 140, 164; tom. II, p. 442, 449-452). Questa contrada, seconda, lieta di armenti e di pascoli e abitata da montanari che attendono alla pastorizia, corre otto leghe da borea a ostro, e ne ha due sottosopra di largo, fiancheggiata, a levante, dal Pindo inferiore, a bacio dal monte Merzica, a ponente e a meriggio da altre montagne; ridente valle, intornata di nevi (Pouqueville, *opera citata*, tom. I, p. 128, 129, 134, 135.). Verso il centro si spande un lago a due conche, intramezzate da canneti e miossi, le cui acque, inabissandosi, ripullulano a due leghe verso libeccio, e corrono, sotto il nome di Velchi, a perdersi nell'antico Tiami (Ibidem, p. 139, 140, 164, 165, 171, 172.). Non è questo il solo esempio di valli soprane, amenissime, innaffiate da un lago e da correnti, state culla di civiltà; e basti il rammentare la Beozia, l'Arcadia e la tessalica Tempe in Grecia, il paese di Dembea nell'Ahiissinia, Casmira nell'India, e le valli di Condinamarca, del Desaguadero, del Guatemala boreale, dell'Anahuac, e dell'Ohio in America. A maestro, presso il tramezzo del lago, sorge un colle, che è l'antico Tomoro, detto gelido da Omero, e oggi denominato dal villaggio di Gardichi. Ivi si veggono le mura ciclopiche e poligonali di un'acropoli intorno ad altre ruine della stessa data, e in sommo un rialto intonato con pari artificio, chiamato tuttavia *Proskinesis* o luogo di adorazione; e tutto prova che questo fosse il jerone scoperto dove albergava l'oracolo. Vaneggiava ancora ivi presso due pozzi a uso ieratico, e le dimore sacerdotali sono indicate dalle circostanti macerie; ma le querce vocali erano già spiantate o almeno ammutite ai tempi di Erodoto, benchè ne sopravviva il ricordo nel nome di *Dryscos*, o sia Quercetolano, dato al dorso del monte (Ibidem, tom. I, p. x, xvii, 136, 166, 170, 174, 179, 189, 190.). I Selli, circoncesi all'egizia, e quindi forse detti Tomuri o Tomoriti (benchè altri spieghi diversamente il vocabolo), attendevano ai minori uffizi, e abitavano nella città di Dodona o Ella, capitale dell'Ellopie, la cui cittadella si vede in parte ancor oggi a mezzodi del lago, nel luogo detto Castrizza, ma essi travevano il nome e l'origine dalla Selleide, situata a ostroponente, o famosa per l'eroico valore e le recenti sventure dei Suliotti (Larcher, *ad Herod.* II, 55.-Clavier, *Mém. cit.*, p. 18; Idem, *Hist. cit.*, tom. II, p. 40.-Sainte-Croix, *Rech. sur les myst. du Pagan.*, Paris, 1817, tom. I, p. 28, 29, 30.-Pouqueville, *opera citata*, tom. I, p. 136-139, 167, 168, 179, 184-187; tom. II, p. 209, 210.). Presedevano al-

l'oracolo e l'interpretavano tre sacerdotesse, dette Peleiadi, cioè negre o vecchie, e colombe, cioè vergini per uso o per istituto forse, alludendo ai principii favolosi dell'istituzione (Herod. II, 55, 56, 57.-Larcher, *ad Herod.*, I.-Paus., VII, 21.-Clavier, *Mém. cit.*, p. 222, 223, 224.-Pouqueville, *opera citata*, tom. I, p. 179-184.). Ad esse si attribuiva la sublime sentenza: *Giove è, fu e sarà*, la quale ci fa rimembrare la Neit egizia e il tetragramma (Paus., X, 12.). Il Dio era esso Giove, e dava i responsi col mormorio di una fonte e delle foglie quercine agitate dal vento, e con un vaso di rame percorso da un automatico; onde, giusta alcuni, provenne il vocabolo di Dodona, benchè, secondo altri, questo nome gentilizio e antichissimo sia nato dal giapetico e hiblico Dodanim (Pouqueville, *opera citata*, tom. I, p. 127, 128, 181, 189.-Clavier, *Mém. cit.*, p. 24-36., -Sainte-Croix, *opera citata*, tom. I, p. 28, 29.-Freret, *Mém. de l'Ac. des Ins.*, tom. XLVII, P. 2, p. 63.-Gen., V, 4.). Il cercare se questo Giove fosse pelagico o coloniale, e, nel secondo caso, se identico all'Ammon egizio, e se sia stato il nume più antico di Dodona, vorrebbe troppo lungo discorso. Noterò solo che l'oracolo di Temi avendo preceduto a Dodona quello delle Peleiadi, e approvato, il Pouqueville ha creduto di vederne il sito a tramontana del lago, dove sorge il monastero detto tuttavia di Ellopie (*Opera citata*, tom. I, p. 79.). Il nome di Temi, figliuola della Terra o la Terra stessa, contrassegna il culto titanico ed uranico, e argomenta che anche quivi i Camiti signoreggiassero innanzi all'arrivo dei Pelasgi. Dalla contesa dei popoli gioviali coi loro antecessori, descritta poeticamente presso i greci mitografi, si raccoglie che la nazione più antica adorava il Cielo e la Terra; ma che in essa nacque uno scisma causato da coloro che a quei supremi iddii aggiungevano Saturno (Cons. Sainte-Croix, *opera citata*, tom. I, p. 14, 28.). La quale scissura è accennata dal mito che fa mutilare Urano da Saturno, cioè dividere il culto del Tempo da quel dello Spazio, contro il dogma emanatistico, e forse antefalegico, del Cronotopo infinito. La religione di Temi pare essere stata connessa col culto scismatico di Saturno, seguito immediatamente dal regno di Giove, che fu in un certo modo l'instaurazione del vecchio e primo Uranismo. A questa dea si aggiudicava il trovato degli oracoli in generale; e il suo nome, che suona *statuto*, esprime in effetto la doppia idea dell'oracolo, cioè la giustizia fatale e presaga dell'imperativo, che contiene in sè stesso le ragioni del suo compimento (Clavier, *Mém. cit.*, p. 99.). Secondo questa tradizione, l'oracolo eterodosso avrebbe avuto per padri i Camiti, primi cor-

ruttori del culto divino e delle tradizioni; al che consuevano molti dati storici, e segnatamente l'uso, avvertito da Macrobio, che in tutti gli oracoli e nelle parti più riposte dei templi si nutrivano serpenti, simbolo della rea schiatta e parte essenziale del culto della Terra (*Saturn.*, I, 20. Clavier, *Mém. cit.*, p. 84, 85, 86, 104.).

Il racconto erodoteo della colomba di Dodona c'invita a passare in Egitto, onde proseguire questo rapido cenno della storia dell'imperativo. Ivi ad un'altra colomba tebea attribuiasi la fondazione dell'Ammonio, oltre il quale, Erodoto menziona parecchi oracoli egizii, e segnatamente quello di Buto, albergante nel reubre monolito; anzi ascrive in generale agli Egiziani l'invenzione dell'arte divinatoria, quale si praticava nei templi greci (II, 54, 55, 56, 58, 83, 155, 151, 152, 155, 156.). Il Browne ebbe il vanto fra i moderni di scoprire gli avanzi del famoso tempio visitato da Alessandro: l'Hornemann, il Cailliaud e il nostro Drovetti più al minuto li descrissero. Nell'oasi di Siuà presso il villaggio di Agarmi, piantato sopra una rupe, dov'era forse l'antica cittadella guardatrice del tempio, giacciono le ruine di Onni-Beidà, reliquie dell'antico Ammonio. Fra esse trovi una sala tuttavia in piedi: vestigi dei tre procintati templi: rottami di minori edilizii circonfusi, a usanza dei sacerdoti: fregi e componimenti di scultura, similissimi di stile a quelli della Tebaide; e in fine, a un mezzo miglio, la celebre fontana del Sole, tuttavia fredda o tepida alternatamente come in antico (Cailliaud ed Drovetti, *Voy. à l'oasis de Siouah*, Paris, 1825, p. 14-19. - Cailliaud *Voy. à Méroé*, Paris, 1826, tomo I, p. 117-122, 250. - Hornemann, *Voy. dans l'Afr. sept. trad.*, Paris, 1805, P. I, p. 42-49; P. 2, p. 328, 333. - Herod., IV, 181. - Diod., XVII, 49, 50. - Curt. IV, 7.). La fondazione del tempio vien da alcuni attribuita a Danao, da altri al favoloso Dionisio, figliuolo di Ammone; grande antichità favorevole alla congettura di Stratone lampasaceno, che a principio l'Ammonio fosse in su la spiaggia del mare aperto, non entro le arene inaccessibili alle prore dei naviganti (Diod., III, 72. - Strat. ap. Strab., XVII-Langlès in Hornemann, *opera citata*, P. 2, p. 354, 355.). Pel sito attuale esso appartiene a quella lunga striscia di falde erbose, campate nel deserto, rigate da vive fonti e arborate di fecondi palmeti, che cominciarono a esser note fin dai tempi di Erodoto e di Stratone sotto il nome di *oasi* (Langlès, *Mém. sur les oasis*, in Hornemann, *opera citata*, P. 2, p. 341, seq.). Il Golberry non ne aveva trentadue; ma sono certo in numero maggiore; perchè quelle di Tebe, del Darfur e del Fezzan, spaziosissime, frastagliate

da tratti inculti e sabbionosi, sono un composto di molte. Isole terrestri di un mare arenoso parvero al Ludolf e al principe dei geografi greci; ma più esattamente si direbbero valli amene di un deserto rilevato di colli, essendo più basse delle lande circostanti, e somigliando, dalla estensione in fuori, alla grande vallata del Nilo (Gardner Wilkisson, in *Journ. of the roy. soc. geogr. of Lond.*, tomo IX, p. 440, 441.). In tutte quelle che orlano l'Egitto (e cinque gruppi se ne contano, oltre Siuà), la dovizia dei datteri, fichi ed aranci argomenta una antica cultura, e le ruine di alcune attestano la gentilezza dei prischi abitanti (Cailliaud, *Voy. dans l'oasis de Thèbes et dans les déserts*, etc., Paris, 1821, p. 54.). Quella che chiamasi El Dachel, scoperta dal Drovetti, è popolarissima, e contiene i residui di tre o quattro templi, con appartamenti ieratici, due fonti, una necropoli e una piramidella di mattoni cotti (*Ibidem*, p. 52, 53, 101-104.). L'Oasi d'Augila, che è più verso occidente, menzionata da Erodoto, innaffiata dal fonte di Silila, e, secondo Stefano Bizantino, già seggio di una città, era frequentata nei tempi estivi dai Nasamoni, che interrogavano le anime dei morti, quasi domestici oracoli, e ne attendevano in sogno i responsi, dormendo sulle loro tombe (Herod., IV, 172, 182-Tertull., *De anim.*, 57. - Pomp. Mela, I, - Pacho, *Relat. d'un voy. dans la Marmar. et la Cyrén.*, Paris, 1827, p. 279-282.). La grande oasi, detta di Tebe dagli antichi, contiene edifici faraonici, greci, romani o d'incerta età. Vi si veggono templi egizii presso i villaggi di Beiris e di Bulic; e nei dintorni di El-Carge, capoluogo, forse rispondente all'antica Ibi, oltre due sacelli, sorge un palagio o tempio magnifico, lungo da sé centouovantuno piedi, composto di nove sale, preceduto da tre enormi piloni, per l'ampiezza e i geroglifici bellissimi degno della Tebaide (Cailliaud, *Voy. dans l'oas. de Thèb.*, p. 46, 47, 48, 93, 94, 95. - Idem. *Voy. à Méroé*, tomo I, p. 225-232. Langlès, *Mém. cit.*, p. 365-376.). Questa oasi, situata a cinque giornate dall'Egitto, metteva da un lato a Tebe per tre antiche vie, ancor oggi frequentate, e dall'altro comunicava, mediante le oasi minori, con quelle di Ammone e di Augila, col Fezzan, sede antica dei Garamanti, e in fine col Sudán, col Darfur e coll'Abissinia (Cailliaud, *Voy. dans l'oas. de Thèb.*, p. 46. - Langlès, *Mém. cit.*, p. 362, 363.). Ogni cosa concorre a persuaderci che fin dai tempi antichissimi queste airole naturali fossero abitate e culte dagli Egizii, conforme ai miti arabi riferiti da Macrizi (Langlès, *ibidem*, p. 364-372, 393, 394, 395.). Ivi fiorir dovettero oracoli e religioni coloniali, uscite da Tebe, e indi sparse nell'Africa in-

teriore per opera delle carovane; le quali ancor oggi, movendo dal Fezzàn e dal Darlur, come da due centri, collegano le fini orientali e boreali del continente africano coi paesi di ponente e del mezzo, e riescono alla Mecca, nello stesso modo che anticamente dovettero avere per metà dei loro pellegrinaggi la capitale dell'Egitto superiore (Ritter, *Géogr. gen. comp. trad.*, Paris, 1836, tomo II, p. 216, 217, 218; tomo III, p. 319-337.). Tebe, infatti, era la corte principale della religione: in essa risiedevano il gran collegio dei pontefici col Piromi, capo supremo della ierocrazia egiziana, e l'oracolo del bue Api, vaticinante non certi segni o colla voce dei fanciulli (Herod., II, 143, 144. - Plin. *Hist.* VII, 71. - Eliau., *Hist. anim.* XI, 10. Diog. Laert., VII 90. - Clavier, *Mem. cit.*, p. 4-9. *Descr. de l'Égypt.*, tomo II, p. 103, 104, 334.). Di qui forse l'idea e l'uso degli oracoli e della zoolatria si diffusero nell'Africa interna, dove ancor oggi i preti dei Negri idolatri sono gli oracoli viventi, che interpretano i voleri dei loro festi. La civiltà di Tebe uscì dalla teocratica Meroe, signoreggiata da un prinripe eletto fra i sacerdoti di Ammone, e residente presso quei luoghi in cui ai di nostri il capopreto di Damièr governa mansuetamente il suo pirrolo regno, e perpetua il dominio ieratico sotto l'insegna di Maometto; seggio di calma ospitale fra crude e barbare popolazioni (Ritter, *opera citata*, tomo II, p. 214, 215, 216, 248.). Il Calliaud determinò il sito della famosa isola di Meroe, formata dalle correnti del Nilo, del fiume Azzurro, del Tacazzè, che è l'antico Astabora, del Raad e di un minor rivo, che, durante le piogge tropicali, unisce le acque dei due ultimi fiumi (Foy, *à Meroë*, tomo III, p. 162-167.). La città di Saba (1), detta Meroe da Cambise, non era molto spaziosa: ma possedeva l'oracolo principe del grande Ammonio, che dominava su tutta la valle del Nilo, e a cui forse appartengono i ruderi, i piloni e scellioni che ancora si veggono nel villaggio di Danchèlè (Cailliaud, *Foy. à Meroë*, tomo II, p. 142-150; tomo III, p. 171, 172.). Siccome è probabile che Saba fosse stanza dei soli sacerdoti e città prettamente ieratica, la civil corte (forse di Coloe di Tolomeo) par che si debba collocare a Naga o Diebel-Ardan, dove s'erge un vasto Ammonio con tre o quattro santuarii minori, dromi, portici, piloni, colonnati e ricche sculture (Caill-

liand, *Foy. à Meroë*, tomo III, p. 126-138, 169, 170.). Le ruine di El-Mescaurist sono ancor più vaste, e contengono gli avanzi di almeno otto templi, sale quarantuna, ventiquattro cortili, tre gallerie e quattordici gradinate, con una muraglia che gira attorno duemilacinquecento piedi. Il difetto di sepolcri, gli schizzi capricciosi, le grottesche disegnate sulla parete, simili alle bozze soldatesche di Pompeia, e l'ordine di tutta la fabbrica, ti additano un collegio, dove i preti di Meroe disciplinavano i loro alunni; e benchè l'edificio superstiti sia, almeno in parte, di stile greco, e non superi l'età dei Tolomei, tutto accenna che in questo eremo fiorissero ab antico la pedagogia e per così dire il noviziato dei Saba etiopici (*Ibidem*, *opera citata*, tomo III, p. 140-158.). Altre ruine giacciono sulla via che mena da Assuan al porto di Aduli, non ancor visitata dai viaggiatori; ma quelle che si conoscono (ancorchè niuna sovrastasse di tempo al regno di Psammatico), confermano la opinione degli antichi, che l'ecelsa e boscosa Etiopia, fornita degli animali ch'erano saceri, ma stranieri, al basso Nilo, di suolo fertile e non bisognoso dei tributi del fiume, fu la cuna degli oracoli e della civiltà egizia, benchè niuno dei primi monumenti, coetanei o anteriori a quelli della bassa Nubia e dell'Egitto, abbia potuto per la natura dei materiali e le piogge del tropico durare insino ad oggi (*Ibidem*, tomo III, p. 158, 272-278.).

L'imperativo morale si manifesta, non solo nell'idea generica degli oracoli, ma eziandio nel modo con cui si renderano ordinariamente. La voce ideale e divina si rivela allo spirito, in quanto è intelligibile; ma l'intelligibile, essendo rispetto a noi limitato dal sovrintelligibile, ha radice nella inaccessa essenza di Dio, come un raggio guizzante dalla sfera del sole, ombreggiata di arcane macchie, e ascondente sotto l'aureola luminosa un nocciolo oscuro ed opaco. Dalla qual mescolanza di luce e di tenebre nasce il chiaroscuro delle nostre cognizioni; il quale nelle cose divine è tanto più grande, quanto più esse, come necessarie e illimitate, si dilungano dalle umane. Onde cresce l'evidenza e l'oscurità loro per due rispetti della realtà e dell'essenza; mostrandosi tanto più manifeste e cospicue, quanto che sono assolute, e tanto più arcane e incomprendibili, quanto che infinite e destituite di contorni. Perciò, se l'oracolo era splendido per la solennità dei riti e delle pompe, un certo mistero ne soleva accrescere l'efficacia; il quale era suggerito, non già dalla sola frode, ma da quell'istinto intuitivo con cui l'uomo cerca di ritrarre colle pratiche religiose la maestà dell'Ente ineffabile, nel quale è l'oggetto di esse. Gli ora-

(1) I nomi di Saba, Soha, Asta-soha, Astaborus, Asta-pus, Sennar, Assur e delle due Naga, collegati con questi luoghi, ci ricordano i primi Noachidi e i Camiti dell'Arabia, dell'Iberia e dell'India: nomi forse antichissimi, in parte spenti e poscia risuscitati, come spesso accade in Oriente.

coli per lo più si rendevano in versi, linguaggio più sollevato e arduo della prosa; e alla Pizia taluni attribuivano l'invenzione dell'esametro (Clavier, *Mem. cit.*, p. 62, 111, 112, 126-129.). La persona del proferente non era quieta e tranquilla, ma concitata fuor di modo, or pallida e quasi esanime, or convulsa e furente (*Ibidem*, p. 91-94. - Virg., *Æn.*, vi, 45-50, 75-81, 98-101. - Luc. *Phars.*, v, 161, seq.). I responsi erano meditati e preparati a sangue raffreddato, ma espressi nel tumulto della fantasia e degli affetti: il senno rendeva buoni consigli, e l'entusiasmo efficaci. La condizione dei vaticinanti, così nell'animo come nel corpo, era veramente o fintamente morbosa, e somigliava per qualche parte allo stato dei catalettici, dei sonnambuli, a quella estasi che i magnetici moderni in ispecie si attribuiscono; perchè coloro che mancano del sincero sovrannaturale, pigliano il contranaturale in scambio di esso. Ond'è che presso gli antichi popoli incolti e civili il morbo era spesso recato a miracolo e volto a religione (Heyne, ap. *Comm. soc. reg. Gotting.* ad an. 1778, P. 3. p. 29-44. Ad an. 1785-86, P. 3. p. 6-21. Ad an. 1801-5, P. 3. p. 104-106, 132, 135. - Herod., i, 105, iv, 67.). La divina pronunzia si rendeva nella parte più intima e secreta del sacro edificio, cioè nel santuario, detto anche dai Latini e dai Greci universalmente o localmente *cella*, *penetrale*, *adytum*, *secos*, *megaron* *anactoron* e in ispecie *manteion* dal suo ufficio; più angusto delle altre parti del tempio, più remoto dall'entrata, e inaccessibile ai profani; buio affatto o buiccio, come il gran tempio di Eleusi, rischiarato da una sola finestra (Young ap. Hornemann, *opera citata*, P. 2. p. 314-319. - Sainte-Croix, *opera citata*, tomo i, p. 152, 153, 157. - Stat. *Theb.* v, 645, 646.). Il santuario, per la sua struttura, oltre al destare l'immaginativa per via del misterioso estetico, simboleggiava così il continuo dello spazio, oppositamente al discreto, espresso dal Nao e dalle altre parti del tempio, come l'incomprensibilità dell'essenza, da cui rampollano gl'intelligibili, e il punto del Teocosmo, in cui s'incenta la stesa del gran cerchio mondano, e risiede la forza attrattiva, subodorata da Empedocle: il qual punto, come vedremo più innanzi, era riputato dagli antichi il seggio speciale dell'Assoluto. Il che ci spiega come il vocabolo di *cortina*, con cui si denominava la copertura del tripode collocato nell'Adito, venga da Ennio metaforicamente applicato allo spazio che divide la terra dal cielo (Forcellini, *Lex. tot. latin.* Patav. 1805, tomo i, p. 628.). Nella Cella, significativa dell'Olimpo pitagorico, custodivansi per ordinario le statue degli iddii, come in proprio loro domicilio; e i Romani, guer-

reggiando alla campagna, riponevano le sacre bandiere e sacrificavano nelle *Principia*, quasi santuario portatile e campale, cui Stazio chiamava *concilii penetrale*, *dumumque verendam signorum*, e che adempieva un ufficio per qualche rispetto simile a quello del carroccio nel medio evo (*Theb.*, x, 176, 177.). Talvolta l'Adito era scavato fondo a uso di cripta, sotto la statua del nume, come nel tempio di Minerva, presso Pellene; ovvero dava ingresso ad un antro, dove si rendeva l'oracolo (Paus., vii, 27.). Così in Delfo la buca rispondeva al penetrale del tempio, e riusciva sotterra alla fontana Castalia, celebre per gl'influssi poetici e per la morte di Esopo; dalla quale sgorgava la virtù profetica, che, scorrendo poi cunicoli ed esalando dall'antro nel santuario, investiva la Pizia accosciata sul sacro tripode (Clavier, *Mem. cit.*, p. 78-100. Pouqueville, *opera citata*, tomo iv, p. 113, 114, 115.). L'antichità ripeteva la virtù pitica dagli effluvi della terra, e credeva che Gea, Temi, Nettuno, prima di Apolline, a Delfo vaticinassero; onde apparisce improbabile la sentenza del Clavier, che l'oracolo sia posteriore alla guerra di Troia. Certo, Apolline ammazzante il serpente Pitone, detto anche *Delphine*, e il nome di *Pitho* dato a Delfo, e le serpi che nel tempio si custodivano, arguiscono che ivi fosse un saggio antichissimo di religione, e che i due culti successivi di Urano e di Saturno precedessero quello di Apolline (Cic., *De Divin.*, i, 19, 36. - Clavier, *Mem. cit.*, p. 36-46, 97-100. - Pouqueville, *opera citata*, tomo iv, p. 97, 108. - Dodwell, *opera citata*, tomo i, p. 170, 193.). Nè è da stupire che, come nell'India le pagode e i Tirti brahmanici (cioè luoghi di pellegrinaggio) succedettero spesso agli Stupi buddistici e sorsero sulle loro ruine, così in Italia e in Grecia il culto pelasgico ed ellenico localmente sottrasse a divozioni più antiche. Perciò Delfo godeva di straordinaria celebrità anche fuori di Grecia, ed era chiamato da Livio *l'oracolo comune del genere umano* (lode pur data al tempio di Eleusi), cioè non ristretto fra i termini della religione nazionale; il che mal si potrebbe intendere di un istituto nato coll'Apolline ellenico (Liv., xxxviii, 48.). Nell'oracolo di Didimo, attribuito del pari ad Apolline, il tripode era locato altresì all'orizizio di una fonte (Clavier, *Mem. cit.*, p. 135, 136.). L'antro di Bura serviva medesimamente ai responsi fatidici; il quale era sacro a Ercole gareggiante coll'Apolline delfico per conto del sacro tripode, come significavano le sculture di un tempio a Gizio in Laconia (Paus., iii, 21; vii, 25. - Pouqueville, *opera citata*, tomo iv, p. 419, 420, 421.). Dodona avea la sua grotta, secondo si raccoglie da un cenno di Plinio; e un

tempio in forma di caverna era dedicato a Nettuno sul promontorio di Tenaro, poichè gli stava dirimpetto la statua del dio (Plin., *Hist.*, x, 95. - Paus., iii, 25.). Nei templi egizii si praticavano nascondigli e celle sonore per ingrossare la voce del jerogrammo vaticinante, e farla ribombare terribilmente alle orecchie dei supplici; come si vede tuttavia a Carnac e a Tentira, a Bulac nell'oasi di Tebe, e a Casr-Cherùn nel nomo di Arsinoe (*Descr. de l'Égypt.*, tomo iii, p. 352, 353; tomo iv, p. 464. - Cailliaud, *Voy. dans l'oas. de Thèb.*, p. 91.). Talvolta una grotta naturale o artificiale serviva di recesso fatidico; e il Costaz conghietture che la gran Siringe della necropoli regia di Tebe fosse destinata a quest'uso (*Descr. de l'Égypt.*, tomo iii, p. 188.). Altri han creduto lo stesso dei famosi e dedalei labirinti di Egitto, di Lemno e di Creta. Misterioso è lo scopo delle grotte persiane dette mitriche, con nicchie a uso di lampane, pareti intonacate di fumo denso appastato, viluppo di corridoi e stanze intrecciantisi bizzarramente, e talvolta fregiate di sculture, inaffiate da ruscelli, rinfrescate e abbellite da pelaghetti con margini fioriti e verzicanti. Tali son sottosopra la grotta delle quaranta donzelle presso la tomba di Ciro, quelle di Maraga nella Media con due grandi altari a uso dell'India, alcune altre in Armenia fra il lago di Sevan e l'antica Artassata, e soprattutto le vastissime e curiosissime caverne di Cherefto fra l'Azerbidjan e il paese dei Curdi, descritte accuratamente da due viaggiatori moderni (Ker Porter, *Trav.*, Lond., 1821, tomo I, p. 510, 511; tomo II, p. 495, 496, 497, 540-553. - Rawlinson, ap. *Journ. of the geogr. roy. soc.*, Lond., tomo x, p. 45.). Alcuni di tali nascondigli possono essere stati artificiosamente composti per adornare il Teocosmo, come quelli di cui parla Porfirio, e aver servito di ritiro agl'impositori e ai sapienti; secondo che si ricordano gli antri di Minosse, Zamolsi, Numa, Pitagora, Zoroastro, Manete, e si favoleggia che ivi Giove, Gebelizi, Egeria, Temistoclea, Aoma e il Paracleto ispirassero quei legislatori e capisetta. Ma l'ufficio principale di tali recessi trogloditici mirava certo ai Misteri, da cui erano inseparabili gli oracoli, come indivisi mostravansi l'afflato e i vaticinii. Le grotte oracolari furono da principio quasi templi della madre Terra, scavate nel seno di essa e guardate dai rettili, quando il regno di Gea era in fiore; perciò si racconta che le Sibille, già vetuste agli antichi e appartenenti all'età degli Uranidi, negli antri corici del Parnasso, di Eritra, di Ciliacia, di Panfilia, e nello speco di Cuma profetassero (Paus., ii, 7; vii, 68; x, 12. - Petiti, *De Sybilla*, Lips., 1686, p. 203, 325.). L'uso delle caverne sacre e degli oracoli si trova

persino nell'Asia orientale, nell'Africa e nell'America; dove, senza parlar della grotta di Tibulca nel Guatemala, gli Eliadi peruviani avevano a quattro leglie da Pacacmàc un idolo fatidico in forma umana (Ulloa, *Mem. sup. cit.*, tomo II, p. 417-418.). La caverna di Iua nel Giappone, a mezza lega da Cocinotzu, rischiara solo da un lume smorto, che riverberava per uno spiraglio dall'alto, gremita d'idoli, onorata di annui sacrificii, era una celebre santuarìa, a cui dai luoghi più rimoti i fieri isolani pellegrinavano (Bartoli, *Giappone*, II, 10.). Fra i Negri della Glinca la vastissima spelunca di Nanampong, presso Mancasim, nella provincia di Brallo, è residenza di un oracolo, che suol essere consultato dai re dei Fanti in persona, o per mezzo dei loro pontefici. Le risposte sono porse da un concilio di preti attemptati, che mai non escono dalla caverna, creduti vivere ab immemorabili, tenuti per immortali, e conversanti cogli spiriti dei defunti o col dio fetisso in cui nome dan fuori lor pressaggi e consigli, dettati per ordinario da buon senso civile e ricevuti con reverenza (Bowdich, *Foy. dans le pays d'Aschantie*, trad., Paris, 1819, p. 372, 373, not. - Walckenaer, *Hist. gén. des voy.*, Paris, tomo XII, p. 110, not. 1.). Questi vegliardi affermano di vedere il mondo per intuito immediato e per una specie di virtù magnetica; il che ci rammenta l'antro di Trofonio, i cui prestigii moveano dalla stessa causa, se vogliam credere a un moderno (Pouqueville, *opera citata*, tomo IV, p. 165, 166, 171, 172.). Il magnetismo più probabile nei due casi è la frode dei sicofanti; di cui tetro singolarissimo era esso speco di Trofonio presso Lebadea, e la corrente Ercina, che, nata dalle due fonti dell'Oblio e della Memoria, si scarica nel lago Copaide (*Idem, Ibidem.* - Dodwell, *opera citata*, tomo I, p. 126, 127, 128.). Pausania, Plutarco e Filostrato descrivono gli apparecchi ascetici e il tenor di vita degli avventori, la scesa difficile per uno stretto baratro, la rivelazione del dio senza opera d'interpreti e di sacerdoti, con parole, romori e spettacoli, come mari interminati, isole sonore, variopinte e galleggianti, torrenti di fuoco, stelle vagabonde, vagiti di bambini, gemiti di donne, vociferazioni d'uomini, urli e muggiti di fiere, e ogni sorta di voci e di suoni; e infine il ritorno alla luce per la stessa via, e lo spavento dei reduci, che più non ridevano per lungo tempo (Paus., IV; 16; ix, 37, 39, 40. - Plut., *De Daemon. Socr.* - Phil. *Vit. Apoll.*, viii, 19. - Clavier, *Mem. cit.*, p. 141-160.). Filostrato e Suida fanno menzione di serpenti; il che consona colla religion sotterranea e ne conferma l'antichità. E siccome ai primi popoli di Grecia si vogliono attribuire i maravigliosi scavi e

catabatri del monte Ptoò, io credo che le grotte numerose, per cui la Beozia era la provincia più abbondante di oracoli, fossero, almeno in parte, destinate a tal uso dai prischi abitatori (Strab. ix. - Niebuhr, *Hist. rom.*, tomo I, p. 102. - Plut., *De cessat. orac.* - Clavier, *Mem. cit.*, p. 164, 165.). La favola racconta ch'era alitata dai Terrigeni, i quali sbarcarono dal suolo seminato coi denti del serpente, cioè dagli Ecteni, veri aborigeni della Beozia, allor detta Ogigiene dall'atlantico Ogige. Il che avvenne assai prima che Cadmo vi approdasse, e Giove intorato, cioè l'Ammone egizio, adottato dai Giapetidi, rubasse la figliuola del re di Fenicia, sottraendo l'Europa australe agl'imperi e riti camitici, cui i Fenici avevano in comune colle prime popolazioni dell'Iberia, dell'Italia e della Grecia.

Negli oracoli, come in ogni altra parte delle religioni eterodosse, trovai il vero e il buono a costa del reo e del falso. Ottimi erano, come organi del sennò morale e civile, e delle tradizioni, per autorizzare i dettati dell'ingegno, quasi voce naturale di Dio, e interpreti della ragione, che solo in modo confuso parla alla moltitudine. Coloro che presedevano ai responsi erano per ordinario uomini savi, periti della cosa pubblica e di ottimo consiglio; onde non è meraviglia se i legislatori, come Licurgo, ne ritraessero la sanzione dei loro statuti, e confortassero i cittadini a consultarli nelle gravi occorrenze (Herod. t. 65. - Plut., *Vit. Lycurg.* - Clavier, *Mem. cit.* p. 65, 66.). Ma due errori vi s'intromisero, che infine prevalsero, e, soffocato il buon seme, volsero tali ordini a superstizione e a cofruttela. L'uno fu il credere o il voler far credere che l'oracolo movesse da ragion sovrumana; nel che si dee ravvisare l'infortunio perpetuo e universale del gentilesimo, mancante di un sovranaturale vero, onde dare autorità ai dogmi e agli statuti religiosi, e inteso continuamente a supplirvi coi sogni. I filosofi, e in ispecie gli stoici e gli Alessandrini, immaginarono una teorica filosofica per giustificare questa sovranaturalità favolosa, mediante l'intervento dei genii o demoni; della qual teorica abbiamo un saggio nei due curiosi trattati sul Genio di Socrate, scritti da Apuleio e da Plutarco; e il secondo di questi autori porge una parte dei suoi pensieri, come rivelati a lui certo Timarro dal melesimo oracolo di Trofonio. Che se questo sistema, contenente un vestigio dell'angelologia ortodossa, stranamente alterata, non ha d'uopo al di d'oggi di essere combattuto, si capisce tuttavia come in mezzo a quel gran vuoto religioso del paganesimo anche i savi facessero buon viso a cotali immaginazioni, si sforzassero di persuaderle altrui, ed essi medesimi talvol-

ta le credessero. Senza allegare il buon Plutarco, la cui fede agli oracoli è attestata da ciò che scrisse dolente sul venir meno di essi, abbino l'esempio più singolare di Socrate, il qual credeva senza dubbio al suo Genio, vero oracolo domestico, anzi individuale, e consultava quello di Delfo. Ma invece di seguir l'esempio di alcuni (*Lélat*) che hanno Socrate per un demente, o predicarlo con altri (*Lampredi, Fraguier, Cousin*) per un semplice razionalista che intendesse pel suo demone le suggestioni spontanee della coscienza, io tengo per fermo ch'egli desse fede alla presenza di un imperativo straordinario, proveniente dall'azione estrinseca di uno spirito. Nè importa che per autor di cenni solo negativi lo reputasse; poichè il grande oracolo pelagico di Piro o Clivio era in parte della stessa specie (1). Opinione in cui poteva incorrere un pagano di grande ingegno, senz'ombra di follia per la ragione dianzi accennata. Questo sovranaturale menzognero partorisce un altro errore, cioè l'opinione che gli oracoli potessero penetrare nell'avvenire oltre la natural previdenza concessa agli uomini. A tale effetto venne escogitata una seconda teoria, ancor meno innocente della prima; cioè la dottrina del fato, la quale presso gli stoici si collegava colla demonologia e colla divinazione. Ora la dottrina del fato, intrinsecamente immorale, costringeva i conduttori degli oracoli, e i cinesiologi, che ne raccoglievano le risposte, a mettere in opera quelle ambiguità, frodi, imposture che furono svelate e descritte dal filosofo cinico Enomao, e tra i moderni dal Vaudale e dal Fontenelle; le quali infine screditarono affatto e abolirono l'uso di tali consulte. Onde la voce *fatum* presso i Latini sinonimava con oracolo, e *fari* con vaticinare; Cicerone dà il nome di *fata* agli oracoli dei Veienti e delle Sibille, e Livio chiama *fatali* universalmente i libri che contenevano predizioni (*De Divin.*, I, 44, *Catil.* V, 4, 5. - *Liv.* V, 14, 15; XXII, 9; XLII, 2.). *Fatum* significa ad un tempo il destino e la parola, o sia il decreto immutabile con cui Giove l'esprime, commettendone l'esecuzione alle Parche inflessibili; dette perciò anche *fatalae* in alcune iscrizioni e medaglie (Forcellini, *Lex.* tomo III, p. 284, 285.). Di qui credo che sia nato il nome delle *fate* poetiche dei moderni; voce latina inestata sopra una fantasia orientale. Il Desbrosses deduce da *fatum* il vocabolo portoghese *fetisso* o *fritisso*, dato agli idoli della Nigritia, per significare un oggetto incantato, divino, che

(1) La Clivia avis o clamatoria era pur detta prohibitoria (Plin. *Hist.*, X, 14). onde Clivia ansipica, quae aliquid fieri prohibebat, secondo la definizione di Festo.

rinde oracoli (*Du culte des dieux fétiches*, 1760, p. 18.). I templi medesimamente chiamavansi *fana*, perchè da essi, come dice Asconio, *fata petuntur*; e *favisae* dicevansi i serbatoi delle acque destinate a loro uso. *Fanari* era sinonimo di *fari* e di *furere*; *fanatici*, *fatidici*, *fatui* chiamansi i sacerdoti e i poeti investiti del divino spirito, e i earni in cui gli oracoli favellano; e perfino la pianta tocca dal fulmine era detta *fanatica*, secondo Festo, quasi *numine afflata*; specie di teofania fitolatrica del dio eracleo, ma momentanea, non permanente, come quella del Giove pelagico nelle querce di Dodona. Lo stesso Festo e alcuni etimologisti citati da Servio, deducevano *fanum* da *Faunus*, nome generico dato agli dei dal re Evandro, e padre della numerosa generazione di *Fauna*, *Fauni*, *Fatua*, *Fatuellus*; onde *Faunigenae* eran detti gl' Italiani, quasi divina progenie (Serv. ad Georg. I, 10, Sil. V, 7, viii, 358. Forcellini, *Lex. ad voc. cit.*). La sinonimia di *Fatua* e *Fauna* e di *fari* con *fabulari*, e colla sua copiosa famiglia (onde i nostri *favellare* e *favolare* coi loro derivativi), mostra che le etimologie di Asconio e di Festo consuevano sostanzialmente: perchè il comune padre di questa ricca prosapia di nomi fu esso *fari*, che in origine dir dovevasi *fare*, identico radicalmente all' antico *fiere*, e significativo della azione di Dio; come di *causa o parola prima ed emanatrice*. Il *Fannus* di Evandro esprime sottosopra la stessa idea del Darna, del Buddi, dell' Onover, del Demiurgo degli Orientali, e del Logo platonico, cioè la parola ideale e onnipotente, generatrice del mondo e degli oracoli. Però si diceva che *Fauno* avea insegnato agli uomini le *fata*, cioè i primi carmi profetici; e che *Fauna* o *Fatua* (dalla quale Macrobio deriva immediatamente la voce *fanum*), sua moglie e sorella, come Giunone di Giove, avea adempiuto lo stesso ufficio riguardo alle donne. Il che ci dichiara, perchè *Fauno* sia spesso immedesimato con *Ianus*, *Inivus*, *Ianus*, che, secondo gli antichi, viene da *eundo*, e suona via, porta, principio, ragione, corso, progresso; aggiunti proprii del Dio regnatore, usati anco in Oriente; donde viene l'uso varia e antonomastico delle voci equivalenti di *Porta*, e il nome divino di *Tao*, antichissimo nella Cina (Forcellini, *Lex. ad voc. cit.* - Hammer, *Hist. de l'emp. ottom.* tomo III, p. 298, 299. - Deser. de l'Egypt. tomo VI, p. 312, 313, 314. - Pauthier, *Mém. sur l'orig. et la prop. de la doct. du Tao*, p. 4, 5, 6, 39, 41, 42.). Spesso anche *Fauno* è confuso con *Pan* o *Ægipan*, che è il Gran tutto dei Greci di Arcadia e di Elea, e rappresenta il concetto essenziale del Dio emanatistico. *Fauna* è altresì identica a *Bona*, così chiamata, giusta Macrobio, perchè è en-

gione di tutti i beni; e quantunque i suoi misteri fossero già innanzi ai tempi del sacerdotale Clodio infetti dal mito ellenico-titanico di Proserpina e Giove trasfigurato in serpente, e poscia all'età di Giovenale dessero l'esempio di ogni nefandezza, tuttavia la *Bona* primitiva della Sabina e del Lazio era creduta vergine, pudica, santa, prolatrice di utili consigli, largitrice di ogni bene, maestra efficace del buono, e per molti rispetti non indegna del suo nome (Macr. Saturn. I, 12. - Sainte-Croix, *op. cit.* sopra citata, tomo II, p. 176-184.).

Il fatalismo della divinazione era un collarario logico dell'emanatismo, anima di ogni falso culto; onde venne anco viziato il concetto dell'imperativo. La parola dell'oracolo, invece di star contenta a determinare la legge e il debito presente, secondo il principio di creazione, ne predeterminava l'applicazione futura, predicandone l'adempimento e l'inoservanza; e per tal modo preoccupando l'avvenire, riusciva a inceppare l'arbitrio degli uomini, o li costringeva a rendersi empì per mantenersi liberi. Imperocchè la preordinazione divina, ammessa dagli emanatisti, non è un'azione prima e creatrice che, invece di annullare la libertà, le dà l'essere e la sostiene, ma un'azione seconda e trasformatrice, che si confonde coll'operare secondario dell'animo umano, come l'universo dei panteisti s'immedesima col suo fattore. L'oracolo gentilescico non era divino a rigor di termini, ma teocosmico, come l'avatara permanente o transitorio, di cui era l'effetto; giacchè la virtù divinatrice si attribuiva ai venti, alle fronde, alle acque, alle forze gregge e organiche della natura, a mille casi accidentali e fortuiti, e soprattutto agli astri e alla terra, in cui spicca principalmente la grandezza e la fecondità del Teocosmo. Spesso gli oracoli erano resi da un mortale investito transitoriamente da un dio, come la Pizia, o quasi indiato, come le Sibille, le quali tenevano dell'avatara, ed eran dette *teofore*, cioè portatrici di un nome in sé stesse; attesochè la teoforia fa in effetto una cosa sola colla teofania emanatistica (Fréret, *Mém. de l'Acad. des Insér.*, tomo XXIV, P. 2, p. 293.). Secondo la qual sentenza, non solo l'uomo grande e privilegiato, ma la natura tutta quanta in ogni sua parte (benchè non allo stesso modo e grado) è un immenso avatara, in cui l'Assoluto, esplicandosi, si rivela in mille guise, dalle cose grandissime sino alle piccolissime, e dai vasti giri delle noli sideree sino al beccar di un pollo e allo stormire di una foglia. Ciascuna parte e, per così dire, ogni facciata di questo gran libro della natura contiene alcune sillabe del poema divino che nell'universo si manifesta; il qual poema non racconta giarle glorie di Dio, se-

condo il sublime avviso del Salmista e di Galileo, ma è Dio stesso, che vive e sussiste nel tutto insieme, come nelle varie parti; onde il canto non differisce dalla persona del vate e cantatore. E siccome in questa vicenda di moti e di sembianze sorrette da una sostanza unica tutto è, come in essa, fatalmente concatenato, l'arbitrio non ha alcuna ingerenza nelle cose mondane: il presente induce di necessità l'avvenire, che si può leggere in esso, da chi abbia l'arte di compitare nel gran volume e riesca a decipherarne gli enigmi. La contraccifera e la divinazione, che abbraccia tutto l'universo e si stende dall'astrologia, dalla magia goetica e teurgica di Oriente, dalla sapienza auspicale, fulgurale, augurale, aruspicale e portentosa degli Etruschi e Romani, dalla divinazione dei vivi e da quelle che i Fenici, i Cananei, gli Augili, i Greci esercitavano per mezzo dei morti, sino alla povera scienza con cui il Negro esplora i voleri del suo fetisso o delle anime dei trapassati, e gli stregoni selvaggi giungano i loro paesani. Così dai due errori capitali dell'emanatismo e dell'avatara nacquero tutti gli altri, e divenuto il culto superstizioso, fu alterata con esso l'idea legittima e primitiva dell'oracolo.

Per trovar questa idea nella sua integrità e purezza, uopo è interrogare il popolo ortodosso, l'oracolo del quale è *l'imperativo divino*, espresso dalla parola rivelata e interpretato dalla Chiesa. L'oracolo che, secondo la preallegata definizione di Seneca, è *deorum oratio*, importa ragione insieme e parola. Come ragione, l'oracolo ortodosso s'immedesima coll'idea, partecipa alla sua intrinseca evidenza, e si legittima da sé stesso. Come parola, abbraccia due parti, la rivelazione e la Chiesa, cioè il verbo rivelato che accompagnò la prima manifestazione dell'idea, e venne poscia rinnovato e consegnato alle scritture, e il verbo ecclesiastico, che è la parola vivente, conservatrice e interprete dell'altra. Che se la parola rivelata e sacerdotale contiene alcuni articoli sovrachianti l'umano sentimento e sovrintelligibili, siccome questi s'intrecciano per mille modi, armonizzano coll'intelligibile e non se ne possono sequestrare logicamente, essi partecipano alla sua credibilità. Nella stessa guisa che l'idea autentica la rivelazione, questa autorizza la Chiesa; la quale è l'eloquio vivo e perenne, che ha verso il lume e il sermone rivelato le stesse attinenze della rivelazione verso il lume e il verbo razionale. Idea, Cristianesimo, cattolicesimo sono tre cose indivise, tre parti integrali di un tutto, insieme raccolte nell'unità dell'oracolo ortodosso; le quali rispondono a tutti i bisogni dell'umana natura, e vengono giustificate dall'enciclopedia e dalla storia.

Se molti hanno le orecchie chiuse a quest'oracolo uno e triplice ad un tempo, e nol credono autorevole, ciò nasce principalmente dal fallace metodo invalso nelle discipline religiose e razionali; imperocché, essendosi alla sintesi sostituita l'analisi, che spezza gli oggetti sottoposti alla sua considerazione, il filosofo che si vale di questo solo strumento nello studio della religione, distrugge, senza addarsene, l'oggetto delle sue ricerche, e si rende incapace a cogliere il vero religioso e speculativo, come quello che risulta non tanto dalle singole parti, quanto dalla loro reciproca armonia e dal tutto. In questo intuito complessivo è riposta l'evidenza reale della filosofia, e l'evidenza parte ideale e parte storica della religione. L'oracolo ortodosso è dunque ideale, cristiano e cattolico, e si distingue essenzialmente per questi tre rispetti dagli oracoli eterodossi. Non è capriccioso e arbitrario, ma autorevole in sommo grado, immedesimandosi col morale imperativo, e godendo della sua piena autorità ed evidenza; onde non ha d'uopo di aiutarsi colla frode, o di puntellarsi su certe vane e astruse teorie, come gli oracoli gentileschi, per riscuotere l'ossequio ragionevole degli uditori. L'autorità di cui è insignito, nasce dalla sua autonomia, e l'autonomia, diffusa nei tre capi dell'idea, della rivelazione e della Chiesa, scaturisce dalla evidenza dei principii e delle deduzioni, e dalla luce che la squisita armonia della sintesi ideale e cattolica spande su ogni parte di essa. La quale ha quella nota di maestosa e magnifica semplicità che contrassegna tutte le opere di Dio; nulla essendovi di più semplice e nello stesso tempo di più efficace e di più sublime, che quei solenni pronunciati e quei ragionamenti che si accomodano alla comune apprensiva degli uomini. L'oracolo ortodosso non è immorale, nè strumento di passioni, nè accessibile alla corruzione, ma intermato e santo; e, non che inceppare l'arbitrio, lo indirizza e sostiene, annunziando la norma ch'egli dee seguire, e predicando gli effetti inevitabili delle opere buone e perverse, non l'elezione degli operatori. Non è civile e politico, ma si restringe nei termini della morale e della religione, e versa sui principii eterni della legge, lasciandone l'applicazione al consiglio degli uomini; la quale è agevole, conosciuta i principii in cui si racchiungono le conseguenze. Luonde da un lato egli sovrasta alle cupidigie e agli interessi del mondo, e porge, dall'altro, un freno gagliardo per costringere le prime, e una norma sicura per indirizzare i secondi, promuoverli e perfezionarli. Mirabile è questa proprietà della vera religione, che esercita su tutti gli ordini delle cose un salutare imperio, non im-

passandosi direttamente, e che, distinguendo lo Stato dalla Chiesa, ha trovato il vero modo di rendere proficue scambievolmente l'una all'altra queste due istituzioni. L'oracolo ortodosso finalmente non è temporario ma perpetuo, e non fa che ripetere di giorno in giorno e di secolo in secolo una parola divina, pronunziata all'origine dei tempi e rinnovata nella loro pievezza: non è moltiplice, locale e distinto per genti, popoli e lingue, ma uno, universale e cosmopolitico, come quello che consta di una sola Idea, presente a tutti gl'intelletti, di una sola rivelazione, fatta da principio a tutti gli uomini e rinnovellata dal Cristianesimo, e di una sola Chiesa, che contiene in sé stessa potenzialmente le sorti e le speranze del genere umano. E come gli oracoli della gentilità, per una confusa reminiscenza dell'unità primitiva, intorno a un oracolo principe si raccorrevano, quasi centro precipuo delle nazioni e delle civiltà loro, quali erano quelli di Tiora in Italia, di Dodona e di Delfo nella Grecia pelagica ed ellenica; così la Cristianità ha pure il suo centro visibile a cui conviene il titolo di *oracolo comune del genere umano*, che gli antichi davano ai due più celebrati santuarii di Eleusi e della Focide. E lo ha in Italia poco lungi dal priaco oracolo dei Pelasgi italiani, in quella città eterna che può chiamarsi spiritualmente il miluogo e l'*umbilico della terra*, come già si favoleggiava di Fiume o di Delfo (Paus., II, 13; X, 16. Liv. XXXVIII, 48. Ovid., *Metam.*, X, 168, XV, 636, 639.). L'oracolo ecclesiastico essendo adunque verso l'imperativo morale ciò che è la parola verso l'Idea, il filosofo non dee preterirlo (benché a lui non ispetti di trattarne espressamente), nello stesso modo che gli è d'uopo sollevarsi sopra gli ordini naturali per trovare il principio e il compimento del Buono. Il che mi rimane a far brevemente prima di chiudere il mio discorso.

§ 7. Del principio e del compimento sovrannaturale del buono.

Non tema il lettore che io voglia trapassare i confini della filosofia, ed entrar nel dominio di una scienza più augusta. Niuuno è più di me persuaso che importa assai simile ai progressi scientifici il non confondere le materie; ma distinzione non vuol dire separazione assoluta; e nulla vieta che quando il soggetto proprio di una disciplina s'intreccia con quello di un'altra, questa se ne occupi per quel tanto che la concerne; anzi le è forza il farlo, se vuol essere compiuta, e non troncata l'argomento su cui ella si esercita. Perchè quando il filosofo è condotto dagli ordini proprii della

disciplina ch'egli professa a rasentare un certo giro d'idee e di cose ancor più eccellente, egli dee star contento a quelle poche generalità che competono alla speculazione, rimettendosi, circa i particolari, alla facoltà che ne tratta di proposito. Il sovrannaturale, di cui i medesimi filosofi han perduto l'idea e per poco il vocabolo, entra nel campo delle scienze speculative, in quanto si collega razionalmente col concetto di natura per cinque rispetti. Prima di tutto, il principio e il fine, l'origine e l'esito di ogni cosa sono di necessità sovranaturali, perchè nel caso contrario la natura dovrebbe precedere e sopravvivere a sé stessa: il che ripugna. La creazione e la paligenesia, essendo l'azione produttrice e risolutrice o trasformatrice della natura, non possono dipendere dalle leggi attuali di essa; onde per questo riguardo la realtà di un ordine sovranaturale è un vero assiomatico. Ma siccome il corso della vita mondiale è una continuata creazione, perciò il sovranaturale, oltre il cominciamento e il termine, dee auco comprenderne i mezzi, e procedere di conserva, senza però confondersi, col fatto loro, come la causa immanente accompagna gli effetti suoi in tutto il processo della loro esistenza. Imperocchè sarebbe un grave errore il considerare l'azione creatrice di Dio, come iniziale nel tempo, e passeggera nel suo esercizio sul creato; laddove essa è continua e perenne, appunto perchè non è successiva, nè temporanea, ma eterna. L'azione sovranaturale e creatrice non è dunque ristretta al principio e al fine del mondo, ma si esercita continuamente in ogni istante della vita universale, e abbraccia tutta la sequenza dei mezzi creati; tanto che il menomo accidente ordinario o straordinario che accagga nel seno della natura, ha la sua radice nel sovranaturale. La natura è il complesso delle forze o cause finite e relative e dei fini secondarii; dove che il sovranaturale consiste nell'intervento della Cagion prima, assoluta, e del fine ultimo di tutte le cose; l'una si racchiude nel cerchio limitato del tempo, l'altro si protende nell'eternità. L'azione mediana del sovranaturale non si distingue adunque dall'azione iniziale e terminativa del medesimo, se non secondo il nostro modo d'intendere, quando consideriamo la prima come abbracciante tutta la serie del tempo, e le due altre come aventi rispetto al principio e al fine di esso. L'azione iniziale è per sé stessa eziandio mediana, perchè consiste nella creazione; la quale non è transitoria, ma continua e immanente, non potendo le forze create e le cause seconde durarla e sussistere, come forze, nè operare, come cagioni, se non sono del continuo sorrette e premosse dalla Cagion pri-

ma e creatrice. Medesimamente l'azione terminativa, che compierà il corso delle cose mondane, appartiene eziandio al mezzo, perchè da lei dipende il conseguimento dell'ultimo fine; ora, siccome i mezzi creati han solo ragione di fini secondari, ciascuno di essi presuppone uno scopo supremo, e non può aver luogo senza che sia a tale intento ordinato. Perciò in ogni istante della vita cosmica la causa creatrice, conservando l'esistenza delle forze create, attuandole con un primo impulso e a sè come fine ultimo indirizzandole, le muove e rapisce in giro, ponendo il loro esito colà dov'è il loro principio, cioè in sè stessa. Per questo rispetto il corso delle cose mondane non si dee paragonare a una linea dritta, come vogliono certi moderni, ma bensì ad un circolo, secondo il parere degli antichi. Vero è che la natura, svolgendosi, secondo le leggi del progresso dinamico, e perfezionandosi, perviene, nel toccar la meta, al colmo della sua possibile eccellenza; nel che il fine distingue dal principio. Questo è la perfezione iniziale e implicita, quella la perfezione esplicita e condotta a maturità; la quale è l'effetto dei germi inseriti in esse forze, mediante l'esplicazione, il fecondamento e l'impulso continuo cui la Causa prima impartisce loro, all'ultimo fine avviandole. Ma il colmo della perfezione possibile alla creatura, appartenendo allo stato intramondano e quindi oltrannaturale (giacchè tutti prova che il fine supremo dell'uomo non è nè può esser sopra la terra), e tra la vita presente e l'avvenire correndo difetto di continuità e quindi un salto dinamico, ne segue che l'azione sovranaturale non potrebbe veramente compiere la natura, se non l'esaltasse, predisponendola a quello stato di maggiore e sovramondana eccellenza; la quale esaltazione, che non verrà a compimento se non nell'esito dei secoli, dovendo già incominciare nell'ordine del tempo e abbracciare la successione di esso, appartiene all'indirizzo teleologico degli esseri che ne sono capaci. Una parte essenziale di questa assunzione a uno stato superiore è la rivelazione del sovrintelligibile; giacchè questo essendo appunto negli ordini della cognizione ciò che è quella nel giro della realtà, gli esseri chiamati a partecipare non potrebbero aspirarvi e abilitarsi, se non ne avessero in qualche modo notizia. Ma qui non finisce ancora l'ufficio del sovranaturale; il quale, ogni qualvolta la natura sia scaduta dall'esser suo, è necessario per ricorruvela; perchè, senza questo ritrimento verso la sua integrità iniziale, ella non potrebbe conseguire l'ultima perfezione; al che si ricerca il sovranaturale, non meno che per gli altri effetti. Il solo divario si è, che nei casi prece-

denti la necessità del sovranaturale procede dall'essenza delle cose create, e dalle attinenze apodittiche della natura col suo principio e col suo termine; laddove nell'ultimo caso ella è occasionata da un fatto accidentale e umano, cioè dall'introduzione del male sulla terra, per opera dell'arbitrio creato, e da un fatto libero e divino, cioè dai pietosi consigli della Provvidenza, nei quali alla giustizia prevale il perdono. La reintegrazione poi e l'esaltazione della natura suppongono necessariamente l'intervento continuo e recondito di un'azione superiore alle leggi naturali, ripugnando che il male rimedi a sè stesso, e che un ente possa sollevarsi sopra di sè e più che non comportano le sue forze. Ma un'azione sovrastante alle leggi naturali importa la sospensione almeno parziale di esse; la quale può essere contemporaneamente sensibile e manifesta, ogni qual volta il suo scopo lo richiegga. Ora l'interruzione palese, transitoria e parziale di certe leggi di natura è necessaria per lo restauro dell'ordine morale venuto in declinazione, non potendo gli uomini ragionevolmente abbracciarlo, senza aver segni sufficienti per credere che esso sia una vera ristorazione e muova da celeste origine.

Da queste considerazioni conseguita che il sovranaturale adempie cinque ufficii, la necessità o convenienza dei quali risulta filosoficamente dal solo fatto della natura e (come toccherò più innanzi) dal tenore di quella formula suprema che siede in capo alla scienza. 1. Il sovranaturale dà principio alla natura, come Causa prima e creatrice. 2. Le porge compimento e felicità gli esseri che ne sono capaci, come Causa ultima e beatrice. Queste due azioni vengono esercitate in modo immanente, non solo nel principio e nel fine del tempo, ma eziandio per tutta la successione mediana di esso, e ad ogni momento della vita cosmica, proporzionatamente alla natura delle cose a cui si stendono. 3. Ristora la natura scaduta, ritirandola al suo essere primitivo, mediante la redenzione, che è una seconda creazione. Questo ufficio del sovranaturale è innegabile, posto che il male abbia luogo, e la creatura degenerare sia tuttora libera e venga lasciata a tempo dalla Provvidenza nello stato di prova; il che è un fatto universale, attestato dalla esperienza. 4. L'esalta, sublimandola, a una condizione più eccellente e superiore a quello stato di perfezione terrena ond'ella ha i semi in sè stessa e di cui è capace quaggiù. La necessità di questo ufficio risulta dal salto dinamico che divide la vita mondana dall'oltramondana; salto, che si può paragonare a quello che divide le grandi epoche della natura, e per cui, secondo la filosofia naturale, è necessaria una

nuovella creazione di germi. Ora l'esaltazione, di cui parliamo, non è altro che la creazione dei germi produttivi della beatitudine oltramondana, i quali sono sovrannaturali riguardo alla condizione nativa degli esseri che li ricevono. 5. Finalmente, interrompe per modo visibile e di passata alcune leggi di natura, ogni qual volta più si richiede al conseguimento dei fini sovraccennati; il che accade soprattutto nell'epoca preparatoria e fondatrice dell'instaurazione morale dello stato umano. A questi cinque ufficii rispondono cinque azioni sovrannaturali che li riguardano e recano ad effetto; le quali sono la creazione, che dà il principiu; la palu-genesia (nel senso cattolico), che attua il fine e il compimento; la grazia, che ristora la natura degenera e l'esalta, indirizzandola al suo termine sopramondano; la gloria, che compie questa esaltazione e colla palu-genesia universale si collega; e per ultimo il prodigio, necessario a incominciare e stabilire gli ordini religiosi a cui è commesso il ristauo delle cose umane, e utile al loro proseguimento. Fermiamoci un istante a considerare fra questi varii elementi (di cui la ragion filosofica porge l'idea generica, la storia mostra in parte la forma e l'estrinsecazione, e la teologia dirliara partitamente la natura e le doti) quelli che spettano alla dottrina del Buono, in ordine al suo principio e compimento, senza uscire però troppo dai limiti assegnati alla filosofia.

L'azione sovrannaturale della creazione è attestata dalle ultime scoperte dei geologi. Dalle quali risulta che sulla faccia del globo ebbero luogo successivamente varie specie di organizzazioni vegetative e animali, rispondenti a diverse epoche della vita terrestre. Il trapasso dall'uno all'altro di questi periodi geogonici fu di necessità l'effetto di un'azione sovrannaturale; perchè tanto ripugna che dalle forze attuali sia potuto uscire un ordine anteriore, o viceversa, quanto che dagli animali che oggi vivono possano generarsi il palcoterio e il mastodonte. La necessità di un intervento sopra natura non è tolta via, anche supponendo la preesistenza dei germi; l'esplicazione dei quali in un'epoca anzi che in un'altra richiederebbe sempre un nuovo e speciale concorso di forze cosmiche. Nel resto, l'ipotesi dei germi preesistenti non consuona coi principii della filosofia dinamica, nè colle conclusioni induttive dei naturalisti; onde pare che oggi i dotti si accordino ad ammettere un nuovo intercorso della virtù creatrice per ogni grande epoca della natura (Agassiz, *De la success. et du develop. des êtres organisés*, Neuchâtel, 1841.). E il Niebuhr, applicando le stesse idee agli ordini della società umana, deride sapientemente que' filosofi che vogliono spiegare le origini

delle civiltà e delle stirpi, seoa ricorrere all'azione sovrannaturale e creatrice (*Hist. rom.*, tom. 1, p. 51.). La qual pretensione è tanto men ragionevole, che l'atto creativo essendo continuo, immanente, necessario per la conservazione non meno che per la produzione delle cose, non occorre introdurre un principiu nuovo per spiegar l'inizio e il rompimento delle varie fasi dell'universo. Ora, ciò che ha luogo riguardo alla natura in universale, si verifica specialmente in ordine all'animo umano; come quello che essendo una forza libera, ma seconda, non può attuarsi nè sussistere senza l'assiduo ricorso della prima ragione. Da questo influsso celeste, regnante nella sua pienezza e non attraversato nè menomato dall'arbitrio che lo riceve, nasce l'eccellenza dell'azion virtuosa, che sola corrisponde perfettamente all'impulso soave e divino onde piglia le mosse; giacchè il male non è se non un ostacolo che contraria alla prima forza e annulla in parte l'effetto. La virtù è quindi una partecipazione del Buono assoluto; il che non potrebbe essere se, come il termine di quella è divino, così divina non fosse eziandio l'origine. Che se il principio delle azioni è sovrannaturale, tal dee essere altresì il loro fine e compimento, oltre i presenti ordini del mondo; giacchè l'oltramondano è sovrannaturale. Il dogma dell'immortalità presuppone adunque un ordine sopra natura; e lo spiritualista, che pur si ostina a negare quest'ordine, professa, senza addarsene, un materialismo palliato e a' suoi principii repugnante. La vita futura dell'uomo, rispetto a quella di cui gode al presente, è come l'epoca attuale del globo terreno verso un'epoca anteriore; ponghiamo verso quella in cui una generazione copiosa di mammiferi irrazionali e per grandezza maravigliosi occupava la terra ancor priva del suo futuro priuripe. Or nello stesso modo che fra il regno dei mammali inferiori e quello dell'uomo non v'ha continuità, ma salto dinamico nell'ordine simultaneo delle spezie animali e nell'ordine successivo delle età geologiche, così fra l'esistenza mondana dell'uomo e la sua vita sopramondana v'ha un intervallo, che non può essere superato, se non dalla virtù sovrannaturale e creatrice.

Il sovrannaturale spazia adunque assai più largamente della natura, ed è, rispetto ad essa, come il contenente verso il suo contenuto, la causa verso l'effetto, il principio e il fine verso i mezzi, l'infinito e l'eterno verso le cose limitate e temporarie. Ma oltre i due capi o estremi degli ordini naturali, ne abbraccia anco le parti intermedie, non solo in virtù dell'immanenza che accompagna l'atto iniziale e terminativo, ma eziandio per una doppia azione novella d'instaurazione

zione e d' esaltamento. I moderni razionalisti non avvertono che la loro dottrina del progresso, di cui son tenerissimi, non può essere ridotta altrimenti a termini ragionevoli. Imperocchè il progresso universale del mondo non esclude un parzial regresso; la cui possibilità risulta dall'arbitrio, e la realtà è attestata dalla esperienza, dalla rivelazione e dalla storia. Ora, dato il regresso, il progresso non può aver luogo senza un previo ristauo e una seconda cosmogonia morale, cioè una nuova creazione e una nuova nascita, giusta l'espressione filosofica delle Scritture (Johan. iii, pass.; II Cor. v, 17. Gal., vi, 15.). Il che consuona coi principi della filosofia dinamica, ripugnando che un germe guasto e alterato equivalga a un germe sano e porti gli stessi frutti. Non si può ricorrere al moto progressivo e alla perfeffibilità delle cose create per rimediare al regresso, senza petizion di principio; giacchè ogni progresso è dal bene al meglio, non dal male al bene; laonde, quando il male ha luogo, non si può da esso entrare nella via del progresso, senza prima passare per quella del ristoramento. Il quale non può procedere dalla natura, come la medicina non può provenire dal morbo; che se la natura potesse rimediare pienamente a sè stessa colle sole sue forze, il farmaco tornerebbe inutile, perchè la natura sarebbe sana. Non nego già le crisi naturali in molti generi di cose, e il principio restitutivo d' Ippocrate bene inteso; se non che Ippocrate (maraviglioso ingegno), come cratiteo, era inclinato ad esagerarlo, immedesimando la natura coll' Assoluto, e assegnando ad essa una virtù riparatrice perfetta, anzi lo stesso potere creativo, secondo i termini dell' emanatismo (Cons. Cudworth, *Syst. intell.*, edit. Moshcim, Jenae, 1733, t. I, p. 103, 104, 105.). Quanto alle crisi che realmente occorrono, esse sono imperfette, appunto perchè naturali; e non salvano mai appieno la natura inferma, perchè opera delle sue forze e originate da un principio vitale infetto nella sua essenza. In prova di che, vedete che l'uomo per esse campa momentaneamente, e talvolta, non sempre e in perpetuo; dal morbo presente, non dal futuro, nè dalla morte; perchè il seme malefico compresso e ridotto a inerzia per un certo spazio, non è vinto nè spento, e poco stante ritorna nel suo primo sembiante o sotto novella forma. Così, dall'individuo trapassando a parlar della specie, ritornano le pestilenze, le epidemie, le mortalità dei popoli, le carestie, i tremuoti, le eruzioni dei fuochi sotterranei, quasi febbrì telluriche, come le rivoluzioni e le guerre, febbrì sociali; e poi a tempo svaniscono, quando il principio morbosso non predomina affatto nè esclude ogni rimedio. Acciò la dottrina

del progresso illimitato potesse provvedere ai bisogni, farebbe d'uopo assicurare agli uomini l'immortalità sulla terra; il che venne fatto veramente da un illustre filosofo francese; ma non credo che i suoi ammiratori e discepoli vogliano rendersi malleadori delle sue promesse.

Il perfezionamento umano sulla terra è certo un bene molto desiderabile, e degno di essere cercato e proseguito da ciascuno con grande studio e ardentissimo amore, chè altrimenti l'uomo mancherebbe al debito morale che gl' incombe, di attuare al possibile nel mondo l'idea archetipa e divina che gli è correlativa. Ma non dobbiamo illuderri puerilmente sulla natura e sull'importanza intrinseca di tali vantaggi; i quali, ogni qualvolta vengano nobilitati da un fine superiore, sono così gretti e meschini, che non vi si possono acquetare le umane brame. Che cos'è la vita dell'uomo terreno, eziandio arricchita e abbellita da tutti i doni di natura e di fortuna, se non una continua puerizia? Ridono gli adulti della grave premura, con cui i fanciulli attendono ai loro passatempi; ma io credo che se una mente superiore ci rontemplasse e vedesse la maggior parte di quelle occupazioni, che gli uomini maturi richiamano affari e faccende, essa le troverebbe non manco degne di riso. Ma noi non abbiamo che i difetti della prima età; debolezza di corpo, ignoranza di mente, tempesta di affetti, leggerezza di costumi, instabilità di voleri: non l'innocenza degli anni teneri, nè quella cara quiete e serenità d'animo che l'accompagna. L'uomo selvaggio, dice l'Hobbes, è un fanciullo robusto: l'uomo terrestre, dico io, sia barbaro o civile, è un fanciullo debole, infermiccio, malizioso, indisciplinato, che congiunge alle imperfezioni dell'età sua gl' incomodi e i vizii di una ribalda vecchiezza. La vita anche più florida è un continuo appassire e una agonia precoce. La sola verace virilità è quella del cielo; e l'unico modo di pregustarla sta nell'aspettativa del bene promesso, e nel comporre la vita per modo, che si abbia fiducia di ottenerlo. Si può dire che lo stato migliore dell'uomo quaggiù non eccede i limiti di una morale convalescenza: onde la filosofia cristiana, che non lusinga gli uomini, nè gli dispera, e schiva i contrarii eccessi del senno umano con divino temperamento, non colloca in terra la salute, ma la speranza. A ristorarli un giorno di questa perduta e sospirata maturità intendono i divini oracoli, quindi l'Apostolo con quel suo linguaggio, che è energico e pellegrino, come la dottrina da lui annunziata agli uomini, chiamava il compimento della vita evangelica la misura dell'età piena di Cristo (Eph., iv, 3.). Ma la toga virile non si addice agl' impuberi, e la veste nuziale dell'E-

vangelo non si concede che ai trapassati e ai risorti: chi vive nel tempo non esce di minorato e di tutela. Verità non affatto ignota ai savi del gentilesimo; i quali consideravano la vita terrestre, ora come uno stato di prigionia o d'infermità, da cui la morte ci libera, ora come un'educazione e un tirocinio iniziativo della celeste; a cui l'uomo dee poggiare, portato da quelle ali divine, di cui parla Platone (*Nel Fedro*). Le quali, ben considerate, sono la ragione e la rivelazione nelle loro varie appartenenze del vero, del bello, e specialmente del Buono e del santo; perchè la virtù morale e la pietà, effetti e cima di queste idee, sono un vero inizio, cioè principio e via di beatitudine. A tale intento miravano i Misteri degli antirhi, per quanto le tenebre del paganesimo lo comportavano; nei quali s'inculcava specialmente l'immortalità degli animi umani (*Sainte-Croix, opera citata, tomo 1, p. 408-418*). Perciò si richiamavano iniziati, e la numerosa famiglia di questo vocabolo si applicava alle cose loro; ed erano lodati e celebrati da Cicerone, come principii della vera vita (1). Platone, il cui Fedro è pieno di allusioni ai medesimi, favellando della scienza umana, la chiama iniziazione, espiazione, purificazione (*Katharsis*); e altrove, introducendo Diotima a filosofare sul Bello e a tenere ragionamenti di amore, distingue il discorso in due parti corrispondenti ai piccoli e ai grandi Misteri, e accenna che gli ultimi sono riservati agli epopti, cioè a coloro che vengono ammessi alla srieuza più recondita (*Nel Convivio*). Similmente Plutarco afferma che la contemplazione è il fine della filosofia, come l'epoptea è il termine dell'iniziazione; e gli antichi davano agli epopti anche il nome di Telesti, cioè giunti al fine della dottrina (*Plut., Sympos. viii - Plat., De Rep., II. - Sainte-Croix, opera citata, tom. 1, p. 2, 109, 509, 407; tom. II, p. 202, 203, 204*). Al qual ragguaglio, se l'infedele è un profano rispetto al credente, ogni uomo vincitore è un infimo mistagogo; e la vera epoptea della vita non appartiene che ai comprensori. La stessa voce di mistero, che addita la mescolanza del sovrin-

telligibile coll'intelligibile, e delle tenebre rolla luce, era molto apposta a indicare lo scopo di quelle rongreghe, come il cristianesimo adoperolla a significare la cognizione analogica e rivelata dell'imprensibile. Anche in Oriente le dottrine sacre sono avute per arcane; al che allude il carattere espressivo del Tao, sinonimo di tenebroso, e il senso, se non l'etimologia, del vocabolo di *Upanisadi*, col quale vengono significati i filosofemi dei Veda (*Pauthier, Mém. sup. cit. p. 34. - Dharmasastra, II, 140. - Colebrooke, ap. Liv. sacr. de l'orient, p. 325*). Tanto è vero che la scienza possibile all'uomo sulla terra è una mascherata ignoranza, in cui, oltre le tenebre, spesso l'errore predomina, come il dolore prevale in ogni gioia della vita! Ma ancorchè l'uomo potesse ottenere a compimento tutti i beni che desidera, rimovendone quelle imperfezioni e quei limiti che lo infastidiscono (per cui l'immortalità sulla terra sarebbe un peso anzi che un beneficio, come gli antirhi favoleggiavano di Clirone e degli Iperborci), non perciò sarebbe egli beato, appunto perchè non è immortale. Maravigliosa ripugnanza del cuore umano! Da un lato ogni felicità inondana lo stucca, perchè desideroso e cupido dell'infinito: dall'altro pur gli duole che questi miseri beni periscano, perchè si sente nato a un possesso stabile ed eterno. La gloria, che è il più attrattivo dei beni umani, e nello stesso tempo il più duraturo, è pur cosa vanissima, poichè in fine si estingue, e non lascia dopo di sé alcun vestigio; giacchè ai bramosi di una fama perpetua tanto importano i secoli, quanto un giorno. Ma benchè durasse in infinito, che pro? che giova a Cesare e ad Alessandro la celebrità del loro nome? Che frutta ad Omero quella de' suoi divini poemi? Che cos'è la fama di cui godono, se non un nome vano senza forze? Qual divario corre a rispetto dei posteri fra un uomo nobilmente illustre e un altro di rea nominanza, poggiato fra Achille e Tersite, se non quel di un vocabolo? Giacchè nel nome solo s'individuano a nostro riguardo le azioni dei trapassati. E di che utilità tornano agli antichi Egizii le loro stupende ruine, ancorchè fossero eterne, come per iperbole oratoria le chiamano gli scrittori? Ne giova il dire che altri popoli hanno redato la civiltà di quegli antichi; perchè, senza parlare di un'infinità di fatiche inutili, di sudori sparsi al vento, d'imprese ardue e laboriosissime, che non partorirono alcun frutto, a che monta questa sucession e vicenda, se l'erede perisce come il testatore, e la morte inghiottisce i popoli come gl'individui? Ma la specie dell'uomo, si suol dire, è perpetua. Sì, come quelle dei fossili; ma quantunque il fosse davvero, rispondo che la specie non è nulla,

(1) Il passo di Cicerone è così bello, per l'elocuzione, e per le sentenze che merita di essere riferito. « Nam mihi cum multa eximia, divinaque videntur Athenae tunc peperisse, atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita, exculti ad humanitatem et mitigati sumus: initiaque, ut appellantur, ita revera principia vitae cognovimus: neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi ». (*De leg., II, 14*).

senza gl'individui. Se le persone e le cose umane, prese nella individualità loro, sono caduche, meschine, vanissime, vano pure è il cumulo di tutte, ancorchè con assurdo presupposto si faccia infinito di durata e di numero. Lo stesso tempo interminato, che pur non è, ma passa, come dice Eraclito, a guisa di un rapido fiume, che strascina ogni cosa nella sua corrente, è una gran vanità; e l'universo tutto quanto nel corso passeggero delle sue vicende non è che un ludo di Dio, come parlano con mirabile accordo la Bibbia e i poeti indiani. L'uomo, insomma, aspira invincibilmente all'eterno, e non può riposare che in esso. Onde io non mi maraviglio che gl'ingegni più virili, quando non vengono sorretti da maggior sapienza che l'umana, si ridano della perfettibilità e dei progressi; perchè ogni miglioramento temporale non ha alcuna importanza, se non viene indirizzato a più alta meta. Ma all'incontro il tempo che, misurato a secoli e a millenni, non ha in sé stesso più valore che un istante, acquista un pregio infinito in ogni sua parte, se l'eternità ne dee raccogliere i frutti. Le epoche successive della natura, le iterate creazioni di Dio, e le grandi vicende e rivoluzioni del creato sono un corso di cose incamminate all'eterno, che ivi consisteranno, ivi si compieranno, e l'enigma incomprendibile della vita loro verrà dichiarato dal loro esito. Ecco onde nasce l'unica, somma, incomparabile importanza del Buono; il quale è d'impareggiabile valuta eziandio negli ordini relativi del tempo, perchè fra tutti i beni umani è il solo che miri a un termine assoluto. Come le cose grandissime sono un nulla considerate in sé stesse, così le piccolissime rispetto all'eterno acquistano un merito infinito. Per tal modo la sola diversità dei rispetti, con cui le cose si riguardano, ne muta intrinsecamente il valore; e il Cristianesimo, mettendo la vita futura in riscontro colla presente, ha dato alle cose di questa quel momento che non possono avere, almeno agli occhi di chi è filosofo. Veggasi adunque quanto si appongano coloro che accusano l'Evangelio di pregiudicare agl'interessi temporali degli uomini, mettendo loro in considerazione la vita avvenire; quasi che la terra possa parer bella e degna di stima anche solo umanamente a chi non lieva di tempo in tempo gli occhi verso il cielo.

Com'è ragionevole che i mezzi siano successivi e passeggeri, così il fine dee esser fermo, immoto, perpetuo, quasi meta e riposo del viaggio. La stabilità del termine importa una vita immanente; fra la quale e il vivere temporario corre la morte, che è un transito, non graduato, ma repentino e violento, a un'altra maniera di esistenza. Ora il vero progresso si fa a passi; e quel

che si predica al di d'oggi, fatto a balzi ed a capriole, non è progresso che di nome. Dunque il transito dallo stato mondano all'ultramondano non è progresso, ma esaltazione da un grado inferiore a un grado superiore, per grandissimo intervallo dal primo disgiunto. L'uom giusto, morendo, sale più alto nella gerarchia degli spiriti, di mortale si fa immortale, di terrestre si trasfigura in celeste, e di uomo diventa angelo. Ma siccome questa nuova e ineffabile felicità è premio e corona di virtù (nella quale sta l'appiccio e il conserto delle due vite), uopo è che essa virtù sia prodotta e sublimata da più alto principio, che non sono gli umani affetti eziandio più nobili e puri. Ricreata da questa divina fiamma, l'anima si estolle sopra di sé medesima, anela e si abilita alla cittadinanza del cielo, all'eredità dell'eterna patria. In ciò è riposto il perfezionamento morale e cristiano; il quale è la parte più nobile dei nostri incrementi ed ogni pregio morale sopravanza. Questo sovrano indirizzo non è solo successivo, come gli altri miglioramenti, ma simultaneo, in quanto che ogni atto morale, mosso, avvalorato e abbellito dall'influssi superiori, se stesso infinitamente trascende. Non è dunque un mero progresso, ma un'esaltazione continua degli atti naturalmente lodevoli a bontà e dignità maggiore; esaltazione, che incomincia coi primi doni gratuiti, e nella gloria trova il suo compimento. Perciò non può essere opera di natura; conciossiachè la natura può benissimo migliorarsi di mano in mano, stando sempre nei proprii ordini, ma ripugna che sovrasti simultaneamente o sottostia a sé stessa. La qualità meritoria e divina dell'atto buono è coetanea alle altre parti, come negli ordini esteriori la Chiesa allo stato, la religione alla civiltà, il sovrannaturale alla natura. Questo divino germoglio, irrorato e nutrito dalla rugiada celeste, che lo ha fatto nascere, fiorisce e fruttifica: la virtù è il fiore, il frutto è la beatitudine. Così alcuni astronomi opinano che il maggior degli astri sia un pianeta celfificato, cinto di luminosa aureola; e la terra un sole in germe, destinato a raggiare un dì come stella.

L'eternità dà rilievo al tempo non solo in quanto corona di premio non perituro le opere meritorie, ma eziandio in quanto le riproduce presenzialmente, dotandole di perpetua immanenza. Per intendere questa trasformazione, uopo è avvertire che la durata del mondo consta di due elementi, cioè del discreto e del continuo, e che il nostro conoscimento attuale, importando l'uso della riflessione, non può contemplare il continuo se non attraverso la successione del discreto, come l'occhio non può sostenere, se non rifranti, i raggi solari. Da ciò nasce

che noi non possiamo rappresentarci l'eternità, se non a guisa di un tempo senza principio e senza fine; cioè come una successione di momenti infinita; imagine che ha un valore meramente simbolico, e che, presa altrimenti, involge contraddizione. Imperocchè, oltre l'assurdo dell'infinito numerico, se il tempo non è che una successione, bisogna supporre che ciascun istante, essendo uno e indivisibile, sia diviso dagli altri per mezzo di un intervallo; altrimenti tutti gli istanti, toccandosi, ne farebbero un solo e si compenetrerebbero insieme, secondo la ragion del continuo. Ma questi intervalli, se si rimuove il continuo, non sono pure che una sequenza di momenti; tantochè anche moltiplicandoli all'infinito, non si toglie la ripugnanza. Il discorso corregge il difetto della facoltà riflessiva, e ci avvisa che il discreto, essendo connesso col flusso successivo del pensiero umano e delle cose finite, non può appartenere all'essenza della durata; la quale essenza consiste nel solo continuo, senza cui il discreto è incomprendibile e involge contraddizione. Che se, ripensando, non possiamo separare il continuo dal discreto, ciò accade, perchè non possiamo esercitare la conoscenza intuitiva senza l'accompagnamento della riflessione, la quale, importando un ripiegamento dell'animo sul proprio sentimento, lo necessita a subbiectivare la durata continua ed eterna dell'atto creativo, trasportando in essa quel flusso successivo e quell'avvicendar di momenti che agli oggetti sensati appartengono (*Introduzione allo studio della filosofia*, tomo II, p. 802-807.). Ma quando l'animo sarà sciolto dai vincoli del corpo mortale, e ammesso ai privilegi dell'eternità, l'intuito perfezionato basterà a sè stesso, e l'uomo possederà a compimento quella conoscenza che chiamasi contenplativa. Allora egli vedrà il discreto nel continuo, e non il continuo nel discreto; le cose future e preterite nella loro presenzialità immanente, benchè finite, appariranno al suo cospetto, quasi vestite d'un raggio dell'eternità divina; perchè, se ora passano o temporeggiano, il transito e l'indugio, propri del discreto, riguardano la corteccia sensibile di quelle, e non l'essenza, che, costituita nel continuo, ne gode (benchè in modo imperfetto) le prerogative. La memoria, che è un intuito presentaneo, reso successivo dalla riflessione, si scioglierà dalle pastoie di questa potenza, e si convertirà in percezione immediata, affermando le cose preterite nella loro continua immanenza: il che succede anche ora, benchè paia il contrario, perchè l'apprensiva dell'intuito è alterata dalla riflessione. Egli è in virtù di questa mendace apparenza, che un illustre filosofo ha ripudiata testè la teorica sagace e profonda de' suoi

precessori, cioè di Tommaso Reid e dello Stewart, intorno alla memoria (Hamilton, *Fragm. de philos. trad.* Paris, 1840, p. 70, seq.). Tutti gli atti liberi delle menti create, qualunque sia stato il tempo della loro sensibile comparita, si vedranno nell'attualità loro, deposta la qualità di modificazioni sensate e transitorie; giacchè i moti deliberativi, in quanto rampollano dall'essenza dell'arbitrio, son radicati nel continuo, e posti fuori della successione temporaria (*Kant.*). Il tempo, spogliato della sua vicenda, diverrà simultaneo, come lo spazio, in ogni sua parte: la storia non sarà più un ricordo, ma uno spettacolo, e le cose che accadranno saran presenti, come quelle che sono accadute: la lenta e lunga sequenza dei secoli verrà, per così dire, ragguonitola in un solo istante, senza confusione delle varie sue parti, perchè gl'intervalli temporanei che le distinguono, estemporanei diverranno e di un'altra natura. Perciò il vecchio tornerà nuovo, l'antichità sarà ammodernata, l'origine delle cose combacerà col loro fine, la culla si vedrà di costa alla tomba; l'universo iosomma tutto quanto, dal principio all'esito dei secoli, riviverà infuturato, quasi secolare pinta che si vede in un tempo talire alle barbe e disseccarsi alla cima. Allora la storia degli uomini e del mondo, e i consigli della Provvidenza, veduti nel loro complesso, saranno intesi; laddove presentemente, non potendosi contemplare nella loro unità, ma solo rotti e frantumati dal tempo e dalla riflessione, come da uno specchio irregolare, paiono spesso disordinati e riescono un insolubile enigma.

L'atto, che consumerà il tempo e aprirà agli occhi degli uomini la scena dell'eternità, è descritto dalla rivelazione come un risorgimento e un giudizio, che è quanto dire, come un rinnovamento compiuto e perpetuo dell'umana natura. Il giudizio è l'applicazione finale e definitiva della legge alle azioni libere, sprigionate dal tempo e semipernate nella loro immanenza colla creatura che le ha prodotte. Allora la legge del Buono riceverà dall'imperativo la sua suprema sanzione, e le opere virtuose e colpevoli, fruttificando il guiderdone e il castigo, di cui contengono il seme, rinverdiranno perenni a gioia o tormento dei committitori. A tale stregua si vedrà qual sia l'importanza di questa vita sfuggevole e peritura, quanto valga anche il menomo di quei sussidii morali, cui la Provvidenza concede a ciascuno; come un sorso di acqua possa aprire il cielo, e uno sguardo l'inferno; come sia incomparabile l'acquisto, e irrimediabile il danno, che nascono dall'uso e dall'abuso de' beni caduchi e mortali. Solo, in mezzo a quel formidabile risorgimento delle cose preterite, il fallo perdonato rimarrà

nell' oblio; perché, siccome la mente divina, pensando alle cose, dà loro l'essere e ricordandole le conserva, quello, di cui l'Idio misericordioso ha promesso la dimenticanza, non può sopravvivere e rammentarsi dalle creature. Ma la colpa superstita risorgerà vivace e immortale, come l'aquila divoratrice di Prometeo, secondo il mito greco, e dall'essenza del delinquo pullulerà il martoro che lo castiga. Grande e importante per molti rispetti è l'ufficio del dolore nella vita universale del mondo. Il dolore, generalmente, è l'effetto della sensibilità organica o morale, che, trovandosi destituita del suo oggetto, ritorce contro se stessa la propria energia. Perciò il patimento è occasionato, non causato propriamente, dalle cose estrinseche, non essendo altro in sostanza che un moto dell'anima, il quale diventa travaglioso e molesto, perché manca del suo termine, e fa sì che la natura del paziente a se stessa ripugni. Il dolente è in ogni caso il vero e solo carnefice di se medesimo; ma con questo divario, che il tormento può essere volontariamente abbracciato o sostenuto per amor del bene, ovvero contrastato per istinto del piacer presente e della felicità propria. Nel primo caso il dolore è pio, virtuoso, santo, e diventa un mezzo efficace di miglioramento e di espiatione, per cui l'animo innocente si perfeziona, delinquente si purga, e si abilita a rientrare in armonia seco medesimo e con Dio, per poter essere beato. Nel secondo caso è supplizio per chi lo prova, ma bene rispetto all'ordine universale e all'adempimento della giustizia; giacché senza dolore non vi ha pena, e mancando la pena sarebbero annullate colla ragion del merito la legge eterna e la causa finale dell'universo. Perciò, compiuti gli ordini del tempo e sottratta la vita estemporanea, la miseria sarà sempiterna come la beatitudine, essendo entrambe destituite di successione e collocate in una perpetua immanenza. Verità terribile, ma salutare, conforme alla ragione, non meno che alla rivelazione; imperocché la sentenza contraria distrugge l'essenza dell'ordine morale, e, se piace al senso, ripugna ai principii della retta e severa filosofia.

La beatitudine è il compimento oltrannaturale del Buono; il quale, albergando essenzialmente in Dio, si travasa in un certo modo nelle creature a mano a mano ch'esse si accostano e riuniscono al loro principio. Questa unione e la felicità che ne deriva sono quaggiù scarse e imperfettissime, atteso i vincoli organici e sensitivi che, velandoci l'essenza increata, ci impediscono di averne quella cognizione e di abbracciarla con quel vivo affetto da cui germina il godimento. Ma in ogni caso la comunicanza e parteci-

pazione del Buono ha nell'amore la sua radice: dall'amore proviene quell'intimo e puro connubio che unisce e confonde gli spiriti, senza pregiudizio del loro essere individuale; e coll'amore emancipato e sciolto dai vincoli terreni comincerà quella gioia suprema e ineffabile che nelle Scritture è chiamata vita, gloria, divin regno, e viene acconciamente simboleggiata coll'immagine del cielo. Imperocché, come negli ordini cosmologici la terra par che venga generativamente dal cielo, e sia un rampollo propaginato da quegli eteri e smisurati semenzai di mondi e di soli ch'empiono gli spazi celesti, e si chiamano nubilose (1); e, secondo l'opinione di alcuni, essa ritornerà al cielo col corteggio degli altri pianeti, inghirlandandosi con essi di luce, come una stella; così nel giro delle cose incorporere il proprio seggio, e, per parlare col Malebranche, il luogo o spazio degli spiriti è il grembo di Dio, da cui tutto viene, e a cui tutto ritorna. Perciò fin dai tempi più antichi, in cielo fu adoperato a ideologare quello stato spirituale e sovrarmondano di esistenza in cui Dio essenzialmente agli spiriti si manifesta; e quindi, confuso il simbolo colla cosa simboleggiata, e il fantasma essoterico col concetto acroamatico, nacquero l'uranismo e il sistema del Cronotopo, che è forse la forma più antica dell'emanatismo e dei culti eterodossi. Onde Cristo, ritirando le idee religiose degli uomini ai loro principii, adombrando cogli eventi reali, ma passeggeri, della sua vita sensibile le verità morali ed eterne, e tornando all'innocenza antica i simboli abusati, rivoltò agli uomini il regno de' cieli; orò al Padre che è ne' cieli, salì visibilmente al cielo e promise di ritornar dal cielo, per giudicare l'umana stirpe nella consumazione de' secoli. E siccome fra le varie parti della terra i monti più al cielo si accostano, e la purezza dell'aere che vi si respira, la bellezza e vastità dello spettacolo che vi si gode, invitano lo spirito alle cose celestiali, perciò Cristo volle cominciare la sua predicazione sul monte, morire sul monte, salire al cielo dal monte; e sul monte apparve trasfigurato e sfiorante, per dare ai discepoli un saggio della futura gloria. Sul monte ebbero luogo in ogni tempo le scene più magnifiche della religione, dalle meraviglie del Sinai e dell'Oreb sino a quelle del Mouserrato e dell'Alvernia; e la stessa pagana antichità studiava, contemplava, adorava, sacrificava, ed ergeva le sue specole e i suoi templi sulle alture; tanto che la civiltà e la religione, l'astronomia e la filosofia, sublimi fra le scienze, ebbero la loro culla sui gioghi aprichi e sereni delle

(1) Così Galileo: i moderni le appellano nebulose.

montagne. Laonde non mi paiono da lodare di troppo accorgimento certi scrittori, che pur si vantano di essere filosofi, quando accusano gli Evangelisti e i Padri miei di avere ignorato il sistema di Copernico; quasi che l'avvenimento, con cui l'Uomo Dio conchiuse il continuato prodigio della sua vita terrena, contraddica alle scoperte dell'astronomia moderna (Strausse, *Vie de Jesus, trad.*, Paris, 1840, tomo II, p. 700, 701. - *Encycl. nouv.*, Paris, 1837, *Art. Ciel*, tomo III, p. 604.). La salita di Cristo al cielo fu un vero portentoso, e nello stesso tempo un presagio significativo dello stato ultramondano e glorioso, per cui il corpo stesso, quasi indiato e ubbidiente ai voli dell'animo, si scioglie dal peso mortale che lo aggrava. Anche preso i popoli pagani il cielo è considerato come il soggiorno degli dei, e, qual parte nobilissima del Teocosmo, immedesimato più specialmente coll'Assoluto. Secondo Esiodo, Urano è il padre dei Sempiterni; i Ciuesi sacrificano al cielo, chiamato Iddio col suo nome e tengono l'imperatore per suo figliuolo, venerandolo quasi come un'emanazione o un'avatara celeste (Sciuchling, *pass.*). Idea, che penetrò persino in Roma, quando, salita al colmo l'adulazione verso i Cesari, i loro editi erano considerati come cosa del cielo (1). Ma che il cielo fosse un mero emblema a giudizio dei savi, apparisce da Platone, il quale nel Fedro assegna ai superi un seggio ultraceleste (*iperuranion*), che non ha colore né forma tangibile e può dalla sola mente essere appreso; dove pur deliziavano gli animi umani, quando godevano della vita premondiale, prima che scendessero a pellegrinar sulla terra. La vita premondana, spogliata del suo velo essoterico, è la sussistenza delle idee eterne nel seno del Logo, o vogliamo dire delle spezie ideali nella divina essenza, prima della loro attuazione; le quali rispondono, ma solo in parte, ai Ferveri dell'Avesta. Al che consona l'antica fizione del Triangolo della verità (che ci fa ricordare il Campo della verità, menzionato nell'Assioco), in cui albergano immote le ragioni e idee archetipe di tutte le cose: l'eternità lo circonda, la quale, raggiungendo di fuori, si sparpaglia in anni e secoli, e diventa tempo; mentre le allegre schiere dei mondi gli danzano intorno con sempiterna carola. (Plut., *De cessat. orac.*). Plutarco, che riferisce questa graziosa allegoria, ne attribuisce in parte l'origine a un Siculo d'Inera, detto Petronio (altri legge Ierone), e afferma esser dorica e italiana, che è quanto dir pitagorica. Anzi la ragguar-

glia all'Olimpo omerico: e nota che questo non è un monte di tal nome, ma la parte più eccelsa dell'universo. E certo Olimpo, a cui Giove minacciava di appiccare la gran catena dell'oro per sollevar la terra, non potrà essere alcuno dei quattro monti terreni così chiamati e novati da Strabone; onde nacque l'opinione bizzarra di un erudito, che, riversato il monte omerico, lo sospese al cavo della volta celeste (Hom., *Il.*, viii. - Strab., x. - Boivin, *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo VII, P. 2, p. 411 e seg.). Più probabile è la chiosa di Plutarco; alla quale si accosta la sentenza dei Pitagorici, e in specie di Filolao (*Ap. Stob.*), che intendeva sotto il nome d'Olimpo la regione più sublime, in cui arde la vampa purgativissima del fuoco centrale ed elementare; fuoco spirituale e divino, non disforme da quello di Eraclito, e dall'etere degli antichi e dei moderni. Ivi il seggio speciale di Dio e il centro del mondo si collocavano, quasi nel cuore o celahro universale, acconcio domicilio per l'anima cosmica; e a questo campo poetico ci riconducevano in parte, dopo tanto girar di secoli, le severe conghietture della scienza moderna; giacché il sistema dell'attrazione e della inecanica celeste, e il moto delle stelle dianzi riputate fisse, argomentano un centro comune dell'universo. Il quale, a noi invisibile, si accorda colla sedia sopraceleste del Fedro e coll'Olimpo de' Pitagorici; giacché questi davano il nome di Urano al nostro cielo, cioè alla parte più bassa e apprensibile dello spazio cosmico. Questi miti greci e italiani, che risalgono senza dubbio all'antichità più rimota e all'Oriente, danno qualche peso alla conghietture del Mairan, che Omero, o piuttosto i mitografi suoi precursori, abbiano scelto, per idoleggiare quell'Olimpo luminoso e celeste, il tessalico monte, a causa delle aurore boreali che ivi apparivano (*Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo XXV, P. 1, p. 190-210.).

Il concetto essenziale di questa Uranologia simbolica, trapassando dalla forma nella sostanza delle dottrine, e partorendo coll'emanatismo le prime superstizioni, attesta quanta parte avessero nelle credenze universali gli ordini soprammondani del Buono. La sede propria di esso era quella degli idii, degli spiriti sovrumani e dei morti; partecipava dello spirituale e del materiale insieme, secondo la natura mista del Teocosmo; e veniva quindi collocata in qualche parte misteriosa dello spazio e del tempo cosmici, atto a suggerire quelle immagini perplesse e indeterminate che tanto diletta alla facoltà fantastica. E a mano a mano che queste ingegnose fizioni uscivano dalle scuole dei savi e si diffondevano nella moltitudine, esse divenivano più materiali e grosso-

(1) « Coelitus aliquando idem significabat ac a principe ». Forcellini, *Lex.*, tomo I, p. 346.

lane; onde si venne dall'iperuranio del Fedro all'Eliso dei poeti; il quale è, rispetto all'altro, ciò che è il mito platonico verso il vero, cioè il simbolo esoterico di un dogma acroamatico. Le memorie e le induzioni ci persuadono che dalla Mesopotamia e dal prossimo Iran uscisse la prima eterodossia dei popoli. Platone, sebbene inclinato a far nascere la civiltà sulle sponde del Nilo, e non ignaro dell'opinione attribuita agli egizii ierogrammi il trovato della metempsicosi, pone tuttavia la sposizione di questa dottrina in bocca a un Asiatico, cioè all'armeno Er, originario di Panfilia; il quale ci ricorda il Mauros di Plutarco, quasi *Man-er*, mago, secondo Esichio, inventore dell'egizia musica; il cui nome radicalmente affine a quelli di *Ar-meno*, di *Er-mes* e di *Men-es*, accenna unitamente alla patria del personaggio platonico e all'ufficio di Iot; inventore dell'armonia e conduttore delle anime (Plat., *De republ.*, x.). L'autor dell'Assioco, che va fra le opere di Platone, fa ripetere sottosopra la stessa favola del mago Gobria; e Plutarco, che nel suo bel libro *Sui puniti tardi da Dio* imita il racconto platonico, lo attribuisce ad un altro Asiauo, cioè a Trespesio di Soli in Cilicia. Non a caso gli scrittori concorrono a por la culla dei miti religiosi e ultramondani nell'Asia; poichè, sebbene non si possa risalire storicamente sino alla loro comune origine, li troviamo adombrati nel sistema caldeo e ripetuti in quello dei Magi, amendue antichissimi in Oriente. Secondo i quali, la realtà universale, che è il Cronotopo senza limiti, da cui tutto procede per emanazione, si parte in due triadi parallele, l'una delle quali è per modo di estensione, e l'altra di durata, secondo la doppia attinenza di spazio e di tempo onde consta la natura del Teocosmo. Il primo membro della triade, che risponde all'Assoluto in sè stesso, innanzi all'esplicazione cosmica, riguardando allo spazio, è il cielo superiore e immenso, cioè l'empireo, abbracciante la luce e le tenebre prime e ineffabili, confuse insieme, o piuttosto esistenti potenzialmente, e non ancora divise ed attuate; rispetto al tempo, consiste nella durata senza principio e senza termine, cioè nell'eternità successiva, discreta e riflessivamente apprensibile. Lo spazio interminato è l'Urano Asiatico, il cui nome caldeo e zendico è perduto; ma si trova effigiato sotto l'emblema di un circolo o di una corona nei monamenti, e menzionato da Eudemo in un passo prezioso di Damascio (*De princip.* ap. Wolf. *Anecd. graec.*, tomo II, p. 259.). Manca pure la denominazione caldaica di Crono, che è il Saturno dei latini e lo Zeruane Achere-ne dei libri zendici. Il secondo membro, in ordine allo spazio, è il cielo immobile delle

stelle fisse: e relativamente al tempo, il periodo cosmico di dodicimila anni, ammesso espressamente dai Parsi, dagli Etruschi e probabilmente dagli Egizii; giacchè il loro ciclo mondiale di trentaseimila anni e il periodo trasmigratorio di tremila ne sono la moltiplicazione e la divisione, e l'ultimo è il quoziente del primo partito dai dodici millenari, cioè del numero dei Decani zodiacali diviso da quello degli iddii di seconda classe, rispondenti ai dodici mesi dell'anno (Duperron, *Zendav.*, tomo II, p. 347, 348, 352, not. - Suid. *loc. Tyrrenia*. Herod., II, 123. - Creuzer, *Relig. de l'ant.*, trad. par Guignaut, tomo I, p. 904, 905; tomo II, p. 405, 406, 407.). Infine l'ultimo membro, quanto allo spazio, è il cielo mobile dei pianeti e della terra, e quanto al tempo, il periodo annuo del corso solare. Ma siccome nel giro dell'esplicazione emanativa la dualità potenziale della luce e delle tenebre, racchiusa nel Cronotopo infinito, divenne, attandosi, una dualità effettiva, perciò il secondo membro della triade si suddivide in due rami paralleli, l'uno buono e luminoso, l'altro reo e oscuroissimo. Il genio buono è Belo o Baal pei Caldei, e Ormuzd pei Magi: il cattivo era detto probabilmente Sitna dai primi, e risponde all'*Agromainius* o Arimane dei secondi. Questi due genii non sono solamente l'individuazione del secondo membro ternario, ma eziandio gli autori dei beni e dei mali che regnano nel terzo; nel quale il contrasto della luce e delle tenebre, che nel precedente era al suo colmo, e occasionava una guerra continua e implacabile dei due elementi, comincia a cedere per opera di un principio mediano e conciliativo, che tende ad accordare gli estremi, e ritira, senza però annullarlo, il dualismo cosmico verso l'unità fondamentale della triade divina, onde il moltiplice, che mosse dall'uno in origine, all'uno finalmente ritorni. Questo principio pacificativo dai Caldei era detto Militta, e corrisponde al Mitra maschio e femmina dei Naschi e dei Vedi (1). E siccome gli spazi luminosi del cielo mobile sopra e sotto la luna, specialmente verso oriente e mezzogiorno, sono la stanza propria del dio buono, il regno delle tenebre fu collocato nel cuor della terra, o verso occidente e settentrione; e i due campi opposti vennero popolati da classi innumerabili di spiriti e di

(1) Veggasi su questo sistema dell'*Uranologia primitiva* il *Lejard* nei vari suoi scritti (*Rech. sur le culte. etc.*, de Venus, Paris, 1836, p. 15, seq. - *Nouv. journ. asiat.*, Paris, tomo XVI, p. 171-179.). Mi sono scostato un poco dall'esposizione del dotto francese, ma non mi è possibile di assegnarne in questo articolo le ragioni.

esseri buoni e rei, superiori e inferiori all'uomo; nei quali si scorge la rimembranza del dogma primitivo e rivelato degli angeli. Tal è l'origine di quel sistema favoloso dei cieli che, variamente modificato e abbellito dalla poesia, dalla scienza e dall'ignoranza dei savi e dei popoli, si diffuse in tutti i paesi rulti, e trapassò dai primi Magi e Caldei sino ai nostri padri del medio evo, e da Omero ed Esiodo sino all'Allighieri. L'ingegno indiano, di tempra contemplativa, e quindi men sobrio dell'iranico e caldeo più inclinati all'azione, ampliò in modo spaventevole le divisioni e misure dello spazio e del tempo; onde nasquero gli sterminati Calpi dei Bramani, e i Cappi dei Buddisti, atti a sbigottire le immaginazioni eziandio più audaci e intrepide degli Europei. E siccome abbracciavasi e davasi fondo, come dice Dante, a tutto l'universo, ma si aveva l'occhio specialmente alla terra, ne derivarono, non solo un'astronomia, ma una cosmografia, una geologia, una geografia favolosa, che, intrecciate coi miti storici, han dato luogo alle svariate fantasie dei popoli e a certe note comuni e uniformi intorno allo stato oltramondano del Buono e del suo contrario.

Le principali di queste note comuni a tutte le nazioni preaccennate, o alla maggior parte di esse, sono le seguenti: 1. La psicologia oltramondana dei popoli gentili distingue tre condizioni appartenenti agli spiriti umani dopo morte, le quali rispondono al dogma primigenio e cattolico del paradiso, dell'inferno e del purgatorio. L'idea di un supplizio temporario ed espiaativo risplende in alcuni miti, specialmente platonici (dei quali certo Platone non fu inventore), e nel dogma della metempsicosi, la quale è una prova ed espiazione temporaria, in gran parte oltramondana. 2. La durata dell'inferno e del paradiso; giusta i principii dell'emanatismo, non è perpetua; giacchè il secondo ciclo delle cose create essendo remanativo, importa il loro annientamento, come esseri individuali e distinti. Per questo rispetto l'inferno degli emanatisti è un vero purgatorio; non potendo l'esistenza misera o felice degli spiriti oltrepassare lo spazio di tempo concesso alla vita cosmica, che per alcuni popoli era indeterminata, per altri di dodici millenari, pei Bramani e Samanai molto più grande. Compiuto questo periodo, il mondo ritorna in Caos o piuttosto in nulla: gli uomini, gli spiriti, gli stessi iddii sono distrutti: solo, dotato di forza e gioventù eterna, sopravvive il Cronotopo infinito, che, ridestandosi dopo breve sonno, chiama nuovi mondi e nuovi numi dalle ruine. Questa dottrina, comune sottosopra ai Bramani, Buddisti, Taosi, Druidi, Scandinati, Etruschi, Egizii, Toltechi, è diretta-

mente o indirettamente accennata nella *Teogonia* di Esiodo, nel *Prometeo* e nelle *Eumenidi* di Eschilo, negli *Uccelli* di Aristofane, negli scolasti di Omero, di Eschilo, di Licofrone, nei poemi argonautici del falso Orfeo e di Apollonio, nelle opere di Proclo, Apollodoro, Massino Tirio, Atenagora, Boezio, e di altri antichi, e apparteneva al sistema acroamatrico degli Orfici, dei Samotraci e degli stoici (Cous. Clavier, *ad Apollod.*, l. 1. - Freret, *Mém. de l'Acad. des Insér.*, tomo xxxiii, P. 2, 264-268.). Platone nel suo *Politico*, colla bellissima allegoria del moto circolare del mondo, ora progressivo e divino, ora regressivo e spontaneo, allude al sistema delle varie età cosmiche, e alle successive distruzioni e rinnovazioni di tutto il creato, intrecciando la sua favola con quella dei Terrigeni e del regno di Crono; il che occorre egualmente negli scrittori sovrascritti, e specialmente in Esiodo e in Eschilo, dove la storia teocosmica si mesce a quella degli Uranidi e de' loro successori. 3. A costa di questo corollario legittimo di un rigido emanatismo, il dogma ortodosso della perpetuità degli animi umani, e quindi di una felicità e di una miseria senza fine, fu conosciuto e professato dagli antichi, ogni qualvolta il panteismo venne temperato dalle tradizioni superstiti, e il retto senso fu più efficace della logica. Zoroastro, Zamosi, Confusio e Pitagora lo introdussero nelle loro riforme, e il primo lo puntellò colla dottrina del finale risorgimento, appresa, per quanto pare, da qualche tribù senitira, confinante o commista ai Giapetidi dell'Atropatene. Platone, che lo ricevette dal suo maestro e dai Pitagorici, o dagli Orientali, lo insegnò più o meno formalmente nel decimo della Repubblica, nel Fedro, nel Gorgia e nel Fedone; e venne seguito da Cicerone e da Plutarco in più luoghi delle loro opere, e da quest'ultimo specialmente nella *Consolazione ad Apollonio* (§ 68.). Gli stoici ora l'ammettevano, ora li negavano, secondo che al panteismo eracleico o a più sane tradizioni ubbidivano. 4. L'espiazione temporaria si collega spesso colla metempsicosi, conforme ai principii dell'emanatismo. Imperocchè l'uomo, essendo un microrosmo, dee ubbidire alle leggi dell'universo e partecipare alle sue rivoluzioni, entrando successivamente in diverse vite, secondo i propri meriti e i vari ordini del creato. Platone dà ad intendere che tal dottrina sia nata nell'Asia; e veramente la troviamo così fra le sette dell'India e i Taosi della Cina, come nei Misteri, in varie scuole greche, presso gli Etruschi, i Celti e gli Egizii. Dei Celti lo affermano molti antichi, e, quanto agli Egizii, il testimonio espresso di Erodoto e di altri scrittori è confermato dai monumenti, quali so-

no, verbigrizia, le magnifiche sculture che adornano una catacomba nella necropoli regia di Tebe (Caes., *De bell. gall.* vi. 15. - Diod. v. 28. - Amm. Marc. xv. 9. - Val. Max. 2. 6. - *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo xxiv, p. 362-368, 395-399. - Herod., ii, 152, 153. - *Descr. de l'Égypt.*, tomo iii, p. 151, 161, 210, 214.). La trasmutazione delle anime era in Egitto simboleggiata dallo scarabeo, dedicato al sole, e, come la fenice, emblema del Dio rinnovatore e della natura universale, che, appassita, rinvigorisce, vecchia rigiovaneggia, morta risuscita, e sopravvive perpetuamente a se stessa. Il nome di questo animaletto, giusta Orapolline, suona *padre, nascita, mondo*; e i Sabei se ne servivano per adombrare i tre stati dell'uomo, la concezione, la nascita e la vita, che accompagnano ogni suo passaggio (*Descr. de l'Égypt.* tomo iii, p. 152, 153, 154.). Il che vien significato altresì dalle mummie; le quali fasciate e ristrette nella loro invoglia e nelle tenebre seppellite, rendono immagine della crisalide, per cui l'insetto, che striscia, in aligero e volante si trasfigura (Volney, *Oeuvres*, Paris, 1825, tomo ii, p. 411, 412.). Viva pittura degli animi, a cui l'Allighieri dà il nome di farfalle; e del loro passaggio d'una in altra vita, ciascuna delle quali, secondo il dogma egizio, pare che solo cominciasse, disfatto e consunto l'intero corpo posseduto nella vita anteriore; onde in quel frattempo le anime erravano e galleggiavano per la zona dell'aria agitata, vale a dire per la region sullunare, governata da Poo, cioè dal dio Luno degli Egizii (Zoega, *De orig. et usu obelisc.* sect. 4. cap. 1. - Champollion, *Panth. égypt.* pass.). Il che rinvolve in parte la difficoltà occorsa all'Heeren, cui non parve accordabile il dogma della trasmutazione coll'uso di riporre, imbalsamare e custodire gelosamente i corpi; e chiarisce falsa la chiosa del Gatterer, che per la frase erodotea *entrare negli animali* intese un ingresso metaforico nel circolo del zodiaco, significativo di una vita duratura quanto il mondo presente (Heeren, *De la polit. et du comm. des peuples de l'antiq. trad.*, Paris, 1854, tomo vi, p. 200-206. - Gatterer ap. *Comm. soc. reg. Scient. Gotting.*, ad an. 1787-88, P. 3, p. 44-62. - Creuzer, *opera citata*, tomo i, p. 882-894.). 5. Il paradiso eterodosso, conforme al vocabolo, è un giardino, un viridario, un luogo delizioso, immagine acconcia e tanto più ovvia agli Orientali, ch'essi s'intendono di queste amenità assai meglio degli Europei. Senza parlar dei giardini arabi, persiani, indiani, veri o favolosi, e quelli delle Esperidi, di Adone, di Semiramide, di Nino, di Ciro, le ricche e leggiadre fantasie del Thompson, del Geshner, del Milton, del Tasso e dell'Ariosto, insieme accoppiate, potrebbe-

ro difficilmente raggiungere la bellezza dei giardini cinesi, specialmente sotto la quarta e quinta dinastia imperiale. Raccontasi che quello dell'imperatore Uti girava cinquanta leghe, era lavorato da tremila schiavi, e per la copia, la varietà, il pregio, la magnificenza, la venustà, ora colta, ora selvaggia, dei palagi, eremi, casolari, grotticelle, spelonche, fontane, vivai, cisterne, peschiere, pelaghietti, rivi, torrenti, zampilli, cascate, culmine, rupi, montagne, frane, burroni, vie sotterranee, valli serpeggianti, greppi su pei riglioni e per le creste, bruioli pensili, ponti sospesi in aria, selve, boschetti, viali, spalliere, pergolati, labirinti, pratelli, uccellari, baidite di caccia, aiuole e conserve di fiori, harchi di selvatici e domestici animali, uccelliere di pellegrini volatili e seragli di fiere, superava la stessa meraviglia (*Mém. concern. l'hist. des Chin. par les miss. de Pé-kin*, tomo viii, p. 301-326.). Ecco il tipo del paradiso orientale: il quale or fu posto in cielo, ora ultra i confini della terra abitabile, dove nasce il sole, o dove raggia con più forza; ma più spesso dove tramonta, perchè l'ocaso, simboleggiando l'egresso dell'anima dal corpo e dal seggio dei vivi, era il tragitto più corto e più facile ai nuovi allieghi di essa. Perciò anche Dante, fedele al genio simbolico dell'antichità, pose alle foci del Tevere il porto, donde le anime elette salpano per l'altro mondo. Il beato seggio poi era diviso dai paesi abitabili, inaccessi ai vivi, per lo più svelto dai continenti e intorniato dalle acque; onde tutto concorrevva a renderlo misterioso e indefinito, come piace all'immaginazione. Egli è probabile che a queste fantasie graziose si mescolasse l'oscura memoria dell'Eden primitivo, di cui Mosè ci ha dato l'istoria, e Zoroastro la favola (Duperron, *Zendav.* tomo i, P. 2, p. 263, 264, 265.). Il qual Eden fu variamente collocato dai moderni, sul Libano, a Damasco, nell'Armenia, nell'Arabia, nell'Abissinia, nella Persia, in Casmira, in Ceilan, nella Transossiana, nell'Asia centrale, e persino nel Belgio, nella Svezia e nella Nuova Zembla; laddove Dante, la cui poesia è spesso più filosofica della scienza moderna, mettendolo nell'antico, secondo l'opinione del medio evo, incoronandone il monte poetico del suo purgatorio, e quasi sospendendolo fra la terra e il cielo, die tacitamente ad intendere, essere un assunto poco savio il cercare sul globo attuale un sito anteriore al diluvio. 6. Il luogo del supplizio fu posto nel cuor della terra, seggio di tenebre roventi e di vampe inestinguibili, che sboccano dalle aperture vulcaniche, come da sfogatoi, fumaiuoli e camini della gran fornace infernale; e fu creduto che le cupe voragini, dove sprofondano romoreggiando certe torbide cor-

tenti, e le caverne senza fondo fossero le vie e quasi gli abluini, i meati, i respiratorii della magione dell'Orco. La porta maestra fu per ordinario volta a ponente, sui confini dei paesi conosciuti, e soprattutto nei siti desolati da fuochi sotterranei e da insolite commozioni di natura, presso nani creduti morti, melmosi, infausti ai naviganti, o pigre e orride lagune, d'aria marenmana e insalubre, che non menano pesci, e dove non mette pianta, nè alia uccello; sia perchè il sole occiduo adombra il finir della vita e lo spuntare delle tenebre eterne, e perchè ai popoli migranti dal levante a ponente, le parti intente di questo offrivano la meta arcana del viaggio incominciato in vita da essi, ma non possibile a fornire se non dai sepolti. Perciò, a mano a mano che il frotto delle nazioni s'inoltrò verso occidente, l'inferno e l'Eliso dietreggiarono dalla Grecia e dall'Epiro in Italia, poi sino all'Atlantico, detto tenebroso dagli Orientali, e quando le onde di questo vennero solcate sino a Cerne, alla costiera dell'incenso e alla Britannia dagli arditi navigatori di Marsiglia, di Cartagine, di Tiro e di Sidone, i paesi di liete e orribili meraviglie furono confinati verso il polo, presso la vera o finta Tule, dove il freddo, il gelo, la bruma, le boreali aurore, i fonti che bollono, i monti igniomi (se pur gli antichi ebbero sentor dell'Islanda), i crepuscoli e le notti semestrali, arridevano ai prodigi. 7. Finalmente, lo stato ultramondano delle anime s'intreccia eziandio cogli annali delle nazioni. Potrei mostrare, come cosa molto probabile, che la storia dell'inferno presso i popoli giapetici è in gran parte quella dei Camiti vinti da loro, e soggiogati o dispersi, come gli Uranidi shandeggati e posti in catena dai satelliti di Giove. Imperocchè, incominciando dai Daevi iranici, dagli Asuri e Racsasi nell'India, e venendo sino al Loch e al Fenris degli Scandinavi, i figliuoli di Giapeto (*audax Iapeti genus*) resero ai propri nemici lo stesso servizio che Dante e Michelangelo ai loro, registrandoli fra i dannati, e notando con un marchio d'infamia indelebile la loro infelice memoria.

Diamo un rapido sguardo alla storia, per chiarire l'accordo di queste generalità colle favole particolari delle nazioni. I Persiani e i Bramani posero la stanza dei Celesti presso la culla primitiva della propria stirpe, sulle rime inaccessibili dell'Elburz (che pare essere stato il Gorotman dei Parsi) e del Merit, uno dei gioghi dell'Imavo; e quella dei riprovati nel gelido Turàn, nemico eterno dei popoli iranici, e nel Patala, che ci ricorda la Patalcne occidentale, uno dei nidi probabili del Sivaismo camitico e primitivo dell'India. In un libro, che tratta dei mari e dei monti, e spone la geografia

mitica della Cina, attribuito dai Taosi a Ju, e, secondo il Pauthier, almeno antico quanto gli Han imperiali, si descrivono le cinque montagne, di cui quattro vallano la Cina, e gli esseri favolosi, che ivi abitavano, o stavano più oltre nelle regioni forestiere. Fra queste vi si menziona il reame di Jumiucù, popolato da una strana razza di uomini, padri di prole immortale; dei quali si narra che già regnassero sui Sanniao, e spedissero, nel 2217 innanzi a Cristo, all'imperatore Cun, un'imbasciata con doni di amianto o tele incombustibili (*Journ. asiat.*, Paris, 3me série, tome viii, p. 357, 350, 351, 356). Ora io credo i Sanniao essere i Miao indigeni della Cina (dei quali si trova una reliquia probabile nei Miao-tsé moderni), e verosimilmente camiti, rilegati dai poeti fra gli spiriti malefici delle regioni sconosciute. Il paese di Valùr, come antica dimora dei Ginini, è esoso ai popoli arabi; i quali hanno altresì il loro Averno nel fetido pozzo di Barùt, di origine anteriore all'egira, poichè sotto nome di Stige è menzionato da Tolomeo (*Fresnel ap. Journ. asiat.*, 3me série, tome x, p. 84, 201.). I Ginini e i Peri sono animali ragionevoli, ma inferiori agli uomini, di più braccia e capi, enormi e deformi di fattezze e di statura: memorie forse dei fossili e dei giganti. Popolarono la terra prima che gli uomini fossero creati, sotto quaranta o settantadue monarchi, che tutti tenevano, e in Canin, lor metropoli, risiedevano, finchè sotto Gian, l'ultimo di essi e autore delle piramidi, cessero all'umana razza, a cui una stirpe ancor meglio condizionata sostenterà un giorno (*Herbelot, Bibl. or., Lu Haye, 1777, t. II, p. 135; tom. III, p. 96, 97, 337, 338, 339.*). Notisi in questo mito la successione delle stirpi, il progresso caro a' moderni delle forme organiche, e le omonimie di Canin con Canaan, e di Gian col Giano italico e col Ganessa indiano, non affatto da dispregiare; giacchè i favolosi preadami accennano talvolta agli uomini antediluviani, ma più spesso ai primi Noachidi, occupatori dei paesi conquistati in appresso dai popoli giapetici. I Ginini son dipinti sottosopra colle note proprie dei Camiti, e gli Arabi favoleggiano che siano al presente confinati nel Ginnistin, paese lontanissimo, oltre il monte Caf, che, pari all'Atlante greco, si sobbarca alla volta celeste, e come il Localoca degl'Indi, situato al di là del settimo mare, cerchia la terra e le acque (*Ib. t. I, p. 454. Nouv. ann. des voyag. Paris, 1819, seq. t. XXI, p. 270, 271.*). Oltre il Caf v'ha una gran terra fra mare detta Jcui Dunia, cioè nuovo mondo, dai Turchi; alla quale somigliano per vari rispetti l'Atlantide egizia di Solone e di Platone; la Lictonia del falso Orfeo, la Meropia di Teopompo, l'isola di Avieno sacra a Saturno, l'arcipelago di Mar-

cello menzionato da Proclo, e finalmente l'isola ove dorme carcerato esso Saturno, e l'Ogigia di Plutarco, situate nel gran mare Cronio (Humboldt, *Exam. crit. de l'hist. de la géogr. du nouv. con.* Paris, t. I, p. 113, 114, 115, 167-191, 204, 205, 206.). Questa geografia favolosa, intarsiata di vero, allusiva, secondo alcuni dotti, all'America, si conserta per li nomi e per le cose da un lato coll'Eliso e col Tartaro greco, e dall'altro colle vicende e calamità dei Titani e degli Atlantici. Anche qui gl'infelici Uranidi, già sepolti a ostro nelle roventi viscere delle montagne, ricompariscono in catena sotto il gelido polo, come i Ginii, primi possessori delle arabiche contrade, stanno esulando oltre il Caf poetico, su piagge bagnate da flutti inaccessibili. E per lo privilegio dell'ignoto portente, in cui le delizie fiancheggiavano il mar terribile, l'isola lieta e polare di Saturno, la felicità antonomastica delle Esperidi, e i pomi orati, cioè gli aranci del loro giardino, figliarono molte graziose leggende del medio evo, e fra le altre quella del gigante Mildun, riscuotuto da san Brandano, e più recentemente i sogni eruditi del Rudbeck e del Bailly sull'Atlantide (*Ibidem*, op. cit. t. II, p. 163-167.). Così pure nella verde Ibernia, e poco lungi dalla deliziosa isola d'Ima, era celebre a que'tempi il purgatorio di san Patrizio, dove i penanti doloravano fra i mugghi diabolici e la dolce salmodia degli angeli, che rincoravano i pentiti e discesi al supplizio (Cavalca, *Volg. delle Fite de' Santi Padri*, Bologna, 1823, t. II, p. 747-751.). Ivi a costa delle tenebre tormentatrici verdeggiava un prato elisiaco, pieno di odorosi fiori; innesto puro e santo delle idee cristiane sui miti del gentilesimo. Il quale innesto specca non meno mirabilmente nella leggenda bellissima di san Macario romano, intrecciata colle favole orientali, e mostra qual sia l'efficacia del vero per purificare e rendere innocenti le tradizioni rozze dei popoli e le fole poetiche dell'immaginazione (*Ib.* p. 633-661.).

Questo mondo saturnino, che in tempi rispettivamente moderni troviam rincacciato dai Greci verso l'ignoto cerchio polare, fu collocato più anticamente a scirocco, quando era fresca la ricordanza del popolo titanico, della sua sede natia e del suo primo dispergimento. Se ne possono notar le tracce successive dall'Egeo sino all'Atlantico, per le tre penisole meridionali della Grecia, dell'Italia e dell'Iberia: nel qual discorso si veggono i fuggitivi portar seco, per così dire, nel loro esilio gl'iddi e i Mani dei vincitori, coll' inferno e col paradiso dei loro morti. Questi gli accompagnano in ciascuna delle loro pose, e annidano sempre in paesi ridenti e fruttiferi, ma qua e là desolati dalle commozioni naturali, dove

a fianco degli orrori e dei fuochi tartarei trovi le amee verzure degli Elisi. E i due popoli più famosi della greca favola, di geuo e condizione proporzionati ai due ordini soprammondani, cioè i Cimmeri, involti in perpetua notte, e gl'Iperborei, ricchi d'ogni bene, immuni dalle sventure e usi a vivere un migliaio d'anni, segnano le stesse fortune, e ci appariscono prima nella penisola illirica, poi sull'Appennino o al di là delle Alpi; e infine verso il settentrione più remoto, nel mare Cronio o Saturnio, a eni il falso Orfeo dà il nome d'Iperboreo (Maltebran, *Précis de la géogr. univ.*, Liv. 2 et 12). L'Arcadia co'suoi numerosi casmi o catabatri naturali, in cui s'inabissano il Peneo, il Psofi, l'Erimanto, l'Alfeo, l'Aroanio, l'Eurota, l'Ofi e il lago Stinfalo, dovea parere una spedita via per discendere ai regni dell'Orco. Per una di queste buche si intanò Plutone, rapita Proserpina: altrove si additava lo Stige, e ancor si veggono fuochi di gossi accesi presso Batos, dove gli Arcadi collocavano la pugna dei numi e dei Giganti; solita ad accompagnare geograficamente nei miti greci la stanza dei morti. I Feneati aveano in venerazione un buco turato da una pietra, che sollevavano ogni anno nella festa di Cerere (Paus., VII, 29. - Conon. *Narrat.* 15. - Dodwell, *opera sopra citata*, tomo I, p. 25, 238, 240, 241; tomo II, p. 440. - Pouqueville, *opera sopra citata*, tomo V, p. 458, 459.). Simile era il rito etrusco romano a onor dei Mani o Lari, gli inquilini di un corpo umano, poi stanziati sotterra; i quali in agosto, ottobre e novembre sbucavano a rivedere la patria e la luce. Mostravasi il baratro conducente all'inferno, chiuso da un sasso detto *manalis*, che rimovevasi ai tempi sovrascritti, mentre risuonava la famosa formola *mundus patet*, alludente allo sprigionamento e al viaggio festivo degli spiriti (Macr. *Saturn.* I, 16. - Creuzer, *opera sopra citata*, tomo II, p. 425-428.). La Grecia era piena di tali buche, e gli Ermionei nell'Argolide mostravano tre luoghi, uno dei quali era il lago Acheronte; i due altri erano appellati da Plutone e da Climeno, nomi del dio tartareo; e quel di Climeno conteneva l'apertura, per cui Ercole condusse Cerbero, simile a quella del lago Alcione, oode Baccho discese a liberar Semele, sua madre (Paus., II, 35, 37.). La penisola illirica avea due Averni, cioè Aorni, fiumi senza uccelli: l'uno presso gl'infami scogli dell'Acrocerauno, che suona monte del tuono, dove Plinio pose i Cimmeri e una città di Chimera, oggi detta Chimara, ricordativa del celebre vulcano della Caramania nell'Asia Minore, noto pel mito di Bellerefonte. I nomi, il Ninfeo degli antichi, che gitta tuttavia fiamme, l'asfalto liquefatto che vi si traffica, i fuochi che guiz-

zano di doltatempo sulle rupi acrocerauniche, simili a quelli di Pietramala, mostrano un paese igneo ab antico, acconcia sede di Pluto (Paus. ix, 30. - Plin. Hist. ii, 1. - Strab. vii. - Dodwell, *opera citata*, tomo I, p. 24, 25. - Pouqueville, *opera citata*, tomo I, p. 310 - 320.). L'altro Averna illirico è presso Gicbira, capitale dell'Aidonia, dove regnò esso Plutone o Aidoneo. Orrido paese: l'Acheronte, cioè il Gliichi moderno, sgorga mugghendo da foschi macigni e riceve il Vava, che è forse il Cocito: ivi nereggiava il lago Acherusio, e sullo squallido greto trovavasi il Necromanteio, dove Ulisse evocò le ombre infernali. Un luogo virino ha ancor oggi il nome di Valondoracio, cioè Valle dell'Orco; e certo non si poteva meglio assicurare l'apparato tartareo, le quattro fiamme e i due laghi menzionati nel Fedone (Paus. i, 17. - Hom. *Odyss.* xi. - Pouqueville, *opera citata*, tomo II, p. 121, 122, 138, 139, 140, 144, 145, 225, 224.). Secondo altri chiosatori, il paese, in cui Ulisse trovò i Chimerii e conversò coi trapassati, è la nostra Esperia, poco lungi dai luoghi, dove rinvenne le Sirene e i Ciclopi, e donde l'eroe di Virgilio e Dante entrarono all'altro mondo. Strabone mette la porta dei regni lui presso al Vesuvio; e Pindaro fa guerreggiare a Flegria in Campania i nemici di Giove, trasportando dalla Tessaglia e dal Peloponneso nella penisola italiana la grande strage degli Uranidi, come l'autor dell'Eneide, e forse quello dell'Odissea, ci pongono il Tartaro di Arcadia dell'Argolide e dell'Epiro (Mazzoldi, *opera sopra citata*, p. 140, 141.). Pochi paesi erano così alti, come l'Italia, a servir di teatro acconcio a queste divine e formidabili meraviglie; poichè assai prima che la Grecia fosse devastata dal cataclismo di Deucalione, una violenta epiroso avea desolati e strutti i popoli della vicina penisola, come vien testificato dalla doppia linea di monti ignivomi e di venticinque crateri notabili, che dal Veronese coronano fino in Sicilia, fra i quali due soli, l'Etna e il Vesuvio, buttano tuttavia fuoco (Mém. de l'Inst. de Fr. Ac. des Inscr., tomo V, p. 181.). Il nome di Averrunco o Aurunco dato a Plutone ricorda un vecchio ramo italiano di Osci e Pelasghi; e il regno omerico e virgiliano del Dio col vicinante Eliso della Campania Felice sono così bene espressi dalla condizione attuale dei luoghi, che altri ne ha stesa una carta (Mazzoldi, *loco citato*. - Plin. de Is. et Os. 43.). Il paese di Cuma, sparso di bocche e di scorie vulcaniche, vestibolo di Averno, seggio del nume infernale e della Sibilla, era altresì il domicilio dei Chimerii, accasati sotterra in certe stanze, dette Agile, e privi della luce solare; sia che con ciò si alludesse al cielo di frequente appannato dal fumo caliginoso dei fuochi

Enc. App. fasc. 265.

eruttanti, ovvero a una città tragloditica, di cui altri ha creduto trovar gli avanzi nel Miseno. Ma Saturno, che col suo nome diede grido di aurea felicità alla prisca Italia, denominò pure lo stretto gaditano assai prima di Ercole e dell'Alessandro bicorne, famoso in Oriente. Il vocabolo occidentale di Esperia trapassò di conserva col Dio dalla nostra all'Iberica penisola, dove regnò Gerione, vinto dal fenicio Melcarte, ovvero dall'Ercole pelagico, e dove pur si può rivedere che di Grecia pervenisse Briareo o Egeone, da cui chiamaronsi il mare dell'Arripelago e le saturnie colonne (Mém. de l'Inst. de Fr. Ac. de Inscr., tomo VII, p. 106, 107. - Edrisi, *Geogr. trad.* Paris, 1836, tomo I, p. 198, 199, 200, tomo II, p. 2, 3. - Apollod., II, 5, n. 10. - Clavier, *ad h. l.* Strab. III.). Queste memorie, collegate colle rivoluzioni vulcaniche, che schiantarono l'Africa dall'Europa, la Sicilia dall'Italia, l'Eubea dalla Grecia continentale, sommersero l'Atlantide, formarono le Cicladi, l'arcipelago maltese, i due gruppi delle Baleari, e le Azoze, tuttavia infestate dai vulcani sottomarini; connesse eziandio colle migrazioni degli Uranidi, coi beati orti delle Esperidi, colle Satiridi di Pausania, colle isole di Montachilin e di Sara immaginate dai geografi arabi, e cogli altri miracoli dell'oceano sconosciuto; queste memorie, dico, sono quasi l'anello mediano che lega i racconti boreali con quelli dell'Oriente, e segna la pausa che fecero le favole, quasi a mezza via, pellegrinando dall'Egeo sino al mar Cronio e polare.

Benchè i miti greci siano stati in gran parte nati, essi vennero modificati, trasformati, accresciuti dai coloni orientali, e in ispezie dagli Egizi; tanto che spesso è malagevole il discernere i due elementi. I poeti e i filosofi, e in ispezie i loro principi, Omero e Platone, tolsero molto dall'Egitto; e il mito del saggio ateniese nell'ultimo della Repubblica esprime la sapienza del Nilo notabilmente attemperata e ingentilita dall'ingegno dorico e pitagorico. Ci trovi colla candida Galassia molte idee astronomiche, la metempsicosi, il jerofante, l'ottava dei suoni e dei colori, l'armonia delle sfere, l'eguaglianza delle anime, e, in fine, la signoria dell'arbitrio di costa al trono e al fuso della necessità (l'Adrastia del Fedro), girato dalle Parche, cantanti all'unisono colle Sirene, e simile alla ruota buddistica del Sacravarti, emblema dell'ordine e del tempo cosmici. La psicostasia, o sia il libramento delle anime, veduto dal Winckelmann effigiato sopra una palera etrusca, e ricordato da Omero, è d'origine egizia, e apparteneva al giudizio de' morti, che Osiride faceva nell'Amenti, al cospetto di Ermete psicopompo e ibiocefalo;

il qual giudizio è pure rappresentato sopra un papiro e sul tempio d'Iside nella parte occidentale di Tebe (Hom. *Il.* viii, 69, xxi, 210. - Champollion, *Panth. égypt. Mém. de l'Inst. de Fr., Ac. des Inscr.* tomo V, p. 84, 85, 86. - *Descr. de l'Égypt.* tomo II, p. 325-333.). Il che ci fa ricordare il ponte Tsinevò dei Persiani, e quello di Sirat degli Arabi, bilicati sull'abisso della geenna, con due angeli Mir e Sorsusch, che alla testa di esso poote pesaoo le aziooi dei passeggeri; finzione accennata eziaodio nella leggenda di san Patrizio, e che per un caso singolare si trova persioo in America (Hyde. *Hist. relig. vet. Pers.*, Oxonii, 1700, p. 401, 402, 405. - Sale, *Obs. hist. et crit. sur le Mahom.*, trad. Sect. 4. - Coran, xxiii, 103, 104, xlii, 16. - *Nouv. ann. des voyag.* tomo xxix, p. 205, 204.). L'Amenti o ioferno egizio era all'ocaso, preseduto da Osiride Patempamente, che suooa abitatore della regione occidentale; onde nel Libro delle porte, spezie di liturgia o rituale ermetico che trovasi sulle mummie, si pregano in favor dell'estinto la dea Neit, che presiede alle parti orientali, i guardiani dell'occidente e dell'Oenrò, e lo stesso Osiride; e solevasi effigiar l'ingresso di questi luoghi sopra le casse mortuarie e i sarcofagi (Cailliaud, *Voy. à Méroé*, tomo iv, p. 24-48.). L'Oenrò, dove rluceva pure un bellissimo palagio di Osiride, Dio universale, era l'Eliso degli Egizi; se si ha l'occhio al predominio delle idee astroomiche nei miti niliaci, si può supporre che fosse collocato a oriente o in qualche luogo celeste e indeterminato. Ma egli è più probabile che per le ragioni prevalse sull'immaginazione dei Greci, anche gli Egizi il poessero contiguo all'Amenti e verso la medesima guardatura del cielo; onde conghietture che fosse o nell'Esperidi, dove poteva intrecciarsi colla favola egizia e pelagica di Atlante, e nell'oasi di Tebe chiamata dai Greci *isola dei Benavventurosi*, quasi in giardino campato fra le arene del libico Tifone; ovvero io alcuo' altra di tali strisce fruttifere, per cui davasi ai Libii il titolo di *beati* (Langlès, *Mém. sur les Oas. ap. Hornemaon, opera sopra citata*, P. 2, p. 545.).

La nazione abitatrice delle sponde del Nilo, non tenendosi contenta a descrivere e ritrarre il soggiorno ultramontano, volle effettuarlo in un certo modo entro le viscere delle montagne. Le necropoli degli Egizi sooo città eterne, rappresentative dell'Amenti, laddove le loro dimore a uso dei vivi erano piccoli e fragili ostelli a sosta dei passeggeri: tantochè per la loro struttura le une eraoo rispetto alle altre quasi uno stabile domicilio verso i diversorii dei viandanti, e ricordavano la durata eterna io con-

trapposto del tempo breve e sfuggivo (Diod. I.). E di vero le abitazioni dei morti e degli iddii (alle quali appartengono i gran palagi faraonici, quasi templi sacri al dio umanato e regnaote, secondo il concetto civile dell'emanatismo applicato alla politica e il dogma dell'avatara) sono le sole sopravvissute, almeno io parte, a memoria di quel popolo meraviglioso; delle altre non riman più alcuo vestigio. Ateneo riferisce un'antica sentenza, che sembra aver dato norma all'edificare degli Egizi, dicendo che *la morte sola è per l'uomo immortale* (viii, 336.). La necropoli comune di Tebe corre più di due leghe entro il vivo seno dei monti libici, che, scavati a vari gradi di altezza, traforati in mille guise e tutti gremiti di sale, pozzi, anditi, siringi innumerevoli e intricatissime, reodono immagine di un immenso labirinto. La gradezza dell'ipogei varia, secondo lo stato e la dignità dei sepoli: molti sono vastissimi e composti di più camere, peristili, gallerie: uno di essi si protende in lungo meglio di seicento piedi. Più mirabili ancora di grandezza e di magnificenza sooo le catacombe regie, appartate in uoa valle muta, arida, adusta, cinta da orride rupi, da cui il sole sferza e riverbera più rovente: vivo specchio della morte e degli ardori iofernali (*Descr. de l'Égypt.*, tomo ii, p. 35; tomo iii, *pass.*.), Il labirinto, descritto da molti antichi, era a parer degli uni, un foro comune a ogni uomo di Egitto, e serviva, secondo gli altri, agli oracoli e alla sepoltura dei cocodrilli sacri e dei re; e non è a disprezzare la conghietture del Gatterer, che ci ravvisa una spezie di osservatorio astronomico, simbolleggiativo della metempsicosi (Herod., ii, 148. - Larcher, *ad h. l.* - Diod., i. - Strab. xvii. - Pein., *Hist.*, v, li, xxxvi, 12, 15, xxxvii, 9. - *Descr. de l'Égypt.*, tomo iv, p. 492-514. - Gatterer, in *Comm. soc. reg. scient. Gotting.* ad an. 1787-8. P. 3, p. 54-62.). Allo stesso uso funerale probabilmente si adoperavano le gallerie sotterranee di Melo, stranamente intrecciate, e non molto dissimili alle catacombe di Alessandria, di Creta, di Siracusa, di Palermo, di Napoli, di Roma, di Parigi, e alla caverna immensa di Mixco nel Guatemala, della quale i nativi favoleggiavano mille stupori (Walsale, *Mém. relat. to Europ. and Asiat. Turkey.* Lond., 1817, p. 368-382. - *Nouv. ann. des voyag.*, tomo xxi, p. 258, 259; tomo xxvii, p. 149-159.). La città trogloditica d'Ipsica, che corre per la lunghezza d'uo miglio nella Sicilia australe, ha il suo sepolcreto nella spelunca di Altaria, simile alle catacombe di S. Giovanni nell'Acradina a Siracusa (*Nouv. ann. des voyag.*, tomo xxxiv, p. 46, 47, 48, 147, 148, 149.).

L'Asia è ricca di tali scavi sepolcrali; ed

oltre i celebri ipogei di Alabanda, Antifello, Mira ed Amasia, quelli di Persepoli, Tellmessò e Petra sono stupendi per la grandezza difficile del lavoro. Le necropoli egizie vennero imitate nei paesi contermini al Nilo; e quattro ne serba la sola oasi di Siut, contenenti le spoglie degli antichi adoratori di Ammone (Cailliaud, *Voy. à l'oas. de Syouah*, p. 18 - 22. - *Idem*, *Voy. à Meroé*, tomo I, p. X, 68, 77. - Hornemann, *opera sopra citata*. P. I, p. 50-53). Tolemaide, Teuchira e altre antiche città della Pentapoli hanno ciascuna la loro; ma a tutte sovrasta quella bellissima di Cirene, occupante i fianchi di una montagna a sì gran distesa, che l'occhio non può capirla, e testimoniatrice quanto fosse gentile la opulenza dei coloni di Tera. La pietra calcare del monte è bucherata, come un alveare, da innumerevoli mausolei di vario sesto, spesso ornati da peristilii, architravi, cariatidi, bassirilievi di elegantissimo lavoro, in cui il genio severo e splendido degli Egizi gareggia colla squisitezza dell'arte greca. Gli avanzi contigui della città dei vivi, in cui per ordinario alla parte lavorata nel sasso si aggiunge un'alzata fatta a mano, accennano come si passasse, nel modo di abitare, dalle grotte barbariche dei trogloditi agli abituri fatti di pianta ed eretti sopra terra dagli uomini più civili; onde vennero ingegnosamente paragonati alla Galtea della favola nell'atto che si anima il marmo operato dalla raspera dell' amoroso artefice (Pachó, *opera sopra citata*, p. 49, 50, 178-252. - *Nouv. ann. des voyag.*, tomo XIV, p. 26, 27; tomo XVII, p. 309-331.).

Se dai sepolcri scavati o terragni entriamo a considerare quelli che si lievano in altura, troveremo un altro genere di simbolica mortuaria, più semplice e più ubbidiente alla mano dell'uomo. Dalle squisite moli d'Egitto sino a quella sterminata copia di tumuli (opere informi e per lo più di trogloditi), che sono sparsi per la Siberia, la Russia, l'Asia Minore, la Grecia, la Germania, la Scandinavia, l'Irlanda, l'Africa e l'America, la forma piramidale o conica ricorda il primo emblema, con cui venne rappresentato il Teocosmo. Il cono si riferisce specificatamente alle religioni falliche, alla generazione delle cose emanate, e la piramide al ricorso di asse verso l'unità emanatrice; onde i due simboli insieme accoppiati rispondano ai due cicli dell'emanatismo. Perciò allo stesso modo che le tombe sotterranee significano la dimora ultramondana, ma temporaria, dei defunti in un luogo appartato sino alla risoluzione finale del mondo; così quelle, che si levano sopra il suolo foggiate a cono o a piramide, adombrano il ritorno degli spi-

riti all'unità emanante, o il compimento del Buono, secondo il concetto dei panteisti, quando, compiuta la vita cosmica, verrà meno tutto il creato. Appropriati a tal significazione sono i Teocalli e le piramidi di Teotihuacan, Papantla, Colula, Mitla, Itzamal, Copán, Utatlán, e altri luoghi del Messico e del Guatemala, dove nel grembo del rialto si tumulava il defunto, e sopra torreggiava un tempietto a onor degli iddii: per tal modo la terra si consertava col cielo, e le due religioni dei morti e dei numi, congiunte nel cuor dell'uomo, si mescevano nel pari nei monumenti (Humboldt, *Ess. polit. sur le roy. de la Nouv. Esp.*, Paris, 1825, chap. 6, § 1, 2, 8, 9. - *Idem*, *Fues des Cordill.*, Paris, 1816, tomo I, p. 96, 127, tomo II, p. 102, 103. Veytia, *Historia antigua de Méjico con varias notas de Ortega*, Méjico, 1836, tomo I, p. 247-250. - *Bullet de la soc. de géograph.*, Paris, 1835, p. 255, 256, 257. - Juarrros, *Hist. de la ciudad de Guatemala*. ec., Guatemala, 1809-19.). Quest'uso pare il più antico, poichè venne osservato dai primi Mesopotamici, per quanto si raccoglie dalle memorie e dai ruderi superstiti lungo l'Eufrate: onde nasce la singolare analogia, notata dal Zoega e da Alessandro di Humboldt, fra i Teocalli messicani e il tempio sepolcrale di Belo, descritto da Erodoto (Ker Porter, *Travels. pass.* - Humboldt, *Fues des Cordill.*, tomo I, p. 187-124. - Herod., I, p. 181, 182, 185.). Le piramidi della Nubia si distinguono da quelle dell'Egitto (di cui taccio, come notissime), perchè hanno anche esse il loro sacello; non in cima, ma all'ingresso, quasi vestibolo o peristilio che sporge. Centottanta incirca se ne noverano presso gli avanzi di Saba o Meroe, partite in due gruppi; la minor delle quali ha dodici, e la maggiore cinquantotto piedi di base; con entrovi pozzi di mummie, e fuori santuarietti, fregiati talvolta di bassi rilievi e piloni; alcuni di essi con ieroglifici. Altre ruine piramidali sono sparse per l'Etiopia: fra gli avanzi del monte Bercal, forse rispondenti all'antica Napata, oltre sei templi, v'ha un mucchio di diciotto piramidi, le une integre e le altre in macerie; e poco lungi sull'opposta riva del Nilo si veggono quelle di Belet o Nuri ben cardinate, simili alle moli di Sacara, e quindi di esse molto spaziose (1). Prossimi alle piramidi sono i tumuli di pietra o di terra ricordati dagli antichi, come quelli di Ofel-

(1) Cailliaud, *Voy. à Meroé*, tomo II, p. 41, 72, 73, 150-174, tomo III, p. 199, 227. Vedi la descrizione dei tre gruppi piramidali di Curgos sul Nilo in una lettera di Odoardo Ruppel, *Nouv. ann. des voyag.*, tom. XXII, p. 415-419.

te a Nemea presso Cleona, di Augo a Pergamo, di Epito in Arcadia, di Foco in Egea, di Aiatte, di Gigea, di Dercenno e di altri moltissimi, che spesso rendono immagine di colli o montagnuole naturali, anziché di rialti fatti a mano (Paus., II, 15, 29, VIII, 4, 16; X, 36. - Herod., I, 93. - Athen., *Deipn.*, XIII, 14. - Virg., *Æn.*, XI, 850, 851.). Le tombe notissime di Ciro, di Patroclo, di Aiace, di Achille, di Adriano; i tumuli della Siria, della Laconia e dell'altra Grecia; i Tepé della Mesopotamia, e gl' innumerabili Curgani che si trovano a borea dell'Eussino, appartengono sottosopra allo stesso genere di sepoltura. I Morai di Taiti nella Polinesia sono vere piramidi a scaglioni, come quello, verbigrizia, di Oamo e Oberea, bellissimo, con base di roccia viva, lunga ducensettantasette e larga ottantasette piedi, alto quarantaquattro, gradinato di pietre coralline e cinto di altari; tempio e regio mausoleo insieme, dove, ostie umane s'immolavano agli iddii (Cook, *Relat. des voyag. trad.*, Paris, 1774, tomo II, p. 421. - 424. - Lesson, *Foy. aut. du Monde*, Paris, 1858, tomo I, p. 402 - 406.). Simili erano i Guachi dei Peruviani, di forma tra conica e piramidale, fatti di terra o di pietre maestrevolmente connesse, con ingresso volto a levante per intromettere il cadavere; quali se ne veggono ancora in tutto il paese, ma specialmente nel distretto di Caiambé, riputato sacro e cimitero antico dei principi. Alcuni sono grandissimi; come il *Pancello de Callo* nella stessa provincia, poco lungi da Latacunga e dalla famosa reggia degli Eliadi, alto circa ottanta metri; se pur non è una fortezza o veletta, ovvero un'alzata naturale, prodotta dai fuochi sotterranei che travagliano il paese (Ulloa, *Foy. hist. de l'Amer. merid.*, Amsterdam, 1752, tomo I, p. 381, 382, 388, 389. - *Idem. Mem. phil., hist. et phys. conc. la découv. de l'Amer.*, tomo II, p. 381, 434, 435. - Humboldt, *Fues des Cordill.*, tomo II, p. 103, 104.). L'antica città peruviana di Mansiche ha i suoi tumuli altissimi; e, ciò che è più singolare, la spianata di Paucara, dove, secondo la tradizione, si seppellivano i Cacichi più illustri dei paesi vicini, è cospersa di monoliti senza numero, di varia grandezza, e così a capello piramidali, che gli diresti esemplati sulle moli egizie: forse cippi funerei a onor dei sepolti (Humboldt, *ibidem.* - Ulloa, *Mem. cit.*, I, I, p. 375, 376.). Negli Stati Uniti si contano più di tremila rialti tumulari, per lo più di terra, talor posati sur un suolo di mattoni cotti, o su rilevati naturali, alti da quattro a novanta piedi in circa, con larga base proporzionata, e simili a quelli della Tronde e dell'Irlanda (Warden, *Rech. sur les antiq. des Etats-*

Uni. in Rec. de voy. et de mem. par la soc. de geogr. à Paris, tomo II, p. 388, 496, 497, 498.). Sono sparsi per undici Stati (1), e pel territorio maestrale di Visconsino; ma i maggiori si trovano per lo più a ostro; e tutti, salvo quelli del Chenango della Nuova York, sono campati fra il lago Eriè e il golfo del Messico, nell' ampia valle che tramezza fra gli Alleghani e le montagne alpestri di ponente (Warden, *opera citata*, p. 392, seq. - Caleb Atwater, in *Archæolog. americ.* tomo I, - *Nouv. ann. des voy.*, tomo XXVIII, p. 85 - 97, 148 - 202. - Maltebrun; *Prec. de la geogr. univ.* I, 180.). Sono antichi, come apparisce dagli arbori secolari che sovrastano e si radicano in alcuni di essi; nè gl' Indiani, che già occupavano il paese all'arrivo dei coloni europei, hanno in uso questo genere di sepoltura, o industria bastevole a fabbricar gli strumenti, che accompagnano per ordinario le ossa dei seppelliti (*Idem ibidem*, p. 453 - 469.). Furono dunque probabilmente opera di quei Tallighevi o Allighevi, che, secondo le tradizioni dei Lenapi, stanziano prima della giunta di questa a oriente del Mississipi, e avevano città, fortezze, trincee ben fabbricate, delle quali molte durano ancora (Heckewelder, *Hist. mœurs et cout. des nat. indien. trad.* Paris, 1822, p. 46 - 50.). Gli Allighevi, giusta ogni verosimiglianza, furono un ramo di quella gran famiglia tolteca che popolò non solo il vecchio Messico e i vicini paesi, ma una parte notabile dell'America boreale, le alte valli delle Ande e le piagge volte al Pacifico, dal Gila agli Araucani, come si raccoglie dallo studio comparativo dei teschi e degli scheletri superstiti degli antichi abitanti (Molton, *Crania Americana ec.*, Philadelph. 1859.). I rialti colossali di America ci rammentano quelli di Doganadi e di Dromora in Irlanda, che girano alle falde, l'uno quattrocentottanta, l'altro secentotrenta piedi; i monumenti druidici di Carnac nella minor Bretagna, di Man, di Anglesey, e soprattutto lo stupendo *stone-henge* a tramontana di Salisbury, eterno come le piramidi egizie; monumenti forse religiosi, ma congiunti colla pietà verso gli estinti, come apparisce rispetto al più ragguardevole di essi, dalle cinquanta e più more sepolcrali, dette *barrows*, che, partite a gruppi, vallate da fossatelli e vestite di guaine, accerchiano la macia gigantesca del rispianato sulisburiano (Saint-Amans, ap. *Ann. des voy.* I. XXIII, p. 273, 317.). Certo, chi avesse agio e pazienza di esaminare e studiare tutti i sepolcri, e tesser quasi una storia su-

(1) Ciò sono: Nuova York, Ohio, Tennessee, Kentucky, Missouri, Illinois, Michigan, Indiana, Virginia, Pensilvania e Louisiana.

nerale delle nazioni, vedrebbe compendiate e quasi riflesse in uno specchio tutte le parti e le vicende della civiltà.

Nessun popolo eterodosso pareggia gli antichi Egizi, per ciò che spetta alla religione dei morti e alla grandiosità delle opere che la riguardano, ma chi voglia trovare la nazione gentilezza, che più si accosta per questa parte al genio di quelli, non dee uscire dalla nostra penisola. Quei mirabili Etruschi o Raseni, cui Dionigi fa navigare dall'Asia minore, e alcuni moderni traggono dalle Alpi e dalla Rezia, si mescolarono certo nei due casi, fin dal primo loro apparire sulle sponde del Tevere, dell'Arno e del Po, cogli aborigeni d'Italia, e vennero conteperati dal sangue osco e pelasgico (Heyne, ap. *Comm. soc. scient. Gotting.*, ad an. 1772, P. 2, p. 46.). Stando anche nei termini ipotetici del Gebelin e del Niebuhr, io non posso immaginarmi che i vecchi Toscani fossero asiatici o grigioni di stirpe, di istituti e di lingua, più che i moderni Italiani sieno francesi, tedeschi, arabi, benché i Galli, i Goti, i Longobardi, i Saraceni abbiano corsa l'Italia e signoreggiate alcune parti di essa. Può essere che come i Liguri, gl'Illirici e gli abitanti delle Gallie s'impadronirono di parecchie province italiane e vi si mescolarono coi vinti, così una colonia di Rezi o di Tirreni asiatici si sia accasata in Toscana; ma Tagete, vivo simulacro della civiltà etrusca, nato, come i famosi Palici, dalle viscere della terra, fu autoctono, che è quanto dir nazionale, e disceso dai primi coloni di Oriente, che popolarono la Penisola dopo il diluvio. Che la civiltà dei Raseni si debba aver per italica apparisce da ciò, che niun popolo fu più disposto di essi ad avvantaggiarsi delle cose e idee forestiere; come si ritrae dai loro monumenti; dove si può osservare fino a un certo segno la successione manifesta dell'arte egizia e greca (*Idem*, ap. *Comm. cit.* ad an. 1772 - 1776. - Cons. Olf. Muller, *Die Etrüsker*. Breitan, 1828.). Ora quando cominciò a fiorire l'Etruria, dieci o al più quattordici secoli innanzi a Cristo, l'Italia meridionale era già ingentilita; onde da lei principalmente dovettero far ritratto i nuovi coloni. Un dotto Francese osserva che gli antichissimi aborigeni d'Italia tumultuavano in modo non disforme dagli Etruschi, come apparisce dai sepolcri di Canosa e da certe urne effigiate in terra cotta, trovate testè presso Alhano sotto un suolo di lava. Corre pure una certa simiglianza fra queste tombe italiane e quelle dei Licii, a uso di capanne scavate nella rupe (Raoul-Rochette, *Mém. de l'Inst. de Fr. Ac. des Insér.* tomo XII, p. 534, 535, 536.). Fu altresì avvertita la similitudine del sepolcro varroniano di Porsenna coll' erodoteo di

Alattie e col mausoleo superstite, volgarmente detto dei Curiazi o degli Orazi, che da alcuni eruditi viene attribuito ad Arunte (*Journ. des savants*, mars. 1837, p. 181, 182. - Muller, *Die Etrüsk.* t. II, p. 226.). Questi riscontri danno un certo peso alla tradizione raccolta da Dionigi sull'origine degli Etruschi; ma quando si considera che anche i Pelasgi uscirono dall'Asia minore, che il loro seggio primitivo fu forse la Capadocia, che quindi mossero verso Creta, l'Arcipelago, la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l'Italia, l'Illirio, le isole tirreniche e la Spagna, si riesce a questa conclusione, che Pelasgi, Tirreni, Etruschi, Sabini, Latini, Osci, Aurunci, Umbri, Siculi, e via discorrendo, erano tutti rami di una sola stirpe, venuti successivamente in Italia, come Ionii, Eoliani, Achei e Doriesi furono un solo popolo ellenico, che si sparse a poco a poco per tutta la Grecia, e come gli stessi Elleni non furono a principio che un membro pelasgico. Sciami celtici e germanici irruperono certo più volte nella nostra penisola allo stesso modo che alcune tribù slave penetrarono forse nell'Illirio e nella Tracia, e parecchie colonie egizie e fenicie si piantarono in Grecia; ma il tronco della nazione restò intatto e s'incorporò quegli innesti forestieri. La sola diversità di stirpe ben determinata è quella dei Giapetidi e dei Camiti; questi anteriori a quelli di civiltà, e in molti siti di migrazione e di domicilio. Le nazioni pelasgiche molto ritrassero dagli adoratori di Urano, di Gea e di Saturno, si appropriarono, modificandoli, i riti e le favole loro; onde io conghietturei che come l'uccello profetico di Pico e l'oracolo di Tiora, così Tagete, figliuolo della Terra, sia stato in origine un ricordo camitico.

L'architettura sepolcrale degli antichi popoli italiani si può dunque considerare generalmente come identica a quella del ramo speciale degli Etruschi, benché si diversifici più o meno, secondo i luoghi e i tempi, in molti particolari dell'arte. L'idea che vi signoreggia coesiste nel rappresentare la morte, come un supplemento morale della vita, e lo stato oltramondano, come un seguito del terrestre. Questo concetto, che si manifesta, benché assai più rimessamente e temperato da altre idee, in alcuni campisanti moderni (come, per esempio, nel vastissimo cimitero Lachaise a Parigi, vera città campata sopra un colle), è cospicuo nelle tombe etrusche, fatte a similitudine delle case dei vivi. Esse sono composte (tranne il Colombario di Veio, che è di un genere affatto speciale) or di semplici camere sotterranee e scavate nel tufo, or di stanze aventi per aggiunta un tumulo rilevato di forma conica; ovvero son praticate nei fian-

chi delle alture, e hanno una porta o facciata più o meno ragguardevole, che dà loro l'aspetto di case abitabili. Al primo genere appartengono la più parte di quelle di Vulci, presso le cui rovine, al confluyente del Giano e della Fiora, si veggono quattro sepolcreti, due vicini a Ponte Sodo e due poco lungi dal porto dell'Abbadia antichissimo, e benché romano di corpo, tirrenico di origine; oltre un' amplissima necropoli a due filari di tombe formanti una via sepolcrale, che cingeva l'antica città e conduceva a Cosa o al porto di Ercole (*Ann. dell'ist. di corrisp. archeol.* ad an. 1830, p. 39, 40, 41, ad an. 1832, p. 255, seq.). Nel centro della necropoli s'innalza la Cucumella, gran cono, il cui diametro è di dugento piedi, simile al mausoleo lidiano di Aliatte e all'Aianteo di Troia; una torre quadrata sta nel mezzo del tumulo, sui fianchi del quale si veggono capitelli, cippi, sfingi, lioni e una colonna; aggiunti forse ed ornati, che sopraelevavano e fregiavano il monumento. A ovest della Cucumella, dove si mescono le acque della Fiora e del Giano, si lieva un altro tumulo notabile, ma minore del primo (*Ibidem.* ad an. 1830, p. 40, ad an. 1832, p. 272, 273, 274.). Gli altri sepolcri volcenti sono in pianura; a tre o quattro piedi infra terra, scavati nel tufo, composti di più camere a volta, che girano intorno a un vestibolo aperto di sopra, per cui i vivi poteano discendere a visitare la magion del defunto (*Ibidem.* ad an. 1832, p. 263-267, 280, 281.). Fra le tombe intagliate nel fianco delle valli si annoverano quelle dell'antica Tuscania, oggi Toscanella, a quindici miglia da Vulci, verso ostrolevante, in sito assai forte, dove si scorgono gli avanzi dell'acropoli e delle mura etrusche o pelasgiche. S'apre a fianco una fondura pittoresca, rigata dalla Marta, fiumicello che sgorga dal lago di Bolsena, cinta di massi e dirupi, pertugiati dagli avelli, che si sprofoodano nei due lati della valle taciturna. Ciascuno di essi ha la sua porta praticata nel tufo: ne' più notabili, l'appartamento inferiore è preceduto da un piccol portico e da un vestibolo, l'uno e l'altro con sedili scavati nella roccia a uso delle cerimonie funebri e dei pietosi visitatori dell'estinto (*Annali dell'ist. di corrisp. archeol.* ad an. 1832, p. 267, 268, 269, 279-282.). A Norchia e a Castellaccio o Castel d'Asso, in quel di Viterbo, la rispettiva necropoli è pur situata nella forra romita che si atterga alla città dei vivi; la quale accampasi sul colle vicino, conforme all'uso attribuito da Dionigi agli Aborigeni, fondatori di Orvino. Ivi s'alza nel fondo una rupe, stagliata quasi a perpendicolo, volta alla città, e divisa in più compartimenti; ciascun dei quali è sculto a guisa di facciata, a uno o due so-

lai, con finta porta, zoccolo, spesso iscrizioni etrusche, e talvolta colonne, frontone ornato di statue e bassirilievi dipinti, di grandezza oltre il naturale. Il lavoro è piano a risalto, più spesso cavo e formante una piazzuola bislunga, con iscalee laterali, anguste, che guidano al sommo dell'erta. Si entra per una porticella più a basso, larga per ordinario tre piedi, e conducente, per un audito a gradini, fino ad una camera, e talvolta a due impalcature di stanze sepolcrali (*Ibidem.* p. 383, 384, ad an. 1833, p. 27-40.). L'Orlioli conghiettura che i vocaboli *Orchia, Orcla, Orclanum, Urcla, Urle*, originali di Norchia, vengano da quello di Orco, cioè Plutoone, che sotto le dominazioni di Maoto e di Vedio passò nei nomi urbani di Maotova e di Veio; il che consuona colla sontuosità dei monumenti, e chiarisce quanto ai Norcini fosse cara la religione dei morti (*Annali dell'ist. di corrisp. archeol.* ad an. 1833, p. 21, 22.). Non parlerò delle sepolture, che si trovano a Sutri e lunghezzo la via da Viterbo a Bommarzo, gremita di ogni sorta di rovine; indizio di commercio fra due gran città (*Ibidem.* ad an. 1832, p. 282.). Ma non posso preterire l'antica Tarquinii, fornita di due necropoli; l'una sul colle di Coroeto con secento e forse più tumuli, alcuni dei quali eccedono in altezza la misura di quaranta piedi; molti rozzi e parecchi artificiosamente disposti a vari gradi, commessi di pietre vive e riquadrate. L'altro sepolcreti è sul pendio del monte Quagliero: gli avelli sono interriati sotto le due vie, di cui l'una attraversava il cimitero, e l'altra correva da Tarquinii a Tuscania. Le stanze sepolcrali dei Tarquiniesi sono riccamente adorne, talvolta con vaghi dipinti, e attestano l'opulenta cultura del popolo che le edificò. Le lette, o nicchie, intagliate nelle pareti, fanno segno che ivi, come pure a Vulci, Norchia, Bommarzo, Castellaccio, il cadavere non era arso, secondo l'usanza di Chiusi, Volterra e Toscanella (*Ibidem.* ad an. 1830, p. 36-39; ad an. 1832, p. 275-280.).

La Cucumella di Vulci e i tumuli di Tarquinii dovrebbero indurci a discorrere dei due Toli scoperti da Giusto Cinci a Volterra, fatti a cono, di pietre senza cemento, e simili per qualche rispetto ai Talaoti delle Baleari e soprattutto alle tremila Nuraghe della Sardegna, isola ricchissima in molte specie di funerei monumenti. Ma l'argomento è così ampio, che vorrebbe un libro. Richiamando perciò il discorso all'intento che mi proposi, che è di mostrare nella necrografia dei popoli eterodossi le loro credenze sul compimento del Buono negli ordini sovramondani, secondo il concetto dell'emanatismo, io trovo, senza uscire dell'antica Etruria, un mito monumenta-

le, atto a riepilogare il mio ragionamento. Le necropoli etrusche, come ben testè accennato, erano modellate sulle imagioi della città; onde alcune di esse, come quelle di Norchia e Castellaccio, ci fan conoscere coi loro intagli come fabbricassero e abitassero i loro autori. Ma le città dei vivi e dei defunti simboleggiavano del pari un'altra cittadanza di grao lunga maggiore, cioè quella del Teocrismo, abbracciante l'universalità divina dei cieli e dei tempi, che avanzavano di tanto intervallo il breve giro della vita terrena. Il nostro Orioli ha ingegnosamente avvertito che l'antica città etrusca (io, vorrei dire pelasgica), di cui Roma è il tipo, e non sola essa, ma il circo e l'anfiteatro, col pomerio, col sacro solco, con l'arena, le gradora, i cunei, gli obelisch, le porte e le altre loro parti, adombravano sotto tre forme diverse la terra, il cielo, l'oceano, il carro del sole, l'empireo, il regno delle anime e dei superi, cioè il *mundus*; quasi imperin di Manin, regnatore dei vivi e massim iddio (*Ann. dell'inst. di corr. arch.* ad an. 1833, p. 46, 47, 48, 52, 56.). Ora questa religione teocsmica, che si vede già consertata col culto delle tombe nelle due principali facciate di Norchia, e, al parere del dotto Italiao, effigiata più espressamente nel celebre sepolcro di Porsenna, la cui descrizione, fatta da Varrone, ci fu conservata da Plinio (xxxvi, 19.). Alcuni eruditi hanno un tale edifiz per al tutto favoloso e impossibile a verificarsi; e il Letronne, a cui si accosta l'Orioli, crede il racconto varroniano tolto da qualche epopea che favoleggiava di Porsenna, eroe prediletto degli Etruschi, e in paragona al sepolcro di Osimandia descritto da Diodoro e registrato da esso Letronne altresì fra le chimere. Ma la possibilità storica dell'Osimandien fu difesa da molti, e ultimamente dal Gail; e quella del mausoleo etrusco in ogni sua parte fu propugnata dall'Orsini, dal Tamontani e dal Quatremère di Quincy, che prese a instaurarne la pianta (*Ann. dell'inst. di corr. arch.* ad an. 1829, p. 304 - 309, 385, seq. *Mém. de l'Inst. de Fr., Acad. des Ins.*, t. ix, p. 373, 374, 375. - Saggi di dissert. dell'acc. di Cort. tomo ix. p. 56 - 82.). Siccome anche nella critica dottrinale la moderazione a me pare la via più sicura, io terrei una via di mezzo fra le opinioni contrarie, e abbracciorei, come probabile, la sentenza dell'Heyne, dell'Hirt, del Raonl-Rochette, di Ottofredo Müller e del Thiersch, i quali sottintendono accordano ad aver per veridica sostanzialmente la narrativa di Varrone; e l'ultimo in specie ammette due piani di piramidi e ripudia solo il resto, come favoloso (Heyne, *Comm. reg. soc. scient. Gotting.*, ad ann. 1772. P. 2, p. 42, 43, ad ann. 1776,

P. 2, p. 45. *Journ. de sav.*, mars, 1837. p. 181, 182, 183. - Müller, *Die Etrusk.*, tomo II, p. 224, 227.). Forte argomento per non attribuire alla fantasia poetica tutto il lavoro è la sua analogia con quello di Alatte e colla tomba attribuita ai Curiazi presso Albano. Ma checcè si pensi della verità storica del monumento raccontato da Varrone, egli è assai verosimile che chi l'ha ideato abbia voluto simboleggiare colla base quadrata il mondo infernale, col primo gruppo di piramidi le cinque montagne dell'orografia mitica, coll'orbe e col pelago la terra e gli elementi circonfusi, colla seconda e terza sequenza di moli piramidali divise da un soppalco, il cielo visibile e l'empireo, reggia dei numi, e in fine colle catene i nodi di adamante che tengono ferme e collegate tutte le parti della natura; e coi campanelli l'eterna musica delle sfere (Orioli, ap. *Ann. dell'inst. di corr. arch.*, 1833, p. 42, 43, 44.). Io noto di più, che le catene allusive al fato stoico del mondo hanno corrispondenza col fusn della necessità e coll'Adrastia di Platone; che i cinque monti piramidali si trovano eziandio nei miti della Cina; e che le campanelle pendule e rissonanti, oltre all'ornare parecchi monumenti di essa Cina, ci richiamano alla memoria i sonagli di Dodona, che sono le prime quasi campane di cui la storia abbia serbato il ricordo. La tomba dei Curiazi, i Toli di Volterra e le Nraghe rispondono solo alla prima parte di questa simbologia; la quale ancor più compendiata si vede nell'urna, nel tumulo, nel cippo e nella colonietta dei più semplici monumenti funerei (*Ibidem*, p. 45, 46.). In mi accordo tanto più volentieri col mio illustre compatriota, e ammetto la sostanza delle sue ingegnose conghietture, che in veggio in tutta l'architettura mortuaria dei popoli antichi (dalle forme semplicissime del cono e della piramide sino alla struttura intricata e veramente teocsmica dei mausolei di Porsenna e di Osimandia) adombrata l'idea fondamentale dell'emanatismo, risalente ai primi sacerdoti scismatici dell'Eufratee del Tigri. E allo stesso modo che nell'Asia l'eterodossia più antica passò ai giapetici conquistatori, che confinaron nell'inferno il dio universale di quella, io credo che l'Orco e il Manto degli Etruschi e dei Pelasghi, rispondente al Plutone n'Ades dei Greci, e collegato coi miti uranici di Pico e di Tagete, sia stato il dio mondiale de' Camiti italiani, spossessato del cielo e della terra, e ridotto a signoreggiare nei regni sotterranei dei trapassati, come l'Arimane dei Persi, il Sitna dei Caldei, il Bali e il Siva degli Indiani. Del che si è conservato un vestigio nella omonimia probabile di *Mantus* e di *Mundus*, e nei rascontri della necropoli e

del soggiorno dei morti colla città dei vivi e col regno universale della natura, secondo il tipo cosmico. E ciò che mi conferma in tale opinione si è il vedere che presso molti antichi popoli eterodossi la religione infernale rende immagine, ragguagliata ogni cosa, di una vetustà maggiore che l'altro culto, e si può paragonare a quegli esseri organici che ora sono sepolti nelle viscere della terra, ma già ne popolarono le parti ariche, assai prima che l'uomo fosse chiamato dalla Provvidenza a sottrarre nel luogo loro.

§8. Del Buono considerato nelle sue attinenze colla scienza prima ed ultima.

Siccome la scienza per la sua certezza si distingue dall'opinione, e l'umano conoscimento non può essere fermo e saldo se non si fonda sull'Assoluto, ci è d'uopo risalire alla considerazione di questo, onde trovare la base scientifica della dottrina del Buono. Il lettore pertanto mi avrà per scusato, se chiuderò questo articolo con alcune generalità, le quali, sebbene poco gioconde e attrattive per l'aridità loro, son pur necessarie, onde innalzare a grado di cognizione scientifica le cose diazoi discorse. La facoltà che tratteggia i primi lineamenti dell'Assoluto, come base di ogni conoscenza e di ogni ragionamento, mostrando le attinenze di esso con tutte le parti dello scibile, è la prima scienza. La qual è e vuol essere assiomatica, ed universale; giacchè se non fosse assiomatica, non sarebbe prima: se non fosse universale, non potrebbe servir di puntello a tutti gli ordini dell'umano sapere. Ella dee dunque versare sopra un assioma capitale, che nella sua universalità comprenda tutti i pronunziati di più ristretta applicazione, i quali appunto, in virtù della specialità loro, vogliono derivare da una dignità primaria e suprema che li contenga nel suo seno. Dee inoltre fondarsi sopra un concreto; imperocchè il concreto solo può dar valore obbiettivo e secondità alle proposizioni astratte, e porgere la materia su cui lo spirito attraente con frutto si esercita. Ora questo assioma universale, fondato sul concreto, è atto a servir di principio protologico ed enciclopedico, è la formola ideale, da me altrove dichiarata ed espressa in questi termini: *l'Ente crea le esistenze*. Essa è prima, poichè non si può avere il menomo pensiero, nè formare il menomo giudizio, che non la presuppongano e non la comprendano: è universale, poichè tutti gli assiomi speciali derivano da essa: esprime un concreto, perchè la riflessione, significandola, conforme alla propria natura, in modo astratto, opera sul concreto intuitivo che la precede, e senza di cui essa riflessione non potrebbe

aver luogo: è sommamente seconda, poichè non solo partorisce tutti gli assiomi speciali, ma porge la materia concreta e i dati delle varie scienze, i metodi, i fini, e per ultimo, le conseguenze induttive e deduttive che scaturiscono dai materiali scientifici, fecondati per via di essa formola, e in cui le peculiari discipline e facoltà si travagliano.

Ogni ramo scientifico è uno e molti nello stesso tempo. È multiplice, in quanto consta di più parti diverse; uno, in quanto la varietà è armonizzata per modo, che forma un tutto insieme seco appieno accordante. Ora questa unità e molteplicità nascono egualmente dalla scienza prima; la quale porge l'uno, mediante la formola, ed il multiplice, per mezzo delle varie applicazioni che se ne fanno, e delle conseguenze che ne derivano. Ogni scienza particolare è una, perchè gode dell'unità della scienza prima e universale, che in lei si travasa; giacchè la formola che governa ogni membro nell'enciclopedia, è sostanzialmente la stessa formola ideale, e ne differisce solo per la specialità dell'applicazione, come il particolare dal generale si distingue, e come la materia delle discipline secondarie si diversifica da quella della prima scienza. Per chiarire adunque le attinenze della dottrina del Buono colla scienza principe, si vogliono chiamare a rassegna i varii elementi di cui ella è composta, e il principio formativo dell'unità loro. Gli elementi dell'etica si riducono sostanzialmente a tre, cioè alla causa del Buono, al Buono stesso e agli effetti suoi: che è quanto dire, al principio, al mezzo ed al fine. La causa del Buono è prima e seconda: quella è Dio, questa l'animo umano, in quanto consta di due potenze, l'una libera, che è l'arbitrio illustrato e scórto dalla ragione; l'altra fatale, che è l'affetto, dissimile, ma subordinata, alla sua compagna. Il Buono per sè stesso consiste nella legge e nell'imperativo; due cose essenzialmente indivise, che s'immedesimano col supremo legislatore. Gli effetti si riducono nella vita presente alla virtù, nella futura alla beatitudine, quella inizio e questa compimento del Buono, rispetto alla partecipazione che può averne l'umana natura. Colla virtù s'intrecciano il dilettevole e il bello morale, l'approvazione della coscienza, il merito e la speranza di un premio proporzionato; i quali sono i momenti intermedi che collegano la virtù colla beatitudine. Alcuni poi di questi elementi, come il principio ed il fine, sono schiettamente sovrannaturali, laddove negli altri la natura si accoppia con un principio superiore. Ora la formola ideale porge tutti questi componenti e gli armonizza, riducendoli a unità, come mi sarà facile il mostrare con breve discorso, purchè mi si

permetta, atteso il nesso logico delle idee, di ritoccar di volo qualche punto già dichiarato di sopra.

L'idea dell'Ente creatore, che è il principio organico della formola, porge la causa prima del Buono, la legge che lo costituisce, e il principio obbligatorio che lo accompagna. L'Ente è cagion prima dell'atto buono, perchè è creatore, conservatore e promotore dell'agente, il quale non può avere virtù di operare, nè mettere in alto questa virtù, senza il concorso attivo della causa creatrice e assoluta. Altrimenti la causa seconda sarebbe prima, il contingente necessario, il relativo assoluto; il che ripugna diametralmente ai canoni di ogni filosofia, dal panteismo infuori; che, innalzando la contraddizione a dignità di principio, immedesima i contrari nel campo del reale e dello scibile. L'animo, come contingente e creato, non può avere in sè stesso la ragion prima e sufficiente del suo essere, nè quella delle sue facoltà e dell'esercizio loro. Egli è dunque mestieri che l'attuazione di ogni potenza umana tragga la ragione dell'esser suo dalla cagione e ragion prima; nè potrebbe trarnela se in qualche modo non ne procedesse. Ne procede per l'atto creativo; il quale conferendo all'animo, come forza (cioè come sostanza e causa unitamente), la realtà di cui è dotato, ed essendo, non già transitorio, ma continuo e immanente, produce essa forza, non solo in potenza, ma in atto; non solo come forza morta, ma come forza viva; la produce, come operante nella successione del tempo, per guisa che la minima delle sue operazioni è accompagnata, sostenuta e premossa dalla virtù creatrice. L'intervento della Cagion prima non pregiudica alla libertà umana, anzi la regge ed informa; perchè uno spirito creato non può esser libero, se non in quanto Iddio lo ha fatto tale e lo muove a operare liberamente, senza coazione, senza necessità di sorta, e lasciandogli piena balia di operare contrariamente a quello che opera; tanto che se la premozione divina cessasse, non che serbare la sua libertà, l'uomo riuscirebbe inerte; come se mancasse l'azione creatrice, nel nulla ritornerebbe. E tanto è vero l'azione divina non ostare all'arbitrio, che questo può volgersi al male; il quale è un deviatimento frapposto dall'uomo all'indirizzo ricevuto dalla Cagion prima, che, movendo al bene la volontà umana, non le toglie però il potere di volgersi altrove. Ma l'Ente, premovendo l'arbitrio dell'uomo, mette eziandio in atto la sua ragione, e le rappresenta l'oggetto conoscitivo; imperocchè l'arbitrio, non potendo operare senza conoscere, ha d'uopo della ragione; la quale è la potenza apprensiva della realtà universale nei due ordini del ne-

cessario e del contingente, e nelle loro attinenze reciproche. Questa doppia realtà è il concreto della formola ideale, che, abbracciando il reale tutto quanto, comprende eziandio tutto lo scibile. Lo spirito afferma questo gran concreto, mediante l'intuito; ma siccome egli fa parte del concreto contingente, perciò apprendendo sè stesso, come una particella della realtà universale, egli è forzato a ripiegarsi sovra di sè; e questo ripiegamento dell'intuito costituisce la riflessione, per mezzo della quale lo spirito ripensa il concreto universale già appreso dall'intuito. L'intuito è la cognizione incoatta, che, congiunta colla riflessione, diventa compiuta e perfetta, per quanto può essere in questa vita terrena.

L'apprensione intuitiva nasce dal commercio spirituale del soggetto conoscente coll'oggetto conoscibile e conosciuto. Ora le cose contingenti non sono conoscibili per virtù propria, giacchè la conoscibilità degli oggetti essendo identica alla loro ragione, il contingente, che non ha in sè la ragion sufficiente dell'esser suo, non può meglio possedere in proprio l'intelligibilità. Dee dunque riceverla dalla stessa fonte onde ha l'essere; cioè dal necessario: il quale rende il contingente intelligibile, come gli dà la ragione della sua sussistenza, coll'atto creativo; la ragion di sussistere e quella di essere inteso tornando a una cosa medesima. Il contingente non ha realtà e intelligibilità propria, ma partecipata, non per emanazione, ma per creazione; perocchè se fosse reale e intelligibile per influsso emanativo dell'Assoluto, il ricevitore si confonderebbe sostanzialmente col donatore, e lascerebbe di essere contingente, com'è in effetto. Onde stando che sia contingente, la sua sussistenza dee per una parte essere distinta da quella del necessario, e per l'altra parte originarsi da esso; le quali due condizioni si verificano, mediante l'atto creativo, per cui le cose create sono tratte dal nulla, e non già dalla sostanza di Dio stesso, secondo il concetto degli emanatisti. L'atto creativo, che dà al contingente la sussistenza, lo rende altresì intelligibile, individuando in esso le idee divine, di cui è la copia temporaria e finita; onde la creazione è l'individuazione contingente delle idee eterne e immutabili. Le cose create sono adunque intelligibili per l'uomo, in quanto egli le contempla nel loro archetipo, congiuntamente all'atto creativo che effettua e individualizza nel tempo l'increato modello. Il Malebranche, guidato dalle dottrine di santo Agostino e dei realisti, vide acutamente che la cognizione umana non ha valore, se non è la partecipazione del pensiero divino; e in ciò consiste la celebre teoria della visione ideale. Ma egli non si accorse che se lo spi-

rito vedesse le idee eterne senza più, non parteciperebbe veramente al pensiero di Dio, che non è solo intelligente, ma libero operante e creatore; onde l'uomo, apprendendo la realtà universale, di cui egli è parte, dee non solo aver l'intuito di Dio e delle sue idee (per quanto i limiti della umana natura e la condizione terreste il comportano), ma eziandio apprendere le attinenze di sè stesso colle idee divine e con Dio, cioè l'atto creativo, per cui l'Ente attua i possibili, di cui esso uomo è parte nobilissima. Lo spirito vede adunque, oltre le idee eterne, l'atto che individualizza nel tempo; comunica imperfettamente, non solo col giudizio speculativo dell'intelletto divino, ma anche col giudizio pratico del divino volere, e apprende il gran miracolo dell'onnipotenza creatrice, assistendo del continuo, come spettatore, all'atto immanente e all'opera della creazione. Le cose create poi sono buone, in quanto si conformano all'eterno loro esemplare, e cattive in quanto per la libertà concessa ad alcune di esse se ne dilungano. Le loro idee, armonicamente accozzate nella unità del tipo cosmico, costituiscono la legge morale, come quella che risulta dalla natura ideale degli esseri e dalle loro scambievoli attinenze. Ma siccome nel punto stesso che l'Ente rivela all'intuito questo modello ideale, gliene mostra pure l'effettuazione, manifestandogli, non solo come intelligente, ma altresì come volente e creatore l'ordine delle cose mondane, perciò nasce a nostro riguardo lo stretto debito di conformare l'arbitrio a tal ordine, e di concorrere, per quanto è in nostra mano, al suo adempimento. La legge morale risulta adunque dall'intuito dell'Ente intelligente e abbracciante le idee eterne delle cose; e l'imperativo dall'intuito dell'Ente, come dotato di volontà onnipotente e individuante esse idee coll'atto libero della creazione. La legge si fonda nell'intelletto, e l'imperativo nel volere divino; e le due cose s'immedesimano nell'unità della divina essenza. L'azione creatrice è legge, in quanto ne rivela al conoscimento l'ordine ideale del mondo, mandandolo ad effetto; e imperativo, in quanto impone all'arbitrio creato l'obbligo di conformarsi all'ordine conosciuto. Quindi è che la legge e l'imperativo hanno sussistenza, personalità, e le altre doti menzionate di sopra; e sono principalmente parlanti, perchè la parola in origine è l'atto creativo. La nozione della legge nasce soprattutto dal soggetto della formola; quella dell'imperativo dal soggetto congiunto col predicato; e entrambe dal principio di creazione, che è la sintesi del predicato e del soggetto, e costituisce il principio prologico di tutto lo scribile.

L'idea dell'esistenza, che è l'ultimo termine della formola, ci somministra la nozione del nostro proprio animo e delle varie sue potenze. Tutte le cose esistenti sono sostanze e cause, cioè forze, spirituali o materiali, secondo che sussistono separatamente, ciascuna di esse nella propria semplicità, ovvero sono insieme unite in un composto organico o inorganico; giacchè ogni forza in sè stessa è semplice, e la composizione non si trova che nel cumulo di più forze insieme aggregate, e le une sulle altre scambievolmente operanti. Ma le forze create, come finite e contingenti che sono, non avendo in sè stesse la ragion sufficiente del loro essere e del loro operare, debbono riceverla dalla Cagion prima. La ragione sufficiente di ogni forza si stende pel principio produttivo della sua azione, e per la legge che ne determina il modo. Se la legge governatrice delle operazioni viene immedesimata da Dio colla natura stessa della sostanza operante, per modo che le sia intrinseca e riesca inseparabile da essa, l'operatore non è libero; come accade alle forze meccaniche, fisiche, chimiche, vegetative, animali, sensitive; le quali tutte, avendo la norma dei loro uffici intrinseca colla propria natura, non possono ripugnarvi. Il contrasto presuppone che la legge sia estrinseca all'operante; ma se gli fosse talmente estrinseca che non avesse seco alcuna congiuntura, non sarebbe atta a governarlo; e l'operante, mancando affatto di norma regolatrice, non potrebbe operare in alcun modo, e quindi non sarebbe forza. Egli è dunque mestieri alla forza libera l'aver consorzio con una legge posta di fuori; il che si effettua mediante la cognizione, per cui il soggetto pensante comunica con un oggetto sostanzialmente distinto e infinitamente superiore, cioè coll'Assoluto. L'arbitrio ha dunque bisogno di ragione, fuor della quale non si dà conoscimento; e quindi ogni forza libera vuol essere eziandio ragionevole, ed entrare in possesso, mediante questa prerogativa, della legge suprema che dee indirizzarla. Ora una forza contingente, ragionevole e libera, unita personalmente con un aggregato organico di forze materiali e suddite, cioè con un corpo, è l'uomo; e tutte queste nozioni ci vengono somministrate dall'idea di esistenza ne suoi riguardi colla formola.

La quale ci porge del pari i vari momenti per cui discorre l'imperativo, fino al suo compimento e allo stato sovrarmondano del Buono che ne risulta. Imperocchè Iddio, che coll'azione creatrice inizia l'ordine cosmico, e coll'imperativo ne ingiunge la conservazione, dee altresì recarne ad effetto il finale adempimento; il che viene espresso dalla testura della formola, mediante la dot-

trina dei due cicli creativi, che contengono le varie attinenze di Dio e del mondo, il principio e la finalità di tutte le cose (*Introduzione allo studio della filosofia*, tomo II). Il secondo ciclo creativo si collega necessariamente col primo, sia perchè l'Ente, come intellettuale, mira, operando, ad un fine condegno, e non potendo trovarlo fuori dell'Assoluto, dee ritirare tutti gli esseri verso sè stesso; e perchè le creature ragionevoli e libere debbono per la medesima cagione collocare in esso Assoluto l'ultima meta delle loro operazioni e dei loro desideri. Il giro universale dell'esistenza importa due moti, l'uno estemporaneo, per cui tutte le cose sono da Dio create, e l'altro temporaneo, per cui esse a Dio ritornano. Il ritorno si effettua, mediante l'esplicazione e il progresso successivo delle forze create, libero o fatale, secondo la loro natura e il proprio tenore delle leggi dinamiche. Ogni cosa creata è una forza; e ogni forza, svolgendosi e trapassando dallo stato potenziale allo stato attuale, si va perfezionando successivamente, finchè arriva alla perfezione, e in essa consiste; la quale risiede per le creature nell'esplicata attuazione di ogni loro potenza. E quando fra le varie potenze, di cui un essere è dotato, la ragione e l'arbitrio campeggiano, la cima del loro esplicamento consiste nell'accostarsi a Dio, e unirsi seco con quel conoscimento ed affetto maggiore che può capire nell'animo di tal essere e si conforma alla sua indole. In ciò consiste il ritorno all'Ente, e non già nell'immedesimazione immaginata dai panteisti; giacchè l'Assoluto non può confondersi col relativo, senza dismettere la propria natura, nè il relativo individuarsi coll'Assoluto, senza perdere la propria esistenza. Il secondo ciclo dell'emanatismo essendo un vero annientamento (come il Nirvana dei Buddisti in generale, e il *nirvritti* degli Svabhavichi), e tornando assurdo che il compimento distrugga il principio, la finalità degli esseri non può annullare la sostanza e individualità loro; se già per evitar questo assurdo non si cade in un altro maggiore, affermando coi panteisti più rigidi, che la sostanzialità sia una mera apparenza. Il secondo ciclo creativo si distingue in due parti, l'una andativa, temporaria, mondiale, nella quale risiede il perfezionamento, di cui la virtù è la cima; l'altra stabile, perenne, soprammondana, che costituisce la perfezione, cioè la beatitudine. Ma la virtù emergendo dal concorso simultaneo della cagion prima colla seconda, Iddio nel secondo ciclo non è unico operatore, come nel primo; nel quale non potrebbe servirsi d'instrumenti che non si trovano. Ma come tosto le forze finite sono tratte dal nulla per opera della virtù creatrice, es-

se entrano seco a parte degli atti suoi, cooperando loro necessariamente, se esse sono fatali; e liberamente, se guidate da arbitrio e da ragione. Questa cooperazione, generalmente considerata, consiste nello svolgersi successivo e graduato delle potenze impartite da Dio, e nel miglioramento della vita cosmica; ma quanto all'uomo, è riposto specialmente nella virtù; giacchè gli altri incrementi umani non consentono col tipo del mondo, se non in quanto sono indirizzati a un fine virtuoso. In questo concorso dell'uomo coll'azione divina, il moto e l'indirizzo umano sono in parte simili a quelli di Dio, e in parte ne differiscono. Sono diversi, in quanto la creatura mira a un oggetto estrinseco, laddove il Creatore ha per fine sè medesimo nelle sue operazioni. Ma siccome nei due casi il fine è l'Assoluto, perciò l'indirizzo è lo stesso in sè considerato, e il divario concerne soltanto le sue attinenze verso l'operatore. In questa finalità divina, abbracciata liberamente dall'arbitrio umano, consiste appunto il Buono della virtù e l'abito eccellente che ne consegue. La virtù è atto e abito nello stesso tempo: come atto, è la conformazione transitoria dello spirito col suo autore; come abito, è questa conformità radicata nell'animo e divenuta permanente. Nei due casi la virtù è amore, cioè unanimità attuale e abituale dell'amante col suo diletto; e siccome l'amato è altresì amatore, la dilezione è l'elemento comune che solleva l'uomo a Dio e inchina Dio all'uomo, mescolando insieme nella dolcezza di questo sentimento le correlazioni morali dell'imperativo e della virtù, del diritto e del dovere, della signoria divina e della sudditanza umana. Ma l'amore anche più ardente langue sulla terra, costretto dai vincoli organici, come fiamma compressa, che non può guizzare in alto, e, secondo il desio, poggiare alle sfere; onde consiste più nel volere, che nel sentimento, più nel desiderio, che nell'affetto; solletica, non satolla, e dà un sorso, non pienezza di godimento: insomma è merito, non ricompensa, aspirazione, e non meta, degli umani desideri. Perciò l'Evangelio, collocando con sublime filosofia l'amor virtuoso nella conformità col divino volere, nol porge come mercede, ma lo prescrive come un debito soave e faticoso nello stesso tempo. Imperocchè, sebbene l'amore sia sommo bene, l'anima, che possiede questo tesoro, non può goderne compiutamente quaggiù, anzi le è d'uopo vigilare e soffrire per custodirlo; come una sposa a cui l'ambascia crescente scema la gioia di esser madre e la dolcezza del nuovo affetto, finchè, compiuto il doloroso travaglio materno, non le è dato di bear lo sguardo nel portato delle sue viscere.

La natura del secondo ciclo, considerato come esplicazione delle forze create, illustra mirabilmente la dottrina del Buono morale e del suo contrario. Ogni esplicazione dinamica è una sequenza di atti e di abiti o forme successive, rampollanti dalla potenza. Ciascuna di queste forme, a mano a mano che si va esplicando, è una vera metamorfosi della forza, importando l'uscita del dissimile dal simile, senza alterare la mesimezza dell'essere che si trasforma. Per ben comprendere questo processo, giova il ricordare un'avvertenza profonda e veramente platonica di Plutarco; il quale insegna che le cose singolari e solitarie sono racchiuse nei generi e nelle forme o idee, come vogliè seminali, che ne contengono il germe (*De cessat. orac.*). Dal che conseguita che la forza nell'atto primo della sua esistenza, cioè nel punto, in cui è creata, non è già semplicemente un individuo, ma una specie individuata, da cui vanno emergendo e districandosi successivamente le esistenze individuali in essa fondamentalmente racchiuse. Se il germe individuale non contenesse la specie, non sarebbe veramente l'individuazione dell'idea, né ad essa risponderebbe; perchè ogni idea è generica o specifica di sua natura. Quindi è che non si danno indiscernibili, secondo la sentenza del Leibniz; perchè le esatte similitudini, che corrono fra gli oggetti, sono solo apparenti e nascono da uno svolgimento imperfetto: e ogni generazione creata, se per un rispetto è la produzione del simile, per l'altro è l'uscita del dissimile, in cui al medesimo della forza sostanziale si aggiunge il diverso dell'esplicazione. Se ciò non fosse, gl'individui non risponderebbero alla perfezione del loro tipo ideale, che è uno e vario nello stesso tempo, e conferisce per questo doppio rispetto, come la parte al tutto, all'eccellenza una e moltiforme del cosmico esemplare. A questi dettati della filosofia dinamica in universale consonano quelli della psicologia, per ciò che spetta all'animo umano. Imperocchè ogni facoltà dello spirito passa per due stati diversi, benchè simultanei nell'uomo adulto, l'uno dei quali è confuso, universale, indeterminato, l'altro distinto, speciale, determinato; i quali rispondono ai due momenti dinamici dell'esplicazione di ogni forza creata. Così, pogliamo, negli ordini della sensibilità, vi ha nell'uomo una virtù sensitiva, che ragaglia per tutti i versi, e abbraccia in modo confuso ogni sensazione e ogni sentimento, di cui la percezione sensitiva, che viene in appresso, è una circoscrizione speciale (1).

In quelli del conoscimento, l'intuito, che precede e accompagna la riflessione, è del pari un'apprensione simultanea e confusa della realtà universale, di cui la cognizione riflessa è la particolareizzazione successiva e distinta, fatta dallo spirito. Finalmente, nel giro dell'azione, che cos'è la volontà, se non l'applicazione libera a un oggetto determinato dell'attività generale e fatale dell'anima, che abbraccia simultaneamente sotto l'aspetto generico di bene, ma in modo imperfetto, tutti gli oggetti posti nell'ambito della sua apprensiva? In ciascuna di queste dualità facoltative dell'animo umano, il primo membro, che costituisce l'atto iniziale dell'esplicazione dinamica e corrisponde al primo istante dell'esistenza di ogni forza creata, appartiene al primo ciclo creativo: il secondo, che è una serie di successive trasformazioni, all'ultimo ciclo. Stando adunque che la vita sia una vicenda di metamorfosi qualitative, in mezzo alle quali persevera identica la sostanza di ogni forza creata, egli è facile il concepire quel graduato perfezionamento dell'animo, che è opera della virtù, purchè all'esplicazione naturale si aggiunga l'intervento del principio sovranaturale, secondo le cose dianzi discorse. La virtù, di mano in mano che cresce abitualmente per gl'incrementi numerici e intensivi degli atti corrispondenti, fa che l'animo partecipa vie meglio al Buono, che è l'oggetto delle sue brame: a poco a poco lo leva sopra di sè, e in un certo modo lo transumana e deifica; finchè la morte, che è l'ultima trasformazione, e, come ho già avvertito, non è un passo, ma un salto dinamico, compie il corso perfettibile della vita con una perfezione stabile e definitiva. La morte, per l'uomo giusto e netto da ogni macchia, è il passaggio dal moto dinamico alla quiete, dal mezzo al fine, dall'arringo alla meta; è il traslocamento dalla successione nell'immanenza, dal tempo nell'eternità, dalla terra nel cielo, o vogliam dire, dall'Urano nel Cosmo, che fra le mansioni celestiali degli spiriti creati più si accosta al divino Olimpo, se mi è permesso di sollevare per un momento il mio umile discorso colla splendida ed omerica poesia dei Pitagorici.

Il mal morale, quando è grave, annulla, relativamente a chi lo commette, il secondo ciclo creativo, fermando l'uomo in sè stesso, come in fine ultimo, e ostando che egli ritorni al suo principio. L'ordine primigenio e divino non può essere restituito nel colpevole, se non mediante una seconda creazione; onde nasce la formola rivelata: *l'Ente redime l'esistente*, che risponde alla

(1) Il Rosmini ha benissimo avvertito questo stato radicale della sensibilità nella sua teoria del sentimento fondamentale, che è,

al parer mio, la parte migliore del Nuovo Saggio.

razionale (*Introduzione allo studio della filosofia*, lib. 1, cap. 8.). Ora una creazione seconda essendo sovranaturale riguardo alla prima, ne conseguita la convenienza e la necessità di un ordine sopra natura, abbracciante la cognizione e l'azione, la vita presente e la futura, la durata temporale e l'eterna, e costituente un nuovo Cosmo tanto più eccellente del primo, quanto più le cose perpetue sovrastano alle passeggera. Quest'ordine sovranaturale è composto di tante parti, quante sono le attinenze di natura con cui s'intreccia e armonizza, onde, come, rispetto al Vero, crea una nuova scienza, mediante la cognizione analogica e rivelata del sovrintelligibile; così, rispetto al Buono, produce un nuovo ordine di operazioni e di virtù, che sovrastano alle altre e le recano a maggiore eccellenza. Perciò a ciascun membro dell'etica naturale corrisponde un nuovo elemento, e rbe eccede la natura; come all'arbitrio la grazia, agli affetti naturali la carità divina e signoreggiante, alle virtù morali quelle che divine si chiamano, ai precetti di amore e di giustizia i consigli eroici della perfezione, alla legge di ragione quella della rivelazione, e infine all'imperativo razionale l'oracolo visibile e perpetuo della tradizione e della Chiesa. Ma l'ordine sovranaturale spazia eziandio più largamente di quello stato di cose che abbisogna della redenzione; perchè l'Ente, essendo assoluto, è altresì premondo, sopra-mondo e oltramondo. Onde pel primo rispetto crea e premuove le umane potenze; pel secondo, le sublima ed esalta a più degna meta addirizzandole; pel terzo, le ben, collocandole in grado di stabile perfezione. L'una di queste azioni concerne il primo ciclo, le due altre al secondo appartengono; e tuttocciò logicamente risulta dalla testura della formola.

La quale, per ultimo, oltre al partorire gli elementi spicciolati del Buono, porge anche il principio del loro organismo. L'organizzazione di una scienza (se è compiuta) consiste nella riduzione sintetica de'suoi varii elementi ad un solo giudizio, che complessivamente tutti gli abbraccia, ed è in germe essa scienza. Questo giudizio, rispetto alle scienze secondarie e speciali, non può esser altro che una ripetizione della formola suprema, spogliata della sua enciclopedica universalità, e applicata a un giro peculiare di cose e di cognizioni: il che facendo, rispetto all'etica, si ha la proposizione seguente: *l'Ente, per mezzo dell'arbitrio umano, crea il Buono; la quale riproduce a capello, ma ristrettamente a un solo genere di cose, la formola ideale. E come questa si parte in due cicli, così la formola dell'etica si risolve pure in due pronunziati corrispondenti, l'uno dei quali comprende*

l'idea di virtù, e l'altro quella della beatitudine, che sono quasi i due poli su cui si aggira la nozione del Buono, e i due componenti di esso nella sua perfezione. Il primo, che si può significare in questi termini: l'arbitrio, ponendo l'affetto alla legge, produce la virtù, esprime il primo ciclo della morale, rispondente al primo ciclo creativo, di cui l'uomo si rende imitatore, sottorlinando e innolando alla legge suprema le proprie affezioni, per effettuare, nelle cose che da lui dipendono, l'idea divina e creatrice; sacrificio morale del senso alla ragione e dell'uomo a Dio, costituente l'essenza dell'atto virtuoso. Il secondo ciclo dell'etica, il quale si riscontra coll'ultimo ciclo creativo, si può ridurre a questa sentenza: la virtù, ricambiando l'affetto alla legge, produce la beatitudine. La qual sentenza significa le attinenze del premio col merito, della felicità colla virtù, e il vincolo apodittico che insieme le collega; imperocchè, se nella vita presente la virtù non beatifica i suoi amatori, ciò nasce da che l'affetto, come cavallo restio, dal freno della legge più o meno discorda, eziandio in coloro che più lo tengono in briglia. Per tal guisa si risolve il problema in cui si smarrì il senno degli stoici, e si accordano insieme la virtù e la beatitudine, che è quanto dire il bene individuale e relativo col bene universale e assoluto, in cui è riposta l'essenza del Buono. I due cicli dell'etica mirano all'effettuazione compita del Cosmo morale, come i due cicli creativi a quella del Cosmo universale; e come questo abbraccia il tempo e l'eterno, la terra e il cielo, così quello comprende i due regni divini, la Chiesa e il paradiso. E come nei due cicli creativi l'Idio è l'unico o il principale agente, così nei due cicli morali, l'uomo coopera all'artificio divino, imitandolo, e attendendo a comporre sotto il suo indirizzo la bontà e felicità propria; nel che consiste quella divina similitudine onde venne privilegiato dal Creatore.

Queste considerazioni ci guidano alla Teleologia, o scienza ultima, che è l'apice della piramide scientifica, come la Protologia, o scienza prima, ne è il fondamento. La teleologia è la scienza dei fini, come la protologia dei principii, e versa intorno alla finalità di tutte le cose, come l'altra ne considera la base e l'origine. Fra tutte le idee, la sola che abbia ragion di fine, è il bene; la sola che valga a costituire il fine ultimo, è il Buono. L'Utile, il Bello, lo stesso Vero, non possono per sè stessi servir di mira agli umani affetti, che tendono al bene per un insuperabile istinto; ma nel bene stesso non può acquetarsi e riposare il cuor dell'uomo, se esso non è universale, infinito e assoluto. Il bene adunque non può essere

L'ultimo fine delle operazioni, se non è il Buono; mediante il quale solamente il bene particolare si accorda coll' universale e fruttifica la beatitudine. L'etica, che tratta del Buono, si connette perciò specialmente colla teleologia, come la logica, che versa sul Vero, s'intreccia particolarmente colla scienza prima. Ma se la scienza ultima investigasse la ragione dei fini in modo generico e universale, essa non si distinguerebbe dalla protologia, che se ne occupa per questo rispetto; onde la specialità della teleologia in ciò consiste, che ella studia la finalità delle cose applicatamente alla vita operativa. Per ben cogliere la natura della scienza ultima, si noti che tutte le facoltà umane si riducono in sostanza a due, la cognizione e l'azione. La cognizione si esercita sotto due forme, che sono la storia e la scienza, l'una raccogliitrice delle idee e dei fatti, l'altra esplicatrice di quelle colla deduzione, e di questi coll' induzione. Fra la conoscenza e l'azione tramezza l'arte, pigliando questo nome nel senso degli antichi per significare il complesso dei risultati scientifici, in quanto sono immediatamente applicabili all'azione, che ne è lo scopo; giacchè la vita speculativa è ordinata all' attiva. L'arte non si distingue dalla scienza, se non in quanto, esercitandosi sulle ultime conclusioni di essa, e riducendole a regole pratiche, contrassegna il passaggio dalla contemplazione all'azione ed è il legame dell'una coll'altra. Imperocchè, come i principii (e dicasi altrettanto delle leggi fisiche e generali, le quali adempiono nelle naturali discipline l'ufficio dei principii nelle speculative), che seggono in capo alla scienza, sono per l'eccelsa loro natura remoti dalle operazioni e dalle faccende, alle quali non si accostano che mediante il lungo nesso delle deduzioni; così le conseguenze ultime, che stanno per così dire alla coda, sono contigue alla pratica; ed è per opera loro che la virtù dei principii, in esse trasfusa, informa e governa la vita umana. La teleologia dee dunque essere un'arte, poichè ella applica lo speculare all'operare, mediante la dottrina dei fini, e differisce dalla protologia, come il minimo particolare dal massimo universale nell'ordine delle cognizioni. Perciò i generali della scienza ultima (giacchè nessuna scienza o arte può passarsi di generalità e di astrattezze) debbono essere meno ampi ed estesi di tutti, ed esprimere la generalità nell'infimo suo grado, oltre il quale ella si individua, perde il suo essere di scientifico artificio, e diventa azione. Per rinvenire adunque la scienza ultima, si vuol tradurre la formola universalissima della scienza prima in una formola particolare e immediatamente applicabile, secondo i vari ordini di cose a cui s'intende di fare l'applicazione.

A tal effetto per procedere sicuramente e chiarire il nesso che corre fra i due estremi della protologia e della teleologia, giova il trovare una formola mediana, che mostri il legame e le correlazioni dei pronunziati che a quelle appartengono.

Io non credo di poter meglio finire il mio discorso che accennando la formola teleologica per cui la dottrina del Buono entra nel dominio dell'arte, relativamente alla patria che a noi Italiani fu assegnata dalla Provvidenza. Per dedurre dal principio enciclopedico del sapere, in ordine al Buono, una formola italica, si vuol avvertire che ogni nazione, essendo un individuo della gran famiglia umana, soggiace alle condizioni essenziali di tutta la specie. Ora la formola protologica: *l'Ente crea l'esistenza*, applicata alla società degli uomini in universale, suona in questi termini: *la religione crea la moralità e la civiltà del genere umano*. La verità della qual sentenza viene attestata universalmente dalla storia; perchè in ogni luogo e tempo gli ordini civili nacquero dai sacerdotali, le città dai templi, le leggi dagli oracoli, la filosofia dalla teologia, l'educazione e la coltura dei popoli dalla religione. La quale è, rispetto alle altre istituzioni, ciò che è l'Ente riguardo all'esistente, la scienza prima verso le scienze secondarie, la causa in ordine agli effetti, cioè il principio dinamico ed organico, che gli produce, gli conserva, gl'instaura, gli perfeziona. Pertanto a mantenere ed accrescere le nazioni e gli Stati, o corrotti migliorarli, scaduti farli risorgere e rifiorire, ogni spendente è vano, se alla religione non si ricorre. Questo è adunque il principio intermedio, che dal vero generalissimo ci conduce a questa conclusione pratica in ordine al Buono: *la religione cattolica ha creata la moralità e la civiltà d'Italia*. Il Cristianesimo creò tutte le nazioni europee; ma compose specialmente l'Italia, perchè l'esse per sua primogenita, in lei pose la sua reggia, e giunse nel suo seno al colmo dello splendore. Onde nacque la nostra civiltà precoce; perchè noi eravamo già dotti ed ingentiliti, quando il resto d'Europa dormiva ancora o travagliava nella barbarie. La Provvidenza elesse a questo gran destino la terra italica, nutrendo in essa ab antico una favilla del vero, e plasmandovi una stirpe mirabilmente acconcia per ingegno e per senno a ridurre tutto il mondo nelle ubbidienze cristiane. Clemente alessandrino ravvisò nei filosofi greci i precursori naturali del Cristianesimo; ma la sapienza ellenica fu principalmente una pianta italiana, nata sotto il fervido cielo dell'estrema penisola; traposta momentaneamente in Atene e in Alessandria, poi tornata in Italia e radicata nel suo centro, onde diffuse i suoi

rami e ricreò colla sua ombra tutte le parti del mondo civile. Gli Italiani furono adunque il popolo naturalmente sortito da Dio a spianar la via all'Evangelo, come gli Israeliti vennero miracolosamente eletti e condizionati alla stessa opera. Egli è quindi credibile che Italia e Israele, onori immortali delle due inclite e benedette prosapie dei Giapetidi e dei Semiti, fossero insieme accoppiati nella visione estatica di Balaamo. E come l'Uomo Dio pose in Gerusalemme i principii dell'Evangelio, il capo de' suoi apostoli lo trapiantò in Roma; perchè da Roma e da Gerusalemme, come da doppia culla, dovea muovere la redenzione dei popoli, secondo le due vie della natura e della grazia, e il doppio corso dei casi umani e dei prodigii. Quando il genio romano e pelasgico fu purificato, ravvivato, infiammato dal Cristianesimo, egli fece ciò che sa tutto il mondo; creò, educò, ingentili il rimanente d'Europa; perchè quei popoli medesimi, che ora svergognano e battono la comune madre, sono anch'essi suoi figli; sono prole ingrata ed immemore d'Italia e di Roma. Roma e Italia redente riscattarono le altre nazioni; verso le quali gli Italiani hanno adempiuto quel medesimo ufficio che il ceto ieratico esercitò in Oriente verso le classi industrie e guerriere. L'Italia è la nazione sacerdotale nel gran corpo dei popoli redenti (Ex., xix, 6, 1. Pet., ii, 9.); essa è il Capo della Cristianità, come le altre genti dovrebbero esserne il braccio, e lo furono nella lunga guerra sostenuta dalla civiltà nascente contro il ferro dei Saraceni. Né gli abitatori della Penisola comunicarono agli altri popoli solamente i doni divini, ma estendevano ogni altro bene civile ed umano; e tutti i grandi intelletti europei, che illustrarono la loro patria con qualche genere di splendore, si accesero alla viva fiamma dell'ingegno italico. Noi redammo le tradizioni dotte e gentili, e agli altri popoli le tramandammo: fummo in gran parte i conservatori delle classiche scritture, e i primi loro chiosatori ed interpreti nelle nuove lingue, figliate o nobilitate dal Cristianesimo. Noi custodimmo e instaurammo i miracoli dei latini e dei greci artefici, e se molti di essi furono guasti, o predati, o barbaramente distrutti, lo spoglio e lo sperpero, se piace a Dio, non fu opera di mani italiane. Noi rinnovammo lo studio pellegrino e secondo delle belle arti e delle lettere amene, e non solo emulammo, ma pareggiammo, e forse giungemmo in qualche parte a superare gli antichi; perchè i nomi di Dante, di Michelangelo e di Raffaello o non han pari al mondo, o non han superiori in alcun luogo e tempo. Noi fondammo la storia, l'archeologia, la filologia classica e orientale, e ogni genere di sacra e profana erudizione:

procreammo e crescemmo a florida e proiettante gioventù le scienze sperimentali e calcolatrici: gittammo le basi della vera filosofia, producemmo i più illustri pensatori del medio evo, e demmo vita a colui, che chiuse l'eletta schiera dei filosofi grandi nella età più moderna. Presso di noi nacquero e fiorirono i primi commerci, le arti utili, le industrie, i hanchi, le compagnie trafficanti, che quindi si diffusero fino all'ultimo settentrione. Qual è, insomma, in qualsivoglia genere di sapere o di artificio nobile e proficuo, il trovato o il rinnovamento che non sia stato fatto e maturato, o almeno presentato e preparato in Italia? Tal fu la virtù dell'ingegno pelasgico, risvegliato dalla divina scintilla dopo un sonno di parecchi secoli. Onde pare che all'Italia futura più ancora che a quella de' suoi tempi mirasse Plinio, quando scrisse le seguenti parole eloquenti e fatidiche: « Terra alunna e madre insieme di ogni paese, eletta » dagli iddii per rendere più bello il cielo, » accozzare le genti sparse, addolcire i riti, » alfratellare colla parola i popoli discordi » e da barbare favelle disgiunti, dare a ciascuno consorzio umano e gentilezza, e, » brevemente, esser patria comune a tutte » le nazioni del mondo (Plin., *Hist.*, iii. 5.). »

Ma acciò l'Italia possa compiere il sublime ufficio, divinamente commessole, di ammaestrare i popoli e sparsa congregare imperia nell'unità del Vero e del Buono, uopo è ch'ella sia ricordevole e studiosa dei privilegi ricevuti dal cielo. Onde fino dai tempi antichi i più gran savii d'Italia e della Grecia confinante e sorella intesero a ristoreare quegli avanzi della prima rivelazione che i Giapetidi aborigeni aveano redati dal comune rinnovatore della specie umana. Onde gli antichi legislatori e sapienti, Numa, Caronda, Zaleuco, Pitagora, Archita, Licurgo, Socrate, Platone, mirarono a risuscitare il prisco senco pelasgico, contrapponendolo alle eresie forestiere, introdotte dai nuovi coloni. In ciò consiste la pellegrinità della vecchia sapienza italogreca e il suo divario dalle dottrine eterodosse di Oriente; perchè l'Italia, come fu avvertito da un illustre scrittore, *par nata per risuscitare le cose morte*; e il ravvivare l'antico è l'unica gloria conceduta ai mortali negli ordini speculativi (Machiavelli, *Arte della guerra*, vii, p. 268, dell'edizione di Capolago, 1843, in 16.). Ciò che non è antico in morale e in religione, non è vero, perchè il Vero è eterno, e l'antichità partecipa di questo privilegio, come quella che, risalendo alle origini, confina coll'eternità. Ma i Pagani con tutti gli sforzi loro non poteano instaurare l'antichità sincera, perchè il filo delle genuine tradizioni era rotto presso di essi, e venne solo appositamente rappiccato dal

Cristianesimo. Il quale, fra tutte le istituzioni, che si proposero di riformare le cose e le credenze umane ritirandole verso i loro principii (*Idem, Discorsi*, III, 1, p. 342, della detta edizione), fu la sola che sortì l'effetto, perchè opera non del senno umano, ma della parola creatrice. L'imperio romano fondato in parte sulla favella e sulla buona ragion delle leggi, ma viziato dall'abuso della forza, era un istituto che dovea perire. Una nuova Roma sorse sulle ruine dell'antica, e un novello oracolo banditore, non di odii e di guerre, ma di pace, di giustizia, di religione, sottentrò all'eloquio annunzio degli auguri e delle Sibille. Se non che, quando l'Italia avea già varcati dieci secoli di sudori e di acquisti, e assodati gran parte di questo pacifico principato, quando la sua civiltà adolescente stava presso a maturarsi, ella tornò, come l'antico popolo d'Israele, ad adorare gl'iddii stranieri. Che se il senno italiano vietò alle dottrine protestanti di allargarsi nella Penisola e seppè mantenere la fede, senza offesa notabile dell'umanità (dico notabile, avendo rispetto ad altre province), minor consiglio e vigilanza permisero a Lutero di introdursi un secolo appresso nelle nostre scuole sotto la maschera di un filosofo. Il Cartesismo, che condusse a ruina la filosofia e la religione nella vicina Francia, partorì fra noi in parte i medesimi effetti, tanto più vergognosi, che il veleno non era nato, ma venuto di fuori e propinato da un filosofo imbellè, a cui il robusto ingegno italico non poteva senza indegnità dachinarsi. Vano è dunque il volere instaurare le scienze speculative, se la pianta finestra non si sterpa dalle radici. Felice il giardino d'Italia, che, nuovo Eden, ha la pura fonte perenne per dissetarsi, e l'albero di vita per nudrire gl'ingegni, senza ricorrere ai melmosi rivoli o ai frutti silvestri delle lande forestiere! Gli altri popoli debbono pigliare da noi la scienza dei principii, perchè noi siamo il centro di quella società divina che gli conserva e promulga a ogni nazione del mondo. Vano è, ridicolo, assurdo, il voler trovare o inventare i principii, perchè ogni inchiesta, ogni raziocinio, ogni scoprimento gli presuppone. I principii sono dati dalla parola; la quale non è autentica, nè accomodata a insegnarli nella loro purezza, se non viene da Dio e non mostra i titoli della sua divina origine, risalendo di bocca e di generazione in generazione, sino alla parola onnipotente e creatrice. La libertà della filosofia non è licenza, e non consiste nel crollare le proprie fondamenta, nel distruggere quelle condizioni fuor delle quali è un delirio il metter mano a filosofare. Chi discorre altrimenti è cieco affatto, o degnissimo di riprensione; perchè

in sostanza la filosofia abbraccia la morale; parte sua nobilissima e perno della società; or che averrebbe di questa, Dio immortale! se i principii dell'etica fossero lasciati al ludibrio dei filosofi? Nè giova l'invocare, come oggi si suole, la dottrina del progresso: il quale, desiderabile e sacrosanto quando sia legittimo, diventa assurdo se si annullano i principii in cui si fonda, com'è vano e ridicolo il volere raziocinare, tolte via le premesse. Io credo ai buoni e ragionevoli progressi, perchè credo al Cristianesimo e alla Chiesa conservatrice dei germi divini, da cui nasce ogni miglioramento. Ma dubiterei della perfetibilità umana, se il cattolicismo non fosse immutabile; se a questo fiotto incessante delle opinioni non sovra stesse la società custode del vero morale e religioso, simile a quell'arca salvatrice che, quando l'oceano infuriato signoreggiò la terra, galleggiava sublime sui flutti, portando seco le speranze e le sorti della specie umana.

Queste verità, tanto semplici quanto importanti, non sono volute uscire al di d'oggi presso le nazioni che più si pregiano di civiltà, forse perchè il cielo con provvido consiglio ha voluto riservare agl'Italiani la gloria di rimetterle in onore e farle rivivere. E siccome la scienza dei costumi è la parte più rilevante della umana sapienza, egli è soprattutto ad essa che si debbono rivolgere gli studii italici, onde rinnovare nella speculazione e nella pratica la vera forma del Buono; la quale non può essere somministrata a compimento della filosofia, se la filosofia non è compiuta e santificata dal Cristianesimo. L'idea cristiana del Buono, immutabile nella sua essenza, varia e dee variare nei modi accidentali, con cui viene temperata, secondo le condizioni dei luoghi e delle età; e in ciò consiste appunto una bella prerogativa della vera fede, che, invariabile per la sostanza come Iddio stesso, si accomoda sapientemente ai bisogni dei tempi e delle nazioni. Quando l'Europa era barbara, la religione dovea dare più largo campo alla vita ascetica o contemplativa e a certi istituti di straordinaria apparenza, atti a domare e ammollire gli uomini feroci che li contemplavano. Ora, senza togliere al rigido adempimento dei consigli evangelici quel concorso eletto di seguaci, che è gloria e privilegio immortale della Chiesa, lo studio dei più dee applicarsi a comporre assennatamente la pietà colla vita attiva, e con tutti i ragionevoli incrementi delle industrie, delle lettere, delle dottrine e di ogni sorta di civiltà e gentilezza. Nuno può immaginare che rapido avanzamento si farebbe in tutti gli ordini della civil cultura, se fossero fecondati dalla religione. La quale per le opere dell'ingegno

è il principio vivificante che adempie nel mondo morale l'ufficio esercitato nel corporeo da quel fluido sottilissimo e potentissimo che diffonde il moto, la bellezza, la vita in ogni parte dell'universo. A rinnovare i benefici influssi delle credenze religiose debbono intendere concordemente le due grandi classi della società, i chierici ed i laici. Lodato sia il clero italiano, che seppe (generalmente parlando) serbare nei tempi più difficili la moderazione e la mansuetudine propria del suo ministero; che non ha mai sequestrati i suoi propri interessi da quelli della comune patria che il Cielo gli ha data; che per antica consuetudine coltiva con amore e spesso con felicità le nobili lettere e le profittevoli dottrine; che non è inquieto, torbido, inframmettente, intollerante, cupido di oro e di maneggi, nè aspira ad altra signoria, che a quella della virtù e dell'ingegno; che, infine, sa rendere ai governi il dovuto omaggio, senza servile animo, e cooperare ai buoni e pacifici progressi civili, guardandosi dalle esorbitanze in cui gli amatori del bene talvolta trascorrono. Questo elogio non si può forse fare (pur troppo!) al clero cattolico di tutti i paesi; onde dee essere tanto più dolce agli Italiani il poterlo applicare a una parte notevole di quello della loro patria. Che se, ciò non ostante, vi furono o vi sono anche fra noi alcune eccezioni lamentevoli a queste virtù, sappiano i laici ch'essi ne hanno in parte la colpa, perchè, secondo le leggi della natura umana, egli è quasi impossibile che, quando i secolari sono avversari alla religione, i chierici facciano un buon viso alla civiltà. Imperocchè i preti, essendo uomini e non angeli, non possono sempre giudicare tranquillamente le cose di coloro che si dichiarano loro nemici. Anche nei migliori operano talvolta la preoccupazione e l'ignoranza; perchè, vedendo essi l'irreligione e la civil cultura strette insieme a concordia, si persuadono agevolmente che sieno inseparabili. Se i laici vogliono migliorare il chiericato, comincino a riformare se stessi, e a riverir quella fede i cui ministri sono accusati da loro. Indicibile è la forza morale che la società secolare avrebbe sul sacerdozio, se la religione fosse un campo comune e rispettato dalle due parti, e se chi grida ragionevolmente contro gli abusi mostrasse per prova è da senno di venerare le istituzioni. Ma finchè regna in molti quella preconcepita e funesta opinione che la fede cattolica ne' suoi ordini fondamentali sia cosa vana, vieta, imbellè, buona, al più, per le donne, per fanciulli e per volgo, chi professa questa nuova e sublime filosofia non ha diritto di domandare che gli abusi si emendino. Questa è la piaga che ci annorba e ci ha resi disprezzabili agli

occhi delle altre nazioni; non essendovi nulla di più contenendo, che un popolo dileggiatore de' suoi istituti e delle sue credenze. Ma da chi nacque lo scandalo? Certo non uscì da que' nostri sommi atenati la cui fama suona immortale; i quali non avevano del Vero che pochi avanzzi, e pur con che cura li custodivano! Quei gloriosi non pigliavano a gabbo le cose sacre; non stimavano che il creder nulla fosse la cima della sapienza; che si potesse urbanamente e civilmente mancare verso Dio di quei doveri anche esteriori, che si rendono agli uomini; onde non arrossavano di mostrarsi in pubblico religiosi e piissimi. Il gran Scipione africano, che fu uno dei cittadini più perfetti dell'antica Roma, nel fior degli anni e già a cose straordinarie aspirante, si ritirava ogni giorno a meditare nei sacri recessi del Campidoglio (1). Non pochi de' nostri eroi si vergognerebbero d'invitare il sommo di Cartagine, e di porgere al Cristianesimo un omaggio che quegli rendeva alla superstizione de' suoi tempi. E quando anche in Roma pagana furono introdotte e regnarono l'impiettà e la corruttela, quando Cesare derideva nella curia le speranze consolatrici dei miseri e la coscienza del genere umano, cominciò quella lunga e spaventosa agonia, per cui l'imperio più possente del mondo divenne, nel corso di pochi secoli, preda e zimbello de' Barbari. Se si desiderano modelli meno antichi, qual può essere più grande ed autorevole per gli Italiani, che quello della loro patria risorta dalle ruine, la quale, finchè ebbe il vanto della cristiana pietà, fu la prima delle nazioni? Dante, Michelangelo, Galileo, il Vico, il Muratori, cioè i cinque nomi più grandi che la nostra Penisola abbia prodotti nelle lettere, nelle arti belle, nelle scienze sperimentative, calcolatrici, filosofiche, e nella multiplce erudizione, furono sinceramente cattolici. Si vergogneranno gli odierni savi di premere le orme di quei valorosi? Da chi dunque, lo ripeto, venne il pessimo esempio? Dalla Francia, e non altronde. Non parlo già della Francia antica, primogenita di Roma cristiana, nè dei pochi, ma veri dotti, che ancor di presente l'onorano; ma di quella Francia leggiera, semidotta, arrogante, hurbanzosa, che uscì dalle mani dei cattivi filosofi. Negli altri paesi la religione può essere alterata o guasta; ma la pietà religiosa è in onore: il sentimento contrario è una vergogna che altri oserà,

(1) « *Ex quo togam virilem sumpsit, nullo die prius ullaam publicam, privatamque rem egit, quam in Capitolium iret, ingressusque acdem consideret, et plerumque tempus solus in secreto ibi tereret.* » (Liv. lib. XXVI, 19.)

non una prodezza di cui si vanti. Solo in Francia entrò il costume di calpestare alla scoperta le credenze comuni, e di recarsi a gloria ciò che altrove sarebbe cagione di vituperio. Oggi alla incredulità rabbiosa del secolo passato è succeduta una molle indifferenza, e una filosofia senza nervo, senza spiriti, senza dottrina, che alcuni vorrebbero trapiantare nella nostra Penisola. Ma io non piegherò mai il collo a questa indegnità, né consentirò, dal mio canto, che la madre della civiltà e cristianità universale divenga un satellite filosofico della Francia. Né perciò voglio troppo sdegnarmi e arrossire di queste vergogne italiane, perchè confido nel senno dei più e nella Provvidenza. Che se le mie speranze saranno deluse e le parole rimarranno senza effetto, recherò almeno nel sepolcro la dolce consolazione di avere aspirato, per quel poco che le mie deboli forze comportano, a instaurare in Italia la vera idea del Buono.

VINCENZO GIOBERTI.

NB. *L'illustre Autore di questo dottissimo articolo, uno de' più anziani e primarii Collaboratori di questa Enciclopedia Italiana, non graziosamente assunto l'incarico di redigerlo per esso, come fatto aveva dell'articolo BELLO, che trovavasi debitamente inserito a suo luogo nella medesima. Egli lo compilò di fatti e lo inviò per la posta, come di metodo; ma in quei giorni appunto cessato aveva dalle funzioni di Direttore di essa Enciclopedia il sig. A. F. Feliconetti; ed essendo il detto articolo BUONO rimasto in sua mano, ei progettò di pubblicarlo, unito ad altri Articoli, per suo proprio conto, in una parziale Edizione, sotto il titolo di Archivi delle Scienze, ec. pubblicazione che poi non ebbe effetto, per cui furono e questo e tutti gli altri Articoli ritirati ed inseriti a suo luogo in questa Enciclopedia. Questo Articolo BUONO però non fu più possibile d'inserirlo a suo luogo; e non potendo l'Editore di questa Opera lasciar privi d'una sì pregiata produzione del celeberrimo Gioberti i suoi Associati, anche per essere stato scritto in bella posta per la Enciclopedia, si iscrive nel obbligo in sua inserzione nell'Appendice.*

L'EDITORE.

BURCHIO. Specie di piccolo naviglio, o barca, destinato alla navigazione fluviale e lacustre, fornito di un coperto, eh'è una specie di coperchio convesso, detto *tiemo*, di legname incatramato a maggior guarentigia delle merci o altro, che vi si colloca al di sotto. Il burchio è di fondo piatto e serve, oltre che al trasporto di merci, anche a quello di passeggeri. Vi sono burchi lunghi fino a venti metri, che portano due alberi

con vele latine. In alcuni, il *tiemo* copre la intera lunghezza del burchio, da poppa a prua; in altri, è segnatamente nei maggiori, non avvi che un pezzo di *tiemo*, di circa un terzo dell'intero burchio, e poppa. Dicesi anche *burchiello* in diminutivo, quasi *piccolo burchio*. Avvi però qualche altra differenza, oltre quella della grandezza, tra il burchio ed il burchiello, quest'ultimo avendo il *tiemo* piano pintosto che convesso, e munito di finestre, perchè il burchiello serve più specialmente e quasi esclusivamente al trasporto di viaggiatori piuttosto che di merci; suole venir tirato lungo i fiumi o canali col mezzo d'alzavie; e rimorchiasi con bare e battelli a remi.

M. B.

BURGHE. Così chiamansi, in agronomia, ed anche *Trattore*, certi rami vigorosi di vite, che si sotterrano nel terreno senza staccarli dalla pianta, e vi si lasciano finchè s'invia radicati, divenendo così altrettante nuove piante. Le onde le burghie non diversificano dalle *barbatelle*, perchè queste, dette anche *pinntoni*, non si sotterrano che dopo staccate dalla pianta madre.

X-O.

BURMANN (PIETRO). Dotto filologo olandese, nato in Utrecht il 26 giugno 1668, fatti i suoi studii sotto i celebri Grevio e Gronovio, fu fatto professore di storia e di eloquenza nell'università della sua patria, indi di lingua greca e di politica. Alla morte del famoso Perizonio, nel 1715, gli fu sostituito nella cattedra di storia, eloquenza e lingua greca a Leida, indi creato bibliotecario primario di quell'università. Morì a Leida il 31 marzo 1741 dopo d'aver reso importanti servizi alla latina letteratura colle sue belle e numerose edizioni di classici, corredate di erudite prefazioni ed annotazioni. Pregiatissime sono fra le altre quella di Ovidio, Leida, 1756, 4 volumi in 4.; quella di Virgilio, ivi, 1746, 4 vol. in 4.; quella di Quintiliano, 1720; di Petronio, 1743; di Fedro, 1745; di Orazio, 1699; di Luciano, 1740; di Claudiano, 1760; dei Poetæ latini minores, 1731, ec. Burmann compì pure il *Tesoro delle antichità d'Italia e di Sicilia, Sardegna e Corsica*, di Grevio, 1701-1723, in 15 volumi in foglio; e lasciò inoltre delle erudite dissertazioni, delle poesie latine, ec. — Anche i suoi due nipoti GIOVANNI BURMANN e PIETRO BURMANN, detto *Burmman Secondo*, furono dotti distinti: il primo insegnò botanica in Amsterdam, ove morì nel 1778, e scrisse pure delle opere su questa scienza, ma è principalmente ricordato per essere stato uno dei primi protettori del gran Linneo; l'altro fu professore di belle lettere a Franeker ed Amsterdam, e pubblicò egli pure delle pregiate edizioni, tra cui quella d'*Aristofane*, Leida, 1760; quella di *Propertio*, ec. Morì nel 1780.

M. B.

BURNOUNF (EUGENIO), orientista illustre, professore di sanscrito nel Collegio di Francia e membro dell' Istituto di Parigi nel 1801 da Giovanni Luigi, noto con lode per la sua versione francese di Tacito, in 6 vol., Parigi, 1828 - 1853. Eugenio studiò diritto, e solo più tardi si diede alle lingue orientali, seguatamente al sanscrito e al zend. Unito all' amico suo Lassen, che fu poi professore a Bona, Burnounf pubblicò un *Saggio sul pati*, Parigi, 1826, cui seguirono le *Osservazioni grammaticali intorno ad alcuni passi del saggio sul pati*, ivi, 1827. Ma direbbe egli principalmente i suoi studi alle reliquie della letteratura sacra della Persia antica in lingua zend, la quale era affatto trascurata fino dai tempi d' Anquetil Duperron, o piuttosto non era mai stata trattata sotto i riguardi filologico e critico. Per questo fece egli copiare esattamente colla litografia un bellissimo manoscritto di quella letteratura, cioè il *Vendidad - Sade*, uno de' libri di Zoroastro, Parigi, 1830, in fol., e poi diedesi ad illustrare con un commento parte di quella collezione di scritti religiosi, vale a dire gl' inni e la liturgia; e il lavoro di Burnounf può ritenersi come esemplare di diligenza unita a rara profondità di cognizioni linguistiche e archeologiche. Esso è intitolato *Commentario sulla Ygna*, Parigi, 1835, in 4. E per mezzo anche di alcuni *Trattati* da lui inseriti nel *Giornale asiatico* e nel *Giornale dei dotti*, attese egli all' intelligenza di questi libri zend. L' occupazione sua col persiano antico lo indusse a provarsi nel decifrare le iscrizioni cuneiformi di Persepoli nella *Memoria su due iscrizioni cuneiformi*, Parigi, 1836, in 4, la quale però venne superata dagli scritti di Lassen e di Beer. Per la *Collezione orientale* diede Burnounf il testo e la versione francese del *Bhagavat - Purana*, Parigi, 1840, in fol., ch' è un sistema di mitologia e di tradizione indiana. Poi si occupò nella versione di alcune opere sacre dei buddisti in sanscrito. Fatto professore di sanscrito e membro dell' Istituto di Parigi, vi durò fino al 28 maggio 1852, in cui cessò al comune destino. S. P.

BUSONE DA GUBBIO. Celebre letterato italiano, contemporaneo ed amico di Dante. Nacque sullo scorcio del secolo XIII dalla famiglia Raffaelli, a Gubbio o Agobbio o Eugubio negli Stati della Chiesa, e si rese famoso come antico poeta volgare, e segnatamente come autore d' un romanzo storico. Fu del partito ghibellino, e forse uno di coloro che nel 1300 vennero dai Guelfi scacciati da Gubbio. Tiensi che riparasse in Arezzo, ove incontratosi nel 1304 con Dante, fuoruscito ghibellino ei pure, sorse tra essi quell' amicizia che abbiamo accennata. Nel 1311 era Busone ripatriato,

e vuolsi che in quell' anno abbia egli composto il suo romanzo, ch' è intitolato: *Fortunatus Siculus* o sia *l'Avventuroso Ciciliano*. Fu poi cacciato di nuovo nel 1315 come ghibellino, e nel 1316 divenne podestà d' Arezzo, carica che tenne fino al marzo 1317, in cui fu richiamato in patria, indi passò podestà a Viterbo. Tornato a Gubbio intorno al 1318, accolse in sua casa il grande Allighieri, il quale colà ed in una sua villeggiatura dei dintorni chiamata Colmollaro, scrisse buona parte della *Divina Commedia*. Nel 1327 era capitano del popolo a Pisa, ove Lodovico il Bavaro lo costituì suo vicario. Nel 1328 fu fatto prigioniero da Castruccio degli Antelminelli. Papa Benedetto XII lo fece senatore di Roma nel 1337. Credeasi che sia morto nel 1377. — La principale sua opera è il citato romanzo, che rimase inedito fino al 1852, epoca in cui fu stampato a Firenze dal Nott, letterato inglese, che lo corredò anche d' annotazioni. È uno scritto importante perchè antico esempio di romanzo storico. Vi si descrivono i viaggi e le avventure di cinque baroni, che dopo il famoso Vespro Siciliano, usciti di Sicilia, vanno pel mondo. I nomi loro leggonsi nella storia di quei tempi, per cui tale romanzo si considera storico, benchè sia per la maggior parte d' invenzione dell' autore. Riesce anche utile perchè fa conoscere i costumi od almeo le opinioni di quei tempi intorno alle usanze dei varii paesi di cui parla. Venne ristampato a Milano da Silvestri nel 1833 in 16.^o, con correzioni suggerite dallo stesso Nott suo primo editore. — Si ha pure di Busone un *Capitolo sopra tutta la Commedia di Dante*, ch' è un' epitome del famoso poema, pubblicata per la prima volta nell' edizione di Dante fatta in Venezia da Vindelino da Spira nel 1477. — *Chiose e Spiegazioni in terza rima sulle tre Cantiche della Commedia di Dante*, pubblicate la prima volta nelle *Deliciae Eruditorum* del Lami. — *Epitome o Compendio della Commedia di Dante Allighieri*, opera in terza rima d' incerto autore e per avventura di messer Busone da Gubbio, pubblicata nelle dette *Deliciae* di Lami. — Alcuni *Sonetti ed un Capitolo della guerra dei Cristiani contro i Turchi*, pubblicati da Leone Allacci nella sua *Raccolta dei Poeti antichi*. C. G.

BUSTROFEDONE. Anticlassica maniera di scrivere, usitata dai Greci, che usossi specialmente nelle iscrizioni, e consisteva nello scrivere da sinistra a destra, indi scriver la seconda linea da destra a sinistra, la terza da sinistra a destra e così in seguito; appunto come fanno i buoi nell' arare i campi, cominciando la seconda linea dal lato ove termina la prima, la terza dal lato ove termina la seconda, e così in seguito. Il vo-

cabolo deriva dal greco *bous*, bue, e *strephe*, volgere. Così evitavasi il ritorno inattivo dell'occhio o della mano, come avviene nella nostra scrittura, dalla destra verso la sinistra al termine di ciascuna linea. Nei monumenti che rimangono del bustrofedone o dell'accennata scrittura, gli uni hanno la prima linea scritta da sinistra a destra, e gli altri da destra a sinistra. In questo modo erano scritte le leggi date da Solone agli Ateniesi. Siffatta disposizione della scrittura, succeduta alla scrittura retrograda, fu abbandonata intorno all'anno 550 a 600 avanti G. C. La scrittura destra era già in uso lungo tempo prima che si cessasse di scrivere in bustrofedone. C. G.

BUTOMO. Genere di piante fanerogame della famiglia naturale delle *butomee*, di cui è tipo e della classe linneana *canneandria c-saginia* del sistema sessuale; era stato in addietro classificato nella famiglia delle *giuncee*, donde Richard lo trasse per farne una separata famiglia, appellata dal suo nome. Componesi d'una sola specie, ch'è una delle più graziose piante acquatiche dei nostri climi, vero ornamento, unitamente alla *ninfæa*, dei fiumi e ruscelli, sui cui margini prospera a preferenza. La sua radice, ch'è vivace, dà origine ad un cespo di foglie erette, strette, triangolari e ad uno stilo nudo, cilindrico, di due a tre piedi d'altezza, terminato alle sommità da un serto od ombrella semplice di fiori grandi di color ros-

so pallido, cinto alla base da un invoglio formato di tre foglioline ovali lanceolate. Il calice è a sei divisioni profonde ed espanse, tre esterne, concave e verdognole, e tre interne, più sottili, molto più lunghe e purpuree. Gli stemi sono costantemente nove, inseriti alla base del calice. Le antere hanno il carattere, molto osservabile perchè assai raro, di aver quattro logge. Sei pistilli veggonsi raccostati al centro del fiore ed in parte saldati per la base, dal lato interno: sono tutti ovoidi, allungati, assottigliati a rostro alla sommità e curvi per di fuori; hanno una sola loggia, che racchiude gran numero di ovoli attaccati a tutta la sua parte interna. Lo stimma, ch'è glandoloso, presentasi sotto l'aspetto d'un solco, che dalla sommità dell'ovario va a perdersi sul suo lato interno. I frutti sono piccole capsule uniloculari, aprentisi dal lato interno per una fessura longitudinale e contenenti gran numero di semi attaccati ad una specie di rete vascolare, che loro tien luogo di trofospermo e fornisce la parete interna del pericarpio.

Il nome generico è un grecismo, composto di *bous*, bue, e *temno*, tagliare o tomo, taglio, ed allude alla proprietà che hanno queste piante coll'acutezza delle affilate loro foglie di ferire con tagli la lingua dei buoi che ne mangiano; onde, al dire di Sonnerat, la bocca loro fassi tutta sanguinolenta. M. B.



C

CAAMA. Specie di mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei ruminanti e del genere *antilope* o *antilopa*, ch'è l'*antilope caama* di Schreber e del Supplemento di Buffon, e che venne talvolta confusa colla vacca di Barberia, *antilope bubalis* di Linneo, sebbene ne differisca per la testa ancor più lunga, e per la più pronunciata curvatura delle corna in avanti e segnatamente indietro. Sono le caame di colore fulvo-baio, più carico sul dorso, e grigiognolo alle natiche; una grande macchia nera circonda quella specie di cervice che sostiene le corna; una zona pur nera copre i due terzi inferiori del frontale; una stretta linea sul collo, una fascia longitudinale sul davanti di ciascuna gamba, e la punta della coda sono parimente nere. — La caama abita le pianure dell'Africa meridionale, ove incontrasi in torme numerose, che formano oggetto importante della caccia di quegli abitanti così indigeni, come olandesi; questi ultimi denominano la caama *harte-beest*. La sua andatura, quando ha fretta di correre, somiglia ad un galoppo pesante, ma però veloce più di quello del cavallo, e quando è giunta alquanto lontana da chi la perseguita, fermasi spesso ad osservarlo. È d'indole piuttosto mite e trattabile, ma se viene attaccata, sa valersi energicamente delle corna e lanciarsi con grande veemenza contro il suo avversario. La sua carne è piuttosto asciutta, ma delicata e più analoga a quella del bue che a quella d'ogni altra specie congenera, ed ha squisito sapore di selvaggina, che la fa dai dilettanti molto apprezzare. La femmina non partorisce che un sol novello per gravidanza, cioè due volte all'anno, in settembre ed aprile. Le caame, prese giovani, addomesticansi facilmente. Le femmine hanno le corna più piccole, e bruno le parti che nei maschi sono nere. X-o.

CABALISTI. Dottori ebrei che professano lo studio della *cabala* (V.). A loro dire, non avvi parola, lettera od accento nella legge, che non contenga un mistero. Sono gli Ebrei divisi in due grandi sette: i *Cabalisti*, che stanno attaccati esclusivamente al testo della Bibbia e rigettano tutti i com-

menti e le arbitrarie e spesso ridicole interpretazioni dei Rabbini; ed i *Talmudisti* o *Rabbinici*, che ammettono le dottrine del *Talmud* (V.), e dei Rabbini, cioè la *Mishna*, la *Gemara* e tutti i loro commenti ed illustrazioni. Della prima, di queste sette abbiamo altrove parlato (Ved. *CABALITI*). — Quanto ai cabalisti, fanno questi una delle due divisioni della setta dei Rabbinici, che sono: quella dei *Rabbinici puri*, che spiegano la Bibbia nel senso più naturale, col mezzo della grammatica, della storia e della tradizione; e quella dei *Cabalisti*, che vogliono scoprirvi sensi reconditi e misteriosi, che tengono esservi stati da Dio occultati, e fanno all'uopo uso e grande studio della *cabala*. M. B.

CABES o **KABS.** Città d'Africa, nello stato di Tunisi, detta dai Latini *Tacape*. È situata a 320 chilometri S. da Tunisi, in fondo al golfo di Cabes, tra le due coste di esso, dette di Levante e di Ponente, che appartengono alle due reggenze barbaresche di Tripoli e di Tunisi. Il detto Golfo è la Piccola Sirti degli antichi, sì celebre e temuta pei suoi bassi fondi (la grande Sirti è l'odierno golfo di Sidra); è limitato al N. dal capo Capudja e dalle isolette o scogli di Kerkeni, che lo separano dal golfo di Hammamet, il quale estendesi verso il capo Bon. Di contro a Cabes, sulla costa N. O., è la città e porto di Sfax, stato bombardato dai Veneziani nel secolo XVIII. Nel territorio di Cabes coltivasi in grande il noto *henné*, pianta usata dagli Orientali per tingere in giallo. C. G.

CABIGIAK o **CAPCIAK.** Tribù orientale di Turchi, così denominata dal nome personale del Turco che ne fu lo stipite. Una donna del seguito dell'esercito di Oghuz-Khan fu sorpresa in cammino dalle doglie del parto, si rifugiò entro la cavità d'un albero e vi partorì. Oghuz prese cura del bambino, e gli pose il nome di *Cabigiak*, cioè *scorza di legno*, allusivo alla strana singolarità della sua nascita. Questo fanciullo, venuto alla luce sano e robusto, crebbe, si fece adulto, ammogliosì e divenne padre di numerosa posterità, che si estese fino al N.

del mar Caspio. Ne sorse una grande popolazione, che ritenne la denominazione di Cabigiak, corrotta talvolta in quella di Capciak, e da cui uscirono le orde che devastarono gli stati posseduti dal Mogol nella Persia, e furono le prime milizie cui Baiazette oppose al famoso Tamerlano. X-O.

CACCIA COLL' ABBEVERATOIO. V. CACCIA e AISCATO.

CACCIACORNACCHIE. Specie di cerbottana, ch'era una mazza lunga intorno a tre metri, vuota a foggia di canna o tuho, col cui mezzo lanciavansi proiettili, ch'eran pallottole di pietra. Era questa una maniera d' antichissima artiglieria, così denominata, al dire del Grassi, dal rombo o rumore che questi proiettili facevano nel fender l'aria, rombo analogo a quello prodotto dal volo delle cornacchie. Sembra però più verisimile che la voce *cornacchia* in questo vocabolo sia stata usata al modo stesso che le altre *falcone*, *sagro* (ch'è sinonimo di *girifalco*) ed altre analoghe, prese dalle varie specie d' uccelli rapaci e robusti; locchè sia detto con buona pace del citato espertissimo filologo. M. B.

CACCIAGIONE. V. CACCIA.

CACCIANINO (ANTONIO). Illustre dotto italiano, nato a Milano nel 1764. Datosi alle matematiche discipline sotto il celebre Frisi, acquistò in breve fama d'ingegnere idraulico, ed ottenne dal re di Sardegna Vittorio Amadeo di poter esercitare liberamente l'architettura idraulica negli Stati Sardi. Nel 1798 fu nominato capo-battaglione nel corpo degl' ingegneri militari. Dopo la pace di Luneville fu colonnello del genio, indi direttore della scuola militare d'artiglieria ed del genio di Modena, la quale andò segnatamente debitrice alle singolari attenzioni di lui della sua celebrità; Napoleone, in attestato della sua soddisfazione per esse, lo nominò cavaliere. Nel 1810 lesse Caccianino, nell' Istituto di Bologna, una memoria intorno al teorema del professore Ruffini sull' impossibilità di risolvere le equazioni generali algebriche superiori al 4. grado; e più tardi un suo eccellente scritto intorno alla *Teoria delle mine*, lavoro nuovo, originale e degno a più titoli della pubblica luce. In seguito illustrò le opere del citato Ruffini e scrisse dei *Principii fondamentali sulle sezioni coniche*. Nel 1825 pubblicò: *Esposizione d' un principio puramente geometrico del Calcolo differenziale*; nel 1833: *Dimostrazioni d' alcuni principali usi del calcolo differenziale, ricavate dal principio dei massimi e minimi relativi*; e nell' anno medesimo: *Considerazioni analitiche sulle leggi di variabilità generatrici del principio dei massimi e minimi relativi*. Caccianino morì a Milano il 20 febbraio 1838, e gli fu eretto un monumento sotto il por-

tico superiore del palazzo di Brera. Fu anche conista dal Putinati una medaglia in suo onore. C. G.

CACIAR. Provincia d' Asia, nel N. E. dell' Indostan, che confina al N. coll' Assam e col fiume Brahmaputra, all' E. col Manipure e coll' impero Birmano, al S. con Silhet e Tiperah, ed all' O. col principato di Genziah, tra 24° e 27° di latitudine settentrionale, e tra 89° 40', e 91° 40' di longitudine orientale; con 195 chilometri di lunghezza dal N. al S., e 152 di larghezza dall' E. all' O. Questa regione chiamavasi un tempo Hairambo, dividesi nel Caciar proprio al S., e nel Dharnapure al N. È in generale montuosa; la sua popolazione si calcola di 80000 famiglie, o 360000 anime. I suoi abitanti sono di carnagione men bruna dei Bengalesi, e le loro fattezze s' accostano di più ai Chinesi. Pochi anni sono, la capitale del Caciar era Cospore, ma nel 1811, il raiah trasferì la sua residenza a Dudputli. Egli paga al governo inglese un annuo tributo di 10000 rupie, in compenso della protezione ch' esso gli presta contro i Birmani. C. G.

CACOLONG o CACIOLONGO. Sostanza minerale, ch'è una fra le più notabili varietà di quarzo-agata, della specie *calcedonia*, detta anche *calcedonia bianca*. Non ha il cacolong nè la trasparenza, nè la tessitura vitrea del quarzo ialino; è soltanto translucido o talvolta anche opaco; ha l'aspetto litoide, e la frattura appannata o sublucente, squamosa o concoide; non mostrasi sotto forme cristalline, ma quasi sempre sotto forme modulari; non è che una massa compatta, o pasta più o meno fina o grossolana, formata per via di concrezione o precipitazione gelatinosa; dà fuori scintille battuto coll' acciarino; è infusibile, locchè ha comune con tutte le agate, e serve a distinguere dalla petrosilice; imbianchisce al fuoco, ma senza svolger acqua, come fanno i quarzi-resiniti e gli opali. Il suo colore è propriamente un bianco sucido; s' appiccica alla lingua, e la sua tessitura è più o meno terrosa; trovasi ordinariamente alla superficie dei noduli di calcedonia, e riguardasi probabile che provenga dalla decomposizione di quest' ultima nelle cavità delle rocce pirogene amigdalari. Trovasi caciolonghi in Islanda, nelle isole Feroe, e ad Oberstein, nel Palatinato, ed anche nell'interno di certi filoni metallici. X-O.

CADALO o CADALOO. V. CADALAO.

CADAVERE. (*Veterinaria.*) È il corpo del cavallo, del huc o d' altro qualsiasi animale, privo di vita.

Devcsi, in veterinaria, minutamente e con ogni attenzione esaminare i cadaveri onde riconoscere le varie alterazioni che gli organi presentano dopo la morte. Apronsi una

dopo l'altra le cavità del corpo, cominciando dal ventre, passando al petto e terminando rolla testa. Si toglie in primo luogo la pelle, pratirando un'incisione dalla bocca all'ano, fatta a guisa di croce tra le estremità anteriori e le posteriori. Di mano in mano che levasi la pelle si esamina lo stato del tessuto cellulare sotto-cutaneo ed intermuscolare, quello dei vasi sanguigni che le guerniscono e quello dei muscoli. Nell'apertura dell'addome o ventre, eseguita la sezione semicircolare della tunica addominale, e dei muscoli dallo sterno fino al pube, seguendo il contorno delle coste, scorgonsi dapprima gl'intestini crassi, cioè il ricco ed il colon, che posano direttamente sulle pareti dell'addome; scostati questi, possono vedersi gl'intestini gracili; presso la pelvi si riconosce il retto alla sua direzione dal dinanzi all'indietro; indi staccasi tutta la massa intestinale ch'è attaccata al ventricolo per l'intestino tenue, alla pelvi pel retto ed alle vertebre lombari pel mesenterio e pei numerosi e grossi vasi che si portano agl'intestini che ne partono, e del cui numero è il condotto toracico. Vedesi allora il diaframma, e contro di esso a sinistra il ventricolo, ed alquanto indietro, presso la sua grande curvatura, la milza. Il fegato è situato esso pureontro il diaframma, segnatamente al lato destro, colla sua base rivolta verso le vertebre. Alquanto indietro, presso le vertebre lombari trovasi il pancreas. I reni sono situati sotto le apofisi trasverse dei lombi; i loro condotti escretorii, cioè gli ureteri, portansi alla vescica, il cui fondo vedesi verso la parte mediana della pelvi, sotto il sarro. Nelle cavalle, la matrice vedesi presso la vescica e le ovaie; nei maschi i canali deferenti e gli organi della generazione sono al di fuori. Prima di aprire gl'intestini, si fanno svolgere ed estendere per osservarne le variazioni di volume, le membrane, i vasi, ec.; lo stesso si fa del ventricolo per riconoscerne la grande e la piccola curvatura, a ciascuna delle quali trovasi l'apertura esofagea ed il piloro.

Quanto alla cavità toracica o al petto, si potrebbe giungervi per la via dell'addome, togliendo il diaframma; ma non si potrebbe vederne bene i visceri, onde è meglio toglier le coste segnando o recidendo le loro cartilagini, isolarle ad una ad una colla compiuta incisione dei muscoli intercostali, e disarticolarle dalle vertebre con un movimento di torsione. Scopresi allora uno dei lobi del polmone, la punta del cuore, l'arteria aorta posteriore ed il mediastino. Per restituire al polmone la sua naturale apparenza, riempiesi d'aria col mezzo d'un soffietto, il cui cannello introdicesi nella trachea. Per vedere il cuore fendesi il pericar-

dio che lo involge, e si leva troncando i vasi che lo tengono a sito. Allora distinguesi facilmente nel torace la pleura ch'è applicata alle interne pareti, e l'esofago che attraversa il torace nella sua parte mediana. Il cuore, fatto isolato, lascia vedere le orecchiette, i ventricoli, e le sue arterie e vene.

Per passare alla testa, seguesi al collo il tragitto dell'esofago e della trachea, ai cui lati stanno le arterie carotidi sotto le vene jugulari, indi la glandola parotide. Ciò conduce all'esame della bocca, disarticolandosi prima la mascella inferiore. Nelle fuori distinguonsi la laringe, la faringe, il velo palatino e l'apertura delle cavità nasali; e nella bocca inontrasi la base della lingua, sostenuta dall'osso ioide, indi la punta di essa lingua ed il suo frenulo. Il palato ed i suoi gradini vedonsi alla parte superiore della bocca. Nelle cavità nasali si vedono le conche, i seni e l'etmoide. Nel cranio scopronsi il cervello, il cervelletto e la midolla allungata. Finalmente nel tubo vertebrale trovasi la midolla spinale. Nell'esame delle varie parti inesse così allo sroperio, il veterinario fa prima attenzione all'esterna conformazione dei visceri, al loro colore, forma, volume, consistenza, ai loro rapporti, alle accidentali aderenze che li congiungono, ed ai fluidi accumulati nelle loro cavità. Ei passa poi ad esplorare le lesioni interne. Gli organi digestivi e respiratorii incidonsi per quanto è possibile in tutta la loro estensione, si esaminano i fluidi ch'essi contengono, e raccolgonsi se qualche motivo lo richiede. Gli organi pieni, quai sono il fegato, la milza, il cervello, i reni, devono dividersi e strati; si tien pur dietro ai condotti ch'esistono in questi visceri, si esaminano le membrane che li tappezzano ed i fluidi che vi sono contenuti. Cominciassi dagli organi della circolazione: primi di tutti il cuore ed i grossi vasi che ne partono o vi si recano; il cuore può incidersi nel senso della sua lunghezza od anche trasversalmente; si rileva la spessezza relativa delle sue pareti, e si passa il dito indice nei diversi suoi orifizi; se non sono liberi, si mettono a nudo roll'incisione, per distinguere il restringimento e la causa che lo produce. Si aprono sempre e si esaminano i grossi vasi sanguigni arteriosi e venosi contenuti nel torace, e talvolta estendesi quest'esame anche a quelli delle altre parti. Si procede quindi agli organi respiratorii; comprimonsi i polmoni per rilevare se sono crepitanti ed elastici come in istato sano; tagliansi in più sensi per conoscere esattamente la loro struttura; trovandosi centri di suppurazione, si esamina se hanno qualche comunicazione colla cavità della pleura o con quella dei bronchi: il più facil modo e più sicuro di riconoscere tale comunica-

zione è l'insufflazione d'aria nella trachea col mezzo d'un tubo. Per esaminare la membrana mucosa dei bronchi e della trachea, tagliansi questi condotti in tutta la loro lunghezza. Esaminata la laringe, la faringe e l'esofago, si aprono, con forbici a punta ottusa o con un bistorino, i ventricoli o in tutto il loro tragitto od almeno nei luoghi specialmente ove scorgesi cambiamento di colore e di diametro. Si passa agli organi urinari, e si riconosce successivamente lo stato dei reni, degli ureteri e della vescica; indi a quelli della riproduzione. — Il cervello ed i suoi annessi esigono grande attenzione; si divide la dura-madre, colle forbici o collo scalpello, a destra ed a sinistra della gran falce, che tagliasi essa medesima presso il punto ove attaccasi all'apofisi crista-galli. Il cervello si taglia a strati sottili, segnatamente in vicinanza ai ventricoli laterali, nei quali si penetra immergendo verticalmente la punta dello scalpello nella sostanza cerebrale in prossimità alla linea mediana. Apronsi essi ventricoli in tutta la loro estensione; si rovescia la volta a tre pilastri e si mette a nudo il terzo ventricolo. Indi si continua a tagliare in lamine il rimanente del cervello fino alla protuberanza anulare. Si separa allora la tenda del cervello; portasi la punta d'uno scalpello alla parte anteriore del canale vertebrale e si divide la midolla spinale nel tempo stesso che si solleva il cervelletto. Questo viscere, estratto dal cranio dopo la sezione della midolla, dee rovesciarsi per esaminare il quarto ventricolo; indi si taglia a lamine, per assicurarsi s'è sano o riconoscerne le alterazioni. Per porre a nudo la midolla spinale, usasi ordinariamente la sgorbia ed il martello, o una specie di coltello a tagliente convesso, di lama forte quanto basta per resistere ai colpi del martello. La difficoltà e lunghezza di questa preparazione anatomica sono le cause della negligenza generalmente usata nell'esaminare la midolla spinale; eppure quest'esame dovrebbe farsi con attenzione in parecchie morbose affezioni, con che si riuscirebbe probabilissimamente a scoprire la sede finora indeterminata di più malattie. Nelle affezioni delle cavità nasali, è forza parimente metterle allo scoperto, spezialmente longitudinalmente, per riconoscere lo stato della membrana pituitaria anche nei seni della testa. Finalmente in un certo numero di malattie devono esaminarsi anche le estremità; nei casi di ferite, fratture, ascessi, carie, lussazioni, affezioni reumatiche, ec., esame che non presenta, in generale, difficoltà di sorta. — Tale è il modo con cui dee procedersi in veterinaria all'autopsia cadaverica, modo però che può e deve modificarsi secondo certe circostanze partico-

lari, che qui non è il luogo di particularizzare.

C. G.

CADÉSIA. Città di Persia, nell'Irak caldeo, sulla strada del deserto, a 230 chilometri da Bagdad, e a due stazioni o 15 parasanghe (P. PARASANGA) da Cufa. È celebre presso gli Arabi per la battaglia ivi seguita l'anno 15 dell'egira (636 di G. C.), sotto il califfo di Omar, tra Saad, figlio di Abuvacar, generale degli Arabi, e Rustano soprannominato Ferochzad, generale di Gezagirde, ultimo re persiano della dinastia dei Cosroi o dei Sassanidi. L'esercito mussulmano contava 50000 uomini, e quello persiano era molto più numeroso. La battaglia durò tre giorni, il primo dei quali fu detto *giorno di soccorso*, in riguardo ad un sopravvenuto rinforzo di 6000 Arabi; il secondo, *giorno della paura*, per la disordinata incertezza della battaglia; ed il terzo, *giorno degli urti*, ond' esprimere le grida di dolore dei vinti e di gioia dei vincitori. Un forte vento cacciò in faccia ai Persiani un turbine di polvere, che gli acciecò. Rustano diessi alla fuga, ma un Arabo riuscì a troncarli il capo, e inalberato sulla punta della lancia, tornò nella mischia, e sparse il terrore fra i Persiani con sì sanguinoso trofeo. Questa battaglia fu ostinata ed atroce ne' suoi effetti; gli stessi vincitori dichiararono d'avervi perduto i due terzi del loro esercito. Lo stendardo della persiana monarchia furvi atterrato e preso: era un grembiale di cuoio d'un fabbro-ferro che in tempi anteriori l'aveva inalberato per la liberazione della Persia; ma affatto simbolo d'eroica povertà era stato poi tutto ricoperto di gemme. Dopo tale vittoria, le doviziose provincie dell'Irak sottemesse furono al califfo, e le sue conquiste vennero poco dopo assicurate colla fondazione di Bassora, nell'anno medesimo, città situata in modo da dar la legge al commercio ed alla navigazione della Persia.

C. G.

CADMILO. Era presso i Romani un ragazzo di nobile famiglia, che faceva da acolito nelle religiose cerimonie, portando l'acerra o forzieretto coll'incenso, ed il prefericolo o vaso di bronzo inserviente per sacrificii. Era anche, in generale, un giovanetto dell'uno o dell'altro sesso, che in Roma era incombenzato delle inferiori funzioni del culto. Era detto pure *Casmilo* e *Camillo* e *Casmillo*.

Fu questo anche un nome stato dato a Mercurio, considerato come divinità d'ordine inferiore, incaricata di tutti i domestici uffizii presso gli altri Dei.

C. G.

CADUTA (Patologia). È l'abbassamento di qualche organo del nostro corpo, che muovesi dal suo sito, cedendo al proprio suo peso. Gli organi soggetti a tale acci-

dente sono: la palpebra superiore, la lingua, l'ugola, l'utero, la vagina e l'intestino retto.

CADUTA DELLA PALPERRA. Dicesi anche **BLEFAROPTOSI (F.)**.

CADUTA DELLA LINGUA. Le cause di questo vizio sono, nei bambini, la mala abitudine di porla fuori ad ogni istante; negli adulti, le salivazioni mercuriali prolungate, il lungo soggiorno in luoghi umidi, la paralisi e l'ipertrofia congenita dell'organo. In tali casi la lingua, avanzandosi fra i denti e le labbra, tiene la bocca semiaperta; i denti vengono spinti innanzi ed esce la saliva involontariamente; l'ammalato è afflitto da continua sete, deglutisce e parla con difficoltà. Usasi contro quest'affezione la fasciatura che mantiene ravvicinate le mascelle negli intervalli dei pasti, dopo riposo l'organo a suo luogo, le lozioni, i gargarismi astringenti, i purganti drastici, le deplezioni sanguigne locali, e finalmente l'amputazione della porzione esuberante.

CADUTA DELL'UGOLA. Può essa dipendere da infiltramento sieroso o da ingorgo infiammatorio: nel primo caso è prodotta da affezioni catarrali lente negli individui di temperamento linfatico, o semplicemente da azione del freddo o dell'umido, o da soppressione repentina della traspirazione cutanea. L'ugola conserva il suo colore e ordinariamente anche la sua forma, allungandosi soltanto al punto di toccare la base della lingua. Vi si rimedia coi gargarismi astringenti o coll'ecceisione dell'estremità dell'organo spostato, operazione poco dolorosa e di minima mala conseguenza. — Talvolta produce abbassamento dell'ugola l'irradimento dell'infiammazione delle tonsille e delle fauci in generale; vi si osserva allora calore, rossore, tumefazione, dolore dell'organo e delle parti circostanti, e tutti i sintomi d'una vera affezione anginosa (*F. ANGINA*). Il metodo curativo antiflogistico suol eurare anche questa affezione, talora però essa dura dopo cessato ogni sintomo d'infiammazione, ed in tal caso dee combattersi coi mezzi superiormente indicati. — La caduta dell'ugola dicesi anche **stafiloposi**.

CADUTA DELL'UTERO o METROPTOSI. F. PROLASSO.

CADUTA DELLA VAGINA. Può questo fenomeno morboso esser secondario del prollasso dell'utero, ma talvolta esiste da sé per rilassamento del tessuto vaginale. Lo provocano le violenze esercitate sulla parte si direttamente che indirettamente. Indicano la sua presenza un senso di peso all'orifizio della vagina, o un tumore prominente alla parte esterna di questo, che varia secondo il grado della procidenza. Non trae seco gravi conseguenze, ma guarisce diffi-

Enc. App. fasc. 265.

cilmente. Combattesi cogli antiflogistici, coi tonici, cogli astringenti, e finalmente con mezzi meccanici. Se la cura non ha potuto riuscire completamente, se ne palliano gli effetti coll'applicazione di adattati pessarii. Taluno propone la recisione della membrana vaginale, operazione però da eseguirsi con cautela, per non recidere insieme una porzione di vescica o d'intestino retto.

CADUTA DELL'INTESTINO RETTO o ENTEROPTOSI. È affezione comune nei bambini, ma osservasi anche negli adulti e nei vecchi segnatamente, e pare che dipenda da rilassamento o ingorgo della membrana interna dell'intestino, la quale superando lo sfintere forma esternamente un tumore. Le cause di questo vizio sono, nei bambini, un soverchio rilassamento o un eccessivo sviluppo della detta membrana interna. Vi predispongono, o bastano talvolta a produrlo, la diarrea e la disenteria. Osservasi spesso nei calcolosi e negli affetti da catarro di vescica o da disuria. La provocano la stitichezza abituale, gli sforzi violenti per iscaricare il ventre, l'abuso dei semicupii, dei clisteri e delle supposte, e le emorroidi abituali, antiche, voluminose ed infiammate. L'enteroptosi nei bambini curasi in generale con facilità, riponendo meccanicamente mediante lieve pressione la porzione di membrana uscita; e la disposizione alla detta affezione svanisce col crescere degli anni. Negli adulti è forza combattere le cause che la produssero, e, ridotto il tumore, la posizione orizzontale e le precauzioni all'uopo adattate bastano sogliono ad evitare le recidive. Sono pure utilissime le lozioni ed iniezioni astringenti, i bagni freddi, i bagni di mare, e le docce ferruginose ascendenti. Allorchè la caduta del retto è ribelle ad ogni tentativo, bisogna sostenerlo con una piastra d'avorio forata nel mezzo e coll'introduzione d'un pessario permanente. — La malattia è più grave quando è complicata con tumori emorroidali fungosi o d'altra natura, come spesso accade negli adulti. In tal caso l'illustre Dupuytren suggerisce la ecceisione di una parte più o meno considerevole dell'interna membrana del retto, da eseguirsi presso l'ano, operazione da lui eseguita quattro volte con buon successo.

Dicesi pure **CADUTA DEL RETTO**, ma impropriamente, l'invaginamento d'una porzione del colon, o di tutto quest'intestino, e del cieco nel retto, con uscita di parte dell'intestino invaginato. *F. INVAGINAZIONE.*

C. G.

CADUTA DEI CORPI MAGNETICI. In parecchie memorie è stata, fino dal 1850, avvertita l'azione verticale del magnetismo. Per mezzo di esempi noteremo quella di Brown inserita nel foglio settimanale *Institut*, del

9 ottobre 1850, di cui Airy nota l'importanza, e asserisce che l'autore superò tutte le difficoltà. E così pure l'altra del 15 novembre sulle induzioni magnetiche, ed una terza che più direttamente riguarda lo stesso argomento, e che è di Binet, ove si nota l'inerzia che dà variazioni nell'orientamento degli aghi magnetici. A' nostri giorni, ne quali anche il magnetismo dell'atmosfera, e, per le tante serie di esperienze del Faraday, anche quello attivo sui corpi tutti ha preso un diverso aspetto, abbiain creduto di dovere aggiungere questa nota a riconferma del nostro articolo MAGNETISMO TERRESTRE E COSMICO (*l'ed. MAGNETISMO*), invitando allo studio della vigesima sesta serie d'esperienze del sullodato Faraday, nella quale si tiene discorso della meravigliosa costituzione dell'ossigeno, e della serie vigesima settima ov'è presa di mira l'influenza del riscaldamento sulle linee terrestri di forza magnetica.

Prof. C. L. GAZZANIGA.

CAFARNAO. Antica città di Galilea, nella Palestina, a 95 chilometri N. E. da Gerusalemme, sulla sponda N. O. del lago di Tiberiade. Era ragguardevole al tempo di G. C. Si fu in essa, ch' Egli diede principio al divino suo ministero, e nei dintorni di questa città fece il discorso sul monte. Avendo i Cafarnaiti continuato nell'impenitenza e nell'incredulità, in onta ai peculiari favori onde fu distinta la città loro, ne venne che le furono fatte gravi minacce di sventure. Odiernamente non sussiste tampoco un borgo nel sito comunemente creduto il Cafarnao della Bibbia. Il detto luogo porta ora il nome arabo di *Tal-Hun* o *Tal-Huhm*, secondo la diversa pronuncia dei viaggiatori; e colà presso il ruscello *El-Esca* si scarica nel lago sovraaccitato. Grandiosa è al veduta che di quivi godesi di esso lago, e produce veramente una particolare impressione. Null' altro adesso è Cafarnao che una stazione di Beduini; ma pure l'antecedente esistenza d' una città ragguardevole è provata da ruderi di edilizii, da frantumi di stoviglie ec. seminati per un grande spazio all' intorno; vi si notano pure le fondamenta d' un gran fabbricato, ma non ne rimane quanto basta perchè si possa distinguere se fosse un tempio o un palazzo. X-o.

CAFFETTIERE. Così chiamasi in italiano, e *café* in francese, quell' industriale ch' esercita pubblica vendita di caffè in bevanda, tenendo aperta all' uopo apposita bottega. In Toscana quest' escroto è detto invece *acquacetratio*, perchè in tempi antecedenti all' introduzione del caffè come bevanda comune e quotidiana, non veodeva esso altre bevande che acque cedrate e amarascate.

M. B.

CAFFI. Villa di Girolamo Fracastoro, ce-

lebrata in molti suoi versi. L'etimologia del nome è incerta, come quella di Affi, villaggio ad essa sottoposto, piacendo ad alcuni di derivarla da *affio*, *inaffio*, *inaffiare*, per il grande bisogno d' inaffiamento che in esso, privo in gran parte di sorgenti di acque, si fa sentire, ed è irrigato infatti da acqua condotta da lontano; ma contro la quale etimologia conviene por mente, che la parola *inaffiare*, comunque italiana, non è punto nel dialetto che si parla in questo paese, o nella provincia veronese; il perchè non essendo i dotti, ma il popolo, che impone il nome alle terre, non par verisimile che abbiavi imposto un nome ad esso ignoto. Adesso che per gli studi della filologia comparata si è dimostrata la stretta affinità dei nostri dialetti, anche più rozzi, colle lingue indogermaniche, non sarà senza interesse il ricordare, che Affi è il nome proprio di una divinità indiana. Non ho per altro nessun documento storico per fabbricare, anche in via di semplice ipotesi, sopra questo dato filologico. — Qual fosse Caffi (altremente Cafi, ovvero Casio) a' giorni del Fracastoro, quando principi e letterati di gran fama qui traevano a consultare il redivivo Virgilio, il medico cesareo, il filologo, il naturalista, l' astronomo insigne, che preludeva alla invenzione dei telescopii, ed alle più rinomate scoperte geologiche studiando i fossili del monte Bolca; si vedrà dalla descrizione che desumo da un antico elogio latino di esso, attribuito al veronese letterato Fmaneo. Ora, caduto quel luogo in villane mani, è devastato: alcune memorie del grand' uomo furono trasportate nel vicino villaggio di Cavagione: vi si conserva un piccolissimo stanzino da studio, con iscaffali per libri e medicine, ed una scrivania simile a quella dell' Ariosto a Ferrara: una carrucola infissa nel soffitto di una stanza, colla qual vuolsi che facesse sopra sè stesso le esperienze che resero poi famoso Santorio. Ecco la descrizione di questo amenissimo luogo, che dovrebbe essere l' Arqua della provincia di Verona. « Innalzasi il monte Caffio alle radici del Baldo, venti miglia da Verona (ora sedici, per rettificazione della strada), fra l' Adige e il Benaco. Su esso poggiaodo alcun tratto, una villa ritrovasi presso alla vetta, posta nel mezzo di una pianura, che è di rincontro al lago di Garda. Non è, come sogliono essere comunemente le ville, ornata di pitture e di statue, da personaggi cospicui per ricchezze e per genio, innalzate sopra le forze di privata fortuna. È solamente ammirabile per la nativa bellezza del luogo e della postura. Quadrata è la casa, da tutti i lati, eccetto che dall' aquilone, esposta alla più aperta vista del cielo. Avvegnachè da oriente, d' onde l' Adige presso il Baldo rapidamente scorre

dalle gole della Germania, essa per lontana prospettiva nella sottoposta pianura vagheggia Verona, e le innumerabili ville qua e colà disseminate, osservando errare per esse varie specie di armenti, ed al sopravvivere della sera fumare i tetti. Da ponente discopre la giocondissima prospettiva del Benaco, ammirabile per la varietà delle colline che allo sguardo presentansi. Scorge altresì da lontano l'accavallarsi dei flutti, e la gioconda penisola di Catullo, ed il veleggiare de' grossi legni, e le barchette dei pescatori che rapide scivolano innanzi, e le diverse castella sopra eminenti alture disposte. Di quivi vagheggiassi il soggetto Bardolino; di quivi le spesse collinette di ulivi coronate e di cedri; di qui finalmente i gioghi selvosi dei monti, che si adergono beti di verdeggianti pascoli. Una piccola eminezza, deliziosa per fruttifere piante, che protende innanzi alla casa, difendendola al mezzodì dal nocivo soffiare dei venti, come guardala da ogni intemperie aquilonare il Baldo; cotale è il sole, è ventilata dallo spirar soave dei zeffiri, non soggiacendo all'ardore del sirio, e nell'inverno gode costantemente lo aperto sole, non potendovi punto la nebbia. Anche il Benaco, il quale emulando la natura del mare non mai si gela, dolcemente vince ogni asprezza del verno, e non poco agli altri bisogni della vita provvede. Ivi, mentre il Fracastoro recavasi a' secreti suoi studii, accoglievalo la grata casa, ben fornita di stanze per la state e pel verno, lontana da ogni rumore, in bel silenzio cara alle muse, pura d'ogni immondezza, dove con amorevolezza e giocondità albergava gli amici, mentre per li divulgati suoi carmi, degni d'eterna fama, il verde alloro a lui per tutta Europa già celebre di illustre corona decorava la fronte. » Prof. L. GATER.

CAFFRISTAN, e più esattamente KAFERISTAN, voce turca che vale letteralmente *paise degl' infedeli*; regione dell' Asia centrale, al N. del Cabul, da cui la separa la catena dell' Indu-Khuch o Indu-Koh, vale a dire il *Caucaso indiano*, il *Paropamisus* degli antichi (ch'è dopo l' Inalaia la più elevata catena del globo). Confina al N. E. col Cashgar, al N. col Badak-Shan, al N. O. col Kunduz, ed all' O. ed al S. col Cabul suaccennato; il confine orientale non è ben determinato, ma vuolsi che si estenda fino alla parte settentrionale del Cachemire. Comprende il bacino dell' Alto-Ossò e parte del corso del Cashgar o Kameh. Oltre il Kaferristan propriamente detto, che comprende il distretto di Citral, nella valle del Kameh, vi è pure notevole il khanato di Kunduz (coi distretti di Khnlum, di Illeibuch, di Gori, d' Inderab, di Talighan e di Huzivat-imam), il Badakshan, il Kulab, il Chagh-

nan, il Wakhan ed il Derwaz. Questa contrada trovasi ad una considerabile elevazione, occupando parte dell' accennata catena del *Caucaso indiano*, una delle cui vette sorge a più di 6200 metri sopra il livello del mare. Gli abitanti sono ripartiti in parecchie tribù, aventi ciascuna particolare denominazione; sono una razza d' uomini ben fatti e di bella carnagione. Alcuni vestono di nere pelli di capra, ed altri portano vesti bianche di cotone, onde sorse la distinzione in *neri* e *bianchi*. — In quanto al governo civile, sembra che non riconoscano alcun capo generale, ciascuna tribù essendo retta da capi proprii, che vengono talvolta a dispute fra loro. Odiano i vicini Mussulmani, forse per le scorrerie che questi spesso vi praticano a rapire gli abitanti, segnatamente le donne che sono bellissime. Vanno col capo nudo finchè non abbiano ucciso un Mussulmano, ma dopo data questa prova di valore, portano turbanti adorni di lunghe piume, il numero delle quali indica quello dei nemici caduti estinti per loro mano. Inoltre, finchè non hanno ucciso un Mussulmano, non è loro lecito brandir l' accetta durante la danza. — I villaggi del Kaferristan sono per lo più costrutti sui declivi dei monti, e le loro case, che sono di legname, trovansi addossate le une alle altre, per modo che il coperto della casa inferiore serve di gradino o transito alla superiore. Questi popoli sono tutti idolatri; riconoscono bensì un solo Dio supremo, cui chiamano Dagan, ma adorano pure molti idoli, rappresentanti antichi eroi e riguardati come mediatori tra essi ed il dio supremo. Per ammogliarsi comperano una fasciulla dal padre di essa, pagandogli del bestiame. — Le varie tribù parlano vari idiomi o dialetti; vi sono però molte voci attinenti a tutti questi dialetti, e vuolsi che la lingua in generale derivi dal sanscrito. Nessuno ha per anco calcolato, nemmeno approssimativamente, il numero della popolazione.

M. B.

CAGANO o CACANO. Vocabolo unno, con cui anticamente chiamavasi o indicavasi il re degli *Unni* (V.). Sembra pure che questa stessa denominazione si desse un tempo ai sovrani della Moscovia, modernamente chiamati *czar*. Fors' anche la voce *cham* o *can* o *khan* dei Tartari trae origine dalla voce medesima.

X. O.

CAIENNA. V. CAJENNA.

CAILLETIA o CHAILLETIA. Genere di piante fanerogame, tipo della famiglia delle *caillietacee* o *chailletiacee*, i cui caratteri sono: fiori ermafroditi o poligami; calice di cinque foglioline o di cinque denti, esternamente fornito di peli, internamente colorato; corolla di cinque petali inseriti nel fondo del calice e alterni colle divisioni di ca-

ap, interi, smarginati o bifidi, ora eguali e liberi, ora ineguali ed uniti col mezzo degli stami; cinque stami alterni coi petali, metà meco lunghi di questi, nascenti sulla base del calice, ed averti ciascuno un' antera rotonda biloculare; cinque glandole perigine, opposte ai petali liberi; ovario peloso, portante due stili corti, ed alquanto a capocchia all'estremità; frutto drupaceo, il cui mallo, quasi interamente secco, copre un nocciolo internamente diviso in due stanze, una delle quali talvolta abortisce; semi solitarii e pendenti in ciascuna loggia o stanza, ovali, sprovvisti di perispermio, muniti soltanto d'un embrione a radice dritta superiore e di due grossi cotiledoni; radice a supera cortissima. Questo genere fu così denominato per dedicarlo alla memoria del buon botanico svizzero Chaillet di Neuchâtel. — La specie *chailletia pedunculata* di De Candolle è un arbusto iudigeno di Caienna, fornito, siccome narrasi, di proprietà venefiche, ed avete foglie ovali, appuntite, disuguali alla base, fiori quasi disposti a corimbo, coi peduncoli prima biforcati, indi triforcati o tricotomi.

La famiglia delle *cailletiacee* è affine a quelle delle *terebintacee* e delle *frangulacee*, e comprende i tre generi *cailletia*, *moacura* e *tapura*. Secondo De Candolle, il più naturale ravvicinamento del genere *cailletia* è colle *amentacee* ermafrodite. X-0.

CAINORFICA. Strumento musicale da tasti, inventato nei primi anni di questo secolo da Roellig di Vienna. Ha forma di grand'arpa dritta, ed ogni sua corda ha un arco, dal quale viene intonato tosto che il dito percuote il tasto alla medesima corrispondente, e tutti gli archi dello strumento si muovono mediante pressione del piede. Ha tastiera simile a quella d'un pianoforte; i suoni medi sono i più gradevoli e somigliano a quelli del violoncello; per altro il maneggio di questo strumento è molto difficile, esigendo l'azione delle mani ed anche dei piedi. — Non è stata in conto alcuna indicata l'etimologia o la derivazione dello stravagante nome di *Cainorfica* impostogli dal suo inventore. C. G.

CAIO. Dotto giureconsulto romano, che sembra sia vissuto sotto Adriano e Marco Aurelio. Poco si sa di quanto lo riguarda. Avea composto numerose opere, tra le quali segnatamente si apprezzano i suoi *Instantia*, che molto servirono alla redazione di quelli, che portano il nome di Giustiniano. Per molto tempo non se ne possedea che un compendio, che trovai nel *Breviarium alaricianum*, e che si crede essere stato fatto da Aniano, visigoto, referendario o cancelliere di Alarico. Ma nel 1816 l'illustre Niebuhr scopersse l'intero manoscritto, nella biblioteca capitoline della cattedrale

di Verona in un codice palimpsesto, su cui erano state copiate, al di sopra delle *Instantia* di Caio, le lettere di s. Girolamo. La accademia delle scienze di Berlino mandò in Italia nel 1817 i due professori, Goschen giurisperito e Becker filologo, ad esaminare diligentemente la nuova scoperta. Si unì ad essi il professore Bethmann Holweg, e mediante i loro studi concordò l'opera fu posta in ordine, e compiutamente ristaurata quella parte ch'era a principio riuscita illeggibile. Fu essa stampata a Berlino nel 1820. Il palimpsesto fu poi di nuovo esaminato dal professore Blume, che vi fece molte nuove scoperte inserite in una nuova edizione di Berlino del 1825. Servì quest'opera di Caio a rischiarar molti punti della storia del diritto romano e a distruggere molte ipotesi ch'erano comparse sottili e dotte. Ne fu fatta un'edizione anche a Parigi, negli *Ecloga juris*, 1822, indi nuovamente a Berlino, da Goschen e Lachmann, 1842, ed a Parigi, in francese, da Pellat, 1844.

M. B.

CA IRA. Divengono problemi filologici difficili, e spesso ancora insolubili, tanti proverbi, motti, frasi, modi di dire, perchè quando tutti usavansi ed intendevansi, nessuno credette utile di scriverne nessun cenno: sopravvenuto poi il tempo in cui rimasero nella storia come documento antico, fu difficile, od anche impossibile, scoprirne la vera origine e l'intrinseca ragione. Eccone un esempio. Nella grande rivoluzione francese del 1789, prima della *Carmagnola*, e della *Marsigliese*, il popolo repubblicano rinfiammavasi nella sua ebbrezza cantando la facile cantilena:

Ah! ca ira, ca ira, ca ira!

a cui sembrò far eco A. Manzoni col noto verso:

Oh! sventura, sventura, sventura!

Quando mancava la parola nel canto di qualche coro rivoluzionario, questo era il ritornello prediletto. Or questo motto, di qual altra poesia è frammento? Nol si sa. Ladré, cantore di strada, compose una canzone popolare in cui intarsiò questo motto, che ad essa è anteriore. Bécourt adattò le note musicali a quella canzone, e ne uscì una contraddanza, detta *carillon national*, che fu grata alla infelice Maria Antonietta, della quale poi divenne il canto funereo. Mercier pretende, nel suo *Nouveau Paris*, che questo motto fosse l'intercalare prediletto di Franklin, nella rivoluzione americana, preludio qual fu della francese; e che quindi per allusione a quella divenisse la parola d'ordine dei repubblicani francesi, e

fosse poi così registrato nella storia. L'origine vera è incerta.

Prof. L. GAITER.

CAIRN. Così chiamansi in Inghilterra certi cumuli di pietre di forma conica, che sono monumenti che gli antichi Britanni solevano erigere in onore dei loro eroi o uomini grandi (il vocabolo pronunciassi *Chern*). Il dotto inglese Pennant, nel suo *Vaggio alle Ebridi*, dice, parlando dei *cairn*: « questi immensi mucchi di pietre sono gli asili sepolcrali degli eroi presso gli antichi abitanti delle nostre isole; le archie di pietra, i repositori delle urne e delle ceneri sono collocati nella terra al di sotto, ed ivi trovavasi talvolta un solo e talvolta di più; se ne sono trovati fino a diciassette sotto uno stesso *cairn*. » Anche altri usi vennero loro assegnati dagli antiquarii, i quali supposero che fossero i luoghi in cui, in tempo d'inaugurazione, ponevansi i capi eletti per mostrarsi al popolo; o i luoghi dove proclamavansi le sentenze; o si erigessero in memoria di qualche solenne trattato, ec. Tutto ciò può benissimo sussistere pei casi non frequenti, in cui mancano le archie di pietra e le urne; ma dove trovansi queste, atterrano naturalmente tutte le altre spiegazioni. La grandezza dei *cairn* era certamente proporzionata al grado o alla popolarità del defunto; adunavansi talvolta per onorare un eroe gli abitanti d'un intero distretto, e presto innalzavano tali ammassi di pietre, che tuttora destano meraviglia. Del resto siffatto onore non si limitava già ad un solo giorno, chè intanto che durava in onore presso il popolo la memoria dell'estinto, ogni viandante che passava presso il suo *cairn* vi aggiungeva una nuova pietra, locchè tenevasi che fosse un onorarlo e riuscisse accetto alla sua ombra. Anche attualmente, a detta del Pennant, presso i montanari della Scozia, corre un modo proverbiale che ha relazione a tale antico costume: chi prega alcuno di checcchè sia non manca solitamente di dirgli: *Curri mi cloch en do carne*, cioè: aggiungerò una pietra al vostro *cairn*. E nel Paese di Galles usasi l'imprecazione: *Karn ar dy hen*, cioè: un *cairn* sul suo capo. Dice Jamieson, nel suo *Dizionario etimologico*, che nella contea scozzese di Angus o Forfar innalzasi un *cairn* nel luogo ov'è stato ucciso alcuno; e ciò avviene pure in altri paesi di quella regione. — A tal proposito rammentiamo che Pausania (x, 5, 4) fa cenno di monumenti consistenti in cumuli di pietre, ed altrove (viii, 15, 3) parla di quelli stati eretti in Arcadia, presso Orcomeno, ad onore di coloro che vi erano stati uccisi in battaglia.

M. B.

CAIRO (BATTAGLIA DEL). Nella celebre spedizione dei Francesi in Egitto sul fine dello scorso secolo, allorchè Napoleone eb-

be preso Alessandria, comprese il bisogno d'impossessarsi anche del Cairo per assicurarsi il dominio dell'Egitto; parti quindi subito a quella volta con artiglieria da campagna e con un corpo di cavalleria; gita audace e difficile, in cui l'esercito trovossi esposto ad un sole ardentissimo, ed una sete tormentosa, ed a continui attacchi degli Arabi. Videro il Nilo dopo due giorni di penosa marcia; Desaix rispinse un corpo di 800 Mammalucchi, e l'esercito riposò a Rhamanîc, ove fu raggiunto dalla flottiglia. Risalì poscia il Nilo, trovò il nemico schierato, lo battè e lo costrinse a ripiegarsi sul Cairo. Il dì 21 luglio 1798, informato Napoleone che Murad-Bei erasi trincerato nel villaggio d'Emhabè, all'altura del Cairo, si diè premura di dargli battaglia. Rimasto vittorioso alle Piramidi, ricevette una deputazione inviataagli dagli sceicchi e dagli ulema del Cairo, che gli dimandò protezione. Ibrahim-Pascià avea lasciata quella capitale, ed i giannizzeri non meno che la plebaglia vi commettevano grandi eccessi: Napoleone vi entrò con pochi soldati il dì 25, e la città fu tosto tranquilla e divenne per più mesi centro del governo e dell'amministrazione francese in Egitto. Verso il fine di ottobre, sparsasi voce che la Porta dichiarata avea guerra alla Francia, cominciarono nel Cairo dei movimenti, e vi furono uccisi parecchi Francesi. Ristabilitovi l'ordine, Kleber credette vedere l'impossibilità di sostenersi senza rinforzi contro i Turchi e gl'Inglesi uniti, ed intavolò negoziazioni. Mentre egli combatteva ad Eliopoli il 19 marzo 1800, riportandovi una brillante vittoria, Ibrahim-Pascià entrò nel Cairo e vi sollevò il popolo dandogli a credere i Francesi disfatti in luogo di vittoriosi; ne sorse un gran tumulto e moltissimi cristiani rimasero trucidati, essendosi ritirato il presidio francese nella cittadella e nei forti. Il dì 26 marzo Kleber giunse sotto la piazza e la bloccò; essa dovette in breve capitolare, Ibrahim ne uscì e vi entrarono di nuovo i Francesi. — Nel 1801, le cose furono molto diverse: Menou, succeduto a Kleber, dato avea il comando del Cairo al generale Belliard, lasciandogli soltanto 2500 uomini. Il dì 28 giugno i Turchi e gl'Inglesi uniti investirono la città; i Francesi scarceggiavano di munizioni, loro non rimanendo che 50 cariche per pezzo; il popolo tumultuava per fame. Il 29 luglio, convenuta una sospensione d'armi, s'intavolarono trattative per la resa, e dil giorno 28 gli alleati accettarono una capitolazione le cui condizioni furono onorevoli per un sì piccolo corpo di soldati, decimato pure dalle malattie. Menou capitò poco dopo egli pure sulle basi stesse che Belliard, e così dopo tre anni d'occupazione i Francesi sgombrarono affatto l'Egitto.

M. B.

CAIUMARAT. Primo re di Persia, che alcuni storici persiani spacciarono come il primo uomo del mondo, lo stesso che l'Adamo della Bibbia, attribbindogli 1000 anni di vita ed un regno di 560 anni. Vuolsi che sia sceso spontaneamente dal trono, per tornare alla grotta ch'era stata sua primitiva dimora e dove non attendea che a pregare. — Un'altra stravagante tradizione narra che Adamo, separato da sua moglie, credette dormendo di abbracciarla, la quale illusione produsse una pianta che prese figura umana e divenne Caiumarat, di cui testè si è parlato. — Gli scrittori orientali ad esso attribuiscono l'origine della religione dei Magi. C. G.

CALAHORRA. Città di Spagna, l'antica *Calaguris*, nel distretto di Logrono, provincia di Soria, nella Castiglia Vecchia, in riva al Cidaco, presso la sponda meridionale dell'Ebro, a 42 chilometri da Logrono, e 104 da Saragozza sui confini della Navarra. È sede di vescovato suffraganeo di Tarragona; fertilissimo è il suo territorio, e la sua popolazione fassi ascendere a 7000 abitanti. — Nell'anno di Roma 682, avendo essa parteggiato per Sertorio, fu assediata da Afranio e ridotta ad orribile estrema per penuria di vettovaglia, per cui corse poi fra i Romani per proverbio la *fames calagurica* (Valerio Massimo, vii, 6). È creduta patria di Quintiliano e di s. Domenico o Domingo di Guzman. C. G.

CALCE IDRAULICA. F. CALCE.

CALCESE. È propriamente quel pezzo di legno ch'è immobilmente fermato all'estremità degli alberi delle galee e d'altri navigli a vele latine: è di forma quadrata, e vi sono stabilite le pulegge per le quali passa l'amante o *manto* (F.) che serve ad alzar pesi; onde gli alberi così guerniti chiamansi *alberatura o matadura a calcese*, locchè equivale all'incirca al dire *alberatura da galea o analoga a quella delle galee*. Ma l'essenziale differenza tra gli alberi a calcese e gli alberi delle navi è, che i primi sono grossi e corti, portano soltanto una grossa antenna molto più lunga dell'albero e non han gabbie. Gli alberi a calcese si portano dalle galee, sciabecchi, pinchi, tartane, felucche, battelli alla provenzale, ec., tutti bastimenti usati sul Mediterraneo. X-o.

CALCIDIDI o **CALCIDITI.** Tribù d'insetti dell'ordine degli *imenotteri*, della sezione dei *terebrenti* e della famiglia dei *pupivori*, il cui tipo è il genere *calcide*. Sono insetti di piccola statura, molto lucenti, il cui colore consiste in varie gradazioni di verde, turchino e ramino; in molti però il nero brillante metallico è predominante. Hanno il torace ordinariamente grande in proporzione del resto del corpo, il quale è sovente compresso ed unito al torace mediante

un lungo picciuolo o gambo; tale è nel *chalcis clavipes*, ch'è una delle più grosse specie del genere tipo. Sono notabili per la straordinaria grandezza delle cosce e dei femori della gambe posteriori; i femori sono di colore rossiccio ed armati al di sotto di otto denticelli; le tibie posteriori sono curve ed attissime al salto. Le femmine dei calciditi depongono le uova ora nel corpo delle larve e delle crisalidi d'altri insetti dell'ordine dei lepidotteri, ora ben anche nell'interno delle uova di questi, e talvolta anche nei bozzoli altrui. Hanno quest'insetti abitudini carnivore e vivono a spese delle larve e crisalidi degli altri. — Dividesi questa tribù in due gruppi, il primo dei quali ha le cosce dei piedi posteriori grandissime, di forma lenticolare, e le gambe arcuate, e componesi dei generi *calcide*, *chirocero* e *leucospide*; il secondo ha le cosce posteriori semplici, rigonfe o bislunghe e le gambe dritte; contiene i generi *euritomo*, *perilampo*, *encirto*, *cinipe* o *miscocampo*, *pteromato*, *cleonimo*, *spalangia* ed *eulofa*. X-o.

CALCIDIO. Filosofo platonico del secolo iii, autore d'uno stimato commento sul *Timeo* di Platone, cui Meursio diede alla luce delle stampe a Leida nel 1617, in 4., e che da Fabrizio fu inserito in fine del secondo volume delle Opere di s. Ippolito, con erudite annotazioni, Amburgo, 1718, in foglio. Sono gli eruditi di sentimento discorde in punto della religione di quest'antico filosofo: Fabrizio vuole che fosse cristiano; Giraldi egli pure, ed anzi lo dice diacono della chiesa di Cartagine. Goujet lo vuole pagano, fondandosi sull'aver egli adottato tutti gli errori di Platone, sul suo dubitare della divina ispirazione dei libri mosaici, e sul suo parlare con concordanza dei dogmi del cristianesimo, e nulla dire che provi esserne egli persuaso. Mosemio e Brucker lo annoverano fra quei filosofi eclettici o sincrastici che frammischiarono la dottrina di Platone con quella del cristianesimo, sostenendo che le verità insegnate da G. C. fossero state insegnate molto tempo prima, ma celate dai sacerdoti sotto il velo delle allegorie e delle favole e cerimonie, e che le due credenze coincidessero nei punti essenziali. E Mosemio tiene positivamente che Calcidio non abbia mai fatto professione di cristianesimo; ma Brucker è invece di sentimento, che gli errori platonici, che a Calcidio accagionansi, fossero a lui comuni con molti grand'uomini, il cui cristianesimo non si crede minimamente dubbioso. M. B.

CALCINA MAGNETICA. È un composto formato di polvere di ferro o di deutossido di ferro mescolato con calce, con olio di lino o con un altro corpo grasso; questo composto è atto ad essere convertito in calamita

ta, per cui è stato denominato *calce* o *calcina magnetica* ed anche *pasta magnetica*. Diseccata questa pasta ad un moderato calore perchè non irrepoli, acquista sufficiente durezza, dalla quale dipende la sua forza coercitiva. — I primi saggi in proposito furono fatti da Knight; indi Ingenhouz costruì di pure calamite di questa specie, adoperando, in luogo dell'olio, formaggio impastato con polvere finissima di ralte viva. Egli esperì che tali calamite fatte con polvere di calamita naturale hanno maggior forza di quelle fatte con polvere di ferro, e che nella loro massa si può far nascere quanti poli si vuole mediante il semplice contatto di una verga calamitata. X-O.

CALCINO. Malattia dei filugelli o bachi da seta, detto pure *calcincetto*, *calcinnaccio* e *male del segno*; è la più comune e insieme la più terribile e micidiale cui vadano i bachi soggetti. Dicesi *calcino*, perchè il corpo dei bachi che muoiono di questo male copresi d'una conrezione o efflorescenza bianca che ha molta analogia di figura colla calce; in Francia esso male è chiamato *muscardine*, e *muscardins* diconsi i bachi che ne muoiono, perchè i loro radaveri si fanno simili a una speciale qualità di confettura usitata in Provenza e conosciuta sotto questo nome.

Il baco assalito dal calcino è poco riconoscibile per mezzo di esterni caratteri; esso non perde l'appetito, e non traslascia di mangiare che quand'è affatto prossimo alla morte; sovente, benchè ammalato di calcino, fila il suo bozzolo, e si cangia in ninfa, indi in tale stato perisce. Ma qualunque sia lo stadio delle vite del baco, in cui sopravviene la sua morte per effetto del calcino, solamente in quel punto manifestansi i fenomeni esterni, da cui riconoscesi la causa moribifica cui essa morte è dovuta. Estinta la vita, non tarda il corpo a coprirsi dell'accennata bianca efflorescenza, quasi polverulenta; nel quale stato è poi cosa degna di considerazione il non esservi putrefazione cadaverica, ed il baco prosciugarsi e passare allo stato di mummia. Qual è dunque la natura di questo morbo? quali ne sono i mezzi profilattici? Siffatti importanti quesiti non ottennero finora soluzione sufficiente ad insegnare il modo di guarentire i bachi da questo male. Dopo le esperienze di Nysten (1806), di Paroletti (1810), di Fossarini (1819), di Configliacchi, di Brugnatelli, di Bonafous, vennero quelle di Bassi, che più delle precedenti ed anche delle posteriori sparsero luce sull'indole del calcino e sui mezzi di prevenirlo. Balsamo, Lomeni, Bérard, Audouin, Montagne e qualche altro rettificaron, ampliarono in parte le indagini di Bassi; ma dopo tutto questo, la scienza sta tuttor meditando, come già ac-

cennammo, intorno a questo problema. Devesi quindi inculcare lo studio delle opere dei citati benemeriti agronomi, e di quelle più delle altre del Bassi e del Lomeni, che anche fuori d'Italia godono bella fama; e più di tutto poi lo studio prático del morbo medesimo, che, fatto giudiziosamente e colla necessaria diligenza, varrà più d'ogni altra cosa a rischiarare l'interessante argomento. X-O.

CALCIO (GIUOCO DEL). Specie di giuoco di pallone, proprio della città di Firenze, ed analogo all'antira sferomachia, passata dai Greci ai Romani, indi rifugiata a Firenze, ove facevasi in occasione di grandi feste. I giocatori erano divisi in due parti, distinte col mezzo d'un saio di taffetta rosso vergato d'azzurro e d'uno azzurro rigato di rosso. Giuocavasi in una spaziosa piazza, ove raccoglievasi un grandissimo affollamento di spettatori. Vi s'inalberavano ondegianti bandiere e sonavasi una musica militare. Eravi quattro giocatori per parte, con un intervallo di 50 piedi tra l'una e l'altra. La palla sospingevasi coi piedi alla parte degli avversari. Il fine del giuoco era far passare la palla oltre la parte avversaria dello sterco. Nessuna delle due parti sapeva, nè avanti nè durante il giuoco, per quanto tempo doveva questo durare; ciò non era noto che al personaggio in onore del quale celebravasi la festa. La parte presso la quale, in un istante determinato, rimaneva la palla, era la perdente. Di rado accadeva che il giuoco terminasse senza che i giocatori avessero i polpacci delle gambe insanguinati. C. G.

CALCO. Così chiamasi, in belle arti, il disegno o impronto ottenuto mediante l'operazione di *calcare*, cioè di andar sopra i contorni d'un disegno con una punta di avorio o d'altra convenevole materia dura, come ebano od altro legno compatto, piuttosto che metallo qualsiasi, perchè questo potrebbe lasciarne macchiato il disegno modello; con avvertenza che la punta sia bensì acuta, onde l'impronto riesca preciso, ma che non sia tagliente. M. B.

CALCOLO BINARIO. V. BINARIA.

CALCOLO DIFFERENZIALE ED INTEGRALE. V. DIFFERENZIALE e INFINITESIMALE (CALCOLO).

CALDANINO. Propriamente è un vaso o recipiente qualsiasi di rame, o di ferro o di qualunque altra materia, ad uso di tenervi dentro brage accese per riscaldarsi segnatamente le mani. Ed anche cofanetto di legno col coperchio pertugiato da forellini, e foderato dentro da una lamina di ferro, perchè possa riempirsi di brage, usato principalmente dalle donne per riscaldarsi i piedi, e detto appunto volgarmente *scaldapiedi*.

Ci venne, non sono molti anni, di Francia

nn caldamino di nuova invenzione, che dal nome della sua inventrice, Agostina Chambon de Mouteau, s' ebbe il nome francese di *agostine*, che potrebbe italianarsi molto bene in *agostina*. Esso consiste in una lampada ed un serbatoio del calore sovrapposti. La lampada è ad olio e la sua fiamma viene alimentata da una doppia corrente di aria. Sopra il porta-lucignolo v' ha un apparecchio di rame, che si allarga da un capo e gl' impedisce di dar fumo. Il serbatoio del calore è una cassetina di rame stagnato, di forma ovale e quadrangolare, e dell' altezza di 3 in 4 centimetri, posta a 5 centimetri al di sopra del lucignolo. L' uso delle *agostine* ha precipuamente il vantaggio di evitare ogni pericolo di fuoco, e salvare le donne dai funesti casi d' incendio, che accadono al sovente.

Diconsi pure caldanini certi recipienti di stagno di varia forma, ch' empions d' acqua bollente, la quale vi si chiude ermeticamente, per cui conserva a lungo il calore; sono questi i più semplici e si reputano i migliori.

X-O.

CALDERINI (DOMIZIO). Nacque in Torri, villaggio ricco di cave di marmo giallo sopra la riva veronese del lago di Garda, nel 1476; morì di contagio in Roma nel 1478. Filologo, filosofo, matematico di molto ingegno, cui troppo nocque il troppo altamente sentire di sé, per cui la breve sua vita, e tanto operosa, consumò più nel duellare letterariamente che nel fare, in quel secolo che per doveva le basi del moderno progresso. Fu tra i primi che commentasse con larghe vedute Virgilio, Giovenale, Persio, Ovidio, Propertio, Stazio, Silio Italico, Marziale. Illustrò Svetonio, e le epistole di Cicerone ad Attico. Scrisse l' apologia di Platone contro il Trapezunzio. Corresse la Cosmografia di Tolomeo. Il Poliziano lo lodò per forte ingegno, e per erudizione. Paolo ti invitò a professore a Roma. Scipione Maffei, nella *Ferona Illustrata*, lo pose nella miglior luce.

Prof. L. GAITER.

CALEDONI o CALEDONII. Popoli che abitavano anticamente quella parte dell' impero britannico ch' è modernamente chiamata *Scozia*, e che dal nome loro fu già detta *Caledonia* (V.). — Molte sono le opinioni sul quesito, chi fossero i Caledoni? Una di queste, che sembra perfino ridicola, vorrebbe che fossero Sciti, basata alla sola somiglianza dei nomi latini di *Scoti* e *Scythae*. Un'altra, seguita da Malte-Brun, li dà per Teutoni o Germani, partiti non si sa donde, che venuti sieno, in epoca ch' è impossibile determinare, ad approdare su quelle silvestri spiagge e vi si sieno stabiliti. Quest' opinione s' appoggia sull' autorità, invero imponente, di Tacito, giacchè questo grave storico dice positivamente: *Rutula Caledo-*

niam habitantium coma, magni artus, gerà manicam originem asseverant. Ma questo passo, l' unico che allegar possasi in appoggio di questo sentimento, non è per certo concludentissimo, e notar devesi, che la lingua degli Scozzesi, idioma particolare e che non può esser che quello degli antichi Caledonii, differisce essenzialmente da tutti gl' idiomi germanici, e non contiene una sola voce ch' essi possano giustamente rivendicare. — Siamo dunque ridotti a dover altrove cercare gli antenati dei Caledonii, ed ecco quello che sembra maggiormente probabile. Se i Galli del centro, i Galli o Celti propriamente detti, hanno occupato, come oggidì si ammette generalmente, prima dell' arrivo dei Kymri o Belgi, le Gallie e la Bretagna, saranno stati forzati a cedere a questi ultimi, molto superiori di forze, il Nord delle Gallie ed il mezzogiorno della Bretagna; e per conseguenza i primi abitanti della Bretagna si saranno inoltrati appoco appoco verso il settentrione, stretti e inseguiti dai nuovi abitatori, il cui accrescimento di numero sembra ch' esser debba stato assai rapido; per modo che questi Galli o Gaeti, come tuttora oggidì chiamano sè stessi, non avranno in breve più trovato riposo che nell' Ibernia o Irlanda, ed in quella parte settentrionale della Bretagna, che più tardi prese il nome di *Caledonia*. Veggasi del resto l' articolo CALEDONIA. M. R.

CALEDONICO (CANALE). Importante canale in Scozia, che va dal golfo di Murray all' Est al lago di Linnhe al S. O., e fa comunicare il mar del Nord coll' Oceano, attraversando parecchi laghi. Comincia presso il forte William sulla costa, e passando pei laghi di Lochy, Oich e Ness principalmente giunge al Murray-Firth, su cui sorge Inverness; la sua lunghezza è di circa 90 chilometri. È tagliato da otto grandi conche o cateratte, e le due imboccature sono tutelate da fortificazioni. — Questo canale è notevole per le sue grandi proporzioni: ha la profondità di 6 metri, 15 metri di larghezza al fondo e 35 dall' una all' altra sponda. Le conche hanno la lunghezza di 52 metri con 12 di larghezza, per modo che possono passarvi senza ostacolo o pericolo fregate di 32 cannoni compiutamente arredate. I due porti alle sue imboccature sono ampi e profondi abbastanza per poter ricevere flotte considerabilissime. Ha costato intorno ad un milione sterlino (25 milioni di franchi). Fu intrapreso sotto Giorgio III, colla mira di occuparvi molti operai delle montagne, che cominciavano ad emigrare per mancanza di mezzi di sussistenza, e di aprire una nuova via favorevole al commercio. Mediante questo canale, i vascelli evitano un giro lungo e pericoloso intorno al N. della Scozia, ed in caso di venti contra-

rii lo attraversano facendosi rimorchiare da battelli a vapore.

C. G.

CALIBEATO. Latinismo da *chalibi*, acciaio, che vale letteralmente *acciaiato, preparato coll'acciaio*. Usasi quest'epiteto in chimica farmaceutica ed in materia medica per indicare i medicamenti, che contengono acciaio o ferro, perchè, sebbene l'acciaio costituisca un carburo di ferro, nondimeno, essendovi tenuissima la quantità del carbonio, sembra che l'azione dei preparati farmaceutici per via dell'acciaio non differisca da quella delle preparazioni fatte col ferro; di guisa che l'aggiunto *calibeato* è parimente applicabile alle une ed alle altre preparazioni. Fra esse precipuamente distinguonsi: 1. il *tartaro calibeato* (tartaro di potassa e di ferro) di cui sono composte le così dette *pallottole di Nanci*; 2. l'*acqua calibeata*; 3. il *vino calibeato*, che preparasi col far digerire alquanto limatura di ferro in vino bianco ed aggiungervi una soluzione di tartaro di potassa e di ferro. — Del resto il vocabolo *calibeato* è oggi usato di rado, sostituendosi più generalmente gli epiteti *ferruginoso* o *marziale*.

C. G.

CALIBEO. Specie d'uccelli dell'ordine degli *onivori*, e del genere *cassicane*, caratterizzati come segue: rostro molto lungo, diritto, duro, convesso di sopra, piegato alla punta; fossa nasale nulla; narici alquanto distinte dalla base del rostro, fesse longitudinalmente nella massa cornea, e per metà da essa chiuse; piedi robusti; quattro dita, tre davanti, uno di dietro; ali mediocri o lunghe; i quattro primi remigii raffilati ed il sesto più lungo di tutti, o talvolta raffilati i tre primi e più lungo il quarto. Questa specie, ch'è la *paradisaea chalybea* di Buffon e Latham, e la *paradisaea viridis* di Linneo, è indigena della Nuova Guinea. Ha il penname d'un bel color verde metallico bronzino iridato, ma quello della testa e del collo è di tinta più chiara, e quello della base del rostro è di nero vellutato. La lunghezza totale del calibeo è di dodici in quattordici pollici: la coda è lunga sei pollici e rotondata. L'iride è di color rosso corallino. I tarsi sono coperti di grosse squame, e le dita sono forti e fornite di ugne compresse, appiatte al di sopra ed uncinato. Questi uccelli vivono solitari nelle foreste vagando sui grandi alberi in cerca di frutti, dei quali si nutrono. Pare che nelle loro abitudini abbiano molta analogia coi corvi.

X-O.

CALICISTE. Eretici del secolo XIV, originarii di Boemia, che abbracciarono l'eterodossa dottrina di Jacobello, il quale sosteneva che il calice, cioè la comunione sotto le due specie, è indispensabile anche ai fanciulli per la loro salute eterna. Roquesane, uomo ambizioso, successore di Jacobello, non avendo ottenuto l'arcivescovato di

Praga, cui aspirava, n'ebbe tale dispetto, che cercò ogni via d'impedire, ed impedì di fatto l'unione di questi settarii alla Chiesa cattolica romana. I Calicisti inoltre pretendevano che fosse a chiunque lecita la predicazione.

C. G.

CALICUT. Città e porto dell'India inglese, nella presidenza di Madras, capoluogo dell'antica provincia del Malabar, ed oggi del distretto del suo nome, a 11° 15' di latitudine settentrionale, e 75° 45' di longitudine orientale. Fu Calicut il primo porto dell'India visitato dal famoso Vasco da Gama nel 1498, senza poter però impadronirsene. Il vero nome locale del paese è *Colicodu* ed i suoi reai prendevano il nome di *Tamuri*, vocabolo che i Portoghesi cangiarono nel loro *Zamorin* o *Zamorino*. Continuò Calicut ad essere la residenza dei reai Tamuri fino all'invasione dei Mussulmani, e divenne città floridissima e pei felici successi militari dei suoi sovrani, e per l'incoraggiamento ch'essi dar seppero al commercio. Nel 1760 fu presa dal celebre Haider-Ali; e Tippu Saeb suo figlio la distrusse non meno che il forte, e trasferì i suoi abitanti a Nellore, cui poi denominò Furruckabad. Quando il Malabar fu conquistato dall'Inglese nel 1790, gli antichi abitanti di Calicut tornarono alla prima loro dimora. Prima d'esser distrutta da Tippu, conteneva da 6000 a 7000 case; ma le città incrementano facilmente nell'India, e Calicut fin dal 1800 conteneva già di nuovo 5000 case. È città commerciale ed industriosissima; diede il nome alle tele cotonee il nome sotto la denominazione di *calicot*, grande quantità delle quali essa forniva all'Europa. Le sue attuali esportazioni consistono principalmente in noci di cocco e di betel, pease, zenzero, zafferano, sandalo, legno di tek, cardamomo e cera.

Del resto, com'è facile riconoscere dal fin qui detto, Calicut è tutt'altra città ed in tutt'altra provincia che Calcutta, colla quale taluni commisero talvolta il grave errore di confonderla. F. CALCUTTA.

M. B.

CALIFORNIA. Regione divenuta singolarmente celebre in questi ultimi tempi, e segnatamente dopo il 1848, epoca in cui vi furono scoperte doviziosissime miniere di oro, fra le altre in prossimità della baia di San Francisco, città ch'è il porto migliore e più frequentato di tutta quella costa, e nelle cui vicinanze trovasi una ricchissima vena di quel prezioso metallo, la quale estendesi, siccome si narra, non meno d'una trentina di chilometri. Vi si trova l'oro, specialmente in certe località, poco meno che a fior di terra. La facilità con cui esso raccogliesi, e della quale andò ben presto spargendosi la notizia negli Stati Uniti d'America, e di mano in mano anche in Europa

ed in Asia, diede origine ad un immenso concorso di cercatori d'oro, che vi accorsero e vi vanno tuttoggiorno accorrendo e dall'America, e da tutti i paesi segnatamente marittimi d'Europa, e perfino dalle Indie Orientali e dalla China. Ciò dà luogo ad una continua emigrazione di migliaia e migliaia d'individui, che senza esitare abbandonano la patria, l'arte, la professione che hanno finora esercitata, per recarsi a qualunque costo in California, ove non dubitano di acquistarsi in poco tempo una colossale fortuna. Si sono pure istituite in vari porti d'Europa e d'America, ed in specie a Brema e nelle altre città anseatiche, apposite società che s'incaricano di trasportare colà gli emigranti per un dato prezzo di trasferta, compreso il vitto, locchè diviene per le dette società articolo di lucrosa speculazione. Lo stesso dicasi di gran numero di trafficanti di generi di vettovaglie, che vanno ad approvvigionarle in vari porti di California, ove i numerosi minatori erano finora costretti a procurarseli ad altissimo prezzo, essendone estrema scarsezza. Anche di alloggi vi si difettava sommamente, e nei primi tempi del concorso si dovette contentarsi di albergar sotto tende o harache erette in via provvisoria, e di pagarle nondimeno carissime. A tutte queste mancanze si andò a mano a mano provvedendo, ed attualmente le cose trovano regolate a dovere.

Ecco alcune precise notizie sul progressivo incremento della popolazione, del commercio, dei prodotti delle miniere e dell'incivilimento in genere della California. Non avea San Francesco, nel 1845, che 150 abitanti; in aprile 1847 ne contava 375, ed in ottobre dell'anno stesso 800. Alle elezioni d'ottobre 1848 vi furono 150 votanti, e 347 in dicembre di quell'anno. In agosto 1849, i voti cominciato avevano a salire a 1519; in gennaio 1853 ascendevano a 10000, e la popolazione della città era di 30000 anime. — In marzo 1847 non eranvi nel porto di San Francesco che sei vascelli, e soltanto quattro il 18 dicembre di quell'anno. In gennaio, febbraio e marzo 1848 non vi furono che nove arrivi di bastimenti, quattro dei quali dai vicini porti di Monterey e di San Pedro, e nell'ultimo trimestre 1847, l'importazione era salita ad un valore di 49000 dollari, e l'esportazione a quello di 55600 dollari. — Dal primo gennaio al 31 ottobre 1852 si contarono 827 arrivi di bastimenti, portando complessivamente 57000 tonnellate di merci; e nel mese di dicembre dell'anno stesso si vedeano nel porto più di 200 vascelli. — Nei dieci mesi suindicati del 1852, l'introito della dogana fu di 1,561000 dollari (circa 8 milioni di franchi), e vi arrivarono per mare 58800 passeggeri.

La prima casa di mattoni fu eretta in settembre 1848, e fu la seconda di tal genere ch' esistesse nell'Alta California, non essendove che un'altra a Monterey.

Nel corso del primo bimestre dopo la scoperta dell'oro, la polvere d'oro recata a San Francesco giunse presso a poco al valore di 250000 dollari, e nei due mesi successivi, a circa 600000; attualmente il valore di essa polvere è di 5 milioni di dollari al mese (25 milioni di franchi).

La prima cappella del culto protestante in California fu inaugurata il 5 agosto 1849. Al giorno d'oggi vi sono due chiese cattoliche e sedici protestanti.

Al primo gennaio di quest'anno 1853 vi uscivano cinque giornali quotidiani e sette ebdomadarii; e vi erano venti case di banca ed altrettante di commercio, 4 stabilimenti di bagni, 16 pistorie, 17 parrucchieri, 42 fabbri-ferrai, 9 librai-cartai, 33 calzolari, 28 macellai, 60 falegnami e costruttori, 62 mercatanti di vestiti, 150 sensali, 9 stovighini e vetrai, 34 droghieri, 9 mercatanti di mobili, altrettanti di seterie, 27 minutieri, 93 speziali, 6 stabilimenti di noleggio di cavalli; 8 sellai, 26 magazzini di mode, 23 sartori, 18 tappezziere, 40 orologiai, una sessantina di medici e circa 150 avvocati o legali.

Tutte queste speciali notizie, che ci fornisce un giornale testè pubblicato in California stessa, fanno pienamente conoscere a qual grado d'incremento, e di sempre progressiva prosperità, è giunta in sì breve intervallo quella regione.

M. B.

CALITTERA. Lo stesso che CALIFTRA. **V.**
CALLAO. Città dell'America Meridionale, nel Perù, dipartimento di Lima, sull'Oceano Pacifico, a 8 chilometri da Lima, con porto il più sicuro ed opportuno non solo dell'intero Perù, ma di quanti se ne trovano lungo quella costa fino a quello della Concezione nel Chili. Il mare è colà sempre tranquillo, e per tutta la baia l'ancoraggio è da 4 a 7 metri, immune da qualsiasi pericolo. Nel dì 29 ottobre 1746 fu Callao quasi interamente distrutta dal famoso terremoto che atterrò tre quarti di Lima; in quel disastro perirono intorno a 4000 dei suoi abitanti e si perdettero una ventina di vascelli. Trovansi tuttora lungo la spiaggia vestigi dell'antica città sepolti nell'arena. La vecchia Callao era stata originariamente fabbricata sotto il regno di Filippo IV; la nuova città fu costruita sul disegno stesso della prima, ma più lontana dal mare e su terreno più solido. Compose in massima parte dei forti, delle caserme, della dogana e d'altri analoghi edilizii di governo; le altre case sono piuttosto polperie, come diconsi nell'idioma del paese, ossia bottegucce; ma a un chilometro di distanza trovavasi il villaggio di Bellavista, che fornisce

migliori abitazioni. — Fu Callao l'ultima fortezza che gli Spagnuoli conservarono nell'America del Sud, tenendovi essi fermo lunga pezza dopo che Lima era caduta in potere dei repubblicani, ma avendo poi dovuto alfine arrendersi in settembre 1821. — La popolazione di questa città è di circa 5000 abitanti. Il commercio di Lima, ch'è continuamente in aumento, fa sì che mille navigli europei frequentano il porto di Callao, oltre il gran traffico che vi fanno gli altri stati dell'America occidentale.

M. B.

CALMANTE. V. CALMANTI.

CALO. Nome d'un personaggio mitologico che fu, secondo le antiche storie o piuttosto favole, inventore della sega e del compasso, per cui Dedalo, del quale era Calo nipote, concepì sì violenta gelosia, temendo che potesse un giorno sorpassarlo in fama, che lo uccise; misfatto in punizione del quale l'Arcopago lo condannò all'esilio, onde ei rifugiòsi in Creta, ove costruì il famoso labirinto. Più comunemente dassi a quest'inventore della sega il nome di *Talo*.

M. B.

CALOCEFALO. Genere di mammiferi dell'ordine degli *anfibi carnivori* e della famiglia delle *foche*, caratterizzato da cranio convesso ai lati ed appianato al vertice, e da piccole rughe in luogo delle creste occipitali. La specie più comune e più nota è il *calocephalus vitulinus*, chiamato volgarmente in Italia *vitello di mare*. È questo un cetaceo lungo da uno a due metri, con zampe o natatorie nere e robuste, che abita generalmente i mari settentrionali e lungo le coste d'Inghilterra, di Francia ec. I calocefali sono agilissimi al nuoto, e sommaramente destri nello scendere al fondo del mare e risalire alla superficie, ove vanno nuotando quasi senza timore intorno ai vascelli. Albergano nelle cavità degli scogli, e nella state escono dal mare e trascinansi sulle creste delle rocce. Ivi i cacciatori ne uccidono molti colle armi da fuoco, e quelli che la scampata fuggono a precipizio spaventati, gridando lamentevolmente, e se mai vengono raggiunti, si difendono quanto più possono colle zampe e co' denti. Pasconsi di più specie di pesci, cui acchiappano con grande bravura, e li tengono lungamente a fior d'acqua trastullandosi, appunto come fanno i gatti coi topi, prima di tranguiarli. Le femmine partoriscono al principio d'autunno ed allattano i novelli, stando nell'acqua in posatura perpendicolare. Dormono sulle rocce cinte dalle onde, o nelle parti meno accessibili delle balze della spiaggia. I neonati crescono rapidamente, e sono già abbastanza adulti compiuti che abbiano l'età di sei settimane. — Sulle spiagge dei mari settentrionali e dell'Oceano Glaciale,

lungo le coste della Groenlandia, di Terranova, dell'Islanda, del mar Bianco e nelle foci di quei fiumi trovansi in gran numero i *calocephali vitulini*, come pure le altre due specie di questo stesso genere, appellate *calocephalus groenlandicus*, e c. *discolor*.

X. O.

CALSABIGI (RANIERI de'). Visse dal 1715 al 1795. Fu prima consigliere sulico a Vienna per la sua scienza commerciale; allontanato da Maria Teresa, si ricoverò a Pisa; caduto in disgrazia del governo di Toscana, rifugiòsi a Napoli, dove morì ottuagenario. Scrisse drammi oggi dimenticati. Critico acuto dettò gravi Dissertazioni sopra le opere drammatiche del Metastasio, e dell'Alfieri. — A' nostri giorni è cosa troppo facile il mettere anche in derisione il Metastasio e l'Alfieri, giudicandoli secondo l'archetipo ideale drammatico che ora vagheggiamo. Ma per rilevarne il merito vero, convien collocarli al loro posto, nella loro epoca. Debbesi quindi far molto conto di questi lavori critici del Calsabigi, d'altra parte stimati anche da buoni critici moderni, per rilevare quale fosse il giudizio dei saggi rontemporanei al comparire di quei due grandi nella nostra letteratura drammatica, alla quale rimane ancor tanto da fare per mettersi a livello della nostra epica.

Prof. L. GAITER.

CALUMETO. Così chiamasi la pipa di pace presso gl'Indiani dell'America Settentrionale. Allorchè i capi loro incontransi in tempo di pace, o al finire d'una guerra, con quelli d'un'altra tribù o popolazione, od anche al giugner presso di essi qualche ragguardevole personaggio, fassi girare intorno il *calumeto* con cerimonie ed osservanze peculiari a ciascuna tribù; e ciascun individuo della brigata lo accosta alla bocca. Accettare il *calumeto* è acconsentire alle proposte condizioni, e ricusarlo è rigettarle. Presso tutte le nazioni furono sempre in uso certi simboli d'amicizia: l'ulivo presso gli antichi, la bandiera bianca presso i moderni, sono di questo genere; presso gl'Indiani ne tien luogo il *calumeto*. Il caminetto di questa pipa è solitamente di pietra rossa, ed il tubo è di canna o di qualche altro legno leggero e facile a forarsi. Esso tubo adornasi in più maniere, e segnatamente di pinne di vari colori ad arbitrio. — Nel linguaggio dei detti Indiani, *fumare il calumeto* con alcuno significa essergli amico o alleato.

C. G.

CALUSO (TOMMASO VALPERGA di). Dotto italiano, nato a Torino nel 1737, della famiglia dei conti di Valperga di Masino. In età di dodici anni fu ammesso nell'ordine di Malta, vi divenne paggio del Gran-mastro, indi allievo del Collegio Nazareno di Roma, comandante di galera al servizio del-

l'ordine medesimo, e poi sotto-tenente di galera nella marina del re di Sardegna, epoca in cui dedicossi appieno alle nautiche discipline. In età di 24 anni passò a Napoli ed entrò nell'ordine dei Chierici secolari dell'Oratorio, che lo nominarono bibliotecario dell'Ordine, indi professore di teologia. Ripatriò nel 1769, ed in Torino creato membro della R. Accademia delle scienze, ne fu per ben dieciott'anni segretario perpetuo. Fu pur fatto direttore dell'Osservatorio astronomico, professore di letteratura greca e di lingue orientali nell'Università, e membro del gran consiglio di questa. Morì in patria il 1.^o d'aprile 1815, direttore d'una delle classi della citata Accademia e Socio corrispondente dall'Istituto di Francia. — Fu Caluso uomo di vasta e svariatissima dottrina, ed il grande Alfieri, che lo chiamava un *vivente Montaigne*, lo amò sommamente e parlò di lui in più passi della sua *Vita* con sentimenti di gratitudine e d'ammirazione. Si conobbero a Lisbona nel 1772, e l'Alfieri confessa che furono i consigli ed eccitamenti del Caluso, che lo trassero dallo stato d'ignoranza estrema in cui era fino allora vissuto. Fu carissimo a gran numero di dotti e italiani e stranieri, e con molti di essi fu in giornaliero carteggio. La somma varietà del suo sapere ben risulta dalle numerose sue opere così pubblicate colla stampa, come rimaste manoscritte. Di esse accenneremo: *Litteraturae copticae rudimenta*, sotto il pseudonimo di *Didymi Taurinensis*, Parma, 1735, in 8.; opera che superò ogni lavoro di tal genere fin allora comparso. — *Versi latini e greci*, Torino, 1807, in 8. — *Prime lezioni di grammatica ebraica*, Torino, 1805, ristampate poi a Torino stesso nel 1826, con prefazione ed emendazioni del suo doto allievo Amedeo Peyron. Sparse grandi lumi di filologia greca e latina; raccolse in tre libri pregevolissime osservazioni di poetica italiana, e pubblicò delle *Poesie italiane*, Torino, 1807, in 8, sotto il pseudonimo di Euforbo Melesigenio. Ebbe pure grande conoscenza delle letterature francese, inglese e spagnuola; ed in francese diede in luce un'opera di filosofia razionale, riguardata come monumento della più robusta metafisica. Rifuggì da ogni fasto mondano, e ricusò qualsiasi alta carica, e segnatamente la dignità vescovile. Fu membro della Società italiana, cavaliere della Legion di onore ec., e la sua effigie vedesi scolpita in marmo nella R. Biblioteca di Torino, da lui arricchita di preziosi manoscritti arabi ed ebraici, di pregevoli edizioni del secolo xv, e di libri ricercatissimi di lingue orientali. M. B.

CALZAMENTO (*Costumi ecclesiastici*). Il sommo pontefice porta costantemente calze bianche, o di seta o d'altra materia, e

su d'esse si applicano i sandali, o bianchi o rossi secondo il tempo. Però, essendosi nel 1605 aperto il sepolcro di papa Bonifacio VIII, venne esso trovato calzato con sandali neri, appuntiti all'nso gotico, senza croce, lavorati a fior di seta nera, e lunghi un palmo ed un quarto; e le calze orano della stessa materia e colore. Già da gran tempo i cardinali usano la porpora, onde l'epiteto *porporato* usasi bene spesso sostitivamente come sinonimo di *cardinale*; e narrasi che papa Gregorio IX nel 1227 fu condotto per Roma *inter purpuratam ven. cardinalium clericorum, praelatorum comitivam*. Le calze di seta rosse vengono ai cardinali conferite tre giorni dopo la loro elezione, e le portano costantemente, tranne il venerdì santo, giorno in cui le hanno pavonazze, come pure in tutto il tempo della sede vacante. — Le calze dei cardinali chierici secolari e regolari sono di stame. — Allorchè vi erano gli Elettori germanici ecclesiastici, avevano tutti il titolo di eminentissimi, ma quello di Colonia soltanto avea calze rosse. I patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi portano calze di seta pavonazze, ma in tempo di sede vacante ed il venerdì santo le hanno nere. — Il senatore di Roma porta calze purree, quando esce coll'abito senatorio di raso chermisino, e calze di seta nere quando ha l'abito di erminio o di velluto nero. Il prefetto di Roma avea anticamente le calze, una rossa e l'altra d'oro. — In generale, gli ecclesiastici portano calze nere o di seta o di stame o di bayella, ec. ma alcuni capitoli, canonici ed altri dignitarii le portano talvolta pavonazze per privilegio pontificio, od anche rosse. — I regolari e le monache usano calze di filo, stame, lana od anche di panno, o bianche o nere o d'altro colore secondo gli abiti. Ad alcuni monaci sono dalle loro regole proibite le calze, e questi portano sandali o zoccoli di cuoio o di canapa. M. B.

CAMAGLIO. Quella parte del giaco, usbergo od altra armatura difensiva del tronco, ch'è composta di maglie più forti e più doppie a meglio guarentire il torace e l'addome. Tengono alcuni, che la voce francese *camail*, *camaglio*, sia una contrazione della frase *chemise de maille*, che vale lo stesso; altri invece pensano che *camail* derivi dall'italiano *camaglio*, voce che il Menagio (talvolta stranissimo nelle sue etimologie) suppone composta dalle due latine *capitis macula*. — Ma più verisimile appare che *camail* francese sia di stiptite italiano, e che *camaglio* italiano provenga dal latino-barbaro *camelauicum*, che fu già una copertura del capo fatta di pelli di cammello. Fino dalla metà del secolo XIV trovansi registrati nei conti della casa del re di Francia dei lacci di seta à *mettre les camaux aux bacinets*; e

Nella stessa epoca lo storico Froissart, compilatore della *Cronica di Francia, d'Inghilterra, di Scozia e di Spagna*, parla di un *camail qui estoit de bonne maille*; laonde se ne deriva molto bene l'etimologia di quella barbara parola.

Le maglie del camaglio erano di filo d'acciaio o d'ottone, più fitte delle altre del giacco; ed esso pendeva dal collo degli uomini d'arme, per fornir loro maggior difesa; era talvolta attaccato alla parte inferiore dell'elmo o del bacinetto, donde l'appellazione *bacinetto a camaglio*.

M. B.

CAMALEONTE (*Mineralogia*). Quella sostanza, che gli antichi chimici appellarono *camaleonte minerale*, è un *manganato o ossimanganato potassico*, che possiede la singolar proprietà di comunicare successivamente all'acqua diverse tinte dal verde fino al rosso ed alfine scolorarla del tutto. Ottiensì mescolando esattamente parti eguali di perossido di manganese puro e d'idrato potassico; sottoponendo alquanto tempo il miscuglio all'azione contemporanea dell'aria atmosferica e di un leggero calore; disciogliendo la massa, dopo raffreddata, in poca quantità d'acqua; decantando la soluzione, ch'è di rosso colore, senza filtrarla, perchè allora si decompone; ed evaporando il liquido fino a che si scorgono degli aggetti cristallini, aventi sei ad otto linee di lunghezza, e di colore purpureo cupo; questi aggetti sono un *ossimanganato di potassa*, inalterabile al contatto dell'aria, fornito di sapore dapprima dolce, indi astringente, e solubile nell'acqua, a cui dà una bella tinta purpurea, la quale, aggiungendovi nuova acqua, passa fino al rosso infocato. — Quando nel preparare questo composto si fa uso di maggior quantità di alcali, si ha una dissoluzione verde; e così pure quando alla dissoluzione del sale, alquanto concentrata, si aggiunge una dissoluzione concentrata d'idrato potassico; il colore passa gradatamente al verde pel violetto carico e per l'azzurro; questa combinazione verde è un *manganato di potassa*.

Questo curioso composto fu per la prima volta ottenuto da Scheele, nel calcinar fortemente l'ossido nero di manganese col nitrato (azotato) di potassa o colla potassa; egli osservò che il prodotto di color verde dava all'acqua una tinta verde, ma che la dissoluzione abbandonata a sè stessa diventava successivamente azzurra, violetta, rossa e finalmente senza colore, deponendo l'ossido di manganese. — A spiegare come il camaleonte minerale sia ora verde, ora rosso, volevano molti chimici che il verde non fosse che il rosso con eccesso di base, ma le sperienze eseguite da Mitscherlich di-

mostrarono, che il primo è un *manganato* ed il secondo un *ossimanganato di potassa*.

X-O.

CAMALEONTE (*Astronomia*). Nome stato imposto ad una delle dodici costellazioni meridionali, aggiuntasi nel secolo XVI a quelle che gli antichi avevano riconosciuto al mezzodì del zodiaco. Il camaleonte è situato sul coluro degli equinozii, dentro al circolo polare antartico; nell'*Uranometria* di Boyer non comprende che nove stelle, numero che fu notabilmente accresciuto da La Caille nel suo Catalogo delle stelle australi ch'ei fece al Capo di Buona Speranza. Questo celebre astronomo e l'illustre Halley ch'erasi recato per lo stesso fine nell'isola di S. Elena, hanno determinata la posizione delle stelle di questa costellazione.

X-O.

CAMARINA. Città di Sicilia, sulla costa meridionale, al N. del capo Scalambri, detta odiernamente *Torre di Camarina*. Era essa, al dire di Tucidide (III, 86), una città d'origi, la più considerabile delle colonie siracusane (Strabone, VI), fondata 600 anni avanti G. C., e 135 anni dopo la fondazione di Siracusa (Tucidide, VI, 5). Secondo altre versioni, non lo fu che nel 552 prima dell'era cristiana, presso un lago dello stesso nome. Eravi nelle sue vicinanze una palude formata dal fiume Ippari, che ne rendeva il clima poco salubre; ma la detta palude era anche una sì forte salvaguardia contro i nemici, che veniva considerato come fatale alla città il prosciugamento della medesima, di che correva apposito proverbio. Attualmente Camarina non è che un villaggio.

Vi sono poche città che abbiano subito tante e così importanti rivoluzioni come toccò subire a Camarina. Poco dopo la sua fondazione essa ribellò contro la madre-patria, onde i Siracusani la punirono distruggendola. La cedettero poi ad Ippocrate tiranno di Gela, il quale la colonizzò nuovamente. Gelone, successore d'Ippocrate, la distrusse una altra volta (Erodoto, VII), e ne trasferì gli abitanti a Siracusa, ma più tardi la riedificò. I suoi abitanti ne furono di nuovo cacciati da Dionigi il vecchio 393 anni av. G. C., e passarono a Leonzio. Camarina fu finalmente restaurata da Timoleone 336 anni av. G. C., secondo Diodoro Siculo.

M. B.

CAMBIASO (LUCA). Celebre pittore genovese, chiamato da taluni impropriamente *Cambiagi*, ed anche *Cambiagio*, e conosciuto pure sotto il nome di *Luchetto da Genova*. Nacque a Moneglia, nel Genovesato, nel 1527, figlio d'un pittore, di nome Giovanni, assai men celebre di lui, da cui prese le prime lezioni di disegno. In età di quindici anni dipinse a fresco con suo padre soggetti tratti dalle *Metamorfosi* d'Ovidio, che ancor vedevansi mezzo secolo fa

« la facciata d'una casa in piazza dell'Oratorio, a Genova. Poi dipinse le volte del salone del palazzo Doria in unione a Lazzaro Calvi altro artista genovese. Esistono molti suoi disegni, benchè sua moglie e la serva ne abbiano abbrucchiato in quantità per accendere il fuoco. Questi disegni, ch'esso stimava al poco, si vendono adesso a Genova carissimi. Lodatissimo è il suo affresco nella città di Terralba, rappresentante il *Ratto delle Sabine*: vi è puro il disegno e giudiziosa la distribuzione delle figure; ma l'azione segue in una piazza adorna di edifizii e palagi, che allora certamente a Roma non esistevano; difetto però in cui cadde pure il famoso Poussin. L'effetto in complesso di questo dipinto è tale, che Menga nel vederlo esclamò: « Ecco la prima volta che vedo le logge del Vaticano fuori di Roma. » Cambiaso fu anche scultore; esiste una sua statua rappresentante la *Fede*, paoceggiata con buon gusto. Mortagli la moglie, s'innamorò di sua cognata, e fece di tutto per ottenere la dispensa pontificia onde sposarla, ma non potè riuscirci. Filippo II lo chiamò a Madrid nel 1585 per fargli continuare i freschi dell'Escorial, lo accolse benignamente e spesso andava a vederlo a dipingere. Cambiaso morì due anni dopo, di soli 58 anni, per effetto d'un apostema formatagli nel torace. Fu egli realmente un ingegno superiore, ma di fettava di solide cognizioni di storia e diffidava troppo del suo valore, due cagioni che gli tolsero di divenire uno dei primi artisti d'Italia. Anche un'eccessiva modestia ed una grande sensibilità riuscirono dannose al suo talento.

M. B.

CAMBIO (*Fisiologia vegetale*). Allorchè nell'epoca della vegetazione si leva dal tronco d'un albero dicotiledone una piastra di corteccia, e si garantisce la piaga dal contatto dell'aria, vedesi in breve trasudare dall'esterna superficie dell'alburno snodato parecchie goccioline d'un limpido liquore viscoso, che accostandosi fra esse si confondono ed infine si distendono sull'intera superficie della piaga. Egli è questo liquido, stato prima di ch'è si sia osservato dal celebre Dubamel, che fu nominato *cambio* (*cambium*). Esso va a mano a mano condensandosi; vi compaiono alcuni filamenti sciolti, che si moltiplicano, si anastomizzano, ed in poco tempo lo strato liquido trovasi surrogato da uno strato di tessuto cellulare, in cui si svolgono nuovi vasi, e che infine si sostituisce alla piastra di corteccia stata levata. — Un tempo, quando i più dei fitologi attribuivano l'incremento del tronco in diametro, nei vegetabili dicotiledoni, all'annua trasformazione del libro (*V.*) in alburno, tenevasi che il cambio eseguisse una funzione

ancor più importante nei fenomeni della vegetazione. Voleasi che questo liquido ogni anno si mutasse in libro, a mano a mano che quest'ultimo trasformavasi in legno. Ma odiernamente, che la generalità dei botanici è d'accordo sulla non tramutazione del libro in alburno, il cambio non si considera che come una specie di matrice in cui si effettuano ogni anno i fenomeni dell'accrescimento in diametro.

Produceci ogni anno un nuovo strato di cambio, il quale liquido rigeneratore non viene separato da appositi organi particolari: è il succo, spoglio di tutte le sue parti estranee, convenientemente elaborato, e che ha acquistato tutte le qualità che lo rendono idoneo alla nutrizione della pianta. Fuor di dubbio con qualche aggiustatezza paragonarlo al sangue degli animali, che dopo di essersi, in certo modo, ravvivato entro i polmoni, vien trasportato per tutto il corpo dalle arterie e dalle loro si numerose ramificazioni.

Laonde le piante tutte, così le più composte nella loro organizzazione, come le più semplici, traggono dal cambio la loro origine. Non è questo propriamente un fluido, benchè ne abbia all'incirca la consistenza: non circola nei vasi, ma dove si genera, contemporaneamente si solidifica; è, a così dire, il prodotto del tessuto preesistente, fecondato dai succhi nutritivi. Ogni nuovo incremento, ogni nuovo organo o parte di organo, che comincia ad esistere per effetto della nutrizione, trae origine da un deposito di cambio, e in virtù della legge immutabile che presiede ad ogni rigenerazione, questo nuovo prodotto è essenzialmente analogo alla materia già organizzata, o, a meglio dire, ai tessuti organici da cui deriva.

Perchè le barbatelle mettano radici e si abbarbichino, è necessario che sviluppino alla base una porzione più o men copiosa di cambio; di fatti, se si pongono nel terreno a tempo convenevole alcuni ramoscelli di piante, sieno erbacee sieno leguose, in breve i succhi linfatici mettonsi in moto; le foglie, e in loro mancanza il tessuto cellulare, tendono continuamente a perfezionarli o ad apprestarne di nuovi. Di mano in mano che questi si perfezionano, scendono verso la parte inferiore, e cammin facendo danno luogo ad un nuovo sviluppo di cambio, che manifestasi precipuamente sopra l'incisione circolare che suolsi praticare all'estremità di essa, sotto forma d'orliccio o di *cercine* (*V.*), tra la corteccia ed il leguo. Ivi spuntano direttamente le radici, oppure formasi un grosso tubercolo che copre interamente la parte recisa, indi emette radici da tutti i lati; questo tubercolo

sa corpo col tessuto cellulare della corteccia e del midollo, ma non si salda mai col tessuto legnoso già organizzato e persistente.

Nè le foglie sono l'unica sorgente dei succhi che dan luogo alla formazione del cambio. Provò Duhamel con esperienze notabilissime, che si genera del cambio alla superficie del corpo legnoso, senza il concorso dei succhi nutritivi provenienti dalle foglie. Strappava egli dai tronchi di olmi e di susini vasti pezzi di corteccia, e copriva tali ferite con lastre di vetro. A capo di alcuni giorni comparivano sul legno così denudato certi hitorzoletti gelatinosi, composti puramente di cambio, i quali aumentando poi di numero coprivano alfine tutta la parte scortecciata, trasformandosi in un tessuto otricolare. Ma un'osservazione ancor più interessante è quella descritta da Dutrochet; egli asserisce d'aver trovato nelle foreste del Giura alcuni ceppi di abete, della specie *abies taxifolia*, in piena linfa, sebene i loro fusti stati fossero recisi da più di 45 anni, e poté assicurarsi che dopo sì lungo lasso di tempo gli strati legnosi non avevano cessato di crescere in larghezza, accrescimento che non estendevasi oltre sei linee, e eh' è nondimeno assai notevole, essendosi effettuato senza l'aiuto delle foglie.

L'operazione dell'innesto, tanto importante in agricoltura, è un fenomeno del tutto dipendente dalla presenza del cambio. La principal cura che aver deesi nell'eseguirlo, sta nel porre a contatto più stretto che mai puossi la corteccia del soggetto con quella del ramo che innestasi. Nei punti in cui le due cortecce si toccano, formasi un leggero strato di cambio, per cui l'una si salda coll'altra, conservando ciascuna parte la propria natura, ancorchè sieno entrambe fra sè continue ed abbian la stessa vegetazione (V. INNESTO).

Non dee confondersi il cambio nè col succhio, nè col succo proprio. Il succhio può paragonarsi agli alimenti che nutrono gli animali ed al sangue che scorre nelle loro vene ed arterie; il succo proprio è un prodotto della vegetazione, diverso nelle diverse piante, analogo agli umori elaborati dai vari organi animali, alla saliva, alla bile, ec. Il cambio è propriamente costituito dalle più sostanziose particelle del succhio. Il suo equivalente negli animali trovasi in quelle sottili molecole, che il sangue deposita nei vari tessuti, onde provvedere all'accrescimento, ed alla riparazione delle perdite. I principii nutritivi che le radici succhiano dalla terra, ascendono lungo il fusto ed i rami, penetrano nelle foglie, si uniscono a quelli che le foglie assorbono dall'atmosfera, si elaborano quanto occorre e danno origine al succhio, il quale ben tosto scende fino alle radici; nello scendere, una parte di

esso, che può paragonarsi alle fecce ed agli umori escrementizii degli animali, quasi sono la traspirazione, le urine, ecc., viene rigettata fuori della pianta; un'altra parte penetra in vasi particolari, vi subisce una diversa modificazione secondo la diversa loro struttura, e dà origine al succo proprio; finalmente una terza parte entra in altri vasi, analoghi pel loro ufficio alle arterie animali, e lascia trasudare una materia semiliquida, che rappigliandosi e solidificandosi si converte in tessuto organico: questa ultima è appunto il cambio. X-0.

CAMBODIA (REGNO DI). Ampia regione d'Asia, nell'India transgangetica, tra 8° 47' e 15° di latitudine settentrionale, e tra 101° 14' e 15° 43' di longitudine orientale, confinante col Laos al N., colla Cochinchina propria e col Siam all'E., col regno di Siam all'O., e coll'Oriso Indiano al S. O. La sua lunghezza è di 700 chilometri con circa 400 di media larghezza, ed intorno ad un milione d'abitanti. I nativi la chiamano *Kan-fueci*. La capitale fu già Cambodia ed attualmente è Saungoug e Panomping. Vi si raccolgono pietre fine, oro puro, stagno, legno di sandalo, silosidero o siderossilo, cioè legno di ferro, gomma-gotta o cambogia, e riso in gran copia. Il regno animale fornisce parecchie helve, come pantere, tigri e rinoceronti, ed anche molti bufali. La religione dominante è il buddismo. Il fiume Mackhaun, detto anche Cambodia, attraversa questa contrada. Fu essa per molto tempo uno stato indipendente, i cui principi mandavano talvolta dei presenti ed anche dei tributii all'impero cinese. Ma le dissensioni che andarono insorgendo nelle famiglie regnanti ne scemarono appoco appoco l'importanza, e intorno alla metà del secolo passato, la Cambodia divenne provincia dell'impero di Annam. Fu essa tributaria della Cochinchina, ma riacquistò la sua indipendenza dopo il 1835, durante le guerre d'Annam e di Siam.

La città di Cambodia, già capitale del regno di questo nome, giace in un'isola del fiume Mackhaun o Cambodia, a 11° 40' di latitudine settentrionale. Composei di case di legno, ma vi si rimarca un gran palazzo, che fu già residenza reale, e parecchie pagode. Gli Olandesi vi tengono fino dal 1643 uno stabilimento commerciale. M. B.

CAMEDOREA. Genere di piante fanerogame, della classe dioecia esandria del sistema sessuale linneo, e della famiglia naturale delle palme, caratterizzata filologicamente come segue: fiori dioici di color giallo, privi di brattee, i maschi col calice cupuliforme tripartito e colla corolla di tre divisioni e con sei stami, i femminei organizzati come i maschili, ma coll'ovario triloculare; per frutto una drupa succosa mo-

nosperma. Fu questo genere così da Willdenow denominato, perchè la specie unica ch'esso botanico ne conobbe, cioè la *chamaedorea gracilis*, ha il fusto in forma di asta, alto verticalmente intorno a 3 metri, ma piegantesi a terra, locchè s'indica dal nome *camedorea* ch'è composto delle due greche voci *chamae*, a terra, e *dory*, asta; differisce essa quindi dall'abito ordinario della famiglia cui appartiene, avvicinandosi invece ai bambù e ad altre piante monocotiledoni erbacee. Ma posteriormente se ne scoprirono altre specie, come la *chamaedorea pauciflora*, e la *ch. fragrans*; questa ultima ha il fusto alto poco più d'un metro, ed abbonda nei boschi nel Perù, cui empie di grato odore nei mesi di agosto, settembre ed ottobre: i Peruviani la chiamano *chatusalion*. X-o.

CAMERA DEI CONTI. Magistrato economico, ch'è esiste sotto diversi nomi in tutti gli Stati, e che in qualche paese chiamasi *Corte dei conti*. Le sue attribuzioni giudiziarie sono: decidere le vertenze e le liti in cui è interessato il patrimonio dello stato, tutte le cause civilì come criminali relative alle pubbliche gravanze, i delitti di peculato e le contravvenzioni commesse degli impiegati negli uffizii economici, relative all'esercizio dei loro impieghi; così pure l'esame dei Conti di tutti i tesoriери, cassieri, ricevitori, ed altri amministratori e contabili di pubblico danaro; l'ispezione su tutto ciò che riguarda l'esercizio del notariato, la zecca, i pesi e misure, ec.

C. G.

CAMERA (Arte militare). Così chiamasi il fondo della canna d'un'arma da fuoco, dove si colloca la polvere. Coll'idea di ottenere maggior impulso o cacciata delle bocche da fuoco, si andò mutando forma alla detta camera, e si fecero camere cilindriche, sferiche, paraboliche, coniche, ellittiche, ec. Fra le camere cilindriche, le più strette e più profonde danno maggior cacciata di quelle che hanno maggior larghezza e maggior profondità, ma le prime hanno l'inconveniente di agire sopra un piccolo segmento del proietto, e produrre facilmente rottura. Le camere più aperte e specialmente quelle tronco-coniche, dette alla *Gomer*, vanno esenti da questo difetto, giacchè il fluido elastico, che svolgeasi all'atto dell'accensione della carica, agisce presso a poco sull'intera superficie emisferica del proietto. Le camere sferiche sono favorevoli alla pronta accensione della carica, e producono grande cacciata, ma hanno l'inconveniente di facilmente deteriorarsi. In generale, gli obizzi e le cannonate si fanno modernamente colle camere cilindriche, ed i mortai colla camera tronco-conica; nondimeno usansi ancora mortai a camera cilindrica, ed an-

che alcuni a camera sferica, inserienti alla difesa delle coste.

Del resto, chiamansi pur *camere* quelle cavità che rimangono nella grossezza delle pareti delle artiglierie di mal riuscita fusione; difetto gravissimo, e che può rendere necessario il fonderle di nuovo.

Finalmente dicono *camera* i minatori quel vano che si pratica al fondo d'un pozzo o all'estremità d'un ramo, entro al quale ripongono la polvere che far deve scoppiare la mina. C. G.

CAMERINO. Delegatione cioè provincia degli Stati pontifici, che confina al N. con quella di Macerata, all'E. con quella di Fermo, al S. E. con quella di Ascoli, al S. con quella di Spoleto ed all'O. con quella di Perugia; della superficie di oltre 300 chilometri quadrati. È bagnata da molti fiumi, e tra gli altri dalla Tenna, dal Chienti e dalla Potenza. La sua popolazione ascende a circa 42000 abitanti. Fece già parte dell'Umbria e dell'antico *Picenum*, e durante il regno d'Italia napoleonico fece parte dei dipartimenti del Musone e del Tronto.

CAMERINO. Antichissima città, capoluogo della delegatione o provincia del suo nome, negli Stati pontifici, detta dai Latini *Camerinum*. Sorge su d'un monte della parte N. E. degli Appennini, a 145 chilometri N. E. da Roma, in situazione forte e salubre; con una popolazione di oltre 7000 abitanti, molto industriosi, segnatamente nel setificio e nel confezionare drappi e veli. È sede d'arcivescovato, e possiede università fondata fino dal 1727, cattedrale adorna di quadri di insigni pittori, palazzo arcivescovile cinto da un bel colonnato, e statua in bronzo di papa Sisto V nella piazza maggiore. — Nel secolo XVI fu capitale d'un principato indipendente, la cui dinastia si sparse sotto Paolo III, il quale lo unì agli Stati della Chiesa. Nell'epoca moderna, questa città è rammemorata pei mali che le fecero subire i montanari insorti contro i Francesi nel 1799.

M. B.

CAMEROPE o **CAMEROPO** o **CAMEROPSO.** Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *palme*, e della classe lineanea *esandria triginia*, fra i cui caratteri avvi quello d'aver i fiori ermafroditi, ovvero maschili, sopra individui distinti, il quale ultimo caso non avviene che per aborto, ed è puramente accidentale. Non sono dunque da considerarsi che i fiori ermafroditi, dei quali ecco i caratteri: spata monofilla compressa, racchiudente uno spadice ramoso; perigonio formato da tre squame coriacee, erette, rotondate ed alquanto acute alla cima; sei stami più lunghi di queste, con due filetti uniti alla parte inferiore in un orciuolo che porta sei prolungamenti corti, anterieri; ciascuna antera cuorifor-

me, introrsa e biloculare; tre ovarii avvolti dall'orciuolo staminale, sormontati da tre stili e da tre stimmi situati verso l'angolo interno e superiore sotto forma di orecchiette appuntite, presentanti dei solchi glandolosi, che discendono fino alla parte inferiore dell'angolo interno dell'ovario; tre pistilli, muniti di stimma lineare sessile; l'ovario, dappima in tre parti, trovasi spesso ridotto per aborto ad una sola, che simula un segmento d'ovoide, le cui due facce interne sono piane, e la faccia esterna è convessa; tale porzione dell'ovario è uniloculare ed uniovulata; il frutto è ordinariamente composto di tre bacche monosperme. Questo genere è così denominato dal greco *chamai*, a terra, e *rhepo*, strisciare, perchè la sua specie tipo, ch'è l'unica indigena dell'Europa, rimane pochissimo alta, ed anzi, a detta di Bory de Saint-Vincent, in Spagna, ov'è comunissima, non è mai caulescente. È questa il *camerops a ventaglio*, (*chamaerops humilis* di Linneo), che ha pure i nomi volgari di *palma a ventaglio*, *palma minore*, *palma di S. Pietro Martire*, *cefagliolo*, ec. È comunissima anche in Sicilia, segnatamente sulle coste e nella contea di Nizza e nel Genovesato, ove adoperansi le sue foglie per farne scope. Anche nell'Africa settentrionale trovasi in gran copia, ma colà pure ha poco o niuno sviluppo in altezza; ivi i suoi fratti, contenenti una polpa zuccherina, si mangiano dagli Arabi come i datteri, ai quali però sono molto inferiori. Coltivasi in quasi tutti gli orti botanici europei, ma è cosa singolare che nel Giardino delle piante di Parigi due individui di *camerops* sono celebri per la loro statura gigantesca e formano oggetto di vera curiosità per forastieri. — Citansi altre cinque o sei specie di questo genere, che sono però poco conosciute: due di esse spettano all'America settentrionale ed una al Messico; le prime furono descritte da Richard e l'ultima da Kunth.

X-O.

CAMICIA (*Architettura militare*). È la parte esterna del terrapieno nelle opere di fortificazione campale ed anche permanente, che vuol farsi con zolle, fascine, ec., nella prima specie di fortificazione, e con murature nella seconda. Chiamasi anche, e più opportunamente e significativamente, *incamiciatura*.

CAMICIA (*Marineria*). Pezzo di tela da vele, imbevuta d'una mistura d'olio, solfo, canfora ed altre sostanze combustibili, che in guerra si procura di affiggere alle navi nemiche, per appiegarvi il fuoco.

C. G.

CAMICIUOLA. È propriamente una specie di vestimento ordinariamente di lana, che portasi sopra la camicia per guarentirsi dal freddo; si chiama anche *giubbotto*. Ma

Enc. App. fasc. 265.

dicesi, in terapeuticà, *camiciuola di forza* o *giubbotto di forza* un peculiar vestimento ad uso dei mentecatti, ch'è necessario frenare, onde impedire che nuocano a se stessi ed agli altri. È fatta ordinariamente di un forte traliccio; abbraccia il torace dal di sotto del collo fin sotto le ultime coste; è chiusa di nanzi e di dietro aperta, dal qual lato si può chiudere fortemente con parecchi laccioli. Le maniche sono ora riunite alle loro estremità, ora libere; in questo secondo caso devono esser più lunghe delle braccia dell'ammalato. Sono pure o chiuse o aperte; nel secondo caso devono potersi chiudere all'occorrenza; e sono sempre terminate da un cordone, perchè si possa all'uopo mantenere le braccia incrociolate intorno al corpo, o fermare l'ammalato su d'una sedia, o nel letto. Pel quale scopo, al dorso, alle spalle, ai gomiti vi sono parecchie anse, entro le quali si può all'occorrenza far passare gli opportuni laccioli. — Venne questa specie di vestimento sostituita alle catene che usavansi per l'addietro. Pretendono alcuni che la camiciuola di forza angustii la respirazione, ed impedisca all'ammalato di servirsi delle mani per chiharsi, spurgarsi il naso, grattarsi, ec.; e vorrebbero preferirle le manette, o una cintura di cuoio od anche di ferro. Ma Esquirol è fermo nel posporre tutti questi mezzi alla camiciuola, potendosi per quanto ci sostiene, rimediare a qualsiasi inconveniente possa essa presentare, purchè sia confezionata a dovere, e ben adattata all'individuo cui dee servire ed alla sua costituzione.

X-O.

CAMMINO. V. CAMISO.

CAMOSCIATURA. È l'operazione di ammorbidire e colorire le pelli; così detta dall'essersi incominciato ad applicare siffatta modificazione alla pelle di camoscio prima che a qualsiasi altra. Fassi col sostituire alle grasse naturali, dure, compatte, solubili nell'acqua, un olio dolce, che penetra il tessuto della pelle, la rende morbida, e la garantisce dall'umidità e dall'acqua segnatamente. Le pelli che sottopongovsi alla camosciatura sono quelle di daino, di capra, di bufalo, di vitello e segnatamente di montone. S'immergono in primo luogo in un bagno d'acqua di calce e vi si lasciano ventiquattr'ore; indi si passano in un calcinaio nuovo o bagno vergine, ove si tengono un mese affinchè depongano le grasse e si facciano atte a ricever l'olio. Tratte dal calcinaio, vengono sfiorate, cioè levati loro l'epidermaide che i cuoisi chiamano *fiore*, mediante apposito coltello, indi si lavano in acqua corrente, dopo il quale lavacro si tuffano in un bagno d'acqua fatta fermentare coll'infondervi alquanto crusca, ove si fa loro subire la fermentazione, processo che serve a renderle pieghevoli e più atte a ri-

39

tener l'olio che vi si spruzza sopra in più punti, e vi si distende colla palma della mano; l'olio che all'uopo si adopera è di merluzzo, o di balea, o di sardella, o d'aringa, o di porco marino, ec.; qualunque esso sia, è cosa importantissima che sia affatto puro da miscuglio d'olio vegetale. Io seguito, piegansi le pelli a quattro a quattro, facendone palle della forma e grandezza di una vescica di maiale, e gittansi nella pila o truogolo del molino da follare. Ivi lasciandosi da due a tre ore, indi si estraggono per dar loro un po' d'aria, operazione che ripetesi più volte, ordinariamente otto volte, ma talora fin anche dodici volte, secondo che l'esperienza del cuoiaio crede necessario. Finalmente perchè l'olio s' immedesima colle fibre delle pelli, si fanno fermentare in apposita stanza mantenuta a convevole temperatura, indi si toglie da esse ogni residuo d'epidrmide, e si digrassano levandone l'eccesso d'olio, che vi aderisce; così il lavoro della camosciatura è compiuto.

Le pelli camosciate adoperansi in usi numerosissimi; se ne fanno segnatamente guanti, uose e calzoni; il bufalo io ispezialità serve per budrieri e cinturoni militari. Per l'addietro, l'uso di portare armature complete di ferro, faceva adoperare il bufalo ed il camoscio in vestimenti completi, locchè è adesso caduto totalmente in disuso.

U. G.

CAMPAGNUOLO (Toro). Genere di mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei roditori, che i mastozoologi caratterizzano come segue: clavicole complete; tre denti molari da ciascun lato, l'anteriore dei quali più lungo, e formati ciascuno d'un solo tubo verticale di smalto, piegato nei lati interno ed esterno in modo, che le pieghe presentano altrettanti prismi triangolari, alternanti da un lato all'altro; denti incisivi durissimi. Questi roditori sono nell'ordine naturale affini ai ratti, hanno finissimo udito, ma paiono, almeno in gran parte, di debole facoltà visiva. Tranne due o tre specie del genere *campagnuolo*, che poco allontanansi dalle acque, sono le altre dotate d'un istinto di escursione, che non si dee confondere con quello di emigrazione; i campagnuoli non emigrano: per quanto li portino da lungi le loro escursioni, quelli che sopravvivono alle vicende ed ai pericoli del viaggio, tornano costantemente alla patria. — Tranne la specie chiamata comunemente *topo acquiuolo*, che trovasi sparsa dal mezzo dell'Europa fino al Nord-Est dell'Asia, tutte le altre specie di questo genere stanno disposte a scala in longitudine sotto le zone temperate e boreali d'ambi i continenti, per regioni di molto svariata larghezza nel senso dei meridiani. Il campagnuolo comune, *aricola* o *mus arvalis* di Linneo,

è indigeo di tutta l'Europa, e dell'Asia dall'occidente del meridiano che passa per l'Obi alla riva meridionale del Caspio. — La specie più interessante dell'intero genere è il campagnuolo economico o topo massai, *mus oeconomus* di Pallas, di colore alquanto più cupo del comune. Ha esso due piccole glandole, della grandezza di lenticchie, sul prepuzio quanto ai maschi, ed alquanto più grandi all'ingresso della vagina delle femmine, le quali servono alla secrezione d'un umore fortemente muschiato. Il domicilio del campagnuolo economico è uno stanzino di 3 o 4 pollici d'altezza e d'un piede di diametro, guernito d'un letto di muschio e soffiato dello stesso cotico, e che nei luoghi umidi è arcuato in un'altura di terra al di sopra del suolo circostante. Tutto all'intorno estendendosi dei cunicoli, talvolta in numero di trenta, aperti lateralmente di distanza in distanza non fori del diametro d'un dito; altri cunicoli più profondi conducono dalla stanza di abitazione a due o tre stanze più vaste, che servono di magazzini, nei quali fin dalla primavera l'economico va accumulando pezzi di radici tagliati convenientemente pel trasporto e per la stiva. Tutti questi lavori sono opera di due piccoli quadrupedi lunghi tre pollici, e talvolta anche d'un solo che vive solitario. L'approvvigionamento d'una coppia pesa talora da venti fino a trenta libbre; componesi di bulbi e radici della *phlomis tuberosa*, dei *polygonum viviparum* e *bistorta* e del *poterium sanguisorba*. Allorchè i nomadi abitanti dalla Dauria russa e cinese scoprono alcuno di tali magazzini, la considerano una vera fortuna, giacchè adoprano la radice di sanguisorba a guisa di tè, e le altre come condimenti; nè mai mancano di risarcire l'economico che ne privano col fargli un presente di caviale secco; ed usano anche la discretezza di non appropriarsi la totalità del suo approvvigionamento, per timore che debba morire di fame o che si uccida per disperazione, privandoli così l'anno successivo della loro parte del frutto delle sue fatiche. Il magazzinaggio è fatto con molto ordine, unendo insieme le radici della stessa specie; tiensi perfino che gli economici usino la diligenza di esporre all'aria ed al sole quei pezzi di radice che minacciano d'infacciarsi. — Vuolsi essere stato rinvenuto il campagnuolo economico in Danimarca e perfino in Francia; tal fatto è però dubbioso nè fu peranco verificato; di fatti l'esistenza di questi animalletti in sì gran distanza dall'ordinaria loro patria sarebbe in geografia zoologica una vera stravaganza: il supposto *mus oeconomus* della Francia meridionale, il cui scheletro esiste nel museo d'anatomia comparata di Parigi, non ha che dodici coste in luogo di quattordici; de-

v'esser dunque una nuova e diversa specie, e non già il campagnuolo economico, i cui individui hanno tutti quattordici coste, o tredici per lo meno.

Oltre le due suaccennate specie di campagnuolo, se ne conoscono alcune altre: la *schermata*, o *mus paludosus* di Linneo, indigeno dei contorni di Strasburgo; il *campagnuolo delle alture* o *mus gregalis* di Pallas, proprio della Dauria, e detto anche *mus allianus*, perchè non fa provvigione che di bulbi d'aglio; il *c. sociale*, il *c. rosso*, il *c. delle rupi*, ec. X-o.

CAMPANA (Arte militare). Fu un tempo strumento di guerra, giacchè le italiane milizie collocavano una campana sull'antenna del carroccio (P.), per servirsene a dar cenno all'esercito; uso che durò lungamente, ed è rammentato anche da Dante, che nel canto XXII dell'*Inferno* cantò:

* vidi gir goldase,
Fatti servamenti a curre Gotto,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenno di castella

Appendevansi campane in torricelle poste agli angoli saglienti dai bastioni, sulle torri, all'ingresso degli accampamenti, ec., e servivano a dare il segno delle ore della ritirata, dell'alzare i ponti, della fuga di disertori, dell'appressarsi del nemico, ec. Sonavano in tempo d'assedio, onde vennero considerate, nella presa della piazza, legittima preda degli assalitori. Vendevansi dal gran-mastro dell'artiglieria, unitamente a tutti gli utensili di bronzo degli abitanti, lasciando però alla città presa la facoltà di redimere e le une e gli altri. Il gran-mastro soleva per sè ritenere una parte del relativo ricavo, determinandola a suo arbitrio, e cedeva il rimanente al suo luogotenente ed agli ufficiali d'artiglieria; ma tale diritto non competeagli che quando la piazza era stata attaccata coll'artiglieria. Siffatto costume era cessato coll'andar del tempo, ma venne ristabilito nel 1807 nell'occasione della presa di Danzica; le campane di questa città vennero donate all'artiglieria, ed essa dovette ricomprarle. Un decreto di Napoleone del 22 settembre 1810 assegnò la metà dell'importo del riscatto agli ufficiali e generali d'artiglieria, e l'altra metà agli impiegati e soldati di quell'arma.

C. G.

CAMPANI (MATTEO e GIUSEPPE, fratelli). Eccellenti artefici del secolo XVII, nativi della diocesi di Spoleto, nello Stato Ecclesiastico, che vennero spesso fra loro confusi. Matteo, il fratello maggiore, attese all'ottica ed all'arte dell'orologiaio; costruì un orologio che la notte era illuminato dall'interno, e pubblicò nel 1678 un'opera sopra quest'arte. Ma è principalmente noto per

aver primo fabbricato vetri obbiettivi da telescopio d'enorme lunghezza focale. Per commissione di Luigi XIV ne fece uno della lunghezza focale di palmi 130, un altro di 150 ed un terzo di 205; con uno di questi, il celebre Domenico Cassini poté vedere per la prima volta i satelliti di Saturno. — Giuseppe era astronomo, ed egli pure artefice di stromenti d'ottica, e fabbricavasi i proprii telescopii. Pubblicò varie osservazioni astronomiche, state riferite da Lalande; e tentò, siccome oarra Weidler (ma forse fu invece suo fratello Matteo), di distruggere l'aberrazione cromatica col mezzo di triplice oculare. C. G.

CAMPANILE ARMONICO. Denominazione sotto la quale il sacerdote calabrese Domenico Galeota inventò a Napoli verso il 1784 uno strumento musicale di novissima forma. Avea questa macchina esternamente l'aspetto d'un armadio a cassettoni, di palmi 7 di lunghezza, 5 di profondità e 12 d'altezza da terra, quanto al campanile di mezzo, ch'era il più alto, fiancheggiato da due più bassi. Conteneva questa macchina: 1. il pianoforte; 2. il cembalo a penna; 3. i violini primo e secondo; 4. i corni da caccia; 5. le trombe; 6. il contrabbasso; 7. l'organo; 8. i timpani e i piatti; finalmente il cariglione, le cui campane erano collocate nei tre campaioli. I mantici dei varii stromenti da fiato venivano mossi col mezzo di pedaliera, mezzo con cui pur cambiavansi i varii registri. Colla sola tastatura di ottave, estese sopra e sotto, si combinavano e si sonavano i diversi stromenti, e vi si eseguivano varii concerti ad arbitrio del sonatore. La macchina, ben disegnata, frecciata d'eccellenti intagli, di eleganti pitture, squisite dorature e finissimamente verniciata, presentavasi gradevolmente alla vista, e serviva così di nobile arredo d'un appartamento. Malgrado tutto questo, il campanile armonico non ebbe gran voga, e cadde anzi quasi affatto in disuso, probabilmente per la grave difficoltà che devevasi aver incontrata nel sonarlo, e nell'apprenderne il pratico uso. M. B.

CAMPANO (GIOVANNI). Dotto novarese del secolo XIII, di cui però non bene si conosce l'epoca in cui fiorì: il Vossio lo crede vissuto intorno al 1200, e Tiraboschi lo fa contemporaneo di papa Urbano IV, eletto nel 1261, dandose in prova la dedica da lui fatta a quel pontefice del suo libro sulla *Sfera*, argomento che, a dir vero, sembra affatto decisivo. Campano scrisse sull'*Astronomia*, sul *Calendario*, sugli *Errori di Tolomeo* nei suoi calcoli sul moto del sole e della Luna, sulla *Sfera*, sui *Segni del zodiaco* e sulla *Quadratura del circolo*. Si ha pure di lui: *Euclidis data*, Venezia, 1482, in foglio, e Basilea, 1546, in foglio. Egli tra-

dusse Euclide da una versione in arabo, perchè non erasi allora per aco rinvenuto il testo greco di quel geometra; quindi tale versione è zeppa di errori. L'acconciata edizione di Venezia è la prima che siasi fatta degli *Elementi d'Euclide*; non ha frontispizio ed in fine vi si legge: *Opus elementorum Euclidis megarensis in geometricam artem. In id quoque Campani perspicacissimi Commentationes finiunt. Erhardus Ratdolt Augustensis impressor solertissimus Venetiis impressit Anno salutis 1482, Octavo Calen. Jun. Lector, Vale.* Avvi pure una prefazione del Ratdolt, in cui lagnasi che, fra l'immenso numero di libri allora stampati a Venezia, così pochi fossero quelli di matematica, ec. — Delle varie opere d'astrologia scritte da Campano, nessuna, per quanto è noto, venne stampata, ma n'esiste l'Indice nel Fabricio e nel Cotta, ed i manoscritti di esse trovansi nell'Ambrosiana di Milano, nella biblioteca di S. Marco a Firenze ed anche altrove.

CAMPANO o CAMPANUS (GIOVANNI). Discepolo di Lutero, nato nel ducato di Juliers, nella Prussia Reoana, nel principio del secolo XVI. Insegnò all'incirca gli stessi errori di Michele Serveto. Condannava, al dire di Catolco, la parola *consustanziale* (*homousion*), e per tal modo risuscitava l'Arianesimo. Era stato per due anni uditore di Lutero a Vittemberga, ma poi teose opinioni diverse dal suo maestro, in specie sulla sacra Cena, sul qual punto differì pure dai Sacramentari. Scrisse anche contro la Trinità, e contro l'eternità dello Spirito Santo, su di che fu vigorosamente confutato da Giorgio Wicelio. C. G.

CAMPBELL (TOMMASO). Celebre poeta ioglese de' nostri tempi, nato a Glasgow, io Scozia, nel 1777. Il suo ingegno poetico fu molto precoce, e sin dall'età di vent'anni pubblicò il poema intitolato *I piaceri della speranza*, il cui stile armonioso ed elegante, ed i cui concetti altamente filosofici destarono un applauso generale. Ei diede poi io luce varie eccellenti odi improntate di brico fuoco, tra cui distinguonsi *I marinai inglesi*, *La battaglia di Hohenlinden*, *I combattimenti nel Baltico*. Nel 1800 visitò la Germania, indi si stabilì a Loodra, e nel 1805, ottenuta una pensione dalla corona, si ritirò a Sydenham. Nel 1827 fu nominato reggente dell'università, sebbene avesse a competitore Walter Scott per tal carica. Pubblicò nel 1808 *Annali della Gran Bretagna dall'avvenimento al trono di Giorgio III fino alla pace d'Amiens*, in tre volumi in 8.; e nel 1809 la *Geltrude di Wyoming*, poema segnatamente notabile per l'analisi dei dolci affetti, e pel contrasto dell'età dell'oro colle miserie dell'età nostra. Altri suoi posteriori poemi hanno minor merito della

Geltrude. È spesso Campbell pateticamente sublime, riuscendo però talvolta oscuro per soverchia stringatezza di elocuzione, e per una certa affettazione di energia. È anche autore d'ona raccolta intitolata *Bellezze dei porti inglesi*, con annotazioni biografiche e critiche e con un *Saggio sulla poesia inglese*. Uo suo *Corso di letteratura* trovavasi inserito nel *New Monthly Magazine*. Ei morì il 15 giugno 1844. C. G.

CAMPEGGIO o EMATOSSILO. È *Campeggio* il nome volgare d'una pianta detta dai metodici *ematossilo*, cioè letteralmente *legno sanguigno*, ch'è l'*haematolylum campechianum* di Linneo, specie di piante faneogame della famiglia delle *leguminose*, e della classe linneana *decandria monoginia*. È un albero che arriva all'altezza di 15 a 20 metri, colla corteccia rugosa e l'alburno giallognolo, nell'atto che gli strati legnosi sono di colore rosso-carico. Notansi sui suoi rami delle spine formate da giovani rami abortiti. Le foglie sono alterne, pinnate, composte ordinariamente di quattro o cinque paia di foglioline piccole, opposte, obovate, quasi cordiformi, lucenti, coriacee ed a nervature parallele. I fiori sono disposti io ispiche o in grappoli semplici alle ascelle delle foglie, e tramandano odore analogo a quello della giunchiglia. Quest'albero prospera sulle coste del Messico, presso Campeggio, donde gli viene il nome, sulla sponda del fiume S. Fraoescio. Trovasi attualmente naturalizzato anche alle Aotille, ove se ne fanno piantagioni per formarne siepi intorno ai poderi.

Il legno campeggio ci viene recato dall'America in grossi ceppi spogliati del loro alburno; è durissimo e suscettibile di bella politura. Il suo principio colorante è solubilissimo nell'alcool, nell'etere e nell'acqua bollente, e la soluzione concentrata passa dal rosso-raociato al rosso vivo col versarvi acidi in grau copia. Gli alcali formano coo esso delle combinazioni azzurre, ch'esser possono conservate lughissimo tempo senz'alterazione. Andiamo debitori della scoperta di questo principio a Chevreul, il quale la fece nel 1810, e gli diede il nome di *ematina*; è composto di ossigeno, carbonio ed idrogeno, in proporzioni che non sono state per anco determinate; quando la ematina si è lentamente cristallizzata, è di color bianco-roseo, con riflesso argenteo; veduta da lontano e rischiarata da un raggio di sole, pare formata di piccole squamette o di globetti di color bigio metallico brillante.

Segnatamente per tintura fassi il massimo uso del campeggio o ematossilo. Usasi però anche in medicina contro la diarrea cronica, a motivo della sua proprietà astringente; questa ed il peculiar odore sui generis che

esala, fanno agevolmente riconoscere i liquori stati colorati col suo mezzo, per cui non è all'uopo necessario ricorrere a chimici reagenti. X-O.

CAMPIDANI. Così chiamansi modernamente certe porzioni della parte meridionale dell'isola di Sardegna, estesissime e d'una fertilità veramente maravigliosa. Due sono i principali campidani, il Cagliaritano e l'Oristanese o Arborense. Sono i più popolosi territorii dell'isola, e quelli in cui trovansi i più facoltosi possidenti, giacchè le campagne sono ivi in mano di pochi individui, e gli altri non vivono che dei loro lavori; anche questi ultimi però sono laboriosi e di pacifico carattere. — Il campidano di Cagliari ha oltre 70 chilometri di lunghezza; sono sì ricche le messi che vi si raccolgono, che nessun'altra parte dell'isola può darsi tanto ferace; vi si ottiene sovente 40 ed anche 50 volte la semina, ed i terreni di primissima qualità producono in proporzione ancor molto maggiore. Nella parte marittima prosperano anche le viti e producono vini generosi e di grato sapore; i migliori di essi possono parificarsi a quelli di Spagna, segnatamente il *moscato*, il *girò*, la *malvaglia*, la *monica*, ed il *cannonà*; quando son vecchi non temono il confronto con qualsiasi più prezioso vino che sia in commercio; vogliono però esser molto sobriamente bevuti. — Il campidano di Arborea possiede la stessa forza di vegetazione pei cereali e peggli alberi fruttiferi. Quanto ai suoi vini, il più rinomato è la *vernaccia*, che può star a fronte dei vini del Reno, ed è notoriamente molto salubre pei paesi di aria grossa. Ha questo campidano la lunghezza di quasi 40 chilometri, con quasi 50 di maggior larghezza. In una delle sue estremità sono i giardini di Milig, che occupano una grand'estensione e contengono gran numero di piante delle varie specie del genere *cedro*, forse non meno di un mezzo milione. È stato riconosciuto che in ambi questi campidani allignar potrebbe e prosperare la canna da zucchero ed anche qualche altro vegetabile coloniale. Vi è molto incomodo il calore estivo se non viene temperato dai periodici venti di mare, ivi chiamati *imbattu*; in certe ore puossi vedere nel campidano Arborense quel fenomeno del *miragio*, che chiamasi in molti luoghi *jata morgana* (V.). Mitissimo è il freddo invernale, stagione in cui ben di rado il termometro di Réaumur scende al di sotto di + 10°. Rare sono le nevi, ma frequente la nebbia, molesta l'umidità in certe stagioni, cioè da luglio ad ottobre, e poca colà detta dell'*intemperie*. Deliziosa è la vista dei campidani dal fine di novembre a tutto aprile, ma durante la state è squallida, ed in lontananza dai poderi circostanti

ai paesi, si potrebbe credere d'essere in una regione africana. Vi sono grandi stagni ricchi di pesci e saline molto produttive; scarsissimo le braccia per la raccolta del sale che si cristallizza naturalmente ogni anno negli stagni meno estesi. M. B.

CAMPO (*Belle Arti*). È quello spazio che circonda tutti i contorni o le estremità delle figure, o di checchè sia che costituisce un dipinto, un'incisione, un bassorilievo; lo spazio nel quale sono distribuite le figure, o le cose quali si sieno, dipinte, incise o scolpite; dicesi anche *fondo*. Per esempio, in un ritratto, il campo o fondo è quella parte che atende dalla figura all'estremità della tela o tavola; in un dipinto di storia è campo tutto il paese o il marc o il bosco, ec. che circonda la composizione. La scultura statuarica, nè la pittura di paese, non ha campo propriamente detto; ciò che sarebbe campo o fondo nella statuarica o nei dipinti di paese è soggetto principale. Nell'arte di campire, cioè dipingere o incidere o scolpire il campo, consiste gran parte del buon effetto che far deve il dipinto, l'incisione o il basso rilievo; giacchè gli è dal campo che devono staccarsi e sporgere le figure, brillare i colori, pompeggiare i panneggiamenti ed apparir vive le carni, quasi irrigate da sangue naturale. Ciò ad ottenere devono i pittori dietro la parte illuminata d'una figura por ombra nel campo; dietro colori lucidi e trasparenti porne di opachi e foschi; dietro le grandi ombre delle figure porre oggetti ben illuminati; e siccome incombe ad essi scegliere il campo che meglio conviene alla loro composizione, adattarlo devono in modo che, mentre è frutto di arte acquisita, paia invece affatto naturale. Per altro, anche in proposito dei campi vige la massima *ne quid nimis*: vedevansi, in specie nei primi tempi della pittura, finiti i campi con soverchia diligenza, e le lontananze tratteggiate così al minuto come se fossero vicinissime allo spettatore; locchè, oltre che non è naturale, nuoceva al buon effetto dei dipinti. In questo difetto è pur caduto, non ch' altri, il gran Raffaello, nel suo quadro dello *Sposalizio*: il tempio dipinto nel campo è mancante d'aria, essendovi tratteggiate con pronunciatissimi contorni minute particolarità, che viste così in lontananza si perdono. Altri invece, intenti unicamente all'espressione, trascuravano i campi, li facevan poveri e nudi, o ne lasciavano l'esecuzione agli allievi, non badando quanto tolga alla bellezza e verità della figura la negligenza o disarmonia del campo. Tiziano ha dei campi veramente ammirabili; lodasi segnatamente quello del suo *S. Pietro Martire*, in cui le piante sono frappeggiate con forza e naturalezza straordinaria. Si lodano pure i campi dei Carracci, e con molt'arte redonsi

eseguiti quelli di Pietro da Cortona e di Luca Giordano, sebbene ambi questi artisti abbiano propagato il cattivo gusto. — Nei cammei il campo o fondo è quel piano, ordinariamente di diverso colore, su cui sorge il rilievo. Nelle pietre incise e nei sigilli è la parte piana più sporgente, per mezzo alla quale è praticato l'incavo; nei bassirilievi e nelle medaglie, il campo è il piano più basso.

In ottica chiamasi *campo* la porzione di spazio che può esser veduta con un cannocchiale o telescopio o microscopio. La grandezza del campo d'uno strumento ottico dipende dalla lunghezza del foco dell'obiettivo e dall'apertura dell'oculare: quanto è più lungo esso foco e quanto più grande è la detta apertura, tanto maggiore è il campo dello strumento. C. G.

CAMPO. È propriamente uno spazio di terra, ordinariamente piana, dove si ara e si semina, e dicesi per lo più di quelle terre ove si semina frumento o altri cereali, od anche patate e simili. Però presso gli antichi scrittori italiani trovasi usato *campo* in significato di *campagna*, cioè terreno aperto, non fornito di case o d'altri fabbricati, o con qualche fabbricato sparso qua e là; lo stesso io somma che *podere* o *possessione rurale*. C. G.

CAMPO DI MARZO e DI MAGGIO. Denominazioni che davansi nei primordi della francese monarchia alle grandi adunanze convocate dal re per proporre annualmente nuove leggi, per daro ascolto alle doglianze di chi si sia, per giudicare le vertenze tra i grandi del regno e per effettuare la rivista generale delle milizie. Tali denominazioni sembra che provenissero, piuttosto che dal campo nel quale tenevansi, dall'epoca dell'auno nella quale si convocavano, vale a dire nel mese di marzo; e tutto induce a credere, che fossero una tradizione, una rimembranza delle antiche usanze germaniche: il re Pipino le differì al mese di maggio, per poter fare la rivista del suo esercito in più mite stagione, e nondimeno esse conservarono il primitivo lor nome. Dal fine del secolo vi veggonsi due sorta di adunanze: una, quella del campo di marzo, conservò un'apparenza nazionale; in essa recavano i Franchi ai re loro i doni annui che facean parte dei redditi di questi. Altre adunanze più attive compaiono qua e là nella storia, composte di vescovi, di *leudi* (V. ANTRUSTIONI), d'uomini potenti, ma non hanno carattere nazionale. Sotto il regno di Carlomagno, queste generali convocazioni, che chiamaronsi *placiti* (*placites généraux*) presero un carattere veramente politico, ma subordinate all'influenza del re, perchè composte soltanto dei regii uffiziali e dei magistrati di provincia; non si

poteva in somma riconoscervi traccia alcuna di popolare elezione. Sotto Luigi il Buono si temerò ben venticinque convocazioni; ma con Carlomagno era scomparsa l'unità del governo, e le adunanze del campo di marzo, in luogo di ristabilirla, ne affrettarono la dissoluzione. Dopo Carlo il Calvo tale dissoluzione si consumò interamente, e dalla fine del secolo ix, benchè trovar si possano ancora delle assemblee nazionali, pure han esse, propriamente parlando, cessato di esistere. M. B.

CAMPO D'AZIONE DEI CORPI MAGNETICI. Il campo d'azione de' corpi magnetici è quella porzione dello spazio che circonda le magneti, nella quale esse esercitano la loro forza in tutte le direzioni. Se la forma di esse è cilindrica o prismatica o irregolare, il campo d'azione non è sì bene determinabile, come nel caso che la magneti sia sferica e tutta omogenea, quale trovasi in particolari palle di calamite naturali. Per queste, il campo di azione può aversi così preciso, che risulti nel limite di un'ellissoide i cui centri sono nei punti focali dei poli sull'asse magnetico, e di eccentricità pari a $\frac{4}{3}$ del semidiametro, e la cui ampiezza si estenda al di là della superficie della sfera di alcuni diametri distante, e più in ragione della sua forza complessiva. Per rendere a chiara idea il campo di azione magnetica, è duopo di usare una sfera, come si disse, collocarla ferma orizzontalmente coll'asse magnetico col N. ad austro e il S. a borea, quindi con un ago magnetico sul perno all'altezza stessa dell'asse della sfera allontanare un tal ago nella stessa retta dell'asse magnetico, che nella Tav. ix di FISICA (fig. 2) è indicata con *ocm*, e si vede, che, giunto ad una costante distanza *Sa* dall'estremo dell'asse magnetico della palla B, l'ago si pone in direzione perpendicolare, cioè che se vi fosse invece anche una pallina magnetica sospesa da filo, la sua metà N sarebbe diretta a levante e l'altra *s* a ponente, come si vede nella citata fig. 2. Che se il tavolo fosse scavato, e contenesse del mercurio, allora l'ago e la pallina alla distanza limitata suddetta *on*, in tutto il circolo, o, esattamente, nell'ellisse, si traslata senza nè accostarsi nè allontanarsi dalla B sfera magnetica; e così con poco di giro che si desse a questa, si potrebbe vedere completato il moto orbitale della pallina *a* intorno alla sfera B, e con ciò determinato il verace limite del campo d'azione di questa, almeno nella sezione dell'ellissoide che risulta orizzontale. Tante esperienze furono fatte con palle magnetiche diverse, e fu riscontrato che il moto angolare è uniforme, e che se si paragona con una velocità iniziale, e con altra di pari spazio che si ottiene per l'attrazione nella caduta, se la pallina e

l'ago è diretto con polarità omonima alla B, allora si trovano rapporti differenti. Per alcune sfere la velocità della caduta è anche il quadruplo dell'angolare, e per la B più forte si ha anche come per altre magneti il caso contrario.

Ognuno sa che se la palla magnetica fosse giacente altresì col suo asse in posizione diversa purché sia in opposito alla direzione magnetica terrestre, il suo campo d'azione potrà presentarsi, e tale veramente dovrà essere denominato: da che sarà invariabile, o per le sole influenze telluriche si troverà modificato.

Prof. C. L. GAZZANIGA.

CAMPOFORMIO. *F. FORMIO (CAMPO).*

CAMPOMANES (PIETRO RODRIGUEZ, conte di). Autore famoso e uomo di stato spagnuolo del secolo XVIII. Entrò nel 1765 nel consiglio di Castiglia, in qualità di avvocato, e nel 1788 divenne presidente di esso consiglio e ministro. Essendo amico del celebre conte d'Aranda, primo ministro, autore della espulsione dei Gesuiti nell'anno 1767, prese parte egli pure a tale misura. Adoperossi con zelo a destare l'industria in Ispagna, e pubblicò più opere stimate sull'economia politica e sull'educazione del popolo, in lingua spagnuola. Sotto il ministero di Florida Blanca sfavorito di Carlo IV, fu congedato e d'allora in poi visse ritirato da qualsiasi pubblica faccenda. Fudirettore dell'accademia spagnuola di storia. Le principali sue opere sono: *Antichità marittime della repubblica di Cartagine*, con una traduzione del Periplo di Annone, illustrata da molte annotazioni, Madrid, 1756, in 4. — *Discorso sull'eccitamento dell'industria popolare*, Madrid, 1774, in 8. — *Sull'educazione popolare degli artigiani e sul modo di promuoverla*, Madrid, 1775, in 8., opera che molto utilmente potrebbe al giorno d'oggi ripubblicarsi. — *Appendice all'educazione popolare*, Madrid, 1776-1777, in 8., ec. Nato nel 1723, morì nel 1802. M. B.

CAMPOVACCINO. È la denominazione data modernamente a quella parte dell'antico foro romano, che veniva distinto coi nomi di *forum vetus* e *forum magnum*, quando si costruirono a mano a mano parecchi altri fori. Era esso situato tra il colle Palatino ed il Capitolino, ed aveva l'estensione di sette iugeri, per cui Varrone (*De re rust.* I, 2.) gli dà l'appellazione di *Septem iugera forensis*. In origine era una palude, che si vuole sia stata colmata da Romolo e da Tazio, e destinata all'amministrazione della giustizia, alle adunanze popolari ed alla trattazione dei pubblici affari.

M. B.

CANADENSI (MARI). Indicano alcuni geografi con questa denominazione, per certo poco adatta, le varie acque che bagnano il

Canada, quali sono il Lago Superiore, il lago Ontario, l'Erie, il S. Clsir, il Superiore, l'Huron, ed il lago dei Boschi, ed i fiumi S. Lorenzo, Ottawa, Niagara, il golfo S. Lorenzo, non che un gran numero di canali. Del resto *V. CANADA*.

C. G.

CANALE ALIMENTARE. È l'apparecchio in cui compiesi la digestione degli alimenti, che servono al mantenimento ed incremento del corpo animale. Delle varie porzioni che compongono il detto apparecchio la prima è la bocca, ove i denti tritano gli alimenti, nell'atto stesso che la saliva gl'impregna e li riduce in pasta coll'aiuto delle guance, delle labbra e della lingua. Il boccone alimentare così preparato attraversa la faringe e discende lunghezso l'esofago fino nello stomaco. Ivi, per l'azione del calore e dei succhi gastrici, e per la pressione (non già unicamente per una di queste cause, ed ancor meno per putrefazione, come alcuni avanzarono) viene convertito in una pappa grigiognola, omogenea, di sapore dolciastro, nella quale non più trovansi i distintivi caratteri delle diverse materie che l'hanno formata. Questa pappa è detta *chimo*, e la sua confezione segna il terzo stadio della digestione. Essendo il chimo passato a traverso del piloro, anello muscolo-membranoso che chiude la prima porzione del canale alimentare, giugne nel duodeno, parte degl'intestini chiamata per l'addietto *stomaco secondario*, in riguardo alla sua posizione ed al lavoro che adempie, e nel quale da particolari canali viene versata la bile ed il succo pancreatico. Ambi questi liquidi sono saponosi ed acconci ad operare la dissoluzione e favorire la combinazione dei principii eterogenei. Quindi osservasi che sono essi tanto più attivi quanto più complessa è l'alimentazione degli animali di grado superiore, nei quali si esaminano. Il *chilo*, ch'è il chimo trasformato dall'avanzamento della digestione, presentasi sotto forma d'un liquido bianco, alquanto zuccheroso, molto analogo al latte e che si contiene come questo. A questo punto comincia nel canale alimentare una nuova operazione, vale a dire la separazione degli elementi riparatori dalle parti grossolane che esser devono rigettate al di fuori, ch'è fatta in un lungo canale, noto sotto la denominazione d'*intestino gracile*, diviso nel *digiuno* e nell'*ileo*, ove parecchi vasi più fini di capelli, vengono come piccole sanguisughe ad assorbire il chilo ed inviarlo in un apparecchio speciale (*V. LINFATICI VASI*). — Rimane allora la parte inetta alla nutrizione, la quale, avanzandosi nei grossi intestini (cieco, colon e retto), vi si va appoco appoco solidificando, perchè altri vasi linfatici sempre più rari ne prendono ancora la parte più liquida. L'ultimo residuo prende la for-

ma della cavità che lo contiene, e che alle due estremità è guernita di anelli muscolo-membranosi (sfinteri), iotesi ad impedire la sua uscita per di sopra e per di sotto. Questa cavità forma un serbatoio nel quale s'accumulano per un certo tempo le materie fecali, e quando l'hanno empito, la sensazione penosa che producono provoca l'azione dei muscoli inspiratori e del diaframma, i quali, mediante la pressione ch'esercitano sulle dette fecce, le espellono compiutamente.

Tale è la rapida descrizione dei feomegni digestivi che compionsi nel canale alimentare; ciascuno di essi presenta varie particolarità relative a ciascuna classe d'animali. Ogni animale ha la sua maniera di prendere gli alimenti, per introdurli nella parte superiore del canale alimentare: i denti, diversamente conformati, danno origine ad un sistema particolare di masticazione e conseguentemente di digestione. Lo stomaco, ch'è unico negli animali superiori, è invece multiplo in alcuni erbivori (*V. RUMINANTI*), il cui canale alimentare è pure molto più lungo e diviso da numerosi strangolamenti. La saliva e la bile sono parimenti molto diverse nelle loro proprietà, non meno che il succo gastrico, secondo che agir devono sopra vegetabili o sopra sostanze animali. Nei volatili osservasi lo stomaco, dotato d'una considerabilissima forza muscolare, supplire alla mancanza dell'apparecchio masticatore. C. G.

CANALE DEL MEZZODI'. Celebre canale francese, detto anche *Canale di Linguadoca e dei due mari*; è la più bella opera idraulica, che sotto l'antico regime si sia in Francia eseguita. Prende esso le mosse dalla Garonna al di sotto di Tolosa, attraversa i dipartimenti dell'Aude e dell'Ilérault, sbocca al di sotto d'Agde nello stagno di Thau, tra Bezières e Montpellier, che comunica col Mediterraneo, e così mette questo mare in comunicazione col l'Oceano Atlantico nel quale sbocca la Garonna divenuta Gironda. Fu esso cominciato nel 1667 e compiuto nel 1681, un anno dopo la morte del valente ingegnere Riquet, che ne avea dato il piano; vi si fecero in seguito varie aggiunte. Ha 244 chilometri di lunghezza, 22 metri di larghezza e 2 metri di media profondità. Da Tolosa dirigesì a Villafranca e Castel-Naudary, passa presso Carcassona, fa poi molti rigiri per giungere a Béziers, donde recasi al mare più direttamente. Un ramo chiamato *Biez di San Pietro* comincia a Tolosa, fiancheggiava la Garonna e termina nel canale al ponte di Gragnague. Un altro ramo, detto *Canale della Robina*, comincia al ponte-acquedotto di Conze, si dirige sopra Narbona, fian-

cheggia lo stagno di Sigean e termina al Mediterraneo nel porto della *Nouvelle*.

Questo canale agevola i trasporti delle derrate coloniali, dei vini, ec., da Bordò alle città di Linguadoca, e viceevolmente quelli dei vini, olii, saponi di questa provincia e delle derrate del Levante nell'O. della Francia. Vi si fa un servizio regolare con battelli postali; lenti sono i tragitti a motivo del gran numero di chiose, e monotoni per l'uniformità delle rive, una delle quali è un argine piantato d'alberi; ma la regolarità e comodità del viaggio compensano di tali inconvenienti. X.O.

CANALE INGUINALE. *V. ANGUINAIA e INGUINALE.*

CANALETTO (ANTONIO CANAL, detto). Rinomatissimo pittore dello scorso secolo, ed anche incisore ad acqua forte, uno dei più valenti artisti che Venezia abbia prodotto, nacque nel 1697 da Bernardo o Rinaldo, buon pittore di decorazioni teatrali, che gli diede le prime lezioni dell'arte. Esercitò dapprincipio la professione del padre, ma poi annoiososene, passò a Roma, e vi si dedicò allo studio degli antichi monumenti, ond'è zeppa quella patria delle arti belle. Tornato a Veozia, si diede a dipingere vedute di questa città, non che ad eseguire dipinti originali; le une e gli altri si sparsero in tutti i gabinetti d'arti d'Europa, e si fecero universalmente pregiare. Avanzato in età, volle veder Londra, onde intristire nei fondi pubblici d'Inghilterra buona parte delle guadagnate ricchezze. Finalmente ripatriato, morì a Venezia nel 1768.

Fu egli il primo paesista che siasi servito della camera oscura per disegnare le linee dei suoi quadri, una seppa, da uomo giudizioso, non fidare che coll'opportuno riserbo in siffatto ausiliario meccanico, e rettificare coll'arte gli errori di prospettiva accea in cui lo strumento avrebbe potuto farlo cadere.

Fu pubblicata a Veozia, nel 1742, da Teodoro Viero, una collezione in foglio di 38 Tavole incise da Antonio Visentini, sotto il titolo: *Urbis Venetiarum prospectus celebriores*, ec., alla cui testa porsi possono le numerose Vedute di Venezia, incise dallo stesso Canaletto; sono esse, come i suoi dipinti, d'un lavoro spiritoso, facile e franco, d'una grande trasparenza di tuono, e sempre sommamente giuste di effetto; l'argentino dei suoi fondi e dei suoi cieli aumentano molto la grazia dei suoi quadri, e l'armoniosa magia del loro complesso. — Il celebre museo del Louvre, a Parigi, possiede 6 quadri di questo grande artista, che sono vedute del palazzo ducale, della piazza di s. Marco, ec., veri capolavori di finezza e di bell'effetto. Arvene pure di bellissimi nel-

l'Eremitaggio di Pietroburgo, ed altrove ancora.

I suoi più celebri allievi sono il conte Bernardo Bellotti, soprannomato, con' egli, *Canaletto*, e Francesco Guardi; entrambi riprodussero generalmente, come il loro maestro, vedute di Venezia, ed imitarono la bellezza delle sue linee, giugnendo però di rado a quella perfetta esecuzione ed a quel magico effetto che le fanno sì altamente apprezzare dalle persone di gusto. Bellotti, nato a Venezia intorno al 1724, girò molto tempo per la Germania, e morì a Varsavia nel 1780.

M. B.

CANARA o **KANARA**. Provincia dell'India Cianganetica, nei possedimenti inglesi, presidenza di Madras, sulla costa occidentale del Deccan, tra 12° 5' e 15° 30' di latitudine settentrionale, e tra 71° 50' e 75° 25' di longitudine orientale, situata tra il territorio di Goa ed il Bedjapur inglese al N., il Maissur o Misore all'E., il Mahar al S. ed il mare d'Omman all'O., con 400 chilometri di lunghezza, e con una larghezza che varia da 10 a 100 chilometri. La sua popolazione è di 660000 abitanti, e la capitale è Mangalore, città di circa 30000 anime; era un tempo Haidernagar. Il Canara è attraversato dalle Gatte occidentali, e bagnato da numerosi fiumi che mettono foce nel mar d'Omman. I principali porti sono Mangalore, Ancola, Onore, Kondapur, ec. Fertile è il suolo e produce in copia riso, pepe, cardamomo, legno di sandalo e di tek e noce di betel; nei poderi di prima qualità fassi tre volte all'anno la raccolta del riso, derrata alla cui coltivazione il clima è favorevolissimo a cagione delle piogge abbondanti. Vi abbondano gli elefanti ed altri animali selvatici. Il commercio è molto attivo, in ispezie pel porto di Mangalore, ove i Portoghesi avevano un tempo una fattoria, che nel 1596 fu distrutta dagli Arabi. — Le città più notabili sono, oltre Mangalore, quelle di Batticollah e di Barcelore. — Il Kanara fu conquistato a danno degl'Indu nel 1767 da Haider-Ali raia di Misore, e nel 1799, morto il famoso Tippu-Saeb suo figlio, passò in dominio degl'Inglesi, che l'hanno poi sempre posseduto.

M. B.

CANAVERI (FRANCESCO). Illustre professore di medicina pratica, nato a Mondovì, in Piemonte, nel 1753, fu uno dei primi avversari della dottrina culleniana, al suo tempo sumessa generalmente, ed uno dei primarii solidisti, benchè non tanto assoluto quanto quelli che gli succedettero. Creato professore di medicina teorico-pratica nell'università di Torino, vi espose in eleganti trattati le sue idee sulla patologia generale e speciale. In lui trovò pure il primo oppositore la dottrina di Brown, e la sua confutazione del brownismo, pubblicata sul prin-

Enc. App. fasc. 265.

cipio di questo secolo, fu il preludio della sua caduta. Ei sostenne successivamente le cattedre di clinica, patologia, medicina legale, anatomia e fisiologia, e morì a Torino nel 1856. Dei suoi scritti rammenteremo: *De oeconomia vitalitatis*, in cui sostiene la dottrina del fluido nervoso, considerato fluido animatore della vita. — *Neuonomia*, opera in cui deriva dal sistema nervoso tutti i fenomeni vitali, e che fu pubblicata postuma; sebbene troppo esclusiva, dimostra la sottigliezza dell'ingegno dell'autore.

C. G.

CANAVESE. Provincia degli Stati Sardi, che dalle falde delle Alpi Graie e Pennine stendesi fino al Po, fiume che la limita al S., dividendola dal Monferrato. Una lunga giogaia, detta *Serra* al modo spagnuolo, che staccasi dalle Alpi Pennine, la separa al N. E. dalla provincia di Biella, indi all'E. ed al S. E. da quella di Verelli; le gole di Val d'Aosta e le Alpi Graie la circoscrivono al N. ed al N. O.; al S. O. si fissa il suo confine all'Amaloue, fiumicello che mette foce in Po, presso Chivasso. Ha Ivrea per capoluogo. Il nome di Canavese deriva, secondo il dotto Durandi, da un antico luogo chiamato *Canava*, i cui signori, chiamati conti di *Canaviso*, furono nel XII secolo capi di una lega contro le ostilità del marchese di Monferrato e dei Comuni d'Ivrea e di Verelli. Del resto, veggasi l'articolo IVREA.

C. G.

CANCIANI (PAOLO). Dotto giureconsulto, nato in Udine nel 1725. Entrato nell'ordine dei Serviti, divenne consultore della veneta repubblica, impiego già sostenuto con tanto lustro dal famoso Fra Paolo Sarpi. Ritirato nel suo cenobio, compilò la celebre opera *Barbarorum leges antiquae, cum notis et glossariis*, Venezia, 1781-1782, 5 volumi in foglio, in cui provasi come i principii razionali del diritto non vadano disgiunti dalla natura invincibile degli avvenimenti. Questa collezione del Canciani viene preferita a quella del Lindenbrogio, intitolata *Codex legum antiquarum*, ed unicamente in questa fonte attinse l'illustre Gioia pel suo libro *Dell'ingiuria e dei danni*. Pubblicò il Canciani altri scritti di minore importanza, e morì a Venezia nel 1810.

M. B.

CANCROMA o **CANCROMO**. Genere d'uccelli della seconda famiglia dell'ordine delle gralle o dei trampolieri, che abitano le savane o praterie inondate dell'America meridionale, e segnatamente della Guiana e del Brasile, ed i cui caratteri sono: rostro più lungo della testa, depressissimo, tagliante; mandibole curve, col lato concavo volto verso terra, con uncino all'estremità della superiore, e coll'inferiore terminata in punta acuta; narici alla superficie del rostro, coperte da una membrana; piedi mediocri;

con quattro diti, tre davanti, uniti alla base con una larga membrana; ale mediocri delle quali il quarto e quinto remigio sono i più lunghi. Essi vivono silenziosi, appollaiati sugli alberi che pendono sopra i fiumi, ed intenti ad appostare i pesci ed i molluschi acquatici, che avvicinansi alla riva quanto basta per poter essere dai cancroni afferrati. Ignorano gli odierni ornitologi su qual fatto od osservazione sia fondata la denominazione di *cancroma* o *cancromo* data a questi uccelli, derivata evidentemente dal latino *cancer*, granchio, essendo cosa di fatto che molto di rado e soltanto in caso di necessità essi cercano i granchi. Non si conosce con sicurezza che una sola specie di questo genere, la *cancroma cochlearia* di Linneo, detta da Leach *cancroma vulgaris*. È della grandezza d'una gallina comune; l'epiteto *cochlearia* allude alla forma ovale del suo rostro, che molto somiglia a due cucciai i cui margini sieno posti a contatto. X-0.

CANDAULIDI. Vennero così da taluni denominati i re di Lidia della dinastia di cui fu stipite Candauro, nome però piuttosto mitologico che storico. X-0.

CANDIA. Parte dell'antico vestimento dei Persiani, ch'era pur comune ai Parti ed agli Assiri; i Greci la chiamavano *candys*. Alcuni moderni eruditi la credettero un ornamento della tiara, poichè gli antichi, quando nominano questa, fanno sempre menzione della candia. Ma Esiodo paragona la candia alla clamide militare, e Dionigi d'Alcarnasso dice ch'essa poneasi sopra la tunica. D'altro canto, ci addita Luciano il modo di riconoscere e la candia e la tiara dei Persiani, coll'affermare ch'entrambe costituivano il vestimento di Mitra, nume che vedesi rappresentato con un leggero mantello gittato sugli omeri aperto dinanzi e ritenuto da una semplice fibbia, come il manto delle statue eroiche dei Greci, e come la clamide dei Romani. M. B.

CANEA. Città dell'isola di Candia, l'antica *Cydon* o *Cydonia*, capoluogo d'uno dei tre sangiacati o circoli dell'*emlet* turco di *Kirid* o *Ieriti* (V. CANDIA), il quale sangiacato occupa la parte occidentale dell'isola. La città sorge sulla costa settentrionale, a 35° 28' di latit. N., e 21° 51' di longit. E., ed a 95 chilometri O. dalla città di Candia. È sede dei bei e di un vescovo greco; è cinta di grosse mura e di profonde fosse e tutelata pure da una cittadella; questa e quella sono però piuttosto rovinose. Il suo porto

è difeso da un piccolo forte ed illuminato da un faro; ma per incuria si è lasciato colmare di melma, per modo che non è ormai praticabile fuorchè a navigli di piccola portata. Pure è la città più commerciante dell'isola, con 9000 abitanti, che trafficano con Venezia, Trieste, colla Francia, coll'Inghilterra ec. di cera, sapone, olii ed altri prodotti dell'isola. Intorno a 2000 sono i Turchi e 300 gli Ebrei; vi sono pure stabiliti molti mercatanti francesi. Avvi a Canea un monastero di Cappuccini, parecchie chiese greche e varie moschee. Ameni sono i dintorni di questa città, e vi si vedono boschetti d'ulivi, misti a campi arativi, vigneti e giardini, intorno ai quali serpeggiano ruscelli ombreggiati da rossi e mirteti. Ma le pendici dei monti Sfakii, che formano il confine meridionale del sangiacato, sono sassose ed ignude, e quei monti sono ricchi di nevi per quattro o cinque mesi dell'anno; le falde però formiscono eccellenti pascoli, ove allevansi numerosi armenti. — Occupò Canea il sito dell'antica *Cidonia*, ed è soggetta al dominio ottomano fino dal 1645.

M. B.

CANGIANTI (STELLE). Vi sono delle stelle, che variano di splendore, e presentano a vicenda accrescimento e diminuzione di luce, per cui chiamansi *stelle cangianti*, ed anche *stelle periodiche*. Per ispiegare siffatte modificazioni, supposero gli astronomi che tali stelle avessero alcune parti meno brillanti e totalmente opache, le quali si offerissero successivamente ai nostri sguardi per effetto della rotazione della stella; ipotesi che potrebb'esser vera, ma che, del pari che parecchie altre avanzate da Maupertuis, Goodricke, ec., non si potè peranco assoggettare ad alcuna teoria certa. Tra le stelle cangianti conosciute, una delle più notabili è quella della *balena*, osservata da Fabricio nel 1596; il suo periodo è di giorni 334 ed ore 21; essa conserva il maggior suo splendore per lo spazio di circa 15 giorni, ed in quel tempo è di seconda grandezza; indi va successivamente scemando per tre mesi fino a farsi invisibile; cinque mesi dopo, ricomparisce e cresce progressivamente negli ultimi tre mesi del suo periodo. — La stella *Algol* o β della costellazione di *Perseo* passa in due giorni, vent'ore e quarantotto minuti dalla seconda alla quarta grandezza. — La stella γ della *Lira* in 6 giorni, 9 ore e 30 minuti passa dalla terza grandezza alla quinta. Ecco i nomi, i periodi e le variazioni della stelle periodiche finora conosciute:

Nomi delle stelle	Periodi giorni, ore, minuti	Variazioni di grandezza
β di Perseo	2 20 48	2 ^a a 4 ^a
ϵ di Cefeo	5 8 37	3 a 5
β della Lira	6 9 50	3 a 5
γ di Antinoo	7 4 15	3 a 5
α di Ercole	60 6 —	3 a 4
Anouima del Serpente	180 — —	7 a —
ϵ della Balena	354 21 —	2 a —
γ del Cigno	396 — —	6 a 11
567 dell'Idra	494 — —	4 a 10
34 del Cigno	18 anni	6 a —
420 del Leone		7 a —
χ del Sagittario	parecchi anni	3 a 6
δ del Leone		6 a —

Nella classe delle stelle periodiche possono forse collocarsi alcuni astri comparsi in varie regioni del cielo, e che dopo d'aver presentato più o men lungamente i caratteri di stelle fisse, scomparvero senza che ne rimanga alcuna traccia. Tala fra le altre è quella scopertasi nel 1670 nella testa del Cigno, la quale subì per due anni parecchie variazioni di luce, ed infine scomparve senza che siasi mai più veduta. — Gli è anche certo che cercansi attualmente invano parecchie stelle, che trovansi enumerate nei cataloghi antichi; laonde se tali astri sono realmente periodici, tener devesi che il loro periodo di ricomparsa non è per anco arrivato.

X-11.

CANCRENA SPONTANEA. Così chiamasi una specie di cancrena, ordinariamente secca, che manifestasi segnatamente alle gambe ed ai piedi, in coloro che vanno soggetti a dolori vaganti alle estremità, e che abusano dei cibi e delle bevande o si nutrono male. Vi sono in generale più spesso sottoposti i vecchi, onde dicesi pure *cancrena senile*, sebbene assalga essa talora anche uomini d'età poco avanzata. Questa cancrena è preceduta per lungo tempo da freddo, intormentimento o atroci dolori delle parti; la cute diventa ben presto di colore rosso-violaceo; si manifesta tumefazione più o meno apparente; il male talvolta progredisce lentamente, talora con rapidità, estendendosi alle parti vicine; ora essa si limita ai malleoli ed alla cute, senza interessare il piede; ora invade uno o più diti, e l'intero piede, ora gl'integumenti di altre estremità. S'è poco estesa, non perturba le funzioni essenziali alla vita, ma in caso diverso produce gli sconcerti ordinarii della cancrena in generale, cioè insensibilità assoluta, immobilità della parte, cessazione del calor naturale, alterazione di colore, che è ora nero, or grigio, or livido ed in alcuni casi bianco-giallognolo; finalmente rammollimento della parte e svolgimento di gaz

putridi e fetenti. Però nella cancrena secca, le parti mortificate rimangono raggrinzate, dure, coriacee, e divengono meno fetenti che in quella umida. — In quanto alla cura, alcuni patologi raccomandano l'oppio; altri, come Fabrizio Hildano e Morgagni, il latte di donna, d'asina o di vacca; Dupuytren riscontrò vantaggioso il salasso; di che può desumersi che il metodo di cura esser non dee sempre identico; ma variarsi a tenore delle circostanze e dello stato degli ammalati.

C. G.

CANGRENA D'OSPITALE. Questa malattia, stata accuratamente descritta da Tacconi, da Ribéri, da Guido di Chauliac, da Percy, da Laurent, da Champeau, da Moussoy ec., trae, siccome sembra, la primitiva sua origine dai miasmi degli ospitali, sebbene assuma in breve indole contagiosa e si propaghi per contatto mediato od immediato, ed anche per l'atmosfera che attornia l'ammalato. Sono ad essa segnatamente sottoposti i soggetti deboli, afflitti da ulcere atoniche, scorbutiche, scrofolose o veuerie, costituzionali o psoriche, ovvero da ampie ulcerazioni lacerate, occupanti le estremità inferiori. Benché si propaghi essa poi ad individui da ulcere, che non manifestano per sè stesse maligna natura, invade però sempre le parti ulcerate. Il pronostico della cancrena d'ospitale è generalmente infuato, e tanto più grave, quanto più si è differito a recarvi rimedio. Si raccomandano all'uopo, in generale, fra i mezzi terapeutici, gli acidi nitrico ed idroclorico allungati ed il cauterio attuale, e nei casi estremi la amputazione. Internamente si amministrano gli emollienti, i sedativi e sul principio gli acidi minerali diluiti. Fra i mezzi profilattici o preservativi, inculcasi la salubrità delle infermerie, la mondezza, il vitto nutriente, il vino in dosi moderate, la disinfezione delle infermerie e dei letti, la somma pulitezza degli stromenti chirurgici, e tutto ciò

in somma che può dissipare i miasmi contagiosi od impedirne la propagazione.

C. G.

CANGURI. V. KANGURIL.

CANNA (*Zoologia*). Specie di mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei ruminanti e del genere *antelope*, detta dai Caltri *impuf*, ed impropriamente chiamata *eland* (alce) dagli Olandesi stabiliti nell'Africa meridionale; la quale supera notabilmente in grandezza tutte le altre specie di antilopi, avendo la statura di un mediocre cavallo. Le corna dei maschi hanno mezzo metro di lunghezza, e sono molto massicce e pesanti, quasi diritte fin presso alla punta, ove assottigliansi e piegansi alquanto all'infuori. Quelle delle femmine sono più lunghe e più sottili. Le antilopi di questa specie hanno la testa lunga ed acuta, grosse le orecchie, il collo massiccio, compresso ai lati come quello del buo e fornito al di sotto di pelle pendente o pagliolaia. Hanno pure sulla laringe una grande protuberanza della lunghezza d'un pugno, e siccome ha quest'organo anche l'alce, detto *eland* in olandese, così deriva probabilmente da esso il nome di *eland*, sotto il quale è conosciuta la canna al Capo di Buona Speranza ed in tutta l'Africa meridionale. La coda è lunga oltre 70 centimetri, e termina in un ciuffo di pelo lungo e nero. — Questi animali sono di mite indole e mansuetissimi e direbbersi quasi predisposti alla domesticità; vivono a torree nelle pianure o sulle basse colline, ma i maschi vecchi se ne tengono generalmente in disparte. Erano un tempo comunissimi nei dintorni di Capo-Town (Città del Capo), ma ne fu fatta sì assidua caccia, che ora più non se ne trova che nelle più lontane e deserte località. Eccellente è la loro carne, e quindi molto ricercata. Non corrono molto e si stancano facilmente perchè pingui e holsi; narrasi che, quando corrono a tutta lena, gema dai pori della loro pelle un sudore oleoso e rosso. X-o.

CANNA (*Arte militare*). Parte principale del fucile o archibugio. Le canne ordinarie servono pegli archibugi da caccia e si fabbricano con ferro massellato, ridotto in verghe del peso di circa 5 chilogrammi; deve esser ferro fibroso e senza schegge, sfaldature e innestature mal bollite; per formare le canne il processo è il medesimo che per quelle dei fucili da guerra; la culatta di queste canne è ordinariamente spezzata, e girabile intorno ad un perno. — Le canne doppie consistono in due canne saldate insieme e tenute fortemente unite sotto e sopra da due strisce metalliche per tutta la loro lunghezza. Sono entrambe perfettamente rotondo alla culatta, tranne le due parti che devono combaciare cogli acciarini, locchè favorisce la damaschinate. Si ag-

giustano insieme solidamente e colla massima esattezza, vi si praticano due intagli corrispondenti alle due estremità delle canne, entro i quali passano due chivette di ferro per mantenere nello stesso piano gli assi delle due canne. Si aggiustano le due strisce longitudinali, legandole di distanza in distanza con filo di ferro e piccoli cunei dello stesso metallo, posti sotto le legature; ed il tutto saldasi insieme, incominciando dalla culatta e procedendo fino alla bocca; indi saldasi il bottone di mira, il porta-bacchetta, i denti, ec. Le accennate strisce sono di ferro o damaschiate, secondo la natura delle canne, e foggiate in modo da riempire il vano fra le due canne. Le culatte delle canne doppie sono come quelle delle semplici, ma la parte che forma la coda ha due aperture quadrate invece che una. — Qualche armaiolo innagiu di saldare insieme anche più di due canne per far fucili a più colpi, e segnatamente pistole; ma riescono, oltre che molto costose, anche pesanti ed incommode. — *Canne torte* diconsi quelle, a cui siasi torto il nervo del ferro e la saldatura nel fabbricarle; e quelle moderne da caccia sogliono farsi in questo modo. — *Canna a tortiglione* è quella fatta d'una striscia di ferro avvolta a spirale intorno ad un'incamiciatura o ad un tubo che serve di forma. La lamina dev'essere ben massellata, e s'è di ferro ed acciaio frammisti, dicesi *damaschinata*. Le più resistenti sono quelle composte di $1/5$ d'acciaio di molle o di vecchie falci e di $2/3$ di ferro di prima qualità. Sono più costose delle altre, perchè esigono maggior lavoro e maggior diligenza; sono quindi anche le più apprezzate, ma è difficile che riescano senza difetti, e che si saldino ben insieme, le une sopra le altre, tutte le spire. — *Canna imperniata* dicesi una canna a culatta spezzata mobile sopra un perno; la parte che ne forma la codetta ha un foro quadrato al tallone, e l'altra parte ha un bottone a vite, ch'entra nella canna come nella culatta ordinaria, ed un uncino imperniato che incastrasi nel detto foro quadrato. — La *canna spezzata* è composta di due parti insieme riuniti alla culatta; la parte superiore è a chiocciola e l'inferiore a vite. Si carica per la culatta, s' svitandola espressamente. — Si fabbricano anche *canne di bronzo da tromboni* e da pistole, ma siccome la tenacità di questo metallo sta a quella del ferro come 1 a 4, così perchè abbiano tali canne all'incirca la stessa resistenza, bisogna quadruplicarne la grossezza e quindi il peso, locchè riesce e costoso ed incommode. — *Le canne di Spagna* sono composte ordinariamente di 5 a 6 pezzi lavorati a parte e saldati l'uno sull'altro. Vengono stimate per l'ottima qualità del loro ferro. — La *canna filata* consiste in

un'incaniciatura, sulla quale si avvolge e si salda un filo di ferro ricotto, che copre la canna per circa un piede alla culatta; poi su questo primo strato se ne avvolge un secondo, che procede fino ai 2/3 della canna, indi un terzo, che si produce fino all'estremità di essa. Queste canne per altro non fecero grande fortuna, e vennero anzi quasi affatto abbandonate. — Si sono fatti numerosi tentativi per caricare i fucili e le pistole per la culatta, ma i difetti d'esecuzione hanno finora superati i vantaggi; sono questi: la soppressione della bacchetta, una minor carica, minore rinculata, maggior giustezza di tiro e maggior gittata usandosi palle di diametro maggiore del calibro della canna; i principali difetti sono: minore solidità e un getto di fuoco incomodo e pericoloso al fondo della culatta. — *Canna rigata.* Le canne delle carabine da guerra sono rigate a spirale ed il loro calibro è tale, che la palla non può giungere sulla carica senza esservi spinta con forza da una bacchetta di ferro battuta da un mazzuolo, perlocchè tirasi sempre a palla forzata. Le canne delle carabine di lusso sono rigate a stella, ed hanno ordinariamente 33 righe o filetti, ma ve ne sono che hanno fino a 150 righe, sicchè la loro fabbricazione riesce lunga e costosissima, non potendo due operai farne una che in tre o quattro giorni. C. G.

CANNES. Cittadetta marittima di Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento del Varo, sul Mediterraneo e precisamente in riva al golfo di Napolé, a 15 chilometri S. E. da Grasse, con una popolazione di 4000 abitanti. È celebre per esservi sbarcato Napoleone il 1. marzo 1815 al suo ritorno dall'isola d'Elba, e perchè da essa cominciò la sua meravigliosa marcia fino a Parigi. Chiamavasi un tempo latinamente *Ad Horrea*. — Dirimpetto al capo formante il limite orientale del golfo su cui Cannes è situata, sorge l'isola di S. Margherita, nel cui castello fu tenuto prigioniero l'uomo dalla maschera di ferro tanto famoso. M. B.

CANNONIERA (*Fortificazione e Arte militare*). Apertura che faasi nei parapetti per collocarvi i cannoni e da essa spararli; è in sostanza una feritoia. Per l'addietro chiamossi anche *bombardiera*, ch'era propriamente l'apertura da cui sparavasi la bombardarda; e taluni la chiamarono pure *troniera*. L'intera apertura della cannoniera dicesi dai pratici *tromba*, piano la sua parte inferiore, e *guance* le parti laterali. Ha due bocche: dicesi *interna* quella verso i difensori, ed *esterna* l'altra, ch'è verso la campagna. La porzione di parapetto che alzasi dal terrapieno fino alla bocca interna, si chiama *ginocchiiera*, perchè copre le gambe dei cannonieri fino al ginocchio. La linea retta inna-

ginaria, che divide per metà la cannoniera, è detta *direttrice*, donde le denominazioni di cannoniera *diretta* e di cannoniera *obliqua*, secondo che questa linea è perpendicolare od obliqua alla direzione del ciglio interno del parapetto. Finalmente, la porzione di parapetto, che trovasi tra due cannoniere, si chiama *merlone*. I pezzi d'artiglieria che sparansi in cannoniera muovonsi su d'un tavolato ad essi sottoposto, che si dice *paiuolo*.

Le cannoniere succedettero alle antiche balestricre, e ricordano per analogia i barbacani, le aperture tra merlo e merlo, ed i fessi dell'ariete, che praticaronsi un tempo alle batterie delle nuacchine da guerra, alle muraglie di cinta, alle torri dei nostri padri. L'apertura esterna d'una cannoniera nelle batterie di campagna o d'assedio, suol essere di circa 3 metri, e l'interna di mezzo metro, allargandosi essa verso la campagna per agevolare i tiri obliqui, ed abbracciare spazio maggiore. Le sue *guance* presentano una superficie prominente, detta in pratica *gobba*, le cui intersezioni col piano o fondo della cannoniera, colle scarpe interna ed esterna del parapetto e col pendio di questo, sono altrettante linee rette. Le linee che congiungono le estremità della bocca interna con quella della bocca esterna sono le intersezioni delle guance col fondo. Le pareti delle guance, affinché la terra non cada, sono sostenute da rivestimento di zolle o di fascioni. — In piana campagna, si praticano le cannoniere all'altezza di 80 centimetri dal suolo, e nelle piazze sono esse inclinate come i parapetti, onde portar le offese sulla strada coperta. — A costruire una cannoniera si richiedono comunemente sei uomini ed una giornata di lavoro. Nelle cannoniere pegli obici, la proiezione della bocca interna non è un rettangolo come in quelle dei cannoni, ma un trapezio, che sul ciglio del parapetto ha la larghezza di un metro e venti centimetri, e quella di 60 od anche 80 centimetri nel sito delle ginocchiere, che s'innalza di circa un metro al di sopra del terrapieno. Il piano o fondo della cannoniera passa ordinariamente pel ciglio esterno del parapetto, ed è inclinato di 10° in 12° dall'esterno verso l'interno. Queste modificazioni sono necessarie perchè gli obici si sparano solitamente sotto quest'angolo, e perchè la loro bocca è più larga di quella dei cannoni.

Nelle prime fortificazioni eseguitesi dopo l'invenzione delle bocche da fuoco, rivestironsi di muraglie i parapetti e le cannoniere; ma le palle nemiche staccavano schegge micidiali pei difensori. Si dovette quindi pensar ad abbattere le antiche torri, e sifatti ripari, ed erigere invece baluardi di

terra, in cui le palle nemiche si seppelliscono. Fu anche proposto di rivestire le cannoniere con ferro fuso, ma le fattesi esperienze dimostraron che il detto ferro, qualunque sia la sua grossezza, non resiste all'urto dei proiettili, e le sue scaglie, lanciate in varie direzioni, fan grave danno ai difensori. — Si è anche tentato di sopprimere le cannoniere, collocando i cannoni sopra alte casse per elevarli sui parapetti al momento di scaricarli, e porli al coperto dopo la scarica; ma tutti i fatti teutativi a tal uopo rimasero senza riuscita.

CANNONIERA dicesi pure, ed anche SCIALUPPA CANNONIERA, una specie particolare di scialuppa, che può dirsi un piccolo naviglio da guerra ad un sol ponte, che poco elevasi sul livello del mare, e di lunghezza sufficiente per portare cannoni alle sue estremità. Procede a vela ed a remi, e modernamente anche a vapore, ed è attrazzata come un brigantino od una goletta. Porta ordinariamente un solo pezzo di grosso calibro; parecchie cannoniere unite formano una batteria galleggiante, che si dirige all'occorrenza contro un porto od una città marittima assediata.

E Cannoniere si chiamano parimente gli sportelli dei cannoni nelle navi. C. G.

CANNONIERE. Soldato che ha l'incombenza di caricare, puntare e sparare i cannoni, del maneggio e servizio in somma dell'artiglieria e di quanto vi ha relazione; dicesi pure *artigliere* e in addietro chiamosi anche *bombardiere*.

Tutte le nazioni ebbero sempre, anche prima dell'invenzione della polvere da guerra, un corpo particolare di milizia incaricato del maneggio e servizio delle macchine da guerra. L'istituzione delle prime milizie permanenti d'artiglieria è dovuta a Luigi XIV di Francia, che nel 1668 creò sei compagnie di cannonieri, da surrogarsi ai matri-cannonieri ch'erano sparsi per le fortezze. Poco dopo, alle dette sei compagnie se ne aggiunsero altrettante. Nel 1684, quel monarca formò un reggimento che denominossi *reale-bombardieri*, ed il corpo dei fucilieri da lui creato nel 1671 per la guardia dell'artiglieria, prese poi il nome di *reale-artiglieria*. — Ma nel 1729 rimasero i soli cannonieri nel detto reggimento, finchè nel 1755 vennero riuniti i corpi del genio e dell'artiglieria.

L'istituzione dei cannonieri a cavallo è dovuta a Federico il Grande; essi comparvero la prima volta nel 1759 al campo di Landsbut in Slesia, e fecero ottimo effetto nel 1762 alla battaglia di Reichenbach. I Francesi imitarono tal esempio, istituendo nel 1792 la loro artiglieria a cavallo, che fece ottimo servizio nelle guerre della repubblica e poi dell'impero. In Italia, si ebbero

cannonieri in Piemonte fin dal 1629 sotto Carlo Emanuele I, e tenevansi disseminati nei presidii. Nel 1743, sotto Carlo Emanuele III, il battaglione dei cannonieri si costituì in reggimento; e nel 1774, i cannonieri uniti in vari battaglioni ebbero da Vittorio Amedeo III il nome di corpo reale d'artiglieria. L'artiglieria a cavallo piemontese è istituzione del re Carlo Alberto.

C. G.

CANO (GIACOMO o DIEGO). Navigatore portoghese, che imbarcatosi a Lisbona nel 1484 giunse alle foci del Zairo, scoprì il regno di Congo e tornò in Portogallo conducendo seco quattro Etiopi. Fu poi rimandato al Congo, in ambasceria a quel sovrano, scoprì 200 leghe di paese al di là del Zairo, compì l'oggetto della sua missione, e tornò a Lisbona nel 1486. Morì verso il fine del secolo XV.

CANO (SEBASTIANO del). Navigatore spagnuolo, nativo di Guetaria nel Guipuscoa, ch'ebbe il primo la gloria di fare il giro del mondo. Fece parte della spedizione del celebre Magellano. Dopo i disastri accaduti a quest'ultimo alle Filippine, di cui fu egli vittima con gran numero dei suoi, Cano ebbe il comando del vascello *la Vittoria*, col quale giunse alle Molucche, riconobbe le isole di Amboina, di Solor, di Timor e di Tidore, e strinse alleanza col re di quest'ultima, che gli permise di erigervi un banco di commercio e di caricare garofani. Nel tornare in Europa fu travagliato ostinatamente da venti contrarii, e costretto dalla penuria di vettovaglie ad approdare alle isole di Capoverde. Giunse finalmente a S. Lucar presso Siviglia il dì 8 settembre 1522 dopo una navigazione di tre anni ed alcuni giorni, nella quale compì il giro del mondo, come accennammo; in memoria di che, gli Spagnuoli conservarono diligentemente il vascello *la Vittoria*, che primo fece il detto giro, e che alfine perì di vetustà. Cano ottenne dal re di Spagna grandi ricompense, e morì in agosto 1526 nel mar del Sud, ove aveva intrapreso un nuovo viaggio.

M. B.

CANOBO o CANOPO. Città del Basso Egitto, tra Buto ed Alessandria, a 17 chilometri N. E. da quest'ultima, all'imboccatura del ramo del Nilo detto appunto Canopico (*Ostium Canopicum*). Era celebre per un magnifico tempio di Serapide, e per un altro pure grandioso, dedicato al dio Canopo (V. l'articolo seguente). Attualmente non è che una cittadetta di meschina importanza, il cui nome moderno è Abuchir. Le antiche tradizioni portavano che fosse stata Canopo fondata da Menelao, gittato dai venti, unitamente ad Eleua, su quella spiaggia dopo la presa di Troia, e le avesse imposto il nome di Canobo o Canopo da quello di Canopo

Amicleo, pilota del suo vascello, ucciso colà dal morso di un serpente. I suoi abitanti erano famigerati per eccessiva mollezza e pei vizi che sogliono derivarne. — L'imperatore Adriano, cui piacque molto questa città, volle ripeterla nella sua Villa Tiburtina (Tivoli), come fatto aveva di molti fra i primarii edifizii della Grecia. Di questa Villa sono tuttora vastissimi i ruderi, nei quali rinvenute furono tutte le sculture, che imitavano lo stile egizio, e che attualmente adornano le sale del Museo Capitolino. — Un Canopo somigliante a quello di Tivoli è ricordato in un'iscrizione di Benevento.

CANOPO o CANOPO. Nome di un dio egiziano, che presiedeva alle acque, e che trovavasi molto frequentemente rappresentato nei musei in istatue, medaglie e gemme, con ventre enorme, collo corto e piccoli piedi. Non può esser dunque, come vollero alcuni, contro ogni verisimiglianza e probabilità, lo stesso nume ch'era chiamato anche *Knef*, o *Cneph* o *Cnuph*; era questi il primo dei tre *Khamcfi*, o Dei supremi, formanti la triade egizia, simile alla triade indiana di Brahma, Visnù e Siva. *Cnuph* o *Knef* è la prima emanazione dell'Essere incomprendibile, il principio fecondatore, creatore e benefattore. A questo davasi la figura d'un uomo di carnagione azzurrognola, con uno scettro in mano, e col capo coperto di un pennacchio di magnifiche piume: usciva dalla sua bocca l'uovo primitivo, che diede nascimento a tutti gli esseri. Aveva egli celebri templi a Canopo ed a Sienne. Invece il dio Canopo o Canopo sopradescritto rappresentavasi sotto forma di un vaso sormontato da un capo umano o d'animale. Questa rappresentazione non fu probabilmente in origine che un vaso graduato, contenente diverse misure d'acqua, e che faceva conoscere l'accrescimento più o meno abbondante del Nilo; e le figure ond'era sormontato indicavano i segni del zodiaco ai quali il detto accrescimento corrispondeva.

Davasi pure il nome di CANOPO a certi vasi nei quali conservavasi l'acqua del Nilo ad uso di berla.

CANOPO (Astronomia). Nome che dassi ad una bellissima stella di prima grandezza, posta nell'emisfero australe all'estremità meridionale della costellazione di Argo. È, dopo Sirio, una delle più brillanti stelle del cielo. Nel catalogo di Boyer ha i nomi di *Canopus*, *Ptolomeon* e *Suel*. M. B.

CANONARCA. Ufficiale negli antichi monasteri ch'era capo o comandante della regola, tale essendo il significato di questa voce, composta delle due greche *canon*, regola, ed *arche*, comando, o *archeo*, comandare; era in somma colui che all'ora della colletta o radunanza dei monaci aveva l'incombenza di dar loro il segno di dover

alzarsi di letto. Parla di quest'ufficio monastico s. Doroteo abbate.

Dicevasi pure *canonarca* un ufficiale della chiesa di Costantinopoli superiore ai lettori, il cui ufficio era leggere al cantore tutto il periodo ch'ei doveva cantare a mente, suggerendoglielo a mano a mano ad evitare omissioni o sbagli per difetto di memoria. V'hanno a tale oggetto nella chiesa greca due di questi ufficiali in ogni coro, il primo dei quali (da *protos*, primo) è detto *Protocanonarca*. C. G.

CANONICHESSA. Da *canon*, regola, chiamavano i Greci *canonici* e *canonichesse* gl'individui d'ambi i sessi ch'eran tenuti all'osservanza d'una regola qualsiasi; *canonichesse* chiamò s. Basilio le monache di Cesarea; e *canonichesse* era detta una vergine consacrata a Dio. Più tardi per altro limitato venne il vocabolo *canonichesse* a significare soltanto le monache professanti la regola dei canonici regolari agostiniani.

Vi furono poi *canonichesse* secolari e regolari. Le prime erano donzelle che possedevano prebende di fondazione; esse cantavano l'ufficio coralmemente come i canonici, ma non avevano obbligo d'alcun voto, e soltanto la loro badessa non poteva prender marito. Nel 1311 il concilio di Vienna, sotto papa Clemente V, decretò non doversi approvare tali *canonichesse* come costituenti comunità religiosa. Davasi alle *canonichesse* il titolo di *domnae* o *dominae*, ed il cardinale de Vitry, nella sua *Storia occidentale*, dice che vestivano di bisso e porpora, adornandosi con fine pelli, ed acconciandosi il capo in modo particolare, usando nei diversi paesi fogge diverse. — Vi furono collegi di *canonichesse* secolari nei Paesi Bassi, in Germania ed in più altri paesi; per alcuni di essi erano necessarie le prove di nobiltà. Allorchè morì a Innspruck, nel 1765, l'imperatore Francesco I, Maria Teresa, la celebre imperatrice, fondò in quel castello un capitolo di dodici dame, col titolo di *canonichesse*.

Quanto alle *canonichesse* regolari, sono esse una specie di monache, la cui origine non è ben conosciuta. Si parlò di esse per la prima volta nel concilio di Francoforte del 794; ed in quelli di Chalons dell'813, e d'Aquisgrana dell'816, stabilite vennero per esse dalle regole, che pare fossero dettate dai santi Girolamo, Cipriano, Atanasio e Cesario. Tali *canonichesse* regolari si sparsero in vari luoghi del mondo cristiano. Quelle *lateranensi* corsero le stesse vicende dei canonici così chiamati; com'essi vestono di bianco; uno dei più ragguardevoli loro monasteri è quello di Napoli detto di Gesù e Maria, ripristinato dal papa nel 1834. — Le *canonichesse premonstratensi* furono istituite da s. Norberto, e, vivente

ancora questo santo, superarono il numero di 10000. Ve n'erano 40 monasteri sotto Clemente VI, nel 1342, e propagaronsi in Polonia, Spagna, Francia e Fiandra; ma in Francia cessarono col non voler più ammetter novizie. — Le canonichesse di Roano vennero fondate nel secolo XIII da s. Luigi IX re di Francia e da Bianca sua madre, e seguirono per lungo tempo la regola di s. Agostino, indi passarono sotto quella di s. Benedetto, adottando il vestito nero come i monaci benedettini. — Quelle del *Santo Sepolero* ebbero l'origine in Francia, e sommamente si propagarono nel 1620; vestivano una tunica nera, sulla quale ne ponevano un'altra di lino bianco, corta e senza maniche, e portavano a man destra una cordicella con cinque nodi, in memoria delle cinque piaghe del Salvatore. — Quelle di s. *Genoveffa* vestivano di bianco, con cotta bianca e velo nero sul capo e l'*almuzia* (F.) nera di pelle sul braccio sinistro, distinta con fiocchi di pelo bianco. Finalmente v'erano le *Opitaliere*, ben degne di menzione per grandi servigi che resero all'umanità coll'assistenza e cura degl'infermi negli ospitali, interessante ufficio, nel quale vengono attoalmente surrogate dalle benefiche *SUORE DELLA CARITÀ*. X-0.

CANTARIDINA. Sostanza particolare, esistente nel corpo degl'insetti del genere *cantaride*, e segnatamente nella specie *cantaride vesicatoria* ch'è il *meloe vesicatorius* di Linneo, *cantharis vesicatoria* di Geoffroy e *lytta vesicatoria* di Fabricio; sostanza che costituisce il principio da cui deriva la proprietà sì eminentemente vescicatoria di quest'insetti. La cantaridina, che venne anche detta *vesicatorina*, è bianca, inodora, lamellosa, micacea, cristallina, insolubile nell'acqua, e negli acidi acetico ed idroclorico, solubile nell'alcool bollente, nell'etere e negli olii; fondeasi per l'azione del calore e si volatilizza ad un'elevata temperatura, senza decomporsi; è quindi essenzialmente diversa e dall'olio verde, e dalla materia nera insolubile, e da quella gialla solubile nell'acqua, che sono gli altri principii, la cui presenza nel corpo delle cantaridi fu dimostrata dall'analisi. Parecchi chimici e naturalisti si sono occupati delle relative investigazioni, e nominatamente Thouvenel, Fourcroy, Beupoil, Orfila e più di tutti Robiquet; l'analisi fatta da Regnault della cantaridina dimostrò, ch'essa componesi come segue:

Carbonio 61, 68
Ossigeno 6, 04
Idrogeno 32, 28

100, 00

Ottiensi la cantaridina coll'evaporare a sic-

cità l'estratto di cantaridi e trattare il residuo coll'alcool bollente; questa dissoluzione evaporata, trattata coll'etere ed alfine abbandonata all'evaporazione spontanea, depone la cantaridina allo stato di laminette micacee, intrise d'una materia gialla, cui bisogna togliere mediante ripetute lavature coll'alcool. Per altro, trovasi la cantaridina anche in alcuni altri insetti della famiglia dei *cantaridi*, e segnatamente in più d'una specie del genere *milabro*, come il *milabro della cicoria* e la *mylabris pustulata* di Linneo. X-0.

CANTI CARNASCIALESCHI. Denominazione data ad una collezione di canzoni di più sorta, colle quali un tempo accompagnavansi in Firenze le mascherate nel corso del carnevale. Queste mascherate consistevano in rappresentazioni di antichi trionfi di un qualche corpo di artigiani, come di spazzacamini, di venditori di confortini, ec., in balli ed in altri spettacoli e capricciose dimostrazioni popolari. In ciascuno di questi trionfi e spettacoli cantavansi speciali componimenti poetici, i quali della stagione che correva si prese motivo di appellare *canti carnascialeschi*. Furono queste canzoni poste in voga dal famoso Lorenzo De' Medici, che ne compose ei stesso buon numero. Altri sono stati composti dal Poliziano e da Bernardo Giambullari, entrambi contemporanei del Medici. Diverse erano le speciali denominazioni con cui distinguevansi, cioè si dicevano *canzoni*, *ballate*, *ballatette*, *madrigali*, *barzellette*, ec. Qualche autore avvisossi di attribuire un senso ed un'intenzione politica a taluna di queste mascherate, segnatamente al trionfo della Morte, che recò ai Fiorentini grande sorpresa, e fin anche spavento, essendo esso stato apprestato occultamente, senza che il pubblico ne avesse notizia. Consisteva in un gran carro tirato da bulali, tutto nero e dipinto con ossa di morti e croci bianche; a sommo il carro vedevasi una grandissima Morte con falce in mano e circondata da numerosi sepolcri. Dovunque il carro fermavasi, aprivansi i sepolcri e ne uscivano degli uomini vestiti di tela nera, dipinta a guisa di scheletri, ed al suono di trombe discordate e d'altri cupi e monotoni strepiti cantavano la canzone che cominciava:

Dolor, pianto e penitenza, ec.

in maniera da far rabbrivire. Il carro era accompagnato da gran numero di finti morti, seduti a bisdosso di cavallacci nagni e malandati, con una specie di guadrappone screziate di croci bianche; e da stafieri vestiti da morti, che portavano torce nere ed un grande stendardo nero, pieno di croci, ossa e crani. Seguiva il carro un

compagnia portante dieci stendardi neri, e cantante con voce lugubre il salmo *Misere-re*. Questa stranissima mascherata fu eseguita durante l'assenza dei Medici, e siccome la canzone avea per intercalare o ritornello i seguenti versi:

Morti siam, come vedete,
Così morti vedrete voi:
Faremo gli come voi siete,
Voi sarete come noi, &c.

così si tien da alcuni, che lo spettacolo accennasse al ritorno dei Medici (seguito poi nel 1512), i quali, essendo esuli e, a così dire, morti, minacciassero di morte i loro avversarii col verso: Così morti vedrem voi.

Furono i Canti carnascialeschi pubblicati la prima volta intorno al fine del secolo xv, indi ristampati più volte con Giunte del Lasca, dell'Ottonaio, &c. Venivano essi messi in musica dai più valenti compositori di quei tempi, ed è noto che, fra gli altri, quelli di Lorenzo De' Medici furono musicati da Arrigo Tedesco, maestro di cappella di S. Giovanni di Firenze. C. G.

CANTO SACRO. F. CANTO.

CAODINEE. Famiglia naturale di piante erittogame, il cui tipo è il genere *caos*, e che presentano l'organizzazione più semplice di tutto l'intero regno vegetale.

Chiunque abbia toccato rocce lungamente bagnate, le pietre lisce che formano il pavimento n la cinta di certe fontane, e la superficie di parecchi corpi solidi inondati o lungamente esposti all'umidità, non ha potuto non riconoscerli la presenza di una particolare mucosità, che non si manifesta che al tatto, la cui trasparenza vieta che se ne possa rilevare la forma e la natura, e nella quale nemmeno coll' aiuto del microscopio si riesce a distinguere alcuna organizzazione; somiglia essa molto bene ad uno strato d'albumina disteso col pennello. Si è siffatto intonato quello che rende tanto sdruciolevole le grondaie sulle quali scorrono i condotti d'acqua, e le pietre piatte che trovansi talvolta nei fiumi. Esso sfogliasi seccandosi, e diviene alline visibile colorandosi in verde o in una tinta di ruggine spesso profondissima. Si crederebbe che fosse una creazione provvisoria, formantesi quasi per attendere un'organizzazione, piuttosto che un'altra, secondo la natura dei corpuscoli che la penetrano, o che vi si sviluppano. Si potrebbe anche creder l'origine di due ben diverse esistenze, una animale, puramente vegetale l'altra. Gli è appunto di questa sorta di creazione rudimentale che formarono i naturalisti il genere *caos* (F. sopra), genere il cui luogo nella natura è malagevolmente determinabile, e divenuto tipo della famiglia delle caodinee, ch'è quella di cui qui si tratta.

Enc. App. fasc. 265.

I geoteri ond' essa famiglia componesi, passando dal semplice al composto, allontanansi considerabilmente gli uni dagli altri, a mano a mano che se ne complica l'organizzazione, e parecchi di essi, insieme paragonati immediatamente, parer possono, a prima vista, forzatamente o capricciosamente ravvicinati; ma ove si paragonino nell'ordine di filiazione, in cui vennero gli uni agli altri subordinati, vedesi subito che dal più semplice al più composto, dal genere *batracospermo*, così avanzato nella scala vegetale, ma le cui parti tutte stanno rinchiusse in una mucosità inorganizzata, fino al genere *caos*, esistono gradazioni, che permettono appena di stabilire i limiti di gruppi distinti. Laonde il carattere della famiglia è l'accennata mucosità quasi albuminosa, nella cui grossezza trovansi i primi corpuscoli organizzati, i quali, prima isolati, semplici e sferici, indi aggruppandosi, agglomerandosi o concatenandosi gli uni cogli altri, producono ben sedici diversi generi assai naturali; tutti riconoscibili al tatto, per modo che non altro segno è necessario per distinguere una caodinea da qualsiasi altro vegetale.

La famiglia delle caodinee divideasi nei tre ordini seguenti:

I. CAODINEE PROPRIAMENTE DETTE, coi generi *caos*, *eterocarpella* ed *elicerella*.

II. TREMELLARIE, coi generi *palmella*, *cluzella*, *nostoc*, *chetofores*, *linckia*, *gagliardetella*, *clavarella* e *mesogloia*.

III. DIFISE, coi generi *batracospermo*, *draparnaldia*, *cladostefo*, *torea* e *lemanen*.

X-o.

CAOLINO. I Chinesi chiamano *kaolin* (voce stata da noi italianata in *caolino*) la argilla atta alla fabbricazione della porcellana; caolino dunque significa *argilla da porcellana*, *terra da porcellana*. Essa è una materia terrosa, friabile, bianca; talvolta giallognola o grigia; attaccasi debolmente alla lingua; è quasi infusibile al fuoco, e, prima che possa essere impiegata per la porcellana, viene purgata dalle materie eterogenee. Quest'argilla proviene precipitamento dalla decomposizione di cristalli di feldspato: i principii costituenti questa roccia, che sono allumina, silice e potassa o soda, si separano per cause che dipendono probabilmente da forze elettriche; l'alcali e la maggior parte della silice scompaiono, mentre l'allumina e la rimanente silice, in unione ad alcuni grani di quarzo, che trovavansi imprigionati nella roccia, formano unitamente il caolino. Questa sostanza è in generale, come tutte le argille, dotata di poca durezza; nondimeno se ne trova talvolta di dura a segno da esser necessario di romperla con pistoncini. La sua composizione suole considerarsi formata di silice (8 ed allumi-

na 32, ma in generale trovansi essa mescolata con alcune altre sostanze, quali sono magnesia, calce, ec. Verso il 1770 si scoprì una cava di caolino in Europa, cioè a Limoges, in Francia, nel dipartimento dell'Alta Vienna, scoperta che pose in grado di fondare la manifattura di porcellana di Sèvres, a 10 chilometri da Parigi, divenuta poi tanto celebre. Il caolino di Limoges, dietro l'analisi fattane da Vanquelin, contiene allumina, silice, ossido di ferro, calce ed acqua. I caolini della China e del Giappone sono bianchi e più untuosi al tatto di quello di Europa. Avvi anche altrove cave di caolino: in Francia, nei dintorni di Alençon, in Inghilterra, nella contea di Cornovaglia, ec. Il caolino di Sassonia ha una leggera tinta giallognola o rossiccia, prodotta da materie metalliche, e che svanisce per l'azione del fuoco. Trovansi presso Schio, nella provincia lombardo-veneta di Vicenza, un'argilla chiamata *terra di Vicenza*, ch'è una delle migliori per la preparazione della porcellana. Anche la pietra pomice, nel subire una decomposizione analoga a quella del feldspato, produce un'argilla bianca, che ha la stessa proprietà del caolino, ed usasi con buon esito nella fabbrica della porcellana. Del resto, veggasi l'articolo PORCELLANA.

X-O.

CAPACELLI. V. CAPACELLI.

CAPACITA' (*Filosofia*). Voce che viene dal latino *capere*, prendere, ed anche comprendere, contenere. Di fatti, la capacità mentale prendesi segnatamente per la misura intellettuale propria di ciascun individuo, o secondo il naturale suo ingegno, o come prodotto dello studio e degli acquisti che ne svilupparono le forze. Lo stato dell'attuale incivilimento esigendo l'impiego di tutte le capacità, sono queste divenute lo strumento universale. Non è gran tempo che una setta filosofica, il san-simonismo, tendea niente meno che alla riforma dello stato sociale dietro la classificazione e la gerarchia delle capacità individuali; una era evidente che senza certa misura determinar poteva il loro grado ed il loro valore, sia assoluto, sia relativo. Ogni professione esige il suo genere di capacità per portarla a quella perfezione che le è speciale, giacchè può un operaio meccanico avere altrettanto genio che un gran generale, un ministro di stato o un dotto accademico.

Non è nè l'estensione nè la molteplicità delle cognizioni che dà la misura d'un ingegno, sebbene il ragioamento possa trovarvi più ampi sviluppi. Non esiste assolutamente alcun *psicometro*. Avendo, se lice il dirlo, ciascun individuo una capacità di comprensione come una capacità di stomaco, non gli è maggiormente conve-

nevole il troppo apprendere che il troppo mangiare; e vi sono delle indigestioni di scienza, come avviene di nutrimento. Paragonasi la *polimattia* o la scienza sovrabbondante a quegli eccessi d'alimento che lo stomaco non può portare: tal è il caso dei pedanti, che zeppi ordinariamente d'un indigesto ammasso scientifico o d'erudizione, fanno pompa senza ragione del loro ridicolo cialeccio. Imparar tutto in una volta è non saper cosa alcuna; uno studio nuoce all'altro, e quanto più uno s'istruisce così, più diventa ignorante; la sola scienza ragionata e ben digerita è vera scienza: *Scientia vera est per causas scire*. — Vi sono nella mente umana due opposte relazioni, una che scevera e separa tutte le nozioni, l'altro che radduce tutti gli oggetti ad un centro d'unità e di riflessione. Nella società una moltitudine di piccole idee, di svariate sensazioni investendoci da tutte le parti, l'una cancella l'altra, per modo che, non fermandosi il nostro intelletto sopra alcuna, non è più capace d'applicazione; al contrario, l'allontanamento da quanto destar può la facoltà di pensare, come la solitudine, il silenzio, raccolgono, per così dire, i nervi della meditazione; la mente raccoglie il suo vigore intellettuale e tende le sue molle; siffatta concentrazione si fortifica precipuamente nel ritiro; col troncar tutti i legami che ci teneano qua e là vincolati nella società diamo un piano fermo e solido alla nostra intelligenza: così l'uomo in sé raccoglie e raduna le forze del suo pensiero. Allora è più continua la catena dei nostri ragionamenti, il concatenamento delle idee estendesi all'immensità, in ispezie nell'isolamento e nell'oscurità. — Tale è l'alta superiorità che la ragione presta alla nostra specie al di sopra dell'istinto ionato ma non perfettibile degli animali, che unicamente per suo mezzo noi e innalziamo al grado d'uomini, d'esseri intelligenti per eccellenza. Gli è pure mediante la sublimità di tale facoltà che un uomo supera in profondità o in esaltazione d'ingegno i suoi simili, a segno che avvi grandissima distanza da Galileo o da Omero e da Virgilio ad uno stupido Ottentotto.

Ma onde quale possente impulso non abbiamo noi a perfezionare lo strumento dell'incontrastabile nostra grandezza su questo globo? Gli è appunto per tal modo, che la nostra specie elevossi al grado più augusto, e fino agli ingegni privilegiati che l'ammiratrice antichità assimilava per riconoscenza agli stessi suoi Dei.

Il giudizio o la ragione, portata alla sua più alta potenza, costituisce precipuamente la capacità. Gli imbecilli, gli idioti possono conservar la memoria delle sensazioni; i maniaci e gli altri alienati mostrano per la

maggior parte molta immaginazione; i liquori spiritosi, gli eccitanti, ed altri mezzi, come le passioni, l'amore, ec., esaltar possono la mente; ma la vera capacità della ragione è piuttosto il frutto d'una profonda riflessione a mente riposata: *Sedendo fit anima sapientior*. Laonde è la saggezza, è la prudenza ed il giudizio che costituiscono il tesoro della capacità.

I più semplici ragionamenti non altro essendo che sensazioni comparate, sembra che appartengano anche a certi animali, sebbene in grado inferiore a quello delle menti comuni, che non s'innalzano al di sopra dei particolari. Tali sono le più delle operazioni ordinarie dell'intelletto, le quali sono facili e pronte o le meno incerte. Ma esistono altri ragionamenti che si compongono di quei semplici giudizi, per estrarne principi astratti più elaborati o molto più complicati. Così l'uomo risalendo a viste più generali o comprendendo un più ampio complesso, slanciassi in quel grande universo intellettuale, a quelle idee archetipe, di cui tutte le operazioni di questo mondo altro non sono che dipendenze o conseguenze. Mediante quest'alta prerogativa, l'umana capacità giugne a tutta la dignità che la separa dal grado abietto degli animali. In questo modo i nostri intelletti, fortificandosi ed estendendosi gli uni col mezzo degli altri, costruiscono nel corso dei secoli l'edificio ognor crescente della scienza. Il loro piano si rettifica, le diverse sue parti si svolgono su d'un più ampio terreno, a mano a mano che nuovi fatti di esperienze vi recano una maggior massa di materiali. Può quindi innanzi la vista più estesa, innalzandosi maggiormente all'apice, scoprire una più grande molteplicità di relazioni tra le varie parti dell'edificio ed universalizzare le nostre cognizioni. Tuttavia tali conclusioni generali possono tanto più peccare per le loro basi quanto più s'allontanano al di sopra della semplice osservazione dei fatti. Così vedesi crollare tante brillanti ipotesi, quando i principii fondamentali, su cui s'appoggiavano, vengono ad essere abbattuti per la base. I sostegni o piuttosto le pietre angolari di qualsiasi ragionamento nelle scienze sono i fatti d'osservazione e d'esperienza, che sussistono anche dopo rovinati interamente i sistemi. Le principali cause d'errore che più si oppongono all'estensione dell'intellettuale capacità nascono o dall'ignoranza in cui siamo tuttora sopra una quantità di cose, o dai nostri interessi, dalle nostre passioni, dai nostri pregiudizii d'educazione e da una moltitudine d'altre influenze esterne ed interne. Sono vi segnatamente degli errori che infiltransi ovunque nelle nostre menti e le impregnano spesso per tutta la vita. Tali sono le idee

favorite di ciascun secolo, seminate fino dall'infanzia nella debole nostra ragione, le quali crescono e s'incorporano con essa. Noi nasciamo in una data epoca del tempo ed in un dato luogo del globo. Tali circostanze decidono assolutamente la maggior parte delle nostre opinioni e delle nostre abitudini: non possiamo interamente evitare le mode ed i contagi del nostro secolo: questo è il vascello che ci trasporta o il fiume che ci trascina in un senso che non abbiamo scelto e che può non esser conforme a quello della verità. Non si può considerare senza un fremito d'orrore, che avremmo potuto esser nati per isventura in un'età di ferocia, di superstiziosa o barbara ignoranza, in mezzo a tribù selvagge, o sotto la sciaholà d'un Tartaro, io luogo d'essere comparsi in un'epoca d'incivilimento in seno all'Europa attuale. Si consideri se aver potremmo le stesse idee e le stesse opinioni in letteratura, nelle scienze e nelle arti a Costantinopoli, a Pechino, a Rio Janeiro, che a Madrid, a Londra o a Parigi nel secolo XIX! La questione del ben essere individuale è affatto diversa, e può risolversi con una quantità di circostanze; ma qual uomo di buon senso non dee cercare di difendersi da quel vortice che ci trascina e di scegliere un cammino più al vero ed alla ragione conforme? Escosi dall'angusto recinto in cui il volgo s'affolla. Lanciati a caso in questo vortice, ludibrio di tutti i suoi impulsi, tentiamo di sollevarci, s'è possibile, al di sopra di questa densa atmosfera, usciamo dalla caverna in cui, al dire di Platone, siamo stati rinchiusi, respiriamo un'aria più pura atendendo gli sguardi su questo vasto universo, di cui finora non abbiamo considerato che le ombre. Non giuriamo *in verba* di chi si sia, ed allora il nostro intelletto, sano e libero da servili catene, non si determinerà che a solo suo arbitrio, secondo l'osservazione della natura e della verità.

Nessuno ha finora nitidamente verificato i caratteri anatomici che distinguono un cervello d'uomo ordinario da quello d'un uomo d'ingegno distinto. Si è bensì osservato che il cervello di qualche dottissimo uomo era vastissimo e pesava intorno ad un terzo di più di quelli della generalità degli uomini; ma questo fatto non si è generalmente verificato in tutti gli uomini di grande intelletto, e vi sono invece persino degli idioti col cervello voluminosissimo, oltre gli affetti d'idrocefalo, certi apoplettici, ec. Osservasi inoltre che, nella scala zoologica, a misura che s'impiccolisce l'apparecchio encefalico, specialmente nei suoi lobi anteriori, funzionarii dell'intelletto, la potenza organizzatrice, con una corrispondenza veramente mirabile, diminuisce in grado pro-

porzionale la destrezza dei membri esecutori dei concepimenti del pensiero. Così la mano della scimia è ben meno perfetta di quella dell'uomo, appunto come il suo cervello è debole nelle sue facoltà. E tale degradazione è affatto correlativa. Di fatti, sarebbe del tutto superfluo, ed inconseguente alla suprema saggezza creatrice, che avesse essa concesso al cavallo una mano industriosa, del tutto inutile, e deposto nel suo cervello un' intelligenza brutale; e parimente che dato avesse all'uomo, dotato di vasto encefalo e di viva capacità spirituale, una mano avvolta entro un zoccolo grossolano. Questi fatti dimostranti la pienezza della intelligenza da Dio concessa all'uomo, immagine viva di lui medesimo, fanno potentemente risaltare l'errore di coloro che affermano essere tutto questo il prodotto della greggia materia, organizzantesi senza alcuna anima in modo che nessuno può certo indicare.

Intorno alla metà del secolo scorso, epoca in cui le dottrine pendevano verso l'accennata fallace opinione, pretese Helvetius stabilire nel suo libro *Dello Spirito*, che tutti gli uomini fisicamente ben conformati nascono eguali per capacità d' intelligenza e sono uguali egualmente, ma che la diversità dell' educazione e degli esercizi dell' intelligenza, ai quali gl' individui si dedicano, è l' unica produttrice delle differenze che in essi si osservano. Ed ei poteva, fino ad un certo segno, citar se medesimo in esempio, perchè aveva potuto riuscire negli studii tutti che aveva intrapresi. Nondimeno, la sua stessa testimonianza deporrebbe contro la verità del suo sistema. Di fatti, è evidente, dietro il volgare assioma, che *chi troppo abbraccia nulla stringe*, e per l' inevitabile debilitamento delle forze intellettuali, allorchè vengono disseminate sopra una moltitudine di soggetti differenti, che l' essere idoneo egualmente a tutto, è bene spesso non esser buono a cosa alcuna. Ma, d' altro canto, gli uomini non nascono in conto alcuno così indifferenti pei diversi impieghi ed arringhi, come Helvetius suppone. Indipendentemente dalle prove che hanno delle nostre disposizioni innate od anche organiche, è manifesto che abbiamo delle propensioni più o meno vive ed una decisa capacità per un oggetto piuttosto che per un altro. Può chiunque vuole osservare in un ospizio di trovatelli, che tutti quei fanciulli, soggetti allo stesso regime, allo stesso genere di educazione, sviluppano spontaneamente ciascuno lo speciale loro carattere; avvi fra essi inegualissime capacità di intelletto che di diverse propensioni, giacchè han pure temperamenti ed organizzazioni molto svariate. Laonde non è dubbioso, che se i cervelli ed i corpi sono

originariamente così modificati, in tale popolazione ricevuta a caso e sottoposta alle stesse leggi d' istituzione, malgrado la sì moltiplice mescolanza dei genitori di quei bastardi, forza è ammettere capacità differenti. Anche le inclinazioni e le passioni innate possono costituire o delle vocazioni verso un dato stato o mestiere o una predestinazione al bene non meno che al male. Rinunciando al supporre la fatalità e la necessità delle nostre azioni e delle nostre inclinazioni, chi mai non riconosce nell' umana società una moltitudine d' individui più idonei di altri o alla guerra, o alle scienze, o all' esercizio della tale o tal arte? Quanto non sorprende il veder ben sovente un uomo del popolo, un bifolco, un agricoltore ineducato, lanciarsi coi proprii suoi sforzi verso un arringo d' industria o d' ingegno, nel quale sorpassa di gran lunga il cittadino, anche fulcito dall' opulenza e dalla più diligente educazione! I frenologi citano gran numero di questi fatti in sostegno della loro opinione delle diverse capacità umane, e risulta parimente, che non si deve troppo biasimare chi non trova in se stesso gli elementi di riuscire nei suoi studii, nè troppo lodar colui, la cui estrema facilità lo porta fin dai primordii a raggiungere i primi gradi; ma devonsi invece tener conto di quello che può la natura, e di quello ch' è dovuto agli sforzi del lavoro e dell' abitudine.

C. G.

CAPELLATURA. F. CAPELLI.

CAPENA. Cittadetta antica d' Etruria, nel paese dei Veienti, in riva al Tevere, al N. E. di Roma, nel Patrimonio di S. Pietro, ove si vedono le sue reliquie presso Lepignano, nel luogo ora detto *Civitucula* o *Civitella*. Un' iscrizione, che vi si è rinvenuta nel 1755, faceva menzione d' un tempio di Cerere; e nel museo Vaticano vedesi un frammento di cornicione tolto di là, col nome di Dione architetto. La vicinanza a Capena del bosco (*lucus*) sacro alla dea Feronia, le diede fama presso gli antichi, per cui ne parlarono Virgilio, Titolivio, Plinio ed altri. Nello scorso secolo scrisse la sua storia Galletti, e la pubblicò col titolo: *Capena, municipio dei Romani. Capenati* dicevansi i suoi abitanti, ed un fiumicello che la lambiva era nominato *Capenas*.

CAPENA era anche il nome o l' epiteto di una porta di Roma, dalla quale cominciavano le due Vie Appia e Latina, che a poca distanza si biforcavano. Vuolsi che siasi così denominata perchè la prima di esse Vie metteva a Capua; locchè non è, a dir vero, gran fatto soddisfacente, mentre tale circostanza poteva piuttosto dar motivo di chiamarla porta *Capuana* e non già *Capena*. Parecchi moderni archeologi la conlondono male a proposito colla porta Appia, ora por-

ta di S. Sebastiano, che n'è notabilmente distante.

C. G.

CAPIBARA. Specie di mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei roditori e del genere *idrochero* di Brisson, o del genere *cavia* secondo la classificazione linneana. Il capibara è forse il più grande dei roditori, giugnendo ad un metro di lunghezza, colla altezza di 50 centimetri; sembra che sia esclusivamente indigeno di quella parte dell'America meridionale che compone i bacini della Plata e dell'Orenoco. Questi animali non allontanansi mai dalle acque entro le quali vedonsi spesso nuotare in piccole torme. Il genere *idrochero* o *cavia* è uno di quelli che sono strettamente circoscritti da caratteri ben pronunciati, e che non possono a meno d'essere autotoni delle regioni in cui si trovano. Di fatti nè l'America settentrionale, nè gli arcipelaghi dell'Oceania, nè alcuna delle analoghe latitudini del rimanente del globo possiedono alcun capibara: nè alcuna specie che possa al capibara genericamente avvicinarsi. — Hanno i capibara qualche analogia di forma col porco, e di fatti il loro nome generico è un grecismo che significa *porco acquatico*; somigliano pure, ma molto più in grande, alla cobaia o porcelletto d'India. Notabile però è la differenza risultante dalla nudità delle orecchie e del naso, dalla grandezza degli occhi e dalla fenditura del labbro superiore. La loro carne è di grato sapore e saluberrima; delle loro estremità deretane si fanno prosciutti, dei quali i missionarii permettono l'uso anche in giorno di magro, tenendosi che i capibara si nutrono quasi esclusivamente di pesce. Essi tuffansi molto agilmente nel profondo delle acque e possono trattenervisi lungo tempo, onde si riguardano come sfiniti.

X-O.

CAPITAN - BASCIA o **CAPUDAN - BARCHA** o **PASCHA**. Così chiamasi il grande ammiraglio dell'impero ottomano, ch'è la seconda dignità della monarchia, non avendo altro superiore che il gran visir, e non essendo tenuto a render conto della sua condotta che al sultano. Esso è a un tempo comandante supremo di tutte le flotte turche, generale delle galere e soprantendente generale della marina. Comanda a tutti gli uffiziali di marina ed ai governatori delle provincie marittime. Nomina a tutti gli impieghi navali ed a tutti i gradi, ordina le leve di marina e le navali costruzioni e riparazioni. È membro del divano o consiglio di stato, nel quale siede immediatamente dopo il gran visir. È sì assoluto il suo potere, che quando è a bordo ed ha passato lo stretto dei Dardanelli, può fare strangolare qualunque comandante della costa senza chiedere o aspettare l'ordine del sultano.

Si dà la denominazione di *governo del capitano-bascia* alla provinciaturs che comprende le isole dell'Arcipelago ed alcune coste europee. Compose di 11 sangiacati, cioè Andro, Chio, Metelino, Nasso, Rodi, Egribo, Suglao, Biza, Gallipoli, Lepanto e Kodjesh - Yli.

M. B.

CAPTANO MERCANTILE. Titolo che dassi a colui che dirige un naviglio destinato al commercio.

La navigazione è un'arte tanto pericolosa, che la condotta d'un vascello ha sempre richiesto cognizioni speciali nelle scienze. Si è appunto per aver negletto queste scienze, che i popoli dell'antichità ebbero sì povera marina. I Fenicii, ad onta delle memorie che lasciarono come grandi navigatori; i Romani, malgrado lo splendore del loro incivilimento, non mai si avventurarono a perdere di vista le coste: attraversare il Mediterraneo era per essi impresa più difficile di quello che ai giorni nostri un viaggio intorno al mondo. A Roma, la direzione dei navigli di commercio era generalmente affidata agli schiavi, i quali prendevano allora il pomposo titolo di *magister navis*: nessuna condizione d'attitudine era del resto prescritta per parte del detto *magister*. Il governo della repubblica non interveniva negli affari privati; incombeva all'armatore, *exercitor*, il sorvegliare la conservazione del vascello. L'invenzione della bussola trovò l'arte della navigazione all'incirca allo stesso punto in cui lasciata l'avevano i Romani; ma tosto che fu possibile di dirigersi in mare altrimenti che col sole e colle stelle, la marina entrò in una nuova era. La scoperta del Capo di Buona Speranza, e quella dell'America, introducendo i viaggi di lungo corso diedero nuovo impulso agli studi nautici. Si vide allora in tutti i primarii porti aprirsi scuole speciali d'idrografia, in cui la marina mercantile potè scegliersi uomini capaci di dirigere una lontana spedizione. — Per divenir capitano o padrone di nave mercantile occorreva aver navigato almeno cinque anni e sostenere un pubblico esame in fatto di navigazione.

Segnatamente la navigazione nei Mari Indiani o nell'Oceano Pacifico, esige cognizioni idrografiche affatto superflue al navigatore che non esce dal Mediterraneo, o che non va che dalle coste di Francia e d'Inghilterra fino a Pietroburgo. Laonde pei capitani che navigar devono nei detti mari ed oceani, occorrono studi affatto speciali; ed essi occorre che sieno esaminati e sulla pratica e sulla teoria; cioè, quanto alla prima, sull'attrazzatura, sulla manovra dei bastimenti e delle imbarcazioni e sul cannoneamento; e quanto alla seconda, sull'aritmetica dimostrata, sulla geometria elementare,

sulle due trigonometrie, sulla teoria della navigazione, sull'uso degli stromenti e sul calcolo delle osservazioni.

Le incombenze e le attribuzioni d'un capitano mercantile consistono nel formare l'equipaggio del suo bastimento; nello scegliere ed assoldare il secondo o pilota, il nostromo, i marinai ed i mozzì, di concerto col proprietario; nell'accertarsi che il naviglio sia messo bene in zavorra od in carico, e fornito debitamente d'ancore, apparati ed attrezzi. Esso è responsabile delle merci imbarcate, secondo le polizze di carico. Deve tenere o far tenere regolarmente dal suo secondo o scrivano il giornaliero registro, in cui sia tutto annotato ciò che gli accade nel viaggio, una copia del quale deve, al ritorno, deporre presso il capitaniato del porto o l'ammiragliato. La sua autorità si limita ad infliggere, secondo le forme legali, le pene disciplinari agl'individui dell'equipaggio; trattandosi poi di omicidii o di altri delitti capitali, deve il capitano, coll'assistenza dei suoi ufficiali, stendere l'informazione del fatto, assicurarsi della persona dell'imputato, far le preliminari e più urgenti investigazioni, e consegnarne gli atti in unione al preventivo alla giustizia nel porto d'arrivo del bastimento.

Allorchè il vascello è in alto mare, la sicurezza di esso e dell'equipaggio impone al capitano importanti doveri. Sul suo bordo la legge lo investe di numerose attribuzioni. S'egli eccede i suoi poteri, la giurisprudenza accorda ai tribunali correzionali il diritto di farsene render conto; locchè pei passeggeri e pegli uomini dell'equipaggio è un preservativo contro gli arbitrii che potesse un capitano esser tentato di commettere. Anche la polizia sanitaria del vascello entra nelle sue attribuzioni; ei deve, durante il viaggio, far tener nota dal chirurgo o tenerla egli stesso, di tutte le malattie che si manifestano a bordo. Se taluno viene a morire, durante il viaggio, di malattia pestilenziale od anche soltanto sospetta, devono tutti gli effetti del defunto venir abbruciati o gittati in mare, in modo però che non possano galleggiare; quegli effetti che non han servito direttamente all'ammalato, ma che erano a sua disposizione, devono sciorinarsi e sottoporsi a fumigazione; e di tutte queste diligenze dev'esser fatta menzione sul libro di bordo.

Nei casi di fortuna, altre cure incombono al capitano. Deve egli starsene fermo al suo posto, nè abbandonare il bordo che quando non siavi più speranza di salvezza; rirritanza da dichiararsi unanimemente dalla gente dell'equipaggio. Seguito il naufragio, dev'egli presentarsi presso le autorità della più vicina città, e farne la diribrazione. Se

il vascello sfugge alla catastrofe, e giugne in un porto, deve il capitano entro ventiquattr'ore insinuarsi all'autorità locale, e denunciar le ragioni che deviar lo fecero dal suo cammino. Prima di porsi di nuovo alla vela deve prendere gli ordini del magistrato ovvero del console della sua nazione; ed al suo ritorno al porto ond'è partito, far deve entro 24 ore il suo rapporto contenente lo storico di tutte le circostanze notabili del fatto viaggio.

C. G.

CAPITOLARE. Propriamente è libro diviso in capitoli, in latino barbaro *capitularium*; era il nome che davasi al codice in cui registravansi le leggi e decreti della prima e seconda dinastia dei re franchi, fatte ordinariamente nelle grandi adunanze dei nobili e dei vescovi del regno, per l'amministrazione degli affari civili ed ecclesiastici; siccome erano le dette leggi classificate in capi o capitoli, così i libri che le contenevano furono detti *capitulari*. Esistono capitulari di Childeberto, Clotario, Dagoberto, Carlomagno, Lodovico il Buono, Carlo il Calvo, ec., ma i più celebri sono quelli di Carlomagno, come formanti un vero codice di legislazione, che rimase in vigore lungo tempo. Ansegisio, abate di Fontenelles, raccolse una collezione dei capitulari di Carlomagno e di Lodovico il Buono suo figlio, nell'827; ed altre collezioni se ne pubblicarono posteriormente. Ma dopo Carlo il Semplice (922) non si fece più alcun capitulare, nè si conoscono leggi o statuti del periodo susseguente fino a Lodovico il Grosso (1100). Pubblicò Baluzio col titolo *Regum francorum Capitularia* una compiuta collezione dei capitulari dei re della prima e seconda razza, in due volumi in foglio, Parigi 1677, ristampati nel 1780 con aggiunte di Chénac.

Nei bassi tempi chiamossi *Capitolare* un diploma, un atto pubblico, ed anche un libello, e questo vocabolo trovasi pure adoperato in qualche atto di Radelgisio principe di Benevento. E *Capitularium* fu detto un libro censuario, in cui eran descritti tutti i contribuenti, siccome *capitula* si dicevano le prestazioni o quote che da ciascuno dei censiti doveasi pagare.

M. B.

CAPITOLI NOBILI. Così chiamansi, segnatamente in Germania, certi stabilimenti di beneficenza, destinati al mantenimento di nobili donzelle che non si sono maritate, o per non averne trovato l'incontro, o per non averlo voluto. Invalse anche l'uso di chiamare *canoniches* le donzelle che fan parte di tali capitoli; esse per altro vivono al secolo, e talvolta anche in mezzo alle corti. Fu in qualche epoca di gran moda l'appartenere ad uno dei detti capitoli nobili, ed in qualche luogo, una donzella non a-

acritta a taluno di essi è tanto poco considerata quanto un militare non graduato o non decorato.

M. B.

CAPO D'ITALIA. *V. CAPO.*

CAPO (CITTA' del). Città capitale della colonia del Capo di Buona Speranza, detta anche *Cap - Town o Capo-Town*. È situata a 53° 55' di latitudine meridionale e 16° di longitudine orientale, alle falde della montagna detta dalla Tavola (*Table-Mountain*) e di quella della Groppa di Leone, in riva alla baia della pur detta Tavola (*Table-Bay*). È città grande, molto fortificata, difesa da una forte cittadella, munita di grandi caserme e cinta da un largo fosso e da regolari opere esteriori; la cittadella domina l'ancoraggio della baia. È stata fondata dagli Olandesi nel 1650, e cadde nel 1795 in potere degli Inglesi. Alla pace d'Amiens fu restituita agli Olandesi, ma venne presa di nuovo dagli Inglesi nel 1806, e rimase poi sempre in loro mano. Essa è regolare e ben fabbricata, e presenta un ineccepibile aspetto; ha strade diritte, spaziose e bene selciate, intersecantisi ad angoli retti e per la maggior parte ombreggiate da filari d'olmi e di querce, che forniscono un delizioso refrigerio nell'insostenibile calore del clima. Le case sono elegantemente costrutte a pitturate a vari colori, io tutti i piani, e adorni di vasi di fiori e di giardini. Avvi una vasta piazza, un magnifico ospedale ed una comoda e bella borsa pel commercio. Alcuni canali attraversano la città e portano al mare le acque che scendono dalle montagne. Vi sono quattro chiese protestanti ed una cappella cattolica. Vi risiede la suprema corte di giustizia della colonia. A circa tre chilometri dalla città verso settentrione sorge un osservatorio astronomico, nel quale fece molte osservazioni il celebre Herschell, allorché alcuni anni fa l'amore delle scienze lo condusse su quell'estrema punta dell'Africa. — La Colonia del Capo, di cui questa città è la capitale, componesi di sette distretti, cioè *Cap - Town, Stellenbosch, Zwellendam, Graafreinet, Tulbagh, Uitenhage, Georges-Town*; la sua popolazione è di oltre 80000 abitanti, per metà schiavi negri.

M. B.

CAPOGIRO o CAPOSTORNO o CAPOGATTO. Appellasi con questi nomi indistintamente, in patologia veterinaria, una morbosa affezione degli animali, ma principalmente dei cavalli, delle pecore, ec., nelle quali segnatamente è comunissima. I sintomi suoi più notabili sono stupidità e storditaggine dell'animale che n'è affetto. Suole il capogiro esser cagionato da forti colpi di sole, dalle larve dell'imetto detto *assillo* o *otro* introdottesi nelle narici, da vermi nelle vie alimentari, da sostanze non bene di-

gerite, e più spesso da quella specie di verme vescicolare che dicesi *idatide cerebrale*, la cui parte membranosa presenta una specie di saccecchia pieosa di sierosità, che giugne talvolta alla grossezza di un piccolo uovo di gallina. La tenia idatigena è solitamente unica, ma sono talvolta due, tre e fin a quattro nello stesso individuo; sviluppanosi nel cranio sull'aracnoide, alla superficie o nei ventricoli del cervello. La loro presenza determina la distensione delle parti vicine, e quando occupano i ventricoli, distendono le loro pareti, ne assottigliano la volta ed alline la perforano; successivamente assottigliansi le meningi e le parti del cranio, il quale, nel sito corrispondente al punto più prominente dell'idatide, divien flessibile e cedente al tatto, ed anche si trafora, se l'animale non muore prima. Il capogiro prodotto da tenia esser suole periodico, cioè scomparire e poi torna, onde dar potrebbe diritto a redibizione. Nelle pecore, il capogiro produce l'effetto che l'animale, in luogo di girare, cammina stupidamente per dritto come se tendesse ad un punto fisso, ma vacillando sulle gambe e contencendosi come se volesse trottare. — Anche i bovini sono talvolta affetti dalla tenia idatigena cerebrale, che assale specialmente i più giovani e si manifesta con sintomi analoghi. — La cura del capogiro dee variare secondo le cause che lo producono. Se proviene da colpi di sole, guarisce agevolmente col riposo in luogo fresco, e coll'uso contemporaneo di rinfrescativi, ed anche del salasso ove siervi sintomi di manifesta infiammazione. Quando n'è causa la larva dell'assillo, locchè si riconosce dai frequenti starnuti dell'animale, il quale avvicina pure le gambe al naso come se volesse liberarsi da un corpo straniero, avviene sovente che da sè stesso lo espelle coi frequenti suoi sbuffi; altrimenti gli si dà qualche starnutatorio, gli si fanno al naso suffumigi, bruciando ugni di cavallo, pelo, penna, ovvero iniezioni di sostanze amare per intorpidire od uccider l'animaleto, onde poi n'escia più facilmente. Ove nulla valga tutto questo, non rimane allora che trapanare i seni frontali, e far iniezioni per questo foro. Quando il capogiro procede da vermi nel canale alimentare, l'animale frega per terra o contro qualche corpo la punta del naso ove scote prurito, e di tempo in tempo emette per l'ano una materia mucosa, spesso mista con qualche verme. Allora convengono i purganti ed i clisteri di sostanze amare, con cui curasi pure questo morbo quando proviene da indigestione. Ma se n'è causa la tenia cerebrale, il caso può allora considerarsi disperato, quando però il verme non si mostri al di fuori con prominen-

za dell'assottigliato, giacchè allora puossi trafiggerlo traforando l'osso con un punteruolo; esso ne muore e l'animale guarisce. Ma questo morbo, ch'è sovente incurabile, può evitarsi coll'avvertenza di non condurre gli animali che in pascoli asciutti: quelli umidi scemando la forza vitale segnatamente delle pecore, già deboli di lor natura, favoriscono la generazione dei vermi suaccennati; e producono inoltre la cachessia acquosa o idropisia verminosa quando l'umidità è eccessiva.

C. G.

CAPORIONI. Le varie parti della città di Roma, che molte altre città diconsi *quartieri* o *sestieri*, colla sono chiamati *riori*, e la custodia o sorveglianza di ciascuna di esse parti è affidata ad una specie di magistrato, chiamato *capo-riore* o *caporione*, che da alcuni è appellato anche *contestabile* e *capotoro*. Quello cui è affidato il rione dei Monti è detto *Capo-rione priore*.

Fino dall'anno 948 trovasi menzione di questi magistrati in un codice della Biblioteca vaticana, ove sono chiamati *decarconi*, scelti per amministrar la giustizia al popolo, e destinati come tribuni della plebe a sostenere gli uffizii del senato; furono anche detti *banderesi* (*V.*), dalle bandiere di varie fogge che usavano in guerra. La loro autorità era un tempo grandissima; Urbano v la modificò nel 1369, e sul finire del secolo xiv furono essi soppressi da Bonifazio ix; ma risorsero durante la guerra di Ladislao re di Napoli (1408). Furono conservati con autorità illimitata fino a Pio vii, non dovendo però, nell'esercitarla, oltrepassar mai il proprio rione. Dapprima venivano eletti dalla nobiltà, indi dai più cospicui cittadini, ad ogni trimestre. Ciascun capo-riore era assistito da ragguardevoli cittadini chiamati *capotori*; ed in caso di bisogno formavano tutti uniti una forza urbana, che rese in ogni tempo importanti servigi. — Ogni caporione avea veste ed insegne particolari, e concorrevano cogli altri alle cavalcate solenni, dietro gli Auditori di Rota.

C. G.

CAPPA (*Marineria*). È la situazione di una nave, che, a motivo di vento contrario, forte e burrascoso, è costretta ad ammainare tutte le vele, tranne una o due delle minori, ponendosi al più presso ed a traverso del vento, colla manovella del timone tutta sotto vento; una nave in questa situazione chiamasi posta in *cappa* o *alla cappa*. Vieu essa così collocata anche nella vicinanza di un porto, quando si teme di andar troppo oltre in tempo di notte.

Si dice *essere o mettersi nella cappa* la manovra di far contrastare la forza del timone con quella delle vele, per modo che il vascello rimanga quasi come ancorato.

Chiamasi *cappa d'albero*, od anche *ma-*

nica d'albero, un pezzo di forte tela cerata o incatramata, che s'applica intorno al foro della gola o mastra (1).

È *cappa* o *manica del timone* è parimente un pezzo di grossa tela incatramata, che si applica all'apertura di poppa per dove passa la manovella del timone, ond'impedire che in tempo di mar grosso le onde non entrino per la detta apertura della nave.

C. G.

CAPPACELLI (marchese FRANCESCO ALBERGATI). Gentiluomo e senatore bolognese, nato nel 1759. Datosi fin da giovane ai buoni studii, riuscì ottimo letterato ed eccellente commediografo. Grande amatore del teatro, ne fece eriger uno nella sua casa di campagna, ove faceva rappresentare le migliori composizioni drammatiche da lui scritte o tradotte, recitandovi pur egli medesimo. La sua vita privata fu piuttosto procelosa, a motivo del suo geloso carattere: ebbe tre mogli, la prima conveniente al suo grado, ma dalla quale si sciolse per sentenza del tribunale. Sposò poi una commediante, colla quale fu in continue discordie e risse, a segno che un giorno le diede due pugnalate, per modo che soltanto il suo credito e le sue ricchezze poterono salvarlo da una sentenza capitale. In età settuagenaria sposò la ballerina Zampieri, che molto lo amareggiò co' suoi pessimi procedimenti. Fu l'Albergati ammiratore ed amico di Goldoni, e tenne epistolare commercio co' più insigni letterati suoi contemporanei, tra gli altri con Voltaire, che a lui dedicò una delle sue migliori tragedie. Il voto unanime del pubblico italiano a lui assegnò come autore teatrale il secondo grado allato di Goldoni, il grande commediografo, cui nessuno ha pareggiato. Fra i suoi drammatici componimenti distinguonsi: il *Prigioniero*, dramma che riportò il premio al concorso apertosi a Parina nel 1770; i *Pregiudizii del falso onore*, in cui pose in beffe molto degnamente l'uso brutale del duello; il *Saggio amico* e il *Chiarlatore maldicente*, di cui ebbe a dire il Corniani che non temono il paragone con qualunque più bella commedia, essendovi rappresentata la natura con una verità di cui non si può dar la maggiore; esse rimarranno sulle scene finchè vivrà il gusto della vera commedia. Il marchese Albergati morì in patria nel 1804; la collezione delle sue opere occupa dodici volumi in 8.

M. B.

CAPPELLA PONTIFICIA. Così chiama-

(1) La mastra è, in marineria, un pezzo di legno quadrato e trforato nel mezzo, che si colloca e si ferma sui ponti dei vascelli, pel passaggio degli alberi, ed anche degli arggni e delle trombe.

ai a Roma la radunanza in una data chiesa di tutti i più ragguardevoli soggetti della corte papale, per assistere alle sacre funzioni. Formano dunque tale cappella i cardinali residenti in Roma, i patriarchi, arcivescovi, vescovi e tutta la prelatura, gli ambasciatori delle estere potenze; i principi romani assistenti al soglio pontificio; i grandi ufficiali dei sacri palazzi apostolici; i governatori delle città circonvicine; i generali degli ordini regolari; gli avvocati consistoriali e le persone graduate addette alla corte papale o partecipanti all'alta amministrazione ed al governo dello stato. — Tali capelle tengonsi ordinariamente nei palazzi ove dimora il sommo pontefice, cioè il Vaticano o il Quirinale, e ciò avviene due o tre volte all'anno soltanto. M. B.

CAPPELLA SISTINA. Celebre cappella, creata nel 1480 da papa Sisto IV nel palazzo Vaticano; è il luogo in cui il sommo pontefice, con tutta la sua corte, assiste alle solenni funzioni ecclesiastiche. Nella volta ammiransi dipinte dal gran Michelangelo le scene principali della creazione del mondo, e soprattutto il suo famoso *Giudizio universale*, nel fondo sopra la porta; e le pareti dipinte furono dal Perugino e da altri rinomati artisti di quel secolo. Allorchè tenensi nel Vaticano il conclave per l'elezione del sommo pontefice, i cardinali adunavansi nella cappella Sistina per farvi lo scrutinio. M. B.

CAPPELLETO. (*Veterinaria.*) Tumore rotondo di variabile grossezza, che suole affettare i cavalli, manifestandosi alla punta del garretto. Consiste in un ingorgo del tessuto cellulare sotto-cutaneo, e della borsa mucosa che agevola il movimento della pelle sopra quella regione. È molle, per lo più indolente e mobile, nè fa zoppiare l'animale che n'è affetto se non nei casi, ben rari, in cui s'infiamma, divenendo teso, caldo, dolente, ed opponendosi allora al libero movimento dell'articolazione. Può in tal caso il capelletto passare alla suppurazione, terminazione che può esser favorevole, ma può anche dar luogo a gravi conseguenze, secondola sua durata ed estensione. Non dee confondersi coi capelletti gl'ingorghi prodotti da tumefazioni flemmose o edematose, le quali solitamente svaniscono al risolversi di tali affezioni. La punta del garretto suole tumefarsi anche nei puledri che assoggettansi a straordinarie fatiche od a lunghi viaggi, o che trovansi esposti continuamente all'umidità; ma tale tumefazione costituisce soltanto un capelletto transitorio, che presto scompare per effetto di favorevole stagione o per cambiamento di luogo o pel semplice sviluppo delle forze dell'animale. — Le cause dell'affezione di cui ci occupiamo sono: violenza esterne, contusioni, cattiva confor-

mazione e debolezza dei garretti, violente flessioni di queste articolazioni; esercizi e fatiche eccedenti la forza e l'età degli animali; nei cavalli da sella i capelletti tengono dietro alle lunghe corse, ai salti, agli sdruciolamenti sul pavimento, e in generale a qualsiasi forte scossa del garretto e della corda tendinosa che vi si attacca. — Se il capelletto è recente, ed in ispecie se è infiammato, dolente e senza fluttuazione, si può sperare di ottenerne la risoluzione col riposo e coll'applicarvi degli emollienti; ma s'è cronico ed indolente, come accade assai spesso, allora è di difficilissima guarigione. Sono in tal caso senza effetto l'unguento mercuriale ed i fomenti spiritosi; il fuoco non altro fa che al più arrestare i progressi dell'ingorgo, ma se applicasi profondamente può svolgere una grave infiammazione, a cui possono tener dietro estesi ingorghi; i vescicatorii non operano quasi che sul derma, e sono ordinariamente seguiti da caduta dei peli, da callosità e da degenerazioni crostose. I rimedii più vantaggiosi sono le ripetute frizioni di ammoniac e di laudano liquido, in dose eguale, o di tintura di cantaridi, la quale determina una forte infiammazione e lo sviluppo di vescichette sulla pelle che disseccansi e producono piccole croste, alla caduta delle quali spunta il pelo nuovamente. C. G.

CAPPELLETO. (*Idraulica.*) V. BONDOLLO A CAPPELLETO.

CAPPONIERA (*Fortificazione*). Opera difensiva di terra, di legno od anche di muro, che si suol costruire principalmente nei fossi asciutti delle fortificazioni, o per battere il fondo coi fuochi radenti di moschetteria, o talvolta per fornire ai difensori il mezzo di attraversarli stando al salvo dalle offese del nemico. La prima specie di capponiera consiste in un unico parapetto, la seconda in due parapetti paralleli, che battono in opposta direzione; quindi le capponiere distinguonsi in *semplici* e *doppie*. Queste ultime esser possono a cielo scoperto, oppure riparate da un tetto o altrimenti, come una casamatta.

Nelle opere difensive di campo non guernite di fiancheggiamento, le capponiere hanno per iscopo d'incrociare i tiri sui rotondamenti delle controscarpe, onde battere il nemico di fianco al momento che s'introduce nel fosso; e formansi di grossi pali piantati gli uni a contatto degli altri; le feritoie che apronsi in siffatte pareti sono distanti circa un metro da centro a centro; il terrapieno della capponiera fassi sovente più basso del fondo del fosso, in ispecie quando quest'ultimo ha poca profondità; per tal modo la capponiera trovasi meno esposta all'azione dei tiri a rimbalzo, ed inoltre i suoi tiri riescono più radenti; e un

piccolo fosso scavato dinanzi al parapetto impedisce che il nemico si avvicini per tuare le ferite. Quando l'opera è aperta alla gola ed inaccessibile in tal punto, per modo che i fuciliari raccolti nel fosso non possano esser battuti alle spalle, si adoprano le capponiere semplici, che vengono collocate alle estremità delle facce, come nel dente, nella lunetta ec., e consistono in file di pali che attraversano il fosso in tutta la sua larghezza. — I fossi dei ridotti quadrati si difendono disponendovi altrettante capponiere doppie, il cui asse corrisponde al mezzo di ciascun lato del ridotto.

Anche nelle fortificazioni permanenti si costruiscono capponiere per difendere i fossi con tiri radenti di moschetteria. Finalmente usansi le capponiere scavate a guisa di trincea, con palizzata e parapetto da ambe le parti, e riparate di tratto in tratto dai tiri d'infilata con una traversa o massiccio di terra, intorno al quale gira la capponiera, per comunicare dalla strada coperta colle frecce che si pongono appiè dello spalto, o con altre opere avanzate. C. G.

CAPRIMULGO. Genere d'uccelli dell'ordine dei passerii, i cui caratteri ornitologici sono i seguenti: rostro piccolissimo; enorme apertura di bocca; piedi corti e deboli, col dito medio molto più lungo degli altri; penname debole e morbido. Sono così denominati allusivamente all'assurda opinione che poppassero le capre, dal latino *capra*, capra, e *mulgeo*, mugnere, spremere latte dalle poppe; il vocabolo *caprimulgo* è la latina traduzione del greco *aiqoθeλeς*, che vale precisamente lo stesso, cioè *mugnicapre*, e che dato venne dagli antichi a questi uccelli che credevasi generalmente poppassero le capre, non avendo riguardo di positivamente asserirlo lo stesso Aristotele, nella sua *Storia degli Animali* (ix, 30), aggiungendo inoltre che dicevasi al suo tempo, che quando il caprimulgo ha succhiata una mammella, questa seccasi e la capra divien cieca. Anche Eliano ed il sempre credulo Plinio ripeterono la stessa fola del mugner le capre attribuito a questi uccelli. Quello ch'è di fatto si è, che il loro nutrimento consiste in semi, moscherini vespertini e notturni, falene, scarafaggi, melolonti, ec. Essi passano la state nei paesi temperati d'Europa, ma all'appressarsi del verno passano il Mediterraneo e si ritirano in Africa, facendo poi periodicamente ritorno alla bella stagione. Questo genere dividesi nei tre sottogeneri *caprimulgo* proprio, *podargo* e *scotorne*. X-O.

CAPROTINA. Soprannome di Giunone presso i Romani, che le fu imposto in memoria di un particolare avvenimento, narrato da Macrobio, nei *Saturnali* (i, 11), come segue: Dopo un'invasione dei Galli,

credendo i popoli vicini a Roma annichilata la repubblica, cinsero la città d'assedio, e il comandante dell'impresa, Lucio, dittatore dei Fidenati, fece chiedere ai Romani le loro donne e donzelle. Ma le achiae, dietro suggerimento d'una di esse, di nome Filotide, si presentarono ai nemici vestite cogli abiti delle padrone, e fingendo di celebrare una festa, gli eccitarono all'allegria ed a bere. Allorché li videro immersi nel vino e nel sonno, diedero un convenuto segnale da un fico selvatico (*caprificus*) ed i Romani, piombando sui nemici, ne fecero strage. Il senato decretò doversi quel giorno, ch'era quello delle None di luglio, cioè il 7 luglio, chiamarsi in avvenire *nonae caprotinae*, ed istituir un'annua festa in onore di Giunone Caprotina, soprannome allusivo al *caprifico* che avea servito per dare il segno della strage dei nemici. M. B.

CARABICI. Tribù d'insetti dell'ordine dei coleotteri, della sezione dei *pentameri*, e della famiglia dei *brachelitri*, caratterizzata da mascelle terminate semplicemente in punta o ad uncino, senz'articolazione; linguetta sagliente oltre la tacca del mento; palpi ordinariamente di tre articoli, quello della base cortissimo, addossato alla detta linguetta, immobile ed inseriente a sostegno dell'articolo seguente. È un gruppo importante d'insetti, che venne diligentemente ed assiduamente studiato da gran numero di distinti entomologi, i cui accurati lavori hanno molto illustrato questa parte dell'entomologia.

Sono i carabici quasi tutti carnivori nello stato d'insetti perfetti, ed anche in quello di larve. Sono agilissimi al corso, fanno di rado uso delle ale, e celansi durante il giorno, segnatamente nelle ore di maggior calore, sotto le pietre, il musco, la cortecia degli alberi, o nel terreno. Sono comunissimi in Europa, specialmente nelle parti settentrionali e così pure nelle settentrionali regioni dell'Asia e dell'Africa. Le loro larve sono molto diverse secondo i vari generi; in generale però hanno corpo quasi cilindrico, composto di dodici anelli; la testa con due corte antenne, bocca composta di due forti mandibole, di due mascelle portanti ciascuna una divisione esterna a foggia di palpo, e d'una linguetta sulla quale stanno pur fissati due palpi meno allungati di quelli delle mascelle.

La tribù dei carabici componesi d'un grandissimo numero di generi, che vennero classificati nelle cinque sezioni dei *truncatipenni*, *bipartiti*, *torncici*, *addominali* e *subtipalpi*. X-O.

CARACALLA. Veste o specie di clamide, anticamente usata nelle Gallie, e propriamente in quella parte di esse, ch'era abitata dagli Atrebatii. Ve ne furono dei fog-

ge: uno semplice a rozza pei plebei e pei soldati, l'altra magnifica pei grandi. Vogliono gli eruditi trarne l'etimologia dal greco *cara*, capo, e dal latino *calx*, calcagno, tallone, perchè, dicono essi, questa clamide cominciava dal fionimento del capo, e scendeva fino al tallone; altri poi ne traggono il nome dalla voce gallica *caraca*, nome di uoa specie di lunga tunica. Dice Lucas che la caracalla scendeva beosi fino al piede, ma senza strascico; aprivasi come la zimarra ed avea larghe maniche; potea comodamente sovrapporsi ad altri vestiti per le copiose sue pieghe; avea colore di anaranto, ma vivacissimo. Dava aria grave e maestosa a chi la indossava, e si presume che l'imperatore Bassiano, che da questa veste prese il nome di *Caracalla* (V.), la preferisse ad ogni altra veste, perchè lo faceva comparire meo piccolo.

Al dire del Venerabile Beda, usavano anticamente anche i chierici la caracalla a titolo di decoro, e s. Girolamo oe fa egli pure menzione. — In altre parti delle Gallie si usarono altre fogge di caracalle, che avevano solamente il nome comune colla caracalla degli Atrebatii; alcune erano semplici casacche militari sceudenti al più fino al ginocchio; altre molto rozze e guernite di cappuccio, servivano ai campagnuoli, ec.

M. B.

CARACAS o CARACCAS. Città ragguardevole dell'America meridionale, detta anche *Santiago de Leon de Caracas*, capitale della repubblica di Venezuela. Giace a 10° 30' di latitudine settentrionale, ed a 69° 25' di longitudine occidentale. Il suo porto, ch'è molto commerciale, trovasi a 51 chilometri di distanza. La città si trova all'altezza di quasi 900 metri al di sopra del livello del mare, e la vicina montagna, detta *Silla*, ha più di 2400 metri sopra il detto livello. La sua popolazione è di circa 40000 abitanti, in gran parte uomini di colore, che fanno grao commercio, segnatamente in cacao e caffè molto pregiati; è sede arcivescovile e possiede università. Vi regna quasi costantemente la temperatura tra i 18° ed i 22° di Réaumur, ed anche nel gran verno è questa di rado più bassa dei 9. Fu distrutta da un tremuoto il 26 marzo 1812, nel qual disastro perirono intorno a 12000 de' suoi abitanti, ma va a grao passi risorgendo dalle sue rovine. È patria del famoso Simone Bolivar.

La provincia di Caracas giace lungo la costa settentrionale dell'America del Sud, e stendesi dalla foce dell'Unare fino a quella del Tocuyo, contenendo una popolazione di circa 350000 abitanti; divenne essa nel 1526 proprietà della famiglia Wesler di Augusta, a cui Carlo Quinto la concesse come feudo della corona di Castiglia, in rimborso

d'uo considerabile prestito ch'essa gli aveva fatto. Ma quella famiglia rinunciò al suo fondo nel 1546, a motivo della crudeltà che vi esercitavano le milizie per amore dell'oro, e Caracas tornò in potere della Spagna, sotto la quale fu capitaneria generale fino al 1810. Allora quella proviincia fu teatro della guerra d'insurrezione, prima sotto Miranda, poi sotto Bolivar, contro le armi spagnuole comandate da Morillo. Dal 1811 al 1851 fece parte della repubblica di Colombia, e dal 17 novembre 1851 io poi appartiene alla repubblica di Veoezuela.

M. B.

CARACEE. Famiglia di piante crittogame, composta del solo genere *cara*, i cui organi della fruttificazione presentano una struttura talmente particolare ed anomala, da lasciar dubbio presso i botanici se classificarli debba tra le fanerogame o tra le crittogame. Linneo le collocò tra queste ultime, presso i *licheni*, e poi oe avea stabilito la sede tra le prime, nella *monocia monandria* del suo sistema sessuale. Richard prese il genere *cara* per tipo ed anzi genere unico della ooova famiglia cui chiamò delle *caracee* e lo pose fra le crittogame presso le *marsileacee*, da cui, secondo lui, non differiscono che pei loro sporangi più piccoli, quinquecentati, a doppia parete, e pei tubercoli rossi che incontransi sui rami. Del resto, il più importante carattere di queste piante si è d'aver caselle solitarie uoiloculari e monoosperme, ed organi singolarmente conformati, che riguardano come facieoti le funzioni di stami. — Del resto, sono le care si fattamente organizzate, che lasciano vedere il modo coo cui si compie nei loro fusti la circolazione degli umori, spargendo così molta luce sopra uno dei più oscuri fenomeni della vita vegetale. Tale circolazione, di cui fu il primo a far parola l'abbate Bonaventura Cooti, venne poi illustrata con osservazioni ed esperienze da Fontana, Venturi, Schultz, e segnatamente Amici. Omettiamo di qui entrare in minuti particolari su tal proposito, non parendocene questo il luogo, e rimettendo il lettore che ne fosse curioso alle opere fitologiche che per istituto devono a fondo trattarne.

X.O.

CARACORA. Naviglio leggero dei mari indiani, usato precipuamente dagli abitanti dell'isola di Bornéo, e così pure da quelli dell'Arcipelago delle Molucche. Gli Olao-desi che trafficano io quelle regioni, e ad Amboioa segnatamente, impiegano moltissime caracore per la navigazione costiera, ed in ispecie come guardacoste. Vi sono caracore di varie grandezze; ve n'ha di piccolissime, e di quelle che arrivano alla portata di 10 tonnellate, ed hanoo 150 fino a 170 uomini di equipaggio. Sono disposte in

modo, che nelle più grandi vogar possono fino a 120 rematori a un tempo, per modo che corrono sulle onde con una velocità straordinaria. Questi navigli hanno talvolta in luogo dell'albero una specie di tripode formato di tre bambù uniti alla cima; la leggerezza dei bambù rende assai facile il manovrare questa specie di alberatura, che sostiene una sola vela, la quale non si adopera che quando soffia un vento appena favorevole e sicuro. I remi nomansi *pagare* e somigliano a quelli dei selvaggi, ed i rematori che ne fan uso si dicono *pagaiari*.

C. G.

CARAPACE. È la parte superiore dell'invoglio delle testuggini e degli altri rettili dell'ordine dei *cheloni*, ch'è ordinariamente di consistenza ossea e di forma convessa. Il detto invoglio costituisce una specie di corazza, composta principalmente di due pezzi, che guarentiscono dalle offese esteriori il corpo di questi animali: uno di essi pezzi è fatto a volta e difende il dorso del chelonio; questo è propriamente la *carapace*, che alcuni chiamano *carapazia* ed anche *scudo*; l'altro pezzo, più piano, componesi di anelli ossei e guernisce il petto a modo di sterno: dicesi *piastrone* o *pettorale*; entrambi sono forniti di aperture anteriori e posteriori, che danno esito alla testa, alle zampe ed alla coda dell'animale.—La *carapace* era stata, secondo un'antica tradizione greca, riportata da Pausania, dedicata a Mercurio, il qual nume ne aveva fatto una specie di lira, stata indicata dai poeti latini col nome di *testudo*.

X-O.

CARATELLANTE. È quell'operaio che, sui vascelli che vanno alla pesca delle aringhe, le dispone nei barili o caratelli, dopo che sono state preparate e salate; dai Francesi è chiamato *caqueur*. Sono le aringhe molto soggette a corrompersi, perchè muoiono appena tratte dal mare, quindi, subito dopo pescate, si taglia loro la gola, se ne traggono le interiora meno il latte e le uova, si lavano e s'immergono in una forte soluzione di sal marino in acqua dolce, o salamoia; dopo 12 o 15 ore levansi dalla salamoia, si lasciano sgocciolare e quando sono abbastanza asciugate, si stratificano entro barili, il cui fondo è coperto di sale; stendesi parimenti sale sopra ciascuno strato d'aringhe e chiudonsi esattamente i barili, senza la quale chiusura esse non si conserverebbero. Giunto il vascello alla rada, se ne sbarcano i caratelli, e portansi presso il salatore, il quale eseguisce una nuova salagione, che ha lo scopo d'impedire la putrefazione del liquore saturo di linfa e di sangue, in cui trovansi le aringhe immerse. Lasciatele un tempo sufficiente perchè possano purgarsi dalla linfa e dal sangue, vuotansi i barili sopra tavole al-

quanto inclinate, e raccogliesi il liquore che ne scola in un sottoposto recipiente; si versa in una caldaia, si fa bollire, si schiuma durante l'ebullizione, indi si pone a raffreddare in una tinozza. Si prendono i lattini di trenta aringhe per ciascun barile, si pestano in mortaio di pietra; e si va stemperandoli coll'aggiungervi un po' alla volta alquanto del liquore bollito, finchè il miscuglio sia divenuto saponoso, dopo di che riponesi il tutto nella tinozza rimescolandolo. Allora si stratificano di nuovo le aringhe nei caratelli, comprimendole fortemente per modo che ogni caratello ne contenga un buon terzo di più che nella prima operazione; compresse che sono, vi si versa il liquore preparato nel modo suddescritto, riempiendone tutta la capacità, e finalmente si chiudono i caratelli e si pongono in commercio.

Le aringhe preparate in questo modo diconsi *bianche*; le *rosse* o *saure* sono quelle che seccansi al fumo entro forni, camini o stanze apposite, accendendovi un fuoco di legna minuta al di sotto delle aringhe le quali appendonsi per la testa a dei ramoscelli o infilansi in bacchette attaccate al solaio, e lasciansi finchè sieno perfettamente affumate ed asciutte. Queste pure, prima che sieno assoggettate all'affumamento, devono compiutamente salarsi come le bianche, tenendole anzi in salamoia una metà di più del tempo che vi si tengono le altre.

C. G.

CARATTERE DA STAMPA. Si è scoperta in Germania l'arte di fondere questi caratteri col mezzo di punzoni; il generale vantaggio che in essi trovasi ne rese rapidissimo il successo. Molti si occuparono a un tempo del suo perfezionamento, taluni unendosi d'interesse coll'inventore, altri involandosi, come vuolsi, parte del segreto, onde lavorare per proprio conto ed arricchire l'arte nascente colle loro proprie esperienze. Non si sa quindi con precisione chi sia stato il vero inventore dell'arte mirabile dell'incisione dei punzoni e della fusione dei caratteri, avendovi molti individui cooperato in uno stesso tempo. Nondimeno viene generalmente attribuito l'onore della primitiva invenzione ad un oscuro cittadino di Magonza, Giovanni Gutenberg. A lui si rapporta l'immortale rimembranza che meritò questa seconda scoperta, nel momento appunto in cui l'amore dell'antichità sorgere faceva da tutti i punti gli antichi capolavori letterarii, e bramar di moltiplicarne i manoscritti. Esiste il libro *De Officiis* di Cicerone stampato nel 1465 da Giovanni Faust o Fust, cittadino di pure di Magonza, sotto la direzione di Gutenberg. Veggonsi ad Harlem, in Olanda, due libri stampati da Lorenzo Coster più anticamente di tutti

gli altri, cioè fin dall'anno 1450 o 1452. Pietro de Schoeffer, genero di Faust, inventò i caratteri di metallo, che prima di lui erano di legno. Allora decidevasi il testo sopra una tavola, un solo pezzo della quale formava una pagina, o anche un intero foglio. L'imbarazzo di siffatte tavole gli fe' sorgere il desiderio di render mobili i caratteri, indipendenti gli uni dagli altri, e d'aver in somma altrettanti pezzi separati quante figure distinte vi sono nella scrittura. I caratteri romani erano usati verso il fine del secolo XV, epoca in cui distinguevasi a Venezia il famoso Aldo Manuzio, che fu inventore del carattere corsivo imitante la scrittura, da lui adoperato lungo tempo con ispecial privilegio, e che forse appunto per questo venne denominato *italico*. In Francia si distinse, nell'epoca medesima, Simone Colines, nato a Gentilly. Roberto Grajean sostitui nel 1570 ai romani i caratteri italici, dei quali però si disgustarono i tipografi ed i letterati nel secolo XVIII, dopo che furono stampati in carattere italico o corsivo interi volumi.

Fin dunque Schoeffer sovraccitò il primo che imaginò d'incider punzoni, improntar matrici e fonder caratteri, ciascuna specie dei quali fosse perfettamente uniforme; e da quel momento i più celebri stampatori d'Italia, Germania, Francia ed Inghilterra non cessarono di applicarsi ad arricchire la tipografia di nuovi caratteri più eleganti e migliori. Quindi i caratteri da stampa che erano in origine molto limitati sono a' giorni nostri variati all'infinito. Dal carattere *microscopico*, introdotto da Firmin Didot alcuni anni fa, di soli tre punti tipografici (1), fino alle grosse lettere da cartello aventi 2 e fino 3 pollici d'altezza, e che spesso intagliansi in legno, si fusero caratteri di tutti i gradi intermedi della scala, comprese le suddivisioni dell'occhio (2) in *occhio piccolo, occhio grosso, grasso, poetico, egizio, gotico, tondo, inglese, ronda, allemanda* ed altri.

La materia di cui formati sono i caratteri è una lega di piombo ed antimonio, che ha il grado di durezza necessario per resistere all'azione del torchio. Vi si aggiunge talvolta alquanto stagno e bismuto, locchè fornisce una lega più dura; qualsiasi altro metallo sarebbe o troppo costoso, o soggetto

ad inconvenienti che in poco tempo renderebbero i caratteri inservibili. La proporzione dei diversi metalli componenti la lega varia secondo la grandezza dei caratteri e l'uso cui questi devono servire; talora vi si aggiunge pure piccola quantità di rame; per esempio, 79 di piombo, 20 d'antimonio e 1 di rame danno una lega eccellente per caratteri grandi.

Esibero a lungo i caratteri tipografici nomi di convenzione, conservando gli uni il nome dell'inventori, altri quelli delle opere, a stampar le quali aveano per la prima volta servito. Ma dopo che fu generalmente adottata la misura regolare dei punti, si è potuto introdurre nella loro nomenclatura un ordine che tien luogo molto utilmente delle antiche affatto arbitrarie ed insignificanti denominazioni. Ecco gli antichi nomi ed i corrispondenti valori in punti dei caratteri più usati, che sono i diciotto descritti nell'annessa tabella:

Nomi antichi dei caratteri	Punti tipografici della loro altezza
Microscopico	3
Diamante	4
Pariglia o Perla	5
Nompariglia	6
Mignona	7
Testino	8
Gagliarda	9
Garamone	10
Filosofia	11
Lettura	12
Silvio	14
Testo	16
Testo grosso	18
Parangoncino	20
Parangone	22
Palestina	24
Canoncino	28
Trismegisto	36
Canone grosso	44
Canone doppio	56
Canone triplo	72
Nompariglia grossa	96

Questi ultimi, ed altri la cui forza di corpo è variabile, non adopransi quasi mai che per cartelli, annunzi teatrali e simili. Le tre dimensioni geometriche dei caratteri, cioè la lunghezza, larghezza e profondità, chiamansi in termini di tipografia *corpo, spessore ed altezza*. Il *corpo* d'una lettera prendesi dalla testa degli *l* o dei *d* fino al termine della gamba dei *g*, dei *p* o dei *q*. Tutte le lettere componenti un carattere hanno o aver deggiono lo stesso *corpo*, tanto le capitali o maiuscole quanto quelle a coda e le piccole, quali sono l' *e* o l' *a*. Lo spazio bianco che

(1) I punti di cui parlasi relativamente ai caratteri da stampa sono quelli del piede francese (detto *pied du roi*); 12 linee formano un pollice di esso piede, e 6 punti formano la linea.

(2) Chiamasi *occhio*, in linguaggio tipografico, il rilievo del carattere da cui è figurata propriamente la lettera ch'esso carattere deve rappresentare.

esiste tra due linee non *interlineate* (cioè non separate da quelle laminette che diconsi *interlinee*, e che talvolta vi si frappongono per maggiore spicco e perspicuità del carattere), è prodotto da quella mancanza di metallo che trovasi sotto e sopra l'occhio della lettera senz'asta o roda, e che chiamasi *spalla*, per somiglianza della figura che fanno le spalle relativamente al capo; e siccome non avviene che ben di rado l'incontro delle code di alcune lettere colle teste di alcune altre, così tale disposizione delle linee non ha cosa alcuna che riesca spiacevole all'occhio. La *spessezza* non è che la differenza tra una lettera larga o grossa, come l'm, ed una sottile come l's o l'i. L'*altezza* è la distanza presa dal piede della lettera, supposta ritta sulla sua base, all'occhio (V. la Nota 2), la quale altezza è di linee 10 $\frac{1}{2}$, misura generalmente adottata.

Il carattere dividesi, in generale, in due specie, *tondo* e *corsivo*. Il tondo è d'uso comune pel testo dell'opera qualsiasi; il corsivo non s'usa ordinariamente che per dar risalto a qualche parola o frase del testo, per riportare parole o citazioni altrui, per voci d'altre lingue, ec. Oltre le lettere dell'alfabeto di forma ordinaria e corrente, ogni carattere ha o aver deve il suo compiuto assortimento di maiuscole, maiuscolette, dei segni tutti di punteggiatura, di apazii assortiti in spessezza, e di quadrati e quadratini, che sono pezzi dello stesso metallo, meno alti delle lettere, i quali servono a separare le parole fra esse ed a riempire i vuoti che lasciano le linee non compiute in fine d'un paragrafo. Ogni tipografia dee pur avere la sua collezione d'*iniziali* o *lettere di due righe*, specie di maiuscole inserienti nei titoli e frontispizii delle opere, e molto conferenti alla bellezza della tipografica esecuzione.

Molti illustri nomi diedero attiva opera a perfezionare la tipografia, e se la Francia vanta i suoi Didot e l'Inghilterra i suoi Baskerville, l'Italia ebbe essa pure il suo Bodoni, vero lustro ed ornamento dell'arte. Nè vogliamo por fine a quest'articolo senza rammentare i caratteri mobili per la stampa della musica, che furono in Italia inventati.

M. B.

CARBONAIA (Arte militare). Fosso lungo le mura, nelle antiche fortificazioni; e propriamente così chiamaronsi per similitudine, nei primordii dell'italiana milizia, al dire del Grassi, quelle buche cieche e profonde, che scavavansi di qua dal fosso accanto alle porte della città, alle torri e ad altre opere, per meglio impedire ai nemici di arcostarsi per icalzarle od abatterle. L'architettura militare conservò, anche lungo tempo dopo inventate le bocche da fuoco, questa specie di difesa, giacchè scorgon-

si tali buche anche nelle fortzze del secolo XVI, ove apronsi dietro gli orecchioni del bastione o appiè del fianco nelle basse fortzze. — Le carbonaie si dissero anche *buche di lupo*; e nelle *Memorie storiche* aggiunte da Promis all'opera di Martini leggesi: che le carbonaie furono suggerite da Filone, usate da Cesare e adoperate fino ai tempi nostri nelle fortificazioni e permanenti e campali; essersene rinnovato l'uso circa il 1000; cavarsi esse nei fossi con gran bocca in varie guise, cioè cubiche, cilindriche, ec.; esser probabile che fossero talvolta rivestite di muro; averle usate nel 1430 Paolo Guinigi in campagna contro i Fiorentini; essersene giovalo il Martini per minare il fosso; essersi usate anche nelle fortzze moderne, singolarmente nei baluardi ad orecchione; essere il Martini stato il primo ad applicarle in tal punto contro la zappa del nemico; essersi praticate nei fossi della cittadella di Torino prima del 1600, e chiamarle il *Busca pozzi del fianco*; e finalmente essersi in epoca più recente detti *diamanti*, nomi tutti tratti da analogia di forma.

C. G.

CARBONARI (Storia moderna). Denominazione d'una setta o società segreta, che sembra siasi formata in Italia sul principio del corrente secolo, dopo la caduta delle nuove repubbliche fondatesi sotto l'influenza dei repubblicani francesi, ed aver per iscopo lo stabilimento d'un reggimento repubblicano. Taluni la vogliono provenuta da quella dei Liberi Muratori, ma era certamente da quella affatto distinta. Qualche autore mostrò anche di crederla un ramo dei Valdesi, ma il Botta attribuisce a questa setta un carattere unicamente politico, senza la minima tendenza religiosa. Fu così denominata perchè, sorta in origine nelle Calabrie e negli Abruzzi, molti de' suoi affliggiati esercitavano il mestiere di carbonaio. Sotto Gioachino Murat, i repubblicani di Napoli, contrarii del pari ai Francesi ed a Ferdinando, si rifugiarono, al dire di Botta, negli Abruzzi, ove scelsero a loro capo un certo Capobianco, uomo coraggioso e gran parlatore, e Ferdinando e Carolina poterono dalla Sicilia giovani di essi contro i Francesi che dominavano di qua dal Faro; ma quando, nel 1815, le cose tornarono sul primo piede, i Carbonari si opposero parimente al nuovo sovrano, onde dovettero i governi agire attivamente contro di essi. La loro denominazione era una specie di simbolo: nel loro linguaggio *purgare la foresta dai lupi* era *liberare la patria dai suoi oppressori*. Il carbone, al simbolico loro esprimersi, dovea *purificar l'aria* e *accendersi per allontanare le bestie feroci*. Gli adepti di secondo grado chiamavansi *pitagorici*; di un terzo grado nulla è noto, e taluni credo-

no che vi fosse anche un grado superiore, che dirigeva la setta e le sue operazioni. Il lungbio ve si radunavann chiamavansi *baracche*, vendite le lorn riunioni, e foresta il paese circostante; le singole vendite inviavano deputati ad un' adunanza centrale chiamata *vendita suprema*. Aveann diviso il regnn di Napoli in provincie cui chiamavano repubbliche: eravi quella della Lucania occidentale, con 182 baracche, il cui caplnogo era Salernn; quella della Lucania orientale, con Pntenza per capoluogo; quelle dell' Irpinia, della Daunia, ec. Poco dopo la loro comparsa sulla scena politica avevano i Carbonari 24 o 30 mila membri, ma andarono poi essi talmente aumentando che in marzo 1820 vuolsi che vi si fossero nuovamente iscritti ben 650000 individui. I tumulti di Napln di quell' annu furono in gran parte opera loro. Vennero però questi sedati ben presto, e la setta ridotta quasi al nulla ed innocua.

M. B.

CARRONE (*Agronomia*). V. UREDINEE.

CARBONE DI TERRA o CARBON FOSILE. Snsanza minerale conosciutissima, combustibile, nera, npaca, tenera, carbonosa, compatta, lucente, a frattura liscia, i cui frammenti affettano la figura rettangolare. Nnn si può non riconoscre la sua nrigine vegetale, perchè vi s' incontrano bene spesso impronte ed avanzi di piante, parecchi dei quali appartengono a specie che più non trovansi sulla terra. Vi anno pur mi-

si altri combustibili in quantità variabilissime: bitumi, solfuri di ferro, solfo, combinazioni di fosforo, che non trovansi mai assciate alle ligniti nè alle torbe. Ha il carbon fossile o di terra la prnprietà d' accendersi ed ardere con facilità; diffondendo una fiamma gialla, talvolta mista d' azzurro, ed un fumo nero e denso, ch' esala sempre odore bituminoso. Ardendo si gonfia; alcune sue parti si fondono, per modo che i frammenti s' incollano insieme; e quando ha terminato di fiammeggiare trovasi ridotto in un carbone poroso, leggero, solido, duro, nero e brillante d' uno splendore metallico: è questo ciò che gl' Inglesi chiamano *coake*, voce stata infrancesata ed italianata in *coke*.

Sebbene le diverse varietà di carbon fossile non sieno chimicamente conosciute colla stessa esattezza che parecchie altre sostanze meno utili, è noto che alcune di quelle state analizzate sono lontane dal presentare quell' analogia di composizione, che si dovrebbe attendersi di rinvenire nelle varietà d' una stessa specie minerale; locchè provasi dai risultamenti analitici, che ottenne l' inglese chimico Thomson nell' esaminare quattro delle principali varietà di carbon fossile che scavansi nella Gran Bretagna. Nel cercare la quantità relativa di carbone, di materiale volatile e di materia terrea che costituisce le quattro seguenti varietà, ei riconobbe le notabili differenze qui sotto indicate:

Carbone	Materia volatile	Materia terrea
75. 90	22. 60	1. 50
55. 23	35. 27	9. 50
42. 25	47. 75	10. —
29. —	60. —	11. —

Siffatte differenze nelle quantità di carbone e di materie volatili e terrose indicano quantità egualmente differenti nei prin-

cipii elementari; e ciò appunto fu da Thomson verificato coi risultamenti seguenti:

Carbonio	Idrogeno	Ossigeno	Azoto
75. 28	4. 18	4. 58	15. 96
75. —	6. 25	12. 50	6. 25
74. 45	12. 40	2. 93	10. 22
64. 72	21. 56	— —	13. 72

Scorgesi da queste analisi che le tre prime varietà di carbon fossile contengono a un dipresso la stessa quantità di carbonio, ma che l' idrogeno, l' ossigeno e l' azoto sono in proporzioni differentissime in ciascuna delle varietà analizzate, e che il *cannel-coal* è anzi totalmente sprovvisto d' ossigeno.

Come fu fatto osservare da qualche chi-

miro, la presenza dell' azoto in questa varietà di carbon fossile è un fatto notabile nel senso che, considerato essendn il carbon fossile il prodotto di vegetabili seppelliti in antica epoca entro depositi formati alle foci di certi fiumi, ed in alcuni golfi dell' antico Oceano, parrebbe ch' esser dovessero quasi sforzati d' azoto, giacchè questo corpo semplice trovasi nei vegetabili in

quantità affatto minima. Ma puossi a questa obbiezione rispondere, che essendo l'azoto abbondante nelle sostanze animali, la sua presenza nel carbon fossile spiegasi naturalmente coll'abbondanza degli animali acquatici che sono stati seppelliti coi vegetabili.

In rapporto mineralogico si distinguono sette differenti varietà di carbon fossile:

I. Il carbon fossile *reniforme*, che presentasi in arioni più o meno voluminosi, disseminati in mezzo agli schisti ed alle marne del terreno carbonifero.

II. Quello *poliedrico*, che dividesi in frammenti regolari di varie forme, provenienti dal ritiro o restringimento della massa di carbone.

III. Quello *schistoso*, che in un senso si divide in foglietti, e nell'altro presenta una tessitura compatta.

IV. Quello *laminare*, che somiglia al precedente, colla differenza che i suoi foglietti sono molto più sottili.

V. Quello *granulare* o *grossolano*, composto di frammenti uniti, che presentano frattura irregolare in tutti i sensi.

VI. Quello *terroso*, chiamato anche *fuliginoso*, materia polverulenta, d'un color grigio nerognolo, che macchia fortemente.

VII. Quello *compatto*, a frattura concoidale, ora d'uno splendore resinoso, ed ora press'a poco opaco. È questa la varietà che gl'inglesi appellano *cannel-coal*, denominazione che sembra provenga o da quella di *canal-coal* (carbone di canale), come se questa varietà venisse in origine trasportata precipuamente pei canali o da quella di *candle-coal* (carbone candelare), perchè in Inghilterra viene essa esclusivamente adoperata nella fabbrica del gaz idrogeno bicarbonato o gaz illuminante.

Nel rapporto industriale non si distinguono che quattro principali varietà di carbon fossile.

I. Quello *compatto*, detto dagli Inglesi *cannel-coal*.

II. Quello *comune*, a frattura brillante e spesso iridata, che dà un coke splendente e granito, detto *coke calcinato*.

III. Quello *grasso* o *da maniscalchi*, che viene particolarmente usato dai maniscalchi e fabbri-ferrai; è eminentemente appiccaticcio al fuoco e forma un coke rigonfio.

IV. Quello *secco* o *magro*, che comprende le varietà mineralogiche *schistosa* e *laminare*. È terroso ed impuro; s'accende difficilmente, arde con fiamma azzurrognola e corta senza gonfiarsi e dà un coke polverulento.

Parecchi combustibili somigliano più o meno al carbon fossile: tali sono l'*antracite*, la *stipite* e la *lignite*. Ma, quanto alla stipite, ha essa cotanto l'aspetto del carbon fossile, e può inoltre surrogarlo in un si

gran numero di usi, che in molti paesi viene con esso confusa sotto i nomi di *carbon fossile secco* o *carbon fossile limoso*.

La stipite è un combustibile d'origine vegetale come il carbon fossile, nero, tenero, opaco, che accendesi e brucia con maggiore o minore facilità e con fiamma, e che spande allora un fumo nero ed un odore bituminoso e spesso anche fetido. Bruciando si ammolisce e si gonfia, ma i pezzi non prendono tanta aderenza fra loro quanto quelli di carbon fossile. Quando ha terminato di fiammeggiare, produce un carbone celluloso, meno poroso del coke, men duro e privo dello splendore metallico, che distingue quest'ultimo. Non può, è vero, surrogare per le fucine il carbon fossile grasso, ma lo sostituisce facilmente negli altri usi, ai quali è questo destinato generalmente.

— Dal fin qui detto scorgesi che la stipite presenta mineralogicamente e, com'è probabile, anche chimicamente, molta analogia col carbon fossile; ma geologicamente ne differisce appieno; e di fatti trovasi questo combustibile in formazioni meno antiche della formazione carbonifera.

Gli strati che contengono il carbon fossile costituiscono un complesso, che chiamasi *formazione carbonifera*. Questa dividesi generalmente in due gruppi o piani, il superiore dei quali si compone di parecchie varietà di arenaria, che alternansi cogli schisti e con istrati di carbone, mentre quello inferiore è principalmente composto di schisti, argille schistose, arenaria e calcare. Gli strati di carbone di questo piano sono sottili, in piccol numero e forniscono generalmente un combustibile di cattiva qualità.

La formazione carbonifera occupa ordinariamente bacini circoscritti da montagne; sono essi di rado isolati; talvolta hanno grand'estensione, ma per lo più sono piccoli e di forma allungata. Sono sempre limitati da rocce più antiche, che ne formano i margini. Trovasi frequentemente un certo numero di bacini, che attaccansi gli uni agli altri in direzione all'incirca costante; questi formano una così detta *zona carbonifera*. Siffatta serie di bacini non è altro probabilmente che il prodotto di parecchi depositi parziali di materie vegetali, formati qua e là in una stessa epoca e col mezzo di corsi d'acqua, in lunghe ed ampie vallate comprese fra catene longitudinali, non meno che nelle vallate trasversali che vi mettono capo; ovvero in lunghe gole o forre, come tra Edimburgo e Glasgow, o sulle rive del Reno.

L'Inghilterra, i Paesi Bassi, la Francia, la Germania, ec., possiedono ricchissime cave di carbon fossile. I grandi depositi di questo combustibile giacciono sovente in seni o bacini attorniti da colline di arena-

ria rossa e di porfido, e si celano nelle bassure dei littorali. La superba formazione carbonifera dei dintorni di New - Castle, capoluogo della contea di Northumberland, occupa uno dei più ricchi bacini dell'Inghilterra, avente 87 chilometri di lunghezza e 25 di larghezza. Le cave di esso, ove 37 strati di argilla indurita ed arenaria alternansi con 25 strati di combustibile, s'inoltrano fino sotto il mare.

L'Inghilterra e la Scozia possiedono le più estese e più importanti miniere di carbon fossile: le sole cave di New - Castle ne forniscono annualmente 56 milioni di quintali metrici. Questo combustibile è una delle principali fonti della potenza e ricchezza della Gran Bretagna; se ne calcola il consumo annuo in 75 milioni di quintali metrici. In Francia contansi oltre 200 cave, che somministrano ogni anno 13 milioni di quintali metrici; le più importanti sono quelle di Anzina, Raismes, S. Etienne, Rive - de - Gier, ec. Il Belgio è dovizioso di carbon fossile d'ottima qualità, e le sue cave ne danno circa altrettanto che quelle di tutta la Francia. La Germania, in proporzione della sua estensione, non n'è copiosissima. La Svezia non ne possiede che nella provincia di Scania. La Norvegia e la Russia ne paiono quasi interamente sformite; se ne accennano alcune miniere in Siberia. In Spagna sono esse numerosissime, ma poco importanti per la sottigliezza degli strati; soltanto in questi giorni (maggio 1853) se ne sono scoperte alcune importanti cave in Catalogna, nel terreno di S. Juan de las Abadesas, come venne annunziato dai giornali. Nel Portogallo se ne conosce una sola miniera. L'Italia non è priva d'una certa quantità di carbon fossile negli Appennini ed in altri luoghi, come rilevasi dagli scritti di Baseggio, Gandolfi, Targioni, Harrion, Corniani, Amoretti, ec.; ma finora non è stata posta gran cura a trarne partito. Negli Stati Uniti d'America è abbondante il carbon fossile, ma le grandi selve di quella regione basteranno ancora gran tempo a somministrare l'occorrente combustibile. Le miniere di questa sostanza delle altre parti del mondo sono finora poco conosciute.

I depositi carboniferi europei non trovansi a grand'elevezione sul livello del mare; i più ricchi di essi, come quelli d'Inghilterra, del Belgio e del settentrione della Francia, sono anzi piuttosto al di sotto che al di sopra di esso livello. Nondimeno mostransi per brani ad altezze più o meno considerabili sui fianchi delle valli nei Vosgi e nelle Alpi; ma nell'America meridionale trovansi depositi di carbon fossile all'altezza di oltre 2000 metri sul livello del mare.

Di tutti i combustibili minerali, il car-

bon fossile è quello che ha più numerose applicazioni alle arti ed alle occorrenze della vita. Esso adoprasì nelle vetraie, nelle saline, nelle fonderie e fucine d'ogni specie; può quasi sempre surrogare la legna, ed ha anzi su questa il vantaggio di dare, a peso eguale, un calore molto più intenso: locchè gli dà grandissima importanza per le locomotive a vapore obbligate a trasportare il combustibile necessario alle loro macchine. I fabbri ferrai non potrebbero sostituire alcun altro combustibile al carbon fossile grasso, perchè questo solo ha la proprietà d'agglutinare i suoi frammenti nel bruciare, e formare dinanzi al mantice una piccola volta, sotto la quale si concentra il calore, e dove il ferro, riscaldato da tutti i lati, lasciassi prontamente ammollire dall'azione del calorico.

In Inghilterra, nel Belgio, in Germania, ed in parecchi paesi di Francia usasi il carbon fossile per riscaldare le stanze, e quest'uso estendesi ogni giorno di più, a mano a mano che si abbandona il pregiudizio, che attribuisce un influsso deleterio al leggero odore bituminoso ch'escala, e che inoltre è facile evitare col disporre il focolare convenientemente. D'altro canto il detto odore è piuttosto salubre che nocivo; gli si attribuiscono perfino delle proprietà salutari ai petti deboli, come al fumo delle resine e dei balsami. Credesi ben anco che il fumo di carbon fossile impedisca la propagazione delle malattie contagiose: opinione ch'è molto diffusa in Inghilterra, e notasi infatti che dacchè si è cominciato a Londra ad usare questo combustibile, si è veduto appoco appoco sparire le febbri che desolavano quella grande metropoli.

Quando si carbonizza il carbon fossile entro forni chiusi, ottiensi una specie di catrame, che serve utilmente per la marina, da cui si trae, con una nuova distillazione dolce, del bitume e dell'olio empireumatico. Nel carbonizzarlo è anche facile fabbricar *negro fumo*, come si pratica nei dintorni di Saarbruck, nella Prussia Renana. Gli è pure culla detta carbonizzazione che ottiensi il gaz idrogeno carbonato adoperato per la illuminazione. La prima idea di quest'applicazione è dovuta a Lebon, ingegnere francese, che inventò gli apparecchi cui denominò *termolampi*, perchè inservienti a riscaldare e ad un tempo illuminare (dal greco *thermo*, riscaldare, e *lampe*, risplendere); ma si fu in Inghilterra che questa foggia di illuminazione ottenne dapprincipio il maggior successo; ed anche a Parigi furono ingegneri inglesi che costrussero il primo gazometro destinato a fornire il gaz per l'illuminazione di quella capitale. Da alcuni anni per altro l'illuminazione a gaz si è sommanente generalizzata, ed attualmente non

avvi quasi città di qualche importanza, che non l'abbia adottata ed attivata.

Il coke ottenuto con questi diversi modi di carbonizzazione è un combustibile eccellente, che dà maggior calore del carbone e surroga con vantaggio il carbon fossile, segnatamente nelle operazioni alle quali può in qualsiasi modo riuscir nocivo il bitume che questo contiene, quale sarebbe il trattare il minerale di ferro per ottenerne ferro fuso. Il coke è ricercato anche per riscaldare le stanze, tanto solo quanto in concorso colla legna.

Del resto, la formazione carbonifera costituisce depositi molto inegualmente ripartiti nelle varie regioni del globo. Fino ad ora sembra che l'Europa sia la più ricca di carbon fossile delle cinque parti del mondo, ma vi si nota somma ineguaglianza in tale ricchezza, come scorgesi dal seguente prospetto, che presenta la quantità di carbon fossile che scavasi nei vari stati d'Europa:

	Quintali metrici.
Inghilterra, colla Scozia e coll'Irlanda . . .	180,000000
Belgio	26,000000
Francia	20,000000
Prussia	10,000000
Annover, coi piccoli stati della Confederazione Germanica . . .	5,500000
Boemia	2,500000
Sassonia	800000
Austria propriamente detta	400000
Baviera	200000

Nel settentrione, la Danimarca è sfornita di carbon fossile, e la Svezia non possiede che poche cave pochissimo suscettibili d'incremento; così pure la Norvegia. Nel mezzogiorno, l'Italia e la Turchia sono piuttosto povere di giaciture carbonifere; e quanto alla Grecia, essa non presenta tampoco il terreno che racchiude il carbon fossile. La penisola iberica è piuttosto ricca di questa sostanza: la Catalogna (V. sopra), le Asturie e la Manica possiedono immensi depositi carboniferi, e parecchi ce ne ha pure il Portogallo. Ma colà, il poco sviluppo dell'industria, la scarsità di comunicazioni e la spiacevole situazione delle menti sotto l'aspetto commerciale ed artistico, rendono quasi sterili tali ricchezze. Il carbon fossile in Portogallo rappresenta il valore di non più che 1,100000 franchi; le cave di Spagna non producono che circa 1,000000 di quintali metrici, nell'atto che produrne potrebbero più del decuplo; possi dunque stabilire che avvi molto avvenire nelle ric-

chezze e nella materiale prosperità di questi due Stati.

L'Ungheria non possiede che cave poco importanti; il suo principale combustibile è la lignite. Nè meglio stanno in tale rapporto la Moldavia e la Valacchia, e di fatti i piroscafi che navigano sul Danubio da Preshurgo a Galatz consumano lignite e precipuamente legna.

Procurò indarno la Russia coo tutti i mezzi possibili d'incoraggiare l'industria ed il commercio sull'immenso suo territorio, di accelerare i mezzi di trasporto tanto essenziali in un sì vasto impero, e di moltiplicare i piroscafi sul Mar Nero, ove non contansi finora che due linee bene attivate, quella da Odessa a varie parti della Crimea, e quella da Odessa stessa a Costantinopoli: trovavasi essa sempre inceppata dalla penuria del combustibile, e sempre rimarrà tributaria dell'Inghilterra per procurarsene.

M. B.

CARBONE MINERALE. Così si deoominano i carboni che traggonsi dal seno della terra, e segnatamente il *carbon fossile* (V. l'articolo precedente); così pure un carbone che ottiensì col calcinare entro vasi chiusi un minerale di schisto bituminoso, composto di carbone, silice, allumina, solfuro di ferro, solfato doppio di allumina e di ammoniaca, acqua, olio bituminoso analogo al petrolio e poca materia azotata solubile nell'acqua bollente; trovasi questo schisto, in Francia, a Menat, nelle vicinanze di Clermont, a profondità che varia da uno a cinque metri; duro, compatto, a tessitura laminare; sfogliasi quando rimane esposto al contatto dell'aria; si carbonizza trattandolo come gli ossi in cilindri o pentole di ferro fuso; distillato in cilindri, fornisce tanto maggior copia d'olio quanto più lenta è la distillazione; l'olio è men colorito al principio dell'operazione, e verso il fine è quasi nero. Il carbone che così ottiensì è nero, leggero, friabile, e facilmente riducesi in polvere; è dotato di proprietà decolorante considerabile, ma però inferiore a quella del carbone animale; non ha inoltre, come quest'ultimo, la proprietà di togliere agli sciroppi od all'acqua la calce libera che contengono, ed ha l'inconveniente di lasciare una tinta bruna negli sciroppi di zucchero. Distinguesi questo carbone di schisto dal carbone animale pel diverso peso del residuo che lasciano questi carboni quando trattansi coll'acido muriatico (idrocilorico) del commercio: il sedimento che lascia esso carbone animale, sciogliendoue una quantità di 100 grammi metrici in 200 grammi di acido, dopo filtrato, lavato e disseccato, non pesa che dieci grammi; altrettanto carbone di schisto lascia, dopo le dette operazioni, un residuo che

pesa invece settanta grammi. Il carbone di schisto bituminoso brucia compiutamente nei focolari, e lascia un residuo rossiccio, la cui tinta proviene dall'ossido di ferro che vi è contenuto; esso residuo serve utilmente a pulire i metalli; ed il nero che ottiensi dallo schisto bituminoso è di ottima qualità. X-o.

CARCHESIO. Così chiamò Vitruvio (*carchesium*, traduzione dal greco *carchesia*) una macchina usata dagli antichi per caricare e scaricare i navigli, e per alzar gravi pesi in occasione di costruzioni o fabbriche. Usossi anche oegli assedii, onde taluni lo credettero una macchina simile o analoga alla moderna *gru*, detta pur *grus* dai Latini. Vitruvio non ci lasciò descrizione del *carchesio*, siccome macchina di facile costruzione, e cui fabbricar sapevano senza difficoltà anche i soldati. Vogliono alcuni che consistesse in un albero di vascello elevato perpendicolarmente, alla cui sommità fosse una leva trasversale con carrucole alle estremità, come usasi anche odiernamente dai muratori nelle fabbriche per innalzar grosse travi; macchina che nelle navi chiamasi *calceste*. Presso Daniele Barbaro il *carchesio* è appellato *paretello*. C. G.

CARDONA (RAIMONDO de). Geovale aragonese che da papa Giovanni XXII fu posto nel 1322 alla guida degli eserciti guelfi. Nel 1323 prese Tortona ed Alessandria; ma successivamente non fece quasi che subire rovesci; nel 1325 fu battuto alla guida d'un esercito fiorentino, e cadde in mano di Castruccio, generale nemico.

CARDONA (RAIMONDO de). Viceré di Napoli per Ferdinando il Cattolico nel 1509. Comandò gli eserciti del papa e dei Veneziani contro quelli dell'imperatore Massimiliano e dei Francesi comandati da Gastone di Foix, e perdette la celebre battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), nella quale però Gastone, quantunque vittorioso, fu ucciso inseguendo i nemici. Cardona, traendo partito dalla sua morte, portò le armi contro i Fiorentini ed i Veneziani, cui Ferdinando aveva traditi, ed offuscò la sua gloria con atti di barbarie, che fecero in Italia abborrire gli Spagnuoli. Seguita nel 1515 la pace, ei tornò nel suo vicereame di Napoli, ove morì intorno al 1525. M. B.

CARENAGGIO. È il *carenare* o dar carena al vascello; e l'Effetto di quest'operazione; e il Luogo in cui questa si pratica, il quale dev'essere prossimo alla spiaggia e con acqua sufficiente perchè il vascello vi galleggi, e possa esservi posto alla banda fino a lasciare fuor d'acqua la chiglia. X-o.

CARENARE, che dicesi anche **DAR CARENA AL VASCELLO**; è l'operazione con cui s'ispesiona, s'intocca e si spalma la carena, cioè l'opera viva del vascello, con una mi-

stura di materia resinosa e grassa, onde impedire ch'essa dia passaggio all'acqua, non meno che per procurare la maggior durata del legume che costituisce la parte inferiore o carena, difenderla dai vermi che vi si andrebbero geocorando, ed agevolare il suo corso sulle acque, rendendo la carena sdruciolevole. Fassi quest'operazione quando si arma un vascello per un viaggio o per una spedizione, e costituisce il primo atto del suo armamento. Posto il vascello su di un fianco, i calafati montati sopra zattere e forniti degli occorrenti attrezzi e stromenti, attendono a ripassare il calafataggio o ristoppamento, ad esaminare le connettiture e ristopparle ove siavene bisogno; ad assicurarsi che le caviglie, i chiodi, le testate dei madieri non lascino qualche intervallo per cui possa l'acqua insinuarsi, e che qualche madiere non abbia bisogno d'esser cangiato. Visitata così e diligentemente riparata l'opera viva, si procede immediatamente ad applicarvi il pattume o lo spalmato, che intanto si è approntato e fatto bollire in apposita caldaia, e che serve a diminuire l'attrito, e far che i fianchi del vascello scivolino rapidamente sull'acqua.

Le navi che rimangono in porto oziose, sogliono *carenarsi* ogni tre anni, e dassi loro ogni anno mezza carena, cioè un semplice intocco di pattume, locchè chiamasi *carena di porto*. — I vascelli fasciati di rame, fasciatura usata modernamente per tutti quelli destinati a lunghi viaggi, non abbisognano della lunga e faticosa operazione del *carenaggio*, e sono a un tempo più sicuri e di più celere cammino. Usasi anche zinco in luogo di rame; ma questa fasciatura, ch'è meno costosa, non è però così solida e duratura quanto l'altra, onde non si suole adottare che pei vascelli destinati alla navigazione costiera. C. G.

CARESTIA (*Economia pubblica*). Voce che, presa nel suo più ampio significato, esprime un difetto o scarsità di checchè sia, e dicesi segnatamente della penuria delle sussistenze e degli articoli inservienti ad alimentare le popolazioni, per cui essi devono comperarsi a caro prezzo, il quale tanto più aumenta quanto più riescono scarse le derrate; cessa così esso prezzo d'esser in giusta proporzione colle misure delle mercedi degli operai, che sono i più numerosi consumatori. Gli è ben evidente e notorio, che l'abbondanza delle vettovaglie, cioè dei generi necessari al vitto, fa aumentare la popolazione, come la loro penuria o carestia produce spopolamento. Ne dà un esempio patente ed a tutti noto l'Irlanda, regione in cui l'introduzione delle patate fu causa che quasi se ne triplicò la popolazione. Lo straordinario andamento delle stagioni, le intemperie e molti altri feno-

meni atmosferici o meteorologici hanno comunemente grande influenza sul risultato dei raccolti rurali; ma i grandi com-movimenti politici e le guerre cagionano perdite molto più generali, e la miseria vedesi sempre prender le mosse dal teatro delle rapine e devastazioni, ed estendersi molto da lungi all'intorno. Anche il difetto di mezzi di comunicazione, il cattivo stato delle strade, l'imprevidenza d'ignoranti am-ministratori furono bene spesso cause di carestie; e lo stesso dicasi degli impedimenti o dei limiti che in qualche paese appon-gonsi al libero commercio delle biade. Mol-ti paesi soffrono penuria di certi articoli per causa delle dogane che ne vietano o ne difficolzano l'introduzione, come avviene, per esempio, in Francia del difetto di ferro, di carbone fossile, ecc.

Non sono ancora ben concordi gli econo-misti sui mezzi d'impedire il ritorno delle carestie. Adamo Smith colla sua scuola le crede d'ora innanzi impossibili, almeno nel grado di quelle ch'ebbero più volte a subi-re i nostri antenati. Le scoperte delle scien-ze, i progressi dell'industria, l'economia pubblica sempre più illuminata e giudiziosa scemano di giorno in giorno i flagelli della carestia. Vogliono alcuni che s'impedisca con ogni possibile mezzo l'esportazione in genere e si promuova e protegga l'impor-tazione; altri vogliono invece che a questa ultima importi frapponer ostacoli. Regna in somma una varietà, anzi quasi antilogia d'o-pinioni, veramente notabile. Uopo non è certamente di dimostrare come col togliere ogni ostacolo, ogni restrizione alla libera circolazione delle derrate, impedir si possa-uo i funesti effetti delle carestie. In tempo d'abbondanza, i vostri agricoltori possono recare il loro superfluo ai vicini, come in tempo di scarso raccolto, i vicini, indotti dalla speranza d'uu pronto spaccio e con lucro, ci apporteranno le loro derrate. La piena libertà del commercio dei grani se-gnatamente produce l'effetto di non lasciar cadere a vil prezzo le biade nell'abbondan-za e d'impedirne l'eccessivo aumento nella carestia.

La prima carestia generale di cui la sto-ria ci abbia conservata la memoria, è quella dei Faraoni d'Egitto, che durò, com'è no-to, sett'anni; ma, mercè le precauzioni pre-se da Giuseppe figlio del patriarca Giacobbe, poco ebbero a soffrirne gli Egizii, ed anzi i popoli ad essi contermini trovarono di che approvvigionarsi nelle masse di sus-sistenza che una saggia previdenza accumu-lato aveva nei pubblici granai. — In Asia ed in Africa le carestie di questa specie sono più frequenti che altrove, e deve indagar-se-ne la causa nei vizii dell'amministrazione, nel fatalismo dei Mussulmani, e nell'apatica

indolenza di popoli curvati sotto un dispoti-co giogo. Grazie ai progressi dell'incivilimento ed allo stato fiorente dell'agricoltu-ra, le carestie si sonu rese all'incirca im-possibili in Europa; ma la condizione di questa parte del mondo non fu sempre per tal conto così tranquillante com'è attual-mente.

Presso gli antichi, le carestie derivavano per la maggior parte dagli assedi delle cit-tà; per altro, le guerre civili dei Romani traevansi dietro quasi sempre siffatte cala-mità, o perchè in quei momenti di disordi-ni trascuravasi l'agricoltura, o perchè le parti belligeranti prendean piacere a deva-stare i campi seminati, funesto costume che anche i moderni eransi avvisati d'imitare, ma che i progressi dell'umana ragione han poi screditato quanto basta perchè ai giorni nostri simili eccessi non sieno più nelle guerre che rari ed affatto eccezionali epi-sodii. La più grande carestia, di cui parlino gli annali di Roma, è quella avvenuta intor-no all'anno 262 av. G. C., sotto il consola-to di T. Gegano e P. Minucio, carestia che i tribuni della plebe prolungarono ad arbi-trio, e da cui la loro ambizione trasse par-tito a pro del loro potere. È noto qual fu l'esito della ritirata del popolo sul monte Sacro: la cultura dei terreni dovette som-mamente soffrire per la sua assenza; il frum-mento che i Romani ottennero dalla libe-ralità di Gelone re di Siracusa, ricondusse nella città l'abbondanza, e si fu la limita-zione del prezzo di esso frumento che atti-rò a Coriolano quella disgrazia, cui Roma avrebbe forse espiata colla sua politica esi-stenza, senza le lagrime di due donne. Più tardi, sotto i consoli Procolo Gegano e L. Menenio, sopravvenne una carestia orribile che diè origine a sedizioni e turbolenze po-polari, col favore delle quali il romano ca-valiere Melio fu in procinto di usurpare la autorità. Quest'uomo ambizioso, che man-teneva più poveri egli solo di quello che lo stato, aveasi reclutato fra il popolo un par-tito ragguardevole, e sarebbe molto proba-bilmente riuscito ne' suoi disegni, se il se-nato non ne avesse prevenuta l'effettuazio-ne col suo supplizio. Nell'anno di Roma 686, i guasti esercitati dai pirati di Cilicia sulla costa d'Italia produssero un'altra ca-restia, per la quale ebbe Roma a soffrire lungamente: nè fu uno dei minori servigi resi da Pompeo alla sua patria l'estermi-nio da lui operato di quegli assassini, la cui in-solenza sembrava giunta al segno di sfidar la potenza del grao popolo.

In epoche meno da noi lontane si fecero sentire parecchie carestie in quasi tutti i paesi. Quella che nell'874 desolò la Ger-mania, fu tale che, a quanto narrasi, ne fu vittima uu terzo della popolazione. Quella

del 1125 nella stessa regione cagionò una spaventosa mortalità, e quella del 1528 al 1534 fu preceduta da uno strano sconvolgimento delle stagioni. — In Italia, rammentasi precipuamente la carestia che decimò Firenze dal 1320 al 1335. Un giornale manoscritto, trovato in casa Tempi, e pubblicato dal p. Fenchì domenicano, descrive con ispaventevoli particolarità gli estremi a cui la fame ridusse più volte quella città sventurata. — Quella che rovinò la Lorena nel 1632 fu sì violenta, che spinse in qualche modo gli abitanti agli eccessi dello stato selvaggio. — La prima carestia fattasi sentire in Francia avvenne sotto Clodoveo II nel 640, e fu sì grave che quel principe, dopo d'aver vuotato il pubblico tesoro per comperare frumento, fu costretto a far levare le piazze d'argento che copriva in parte la tomba di s. Dionigi e distribuirne il valore ai poveri. Altre carestie succedettero nei secoli VIII e XV, ma quella del 1438 produsse un tale spopolamento, che venivano i lupi fino nei sobborghi di Parigi a portarsi via i cadaveri, e talvolta perfino dei fanciulli viventi; onde si dovette por taglia sulle teste di quegli animali. Il regno sì celebre di Luigi XIV fu uno dei più fecondi in carestie che la Francia abbia avuto. In quella dal 1692 al 1695, per una triste fatalità, le disposizioni prese per prevenirla non servirono che ad aumentarla; molti della plebaglia, attruppati, saccheggiarono e rapirono a forza aperta il pane esposto in vendita dai pastori, e commisero parecchie altre violenze. Si contarono fino a 36600 ammalati nel civico ospedale di Parigi, e ne morirono 5422. Ma la più deplorabile carestia fu quella cominciata nel 1709, e che terminò soltanto col 1710; in Francia fu essa affatto generale. Luigi XIV dovette dare le più energiche disposizioni: ei vendette per 40000 franchi di vasellame a pro degli infelici; inviò a Danzica due milioni per acquisto di frumento; non più mangiossi che pane bigio nel palazzo di Versaglia, e la stessa madama di Maintenon adattossi a tale sobrietà significantissima, mangiando pane d'avena. Giunse finalmente la flotta da Danzica e la penuria cessò. M. B.

CARFOLITE. Minerale a fibre setose e radiate, di colore giallo di paglia, al che allude il nome, composto delle voci greche *carphos*, paglia, e *lithos*, pietra. Esso trovasi in piccoli fascetti radiati alla superficie di certe rocce granitiche, le cui fessure ne sono rivestite. Componesi di parti 36 di silice, 26 in 27 di allumina, 19 di protoossido di manganese, 2 di protoossido di ferro, 10 in 11 di acqua, 1 in 2 di acido fluorico, e piccola quantità di calce. Entra questa sostanza minerale nella divisione dei silicati di allumina. I suoi caratteri chimici sono:

dar acqua colla calcinazione e fondersi al cannello, ma con difficoltà, in un vetro bruno, opaco, presentando indizii di manganese, quando sperimentasi col carbonato di soda. Non si è finora la carfolite incotrata sotto forma cristallina, nè altrimenti che allo stato fibroso. X. O.

CARFOLOGIA o **CARPOLOGIA.** In clinica così chiamano un movimento disordinato ed automatico delle mani d'un ammalato, che vanno palpeggiando i corpi che lo circondano, o mostrano di voler acciappare corpuscoli o mosche svolazzanti ad esso intorno, e cercano di andar raccogliendo colle dita ed abbrancando le lenzuola e le coperte, per istrapparne o svelarne a fiocchi la lanugine. È voce composta delle due greche *carphos*, paglia, festuca, e *lego*, raccogliere, adunare, onde fu tradotta nel latino *festucarum collectio*; alcuni diciaci però, che la chiamano *carpologia*, la derivano invece da *carpos*, carpo cioè pugno, e la fanno significare *raccolta col pugno ovvero grande agitazione delle mani*. Comunque sia, è quasi sempre segno di cattivo augurio o sintomo funesto, che spesso osservasi nelle malattie acute, in cui è profondamente interessato il sistema nervoso, e così pure nelle croniche all'approssimarsi della morte; le donne dicono, nell'osservare la carfolgia, che l'ammalato fa fardello, onde andarsene. Spesso è quest'atto preceduto ed accompagnato da delirio, sussulto di tendini, moti convulsivi e disordini dei sensi esterni. — Osservasi pure talvolta la carfolgia durante il parossismo delle affezioni isteriche e spasmodiche; ma in tal caso non può incuter timore. C. G.

CARIBERTO o **CHEREBERTO.** Nome che nell'antico idioma teutonico significò *splendente nell'esercito*; fu il nome del figlio primogenito di Clotario I, ch'ebbe in suo retaggio il regno di Parigi, ed insieme l'Aquitania, e regnò dal 561 al 567. Avea lodevoli qualità, coltivava le lettere ed amava la giustizia, ma non seppe dominare le sue irregolate passioni. Ripudiò sua moglie Ingelberga per isposar Merolfeda figlia d'un artigiano, cui presto cacciò per sostituirla un'altra, che poco dopo più non gli piacque. Volle allora sposare la sorella di Merolfeda, ch'era monaca, per cui fu scomunicato da s. Germano vescovo di Parigi. Morì nel 567, senza figli maschi. Sotto il suo regno incominciò la potenza dei *maire* del palazzo.

CARIBERTO. Figlio di Clotario II, ebbe in retaggio il regno d'Aquitania e si fece coronare a Tolosa intorno al 628; morì nel 630, lasciando un figlio che morì ei pure poco dopo. Alcuni storici lo chiamano *Ariberto*.

CARIBERTO. Re d'Ungheria, figlio di Car-

lo Martello re parimente d' Ungheria, e nipote di Carlo II d' Angiò, re di Napoli, scelto venne dagli Ungheri per loro sovrano nel 1308. Vinse nel 1314 Matteo conte palatino, ch' erasi ribellato contro di lui; ma nel 1330 fu battuto dal voivoda di Valacchia e videsi costretto a rifugiare a Napoli. Tornò tuttavia nei suoi stati, disfece i suoi nemici, e poté anche innalzare l' Ungheria ad elevato grado di splendore. Morì nel 1342, lasciando la corona a Luigi suo figlio. Alcuni lo chiamano *Caroberto*. M. B.

CARIBI. V. CARAIBI.

CARISTIE. Dalla greca radice *caris*, grazia, benevolenza. Era un' ottima istituzione sociale dei Romani i quali a' 22 febbrajo davano un convito a cui invitavano i parenti, e n' escludevano i forestieri, acciò in mezzo all' allegria dei piatti e dei bicchieri si dimenticassero le controversie, malintelligenze, bronci, ecc. che durante l' anno fossero state fra parenti. Anche i parenti che fossero stati per qualche tempo lontani, dovevano in questa occasione rinnovare la loro professione di amore e concordia davanti a tutta la radunata famiglia. — Ovidio parla di questi conviti nei Fasti. — I Cristiani collocarono in quel giorno la festa della Cattedra di S. Pietro in Antiochia; e nella omelia di s. Agostino che leggesi nel Breviario Romano in tal dì, accennasi a conviti e bagordi che ancora vi usavano gli infedeli. Nelle provincie venete chiamasi ancora *Domenica parentevole* la Domenica Sessagesima, penultima di carnovale, che scade presso a poco all' epoca delle romane Caristie, in cui soglionsi convivere i parenti. La festa di s. Pietro suddetta fu anche denominata in antico *Festum S. Petri Epularum*. È interessante riscontrare quante e quali feste il cristianesimo sostituì alle antiche feste del gentilesimo, anche nelle particolari diocesi, in cui, in generale, le feste dei santi protettori si celebrano nei giorni che erano sacri a qualche pagana solennità locale. A Bergamo per uso si festeggia s. Alessandro, a' 26 agosto, epoca aliresi dell' antica e famosa fiera; ed in tal giorno le matrone romane portavano solennemente il *Phallo* alla edicola di Venere fuori di porta Collina. A Verona il giorno di s. Toscana cittadina veronese, il 14 luglio, in cui alla sua chiesa ab immemorabili si portano le primizie delle frutta, e principalmente i primi grappoli d' uva, era la festa della *Fortuna Muliebre*, e il primo de' sei giorni delle *Mercuriali*. Prof. L. GATTEO.

CARLO ALBERTO. Re di Sardegna, nato in Torino il 2 ottobre 1798 da Carlo principe di Savoia Carignano e Maria Cristina Albertina di Sassonia. Suo padre morì a Parigi nel 1800, ed egli in età di due anni rimase sotto la tutela della madre, pas-

sata poi a seconde nozze col principe di Montleart. I vincoli di parentela colla casa di Sassonia avendo spesso chiamato sua madre a Dresda, il principe Carlo Alberto ebbe colà i primordii della sua educazione, indi in età di 10 anni fu posto a proseguirla in un collegio di Parigi. Dal detto collegio, Carlo Alberto passò a Ginevra, ove la sua educazione venne compiuta. Di sedici anni fu nominato da Napoleone tenente nell' ottavo reggimento di dragoni, carriera però che gli venne subito interrotta dalla caduta dell' impero napoleonico; e, ristauratasi nel 1814 la monarchia di Savoia, il principe di Carignano tornò in patria. Destatosi intanto in Piemonte un grave commovimento inteso ad ottenere una politica costituzione, Vittorio Emanuele non credendo poterla concedere e non volendo lordarsi del sangue de' suoi sudditi, abdicò la sovranità a favore di Carlo Felice, e, trovandosi questi pel momento assente dal Piemonte, deputò a reggente del regno il principe di Carignano; misura che rese più intrapendente il partito che volea la costituzione, per modo che, cresciuto a mille doppi il commovimento, il municipio di Torino inviò a Carlo Alberto una deputazione per fargli conoscere l' assoluta necessità, a parer suo, di promulgare la costituzione. Egli tentò in tutti i modi possibili di evitare tale promulgazione, adducendo principalmente, che ciò oltrepassava i suoi poteri come reggente. Ma tutto riuscì vano, e le cose giunsero al segno, che, a meno di lasciar empier di sangue la capitale, Carlo Alberto ereditò trovarsi obbligato a permettere la promulgazione della Costituzione spagnuola, salva l' approvazione sovrana e coll' espressa riserva di tutte quelle modificazioni che il re Carlo Felice avesse trovate convenienti. Questi invece non solo rifiutò la sua sanzione alla promulgata Costituzione, ma inoltre protestò vigorosamente contro qualsiasi Atto della reggenza, ed intimò a Carlo Alberto di lasciare immediatamente Torino e recarsi a Modena a render ragione del suo operato; locchè egli eseguì.

Il dì 27 aprile 1831 Carlo Alberto divenne re di Sardegna succedendo a Carlo Felice, e tosto diede mano alle tante interne riforme, alle quali già da gran tempo volto aveva il pensiero, e che in massima parte poté realmente effettuare. Migliorò sommamente le finanze, per modo da aumentare di molti milioni le rendite dello stato, sebbene diminuì le imposte e riducesse di 33 milioni il debito pubblico; riorganizzò l' esercito e tutti i corpi di esso, e promulgò in novembre 1840 il Codice delle leggi penali militari; introdusse importanti riforme nell' amministrazione della giustizia civile, abolendo la confisca generale ed il sup-

plizio della ruota, e promulgando il codice civile ed il codice penale; istituì il dicastero del guardasigilli e del consiglio di Stato e la corte di cassazione; riformò il corpo dei carabinieri e l'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; creò nuove scuole popolari e parecchie nuove cattedre nelle università, ed istituì l'ordine civile di Savoia per fregarne coloro che fanno nome nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Inoltre abolì i privilegi del fisco, riordinò la giustizia amministrativa, rese la polizia una specie di magistratura civile, istituì i consigli provinciali e divisionali, e finalmente concesse nel 1848 lo Statuto costituzionale.

Manifestossi intanto in Lombardia il movimento insurrezionale contro il governo austriaco, movimento che a mano a mano trovò partigiani anche nei paesi Veneti. Carlo Alberto credette di secondarlo; ideò la fondazione d'un regno dell'alta Italia, da comporsi dagli Stati Sardi, dalla Lombardia, dalla Venezia, e dai ducati di Modena, Parma e Piacenza, ruppe guerra all'Austria, ed entrò in campagna contro di essa col suo esercito, preceduto da analoga proclamazione. Non entreremo qui a particolarizzare gli eventi della guerra, locchè ci guiderebbe troppo lungi dai limiti necessariamente prefissi a quest'articolo, nè lo crediamo in conto alcuno necessario, giacchè ai rispettivi articoli delle singole località, ove i detti eventi sono accaduti, non si è ommesso o non si ometterà di farne convenevolmente parola; qui soggiungeremo soltanto che la campagna del 1848 ebbe termine coll'armistizio di Milano del dì 4 agosto, per cui Carlo Alberto dovette rientrare in Piemonte entro due giorni, locchè infatti ebbe effetto. Ma nel principio del 1849, egli denunciò la cessazione dell'armistizio e venuti alle prese i due eserciti, la giornata di Novara del 23 marzo, funesta per i Piemontesi, decise a un tratto e compiutamente la lotta. In quella notte medesima Carlo Alberto abdicò, proclamando re di Sardegna il duca di Savoia suo primogenito; abbandonò poco dopo l'Italia, si ritirò in Portogallo, e morì in Oporto il giorno 28 luglio dell'anno medesimo, nell'età di rinquanta un anno.

M. R.

CARLO LUIGI Arciduca d'Austria, duca di Teschen, terzogenito dell'imperatore Leopoldo II, e di Maria Lodovica, figlia del re Carlo III di Spagna, e prozio dell'imperatore Francesco Giuseppe I; nato a Firenze il 5 settembre 1771. Nelle militari teorie ebbe a precettore il conte di Bellegarde, e fece le sue prime campagne sotto il principe di Coburgo. Nel 1792 diede il primo saggio del suo valore sotto gli ordini di suo zio, duca Alberto di Sassonia Teschen, della di-

cui ricca possidenza divenne poi erede. Nel 1793 comandò una divisione ad Aldenhoven ove guadagnò il grado di feld-maresciallo aiutante. Intervenne al blocco di Maestricht, sulla Mosa, indi a Tirlémont, ove superò le trincee dei generali Mirauda e Valenza. A Neerwinden decise della vittoria, piombando alla guida dei granatieri Ungheresi sopra i Francesi, che rimasero scompigliati: in premio della quale fazione fu nominato capitano generale e governatore dei Paesi Bassi, e gran-croce dell'ordine di Maria Teresa. In aprile 1796 successe al defunto generale Clairfayt, come feld-maresciallo dell'impero; e diresse quella famosa campagna del Reno, in cui si splendidamente brillarono i suoi militari talenti. Batté Jourdan ad Amberg e Würzburg, e costrinse Moreau a quella ritirata che fu la più bella operazione di questo generale. Accorso in aiuto dell'esercito imperiale d'Italia soverchiato dalle armi francesi sotto Napoleone, poté salvare la capitale dell'impero col trattato di Campoformio. Dopo il congresso di Rastadt riuscito a nulla, sconfisse Jourdan in Isperia, e si distinse segnatamente alla battaglia di Stockach. In lavizzera dimostrò i sommi suoi talenti strategici, per modo che quella campagna può dirsi il più luminoso periodo del militare suo aringo. Motivi di salute lo indussero poi a cedere il suo posto all'arciduca Giovanni e ritirarsi in Boemia col carico di governatore generale. Dopo il trattato di Luneville (9 febbraio 1801) fu chiamato al ministero della guerra, ed applicossi a ristabilire sopra un nuovo piano l'organizzazione militare dell'Austria, operandovi importanti riforme. Modesto altrettanto che valoroso, ricusò la statua che il re di Svezia, suo grande ammiratore, avea proposto alla dieta di Ratisbona di fargli innalzare; e nel 1804 cedette a suo fratello, arciduca Antonio, la dignità di gran-mastro dell'Ordine Teutonico, ond'era insignito. Nel 1805 comandò in Italia un esercito austriaco opposto a Massena, e riportò su questo maresciallo la vittoria di Caldiero, riconducendo poi le sue truppe a proteggere le provincie che i Francesi non aveano per anco invase. Dopo la pace di Presburgo (26 dicembre 1805), divenne capo del consiglio sulico di guerra e generalissimo di tutte le armi austriache. Nel 1809 penetrò col grosso dell'esercito in Baviera ove trovossi in faccia al grand'esercito francese comandato da Napoleone in persona; a Eckmühl furono gli Austriaci costretti a cedere dopo un'acanita battaglia che durò cinque giorni; ma il 21 e 22 maggio l'arciduca prese la sua rivincita nella battaglia di Aspern, ove costrinse i Francesi a ripassare con gravi perdite il Danubio. Alla battaglia di Wagram

ei riportò una ferita e seppe ritirarsi in buon ordine fino a Znaim ove fu concluso un armistizio. Allora ei rinunciò il comando, nè più comparve alla guida delle truppe. Nel 1815, dopo il ritorno di Napoleone dall'Elba, fu per qualche tempo governatore della fortezza di Magonza. — In quello stesso anno sposò il 17 settembre la principessa Enrichetta di Nassau-Weilburg, cui perdette il 29 dicembre 1829, e dalla quale ebbe quattro figli e due figlie. Celebre è il suo nome nei fasti della strategia, oltre che per le sue belle gesta militari, anche per le opere che diede in luce su tale argomento, cioè: *1 principii della strategia applicati nella campagna di Germania nel 1796*, Vienna, 1814, in 3 volumi, e *la Storia della campagna di Germania e di Svizzera nel 1799*, Vienna, 1809, due volumi. L'arciduca Carlo morì a Vienna il di 30 aprile 1847.

M. B.

CARLO XIV. Re di Svezia, asceso al trono nel 1818, alla morte di Carlo XIII suo padre adottivo. Il vero suo nome era Giovanni Battista Giulio Bernadotte, nato a Pau, capoluogo del dipartimento francese dei Bassi Pirenei; la sua educazione non fu che abbozzata, com'è facile rilevare dalle gravi e numerose scorrezioni grammaticali che notansi nelle sue lettere autografe. Nel 1780 prese servizio come semplice soldato in un reggimento d'infanteria, e quando nel 1789 scoppiò la francese rivoluzione, non era egli che sergente, ma da quell'epoca ascese rapidamente, guadagnando le sue promozioni sul campo di battaglia. Era colonnello nel 1792 all'esercito di Sambre e Mosa, ove divenne subito capo di battaglione, ed in breve ottenne da Custine indi da Kléber i gradi di generale di brigata e generale di divisione, in premio del suo valore. Nel 1794 comandava una divisione alla famosa battaglia di Fleurus. Fece tutte le campagne di Germania fino al 1797, epoca in cui passò all'esercito d'Italia. Allorché Napoleone imprese la spedizione d'Egitto, Bernadotte fu destinato a surrogarlo, e poco dopo inviato a Vienna come ministro plenipotenziario per rassicurare la corte imperiale sull'invasione degli Stati Romani e conservare la pace. Nel 1799 fu incaricato del comando dell'esercito d'osservazione sul Reno. Avea sposato Eugenia Clary, di Marsiglia, sorella della moglie di Giuseppe Bonaparte. Subito dopo l'istallazione dei consoli, fu nominato consigliere di stato e generale supremo dell'esercito dell'Ovest. Nel 1804, Napoleone, fatto imperatore, lo creò maresciallo d'impero, comandante dell'esercito dell'Annover, e capo dell'ottava coorte della legion d'onore. Alla celebre battaglia d'Austerlitz, egli occupava il cen-

tro. Nel 1806 fu creato principe sovrano di Pontecorvo. Dopo la campagna di Prussia, in cui fece la conquista quasi intera di quel regno, ebbe ordine d'entrare in Polonia per arrestare la marcia dei Russi. Mediante una diversione destra del pari che fortunata, salvò a Morhagen lo stato maggiore generale francese e la divisione Ney, che stava per essere sorpresa dal nemico. A Spandau venne ferito gravemente e costretto a ritirarsi. Risanato, prese nel 1808 il comando delle truppe adunate nei dintorni di Amburgo, nel qual governo si fece amare ed ammirare; si fu colà che si fece vantaggiosamente conoscere dagli Svezesi, i quali, dopo la morte del principe reale, gli offrirono la successione del loro re Carlo XIII. Nel 1809, Napoleone gli affidò il comando del IX corpo del grand'esercito. Alla battaglia di Wagram era nell'ala sinistra. Di ritorno a Parigi dopo ch'ebbe respinto gl'Inglesi da Valcheren, i deputati della dieta svezze recaronsi ad offrirgli il titolo di principe reale, colla futura successione al trono di Carlo XIII, locchè egli accettò nel consenso di Napoleone, prendendo allora il nome di Carlo Giovanni. Nel 1812 si abbozzò ad Abo coll'imperatore Alessandro, e l'anno seguente si unì agli alleati con 30000 Svezesi, per trar partito dai disastri dei Francesi alla Beresina. Fatto generale supremo della sinistra del grand'esercito alleato, battè Ney e Oudinot a Grosbern, e si distinse alla sanguinosa battaglia di Lipsia. Giunto sulle rive del Reno, non volle entrare in Francia, ove non recossi che dopo l'abdicazione di Napoleone. Reduce in Svezia, occupossi a riunirvi la Norvegia, al qual uopo dovette ricorrere alle armi. Morto Carlo XIII nel 1818, il principe reale gli successe prendendo il nome di Carlo XIV, e fu coronato come re di Svezia a Stoccolma, ed a Drontheim come re di Norvegia. Ei regnò tranquillamente, non intendendo che a render potenti e felici i suoi stati. Emanò un gran numero di leggi e di regolamenti che rammemoreranno per lungo tempo il suo regno. Abbellì pure Stoccolma e le città principali del suo dominio, e fu il solo dei sovrani creati dalla francese rivoluzione, che sia sopravvissuto alla sua caduta. Morì il 20 gennaio 1844, lasciando il trono ad Oscar suo figlio, attualmente regnante.

M. B.

CARLSKRONA o **CARLSKRONA**. Città di Svezia, capoluogo del governo di Bleking, in riva al Baltico, a 400 chilometri S. O. da Stockholm, costruita in gran parte su varie isolette affatto prossime alla costa. Ha una popolazione di oltre 12000 abitanti. È stata fondata da Carlo IX, ed ingrandita nel 1679 da Carlo XI; soffrì grave danno da un in-

rendio nel 1790. È l'arsenale della svezze-
se marina, con forti, bacini, cantieri per le
costruzioni navali militari e mercantili. Ha
porto militare, il primario del regno, e ca-
pace di contenere l'intera flotta.

M. B.

CARMAGNOLA. Nei primi anni della
francese rivoluzione del '89, al pari della
Marsigliese e della *Ça ira*, v'era anche il
celebre canto popolare detto *Carmagnola*.
Esso cantavasi con una danza propria, e dal
1792 si prese a cantarlo in tutti gli eccessi
popolari. Questo canto e questa danza ven-
nero in origine dalla Francia meridionale,
ed ebbero il nome da' garzoni savoirdi o
piemontesi, così detti, perchè in gran parte
provenienti da Carinagnola, città di Pie-
monte.

La moda s'impadronì subito del vocabolo,
e con esso designò un largo giubbotto
colle maniche, che gli esaltati rivoluzionarii
portavano e che doveasi portare da chi vo-
leva far mostra di patriottismo.

Per ultimo collo stesso vocabolo si deno-
tarono gli *annunzi* che la convenzione in
nome del comitato di pubblica sicurezza
dava al popolo intorno alle vittorie delle ar-
mi francesi: e questo perchè tali annunzi
erano redatti colle frasi esaltate del tempo.

Col terrorismo svanirono e canto e vesti-
to, cui annettevansi memorie sì sanguinose
della francese rivoluzione.

S. P.

CARMELETTI e CARMELITE. V. CARMEL-
ITANI e CARMELO.

CARMELO (ORDINE del). Ordine milita-
re, istituito nel 1608 da Enrico IV re di
Francia sotto il titolo di *Nostra Donna del
Monte Carmelo*, e coll'obbligo di comba-
tere gli eretici. Componevasi di cento cava-
lieri, otto dei quali potevano essere eccle-
siastici. Non poteva esser ammesso a que-
st'ordine chi non aveva quattro gradi di
nobiltà, l'età di trent'anni, chi non si as-
teneva dalla carne il mercoledì, ec. Giura-
vano di difendere la Chiesa, di esser fedeli
al re e di osservare la fedeltà coniugale.
Aveano per distintivo un nastro di seta co-
lor di castagno, da cui pendeva una croce
d'oro ad otto punte; in mezzo era incisa
l'immagine della B. V. del Carmelo, circon-
data da raggi d'oro. Anche il manto dei ca-
valieri era fregiato della croce. — Venne
poi unito quest'ordine a quello dei cavalie-
ri di S. Lazzaro.

M. B.

CARMENTA. Profetessa d'Arcadia, così
nomata perchè profetava i suoi oracoli in
versi (*carmen*); ovvero, secondo altri, da
carens mente, mentecatta, perchè nel pro-
fetare si agitava dimenandosi come una for-
sennata. Fu amata da Mercurio, che la rese
madre di Evandro, col quale passò essa in
Italia. Dopo la sua morte, fu annoverata fra
le divinità, ed i Romani credero in suo o-

Enc. Alp. fasc. 266.

nore un altare presso una porta della città,
che fu perciò chiamata *Carmentale*; era po-
sta tra il Tevere ed il monte Capitolino, e
fu poi detta *scellerata*, perchè per essa pas-
sarono i Fabii parteuoli per la spedizione
in cui tutti perirono.

M. B.

CARMENTALE. Nome di una porta di
Roma. Veggasi l'articolo precedente.

Feste Carmentali si dissero quelle che
celebravansi ogni anno a Roma nel mese
di gennaio in onore della profetessa Car-
menta. Esse vennero istituite in occasione
d'una grande secondità manifestatasi nelle
donne romane, dopo la generale loro ricon-
ciliazione coi mariti, con cui eransi dimo-
strate sdegnate per un editto del senato, lo-
ro vietante l'uso dei carri. Dicevasi pure
carmentale quel sacerdote che nelle dette
feste offeriva il sacrificio.

M. B.

CARMINATI (BASSIANO). Medico celebre,
nato a Lodi di nobile famiglia nel 1750, ed
ivi morto nel 1850. Fu discepolo del famo-
so Borsieri, e di 28 anni fu nominato alla
cattedra di terapeutica generale e farmaco-
logia nell'università di Pavia. Acquistossi
gran fama pubblicando: *Animalversiones
in principia theoriae brownianae*, Pavia,
1793, sotto il nome di Giuseppe Sacchi.
Nel 1813 fu creato membro dell'Istituto
Italiano, nel quale lesse molte importanti
memorie. Fra i principali sui scritti ram-
menteremo: *De animalium ex mephitibus
et noxiis halitibus interitu, ejusque propio-
rius causis*, libri tit. — *Risultati di spe-
rienze ed osservazioni sui vasi sanguigni e
sul sangue.* — *Hygiene, therapeutica et ma-
teria medica*, opera che fruttò grande onore
all'autore, scritta in elegante latino. — *Del-
le acque minerali artefatte e native del re-
gno Lombardo Veneto*, ec.

M. B.

CARMINATIVO. Epiteto di medicamen-
to, che ha la proprietà di espellere o dissipa-
re i fluidi gassosi, che svolgonsi nel canale
alimentare; è sinonimo di *antiflatuoso*. De-
riva dal latino *carminare*, che propriamente
vale *cardare* o *pettinare la lana* o simile,
ma che nei tempi d'ignoranza significò Ri-
solvere o Dissipare i dolori col mezzo di
carmi o incantesimi. L'osservazione ha fat-
to conoscere che in parecchi dei casi di di-
stensione delle vie digestive per effetto dei
gaz o flati, l'ingestione di qualche eccitante
ne suol provocare l'espulsione per l'una o
per l'altra delle due estremità del canale, e
produrre un sollievo. Numerosissime sono
le sostanze atte ad operare siffatta espul-
sione, nè forse avviene alcuna che dia fon-
dato motivo ad un' esclusiva preferenza. E-
nergicamente carminativa, per esempio, è
una tazza di buon caffè o di tè ben caldo; e
lo è pure un bicchiere di buon vino di Ma-
dera o un bicchierino di rum vecchio o di
acquavite di cinquant'anni. Se si fa atten-

41

zione che le flatuosità dipender possono da varie morbore condizioni, si comprenderà agevolmente che non un solo medicamento nè tampoco una sola classe di rimedii meritar può esclusivamente la qualificazione di carminativi. L'uso nondimeno ha fatto darla ad una serie di sostanze, che posseggono proprietà eccitanti ed agiscono sul sistema nervoso, dipendentemente in generale da un olio essenziale onde abbondano. Tali sono, fra altre, le radici di angelica, di galanga, di serpentaria virgiana, di zenzero, di calamo aromatico; le foglie ed i fusti del chenopodio ambrasioide, della ruta, dell' assenzio, della salvia, della melissa e di molte altre piante della famiglia delle *labiate*; i fiori di melarancio, di matricaria, di camomilla; i semi di anici, di coriandro, di finocchio; la corteccia di cannella, di cascarilla, di wioter, di cassia lignea; i frutti di ginepro, di lauro, di noce moscata, di pepe, di vaniglia; non meno che parecchi preparati farmaceutici, fatti con una o più delle accennate sostanze.

Ma l'opinione unanime delle donne che affettano mediche cognizioni, e che specialmente in tale materia pretendono un vero despotismo, ha decretato agli anici in infusione o in liquore la facoltà carminativa per eccellenza, in ispecie quando questi semi sono convertiti in un liquore al quale associansi alcuni altri aromi. Con buona pace per altro di queste pseudomediche, l'uso di detto liquore, ed anche dei carminativi in generale, è ben lontano dall'essere sempre innocuo e senza pericolo: più volte riusciron essi nocivi in certe coliche che attribuivansi alle flatuosità, e ch'erano invece un'incipiente *peritonite* (*F.*), per la quale esigevansi una cura del tutto opposta. Ed anche fuori di tai casi speciali, l'uso abituale dei carminativi per espellere i flati produce a lungo andare irritazione ed infiammazione del ventricolo e degl'intestini; facilitando inoltre lo svolgimento dei flati che cercasi d'impedire od anche originando violente coliche infiammatorie. In generale, il moderato esercizio del corpo, l'uso di cibi salubri e facilmente digeribili, quello di masticar bene gli alimenti prima d'inghiottirli, dietro la ota massima *prima digestio fit in ore*, la limitata quantità di cibi e di bevanda, sooo i migliori e più reali carminativi del moudo.

C. G.

CARMINIA. Lo stesso che CARMINA. *F.*

CARNA. *F.* CARNEE (FESTE).

CARNAC o KARNAK o KARNAK. Città dell'Alto Egitto, sulla riva destra del Nilo, a 25° 45' di latitudine settentrionale, a 30° 19' di longitudine orientale, 49 chilometri al N. E. da Esneh o Latopoli. Attualmente non è che un villaggio, dei cinque che occupao l'area enorme dell'antica famosa

Tebe dalle cento porte. Vi si ammira segnatamente il celebre palazzo detto appunto di *Karnak*, il più grandioso dei monumenti di Tebe.

M. B.

CARNAGIONE. Colore carneo dell'uomo vivente. In belle arti dicesi carnagione ciò che rappresenta le carni del corpo umano, dalla perfetta imitazione delle quali deriva il massimo effetto d'un dipinto non meno che d'una scultura. Una diligente e studiosa osservazione della natura sul vero, molto più che i precetti e le teorie magistrali, giova alla viva rappresentazione della carnagione, la quale tanto più apparirà vera quanto meno fatica e stento vi si noterà. — L'impasto dei colori per le carnagioni è pel pittore cosa molto difficile, quand'ei vuole che il suo quadro non mostri la freddezza dell'imitazione e della scuola. Vi si deve occultare l'arte, che pur occorre grandissima, sotto il velo della franca e scorrevole facilità; gli è appuoto il *non plus ultra* dell'arte il saperla nascondere: *ars quae non sapit artem*. La cute apparir deve qual esige l'età ed il carattere della persona rappresentata ed il tuono del quadro; e sotto di essa dee vedersi, come accade in natura, distribuito il sangue ove più ove meno evidentemente, notati con forza o soltanto accennati i muscoli, i tendini, i legamenti e le vene; e da tale quasi fusione di colori, esprimenti ciascuno ciò che deve, nasce quell'evidenza e verità che tanto ammirasi nelle carnagioni di Tiziano, del Correggio e di Vandyck. — Quanto poi agli scultori, che per esprimere la morbidezza della carne, lottar devono colla durezza del marmo, traggono partito dalla stessa difficoltà dell'opera per la verità dell'esecuzione. Notando con diligenza e talvolta accennando soltanto il sollevarsi dei muscoli, il curvilineo tondeggiar delle membra, la delicata sporgenza delle vene, la prominenza delle ossa sottoposte ai molteplici integumenti, riescono a render le carni similissime al vero, malgrado la crudezza del marmo. Alcuni tra essi, e Canova segnatamente, per diminuir alquanto l'aspra bianchezza del marmo, usarono dargli una leggerissima tinta giallognola, fatta ordinariamente con acidi diluiti coll'acqua, la quale a produr valse l'effetto prodotto naturalmente dal tempo nelle antiche sculture, di avvicinarle alquanto al colore delle carni. Uso fu pure, presso varii scultori del secolo scorso, di dare il lustro alle carnagioni; partito però che, nuocendo in luogo di giovare al buon effetto, per la dispersione, l'irregolarità e la crudezza dei lumi e delle ombre e pei falsi riflessi, venne abbandonato ed è a bramarsi che non si ripigli più mai. — Nell'incisione in rame o in acciaio è notabile come con sì pochi mezzi, cioè con linee e punti soltanto,

siensi ottenuti effetti sorprendenti. In quest'arte, colla avariata ondulazione delle linee, coll'assottigliare o ingrossare i tratti, e col girarli ed incrociarli, si giunse a tal perfezione da emulare la ricchezza, la varietà e l'espressione che produce il colorito delle carnagioni. E che mai non giungono a fare gl'incisori di medaglie? e quelli di cammei riescono a vincere l'adamantina durezza delle gemme, ed anche le loro carnagioni conservano in piccole dimensioni le principali particolarità di somiglianza alla natura; tanto è vero che tutto all'ingegno umano si piega!

C. G.

CARNATICO. V. CARNATE.

CARO (*Patologia*). Grave assopimento morboso, durante il quale l'ammalato è in istato d'insensibilità; dicesi anche *carosi*, ed è grecismo da *caros* che vale lo stesso, e deriva da *cara* o *care*, capo. È il caro un sopore talmente profondo che nulla avvenga che valga a destarne l'infermo. Suole considerarsi il terzo grado, essendone il primo la semplice sonnolenza, ed il secondo il coma o la catafora. Può venire cagionato da forte commozione cerebrale in seguito a ferita del capo, da effusione sanguigna, sierosa o saniosa nel cervello o fra le sue membrane, da forte encefalite, o da altra lesione tanto primaria che secondaria del cervello, capace di sospendere le funzioni di questo viscere tanto essenziale. — La cura dee dirigersi a combattere la malattia principale, giacchè il caro non è che un sintomo, però gravissimo, d'altra affezione. Esso riesce men grave se accidentale n'è la causa, e se può facilmente venire rimossa.

C. G.

CAROLINO (*Codice*). Denominazione che dassi comunemente al celebre codice della legislazione penale dell'imperatore Carlo Quinto, detto anche *Lex carolina*, stato adottato dalla dieta di Ratisbona del 1532, e formante ancora odiernamente la base del diritto comune di Germania in materia criminale, sebbene pel progredito incivilimento molte particolari legislazioni vi abbiano introdotto importanti modificazioni. Era questa legge destinata a rimediare alla confusione ed ai gravi abusi, che allora regnavano in Germania in questa parte dell'amministrazione della giustizia, sicchè deve considerarsi un vero beneficio dell'epoca in cui fu emanata. Fu compilata in massima parte, e nella principale, da Giovanni Schwarzenberg gentiluomo di Franchonia; e sotto l'aspetto letterario è il codice carolino uno dei più ragguardevoli monumenti dell'antica prosa tedesca: vi si nota una precisione ed un'energia di stile e di concetto, veramente rare nelle legislative

pubblicazioni di quella contrada. Ne furono fatte numerose traduzioni in varie lingue.

M. B.

CAROVANSERAI. V. CARAVANSERRAGLIO.

CARPANI (GIUSEPPE). Teologo e chiaro poeta latino, nato a Roma nel 1683. Si fece gesuita nel 1704, e professò retorica, filosofia e segnatamente teologia nel collegio romano, ove fu per un gran numero d'anni prefetto degli studi. Ammesso nell'Accademia degli Arcadi, vi ebbe il nome di *Tirro Creopolita*, sotto il quale pubblicò *De Jesu infante*, Roma, 1747, poema stato poi tradotto in italiano. Sette sue tragedie latine furono rappresentate con grande applauso nel collegio tedesco-ungherese di Roma, e si stamparono a Vienna nel 1746, indi nuovamente a Roma nel 1750 col titolo: *Josephi Carpani soc. Jesu, inter Arcades Tyrri Creopolitar, tragœdiar, editio auctior et accuratior*. Altre poesie pregevoli di questo valente gesuita trovansi nella prima parte degli *Arcadum Carmina*, Roma, 1757. Egli è pur autore di parecchie opere teologiche, lodate per somma chiarezza, precisione e forza di raziocinio. Morì a Roma ottuagenario, nel 1765 o in quel torno.

CARPANI (GAETANO). Fratello del precedente, applicatosi molto giovane alla musica, divenne in breve possessore di tutti i segreti e le finenze della musicale composizione, ed acquistossi gran fama come maestro di cappella. Morì a Roma intorno al 1780, lasciando gran numero di valenti allievi, che arricchirono l'Italia colle applaudite loro composizioni.

CARPANI GIUSEPPE. Buon letterato italiano, nato in un villaggio di Lombardia nel 1752, e morto a Vienna nel 1825, ov'era addetto alla corte imperiale in qualità di artista e poeta. Compose parecchie opere teatrali, tra cui è celebre la commedia *I conti d'Agliate*, in dialetto milanese. Le sue *Lettere Haydine* formano un' eccellente e ragionata biografia del celebre compositore di musica Haydn, suo amico, della quale venne in luce nel 1815 una versione francese di Bombet, che osò pubblicarla come opera sua originale; di che venne dal Carpani denunciato al pubblico come impudente plagio. Ei pubblicò pure le *Mayeriane* sul bello ideale in musica, e le *Rossiniane* in lode della musica di Rossini.

M. B.

CARPOCRATE. Ercisarca del II secolo, nativo d'Alessandria. Negava la divinità di Gesù Cristo, sostenendo esser egli stato realmente figlio di Giuseppe e di Maria, simile affatto agli altri nomi, e distinto unicamente per le sue virtù. Teneva essere stato il mondo creato dagli angeli, e l'anima umana dover passare da un corpo all'altro prima di giungere a Dio. Credea che le a-

zioni dei mortali non fossero per sè stesse nè buone nè cattive, e che la differenza fra esse non dipendesse che da opinione. Agevolmente comprendesi a che riuscì dovesse siffatta morale. Le donne dei Carpocrasiani erano fra essi comuni, e per non aver troppi figli si procuravano l'aborto. Essi marchiarono sotto le orecchie con un ferro rovente e chiamavansi *gnostici*, cioè *conoscitori*, *illuminati*, *intelligenti*. Questa setta fece molto danno al cristianesimo, perchè i pagani ritenevano che anche i veri cristiani professassero gli stessi dannati principii dei Gnostici o Carpocrasiani. — Ebbe Carpocrate un figlio, di nome Epifane, dotto ed eloquentissimo, ma sostenitore della dottrina medesima di suo padre. M. B.

CARPOLITE. È un frutto petrificato, come precisamente indica l'etimologia del vocabolo, composto delle parole greche *carpos*, frutto, e *lithos*, pietra. Sono i carpoliti frutti che trovansi fossili nei vari strati della crosta del nostro globo; appartengono essi, generalmente parlando, a specie vegetali già scomparse dalla terra; alcuni tuttavia spettano a generi conosciuti e tuttora sussistenti, ma a specie di questi che più non s'incontrano. — Nei terreni terziari e carboniferi si rinvennero semai distintissimi di cars, frutti di palmizio, di cocco, di pino, d'abete, d'acero, di carpino, di betulla, e molte noci di varie specie. — Frutti e semi di generi sconosciuti, in quantità molto maggiore, si sono rinvenuti precipuamente nelle ligniti dell'argilla plastica, in quella di Mismia e d'altre regioni di Germania ed anche d'Inghilterra. Nella creta non se n'è mai trovato, nè tampoco nel calcare giurassico nè alpino. X-0.

CARREL (LUIGI GIUSEPPE). Illustre dottore di teologia, nato a Scissel, nel Bugey, autore di molte pregiate opere, tra le quali rammenteremo le seguenti: *La scienza ecclesiastica sufficiente a sè stessa senza i soccorsi delle scienze profane*, Lione, 1700, in 12.^a Vi sono eccellenti riflessioni sull'obbligo degli ecclesiastici d'applicarsi agli studi convenevoli alla loro professione; ma vi si fa prova di troppa severità quanto allo studio delle scienze profane. — *Avvertimento sulla vita di Aranthon vescovo di Ginevra*, e sui sentimenti di lui intorno alla grazia ed alla predestinazione, in cui si sostiene ch'eran questi conformi a quelli di s. Agostino e di s. Tommaso, e che Aranthon non era nè quietista nè giansenista. — *Avvertimenti sulle proposizioni concernenti la rivelazione e la certezza del testo sacro*, in cui assume la difesa del dottor Holden nella sua *Analisi della fede*. — *La pratica delle Lettere di cambio*, Lovanio, 1690; in quest'opera si confuta quella di Le Coureur

intitolata: *Trattato delle lettere di cambio fra negozianti*, pubblicata nel 1682, ec.

X-0.

CARRER (LUIGI ARMINIO). Illustre letterato e poeta veneziano nostro contemporaneo, che fu già attivo Collaboratore e per un tempo anche Direttore di quest'*Enciclopedia*, la quale non può quindi nè deve esimersi di tributare alla sua memoria quelle biografiche notizie, di cui, adempiendo il proprio istituto, suol far onore alla memoria di tanti altri nomi, non affatto oscuri per certo, ma che molto meno di lui se l'hanno meritato.

Nacque Carrer a Venezia il gioruo 12 febbrajo 1801 da Pietro e da Margherita Dabala. Suo padre era un onesto negoziante di limitata agiatezza; sua madre una donna di sentimenti elevati, com'ebbe a dire più volte, cogli amici confabulando, Carrer inedito. Non venne alla luce robustissimo, emergendo dai battesimali registri esser egli stato battezzato in casa ob *periculum mortis*. Passò gli anni infantili a Narvesa, villaggio del Trivigiano in riva alla Piave, ove suo padre possedeva qualche podere. Ebbe poi a Treviso per alcuni anni la elementare istituzione, e, fatto trillustre, si ricondusse a Venezia ov'ebbe dapprima precettore il valente sacerdote Giovanni Piva, indi nel R. Liceo di S. Caterina l'illustre Zendrini nelle matematiche, l'abate Placido Bordini, traduttore di Voltaire, nella filologia, ed il chiarissimo Prosdodico Zabro nelle filosofiche discipline.

Dotato il nostro Luigi di ricca veua poetica, volle provarsi nella poesia estemporanea, mirabile esercizio intellettuale ch'è pregio peculiare della nostra bella lingua. Ve lo indusse l'esempio dello Sgricci, che appunto in que' giorni fe' bella mostra del suo talento in teatro a S. Benedetto, improvvisando tragedie. Osò Carrer volerlo imitare, e vi riuscì oltre la comune aspettazione, giacchè lodatissime riuscirono fra le altre le due estemporanee tragedie *Agrippina* e *Saule*: quest'ultima segnatamente shalordì tutti gli astanti, a segno che molti poi portarono opinione non aver mai il Carrer composto poesia, il cui pregio eguagliasse quell'improvvisata tragedia, e per fulgor di concetti e per bellezza d'elocuzione.

Nella patrizia famiglia Albrizzi, ov'era stato introdotto Vincenzo Monti, volle la dama presentar Carrer al grand' uomo, che lo accolse amorevolmente, e lo consigliò a cessare gl'improvvisi e darsi a studi maturi, se desiderava, diss'egli, perpetuare il suo nome. Il nostro poeta fe' dunque punto alla poesia estemporanea e dotosi a quella scritta, compose in quel torno i più belli

sui versi, quelli cioè che ispiroglì brevi e melanconici il caldo amore da lui concepito per la giovanetta Coatanza Manini, amore riuscito infelicissimo, e che terminò coll'imatura morte dell'amata donzella, evento che aveva saputo egli stesso vaticinare.

La povertà, ch'è sì spesso compagna degli ingegni privilegiati, come l'esempio del sommo Camoens basterebbe a dimostrare, cominciava già a perseguitare Carrer, e lo perseguitò ognor finchè visse; ondè, da essa stimolato, occupossi di letterarii lavori per le venete tipografie. Tratto dallo stesso movente, accettò un impiego di professore di grammatica nel comunale ginnasio di Castelfranco, cui sostenne negli anni 1822-1825. In quell'epoca di calma tranquilla scrisse parecchi de' migliori suoi componimenti, le odi della *Meditazione* e della *Poesia de' Secoli cristiani*, quelle che rammentano e piangono il suo primo amore perduto, la tragedia *La Sposa di Messina* ec. Passato a Padova nel 1824, vi strinse amicizia coll'abbate Fortunato Federici, di concerto col quale pubblicò il *Dizionario della Lingua italiana* arricchito di molte giunte, e ciò nella tipografia della Minerva, della quale divenne Direttore. Nell'anno stesso ammogliossi, ed il matrimonio fu per lui fonte di domestici dispiaceri; ne nacque una figlia che cessò di vivere nel 1846, diciottenne. Reduce Carrer in patria nel 1832, atrinse relazione col noto Paolo Lampato, e con esso concertò la pubblicazione del giornale *La Moda*, ch'ebbe principio nel 1833, e trasformossi poi nel *Gondoliere*. In quell'epoca imprime il Carrer a scrivere un poema fantastico intitolato *La Fata Vergine*, improntato del fare dal Boiardo e dell'Ariosto; poema che non fu pubblicato e cui lasciò incompiuto.

Egli diresse pure lodevolissimamente la *Biblioteca d'opere classiche antiche e moderne* pubblicata dall'Editore di quest'Enciclopedia, corredandola di prefazioni e pregiosissime avvertenze ed osservazioni, come può vedersi segnatamente nei volumi che contengono le opere di *Petrarca*, di *Gelli*, di *Davanzati*, le *Poesie complete* di *Vittorelli*, le *Lettere del Bembo*, ec. Ciò egli fece fino quasi al punto di sua morte, come puossi vedere dalla prefazione del *Vittorelli*, ch'egli non potè vedere stampato.

Nel 1838 fe' parte al pubblico delle sue *Ballate*, che uscirono dai torchi del Lampato, ed accrebbero sommamente la sua letteraria rinomanza. A proposito delle *Ballate* del Carrer qui riporteremo quanto lasciò scritto un chiaro ingegno italiano, Filippo De Boni: « Nelle ballate di Luigi Carrer, accoppiando egli nel suo dire la limpidezza del nostro cielo alla tranquilla maestà del soave idioma, ch'è il primogenito figlio

di quello un giorno parlato da tutto il mondo, seppe ripetere in dolcissimi versi le angosce d'un cuore affaticato da puri desiderii d'affetto, e il disperato coraggio del Bel-lunese bandito, il fascino d'una voce italiana, Stradella che innamorava cantando un'ingenna fanciulla, e il terribile urrà dei Cosacchi, il molle susurro d'un'arpa eolia, che scorre sull'onde ed allietta i sogni virginali d'una fanciulla, e il lamento della sposa del mare che piange, ma invano, sul già ricevuto anello. » Al comparire delle *Ballate* non mancò in Italia chi pose a piena bocca il nome di Carrer allato con quelli di Leopardi, di Nicolini, di Grossi e financo di Manzoni, di quel Manzoni il cui splendido e caldo poetare chi non conosce, dir ben può d'ignorare che sia ed esser debba la vera poesia italiana.

Nella veneta accademia delle Belle Arti avea letto Carrer, alla solenne distribuzione dei premii, il 14 agosto 1833, l'*Elogio di Vittore Carpaccio*, che gl'intelligenti proclamarono la più bella prosa da lui stata mai dettata, onde venne aseritto il suo nome nell'eletta schiera di quelli di Foscolo, di Barbieri, di Bianchetti, di Nicolini, di Leopardi, di Giordani e di Monti.

Sorto in Venezia lo stabilimento tipografico che poi fu detto del *Gondoliere*, Carrer ne fece parte dal lato letterario, e vi diede in luce, fra gli altri libri, la *Biblioteca classica*, ad ogni volume della quale premette prefazioni, ch'era suo intendimento che aervir dovessero di materiali alla Storia, che progettava di scrivere, della patria letteratura. Attendeva frattanto assiduamente al suaccennato Giornale, che da lui diretto durò oltre un decennio, e si distinse da ogni altro per purità di lingua e castigatezza di stile, onde venne considerato un quotidiano modello di proprietà e cultura, indirizzato, piuttosto che alla moltitudine che legge, ai pochi che studiano.

Nel 1839 diede Carrer alla luce un volume di storia patria, col titolo di *Anello di sette gemme*, in cui Venezia è rappresentata da sette donne, scelte fra le più illustri e più benemerite sue cittadine: lavoro piuttosto letterario che propriamente storico, ma pur contenente tanti particolari sui costumi della città monumentale e su varii punti caratteristici della sua politica vita, da doversi tenere libro indispensabile a chiunque aver vuole una giusta e compiuta idea di Venezia. In una lettera familiare dell'illustre Pietro Giordani, ch'era quel giudice competente che tutti anno in queste materie, fece egli grand'elogio di quest'opera, dichiarando lodevoli del pari i sette opuscoli ond'è composta.

Presso la famiglia Zannini passava Carrer gran parte della giornata, e nelle amiche

attenzioni della saggia e studiosissima dama Adriana Renier Zannini ei trovava conforto e refrigerio nelle sue sventure familiari ed economiche. Frattanto, non parendo al conte Papadopoli, capitalista dello Stabilimento del Gondoliere, di rinvenirvi un margine di lucro corrispondente ai rischi ed all'esposizione che vi si rendea necessaria, volle al fine ritrarsene, e quella tipografia che accresceva lustro a Venezia ed all'Italia e ricordava i bei giorni degli Aldi e dei Comini, andò chiusa per sempre; onde Carrer rimase privo di pane e sprovvisto affatto di lavori che gli fruttassero da vivere. — Sullo scorcio della durata di quello Stabilimento pubblicò la *Vita di Ugo Foscolo*, prosa che supera tutto ciò che fu prima dato in luce dal Peccebio e dall'Ugoni su quel grande scrittore, quanto a dottrina ed a letteraria ragione, in ispecie per le pregevolissime considerazioni intorno al famoso carne dei *Sepolcri*, colle quali seppe egli accennare nei classici poeti greci, latini ed italiani i singoli versi che fanno riscontro a quelli del carne foscoliano.

Fu questo l'ultimo importante lavoro di Luigi Carrer. Poco dopo, chiamato, si fece Direttore di quest'Enciclopedia, per la quale condusse non pochi articoli, tra cui emersero quelli di storia e letteratura italiana, fino a che, istituitasi in Venezia una Scuola tecnica, chiese ed ottenne in essa l'incarico di professore di letteratura e di geografia, continuando anche la direzione dell'Enciclopedia. Sostenne le funzioni di professore per circa due anni, dopo dei quali, cessando di vivere il Corniani, conservatore e direttore del civico Museo Carrer, poté egli venir destinato a succedergli, dimesso già avendo per salute mal andata dall'attendere alla direzione di quest'Enciclopedia. Poco occupandolo quell'impiego, egli attendeva alle edizioni dei classici, e faceva a quando a quando delle applauditissime letture nell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, del quale era stato creato vice-segretario, com'era segretario per le lettere del Veneto Ateneo.

Nel 1845-46 diede in luce coi tipi dello Stabilimento Tasso le sue *Prose e Poesie* in due volumi. Raccoltosi in Venezia nel 1847 il Congresso dei Dotti, stampossi per uso di questo una Guida col titolo *Venezia e le sue lagune*, cui Carrer disse, e per la quale dettò un *Cenno sulla letteratura e sul dialetto veneziano*. Bramò che si ristampassero le sue *Lettere di Gaspara Stampa*, quello tra i suoi letterarii concepimenti che sembra maggiormente prediligesse; e cercò di renderlo più popolare coll'intitolarlo invece *Amore infelice di Gaspara Stampa*; è questo realmente fra i lavori in prosa del Carrer da reputarsi uno dei migliori; questa se-

conda edizione uscì dalla tipografia Naratovich, ed è notabile perchè l'autore, allora puossi dire moribondo, pur non omise di recarvi importanti miglioramenti in fatto di lingua e ben anco di storici eventi, e non si ritrasse tampoco dal correggerne ei stesso le bozze di stampa. — Era in dicembre 1850; nei primi giorni di quel mese la malattia che stava uccidendolo lo costrinse a decedere per non levarsi mai più, e l'ora seconda del dì 23 fu l'ultima del travagliato ma onesto e cristiano suo vivere.

Fu questa la vita, furono queste le opere di Luigi Carrer, illustre poeta e letterato veneziano del nostro secolo. Ebb'egli invero straordinario vigor di mente, da cui attendersi doveano a buon dritto frutti squisiti. Ei ne produsse per certo di eccellenti e meritò ancor vivente fama distinta, la quale raccomandata rimane per l'avvenire ai molti scritti, fatti già celebri, che lo fanno conoscere. Il veneto Municipio gli sta erigendo nel patrio cimitero un degno monumento, del quale uno più perenne certamente se lo eresse egli stesso colle egregie produzioni della lodata sua penna. M. B.

CARRETTO. F. CARRETTA.

CARRO-LEVA. Speciale foggia di carro, che agisce come una leva per sollevar grandi pesi e trasportarli; avviene di più specie. Nei carri destinati a portare a grandi distanze le artiglierie, la loro mobilità è la primaria e più essenziale condizione; ma nelle fortezze, nei parchi e negli arsenali, occorre sovente trasportare grandissimi pesi a brevi distanze; in tal caso il tempo e la forza all'uopo occorrenti acquistano grande importanza, e le considerazioni relative al trasporto non sono più quelle a cui si debba in ispecie por mente. Per tali trasporti s'immaginò il carro-leva. Nei carri comuni, il carico è sopra la sala (*F. CARRO*), ma nel carro-leva è sospeso al di sotto di essa, onde occorra alzarlo quanto meno è possibile. Siffatta disposizione non esige ruote stragrandi, non dovendosi trasportare che bocche da fuoco, letti di morti e tronchi d'albero; il meccanismo che serve ad alzare il peso è situato presso la sala di dietro. Nei carri antichi, la freccia è una leva, a cui la sala serve di punto d'appoggio presso l'estremità posteriore che porta il peso, e la cui parte anteriore forma il maggior braccio di leva, a cui s'applica la potenza, si è in necessità in questa macchina di dare al braccio minore una lunghezza sufficiente, onde non aver ad abbatte troppo spesso la leva per sollevare il peso, pericoloso essendo il dover porre la freccia in posizione verticale. In luogo di avere il piccolo braccio della leva nel prolungamento della freccia, come molti ancora usano, esso disponesi perpendicolarmente al gran braccio

valendosi d'uno scannello posto sopra la sala. Per tal modo, quando la freccia è orizzontale, il peso agisce a minima distanza dal punto d'appoggio, la freccia basta pel suo peso a sostenere il carico, e vi si può adattare un carretto. Ma il carro-leva presenta più inconvenienti nel caricarlo, perchè quando la freccia è verticale, il piccolo braccio di leva è più lungo, e perciò maggiore è lo sforzo che occorre. Bisogna operare con corde inclinate, e resta a temersi che la freccia si rovesci e le ruote si smuovano. Al contrario quando la freccia si accosta a posizione orizzontale, il braccio di leva della resistenza diminuisce, la freccia agisce con tutto il suo peso, cade da sè, sovente si spezza e può ferire gli uomini che lavorano. — Posteriormente, per evitare l'operazione pericolosa del dirizzare la freccia e gl'inconvenienti dell'abbassarla, si surrogò una vite al sistema delle leve. La vite, girando in una madrevite fissa, solleva la scaletta scorritoia, le cui estremità sono uncinete per ricevere il peso; la freccia più non serve ad abbassare e rimane sul carretto; il peso può essere alzato ed abbassato da pochi uomini senza pericolo. Per la lunghezza della vite, la cui testa sosteneva il peso, la macchina si sconcertava spesso nel trasporto, o pel non sostenersi sempre il peso con caviglie passate entro la scaletta scorritoia, perchè in tal caso gli urti e gli accidenti del terreno guastavano la vite, ovvero pel non aversi tutte quelle avvertenze che richiedevansi in tale operazione. Il peso e l'altezza delle sue ruote ed il forte attrito delle sue sale di legno sono inconvenienti a questo carro-leva comuni con quello antico. Lo tirava un carretto d'assedio, il quale essendo a due stanghe, esigea particolare disposizione dei cavalli, a togliimento del quale inconvenientemente usavasi invece ordinarmente un carretto da campagna; ma in tal caso le ruote non passavano sotto la freccia.

Usasi pure un carro-leva del commercio, pel trasporto di legnami da costruzione, composto di due scannelli che portano due stanghe sulle quali sono collocati due rulli con incastri alla loro estremità per ricever le leve. Il peso è abbracciato da corde o catene di ferro, le cui estremità sono fisse nei rulli, e al girar delle leve il peso si solleva. Non avviene così alcun attrito di prima specie, e due uomini sollevare possono un gran peso, aiutandosi con corde fisse alle stanghe e girate attorno alle leve verso le loro estremità. Inoltre il carico di questo carro-leva rimane egualmente diviso sulle quattro ruote, per modo che la posizione del rullo, che si muta secondo che più o meno innalzasi il peso, può variare senza inconvenienti. Ma non essendo lo strisciare del rullo

rattenuto che dall'attrito, questo veicolo adoperar non potrebbe in terreni molto inclinati, come sarebbero, per esempio, le rampe delle fortificazioni.

E il carro-leva detto a *verricello* è una macchina consistente principalmente in un verricello su cui avvolgesi una catena, alla quale si sospende il peso. È semplice e solidissima ed esige pochi uomini e poca diligenza a farla operare. Il punto di sospensione è posto tra i due scannelli, per modo che il carro non tende mai a rovesciarsi. La sala è di ferro ed elevata quanto basta perchè si possa sospendervi sopra i mortai di grosso calibro e posarli sui loro letti, o per trasportare uniti e quelli e questi. Il verricello è un cilindro di ferro, girevole tra due ralle di ferro fuso, e sul quale sono scavati due solchi a spirale per ricevere porzione di due catene che vi si aggirano sopra; le estremità di queste catene sono unite da una traversa a due uncini, che poggiano dentro ai manichi del cannone o dell'obiee.

C. G.

CARRO-PONTE. Carro a quattro ruote, che porta gli attrezzi necessari alla costruzione d'un piccolo ponte. È fatto come i carri che impiegansi al trasporto dei tronchi d'albero e delle grosse travi; si può allungare e accorciare a norma del bisogno, e serve di sostegno al tavolato del ponte, posando a guisa di doppio cavalletto sul fondo del fiume. La massima sua lunghezza non oltrepassa 14 metri. Le parti formanti l'appoggio della travatura si muovono in mezzo ai loro ritti, e si fermano con caviglie ad altezza maggiore o minore per sollevare convenientemente il tavolato al di sopra del livello dell'acqua. Allorchè trattasi di gettare il ponte, si scaricano gli attrezzi, si allunga il carro più o meno come esige la larghezza del fiume, si costruisce il tavolato sulla parte di mezzo, indi s'introduce il carro nel letto attraverso della corrente, e, disposti da ambe le parti i travicelli che devono appoggiarsi al carro ed alla sponda, si termina di coprire il ponte. Se il fiume avesse più di 15 metri di larghezza, si adoperano due ed anche più carri, che spingonsi gli uni al seguito degli altri. Questi carri non si adoperano che nei fiumi poco rapidi e la cui profondità non giunge a due metri.

C. G.

CARRUCCIO. Arnese in cui si pone in piedi un fanciullo, che non ha per ancor appreso a camminare, introducendolo per un'apertura rotonda praticata nell'assicella superiore, la quale gli arriva fin sotto le ascelle, e gli lascia libere le braccia. La parte inferiore è formata di staggi o pertiche inclinate in fuori, unite con traverse calettate, e che danno al carruccio ampio piede, a scanso di cadute, che potrebbero molto

nuocere al fanciullo. Il di sotto è munito di quattro girelle o rotelle di legno od anche di metallo, giranti per ogni verso per tener dietro a tutti i movimenti del fanciullo. — Talvolta il carruccio è fatto di vimini ed allora dicesi piuttosto *cestino*. C. G.

CARTA COSTITUZIONALE. Così chiamata la legge fondamentale della francese monarchia, stata promulgata nel 1814 al momento della restaurazione, e ebiamata in francese *Charte constitutionnelle*, od anche assolutamente *la Charte*. Con essa il re Luigi XVIII riconobbe solennemente i diritti della nazione, ad imitazione dei principii della costituzione inglese inscritti nella *Magna Charta* segnata nel 1215 dal re Giovanni Senza Terra, e confermata nel 1264 da Enrico III suo figlio (*V. MAGNA CARTA*).

In essa Carta francese, il potere legislativo è conferito alle due Camere dei Pari e dei Deputati, riservata però la sanzione reale. Tutte le leggi si promulgano dal re, il quale esercita esclusivamente il potere esecutivo, e nomina a tutti gl'impieghi civili e militari, e così pure a quelli giudiziarii; ma nominati una volta i magistrati, non può dimetterli senza una sentenza che li condanni. Ad esso compete la stipulazione di tutti i trattati di pace, d'alleanza e di commercio. La sua persona è inviolabile, ma i suoi ministri sono responsabili pegli atti della loro amministrazione. — La Carta costituzionale, con questa ed alcun'altra modificazione, fu giurata da Luigi Filippo il dì 9 agosto 1830. M. B.

CARTA INGLESE. *V. MAGNA CARTA.*

CARTOLAIO o CARTAIO. Così chiamasi indistintamente tanto il fabbricatore, quanto il semplice venditore di carta di qualsiasi specie. *V. CARTA (Tecnologia)*. X-O.

CARUNCOLA o CARONCOLA o CARUNCULA. Latinismo diminutivo di *caro*, carne, quasi *piccola carne*, *pezzetto di carne*. È un corpuscolo carnoso di varia forma, che vedesi in più punti dell'organismo.

Dicesi *caruncola lacrimale* una prominenza rossiccia, situata nel grand'angolo dell'occhio, formata da una piega della congiuntiva e composta d'un ammasso di follicoli mucosi e di varii bulbi di peli d'estrema tenuità.

Si chiama *caruncola dell'uretra* o *uretrale* un'eminanza rotonda ed oblunga, formata dalla membrana mucosa nella porzione spongiosa dell'uretra, ed ai cui lati s'aprono i condotti eiaculatorii. È pur detta comunemente *verumontano*.

Caruncole mirtiformi diconsi varii corpuscoli carnosi o tuberoletti rossicci, che trovansi nell'orifizio della vagina, e si credono prodotti dagli avanzi della membrana imene, stata lacerata nel primo accoppiamento coll'uomo; queste caruncole variano

di numero e di forma, e tuttavia dicesi *mirtiformi* perchè ordinariamente somigliano nella figura alle foglie del mirto.

Diconsi *caruncole* anche certi germogli carnosi, che talora si formano sulle ferite e piaghe suppuranti.

In veterinaria si chiama pure *caruncola lacrimale* la prominenza suddescritta che trovasi nell'occhio del cavallo, la quale in certi individui è più grossa e più sporgente del solito, e suol prendersi da certi ippiatrì per una malattia nota col nome di *pterigio* o *unguite*.

Ed in botanica s'indica col nome di *caruncola* un corpuscolo carnoso di varia forma e grandezza, che trovasi nel contorno dell'ilo di certi semi, e credesi distinto dall'arillo.

Finalmente in ornitologia è *caruncola* un'escrescenza carnosa o membranosa più o meno colorata, che cinge ordinariamente la base del becco degli uccelli. X-O.

CARUSI (BARTOLOMEO). MONACO agostiniano del secolo XIII, uno dei più grandi teologi del suo tempo, che fu amico del Petrarca, e morì vescovo d'Urbino sua patria nel 1350. È celebre per molte opere teologiche, delle quali solamente i due *Milletoqui* di s. Agostino e di s. Ambrogio sono stati pubblicati. Ma il suo più importante lavoro è il *Tractatus de re bellica spirituali per comparisonem ad temporalem*, diviso in tre parti coi titoli: *De bello campestri*; *De obsessivo*; *De navali*. Non è trattato ascetico, ma interamente militare, tranne i tre primi capitoli, contenenti un parallelo fra la guerra spirituale e la temporale. Egli attinse in Vegezio, in Frontino ed in Egidio Colonna, avvalorandone i precetti con citazioni tratte dalla storia antica. X-O.

CARVI. Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *ombrellifere*, e della classe lineana *pentandria diginia*, di cui non si conosce che una sola specie, il *carvi comune*, ch'è il *carum carvi* di Linneo, da questo grande botanico detto anche *seseli annuum*, e da Willdenow *carum simplex*. Essa distinguesi dai *seseli* pel collare composto di una o due foglioline lineari, mentre nei *seseli* è nullo, e pel frutto, che è ovale, bislungo, striato, a tre coste dorsali, ottuse. Per altro, il calice è intero, ed i petali cordati ed inflessi come nei *seseli*. Il carvi è una pianta erbacea, della figura dei *seseli*, e colle foglie simili a quelle di questi; è però meno rigida nel complesso delle parti; abita nei paesi montuosi in tutta l'Europa. Se ne raccolgono con diligenza le sementi, da cui ricavasi un olio giallognolo, fluidissimo, di sapore e d'odore penetrante ed aromatico, che in poco tempo imbrunisce, che volge in rosso intenso la tintura di tornasole: scioglie l'iodio senza riscaldarsi;

bolle a 205°; ha una densità di 0,908; assorbe l'acido idroclorico, con produzione di calore, ed il prodotto, portato all'ebollizione, cede quest'acido all'acqua. Colla distillazione si ottengono dall'essenza di carvi due olii distinti, uno dei quali bolle a 193° e l'altro soltanto a 228°. Secondo l'analisi praticata da Voelkel, il primo componeasi da carbonio 86,09, idrogeno 11,09, ossigeno 2,82; ed il secondo di carbonio 78,60, idrogeno 9,21 ed ossigeno 12,19. La detta essenza discioglie il solfo ed il fosforo; distillata coll'acido fosforico, o coll'idrato di potassa fuso, dà origine, secondo Schweizer, al *carveno*, olio incolore, più leggero dell'acqua, privo di ossigeno, solubile nell'alcool e nell'etere. Trattata col potassio a caldo, trasformasi in *carvacrolo*, olio incolore, più pesante dell'acqua, solubile nell'alcool, nell'etere e nella potassa caustica, di particolare e spiacevole odore e di piccante sapore; e quest'ultimo olio, trattato nel modo medesimo, sembra che si trasmuti in *carveno*. X-O.

CASAMATTA. Veggasi per l'antica Casamatta il relativo articolo nell'Enciclopedia; qui forza è soggiungere quanto segue:

Chiamasi *casamatta* dagli odierni architetti militari un luogo chiuso all'intorno e coperto a botte di bomba al di sopra, con cannoniere per battere il nemico senza esporre i difensori. Può questa costruirsi nei diversi lati del recinto principale o nella controscarpa, od anche isolata nel fosso. — Daasi pure lo stesso nome a quei luoghi coperti a volta nei bastioni e nei cavalieri, che servono d'alloggiamento alla guarnigione, e di magazzino per le munizioni e per le vetovaglie; laonde distinguonsi in *casematte a fuoco* e *casematte d'abitazione*. Delle prime vuolsi da alcuni inventore il nostro Sammiceli, e da altri lo Speckle; e pare che fossero sostituite dai barbarani dell'antico sistema di fortificazione. Si fecero a più ordini di piattaforme, a spalleggiamento, a parapetto in linea retta o curva, a cannoniera, o aperta, posta dietro gli orecchioni dei bastioni. Le piattaforme dei piani inferiori chiamaronsi *piasse basse* o *fanchi bassi*. Ciascun piano era armato di cannoni, che battevano il fosso e la faccia del bastione corrispondente, i quali tiravano a mitraglia sopra gli assalitori che avessero tentato il passo del fosso, e se questo era bagnato, le casematte a fuoco riuscivano di un'importanza essenziale. L'utilità riconosciuta di queste batterie persuase a costruirne sopra altri punti delle fortificazioni permanenti, e particolarmente ai saglienti delle controscarpe per la difesa dei fossi. Vari tentativi si fecero per toglier loro l'inconveniente del fumo, e si proposero più maniere di chiudura alle cannoniere per impe-

dirgli l'ingresso in esse. Si ricorse a correnti d'aria, a canini, a vani nel parapetto, ec., ma finora con poco successo. — Anche le casematte d'abitazione sono a botte di bomba, e rispondono a certe linee fortificate degli antichi, ed alle camere a volta dei castelli del medio evo. Gli uffiziali del genio attualmente le distribuiscono in sale praticate lungo le facce dei bastioni in modo da non indoluirne il muro; e servono per alloggiarvi la guarnigione in caso di bombardamento. Vi si praticano forni, i cui canini si dispongono in modo da non riuscire incomodi alla piazza col loro fumo. — Queste casematte sono state giudicate utilissime nelle piazze assediate per la sicurezza che procacciano agli uomini ed alle munizioni. In quanto all'obbietto della loro insalubrità, non può esser questa maggiore di quella del dormire allo scoperto; e la loro utilità consiste nel difendere il presidio dalle bombe, e nel servire di egregia difesa e conservazione ai viveri, munizioni, ec. C. G.

CASCHETTO. Arma difensiva, che protegge il capo, e serve anche di copertura. Il nome deriva dal latino *casvis*, celata, elmo, che nei bassi tempi, vigendo la barbara latinità, cangiò in *cassicum*, voce da cui ben si scorge quanto è breve il cammino per giugnere a *casco* e quindi *caschetto*; in altri tempi si disse anche *celata*, *elmo*, *morione*, e dai Francesi *salade*, *heaume*, *morion*, ec. Esso tuttora adoprasì in vari corpi militari di alcune potenze europee, benchè non sia per lo più della stessa materia ond' erano fatti gli elmi antichi; ma se i riguardi militari stanno in suo favore, motivi igienici invece lo contrariano. — Per quanto poi riguarda l'origine del caschetto o elmo, le varietà e l'uso di esso presso i popoli antichi, si consulti l'articolo *ELMO* (*Antichità*); e quanto all'uso suo nell'arte araldica, si ricorra all'articolo *ELMO* (*Blasone*).

Durante il medio evo, il caschetto di i popoli d'Occidente variò in mille fogge, e dapprima non fu che una patente imitazione del romano; ma nel secolo XI mutò forma, foggendosi in cono con una piastra di ferro sul dinanzi, detta *nasale*. Al tempo delle crociate, in ispecie da Filippo Augusto a s. Luigi, ebbe figura cilindrica con piccoli fori ad uso della vista e dell'udito. Finalmente intorno alla metà del secolo XIV, cominciò ad usarsi il caschetto a visiera, così detto da quella parte di esso, mobile da alto in basso, che calata copriva il volto; esso non cessò che al principio del secolo XVII, con parecchie altre armature. I Barbari del settentrione avevano adottato il caschetto tanto per la cavalleria che per la fanteria: la prima n' ebbe due diversi, uno da battaglia, l'altro da marcia, pesante il primo e coprente per intero il capo e la

faccia, chiamato *elmo*; l'altro leggero e che lasciava il volto scoperto; dicevasi *elmetto*. Il caschetto della fanteria era un vero elmetto, ed ebbe svariate denominazioni nei differenti luoghi e tempi. — Alcuoe potenze europee lo conservarono, ed i riguardi militari stanno per certo io suo favore, ma motivi igienici, come acceonammo, lo contrariano.

C. G.

CASE DI LAVORO FORZATO. La legislazione criminale nonovera i lavori forzati tra le pene afflittive insieme ed infamanti; gli uomini che vi sono condannati si occupano nei più gravi lavori dello stato; essi trascinano una palla attaccata ad un piede, o camminano appaiati a due a due; le donne e le donzelle sono reclusi in un ergastolo o in una casa di forza. — I lavori forzati sono o a perpetuità cioè a vita, ovvero a tempo. I primi seco portano la morte civile; i condannati a questa pena subivano per l'addietro il marchio sulla pubblica piazza. La durata dei secondi è di cinque anni almeno e di venti al più. I condannati espongono in berlino prima d'andar a subire la loro pena, che da quel momento ha il suo principio. La condanna ai lavori forzati a tempo, oltre allo stato d'interdizione legale in cui costituisce il condannato durante essa pena, lo rende inetto ad essere esperto testimone in giudizio, fuorchè per fornire semplici iudizii, tutore, curature tranne che dei proprii suoi figli, soltanto dietro parere della sua famiglia, e lo colloca, vita sua durante, sotto la sorveglianza dell'alta polizia.

C. G.

CASE D'INDUSTRIA. Così chiamansi quegli stabilimenti, in cui si raccolgono gli individui che mancano di mezzi di sussistenza, e di lavoro per guadagnarsi, per cui vengono ivi ricoverati, ed occupati nei vari lavori industriali di cui sono capaci, sotto la sorveglianza della pubblica amministrazione, la quale ritrae dalla vendita degli articoli che vanno confezionando gran parte della spesa che costa il loro mantenimento.

C. G.

CASE MOBILI (*Economia rurale*). Sono edifici fatti di legname e di costruzione transitoria, che sogliono stabilire sopra terreni da dissodarsi, quando questi sono lontani dalle case coloniche, per valersene di stalla, di casa rustica e di serbatoio o deposito di foraggio; seoa di che, il perditempo di dover andare e tornare tutto il giorno dalla casa stabile al sito del lavoro, importerebbe un dispendio oltre che doppio di quello necessario; ciò fassi per procedere all'adattamento dei fondi stati già boschivi. Questi sono gli edifici, che chiamansi in linguaggio agronomico *case mobili*.

X-o.

CASEO o MATERIA CASEOSA. Sostanza che

entra in forte proporzione nella composizione del latte e costituisce la base di qualsiasi specie di formaggio, ond'è appunto così detta dal latino *caseus* o *caseum*, formaggio. Allorchè dopo di aver levato il fiore dal latte, questo si tratta con una certa quantità di acido solforico molto allungato, il caseo si precipita sotto forma di massa grumosa bianca, la quale raccogliasi sopra un filtro, lavasi diligentemente, stemprasi nell'acqua e si fa ivi digerire col carbonato di barite; quest'ultimo mette a nudo il caseo, che si ottiene col filtrare il liquore ed evaporarlo a siccità. Il caseo così ottenutosi presenta una massa giallognola, insipida, inodora, senza azione sul tornasole, che disciogliesi facilmente nell'acqua e difficilmente nell'alcool. La dissoluzione acquosa viene coagulata dagli acidi; non viene intorbidata né dalla potassa, né dalla soda, né dall'ammoniaca; conservata in un fiasco, si altera appoco appoco, si putrefa e diviene ammoniacale; l'alcool vi produce un precipitato di caseo puro; l'infusione di nocce di galla vi precipita un gallato di caseo; parecchi sali vi precipitano o composto di caseo e d'ossido; la calce, la barite, la stronziana ec. si uniscono direttamente al caseo e formano parecchie combinazioni insolubili; gli è appunto per questa proprietà che fassi uso del latte rappreso nella pittura a guazzo. — Il caseo insolubile e coagulato si produce coll'immergere nel latte la membrana mucosa dello stomaco d'un giovane vitello, riscaldando successivamente esso latte e mantenendolo per qualche tempo alla temperatura di 50°. Il coagulo, che non tarda a formarsi, lavasi con molta acqua, ed il prodotto è bianco, insipido, inodoro, senz'azione sul tornasole e sullo sciroppo di viole. In questo caso, il carbonato di barite non dà al coagulo la proprietà di disciogliersi, il che dimostra che questo prodotto differisce essenzialmente da quello che gli acidi formano nel latte. Sembra pure che il caseo coagulato costituisca la pellicola che osservasi alla superficie del latte che si evapora. Questo caseo non si discioglie né a caldo né a freddo nell'acqua o nell'alcool; ma si discioglie a temperatura ordinaria, e poco elevata, nella potassa, nella soda, nell'ammoniaca, nella maggior parte degli acidi forti vegetali concentrati, e negli acidi minerali diluiti. Sottoposto a distillazione, dà gran quantità di carbonato d'ammoniaca, ec. coo un carbone voluminoso difficile da incenerirsi, che lascia 6 1/3 per 100 di cenere quasi interamente composta di fosfato di calce; vi si trova solo poca calce più o meno carbonata. Abbaodato al contatto dell'aria sopra un graticcio od una reticella, acquista appoco appoco una certa consistenza, si altera e si trasfor-

ma in una specie di formaggio. Stemperato nell'acqua ed abbandonato a sè stesso, dà origine a parecchi prodotti, che vennero esaminati per la prima volta da Proust. Il principale di essi prodotti, ch'è l'*aposedepina*, è stato isolato da Bracconot. Per ottenere questa sostanza, si prendono 270 grammi di cacio fresco proveniente da latte privo del fiore, e gittansi in un litro d'acqua; esposto il miscuglio ad una temperatura di 20° a 25°, si putrefa, ed in capo ad un mese il cacio rimane, almeno in massima parte, disciolto. Filtrasi allora il liquore, si evapora a consistenza di sciroppo, e si ottiene una massa granulosa che si discioglie in parte nell'alcool. La parte insolubile, trattata con acqua calda, si decolora con carbone di lisciva di sangue, si filtra e si abbandona all'evaporazione spontanea. La materia part colare, che si separa dal liquore sotto forma di sottili cristalli aciculari, è analoga all'ossido caseoso di Proust, ed ebbe da Bracconot il nome di *aposedepina*, che vale *prodotta dalla putrefazione*. Questa sostanza, purificata mediante successive cristallizzazioni è inodora e leggermente amara, si riduce facilmente in polvere, brucia senza residuo, è poco solubile nell'alcool bollente; l'acido nitrico (azotico) la trasforma in una materia amara ed in un olio giallo senz'alcuna traccia d'acido ossalico; e l'infusione di noce di galla ne intorbida fortemente la dissoluzione acquosa, ed il precipitato bianco scompare in un eccesso di reattivo.

La materia caseosa componesi, secondo l'analisi di Gay-Lussac e Thénard, di

carbonio	59, 78
ossigeno	11, 41
idrogeno	7, 45
azoto	21, 58

100, 00

Da un gran numero di esami comparativi sopra sei specie di latte, l'armentier e Deyeux hanno riconosciuto che la quantità del caseo è maggiore 1. nel latte di capra; 2. in quello di pecora; 3. in quello di vacca; e ch'è minore 1. nel latte d'asina; 2. in quello di donna; 3. in quello di cavalla. — La materia caseosa unita mescolata con calce si riduce in una pasta la cui forza di adesione è sì grande, che usati per incollare i frammenti di porcellana. — I sali ritardano la fermentazione putrida del caseo. L'idroclorato di soda, cioè il sale comune, ne favorisce la fermentazione acida, e adopraasi nella fabbricazione del cacio, che quando è recente è quasi interamente costituito dalla materia caseosa. C. G.

CASHMIR. V. CACHEMIRE.

CASIRI (MICHELE). Religioso siro-mar-

nita e dotto orientista, nato a Tripoli di Siria nel 1710, e morto a Madrid nel 1791. Passato a Roma, vi fece i suoi studi nel collegio de' SS. Pietro e Marcellino, e nel 1754 si fece ecclesiastico. Nell'anno successivo accompagnò in Siria il dotto Assemani, che vi si recò d'ordine del pontefice per assistere al sinodo dei Maroniti e ridurre a Roma, vi pubblicò nel 1758 un'esatta esposizione dei loro dogmi. Insegnò poi in quella metropoli dell'orbe cattolico le lingue orientali, araba, siriana e caldaica, la teologia e la filosofia, e nel 1748 passò a Madrid, ove fu addetto alla biblioteca reale, e nominato membro dell'Accademia di storia, interprete del re e supremo bibliotecario. Nel 1749 fu trasferito alla celebre biblioteca dell'Escoriale, della quale divenne poi soprintendente, e dove raccolse i materiali della sua grand'opera intitolata *Bibliotheca arabico-hispana Escorialensis*, Madrid, 1760-70, in 2 vol. in foglio; laboriosissima compilazione, in cui sono registrati in 1851 articoli tutti i codici arabi della biblioteca dell'Escoriale, che io manoscritti arabi è la più doviziosa d'Europa. Sebbene non vada quest'opera immune da qualche difetto, contiene però preziosi estratti e notizie importanti, e pegli orientalisti è affatto indispensabile. M. B.

CASLEU. Nono mese degli Ebrei nell'anno sacro o ecclesiastico, e terzo nell'anno civile e politico; corrisponde in parte a novembre e dicembre. Nel settimo giorno di esso mese gli Ebrei fanno un gran digiuno in memoria dell'aver il re Gioachino tagliato in pezzi ed arso il libro delle profezie di Geremia. Nel quindicesimo stanno dolenti perchè in quel giorno Antioch Epifane profanò il tempio di Gerusalemme e vi innalzò la statua di Giove Olimpico. Nel vigesimoquinto Giuda Maccabeo purificò il tempio facendone una nuova dedicazione; per cui ogni anno rinnovasi tale solennità. X-O.

CASSAVA. V. MANIOCO.

CASSAVIA. Alruni così chiamano il *cachiri*, liquore inebriante tratto dal succo della iatrofa o della cassava. V. ed. MANIOCO.

X-O.

CASSETTA (*Tecnologia*). Così chiamasi dai mioatori un ordigno che serve a dar fuoco ad una mina in tempo determinato; in Francia esso dicesi *cassetta* o *boite di Boule*, nome preso da quello del suo inventore. Comunica nella parte inferiore col salicicione, che dee dar fuoco alla mina. Fermasi solidamente, ed in un incastro, che vi è praticato a 15 centimetri dalla sua sommità, si fa scorrere un coperchio; su questo si colloca una stella di miccia a sei od otto punte accese, indi, mediante una funicella

di conveniente lunghezza, si tira il coperchio aprendolo; allora la miccia cade in fondo alla cassetta e dà fuoco alla polvere.

Dicono pur *cassetta* i magnai quella piastra coi lati rilevati, in cui si contengono tutti gl'ingegni che compongono una serratura, ed io cui trovai questa moutata. Essa dev'esser profonda abbastanza perchè nessun pezzo risalti al di sopra del suo orlo; ed occorre che il metallo onde si compone abbia forza sufficiente per reggere allo sforzo che fa la mano onde far giocare gl'ingegni e le molle della serratura. — Qualche altro ordigno o stromento, usato nelle arti e mestieri, chiamasi parimente *cassetta*, ma non ci sembra qui il luogo d'entrare in minute particolarità su tale argomento.

C. G.

CASSIANI (GIULIANO). Valente poeta italiano dello scorso secolo nato a Modena il 25 giugno 1712, ed ivi morto il 23 marzo 1778. Fu professore di poesia e di eloquenza nel collegio dei nobili di Modena, indi in quell'università dal 1773 io poi, coll'impiego pure d'istoriografo; ed è autore di molte poesie volanti, e segnatamente di sonetti, che distinguonsi per una maniera affatto originale, ed in cui non saprebbesi se prevalega la robustezza del sentimento o l'eleganza ed armonia della dizione. Vi si ammira un'arte veramente distinta nel colorire e per quasi in azione ciò che descrive, per modo che a chi legge pare piuttosto di vedere. Sono quadri di tal genere i sonetti, per esempio, che descrivono il *Ratto di Proserpina*, la *Caduta d'Icaro*, il *Fatto di Susanna*, quello della *Moglie di Putifarre*, ec. Ne daremo un saggio ai lettori che non li conoscessero, qui riproducendo il primo dei quattro accennati:

Dà un alto grido, gittò i fieri e volti
All'improvvisa mano che la cinge,
Tutta in sé, per le tempe onde fe celar,
La solenne Vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca, involta
D'ispido pelo, a ingegno basco spinse,
E di stigio fulgore, colla folla
Barba, l'eburnea gola e il sen le tinte.
Folla, già lo baciava al respirar poetello
Fes d'una mano al grande orribil manto,
Dall'altra agli occhi parca un velo.
Ma già il cerro la porta e intanto il cielo
Furor d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree rote e il femminil lamento.

Le poesie di Cassiani raccolte furono e pubblicate dal marchese Girolamo Lucchesini, suo allievo ed amico, Lucca, 1770.

M. B.

CASSIANO (GIULIO). Eresiarca del II secolo, fondatore od almeno principale apostolo dei Docetisti o *Doceti* (V.). Ignorasi la precisa epoca della sua nascita e morte, ma sembra potersi raccogliere ch'ei dogmatizzasse intorno all'anno 174. Insegnava esser

emanata da Dio un'intelligenza perfetta, che rivelatasi agli uomini loro comunicò mezzi di salute, ma che il Salvatore non assunse che le apparenze d'un uman corpo. Rigettava il Testamento Vecchio, e nondimeno traeva partito dalle apparizioni di Angeli, di cui parla il Pentateuco. Avea composto alcuni *Commentarii* in cui sosteneva che la filosofia degli Ebrei era più antica di quella di tutti gli altri filosofi, ed un trattato *Sulla continenza*, io cui condannava l'uso del matrimonio.

CASSIANO (BASIO). Autore greco, originario di Bitinia o di Numidia, vissuto nel III o IV secolo dell'era volgare. Gli si attribuisce comunemente un'opera in greco intitolata *Geoponici*, la cui prima edizione originale è di Basile, 1539, e che contiene interessanti particolarità sull'agricoltura e sull'economia rurale presso gli antichi; è compilata senz'ordine e senza gusto, e pochi verbi ha fornito. — Regnò nel secolo XVI gran discrepanza d'opinioni sul vero autore dei *Geoponici*; alcuni li attribuirono all'imperatore Costantino Pogonato, altri a Costantino Porfirogenito, altri a Cassio Dionisio di Utica, altri finalmente a certo Vindauio, mentovato da Fozio; ma in principio del secolo scorso adottate furono da Pietro Needham soddisfacenti ragioni di riconoscere Cassiano come vero autore di quest'opera *agronomica*. Esso Needham pubblicò a Cambridge nel 1704 un'edizione greco-latina dei *Geoponici*, corredata di note e prolegomeni. Ma la migliore edizione di essi è quella, parimente greco-latina, di Lipsia, Niclas, 1781, 4 vol. in 8. — Ne abbiamo due traduzioni italiane, ambe stampate a Venezia; una latina, Basile, 1538; una francese, Parigi, 1550; ed una tedesca, Strasburgo, 1545.

M. B.

CASSIOPE o CASSIOPEA (*Mitologia*). Moglie di Ceceo re d'Etiopia, che fu madre della celebre Andromeda. Narrano i mitografi che Cassiope pretendeva d'esser più bella delle Nereidi, e che osò pur vantarsene, di che esse indignate pregarono Nettuno di vendicarle. Questo nume mandò in Etiopia un mostro marino, che vi commise orribili devastazioni, onde per placarlo fu forza sacrificargli Andromeda, attaccandola ignuda ad uno scoglio. Ma Perseo poté liberarla mentre stava per esserne divorata, e la raddusse ai suoi genitori, che gliela concessero in isposa. Ottenne poi Perseo da Giove che Cassiope fosse collocata in cielo fra le costellazioni. V. il suo articolo nell'Enciclopedia.

Ebbero pure il nome di Cassiope o Cassiopea parecchie antiche città, fra le altre una in Epiro, presso la Tesprozia, in riva

al mare, ed una nell'isola di Corcira, parimente sul litorale.

M. B.

CASSITERITE. Così hanno denominato alcuni mineralogi, tra gli altri Beudant e d'Omalius D'Halloy, l'ossido di stagno nativo, detto anche *bi-ossido* o *per-ossido di stagno*, o *stagno ossidato*, o *pietra di stagno* o *miniera di stagno*; tale denominazione deriva da *cassiteros*, nome greco dello stagno.

La cassiterite è ordinariamente di colore bruno-rossiccio-pallido, ma suol variare dal bruno-scuro, ed anche nero, al grigiognolo ed al verde o verdiccio. È di rado senza colore; talvolta è trasparente o translucida, ma più spesso opaca; è dura, agra ed a frattura imperfettamente concoide; la sua polvere è bianca o grigiognola; il peso specifico è da 6,52 a 6,70, ma giugne anche fino a 6,96. Scalfisce il vetro, viene scalfitta dal topazio, e manda scintille battuta col l'acciarino. Composti di ossigeno, più o meno frammisto d'ossido di ferro, d'ossido di tantal, ec. Il minerale contiene dal 91 al 99 per cento d'ossido di stagno. Quando ha forme regolari, i suoi cristalli sono prismi a base ottagonale, più o meno modificati sugli angoli, e terminati da piramidi; presentansi anche aggruppati a due a due od in numero maggiore. — L'ossido di stagno nativo incontrasi in filoni, in ammassi e sovente in piccole vene, o sotto forma di arena sparsa nei terreni antichi, quasi sempre accompagnato al tungsteno, al molibdeno, all'arsenico, ecc. I suoi filoni attraversano i graniti, i porfidi e le rocce talcosse; trovasi pure il minerale di cassiterite in certi terreni di trasporto, di cui non si è peranco ben determinata la geognostica posizione. Le principali miniere di quest'ossido sono nelle Indie, al Chili, al Messico, in Inghilterra (segnatamente in Cornovaglia), in Ispagna, in Sassonia (ad Altenburg), in Boemia (a Zinnwald, a Geyer, a Schlackenwald), ve n'ha pure a Falun in Svezia, ed in Francia a S. Léonard ed a Piriac.

La cassiterite fornisce tutto lo stagno che usasi nelle arti; essa è isomorfa coll'ossido di titanio, ed ha assolutamente lo stesso aspetto. Al cannello è insolubile sopra il carbone solo, ma quando è pura si riduce compiutamente mediante un fuoco vivo e sostentuto; coll'aggiunta di carbonato di soda, la riduzione si opera con molta facilità. La presenza dell'acido tantalico esige che si aggiunga alla soda alquanto borace. L'ossido di stagno si fonde difficilmente col borace, e da un vetro che si conserva trasparente anche dopo il raffreddamento; il vetro saturato d'ossido, riscaldato fino al rosso nascente, diviene opaco quando è freddo, e subisce una specie di cristallizzazione

confusa, nè cangia colore al fuoco di riduzione. Se all'ossido di stagno va unito quello del tantal, il vetro ottenuto, coll'aggiunta del borace, diviene opaco col semplice raffreddamento. Coi sali di fosforo l'ossido di stagno si fonde difficilmente e dà un vetro trasparente ed incolore, cui l'ossido di ferro non può colorare e che viene reso opaco dall'arsenico. Col carbonato di soda sopra il sostegno di platino, l'ossido di stagno dà una massa spugnosa infusibile, che non può venir disciolta anche in un eccesso di soda. Il bi-ossido di stagno entra nella composizione dello smalto, e dà allo smalto bianco la tinta che lo caratterizza. Essendo sempre la cassiterite o involta in una matrice silicea quando è in masse voluminose, o mista ad acena se proviene da terreni d'alluvione, si deve, prima di sottoporla a riduzione, purgarla dalle materie stamiere mediante la polverizzazione e la lavatura.

X-o.

CASSIVELAUNO o CASSIVELANO o CASSIVELANO. Era uno dei varii principi tra i quali era diviso il territorio dell'Inghilterra all'epoca dell'invasione di Cesare. Erano quei principi talmente moltiplicati che annoveravansi allora fino a quattro ce nel paese componente attualmente la sola contea di Kent, che fu poi uno dei sette regni dell'Esptarchia. Cassivelauno reggeva la contea più florida di essa contea, quella bagnata dal Tamigi, ove fino d'allora il commercio avea cominciato ad introdurre un grado di civiltà e d'opulenza ignoto nelle altre contrade. Esercitava l'autorità reale, ma in qualità di reggente, perchè Lud o Lund, suo fratello maggiore (che, secondo i vecchi cronisti, diede il suo nome alla città di Londra, Lundtown poi Londra), era morto, dopo cent'anni di regno, lasciando due figli in età minore, durante la quale gli stati del regno avevan conferito a lui la reggenza. Inviò Cesare anche a lui, come agli altri capi o principi bretoni, l'intimazione di riconoscersi vassallo e tributario di Roms. Cassivelauno ricusò, e Cesare fece il suo primo sbarco, che non gli riuscì felicemente, avendo Cassivelauno ordinato pubbliche azioni di grazie ai numi per aver potuto coll'aiuto degli altri principi suoi connazionali e col soccorso delle tempeste riportare una vittoria sui Romani, tor loro alcune bagaglie e forzar Cesare a tornar nella Gallia sui suoi mezzo rovinati vascelli. Un secondo sbarco non ottenne miglior esito. Cassivelauno si ritirò al di là del Tamigi, e si cinse di triplici trincee, come se non osasse agire offensivamente, e quando vide Cesare avanzato tra campi devastati e selve impenetrabili, improvvisamente attaccollo, e lo costrinse di nuovo a rifugiarsi sulle navi, parecchie delle quali erano state rovinate da

una nuova tempesta. Cesare non era per certo uomo da scoraggiarsi ed abbandonare l'impresa: organizzò un terzo attacco, nel quale ebbe un valido alleato nella discordia insorta fra i Bretoni. Mandrubazio re dei Trinobanti, bramando recuperare i suoi stati invasi da Cassivelauno, e vendicar suo padre da lui ucciso, rifuggito erasi presso Cesare, e trar seppe i suoi antichi sudditi nel partito del romano conquistatore. Quest' alleanza, le forze e le munizioni ch'essa fornì ai Romani, e l'esempio dei Trinobanti poco dopo seguito da altri Bretoni, diedero infine a Cesare la vittoria. Cassivelauno più non fece che difendersi con coraggio e ceder con gloria. Vinto due volte, ritirato nei suoi boschi, e segnatamente scoraggiato dalla defezione dei suoi, mandò ad offrire la sua sommissione, un annuo tributo, il ristabilimento di Mandrubazio ed ostaggi. Cesare, di ciò contento, e scorgendo imminente il verno, molto a temersi pei suoi in quelle regioni, abbandonò l'Inghilterra, non riportandone come frutto della sua vittoria, che un'armatura tutta splendente di perle, cui dedicò nel tempio di Venere a quella dea, da cui vantavasi di discendere. Cassivelauno regnò ancora sett'anni, indi ebbe per successore il primogenito dei suoi nipoti. — Del resto non è ben certo che Cesare abbia realmente battuto Cassivelauno; ebb'egli troppa premura di lasciar la Britannia, la cui conquista, secondo Tacito, fu da lui, piuttosto che eseguita, fatta travedere ai suoi successori; e Luciano nella Farsaglia introduce Pompeo che rimprovera Cesare d'aver cercato i Britanni per volger loro atterrito le spalle: *Territa quæsitilis ostendit terga Britannis*.

M. B.

CASSUBII. Popolo venedo, detto in tedesco *Cassuben*, che abitò in addietro una parte della Pomerania, detta appunto *Cassubia* ed in tedesco *Cassubienland*. Trovansi tuttora degli avanzi di esso nel N. E. della Pomerania; parlano questi un idioma venedo o slavo, misto con molte voci tedesche e polacche. Furono essi servi della gleba fino al 1810, e nei poveri loro villaggi non regna che miseria e suicidio. Uno dei titoli del re di Prussia è *duca di Cassubia*, sebbene non siavi mai stato, propriamente parlando, un ducato di questo nome. Presso gli antichi geografi intendevasi per *Cassubia* il paese limitato al N. dal mar Baltico, al S. dalla Nuova Marca, all'E. dalla Prussia, ed all'O. dalla Pomerania. Dal secolo IX al XII ebbero i Cassubii a sostenere delle guerre contro la Polonia, e non prima del 1119 abbracciarono il cristianesimo.

X-O.

CASSUMUNAR o CASSUMUNIAR. Nomi indiani d'una radice a fette longitudinali, coperta d'una corteccia giallo-cenericcia,

segnata da varie linee circolari, di odore piccante analogo a quello del zenzero, di sapore caldo, amaro, aromatico, analogo a quello della zedoaria. Posto sulla lingua, vi desta una sensazione simile a quella che produce la canfora. Lo spirito di vino s'impadronisce del suo principio aromatico e somministra un liquore riscaldante, amaro e piacevole a un tempo, sommamente raccomandato come rimedio stomachico e nervino nell'apoplessia, nelle paralisi, nelle convulsioni isteriche ed ipocondriache, nelle debolezze di ventriolo, ec. È molto probabile che questa radice, che vien pure chiamata *risagon* e *radice del Bengala*, appartenga a qualche pianta della famiglia delle *anacardiacee*, e forse a quella scoperta da Roxburgh nell'India, e che venne appunto da Colla di Rivoli denominata *Cassumunar Roxburghii*, e costituente un genere della detta famiglia e della classe lineacea *monandria monogina*. X-O.

CASTAGNETTE. Così chiamasi comunemente uno strumento di percussione, composto di due pezzetti di legno o d'avorio, di forma concava, che si fermano alle mani col mezzo di fili che legansi intorno alle dita, e si fanno risuonare in cadenza, collocando le due cavità una contro l'altra, ed agitando le braccia nel modo opportuno a fare che insieme percuotansi. Si dicono anche *Crotali*, ed hanno dell'analogia o affinità colle *Nacchere* (V.). — La forma di questo strumento toglie ogni immaginabile dubbio sull'etimologia del vocabolo, che proviene precisamente da *castagna*. Sebbene esso strumento si consideri moderno ed originario della Spagna, ove dettano l'accompagnamento obbligato di alcune danze del paese, quali sono il *bolero*, il *sandango*, ec., nondimeno è cosa positiva che l'uso di esso è stato conosciuto dagli antichi, come attestano Diodoro Siculo, Pausania, Marziale e Giovenale, i quali nominano particolarmente *crotola*, *crupesza*, e *crumata*. Era il *crotalum* una specie di castagnette fatte di una canna bipartita per la lunghezza e disposta in modo che percuotendo i due pezzi l'una contro l'altro, mediante vari movimenti delle dita, ne risultava un suono somigliante a quello che far suole col rostro la cicogna, locchè fatto avea dare l'epiteto di *crotalistrin* (sonatrice di crotali) a quest'uccello. Ed Aristofane appellò *crotato* un gran parlatore. — La *crupesza* batteasi col piede, come indicava anche il suo nome, composto dal greco *cropeo*, percuotere, e *peza*, pianta del piede; era in sostanza una spedita sandalo con due suole, tra le quali era fissata una castagnetta. — In quanto ai *crumata*, da Aristofane detti *ostraca* e da Giovenale *testæ*, erano semplici conchiglie, molto usitate presso gl'Ispani, e segnata-

rinotee presso quelli che abitavano la Betica, cioè le odierne Andalusia e Nuova Castiglia, come accennano quei versi di Marziale:

*Nec de gadibus improbis puellas
Fibrabant sine fine prurientes
Lascivos decili tremare lumbos.*

M. B.

CASTALDO (GIOVANNI BATTISTA). Guerriero celebre del secolo XVI, nato da poveri ed oscuri genitori alla Cava presso Napoli; prese servizio per tempo nelle truppe imperiali, e pel suo valore ed ingegno salì rapidamente ad alti gradi, segnatamente nella campagna di Transilvania del 1552. Al suo tempo non vi fu guerra in Italia, Germania, Fiandra e Ungheria, cui non sia il Castaldo intervenuto o come mastro di campo, o come generale d'artiglieria ed anche come supremo comandante. Parlo con elogio di lui tutti gli storici suoi contemporanei, e rilevava da una dedicataria del Centorio, esser egli stato nominato marchese di Cassano e conte di Piadena. Fu anche autore di scritti militari, ed i cinque *Discorsi di guerra*, pubblicati da Ascanio Centorio degli Ortenesi, e creduti per molto tempo opera di quest'ultimo, furono rivendicati al Castaldo, che n'è il vero autore, dal dotto ingegnere Carlo Promis, che ne trovò positive notizie in un codice di Jacopo Soldati, altro valente ingegnere milanes. Il Centorio era segretario del Castaldo, e non fece in sostanza che porre quei *Discorsi* in iscritto, non essendo il Castaldo uomo di lettere. Furono essi pubblicati negli anni 1558 a 1560, in di ristampati compiutamente a Venezia nel 1566.

M. B.

CASTALION (SEBASTIANO). Scrittore francese di grido, nato nelle montagne del Delfinato, o, secondo alcuni, della Savoia, nel 1515, da poveri genitori. Il suo vero casato era *Chateillon*, ma l'aveva in gioventù latinizzato in *Castalion*, per allusione al fonte Castalio sacro alle muse. In una gita da lui fatta a Strasburgo nel 1540 avendo fatto relazione col famoso Calvino, questi gli ottenne una cattedra d'umanità nel collegio di Ginevra. Non tardò però ad inimicarsi col suo protettore, essendo il disgusto cominciato da una disputa sul *Cantico dei cantici* che Castalion voleva far escludere dalla Bibbia, tacciandolo di contenere espressioni profane e indecenti. Il malumore s'accrebbe per la discrepanza d'opinioni sulla predestinazione e sulla grazia, per modo che l'intollerante e vendicativo Calvino ottenne il congedo di Castalion dalla sua cattedra ed anche il suo bando da Ginevra nel 1544. Trasferitosi a Basilea, poté colà ottenere una cattedra di lingua greca; anche colà fu perseguitato da Calvino, che ten-

tò, mainvano, di fargliela perdere. Castalion ebbe pure a contendere con Teodoro Beza, a motivo della loro rivalità nella versione della Bibbia, la quale produsse tra essi una viva guerra. Del resto, non era pura la sua credenza, essendosi egli lasciato macchiare di socialismo. Morì a Basilea il 29 dicembre 1563, dalla peste che desolò in detta epoca quella città. L'opera sua principale è la versione latina della Bibbia, stampata per la prima volta a Basilea nel 1551 e dedicata al re d'Inghilterra Eduardo VI; ma la migliore edizione è quella del 1573, seguita parimenti a Basilea. Questa versione diede origine a varie censure, apponendosi a Castalion d'aver nociuto alla maestà del sacro testo con un'affettazione di latinità e di eloquenza e con ricercatezza d'espressioni; censure che sembravano realmente fondate, essendo per certo cosa ridicola il veder tradurre *angelus* per *genius*, *baptismus* per *lotio*, *ecclesia* per *respublica*, ec., il voler prestare agli scrittori sacri la lingua di Cicerone, e perfino i teneri versi di Ovidio. Tali difetti però ei corresse in gran parte nelle posteriori edizioni. Anche la sua versione francese della Bibbia è non meno biasimevole della latina, per esser tutta irta di ebraicismi, grecismi, latinismi e zeppa di trivialissime espressioni; questa venne in luce a Basilea nel 1555 in foglio. Altre sue opere sono: *De haereticis, quid sit cum eis agendum, variorum sententiae*, Magdeburgo, 1534, in 8., opera confutata dal celebre Teodoro Beza col suo trattato *De haereticis a civili magistratu puniendis*. — *Colloquia sacra*, Basilea, 1545, in 8., sovente ristampato con aggiunte e correzioni: è in sostanza un compendio della Bibbia, ridotto in dialoghi. — *De imitando Christo*, Basilea, 1563, in 16.; è l'*Imitazione di Cristo* tradotta in elegante latino, ec. ec.

M. B.

CASTELLAMARE. *Fed.* CASTELLI D'ITALIA.

CASTELNAUDARY. Città di Francia, nel dipartimento dell'Aude, capoluogo di circondario, già detta *Sostomagus*, in riva al canale di Linguadoca, a 53 chilometri N. O. da Carcassona, e 640 da Parigi, con 10200 abitanti. Possiede un collegio reale e tribunale di prima istanza e di commercio. Vi si fabbricano pannilani e tele dipinte, e vi si fa attivo traffico di biade e di ponni, tenendovisi quattro fiere annuali. Fu questa città rovinata dai Goti ariani nel secolo V, indi rifabbricata sotto il nome di *Castrum* o *Castellum Novum Ariannorum*, da cui deriva per corruzione il suo nome moderno. Divenne in seguito capitale della contea di Lauraguis, e fu posseduta dai conti di Tolosa. Nel 1229, s. Luigi fece atterrare le sue fortificazioni; nel 1535 fu essa presa

ed incendiata dal principe di Galles. Il maresciallo di Schomberg vi batté e fece prigioniero Montmorency, che comandava le forze di Gastone d'Orléans (1632). — Il circondario di Castelnau-d'Aud ha cinque cantoni, cioè Belpech, Faujeaux, Salles e Castelnau-d'Aud che conta per due; 74 comuni e 54000 abitanti. M. B.

CASTIGO. È l'estremo termine dell'autorità che può un uomo esercitar sopra un altro, che trovasi posto sotto la sua dipendenza. Nella società antica, il diritto di castigo lasciato al padre di famiglia era immenso; e così esser doveva dacchè la sua responsabilità estendevasi a quanto gli apparteneva; d'altro canto mostrandosi feroci i costumi, niuno appellavasi che alla forza.

Malintesa è quell'educazione che non procede che per via di castighi; invece che essa purifichi, corrompe; inoltre è questo un mezzo che presto diviene sterile, giacchè è impossibile risparmiarlo. — Di tutti i generi di castigo, i più abbiotti sono quelli fisici; suppongono uno stato di degradazione, cui aumentano essi medesimi col tormentare il corpo in luogo di riformar l'anima; essi falliscono il loro scopo, giacchè gli è sempre alla moralità dell'uomo che deve il castigo essere diretto. Soltanto per eccezione è lecito castigare fisicamente la prima infanzia, e torna sempre meglio il conto a sviluppare in essa la ragione che il timore. Un tempo, chiunque esercitava autorità infliggeva ad arbitrio castighi fisici; in certe circostanze non s'arrestava tampoco ai limiti che sembra stabilir dovesse l'età; si colpiva incessantemente ed ovunque. Eravi supplizi di puro arbitrio e pei monaci e pei soldati, e tanto i castelli quanto i monasteri erano d'oscure carceri provveduti. Non può dubitarsi che in siffatta immensa distribuzione di giustizia individuale non avvenissero abusi di mille specie, ma col lasso del tempo era andato il disordine a mano a mano mitigandosi col migliorare dei costumi, ed attualmente si è di molto diminuita la massa dei castighi che possono da privati venir inflitti. C. G.

CASTORINA. Corpo grasso, ch'entra per alcuni centesimi nella composizione del castoreo (V.), ma che non ha la proprietà di saponificarsi cogli alcali. — Una dissoluzione di castoreo in sei parti di alcool a 85°, saturata a caldo coll'aggiunta di poco carbone, e feltra mentre è tuttora bollente, depone al raffreddamento la materia grassa ordinaria contenuta in essa sostanza; il liquore, nuovamente filtrato ed abbandonato all'evaporazione spontanea, da alcuni cristalli di castorina, la quale si purifica con nuove cristallizzazioni nell'alcool, e si ottiene sotto la forma di aghi sottili, quadri-

lateri, trasparenti. Quando i cristalli conservano una tinta bruno-giallognola, la quale è dovuta alla presenza d'una piccola quantità di resina, occorre sottoporli all'azione dell'alcool, e quindi a quella dell'ammoniaca, che s'impadronisce della materia resinosa. La materia pura che così ottiensi possiede in debole grado l'odore ed il sapore del castoreo; nell'acqua bollente fonde in un olio, che nuota alla superficie del liquido, e si ragguglia col raffreddamento in una massa dura e diuturna, che può ridursi in polvere, si volatilizza in parte col vapore dell'acqua e si decompone se vien sottoposta alla distillazione. La castorina è insolubile nell'acqua fredda, ma sciogliesi leggermente nell'acqua bollente, meglio nell'alcool, benissimo nell'etere; quanto agli olii volatili, questi la disciolgono solamente a caldo. La dissoluzione alcoolica, saturata a caldo, si coagula nel raffreddarsi. Disciogliesi la castorina anche nell'acido solforico diluito bollente, precipitandosi col raffreddamento allo stato cristallizzato; finalmente si disciogliesi senz'alterazione nell'acido acetico concentrato, ed in una dissoluzione concentrata e bollente di potassa caustica. Venendo la castorina trattata coll'acido nitrico (azotico) a caldo, tramutasi, al dire di Brandes, in un acido particolare, cioè in acido *castorico*, analogo all'*acido embrico*. C. G.

CASTRAZIONE (Veterinaria). È l'operazione con cui si privano gli animali della facoltà di propagare la propria specie, col togliere loro gli organi a tale propagazione inservienti, cioè i testicoli nei maschi e le ovaie nelle femmine; e ciò colla mira o di renderli più docili e mansueti o più atti ad esser impinguati o di miglior carne ad uso di commestibile, o finalmente di sanarli da certi morbi cui possono i detti organi andar soggetti.

Si pratica la castrazione dei maschi di tutte le specie di quadrupedi domestici, ed anche uccelli; quanto alle femmine, non suole la loro castrazione eseguirsi che sulla vacca, sulla scrofa, talvolta sulla pecora e più spesso sulla gallina. Gli animali castrati sogliono distinguersi con speciali denominazioni da quelli lasciati intatti: così il toro castrato diventa *bue*; l'ariete dicesi *montano*, ed anche *castrone* e propriamente *castrato*; il porco o verro prende il nome di *maiale*, il gallo quello di *cappone*, la gallina quello di *capponesca*. — Tranne i casi in cui la castrazione sia necessitata da una malattia, quale sarebbe l'idrocele, il sarcocele, una grave ferita dei testicoli, ec., non si pratica che in certe circostanze, che concorrono a renderne più sicuro l'effetto, quali sono l'età dell'animale, la sua complessione, la stagione e la temperatura. Ha dimostrato

l'esperienza che la castrazione è meno pericolosa negli animali giovani che in quelli avanzati in età; onde il polethro castrasi verso il fine del primo suo anno od al più entro il secondo; così pure il vitello; l'agnello tra l'età di sei settimane e quella di due mesi, ed il maiale intorno ai tre mesi. L'autunno e la primavera sono le più favorevoli stagioni per quest'operazione, ma in qualsiasi stagione si dee ben guardarsi dalle alternative di caldo e freddo, e segnatamente dall'esporre l'animale operato al freddo ed all'umidità. Devesi predisporlo alla castrazione, ritenuto già che sia in istato sano, con alcuni giorni di dieta temperata, e, trattandosi del polethro, anche col salasso, s'è ardente e sanguigno. Il giorno dell'operazione deve lasciarsi affatto digiuno.

C. G.

CASUARIO. V. CASOAR.

CATALITICA (FORZA). È quell'azione o proprietà affatto peculiare, per effetto della quale un corpo discioglie o modifica la composizione d'un altro corpo, per la sola sua influenza, conservando inalterata la sua natura; è così denominata dal greco *catalyo*, disciogliere, o *catalysis*, dissoluzione.

La dissoluzione o decomposizione delle chimiche combinazioni non avviene ordinariamente che per l'azione di altri corpi, per modo che il corpo dissolvente produce una nuova combinazione, mediante la sua unione con una delle parti costituenti del corpo decomposto. Ma l'osservazione fatta dall'illustre Berzelius, di una certa classe di combinazioni, che in contatto le une colle altre si decompongono in nuove combinazioni, senza che il corpo reagente si unisca con alcuno dei nuovi prodotti e abbandonando alcuna delle sue parti costituenti, indusse quel dotto chimico a considerare tal genere di composizioni come prodotto di una forza speciale, cui diede l'epiteto di *catalitica*, cioè *dissolvente*. Siffatta forza, ch'egli paragona alla singolare attività dell'organizzazione animale di preparare i principii necessari all'esistenza dei corpi organizzati, come il sangue, ec. per mezzo degli alimenti, desterebbe unicamente dal contatto di un corpo determinante in tal modo la decomposizione della combinazione. Così il zucchero, in contatto coll'acqua e col fermento, si decompone in acido carbonico ed in alcool; il perossido d'idrogeno, in contatto col perossido di manganese, si decompone in ossigeno ed acqua; lo sciroppo di zucchero molto denso, che per l'azione del fuoco è ridotto a segno da formar bolle secche, si liquefa per l'aggiunta di 17000 d'acido ossalico e perde la facoltà di cristallizzarsi, ec.

Questi vari fenomeni non possono per
Enc. App. fasc. 265

certo collegarsi con quelli della decomposizione ordinaria dei sali ad opera degli acidi; tuttavia non avvi ragione, secondo Liebig, di aver a creare una nuova forza e nominarla con un nuovo vocabolo da introdursi nella scienza. — Però l'influenza di cui si tratta manifestasi più frequentemente nelle trasformazioni che subiscono le materie organiche per effetto del calore, degli acidi, degli alcali, o di certe materie che trovansi in istato di decomposizione. Una tenue quantità di fermento basta per decomporre grandi masse di chimiche combinazioni. La più lieve dose di latte inacidito o di sangue putrefatto basta per cagionare le stesse alterazioni in una considerabile massa di latte o di sangue non alterato. Siffatte metamorfosi differiscono parimenti dalle ordinarie decomposizioni risultanti dalle chimiche affinità. Dovrassi dunque per questo ricorrere all'esistenza d'una forza particolare per spiegarle? Dimostrano numerose esperienze, che basta imprimere un movimento alle molecole d'un corpo, perchè esse si combinino in un modo diverso; questo semplice movimento esercita da sé solo una grande influenza sull'attività delle chimiche forze. In un gran numero di saline soluzioni saturate a caldo e raffreddate, la forza di coesione non agisce immediatamente; ma se si agita leggermente il liquido, e se vi si getta anche un solo granello d'arena, il tutto ad un tratto rappigliasi in una solida massa, con grande svolgimento di calore. Lo stesso fenomeno osservasi nell'acqua, la quale puossi raffreddare ad alcuni gradi sotto lo zero senza che si congeli, ma che si solidifica tosto che pogonsi in movimento le sue particelle. Una dissoluzione d'un sale di magnesia, non intorbidata da solfato d'ammoniaca, depone immediatamente il doppio sale sulle pareti del vaso nel sito in cui veengono queste fregate con una bacchetta di vetro. L'arragonite e lo spato calcare sono due corpi identici quanto a chimica composizione, ma tra sé differiscono per forma cristallina e per durezza; ora, se si riscalda l'arragonite, i suoi cristalli scoppiano con forza e si trasformano in una massa di cristalli di spato calcare. Gli è dunque evidente che, viuta la forza d'inerzia e distrutto lo stato di riposo, le molecole poste in movimento obbediscono alle loro attrazioni naturali o ad attrazioni nuove, e se il semplice moto meccanico basta a produrre in molti corpi un cambiamento di forma e di stato, un corpo che trovasi in uno stato di decomposizione, o di movimento intestino, potrà con maggior ragione imprimere ad altri corpi lo stesso movimento o la stessa attività. Dunque la causa dei fenomeni in discorso consiste nella distruzione dell'equilibrio delle elemen-

tari attrazioni d'una sostanza. Un movimento meccanico, uno sfregamento o un urto, il contatto di un corpo in azione chimica bastano a turbare l'equilibrio degli elementi di certe combinazioni, donde risulta un nuovo aggruppamento molecolare a seconda dell'intensità d'attrazione di essi elementi; e le nuove combinazioni, in cui domina la forza chimica, oppongono in certe condizioni una resistenza insuperabile alla forza perturbatrice.

C. G.

CATARTICO. (*Terapia e Materia medica*). È propriamente un addittivo italiano dal greco *catharticos*, che deriva da *cathairo*, purgare; significa *purgante, purgativo, atto a purgare*, ed è epiteto di medicamento avente tale proprietà. Comunemente però usati dai medici sostanzialmente, in ispecie al plurale, dicendo essi ad ogni istante i *catartici* per dire i *purganti, i purgativi*. I più dei medici esprimono colla voce *catartici* i purganti in generale; altri la limitano ad indicare soltanto i purganti più energici, più efficaci, quelli che dalla generalità si distinguono coll'epiteto *drastici*, cioè *operativi*, dal greco *drao*, operare, agire. Il primo uso è il più generalmente adottato.

C. G.

CATECHINA. Allorché disciogliesi il cacciù (*l'cd.*) o catechù nell'acqua fredda, la porzione che rimane non disciolta contiene una sostanza particolare, stata scoperta da Buechner, che ha la proprietà di combinarsi coll'ossido di piombo; venne chiamata *catechina* ed anche *acido catecucico, acido tanningenico*. Per ottenere questa sostanza, si discioglie il cacciù, prima nell'acqua fredda, la quale toglie l'acido *mimotannico*, quindi nell'acqua bollente, la quale discioglie la *catechina*. La dissoluzione è ordinariamente colorata, ma si può scolorare, trattando il liquore bollente coll'acetato di piombo, che aggiungesi fino a che il liquore sia quasi limpido. La catechina si depone pel raffreddamento, e si purifica col discioglierla nell'acqua bollente, precipitando la soluzione coll'acetato di piombo hasico, stemperando il precipitato nell'acqua e decomponendolo con una corrente d'idrogeno solforato; il solfuro di piombo, che così fornasi, scolora la catechina rimasta a nudo. — La carta da feltro, che usasi a separare il precipitato, dee prima lavarsi nell'acido idroclorico, perchè la catechina si colora quando trovasi al contatto dell'aria e della calce, dell'ossido di ferro o di una base.

La catechina presentasi sotto forma d'una bianca e finissima polvere, composta di piccoli agghi setosi, che si fondono per l'azione d'un dolce calore e si fan bruni decomponendosi ad una temperatura più elevata. Riscaldata e fatta bruna, si trasforma, scon-

do Buechner, in acido tannico. Essa disciogliesi in 2 o 3 parti d'alcool bollente e in 10 parti d'alcool freddo, in 7 o 8 parti di etere bollente ed in 120 parti d'etere freddo. Colora i sali di perossido di ferro in verde carico, e viene precipitata dall'acetato di piombo e dal deutocloruro di mercurio (sublimato corrosivo). Secondo l'analisi praticata da Svanberg, contiene 62,53 di carbonio, 4,72 d'idrogeno, 32,75 d'ossigeno.

X-O.

CATECHU' V. CACCIU'.

CATERINA (ORDINE DI SANTA). Ordine cavalleresco russo, istituito principalmente pel sesso femminile dal czar Pietro il Grande, nel 1714, in memoria del coraggio e dell'affetto di cui diè prova Caterina sua moglie, nell'incontro del gran pericolo da lui corso in riva al Pruth. È diviso nelle due classi di grande e di piccola croce, e la sua decorazione ha da un lato una croce di argento coll'effigie di s. Caterina, e dall'altro un nido di aquilotti, con due aquile che divorano due serpenti, col motto *Aequat munia comparis*; portasi appesa ad un cordone di color rosso carico, listate d'argento, che attraversa il petto dalla spalla destra al fianco sinistro. Caterina ne fu fin dalla sua istituzione nominata gran-mastra, e nel 1727 essa ne decorò il principe Menzikoff, che fu il solo uomo che abbia portato quest'ordine.

M. B.

CATOGEIO. Vocabolo composto dei greci *cato*, sotto, e *ge*, terra, onde significa letteralmente *sotticra, sotterraneo*. Usavasi presso gli antichi ad indicare i sotterranei ove conservavasi i vini, i frutti ed erbaggi ed ogni altro commestibile che dee temersi al fresco. Nomavansi pure *catopei* le catacombe e i cimiteri sotterranei, come pure quei templi che scavavansi nelle roccie ed entro alle viscere dei monti, di cui tanti ancor veggonsi in Egitto e nelle Indie Orientali, e che più comunemente però diconsi *ipogei*, anche il greco *hypo* significando *sotto*.

M. B.

CATTIVITA'. È propriamente schiavitù, prigionia, forzata dipendenza o schiavitù; è lo stato di chi trovasi prigioniero, e segnatamente ritenuto in catene o in paese straniero, o soltanto in arbitraria dipendenza altrui. — La voce *cattività* appartiene più specialmente alla storia ebraica. Narra la Bibbia che Mosè avea minacciato Israele, in nome del Signore, che, se non fosse stato fedele osservatore della sua legge, lo avrebbe trasportato fuori della terra promessa (*Deuter. xxvii, 49-64*); ma se a Lui fosse tornato, l'avrebbe salvato, tornando all'antica sua sede (*Ibid. xxx, 1 e segg.*). E siccome esso popolo, anche sotto i suoi re, davasi spesso all'idolatria ed alla rilassatezza di costumi, così gl'intimò il Si-

gnore, per bocca dei profeti, che affretterebbe le sue minacce, e che l'ioiera oazione sarebbe soggiogata dagli Assiri, e trasferita in Babilonia, con promessa di liberarla dopo settant'anni di cattività e ricondurla in Giudea (*Jerem.* xxv, 11-12; xxvi, 10). — La prima cattività d'Israello fu quella di Egitto, che durò molto a lungo, come scorgesi dall'Esodo, e dalla quale lo liberò Mosè. Si annoverano altre sei cattività avvenute durante il governo dei Giudici: la prima sotto Chusan Rasathaim, re di Mesopotamia, che durò circa ott'anni; la seconda sotto Eglon re dei Moabiti; la terza sotto i Filistei; la quarta sotto Jabin re d'Azor, che durò vent'anni e terminò sotto Debora e Barac; la quinta sotto i Madianiti terminata da Gedeone; la sesta sotto gli Ammoniti ed i Filistei, essendo giudici d'Israello Jette, Abesan, Eloo, Abdou, Sansooe, Eli e Samuele. — Ma le più gravi cattività degli Ebrei furono quelle sotto i re: Teglathalassar re di Ninive ed il suo successore Salmanassar, negli anni del mondo 3264 e 3285 invasero il regno d'Israello e menarono cattive le dieci tribù; Samaria, capitale di esso regno, rimase sempre in potere degli stranieri. Nondimeno l'editto di Ciro, e la facoltà concessa dai re di Persia agli Ebrei di tornare in patria e riedificarvi il tempio, fecero sì che numerosissimi Israeliti di varie tribù tornarono appoco appoco in Giudea, ed associatisi alla tribù di Giuda, fecero un solo corpo coo essa, e ritornarono al culto del vero Dio. — Anche la detta tribù di Giuda ebbe a subire quattro cattività, tutte in Babilonia: la prima sotto Gioachino nel 3398, al tempo del profeta Daniele; la seconda nel 3401, sotto Nabuccodonosor; la terza nel 3406, quando Geconia fu tradotto in Babilonia; finalmente la quarta nel 3416, sotto Sedecia; questa è quella che durò settant'anni. Nabuccodonosor, che intendeva a far Babilonia capitale di tutto l'Oriente, vi trasferì gli abitanti dei vari paesi soggiogati. Nondimeno gli Ebrei vi ebbero i loro giudici ed anziani che li reggevano secondo le loro leggi. Indi nel 3486, da Dario Istaspe ottennero la facoltà di tornare in patria e riedificare il tempio. C. G.

CATTOLICI (EMANCIPAZIONE DEI). Ved. EMANCIPAZIONE DE' CATTOLICI.

CATUBA, usato ordinarmente sotto forma plurale, **CATURE**, Specie di strumento musicale a mano, consistente in bacinelle o piattelli, per solito d'ottone o d'altro metallo sonoro, che si picchiano l'uno coo l'altro per trarne il suono. Usi segnatamente per ripieni nelle baode o musiche militari. Le bacinelle chiamansi *cutube* a Firenze, ma più generalmente si dicono *piatti*, essendo effettivamente una specie di

piatti di metallo; da molti vengono pur chiamati *cennamelle*, e nelle *Tariffe toscane* trovasi registrati iovece col nome di *cennamelle*. M. B.

CATULIANA. Sopranoome od epiteto di Mioerva derivato da uoo stendardo ad essa dea coosacrato dal console Quoto Lutzio Catulo, dopo la vittoria da lui riportata sui Cimbri. E Catuliano fu pure chiamato un portico eretto in Roma dal detto console Catulo, dopo la sovraccitata vittoria. M. B.

CATULLIANA. Acqua minerale che scaturisce in molti stillicidii da una roccia porfirica della mootagna Civillina, una delle più alte della provincia di Vicenza; venne così denominata perchè fu scoperta nel 1816 dal chiarissimo Tommaso Antonio Catullo, professore di storia naturale e di geologia nell'Università di Padova e collaboratore di quest'Enciclopedia. — Per quanto riguarda i suoi caratteri fisico-chimici, i principii costituenti e gli usi, si coosulti l'articolo CIVILLINA (*Acqua di*). C. G.

CAUCASEL V. CAUCASO.

CAUCASEE. Sotto questa denominazione comprendonsi tutte le regioni del Caucaso o ad esso adiacenti; credesi che occupino una superficie di 88000 miglia quadrate con una popolazione di 1,680000 abitanti. Dopo la pace segnata tra la Russia e la Persia nel 1815, esse fanno parte dell'impero Russo, benchè non possao darsi compiutamente ridotte all'obbedienza; sono in numero di sei, cioè: 1. La provincia di Tiflis o Grussia, detta anche Georgia, con Tiflis per capoluogo e colla popolazione di 390000 abitanti; 2. L'Imerezia o Imiretta, detta dai Russi Meliteia, capoluogo Cotatit, abitanti 270000; 3. La Circassia, con vari posti militari dei Russi, per difesa contro i principii indipendenti delle mootagne; abitanti 550000; 4. Il Daghestan, verso il mar Caspio, capoluogo Derbeat; abitanti 184000; 5. Lo Scirvan o Chirvan, con Baku, il miglior porto sul Caspio, capoluogo Chammakhi; abitanti 153000; 6. La Caucasia la di là della Terek, capoluogo Stauropol, abitanti 147000. M. B.

CAUCI. Popolo della Germania antica, al N. E. dei Frisooi, lungo la costa dell'Oceano e sulle rive del Weser, cooordinate al S. coi Catti. Al dire di Tacito (*Germ.* xxxv), la loro regione era vasta e popolosa, ed essi distinguevanasi fra i Germani pel loro amore alla pace ed alla giustizia. Non erano ambiziosi sebbene potenti, onde non provocavano guerre, sempre però prooti a rispiogere uo' aggressione. Furooo un tempo amici di Roma, e fornirono ausiliarii a Germanico nelle guerre contro i Cherusci (*Annal.* i, 60, ii, 47). Più tardi, sotto Gannasco, capo della tribù batava dei Canninefi, i Cauci attraversarono il Reno e fecero in-

cursione nella romana provincia della Germania inferiore, ma furono respinti da Corbulone, e Gannasco rimase ucciso (*Annal.* XI, 18). Sembra che non sieno mai stati interamente soggetti ai Romani. X-O.

CAULAINCOURT o CAULINCOURT (AMANDO AGOSTINO LUIGI de). Duca di Vicenza, nato nel 1773 a Caulaincourt, in Picardia, entrò assai giovane nell'esercito, e prese parte in quasi tutte le guerre della repubblica, ascendendo presto agli alti gradi militari. Fattosi osservare da Napoleone, fu da lui nominato suo aiutante di campo, e nel 1805 creato generale di divisione, e grande scudiere dell'impero, col titolo di duca di Vicenza. Napoleone gli affidò in seguito varie missioni diplomatiche, e nel 1808 lo mandò ambasciatore in Russia, ove seppe cgli conciliarsi la stima dell'imperatore Alessandro. Tornò in Francia nel 1811, e s'oppose rostantemente co' suoi consigli alla guerra di Russia. Prese nondimeno parte a quella disastrosa spedizione, accompagnando Napoleone, che avea costume di chiamarlo un *Russo in mezzo al campo francese*. In seguito ai rovesci del 1813, fu ministro degli affari esteri e venne incaricato di varie incumbenze presso i monarchi alleati, dinanzi i quali difese sempre gl'interessi del figlio di Napoleone. Morì nell'oscurità nel 1827, lasciando, sotto il titolo di *Rimembranze del duca di Vicenza*, delle interessanti Memorie sull'impero, pubblicate nel 1837 al 1840. M. B.

CAUNO. Antica città di Caria, sulla costa S., dirimpetto all'isola di Rodi, il cui nome moderno è *Zangri*; fu patria del famoso pittore Protogene, ed era celebre per lo squisito sapore dei suoi fichi, al proposito dei quali Cicerone (*De divinatione*) un aneddoto, che mostra essersi talvolta occupati anche gli antichi dei giochi di parole. Mentre Crasso trovavasi a Brindisi, in procinto di partire per quella spedizione contro i Parti, che gli riuscì cotanto infelice, un venditore di fichi di Cauno, che i Latini chiamavano *caunene*, andava gridando per le vie *caunens, caunens*. Questa parola che molto somiglia nel suono alla frase *cave ne cas* (guardati dall'andare), fu riguardata come di mal augurio, e come profetica o un avvertimento a Crasso del pessimo evento ond'era minacciato.

M. B.

CAUPONA. Vocabolo ch'ebbe presso i Latini parecchi significati. Valeva in primo luogo albergo, locanda, osteria che forniva ai viaggiatori alloggio e rinfresco; corrispondeva in somma al greco *pandocheion* o *penodocheion*, ed al latino *diversorium*. Secondariamente significava luogo in cui vendevansi al minuto vino e commestibili, ed equivaleva al greco *capeleion* ed al latino *ta-*

berna. La persona esercente la caupona dicevasi in latino *caupo*. Molti autori sostengono, che i Greci ed i Romani non avessero alberghi o locande opportune per viaggiatori di distinzione o di classe superiore, e che le loro *caupona* o *pandocheia* non servissero che alla gente delle infime classi, appunto come le nostre bettole. Che così però non fossero le cose, sembra che basti a dimostrarlo un'attenta lettura dei classici, sebbene sia in pari tempo evidente che i pubblici stabilimenti antichi di questo genere non equivalevano nè in ampiezza nè in comodità ai moderni. Nelle città grandi però v'erano certamente alberghi per forastieri, ed in Roma segnatamente, i quali non erano probabilmente frequentati che dalle basse classi, potendo le persone riguardevoli facilmente albergare nelle case degli amici o congiunti. Ma case, o piuttosto botteghe, in cui vendevansi commestibili e vino, ve n'erano in copia nelle città tutte, e chiamavansi a preferenza *popinae*, come *popae* si dicevano coloro che le tenevano. Venivano queste precipuamente frequentate da schiavi e da altra bassa gente, ond'erano animobigliate di scranne in luogo di strati, per cui ebbe a chiamarle Marziale *sellariae popinae*. Tale circostanza trovasi anche illustrata da una pittura rinvenutasi a Pompeia, rappresentante una taverna con gente che mangia e beve, e che sembra dalle vesti che appartenga all'infimo popolo; sopra ad essa veggonsi varie sorta di commestibili pendenti da caviglie. — Sembra che i *termopolii* o *termopoi*, cioè luoghi ove davasi a bere vino misto con acqua calda, fossero identici colle *popinae*, le quali non erano verisimilmente gran fatto migliori dei lupanari, chiamandole Orazio (*Sat.* II, IV, 62) *immundae popinae*. E la bottega in cui trovassi a Pompeia l'accennata pittura era probabilmente un lupanare, giacchè dietro ad essa era una stanza interna non ogni sorta d'oscenità dipinte sulle muraglie.

M. B.

CAUSA (*Giurisprudenza*). Così chiamasi, in un significato generale, qualsiasi affare litigioso intavolato o da intavolarsi presso un'autorità giudiziaria. Esprimesi pur sovente colla stessa voce il complesso dei fatti e degli atti giudiziarii occorsi od occorrenti per una lite giudiziariamente incoata o da incoarsi. Distinguonsi le cause le une dalle altre secondo i tribunali, presso i quali pendono, secondo le materie che riguardano e secondo le forme nelle quali si trattano: vi sono quindi cause civili, criminali, principali, accidentali, ordinarie, eccezionali, ec. Quanto alle due prime specie, ognuno comprende a prima vista la loro indole, senza che sia d'uopo immorare a parlarne. Diconsi *principali* le cause che ver-

sano sul punto essenziale per cui uno chiama un altro in giudizio, mentre si dicono *accidentali* quelle che discutono un punto accessorio, insorto quasi eventualmente nel trattar l'essenziale. Si chiamano *sommari* quelle cause che, per essere di tenue importanza o per esigere molta celerità, si spediscono sommariamente, prescindendo dalle solennità di metodo. Altra divisione delle cause giudiziarie è quella che le distingue in *petitorie* e *possessorie*: le prime servono a chiedere la proprietà di checchè sia; le seconde non tendono che al possesso, il quale non suppone nè esige la proprietà necessariamente. Vi sono ancora le cause d'intervento, quelle cioè in cui interviene un terzo litigante a far valere diritti che crede avere: contendono, per esempio, due persone sopra un'eredità, e nel corso dell'atteggio sopravviene un terzo a sostenere che l'eredità gli appartiene. Avvi finalmente in giurisprudenza l'*avente causa*, ed è colui che succede ad un altro in certi diritti o in certe azioni a titolo universale o particolare; così l'erede relativamente all'eredità ed il legatario relativamente ad un legato, sono *aventi causa* del defunto; ed il compratore è *avente causa* del venditore, cc.

C. G.

CAUSA (Patologia). Le cause dei vari morbi distinguonsi dai patologi in *remote* e *prossime*. Si dicono *remote* le cause atte a provocare uno o un altro stato morboso, e *prossime* quelle che producono precisamente l'essenza di quella data malattia, per modo che, come dice Galieno, *caussa proxima ea est, qua posita ponitur morbus, sublati tollitur, mutata mutatur*. — L'investigazione delle cause prossime dei morbi è l'opera della *patologia*, e quella delle remote lo è dell'*etiologia* o *eziologia*, che alcuni chiamano pure *aitiologia*, provenendo questo vocabolo dai due greci *aitia*, causa, e *logos*, discorso, trattato. — Vengono pur distinte le cause in *predisponenti* ed *occasional*: le prime son quelle che dispongono l'organismo a ricevere l'influenza delle cause occasionali, e queste son quelle che producono direttamente la malattia. Questa distinzione ad ogni modo non può considerarsi assoluta, essendovi spesso delle cause predisponenti, che col persistere nelle loro azioni divengono occasionali; e d'altro canto, una o più cause occasionali, agendo su d'un individuo sano e robusto non servono che a predisporne l'organismo a quella data malattia, senza direttamente provocarla; e tale predisposizione poi talvolta si dissipa col semplice regime o col riposo, e tal altra, sopravvenendo qualche nuova causa, convertesi in effettiva malattia. — Le cause predisponenti si suddividono in *naturali* e *straordinarie*; le prime so-

no quelle che dipendono dalla stessa condizione organica dell'uomo, e chiamansi *comuni* quando non appartengono più ad uno che ad un altro individuo, e *proprie* quando dipendono da condizioni particolari della persona. Le cause predisponenti straordinarie son quelle che consistono in un'anomala conformazione della macchina o in qualche vizio inerente ai solidi od agli umori. Queste, riguardo all'origine, esser possono *ereditarie*, *congenite*, *connatte* od *acquisite*. La predisposizione *naturale* e *comune* è quella che deriva dalla stessa fragile struttura dell'uman corpo, per cui chi nasce dee necessariamente morire, e non può sempre resistere alle cause che tendono alla sua distruzione. La predisposizione *naturale* o *propria* varia secondo l'età, il temperamento e l'*idiosincrasia* (V.), che sono altrettante condizioni disponenti l'uomo a quel dato genere di malattia. Le cause predisponenti straordinarie, da alcuni dette, molto impropriamente, *sopranaturali*, sono quelle che derivano o da qualche malattia che dai genitori propagasi ai discendenti, onde diconsi *ereditarie*; o da qualche perturbazione nell'atto del concepimento, per cui il germe viene a soffrirne nell'istante della fecondazione e si sviluppa imperfettamente, di che chiamansi *congenite*; e da qualche vizio dell'utero, per cui il feto non può prendere il natural suo incremento, e queste si dicono *connatte*; o da qualche errore nell'educazione fisica e nella nutrizione, di che avviene che compiaci imperfettamente il processo assimilatore, e queste sono le *acquisite*. — Siffatte cause danno origine ai così detti *abiti morbosi*; è abito morboso, in medicina, quella particolare condizione del nostro corpo, che indica una manifesta disposizione a quella malattia; esso può essere apoplettico, tifico, scrofoloso, scorbutico e rachitico. — Dalle cause predisponenti straordinarie dipendono pure i vizi di conformazione dei vari organi. E vi sono in fine riferibili le lesioni lasciate dalle varie malattie, che per sè stesse non costituiscono uno stato morboso, ma ad esso predispongono fortemente l'organismo. — Vi sono pure, come accennammo, altre cause, che, sebbene enumerate tra le predisponenti, possono però a lungo andare convertirsi in occasionali. Sono quelle che dipendono dal modo di vivere, dalla professione, dal clima, dall'abitazione e dal sito di questa, dalla stagione e dalla morale condizione in cui l'uomo si può trovare, da quelle condizioni in somma, che vennero già chiamate, ma a torto, *non naturali*, mentre recentemente vengono anzi dette *naturali*, poichè senza di esse l'uomo non può vivere; da Gambio poi denominate furono *medie*, perchè risultano utili o nocive

secondo l'uso che se ne fa. Gli antichi le riferivano a sei capi, cioè *aria, cibo o bevanda, cose espulse o ritenute, moto o quiete, sonno o veglia, e affezioni dell'animo*. Invece il celebre archiatro Hallé le distinse come segue: cose *circondanti, applicate, introdotte, espulse, operate, percepite*, divisione ch'è ora generalmente adottata, come molto naturale. Nella prima classe si comprendono l'aria, il calorico, la luce e l'elettricità; nella seconda le vesti, i bagni, le lozioni ed i cosmetici; nella terza gli alimenti e le bevande; nella quarta gli umori che servono a sostener la macchina e riparar le perdite, e diconsi *recrementizii*, come il chilo ed il sangue, le sostanze che si devono espellere e chiamansi *escrementizie*, come le fecce, l'orine e la traspirazione cutanea; e finalmente quelle che in parte si ritengono ed in parte si espellono, chiamate *escremento-recrementizie*, come la saliva, la bile, il succo enterico, il succo pancreatico, e lo sperma; nella quinta il moto e la quiete, il sonno e la veglia; finalmente nella sesta le operazioni ed affezioni dell'animo. — Ma se queste cose appartengono del pari all'igiene ed all'etiologia, lo stesso non può dirsi d'altre potenze manifestamente nocive, quali sono: i rimedii usati senza necessità, i veleni, i miasmi, i contagi, i vermi e gli altri animali che introduconsi nel nostro corpo, le concrezioni che possono formarsi dentro di noi, ed i varii prodotti morbosi, che sogliono dar origine a mali grandissimi. — Dal fin qui detto ben si comprende, che l'esame delle cause è pel medico della massima importanza, la loro conoscenza essendo bene spesso atta a rivelare non solo l'indole e le diverse complicazioni dei morbi, ma anche in parte il loro grado. Nè dev'essere quest'esame superficiale, nè si dee concludere che ben di rado secondo il trito e storto modo d'argomentare, *post hoc, ergo propter hoc*; ma è forza che il medico curante calcoli a dovere la natura delle cause, l'azione che può ciascuna di esse esercitar sulla nostra macchina, indi le paragoni coi sintomi, onde accertarsi se quelle a questi corrispondano. Ma esigesi soprattutto la massima esattezza e sincerità per parte dell'ammalato e dei suoi, rammentando bene che chi cerca di ingannare il medico inganna sè stesso e suol pagarne sempre o quasi sempre la pena, com'ebbe pure lo stesso Ippocrate ad inculcare.

C. G.

CAUSALITA'. V. CAUSA.

CAUSTICO POTENZIALE. Ved. CAUSTICO.

CAVALCATA. Così chiamossi a Roma, sino allo scorso secolo, l'andata del sommo pontefice, coi cardinali, colla prelatura e cogli altri primarii personaggi della corte

e curia romana, a celebrare le sacre funzioni. Siffatto costume fece passaggio dai trionfi dei comandanti romani, che veggiamo sui monumenti che ci rimangono, alla corte di Roma, la quale in ogni tempo celebrò tali cavalcate con isplendida magnificenza, in ispecie in occasione dell'incoronazione d'un imperatore. Facevansi pure cavalcate particolari alla creazione di qualche nuovo cardinale, all'entrare in Roma di qualche principe, all'installazione del senatore di Roma nel Campidoglio ed in parecchie altre circostanze.

C. G.

CAVALIERE. (*Arte militare.*) Opera di fortificazione che fu usata anche anticamente, e consisteva in una specie di terrazzo, che adoperavasi negli assedii, costruendolo di legno e d'altre materie. Erigevasi quanto più vicino potevasi alla cinta della città assediata, per valersene a lanciar in essa dardi, pietre ed altri proiettili. I Latini chiamavano il cavaliere *agger*, voce che propriamente significa *muocchio o ammasso di terra*. — I cavalieri delle fortificazioni moderne sono un'opera elevata inserviente a dominare un dato punto tanto per la difesa, quanto per l'attacco delle piazze. Per la difesa è un trinceramento eretto nell'interno di un bastione per dominar la campagna e recare le offese nei punti bassi e nelle svolte del terreno più prossime alla piazza. Si fanno cavalieri anche nelle gole dei bastioni e nel mezzo delle cortine. Costruonsi a preferenza nelle piccole piazze, che scarseggiano di casematte a volta, e sotto ad essi si stabiliscono alloggi e magazzini. Di là scopresi l'interno di tutte le opere fatte dagli assediati e servono ad arrestarne o ritardarne il progresso col mezzo di tiri ben diretti. Sono quindi ordinariamente il punto di mira degli assediati, i quali tentano col le bombe e cogli obici di farli abbandonare, spezzando le casse delle artiglierie, ec. — Chiamavansi *cavalieri a cavallo* quelle opere di fortificazione che collocavansi tra un bastione e l'altro sulla cortina, pel doppio uopo di difender il fosso e battere la campagna. Sul loro conto così ebbe a scrivere il Galilei: « Altri architetti, con miglior provvidenza, hanno ordinato alcuni cavalieri, i quali abbiano l'uno e l'altro uso, cioè di difender la fossa e spazzar la campagna. E però gli hanno posti tra l'uno e l'altro baluardo, con una parte di essi fuori della muraglia e l'altra dentro; facendovi nella parte di fuori due piazze basse per difesa della fossa; ed alzandoli sopra la cortina, la piazza da alto scuopre la campagna. Questa parte esterna è simile alla piattaforma nella figura e nell'uffizio, il quale è difendere la cortina e le facce dei baloardi. Si fanno ancora dalle parti di dentro due altre piazze, le quali servono per difesa del-

la ritirata . . . E sono così fatti corpi di difesa domandati *cavalieri a cavallo*. »

Nell' attacco delle piazze diconsi *cavalieri di trincea* quei lavori di trincea più elevati che l' assediante costruisce con gabbiioni, fascine e terra quasi a foggia di anfiteatro verso la metà dell' estensione dello spalto, per iscoprire e battere il cammino coperto, e costringere i difensori ad abbandonare le piazze d' armi saglienti; essi compongonsi di tre in quattro ordini di gabbiioni sovrapposti; e riparansi dai tiri di rovescio delle opere collaterali col mezzo di due rivolti o crocetti egualmente alti, e lunghi ad arbitrio, perchè possano servire di paradosso. Compiuti che sono i cavalieri di trincea, i granatieri montano sulla banchina superiore per ricevere dai fuellieri, che stanno più sotto, armi cariche, onde fare un fuoco vivissimo e ben diretto sulla piazza d' armi, per iscacciarne i difensori.

X-0.

CAVALLO (*Scacchi*). È uno dei pezzi, o figure che dir vogliansi, del giuoco degli scacchi, che da molti chiamasi invece *cavaliere*. Il suo movimento è affatto particolare: mentre l' alfiere non procede che diagonalmente, cioè passando dalla casa o quadrato in cui trovasi a quella che le è contigua per angolo; mentre la torre o rocco procede direttamente, cioè passando dalla sua casa a quella che lo è contigua per lato; mentre ciascuno di questi due pezzi o figure percorre in un sol tratto quante case gli piace, purchè sien libere, e può quindi giungere da un capo all' altro dello scacchiere; il cavallo ha un movimento che componesi di quello dell' alfiere e di quello della torre, ma per una sola casa, percorre cioè una casa come alfiere ed una come torre, ambe in un sol tratto; vale a dire, che può andare, dalla casa in cui è posto al principio della partita, alla terza casa del rocco, alla terza casa dell' alfiere, ed alla seconda del re s' è il cavallo di re, ovvero alla seconda della regina s' è il cavallo di regina; e non altrimenti. Esso ha inoltre il particolar privilegio di saltare sopra i pezzi e pedoni, e mentre gli altri pezzi possono trovarsi chiusi ed esser costretti a rimanersene immobili, se nella direzione del loro rispettivo movimento trovansi altri pezzi o pedoni del loro colore, il cavallo invece salta lor sopra ed esce liberamente; privilegio da cui deriva fra gli altri il vantaggio che, mentre l' offesa fatta da qualsiasi degli altri pezzi al re nemico può difendersi coprendolo con un altro pezzo o pedone, senza bisogno di cangiare il re di luogo, quella invece fatta dal cavallo non si difende che col muovere il re dalla casa in cui trovasi offeso; cosa spesso importante, perchè priva esso re della facoltà di arro-

carsi. I cavalli hanno anche la proprietà di difendersi reciprocamente, come fanno le torri, locchè non è dato agli alfieri, che trovansi sempre in case di colore diverso. Sebbene sia così anomalo il movimento del cavallo, ha esso nondimeno perfetta convenienza con un quadrato, qual è lo scacchiere, locchè dimostrasi dal fatto, notorio presso gli scacchisti, che può esso percorrere tutte le 64 case dello scacchiere in soli 64 salti, senza mai tornare una seconda volta in alcuna di esse, come fanno vedere le tabelle di questa corsa del cavallo, state compilate da varii autori che se ne sono occupati. — Accennate le particolarità ed i vantaggi che gode il cavallo di scacchi in confronto degli altri pezzi o figure, dobbiamo rammentare anche i suoi discapiti, che sono: 1. il non poter offendere da lontano, come fanno gli altri tutti, tranne soltanto i pedoni (i quali propriamente non chiamansi pezzi); 2. il poter esser chiuso e ritenuto prigioniero da un alfiere nemico, il quale, trovandosi il cavallo nell' ultima fila dello scacchiere, si apposti ad esso dirimpetto a quattro case di distanza, sventura che a nessun altro pezzo può accadere; 3. il non potersi coi due cavalli dare scaccomatto al re nemico, locchè farsi ottimamente coi due alfieri. Veggansi del resto gli articoli ALFIERE, RE, SCACCHI, ec.

M. R.

CAVALLO DI FRISA o FRISIA o CAVALLO FRISONE. Foggia particolare di opera difensiva o trinceramento, consistente in un travicello di forma prismatica, di 3 a 4 metri di lunghezza, tagliato a più facce, nelle quali stanno conficcati alcuni aguzzi bastoni, lunghi 3 metri ed armati di punta di ferro. Servono a fare steccati, utilissimi contro gli assalti specialmente della cavalleria, e sono così denominati perchè vennero la prima volta usati nel 1595 all' assedio di Groninga, città di Frisia, o perchè furono i Frisoni i primi a servirsene. Sembra però ch'esser debba molto più antica la relativa invenzione, tenendo alcuni archeologi di riconoscere un cavallo frisone in una medaglia di Licinio imperatore, morto nel 324 dell' era volgare, e trovandosene uno minutamente descritto nella cronaca di Niccolò di Sensilla, il quale ne attribuisce la invenzione al marchese Bertoldo da Este, che visse nel secolo xii. — I Russi, nelle guerre contro la Turchia, usarono sovente e con gran successo i cavalli di Frisa; e questi furono di gran soccorso ai Francesi nella campagna d' Egitto, e segnatamente alla battaglia del Tahor nel 1798. Questa specie d' opera difensiva viene agevolmente e presto distrutta dall' artiglieria, onde suole adoperarsi soltanto nei punti, che non possono venire dall' artiglieria bersagliati. — Fu questa dall' illustre Montecuccoli demo-

minata *cavaliere di Frisia*, ed altri la chiamarono anche *cavalletto*. C. G.

CAVALLO (TIBERIO). Illustre fisico italiano del secolo XVIII, nato a Napoli nel 1749. Datosi al commercio bancario, andò a Londra nel 1771, coll'idea di passarvi alcuni anni presso un negoziante; ma indotto dal suo amore alle scienze naturali, abbandonò tosto la mercatura per darsi tutto agli studi fisici. Le sue belle esperienze sull'elettricità, sulle varie specie d'aria, ec. lo fecero in breve conoscere, e la società reale di Londra fu sollecita ad accoglierlo fra i suoi membri. Egli è inventore di parecchi strumenti di fisica, quali sono il micrometro che porta il suo nome, l'elettrometro del quale diede egli stesso una buona descrizione, e finalmente il *direttore*, così detto perchè serve a dirigere il fluido elettrico sulle parti che si vogliono sottoporre alla sua azione. Cavallo morì a Londra il 15 dicembre 1809. Esistono nelle *Transazioni filosofiche* numerose sue *Memorie* scritte in inglese, parecchie delle quali furono tradotte in francese. Altre sue opere, pure in inglese, sono: *Trattato compiuto dell'elettricità*, Londra, 1777, stato tradotto in italiano con correzioni indicate dall'autore, e stampato a Firenze nel 1779. — *Saggio sulla teoria e sulla pratica dell'elettricità medica*, Londra, 1780. — *Trattato sulla natura e sulle proprietà dell'aria*, Londra, 1781, in 4., opera molto stimata. — *Storia dell'aerostazione*. — *Quadri mineralogici*. — *Trattato sul magnetismo*, ec. M. B.

CAVANILLES (ANTONIO GIUSEPPE). Chiaro botanico spagnuolo, nato a Valenza nel 1745 e morto a Madrid nel 1804. Era ecclesiastico, e recatosi a Parigi nel 1777 coi figli del duca dell'Infantado, vi rimase dodici anni occupato nello studio di molte scienze e specialmente della botanica. Pubblicò nel 1784 delle *Osservazioni* sull'articolo *Spagna* dell'*Enciclopedia*, che dimostrano molto amor patrio ed un profondo raziocinio. L'anno successivo diede mano alla sua bell'opera *Monadelphiac classis dissertationes decem*, Parigi, 1785-89, e Madrid, 1790, in 4. con tavole. Tornato in Spagna, diede in luce l'altra bell'opera: *Icones et descriptiones plantarum quae aut sponte in Hispania crescunt aut in hortis hospitantur*, Madrid 1791-1799, 5 vol. in foglio con numerose incisioni. Viaggiò poi di ordine del re nel regno di Valenza, raccogliendo i materiali per l'opera *Observaciones sobre la historia natural, geografica, agricultura, poblacion, ec. del reyno de Valencia*, Madrid, 1795-97, 2 vol. in foglio, con rami: pubblicata a spese del re. Altre sue opere sono: *Annales de historia natural*, opera periodica, cominciata a Madrid nel 1800, e l'*Hortus regius madritensis*. Le sue

Lezioni furono raccolte e pubblicate a Madrid nel 1802-1803 e tradotte in italiano dal professore Viviani. In onore di questo illustre botanico fu denominato *cavanilla* un genere di piante della famiglia delle *eleagnacee* e della classe linneana *dioclea monadelphica*, istituito da Thunberg con un arboscello del Capo di Buona Speranza; *cavanillea* fu detto da Lamarck il genere *embriotteride*, della famiglia delle *ebanacee*, e della classe *dioclea ottandria*, stato già fondato da Gaertner; e *cavanillesia* fu appellato da Ruiz e Pavon il genere *pourretia* o *pourrezia* di Willdenow, della famiglia delle *malvacee*, e della classe linneana *monadelphia polandria*. M. B.

CAVIA o **CABIA**. Genere di mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei roditori, i cui caratteri sono: quattro dita dinanzi e tre di dietro, semi-palmati, guerniti d'ampie ungue; quattro denti molari, formati di parecchi tubi verticillati di smalto, insieme uniti mediante un cemento; tredici paia di coste e sei vertebre lombari. Non si conosce che una specie di questo genere, il *cavia capibara*, *cavia capybara* di Linneo e Buffon, detto anche *idrochero*, grecismo che significa *porco d'acqua*. Trovasi sulle sponde di tutti i fiumi e laghi della Plata fuo agli affluenti settentrionali dell'Orenoco; non venne mai incontrato finora fuori dell'America Meridionale. Non s'allontana mai più di cento passi dall'acqua. Secondo D'Azara, non cibasi che di vegetabili, ma, al dire di Humboldt, mangia anche pesci, per modo che i missionari dell'Orenoco non proibiscono di mangiarlo in quaresima, qual cibo di magro. Costituisce una selvaggina eccellente e gl'indigeni della provincia di Caracca ne fanno prosciutti. I cavia vivono in piccole torme; la paura li fa gridare e gettarsi a nuoto, non mostrando allora che la punta del muso. Se vengono feriti o se fosse più stringente il pericolo, si sommergono per vari minuti e non riompariscono a galla che molto da lungi. Narra Humboldt d'aver veduto delle torme di cavia restarsene tranquillamente seduti o accroccati, mentre un gran cocodrillo passava in mezzo ad essi, tranquillità loro procurata dall'esperienza, che il cocodrillo non attacca mai fuori d'acqua. Il cavia è il più grande dei mammiferi roditori, avendo un metro di lunghezza e 18 centimetri d'altezza, col corpo grosso e tozzo; ha grandi e neri occhi, naso, orecchie e gambe di color cinericio - nerognolo, tutto il pelo sopra il collo di color bruno carico, che fassi più chiaro sotto il ventre. Il cavia giovane si addomestica facilmente; le femmine danno 4 in 8 novelli al parto; ignora si la durata della gestazione e dell'allattamento. X-o.

CAVITA' DEL GINOCCHIO. È quella specie di fossetta, che fa parte dell'importante articolazione del ginocchio, in cui muovonsi i condili, cioè le teste lisce e rotonde, che terminano il femore internamente. *V. CONDILLO e GINOCCHIO.* C. G.

CECILIA. Genere singolarissimo di rettili, il cui vero gradino nella scala degli esseri non potrà essere rigorosamente determinato, che quando saranno ben conosciuti i costumi ed il modo di riproduzione delle specie che lo compongono. Cuvier con esso costituì la sua terza ed ultima famiglia dei rettili *ofidii*, appellandola degl' *ignudi*. Oppell, dietro l'osservazione di Duméril, che primo notò le molte relazioni delle cecilie coi batracii *anuri*, formò con esse la sua famiglia dei *batracii apodi* (senza piedi). Linneo, che primo descrisse la specie che serve di tipo al genere, classificò esso genere al fine dei suoi *amphibii serpentes*. I caratteri generici sono: corpo presso a poco cilindrico, ignudo, privo di squame, coperto di glandole più o men distinte, da cui trasuda un umore viscoso simile a quello di cui si coprono i limaci e le anguille; costate piegate trasversalmente; coda nulla: testa poco distinta, conica anteriormente; mascella superiore alquanto prominente; bocca poco fessa; narici molto apparenti; occhi appena visibili, nascosti sotto la pelle.

Il nome di *cecilia* da *coecus*, cieco, è quello che davano gli antichi all'orvetto, volgarmente creduto cieco, dicendosi appunto *orvetto* quasi dir vogliasi *orbetto*, mentre invece ha occhi bellissimi. Ma al genere di cui qui trattasi è meglio applicato il nome *cocilia*, perchè le sue specie pure che punto non vedano, o per lo meno gli organi della visione sono in essi pochissimo sviluppati; anzi, secondo Cuvier, in alcune mancano totalmente.

Sono dunque le cecilie, secondo le anatomiche loro relazioni, collocate dalla natura al punto di contatto dei rettili *batracii*, *saurii* ed *ofidii* ed anche dei pesci. Le loro specie appartengono tutte al Nuovo Mondo; Seba però ne descrisse una come originaria di Ceilan, e la denominò *serpens cocilia ceylanica*; e la prima che gli erpetologi hanno conosciuta, e fu descritta da Linneo nel Museo del principe Adolfo Federico; la sua vera patria però è l'America Meridionale, e fu un errore di Seba il crederla di Ceilan. Linneo chiamolla *cocilia gelatinosa*.

Le altre specie conosciute di questo genere sono: la *cecilia ibiara*, molto comune al Brasile ed a Surinam, paesi dove è denominata *ibiaron*; la *c. ventre bianco* (*cocilia albiventris* di Daudin), creduta da Levaillant indigena di Surinam; e la *cecilia lombricoides* (*cocilia lumbricoides* di Daudin, *c. gracilis* di Shaw), che abita le umide loci. *Enc. App. fasc. 266.*

calità di Surinam, ove scavasi in terra buchi come i lombrichi. X-o.

CEDERNO. V. CEDURL.

CEDURL. Vocabolo erroneamente citato all'articolo **CMOCOLLO** di quest'Enciclopedia, per semplice ed affatto gratuito ed eventuale errore tipografico, in luogo di *cederni*, che vi si doveva leggere. È il *cederno* un arboscello sempre verde, appartenente alla famiglia naturale delle *esperidee*, alla classe *poliadelfia icorandria* del sistema sessuale linneano, ed al genere *cedro*. Cresce spontaneo nella Media, nell'Assiria e nella Persia, e coltivasi in parecchi paesi d'Europa, perchè i suoi frutti e semi servono ad usi economici e medicinali.

X-o.

CEFALOPODI. Ordine di animali marini, ch'è il primo della classe dei molluschi, così denominato prima d'ogni altro dall'illustre zoologo Cuvier, il cui esempio fu seguito da Duméril, indi da Lamarck ed a mano a mano dalla generalità dei naturalisti. Il nome è composto delle due voci greche *cephale*, capo, testa, e *pous, podos*, piede, ed allude alla circostanza, che tutti gli animali di questa classe conosciuti vanno muniti intorno alla testa di vigorosi tentoni, dei quali si servono per la locomozione, onde fanno l'ufficio di piedi. Vengono i cefalopodi caratterizzati come segue: mantello a foggia di sacco, contenente la parte inferiore del corpo; testa sagliente fuori del sacco, contornata di tentoni o specie di bracci non articolati, guerniti di ventose e circondanti la bocca; occhi sessili; due mandibole cornee alla bocca; tre cuori; sessi separati.

I cefalopodi sono esseri d'organizzazione molto complicata, onde presentano analogie più marcate coi vertebrati, che con tutti gli altri molluschi. Parecchie loro specie sono conosciutissime e furono benissimo osservate, ma altre non lo sono state abbastanza o nol furono affatto, e sono, a così dire, ancor problematiche. — I tentoni o le braccia o piedi che dir si vogliano, dei cefalopodi, allacciano e stringono tutto ciò che l'animale vuol trarre a sé; i suoi grandi occhi, guerniti d'una specie di palpebre, fornite da certe pieghe della pelle assottigliata, indicano una sviluppatissima visione. Il cervello sta chiuso in una cavità della testa, e i due grossi ganglii che lo compongono, forniscono innumerevoli nervi ottici. La respirazione avviene mediante un apparecchio complicatissimo, consistente in due branchie collocate nel sacco, in forma di foglie di felce, delle più frastagliate ed eleganti. Questi molluschi muotano col capo indietro, e camminano col capo abbasso in tutte le direzioni; tra la base dei tentoni o bracci trovasi la bocca, costituita da due forti mascelle formate d'un vero corno, e

che per la singolare loro conformazione furono paragonate al rostro del pappagallo. Fra le due mascelle trovasi la lingua, irta di punte parimenti cornee; l'esofago gonfiassi in gozzo e si reca in un vero ventriglio carnoso, forte quanto quello degli uccelli, al quale tien dietro un terzo stomaco membrano, disposto a spirale; l'intestino è semplice e poco prolungato, ed apresi nell'imbuto del retto. — Hanno i cefalopodi a loro disposizione un'escrezione particolare, di color nero intensissimo, cui rigettano tutto ad un tratto nel pericolo per tingere l'acqua del mare e nascondersi nelle tenebre, che hanno così l'arte di produrre, col volare il recipiente in cui sta in serbo questa specie d'inchiostro. I sessi sono separati: l'ovaria della femmina sta in fondo del sacco, ove le uova prendono forma di grappoli. La fecondazione fassi probabilmente, come nei pesci, per innalzamento. Tiene Montfort che questi animali sieno monogami; pare che abbiano una certa intelligenza e qualche coraggio.

L'ordine dei cefalopodi venne classificato in tre divisioni come segue:

I. POLITALAMI: sono testacei immersi, muniti di conchiglia multiloculare, subinterna; vi si comprendono le seguenti famiglie: *ortocere, litulee, cristacee, sferulee, radiolae, nautilacee, ammonce*.

II. MONOTALAMI: sono testacei navigatori, colla conchiglia uniloculare, affatto esterna; vi si trova la sola famiglia degli *argonauti*.

III. SEPIARI: sono privi di conchiglia, e contengono internamente un corpo solido, cretaceo o corneo; vi si contengono i generi *polpo, calamaio, calamaretto e seppia*.

I cefalopodi vivono tutti in mare; sono carnivori e voracissimi, e pasconsi di pesci e di crostacei, cui abbrancano colle flessibili e vigorose loro braccia. A vicenda divengono anch'essi preda d'alcuni nemici: i marsuini segnatamente, o porci marini, sono ghiotti della loro testa, onde trovansi spesso in mare i loro corpi decapitati.

X-O.

CEFALOTOMIA o CEFALOTOMIA (*Chirurgia*). Questo vocabolo, composto dei due greci *cephale*, capo, e *temno*, tagliare, o *to-me*, taglio, significa letteralmente *taglio del capo*, sicchè riesce equivalente a *decapitazione*; esso però non usasi che in chirurgia ostetrica in significato di *anatomia del capo*, per indicare l'operazione (che riesce talvolta pur troppo necessaria in pratica) dopo staccata la testa di un feto dal corpo, locchè chiamasi in linguaggio chirurgico *embriotomia* (anatomia del feto), l'operazione, diciamo, di vuotarne il cranio onde poter estrarre essa testa dal mal conformato bacino, senza che tale estrazione riesca fatale alla puerpera, come altrimenti in af-

fatta mala conformazione potrebbe quasi inevitabilmente avvenire. Veggasi l'articolo BACINO, *Anatomia ed Ostetricia*. C. G.

CELESTINI (*Storia ecclesiastica*). Religiosi dell'ordine di s. Bernardo, stato riformato nel 1254 da Pietro da Morone, che fu poi papa sotto il nome di Celestino V, onde essi presero la denominazione di *Celestini* in onore del loro riformatore; riforma approvata nel 1264 da Urbano IV, e confermata nel 1274 da Gregorio X, nel secondo concilio di Lione. Filippo il Bello introdusse i Celestini in Francia nel 1300. Essi divennero poi tanto rilassati di disciplina, che Luigi XV loro ordinò di riformarsi. Ma avendo essi, nel capitolo che tennero nel 1770, negato unanimemente di conformarsi al regio editto del 1768, furono secolarizzati da un breve di papa Clemente XIV; indi altri brevi pontifici soppressero le loro case e posero sotto sequestro i loro beni.

M. B.

CELIO AURELIANO. Antico medico, creduto da molti nativo di Sicea, in Numidia, e da altri di Aria, l'odierna Herat, nell'Afganistan. Credesi comunemente contemporaneo di Galeno, facendolo però alcuni vissuto invece nel secolo V. V ha chi lo considera scrittore originale, ma grande ammiratore di Sorano, dotto medico del tempo d'Adriano, cui cita spessissimo; alcuni lo vogliono invece semplice copista e traduttore di lui. Checchè di ciò sia, Celio Aureliano non è oggi ragguardevole, che come autore di due opere mediche, opportunissime a farci conoscere l'antica setta o scuola dei metodici. L'una ha per titolo: *Tardarum passionum libri v*, Basilea, 1529, in foglio, per cura di Giovanni Siccardi. — L'altra: *Acutarum passionum libri iii*, Parigi, 1553, in 8., per cura di Gothier d'Andernac. Esistono pure parecchie edizioni di ambe le opere unite, fatte a Venezia, a Lione, ad Amsterdam, a Losanna, ec., la migliore delle quali è quella di Losanna, 1773, due volumi in 8., per cura del celebre Haller. Celio Aureliano ha anche il merito di descrivere con precisione i sintomi e l'andamento delle malattie e di fornire delle nozioni su molti oscuri punti dell'antica medicina. C. G.

CELLAMARE (ANTONIO DEL GIUDICE, PRINCIPE DI). Militare e diplomatico celebre, nato a Napoli nel 1657, fu educato alla corte del re Carlo II di Spagna, accompagnò in Italia Filippo V per difendere il regno di Napoli contro gl'imperiali e combattè nell'anno medesimo valorosamente alla battaglia di Luzzara, ove fu creato maresciallo di campo. Fatto poi prigioniero all'assedio di Gaeta nel 1707, non ottenne la libertà che alla pace, nel 1712. Nel 1715 entrò nell'arringa diplomatico, fu inviato ambasciatore

a Parigi, e vi divenne principale ministro dei disegni del famoso cardinale Alberoni ed anima di una trama contro il reggente Filippo d'Orleans, durante la minorità di Luigi xv. Trattavasi di far arrestare il reggente in una festa, e far nominare io suo luogo Filippo v, il quale, padrone così dei due regni, avrebbe avuto in sua mano i destini dell'Europa. La duchessa del Maine, donna intraprendente e di spiriti virili, voleva far dare la reggenza a suo marito figlio legittimato di Luigi xiv. Essa trar seppe dalla sua molti distinti personaggi, compreso il cardinale di Polignac, e perfino la stessa duchessa d'Orléans, moglie del reggente. Si andavano intanto disponendo gli animi col mezzo di opuscoli che stampavansi segretamente in una cantina. Un impiegato subalterno della biblioteca reale era stato assoldato per trascrivere le carte relative alla trama, che doveano mandarsi ad Alberoni. Quest'impiegato, spaventato dell'importanza del loro contenuto, svelò la cosa al cardinale Dubois, locchè fece tramontare la cosa. L'abate Portocarrero che dovea portar le carte a Madrid, fu arrestato mentre stava per partire. Il principe di Cellamare vide la sua abitazione circondata dalla forza pubblica, poste sotto suggello le sue carte, e sè stesso rinchiuso nel castello di Blois, donde non uscì che otto mesi dopo per esser tradotto ai confini (1718). Filippo v e la corte di Madrid lo colmarono di favori; ei fu creato capitano generale della Vecchia Castiglia, nel qual posto morì a Siviglia il 16 maggio 1753. Fu questa la cospirazione divenuta sì celebre nello scorso secolo, sotto il nome di *Congiura di Cellamare*.

M. B.

CELLINI (BENVENUTO). Celebre artista fiorentino, che fu scultore, intagliatore ed orfice cesellature, eccellente soprattutto in quest'ultima professione. Nacque nel 1500 e fu d'indole bizzarra e di carattere rissoso ed indipendente, per modo che avea prontamente le armi alla mano. In occasione del sacco di Roma operato dal contestabile di Borbone nel 1527, si unì con alcuni amici per resistere ai saccheggiatori, e vantosi in una sua Autobiografia, stampata a Milano nel 1806, d'aver ucciso con un'archibugiata quel comandante, il quale effettivamente morì uno dei primi in quel fatto. Sotto il pontificato di Paolo iii venne falsamente accusato d'aver nel sacco di Roma involate le gemme della corona pontificia; si giustificò, e nondimeno fu scarcerato soltanto dietro istanza del re Francesco i, che lo chiamava al suo servizio. Giunto a Fontanaablu fu onorevolmente accolto; ma non avendo saputo far la corte alla duchessa d'Etampes, che era onnipotente in corte, e che proteggeva il Primaticcio, ebbe a soffrirne dei dispiac-

ceri. Reduce in patria, lavorò parecchie statue di marmo ed altre di bronzo; fra queste ultime distinguesi il gruppo di *Perseo che taglia il capo di Medusa*, e fra le prime un *Crocifisso* per la cappella del palazzo Pitti, opera altamente lodata da Vasari. Passato a Vceozia, vi fece amicizia con Tiziano, col Sansovino e con altri celebri artisti. Tornato a Firenze e rottasi guerra coi Sanesi, venne impiegato a restaurare le fortificazioni. In quel torno venne richiamato in Francia da Caterina de' Medici per lavorare nel monumento sepolcrale di Enrico ii, ma il dura di Toscana non volle rilasciarlo dal suo servizio. Ei morì in Firenze il 25 febbrajo 1570. Le sue opere sono di due classi: la prima comprende i piccoli lavori di metallo, quasi sono scudi, baccini, saliere, else, fermagli, medaglie ec., io cui diè prova di grande perizia ed eccellenza, tanto nell'invenzione che nell'esecuzione. Sono queste sommamente pregiate e ricercatissime, segno che nel 1774 un inglese dilettante che viaggiava in Italia, pagò ottocento lui⁸¹ d'oro per una tazza d'argento da Cellini cesellata. La seconda classe riguarda le sculture in grande, nelle quali quanto fusse pure il suo valore, basta appieno a provarlo il suo gruppo in bronzo del *Perseo* colla testa di Medusa, che ammirasi sulla piazza del granduca a Firenze. Lasciò pure varii scritti in italiano, che sono considerati classici e furono spesso citati nel Vocabolario della Crusca, tra gli altri la sua *Vita*, ch'è una delle più curiose Autobiografie che si conoscano, stampata (corretta) dall'Editore di quest'Eucliopea nella sua Biblioteca classica. — Due trattati, uno intorno alle otto principali arti dell'oreficeria, l'altro in materia dell'arte della scultura, la cui miglior edizione è di Firenze 1751. — Alcuni frammenti d'un *Discorso sopra i principii ed il modo d'apprendere il disegno*, ec. M. B.

CELLITI. Così appellosi una congregazione di religiosi ospitalieri, che avea caso in Germania e nei Paesi Bassi, e fu pur detta degli *Alessiani*, dal nome di s. Alessio suo protettore. Non sono concordi gli storici ecclesiastici sulla sua origine, nè sul nome del suo fondatore. Bergier dice che lo fu un certo Meccio, da cui furono questi religiosi detti *Mecciani*, ed aggiugne che diede motivo alla loro fondazione una malattia contagiosa, che nel 1548 e seguenti desolò la Spagna, la Francia, l'Inghilterra ed il Settentrione sotto il nome di *peste nera*. Tamburini assegna la fondazione dei Celliti all'anno 1509. Pare che fosse dapprima questa congregazione composta di soli laici, e che vi s'introducessero sacerdoti soltanto quando abbracciò la regola di s. Agostino, formando voti approvati da Pio ii verso il 1460 e da Sisto iv nel 1471. I Celliti aveva-

no cura degli ammalati, assistevano gli appestati, tumulavano i morti, curavano i pazzi ed inoltre i loro conventi servivano di luoghi di conezione pei figli di famiglia che deviavano dal loro dovere. — Vi furono pure delle religiose, che seguivano la stessa regola, e compievano gli stessi uffizii che gli Alessiani; erano chiamate *sorelle nere*.

C. G.

CELTICA (ARCHITETTURA). Suole indicarsi con questa denominazione il complesso dei monumenti artistici, che ci rimangono degli abitanti delle Gallie e della Britannia anteriori alla conquista romana. È cosa dubbia che sieno rimaste costruzioni gallesi o celtiche. È noto che prima di Cesare adoperavasi nelle Gallie e nella Britannia, per la costruzione dei muri, legname preferibilmente alla pietra; è quindi possibilissimo che i muri di pietra, di cui parlano gli autori, e che duran tuttora, sieno opera o dei coloni greci o dei soggiogatori romani; non sembra che i Galli abbiano eretto primitivamente templi, nondimeno si è voluto riguardare come templi galli o bretoni certi recinti marchiati da pietre gregge fitte nel terreno; ma regna gran discordia d'opinioni sulla natura e sull'uso di parecchi monumenti di tal genere che ancora sussistono. Notabilissimo in questo genere è quello detto *Ty Iltud* o Romitaggio di S. Iltud, nella parrocchia di Llan Hammwle, contea di Brecknock, nel Paese di Galles, composto di quattro grandi e rozze pietre di forma piatta, tre delle quali sono piantate nel terreno, e la quarta è posta su di esse a guisa di copercchio, onde ne risulta una cella o capanna aperta dinanzi, lunga quasi tre metri, e larga ed alta uno e mezzo. Un monumento molto analogo, detto *Kil's Coty House* trovasi nella contea di Kent, ed altri in altri luoghi. Sono queste costruzioni comunemente note sotto il nome di *kist'vans*, e vennero credute tombe. Formavano per certo un genere di edifizii d'ordine superiore, giacchè, secondo Diodoro Siculo, le abitazioni ordinarie dei Britanni in estate erano per lo più meschinamente costrutte di canne o rami d'alberi, e nella fredda stagione sembra che abitassero entro caverne.

I funebri monumenti dei Galli e dei Bretoni sono di due specie: 1. i *tumuli* o monticelli fattizii; il suolo veniva prima livellato, indi coperto di lastre gregge di pietra, che accostavansi le une alle altre quanto meglio potevasi. Vi si collocava sopra il corpo, che spesso conservava alcuni degli ornamenti e delle armi che gli avevano servito in vita. Trovansi pure frammenti a queste reliquie ossami d'animali, non meno che vasi di terra nera grossolanamente lavorati. Il tutto era coperto di pietre piane,

innalzantisi in forma di tetto circolare e piramidale, e finalmente circondato di pietre e terra, ove formavasi una folta zolla. L'altezza di questi monticelli era molto varia; il tempo gli abbassò, ma n' esistono ancora di uno, due ed anche tre metri d'altezza dalla base. Se ne conosce ben anco di dimensioni dieci volte più considerabili, che annunciano personaggi eminenti. Siffatte tombe sono spesso vicinissime l'una all'altra, e sembra pure che le pietre confitte in terra fossero una dipendenza delle più ragguardevoli di esse: — 2. le *pietre elevate* erano vere tombe, benchè parecchi archeologi abbiano voluto rigiurarle come altari druidici. Chiamansi *mumie gallesi* certi corpi disseccati, rinvenuti in Alvernia lo scorso secolo, che però non presentano tracce d'alcuna balsamica preparazione; sono cinti di lenzuoli, e sembra che sieno stati seppelliti con qualche diligenza. È forse dovuta la loro conservazione alla proprietà del terreno, piuttosto che all'imbalsamazione. Trovansi queste mumie depositate nel gabinetto d'anatomia comparata del giardino reale di Parigi.

Le opere di scultura che attribuisconsi ai Celti-Galli sono tanto sospette, che giova omettere di parlarne, e ad ogni modo sono di tale deformità, che dimostrano l'infanzia dell'arte, ed al più un'attitudine all'imitazione però molto grossolana. Tali sono le loro medaglie anteriori alla romana conquista; posteriormente a questa, l'arte non ha presso di essi niente di speciale nè di caratteristico, perchè nelle mani di artisti alle Gallie stranieri, se non d'origine, almeno di studii e di educazione.

In quanto ai monumenti portatili, pochi ne rimangono. Gli scavi fatti al di sotto delle pietre elevate (V. sopra) non produssero che alcuni vasi d'argilla nera o dipinti neri, sui quali vedonsi linee grossolanamente segnate con una punta; dei frammenti di collari d'argilla cotta, coperti d'uno smalto bianco o verde, a strie, ovvero in piccoli dischi; armature, frecce di selce, asce di pietra, pezzi di cristallo di rocca, e pugnali di bronzo, che potrebbero anch'essere dall'epoca romana.

M. B.

CELTICA (LINGUA). Dassi generalmente questo nome all'idioma che parlavano i Galli prima della conquista del loro paese per opera dei Romani. Ma in realtà qual era quest'idioma? Delle grandi masse o confederazioni che occuparono successivamente le Gallie in tutto od in parte, avea forse ciascuna la propria sua lingua? dovesi distinguere un idioma cimbrico, un idioma batavo, e, anteriormente a questi, un idioma celtico ed un idioma aquitanico, tutti differenti, se non d'origine e di radici, almeno di forma, di sintassi, di trasmutazio-

ni? I più dei dotti si pronunciano al giorno d'oggi per l'affermativa su tale questione; soltanto non si ammette si facilmente un idioma batavo, di cui non restano tracce certe.

Secondo alcuni autori dell'antichità, i Celti sono venuti dal N. dell'Europa, e forse dal N. dell'Asia, a stabilirsi nelle Gallie, in un'epoca anti-storica. Ebbero la stessa origine dei Cimmerii, che verso la metà del secolo VII av. G. C. spaventarono l'Asia; dei Cimabri da cui Mario liberò Roma; dei Kimri che più tardi vennero a fare una seconda conquista delle Gallie. La lingua dei Celti sarebbe dunque stata la stessa che quella dei Kimri, salvo alcune modificazioni. La lingua parlata dagli Aquitani sembra sia stata la lingua basca che tuttora sussiste.

Oggi sotto il nome di *lingua celtica* confondesi generalmente l'idioma *gallico* (ch'esser doveva il vero celtico) e l'idioma *kimrico*. Il primo parlasi tuttora nell'Alta Scozia, nell'Irlanda, nelle Ebridi e nell'isola di Man. Sembra che sia stato tempo fa espulso per opera della lingua kimrica dalla Bassa Scozia e dall'Inghilterra; ai nostri giorni esso si riconosce in una porzione del mezzogiorno ed in tutto il levante delle Gallie, nell'Alta Italia, nell'Illirio, nel centro e nel ponente della Spagna. La lingua kimrica vive ancora nel principato di Galles; riguardar devesi come un suo dialetto il basso bretonne o armoricano, che parlasi in una parte della Bretagna francese, e delle tracce ha esso lasciate in tutto il ponente ed il settentrione delle Gallie. Questi due idiomi appartengono a quella grande famiglia di lingue, la cui sorgente è collocata dai filologi nel sanscrito, idioma sacro dell'India.

Quella volgar lingua dei Galli, ond'è si spesso questione negli scrittori del tempo degli imperatori, era certamente analoga ai dialetti gallesse e bretonne, irlandese e scozzese. Vi si trova ancora oggi una moltitudine di voci che non han subito alcun cambiamento. Un carattere notevole di esse lingue è la loro evidente analogia colla lingua latina e greca. Il primo verso dell'*Eoide*, il *fiat lux* in latino ed in greco, trovansi esser puramente gallesse ed irlandese. Siffatta lingua ha potuto fornire alla francese un considerevole numero di parole, che col favore della latina loro fisionomia riportate furono alla lingua dotta, alla lingua del diritto e della Chiesa, piuttosto che agli oscuri e spregiati idiomi dei popoli vinti.

Sul fine dello scorso secolo, quando tornossi allo studio sistematico e comparativo delle lingue, e cominciò ad essere veramente creata la linguistica, si studiarono con una specie di passione i Celti ed il loro i-

dioma. Le ipotesi si tennero dietro l'una all'altra, ed alcuni dotti ne avanzarono di azzardatissime; secondo essi trovar potevansi non già nella lingua celtica generale, ma nel solo basso-bretonne, le radici di tutte le lingue; taluno fra essi segnatamente, come La Tour d'Auvergne, si rese ossessibilissimo per la maniera strana con cui sostiene questa cotanto singolare opinione. M. B.

CENERI (MERCOLEDÌ DELLE). La cenere fu uno de' principali oggetti che la fantasia degli uomini colpì quale immagine di ciò che avviene di essi per la morte. Arde, crepita, splende, rallegra, minaccia una selva cui si è appreso il fuoco: poi tutto sparisce, e ne rimane poca sterile cenere in balia del vento. « Ecco in un pugno il domator del mondo » fu già detto sopra la tomba di Alessandro: e molte genti usarono ridurre col rogo i cadaveri in cenere anche per questi mistici riflessi. I penitenti e gli sventurati nelle pubbliche calamità in molti paesi usarono spargersi il capo di cenere. I pubblici penitenti all'ingresso delle chiese ne' primi secoli del Cristianesimo avevano il capo cosperso di cenere. Nel primo giorno della pubblica e solenne penitenza quaresimale, la Chiesa cosparge a tutti indistintamente i fedeli il capo di cenere, e ricorda a ciascheduno di essi che sono polvere, e ritorneranno in polvere. Incomincia la quaresima col meditare la morte, per terminare colla celebrazione della risurrezione del Redentore: lo spirito, mortificato per la penitenza, dee poi ravvivarsi per la grazia: i misteri della morte dehlono così condurre ai misteri della vita. — Chiunque nel giorno primo di quaresima in una cattedrale cristiana vide una moltitudine di gente di ogni età, sesso, lingua, condizione, inginocchiata davanti all'altare del dio della vita e della morte, col capo cosperso di cenere, meditare che è polvere e dee tornar polvere; debbe aver sentito che l'autore del Cristianesimo fu il creatore del cuore dell'uomo. — Questa commovente religiosa cerimonia è preceduta dalla recita di salmi di penitenza, ed accompagnata da benedizioni: la cenere suol formarsi coi rami dell'ulivo benedetto l'anno innanzi.

Prof. L. GAITER.

CENESTESI. Così chiamasi, in fisiologia trascendentale, quella parte del cervello, in cui ha sede l'anima, e dove essa percepisce le sensazioni che le pervengono dagli oggetti per mezzo dei sensi; parte volgarmente detta *sensario*, e, più generalmente ancora, *senso comune*. È voce composta dalle greche *coinos*, comune, ed *aisthan*, disusato per *aisthanomai*, sentire. In fisiologia poi chiamar suolasi *cenestesi* quel senso di ben essere che provasi, quando tutte le funzioni organiche eseguisconsi perfettamente;

stato che talvolta viene da cause lievissime perturbato, senza che si manifesti veramente alcuna condizione morbosa. Avvi fra i moderni chi attribuisce lo stato di cenotesi al nervo *intercostale*, mentre può o forse deve crederci, che tutte le parti, niuna caetata, del sistema nervoso collimino a produrlo. M. B.

CENOBITI. F. GENOBIO.

CENTO GIORNI (*Storia contemporanea*). È quel periodo della storia di Francia, che scorse tra il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, e la sua seconda e definitiva abdicazione, periodo che i Francesi, contando all'ingrosso, denominarono *Les cent jours*. Partito il detronizzato imperatore dall'Elba il dì 26 febbraio 1815, colla meschina forza di 900 uomini, sbarcò il 1 marzo a Cannes, attraversò Grenoble e Lione senza incontrare chi gli si opponesse, ingrossò il suo piccolo esercito cammin facendo colle milizie state mandate per combatterlo, e giunse il 20 marzo alle Tuileries. Ricompose tosto il suo ministero, pubblicò l'Atto addizionale alle costituzioni dell'impero, tenne il 1 giugno il così detto campo di maggio, e ricevette il giuramento della oazione e dell'esercito; partì il giorno 12 pel Belgio alla guida di 100000 uomini, e perdette il giorno 18 la battaglia di Waterloo, che decise senza riparo del suo destino futuro. Tornò a Parigi, ove la resistenza delle camere ed il tradimento di Fouché lo costrinsero ad abdicar nuovamente il giorno 22 di giugno 1815. M. B.

CENTRALIZZAZIONE. Avvi quella politica, quella amministrativa e quella giudiziaria; la seconda collegasi necessariamente alla prima, perchè l'amministrazione serve ad illuminare il governo ed a farlo agire. Per mezzo della centralizzazione amministrativa le informazioni si numerose, si svariate che riferiscono ai fatti ed alle persone su tutti i punti del territorio d'un governo, vengono raccolte, riunite, ordinate e comparate, e divengono fondamento alle determinazioni della superiore amministrazione. La centralizzazione giudiziaria concorda con quella politica, la fortifica e la seconda; e, mediante la centralizzazione amministrativa e giudiziaria, l'esecuzione delle leggi avviene rapidamente su tutti i punti del regno nello stesso tempo e secondo le stesse regole.

Le confederazioni di stati, come quella della Germania, sono nate dal bisogno che hanno risentito parecchi stati indipendenti ma aventi degl'interessi comuni, di riunirsi mediante un'intima alleanza o di darle un centro, onde proteggere i reciproci loro interessi operando di buon accordo. Quanto più moltiplici gl'interessi comuni, tanto più sono stretti i vincoli ed importante la cen-

tralizzazione. Gli stati federativi, come quelli della Svizzera e dell'America, si sono formati mediante la concentrazione in una stessa società politica di elementi indipendenti, i quali rinunciarono alla loro particolare indipendenza per quanto riguarda le relazioni diplomatiche cogli stati esteri o lo stato di pace o di guerra, ritenendo però più o meno l'indipendenza nel senso amministrativo e giudiziario.

Alcune monarchie formate dall'unione di antichi stati indipendenti, lasciarono a questi i loro statuti e privilegi ed una speciale organizzazione. Così nella monarchia austriaca, l'Austria, la Boemia, l'Ungheria, la Lombardia e gli Stati Veneti sono unite sotto uno stesso scettro, e conservano ciascuna un sistema di reggimento che loro è peculiare; fortificandosi però l'unità centrale da leggi generali applicabili a tutto l'impero. Nella monarchia britannica, il Paese di Galles, l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda sono elementi distinti di essa, e conservano parecchi vestigi del loro antico reggimento, nè sono che pochi anni che l'Irlanda aveva il suo separato parlamento. La Prussia ha concesso rappresentanze locali alle varie provincie che ha successivamente riunite sotto il suo scettro, conservando al centro la sola unità del potere monarchico.

Le istituzioni del medio evo, nel creare un grandioso numero d'individualità indipendenti, tentato avevano di stabilire tra esse almeno una certa armonia per mezzo della gerarchia feudale. Qualche avanzo di siffatte istituzioni sopravvisse in alcuni stati al sistema generale e vi ritardano o vi limitano la centralizzazione amministrativa. In Inghilterra, per esempio, le parrocchie non ottengono l'esistenza di comuni se non mediante un *bill* d'incorporazione, speciale per ciascheduna. Non avvi colà organizzazione generale per certi servizi pubblici che sembra la esigano imperiosamente, come sono i ponti, le strade ed i canali. Non vi si conosce la centralizzazione amministrativa, e vi esiste appena qualche ramo di amministrazione generale. La Francia, monarchia abbandonata sotto i deboli successori di Carlomagno ad uno smembramento totale, divisa dalla feudalità in frazioni indipendenti, non più conservava che un leggero legame sotto la supremazia dei suoi re, e tutti gli sforzi di quelli della terza razza, da Filippo Augusto e da s. Luigi fino a Luigi XII guidato da Richelieu ed a Luigi XIV, intesero alla centralizzazione politica, onde sostituire l'unità dello stato all'agglomeramento delle sue parti. Ma quella operata da Richelieu e da Luigi XIV era, può dirsi quasi, meccanica e violenta, ed un effetto transitorio d'un'autorità assoluta. La nazionale assemblea costituente imprese la stessa ope-

ra, ma non sulla stessa base: tesa essa piuttosto all'unità del paese che a quella del potere. Coll'abolizione dei privilegi, colla nuova circoscrizione del territorio, col sistema di uniforme legislazione su tutti i punti introduce l'omogeneità dove trovavansi i più disparati elementi, e la sua opera ottenne da Napoleone forma stabile e regolare.

Non si controverte sul vantaggio che risentono gli stati dalla centralizzazione dei servizi pubblici aventi per oggetto esclusivo gli interessi generali, come i provvedimenti relativi alla sicurezza interna ed esterna, all'organizzazione della forza pubblica, agli ordinamenti militari ed a quelli marittimi. Lo stesso dicasi delle grandi opere pubbliche, delle strade, dei canali, inservienti a facilitare le comunicazioni del centro con tutti i punti della superficie, e devono quindi esser concepite con una sola vista e dirette ad uno scopo comune. Ed è pur manifesto il vantaggio della centralizzazione in ciò che spetta alle finanze: versandosi tutti gli introiti in una cassa comune, e tutte le spese ordinandosi da un centro, l'ordine e l'economia sono molto più facili ad osservarsi.

Ma nel riconoscere i benefici della centralizzazione, indicare pur devesi gli abusi cui può essa dar luogo e che importa evitare. È facile errare, sostituendo la concentrazione alla centralizzazione. L'amministrazione moltiplicar deve i suoi agenti in modo che la loro azione sia sensibile su tutti i punti del territorio, e conoscer possansi tutti i bisogni, e la sola direzione sia al centro. Importa dare agli agenti subordinati poteri sufficienti per la spedizione degli affari, avuto riguardo alle circostanze, e non assoggettando i minuti particolari ad una troppo assoluta e rigorosa uniformità. La migliore centralizzazione è quella che agisce e fa agire i suoi organi giusta principi generali ben determinati, e lascia nell'esecuzione la necessaria libertà d'azione ai vari centri parziali. In somma la centralizzazione non dev'essere l'assorbimento dell'amministrazione, ma l'unità d'azione delle sociali istituzioni.

C. G.

CENTROBARICO (METODO). Così chiamasi quello, con cui si determina l'area della superficie ed il volume dei solidi di rivoluzione per mezzo del movimento dei centri di gravità, così detto dal greco *centron*, centro, e *barys*, grave. Il teorema fondamentale di esso metodo è il seguente: Qualunque figura generata dalla rotazione di una linea o di una superficie intorno ad un asse immobile è il prodotto della linea o superficie generatrice pel cammino percorso dal suo centro di gravità. Il padre Paolo Guldin, gesuita svizzero del secolo

xvii, si rese celebre col pubblicare questa proposizione, benchè non sia riuscito a dimostrarla che per alcuni casi e per induzione. La sua dissertazione in cui crun-ciolla venne in luce a Vienna nel 1622 col titolo: *Problema geographicum de motu terrae ex mutatione centri gravitatis*. Essendosi poi notato un passo nella collezione di Pappo Alessandrino, ch' esprime all'incirca la cosa medesima, Guldin imputato venne di plagio, imputazione da cui in realtà non è facilissimo assolverlo. Del resto, qualunque sia il merito che spettar può in tale proposizione all'uno od altro dei detti matematici, è però certo che la prima dimostrazione generale del teorema è dovuta all'italiano Antonio Rocca, discepolo dell'illustre Cavalieri.

M. B.

CERAM. Una delle isole Molucche, del gruppo di Amboina, la più grande di esse dopo Gilolo, posta tra Amboina e la terra dei Papù, tra 2° 50' e 3° 55' di latitudine meridionale, e tra 125° e 127' di longitudine orientale; con 330 chilometri di lunghezza sopra 65 di larghezza. Una catena di alte montagne, alcune delle cui vette giungono a poco meno di 3000 metri sul livello del mare, la percorre dal levante a ponente. Il legno, noto in commercio sotto il nome di *legno d'Amboina*, nasce in massima parte nell'isola di Ceram, la quale contiene vaste selve di quei palmizi che producono il sago. L'isola è governata da molti piccoli rajah o principotti, tra i quali distinguesi quello indicato col titolo di sultano di Ceram, che sembra eserciti l'alta sovranità sugli altri: sono per altro tutti vassalli degli Olandesi. Questi descrissero gli abitanti di quest'isola come feroci e sitibondi di sangue; è però probabile che in ciò siavi molta esagerazione, o che tale indole, se pur sussiste, sia stata prodotta dall'oppressione loro fatta subire dagli Europei, ed in ispecie dal grave dispetto e danno cagionato ai Ceramesi dalla distruzione delle piante di garofani, operata dagli Olandesi intorno al 1657, segnatamente nella penisola Hoënamobil, che prima produceva grande quantità di garofani e noci moscate. — Ceram fa parte del governo olandese di Amboina, il cui governatore vi pratica annualmente una visita, principalmente collo scopo di scoprire ed impedire ai naturali il commercio e la coltura di quegli aromi, e distruggerne le piante.

M. B.

CERAMOMANZIA. Specie di pretesa divinazione presso gli antichi, così detta dal greco *ceramos*, vaso di terra, e *mantevon*, indovinare, o *manteia*, divinazione. Consisteva nel pretendere di presagire i futuri eventi col mezzo d'un vaso di terra cotta.

C. G.

CERANCEFALOTA. Grecismo composto di *ceros*, cera, ed *encephalos*, cervello, ed applicato dal chimico Couerbe ad una specie di cera, ossia sostanza particolare contenuta nel cervello, grassa, solida, bruna, viscosa, solubile in 25 volte il suo peso di etere freddo, appena solubile nell'alcool anche bollente, saponificabile dagli alcali e capace di ammorlirsi per l'azione del calore senza però giugnere a perfetta fluidità, che dissecata diviene elastica come appunto la gomma elastica, e composta di carbonio 66,362; idrogeno 10,034; azoto 3,250; fosforo 2,544; solfo 1,959; e ossigeno 15,851. — Ma Fremy, in un suo recente lavoro, considera la cerancefalota, da lui detta più brevemente *cefalota*, come un miscuglio di cerebrato di calce o di soda e di alcune tracce di albumina e di acido oleofosforico; ed osserva che una goccia di soda versata in una dissoluzione alcoolica di acido cerebriaco e di acido oleofosforico produce un precipitato che presenta all'incirca i caratteri tutti della cefalota. X-o.

CERBERO (*Astronomia*). Nome di una costellazione dell'emisfero boreale, introdotta da Evelio ed adottata da Flamsteed, che la comprese nel suo catalogo; nel suo *Atlante celeste* è rappresentata in prossimità di Ercole. Non si compone che di quattro stelle, che sono vicine alla mano di Ercole. C. G.

CERBOTTANA. Arma antica, che fra quelle da tiro è la più accostantesi alle moderne armi da fuoco. Il vocabolo *cerbottana* è definito dalla Crusca una mazza lunga intorno a quattro braccia, dentro vuota a guisa di canna, per la quale con forza di fiato si spingevano fuori palle di terra od anche frecce; era stromento da tirare agli uccelli. È anche uno stromento analogo, ma molto più piccolo, col cui mezzo parlasi all'orecchio altrui, onde venne il detto figurato *parlare per cerbottana*, significante parlare per interposta persona, o spiegarsi indirettamente. — La *cerbottana da vento* è di remota e sconosciuta origine; quelle da fuoco erano comuni fin dal 1458 all'assedio di Brescia, e furono usate nelle guerre dei Veneziani in Lombardia. Erano di tenue calibro, leggendosi in Cristoforo da Soldo, che un figlio di Erasmo Gattamelata, colpito nel capo da una palla di *cerbottana*, lo *forò largo quanto un grosso*, locchè importa un diametro di 22 millimetri (Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, xxi, 887). Narra il Calcecondila all'anno 1448, che gli Uogheri ebbero nel loro campo duemila carri, con gran numero di *cerbottane*, ch'ei chiama *zarobottane*. Quest'arma lanciava talvolta, oltre la palla, anche fuono e materie incendiarie, e sempre con grande gittata, perchè la forza unita, al dire di Santini, è

più efficace di quella dispersa, e perchè l'arma era di lunga tromba. E di fatti, nessuna delle antiche bombarde avea tromba più lunga della *cerbottana*, la quale l'aveva eguale a quattro diametri della bocca. La coda poi era più lunga della tromba e ricurva per facilità di maneggiarla. Eravi anche le *cerbottane dette ambulatorie*, che posavao sopra forcieo facienti funzione di ceppi, ed erano munite di maotelletti, sopra letti a quattro ruote; accendevansi come le bombarde con un uncino di ferro rovente. — Nel secolo xv, le *cerbottane* furono assomigliate alle colubrine, e si distinsero in grandi e piccole; portavansi due per carretta, una grande ed una piccola, tirate da due cavalli e servite da due uomini. Tutto ciò sappiamo da Orso degli Orsini che scriveva nel 1476, ed aggiunge: che chi avesse tre paghe di scoppettieri seco recasse una *cerbottana*, da potersi portare in ispalla, con un piede da porsi in terra quando si traeva. — Alle piccole *cerbottane* subentrarono gli archibugi, ed alle grandi le artiglierie leggere. M. B.

CERCINE. Rigonfiamento più o meno considerabile, che formasi sul tronco od anche sui rami dei vegetabili, segnatamente legnosi. Possono tali rigonfiamenti esser completi o circolari, occupare cioè l'intera circonferenza del fusto o ramo; e possono esser parziali, non affettando che uno dei lati. Sui soli vegetabili dicotiledoni osservasi questo fenomeno; quelli monocotiledoni non lo presentano mai. Talvolta il cercine si forma naturalmente e senza causa assegnabile; tal altra è prodotta da una cagione visibile e determinata. Esaminando attentamente il punto d'origine dei rami d'una quercia, a cagion d'esempio, e sui rami i punti d'origine dei ramoscelli, delle foglie e dei fiori, vedrassi costantemente sotto essi punti una gonfiezza più o meno notevole, ch'è un vero cercine naturale e laterale. Praticando una forte legatura circolare al tronco d'un albero dicotiledone in piena vegetazione, si trova, uno o più anni dopo tale operazione, al di sopra della legatura, un cercine circolare. Lo stesso avviene se fassi un taglio profondo alla corteccia d'un albero o se si leva una piastra più o meno ampia di essa corteccia: in ambi questi casi i margini della ferita e segnatamente quella superiore, gonfiansi e formano un cercine sensibilissimo.

Una delle più importanti conseguenze della legatura eseguita al tronco, e del cercine che ne deriva, è che il tronco cessa di crescere in diametro sotto la legatura, e che più non vi si formano nuovi strati legnosi. Le cause che producono i cercini furono diversamente spiegate, secondo le teorie ammesse intorno all'accrescimento dei

vegetabili. I più dei fitologi sono d'accordo nel considerare il cercine accidentale, come prodotto dall'ostacolo che incontrano i succhi nutritori a discendere dalla parte superiore della pianta verso quella inferiore; essi accumulansi sopra l'ostacolo, distendono la parte e formauvi il rigonfiamento cui chiamiamo cercine. Il succo discendente, non potendo superare la legatura, cessa di spingersi al di sotto di essa, e più non vi produce l'accrescimento in diametro, nè i nuovi strati legnosi. Tale è la spiegazione più generalmente ricevuta di tali cercui. Ma Aubert Du Petit-Thouars, in relazione alla sua teoria dell'accrescimento del tronco, vuole che le fibre che scendono dalla base delle gemme, sdruciolando tra il libro e l'alburno dello strato del cambio (*F.*), ed incontrando nella legatura un ostacolo insuperabile, vi si fermano, si accumulano e determinano la formazione del cercine; deve quindi cessare l'accrescimento in diametro, perchè le fibre emanate dalla base delle gemme sono quelle, secondo quest'autore, che formano i nuovi strati legnosi. — Studiando l'interna struttura d'un cercine, scorgesi ch'è composto di tessuto cellulare, e segnatamente d'una quantità di vasi intrecciati e curvati in più sensi; disposizione che proviene evidentemente dall'ostacolo che hanno incontrato nella loro circolazione i fluidi nutritori. — I cercini accidentali producono spesso delle gemme, le quali, secondo che trovansi o esposte all'aria o sepolte in sen della terra, allungansi in bacchette o si svolgono in radici. Servesi anche talvolta il coltivatore di tal mezzo per fucillare la ripresa delle margotte, determinando, mediante una legatura o un'incisione, la formazione d'un cercine, da cui non tardano le radici a spuntare.

X-O.

CERCIONE. Questo re di Eleusi, città dell'Attica, ci è dato da Igino siccome figlio di Vulcano, quando Pausania lo dice nato da Nettuno. Sua figlia Alope era la più bella giovane del tempo suo; per la qual cosa entrato in cuore a Nettuno il desiderio di possederla, finalmente la ebbe, rendendola madre di Ippotoo o Ippotoone. Ma non appena seppe Cercione la cosa, diè ordine di porre a morte la figlia. Il che fatto, ed esposto il fanciullo, fu questo nutrito da una giumenta. Cercione quindi si rese celebrato per le sue immanità. Costrinse i viandanti a lottare contro di lui, e trucidava coloro che vinto aveva. Dotato di forza prodigiosa, curvava i più grossi alberi, ne avvicinava le cime e vi attecchiva i corpi di quelli che vinto aveva. Gli alberi, rialzandosi, squalciavano le sue vittime. S'abbattè un giorno contro di Tesco, il quale, dopo di averlo atterrato, lo punì collo stesso supplizio cui egli avea fatto agli altri subire. Al

tempo di Pausania appellavasi ancora col nome di *Paestra* il luogo dove la tradizione poneva questi avvenimenti. Platone racconta essere stato Cercione inventore della lotta. Tesco, dopo di averlo ucciso, pose sul trono il di lui nipote Ippotoo. F. Z.

CERDONIANI. Eretici del secolo II, discepoli di un certo Cerdone, gnostico siriano, seguace di Simone il mago e di Saturnino, dai quali però si separò, dogmatizzando dover ascriversi il bene ed il male nella natura a due contrarii principii: il principio buono, autore di tutto il bene e della legge di grazia tutta spirante indulgenza e misericordia; ed il principio cattivo, autore di tutto il male e della legge mosaica dura e severa. Il buono, cui i Cerdoniani chiamavano principio igneo, era da essi creduto il padre di G. C. Asserivano che G. C. non era nato da una vergine, non avea assunto un corpo reale, ma soltanto ombatile, e non avea sofferto realmente la passione, ma soltanto apparentemente, perchè, dicevano, sarebbe stato pel principio buono non spettacolo troppo orribile se i suoi patimenti si fossero verificati su d'un corpo reale. Siccome poi bestemmavano che i corpi, troppo pesanti allo spirito, erano opera del principio cattivo, così negavano la loro risurrezione e la loro unione collo spirito. Rigettavano il Testamento Vecchio, e del nuovo non ammettevano che una parte del Vangelo di s. Luca, cui mutilavano a loro arbitrio. Credevano la risurrezione delle anime, ma quella della carne la qualificavano come ridicola. — Cerdone ed i suoi seguaci furono scomunicati da papa Igino. Anche Marcione, nativo di Siope in Palla-gonia, fu suo discepolo, onde i Cerdoniani vennero anche detti Marcioniti.

M. B.

CEREBRICO. Epiteto stato dato ad un acido, ch'è una materia bianca, la quale costituisce uno dei principii immediati che estraggonsi dal cervello umano (*cerebrum*) per mezzo dell'alcool o dell'etere. È molto analogo l'acido cerebrico alla *materia bianca* di Vauquelin ed alla *cerebrola* (*F.*) di Courbe; ma i prodotti ottenuti da questi due chimici non erano allo stato di acido cerebrico puro. — Trattando il cervello coll'alcool bollente, e raccogliendo il corpo depositato col raffreddamento, preparava Vauquelin la materia bianca, ch'era da lui riguardata come una sostanza pura; ma in essa l'acido cerebrico dovea trovarsi misto coll'acido oleofosforico e colla colesterina, giacchè la materia era sempre grassa e molle come cera, mentre l'acido cerebrico è polverulento e cristallino. Courbe ottenne l'acido cerebrico in istato di molto maggiore purezza, ma non già di purezza assoluta, giacchè la cerebrola di lui, abbruciata col

nitro, ha sempre lasciato un sale di calce; e di fatti l'acido cerebrico è bene spesso combinato col fosfato di calce e colla soda. — Secondo Frémy, per ottenere l'acido cerebrico puro, bisogna trattare replicatamente il cervello coll'alcool bollente, lasciarlo alcuni giorni in contatto con questo liquido, indi premer la massa, tritarla rapidamente in un mortaio, ed esaurirla coll'etere, prima a freddo indi a caldo; i liquidi che ne provengono, sottoposti alla distillazione, lasciano un residuo viscoso, che trattasi nuovamente con grande quantità di etere; in questo modo si precipita una sostanza bianca che s'isola colla decantazione, che esposta all'aria in breve tramutasi in una massa cerosa o grassa, e che componesi di acido cerebrico, spesso combinato col fosfato di calce ovvero colla soda, di acido oleofosforico unito alla calce o alla soda, e di una certa quantità di albumina del cervello. Trattando questo precipitato coll'alcool assoluto, bollente ed acidulato coll'acido solforico, rimangono in sospensione i sulfati di calce e di soda, misti con alquanto albumina, e che si separano col filtro; gli acidi cerebrico e oleofosforico sono in dissoluzione e si depongono col raffreddamento. Lavasi il miscuglio dei due acidi coll'etere freddo, che discioglie l'acido oleofosforico; e rimane l'acido cerebrico, che si discioglie nell'etere bollente e si fa cristallizzare più volte.

L'acido cerebrico cusi purificato è bianco; ha l'aspetto di granelli cristallini; gonfiassi come l'amido nell'acqua bollente, ma sembra insolubile in essa; è realmente insolubile nell'etere a freddo; si discioglie nell'etere e nell'alcool a caldo; si fonde ad una temperatura elevata e prossima a quella alla quale si decompone; brucia spendendo un odore affatto particolare, e lascia un carbone sensibilmente acido che brucia difficilmente; l'acido nitrico lo decompone lentissimamente, e l'acido solforico lo auferisce. L'acido cerebrico componesi, secondo Frémy, di carbonio 66,7; idrogeno 10,6; azoto 2,5; fosforo 0,9; ossigeno 19,5. Ha esso la proprietà di combinarsi con tutte le basi, e deesi considerarlo un vero acido, che differisce dagli acidi organici ordinarii per la sua insolubilità nell'acqua e per altre proprietà fisiche, e che avvicinasì agli acidi grassi per la sua solubilità nell'alcool e nell'etere, allontanandosi però grandemente pel suo punto di fusione molto elevato, e per l'azione dell'acqua che lo cambia in idrato. C. G.

CEREBROTA. Sostanza particolare contenuta nel cervello, così denominata da Couverbe, e che corrisponderebbe alla *materia grassa bianca* di Vauquelin, ed alla *micelona* di Kühn; ma Vauquelin la diceva fu-

sibile e Couverbe trovolla infusibile. È solida, bianca, insolubile nell'etere; disciogliesi facilmente nell'alcool a caldo, pochissimo a freddo; diviene friabile e riducesi facilmente in polvere dopo essiccata ad un calor moderato; non si saponifica trattata colla potassa o colla soda caustiche, nè anche in dissoluzione concentrata. Dall'analisi praticata da Couverbe risulta ch'essa componesi di carbonio 67,818; idrogeno 11,100; azoto 3,599; solfo 2,352; ossigeno 15,215. Secondo Frémy, la cerebrota è un miscuglio di acido cerebrico e di piccole quantità di cerebroto di calce e di albumina del cervello; e quando trattasi coll'alcool assoluto, acidulato coll'acido solforico, formasi un precipitato d'albumina e di solfato di calce. C. G.

CERERE (*Astronomia*). È il nome del piccolo pianeta telescopico, o piuttosto dell'asteroide scoperto dall'illustre astronomo *Piazzi* (*N.*) nel 1801. Nella relazione da lui pubblicata su tale scoperta narrò come, occupato della redazione del gran catalogo che attualmente porta il suo nome, andava rintracciando una stella, cui Wollaston collocata avea nella sua collezione sotto la denominazione di 87.^a di Mayer, sebbene realmente non trovisi nel catalogo di quest'astronomo, sembrando che, per un eventuale errore di copia o di calcolo, l'avesse Wollaston cangiata di zona. Non potendo dunque *Piazzi* riconoscerla nel sito assegnatole, applicossi a determinare le piccole stelle che vi si trovavano, quando il giorno primo gennaio del detto anno 1801 osservò una stella, che il giorno seguente gli parve avesse cangiato di sito. Ripetuta per più giorni consecutivi la sua osservazione, assicurossi che la supposta stella avea un moto diurno retrogrado di 4' in ascensione retta, e di 3' 5" in declinazione verso il polo boreale. Tenne dietro al suo cammino fino al 25 gennaio, ed il 24 scrisse a Bode e ad Oriani, partecipando loro le posizioni che il nuovo astro avea al 1.^o ed al 25; ma questo erasi intanto perduto nei raggi del sole, quando la relativa partecipazione pervenne ai detti due astronomi, e soltanto il dì 7 del successivo dicembre potè il barone de Zach ritrovarlo. Nel frattempo Olbers, Burckhardt e Gauss calcolarono, dietro le osservazioni di *Piazzi*, l'orbita del nuovo pianeta, che da lui denominato venne *Cerere*, coll'epiteto di *Ferdinanda* in onore di Ferdinando IV re delle Due Sicilie, avendolo egli scoperto mentr'era direttore dell'osservatorio astronomico di Palermo. Questa scoperta dimostrò la realtà dell'idea di Keplero, che sospettato avea l'esistenza d'un pianeta tra Marte e Giove, a motivo della lacuna che gli pareva ch'esistesse nell'ordine delle distanze dei pianeti.

ti dal sole. E siccome la scoperta di Cerere fu seguita con brevissimi intervalli da quella degli altri tre pianeti, *Pallade, Giunone e Vesta*, e più tardi da quella degli altri planetoidi accennati agli articoli SISTEMA PLANETARIO e VESTA di quest' Enciclopedia, tutti tra Marte e Giove; così la travisata lacuna trovasi riempita molto meglio che non si avrebbe potuto aspettarsi. Or ecco, secondo il celebre Herschell, gli elementi del pianeta Cerere pel primo gennaio 1820, quali trovansi descritti nel *Dizionario delle scienze matematiche* di Montferrier, stampato a Firenze nel 1841:

Distanza media dal sole . . .	2,7672450
Rivoluzione siderica, giorni	1681,5951
Rivoluzione sinodica, giorni	466,62
Eccentricità	0,078439
Diminuzione annua	0,00000583
Moto diurno	1250'9
Longitudine del perielio	147° 7' 51" 5
Movimento annuo	21' 3
Inclinazione dell' orbita	10° 37' 26" 2
Diminuzione annua	0' 44
Longitudine del nodo ascendente	80° 4' 24
Accrescimento annuo	1' 5
Equazione massima del centro	8° 59' 42"

L' estrema piccolezza di quest' asteroide non ha finora permesso agli astronomi di determinare nè il suo diametro, nè il tempo della sua rotazione sopra sè stesso.

X-0.

CERESIO. Antico nome d' un lago della Svizzera, nel cantone del Ticino, della lunghezza di circa 40 chilometri, con 8 chilometri di larghezza, profondissimo e dovizioso di pesce e segnatamente di trote ricercate. Comunica col Lago Maggiore pel fiume Tresa, e le sue rive presentano prospettive le più pittoresche. *V.* anche LUZANO (Lago di).

M. B.

CERESIOLE o **CERIBOLE.** Cittadella degli Stati Sardi, in Piemonte, a 7 chilometri E. da Carmagnola, con 1700 abitanti. È celebre per una clamorosa vittoria riportata sulle sue vicinanze dai Francesi sull' esercito di Carlo Quinto il giorno 14 aprile 1544. — Proseguivasi la guerra, si disastrosamente per l' Italia, tra l' imperatore Carlo Quinto ed il re Francesco I, con vicenda all' incirca eguale di vittorie e di sconfitte; ma essendosi in detto anno stretta alleanza dall' imperatore coll' Inghilterra, veniva minacciata la Francia di grave catastrofe. Era stato assunto il comando dell' esercito francese dal giovane conte d' Enghien Francesco di Borbone, che giungeva con rinforzi

e con precise istruzioni della sua corte. Aveva egli ripreso l' assedio di Carignano, e stringeva fortemente questa piazza, quando seppe che il marchese del Vasto, generale di Carlo Quinto, avanzavasi con un esercito molto superiore al suo per fargli levar l' assedio. Non eravi che due partiti da prendere: levar l' assedio e perdere, rientrando in Francia, tutto il frutto dei corsi travagli, ovvero affrontare il nemico e cercare di fargli costar cara la vittoria. Enghien in tale frangente mandò a consultare il re, e n' ebbe in risposta di dover dar battaglia, ottenendo anche un rinforzo di vari giovani della corte, bramosi di prender parte alla gloria che stava egli per acquistare. I due eserciti incontraronsi il giorno di Pasqua presso Ceresole, tra Carmagnola e Sommariva, e la domane (14 aprile) si azzuffarono. Gli imperiali erano in situazione più vantaggiosa: Enghien con una bella mossa neutralizzò la loro ala destra. La gendarmeria francese, comandata dal sire di Boutermes, rovesciò i lanz tedeschi che aveva a fronte, e che trascinavano nella loro fuga il generale Del Vasto. Ma un' imprudenza d' Enghien fu in procinto di tutto rovinare. Seguito dai giovani signori che gli si erano uniti, gittossi inconsideratamente fra le vecchie bande tedesche e spagnuole, cui traversò due volte interamente, non senza perdere molti soldati; ma arrivato nel punto, onde avea preso le mosse, non più trovò la sua fanteria ausiliaria, ch' era stata messa in rotta. Allora il giovane principe non più pensò che a vender cara la vita, e l' avrebbe certo perduta se la cavalleria, che vinto aveva i lanz, non fosse giunta in tempo a battere dai lati gl' Imperiali, e così decidere la vittoria, la quale fu veramente decisiva. Vuolsi che gl' Imperiali lasciassero sul campo 12000 morti e feriti, e perdessero intorno a 3000 prigionieri. I Francesi dovettero perdere almeno 3000 uomini, ma fecero un bottino considerabile in danaro, artiglierie e segnatamente vettovalie, ch' erano destinate a Carignano, piazza che da questa vittoria fu obbligata ad arrendersi (Botta, *Storia d' Italia*).

M. B.

CERIMONIERE. Mastro delle cerimonie, che più ordinariamente è chiamato *gran mastro* o *gran maestro delle cerimonie*; è un funzionario che ha tutte le corti, e che presiede appunto alle cerimonie, tenendo in mano un bastone coperto di velluto nero, colla punta ed il pomo d' avorio. Ad esso incombe por ordine alle cerimonie, regolare i gradi, i ranghi e le preminenze, ricevere gli ambasciatori, e recare alle autorità superiori gli ordini del sovrano. Il cerimoniere propriamente detto è a Roma un ecclesiastico destinato a regolare in punto di etichetta le cerimonie e funzioni sacre.

Il papa Pio II voleva che quest' ufficiale fosse di corpo robusto, profondo nella sua professione, molto circospetto ed esemplare nel suo contegno, e diligentissimo nel suo ufficio. La stessa carica esisteva anche nella chiesa greca, e davasi ad un accolito, ch' era detto *deputato*. Passò poi all' ordine diaconale ed era carica molto rispettabile e rispettata. Chiamavasi pure *rammentatore* e *suggeritore*, perchè assisteva al patriarca di Costantinopoli mentre celebrava, suggerendogli a mano a mano le incombenze cerimoniali. È carica distinta anche nella chiesa latina, ed esiste in tutti i capitoli e presso tutti i vescovi ed arcivescovi. Anzi generalmente in tutte le solenni funzioni avvi il cerimoniere in chi ne fa le veci. C. G.

CERIO. Corpo semplice metallico, scoperto da Berzelius ed Hisinger nelle miniere di rame di Svezia, ove esiste allo stato d' ossido, combinato colla silice e coll' ossido di ferro, ovvero coll' acido fluoridrico e coll' ittria. Trovasi segnatamente in un' agnaga della miniera di Bastnäs, nel Westmanland. È solido, di colore bianco-grigiognolo, fragilissimo, di struttura laminare, e di peso specifico fuori indeterminato, a motivo della difficoltà della sua riduzione in verga; per altro è quasi infusibile al fuoco di fucina, ma riducibile al cannello a gaz, per non volatilizarsi che difficilmente. A freddo, l' ossigeno e l' aria atmosferica riescono totalmente senza azione, nell' atto che ne risulta, ad un' elevata temperatura, un protossido bianco, e sempre prodotto dall' arte, suscettibile di ossidarsi maggiormente e risultante da un atomo di ciascun elemento, locchè dà in proporzioni 100 di metallo per 15 d' ossigeno. — Il deutossido che fa la base della *cerite* (V.) è di color bruno-rossiccio, senza azione sull' ossigeno, senza alcun uso e composto di due atomi di metallo per 3 di ossigeno, locchè dà definitivamente 100 del primo sopra 26 del secondo. — Il solfo può, col soccorso di mezzi indiretti, dare un solfuro risultante da 74 di metallo e 26 di radicale. Si conosce pure un carburo, ma non se ne fece finora che poche esperienze per conoscere l' azione degli altri corpi semplici o degli acidi. Finalmente il cerio è senza azione sull' acqua, non è per anco stato oggetto d' alcuna applicazione nelle scienze e nelle arti; ottienasi col trattar l' ossido ad un' altissima temperatura mediante il carbonio.

Tutti i sali di cerio sono prodotti dall' arte. Quelli solubili danno un sapore zuccherino. Tutti precipitano in bianco mediante l' idrocianato ferrurato di potassa, e l' ossalato d' ammoniaca; ma nel primo caso il precipitato si discioglie negli acidi nitrico e cloridrico, locchè non avviene nel secondo. L' inclusione di nocce di galla non li intorhi-

da minimamente. Gli idrosolfati solubili li decompongono senza precipitare un solfuro. — I sali di protossido sono senza colore; quelli del deutossido presentano colorazione gialla o giallo-rossa. X-o.

CERITE. Minerale rossiccio, violetto o di colore rosso-bruno tendente al grigio, opaco e translucido soltanto sugli orli, poco lucente, a frattura irregolare o scagliosa; scalfisce l' apatite ed è scalfito dal feldspato; è solubile digerito negli acidi; la sua polvere è bianca-grigia; il peso specifico è da 4,9 a 5; e la sua forma cristallina appartiene, secondo Mohs, al sistema romboidale. Hauy lo chiamò *silicato di protossido di cerio*, o *silicato ceroso*, od anche *cerioossido silicifero rosso*; Beudant lo disse *cerrite*; e gli antichi mineralogi *pietra greve di Bastnäs* (*Bastnäs schwerstein*). Trovasi nelle miniere di rame di Bastnäs, presso Ryddarhytta, in Svezia. Contiene, secondo l' analisi di Hisinger, protossido di cerio 68,60; acido silicico 18,40; ossido di calcio 1,25; ossido di ferro 2,25; acqua ed acido carbonico 9,50. La cerite, esposta al cannello nel matraccio, dà alquanto acqua e diviene perfettamente opaca; posta sul carbone, screpola, ma non si fonde. Col borace si squaglia lentamente; al fuoco di ossidazione dà un vetro di colore ranciato intenso, che fassi giallo-scuro col raffreddamento; al fuoco di riduzione prende una debole tinta di rosso di ferro. Col sale di fosforo, al fuoco d' ossidazione dà un vetro rosso, che diviene limpidissimo al raffreddamento, ma che nel fuoco di riduzione è sempre opaco e senza colore, e contiene uno scheletro di silice bianco ed opaco. Colla soda si fonde incompiutamente in una scoria di colore ranciato. — Descrisse Wollaston un silicato di cerio bruno-giallognolo, in prismi esaedri regolari, divisibili parallelamente all' asse, translucidi, che accompagnano gli smeraldi di S. Fe di Bogota, nell' America meridionale. — In generale, il cerio ossidato va sempre congiunto colla silice, e trovasi in parecchie sostanze, che nella loro composizione differiscono dalla cerite e si distinguono coi nomi di *allanite*, *ortite*, ec. X-o.

CERRETANO. V. CIARLATANO.
CERRETTI (LEIGH). Buon poeta lirico del secolo XVIII, nato a Modena nel 1746, nipote e discepolo dell' illustre Tagliazucchi, del cui buon gusto in fatto di letteratura fu erede. Fu per molti anni professore di storia, indi d' eloquenza nell' università della sua patria, e lo fu con tal plauso, che da parecchie città accorreva a Modena la colta gioventù per udirlo. Nel 1796 fece parte dalla commissione di pubblica istruzione della Repubblica Italiana, poi inviato presso il duca di Parma, indi professore di eloquenza a Bologna. Nel 1799 dovette, co-

rne più altri, riparare in Francia, ma ripatriò nel 1801, ed ottenne la cattedra d'eloquenza a Pavia, cui ritenne fino alla morte. Era socio di molte accademie e cavaliere della legione d'onore, e morì a Pavia nel 1808. Intese sempre e colla voce e cogli scritti a guidare sul retto sentiero la gioventù studiosa; e cadde nondimeno alquanto egli pure nei difetti propri del suo secolo; per modo che nemmeno le migliori sue prose possono proporsi a modello di scrivere perfetto ed incontaminato. — Diede Cardella un inginato e troppo severo giudizio delle poesie liriche di Cerretti, qualificandolo per esse povero d'estro e di genio poetico; chè tale per certo non potrà mai dirsi giustamente l'autore dell'ode *All' Ansani*, di quella *Alla posterità*, di quella *Contro il Suicidio* e di più altre. Né sono le sue migliori quelle stampate, correndo tuttavia manoscritte le più lodevoli tra le mani di pochi. Fì maneggiar maestrevolmente l'arme formidabile del ridicolo, d'ando saggio d'ingegno satirico molto notevole; ma si lasciò indurre a prostituir la sua penna col trattare licenziosi argomenti, tutti motivi che impedirono la pubblicazione delle più felici sue ispirazioni. Bettinelli nel *Risorgimento d'Italia*, uscito in luce nel 1773, proclamò Cerretti chiarissimo ingegno, tra pochi eccellenti. Le istituzioni di eloquenza del Cerretti furono la prima volta pubblicate nel 1811, indi ristampate a Milano da Silvestri nel 1822.

M. B.

CERTOSINI. V. CERTOSA (Ordine della).

CESALPINIA. Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *leguminose* e della classe *decandria monoginia* del sessuale sistema linneo, i cui caratteri sono: calice ipocrateriforme, con cinque divisioni; corolla di cinque petali quasi eguali; dieci stami, coi filamenti lanuginosi alla base, alquanto più lunghi dei petali; ovario bislungo, prolungato al di sopra del calice; per frutto un legume bislungo, schiacciato, polispermo, terminante in punta obliqua. È stato così denominato per consacrarlo alla memoria dell'illustre botanico *Andrea Cesalpino* (V.). Le specie tutte di questo genere hanno bisogno, per poter prosperare in Europa, della serra calda. La più notevole è la *cesalpinia reclinata* o *bahamensis* di Lamarck, grand'albero indigeno del Brasile, che fornisce il legno da tintura sì noto sotto i nomi di *Fernambucco*, *Versino*, *Brasiletto* e *legno del Brasile*.

X. a.

CESARIS (GIOVANNI ANGELO de). Chiaro astronomo, nato a Lodi verso la metà dello scorso secolo, fu aggiunto all'illustre Oriani e membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti del già regno d'Italia, e morì a Milano nel 1851, lasciando parecchie ope-

re molto riputate, tra le quali rammenteremo: *Effemeridi astronomiche*; *Osservazioni sul quadrante murale*, dal 1791 al 1800; — *Memoria sull'apparizione d'Urano*, in aprile 1804; *Elogio storico di Francesco Regis*; una *Memoria Su d'un nuovo livello a filo - piombo* per la verificazione dei quadranti solari; un'altra *Sulla parallasse delle stelle*; *Riflessioni sul limite degli errori probabili nelle osservazioni astronomiche*; due *Memorie Sul movimento oscillatorio e periodico delle fabbriche*; *Osservazioni meteorologiche*; una *Memoria Sul clima della Lombardia*, ec.

C. G.

CEVA (TOMMASO). Letterato e matematico gesuita, nato a Milano nel 1648. Fu professore di matematica per quasi cinquant'anni nella patria università di Brera, ed in età poco più che ventenne pubblicò una opera sulla natura de' gravi, in cui mostrò di presentare le forze dell'attrazione, in epoca nella quale non era ancor nota in Italia la teoria newtoniana. Fra i molti suoi scritti di matematica rammentar devesi quello *sulla trisezione meccanica dell'angolo*, pubblicato fin dal 1695, e che il celebre marchese de l'Hôpital non ebbe riguardo di pubblicare come cosa sua nelle sue *Sezioni coniche*, opera che venne in luce soltanto nel 1707; essa sarà anche realmente stata pur da lui rinvenuta, non osandosi accusare di plagio uno scienziato di tanto nome e di tal valore, ma gli è certo che l'avea scoperta anche il nostro Ceva ben dodici anni prima. Molto notevole è il suo poema didattico *Sull'antica e moderna filosofia*, consistente in sei dissertazioni in versi esametri, in cui domina il suo favorito principio dell'attrazione dei corpi, ch'egli denominò aristotelicamente *simpatia*; vi combatte gli atomi di Gassendi, e i vortici di Cartesio, ma dichiarasi pure contrario al sistema copernicano, cui crede contrario alla Scrittura. Meritosi la qualificazione di *poeta della natura*, riuscito essendo a ritrarla molto felicemente nelle sue latine poesie, e segnalemente nelle sue leggiadrissime *Selve*, nelle quali con mirabile facilità esprimere seppero qualunque cosa gli piacque, per quanto fosse malagevole ad esprimersi poeticamente. Il suo poema *Puer Jesus*, in nove libri, risplende esso pure di peregrine bellezze. In italiano pubblicò Ceva delle memorie di parecchi cospicui personaggi, nel qual genere meritano particolare menzione le sue *Memorie del conte Francesco di Lemene*, nelle quali, accennando i pregi del suo poetare, espone delle riflessioni filosofiche sul buon gusto, che possono quasi surrogare un' *Arte poetica*. Morì in patria nel 1757.

M. B.

CHABLAIS o CIABESE. Provincia degli Stati Sardi, in Savoia, detta in addietro Ca-

ballicus ager, *Caballica provincia*, a motivo delle razze equine, che i Romani vi mantenevano; e dell'epiteto *caballicus* o *caballica* si fece poi *Chablais* in francese e *Ciablese* in italiano, per corruzione veramente stravagante. La provincia del Ciablese confina al N. col lago Lemano o di Ginevra, all'E. colla Svizzera, all'O. ed al S. colle provincie di Carouge e di Faucigny; ed ha Thonon per capoluogo, città di 4500 abitanti, presso il lago di Ginevra. Essa provincia faceva parte un tempo del regno di Borgogna; fu assegnata dall'imperatore Corrado il Salico al conte Umberto I. Nel secolo XIV, i conti di Savoia presero il titolo di duchi del Ciablese. Durante l'impero francese napoleonico, fu il Ciablese ad esso unito e fece parte del dipartimento del Lemano. Dopo la ristaurazione del 1814-1815, fu restituito alla Savoia. Questa provincia componesi di 60 comuni, con una superficie di 270 miglia quadrate ed una popolazione di 55000 abitanti. È in gran parte montuosissima; produce biade, vini, noci, castagne ed altri frutti; abbonda di selvaggina e di pingui pascoli, che alimentano numerosi armenti; commercia principalmente di bestiami, vini, cacio, legname e pietre da costruzione.

M. B.

CHAGOS (Isolæ). Gruppo d'isolette dell'Oceano Indiano, al S. dell'Arcipelago delle Maldive, posto tra 68° 55' e 70° 20' di longitudine orientale, e tra 4° 30' e 7° 27' di latitudine meridionale. La principale di queste isole, Chagos, che dà il nome all'arcipelago, è detta anche *Diego Garcia*, ed ha 58 chilometri di circuito. Gli abitanti dell'Isola di Francia vi formarono alcuni stabilimenti.

C. G.

CHAMOUNY o **CHAMUNI** o **SCIAMUNI.** Cittadetta degli Stati Sardi a 20 chilometri E. da Sallanches e 80 S. E. da Ginevra, in una bella valle a cui dà il nome, con una popolazione di oltre 2500 abitanti. Non era in addietro che un villaggio originatosi da un monastero di Benedettini, fondato nel 1099 da un conte di Ginevra. Essa s'ingrandisce di giorno in giorno per le continue visite che vi fanno i viaggiatori, e già vi si trovano tutti gli agi delle città d'importanza; benché sia lontana da tutte le grandi strade, e, quasi direbbesi, separata da tutto il resto del mondo. Questa valle, posta al S. O. del Vallese, è celebre per le sue immane ghiacciaie, tra le quali distinguonsi quelle dette *dei Boschi*, *des Bossons*, ed il famoso *Mare di Ghiaccio*. L'intera vallata forma un bacino di circa 18 chilometri di larghezza e di poco più d'un chilometro di larghezza. Il torrente Arve, affluente del Rodano, la percorre da un capo all'altro. Dal lato di mezzodi vedesi giganteschi il celebre Monte Bianco, da cui scendono le enormi ghiacciaie

summentovate. Gli è in Chamouny che si prendono le guide per salire il Monte Bianco e per vedere le tante meraviglie naturali, che rendono questa valle una delle più interessanti del mondo. Tra esse il più singolare spettacolo è quello del citato Mare di Ghiaccio, che si estende tra la foresta Montanvert e la guglia di Dru, per uno spazio di 8 chilometri di lunghezza e di quasi due di larghezza. Per giungervi è forza arrampicarsi sul Montanvert per un cammino faticosissimo, che richiede almeno tre ore di tempo; ma giunti alla sommità, ch'erge si 855 metri sopra il piano da cui si è partito, e 1858 sopra quello del mare, si gode una vista forse unica sulla terra. La grandezza della scena che svolgesi tutta ad un tratto, i numerosi ed enormi massi nudi che innalzansi da ogni parte, l'aspetto del Mare di Ghiaccio, colle sue onde angolose e solcate da profondi crepacci, il solenne silenzio che vi domina, producono una singolar sensazione di meraviglia ed anche di spavento, ch'è veramente indescrivibile. — Nella valle, tutti i climi scorgonsi confusi ad un tempo: i frutti autunnali maturansi presso i fiori primaverili, e l'orzo ed il frumento veggonsi vegetare presso i massi di ghiaccio. Nella state il termometro sale talvolta fino a 20° di Réaumur, ma non è raro che vi scenda quasi come il verno. Il verno è colà molto rigido: la valle copresi di neve all'altezza di un metro nel basso, e perfino di 3 a 4 nelle alture. Il suolo vi si coltiva generalmente con molta cura, e produce frumento, legumi, canapa e poche frutta: nelle grandi praterie, costituenti la massima ricchezza della valle, allevansi numerosi bestiami. Le api producono un miele rinomato per bianchezza e fragranza. I monti vi sono popolati da camosci, stambecchi e marmotte; la razza dei secondi però vi si va perdendo. — La formazione geologica della valle è in gran parte calcare; in alcuni punti è mista di mica e di spato, e somiglia all'antico marmo detto *cipollino*. Presso la riva sioistra dall'Arve avvi una sorgente minerale fredda.

È cosa invero singolare che questa valle così interessante sia rimasta sì a lungo generalmente sconosciuta, non essendo stata visitata da stranieri prima del 1741, epoca in cui gl'inglesi Pooke e Windham la percorsero e la fecero conoscere all'Europa. Ne uscì poi una descrizione nel *Mercurio suisse* di maggio e giugno 1743. È nota la famosa salita sul Monte Bianco fatta dall'illustre Saussure nel 1787, e di cui abbiamo dato i particolari all'articolo MONTE BIANCO di quest'Enciclopedia.

M. B.

CHAMPAGNY (GIOVANNI BATTISTA NOMPERE DE'), duca di Cadore, nato a Roanne nel 1750, si applicò al servizio del-

la marina, e divenne ben presto capitano di vascello. Alla convocazione dell'assemblea nazionale fu eletto come deputato dalla nobiltà del Forez, e vi si unì a que' membri della sua classe i quali convenivano coi rappresentanti del terzo stato. Nel 1791 uscì dall'assemblea nazionale, ma, sebbene vi fosse nel ritiro, non poté, al tempo del terrorismo, sfuggire alle persecuzioni. Era già condannato, quando il 9 termidoro lo liberò dalla prigione. Il 18 brumale gli aprì di nuovo l'arringo del pubblico servizio, ed egli diventò consigliere di stato nel dipartimento della marina; nel 1801 fu fatto ambasciatore a Vienna, nel 1804 ministro degli affari interni e nel 1807 capo del ministero degli affari esterni, nella qual ultima carica si mostrò sommanente attivo nelle trattative involate colla corte di Spagna, da cui provennero prima le abdicazioni di Carlo IV e di Ferdinando VI, e poi l'invasione di Spagna. Eletto da Napoleone nel 1808 duca di Cadore, condusse Champlain, dopo la guerra del 1809 contro l'Austria, le trattative pel matrimonio dell'imperatore coll'arciduchessa Maria Luigia. Nel 1811 lasciò il ministero dell'esterno ed ottenne la intendenza dei domini della corona. Durante la spedizione di Russia, il duca di Cadore fu segretario di stato presso l'imperatrice, cui nel 1814 seguì a Blois. Alla Restaurazione perdetto le sue cariche e la dignità di senatore che aveva ottenuto nel 1815. Dopo l'evasione dell'imperatore dall'Elba, venne da lui eletto pari; ma, passati i Cento Giorni, dovè tornare a vita privata, finchè nel 1819 il re lo chiamò ancora alla camera dei pari. Il duca di Cadore morì nel 1834. S. P.

CHAMPIONNET (GIAMBATTISTA). Generale francese che andò debitore al solo merito della sua elevazione. Nacque a Valenza, nel Delfinato, nel 1762, figlio naturale d'un avvocato di nome Legrand, e fu così nominato, quasi *champignonnet* (piccolo fungo), per allusione alla furtiva sua nascita. Disgustato degli umilianti sarcasmi dei suoi condiscepoli, determinossi ad espatriare, entrò assai giovane nell'arringo militare, e servì in Spagna nelle guardie vallone. Andò debitore al suo valore di un rapido avanzamento. Reduce in Francia, adottò con entusiasmo le nuove idee; fu nominato colonnello dopo la battaglia d'Arlon, nel Lucemburgo belgio, e generale di brigata nel 1793, molto contribuendo in tal qualità alla vittoria di Fleurus. Inviato in Italia nel 1798, scacciò di Roma l'esercito napoletano, conquistò in pochi giorni il regno di Napoli, e vi stabilì la repubblica Partenopea; ma nel più bel momento de' suoi successi venne arrestato d'ordine del Direttorio, in conseguenza d'una vertenza ch'ebbe con

un commissario del governo, e posto in carcere. Richiamato ben presto in attività, ebbe il comando dell'esercito delle Alpi dopo il 30 pratile anno III, e cominciò dall'essere vittorioso contro l'austriaco generale Melas; ma venne poi battuto a Genova, presso Saluzzo, dagli Austro-Russi, sinistrato al quale non poté rassegnarsi, e ne morì di rammarico ad Antibio il giorno 10 gennaio 1800. La sua patria gli eresse una statua nel 1820. M. B.

CHAMPLAIN (SAMUELE). Uomo di mare, nativo di Dieppe, verso il 1570, partì nel 1608 col consenso del re Enrico IV per andar a gittar la base di uno stabilimento francese nell'America Settentrionale. Riconobbe buona parte del Canada, stabilì relazioni cogli indigeni di quella regione e fondò la città di Quebec, che prese in breve l'aspetto d'una vera colonia, della quale Champlain fu nominato governatore nel 1620. Ivi però fu assalito dagli Inglesi nel 1627 e costretto a capitolare. Nel 1629, essendo il Canada stato restituito alla Francia, ci riprese il suo governo, e lo conservò fino alla morte avvenuta nel 1635. Il lago che porta il suo nome è stato da lui scoperto. M. B.

CHAMPLAIN (LAGO). Giace sul confine settentrionale degli Stati Uniti d'America, così chiamato dal nome di Samuele Champlain suo scopritore (V. l'articolo precedente), ed è compresa per la massima parte nel territorio dell'Unione, tra lo stato di Nuova York e quello di Vermont, appartenendo pel residuo al Basso Canada. Ha la lunghezza di 170 chilometri, con 25 di massima larghezza, la quale in qualche punto non supera un chilometro. Riceve il tributo delle acque di tre fiumi alquanto considerabili, che sono il Missisqui, la Moelle o l'Onion; e contiene numerose isole, alcune delle quali sono abitate. Le piene di primavera dei detti tre fiumi fan sì che in aprile esso eleva di metri 2 1/2 il livello delle sue acque, che a tale elevazione mantengonsi fino a giugno. Sulle sue sponde, e nelle sue vicinanze sorgono varie città o borgate, segnatamente Plattsburg nello stato di Nuova York, con 3000 abitanti, e Burlington, in quello di Vermont, con 2100 abitanti. Presso Plattsburgh fu combattuta nel 1814 una battaglia navale, in cui il commodoro americano Mac-Donough distrusse una flotta inglese. A Whitehall, che giace all'estremità meridionale del lago, comincia un ampio canale, detto pure Champlain, lungo intorno ad un centinaio di chilometri, che dirigendosi al S. si unisce al fiume Hudson. Siccome poi il lago si scarica nel S. Lorenzo pel fiume Richelieu o Sorelle, detto anche Chambly, ch'è navigabile, ciò costituisce una comunicazione interna per acqua

tra Nuova York ed il Canada, molto utile per agevolare le comunicazioni tra quelle contrade, e quindi per l'incremento della popolazione d'entrambi.

M. B.

CHARDIN (GIOVANNI). Viaggiator celebre, nato a Parigi nel 1645. Era figlio d'un giuiliere protestante, e fu inviato giovane in Persia pel commercio dei diamanti; ripatriò nel 1670, ed imprese un nuovo viaggio colà nel 1671. Ottenne la benevolenza del re di Persia, che lo nominò suo mercante di gioie; e trasse partito dal suo lungo e replicato soggiorno in quel paese allora poco noto, per studiarlo accuratamente e farlo conoscere ai suoi compatrioti. Redusse in Francia nel 1677, e veggendo i protestanti colà perseguitati, si trasferì nel 1681 in Inghilterra, ove fu ben accolto dal re Carlo II, che lo nominò suo ministro in Olanda, e lo fece cavaliere. L'anno seguente fu eletto membro della società reale di Londra. Pubblicò il suo *Viaggio in Persia*, Londra, 1686, ristampato nel 1711, opera molto pregiata per l'esattezza delle notizie che vi sono consegnate. Morì a Chiswich, grosso villaggio a 16 chilometri da Londra, lasciando pure alcuni altri scritti riguardanti le lingue e le antichità orientali. L'angles ne diede una completa edizione, Parigi, 1811, in 10 volumi in 8, molto preferibile a tutte le precedenti. — Sembra che Chardin, nella compilazione del suo *Viaggio* sia stato coadiuvato da Francesco Charpentier membro dell'accademia francese.

M. B.

CHARENTE. Fiume di Francia, detto in latino *Carantonus*, che ha la sua sorgente a Cherenac, nel dipartimento dell'Alta Vienna, bagna Ruffec, Angoulême, Jarnac, Cognac, Saintes, Taillebourg, Tonnay-Charente, Rochefort e Soubise; riceve il tributo delle acque della Bonnieure, della Brouage e della Boutonne, e mette foce nell'Oceano Atlantico, dopo un corso sinuosissimo di 340 chilometri. Dà il nome a due dipartimenti.

CHARENTE (DIPARTIMENTO della), tra quelli della Charente inferiore all'O., delle Due Sèvre, della Vienna e dell'Alta Vienna al N., e della Dordogna al S., della superficie di 5900 chilometri quadrati, con 566000 abitanti, e con Angoulême per capoluogo. È formato dell'Angoumois, e di piccole parti della Saintonge, del Poitù e della Marche. È quasi tutto in pianura, tranne alcune alture verso Angoulême. Fornisce ferro, piombo, buone pietre da taglio e gesso. Vi sono molti pascoli, e vi si raccolgono cereali d'ogni specie, colza, canapa, frutta, tartufi, agrumi, vino ec. Vi si allevano cavalli e molto bestiame bovino, e vi sono nel centro parecchie selve. L'industria s'occupa in distillerie d'acquavite, belle cartiere, fon-

derie di ferro, di cannoni ec.; ed il commercio si fa di acquavite, vino, carta, olio, cera, miele, ec. Compongono dei cinque circondarii di Angoulême, Ruffec, Cognac, Confolens, Barbezieux, divisi in 39 cantoni e 480 comuni. Appartiene all'11.ª divisione militare, dipende nel giudiziario dalla corte reale di Bordò, e nell'ecclesiastico dalla diocesi d'Angoulême.

CHARENTE INFERIORE (DIPARTIMENTO della). È in riva all'Oceano tra quelli della Vandea al N., della Gironda al S., e della Charente all'E., colla superficie di 6100 chilometri quadrati, comprese le isole di Ré, Oléron, ec. e colla popolazione di 450000 abitanti. Il suo capoluogo è La Rochella, città rinomata di cui può vedersi l'apposito Articolo. È formato della Saintonge propria, dell'Aunis e di parte del Poitù. Vi si trova gesso, marna fissa, torba e belle pietre da taglio. Il suolo è piano e salubroso, e viene irrigato dai fiumi Charente, Gironda e Sèvre Niortaise; vi sono pure vari canali costrutti colla scopo di asciugare le paludi. Produce vino, grano saraceno, mais, seorpe, zafferano, e buoni legumi, tra cui distinguesi la fava detta di *Marennes*. Vi si trovano lungo il litorale numerose maremme e stagni salati. La pesca fornisce ostriche verdi, sardelle ed altri pesci. L'industria si esercita in distillerie di liquori, raffinerie di zucchero, vetrerie, concie di cuoi, fabbriche di stoviglie fine, ec. Vi si fa gran commercio, navigazione costiera ed armamenti di vascelli per l'America; vi sono sei porti di mare, tra i quali sono molto considerabili quelli della Rochella e di Rochefort. Comprende i sei circondarii di La Rochella, Rochefort, Marenes, Saintes, Jonzac e Saint-Jean d'Angely, divisi in 39 cantoni e 480 comuni. È compreso nell'11.ª divisione militare, e nel giudiziario è soggetto alla corte reale di Poitiers ed alla diocesi di La Rochella nell'ecclesiastico.

M. B.

CHARLESTOWN o CHARLESTON. Città degli Stati Uniti d'America, ch'è la principale dello stato della Carolina meridionale, distante dal mare 15 chilometri, su d'una lingua di terra al conflente dei fiumi Cooper ed Ashley, che unendosi subito al di sotto della città vi formano un ampio e comodo porto, comunicante coll'Oceano. Le contrade sono parallele fra esse ed intersecate da altre ad angoli retti. Vi si ammirano molti eleganti edifizi, il palazzo dello Statu, il palazzo municipale, il teatro, la dogana, ec. La sua popolazione, compresi i sobborghi, è di circa 40000 abitanti. È sede di vescovato cattolico e di vescovato protestante, di scuola di giurisprudenza, e di parecchie società scientifiche. Possiede biblioteca pubblica, cinque banchi di com-

mercio e due compagnie d'assicurazione con ragguardevoli ospitali. È città molto mercantile; da essa esportasi quasi tutto il cotone ed il riso ch' esce dallo stato della Carolina meridionale; e vi s' importano stoffe di lana, seta e cotone, articoli di metallo, generi coloniali, vino ec. Il clima è generalmente salubre, ma la città è soggetta ad epidemie di febbre gialla, che vi fanno a quando a quando grave danno, segnatamente agli abitanti forestieri. È stata fondata dagli Inglesi sotto il regno di Carlo II nel 1671. La capitale dello Stato è Colombia per riguardo alla sua posizione, benchè meno ragguardevole pegli altri titoli. M. B.

CHATEAUBRIAND (FRANCESCO AUGUSTO, visconte di). Nacque a S. Malò nel 1769 di antica prosapia. Destinato alla marina, aspirò poi al sacerdozio, e si decise finalmente per la vita militare. A 17 anni a Parigi fu sotto-luogo-tenente; ebbe favore grandissimo alla corte del re: esordì nella carriera letteraria, facendo inserire nell'*Almanacco delle Muse* un mediocre idillio col titolo: *L'amore della campagna*. Sposò la nipote di Maesherbès. Scoppiata la rivoluzione, ed alieno da essa, a venti anni pensò di scoprire il passaggio alle Indie pel nord-est dell' America. In questa occasione si abboccò con Washington, il Cincinnato dell' altro emisfero. Ma Chateaubriand non era nato per fare lo scopritore di mari, sibbene l'artista ed il poeta. Se le peregrinazioni sue per l' America non fecero punto progredire la geografia, ispirarono l'autore del *Renato* e dell'*Atala* e di altre simili produzioni. La voce dell' onore richiamollo in Europa. Dalla catteratta del Niagara si recò, semplice soldato, nelle file dell' esercito di Condé nel 1792. L'*Atala*, che teneva nascosta nel sacco di semplice soldato, diccsi abbiato preservato da una palla nemica. Nell' assedio di Thionville ferito in una coscia da una scaglia di bomba, infermo di vaiuolo e di mal contagioso, rimase abbandonato come morto in un fosso. Trasportato poi nell' isola di Jersey, ebbe la vita per carità della moglie di un povero pescatore. Sopravvisse indigente ed ammalato, per qualche anno, in Inghilterra. Suo fratello intanto lasciava il capo in Francia sotto la ghigliottina repubblicana. A Londra nel 1797 pubblicò: *Essai historique, politique et moral sur les révolutions anciennes et modernes, considérées dans leurs rapports avec la révolution française de nos jours*. Analizzando questo libro, vi si intravedono quei principii diversi anzi contrarii, che sviluppati apparirono poi in tutta la sua vita politica e letteraria. Napoleone I avendo permesso il ritorno ai fuorusciti francesi, Chateaubriand ripatriò. Nel 1801 fece stampare nel *Mercur*, giornale setti-

Enc. App. fasc. 266.

manale, l'episodio di *Atala*. Nel 1802 il *Genio del Cristianesimo*, dedicato al primo console: opera assai cara a coloro, che nel sentimento, nella fantasia, nell'affetto, riconoscono una logica, la quale non persuade meno della dialettica. Napoleone lo nominò segretario d'ambasciata a Roma presso al cardinale Fesch: nel 1804 ministro plenipotenziario di Francia nel Vallese. Dopo l'assassinio del duca di Enghien, rinunciò a' pubblici incarichi, ed in vita privata si consacrò tutto alla letteratura. Nel 1806 percorse l'Italia, la Grecia, Terra santa, l'Egitto, la Spagna. Ne vennero l'*Ultimo Abenceraggio*, i *Martiri*, l'*Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, nel quale vuolsi che sia stato consigliato da Savary a disseminare qualche motto di lode al grande conquistatore, per acquistarsi un posto all'Istituto. Successe nell'Istituto a Chénier. L'autore del *Genio del Cristianesimo* con ispirito non punto cristiano ne aveva tessuto il discorso accademico di elogio, che perciò non si permise fosse recitato in pubblico. Nel 1814 la restaurazione lo persuase di nuovo a farsi legitimista; e pubblicò l'opuscolo: *Buonaparte ed i Borboni*, opuscolo, diceva Luigi XVIII, che gli valse un esercito. Nei cento giorni fu a Gand col re. Dopo la battaglia di Waterloo restò ministro di stato, ma rifiutò il portafoglio in compagnia di Fouché. Dopo la pubblicazione della *Monarchia secondo la carta*, il re lo destituì dalla carica di consigliere di stato, giustamente avvisando, che per orrore al liberalismo con troppo accanimento propugnando l'opposto principio, avrebbe senza volerlo prodotto da capo che i due estremi si toccassero. Fu così vittima della rivoluzione, di Napoleone, dei Borboni: ma più propriamente della poca armonia fra il suo cuore e la sua mente, più atto a fare il letterato che il politico. Reazionario per sistema, nel *Conservatore* guerreggiò il ministero Decazes, atterrato poi per l'assassinio del duca di Berry. Il ministero Villèle lo spedì ambasciatore a Berlino, a Londra, e nel settembre 1822 al Congresso di Verona. Surrogò poi nel ministero degli affari esteri il Montmorency. Essendo inviso al Villèle ed al re, fu destituito. Nei *Débats* assalì quindi fieramente il ministero, ben avendo avuto occasione di conoscerne i lati deboli. Coalivò, senza saperlo, abhattendolo le persone, ad infirmare i principii e preparò la rivoluzione del luglio. Videsi in mezzo a due gendarmi condurre arrestato alla Corte di assise l'Autore del *Genio del Cristianesimo*, perchè della dinastia caduta si mostrò difensore ed amico nella sventura. Morì il 4 luglio 1848. Lasciò una curiosa autobiografia col titolo *Mémoires d'outre tombe*. — L'autore dei *Martiri* non senten-

dosi un'anima forte abbastanza per sostenere il martirio, mutò più volte partito per evitarlo, ed in qualche momento sembrò passare nelle file dei persecutori, quantunque il suo cuore fosse alieno da ciò: visse martirizzato quattro volte dai sostenitori di opposti principii repubblicani, Napoleonici, Borbonici, Orleanisti: e morì senza che al suo sguardo potesse pur di lontano balenare la luce dell'aureola di martire.

Prof. L. GAITE.

CHATILLON. È il nome di varii borghi e villaggi di Francia, non che di alcune piccole città, fra cui non merita speciale menzione che Châtillon sur Seine, cittadetta di 4500 abitanti, capoluogo di circondario nel dipartimento della Costa d'Oro, a 68 chilometri N. O. da Digione, con un bel castello, pubblica biblioteca, fabbriche di pannilani comuni, cappelli e ferrarecce, e con razze di cavalli. — È notevole pel celebre congresso tenutosi nel 1814. Mentre gli eserciti alleati, che avevano invaso la Francia, avanzavano verso Parigi, si aprì a Châtillon il dì 5 febbrajo un congresso a cui intervennero il conte Stadion, il barone Von Humboldt ed il conte Rasumofski, plenipotenziarii dell'Austria, della Prussia e della Russia. I rappresentanti dell'Inghilterra furono i lordi Aberdeen, Cathcart e Castlereagh ed il generale Stewart. Il duca di Vicenza Caulaincourt fu il rappresentante della Francia. Sul finire del 1813 erasi proposto a Francoforte di conservare alla Francia i suoi limiti naturali, vale a dire le frontiere del Reno e delle Alpi; ma qualche nuovo vantaggio riportato dagli alleati fece sì che le potenze cangiarono disposizioni, e vollero imporre a Napoleone condizioni che egli non credette poter accettare. Le ultime sue proposizioni erano: conservare l'antica Francia, colla Savoia, la contea di Nizza e l'isola d'Elba; conferire al principe Eugenio Beauharnais il regno d'Italia, limitato dalla linea dell'Adige dal lato dell'Austria; e lasciarsi i principati di Lucra e di Neuchâtel ed il granducato di Berg ai principi che n'erano allora investiti. I plenipotenziarii degli alleati rifiutarono affatto tali proposizioni ed il giorno 19 marzo il congresso si sciolse. M. B.

CHECCIA. Specie particolare di naviglio usato segnatamente dagli Inglesi, che lo chiamano *Keck*, colla poppa quadra, con pulena a prua, attrazzata coi due alberi di maestra e di mezzana; la vela maestra ha forma d'una mezzana di nave, e sopra di essa è una vela di gabbia, come sopra la vela mezzana una contramezzana. Sul dinanzi, la checcia ha tre o quattro bocchi, che si murano all'estremità di un bompresso molto lungo e poco rilevato. — Sul Me-

diterraneo, la checcia è una polacca con due alberi detti a pible. X. o.

CHEILOCACE. Grecismo medico, composto di *cheilos*, labbro, e *cace*, cattiva, sottintendendo *nosos*, malattia. Con esso si indica un tumore delle labbra, con induramento e rossore, che reca molto incomodo, e non termina mai o quasi mai per suppurazione. In Inghilterra ed in Iscozia è spesso epidemico, ed infierisce segnatamente nei fanriulli. Varie, al dire del valente Monteggia, esser possono le cause del cheiloca-ce, dipendendo esso talvolta da soppressione dei mestruj, da gastricismo, da discrasia erpetica, e precipuamente da scrofole. La cura quindi esser dee pure variata secondo la diversa derivazione, sebbene, generalmente parlando, sieno gli ammollienti, i risolvendi e gli antiscrofolosi i rimedj indicati. Si riesse all'ue a risolvere il rheiloca-ce, ma spesso ne rimane il labbro tumefatto ed ingrossato. C. G.

CHEILOPLASTIA. F. CHEILOPLASTICA.

CHELIDONI o **CHELIDONI.** Famiglia di uccelli granivori, dell'ordine dei passerii, così denominata perchè ha per tipo il genere *rondine*, il cui nome greco è *chelidon*. È caratterizzata come segue: rostro corto, triangolare, largo alla base, depresso, fesso sin quasi presso agli occhi; mandibola superiore lievemente uncinata verso la punta; narici poste presso la base del rostro, bislunghe, coperte in parte da una membrana e nasoste dalle piume della fronte; piedi corti; quattro dita gracili, tre dinanzi ed uno di dietro; ale lunghe; coda con dodici tetrici. Compongono questa famiglia dei generi *rondine*, *rondone*, *tettacaprè* o *caprimulgo*, *ibiare*, ec. C. G.

CHELDRA o **CHELIDRO.** Specie di rettili dell'ordine dei *chelonii*, e del genere *testuggine*, ch'è la testuggine acquatica, così denominata dal greco *chelys*, testuggine; e *hydor*, acqua. Così vien pure appellato un serpente acquatico e velenoso, che vive anche in terra, onde può dirsi anfibio, e va sempre diritto. X. o.

CHELTENHAM. Bella città d'Inghilterra, nella contea di Gloucester, a 11 chilometri N. E. da Gloucester, e 160 O. N. O. da Londra, celebre per le sue acque minerali e termali. Non era che un povero villaggio, quando nel 1716 o in quel torno vi si scopersse una sorgente salina, a cui gli ammalati cominciarono ad accorrere. Ciò diede motivo all'ingrandimento del villaggio, che alcuni anni dopo venne cinto di mura, essendosi costrutte intorno alla sorgente parecchie case. Verso il fine dello scorso secolo esse cominciarono ad assumere apparenza di città. La successiva scoperta di altre scaturigini minerali favorì l'ingrandimento di Cheltenham, che nel 1811 aveva

una popolazione di 8300 abitanti, ne contava 15400 nel 1821, 25000 nel 1831, e da allora in poi andò sempre crescendo. È situata in luogo amenissimo e di clima temperato, di modo che tutto favorisce il suo giornaliero incremento. In tutte le sue sorgenti predomina il solfato di soda, ond'esse appartengono alla classe delle acque salie.

C. G.

CHEMIATRIA o **CHEMIATRICA**. Greco composto di *chemia*, chimica, e *iatria*, medicina, che usasi ad indicare quella dottrina medica o fisiologica, che spiega tutti i fenomeni della vita secondo le vigenti chimiche teorie; essa vien pure appellata *chimiatria*, *chimiatica* e *chimismo*. — Era sorta appena la chimica sotto il nome di *alchimia*, quando Paracelso, contando per nulla quanto era stato scritto in medicina prima di lui, ed osando pubblicamente abbruciare le opere d'Ippocrate e di Galeno, espose il suo sistema, secondo il quale tutto interpretò coll'alchimia, e vantò di poter a suo arbitrio crear esseri viventi, e prolungare indefinitamente il corso dell'umana esistenza; tanto però che non tolse ch'ei morisse in un ospedale di Salisburgo nella fresca età di 48 anni (1541). Gli succedette Van Elmonzio (1577-1644), il quale nell'atto che fondava i primordii di quel vitalismo, che fece poi tanto riasso fino agli ultimi tempi, attenevasi ancora in massima parte alla chemiatria. Siffatto sistema considera i solidi come affatto inerti ed unicamente destinati a contenere gli umori, in questi soli ricorrendo qualsiasi principio vitale. Tutte le operazioni e le funzioni del corpo vivente possono, secondo questa dottrina, ridursi in fine alla fermentazione, alla distillazione ed all'effervescenza. Tutte le malattie riduconsi all'acredine, ch'è di due sorta, l'alcalina e l'acida; due grandi classi che poi si ripartiscono in varie specie. Per conseguenza, non operano i rimedii tutti che col neutralizzare l'acredine acida o quella alcalina. Tale sistema ebbe lunga vita, e sebbene incontrasse pur sempre valerosi oppositori, contò però dei nomi illustri fra i suoi partigiani, finchè Borelli, di concerto con Bellini riducendo tutti i fenomeni alle leggi meccaniche, lo fecero rovinare dalle fondamenta, ma vi sostituirono altri errori non meno dannabili.

Sebbene però la chemiatria non valga da sé stessa a dar ragione delle leggi fisiologiche, nè delle modificazioni morbose dell'organismo vivente, ingiusto però sarebbe il voler escluderla assolutamente, come far vollero i dinamisti moderni, che tentarono di negare ogni vitalità agli umori, e fondarono sul semplice eccitabilismo la loro dottrina. Infatti gli studii di Spallanzani, Lavoisier, Fourcroy, Berzelius, Liebig, ec. chia-

ramente dimostrano, che alcune funzioni vitali, tra le altre la respirazione e la digestione, sono in gran parte chimiche; che gli umori possono venire in via primitiva alterati dall'introduzione di principii non affini nel nostro corpo, e dalla mancanza di qualche principio necessario alla conservazione della sanità, come avviene, a cagion d'esempio, nella tiorosi, che spesso attribuirsi deve alla mancanza di ferro nel sangue; che molti rimedii servono evidentemente a neutralizzare l'azione d'altri agenti introdotti nel nostro organismo; e finalmente che, se il principio vitale modifica le leggi fisiche, chimiche e meccaniche non vale però assolutamente a distruggerle.

C. G.

CHENOPODEE, **CHENOPODIO**. Costituiscono le chenopodee una famiglia naturale di piante fanerogame, così denominata perchè ha per tipo il genere *chenopodium*; alcuni la chiamano anche delle *chenopee*. — Il *chenopodium* è un genere di piante fanerogame, tipo della famiglia naturale delle *chenopodee* o *chenopee*, così denominato dal greco *chea*, *cheaot*, oca, e *pous*, *podot*, piede, perchè parecchie delle sue specie hanno le foglie alquanto somiglianti ad un piè d'oca. I suoi caratteri sono: calice a riuque divisioni; cinque stami collocati in opposizione alle divisioni del calice; ovario libero, alquanto schiacciato, uniloculare, terminato da due a quattro stimmi lineari; per frutto un'achena globosa o schiacciata, vestita dal calice, e fornita d'un embrione gracile raccolto intorno ad un perispermio carnoso. Se ne conoscono varie specie, tra le quali rammenteremo il *chenopodium bonenricum* (*cheaopodium bonus-henricus* di Linneo), detto anche *mercorella* e *spinace selvatico*, i cui teneri geruogli si mangiano conditi come gli asparagi e le foglie come gli spinaci; credesi dotato di virtù leggermente catartica. Il *chenopodium velenoso* (*ch. hybridum* di Linneo), ch'esala spiacevole odore, e possiede proprietà energicamente velenifera per certi animali e principalmente pei maiali. Il *chenopodium fetido* (*ch. vulvaria* Lin.), volgarmente chiamata *diacciaola selvatica*, *vulvaria*, *erba connina*, *brinaiola*, *rugiadella* e *ficcitola*, le cui foglie glauche e ruginose sono intrise d'un umore ch'esala una stomachevole puzza di pesce fritto; vuolsi però comunemente che siffatta esalazione giovi agl'isterici ed agl'ipocondriaci, calmando gli spasmi onde sono travagliati; malgrado questa proprietà, vera o falsa che sia, va la vulvaria cadendo modernamente in disuso. Il *cheaopodium botri* (*ch. botrys* Lin.), detto volgarmente *botri* e *chenopodium odoroso*, esala dal fusto, dalle foglie e dai fiori un odore aromatico penetrantissimo, e le dette parti di esso hanno sapore resinoso, acre ed amaro, e sono fornite di pro-

pietà eccitanti, bechiche e nervine, onde prescrivono in terapeutica sotto forma d'iniezione nei catarrhi polmonari, nell'ipocondriasi, nell'isterismo e nelle coliche derivanti da svolgimento di fluidi aeriformi, facendone in quest'ultimo caso fomenti, che s'applicano sul ventre. Il *chenopodio quinoa* (ch. *quinoa* Lin.), specie peruviana e chiliana, molto pregiata pe' suoi usi economici, mangiandosene le foglie condite come i nostri spinaci; i semi surrogano il miglio, e danno anche una specie di birra eccellente.

X-o.

CHER. In latino *Curus*; fiume di Francia, che nasce presso Merichal, nel dipartimento della Creuse, bagna Auzanec, Montueon, Saint-Amand, Clâteauneuf, Vierzon, Saint-Aignan, Montrichard, Bléré e Saint-Sauveur; riceve l'Eure, l'Auron, la Saultre e la Tardes, e si unisce alla Loira al Bec-du-Cher, nel dipartimento d'Indro o Loira, dopo un corso di 345 chilometri, 200 dei quali fluitabili. Diede il nome al dipartimento del Cher, ed in parte a quello di Loira e Cher.

CHER (DIPARTIMENTO del), il più centrale di tutta la Francia, tra quelli del Loiret al N., della Creuse al S., dell'Allier e della Nievre all'E., e di Loir e Cher e dell'Indro all'O. Ha una superficie di 7200 chilometri quadrati; ed una popolazione di 277000 abitanti; Bourges è il suo capoluogo, città di 26000 anime. È formato dalla parte E. e N. E. del Berri, e da porzione del Borbone-se; è bagnato dal Cher, dall'Allier e dalla Loira. Il suolo è piano e sabbioso, ma fertile, segnatamente lungo le rive della Loira, mentre invece la porzione detta Sologne è pochissimo produttiva. Il dipartimento fornisce ferro, carbon fossile, marmo, arenaria, pietre da taglio, argilla, cera, biade di più specie, vino, lino, bella canapa, castagne ec. Il vino è mediocre, tranne quello di Sancerre, che vendesi a Parigi per vino di Borgogna. Rinomato è il bestiame lanuto per la finezza delle sue lano ed i castrati per ottima carne. Vi sono fucino di ferro e fonderie, fabbriche di pannilani, tele di canapa, stoviglie di porcellana e maiolica, carta, ec. Il commercio n' esporta ferro, lana, legname da doghe, olio di noce, potassa, nitro, manganese ed alquanto piombo; non è però sommanente attivo, perchè difettava finora di buone vie di comunicazione. — È diviso in 3 circondarii, cioè Bourges, Saint-Amand e Sancerre, 29 cantoni e 297 comuni. Appartiene alla 15.^a divisione militare, o possiede a Bourges corte reale, arcivescovato ed accademia universitaria.

M. B.

CHERATARCA. Così chiamavasi, secondo le ordinanze di Eliano, il comandante di uno dei corni della falange, che avrebbesi

dovuto chiamar piuttosto *ceratarca*, essendo voce composta delle due greche *ceras*, corno, ed *arche*, comando, o *archos*, capo. Si diede pure lo stesso titolo a chiunque esercitava il comando della metà d'una *falangarchia* (V. FALANGE), così di soldati, come di elefanti o di carri da guerra. Una torma di 52 elefanti da guerra, che costituiva un corno della falange d'elefanti, è dallo stesso Eliano chiamata *cheratarchia*, e veniva diretta da un *cheratarca*.

C. G.

CHERBURGO. V. SCENBURGO.

CHIERCO. Lo stesso che CIBERCO o CHIERICO (V.).

CHEROCHESI. Tribù indiana degli Stati Uniti, abitante il N. degli stati di Georgia o d'Alabama ed il S. E. di quello di Tennessee; gl'Inglesi la chiamano *Cherokees*. Formava essa un secolo fa una potente e numerosa nazione, che possedeva la parte australe dei monti Appalachi, o dei paesi adiacenti da ambi i lati. Stabilitasi nel 1732 una colonia inglese nella Georgia, gl'indigeni cominciarono a perder terreno, mantenendosi però ancora qualche tempo anche dopo la dichiarazione d'indipendenza delle colonie dalla madre-patria. Dal 1790 in poi, i Cherochesi vendettero gran parte del loro territorio al governo degli Stati Uniti. Nel 1816 cessero anche il terreno che tuttavia possedevano nella Carolina meridionale, ed alcuni distretti nella Georgia e nell'Alabama, ritraendone in compenso, oltre ad un annuo assegnamento, un tratto di terreno di egual estensione all'O. del Mississippi, ove alcune loro fumiglie emigrarono. Sono essi il più incivilito popolo indigeno dell'America settentrionale. Nel censimento del 1830 non erano più di 5000, o nell'Alabama eravi appena la metà di tal numero. Nel 1854, lo stato di Georgia deliberò di scacciarli da un ampio tratto di terreno tuttora da essi occupato. Essi ricorsero al Congresso dell'Unione, il quale dichiarò illegale il decreto dello stato di Georgia. Ma questo dal suo canto proclamò che il Congresso aveva ecceduto le sue attribuzioni, e spedì milizie nel territorio dei Cherochesi. Presentemente, l'Alabama è il solo territorio all'E. del Mississippi in cui si vedano ancora di quest'Indiani; essi vi occupano il paese che giace presso i rami superiori del fiume Cusa. Il resto di questa già potente tribù erra all'O. del Mississippi, sulle sponde dell'Arkansas e del Fiume Bianco. — I Cherochesi han fatto notabili progressi nell'agricoltura o nell'educazione dei bestiami; coltivano seguatamente il cotone ed il maiz. Il loro linguaggio ha un alfabeto di 85 caratteri.

X-o.

CHERSON. Città forte della Russia europea, capoluogo del governo del suo nome, che in russo è *Kherson*. Giace alla foce

del Dnieper nel mar Nero, a 46° 37' di latitudine settentrionale e 36° 18' di longitudine orientale, a 1500 chilometri S. da Pietroburgo, con una popolazione d'intorno a 14000 abitanti. È regolarmente costrutta, e divisa in quattro quartieri, detti della Fortezza, dell'Ammiragliato, il sobborgo dei Greci e quello dei Militari. Ha porto militare e mercantile, cantieri di costruzione, arsenale, caserme e magazzini di vettovaglie, le quali vi si trasportano con facilità giù pel Dnieper dall'interno della Russia, onde è Cherson il principale emporio di quanto occorre per l'equipaggiamento della flotta russa del mar Nero. Fa un commercio attivo di legnami da costruzione. — È stata fondata dal favorito principe Potemkin nel 1778, ed ebbe fin da principio dell'importanza, ma la successiva costruzione di Odessa e l'incremento di Nikolaiew le fecero molto torto. — Il governo o provincia di Kherson, detto anche governo di Nikolaiew, nella Russia meridionale, confina con quelli di Kiev al N., di Podolia all'O., di Jekaterinoslaw all'E., e di Tauride al S. E., e col mar Nero al S. E. lungo 375 chilometri, con 200 di media larghezza, e colla popolazione di 459000 abitanti. Il suolo è, in generale, poco fertile, tranne nelle vicinanze dei governi di Kiev, Podolia e Jekaterinoslaw. Vi si trovano in copia gelsi e viti, e numerosi armenti d'animali d'ogni genere; vi sono pure esercitate delle saline. — Fu questo governo formato nel 1802 di alcuni distretti dell'antico governo di Jekaterinoslaw, di parte della provincia di Kiev, e di tutta la steppa d'Oczakow o Otchakow, acquistata dalla Russia nel 1791. M. B.

CHIARI (PIETRO). Fecondissimo romanziere e commediografo, nato a Brescia intorno al principio dello scorso secolo. Erasi fatto gesuita appena compiuti gli studii, ma poco dopo si fece ecclesiastico secolare e rimase sempre tale, alieno da qualsiasi occupazione non letteraria. Nel 1736 e 1737 fu professore di belle lettere a Modena e vi godette il titolo di poeta ducale. Visitati che ebbe i vari paesi d'Italia, si stabilì a Venezia, ed in una dozzina d'anni diede al teatro oltre sessanta commedie, colle quali intese di gareggiare col sommo Goldoni, e divise realmente con esso gli applausi popolari, sebbene assai meno li meritasse. Ebbe rivali ed anzi avversario Carlo Gozzi, che più volte ne' suoi scritti acerbamente lo censurò. Non era il Chiari privo d'ingegno e di qualche attitudine, ma il suo stile è senza brio, senza forza, senza quella *vis comica* che tanto ammirasi in Goldoni, ed il suo dialogo è spoglio di proprietà e verità. Egli si avventurò anche nel genere tragico, ma le quattro tragedie che compose fecero sì meschino incontro, ch'ei cessò di più ol-

tre occuparsene. Oltre ai componimenti teatrali, scrisse anche parecchi romanzi, ma ehe, sebbene alcuni sieno migliori delle commedie, sono però di genere fiacco, destano poco interesse nè ritraggono che eventi e circostanze di tenue rilievo, e lo dimostrano poco profondo conoscitore del cuore umano. Rammenteremo come i migliori quelli intitolati *la Giuocatrice di lotto*, *la Ballerina onorata* e *la Cantatrice per disgrazia*. Morì a Venezia nel 1762, lasciando pure: *Lettere scelte*, *Lettere filosofiche*, *Lettere scritte da una donna di senno per ammaestramento del suo amante*, ec. Le sue *Commedie in versi* furono pubblicate a Venezia, 1756, in 10 volumi, ed a Bologna, 1759-1762, parimente in 10 volumi, e le *Tragedie* a Bologna, 1792. M. B.

CHIAVE (Musica). È un carattere musicale, che posto al principio d'un periodo di canto o di suono serve a determinare il nome delle note; dicesi poi *chiave trasposta* quella armata di diesis o di bemolli, seguita che servono a cangiare i luoghi dei due semitoni dell'ottava, ed a stabilire l'ordine naturale della gamma, qualunque sia il grado della scala che vogliasi scegliere.

Dicesi pur *chiave* quella parte mobile di metallo degli stromenti da fiato, col cui mezzo si apre o chiude alcuno dei buchi di essi stromenti. Recentemente inventò Koch a Vienna il modo di chiudere esattamente con pelle le chiavi degli stromenti da fiato e togliere così il romore ch'eccitano durante il suono; un certo Ziegler però pretende di chiuderle meglio con legno di sovero.

Vi sono nella musica tre specie di chiavi, che diconsi di *do*, di *sol* e di *fa*. Quelle di *do* sono le quattro di *soprano*, di *mezzo-soprano*, di *contralto* e di *tenore*; chiamansi tutte di *do*, perchè danno tutte il nome di *do* a quelle note che trovansi nella riga della chiave. Non havvi che una sola chiave di *sol*, che chiamasi volgarmente di violino. Le chiavi di *fa* sono due, quelle di *basso* e di *baritono*. Il complessu di tutte queste chiavi dicesi *setteclavio*, ed il loro numero di sette è appunto lo stesso di quello delle note musicali. Ciascuna di queste chiavi serve a diversi stromenti; modernamente però più non si usano le chiavi di mezzo-soprano e di baritono.

Opinano alcuni che fosse più semplice e naturale il ridurre tutte le sette chiavi ad una sola od al più a due: idea però che non è punto nuova. Montclair la propose fin dal principio dello scorso secolo, e dopo di lui la rinnovò Lacastagne; alcuni anni fa si discusse tal punto nell'Ateneo di Brescia, e varii dotti di Germania favviscono tale proposizione; vorrebbero per la maggior parte conservare le chiavi di violino e di

basso, come le più comode e più convenienti. Altri pure, attaccati all'antica pratica di circoscrivere mediante le varie chiavi la naturale estensione delle rispettive voci sopra cinque linee, dubitano che due sole chiavi generar possano confusione e non facilitare il trasporto da un tuono all'altro. Inutile credesi tale circoscrizione, e le antiche sonate per cembalo, in cui si alternavano spesso le quattro chiavi di soprano, contralto, tenore e basso, si scrivono oggidì colle sole due chiavi di violino e di basso; e si cantano senza confusione le parti vocali delle opere stampate colle dette due chiavi. C. G.

CHIAVERINA. Antica arma in asta, lunga e sottile, che lanciavasi colla mano. Era una mezza picca, di cui gli antichi facevan uso tanto a piedi quanto a cavallo. Era lunga poco meno di due metri, ed il suo ferro era triangolare e terminato a punta. I Mori la usano tuttora, maneggiandola e lanciandola con destrezza mirabile. — La chiaveverina che adoperavano gli uomini d'arme aveva un'asta lunga intorno ad un metro e mezzo, guernita tutta all'intorno di larghe bande di ferro, e sormontata da una lama larga, corta, forte, acuta e tagliente. Si serviva con essa di punta e di taglio, e talvolta veniva lanciata contro il nemico. — La chiaveverina dei Romani, *hasta trifida, telum*, era una mezza picca, grossa un dito e terminata da una punta di ferro a tre facce, tanto sottili che spezzavansi al menomo urto, locchè toglieva al nemico di poter al caso valersene a suo profitto. Lanciavasi a mano, ed era differente dal giavellotto, *pilum, spiculum*, ch'era più grosso e più forte, ma più corto e che veniva parimente lanciato senz'arco. C. G.

CHIAVICA. Edifizio di muratura o di legname all'origine o allo sbocco d'un canale, che si chiude ed apre ad arbitrio per regolare l'introduzione dell'acqua che lo alimenta, o per moderarne lo scarico nel suo recipiente o in qualche emissario. Quando uno di tali edifizi è stabilito lungo i canali o fiumi navigabili, per regolarne la pendenza ed è munito di doppie porte per facilitare l'ascesa e la discesa delle barche, prende la denominazione di *sostegno* o quella di *conca*; ed allorchè si erige all'apertura di un porto di mare o d'un canale che vi sbocca, chiudesi ordinariamente con due porte formanti un angolo, il cui vertice è volto verso il mare, se vuolsi impedire l'ingresso dell'acqua nelle alte maree, e lasciar libero lo scolo nelle ore dei riflusso; ed in senso contrario, se vuolsi introdurre l'acqua delle maree crescenti, ed impedirne l'uscita quando decrescono; si per tenere sempre galleggianti le navi in un bacino che scarseggia d'acqua nelle basse maree,

si per alimentare un canale. Dacchè si è cominciato ad aprir canali d'irrigazione, di scolo e di navigazione, cominciòsi pure, com'è naturale, a far uso delle chiaveverine, onde alla China e nel Giappone sono queste da tempo immemorabile conosciute ed attivate. Nel moderno sistema di fortificazione, le chiaveverine divennero parte importantissima dell'arte e gl'ingegneri militari ne usano vantaggiosissimamente pel giuoco delle acque adoperate come mezzo di difesa delle piazze di guerra.

Corrisponde pure la voce *chiavica* alla *cloaca* dei Latini. Ma per qualche richiamo allo speciale articolo *CLOACA* inserito nell'Enciclopedia. M. B.

CHIESA EPISCOPALE. V. **INGHILTERRA** (RELIGIONE DI).

CHIESIOLA o **CHIESOLA.** È propriamente una cassetta o specie d'armadio di leguo dipinto ad olio, situato in tutti i vascelli e navigli dinanzi al timoniere e nel quale è collocata la bussola che serve a dirigere il cammino, ed un fanale o lanterna che la illumina in tempo di notte. È detta pure *Abitacolo*. Vi si tengono parimente gli orologi a sabbia per misurare il tempo e parecchi altri utensili inservienti ai piloti e nocchieri; e se ne allontanano i metalli ch'esercitar possono influenza sull'ago magnetico, facendolo deviare dalla naturale sua direzione, onde si usa l'avvertenza di costruire le chiesiole senz'adoperarvi ferro.

I grandi vascelli hanno ordinariamente due chiesiole, o una chiesiola doppia, cioè con due bussole, nel qual caso però i due aghi magnetici non trovansi separati da un intervallo grande abbastanza, perchè non debbano agire in qualche modo l'uno sull'altro, e così rendere incerto il cammino della nave.

La chiesiola che usasi nella marina inglese è quella introdotta dall'ammiraglio sir Houn Popham, consistente in una cassetta o armadio quadrangolare, alto intorno a 70 centimetri e 50 largo, terminato superiormente da una specie di cappello in forma di piramide quadrangolare tronca, la cui base si applica esattamente sul margine superiore dell'armadio. La rosa dei venti trovasi al livello all'incirca di esso margine illuminata il giorno col mezzo di quattro lastre di cristallo formanti le quattro facce della piramide tronca, e tutelate lateralmente da un'intelaiatura, e superiormente da una tavola che chiude l'orifizio, sporgendo tutto all'intorno fuori del margine. Di notte copronsi i cristalli, tranne il lato pel quale il timoniere deve guardare, con altrettante lamine di rame; ad una di queste è infissa la lucerna, e vi è praticato un foro che dà passaggio sufficiente alla luce. Le lamine metalliche onde sono coperte le lastre

fanno sì che la luce riflettesi sulla bussola. — I naviganti inglesi usano pure un'altra chiesiola, detta di *Preston*, che ha qualche non essenziale diversità di forma dalla sopradescritta. C. G.

CHIGI. La nobilissima famiglia de' Chigi, secondo ne scrissero di essa il conte Galeazzo Gualdo, nella *Vita del cardinale Massarino*, Girolamo Baruffaldi nel primo libro della *Istoria di Ferrara* ed Orlando Malavolti nella *Istoria di Siena*, procede dall'antica stirpe de' conti dell'Ardenghesca, contea in vicinanza di quest'ultima città, da questa famiglia signoreggiata ne' vecchi tempi, oltre della quale dominò molte altre castella.

Troviamo perciò, avere la famiglia medesima donato, nel 1167, a' Sanesi il castello ed il poggio d'Orgia; e all'anno 1186 troviamo, che, per sentenza di Enrico imperatore, fu obbligata essa famiglia a smantellare la fortezza da essa edificata sul poggio di Capraia in Valdimersa, a pregiudizio de' citati Sanesi. Fu in guerra poi nel 1202 contro il comune di Siena, col quale finalmente stipulò accordo li 21 maggio dell'anno medesimo, rinnovato successivamente nel 1215.

Da questa antica famiglia useirono dunque i Chigi, i quali fino dal 1200 si veggono signori di Macerata, e poi di Porto Ercole. — **ANSELMO CHIGI** fu uno de' 50 nobili Sanesi, eletti ad assistere Federico imperatore nella guerra di Parma. — **CRISTO**, suo figliuolo, diede il nome alla famiglia, secondo narra Biagio Adimari, nelle sue *Famiglie nobili*. Illustra la storia i nomi di **MARIANO**, di **AGOSTINO**, di **SCIPIONE**, di **SIGISMONDO**, e di tanti altri chiarissimi personaggi di questa casa, adoperati dalla repubblica di Siena in varii importantissimi maneggi. — **FILIPPO** fu protonotario apostolico e chierico di camera; e **PANDOLFO** fu vescovo di Cavaglione. Ma chi più d'ogni altro portò gloria al nome dei Chigi fu **FABIO** cardinale, che, assunto al pontificato, prese il nome di **ALESSANDRO VII**, in grazia del quale, come narra il Trescot, venne la famiglia Chigi ascritta al veneto patriziato, il che fu il dì 13 aprile 1655.

Ha per arme blasonica questa casa sei monti d'oro in campo vermiglio, cioè uno sopra due, e due sopra tre, sormontati da una stella pur d'oro, i quali inquina con la quercia aurata in campo azzurro; quercia donata a Mariano Chigi dai duchi d'Urbino. F. ZANOTTO.

CHILIFERI (Vasi). Sono quei vasi o condotti che attingono il chilo dagl'intestini e lo portano nel condotto toracico; in una parola sono i vasi conduttori del chilo, come esprime esattamente l'epiteto *chilifero*, composto dalle voci greche *chylos*, chilo, e

phero, portare. Vengono anche chiamati *chilodochi* dal greco *dechesthai*, ricevere, e *chilopei* e *chilopoietici*, da *poieo*, fare, e *aselliani*, perchè scoperti da Gaspare Aselli, medico cremonese. Finalmente diconsi pure *vene latte* e *vasi latte* per la loro somiglianza di colore al latte quando son pieni di chilo. — I vasi chiliferi prendono origine dalla membrana mucosa degl'intestini tenui, ma non è ben noto se per mezzo di boccucce aperte alla superficie o d'una sostanza spugnosa, ovvero se rappresentino un reticolato chiuso da ogni parte, assorbendo il chilo per mezzo di porosità che diconsi inorganiche. Essi passano tra le pieghe del mesenterio, si uniscono all'estremità posteriore di questa membrana all'incirca tra la terza vertebra lombare e l'apertura aortica del diaframma, e terminano in un tubo irregolare situato dietro l'aorta, che passando per l'apertura aortica del diaframma, ascende nel petto tra l'aorta e la vena azigo fino alla sesta, quinta o quarta vertebra dorsale; è questo tubo che dicesi *condotto toracico*. I vasi chiliferi, come tutti i linfatici, sono interrotti da glandole, le quali abbondano segnatamente nel mesenterio. Si volle far risalire fino ad Erofilo, medico greco del tempo di Tolomeo Lago, e ad Erasistrato, altro medico nipote d'Aristotele, la scoperta dei vasi chiliferi, ma è certo che il vero loro scopritore fu l'italiano Aselli (V. sopra) che ebbe il vanto di anatomicamente dimostrarli. C. G.

CHILIFICAZIONE o **CHILOSI** o **CHILOPEA** o **CHILOPOIESI**. Queste quattro voci usansi tutte in medicina e fisiologia ad esprimere quell'operazione del corpo vivente, mediante la quale gli alimenti, già elaborati nel ventricolo, si convertono in chilo negli intestini tenui e segnatamente nel duodeno. Il chilo è quel fluido naturale degli animali, che ha l'incombenza di rinnovare la massa del sangue e così conservare la vita. È uno dei prodotti nei quali risolve il chimo nella funzione animale appellata chilificazione. Non si può guarir procurarselo puro, a motivo della tenuità dei vasi chiliferi, destinati a trasportarlo dall'interna superficie dell'intestino, dov'essi l'hanno assorbito, al canale toracico, il solo che possiede la capacità necessaria perchè vi si possano raccogliere i fluidi ch'esso contiene in quantità sufficiente, e sottometterli ad un attento e rigoroso esame. Il chilo, preso in esso canale immediatamente dopo la digestione, in modo che, riempendolo, contenga quanto men linfa è possibile, mostrasi allora sotto l'aspetto d'una materia fluida, di color bianco-latteo, più limpida negli animali erbivori, e molto più opaca nei carnivori, di variabile consistenza, non viscoso, d'o-

dore spermatico, di dolce sapore, non acido nè alcalico, più pesante dell'acqua e meno del sangue. Abbandonato a sè stesso, decomponesi, come il sangue, in due parti: la prima, liquida ed albuminosa, è il siero, coagulabile a mezzo del fuoco, dell'alcool e degli acidi; l'altra è il coagulo o grumo. Esso contiene inoltre una materia grassa particolare ed i sali del sangue.

La chilificazione è la funzione principale dell'assimilazione, che costituisce la separazione del chimo in due parti, una destinata a rinnovare il sangue e conservare la vita, ch'è il chilo, come testè si è veduto; l'altra composta delle parti più grossolane e non assimilabili degli alimenti, destinata ad essere espulsa mediante la defecazione: sono gli escrementi o materie fecali. La chilificazione si eseguisce nel duodeno, intestino posto nella parte superiore del tubo digestivo, immediatamente dopo lo stomaco. Quest'intestino, che non è, come gli altri, involto da tutti i lati dal peritoneo, lungo press'a poco dodici dita traverse, ha talvolta una considerevole ampiezza e può dilatarsi, quand'è empito dalla pasta chimosa, a segno da eguagliare io grossezza lo stesso stomaco. Nella sua cavità vengono a metter capo i vasi biliari ed il canale pancreatico, che vi versano la bile separata dal fegato ed il succo pancreatico elaborato dal pancreas, grossa glandola molto analoga alle glandole salivari. Si è la mescolanza di questi due succhi col chimo che determina la separazione di questa pasta in due distinte sostanze. Il chimo, sceso nel duodeno, cangia in breve di natura. Vedesi nascere alla sua superficie molti filamenti o strie, liquide, bianchicce e leggere; poi al di sotto, nella parte centrale dell'intestino, condeasasi una materia più consistente. La prima di queste materie, ch'è il chilo, scompare appoco appoco, assorbita dagli orifizi dei vasi chiliferi, ond'è tappezzata la cavità dell'intestino, e contenuti principalmente dalle valvole conniventi, in ispecie al loro lembo libero. Durante questo lavoro, il chimo perde la sua acidità per divenire alcalino; i residui di grumi ch'esso potea contenere appoco appoco scompaiono; di grigio ch'era, diviene d'un giallo, che, a mano a mano ch'esso discende, va facendosi più carico fino al bruno verdognolo. È allora la seconda delle sostanze nelle quali si è risolto il chimo, vale a dire la materia fecale. Scendendo questa nel canale intestinale, assume sempre più tali caratteri, perdendo i residui del chilo che ancor potea contenere; e siccome questo va sempre così scemando di quantità, anche i vasi incaricati di assorbirlo scompaiono appoco appoco, per modo che, mentre sono numerosissimi nella parte superiore dell'intesti-

no tenue, divengono rarissimi e quasi nulli nella sua parte inferiore. C. G.

CHIMISMO. V. CHEMIATRIA.

CHIMOSI o CHIMIFICAZIONE. È l'operazione dell'organismo animale, che riduce in chimo gli alimenti. Dicesi *chimo* dal greco *chymos*, succo, umore, la pasta chimosa o sostanza poltacea, che risulta dalla dissoluzione degli alimenti nello stomaco. Siffatta pasta o pappa è grigiognola, di apparenza omogenea, leggermente viscosa, d'odor acido, di dolce sapore, che lascia però sul palato un po' d'amaro, e che cangia io rosso la carta azzurra vegetale. Sebbene d'aspetto omogeneo, contiene principii molto differenti gli uni dagli altri: di latt, vi si trovano tutti i principii immediati dei vari alimenti ingeriti nello stomaco, perchè non han questi per anco subito altra alterazione che un'estrema divisione, la quale li dispone a separarsi facilmente gli uni dagli altri, e distrugge quanto è mai possibile la loro affinità, senza per altro farli ancora cangiar natura, e li costituisce alfine nello stato più idoneo a facilitar la funzione della *chilificazione* (V.).

La chimificazione è l'alterazione più o men profonda che subiscono gli alimenti nello stomaco degli animali a tubo digestivo complesso, vale a dire nei quali la funzione digestiva componesi di parecchi periodi più o meno distinti; giacchè vi sono degli animali, nei quali tale funzione compiesi integralmente nello stomaco. Ma in molti animali l'azione stomachica dividesi da sè stessa in varie funzioni distinte e successive, come nel gambero, il cui stomaco è guernito di vere mandibole; negli uccelli granivori, che hanno due stomaci, uno membranoso, l'altro muscoloso; e nei ruminanti, nei quali lo stomaco trovasi diviso in quattro distinte porzioni, che han tutte un'azione differente. La chimificazione non è semplice che nell'uomo, nei quadrupedi non ruminanti, negli uccelli di rapina, nei rettili e nei pesci. Essa compone in questi la seconda delle funzioni preparatorie all'azione assimilatrice, della quale tutte le altre non sono che la preparazione o il compimento. Di fatti, gli alimenti più o meno divisi ed alterati dalla masticazione e dall'insalivazione, discesi nello stomaco, cui appoco appoco han disteso a misura che vi si sono accumulati, non reagendo questo minimamente contr'essi, ed applicandosi esattamente su tutti i loro contorni senza comprimerli, proprietà dall'antica fisiologia appellata *peristole*, subiscono allora nello stomaco un'alterazione molto più profonda: giacchè introdotti in quest'organo colla maggior parte dei caratteri fisici e chimici che li costituiscono nella loro integrità, ne escono dopo un tempo più o men lungo

sotto la forma di quella pasta omogenea ch'è detta *chimo*, e che non più conserva alcuno dei loro caratteri fisici, ed anzi nella quale sono alterati e distrutti anche i più dei loro caratteri chimici.

Secondo i tempi e le opinioni dominanti o particolari di coloro che li avanzavano, furono proposti parecchi sistemi per ispiegar l'azione dello stomaco nella chimificazione e chilificazione. Si è quindi voluto attribuirle alla cozione animale, alla fermentazione, alla triturazione, alla macerazione e finalmente ad una dissoluzione. Sebbene quest'ultima teoria abbia in suo favore un molto maggior grado di verisimiglianza, non si può tuttavia accordarle un'unica azione nella chimificazione; e se insufficienti sono i sistemi tutti testè accennati, ove si considerino isolatamente, divengono più verisimili, se, col tenerli entro giusti limiti, loro non si attribuisce che una parte dell'importanza che si è voluto affibbiare a ciascuno. Di fatti, consiste la chimificazione in una vera dissoluzione degli alimenti, alla quale concorrono il calore, una fermentazione acida che si stabilisce, la dolce pressione dello stomaco, e la macerazione in un liquido particolare, separato dalle pareti di quest'organo durante la digestione. Questo liquido è il succo gastrico, che ha qualche analogia colla saliva, benchè sia più mucilaginoso perchè è misto col muco stomacale; e acido ad un certo grado, perchè in debole dose arrossa la carta azzurra vegetale. Difficile è la sua analisi inquanto è quasi impossibile ottenerlo puro. Non sono interamente concordi i fisiologi sull'acido che dà la principale proprietà ai succhi gastrici: gli uni l'attribuiscono all'acido lattico, altri all'acido acetico, alcuni, ma in piccol numero, all'acido idroclorico.

Varie sperienze hanno provato che il succo gastrico in contatto con alimenti ad una temperatura costante ed eguale a quella dell'animale che lo aveva somministrato, ha operato la soluzione completa di essi alimenti, sebbene alquanto più lentamente che nello stomaco. È parimente dimostrato, che quanto è maggiore la forza muscolare dello stomaco, tanto meno è marcata l'azione dissolvente del succo gastrico: negli uccelli di rapina, lo stomaco è sottile quanto è mai possibile, e l'azione del succo gastrico estremamente intensa. Sebbene la forza dissolvente di questo succo sia capace di attaccare corpi estremamente solidi, come il cuoio concio, nondimeno essa non mai attacca gli animali viventi; i vermi dimorano intatti nella cavità dello stomaco; ed i polipi che talvolta inghiottono per isbaglio un loro hraccio, lo regurgitano affatto inalterato.

C. G.

CHINCHILLA. Genere di mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei *roditori*, dei quali è in sommo pregio il pelo, o piuttosto la lanugine, ch'è di un'estrema finezza, e di lunghezza sufficiente per poter essere filata, onde interessarne stoffe da vesti e da coperte signorili, d'altissimo prezzo. Sono le chinchille animali lunghi poco meno d'un piede, dal naso alla radice della coda, colle orecchie piccole ed appuntite, il muso corto, i denti somiglianti a quelli dei topi domestici, e la coda di mediocre lunghezza, rivestita di pelo morbidissimo. Vivono entro tane sotterranee, cui si scavano nell'aperta campagna, ed amano moltissimo la società degli animali loro congeneri. Pasconsi delle radici di parecchie specie di piante bulbifere, che crescono in gran copia nelle contrade settentrionali del Chili, di cui questi animalletti sono indigeni. Le femmine partoriscono due volte all'anno cinque o sei novelli per volta. Sono d'indole mitissima e così docili e domestici, che presi in mano non mordono nè tentano di fuggire, e pare anzi che godono di sentirsi accarezzare; e posti in seno, vi stanno tranquilli e si tengono sicuri come se fossero nel proprio lor nido; placidezza straordinaria che dee forse attribuirsi alla timidissima loro natura. I Chilianesi ne tengono in buon numero nelle loro case, essendo animali netti, e che compensano sovrabbondantemente colla loro lanugine delle cure e della tenue spesa ch'è esiger potesse il loro mantenimento. La finissima e morbidissima lana di chinchilla, che supera per queste due qualità, e per quella di tener caldo, la lana ed il pelo di qualsiasi altro animale, costituisce da gran tempo un articolo costosissimo di commercio. Gli antichi Peruviani, ch'erano molto industriosi, ne facevano essi pure coperte da letto e stoffe molto pregiate. Le due più note specie di questo genere sono la *chinchilla lanigera* e la *chinchilla aurea*.

X-O.

CHINEA. È, secondo la Crusca, un cavallo ambiente, cioè che ha l'andatura detta *ambio* o *ambiadura*. Sovente però usato venne questo vocabolo dagl'italiani scrittori a significare null'altro che un cavallo bianco o leardo; e più specialmente nominarono essi china quel cavallo bianco che il re di Napoli inviò doveva annualmente al papa, con grande solennità, in segno di vassallaggio, la vigilia della festività di s. Pietro, unitamente ad un tributo di 14000 ducati. Ciò derivava dall'investitura del regno di Napoli, concessa da papa Clemente IV nel 1265 a Carlo d'Angiò, nel quale incontro erasi stipulato che ad ogni nuovo ponteficato il re di Napoli fosse tenuto a presentare la china; colla facoltà al papa, così di chiamare il re ad eseguire personalmente quel-

l'atto di sommissione, come d'invviare a Napoli un suo incaricato a ricevere dal re quell'omaggio. Nel 1470 Paolo II avvisossi di rifiutare la china mandatagli da Ferdinando e di pretendere invece sessantamila scudi: ma Sisto IV suo successore esentò nel 1472 quel re da tale tributo, e rimise in corso la presentazione della china, a patto ch'ei difendesse dai pirati lo Stato Ecclesiastico e fornisse al papa le milizie che gli occorressero.

Col lasso del tempo andò poi alterandosi l'esecuzione del convenco. Nel 1700, sorta uspra guerra tra la Spagna e l'imperatore per la successione al regno delle Due Sicilie, ambe le parti belligeranti presentarono alla S. Sede il tributo in discorso per ottenerne l'invocata investitura, ma Clemente XI lo rifiutò da entrambe, e con apposito chirografo dichiarò illusi i diritti della S. Sede. Innocenzo XIII nel concedere nel 1722 l'investitura a Carlo VI, gli fere giurare di corrispondere il solito tributo; e lo stesso fece Clemente XIII nel concedere nel 1760 l'investitura a Ferdinando IV. Dopo quell'epoca, l'ambasciatore napoletano, incaricato dell'annua solenne consegna della china, la presentava al papa al suo ritorno dalla funzione dei primi vesperi, dichiarando di farlo « in attestato della divozione del suo sovrano ai santi apostoli Pietro e Paolo », locchè erasi introdotto nel 1777, nel qual anno il contestabile Colonna cangiò inaspettatamente in tali termini l'antica formula della presentazione della china; il papa però rispose di accettarla « in segno di vassallaggio. » Nel 1785 la corte di Napoli avvisossi di voler emanciparsi da tale tributo, e non inviò la china; Pio VI protestò, e d'allora in poi non mancò la rorte di Roma di rinnovare annualmente tale protesta solenne. La corte di Napoli intavolò trattative, proponendo al papa una convenzione, per la quale ciascun nuovo re delle Due Sicilie pagar dovesse una volta tanto 500000 ducati, e cessasse la formalità della presentazione della china; tali trattative non ebbero però alcun risultamento, per cui continuò Napoli ad omettere la stessa presentazione e Roma a rinnovare solennemente ogni anno la sua protesta.

M. B.

CHINOIDINA o **CHINOIDINA**. È un alcaloide particolare, che trovasi, misto colla chinina e colla cinconina, nella china rossa e nella gialla, e che, secondo l'opinione di parecchi chimici, è un misto di chinina, di cinconina e di due resine. Tale è il sentimento di Geiger, Henry, Delondre, Guibourt, ec.; nondimeno, secondo Liebig, le sperienze di questi chimici non furono eseguite colla rigorosa esattezza necessaria perchè si possa ammettere come indubitabile

la conseguenza ch'essi ne trassero. Varii altri chimici, Thiel, Bucholz e Gruner, osservarono l'esistenza d'un alcali particolare nelle acque - madri non cristallizzabili, provenienti dalla preparazione della china e della cinconina, ma fu Sertuerner quegli che l'ottenne effettivamente e gli diede il nome di *chinoidina* o *chinoidina*. Essa si precipita sotto forma di massa bruna, resinosa, diafana, in sottili lamine, dell'aspetto della colofonia; è inodora ed amara come la chinina; non è volatile, si fonde per l'azione del calore, brucia all'aria senza lasciare alcun residuo; è quasi insolubile nell'acqua fredda e si liquefa nella calda; la sua soluzione acquosa presenta all'incirca le stesse reazioni che le soluzioni della chinina; è molto solubile nell'alcool; l'etere intorbidala la sua soluzione alcoolica, separandone dei fiocchi di colore bruno-nerognolo. La chinoidina neutralizza gli acidi compiutamente, con produzione di combinazioni viscoso, bruno, amaro, che non cristallizzano e sono molto solubili nell'acqua e nell'alcool. Secondo Koch, 728 parti di chinoidina perfettamente essiccata saturano 20 parti di acido solforico concentrato, e, quando è stata esaurita coll'etere, 720 parti di chinoidina saturano la stessa quantità di acido solforico. Laonde la capacità di saturazione della chinoidina sarebbe più forte di quella della chinina e della cinconina. Nondimeno questi risultamenti abbisognano di conferma, sembrando che le sperienze fattesi finora lo sieno state sopra un prodotto molto impuro. X-o.

CHINTANA. V. **QUINTANA**.

CHINZICA (*Storia del medio evo*). Cittadina di Pisa, celebre per coraggio nelle antiche storie italiane. Un re moro di nome Musa, che nel 1005 erasi impadronito della Sardegna, e vi avea piantato uno stabilimento di corsari, udito avendo che i Pisani eransi impegnati in una spedizione, per la quale avevano lasciata la città quasi affatto senza difesa, entrò una notte colle sue galere nell'Arno e risalì quel fiume fino nel mezzo della città. La sua gente sbarcò nel sobborgo a sinistra dell'Arno, e cominciò a porre il fuoco alle case per darsi al saccheggio col favore della confusione prodotta dall'incendio. Il popolo, dandosi alla fuga, si disperse nelle circostanti campagne. Si fu in tal frangente che una donna della famiglia Sismondi, di nome Chinzica, in luogo di seguire i fuggenti, corse a furia al palazzo dei consoli, e notificò all'autorità il grave pericolo della patria. Datosi allora ovunque l'allarme, i cittadini s'apprestarono alla resistenza, ed i Mussulmani, che credevano trovar la città inerme, non osarono tener fermo nella loro impresa di distruzione, e rientrati nelle loro navi se ne fuggirono.

La città, fatta così salva dall'intrepido coraggio di Chinzica, le dedicò una statua nel sobborgo ove era cominciato l'incendio, il quale, ristaurato qualche tempodopo, prese il nome da quello dell'illustre salvatrice di Pisa. La statua porta tuttora il nome di *Chinzica*, e vedesi incastata in un muro nel quartiere a sinistra dell'Arno, dove sorvegliano appunto le case dei Sismondi; essa è però evidentemente anteriore di un secolo all'epoca del fatto di cui si tratta. Si dee dunque tenere che nell'undecimo secolo i Pisani solessero, come i Romani dei tempi di Costantino, erigere i loro monumenti cogli avanzi di altri più antichi.

C. G.

CHIOCCIOLA. Genere di molluschi conchiliferi, della classe degli *univalvi*, ovipari, ermafroditi, e che ciò malgrado non possono riprodursi senza il concorso d'altro individuo della loro specie. La chiocciola è un grosso verme senza piedi, senza ossa interne, composto di testa, collo e ventre, che trae seco una conchiglia più o men grande, formata di cinque spire, dalla quale può uscire in gran parte ed in cui si nasconde a suo arbitrio; essa conchiglia è brillante, ma va divenendola meno a misura che l'animale invecchia. La pelle di questi rettili è viscosa e suscettibile di estensione e di contrazione; da ciascun lato del ventre termina in una specie di bernoccolo, col cui mezzo l'animale repe, s'arrampica, ec. Ha il capo armato da quattro antenne o corna, due corte e due lunghe, che credesi gli servano o come canocchiale o per tasteggiare il terreno, come il bastone dei ciechi. — Gli organi della generazione di questi molluschi sono situati al lato destro del collo: allorchè due individui sono sul punto d'accoppiarsi, si pungono reciprocamente con una punta dura e fragile, ch' esce dagli organi genitali e si rinnova ad ogni accoppiamento; col mezzo degli organi medesimi la chiocciola depone, in capo ad una ventina di giorni, le uova grosse come piselli, avvolte in un guscio membranoso: vengono esse dalla madre coperte di terra; sbucciano mediante il calore del sole; occorre il lasso di un anno perchè le loro conchiglie abbiano acquistato bastante consistenza per porre i novelli al coperto della maggior parte dei loro nemici. — È notorio che le chiocciole si nutrono d'erbe e di foglie d'alberi; sebbene indigesta sia la loro carne, molti la ricercano a motivo del suo sapore. Se ne fa una pomata con cui le donne eleganti lasciansi la cute onde renderla delicata e morbida. — All'appressarsi del verno le chiocciole turano le loro conchiglie con una sostanza glutinosa, dopo ritiratesi entro fori nei quali passano, senza prendere alcun cibo, la cattiva stagione.

X-O.

CHIOCCIOLA (*Arte militare*). Un tempo così chiamavasi una specie di evoluzione con cui le milizie italiane, mediante contromarcia, facevano della testa coda, e scoprivano successivamente le file poste le une dietro le altre. Gli Spagnuoli imitarono quest'evoluzione e la nominarono *caracol*, voce che appunto nel loro linguaggio significa *chiocciola*, e dalla quale gl'inglesi ed i Francesi trassero il loro *caracole*, stato da noi pure italianato in *caracollo*, che ha lo stesso significato, e che noi diciamo anche *conversione*, la quale però si distingue dal caracollo o chiocciola, perchè questa fassi per file dei soldati l'uno dietro dell'altro, e la conversione si fa per ordini o file latitudinali.

C. G.

CHIOMA o **CAPIGLIATURA**. Così chiamasi la totalità dei capelli, cioè dei lunghi e fini peli, che crescono sul capo degli uomini e delle donne. La maniera di portar la chioma è stata diversa presso tutt'i popoli, e forma uno dei più interessanti capitoli dei loro usi e costumi.

Gli Egizii radevasi abitualmente il capo; Osiride, al dire di Diodoro Siculo, fece giuramento di non radersi il capo prima d'esser tornato in patria; tutte le classi della società seguivano quest'uso inedito. Scbiavi o uomini liberi, vincitori o vinti, eran tutti tenuti ad uniformarsi; le donne si coprivano la chioma e di rado la recidevano sul collo; lasciavasi ai fanciulli un bioccolo di capelli da ciascun lato della testa: per preservativo contro il caldo, portavano una specie di parrucca.

Gli Ebrei portavano i capelli di tutta la loro lunghezza; era loro proibito tagliarli in rotondo come gli Arabi, gli Ammoniti, i Moabiti, gl'Idumei, gli abitanti di Vedan, Themor e Buz, ed altri popoli che imitavano Bacco, il quale portato aveva così la capigliatura (*Levit. xix, 28*); non poteano nemmeno intrecciarsi i capelli. I sacerdoti se li faceano tagliare, non però col rasoio, ma colla forbice, ogni quindici giorni, mentre erano occupati nel servizio del tempio. Riferisce lo storico Giosèffo, che gli scudieri di Salomone, ch'eran giovanetti di buona famiglia, impolveravansi ogni giorno i lunghi loro capelli con raschiature d'oro, affinchè le loro teste, venendo illuminate dai raggi del sole, comparissero splendenti agli occhi dei riguardanti (Giosèffo, *Antiq. Judaic.*, c. 12). Assalonne aveva una bella chioma bionda, che pesava 200 sicli, circa 5 libbre, sebbene se la facesse tagliare ogni otto mesi. Il colore dei capelli maggiormente pregiato presso gli Ebrei era il nero, ed aveasi gran cura di profumarseli con olii preziosi. Nel Vangelo dassi lode a Maria, sorella di Marta, perchè sparse preziosi aromi sul capo del Salvatore (*Math. xxvi*,

7). Giuditta, volendo presentarsi ad Oloferne, si pettiò, e fece trecce dei suoi capelli (*Judith*, x, 3). Usava pure di tigersi la chioma; avendo Gezabelle rilevato che Jehu stava per entrare in Jezrahel, si tinse i capelli coll'antimonio (iv *Reg.*, ix, 30). Si tagliavano i capelli a titolo d'infamia, ovvero si strappavano; e si radevano per certi delitti: e Neemia rimproverò gli Ebrei, che avevano sposato donne straniere, e tagliò loro i capelli. « Il Signore renderà calve disse, Isaia, le figlie di Sionne, e strapperà loro tutti i capelli; il loro profumo convertirassi in fetore, le auree loro cinture in funi, e le loro innellate capigliature in teste ignude di capelli (*Isaia*, iii, 16, 17, 24).

I Greci si lasciavano crescere la chioma e ne avevano gran cura, onde Ettore chiamò *dai bei capelli*. I giovanetti non li tagliavano che all'epoca dell'adolescenza, e consacravano la prima loro tosatura ad Ercole o ad Apollo. Siffatta consacrazione della capigliatura non aspettava già esclusivamente alla gioventù; risultava essa sovente per le altre classi da un voto ond'erao oggetto bene spesso le divinità marittime: donde non poteasi sul mare tagliarsi i capelli che trovandosi in imminente pericolo. Era però antichissimo l'uso di recider la chioma, per farne omaggio agli Dei: ci narra Omero che Peleo dedicò al fiume Sperchio la chioma d'Achille suo figlio, e Memnone sacrificò al Nilo la sua. Il giorno precedente al matrimonio, la sposa sacrificava agli Dei parte dei suoi capelli (*Poll.*, iii, 3), talvolta a Diana o alle Parche; quelle di Trezene li consacravano ad Ippolito figlio di Teseo (Luciano, *De dea Syria*); quelle di Megara la sospendevano sulla tomba d'Ifinoe, figlia d'Alcatoo; quelle di Delo ad Eimnerge ed Opi, e quelle d'Argo e d'Atene a Minerva. Tuttavia puossi credere, che si avesse cura di non offrire che piccola parte della chioma, perchè Aristofane descrive una giovane sposa avente la sua bella capigliatura coperta di profumi e ondeggiante sulle spalle (Aristoph., *in Plut.*). Presso i Greci, il tagliarsi i capelli era un segno di dolore (Seneca, *De benef.*, v, 6). Dice Valerio Massimo che la capigliatura è l'ultimo dono che offrir puossi alle ombre delle persone dilette. Accadea nondimeno talvolta, ch'essa lasciavasi crescere in segno d'afflizione: per tal modo gli Argivi, costernati per la presa di Tirea per parte dei Lacedemoni, obbligaronsi mediante una legge a lasciarsi crescere i capelli finchè ripresa avessero quella città, e i Lacedemoni, dal canto loro, giurarono di lasciarseli crescere onde perpetuare la loro vittoria. Ciò malgrado, il tagliarsi i capelli fu sempre appo i Greci segno di lutto; sul petto del defunto depon-

vasi la sua capigliatura, ovvero sul suo rogo; nei funerali di Patroclo, i Greci gittarono sul fuoco i loro capelli; Archelao, re di Macedonia, si recise la chioma in quelli di Euripide; alla morte di Pelopida, i Tessali, al dire di Plutarco, si tosarono. Talvolta pure, senza tagliarsi i capelli, attestavasi la propria afflizione coprendoseli con polvere e cenere (Virg., *Aeneid.* xii, 609). Anche i Greci consideravano come i più belli i capelli neri; nondimeno anche i biondi venivano molto lodati; biocoda era la bella Aspasia, schiava prediletta di Ciro (Eliano, *Var. Hist.*, xii, 1). C'indica Seneca i modi di acconciarsi il capo in uso presso i vari popoli alla sua epoca e rampogna Lucilio suo amico per le grandi cure che dava alla capigliatura: « Dopo che l'avrete distesa al modo dei Parti, gli dice, annodata ed immollata come fanno i Germani, e lasciata ondeggiar sulle spalle, secondo il costume degli Sciti, non sarai essa mai sì folta come la criniera dei cavalli, nè sì bella come la giubba dei leoni. » (Seneca, *Epist.*, 124). Ettore, nell'Iliade, rinfaccia a Paride il suo amore per suoi capelli (Omero, *Iliade*, 7). — Gli Ateniesi non si limitavano ad aver cura della capigliatura; essi inoltre la innellavano, l'avvicinavano e v'intrecciavano degli aurei ornamenti, aventi forma di cicale: *iisque aureas cicadas inseruisse* (Eliano, *Var. Hist.*, iv, 22). In Atene, punivasi l'adultero coo cenere infocata, che gittavasi sul capo del reo.

I Romani della repubblica portavano i capelli corti: gli schiavi incombenzati della cura di reciderli nomavansi *tonsorei* (Ovidio, *Metam.* xi, 182), erano frequentissimi (Terenzio, *Phorm.* i, ii, 39). Gli schiavi portavano barba e capelli lunghi: quando venivano emancipati, radevasi il capo e lo copriano col capello, *pileus* (Giovenale, v, 171; Plauto, *Amphitr.*, i, 506). Avevano i Romani nel loro idioma due voci che dimostravano che gli uomini tagliavansi abitualmente i capelli, e che le donne li coltivavano con diligenza; la capigliatura degli uomini era detta *caesaries*, voce derivante da *caedo*, tagliare; e quella delle donne *coma*, da *como*, adornare, o dal greco *comeo*, curare, governare. Come presso i Greci, tanti usi dei quali avevano i Romani adottato, i giovani conservavano i capelli fino all'età della pubertà, ed allora li recidevano e gli offrivano ad Apollo (Marziale, i, 38) e talvolta a Bacco (Stazio, *Theb.* viii, 495); fino a quell'età portavano la chioma ondeggiante sulle spalle (Orazio, *Od.* ii, 5, 25; *Epod.*, xi, 42), ovvero non facevano un nodo. I capelli servivano parimente d'offerta alle divinità (Censorino, *De die nat.* 1). Ascriveva Servio tra i pegni delle durate dell'impero le spille di cui servivansi i sacerdoti di Cibele

per attaccare intorno alla dea le chiome che le venivano consacrate. La capigliatura veniva talvolta elevata a grande altezza mediante piani di anelli o ricci (Giovenale, VI, 501). Le donne per dividere i capelli servivansi di spille chiamate *discriminales*. « Le donne, dice Tertulliano, volgono i capelli a destra, e valgonsi, all'uopo, d'una spilla, cui maneggiano diligentemente per aggiustarseli; la riga che lasciano sul dinanzi le fa conoscere donne maritate. » Chiamavansi *cinifloni* (*ciniflonex*) gli schiavi incaricati dell'acconciamento della chioma (Orazio, *Satire*, I, II, 98), nella quale incombea la minima irregolarità loro attirava beno spesso rigorosi castighi. — In tempo di lutto e di afflizione i Romani lasciavansi crescere i capelli, e li abbandonavano in balia dell'aria, o talvolta se li strappavano (Titolivio, VI, 16). — I capelli loro furono nei vari tempi di varia lunghezza: corti o lisci sotto la repubblica, corti ed inanellati sotto i primi imperatori; soltanto al tempo di Nerone cominciossi a ricacciarli indietro dalla fronte ed a non lasciarli più scender tanto sulle sopracciglia; sotto Domiziano furono molto inanellati, e ridivennero lisci sotto Filippo e Gordiano. — Al dire di Giulio Capitolino, l'imperatore Lucio Vero si fregiava la chioma con polvere d'oro; Elio Lamprido dice lo stesso dell'imperatore Commodo, e Trebellio Pollone lo dice di Galieno.

Davano spesso le donne un colore artificiale alla loro chioma, ordinariamente un giallo brillante, mediante una composizione d'acqua e d'un certo sapone con cui intridevano (Marziale, XIV, Ep. 27). Assicura Suida che Filippo re di Macedonia, avendo notato che Antipatro tingevasi i capelli, lo destitui dai suoi impieghi, dicendo che un uomo che non era sincero nei capelli, esserlo non potea nemmeno negli affari.

In tutti i tempi si aggiunsero capelli stranieri alla chioma naturale: la parrucca, *capillamentum*, era molto usitata, e lo fu pure presso i cristiani; dicendo Tertulliano alle donne: « Voi attaccate ai vostri capelli naturali non so qual enormità di capelli stranieri o posticci, leorchè dev'esser direttamente contrario al divino volere. Il Signore pronunciò non potersi da chi si sia aggiungere nemmeno un cubito alla propria statura (*Matth.* VI, 27), e voi vi applicate parrucche elevate in tondo sul capo, come se voleste armarlo di scudo. Dehl arrossite della colpa che commettete portandole (Tertull. *L. de cult. foem.* 7.). »

I barbari portavano nel V secolo lunghi capelli ed abiti corti, giacchè ci dice S. Girolamo che quando un barbaro veniva ammesso al chiericato, cominciavasi dal recidergli la chioma e rivestirlo d'abito lungo.

Presso i popoli della Germania non era permesso ad un giovane tagliarsi i capelli e radersi la barba prima di aver ucciso un nemico (Tacito, *De mor. Germ.*, 31). I Galli annettevano alla chioma grande importanza; la loro contrada chiamavasi *Gallia comata* (Plinio, *Hist. nat.* IV, 17); e Cesare, quando l'ebbe conquistata, fece tagliare i capelli ai suoi abitanti in segno della loro sottomissione. M. B.

CHIOMA DI BERENICE (*Astronomia*). Costellazione anticamente conosciuta dagli Arabi sotto il nome di *Husimethon*, ed indicato da un fascetto di spade; componesi di sette stelle situate tra le loro ed i suoi buoi, al di sopra della coda del leone, e leva elasticamente con Arturo durante il tempo delle messi. Fu soltanto da Conone e Callimaco in poi, che si diede a questo gruppo di stelle il nome di *chioma di Berenice*, in onore di quella Berenice, che fu figlia di Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe, e moglie di Tolomeo Evergete suo fratello. Aveva essa, quando Evergete lasciolla per la sua spedizione contro gli Assiri, fatto voto, s'ei tornava vittorioso, di consacrare la sua chioma a Venere Zefiritide, nel tempio che Filadelfo aveva eretto a sua moglie Arsinoe sotto tal nome. Evergete fu vincitore, e Berenice non mancò di adempiere il voto; ma la notte successiva la sua chioma sparve dal tempio. Il celebre astronomo Cocone di Samo addusse, per consolare la regina, d'aver veduto la sua chioma trasportata in cielo, e le diede il nome suo proprio. Callimaco celebrò questa metamorfosi con un poemetto o carme, che si è perduto, e del quale non abbiamo che la traduzione nelle opere di Catullo. Oggidì si è trovato che il gruppo della chioma di Berenice si compone di quarantadue stelle.

M. B.

CHIOVARDO (*Veterinaria*). Specie di furoncolo o flemmasia furoncolare, che avvolgesi nel piede del cavallo o alla corona o alla piegatura del pasturale. Distinguesi nelle varie specie, chiamate *chiovardo cutaneo*, *tendinoso*, *incoronato* e *cartilaginoso*. — Il chiovardo cutaneo, detto anche *semplice*, presentasi in forma di tumore ordinariamente poco esteso, acuminato, caldo, dolente e talvolta accompagnato da reazione febbrile, con zoppicamento. In pochi giorni giugne l'infiammazione alla sua acme, e vedesi formarsi nella sua parte mediana un punto di color nerognolo più o meno carico. Dopo un qualche tempo, cade il cuoio cui corrisponde esso punto e con esso una piccola porzione di tessuto cellulare aderente, sotto forma di massa filameutosa, che costituisce ciò che chiamasi comunemente *ventriglio*; allora l'infiammazione si mitiga, e vi tiene dietro la suppurazione, che n'è il termine ordinario; la piaga che n'è il ri-

sultamento, regolarmente curata, guarisce con facilità, e senza ritardo si cicatrizza. Le cause di tale affezione sono tutte quelle che irritano la pelle, come il fango, le materie fecali, l'urina, il ghiaccio, la neve, le punture, ec.; essa può anche essere effetto d'una speciale disposizione morbosa dell'economia, e segnatamente dell'irritazione delle vie gastriche. La cura esser dee dapprincipio antiflogistica, e fino dal momento della suppurazione usansi le diete, i bagni, i cataplasmi emollienti, ed anche il salasso quando esiste infiammazione. Caduto il ventriglio, si medica la piaga secondo la sua natura: s'è vermiglia ed accompagnata da suppurazione di buona indole, si medica due volte il giorno con istoppa asciutta, se la suppurazione è abbondante, ovvero con unguento digestivo semplice; s'è scarsa e se l'infiammazione è intensa, lavando la piaga ad ogni medicatura con acqua tiepida e ripulendola bene. Se poi la piaga è pallida e bavosa, si promuove l'azione dei tessuti, e se ne favorisce la cicatrizzazione, lavandola con vino tiepido e con infusioni aromatiche, e medicandola colla tintura d'aloe.

Il chiovardo *tendinoso*, così detto perchè la flemmasia svolgesi intorno ai tendini flessori o nel tessuto cellulare sottocutaneo, che unisce la pelle alle guaine sinoviali dei tendini, o insieme nel tessuto cellulare e nelle guaine sinoviali, è un vero tumore flemmonoso, assai più grave e doloroso del cutaneo. Manifestasi con un ingorgo che propagasi più o meno rapidamente dal pastorale alla corona, alla nocca ed allo stinco. Se l'infiammazione non è molto violenta, e segnatamente s'è limitata al tessuto cellulare sottocutaneo, può talvolta terminare colla risoluzione, ma anche in tal caso la diminuzione dei sintomi infiammatorii avviene lentissimamente e non si manifesta che dopo molti giorni. Ordinariamente però quest'infiammazione passa alla suppurazione, la quale, quand'è profonda con persistenza della tensione e del dolore, può produrre gravi conseguenze, come la carie delle ossa e delle fibro-cartilagini, e l'ulcerazione di alcuni legamenti tendinosi od articolari. Se poi il cavallo non potesse in alcun modo far l'appoggio dell'estremità dolente, la tenesse costantemente piegata, e fosse affetto da intensa febbre, dovrebbero allora temer la gangrena, ch'è d'esito sempre funesto. — Questo chiovardo è spesso una degenerazione del cutaneo, ed è prodotto ordinariamente dalle stesse cause. Anche la sua cura esser deve antiflogistica, e ripetesi il salasso in ragione della violenza dei sintomi e della reazione febbrile. Persistendo la tensione e l'ingorgo, dopo scemata l'acutezza dell'infiammazio-

ne, si pratica un'apertura per dar uscita alla materia purulenta a mano a mano che formasi, onde ovviar le lesioni che produursi possono dalla suppurazione; apertura che consiste in un'incisione longitudinale di 18 a 24 linee comprendente tutta la grossezza della pelle fin contro il tendine.

Il chiovardo *incoronato* ha sede alla corona sotto la sostanza cornea. Manifestasi solitamente con un tumore infiammato e dolente, che termina colla suppurazione, ed è più o men grave secondo che svolgesi alla corona, o nel tessuto reticolare del margine superiore. Nel primo caso segue l'andamento del cutaneo, esige gli stessi processi terapeutici, e tende alla guarigione ove sia ben regolata la cura. Nel secondo caso, opponendosi la sostanza cornea allo sviluppo dell'infiammazione, e comprimendo il tessuto reticolare, il dolore locale è molto intenso, e la febbre di reazione più o men violenta. La materia della suppurazione, ch' esce dall'interno dell'ugna, ora è omogenea, bianca, purulenta, ora saniosa e mista con sangue. Se l'infiammazione è violenta e profondamente estesa, la materia della suppurazione difficilmente fassi strada al di fuori, spandesi internamente e determina gravi lesioni, a segno da cagionare talvolta la caduta dello zoccolo ed anche la morte. — Può questo chiovardo esser effetto o di preventive lesioni alla corona od al pasturale; o di colpi, di esterne violenze e simili. Esso rende talvolta necessario amputare e tor via la parte dello zoccolo che copre la lesione ed esercita una pressione pericolosa.

Il chiovardo *cartilaginoso* è caratterizzato dalla carie della cartilagine laterale, e talvolta, benché di rado, da quella del legamento articolare laterale anteriore; esso manifestasi per lo più al quartiere interno con una dolorosa e più o meno estesa tumefazione, accompagnata da fistole provenienti dai punti affetti di carie, che tramandano un umor fetido puriforme, spesso grigiognolo, sanioso, icoroso, misto con particelle verdognole, che sono frammenti della cartilagine distrutta dalla carie; la comparsa di essi è indizio certo della lunghezza e dei progressi della malattia. L'andamento del chiovardo cartilaginoso è lento nei cavalli comuni e linfatici, e rapido in quelli fini ed irritabili; in questi, il dolore e lo zoppicamento sono talvolta molto gravi; si stabilisce prontamente l'enfasiologia infiammatoria alla corona, ed aumenta in pochi giorni; compaiono le fistole, e l'ugna si separa dalla corona. Il soccorso terapeutico dev'esser pronto e bene combinato, altrimenti succede la gangrena che determina la caduta dell'ugna. — Le cause del chiovardo cartilaginoso sono la degenerazione degli altri, le

menture, le stortilature, le contusioni, le punture, le spronature, le inchiodature, le ecchimosi e le croniche ulcerazioni della corona. La cura di esso è di due sorta, o la cauterizzazione, o l'estirpazione di tutta la cartilagine affetta; quest'ultima è oggi quasi la sola che pratici la chirurgia veterinaria, non impiegandosi comunemente i caustici, che nel principio del morbo; adoperati questi inconsideratamente, non fanno che aggravarlo e renderne talvolta impossibile la guarigione. C. G.

CHIRAMASSIO. Grecismo composto di *cheir*, mano, ed *amaxion*, carretto, che presso gli antichi non trovasi usato che da Petronio (*chiramaxium*), il quale narra che un ragazzo, amato da Trimalcione, lo precedeva in un chiramassio; su di che uno scolaste avverte, che il chiramassio era una specie di picciol cocchio tirato a mano dagli schiavi, ed inserviente ad una sola persona. Deesi dunque stabilire che il chiramassio era molto analogo alle nostre odierne carriole. M. B.

CHIRIDOTA o CHIRODOTA. Specie d'antica tunica o giubba con maniche lunghe fino all'estremità delle mani, così detta dalle due voci greche *cheir*, mano, e *dotos*, dato; venne anche appellata *macrochira*, quasi di lunga mano. — Le tuniche egizie, greche, romane erano in origine senza maniche o le avevano cortissime. Al contrario le nazioni asiatiche e celtiche portavano tuniche con lunghe maniche, e con calzoni per le estremità inferiori, per modo che queste varie parti di vestimento trovansi spesso dagli autori citate insieme. Anche i Greci però permettevano alle donne tuniche colle maniche, cui i Latini riguardavano come indecorose peggiori uomini. Cicerone rampogna Catilina ed i suoi pel loro portare lunghe tuniche guernite di maniche: *manicatis et talaribus tunicis* (Cicer., *Catil.*, II, 10). E ciò malgrado, Caligola portava maniche ed altri ornamenti donneschi (*manulatus*; Svet. in *Calig.*, 52). Sulle scene portavano maniche gli attori tragici, e le usavan pure i pastori ed i lavoratori, i quali non avean, nelle parti superiori del corpo, altri ripari contro il freddo invernale. X-o.

CHIROPLASTO. Grecismo di nuova introduzione, composto delle voci *cheir*, mano, e *plasto* o *plato*, formare, con cui venne appellato un apparecchio inventato a Londra, nei primi anni di questo secolo, da Laugier, meccanico tedesco, inserviente ad avvezze i giovani che apprendono il cembalo ad una buona posizione del corpo, e ad un piacevole movimento della mano e delle dita. Da parecchi scritti stati pubblicati in inglese su quest'invenzione rilevasi, che il primo meccanismo del Laugier fu da lui chiamato *Guida o Asse della senta*. Si col-

loca sulla tastiera del pianoforte, dirimpetto al sonatore, un'asse contenente un rigo pel soprano ed un altro pel basso, colle varie figure delle note, sicchè ogni nota col rispettivo nome è collocata sopra il tasto ad essa corrispondente. Altre parti costitutive del chiroplasto sono le guide della mano, cioè due cornici movibili d'ottone, con cinque divisioni proporzionate ai tasti, fra le quali mettonsi le dita; a ciascuna guida trovasi un filo d'ottone col suo regolatore, detto *Guida della giuntura della mano*, il cui scopo è dare alla mano la conveniente posizione. La cornice consiste in due stanghe parallele, che vanno dall'una all'altra estremità della tastiera, ed impediscono qualsiasi movimento perpendicolare della mano, non lasciando libero che il suo movimento orizzontale. Dicesi però che questa parte dell'apparato sia stata inventata dall'inglese Pietro Hawkes.

Il chiroplasto, già usitato nelle principali città della Gran Bretagna ed anche in Prussia, è utile per coloro che abbisognano di correggere le male abitudini acquistate nel suonare il pianoforte. Per altro un uomo d'ingegno esprime in proposito il desiderio, che s'inventasse invece un *Psicoplasto* (*psyche*, anima), atto a dirigere il animo del sonatore. M. B.

CHIROTECA. È questo il vocabolo greco ed anche latino che corrisponde all'italiano *guanto*, essendo composto dai greci *cheir*, mano, e *theca*, invoglio, ripostiglio, e ne fu fatto da qualche naturalista, da Rumph fra gli altri, il nome d'una specie di zoofiti del genere *spugna*, ch'è la *spugna villosa* di Pallas, e *spugna spinosa* di Bosc, la quale presenta realmente l'aspetto e la figura d'un guanto.

In chirurgia dicesi *chiroteca* una specie particolare di fasciatura della mano, che la avvolge a guisa appunto di guanto. Distinguesi in *chiroteca* intera e semi-*chiroteca*: questa non abbraccia che la base delle dita, ed usasi nelle lussazioni delle prime falangi di esse dita colle ossa del metacarpo, e nelle malattie del dorso della mano; la *chiroteca* intera, con cui si coprono le dita interamente, usasi nelle lussazioni della seconda fila delle ossa del carpo e del metacarpo, nelle fratture e lussazioni delle falangi, e nelle scottature, onde impedire che le dita contraggano aderenze fra loro.

C. G.

CHIROTONIA. Grecismo composto di *cheir*, mano, e *teino*, stendere, usato dagli scrittori ecclesiastici ad esprimere l'imposizione delle mani, che fassi dai vescovi nel conferire il presbiterato ed altri ordini sacri; e prendesi anche, per estensione, in significato generico di ordinazione, consecrazione, elezione, inaugurazione, ec. Antica-

mente indicò, presso i Greci, il modo in cui eleggevasi oelle pubbliche adunanze i magistrati, collo stender cioè o innalzar le mani, in segno di adesione. Fu pure usato questo vocabolo come sinonimo di *chirotestia*, ch'è propriamente lo stendimento delle mani, che si fa dal vescovo per dare semplicemente la benedizione. M. B.

CHIROTTERI. V. CHEIROPTERI.

CHIUDENDA (*Agronomia*). È stato talvolta posto in discussione, se convenga o non convenga di chiudere i campi, i poderi, le rurali possessioni; punto per ben discutere il quale è necessario por mente alla diversità delle circostanze locali. Rozier, che lo trattò alquanto superficialmente nel suo *Corso d'agricoltura*, espresse la sua meraviglia, che sia stata posta in questione la convenienza delle chiudende campestri. Ma Thaer che scrisse per la Germania vent'anni fa la cosa molto sagacemente ed imparzialmente.

Importa in primo luogo accennare i diversi modi di chiudenda. Il celebre agronomo Arturo Young ne distingue sette: cioè siepi vive, siepi morte, siepi vive con fosso, siepi morte con fosso, fossi semplici, palizzate, muri. Sono da preferirsi le siepi vive e quelle con fosso segnatamente. In quanto a Thaer, egli non parla che di queste. I loro difetti sono: 1. occupare un terreno che potrebbe coltivarsi a frutto; 2. impedire il pronto asciugamento della terra e così ritardarne la seminazione; 3. occasionare ammassi di neve, che si dissipano lentamente e così ritardano i lavori; 4. alimentare erbe cattive che stendono le loro radici e spargono i semi sul vicino terreno; 5. servir ad insetti ed altri animali nocivi, come passerii, topi, ec.; 6. impedire le libere coltivazioni, costringendo l'aratro a maggior numero di giri; 7. togliere la comunicazione da un campo all'altro, ed obbligare spesso a lunghi giri per passare da questo a quello; 8. finalmente quando hanno fossi, non potendosi sempre dare a questi la direzione più opportuna allo scolo dell'acqua, esser cagione che questa vi rifluisca con danno dell'agricoltura. In favore delle chiudende ed in ispecie delle siepi vive militano le seguenti ragioni: sono produttive; contrappongono ai venti disseccatori; mantengono alla terra il calor naturale; dan luogo a raccolte più rigogliose, le quali intristiscono nel terreno che sta dirimpetto alle aperture; diminuiscono il freddo notturno; intertegono l'inferiore strato dell'aria, ch'è sempre pregno di succhi che alimentano le piante; difendono il bestiame, mentre pasce, contro l'azione dei venti, vantaggio molto notevole, a segno che in Inghilterra pagasi un fitto molto maggiore pei pascoli guerniti di chiudenda. L'umidità prodotta dalle

chiudende è più utile che dannosa, ed i terreni leggeri acquistano da esse maggior valore. Lo spazio rapito alla coltivazione dalle siepi vive è largamente pagato dalla legna che se ne ricava, singolarmente nei paesi ove scarseggia il combustibile. Gli altri sopracennati inconvenienti sono di poca o niuna importanza quando si sappia tenerle in buono stato.

In Inghilterra, le chiudende si sono assai moltiplicate, e colà *terreni chiusi* è sinonimo di *terreni ben coltivati*. In Francia, il principale loro vantaggio è d'aver liberato i poderi dal pascolo comune dopo l'ultima segatura.

Chiederemo quest'articolo riportando alcune parole del nostro illustre e dottissimo agronomo Filippo Re: « Gli antichi, egli dice, raccomandavano con molta ragione le chiusure dei fondi. Le siepi servono principalmente a quest'oggetto, tanto le vive quanto le morte. Un'ampia fossa ed una siepe che circondi il podere lo chiuderà meglio d'ogni altro mezzo. Le mura o le palizzate sono due altri mezzi onde riparare le terre, ma non sono opportuni che pe' grandi proprietari. Le siepi vive meritano la preferenza, lo non dirò che in ogni luogo debbano costruirsi; ma è però certo che almeno in que' dipartimenti che più degli altri conosco, dove trovansi per tal guisa difese le proprietà, è più sicura la raccolta dei prodotti. A' di nostri il ladronccio della campagna è non solo estremamente moltiplicato, ma, privo d'ogni pudore, si esercita colla massima sfrontatezza . . . Altro volte, uno degli oggetti pe' quali veniva raccomandata la formazione delle siepi, era per difendere i terreni dai bestiami. Per questi basta una siepe non molto forte. Per ripararli dai ladri, converrebbe potessero farsi tutte di *gaggia americana*. I luoghi posti lungo le vie dovrebbero tutti esser assiepati . . . Di siepe pure hanno a cingersi gli orti, i posticci, le nestaiuole, e, potendo, tutti quei campi che destinansi a prodotti che domandano una cura squisita, e che soffrono più per la libera comunicazione, che al picciolo non meno che al grosso bestiame viene permessa, come relativamente alle vigne, nei poggi, ec. (*Elementi d'Agricoltura*, vol. I, lib. II, cap. XII). » X-O.

CHLADNI (ERNESTO FIORENZO FEDERICO). Fisico, nato a Vitemberga nel 1756, e morto a Breslavia nel 1827. Viaggiò quasi continuamente, sempre occupato di fisici studii e seguatamente d'acustica. In età di 19 anni notò che la teoria del suono era assai poco avanzata in paragone degli altri rami della fisica e determinossi a cercar di colmare tale lacuna. Le sue diligenti investigazioni lo misero in grado di aprire nuove strade alla teoria ed alla pratica musica-

le. Fece parecchie interessanti scoperte, ed inventò un nuovo strumento di musica, composto di cilindri di vetro, cui denominò *Eufono* (di bel suono), e più tardi *Clavicilindrica* dopo che vi ebbe introdotto nuovi perfezionamenti. Nel 1787, cominciò a levar fama di sé pei suoi lavori intorno al suono, all'eco ed ai tuoni, cui fece di pubblica ragione nella sua *Scoperta sulla teoria del suono*, e nel *Saggio d'una migliore esposizione della scienza dei tuoni*, memoria diretta all'accademia dei Curiosi della natura di Berlino. Nel 1802 pubblicò il suo *Trattato d'acustica*, Lipsia, in 4.^a con tavole, cui nel 1809 tradusse egli stesso in francese. Nei primi anni di questo secolo percorse l'Olanda, la Francia, l'Italia, la Russia e la Danimarca, e tornò in patria nel 1812 per dedicarsi a nuovi studi. Pubblicò numerose dissertazioni sulle meteore ignee, sugli aeroliti, ec. Convinso che queste meteore non sono telluriche ma cosmiche, sostenne quest'opinione in due classici scritti: *Sull'origine della massa di ferro trovata da Pallas, ed altre masse analoghe*, Riga, 1794; e *Sulle meteore ignee*, Vienna, 1819. Fu egli uno scienziato dei più laboriosi e di quelli che più giovarono alla scienza colle sue esatte ed ingegnose investigazioni. M. B.

CHRISTOPHE (ENRICO). Credesi nato in una delle Antille verso il 1757. Fu prima cuoco a S. Domingo. Nell'insurrezione dei Negri nel 1790, la sua statura di gigante, ed il corrispondente coraggio, gli valsero il titolo di capo. Per comando di Toussaint Louverture, generalissimo dei Negri insorti, represses una sommossa di cui era capo Moise nipote del generalissimo; al quale, ucciso per comando dello zio, successe. Nel 1801 difese Capo Haiti contro Leclerc: costretto a ritirarsi, abbracciò buona parte della città, e condusse a Louverture tremila uomini. Quando Louverture fu tradotto in Europa, Christophe si congiunse a Dessalines, nuovo capo della repubblica di Haiti, come allora fu detta secondo il nome antico, ripudiando il nuovo nome di S. Domingo impostole dai conquistatori. Nel 1805 Christophe, unito al mulatto Pethion, si sollevò, ed uccise Dessalines, erettosi dittatore. Fu quindi generalissimo, e Pethion fuogotenente, governatore delle provincie meridionali. Christophe e Pethion si accusarono a vicenda: combatterono: Pethion a Port-au-Prince per undici anni si conservò indipendente da Christophe. Nel 1811 Christophe si fece proclamare imperatore (come Faustino I, a' nostri dì) col titolo di Enrico I: promulgò il *Codice Enrico* (Napoleone in miniatura e caricatura); distribuí ai suoi Negri cariche e titoli strepitosissimi: la coronazione fu ai 2 giugno. I Borboni restaurati invano sperarono di ricuperar S. Domingo.

Enc. App. fasc. 267.

Nel 1818, alla morte di Pethion, S. M. Enrico invano tentò di far sua la parte repubblicana di Haiti, condotta da Boyer. Indebolito, odioso ai sudditi, infermo per apoplezia a Sans-Souci, assediato dal generale Boyer che dichiarò abolita la monarchia, abbandonato dalla fantasmagorica sua corte, con un'arma da fuoco si uccise l'8 ottobre 1820. La vedova ed i figli si salvarono a Fort Henri; la guernigione si arrese: il figlio primogenito Noël con alcuni ufficiali fu passato per l'armi. — Nelle frequenti sollevazioni degli schiavi sotto la repubblica Romana si riscontrano molti fatti e caratteri, coi quali, e questi che abbiamo di volo tracciati, si potrebbero istituire facili e per avventura interessanti paralleli storico-morali. Prof. L. GATER.

CHUQUISACA. Città dell'America meridionale, capitale della repubblica di Bolivia, denominata pur *Charecas*, ed anche *La Platin*, vale a dire *l'Argento*, a motivo delle miniere d'argento dei suoi dintorni. È situata a 19° 52' di latitudine meridionale e 67° 30' di longitudine occidentale, in una delle valli che scendono dalla catena orientale delle Ande, a grande altezza sopra il livello del mare, circostanza a cui va debitrice del delizioso suo clima. È generalmente ben fabbricata; possiede arcivescovato, università, collegio d'arti e scienze, scuola minerale, una magnifica cattedrale con due grandi torri laterali, parecchie altre chiese e monasteri con cupole e campanili, che, visti di lontano, le danno l'apparenza d'una grandiosa città europea. Vi si vede pure un bel monumento del generale Sucre, che durante la guerra cogli Spagnuoli fu il vincitore della famosa battaglia di Ayacucho. La sua popolazione si considera di 26000 abitanti; cui però alcuni credono molto minore. Le sponde vicino il Cachimayo, fiume tributario del Pichimayo, ch'è un ramo del Paraguay. — Fu concluso in questa città nel 1854 un trattato di commercio tra la Francia e la Bolivia, e vi risiede un consolato francese.

M. B.

CIABLESE. V. CIABLAIS.

CIACCONA. Sorta di musica per ballo, d'origine italiana e già usata anche in Francia ove è detta *chaconne*; serve ad una danza di movimento moderato, per lo più di tre tempi e talvolta anche di due; componesi d'un limitato numero di note che sempre ripetonosi, facendosene così varie strofe. Chiamasi pur *ciaccona* la danza che si eseguisce al suono di essa musica. Molto incerta è l'etimologia della voce; credono alcuni che anticamente si dicesse *ciccon* un tratto di basso fondamentale su cui esercitavasi il musico nel comporre, e del quale un cieco era forse stato l'inventore; voce che poi per semplice e gratuita corruzione divenne

52

convertita in *ciaccona*. Di fatti, nelle opere di Tarquinio Merula, stampate a Venezia nel 1655, trovasi un duetto intitolato *Duetto sopra la ciaccona*. — Modernamente, abbandonatosi l'antico uso di comporre sopra un dato basso, la *ciaccona* è musica di grande effetto al fine d'un'opera; i compositori possona a gara farvi pompa dell'arte loro e di tutto il loro ingegno. Righini scrisse una bellissima *ciaccona* nella sua opera *Armidà*. M. B.

CIAMBERI. *V. CHAMBERY.*

CIAMPI (SEBASTIANO). Illustre storico italiano nato a Pistoia il dì 30 ottobre 1769, di oscura e povera famiglia, non essendo suo padre che cameriere in una famiglia patrizia pistoiese. Fu educato nel seminario vescovile, prese gli ordini nel 1793, passò all'università di Pisa, ove si laureò in giurisprudenza e civile; indi, datusi tutto alla classica letteratura, attese dapprima all'insegnamento privato, e nel 1805 fu nominato dalla regina d'Etruria professore di belle lettere a Pisa. Nel 1818 l'imperatore Alessandro lo chiamò all'università di Varsavia, ove iniziò in quegli studi sulla storia russo-polacca, che principalmente lo occuparono ne' suoi ultimi anni. Nel 1822 tornò in Italia col titolo di professore onorario dell'università di Vilna e di corrispondente della Commissione d'istruzione del regno di Polonia, coll'incarico di raccogliere quanto aver potea relazione colla storia politica, ecclesiastica, letteraria ed artistica della Polonia; al che egli adoperossi con tutte le sue forze. Nel 1830 recossi di nuovo a Varsavia rimanendovi poco tempo; fece anche una gita a Roma, indi ritiratosi in una villeggiatura contigua a Firenze, intento unicamente ai suoi studi, e vi morì il 14 dicembre 1847. Va Ciampi debitore principalmente della sua fama a parecchi lavori di storia letteraria e filologica italiana, sebbene la straordinaria forza della sua mente avesse potuto abbracciar del pari ogni altra dottrina artistica, politica, archeologica, linguistica e bibliografica.

M. B.

CIANATO. Così denominano i chimici la combinazione dell'acido cianico con una qualsiasi base salificabile. I cianati, cioè i sali che l'acido cianico forma colle basi, riconosconsi facilmente per la particolare decomposizione che subiscono, quando vengono sottoposti all'azione di un acido. Alquanto dopo che si è versato un acido sopra un cianato secco o disciolto nell'acqua, osservasi una forte effervescenza, accompagnata da un odor vivo e penetrante d'acido cianico; se allora si aggiunge al liquore alquanto idrato di calce, svolsesi tosto gran quantità di ammoniacca, che prima della decomposizione non si può in modo alcuno

scoprire col mezzo di reattivi. — Le combinazioni dell'acido cianico cogli alcali sono solubili, e tutte le altre, insolubili. Tutti i cianati solubili, tranne quello di ammoniacca, si decompongono in ammoniacca e carbonati, quando si fa bollire la loro dissoluzione acquosa. C. G.

CIANICO (Acido). È uno dei più frequenti prodotti, che formansi per la decomposizione delle sostanze azotate; produceasi quando si fa passare una corrente di cianogeno sopra il carbonato di potassa scaldato a rosso, o nella dissoluzione d'uo alcali. Si produce parimente quest'acido calcinando certe combinazioni di cianogeno al contatto dell'aria, o mescolate con nitrato di potassa o con perossido di manganese, o finalmente facendo fondere il melanio, l'ammelin, la melamina o l'ammelida coll'idrato di potassa. — L'acido cianico non esiste allo stato anidro. Per prepararlo allo stato idrato si distilla l'acido cianurico secco, raccogliendo il prodotto in un recipiente immerso nel ghiaccio. L'acido cianico, così ottenuto, costituisce un liquido trasparente, volatilissimo, d'odore acalogo a quello dell'acido acetico o dell'acido formico concentratissimo. Una piccola goccia posta sopra la pelle, vi determina la formazione di una vescica bianca, accompagnata da vivo dolore. Quest'acido è stato scoperto da Wochler, e la sua composizione è la seguente: cianogeno 60, 25; ossigeno 18, 71; acqua 21, 06. Mescolasi facilmente coll'acqua; e la sua dissoluzione acquosa arrossa fortemente il tornasole e si decompone prontamente in bicarbonato d'ammoniacca. A motivo dell'alterazione cui va soggetto l'acido cianico per l'influenza dell'acqua, non si può estrarlo dai cianati (*V. CIANATO*), operandone la decomposizione col mezzo d'un acido. Qualche tempo dopo la sua preparazione, si decompone con isvolgimento di calore, e si trasforma in un corpo bianco solido, che conserva la sua composizione suindicata e chiamasi *ciamelida*, ed anche *acido cianurico insolubile*, e da Thénard *acido para-cianurico*. L'acido cianico è da Berzelius chiamato *acido cianoso*. C. G.

CIARLATANERIA, CIARLATANISMO. *V. CIARLATANO.*

CIATO (*Archeologia*). Specie di tazza o bicchiere, presso gli antichi Romani, cui essi dissero *cyathus*, prendendolo dal greco *cyathos*, avente lo stesso significato. Serviva di misura dei liquidi ed anche dei solidi, ed equivaleva alla duodecima parte d'un sestario (*sextarius*). Aveva un manico all'incirca come l'odierno romaiuolo. Presso gli Italiani antichi, un ciato ritenevasi equivalente a 10 dramme, come rilevasi da un'antica versione di Palladio; e dieci dramme pesava pure il ciato dei Greci. Dice però

Galeno, che un ciato conteneva dodici dramme d'olio, e tredici dramme ed uno scrupolo di vino, aceto o acqua, e dieciotto di miele. Soggiunge poi che il ciato dei veterinari conteneva due once, come accennano pure i lessici greci. — I grandi bevitori romani soleano bere nove ciati, in commemorazione del numero delle Muse, e talvolta tanti quante lettere contenevasi nel nome dei loro padroni. M. B.

CIBO. Vuole Giulio dal Pozzo nella sua *Matilde*, che la famiglia Cibo traesse l'origine sua ed il suo nome da Cibonio caldeo, edificatore della città di Cybon nell'Arabia Petrea, il quale parimente le diede per insegna de' cubi, o quadri azzurri e d'argento in campo vermiglio, nella banda scaccheggiata; e Lodovico Guicciardini, nell'aggiunta al supplemento delle *Cronache* di fra Jacopo Filippo, tiene che questa famiglia fosse dapprima chiamata Cubi, dalle insegne soprudette, sendo che il vocabolo *cybos* appo i Greci, suona quanto *cubus* appo i Latini, che vale a dire cosa quadrata, o fatta a scacchi, e cotesta opinione venne abbracciata dal Panvinio nella *Vita di papa Innocenzo VIII*, dal Sansovino nelle *Origini delle case illustri d'Italia*, e da Alfonso Muretti nel terzo volume del suo *Teatro genealogico*. La croce vermiglia in campo d'argento, che porta in capo allo scudo, fu dono della repubblica di Genova, a testimonio di benevolenza.

Secondo adunque i prefati scrittori, ARIACO CIBONIO, discendente dal soprannominato Cibonio, l'anno del mondo 6065 la trapiantò in Macedonia, nella provincia di Emazia, di dove poi si diffuse nella Grecia.

Il primo, che da quella parte venisse in Italia a piantare questa famiglia, fu EDUARDO CUBO, barone della Grecia e celebre capitano di Graziano imperatore, e ciò nel 385 dell'era volgare. Costui pose stanza in Genova. — GIOVANNI CIBO, cognominato *Vitaliano* (per essere nato di una sorella di quel Vitaliano, che volle farsi imperatore) vi giunse dopo il predetto nel 550. Capitano di 2000 cavalli per Giustiniano imperatore, sotto Nersete, dopo varie segnalate imprese contro a' Goti, fatto vecchio si ridusse pur egli a Genova, appo a' di lui parenti Cubei; nel quale tempo medesimo un altro Giovanni fu fatto duca dall'imperatore medesimo Giustiniano. — FRANCESCO CIBO il vecchio, signore in Grecia, per avere aiutati i cristiani nell'impresa di Terra-Santa, cacciato di stato, ridussesi esule pur egli a Genova appo i suoi.

Amadatus pertanto in Genova la famiglia in discorso, fu Cibo denominata, e da essa diramaronsi ben venti altre case illustri, fra le quali i Tomacelli di Napoli, i Guidi, i Lanfranchi, i Ceva di Genova, i Lamberti

dell'Umbria, i Mendozza di Spagna, i Compagni di Ferrara, i Cihacchi di Ungheria, ed in fine i Brailli ed i Baldinzoni.

GUIDO CIBO, fiorito nel 962, e che fu capitano de' Genovesi in soccorso di Ottone re di Germania, ebbe in dono dal medesimo principe Montevarchi, Colorano e Latterina in Valdarno: CALOJANNO e COSTANTINO fratelli Cibo, nel tempo medesimo furono signori dell'isola Scio, ed oltre a questi domini ebbe questa casa il principato di Monopoli e d'Altamura; ebbe i contadi di Sorra, di Calvi, di Sonima, di Nocera, di Minervino e di Montefiesole, e signoreggiò eziandio Celano, Vetralla, Montegiogione, Anguillara, S. Mauro, Montaperto, Maucerio, Mancusi, Monterascoli, coi marchesati di Chiuseno, della Marca e di Spolei. — In oriente poi, affermano alcuni, che dagli antichi Cibo furono dominate Tolemaide, Tiro, Negroponte, Cipro ed altri luoghi diversi, e che ristaurarono molte città, fra le quali Famagosta, Smirne, Foca, Caffa e Mitilene. Ultimamente possedevano il principato di Massa e Carrara nella Lunigiana, il contado di Firentello nell'Umbria, e il ducato di Ariello nella Calabria.

Sarebbe opera lunga l'annoverar quindi i molti uomini illustri che uscirono di questa casa. A nominare però di volo i principali, incominceremo dal cardinale GIOVANNI BATTISTA il quale salito al soglio di Pietro li 29 agosto 1484 assunse il nome d'*Innocenzo VIII* (V.).

A questo segue LORENZO CIBO, nipote dell'antecedente, creato cardinale il 14 marzo 1489. Poi nominato INNOCENTE CIBO protonotario apostolico e quindi anche esso cardinale, eletto da Leone X di lui zio materno il dì 1.^o ottobre 1513; uomo di molta virtù, che conservò Firenze alla casa de' Medici, morto in Roma li 15 aprile 1550.

Un altro LORENZO, ammogliato in Riccarda unica figliuola ed erede di Alberto Malaspina, per la quale divenne marchese di Massa e signor di Carrara. Fu generale della guardia di papa Leone X, e poscia confaloniere di Santa Chiesa. Strenuo capitano, nella guerra fatta dai collegati agli imperiali per rimettere nella signoria di Milano Francesco Sforza, prese egli valorosamente Monza. Militò poi, nel 1556, in favor de' Fiorentini, e quindi a difesa di altri principi. Finalmente fu propugnatore della sua patria contro i Francesi, e morì nel marzo del 1549.

GIOVANNI BATTISTA, di lui fratello, fu vescovo di Marsiglia in Provenza. Spedito dal collegio de' cardinali, in sede vacante, a persuadere Catterina, sua sorella e vedova di Gianmaria Varano duca di Camerino, a non concedere l'unica di lei figlia in moglie al duca di Urbino, riesciva in quella pratica.

Congiurava quindi, nel 1535, col cardinale Ippolito de' Medici, la morte del duca Alessandro di Firenze, congiura che però non ebbe effetto. Nel 1537 prestò aiuto e consiglio a Giulio de' Rossi, nel ratto che ci fece di Madalena unica figlia di Roberto Sanseverino, erede di Cozzano, e morì nel 1550.

ALBERICO, figliuolo dell'ultimo nominato Lorenzo, fu marchese di Massa e signor di Carrara, ed aggiunse al proprio cognome Cibo quello eziandio di Malaspina, e ciò in riguardo della madre. Fu luogotenente di Santa Chiesa, e viceduca di Urbino. Nelle rivoluzioni di Genova preservò quella città da molti mali, e nel 1565 era in Bologna come ambasciatore del principe di Firenze.

FERRANTE CIBO, fiorito nel 1620, fu versato negli ottimi studi e massimamente nelle belle lettere.

FRANCESCO, di lui fratello, fu capitano di molto valore; militò nelle Fiandre pel re cattolico, e quindi passò coll'armata nell'impresa di Barberia.

ALDERANO, cardinale di Santa Chiesa, creato a tal dignità da Innocenzo X nel 5 maggio 1645, menò la lunga sua vita, che giunse fino all'anno 87, sempre in maneggi politici di alta importanza.

ALBERICO, duca di Massa e di Carrara e signore di altri luoghi, fu ornato di lettere e perito nelle cose di governo, per cui fu chiamato a definire le differenze insorte fra i principi di Castiglione e di Solferino. Fiorì nel 1650.

Passeremo finalmente sotto silenzio le geste minori di LORENZO CIBO che fu vescovo di Jesi e patriarca di Costantinopoli nel 1670; e quelle ODOARDO e di CAMILLO, il primo nunzio apostolico appo gli Svizzeri nel 1675, ed il secondo creato cardinale nel 1728 da Benedetto XII.

F. ZANOTTO.

CICERCHIA. Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *leguminosae*, e della classe linneana *dialdefia decandria*, i cui caratteri filologici sono i seguenti: calice campanulato, quinquefido, dei cui cinque denti i due superiori sono più corti degli altri; corolla papilionacea, collo stendardo cordiforme ed eretto, colle ale bislunghe ed alquanto curvate, e colla carena semiorbicolare ascendente, alquanto più corta delle ale; dieci stami, congiunti alla base in un tubo, meno uno che solo rimane sciolto; stilo piano, allargato verso la sommità e pubescente nella sua parte anteriore; per frutto un legume bislungo, compreso ed appuntato, cioè terminato dallo stilo, che rimane persistente. — Sono le cicercchie piante erbacee, annue o perenni; se ne conosce una cinquantina di specie, circa la metà delle quali sono indigene dell'Europa, e le principali coltivansi nei giardini e

verzieri o per ornamento o per cibo dell'uomo o degli animali domestici. Il loro nome linneano è *lathyrus*, latinizzato dal nome greco ch'è *lathyros*. La cicercchia comune, *lathyrus sativus* di Linneo, detta anche volgarmente *ingrassabue*, ha la radice annua; il fusto alto da uno a due piedi, deboli, glabro ed alato; i fiori solitarii, picciuolati, bianchi e rossi o turchini od anche screziati di questi tre colori; i legumi ovali, bislungi, schiacciati, guerniti di due orlicci sul dorso. Cresce naturalmente in varie contrade meridionali d'Europa, ed in Italia segnatamente, ove coltivasi nei verzieri e vigneti e fassi molto uso dei suoi frutti, tanto per minestra, segnatamente nei giorni di magro, come in luogo di foraggio pei bovini ed anche pei montoni, che li mangiano con avidità ed al cui ingrasso servono ottimamente; si danno pure a mangiare al pollame ed ai colombi. M. B.

CICOGNA. Intorno a questa famiglia nobilissima di Venezia rapporta il Frescot, essere venuta dalle spiagge circostanti ad abitar le lagune in tempi remoti, ed avere per lunga serie d'anni qui esercitata l'arte aromataria, ossia di droghiere. MARCO, di questa famiglia, avendo dipoi, in occasione della famosa guerra di Chioggia, accaduta nel 1381, offerto al servizio della Repubblica la sua persona medesima, unitamente ad un suo famiglia e dodici balestrieri, da lui mantenuti a tutte sue spese, e fino al compiere di quella guerra; ed offerto avendo eziandiu 4000 ducati de' grossi ed un suo naviglio, al cessare di essa guerra fu in benemerenda accettato ed ascritto tra i patrizii, con 65 voti contro 22. — Unitamente a Marco accettato veniva nell'ordine patrizio anche il di lui figlio LUIGI, il quale, col padre, militò pur egli in quella guerra. — Per tal modo entravano i Cicogna nel venerando congresso della patria, e si dimostrarono sempre d'invito valore, difensori della patria, e degnissimi dell'onor ricevuto. Laonde essa famiglia produsse in ogni tempo personaggi distinti, l'annoverare i quali sarebbe opera lunga, nè comportabile a queste pagine.

Per accennare di volo i più cospicui, ricorderemo innanzi tratto BERNARDO CICOGNA, il quale nel 1496, essendo capitano di due galee grosse, e scorrendo il mare, combatté, vinse e prese nelle acque di Tunisi uno fra i più infesti corsari che danneggiassero il veezzano commercio.

Poi memoriamo PASQUALE CICOGNA, uno dei più illustri seuatori della patria, il quale, dopo di aver sosteenui i maggiori e più difficili uffizii, sendo egli stato rettore in Retimo nel 1564, podestà e capitano di Trevigi, duca di Candia, capitano generale della medesima isola, e provveditore generale

alla Canea; e nella guerra di Cipro, nel 1571, con somma prudenza e sollecitudine avendo dirette le cose di quel regno; ottenne la carica cospicua di procuratore di S. Marco de Creta; dalla quale poi salì, il dì 18 agosto 1585, al supremo onore del principato. Di somma pietà, impiegava il dì di lui tempo fra le orazioni ed il servizio della patria; e quando veniva eletto a doge, trovavasi egli ad assistere alla santa messa nella chiesa de' Crociferi, appo i Gesuiti, dove gli venne portata la nuova. Istoria questa con altre appartenenti alla di lui santissima vita, che vedesi effigiata, per mano del giovane Palma, nella chiesa ora detta. Durante il dì di lui reggimento fu alluita la città dalla fame, ed ei col proprio provide a' comuni bisogni. Sotto il dì di lui ducato si eresse il ponte di Rialto, e dopo di aver regnato nove anni e sette mesi e mezzo, passò a vita migliore, e venne lodato da Enea Piccolomini, e tumulato entro un cospicuo monumento nella chiesa de' Gesuiti; monumento da noi fatto incidere nell'opera nostra che comprende i più cospicui Monumenti veneziani.

Nella guerra famosa sostenuta dalla cristianità contro i Turchi nel 1571 si distinse altamente MARCO CICOGNA. Nel conflitto navale accaduto alle Curzolari, sostenne Marco con la sua sola galera l'impeto di sei galle nemiche, e contro esse pugnando valorosamente, percosso da sassi e da saette, arsa la faccia e le mani, rimase presso che morto; ma aiutato da' suoi, riprese vigore, vinse le sei nemiche galee, cinque fuggendo e una prendendone, e uccidendo di sua mano il turco capitano Carapero, togliendogli le insegne, delle quali per onore e premio di tanta vittoria, permise il senato, che si ergesse un trofeo nell'arsenale con onorata iscrizione in suo onore.

Altri di questa famiglia degni di nota sono: ANTONIO, amplissimo senatore, decorato della carica di Procuratore di San Marco de Ultra nel 1596. — GIOVANNI DOMENICO, duca di Candia, morto nel 1594, e finalmente MARCO, che, abbracciato l'istituto di s. Ignazio nel 1740, fu pio ed illustre in santità e in dottrina. F. ZANOTTO.

CIECHI (ISTRUZIONE DEI). È necessario, parlando di ciechi, distinguere quelli che lo divennero in età adulta, dai ciechi - nati che non mai hanno veduto la luce, o non ne hanno conservato memoria. Si è specialmente questa seconda classe quella che merita attenzione, presentando a un tempo un oggetto di sociale beneficenza e di scientifico interesse. Ciò che primariamente notasi nei ciechi-nati, è uno stato di tranquillità e d'innazione, che sembra ripugni all'indole dell'infanzia. Essi muovonsi con timore ed esitazione; i loro giochi non hanno vivaci-

tà; e nelle ore del lavoro vedonsi stare anche per mezz'ora in un'immobilità perfetta. Tal è il carattere dominante delle loro esterne abitudini, il quale esercita necessariamente una funesta influenza sulla loro fisica costituzione e sulla loro sanità, rendendo più lenta e penosa la sanguificazione o la circolazione, locchè sviluppa il principio scrofoloso, onde molti di essi si vedono affetti da scrofole all'epoca della pubertà, ed hanno quasi tutti il colorito pallido e plumbeo dei linfatici. Finora non si è posta mente abbastanza, nell'educazione dei ciechi, e combattere lo stato d'innattività, che in essi è particolare e normale. Alcune opportune regole d'igiene, e soprattutto l'attivazione d'una speciale ginnastica, produrrebbero i più salutari effetti. Siccome è il senso della vista quello che ci mette più facilmente e più presto in relazione coi nostri simili e con quanto ci attornia, così i ciechi che ne mancano, trovansi isolati, e non hanno col mondo esterno che l'imperfetta comunicazione che loro forniscono gli altri sensi. Da ciò deriva quello stato abituale di coesistenza che è non meno osservabile nel loro carattere morale, di quello che l'innazione nel fisico; onde vivedo costantemente raccolti in sé stessi, non ci è dato per lo più di conoscere i loro sentimenti e pensieri, ed esigesi la più attenta osservazione per penetrare nei misteri della loro anima. Appunto per non aver ciò compreso emisero alcuni autori, e nominatamente Diderot nella sua *Lettera sui Ciechi*, parecchie false ed anche assurde asserzioni, imputando loro, fra le altre cose, di mancar di sensibilità, locchè è compiutamente smentito da un'accurata osservazione. Dall'abituale concentrazione che notasi nei ciechi deriva la tenacità del loro giudizio e della loro volontà. Essi non conoscono ciò che diciamo capriccio, e siccome le loro determinazioni sono figlie di matura riflessione, è naturale che vi si attengano fortemente. In quanto alle loro facoltà intellettuali, sono generalmente o grandi o nulle; tutto in ciò dipende dallo stato dell'apparato encefalico. Quando in essi l'organo cerebrale è perfettamente sano, il loro sviluppo intellettuale è rapido non meno che prodigioso: l'astrazione, l'analisi, la memoria si giovano vicendevolmente; i sensi che possiedono acquistano coll'esercizio la più squisita delicatezza; il tatto e segnatamente l'udito danno loro sugli oggetti esterni, sulle relazioni che li collegano e sulle gradazioni che li distinguono estese ed esatte cognizioni, che possono sovente supplire alle sensazioni che loro mancano. Gli è per tal modo che vedonsi dei ragazzi ciechi rilevare coll'estremità della lingua la forma di una lettera prominente, ed altri che, coll'alzar la voce in una stan-

za, sanno conoscere dalle differenti vibrazioni dell'aria gli spostamenti di mobili stativi praticati. Spiegasi in questo modo come avvenga che appena esiste un'arte e una scienza, in cui qualche cieco non abbia saputo distinguersi. Numerosissimi ciechi furono celebri professori, e ci basti per tutti rammentare l'inarrivabile *Saunderson* (V.). Nello scorso secolo, uo certo Niccola Baco-ne, discepolo del celebre cancelliere d'Inghilterra, divenne nel Belgio dottor di legge, e trattò cause con gran successo dinanzi al consiglio del Brabante. Nel 1788, un cieco-nato faceva nei dintorni di Manchester le funzioni d'ingegnere stradale. Un certo Lesueur fu per qualche tempo economo dell'Istituto di Parigi ov'era stato educato; e Pfeffel di Colmar fu direttore d'una scuola militare che avea foddato egli stesso. Anche in questi ultimi tempi, A. Rodenbach fu annoverato fra i principali oratori della camera dei rappresentanti belgi. Nelle professioni industriali rammenterò soltanto il cieco faisooso di Puisseaux, quello di Diderot che fu un abilissimo distillatore, e quell'ingegnere Kennedy della contea d'Armagh, in Irlanda, che, senz'aver mai veduto luce, riuscì successivamente a fabbricare mobili, stromenti musicali e telai per varie manifatture. — Molti ciechi-nati si sono pur distinti in letteratura; tuttavia è manifesto che scrivendo non possono che riprodurre imagini da essi non create.

Sono queste le principali osservazioni a cui dà motivo lo stato fisico, morale ed intellettuale dei ciechi. Quelli che acquistano la vista per una ben riuscita operazione chirurgica, ne forniscono pure di molto interessanti, ma d'un ordine differente. Fu spesso citato il giovine cieco operato dall'inglese Cheselden: al momento ch'ei cominciò a vedere, credette che gli oggetti che scorgeva fossero a contatto co' suoi occhi per un mezzo ch'ei non poteva intendere; non li distingueva fra essi per quanto differenti le loro forme; esaminava con attenzione coloro cui già conosceva mediante il tatto; ma dimenticava prestissimo quei caratteri visibili e si moltiplicò delle cose, di modo che più non potea riconoscerli alla vista, sebbene li riconoscesse ottimamente al tatto. Tali osservazioni furono spesso ripetute dappoi, e mostrarono che i ciechi non si fanno io realtà alcuna idea della luce e dei fenomeni che ne dipendono.

I ciechi-nati, considerati infermi, condannati per lo più alla miseria ed esposti senza difesa ai torti ed alle ingiurie degli uomini, eccitarono da gran tempo la pubblica commiserazione, e tale sentimento diede origine a parecchi stabilimenti, nei quali essi trovano asilo, protezione e sostentamento; ma successivamente si è pur pensato a crear

per essi delle istituzioni ancor più preziose, quelle cioè io cui ottengono il sommo beneficio dell'istruzione. Il primo stabilimento di tal genere, che onora il nome di Valentin Haüy suo fondatore, sorse io Parigi e risale all'anno 1783; fu esso per alcuni anni poco importante, perchè tutto rimaneva a crearsi per una sì speciale istruzione, ed il fondatore mancava di mezzi, ma finalmente coll'appoggio dei governi poté prender posto fra le più interessanti istituzioni di pubblica beneficenza. Sul modello di questo se ne crearono di analoghi a mano a mano io parecchie delle città principali di Europa: Vienna, Berlino, Breslavia, Dresda, Praga, Linz, Bruon, Ratisbooa, Zurigo, Amsterdam, Copenhagen, Stoccolma, Pietroburgo, Londra, Liverpool, Bristol, Edimburgo, ec. ne possiedono. Anche in America l'infelicità dei ciechi destò l'attenzione dei filantropi, ed a Boston fondossi nel 1852 uno stabilimento di questa specie. Sebbene nell'Europa meridionale poco siasi fatto finora in proposito, non dobbiamo però tacere che a Milano nel 1840 si è aperto presso la casa d'industria uno stabilimento per accogliere ed istruire i fanciulli ciechi miserabili, ed uno n'è anche a Padova ch'ebbe tra' suoi istruttori il celebre Barbieri.

L'istruzione che dassi ai ciechi comprende in generale tre oggetti principali, cioè: 1. le lettere e le scienze; 2. la musica; 3. le arti e mestieri. Un processo ingegnoso, che consiste nel render sensibili alle dita i segni fatti pegli occhi, è la base dell'insegnamento, col qual mezzo gli allievi vengono prontamente iniziati nelle nozioni elementari dei vari oggetti dell'istruzione. Le lezioni orali, che vengono quasi sempre accolte con una premura e con un interesse, che distinguono questa classe di studenti da quelli ordinari, compiono siffatto insegnamento, il quale riuscir può a comprendere le lingue dotte e le viventi, la letteratura, la storia, la geografia, segnatamente la filosofia e le matematiche, alle quali lo stato morale ed intellettuale dei ciechi naturalmente li predispone. — La musica, verso la quale parimente sono i ciechi di lor natura portati da quell'eccessiva sensibilità dell'udito, eb'è un peculiare carattere della loro organizzazione, forma un oggetto essenziale della loro educazione. Quasi tutti vi riescono ottimamente; alcuni divengono valentissimi sonatori, e taluni giuogono a saper comporre pezzi di musica estesi e notabilissimi. — Finalmente le arti ed i mestieri convengono precipuamente a quelli, che per vi sono non organizzati in modo da poter ben riuscire nei due primi rami. È facilissimo far fare ai ciechi in tal genere cose veramente mirabili; possono

essi farsi capaci ad eseguire fino i più complicati procedimenti dell'umana industria; è però facile concepire che vi sieno molti mestieri che devono esser loro interdetti, o perchè presentano pericoli nell'operazione, o perchè la confezione dei prodotti esigerebbe, per lavoranti ciechi, un tempo del quale non sarebbero compensati del loro importo. In generale, i mestieri di tessitore e di panieraio sono quelli che loro presentano maggiori mezzi, e che sono alla loro imperfezione più convenienti. (M. B.)

CIGNO (*Astronomia*). Costellazione dell'emisfero settentrionale, che dai poeti venne sovente indicata coi nomi di *Alas Jovis*, *Helena genitor*, *avis Veneris*, *ciconia*, *gallina*, *vultur cadens*, *myrtilus*, ec. Vogliono i mitografi che questa costellazione rappresenti quel cigno di cui prese Giove la figura per sedur Leda. Altri, basandosi alla favola, che Orfeo, dopo d'essere stato fatto in brani dalle Baccanti, è stato trasformato in cigno, tengono che sia questo il cigno che dopo tale avvenimento venne collocato in cielo, accanto alla lira di quel sommo cantore. — La costellazione del Cigno giace tra Ceteo, la Lira e la Volpe, e nel catalogo di Flamsteed contiene 81 stelle; vi si nota una stella cangiante o periodica, il cui periodo è di 18 anni (*V. GANGIANTI e STELLE*).

M. B.

CILINDRO. (*Tecnologia*.) Nome stato dato un tempo all'organo, perchè il pezzo principale di questa macchina è di forma cilindrica; e così chiamasi pure quella parte della macchina conosciuta sotto il nome di *asse nella ruota*, ch'è parimente di figura cilindrica ed entra perpendicolarmente nella ruota. Finalmente si dice, in tecnologia, cilindro anche il rullo che serve a muovere gravi pesi, e così pure lo spianatoio.

C. G.

CIMAZIO. Vocabolo usato in architettura, ch'è la traduzione del greco *cimathyon* e del latino *cymatium*, ambo derivati dal greco *cyma*, onda, e che serve ad esprimere un membro della cornice, il cui profilo è quasi a onda, cioè concavo nell'alto e convesso nel fondo. Chiamasi anche *cimasa*, *uovolo* e *goletta dell'uovolo*. Più comunemente però gli artisti lo dicono *cimazio*; è propriamente il superiore o ultimo membro della cornice. Dicesi poi *cimazio dorico*, il mezz'uovolo, che si colloca sull'ipertiro o fregio della porta, unitamente all'astragalo lesbio. Ed il *cimazio lesbio*, nello stipite d'una porta, è una gola rovescia. M. B.

CIMBORAZO. *V. CHIMBORAZO*.

CINCONA. Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *rubiacce* e della classe lineana *pentandria monoginia*, così denominato dal nome della contessa di Cinchon, dama spagnuola, moglie d'un vi-

cerè del Perù, la quale, reduce in Europa nel 1652, recò seco la principale e più interessante delle specie di esso genere, cioè la china-china delle officine, *cinchona officinalis* di Linneo, *cortex peruvianus* dei farmacisti, e fece conoscere la virtù eminentemente febbrifuga della sua corteccia, alla quale andava debitrice essa medesima della sua guarigione. E per la stessa ragione nominata venne *cinconina* (*V.*) la base salificabile organica che trovasi nella china-china. Il genere in discorso è fitologicamente caratterizzato come segue: calice quinquepartito, aderente all'ovario; corolla monopetala, regolare, imbutiforme, a cinque divisioni uguali; cinque stami inseriti sulla corolla ed inclinati, cioè nascosti nel tubo di essa; ovario sormontato da uno stilo semplice e da uno stigma bifido. Quanto alle diverse specie di questo genere importantissimo, ed alle loro proprietà medicinali, rimandiamo i lettori all'articolo **CINIRA**. C. G.

CINIRA, re di Cipro, figlio di Pafo e nipote di Pigmalione, ebbe da Ceneceide sua moglie una figlia chiamata Mirra, la quale, appena giunta alla pubertà, provò un violento amore per suo padre. Dopo avere fatto vani sforzi per domare questa fiera passione, ella indusse la sua nutrice a secondarla, e costei, approfittando dell'assenza di Ceneceide, che celebrava le feste di Cere, introdusse Mirra nel letto di Cinira. Il re, credendola una giovane schiava ch'egli attendeva, la rese madre di Adone; ed avendo poi scoperto il delitto della figlia, la inseguì per ucciderla; ma ella ebbe tempo di fuggire, e si ricoverò nel paese dei Sabei dove, dopo d'aver dato alla luce il frutto del suo incesto, fu cangiata nell'albero che porta il suo nome.

Alcuni autori tengono veritiera l'avventura di Cinira, meno la metamorfosi di sua figlia. Igino dice che questo principe si uccise per disperazione cagionatagli dal suo incesto. Eustazio pretende che sia stato ucciso da Agamennone (*in I. to Iliad.*); altri attribuiscono ad altre cause la sua fine. Alcuni vogliono che sia per aver egli avuto la temerità di contendere il premio della musica ad Apollo. Altri lo fanno morire in esilio, dopo essere stato scacciato da Cipro dai Greci, malcontenti perchè egli aveva mancato alla parola di porgere viveri all'armata di Agamennone durante l'assedio di Troia. — Dicesi che Cinira ebbe cinquanta figlie, le quali furono cangiate in alcioni. Questo re, secondo Pindaro, fu amato da Apollo, e ammassò tante ricchezze che passarono in proverbio come quelle di Creso. Lo stesso autore aggiunge ch'egli era estremamente bello, e che quindi partecipò ai favori di Venere, almeno di quella che si onorava in Cipro. Il principale tempio che

ella avea in quest' isola era a Pafo, ed era stato edificato da Acria, e consacrato da Cinira. Luciano parla di un altro tempio di Venere innalzato da Cinira sul monte Libano. Gli si attribuisce pure la fondazione di Pafo, di Cinirea e di Smirne, e l'invenzione de' tegoli, delle tanaglie, del martello, della leva e dell'incudine, e la scoperta delle miniere di rame in Cipro. Alcuni scrittori pretendono ch'egli non fosse nato in quest' isola, ma che vi fosse venuto dall'Assiria, dove aveva regnato. Cinira è eziandio annoverato tra gl' indovini. Il suo monumento e quello de' suoi discendenti erano nel tempio di Venere in Pafo. F. Z.

CINO DA PISTOIA. Nella sua vita convien distinguere l'erotico poeta precursore del Petrarca, l'uomo politico amico di Dante Allighieri, il giureconsulto restauratore dello studio della immortale legislazione romana. — Nacque in Pistoia il 1270 da Francesco Sinibaldi, e madonna Diamante di Bonaventura Tonello. La sua famiglia era nobilissima. Il vezzo della pronuncia toscana abbreviò in *Cino* il nome suo *Guittoncino*. Studiò grammatica e filosofia, che a quei di era quanto ora lettere e scienze, sotto Francesco da Colle; studiò giurisprudenza sotto Dino Rossoni o da Mugello; fu uditore in Bologna di Bernardino Ramponi e di Franco Accursio. Ivi prese il grado di baccelliere. Nel 1307 fu in Pistoia assessore alle cause civili, perseguitato dai Neri, perchè Bianco. Da un suo sonetto all'Allighieri si vede che fu in esilio, ma forse volontario, cioè imposto dalle circostanze, senza la formalità della pubblica sentenza. Amò *platonicamente* Selvaggia figlia di Filippo Vergiolesi capo dei Bianchi, e la cantò in *rime sparse* e viva e morta. Amò anche una marchesa Malaspina, vivente ancora Selvaggia: cosa più che permessa dal famoso *Codice di amore*. Sposò Margherita figlia di Lanfranco degli Ughi, e ne ebbe un figlio per nome Mino, e quattro figlie. Da alcuni suoi sonetti pensa il Ciampi che sia stato in Francia (come già il Petrarca, ed in generale i nostri uomini di lettere di quell'epoca), ed abbia in Parigi udito le lezioni teologiche di Egidio Colonna: lezioni di quella teologia, che allora, come nella Divina Commedia, poteva definirsi, per la filosofia antica, la scienza delle cose divine ed umane. Nel 1310 fu assessore in Roma di Lodovico di Savoia, spedito innanzi per preparare la coronazione di Arrigo Vn, in cui i Ghibellini avevano tanto sperato, e tanto invano. Io Siena pubblicamente impugnò la validità della bolla *Pastoralis cura*, per la quale volevasi annullata la sentenza di Arrigo contro Roberto famoso re di Napoli. Quantunque ghibellino in politica, non fu per questo irriverente verso

il vicario di Cristo, o la cattolica fede, distinguendo, come l'Allighieri, gl'interessi della terra da quelli del cielo. Dal 1312 al 1314 commentò con molta lode i primi nove libri del Codice. Nel 1314 fu laureato a Bologna. Lesse poi il suo applaudito commento in molte università. A Treviso nel 1318 fu eletto professore per tre anni: a Perugia per sette, e forse più, dove ebbe uditore per cinque anni Bartolo da Sassoferrato, che a Baldo si confessò debitore di molto verso messer Cino. Nel 1334 fu professore a Firenze, per cui non poté accettare il gonfalonierato di Pistoia. Ripatriò nel 1336, e contribuì alla riedificazione del palazzo del gonfaloniere e degli anziani, e di una loggia per gli uffizii. In Pistoia nella cattedrale è il cenotafio di Cino, che fu allogato a' di 11 febbraio 1337 a maestro Cellino da Siena: nel 1624, come dice l'epigrafe, vi furono portate le trovate ossa di Cino. Il suo testamento è in data 25 dicembre 1336, ed istituisce erede Francesco figlio di Mino, unico figlio maschio di Cino, che a lui premorì. — Nel libro *De vulgari eloquentia* l'Allighieri parla più volte con lode delle poesie volgari di Cino. Chi legge contemporaneamente a quelle del Petrarca, tosto si accorge della imitazione, e talvolta del plagio di questo secondo. Vuolsi che il suo soggiorno in Tolosa possa avergli fatto imparare dai Provenzali le migliori forme che diede alla volgare poesia; ma oggi è abbastanza dimostrato come Provenzali ed Arabi non abbiano influito quanto si credeva alla nostra lingua e poesia, la quale non fu che una felice palingenesi della latina. Come Cino compose in morte dell'Allighieri, col quale forse convisse a Firenze, in Lombardia, ed a Parigi, la canzone (edita dal Ciampi che assai illustrò la biografia di Cino) *Su per la costa, Amor, dell'alto monte*; così i migliori poeti sparse ro fiori sulla tomba di Cino.

Prof. L. GAITER.

CINQ-MARS (ENRICO COIFFIER DE RUZÉ, MARCHESE DI). Celebre ed infelice favorito di Luigi XIII, nato a Parigi nel 1620. Per la protezione del cardinale di Richelieu venne introdotto in corte fin dall'età di 19 anni, e conciliatosi in breve il favore del monarca; ma in seguito, irritato dall'ostacolo che il cardinale oppor voleva al suo intronamento con Maria Gonzaga (che fu poi regina di Polonia), avvisossi di tentar di porre in disgrazia, ed anche di far uccidere, per quanto si disse, esso protettore. Inoltre, istigò Gastone fratello del re alla rivolta ed ebbe parte al trattato che quel principe concluse cogli Spagnuoli contro la Francia. Ma Richelieu seppe in breve venire in cognizione di questa manovra, e far arrestare Cinq-Mars e De Thou figlio del celebre

storico, che vi si era pure immischiato. Gastone, per salvar la testa, fornì prove dell'accusa, e Cinq-Mars non meno che De Thou furono condannati a morte e giustiziati a Lione il 12 settembre 1642. Era Cinq-Mars conosciuto in corte sotto il nome di Le Grand, perchè era grande scudiere di Francia. Alfredo di Vigny pubblicò, sotto il titolo di *Cinq-Mars*, un romanzo pieno d'interessanti particolarità.

M. B.

CINTURA o CINTOLA. (*Archeologia*). Fascia ordinariamente di panno o di cuoio, inserviente a cingere le vesti al mezzo della persona, od a cinger la spada, sciabola o simile. Dicesi anche *cintura* o *cintola* il sito del corpo ove portasi la cintura.

L'uso della cintura risale alla più remota antichità. Gli Ebrei dovevano esserne muniti quando accingevansi a mangiare l'agnello pasquale; ed il loro gran sacerdote portava una cintura adorna di gemme nei grandi sacrificii. Narra la Bibbia che l'angelo Raffaello fu rinvenuto da Tobia *cinto e come pronto a marciare*, donde rilevasi, che la cintura era peculiarmente usata in viaggio. E troviamo nel Nuovo Testamento che il Salvatore ingiunse agli apostoli di non portar danaro nella cintura.

Anche i Greci ed i Romani usavano la cintura; con essa cingevansi i fianchi coloro che disputavansi il premio nei giuochi olimpici. Però intorno all'olimpiade xxxiv furono vietate le cinture, e gli atleti dovettero interamente spogliarsi prima d'entrar nell'arringo. Celebre presso Omero è la cintura di Venere, più comunemente *cinto* e *cesto*, che venne descritta dal gran poeta con tutto lo splendore della poesia, in ciò imitato magistralmente dal Tasso nella descrizione del cinto d'Arnida. — Ovunque i Romani penetrarono propagossi l'uso delle cinture; ma quando si dimise l'uso delle vesti lunghe e adottossi quello dei giustacuori e dei mantelli corti, limitaronsi appoco appoco le cinture ai principali magistrati, agli ecclesiastici, segnatamente monaci, ed alle donne. — Nelle Gallie la privazione prescritta della cintura era una pena cui anettevasi qualche idea infamante; erano obbligati a farne senza i falliti ed i debitori insolventi; di coerenza al qual uso attaccavano i Galli alla cintura una borsa, chiave, ec. come simbolo o indizii della loro condizione; e la mancanza di cintura indicava decadenza. La vedova del duca di Borgogna Filippo I rinunciò al diritto della sua successione, spogliandosi della cintura sulla tomba di lui.

Modernamente la cintura è un ornamento militare, specialmente in Germania, Inghilterra, Russia, ec. La larga cintura che portano gli Orientali, faciente parecchi giri

Enc. App. fasc. 267.

intorno al corpo, serve loro, a così dire, di saccoccia. Pare che l'esperienza dimostri, che una cintura moderatamente stretta è utile ai corrieri ed a chiunque far dee violenti fatiche.

A proposito di cintura, non si può omettere di rammentare la *cintura verginale*, che era un cingolo di lana, che portavasi dalle donzelle presso i Greci ed i Romani, e che doveva sciorsi dallo sposo il giorno del matrimonio; di che provenne l'epiteto o soprannome di *livizona* (scioglitrice della cintura, dal greco *lyo*, sciogliere, e *zone*, fascia), stato dato a Diana perchè nel suo tempio le nuove spose recavansi a sciogliere la detta *cintura verginale* ed alla dea consacrarla. Al dire di Festo, era tale cintura allacciata con un nodo di forma affatto peculiare, che dicevasi *nodo di Ercole*, e che lo sposo scioglievalo come augurio di ottenere tanti figli quanti Ercole ne avea lasciati al suo morire. — Tutt'altra cosa è la *cintura di castità* presso i moderni, strumento che serve ad impedire le mancanze alla fedeltà coniugale, non permettendo l'atto della copula se prima non viene levato, locchè far non può se non chi ne ha la chiave, la quale si custodisce dal marito. Siffatta pratica, tanto al bel sesso ingiuriosa, fu già comune presso gli Orientali al tempo del basso impero, e passò poi in Italia ed in altre regioni d'Europa, ove qualche marito geloso non erasi fatto riguardo di adottarla quando si andarono maggiormente depravando i costumi. Da gran tempo però essa è del tutto o quasi del tutto abolita.

CINTURA (*Medicina*). Fascia di tela ed anche di cuoio, destinata a stringere per motivo igienico o terapeutico qualche parte del corpo. Vi sono delle cinture larghe ed alquanto elastiche, inservienti a coloro che portar devono gravi pesi e che fanno lunghi viaggi a cavallo od anche a piedi: esse sussidiano i muscoli e tengono a sito i visceri impedendone lo spostamento. Gli uomini molto pingui, le gravide di ventre assai voluminoso, i fanciulli di addome grosso e prominente, ritraggono vantaggio dalla cintura, la quale però esser dee molto larga ed elasticissima. Nella scossa d'una forte e continua tosse, una ben disposta cintura reca grande sollievo. Nell'ascite, dopo l'operazione della paracentesi, nei reumatismi di antica data, che si traggono dietro dolori ai lombi, la cintura è ottimo rimedio, specialmente applicandone una di pelle o di lana foderata di talletà verniciato: deve però mutarsi frequentemente a motivo dell'umidità onde s'umbeve.

Anche in architettura si chiama *cintura* il collarino o anello della colonna, cioè quel membro piano sporgente in fuori, che sta in cima al fusto della colonna; e nel tempio

52

tello ionico, l'orlo del fianco o del halanstro, cioè quel listello del fianco della volta che fu chiamato *balteus* da Vitruvio, onde si dice in italiano anche *balteo*.

M. B.

CIOTTOLO o **CIOTTO**. Così chiamansi quelle pietre che trovansi nei letti dei fiumi e torrenti, sulle rive del mare e nei terreni d'alluvione, ritondate dal movimento dell'acqua, perchè il continuo attrito cui sono soggette fa loro perdere ogni angolo e scabrosità. Vi sono ciottoli calcarei e silicei; i primi sono ordinariamente di color bianco fosco, e servono ottimamente per farne calce; i secondi riconosconsi al colore piuttosto bruno, alla durezza maggiore ed alla loro proprietà di svolgere scintille perossidi col l'acciaro. Nei terreni d'alluvioni, come nella vallata del Po, si trovano ciottoli d'ogni specie tanto alla superficie, quanto a varie profondità. Quelli minuti diconsi *ghiaia* se sono calcarei; servono ad inghiaciare le strade onde formano una specie di crosta rompa e solidissima, ch'è un eccellente rivestimento delle strade carreggiabili. — Del resto, la comune dei geologi chiama *ciottolo ferruginoso* il quarzo rubiginoso di Ilauy, l'*Eisenkiesel* dei Tedeschi; *ciottolo di Rennes* una pietra diasproide, che trovasi in frammenti isolati in alcuni fiumi di Bretagna e segnatamente nei dintorni di Rennes; *ciottoli d'Inghilterra*, una specie particolare di puddingo; *ciottolo d'Alenzone*, un cristallo di quarzo ch'empie delle cavità nel granito dei dintorni della città di Alenzone; *ciottoli di Bristol* ed anche *del Reno*, dei frammenti di quarzo rotolati; *ciottoli d'Egitto*, certi frammenti orbicolari d'una specie di diaspro, che incontransi in Egitto in mezzo alle sabbie; son formati di strati concentrici di brillante color giallo o bruno, e che producono, quando si spezzano, delle zone svariate di bell'effetto; e *ciottoli franchi*, certi strati di selce piromaca che servono alla formazione delle pietre da fucile.

M. B.

CIPERACEE. Famiglia naturale di piante fanerogame, monocotiledoni, ipogine, affine a quella delle *graminee*, e che componesi di piante erbacee, che prosperano ordinariamente nei terreni umidi, sui margini dei ruscelli e degli stagni. N'è tipo il genere *cypero*, ed è caratterizzata come segue: fiori generalmente ermafroditi, talvolta unisessuali in uno stesso individuo o in individui diversi; ogni fiore è fornito alla base di una squama o paglietta che tien luogo di calice, il quale manca sovente; stami in numero di tre quasi sempre, colle antere cordiformi o incavate alla base ed appuntite all'estremità; ovario monospermo, globoso, compresso o triangolare, terminato superiormente da uno stilo in generale cortissimo, conti-

nua o articolato, con due o tre stimmi lineari e glandolosi; per frutto una achena o un otricolo membranoso, cinto talvolta di setole o peli, internamente fornito di un embrione piccolissimo situato al fondo d'un perispermio carnoso e farinoso. Le piante di questa famiglia hanno la radice annua o perenne, fibrosa o composta di un ceppo orizzontale, munito di tratto in tratto di tubercoli carnosì più o men grossi, pieni di fecola amilacea; i fusti cilindrici o angolosi, semplici o ramosi, nudi o guerniti di foglie sempre alterne, lineari e dilatati alla base in una specie di guaina indivisa; i fiori di rado solitarii, e accolti in fascetti, in ispiche o in ombrelle, col peduncolo principale circondato da un involucrio polifilo. Le ciperacee hanno molta affinità da un lato colle *graminee* e dall'altro colle *giuncee*, *giuncacee*, o *giuncaginee*, massi distinguono dalle *graminee*: 1. pel numero e per la disposizione delle squame floriali: di fatti, ciascun fiore della *graminee* componesi almeno di due squame floriali che ne formano la gluma, e quando le spighelette sono uniflore, trovansi quattro squame floriali, cioè la gluma e la lepicena, fuori degli organi sessuali; 2. nelle *graminee*, la guaina delle foglie è generalmente fessa, e questo carattere le distingue benissimo dalle *ciperacee*, la cui guaina è sempre intera; 3. nelle *graminee* il frutto consiste in una cariopside, mentr'esso è un'achena nelle *ciperacee*; 4. finalmente differentissimo è nelle due famiglie l'embrione: nelle *graminee* è estrario, macrorrizo o blastifero, cioè il corpo radiceolare forma una massa considerabile che non è capace d'accrescimento, e porta un altro corpo detto *blaste*, ch'è il solo che prende sviluppo al tempo della germinazione; invece nelle *ciperacee* l'embrione è intrario, cioè interamente racchiuso nell'endospermo, ed è privo d'ipoblaste, ossia di quel corpo carnoso ch'è così chiamato da Richard, ed è detto *vitellus* da Gaertner. Nè meno importanti e facili a notarsi sono le diversità che dalle *giuncacee* distinguono le *ciperacee*; omettiamo quindi a titolo di brevità di qui minutamente particolarizzarle. — Numerosi botanici di gran valore fecero questa famiglia scopo dei loro studii, e ne rischiararono appieno i punti che rimanevano oscuri; tra essi rammentar dobbiamo segnatamente Vahl, Richard, R. Brown, Kunth e Lestiboudois. I generi che la comporgono sono classificati in quattro sezioni o sottofamiglie, che sono: delle *ciperacee*, delle *scirpicee*, delle *caricee* e delle *sclerinee*.

X.O.

CIPOLLINO. Aggiunto di marmo, che su fondo bianco presenta vene o fasce di colore verdognolo; usasi però anche sostantivamente. Considera Brongniart il marmo ci-

pollino una specie di roccia composta, a base di calcare sacaroide, contenente o mica o talco come parte costituenti essenziale, a tessitura granulosa cristallina, ed a struttura spesso fessile. Vi si trovano disseminati il granato, il pirosseno, l'epidoto e tutti i minerali che presentansi ordinariamente nel calcare granuloso. È di colore bianco-grigioloso, con vene di grigio, di verde e talvolta di azzurro. Nella catena delle Taigeto, ove questa roccia costituisce parte dei marmi dei monti Inetto e Pentelico, essa posa sopra i micascisti o sopra gli schisti talcosi, e talvolta alterna con queste rocce, alle quali in certe occasioni si attribuisce un'origine molto antica, mentre non sono che sedimenti secondarii, modificati dall'azione di fuochi sotterranei. — I marmi cipollini sono idonei all'interno ornamento degli edifici pubblici, tanto in colonne come in lastre, essendo suscettibili di bella pulitura. Gli antichi ne fecero uso frequentemente: sono di cipollino parecchie colonne del tempio di Giove a Pozzuolo, e le dieci del tempio di Antonino e Faustina, a Roma, sono di quel cipollino che gli antichi chiamavano *lapis frigijs*. Non avvi antica città di Grecia, ove non si trovino frammenti di questo marmo, il quale usavasi anche in lastre per pavimenti e talvolta anche per tetti. Vuolsi che gli antichi lo adoperassero pure come cote; di fatti, Plinio loda l'eccellente qualità delle cote del Taigeto, monte ove trovansi del cipollino durissimo, avente moltissima analogia colla pietra detta di Levante. — Trovansi marmi cipollini a Barèges, nei Pirenei, in Corsica, sulle Alpi di Tarentasia, sul Cenisio, in vicinanza di Carrara, ec. — Il cipollino di Roma è un marmo verde con zone bianche, e che dà anche fuoco sotto l'acciarino, però con difficoltà. Componesi di carbonato di calce 66, 8; quarzo 25; schisto 3; ferro 0, 2, oltre quello contenuto nello schisto. Il cipollino di Autun in Francia consta invece di carbonato di calce 85; mica verde 12; ferro 1.

X-o.

CIPPO. Termine degli architetti e degli antiquarii, indicante una mezza colonna senza capitello per solito con iscrizione, posta per servire di confine o per additare la strada ai viaggiatori, o il luogo della sepoltura di un defunto, e per ciò da alcuni scrittori fu detta anche pietra *acherontica* o *colonnella sepolcrale*. Il Borghini suppone che gli antichi avessero in costume di porre uno di questi termini a ogni mille passi, e di intagliarvi dentro i numeri di essi per ordine.

Il Millin opina, che il cippo o quella piccola colonna che ne porta il nome, fosse talvolta priva di base e di capitello: il suo maggiore ornamento, dic'egli, consisteva in una iscrizione che conservava la memoria di

qualche avvenimento, o ricordava una persona mancata ai vivi.

I cippi, soggiugne egli, servivano presso gli antichi a molti usi; talvolta vi si scolpivano numeri per segnare le distanze, e quelle erano le colonne milliarie; tal'altra vi si incidavano i nomi delle vie, e servivano di norma a' passeggeri; su que' cippi collocati a modo di termini si scolpivano descrizioni denotanti i terreni consacrati al sepolcro di alcune famiglie.

Si osserva che la forma antica e gli ornamenti dei cippi sepolcrali li hanno fatti pigliare sovente in scambio di altari; essi erano d'ordinario consacrati alle divinità infernali o agli dei magni. La loro parte superiore è sovente scavata in forma di cratere, come facevasi degli altari.

Allorché col' aratro formavasi un solco per denotare il recinto di una nuova città, si piantavano cippi di distanza in distanza, sui quali si offerivano da prima dei sacrificii, e talvolta si fabbricavano torri al di sopra.

Si veggono cippi sopra molte medaglie e pietre antiche incise; essi sono sempre collocati presso una Divinità, la quale spesso si appoggia al cippo medesimo, e alcuni portano figure simboliche. Que' cippi hanno proporzioni elegantissime, sovente variate, e non sono, come presso i moderni, guasti e oppresi dagli oggetti, a quali si fanno servire di sostegno.

F. Z.

CIPRINOIDI. Famiglia di pesci dell'ordine dei *malacotterigii addominali*, *ginnoconi*, *olobranchi*, detta anche dei *ciprini*, che ha per tipo il genere *ciprino*, ed i cui caratteri sono: bocca piccola, colle mascelle sprovviste di denti; palato liscio; faringe fornita di potenti mezzi di masticazione, consistenti in grossi denti adereuti agli ossi faringii inferiori, ed atti a premere fra essi gli alimenti, ed in un cercine gelatinoso, che attiene ad una piastra ossea, saldata colla prima vertebra; il qual cercine è volgarmente chiamato *lingua di carpio*; alle branchie tre raggi piani; grandi squame coprenti il corpo; una sola pinna dorsale, la quale però in qualche specie, come l'*ornata della China* (*cyprinus auratus* di Linneo e Gmelin), scompare interamente nella domesticità; stomaco terminante in intestino corto e senza cieco; vescica divisa in due parti da una strangolatura. Hanno i ciprini forma ovoidale bislunga, più o meno appianata lateralmente, assottigliata verso la coda, la cui pinna o natatoio riesce comunemente forcuta. Sono pesci essenzialmente erbivori ed i più innocenti di tutti. Numerosi sono i generi di questa famiglia, e numerosissime sono le specie del genere che n'è il tipo, la più interessante delle quali è il *cyprinus carpio* di Linneo e Gmelin, detto

volgarmente *carpio* o *carpione comune*, pesce ricercatissimo per l'eccellente sapore della sua carne (*Fed. CARPIONE*).

X-O.

CIRCARI SETTENTRIONALI (*PAESE DEI*). Vasta antica provincia dell'India, sulla costa O. del golfo di Bengala, tra 15° e 20° di latitudine settentrionale. È posta tra le provincie di Bengala, Orissa, Carnatico, Gaudana ed Iladerabad, con 900 chilometri di lunghezza e 200 di massima larghezza. Attualmente è divisa nei cinque distretti di Gandjam, Vizagapatam, Radjamandry, Mazulipatam e Goutur, con una complessiva popolazione di oltre 5 milioni di abitanti, che alcuni fanno ascendere fino ai cinque milioni. Le città principali sono Circacole, Coudapilly, Ellora, Gandjam, Gratcur, Radjamandry e Vizagapatam. È bagnata da parecchi fiumi, tra cui distinguonsi la Kistun ed il Godavery. Le produzioni più considerabili sono: riso, zucchero, cotone e tabacco, nel distretto di Goutur esistono delle miniere di diamanti, che furono però da molto tempo abbandonate.

È questa regione una delle prime che gli Inglesi abbiano posseduto nell'Indostan, essendovi venuta in loro potere fin dal 1759, ed essendo stata loro formalmente ceduta nel 1768 da Shah Allum. Tranne alquanti Maomettani abitanti nelle città, tutta la popolazione dei Circari è Indù; essa componesi di due nazioni, i Telinghi e gli Orissi, i cui idiomi sono diversi dal sanscrito; hanno costumi e riti differenti, ma sono concordi nel riconoscere la preminenza dei Bramini. A Sernavillaun, presso Vizagapatam, ergesi un antichissimo tempio indù di gran fama. — Nel 1852, la rendita che la Compagnia delle Indie ricavò da questa sola provincia ascese a poco meno di 800000 lire sterline (20 milioni di franchi). M. B.

CIRCELLO o **MONTE CIRCELLO**. Montagna d'Italia, già detta *Circaeum* o *Circaeus mons*, presso Pomponio Mela. Giace negli Stati Romani, delegazione di Frosinone, a circa 40 chilometri S. da questa città; su d'essa alcuni favoleggiarono che dimorasse la celebre maga Circe, da cui, secondo essi, trasse il nome. Molti chiamano questo monte *San Felice*; esso sporge sul mar Tirreno a foggia di promontorio, e la sua parte meridionale, flagellata dalle onde, è tutta dirupata e coperta di balze scoscese. Ai tempi di Orazio e di Giovenale era rinomato per le ostriche che pescavansi lungo le sue falde. Nei suoi dintorni annidaronsi nel 921 i Saraceni di Sicilia, facendovi guasti e rovine, e minacciando Roma, di che papa Gregorio X mosse lor contro con forze ragguardevoli e riuscì a respingerli al di là del Garigliano. E nel luogo medesimo, un esercito napoletano, ai primi giorni di

agosto 1798, sconfitto venne dai Francesi comandati da Macdonald. M. B.

CIRCOLO RIPETITORE. Stromento di fisica, il cui scopo essenziale è di misurare la distanza angolare di due oggetti con molteplici osservazioni. Componesi di un circolo intero, esattamente diviso di cinque in cinque minuti, con quattro squisitissimi nonii (*F. NONIO*), i quali sono accompagnati da una carta lucida, distesa al suo piccolo telaio d'ottone, che diffonde su d'essi una luce eguale per agevolarne la lettura. I nonii sono portati da un circolo concentrico al precedente, con esso tornito in un lungo asse, che attraversa l'intero gruppo della macchina. Se reudesi quest'asse orizzontale mediante un livello, il piano del circolo riesce verticale. Nel margine superiore del circolo diviso scorre intorno al suo centro un cannocchiale acromatico, il cui asse ottico è indicato dall'intersecazione di due sottilissimi fili, uno dei quali è parallelo e l'altro perpendicolare al suo piano. Il cannocchiale è adattato a due sostegni fissi nel circolo intorno nei nonii. Un cannocchiale simile può scorrere lunghezso il margine inferiore, e fissarsi in qualunque posizione, mediante una vite di pressione. Su questo cannocchiale è sovrapposto un buon livello a bolla d'aria, perchè si possa all'occorrenza renderne orizzontale l'asse ottico. Tutta la macchina può inclinarsi girando intorno ad un asse orizzontale. Stabilità che sia in una data posizione, può volgersi intorno ad un asse perpendicolare al piano dei due cerchi, seco portando i cannocchiali fissi nei margini. È montata su d'un piede di ottone sostenuto da tre forti viti, e munito di un circolo orizzontale diviso di 15 in 15 minuti, con un nonio che dà trenta secondi; ed è girevole intorno ad un asse verticale, che passa pel testè accennato circolo orizzontale. Combinando questo movimento con quello sopraindicato, si può disporre il lembo del circolo nel piano di due oggetti quali si sieno.

Ecco adesso, come col mezzo di questo stromento si possano osservare le distanze angolari moltiplicate per un indeterminato numero. Sia da misurare la distanza angolare di due oggetti, che chiameremo A e B. Primieramente si dispone la macchina in modo, che il piano del suo circolo passi pei due oggetti, e fissata intal piano, si conduce il cannocchiale superiore sulla divisione 0° o' $0''$, ove mediante la vite di pressione si fissa sul circolo, e si fa girar questo finchè il detto cannocchiale collimi coll'oggetto A. Allora si conduce il cannocchiale inferiore sull'oggetto B, ed è chiaro che l'angolo degli assi ottici dei due cannocchiali in tale posizione misura la distanza angolare dei due oggetti. Fissati così i due cannocchiali al circolo, si

fa girar questo finchè il secondo cannocchiale venga diretto su A; lo spazio percorso in tal movimento del circolo sarà eguale alla distanza angolare di A da B. In questo stato, il primo cannocchiale mirerà ad un punto, la cui distanza angolare dall'oggetto B sarà doppia di quella dei due oggetti. Staccando il primo cannocchiale dal circolo e volgendolo intorno al suo asse per condurlo sopra l'oggetto B, se ivi si fisserà di nuovo al circolo e si farà girar questo finchè lo stesso cannocchiale venga a collimare coll'oggetto A, il circolo nei due tratti avrà percorso una distanza angolare doppia della cercata, e la divisione segnata su d'esso dal primo cannocchiale indicherà il doppio dell'angolo visuale dei due oggetti. Staccando ora il secondo cannocchiale e conducendolo a collimare coll'oggetto B, si otterrà il triplo dell'angolo cercato, e così successivamente. Rendesi così manifesto il grande vantaggio di queste disposizioni per attenuare gli errori delle divisioni; di fatti, se una speciale divisione in cui fermasi il cannocchiale contiene un dato errore, per esempio, di 20', questo rifondesi per intero nell'angolo osservato, se sia preso semplicemente; ma coll'artificio delle moltiplicazioni tanto minore è la sua influenza, quanto è maggiore il numero delle ripetizioni per cui dividesi il totale arco trascorso.

X-O.

CIRENAICA. Vasta contrada d'Africa, già detta pure *Pentapoli di Libia*, ed attualmente *regno di Barca*, all'O. dell'Egitto, lungo la costa del Mediterraneo, dalla Gran Sirte fino al capo *Physeus* o *Phycus* o fino al golfo di Platea ora detto di Bomba. Il limite all'O. verso i domini cartaginesi era stabilito alle *Philaenorum Arac* menzionate da Curzio, e quello all'E. verso l'Egitto sembra sia stato il *Catabathmus magnus*, l'odierno Akabu - el - Solun. Dalle sue cinque città, Cirene, Apollonia, Esperide, Teuchira o Teucheira e Tolemaide, venne la Cirenaica chiamata anche Pentapoli come accennammo. Cirene, Teuchira ed Esperide erano colonie greche; sotto i Tolomei di Egitto, Teuchira prese il nome di Arsinoe, ed Esperide quello di Berenice; Apollonia non era in origine che il porto di Cirene, divenuto poi esso pure città importante. L'interno della contrada era popolato da tribù di Libii. Vi erano pure altre città di minore importanza che trovansi citate ai tempi della romana dominazione; Barca che era colonia di Cirene, il cui porto divenne poi la città di Tolemaide; Adriana, Darni, Tinti, Neapoli, ec., ma non è certo in quali siti esistessero, tranne Darni, che credesi sorgesse dov'è attualmente Derna. — Fu la Cirenaica colonizzata dai Greci; secondo le tradizioni il Lacedemone Batto fu il primo

che andò a stabilirvisi, 630 anni av. G. C., fondandovi Cirene. La regione formò dapprincipio una specie di confederazione, in cui Cirene aveva il primato, e ch'ebbe spesse contestazioni con Cartagine. Congiunta all'Egitto sotto Alessandro, rimase dopo la sua morte soggetta ai Lagidi (320), e formò nel 264 uno stato particolare tributario dell'Egitto, ed a quando a quando indipendente, finchè dal suo ultimo re fu lasciato ai Romani (96). La sua riduzione in provincia romana avvenne l'anno 65 av. G. C.

Questa contrada rimase per secoli più inesplorata dai viaggiatori europei. Soltanto nel 1817 il genovese Della Cella, al servizio del pascià di Tripoli, la visitò e ne pubblicò una poco accurata relazione col titolo *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto*, Genova, 1819. Ma nel 1828 venne in luce a Londra la narrazione in inglese del viaggio fattovi dal capitano Beechey e da W. Beechey, ch'esplorarono la costa della Pentapoli libica e le rovine di Cirene; opera adorna di carte ed interessantissima. Sulla base di essa, e di quella pubblicata a Parigi dal francese Pacho nel 1827-29 col titolo: *Relatione d'un viaggio nella Cirenaica e nelle Oasi di Audjelah e di Maradeh*, in 4., con Atlante in fol., possiamo qui fornire la descrizione di questa finor poco nota regione. — La costa della Pentapoli forma una specie di penisola curvilinea, che avvanzi nel Mediterraneo fra la gran Sirte all'O. ed il golfo di Bomba all'E.; la corda di questa curva a Bomba è di quasi 250 chilometri, ma il giro della costa ne ha più di 300. Una giogaia di monti, dell'altezza di circa 500 metri, comincia al S. E. da Bengazi e verge al N. E. in direzione diagonale fino alla spiaggia del mare, sicchè dista da Bengazi 20 chilometri, 7 da Teuchira e poco più di 2 da Tolemaide. Più internamente regna un'altra giogaia di quasi 600 metri d'altezza, formante l'altipiano su cui sorgeva Cirene. La via da Bengazi a Teuchira, oggi detta *Tocra*, e Tolemaide, oggi *Tolomita*, passa per una bellissima e fertilissima contrada, coltivata però soltanto in piccola parte, e lungo la quale incontransi varie torri di solidissima costruzione. Nelle vicinanze della città di Berenice si vedono alcuni curiosi escavi fatti nella roccia alla profondità di 18 a 20 metri sotto il livello della pianura, ed il cui fondo, coperto di ottimo terreno, è pieno d'alberi e di piante di rigogliosa vegetazione: giardini di nuova specie, che ad alcuni parvero corrispondano alla descrizione fatta da Scilace degli Orti delle Esperidi, in ciò confermati anche dal nome di Esperide che avea già la vicina Berenice. Teuchira o Arsinoe, ora Tocra, è affatto deserta, ma circondata, dai tre lati di terra, da mura di straordina-

ria grossezza, rinforzate ad intervalli da torri quadrangolari, in numero di ben venticinque; vi si veggono gli avanzi di un bel tempio cristiano. Tolomaide, ora Tolomita o Dolmita, è distrutta essa pure, ma conserva belle rovine di un anfiteatro, di due teatri, di un palazzo; ec. Fu già essa porto di Barca, e venne da alcuni confusa con Barca medesima, la quale però viene collocata da Scilace a 100 stadii dal mare, e fu ancora abitata sotto gli Arabi, i quali diedero il suo nome a tutta la Pentapoli. Quanto a CIRENE, la moderna Grennao Ghrenna, rimandiamo al suo articolo all'Enciclopedia. Ad Apollonia, ora detta Mersa Suse, di cui esistono tuttora in gran parte le mura, vi sono gli avanzi di due chiese cristiane con belle colonne di marmo, di una basilica, di un forte, ec. — Sul principio del secolo VII av. G. C. i Persiani che desolarono l'Egitto, invasero anche la Cirenaica e la devastarono, indi i Saraceni compirono l'opera e lasciarono le sue città cangiate in cumuli di rovine. Attualmente gli Arabi nomadi vanno errando per tutta la contrada, la quale è nominalmente soggetta ai pascià di Bengazi e di Derna, dipendenti dal bey di Tripoli.

M. B.

CIRILLIANO (ALFABETO). È quello che era usato in Sarmazia, in Moravia, ec. nei secoli IX e successivi fino a tutto il XVII, così detto, perchè inventato da s. Cirillo, che fu, insieme con s. Metodio, apostolo degli Slavi e Moravi nel secolo nono (*Ved. s. CIRILLO*). Venne esso usato dapprima nei libri sacri, ed a mano a mano fu adottato dai Russi, dai Serbi, dai Bulgari, da alcune popolazioni dalmate, e perfino dai Valacchi e dai Moldavi. Dagli Illirici è chiamato *kyrilitsa* e *ciurlița*, e taluni lo dicono anche *serviano*. Subl però delle modificazioni dai vari popoli che lo adottarono. Presso i Russi, Pietro il Grande ne sopprime parecchie lettere, riducendolo a sole 34 e dando a queste forma più svelta e graziosa; si fu allora che il russo idioma, separandosi dallo slavo liturgico, che conservò integralmente i caratteri cirilliani, elevossi al grado di lingua. L'alfabeto cirillo-dalmato si ristrinse a 31 lettere; il serviano a 37, ridotte poi dal moderno legislatore di quell'idioma, Vuk-Stefanovich, a sole 30. Il governo moldavo, dal suo canto, nella grammatica moldava stampatasi a Jassi nel 1835, limitò quell'alfabeto a sole 32 lettere cirilliane. Gli ecclesiastici cattolici di qualche paese di Dalmazia e di Croazia, che seguono la liturgia illirica, conservano un alfabeto singolare per ricchezza d'ornamenti, la cui invenzione viene a torto attribuita a s. Girolamo, ond'è detto *ieronimino* o *girolamiano*; ma lo chiamano del pari *glagolitico*, *bukviza* ed *illirico*. *V. GLAGOLITICA (SCRITTURA)*.

M. B.

CIRNIA. Antico nome dell'isola di Corsica, detta in latino *Cyrnos* ed in greco *Cyrnos*, da Cirno figlio di Ercole. Dalla ninfa Corsea prese essa poi il suo nome attuale.

M. B.

CIROPOLI. Antica e grande città d'Asia, nella Sogdiana, in riva al fiume Jassarte, così nominata da Cirò suo fondatore. Fu pur detta *Cirescata*, dal greco *eschate*, ultima, epiteto allusivo alla reinota sua posizione. Distrutta venne da Alessandro, il quale vi costruì invece una città detta dai geografi romani *Alexandria ultima*. Tiensi che all'antica Ciropoli corrisponda la moderna *Cogend*.

C. G.

CIRRA. Antica città di Grecia, nella Focide, al S. d'Anfissa, in riva al golfo di Crissa, presso la foce del Pleisto, fiumicello che scende dal Parnaso. Pausania contava 60 stadii di distanza da Delfo a Cirra, di guisa che sembra doversi credere aver egli confuso Cirra con Crissa, città che al suo tempo non più esisteva, e che trovar dovevasi più addentro fra Cirra e Delfo. Strabone invece le distingue nitidamente, e dice che Cirra era sul mare, dirimpetto a Sicion e lontana da Delfo ottanta stadii. La qual confusione di Pausania sembra che abbia indotto in errore anche il grande Alfieri, facendogli tener Crissa per città marittima in luogo di Cirra, giacchè fa dire al suo Oreste:

Avverrà,
Daechi l'as-ora sciolto abbiem di Crissa,
I venti sempre, ec.

ove pare che invece avrebbe dovuto dire *di Cirra*: punto però che a lui poco o nulla per certo importava di dilucidare.

Secondo Eschilo e lo stesso Pausania, la pianura ed il porto di Cirra erano anticamente abitati dai Cirrei e dagli Acragalli, popoli che violarono la santità del tempio di Delfo e ne derubarono i tesori. L'oracolo, consultato dagli Anfizioni, dichiarò doversi fare ai sacrileghi guerra sterminatrice e lasciarsi inselvatichire la loro regione; decreto che venne eseguito al tempo di Solone, il quale molto vi si adoperò. Il porto fu demolito e la terra dichiarata maledetta secondo la formula prescritta dall'oracolo. Ma più tardi gli Anfissii la coltivarono e ristaurarono il porto, onde Pausania ne parla come di città ancor fiorente, ed accenna i templi di Apollo, di Diana e di Latona che vi esistevano al suo tempo, e parecchie statue ragguardevoli. Dice Gell che le sue rovine trovansi presso il villaggio di Xenopeadia, su d'un poggio di lieve salita presso la costa ed i letti del Pleisto.

M. B.

CIRRIPIEDI o **CIRROPODI.** Classe o ordine d'animali, cui alcuni considerano molluschi

conchiliferi, ed altri tengono per crostacei, ma che realmente più a questi che a quelli si accostano. Sono detti *cirripedi* dal latino *cirrus*, cirro, filamento, riccio, e *pes*, piede; e *cirropodi* dal greco *pus*, *podos*, piede, perchè sono forniti di appendici in forma di una specie di cirri cornei, lunghissimi, articolati ed inservienti di tentoni e come di piedi. Questi piccoli esseri sono tutti marini, ed appartengono alla sezione degli animali articolati; nei primi tempi del viver loro nuotano liberamente e molto somigliano a certi crostacei inferiori, quali sono i ciclopi giovani; ma poco dopo si fissano stabilmente a qualche corpo marino, mutando affatto di forma e non istaccandosene più mai. Affiggonsi per la parte del dorso, ed il loro corpo, più o meno piriforme e curvato sopra se stesso, è in gran parte od anche totalmente chiuso entro una sprie di conchiglia composta di più pezzi. Non hanno occhi, ma la bocca è guernita di mandibole e di mascelle, che moltissimo somigliano a quelle di certi crostacei. La faccia addominale del loro corpo è occupata da due serie di lobi carnosi, forniti ciascuno di due lunghe appendici cornee, guernite di cigli e composte di numerosissimi articoli; sono in numero di dodici coppie, e l'animale va continuamente cacciandole fuori e ritirandole. All'estremità di questa serie di organi trovasi una specie di roda in forma di lungo tentacolo carnoso, alla cui base esiste l'ano. — Il sistema nervoso dei cirripedi componesi d'una doppia catena di ganglii disposti precisamente come negli altri animali articolati. Hanno essi un cuore situato nella parte dorsale, e respirano per mezzo di branchie di varia forma. Dividonsi nelle due famiglie delle *anatifae* e dei *balani*. — I cirripedi della prima di esse famiglie sono chiusi in una sprie di mantello compresso, aperto da un lato e sospeso ad un lungo peduncolo carnoso; esso mantello è talvolta quasi totalmente cartilagineo, e talvolta è coperto da cinque lamine testacee, le due principali delle quali somigliano molto a quelle dei datteri di mare. L'*anatifae comune* appartiene ai mari nostrali, e trovasi spesso attaccata agli scogli, alle chiglie dei vascelli o a pezzi di legno galleggianti; è stata argomento di assurde favole, avendo la somiglianza della sua conchiglia ad un uccello dato luogo a spacciare e far credere da taluni, che da essa nascesse una specie d'oca nomata *bernicia*, per cui venne talora chiamata *bernicia* anche quest'*anatifae*. — I cirripedi della seconda famiglia o *balani*, detti anche *ghiande di mare* (*balanos* è il nome greco della ghianda), abbondano sulle nostre rocce marittime, e trovansi interamente chiusi entro conchiglie per lo più coniche e molto corte, che attaccansi per

mezzo della base e si compongono di più facce fra loro artiolate; l'apertura di tali conchiglie è occupata da due o quattro valvole mobili fra cui trovasi una fessura destinata a dar passaggio ai cirri.

X-O.

CISRENANA. Dal latino *cis*, al di qua, e *Rhenus*, Reno, si disse Repubblica Cisrenana uno stato, ch' esistette solo di nome verso il fine del secolo scorso. Allorchè nel 1797, in seguito ai fatti guerreschi operati dai Francesi sulla sinistra del Reno, i governi tedeschi perdettero le province che oltre quel fiume possedevano, parecchie loro città, come Colonia, Bonna, Aquisgrana si unirono insieme, per formare una repubblica, ad esempio di quello che andavasi a quel tempo facendo in Italia (V. ed. CISALPINA, CISPADANA, TRASPADANA). In settembre del 1797 questa nuova repubblica prese il nome di Cisrenana e si pose sotto la protezione della Repubblica Francese. Ma essendo stato, nella pace di Campoformio, assicurato alla Francia il possedimento delle provincie tedesche transrenane, la repubblica Cisrenana non ebbe neppure il tempo di ordinarsi, e si sciolse.

S. P.

CISSOIDE. Nome d'una curva inventata dal greco geometra Diocle per risolvere il problema, allora celebre, della costruzione di due medie proporzionali tra due linee date; è così detta dal greco *cissos*, edera, ed *eidos*, forma, perchè avvicinandosi alla sua asintota imita la curvatura delle foglie di edera. La cissoide risolverebbe direttamente il problema se fosse possibile costruirla geometricamente. Pappo Alessandrino se ne occupò egli pure ed agevolò la detta soluzione. Il modo di descrivere la cissoide col mezzo d'un movimento continuo, invano cercato da Diocle, venne da Newton indicato.

M. B.

CISTERNE PUBBLICHE. V. CISTERNA.

CISTOFORE. Medaglie greche, così denominate perchè portanti un paniere o una cestella, dal greco *ciste*, paniere, cesta, e *phero*, portare. Furono esse coniate in quella parte dell'Asia Minore soggetta ai re di Pergamo, che in virtù del testamento di Attalo III passò in dominio dei Romani l'anno 131 av. G. C., e che d'allora in poi appellossi *provincia d'Asia*. Si trovano su tali medaglie i nomi delle città di Eleso, Pergamo, Sardi, Tralli, Apamea e Laodicea. Hanno per impronta da un lato un paniere, il cui coperchio è alquanto alzato, per modo che n' esce un serpente; vi si vede all'intorno una ghirlanda di edera. Il rovescio di queste medaglie porta ordinariamente un turcasso intorno al quale s'intrecciano due serpenti. Vi si leggono diversi nomi di magistrati. Spesso però, in luogo del turcasso, presentano un tempio, un' aquila legionaria, una deità od anche un ritratto,

quello particolarmente di Marcantonio, accompagnato da Cleopatra o da Ottavia sua moglie. — Tali medaglie o monete, comuni a parecchie città asiatiche, devono essere state coniate in conseguenza di taluna di quelle alleanze, delle quali presenta molti esempi l'anichità numismatica. M. B.

CITTA' DEL SOLE. Cittadetta di Toscana, in tutta la parte del granducato che stendesi alle falde boreali dell'Appennino e forma parte della Romandiola, molto dappresso al confine. È stata fondata dal duca Cosimo e la sua popolazione è di circa un migliaio di abitanti. C. G.

CIURMATORE. F. CIARLATANO.

CIVETTERIA. È il desiderio di piacere altrui, accompagnato dal contegno che credesi il più acconcio a soddisfarlo; esso trovasi innato in certe organizzazioni quanto il bisogno d'amare. Ora dimandasi da taluno: è esso veramente un difetto o una qualità? In ciò, come in tutte le inclinazioni naturali, non avvi legge o norma assoluta. La civetteria nelle donne, ch'è quasi istintiva, è sorella della grazia; essa dà risalto ai loro vezzi, attrae gli omaggi come la calamita attrae il ferro; piantasi sul corallo di due bei labbri e prescrive all'uomo di prostrarsi. È dessa che vibra sguardi espressivi, dessa che seaturisce dagli occhi con quell'energia irresistibile, che i greci poeti, al spiritosi nelle loro allegorie, trasformarono in istrale amoroso. È dessa che scherza nei ricci d'una bella chioma, dessa che brilla nell'ondeggiante panneggiamento d'un abito, dessa che imprime ai piè delicati un andamento in cadenza. La civetteria, molle ed insinuante, mostrasi ovunque, nei moti, nei gesti, nel tuono della voce, nei sospiri. Se non è una qualità, ma realmente un difetto, come molti la considerano, sembra però scusabile, nella gioventù almeno. In mezzo alla società qual è attualmente, quale l'abbiamo resa, la bellezza, senza il concorso della civetteria, o passerebbe inosservata o non sarebbe apprezzata al suo giusto valore.

Ma v'è un'altra civetteria, che chiamar puossi di *calcolo*, la quale arriva vuole alla sua meta con tutti i mezzi, tanto leciti come illeciti; che non si contenta di piacere, ma vuol far disperare, che non fa piegare le ginocchia, ma cerca di spezzare i cuori, per la quale gli omaggi non sono che un tributo meschino, un incenso volgare, che si passa d'un dolor melanconico, s'inebria di un dolore eloquente, che dimanda i voti e giammai gli accoglie, fa sorgere i desiderii, e li ripulsa come mendicanti importuni; perdisi civetteria, licenza ipocritamente palliata col velo del pudore e della ritenutezza; bisogno lizzarro, interamente di testa, e portante l'impronta d'un raffinato inciviliamento; frutto d'un'immaginazione sregola-

ta che spazia nell'impossibile. In tal caso, la civetteria è più che un difetto: è un vizio, è talvolta anche un delitto.

Del resto, una giovane civetta, sia d'istinto sia per egoismo, è un essere che puossi ammettere e che si giustifica; ma una vecchia civetta è ridicola, un uomo che civetta è assurdo. Si qualifica colla denominazione di *sciocco* un uomo zerbino nel suo vestito, impertinente nelle sue maniere; e con quella di *bello-spirito*, titolo che fassi spesso oggi equivalere ad un motteggio quasi ingiurioso, un uomo pieno di pretesione, che fa pompa affettata dei suoi frizzi più o meno spiritosi, della sua più o meno superficiale dottrina. S'essi aspirano a piacere, calcolano entrambi assai male. L'uomo non impone l'amore e la stima che colla logica forza del suo ragionare e colla sua morale e fisica energia.

Ma niente di più fino, di più delicato, di più difficile a segnare della linea di confine tra l'eleganza e la civetteria: sembra che si tocchino su tutti i punti, eppure l'essenza loro è opposta diametralmente. L'eleganza, in ogni senso lodevole e gradita, è segno di distinta intelligenza; la civetteria, sempre spiacevole, in quanto non sia istintiva, è indizio di piccolezza di spirito. C. G.

CIVILE (CLAUDIO). Celebre capo dei Batavi nel primo secolo dell'era volgare, discendeva dal re della sua nazione. Giulio Paolo suo fratello, imputato a torto di tradimento, era stato giustiziato d'ordine di Fonteio Capitone, romano comandante della Germania Inferiore. Anche Civile fu tratto carico di catene dinanzi a Nerone. Assolto da Galba, fu poi di nuovo in procinto di perire sotto Vitellio, perchè l'esercito lo voleva morto. Credette di trovar l'occasione di sottrarre la patria al giogo cui abborriva, nella contesa fra l'imperatore Vespasiano e Vitellio. Dapprincipio fe' vista di parteggiare per Vespasiano, ma in seguito, sotto pretesto di un convito, adunò in un bosco sacro i principali fra i Batavi e gl'indusse a sollevarsi, loro promettendo aiuto per parte della Germania e delle Gallie. Le romane coorti vennero d'improvviso assalite, disperse ed espulse dalla Batavia. Civile marciò poi contro i Romani comandati da Aquilio, ma appena cominciata la pugna, una coorte di Tungri passò dalla sua parte, ed i Romani superchati abbandonar dovettero in suo potere la flotta che avevano sul Reno. In seguito sconfisse Civile due legioni capitanate da Mummio Lupercio, che svernavano nel campo di Vetera, a 14 miglia da Treveri; attirò sotto le sue bandiere otto coorti batave che trovavansi allora a Magonza, ed indusse a ribellione i Treviresi, i Langri, i Nervii ed i Tungri. Con tutte queste forze unite, arli attaccare

il campo di Vetera, quasi inespugnabile per situazione e per le opere praticatevi d'ordine d' Augusto. Il destro Batavo intavola segrete pratiche coi Romani e vi semina i mali umori con tanto effetto, che, scoppiata una ribellione, fu ucciso il comandante Ordeonio Flacco, indi Dillio Vocula successore di Flacco. Civile, allora, con un estremo sforzo prese il campo d'assalto, ed i più prodi tra i Romani trucidati vennero dai Germani. Siffatta decisiva vittoria produsse la distruzione delle città e di tutti i campi costrutti dai Romani sul Reno, tranne Colonia e Magonza, che dai vincitori furono conservate. Civile venne acclamato liberatore della Germania, e i Druidi d' accordo colla sacerdotessa Velleda predissero il compinto esito dell' impresa e la caduta del romano impero. Folle e bugiardo vaticiniol Vitellio fu ucciso, e Vespasiano, ovunque vittorioso, mandò nelle Gallie Petilio Cerial. Poca concordia regnava tra i Galli ed i Batavi; Sahino, capo dei Langri, si fece dai suoi proclamare imperatore e così scorgiò gli altri popoli della Gallia. Civile e Classico, altro capo batavo, indarno richiamati da Cerial a deporre le armi ed entrar nel dovere, vennero alfine battuti. Civile, costretto a passare il Reno, attirò Cerial nell'isola dei Batavi, ed inondò il paese rompendo la diga che Druso aveva eretto dove il Reno comincia a bipartirsi in due rami. Poteva egli perdere affatto il romano esercito, ma nol fece forse per magnanimità, ma più verisimilmente per prudenza. Di fatti ei vedeva tutto cangiato: i Galli si erano per la maggior parte sottomessi, ed i Germani erano stanchi di guerra. Deluso Civile nella sua speranza, assenti ad un abboccamento con Cerial, che gli promise l' oblio del passato e fu conclusa la pace l'anno 70 di G. C., dopo di che la storia più di Civile non parla.

M. B.

CIVILE (LISTA). V. LISTA CIVILE.

CIVITAVECCHIA. Città forte e porto di mare degli Stati Pontifici, in riva al Mediterraneo e precisamente al Mar Tirreno, a 63 chilometri N. O. da Roma, capoluogo di delegazione, a 42° 5' 24" di latitudine settentrionale, e 9° 24' 50" di longitudine orientale. Sorge sull' area dell' antica *Centum Cellae*, chiamata poi *Porto di Traiano*. È ben fabbricata, ma in situazione d'aria poco salubre e di trista acqua potabile. Possiede parecchi begli edifici, arsenale, ergastolo, cantieri di costruzione e porto eccellente ove ai custodisce la flotta pontificia, ed il cui bacino rotondo, considerato un capolavoro, è dovuto all' imperator Traiano, fortificato poi da papa Urbano VIII. Il faro e la cittadella furono costrutti dal famoso Michelangelo. La popolazione non è che di 8000 abitanti, non compresi i condannati nell' *enc. App. fasc. 267*

gastolo od alle galere, che sono molto numerosi. È il vero emporio commerciale della metropoli: se n' esporta olio, biade, soda, legname, allume, pozzolana, acciughe, anici, lana, antimonio, solfo, alabastrò, lapislazzuli e perfino diamanti, i quali articoli minerali scavansi nei dintorni, ed in ispecie nella così detta *Grotta del serpente*. Gli oggetti dell' importazione sono vini, pannilani, seterie, tele, merluzzi ed altri salumi. Non lungi dalla città trovansi i bagni detti di *Palazzi* che da Plinio vennero chiamati *Aqua Tauri*. — La città di Centocelle fu già presa da Totila re degli Ostrogoti, ripresa da Narsete nel 553, e rovinata del tutto dai Saraceni nell' 812. Venne appoco appoco riedificata dopo che papa Leone IV, nell' 849, ebbe vinti i nuovi Arabi ch'eransi inoltrati fin sotto Roma. Si fu allora che alla città antica si diede il nome di Civitavecchia, onde distinguerla da *Leopoli*, ove gli abitanti di Centocelle eransi rifugiati. A Civitavecchia per ultimo approdò e prese terra il 24 aprile 1849 la spedizione francese comandata da Oudinot e diretta a Roma.

M. B.

CLARISSE o CLARINE. Ordine di monache, così detta perchè fondato da s. Chiara nel 1212, uella chiesa di S. Damiano d' Assisi stata ristaurata da s. Francesco. Esse osservavano dapprincipio la regola di s. Benedetto, con delle costituzioni particolari approvate da papa Onorio III, ma nel 1224, s. Francesco diede loro una regola in 12 capitoli, che modificò in parte le grandi austerità, cui eransi esse fino allora assoggettate. Siccome poi Innocenzo IV nel 1246 ed Urbano IV nel 1264 vi recarono dei nuovi cangiamenti, ne seguì che alcune Clarisse si attenero alla prima regola, altre alla seconda, altre alla terza, e presero di conseguenza differenti denominazioni ed osservanze. Secondo la primitiva regola di s. Benedetto, erano le Clarisse tenute a digiunare tutti i giorni tranne soltanto quello di Natale; recitavano l' ufficio come i frati minori; non potevano accettare alcun possedimento; osservavano il silenzio da compiata fino a terza del giorno seguente; lavoravano in comune; vestivano tunica e mantello, e andavano a piedi nudi, con zoccoli o senza secondo la stagione.

Malgrado l' austerità di quest' ordine, esso in breve moltiplicossi, diffondendosi dall' Italia in Germania ed in Francia, e nel secolo XVIII contava ben 900 monasteri, con oltre 25000 monache soggette ai superiori dell' ordine di s. Francesco, e quasi altrettante che riconoscevano la giurisdizione degli ordinari.

C. G.

CLARKE DUCA DI FELTRE (ENRICO GIACOMO GUGLIELMO). Francese uomo di stato, d' un' antica famiglia irlandese stabilita in

Francia, nato a Landrecies nel dipartimento del Nord, nel 1765. Di sedici anni entrò al servizio militare, combatté negli eserciti del Reno nei primi anni della rivoluzione, salendo presto ad alti gradi ed acquistandosi bella fama. Nel 1795 fu imprigionato come sospetto d'essere avversario al governo repubblicano, ma ricuperò in breve la libertà e fu nominato capo dell'ufficio topografico presso il ministero della guerra. Fu inviato dal direttorio presso il generalissimo Bonaparte all'esercito d'Italia, onde esplorasse i veri suoi sentimenti, e gli si affezionò immediatamente. Posto in ritiro allorché Carnot suo protettore cadde in disgrazia, venne da Bonaparte, dopo il 18 brumale, rimesso nell'esercizio della sua carica. Nel 1800 fu comandante della piazza di Luneville durante la conferenza per la pace ivi segnatasi, indi risiedette per tre anni, come incaricato d'affari, presso il principe di Parma, creato re d'Etruria. Sotto l'impero fu tosto fatto consigliere di stato e segretario del gabinetto particolare di Napoleone, il quale seco lo condusse in tutte le campagne di Germania. Dopo la battaglia di Jena gli affidò il governo di Erfurt e di Berlino, e nel 1807 il ministero della guerra, conferendogli il titolo di duca di Feltre. Alla restaurazione Clarke aderì ai Borboni, i quali, alla notizia dello sbarco di Napoleone a Cannes, lo chiamarono al ministero della guerra. Egli accompagnò Luigi XVIII a Gand, e dopo il fatto di Waterloo riassunse il detto ministero, cui sostenne per quasi due anni. Creto nel 1816 maresciallo di Francia, non ne godette a lungo gli onori, essendo morto a Parigi il 28 ottobre 1818.

M. B.

CLAUSOLA o **CLAUSULA**. Vocabolo che propriamente significa, secondo la sua etimologia (dal latino *claudo*, chiudere, conchiudere, terminare), una conclusione, un termine, un finimento; ed appunto con questo significato lo usarono i latini classici, e Cicerone e Seneca segnatamente. Ma i moderni lo cangiarono in vocabolo giudiziario, e lo fanno significare una stipulazione particolare, inserita in un atto o contratto qualunque, riguardante qualsiasi patto speciale o accessorio, che le parti aggiungono in una convenzione per ispiegarne, estenderne ovvero restringerne il tenore. Può inserirsi in un contratto qualunque clausola, e su tal punto la volontà delle parti non hanno alcun limite, tranne l'ordine pubblico, le leggi proibitive ed il buon costume.

Sonovi delle clausole talmente appartenenti all'essenza dell'atto o contratto, che vanno sempre sottintese quand'anche non sieno espresse: tal è, per esempio, la garanzia delle cose vendute col contratto di compra-vendita. Parimente devono aversi

per apposte le clausole che sono d'uso, anche se sono state omesse. Allorché può una clausola aver due sensi, deve intendersi in quello nel quale è di qualche effetto, piuttosto che in quello nel quale non potrebbe produrne alcuno. Le parole suscettibili di due sensi devono intendersi in quello più conveniente all'argomento dell'atto o contratto; e ciò ch'è ambiguo va interpretato a norma di quanto suol praticarsi nel paese dove l'atto è stipulato. Tutte le clausole di un atto vanno interpretate le une per mezzo delle altre, dando a ciascuna il senso che risulta dall'atto intero: nel dubbio però, la clausola deve interpretarsi nel senso contrario a colui che si è espresso oscuramente, giacché a lui incombeva l'esprimersi con chiarezza. — Le clausole generali contengono di diritto le speciali; queste però possono derogare alle generali: la clausola finale si presume che riferiscasi a tutto quello che precede, ma non a quelle stipulazioni che contengono una clausola speciale. Le clausole impossibili, cioè d'impossibile esecuzione, quelle illeggibili, quelle non aventi alcun significato, quelle superflue od inutili non producono alcuna obbligazione, ma il rimanente dell'atto è valido. Riconoscono i giurisperiti varie specie di clausole, a cui danno peculiari denominazioni, come *clausola codicillare, fiscale e camerale, del costituito possessorio, risolutiva, penale, derogatoria, comminatoria, rivocatoria* ecc.

C. G.

CLAVA. Attributo ordinario e talvolta simbolo di Ercole. Grosso bastone, non sempre nodoso negli antichi monumenti, con una impugnatura guernita talvolta di una fascia di cuoio. In una gemma si vede la clava che termina in un caduceo, forse perchè da Ercole stesso consacrata a Mercurio.

F. Z.

CLAVICILINDRO. Stromento di musica inventato nel 1799 dal dottor Chladni di Vitemberga; è munito di tastiera della forma d'un cembalo, e la sua estensione è di quattro ottave e mezza, giugnendo dal *do* più grave fino al *fa* più acuto del cembalo. Volendo sonare il clavicilindro, fassi girare, mediante un manubrio a pedaliera munito d'una piccola ventola, un cilindro di vetro collocato nella cassa, fra l'estremità anteriore dei tasti e la tavola posteriore dello stromento. Questo cilindro non è per sé stesso il corpo sonante, come le campane nell'armonica, ma serve a produrre i suoni mediante il suo sfregamento sull'interno meccanismo. I suoni possono prolungarsi ad arbitrio con tutte le gradazioni del crescere e del diminuire, a misura che si accresce o scema la pressione sui tasti. L'accordo del clavicilindro è inalterabile, quando le sue parti interne sono state una volta per sem-

pre aggiustatamente regolate, locchè costituisce uno dei più notabili suoi pregi. Quanto all' indole del suono, ha essu molta analogia con quello dell' armonica, senza destare al pari di questa una specie d' irritazione negl' individui dotati di sistema nervoso molto sensibile. Ha sopra l' armonica anche il vantaggio di una graduazione d' intensità dei suoni, meglio disposta fra i soprani ed i bassi, ed è superiore anche riguardo al suono degli organetti da camera, ai quali potrebbe paragonarsi.

Ma quello che invero distingue e caratterizza essenzialmente il clavicilindro, è la sua pregevole proprietà di ben filare i suoni, in un grado eminente dal medio d' intensità suo allo *smorzando*, di rendere alcune rapide successioni di suoni e di trilli, che prestansi all' esecuzione degli *allegri*, ec.— Il clavicilindro non ha originariamente che 36 pollici di lunghezza sopra 25 di larghezza e 11 d' altezza; ma possono aggiungervisi più suoni a ciascuna estremità, ed accrescere la sua forza e la sua estensione dei suoni coll' ingrandirlo. Imitando esso nei suoni acuti l' oboe ed il violino, e oei gravi il fagotto, rende superflui tutti i cembali ad arco.

Fece Chladni sentire il suo nuovo strumento a Milano dianzi alla società d' incoraggiamento, e in dicembre 1808 lo presentò alla classe delle belle arti dell' Istituto di Parigi; fece però sempre un segreto dei suoi corpi sonori, ch' erano perfettamente nascosti, non lasciando vedere che il solo cilindro. La commissione dell' Istituto limitossi dunque a dichiarare che il clavicilindro rendeva un suono piacevolissimo, in parte analogo a quello dell' armonica; e che Chladni era molto perito nella teoria musicale, del pari che nella pratica del suo strumento; locchè tutto erasi pure riconosciuto dai più valenti professori di Milano.

Non si videro però gran fatto moltiplicati i clavicilindri, certamente a motivo del rilevante costo della loro costruzione.

M. B.

CLAVIPALPI. Famiglia d' insetti dell' ordine dei *colcotteri*, settima della sezione dei *tetrameri*, istituita da Latreille, ed i cui caratteri sono: primi articoli dei tarsi guerniti di spazzole al di sotto; il penultimo bifido; palpi o antenne terminate a clava perfolgiata; mascelle fornite al lato interno di un uncinetto squamoso. Distinguonsi i clavipalpi dalle altre famiglie della stessa sezione per la forma delle antenne, e segnatamente per la specie di dente onde sono internamente armate le mascelle. Le loro antenne hanno minor larghezza del corpo; l' ultimo dei palpi mascellari è grandissimo, trasversale, compresso, quasi a mezzaluna; il corpo è rotondo, e spesso arcuato ed e-

misferico. — Quest' insetti trovansi oei boleti che crescono sui tronchi degli alberi o sotto le cortecce o nel legno infracidito. La loro famiglia componesi dei generi *erotilo*, *egito*, *tritomo*, *langaria* e *jalacro*. X-0.

CLEDONISMO. Specie stranissima di divinazione usata dagli antichi, che in tale argomento ammettevano qualunque più stravagante pratica od opinione, ove trattavasi di procurarsi la pretesa cognizione del futuro. La voce deriva dal greco *clodon*, fama, augurio, ed applicavasi ad un augurio o presagio ricavato da parole pronunciate a caso. Osserva a tal proposito Cicerone, che i pitagorici faceano attenzione non solo alle parole degli oracoli, ma anche a quelle degli uomini e teneano che il pronunciare certe parole a mensa, come *incendio* ec., fosse cosa di malaugurio. Quindi, invece di dir *prigione*, sostituivano a questa voce di cattivo significato quella di *domicilio* che lo ha buono o indifferente. E per evitar di preferire le parole *Eriuni*, nome delle Furie infernali, usavano l' eufemismo, perfettamente autifrastico, di dirle *Eumenidi*, cioè di *mite indole*. M. B.

CLEFTI o CLEPTI o KLEFTI. Ai pochissimi e imperfetti cenni dati nell' articolo KLEFTI dell' Enciclopedia qui soggiungiamo brevemente quanto segue. — I Clefti erano Greci che vivevano sulle montagne per non voler subire il giogo turchresco, ed erano continuamente in guerra coi domioatori del loro paese, reputando legittima preda tutto ciò che poteano rapire appartenente ai Turchi, dal che ebbero il nome (*Fed. KLEFTI*). All' epoca della conquista della Grecia per parte dei Turchi, molti abitanti delle pianure si ritirarono nei monti ove fabbricarono alpestri villaggi, od anche domiciliaronsi entro caverne, donde poi piombavano a far prede e scorrerie rapaci, per cui cominciossi a denominarli grecamente *Clepti* o *Clefti*, denominazione che andò cangiandosi in nome proprio della loro popolazione. Appoco appoco venne la loro indipendenza fino ad un certo segno dai Turchi riconosciuta, almeno di fatto; e sebbene siasi istituita, espressamente per contenere le loro ruberie, la milizia degli *Armatoli* (*P.*), e più tardi quella degli *Schiptetari*, fu però impossibile farli rinunciare al loro genere di vita, avvenute molta analogia a quello di masnadieri. Forse la Grecia non sarebbe mai riuscita a scuotere il giogo della Porta senza l' aiuto di questi Clefti ed anche degli stessi *Armatoli*; presero essi primi animosamente parte alla gran lotta contro i Turchi nel 1821, e segolaronsi tra i migliori campioni dell' insurrezione, come i loro capi ne furono i migliori generali. — I canti dei Clefti formano una parte molto curiosa della moderna poesia nazionale della Grecia. X-0.

CLEMATIDE o **CLEMATITIDE**. Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *ranunculacee*, tribù delle *clematidee*, e della classe *poliandria poliginia* del sistema sessuale linneano, i cui caratteri filologici sono i seguenti: involglio nullo, o, quando esiste, posto sotto il fiore e in forma di calice; sepalii quattro a otto colorati, colla stivatura valvare o induplicativa; corolla nulla, o composta di petali più corti del calice; cariospidi numerose senza gambetti particolari e terminate da una coda solitamente piumosa. Le radici delle clematidi sono filiformi e vivaci, e i loro fusti annui o persistenti, spesso sarmentosi e rampicanti. Hanno esse le foglie opposte, picciolate, semplici e intere o lobate. I piccioli prendono talvolta la forma di viticci. I fiori, per lo più bianchicci, sono talvolta azzurri o giallognoli. Conosconsi intorno a novanta specie di questo genere, che trovansi sparse per l'intero globo con molta uniformità, salvo la diversità cagionata dalla natura ed elevazione del suolo. Sono piante erbacee perenni, o suffrutici od anche frutici, per lo più sarmentosi, con varietà d'inflorescenza; moltissime spettano all'Europa, all'America ed alle Indie Orientali; l'Africa e l'Australia ne possiedono in numero assai minore. Le specie più interessanti sono: la *fiammola* (*clematis flammula* di Linneo), suffrutice dell'Europa meridionale e dell'Africa mediterranea; una varietà di essa coltivata nei giardini, ove in agosto, epoca della sua fioritura, sparge un soavissimo odore; la *clematide delle siepi* (*cl. vitalba* Lin.), specie europea a fusto rampicante; ha il succo sommaramente caustico, che produce sulla cute ulcere di grandi superficie: in Italia è detta *vitalba*; la *cl. a foglie intere* (*cl. integrifolia* Lin.), coltivata nei giardini pei suoi bei fiori; ec. Le varie parti delle clematidi (ma segnatamente la sostanza erbacea, quand'è verde) applicate sulla cute, sono rubefacenti ed anche vescicatorie molto attive; proprietà però che perdono col disseccamento o coll'ebollizione. X-o.

CLEONE. Ateniese di bassa condizione, che dal mestiere di conciatore di cuoi seppe, col farsi piaggiatore del popolo, venire in grado di prender parte nei pubblici affari. Indotti gli Ateniesi dalle sue millanterie, lo fecero condottiere, in compagnia di Demostene, del loro esercito, nella vertenza ch'ebbero cogli Spartani per la fortezza di Pilo. Uscitone per sua buona ventura con onore, conducendo prigioniero in Atene le milizie che gli Spartani poste avevano a guardia del porto di Pilo nell'isola di Sfacteria, guadagnossi talmente Cleone la fiducia del popolo, che nel 422 av. G. C. ebbe il supremo comando delle forze ateniesi contro gli Spartani capitanati da Brasida. Ma

affrontatosi col nemico sotto Anfipoli, perì combattendo non meno che il duce spartano. Secondo Tucidide, fu Cleone poco coraggioso in campo, ma gran parlatore nell'assemblea, di depravati principii e costumi, millantatore d'integrità, e d'un'eloquenza rozza ma vibrata. Aristofane lo fece bersaglio delle sue satire, e nella sua commedia intitolata *I cavalieri* rappresentò egli in persona la parte che pose in ridicolo questo demagogo. M. B.

CLESSIDRA. F. **CLEPSIDRA**.

CLIVAGGIO o **CLIVAMENTO**. Voce originariamente tedesca, derivata dal verbo *kloven*, che vale fendere con arte un cristallo, un diamante in luogo di segarlo; dicesi *clivage* anche in francese.

I più dei minerali cristallizzati, sottoposti all'azione d'una lama di coltello smussata, o a colpi ben diretti di martello, dividendosi più o meno facilmente in lamine parallele, che col mezzo d'uno strumento tagliente si staccano le une dalle altre, secondo certe direzioni o giunture naturali. *Clivaggio* o *clivamento* chiamasi siffatta condizione dei cristalli, che li rende in tal modo divisibili, ed anche l'operazione che li divide. Furono primi a valersene i lapidarii che nel lavorare i diamanti profittano delle sue divisioni naturali, per separarne alcune parti difettose, e successivamente venne essa ammessa nella mineralogica nomenclatura. L'operazione del clivaggio è fondata sulla preliminare conoscenza delle fenditure che la permettono; queste diconsi *giunture naturali* dai cristallografi, i quali le distinguono in *giunture ordinarie* e *giunture soprannumerarie*. Il clivaggio metodicamente diretto, staccando lamina da lamina, conduce ad un nucleo, che chiamasi *forma fondamentale* o *primitiva*; così nello spato fluore, se si abbatte ciascuno degli otto angoli del cubo ch'è la più comune sua forma, vedonsi comparire otto facce triangolari egualmente brillanti; continuando a togliere simmetricamente le lamine parallele, si giugne ad un ottaedro regolare, solido terminato da otto triangoli equilateri, che forma come il nucleo del cubo. Puossi in questo stesso modo operare sopra quasi tutti i minerali regolarmente cristallizzati, i quali hanno costantemente nella stessa specie la stessa interna struttura, sempre semplicissima, per grande che sia la complicazione della struttura esterna; così tutti i cristalli di carbonato di calce, che presentano un immenso numero di varietà di forme, possono col mezzo del clivaggio ricondursi ad uno stesso romboide, togliendo l'una dopo l'altra le lamine parallele sugli angoli o sugli spigoli; e così pure tutti i diamanti, o rotondati, o sotto una delle sei forme cristalline che più comunemente presentano, venire

possono ridotti in ottaedri regolari. Tale costanza della struttura regolare interna dà una grande importanza all'operazione del clivaggio, permettendo di riunire certi cristalli, che per la loro forma esterna nulla avevano di comune, e reciprocamente di distinguere sul momento certe altre sostanze, nelle quali il clivaggio conduce a forme differenti. I nuclei di sostanze diverse sono generalmente diversi, o perchè appartengono a diverso genere di solidi geometrici, o perchè sono specie diverse di uno stesso genere; avvi nondimeno qualche esempio di sostanze diverse che hanno i nuclei di egual forma: tali sono alcune di quelle il cui nucleo è un cubo.

Nel procedere alla separazione delle lamine di un cristallo, osservasi se le superficie messe allo scoperto appaiono piane, lisce e più o men brillanti, com'erano già le esterne del cristallo ancora intatto, locchè è indizio che l'operazione fu veramente eseguita staccando lamina da lamina; se invece le dette superficie mostransi scabre ed irregolari, è segno che le lamine vennero rotte e non semplicemente staccate le une dalle altre. Avvi alcuni cristalli le cui lamine sono così strettamente aderenti tra loro, che piuttosto si spezzano che separarsi. E poi a notarsi, che la divisione di un cristallo in lamine parallele può farsi generalmente non in un solo ma in più sensi, locchè dimostra esservi internamente non solo giunture parallele, ma anche inclinate le une rispetto alle altre. Avviene ordinariamente che il clivaggio può eseguirsi in tre diverse direzioni, ma talvolta queste esser possono in maggior numero, nel qual caso osservasi che, secondo le direzioni, varia la lisciezza delle superficie che si vanno scoprendo; talvolta non fassi il clivaggio che in due direzioni od anche in una sola, il quale ultimo caso riguarda i minerali di struttura laminare o lamellosa propriamente detta.

Le osservazioni sul clivaggio considerarsi possono il fondamento della teoria di Hauy sulla struttura dei cristalli, teoria da cui venne tanto incremento alla scienza della cristallografia.

X.O.

CLORALE. È un liquido oleoso, incolore, grasso al tatto, che ottiensì mediante l'azione del cloro sopra l'alcool, ossia sopra l'idrato di ossido di etilo. Ha il clorale sapo caustico e odor penetrante, spiacevole e provocante le lagrime; la sua densità a 18° centigradi è di 1,502; entra in ebullizione a 94° e distilla senza alterazione; lascia anlla carta una macchia che prontamente scompare; si mescola coll'etere e coll'alcool; e coll'aiuto del calore sembra che sciolga senza alterazione il solfo, il fosforo e l'iodio. I vapori di clorale, nel passare sopra la calce o la harite leggermente ri-

scaldate, le rendono incandescenti; intanto svolgesi ossido di carbonio, una porzione di carbonio vien posta a nudo, e gli ossidi convertonsi in cloruri metallici.

Il clorale può esser considerato come l'idrato di ossido di acetilo, cioè come l'aldeido, nel quale all'idrogeno dell'ossido di acetilo è sostituito il suo equivalente di cloro. I tentativi fatti per ottenere direttamente il clorale, facendo agire il cloro sopra l'aldeido, non diedero soddisfacente risultato, perchè gli elementi di quest'ultimo si convertono con troppa rapidità in altri prodotti; operando in tal modo ottienasi soltanto una mistura di clorale con altre combinazioni clorate. L'alcool diluito, sottoposto all'azione del cloro, dà origine a corpi diversi secondo la diversa quantità di acqua che n'è contenuta, producendo acido idroclorico e aldeido quand'è allungato con dieci o dodici parti d'acqua; un eccesso di cloro fa passare una parte dell'aldeido allo stato di acido acetico; l'alcool di 0,80 in 0,85, saturo di cloro, dà l'etere clorato pesante.

Per preparare il clorale si fa uso d'alcool perfettamente anidro, attraverso del quale si fa passare una corrente di cloro secco, scaldando la mistura verso il termine dell'operazione finchè continua a svolgersi acido idroclorico o cloruro di etilo. Conducendo una corrente continua di cloro attraverso di 200 grammi di alcool, questi non sono convertiti in clorale che dopo 12 a 15 ore. L'operazione è terminata quando il cloro passa per il liquore bollente senza che si svolga acido idroclorico; allora ottienasi un liquido oleoso e pesante, che spesso rappigliasi coll'infreddamento in una massa cristallina, trasformandosi in idrato di clorale, donde per ottenere il clorale perfettamente puro occorre una serie di diligenti operazioni, che qui non ci sembra luogo di minutamente particularizzare.

Il clorale non può conservarsi inalterato, giacchè abbandonato a sè stesso tanto in vasi aperti quanto in vasi chiusi ermeticamente, trasformasi appoco appoco in una massa simile alla porcellana, cui dassi il nome di *clorale insolubile*; trasformazione che si opera senza svolgimento alcuno di gas.

C.G.

CLORATO (*Chimica e Tecnologia*). Sale formato dalla combinazione dell'*acido clorico* (P.) colle basi. Furono i clorati scoperti nel 1786 da Berthollet, che ne fece conoscere le proprietà principali. Tutti i clorati sono decomponebili dal fuoco e dagli acidi forti. In generale, sono solubili nell'acqua. La loro dissoluzione non è intorbidata dal nitrato (azotato) d'argento. Sottoposti a calcinazione si tramutano in cloruri, e svolgono ossigeno, nella quale circostanza l'aci-

do e l'ossido vengono decomposti. Mescolati col carbone o con altro corpo combustibile, come solfo, fosforo, ec., formano le così dette *polveri fulminanti*, che detonano con maggiore o minor violenza sol che vengano riscaldate o percosse. Trattati coll'acido idroclorico danno cloro ed ossido di cloro, mentre formasi anche dell'acqua. Nei clorati neutri la quantità di ossigeno dell'ossido è alla quantità di ossigeno dell'acido, come 1 a 5.

I clorati si preparano col far passare attraverso delle loro basi disciolte o stemperate nell'acqua un grande eccesso di cloro (*V.*), ovvero combinando direttamente queste basi coll'acido clorico. In quest'ultimo modo si ottiene un clorato, ma nel primo formansi tre diversi prodotti, cioè un clorato, un clorito ed un cloruro metallico, giacchè una porzione del cloro, acidificandosi coll'ossigeno tolto ad una porzione della base, genera gli acidi clorico e cloroso, che si uniscono alla base indecomposta, mentre il cloro rimanente si unisce al metallo della base ridotta.

I più cooosciuti clorati sono i seguenti: clorato d'ammoniaca; d'argento; di protossido di mercurio, detto anche *clorato mercurioso*; di biossido di mercurio o *clorato mercurico*; di biossido di rame o *cl. cuprico*; di piombo o *cl. piombico*; di sesquiossido di ferro o *cl. ferrico*; di zinco o *cl. zincico*; d'allumina o *cl. alluminico*; di barite o *cl. baritico*; di calce o *cl. calcico*; di magnesia o *cl. magnesico*; di stromiziana o *cl. stromitico*; di soda o *cl. sodico* e *murato ossigenato di soda*; e di potassa o *cl. potassico* e *murato ossigenato di potassa*. Ci limiteremo a qui fornire qualche notizia intorno a quest'ultimo, in riguardo al grand'uso che se ne fa nelle arti. Il clorato di potassa presentasi sotto forma di lamine romboidali, bianche e brillanti, ha sapore fresco, alquanto acerbo e nauseante, si discioglie in 16 parti d'acqua fredda e in 2 1/2 d'acqua bollente, le quali dissoluzioni non vengono precipitate dal nitrato (azotato) d'argento. Sottoposto all'azione del calore fonde ad una temperatura inferiore a quella del calor rosso, quindi si decompone a 400° circa, bolle, svolge l'ossigeno e si trasforma in cloruro di potassio ed in iperclorato, meno facile a decomporli del clorato propriamente detto; clelandosi maggiormente la temperatura si svolge il rimanente dell'ossigeno, e non rimane nella storta che un cloruro di potassio puro, sotto forma di massa fusa ed opaca. L'acido solforico concentrato, versato sopra il clorato di potassa, gli dà una tinta gialla e determina violente e frequenti detonazioni. Questo clorato, mescolato col solfo, col fosforo, col carbone, col solfuro d'antimonio,

col benzoino e con altre materie combustibili, fornisce certi composti e certe polveri, che sottoposte a percossa producono fortissime detonazioni. Il clorato di potassa è composto di potassa 38, 49 e acido clorico 61, 51, e molto semplice è la sua preparazione. Da cento libbre di potassa si ottengono comunemente da 9 in 10 libbre di clorato; nelle operazioni ben dirette ottener puossi intorno a 3 1/2 libbre di clorato puro da libbre 21 1/2 di potassa, dipendendo la quantità del prodotto dal grado di densità e di bontà della potassa adoperata.

Il clorato di potassa viene usato anche in medicina come antisifilitico, ec. Si adopera ben sovente nei chimici laboratori per procurarsi l'ossigeno perfettamente puro, e per mostrare gli effetti delle detonazioni; usavasi in addietro nella fabbricazione degli acendifuoco e zolfanelli ossigenati. In certe polveri infiammabili che servono allo innescamento delle armi da fuoco, e nella cui composizione entra il clorato di potassa, ha l'inconveniente di deteriorare notabilmente le armi corrodendo i metalli, e segnatamente il ferro e l'acciaio; e nondimeno la composizione prescritta da Burnier pel detto innescamento è formata di parti eguali di clorato di potassa e di solfuro d'antimonio. C. G.

CLORICO (Acido). Sostanza che non esiste in natura nè libera nè combinata, e formasi quando il cloro vien posto a contatto di una dissoluzione di potassa, nel qual caso una porzione di questa viene ridotta con produzione di clorato e di cloro. L'acido clorico è un composto liquido, incolore, inodoro, di sapore acidissimo, e di consistenza quasi oleosa alla pressione e temperatura ordinaria dell'atmosfera; agisce sull'economia vivente al pari degli altri acidi concentrati, non viene alterato dall'aria, nè la luce lo altera sensibilmente; componesi di ossigeno 53, 04 e cloro 46, 96. Il suo peso specifico non è stato finora determinato, perchè non si è tampoco stabilito un punto fisso di sua concentrazione. Può essere concentrato senza decomporli, ma se cercasi di distillarlo, trasformasi in cloro ed in acido iperclorico. Si unisce ottimamente alle basi formando i sali detti *clorati* (*V.*), le cui proprietà sono molto osservabili. Se viene concentrato a segno da fargli prendere una tinta giallognola, acquista la proprietà di decomporre l'alcool, togliendogli dell'idrogeno e trasformandolo in acido acetico; agisce pure nel modo stesso sull'etere; versato sopra carta succhia ben asciutta, immediatamente s'infiamma. Esposto all'azione d'un calor moderato si decompone in parte, con isvolgimento di gaz ossigeno e di deutossido di cloro, ed in parte distilla senz'alterazione; ad una tempe-

ratura più elevata si trasforma in ossigeno, in cloro ed in acido clorico ossigenato. Cambia in rosso la tintura di tornasole, senza distruggerla, non avvenendo quest'ultimo effetto che dopo qualche tempo, e forse per una parziale decomposizione dell'acido, nella quale venga posta a nudo una porzione di cloro. Nulla è la sua azione sopra la dissoluzione d'indaco nell'acido solforico. Gli acidi idroclorico, idrosolforico e solforoso lo decompongono con produzione d'acqua e di cloro usando il primo dei detti acidi; di acqua, solfo e cloro, usando il secondo; e di acido solforico e cloro usando il terzo; quanto all'acido nitrico (azotico), essa non vi produce alterazione di sorta. L'acido clorico discioglie il ferro ed il zinco con isvolgimento di gaz idrogeno, locchè prova che anche in istato di concentrazione contiene sempre acqua, e che forse in istato anidro non potrebbe esistere. Non precipita alcuna dissoluzione metallica e non intorbidata la dissoluzione d'argento, cui l'acido idroclorico, il cloro e l'ossigeno di cloro precipitano istantaneamente.

Si ottiene l'acido clorico trattando il clorato di barite coll'acido solforico, e il clorato di potassa coll'acido idro-fluosilicico; nel primo caso si discioglie il clorato di barite e vi si versa acido solforico allungato, continuando ad aggiungerne fino a tanto che cessi dal formarvisi un precipitato: allora si filtra il liquore, che provasi coll'aggiunta di alcune gocce di soluzione di clorato di barite, e se queste lo intorbidano producendovi una nuvola bianca, si continua a versarvi a goccia a goccia nuova soluzione, cessando allorchè non abbia più luogo alcun intorbidamento. Il liquore così preparato filtrasi nuovamente, si evapora a calor dolce e, quando è mediocrementemente concentrato, si sottomette all'azione del vuoto della macchina pneumatica in un vaso di larga superficie e vicino a sostanze avidissime d'umidità, quali sono l'acido solforico concentratissimo e il cloruro di calcio secco; la concentrazione è sufficiente, quando il liquido è giunto a consistenza quasi oleosa. Questo liquido è l'acido clorico, giacchè nel trattare il clorato di barite coll'acido solforico, quest'ultimo si unisce alla barite del clorato e forma un solfato di barite insolubile, che si separa rol filtro, mentre l'acido clorico, rimasto libero, si discioglie nell'acqua, alla quale si unisce così intimamente, che non è possibile essiccarlo senza che ne venga decomposto. — Quando si adopera il clorato di potassa e l'acido idro-fluosilicico, si discioglie questo sale nell'acqua bollente, in modo d'averne una soluzione ben satura, e vi si aggiunge l'acido a poco a poco fino a che cessi di produrre un precipitato. La presenza di esso acido de-

termina la formazione di un deposito gelatinoso semitrasparente. Si filtra il liquore per separare il precipitato che si è prodotto, quindi si evapora e si concentra come nel primo processo. In questa reazione, l'acido idro-fluosilicico si unisce alla potassa del clorato e genera un fluosilicato di potassa insolubile, che si separa filtrando, cosicchè l'acido clorico rimane libero, disciolto nell'acqua.

L'acido clorico concentrato agisce vivamente sopra l'alcool ugualmente concentrato, e si decompone con isvolgimento di cloro e produzione d'acqua e d'acido acetico. Se l'acido è più abbondante dell'alcool, l'azione è più violenta ed il liquore s'infiamma. Se i due liquori non sono molto concentrati, la mistura riscalda senza infiammarsi. Frammischiando l'etere all'acido clorico colorato, si osservano presso a poco gli stessi fenomeni. — Anche alcune altre sostanze organiche hanno la proprietà di decomporre quest'acido; per esempio la già accennata carta succhia. — Finora l'acido clorico puro non è usato in medicina.

C. G.

CLORITO. I cloriti o *ipocloriti* sono combinazioni dell'acido cloroso o *ipocloroso* colle basi; vengono detti invece *cloruri di ossido* da alcuni chimici. Sono essi un prodotto dell'arte; non si è finora ottenuto alcun clorito nè allo stato cristallizzato, nè a quello di purezza; sono conosciuti allo stato di dissoluzione o in polvere e sempre misti di cloruro metallico e talvolta di clorato; conservansi in vasi chiusi e si decompongono al contatto dell'aria; hanno l'odore ed il sapore dell'acido cloroso, imbiancano e distruggono i colori vegetali al pari del cloro; trattati coll'acido idroclorico, svolgono cloro ed ossido di cloro. Nei cloriti, l'ossigeno dell'ossido è all'ossigeno dell'acido come 1 a 3. Conosconsi i cloriti seguenti: il clorito d'ammoniaco; il clorito di piombo o *clorito piombico*, il clorito di calcare o *clorito calcico*, il clorito di magnesia o *clorito magnesico*; il clorito di soda o *clorito sodico*; ed il clorito di potassa o *clorito potassico*: quest'ultimo risulta composto di 44, 27 di base, e di 55, 73 di acido. X-o.

CLORO. Metalloide scoperto nel 1771 da Scheele, che gli diede la denominazione di *acido marino deflagitante*: più tardi esso ottenne quella di *acido muriatico ossigenato*; fu quindi a mano a mano indicato con queste diverse denominazioni, dalle quali però si è poi liberata la metallurgia nomenclatura, dando luogo a questo metallinide nel novero dei corpi semplici ed imponendogli definitivamente il nome di *cloro*, ch'è un grecismo derivato da *chloros*, verde, atteso il colore di questa sostanza.

È dunque il cloro un gaz giallo-verdo-

gnolo, il cui odore è forte, penetrante e caratteristico; esso scolora la tintura di tornasole ingiallendola, ed in breve spegne una fiamma di candela che vi s'immerga. La sua gravità specifica è di 2, 42. Esso non è permanente; se si fa giugner nell'acqua ad una temperatura vicina a zero, si vede che vi si depositano numerosi fiocchi giallo-verdognoli, formati d'acqua e di cloro. Se questi cristalli d'idrato di cloro s'introducono, dopo d'averli essiccati, in un tubo di vetro cui poi suggellasi ermeticamente, basta elevare la temperatura a 58° per decomporli ed ottenere due liquidi sovrapposti: l'uno giallo-verdognolo molto carico, ch'è cloro liquido puro; l'altro pur giallo-verdognolo, ma più pallido, formato da acqua più o meno saturata di cloro; anche la parte superiore del tubo è colorata da cloro gassoso. Prova quest'espericenza che il cloro gassoso può venire ridotto allo stato liquido mediante la compressione della sua propria atmosfera; osserviamo nondimeno, che lo stato di siccità o d'umidità del cloro ha grande influenza sul cambiamento di stato che abbiamo testè accennato, giacchè questo stesso gaz, quand'è perfettamente asciutto, non si liquefa con no freddo di 50°; tuttavia congiungendo la compressione col raffreddamento si può ancora ridurlo allo stato liquido.

Il cloro non esiste in natura allo stato libero, ma a quello di combinazione forma coi metalli numerosi composti, alcuni dei quali, per esempio il cloruro di sodio, sono molto diffusi. Il cloro gassoso perfettamente asciutto sfugge all'azione e della luce e del calorico e della più forte pila elettrica. La potenza rifrattiva di questo gaz, paragonata a quella dell'aria, è di 2, 62. L'ossigeno alla temperatura ordinaria non esercita alcuna azione sul cloro, a meno che l'uno dei due non sia allo stato nascente; conoscesi nondimeno quattro combinazioni di questi due metalloidi. Al contrario il bromo, l'iodio, il solfo, il fosforo e gran numero di metalli uniscono al cloro alla stessa temperatura. Talvolta, per esempio coll'antimonio e col fosforo, queste combinazioni s'effettuano mediante un vivo sprigionamento di calorico e di luce. Sotto quest'aspetto e sotto altri ancora il cloro ha dell'analogia coll'ossigeno.

Di tutte le particolarità del cloro, la più notevole è forse quella ch'esso presenta nel suo contatto coll'idrogeno. È noto che questi due gaz si uniscono in volumi eguali per originare acido cloridrico, senza che i due corpi generatori subiscano condensazione di sorta; ma a tale combinazione presiedono circostanze speciali: così, se si colloca in un luogo oscuro una mistura a volumi eguali di cloro e d'idrogeno, la combi-

nazione non succede, qualunque sia il tempo che vi s'impiega; se si espone la stessa mistura alla luce diffusa, la combinazione si effettua, ma lentamente; e, perchè essa compiasi, si assoggetta la mistura all'azione dei raggi solari. Finalmente, se presentasi il vaso che contiene i due gaz all'azione diretta della luce solare, la combinazione si opera istantaneamente con rottura del recipiente, il quale vola in ischegge, e, se non si è avuta la precauzione d'avvolgerlo in un pannolino, fa correre gravi pericoli all'operatore. Si può pure, onde allontanare ogni accidente, fare quest'esperienza in un luogo da poter illuminare ad arbitrio colla luce diffusa o solare. Una candela accesa da luogo egualmente e alla detonazione ed alla formazione d'una nuvola bianca, indicante la presenza dell'acido cloridrico.

L'acqua discioglie circa due volte e mezzo del suo volume di cloro, alla temperatura ordinaria. Questa dissoluzione è molto più colorata del gaz, le cui proprietà possiede del resto interamente; essa lascia esalare l'odore caratteristico del cloro, il quale se ne svolge al minimo calore e mediante la semplice agitazione al contatto dell'aria. Essa dissoluzione conservasi bene nell'oscurità o entro bottiglie di vetro azzurro, ma si altera alla luce diffusa, ed ancor più rapidamente alla luce solare diretta; allora essa vedesi scolorarsi appoco appoco, ed in breve più non contiene che acido cloridrico e poco acido clorico, proveniente dalla decomposizione d'una data quantità d'acqua; l'ossigeno di quest'ultima diventa libero quasi in totalità.

Può estrarsi il cloro dall'acido cloridrico, che trovasi in copia ed a vil prezzo in commercio. Per ottenerlo si pone in un matraccio del perossido di manganese, sul quale si versa dell'acido cloridrico, si riscalda leggermente e tosto si vede succedere un'effervescenza derivante dallo svolgersi del cloro, il quale viene condotto mediante un tubo in bottiglie piene d'acqua saturata di sal marino. Un altro processo consiste nel fare una mistura di sal marino e di perossido di manganese, su cui versasi acido solforico allungato con acqua. In ambedue i metodi si vuole liberare il cloro dalla sua combinazione coll'idrogeno: quest'ultimo s'impadronisce dell'ossigeno del perossido di manganese per formare dell'acqua, ed il cloro, posto in libertà, si sprigiona.

Esercita il cloro vivissima azione sull'animale economia. Respirato per un dato tempo desta la tosse e cagiona un serramento di petto che difficoltà la respirazione; respirato in maggior copia, determina sputi di sangue e reca anche la morte. Si può peraltro neutralizzare prontamente il suo effetto collo svolgere dell'ammoniaca.

Non si può ometter qui di rammentare i notabili fenomeni che presenta il cloro gassoso o disciolto nel suo contatto colle materie coloranti, vegetali ed animali. Tosto che una di tali materie è con esso mescolata, viene immediatamente distrutta e surrogata da una gradazione gialla, nè più è possibile far ricomparire la tinta primitiva. I colori più carichi, non meno che i chiari, subiscono questa specie d'alterazione dopo un conveniente lasso di tempo. Fu Scheele che verificò questo fatto importante; ma si fu Berthollet che travede tutta l'importanza dell'osservazione del chimico svezese, e che primo intese a profittare di tale azione del cloro applicandola all'imbianchimento dei tessuti. Il cloro distrugge le materie coloranti, loro togliendo uno dei loro principii costituenti, l'idrogeno. Si è probabilmente per la cagione medesima, che il cloro distrugge immediatamente le materie odorifere ed i miasmi deleteri sparsi nell'atmosfera. — Nel 1791 Fourcroy lo inculcava come idoneo a disinfettare i cimiteri, i sotterranei funebrì, le sale di dissezioni anatomiche, le stalle nei casi d'epizoozia, ed a distruggere gli effluvi infetti, i virus contagiosi, ec.; ma siamo debitori all'illustrer Guyton di Morveau d'aver reso popolare questo possente mezzo di restituire all'aria viziata la sua primitiva purezza. Per ottenere siffatto risultamento si ricorre a fumigazioni di cloro dette appunto *guytoniane*, dal nome del loro inventore. Prendesi cloruro di potassio in polvere, 300 grammi; biossido di manganese, 500 grammi o mezza libbra metrica; acido solforico, 200 grammi; acqua comune, 200 grammi. Si mescola il cloruro, l'ossido di manganese e l'acqua in una capsula di vetro, iudi agguenzi l'acido solforico; presto se ne svolgono dei vapori d'un giallo verdognolo, che divengono più copiosi se si agita la mistura con una bacchetta di vetro o di porcellana. La stanza ove fassi la fumigazione dee tenersi perfettamente chiusa, almeno per una mezz'ora. Le indicate dosi bastano per una sala della capacità di 100 a 110 metri cubi, e devono accrescersi o diminuirsi in ragione della stanza o dell'umiente che vuolsi disinfettare. A questi suffumigi guytoniani però vengono ora sostituiti i vapori provenienti dal cloruro di calce o dal clorito pur di calce.

Del resto, gli usi del cloro nelle arti e nella medicina, o in istato gassoso o disciolto nell'acqua, sono estesissimi. Le arti sono quelle che ne traggono maggior partito per l'imbianchimento del filo e delle tele di lino, di canapa, di cotone, ec.; serve esso pure ad imbianchire la pasta di cui fassi la carta, a lavare le stampe antiche ed i libri, a togliere le macchie d'inchiostro ec. Il clo-

ro usasi in chimica quale reattivo per riconoscere la presenza di molti acidi, quali sono l'acido idroiodico, l'idrobromico, l'idrosolforico, ec., e quella di parecchie sostanze organiche, come l'albmina, la gelatina, la lana e la seta.

Le combinazioni del cloro coll'ossigeno sono quattro, cioè un ossido e tre acidi. Il protossido di cloro, detto *eucolorina* da Davy, ossido cloroso da Berzelius, è stato scoperto nel 1817 da Davy, ed ottiensì trattando il clorato di potassa coll'acido idroclorico liquido. I tre acidi sono l'acido clorico, il cloroso e l'ipoclorico. — Il cloro unito all'idrogeno forma l'acido idroclorico. Le combinazioni del cloro cogli altri corpi semplici formano i *cloruri* (V.). C. G.

CLORO (COSTANZO). *Ved.* COSTANZO CLORO.

CLOROFORMIO. Liquido incolore, oleoso, di sapore dolcigno, di odore etereo piacevole; è un prodotto della decomposizione del *clorale* (V.) a mezzo degli alcali, resosi in questi giorni (luglio 1853) famoso come attivissimo anestetico (1); esso formasi pure quando distillasi l'alcool cogli ipocloriti alcalini. È stato scoperto contemporaneamente da Soubeiran e da Liebig, ed è pur chiamato *procloruro di formilo*. La sua densità alla temperatura di 18° è di 1,48; bolle a 60°, 8; la densità del suo vapore è uguale a 4, 2; è composto di cloro 88, 927, e formilo 11, 073 (2). Mescolato con acqua e distillato, passa alla dissoluzione quando l'acqua è giunta alla temperatura di 57°, 5; non s'infiamma che con molta difficoltà e brucia nella fiamma d'una candela, tingendola in verde; si scioglie facilmente nell'alcool e nell'etere, e ne viene precipitato coll'aggiunta d'acqua, nella quale è quasi insolubile; il solfo, il fosforo, l'iodio vi si disciolgono senza alterarlo. L'acido solforico concentrato non lo attacca sensibilmente a freddo, ma lo decompone col tempo e produce acido idroclorico. L'azione del potassio sul cloroformio è nulla o almen debolissima alla temperatura ordinaria, come pure a quella della sua ebollizione; ma questo metallo riscaldato nel vapore di cloroformio s'infiamma con esplosione, si trasmuta in cloruro, mette in libertà una porzione di carbonio che si depone, e dee produrre uno svolgimento di gaz idroge-

(1) Dicesi anestetico un agente che abolisce o sommanente diminuisce la sensibilità. V. ANESTESIA.

(2) Il formilo è un radicale ipotetico, composto di carbonio e d'idrogeno; dalla sua unione col cloro, col bromo e coll'iodio risultano i composti sì noti sotto i nomi cloroformio, bromoformio e iodoformio.

no o puro o carbonato. Il vapore di cloroformio converte parimente in cloruri il ferro ed il rame riscaldati al grado dell'incandescenza. Quando giugne a contatto della barite o della calce riscaldate a rosso nascente, i prodotti della reazione sono cloruro di bario o di calcio, carbone, acido carbonico ed acqua, che si uniscono all'alcali, senz'alcuno svolgimento di gaz. Il vapore del cloroformio, nel passare attraverso di un tubo di porcellana incandescente, si decompone in carbonio, in acido idroclorico ed in un corpo cristallizzato in lunghi aghi bianchi. La potassa caustica in dissoluzione, riscaldata col cloroformio in un tubo chiuso, rangiasi in cloruro ed in formiato. Esposto il cloroformio col cloro ai raggi diretti del sole, si decompone in acido idroclorico ed in un cloruro di carbonio, che, secondo Regnault, bolle a 78° ed ha la proprietà di dividersi in due altri cloruri di carbonio quando si fa passare il suo vapore attraverso di un tubo di porcellana riscaldato a rosso bruno. Il suo vapore pesa 5, 30.

Per ottenere il cloroformio, si prende una parte d'idrato di calce, si stempera in 24 parti d'acqua, e fattavi passare una corrente di cloro fino a che la maggior parte della calce sia scomparsa, si aggiunga una piccola quantità di latte di calce per rendere alcalino il liquore. Quando l'ipoclorito di calce così prodotto si è fatto chiaro col riposo, vi si aggiunge un ventiquattresimo del suo volume di acetone (spirito piro-acetico), di alcool o di spirito di legno e, dopo di aver abbandonata la mistura a se stessa per lo spazio di ventiquattro ore, ponesi in una storta empiente soltanto i due terzi della capacità, e si distilla a fuoco moderato. Il prodotto racchiude il percloruro di formilo o cloroformio, sotto la forma di un liquido pesante, eterico e misto di alcool. Si separa esso cloroformio aggiungendo acqua; indi si rettifica al bagno-maria; finalmente, per averlo perfettamente puro, si lascia in digestione sopra il cloruro di calcio, e si distilla nuovamente mescolato con acido solforico concentrato.

Si può procurarsi il cloroformio anche distillando il clorato con acqua di barite o con latte di calce, ovvero esponendo una mistura di cloruro di metilo e di cloro gassoso all'azione dei raggi diretti del sole. Se si tratta l'olio cloralcooliro ossia l'etere clorato pesante, in dissoluzione nell'alcool, con una soluzione alcoolica di potassa, il cloroformio si separa in questa circostanza coll'aggiunta d'acqua, sotto forma d'uno strato oleoso e pesante.

Il giornale inglese *Galignani's Messenger* del 22 novembre 1847 conteneva una circostanziata relazione dell'applicazione del cloroformio alla produzione della narcosi o

anestesia nei casi di dolorose operazioni chirurgiche. È stato l'inglese Simpson il primo a riconoscere la proprietà anestetica di quest'agente, molto più efficace di quella dell'etere. Dietro l'uso da esso fattone nella sua pratica ostetrica, i professori Miller e Duncan se ne valsero con buon successo in parecchie operazioni chirurgiche da essi eseguite nell'ospedale di Edimburgo. Successivamente vari chirurghi francesi ne fecero le stesse applicazioni, la quale si estese nel 1848 negli ospitali della Francia ed anche nelle cliniche private di Parigi: molti limitavansi ad usare una spugna imbevuta di cloroformio, applicata alla bocca ed alle narici, ed altri servendosi di peculiari apparecchi, tra i quali sembra che vada ottenendo la preferenza quello del professore Charrière. Recentissimamente, cioè nell'occasione del parto della regina Vittoria (giugno 1853) fu usato il cloroformio applicato alle narici colla spugna, e la principessa, al dire dei giornali, se ne sentì molto giovata e se ne lodò moltissimo, non essendole derivato inconveniente di sorta. — Pressu di noi, il milanese professore Cantù esegui numerosi sperimenti sul cloroformio adoperato come anestetico, e ne dedusse i seguenti corollari, sommamente importanti, segnatamente per la fisiologia: 1. Il cloroformio inspirato coll'aria atmosferica, agisce sull'economia animale offendendo istantaneamente e contemporaneamente la crisi del sangue ed il sistema nervoso, sicchè viene ad impedirsi l'ossigenazione del sangue venoso e quindi a diminuirsi ed anche abolirsi la sensibilità; 2. la potenza deleteria del cloroformio è molto più forte di quella dell'etere solforico, e quindi proceder devevi con somma cautela nel farne uso, malgrado i felici risultamenti enunciati da Simpson e da altri insigni operatori; 3. il color bruno del sangue arterioso, che osservasi negli animali morti per inspirazione del cloroformio, sembra che dipenda, piuttosto che da dissossigenazione dal cloroformio operata, da impedita ossigenazione per la lesione ch'esso agente produce istantaneamente nella crisi del sangue, non meno che per la diminuita od abolita innervazione necessaria all'ematosi; 4. La ammoniaca è un mezzo efficace per combattere l'anestesia prodotta dal cloroformio e ridestare la vita prossima a spegnersi; dopo di che torna efficace l'inspirazione del gaz ossigeno o d'aria maggiormente ossigenata.

All'entusiasmo con cui era stato accolto il cloroformio succedette in breve la diffidenza; sei casi di morte avvennero in meno d'un anno per opera di quest'agente, due in Inghilterra, due in Francia e due in America. Ne accadde pur troppo successi-

vamente degli altri, locchè dee considerarsi più che sufficiente per indurre a porre in oblio come mezzo terapeutico o anestetico questa pericolosissima sostanza. C. G.

CLOROMETRO. Grecismo, che vale *misuratore del cloro*, e che si applica allo strumento, o piuttosto al complesso degli strumenti che usansi in chimica e nelle arti per determinare le proporzioni del cloro combinato cogli ossidi di calcio, di potassio o di sodio, composti un tempo conosciuti sotto i nomi di cloruri di ossidi, ed ora propriamente chiamati *cloriti* e *ipocloriti*.

La quantità di cloro in combinazione coll'acqua può determinarsi con più d'un mezzo, ma il processo che più comunemente si adopera è fondato sopra una delle principali proprietà di questo corpo, quella cioè di distruggere i colori tanto vegetali come animali; e fra le varie sostanze coloranti si dà la preferenza a quella dell'indaco. Laonde il principio che serve di base alle operazioni della clorometria consiste nello scoloramento d'una soluzione d'indaco, ottenuto da una stessa quantità di cloro, tanto allo stato di gaz, quanto disciolto nell'acqua o combinato con un alcali o con una terra alcalina. L'esperienza ha dimostrato, che il metodo migliore per ottenere risultamenti costanti e paragonabili, si è versare subitamente nella dissoluzione del clorito tutta la quantità di dissoluzione d'indaco, che può esserne scolorata, quantità che si dee preventivamente determinare con un saggio approssimativo, il quale saggio importa che sia fatto colla massima possibile rapidità, senza oltrepassare il punto di saturazione. Ottenuto tal dato, si versano prontamente l'una nell'altra le stesse proporzioni delle due dissoluzioni, indi si aggiunge a goccia a goccia la quantità d'indaco necessaria per render completa la saturazione. Se l'indaco fosse costantemente identico, la quantità che ne verrebbe impiegata in ogni saggio, farebbe sempre conoscere il titolo del clorito; ma siccome la sua purezza è molto variabile, ne segue che i risultamenti non sarebbero paragonabili. Per ovviare a quest'inconveniente, fu adottato di prendere per unità di forza del cloro un litro di questo gaz, misurato alla pressione ordinaria di 76 centimetri di mercurio ed alla temperatura del ghiaccio che si fonde. Questo volume di gaz, successivamente disciolto in una data quantità d'acqua, serve per determinare il titolo della dissoluzione d'indaco; e però si prende un indaco qualunque, se ne allunga la dissoluzione in modo che 10 volumi sieno distrutti da un solo volume di soluzione di cloro. Ogni volume d'indaco distrutto chiamasi *grado* e questo si divide in 5 parti eguali, cosicchè il titolo reale del cloro è dato in cioquantiesimi, locchè è suffi-

ciente. Per base dei saggi si è preso un clorito di calce saturo e perfettamente puro, e si è disciolto in una tale quantità d'acqua, che la dissoluzione contenga il suo volume di cloro: il calcolo dimostra, che si soddisfa esattamente tale condizione col disciogliere grammi 4,938 di clorito in un mezzo litro d'acqua. Questa dissoluzione che serve di norma dà 10⁴ alla prova, vale a dire che ogni volume ne distrugge 10 d'indaco. Dal che si scorge, che quanto più è saturo un clorito, tanto più deve avvicinarsi a questo limite massimo; laonde nel numero dei gradi dati dal saggio si avrà il titolo reale del clorito. X-O.

CLORURO. Le combinazioni del cloro colle diverse sostanze chiamate vengono *idro-clorati* e *cloruri*. Esse differiscono le une dalle altre per la quantità del cloro che contengono, non meno che pel ravvicinamento dei loro principii costitutivi mediante il calore. Così l'idroclorato di sodio (sal marino) è disciolto nell'acqua, e questa distillazione venendo svaporata fino a siccità, convertesi in cloruro: l'acqua che conteneva la faceva un idro-clorato (*Fed. CLORATO*).

Potendo il cloro combinarsi con certi corpi in diverse proporzioni, ne risultano dei cloruri di vari gradi; quindi le denominazioni di *protocloruri* e *deutocloruri*.

Il cloro combinasì col fosforo, col solfo, coll'iodio e coll'azoto. I caratteri generali di questi cloruri sono d'essere volatilissimi, di arrossare la tintura di tornasole, di decompor l'acqua e d'essere decomposti dalle sostanze metalliche.

L'azione del cloro sul fosforo è viva, rapida, accompagnata da calore e da luce; con questo corpo esso combinasì in due proporzioni. Il deutocloruro, scoperto da Davy nel 1810, è solido e bianco; mediante un dolce calore ed una lieve pressione dà col raffreddamento dei cristalli prismatici. Il protocloruro fu riconosciuto da Gay-Lussac e Thénard nel 1808; esso è liquido ed incolore, all'aria esala vapori piccanti; è causticissimo. Si ottiene il protocloruro facendo passare del cloro asciutto in una storta in cui si è messo del fosforo, fino a che quest'ultimo sia convertito in una materia bianca e solida; ed il protocloruro, coll'aggiungere una nuova dose di fosforo al deutocloruro.

Facendo passare del cloro asciutto attraverso del fior di solfo, si ha per prodotto un cloruro liquido, di color rosso-bruno, di odor penetrante e spiacevole e di sapore fortissimo; è questo il cloruro di solfo.

Il cloruro d'iodio è deliquescente; mentre esso formasi, si produce un calore di 100 gradi. Il suo colore è giallo ranciato,

variabile però dal giallo al rosso, secondo la quantità di cloro che contiene.

Nel 1811 scopri Dulong il cloruro d' azoto: è questo liquido, d' aspetto oleaginoso, di color fulvo, d' odore piccante, insopportabile. A 30 gradi di calore detona con violenza, ed avvi svolgimento di calore e di luce. Produce gli stessi fenomeni quando mettesi in contatto col fosforo. Combinasi col solfo senza detonazione.

Il cloro si unisce a tutti i metalli; i cloruri metallici corrispondono ai vari ossidi; sono fragili, solidi, tranne quelli di stagno e di arsenico, suscettibili di cristallizzarsi e per la maggior parte incolori. Il carbone ne riduce un gran numero; posti a contatto coll' acqua, si cangiano in idro - clorati. I cloruri metallici sono in generale acri, caustici ed usati in medicina come tali. Erano per lo più nominati *butirri* dai chimici antichi, in riguardo al loro aspetto oleaginoso ed alla loro consistenza. Se ne trovano alcuni in natura già formati; gli altri produconsi dall' arte.

Gli idro - clorati di calce, di potassa e di soda, disseccati mediante un certo grado di calore, si trasformano in cloruri. Quello di calce, portato alla fusione e colato in tale stato, produce mediante sfregamento un effetto luminoso s' è posto in luogo oscuro; chiamavasi in addietro *fosforo di Homberg*.

Il cloruro di potassio, o *sale febrifugo di Sylvius*, cristallizzasi in prismi a quattro ale; è solubile nell' acqua e viene adoperato come febrifugo; alcuni vegetabili ne contengono in piccola quantità. Il salgenuma o idroclorato di soda, che trovasi in seno della terra, dee considerarsi un cloruro di sodio; la sua dissoluzione nell' acqua lo converte in idro - clorato. Gli è di quest' idroclorato, ottenuto mediante evaporazione dell' acqua sovrabbondante alla sua cristallizzazione, che ci serviamo nella preparazione dei cibi, ed è volgarmente noto coi nomi di *sal marino* e *sale di cucina*; per l' addietro fu chiamato, anche in chimica, *murato di soda*. — Il cloruro di bario o di barite prodotto dalla calcinazione del solfuro di barite col cloruro di calce, si cristallizza mediante la sua dissoluzione nell' acqua e l' evaporazione. Questo sale è stato esperito in terapeutica nella cura delle serofole, ma vi si è rinunciato a motivo della sua poca efficacia e dei pericoli a cui espone. Esso è il più sicuro reattivo per verificare la presenza dell' acido solforico in un corpo, tanto se quest' acido vi è libero, quanto se vi è combinato. — I cloruri d' antimonio, di stagno, di bismuto e di zinco presentano l' aspetto e la consistenza del burro; i due ultimi sono poco importanti e senza uso. Il cloruro d' antimonio è bianco, semi - trasparente, causticissimo; cristallizzasi in te-

traedri. Ottiensi col disciogliere solfuro di antimonio polverizzato in acido idroclorico fumante e col far evaporare questa dissoluzione fino a che abbia acquistato consistenza oleaginosa. Si fa uso di questo cloruro, come d' un escarotico, nella cura delle ferite. I cloruri di stagno, del pari che gli idro - clorati aventi per base questo metallo, usansi nelle fabbriche di tele dipinte per togliere certi colori; nelle manifatture di porcellana, per precipitar l' oro dalla sua dissoluzione coll' acido idro - clorico e dare la porpora detta di Cassio; finalmente come mordente nella tintura dello scarlatto. La lega di tre parti di stagno ed una parte di mercurio, mescolate con un egual peso di deuto - cloruro di mercurio (sublimato corrosivo), messa in una storta e gradatamente riscaldata, dà per prodotto il cloruro di stagno; esso è trasparente, volatilissimo, ed il suo odore è penetrante e spiacevole. Misto a sufficiente quantità d' acqua, si discioglie, e tale dissoluzione è incolore; chiamavasi per l' addietro *liquore fumante di Libavio*.

Trovasi il cloruro d' argento (luna cornea, argento corneo) in masse semidiane nelle miniere di Siberia, in Sassonia, in Francia, e più frequentemente in America nei dintorni di Potosi, alla superficie dell' argento nativo; procurasi nei laboratorii col versare un eccesso d' acido idro - clorico in una dissoluzione di nitrato d' argento.

La dissoluzione del litargirio in sette o otto volte il suo peso d' acido idroclorico, evaporata al grado convenevole, dà un cloruro di piombo che si cristallizza in prismi esaedri. Ha esso un sapore zuccherino alquanto astringente, è inalterabile all' aria e solubile nell' acqua; portato alla fusione convertesi in una massa di color bianco - grigio; chiamavasi un tempo *piombo corneo*.

Il cloruro d' arsenico è liquido alla temperatura ordinaria, incolore, sommamente acre, causticissimo, venefico e volatilissimo. Esso decompone l' acqua. Una parte d' arsenico in polvere, e due parti di deutocloruro di mercurio distillate in una storta di vetro, danno origine a questo composto, che passa in densi vapori nel recipiente e vi si condensa.

Il cloro produce col mercurio un deutocloruro ed un proto - cloruro, due composti che sono usitatissimi. Il deuto - cloruro (sublimato corrosivo) è bianco, inalterabile all' aria, ha sapore stitico e disagiabile ed è solubile nell' acqua. Preparasi in grande ed è usato in medicina: la sua dissoluzione nell' acqua di calce forma l' acqua fagedenica, e nell' acqua distillata, il liquore di Van - Swieten: la prima si ap-

plica esternamente e l'altra si amministra all'interno, in un opportuno veicolo, nella cura delle affezioni sifilitiche. Serve anche in chimica per ottenere vari cloruri metallici, come si è potuto dal fin qui detto vedere.

— Il protocloruro di mercurio (calomelano, panacea mercuriale, mercurio dolce) è bianco, insipido e men volatile del deutocloruro. Preparasi col tritare insieme parti eguali di mercurio e di sublimato corrosivo, avendo cura di umettare di quando in quando il miscuglio per opporsi alla volatilizzazione delle sue molecole deleterie. Mettessi poi entro fiale o caraffe medicinali, che si pongono su d'un bagno di sabbia. Mediante un calor conveniente il protocloruro si sublima, gli si fa subire tre volte la stessa operazione per togli tutta la sua proprietà corrosiva, con ciò esso diviene un agente catartico ed antisifilitico.

I cloruri di rame e di ferro, che ottengono col sottoporre questi due metalli in ispirale al contatto del gaz cloro, non sono d'alcun uso: la loro formazione avviene con involgimento di calore e di luce. — Il cloruro di magnesio è inalterabile al più forte grado di calore.

Gli altri cloruri metallici non furono esaminati e sono poco conosciuti. C. G.

CLOVIO (GIULIO). Pittore rinomatissimo nella miniatura, per modo ch'è riguardato come principe di quest'arte. Nato in Croazia nel 1498, abbracciò dapprima l'aringo ecclesiastico regolare. Sentendosi poi insensibilmente inclinato alla pittura, passò a Roma nel 1521, ottenne dal papa di secolarizzarsi e si applicò interamente al disegno ed alla pittura, cui studiò sotto il grande Giulio Romano. Prese poi lezioni di miniatura dal veronese Girolamo De Libri, e vi acquistò abilità straordinaria e celebrità corrispondente. Le più delle sue opere furono eseguite per principi e sovrani. Condusse pure alcuni piccoli quadri di storia, che sono rarissimi. Dipinse anche per varii particolari un gran numero di ritratti che possono nel loro genere venir paragonati a quei di Tiziano. Fu assiduo ed attivissimo lavoratore, amico dei più grandi artisti e letterati suoi contemporanei, e caro a tutti i principi d'Italia. Morì a Roma nel 1578, lasciando parecchi allievi, che conservarono a lungo in Italia il buon gusto in fatto di miniatura. M. B.

CLUPA. V. CLUPEA.

CLUPEOIDI. Famiglia naturale di pesci dell'ordine dei *malacotterigii addominati*, formante transazione da quella dei *salmoni* a quella degli *esoci*. Il nome lo trae dal genere *clupea* che è il tipo di questa famiglia. I suoi generali caratteri sono: assenza d'adipocera, squame a dovizza che avvolgono il corpo di questi pesci, mascella superiore

formata come nella trota. Sono i clupeoidi pesci bislunghi, generalmente compressi, essenzialmente muniti di pinna dorsale, col ventre argenteo ed il dorso azzurrognolo, e di carne per lo più delicata e ricercatissima. La famiglia componesi dei generi *clupea*, *elope*, *chirocentro*, *eritrina*, *amia*, *vastro*, *lepidolea* e *bichiro*.

X-O.

CLUVERIO o CLUWER (FILIPPO). Grande archeologo, nato a Danzica il 1589, morto a Leida il 1623. In gioventù fu soldato: un imprudente scritto politico lo fece condannare alla carcere. Viaggiando Francia e Germania stampò a Leida il 1616 la sua *Germania antiqua*, come prima in Inghilterra avea messo in luce il libro *De tribus Rheni alveis*. In Italia pubblicò *Siciliae antiquae libri duo* nel 1619. In Olanda pose mano all'*Italia antiqua*, che in parte fu postuma. Compose anche una pregiata *Introduzione alla geografia universale*. Fu stimato assai per la cognizione di molte lingue, per la moltiplice e svariata erudizione, non che per il tatto, quasi diremo, archeologico, per cui spesso felicemente divinò quello che non era fino a lui scoperto. L'archeologo presente non dee stare per altro ciecamente a tutte le asserzioni del Cluverio, perchè molte scoperte e rettificazioni furono fatte dopo di esso, e perchè la filosofia da non molto tempo fu aggiunta quale indispensabile coerede alla antiquaria. — Daniele Einsio (Leida, 1624) ha una biografia molto accurata di questo archeologo.

Prof. L. GAITER.

COBALTO. Corpo semplice metallico, stato isolato soltanto nel 1733, da Brandt illustre chimico d'Amburgo, sebbene parecchi dei suoi prodotti fossero già da gran tempo adoperati nelle arti. Esso presentasi nella natura allo stato di ossido, ma più spesso in combinazione coll'arsenico, con questo e col solfo, col solfo solo, coll'acido arsenico, coll'acido arsenioso, e finalmente coll'acido solforico, dando così, secondo Beudant, sei distinte specie minerali. Fa esso parte, allo stato di lega, della maggior parte dei ferri meteorologici, mentre che nei terreni conosciuti alla superficie del nostro globo, non mai presenta siffatta aggregazione, nè tampoco lo stato metallico; ma incontrasi talvolta sotto forma di sesquiossido, di sali, e per lo più in combinazione col solfo e coll'arsenico. Quand'è puro, è solido, duro e fragile, di color bianco, traente alquanto al grigio molto somigliante a quello del platino, odoroso, di grana fina e fitta, sensibilmente duttile a caldo, e facile a prendere pulitura: della densità di 8,538 secondo Tessaert ed Haüy, o di 8,513 secondo Berzelius; magnetico, ma però meno del ferro, nel rapporto di 5 a 8, e perdente questa pro-

prietà per una debole proporzione di rame; elettropositivo per rapporto al cadmio, ed elettronegativo comparativamente al nichel. Il peso del suo atomo è 368, 99.

Non si conosce per anco il grado di fusibilità del cobalto puro; mediante il carbone, esso fondesi a 1308° del pirometro di Wedgwood, senza volatilizzarsi; non si è ancora potuto ottenerlo cristallizzato. L'aria asciutta e l'ossigeno sono del pari senza azione alla temperatura ordinaria; umidi, fanno passare la sua superficie allo stato di idrato di protossido; a caldo, l'ossidano facilmente. Di questa specie non si conoscono che due composti, cioè il protossido ed il sesquiossido. — Il protossido di cobalto è solido, pulverulento, di color grigio chiaro e leggermente verdognolo, suscettibile d'assorbire l'ossigeno dell'aria al di sotto del rosso-bruno, per trasformarsi in sesquiossido, decomponibile dal gaz idrogeno e dal carbone al rosso-nascente, solubile soltanto negli acidi forti; l'acido cloridrico lo discioglie senza svolgimento di cloro, carattere prezioso per distinguerglielo dal sesquiossido. Il suo idrato è dapprima azzurro, per passare al rosso foglia-morta per effetto dell'ebollizione e del tempo, e divenire oliva mediante il contatto dell'aria, che lo trasforma in carbonato di protossido ed in idrato di deutossido; la potassa caustica lo discioglie colorandosi in azzurro, ed il suo carbonato prendendo una tinta rossa. Composizione: cobalto 78, 68; ossigeno 21, 32. Il protossido di cobalto preparasi nei laboratori mediante la calcinazione del carbonato, al coperto dal contatto dell'aria. Usasi nelle arti per la colorazione del vetro, della porcellana e degli smalti, non meno che per la fabbricazione dell'azzurro di cobalto, detto *azzurro di Thénard*, destinato da questo chimico a surrogare l'azzurro d'oltremare. L'azzurro non è altro che un vetro di tal colore polverizzato, contenente silice, potassa e protossido di cobalto. — Il sesquiossido di cobalto incontransi in natura in piccole quantità; puro, è solido, ma decomponibile mediante il calorico, che lo riduce allo stato di protossido, solubile nell'acido cloridrico, da cui provoca lo svolgimento di una parte del cloro, solubile negli acidi pesanti coll'aiuto del calorico, ma per passare allo stato di protossido mediante uno spargimento d'ossigeno, che permette la formazione d'un sale; cogli acidi capaci d'assorbire l'ossigeno, avviene la stessa combinazione senza previo svolgimento di questo gaz. Composizione: cobalto 61, 10, ossigeno, 38, 90. Il sesquiossido di cobalto ottienesi nei laboratori o riscaldando il protossido col contatto dell'aria, o calcinando convenevolmente l'azotato. Esso non può mai unirsi cogli acidi per dare dei sali; colora il

flusso vetroso come il protossido; il calore e l'influenza del fondente lo riconducono in breve a quel grado d'ossidazione.

Indipendentemente dai due suddescritti composti, ammettono alcuni autori anche un *acido cobaltico*, la cui esistenza però non è per anco abbastanza dimostrata.

L'idrogeno, il silicio ed il carbonio sono totalmente senz'azione sul cobalto. Il fosforo dà, mediante certi processi, un ossufuro solido, di color grigio-bianchiccio, fragile, lamelloso, cristallino e non magnetico, insolubile nell'acido cloridrico, solubile nell'acido azotico, e formato di 75, 47 di metallo e 26, 53 di fosforo. — Si conoscono tre composti di solfo e di cobalto, cioè un protossulfuro, un sesquisulfuro, e un deutosulfuro o bisulfuro nero. Si conosce anche un seleniuro che non desta alcun interesse. Il bromo dà origine, a caldo, ad un bromuro solido, di color verde, deliquescentissimo, che colora l'acqua in roseo colla sua dissoluzione, e formato di cobalto 27, 40, e bromo 72, 60. Il cloro dà un prodotto facile, di color bianco argenteo o grigio di lino, in isquame cristalline, volatili ad elevata temperatura, decomponibile dall'ossigeno, per formare un protossido con isvolgimento di cloro; il suo idrato è cristallizzabile e di color rosso di rubino, solubile nell'acqua, cui colora in azzurro puro se la soluzione è molto concentrata, ma col suo indebolimento passa al roseo. Ottienesi direttamente col far passare una corrente del cloro sopra il metallo. Risulta da 45, 50 di questo e 54, 50 di cloro. Con questo corpo preparasi un inchiostro simpatico che quando la dissoluzione è molto estesa dà caratteri senza colore i quali poi, riscaldati, si fanno azzurri per effetto della concentrazione, ed all'aria in breve scompaiono. Una troppo elevata temperatura renderebbe essi caratteri neri ed indelebili, per effetto della decomposizione del cloruro e della volatilizzazione del cloro. L'iodio ed il fluore si combinano col cobalto; l'azoto è senz'alcuna azione.

Non si è per anco potuto combinare il cobalto col mercurio, col bismuto e coll'argento. La sua lega col zinco e col piombo è delle più difficili. I metalli coi quali più facilmente si unisce sono lo stagno, l'antimonio, l'oro e l'arsenico.

L'acqua viene decomposta dal cobalto al grado del color rosso, quantunque l'ossido metallico sia ridotto dall'idrogeno alla stessa temperatura. Gli acidi borico, carbonico e fosforico non esercitano alcuna azione né a freddo né a caldo. Nè maggiormente agisce l'acido solforico concentrato, all'ordinaria temperatura; ma a caldo avvi decomposizione dell'acido, svolgimento di gaz solforoso e formazione di solfato colorato in

rosso. Collo stesso acido, allungato con acqua, si ha decomposizione di quest'ultima a freddo, debole svolgimento di gaz idrogeno, produzione di solfato solubile, dissoluzione rosea; a caldo gli stessi fenomeni, ma molto più marcati. Coll'acido azotico, dissoluzione del metallo alla temperatura ordinaria, svolgimento dell'ossido d'azoto, che pel contatto dell'aria si cangia in vapore d'acido azotoso; elevazione della temperatura, e formazione d'un azotato colorante il liquore in roseo. L'acido cloridrico liquido si decompone anche a freddo, di che risulta uno svolgimento d'idrogeno con formazione d'un protocloruro solubile, colorante la sua dissoluzione in roseo. E lo stesso risultamento ottiensi coll'acqua regia.

Il cobalto forma cogli acidi dei sali, che sono tutti al primo grado di ossidazione, e la cui reazione diviene costantemente acida quando sono molto diluiti coll'acqua, malgrado la grande energia della loro base. In dissoluzione tutti quelli che sono solubili presentano un colore rosso - persicino, che passa al rosso succeo di ribes per la concentrazione o per la cristallizzazione. I sali insolubili e, in generale, tutti quelli che sono calcinati, sono di color rosso, lilla o azzurro. Tutti, mediante la loro calcinazione col borace, somministrano un vetro azzurro. Le loro dissoluzioni danno, cogli alcali fissi, un precipitato azzurro - violetto d'idrato, che col contatto dell'aria passa al verde; coll'ammoniaca nessun precipitato se il liquore è sufficientemente acido, e soltanto formazione d'un sale doppio che lo colora in acagù; precipitato dello stesso colore se la dissoluzione è neutra; coi carbonati alcalini, precipitato rosso - pallido di carbonato di cobalto; col solfato di soda, precipitato azzurro - violetto di fosfato; coll'arseniato, precipitato rosso d'arseniato di cobalto; coll'acido solfidrico, precipitato nero di protosolfuro, se il liquore è neutro, nessun precipitato nel caso contrario; con un protocloruro o con un solfoidrato alcalino, precipitato nero di protocloruro; col cianuro giallo di potassio e di ferro, precipitato verde sudicio di cianuro di cobalto ferruginoso; coll'infusione di noce di galla, precipitato giallognolo; finalmente niun precipitato con uno dei metalli delle quattro ultime classi. Le specie principali sono il borato, che riscaldata a sufficienza dà un vetro azzurro carico; parecchi carbonati, il fosfato, prodotto d'alta importanza per la parte che tiene nella preparazione dell'azzurro di cobalto, il solfato esistente in natura, però rarissimo, il nitrato, l'arseniato, che incontrasi in natura del pari che l'arsenito, e che può surrogare il fosfato nella preparazione dell'azzurro.

Parecchi dei composti del cobalto hanno

importantissimi usi. I sali solubili esercitano tutti un'azione deleteria sull'economia animale, e introdotti che sieno nell'interno agiscono come i veleni irritanti, provocando vomiti, diarrea, dimagrimento, cachessia generale ed anche la morte.

X-o.

CORTE. Genere di pesci dell'ordine degli *addominali* di Linneo, e della famiglia dei *cilindrosomi* di Duméril, istituito da Artedi, e da Cuvier classificato nell'ordine dei *malacotterigii addominali* e nella famiglia dei *ciprini*. I suoi caratteri sono: una sola natatoia dorsale; bocca piccola, guernita di barbigli e sfornita di denti; occhi accostati, alla sommità della testa; corpo cilindrico, allungato, rivestito di piccolissime squame difficilmente visibili e di pelle viscosa. Fu il genere così denominato dal greco *cobios*, gobio, per la pretesa sua somiglianza ai gobii. Se ne conoscono quattro specie, che sono la *barbatola*, *cobitis barbatula* di Linneo e Gmelin, propria esclusivamente delle acque correnti; la *cobite di fiume*, *cobitis taenia* di Linneo, che abita fra i ciottoli nel fondo dei fiumi; la *cobite fangosa*, *cobitis fossilis* di Linneo, che vive nella melma dei grandi fossi, degli stagni e delle acque tranquille, e sale alla superficie all'approssimarsi d'una burrasca; la *cobite a tre mustacchi*, *cobitis tricirrhat* di Lacépède, che abita i ruscelli d'acqua corrente. X-o.

COCCINERE (*Astronomia*). Nome di una costellazione dell'emisfero boreale, che nel catalogo britannico di Flamsteed vedesi composta di 66 stelle. In questa costellazione, che dai varii classici è indicata coi diversi nomi di *auriga*, *agitor currus*, *arator*, *habenifer*, *Phaeton*, *custos caprarum*, ec., il cocchiere è rappresentato colle redini nella mano destra, e con una capra sul braccio sinistro. La stella della capra è la più brillante di tutte quelle di questa costellazione, nella quale sono pure compresi i capretti: questi ultimi sono tre stelle formanti un triangolo isoscele, il cui angolo al vertice è molto acuto: è questo triangolo situato 3 gradi al mezzogiorno della capra, e serve a far distinguere questa dalle altre stelle di prima grandezza. — Tengono alcuni che questo cocchiere celeste sia Bellerofonte, a cui attribuiscono l'invenzione dei cocchi; altri vogliono che rappresenti invece Eritonio re d'Atene, cui danno, a preferenza di Bellerofonte, l'onore della detta invenzione, per la quale e per molti altri utili trovati dicono che fu deficcato; donde vennero i nomi di *Bellerophon* e di *Erichthonius*, che parimente danno a questa costellazione.

M. R.

COCHINCHINA. Vasta contrada dell'Asia orientale, e precisamente dell'India Transgangeica, di cui forma la parte orien-

tale. È una porzione del grande impero di Annam, e giace tra $100^{\circ} 40'$ e 107° di longitudine orientale, e tra $8^{\circ} 46'$ e 18° di latitudine settentrionale. Confina all'O. col regno di Siam e col Laos; al N. colle provincie cinesi di Yun-nan, Quang-si e Kuang-tong (Canton), e all'E. col mare detto dai Chinesi Nian-Ile, cioè Mare meridionale, che ivi forma il golfo di Tonquin. La Cochinchina ha la lunghezza di 1500 chilometri, con una media larghezza di chilometri 120, e con oltre 150000 chilometri quadrati di superficie. La sua popolazione si calcola da Crawford di circa 5 milioni di abitanti, tra cui intorno a 70000 cristiani. Huefo o Huè n'è la città capitale, con 50000 abitanti. — Il capo James è l'estremità meridionale d'una grande catena di montagne, che corre al N. E. fino al capo Padaran, indi volge al N. e finalmente al N. N. O. Più oltre a tramontana questa catena è poco nota, e tiensi che si congiunga alle alte montagne della cinese provincia di Yun-nan. Vi si osservano alcune brevi diramazioni laterali dirette verso il mare, sul cui livello alcune delle sue vette giungono all'altezza di 1200 metri; la più notevole di queste diramazioni è quella che forma la frontiera tra la Cochinchina propria ed il Tonquin. Il confine tra la Cochinchina e la provincia cinese di Quang-si è formato in parte del fiume Ngan-nan-kiang, e pel rimanente da una catena di monti che sembra una laterale diramazione dell'Yu-ling, sistema di montagne della Cina meridionale.

La parte settentrionale della Cochinchina consiste in un'ampia pianura, ovunque fuorché dal lato del golfo cinta da montagne che più s'innalzano a misura che si allontanano dal mare; ha essa intorno a 160 chilometri di lunghezza con altrettanta larghezza. Una gran parte di essa, ch'è molto bassa, è annualmente inondata dal fiume Song-ca; periodica inondazione che la feconda per modo, che vi si fanno ogni anno due ed anche tre raccolte di riso; è realmente la parte più fertile e più popolosa della contrada. I detti monti sono anche doviziosi di metalli. Il Song-ca o Saog-koi, fiume principale, viene dall'Yun-nan ed è diviso in due rami, l'Ho-ti-kiang ed il Li-sien-kiang, che corrono quasi paralleli in direzione S. E., finché, entrati nella Cochinchina, uniscono e prendono il nome di Sang-koi (gran fiume). Il paese all'E. dei monti suaccennati è una serie di piccole pianure divise da frappe diramazioni di colli, ove la cultura giugne a considerabile altezza sui loro fianchi, e le parti piane sono in massima parte irrigate e ben coltivate. Il territorio che stendes dal capo Avarella fin presso al capo James può riguardarsi come interamente coperto di monti,

che accostansi al mare in modo da non lasciare che alcuni tratti piani lungo la spiaggia, abitati per lo più da pescatori. Vuolsi però che l'interno presenti molto terreno ben coltivato e discretamente popolato.

La parte della Cochinchina che giace all'O. della grande catena formava il già regno di Cambodia, la cui pianura è attraversata da due grandi fiumi, uno dei quali, il Sai-gan, che ne hagna la parte orientale, è di tale entità che vuolsi che il suo corso superi i 1400 chilometri. Sulle sue rive sorge Pontepret, antica capitale del Cambodia, a 200 chilometri dalla sua foce, ove nel secolo XVII giugnevano i vascelli d'Europa. La capitale moderna di esso regno è Pannompeng, ma la più ragguardevole piazza commerciale è Saigon, nel Cambodia, cui si attribuisce una popolazione di 180000 abitanti.

Il clima delle pianure della Cochinchina, e del Cambodia segnatamente, somiglia a quello del Bengala. Lungo la spiaggia del golfo di Tonquin il caldo è talvolta eccessivo, e rigoroso il freddo in dicembre, gennaio e febbraio. Ma in generale il clima è salubre non meno pegli Europei che pei nativi. — Le miniere d'argento del Tonquin danno un anouo prodotto di oltre 200000 once; quello delle miniere d'oro non si conosce; sono tutte lavorate da Chinesi, ed il numero dei minatori si calcola da 20 a 30000. — Il riso, principale alimento della popolazione della Cochinchina, coltivasi moltissimo nelle pianure di Tonquin e di Cambodia; così pure il maiz o granturco, il pistacchio di terra (*arachis hypogea*) e la patata (*solanum tuberosum*). Per un gran tratto di paese lungo la costa si coltiva la canna da zucchero, il cui prodotto di qualità inferiore esportasi in gran copia alla Cina. L'ottima cannella (*laurus cinnamomum*) sembra che vi sia indigena, anzi i Chinesi la preferiscono a quella di Ceilan, sebbene di corteccia più grossa; se n'esporta annualmente per quasi 300000 libbre. — Coltivasi ovunque il cotone e se ne porta in gran quantità alla Cina. Anche la seta è pei contadini oggetto di cure speciali, benché riesca di qualità inferiore alla cinese. Nei dintorni della capitale raccogliasi un tè grossolano, che chiamano appunto *tè di Huè*, e di cui fa il popolo gran consumo.

Gli abitanti della Cochinchina appartengono alla stessa razza dei Chinesi e dei Mongoli. La loro lingua è, come la cinese, composta di monosillabi, ed il significato delle parole dipende in gran parte dall'accento; nondimeno il linguaggio cochinchinese è differentissimo dal cinese, i caratteri del quale si adoperano alla Cochinchina per la stampa unicamente, essendovene di speciali pegli altri usi. La loro letteratura è

ricca d'opere morali, drammatiche e di botanica. — La religione della generalità è un buddismo modificato; la corte ed i grandi professano la religione di Confucio; considerabile è il numero dei bonzi, e quello delle pagode, le quali molto somigliano a quelle cinesi. — Sono i Cochinchinesi di breve statura, di carnagione olivastrea carica e d'un sucidume veramente fastidioso. E ciò malgrado vengono riguardati come intelligentissimi ed attivissimi, e come una delle più spiritose popolazioni dell'Asia. Alcune loro tribù sono però rimaste selvagge ed abitano le montagne all'O., ove conosconsi sotto i nomi di *Mù* e *Kemù*. L'ordinario alimento dei Cochinchinesi consiste in alghe ed in altre piante saline, come la salicornia, la sabina ec.; essi abitano capanne di bambù coperte di canne o di paglia di riso, deliziosamente però situate in mezzo a boschetti di melaranci, cedri e banani. Fabbricano per loro uso un liquore spiritoso estratto dal riso, e lavorano molto abilmente il ferro e le stoviglie.

I cavalli della Cochinchina sono tozzi, ma vigorosi e ardenti; vi son pure muli ed asini, e gran numero di capre. Collà vanno le rondini a costruire quei celebri nidi, tanto ricercati dai ghiottoni della China.

Il governo della Cochinchina è dispotico; il sovrano dassi il titolo di *Gia-long* o imperatore, ed il soprannome di *re dei cieli*. Il suo esercito stanziale è di 100 a 150000 uomini, 30000 dei quali sono armati di fucili ed esercitati all'europea; non avendo gli altri che sciabole e picche d'enorme lunghezza. Numerosa è la flotta, e ciascun vascello è montato da 80 marinai e 10 ufficiali, compresi due capitani, uno per l'equipaggio, l'altro pel carico; essi conoscono l'uso della bussola ed hanno carte idrografiche inglesi, delle quali però sembra che non sieno molto abituati a valersi.

La Cochinchina è dagl'indigeni chiamata *Drang-Trong*, cioè *Regno dell'interno*. Il nome europeo di *Cochinchina* deriva da quello di *Kotchin-Trina* o *China occidentale*, dato dai Giapponesi. Dividesi in Cochinchina propria, Tonquin e Cambodia. Vi si fabbricano grandi quantità di stoffe di seta e di cotone, però inferiori a quelle della China; e così pure vasi di ferro fuso, che sono molto pregiati. Il commercio vi è attivissimo, tanto d'importazione che di esportazione. Della China vi s'introducono molti stromenti od attrezzi di rame, e dagli Eoipei armi da fuoco. Pare che i numerosi ed eccellenti porti di questa contrada dovrebbero attirarvi in copia le navi estere, e nondimeno il commercio è colà limitato quasi ai soli Chinesi. Si sono però recentemente attivate relazioni collo stabilimento

inglese di Singapore, il commercio col quale va rapidamente crescendo.

Era un tempo la Cochinchina sotto l'alta sovranità della China, ed i suoi principi riceveano l'investitura dall'imperatore di quest'ultima. Il re attuale, di nome Ming-ming, se ne rese indipendente nel 1800, assumendo il titolo di *Gia-long*, e tale indipendenza si è finora conservata. M. B.

COCSITE o **COXITE**. Malattia infiammatoria dell'articolazione dell'anca, che dicesi anche *coxalgia* e *morbo coxario*; affezione dipendente per solito da stato scrofoloso, e consistente in una malattia della cavità articolare in cui è inserita la testa dell'osso femore. Vi si svolge una fungosità, che va a mano a mano espellendo la detta testa dal suo luogo, di guisa che avviene una vera lussazione, fattasi però con gradazione e lentamente. *V. SCROFOLE, e ARTICOLAZIONI (MALATTIE DELLE).* C. G.

CODE DI CAVALLO. Segnale di grand'uso presso i Turchi, segnatamente per le milizie. La sua origine viene attribuita a Kaugin, proopote di Turk, al quale in una battaglia fu tolta la baodiera, di che i suoi soldati, estremamente avviliti, presero a fuggire precipitosamente. Egli allora, recisa con una sciabolata la coda d'un cavallo, e legata ad una lancia, la inalberò esclamando: « Ecco il nostro vero stendardo; chi mi ama, lo segua. » Quest'improvviso stratagemma ottenne felicissimo esito: i Turchi rincorati tornarono alla pugna e riuscirono compiutamente vittoriosi. — Le code di cavallo, in diverso numero secondo i gradi, stanno appese ad un bastone detto *Tugh* o *Tug*, sormontato da una mezzaluna, e servono tanto di distintivo quanto di bandiera, precedendo sempre le milizie così in guerra come in pace. Tale insegna d'onore rimane in campo confitta in terra dinanzi alla tenda o alla porta dell'abitazione del duce, quand'è nella sua provincia o nel suo governo. Quei pascià che hanno la dignità di *ser-ascher* o *seraschiere*, o quella di *begler-beg*, godono il diritto di farsi precedere da tre di tali code o bandiere, diritto però semplicemente onorifico e che non reca seco alcuno stipendio. Un *vazir-azem* ne ha cinque ed il sultano sette. I pascià da tre code sono quelli di Adrianopoli, Kiutayeh, Bagdad e Ciropoli; chi ha sostenuto uno di questi governi è in perpetuo pascià da tre code ed ha il titolo di *vazir* o *visir*. Tutti gli altri pascià non hanno che due code, ed i *beg* o *bey*, una sola. M. B.

CODEINA (*Materia medica*). Alcaloide che si ritrova nell'oppio insieme colla *morfinina* (*V.*), stato scoperto da Robiquet nel 1832. Il vocabolo viene dal greco *codeia*, capo di papavero, quasi *papaverina*. Ot-

tiensi col discioglier nell'acqua l'oppio puro, od alla soluzione filtrata e concentrata aggiunger cloruro di calcio, fino a che cessi dall'operarvi precipitazione. Il meconato di calce che ne risulta è insolubile, mentre sono invece solubili gl'idroclorati di morfina e di codeina, che formansi nello stesso tempo; e questi si ottengono filtrando il liquore ed evaporando fino a cristallizzazione. Raccolti i cristalli, si purificano sciogliendoli e cristallizzandoli ripetutamente. Questi sali purificati vengono ridisciolti nell'acqua e trattati coll'ammoniaca, la quale precipita la morfina senza decomporre l'idroclorato di codeina, in modo che, filtrando il liquido, ed evaporandolo diligentemente, si ottiene questo sale, che si purifica facendolo nuovamente cristallizzare. Finalmente si ridiscoglie nell'acqua l'idroclorato di codeina così ottenuto, e vi si aggiunge una dissoluzione di potassa caustica, che ne separa la base sotto forma di un idrato polverulento. Lavando questo precipitato con acqua fredda, disciogliendolo nell'etere, ed abbandonando il liquore all'evaporazione spontanea, si ottiene la codeina cristallizzata in lamine radiate, trasparenti. Quando la soluzione eterea cessa di dar cristalli, vi si aggiunge acqua a piccole porzioni, ed in questo modo si trasforma in una massa cristallina di codeina idrata. — Quanto all'azione della codeina sull'economia animale, risulta dagl'istituiti sperimenti ch'essa è molto analoga a quella della morfina, e che le dosi alquanto eccedente riesce venefica del pari.

C. G.

COFANO DI CIPSELO. Uno dei più antichi e celebri monumenti della vetustissima arte dei Greci, cui conosciamo per la particolarizzata descrizione lasciatacene da Pausania. Nota è la storia mitologica di Cipselo, stato salvato da morte col nascondersi in un cofano, il quale venne poi dai Cipselidi consacrato nel tempio di Giunone in Olimpia. Era esso adorno di finissimi bassirilievi, i cui particolari descritti da Pausania fornirono all'illustre e dotto Heyne argomento d'un'eruditissima dissertazione, che non è uno dei minori suoi titoli alla celebrità che gode. Era questo cofano di legno di cedro e adorno di figure in rilievo eseguite in oro ed in avorio, o nello stesso legno di cedro; sembrando che in quei remotissimi tempi si amasse tale mistura, cui il raffinato gusto moderno rigetta affatto. Pausania ooc accennò con chiarezza la forma di questo cofano; la più probabile opinione lo crede quadrilungo; nè quel classico ha fornito alcuna notizia intorno alle sue dimensioni, nè a quelle delle figure rappresentate; presumono gli eruditi che esso fosse lungo quattro piedi e due largo.

Non poté Pausania rilevare che sia stato l'artefice del superbo monumento, ma opinò che le iscrizioni che accompagnavano le figure fossero opera di Eumelo il Corintio, locchè se fosse vero idicherebbe l'epoca della costruzione del cofano, giacchè Eumelo visse nell'ottavo secolo avanti l'era volgare.

M. B.

COGNAC. Cittadetta di Francia, nel dipartimento della Charente, capoluogo di circondario, sulla riva sinistra di quel fiume, a 37 chilometri O. da Angoulême, con 3900 abitanti. Sono particolarmente rinomate le sue acqueviti, che sono forse le migliori ch'esistano in commercio. Siccome i vini del suo territorio, anzi dall'intero dipartimento, sono di qualità assai mediocre, invalse l'uso di convertirli colla distillazione in acquevite, l'ammontare della cui esportazione si calcola annualmente di 10 milioni di franchi. Per altro molta dell'acquavite, che spacciasi sotto il nome di *Cognac*, è adulterata e si falsifica aggiungendo ad un'acquavite di buona qualità, contenente la metà del suo volume di alcool anidro, alquanto etere acetico e sciroppo di zucchero onde darle miglior sapore ed una tinta giallognola; adulterazione tuttavia che agevolmente rilevasi, perchè il residuo dell'acquavite dopo l'evaporazione non è tinto in nero dai sali di ferro, come quello dell'acquavite naturale distillata dal vino.

Facea Cognac anticamente parte della Saintonge, ed ebbe signori sui proprii fino al secolo XII, epoca in cui venne unita all'Angoumois. In essa nacque il re Francesco I, e vi risiedette sovente. Si fu a Cognac che venne sottoscritto nel 1526 il trattato detto della *santa alleanza* (*de la sainte Ligue*) tra il papa, il re di Francia, Enrico VIII d'Inghilterra, la repubblica di Venezia e il duca di Milano contro Carlo Quinto. Il principe di Condé assediò indarno questa città nel 1650. Vi si tennero quattro concilii negli anni 1238, 1254, 1260 e 1262. — Il circondario di Cognac componesi dei quattro cantoni di Cognac, Jarnac, Segonzac, e Châteauneuf-sur-Charente, e racchiude 70 comuni e 52000 abitanti.

M. B.

COLA DI RIENZI. F. RIENZO.

COLCHICINA. F. l'articolo seguente.

COLCHICO. Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *colchichee*, di cui è tipo, e della classe *exandria trigina* del sistema sessuale linneo. I suoi caratteri generici sono: tubo del perigonio quasi interamente sotterraneo, perchè proveniente immediatamente dal bulbo radicale ch'è carnoso e solido; fiori il cui calice è terminato inferiormente da un tubo

lunguissimo e gracilissimo; il lembo è accampanato a sei segmenti eguali; gli stami sono inseriti sull'alto del tubo, colle antere allungate e vacillanti; tre ovarii che stanno saldati pel lato interno ed inferiore, liberi dal lato esterno soltanto; i tre stili sono gracili e della lunghezza del tubo calicinale; gli stimmi appuntiti e adunchi a uccino; la capsula rigoula, segnata da tre solchi longitudinali, profondissimi, tricorni alla sommità, a tre stanze polisperme apertisi pel lato interno. — Sono le sue specie erbacee e perenni, in numero di dieci circa, con fiori generalmente rosei, avvolti, prima di sbucciare, in una specie di guaine o spate membranose; talvolta mostransi i fiori prima delle foglie, e par che nascano immediatamente dai bulbi; tal altra si sviluppano nello stesso tempu del fusto e delle foglie. La specie più importante è il colchico d'autunno, *colchicum autumnale* di Linneo, detto volgarmente *effimero*, *zafferano falso*, *bastardo*, *selvatico*, *ammazza-cani*, ec. Cresce abbondantemente nei prati umidi, ove fiorisce in autunno e si fa osservare coi suoi lunghi fiori che pare spuntino immediatamente dal suolo senz'essere accompagnati da foglie. Ma i suoi bulbi solidi contengono, oltre a molto amido, una certa quantità di succo latteo somnamente nero e venefico, capace di cagionare, così agli uomini come agli animali, gravissimi accidenti e ben anco la morte; venne denominato *colchicina*. Malgrado questa proprietà deleteria del colchico, venne esso introdotto nella terapeutica servendo a dare molta attività agli organi secretori dell'urina; è quindi annoverato tra gli energici diuretici, e nelle idropisie passive fu adoperato con ottimo successo. Ciò malgrado se ne fa raramente uso. Alcune varietà di questa specie coltivansi nei giardini. — Altre specie conosciute sono: il colchico screziato, *colchicum variegatum* di Linneo; il c. di monte, *c. montanum* Lin.; ed il colchico delle Alpi, *c. alpinum* De Candolle, più comune dell'autunnale nelle Alpi della Svizzera e dell'Italia.

X-o.

COLCOTAR o **CALCHITE**. Grecismi derivati da *calche*, erba inserviente a tingere in rosso, con cui chiamossi in addietro il sesquiossido o perossido di ferro delle arti, sostanza che, secondo la maggiore o minor sua purezza ed il diverso processo della sua preparazione, chiamasi anche *rosso di Prussia*, *rosso d'Inghilterra*, *rosso-bruno*, *bruno-rosso*, ec. — Si ottiene il perossido di ferro di prima qualità coll'essicare il solfato di ferro e calcinarlo in un crogiuolo di terra. Il colcotar comune, usato a pulire il ferro e l'acciaio, e detto dagli Inglesi *trip* o *brown-red*, ottiensì col lavare il residuo della distillazione del nitrato (azotato) di potassa,

trattato col solfato di ferro nella preparazione dell'acqua forte (acido nitrico, acido azotico). E calcinando le ocre o le terre bolari si ottiene il suddetto rosso d'Inghilterra o di Prussia, ch'è parimente colorato in rosso dal perossido di ferro; ed usasi per dare il rosso ai quadrelli di pavimenti, alle porte, finestre, ec. — In generale, il perossido o sesquiossido di ferro è suscettibile di preudere tinte rosse assai varie, secondo il grado di calore a cui viene esposto, e secondo lo stato di divisione meccanica in cui si presenta; serve esso alle occorrenze della pittura e della tintura, e così pure a colorire in rosso parecchie paste da stoviglie.

C. G.

COLERIDGE (SAMUELE TAYLOR). Celebre poeta e filosofo inglese de' nostri giorni, nato a Ottery S. Mary, nella contea di Devon, e morto a Grove presso Londra nel 1834. Era di capriccioso e mobile carattere, e cambiò continuamente di gusto e d'aringo. Studiò nell'università di Cambridge, ma ne uscì un giorno istantaneamente, recossi a Londra e s'arruolò nei dragoni sotto fiuto nome. Ottenuta la sua dimissione, strinse amicizia con Southey e con lui compose un dramma intitolato *Caduta di Robespierre*. Nel 1795 aprì un pubblico corso di lezioni sulla storia della rivoluzione di Francia. Disegnava di trasferirsi in America presso gl' Illinesi, in unione a Southey ed a Roberto Lovell, altro poeta, per fondarvi una repubblica, cui denominava *Pantisocrazia* (governo di tutti eguali); progetto ridicolo, che in breve fu abbandonato. Allora si diede Coleridge a scrivere degl' *Indirizzi al popolo*, che fecero molto strepito; indi il *Watchman*, raccolta periodica, che cessò al decimo numero. Abbandonò poi la politica per darsi alla poesia, e diede in luce la tragedia intitolata *Il rimorso*, e parecchie collezioni di *Ballate liriche* che ottennero sommo incontro. Nel 1798 percorse la Germania in compagnia del poeta Wordsworth; al suo ritorno, seguito nel 1800, pubblicò la sua traduzione del *Wallenstein* di Schiller. Nel 1816 diede in luce una ballata intitolata *Christabel*, ed il dramma *Zapolya*; la ballata fu somamente lodata da Byron, e viene considerato un vero archetipo di poesia romantica. Coleridge è anche autore di molti scritti di critica, che sono tra i migliori dell'inglese letteratura, e di parecchie dissertazioni di filosofico e metafisico argomento. Nel 1828 ei diede un'edizione delle sue Opere complete, Londra in 8., tre volumi.

M. B.

COLESTERINA. Corpo grasso, non saponificabile, appartenente al regno animale, ed esistente nel sangue, nel cervello, e più particolarmente nella bile, dalla quale per effetto di certe affezioni morbose si so-

para nello stato solido, anzi di concrezione pietrosa; donde venne il nome di *colesterina*, composto delle greche voci *chole*, bile, e *steres*, solido. Siffatti calcoli e pietruzze biliari si distinguono dai calcoli della vescica per la loro tessitura cristallina, fusibilità e per la facilità con cui si disciolgono nell'alcool e nell'etere. Il siero essiccato ed il tuorlo delle uova danno parimente una certa quantità di colesterina, quando vengano esauriti coll'etere. Questa sostanza ottiene trattando coll'alcool bollente i calcoli biliari polverizzati. La soluzione filtrata, ed abbandonata a sé stessa, depone la colesterina sotto forma di lamine trasparenti, le quali si trattano con una lisciva di potassa, onde purgarle dagli acidi grassi, con cui trovansi frammiste.

La colesterina in istato di purezza presentasi in laminette perlacee, bianche, brillanti, insipide, più leggere dell'acqua, che fondonsi in un liquido incolore, quando vengono riscaldate alla temperatura di 137°; questo liquido rappigliasi col raffreddamento in una massa composta di piccole fogliette e friabilissima, che diviene elettrica mediante sfregamento. Sottoposta la colesterina alla distillazione fuori del contatto dell'aria, passa senz'alterazione, ma lascia un residuo alterato, secondo Knetin, quando viene riscaldata rapidamente. I vapori sono infiammabili o bruciano con fiamma fuliginosa. Cento parti d'alcool bollente della densità di 0,816 ne disciolgono 18 di colesterina, e soltanto 11,24 quando la densità è di 0,840. La colesterina si scioglie egualmente in 12 parti di etere freddo e in 22 parti d'etere bollente, come pure nello spirito di legno, ma disciogliesi difficilmente nell'essenza di trementina; l'acido solforico concentrato la decompone; l'acido nitrico (azotico) la trasforma a caldo in acido colesterico. Essa distingue dagli altri corpi grassi pel non essere saponificabile dagli alcali caustici. Fu analizzata da Chevreul, Payen, Couerbe e Marchand, ma con risultamenti alquanto diversi: secondo i due primi, la proporzione del carbonio in 100 parti sarebbe 85,09, e secondo gli altri due, 84,90 circa. All'analisi di Chevreul diede la colesterina carbonio 85,095, idrogeno 11,880, ossigeno 3,025.

La scoperta della colesterina nel cervello dell'uomo è dovuta a Couerbe, il quale ne diede un'esatta analisi e ne fece conoscere le proprietà. Per estrarnela, si esaurisce il cervello coll'etere, come nella preparazione dell'acido cerebrico, e si fa bollire la massa eterica nell'alcool reso fortemente alcalino coll'aggiunta d'una sufficiente quantità di potassa; in tal modo si ottengono i seguenti prodotti: cerebrato di potassa, oleato di potassa, fosfato di potassa, glic-

rina e colesterina. Lasciando raffreddare il liquore, la colesterina si depone insieme col cerebrato o col fosfato di potassa; allora, trattando la deposizione coll'etere freddo, si scioglie tutta la colesterina, la quale facilmente si purifica con alcune successive cristallizzazioni. C. G.

COLICA DI PIOMBO o SATURNINA. *V. COLICA.*

COLIO o COLIÙ. Genere d'uccelli dell'ordine dei *granivori*, caratterizzato come segue: corpo della lunghezza di un piede circa; rostro grosso, corto, massiccio, convesso di sopra, piano di sotto, alquanto compresso verso la punta; mandibola inferiore coperta dai margini della superiore; narici piccole, situate alla base del rostro, in parte coperte dalle piume che lo circondano e forate nella sua sostanza cornea, laterali, rotonde; piedi mediocri, quattro dita, tre davanti, congiunti fino alla prima articolazione, l'esterna più lunga del tarso; ungue arcuatissime; ali molto corte.

Stanno i colii concentrati nelle regioni intertropicali dell'Africa e dell'Asia, ove di rado diedero occasione di studiarne i costumi. Potè tuttavia il coraggioso e zelante naturalista Levaillant, mediante gl'interessanti suoi viaggi nella più selvaggia parte dell'antico continente, arricchire l'ornitologia di ottime osservazioni sugli uccelli di questo genere le quali vennero poi confermate da altri visitatori dell'Africa e della Nuova Olanda. Hanno i colii volo difficile e quasi imbarazzato, e pare che ad esso preferiscano il camminare. Sono essenzialmente granivori, sdegnano gl'insetti e sciamasi avidamente ai frutti ed anche sulle tenere gemme, di cui spogliano un albero in un istante, per cui sono un vero flagello nei cantoni coltivati. Vivono in società, né mai si separano nemmeno al tempo degli amori; la nidificazione fassi in comune sopra uno ateso cespuglio, cui scelgono a preferenza folto e ben guernito di spiepe per maggior sicurezza della nascita famiglia. Ogni nido contiene tre o quattro uova, tinte di rosa o di nerognolo secondo le specie. Dormono sospesi ai rami col capo penzoloni, per modo che accumulandovisi il sangue, trovansi la mattina quasi sbalorditi, o facilissimo riesco il prenderli colla mano ad uno ad uno; genere di uccellazione a cui attendono i nativi, i quali considerano questi uccelli una selvaggina eccellente. — Le specie più conosciute di questo genere sono: il colio del Capo, *colius capensis* di Linneo, proprio dell'estremità meridionale dell'Africa; il c. dalla groppa rossa, c. *erythropygius* di Vieillot, o *loxia cristata* di Gmelin, dell'Africa orientale; il c. dal collo nero, c. *nigricollis* di Levaillant, della costa

d'Angola; il c. dall'isola Panay, c. *panayensis* di Latham, ec. X-0.

COLLARE (ORDINE DEL). Ordine cavalleresco istituito ab antico dalla veneta repubblica, i cui cavalieri non avevano alcuno speciale vestito, ma portavano al collo una catena d'oro, da cui pendeva una medaglia colla figura del leone alato, e colla leggenda di metodo: *Pax tibi Marce evangelista meus*. Chiamavansi cavalieri del collare o della collana o di S. Marco u della medaglia. Non ne veniva insignito che chi avea reso alla repubblica importanti servigi. Il doge era il gran-mastro dell'ordine.

Un altro Ordine del Collare fu istituito nel 1362, o all'incirca, da Amedeo VI di Savoia, soprannomato il *Conte Verde*; questo ordine prese poi la denominazione di Ordine della S. S. Annunziata, sotto cui è più conosciuto. M. H.

COLLAZIONE (Giurisprudenza). È la comunicazione, o reale o fittizia, che farsi da taluno degli eredi alla massa ereditaria, di cosa avuta prima della morte di colui, della cui successione o eredità si tratta. Il principio della collazione trovasi nell'antico gius romano. Io forza dell'editto del pretore, i figli emancipati io un cogli altri rimasti sotto la patria potestà, erano ammessi alla successione dell'ascendente che gli aveva emancipati; ma parve giusto, per iodurre ona ragione di eguaglianza fra loro, di obbligarne tai figli emancipati a conferire tutto quello che avevano acquistato dopo la loro emancipazione, onde non ne derivasse loro un vantaggio maggiore che ai figli rimasti in patria potestà, i quali avevano potuto acquistare soltanto pel comun padre. Il nuovo diritto romano, intento alla stessa ragione d'eguaglianza, stabilì l'obbligo della collazione secondo altri principii, ed esimeandone tutto quello che ciascuno dei coeredi avesse acquistato per sè, prescrisse la collazione di quei soli beni, che gli fossero pervenuti dalla persona, della cui successione si tratta (Cod. tit. *De collat.*): principio di tutta equità, che fu adottato da quasi tutte le legislazioni moderne.

La collazione ha corso tanto nella successione legittima, quanto nella testamentaria, tranne il caso che il testatore abbia espressamente dispensato il coerede dall'obbligo di conferire. È regola generale che si debba conferire tutto ciò che delle sostanze del defunto è pervenuto ad alcuno dei coeredi, regola però che soggiace ad alcune eccezioni: così sono esenti dalla collazione i regali d'uso fatti in occasione di feste, i regali remuneratorii, le spese di alimenti, mantenimento, educazione, le ordinarie spese di corredo e quelle per nozze. L'effetto della collazione è, che i beni conferiti restano ereditarii come tutti gli altri, ed aumentano

la massa dell'eredità a vantaggio degli altri coeredi. C. G.

COLLEGIATA (CMESA). È quella chiesa cui è addetto un collegio o capitolo di canonici. Tali chiese godono la preminenza sulle altre non collegiate, ed occupano il primo grado dopo le cattedrali e le basiliche, potendo però uoa collegiata esser anche basilica. — Nei primi tempi del cristianesimo, essendovi parecchie città senza vescovo, il loro desiderio che i divini uffici vi si celebrassero con pompa poco dissimile da quella delle cattedrali, uggerì l'istituzione delle collegiate. Vi sono collegiate di fondazione sovrana, per cui il principe, in qualità di patrono, nomina alle prebende; ve ne sono anche di fondazione privata, opera di pii personaggi che riserbano a sè stessi ed ai proprii eredi il diritto delle nomine. Quanto al divino servizio, alcune collegiate uffiziano come nelle cattedrali, altre hanno peculiari costituzioni approvate dalla s. Sede. Alcune collegiate hanno il titolo d'*insigne* o quello di *perinsigne* o in riguardo alle loro antichità o per altre ragioni; titolo però che soltanto dal papa può essere conferito. Per erigere una chiesa in collegiata richiedonsi rendite sufficienti pel mantenimento del capitolo. X-0.

COLLEGIO. Voce d'origine latina (*collegium* da *colligere*, raccogliere, porre insieme), che significò dapprincipio adunanza d'uomini d'una stessa professione, incombenza, dignità, ec. Tali furono oell'antica Roma i collegii degli anguri, dei poetefici, dei feciali, ec., e tai quelli dei mercanti, dei fabbri, dei fornai ec. Alcuni antichi autori riguardarono Numa Pompilio come il fondatore dei collegii degli artigiani, ed altri attribuirono quest'istituzione a Servio Tullio. Nei moderni tempi, la voce *collegio* fu parimente applicata ad unioni di persone esercenti uffizi civili od anche religiosi: per esempio, chiamarono i Fiorentini collegio un magistrato coadiutore della signoria, composto di più iodividui, ed i Veneziani uo corpo di 24 senatori presieduto dal doge, in cui trattavansi gli affari esteri, ed apprestavansi gli argomenti da sottoporsi al senato. Collegio si disse il complesso degli elettori del sacro romano impero; e quello dei cardinali di santa romana Chiesa chiamasi anche attualmente *sacro collegio*.

Ma il significato della parola *collegio* subì col lasso del tempo un'importante variazione, venendo essa destinata ad esprimere un luogo d'educazione scientifico-letteraria pei giovanetti. Allo stabilirsi delle università (*V.*) quasi ovunque vi si aggregarono dei collegii, specialmente destinati ad accogliere i giovanetti dei paesi circonvicini, che le dovevano frequentare. Di fatti, gli odierni collegii sono pubblici stabilimenti,

in cui i giovani che hanno percorse le scuole primarie ottengono un'istruzione che li predispone ad essere ammessi nelle scuole speciali ed a proseguire i loro studi nelle università. Sono per lo più tali collegii popolati da giovanetti dai 10 ai 16 anni, che appartengono, generalmente parlando, alla classe media delle società, e coltivano le lettere, le scienze e le arti, preparandosi a coprire le varie cariche ed impieghi e ad esercitare le diverse professioni. M. B.

COLLETTIVO. Vocabolo grammaticale derivato dal latino *colligere*, raccogliere, ed è un aggiunto che si applica a quei sostantivi che esprimono anche al singolare unione di molti individui d'una stessa specie, come *esercito, nazione, popolo, società*, ec. È regola importante di grammatica, nell'uso dei collettivi, che il senso della frase sia la norma precipua della costruzione. Per esempio, è in regola il dire: *una gran numero di persone desideranno*, perchè sono in realtà parecchie persone quelle che desideranno. Così pure: *uno sciame di tafani ronzavano, uno squadrone di cavalieri entrarono*, ec., benchè possasi anche usare: *uno sciame ronzava, uno squadrone entrò* ecc. Ma non sarebbe regolare il dire: *una soverchia quantità di vivande nucono alla salute, l'ingombro delle affollate vetture ritardarono il nostro cammino*; in questi e simili dettati dee dirsi *nuoce* e *ritardò*, perchè è la *quantità soverchia* quella che *nuoce*, è l'ingombro quello che *ritardò*, e simili. Siffatte costruzioni si riferiscono alla figura rettorica chiamata *sillepi* o *sillissi* ed anche *sintesi*. — Del resto si hanno pure esempi autorevoli di nomi collettivi accordati con addittivi plurali anche di diverso genere, pratica che modernamente consiglieremmo di evitare. Giovanni Villani lasciò scritto: *Lo quale miracolo, veduto per diversa gente dregni di fede, fu rapportato al detto re* (G. Villani vi, 50). — *Venne ad oste sopra la città di Bologna, i quali si teneano colla Chiesa di Roma* (Ivi, vi, 37) ec. M. B.

COLLINS (GUGLIELMO). Poeta inglese, nato a Chichester nel 1720. Si fece conoscere molto per tempo pubblicando in Oxford nel 1742 le sue *Egloghe orientali*, e nel 1746 le *Odi descrittive ed allegoriche*, opere che non ottennero dapprincipio dal pubblico quell'accoglienza che realmente meritavano. Ciò gli riuscì somnamente mortificante, e la sua economica situazione essendo molto prossima alla miseria, la sua ragione si smarrì; ei venne accolto in un asilo di mentecatti, ove morì immaturamente nel 1756. La posterità gli rese una tarda giustizia, e lo pose nel novero dei primi poeti lirici d'Inghilterra. Pregiati segnatamente la sua *Ode sulle passioni*. La più re-

cente edizione delle sue poesie è quella di Londra, 1827, con annotazioni di Alessandro Dyce. M. B.

COLLO (*Architettura*). Nome che dassi alla parte inferiore del capitello dorico, quella che sta fra i listelli o anelletti e l'astragalo, e che dev'esser sempre della grossezza della colonna. Il dorico antico non avendo *collarino*, non potea, propriamente parlando, avere la parte del capitello che chiamasi *collo*; nondimeno si dà questo nome a quella porzione che rimane fra i cerchietti e le scanalature orizzontali nel dorico di Pesto e d'altri antichi monumenti, ed alla parte analoga talora scolpita a fogliami o a cordoni incrociati, per solo ornamento ed a vario disegno, in ciascun capitello dello stesso edificio; come vedesi appunto in uno dei templi di Pesto, ove tali ornati sono diversi in tutti i capitelli per solo studio di varietà. — I Romani spesso adornarono il collarino del loro dorico con rosoni egualmente fra sé distanti. C. G.

COLMATA. Si chiamano *colmate*, in economia rurale, quelle bonificazioni di terreno che derivano da alluvione, perchè le torbide, che introduconsi nell'infertilità dei seni e ricettacoli d'acqua stagnante, li riempiono e ricolmano di terra fertile e produttiva. Si è spesso tentato e si tenta sempre di fare artificialmente questa stessa operazione della natura, ed in Italia specialmente lo si fece e fa con ottimi risultati; molti reputatissimi autori avendo pubblicato in proposito precetti ed istruzioni eccellenti, segnatamente il Guglielmmini *Natura dei fiumi*, il Zendrini *Leggi e fenomeni delle acque correnti*, il Fossombroni *Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana*, ec. — Anche in Svizzera, al dire di Bernhard, si ottennero grandi effetti col gittar terra entro rapidi torrenti, onde la recassero a depositarsi sulle basse valli; cosa che si è praticata parimente con sommo profitto in Toscana, trasformando così immense paludi in campagne fertilissime. E tal metodo, al riferire di Thaer, fu praticato più che altrove nelle sabbiose regioni del ducato di Luneburgo e del territorio di Brema, dove propagossi rapidamente a segno, che tutti i contadini che ne avevano la possibilità, vi si applicavano senza esitanza, e senza riguardo al dispendio ch'erano obbligati ad anticipare. Nel Bolognese e nella Romagna vanno migliorandosi certi terreni col secondo limo di alcune acque correnti, che scendono dalla parte settentrionale dei monti, ed in specie dai colli degli Appennini, che tutte trascinano una maggiore o minore quantità di limo.

Del resto, le colmate della Toscana eseguite furono con tale intelligenza, da poter servire di modello a tutte le analoghe ope-

razioni fattesi nelle altre contrade. In essa ebbero prima di tutto l'intendimento di render salubre il paese, e si ottenne di fatti di rendere la Val di Chiana abitabile, deliziosa e fertilissima. — Per le operazioni idrauliche in grande relative alle colmate. *V. PROSCIUGAMENTO.* X-O.

COLOBIO (Filologia). Antica tunica senza maniche, o con maniche tanto corte che non giungevano al gomito, detta dai Greci *colobion* e dai Latini *colobium*, nome derivato dal greco *colobos*, tronco, mozzo. Ne fecero menzione Marziale e Servio, e se ne veggono nei dipinti di Ercolano. Al dire di Isidoro di Siviglia (XIX, 32) era il colobio una tunica lunga e senza maniche; ma deve la sua forma ed uso aver variato coll'andar del tempo, giacchè troviamo in un Glossario latino-gallico del 1348: *Colobia sunt lata caputia bubulcorum*. Nei primordii del cristianesimo fu il colobio veste monacale, usata segnatamente dai solitari dell'Egitto, perchè colla sua forma non impediva di dar opera ai lavori manuali cui si applicavano. Lo usarono anche un tempo i diaconi, secondo il Dalla Verta, sostituendovi più tardi la *dalmatica* (F.). Divenne poi veste propria dei vescovi, dopo che il papa s. Silvestro prescrisse che vi si aggiungessero le maniche, onde servir potesse ai celebranti, coprendo la nudità delle braccia. — E per ordine del papa Eutichiano, i martiri tumulavano nel secolo con un colobio rosso.

C. G.

COLOMBANO (SAN). Uno dei più illustri cenobiti del VI secolo, nato verso il 560 in Irlanda, provincia di Leinster. Si fece monaco nel cenobio di Benchor e vi passò più anni di vita austerissima. Nel 589 recessi con altri dodici monaci in Inghilterra, indi in Francia, predicando dappertutto con zelo distinto. Gontrano re di Borgogna lo impegnò a stabilirsi nei suoi stati, ove coll'appoggio del regio favore potè il santo erigere tre monasteri, dei quali quello di Luxeu o Luvèuil fu riguardato come centro dell'ordine. Dopo la morte di Gontrano e di Childeberto, la regina Brunehilde, le cui sregolatezze ei condannava altamente, lo fece espellere dalla Borgogna, per cui passò egli in Svizzera a predicare il Vangelo ai pagani. Unitamente con Gallo suo compagno (che fu poi fondatore del celebre monastero di S. Gallo), egli fu cacciato anche di là, sicchè dovette s. Colombano rifugiarsi in Italia, ove appiè degli Appennini fondò la rinomata badia di Bobbio, nella quale morì santamente il 22 ottobre 615. La sua regola era molto più rigida che quella dei Benedettini, dalla quale fu surrogata nel secolo IX. Si ha di questo santo cenobita: *Regula coenobialis, more poenitentiali*, che trovasi nel *Codex regularum*, Parigi, 1663,

in 4., una *Lettera* in versi, e degli *Opuscoli*, stati raccolti da Tommaso Suria, Lovanio, 1667, in foglio, con annotazioni di Flemming. Il suo stile è barbaro quanto il tempo in cui visse.

M. B.

COLOMBIA o COLUMBIA. Il più grande dei fiumi d'America che mettono foce nell'Oceano Pacifico, il cui nome indiano è *Oregon*. I numerosi suoi rami superiori sorgono nelle Montagne Rocciose, fra il 42° ed il 54° di latitudine settentrionale, alla distanza dall'Oceano di oltre 1000 chilometri in linea retta. Il ramo principale trae origine da un lago presso il 50° di latitudine, e la prima corrente d'entità che gli si unisce è il fiume Clarke, che sorge pure nelle dette Montagne, e viene poi raggiunto da altro grosso affluente, il fiume Lewis o Sapia, di corso molto lungo esso pure, ma di minor entità del Columbia, essendo questo al loro confluente della larghezza di oltre 900 metri, mentre il Lewis non ne ha che poco più di 600. Non molto al di sotto del confluente del Clarke, trovasi la cascata detta *Le Caldaie* (*Kettle Falls*) alta 7 metri; e al disopra di quello del Lewis la corrente è rapidissima e molto ristretta per un tratto di oltre quattro chilometri. Dopo ricevuto il Lewis, il Columbia corre ancora per circa 400 chilometri, dividendosi in più rami, che occupano lo spazio di due a cinque chilometri di larghezza, ed abbracciano molte isole, alcune delle quali di considerevole estensione. Esso poi gettasi nell'Oceano alquanto al N. del 46°, e la marea lo risale per oltre 250 chilometri dall'imboccatura.

M. B.

COLOMBO MESSAGGERE o PORTALETTERE. La pratica di mandar lettere o notizie col mezzo dei colombi fu comunissima in parecchi paesi orientali, a segno ch'essa riguardasi come un' invenzione venuta dal Levante. I colombi destinati a questo servizio, detti in latino *columbae tabellariae* ed in arabo *hamahn*, hanno intorno al collo un cerchio di piume screziate, ed i piedi rossi coperti d'una peluria, e nidificano presso le abitazioni. Le provincie dell'Irak, cioè la Caldea, l'Assiria e la Babilonia degli antichi, sono quelle in cui maggiormente attendevasi all'addestramento di questi aerei messaggeri. Il sultano Noraddino Maometto, morto nel 1174, aveva istituito un vero sistema postale, in cui i colombi facevano realmente da portalettere, e fuvi un tempo in cui a Bagdad pagavasi a caro prezzo una coppia di tali colombi ben addestrati. Siffatto servizio di alati corrieri durò fino al 1258, anno in cui i Mongoli s'impadronirono di Bagdad, e vi sparsero la devastazione. Trasse il Tasso, nella *Gerusalemme*, molto opportunamente partito da quest'uso, immaginando che una colomba latrice d'una let-

tera, inseguita da un falcone si ricoveri in grembo a Goffredo, e così riveli al campo cristiano le mosse dei nemici (canto XVIII, stanze 45-52). E nel modo stesso l'Ariosto fa che per mezzo di colombi il castellano di Damietta diffonda in poche ore per tutto l'Egitto la notizia della morte di Orsilo (*Orlando Furioso*, canto XV). Questo mezzo di diramar notizie con grande rapidità non fu ignorato nè dai Romani, nè tampoco dai Greci; e prescindere volendo dalla colomba cui Anacreonte dedicò un'ode come a sua messaggera, perchè potrebbe essere una poetica finzione, troviamo nella storia fatta menzione di certo Taurostene, che col mezzo d'un colombo mandò a suo padre in Egina la nuova della sua vittoria ai Giochi Olimpici. E così pure, secondo Plinio il Vecchio (*Hist. nat.* x, 57), il console Irzio e Decimo Bruto tennero fra sè relazioni durante l'assedio di Modena (*per coelum eunte nuntio*). Dagli antichi, e precipuamente dall'Oriente al tempo delle crociate, quest'uso s'introdusse fra noi, ed hannosi molti esempi di comunicazioni tenute in gravi congiunture per mezzo di colombi, come nelle guerre d'Olanda dagli abitanti di Harlem assediati nel 1573, e da quelli di Leida nel 1574. E l'uso medesimo è frequentissimo odiernamente, distinguendosi segnatamente il Belgio e l'Olanda, donde inviansi molti colombi, ivi educati, a grandi città lontane, perchè tornando al loro nido vi portino notizie di borsa, ed altre quai sieno. Ma il servizio dei colombi messaggeri va d'ora innanzi a cessare del tutto, del tutto cessandone il bisogno ora che l'elettrica telegrafia ha già preso quel grande sviluppo che tutti sanno, e che serve con ben altra rapidità e sicurezza che quella che ottenere potevasi dai colombi. A tanto giunge la scienza e l'ingegno degli uomini!

M. B.

COLOMBO (As. MICHELE). Dotto filologo, elegante scrittore, satirico arguto, nato il 5 aprile 1747 a Campo di Piera, villaggio della Marca di Treviso. Ordinato prete, fu aio di parecchi signori, fra i quali fu il conte Porta di Parma, del quale fu mentore nei viaggi d'Italia, Spagna, Inghilterra; nella casa del quale morì il 17 giugno 1838. Merita osservazione come questo buon prete, che fu in gran parte maestro a sè stesso, prevenisse il desiderio del nostro secolo, accoppiando le scienze alle lettere, e cogli studi delle scienze naturali, specialmente della zoologia, coltivando quelli della filologia. Le principali sue opere sono: *Lezioni sulle doti di una colta favella*, premiate dall'Accademia della Crusca nel concorso del 1817; *Sei novelle* (di cui due rimasero inedite), e la *Repubblica dei Cadmiti*, satira delle caricature letterarie, stampata col fal-

so nome di *Agnolo Piccione*; *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti, ed altri bisogni dell'uomo, le quali quantunque non citate nel vocabolario della Crusca, meritano per conto della lingua qualche considerazione*. — Sta bene nella storia della nostra letteratura tener conto di questi scrittori non Toscani, che prima del Cesari furono pretti puristi; e prima del Monti assalirono, o secretamente minarono, l'autocrazia del fiorentino Frullone (1).

Prof. L. GAITER.

COLONIA DEL CAPO. Ved. CAPO (CITTA' DEL).

COLONIALI (DERRATE o GENERI). Chiamansi con questi nomi i prodotti delle colonie transatlantiche, come caffè, zucchero, tabacco, tè, indaco, riso, legni da tintura e da lavori di stipettaio, rhina, pepe ed altre droghe e spezierie. Sebbene tutti questi articoli possano trarsi anche da paesi che non sono colonie, continuasi nondimeno a dare loro questa denominazione, perchè formano essi l'oggetto principale del commercio dell'Europa colle colonie, e da queste ritiransi in massima parte. Sono essi divenuti in massima parte quasi indispensabili agli Europei, ed appunto per la privazione e scarsità di essi, e pel loro rincarimento, divennero le guerre marittime onerose all'Europa, costretta a contentarsi in luogo loro di altri prodotti che male possono surrogarli. Gli è vero che l'industria europea giunse a produrre un zucchero di nuova specie, quasi di bontà eguale a quello delle colonie, sebbene non in egual copia; ma ciò non impedisce che se ne tragga annualmente dalle regioni d'oltremare oltre 400 milioni di chilogrammi; anzi la cultura e la consumazione del zucchero di canna (*arundo saccharifera*), aumentano sommanente, e la sola Gran Bretagna ne consuma poco meno della metà della quantità succennata. La Francia, che nel 1788 consumava non più della quinta parte del zucchero proveniente dalle sue colonie, cioè intorno a 21 milioni di chilogrammi, ne ricevette nel 1825 più di 56 milioni, per modo che il consumo n'è salito a più del doppio. Oggi questa derrata viene fornita da tre parti del mondo; ma l'America ne somministra essa sola più che tutte insieme le altre. Ciò solo basta a far comprendere di quale importanza sia il commercio delle derrate coloniali, le quali pos-

(1) L'editore di quest'Enciclopedia, nella sua Biblioteca d'opere classiche antiche e moderne, in un volumetto raccolto, dell'abate Colombo, le *Lezioni sulle doti d'una colta favella*, le *Novelle*, la *Repubblica dei Cadmiti* ed altre sue prose, che tutte si distinguono per purezza e soavità di dettato.

LA DIREZIONE.

sono considerarsi le animatrici del commercio del mondo. Prima della scoperta dell'America, l'Asia forniva quasi sola tali articoli all'Europa, di guisa che il principale commercio facesse coll'India; e si fu appunto per giugnere nell'India più facilmente, che i Portoghesi cercarono il passaggio pel Capo di Buona Speranza. Dopo la detta scoperta le derrate sì costose dell'Asia, e dell'India segnatamente, trapiantate furono nel vastissimo continente dell'America e nelle sue isole, e se ne conobbero parecchie altre, prima ignote del tutto, come il cacao ed il tabacco. Sorse allora concorrenza tra i coloni non meno che tra i mercanti, ed i prezzi del zucchero, del caffè, del cotone e d'altri articoli subirono considerabile ribasso, che andò crescendo a mano a mano che se ne estese la coltivazione e si perfezionarono i processi della fabbricazione. A principio faceasi questo commercio per le vie dell'Egitto e della Siria, coll'aiuto delle fattorie del Levante e delle repubbliche d'Italia; ma dopo le grandi scoperte degli Spagnuoli e dei Portoghesi se ne impadronirono le nazioni dimoranti sulle rive dell'Atlantico, e prima di tutti gli Olandesi, iudi gl'Inglese, poi i Francesi e gli Americani del Nord. L'Asia cesse oggimai il primo grado all'America nella fornitura delle derrate coloniali; e quest'ultima è attualmente il primo paese del mondo per la loro produzione ed esportazione. Allorchè si rammenta che nell'annata 1833-1834 i soli Stati Uniti dell'America Settentrionale fornirono oltre 212 milioni di chilogrammi di cotone, e che due terzi dei 175 milioni esportati spediti furono ai negozianti e manifattori della Gran Bretagna, si avrà una giusta idea della grand'entità di questo commercio, e della grave perturbazione che una guerra marittima produrrebbe nell'industria e nella navigazione europea. Nondimeno l'Asia conserva qualche derrata; la China è tuttora io possesso del tè, e alcuni paesi tra l'equatore ed il 12° di latitudine meridionale producono un'immensa quantità di pepe e di altre spezierie. L'indaco dell'India, il caffè di Moka ed alcuni altri articoli conservano tuttora la loro superiorità. L'Africa nel commercio di cui trattiamo non ha che un interesse secondario. Tranne il cotone d'Egitto, la gomma del Senegal ed alcune droghe medicinali, essa non fornisce gran quantità dei prodotti suaccennati; ma sono ricercati il suo vino del Capo, quello di Madera, l'avorio de' suoi elefanti, e se ne traggono, forza è dirlo a vergogna dell'umana specie e a dispetto della proclamata abolizione della tratta dei Negri, e se ne traggono tuttora gli schiavi. In tempo di guerra marittima, la politica volle talvolta che si dichiarasse contro l'uso delle derrate colonia-

li, e che ne venisse anche prosritto il consumo. Per altro, il loro smercio pone in grado le colonie di consumare dal canto loro merci e prodotti europei, scambio che costituisce la vera essenza del commercio. Aggravasi che il trasporto delle coloniali derrate è divenuto necessario per la marina mercantile, e che molte di esse vengono ora considerate oggetti di prima necessità, cui sostituire non possono prodotti europei. L'industria poi guadagna in questo commercio, che fornisce le materie prime ed occupa in Europa un gran numero di braccia e di macchine. Certe derrate coloniali, e nominatamente il tabacco, possono, è vero, considerarsi superflue; ma i popoli ricchi consumano non pochi prodotti analoghi, e distinguonsi appunto per questo lusso dai meno opulenti. D'altro canto, certe derrate, che uno o due secoli fa erano oggetto di lusso, sono ora divenute così comuni, che possono procurarsene l'uso anche coloro che vivono delle loro fatiche giornalieri: per esempio, i tessuti di cotone costano molto meno di quelli fatti con piante indigene, e sono più caldi e di più comodo uso, non avendo che l'inconveniente d'esser meno durevoli, compensato però pienamente dal miglior loro mercato.

M. B.

COLONIE MILITARI. Sono stabilimenti destinati a fornir soldati all'esercito. L'origine loro risale fino ai tempi di Alessandro Magno, e furono pure molto in uso presso i Romani. Gli alloggiamenti temporarii (*castra stativa*) di una o più legioni divennero talvolta permanenti, e sotto l'impero l'Illirio e la Pannonia erano difese da soldati stabiliti lungo i confini (*milites limitanei*), con assegnamento di terreni considerabili (Lampridio, in *Alex. Sev.* 58). Gli è appunto in quelle stesse contrade che formosi più tardi, per cura dei re d'Ungheria e degli arciduchi d'Austria, la così detta *frontiera militare*, vasto sistema di colonizzazione destinato in origine a tenere in freno i popoli barbari della Dacia, e, in tempi a noi più vicini, a por argine alle incursioni degli Ottomani. — Quanto alle colonie militari di Russia, sono esse un'istituzione affatto moderna, dovuta dall'imperatore Alessandro, che le diede un ordinamento affatto speciale. Interessandogli di tenere sotto le armi le forze considerabili ricondotte dalla Francia dopo la campagna del 1815, senza aver a sostenere tutto il dispendio che avrebbe occorso pel loro mantenimento, e senza togliere all'agricoltura sì gran numero di braccia troppo necessarie in paesi poco popolosi, adottò egli la proposizione del suo ministro Arctcheief, consistente nello stabilire un certo numero di reggimenti, frammistisi ai contadini servi della corona, in quei governi in gran parte deser-

ti, e segnatamente nei distretti di essi non ancor dissodati. Oltre al rialzarne uoagrand' economia nelle spese, giacchè i soldati contribuiscono colle loro fatiche al proprio mantenimento, e provvedono ai bisogni della loro vecchiaia senza che occorra pensionarli, simili stabilimenti aumentano notabilmente la popolazione e la nazionale ricchezza e fanno progredire l'incivilimento. Con tal mezzo ovviassi pure alle difficoltà del reclutamento, e si è in caso di formare un corpo di riserva di contadini, assegnando tutta la popolazione maschile dei villaggi coloniali al servizio militare. Siffatta colonizzazione, applicata dapprincipio ad un piccol numero di reggimenti, venne poi estesa a buona parte dell'esercito. L'ukase fondatore di tali colonie militari fu emanato il 26 aprile 1818, e si andò applicandolo in una sempre crescente porporzione, per modo che, dopo dieci anni, oltre 60000 uomini con circa 30000 cavalli, trovaronsi stabiliti in colonie in mezzo ad una popolazione di circa 400000 contadini maschi. — Sono queste colonie rette da un codice di leggi particolari, che, al dire di Roberto Lyall (*Saggio storico sul sistema di colonizzazione militare di Russia*), riempie non meno di 20 volumi. Le discipline estendonsi perfino alle donne, le quali non possono maritarsi che con individui della rispettiva colonia per lo più indicati dal volere del suo capo. I maschi possono bensì sposar donne non appartenenti alla colonia; ma, entrate che queste vi sieno, non è più loro permesso di uscirne. Per altro due ukasi, l'uno del primo dicembre 1825, l'altro del 20 novembre 1831, hanno moltissimo modificato il sistema di queste colonie, e perfino la loro denominazione antica di *colonie militari* cambiata venne in quella di *distretti di soldati coltivatori*.

M. B.

COLONIE PENALI. Le prime di questo genere sono state fondate in Africa dai Portoghesi; e gli Spagnuoli, allorchè sotto Filippo II dominarono quel regno, continuarono il sistema che trovato avevano in corso. Nell'ordine cronologico vi tengono dietro i Russi. Molto prima del regno di Pietro il Grande, vi furono in Siberia di tali stabilimenti, che vennero poi destinati a cooperare allo scavo delle minerali dovizie di quella vasta regione, dopo scopertavisi nel 1759 la prima miniera d'oro. Abolita dall'imperatrice Elisabetta la pena di morte, i delinquenti vennero deportati in Siberia e condannati a lavorare nelle miniere. Particolarmente a Neretchiosk, nel governo d'Irkutsk, ove sono le celebri miniere d'argento della corona, i condannati impiegansi a scavare l'argento ed il piombo, e servire segnatamente nelle fucine; il loro numero è da 1800 a 2000. Altri ve ne

son pure a Tobolsk ed in altri governi di Siberia.

Nel 1776 l'Inghilterra spedì nei suoi possedimenti dell'America Settentrionale alcune migliaia di delinquenti, ma il piccolo loro numero non vi esercitò alcuna influenza, sicchè nè possono essi considerarsi i fondatori delle americane colonie inglesi, nè da essi discendenti, come alcuni affettarono di credere e di dire, gli abitanti degli Stati Uniti. Dopo ch'ebbe l'Inghilterra perduto quelle provincie, cercava un luogo ove deportare i suoi condannati; sir J. Banks, che accompagnato avea Cook nel suo viaggio intorno al mondo, propose la Australia, ed il 13 maggio 1787 partì d'Inghilterra una piccola squadra, comandata dal commodoro Philip, sero conducendo 1017 persone, cioè 757 condannati tra cui 192 donne, e parecchi ufficiali, medici, chirurghi e militari incaricati dell'ordinamento e dell'amministrazione della colonia da fondarsi; ed il 20 gennaio dell'anno successivo 1788 tutta la squadra era ancorata nella baia detta Botany Bay, non avendo perduto nel viaggio che 32 individui. Scelse un sito convenevole dinanzi a Porto Jackson, nella Nuova Galles del Sud, si sgombrò il terreno, si eressero tende e si diè mano a parecchie culture ch'ebbero buon successo. Si costrussero trahacche per alloggiamento dei coloni, e malgrado la strage ragionatavi dallo scorbutto, dalla lue venerea e dalle violenze dei condannati, mostrò la colonia d'aver solida base, essendovisi fondata la città di Sidney o Sydney, in riva alla baia di questo nome. Nel 1790 vi si trasportarono altri 1220 condannati, tra cui oltre 200 donne; si distribul terreno a chi assunse di coltivarlo, dandone 30 acri a ciascun individuo celibe e 50 ad ogni ammogliato, più altri 10 per ogni figlio ch'era già nato al momento della distribuzione. Mostrossi dal governatore molta indulgenza, e si fece uso largamente del diritto di grazia e di commutazione delle pene. Verso il fine dell'anno 1792, quando Philip lasciò la colonia, le concessioni di terreno erano ascese a quasi 3500 acri. Poco dopo vi giunsero dalla metropoli dei coloni spontanei, a cui si assegnarono parimente terreni, stromenti aratorii ed approvvigionamento di cereali per due anni. Essendosi smarriti nel 1788 due tori e cinque vacche nell'isola di Nepean, trovossi che avevasi nel 1795 un prodotto di un centinaio di capi di bestiame bovino d'ottima razza, cui si stabilì di lasciar liberamente moltiplicare a vantaggio della colonia in genere. In detto anno il censo della colonia diede un numero di 4848 anime; e nel 1798 si contavano 7865 acri coltivati. — In seguito la colonia si accrebbe di molto per esservisi trasferiti molti onesti nperni

della Gran Bretagna, che andarono a cercarvi fortuna. Sidney divenne una bella città, e se ne fondarono altre cinque, nominate Windsor, Richmond, Wilherforce, Pitt e Castlereagh. Nel 1825, la popolazione totale della Nuova Galles del Sud era stimata di circa 60000 anime, di cui 22000 condannati; e nel settembre 1826 essa possedeva 20000 bestie cornute, 500000 lanute e 15000 cavalli; Sidney contava nel 1841 30000 abitanti; e nel 1850, la Nuova Galles meridionale ne aveva 265500 abitanti in 1625 miglia quadrate geografiche.

Dopo la Nuova Galles Meridionale, la più importante colonia dell'Australia è quella di Swan-River (Fiume dei cigni), sulla costa occidentale di quel vasto continente, nell'antira terra di Leeuwin, il cui stabilimento ha la data del 1829; conta essa nove città ancor nascenti, tra cui Augusta, Freemantle, Perth e Guildford. Il fiume che le dà il nome sorge dai monti Darling, scorre al S. O. e sbocca nel mar dell'Indie dopo 108 chilometri di corso. In questo stabilimento però non si ammettono condannati.

L'isola di Van Diemen, altrimenti detta Diemenia, e Tasmania da Tasman celebre navigatore olandese suo scopritore, contiene una popolazione che nel 1850 calcolavasi di oltre 70000 abitanti, la cui capitale Hobart-Town ne ha 10000, metà dei quali sono condannati impiegati in pubblici lavori.

Altre colonie hanno gl'Inglesi nelle due isole componenti la Nuova Zelanda, di cui una è detta Nuova Ulster con circa 20000 abitanti, l'altra Nuova Munster con circa 12000 (nel 1849), finora con quattro città, e Wellington capitale. Qui si stabilirono gli Inglesi fino dal 1840. M. B.

COLONNE (CAPO delle) o **CAPO COLONNA**. È l'antico *Sunium promontorium*, nell'Attica, a 35 chilometri S. E. da Atene, il cui nome gli deriva da parecchie colonne di marmo bianco, avanzi del tempio di Minerva Suniade. — Lo stesso nome dassi pure ad un capo d'Italia, sulla costa orientale, nella Calabria Ulteriore II, al S. del golfo di Taranto. Vi si vedono gli avanzi d'un tempio sacro a Giunone Lacinia. M. B.

COLONNE (GUIDO delle). Giureconsulto del secolo XIII, nativo di Messina, ove sostenne la carica di giudice, ed ove, negli archivi dei Templari di quella città conservasi un suo giudizio che porta la data del 1276. Allorché passò per la Sicilia Eduardo re d'Inghilterra, al suo ritorno di Terra Santa, ammirando la somma dottrina di Guido, seco lo condusse in Inghilterra, circostanza però della vita di Guido che vien posta in dubbio da Tiraboschi. Egli pubblicò una singolare *Storia della guerra*

di Troia, che imprese a scrivere, come narra egli medesimo, a suggerimento del vescovo di Salerno Matteo Della Porta. E parimente riferisce egli stesso nella prefazione il modo da lui tenuto nel compilarla; dice che Omero, Virgilio ed Ovidio, seguendo le finzioni poetiche, scritto avevano molte favole intorno alla guerra troiana; che Ditti Cretese e Darete Frigio, che in essa avevano combattuto, ne scrissero in greco l'esatta relazione; che Cornelio Nepote l'aveva rerata in latino, omettendone molte cose utili per istudio di brevità; e che quindi egli determinossi a compilarne una colla scorta di quegli autori, onde riuscisse più esatta e compiuta. Egli la scrisse in latino, ed un'antica versione italiana di essa fu adottata dalla Crusca e viene attribuita allo stesso Guido da Bembo, Manuzio, Salvati, Fontanini ec.; fu essa sotto il suo nome stampata in Venezia nel 1481, venne tradotta in tutte le lingue europee ed eccitò generale fanatismo. Checché ne sia, fu Guido per certo uno dei primi padri della bella lingua italiana, come ancor meglio provano le sue rime, stategli conservate dall'Allacci, e che dimostrano la sua cultura, superiore al suo secolo, anche quanto a stile poetico; e Muratori lo considera il più terso dei rimatori del suo tempo. Affò lo vuole inventore della *rima al mezzo*, ed altri fanno grandi elogi alle sue poesie, e nominatamente alla canzone: *Amor che lungamente m'hai menato*. C. G.

COLOQUINTIDA. V. **COLLOQUINTIDA**.

COLORIGRADO. V. **COLORE**, **FOTOMETRO** e **LUCIMETRO**.

COLOSSI. In latino *Colossae*; grande città dell'Asia Minore, nella Frigia, posta in riva al Lico, presso il suo confluente col Meandro. In essa si stabilì una delle prime chiese cristiane, e ci rimane un'epistola di s. Paolo indirizzata ai Colossesi. Fu questa città rovinata da un tremuoto l'anno 65 dell'era nostra, unitamente a Jerapoli e Laodicea, città ad essa vicine. Venne in breve ricostrutta e tornò fiorente, cangiando però il suo nome in quello di Cose, che tuttora sussiste, venendo dato ad un villaggio situato presso l'area ch'essa occupava. M. B.

COLPA. V. **DELITTO** e **PECCATO**.

COLTELLACCI (*Marineria*). Sono vele lunghe e strette, che possono spiegarsi ai due lati delle vele quadre d'una nave, sopra piccoli pennoni detti *buttafuori*, che sporgono in fuori del pennone principale. Servono i coltellacci come vele ausiliarie, quando il vento è largo, ovvero diritto in poppa, onde presentargli una maggior superficie di vele da investire, conseguendo così una maggior velocità di corso. — *Coltellacci bassi* e *scopamari* diconsi quelli

che si mettono allato delle vele di maestra e di trinchetto; e *coltellacci delle gabbie e dei pappafichi* quelli che servono allo stesso ufficio allato di queste ultime vele.

C. G.

COLTIVATORE. È colui che coltiva la terra fruttifera o che ne regola e dirige la coltivazione. L'ordine dei coltivatori è il più benemerito della società ed insieme il più numeroso. Il favorire quest'ordine è cosa tanto più importante, quanto che, nelle popolazioni rurali, avvi più moralità che nelle urbane, e che gl'individui che si dedicano all'agricoltura sono quelli che commettono meno delitti. È poi necessario che vi sieno coltivatori di più ordini. Senza molti capitali non puossi intraprendere le grandi operazioni agrarie, come dissodamenti, prosciugamenti ec. Una intrapresa già incamminata richiede un dispendio molto limitato, e può proseguirsi da un mediocre coltivatore. Il piccolo coltivatore serve al grande colle braccia, o lavora il proprio limitato podere, o quello che tiene in affitto onde ricavarne la sussistenza. Sono dunque necessarie nell'ordine sociale queste tre classi o ordini di coltivatori e si giovano reciprocamente.

Un giudizioso governo intende sempre ai modi d'accrescere il numero dei coltivatori; essa protegge la cultura nazionale, sicchè i coltivatori e medi e grandi v'impieghino tutti i loro capitali, i salarii rurali richiamano alla campagna le braccia che trovansi oziose nelle città, locchè già costituisce un gran beneficio. Istituendo colonie agricole nei paesi ove giacciono terre incolte, scemasi il numero dei poveri e si ottiene che tutto ciò che puossi produrre nel paese non più si procuri dall'estero.

Dicesi poi con ispeciale vocabolo *coltivatore* un piccolissimo aratro, che fassi lavorare con una sola bestia, e serve precipuamente a dar terra alle giovani piante. Il cavaliere Filippo Re lo crede utile per la fava, pel granturco, e per tutte le piante disposte in filari. Ne avea Duhamel attribuito l'invenzione al suo connazionale De Châteaueux, ma il nostro Fapanni ha fatto conoscere (*Annali Re*, tomo XV, p. 85), ch'esso è un trovato affatto italiano e commendevolissimo.

C. G.

COMA (*Patologia*). Grecismo introdotto senz'alterazione nella lingua latina, indue nelle lingue figlie di questa; deriva da *coimao*, dormire, essere assopito. Con esso esprimasi in medicina una specie di assopimento o di sonno profondo, da cui riesce difficile di trar l'ammalato. È un sintomo che osservasi in parecchie morbose affezioni, e quand'è accompagnato da delirio e da movimenti per cangiare di sito, chiamasi *coma vigilè*. In questa varietà d'assopimen-

to morbo, l'ammalato tien chiusi gli occhi, ma gli apre tosto che vien chiamato, li richiude subito e parla da sè solo. Sel'ammalato giace immobile, se parla solamente quando viene destato e tace negl'intervalli, questa seconda varietà del coma dicesi *coma sonnolento*, *coma comatode*, *stato comatoso* (*coma sonnolentum*, *coma comatodes*). Altri sinonimi, però meno usati, della voce *coma* sono *caros*, *carosi*, *caro* e *catapora*; e quelli più volgarmente adoperati sono *assopimento*, *sonnolenza* e *letargia*. C. G.

COMETO. Figlia di Pterelao re dei Teleboi, il quale avuto avea da Nettuno suo avolo il dono dell'immortalità, a condizione che conservasse perpetuamente un capello d'oro che trovavasi agli altri frammischiato. Avendogli Anfitrione rotto guerra, pose l'assedio a Tafo sua residenza, cui però non potè prendere fino a tanto che Cometo sua snaturata figlia, innamoratasi d'Anfitrione, non fece perir Pterelao, recidendogli furtivamente il capello fatale. Pagò essa però ben giustamente il fio dell'abominevole misfatto, vœuendo fatta porre a morte dallo stesso Anfitrione, a cui osato avea recare il crine paterno.

Vi fu anche una sacerdotessa di Diana di questo nome, mentovata da Ovidio.

M. B.

COMIZII AGRICOLI (*Economia rurale*). Sono convocazioni d'istituzione affatto moderna, composte di proprietari e fittaiuoli d'un dato territorio o circondario o provincia, coll'intendimento di favorire i progressi dell'agricoltura e della rurale economia. Gli studii e lavori di siffatti comizii sono essenzialmente pratici, ed ogni singolo membro di essi comunica i risultamenti delle sue osservazioni senz'alcun apparato tecnico nè scientifico. Mediante annue sottoscrizioni possono i comizii agricoli dare incoraggiamenti più o meno considerabili alle invenzioni ed ai perfezionamenti riguardanti i metodi e gli atromenti di coltivazione, l'introduzione di cereali o d'altre piante utili, erbaggi ed alberi fruttiferi, le piantagioni di boschi, i dissodamenti di terreni incolti, l'educazione di bestiami, le costruzioni rurali, ec. Parte interessantissima è poi delle loro operazioni la special cura che si prendono della morale educazione delle popolazioni agricole. Distribuiscono a tal uopo premi a coloro, che nelle diverse incombenze di bifolchi, pecorai, famighi di campagna si fecero notare per moralità, probità, attitudine ed intelligenza nell'adempiere le funzioni; distribuzioni che fassi in pubbliche adunanze presiedute dalle locali autorità, onde si è generalmente riconosciuto che promuovono molto l'emulazione, e danno favorevolissimi risultamenti.

M. B.

COMMANDINO (FEDERICO). Uno dei più dotti matematici del secolo XVI, nato in Urbino nel 1509, di nobile famiglia. Fu dapprima cameriere privato di papa Clemente VII, dopo la cui morte, matricolatosi nell'università di Padova, vi studiò la letteratura greca, la filosofia e la medicina, nella quale ultima facoltà si laureò in quella di Ferrara. Ma poi si dedicò interamente alle matematiche, nelle quali fu maestro del duca d'Urbino Guidobaldo di Montefeltro e del duca Francesco Maria suo successore. Morì in patria il 5 settembre 1575, lasciando traduzioni e commenti dei classici antichi, che sommamente giovarono ai progressi delle scienze matematiche. Molto pregiata è la sua traduzione latina delle *Collezioni matematiche* di Pappo Alessandrino, Pesaro, 1588 in foglio, la sola che sia stata pubblicata. Pubblicò nel 1572 la sua celebre traduzione latina degli *Elementi d'Euclide*, di cui fece poi una traduzione italiana, venuta alla luce in Pesaro nel 1575. Di suo lasciò: *Horologiorum descriptio*, Roma, 1562, e *De centro gravitatis solidorum*, Bologna, 1565 in foglio.

M. B.

COMMENDATI. Così si dissero, nei bassi tempi, i vassalli tenuti ad obbedienza ed a tributo, perchè in origine *commendabantur*, cioè investivansi a vita d'un feudo. E si chiamarono pure *commendati* coloro che ponevansi sotto altrui tutela ond'esser difesi, sottomettendosi a tributo. Coloro che, emancipati dai loro padroni dalla servitù, poneansi poi volontariamente sotto il loro patrocinio, dicevansi parimente *commendati*. E non solo i liberti, ma qualsiasi abitante di villaggio che vivea sotto la protezione e tutela d'un signore, prestandogli servitù o tributo, veniva così denominato. Talvolta assoggettavansi al signore, col patto d'essere da lui provveduti di vitto e vestito, loro vita durante, promettendogli ossequio e servitù *ingenui ordine*, cioè senza pregiudizio dell'ingenuità, a condizione però di non potersi togliere all'obbedienza di lui, clausola che gli assomigliava alla condizione di servi.

C. G.

COMMENSURABILE. Diconsi commensurabili le quantità ch'esser possono misurate da una misura comune. Così in geometria, due linee lunghe una 15 e l'altra 17 metri sono commensurabili, perchè sono entrambe misurate da una stessa linea presa per unità di misura, cioè il metro. Due linee che sieno lunghe, una 1^m, 758 e l'altra 0^m 895, sono parimente commensurabili, ma l'unità della loro misura comune non è più il metro, ma il millimetro. In generale, sono commensurabili due linee, quando n'esiste una terza, comunque piccolissima, che le misura esattamente entrambe; se questa terza linea non esiste, le due prime sono

incommensurabili. — In aritmetica, in cui non si considerano che numeri, sono questi quasi tutti tra sè commensurabili. I numeri interi hanno tutti l'unità per misura comune; quanto a quelli frazionarii, siccome possono, com'è noto, ridursi ad aver lo stesso denominatore, avranno per comune misura una suddivisione dell'unità segnata dalla frazione avente 1 per numeratore, e per denominatore quello dei numeri frazionarii. Tuttavia, le frazioni decimali periodiche, le radici dei numeri che non sono potenze esatte, i logaritmi e, in certi casi, le frazioni continue, non sono numeri commensurabili. In algebra si considera un gran numero di quantità, che non sono commensurabili; così, oltre quelle che non lo sono in aritmetica, avvi ancora le quantità immaginarie, le radici delle equazioni, le serie in molti casi, le potenze indicate dagli esponenti frazionarii, ec. — In geometria vi sono linee, superficie e volumi fra loro incommensurabili; così, la diagonale d'un quadrato è incommensurabile col lato di esso; il lato d'un triangolo inscritto lo è parimente col raggio del circolo circoscritto o lato dell'esagono. — Nei teoremi occorrenti per giungere alla valutazione delle superficie e dei volumi, fu necessario provare che due rettangoli o due parallelepipedi aventi la stessa base sono fra loro come la loro altezza e reciprocamente, sieno o no commensurabili le loro basi. Nel primo caso, non presenta la dimostrazione difficoltà di sorta; nel secondo si suppone che la proporzione sia falsa; allora, col far variare il quarto termine, la si renderà vera; esso scegliesi più grande o più piccolo alternativamente, ed allora si fa vedere che risulta un assurdo dal supporla falsa; dunque i teoremi sulle grandezze commensurabili s'applicano senz'alcun cambiamento a quelle che sono incommensurabili.

M. B.

COMMERCIANTE. V. NEGOZIANTE e COMMERCIO.

COMMESSURA o COMMETTITURA. È il punto d'unione di due corpi applicati l'uno contro l'altro, e la linea secondo la quale si fa l'unione; usasi specialmente in linguaggio di costruzione architettonica, parlando delle pietre da taglio. Distinguousi le commessure verticali e le orizzontali: quelle trovansi fra le pietre che formano uno stesso filare; queste formano le separazioni fra due corsie. — Nelle costruzioni in pietra da taglio, sono le commessure della massima importanza, perchè dall'esattezza con cui sono eseguite dipende talvolta la solidità dell'opera. A tal effetto le superficie combaciantisi appianarsi devono quanto più regolarmente è possibile, onde i pezzi sovrapposti si uniscano esattamente. La viziosa pratica di alcuni costruttori di spiana-

re soltanto gli orli delle pietre, lasciando incavata la rimanente superficie, cui riempiono con calce o cemento assai liquido, e di massimo danno alla muratura, perchè le pietre, posando solamente su alcuni punti, allorchè trovansi aggravate dal peso della muratura superiore, si rompono, la massa murale cede e forma fenditure, che metter possono in pericolo l'edifizio. Gli antichi costruttori, accuratissimi in tutto, lo erano scrupolosamente nelle commessure delle pietre, in cui quasi mai adoperavano cemento; ed appunto osservasi commessure di colonne o di muri così sottili e aderenti, che la linea sembra piuttosto un filo che una separazione di due pezzi. Fra le commessure orizzontali di pezzi che doveano sostenere gli sforzi laterali essi poneano perni di ferro o di bronzo, per collegare insieme gl' inferiori ed i superiori; e per unire insieme le varie pietre formanti una stessa corsia, attraversavano le commessure verticali con arpioni di metallo impionbati, o facevano entrare a forza in apposite intaccature dei pezzi di legno a doppia coda di rondine. X-o.

COMMUTATORE DEI POLI. *V. ARIETE* ELETTRO-MAGNETICO.

COMORE. Isole sulla costa orientale dell'Africa, nella parte settentrionale del canal di Mozambiro, tra 11° 20' e 13° 5' di latitudine meridionale, e tra 40° e 43° di longitudine orientale. Quattro sono le principali, cioè la Grande Comora, Anjuan, Mohilla e Mayotta. La loro complessiva popolazione si calcola di circa 20000 abitanti. Hanno coste dirupate e numerose montagne, e nondimeno vi si trovano parecchie città. Il governo è elettivo; il capo o sultano d'Anjuan domina tutte le Comore. Gli abitanti di queste isole sono continuamente in guerra coi pirati madecassi. — L'arcipelago delle Comore è stato scoperto nel 1598 dall'olandese Cornelio Houtman. M. B.

COMPAGNIE D'ASSICURAZIONE. *V. ASSICURAZIONI.*

COMPAGNIE DI VENTURA. *V. VENTURIERE.*

COMPAGNONI (GIUSEPPE). Letterato italiano di hizzarro ingegno, nato a Lugo, negli Stati Romani, l'anno 1754. Grande ammiratore d'Ariosto e di Biretti, formossi sulle loro opere uno stile chiaro e festivo, cui condì pure colla soave scorrevolezza di Metastasio. Impreso l'arringo ecclesiastico, era ancor molto giovane quando collaborò in Bologna col Ristori al giornale intitolato *Società enciclopedica*, con cui procurossi la stima dei più celebri letterati d'Italia. Passato poi a Venezia, imprese a scrivere l'altro Foglio *Notizie del mondo*. Non si limitò però a scrivere per giornali. Celebre è la sua traduzione *De re rustica* di Catone, cui

corredò della Vita dell'autore, di giudiziosae e sensate annotazioni, di un dizionario latino e di una lettera sulla *Paleografia catoniana e varroniana*. Una celebrità ancor maggiore ottenne la sua *Chimica per le donne*, opera stata tradotta in più lingue. Singolari riuscirono le sue *Lettere di Cagliostro*. Passato più tardi a Parigi, pubblicò le *Veglie del Tasso*, cui molti credettero invero opera di quell'immortale ingegno, e che ottennero numerosissime edizioni e traduzioni. Reduce in Italia dopo la battaglia di Marengo, fu creato professore di economia politica a Pavia, e cavaliere della Corona di ferro di moto proprio di Napoleone. Delle numerose sue opere troppo sarebbe lungo il catalogo; ci limiterem dunque a rammentare, oltre le già citate: *Storia d'America* in 28 libri, esatta e giudiziosa. — *Arte della parola*. — *Teoria dei verbi italiani anomali e mal noti*, ec. Morì Compagnoni a Pavia in novembre 1853. M. B.

COMPARATORE. Strumento di fisica che serve per provare l'eguaglianza di due larghezze o per render sensibile la differenza esistente tra due lunghezze credute eguali. Componeasi di un regolo metallico diritto e forte, ad una delle cui estremità è un ostacolo fisso, che dicesi *tallone* e serve d'appoggio per i regoli che si vuol paragonare; un telaio mobile percorre il regolo per tutta la sua lunghezza, e fissasi col mezzo di viti al punto conveniente. A questo telaio è sdattato un perno verticale, intorno al quale gira una leva piegata ad angolo, i cui bracci sono disuguali, esseudo il più lungo dieci volte maggiore del corto; la sua estremità libera si muove al di sopra di un piccolo arco fisso, diviso in quinti e decimi di millimetro; la detta estremità è munita di una laminetta divisa in parti eguali, che fa l'ufficio di *verniero* o *nonio* (*V.*) riguardo al detto arco immobile. Volendosi paragonare due regoli, se ne colloca uno orizzontalmente sul comparatore, per modo che con un'estremità si appoggi contro il tallone e coll'altra tocchi la punta libera suaccennata, che scorrendo in una scanalatura termina normalmente all'estremità del braccio minore della leva. Una molla che preme il braccio maggiore serve a stabilire il contatto del braccio minore colla punta mobile. Così disposto il regolo, si fissa il telaio, ed osservasi con una lente la linea di divisione dell'arco fisso, che coincide con una delle divisioni del verniero. Quindi si leva il regolo e si sostituisce l'altro; questo, che differir deve dal primo d'una piccolissima quantità, cagionerà nel verniero un lieve spostamento, e se ne troverà facilmente il valore, cercando nuovamente le linee di divisione che vi coincidono. Dividendo lo spostamento osservato per 10, cioè pel rap-

porto dei due bracci della leva, otterrassi la differenza dei due regoli paragonati.— Con questo strumento puossi facilmente determinare una differenza di lunghezza di 17500 di millimetro. Che se la posizione del verniero non viene per nulla mutata alla sostituzione del secondo al primo regolo, se ne può concludere che son essi perfettamente eguali.

λ-o.

COMPASSO AZIMUTTALE. Allorchè trattasi di trovare l'*azimut* (*F.*) d'un astro alquanto elevato al di sopra dell'orizzonte, il compasso di variazione (*F.* l'articolo seguente) non può utilmente servire, perchè in tal caso è difficile riconoscere con esattezza il punto dell'orizzonte che trovasi verticalmente al di sotto dell'astro; si è allora che si adopera invece il compasso azimutale. Consiste questo strumento in una bussola nautica CC (Fisica Tav. XXVIII, fig. 1), alla cui scatola si adatta un cerchio di legno o di rame, una metà del quale BEB è divisa in 90 parti; ciascheduna di queste parti vale 2°, ma si conta soltanto per 1°, giacchè gli angoli da misurarsi hanno il loro vertice sopra la circonferenza in *o*. A questo punto è posta un'alidada mobile, munita d'un braccio verticale *om*, con una fessura che fa le veri di traguardo. Un filo *mn*, teso obliquamente dal centro dello strumento alla sommità del braccio verticale, serve a stabilire la linea di mira dell'astro. Il braccio *om* può girare intorno ad una cerniera ed applicarsi sul piano del cerchio. Due fili BB, *oe*, tesi in croce ad angolo retto, uno de' quali è dietro il diametro che passa pel zero, servono ad orientare il cerchio rispetto alla rosa de' venti, facendoli coincidere co' segni posti rettangolarmente sopra quest'ultima. Alcune circonferenze, con parecchie linee trasversali segnate sul piano del cerchio, servono a valutare le varie parti di grado. Se si osserva il sole, l'ombra del filo dee radere sulla fessura del traguardo; negli altri casi, ponendo l'occhio al traguardo, il filo dee tagliare l'astro osservato. — Le divisioni del cerchio fanno conoscere l'angolo tra la direzione dell'ago magnetico e quella dell'astro, vale a dire l'*azimut* magnetico, il che serve a determinare la variazione dell'ago, confrontando quest'*azimut* coll'*azimut* reale. — Il capitano Kater ha modificato questo strumento in modo che collo stesso occhio si può mirare un oggetto lontano e leggere sul lembo ingrandite le divisioni del cerchio. La bussola o compasso azimutale di lui serve egualmente pegli usi di mare e di terra; componesi d'una scatola circolare di rame DD (Tav. cit., fig. 2), al cui centro è un perno che sostiene, come nella bussola marina, un ago magnetico con un cerchio sottilissimo di cartone o di corno, diviso in

gradi. Il zero della divisione corrisponde alla punta nord. La scatola è coperta da una lastra di vetro, per riparar l'ago dalle agitazioni dell'aria. Una lamina di rame A adattata perpendicolarmente al piano della scatola e mobile intorno ad una cerniera, è divisa da una fessura, al cui centro si pone un filo sottilissimo, che durante l'osservazione dee mantenersi perpendicolare al piano della divisione circolare. Perciò tendesi il filo col mezzo d'un peso, e si dispone lo strumento in guisa che questo filo si trovi in contatto con un segno F. Alla parte opposta della scatola è fissato un altro pezzo B, munito di un furellino T, al quale si applica l'occhio per vedere il filo e l'oggetto, e di una piccola lente emisferica doppiamente convessa C, per vedere le divisioni amplificate del lembo, che sono riflesse su d'uno specchio M. La lente C ed il punto T sono talmente vicini, che si può nello stesso tempo vedere in questo ed in quella, e ne risulta che il filo comparisce come una linea sottile sopra l'immagine riflessa delle divisioni che gli sono diametralmente opposte. Per prendere l'*azimut* del sole, si aggiunge nello strumento un piccolo telaio di 5 centimetri di lunghezza, che scorre lungo il braccio A e contiene un segmento di un cilindro di vetro di 26 centimetri di diametro. I raggi solari, raccolti al foco di questo segmento di cilindro, formano una linea di luce, la cui proiezione serve a determinare l'*azimut* cercato.

Questo strumento è pure frequentemente adoperato a stabilire la situazione relativa di oggetti lontani. Suppongasì che lo strumento sia disposto orizzontalmente e che si faccia girare fino a tanto che la proiezione del filo cade sul 180°; la linea di mira coinciderà colla direzione dell'ago e la derivazione degli oggetti sopra questa direzione sarà nulla. Girando successivamente la scatola di un certo numero di gradi, il raggio visuale sarà diretto sopra nuovi oggetti; l'ago che non rancia di posizione manterrà fissa la divisione circolare, e la proiezione del filo cadrà sopra un altro numero di gradi, per mezzo del quale si misurerà l'angolo perrorso.

C. G.

COMPASSO DI VARIAZIONE. È una bussola nautica ordinaria, alla cui scatola esterna si adattano due traguardi P e P (Fisica Tav. XXVIII, fig. 3) pei quali si mira un astro od un oggetto qualunque, girando convenevolmente la scatola. Si fa uso del compasso di variazione per determinare la amplitudine di un astro, ovvero il suo *azimut*, quando è poco elevato al di sopra dell'orizzonte; per fissare la situazione relativa degli oggetti che si veggono sulla spingia, o le mutue loro distanze angolari; e principalmente per dare la precisa direzione

ne del cammino che fa il vascello. La fig. 4 della Tavola citata rappresenta una sezione di questo stromento; p e p' sono i due traguardi; il primo ha una fessura molto stretta, e quella del secondo è invece molto larga, e sul mezzo di questa è sospeso un piccolo filo a piombo. Uno specchio m a facce esattamente parallele, inclinato di 55° , è applicato contro il pezzo o traguardo oculare p ; la sua larghezza è all'incirca eguale a quella di esso traguardo. Nella parte superiore dello specchio, che corrisponde alla fessura del traguardo, si toglie una piccola striscia di stagnatura, onde l'osservatore possa a traverso del vetro mirare il filo del traguardo p' . Al momento dell'osservazione, l'occhio è posto in o , e per mezzo dei due traguardi si mira un astro, od un oggetto situato nell'orizzonte ed elevato di 15° in 20° . Nello stesso tempo si vede per riflessione sopra lo specchio una porzione della linea di fede (1) ch'è dipinta in nero sopra l'orlo interno della scatola, insieme colla divisione della rosa dei venti, che trovasi dirimpetto alla linea di fede, cioè nel piano verticale del perno che sostiene l'ago calamitato, e delle fessure dei due traguardi. In questo modo si conosce l'angolo del meridiano magnetico col piano verticale dell'astro o dell'oggetto; allora si determina coi mezzi conosciuti l'angolo di quest'ultimo piano col meridiano astronomico del luogo, e dal confronto di questi angoli si deduce la variazione ossia la declinazione dell'ago calamitato. — Per trovare l'azimut di un astro più elevato al di sopra dell'orizzonte, si adopera il compasso azimutale (V.). C. G.

COMPASSO (GEOMETRIA del). Lorenzo Mascheroni, famoso per questa sua geometria non meno che pel suo *In-ito a Lesbia* e per la cantica del Monti detta *Mascheroniana*, ebbe primo il pensiero di trovar cose nuove progredendo nelle matematiche, che anche a' suoi tempi aveano tanto avanzato, col retrocedere. Basta leggere la prefazione del suo classico libro pubblicato in Pavia nella cui università sedeva maestro, e che porta la data del 1797, per venire alla cognizione favorevole di esso.

La sua ragione sta in ciò che esso può essere ne' suoi insegnamenti alla portata di tutti, degli artefici massime degli strumenti di astronomia e geodesia: dacchè la costruzione de' problemi è la più semplice e la più elementare che aver si possa, e da nessuno è stata in prima toccata.

Chiama l'autore geometria del compasso,

(1) Chiamasi dai geometri e dagli astronomi linea di fede o di fiducia, o anche linea fiduciale, la centrale dell'astrolabio o del traguardo.

questa che per via del solo compasso senza la riga determina la posizione dei punti; eppure nello sviluppo de' libri giunge in termine a sciogliere de' problemi che parrebbero impossibili per un' approssimazione che fosse calcolata sufficientemente bastante per la pratica. Ad esempio: dato il lato di un cubo, si trova il raggio della sfera che gli sia pari in solidità; così la duplicazione del cubo, la triplicazione ec., e fino alla ottuplicazione, sono problemi che si sciolgono con differenze di sole decimillesime parti di metro. A questi risultamenti egli giunge per una serie ordinatissima di costruzioni divise in dodici libri scritti con brevità, precisione e chiarezza.

Prof. GAZZANIGA.

COMPASSO PER LA VOLETA JONICA. V. VOLUTA.

COMPASSO DA SCULTORE. Ved. SCULTORE.

COMPENSATORE MAGNETICO. Stromento inventato da Barlow per distruggere gli effetti dell'attrazione locale, che le masse di ferro, esistenti a bordo dei vascelli, esercitano sopra l'ago della bussola.

C. G.

COMPETENZA (Giurisprudenza). È il diritto, che ogni singolo tribunale ha per la legge, di giudicare gli affari contenziosi cadenti sotto la sua giurisdizione. Sebbene sieno due cose distinte la competenza e la giurisdizione, nondimeno i vincoli che fra di esse esistono, e gli effetti comuni e reciproci che ne risultano, ne formano, a così dire, un solo argomento, regolato dalle stesse leggi e dai medesimi principii. V. GIURISDIZIONE. C. G.

COMPLESSO. È aggiunto, in algebra, della voce *quantità*; dicesi *quantità complessa* quella ch'è composta di più parti, come $A+B-C$; $A Y_2 + x^2 - P$, e simili. In aritmetica invece diconsi complesse le quantità che si compongono d'interi e di frazioni; per esempio, è quantità aritmetica complessa $8\frac{3}{4}$; così pure giorni 6, ore 8, $32' 58''$, ec. M. B.

COMPLICAZIONE (Patologia). Coesistenza di due o più malattie, ch' esercitano influenza l'una sull'altra, e sono tra loro distinte per le cause che le produssero, per la loro sede, e pei mezzi terapeutici che richiedono. Nelle complicazioni, importa in primo luogo far attenzione se le due o più malattie presentino indicazioni simili, nel qual caso, ch'è il più favorevole, facile riesce la determinazione ed applicazione del metodo terapeutico. Che se invece offrano indicazioni diverse, deesi prima combattere la malattia più grave, studiando però di non aggravare, in quanto sia possibile, quella coesistente, cosa ch'è quasi sempre difficile, e talvolta anche affatto impossibile,

locchè fa che le complicazioni sono sempre gravi e ordinariamente molto a temersi.

C. G.

COMPLICE. F. COMPLICITÀ.

COMPORRE. Vasto e vario è il significato di questo vocabolo: per l'individuo dotato della facoltà inventiva, comporre è render viva e palpabile un'idea da lui concepita, è rivestire quest'idea delle forme che le convengono, ed abbellirla cogli ornamenti che meglio le si affanno; è determinare in complesso il piano d'un'opera ed in particolare le norme dello stile da impiegarsi; è perfezionare l'opera intera, dal punto in cui essa svolgesi dal suo germe fino a quello in cui l'essere la dona compiuta al mondo. Non può dirsi che propriamente componga chi non inventa: Annibal Caro e Pope espressero mirabilmente nella rispettiva lor lingua, l'uno la poesia di Virgilio, l'altro quella di Omero; ma per quanto sieno lodevoli ed eccellenti i loro lavori, non possono mai chiamarsi composizioni. Che se un pensiero originale viene in qualsiasi modo a manifestarsi, tale manifestazione è una composizione.

Del resto, gli è precipuamente ai lavori dell'immaginazione, che si applica la parola *comporre*; così in letteratura che in belle arti esistono tra il comporre poetico e quello artistico notabilissime differenze: il primo è infinitamente più vasto; lo spazio ed il tempo non vi hanno limiti, mentre il secondo non ha nell'estensione che un punto, nella durata non ha che un istante. Vedete quante scene nell'Iliade, qual moltitudine di dei, di belle e d'eroi! mentre un dipinto non presenterà che una scena sola fra tante, un pezzo di marmo un solo personaggio di tutta quella moltitudine! Ma forse l'artista guadagna con una maggior perfezione quello che perde in grandezza ed in varietà: l'Apollo è lavoro più incensurabile dell'Iliade.

M. B.

COMPOSITORE (Tipografia). È quello operaio che combina i caratteri e gli altri elementi tipografici riducendoli in parole, in linee e successivamente in pagine, perchè altri operai, detti *torcolieri*, riproducano mediante la pressione del torchio qualunque scritto o stampa, per moltiplicare gli esemplari di uno scritto ad arbitrio. Tale operazione fassi tanto più esatta e perfetta quanto più il compositore è istruito ed intelligente; gli è ben vero che ai difetti della composizione ripara la correzione, ma questa non è appunto che un riparo a ciò che venne mal fatto, e quanto meno si ha bisogno di tale riparo tanto più riesce facile che risulti perfetta ed irreprensibile la stampa. Importerebbe dunque che un compositore tipografo avesse percorso gli studii grammaticali della propria lingua, e così

Enc. App. fasc. 267.

pure della latina, della francese e di qualche altra delle più usitate, nè fosse interamente straniero alla storia, alla mitologia, alla geografia, alla storia naturale, ec.

COMPOSITORE MECCANICO. La composizione tipografica consta di due distinte operazioni: 1. la lettura dell'esemplare che haasi a stampare; 2. il prendere dalla cassa le singole lettere necessarie a formar le parole, e gli altri elementi di composizione, e disporli in linee nel compositoio (1) per indi trarne e formar le pagine da stamparsi. Per eseguire questa seconda operazione si tentò l'invenzione di certe macchine, che denominate vennero *compositori meccanici*, od anche *cembali tipografici*, col sussidio dei quali, a misura che un uomo legge lo scritto che tien davanti, tocca alcuni ordigni disposti a guisa di tasti d'un cembalo, corrispondenti alle varie lettere, segni ec., e questi vanno meccanicamente a disporsi da sè stessi nel compositoio.

Sembra che l'idea di sostituire un meccanismo al lavoro degli uomini nella tipografica composizione si sia avuta fin dallo scorso secolo, assicurandosi che intorno al 1750 sia uscito in luce un opuscolo inglese, accennante ad una specie di cembalo atto a raccogliere i caratteri tipografici ed eseguirne la composizione; ma sembra pure che nessun caso allora si sia fatto di tale invenzione. Soltanto nel 1812 lo scrittore Balanche, allora tipografo a Lione, espose in quel Conservatorio uno strumento da comporre, di sua invenzione; ignorasi però se esso tuttora esista, nè quali tratti caratteristici lo distinguessero. Nel 1822, Pietro Leroux pubblicò un opuscolo intitolato: *Nuovo processo tipografico, che unisce i vantaggi della tipografia mobile e della stereotipia*, in cui espose le sue idee sulla possibilità di eseguire la composizione col mezzo d'un meccanismo; anzi nel processo da lui immaginato, oltre la composizione, voleasi sostituire alla distribuzione una fusione continua di caratteri, che non doveva essere di maggior costo della stessa distribuzione. — Ma il primo tentativo veramente importante per stabilire una macchina da comporre doversi a W. Church, ingegnere di Birmingham, che nel 1823 inventò un sistema compiuto di macchine perfezionate per le diverse operazioni relative all'arte tipografica. Una di esse era destinata a fondere i tipi metallici con molta prontezza; una seconda serviva a comporre, cioè ad unire essi tipi in parole e frasi, operando sopra

(1) *Arnese ch'è una specie di regolo di metallo o di legno, nel quale si dispongono in linee regolari i caratteri di cui formansi le parole, per andar poi conformandone le pagine da stamparsi.*

una tastiera simile a quella d'un cembalo; e la terza era un torchio da stampare, che agiva con una perfezione e rapidità fino allora senza esempio. La prima di esse macchine disponeva da sé i caratteri in filari isolati nelle scanalature di una cassa; empiuta questa di caratteri, collocavasi nella parte superiore della macchina da comporre, ch'era tosto pronta ad agire. Un numero di tasti pari a quello dei filari di caratteri e di segni, e disposti in quattro ordini per economia di spazio, toccavansi ad uno ad uno secondo ch'esigeva l'esemplare da comporre. Una tavola al di sopra della tastiera, sparsa di fori, lasciava passare delle leve a gomito corrispondenti ai tasti, e le cui estremità superiori andavano a posare contro il piede di ciascun tipo, formando la base dei filari della cassa, cioè contro il piede del tipo inferiore, in guisa che, premendo un tasto col dito, l'estremità della leva corrispondente cacciava innanzi sulla tavola il tipo inferiore del filare contro il quale faceva forza. — Il tasto nel discendere agiva sopra una specie di meccanismo da orologio, il quale mediante una combinazione di pezzi metteva in moto due rastrelli, che partendo nello stesso tempo da ambi i lati della macchina per unirsi nel mezzo, trascinavano sulla tavola il tipo, che vi era già spinto da una delle leve a martello, e lo conducevano sulla linea mediana della macchina, esattamente parallelo a sé stesso. Nel momento in cui il tasto abbandonato dal dito si rialzava, lo stesso movimento d'orologio abbassava una leva, che premendo il tipo lo faceva entrare in una scanalatura curva, avente l'imboccatura sul mezzo della tavola e faciente fuozioni di compositoio. Quindi un nuovo tocco sopra un tasto portava un altro tipo sulla tavola, dove spingeva innanzi a sé i tipi già raccolti. Disposti per tal modo i tipi in una serie, dopo molti e molti movimenti di tasti, levavasi tale composizione per dividerla in linee e formar le pagine. Diversi mezzi erano impiegati perchè il tipo non si capovolgesse nè si voltasse sulla tavola, e facevano che giungesse sempre colla faccia dalla stessa parte nel compositoio.

La macchina di Church venne favorevolmente accolta, ma, sia che avesse delle imperfezioni che soltanto in pratica poteano scoprirsi, sia che riuscisse leuta nell'agire, o poco esatta, o non procurasse economia, è certo che non corrispose alle speranze e cadde in breve in oblio. Nel 1857 un certo Bidet ottenne un privilegio per cinque anni per una macchina da lui chiamata *compositore tipografico*; ma sembra che neppure questa venisse applicata, ed è forza credere che non servisse a dovere al bramato effetto. Nel 1840 Young e Delcambre di Lilla manda-

rono a Londra la descrizione e i disegni di una macchina da comporre, per la quale ottennero una patente, e quindi anche un privilegio d'importazione in Francia. Essa è in sostanza basata allo stesso principio di una tastiera da cembalo, e di molle, leve e scanalature più o meglio combinate per effettuare la formazione delle linee e la successiva loro compaginatura. Al riferire del *Mechanic's magazine* del 25 giugno 1842, Young e Delcambre riuscirono a mano a mano a semplificare sommamente la loro macchina, e migliorarono le varie parti, facilitando con essa la composizione in guisa da poter essere eseguita anche da donne e fanciulli. — Questa macchina venne lavorata a Londra con molta perfezione da Wilson, e non costò più di 100 lire sterline (2500 franchi). Dietro quanto hanno riferito i giornali, essa è in attività in parecchie stamperie di Londra, in quella della Fenice a Gand, ed in quella di Melne a Bruxelles. Quello ch'è certo si è, ch'essa realmente agisce a Parigi nella tipografia di Paolo Dupont; ivi due compositori ordinarii e sei fanciulli uniscono in composizione 8000 a 9000 lettere in un'ora, cioè da 80 a 90000 lettere in una giornata di lavoro, locchè importa pel tipografo un dispendio di 10 in 12 franchi, in luogo dei 45 a 50 franchi che costa il detto lavoro col metodo ordinario.

Non si deve omettere di qui rammentare che in novembre 1840 Clay e Rosenberg ottennero in Inghilterra una patente in comune per un altro compositore meccanico più complicato, ma che vantasi più perfetto nel suo lavoro, tanto più che Rosenberg inventò pure una seconda macchina per distribuire nella cassetta i tipi dopo la stampa, cioè per iscomporre. — Nè si deve tacere, per debito di giustizia, che fino dal 1827 un nostro valente ingegnere, Pietro Conti, di Cilavegna, in Piemonte, presentò all'Accademia delle scienze di Francia la descrizione di due macchine di sua invenzione, dette *tacheografo* e *tachetipo*, intese a facilitare ed accelerare la composizione tipografica; sulle quali fu fatto rapporto ad essa Accademia da Navier e Fourier il 10 agosto di quell'anno. *V. TACHEOGRAFO E TACHETIPO.* M. R.

COMPOSIZIONE. *V. COMPORRE.*

COMPOSTA (*Economia rurale*). Mescolanza di strati alterni di terra, marna, terriccio, letame ed altre sostanze animali e vegetali, che lasciansi più o meno macerare fino a tanto che la massa, ridotta friabilissima, sia idonea alla concimazione; dicesi anche *terricciato*, vocabolo che ne indica la base terrosa. Questa maniera di concime è molto confacente pei prati. Le composte di zolle lasciansi soffici anzi che no, affinché

possano fermentare, frammischinandovisi piante erbacee e letame; si rivoltano una o due volte all'anno, vi si seminano sopra zuccheri, inservienti di nutrimento agli animali suini coi loro frutti e foglie, rimanendone gli steli alla massa, e mantenendovisi il frasco e l'umidità necessaria alla fermentazione. J. anche LETAME. X-O.

COMPOSTO (*Chimica*). Chiamasi *composto*, o corpo composto, quello che risulta dall'intima unione di due, tre o più corpi semplici. Gli elementi che concorrono alla formazione d'un composto chiamansi anche le sue *parti eterogenee*; e secondo che questi elementi combinansi a due a due, a tre a tre, a quattro a quattro, i composti che ne risultano, prendono le denominazioni di *binarii*, *ternarii*, *quaternarii*. Per concepire la combinazione di due elementi, ammettessi che, in virtù dell'affinità, ciaschedun atomo dell'uno riunisca intorno a sé un atomo o un certo numero di atomi dell'altro, numero il cui limite non si conosce precisamente. Ma quantunque la maggior parte dei corpi composti di due corpi semplici, formati sieno a questo modo, nondimeno è forza pur ammettere in un gran numero di queste combinazioni una composizione differente, e tale che ciascheduno dei loro atomi composti comprenda due atomi di un elemento, e tre od anche cinque dell'altro. Laonde due corpi semplici formar possono colla loro unione un certo numero di corpi composti distinti, che spesso differiscono tra loro più che non differiscano altri corpi formati di elementi diversi. Questi corpi *binarii*, che risultano dalla combinazione dei corpi semplici a due a due, chiamansi *composti del primo ordine*: tali sono l'acido solforico, la potassa, l'allumina, ec. — Combinando a due a due i corpi binarii, ossia i composti del primo ordine, ottengono nuovi corpi, che diconsi *composti del secondo ordine*, per esempio il solfato di potassa. Nei composti del secondo ordine, un atomo composto del primo ordine è per lo più combinato con uno o più atomi composti dello stesso ordine; ma esistono egualmente parecchie combinazioni, nelle quali gli atomi composti del primo ordine si aggruppano non solo due a tre e due a cinque, ma anche tre a quattro. — Dall'unione di un composto del secondo ordine con un altro composto dell'ordine stesso, od anche con alcuno dei composti del primo, si ottengono le combinazioni che si distinguono col nome di *composti del terzo ordine*: tal è, per esempio, il solfato di potassa e di allumina, cioè l'allume. Le leggi che seguono questi composti nella loro formazione sono analoghe a quelle suesposte intorno alla formazione dei composti del primo ordine e del secondo. — I principii dei

composti del secondo e del terzo ordine diconsi pure le loro *molecole integranti*. — Possono egualmente ammettersi, con molti chimici, i composti del *quarto* ed anche del *quinto ordine*, ma ad ogni modo queste combinazioni sono molto meno importanti di quelle dei tre primi ordini succennati.

— Tra i corpi semplici, quello che mostra la più decisa tendenza alla combinazione è l'ossigeno, il quale forma con tutti gli altri uno o più composti del primo ordine, ed entra frequentemente per uno o più atomi sopra uno o sopra due dell'altro elemento.

— I composti del secondo ordine sono quasi tutti formati dalla combinazione dei composti del primo aventi un elemento comune, e quest'elemento comune è quasi sempre l'ossigeno. — Finalmente in un composto del terzo ordine, quelli del secondo, che uniscono per formarlo, hanno ordinariamente un composto del prim'ordine comune, e l'ossigeno è ancora, il più delle volte, elemento comune a tutti i composti del prim'ordine ch'entrano nella combinazione.

G. G.

COMPRESSA GRADUATA. *Fed. Comp. Pressa.*

COMPRESSIBILITA'. Attitudine di un corpo ad esser compresso, cioè a scemare di volume senza che scemi la sua massa, mediante pressione esterna più o meno considerabile. — Tutti i corpi della natura sono compressibili, cioè possono comprimersi più o meno, sebbene alcuni possiedano questa proprietà in grado sì debole, da poter esserne considerati privi. La compressibilità d'un corpo è conseguenza naturale e necessaria della sua costituzione, giacchè se le sue molecole sono, come il sono senza dubbio, separate da certi intervalli più o meno considerabili, secondo la loro natura ed il differente loro stato, e vengono tenute le une dalle altre lontane in virtù d'una qualunque siasi forza repellente, non avragine per cui una forza opposta non debba, fino ad un certo punto, costringere esso molecole a ravvicinarsi e raccogliersi sotto un minor volume; e l'esperienza ha in fatti provato l'aggiustatezza di tale ragionamento.

I corpi più compressibili di tutti sono l'aria ed i gas; la loro compressibilità è facilmente dimostrabile, poichè se si comprime una vescica piena d'aria o di gas qualunque, questo cede alla pressione, scema il volume, e non riacquista il volume primitivo che quando la pressione ha cessato di agire, in virtù della forza elastica ond'è dotato. Una massa d'aria compressa scema gradatamente di volume, aumentando di densità, a mano a mano che cresce la pressione; le densità seguono la ragione diretta, ed i volumi la ragione inversa delle pressioni alle

quali vien l'aria sottoposta, qualora sia perfettamente asciutta e non cangi sensibilmente di temperatura per tutta la durata dell'esperienza. Così, se il volume d'una massa d'aria è = 100 sotto la pressione di

100
metri 0, 76, sarà essa ridotta a $\frac{100}{2} = 50$

sotto una pressione doppia, cioè di metri

0, 16 x 2; a $\frac{100}{3} = 33, 3$ sotto una pres-

sione tripla, cioè metri 0, 76 x 3, ec. Siffatta legge scoperta venne nel secolo XVII da Mariotte, e serve sovente a riportare un dato volume d'aria ad una pressione costante.

Provarono Arago e Dulong, mediante accurate esperienze che la legge di Mariotte è vera, quanto all'aria, per tutte le pressioni variabili da alcuni millimetri fino a 27 atmosfere, così a temperature molto basse come a temperature elevatissime; e concludono che questa legge si sostiene anche molto al di là dell'intervallo indicato. Oerstedt e Svenson, occupatisi dello stesso argomento, giunsero alla medesima conclusione, spingendo le loro osservazioni fino a 60 atmosfere. Malgrado tutto questo, non è probabile che la legge in discorso possa mantenersi a tutte le temperature ed a tutte le pressioni, poichè, se molti gaz che veonian considerati *gaz permanenti*, sono divenuti liquidi per effetto di più o men forti compressioni o di raffreddamento, si può credere che lo stesso possa pure accadere coll'aria atmosferica e coi gaz che finora non sono stati ridotti allo stato liquido; d'altra parte risulta dalle osservazioni di Hawksbee e del dottore Hale, che l'elasticità dell'aria rimane in parecchi casi alterata, per esempio quando questo fluido venga sottoposto a violenta pressione. — Petit e Dulong trovarono che i gaz, quando sono compressi, seguono, del pari che l'aria, la legge di Mariotte, entro certi limiti più o meno estesi. Ma non in tutti i gaz si può spingere molto innanzi la pressione, ed avere nello stesso tempo le diminuzioni di volume corrispondenti ad essa legge, perchè, come notammo, esistono molti gaz che, ridotti mediante crescenti pressioni ad un certo volume, passano più o men prontamente allo stato liquido; così il cianogeno ed il protossido di azoto alla temperatura di 7° si fanno liquidi sotto pressioni molto differenti, che sono di circa 4 atmosfere pel primo, e di 30 pel secondo. È molto probabile, come osserva Pelelet, che la legge di Mariotte, la quale non si verifica per molti gaz sotto fortissime pressioni ed a bassissime temperature, cessi anche d'esser vera sotto pressioni estremamente piccole ed a temperature elevatissime; perciocchè la forza repulsiva, ch' esiste

tra le molecole dei gaz, essendo della natura di quelle forze che non agiscono che a piccolissime distanze, dovrà succedere che, portate esse molecole ad una certa distanza, o per uno scemamento di pressione, o per l'azione del calore o per ambe queste cause di dilatazione unite, svanisca la loro forza espansiva. In questo stato avrebbero i gaz una certa analogia coi liquidi; l'elasticità non si manifesterebbe che per mezzo d'una pressione estranea; e tale è probabilmente lo stato in cui trovasi l'aria ai confini dell'atmosfera.

Anche i corpi solidi subiscono parimente diminuzione di volume per l'azione di forze che tendono ad avvicinar fra esse le loro molecole. È questo fatto agevole a verificarsi sui corpi flessibili e porosi, come il legno; ma non avviene lo stesso con un gran numero di corpi, come i metalli, che sono pochissimo compressibili, e riguardo ai quali è necessario adoperare forze grandissime e squisitissimi strumenti per produrre e misurare la compressione. Quando un corpo solido omogeneo è sottoposto ad una pressione costante su tutta la sua superficie, la contrazione cubica ch'esso soffre è la medesima in tutte le sue parti.

Nell'investigazione delle leggi dell'equilibrio dei liquidi si ammette come principio fondamentale, che questi corpi sieno incompressibili, cioè che una massa liquida non subisca alcuna diminuzione di volume per la pressione cui può venir sottoposta. Quest'ipotesi non è rigorosamente vera, ma può adottarsi senza inconveniente come tale, perchè la contrazione dei liquidi è appena sensibile sotto le più considerabili pressioni, motivo per cui la loro compressibilità era rimasta per lungo tempo inosservata. Le prime esperienze per verificare questa proprietà eseguite furono verso il fine del secolo XVII, e ne andiamo debitori ai fisici della fiorentina Accademia del Cimento, i quali tentarono di provarla mediante un tubo stretto e ricurvo terminato alle estremità da due serbatoi o bocce di vetro. Riempite queste d'acqua, l'una fino all'origine del tubo, l'altra insieme con parte di questo, sottoposero la prima all'azione del calore, e tennero l'altra raffreddata in mezzo al ghiaccio. Gli è evidente che per la dilatazione dell'acqua riscaldata, rimanendo compressa l'aria contenuta nel tubo, e interposta tra le due masse di liquido, questa compressione comunicandosi all'acqua avrebbe dovuto diminuirne il volume. Ma nel fare quest'esperienza, non fu possibile osservare alcun abbassamento di livello nella colonna dell'acqua compressa; effetto probabilmente prodotto dai vapori dell'acqua riscaldata, che condensandosi nel serbatoio freddo aumentavano l'altezza del liquido a mano a mano

che veniva questo diminuito dalla compressione. In un'altra esperienza, sottoposero i fisici fiorentini l'acqua, in un tubo diritto, alla pressione d'una colonna di mercurio di 24 piedi di altezza; ma anche in questo caso, sebbene si variasse in più guise l'apparecchio, non mostrò l'acqua la più lieve diminuzione di volume. Finalmente i citati Accademici presero una sfera rava di metallo, piena d'acqua e perfettamente chiusa, ed avendola fortemente compressa per diminuire il volume dell'acqua contenutavi, videro trasudar questa dalle pareti della sfera; laonde conclusero che, se l'acqua non è assolutamente incompressibile, tale è però la sua compressibilità da non poter essere con esperienze determinata. Quest'opinione era già adottata generalmente, quando nel 1761 imprese Canton nuove esperienze per decidere quest'importante questione, e riuscì non solo a riconoscere la compressibilità dell'acqua, ma anche a determinarla in 1722710 del volume primitivo per ogni atmosfera di pressione (V. FORZA ELASTICA DEI GAZ). Perkins nel 1819 e Oerstedt nel 1823 comprovarono i fatti enunciati da Canton, e trovarono con differenti mezzi, il primo una compressione di 0,000048 ed il secondo di 0,000045 per atmosfera. Nessuno però di questi sperimentatori avea tenuto conto della compressione dei recipienti, e bisognava inoltre determinare la compressibilità delle diverse specie di liquidi; lavoro che fu intrapreso e portato a termine da Colladon e Sturm. Le loro esperienze, descritte in una Memoria coronata nel 1827 dall'accademia delle scienze di Parigi, furono eseguite sotto pressioni da 1 a 24 atmosfere, e provarono che la contrazione dei liquidi non è proporzionale alla pressione, ma diminuisce sensibilmente di mano in mano che questa sia più forte. Ecco alcuni dei risultati da essi ottenuti:

Contrazione assoluta per un' atmosfera.

Liquidi.	Contrazioni.
Mercurio a 0°	0,00000503
Acqua distillata priva di aria a 0°	0,00005130
Detta non priva d'aria	0,00004950
Acqua satura d'ammoniaca a 10°	0,00005800

Emerse da queste esperienze, che il calorico sviluppar deve una forza enorme nella produzione dei relativi effetti, essendo evidente che la forza con cui i corpi tendono ad aumentar di volume pel crescere della temperatura è eguale allo sforzo che far si dovrebbe per comprimerli di una quantità eguale alla dilatazione.

X-o.

COMPROMESSO (*Giurisprudenza*). Atto o convenzione sinallagmatica, con cui due o più litiganti nominano due o più arbitri, che decidano la loro controversia. Non si dee confondere il compromesso colla transazione: *transigere* è terminare una contestazione mediante vicendevoli concessioni; *compromettere* è far che un terzo decida una questione, obbligandosi di acchetarsi alla sua decisione. Questo modo di dar fine alle litigiose vertenze è molto usitato fra i negozianti, in ispecie in materia d'assicurazioni. — L'atto di compromesso non è perfetto che quando gli arbitri hanno accettata la scelta stata di essi fatta; dopo la quale acettazione possono essere giudizialmente obbligati a dare la loro decisione. L'atto di compromesso può farai tanto per processo verbale dinanzi agli stessi arbitri scelti, quanto per atto notarile od anche per semplice scrittura privata; e contenere, sotto pena di nullità, l'esposizione dell'oggetto della controversia ed i nomi degli arbitri.

C. G.

COMUN DIVISORE. È quella quantità che divide esattamente due o più quantità date; così 4 è comun divisore delle due quantità 12 e 20; 10 è delle tre quantità 20, 30 e 40; perchè tanto 12 quanto 20 sono esattamente divisibili per 4; e le quantità 20, 30, 40 sono parimente per 10. Due numeri hanno tanti comuni divisori quanti sono i fattori comuni che li compongono; così, a cagion d'esempio, essendo 105 il prodotto dei numeri 3, 5, 7, ed essendo 165 quello dei numeri 3, 5, 11, i numeri 105 e 165 hanno per comuni divisori non solo i primi divisori 3 e 5, ma anche il prodotto di essi, cioè 15, e, in generale, tutti i numeri che possono formarsi moltiplicando un dato numero di comuni divisori. — Il prodotto di tutti i divisori comuni è quello che dicesi *massimo comun divisore* di due o più quantità. L'utilità della conoscenza di questo massimo comun divisore rilevasi segnatamente nei calcoli delle frazioni, essendo esso quello che serve a ridurre alla loro più semplice o minima espressione: per esempio, la frazione $\frac{48000}{60000}$ ha per sua più semplice espressione l'altra $\frac{4}{5}$, la quale trovasi col dividere ambi i termini della prima pel loro massimo comun divisore, che è 12000; di fatti 12000 entra 4 volte in 48000, e 5 volte in 60000.

Il ritrovamento del massimo comun divisore è ridotto ad una regola semplicissima, ch'è la seguente: dati due numeri, dei quali si cerca un massimo comun divisore, si divide il maggiore pel minore; se non rimane alcun residuo, è evidente che il detto numero minore è il massimo comun divisore cercato. Che se l'operata divisione lascia un residuo, devesi allora dividere per

questo residuo il minore dei due numeri dati; ove non abbiasi alcun residuo, il detto nuovo divisore sarà il massimo cercato. Se poi rimane un altro residuo si rinnova l'operazione, sempre assumendo per dividendo l'ultimo divisore, e per divisore l'ultimo residuo: allorché da una di tali divisioni non risulti residuo, il suo divisore sarà il massimo comun divisore cercato. Gioverà un esempio a porre in chiaro l'esposta regola. Cerchisi il massimo comun divisore delle due quantità 105 e 165; divisa la maggiore di essa 165 per la minore 105, si ha il residuo di 60; per questo divisa la minore 105, hansi ancora un residuo di 45; diviso per questo il 60, risulta il residuo 15; per questo residuo dividendo il precedente residuo 45, non hansi alcun residuo; dunque l'ultimo divisore 15 è il massimo comun divisore cercato. Di ciò è facile convincersi osservando che, essendo il maggiore dei due numeri formato da $3 \times 5 \times 11$, e l'altro da $3 \times 5 \times 7$, non possono queste due quantità avere altri divisori comuni che 3, 5 e $3 \times 5 = 15$, perchè 11 essendo divisore del primo ma non del secondo, e 7 divisore del secondo e non del primo, nè l'uno nè l'altro sono divisori comuni dei due numeri proposti.

X-o.

COMUNE. (*Musica.*) Linea curva con un punto nel mezzo, la quale trovasi collocata o sopra o sotto una nota, o sopra o sotto una pausa, e talvolta sopra o sotto due note, l'ultima delle quali va trillata. Questo segno ingiunge all'esecutore del pezzo musicale di fermarsi per un tempo convenuto sulle pause e sulle note, e gli lascia in arbitrio di fiorire sulla nota che precede quella del trillo. Esso segno dicesi anche *corona, fermata e pausa fermata*.

C. G.

COMUNISMO in lato senso può dirsi quell'opposizione diretta contro lo stato essenziale dell'odierno diritto privato, e segnatamente contro il principio, oramai riconosciuto dalle leggi, della proprietà privata, e quindi diretta contro le fondamentali stesse della odierna società europea. Lasciando il dire di quel comunismo ch'ebbe vita in Germania al tempo della riforma e degli anabattisti, i quali volevano addurre la comunione dei beni e delle mogli; lasciando eziandio i chitisti e i livellatori sorti in Inghilterra al tempo di quella rivoluzione, i quali simili principii ponevano in campo, accenneremo al comunismo che con questo nome speciale ebbe vita e fu conosciuto a' nostri giorni.

La rivoluzione francese degli ultimi anni del secolo scorso pretese romper guerra agli abusi, che così ella chiamavali, dei tempi passati. Quindi ella vollero toglier di mez-

zo eziandio l'ineguaglianza negli uomini; ma per far questo pose in campo una libertà ed un'eguaglianza astratte, che divennero quasi il centro attorno a cui s'annodarono tutti i combattimenti volti contro ogni sorte d'ineguaglianza. La plebe intanto, in massima parte composta non solo di ignoranti e di non possidenti, ma anche di poveri pieni d'ingegno, giunta nel tempo del terrorismo al supremo potere, vide riconosciuta l'eguaglianza dei suoi diritti politici in faccia alle altre classi della nazione. Quest'auge andò essa perdendolo in seguito alla costituzione del 95. Allora quelli che avevano perduto il potere, ridotti alla nullità, s'unirono in segreto, e intesi a loro modo i principii spacciati d'eguaglianza e di libertà, diedersi a professare la dottrina del comunismo, essendochè fosse, a detta loro, conseguenza legittima del principio di eguaglianza, la comunità dei beni e il togliimento d'ogni proprietà personale. Queste assurde opinioni trovarono chi le sostenne e chi le propagò, e questi fu Babeuf e i suoi seguaci che scrissero un giornale e unirono una società segreta detta *Società degli eguali*. Sciolta la società, Babeuf unì un segreto e stabile direttorio, in cui si svilupparono vie maggiormente le nuove dottrine, tentando di metterle in pratica. Gli strani principii in esso da Babeuf predicati erano sovversivi d'ogni società. Con essi distruggevasi governo, chiesa, proprietà, scienze ed educazione, e predicavasi l'empietà, la ribellione, l'assassinio, il furto. Si volle ritenere l'agricoltura e i lavori i più indispensabili alla vita come le sole occupazioni dell'uomo: quindi non più grandi città, segno di infermità nella vita pubblica. L'educazione comune era limitata al leggere, allo scrivere, al conteggiare, alla cognizione della legislatura, alla storia, alla geografia, alla statistica della repubblica. Un'unica magistratura s'era a togliere che s'insinuasse ineguaglianza materiale nel possedimento e nei godimenti; quindi essa soprantendeva alla raccolta, alla circolazione e alla giornaliera distribuzione dei prodotti. Ma il 10 aprile 1796 questa sorda cospirazione, che minacciava, come bene si scorge dalle sue dottrine, l'esistenza stessa della società, era dispersa mercè la condanna dei membri suoi principali, cui nel 1797 seguirono alla morte Babeuf e un Darthé; alcuni comunisti vennero deportati e annichilata l'unione. In tal guisa terminò la prima fase del francese comunismo.

La rivoluzione di Parigi del 1830, che, allontanato dal trono il ramo primogenito dei Borboni, vi collocò il ramo cadetto degli Orleans, colle idee repubblicane vide ricomparire in Francia anche il comunismo, che cercò d'invadere pure i paesi vicini. Quello

che lo diffuse si fu un Buonarroti, compagno di Babeuf, che in gioventù infatuato de' suoi principii, se gli diede a compagno, fu nel 1797 deportato; ma rilasciato libero da Napoleone, andò errando per la Svizzera e per i Paesi Bassi, finchè dopo il luglio 1830 recossi a Parigi. Colà, ad eccitazione de' seguaci delle idee repubblicane, scrisse le dottrine di Babeuf, cui egli era rimasto fedele, e così esse si andarono disseminando. Quando i repubblicani vennero sperperati, Buonarroti ebbe parecchi seguaci, perchè i ribelli perdonati si ascrissero al *babufismo*, e cospirarono ancora, non più contro il governo solo, ma anche contro la religione e la proprietà. Organo di costoro erano due giornali, il *Monitore repubblicano* e l'*Uomo libero*, usciti da torchi clandestini.

In seguito i comunisti si divisero in due partiti. All'estrema sinistra erano i lavoratori egualitarii (*travailleurs égalitaires*), che sono i *babufisti* propriamente detti, i quali predicano il materialismo, vogliono togliere le singole famiglie, escludono le belle arti ed il lusso, prescrivono l'atterramento delle città grandi, perchè centro di corruzione.

Più moderati degli egualitarii sono i comunisti della fazione detta dei *reformisti*, che, se non altro, disapprovano l'assassinio e la sollevazione, benchè ritengano gli altri principii degli egualitarii.

Ma più importante è una terza classe di comunisti che si aggiunse alle due testè annoverate. Essi appellansi comunisti *icariani*, e n'è institutore l'antico deputato e repubblicano Cabet, il quale, dopo il 1834, si ritirò in Londra e colà diede fuori le sue stranezze. L'opera ch'egli pubblicò dopo il suo ritorno in Francia nel 1839, intitolata *Viaggio in Icaria*, contiene una specie di professione di fede della sua setta e le diede il nome. Dee togliersi, secondo costui, la proprietà personale, quindi mettersi in atto l'eguaglianza, la fraternità, l'eguale educazione, la nuova ordinazione: il resto Cabet lo ritenne come poco essenziale, secondo lui. La famiglia può stare, essendochè possa bene aver luogo la comunanza di beni tanto colla famiglia quanto senza. Sulla religione e sull'atterramento di tutte le grandi città intanto si dee tacere, perchè siffatte quistioni solo possono sciogliersi dopo che sarà stata introdotta la comunanza di beni. Lo stato, e sotto questo nome egli intende la democrazia, vuole sia governato in modo provvisorio (*regime transitoire*), finchè sia introdotta una vera comunanza di beni.

Benchè il comunismo abbia molti punti di contatto col socialismo, ne differenzia però essenzialmente. Tanto il socialista quanto il comunista sono visionari; ma il primo

pretende almeno fondare la nuova società su alcuni principii morali, mentre il secondo vuole tutto annientato, non vuol saperne nè di stato, nè di religione; non più conosce che una selvaggia individualizzazione, e l'unico scopo cui tende è quello di rovesciare l'ordine di cose stabilito.

Quanto abbiamo finora esposto sul comunismo null'altro è che traviamiento o falsità. Il tempo e gli eventi mostrarono quanto poco di vero e quanto di falso vi fosse in queste assurde e stolide dottrine; e l'ottimo cittadino che mai non hadd alle costoro fole o ne conobbe la fallacia, sa che l'unico ben essere al mondo trovarsi può nella conformazione alle usanze e nell'obbedienza alle leggi stabilite e sanzionate da lunghi secoli d'esperienza, e più nell'ottemperanza a quella legge sovrana che il Creatore della natura pose in cuore a tutti, senza cui nè stato, nè famiglia possono mai esistere, se ne toglie le accozzaglie di selvaggi e di cannibali, le quali nè stato nè famiglia propriamente si possono dire.

A complemento di questo articolo si consulti anche quanto fu detto negli articoli **FOURIERISMO**, **OWEN**, **SANSIMONISMO** e **SOCIALISMO**. S.

CONCENTRAZIONE (*Chimica*). Operazione con cui si riducono a maggior densità certi liquidi, come gli acidi allungati, le dissoluzioni saline, ec., spoglianduli, coll'aiuto del fuoco, di una maggiore o minor porzione dell'acqua che vi è contenuta, o del liquido qualsiasi che tiene la sostanza principale in dissoluzione. Concentrasi, per esempio, l'acido solforico, facendo evaporare mediante il calore la maggior quantità dell'acqua ch'esso primitivamente conteneva. — Tale processo si può applicare, col mezzo di cure particolari, alle soluzioni di tutte le sostanze fisse; ma è evidente, che non può convenire a quelle dei corpi volatili, che invece s'indebolirebbero per l'azione del calorico; ovvero alle sostanze decomponibili sotto l'influenza d'un'elevata temperatura; bisogna allora ricorrere all'evaporazione a freddo, che rendesi, occorrendo, più rapida col mezzo d'una corrente d'aria atmosferica, resa inoltre essa medesima ancor più efficace, se vuolsi, col presentare alla sua azione i liquidi molto divisi. Gli è così che si opera in certe circostanze pel sal marino, la cui soluzione lanciata viene col mezzo di trombe sopra cumuli di fascine d'onde ricade a goccia a goccia, divisa all'infinito dai rami che formano esse fascine. — Si concentrano col freddo anche certe dissoluzioni col far congelare una porzione del loro veicolo. I liquori alcoolici si concentrano colla distillazione, essendo l'alcool medesimo più volatile dell'acqua. Si ottengono più concentrati l'acido clori-

drico, il cloro, l'acido solforoso, l'ammoniaca liquida, ec. col far passare un grado eccesso di questi corpi allo stato di gaz nell'acqua fredda, rinfrescando inoltre la soluzione a mano a mano ch'essa si produce. La quantità di gaz disciolto potrebbe ancora venir aumentata, e la soluzione ottenere un grado superiore di concentrazione, mediante una pressione più considerabile; processo però che non viene usato che per le acque minerali gazoze.

X-O.

CONCEPCION u **CONCEZIONE**. Città d'America, nel Chili, sede di vescovado, a 70° 49' di longitudine occidentale e 36° 47' di latitudine meridionale, a 330 chilometri N. da Valdivia, su d'una baia alla foce del Biobio. Fu spesso devastata dagli Araucani, ma si era sempre rimessa in fiore e contava nel 1830 quasi 10000 abitanti; uo tremuoto peraltro la rovinò affatto nel 1855.

M. B.

CONCEZIONE (ORDINE EQUESTRE DELLA). Parecchie sono le istituzioni militari conosciute sotto questa denominazione.

Quella fondata da Carlo Gonzaga di Cleves, duca di Nevers, detta anche *Milizia cristiana*, fu diretta dal suo fondatore contro i Turchi, e solennemente inaugurata a Vienna il giorno 8 marzo 1619. Quest'ordine abbracciò la regola di s. Francesco, e prese a protettori i santi Michele e Basilio. Le sue isegne cavalleresche erano una croce smaltata d'azzurro, biforcata alle estremità a foggia della gerosolimitana, e coll'immagine in mezzo della B. V. della Concezione, coronata da dodici stelle e sormontante una luna. Nel rovescio l'effigie dell'arcangelo s. Michele con ispada nuda; intorno alla croce girava il bianco cordone di s. Francesco. Scopo dell'ordine era proteggere le vergini, le vedove ed i pupilli, mantenere la pace fra i principi e combattere per la religione. Urbano viii approvò quest'ordine nel 1624, ed accordò che potessero ammettervi i nobili di qualsiasi nazione cattolica. Morto questo papa nel 1644, l'ordine non tardò guari a disciogliersi.

Un altro ordine della Concezione fu istituito il dì 6 febbraio 1818 da Giovanni vi di Braganza, a Rio Janeiro, ed i suoi statuti furono pubblicati il 10 settembre dell'anno successivo. L'insegna dei cavalieri è una croce d'oro in forma di stella di nove punte, smaltata di bianco su raggi d'oro i quali sono frammazzati da nove stelle. Nel centro leggesi il nome di Maria col motto *Padroeira do reino* (patrona del regno).

Uo terzo ordine della Concezione esiste in Baviera, sotto gli auspicii di S. Giorgio *martire*, ristabilito da Carlo vii imperatore. Benedetto xiii lo approvò cogli stessi indulti concessi all'ordine teutonico, e Benedetto xiv vi fondò sei cavalierati ecclesiastici.

Venne l'ordine composto di due lingue, una tedesca e l'altra di qualunque altra nazione; gli eletti devono provare otto gradi di nobiltà tanto per parte del padre che per parte della madre. N'è grao - mastro il re di Baviera.

Avvi finalmente a Napoli un quarto ordine della Concezione, istituito da Carlo iii del quale porta pure il nome. Fu approvato da Clemente xiv nel 1771. L'abito dei granroce è un manto io forma di cappa con coda di seta bianca, e il distintivo ordinario consiste in una fascia celeste coo orli bianchi, che scende dalla spalla destra al fianco sinistro e sostiene una croce d'oro a otto punte, guernita di gigli, colla Cocciata da un lato e dall'altro la cifra di Carlo iii col motto *Virtuti et merito*.

M. B.

CONCIA. Operazione mediante la quale combinasì il *tannino* o *acido tannico* colla pelle propriamente detta; da tale combinazione si produce un composto insolubile, difficilissimamente permeabile all'acqua, imputrescibile, che costituisce il *cuoio*.

Si conciano le pelli di bue, vacca, vitello, cavallo, montone e capra. Esse portano alla concia o fresche o salate o seccate; qualunque sia lo stato loro, subiscono parecchie operazioni prima d'esser poste in contatto col tannino. S'immergono a più riprese nell'acqua, si stendono su d'un cavalletto e con un coltello non tagliate si liberano dalle materie carosee, che vi sogliono aderire. Indi si lasciano per 15 giorni o tre settimane, secondo la stagione, immerse in una debole soluzione d'alcali o d'acido. Quando si adopera liquore alcalino, usasi calce; ed acqua acidificata con un miscuglio di farina d'orzo e di lievito di birra, se si fa uso di liquor acido. Queste operazioni hanno per effetto il far enfiare le pelli, onde levarne il pelo che le ricopre. La depilazione ottiensi pure col disporre le pelli le une sulle altre io un luogo di temperatura bastantemente elevata; la fermentazione che in tal caso vi si stabilisce opera sulle pelli nel modo stesso che l'alcali o l'acido.

Allorchè si adoprerà la calce, espellesi la porzione di quest'alcali, che può aver penetrato nel tessuto delle pelli, immergendole nell'acqua fino a che n'esca questa perfettamente limpida.

Essendo le pelli dilatate ed i loro pori aperti in modo da permettere che vi penetri il tannino, mettonsi io un bagno d'acqua calda mista di tanoino, lasciandovele per tre settimane ed agitandole col mezzo di pale più volte al giorno. Dopo di che, in un gran tino, detto *fossa*, di legno od anche di muratura, interamente sepolto nel terreno, si dispongono varii strati alternativi di pelli e di tannino. Pieno che sia il tino, vi si introduce acqua per umettare la massa. Do-

po tre mesi, lavansi le pelli per rinnovare il tannino. Fassi una seconda concia che durar dee quattro mesi, indi una terza della durata di cinque mesi. Ciò basta solitamente pei cuoi ordinarii; pei cuoi forti suol occorrere una quarta concia.

La concia detta *alla danese* consiste nel cuocere le pelli a foggia di sacchi, empierle di tannino ed acqua, chiuderle e stenderle entro fosse piene d'acqua di tannino.

X-O.

CONCIMAZIONE. *Ved.* CONCIME e LETAME.

CONCORSO DE' CREDITORI (GIUDIZIO DI). È la riunione in giudizio di tutti i creditori di un dato debitore, per dividere fra essi i suoi possedimenti in proporzione dei loro crediti rispettivi. I casi nei quali, a termini delle antiche leggi, faceasi luogo al concorso dei creditori, riducevansi alla cessione dei beni del debitore, al caso in cui il suo patrimonio risultasse ad evidenza insufficiente per far fronte a tutti i suoi debiti, ed al caso di eredità accettata col beneficio d'inventario, o resa vacante o giacente. I concorsi sul patrimonio del debitore erano una necessaria conseguenza delle ipoteche generali ed occulte, le quali abbracciavano l'universalità dei possedimenti d'un individuo. L'accertamento e la classificazione dei rispettivi crediti, nel caso di temuta insufficienza del patrimonio, non potersi in tale stato di legislazione ottenere altrimenti, che colla chiamata generale dei creditori di qualsiasi classe. D'altro canto, una tale chiamata generale, in cui comprendersi dovevano tutti i creditori certi, rendeva pur necessaria una serie di successive dilazioni e l'osservanza di forme speciali per quelle che non poteano vegliare ai proprii interessi, locchè dava luogo a molti incidenti, che protraevano sempre indefinitamente il corso di tali giudizi. Siffatti inconvenienti, inseparabili dai concorsi, li fecero riguardare come una procedura rovinosa per tutte le parti interessate; tutti i mezzi stati messi in opera, ove pure vi abbiano in qualche parte rimediato, non ottennero mai il loro pieno effetto, cosicchè accadeva non di rado, che per recare a termine un concorso, doveano le parti appigliarsi all'espedito di cedere le loro ragioni ad alcuno da cui venivano sostenute con maggiore o minor perdita, od a qualche altro simile ripiego fuori di quelli che la legge stabiliva, per regolare l'andamento del giudizio relativo. Ora, invalso il principio di specialità e pubblicità delle ipoteche, dovettero cessare le più delle cause dei disordini suaccennati; ed è pure a rammentarsi che, ove particolari motivi consigliano a dipartirsi dal rigore della specialità, l'altro principio della pubblicità d'ogni sorta d'ipoteche legali, do-

vette produrre effetti all'incirca conformi; mentre non può mai regnare sullo stato di fortuna del debitore, e sulla rispettiva condizione dei creditori ipotecari o privilegiati, quell'incertezza che prima difficoltà gravemente le corrispondenti procedure. Laonde attualmente, tranne il caso di cessione dei beni fatta dallo stesso debitore, ed alla quale la legge specialmente provvede, negli altri casi, mercè gli altri mezzi che essa legge porge ai creditori di ottenere il conseguimento dei loro crediti, soverchia rendesi bene spesso l'apertura del concorso. Questi mezzi sono la subastazione o aggiudicazione a favore dei creditori ipotecari e privilegiati, a loro scelta secondo la qualità dei casi; e tutti quelli che sono muniti d'un titolo esecutivo, ove non bastino i beni mobili per soddisfarli, non sono esclusi dall'agire in espropriazione sull'immobili, rimanendo però sempre salva in tal caso la diversità del titolo, che solo può far ammettere i chirografari alla graduazione sul prezzo, ove rimanga un eccedente dopo la soddisfazione dei privilegiati ed ipotecari.

C. G.

CONDEBITORE. È un debitore collega, un compagno nel debito, colui che partecipa ad un debito con alcun altro, che ha dovere di soddisfarlo in compagnia con alcun altro, ch'è con questo obbligato.

C. G.

CONDEGNITA'. È l'astratto di condegno, e la qualità, lo stato di ciò ch'è condegno. — In teologia dicesi Merito di condegnità quello a cui Dio, in virtù delle sue promesse, deve il premio a titolo di giustizia; si chiama anche *Merito di condegno*.

C. G.

CONDIMENTO. Vocabolo esprime le diverse sostanze che usansi per dare un grato sapore agli alimenti ed alle vivande. Lo stato selvaggio, nel quale l'uomo, a somiglianza degli animali, mangiasse i suoi cibi senza far loro subire alcuna preparazione, è forse impossibile: presso tutti i popoli si è rinvenuto non solo l'uso di far cuocere o con acqua o colle brage le sostanze di cui si nutrono, ma ben anche quello di condire o con succhi vegetabili o con sostanze minerali ed anche mediante composti più o men complicati.

Presso i popoli più incivili sono i condimenti più numerosi; distinguonsi in due classi: gli uni sono sostanze non nutritive, come il sal marino, il nitro, l'aceto e gli altri acidi vegetali, il zucchero, gli olii volatili e l'alcool. Gli altri sono invece materie alimentari, come i grassi, il burro, gli olii fissi, certi frutti e certi semi e bulbi. E dovessero anche dire che queste sostanze non si adoperano come condimenti se non perchè contengono una o più d'una di quelle prima

menzionata; così l'aglio e la cipolla sono sostanze mucilaginoso e zuccherose, fornite d'una certa proporzione d'olio volatile; il limone somministra dell'acido citrico ed anche dell'olio essenziale, ec.

Tutto ciò riguarda i condimenti considerati nello stato di semplicità, ch'è quello in cui adoperansi il più sovente; ma talvolta dalle svariate loro combinazioni risultano dei condimenti affatto nuovi, di cui forniscono gli annali culinari numerosi esempi. I gusti da varie epoche si sono cangiati, e certe sostanze che ci paiono poco piacevoli, furono in altri tempi presso certi popoli moltissimo ricercate. Notasi tuttavia, che il sale, il zucchero, gli olii, gli acidi vegetali e gli aromi furono in ogni tempo i più usati condimenti.

S'insorse ben sovente contro i condimenti, e vennero talvolta senza riserva proscritti. Si videro anche taluni condannarsi ad un regime composto di cibi vergini di qualsiasi preparazione; e se ne videro altri temere ogni specie d'alimento saporito, e non nutrirsi che di cose dolci e scipite. Quest'è un eccesso, una follia: è l'abuso, non già l'uso, quello che si deve proibire. È senza dubbio verissimo, che certe sostanze acide ed irritanti, mescolate in troppa quantità cogli alimenti, hanno il duplice inconveniente di provocare un appetito fallizio che c'induce a sovraccaricarci lo stomaco, e quello d'introdursi nel sangue, ove divengono attive cagioni di morbi, ma è pur dimostrato, che l'aggiungere sale, aceto, grassi ed olii a parecchi alimenti vegetali o animali non solo dà loro più grato sapore, ma vi determina inoltre delle chimiche modificazioni, per effetto delle quali essi divengono più nutritivi e più digeribili, e quindi più salubri.

L'uso dei condimenti semplici sovraccennati è generalissimamente diffuso. Quanto a quelli più complicati, alcuni individui che continuano a valersene, ne risentono un detrimento molto notevole, tanto più che sono essi mescolati con sostanze già per sé stesse molto saporite e nutritivissime, onde ne aumentano le eccitanti qualità. È necessario, perchè gli alimenti vengano facilmente digeriti, che sieno forniti d'una certa quantità di molecole stimolanti, al di sopra o al di sotto della quale divengono disacconci a nutrire e ristaurare l'umano organismo. Fu già detto con ragione che la temperanza e l'esercizio sono i migliori condimenti dei cibi. Infranto l'uomo, che sconosce questa legge saggia e salutare, cerca coi più piccanti condimenti di procurarsi un'apparenza di appetito; le sofferenze che tengono dietro ai suoi pasti lo avvertono del suo errore; felice s'ei comprende quest'avvertimento della natura, e se non va a cercare negli eccitanti ancor più pericolosi i ri-

medi ai mali che l'abuso dei condimenti ha in lui cagionati.

In conclusione, i condimenti, considerati nei loro effetti sull'animale economia, sono eccitanti che non presentano niente di particolare e la cui azione, salutare o nociva, dipende sempre dalla proporzione e dalle circostanze in cui vengono usati.

Tutti i regni della natura somministrano condimenti. I minerali ne danno pochi: il salmarino (idrocloreto di soda) più forse di qualsiasi altro adoperato; il nitro (nitrato di potassa), e l'idrocloreto d'ammoniac, di recente introduzione. I vegetali ne forniscono un gran numero: acidi, come l'aceto, l'acido citrico, ec.; piante fornite d'oli essenziali, come cannella, noce moscata, garofano, zenzero, serpentaria, aglio, cipolla e tutte le loro varietà, prezzemolo, pepe e pepe garofanato, ramolaccio, zafferano, vaniglia, ec. Vengono in seguito i funghi, i tartufi, e finalmente gli olii di oliva e di noce, ed il zucchero. Il regno animale ci dà come condimenti il miele, il latte, il burro ed il cacio, le carni ed i pesci salati e fumati, che mediante la loro combinazione coll'acido piro - legnoso hanno acquistato nuove proprietà.

Del resto, chi vuol vivere sano e lungamente, il ripetiamo, dev'esser parco nell'uso dei condimenti, ed astenersi affatto da quelli troppo stimolanti ed irritanti, i quali devono riguardarsi piuttosto come rimedii che come sostanze alimentari. C. G.

CONDIZIONE PATOLOGICA. È la disposizione, in virtù della quale certe lesioni si manifestano, simultaneamente o successivamente, su vari punti dell'animale economia. Così si dice che avvii condizione patologica cancerosa, scrofolosa, scorbutica, infiammatoria, biliosa, mucosa, ec., quando vedonsi le malattie relative invadere i vari organi dopo d'aver cominciato in un dato punto circoscritto. È dunque l'invasione dell'intero organismo, o di gran parte di esso, per opera d'una causa morbosa, che arreca ai solidi non meno che ai fluidi, una speciale modificazione, ed imprime alle malattie incidenti un suggello particolare. Ma questa causa ed i suoi immediati risultamenti sfuggono alla nostra investigazione, in onta alle teorie state a mano a mano ideate per spiegarla.

Fra le ripetute condizioni, alcune sono suscettibili d'esser col tempo cangiate, mediante un dato regime e certi mezzi di cura; altre invece sono irrimediabili.

C. G.

CONDROPTERIGHI o, più italianamente, **CONDROTTERIGHI.** Denominazione di una delle grandi sezioni della classe dei pesci, composta delle greche voci *chondros*, cartilagine, e *pterygion*, aletta; onde diconsi anche

cartilaginei e cartilaginosi. Questa sezione di pesci è molto naturale, facendosi notare per una singolare combinazione d'organizzazione; il principale carattere che distingue i condrottergii dai pesci aventi vero scheletro osseo, è che il loro scheletro rimane mai sempre molle, cartilaginoso, senza che mai vi si sviluppi fibra ossea; la poca sostanza calcarea che talvolta in essi si deposita in qualche parte, vi si dispone a grani sparsi e senz'ordine. Ne deriva che il loro cranio è tutto d'un pezzo e non presenta suture, benché vi si distinguano, però imperfettamente, le parti che costituiscono il cranio degli altri pesci; e spariscono anche, in certi generi, le articolazioni della colonna vertebrale, per modo che, mediante tale passaggio, si giugne insensibilmente dai pesci agli animali invertibrati. Nondimeno il sistema nervoso, e tutto ciò che appartiene alla nutrizione è del pari compiuto nei condrottergii quanto negli altri pesci, e trovandosi l'apparecchio generatore in generale più perfezionato, approssima di molto questi animali ai rettili, che sono per tal conto meglio provveduti.

Fu questa sezione divisa da Cuvier in due ordini o sotto sezioni; egli classificò nel I ordine i CONDROTTERGII a BRANCIE LIBERE, coi generi *storione*, *spatularia* e *chimera*, e nel II ordine i CONDROTTERGII a BRANCIE FISSE, coi generi *squalo*, *zigena*, *squatina*, *pristi o sega*, *raia*, *torpedine*, *trigono*, *milobate*, *cefalottera*, *pteromizo*, *ammocete*, *gastrobranco* ed *anfoso*. X-O.

CONFEDERAZIONE RENANA. V. GERMANICA (CONFEDERAZIONE).

CONFERVA. Genere d'idrofiti o piante acquatiche, il cui nome fu prima di qualsiasi altro autore mentovato da Plinio, il quale lo diede ad una pianta fluviale o di acqua dolce, che avea l'arna di potentissima nelle fratture e nella cicatrizzazione delle ferite così degli animali come dei vegetali; donde le venne il nome dal latino *confervere*, saldare, consolidare. Se ne vedranno i caratteri all'articolo CONFERVEE, della cui famiglia è il genere tipo. X-O.

CONFERVEE o CONFERVACEE. Famiglia di piante acquatiche, il cui tipo è il genere *conferva* (V.), ed i cui caratteri generali sono: filamenti tubulosi, cilindrici, vitrei, semplici e spesso ramosi, articolati mediante valvole, che distinguonsi nella loro trasparenza, nei quali un' interna materia colorante indica, quando le dette valvole non sono percettibili, delle articolazioni in un tubo interno, il quale sempre esiste benché non sia sempre agevolmente visibile. La fruttificazione, quando appare manifesta, sembra che consista in gemme interne, non rivestite da alcun involuacro. Questi singolarissimi esseri organizzati tennero a lungo

dubbiosi i naturalisti sul punto se appartenessero al regno animale od al vegetale; da pochi anni addietro però tal dubbio sembra eliminato, ed i più degli autori classificarono le confervee negli ultimi posti del regno vegetale, in riguardo alla semplicissima loro organizzazione consistente unicamente in filamenti articolati e continui cogli intermedii più lunghi che larghi, pieni d'una materia verde granuliforme. — Da Plinio, che prima denominò *conferva* una pianta potamofigita, passò tal nome negli scritti dei botanici, i quali compresero sotto di esso tutte le piante acquatiche di struttura filamentosa. L'illustre Linneo lo conservò lasciandogli all'incirca la stessa estensione di significato, per modo che nel genere *conferva* del grande naturalista svezzeese rinvennero i moderni parecchi altri generi. Hanno le confervee la massima relazione colle ceramie, le quali ne differiscono per l'esterna fruttificazione, che presenta un'organizzazione capsulare ben distinta; ne hanno pur molta colle caodinee, delle quali però non hanno la mucosità; colle zoocarpee, le cui propaggini però sono veri animali; con molte specie di ulvacee, che tuttavia ne diversificano pel tessuto dei filamenti e per la loro espansione, ec.

Le confervee abitano le acque e dolci e salse, e talvolta anche la superficie dei legni infraciditi e delle umide muraglie, segnatamente nella regione temperata dell'emisfero boreale; se ne incontrarono perfino in certe infusioni. La siccità le fa morire; seccate che sieno, scompaiono senza riparo, nè più ripigliano tampoco l'apparenza di vita. — Dividesi questa famiglia in tre sotto-famiglie o sezioni, la prima delle quali ha i filamenti cilindrici, generalmente ramosi; la seconda coi filamenti che hanno tutti gli articoli enfati; la terza coi filamenti generalmente semplici. X-O.

CONFESSIOE AUGUSTANA. V. AUGUSTANA (Confessione).

CONFESSIOE AURICOLARE. V. CONFESSIOE (Scienze sacre).

CONFETTIERE. È colui ch' esercita l'arte di far confetture d'ogni specie, dolciumi, ghiottornie di tutte le forme e di tutti i colori, e quegli articoli fatti di zucchero, capolavori di cristallizzazione che si ha motivo di ammirare in certi conviti al momento della tavola bianca. L'arte del confettiere ha fatto sommi progressi, grazie a quelli della chimica e dell'economia domestica; essa consiste pure nel dare ai frutti, ai fiori, alle erbe sapori svariati e piacevoli senza toglier loro le forme nè tampoco i colori; mediante opportune combinazioni chimiche, essa riesce a togliere agli uni l'acidità, agli altri l'amarrezza, e tutti trasfor-

marli in cibi graditi, agognati segnatamente dai fanciulli.

Parte importante di quest' arte è la colorazione delle varie specie di dolci; ne fu spesso abusato a segno di compromettere la pubblica salute e render necessarie delle prescrizioni politiche, indicanti la sostanza ch'è permesso innocuamente adoperare per tale colorazione. Sono esse, pel rosso, il carmino, la cocciniglia, la lacca carminata, la lacca del Brasile; per l'azzurro, l'azzurro di Prussia e l'indaco disciolto nell'acido solforico; pel giallo, il limone, il zafferano, i semi detti d'Avignone e di Persia e lo scotano. Quanto ai liquori, i regolamenti determinano pure ciò che può farsi senza pericolo: il curasso d'Olanda può colorarsi col legno campeggio, i liquori azzurri col l'indaco disciolto nell'alcool, l'assenzio col zafferano.

Riuscendo ai fabbricatori più comodo l'uso di varie sostanze minerali, perchè le tinte che forniscono hanno maggiore intensità, non mancarono sovente in certi paesi di contravvenire in proposito alle superiori disposizioni, per cui fu più volte necessario praticare molteplici visite nelle officine dei confettieri e confiscazioni degli articoli abusivamente fabbricati; con che si ottenne all'fine la cessazione di tali intollerabili disordini. Non si aveva un tempo riguardo di adoperare in copia il verde di Schweinfurt o arsenito e acetato di rame, per colorare le confetture, e così pure il cromato di piombo, il minio, il cinabro, il bianco di piombo pei zuccheri canditi. Gli è ben vero che dà la chimica mezzi certi di riconoscere tali nocive o pericolose sostanze, ma non sono questi a portata di chiunque, nè facile è applicarlo ad articoli il cui consumo è sollecitato dalla gola.

La cottura del zucchero è il fondamento dell'arte del confettiere, e siccome le diverse operazioni esigono cotture diverse, così hanno queste diverse denominazioni. Dopo chiarificato il zucchero, esso fassi bollire per evaporare l'acqua contenutavi, locchè dicesi cottura *al nappo*, perchè immergendovi lo schiumatoio e sollevando il zucchero, questo cola in forma di nappo dallo schiumatoio rovesciato. È cottura *a perla* quando, bagnata nel zucchero l'estremità del dito indice e premutala con quella del pollice, allargando poi le due dita quanto più pumssi, formasi fra esse un filetto di zucchero che non si rompe; a questo grado di cottura sollevansi alla superficie del zucchero delle bolle somiglianti a perle di vetro. È cottura *alla piuma* quando, soffiando a traverso dei fori dello schiumatoio, appena trattato dal zucchero, questo n' esce in globetti leggeri, che fra essi attaccansi. Finalmente il zucchero è all'ultima cottura

quando, intriso di zucchero il dito bagnato nell'acqua fredda, indi tuffatolo nell'acqua, il zucchero che staccasi dal dito, rompesi sotto il dente; a tal momento levasi dal fuoco onde non passi allo stato di caramelo. — Uno dei più importanti lavori è la fabbricazione dei confetti propriamente detti, cioè quei dolci il cui nucleo è una mandorla, un pinocchio, un seme d'anice, un pistacchio, o un frammento di cannella o d'altro aroma, rivestito di zucchero; il modo di rivestirne questo nucleo, detto anche *anima* dei confetti, è in tutti la stessa, e non è difficile per poco che vi si abbia acquistato un po' di pratica. Perchè i confetti riescano più bianchi, si unisce al zucchero una data quantità di amido, maggiore pei più ordinarii, minore pei più fini. C. G.

CONFETTURA. V. CONFETTIERE.

CONFIDENZA. Certezza d'appoggio, sostegno e favore presso taluno; di che V. FIDUCIA.

La voce *Confidenza* esprime anche la partecipazione che si dà o si riceve di un segreto, la quale è effetto della buona opinione concepita della persona a cui tale confidenza vien fatta. Una tale confidenza è o volontaria o forzata; nel primo caso non può essere che lusinghiera ed onorevole per colui a cui si fa; nel secondo, perde molto del suo valore. C. G.

CONFIGLIACCHI (PIETRO). Fisico italiano distinto della nostra età che si rese celebre come direttore in filosofia nell'università di Pavia per molte produzioni letterarie e scientifiche.

Nato in Milano nel 1779, manifestò, nei primordii, un ingegno svegliatissimo combinato ad elevati sentimenti esquisiti per la sacra teologia, e per gli studi naturali; sicchè, entrato ne' frati di S. Barnaba e divenuto sacerdote, fu tosto nominato professore di fisica in Cremona, ove sedette persino al 1811; allorché, per la senile età del conte Alessandro Volta, venne eletto come suo successore alla scuola di fisica dell'università del Ticino. — Con quanta attività e profitto abbia atteso a tale incarico, e come applaudite fossero le sue lezioni dalla folla degli uditori che non capivano nel vasto locale, ognuno se lo ricorda, e specialmente i suoi allievi, che ne ebbe molti attualmente viventi fisici professori celebri. — Difatti l'opera periodica che si pubblicava in Pavia, prima col titolo di *Biblioteca fisica d'Europa*, poscia di *Giornale delle scienze fisica, chimica e storia naturale*, era di sua principal lavoro; e gli elogi di Evangelista Torricelli e del conte Volta dimostrano quanto fosse di assennato acume sì nelle scienze come nelle lettere. — Durerà poi sempre nella memoria il aspre di lui nella elettrica scienza, in causa del

suo libro *Sull' identità del fluido elettrico e del così detto fluido galvanico*, libro che venne pubblicato in Pavia nell'anno 1814. Nominato membro dell' accademia delle scienze di Modena, e dell' Istituto di Milano, gli atti di queste società espongono molti suoi lavori, tutti di gran pregio. — Nel seguito, venuto nel 1825 l' imperatore Francesco I alla visita dell' università, il prof. Configliacchi era chiamato al di lui fianco, e fu in questa occasione che ebbe l' incombenza di far la visita a tutte le miniere della monarchia per esporre di esse un rapporto ragionato con suggerimenti. La soddisfazione data ebbe largo compenso, e maggior confidenza per altre inchieste che il governo a lui faceva, e che tanto il tenevano intensamente occupato, massime per gli ordinamenti arolastici. — Nel 1838, nella circostanza dell' incoronazione dell' imperatore Ferdinando I, fu tra gli eletti cavalieri, ed ebbe accoglimento per progetti sul novello adattamento del gran fabbricato dell' università. — Molte osservazioni fece al golfo della Spezia e nella visita di tutta l' Italia; molte altre ne fece di storia naturale, singolarmente sul proteo anguino, rettile singolarissimo, da lui ricercato nelle caverne germaniche nell' occasione del giro per le miniere.

Accoppiava il Configliacchi, a vita di grande attività, una facondia persuasiva e la cognizione delle lingue primarie d' Europa. Una vastità di idee feconde di lumi, benchè mantenuta per una rettitudine di coscienza continuamente riferita al Supremo Ente, non poteva a lungo durare. Il dominio che esercitava ecclittà degli odii ne' malevoli; le forze morali e fisiche non resistettero alle veglie ed ai soverchii eccitamenti, quantunque mai scompagnati da verace bontà, per cui, interrogato, a tutti dava consiglio; quindi dopo gravi incomodi cedette, e nei conforti della religione che gli assicurava una nuova esistenza di merito, colla calma dell' uomo dabbene rese l' anima a Dio, nella notte del 27 giugno 1844. — Lo piansero i poverelli che secretamente tanto soccorrevano, e lo piangeranno sempre coloro che il conoscevano nel segreto della verace carità, e che furono da esso lui sostenuti, protetti e provveduti. Prof. GAZZANIGA.

CONFRICAZIONE. V. SPREGAMENTO.

CONGHETTURA. V. CONGETTURA.

CONGIARIO. Voce derivata da *congìo*, antica misura di capacità, del contenuto di sei *sestarii*, e ch' era la quarta parte dell' *urna*. Nei primordii della repubblica romana era il congìo la solita misura del vino e dell' olio che in certi casi distribuivasi al popolo, al dire di Tito Livio (XXV, 2), onde *congìario*; come nota Quintiliano (VI, 3, 52) divenne equivalente di *donazione al popolo*,

chechè ne fosse la materia. Quanto alle liberalità che si facevano ai soldati, queste denominavansi più specialmente *donativi* o *dona*, sebbene talvolta esse pure siano state dette *congìarii* (Cicerone, *ad Att.*, XVI, 8; Curzio, VI, 2). Usossi anche *congìario* per esprimere un regalo o una pensione data da un principe od altro personaggio d' alto affare ai suoi amici; ma Fabio Massimo, analogamente a quest' uso, chiamò *hemina* i tenui regali fatti ai suoi da Augusto, allusivamente alla loro meschina entità, non essendo l' *hemina* che la dodicesima parte del congìo (Cic. *Ad fam.*, VIII, 1; Svet. *Caes.* 27; *Vesp.* 18). M. B.

CONGIUNZIONE (Astronomia). Così chiamasi l' incontro di due corpi celesti nello stesso punto del zodiaco. Le congiunzioni sono vere, quando le coordinate astronomiche degli astri sono le stesse; e non sono che *apparenti*, quando non ne hanno che una sola comune, sia latitudine, sia longitudine. Se ci supponiamo al centro del sole, le congiunzioni saranno *eliocentriche*; se invece le vediamo dal centro della terra, saranno *geocentriche*. In quest' ultimo caso, ch' è quello che più c' importa, le congiunzioni saranno dette *inferiori* se gli astri sono fra il sole e la terra; e *superiori* nel caso contrario. Le congiunzioni di Marte e di Venere col sole hanno servito a determinare la parallasse del sole. Ogni mese la luna, quando è nuova, trovasi in congiunzione col sole relativamente alla terra; se i due astri sono bastantemente vicini l' uno all' altro e nello stesso tempo la congiunzione è perfetta, vi sarà eclissi di sole. I curiosi hanno con piacere osservato la bella eclissi centrale, avvenuta il sabbato 25 aprile 1846. — Queste congiunzioni della luna, e così pure le sue *opposizioni*, prendono pure il nome di *isigie*. Se accade che parecchi astri si trovino in congiunzione nello stesso tempo, dassi allora a questa congiunzione l' epitetto di *grande*. Così in febbraio 1524 trovaronsi in congiunzione Venere, Marte, Giove e Saturno; ed in marzo 1775 vi si trovarono Mercurio, Venere, Marte e Giove, che poterono vedersi tutti collo stesso telescopio.

X.-O.

CONGIUNZIONE (Grammatica). Parte inclinabile del discorso, che serve a congiungere e collegare le varie parti o membri di esso. Nella proposizione: *il tuono mugge, dunque la pioggia non de' esser lontana*; la congiunzione è *dunque*, la quale serve a riunire le due parti di essa proposizione. Le congiunzioni in realtà esprimono l' operazione dell' intelletto, che unisce o disgiunge le cose, ravvicinando e considerando l' uno rispetto all' altro due o più oggetti di cui chi parla o scrive ha la percezione. Per esempio, quando dico o scrivo: *Omero e*

Dante furono i due più grandi poeti del mondo; pronuncio d'entrambi uno stesso giudizio, motivo per cui unisco i nomi d'entrambi colla congiunzione *e*. Lo stesso avviene pure se vuoi esprimere opposizione o disconvenienza. Direndo, per esempio: *è veramente vantaggioso l'essere scienziato; ma importa che la scienza non ispiri orgoglio a chi la possiede*. — La congiunzione *ma* collega le due proposizioni, completa a dovere il loro senso, e le costituisce in un periodo regolare. Iocchè non sarebbe senza di essa. — Non è vero, del resto, che l'ufficio delle congiunzioni si limiti ad unire semplicemente le parole, le frasi, ec. perchè col sussidio di esse esprimersi il dubbio, l'opposizione, l'intenzione, la conclusione, la preferenza e molte altre modificazioni dei nostri pensieri; onde meritano esse a buon dritto tutta l'attenzione dei grammatici filosofi e metafisici.

M. B.

CONINA o CUCUTINA (*Chimica*). Alcaloide contenuto nella cucuta maggiore, pianta della quale rostituisce il principio attivo; è così detto dal nome latino dato da Linneo a questa pianta, ch'è *conium maculatum*. Fu esso per la prima volta osservato da Gieseke nel 1826, ed ottenuto in istato di purezza da Geiger nel 1831. Quest' alcaloide è liquido e volatile, e, dietro l'analisi di Ortigosa, composi di carbonio 76,45; idrogeno 12,48; azoto 11,07. — La cucuta non contiene la conina o cucutina che in istato fresco; la pianta disseccata perde le sue proprietà velenose, e ciò avviene egualmente, nella preparazione dell'estratto, quando si evapora il succo e la decozione ad una troppo elevata temperatura. L'estratto alroolico dei semi contiene gran copia di conina. — Alla temperatura ordinaria la conina è trasparente, incolore, oleosa e più leggera dell'acqua; ignorasi se per un gran freddo passi allo stato solido; la sua densità è di 0,89; il suo odore, che ha dell'analogia con quello della cucuta, è penetrante, acre, spiacevolissimo; sommamente acre è pure il suo sapore, e somigliante a quello del tabacco. Essa è velenosa a segno da poter agire istantaneamente anche in dose di 1/8 di grano, ma se la dose non produce la morte, l'animale si ristabilisce compiutamente. Respirata d'avvicino, cagiona mal di capo, ed eccita le lagrime; da lontano ha odor di topo. La sua soluzione ha una reazione alcalina e persistente. L'alcool si mescola colla conina in tutte le proporzioni, e questo miscuglio è più della conina pura solubile nell'acqua. — La conina è volatile; bolle a 170° centigradi; neutralizza perfettamente gli acidi. Ignorasi se sia essa adoperata nelle preparazioni farmaceutiche, benchè vi si adoperi la pianta, la cui efficacia è molto variabile, a motivo dell'e-

strema alterabilità dell'alcaloide in essa contenuto.

C. G.

CONIUGATE. Tribù di esseri organici, della famiglia delle *artrodie*, caratterizzata come segue: Filamenti cilindrici; tubo inferiore distintissimo, pieno in giovinezza di una materia colorante, sparsa di globetti ialini diversamente disposti. Esso tubo è articolato per effetto delle intersezioni che vi cagionano certe valvole, che, per le modificazioni provate dalla sostanza colorante, compaiono più o meno distanti. Tali filamenti sono liberi e semplici, come se ciascuno fosse un solo individuo; essi cercano, e congiungonsi in un certo stadio della loro vita, circostanza cui allude la loro denominazione di coniugate; e, quasi per una guisa di accoppiamento interamente animale, uniscono per non formare che uno stesso essere, col mezzo di stimmi di comunicazione, pei quali passa la sostanza colorante da un tubo all'altro, lasciando uno di essi totalmente vuoto, mentre in ciascun articolo del filamento opposto si organizzano parecchi corpi rotondi e gemmiformi.

Le sole acque dolci ci hanno finora presentato coniugate, le quali galleggiano nella loro profondità in masse nuvolose, d'un color verde più o men carico, ma sempre grato a vedersi, fino all'istante in cui la quantità di bolle d'aria che vi si accumulano, le costringe a soprannuotare in grandi tappeti, nei quali l'età non tarda ad alterare la tinta. I quattro generi *Ieda*, *tendaridea*, *salmacide* e *zignema* costituiscono questa tribù di esseri singolari.

X-o.

CONNECTICUT. Uno degli Stati Uniti dell'America settentrionale, confina a settentrione col Massachusetts, ad oriente coll'isola Rhode, a mezzodi collo stretto di Long Island e ad occidente collo stato di Nuova York. Il Connecticut, quando era soggetto agli Inglesi, partivasi in due colonie, Connecticut e Neuhaven; la prima fondata nel 1630 e 1636, la seconda nel 1638. Carlo II d'Inghilterra nel 1665 le unì ambedue e diede ad entrambe una sola costituzione, che durò fino al 1818, vale a dire 42 anni dopo la dichiarazione d'indipendenza. Secondo l'odierna costituzione, l'assemblea legislativa dello stato è composta di un senato, che non può avere meno di 18, né più di 24 membri, e d'una camera di rappresentanti, cui ogni borghesia (*township*) manda uno o due membri. Lo stato dividesi in otto contee, popolate in complesso, nel 1850, da 372000 abitanti. Le finanze sono le più ordinate di tutti gli Stati Uniti, non avendo il Connecticut debito di sorta né avendo mai fatto. Sano è il clima, ferace il suolo e bagnato dal fiume Connecticut, le cui rive non hanno pari per amenità in America. — Le città più importanti sono Hartford e

Neuhaven: la prima con 14000, la seconda con 15000 abitanti. — Lo stato ha due università; tra cui in Neuhaven l' Yale College, ch'è la più antica università degli Stati Uniti dopo Cambridge nel Massachusetts. Oltre a ciò v' hanno più di 1600 scuole pubbliche e 130 scuole superiori. S. P.

CONNIVENTI. Così si chiamano, in fitologia, quegli organi o quelle parti di organi vegetali, che si accostano o convergono tra loro, onde si dicono pure, e forse meglio, *convergenti*. Così, per esempio, i sepali del cavolo, *brassica cauliflora* Lin., che tendono ad accostarsi ripiegandosi all' indentro, diconsi *conniventi* o *convergenti*.

X-O.

CONO. Genere di molluschi conchiliferi, uumerosissimo di specie, ed i cui caratteri sono naturalissimi e molto facilmente determinabili; vengono essi espressi come segue: conchiglia turbinata o a cono rovescio, ravvolta su sé medesima; apertura longitudinale, stretta, non dentata, versante alla base; testa dell' animale cilindrica, sormontata da due tentoni occhiiuti presso la cima; mantello piccolo, uacente per la tacca della conchiglia, sotto forma d' un sifone posto sopra il collo dell' animale; piede piccolo, ellittico, portante all' estremità posteriore un piccolissimo opercolo, che può dirsi rudimentale. I con i incontransi ordinariamente sui fondi sabbiosi, alla profondità di dieci o dodici passi, nei mari dei paesi caldi, ove abbondano più che ovunque. Per averne le conchiglie in buono stato, bisogna procurar d' averle durante la vita degli animali che le abitano; sono esse allora rivestite di quella esterna crosta che dicesi *panno di mare*, la quale, levata, lascia vedere i vivi e brillanti colori che caratterizzano questo bel genere. Si conoscono intorno a 150 specie di con, delle quali ne descrisse Bruguière accuratamente 146, da lui vedute nella bella collezione di Hwass. Vennero esse ripartite in due sezioni o sottogeneri, secondo che hanno: 1, la conchiglia colla spira coronata; 2, la conchiglia colla spira non coronata. Nella sezione 1, una delle più belle specie è il *cedonulli* (voce latina che vale Non la cedo a nessuno, perchè considerata la più bella conchiglia che si conosca), *conus cedonulli* di Bruguière, *conus amiralis* di Linneo proprio dei mari dell' America meridionale e delle Antille. Nella 2, la più apprezzata è il cono tigre, *conus millepunctatus*, che trovasi nell' Oceano Indiano. — Sono pur note varie specie fossili del genere cono. X-O.

CONSALVI (ERCOLE). Illustre cardinale ed uomo di stato, nato a Roma il dì 8 giugno 1757, entrò nel 1785 nell'arringo della prelatura, e fu creato nel 1792 auditore di Rota, cioè membro del supremo tribunale

civile degli Stati Pontificii. Pio VII in agosto 1800 lo promosse al cardinalato, e lo fece segretario di stato e primo ministro. Nel 1801 passato a Parigi, vi concluse il 15 luglio il celebre concordato, che ristabilì in Francia il culto cattolico. Alla partenza del papa da Roma nel 1809, ne venne ei pure esiliato, ma poco dopo ottenne il permesso di raggiungere il papa a Fontainebleau. La ristaurazione generale del 1814 lo rimise nell' alta sua carica, in cui continuò Consalvi ad amministrare gli Stati Romani fino alla morte di Pio VII, avvenuta nel 1823. Consalvi non gli sopravvisse a lungo, essendo morto a Roma il 24 gennaio 1824; venne sepolto nel Panteon, ove gli fu eretto un monumento, opera del famoso Thorwaldsen.

L' amministrazione di questo celebre uomo di stato forma epoca nella storia di Roma moderna. L' abolizione di molte antiche costumanze; il motu-proprio del 6 luglio 1816, il nuovo codice di commercio, il sistema ipotecario francese conservato in vigore, un migliore sistema di polizia, sono tutti beneficii dovuti a Consalvi ed all' illuminato sovrano cui prestò egli i suoi lunghi e sapienti studii e servigi. Egli protesse anche le scienze e le arti ed il grande Canova godette in alto grado il suo favore. Dee pur notarsi le particolarità che, dopo la ristaurazione del 1814, Consalvi intervenne al congresso delle grandi potenze a Londra, ove nessun rappresentante dei papi era mai comparso dopo la separazione della Gran Bretagna dal cattolicismo.

Un suo *Elogio*, scritto da Luigi Cardinali, fu stampato a Roma ed a Pesaro l' anno stesso della sua morte; e due autori tedeschi, Bartholdy e Ranke, pubblicarono ampie notizie sulla sua vita, il primo in un' apposita opera intitolata: *Tratti della vita del cardinale Consalvi*, Stuttgart, 1824, in 8., e l' altro nella sua *Raccolta storico-politica*.

M. B.

CONSANGUINITÀ. È la parentela che esiste tra individui dal lato del padre, soltanto; onde chiamansi *fratelli consanguinei* quelli generati da uno stesso padre ma da madre diversa; a distinzione di *fratelli uterini* che dicesi di quelli nati da una stessa madre, ma generati da padre diverso. Quelli nati da uno stesso padre e da una stessa madre distinguonsi, occorrendo, colla denominazione di *fratelli germani*. C. G.

CONSENTI (DEI). Così chiamavansi, presso i Romani, gli Dei maggiori, quasi *consentientes* sottintendendo *cum Jove*, cioè che deliberavano con Giove, ch'erano dello stesso suo sentimento. Erano questi in numero di dodici, cinque maschi oltre Giove, cioè Nettuno, Apollo, Marte, Vulcano e Mercurio; e sei femmine, cioè Giunone, Minerva, Venere, Diana, Cerere e Vesta. Queste

dodici divinità presiedevano ai dodici mesi dell'anno, a ciascheduna essendone stato uno assegnato; ed a Roma, nella piazza maggiore, torreggiavano le loro statue, adorne d'oro.

M. B.

CONSERVA. Preparazione farmaceutica di molle e polposa consistenza, in cui la sostanza medicinale, che ne forma la base, trovasi mista ad una quantità almeno doppia di zucchero. Le conserve prendono diversi nomi, da quelli delle sostanze che valgono a conservare.

C. G.

CONSERVAZIONE DELLE SOSTANZE ALIMENTARI. L'arte di questa conservazione interessa così strettamente la soddisfazione dei primarii nostri bisogni, rhe gli esperimenti fattisi in questo genere d'investigazioni, risalgono, per così dire, alla culla delle società. I progressi delle scienze ed i sempre crescenti bisogni dell'incivilimento fecero di quest'arte ai nostri giorni un'industria speciale.

Insegna la chimica che l'acqua di composizione delle sostanze organiche e l'umidità propria dell'atmosfera, sono le cause principali ed incessanti della loro disorganizzazione più o meno rapida, secondo il grado della temperatura. Senza conoscere questi dati teorici, trovarono gli uomini ben presto, coll'aiuto dell'esperienza, parecchi mezzi acconci a riparare l'accennata azione disorganizzatrice: tali furono precipuamente il disseccamento al sole od al fuoco, l'esposizione al fumo, la salagione; ma tutti questi processi, indipendentemente dall'esser talvolta insufficienti, comunicano più o meno alle sostanze delle proprietà spiacevoli al gusto, e ben anche nocive alla salute. L'immersione nell'olio o nell'aceto non può essere d'utilità generale, anche perchè non può applicarsi che ad articoli di limitato volume. — Nel 1807 proposto venne all'Accademia di Erfurt un mezzo di conservare le carni, e verificò Bucholz ch'esso non privava le sostanze nè del loro sapore, nè delle nutritive loro proprietà. — Ma quello il cui uso è più facile, e di più dimostrata efficacia, è incontrastabilmente la felice applicazione che far seppe Appert a tale riguardo dell'azione del calorico congiunta colla completa privazione del contatto dell'aria: i suoi primi saggi contano l'epoca del 1804. Il processo consiste nell'introdurre le sostanze in vasi che chiudonsi ermeticamente, ed in questo stato sottoporle, per un intervallo di tempo più o men lungo secondo gli articoli, all'azione del calorico pel mezzo del bagno-maria o del vapor di acqua. Siffatto mezzo, semplicissimo come ognun vede, garantisce la conservazione di tutte le sostanze alimentari, tanto vegetali quanto animali, le quali, dopo un lungo spazio di tempo, rinvenute furono piene

d'aroma e di sapore come al momento della loro introduzione nei vasi; esso si applica egualmente bene alle vivande cotte, condite e pronte ad esser mangiate.

La teoria di questo processo è semplicissima: allorchè una sostanza vegetale o animale trovasi in un vaso chiuso ermeticamente, e sottoposta ad una temperatura di oltre 100° del termometro centigrado, essa decompone l'aria atmosferica contenuta nel vaso, assorbendo il suo ossigeno, lorchè la rende allora compiutamente e indefinitamente imputrescibile, perchè il gaz ossigeno, elemento indispensabile di qualsiasi fermentazione e d'ogni putrefazione, non esiste più. — La sola esperienza ha potuto guidare l'autore del processo alla precisa cognizione del tempo, pel quale ciascuna specie di sostanza restar dee sottoposta al bagno di calorico, punto essenzialissimo da conoscere, giacchè un istante di più farebbe perdere alla preparazione le sue qualità. Le carni preparate, i consumati, le gelatine non abbisognano che di tre quarti d'ora; le sostanze vegetali che han già subito una prima preparazione sul fuoco, come la cicoria, l'actosa ec., esigono lo stesso tempo; i piselli freschi, due ore; i carcioffi, una buona ora; i fagioli d'ogni razza, un'ora e mezza; il ribes, i lamponi, le ciriege, le pesche, le albicocche, le prugne, ec., soltanto tre quarti d'ora. — Le uova fresche possono pure conservarsi nell'acqua di calce o immergendole in una dissoluzione densa quanto basta di gomma arabica, aspergendole poi di fina polvere di carbone e riponendole in vasi ben chiusi. Per ciò che concerne i frutti e gli erbaggi, si può, indipendentemente dal processo Appert, conservarli ovunque esistono ghiacciaie, nelle quali si collorano dopo d'averli riposti in scatole piene di sal comune, e meglio di salnitro o di solfato di soda; basta farli sgelare coll'acqua fredda, al momento di usarne.

Propose Braconnot di conservare le sostanze animali coll'immergerle in una soluzione di solfato di ferro, previamente calcinato a rosso, segnanse 3 gradi sull'areometro di Baumé. Siffatto mezzo, non meco che quelli indicati da Parmentier, sono molto inferiori a quello di Appert. Ma se l'applicazione del calorico alla conservazione delle sostanze alimentari è un mezzo infallibile, non può però esso per inventura, a motivo delle accurate diligenze e della spesa ch'esige, applicarsi alle giornaliere occorrenze d'un cumulo considerabile di persone; quindi continua pur sempre l'uso delle carni salate pegli equipaggi dei vascelli di lungo corso. Non può tuttavia negarsi l'insufficienza di questo mezzo, e quando pure esso riuscisse a sospendere interamen-

te la putrida fermentazione delle carni, loro comunica a lungo andare un sapore acre spiacevole, una consistenza duro-coriacea, e produce nel loro tessuto alterazioni profonde quanto basta per provocare, negl' individui che ne usano esclusivamente od a lungo, gravi malattie, impossibili segnatamente a curarsi senza il soccorso d' un differente nutrimento. Gli è per rimediare a tutti quest' inconvenienti, che recentemente il valente fisico Gannal fece conoscere un mezzo che, se riceve la sanzione dell' esperienza, sarà un sommo servizio reso alla pubblica igiene. Il sale, adoperato nella conservazione delle sostanze animali, non agisce e non le conserva che per dissecamento, coll' assorbire, per effetto della sua grande affinità coll' acqua, tutta la porzione di questo fluido che la carne può abbandonare: non ha esso dunque sugli elementi della decomposizione che un' azione mediata e secondaria, la cui intera efficacia si limita ad infrenare soltanto i movimenti della dissoluzione putrida, senza mai rendere quest' ultimo fenomeno impossibile. Parte invece Gannal da questo principio, che la *gelatina* e l'*albumina* sono i due soli elementi che nelle carni possono entrare spontaneamente in putrefazione; laonde lo scopo immediato di qualunque sistema di conservazione reale esser deve, modificare queste due sostanze per modo, che non possano più contrarre la fermentazione putrida, locchè ei pensa d' aver ottenuto per l' azione di un sale solubile d' alluminio. È il cloruro quello cui dà egli la preferenza per ragioni ben motivate; la sua applicazione fassi col mezzo dell' iniezione vascolare. La soluzione esser deve carica a 10 gradi dell' areometro di Baumé, locchè corrisponde ad un chilogramma di sale ben puro e perfettamente asciutto per 5 litri d' acqua: dieci litri di liquido bastano alla conservazione d' un bue di media statura. Per la pratica operazione, bisogna macellare l' animale, dissanguarlo colla simultanea apertura dell' arteria carotide e della vena giugulare dello stesso lato, allacciare poi le aperture rimaste spalancate della giugulare e della parte superiore dell' arteria, ed iniettare il liquore per la porzione inferiore di essa carotide: l' iniezione dei vasi superficiali sarà il termine convenevole a cui si dovrà arrestarsi; finalmente lasciar raffreddare l' animale e farlo in pezzi come di metodo.

La sola iniezione è sufficiente per una conservazione di breve durata, per esempio di uno o due mesi; ma per un più lungo tempo bisogna inoltre lavar la carne fatta in pezzi con un miscuglio di parti eguali del liquore suddescritto e d' una soluzione di cloruro di sodio segnante parimente 10 gradi sull' areometro. Il precipuo scopo di

Enc. App. fasc. 268

questa secondaria operazione è far isparire la porzione di sanie e di sangue coagulato, che restar può aderente alla carne, non meno che alquanto mucosità, la cui parziale decomposizione potrebbe far contrarre alle carni un incresevole odore. Non rimane in fine che far asciugare i pezzi, per poi riporli in sito conveniente. C. G.

CONSIGLIO AULICO. È, secondo l' evidente etimologia dell' epiteto, un consiglio di corte (*aula*), o addetto alla corte. Il consiglio aulico imperiale era un tribunale supremo addetto all' impero germanico, che in certe cause amministrava la giustizia per l' imperatore ed in suo nome. Esso fu istituito nei primi anni del secolo XVI, sotto Massimiliano I, e ricevette una regolare organizzazione sotto Ferdinando I, nel 1559. Nel 1654 venne modificato da un' ordinanza di Ferdinando III; finalmente nuovi cambiamenti introdotti furono nella sua istituzione nel 1714.

Il presidente, il vicepresidente ed i membri del consiglio aulico erano nominati dall' imperatore. Variò molto nel numero dei consiglieri; nel 1512 non era che di otto; Ferdinando III lo fissò a diciotto, Leopoldo a trentasei; finalmente venne ridotto a ventiquattro. Eran essi divisi in due camere o banchi: quello dei conti, baroni e cavalieri (*der Grafen, Herren und Ritter-Bank*) a destra; e quello dei giureconsulti o dottori (*der Gelehrten-Bank*) a sinistra. Per essere ammissibile alle funzioni di presidente, bisognava essere Tedesco, possidente in Germania di beni mediati o immediati, ed inoltre principi o baroni del S. R. Impero. Gl' imperatori prendevano impegno colle loro capitolazioni di non nominar consiglieri che uomini d' onore, Tedeschi od aventi beni in Germania, liberi d' impegni verso qualsiasi altro principe che lo stesso imperatore, e finalmente che avessero acquistato la scienza giudiziaria e nei tribunali e nelle università germaniche, e subito un esame comprovante la loro capacità, come faceasi riguardo ai membri della Camera Imperiale. Quanto all' età necessaria per l' ammissione, alcuni pubblicisti la determinavano a venticinque anni, altri la portavano a trenta.

La cancelleria del consiglio aulico era sotto la direzione dell' elettore di Magonza, nella sua qualità di arcicancelliere dell' impero; ad esso apparteneva la nomina del vice-cancelliere e di tutti gl' impiegati della cancelleria; alcuni avvocati e procuratori, in numero non maggiore di trenta, erano addetti al consiglio; nondimeno gli Stati dell' impero poteano impiegare il ministero dei loro proprii ufficiali, purchè fossero istruiti nella pratica e si uniformassero ai regolamenti seguiti dinanzi al consiglio.

Il consiglio aulico giudicava: 1. in concorso colla Camera Imperiale, tutte le cause civili tanto degli Stati dell'impero che dei loro sudditi e le cause feudali riguardanti i feudi mediati, così in possessorio come in petitorio; 2. esclusivamente da qualsiasi altra giurisdizione, tutte le cause d'Italia, tranne quelle concernenti il duca di Savoia; le azioni petitorie riguardanti i feudi maggiori ed immediati dell'impero; e le quistioni riguardanti i Riservati dell'imperatore. Finalmente il consiglio aulico pronunciava delle sentenze interpretative degli atti imperiali; e, secondo alcuni pubblicisti, potea giudicare le azioni criminali dirette contro gli Stati dell'impero. Le cause puramente ecclesiastiche, come quelle riguardanti il diritto di percepire le decime, la validità d'una dispensa, ec. non erano di sua competenza.

Non poteva il consiglio pronunciare una decisione definitiva se i suoi membri non erano in numero di otto almeno. Giudicava a pluralità di voti e sopra rapporto; peggli affari concernenti l'Italia, tale rapporto redigevasi in latino; per tutti gli altri, in tedesco. In certi casi presentanti gravi difficoltà, l'istruzione dell'affare avveniva in presenza dell'imperatore, che pronunciava egli stesso dopo sentito il consiglio.

Le sentenze del consiglio aulico erano senza appello a un'altra giurisdizione, ma non senza ricorso. Si potea contro di esse ricorrere: 1. mediante *supplica* all'imperatore, depositando una somma a titolo di multa, pel caso che i gravami enunciati nella *supplica* contro il supposto erroneo giudizio fossero riconosciuti mal fondati; 2. in via di *restituzione in intero*, quando producevasi nuovi documenti, che non avevasi avuto la possibilità di rassegnare al momento della sentenza; 3. mediante *ricorso* alla Dieta, come nel caso che la decisione del consiglio violato avesse una costituzione o legge dell'impero; 4. finalmente ammettevasi pure, ma assai di rado, il *sindacato*; era questo un'accusa contro le persone stesse dei consiglieri, quando sostenevasi essersi essi lasciati corrompere da una delle parti.

L'esecuzione delle sentenze del consiglio aulico era affidata o al direttore del circolo nella cui estensione trovavasi lo Stato o membro immediato dell'impero, contro il quale era la sentenza stata proferita; o al signore o magistrato del luogo di residenza della persona o della situazione della cosa, se la sentenza era proferita contro un membro mediato; o finalmente agli uscieri del consiglio medesimo, se la sentenza era emanata contro un suo membro o contro un individuo ad esso addetto.

Allorchè l'imperatore veniva a morire senza che vi fosse un re dei Romani che potesse succedergli, il consiglio aulico interrompeva i suoi lavori, ed apponevasi i suggelli sul luogo delle sedute, fino alla nomina del nuovo imperatore. M. B.

CONSOLATO FRANCESE. V. NAPOLEONE e RIVOLUZIONE FRANCESE.

CONSONANZA (*Musica*). Intervallo che nell'unione dei suoni produce all'orecchio un'impressione netta e piacevole. Chi ha l'orecchio giusto, può facilmente riconoscere le consonanze senza ricorrere a calcoli d'acustica, e senz'aver alcuna idea di composizione musicale. Gli intervalli della gamma diatonico-cromatico-enarmonica dividonsi in piacevoli, che appellansi appunto *consonanze*, ed in spiacevoli, che sono più o men duri all'udito, e prendono il nome di *dissonanze* (V. DISSONANZA). Quanto più un intervallo è consonante ed avvicinasì all'unità, vale a dire al suono fondamentale nella genesi naturale dei suoni, tanto più divien facile a comprendersi. Per esempio l'ottava, il cui rapporto 2:1 è più vicino all'unità che il rapporto 3:2 della quinta, ha di questo un grado maggiore di consonanza. E, come risultamento dello stesso principio, quanto più i rapporti degli intervalli s'allontanano dall'unità, tanto meno si giugne a distinguere le loro consonanti qualità. Onde comprendesi meno il rapporto della quarta 4:3, che quello della quinta, 3:2; parimente, il rapporto della terza maggiore o minore, 5:4, o 6:5 è meno sensibile di quello della quarta, e finalmente, nel sistema temperato, la terza può allontanarsi più della quinta. Fra le consonanze distinguonsi: l'ottava, cui appartiene l'unisone, la *quinta naturale*, la *quarta naturale*, la *terza maggiore* e *minore* e la *sesta maggiore* e *minore*. L'ottava, la quinta naturale e la quarta naturale sono *consonanze perfette*; le terze e seste maggiori e minori costituiscono le *consonanze imperfette*. Le prime sono quelle che maggiormente avvicinansi all'unità; le seconde quelle che più se ne allontanano. Tale distinzione era necessaria nell'antica tonalità, perchè era quasi l'unica base su cui fondavasi la teoria del contrappunto: ma dopo l'invenzione della tonalità moderna, è divenuta inutile in quanto non trattasi di composizioni fatte nello stile severo.

C. G.

CONSUALI (*Archeologia*). Feste che celebravansi annualmente a Roma, in onore del dio *Conso* (V.), cioè di Nettuno equestre; erano tuttavia diverse dalle Nettunali. Cominciavansi con una magnifica cavalcata, perchè tenevasi che Nettuno fosse stato il primo ad insegnare l'uso che far potevano

gli uomini dei cavalli. Si diceva che fossero le Consuali state istituite da Evandro e confermate da Romolo, per essergli stato consigliato il ratto delle Sabine dal dio Conso. Ma è più credibile, che avess'egli riattivato queste feste appunto perchè potesse effettuarsi quel ratto, invitando ad esse tutti i popoli vicini, onde potessero, al momento dei solenni sacrifici, essere rapite le donne. Furono le Consuali annoverate tra le feste dette *sacre*, perchè consacrate ad una divinità. Dapprincipio non distinguevansi da quelle del Circo, e di fatti Valerio Massimo dice che il ratto delle Sabine avvenne ai giuochi circensi; e Servio vuole che le Consuali cadessero il 15 d'agosto; Plutarco invece, nella Vita di Romolo, le colloca al 18 di esso mese, ed il vecchio calendario romano al 21 del medesimo. Plutarco poi osserva, che in queste feste lasciavansi in riposo i cavalli e gli asini, e si adornavano di corone e di altri fregi. M. B.

CONSUETUDINE. È, in giurisprudenza, quella costumanza sociale, ch'è passata ad aver forza di legge, unicamente perchè conta molti anni d'interrotta osservanza e senz'altro legittimo fondamento. Il diritto consuetudinario è forse la parte più curiosa d'ogni legislazione, giacchè abbraccia tutti quei punti usuali di contestazione che sfuggono all'attenzione del legislatore, e che pur è necessario risolvere all'evenienza. In origine questo diritto non era scritto, ma consisteva dal complesso di tutti gli usi o sistemi osservati ab antico in un dato luogo, ed era andato formandosi colla sola autorità dei *precedenti*. Allorchè nell'infanzia delle nazioni insorgeva qualche difficoltà, siccome non eravi ancora leggi stabilite, era pur forza attenersi alle decisioni dei savii o dei vecchi, i quali sentenziavano secondo i principii e dettami della ragione: tali sentenze, basate alla semplice equità, facevano regola pei casi analoghi successivi, ed era naturale che si prendessero per leggi ogni qual volta accadeva un nuovo caso di consimile contestazione. Tuttavia ciò non costituiva vere leggi, le quali abbisognano d'una sanzione più solenne; facevano queste consuetudini autorità soltanto per tacito consenso, e quando nel progresso dell'incivilimento si venne costituendo la scienza delle leggi, quelle antiche consuetudini continuarono quasi ovunque ad esser osservate e formarono il complemento naturale e necessario delle leggi scritte. A questo modo ebbero i popoli il loro diritto consuetudinario, ed anche ai nostri giorni questo conserva buona parte di forza in parecchie delle attuali legislazioni d'Europa. Si danno tuttavia dei casi, nei quali non avendo la legge esplicitamente provveduto, sono costretti i magi-

strati a supplirvi col ricorrere alle antiche consuetudini, e prenderle a norma e base delle loro decisioni. M. B.

CONTAGIOSO. *F. CONTAGIO.*

CONTI (GIUSTO DE'). Pochissimo si sa della biografia di questo rinomato autore della *Bella mano*. Nel 1409 innamorossi a Roma, non si sa di quale fanciulla, di cui esaltò principalmente la mano, onde il suo erotico canzoniere ebbe il titolo suddetto. Morì verso il 1452, e sul suo sepolcro a Rimini è scritto: *Justus orator romanus jurisque consultus, D. Sigismundo Pand. Malestata Pand. . . . F. Rege hoc saxo situs est*: nel quale epitafio è detto *oratore* e *giuriconsulto*, non *senatore romano*, come lo vollero alcuni. La *Bella mano* fu idolatrata come il pianeta che più vicino si accostava al gran sole, iuesser Francesco, a' giorni della petrarcomania: fu disprezzata da chi pur non la lesse ne' giorni della petrarcotobia. Il critico imparziale dirà: è una delle migliori imitazioni del Canzoniere di Francesco Petrarca.

Prof. L. GAITER.

CONTI (AB. ANTONIO). Nato in Padova il 1677, si aggregò fanciullo fra i Filippini, il cui istituto abbandonò per liberamente viaggiare, e studiare. Nel 1713, a Parigi, fu ammiratore ed amico del Malebranche e del Fontenelle. Volle conoscere di persona Newton due anni dopo a Londra; e n'ebbe, oltre la conoscenza, l'amicizia. Leibnitz e Newton elessero il nostro Conti arbitro della contessa ch'era fra essi due sull'invenzione del calcolo infinitesimale, arbitrio che da ambedue fu stimato, quantunque non soddisfacesse alle esigenze nè dell'uno nè dell'altro. Fu commendale di Giorgio 1, e suo compagno nel viaggio nel regno di Hannover. In questa gita il Conti voleva vedere il Leibnitz; ma la morte rapillo pochi giorni prima della sua venuta. Dopo altri viaggi e dimore in Francia, ripatriò, e morì in Padova il 6 aprile 1749. — Molte sono le sue opere, delle quali alcune sono postume. Tradusse dal greco, dal latino, dal francese, dallo spagnuolo, dall'inglese. Diede opera a rendere cosmopolitica la letteratura e la filosofia, avversando il pregiudizio inveterato che in ispezie nel secolo passato signoreggiò in Italia.

Prof. L. GAITER.

CONTRABBASSO. *V. VIOLONE.*

CONTRACCOLPO (*Fisica*). Fenomeno derivante dall'influenza delle nuvole fortemente elettrizzate, per cui accade che gli esseri animali subiscano commozioni violentissime od anche periscano subitamente all'istante in cui scoppia il fulmine in un punto molto lontano da quello in cui si trovano. Quando passa al di sopra di un dato luogo una uube carica di elettricismo posi-

tivo o negativo, agisce per influenza sopra il fluido naturale di tutti i corpi situati alla superficie del suolo, attraendo l'elettricismo contrario al suo verso le estremità superiori di questi corpi, e respingendo l'altro elettricismo nel serbatoio comune, cioè nel seno della terra. Così tutti i corpi che occupano un tratto di terreno proporzionale all'estensione della nube elettrizzata, fra i quali ve ne possono essere di molto lontani gli uni dagli altri, sono tutti carichi di elettricismo latente, contrario a quello libero della nube. Se pertanto ha luogo esplosione in un dato punto o per la sua maggiore elevazione, o per la maggiore conducibilità dei corpi che vi si trovano, o perchè la nube è in quel punto assai bassa, l'elettricismo di essa scomparso essendo in conseguenza di tale scarica, quello latente sparso all'estremità superiore dei vari corpi diventa libero, e ritornando istantaneamente nel serbatoio comune, e attraendo rapidamente l'elettricismo di uomo contrario sufficiente a neutralizzarlo, può con tale contraccolpo produrre sugli uomini e sugli animali, che ne vengono attraversati, effetti analoghi a quelli che produconsi dal fulmine. Ma il contraccolpo non produce però gli effetti di trasporto e di calore, che sempre accompagnano la caduta del fulmine sui corpi che ne sono direttamente colpiti. Si può con una semplicissima esperienza render evidente l'effetto del contraccolpo, ponendo, per esempio, un elettroforo o conduttore, munito di elettroscopio, ad una certa distanza da una macchina elettrica. Questo conduttore si elettrizza per influenza, locchè si riconosce alla deviazione del pendolo; e la ricomposizione dei fluidi, che avviene ogni qualvolta si scarica la macchina, produce nel pendolo un moto molto sensibile; che se all'elettroscopio si sostituisce una rana di recente scorticata, vi si vedranno svegliarsi le più violenti contrazioni quando si provoca la scarica della macchina elettrica. X-O.

CONTRACCOLPO (Patologia). È una contusione, lacerazione, frattura od altra lesione qualsiasi prodotta per effetto della propagazione del moto suscitato da un colpo inferito da un organo in un altro od in un altro punto dell'organo medesimo stato primitivamente colpito. È anche la craniorressi o rottura del cranio cagionata dall'accennata propagazione, e che chiamasi pure *apexhemia* o *apexhemia*.

CONTRADDOTE. Vocabolo ch'è l'esatta traduzione italiana del greco *antiferina* (composto di *anti*, contro, e *pherne*, dote), e vale esattamente lo stesso, esprimendo cioè un assegnamento o donazione che fa lo sposo alla sposa, quasi in ricambio o compenso della dote, e nella previ-

sione della possibile vedovanza della moglie; onde i Latini la chiamavano anche *Antefatum*, quasi dir volessero *ante viri fatum*, prima della morte del marito, perchè appunto si costituisce prima della sua morte.

B.

CONTRIBUZIONI IN OGGETTI MARITIMI. V. AVARIA.

CONTROARGINE. Così dicesi, in architettura idraulica, un argine addossato ad un altro, perchè gli serva di rinforzo; o un argine staccato e costruito dietro un argine principale minacciato dalla corrente, per opporre una nuova resistenza all'acqua, nel caso di rotta dell'argine principale. In questo senso dicesi più propriamente *coronella*.

X-O.

COOBAZIONE. Operazione chimica, consistente nell'assoggettare più volte consecutivamente una stessa sostanza a distillazione. Il prodotto ottenuto una prima, una seconda volta ec. viene di nuovo e successivamente rimesso sul residuo, e si procede di nuovo alla distillazione. Gli alchimisti, che attribuivano grande importanza e molta efficacia a tali distillazioni ripetute, avevano inventato, per poter procedervi con maggior agio, una specie di lambicco di vetro, il cui capitello portava due tubi ricurvi, che riconducevano quante volte credevasi conveniente il liquido distillato nella cucurbita; e siccome non rifuggivano per nulla dai nomi singolari, cui anzi imponevano volentieri a tutte le sostanze, le operazioni e gli stromenti dei loro lavori, dato avevano all'accennato lambicco coobante il nome di *pellicano*. — Del resto, la coobazione viene talvolta praticata tuttora nei laboratori, colla mira di caricare i prodotti distillati di una maggior copia di principi volatili.

M. B.

COOPER (JAMES FENIMORE), romanziere celebre, detto il Walter Scott dell'America, nacque a Burlington sul Delaware nella Nuova Jersey il 15 settembre 1789, morì a Cooperstown negli Stati Uniti il 14 settembre 1851. Avuta la sua educazione nell'*Yale college* di Newhaven, di sedici anni si iscrisse alla marina. Questa occupazione gli porse argomento alle descrizioni che in seguito egli pose ne' suoi libri, essendosi dato allo scrivere dopo essersi ammogliato. Malaticcio, prese a viaggiare l'Europa, e trattenutosi qualche tempo in Inghilterra, passò in Francia, dove dimorò a Lione dal 1826 al 1829 come console degli Stati Uniti. Io seguito viaggiò in Germania, fino alla primavera del 1830 si trattenne in Dresda, doode recossi in Svizzera e in Italia, e nel 1831 tornò in patria. Poco conosciuto in Europa è il primo suo romanzo *Precauzione*, cui seguirono: *Lo spione* (1831), quadro del tempo della guerra dell'indi-

pendenza; *I pionieri, o le sorgenti del Saskatchewan* (1822), pittura vivace de' primi tempi de' nuovi Stati, e *Il Pilota*, il cui argomento è tratto dalla storia dell' eroe marino americano Paolo Jones. I seguenti suoi romanzi hanno tutti la scena in America, ed ora riferiscansi ai tempi delle prime colonie europee e a' combattimenti loro cogli Indiani, ora ai tempi della guerra dell' indipendenza, quali sono *Lionello Lincoln* (1824), *L' ultimo dei Moicani* (1826), che è il suo romanzo più rinomato, e *La prateria* (1827). *I Puritani d' America* (*The wept of Wish - John - Wish*) e *il Corsaro* egli li scrisse dimorando in Dresda. La scena del *Bravo* (1831) è in Venezia, e quella del *Muro de' Pagani* (*The Heidenmauer*) è sulle rive del Reno. Benchè nel *Bravo* v' abbiano belle descrizioni di Venezia e delle sue Lagune, e nel *Muro de' pagani* descriva l' autore le feste alpestri della Svezia, pure si vede che il descritto non è il suolo patrio da lui idolatrato. Ultimo dei suoi romanzi è quello intitolato *I due ammiragli*.

Benchè Cooper, come abbiamo accennato, sia detto il Walter Scott dell' America, da molti però venne amaramente censurato e gettato a terra. Ma dobbiamo dire che i numerosi lettori di romanzi erano ormai stanchi delle imitazioni di Walter Scott, quando Cooper porse nuovo alimento alla loro curiosità con nuovi argomenti. Questi lo preferirono allo Scozzese, ma il critico imparziale, riconoscendo nell' Americano più rapida fecondità, dopo Walter Scott lo pone per quanto riguarda inventiva, spirito e fantasia. Il merito precipuo di Cooper consiste nella semplicità e nel naturale accoppiamento della verità colla poesia: egli sa l' arte di render vivo e vero l' argomento che ha tra mano e dargli colore di verità; e si cattiva gli animi per la pacatezza e per l' imparzialità del suo racconto, e pel calore che mette quando parla dell' indipendenza della patria sua. I suoi romanzi vennero tradotti in più lingue. Come scrittore di politica poco egli vale.

S. P.

COPALE. Sostanza resinosa, solida, fragile, trasparente, di color bianco - giallognolo più o men carico, proveniente dall' India, da Madagascar, dal Brasile, dal Messico, e che trovasi in commercio in forma di masse irregolari, rotolate. La sua densità varia tra 1,045 e 1,139. Alcuni la chiamano *gomma copale*, ma impropriamente. È insipida ed inodora; fonde senza decomposizione, e sottoposta a distillazione secca non fornisce punto di acido succinico. Sciogliesi a caldo nella potassa acquosa, ed allora dividesi in due resine, una delle quali vi rimane disciolta a freddo, mentre l' altra

rappigliasi in gelatina. Contiene, secondo Unverdorben, cinque principii resinosi, insieme con una traccia d' olio essenziale. È poco solubile nell' alcool assoluto, ma la sua solubilità in esso aumenta col ridurla in polvere e lasciarla per alcuni mesi in luogo arioso. Anche l' aggiungervi della canfora favorisce ed agevola la sua dissoluzione. Secondo Berzelius, inumidendo la polvere di copale coll' ammoniaca in un vaso chiuso, in modo che si gonfi appoco appoco in una massa gelatinosa, l' alcool allora la scioglie a caldo, e la riduce in una vernice, che diventa bianca ed opaca colla disseccazione. Nell' etere questa resina si gonfia, ed affine ai scioglie compiutamente. Come le altre resine, è solubile nell' acido solforico concentrato, e nell' acido nitrico (zotico). È molto usitata nella confezione delle vernici. — Si credette a lungo che la resina copale venisse fornita dal *rhus copallinum*, specie di piante terebintacee del genere *sommacco*; ma secondo notizie recentemente raccolte da Von Martius e da Hayne, essa trasi da parecchie varietà di *hymenaea*, di *trachylobium* e di *vouapa*. Fors' anche non è altro che la resina che stilla dall' *hymenaea courbaril* e dal *pinus dammara*, alterata dall' azione dall' aria e dell' acqua.

X-O.

COPIALETTERE MECCANICO. Il bisogno di conservar copia esatta ed affatto identica delle lettere che si spediscono dai negozianti e dalle amministrazioni, suggerì il progetto di ciò ottenere meccanicamente, piuttosto che servirsi dei commessi od amanuensi, con grave perdita di tempo e pericolo di errori ed inesattezze. Si fecero molti tentativi, ma il primo che riuscì a dare a quest' arte vera importanza ed utilità fu il celebre meccanico scozzese Giacomo Watt, il quale fin dal 1780 inventò la composizione d' un inchiostro, con cui scrivendosi l' originale di cui tener vuolsi la copia, si ottiene speditamente l' intento. Asciutta che sia la lettera da copiarsi, vi si sovrappone un foglio di carta sottile e bagnata all' incirca come bagnasi quella che serve per istampare; si pongono i due fogli su di una tavoletta perfettamente piana e foderata di metallo, copronsi con più fogli di carta, indi con un panno, e la tavoletta così carica sottoponesi ad un torchio e si preme; con ciò si ottiene sulla carta bagnata la copia della lettera, la quale riesce bensì rovescia, ma leggesi ottimamente diritta sulla faccia opposta di essa carta, attesa la sua sottigliezza e trasparenza. — La cosa essenziale in questo processo è la composizione dell' inchiostro, la quale è la seguente:

Acqua di fonte pinte . . . 4 1/2
Sollato di ferro denari . . . 226

Galla d' Aleppo	680
Gomma arabica	226
Allume di rocca	113

Si polverizzano tutte le sostanze solide e si tengono infuse insieme nell'acqua per sei settimane, agitando spesso il miscuglio, indi si filtra attraverso un pannolino e conservasi in vaso ben chiuso, per adoperarlo all'occorrenza come qualsiasi altro inchiestro. M. B.

COPPA (*Astronomia*). Costellazione dell'emisfero meridionale che sta al di sopra dell'Ibra; comprende stelle trent'una nel catalogo di Flamsteed, e presso gli autori è accennata coi nomi di *crater*, *vas aquarum*, *urna*, *calix*, *poculum* *Apollinis*, *poculum* *Bacchi*, ec.; gli Arabi la chiamano *elkis* o *alkes*. La stella principale della Coppa è di quarta grandezza. — Fu questa costellazione creduta il simbolo dell'oblio. Secondo i platonici, le anime, scendendo dal cielo per prendere domicilio nei corpi umani, passavano per la porta del Cancro, siccome nel loro ritorno valeansi di quella del Capricorno; ma nel discendere verso la terra bevevano più o meno in questa Coppa dell'oblio, e così perdevano parte dello stato celeste cui prima godevano. C. G.

COPROFAGI. Voce composta dalle greche *copros*, sterco, e *phago* dorico per *phago*, mangiare, adottata per nome d'una sezione o sotto-famiglia d'insetti dell'ordine dei coleotteri, della sezione dei *pentameri*, e della famiglia dei *lamellicorni*, così denominati perchè tanto in istato di larve, quanto in quello d'insetti perfetti, pasconsi degli escrementi di diversi animali. Sono caratterizzati da antenne di otto o nove articoli; cappuccio rotondo quasi semicircolare; labbro, mandibole e pezzo terminante le mascelle, membranosi; esso pezzo largo o trasversale; palpi labiali più gracili, e che vanno terminando in punto verso l'estremità superiore; acudetto distinto e spesso nullo; i due piedi posteriori più vicini alla punta dell'addome che negli altri coleotteri. — I generi che compongono questa notabile sezione d'insetti sono: *copride*, *gynopleuro*, *ateuco*, *sifilo*, *onitide* e *ontofago*. X-o.

CORACINA. Genere d'uccelli dell'ordine degli insettivori, così da Vieillot denominati perchè hanno parecchi tratti di somiglianza coi corvi; dal greco *corax*, corvo. I caratteri del genere sono: rostro grosso, robusto, duro, angoloso, convesso di sopra, a volta, piegato verso la punta, la quale è compressa e ordinariamente intaccata, alquanto depresso alla base, la quale è guernita di peli irti e corti; mandibola inferiore diritta, appiattata di sotto; narici poste alla

base del rostro, rotonde, aperte davanti, chiuse dentro da una membrana talvolta piumata; piedi forti; quattro dita, tre anteriori, più lunghi del tarso; ale molto lunghe coi due primi remigii più corti del terzo, quarto e quinto; statura dai dieci ai sedici pollici. Componesi questo genere di nove o dieci specie, che sono uccelli piuttosto feroci, benchè i loro costumi sieno per anco poco conosciuti; sono quasi tutti indigeni del Brasile. X-o.

CORALE. Usasi la voce *corale*, in forma addiettiva, per esprimere: tutto ciò ch'è da coro, di coro, relativo o pertinente al coro, atto o acconcio o appropriato al coro. M. B.

CORDAME. V. CORDA.

COREA (*Patologia*). V. DANZA DI S. VITO.

COREPISCOPO. Vocabolo composto delle due voci greche *chora*, regione, contado, ed *episcopos*, vescovo, soprantendente, quasi *vescovo del contado*, *della campagna*. Era un sacerdote, dice Fleury, a cui il vescovo delegava la sua autorità per la campagna, per la porzione della sua diocesi fuori della città. Il canone decimotercio del concilio d'Ancira, tenutosi nel 314, dichiara che i corepiscopi non hanno facoltà di far ordinazioni di preti nè di diaconi, e che ai sacerdoti della città non è lecito far cheochè sia in ciascuna diocesi senza permesso del vescovo in iscritto. Ed il concilio di Antiochia, celebratosi nel 341, al canone decimo si esprime come segue: « i corepiscopi che sono nei borghi e nei villaggi, sebbene abbiano ricevuto l'ordinazione di vescovi, conoscano i limiti del loro potere, e stieno contenti al governo delle chiese che sono loro soggette. Essi possono ordinare suddiaconi, lettori ed esorcisti, ma non mai sacerdoti nè diaconi senza il vescovo della città da cui dipendono. Colui che ardirà di violare questo precetto sarà deposto. Il corepiscopo sarà ordinato dal vescovo della città (Labbe, *Collect. concil.*, II, 566). » I canoni di questi concilii divennero argomento di lunghe discussioni sul carattere dei corepiscopi, ponendosi in questione se fossero questi dignitari ecclesiastici rivestiti del carattere episcopale, o soltanto sacerdoti vicarii dei vescovi pel contado; eppure parrebbe che il tenore del surriferito canone decimo d'Antiochia definisse un tal punto assai chiaramente, perchè non rimanesse più luogo a dubitarne. — Del resto, Carlomagno aveva ordinato che i corepiscopi fossero soppressi; ma invano, giacchè emerge ch'essi ancor sussistevano nel x secolo.

Il corepiscopo è una dignità ecclesiastica che tuttora si mantiene in alcune cattedrali, segnatamente di Germania, ove però non è

esso altro che un soprantendente o direttore del coro, quasi dicasi *chori episcopus*. La voce in questo significato componesi di *choros*, coro, ed *episcopos*, ispettore. Per esempio, nella chiesa di Colonia chiamasi *coriepiscopo* il primo cantore. M. B.

CORIAMBO, **CORIAMBOICO**. Dal greco *cho-reios*, coreo, e *iambos*, giambo, fu denominato *coriambo* un piede di verso greco e latino composto di quattro sillabe, due lunghe agli estremi e due brevi nel mezzo, cioè d'un coreo o trocheo e d'un giambo, e *coriamboico* si disse adiettivoamente un verso in cui domina il piede coriambo, quali sono i seguenti di Orazio:

*Nullus, Vire, sacra vult privis severis arborem.
Pastor cum treberet per freta navitus.*

Vanta Scaligero, nella sua *Poetica*, la grazia e dolcezza di questo metro, e Marziale (II, 86) lo qualifica di *molle* (*mollem debilitate choriambum*). M. B.

CORIANDRO. V. **CORIANDOLO**.

CORINDONE (*Mineralogia*). È la pietra più dura ch' esista dopo il diamante, composta quasi interamente d'allumina, giacchè Klaproth dall'analisi del corindone azzurro, detto anche *zaffiro orientale*, ottenne allumina 98,5, calce e ossido di ferro 1,5. La forma primitiva dei suoi cristalli è un romboide acuto di 86° 58' e 93° 22'. Le giunture parallele alle facce di questo romboide non si mostrano chiaramente che in una parte dei cristalli; in altri sono appena sensibili, e scorgonsi allora delle giunture sovrannumerarie, la cui direzione cade perpendicolare all'asse del rombo primitivo. Il peso specifico del corindone varia tra 3,9 e 4,3. Esso possiede in debole grado la rifrazione doppia; è infusibile al fuoco del cannello, e gli acidi sono senz'azione sopra di esso.

Il sistema di cristallizzazione di questa sostanza è notevole pel gran numero di piramidi esadree che presenta; quasi tutte le varietà di forme par che abbiano per tipo immediato il prisma a sei facce, ma è facile farle derivare dal romboide coll' aiuto dei decrescimenti intermedi sugli angoli laterali. Esiste un caso, in cui la doppia piramide esadrea può risultare da un decrescimento ordinario sugli stessi angoli; e tale risultamento vedesi realizzato in una varietà di corindone, che Haüy chiama *ternaria*, perchè le lamine che la producono decreseono di tre file di molecole in larghezza.

Considerate le varietà del corindone relativamente alla tessitura, esse dividonsi in tre serie principali, sotto i nomi di *corindone ialino*, *corindone amfofano* e *corindone compatto*, secondo che la loro frattura è vetrosa o laminare o fosca. Ciò nel sistema

di Haüy, mentre altri mineralogi le classificano in due divisioni, una sotto i nomi di *zaffiro*, *telesio* o *gemma orientale*, con tutti i cristalli trasparenti; l'altra coi cristalli opachi, e colla denominazione di *spato adamantino*. — Il corindone ialino presentasi sotto i più svariati colori, e per la sua durezza e l'intensità del suo splendore fornisce ai lapidarii gran numero di pietre, parecchie delle quali, quando sono perfette, vengono apprezzate quasi al pari dei diamanti. Le principali sue tinte sono il rosso cremisino, il turchino azzurro ed il giallo, e le varietà di corindone che le presentano, conosconsi nel commercio lapidario sotto i nomi di rubino, di zaffiro e di topazio orientale. Alcuni cristalli sono in parte limpidi ed in parte coloriti; altri presentano per riflessione un color diverso da quello che fa vedere la rifrazione. — Il corindone prismatico della Costa del Malabar presenta sulla base una tinta di bronzo, che dalla politura viene resa sensibilissima. Lo spato adamantino trovasi spesso in doppie piramidi allungate e più o meno deformate da rotondamenti e rigonfiamenti, che le fecero paragonare a fusi, donde l'epiteto di *fusi-forme* applicato a questa varietà. Il corindone mescolandosi al ferro costituisce una varietà ch' è il corindone ferrifero o lo smerigliu, detto pure da alcuni *ferro ossidato quarzifero*; la sua polvere è di grandissimo uso per pulire i metalli, gli specchi e le pietre fine.

Il corindone ialino non è stato finora trovato che in cristalli sparsi nei terreni d'alluvione al Pegù e nell'isola di Ceilan; se ne rinvenne pure in Francia sulle sponde del ruscello Expyl presso la città del Puy-en-Velay. Quanto al corindone granulare, non se ne conosce la giacitura che nella sola località di Ochsenkuf, in Sassonia, dove è impegnato in istrati di talco subordinati allo schisto primitivo. X-o.

CORION o **CORIO** (*Fisiologia*). Membrana esterna che avvolge il feto nell'utero, così denominata dal greco *coreo*, contenere, perchè contiene il feto con tutti i suoi involgi. Essa è molto grossa e forte nella parte interna, dove si unisce coll'altra membrana detta *amnio*, molto liscia ed eguale, ma aspra ed ineguale esternamente, sparsa di gran numero di vasi ed attaccata alla matrice per mezzo della placenta, alla quale strettamente si attiene. Trovasi questa membrana in tutti gli animali, e unitamente all'annio ed alla placenta forma quella che chiamasi *seconda* o *secondina*. C. G.

CORK. Città d'Irlanda, nella provincia di Munster, capoluogo della contea del suo nome, su d'un'isola della Lee, a 22 chilometri dal mare e a 220 chilometri S. O. da Dublino, a 10° 49' di longitudine occiden-

tale e 51° 53' di latitudine settentrionale, con una popolazione di 107000 abitanti. Il suo porto, chiamato *Cove* ed anche *baia di Cork*, a 17 chilometri dalla città, è rinomato per sicurezza e capacità; ha accesso stretto e profondo, ed è difeso da varie opere di fortificazione erette su due isolette, le cui batterie lo signoreggiano. I principali edifici della città sono l'antichissima chiesa cattedrale, il palazzo civico, la dogana, il palazzo della borsa, il teatro, varie chiese e stabilimenti di beneficenza e di pubblica istruzione, ampie caserme, arsenale, cantieri di costruzione, ec. Varii bei ponti attraversano il fiume Lee, tra i quali distinguesi quello detto del *Parlamento*, e quello elegantissimo all'estremità del passeggio di Mandyke, da cui godesi una bellissima vista. Le case sono in generale d'antica architettura e poco eleganti, tranne quelle delle porzioni di città di recente costruzione sulle sponde del fiume, ove ammiransi spaziose e belle contrade sul gusto moderno. — Fa Cork attivissimo commercio di carni salate, acconciandosi a tal uopo annualmente oltre 100000 capi di bestiame. Considerabile è il suo traffico con Bristol, come pure con Dublino e Liverpool, mediante battelli a vapore. Vi sono fabbriche di tela da vele, di colla forte, di pannilani comuni, di saponi, vetrerie, conche di cuoi, ec. Cork è città vescovile e si considera la seconda città dell'Irlanda. Ha un istituto scientifico tra i più notabili di questo genere, eretto nel 1807, che provvede segnatamente all'insegnamento dell'agricoltura, della botanica e della chimica; ha collezioni mineralogiche, orto botanico, modelli di stromenti rurali, ec. Fu essa fondata dai Danesi nel secolo VI, epoca in cui sembra che ne sia stata eretta la cattedrale. Il re Enrico II se ne impadronì nel secolo XII; e Giacomo II, espulso d'Inghilterra, vi risiedette nel 1688. Il conte di Marlborough la prese nel 1690.

M. B.

CORNARO o CORNARUS (VINCENTO). Poeta greco, nativo di Sitia nell'isola di Candia, ma originario probabilmente di Venezia, fioriva nel secolo XVI, ed è considerato l'Omero della Grecia moderna. È autore di un poema in cinque canti, intitolato *Erotocrito*. L'oscurità in cui è avvolta la nascita e la vita di Cornaro o Cornaros, la gloria che ottenne il suo poema di essere, come quelli d'Omero, cantato da rapsodisti, il fuoco che anima le descrizioni delle sue battaglie, l'ingegnosa varietà delle avventure del suo eroe, l'uso di una lingua ch'erasi appena formata, sono tutti tratti di notevole rassomiglianza coll'immortale cantore dell'Iliade e dell'Odissea. Erotocrito è il figlio d'un ministro di Ercole re d'Atene, e s'innamora di Aretusa, bellissi-

ma ed unico figlio del re, la quale gli corrisponde. Ercole, sdegnato che un suddito abbia l'audacia di pretendere alla mano di sua figlia, caccia Erotocrito in esilio ed Aretusa in prigione. I due amanti, in conseguenza di tale sdegno del monarca, subiscono le più terribili prove, e le superano a forza di perseveranza e d'eroismo, riuscendo finalmente a piegar il padre, il quale condiscende al loro matrimonio. L'azione è semplicissima, e vi danno gran risalto la moralità dei pensieri, una somma originalità di espressioni ed un fiore squisito di cavalleresca galanteria. In nessuno suo documento letterario fornisce la Grecia moderna un testo più opportuno ed istruttivo per lo studio comparativo della sua lingua antica. Il poema di Cornaro è zeppo di doricismi, ed il suo stile è già divenuto sì antiquato, che i Greci stessi anche istrutti penano sommamente ad intenderlo. Ciò indusse un Greco di Patrasso, Dionigi Foinos, a rifarlo, e questo suo lavoro venne in luce a Vienna nel 1818, in 2 volumi in 8. Ma i Greci e tutti i filologi preferiscono sempre l'*Erotocrito* antico, come uno dei più preziosi monumenti, anche indipendentemente dal suo poetico merito, per la storia della lingua immortale della Grecia.

M. B.

CORNELIO CORT. Incisore e pittore olandese, nato a Horn nel 1536. Fu, siccome sembra, il primo che incidesse in rame in grande, inventando la splendida maniera detta a *grandi tratti*, che portò successivamente la calcografia a quell'eminenti grado cui è salita. Ei trattò lodevolissimamente i panneggiamenti ed il paesaggio a bulino, e fece i primi tentativi per esprimere coll'incisione il colorito. Era già annoverato fra i primarii pittori fiamminghi, e volle nondimeno perfezionarsi studiando i dipinti dei maestri italiani, e con essi abboccarsi. Vide prima Tiziano a Venezia, in casa del quale fu accolto ed incise varie sue composizioni; passò poi a Roma, ove aprì scuola d'incisione, nella quale studiarono, fra gli altri, Agostino Carracci, Filippo Joye e Filippo Tomasino. A Roma ei lavorò quelle belle incisioni, ebe sono tuttora ammirate e ricercate dai diletanti, tra cui quattro tratte da quadri di Tiziano, due di Raffaello, una di Caravaggio ec. Cort morì a Roma immaturamente nel 1578.

M. B.

CORNELIO (SAN). Papa vigesimosecondo, figlio di Calisto, della nobilissima famiglia romana dei Cornelii o degli Ottavii. Fu eletto contro sua voglia l'anno 250 e succedette a s. Fabiano. Sebbene, oltre il romano clero e popolo, fossero intervenuti sedici vescovi alla sua elezione, insorse nondimeno contro l'esaltazione di Cornelio il primo antipapa Norsiziano, il quale venne

poi scomunicato co' suoi seguaci in un concilio tenutosi appositamente a Roma nel 251, con intervento di 60 vescovi. — L'imperatore Gallo, successore di Decio, fiero nemico dei cristiani, confinò Cornelio a Civitavecchia, detta allora *Centum Cellae*, ove poco dopo ei morì in esilio, dopo un anno e tre mesi di pontificato. Esistono due epistole di questo papa, tra quelle di s. Cipriano, del quale era amico; trovansi nelle *Epistolae Romanorum Pontificum* di D. Constant. — Gli succedette s. Lucio nel 252.

M. B.

CORNETO. Cittadetta degli Stati Romani, nella delegazione di Civitavecchia, a 17 chilometri N. da questa ed a 5 dal mare, con circa 2000 abitanti. È segnatamente notevole pel gran numero di etruschi monumenti che non ha guari vi furono dissotterrati, e per parecchie tombe scavate nella roccia, che vuolsi appartenessero all'antica *Tarquinium*. A pochi chilometri di distanza, nei Monti Rossi, scopronsi continuamente grotte sepolcrali, che devono aver servito d'ipogeo o di necropoli alla detta vetusta città. Sono esse scavate nel tufo vulcanico ed hanno internamente forma di quadrato con volta piramidale. Le pitture e le iscrizioni che ne fregiano le pareti, come pure i vasi d'argilla, le urne ed i vari stromenti che contenevano, fornirono argomenti di gravi discussioni a molti archeologi d'Italia, Francia e Germania. Gli uni vollero che fossero prova d'un'antichissima civiltà dei popoli dell'Etruria, ed altri non le credettero che rimembranze e tradizioni della Grecia; Raoul-Rochette è alla guida di questi ultimi. — Fu Corneto patria del cardinale Castellesi, le cui ricchezze eccitarono la cupidigia del famoso Cesare Borgia, che tentò, ma indarno, di avvelenarlo. — Giovanni Vitelleschi, di Corneto, di semplice notaio divenne vescovo di Recanati, patriarca di Alessandria, cardinale e capitano generale delle armi di papa Eugenio IV, che poi lo fece arrestare e porre a morte in carcere, per aver veduto che le sue milizie obbedivano a lui solo. — Non lungi da Corneto è la celebre cava d'allume detta Tolfa.

M. B.

CORNETTA. Specie particolare di bandiera di forma quadra, già usata dalla cavalleria; così chiamavasi pure l'ufficiale che la portava, detto però anche *porta-cornetta*, grado al quale è succeduto odiernamente l'alfiere. Parimente *cornetta* si disse la compagnia o la squadra o squadrone che militava sotto tale bandiera o insegna, che al tempo di Carlo Quinto componevasi di 60 lance armate di tutto punto, come scrisse Montecuccoli (I, II, p. 11).

In termini di marina, la coraetta è un segno di comando, consistente in una specie

Enc. App. fasc. 268

di bandiera con due punte, avente nella parte superiore i colori della bandiera nazionale. Serve a far distinguere, secondo il modo d'inabberarla, il grado dell'ufficiale di marina a cui appartiene.

C. G.

CORNICIA CONTINUA. V. CONTINUITÀ.

CORNO (*Archeologia e Mitologia*). Si valsero a lungo gli antichi di corna di bue come di vasi per bere e per le libazioni nei sacrificii. Presso di essi, e segnatamente presso gli Orientali, le corna furono sempre il simbolo della forza e potenza, onde molte divinità portavano quest'attributo, tra le altre Giove Ammone, Bacco, Pan e anche Giunone; e per allusione a questo simbolo i re di Macedonia, di Siria e di Tracia fregiavano di corna i loro diademi. — I fiumi vengono sovente rappresentati colle corna, segnatamente il Po, che lagna sui primordii del suo corso la città di *Taurini*; e gli antichi poeti soleano chiamar *cornua* i loro confluenti. È noto che in più luoghi dell'Italia meridionale, ed in ispecie nel regno di Napoli, regna una superstizione detta la *iettatura*, che fa credere alla gente semplice, che un corno abbia virtù di talismano.

CORNO (*Musica*). Stromento da fiato notissimo, che anticamente faceasi di corno, ma da gran tempo si fa di metallo. Al dire di Ateneo (*Deipnos*, IV, 182), fu inventato dagli Etruschi. Diversificava dalla tibia, per esser più grande e di più forte suono, dalla tuba, perchè curvo quasi a foggia della lettera C, ed attraversato da una specie di braccio, che serviva al sonatore per tenerlo fermo. I Greci lo chiamavano *strongyle salpinx* (tromba rotonda). Le varie sue note formavansi senz'aiuto di fori nè chiavi, colla sola modificazione del fiato e delle labbra all'imboccatura. Desumendolo dalle descrizioni fattene dai poeti, deesi credere che il corno degli antichi fosse, come l'odierno, di un'ottava più basso della tromba. Anche Ovidio (*Metam.*, I, 98) accenna alla summentovata differenza tra il corno e la tuba:

Non tuba flexi, non aeris cornua flexi.

Modernamente il corno, che suole anche chiamarsi *corno da caccia*, è d'ottone, senza fori, e consiste in un tubo attortigliato circolarmente e terminante in un ampio allargamento, detto *padiglione*; intonasi con un bocchino dello stesso metallo, di forma conica, con un orlo o margine ripiegato. Ha molta affinità colla tromba, ma è più basso d'un'ottava, a motivo della lunghezza del suo tubo. — Nella prima metà del secolo scorso fe' conoscere un artefice di Hanau il ritrovato dei corpi di ricambio, il quale perfezionato poi a Vienna, ovviò l'incon-

60

veniente di dover usarsi in un'orchestra altrettanti corni e trombe quanti sono i tuoni differenti. Mediante essi corpi di ricambio, detti comunemente *ritorti*, che sono tubi mobili ritorti in cerchi, inseriscono nel tubo dello stromento altri tubi più o meno lunghi, a seconda de' vari tuoni, sonando così in tutti i tuoni con uno stesso stromento.

Il *padiglione* serve a ricevere la mano del sonatore, la quale combina il suo artificio col potere dell'imboccatura per dominare la colonna d'aria e farle articolare i suoni, che la multiplice risonanza non fa sentire, e che altrimenti diconsi *tuoni stoppati* ed in Italia *socchiusi*.

Un compositore inglese, Clagget di Londra, inventò verso il fine dello scorso secolo un corno formato di due in *mi-bemolle* ed in *re*, entrambi intonati con un solo *bocchino*; dandosi così il fiato all'uno od all'altro col mezzo di una chiave, si ottiene l'intera serie di suoni come sul pianoforte.

Credesi inventato a Parigi, verso il 1680, un corno che produce senza particolare aiuto dell'arte vari suoni, ma li dà in una ottava più bassa; sembra che l'introduzione di questo stromento nell'orchestra dell'Opera, almeno in Germania, sia avvenuto intorno all'anno 1750; se ne fa menzione nelle lettere di lady Montague. — Si tiene parimente che sia stato inventato nel 1770 a Passavia il *corno bassetto*, il quale alla dolcezza dei suoni medii congiunge un non so che di serio e di cupo; gli è però certo che questo stromento è stato molto migliorato a Presburgo da un certo Lotz nel 1782. Esso è propriamente un clarinetto ingrandito, e somiglia a questo, malgrado una diversità di forma non solo riguardo alle parti costitutive ed al suono, ma anche riguardo all'intonazione, all'imboccatura ed al maneggio. — Avvi pure il *corno basso*, stromento d'ottone, del quale credesi inventore l'inglese Fricot; non è questo che un serpentone colla figura di un fagotto, con sei fori, due dei quali muniti di chiavi pel dito mignolo e pel pollice. Si sono fabbricati in Germania alcuni di questi corni bassi di eliano e di mahogan, che danno un suono più chiaro e più eguale.

Il corno basso, riformato non ha molti anni a Gottinga da un certo Streitwolf, è stato denominato *corno basso cromatico*. È di legno, con piede di ottone e con *bocchino* simile a quello del serpentone, con tre fori per le dita e nove chiavi; dà un suono pieno ed argentino e può sonarsi in tutti i tuoni, sicchè serve pegli stromenti da fiato come il contrabbasso per quelli da arco.

Il *corno inglese* è uno stromento da fiato della stessa famiglia dell'oboe, inventato dal Bergamasco Giuseppe Ferlendis, e pu-

sto in uso nell'orchestra da circa mezzo secolo soltanto. Ha la forma dell'oboe, ma con più forti proporzioni ed alquanto curvo; il suo *padiglione* però termina a guisa di palla in luogo d'esser dilatato come nell'oboe ridotto. Ha la stessa scala di questo, ma suonasi d'una quinta più basso; i suoni che rende sono acconci all'espressione della tenerezza e della tristezza e melanconia.

Avvi finalmente il *corno russo*, avendo i Russi un'orchestra di 20, 30 e fin 40 sonatori, aventi ciascuno una specie di corno, che non dà che un solo suono; ma son essi talmente accordati, che somministrano, come le canne dell'organo, tutte le voci occorrenti per l'esecuzione di un dato pezzo di musica e de' suoi accompagnamenti. L'inventore ne fu un Boemo di nome Maresch, che era sonatore di corno da caccia al servizio del maresciallo Narischkin. Ei fece fabbricare nel 1751 trentasette di tali corni di varia grandezza e diametro, che davano complessivamente un'estensione di tre ottave. I più gravi erano lunghi circa sette piedi, ed un piede i più acuti. Distribuiti questi corni ad altrettanti sonatori, cui si faceva fare assidui e diligenti esercizi del loro maneggio, si ottenne nel 1755 l'esecuzione d'una sinfonia che meritò molto applauso. E durante il soggiorno a Pietroburgo del celebre Sarti, si eseguì con siffatto genere d'orchestra una messa di *Requiem*, un oratorio, ec. Nel 1817 tale musica s'introdusse anche in Germania, ed a Mannheim eseguissi in quell'anno sulla pubblica piazza un *Te Deum* che venne accompagnato dall'alto della torre da un coro di corni russi, e destò negli uditori un entusiasmo straordinario.

M. B.

CORNO DI CERVO. Le corna dei cervi si compongono interamente di sostanza ossea, e cascano per ripullulare ogni anno. Dapprincipio sembrano due gruppetti al di sotto dell'epidermide, indi n'esceno e emettono successivamente le loro ramificazioni, che chiamasi propriamente *palehi*, coperte tuttora di pelle e di pelame morbido e delicato, che formano ciò che chiamasi *tegumento vellutato*, e ch'è sommanente vascolare. Allorchè il corno è del tutto formato, esso tegumento si fa insensibile e secco, e viene fregato via dallo stesso animale. Sembra che le corna del cervo sieno affatto analoghe alla parte ossea delle corna degli altri quadrupedi ruminanti (*V. CORNO Zoologia*). Le corna di cervo e quelle del rioceronte stanno alle estremità della serie di questi organi; agli uni manca la base ossea, agli altri l'invoglio corneo. Quelli del bue e del camellopardo sono d'una struttura intermedia.

X-O.

CORONA (Musica). *V. COMUNE.*

CORONA (*Geografia*). Borgo del regno Lombardo - Veneto, 24 chilometri all' O. di Verona, con un celebre santuario detto la *Madonna della Corona*, fabbricato in mezzo alle balze del Monte Baldo.

M. B.

CORONARIO (*Fisiologia e Anatomia*). Epiteto che dassi a parecchie parti dall' umano organismo, aventi forma circolare, quasi a foggia di corona, onde dicesi

ARTERIA CORONARIA quella destra anteriore ed inferiore, e quella sinistra superiore o posteriore, le quali procedendo dall' aorta, immediatamente al di sopra, e nella parte anteriore e laterale delle valvole sigmoidee, si distribuiscono al cuore. E la stessa denominazione dassi all' arteria proveniente dalla *celiaca*, che si distribuisce nello stomaco; essa dicesi pure *arteria coronaria stomachica*, *gastro-epatica*, *gastrica superiore* e *stomo-gastrica*. — *Arteria coronaria-epatica*, *coronaria-splenica* e *coronaria diafragmatica* diconsi i tre rami dell' arteria *celiaca*, nei quali si divide essa *celiaca*, dopo d' aver somministrato dei rami al diaframma, al pancreas ed alle capsule soprarrenali.

LEGAMENTO CORONARIO DEL FEGATO dicesi quella duplicatura al peritoneo, che circonda il lembo posteriore del fegato.

VASI CORONARI STOMACHICI e DELLO STOMACO chiamansi collettivamente le arterie tutte sopradescritte, e così pure le vene ad esse corrispondenti.

C. G.

CORONELLI (*MARIO VINCENZO*). Morì nel 1718 in Venezia: è incerta l' epoca della sua nascita: la sua biografia è nella enumerazione delle sue opere geografiche. Apparteneva all' ordine dei Minori Conventuali. Il cardinale Estrées invitollo a Parigi, ove fece i due grandi globi che sono ancora nella biblioteca allora detta reale. Fu cosmografo della repubblica, e professore di geografia. Generale del suo ordine nel 1702, fondò in Venezia l' accademia geografica degli *Argonauti*. Pubblicò oltre 400 carte, con voluminose illustrazioni. Ricordiamo: l' *isola di Rodi*; la *Morea e Negroponte*; la *Conquista della Dalmazia, Epiro e Morea*; l' *Atlante veneto*; l' *Isolario*; il *Portolano*; la *Storia veneta*; *Roma antica*; *Guida di Venezia*. Prof. L. GAITER.

CORPI COMPOSTI. V. **COMPOSTO** (*Chimica*).

CORPI SEMPLICI. V. **SEMPLICI** (*Corpi*).

CORPO LEGISLATIVO. Espressione non avente applicazione che nei governi rappresentativi; si applica al corpo incaricato dalla costituzione dello Stato di esercitare il potere legislativo. Il modo e la forma di quell' esercizio sono ben altro che identiche nei vari paesi costituzionali; non si può trattarne in via complessiva e gene-

rica, ond' è forza rinviare per questo conto i lettori ai singoli articoli spettanti alle varie contrade.

Ma la detta espressione ha nei fasti parlamentari della Francia un significato affatto speciale. La francese costituzione dell' anno III avea stabilito due camere chiamate *consigli*, cioè il *consiglio degli Anziani* e il *consiglio dei Cinquecento*; quella dell' anno VIII sostituì loro il *Corpo legislativo*, composto di 580 membri eletti dai dipartimenti, e da rinnovarsi per quinto annualmente. Esso votava a scrutinio segreto, e senza previo dibattimento sui progetti di legge da presentarsi dal *Tribunato*, dietro discussione contraddittoria per parte dei suoi propri membri. Soppresso più tardi il *Tribunato*, il *Corpo legislativo* continuò a votare, sempre senza previa discussione, i progetti di legge che presentavansi dal potere esecutivo, limitandosi alcuni uratori presi nel consiglio di stato ad esporne i motivi. Questo stato di cose proseguì fino alla prima ristaurazione. Allora il Capo legislativo conservò la sua denominazione, ma uscì alfine dalla sua inertezza per dedicarsi alla discussione contraddittoria dei progetti assoggettati al suo esame. Finalmente, essendo in breve stata sostituita la Camera dei Pari al Senato conservatore, il *Corpo legislativo*, quale l' aveva organizzato la costituzione dell' anno VIII, prese il nome di *Camera dei Deputati*.

M. B.

CORPORAZIONE. Corpo di parecchi individui, negozianti od artisti, esercenti uno stesso commercio, uno stesso mestiere o professione.

I progressi dell' industria ed il libero esercizio delle professioni sono di rado compatibili coll' indole delle corporazioni; ma esse attivamente contribuirono all' emancipazione dell' umana specie in un tempo nel quale i più degli uomini vivevano in una degradante servitù, sotto il giogo di padroni che negavano di lasciarli partecipare al beneficio della libertà, ed anzi vendevano in nazione ai terreni gli uomini che li coltivavano; in un tempo in somma nel quale le società si componevano di un piccolo numero di oppressori e di un numero grande di oppressi. La cultura delle arti, tanto efficace a sviluppare l' intelligenza, divenne mezzo di redenzione; ed i principi, minacciati dalla preponderanza dei nobili poco disposti ad obbedire, furono in necessità di dar appoggio e favore a tali associazioni, loro accordando immunità e privilegi, onde procurarsi il loro sostegno. Così si andavano formando le corporazioni d' arti e mestieri, le quali colla resistenza delle loro masse protessero i membri che le componevano contro la tirannide dei potenti oppressori. Per tal modo, le ricchezze acquistate col-

L'esercizio dell'industria posero in grado di sostituire prestazioni pecuniarie ai servizi personali; e così i servi cominciarono a gustare un po' di libertà. Ma sembra che sia destino d'oggi umana istituzione di racchiudere dei germi d'imperfezione, che col tempo svilupparsi: di fatti, anche tali corporazioni, già sì utili all'umanità, le riuscirono più tardi dannose, divenendo un ostacolo al progresso delle arti pei privilegi esclusivi concessi a coloro che ne facevano parte. Un operaio lavorar non poteva per proprio conto se non era dichiarato maestro o capo-mastro, dichiarazione che spesso veuiva indarno sollecitata. Aularono introducendosi infiniti abusi e disordini, e l'industria trovò così dovunque insuperabili ostacoli.

L'origine delle corporazioni artistiche risale a grande antichità, nè mancano autori che pretesero riconoscerle nelle caste degli Indiani e degli Egizii. Ma se dir vogliasi il vero, le caste indiane erano piuttosto fondate sopra diversità d'origine che sopra diversità di lavoro. I Romani ebbero realmente i loro collegii (*collegia, corpora officum*) e tra gli altri quelli dei fabbri, dei battellieri, dei fonditori, degli argentieri, dei mercatanti, ecc., la fondazione dei quali venne a Numa attribuita. Furono soppresse per occasione turbolenze sotto il consolato di Q. Marzio e L. Cecilio, ma dal famoso Clodio vennero ristabilite; per altro non somigliavano alle corporazioni moderne se non in quanto erano corpi collettivi, avotti facoltà di pubblicare statuti.

In Italia, e precipuamente nelle città lombarde, la ricordanza delle romane istituzioni contribuì forse a fondare nel medio evo simili corporazioni. Favorite in origine dai principi, in breve prosperarono, e le costituzioni municipali furono per esse sorgenti di vita; sicchè videsi l'industria fiorire del pari che l'agricoltura. È malagevole precisare esattamente l'epoca della prima di tali corporazioni in Italia; ma è certo che sino dal secolo X a Milano esisteva una società denominata *Credentia*. Nel secolo XII, altre comunità d'artigiani avevano già acquistato politica importanza, ed ebbero successivamente sempre maggiore incremento; giacchè quando l'ordine dei cittadini cominciò ad essere di qualche peso nel governo, chi volle partecipare ai pubblici affari, dovette necessariamente appartenere a qualche corporazione. Dappprincipio si opposero i comuni all'imperiale autorità, indi ai comuni oppose il popolo credenze particolari, o, in altri termini, associazioni popolari d'artigiani, distinte ordinariamente col nome di un santo, che prendevano per protettore. Divennero poi queste così potenti, da recarsi talvolta in mano il reggimento delle

città; per modo che i nobili, ingelositi, anironsi contro di esse in *consorterie*, in confederazioni dette *alberghi*, in *ospinii* di più maniere. Le più potenti società artistiche furono quelle di Firenze, sempre contendenti coi nobili, e sempre frammischiate colle fazioni che tanto straziarono quella repubblica.

Anche in Germania la loro esistenza corrisponde all'epoca delle prime costituzioni municipali. Nei primi tempi, i mestieri esercitaronsi colà dai servi, e, per quanto sembra, fino a Carlomagno furono esercitati sui beni dei grandi proprietari. Non potevan essi darsi al traffico, ma trovavasi loro appresso un ordine di operai liberi, viventi sotto la protezione, ma non sotto la dipendenza dei signori, e consideravansi come una classe speciale di *servitori salariati*. Si fu nella seconda metà del secolo XI che istituironsi in Germania le più delle corporazioni; quelle deiarti e dei merciai d'Ambugo furono le più antiche (1152), indi quelle dei mercanti di panni di Magdeburgo (1155), e quella dei calzalai della detta città (1157). Nei secoli XIV e XV esse acquistarono importanza politica, e appoco appoco divennero tanto possenti, che certi mestieri, ch'erano loro affatto estranei, costretti furono a porsi sotto la loro protezione. I maestri aveano il diritto di tenere un certo numero di lavoranti, e la fabbricazione eseguivasi dietro fissi principi, i quali in progresso più non furono che una cieca e stupida pratica, quando l'industria e le manifatture presero maggiore sviluppo. Il numero di coloro che lavoravano per proprio conto era ordinariamente limitato, e per ogni mestiere solensi determinare in ciascun luogo il numero dei maestri, locchè rendeva difficile l'acquisto del diritto di *maestranza*. Quanto agli operai propriamente detti, essi dividevansi per mestieri, loro fissavasi un certo tempo di tirocinio o noviziato, e, perchè un lavorante venisse ammesso nel numero dei maestri, mostrar dovea un saggio di abilità, che chiamavasi *capo d'opera*; l'esenzione da questo dovere fu più tardi acquistata per danaro.

Nel medio evo, in cui la civiltà e l'industria erano ancora nell'infanzia, queste corporazioni perpetuarono le migliori cognizioni pratiche, e furono temporariamente istituzioni utilissime; ma in breve i singoli artigiani si diedero a cercare il maggiore loro vantaggio nel diritto esclusivo di esercitare il loro mestiere, ed i mercatanti nel monopolio. Mentre gli operai od i negozianti in questo modo arricchivansi nelle città, le campagne s'impovertivano, giacchè le corporazioni cittadine ne distruggevano colla rivalità l'industria nascente. — In lu-

philtera, le corporazioni formaronsi all'incirca come in Germania, ma vi dominò maggiormente l'elemento democratico, e quindi la loro partecipazione ai pubblici affari ed al reggimento della città fu colà più sensibile. La facoltà d'esercitare un mestiere indipendente vi si poteva ottenere o comperandola o facendo per un dato tempo il tirocinio, compiuto il quale acquistavasi il diritto d'esser maestro. Tutti i mestieri erano eguali ed a chiunque era lecito entrare in quella corporazione che più gli piaceva. Sotto Enrico I (1100-1155) i tessitori già formavano a Londra una corporazione. — In Francia, non si svilupparono veramente le corporazioni prima del regno di Luigi IX (1226-1270). Prima di quel secolo non avevano peranco privilegi, non erano approvate da regie patenti, nè i loro statuti erano legalizzati dai magistrati. Luigi IX, per invigilare il decaduto commercio e la negletta industria, stabilì confraternite, nelle quali i giovani artigiani andavano addestrandosi sotto la direzione di mastri operai, ed i nobili fondarono di tali associazioni nelle loro terre. Principalmente sotto il ministero di Colbert le corporazioni si accrebbero, e di sole 60 che prima erano, trovaronsi nel 1691 in numero di 129.

Del resto, paragonando lo stato odierno delle cose nei paesi dove le corporazioni furono sopprese, non ciò che vedesi in quelli ove ancora sussistono, non si può esimersi dal concepire un'opinione contraria a tali associazioni. M. B.

CORRARO, e volgarmente **CORRER**. Famiglia patrizia veneziana, illustre e nobilissima, parecchi individui della quale non si può omettere di rammentare, e segnatamente i seguenti:

ANGELO CORRARO, vescovo di Venezia, inviato a Napoli da papa Bonifazio IX in qualità di nunzio apostolico per consegnare quel regno in mano di Ladislao. Creato cardinale da Innocenzo VII, a lui succedette sul soglio pontificio nel 1406 col nome di Gregorio XII. Il grande scisma d'Occidente desolava allora la chiesa, onde il suo pontificato fu necessariamente turbato da vicende di più specie, finchè si risolvette egli ad abdicare la suprema sua dignità in seguito al conflitto di Costanza, il quale gli conferì i titoli di decano del sacro collegio e legato perpetuo nella Marca d'Ancona. Ei godette tali onori due anni, e morì il 18 ottobre 1417.

ANTONIO CORRARO, figlio di Filippo che era procuratore di S. Marco, nacque a Venezia nel 1359. Creato vescovo di Bologna, si dimise poco dopo da questo vescovato ed ottenne quello di Ostia non che la porpora cardinalizia. Fu poi legato pontificio in Francia ed in Germania, indi, dedito qual

era agli studi, ritirossi a Padova ove passò in un monastero gli ultimi suoi anni, e morì il 19 gennaio 1445, lasciando alla Congregazione di S. Giorgio in Alga, di cui era stato uno degli istitutori, una ricca collezione di manoscritti. Le varie opere da lui composte andarono perdute nè se ne conoscono che i titoli, rui a nulla monta il qui citare. Il padre Giovanni degli Agostini, nei suoi *Scrittori veneziani*, Venezia, 1760, il cardinale Querini, nella sua *Tiara et Purpura veneta*, ed il doge Marco Foscarini, nella sua *Letteratura veneziana*, parlano con grand'elogio di questo cardinale Corrarò, citando i vari autori, che celebrarono la sua dottrina e virtù.

GREGORIO CORRARO, Nipote del precedente e pronipote del papa Gregorio XII, nato a Venezia nel 1411, studiò belle lettere sotto il rebele Vittorino di Feltre. Passato a Roma, presso il cardinale suo zio, si fece ecclesiastico, fu creato protonotario apostolico, e nel 1464 patriarca di Venezia, dignità che godette per poco, giacchè morì lo stesso anno, lasciando le seguenti opere: *Progne*, tragedia composta in gioventù mentre studiava lettere greche sotto Vittorino; venne essa stampata a Venezia nel 1558; — sei *Sermoni* o Discorsi in versi latini, di cui il cardinal Bembo parlò molto vantaggiosamente; — *Sull'educazione dei figli*, poema didascalico latino, pubblicato dal cavaliere Rosmini, Bassano, 1803, e tradotto in italiano dal Moschini, col titolo *Dell'educare la prole*, Venezia, 1804. Varie altre sue opere, rimaste inedite, conservavansi autografe nella biblioteca dei Francescani detti *della Vigna*, a Venezia.

ANTONIO CORRARO, domenicano, fu vescovo di Brescia, indi di Ceneda, ove morì nel 1445.

A questa famiglia appartenne eziandio **TEODORO CORRARO** o **CORRER**, morto il 16 febbrajo 1830, il quale legò alla città di Venezia un magnifico museo, ricchissimo di medaglie in gran parte rare, preziosi dipinti, cammei, intagli, rari manoscritti, smalti, avorii, antichità, memorie patrie e rarità di ogni specie, molte delle quali d'un gran pregio e valore. Questa superba collezione fu dal Correr lasciata in legato all'amata sua patria in unione al palazzo ov'è riposta, e ad una conveniente dotazione per mantenerla ed incrementarla, onde serva all'erudita curiosità ed istruzione dei suoi concittadini, e dei forestieri che visitano Venezia, e che infatti non mancano di recarsi ad esaminarla. M. B.

CORRENTI ELETTRICHE. *Ved. CORRENTE*.

CORREO (*Giurisprudenza*). Colui che partecipa alla perpetrazione d'un delitto;

compagno nella reità, nel misfatto. *V. COMPLICE.*

Nel civile dicesi Correo quegli che viene imputato o convenuto insieme col debitore principale; condebitore solidario, fideiussore del debitore. C. G.

CORRÈZE. Fiume di Francia, che sorge nel circondario d'Ussel, dipartimento del suo nome, bagna le città di Corrèze, Tulle e Brives, e mette foce nella Vézère dopo 80 chilometri di corso.

CORRÈZE (DIPARTIMENTO della). Uno dei dipartimenti del centro della Francia, formato da una parte dell'antica provincia del Limosino, e confinante al N. con quelli dell'Alta Vienne, della Creuse e del Puy-de-Dôme; al S. con quelli della Dordogna, del Lot e del Cantal; all'E. con quest'ultimo e con quello del Puy-de-Dôme, ed all'O. con quelli dell'Alta Vienne e della Dordogna. È bagnato da parecchi fiumi, alcuni dei quali, come la Dordogna fino a Beaulieu, la Vézère e la Corrèze, furono resi navigabili; ed è attraversato da undici grandi strade, tra regie e dipartimentali. Le sue città sono: Ussel, Brives e Tulle, capoluoghi di circondario e l'ultima anche del dipartimento; Uzerche, Beaulieu, Treignac, Corrèze, Argental, Bort e Meyssac. Il suo territorio, d'aspetto molto pittoresco, presenta due parti totalmente distinte: l'una, ch'è la più estesa, ed occupa la destra della grande strada di Limoges quando si rimonta la Corrèze, chiamasi nel paese *la montagna*, ed è in effetto montuosa e di suolo generalmente sterile; l'altra, detta *il basso paese*, possiede grande fertilità e produce notevole quantità di castagne, le quali sopperiscono pel nutrimento degli abitanti all'insufficiente raccolto. Possiede questo dipartimento numerose antichità e ruine interessanti, non meno che curiosità naturali, tra cui sono specialmente notabili la caduta detta *salto del salice* nei dintorni di Bort, e quella di Gimel avente non meno di 400 piedi d'altezza totale; la grotta di stalattiti di Nonards, ec. L'industria e l'agricoltura rimasero molto arretrate, eppure esso è uno dei dipartimenti francesi meglio dotati dalla natura per lo sviluppo di vaste imprese manifattrici; ovunque vi si trovano miniere di rame, di ferro, di piombo e di carbon fossile, non meno che superbe cave di ardesia, di pietra litografica e di pietra da macina; sonovi parimente in abbondanza manganese e ferro carbonato. I boschi che occupano in complesso circa un terzo della superficie del dipartimento, far potrebbero un considerabile ramo di commercio; ma il difetto di capitali paralizza qualsiasi slancio d'industria speculatrice, e, oltre la fabbrica di armi di Souillac presso Tulle, le fucine della Greverie, la cava di carbon fossile di

Lapleau e la filatura di Lissac, non trovasi in tutto quel paese uno stabilimento industriale di qualche importanza. — I prodotti del suolo sono: frumento in quantità ristretta, segala, avena, maiz, noci, castagne ed altri frutti, mellarance, spugnole, tartufi, foraggi; e così pure marmi, alabastro, granito, porfido, ec. Vi si allevano cavalli di bella razza e buoni muli. L'industria fornisce lanerie ordinarie, cotonerie e merletti. — Il commercio attivo consiste principalmente in buoi inservienti al consumo di Parigi, muli, carni suine salate, olio di noci, miele, tartufi e pollame alimentato con questi bulbi e perciò ricercatissimo; esportansi anche vini, però in piccola quantità, i più pregiati dei quali sono quelli di Puy d'Arnac, rossi, e quelli di Meyssac, bianchi. — Il dipartimento fa parte della 19.^a divisione militare, dipende nel giudiziario dalla corte reale di Limoges, ed ha vescovato a Tulle; è diviso nei tre circondarii, i cui capoluoghi si sono di sopra indicati, e contiene 29 cantoni, e 293 comuni popolate da poco meno di 300000 abitanti. M. B.

CORSA. All'antichità rimontar dovesi per trovare l'origine di quest'esercizio. Le corse di cavalli erano fra i più favoriti giochi dei Greci, e si fu appunto per fornir loro una lizza convenevole, che si era costruito in Olimpia quel magnifico *ippodromo* (*V.*), lungo intorno a 400 metri, con 200 di larghezza; ed a Costantinopoli, quel circo immenso, e tanto celebre al tempo dell'imperator Giustiniano, quando gli aurighi azzurri e verdi lo rendeano teatro delle loro rivalità, sovente sanguinose.

Nei celebri spettacoli degli antichi, le corse facevansi presso i Greci nello *stadion* (*V.*), e nel *circo* (*V.*) presso i Romani; erano esse di tre sorta, cioè a piedi, a cavallo e sopra cocchi o carri. La prima faceva parte dell'educazione ginnastica della gioventù in Isparta ed in Atene non meno che a Roma. Dalla corsa a piedi cominciavano i giuochi olimpici, anzi dapprincipio in questa sola consistevano; locchè può darsi anche degli spettacoli circensi, solo più tardi essendovisi aggiunti altri esercizi, e segnatamente le pugne atletiche, sull'esempio dei Greci. Anche la corsa a piedi suddividevasi in tre corse: la prima consisteva nella semplice corsa lungo lo stadio, alla cui meta era il premio destinato a chi vi giungea primo; nella seconda gli atleti percorrevano due volte la lunghezza dello stadio, locchè chiamavasi *diavolo* (*dis*, due volte, ed *aulos*, stadio); la terza poi componevasi di due e più diavoli, e dicevasi *dolico* (da *dolichos*, lungo). — La corsa a cavallo, detta dai Greci *del celete* (gr. *celes*, veloce), benchè non fosse tanto gradita quanto quella dei cocchi, era nondimeno quella in cui si videro

spesso principi e monarchi ambir di riportare il premio, come rilevasi da più odi di Pindaro, nelle quali esaltansi i vincitori in tali corse. I cavalieri correvano senza staffe, il cui uso non erasi per anco introdotto, ed inoltre teneano talvolta per la briglia un altro cavallo, sul quale slanciavansi con somma bravura. — Parecchi passi di Pindaro, d' Omero e di Sofocle provano che queste corse erano già rinomatissime quando introdotte furono nei giuochi olimpici, locchè avvenne intorno all' olimpiade LXXXIV; e, se creder si deve a Pausania, esse vi erano già in uso ai tempi di Ercole, fondatore di quei celebri giuochi. — La corsa dei corcchi consisteva nel far sette volte il giro del circo. I cavalli erano attaccati a carri leggeri, ed in certi punti del loro corso incontravano termini collocati in modo che, senza far uso di molta destrezza, potea cagionarsi la rottura dei carri. Talvolta immolavasi a Marte il cavallo vincitore, il cui proprietario otteneva in compenso altri cavalli, corone, oro, argento, vesti, ec.

Nell' impero bizantino ebbero gran voga le corse nell' ippodromo, pur troppo spesso cagione di gravi turbolenze, che affrettarono la decadenza e la rovina di quello Stato. Le corse caddero quindi in oblio totale, e non tornarono in uso che all' epoca dei tornei e delle feste cavalleresche, in cui folleggiò sì lungamente l' Europa.

Ma tanto le corse antiche, quanto quelle dei bassi tempi non avevano in mira che il divertimento degli spettatori e la gloria dei corridori, non già minimamente, per quanto emerge, il miglioramento delle razze equine; era riserbato agl' Inglesi di ricondurre siffatti spettacoli a quest' idea di utile perfezionamento. Sono le corse di cavalli in uso da più secoli nella Gran Bretagna, i cui re non cessarono d' incoraggiarle colla loro presenza e colla loro liberalità. Alla coppa d' argento o d' oro, che un tempo davasi in premio al miglior cavaliere, si sostituì più tardi un presente di 100 ghinee; ed attualmente Newmarket, cittadella della contea di Suffolk, a circa 100 chilometri da Londra, è il luogo in cui eseguisconsi le grandi corse semestrali d' aprile e d' ottobre. Sono esse di due sorta, la *corsa lunga* e la *corsa rotonda*; la prima comprenle uno spazio di 7440 *jard* (1) o verghe inglesi, vale a dire circa una lega; e la seconda è limitata a 6640 *jard*. Anche Duncastre, Ascot, Chester ed Epsom, a 20 chilometri da Londra, nella contea di Surrey, sono, dopo Newmarket, celebre lizze per le corse dei cavalli. — La corsa al campanile (*steeple-chase*) è attualmente in gran favore in In-

ghilterra; essa consiste nel prender per me-
ta un campanile od altro oggetto eminente, a cui si dee giungere in un dato spazio di tempo ad nta di tutti gli ostacoli che vi si possono incontrare, come fossi, siepi, macchie, ruscelli, persino muri, ec. I più valenti in questo periglioso esercizio vi adoprano certe poledre irlandesi capaci di varare cou un salto muri di quattro o cinque piedi di altezza. Appunto attualmente (agosto 1853) i giornali inglesi contengono quasi giornalmente annuncii di *steeple-chase* o notizie relative. Sul continente per altro, i grandi pericoli, cui espongono queste corse, le hanno fatte andare quasi affatto in disuso.

Anche in Francia, le corse di cavalli sono molto usitate, e si fu Napoleone che nel 1807 ne organizzò definitivamente il sistema. Oltre quelle di Parigi, che sono le primarie e le più riccamente dotate, furono istituiti altri sette capoluoghi di corse, che sono Limoges, Aurillac, Tarbes, Bordeaux, Saint-Brieuc, Nancy e Le Pin. — In Italia, ove si eseguiscano pure corse di cavalli, esse chiamansi comunemente *corse di Barberi* o *palii*. V. l' articolo seguente.

CORSA DI BARBERI. Celebrì sono le corse di cavalli sciolti, detti *barberi*, che fannosi precipitamento a Roma sul fine del carnevale, e costituiscono uno spettacolo sommarmente popolare, gradito e ricercatissimo. Durante una settimana precedente alle corse, si fanno passeggiare i barberi lungo la via detta appunto del Corso, onde ad essa abitarli, e si dà loro l'avena nel punto ove la corsa dee terminare. Al momento di cominciarla, vengono essi schierati dietro una corda tesa sulla piazza di Porta del Popolo, la quale colla Piazza di Venezia forma le due estremità di esso Corso; hanno la testa adorna di grandi piume di pavone, e di varii fregi la coda e la criniera; parecchie punte d' acciaio servono a pungerli col loro peso alle coste ed ai fianchi, pugnimento che tanto più fassi sentire quanto più corrono; e delle lievi foglie di latta o di carta gommatà applicata sul dorso, li ercitano a correre mediante il romore che fanno, dal quale essi intendono, correndo, di fuggire. Eccitati in tal modo ed impauriti da tali ornamenti, i barberi scalpitano, s'impennano, nitriscono e lottano continuamente coi palafrenieri, che a gran pena li ritengono. Ad un segno dato dal senatore della città eterna, suonasi la tromba, la corda cade ed i barberi slanciansi come frecce scoccate dall' arco, e per lo più in due minuti ed un terzo divorano lo spazio di 865 pertiche, locchè corrisponde a oltre sei pertiche per minuto secondo. Durante la loro corsa, non è raro vedere un cavallo sopraggiungerne un altro, urtarlo, percuoterlo, morderlo ed importunarlo in mille guise. Allorchè giun-

(1) La *jarda* è una misura lineare inglese equivalente a 3 piedi di Francia.

gono alla meta, una tela tesa all'uopo serve a fermarli. — Nei tempi addietro, le primarie famiglie di Roma, i Borghese, i Colonna, i Barberini, i Santa Croce, ec. mandavano a queste corse i loro cavalli; ma attualmente veogono i barberi forniti per conto proprio dai sensali o mercanti di cavalli.

Le corse di Barberi usansi anche in altre città d'Italia, e sono principalmente rinomate e frequentate da gran numero di forestieri quelle che si eseguiscano a Padova nella vastissima piazza detta *Prato della Valle*, corse ovunque conosciute sotto il nome di *Palio*, e che chiamano a Padova i dilettanti da quasi tutti i punti della penisola.

M. B.

CORSALETTO. Così si denomina una foggia particolare di *cinto* (*F.*) per la cura delle ernie, d'invenzione del celebre Scarpa, professore di Pavia. È così detto perchè consiste realmente in una specie di corsaletto che affibbiassi intorno al busto dell'ernioso, e che porta annesso un cinto opportunamente conformato.

C. G.

CORSARO. *V. CORSALE.*

CORSINI (BARTOLOMMEO). Poeta del secolo XVII, nato a Barberino, distretto di Mugello, presso Firenze. Della sua vita poco o nulla ci fecero sapere i biografi. L'opera che gli fece ome, e divenne testo di lingua, è il poema eroicomico in venti canti, intitolato *il Torracchione desolato*, stampato a Parigi colla data di Londra, nella raccolta di Prault, 1768, due volumi in 12°. Avea Corsini una villeggiatura sulla strada maestra di Barberino, in poca distanza dalle rovine d'uo' antichissima torre, sulla sponda della Lora: l'argomento del suo poema è appunto l'assedio di questa torre, e la sua presa e distruzione. La favola di esso è un miscuglio di mitologia e di favole di fate, e si aggira su d'una fanciulla rapita da un gigante, motivo di guerre giocosamente terribili, avventure burlesche ed episodii che spesso oltrepassano i confini d'un modesto scherzo; nondimeno il calore e la rapidità dell'azione interessano i lettori e fanno il *Torracchione* uno di quei poemetti leggonsi con diletto, sebbene non sia essenzialmente che un ammasso di stravaganze; vi s'incontrano bellissime descrizioni dei siti più ragguardevoli del Mugello, seguatamente dei dintorni di Barberino, non che i nomi delle più illustri famiglie del paese. Lo stile n'è elegantissimo, ma zeppo, come il *Malmantile*, di quei riboboli fiorentini, che da tutti i lettori non sono facilmente intesi. Abbiamo pure di Corsini un *Volgarizzamento* di Anacreonte.

M. B.

CORSO DELLE ACQUE (*Giurisprudenza e Pubblica amministrazione*). Produconsi i corsi d'acqua dalla naturale mobilità di

questo fluido, che lo porta a cercar sempre un costante livello. S'esso trova ostacoli da tutti i lati, naturalmente si ferma e forma stagni, paludi e laghi, divenendo proprietà pubblica o privata, come il suolo cui copre. Se poi, aumentando per effetto di correnti costanti o periodiche, riesce ad aprirsi un varco non impedito, allora cessa d'essere proprietà dell'uomo, il quale può bensì farne uso, ma non chiamarsene padrone. Così nascono i rivi o ruscelli, i torrenti, i fiumi, che, scendendo dai monti, corrono per le pianure in tutte le direzioni finchè vanno a perdersi in mare. L'acqua, sempre mobile, tende continuamente a farsi strada pei corpi che penetra e discioglie, e termina alline col convertirsi in vapore, per poi ricadere in forma di rugiada, di pioggia, di neve, di gragnuola; sicchè con una perpetua vicenda va dalla sorgente al mare e dal mare torna alla sorgente. Essa è con ciò il più possente degli agenti della natura, la vita del nostro globo, il quale ove mai venisse a restarne privo, rimarrebbe una massa inerte, ligia soltanto alle leggi della gravitazione. Le sue funzioni su d'esso globo possono quindi assimilarsi a quelle della circolazione del sangue in un corpo organico, tanto più che anche l'esistenza di correnti sotterranee è un fatto indubitato, anzi forse una legge generale. Sebbene sfugga alle nostre investigazioni. A noi dunque è dato soltanto di conoscere i corsi d'acqua, che del globo solcano la superficie. Essi dividonsi in *navigabili* e *non navigabili*. I corsi d'acqua navigabili han dovuto riguardarsi come vie naturali di comunicazione tra i popoli, e quindi esser non potevano di dominio privato, come nol sono le strade principali. Essendo inoltre l'acqua corrente indispensabile all'universale economia domestica ed agraria, non potea divenire esclusiva proprietà di nessuno. Ebbe già a dire in proposito il giudizioso Pascal, uno dei più celebri scrittori di Francia: « I fiumi navigabili o fluitabili sono vie che camminano. » Era quindi naturale che, come tutte le grandi vie di comunicazione, il cui uso è a tutti comune per interesse di tutti, essi appartenessero allo Stato, ch'è il rappresentante legale di tutti gl'interessi. Quanto ai fiumi non navigabili nè fluitabili, fu sempre una delle più controverse questioni il determinare, se sieno proprietà dei frontisti, di coloro cioè i cui possedimenti attraversano, o se facciano parte essi pure del pubblico retaggio e sieno proprietà dello Stato. La discrepanza non versa precisamente sull'acqua stessa, che corre nell'alveo del fiume, giacchè questa appartiene incontrastabilmente ai frontisti, nel senso ch'essi possono servirsene senza ostacolo al suo passare, conformandosi alle leggi e norme che regolano l'uso

delle acque; versa precipuamente sulla proprietà del letto del fiume. Su questo punto sono in vigore tre differenti opinioni, che tutte hanno in loro appoggio argomenti e considerazioni bastanti a render molto difficile il determinarsi per una piuttosto che per le due altre. Gli uni tengono che i fiumi non navigabili sieno, come quei navigabili, proprietà pubblica o dello Stato senza eccezione di sorta. Altri sostengono, al contrario, che i corsi d'acqua non navigabili né fluitabili sono di esclusiva proprietà dei frontisti. Un terzo sistema, cui sottoscrivono numerosissimi autori, consiste nel tenere che solamente il letto, il fondo dei fiumi non navigabili è proprietà dei frontisti, non essendo l'acqua corrente proprietà di nessuno; ma che questo fondo o questa proprietà è, per effetto del suo naturale e forzato assoggettamento al corso dell'acqua, soggetto pel pubblico interesse a certe servitù o restrizioni, dipendenti dal potere di sorveglianza, che fu in ogni tempo riconosciuto competere alla pubblica amministrazione, all'oggetto di procurare il libero corso delle acque, prevenire le inondazioni o diriger l'acqua verso uno scopo di generale utilità. C. G.

CORTE BANDITA. Così chiamossi, nei bassi tempi, il tener che facevano in certe occasioni i principi e grandi signori nei loro palagi pubblici banchetti, ai quali erano ammessi tutti i cavalieri e le dame, a cui davano albergo, continui conviti, fontane di vino, balli, feste e regali di più specie.

C. G.

CORTES. Così si denominano in Spagna ed in Portogallo le nazionali assemblee che hanno l'incombenza di discutere e votare le leggi e le imposte. Sono esse un'istituzione celebre, che si è resa tale segnatamente per l'influenza ch'esercitò nel governo di quelle due monarchie. Ciò malgrado, le sparse notizie, che somministrano gli autori spagnuoli e portoghesi su queste adunanze, sono in picciol numero e facile sarebbe perdersi in sottigliezze ed in fallaci induzioni, se si volesse spiegare il sociale loro meccanismo colle rigorose classificazioni della moderna scienza politica. L'origine e l'organizzazione delle Cortes sono all'incirca le medesime per la Spagna e pel Portogallo. Compongonsi di due camere, dette in spagnolo *estamentos*: la camera dei *proceres* (pari), nella quale seggono i grandi di Spagna, i prelati ed un certo numero di cittadini distinti, possessori di oltre 15000 franchi di rendita; e la camera dei *procuradores* (deputati), nella quale esser può ammesso qualsiasi Spagnuolo avente trent'anni d'età e più di 5000 franchi di rendita. I deputati sono eletti per un triennio. Il sovrano convoca e scioglie le Cortes. La loro

Enc. App. fasc. 268.

origine è antica quanto quella della spagnuola monarchia, ma dapprincipio esse non componevasi che dei signori e dei prelati; la cittadinanza non vi fu ammessa che nell'XI secolo. La loro autorità, un tempo grandissima, nell'Aragona, segnatamente, scemò appoco appoco in proporzione dell'accrescimento del regio potere, dopo l'unione della Castiglia e dell'Aragona pel matrimonio d'Isabella con Ferdinando il Cattolico (1469), e segnatamente dopo il regno di Carlo Quinto.

Dopo che i Romani ebbero conquistate le Gallie, lasciarono anche nella Spagna le loro leggi, costumi e lingua; le nordiche popolazioni, che la invasero nel V secolo, le modificarono; vi si fondarono parecchi regni, e la monarchia dei Goti divenne fiorente. In essa non cominciò per anco l'istituzione delle cortes, ma vi si trova la sua origine. La monarchia fondata dai Goti era elettiva: certi consigli, nei quali scorgevasi l'influenza romana, convocavano l'assemblea incombenza di eleggere i re, e ratificavano l'elezione di essa. Avean essi per altro un illimitato potere; poteano deporre il re stato eletto, far leggi ed annullarle. Dai loro successivi lavori, ingrossati da quelli dei loro successori, è uscito quel famoso codice civile, criminale e politico, sì noto sotto il nome di *Fuero Juzgo*, che più tardi da Ferdinando III, detto *il Santo*, fu fatto tradurre in spagnuolo. Siffatte adunanze, vere assemblee rappresentative, aveano in mano il potere elettivo e legislativo ed anche quello esecutivo, giacchè nessuna questione di politica interna od esterna, relativa alla monarchia, esser poteva dal re decisa senza la loro sanzione. Ma nell'VIII secolo i Mori invasero la penisola, ed i Goti, la cui monarchia già fiorente crollava, ricacciati furono nelle montagne delle Asturie. Da quel punto cominciò una lotta accanita tra quel pugno di cristiani ed i seguaci di Maometto. Le Asturie divennero un regno di cui Pelagio fu il primo re: ecco qual fu la culla di quella spagnuola monarchia, della quale otto secoli più tardi il sole illuminava una parte in tutte le stagioni. I Goti andarono riconquistando a palmo a palmo il retaggio dei loro padri. Sorse il regno d'Oviedo, indi quello di Leone; allora in unione alla monarchia, e per innalzarsi oggior più con essa, rinacque il consiglio sotto forma d'assemblea nazionale; esso procedeva all'elezione dei re, e confermava la loro successione allorchè il regno divenne ereditario. Dapprincipio ammettevansi in quelle assemblee i capi militari, i prelati, i grandi vassalli della corona, il popolo e perfino le donne; ma appoco appoco il popolo ne venne eliminato, e vi figurarono soltanto il clero e la nobiltà. Ben presto però vi s'intro-

61

duisse la confusione. I secolari non erano che astanti nelle discussioni in oggetti ecclesiastici, mentre sugli affari politici ed amministrativi era ammesso anche il clero a deliberare. Sorse scissura tra lo spirituale ed il temporale, ed in breve il primo diede l'esempio della separazione e tenne le sue sedute a parte. Allora le assemblee ecclesiastiche serbarono la denominazione di consigli o concili, e quelle politiche assunsero quella di *giunte miste*, le quali più tardi, nel regno di Leon per la prima volta nel 1188, quando ciascuna città vi mandava i suoi rappresentanti, chiamate furono *Cortes*. Ebbero dunque gli Spagnuoli una rappresentanza nazionale prima delle altre nazioni d'Europa. Sotto il regno sì prospero di Ferdinando III, la monarchia divenne indivisibile ed ereditaria; nelle pubbliche assemblee, tra il clero e la nobiltà ammesso venne a sedere il terzo stato, il quale in breve eguilibrar seppe ed anche superare il potere degli altri due ordini. — All'epoca di Carlo Quinto, le *Cortes* insorte a mano armata sotto il comando di Juan de Padilla, disfatte vennero a Vilalar (1522), e posteriormente cessarono d'essere convocate o nol furono rhe per ricevere gli ordini dal sovrano. Filippo II pose all'incirca in dissuetudine quest'istituzione e l'ultima adunanza delle *Cortes* di Castiglia avvenne nel 1619 sotto Filippo III. I domini della corona d'Aragona, ch'erano Aragona, Valenza e Catalogna, continuarono per qualche tempo ancora ad aver simulacri delle rispettive loro *Cortes*, tanto che Filippo V le abolì formalmente pel diritto di conquista, perchè nella guerra della successione al trono di Spagna gli abitanti di quelle province tenuto avevano le parti di Carlo di Austria suo competitore. — Nel 1810 furono ristabilite, e proclamarono nel 1812 una costituzione modellata su quella francese del 1791, ma nel 1814 Ferdinando VII le abolì. Riattivate nel 1820, dopo l'insurrezione di Riego, furono di nuovo annichilate dalla spedizione francese del 1823. Finalmente, dopo la morte di Ferdinando VII (1833), furono le *Cortes* definitivamente ristabilite e sotto il governo delle regine Cristina ed Isabella aumentarono sempre più la loro autorità ed influenza.

In Portogallo si compongono parimente le *Cortes* di due camere: i membri della prima sono a vita ed ereditari; quelli della seconda, elettivi, e durano in funzione un quadriennio: essi posseder devono una rendita almeno di 2400 franchi. — Alfonso I Enriquez, primo re di Portogallo, fondatore della portoghese monarchia, convocò a Lamego le prime *Cortes* di essa (1145); ma sotto i suoi successori non veniva convocato che nelle critiche emergenze o quando

insorgeva qualche difficoltà per la successione al trono. Nel 1821, le *Cortes* adunate dal re Giovanni VI, pubblicarono, sull'esempio delle *Cortes* spagnuole, una nuova costituzione, che venne però due anni dopo abolita. Don Pedro, al momento di abdicare, nel 1826, restituì alle *Cortes* una parte dei loro privilegi, i quali, male riconosciuti nuovamente durante l'usurpazione di don Miguel (V.) (1828-1833), furono di nuovo confermati all'avvenimento della regina donna Maria Da Gloria attualmente regnante. M. B.

CORTICELLI (SALVATORE). Dotto filologo e grammatico, nato eventualmente a Piacenza da genitori bolognesi nel 1660. Studiò filosofia a Bologna, sua vera patria, indi legge, nella quale si laureò. Entrato nel 1718 nella congregazione de' Barnabiti, rifiutò la cattedra di letteratura nell'università di Padova statagli offerta, e sostenne con plauso le primarie dignità del suo ordine. Compilò per uso del seminario di Bologna un'italiana Grammatica ch'è meritamente celebre, ebbe numerose edizioni, e lo fece annoverare spontaneamente dagli accademici della Crusca nel loro numero l'anno 1747. Fu per oltre vent'anni penitenziere nella metropolitana della sua patria, ove morì il dì 5 gennaio 1768, amato e stimato dai primarii letterati, e segnatamente dall'illustre pontefice Benedetto XIV, del quale era stato teologo e confessore in Bologna. Le principali sue opere sono: *Regole ed osservazioni della lingua toscana, ridotte a metodo*, Bologna, 1745. — *Il Decamerone del Boccaccio di tutte le cose al buon costume nocive con somma diligenza purgato, alla sua vera lezione ridotto e con varie note dilucidato*, Bologna, 1751. — *Della toscana eloquenza, discorsi cento*, Bologna, 1752 (1), ec. M. B.

CORTINA (*Arte militare*). È quella porzione di cinta magistrale, che nel fronte bastionato congiunge le interne estremità dei fianchi. Varie specie di cortine ideate vennero nei diversi sistemi di fortificazione che susseguitarono l'invenzione dei bastioni, collo scopo di avvalorare la difesa del corpo di piazza: le *curvilinee*, colla convessità rivolta verso la piazza o verso la campagna; le *rettilinee sporgenti*, le *rettilinee rientranti* cioè fatte a dente o a tanaglia; quelle a risalti o a denti di sega, ec. Talvolta fassi la cortina in linea retta, con un secondo fianco; talvolta pure le parti esterne della cortina sono ripiegate all'indentro,

(1) Questi eccellenti Cento Discorsi della toscana eloquenza di Salvatore Corticelli l'Editore di quest'Enciclopedia li comprese in un volume, in tre fascicoli, nella sua Biblioteca classica d'opere antiche e moderne.

ed allora chiamansi *rivolti della cortina*; ovvero le dette estremità formano *orecchioni*, ed i bastioni vi sono uniti a *risalti*, a *casematte*, ec. Tutte queste fogge però, più o meno difettose, vennero a mano a mano abbandonate, e, generalmente parlando, si preferisce la cortina in linea retta, che nel moderno sistema di fortificazione permanente è protetta e riparata dalla tanaglia, dalla mezzaluna e dai ridotti delle piazze d'armi rientranti, e serve per hattere direttamente il terrapieno del ridotto della mezzaluna, e di sbieco i cavalieri di trincea ed il coronamento della strada coperta.

C. G.

COSMICO. Epiteto che danno gli astronomi al nascere ed al tramontare d'una stella, quand' essa nasce o tramonta al momento del nascere o del tramontare del sole, o in quel grado dell' eclittica in cui trovasi il sole.

C. G.

COSALI (PIETRO). Uno dei più illustri matematici italiani dello scorso secolo, nato a Verona di nobile famiglia, il 24 giugno 1748. Dedicatosi agli studi scientifici, si fece chierico regolare teatino e si diede alla predicazione, acquistandovi grande rinomanza. Molta fama pure gli procacciò di valente fisico e matematico una dissertazione da lui pubblicata nel 1784 in occasione della clamorosa scoperta degli aerostati, col titolo: *Sull'equilibrio esterno ed interno delle macchine aerostatiche*, acclamata come uno dei più importanti e dotti lavori stati fatti in tale argomento. Il duca di Parma gli conferì nel 1787 la cattedra di fisica teorica in quell' università, e nel 1791 quella di astronomia, meteorologia ed idraulica. Continù egli pure a quando a quando l' esercizio della predicazione, nè omise di coltivar la poesia, l' una e l' altra con applauso meritato. A motivo degli avvenimenti politici e militari ritirossi in patria, nel cui liceo professò matematica, ed ove adoperossi nelle occorrenze idrauliche della provincia. Nel 1806 fu dal governo italiano destinato alla cattedra di calcolo sublime nell' università di Padova, ed insignito del titolo d' ispettor generale onorario delle acque e strade. Morì a Padova il 20 dicembre 1815. Era uno dei 40 della Società italiana, alla quale fornì parecchie Memorie di fisica e di matematica, e membro del regio Istituto di scienze, lettere ed arti, non che di parecchie altre accademie. Le principali sue opere sono: *Storia dell' origine e dei progressi dell' algebra*, Parma, 1797, 2 vol. in 4, dritto e faticosissimo lavoro, in cui rivendicò all' Italia i diritti che le competono in tale argomento, rivelando non pochi errori commessi dal Montucla nella sua però celebre *Storia delle matematiche*, e che venne annoverata dal dotto

Delambre tra le primarie opere matematiche del secolo. — *Trattato delle figure isoperimetre*. — *Sulla confusione in uno di due celebri nomi arabi commessa da Bailli e da Andres*. — *Elogio del professore p. Jacopo Stellini*. — *Elogio del professore marchese Poleni*. — *Elogio di La Grange*. — *Lettera a D' Alembert sopra una misteriosa alembertiana equazione*. — *Sulla tensione delle funi*. — *Metafisica delle equazioni* ec.

M. B.

COSTA D' ORO. *Fed. Oro* (COSTA D') (*Dipartimento francese*).

COSTA RICCA. Uno degli Stati dell' America centrale, che misura di superficie 1775 miglia geografiche quadrate, e novera poco più di 100000 abitanti. I suoi confini sono al settentrione il fiume San Giovanni che lo divide da Nicaragua; ad occidente il lago e lo Stato di Nicaragua; ad oriente il mare delle Antille e il dipartimento dell' Istmo spettante alla Nuova Granata; nel resto l' Oceano, che a maestro forma il golfo delle Saline, a scirocco il golfo Dolce; il fiume Chiriqui ne segna l' estremo confine. Il clima di Costa Rica è caldissimo e poco salubre, tranne ne' siti elevati, ove l' agricoltura è più in fiore. V' hanno miniere d' oro, d' argento e di rame, ma poco utili. Lo Stato dividesi ne' sei dipartimenti di San Jose, di Cartago, d' Heredia, d' Alajuela, di Guanacacete e di Punta Arenas.

Le città principali sono *San Jose*, capitale dello Stato e del dipartimento del suo nome e sede vescovile, posta in un' amena e fertile valle. Ha strade belle e hagnate da canali, che vi moderano il calore eccessivo. Conta quasi 9000 abitanti, ed è residenza delle supreme autorità. — *Cartago*, città oggi decaduta, sulla destra del fiume d' egual nome. È però tuttora popolata da 20000 abitanti.

Lo stato di Costa - Rica ebbe questo nome nel 1522 dagli Spagnuoli di Panama che lo scoprirono, e sedotti furono dai ricchi presenti che loro offerse gl' Indiani. Esso formò a lungo, insieme con Nicaragua, parte del Panama, ma poi uniti amhi gli Stati col Guatemala, costituirono una capitaneria generale dipendente solo da Madrid, la quale venne prima divisa in trentadue province, quattro delle quali avevano un governatore di nomina regia, e le altre corregidori e alcali subalterni. La storia di Costa Rica al momento della insurrezione contro la metropoli si lega a quella delle altre province dell' America centrale. Unite prima alla confederazione Messicana, se ne separarono dopo caduto Iturbido, e formarono la Repubblica federale dell' America centrale. Nel 1847 il Guatemala si divise. Ora Costa Rica è stato indipendente retto da un presidente e da un vice - presidente

nominali per sei anni, con una camera legislativa di dodici deputati. Ha di proventi tra dazii e imposte di tabacco e acquavite 120000 dollari; nessun debito; ed ha 5000 soldati.

S. P.

COSTA (PAOLO). Letterato celebre, nato a Ravenna il 13 giugno 1771. Studiò a Padova, segnatamente sotto la direzione dell' illustri Cesarotti e Straticò, ove l' acuto suo ingegno, fulcito da un' assidua diligenza nello studio dei classici antichi, lo pose in grado di formarsi un nobile e lucido stile, pel quale poté poi in grande rimanenza salire, e contribuì efficacemente a tornare in onore il bello e puro scrivere italiano. Fu uno dei deputati italiani ai famosi comizii di Lione, donde tornato, fece parte del collegio elettorale e professò belle lettere nel liceo di Treviso, indi in quello di Bologna. Si fissò poi stabilmente in quest' ultima città, dedicandosi privatamente all' insegnamento. Passò nel 1831 a Corfù, ma non trovando che quell' aria si affaccesse alla sua salute, tornò ben presto a Bologna, ove morì il 21 dicembre 1836 dalle conseguenze dall' estrazione della pietra a cui si sottopose, indotovi delle gravi sofferenze che questa gli cagionava. Dalle applaudite sue opere rammenteremo le seguenti: *Dell' Elocuzione*, Forlì, 1818 (1). — *Cenni sulla necessità dello studio della lingua italiana*, Bologna 1820. — *Elogio del conte Giulio Perticari*, Lugo, 1823. — *Dell' analisi e della sintesi*, Bologna, 1824. — *Del metodo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi*, Corfù, 1831. — *Colloqui tra Paolo Costa ed Aristarco Senanabue*, autore della *Frusta letteraria*, Bologna, 1836. — *Dell' arte poetica, sermoni quattro*, Bologna, 1836. — *Saggio di una nuova traduzione di Anacreonte*, Bologna, 1818, ec.

M. B.

COSTANTINIANO (ORDINE). Ordine cavalleresco, la cui istituzione viene da qualche autore attribuita a Costantino il Grande, dopo che nella battaglia contro Massenzio gli apparve la croce col motto: *in hoc signo vinces*; e così fu per lungo tempo creduto. Ma Papebrochio (Papebroeck), e con esso più altri eruditi, tengono opera affatto perduta il voler indagar l' origine di ordini equestri anteriori al XII secolo. Coloro che sostengono l' altra opinione citano,

fra gli altri documenti, una lapide rinvenutasi a Roma, rappresentante l' imperatore Costantino seduto sul trono, in atto di conferire il gran collare dell' ordine (*torques aureus*), e circondato da gran numero di cavalieri. Ma è da credersi per più riguardi che siffatta lapide non sia che opera d' un artefice moderno. È ben più probabile il sentimento di Heliot, che sostiene essere stato l' ordine costantiniano istituito dall' imperatore Isacco l' Angelo, che in denominò da Costantino, del quale vantava di essere un discendente; opinione che si fulcisce anche dalla particolarità, che i cavalieri di esso appellansi *angelici*, dal nome del loro istitutore.

Del resto, l' ordine costantiniano ebbe la regola di s. Basilio, la sola che allora professavasi in Oriente. I cavalieri far dovevano prova d' una nobiltà di quattro generazioni; giuravano obbedienza alla Chiesa, protezione alle vedove ed agli orfani, ed obbligavansi a portar sempre la croce ed a fare in morte un qualche lascito all'ordine. Portavano da un lato del manto una croce rossa contornata d' oro, e terminata alle quattro estremità da quattro gigli, su cui vedevansi le quattro iniziali I. H. S. V. (*in hoc signo vinces*). Nel mezzo della croce leggevasi la sigla di Gesù Cristo X P, ed ai lati un A ed un Ω. — Modernamente l' ordine costantiniano esiste ancora nel ducato di Parma e nel regno delle Due Sicilie.

C. G.

COSTANTINO VI. F. CORRONICO.

COSTANTINO. Papa nativo di Siria, succeduto nella sede pontificia a Sisinnio l' anno 708. Visitò Costantinopoli e Nicomedia, e vi fu ricevuto con grandi onori dall' imperatore Giustiniano il giovane. Dopo il suo ritorno a Roma, difese il culto delle immagini contro gl' iconoclasti Giovanni patriarca di Costantinopoli e Filippico usurpatore dell' impero. L' arcivescovo di Ravenna, Felice, che non avea voluto riconoscere Costantino, per cui era esiliato, gli si sottomise e fu ristabilito nella sua sede. Questo papa morì nel 715, ed ebbe Gregorio II per successore.

M. B.

COSTE DEL NORD. Dipartimento francese, formato dell' antica Bassa Bretagna, posto nella regione occidentale di Francia. Il nome lo trae dalle sue coste settentrionali che sono lungo la Manica. Ha per confini, a settentrione la detta Manica, ad oriente il dipartimento d' Ille-e-Vilaine, ad ovest il Morbihan, ad occidente il Finistère. In questo dipartimento v' ha un ramo montano, che parte dal dipartimento d' Ille-e-Vilaine, segue in quello delle Coste del Nord ch' esso divide in due ineguali porzioni. Il punto culminante di questa catena montana nel dipartimento in discorso, che

(1) Il Trattato dell' elocuzione di Paolo Costa, con alcune sue Novelle furono dall' Editore di quest' Enciclopedia posti in un volumetto nella sua Biblioteca classica di opere antiche e moderne. E forma pure parte della stessa Biblioteca la *Divina Commedia* di Dante Alighieri, colle note di Paolo Costa ed altre corrette ed aggiunte comprese in un volume (in tre fascicoli).

è il Menez Haut, elevasi a circa 340 metri sopra il livello del mare. Da questa catena non esce corso d'acqua importante: i principali sono, nella parte settentrionale, il Guer, il Guindy, il Trieux, il Beff, il Gouet, l'Evron, l'Arguenon e la Rance; nessun da per sé navigabile, fuorchè vicinissimo alla foce e in tempo d'alta marea. Nella parte meridionale v'ha l'Aven, il Blavet, l'Oust, il Lie e il Meu, che hanno soltanto la sorgente nel dipartimento. Molte isole trovansi nella parte maestrale delle coste: le più importanti sono Goëlo, St. Riom, Brehat, Maudé e il gruppo delle Sette Isole.

Eccellente è il suolo, concimato sul litorale da piante marine; nell'interno componesi d'uno strato di terra d'erica, facile però a rendersi fertile. Quanto all'aspetto geologico, esso porge le classi principali di terreni: tre quarti della sua superficie vengono occupati da terreno primitivo; vi si distinguono granito, gresio, porfido, ec. Non troppi i metalli; ma in diversi luoghi si trovano ardesie e molto marmo, caolino, argilla bianca da stoviglie, ocra gialla e rossa, argillite, ec. Presso Dinan, v'hanno terreni calcarei che contengono ricchi ammassi di conchiglie marine. In taluni siti vi sono acque minerali, e Dinan vanta un bello stabilimento: sorgenti ferruginose esistono a Saint-Brieuc, a Sainpol, a Tréguier e a Lamballe.

Assai imboscato è il dipartimento; taluna sua selva, come quelle di Quenecon e di Loudeac, si estende fino 4000 ettari, con la quercia, il faggio e la betulla dominanti; nelle lande riesce il pino marittimo; il castagno trovasi quasi dovunque; la vite non è coltivata, ma il fico cresce e produce in piena terra. V'ha grandi piantagioni di meli che danno per anno 500000 ettolitri di sidro. Nè men variato è il regno animale: lupi, volpi, cignali, caprioli ed altri non sono rari ne' boschi; fra gli uccelli si notano molte specie acquatiche; le conchiglie, i crostacei, i molluschi trovansi in copia sulle rupi che orlano le rive; l'aringa, la sardella e il salmone si pescano in abbondanza. Talvolta il mare getta sul lido enormi cetacei, detti da Cuvier *delfini globicipiti*, atteso la forma della loro testa.

Poco avanzata vi è ancora l'agricoltura, e in alcuni cantoni si ara con asini. Della superficie totale del dipartimento, ch'è di ettari 672096, le terre arative ne contano 411399, le prative 54516, i boschi 40539, le lande e terre incolte 126635. Il suolo dà annualmente circa 1,800000 ettolitri di cereali, 700000 di patate, 640000 di avena: raccolto superiore al consumo interno. I coltivatori allevano cavalli e cornuti, e si calcola circa 75000 il numero dei cavalli, 220000 cornuti, 13000 capre, e 145000 arie-

ti che danno annualmente 180000 chilogrammi di lana.

L'industria manifattrice, oltre dieci usine per la fabbricazione del ferro, vanta la fabbrica delle tele, rinomate in Francia sotto il nome di tele di Bretagna, che nel solo circondario di Loudeac, dava vent'anni sono, da 4000 telai, 2,000000 d'aune del valore di 4 milioni di franchi. Inoltre il dipartimento ha molte concessioni, miniere, fabbriche di zucchero di barbabietola, manifatture di stoffe ordinarie. Il commercio e la navigazione porgono aiuti importanti alla popolazione: la pesca, il cabotaggio e le spedizioni lontane occupano quasi esclusivamente gli abitanti vicini alle coste. Il dipartimento ha cinque porti, il principale de' quali è il Légué porto di Saint-Brieuc, poi vengono Sainpol e Tréguier.

La popolazione nel 1851 era di 632600 individui, e il dipartimento è diviso, sotto il riguardo amministrativo, in 5 circondarii di sotto-prefettura, 48 cantoni e 378 comuni. I capiluoghi di circondario sono: *Saint-Brieuc*, capoluogo del dipartimento, sul Gouet, con circa 11000 abitanti. — *Dinan*, sulle rive della Rance, su d'una ripida montagna, con 8000 abitanti. — *Quingamp* sul Trieux, con 8100 abitanti. — *Lannion*, città commerciante, con circa 6800 abitanti. — Il dipartimento appartiene alla decimasesta divisione militare, e forma una diocesi il cui vescovo è suffraganeo dell'arcivescovo di Tours. — V'hanno nel dipartimento scuole d'idrografia, tecniche, seminario diocesano, tre scuole secondarie ecclesiastiche, quattro collegii, e 165 scuole primarie. Di più, nelle città principali, società che attendono specialmente all'agricoltura, ma anche alle antichità, alle singolari costumanze e al curioso dialetto di questo dipartimento.

S. P.

COSTERMAN. Villaggio del regno Lombardo-Veneto, nella provincia di Verona, che non possiede il più lieve titolo per aver posto in quest'Enciclopedia, nella quale viene il suo nome inserito unicamente perchè quel Collaboratore che compilò l'articolo CA DE' CAVAI (V.) s'avvisò d'apporti il rinvio V. COSTERMAN.

M. B.

COTOLOGO DI MARE. È l'*alcyonium cydonium* dei metodici, polipao dell'ordine degli *alcioni* e della divisione dei *polipai sarcoidi*, che da Lamarck venne classificato nel genere *lobularia*, e da Savigny è denominato *lobularia conoidea*. In Italia esso chiamasi *cotogno di mare* o *cotogna marina* per essersi voluto trovato della somiglianza di forma col frutto del cotogno.

X-O.

COTONE (MANIFATTURA DEL.) Intorno al principio dell'era cristiana, la coltura e la manifattura del cotone erano estese dal-

l'India alla Susiana ed all'Alto Egitto, ed i delicati tessuti degli Indiani recati venivano in Alessandria, donde si diffondevano nell'impero romano; nondimeno questi tessuti, che non fissarono l'attenzione d'alcun romano né greco scrittore, non furono mai in detto impero oggetto considerabile di consumo. Tiensi che la coltura e la manifattura del cotone sieno state introdotte in Spagna dai Mori sotto il regno di Abderamo III il Grande, nella prima metà del X secolo. La pianta riuscì a meraviglia nelle fertili pianure di Valenza, e le manifatture di Cordova, Granata e Siviglia acquistarono fama. In quell'epoca l'industria cotoneiera fioriva nell'Asia occidentale, ove Mossul o Mussul diede il suo nome alla mussolina, e donde passò in seguito sull'altra sponda del Bosforo coi Turchi vittoriosi; gli Arabi l'avevano già introdotta nel N. dell'Africa. La Spagna cristiana, profittando dell'esempio della Spagna araba, la accolse in breve a Barcellona. Nel rimanente dell'Europa non se ne scoprì traccia prima del secolo XIV: ma d'allora in poi, Venezia, Milano, la Sassonia ed i Paesi Bassi andarono successivamente appropriandosela, limitandosi per altro presso a poco alla fabbricazione delle stoffe forti, note sotto i nomi di *fustagni* e *basini*, e senza farle fare che ben pochi progressi. Fu soltanto intorno al principio del secolo XVII che dopo d'aver fatto, a così dire, il giro dell'Europa, l'industria in discorso prese piede nella Gran Bretagna, ov'era destinata a subire una maravigliosa trasformazione. Andò essa a stabilirsi segnatamente a Manchester; e nel *Tesoro del commercio* di Riccardo Lewis, libro venuto in luce fin dal 1647, si legge: « I fabbricanti di Manchester acquistano a Londra il cotone che viene da Cipro e da Smirne e ne fanno stoffe cui spediscono a vendere a Londra; e ne inviano pure presso le estere nazioni, che non hanno l'opportunità di procurarsi le materie prime al buon mercato. » — La manifattura cotoniana vegetò colà per oltre un secolo, non conservandovi tampoco la sua precaria esistenza che mediante gli enormi dazii con cui venivano risposti i tessuti dell'India, in favore di essi non già, ma beati delle stoffe di lana, che l'Inghilterra avea fino allora considerato primaria sorgente della sua ricchezza. Si stabilì una fabbricazione domestica nei casolari dei dintorni, ove i più giovani individui delle famiglie rustiche cardavano il cotone sopra graadi pettini di ferro, iodi lo filavano col fuso o col filatoio a ruota; ed il capo di famiglia lo tesseva. Negli ultimi tempi i negozianti di Manchester mandavano i loro commessi nelle campagne per distribuirvi la materia prima, e per comperare dai tessito-

ri le tele che aveano approntate, e che per l'innanzi erano essi costretti a portare al mercato. — Dopo una quantità di tentativi che andarono a mano a mano facendosi per risolvere il problema della filatura del cotone, venne questo definitivamente risolto nel 1775 da Samuele Crompton, tessitore abitante di un casale presso Bolton, a levante di Richmond; mediante una ben intesa combinazione dei due sistemi di Hargreaves e di *Arkwright* (V.) ottenne Crompton una macchina più perfetta, che diede fili di tutti i gradi di consistenza e di finezza per l'ordimento del pari che per la trama; e nel 1785 Edmondo Cartwright trovò il *power-loom*, o telajo meccanico, che nel 1803 venne perfezionato da un manifattore di Stockport. Troppo lungo sarebbe il qui enumerare la moltitudine di secondarie invenzioni, e dei parziali miglioramenti, che perfezionarono siffatte grandi scoperte, le ultime delle quali sono invece recentissime; ci basti rammentare che pel loro mezzo il lavoro degli operai trovò ridotto ad una semplice sorveglianza, bene spesso esercitata da giovanette o da fanciulli.

Il cotone, sconosciuto all'antichità e dai nostri padri negletto, è dotato di proprietà mirabili: i tessuti di cotone conservano meglio di quelli di lino il calore del corpo nei climi freddi, e permettono una più libera traspirazione nei paesi caldi; nessuna materia atta a tessersi prestasi a maggior numero di usi: dal più fino tulle e dalla più leggera mussolina fino al più grossolano fustaggio, fornisce il cotone articoli di tutti i generi, e serve quindi a vestire il povero del pari che il ricco. Ma gli è segnatamente alle classi più numerose ch'esso è più utile, loro fornendo a vil prezzo vestiti gradevoli ed insieme eleganti: da ciò proviene l'immeoso consumo che ne vien fatto: le stoffe di cotone sono sempre le più ricercate ed adoperate in ambi gli emisferi dai popoli di tutti i climi e di tutti i gradi d'incivilimento. Dobbiamo qui notare che, oltre all'essere il cotone impiegato sotto molte forme in istato di tessuto, di filo o di ovatta, è ora chiamato ad un uso di più, avendo la chimica non ha guari scoperto una nuova polvere fulminante nei suoi soffici filamenti.

Per arrivare allo stato di tessuto subisce il cotone una serie di preparazioni: all'uscire dalle balle io cui il commercio lo chiude, viene da appositi operai nettato, disteso su grossolani graticci e battuto col mezzo di lunghe verghe o bacchette, lavoro insalubre e penoso. Va poi sottoposto alla cardatura che lo configura in una specie di grossa funicella, la quale dalla macchina di Crompton trasformasi in finissimo lino.

Allora se ne impadronisce l'arcolaio o guidolo, che poi lo cede all'orditore; lo riceve finalmente il *power-loom* di Cartwright (V. sopra), che lo incrocia, lo batte e lo trasforma nell'uno o nell'altro di quei numerosi tessuti, i cui nomi molteplici variano all'infinito seguendo i capricci della moda.

Il primo centro della manifattura del cotone, nel mondo, è la Gran Bretagna, e, nella Gran Bretagna, la contea di Lancastro. Secondo i suoi più recenti prospetti di commercio, essa importa pel suo consumo annuale intorno a 250 milioni di chilogrammi di cotone in lanugine, ed esporta per più di 600 milioni di franchi di cotone manufatto; di quest'ultima cifra il cotone in fili occupa la quarta parte; gli altri tre quarti riguardano il cotone tessuto e in ovatta. Il numero totale dei fusi, che l'inglese filatura mette in movimento, è stato calcolato pel 1845 in 17,500,000. È questo senza dubbio il primario elemento della prosperità ed opulenza del Regno unito. Fu già detto che i fabbricatori di cotone della Gran Bretagna poteano agevolmente bastare all'approvvigionamento del mondo intero; ma ciò non parve sufficiente ad esprimere la portentosa entità della lor produzione, ed uno di siffatti principi dell'industria moderna ebbe un giorno ed esclamare, nell'ebbrezza della manifattrice potenza del suo paese: « Ci sia dato l'accesso ad un altro pianeta, e noi ci assumiamo di vestire i suoi abitanti! » È questa certamente una spinta iperbole, ma si è tentati di non crederla tale al considerare il sorprendente tenore delle notizie statistiche surriportate!

I paesi che occupano i primi posti, dopo la Gran Bretagna, nella manifattura del cotone, sono, in Europa la Francia, la Confederazione Germanica e la Svizzera. In Francia essa esisteva prima della rivoluzione, e la principale sua sede era la Normandia da un'epoca assai remota. Nel corso del secolo XVIII essa prese una certa importauza. Nel 1746 Koechlin, Schmaltzer e Dollfus introdussero la stampa sulla tela nella cittadella di Mulhouse; e nel 1765 stabilissi una manifattura di velluto di cotone in Amiens, nella quale città furono poco dopo importate le macchine inglesi per la filatura di questo prodotto. Ma il vero slancio della fabbricazione del cotone in Francia non ispetta che al nostro secolo, e le seguenti cifre faranno apprezzare la rapidità dei progressi da esso fatti dopo la pace e negli ultimi anni: essa impiegava nel 1814 ottomilioni di chilogrammi di cotone in lanugine, 28 milioni di chilogrammi nel 1824, 38 milioni nel 1834, finalmente 58 milioni nel 1844.

Subito dopo la Francia viene, in fatto di

industria cotoniera, la Confederazione Germanica e precisamente il così nomato *Zollverein* (Unione doganale); essa importa circa 14 milioni di chilogrammi di cotone in lanugine, ed altri 20 milioni di cotone filato: quest'ultima cifra prova che la filatura non ottenne colà lo stesso favore che la tessitura, la quale viene alimentata in Germania per la massima parte coi filati esteri. L'esportazione dei tessuti di cotone ascendono a circa 4 milioni di chilogrammi, composti precipuamente di berrettami di Sassonia e di articoli comuni. I centri principali di quest'industria sono: il circondario di Chemnitz, in Sassonia, quello di Elberfeld nella Prussia renana, e quello di Breslavia in Slesia.

Valutasi io 10 milioni di chilogrammi la quantità di cotone in lanugine, che riceve la Svizzera, ed in 19 milioni di franchi il valore dei tessuti di esso che quella regione spedisce fuori.

Tutti gli altri paesi del globo lavorano essi pure il cotone in quantità maggiore o minore e con maggiore o minore riscita. L'Austria importa 19 a 20 milioni di chilogrammi di cotone greggio, ed inoltre, due milioni di filato, ma non esporta che per circa 3 milioni di franchi di tessuti. — Lo industriale Belgio ne lavora 8 milioni di chilogrammi. — La Russia ne impiega 6 a 8 milioni di chilogrammi di greggio ed una quantità molto maggiore di filato, facendone importanti spedizioni nel centro dell'Asia. — In Ispagna, Barcellona; nel Settentrione, la Norvegia; perfino le isole dell'Arcipelago Greco fanno il cotone oggetto della loro industria. — In Asia, la China esser dee rammentata dopo l'India, almeno a motivo del suo *nankin*, stoffa che va ad essa debitrice del suo nome. — Finalmente, nel Nuovo Mondo, gli Stati Uniti progrediscono in quest'industria colla stessa rapidità che negli altri rami di lavoro; nel 1845 essi fabbricarono circa la sesta parte del loro raccolto in cotone greggio. Il centro più attivo di quest'industria colà è Lowell nello stato di Massachusetts.

X-O.

COTRONE. Chiamansi *cotroni* certe medaglie di rame attorniate da una specie di cerchio, che sembra staccato dal metallo a motivo d'un'incavatura che vi si scorge intorno intorno.

COURIER (PAOLO LUIGI). Uno dei più acuti ingegni che abbia prodotto la Francia nel suo secolo. Nacque a Parigi nel 1772, fece rapidi progressi negli studi classici e nelle matematiche. Servì prima nell'artiglieria e fece parecchie campagne in Italia; indi il suo amore per le lettere lo indusse ad abbandonare il servizio per godere la sua indipendenza e poter ad esse dedicarsi.

Si distinse come ellenista ed insieme come scrittore politico. Pubblicò a Parigi parecchie traduzioni dal greco, tra le altre quella dell' *Elogio di Elena d'Isocrate*, il trattato di Senofonte *Sulla cavalleria*, e delle *Osservazioni* sull'edizione di Ateneo dello Schweighauser. Servi di nuovo nel 1806 nell'invasione del regno di Napoli, e nella guerra coll'Austria del 1809 era capo-squadron. Ottenuto il suo congedo dopo la battaglia di Wagram, recossi a Firenze, ove scoprì nella Laurenziana un manoscritto completo del romanzo di Longo, *Dafni, e Cléo*, nel quale fino allora esisteva una lacuna nel primo libro. Potè egli quindi dare una nuova edizione del detto romanzo completata sulla scorta di quel manoscritto, colla traduzione d'Amyot da lui perfezionata, Parigi, 1810. A lui va pure debitrice la repubblica letteraria dell'*Asino* di Lucio di Patrasso, testo greco e traduzione francese con annotazioni, Parigi, 1818; e di alcuni altri eruditi lavori. — Come pubblicista si distinse negli opuscoli di circostanza, coi quali scatenossi coll'arma del ridicolo più spiritoso, e nel più caustico e satirico atile, contro le misure della Ristorazione, celando si talvolta sotto il criptonimo di *Paolo Luigi, vignaiuolo*. Venne per quei piccantissimi scritti considerato uno dei più formidabili nemiri del partito dei Borboni, ma in realtà era bensì satirico, non già fazioso minimamente. Ciò malgrado fu trovato ucciso il dì 11 aprile 1825 in un bosco presso la sua villereccia abitazione di Veretz, nel dipartimento d'Indro e Loira, assassinato, come si volle, da un suo guardacaccia. — Armando Carrel pubblicò una rompiuta edizione delle sue opere, preceduta da una prefazione di esso Carrel, Parigi, 1829-1850, 4 volumi in 8. M. B.

COUTHON (GIORGIO). Famoso rivoluzionario, nato ad Orcet, in Alvernia, dipartimento del Puy de Dôme, nel 1756. Esercitava l'avvocatura a Clermont quando scoppiò la rivoluzione, della quale ei tenne le parti con calore. Fu deputato all'assemblea legislativa ed alla convenzione nazionale, e fin dapprimordio si chiari nemiro della costituzione monarchica, professò le più violente dottrine e propose i più decisivi partiti contro il monarca, il ministero ed il clero non giurato. Fu uno dei primi a chiedere il giudizio di Luigi XVI, diede il voto per la sua morte e si oppose vivamente alla proposizione di sospenderne l'esecuzione. Fattosi amico di Robespierre e membro dell'infame *comitato* di pubblica salvezza, appoggiò sempre le misure più sanguinarie, e divenne il più accanito persecutore de' Girondini e Brissotini. Fu inviato commissario presso l'esercito che facea lo assedio di Lione, ed, entrato in questa città,

vi stabilì il regno del terrore e vi fece demolire i principali edifizi. Tornato a Parigi secondò sempre Robespierre, la cui caduta seco trasse la sua. Fréron lo accusò di voler farsi re, accusa che non potea riguardarsi che come derisoria; nondimeno venne condannato, e benchè non fosse reo di tale supposto delitto, avea però certamente meriti più che sufficienti per essere condannato. Lo fu di fatti e perì sulla guigliottina il 28 di luglio 1794. M. B.

COVACCIO. È precisamente il luogo in cui accovacciassi un animale, ed, ancor più peculiarmente, quello in cui l'animale depone le uova e le cova per farne sbucciare i novelli. Dicesi pure *rovazzo, covacciolo, covile, cuccia*. V. anche NIDO, POLLAIO, ec.

C. G.

COVENANT. Vocabolo inglese formato dal latino *conventus*, ed esprimente il patto di reciproca difesa segnato in varie circostanze dai Riformati scozzesi (V. PRESBITERIANI). Il primo *Covenant* seguì nel 1588, e si pretese farlo ad instar dell'alleanza tra il Signore ed il popolo Ebreo. Questa prima dimostrazione dei suaccennati Riformati indirizzavasi, piuttosto che ai vescovi anglicani, loro nemici, all'*invincibile Armada*, che Filippo II di Spagna avea diretta contro le coste dell'Inghilterra, e colla quale minacciava tutte le sette riformate. Questo *Covenant*, formato così con una mira patriottica e senza sediziose intenzioni, fu approvato dal re di Scozia Giaromo VI. Nel 1638, epoca in cui, avendo Carlo I voluto ristabilire in Scozia l'anglicanismo, scoppiò in Edimburgo una furibonda sedizione, compilossi un nuovo *Covenant* per opera di quattro giunte composte dell'alta nobiltà, dei *gentleman* e del clero presbiteriano; lo stesso popolo sottoscrisse quest'atto, le cui mire sediziose si ebbe gran cura di non rivelargli, e gli si lasciò credere che fosse quello stesso che il re Giaromo avea, come sopra, ratificato; ratificò per la quale il popolo tenne che col sottoscriverlo non manifestasse alcuna idea di rivolta contro il monarca. Nel 1643, il medesimo *Covenant* divenne la carta d'alleanza dei Presbiteriani scozzesi e dei parlamentari inglesi, i quali parimente lo sottoscrissero; tale alleanza denominossi *solemn league and covenant*. Carlo I, che sempre ricusò di ratificarlo, anche dopo d'essere andato a cercare asilo nel campo degli Scozzesi, andò debitore a questa ostinazione nel rifiutarlo, del tradimento che lo diede in mano a Cromwell. — Dopo la sua morte, Carlo II suo figlio assenti a sottoscriverlo, ed i *Covenantarii* più non esitarono a proclamarlo re. Più tardi però lo stesso principe, rimesso in possesso del trono, e dimentico dei servizi prestatigli dai Presbiteriani, si lasciò indurre ad

emanare un' ordinanza (1663), che abolì il *Covenant* e dichiarò sediziosi tutti i suoi aderenti. — Esiste anche odiernamente in Iscozia una numerosa setta di rigidi partigiani del *Covenant*. M. B.

COWPER (GUGLIELMO). Uno dei più applauditi poeti popolari ed il migliore epistolografo dell' Inghilterra, nato a Great-Berkhamstead, nella contea di Hertford, nel 1731, e morto nel 1800. Dotosi da giovane agli studii legali, non cominciò a poetare che in età matura. Era soggetto ad accessi di melanconia, e soltanto nei lucidi intervalli, che questa lasciavagli, poté scrivere i suoi componimenti. Nel 1782 pubblicò degli *Inni mistici* ed un volume di *Poesie morali*, e nel 1785 il suo nome fu reso celebre dalla pubblicazione d' un poema in sei canti intitolato *The-Task* (Il Compito), acclamato come uno dei migliori poemi morali ch' esistano il lingua inglese. Altre sue opere sono: *Il Sofa*, *John Gilpin*, ballata applauditissima, e la traduzione in versi scintillanti dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, Londra, 1797, 2 vol. in 4., pregiatissima in Inghilterra, siccome quella che molto sorpassa per fedeltà quella di Pope tanto lodata. Anche il suo *Epistolario* ottenne generale applauso, perchè non vi si scorge la minima affettazione e vi regna una festività ed una vena di facezia che sommamente diverte. È Cowper l' antesignano della moderna scuola poetica inglese, in cui poi segnaronsi cotanto Coleridge, Southey e Wordsworth.

M. B.

COXALGIA. V. COSSALGIA.

CRACOVIA. A completare quanto fu detto all' articolo CRACOVIA dell' Enciclopedia, qui notiamo, che questa repubblica, stabilita nel 1815 dal congresso di Vienna, in forza de' tumulti avvenuti in essa città e nelle vicine province nel 1846, venne dalle alte potenze disciolta, e il suo territorio dato all' Austria. Fu allora questo territorio unito al regno di Galizia, di cui dopo il 1849 esso è destinato a diventare uno de' tre circondarii, essendo gli altri due Lemberg e Stanislav. Questo circondario comprenderà l' intera cessata repubblica. La città di Cracovia, nel 1848, contava 140000 abitanti, tra cui quasi 18000 Ebrei. S. P.

CRANAO. Secondo re d' Atene, successore di Cecrope, sotto il cui regno pronunciò l' Areopago il celebre giudizio tra Marte e Nettuno; e avvenne pure in Tessaglia il diluvio di Deacalione; cnsi almeno narra Pausania. Ebbe Cranao da Pedia sua moglie un figlio di nome Atti, e due figlie nomate Cranae e Cranacone. C. G.

CRANIOMETRIA. Grecismo composto di *cranium*, cranio, e *metreo*, misurare, o *metron*, misura, con cui esprime l' arte di far uso in anatomia di certe determinazioni

Enc. App. fasc. 268

matematiche per ridurre i varii gradi di capacità del cranio ad un ristretto numero di formule semplici. C. G.

CREATINA (*Chimica*). Grecismo da *creat*, carne, adottato da Chevreul per nome di una sostanza particolare che trovasi nell' estratto acqueo della carne muscolare. È la creatina solida, incolore, perlacea, inodore; è anche insipida, ma sembra che comunichi alla carne un sapore dolce, zuccherino; non ha azione sulle tinture di tornasole e di viole; non è solubile nell' alcool, ma lo è nell' acqua e negli acidi solforico, nitrico (azotico) e idroclorico. Per ottenerla, trattasi l' estratto acquoso della carne coll' alcool, il quale discioglie i sali e l' osmazoma (V.); indi si concentra la dissoluzione, che, abbandonata alla quiete, depone la creatina sotto forma di cubetti disposti gli uni accanto agli altri come quelli del sal marino. La creatina, disciolta nell' acqua, si decompone lentamente, esalando forte odore ammoniacale. Sottoposta all' azione del fuoco, scoppietta, si fonde e si decompone con formazione di prodotti ammoniacali, accompagnati da odore d' acido idrocianico. — Chevreul considera la creatina un principio immediato, e Raspail invece è di sentimento non esser essa che sal marino misto ad olio, zucchero ed albumina, più alcuni sali ammoniacali, che, svolti o ridotti per l' azione del calore, tramandano odore di acido idrocianico, come succede nella combustione di parecchie sostanze organiche. C. G.

CRÉCY (BATTAGLIA di). Il borgo di Crécy, in Francia, nel dipartimento della Somma, non è conosciuto nella storia moderna, che per la grande battaglia combattutasi nelle sue vicinanze il 26 agosto 1346 tra i Francesi e gl' Inglesi comandati dai rispettivi loro re Filippo VI di Valois ed Eduardo III. Gl' Inglesi, che avevano esercitato le loro rapine in tutta la Normandia, e portata la devastazione fin presso a Parigi, stavano per ritirarsi quando furono sopraggiunti dai Francesi. Il numero dei primi viene comunemente stimato in 30000, ed in 100000 quello dei secondi; gli storici inglesi però scemano di molto il numero dei soldati della loro nazione, e si deve anche rammentare che l' inglese riserva, ch' era col re; non prese parte alla battaglia, avendo voluto Eduardo che avesse suo figlio tutto l' onore della vittoria che s' attendeva di riportare. Orrendo fu il macello, perchè gl' Inglesi, ch' eran così inferiori di numero, non davano quartiere ad alcuno. Vi perirono il re di Boemia, il duca di Lorena, il conte d' Alençon, fratello del re di Francia, il conte di Fiandra, altri otto conti, due arcivescovi, e parecchi grandi signori così francesi, come tedeschi, non che 30000 soldati,

62

tra cui 1200 cavalieri. Filippo di Valois riportò due ferite e fu uno degli ultimi a lasciare il campo di battaglia. Al dire di Froissart, cronista contemporaneo, un egual numero e forse maggiore di Francesi fu ucciso in più scontri il giorno successivo. La perdita degl' Inglese fu invece piccolissima. — Fra le disastrose conseguenze di quest' orribile carneficina fu la perdita di Calais che si arrese agl' Inglese dopo un anno d'assedio. M. B.

CREDENZA. Vocabolo che usasi ad esprimere l' assentimento assoluto che presta l' intelletto ad una data proposizione sulla fede o asserzione o autorità d' alcuno. Può la credenza fondarsi sulla testimonianza dei sensi o sull' evidenza, ma essa è più propriamente detta credenza quando fondasi sull' altrui autorità. V. anche FEDE.

C. G.

CREDITORE (Diritto civile). Colui al quale è dovuta qualche cosa o per prestito o per qualsiasi altro titolo: *Creditorum appellatione non hi tantum accipiuntur qui pecuniam crediderunt, sed omnes quibus ex qualibet causa debetur* (l. 11, dig. *De verbor. obligat.*). Il titolo di creditore conferisce il diritto di obbligare il debitore a dargli la cosa o la somma dovuta; non è però questo un diritto nella cosa medesima, *jus in re*, non può cioè il creditore riguardar la cosa come sua, impossessarsene di fatto e rivendicarla ovunque si trovi; essa rimane sempre in possesso e proprietà del debitore, il quale può quindi anche disporne in favore d' un terzo. Non ispetta al creditore che il diritto alla cosa, *jus ad rem*, un diritto cioè contro la persona del debitore, per farlo condannare a dargli la cosa: *Jus ad rem, obligationum substantia, non in eo consistit ut aliquod corpus nostrum, aut servitutem nostram faciat, sed ut alium nobis obstringat ad dandum vel faciendum* (l. 3, dig. *De obligat.*). Il creditore non può divenir proprietario della cosa dovutagli che col mezzo della tradizione, o reale o finta, che ne fa il debitore adempiendo la sua obbligazione; ha egli soltanto il diritto di domandarla, e può esercitarlo contro la persona del debitore o contro i suoi eredi e successori universali, i quali succedono in tutti i diritti ed obblighi del defunto.

I creditori sono o chirografarii o ipotecari; e gli uni e gli altri sono o ordinarii o privilegiati; ma vi sono in diritto delle regole che sono relative a tutti indistintamente. 1. Possono i creditori surrogarsi gli uni agli altri, per modo che un semplice chirografario può divenire un ipotecario o un privilegiato. 2. Il creditore può accettare l' obbligazione del suo debitore minore della somma che gli presta, ma non può esigere in pagamento più di quello che ha real-

mente prestato; ove apparisse un' obbligazione eccedente la somma prestata, sarebbe nulla in quanto all' eccedente. 3. Tutti gli atti dei debitori diretti a defraudare i loro creditori sono nulli per sè stessi, o piuttosto, più esattamente parlando, possono, sopra domanda di questi ultimi, essere annullati. 4. Tutte le disposizioni che facessero i debitori, a titolo di liberalità, in pregiudizio dei loro creditori, possono essere annullate, non essendo permesso ai debitori di consumare in liberalità ciò che servir deve ad estinguere i loro debiti; nè la buona fede dei donatari gli autorizza a ritenere ciò che non poteva essere loro donato. 5. Il creditore avente diritto d' esigere il pagamento intero del suo credito, non è obbligato a dividerlo e riceverne soltanto una parte. 6. Quando più persone prestano solidariamente una somma, ciascuna di esse viene considerata creditrice della sola sua singola parte, in quanto non sia stato espressamente stipulato, che ciascuna di esse potrà per tutte le altre esiger sola la totalità del credito. 7. I creditori di un defunto per debiti personali e generalmente tutti coloro che non hanno ipoteca sui beni del loro debitore defunto, sono nondimeno preferiti sui suoi beni ai creditori del suo erede anche ipotecari, purchè ottengano la separazione dei beni di quest' ultimo da quelli del defunto. 8. Quando vi sono più creditori d' uno stesso debito, quegli che ottiene il pagamento della sua porzione non è obbligato a ripartirla cogli altri; ma se il debito fosse solidale, cioè spettasse ad una società, quegli che ha ricevuto il pagamento è in dovere di versarlo nella comun cassa sociale. V. il Codice civile austriaco ai §§ 892, 893. M. B.

CREEK o CREEKS (INDIANI). Nome (che dee pronunciarsi *Crik o Crik*) d' una tribù indigena dell' America Settentrionale, detta anche dei *Muskohges*, ch' era già, in principio di questo secolo, una delle più potenti che tuttora si trovassero entro i limiti degli Stati Uniti, e ancora forma una numerosissima confederazione. Abitava essa allora gran parte dello stato di Georgia e oltre la metà di quello d' Alabama, e non permetteva che gli Europei si stabilissero all' O. del fiume Flint. Nel 1802 e 1803 cedette la parte N. O. del suo territorio agli Stati Uniti, ma nel 1813 unissi cogli Spagnuoli nella Florida per combattere questa Confederazione, alla quale poi dovette nel 1814 assoggettarsi dopo una sanguinosa lotta. Il numero dei Creeks, sebbene assai diminuito da questa guerra, veniva nondimeno calcolato di 20000, la quarta parte dei quali attà alla guerra. Dovettero allora cedere tutto il territorio all' O. del fiume Copsa, affluente dell' Alabama, e nel 1816

parte di coloro che abitavano la Georgia, vendettero le loro terre e ritiraronsi sulle sponde dell'Arkansas, ove il governo degli Stati Uniti loro assegnò un vasto tratto di terreno; dicesi però che molti di essi sieno passati nello stato del Texas. I Creeks rimanenti abitano dei villaggi ed anche delle città nelle fertili valli che separano lo stato d'Alabama da quello di Georgia, e dividonsi in due rami principali: 1. i Creeks superiori o propriamente detti, che occupano l'Alto Alabama e sono retti da un capo chiamato *Mico*; sono essi molto avanzati nella civiltà, abbandonarono la vita nomade, possiedono numerosi bestiami, coltivano cereali, patate ed erbaggi, attendono a più sogge di manifatture domestiche ed hanno delle scuole regolarmente costituite; 2. i Creeks inferiori o *Seminoli*, che vivono nelle pianure bagnate dal Flint; questi sono molto meno incivili dei primi. L'idioma dei Creeks è un dialetto della lingua detta *floridia*, che parlasi dalle varie tribù al S. del fiume Tennessee per tutto lo spazio all' O. fino al Mississippi. M. B.

CREOLI. Voce spagnuola che usasi generalmente ad indicare i figli o discendenti di Europei nati nelle Indie Occidentali, per distinguerli e dagli Europei colà residenti, e da coloro che appartengono a razze miste, come i mulatti ed i meticci, nati da Europei e da madri indiane o negre. I Creoli dell'America Spagnuola furono per lungo tempo esclusi dagli uffizii civili e politici e dagli alti gradi dell'esercito; ed anche dopo che fu tolta dal re Carlo III siffatta odiosa restrizione, furono essi sempre riguardati come inferiori ai veri Spagnuoli; condizione umiliante ed irragionevole, che contribuì forse altrettanto che il clima a renderli pigri ed indolenti. La sollevazione delle spagnuole colonie rese poi i Creoli padroni del paese, dal quale cacciati furono gli Spagnuoli in massima parte. Nelle isole i Creoli sono considerati eguali ai nativi Europei. Le donne creole sono notabili per belle proporzioni della persona, per occhi vivaci e per una singolare pallidezza. X-o.

CRESCENTE (ORDINE del). V. MEZZALUNA (ORDINE della).

CRESCIMBENI (GIOVAN MARIO). Nacque in Macerata il 1663, morì in Roma il 1728. Fanciullo compose una tragedia intitolata *La morte di Dario*: e volti in ottava rima due libri della *Farsaglia*. Alcune canzoni celebrate del Filicaja, fecero che tutto si desse alla poesia, e trascurasse l'avvocatura cui doveva accedere nello studio di uno zio in Roma. Accademico Uniorista, Iutreciato, Insecondeo, per migliorare la condizione delle lettere fondò l'accademia pastorale di *Arcadia*, di cui fu custode col nome di *Alfisebo Cario*. La sua intenzione fu buona,

L'Arcadia fu vuota, è vero; ma almeno corresse il vuoto intemperante del seicento, ed in questo fu benemerita. Applicò il rimedio igienico della dieta u del vitto pitagorico, a guarire un crapulone ubriaco l'Eruditissimo, e posto in agiata vita di canonico da Clemente XI, pubblicò *La Storia della volgar poesia*, nel 1698, lavoro che gli costò dieci anni di compilazione; *La bellezza della volgar poesia*; *I Commentarii alla Storia della volgar poesia*: *Le vite dei poeti provenzali*; *La Storia di Arcadia*; *Le vite degli illustri letterati di Urbino*, e parecchie altre. — Ripeterò ciò che dissi in simile occasione in altri articoli di quest'opera. Nell'età nostra simili opere non possono bastare: la critica esige più, e meglio: la filosofia sparse poca luce su quelle compilazioni; ma avegnachè senza quelle compilazioni nè sarebbesi perfezionata la critica, nè in meriggio sì bello risplenderebbe la filosofia, dobbiamo rispettarle, ed essere grati a chi ci pose in condizione di progredire tanto avanti, che ora possano sembrare ultimi quelli che un mezzo secolo fa erano primi. Prof. L. GAITER.

CRETACCIO o **CRETACEA**. Isolaletta dell'Adriatico, a circa 25 chilometri di distanza dalle coste della Capitanata, nel regno di Napoli, presso l'imboccatura del fiume Tevere, stata così denominata per la natura cretacea del suolo ond'è costituita. È una delle tre isole Tremiti, e giace a meno di un chilometro di distanza da quelle di Caperara e Capperara. È pur detta *S. Domino* o *S. Domingo*. C. G.

CRETINISMO. V. CRETINO.

CREUSE. Fiume di Francia, che ha la sua sorgente a Villetorne, nel circondario d'Aubusson, del dipartimento a cui esso medesimo dà il nome. Tiene generalmente che sia così chiamato allusivamente all'incavo o incassamento del suo letto (*creux*, *creuse*, valendo appunto cavo, *incavato*). Attraversa il dipartimento suaccennato e quello dell'Indro, e sbocca nella Vienna circa 12 chilometri al di sotto di La Hage Descartes nel dipartimento d'Indro e Loira, dopo un corso di 226 chilometri, navigabile per oltre 8 chilometri, e fluitabile per quasi tutto il rimanente. — Avi pure la *Piccola Creuse*, che ha la sua sorgente a *Saint-Sauvier*, nel dipartimento dell'Allier, e sbocca nella Creuse a Tresselines dopo quasi 70 chilometri di corso.

CREUSE (DIPARTIMENTO della). Uno dei dipartimenti del centro della Francia, formato dell'antica Alta Marca, e di parte del Berri, del Borbone, del Limosino e dell'Alvernia. È limitato al N. da quelli dell'Indro e del Cher, al S. da quelli della Corrèze e dell'Alta Vienna, all'E. da quelli dell'Alber e del Puy-de-Dôme, ed all'O. da quello

dell'Alta Vienna. Ha una superficie di oltre 530000 ettari, ed una popolazione di circa 287000 abitanti (1851), ripartiti nei circondari di Bourgneuf, Aubusson, Bous-sac e Guéret; quest'ultima città di 5000 abitanti è il capoluogo dipartimentale. Il suolo del dipartimento della Creuse è una successione di monti e di strette e profonde valli; variissime vi sono le pianure. È generalmente povero ed improduttivo; i monti sono poco elevati, non oltrepassando i più alti 300 metri, tranne quello di Sermur, che arriva a poco meno di 1000 metri sul livello del mare; sono quasi tutti schistosi o granitici. È solcato da numerosi corsi d'acqua, tra i quali meritano menzione la Creuse, il Cher, il Tavon, il Chavanon, la Gartempe, la Vouise e la Tarde; i due primi soltanto sono in parte navigabili e fluitabili. — Tra le sue produzioni tiene il primo grado il carbon fossile; indi vengono il piombo argentifero, l'antimonio, il manganese, la pietra da taglio, il gesso e l'argilla plastica; i suoi boschi, non estesissimi, forniscono querce, faggi, olmi, betulle, pioppi ed ontani; vi sono in gran numero gli alberi fruttiferi, e segnatamente ciliegi, viscioli, e più di tutti castagni, i cui frutti sono di grande importanza per la campestre popolazione. — L'agricoltura, in complesso, è molto indietro, meno però quella dei prati e pascoli; il prodotto dei cereali è molto al di sotto delle occorrenze del consumo, nè basta a sopperirvi quello delle numerose piantagioni di castagni. Non vi sono vigneti, e l'industria agricola si limita all'educazione delle api, che danno ottimo miele e cera eccellente. I bovini, lanuti e suini costituiscono uno dei principali mezzi del paese, compresa la fabbricazione del burro e del cacio. L'industria manifattrice è ristretta ad alcune località; essa dà tappeti, porcellane, carta, vetrerie, cappelli, cuoi ec. Esportasi pure un enorme numero di minette. Ma la cifra delle importazioni in vini, frumento, seta, ferro, utensili, derrate coloniali, ec. sorpassa considerabilmente quella del commercio attivo, per modo che l'emigrazione annuale temporaria di 20 a 25000 operai muratori, falegnami ec. non basta a contrabbilanciare la differenza. — Il dipartimento fa parte della 15.^a divisione militare, e dipende nel giudiziario dalla corte reale di Limoges, e da quella diocesi nell'ecclesiastico; 25 sono i cantoni, e 761 comuni che lo compongono. M. B.

CRIMEA. V. TAURIDE.

CRIOFORO. Voce che vale *portatore o produttore del ghiaccio* (dal greco *cryos*, ghiaccio, e *phero*, portare), e fu imposta come nome ad uno strumento di fisica inventato da Wollaston, per ottenere una pronta congelazione dell'acqua nel vuoto.

Esso consiste in un tubo di vetro, curvo a guisa di sifone, i cui bracci, assai disuguali, sono terminati da due palle, ch'empionsi d'acqua per metà. La palla del braccio più lungo è più piccola di quella dell'altro. Introdotta in esse l'acqua, si espelle l'aria dal tubo mediante una rapida ebollizione o con qualsiasi altro mezzo, facendola uscire per un'apertura capillare che vi è praticata; si chiude poi questa ermeticamente e si fa passar tutta l'acqua nella palla maggiore. Allora, se immergesi l'altra palla nel ghiaccio naturale in un miscuglio frigorifico, il vapore acqueo che svolgesi naturalmente dall'acqua nel vuoto, e ch'empie tutto il tubo, si condensa e torna allo stato di acqua liquida, che cade nella palla minore, di maniera che, fattosi nuovamente il vuoto nel tubo per effetto di questo condensamento, passa allo stato di vapore una nuova quantità d'acqua della palla maggiore, per condensarsi successivamente, e così in seguito; il raffreddamento prodotto da siffatta evaporazione, che sottrae continuamente all'acqua nuove porzioni del suo calore, è così grande, che in pochissimi minuti il liquido rimasto nella palla maggiore trovasi convertito in ghiaccio. X-o.

CRIPTOGAME. V. CRITTOGAME.

CRISEIDE (*Mitologia*). Figlia di Crise, altrimenti chiamato Astione, sacerdote di Apollo. Allorché i Greci s'impadronirono di Lirnesso, e saccheggiarono questa città, fecero schiava Criseide, la quale nel riparto del bottino toccò ad Agamennone supremo comandante del greco esercito. Crise recossi presso di lui, pregandolo di restituirla ed offrendo di pagarne il riscatto; ma Agamennone che s'era di lei innamorato, ricusò di renderla al padre, il quale dovette quindi ritirarsi senza la figlia, e pregò Apollo di vendicarlo. Poco dopo manifestossi la peste nel campo greco, e Calcante dichiarò doversi placare Apollo restituendo la figlia del suo sacerdote, Agamennone negò a lungo tale restituzione, adducendo per ragione del suo rifiuto che Criseide portava già nel seno un pegno dell'amore del suo signore. Ma proseguendo la peste le sue stragi e già tumultuando i Greci contro il re dei re, e ragione dei loro mali, fu questi costretto a cedere, e Criseide ricondotta a Lirnesso a cura d'Ulisse vi diede alla luce un bambino di sesso maschile, che presentò a suo padre come un figlio d'Apollo, ed al quale impose il nome di esso suo padre. Il nuovo Crise divenne poi egli pure sacerdote d'Apollo nell'isola di Smintia. M. B.

CRISOLORA (EMMANUELE e MANUELLO). Dotto greco del secolo XIV, che ha diritti imprescrittibili alla riconoscenza di chiunque ama le lettere. Nato a Costantinopoli di ragguardevole famiglia, fu inviato dall'im-

peratore Giovanni il Paleologo presentò i vari potentati d'Europa, per ottenerne soccorsi d'uomini e di danaro contro i Turchi. Redusse a Costantinopoli, non vi rimase a lungo, essendo stato chiamato dai inagistrati di Firenze, per insegnare pubblicamente la lingua greca in quella città. Passò poi a Milano, indi nella nascente università di Pavia. Le turbolenze sopravvenute a quell'epoca in Lombardia lo costrinsero a lasciare Pavia; ei ritirossi a Venezia, ed alcuni anni dopo passò a Roma, invitato da Leonardo Aretino già suo discepolo, ed allora segretario di papa Gregorio XII. Crisostoro morì in età ancor fiorente, il 15 aprile 1415 a Costanza, ov'erasi recato per intervenire al concilio ecumenico ivi tenutosi, per conto dell'imperatore bizantino. La più conosciuta ed importante sua opera è la *grammatica greca*, pubblicata col titolo di *Erotemata* (Interrogazioni), di cui si fecero molte edizioni fino dal secolo XV. Ma quelle di Aldo del 1512 e 1517, e quella de' Giunti del 1514, meritano d'esser distinte. Esistono pure di lui delle *Lettere*, dei *Discorsi*, un *Trattato sulla processione dello Spirito Santo*, ecc.

M. B.

CRISOSTOSO. Specie di pesci della classe dei *loracii*, dell'ordine degli *acantotterigii*, della famiglia dei *percoidi*, della tribù degli *sparoidi* e del genere *sparo*, così denominati (dal greco *chryso*, oro, ed *osteon*, osso), in riguardo al fondo aureo del loro colore, su cui succedonsi dei riflessi d'azzurro e di verde chiaro, in mezzo a numerose macchie di color di zaffiro e porlaceo. I crisostosi si dicono anche volgarmente *car-dinali*.

X-O.

CRISTALLOGRAFIA (*Mineralogia*). La riduzione delle molecole simili delle sostanze minerali, secondo le leggi della chimica affinità, ed il loro aggruppamento in istato solido sotto forme più o meno regolari chiamasi *cristallizzazione* (V.); i corpi che ne risultano, contevuti tra facce piane più o meno numerose diconsi *cristalli* (V.), e la scienza che ha per oggetto lo studio e la determinazione delle dette forme, e delle leggi cui vanno queste soggette, prende il nome di *cristallografia*. I corpi inorganici presentansi ora sotto forma poliedrica o cristallina, ora in istato amorfo, il quale parimente è variabile in ragione del vario irregolare aggruppamento delle molecole succennate. Qualsiasi sostanza è atta a cristallizzarsi, cioè a comporsi in corpi di regolare figura mediante il lento ed equabile passaggio dallo stato liquido o gassoso allo stato solido; fenomeno che si produce egualmente per via umida che per via ignea; quindi avviene che le rocce, tanto quelle di sedimento di formazione marina o fluviale o lacustre, quanto quelle presentanti caratteri d'igni-

zioni, come i porfidi ed i graniti, e quelle finalmente che traggono in modo evidente l'origine dall'azione dei fuochi sotterranei, come le lave, i basalti ed i trappi, racchiudono cristalli perfettamente regolari. Per l'urto, lo sfregamento, per l'agitazione dell'aria, per l'azione di un motore qualunque, le molecole vengono in tal condizione di tremito, di ritrazione o di oscillazione, per cui passano facilmente e talvolta istantaneamente dallo stato liquido al solido (V. CATALITICA FORZA). Nella formazione dei cristalli che sono un prodotto dell'arte, la forma dei vasi influisce potentemente sulla loro grossezza; nè pare che la natura faccia eccezione a queste regole, giacchè i più grossi cristalli di *calce carbonata* o di *quarzo ialino* trovansi in fondo alle più profonde cavità di certe rocce calcari o quarzose.

Fu il gran Linneo il primo a riconoscere ed annunziare che i cristalli sono il risultato di forze costanti, e che il loro studio esser non dee trascurato nelle descrizioni delle varie sostanze; ma non avendone ricondotta la struttura alle più semplici forme, venne a confondere sostanze differentissime, a motivo dell'analogia che presentano nella disposizione delle loro facce. Hauy, sulla scorta degli importanti lavori dei mineralogisti che lo precedettero, seppe sottoporre alle leggi del calcolo tutte le combinazioni che sono e possono esser prese dai corpi cristallizzabili, e stabilì una teoria che fa dipendere tutte le forme cristalline d'una inestimabile specie da una forma primitiva, onde potè misurare gli angoli con esattezza maggiore che fatto non erasi prima di lui; laonde questo dotto fisico è generalmente considerato il vero fondatore della scienza cristallografica. Del resto V. CRYSTALLIZZAZIONE e CLIVAGGIO.

X-O.

CRISTIANI di S. TOMMASO. V. TOMMASO (CRISTIANI DI SAN).

CRISTIANO VIII (FEDENICO), re di Danimarca dal 3 dicembre 1839 al 20 gennaio 1848, era figlio del principe Federico morto nel 1805, fratellastro di Cristiano VII. Il Cristiano in discorso nacque il 18 settembre 1786, e trovavasi luogotenente nel regno di Norvegia al momento della pace di Kiel, in cui quel regno fu tolto alla Danimarca per darlo alla Svezia. Essendo stato, in un'assemblea tenuta a Dronthiem il 28 gennaio 1814 dal popolo norvegese, sconosciuto quel trattato, e stabilita la propria indipendenza, ne venne reso edotto Cristiano. Ma intanto erano a lui venuti ambasciatori svedesi in Cristiania, perchè egli riconoscesse la pace di Kiel. Cristiano però, rifiutata ogni risposta, prestò in chiesa il giuramento di reggente e dichiarò il 13 marzo la ferma volontà de' Norvegesi, di conservarsi indipendenti. In pari tempo raccolse un

esercito di 12000 uomini e pel 10 aprile convocò una dieta ad Eidswold, dove la maggioranza dei 154 deputati del popolo ai 17 maggio sottoscrisse lo statuto fondamentale e dichiarò Cristiano re ereditario di Norvegia, venendo col nome di Cristiano I acclamato il 19 maggio 1814. Indarno ei cercò l'appoggio dell'Inghilterra, che le coste di Norvegia, bloccate dal 29 aprile, continuarono ad esserlo, ed anche la Danimarca dichiarò nullo quanto era stato operato oltremare. In pari tempo un esercito svedese si spinse a' confini, e i vascelli svedesi da guerra incrociarono sulle coste di Norvegia. Inutili riescirono le rimozioni dei plenipotenziarii delle alte potenze inviati a Cristiania, perchè Cristiano cedesse; inutile la sentenza contro lui emanata da Federico VI, per la quale, resistendo, eragli tolto il diritto di successione al trono di Danimarca. Allora il principe reale di Svezia il 27 luglio passò i confini di Norvegia, e il 14 agosto 1814 Cristiano dovette segnare l'armistizio di Moss, dopo il quale si sperperò l'esercito norvegico. Cristiano il 16 agosto depose a Moss la corona di Norvegia e cessò il governo al consiglio di stato; il 10 ottobre mandò allo Storting l'atto di abdicazione e parti per la Danimarca. Quivi nel 1832 fu fatto membro del consiglio di stato e presidente dell'accademia di belle arti, essendochè avesse solide cognizioni in più rami delle belle arti e delle scienze. In particolare egli amava e conosceva la mineralogia, la geognosia e la geologia, avendo dato alle stampe: *Osservazioni sul Fesuvio*, fatte nel 1820. Alla morte del re Federico VI il 3 dicembre 1859 egli salì sul trono di Danimarca. Divenuto re, riordinò le finanze, tolse molti abusi, migliorò insomma ogni ramo dell'amministrazione. Quanto alla storia degli ultimi fatti del regno di Cristiano VIII, i quali continuarono anche sotto il suo successore, si consulti l'articolo SCHLESWIG. A lui successe suo figlio Federico VII, attualmente regnante. S. P.

CRISTO (ORDINE DI). Essendosi papa Clemente V determinato a sopprimere l'ordine dei Templari e dare i suoi beni a quello di S. Giovanni di Gerusalemme, Dionigi I, re di Portogallo, fece bensì avocare e prendere in amministrazione essi beni, ma concertossi coi re di Castiglia e d'Aragona per impedire al papa di disporre di essi a suo arbitrio; e, morto quel papa, ottenne dal suo successore Giovanni XXII, che fosse il soppresso ordine ristabilito in Portogallo col titolo di *cavalieri di Cristo*. Ciò accadde nel 1317, ed una bolla pontificia del 1319 assoggettò il nuovo ordine alla regola di s. Benedetto della riforma cisterciense. La croce rossa, che i suoi cavalieri portavano sul manto, fu cangiata in bianca.

Castro-Marim fu la prima sede dell'ordine, e nel 1366 lui divenne Thomar. Appoco appoco i cavalieri dispensati furono dal voto di castità. Al tempo di Giovanni I avendo i Portoghesi cominciato a fondar colonie in Africa e nelle Indie, le relative spedizioni si fecero a spese dell'ordine di Cristo, al quale i re di Portogallo promissero la proprietà di tutti i paesi che si fossero scoperti e conquistati. Essendo poi i possedimenti di esso divenuti troppo grandi, e crescendo tanto la sua potenza da dar ombra anche al re, nel 1550 la corona di Portogallo avocò a sè la dignità di gran-mastro. — Per l'ammissione a quest'ordine è necessario provare di discendere da famiglia nobile e cattolica. I suoi membri sono dal 1789 in poi ripartiti in tre classi, cioè sei gran-croci, 450 commendatori ed un numero arbitrario di cavalieri. Pei forastieri non è quest'ordine che un segno d'onore. Papa Giovanni XXII, nell'approvarlo, attribui anche ai papi il diritto di nominarvi cavalieri; la decorazione pontificia è simile a quella portoghese, colla differenza unicamente ch'essa non ha la stella. M. B.

CRISTOFORO (SAN). Santo nativo di Samo, nella Licia, provincia dell'Asia Minore, o, più probabilmente, di Siria o di Palestina, che fu martirizzato intorno al 250 sotto l'imperatore Decio, per opera di certo Dagno, tetarca o governatore della Siria. Narransi intorno al suo martirio mille portentosi eventi: riguardasi come un Ercole cristiano e viene rappresentato di statura gigantesca, portante Gesù Cristo sulle spalle, donde viene il suo nome, che vale appunto *portatore di Cristo* (dal greco *Christos*, Cristo, e *phero*, portare); o, più verisimilmente, si trasse dal suo nome il motivo di così rappresentarlo. Tiensi che siensi convertiti alla vista della sua morte molti pagani, e si narra che due cortigiane, di nome Nicaea ed Aquilina, ch'erano state introdotte nel suo carcere perchè lo seducessero, si sieno invece fatte cristiane, e abbiano subito il martirio esse pure. Il suo culto era un tempo estesissimo in Occidente ed in ispecie nella Spagna, come raccogliesi dagli antichi messali e breviarii. Confessa il cardinal Barqnon non saper cosa pensare della statura gigantesca, che le leggende attribuiscono a questo santo, la quale dev'essere stata molto esagerata: ei la considera null'altro che un'allegoria. Gli atti del suo martirio gli attribuiscono dodici cubiti d'altezza, ridotti altrove a dodici piedi. Siffatte esagerazioni ed il letterale significato del suo nome diedero origine anche alla diceria, che abbia questo santo attraversato a guado il mare, portando sulle spalle il Salvatore. L'effigie di questo santo, in dimensioni ordinariamente colossali, con in mano

un gran tronco d'albero per hastone, adorava per l'addietro le facciate delle chiese seguatamente campestri, coll' intento che potess' essa vedersi anche da lontano, perchè viveva la pia credenza che, veduto san Cristoforo, non si potea in quel giorno più perire; credenza ch'era espressa nel seguente verso:

Christophorum videns, posui tuius est.

Il san Cristoforo dipinto a fresco sulla facciata della cattedrale di Siviglia è talmente gigantesco, che il polparcio delle sue gambe ha presso che un metro di diametro.

M. B.

CRISTOFORO DA PARMA. *Fed. PARMA* (CRISTOFORO DA).

CRITTOGAMIA. *F. CRITTOGAME.*

CRITTOGRAFIA. Dalle greche parole *κρυπτος*, nascosto, *οφουλστρο*, segreto, e *γραφια*, scrittura, significa *scrittura secreta*, in cifra, non intelligibile che da chi è a parte dell' arcano. Siccome il gergo fu inventato per parlare con persona di confidenza alla presenza di altra persona, in modo che quest'ultima, percependo il suono materiale delle parole, o non ne intendeva il significato, o intendeva un significato diverso da quello che per esse intendono farbesantemente gl' interlocutori: così la crittografia, nelle corrispondenze confidenziali, e più ne' affari di stato, fu inventata acciò, cadendo lo scritto in mano all' inimico, o nulla comprendesse, o non comprendesse ciò che non si vuole ch' egli comprenda.

Gl' *inchiostri simpatici*, o liquidi che non lasciano alcun colore o traccia sulla carta, e che per mezzo di agenti chimici fanno poi risaltare i caratteri ucculti, o sul foglio che pareva bianco, o intersecati ad altri caratteri, e dei quali parla questa Enciclopedia in altri articoli, non appartengono alla crittografia.

Un esempio antico di crittografia abbiamo nella *Scitula* degli Spartani. Avevano essi due cilindri di legno di eguale lunghezza e grossezza: uno rimaneva in mano degli efori, e l'altro era consegnato al generale che assumeva una spedizione. Per iscrivere disposti in modo, che, se pur fossero intercettati, nulla ne comprendesse l' inimico, avvolgevano una lista di carta stretta e lunga intorno a questo cilindro, e vi scrivevano sopra. Chi possedeva l' eguale cilindro, attorcigliando intorno a quello la scritta lista, ne rilevava i sensi. Chiunque fuori di lui avesse avuta in mano, non poteva nulla comprendere dalle parole spezzate e confusamente disseminate su essa.

Si usò pure, che due corrispondenti conservassero una eguale graticola di carta: applicandu questa sopra un foglio di carta

da lettera, i vani dei fori della graticola empissero colle parole indicanti la secreta notizia: poi tutto il resto della lettera si scrivesse con insignificanti concetti che per altro combinassero colle misteriose parole: chi riceve la lettera, vi applica sopra la graticola, e dalle parole che sole traspaiono dai fori di essa, nulla curandosi delle altre superflue parole, intende che cosa se gli vuole scrivere. Graticole simili a questa si conservavano negli archivi famosi della Repubblica di Venezia.

La *cifra mercantile* consiste ordinariamente in ciò. Ogni mercante applica alla sua merce un viglietto, in cui è per uso di lui solo espresso il prezzo della sua merce in questo modo. Sceglie una parola di dieci lettere fra loro diverse, a ciascuna delle quali, secondo l'ordine in cui sono distribuite nella parola segreta, applica il valore di una delle dieci cifre numeriche, compreso lo zero: quindi scrive queste lettere invece delle cifre numeriche per esprimere quel prezzo. È una convenzione particolare simile a quella con cui in latino, in greco, in ebraico, scriviamo le lettere dell' alfabeto, e per esse leggiamo ed intendiamo cifre numeriche.

Viceversa colle cifre numeriche si possono fra due corrispondenti significare le lettere dell' alfabeto, adoperando le virgole solamente per accennare la separazione di una parola dall' altra. Nella rivoluzione di Francia del 1789, perchè una lettera in cifra sarebbe stata delitto, si usò a scrivere tanti conti di dare ed avere, in cui affatto inutili erano i nomi dei debitori, ereditori, merci, ec., ed il segreto stava nei numeri ch' erano necessariamente intersecati alle inutili parole.

La *cifra cancelleresca*, assai più complicata, consiste nel cambiar valore alle lettere, secondo una convenzione prestabilita fra due corrispondenti. Siamo, per esempio d' accordo, che nella prima lettera prenderò la prima ottava dell' Orlando Furioso, e la prima lettera alfabetica di essa, che è *l* (*Le donne*, ec.) varrà per *a*; la seconda che è *e*, varrà per *b*; la terza che è *d*, varrà per *c*, ec. ec. Nella seconda lettera farò altrettanto col secondo canto, ec.

Si avevano anche nelle cancellerie tavole complicatissime, simili alla tavola pitagorica della moltiplicazione, dove le lettere erano scambiate per altre lettere, secondo particolari capricciosi accordi fra corrispondenti.

La crittografia non fu ignota agli antichi; ed era tanto più necessaria, quanto meno sicuri erano i mezzi di spedire le lettere. Cesare ed Augusto, secondo Svetonio, nelle corrispondenze segrete usavano *b* per *a*, *c* per *b*, *d* per *c*, ec. Nel medio evo si usò,

come nelle lingue semitiche, di omettere le vocali. Si usò di mettere invece delle vocali tanti punti, quanti ne indica il posto che tiene ciascuna vocale nella ordinaria loro distribuzione: per esempio, un punto per l'*a*, due punti per l'*e*, ec. Si usò invece della vocale scrivere la consonante che le vien dopo nell'alfabeto: dunque *b* per *a*, *f* per *e*, *l* per *i*, *p* per *o*, *z* per *u* o *v* che allora era una lettera sola.

Non è convenzione crittografica tanto occultata, che ora ad un bisogno non si sappia decifrare. È importantissimo il libro: *La cryptographie de oille, ou art de traduire ou de déchiffrer toutes les écritures en quelques caractères, et en quelques langues que ce soit, quoique l'on ne connaisse ni ces caractères ni ces langues, par Ch. Fr. Vésin, Bruxelles, 1840, 1 vol. in 8.*

Prof. L. GAITER.

CROCE STELLATA (ORDINE DELLA). Un incendio consumò in Vienna il dì 2 febbrajo 1660 una parte del palazzo imperiale, e si trovò rimasto intatto fra le macerie un pezzetto di legno della Ss. Croce, sebbene fosse stata consumata dal fuoco la tela o reliquiario in cui era esso rinchiuso. In memoria di tale avventura l'imperatrice Eleonora, nata duchessa di Mantova, e vedova dell'imperatore Ferdinando III, istituì un ordine di dame, cui intitolò *Società delle dame della croce stellata*, coll'intendimento ch'esse si dedicassero specialmente ad opere pie. Papa Clemente IX approvò tale istituzione il dì 25 giugno 1668, ed essa fu pure confermata dall'imperatore Leopoldo I il dì 9 settembre dell'anno medesimo. — Le dame che vogliono esservi ammesse, devono provare un'alta nobiltà; il loro numero è indeterminato. L'ordine celebra due solennità ogni anno, la prima il 3 maggio, epoca dell'invenzione della Croce, e l'altra il 14 settembre giorno della sua Esaltazione. La decorazione è una stella a otto raggi smaltati di bianco e di rosso in forma ovale, caricata d'un scudo pur ovale, e di sopra una corona col motto *Salus et gloria*. Il nastro è portato dalle dame sul petto a sinistra. Gran-maestra dell'ordine è sempre un'arciduchessa d'Austria.

CROCE DI FERRO (ORDINE DELLA). Fu istituito dal re di Prussia Federico Guglielmo III il dì 20 marzo 1813, per premiare i servizi civili e militari prestati dai suoi sudditi durante la guerra di quell'epoca contro Napoleone. È diviso in tre classi, cioè gran-croci, cavalieri di prima classe e cavalieri di seconda. Portano una croce di ferro orlata d'argento, e un nastro nero listato di bianco pei militari, e un nastro bianco listato di nero pei civili. La gran-croce non concedevasi che ai comandanti che avessero riportato una decisiva vittoria,

o espugnata e difesa con gloria una piazza di grande considerazione. Terminata quella guerra, si cessò dal numinar membri di quest'ordine.

C. G.

CROCIFERE (Storia naturale). V. CROCIFERE.

CROCIFFISSIONE o SUPPLIZIO DELLA CROCE. Questo crudele supplizio era usitato in tutto l'Oriente non meno che in Grecia ed in Roma, ma, per quanto appare, non fu in nessun luogo tanto frequente quanto in questa capitale del mondo, il cui linguaggio esso arricchì del vocabolo *crucifigere*, tormentare, e di numerosi suoi derivati. Ciò è forse perchè nessun paese possedeva altrettanti schiavi o altri individui d'infima condizione poco superiore alla schiavitù, come gladiatori, mimi, ec.

Esistono poche notizie precise sulle particolarità della crocifissione, la quale differiva secondo i luoghi, i tempi, la natura dei delitti, l'importanza dei delinquenti, ec. Gli archeologi distinguono tre specie di croci quanto alla forma, e le chiamano in latino *decussata*, *commissa* e *immissa*. La *decussata* era quella detta comunemente di S. Andrea, avente la forma della lettera X; la *commissa* avea la figura di un T; e l'*immissa* era quella ch'è per noi la più comune, su cui vediamo ad ogni istante rappresentata la crocifissione del Salvatore. Tutte queste erano croci formate di due pezzi incrociati; ma eravi anche la croce d'un sol pezzo, che non era che un semplice palo. Non è positivamente provato di quale di queste diverse forme fosse la croce, su cui morì il Divin Redentore; ma la circostanza dell'iscrizione posta al di sopra del suo capo fa congetturare con molta probabilità che fosse quella della terza specie.

La crocifissione facevasi o con funi o con chiodi: la frase latina *cruci figere* non conviene propriamente che a quest'ultimo modo, e la realtà di esso è attestata da Seneca. Ordinariamente per certi inchiodavansi le due mani separatamente e i due piedi uniti, ma non è ben provato che si facesse sempre così. Il delinquente era per lo più affisso al tronco perpendicolare, ma talvolta lo era alla sbarra trasversale. Secondo certe leggende, si crocifiggeva anche col capo in giù, segnatamente sulla croce a X, e pare che appunto in questo modo sia stato martirizzato s. Pietro. Talvolta la croce veniva piantata in piedi anticipatamente, indi o sia che piccola fosse la sua altezza, o che i carnefici facessero uso di scale, vi s'inchiodava o vi si aggratigliava il condannato; talvolta invece la crocifissione facevasi a terra, indi la croce carica della sua vittima erainnalzata col mezzo di leve o di carrucole, e tenuta ferma o col piantarne il piede in terra con altri mezzi; donde l'espressio-

he *crucem tollere* (alzare la croce). I grandi colpevoli veniano appesi a croci altissime. Spesso, e forse sempre, il paziente subiva una preventiva flagellazione: era esso nudo o pressochè nudo, i suoi vestiti essendo d'appartenenza dei carnicieri. Per lo più l'agonia sulla croce durava lungamente; talvolta la vittima moriva di fame o di sete; per affrettarne la morte solevasi compargli le gambe, ed anche trafiggerlo con lance o simili; citansi dei casi di qualche crocifisso che, dopo d'essere stato in croce qualche tempo, ne venne levato e poté sopravvivere. Il popolo, almeno presso i Romani, riguardava la croce con orrore, ed aveva ripugnanza perfino al semplicemente toccarla, come accenna Cicerone (in *Verrum*); locchè deve aver dato motivo di obbligare il condannato a portarla esso medesimo al sito stabilito. — A Roma, e quasi ovunque, il cadavere lasciavasi sulla croce indefinitamente: gli uccelli e gli animali selvatici andavano a divorarne dei brani; presso gli Ebrei però esso non vi si lasciava che fino alla sera, giunta la quale veniva staccato. Ordinariamente le croci piantavansi al di fuori della città, probabilmente per risparmiare ai cittadini un così sinistro spettacolo. Ma in alcuni luoghi, per esempio in Cartagine, la croce piantavasi sulla pubblica piazza. Pare che le autorità potessero farle piantare ove volevano: testimonio la croce di Gavius fatta piantare da Verre sulla strada che conduceva al mare ed allo stretto di Messina. Si videro a Roma dei condannati morire in croce nel circo, divorati da orsi, con grande soddisfazione del popolo: re e dell'epigrammatista Marziale.

Per altro, i Romani non condannavano alla croce che gli schiavi o individui d'infima classe. Se Gesù Cristo fosse stato giudicato secondo la legge romana, non avrebbe subita la crocifissione, ma durante l'impero, Roma rispettò sempre l'autonomia delle città e dei popoli che avea soggiogato. In Persia, il re faceva crocifiggere persino dai satrapi, ed a Cartagine si crocifiggevano i generali d'esercito ch'erano stati battuti dal nemico. — Questo supplizio venne abolito dall'imperatore Costantino dopo che sant'Elena sua madre ebbe rinvenuta la croce su cui era morto il Salvatore.

C. G.

CROMATICO (GENERE). (*Musica*). Genere di musica, che procede per semitoni consecutivi. La voce *cromatico* viene dal greco *chroma*, colore, e così chiamossi questo genere o perchè i Greci lo segnasero con rossi caratteri o diversamente colorati, o più probabilmente perchè varia esso ed abbellisce il genere diatonico in semitoni, i quali fanno nella musica l'effetto medesimo che la varietà dei colori nella pittura.

Enc. App. fasc. 268.

— Si dice *basso cromatico* un sistema d'armonia che procede per semitoni nel grave; e *scala cromatica* quella che sale e scende per semitoni. — L'invenzione del genere cromatico viene da Boezio attribuita a Timoteo di Mileto, ch'era contemporaneo di Alessandro il Grande; Ateneo invece la attribuisce ad un Epigono. M. B.

CROMATO DI PIOMBO. F. CROMATI.

CROMULA. Nome composto delle greche voci *chroma*, colore, ed *hyle*, materia, che dassi dai fitologi alla materia colorante dei vegetabili, la quale venne anche chiamata *clorofilla* (dal greco *chloros*, verde, e *phyllon*, foglia) e *viridina* (dal latino *viridis*, verde); però impropriamente, giacchè questa sostanza non è sempre verde, ma o gialla, ora rossa, ora diversamente colorata così nelle foglie, come e precipitamente nei fiori; ed è inoltre provato che la sostanza medesima prende un diverso colore secondo le varie circostanze in cui trovansi i vegetabili, come scorgesi nelle foglie, che l'autunno cangia di verdi in gialle e di gialle in rosse. A buon dritto dunque De Candolle sostitui ai nomi di *clorofilla*, *viridina* e *cloronte* quello di *cromula*, che vale esattamente *materia colorante o materia di colore* in senso affatto generico ed applicabile indistintamente alle foglie, ai fiori, ai frutti ed a tutte le parti fogliacee dei vegetabili. Dimostrò il chimico Macaire esser essa essenzialmente composta di carbonio ed idrogeno uniti con una lieve quantità d'ossigeno; e che, secondo il maggiore o minor grado d'ossigenamento, passa dal verde al giallo, dal giallo al rosso, ed origina l'infinita varietà di tinte che osservansi nei vegetali e nei fiori segnatamente. X-o.

CRONOLOGIA BOTANICA. I vegetabili vivono come gli animali, e sono essi pur soggetti alla morte; ma i limiti dentro ai quali è circoscritta la vita di queste due grandi classi di esseri organizzati sono sommamente differenti, sebbene osservisi qualche tratto d'analogia tra gli uni e gli altri. Le piante dette *vivaci* si mantengono in vita per un tempo indeterminato, svolgendo ogni anno nuove radici, nuove cellule, nuove fibre, nuove foglie, ec., e per questo conto possono paragonarsi ai polipi, i quali, moltiplicandosi appunto come le gemme d'un albero, producono banchi immensi di polipi che crescono indeterminatamente; ma gli animali d'ordine superiore, vivendo sempre per mezzo degli stessi organi, o, in altri termini, non componendosi che di organi indipendenti gli uni dagli altri, giungono necessariamente ad un termine, in cui la distruzione d'alcuni di essi organi trae seco irreparabilmente la morte dell'individuo. La cosa procede molto diversamente nei vegetabili, i quali, non al-

63

trimenti che i polipi, considerarsi possono composti di parecchi individui insieme uniti, onde una parte di questi può morire, gli altri continuano a vivere e crescere mediante formazione di nuovi organi. Laonde l'istante della morte non giunge necessariamente ad una data epoca come negli animali, ma dipende sempre da un accidente estraneo alla loro organizzazione, e può quindi succedere ad epoche affatto irregolari. Il vento, per esempio, spezzando i rami d'un albero, apre un passaggio all'acqua, la quale, penetrando nell'interno del tronco e appoco appoco decomponendolo, ne cagiona la morte. Ma questa causa per nulla uou dipende dalla sua organizzazione, se non in quanto un albero di fragile tessitura, ed abbondante di succo, è più soggetto d'un altro a questa specie di accidenti. Il gelo, la siccità, l'umidità eccessiva, il difetto di sodezza nel terreno, gli urti, i morsi degli animali e la mano dell'uomo sono altrettante cause ordinarie della morte dei vegetabili. Fra esse alcuna ve n'ha, il gelo per esempio, che ritornando periodicamente limita la durata d'una data specie in un dato clima; ma ciò non fa che la vita delle piante di essa specie non sia indefinita sotto altro clima, e in circostanze diverse in virtù della sua organizzazione. Io tal modo la nittagine o bella di notte (*Nyctago hortensis*), ch'è una pianta vivace cioè perenne nel suo paese natio, muore ogni anno nei nostri climi, ed è forza ogni primavera seminarla nuovamente. Lo stesso deve dirsi del ricino (*ricinus communis* Lino.), che nella sua patria e nelle nostre serre dura parecchi anni sotto forma d'arboscelli, e che seminato all'aperta, in piena terra, sotto climi soggetti al gelo, diviene una pianta erbacea che muore annualmente. Appartengono parimenti a questa categoria parecchie altre piante vivaci o semi-legnose, che non riconoscono la loro durata all'incirca fissa in certi climi, fuorché dal periodico ritorno d'un accidente che le uccide. Dir suolsi dalla comune degli agricoltori, che gli alberi cessano tutti d'ingrossare ad uoa certa età, e che parecchi, in luogo d'ingrossare, impiccoliscono; cosa ch'è manifestamente falsa; il più vecchio albero produce annualmente un nuovo strato di legno, e per conseguenza ingrossa: ma questo strato è tanto più sottile quanto più l'albero è avanzato in età. Dicesi anche volgarmente che gli alberi fruttiferi hanno un termine; ciò che avvi in questo di vero si è, che in una certa età non fanno essi più che uno scarso numero di frutti, motivo per cui, essendo anche molto soggetti ad essere schiantati o maltrattati dai venti, più non meritano d'esser conservati, e giova farli dar luogo a più giovani e produttivi loro

successori. Potrebbe anche darsi che certe piante morissero ad una certa età per effetto della sfrondatura, degli ingrassi, della continua produzione dei frutti e di altre circostanze che le costituiscono in istato contrario a quello della natura. I vecchi ceppi delle viti muoiono rifiniti dai maltrattamenti che l'uomo fa loro subire, tagliando le viti orribilmente per farle a forza fruttare a suo modo. — La morte delle piante monocarpiche, di quelle cioè che fruttificano una sola volta all'anno o al biennio, è senza dubbio un più regolare accidente. La produzione dei frutti e dei semi trae fortemente la linfa alla sommità del fusto, impedisce alla gemma di svilupparsi e fa perire le radici; se non fosse la fruttificazione, queste piante vivrebbero indeterminatamente come tutte le altre. E di fatti è noto che la reseda odorosa (*reseda odorata* Lioneo), coltivata nei giardini, muore tosto che ha maturato i suoi frutti; ma avvi uoa varietà legnosa della stessa specie che non produce semi e vive illimitatamente, ed è poi notorio che per godere a lungo il grazioso odore di questa pianta, bisogna reciderne le sommità di mano in mano che cominciano a sfiorire. Lo stesso dicasi del frumento, a cui la neve impedisce di fruttificare, e delle agave, che talvolta vivono trenta e quarant'anni senza fiorire, e muoiono tosto che hanno fiorito e fruttificato. Da tutto ciò deesi dunque conchiudere che i vegetabili non hanno termine fisso di vita, e che muoiono per accidenti estranei alla loro organizzazione, non già per vecchiaia.

Il più vero e sicuro mezzo di cooscer l'età d'un albero dicotiledone, quando si può esaminarne il taglio orizzontale del tronco reciso a fior di terra, è quello di numerarne gli strati legnosi. Dimostrato essendo che formasi ogni anno uno strato novello, il corpo legnoso è necessariamente formato di tanti strati quanti sono gli anni che l'albero ha vissuto. Che se talvolta si forinano due strati in un anno, in certi anni però la formazione degli strati è appena sensibile, e il di più che avvi negli uoi bilancia il difetto, per modo che non può derivarne importante divario.

Si conoscono degli alberi d'una grande longevità. Nella città di Friburgo, in Isvizzerza, fu piantato un tiglio nella pubblica piazza il giorno in cui si sparse la notizia della battaglia di Morat seguita nel 1476 e vinta dagli Svizzeri contro Carlo il Temerario duca di Borgogna, con orribile strage dei Borgognoni; quest'albero ha attualmente poco meno da 5 metri di circonferenza. N' esiste un altro a Villars-aux-Moines, in vicinanza della detta città di Friburgo, il quale nel 1851 aveva, all'altezza di un metro e 30 centimetri dal suolo, quasi dodici

metri di circonferenza. Secondo le tradizioni locali, era esso già noto per la sua grossezza nel 1476, e secondo i calcoli dei botanici deve adesso avere poco meno di 1000 anni d'età. — Misurò Berthelot un albero gigantesco che vedesi all'O. di Courmayeur, sulla montagna di Béquè, appiè del Monte Bianco, il quale, secondo i calcoli di quest'autore, deve avere un'età di 1569 anni. — Citansi pure alcuni tassi (*taxus baccata*) di straordinaria antichità; ne furono misurati in Inghilterra ed in Spagna, aventi sino a 2850 linee di diametro, locchè fa supporre in essi almeno altrettanti anni di vita. Nel cimitero di Braburn, contea di Kent, un tasso gigante aveva nel 1660 poco meno di 20 metri di circonferenza, e, s'esso vi si trova tuttora, deve avere ben poco meno di trenta secoli di esistenza. — Narra il celebre architetto Scamozzi d'aver veduto in Lorena una tavola di noce d'un solo pezzo larga 8 metri, sulla quale nel 1472 Federico III imbandì un sontuoso banchetto; il professore De Candolle tiene per fermo che il noce, da cui fu essa tratta, aver doveva almeno novecento anni. Nel convento di S. Sabina in Roma vive tuttora un melarancio stato piantato, come vuolsi, da san Domenico; secondo la tradizione, dev'esso quindi avere circa 600 anni, e si reputano dell'età di 500 anni, sei melaranci che coltivavansi nel 1804 nell'aranciera di Bonn, ed i cui fusti hanno otto decimetri di circonferenza. Sul famoso *Castagno dei cento cavalli* esistente sull'Etna veggasi l'apposito articolo a suo luogo in quest'Enciclopedia. A Bujukdere presso Costantinopoli esiste un platano, che ha 50 metri di circonferenza, cioè 16 di diametro; dev'esser dunque antichissimo. Il celebre botanico Adanson trovò nelle isole di Capoverde alcune piante di baobab (*adansonia digitata*), che, secondo il calcolo da esso istituito, devono avere all'incirca 6000 anni, longevità tanto più straordinaria perchè il legno di tale pianta è pochissimo compatto e molto soggetto alla carie (*vedi ADANSONIA*). X-O.

CRONOGRAMMA dicesi un motto latino, in cui dall'unione o dalla somma d'alcune lettere romane numerali che in esso si trovano, si desume l'anno di un dato evento, cui il senso del motto accenna. Per solito si adopera per questo un verso, che dicesi *cronostico* ed anche *etnostico*; e, se è un distico, si appella *cronodistico*. Così per ricordare la pace di Hubertshurgo del 1763 fra l'Austria e la Baviera, si fece il seguente cronodistico:

In esso si ha un M=1000, un D=500, un C=100, tre L=150, un V=5 ed otto I=8: le quali cifre sommate insieme danno appunto il numero dell'anno 1763.

S. P.

CRONOMETRO. Grecismo che (da *chronos*, tempo, e *metron*, misura, o metro, misurare) vale precisamente *misura* o *misuratore del tempo*. Stromento destinato a misurare il tempo e le sue più minute frazioni con perfetta esattezza. Un orologio a secondi dotato di un cammino rigorosamente invariabile sarebbe incontrastabilmente un apparecchio pregevolissimo. Gli usi della vita civile non richiedono in conto alcuno sì grande precisione, ma v'ha una quantità d'esperienze di fisica e di fisiologia che non possono intraprendersi senz'aver a propria disposizione un buon cronometro; e precipuamente la completa e pratica soluzione del problema d'altissima importanza delle *longitudini in mare* dipende dalla costruzione d'un perfetto cronometro. Quindi in tutto il corso dell'ultimo secolo i primarii scienziati ed i più valenti artisti d'Europa combinarono i loro sforzi per giugnere alla costruzione d'un invariabile orologio marino. Sventuratamente pel commercio, per la geografia e per la navigazione, il cronometro, ad onta degli immensi perfezionamenti apportati alle arti meccaniche, non è poi anco al giorno d'oggi uno stromento a cui si possa assolutamente fidarsi. Il principio fondamentale della determinazione della longitudine, con questo processo, è che ciascun navigatore possa trovarsi fornito d'un stromento esatto quanto basta per seco recare e conservare in tutto il corso d'un lungo viaggio l'ora del porto donde è partito. Munito d'un tale cronometro, ei più non avrà che a determinare l'ora locale di ciascuna stazione in cui si troverà; e confrontando quest'ora con quella del suo orologio marino, ne dedurrà sull'istante e con precisione la differenza delle ore dei due luoghi, o la loro differenza in longitudine. Non avvi cosa più sicura né più semplice, purché il cronometro cammini perfettamente. E si è quest'ultima condizione che i lavori combinati degli Harisson, dei Kendal, dei Graham, in Inghilterra, non che quelli dei Berthoud, dei Leroy, dei Breguet in Francia non hanno per anco potuto risolvere in modo assoluto, sebbene la precisione degli orologi marini sia stata portata al punto, ch'essi possano sempre utilmente servire ad aiutare e riscontrare il risultamento degli altri metodi, tra cui il *metodo lunare* è oggidì generalmente preferito. Il grande inconveniente dell'uso assoluto dei cronometri in mare non istà già tanto nell'estensione delle lo-

ro variazioni, quanto nell' ignoranza in cui trovasi forzatamente l'osservatore sul senso e sulla legge di queste variazioni; la scoperta dell' errore dell' orologio sarebbe una operazione assolutamente identica a quella della determinazione della stessa longitudine. L' irregolarità delle loro deviazioni sembra pure che debba a lungo sfuggire ad ogni spiegazione: di due cronometri esposti al movimento d' un viaggio di lungo corso, l' uno non varierà in più mesi che di 8 a 10 secondi (ch' è un bellissimo risultamento): l' altro, assolutamente simile in apparenza, avrà un cammino assai men sicuro. I più abili artisti sono riusciti a correggere gli effetti della dilatazione, a regolare l' isocronismo della spirale, a separare le difficoltà d' un ineguale *ingranaggio*, ed anche a render nullo lo sfregamento o totalmente invariabile; ma fu ad essi finora impossibile combattere gli effetti delle diverse forze magnetiche o elettriche, cui gli elementi metallici del cronometro devono necessariamente attraversare nei diversi paraggi del globo. Questa causa d' errore non potrà per certo esser mai tolta interamente; ma se gli apparecchi destinati a rimanere invariabili per una lunghissima navigazione lasciano tuttora alcun che a desiderare, gli artisti sono giunti a fabbricare e rilasciare a modico prezzo degli orologi presso a poco invariabili. Vi sono perfino di questi stromenti, coi quali puossi esattamente misurare un decimo di secondo, sebbene gli astronomi generalmente preferiscano altri metodi piuttosto mentali che fisici. Notare pur devesi, che dal cammino in perfetto riposo in un osservatorio, non si può, per isventura, desumere cosa alcuna con certezza sul suo cammino *agitato* in una lunga navigazione piena di eventi. In quanto poi alle scosse d' un trasporto per terra, queste disordinano prontamente e gravemente questi delicati apparecchi.

M. B.

CRONSTEDT (AXEL FEDERICO) di. Chimico mineralogista svezese, membro dell' accademia delle scienze di Stoccolma, nato nel 1722 nella provincia di Sudermania. Fatti i suoi studi con buon esito segnatamente nelle matematiche, entrò presto nel dipartimento delle miniere, e diede utili lumi sull' escavo e sulla fusione dei metalli. Nel 1751 fece assidue investigazioni sulla sostanza ch' era allora chiamata *Kupfernickel*, e provò ch' essa conteneva un metallo particolare, di proprietà distinte e caratteristiche, cui denominò *nickel* dal nome della miniera di Svezia in cui fu scoperto. e che diedesi anche *nickel* e *niehelo*. Nel 1758 pubblicò a Stoccolma il suo *Saggio di mineralogia o d' una distribuzione in classi del*

regno minerale, opera che diffuse idee nuove sulla maniera di classificare i minerali, dietro i loro principii costituenti, e che fu tradotta in parecchie lingue. La traduzione italiana è dell' abbate Faller, e fu stampata a Venezia, 1777, in 8. Scopri la specie particolare di minerale, cui denominò *zeolite*, nonne stato concordemente ammesso dai mineralogi. Cronstedt morì prematuramente il 19 agosto 1765, lasciandoci pure delle *Memorie* e delle *Dissertazioni* d' argomento mineralogico nelle *Memorie* dell' accademia di Stoccolma.

M. B.

CROTONE. Antica città della Magna Grecia, nel paese de' Bruzii, in riva al mare, sul golfo di Taranto, presso il promontorio *Lacinium*, l' odierno Capo delle Colonne. Il suo nome antico era *Croto* o *Croton*; essa era celebre pel suo clima saluberrimo, a tal punto ch' era divenuta proverbiale l' espressione *Crotona salubris* per significare una salubrità a tutte prove. Proverbiale era pure la mollezza de' suoi costumi, cui Pitagora ebbe il vanto di riformare, e di veder posti in atto i suoi precetti. Fu patria del famoso atleta Milone, della cui forza narravansi cose meravigliose, di Democede medico valentissimo, di Alcmeone filosofo pitagorico, ec. Era stata Grotone fondata da una colonia di Achei presso a poco contemporaneamente a Roma; fu rovinata da Pirro, fu presa da Annibale e poco dopo dai Romani che vi mandarono una colonia. Modernamente è detta Cotrone, ed appartiene alla Calabria Ulteriore II.

M. B.

CROUP. V. CRUP.

CRUIKSHANK (GUGLIELMO) o, meglio, CRUIKSHANK. Anatomico scozzese, nato a Edimburgo nel 1746, morto a Londra nel 1800, fu allievo di Guglielmo Hunter, si notò per la sua *Anatomia uteri gravid*, ed è autore dell' *Anatomia dei vasi assorbenti*, Londra, 1786, opera che contiene quanto di più esatto è noto su quest' argomento. Venne essa tradotta in francese da Petit Radet, Parigi, 1787. Cruikshank fu pure dotto fisico e chimico valente.

M. B.

CRUORE. È, presso i medici e chirurghi, vocabolo di vaghissimo significato, che usasi tanto per esprimere il sangue intero, quanto il solo coagulo di esso o la sua materia colorante; od anche soltanto la parte rossa della cotenna o del coagulo. C. G.

CTESIBIO. Celebre meccanico greco di Alessandria, che fiorì sotto il regno di Tolomeo Evergete II, negli anni 150-120 prima dell' era volgare. Narra Vitruvio aver egli inventato l' organo idraulico, l' uso del quale si è conservato lungamente; e, secondo il principio di questo, costruì un vaso di specie particolare in forma di tromba, che al versarvi acqua reudeva strepitoso

suono. Parve questo strumento tanto meraviglioso, che i suoi compatriotti lo consacrarono nel tempio di Venere Zefirinde. Fu Ctesibio inventore parimente della clessidra o orologio da acqua, e della tromba aspirante e premente, che porta tuttora il suo nome; come pure, al dire di Filone Bizantino, di uno strumento molto analogo al fucile a vento. Narrasi ch'ei compose anche un trattato sopra argomenti di meccanica idraulica, che non è fino a noi pervenuto. Vitruvio, Plinio, Ateneo e più altri autori parlano con grande ammirazione delle sue opere. Ei fu però eguagliato se non superato da Erone il vecchio, il quale, se non era suo figlio, come tengono alcuni, fu certamente almen suo discepolo. La sua vita fu scritta da Bernardino Baldi, e stampata in Augusta nel 1614.

C. G.

CTESIFONTE. Grande città della parte settentrionale della Babilonia, sulla riva orientale del Tigri, a quattro chilometri dal suo confluente col Dala, poco al di sotto da Seleucia, da cui non era lontana che 5 chilometri. Fu fondata da Vardaue re parto e fortificata da Pacoro, e divenne metropoli dell'impero della Partia, dei cui monarchi fu la residenza d'inverno; era allora ricca e possente e la sua prosperità fu fatale a Seleucia, la quale andò poi sempre declinando. Fu presa dai Romani nel 165 di G. C., ed un'altra volta dall'imperatore Severo nel 198. Fu nondimeno una delle grandi metropoli dell'Oriente, ed anche al tempo di Giuliano era florida ed opulenta. Ma dopo che fu presa e devastata dai Saraceni nel 637, non si rimise più in fiore, ed i suoi avanzi non meno che quelli di Seleucia servirono all'erezione di Bagdad che n'è lontana meno di 30 chilometri. Non ne restano che pochi ruderi detti *Al-Madain*, cioè *le città*.

M. B.

CUBAN o KUBAN. V. KUBANO.

CUBATURA o CUBICAZIONE. È l'operazione di misurare in piedi o pertiche o metri cubici uno spazio qualsiasi, tanto se questo spazio costituisce il volume d'un corpo, quanto se determina la capacità d'un vaso, d'uno scavo, o la quantità di materiali accumulati sotto una forma più o meno regolare. Il processo generale della cubatura consiste, in tutti i casi, nel ridurre, in quanto è possibile e necessario, lo spazio che trattasi di cubare a forme geometriche di facile misurazione, come prismi, piramidi, coni, tronchi di prismi, di piramidi o di coni, indi cubare ciascuno degli elementi così ottenuti e sommarne i risultati. Se si avesse a cubare un corpo, la cui capricciosa struttura si rifiutasse ad una tale decomposizione e che potesse senza inconveniente venire immollato, si otterrebbe la sua cubatura colla più grande esattezza mediante il

processo seguente: s'immerge esso corpo in un recipiente di noto contenuto, pieno d'acqua fino ai margini, e posto in un bacin; questo bacin riceverà un volume d'acqua eguale a quello del corpo immerso; si misura quell'acqua in litri, e si ha così il preciso volume del corpo in decimetri cubi (V. LITRO).

La cubatura applicata ai boschi consiste nel determinare la quantità di legname che può contenere un albero così rotondo come squadrato. L'unità di misura per la cubatura del legname è lo stero o stercio o metro cubo, che suddividesi in decisteri, centisteri, ec. Una tavola lunga un metro ed un metro lunga con un decimetro di grossezza rappresenterebbe un decistero di legname; rappresenterebbe un centistero se la sua grossezza non fosse che di un centimetro; ed un millistero, se fosse di un sol millimetro.

I più dei metodi, che trovansi indicati nei vari trattati per la cubatura degli alberi, sono più o meno difettosi. Ecco il solo che sia dalla teoria geometrica approvato. Se l'albero è rotondo, si misurino i diametri delle sue due estremità, si sommino le due lunghezze, si divida la somma per 2, e si consideri questa semi-somma il diametro dell'albero; si calcoli la superficie del circolo corrispondente ad esso diametro, moltiplicandola prima per 227 onde aver la circonferenza, ed il prodotto pel quarto del medesimo diametro; finalmente si moltiplichi la superficie così ottenuta per la lunghezza dell'albero; il risultato darà la cubatura cercata. Se l'albero è squadrato, bisogna prendere, sul mezzo della sua lunghezza, la sua larghezza e la sua grossezza, indi moltiplicare queste due medie dimensioni fra esse e per la lunghezza. X-0.

CUBITO (*Archeologia e Metrologia*). Misura lineare presso gli antichi, ch'era la principale usata segnatamente dagli Egizii, dagli Ebrei e dai Greci. Il cubito naturale era preso sulla lunghezza ordinaria del braccio umano, dal gomito all'estremità del dito medio. Dividevasi in due *spanne*, vale a dire in due lunghezze misurate ciascuna sull'estensione della mano, dall'estremità del pollice disteso da un lato fino a quella del dito mignolo dall'altro; ciascuna *spanna* suddividevasi in tre palmi, di quattro dita trasverse per uno. Quattro cubiti formavano il braccio, natural misura della statura dell'uomo, detta *orga* dai Greci ed *ulna* dai Latini. Il cubito ordinario degli Egizii era di 24 diti, ed equivaleva a 430 millimetri. Il loro cubito regale, di cui parla Erodoto (Lib. 1), e che chiamavasi *sacro* o *settenario*, era di 28 diti, cioè di 525 millimetri. Siffatte misure degli Egizii eran pure comuni agli Ebrei; il cubito ordinario, che gli Ebrei chiamavano *cubito virile* o *cubito*

degli operai, conteneva, secondo Mersenne, piedi 1, pollici 4 e linee 3. — I Greci non cangiarono queste misure; il loro cubito principale, cui chiamavano *olimpico*, non differiva che di pochi millimetri dal cubito regale degli Egizii; era di 24 diti e 64 centesimi, equivalenti a 462 millimetri, ovvero soltanto 45 centimetri, secondo Saigey. — Il rapporto fra il cubito naturale e la lunghezza del piede (presa fra il tallone e la punta del pollice) è men semplice di quello sovraindicato, perchè questo piede vale quattordici diti. Raddoppiandolo ottiensì il cubito di 28 diti, cioè il regale o sacro, detto anche *settenario* perchè composto di sette palmi. Sembra che sia stato il primo cubito artificiale adoperato dagli antichi; fu esso motivo di vive controversie, e la sua esistenza non potè venire verificata prima del 1799, epoca in cui Girard lo trovò scolpito sopra una muraglia del nilometro di Elefantina nell'Alto Egitto. Ne furono rinvenuti dei modelli in alcune tombe egizie, nelle quali erano stati deposti come monumenti funerei; scoperta di somma importanza per la metrologia.

Il cubito romano era di sei palmi, ed equivaleva, secondo Vitruvio (Lib. III), a 24 diti; il piede era eguale a due terzi del cubito, cioè 16 diti. — Sotto i successori di Alessandro vi fu una variazione nella misura dei cubiti; il cubito ordinario si compose di 28 diti olimpici, e vale 540 millimetri; fu questo il *cubito ordinario fileterio*. Il cubito regale, sottoposto ad un aumento proporzionato, ascese ad alquanto più di 38 diti, o 720 millimetri. I Russi conservarono quest'ultima misura, sotto il nome di *arschina* o *arscina*. Anche il cubito ordinario fileterio si è mantenuto presso gli Arabi, che lo fecero la loro più lunga unità di misura, sotto il nome di *cubito nero*; essi hanno inoltre, come tutti gli altri citati popoli, il cubito naturale di 24 diti, ciascuno da 20 millimetri; indi il cubito *hachemico* o di Omar, ch'è ad essi particolare, e che valendo 52 diti da 20 millimetri, equivale a 640 millimetri. — I cubiti sono pure le misure ordinarie dei popoli dell'Asia e dell'Africa; trovansi ben anco in Portogallo ed in Spagna, ove conservelli la tradizione delle arabe costumanze. Per altro, il cubito portoghese ha 657 millimetri, mentre quello spagnuolo non ne ha che 424.

In Egitto, la custodia dei modelli delle misure era affidata ai sacerdoti; i Greci non ne presero sì religiosa cura, ed il piede che servi a misurare lo stadio ad Olimpia era già molto alterato, come osservò Pitagora. Esso piede olimpico, adottato dai Greci, sorpassava di 8 millimetri i 16 diti egizii. Quando Erodoto dice che il cubito reale di Babilonia era più lungo di tre diti del cubi-

to comune, non se ne dee già inferire, con alcuni moderni autori, che il cubito babilonico fosse diviso in 27 diti. — I Romani errarono in senso contrario: il loro piede valea 294 $\frac{1}{2}$ millimetri, ed il loro cubito millimetri 441 $\frac{3}{4}$. Ne risulta che 25 cubiti romani valeano all'incirca 24 cubiti olimpici; e questo rapporto ci fu conservato dagli storici. — I successori di Alessandro stabilirono, in Asia ed in Egitto, un cubito di 28 diti olimpici, che vale 540 millimetri; questo cubito, detto *fileterio*, fu diviso più tardi in 24 diti o pollici, 16 dei quali composero il piede fileterio di 360 millimetri. Perlocchè 5 piedi fileterii rappresentavano esattamente sei piedi italici: rapporto effettivamente notato da Erone. Due piedi fileterii formarono il gran cubito o cubito regale fileterio. Gli Arabi adottato avevano, un dito di 6 grani d'orzo o di strumento posti per traverso, il quale era lungo 20 millimetri; allora il loro cubito naturale di 24 diti era di 480 millimetri. Dopo la conquista della Siria e dell'Egitto, Omar adottò un piede di 16 diti e un cubito di 52 diti arabi, ad imitazione del piede e del cubito regale fileterio. In conseguenza, il piede arabo vale 320 millimetri ed il cubito di Omar, detto *hachemico* o *ascemico*, ne vale 640. Quanto al cubito fileterio ordinario di 540 millimetri, esso rappresentava 27 diti arabi, e fu denominato *cubito nero*; gli astronomi di Almanun se ne servirono per verificare il valore del grado terrestre dato da Tolomeo, che già ne avea fatto uso. — I Maomettani dell'India settentrionale e del Tibet adoperarono essi pure il cubito di Omar, ma lo divisero in 24 pollici. Dodici di questi pollici formarono il piede odierno dei Chinesi, come pure il piede del tempo di Carlomagno. Riepilogando, ecco il prospetto del valore dei cubiti antichi.

	Millimetri
Cubito naturale egiziano	450
— regale egiziano	525
— olimpico	462
— romano	442
— ordinario fileterio	540
— regale fileterio	720
— ordinario degli Arabi	480
— ascemico idem	640
— nero idem	540

Le sole misure del nome di cubito, che incontransi tuttora in Europa, sono, come abbiamo detto, i cubiti portoghesi e spagnuoli. C. G.

CUCCAGNA. Paese immaginario, ideato dai poeti e dai romanzieri, nel quale la natura prodiga ogni bene, senza cheervi bisogno di lavorare nè concinere la terra, nè fare alcuna specie di fatica. Ivi scorrono i

fiumi di puro latte e di vino prelibato, ivi in deliziose foreste vegetano spontaneamente le più ghiotte e delicate vivande già a dovizia eccellentemente condite; la guerra, il furto, il litigio non vi si conoscono; i vecchi ringiovaniscono all'epoca in cui altrove cessano di vivere, nè alcuno s'occupa d'altro che di soddisfare ogni sua brama.— Fu molto discusso fra gli eruditi sull'origine del vocabolo, trar volendolo alcuni dal nome del cantone di Cuccagna, sulla via da Roma a Loreto, ove il vivere costa pochissimo; ed altri derivandolo da Merlino Coccai, che descrisse l'immaginaria contrada. Il fatto è che l'invenzione non è nuova, nè lo è forse che il nome. Avevano gli antichi il loro paese dei *Lotosagi*, che presso qualche autore corrisponde alla moderna Cuccagna. Gli Olandesi hanno il loro *Luilekkerland*, ed i Tedeschi il loro *Schlaffrannland* (Paese dei poltroni). Gli Orientali hanno un'isola di sì delizioso soggiorno, che ninno che vi entra vuole più uscirne. Boccaccio accennò nel *Decamerone* la deliziosa terra di *Bengodi*; Rabelais celebrò il paese di *Papimanie*, e Fénelon, nelle sue Favole, un'isola del tenore di quella degli Orientali sovraccitata. — La finzione in discorso diede origine all'uso degli alberi detti di *Cuccagna* nelle feste popolari. Sono tronchi di alti alberi, interamente lisci, dalla cui sommità pendono commestibili, borse di danaro, ec., che divengono proprietà di chi può, arrampicandovisi, giugnere ad acciapparli. I tronchi sono intonacati di sevo e di sapone, e soltanto a furia di sforzi perseveranti, e dopo d'aver coi vestiti tolto via l'intonaco che li fa sdruciolevoli, riescono alfine gli aspiranti ad impadronirsi degli oggetti bramati. Ne risulta uno spettacolo popolare assai gaio, e che influisce pure utilmente sulla salute, destrezza e gagliardia del popolo.

M. B.

CUENÇA o CUENZA. Città di Spagna, detta in latino *Conca* o *Concha*, capoluogo dell'intendenza o provincia del suo nome, a 124 chilometri S. E. da Madrid, con circa 9000 abitanti. Sorge nel centro della provincia su d'un erto colle cinto da monti, poco al di sopra del confluyente dei fiumi Huécar e Xucar. È sede vescovile, con una grande e bella cattedrale, ricca di diaspri e d'altri preziosi marmi; vi si ammira segnatamente l'altare di S. Giuliano, mirabile per ricchezza di materiali e squisitezza di lavoro. È cinta di mura, e le strade sono per gran parte in pendio e piuttosto tortuose. Abbonda d'acqua eccellente; nè vi mancano alcuni begli edifizii. Avvi un bel ponte sull'Huécar ivi prossimità della città. È patria del gesuita Luigi Molina, celebre capo del Molinismo, del cardinale Gil de Albornoz e d'Alfonso de Ojeda, uno dei

conquistatori dell'America spagnuola con Americo Vesputi. — Questa città appartenne lungamente ai Mori, e fu recata in dote da Zaida al re di Castiglia Alfonso VI (1072). Perduta poi da questo principe, venne ripresa da Alfonso IX nel secolo XII, e da quell'epoca appartenne sempre ai re cristiani.

La provincia di Cuenza fa parte della Castiglia Nuova, nella sua parte orientale, e confina al N. con quelle di Guadalaxara e Soria, all'E. coll'Aragona, e col regno di Valenza, al S. con Murcia e colla Mancia, ed all'O. con Guadalaxara e con Toledo. È una delle più elevate di Spagna, le sue parti settentrionale ed orientale essendo occupate dall'alta ratena centrale che corre sui confini della Castiglia e dell'Aragona in continuazione della Sierra de Oca, sotto i vari nomi di Sierra de Molina, Sierra de Albarracin, e Sierra de Cuenza. Faceva parte del paese dei Celtiberi; attualmente è divisa in tre *partidos* o distretti amministrativi, cioè Cuenza, Huete e S. Clemente. Vi sono le due città di Cuenza e Huete, e 445 tra borghi e villaggi. Ha la lunghezza dal N. al S. di 160 chilometri, con 140 di massima larghezza, e con 526000 abitanti. Le parti montuose abbondano di boschi che danno molto legname da costruzione; gli abitanti di esse sono dediti precipuamente alla pastorizia, ed hanno gradii armenti di lanuti. Se ne esporta molta lana, così greggia come manufatta, in panni comuni, tappeti, ec. Vi sono pure manifatture di carta, cuoi e sapone. Nelle parti occidentale e meridionale vi sono molte pianure aride ed in parte incolte. La provincia è, in complesso, una delle meno popolate della Spagna. Vi si raccoglie frumento, olio, vino, miele, cera, frutti e zafferano: quest'ultima forma un ramo importante d'attivo commercio. Vi sono molti piccoli laghi, ma profondissimi. Il regno minerale fornisce argento, rame, ferro, carbon fossile, allume e diasprio di più colori. — Il clima in generale è salubre, e gli abitanti sono laboriosi ed onesti, ed affezionatissimi alla lor terra nata.

M. B.

CUFA. Città della Turchia asiatica, nell'Irak-Arabi, a 159 chilometri S. da Bagdad, presso la riva destra dell'Eufrate. È stata fondata da Saad l'anno 636 dell'era nostra, sotto il califfato di Omar, dopo la battaglia di Kadesiah, la distruzione di Ctesifonte e la conquista dell'impero persiano. Cufa divenne poi residenza di Ali e dei califfi di Oriente prima di Bagdad, e crebbe a tale importanza, che l'Eufrate chiamato venne *Nehr Kufat* (fiume di Cufa). Quando Almanzor trasferì a Bagdad la sede del califfato, Cufa cominciò naturalmente a decadere, ed attualmente null'altro quasi vi rimane che

la moschea in cui il califfo Ali fu assassinato da Moawiah (661); edificio semplicissimo di forma quadrata, tenuto tuttora dai Musulmani in grande venerazione. M. B.

CUFICHE (MEDAGLIE) (Numismatica). Antiche monete maomettane, portanti iscrizioni da ambo i lati, e considerate dagli eruditi documenti importanti per l'illustrazione della storia, delle lingue e delle religioni dell'Oriente. La poca arte, che manifesta no gl' impronti di queste monete, fu ragione del poco conto che ne fecero dapprincipio i viaggiatori che le videro. Ve ne sono d'oro (*dinar*), d'argento (*dirhem*) e di rame (*ful*). Quelle d'argento sono in maggior quantità, e la scoperta di gran numero di esse fattasi sulle spiagge del Baltico attirò particolarmente l'attenzione dei dotti. Gli arabi Califfi ne avevano preso la forma dalle monete di Bismazio e da quelle di Persia del tempo di Cosroe il Grande. Adler, che le esaminò diligentemente (*Museum cuficum borgianum*), le dispose, secondo le dinastie sotto le quali furono coniate, in dodici classi, non avuto riguardo al paese cui appartengono. Nei paesi al Baltico limitrofi, non meno che nelle regioni centrali della Russia europea, le monete d'argento che più spesso si trovano, sono quelle dei Califfi Ommiadi ed Abbassidi, indi quelle degli emiri dei Soffaridi, dei Buvaiddi, ec., e principalmente quelle della dinastia dei Samanidi, coniate dalla metà del secolo VII al principio dell'XI dell'era nostra. Quelle del secolo X sono le più comuni. Stando al ragguaglio, dato da Fossian, d'uo Viaggio del principio di esso X secolo, sembra che con queste monete si comperassero schiave pe' gli armeni, ambra e preziose pellicerie, che in quell'epoca i Russi recavano a vendere in riva al Volga. In siffatto traffico non entrava l'oro che in verghie, ed è cosa notevole che si spezzavano le monete per aggiustare i pagamenti; di che si hanno numerose prove. — Mercè le accurate investigazioni latteesi in quei paesi, e la dottrina e diligenza dei distinti orientalisti Adler, Reiske, Olao Tyrhsen, Silvestro de Sacy, Hallenberg, Malstroem, Rasmussen, Fraehn, Castiglioni, Muenther e T. Tyehsen, si è riusciti a disporre ordinatamente una serie delle varie dinastie. Il trattato di T. Tyehsen *De defectibus rei nummariae Muhammedanorum*, inserito nel 5 volume dei *Comment. Soc. Gott. recentior.*, pone in grado lo studioso di conoscere appieno lo stato di questa scienza. Fraehn di Pietroburgo, autore dei *Nummi cufici selecti* (1823) e della *Revisio nummorum muhammedanorum Acad. imper. scient. Petropolitane* (1826), viene riguardato come il più dotto e profondo giudice in questa materia, per la grande quantità di medaglie, sì del governo che

dei privati che poté esaminare. Lodata è pur l'opera che pubblicò ai nostri giorni il Castiglioni sulle medaglie cufiche del museo di Milano.

Fra le medaglie cufiche ricercansi segnatamente quelle che portano immagini, perchè le forme su d'esse rappresentate non sembrano conciliabili coi precetti del Corano. Ma presumesi che il commercio coi Greci abbia reso meno scrupolosi i coniatori delle monete maomettane. Se ne trovano pure disegnate con figure zodiacali e planetarie, cui attribuibasi l'effiracia di amuleti. L'uso primitivo di queste monete reso viene ancor più manifesto dalle leggende in più lingue, trovandosene perfino di russo-arabiche. M. B.

CUFICI (CARATTERI). I caratteri scritti che usano presentemente gli Arabi, e che trovansi nelle opere stampate, cioè i caratteri *neskhi*, inventati furono nel IV secolo dell'Egira. Anteriormente adoperavansi i caratteri cufici, così detti dalla città di *Cufa* (*F.*), dove tiensi che fossero inventati. Questi caratteri somigliano talmente all'antica scrittura siriana detta *estranghelo*, che non può rimaoer dubbio che gli Arabi non gli abbiano tolti dagli abitanti della Siria, supposizione confermata da storiche tradizioni. I caratteri cufici furono verisimilmente introdotti presso gli Arabi poco prima dei tempi di Maometto. Benchè s'ignori adesso quali altri anteriormente adoperassero, e poca luce si ottenga su tal proposito dalle imperfette notizie degli scrittori maomettani, è tuttavia molto presumibile che non sieno gli Arabi rimasti senza caratteri scritti fino al VI secolo dell'era cristiana. Forse le tracce del loro antico carattere rintracciarsi devono nelle iscrizioni di Palmira e della Fenicia, e sulle medaglie dei Sassanidi. La transizione dal cufico al *neskhi* trovasi nelle iscrizioni delle rovine di Chilmimar. L'influenza esercitata sull'islamismo dalla scuola di Cufa contribuì a far adoperare il carattere che da essa trasse il nome; sicchè quando gli altri caddero in oblio, diedesi comunemente la denominazione di *scrittura cufica* ad ogni sorta di scrittura arabica fino al cangiamento introdotto da Ebn Mokla. La conoscenza di questa scrittura è importante, a motivo dei molti monumenti in cui essa conservasi, ed in specie delle medaglie dei primi secoli dell'Egira. *F. CUFICHE (Medaglie).* M. B.

CULLEN (GUGLIELMO). Uno dei più celebri medici del secolo XVIII, nato nel 1712 nella contea di Lanark, in Scozia. Studiò chirurgia e farmacia a Glascevia, indi fece più viaggi in qualità di chirurgo su d'un vascello mercantile. Portatosi poi ad Hamilton ad esercitare la chirurgia. Recatosi in Edimburgo, studiò con ardore in quell'u-

niversità giustamente famosa; e nel 1746 ottenne la cattedra di chimica in quella di Glasovia, passando nel 1756 a quella di medicina teorico-pratica nell'università di Edimburgo. Attacò la dottrina, allora regnante, di Boerhaave, fondata sull'umorismo e sulle teorie meccaniche, ed intese ad istituire quella del solidismo puro, derivante quasi tutte le malattie dal sistema nervoso, dallo spasmo de' nervi e dalle varie lesioni di questi organi. Rese Cullen grandi servigi alla fisiologia e più ancora alla nosologia, scienze nelle quali introdusse una metodica classificazione. Morì in Edimburgo il 5 febbraio 1790, membro di numerose società scientifiche nazionali e straniere. Le sue opere, riguardate come classiche appena comparse, sono: *Istituzioni di medicina e fisiologia*, in inglese, Edimburgo, 1785, in 8, opera stata tradotta in tedesco, in francese ed in latino: questa ultima traduzione fu stampata a Venezia, 1788, in 8. — *Primi elementi di medicina pratica*, pur in inglese, Londra, 1777, in 8, più volte ristampati, e tradotti parimente nelle tre lingue suaccennate, ed anche nell'italiana. — *Synopsis nosologiae methodicae*, Leida, 1779, in 8, ch'ebbe pure numerose edizioni e versioni in più lingue. — *Trattato di materia medica*, in inglese, Edimburgo, 1789, 2 vol. in 8, tradotto in italiano, in francese ed in tedesco. — *Sul modo di richiamare alla vita le persone asfissiate*, Edimburgo, 1784, in 8. C. G.

CULTELLAZIONE. Così chiamasi la misurazione della superficie d'un terreno in pendio, col proiettare per mezzo di perpendicolari su d'un piano orizzontale. Sia, per esempio, da misurare il rettangolo ABCD (Ved. MATEMATICA PURA ED APPLICATA, Tav. VI, fig. 4.) la cui superficie fa parte di quella di un terreno declive; abbassata da ciascuno dei suoi quattro angoli una perpendicolare sul piano orizzontale MO, il quadrilatero MNOP rappresenterà realmente l'area produttiva del rettangolo ABCD, quale dev'essere nella carta topografica del paese.

Questo metodo risulta non solo dall'impossibilità di far concordare le parti d'un piano, quando alcune si misurassero orizzontalmente ed altre nel senso dei declivi del terreno, ma è anche una necessaria conseguenza del fatto, che i prodotti agricoli di un terreno inclinato non possono superare quelli che si otterrebbero sulla proiezione orizzontale di esso, perchè le piante crescono verticalmente. X-O.

CULTO ESTERNO. V. CULTO.

CUNEIFORME (SCRITTURA). Dicesi scrittura cuneiforme, atteso la somiglianza dei suoi caratteri a tanti cunei, un alfabeto che sembra essere stato quello dei Caldei o

magi, il più antico corpo di sacerdoti che serbato abbia gli scritti del primo Zoroastro (V.) loro fondatore, che forse ne sarà stato l'inventore.

La scrittura cuneiforme è la più semplice di tutte, essendochè compongasi di sole due figure, d'un cuneo cioè maggiore o minore, ora verticale ed ora orizzontale, e d'un cuneo angolato; mercè l'unione e la ripetizione di questi due elementi si formano le lettere e le sillabe, ed aveva segni particolari sì per le vocali che per le consonanti, e, simile all'antico zend, distingueva le vocali lunghe dalle brevi e dalle acute. Questa scrittura, composta di trenta segni, che si adoperava da sinistra a destra al pari del sanscrito, serviva per la lingua zend usata a Persepoli. Dividevasi in parecchi generi di scrittura differenti, ed era diffusa in Persepoli, in Babilonia, a Semiramacerta posta sul lago di Van, in Armenia, in Siria e nell'Asia Minore. Tutti i popoli principali che obbedivano all'antico impero persiano, dietro la norma delle differenti loro lingue, si servirono degli elementi cuneiformi, e se li appropriarono in parte modificandoli. I viaggiatori Lebrun, Niebuhr, Ker Porter, Rich, Schulz, Rawlinson, Westergaard; Botta ed altri diedero esatti disegni di alcune iscrizioni cuneiformi, ma finora gli orientalisti non giunsero a spiegare se non quelle in cui venne adottata la più semplice forma di scrittura.

Tutte le iscrizioni cuneiformi di Persepoli trovate finora si riferiscono a Dario figliuolo d'Istaspe, e al rostriu figliuolo Serse, locchè induce a credere che i monumenti e i bassi rilievi di quella importante città appartengano a quel tempo.

Il segno più difficile della scrittura cuneiforme era il segno d'aspirazione; e G. F. Grotefend, il quale pregiatissimi lavori pubblicò sulla scrittura in discorso, suppone che il segno sconosciuto rappresentasse lo *heth* degli Ebrei, lo *spirito aspro* de' Greci, l'*h* dei Latini; e questa supposizione gli diede a leggere facilmente i vocaboli *Ah-ersee* e *Dar-euch*, che sono i nomi dei re Serse e Dario. Dopo Grotefend, applicarono l'animo alla scrittura cuneiforme Eugenio Burnouf, ricco della cognizione del zend e del sanscrito, nella sua *Memoria su due iscrizioni cuneiformi*, Parigi, 1836, e Cr. Lassen nelle *Antiche scritture cuneiformi persiane di Persepoli*, Bona, 1836, riveduta e rese complete nel *Giornale per l'archeologia orientale*, vol. 6. Poterono sì Burnouf che Lassen spiegare meglio di prima le iscrizioni cuneiformi, confermare i saggi di Grotefend, e mostrare che la lingua di esse era un antico idioma persiano. Westergaard chiama *meda* la lingua di questa scrittura. S. P.

CUNEO o **CONI**. Città d'Italia, in Piemonte, capoluogo della divisione e della provincia del suo nome, in situazione alquanto elevata, al confluenza della Stura e del torrente Gesso, a 44° 25' di latit. N., e 5° 20' di longit. E. È sede di vescovato suffraganeo dell'arcivescovo di Torino, e del governo della divisione. Sorge sulla strada maestra da Torino a Nizza, su d'un punto a cui collimano parecchie valli, quindi in posizione molto favorevole pel commercio, il quale vi è infatti animatissimo. È attraversata per tutta la sua lunghezza da una ampia strada, fiancheggiata da portici; possiede varii edifizii ragguardevoli, tra cui distinguonsi il palazzo vescovile, il nuovo palazzo civico, quello del governo, il locale dei bagni, l'ospedale di S. Croce ed un elegante teatro. Merita pur menzione la cattedrale, ed un'antica chiesa gotica dedicata a s. Francesco, che fuoli fondata ai tempi di quel santo. Possiede Cuneo parecchi istituti pii, alcuni dei quali contano più secoli di esistenza. Ha una popolazione di 19000 abitanti, la cui industria si esercita in moltiplicate di tessuti di cotone ed in filatoi di seta. — Dopo d'essersi retta a comune, e di essere stata in balia ora dei Provenzali, ora dei marchesi di Saluzzo, e talvolta anche dei duchi di Milano, venne nel 1416 in dominio della casa di Savoia. Fu un tempo città forte ed ebbe a sostenere parecchi assedi. Nel 1641 fu presa dai Francesi, regnando Luigi XIII, ma poco dopo fu restituita al duca di Savoia. Fu di nuovo assediata dai Francesi, ma invano, nel 1691 e nel 1706. Nel 1744 fu assediata dai Gallispani, che dovettero poi levare l'assedio. Nel 1796 venne in potere dei Francesi, si quali fu tolta dagli Austriaci nel 1799. Questi ultimi ne uscirono nel 1800 in conseguenza della battaglia di Marengo, epoca in cui le sue fortificazioni furono demolite e convertite in pubblici passeggi.

La provincia di Cuneo confina con quelle di Mondovì, Saluzzo e Nizza, e col francese dipartimento delle Basse Alpi. Ha una superficie di 2598 chilometri quadrati, ed una popolazione di 179600 abitanti nel 1848. È divisa in 161 comuni, 18 dei quali sono capi di mandamento o di cantone. Le Alpi Marittime, che formano i confini all'E. ed al S., vi si estendono considerabilmente ed originano parecchi fiumi e torrenti, tra cui i principali sono la Grana, la Macra, il Gesso e la Stura, i due primi affluenti del Po, il terzo della Stura e questo del Tanaro. Questa regione componesi di valli, che s'aprono verso la gran valle del Po, ed il suolo è in gran parte molto fertile. Produce in copia frumento, melica, vino, canapa e frutti d'ogni sorte, tra cui ottime castagne, molto ricercate in tutto il Piemonte e nei

paesi vicini. Notabilissimo è pure il raccolto dei bozzoli, e vi si allevano molti bestiami i cui prodotti riescono assai ragguardevoli. Possiede inoltre miniere di ferro, di piombo, anche d'argento e d'altri metalli, cave di marmi ed altre pietre, e le rinomate arque termali di Valchieri e di Vinudio. — Il territorio di questa provincia era un tempo abitato dai Vagienoi, tribù di Liguri. L'*Augusta Fagiennorum* è attualmente conosciuta sotto il nome di Beoe, cittadetta di 5000 abitanti a 20 chilometri N. da Mondovì. La colonia romana di *Pedona* stava nel luogo oggi occupato da Borgo S. Dalmazzo, a 8 chilometri S. O. da Cuneo. Tienesi che queste colonie sieno state distrutte dai Saraceni, allorchè dal loro nido di Frascioto presso Nizza facevano frequenti irruzioni di qua dalle Alpi Marittime nel X secolo dell'era volgare. M. B.

CUNICOLO. Così chiamasi, in linguaggio militare, una strada sotterranea, col cui mezzo cercasi di scalzar le mura del nemico e farle rovinare; ed anche la strada che facevasi dagli assediati per opporsi a tale lavoro degli assediati. Gli antichi Romani la chiamarono *cuniculus*, perchè il coniglio (*lepus cuniculus* di Linneo) suol farsi delle vie sotterranee. Prima dell'invenzione della polvere, la guerra faceasi spesso sotterraneamente mediante gallerie che sboccavano nell'interno d'una nemica città, per negligenza ed anche talvolta mediante cooperazione del presidio traditore. Più spesso conducevasi le gallerie sotto le mura, cui scalzavansi dai fondamenti, puntellandole poi con secche travi, e colmando gli spazii di fascine, a cui poi mettevasi fuoco; locchè usasi tuttora in certe occorrenze di demolizione. Tale metodo conservossi inalterato dai più remoti tempi fino al secolo XV; e fra gli antichi Vegetio, come fra gli scrittori del medio evo Egidio Colonna, lo descrivono senz'alcuna varietà. Talora all'azione del fuoco sostituivasi quella di fusi giranti sopra argini. — Del resto, i cunicoli degli antichi non eran diversi dalle odierne gallerie delle mine; nelle quali venivano a preferenza impiegati, fino a tutto il secolo XVI, i minatori di Boemia e Carintia, e così pure gl'Inglesi, assoldati all'uopo durante tutto quel secolo dalla Francia. C. G.

CUOCITURA o **COZIONE**. Operazione che consiste nell'assoggettare all'azione d'un calore più o meno forte, con o senza interposizione, diverse sostanze, colla mira di modificare le loro proprietà, e renderle idonee a certi usi, ed a quello segnatamente di servir d'alimento. Secondo la natura delle materie che si sottopongono alla cuocitura o cozione, e secondo il grado ed il modo di applicazione del calore, avvi aumento o diminuzione della consistenza di coesione,

ed inoltre cangiamento di colore, di sapore, ec.

La cuocitura non fu un' arte pei primi popoli dell' Oriente; sobrii essi come gli Arabi, che sono i veri loro successori, ignoravano qualunque ricercatezza nella preparazione delle vivande. Presso gli Ebrei era il pane quasi l' unico nutrimento e l' acqua la sola bevanda; allorchè il ricco Booz permise a Ruth di prender parte al suo pasto, non le offrì che un vaso pieno d' acqua ed un pezzo di pane intriso d' aceto. Nei più sontuosi conviti degl' Israeliti giammai trovansi citate salse nè manicaretti; non parlasi che di vivande grasse e solide e grandi quarti di bue o di vitello arrostito. In quanto al maiale, è noto con quale orrore era la sua carne bandita dagli ebrei conviti; la legge di Mosè lo proscrive come lebbroso; giacchè partendo dall' igienica idea che insalubre sia qualsiasi animale non frugivoro, ascrisse quell' ispirato legislatore: « Escludasi dalla cucina qualsiasi animale il cui piede non è biforcuto nè fesso e che non ruminava. » Per ciò che spetta ai pesci, non furono ammessi, presso gli Israeliti, che quelli che hanno squame e pinne; gli altri tutti sono dichiarati immondi. La scelta da farsi fra gli uccelli è ancor più difficile: quelli che non volano, che hanno sperone e piedi palmati sono i soli che, senza infranger la legge, si possano mangiare. Gli Egizii avevano all' incirca gli stessi regolamenti in fatto di nutrimento. Nondimeno la cucina egizia ammetteva maggiori raffinamenti che quella ebrea in quanto alla preparazione delle vivande permesse; ai lavori dell' istituto d' Egitto c' iniziarono ad alcuni dei suoi segreti gastronomici.

Parlando più peculiarmente della cuocitura degli alimenti, si dee notare che l' uso di questa pratica incontrasi presso tutti i popoli; e perfino presso quelli, che non conoscono l' uso del fuoco: sottopongono all' azione del sole, e talvolta alla fermentazione putrida le materie destinate al loro nutrimento. È una specie di cozione quella che fan subire i Tartari alla carne, collocandola tra la sella ed il dorso dei loro cavalli fino al momento di cibarsene. Invano alcuni sognatori hanno sostenuto, che le sostanze alimentari, quali escono dalle mani della natura, sono più salubri che quelle che subirono qualche preparazione: la maggioranza rimase fedele alla cuocitura, e lasciò che questi devoti della natura mangiassero cruda la carne, il pesce e gli erbaggi. È già riconosciuto che gli alimenti, modificati dal calore, divengono a un tempo più saporiti, più digeribili e più nutritivi, e si è anche da alcuni anni verificato esser utile alimentare con materie cotte anche gli animali domestici, locchè prima non erasi fatto.

I varii modi di cozione consistono nell' assoggettare le sostanze alimentari all' azione del calore o immediatamente, come nell' arrostitimento e nell' abbrustolimento colla graticola; o mediatamente, come in un fornello; od anche coll' involgerle con una materia poco permeabile, come pasta, ed immergerle in un corpo avente molta capacità pel calorico (la frittura). L' altro modo di cozione fa agire il calore coll' interposizione di varii liquidi, e segnatamente dell' acqua, la quale, penetrando le carni o i vegetabili, discioglie certi principii, e ne modifica degli altri in modo da inettere il tutto maggiormente in relazione coi nostri organi digestivi. Ciascuno di questi modi di cuocitura presenta i suoi vantaggi e le sue speciali applicazioni; può nondimeno dirsi che le vivande abbrustolite sulla graticola o arrostitte convengono generalmente meglio di quelle lessate, perchè ritengono meglio tutti i principii nutritivi. L' applicazione del vapore alla cuocitura dei cibi è stata un vero progresso: di fatti, in tal modo i principii solubili non isfumano in pura perdita, come nella prolungata decozione.

Le prime ricercatezze dell' arte culinaria degli Egizii furono per tempo introdotte in Grecia, ove la squisita delicatezza dei gastronomi d' Atene e di Corinto seppe ancora raffinarle con numerosi perfezionamenti. In Atene, le menome particolarità culinarie divennero soggetto d' un' arte speciale; nemmeno i cibi più volgari andarono esenti da tale ricercatezza: per tal modo la preparazione del pane ammise delle innumerabili diversità, tanto per la scelta delle farine che pei varii gradi di cuocitura. Non eravi un Ateniese che non sapesse sul fatto distinguere il pane fatto con farina stacciata a traverso d' una finissima stoffa, *kresara*, da quello preparato con farina non istacciata, *syncomistos*. Al tempo di Pericle, il pane di miglio, quello di segala, *olyra*, erano sdegnosamente lasciati agli eroi d' Omero; spregevasi il grossolano pane d' orzo, *maza*, e per le mense delle persone di riguardo non servavasi che il miglior pane di frumento, *artos ogoraios*, diligentemente recato in tavola su d' uno strato di verdi foglie; e sapevasi pur fare una differenza tra quello cotto soltanto sulla cenere calda, e quello la cui crosta era stata esposta all' ardore delle brage: il primo era l' *ipnite*, e l' *escharite* il secondo. Anche il capitolo delle salse e dei consumati è trattato molto a lungo in varii passi d' Aristofane, e segnatamente la sua commedia delle *Donne politiche* nulla lascia ignorare al gastronomo bramoso di conoscere tutti gli ingredienti destinati ad aumentare il sapore delle vivande, ed attivar l' efficacia delle facoltà digestive. Aristotele (*Ethic.*, IX, 10) annovera venti-

cinque consumati, *kedusmata*, e tuttavia non parla della salsa favorita degli Ateniesi, di quel famoso *hypotrìma*, di cui vanta cotanto Aristofane le astringenti virtù. Ma erano questi cibi di lusso, usati soltanto nei giorni di grande banchetto. I pasti ordinarii componevansi più specialmente di pesce; ciò è così vero, ed in Atene questa specie di cibo era tanto riguardata come la primaria e più naturale, che nel greco idioma la stessa voce (*opson*) significava *alimento* in generale e talvolta anche cibo di pesce in particolare. La cucina ateniese dava la legge a tutti i ghiottioni di Grecia, tranne per altro l'austera Sparta, ove tutti i cittadini, dall'eforo al vile ilota, contentarisi dovevano dello spiacevole *brodetto nero*, la cui ricetta è andata perduta, ma che alcuni eruditi gastronomi vogliono sapere che fosse fatta di farina di saracino ridotta in pasta e mista con un ammorsellato di carne di maiale, o soltanto, secondo altri, intrisa di succo di maiale arrosto.

Presso i Romani l'arte della cuocitura fu dapprincipio sì semplice come a Sparta; ma tale frugalità dei primi tempi cadde a mano a mano in oblio, e quest'arte eguagliò in breve ed anche sorpassò col suo lusso e raffinamento quanto era stato in Atene inventato. Nondimeno la romana cucina, anche nei migliori suoi tempi, quando i Lueulli e gli Apicii vi profondevano il loro lusso e le loro ricchezze, ebbe sempre più suntuosità che eleganza, più stravaganza che delicatezza. Invano furono a Roma conosciute le più elette vivande, i più rari uccelli e pesci; vi abbondarono invano i rossicci tartufi di Libia, *tuberes libycae*, i funghi d'Egina, *boleti*, i carciofi di Sicilia, gli asparagi di Ravenna, i prosciutti di Spagna, *petasones cerrani*; tutti questi eccellenti articoli da mensa venivano bene spesso guastati dal condimento. Non venne dai cuochi romani inventata una salsa che non ci sembri indigesta e detestabile, e qualche ricetta della famosa *Ars coquinaria* d'Apicio, che ispirava a Marziale la celebre sua esclamazione *ingeniosa gula est*, è ben atta a provocare il nostro fastidio. Tuttavia in alcuni argomenti anche i Romani mostrarono sapere il loro buon gusto. L'amore d'Apicio per gli astici di Minturno, la passione di Lucullo e di Crasso per le pingui morene di Sicilia cui alimentavano a sì gran costo; la loro predilezione pel fegato d'oca lungamente ingrassata, sono prove d'un tatto gastronomico che può far condonare molti errori. Quando un romano senatore, e, a più forte ragione, un console ponevasi in viaggio, aveva una cucina portatile, che gli conduceva appresso tutto l'occorrente servizio.

Nel medio evo gl'Italiani che andarono

innanzi a tutte le nazioni europee in ogni ramo d'incivilimento, giunsero pure per tempo ad un certo grado di perfezione nell'arte di cui si tratta, come desumer puossi da varii passi dei novellieri. Nel secolo XVI di fatti era già quest'arte fra noi raffinatissima, e può utilmente consultarsi in proposito il libro intitolato: *Opera di Bartolommeo Scappi, cuoco segreto di papa Pio V, divisa*, ecc., 1570, in 4. — La cucina italiana non iscostossi gran fatto da quella degli antichi Romani; ed anche attualmente, nella maggior parte d'Italia, il modo di preparare e condire i cibi tiene assai dell'antico. Le principesse della casa de' Medici, passate alla corte di Francia, fecero colà trapiantare la cucina italiana, la quale influì molto dapprima sulla francese, fino a che i grandi raffinamenti che andarono successivamente introducendosi i grandi signori, misero in corso un lusso tale di cucina che, distendendosi progressivamente anche nel popolo, rese necessarie delle repressioni dello smodato dispendio che ne risultava, anche a danno non lieve della pubblica igiene. — L'Inghilterra tenne un cammino molto diverso, limitandosi ordinariamente la sua cucina a cibi semplici, forti e sostanziosi. L'arte di arrostitre la carne fu da essa portata a grande perfezione, ed è notorio quanto conto vi si faccia del *beef-steack*, e del *roast-beef*. — Ai nostri tempi, le tante e sempre crescenti relazioni ch'essistono fra le varie nazioni europee fan sì che vadano rapidamente svanendo le diversità delle cuociture, ed è a crederci che in breve non vi sarà più che un solo modo di cuocere i cibi, come si va generalizzando un solo modo di vestire. Formandosi quindi una cucina, per così dire, eclettica, ne risulterà verisimilmente un vantaggio per la salute; ed anche la chimica, co' suoi quotidiani progressi, riuscirà a porre in luce parecchi fatti importanti per questo scopo, o non avvertiti o nè tampoco traveduti finora.

Ha già cominciato la chimica a portare le sue investigazioni sulla cuocitura dei cibi; ma molto rimane tuttora a farsi per dare a quest'arte uno scientifico fondamento. Chiunque girando il mondo ha posto mente ai varii modi di cuocere delle differenti nazioni, ha potuto vedere che, generalmente parlando, si guasta in gran parte quello che la natura ci fornisce per alimento, di guisa che farebbe un gran beneficio all'umana specie chi insegnasse ad apprestare i cibi in modo semplice a un tempo, gustoso e salubre. Acquistò Romford, a ragione, una meritata celebrità co' suoi tentativi per migliorare il nutrimento dei poveri; una gloria ancora maggiore mercherassi quel dotto, che saprà introdurre salutari miglioramenti nelle mense dei ricchi. Le più delle opere

sull' arte della cucina, ben lungi dal proporre metodi di renderla più semplice, trattano invece delle preparazioni di cibi delicati e solleticanti il palato; e regna poi il pregiudizio di riguardare quest' argomento come troppo triviale, onde non debba scendere ad occuparsene la mente d' un uomo grave o d' un dotto. Esiste ciò malgrado un' opera d' un letterato alemanno, redatta colla lodevole mira di diffondere utili nozioni sull' arte in discorso, ed insegnar la preparazione di cibi gradevoli a un tempo e salubri, il cui titolo è: *Spirito dell' arte culinaria*, di Koenig, pubblicato da C. F. di Rumohr, opera eccellente che sarebbe importante di veder data alla luce tradotta in italiano. M. B.

CUOCO. *Ved.* CROCIATURA, PASTICCIERE e FORNAIO.

CUPROGLI. Nome (che trovasi scritto anche *Cipproli* o *Kupproli* o *Kupprogli* o *Kiupperl* o *Koeprili*) di una famiglia d' origine albanese, che dal 1656 al 1710 diede cinque gran-visiri all' impero ottomano, tra cui è celebre segnatamente il primo, di nome Maometto. Era egli nipote di un Albanese stabilito nell' Anatolia e nacque a Koepri, dalla qual città trasse il cognome o soprannome. Fu dapprima guattero, indi cuoco nel serraglio, dalla quale sì modesta condizione innalzossi col suo ingegno e colla sua prudenza al posto di grande scudiere del visir Kara-Mustafà. Nominato governatore di Damasco, vi si contenne lodevolissimamente, e ciò malgrado perdette il suo impiego e ritirossi in patria, ove visse ignorato fino al momento in cui il gran-visir seco lo condusse a Costantinopoli. Alcuni personaggi addetti alla sultana Valide, onnipotente durante la minorità di suo figlio Maometto IV, le parlarono sì vantaggiosamente di Cuproglì, ch' essa lo nominò gran-visir il 15 settembre 1656, posto ch' egli accettò sotto quattro condizioni: accettazione pronta ed intera per parte del sultano di tutte le sue proposizioni; libertà assoluta nel distribuire gl' impieghi, i premi ed i castighi; autorità indipendente da qualsiasi influenza dei grandi e dei favoriti; fiducia piena e completa. Per tal modo fondò Cuproglì il potere illimitato degli ottomani gran-visiri. Ei principì dal reprimere il fanatico zelo dei così detti ortodossi; bandì dei funzionari mostratisi inegui dei loro impieghi; punì i capi dei sollevati che minacciavano di rovesciar l' impero; uno sceicco rispettato dal popolo come un oracolo fu precipitato in mare; il patriarca che aveva vaticinato la rovina dell' islamismo, venne impiccato; e fu così che nei cinque anni della sua amministrazione, questo inesorabile vecchio abbia fatto perire 50000 uomini. Ei ridestò l' entusiasmo militare con premi e

castighi; conquistò Tenedo e Lenuo, invase la Transilvania e soffocò le rivolte d' Asia e d' Egitto col tradimento e coll' assassinio. Frendò gravemente i giannizzeri, guarentì le frontiere con nuove fortificazioni, aumentò quelle dei Dardanelli e seppe riempier l' erario colle confische e coll' ordine che introducesse nelle finanze. Accrebbe la considerazione della Porta all' estero; la sua politica fu destra e cauta, prudente e fermo il suo contegno, ma duro il suo carattere e vendicativo. Morì in Adrianopoli il 31 ottobre 1661, ed ebbe a successore nella sua dignità suo figlio Fazil - Ahmed Koepri-lij Oglì. M. B.

CURA PREPARATORIA (*Therapeutica*). In medicina chiamasi *cura* (C.) il complesso dei mezzi accorti a condurre un ammalato alla guarigione, od almeno a procurargli tutto il sollievo che il suo stato comporta, nel qual caso la cura dicesi *palliativa*, mentre si chiama *radicale* nel primo.

La cura qualsiasi esige dei preliminari e degli accessori spesso indispensabili, in ispecie nelle malattie croniche; in essi manifestasi la potenza dell' aria, del regime, dei vestiti e degli altri mezzi dell' igiene, la cui azione salutare sembra pur troppo spesso sconosciuta dal volgo. La totalità dei menovati preliminari ed accessori è quello che chiamasi *cura preparatoria*. Avvi anche dei casi, nei quali, come nelle affezioni mentali, la cura quasi tutta intera consiste negli atti intellettuali e morali che si suscitano negli ammalati. In altri casi, trattasi di metter in attività degli agenti meccanici per ridurre una lussazione, una frattura, un' ernia, amputare un membro, legare una arteria, dilatare un ostrutto canale. Tutto ciò costituisce una *medicazione*.

C. G.

CURAPORTI. Macchina con grandi cucchiaini, collocata sopra opportuna barca a fondo piatto, detta *chiatta* o *pontone*, e che serve per espurgare i porti ed i canali, che vi mettono, dalla melma o dal fango che vi si va accumulando, e rialza di troppo il fondo. E *curaporti* dicesi pure, per estensione, la barca o chiatta che porta la detta macchina. A Venezia chiamasi più comunemente *Cavafango*, e *Bailoni* o *Antenne* le cucchiaini che vi si adoperano. M. B.

CURARA. Così chiamano gli abitanti delle rive dell' Orenoco, nell' America Meridionale, una sostanza vegetale di cui farsi uso per avvelenare le frecce ed altre armi. Non si conosce finora esattamente la pianta che la somministra. Il celebre viaggiatore Humboldt, che la vide, non ha potuto determinarne il genere, perchè era essa priva di fiori e di frutti. È una pianta sarmentosa, appartenente probabilmente ad un genere affine o vicino alla noce vomica, *strychnos*

nux vomica di Liuceo, detta anche *fava di s. Ignazio*. — Il detto veleno preparasi mediante infusione della corteccia nell'acqua, la quale poi, condensata per via d'evaporazione, vien mescolata con un altro succo glutinoso, pel cui mezzo aderisce alle frecce che vi s'istridono; io tale stato questa sostanza è di color nero, d'aspetto analogo a quello dell'oppio, e di sapore amaro spiacevole; attrae avidamente l'umidità atmosferica. La curara, al pari dei veleni vegetali d'America noti sotto i nomi di *woorara* e *ticuna*, uccide con eguale prontezza che le strisce d'Asia, quali sono la *oce vomica* o *fava di s. Ignazio* e l'*upas-tienté*, però senza agire sulla midolla spinale. I sintomi che la curara produce sono vertigini, vacillazione delle gambe, oasue, sete ardente, e torpore nella parti vicine alla ferita. Secondo Leschenault, gli antidoti di questo veleno sono il sal marino ed il zucchero. Humboldt ed altri viaggiatori sostengono potersi ioghiottire la curara senza pericolo, purchè non esista alcuna escoriazione in bocca, nè in alcun punto del cauale alimeotante, ed esser anzi un eccellente stomachico; che io somma non è venefica se non agisce immediatamente sul sangue, e che la sua azione è tanto più pronta quanto più esteso è il suo contatto con questo fluido, è quanto più recentemente è stato preparato il veleno. — I chioici Boussigault e Roulin hanno decomposto *curarina* l'alcaloide da essi scoperto nella curara, e che costituisce il principio attivo di questa. La curarina ottenuta col chimico processo usato all'uso da Pelletier forma una massa giallognola, cornea, deliquescente all'aria, molto amara, che presenta una reazione alcalina molto decisa colla carta di tornasole e di curcuma. Non è essa cristallina od trasparente, se non io ischegge od in istrati sottili; è insolubile nell'etere e nell'essenza di trementina, ma si discioglie in tutte le proporzioni nell'acqua e nell'alcool. Sottoposta all'azione del fuoco, si carbonizza spandendo odore di corao abbruciato, ed io parte si sublima. Il tauoio la precipita dalle sue dissoluzioni. Essa agisce come veleno, e molto più violentemente della curara. Si unisce agli acidi idroclorico, solforico ed acetico, ed i sali che ne risultano sono neutri, amari e non cristallizzabili.

C. G.

CURCULIONE. Generi d'isetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *tetrameri*, e della famiglia dei *rincofori*, i cui caratteri sono: antenne di uodici articoli, il primo molto lungo ed i tre ultimi raggruppati a foggia di una clava, inserita all'estremità d'una specie di tromba corta e massiccia, non applicata al petto, fornata dal prolungamento e restringimento del diazani

della testa, e presentate da ciascuno lato una scaolatura obliqua dove è riposta la parte inferiore del primo pezzo delle antenne; penultimo articolo dei tarsi sempre bilobato. Corrisponde questo genere a quello dei *brachirini*, nel quale avea Latreille disposti i *curculioi brevirostri*, cioè a tromba corta; quelli *longirostri* (a tromba lunga) formano attualmente il genere *lissa* ed il genere *rincheno* di Fabricio. — Hanno io generale i *curculioni*, detti volgarmente in Italia *punteruoli*, il corpo ovoido, stretto dianzi, collo scudetto piccolissimo, l'addome voluminoso, lateralmente abbracciato dalle elitre, che sono convesse, e le zampe robuste colle cosce a clava. Sono insetti lenti, che vivono in società numerose e che fanno gran danno alle piante di cui si pascono. Se vengono presi, raggruppano al corpo le zampe e le antenne, si lasciano cadere e se ne stanno cheti come se fossero morti. Le loro larve non sono finora conosciute. I *curculioi* sono segnatamente notabili per bizzarra forme, pel loro brillantissimi colori, e pel lustro generalmente di un bel verde metallico dorato, di cui sono adorne le loro elitre. Sono numerosissime le specie di questo genere, tra le quali gli entomologi distinguono come più osservabili il *curculione imperiale*, *curculio imperialis* di Lioneo; il *c. regio*, *c. regalis* di Fabricio; il *c. verde*, *c. viridis* Fabr., il *c. del tamarisco*, *c. tamarisci* Lio. e Fabr., ec. — I *curculioni* europei sono io generale più piccoli di quelli d'America. X-o.

CURDISTAN. V. CURE.

CURE o **CURI**. Antichissima città d'Italia, l'odierna Curese o Vescovio, già capitale d'uno stato sabio, il cui re capo era Tazio. Narra Diodigi d'Alicarnasso la remotissima origine di Cure, racconto che non può non tenersi per favoloso; è però certo che essa risale a tempi molto remoti, tanto se fu fondata dagli Aborigeni, quanto se il fu dai Pelasgi. In seguito all'accordo fatto dai Romani coi Sabini dopo il ratto delle Sabine (742 av. G. C.), Tazio passò con molti de' suoi ad abitare a Roma, dalla quale fusione dei due popoli trassero i Romani la denominazione di Quiriti, che prima davasi ai Sabini di Cure. A Cure era pur nato Numa Pompilio, secondo re di Roma. Gli archeologi non sono concordi in proposito del sito già occupato da Cure: alcuni vogliono che essa fosse dov'è ora Vescovio di Sabina, altri a Monte Maggiore, altri finalmente a Curese o Corezze, villaggio su d'un torrente dello stesso nome a 21 chilometri al N. E. di Roma. Forse è quest'ultima la congettura più vera, giacché è il nome di questo villaggio pare derivato da Cure, e molti antichi ruderi scorgonsi nei dintorni di esso.

C. G.

CURILI. V. KURILI.

CURETTA o più retamente, CURETTA. Nome che danno alcuni allo stromento chirurgico detto più comunemente *Cucchialo* (V.). C. G.

CURULE (Sedia). Era presso i Romani una specie particolare di sedia detta nell'idioma del Lazio *sella curulis*, adorna di sculture ordinariamente in avorio, sulla quale avevano il diritto di sedere i magistrati principali, quali erano i consoli, i pretori, i censori ed alcuni degli edili; chiamavasi appunto *magistrati curuli* quelli che avevano questo distintivo diritto, il quale, prima della repubblica, competevasi esclusivamente ai re. I senatori che avevano sostenute magistrature curuli, venivano portati al senato in sedia curule. Essa così chiamavasi soltanto a Roma, nelle colonie prendeva il nome di *bisellio* (*bisellium*). Vogliono alcuni etimologisti che fosse detta *curule* da *currus*, perchè veniva spesso portata sopra un carro; ma ciò è poco verisimile, giacchè se così fosse, sembra che sarebbe detta *currulis* colla doppia R. È molto più soddisfacente l'opinione, che vuol preso l'epiteto *curulis* dalla città di *Cure* (V.), da cui presero i Romani molti usi. — La voce *curule* ebbe pure più altre applicazioni. Si disse *verga curule* quella che l'imperatore portava nella curia. Chiamaronsi *cavalli curuli* quelli che tiravano i cocchi nei giochi circensi. E *Giocchi curuli* quelli appunto in cui facevansi correre i cocchi nel circo. Diceasi *trionfo curule* il trionfo maggiore, nel quale, a differenza del minore detto *Orazione*, il trionfatore era coodotto in cocchio per la città. *Curule* fu parimente soprannome ed epiteto di Giunone, che credevasi trasportata in cocchio per aria, ed il cui simulacro portavasi sopra un cocchio nelle sue solennità. M. R.

CURVA BRACHISTOCRONA. V. BRACHISTOCRONA.

CURZOLARI (BATTAGLIA DELLE). V. LEPANTO.

CUSA (Niccolò da). Dotto cardinale del secolo XV, figlio d'un pescatore di nome Giovanni Crebs, nacque nel 1401 a Cusa, villaggio di Germania, nella diocesi di Treveri, in riva alla Mosella. Venne a fare i suoi studi in Italia, e si laureò nell'università di Padova. Si rese profondo conoscitore delle lingue greca ed ebraica e versatissimo in teologia, filosofia e matematica. Nel 1431 intervenne come arcidiacono di Liegi al concilio di Basilea, e vi difese l'infallibilità della Chiesa. I papi Eugenio IV, Nicolò V e Pio II gli affidarono importanti missioni presso le corti estere. Nicolò V lo creò cardinale nel 1448 e vescovo di Bressanone in Tirolo. Avendo voluto effettuare una riforma in un monastero della sua diocesi, ne sorse un

grave malcontento nei monaci, i quali talmente adoperarono contro di lui, che venne carcerato d'ordine dell'arciduca Sigismondo III. Allorchè ricuperò la libertà, ritiratosi a Todi, nell'Umbria, ove morì nel 1454. Egli è segnatamente celebre per essere stato precursore del sistema copernicano, da lui posto in luce nell'opera intitolata *De docta ignorantia*, cui dedicò all'illustre cardinale Giuliano Cesarini, stato in Padova suo maestro in diritto canonico. Altri suoi scritti sono: *Apologia doctae ignorantiae*; *De conjecturis novissimorum temporum*; *De sapientia* ec. La collezione delle sue opere fu la prima volta stampata nel 1502 a Cortemaggiore, presso Piacenza, per cura del marchese Rolando Pallavicino. Avvene un'altra edizione in foglio, Parigi, 1514, ed una terza di Basilea, 1565, in tre volumi in foglio. M. B.

CUTANEO. Dicesi, in medicina e fisiologia, di ciò che spetta alla cute o derma o pelle, o che ne fa parte, o che vi ha relazione o vi si reca; o che l'attacca o che n'è operato, ec. *Malattia o affezione cutanea* è quella che attacca il tessuto della cute; dicesi anche *esantema* o *affezione esantematica*. — *Muscolo cutaneo*, detto pure *cuticolare*, è un muscolo pari, piatto, largo, quadrilatero, posto sotto la cute nelle parti laterali del collo, le cui fibre nascono dal tessuto cellulare della parte anteriore e superiore del petto, ed attaccandosi alla parte inferiore della sinfisi del mento. — *Nervo cutaneo interno*, detto pure da alcuni *cubito cutaneo*, è il più piccolo dei rami del plesso brachiale, che si perde nell'integumentum dell'antibraccio e della mano. — *Esalazione cutanea* è quella che avviene per opera della cute. — *Assorbimento cutaneo* è quello operato dalla cute, ec. C. G.

CUTEI. Popolo che abitava al di là dell'Eufrate, e che fu trapiantato nella Samaria in luogo degli Israeliti che prima vi abitavano. Erano i Cutei originarii della terra di Cus o Cutha, sull'Arasse. Al loro giungere nella Samaria, ripresero il culto degli Dei che adorato avevano al di là dell'Eufrate; di che il Signore li punì, mandando loro dei leoni che molti ne divorarono. Sappotolo Asaraddon re d'Assiria, incaricò un sacerdote israelita d'istruirli nella sua legge; ma essi continuarono a lungo a confondere e frammischiarare i due culti. Venne finalmente il momento, che abbandonarono gl'idoli e seguirono la legge mosaica, e così fecero i Samaritani loro discendenti. Al ritorno degli Ebrei dalla cattività di Babilonia, i Samaritani si offerse d'aiutarli nella riedificazione del tempio (*Edra*, IV, 1-2), offerta che venne da Zorobabele rifiutata sul motivo che il re di Persia aveva concesso ai soli Ebrei la facoltà di costruire un

tempio al Signore. Sembra quindi che i Samaritani o Cutei non avessero per anco alcun vero tempio nel loro paese. Asserisce Giosèffo, che non eressero un tempio comune sul monte Garizim prima del regno di Alessandro il Grande.

G. C.

CUTRONE. Nome odierno dell' antica *Crotone* (V.), città della Magna Grecia, detta anche *Crotone* o *Crotona*.

X-O.

CUTTER. Specie di bastimento originariamente inglese, ma che venne adottato anche dalle altre nazioni marittime. Porta un solo albero, e molto somiglia per attrazzatura e velatura allo sloop o slop. Avvi però tra l' uno e l' altro la differenza, che il cutter ha ordinariamente l' albero più inclinato all' indietro, più alto e portante maggior numero di vele. Ha esso per lo più sopra l' albero un altro albero di gabbia, che

porta una vela di gabbia ed un pappafico. Un' altra differenza tra il cutter e lo sloop è l' avere il primo maggior puntale, poca opera morta sott' acqua e molta viva, per cui riesce miglior veliere. — Sono i cutter, per la loro costruzione, atti a ricevere molte vele, e riuscendo veloci servono bene ai contrabbandieri della Manica, per isfuggire alla caccia che dan loro le navi guardacoste. Perciò il governo inglese mantiene in mare molti cutter, per opporli a quelli dei contrabbandieri. Quelli dei doganieri sono guerniti da 30 uomini, 6 ad 8 cannoni ed alcuni petrieri. Le sue vele principali sono *auriche* (1); non manca tuttavia di vele quadre, come, ad esempio, quelle di gabbia e di parrocchetto. Pesca nell' acqua di dietro più che davanti e la fende a modo di coltello, essendo sottilissimo in prora. — In Francia, i cutter da guerra fanno funzione di navi in crociera dinanzi ai piccoli porti, o di bastimenti guarda-pesca.

M. B.

(1) *Diconsi auriche quelle vele, un lato delle quali è annesso o fermato lungo l' albero, mediante allacciature di funi o cerchi di legno. In Francia diconsi auriques ed in Inghilterra lug-sails.*

CZEKO. V. BOEMIA e BOEMA (*Lingua e Letteratura*).

CZIRKNITZ (LAGO DI). V. ZARKNITZ.

D

DADUCHI (*Mitologia*). Sacerdoti di Cere, così denominati dal greco *das*, face, ed *echo*, tenere, perchè, nella celebrazione dei Misteri Eleusini, teneano in mano una fiaccola rappresentante quella cui accese la dea nel porsi a rintracciare Proserpina statale da Plutone rapita; locchè essa fece sul far della notte.

DADUCO chiamavano pure gli Ateniesi il sommo sacerdote di Ercole. M. B.

DAFNEFORIE. Grecismo composto delle due voci *daphne*, alloro, e *phero*, portare; col quale denominavansi le feste che si celebravano ogni nove anni in Beozia in onore di Apollo, perchè in esse portavansi intorno rami d'alloro. Adornavasi un ramo d'ulivo con serti d'alloro e di fiori; in cima di questo ramo si collocava un globo di bronzo, dal quale pendevano altri globi minori. Nel mezzo poneansi numerose corone ed un globo di grossezza inferiore: il fondo poi era guernito d'un drappo di color di zafferano. Il globo della cima rappresentava Apollo o il Sole; quello di mezzo la Luna e gli altri le stelle; le corone poi, ch'erano in numero di 365, figuravano le diurne rivoluzioni, del sole. Questo ramo portavasi in processione da un bel giovanetto di famiglia ragguardevole, i cui genitori esser doveano entrambi ancor viventi; esso chiamavasi *dafneforo* (portatore d'alloro). Era adornato d'una ricca veste scendente fino a terra, coi capelli sciolti e sparsi, con aurea corona sul capo, ed in piede certi calzari detti *iferatidi* da un Ateniese di nome Ilicrate, che ne fu l'inventore. Era preceduto da un suo prossimo congiunto, che portava una verga adorna parimente di ghirlande, e seguito da un drappello di donzelle con rami in mano. La processione recavasi al tempio d'Apollo detto *Iumenio*, cioè Tebano, ove cantavansi degl'inni in suo onore. — Le dafneforie furono istituite da un capitano tebano di nome Polemate, dopo una vittoria da lui riportata sopra un nemico esercito che assediava Tebe; della quale vittoria credette d'andar debitore ad Apollo da lui invocato. C. G.

Enc. App. fasc. 268.

DAGHERROTIPO, DAGHERROTIPIA. È il dagherrotipo una specie di *camera oscura* (V.), modificata dal francese Daguerre, nato a Cormeilles nel 1789, che divenuto per bisogno pittore di decorazioni teatrali, e un tempo lavorò molto pel Testro delle varietà a Parigi, e morì presso questa capitale il 10 luglio 1851. Egli modificò nel 1839, come abbiamo detto, la camera oscura collo scopo di fissare o imprimere sopra una superficie metallica le immagini proiettate contro di essa. Il modo di usare all'uopo la macchina ottica, di preparare le lamine metalliche onde renderle atte all'uopo, ed i chimici procedimenti intesi a rendere permanenti le dette immagini costituiscono un complesso di operazioni, che viene denominato *dagherrotipia*. Quest'arte, che dopo la sua primitiva invenzione fece notabilissimi progressi, chiamasi odiernamente, con nome non ibrido e più consono alla scientifica nomenclatura, *fotografia* (V.). X-O.

D' AGINCOURT. V. SÉROUX D'AGINCOURT.

DAGUERRE, V. DAGHERROTIPO È FOTOGRAFIA.

DAILAILAMA. V. LAMA.

DALECARLIA. In isvezese *Dalarne* (paese delle valli); antica provincia di Svezia, ch'estendesi dai 60° 55' a 62° 12' di latitudine settentrionale; e da 14° 50' a 19° di longitudine orientale, e confina al N. col l'Heriedalen, all'E. col Gestrikland, al S. col Westmanland, Nerike e Vermland, ed all'O. colla Norvegia. La giogaia di monti, porzione della grande catena delle Dofrine, detta anche *Alpi Scandinave*, che separa le sorgenti dei due fiumi Dalelf dal lago Tåmund, nella Norvegia, s'innalza fino a 1200 metri sul livello del mare, e va degradandosi in colline prima di giungere al meridiano del lago di Silian. Il paese circostante a questo lago presenta una piacevole varietà di colline, valli e pianure, talchè può paragonarsi alle basse regioni della Svizzera. Nondimeno l'intera contrada trovasi in considerabile elevazione, giacchè il lago di Silian è posto a circa 170 metri sopra il li-

vello del mare. Essa abbonda, come ogni altra parte della Svezia, di fiumi e di laghi. Il fiume principale è il Dal o Dalelf, formato da due grossi rami uscenti dai monti che costeggiano la frontiera occidentale, e chiamansi Oester-Dalelf e Wäster-Dalelf. Dopo l'unione di essa, il Dalelf bagna Arestad, indi sbocca nel golfo di Botnia, formandosi a 10 chilometri dalla foce la superba cataratta di Elfcarleby degna di venir paragonata alla bellissima di Sciaffusa. — L'inverno in Dalecarlia è lungo e rigido, breve e calda la state. Il frumento non riesce a maturarvisi, ma vi prospera l'orzo e la segala. I prodotti agricoli sono insufficienti alle occorrenze del consumo, benchè sia scarsa la popolazione; vi si va rapidamente generalizzando la coltura delle patate. Allevansi i soliti bestiami domestici, ma rari sono i maiali. Vi abbondano varie specie di selvaggina, come beccacce, merli, oche, anitre e cigni; e le ampie e numerose selve che coprono il paese sono popolate di lupi e d'orsi; esse compongonsi di abeti, pini, frassini, tremule e betulle, alberi però che di rado crescono quanto occorre per fornire legname da costruzione. Presso Falun trovansi delle miniere di rame, d'argento, d'oro e di solfo. Al N. di Elfsdalen, presso l'Oester Dalelf, v'hanno delle cave di un bel porfido, che vi si lavora in vasi, candelabri ec., elegantissimi. Costituisce attualmente questa provincia il governo di Stora-Kopparberg, e conta una popolazione di circa 140000 abitanti. Ad eccezione dei dintorni di Falun, ove le miniere attirano molta gente, gli abitanti sono dispersi per tutto il paese in villaggi, alcuni dei quali però sono molto considerabili. I Dalecarlii si fanno osservare per grande statura, coraggio, lealtà di carattere e spirito d'indipendenza. Si fu presso di essi che rifugiossi nel 1520 il famoso Gustavo Wasa, quando evase dalle carceri di Cristiano II. La parte ch'essi presero sotto il comando di Wasa alla liberazione della Svezia dalla tirannide di quel re è continuamente da essi rammemorata e li rende alteri della loro fama. — Costituisce la Dalecarlia una provincia o divisione amministrativa, ossia Lan, chiamata Lan di Falun o Lan di Kopparberg. Falun o Fahlun, Hedemora ed Arestad ne sono le città o borghi più notabili; la prima conta intorno a 5000 abitanti. M. B.

DALMATICA. F. TUNICELLA.

DALTON (GIOVANNI). Celeberrimo chimico inglese, nato il 5 settembre 1776 nel villaggio di Eglsfield, nel Cumberland, e morto d'apoplessia il 10 aprile 1857. La sua prima memoria scientifica pubblicata nelle *Transazioni* delle società filosofica e letteraria, versava su d'una particolarità anormale della propria sua vista. Alla luce

del giorno ei non discerneva il violetto dall'azzurro. Le dette *Transazioni* si arricchirono successivamente di sei di lui grandi Memorie relative segnatamente a questioni di meteorologia. La più notevole ha per titolo: *Saggio sperimentale sulla costituzione dei miscugli gassosi, sulla forza dei vapori acquee, e di vari liquidi a differenti temperature nel vuoto o nell'aria; sull'evaporazione e sulla dilatazione dei gas per mezzo del calore*. I principii su cui posa la sua bella teoria sull'evaporazione agevolarono sommaramente le investigazioni relative alla gravità specifica dei gas, ed abilitarono i chimici a risolvere parecchi grandi problemi, fino allora inaccessibili. Nel 1803 cominciò Dalton a gettare le fondamenta della sua grande scoperta, la *teoria atomica filosofica*, brillante e feconda applicazione delle matematiche alla chimica. Pubblicò nel 1808 il primo volume del suo *Nuovo sistema di chimica*, del quale uscì il secondo nel 1810, ed il terzo non fu stampato che nel 1817. Solamente dopo l'introduzione dell'accennata teoria, la scienza delle chimiche combinazioni elevossi ad un grado di perfezione veramente sorprendente; vi si trova quasi il rigore matematico; essa fa preveder tutto, ed il risultamento di ciascuna operazione è pel suo mezzo calcolato in prevenzione con assoluta certezza. Volle Davy sostituire la voce *proporzione* a quella di *atomo* o *peso atomico*; Wollaston dal suo canto surrogò la voce *proporzione* coll'altra *equivalente*, oggi generalmente adottata. Ma qualunque sia la parola che voglia usarsi (e la migliore sarebbe quella di *molecola*, di *peso molecolare*), l'idea rimane sempre la stessa, ed a mano a mano che le chimiche sostanze furono meglio studiate, le leggi di Dalton ricevettero una sempre più brillante conferma. — Era egli dotato d'una forza d'io-telletto veramente straordinaria; coglieva con impareggiabile agguistatezza le relazioni esistenti tra i vari ordini di fenomeni. Lungi dal tendere ad uno scopo isolato, le sue esperienze avevano invece un carattere meraviglioso di universalità; ei riusciva sempre a far incorgere la verità, la chiarezza, l'ordine, la teoria dove regnava prima una deplorabile confusione e le più gratuite ipotesi; per modo che può dirsi con tutta verità, esser egli stato il legislatore della chimica e della fisica dei fluidi elastici, scienze che prima di lui non erano che informi ammassi di fatti mal definiti, male studiati, mal concatenati e male spiegati. — Altre sue Memorie comparvero nelle *Transazioni di Manchester*, nel *Giornale di fisica* di Nicholson, nelle *Transazioni filosofiche* e nel *Philosophical magazine*. Era egli membro della Società reale di Londra, socio estero dell'Istituto di Francia, e membro

dell'Accademia reale di Berlino, di quella di Monaco, e della regia società delle scienze naturali di Mosca. M. B.

DAL VAGA. *V. PIERIN DEL VAGA.*

DAL VERO (*Belle arti*). Si dice che un artista studia o ritrae *dal vero*, quando, presa a modello una persona o una cosa che non sia opera d'arte, la ritrae in modo da riprodurre tutti i tratti caratteristici ed individuali. Quasi sinonima a quest'espressione è l'altra *dal naturale*, la quale nondimeno meglio e più frequentemente si usa parlando delle cose che delle persone; mentre *dal vero* si applica ottimamente in altri casi. Ma non si userebbe rettamente nè l'una nè l'altra frase trattandosi d'un edificio, o di qualsiasi altra opera manufatta, bensì degli oggetti naturali quali ce li presenta la natura; onde ben dicesi, a cagion d'esempio, paesaggio ricavato dal vero o dal naturale, ritratto studiato dal vero, ec. — I lavori dal vero escludono l'ideale delle forme, e preparano l'occhio e la mano del giovane artista ad insignorirsi di quell'impronta di realtà, a cui l'arte può appena accostarsi. L'arte stessa, nel suo nascere, comincia dal ritrarre il vero più fedelmente che può, e s'è secondata dall'ingegno e non impedita da esterne cause che la tengano avvinta in ristretta sfera, per mezzo del vero passa all'ideale e s'innalza alla massima sua grandezza. — Presso alcune nazioni, lo studio dal vero è malinteso, e l'arte loro si rimane stazionaria. Presso i Chinesi, per esempio, i pittori ritrattisti esprimono i singoli tratti più sottili e quasi inosservabili, e trascurano intanto le ombre del volto, non conoscono gli scorci, non danno aria alla composizione, e sacrificano totalmente la prospettiva; e così dipingono adesso come dipingevano gli avi loro mille anni fa. — Lo studio dal vero invece portò i Greci antichi a sollevarsi a quella nobile perfezione delle forme, a cui nessun'altra nazione ha potuto dopo di essi innalzarsi. Delle scuole che nacquero dopo il risorgimento dell'arte, è l'olandese quella che più d'avvicino s'attenne al vero; ma perchè vi si attenne troppo, generalmente parlando, viene accusata di banalità e di trivialità; mentre le scuole italiane, e segnatamente la romana e la fiorentina, preso il vero per base, intendevano alla più alta dignità del concetto, ed allo scopo dell'arte. La scuola veneta partecipò dell'evidenza della olandese, e della nobiltà della romana e della fiorentina, in sè riunendo così i pregi di tutte. — Lo studio dal vero non solo è cosa indispensabile nella primordiale educazione artistica, ma è come la pietra di paragone, a cui deve ciascun artista provar l'oro delle sue composizioni; e quindi veggiamo infatti che i più provetti e più distinti, prima di porsi alla

esecuzione delle loro opere, studiano o in creta o sui cartoni la natura ed il vero sopra soggetti di bellezza adatta all'argomento che trattano, ed argomentansi di ricavarne quell'espressione di realtà e di naturalezza che difficilissimamente senza tale studio potrebbero ottenere, o che anzi loro riuscirebbe forse affatto impossibile. Da ciò deriva il bisogno di *modello*, che hanno gli artisti, giacchè, trascurato il vero, si dà nel fantastico o nel manierato. M. B.

DAMASCHINA. Così chiamasi una lama di sciabola o di spada, rinomata per eccellenza di tempera e di materia, e tanto si dice così con forza di sostantivo, quanto anche e più frequentemente in forma addettiva facendo precedere la voce *damaschina* dal sostantivo *lama* o da *spada* o *sciabola*. Queste lame ci vengono attualmente di Persia, ma le più pregiate sono quelle di *Damasco* (*V.*), donde venne loro il nome. Si riuscì anche in Europa a fabbricarne di somiglianti affatto alle antiche, elastiche ed arabesche, nella regia manifattura d'armi bianche di Klingenthal in Francia. Il processo all'uso usato è il seguente. In primo luogo adoprasi acciaio della miglior qualità; se ne prepara un pezzo saldato a fuoco, come si pratica per le sciabole da guerra, tirando prima l'acciaio in lamine sottilissime, della spessorezza cioè di soli due millimetri, formandone poi un fascio, composto di 8 lamine d'acciaio fibroso e di 7 di acciaio fino o secco, alternandole in modo che la prima e l'ultima delle 15 lamine sieno d'acciaio fibroso. Il fascio saldasi nella fucina, e si tira a martello, riscaldandolo e torcendolo, come si usa nella fabbricazione delle canne a tortiglione, indi si appiana in modo che riducasi a m. 0,022 di larghezza sopra m. 0,002 di spessorezza, e tagliasi in due parti eguali dette *coperture*. Pigliasi poi un'altra lamina d'acciaio fino della stessa spessorezza di m. 0,002, lunga e larga quanto le coperture, e destinata a formare il taglio; si colloca fra le due coperture e saldansi tutte insieme con ogni maggior diligenza, indi si stirano. Preparato il pezzo di ferro fibroso, che dev'entrare nel manico, saldasi questo coll'acciaio che formar deve la lama. La materia si distribuisce dalle parti egualmente, e formasi la costa ed il taglio, dando alla lama la curvatura che si vuole; indi si termina il pezzo del manico. Si tempera, si aguzza, si pulisce la lama, indi si sottomette a varie prove, consistenti nel batterla fortemente di piatto contro un ceppo rotondo di legno duro, e fa le descriver delle curve, le cui frecce sono relative alla sua forma e lunghezza. — Qualche volta, nella fabbricazione delle damaschine, si unisce all'acciaio del ferro battuto ben bene e di grana fitta, e talora anche dell'ac-

ciao fuso; ma questo ferro o quest' acciaio dev' esser sempre saldato fra le due coperture. — I disegni o fiori delle lame damaschine sono determinati dalla quantità di lamine di cui componesi il fascio, dalla loro forma, dalle diverse qualità dell' acciaio, e dalla diversa torsione; dipende dall' ingegno del fabbricatore il saper combinar insieme tutti questi elementi per produrre varietà ed eleganza di disegni. Ordinariamente vanno disposte le saldature nel senso della lunghezza delle lamine; saldando le lame altrimenti, non riuscirebbero tanto robuste per discontinuità di parti, ed inoltre il relativo lavoro riuscirebbe più lungo e più difficile. — In Francia, l' arte del damaschinatore non fu introdotto prima dell' epoca del regno di Enrico IV, ed ai giorni nostri è quasi totalmente negletta, non istintandosi gran fatto le lame ivi fabbricate, e preferendosi di gran lunga quelle che vengono recate di Siria.

C. G.

DAMASCHINATE. F. l' Articolo precedente.

DAMASCO o DAMMASCO. Stoffa di seta broccata e lavorata a disegni intessuti, che vuolsi inventata a Damasco, ed ivi originariamente fabbricata, locchè dà chiara ragione del suo nome; è lavorata in modo, che ciò ch' è rasato da un lato, che ha cioè il lustro del raso, è senza il minimo lustro dall' altro. Era essa, secondo qualche autore, conosciuta in Europa fin dal secolo XII; chiamossi in origine, a motivo della sua provenienza, *drappo di Damasco*, indi semplicemente *damasco*. I manifattori di Genova, di Lucca e di Lione seppero ben presto imitarne con buon successo la fabbricazione; ma il damasco di Venezia fu più degli altri stimato e ricercato. Più tardi si fabbricò, sotto il nome di *damasco Caffart*, una stoffa meno preziosa, della quale il solo ordimento era di seta, mentre la trama era di filo. Ai giorni nostri si ebbe il *damasco di lana*, che lottò più vantaggiosamente contro il vero damasco di seta.

Damascati dicesi quella biancheria da tavola, adorna di ricchi e variati disegni in rilievo, i cui sbattimenti di luce setosi imitano il damasco bianco. Si è a Contrai, in Fiandra, che fabbricate vennero le prime biancherie damascate: di colà l'industria del *lino operato*, come allora chiamavasi, protetta dagli imperatori sovrani della Fiandra, si diffuse in Olanda, in Sassonia ed in Francia.

Quanto al vero damasco di seta, è certo che nel medio evo, e successivamente nei secoli a noi più vicini, si fece grandissimo uso di questa stoffa, così per vestiti in solenni occasioni, come per addobbar le pareti delle camere signorili e le chiese nelle grandi solennità.

C. G.

DAMMARA. Genere di piante fanerogame, della famiglia delle *abietinee*, stata smembrata da quella delle *conifere* di Jusieu, e della classe *diocia monadelphica* del sessuale sistema lineano. I vegetabili che lo compongono sono grandi e begli alberi, indigeni dell' Asia intertropicale e della Nuova Zelanda; essi distinguonsi a prima vista, per le loro foglie più lunghe che in qualsiasi altro genere della stessa famiglia, ovali - lanceolate, coriacee, interissime, striate, ristrette alle due estremità, forma unica in tutto il numeroso gruppo delle conifere; i fiori sono dioici; i maschi formano dei fiocchi pendenti extra - ascellari, a stami numerosi, inseriti sull' asse, embriciati, composti di cortissimi filamenti, saldati in un corpo grosso a guisa di cuneo, alla base del quale sono disposte in due serie otto a quindici antere cilindriche, libere, pendenti; tutto questo complesso riguardasi da alcuni botanici come costituente un solo stame a più logge. I fiori femmine formano dei fiocchi terminali, quasi ovali, a squame numerose, strettamente embriciate, sotto ciascuna delle quali trovasi un solo ovulo reverso, la cui apertura guarda al di fuori. A questi fiori tengono dietro dei coni ovali - globulosi, formati di squame coriacee - legnose, strettamente serrate l' una contro l' altra, che più tardi si allargano e si staccano alfine dall' asse per la dispersione dei semi, i quali sono distinti da due ale ineguali, una stretta e l' altra larghissima. La specie più anticamente conosciuta di questo bellissimo genere, è la dammara di Levante, *dammara orientalis* Don., *pinus dammara* Lamb., *agathis loranthifolia* Salisb., grandissimo e superbo albero delle Molucche, annoverato nelle collezioni filologiche fra le più rare e più care piante da serra, anche a motivo della grande difficoltà che trovasi a moltiplicarlo; n' esiste un individuo magnifico nelle serre del Giardino delle piante di Parigi. — Fornisce questa pianta, nel suo paese natio, una specie di resina copale, chiamata dagli indigeni *dammara-puti*, che ha meritato l' attenzione dei chimici. È trasparente, bianchiccia e talvolta giallognola, insipida ed inodora, e trovasi nel commercio, proveniente dalle Indie orientali. Analizzata da Lucanus e da Brandes fu rinvenuta composta di due principii o resine particolari miste ad alcune tracce di gomma e di un acido, che da Brandes è considerato acido succinico. Berzelius distingue queste due resine col nomi di *resina alfa* e di *resina beta* di dammara. La prima è solubile nell' alcool a freddo, e costituisce gli 83 centesimi della resina dammara; l' altra è solubile soltanto nell' alcool bollente e forma i residui 17 centesimi, e dicesi anche *damm*.

marina. — La resina dammara ha la densità di 1,097 a 1,123; è sommamente fusibile; non esala odore quando si fonde. Due parti di questa resina, agitate con due parti e mezza di olio di trementina, danno una bella vernice per quadri, disegni, ec., da preferirsi alla vernice e mastice ordinarii, perchè più trasparente, meno colorata e più durevole. A. O.

DAMPIER (GUGLIELMO). Ardito e celebre navigatore inglese, nato nel 1652 nella contea di Somerset. Imprese assai giovane l'arringo della marina; servì nella guerra contro gli Olandesi, indi fu soprantendente d'una piantagione alla Giamaica. Passato nella baia di Campeggio vi stette più anni inteso al commercio del legname. Nel 1679 entrò in una società di bucanieri o *filibustieri* (V.) che nell'Oceano Pacifico presero parecchi vascelli spagnuoli, coi quali corseggiarono le coste dell'America Spagnuola, facendo una guerra a morte ai sudditi della Spagna. Nel 1684, Dampier prese parte ad un'altra spedizione, che incrociò lungo le coste del Chili, del Perù e del Messico, depredando pur sempre gli Spagnuoli. Tornato in Inghilterra nel 1691, pubblicò il suo *Viaggio intorno al mondo*, interessantissima relazione che godette grande popolarità. Creto comandante d'un vascello dello stato, fu inviato a fare scoperte nei mari meridionali. Esplorò le coste della Nuova Olanda, della Nuova Guinea, della Nuova Bretagna e della Nuova Irlanda; diede il suo nome ad un pirrolo arcipelago presso il Capo Nord-Ovest, ed allo stretto che separa la Nuova Guinea dalla Nuova Bretagna. Naufragò presso l'isola dell'Ascensione, giunse di nuovo in Inghilterra nel 1701 e vi pubblicò la relazione di questo nuovo viaggio. Imprese ulteriori torse nel 1704, che sono però poco conosciute, e non terminarono che nel 1711. Ignorasi pure la data della sua morte. Egli è annoverato tra i più arditi navigatori dell'inglese nazione, sì ricca in tal genere. Diede in luce a Londra nel 1699, in tre volumi in 8, la *Raccolta dei suoi viaggi intorno al mondo dal 1673 al 1691*, stata tradotta in francese, Amsterdam, 1701-1716, e Roma, 1723, 5 vol. in 12. È pur autore di un trattato stimato *Sui venti, sulle maree e sulle correnti*.

M. B.

DANDELOT o D'ANDELOT (FRANCESCO DE COLIGNY), più noto sotto il nome di). Fratello radetto dell'ammiraglio Coligny, nato a Châtillon-sur-Loire nel 1597, abbracciò per tempo il protestantismo, e se ne mostrò uno dei più zelanti difensori all'epoca delle guerre civili da essa setta originate. Nel 1547 difese con suo fratello la piazza di San Quintino; nel 1552 si distinse col suo valore nella battaglia di Dreux, a

quella di Jarnac nel 1569, e morì a Saintes due mesi dopo quest'ultima. M. B.

DANEHRUG (ORDINE DI). Vocabolo danese, che secondo altrui significa *bandiera de' Danesi*, valendo *brog* lo stesso che *panno*, ed è il nome propriamente d'uno stendardo del re di Danimarca Valdemaro II. Questo principe nel 1219 invase la Livonia, e, mentre combattevasi una grande battaglia, i suoi soldati avendo perduto lo stendardo e più non avendo un segno che valesse a rannodarli, già cominciavano a piegare dinanzi ai nemici. Valdemaro ebbe in modo di far istantaneamente inalberare una bandiera rossa con in mezzo una grande croce bianca, alla cui veduta rinacque nei Danesi lo smarrito coraggio, ed i Livonii furono rompiutamente sprofitti e dispersi. In memoria di tale giornata e dei prodigi di valore che operò l'esercito danese dopo la ricomparsa della bandiera, istituì Valdemaro l'ordine cui denominò di *Danehrug*. Il re Cristiano V, nel 1671, in occasione della nascita del suo primogenito, rinnovò quest'ordine, i cui statuti non vennero pubblicati che nel 1693. Finalmente nel 1808, avendo una nuova ordinanza del 28 giugno riunito in una comune amministrazione gli ordini della Danimarca, stabilite furono intorno a quello di Danehrug le seguenti disposizioni. Esso è destinato a premiare i servizi civili e militari resi allo stato, senza distinzione di età o di condizione. Il numero dei cavalieri è illimitato, e sono essi divisi in quattro classi, e dall'una all'altra di queste non si ascende che gradualmente, tranne il caso d'un'erezione prescritta espressamente dal re. La decorazione dell'ordine è una croce d'oro smaltata di bianco, ed appesa ad un nastro bianco listato di rosso. Per gran-rommendatori, per gran-croci e per semplici commendatori, varia il modo di portare la croce, come varia è la stella ricamata in argento che l'accompagna, e che portasi sul petto al lato sinistro. — Sono pure aggregati a quest'ordine, sotto la denominazione di *Danehrug-Mann*, coloro che si distinguono per qualche titolo, non avendo però diritti bastanti al grado di cavalieri; viene ad essi conferita la croce d'argento.

M. B.

DANESE (LINGUA o LETTERATURA). La lingua danese è figlia del basso alemanno e della lingua primitiva dei Normanni, riacciati in Seelandia nel X secolo dell'era cristiana. Sirecome in Svezia ed in Norvegia, così in Danimarca i primi che formarono questa lingua furono gli sraldi, poeti che verseggiavano in puro dialetto germanico e seguivano ovunque i principi ed i rapì guerrieri, cantando gli Dri e le altre gesta della loro nazione in versi spogli di rima. La lingua parlata nella Danimarca propria, nelle

isole e nella penisola del Jutland, appartenne al ramo linguistico scandinavo, che da alcuni filologi unito venne al ramo teutonico, e da altri, in considerazione delle notabili differenze del fondo grammaticale e dello sviluppo letterario indipendente, fu riguardato come formante un ramo a parte. Pel contatto della Danimarca colle nazioni germaniche, modificossi la favella a seconda degli elementi stranieri che vi s'introdussero, e, mentre l'Islanda pel suo isolamento conservò puro l'antico idioma nordico, la lingua danese, non meno che quella della Svezia e della Norvegia, prese uno speciale aspetto e carattere.

Dopo l'introduzione del cristianesimo in Danimarca, avvenuta intorno al 1000, per opera del tedesco missionario Ansgario, gli scaldi non più composero che poesie storiche. Il re Canuto il Grande (1015-1036), il cui zelo pel cristianesimo e la cui liberalità verso il clero furono precipuamente eccitati da Emma sua moglie, inviò in Danimarca dei sacerdoti anglo-sassoni, fondò parecchi vescovati in Scelandia, Scania e Fionia, e propagò il cristianesimo nel resto del Nord. Ei fiorì fece il commercio e l'industria, fece coniare nuove monete e pubblicò una collezione di leggi. L'introduzione del cristianesimo nella Scandinavia fu in breve seguita dall'introduzione della cavalleria; nuova istituzione, importata in seguito delle emigrizioni normanne in Francia ed altrove, vi divenne presto fiorente mercè lo spirito intraprendente ed avido di avventure di quegli abitanti. Alla corte dei re danesi, gli esercizi cavallereschi eran cosa sì abituale, che qualunque forastiero vi si presentava era tenuto di rompere una lancia con qualche cortigiano. Questo nuovo spirito della cavalleria dovette necessariamente esercitare una felice influenza sulla poesia. Il più antico documento che possediamo in fatto di poesia danese è il canto degli *Skildingi*, pubblicato completamente per la prima volta da Thorkelin (*De Danorum rebus gestis saecul. III et IV, Poema dan. dialecto anglo-saxon.*, ec., Copenhagen, 1815). La collezione di canti guerrieri e di romanze d'amore di Wedel e Syp, terminata da Abrahamson, da Nyerup e da Rahbeck, contiene dei pezzi di data molto meno antica. Inoltre Nyerup e Rahbeck pubblicarono una scelta di poesie danesi inedite del medio; è vero che il merito poetico è molto ineguale, ma portano per maggior parte il suggello della vera poesia della natura, e si sono conservate popolari.

L'epoca dell'alterazione della lingua nordica in danese può realmente riferirsi al secolo XI, giacchè le collezioni di leggi scanie di quell'età, le leggi scanie ecclesiastiche, il *Kong Valdemars Lov* (leggi del

re Valdemaro) inserito nella *Storia delle leggi* del celebre Kofod Ancher, e gli statuti municipali di Lund e di Helsingborg, anteriori quelle al secolo XII, questi al secolo XIII, mostrano come, conservandosi le radici, le inflessioni e la struttura della primitiva lingua comune scandinava, molte lettere delle radici si fossero già mutate, variate parecchie desinenze, ed accostatosi il sistema fonetico a quello degli Angli e dei Sassoni, che più tardi diedero alla lingua danese molti vocaboli ed anche delle forme grammaticali. Nel corso dei secoli XIII e XIV, essendo stata la Danimarca teatro di luttuose vicende, ed avendo dovuto sostenersi con truppe tedesche assoldate, la lingua danese ne ritrasse ulteriori alterazioni. La letteratura rimase abbandonata, e ciò ch'esisteva di quell'epoca calamitosa riducesi a collezioni di leggi ed a qualche scritto di medicina. I più antichi storici di Danimarca sono Svenno Aagesen, che fioriva verso il 1188, ed il celebre Saxo Grammatico di Scania, morto intorno al 1204; quest'ultimo segnatamente compose una storia completa della Danimarca (*Historiae lib. XVI*; ed. Stephanius, Sora, 1644), scritta in eccellente latino, e che giunge fino all'anno 1186; fu essa tradotta in danese da Grundtvig, Copenaghen, 1818-1822, 5 vol. io 4. — La famosa Unione di Calmar (1397) richiamò i tre popoli nordici a fratellanza linguistica, ed a porre in comune il patrimonio che in tal geoe possedeano diviso; mentre gli Svezesi ed i Norvegi avvicinavansi ai Danesi, questi collo studio e coll'imitazione dei poemi romanzeschi, serventesi e tenzoni dei trovatori francesi e provenzali, e dei canti dei *minnesinger* tedeschi, imbarbarivano la lingua, infarcendola di frasi, vocaboli e desinenze affatto estranee al genio delle lingue scandinave. Laonde la danese letteratura dell'età successiva al secolo XIV componesi d'imitazioni, di proverbii e di canti popolari. — La pretesa riforma religiosa, di cui diede il segno la corte, e segnatamente l'incremento sempre maggiore del commercio esercitarono somma influenza e ben osservabile sull'incivilimento della Danimarca. Quella specie di letargo in cui giacevano le menti fu scosso dalle teologiche dispute, dal fermento delle idee e dallo scisma di Lutero, che prese tosto sì gran piede in Germania. Die- de la riforma alla danese letteratura quel suggello germanico che ha essa poi sempre conservato. I Danesi adorarono a studiare in Germania le belle lettere, le arti e le scienze; il tedesco divenne la lingua della corte ed il latino quella dei dotti. Haas Tausen, ingegnoso scrittore, divenne il legislatore del suo idioma, a cui diede, in luogo delle sue perdute forme sintetiche dell'antica

lingua scandinava, le forme analitiche delle lingue romanze. Seguirono le versioni del Nuovo Testamento di Hans Mikkelsen e dei Salmi di Frats Vermersee; ma quegli che maggiormente adoperossi a ripulire la lingua danese fu Cristiano Pedersen, coofigliere ed istoriografo di Cristiano II, detto il Lutero di Danimarca. Oltre le sue versioni bibliche e le edizioni di antichi testi, fu il primo che compilò un dizionario latino pei Danesi, uscito io Parigi nel 1510 col titolo: *Vocabularium in usum Danorum*, ed inoltre l' *Hortulus synonymorum ad usum Danorum*. — I tentativi fatti per coltivare la letteratura nazionale erano rimasti lungamente infruttuosi; dovesi noodimeco rammentare come una notabile produziooe la danese traduziooe del Nuovo Testamento dietro la versione di Lutero. Ma fissate noa volta le basi del suo idioma, e venuto quel regno io più prospera condizione, gli studii e la lingua salirono io gran favore; si aprirono molti gionasii e l' oniversità di Copenaghen divenne fiorente. Non guari prima dei secoli XVI e XVII si fece la danese una lingua letteraria; essa distingue per dolcezza e per melodia, non meno che per la aggiostatezza e la forza di quelle tra le sue voci che rispondono ad idee astratte. Nondimeno, acche attualmeote il linguaggio poetico sembra che porti il vuoto sopra la prosa. La prima *Grammatica danica* fu compilata dal famoso Erico Pontoppidano (pubblicata a Copeoghen nel 1665), che è par autore della dotta dissertazione intitolata: *Phosphori philologici danicam linguam illustratamarygma*. Pietro Syv, suo contemporaneo, stampò il primo la grammatica danese io idioma daese e le belle *Considerazioni sulla lingua cimbrica*; e Gerner illustrò la storia di essa lingua danese coll' erudita opera *Epitome philologiae danicae*, Copeoghen, 1690. Venne poi l' egregio traduttore della Bibbia, Hans Povelsen Resen, che compilò no *Lexicon etymologicum linguae danicae*. La letteratura propriamente detta non sorse io Dnimarca che nel secolo XVIII; ma io breve periodo elevossi a segno da produrre modelli che reggono al paragone con quelli che formao il tanto delle lingue germaniche. Capi di questi proclamar dovesi il celebre Holberg, che dir puossi per certi riguardi il padre della moderna letteratura daese, essendo egli stato filosofo, storico, poeta satirico e segnatamente poeta drammatico (1684 - 1754). Ei fo realmente il creatore del teatro comico danese, ed io una trentina di commedie piene di rara *vis comica*, flagellò vicendevolmente i vizii ed i difetti della sua nazione. Compose par un poema eroicomico, *Perder Pners*, il cui eroe è un droghiere della cittadetta di Kaluudborg; uoa specie di romanzo satirico,

intitolato *Viaggio sotterraneo di Nicola Klim*, che ottenne gran favore; una *Storia della Danimarca e della Norvegia*, una *Storia della Chiesa*; favole, epigrammi, satire, dissertazioni filosofiche, ec. Malgrado tutto questo, la lingua danese sotto la sua penna è tuttora incorretta e dura. Ricevette essa maggior perfezionamento dal poeta Cristiano Braumano Tullin (1728 - 1765), uoa dei creatori della danese poesia lirica e descrittiva, tra i cui poemi di quest' ultimo genere distinguonsi la *Navigazione* e la *Bellezza della creazione*. Fu Giovanni Ewald il primo danese che riuscì nel geore tragico: le più belle tragedie del danese teatro si reputano le sue due intitolate *Rolf - Krage* e la *Morte di Balder*, tolte, la prima dall' antica storia della Danimarca, e l' altra dalla scandinava mitologia. Rinomati sono pure i poeti Ermanno Wessel, Ove Guldberg, Tommaso Thaarup, Brunn, Pram, Zeilitz, morti sul principio di questo secolo, tranne il primo che morì nel 1781, ed autori di componimenti di vario genere, considerati eccellenti esemplari.

Comparvero parimenti a quao da a quando parecchi prosatori che, profittando a miglioramento della lingua delle lezioni degli accennati poeti, cercarono di dare anche alla prosa armonia ed eleganza. Furono questi precipuamente J. S. Sneedorf e Tyge Rothe, morti a Copenaghen il primo nel 1764, il secondo nel 1795, che primi ebbero il coraggio di lottare contro il cattivo gusto del loro tempo, e di purgare la prosa dalla maggior parte delle voci strauiere che vi si erano iotrodotte, più per la negligenza degli scrittori che per reale bisogno. Sneedorf pubblicò uo giornale intitolato lo *Spettatore patriotico* e Rothe un' opera col titolo *Pensieri sull' amore della patria*, che ottennero del favore. Ma fra i danesi prosatori del secolo XVIII, il primo grado spetta senza contrasto a Pietro Federirò Suhm (1728 - 1798) autore di scritti storici della inassima importanza, fra i quali noo rammenteremo che i seguenti: *Introduzione alla storia di Danimarca* o *Saggio sull' origine dei suoi popoli*, Copenaghen, 1769, io 4. — *Saggio sull' origine dei popoli del Nord*, ivi, 1770, io 4. — *Odino, o la Mitologia ed il culto del Nord pagano*, ivi, 1771, io 4. — *Storia dei popoli usciti dal Nord*, ivi, 1772 - 1773, 2 vol. io 4. — *Storia critica della Danimarca*, ivi, 1774 - 1781, 4 vol. io 4. — *Storia della Danimarca*, di cui non uscirono che 7 volumi io 4., il primo dei quali è del 1782. Nelle opere di Suhm la prosa danese mostrasi io totta la sua purezza, senza che abbia per questo il suo stile nieote di piacerole nè di elegante; ha esso beosi la dna concisione di quello di Tacito. Io mancanza di grammatica ben determinata

se ne formò una ei stesso, e fissò le terminazioni ancor vaghe dei verbi, non meno che l'ortografia in generale, creando pure un gran numero di nuove voci, che poi acquistaron diritto di cittadinanza nella lingua. Ebbe imitatore il suo amico e già condiscipolo Gerardo Schoening, autore di una *Storia di Norvegia*, Copenaghen, 1781, 5 vol. in 4., riconosciuta generalmente per una delle migliori opere su quella contrada; d' un *Viaggio in Norvegia* ed un *Trattato sui Normanni*, in cui trovansi numerose ed eccellenti osservazioni archeologiche.

— Giovanni Clemente Tode, morto a Copenaghen nel 1806, fu un dotto mediro che arricchì la danese letteratura d' un gran numero d' opuscoli osservabili per la loro pratica utilità, e per le sane dottrine letterarie e morali che contengono; furono raccolti sotto il titolo di *Opere in prosa*, Copenaghen, 1798, 3 vol. in 8. E Tode anche autore di due buone commedie, e pubblicò un *Foglio medico settimanale*, in cui predominava un ingegnoso spirito satirico amabile e decentissimo. — Più altri danesi scrittori potremmo qui ricordare se la brevità necessariamente impostaci dalla natura stessa di quest' opera non ci costringesse a tacere: ometter però non possiamo di citare un poeta comparso sul fine dello scorso secolo, che levò molto grido di sé, Giovanni Emmanuele Baggesen, nato a Corsoer al 1764 e morto in Amburgo nel 1826. Dotato di vero ingegno poetico e nutrito d' un profondo studio dei classici greci e romani, prese per modello Klopstock nel genere sublime e Wieland nel genere comico, ed i suoi componimenti, che furono epistole, canti, idilli, novelle, epigrammi, ottennero sommo ed universale favore; furono essi pubblicati in quattro raccolte ch' ebbero tutte numerose edizioni. Nè tarer pure dobbiamo del possente ingegno poetico di Adamo Oehlenschläger, nato presso Copenaghen nel 1779, ed il cui talento durò in tutto il suo vigore fino al 1850. Diede egli al danese teatro una trentina di tragedie generalmente molto applaudite, e pubblicherà due epiche ed un grandissimo numero di piccoli componimenti, che ottennero un successo immenso. È il fondatore della scuola romantica in Danimarca, e seppè metterla in voga malgrado l' opposizione di parecchi autori ch' erano contrarii.

Non possiamo chiudere quest' articolo senza rammentare la felice influenza ch' esercitarono sulla danese lingua e letteratura i giornalisti Wieland morto nel 1750, Sneedorf morto nel 1764, Baden morto nel 1804 e Rahbeck morto nel 1826, che coi loro giornali si resero benemeriti della critica letteraria, l' ultimo segnatamente che pubblicò la *Minerva del Settentrione*, il

Corriere e lo *Spettatore danese*, in cui passò in giudiziosa rivista tutte le opere che andavano comparendo alla luce. M. B.

DANNI ED INTERESSI. (*Diritto civile.*) Così chiamasi la perdita sofferta da alcuni per un fatto qualsiasi ed il guadagno di cui riman privo. Così la L. 15 dig. *Ratum rem hab.: Quantum mea interfuit, idest quantum mihi abest, quantumque lucrari potui.*

Laonde quando si dice, che il debitore è tenuto verso il creditore ai danni ed interessi risultanti dall' inadempimento dell' obbligazione, s' intende che dee risarcirlo della perdita che gli ha con ciò cagionato e del lucro di cui col detto inadempimento lo ha privato. Tuttavia non dovesi indistintamente assoggettare il debitore a risarcire tutte le perdite derivanti come sopra, e molto meno poi tutti i guadagni che avrebbe il creditore potuto fare; è forza distinguere le differenti specie di danni ed interessi, e tassare colla dovuta moderazione quelli alla cui soddisfazione è il debitore tenuto.

Quando non puossi imputare al debitore alcun dolo, e quando ha egli mancato di adempiere la sua obbligazione unicamente per essersi obbligato con imprevidenza a ciò che adempiere non poteva, è tenuto a risarcire soltanto i danni ed interessi di cui all'epoca del contratto si è preveduto poter il creditore soffrire per l' inadempimento.

Si presume ordinariamente che le parti non abbiano preveduto che i danni ed interessi cui il creditore potea soffrire rispetto alla cosa che n' è stata l' oggetto, non già quelli che l' inadempimento gli ha cagionato in altri suoi beni; in tal caso il debitore non è tenuto a questi ultimi, ma soltanto ai primi. Poniamo per esempio, che Tizio abbia venduto un cavallo, e che non abbia potuto consegnarlo nel giorno fissato per la sua consegna. Se in questo frattempo i cavalli fossero aumentati di prezzo, sicchè il compratore per averne un altro simile avesse dovuto pagarli di più di quanto avea pagato quello di Tizio, per questo danno da lui sofferto per non aver avuto la cosa: *propter rem ipsam non habuit*, e che Tizio potea prevedere, per esser soggetto a variazioni il prezzo dei cavalli, come quello di ogni altra merce; egli è dunque tenuto a risarcirne il compratore. Ma se questi, per non aver avuto in tempo il cavallo, non ha potuto recarsi in un dato luogo ove avrebbe introitato o guadagnata comunque siasi una data somma, che non ha perciò potuto guadagnare, Tizio non è per certo tenuto a risarcirlo di questa somma, sebbene l' abbia egli perduta per l' inadempimento della sua obbligazione; giacchè è questo un danno affatto imprevedibile da Tizio e del tutto estraneo a ciò che fu l' oggetto della sua obbligazione.

Ma in qualche caso il debitore è tenuto anche al risarcimento degli interessi estrinseci, quando cioè può supporre che sieno stati preveduti, e che il debitore siasi, o espressamente o tacitamente, ad essi assoggettato nel caso d' inadempiimento.

Allorché i danni ed interessi sono di grande importanza, non devono esser liquidati rigorosamente, ma bensì con una certa moderazione. Di conformità a questo principio Giustiniano, nella legge unica, *cod. De sententiis quae pro eo quod interest*, prescrive che i danni ed interessi in *causibus certis*, vale a dire quando si riferiscono soltanto alla cosa ch'è stata l'oggetto dell' obbligazione, non possano esser tassati più del doppio del valore della cosa, compreso questo valore.

Il debitore è tenuto verso il creditore non solo ai danni ed interessi derivanti dall' assoluto inadempimento della sua obbligazione, ma anche a quelli risultanti dalla semplice mora nell' adempierla, quando è stato costituito in mora. C. G.

DANNO (*Diritto naturale*). Per quanto chiara e semplice sembrar possa l'idea che ci formiamo di ciò che chiamasi danno, pure nè i giureconsulti romani, nè Grozio, nè Puffendorfio hanno saputo darne la definizione: prova sensibile della facilità che abbiamo a contentarci d' idee oscure e confuse, e della poca cura che ci prendiamo di analizzarle e ridurle a distinte nozioni. Per esempio, il giureconsulto Paolo, nella legge 3, *dig. De damn infecto*, dice: *Dammum et damnatio ad adoptionem et quasi diminutione patrimonii dicta sunt*; ma questo è parlar da grammatico e non da giureconsulto. Nel senso generale che il detto Paolo attribuisce alla parola danno, esso significa ogni sorta di diminuzione che si soffre nei proprii beni, sia che noi stessi vi diamo occasione, sia che un altro ce la cagioni, sia che derivi dal caso; e si sa che i giureconsulti romani erano ben lontani dal considerare danno una perdita che soffriamo per nostra colpa. Il celebre Grozio così si esprime (*De iure belli et pacis*, n. cap. XVII, § 2): « Il danno, come sembra dall'etimologia della parola latina, consiste nel togliere ad alcuno qualche cosa di ciò che gli appartiene, sia che gli sia derivato dalla sola natura, sia che gli appartenga in conseguenza di qualche atto umano, come in virtù d'una convenzione o dallo stabilimento della proprietà dei beni, sia in fine dall' essergli stato dato da qualche legge. » Queste parole, come ben si scorge, esprimono piuttosto i vari oggetti del danno, che il danno stesso. Puffendorfio va più oltre di Grozio, ed in luogo d' insegnare con esattezza ciò che intendersi debba per danno in senso giuridico, si perde, nella sua opera *De officio ho-*

minis et civis (I, VI, 5), a darne una lunga descrizione, che qui come superflua omettiamo di riportare. Così parlano i due più celebri giurisperiti intorno al senso d' una parola, che sembra così semplice e chiara.

Secondo Volfio, è il danno la privazione d' una cosa che ci appartiene, cagionata senza il concorso della nostra volontà, ed in modo che non possiamo più recuperarla.

Se si è cagionato danno ad alcuno per malizia e con deliberato proponimento, si ha inopponibilmente l' obbligo di ripararlo; che se il danno cagionato è avvenuto per caso puramente fortuito, e senza che vi sia intervenuta colpa per parte del danneggiatore, non è questi obbligato a veruna riparazione; diversamente ne deriverebbe l' assurdo paradosso, che un uomo che cadendo disgraziatamente da un tetto facesse male a un altro, fosse obbligato a risarcirnelo.

C. G.

DANTINE (MAURO FRANCESCO). Monaco benedettino della congregazione di s. Mauro, nato a Gonrieux, diocesi di Liegi, nel 1688, e morto d' apoplezia a Parigi il 3 novembre 1746. Professava la filosofia a Reims, quando i suoi superiori lo chiamarono a Parigi per impiegarlo a lavorare nella raccolta della Decretali, ch'era stata interrotta per la morte dei padri Constant e Mopinot. Gli fu poi affidata la nuova edizione del *Glossarium mediae et infimae latinitatis* di Du Cange, alla quale molti altri religiosi maurini avevano lavorato. Dantine vi accudì assiduamente di concerto coll' abate Carpentier, con tale buon successo che nel 1733 ne vennero alla luce i quattro primi volumi. Fu egli poi confinato a Pontoise, a motivo della sua derozione al giansenismo, ma venne richiamato a Parigi nel 1737, onde lavorasse nella collezione degli storici delle Gallie. Pubblicò nel 1758 la sua versione dall' ebraico dei *Salmi*, che riuscì sommamente pregiata e gradita. Ei lavorò poi nell' *Arte di verificare le date*, all' ultima edizione della qual opera venne premesso l' elogio di lui.

M. B.

DANZA DE' MORTI. Denominazione che si è data ad una specie di pittura allegorica (V. MACABRA), rappresentante le varie forme ed azioni della Morte nelle varie condizioni umane; pittura che consisteva propriamente in una danza dalla Morte diretta. Pare che l'idea primitiva ed originaria di siffatta pretesa Danza de' morti fosse tedesca ed appartenesse alla poesia; ma divenne poi argomento trattato dai pittori e dai poeti della Francia e dell' Inghilterra. La più antica di tali pitture vedesi a Basilea; essa risale all' anno 1312, e venne descritta accuratamente da Hegner nel suo *Hans Holbein der Junger*. Sul muro del cimitero degli Innocenti a Parigi è stata dipinta una *Danza*

de' morti intorno alla metà del secolo XV; ed una n' esiste a Digione, la quale, al dire di Peignot (*Recherches sur les danses des morts*, Parigi, 1826), sarebbe del 1436. Del resto trovansi spesso di tali dipinti negli antichi cimiteri. Il più rinomato era l'afresco, ora distrutto, del cimitero dei domenicani nel sobborgo di S. Giovanni di Basilea. Questa Danza de' morti, generalmente attribuita al celebre Holbein, fu dipinta in memoria della peste che imperversò a Basilea nel 1431. Componevasi di 60 figure di grandezza naturale, rappresentanti individui di tutte le condizioni, dal papa e dall'imperatore fino al mendicante, che tutti venivano dalla Morte invitati a danzare, come dichiaravano alcuni versi scritti al di sotto. Nel 1480 fu questa pittura restaurata da Hans (Giovanni) Bock; ed un altro Hans Hugo Klauber, il cui nome leggevasi sotto di essa, le diede l'ultima mano nel 1520, o, secondo alcuni, nel 1568. Fu incisa da Deuener nel 1544, e da Merian il Vecchio nel 1621, in 44 stampe. Nella biblioteca di Basilea conservasi una copia di questo dipinto, fatta all'acquaforte, donde probabilmente tolse Holbein la prima idea della Danza de' morti, i cui disegni originali passarono nel gabinetto dell'imperatrice Caterina II, e che, secondo alcuni autori, quell'artista intagliò in legno e medesimo. — Nel secolo XV questo genere di pittura composizione fu in gran voga, e vennero dipinte tali danze in molte città. Quella che vedesi nella chiesa di Lubecca fu terminata nel 1463; e quella in basso rilievo, che ornava un tempo il castello reale di Dresda, trovatisi attualmente sui muri del cimitero di quella città, e componesi di 27 figure d'arenaria. — L'illustre Goethe compose una ballata col titolo *Danza de' morti*, che fu tradotta col suo solito valore dal pure illustre cav. Andrea Maffei; di essa, per la strana singolarità della cosa, crediamo far cosa grata ai nostri lettori, dando qui un saggio:

La fiere coaggea vuol darsi trastullo,
E l'anche e gli anelli già s'accia alla danza
Col povero il ricco, col vecchio il fanciullo
La ridda s'intreccia, s'ingrossa, s'avvanza,
Lo straniero impaccia del lungo lesson.
E poi che timore non ha del povero,
Ne scostano i torghi, lo gittano al suolo.
Or s'hanno sberli, si puggan giunchi,
V'accedono arredi, avvicinati gesti.
Di cacciare a gonio, di tatti mal torchi,
Vi stricciola e crocchia lo strano tenne, ec.

M. B.

DANZATORI DI CORDA. I. FUNAMBULO.

DARETE FRIGIO. Troiano ch'era sacerdote di Vulcano, e cui Omero, nel V libro dell'Iliade, qualifica uomo ricchissimo e di consumata saviezza. Fu egli, secondo Isidoro di Siviglia, il primo storico fra i

gentili, che scrisse sopra foglie di palma la storia dei Greci e dei Troiani. Eliano dice (*Var. Hist.* XI, 2), che quest'opera di Darete esisteva ancora al suo tempo, e narra di averla veduta. E siccome Darete era stato presente all'assedio della sua patria, così avrebbe scritto prima di Omero. Non dice però Eliano se abbia letto o no l'acennata storia di Darete, e suppongono gli eruditi ch'egli abbia preso abbaglio ed abbia scambiato per lavoro di Darete quello di un qualche sofista d'epoca molto posteriore. Venne pubblicata come traduzione dal greco di Darete una narrazione *De excidio Troiae* in 44 capitoli, fatta in prosa latina, e che servi, a quanto credesi, per base ad un poema latino in esametri ed in sei libri, intitolato *De bello troiano*, pubblicato sotto il nome di *Cornelius Nepos* nelle edizioni che ne furono fatte in seguito alle *Opere di Omero*, Basilea, 1585 e 1606, in foglio. Ma il barbaro stile di quell'opera, ed i solecismi che vi si notano, non permettono di attribuirlo all'elegante Cornelio Nepote. Comunque di ciò sia, la narrazione *De excidio Troiae*, sotto il nome di Darete, ebbe parecchie edizioni nei primi tempi della stampa. Pare che la più antica sia quella senza data, in 4, in 18 fogli, che credesi stampata a Colonia verso il 1474. Avvene un'altra senza data e nome di luogo, in soli undici fogli. Nelle successive edizioni vi fu quasi sempre unita la *Storia di Troia di Ditti Cretese* (V.); quella di Amsterdam, 1702, in 8, la parte della raccolta *Cum notis Variorum*. Guido Dalle Colonne, celebre giureconsulto e poeta messinese del secolo XIII, avendo avuto conoscenza delle opere di Darete e di Ditti, ne fece la base di un suo famoso romanzo di cavalleria sulla *Guerra di Troia*, ch'ebbe gran voga nel medio evo (V. COLONNE, GUIDO DALLE).

M. B.

DAR-FUR. Vale a dire *regno di Fur*, stato dell'Africa centrale, posto tra 11° e 16° di latitudine settentrionale e tra 24° e 28° di longitudine orientale, sui confini della Nigritia, del Bar-el-Ahid, del Dar-Kulla e del Dar-Baghermé all'E., della Nubia al S. O. e del Kordofan all'O. con una popolazione di circa 200000 abitanti, colà trasferiti per la maggior parte dai paesi che costeggiano il Nilo, e principalmente da Dongola, dal Sennar e dal Kordofan, ed alcune famiglie originarie di Barberia e dell'Egitto. La capitale è *Cobbe*, città o borgo della lunghezza di quasi 4 chilometri, ma molto ristretta, e colle case tutte circondate d'alberi e molto fra loro discoste; è popolata da circa 6000 abitanti, tutti dedicati al commercio. — La parte meridionale del Dar-Fur è montuosa e sparsa di valli irrigate da perenni ma scarsi ruscelli; quella settentrionale è una

piantura in parte sabbiosa ed in parte rocciosa, ove non possi aver acqua che mediante pozzi o cisterne; vi sono pure estesi deserti sparsi di belle oasi fertillissime. Durante la stagione piovosa, esse copronsi di bella vegetazione, ma per sette od otto mesi dell'anno tutto gira inaridito, le piante sono appassite, e perfino gli alberi perdono le foglie. — Le pinguie periodiche cominciano a mezzo giugno e durano fino a mezzo settembre; sono generalmente dirette, durano otto o nove ore al giorno e sono spesso accompagnate da baleni. Le variazioni dei venti sono istantanee. Il maggior caldo predomina accompagnato da vento meridionale, e la pioggia più diretta cade col vento di sud-est. — I prodotti agricoli sono cereali di più specie, legumi, sesamo, angurie, ec. Fra gli alberi fruttiferi s'annoverano i palmizii ed i tamarindi; sono poco rari, ed i loro frutti riescono piccioli, secchi e pochissimo saporiti. Il tabacco è indigeno. Il bestiame forma uno dei principali capi di ricchezza, e con esso pagansi i tributi al sovrano; nè i cavalli nè i lanuti sono molto numerosi, bensì le capre; lo sono moltissimo i cammelli d'ogni statura e d'ogni colore, e ne viene mangiata la carne. Fra gli animali selvatici notansi principalmente leoni, leopardi, iene, lupi, sciacali, elefanti, dei quali dicesi trovarsene torme di varie centinaia, rinoceronti, giraffe, ippopotami, cocodrilli e bufali. Comuni vi sono pure le antilope, gli struzzi ed i zibetti. Il ferro è il solo metallo che vi si trovi, e nella parte montuosa evasi parimente alabastro, marmo di più specie, sal comune e nitro. Usasi nel Dar-Fur la lingua di Bacheria, e vi si parla anche l'araba. Le carovane di commercio partono regolarmente da Coghbe, attraversano il deserto sino ad Elwah, grand'Oasi, passando per le piccole oasi di Bickel-Malha, Leghea, Selimè e Seb. Gli articoli del loro traffico sono schiavi, cammelli, avorio, corna di rinoceronte, denti d'ippopotami, piume di struzzo, gomma, pimento, tamarindi ed altri per tenervi acqua, come pure pappagalli, scimmie e galline faraone. Ricevono in scambio minuterie, tessuti di cotone, lame di spade o di sciabole, fucili, specchietti, attrezzi di cucina, caffè, seta non lavorata, berretti rossi di Bacheria, pannilani di Francia, stoffe di seta di Damasco, d'Aleppo ec., scarpe di cuoio, pepe, carta e sapone. — Gli abitanti del Dar-Fur sono neri, ma diversi dai Negri di Guinea; professano l'islamismo e sono governati da un re dispotico, ch'era in addietro sovrano anche del Bego, del Dar-Runga, del Kordofan, ec.; oggidì è ridotto alle sue proprie forze e di mediocre importanza. — Fu visitato questo paese nel 1793 da W.

G. Browne viaggiatore inglese che pubblicò i suoi *Travels in Africa*, unica opera in cui sia il Dar-Fur descritto. X-o.

DARICO. Antica moneta d'oro persiana, la cui impronta è la figura d'un arciero coronato, vestito d'una lunga tunica e grunflesso sul ginocchio destro. Wesselingio, dotto filologo tedesco dello scorso secolo, ed altri moderni eruditi, dietro l'autorità di Erodoto, tengono autore di questa moneta e della sua denominazione Dario d'Istaspe padre di Serse, che regnò dal 521 al 485 av. G. C., ma Acioccezione, greco grammatico del secondo secolo dell'era volgare, ne attribuisce l'origine ed il nome ad un Dario molto più antico. — Il darico era equivalente in valore al *criso* attico, valeva cioè venti dracme d'argento; laonde cinque darici erano eguali ad una mina attica d'argento (poco più di 80 franchi, onde il darico corrisponderebbe a poco più di 16 franchi). — Era il darico la moneta d'oro più conosciuta in Atene, ma nondimeno pochi darici giunsero fino a noi, perchè dopo la conquista della Persia fatta dai Greci, vennero per la massima parte fatti fondere e cointare di nuovo coll'effigie del macedone conquistatore. Scarassimi sono essi quindi nei musei numismatici. — Le monete d'argento che portano nel nome di darici furono così chiamate impropriamente; le più antiche di esse furono, secondo Erodoto, fatte coniare da Ariando, persiano governatore dell'Egitto, ad imitazione dei veri darici. X-o.

DARSENA. Denominazione che dassi, segnatamente nei porti del Mediterraneo, alla parte più interna di essi, chiusa ordinariamente da una estesa o altrimenti, in cui si tengono le navi disarmate, e si mettono a carenaggio, quando il porto non ha bacini o cantieri da costruzione. L'ingresso d'una darsena è, per solito, molto stretto, onde possa facilmente venire sbarrato. — La costruzione delle darsene non differisce da quella dei porti in generale, salva la difficoltà notevole, che, nelle darsene le navi entrando scariche, non hanno bisogno della profondità che nei porti è necessaria. — Attualmente, in ideologica, chiamansi per estensione *darsene* quei porti o bacini manufatti, che scavansi entro terra alle rive d'un fiume o d'un canale navigabile. Avendo questi maggiore analogia colle idrauliche costruzioni note sotto il nome inglese di *dock* o *dock*, rimettiamo i lettori a quell'articolo. C. G.

DASIURO. Grecismo che vale letteralmente *coda pelosa* (da *dasy*, peloso, ed *oura*, coda), e che usasi ad esprimere un genere di mammiferi quadrupedi della classe dei carnivori e della famiglia dei marsu-

piadi, caratterizzato da sei mascellari per mascella da ciascun lato; otto piccoli incisivi nella mascella superiore e sei nell'inferiore; quattro canini; in tutti 42 denti; cinque dita a tutti i piedi, armati di ungue adunche ai piedi anteriori; una ciocca di lunghi peli copre l'ultima falange nei piedi posteriori; lo scroto pendente; la verga diretta all'indietro; il glande bipartito; la coda sciolta e coperta di lunghi peli; le orecchie corte e pelose. — I dasiuri non possono, per la struttura dei loro piedi, salire sugli alberi; vivono al modo delle faine e delle volpi; celansi il giorno nei crepacci delle rupi, e la notte vanno a caccia di piccoli animali e d'insetti. Sono indigeni dell'Australia, e siccome non possono attaccare che gli echidnei, gli oritrorrini ed i piccoli canguri, i primi molto rari colà, questi ultimi velocissimi al corso, così devono i dasiuri gittarsi sui cadaveri, segnatamente su quelli che loro reca il mare. Sono voracissimi, introduconsi, se possono, nelle abitazioni e vi fanno gli stessi danni delle faine.

Il genere **dasiuro** componesi di otto specie, cinque delle quali sono particolari alla Nuova Olanda, e le altre tre alla Terra di Diemen. Erano i dasiuri comunissimi nella N. Olanda e nella Tasmania all'epoca dei primi stabilimenti europei colà, e recavano molto guasto segnatamente ai pollami; se ne mangiava la carne, che compariva di sapore poco dissimile da quella di vitello. Vennero a mano a mano distrutti e ricacciati nelle più cupe foreste. Presi vivi non v'è modo di addomesticarli: ringhiano sempre e non mancano di mordere se possono. — Gli indigeni danno al dasiuro la denominazione di *diavolo nativo*. X-o.

DATARIA. La dataria romana è un ufficio prelatizio ed anche cardinalizio per la collazione dei benefici ecclesiastici, stato così denominato per allusione alla data che apponesi agli atti che vi si spediscono. Così chiamasi anche il luogo ove quest'ufficio risiede. La dataria e la cancelleria erano dapprincipio una sola e medesima cosa, ma l'eccessiva quantità degli affari costrinse a separarla in due tribunali fra loro distinti, chiamandosi oggi propriamente *dataria* o *dateria* il tribunale che concede la grazia, e *cancelleria* quello che ne redige e spedisce l'atto. — È assolutamente incerta l'epoca precisa dell'istituzione della dataria, la quale già esisteva sotto il pontificato di Onorio III, assunto l'anno 1216. Essa risiedette poi ora in Avignone, ora in Roma secondo che in questa o in quella città risiedevano i papi. Chiamasi anche *curia graziosa* o *di grazia*, perchè in essa trattasi appunto di grazie, le quali consistono principalmente in collazioni di benefici, riserve di pensio-

ni, destinazioni di coadiutorie per la successione futura, concessioni di vesti ed insegne prelatizie, come cappi magna ec., dispense d'irregolarità, assoluzioni, dispense matrimoniali, ec.

Il primario ufficiale della dataria apostolica, quegli per le cui mani passano tutti i vacanti benefici, dicesi *datario*, s'è prelato, e *pro-datario*, s'è cardinale. Egli è, in certo modo, il relatore di tutte le grazie che il papa concede pel tramite della dataria; ha sotto di sé un *vice-datario* e gran numero d'altri impiegati. C. G.

DATOLITE (*Mineralogia*). È uno dei nomi della *calce borata silicea*, ch'è una sostanza minerale non rinvenutasi finora che in cristalli prismatici a dieci facce, diafani ed a frattura concoide. Dicesi anche *calce datolite*, *calce boratica*, *calce selciosa di Haüy*, e da taluni anche *botriolite*. Quest'ultimo nome però spetta ad una speciale varietà di datolite, che incontransi configurata in concrezioni bitorzolute, somiglianti anche pel colore a tanti grappoli d'uva, al che allude il detto nome, composto delle greche voci *botrys*, grappolo d'uva, e *lithos*, pietra. X-o.

DATILOGRAFO. Meccanismo inventato a Parigi nel 1818, e così denominato dal greco *dactylus*, dito, e *grapho*, scrivere. Esso serve a comunicare altrui col mezzo delle dita i segni della parola, sicchè l'operazione diviene una specie di scrittura. Questo meccanismo componesi di 25 tasti rappresentanti 25 lettere dell'alfabeto. Ciascuna lettera, mediante un leggero movimento dato al tasto corrispondente, viene espressa da un cilindretto di legno, che si alza al di sopra del livello della tavola, e si rende sensibile sotto la mano della persona a cui si parla. A ben distinguere le lettere, se ne collocano 5 sotto ciascun dito, una alla radice di esso, una seconda all'estremità e le altre tre negli interstizii delle tre falangi; quelle poste sotto il pollice non hanno una divisione sì distintamente segnata, ma pure non lasciano incertezza di sorta, e d'altra parte sono esse quelle lettere che meno si adoprano. Due asticelle isolate, poste a destra della tastiera, servono a rispondere ai movimenti vivi del discorso, come al, no e simili, secondo il concerto che si trova opportuno di stabilire. — Dovrebbe questo strumento esser reso d'uso familiare ai sordomuti, che posseggono sì dicitato e fino il senso del tatto. Esso procaccia pure un mezzo di corrispondenza tra un sordomuto ed un cieco, e può mettere in relazione i sordomuti con coloro che non conoscono i segni di cui fanno essi uso ordinariamente. Nella corrispondenza che vuoi si stabilire gli interlocutori trovansi collocati l'uno din-

petto all' altro, e ciascuno di essi posa esattamente la mano sinistra sulla figura d' una mano che vedesi disegnata dal suo lato, mentre la destra agisce sulla tastiera.

C. G.

DATTILOLOGIA. Colloquii, conversazione colle dita; voce formata delle greche *dactylos*, dito, e *logos*, discorso. È l' arte di conversare per mezzo di segni fatti colle dita. Le posizioni che si fan prendere alle dita corrispondono ai caratteri alfabetici della lingua, e la loro serie chiamata venne a buon dritto alfabeto manuale o dattilico. La principale e più utile applicazione che fu fatta di quest' arte sta nell' educazione dei sordomuti. Negli istituti a quest' educazione consacrati la dattilologia è d' uso quasi universale. Le lettere possono formarsi tanto colle due mani quanto con una sola; il metodo a due mani è segnatamente usato negli istituti inglesi; l' altro invece è generalizzato tanto sul continente d' Europa, quanto in America. Sono essi, tanto l' uno che l' altro, molto giudiziosamente ideati, e possono facilmente impararsi in meno di due ore, e pochi giorni di esperimento possono renderne il pratico uso agevole e spedito. Essi vengono bene spesso insegnati in brevissimo tempo ai sordomuti, insieme coll' alfabeto scritto. Hanno entrambi i rispettivi loro vantaggi: quello ad una mano, come d' uso assai più pronto e spedito, adattasi meglio alle esigenze del conversare nei discorsi continuati e di qualche lunghezza; l' altro, alquanto più tardo, ma più distinto nei suoi segni, presenta maggiore facilità ad essere decifrato; gode esso inoltre il vantaggio di fornire un modo non difficile di comunicazione coi sordomuti al buio, perchè, formandosi i caratteri coll' azione d' una mano sull' altra, è soltanto necessario di formare colla destra i caratteri sulla sinistra della persona con cui si vuol conversare per esser da essa intesi. — Il primo di questi alfabeti, sul conto del quale si hanno più precise nozioni, è stato inventato in Spagna, ov' ebbe pure origine l' arte di educare i sordomuti; esso è di fatto talmente con questa connesso, che vana sarebbe la separata loro considerazione.

Chi sia stato l' inventore dell' arte di conversare coi sordomuti, e quali le principali opere scritte su d' essa, venne abbastanza discorso nell' articolo SORDOMUTI.

M. B.

DAVANZATI (BERNARDO). Buon filologo italiano, nato a Firenze il 30 agosto 1529 di nobile ed antica famiglia. Fatti ottimi studi, si dedicò al commercio, e andò da giovane ad esercitarlo a Lione, continuando però sempre a coltivare le lettere. Sostenne con lode varie magistrature; fu membro dell' accademia degli *Alterati*, e tolto avea

per impresa un corbello di botte col motto: *Strictius, arctius*. Non era dell' accademia della Crusca, e nondimeno assistette sovente ai lavori per la compilazione del Vocabolario, consultato sulle difficoltà dagli accademici, ch' eran tutti suoi amici. Morì in patria il 29 marzo 1606. La più celebre sua opera è la *Traduzione di Tacito*, impressa a motivo d' una traduzione francesca uscita in Parigi nel 1584, il cui autore nella sua prefazione vantava molto la lingua francese sopra tutte le altre, e nominatamente l' italiana, cui imputava d' esser verbosa e languida. Davanzati prese a provare il contrario, e mostrare ch' esser poteva l' italiana più concisa della francese non solo, ma ben anche della latina. Difatti ebbe la pazienza di numerare le lettere del testo latino e delle due traduzioni, e con ciò fece vedere che la sua versione italiana sta al latino in ragione di nove a dieci, e niente meno che di nove a quindici al francese. Ma, anche prescindendo da questa particolarità, il suo vulgarizzamento è un capolavoro di purità di stile, di precisione, di forza e di eleganza. Gli s' imputa, ed a ragione, d' avervi usate numerose frasi popolari e molti fiorentinismi, locchè egli fece espressamente per dar sede nella lingua a tali locuzioni originali, idolatra qual era dell' idioma toscano. La prima edizione è quella di Venezia, 1658, in 4. ma la più pregiata è quella di Bassano, 1790, in tre volumi in 4. Una bellissima ne uscì a Parigi, nel 1804, in tre volumi in 12. Altre opere di Davanzati sono: *Storia dello scisma dell' Inghilterra*, Roma, 1600, in 8. *Orazioni in morte del granduca Cosimo 3.* *Notizia de' Cambii.* *Lezione delle monete*, opuscoli pubblicati a Firenze in seguito ad un' edizione del Tacito, 1658, in 8. — *Coltivazione toscana delle viti*, Firenze, 1600 e 1621 in 4, ec. (1).

M. B.

DAVIS (GIOVANNI). Celebre navigatore inglese, nato a Sandbridge presso Dartmouth intorno alla metà del secolo XVI, e nel 1585 fu inviato con due vascelli alla scoperta del presunto passaggio al Nord dell' America occidentale. I ghiacci gli impedirono di approdare alla punta della Groenlandia; quindi si diresse al N. O. e scopri sotto i 64° 15' di latitudine nord, al nord-est, un paese circondato d' isole verdeggian-

(1) Le opere originali del Davanzati, vale a dire lo Scisma d' Inghilterra, la Notizia de' Cambii, la Lezione delle monete, la Coltivazione toscana, quattro orazioni, tre sonetti, e cinque lettere riferentisi alla versione di Tacito, vennero, dall' Editore di quest' Enciclopedia, comprese in un volume della sua Biblioteca classica d' opere antiche e moderne.

ti, i cui abitanti gli fecero intendere ch'oravi un gran mare al Nord ed all'Ovest. Sotto i 60° 40' di latitudine N. incontrò un paese, ove non eravi il minimo ghiaccio. Avanzandosi lungo la costa, ne toccò l'estremità più meridionale, cui denominò *Capo della Misericordia*. Capì in seguito in un golfo avente 20 leghe di larghezza, ove supponeva un passaggio; ma i venti contrari lo costrinsero a tornare in Inghilterra. Quel golfo, tra la Groenlandia all'E. e la terra di Cumberland all'O. fu più tardi denominato, in onore della sua memoria, *Stretto di Davis*. — Egli fece poi altri due viaggi collo stesso scopo, ma non avendo potuto superare gli ostacoli che gli frapponavano i ghiacci, dovette rinunciare ad un progetto, la cui effettuazione fece più tardi la gloria di *Baffin* (P.). Fu Davis ucciso il 27 dicembre 1695 in un viaggio alle Indie Orientali, presso la costa di Malacca, combattendo contro pirati giapponesi.

M. B.

DAVOUST. F. ECKMÜHL (LUIGI NICOLÒ PRINCIPE di).

DEBBIARE o ADDERBIARE (*Agromonia ed Economia rurale*). È l'operazione detta comunemente *debbio*, cioè l'abbruciamento di sterpi e legumi su d'un campo o terreno, colla mira d'ingrassarlo, servendo la materia che ne risulta di una specie di concime. E *debbio* dicesi pure il materiale che abbruciassi a tal uopo, voce presa dall'arabo *dabala* o *dabalat*, che vale lo stesso.

C. G.

DEBITORE. Così chiamasi, in diritto civile, colui ch'è tenuto a pagare danaro, derate o chechè sia, e può esservi astretto in via giudiziaria (Dig. *De verb. signif.*, alla voce *Debitor*). Nel diritto romano, il debitore è chiamato *debitor*, o *rens debendi*, o *reus promittendi*, ed anche *reus simpliciter*. La legge delle Dodici tavole era molto severa contro il debitore; permetteva che venisse egli fatto in brani, e questi si ripartissero fra i creditori. Lasciava pure a questi l'arbitrio di far vendere il debitore come schiavo fuori del paese e di ripartirsene il prezzo ricavato; ma se il creditore era unico, non aveva in tal caso il diritto di privarlo della vita, nè tampoco della libertà. Non si trovano però nelle storie esempi, che i creditori sieno stati così inumani da volere o permettere l'uccisione del debitore; bensì se ne trovano di venduti, ed anzi avveniva spesso che i creditori si facevano aggiudicare i debitori come loro schiavi. Continuò quest'uso fino al momento che il tribuno Petilio fece riformare siffatta rigorosa legge, e vietare tale aggiudicazione. E settecent'anni dopo, l'imperatore Diocleziano vietò del tutto questa foggia di servitù personale, che dicevasi *nexus*, di cui parla-

si nella legge 12, cod. *De obligat.* I debitori ebbero soltanto la facoltà di ritenere i loro debitori in una pubblica carcere fino a tanto che avessero pagato il loro debito. Finalmente Giulio Cesare, spinto da commiserazione pei debitori sventurati, accordò loro il beneficio della cessione, onde potessero salvarsi dalla schiavitù abbandonando ai creditori tutti i loro beni; ed anche, per lasciar loro la possibilità di ristabilirsi nell'avvenire, dispose che i beni che successivamente avessero potuto acquistare, non potessero loro esser tolti fuorchè nel caso che avessero oltre il necessario per vivere. Abolita così la pena di morte e di schiavitù, rimase ai debitori lo spedito della cessione dei beni, certamente assai triste, giacchè era sempre considerata ignominiosa.

C. G.

DECA o DECADE (*Filologia*). Grecismo derivato da *deca*, dieci, usato da alcuni scrittori in senso generale pel numero *dieci*, o per un'enumerazione a dieci a dieci. Ma è più peculiarmente adoperato parlando della *Storia romana* di Titolivio, ciascuna divisione della quale è di dieci libri o *decadi*, o, come più romunemente si dice e scrive dagl'Italiani, *deche*.

Si diode anche la denominazione di *decadi* alle tre parti, ciascuna di dieci giorni, nelle quali fu diviso il mese nel calendario rivoluzionario francese, perciò chiamato appunto anche *decadario*.

Nel sistema metrico dei pesi e misure istituitosi in Francia e che va sempre più generalmente adottandosi, in ispecie in argomenti scientifici, la voce *deca* serve a decuplicare il valore delle singole divisioni, onde, per esempio, *decigramma* esprime il decuplo di *gramma*, *decometro* il decuplo di *metro*, *decalitro* il decuplo di *litro*, ec.; a differenza dell'altra voce *deci*, che fu adottata per esprimere tutto il contrario, cioè la decima parte della divisione al cui nome si annette, sicchè *decimetro* vale un decimo di *metro*, *decigramma* un decimo di *gramma*, *decilitro* un decimo di *litro*, ec.

Trovasi pure applicato il nome *deca* ad una strofa o stanza di dieci versi, di cui l'Alfò (*Dizion. della poesia volgare*) reca un esempio preso da un manoscritto d'autore della fine del secolo XV. Nè mancano poemi moderni, in cui si volle affrontare maggior difficoltà di quella che presenta la ottava-rima, componendoli in *decche* o stanze di dieci versi, in cui le tre rime sono disposte in modo, che i due ultimi versi rimano fra essi, come nell'ottava, e gli altri rimano a quattro a quattro alternativamente, cioè il primo col terzo, quinto e settimo, ed il secondo col quarto, sesto ed ottavo. Ma siffatta nuova specie di stanza non fece fortuna, riuscendo fastidiosa alla lettura, nel-

l'atto rh' è molto difficile a ben comporsi, onde si dee rredere che non prenderà mai piede.

C. G.

DECAMERON, o, più comunemente, **DECAMERONE**. È il nome dato dal Boccaccio al suo celebre Novelliere, composto di cento novelle, che vengono raccontate ripartitamente in dieci giornate. Il vocabolo deriva dal greco *deca*, dieci, ed *hemera*, giorno. Di quest'opera a tutti nota e celebratissima vi sono edizioni nell'enorme numero di oltre 300; la più rara, e considerata migliore d'ogni altra, è quella di Firenze pegli eredi di Filippo Giunti, 1527, in 4 piccolo, famosa sotto il nome di *edizione ventisettana*. Nella veneta edizione di Aldo vi sono aggiunte tre novelle, che non vengono però credute del Boccaccio. Fra le altre edizioni vi sono quelle state denominate *castrate*, perchè ne fu tolto ciò che offende la decenza ed il buon costume: la prima di queste è di Firenze, Giunti, 1575, in 4, e le altre due pur di Firenze, Giunti, 1582 e 1587, parimente in 4. La prima è condotta giusta la correzione ed emendazione fatta in Roma d'ordine del Concilio di Trento, dopo d'essere stata riscontrata in Firenze co' testi antichi, ec., dai Deputati del granduca, e le altre due dopo riscontrate come sopra ed alla vera lezione ridotte dal rav. Leonardo Salviati. È sì grande ed universale la stima di quest'opera, che ne furono fatte varie edizioni anche oltremonti ed oltremare, a Lione, Londra, Amsterdam ec. e fu tradotta più e più volte in francese, come pure in quasi tutte le altre lingue moderne.

M. B.

DECANDOLLE (AGOSTINO PIRAMO). Scienziato celeberrimo, nato a Ginevra il 4 febbrajo 1778 di famiglia originaria di Francia. Dotato d'acuto e vivace ingegno dedicossi alle lettere e segnatamente alla scienza dei vegetabili. Passato nel 1796 a Parigi, vi udì le lezioni dei primarii naturalisti, e reduce a Ginevra, lesse alcune sue *Memorie scientifiche* nella società di fisica e storia naturale, erettasi allora allora sotto la direzione del famoso Saussure. Tornato a Parigi, pubblicò poco dopo la sua prima opera grande, *Storia delle piante grasse*. Legato in amicizia con Beniamino Delessert, fondò la *Società filantropica*, della quale fu più anni attivo e zelante segretario, e propose la creazione di quella d' *Incoraggiamento dell'industria*, di cui estese il regolamento. Nel 1807 ottenne la cattedra di botanica a Montpellier, e gl'importanti lavori a cui allora diede mano resero la sua fama veramente europea. Sono essi principalmente la *Flora francese*, la *Teoria elementare della botanica*, l' *Organografia vegetale*, la *Fisiologia vegetale*, e numerosissime *Memorie e Mo-*

nografie intorno a varie famiglie di piante. Il suo *Prodromus systematis regni vegetabilis* è un lavoro immenso, essendogli occorsi sedici anni per pubblicarne sette volumi, descrittivi non più della metà dei vegetabili finora conosciuti. Nel 1816 rinunciò la cattedra e passò a Ginevra a coprire quella di storia naturale. Ivi morì il 9 settembre 1841. Alfonso suo figlio, professore di botanica a Ginevra, dà mano alla continuazione del *Prodromus* e ne ha già pubblicato il volume VIII.

M. B.

DECAPODI. Ordine d'animali articolati, eh' è il primo della classe dei crostacei, le cui zampe o pirdi sono in numero di cinque paia, cioè di dieci, onde venne il loro nome, romposto delle greche voci *deca*, dieci, e *pous*, *podor*, piede. Hanno per caratteri: branche nascoste sotto i lati del nicchio; due occhi sostenuti da mobili piedi celhi; quattro antenne generalmente setacee; organo esterno dell'udito. La loro testa intimamente unita al torace, è coperta, unitamente a questo, da un nicchio o carapace che avvanza più o meno dinanzi alla fronte, scendendo da ambi i lati fino alla base delle zampe, e indietro estendosi fin all'origine dell'addome. In questa regione è impossibile riconoscere esternamente, almeno di sopra, la disposizione anulare dell'animale, ed i solchi che osservansi alla superficie della carapace non indicano i punti d'unione degli anelli, ma corrispondono, come osservar fece qualche zoologo, agli organi interni. Ma al di sotto, dove non esiste la carapace, gli anelli, benchè tra essi saldati, sono generalmente riconoscibili, e, se si leva il nicchio, notasi che non solo l'arcata inferiore degli anelli è sviluppata in modo da costituire una specie di piastrone, ma ch' esistono inoltre dei pezzi laterali dell'arcata superiore situati al di sopra delle zampe e formanti una volta che rimonta sotto la carapace. L'addome è lungo più o meno; talvolta sembra che non esista, perchè curvo sotto il torace, ma ordinariamente è formato da anelli mobili gli uni sugli altri. Le appendici sono, alla testa, due peduncoli orulari, talvolta di considerevole lunghezza, nascenti dal primo segmento della testa e che possono, in generale, ripiegarsi entro cavità che fanno funzioni di orhie; e formate dal margine anteriore della carapace. L'apparecchio digestivo è composto della bocca, dello stomaco, munito di pezzi crostacei somiglianti a denti; d'un intestino gracile e d'un retto; e d'un fegato voluminoso di color giallo. La respirazione faasi col mezzo di branchie, consistenti in un gran numero di piramidi, romposte riascua d'una moltitudine di cilindretti, disposti come i peli d'una spazzola, o di laminette

sovrapposte le une sulle altre, come i fogli d'un libro. Questi organi stanno chiusi entro due grandi cavità occupanti i lati del torace; disposizione affatto peculiare nei decapodi. La circolazione ha per organo centrale il cuore posto verso il centro del torace, tra i due ordini di cellule che contengono i muscoli delle zampe; è di forma quasi quadrata e dà origine a sei arterie, che distribuiscono il sangue a tutte le parti del corpo. — Gli organi della vita di relazione sono più sviluppati nei decapodi che in tutti gli altri crostacei.

Questi animali vivono per la maggior parte nell'acqua, non muoiono subito che se ne traggono, anzi vivono più a lungo fuori di essa, di quello che se si omettesse di loro cangiaria. Alcuni generi muoiono fuori dell'acqua e non vi vanno che per deporre le uova: sono in generale carnivori. La loro carne, benché di difficile digestione, è tuttavia ricercata perchè molto saporita. — L'ordine dei decapodi è stato ripartito nelle tre famiglie dei *brachiuri*, dei *macruri* e dei *anomuri*.

X-O.

DECAPOLI. Nome composto del greco *deka*, dieci, e *polis*, città, che portarono due distretti dell'Asia anteriore, soggetti ai Romani, l'uno in Palestina e Cesarea, l'altro in Cilicia ed Isauria. Furono così denominati perchè originariamente contenevano soltanto dieci città, i nomi delle quali, ed in seguito anche il numero, hanno spesso variato. La Decapoli di Palestina era situata per la maggior parte sulla sinistra riva, cioè all'E. del Giordano; apparteneva già ai possedimenti del regno d'Israello, ma più tardi venne aggregata alla Siria, e di fatti Pifnio e Tolomeo la accennano come faciente parte di questa regione. I nomi delle sue dieci città erano: Scitopoli, Ippò, Gadara, Dio, Pella, Gerasa, Filadelfia, Canata, Capitolide ed Abila. Esse avevano fatto lega per opporsi ai principii Asmonei, da cui furono governati gli Ebrei prima di Erode; dopo la morte di quest'ultimo, caddero in potere dei Romani. Sebbene questa Decapoli fosse entro i confini del regno d'Israello, dee credersi che i suoi abitanti fossero stranieri e probabilmente di greca origine, come fa presumere il suo nome, grecismo tanto patente. Ciò può anche spiegare la circostanza dei numerosi armenti di maiali che vi si trovavano; onde leggesi nel Vangelo di s. Matteo (viii, 30): *Erat autem non longe ab illis grex multorum porcorum pascentis*; precisamente contro l'uso dei paesi soggetti al reggimento mosaico.

Poco o nulla si sa della Decapoli di Giudea, e non trovansi nemmeno indicati i nomi delle sue dieci città.

La Pentapoli di Ravenna divenne una de-

capoli in principio del secolo VIII. V. **PENTAPOLI.** M. B.

DECASILLABO (VERSO). È un verso composto di dieci sillabe, come chiaramente indica l'epiteto che lo qualifica. Sembra null'altro fosse che un aggregato di due versi, uno quadrisillabo e l'altro senario, i quali in origine si congiunsero in modo, che l'uno rimanesse distinto dall'altro, e potessero anche scriversi separati. Il Crescimbeni, nella *Storia della volgar poesia*, ne porse un esempio del secolo XII, tolto dalle poesie di Francesco da Barberino; secolo:

Donque guite
Manda greco con quegli e petresco,
Che parsonno
Com' devvono piratelli alla mosca.

Donde si vede che il quadrisillabo componente, formando rima nel mezzo, può anche sospettarsi che fosse stato scritto nella stessa linea col senario, come si sono qui collocati, secondo l'antica abitudine di unire più versi in una linea, come accade nei *martelliani* (V.), ma che dovesse realmente andar diviso. Checchè di ciò sia, i poeti trovarono il verso decasillabo armonioso e insieme robusto, e ne fecero un metro a parte che riesce graditosissimo all'orecchio, sommamente sonoro e adattissimo per inni, cantate e in generale per poesie musicabili, non avuto riguardo che dopo la quarta sillaba vi sia o non vi sia la cesura, come osservasi, per esempio, nei versi seguenti:

Dal fulgor de' begli occhi ridesti
Fiore arido, che arborisce le messi;

nei quali ognun vede che non potrebbe aver luogo la separata scritturazione in due linee, giacchè volendosi farla, essi diverrebbero:

Dal fulgor dei
Begli occhi ridesti
Fiore arido che
Arborisce le messi

forma del tutto inammissibile, nell'atto stesso che, considerandoli due soli versi decasillabi, sono esatti, armoniosi ed incusurabili. Ecco, del resto, un esempio di decasillabi aventi esattamente la cesura dopo la quarta, e quindi per ogni riguardo perfetti. Li togliamo da un Inno al Sole pubblicatosi in una giuiva solennità celebrata pel ritorno di papa Pio VII al suo seggio nel 1814, dopo le sofferte vicende. Eccone la prima strofa, i cui due ultimi versi costituiscono l'intercalare, con cui si facevano terminare tutte le strofe successive:

Lucid' astro, che illumini il mondo
Col celeste scintille raggio,
Comp' lieto il core a viaggia
Or che in quel sì bel giorno reo:
Mise il Tabor, che in tutte seconde
Bacé il lido di fior tutto adorno;
Ah! di questo più feligo giorno
Il tuo ciecho ardore non può.

Ben si scorge, che in ciascuno di questi versi la cesura cade precisamente dopo la quarta sillaba, onde possono essi ad arbitrio dividersi in due, l'uno quadrisillabo e l'altro senario, così:

Lucid' astro
Che illumini il mondo
Col celeste
Virtuoso raggio, ec.

Notiamo per altro qualmente, perchè il decasillabo sia armonioso, deve inalterabilmente avere tre accenti, cioè sulla terza sillaba, sulla sesta e sulla nona, locchè facile è riscontrare in ciascuno di quelli sopra riportati. Alcuni tacciono questin verso di monotonia e di alquanto sdolcinatura, e non avranno forse torto; è però certo, ch' esso serve mirabilmente alla lirica e pindarica poesia, massime negli argomenti forti, guerrieri, e negli incontri di giulive dimostrazioni; e la sua stessa monotonia gli dà un'aria fragorosa e rimbombante, che molto bene imita la natura in componimenti dei generi undicati. Importa però rammentare, che la minima durezza nuoce molto al suo scorrevole andamento, e facilissimo riesce il cader nel noioso, e far perdere tutto il bello al componimento.

M. B.

DECAN n DECAN, o, meglio, DEKAN. Voce che, al dire degli esperti nell'indiana filologia, vale Sud nRegime meridionale; è nome sotto il quale comprendesi anticamente tutta la penisola dell'India posta al S. del fiume Nerbudda e dei confini meridionali del Bengala e di Bahar, i *Dachinabadi* degli antichi, parte meridionale dell'India cinghetica, comprendente quasi una metà del paese generalmente conosciuto sotto il nome d'impero del Mongol. È limitato al N. dal Nerbudda o Nerbedda e dal Krichna, che lo separano dall'Indostan, ed al S. non termina che al capo Comorino, come la penisola medesima. Dividevasi per l'addietro in *Decan settentrionale* e *Decan meridionale*. Il primo comprendeva il Kandeich, l'Aurengabad, il Bedjapur, l'Haiderabad, il Bider, il Berar, il Ganduana, l'Orissa ed i Cirrari settentrionali. Il secondo racchiudeva il Kanara, il Malabar, il Kotechin, il Travancore, il Koimbetur, il Salem o Barramahall, il Maissur ed il Balaghan. — Quest'immensa regione formò per lungo tempo uno stato particolare; la prima invasione di essa per parte dei Maomettani seguì sul finire del secolo XIII, sotto il regno di Feroze. Alla nipote di que-

sto principe, marciò quindi a Deoghur e riscosse gravi tributi per prezzo della sua ritirata. Succeduto a Feroze, invase nuovamente il Decan nel 1504, ne saccheggiò varii distretti, cui ripartì fra i suoi omrah o emiri, e cinta d'asedin Denghur, ne costrinse il raiah a riconoscersi suo dipendente. Nel 1510, Cafur, ch'era uno dei generali di Alla, fu rimandato nel Decan, e penetrò fino nel Carnatico, cui saccheggiò facendo quel raiah prigioniero ed ammassando grandi tesori. Salito sul trono Mohammed II, inviò nel Decan un grand'esercito, e ridusse sotto il suo dominio tutto il Carnatico. Poco dopo trasferì non solo la sede del governo a Deoghur, il cui nome cangiò in quello di Dowlatabad o Dawlatabad, ma vi trasportò a forza tutti gli abitanti di *Dehli* (V.), lasciando deserta l'antica capitale. Morin Muhammed mentre varie ribellioni scoppiavano nelle varie parti dei suoi domini, i capi ribelli accordaronsi ad eleggersi non sovrano, e questi fu un Afganno, di nome Ismaele. Questi regnò pochi anni, indi rinunciò il trono in favore di Hussun, già schiavo afgano, e che assunse il titolo di Sultan Alla, e fu fondatore della dinastia dei Bhamini. Ei soggiogò tutti i distretti del Decan, che avean in addietro riconosciuta la sovranità degli imperatori di Dehli, e fu il primo sovrano indipendente del Decan. Il suo regno fu segnalato per saggezza e moderazione, ed ei morì nel 1557. Regnarono dopo di lui dodici sultani consecutivi della dinastia suaccennata, l'ultimo dei quali, Mohammed Sciab Bhamini, morì in carcere nel 1518. Il Decan fu allora diviso nei cinque regni di Bedjapur, Golkonda, Berar, Ahmed-Naher e Beeder, i cui sovrani furono sempre tra essi in guerra. Sul fine del secolo XVI, fu il Decan invaso da Akbar, famoso imperatore mogolo, ed il territorio di Ahmed-Nagor conquistato e ridotto a provincia del Mongol. Il non men famoso Aureng-Zeyb tornò ad invadere il Decan, e tutto lo ridusse in stato di dipendenza. Sotto il suo successore Ferokhserè, fu inviato vicerè nel Decan il ministro Nizam-al-Mulk, il quale ne divenne fin dal 1717 sovrano indipendente. Ciò durò sotto i suoi successori fino al 1818, nel qual anno gran parte del Decan passò in dominio dell'inglese Compagnia delle Indie, la quale divise l'acquistato paese in quattro distretti di Puna, Darvar, Ahmed-Nagor e Khandish, la cui complessiva popolazione si calcola di 2,554,000 abitanti. Le altre parti del Decan sono possedute dal raiah di Borar, dal Nizam e dal raiah di Sattara, sotto la protezione britannica.

M. B.

DECIMAZIONE. Punizione usata dai Romani, quando una legione o altro numero-

so corpo di soldati cadeva in grave delitto, come tradimento, sedizione, fuga, viltà in faccia al nemico e simili. Il primo ad infliggerla, secondo Titolivio, fu Appio Claudio nel 450 av. G. C., di Roma 503; Cicerone ne parla nell'orazione *Pro Cluentio*. I colpevoli rondecevasi disarmati nel campo ove il generale loro rimproverava in presenza di tutto l'esercito il commesso delitto. Indi un tribuno poneva tutti i loro nomi in un elmo, donde estraevansi a sorte, e quelli i cui nomi uscivano decimi venivano sul momento dai littori giustiziati. Talvolta il generale mitigava la severità della legge, col condannarne soltanto uno sopra venti, locchè diceasi *vigesimalazione* (*vicesimatio*), od anche uno sopra cento, *centesimalazione* (*centesimatio*). — Fu la decimazione frequente nei romani eserciti, come scorgesi in Polibio, e continuò fino ai tempi dell'imperatore Teodosio. Essa fu pure adottata da Carlomagno, come emerge dai suoi *Capitolari*, ma da gran tempo fu abbandonata, anzichè uniformandosi i moderni costumi. Narra però Schiller, che nella guerra di Trent anni l'arciduca Leopoldo la inflisse ad un reggimento imperiale di cavalleria. Battuto egli a Lipsia nel 1642, giuocò in Boemia onde ripararvi le sue perdite, e giunto a Rackonitz, fece disarmare il detto reggimento, lo dichiarò infame, ne lacerò le bandiere, punì di morte parte degli ufficiali e sottopose a decimazione i soldati. — Un altro esempio ne offre nello stesso secolo la storia di Francia: la guarnigione di Treveri, ammutinatasi contro il maresciallo di Créquy, fu da lui sottoposta alla decimazione. Altri casi ne occorsero all'epoca nostra, nella guerra civile di Spagna; tutte queste però non sono che eccezioni, nè valer possono a far ricordare la pena della decimazione come tuttora vigente in Europa. C. G.

DECLINATORIA DI FORO (*Diritto civile*). È un'eccezione con cui una parte convenuta dinanzi un tribunale dimanda d'essere rimandata dinanzi un altro, ch'essa intende aver esclusivamente la facoltà di giudicare la vertenza di cui si tratta. Può la declinatoria esser ammessa o per ragione della qualità della persona che la propone o reclama, o per la natura della causa sulla quale viene proposta o reclamata. — Quando la declinatoria non può aver luogo che per considerazioni tratte dalla qualità della persona, per esempio a motivo dell'aver essa il privilegio di non esser convenuta che avanti un dato tribunale, o di non esser domiciliata nella giurisdizione di quello innanzi al quale è chiamata; deve questa declinatoria proporsi prima che si produca la difesa sul merito (*in limine litis*); perchè il difendersi, il litigare innanzi ad un giudice

importa l'aver già riconosciuto la sua competenza, nè si può più dunque essere ammesso a declinare la sua giurisdizione. Che se poi un giudice o tribunale fosse di fatti incompetente per ragione di materia o per la natura della causa, il rinvio o la declinatoria potrebbe sempre proporsi ed ammettersi in qualsiasi stato di essa causa.

C. G.

DECLINAZIONE MAGNETICA. F. DECLINAZIONE (Fisica).

DECOLORIMETRO. Stromento che serve a determinar l'efficacia del nero animale, e degli altri carboni destinati alla decolorazione, i quali si rendono tanto più cari quanto maggiore è la loro facoltà scolorante. Alcuni esterni caratteri possono servire di primo indizio per giudicare di questa facoltà; così il carbone lucente scolorisce meno del carbone appannato; ma la presenza di certi corpi può modificare la proprietà del carbone, e siccome il carbone animale viene adulterato con altre materie di minor costo, così è importante di ricorrere a certe prove onde poter determinarne il valore. E per acquistare una distinta cognizione di questo valore si adopera utilmente il decolorimento di Payen. Consiste questo apparecchio in un tubo orizzontale di rame, nel quale entra a sfregamento un altro tubo dello stesso metallo, aperto ad un'estremità. Le due estremità opposte dei due lati sono chiuse da dischi di vetro. Sulle pareti superiori del tubo orizzontale adattasi un altro tubo di rame ed un cilindretto metallico, che porta un doppio disco di vetro; questi due dischi sono posti ad un centimetro di distanza, e fissati ad un passo di vite, per collocarli al di sopra o sui lati dello stromento. Il vano tra i due dischi di vetro empiesi d'una dissoluzione di zucchero colto, che chiamasi *liquore di prova*; l'apertura per cui s'introduce questo liquore ehiduesi con un piccolo turacciolo smerigliato. Il liquore di prova è chiuso in un cilindretto che vendesi col decolorimetro. — Il metodo da tenersi per far uso dello stromento è il seguente. Prendesi un centilitro del liquore di prova, e si versa in un fiasco contenente poco più d'un litro; misurasi un litro d'acqua, che si adopera a sciogliere ripetutamente il centilitro, che ha servito a misurare il liquore probatorio; il rimanente del litro d'acqua si versa, insieme colle lavature, nel fiasco anzidetto. Così ottiensi una soluzione contenente 1000 grammi d'acqua e 10 grammi di liquore di prova, la quale serve per dieci saggi. Si pesano due grammi del carbone da sperimentarsi, e si mettono in un fiasco a larga bocca contenente circa 120 grammi, vi si aggiunge un decilitro di liquore di prova allungato, si agita vivamente il miscuglio per

un minuto, indi si versa sopra un filtro, e quando sarà interamente colato, si riconoscerà lo scolorimento prodotto dal carbone. A tal uopo, si versa il liquore filtrato nel tubo verticale del decolorimetro e si tira il tubo orizzontale interno, onde una parte del liquore possa introdursi in questo tubo; allora se ne rivolge l'estremità alla luce, e vi si guarda a traverso continuando a tirare il tubo fino a tanto che la tinta del liquido trattato col carbone abbia la stessa intensità di quella della dissoluzione di zucchero cotto rinchiusa fra i due dischi di vetro. Lo strato del liquido così introdotto sarà tanto più grosso, e quindi parrà tanto più colorito quanto più si allontanerà il tubo orizzontale. Col mezzo della scala segnata sulle pareti esterne del tubo medesimo si leggeranno le divisioni che indicano la quantità dell'allontanamento. Il primo centimetro produce un allontanamento eguale a quello dei dischi di vetro fissati sopra lo strumento; la seconda e la terza divisione danno una doppia e tripla spessore. Se l'allontanamento fosse d'un solo centimetro, è chiaro che il carbone non avrebbe prodotto scolorimento, poichè il liquore trattato col carbone sarebbe colorito quanto il liquore di prova. Se si fosse tratto il tubo orizzontale fino alla seconda divisione, il carbone avrebbe tolto al liquido la metà della materia colorante, poichè lo strato ne sarebbe il doppio; se finalmente si fosse tratto il tubo fino alla terza divisione, il carbone tolto avrebbe i due terzi della materia colorante. Il miglior nero animale scolora una quantità di liquore di prova, che costringe a trarre il tubo fino alla terza divisione; i neri d'ossa del commercio stanno ordinariamente tra la seconda e la terza; i neri vegetabili tra la prima e la seconda. Ciascuna di queste tre divisioni principali o gradi, è suddivisa in dieci parti eguali, che abilitano di determinare le più lievi differenze tra il potere scolorante dei carboni.

— Per ben giudicare della tinta del liquore di prova, di guisa che le osservazioni fatte sui due liquidi sieno fra loro paragonabili, si deve osservare il doppio disco di vetro a traverso di un tubo di cartone della stessa lunghezza e dello stesso diametro del tubo di rame orizzontale. — In generale puossi determinare la forza decolorante dei carboni animali misurando una data quantità di sciroppo colorato o una dissoluzione di zucchero greggio, che può decolorarsi da una data quantità di carbone. Quanto sarà più piccola quest'ultima quantità tanto sarà migliore l'impiegato carbone. È stato determinato il potere decolorante di vari carboni col mezzo di una dissoluzione normale d'iodato, metodo che può pure venir ap-

plicato alle varie specie di nero animale del commercio.

DECORAZIONE. È propriamente un adornamento, o un abbellimento, e ciò che serve a decorare, ad abbellire ed ornare. Prendesi poi comunemente, in Belle Arti, col l'aggiunto *teatrale*, pel complesso di tutto ciò che occorre per eseguire in teatro la rappresentazione d'un componimento drammatico o mimico o musicale, e segnatamente degli scenari rappresentanti i luoghi in cui si suppone che accade l'azione rappresentata.

Ha poi questa voce un altro senso, ed è quello in cui da alcuni anni è più generalmente usata, sebbene in questo significato sia un pretto gallicismo, però pienamente legittimato dall'uso. Chiamansi *decorazioni* le distinzioni che si danno da' principi sovrani al merito così civile come militare. Istituire certi segni esteriori, i quali, anche senz'aver alcun intrinseco valore, indicino le benemeritenze acquistate da coloro che li portano, e loro impongano a un tempo il dovere di comportarsi decorosamente in faccia al pubblico e non ismentire la loro passata lodevole condotta, nell'atto stesso che ispirino agli altri il desiderio di battere le orme loro onde meritarsi le stesse o analoghe distinzioni; creare, può quasi dirsi, un'aristocrazia di valore, di virtù e di ingegno, tale è lo scopo delle politiche decorazioni. Esso ottenersi suolsi coi più semplici mezzi: una corona d'alloro o di quercia, una particolare forma di vestito, un posto distinto nelle pubbliche adunanze, la prerogativa di un titolo o soprannome, un peculiar segno sullo stemma, costituiscono ricompense che senza recar nocimento all'erario dello stato, producono i buoni effetti sovraccennati. — In tutti i tempi e presso tutti i popoli del mondo si è saputo trar partito da siffatto mezzo di stimolare gli uomini alle belle azioni. I Greci decretavano premii ai vincitori nei giuochi olimpici; presso i Romani, una corona di quercia cingeva la fronte del soldato ch'erasi segnalato con un bel fatto d'armi, che avea salvato la vita d'un cittadino o ch'era primo salito sulle mura nemiche. Il console Duillio insignì ai Romani il modo di vincere i nemici sul mare, e gli fu concesso il privilegio di farsi precedere la notte per le vie di Roma da un portatore di luce ed accompagnare da un *auleto* (sonatore di flauto). Scipione, atterrando Cartagine, sottomise l'Africa ai Romani, e n'ebbe in ricompensa il soprannome perpetuamente famoso di *Africano*. A Roma nondimeno frammettevansi a quando a quando con tali semplicità le magnifiche pompe dei trionfi e le follie delle apoteosi (dedicazioni). — Anche si no-

stri giorni si concedono talvolta corone e coniansi medaglie in onore d' illustri personaggi o di clamorose azioni lodevoli, e s'immaginarono nuove decorazioni, diverse presso i diversi popoli. In Oriente e su tutti i littorali dell' Africa, i turbanti, le code di cavallo, le sciabole, le pellicce d' onore ed i *caftani* o *caffetani* (*V.*) (*kaftan*) sono le più usitate ed accreditate decorazioni. Presso gli ecclesiastici, le principali decorazioni inerenti al loro stato sono le croci e gli anelli. *V.* del resto ORDINI CAVALLERESCHI.

DECRES (DIONIGI). Ammiraglio francese, nato a Château-Vilaio, dipartimento dell' Alta Marna, nel 1765. Entrò nella marina giovanissimo, fece le prime caravane nei mari americani sotto De Grasse, fu fatto contrammiraglio e nel 1795 fu spedito in Egitto, ove comandava la squadriglia leggera nella famosa battaglia d' Abuchir (3 agosto 1798). Nel tornare in Francia sul *Guglielmo Tell*, fu fatto prigioniero dagl' Inglesi, dopo un ostinato e per lui onorevolissimo combattimento. Riacqu Coast la libertà nel 1801, venne chiamato al ministero della marina, cui sostenne costantemente fino alla caduta di Napoleone, la cui fiducia godeva sempre, e che lo decorò del titolo di duca. Le opere gigantesche del porto di Cherburgo, la creazione dell' arsenale e dei cantieri d' Anversa, il miglioramento della maggior parte dei porti dell' impero, la costruzione in tredici anni di 85 vascelli e di 65 fregate furono i frutti del lungo suo ministero, il quale fu però fucostato dalla perdita di parecchie grandi battaglie navali e di alcune colonie, e dall' infelice esito di varie spedizioni. Alla seconda ristaurazione (1815), Decrés cessò d' aver parte nei pubblici affari; vivea felice nella vita privata, quando la notte 22 novembre 1820, un servo infedele che gli avea rubata una grossa somma, per far isparir le tracce del suo furto, pose tra i materassi del suo letto alcuni cartocci di polvere e mediante una lunga miccia intorno alla mezzanotte vi diede fuoco. L' esplosione balzò Deeres fuori del letto e gli fece gravi ferite. Il colpevole servo alle di lui grida fuggì spaventato, e cadde in un cortile, e poche ore dopo morì di tale caduta. Lo sventurato Decrés non sopravvisse che alcuni giorni a tale catastrofe.

M. B.

DEDALEE o DEDALIE. Denominazione di due sorta di feste in Beozia. L' una celebravasi dai Plateesi ad Alalcomeno in un bosco, ove esponevano all' aperta dei pezzi di carne allessa, ed osservavano per qual parte i corvi che andavano a divorarla dirigevano il volo. Gli alberi su cui essi posavansi venivano immediatamente atterrati, e dei loro

tronchi si facevano delle statue in onore di Dedalo, alle quali davasi il nome di *dedale*.

L' altra festa era molto più solenne; celebravasi ogni sessant' anni da tutte le città di Beozia, quasi in compenso delle feste minori non celebratesi per altrettanti anni durate l' esilio dei Plateesi. Quattordici statue dedale distribuivansi a sorte fra i Plateesi, i Lebadei, i Corooesi, gli Orcumenii, i Tespiesi, i Tanagrei ed i Cheroncesi in premio dell' aver essi operato una riconciliazione fra i Plateesi, ed averli fatti richiamare dall' esilio intorno al tempo in cui Tebe fu ristaurata da Cassandro figlio d' Antipatro. In questa festa, uoa donna in abito nuziale accompagnava sulle spoede dell' Eurota una statua adorna di vesti femminili. Questa processione veniva seguita da molti Beozii fino alla vetta del monte Citerone; ad essi assegnavansi a sorte posti determinati. Su quella vetta ergevasi un altare fatto di pezzi quadrati di legno cementati a guisa di pietre, e vi si gettava sopra uoa quantità di materie combustibili. Lodi sacrificavasi da ciascuna città, e dai più doviziosi assistenti alla festa, un toro a Giove e un bue o una giovenca a Giunone; i cittadini poveri offrivano bestiame iniputo; e queste oblazioni, unitamente alle statue, gittavansi alla rinfusa sull' altare, ove, appiccatori fuoco, veniva il tutto ridotto in cenere.

A questa festa avea dato origine il seguente racconto mitologico. Allorchè Giunone, venuta in discordia con Giove, erasi ritirata in Eubea e negava di aderire a riconciliarsi col suo sposo e germano, questi consultò Citerone re di Platea sul possibile modo di smuoverla dal uoa proponimento. Citerone gli consigliò di vestir da donna una statua, condurla intorno su d' un cocchio, e aparger voce esser essa Platea figlia d' Asopo ch' ei si accingeva a sposare. Giove pose a profitto tale consiglio, e Giunone a tal nuova affrettossi ad abboccarsi seco e si arrese alla proposta riconciliazione.

M. B.

DEDITIZII (Archeologia). Erano propriamente quei nemici del popolo romano, che arrendevansi deponendo volontariamente le armi, e conservavano la libertà individuale (*Liv.* VII, 31; *Caes.* I, 27); a differenza di quelli che venivano soggiogati colla forza, i quali, fatti prigionieri di guerra, vendevansi pubblicamente come schiavi. I primi dicevansi anche *peregrini deditizii*, e non erano nè cittadini nè schiavi, nè godevano i privilegi dei Latini; trovavansi nella condizione di popolo vinto, non avente più esistenza politica di sorta; erano in somma sudditi di Roma, ma non ischiavi. Così fu

almeno fino ai tempi di Ulpiano. — Ad essi era parificata l'ultima classe dei liberi.

M. B.

DEFINIZIONE. Una cosa alla quale non abbiamo ancora assegnato i confini, è *indefinita*; una cosa della quale ci confessiamo incapaci di stabilire i confini, è *infinita*; quando poi ad una cosa determiniamo i confini, e possiamo dire, come è il motto volgare, *la sta da qua fin qua*, allora la *definiamo*. La definizione adunque è la determinazione precisa di un concetto. — La *definizione*, scolasticamente parlando, avendo per iscopo la distinzione del concetto dato da' suoi affini, consta di *una nota generica*, la quale il *definendo* ha comune co' suoi affini; di una *differenza specifica*, per cui è da essi affini distinto. Se dico, per esempio: il triangolo è una figura circonscritta da tre lati; il *triangolo* è il concetto dato, o *definendo*; *una figura* è la nota generica; *circonscritta da tre lati* è la differenza specifica. — La definizione ha diversi nomi, secondo il modo con cui è fatta, o secondo lo scopo a cui mira. Dicesi *nominale*, se è dedotta dal nome, o, meglio diremo, dalla etimologia del vocabolo. Dicesi *reale*, se, trascurando il nome, definisce la cosa. Dicesi *genetica*, se risale fino all'origine per meglio determinare l'essenza del definito. Dicesi *causale* e *finale*, quando la causa ed il fine del nome o della cosa definita forma parte integrante della definizione. Per es.: la morte avviene per la separazione dell'anima dal corpo: è definizione causale. L'inchiostro è un liquore per dipingere i caratteri: è definizione finale. La definizione *oratoria* non è la determinazione precisa di un concetto, ma solamente una descrizione o indicazione di esso. — La definizione *logica* non è sempre possibile, poichè non si può perfettamente definire se non ciò che perfettamente si conosce. — Dei vari generi di definizioni sopra accennati, non tutti appartengono alle vere definizioni. La grande questione fra Realisti e Nominalisti, trattata in altri articoli di questa Enciclopedia, versava pure sopra le definizioni nominali e reali. — La definizione vuol essere *breve*, *perspicua*, *propria*. Se non è breve, mal aerve alla memoria che dee ritenersi, all' intelletto che isafatto vuole comprenderla. Se non è chiara, fallisce al suo scopo di definire, chiarire. Se non è propria, ma è o troppo ristretta o troppo larga relativamente al concetto che vuol determinare, fallisce pure al suo scopo, e nulla determina. — I logici insegnarono altrai a dare la prova alla definizione. Questo si fa *permutando*, e *convertendo*, e *contrapponendo*. Se ho definito: il *triangolo* è una figura circonscritta da tre lati, posso anche dire: La figura circonscritta da tre lati è un triangolo. Posso

anche dire: *Nessuna figura che non sia circonscritta da tre lati non è triangolo.* — Se avessi definito: il *triangolo* è una figura, non potrei dire: *la figura è un triangolo.*

Confessando che nel sistema scolastico furono fatte infinite questioni puerili di sole parole anche riguardo alle definizioni, non covien lasciare di raccomandare, nelle questioni di qualunque specie, di prendere sempre le mosse da chiare e precise definizioni. Per questo motivo, fra gli altri, le dimostrazioni matematiche rifalgono di tanta evidenza. Per questo motivo molti questionano senza intendersi mai, e convien perdonar loro perchè non sanno veramente quello che dicono: quando lo sanno, comprendono troppo tardi che hanno inutilmente questionato, ed ogni lite sarebbe stata evitata, se avessero preso le mosse da una logica definizione dell'oggetto.

Prof. L. GASTER.

DEFLAGRAZIONE (*Chimica*). È una rapida combustione, con svolgimento di calore e di fiamma nelle chimiche reazioni. Si avvia la combustione d'una sostanza col mezzo d'un corpo atto a svolgere ossigeno ad elevata temperatura; così si fa deflagrare il solfuro d'arsenico negli assaggi delle mine, aggiungendovi una certa quantità di nitro (nitrato di potassa); quest'ultima sostanza, fra le altre, deflagra allorchè gettasi sulle brage, fenomeno che accompagna una moltitudine di combinazioni e va debitore segnatamente della sua produzione alla combustione dei corpi per mezzo dell'ossigeno. Fassi parimente deflagrare il tartrato acido di potassa col nitro, gettando una mistura di questi sali in un crogiuolo rovente, per ottenere il carbonato di potassa puro, ec.

C. G.

DEFLUSSO. Benchè sieno i liquidi composti di molecole d'una straordinaria mobilità, il loro deflusso per vari orifizii presenta delle singolarità che sconcertano le previsioni dei più valenti geometri. — Secondo la teoria della caduta dei corpi, un calcolatore dir saprà in prevenzione, che un dato vaso, la cui forma e capacità egli conosce, dee votarsi in un dato tempo. Or bene: il risultamento ingannerà la precisione del dotto, votandosi il vaso più lentamente ch'ei non avrebbe creduto, perchè, a piccola distanza dall'uscita del getto, formasi un restringimento che chiamasi *contrazione della vena fluida*. Di fatti, il fluido ch' esce da una chiave presenta un getto di tre differenti grossezze: all'uscita dall'orifizio, il filo d'acqua ha una certa grossezza, la quale alquanto più da lungi scema di diametro; esso prende in questo punto il nome di *sezione contratta*, dopo di che la grossezza del filo rimane qualche tempo permanente; poi, mescolandosi l'aria col fluido, ne ri-

sulta una specie di fascio fluido, sempre più grosso della sezione contratta. — Risulta da queste osservazioni che il diametro del cilindro fluido ch' esce da un vaso esser dee misurato nel sito preciso della sezione contratta.

La teoria matematica sembra, a prima vista, sufficiente per conoscere l'entità di una corrente d'acqua, ma per ottenere soddisfacenti risultati è stato necessario ricorrere all'esperienza; ed ecco le regole che desunte furono da parecchie osservazioni. L'unità che serve di termine di confronto chiamasi *pollice d'acqua*. È la quantità di questo fluido che scorre in un minuto per un orificio circolare d'un pollice di diametro, praticato in una sottilissima parete verticale. Supponesi che la *carica* (altezza dell'acqua al di sopra del centro dell'orificio) sia di 7 linee. Insegnò l'esperienza che, sotto queste condizioni, il liquido che scorre per un orificio d'un pollice di diametro, fornisce pel corso d'un minuto poco meno di 14 litri d'acqua, equivalenti ad un cilindro d'acqua d'un pollice di diametro sopra 880 di lunghezza. — Il pollice d'acqua, unità di misura, suddividesi in mezzi, quarti di pollice, linee ec., o in orificii aventi 6, 5, 2 linee di diametro, danti sempre acqua sotto la *carica* di sette linee d'altezza. — Essendo fra esse le superficie dei cerchi come i quadrati dei loro diametri, ne segue che un mezzo pollice d'acqua (6 linee di diametro) fornir deve il quarto di 14 litri, ossia 3 1/2 litri d'acqua al minuto, ed una linea d'acqua forirebbe la 144.^a parte di 14 litri, o all'incirca 9 centilitri, nello stesso intervallo.

Scorgesi dal fin qui detto, che si è in grado di misurare la quantità d'acqua che una sorgente o un ruscello può somministrare in un tempo dato. Si conterranno tanti *pollici d'acqua* quante volte la corrente fornirà 14 litri d'acqua per minuto. Che se l'acqua della corrente non può venire comodamente raccolta; per esempio quella d'un fiume; puossi nondimeno stimare il suo prodotto esattamente abbastanza, contenendosi come segue: gittasi sulla corrente un corpo avente lo stesso peso specifico che l'acqua; un uovo zavorrato con della sabbia, una pallottola di cera, e simili sono buoni stromenti all'uopo. Notasi, col mezzo d'un orologio, il numero di pollici che il detto corpo percorre in un minuto; dividesi questo numero per 880, ed il quoziente esprime la quantità di pollici d'acqua che darebbe un'apertura circolare d'un pollice di diametro, collocata verticalmente nel sito della corrente ove farsi l'osservazione. — È superfluo rammentare, che per conoscere il totale prodotto della sorgente, bisogna moltiplicare la sua larghezza per la sua pro-

fondità. Il prodotto verrà convertito in pollici circolari, locchè non sarà difficile considerando che la superficie del circolo il cui diametro è un pollice, è di 114 linee quadrate. — Se la *carica* fosse minore o maggiore di 7 linee, si calcolerebbe il prodotto del deflusso secondo la legge della caduta dei corpi. Se rappresentassi con 1 la velocità di un deflusso la cui *carica* è di 7 linee, il prodotto di questo deflusso sarebbe doppio se la *carica* fosse di 28 linee; triplo se la detta *carica* fosse di 63 linee, ec. perchè le radici quadrate dei numeri 7, 28, 63 sono fra esse come 1, 2, 5. X-o.

DEISMO. F. DEISTA.

DELAMBRE (GIOVANNI BATTISTA GIUSEPPE). Uno dei più illustri astronomi del secolo XVIII, nato ad Amiens nel 1749. Soltanto in età di 35 anni diedesi allo studio dell'astronomia, nel quale ebbe a maestro il celebre Lalande al collegio di Francia. Ben presto si distinse per la sua profonda erudizione e divenne l'amico del professore, il quale lo volle a parte dei suoi lavori. Nel 1785 presentò all'accademia di Berlino una *Memoria* sugli elementi dell'orbita solare, dedotti dalle osservazioni di Maskelyne col metodo di Lacaille; e più tardi calcolò le *Tavole solari*, che inserite furono nella terza edizione dell'*Astronomia* di Lalande. Appena fu scoperto da Herschell il pianeta Urano, ei si diede a calcolare le tavole del suo moto, che riuscirono esatte a segno da meritargli il premio stato per esse proposto. Presentata in quel toroio da Laplace una nuova teoria dei satelliti di Giove, Delambre ne calcolò le tavole, ottenendo nel 1792 il premio per questo grande lavoro, pel quale venne anche ascritto all'Accademia delle scienze. Nell'anno medesimo fu incaricato, unitamente a Méchain (F.), della misura d'un arco del meridiano: misurò di fatti l'intervallo da Rhodéz a Dunkerque, operazione che lo occupò fino al 1798. Pubblicò quindi la *Base del sistema metrico* in cui sono fedelmente registrati gli elementi ed i risultati di quella vasta operazione astronomico-geodetica, che fu coronata nel 1810 in occasione dei premi decennali. Nel 1805 fu nominato segretario perpetuo dell'Istituto di Francia per la classe delle scienze ed ispettore generale degli studii. Succedette nel 1807 a Lalande nella cattedra d'astronomia al collegio di Francia; divenne nel 1808 tesoriere dell'università, e nel 1814 membro del consiglio reale dell'istruzione pubblica. Cessò di vivere il 18 agosto 1822. Era ascritto a parecchi ordini cavallereschi ed alla maggior parte delle estere Accademie, e lasciò numerose opere, le principali delle quali sono: *Compendio d'astronomia*, 1815, in 8 figurato. — *Trattato completo d'astronomia, teorica e*

pratica, 1814, 3 vol. in 4 figura. — *Storia dell'astronomia antica, del medio evo e moderna*, 1817, 5 vol. in 4 ec. M. B.

DELATORE (*Diritto penale*). È quegli che denuncia alla giustizia un delitto e ne indica l'autore. La qualità di delatore è quella di denunciante rappresentando la stessa cosa; nondimeno la qualifica di delatore ha suesso un certo che di più odioso che quella di denunciante.

I delatori furono comuni in Roma sotto il regno di Tiberio e d'alcuni altri tiranni. Nota Montesquieu, che chiunque avea molti vizii, un'anima bassa ed uno spirito d'ambizione, cercava un reo, la cui condanna potesse piacere al principe, essendo questo il mezzo di salire agli onori ed alle ricchezze. I delatori percepivano il quarto dei beni di coloro cui facevano condannare per delitto di lesa maestà. Sotto i pochi imperatori buoni, questi funesti personaggi furono o ignoti o avuti in orrore. Antonino Pio ne fece giustiziar parecchi, altri furono vergheggiati, esiliati o degradati alla condizione dei servi. Anche secondo la legge del codice e del digesto i delatori erano odiosi. V. anche ACCUSA, ACCUSATORE. M. B.

DELAVIGNE (CASTIRO). Gran poeta lirico e tragico francese de' nostri giorni, nato all'Havre il 16 marzo 1794, e morto prematuramente a Liono nel 1845. In età di soli 17 anni pubblicò un *Ditrambo per la nascita del re di Roma*, preludio della distinta riputazione poetica ch'ei seppe poi meritarsi. Nel 1818 diede alla luce le sue cinque prime *Messenie*, lavoro notevole e in senso letterario ed in quello politico, trovandosi espressi dei nobili sentimenti di patriottico dolore per l'umiliante condizione in cui era la Francia caduta. Uscirono nel 1824 i due canti *Giovanna d'Arco e Napoleone*, e nel 1826 altre sette *Messenie*, che furono ammirate per grand'arte di composizione, e per quel calore e quella magia di poetica elocuzione, che costituiscono il precipuo merito delle sue produzioni. — Lasciata dall'un de' lati la lirica, si diede alla drammatica, e la sua prima tragedia fu il *Vespro siciliano* (1819) che conteneva grandi bellezze e grandi dilette, però sensibili forse in un poeta di 26 anni. Il *Paria* che le succedette (1821), benchè non immune da mende, accrebbe d'assai la fama di Delavigne come tragediografo. Vennero a mano a mano il *Marino Falier*, il *Luigi XI*, i *Figli di Eduardo*, e *Una famiglia al tempo di Lutero*, tragedie in un solo atto. Ei scrisse pure delle commedie in versi: la *Scuola dei Vecchi* (1823) la *Principessa Aurelia* (1828) e finalmente *Don Giovanni d'Austria* (1835), dramma in prosa, che ottenne immenso successo dimostrato da una serie non interrotta di oltre 60 rappresentazio-

ni. — Ciò che più peculiarmente costituisce il singolar merito ed il sommo ingegno di Delavigne è l'ispirazione poetica, nella quale ben pochi de' suoi contemporanei possono essergli paragonati. M. B.

DELFINATERO. Genere di mammiferi dell'ordine dei *Cetacei*, caratterizzato come segue: membri posteriori nulli; coda terminata in una natatoia orizzontale; corpo fusiforme e totalmente ignudo; narice situata sulla sommità della testa, la quale è ossea e si confonde col corpo, terminando in mascelle depresse; alquanto indietro della testa due pinne o natatoie, rappresentanti i membri anteriori degli altri mammiferi, e componentisi delle stesse parti; pinne o natatoie dorsale nulle, circostanza cui allude il nome generico composto delle greche voci *delphia*, delfina, a privativa, e *pteron*, ala, quasi *delfino* privo di *ale* n pinne dorsali. Alcuni zoologi considerano i delfinateri non già un genere distinto, ma un sottogenere o sezione del genere delfino caratterizzata appunto dall'accecata mancanza di pinne dorsali, ch' esistono nei delfini propriamente detti. X-o.

DELFT. Città d'Olanda, nella provincia dell'Olanda meridionale, situata tra Rotterdam, l'Aia e Leida, a 15 chilometri N. O. da Rotterdam, con una popolazione di circa 15000 abitanti. È cinta di mura fiancheggiate da vecchie torri, e sebbene sia città antica, è nondimeno ben labbricata; ha contrade larghe, lunghe e diritte e guernite di rigagnoli la cui acqua rinnovasi a quando a quando mediante appositi sportelli. Vanta alcuni magnifici edifici pubblici, tra gli altri il palazzo civico detto *Prinsenhof*, notabile per bella facciata e bellissima scala; la chiesa nuova, la cui torre ha 100 metri d'altezza e racchiude il mausoleo di Guglielmo I d'Orange ucciso nel 1584, e quelli di Grozio, di Leuvenhoek e degli ammiragli Heyn e Van Tromp. Avvi pure un grande arsenale, scuola militare, ec. L'industria degli abitanti si esercita in fabbriche di maioliche, tappeti, pipe e tessuti di lana un tempo assai rinomati; e vi si fa un ragguardevole commercio di burro. Questa città comunica con Rotterdam per mezzo d'un canale, il che le procura i vantaggi di un porto di mare. — Fu essa fondata, siccome vuoi, nel 1074, da Godfredo II, detto il *Gobbo*, duca della Bassa Lotaringia; e diede i natali a Gerardo Van Loon, a Leuvenhoek, a Grozio, ec. — Riguardasi come porto di Delft la cittadetta marittima di Delfshaven, che n'è distante 8 chilometri al S., e conta 2600 abitanti, i quali si occupano di costruzioni navali, di navigazione costiera e di pesca delle aringhe. M. B.

DELINQUENTE (*Diritto penale*). È colui che commette o ha commesso un delitto; la voce viene dal latino *delinquere*, che vale appunto *commettere delitto, peccare*. — Fra i delinquenti si distinguono gli *accessorii* dai *principali*; i delinquenti accessori sono quelli che non commettono che atti cooperativi al delitto; quelli principali commettono gli atti della sua consumazione. Anche fra i delinquenti accessori distinguonsi quelli che tali divengono *committendo*, da quelli che lo divengono *omettendo*; e quelli della prima categoria suddividonsi ancora in delinquenti *accessorii prima, in tempo, e dopo del delitto*. C. G.

DELISLE (GUGLIELMO). Geografo francese di gran fama, nato a Parigi nel 1675. Si dedicò fin da fanciullo ai geografici studi, ed in età di nove anni era già esperto nel costruire carte geografiche. Nel 1699 pubblicò un mappamondo ed a mano a mano altre carte molto migliori di quelle che avevansi allora, sicchè nel 1702 venne ammesso nell'Accademia delle scienze, e poco dopo fu eletto geografo del re Luigi XV ancora fanciullo, coll'incarico d'insegnargli la geografia. Fu egli il primo a riformare tutta la scienza sulla base delle recenti osservazioni degli astronomi e dei viaggiatori. Pubblicò anche un *Trattato del corso dei fiumi*, e parecchi suoi scritti molto pregiati trovansi nelle *Memorie* dell'Accademia. La sua celebrità si estese in breve in tutta l'Europa, e parecchi monarchi cercarono d'indurlo a stabilirsi nelle loro residenze. Allorché Pietro il Grande fu a Parigi, si recò in persona da Delisle per invitarlo a Pietroburgo. Egli non accettò alcuno di tali inviti, benché tanto lusinghieri, e morì d'apoplessia a Parigi nel 1726. M. B.

DEL SARTO (ANDREA). Nacque nel 1488; morì nel 1530, in età ancor fresca, ma assai provetto nella pittura, e lasciando molti lavori. Era della famiglia fiorentina Vannucci, e fu detto Del Sarto per la professione del padre. Studiò prima sotto Giovanni Barile, buon intagliatore, e non pittore; poi sotto Pier di Cosimo, buon coloritore; i cartoni del Buonarroti e del Vinci, gli affreschi del Masuccio e del Ghirlandaio gli diedero la più finita educazione. Ammirati i capolavori di Raffaello a Roma, ritornò a Firenze diffidando della sua valentia per pareggiarlo: copiò per altro un ritratto di Leon X fatto dallo stesso Raffaello in guisa, che Giulio Romano il quale aveva pannelleggiato, scambiò la copia per l'originale. Il Landi lo paragona a Tibullo: soave, elegante, lodevolissimo nel colorito, nel disegno, nella conoscenza del modo, manca di pensieri sublimi. Tale era pure il suo spirito. Vasari pure lo loda assai. Francesco I lo invitò a Parigi: la moglie Lucrezia Del

Fede (che mal corrispondeva al significato del cognome, e del nome storico) lo sollecitò a ritornare a Firenze, dove per di contagio, vittima anche di amarezze domestiche, in età di soli anni 42. — Se ne ammirava un Cristo morto con la Vergine e s. Giovanni, al Louvre: molti quadri presso il granduca di Toscana: una casa di Gesù Cristo nel monastero di S. Salvi, che nel 1529 rimase incombulo dal furore delle soldatesche, incantata dalla sua bellezza, mentre devastavano i borghi in quel miserabile assedio; come, per quanto narra Plinio, Demetrio nell'espugnazione di Rodi rispettò un quadro di Protogene: la Madonna del sacco (così detta, perchè s. Giuseppe vi è dipinto appoggiato ad un sacco di grano) nel chiostro dei Servi, incisa anche da Morghen. — Nella storia dell'arte merita particolare osservazione questo pittore, che salì a tanta altezza, per la maggior parte sui grandi modelli dandosi educazione da sè stesso.

Prof. L. GAITER.

DELABRO. Parte interna del tempio e la più venerata, in cui stava il simulacro della divinità alla quale era il tempio dedicato. Così, stando all'autorità di Varrone, ch'è certamente di sommo peso, parecchi archeologi intendono la voce *delubrum*. Altri vogliono che il delubro fosse un particolare edificio religioso, distinto dal tempio per la forma e proporzione o per la consacrazione. Non è però difficile ravvicinare le due opinioni, essendo probabile che in origine fosse il delubro la parte del tempio da Varro accennata, e in processo di tempo si sia dato lo stesso nome ad un piccolo edificio religioso senz'atrio e cella, contenente soltanto il simulacro del nume e quindi simile al delubro preso nel senso originario. Un terzo sentimento stima il delubro un luogo del tempio dinanzi all'ara, ove facevansi le abluzioni; opinione che ha per garante Festo, il quale lasciò scritto: *Locus ante aram a deluendo dictus*. Taluno finalmente riguarda il delubro come un'unione di molte piccole cappelle sotto uno stesso tetto. — I poeti e gli oratori usano generalmente questo vocabolo come sinonimo di tempio, ma più frequentemente in significato di tempietto o edicola dedicata ad alcuno degli Dei minori, agli eroi, agli uomini sommi considerati meritevoli d'un certo culto: così i cittadini di Smirne, al dire di Cicerone, dedicarono un delubro ad Omero: *Smyrnaei delubrum Homeri in oppido dedicaverunt*; e non par verisimile che avessero al gran poeta innalzato un vero tempio. — In italiano, delubro è appien sinonimo di tempio, ma è voce poetica od almeno dello stile sostenuto od oratorio.

M. B.

DEMADE. Oratore nato in Atene, e ne da semplice marinaio, secondo Suida, o pesceivendolo, secondo Proclo, seppe colla sua naturale eloquenza elevarsi alle prime cariche dell'ateniese repubblica. Fu fatto prigioniero dai Macedoni alla battaglia di Cheronea (338 av. G. C.), ma siccome erasi chiarito favorevole a Filippo nell'affare di Olinto, così fu da lui in tale incontro trattato cortesemente; seppe anche conciliarsi la sua benevolenza a segno, che ottenne la libertà. Rimase nondimeno alla corte macedone e divenne uno dei principali autori della pace segnatasi tra Filippo e gli Ateniesi che tenne dietro a quella battaglia. Mediante le influenti relazioni che conservava nella sua patria, fece in essa prevalere le proposizioni più favorevoli al partito dei Macedoni; e quando Alessandro, nel 335 av. G. C., esiger volle che dati fossero in sua mano gli oratori che gli erano avversari, potè Demade indurlo a rinunciare a tale pretesa (Diod., XVII, 15; Plut. in Dem. XXII). Nel 318 fu inviato ambasciatore ad Anti-patro, ma siccome in una lettera che scritto aveva a Perdica parlava di Antipatro con offensive espressioni, cadde questa per fatal caso in mano di Cassandro figlio d'Antipatro, questi ne lo punì col farlo mettere a morte in unione a Demica suo figlio che preso aveva a compagno nella sua missione. — Non ci rimane di suo che una sola orazione in difesa della sua propria amministrazione, la quale trovasi nel IV volume degli *Oratores graeci*; la sua autorità però non è appieno dimostrata, tanto più che Cicerone e Quintiliano asseriscono non aver egli scritto cosa alcuna. Suida invece gli attribuisce una *Storia di Delo*. Fu uomo di molto spirito, e si citano parecchie sue arguzie.

M. B.

DEMANIO. Così chiamasi modernamente, con un gallicismo a cui l'uso va da più anni concedendo l'incollato, il complesso dei beni che appartengono allo stato, ed i cui redditi si versano nel pubblico erario; il demanio in somma è il patrimonio dello Stato. E *demanio della corona* si chiama quella parte di esso patrimonio, ch'è più specialmente destinata al personale mantenimento del sovrano e della sua famiglia; egli ne ha il pieno ed intero usufrutto, può disporre a suo arbitrio delle rendite che ne ritrae, ed i risparmi che fa su questo divengono suo patrimonio particolare. Degli altri beni e redditi demaniali il sovrano non ha che l'amministrazione. — È noto che presso i Romani vi erano le così dette *res publicae*, o beni affatto distinti da quelli che, durante l'impero, formavano il patrimonio dell'imperatore, la cui amministrazione era affidata ad un pubblico ufficiale, distinto colla denominazione di *procurator*

Caesaris. Coll'andar del tempo però gl'imperatori surrogarono se medesimi alla res pubblica, e le *res publicae* si considerarono una pertinenza del loro patrimonio. — Nel medio evo le *res publicae* assunsero il nome di *regaliae*; e Federico Barbarossa fu il primo a farne l'enumerazione nella costituzione 56 *De feudis*, intitolata *Quae sint regaliae*.

Fa parte del pubblico demanio tutto ciò ch'è destinato a somministrare le rendite necessarie per far fronte ai bisogni dello Stato, come i tributi e le gabelle, i diritti sulle miniere e sulle saline, ed ogni altro diritto regale e demaniale. Le strade pubbliche, escluse però le comunali, i fiumi e torrenti, i lodi del mare, i terreni da questo occupati od abbandonati, i porti, i seni, le spiagge, e generalmente tutti i punti del territorio dello Stato non capaci di privata proprietà sono appartenenze del pubblico demanio. — I beni e i diritti demaniali e regali sono per legge fondamentalmente inalienabili per qualsiasi titolo, così gratuito come oneroso; e qualsivoglia alienazione o concessione di essi è nulla di pieno diritto.

G. G.

DEMARCHI (*Archeologia*). Come significa letteralmente il vocabolo, composto dei greci *demor*, demo, ed *archos*, capo, i demarchi erano i capi dei demi, o primarii magistrati dei comuni dell'Attica, che tiensi fossero istituiti da Clistene, volendo però qualche autore ch'existessero prima della riforma da lui operata. Svariate ed importanti erano le loro incombenze. Convocavano le adunanze del demo, e raccoglievano i voti intorno agli affari positivi in deliberazione; custodivano il libro ov' erano registrati i membri del demo; teneano registro dei poveri del distretto, sperie di catasto iuserviente alla ripartizione delle tasse prediali. Raccoglievano il danaro di spettanza del demo, e provvedevano al pagamento di quella parte d'imposizioni che spettava allo Stato. La facevano anche da magistrati di polizia, cooperando coi *dicasti* o giudici ordinarii, al mantenimento del buon ordine e della quiete, e provvedendo alla tumulazione dei cadaveri abbandonati; in caso di trascuranza di questo dovere, andavano soggetti a 1000 dramme di multa. Rassegnare inoltre dovevano, siccome sembra, alle superiori autorità, l'elenco degl'individui delle rispettive giurisdizioni, atti al servizio militare. — Nell'odierno regno di Grecia venne rinnovata l'antica denominazione di demarchi, data ai magistrati municipali, la quale quindi corrisponde, come anticamente, a quella moderna di *podesà* o di *sindaco*.

M. B.

DEMARINI o DE MARINI (GIUSEPPE). Valentissimo attore drammatico, che venne

chiamato a buon dritto il Garrick ed il Talma italiano. Nacque in Milano il 13 agosto 1772, e compiuti eh' ebbe gli studi fu impiegato negli uffizii di finanza; ma sentendosi prepotentemente inclinato al teatro, comparve sulle scene dapprima in provincia, scritturato per le ultime parti in una compagnia di comici ambulanti. Il valore che pur seppe far trapelare gli ottenne in breve una scrittura nella compagnia Paganini, io cui cominciò a distinguersi in parti più nobili e segnatamente in quelle brillanti. Erano allora in gran favore sulle scene le tragedie d' Alfieri e di Monti, nelle quali avea Demarini a competitori Morrocchesi, Brunacci, Prepini e De Blanes; egli però, malgrado la sua piena attitudine, più volte provata, anche al genere tragico, scinse il ritorno per non calzare che il socco, e, in ispecie nelle parti, così dette, di *padre nobile* non vi fu certamente a quei di chi lo pareggiasse. Avea bella forma, grande statura, voce sonora e flessibile, chiara pronuncia che faceva pienamente sentire tutte le sillabe, ed in ispecie un' intelligenza ed un gusto e criterio finissimo a tutte prove. La sua fisionomia ed ogni suo atto eran sempre in perfetta armonia cogli affetti dell' animo. Niun più di lui, anzi nemmeno quanto lui, era diligente ed esatto nella così detta *contoscena*, che molti attori anche di vaglia pur troppo trascurano, e che tanto pur serve al compiuto effetto teatrale. Grande era poi la dignità di tutti i suoi movimenti, e giudiziosa ed in perfetta convenienza la sua maniera di vestire. — Ei percorse per molti anni i principali teatri d' Italia, in qualità di primo attore pel genere comico della compagnia Fabbrichesi (che fu poi più anni compagnia reale sotto il governo napoleonico), destando ovunque ammirazione e vero entusiasmo. Fece poi parte della compagnia Tessari, e mentre faceva le delizie delle più alte persone di Napoli, una febbre gastrica lo rapì in S. Maria di Capua il 10 maggio 1829, lasciando nella drammatica italiana un vuoto che molto difficilmente verrà riempito. Fu il Demarini lodato anche per gentilezza di costumi e letteraria coltura; spregiare delle ricchezze, vivea decorosamente e la sua borsa era sempre aperta per soccorrere i bisognosi; non fu mai avido che di gloria.

M. B.

DEMENZA (*Filosofia e Giurisprudenza*). Stato d' un individuo, la cui ragione trovasi indebolita a segno di non sapere se ciò che ei fa sia bene o male: il vocabolo è la traduzione del latino *dementia*, che vale lo stesso; diceasi anche imbecillità, mentecaggine, follia.

Gli antichi filosofi diceano che gli uomini tutti sono in istato di demenza attuale e

perpetua, tranne soltanto quel savio, che ciascuna setta vantavasi di possedere. Essi collocavano senza esitanza nel numero dei dementi, degl' insensati tutti coloro che sono agitati dalle loro proprie passioni o schiavi di quelle degli altri.

Un savio, nel senso della legge e della giurisprudenza, è quegli che può menare una vita comune ed ordinaria; un demente è quegli che non può tampoco arrivare fino alla mediocrità dei doveri generali: *Mediocritem officiorum tuum, et vitae cultum communem et usitatum*. Ma questi ultimi dai giureconsulti vengono distinti in due classi: 1. quelli che non soffrono che una semplice privazione di ragione; la debolezza dei loro organi, l'agitazione, la volubilità, l'incostanza quasi continua della loro mente mette la loro ragione in non specie di sospensione e d' interdizione perpetua, che fa dar loro, nelle leggi e negli scritti giuridici, la denominazione di *mentecatti*; 2. quelli in cui l'alienazione di mente è, piuttosto che una debolezza naturale, una vera malattia, spesso oscura nella sua causa, ma violenta ne' suoi effetti, e che cerca continuamente sottrarsi ai vincoli che la ritengono: è questa la malattia che chiamasi *furor*. Gli uni e gli altri sono egualmente incapaci di atti giuridici, per esempio, di fare un testamento, perchè negli uni quasi spenta è la ragione, e negli altri essa è come avvinta ed incatenata dalla violenza del morbo.

Una sola azione è talvolta sufficiente a far prova perfetta di demenza, perchè porta un carattere così sensibile d' illusione, di sconcerto, d' alienazione di mente, ch' è assolutamente impossibile che un uomo savio la commetta.

Il celebre D' Aguesseau presenta tre riflessioni principali molto importanti, e che servono a diffondere gran lume su questa materia. La prima, che l' uomo in demenza è colui che non adempie i doveri più ordinarii della vita civile; la seconda, che un solo atto di saviezza non prova la saviezza, mentre un atto solo di demenza prova la demenza; la terza, che nulla si può conchiudere dalle parole alle azioni. C. G.

DEMO. La storia dei *Demi* greci merita di essere con peculiare amore studiata, e confrontata colla storia dei nostri Comuni, che è parte relevantissima della storia d' Italia nell' epoca del suo maggior interesse. A noi qui basta accennare i sommi capi della materia. La parola *demos* (tanto frequente nella composizione dei nomi greci personali, Aristodemo, Demofilo, Demostene, ec.) significava, come la nostra parola *Comune*, ed un tratto di suolo, e la popolazione di quello, ed il regime politico della popolazione medesima. Clistene nell' Attica

suddivise le quattro antiche tribù in dieci tribù minori, ognuna delle quali era distribuita in dieci demi; onde in cento demi era ripartita tutta l'Attica. Sotto Strabone i demi dell'Attica erano accresciuti a 174, non si sa bene per qual ragione. I nomi dei demi erano desunti da qualche famiglia illustre in essi compresa, o da qualche famoso paese ch'era uel loro territorio. Ne era differente l'estensione, la popolazione, la ricchezza. Per quello spirito democratico che tutta informa la storia di Grecia, i demi quasi in una confederazione per l'interesse comune, individualmente reggevasi da sé, con propri magistrati, foudi ed erario comune, ed assemblee per gl'interessi del demo, ragunate da suoi capi, o *demarchi* (F.). Ogni demo spediva deputati alle assemblee dell'intera nazione, somministrava un contingente di truppa e di tributi all'armata ed alla cassa federale. Giudici minori, in numero di 30, e talora di 40, percorrevano i demi, decidendovi le liti che non superavano dieci dracme: le liti maggiori erano riservate a stabili giudici maggiori. Sommarmente gelosi del diritto di cittadinanza, era argomento delle pubbliche assemblee l'ammissione o cancellazione di un nome dal catalogo dei demoti, o cittadini con diritto di voto componenti un demo. L'illegittimità dei natali, la mancanza di cittadinanza di un genitore, od altro simile impedimento, escludeva un giovane dal ruolo dei demoti: pubblico era il dibattimento, ed il giudizio. Ogni demo concedeva corone, o privilegi ed esenzioni da imposte, ai cittadini benemeriti. La storia dei demi degli altri piccoli stati della Grecia, partecipava più o meno di questa dell'Attica, secondo che il loro governo più o meno si accostava alla forma di governo di essa. Nella infuata guerra del Peloponneso apparvero tutti i danni di questa politica divisione e suddivisione della Grecia, quando la politica repulsione prevale alla politica attrazione che tutta Grecia uni contro Troia e contro la Persia.

Prof. L. GAITER.

DEMONIO. F. DEMONE.

DEMOSTENE. Sotto due aspetti conviene considerare Demostene: sotto l'aspetto politico, e sotto l'aspetto oratorio. Demostene oratore è grande; Demostene politico non pare grande di certo. I fatti che ora espongo, sono gli argomenti del mio giudizio. Nato di altro Demostene nel demo di Peania nell'Attica, circa l'olimpiade 99, 1 (384 av. G. C.), orfano di sette anni, cadde in mano dei tutori, che ineducato e derubato delle paterne sostanze lo abbandonarono. A diciasette anni però, abbastanza maturo nella eloquenza, ottenne in pubblico giudizio da essi la restituzione di una parte considerevole del suo patrimonio. Cul-

tore operosissimo del suo grande ingegno, studiò sotto Iseo e Platone, copiò otto volte Tucidide, analizzò le orazioni d'Isocrate, rinchiuse per qualche tempo in una stanza solitaria con tagliata mezza la barba, per non uscirne finché non fosse spuntata pari all'altra mezza; con un sassolino in bocca ingegnosamente corresse un difetto di pronuncia; studiando la recita delle sue orazioni con una spada nuda pendente perpendicolarmente sopra una spalla, corresse il vizio d'alzarla inavvertentemente in isconcia maniera; declamando sulla riva del mare finché la voce sua vincessero lo strepito delle onde, si avvezza a vincere colla sua voce il tumulto del popolo radunato per pubblici affari. La sua maravigliosa eloquenza, quantunque i nemici suoi buccinassero che le sue troppo elaborate orazioni mandavano odore di olio di lucerna, rese lo padrone del popolo greco. Filippo di Macedonia coll'astuzia, Alessandro suo figliuolo col militar valore e fortuna, minacciavano la indipendenza della Grecia. Focione, che più volte in battaglia aveva esposto la vita per la difesa della patria, ed era il vero erede della virtù dei Milziadi, dei Temistocli, dei Cimoni, ronsidera che giusta è l'opposizione della Grecia alla tirannia dei Macedoni, ma che le forze della Grecia sono troppo a loro inferiori, non bastando un albero genealogico illustre per esser forti, e far prevalere una causa anche giusta. Esorta quindi a fare virtù della necessità: subire il destino avverso presente, preparandosi, in silenzio prudente e non viaggiare, un destino migliore in avvenire. Demostene mostra credere che i desideri troppo facilmente possano convertirsi in fatto, che i nipoti di eroi non possano degenerare, che il cielo sempre e subito protegga la causa che all'uomo par giusta. Esorta quindi con tutti gli artifici della eloquenza i Greci alla battaglia. Filippo stesso teme più l'eloquenza di lui, delle armi di Atene. Si combatte a Cheronea. Alessandro, giovane leone che si avvezza al sangue, era al fianco di Filippo. Manovrava sotto lui la formidabile falange ben non altre intenzioni istituita da Epaminonda. I Greci sono pochi e deboli. Demostene, quanto fu audace nell'incitare alla battaglia, fu vile nella battaglia, e fuggì. I Macedoni rimasero signori della Grecia. Demostene fuggiasco non mancò di ricomparire sulla scena, ogni volta che fu qualche illusione, come avviene di frequente fra le nazioni cadute, di aver favorevole la fortuna. Ma le sue incitazioni poco prudenti non fecero che adizzar l'ira dei vincitori, e rendere più gravi le catene alla patria. Disperato finalmente per avere troppo sperato, l'anno 322 av. G. C., mentre Antipatro e Cratere generali macedoni lo volevano pri-

giorniero, cercò asilo nel tempio di Nettuno nell'isoletta Calauria, e da un tubo di penna succhiò il mortifero veleno che portava sempre con sé! Focione pure, accusato di tradimento, fu esiliato: fu poi condannato a ber la cicuta; ma dal popolo rinsavito fu venerato qual sincero e prudente amatore della patria, dove in Demostene, se riveriamo l'orator sommo, il patriota fervente, non credo che riverir possiamo il cauto politico.

Dell'oratore Demostene le orazioni altro sono di argomento politico, altre di argomento giudiziale. Alcune di argomento giudiziale che leggono sotto il suo nome, sono di sospetta autenticità. Le politiche sono le migliori: sono dette Filippiche, perchè fatte contro Filippo, Olintiache, perchè recitate in Olinto, dove era il congresso dei Greci repubblicani. Demostene sollevò la greca eloquenza all'apogeo della sua gloria, abbandonando il far manierato dei sofisti e dei retori, e richiamandola all'antica semplicità e sublime naturalezza di Pericle. È famosa la sua gara con Eschine per la corona, in cui due oratori veramente uno degno dell'altro vennero in lotta, di cui fu vincitore Demostene. In mezzo a tanta civiltà della Grecia, mettano ribrezzo le basse ingiurie e le vili personalità con cui, in pubblico, in disputa solenne tanto, un oratore assale l'altro! Era tanta l'importanza dell'eloquenza a quell'epoca, che Aristotele, il precettore del conquistatore Alessandro, ne componeva un libro di precetti.

Molti fecero il confronto fra Demostene e Cicerone. Antico, e da tutti rispettato, è quello di Quintiliano. Egli dichiarò pari nella invenzione, nella esposizione dell'orazione: secondo lui, Demostene è più conciso, Cicerone più copioso; Demostene è sempre ingegnoso, Cicerone è profondo spesso, e molto; Demostene è tanto perfetto nella sua concisione, che nulla si può aggiungergli, Cicerone è tanto perfetto nella sua magiloquenza, che nulla si può levarvi; Cicerone supera Demostene nelle perorazioni, le quali per altro erano proibite in Atene, non volendosi che la commozione dell'animo potesse pregiudicare al giudizio della ragione. L'oratore romano era tanto celebre in questo particolare, che a lui lasciavano fare la perorazione gli altri oratori che in sua compagnia avessero avuto a difendere una causa. Demostene può paragonarsi ad un fulmine, il quale, canterebbe l'Ariosto,

dunque pensa
Cui che tocca stelo, albatro, urta e fischia.

Cicerone è un incendio, il quale a poco a poco si fa grande, maestoso si espande, e

tutta in fine la selva investe e consuma. Le orazioni del primo sono sparse di lampi frequenti, che scuotono ed abbagliano: quelle del secondo sono irradiate della luce del giorno, che tutte equabilmente rischiarano, colora e riscalda le cose. È degno di osservazione per altro anche questo giudizio di Fénelon, nelle sue *Riflessioni sopra la retorica e sopra la poesia*: « lo non mi sto punto in forse di asserire che Demostene è superiore a Cicerone. Nessuno ammira Cicerone più di me. Egli abbellisce ogni cosa che tocca. Egli fa onore alla parola. Fa egli fare alle parole ciò che nessun altro saprebbe. Egli è tutto l'eroe. È conciso e veemente ogni qualvolta lo voglia, contro Catilina, contro Verre, contro Antonio. Ma si travolge qualche affettazione nelle sue orazioni. L'arte vi è maravigliosa, ma la si lascia scoprire. Pensando alla salvezza della repubblica, l'oratore non dimentica, nè lascia dimenticare se stesso. Demostene sembra far astrazione da sé, e non veder che la patria. Egli non va in cerca del bello: è bello senza pensarvi. Egli è al di sopra della ammirazione. Servesi della parola come un dabben uomo della sua veste, per solamente coprirsi. Tuona, e fulmina. Egli è un torrente, che tutto seco trascina. Nè può dirsi per questo, che l'effetto agognato egli non ottenga. Si pensa alle cose ch'egli dice, e non alle sue parole. Lo si perde di vista. Siamo tutti intenti a Filippo, che tutto invade. Io sono attonito alla contemplazione di questi due autori; ma io sento che sono meno commosso dall'arte infinita, e dalla magnifica eloquenza di Cicerone, che dalla rapida semplicità di Demostene. » Plutarco, nel parallelo fra Demostene e Cicerone, si dichiara inetto a profferire giudizio sul loro merito oratorio, e farne confronto; e l'impresa era, ed è ardua di vero. — Anche la vita di Demostene fu simile a quella di Cicerone. Egli pure faticò assai per acquistare espressione mimica nel gesto, armonia e forza nella voce, essendo tanto balbo, diceva Cicerone (*De Orat. II*), che non poteva pure ben profferire la prima lettera dell'arte che studiava (*ῥητορικῆς*). Fu esiliato, e con grande onore dal trionfante suo partito poi richiamato. Difese la libertà della sua patria, e soccombette al soccombere di essa; inferiore in ciò solo a Cicerone, che disperato fu il carnefice di se stesso, dove il romano stoicamente intrepido aspettò ed affrontò con volto sereno la morte. Grandi oratori ambidue: Demostene, il maggiore che si avesse un popolo dotto; Cicerone, il maggiore che si avesse un popolo conquistatore. Il primo fu il meglio adatto ad Atene, il secondo il meglio adatto a Roma.

Prof. L. GAITER.

DEMOTICI (CARATTERI). Specie di ca-

ratteri della scrittura degli Egizii, ch' erano quelli usati nella scrittura comune e nel carteggio; così chiamati dal greco *demot*, popolo, onde *demotici* vale lo stesso che *popolari*. Furon pur detti *encoriali*, cioè *inligemi*, *locali*, da *en*, in, e *choros*, luogo, ed anche *epistolografici*. Accennano Erodoto e Diodoro Sicilo che avessero gli Egizii due fogge di caratteri, quello *demotico* e quello *sacro*, e s. Clemente Alessandrino spiegasi ancor più chiaramente, dicendo che apprendevano tre sorta di scrittura, l' epistolografica, la geratica e la geroglyphica. La rinomata pietra di Rosetta, base delle scoperte fatte nei geroglyphi fonetici, porta, com' è notorio, una triplice iscrizione, due versioni della quale sono egizie, una in carattere geroglyphico e l' altra in demotico o encoriale (com' è ivi chiamato), e la terza è greca. Avevano in somma gli Egizii tre diverse maniere di scrivere: 1. quella solenne, cioè i geroglyphi simbolici e fonetici; 2. quella geratica, così detta dal greco *hieros*, sacro, perchè principalmente usata dalla casta sacerdotale; 3. la demotica o popolare, nella quale i caratteri non hanno quasi nessuna traccia del tipo geroglyphico, e ritengono l' apparenza d' un alfabeto corrente, che si scriveva da destra a sinistra. G. G.

DEMPSTER (TOMMASO). Uno dei più dotti uomini e ad un tempo de' più singolari, che abbia prodotti la Scozia, nato nella contea di Aberdeen nel 1579, e morto a Bologna il 6 settembre 1625. Abbandonò la patria pel suo sincero attaccamento al cattolicesimo, studiò a Lovanio ed a Roma; ottenne la cattedra di eloquenza nell' università di Nîmes, e dopo molto vagare fu fatto professore a Parigi. Tornato in Inghilterra, sposò una giovane di rara bellezza, colla quale venne di nuovo sul continente. Fu professore a Pisa, indi a Bologna, donde riuscì di passare a Padova con aumento di assegno. Collà insegnava con gran fama, e godea la protezione di papa Urbano VIII, quando fu abbandonato dalla moglie, che fuggì con uno dei suoi scolari. Egli la inseguì furibondo nei più caldi giorni della state, per cui contrasse una malattia acuta che lo rapì in età ancora fresca. Fu uomo straordinario per qualità così fisiche come intellettuali. Aveva una memoria prodigiosa, un coraggio a tutte prove; era d' indole irriducibilissima e sempre pronto ad impugnare la spada non meno che la penna. Era considerato una biblioteca parlante, ed in latino e greco dettava versi colla stessa celerità con cui alcuno poteva scriverli. Fu buon poeta, filologo, storico e giureconsulto, ed è autore d' una cinquantina d' opere in ogni genere, tutte in latino, e pubblicate a Pisa, Firenze, Bologna e Roma. La principale ha per titolo *Etruria regalis*, composta d' or-

dine del granduca Cosimo II, e venuta in luce soltanto nel 1725 a Firenze, in due volumi in foglio. Meritano speciale menzione la *Historia ecclesiastica gentis Scotorum*, Bologna, 1627, in 4. — *Antiquitatum romanarum Corpus post Rosinum*, ec. — *Apparatus ad Historiam scoticam*, ec.

M. B.

DENARIO (*Numismatica ed Archeologia*). Era detto *denarius nummus*, ed anche semplicemente *denarius*, una moneta d' argento romana stata coniata intorno all' anno 269 av. G. C. e così chiamata perchè in origine valeva dieci assi di rame (*dena aera*, cioè *asses*), e l' asse di rame era la primitiva unità monetaria; ma dopo la legge Papiria esso valse 16 assi fino al tempo di Gallieno. Parecchi denarii conati sotto la repubblica, e detti *as familiar*, portano per indicazione X o XVI. — Il denario fu costantemente coniato in grau numero, e costituiti la massa principale delle monete romane, tanto sotto la repubblica che sotto gl' imperatori. In quanto al peso è noto che 84 denarii romani pesavano una libbra a peso romano. Tennesi come certo, che il denaro romano fosse eguale, in quanto a peso, alla dramma attica, ma a torto: il peso del denario, dietro numerose sperienze fatte sopra denarii delle famiglie romane, era in quell' epoca di 75 a 76 grani, e la dramma pesava invece 79 grani. Al tempo di Settimio Severo, fu il denario alterato sotto il doppio riguardo del peso e del titolo; nessuna moneta più grande del denario fu emessa sotto la repubblica, tranne pochissime eccezioni. Ma sotto gl' imperatori tale sistema non si mantenne; Caracalla fabbricò lece dei denarii più grandi degli usati; l' impronto d' un cocchio a due od a quattro cavalli (*biga* e *quadriga*), che vedesi in parecchi di questi denarii, lece lor dare il nome di *bigati* e di *quadrigati*; chiamaronsi anche *victoriat* perchè spesso avevano la dea Vittoria per impronto. — Nel 206 av. G. C. si stabilirono a Roma due sorta di monete d' oro: il denario d' oro, ed una moneta del valore della metà di questa; quello del denario d' oro era determinato in 25 denarii d' argento, o in 30, secondo altri. Il denario d' oro era della stessa dimensione del denario d' argento; gl' si diede il nome di *aureus* e nel III secolo fu appellato *solidus*. — La metà del denario dicevasi *quintarius*, siccome quella che conteneva cinque assi (*quina aera*); ed il quarto del denario si disse *sestertius* (quasi *sesquiterminus*) e fu di due assi e mezzo. Esistono molti denarii di famiglie illustri, come Elia, Emilia, Calpurnia, Didia, Fulvia, Papania, Tullia e molte altre, i quali portano semplicemente sul diritto la X numerale, mentre altri hanno questa cifra attraversata da una

sharra verticale od orizzontale, il che talvolta la fece prendere per una stella o asterisco, benché sia evidentemente destinata ad indicare il valore. Per altro, anche quando il denaro ebbe il valore di sedici assi, continuò per lo più ad avere il segno della x; alcuni nondimeno se ne velono colle cifre xvi. — I denarii di rame (*denarii aerei*) cominciarono al tempo dell'imperatore Valeriano (253-260 di G. C.), e dapprimo furono inargentati. Tiensi che fossero sostituiti ai sesterzii, e che sei equivalessero al denaro d'argento, secondo il valore che avea questo al quel tempo. M. B.

DENARO. *V.* DANARO.

DENDRITE. È una sostanza minerale, che presenta la forma o figura d'un arboscello od altro vegetabile, locchè s'indica pure dal vocabolo, il quale deriva dal greco *dendron*, albero. Dicesi anche *alberino*, *alberite*, *alberese*, *arborizzazione*, *dendritide*, *dendroide*, *dendrofito*, *dendroite*, *dendroforo*, *dendrolite* e *dendromorfo*. Ordinariamente i cristalli delle dendriti sono piantati gli uni sugli altri, imitando sovente le foglie delle felci. Sono anche filtrazioni metalli, che, che penetrando nei fori e nelle fenditure di certe pietre, imitano più o meno esattamente le ramificazioni degli alberi. Tali dendritiche filtrazioni sono solitamente nere, e talvolta rosse, e rappresentano in certe pietre, come le agate, il marmo di Firenze, gli schisti, le marne, ec., delle ramificatissime vegetazioni. Il naturalista Daubenton suppose che siffatti disegni formati fossero da scheletri di pianticelle ivi inviluppate; ma un più accurato esame dimostrò, che devono riconoscersi dall'infiltrazione di molecole di ferro o di manganese, capaci di cristallizzarsi colla pietra.

X-0.

DENDRITIDE. *V.* l'articolo precedente.

DENDROFORIA. Festa o cerimonia religiosa, nella quale portavansi intorno rami d'albero od anche alberi interi, come chiaramente indica il nome, composto delle greche voci *dendron*, albero, *phero*, portare. Questa cerimonia facevasi principalmente in onore di Bacco, di Silvano e di Cibele; ed in molti bassirilievi antichi veggonsi rappresentate processioni di portatori di rami d'albero e d'arboscelli, i quali eran perciò chiamati *dendrofori*. In quelle che celebravansi per la madre degli Dei, si portava intorno un pino, che poi piantavasi in terra, in commemorazione di quello sotto il quale erasi *Ati* (*V.*) mutilato. Negli antichi monumenti vedesi frequentemente fatta menzione di collegii di dendrofori; e ne parlano pure le leggi degli imperatori d'Oriente, ed in ispezie il codice Teodosiano (*De centonariis et dendrophoris*). Eran questi, secondo la più verosimile opinione, de-

stinati ad atterrare gli alberi nelle selve, e trasportarli ove n' esisteva il bisogno. Il celebre Fontanini è di questo sentimento.

M. B.

DENINA (CARLO AB.). Nella vita dell'ab. Carlo Denina, che brevemente narrenderemo, è un compendio delle brighe, delle umiliazioni, delle glorie, che furono proprie di presso che tutti gli ecclesiastici letterati del secolo passato, quali apprestarono la civiltà del secolo nostro. Nacque a Revello in Piemonte il 28 febbraio 1751. Privò del padre a 14 anni, per amore di un beneficio conferitogli da uno zio, vestì l'abito clericale, e studiò teologia a Saluzzo. Passò nel 1748 ad un posto gratuito nel R. collegio delle provincie in Torino, e gli fu grande ventura per coltivare le lettere. Verso il 1753 fu professore di umanità a Pinerolo. Per una commedia fatta recitare a' suoi alunni, in cui aderiva alla secolarizzazione della istruzione, una prepotente società lo fece privar di quel posto. Fu poi egli rettore della scuola comunale di Courgué, e più tardi di Barge. Nel 1756 fu laureato in teologia nelle scuole palatine di Milano. Esordì in letteratura col libro, stampato a Torino: *De studio theologiae, et de norma fidei*, inviso ad alcuni teologi piemontesi, bene accolto a Roma. Fu eletto professore straordinario di umanità nel collegio superiore di Torino. Ricusò nel 1760 la cattedra di retorica nel collegio di Chambery. Pubblicò, l'anno stesso, il *Discorso sopra le vicende della letteratura*; discorso che fu tradotto in molte lingue, soggetto a molte censure, accusato di pedantismo da Voltaire nel romanzo: *L'homme aux quarante écus*, per lo sfavorevole giudizio profferito su Montesquieu. Sovvenuto, mercè i buoni uffici del cav. Ferrara, di una pensione dal re Carlo Emanuele III, in sei anni compose la sua maggior opera: *Delle rivoluzioni d'Italia*, dalle origini etrusche alla pace d'Utrecht, in 24 libri, pubblicate in Torino negli anni 1768, 1770, 1772, in tre volumi. Venuto in grazia maggiore del re disretto, malgrado le calunniose delazioni degli invidiosi, ebbe la cattedra di retorica nel collegio superiore di Torino al comparire del primo volume: la cattedra di eloquenza latina e lingua greca nella regia università, al comparire del secondo. L'invidia e l'irreligiosa vendetta di alcune persone troppo potenti in quella debole corte, offesi principalmente dal capo 6 del libro XXII, e dai due ultimi capi del libro XXIV della Storia delle rivoluzioni d'Italia, e la stampa clandestina fatta imprudentemente in Firenze del libro *Sull'impiego delle persone*, il quale, quantunque avesse avuto l'approvazione del re, non ebbe quella dei censori, fecero sì che il Denina, secondo le leggi del Piemonte, fosse re-

cluso per sei mesi, e poscia relegato nel suo paese nativo di Revello. La protezione dell'amico ab. Costa d'Arignone, a que' di fatto arcivescovo di Torino, gli fece riacquistar parte dei primi onori ed emolumenti. Nel settembre 1782 accettò l'invito di Federico II di Prussia, che munificamente accoglievalo, storia avesse pieno agio e libertà di scrivere la *Storia delle rivoluzioni di Alemagna*. Il re di Piemonte concedendolo nominollo bibliotecario onorario e professore emerito della università. Fatto membro dell'accademia di Berlino, vi fu molto attivo e scrisse molte memorie: Federico, scrivendo a d'Alembert, ne fece elogio. Il successore di Federico II nel 1786, che fu Federico Guglielmo, onorò egualmente il Denina, e lo nominò suo consigliere di legazione. Nel 1789 Stanislao re di Polonia gli spedì la gran croce di canonico di Varsavia. Nel 1805, fatto francese il Denina com'era fatto francese il Piemonte, presentò a Napoleone: *La clef des langues, ou observations sur l'origine et la formation des principales langues qu'on parle et qu'on écrit en Europe*. Nel 1804 fu creato bibliotecario a Parigi, ove morì, indefesso nello studio, in età d'anni 82, il 3 dicembre 1813. — Denina aveva molto ingegno, e molta volontà di ben fare; ma non ebbe troppo buona la sorte. Dovendo tante volte mutar paese, padrone, lingua, tema, non poté alle opere sue dar l'ultima mano, nè nello stile, nè nella forma, nè talvolta nella critica. Eccezzuata la *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, che ristampò con aggiunte notevoli e correzioni nel 1792 in Torino, delle altre sue opere, che sono ben trentadue, si fa ora non molta stima, non tanto perchè le scienze in esse trattate abbiano più progredito; quanto perchè l'autore non potè tutte condurle a quella perfezione di cui, in circostanze migliori, sarebbe stato capace. — Oltre le ricordate, emergono queste: *Bibliopæa, od arte di compor libri*, Torino, 1776, in 8.; *Storia politica e letteraria della Grecia*, Torino, 1781-82, 4 vol. in 8.; *La Prusse littéraire sous Frédéric II*, Berlino, 1790-91, 5 vol. in 8.; *Della Russiade*, canti dieci, in prosa, Berlino, 1796; *Storia del Piemonte*, inedita, ne fu stampata la traduzione in tedesco di Federico Strass, Berlino, 1800-1805, 5 vol. in 8.; *Rivoluzioni della Germania*, Firenze, 1804, 8 vol. in 8.; *Tableau historique, statistique et moral de la haute Italie*, Parigi, 1808, in 8.; *Storia dell'Italia occidentale*, Torino, 1809, 6 vol. in 8.

Prof. L. GAITER.

DENIS o DENYS (SAINT') Antica e bella città di Francia, nel dipartimento della Senna, capoluogo di circondario, a 8 chilometri N. da Parigi, in mezzo ad una bella pia-

nura, irrigata dalla Coullè e dal Rouillon, presso la riva destra della Senna, su d'un canale che congiunge questo fiume al canale dell'Oucq. Racchiude una popolazione di circa 6500 abitanti, occupati in gran parte nelle sue manifatture. — Secondo alcune leggende, il nome primitivo di Saint-Denis era *Catolacum*. — Non si conosce con certezza la vera epoca della sua fondazione. Sembra che una cappella stata eretta in onore di S. Dionigi, intorno alla quale andarono aggruppandosi i tugurii di alcune famiglie di contadini, sia la prima origine di questa città. La chiesa e la badia che vi fondò Dagoberto nel 656, aumentarono talmente la sua popolazione, che al tempo di Sugero era già chiamata città. Alla sua ricca ed importante badia appartennero parecchi uomini celebri: Turpino, cancelliere di Carlomagno; l'abate Fulrado; Ilduino, ambasciatore di Luigi il Buono; l'illustre Sugero; l'anonimo autore delle *Gesta di Dagoberto*; lo storico della badia medesima Giacomo Doublet, ec. — Avendo Napoleone nel 1806 destinata la chiesa di questa badia alla tumulazione degl'imperatori, vi fece cominciare dei restauri, che vennero proseguiti sotto i suoi successori. Quell'ammirabile monumento, oggi ristaurato con somma diligenza, è uno dei punti dominanti della valle della Senna intorno a Parigi. La piramide che sorge sopra una delle torri ha 100 metri d'altezza, circa 30 di più di quella di Notre-Dame di Parigi. La navata della chiesa ha la lunghezza di quasi 140 metri.

M. B.

DENOMINATORE (*Arithmetico*). È quello, dei due termini che costituiscono una frazione, che sta al di sotto della linea, separato mediante questa dall'altro che vi sta sopra e ch'è detto *numeratore* (*N.*). È così chiamato perchè serve a denominare le parti che la frazione contiene. Di fatti, nella

frazione $\frac{3}{5}$, ch' esprime *tre quinti*, il 5

indica che le parti, nella quale essa frazione considera divisa l'unità, sono *quinti*; serve dunque a *denominare* esse parti, ed a buon dritto è quindi appellato *denominatore*. Il 3 invece accenna che dei detti quinti la frazione ne contiene tre; esso dunque vale a numerare le dette tre parti, ed è quindi convenevolmente appellato *numeratore*.

M. B.

DEONTOLOGIA. Vocabolo creato dal celebre Geremia Bentham, col quale intese d'esprimere la scienza della morale, nella sua opera pubblicata a Parigi nel 1834 col titolo *Deontologia o Teoria della morale*; è formato dal greco *deon*, convenienza, dovere, e *logos*, discorso, trattato. Bentham

difini la deontologia, la scienza di ciò ch' è giusto e convenevole. L'inglese filosofo, nel suo sistema utilitario, era interessato a far considerare la scienza della morale come scienza di ciò ch' è convenevole, di ciò ch' è obbligatorio. Nondimeno la voce *deontologia* esser potea conservata per esprimere la scienza della morale, qualunque sia l'opinione che adottisi sul mobile morale che dee dirigere le azioni degli uomini, giacchè il greco *deon* esprime a un tempo e *dovere* e *convenienza*.

Tutti gli esseri esistenti nel mondo hanno una destinazione; sovente non vi giungono, ma sempre vi tendono. Questo è un principio in sè stesso incontrastabile. Il bene d'un essere è ciò ch' è conforme alla destinazione di quest' essere; il suo male, ciò che vi è contrario. Anche questo è un principio inimpugnabile, giacchè non è che la semplice definizione delle voci *bene* e *male*. Ma gli scettici, si dirà forse, negano la destinazione generale del bene e del male, e quindi bisogna prima esaminare l'eccezione che oppongono alla scienza della morale. Di fatti, i più dei deontologi han creduto di dover prima di tutto trattare questa preliminare questione: esiste o non esiste una distinzione reale tra il bene ed il male? ma non seppero ben riconoscere il vero significato di tale questione.

Riguardarsi deve come una massima non solo incontrastabile, ma anche incontrastata questo principio fondamentale della deontologia. Tutti gli esseri hanno una destinazione, la quale è il bene. Ma come compiono essi questa destinazione? Gli è qui che cominciano le discussioni tra i filosofi. I fatalisti tengono che l'uomo sia soggetto ad un obbligo fisico e più o meno assoluto di tendere alla sua destinazione; i partigiani del libero arbitrio ammettono nell'uomo un obbligo puramente morale, in virtù del quale, benchè possa esso non tendere alla sua destinazione, deve però farlo in virtù d'un motivo morale che gli si rivela nell'interno della sua coscienza. Il fatalismo non distrugge direttamente la scienza della destinazione dell'uomo, ma distrugge la scienza della morale in quanto essa è la cognizione dei mezzi che abbiamo di dirigere il compimento della nostra destinazione. Trovasi bensì in un grandissimo numero di filosofi un genere ed un grado qualunque di fatalismo, ma nessuno di essi ha mai ammesso un fatalismo assoluto. Spinoza medesimo è costretto a discendere al personaggio di sofista per velare le conseguenze della teoria da lui già ammessa del fatalismo e ricostruire almeno in parte le basi della morale che rovesciate aveva con questa erronea dottrina.

C. G.

DE PROFUNDIS. Sono queste le due parole dalle quali comincia il Salmo 129, che chiamasi *Canticum graduum*, e che venne ammesso nella cattolica liturgia e cantasi nell'Ufficio de' Morti. La Chiesa intende di recitarlo a nome ed in persona delle Anime dei defunti, che trovansi in Purgatorio, ch' è un luogo profondo, un luogo di temporario esilio per quei cristiani che, passati all'altra vita in condizione che li fa ammessibili alla beatifica visione di Dio, hanno però debiti da soddisfare, cioè colpe da espiare, e perciò vi sono ritenuti fino a tanto che *abbiano pagato*, come dice Gesù Cristo, *fino all'ultimo piccolo*, privi della presenza di Dio, e soggetti per conseguenza ad espiatori tormenti. La recita o il canto di questo salmo, pieno di poesia, ispira ai cristiani molta speranza e coraggio; vi sono pensieri vivi, profondi, e spiranti una dolce melanconia; in esso il peccatore volgesi confidante nel Dio d'Israello e lo supplica di far grazia al suo pentimento. « Io attendo, ei dice, l'invocato perdono colla perseveranza della sentinella ch' è immobile al suo posto dell'aurora fino a notte (*A custodia motuina usque ad noctem speret Israel in Domino*); dolce ed ingegnosa idea che mirabilmente esprime la coraggiosa pazienza di chi ha fede nella clemenza del Signore. È questo senza contrasto uno dei più bei salmi della davidica collezione. Venne esau più volte e da più compositori posto in musica, ed ottenne spesso, anche come musicale lavoro, gli approvatori suffragi degl' intelligenti.

M. B.

DEPURAZIONE. È una chimica operazione, il cui scopo è liberare un corpo, una sostanza qualunque dalle straniere materie che lo imbrattano. Così chiamasi del pari la chiarificazione dei liquidi, come la purificazione delle altre sostanze. Fassi la depurazione dei liquidi per coagulazione, per decantazione, per filtrazione, ec. Quella degli olii viene agevolata coll'aggiunta di piccola quantità d'un acido, e suole usarsi all'uopo più specialmente l'acido solforico; i cristalli si purificano con ripetute cristallizzazioni in un mestruo, ec. In generale, per ottenere la depurazione dei corpi semplici o composti, solidi, liquidi o gassosi, usausi i diversi mezzi che valgono a separarli dagli altri corpi coi quali trovarsi possono in istato di combinazione e di semplice mescolanza.

C. G.

DERIVATA (*Algebra*). È la quantità prodotta o *derivata* da altre quantità mediante un metodo o procedimento uniforme. Così, se px è una funzione qualunque della quantità variabile x , dicesi *derivata diffe-*

renziale di px la differenziale di questa funzione divisa per la differenziale della varia-

$$\frac{d(px)}{dx} \quad \text{quindi} \quad \frac{d(dx)}{dx}$$
 sarà la deri-

$$\frac{d^2px}{dx^2}$$
 o la derivata seconda di px la

quale, se x è una variabile indipendente, si scrive semplicemente in questa for-

$$\frac{d^2px}{dx^2}$$
 Parimente è $\frac{d^2px}{dx^2}$ la prima derivata

$$\frac{d^3px}{dx^3}$$
 la seconda $\frac{d^3px}{dx^3}$ e la terza di px , e co-

$$\frac{d^m px}{dx^m}$$
 è la derivata di seguito: in generale $\frac{d^m px}{dx^m}$ è la derivata dell'ordine m^{mo} della funzione px .

X-O.

DERMOCHELIDE. Genere di rettili dell'ordine dei *chelonii*, così da Blainville denominato perchè hanno lo scudo o piastra coriacea piuttosto che ossea; dal greco *derma*, cuoio, e *chelys*, testuggine. Qualche erpetologo lo considera una semplice sezione o sottogenere del genere *testuggine*.

X-O.

DERMORINCHI o DERMORINCHI. Famiglia, o piuttosto sezione o sotto-famiglia di uccelli dell'ordine dei *palmipedi*, così da Vieillot denominati, perchè hanno la base del rostro coperta da una specie di epidermide, o da una prominenza o rigonfiamento prodotto dalla pelle; circostanza che vien espressa dal nome, ch'è un grecismo composto di *derma*, pelle, e *rhynchos*, rostro.

X-O.

DERVISCI F. DERVIS.

DESAIX (LUIGI CARLO ANTONIO). Generale francese di nobile famiglia, nato nel 1768 a Saint-Hilaire d'Ayat, nell'Alvernia. Era tenente nel reggimento di Bretagna allorchè scoppiò la rivoluzione. Ei ne adottò i principii con ardore, e fu nominato aiutante di campo del generale Vittore de Broglie, che serviva all'esercito del Reno. Segualossi in parecchi incontri, per modo che in breve il suo nome divenne il terrore dei nemici. Asceso al grado di generale di divisione, si distinse in tal qualità, segnatamente difendendo con raro valore nel 1796 il forte di Kehl contro forze superiori. Nel 1798 accompagnò Bonaparte in Egitto, si rese padrone dell'Alto Egitto, battendo i Mammalucchi in tutti gl'incontri, e vi esercitò il militare comando con tanta equità e moderazione, che gli stessi Mussulmani non mai lo chiamavano altrimenti che il *Sultano giusto*. Reduce in Francia nel 1800, vi

Enc. App. Fasc. 269.

ricevette il comando di due divisioni dell'esercito d'Italia, e giunto a Marengo il giorno precedente a quella famosa battaglia (14 giugno 1800), contribuì sommanente con una vigorosa carica alla vittoria di Bonaparte, che fu sì serena d'importanti risultamenti. Ma colpito da una palla nel petto dovette soccombere nel fior dell'età e nell'auge della sua gloria. Varii monumenti eretti furono alla sua memoria, fra gli altri quello dedicatogli da Napoleone nella chiesa dell'ospizio del Gran San Bernardo, uno a Parigi sulla piazza Delfina, ed un altro in una piazza di Clermont. M. B.

DESCAMISADOS (Storia moderna). Denominazione dispregiativa, che significa *spogliati di camicia o senza camicia*, che diedero in Ispagna gl'*hidalghi* o nobili ai più esagerati e violenti tra i rivoluzionarii spagnuoli del 1820 e 1821; di corrispondenza a quella dei *sanculottes* (senza calzoni) della rivoluzione francese. Dopo gli eventi del 1825 che atterrarono la costituzione del 1812, questa denominazione subì varie modificazioni, per modo che si videro lazioni di *descamisados* far parte dell'esercito detto della *Fede*, che voleva il ristabilimento del potere assoluto; ed altre far causa comune coi *Comuneros* (1), che chiedevano una moderata libertà. Essa rimase in Ispagna come voce storica, dinotante in generale i più esaltati fautori delle liberali dottrine. C. G.

DESINARE. Così chiamasi comunemente il cibo che prendesi al mezzogiorno o all'incirca, a differenza di quello della sera ch'è detto *Cena*. F. FRANZO. C. G.

DESMOULINS (CAMILLO). Uno dei più onosciuti rivoluzionarii francesi, natu a Guise, dipartimento dell'Aisne, nel 1762, figlio d'un magistrato. Era avvocato a Parigi, ove adottò con calore le massime della rivoluzione e fu uno dei più ardenti oratori del *Palais royal* e del club dei *Cordelliers*. Il giorno 12 luglio 1789, successivo a quello del congedo di Necker, arringò il popolo al *Palais royal*, diede agl'insorti un foglio verde per segno d'unione, e condusse alla Bastiglia quell'esercito improvvisato, che il dì 14 di quel mese forzò le mura di quella fortezza ed in seguito la demolì. Fu amico di Mirabeau per la sua focosa eloquenza, e di Danton del quale fu segretario generale al ministero della giustizia. Imprese la redazione d'un giornale intitolato *Rivoluzioni di Francia e di Brabante*, con estremo vigore di pensiero e di stile. Votò, d'accordo con Danton, la condanna del re e tut-

(1) Dicevasi *Comuneros* o Figli di Padilla i membri d'una società segreta, sorta in Ispagna a' nostri giorni. Fed. PADILLA (Figli di).

te le violente misure che prese vennero in quell'epoca. Ma sembra che poi abbia sentito rimorso di tanti mali, e cercò, come Danton, di por limiti all'effusione del sangue, cui non credette più necessaria, nel qual senso pubblicò pure alcuni numeri di un nuovo giornale col titolo di *Vieux Cordelier*, in cui osò biasimare il contegno dispotico dell'allora onnipotente Robespierre. Questi risolvette dunque la di lui perdita; fu egli arrestato con Danton, giudicato senz'ascoltarlo, condannato e giustiziato il 5 aprile 1794. Ciò non bastò a soddisfare l'odio del feroce Robespierre: sua moglie, coraggiosa, bella e ricca, accusata del delitto d'aver voluto liberare il marito, in età di 22 anni, lasciò la testa sul palco due giorni dopo di lui.

M. B.

DESSAU. Città di Germania, capitale del ducato d'Anhalt-Dessau, in riva alla Mulda, presso il suo confluenza coll'Elba, a 120 chilometri S. O. da Berlino, con una popolazione di circa 10000 abitanti. È divisa in tre parti, cioè Città Vecchia, Città Nuova e Sand, con due sobborghi, quello di Porta Mulda e l'altro di Wasserstadt oltre la Mulda. Sono edifici notabili di Dessau il castello di residenza dei duchi d'Anhalt-Dessau, quello della nuova cancelleria, la cavallerizza, il teatro, l'arsenale e l'osservatorio. Avvi un orfanotrofio, noto sotto la denominazione di *Philanthropium*; tre chiese della comunione evangelica, una cattolica, una sinagoga, ginnasio, seminario di maestri, più scuole, un istituto di musica e parecchi stabilimenti scientifici e di beneficenza. Vi sono fabbriche di piumilani, berrettami, cappelli, passamaneria, tabacchi, ec.; e vi si fa ragguardevole commercio di biade. Il ducato ha buone strade, le quali, unite alla strada ferrata Berlinese-Analtina, favoriscono il commercio. La città porge gradevole aspetto per le sue case eleganti, e finanche il cimitero sembra un amenissimo giardino. Nei dintorni della città si ammirano i due castelli ducali, il *Georgio* e il *Luisio*, con bei giardini, ed un ipogeo serviente di sepoltura ducale. *Stieglitzberg* è una celebre diga dell'Elba. — Dessau fu patria del celebre Mosè *Mendelssohn* (F.). — Quanto al ducato di Anhalt-Dessau, veggasi l'articolo ANHALT.

M. B.

DESTERINA o DESTERINA (*Chimica e tecnologia*). Sostanza particolare d'apparenza gommosa, che formasi per l'azione degli acidi e della diastasi (F.) sull'amido. Il dotto fisico Biot avendo, nella sua bella esperienza sulla polarità della luce, osservato che la sostanza di cui si tratta faceva deviare circolarmente verso la destra il fascio luminoso che passa attraverso della sua dissoluzione, mentre la gomma ed altre sostanze lo fanno invece deviare a sinistra,

diede il nome di *destrina* alla sostanza medesima. Si è a lungo confusa la destrina colle gomme e coll'amidina, e soltanto dopo la scoperta della diastasi, venne essa distinta dalle dette sostanze. Facile era soffatto errore, a motivo dell'apparenza gommosa della destrina. La sua bianchezza, la sua trasparenza, l'esser essa insipida ed inodora, la sua proprietà d'ingiallire, d'esalare odore di pane abbruciato se viene esposta al calore, d'enfiarsi e di decomorsi dopo d'aver subito un principio di fusione, erano altrettanti caratteri acconci a produrre l'errore.

È stata questa sostanza successivamente osservata da Dubrunfaut, da Couverchel, da Biot e da Persoz. Il primo la rinvenne nei prodotti della reazione dell'amido e dell'orzo germinato, e la credette una specie di gomma; il secondo in quelli che si ottengono trattando l'amido coll'acido tartarico e con altri acidi vegetali, e la considerò come la gomma normale, immaginando che la gomma arabica non andasse debitrice che ad un corpo straniero della proprietà di formare l'acido mucico; Biot e Persoz la trovarono parimente nei prodotti della reazione dell'amido e degli acidi minerali, usando principalmente l'acido solforico; l'ultimo e Payen, e quindi Guérin, la sottoposero a nuovo esame e ne giudicarono le proprietà, per le quali distinguesi da tutte le altre sostanze organiche conosciute.

La destrina non appartiene nè all'amido, nè alle gomme, nè al zucchero, locchè dimostrano la sua inalterabilità in un'aria asciutta, la sua abbondante solubilità nell'acqua calda od anche nella fredda, a cui dà essa una consistenza mucilaginosa, l'inerzia su di essa dell'acqua di barite, del nitrito di mercurio e dell'acqua di calce, quando adopransi alla sua precipitazione, nell'atto che questa si opera abbondantemente dall'alcool, il quale punto non cambia la sua natura. Aggiungasi che l'iodio non la fa azzurra, che l'acido nitrico non vi forma acido mucico, e che non viene punto attaccata dal fermento della birra. L'acido solforico allungato con acqua la trasforma in zucchero somigliante a quello d'uva; trasformazione ch'essa subisce pure, ma meno completamente, per l'azione della diastasi.

La destrina è bianca, insipida, inodora, diafana sotto forma di lastre sottili, friabile ed a frattura vetrosa s'è perfettamente asciutta; non s'altera pel calore di 100°; a 150° ingiallisce, ed acquista sapore di pane abbrustolito; a 200° si conserva solida e diafana; a 225° si fonde, e ad una temperatura ancor più elevata si gonfia e si decompone. La composizione della destrina è identica con quella dell'amido puro, seb-

bene queste due sostanze abbiano proprietà differenti, locchè dee derivare da diverso modo di aggruppamento dei loro atomi; secondo l'analisi di Payen, la destрина asciutta, alla temperatura di 100°, nel vuoto, componesi di 44 di carbonio; 6,5g d'idrogeno, e 49,41 d'ossigeno, locchè differisce pochissimo dalla composizione dell'amido. Essa è sempre prodotta dall'arte; ottiensi trattando 100 parti di fecola di patate con 20 d'acido solforico del commercio, e 280 di acqua.

Può la destрина surrogare l'uso delle gomme in certi lavori industriali; esso è preferibile alle fecole alimentari più stimolate, e può con vantaggio aggiungersi a diverse preparazioni esculente, ed entrare segnatamente nella composizione del pane e delle paste feculente: il pane che contiene un 50 per oyo di destрина è di eccellente qualità. Ed in terapeutica presenta il vantaggio di poter esser sostituita alla gomma.

C. G.

DESULTORI (*Archeologia*). Chiamavansi *desultores* presso i Romani certi saltatori che, correndo a cavallo, saltavano da un cavallo all'altro. Essi guidavano due cavalli, cavalcandoli senza sella, o passando ad arbitrio dall'uno all'altro (*Isid. Orig.* xviii, 59). Siffatto esercizio era talmente in favore, che anche i giovani delle primarie famiglie, oltre al guidare nel circo bighe e quadrighe, apprendevano ad eseguirvi anche gli atti di destrezza dei desultori (*Suet. Jul.*, 59). Presso le altre nazioni, questa specie di destrezza praticavasi per fini militari: parla Titolivio di un corpo di cavalleria nell'esercito numida, i cui soldati eran forniti di due cavalli per ciascheduno, e nel calor della mischia saltavano, benchè tutto armati, con somma bravura e celerità dal cavallo stanco a quello fresco ed intatto di forza. In ciò erano pur valenti gli Sciti, gli Armeni e qualunqu dei popoli indiani.

M. B.

DETERMINISMO. Peculiare sistema filosofico, che intende a spiegare col necessario concatenamento delle cause e degli effetti tutto quello che accade nel mondo, sia interiore o subbiettivo, sia esteriore o obbiettivo in quanto all'uomo. Veggasi FATALISMO, NECESSITA', LIBERTA', PREDISTINAZIONE.

C. G.

DEUTOCOLORO. V. CLORURO.

DEUTOSSIDO (*Chimica*). Così chiamasi modernamente il secondo grado di ossidazione, cioè di quell'operazione, naturale o artificiale, per cui l'ossigeno si combina colle sostanze ossidabili; il vocabolo è formato per contrazione dal greco *deuteros*, secondo, ed *oxys*, acido, ossido. Chiamano i chimici *deutossido d'antimonio* e *potassio* l'antimonio diaforetico; *deutossido di azoto*

il gaz nitroso; *deutossido di ferro* l'etiope marziale; *deutossido di mercurio* il mercurio precipitato rosso; *deutossido di piombo* il litargio; *deutossido di sodio* l'alcali minerale caustico, ec.

C. G.

DIABETE (*Meccanica*). Così chiamasi, dal greco *diabaino*, passare, una macchina idraulica inventata da Erone Alessandro, celebre matematico e meccanico del II secolo av. G. C., consistente in un vaso cho da sè stesso votasi interamente tosto che l'acqua che vi si mette giugne ad una data altezza, e ciò mediante la semplice pressione dell'aria atmosferica, producendo un getto simile a quello d'una fontana, onde chiamasi comunemente *fontana di Erone*. Ne faremo la descrizione all'articolo FONTANA DI COMPRESSIONE.

C. G.

DIADICO (*SISTEMA*). V. BINARIO (*Sistema*).

DIADUMENIANO (MARCO OFELIO ANTONINO). Figlio di Macrino, acclamato imperatore dai soldati dopo ucciso Caracalla nel 217. Dopo l'esaltazione di suo padre al trono imperiale, Diadumeniano, che allora trovavasi in Antiochia, fu dai soldati acclamato Cesare e dal senato confermato. Ei non aveva ancora dieci anni compiuti, ed era, siccome vuoi, molto avvenente e gentile della persona. Il regno di Macrino non durò che quattordici mesi. Una sollevazione militare suscitata da Giulia Mesa zia di Caracalla, che bramava porre sul trono il suo proprio nipote Bassiano detto Eliogabalo, e che venne agevolata dall'estrema severità di Macrino, cagionò la caduta di quest'ultimo, che venne ucciso dai suoi propri soldati presso Archelaide, in Cappadocia, nel quale trambusto Diadumeniano erasi dato alla fuga, ma fu preso e posto a morte l'anno 218. Fu annoverato tra gl'imperatori, perchè Macrino, negli ultimi giorni del suo regno, lo aveva proclamato Augusto e suo collega nell'impero (*Lamprid., Hist. Aug., Dion. Epitome*).

M. B.

DIAFRAMMATICO. Epiteto che dassi a tutto ciò che appartiene al *diaframma* (V.), e segnatamente alle arterie ed ai vasi e nervi che si distribuiscono per questo muscolo. Le arterie che ad esso appartengono si dividono in *superiori*, dette *sopra-diaframmatiche*, ed *inferiori*, chiamate *sotto-diaframmatiche*. Le sopra-diaframmatiche sono due, una per lato; nascono dall'arteria mammaria interna, e sono accompagnate da due vene corrispondenti, delle quali la destra apreasi nella vena mammaria interna, e la sinistra nella sotto-claveare. Le arterie sotto-diaframmatiche sono pur due, e nascono, o unite o separate, dall'aorta addominale, subito dopo la sua uscita dal diaframma; anch'esse sono accompagnate dalle corrispondenti vene, lo quali sono una

due solamente, ora tre od anche quattro, e terminano nella vena-cava inferiore o nelle vene sopra-epatiche. — I vasi linfatici diaframmatici occupano la faccia superiore del diaframma, e seguendo il corso dell'arteria mammaria interna, vanno a terminare dal lato destro nella vena sotto-clavare e jugulare interna; quelli del lato sinistro terminano nel canale toracico. — I nervi diaframmatici, detti anche *frenici*, sono parimente due, uno per lato, e provengono dall'estremità inferiore del plesso cervicale, formandosi di filamenti che procedono dal secondo, terzo e quarto dei nervi cervicali, ricevendo pure un filamento dal grande ipoglossale e dal ganglio cervicale superiore, e talora due o tre filetti dal plesso brachiale. C. G.

DIAGOMETRO (Fisica). Specie particolare di *elettroscopio* (*V.*) immaginato da Rousseau per misurare le più tenui quantità di elettricismo. È composto di un piatto di resina o di gomma lacca, verso il cui orlo è un conduttore di rame sporgente all'infuori a guisa d'anello, e snodato a cerniera, per far avanzare o retrocedere un disco fissato alla sua estremità. Al centro del piatto alzasi verticalmente uno stilo di rame, la cui punta è d'acciaio e sorregge un sottilissimo ago calamitato che vi sta in equilibrio, e tiene da un capo un disco verticale parimente di rame. Questo disco deve quasi applicarsi a quello del conduttore. Una striscia metallica pone il conduttore in comunicazione collo stilo. — Volendosi far uso dello stromento, si colloca l'ago calamitato sullo stilo e si lascia dirigere nel meridiano magnetico; indi, girando il piatto di resina, si fa in modo che la striscia conduttrice si diriga parallelamente all'ago e sin nello stesso meridiano, affinché l'ago, nell'obbedire all'azione magnetica del globo terrestre, possa portare il suo disco vicinissimo a quello del conduttore che sporge fuori del piatto. Così essendo disposto lo stromento, se si avvicina al conduttore un corpo elettrizzato, tutto il sistema riceve col contatto questa sorta di elettricità, e i due dischi si respingono, opponendosi alla forza del magnetismo. L'ago è tanto leggero e tanto debolmente calamitato, che la ripulsione è sensibile per quanto sia debole l'elettricità trasmessa. L'apparecchio è composto da una campana cilindrica di vetro, altrimenti l'ago, per l'estrema sua mobilità, sarebbe turbato dalle più lievi agitazioni dell'aria. Una striscia di carta incollata sulla superficie della campana, all'altezza della zona percorsa dall'ago nei suoi movimenti, è divisa da linee verticali in gradi di circolo, ai quali si appongono i numeri corrispondenti. Non occorre che la divisione si estenda oltre i 90°. Ponendo l'occhio

nella direzione dell'ago si può leggere di quanti gradi la ripulsione elettrica lo abbia fatto deviare dalla posizione dell'equilibrio magnetico; donde il nome di *diagometro*, greco *metron* composto di *diago*, deviare, e *metron*, misura; sicchè significa *misura o misuratore della deviazione*. X-O.

DIALLAGGIO. Minerale lanelloso di color verde o cangiante metallico, che scalfisce a mala pena il vetro, ma si lascia facilmente scalfire dall'acciaio; sottoposto all'azione del fuoco, dà acqua colla calcinazione, e dal cannello vien fuso in uno smalto grigio. È il diallaggio una sostanza comunissima nella composizione delle rocce ignee di un certo periodo, nelle quali è abbondantemente sparsa la magnesia. Le materie colle quali può esso venir confuso, a motivo del suo aspetto, sono l'anfibola e talvolta il mica; trovasi, al pari di queste, disseminato in lamiette poco estese in mezzo a rocce cristalline, e forma pure delle rocce distinte. I suoi colori, varianti dal verde al bruno, sono brillanti sulle facce grandi o lamine romboidali, che si producono mediante un facile clivaggio; ma la pietra, guardata per altro verso, mostrasi oscura ed appannata, onde le sue lamine romboidali si distinguono da quelle dell'anfibola, le quali lasciano vedere in due diversi sensi un clivaggio egualmente polito e brillante.

Non presentano i diallaggi caratteri generali di composizione, e probabilmente comprendono parecchie altre specie, il cui solo comune carattere è il contenere forti proporzioni di silicato di perossido di ferro e di silicato di magnesia. Il *diallaggio verde* o *smaragdite* di Saussure, che contiene molta allumina, è stato recentemente separato dai diallaggi e classificato tra i silicati. Beudant prende per tipo di composizione della specie un diallaggio che trovasi alla Spezia in una roccia di albite (eufotide); esso componesi, in 100 parti, di 47 di silice, 24 di magnesia, 13 di calce, 7 di protossido di ferro, 4 d'allumina, 3 d'acqua e 2 di perdita. — Il *diallaggio gatteggiante* o spato gatteggiante, osservato sotto certa inclinazione, ha l'aspetto brillante o la lucentezza di certi metalli; trovasi racchiuso nei serpentine; Beudant lo riguarda come un diallaggio metalloide e dimostra che nella sua composizione non differisce gran fatto dalla sostanza di cui indicammo l'analisi. — Il *diallaggio metalloide*, o *bronsite*, è composto di foglietti duri, piani e d'un color giallo-bronzino più o meno dorato. Forma il diallaggio parte essenziale costituente di una bella roccia cristallina chiamata *enfidote* da Haüy; questi però osservare che le eufotide per lo più contengono la smaragdite o diallaggio verde, anziché il vero diallaggio. Trovasi inoltre l'eufotide in tutte le

rocce filolitiche, e talvolta il serpentino ne sembra interamente composto; quindi alcuni mineralogi avevano creduto, che potesse essere una roccia di diallaggio non cristallizzata; supposizione che dall'analisi non è stata confermata. Una delle più belle varietà del diallaggio chiamasi *Verde di Corsica*.

C. G.

DIAMANTAIO (ARTE del). Conosceano gli antichi, al dire di Plinio, l'uso delle punte di diamante e della sua polvere per lavorare le pietre dure, al qual uso andiamo debitori dei loro intagli e dei magnifici loro cammei; ma non avevano la minima nozione del modo di affaccettare i diamanti, onde ne usavano nello stato in cui uscivano dal seno della terra. L'arte di lavorarli è sorta da un'osservazione fatta nel 1476 da Luigi di Berchem, il quale notò che due diamanti, fortemente sfregati l'uno contro l'altro, si logorano e si riducono vicendevolmente in polvere. Ciò diede la prima idea del processo di pulire i diamanti, locchè farsi colla polvere appunto di diamante imbevuta di olio d'oliva; e così pure di affaccettarli. Tali operazioni eseguisconsi adoperando una mola d'acciaio molto dolce. Il diamante da polirsi viene fermato con mastice o con istagno fuso in una specie di conchiglia posta all'estremità d'un asticciuola di rame; quest'asticciuola è afferrata da una morsa formata di due ganasce che si stringono la una contro l'altra mediante una vite. Premendo il diamante contro la mola, alla quale imprimesi un rapidissimo moto di rotazione, dopo d'averla spalmata della detta polvere imbevuta d'olio, si lavorano le faccette una dopo l'altra, facendo girare l'asticciuola, cui si dà la necessaria inclinazione. — L'operazione dell'affaccettatura si abbrevia col profittare della direzione delle lamine del diamante per istaccarne delle parti tutto all'intorno, lorchè si pratica col dar lievi colpi su d'uno strumento tagliente, applicato nel senso delle lamine di sovrapposizione; processo però ch'è esige molta cautela a scanso del pericolo di guastare il diamante. Più comunemente il diamantaio lo sega mediante un sottilissimo filo di ferro intonacato di polvere di diamanti umettata con olio d'oliva o con aceto; quando il solco è divenuto profondo quanta basta, puossi allora ricorrere, come nell'altro processo, all'aiuto d'uno strumento tagliente battuto con lievi colpi: operazione che dicesi *sfalatura*. — I diamanti non capaci nè di polimento nè di clivamento adopransi a farne polvere e diconsi *diamanti di natura*.

I diamanti lavoransi a *rosa* o a *brillante*. Il diamante rosa è piano al di sotto; la sua parte superiore alzasi a cupola ed è affaccettata; nel centro vi si praticano ordinaria-

mente sei faccette triangolari che si uniscono nei loro vertici; dalle loro basi parte, ma in direzione inversa, un altro ordine di triangoli, i cui vertici vanno al contorno tagliente della pietra, che dicesi *sfaccettato*, lasciando tra loro alcuni spazii, che sono pure tagliati in due faccette. Il diamante-rosa, lavorato in tal guisa, presenta 24 faccette; la superficie più elevata dicesi la *corona*, e quella che fa il giro al di sotto della prima è detta *dentello*. — Il brillante è sempre almeno tre volte più grosso del rosa; la grossezza del pezzo è divisa in tre parti eguali; una di esse conservasi per la parte superiore e le altre due formano la parte inferiore, che dicesi *fondo*. La punta o *tavola* è a otto facce; il contorno è tagliato a faccette, alcune triangolari, altre a trapezio; il fondo è anch'esso lavorato a faccette, che diconsi *padiglioni*. Il brillante, a differenza del diamante-rosa, dà effetti di luce sommarmente più svariati a motivo della diversa affaccettatura. Per lavorarlo, il diamantaio vi fa sulla parte superiore 32 faccette di diversa figura e diversamente inclinate intorno alla *tavola*; sulla parte inferiore vi fa altre 24 faccette, parimente di varie forme ed inclinate sotto angoli differenti; queste faccette dispongonsi intorno ad una piccola *tavola*, che dà al fondo la figura d'una piramide tronca. È cosa essenziale che le faccette di sotto corrispondano a quelle di sopra, e che la simmetria sia perfetta; così non riesce falsa la loro luce, e per le molteplici riflessioni e rifrazioni vi appaiono mirabilmente i colori dello spettro solare.

Colla polvere di diamante lavoransi pure altre pietre preziose, come i rubini, i zaffiri ed i topazii orientali; esse affaccettansi colla detta polvere intrisa d'olio d'oliva sopra una mola di rame; indi le loro faccette si poliscono sopra un'altra mola dello stesso metallo, con tripolo stemperato nell'acqua.

X-O.

DIAMASTIGOSI (*Archeologia*). Religiosa cerimonia ch'èseguivasi a Sparta, nella festa di Artemide (Diana) Ortia, il cui tempio era detto *Limneo* per asser posto in luogo paludoso (*limne*, palude). Alcuni giovani delle primarie famiglie flagellavansi innanzi all'altare della dea, finchè ne usciva sangue da cui l'altare rimaneva lordato; ciò appunto esprime il vocabolo *diamastigosi*, che potrebbe tradursi per *grande flagellazione*, essendo composto delle greche voci *dia*, particella intensiva, e *mastygo*, flagellare. Tale cerimonia era preceduta da una specie di preparazione, con cui coloro che intendeano di subire la diamastigosi, cercavano o credevano d'indurarsi al dolore. Pausania narra (III, 16) l'origine di questo uso come segue. Astrabaco ed Alopeco, fi-

gli d'Irbo, avendo trovato in un cespuglio una statua di legno d'Artemide, che Oreste, o, secondo altri, Ifigenia, avea seco recata dalla Tauride, alla vista di essa impazzarono entrambi. Allora i Limnei ed i vicini offrirono sacrificii alla dea, ma sorse fra essi una grave contesa, in cui parecchi individui rimasero uccisi presso l'altare. Contaminato così il santuario, si dovette propiziarsi Artemide, al qual uopo si scelsero a sorte delle vittime umane che vennero sacrificate. Ciò si fece annualmente, fintanto che Licurgo sostituir fece a tai sacrificii la diamastigosi. Vuolsi che questo legislatore il facesse colla mira di assuefare la gioventù alle corporali sofferenze, onde non avessero a temere le ferite che riportar potessero alla guerra.

M. B.

DIASTASI (*Chimica e Tecnologia*). È uno dei principii immediati dell'orzo germinato, che possiede la proprietà di separare i tegumenti della fecola amilacea dall'amidina che contengono, e che, prima delle osservazioni microscopiche di Raspail, continuatore delle sperienze di Leuwenhoek sullo stesso argomento, non eransi distinti dai sacchi tegumentali che la contengono. Da tale proprietà di operare la separazione in discorso, deriva il nome impostogli di *diastasi*, in greco *diastasis*, che vale propriamente *separazione*.

Le sperienze fatte da Payen e Persoz confermarono l'osservazione di Dubrunfaut, che prima d'ogni altro avea notato bastare una tenue quantità di orzo preparato per la fabbricazione della birra per determinare la dissoluzione dell'amido; essi attribuirono tale fenomeno alla presenza ed all'azione d'una sostanza particolare, e questa è la diastasi. Essa ottiensi dal detto orzo germinato mediante l'acqua e l'alcool. Ordinariamente si trita in un mortaio l'orzo recentemente germinato, umettasi colla metà del suo peso d'acqua; sottoponesi a forte pressione che ne trae un liquore viscoso, da cui si separa l'albumina mediante la quantità d'alcool necessaria per distruggere la viscosità; filtrasi il liquore, e col sussidio d'una nuova dose di alcool se ne precipita la diastasi. Questa sostanza presentasi sotto forma di polvere bianca, solubile nell'acqua, insolubile nell'alcool. Basta una piccola quantità di diastasi (5 a 10 per cento) per separare dai suoi tegumenti la fecola amilacea, e determinare la dissoluzione acquosa alla temperatura di 60 a 80 gradi. La diastasi è senza azione sulla gomma e sull'inulina malgrado le relazioni di questa sostanza coll'amido; il zucchero, l'albumina, il glutine sono del pari inalterabili dalla sua azione.

Ma qual è il modo in cui la diastasi agisce? In una memoria che ha presentato

Dutrochet all'Accademia delle scienze di Parigi il 1 dicembre 1854, ei stabilisce andar essa debitrice alla fisica proprietà dell'*endosmosi* (*F.*) del suo operare tanto rapidamente la dissoluzione della fecola. La diastasi non discioglie i tegumenti della fecola; è forza dunque ricorrere esclusivamente alla sua azione sull'interna sostanza della fecola. Ora, basta una quantità eccessivamente piccola di diastasi per dare rapidamente alla fecola un'estrema solubilità nell'acqua. Sebbene sia sconosciuto il nodo di questa chimica azione, non si può evidentemente che attribuirla alla rottura dei tegumenti che la racchiudono, all'aumento della solubilità dell'interna sostanza della fecola. Questa sostanza, in ragione dell'acquistata solubilità, forma coll'acqua un liquido densissimo, ed esercita per conseguenza un'endosmosi energicissima, che determina subito la rottura dei delicati tegumenti dei grani di fecola. Le sperienze di Dutrochet in appoggio della sua asserzione, provarono, che l'interna sostanza della fecola, modificata dalla diastasi, possiede un potere d'endosmosi quasi eguale a quello che gode l'acqua zuccherata, colla quale trovasi nel rapporto di 5 a 6.

Non avuto riguardo ai vantaggi che fornisce la diastasi per riconoscere la falsificazione del pane e della farina, Dutrochet riguarda la scoperta di essa come altamente importante in fisiologia. Potrà essa servire a spiegare parecchi fenomeni di dissoluzione, che si operano senza poter essere attribuiti all'azione d'un meostro chimico.

X.O.

DIBRUSCARE (*Agronomia*). Rimondare le piante e segnatamente gli alberi e le viti dai bassi virgulti e dai ramoscelli inutili e seccagginosi; dicesi anche *bruscare* o *potare*.

In marina, il bruscare o dibruscare è dar fuoco con brusca o stipa sotto il piano e l'opera viva della nave, per abbruciarne tutte le immondezze, onde applicarvi nuova spalmatura.

C. G.

DIDASCALO. È voce greca, che vale propriamente *maestro*, *precettore*, *dottore*. Chiamavasi *didascalo* ciclico quegli che istruiva i cantori del coro. E nella corte bizantina, era titolo del primario dottore, preside a dirlori altri pseudonati dallo Stato, istrutti in ogni maniera di scieuzze, ed i cui consigli l'imperatore sentiva nelle ardue circostanze. Furono essi istituiti intorno al 587 dell'era volgare dall'imperatore Maurizio, e 140 anni dopo aboliti da Leone Isaurico, perchè non vollero approvare la guerra che ei fece alle sacre immagini.

Nella Chiesa bizantina, era il titolo del dottore incaricato di spiegare il Vangelo ed il Salterio durante la vacanza della sede patriarcale, e di soprantendere alle scuole

episcopali. — Teofania, figlia dell'imperatore Romano II, fatta sposa nel 972 da Ottone II, recò nella corte imperiale germanica il titolo e la dignità di didascaleo, che fu data a coloro ch' erano addetti al trono in qualità di consiglieri della corona. — Finalmente, in un documento del X secolo, viene ricordato il didascaleo della chiesa di Magonza, e se ne rileva che quest' ecclesiastica dignità era la primaria nelle collegiate dell' impero germanico.

C. G.

DIDIO GIULIANO. Imperatore romano, che fu il solo uomo, noto nella storia, che abbia comperato un impero al pubblico incanto. Nacque a Milano il 29 gennaio 133 dell' era volgare. Domizia Lucilla, madre dell' imperator Marcaurelio, prese cura della sua educazione. Per la protezione di questa principessa ottenne parecchie cariche e dignità ragguardevoli, non che dei comandi militari. Fu egli che respinse e sconsigliò i Cauci, popolo germanico, che fatto aveva un' incursione sul territorio dell' impero. Ne ottenne in ricompensa il consolato, e soggiogò i Catti. Allorché Pertinace fu dai pretoriani trucidato, pubblicarono che avrebbero conferito l' impero al maggiore offendent; Didio, ch' era ricchissimo, offrì più d' ogni altro aspirante, vale a dire 6250 dramme per soldato, pagabili sul momento; fu quindi acclamato imperatore (il 30 marzo 193 di G. C.) e condotto dai pretoriani in senato, ove fu come tale riconosciuto. Intanto Settimio Severo, che comandava un esercito nell' Illirio, era stato proclamato Augusto dalle sue legioni, ed avanzavasi verso Roma; Didio lo fece dal senato dichiarare pubblico nemico; ma giunto Severo a Ravenna ed impadronitosi della flotta che vi si trovava, Didio dovette scendere a miti partiti, e andò in persona in senato a chiedere che Severo gli fosse associato nell' impero. Inviato a Severo tale decreto, ei ricusò l' offertagli associazione, ed anzi fece uccidere il pretoriano Crispino, latore del decreto medesimo, sospettandoli incaricati di assassinarlo. Le milizie dell' Umbrina si dichiararono per Severo, e Didio si vide abbandonato perfino dai pretoriani, ch' erano stati da lui pagati a contanti. Il console Messala convocò il senato, il quale risolvette di togliere a Didio impero e vita e dichiarar Severo imperatore. Inviati alcuni soldati al palazzo ad uccider Didio, lo rinvennero piangente e pronto a rinunciare all' impero purché gli fosse lasciata la vita. Ciò a nulla valse, ch' un soldato gli recise il capo, ed il suo cadavere fu posto esposto alla pubblica vista; la tragica fine di questo effimero imperatore avvenne il 2 giugno dell' anno stesso 193, non avendo egli regnato che due mesi e cinque o sei giorni. La sua indole ed i suoi costumi vengono

diversamente rappresentati dagli storici: sembra però che si fosse egli fatto odiare per un lusso smodato e per istravagante contegno; vuolsi pur anco aver egli rifiutato di pagare, o in tutto o in parte, le somme ond' erasi all' incanto impegnato; locchè s' è vero, chiaro risulta che ha meritato ed anzi voluto il suo triste destino.

M. B.

DIEBITSCH - ZABALKANSKI (GIOVANNI CARLO FEDERICO, conte di). Celebre generale russo, nato nel 1785 di nobile famiglia di Slesia, servì dapprima negli eserciti prussiani, indi passò al servizio della Russia. Divenne uno dei favoriti dell' imperatore Alessandro, fu ferito ad Ansterlizza, e si distinse col suo valore ad Eylau ed a Friedland (1807), indi a Dresda (1813). Tienisi che sia stato egli il primo a concepire l' idea e proporre il partito di marciare sopra Parigi. Nella guerra contro i Turchi (1828), ebbe il supremo comando, e segnalossi colla presa di Varna, indi col passaggio del Balkan, che gli fruttò il soprannome onorifico di *Zabalkanski*, e la nomina di feld-maresciallo. Comandò pure il russo esercito nella guerra di Polonia (1831), e riportò la vittoria di Ostrolenka, ma subì poi alcuni rovesci, e morì il 10 giugno 1831, secondo alcuni per effetto del cholera e di eccessi nel bere, e secondo altri per suicidio.

M. B.

DIECI (CONSIGLIO dei). *V.* CONSIGLIO e VENEZIA.

DIECIMILA (RITIRATA dei). *V.* ANABASI e SENOFONTE.

DIES IRAE. Queste due voci latine danno principio e servono di titolo ad un celebre inno della cattolica liturgia, che cantasi nell' ufficio e nella messa dei Morti. Il canto di quest' inno è perfettamente d' accordo col suo argomento, ch' è la fine del mondo ed il giudizio finale: è, com' esso, lugubre e solenne. Tutte le gioie, tutte le tristezze, la speranza, il terrore, la beatitudine, gli ultimi accenti dell' agonia, gli amari celesti, gli ululati infernali, le voci degli angeli, mirabilmente risuonano nella nostra musica ecclesiastica. Anche senza il prestigio e l' artificio delle modulazioni, i suoi effetti sull' anima, simili a quelli della musica dei Greci, di cui il canto gregoriano è una imitazione o una rimembranza, sono invero sorprendenti. Il tenero e già voluttuoso Agostino, divenuto poi gran Padre della Chiesa, della quale fu uno dei più brillanti luminari, andò debitore della sua conversione istantanea alla possente emozione da cui fu colto in udire quei sacri cantici in una basilica ov' era entrato eventualmente. Né un effetto men prodigioso produsse l' inno *Dies irae*, giacchè, a quanto narrasi, salvò dal supplizio il suo autore. Era questi un delinquente che lentamente avanzavasi ver-

so il patibolo, accompagnato dalla moltitudine ed assistito da un sacerdote e da altri religiosi che recitavano le preci degli agonizzanti, quando intonò egli medesimo, con voce lugubre e solenne, l'Inno in discorso, che composto avea nel suo carcere, e scritto sul muro di esso. Il canto ed i sentimenti di questo funebre componimento destarono un'indivisibile emozione, ed insusarono religioso terrore nell'anima del popolo, dei sacerdoti e degli stessi carnefici; non poterono ritenere le lagrime allorché il paziente giunse al passo:

*Oro nuptias et accendit;
Cor contrivit quasi cinis,
Dare curam mei finis.*

Si sospese l'esecuzione del supplizio, e si chiese al condannato copia del suo inno. È ben chiaro, che nella sua situazione ei non poteva darla sull'istante e sul luogo; laonde fu ricondotto in carcere, ove, in premio del suo capolavoro, ei ricevette in breve il decreto di grazia.

Bello è quest' inno, perchè composto con fede, convulsione e pentimento, in mezzo ai due più profondi terrori, in cui possa un cristiano trovarsi posto, la morte su di un patibolo fra gli uomini, ed, all'istante di render l'anima, il giudizio di Dio. Del resto è notabile com'egli siasi basato nella sua composizione alle profezie del re David.

Per altro, alcuni autori attribuiscono la composizione del *Dies irae* al minorita Tommaso da Celano; altri al domenicano Umberto Frangipani, ambi del secolo decimoterzo, nè manca chi ne proclamò autore s. Bernardo di Chiaravalle.

Quest' inno, che dicesi propriamente *sequenza dei defunti*, venne posto in musica da parecchi illustri maestri, cantandosi esso dopo l'epistola nelle messe solenni di requie.

M. B.

DIFFRAZIONE (Fisica). È la deviazione cui vanno soggetti i raggi luminosi, nel loro passaggio presso gli spigoli d'un corpo, la quale è sempre accompagnata da una modificazione analoga a quella che soffrono nell'attraversare i corpi ridotti in sottili lamine. Il primo ad osservare siffatto fenomeno è stato il p. Grimaldi, che lo fece conoscere nel 1665 nella sua opera: *Physico-mathesis de luminis coloribus et iride*, ec. Ogni qual volta un fascio di raggi solari rade gli orli d'un corpo sottile, l'ombra gettata da questo corpo mostrasi più ampia che non dovrebbe essere secondo le leggi dell'ottica; e se i raggi del fascetto lucido passano per un'apertura sottilissima, la superficie illuminata risulta notabilmente ingrandita. In ambe le circostanze osservansi,

così nell'ombra come nello spazio illuminato, parecchie strisce o frange colorate parallele e disuguali, che si dilatano, si mescolano e finalmente spariscono se si aumenta la grossezza del corpo interposto che produce l'ombra, o se si allarga l'apertura per cui passa la luce. Quando si guarda la fiamma d'una candela a traverso d'una stretta fessura praticata in un foglio di carta nera, si vedono larghe strisce che circondano la fiamma; un capello posto verticalmente tra l'occhio e la fiamma produce egualmente le stesse apparenze quando sia vicinissimo all'occhio. Ma per contemplare tutte le circostanze del fenomeno, bisogna introdurre in una camera oscura, per un forellino di tenuissimo diametro, un raggio solare che si dirige orizzontalmente. Allora, se questo raggio viene ricevuto a gran distanza sopra una lastra di vetro, a cui siasi tolto il lustro da una parte, si vede che le ombre dei corpi incontrati dal cono lucido, in luogo di essere terminate in modo deciso, come accadere dovrebbe se la luce continuasse a progredire in linea retta, sono fornite di scabrosità sui loro contorni, e cinte da tre frange colorate ben distinte, le cui larghezze sono disuguali dalla prima alla terza, a mano a mano che si allontanano dall'ombra centrale. Che se nel cono lucido s'interponga un capello, un filo di ferro od un altro corpo opaco molto sottile, si distinguono le frange anche nell'ombra, la quale appare divisa da zone oscure e da zone più chiare, poste ad egual distanza le une dalle altre: Chiamansi *frange interne* quelle che sono nell'ombra, e *frange esterne* le altre verso la parte illuminata.

Ottenere puossi un effetto analogo risultamento, facendo cadere il fascetto lucido sopra una lamina metallica, nella quale siasi praticato un forellino avente le dimensioni della punta d'un ago, e ricevendo sulla detta lastra di vetro la luce che passa a traverso di tale apertura. In tal caso osservasi che la superficie illuminata eccede i limiti che aver dovrebbe naturalmente; che è circondata da anelli colorati concentrici simili alle frange osservate nella esperienza surriferita; e che le tinte sono disposte col seguente ordine: *violetto, azzurro, verde, giallo, rosso; azzurro, giallo, rosso; azzurro, pallido, giallo pallido, rosso*. Il diametro degli anelli aumenta in ragione della maggior distanza della lastra dall'apertura in cui è posta la loro origine comune, ma s'indebolisce l'intensità della loro luce. Se il vetro è troppo vicino alla lastra metallica, gli anelli non appaiono sufficientemente sviluppati; s'è troppo lontano, la vivacità dei loro colori è troppo debole; quindi variar bisogna questa distanza sino a che siasi trovata la situazione più favorevole all'osservazione.

Il fenomeno della diffrazione si fa più sensibile quando si riceve il fascio luminoso sopra una lente per concentrare i raggi in un punto e ridurre il fuoco quasi ad una linea matematica. Se al raggio di luce bianca vien sostituito un raggio colorato qualunque, le frange luminose interne ed esterne presentano sempre il colore di questo raggio, e sono separate le une dalle altre da intervalli oscuri come gli anelli prodotti da una luce omogenea sopra una lamina sottile. L'auricola luminosa che si osserva intorno all'ombra dei corpi opachi esposti alla piena luce del giorno, deriva dalla produzione di questo fenomeno; l'intensità della luce del giorno non permette allora di distinguere le diverse frange esterne ed interne.

In generale, i raggi che hanno subito la diffrazione, s'incurvano più o meno sensibilmente. L'angolo della deviazione sofferta dal raggio varia notabilmente colla distanza che separa il corpo luminoso dal corpo opaco; sembra che il raggio sia tanto meno deviato quanto più cresce la distanza.

Il sommo Newton ed il celebre S^r Gravesande si sono molto occupati di questo genere di sperienze. Per variare ad arbitrio la configurazione dell'apertura attraversata dalla luce, il secondo dei citati scienziati imaginò uno strumento formato di due lamine d'acciaio tagliate a ugnatura; una di esse è fissa, ma può prendere un moto di rotazione intorno ad uno de' suoi punti; l'altra è mobile e può avvicinarsi alla prima o scostarsene. Quindi lo stromento è conformato in modo, che può variarsi l'ampiezza e la forma dell'apertura, disponendo i lembi taglianti delle due lamine più o men vicini e paralleli, o divergenti.

L'incurvamento singolare che subiscono i raggi luminosi, nel rasentare i corpi, fu chiamato da Newton *inflessione*, ed attribuito ad un'azione attrattiva o ripulsiva, esercitata dalle molecole dei corpi sopra le molecole della luce; quindi la luce soffrirebbe dai corpi presso cui si avvanza un'attrazione che scema col crescere della distanza; a piccolissima distanza l'attrazione si cangerebbe in repulsione; ad una distanza alquanto notabile, la luce non ne risentirebbe azione di sorta. Siffatta idea non è diversa da quella, che serve di base alla dottrina newtoniana degli accessi di facile riflessione e di facile trasmissione e della colorazione dei corpi. Le numerose sperienze fatte da Biot e Pouillet diedero risultati che s'accordano con quelli di Newton, e potentemente confermarono l'analogia che induce a considerare i fenomeni della diffrazione come dipendenti dalla causa medesima da cui proviene il fenomeno degli

anelli colorati che si svolgono tra due obbiettivi sovrapposti.

X-u.

DIGESTORE. V. OLLA PAPINIANA.

DIGIONE. In francese *Dijon*, in latino *Dibio, Divio, Divionense Castrum*, fu città importante sotto il dominio dei Romani, i quali la ornarono di numerosi monumenti, stati poi quasi tutti distrutti dal fervore dei primitivi cristiani, e surrogati allora da meno magnifiche costruzioni religiose. Fu poi Digione devastata dai Barbari, indi divenne se non capitale, almeno una delle principali città del primo regno dei Borgognoni. Fu distrutta da un incendio nel 1157, e rifabbricata vent'anni dopo. Dal 1179 fino alla morte di Carlo il Temerario fu la più abituale residenza dei duchi di Borgogna, i quali si presero cura di abbellirla.

Digione trovasi nel dipartimento della Costa d'Oro, ed è situata in una bella e fertile pianura sulla riva sinistra dell'Onche, fiume che vi fa muovere parecchie fucine, e sul torrente Suzon, il quale col suo corso sotterraneo in vari quartieri della città molto contribuisce alla nettezza che vi si osserva. Giace a 271 chilometri S. E. da Parigi, è capoluogo del dipartimento della Costa d'Oro, e conta 25000 abitanti. È sede di vescovato, di corte reale, di corte d'assise, di tribunale di prima istanza e di commercio; possiede accademia universitaria, collegio reale, accademia delle scienze, ricca biblioteca pubblica, prezioso museo, scuola di diritto, di medicina, di belle arti, osservatorio, orto botanico, ec. È ben fabbricata, ha belle contrade, ampie e ben lastricate, vaste e numerose piazze pubbliche, adorne di edifici notabilissimi e di antichi monumenti. Il suo castello fu eretto da Luigi XI, colla mira di conservarsi in possesso della Borgogna; esso divenne nel secolo XVII prigione di stato ed attualmente è caserma della gendarmeria. Il palazzo reale, posto su di una bella piazza, in forma di ferro di cavallo, era in addietro decorato da una statua equestre di Luigi XIV, e succedette all'antico castello dei duchi, del quale faceva parte l'alta torre quadrata detta la *Terrazza*, che serve attualmente d'osservatorio. — La chiesa di Nostra Donna, costrutta nel secolo XIII, è considerata un capolavoro di architettura gotica.

Digione fa attivo commercio di vini, cereali, mostarda rinomata, canapa, lane, cuoi, spezierie, ec. L'industria de' suoi abitanti si esercita in filatura di lana e di cotone, fabbrica di panni, berrettame, coperte di lana, olii, acquavite, candele, stoviglie, conce di pelli, ec. — Essa diede i natali a varii uomini illustri, tra gli altri San Bernardo, Bossuet, Crébillon, Pirou, Rameau, Longepierre, Papillon, Fréret, Lamounoye,

Bouchier, Guyton de Morveau, Maret, Daubenton, ec.

Deve questa città la sua origine ad un campo trincerato stabilito da Cesare per contenere gli abitanti di Autun e di Laugres. Non prese qualche importanza che nel secolo IV. — Nei suoi dintorni Clodoveo vinse il re borgognone Gondebaldo, per tradimento di Godegisilo, nell'anno 500. Dopo l'unione alla corona del ducato di Borgogna, fu la capitale della provincia, sede degli Stati generali e d'un parlamento famoso.

Il circondario di Digione contiene 14 cantoni, 265 comuni, e 138000 abitanti.

M. B.

DIGNITÀ. È il rispetto di tutte le convenienze verso gli altri e verso sè stesso, che manifestasi colla riserva nei discorsi, colla calma nel contegno, colla coerenza nel carattere, e colla prudenza nelle azioni. Si mostra dignità quando si gode d'un buon successo con moderazione, quando si ascende ad un posto eminente o si ottiene una considerabile ricchezza senza cessare d'esser modesto, gentile ed attento a non mai offendere le pretensioni degli altri, anche se sono oscuri e mediocri. Nell'avversità si serba la dignità col render giustizia anche ai propri nemici, col parlar senza malumore e senza invidia dell'altrui fortuna, col moderare il proprio rammarico in proporzione del bene perduto o del male sofferto; giacchè il mostrarsi profondamente afflitto d'aver minor considerazione, minori ricchezze, essere inconsolabile del non ottenere onori, omaggi, piaceri, è un confessare di non aver mai nutrito la mente che di vani e frivoli disegni, d'esser vissuto nell'ignoranza dell'andamento delle cose di quaggiù, di mancare d'ogni fermezza e della necessaria rassegnazione. Mostra dignità chi ricusa d'accettare un impiego che sosterebbe imperfettamente o un premio che non crede d'aver meritato. Gli uomini curiosi, cialtrieri, indiscreti, motteggiatori aver non possono dignità; le donne pretendenti e civette ne sono parimente sfortunate. Colla dignità è incompatibile l'abitudine di certi vizii: un collico, un ghiottone, un avaro ne mancheranno mai sempre. — Talvolta la dignità della persona è indipendente da quella del suo contegno: il semplice aspetto di Caterina II intimava rispetto; ma l'effetto che produce la dignità proveniente dai sentimenti ispira una venerazione, che esser non può il prodotto d'un portamento di capo, d'un gesto o dell'abitudine del comando o dell'impero. Allorchè la sfortunata Maria Antonietta, sotto il peso d'un'abbominevole imputazione, volse intorno gli sguardi e rispose semplicemente: « Me ue

appello a tutte le madri! » fu essa in tale frangente un vero modello di dignità. Con dignità operava Napoleone quando ardea la lettera che provava la cospirazione del principe d'Orléans; ma mancava di dignità quando, dimenticando la cattività di Maria Stuarda e di Luigi XVI, lagnavasi della sua, come se stata fosse senza esempio nella storia. Si ha la dignità del proprio grado, del proprio sesso ed età, quando se ne adempiono esattamente i differenti doveri. I genitori, i magistrati, i vecchi, le donne hanno segnatamente bisogno di serbare la dignità, ma non devono farla consistere nelle esteriori maniere, perchè il mondo, ingannato dalle apparenze, li biasima tanto più severamente se trova che non corrispondano all'idea che avea dovuto concepirne.

In politica chiamasi *dignità* certe funzioni onorifiche, che danno a chi le sostiene un alto grado nella società; e *dignitarii* diconsi coloro che ne sono insigniti. Sono *grandi dignitarii della corona* quelli che in una monarchia occupano le cariche più eminenti, in ispezie alla corte, il gran cancelliere, il gran ciambellano il grande scudiere, il gran maggiordomo, ec.

La disuguaglianza che piacque alla natura stessa di porre fra gli uomini è stata l'origine delle dignità. Dappincipio si disse il forte, il coraggioso, il destro, il bello; ma a mano a mano che la civiltà, le leggi, i bisogni divenuti meno materiali andarono elevando l'umana natura, le qualità morali presero il di sopra, e gli uomini dovettero classificarsi secondo un ordine più elevato o intellettuale. Si credette più conveniente di dar titoli di dignità che non comprendessero un elogio diretto, e potessero essere ripetuti da chi li riceveva. Si fece sorgere la dignità dal grado occupato ovvero dalla nascita; e per tal modo il merito personale, quello che forse più d'ogni altro rende l'uomo gonfio di sè stesso, divenne meno gravoso a coloro che riconoscerlo dovevano ed inchinarlo. — Alle dignità vanno sempre congiunti poteri, titoli ed insegne, secondo il grado loro. Esse in generale impongono doveri che trascurar non si possono senza intaccarle, doveri che sono sempre difficili e peccati più o meno, motivo per cui i veri saggi rifuggono dalle dignità. — Esse distinguono in religiose, militari e civili. Le prime trovansi menzionate nei libri mosaici, e più ancora in quelli apostolici, nei quali parlasi di vescovi, sacerdoti, diaconi e diaconesse: quelle di cardinale, arcivescovo, abate e badessa sono di più recente istituzione. A tutte sovrasta la suprema dignità del Vicario di Cristo, del Sommo Pontefice. I Pagani antichi avevano getofauti, gran sacerdoti e sacerdotesse; ed i mo-

dermi hanno il lama, i capi-bramini, i dairi, ec. — Presso gli Egizii ed i Persiani numerosissime erano le dignità e più ancora alla corte bizantina, alla quale può star a coppella soltanto la moderna China, ove non havvi quasi persona civile, che non sia rivestita d'una qualche dignità. I primi Europei che visitarono il Nuovo Mondo trovarono stabilite dignità non solo presso le nazioni incivilite, come i Messicani ed i Peruviani, ma anche presso quelle nomadi e selvagge. — I sovrani europei istituirono a sè d'intorno un gran numero di dignità civili e militari per premiar con esse i servigi resi alle loro persone od allo stato. — Le dignità militari risultano dalla natura stessa del corpo da cui hanno origine, essendo essenziali per ogni milizia l'obbligo assoluto e del comando e dell'obbedienza.

Vi sono poi dignità puramente onorifiche: tali sono le decorazioni degli ordini cavallereschi, le quali non conferiscono potere alcuno, e solamente fanno onorare coloro che le possiedono. Per lo più vanno le dignità, quali si sieno, distinte da qualche segno esteriore. Una benda di lana bianca ed un manto di porpora erano i distintivi dei re dell'antichità; ed anche ai nostri giorni un manto di colore qualsiasi, ma foderato di ermellino, fa parte dei distintivi della sovranità. La tiara è riservata al papa, la mitra ai vescovi, il cappello rosso e le calze dello stesso colore ai cardinali. Le corone di varie fogge distinguono i sovrani. Il numero delle rode di cavallo, portate dinanzi ad un pascià in cammino, è il segno che ne indica la dignità, come lo è presso parecchie selvagge popolazioni la grandezza dell'anello pendente dal naso. M. B.

DIGNITARII. V. DIGNITÀ.

DIGRESSIONE (*Astronomia*). Allontanamento apparente dei pianeti dal sole, rispetto all'occhio dell'osservatore; dicesi anche *elongazione*, ma usasi più particolarmente la voce *digressione* quando trattasi dei pianeti inferiori, cioè Mercurio e Venere, i quali non si allontanano che di 28° il primo e di 48° il secondo. Quando uno di questi due pianeti è nella sua massima digressione orientale od occidentale, il raggio per cui lo vediamo è una tangente all'orbita del pianeta, il quale si mostra per qualche tempo alla stessa distanza dal sole, ossia alla stessa digressione; circostanza molto favorevole per poter determinare esattamente la situazione e la grandezza dell'orbita, cioè il suo afelio, la sua eccentricità, ec. C. G.

DILLENIO (GIOVANNI GIACOMO). Uno dei più valenti botanici della Germania del secolo XVIII, nato a Giessen, nell'Assia Darmstadt, nel 1687. Si fece conoscere ai dotti molto per tempo coi suoi lavori, segnata-

mente sulle piante classificate da Linneo nella crittogamia. Fattemole investigazioni sulla loro propagazione, indicò i caratteri e diede le figure di molti generi nuovi, e fece numerose osservazioni sugli usi dei petali e degli stami, e sul sesso delle piante, pubblicandone le figure da lui medesimo disegnate ed incise. Il suo secondo lavoro fu il *Catalogus plantarum circa Giessam nascentium*, Francoforte, 1719, in 8., alla quale aggiunse un'Appendice coi caratteri e colle figure di tutti i generi conosciuti dopo le *Institutiones rei herbariae* dell'illustre Tournefort, locchè costituisce un supplemento necessario a quella grand'opera. Nel 1721 lasciò la patria per stabilirsi in Inghilterra, chiamato a Londra da un ricco dilettante di botanica, Guglielmo Sherard, che fece creare per lui una cattedra di botanica nell'università di Oxford. Quivi egli pubblicò nel 1724 una nuova edizione dell'opera di Ray, *Synopsis plantarum Angliae*, con aggiunte e rettifiche al testo, e con molte tavole disegnate ed incise da lui medesimo. Il fratello di Sherard aveva una numerosa collezione di piante vive nella sua villa di Eltham, nella contea di Kent, e Dillenio imprese a descrivere, disegnare ed incidere le più notabili di esse, e diede alla luce nel 1752 questo lavoro col titolo *Hortus elthamensis*, che riuscì una delle più magnifiche opere botaniche state fino allora pubblicate, in cui gli scienziati ammirarono la fedeltà con cui era espressa la forma delle piante e l'esattezza delle più minute particolarità delle medesime. — La fama di Dillenio giunse al suo apogeo alla pubblicazione seguita nel 1741 del suo capolavoro, ch'è l'*Historia muscorum*, una delle più perfette opere ch'esistano in tal genere; ne aveva, al solito, disegnate ed incise ei medesimo le figure, che compongono 85 tavole egregiamente eseguite. — Linneo dedicò a Dillenio la sua *Critica botanica*, e diede il nome di *dillenia* ad un nuovo genere composto di parecchi alberi indiani, notabili per la bellezza dei loro fiori e per la soavità degli odori che ne esalano; genere ch'è il tipo della famiglia naturale delle *dilleniacee* e della tribù delle *dillenee*. — Dillenio morì d'apoplessia in Oxford il 4 aprile 1747. M. B.

DIMITRI o DMITRI. V. DEMETRIO.

DIMORFISMO (*Chimica e Mineralogia*). Proprietà di certe sostanze, per la quale possono assumere due distinte forme cristalline, tra loro incompatibili, tali cioè che l'una non può dedursi geometricamente dall'altra, locchè esprimeasi letteralmente con questo vocabolo, composto dei greci *dis*, due, e *morphe*, forma; tali sostanze vengono quindi dette *dimorfe* ed anche *eteromorfe* (di diversa forma).

In generale, la facoltà che hanno le acennate sostanze di cristallizzarsi sotto forme spettanti ai sistemi diversi, dicesi, con vocabolo poco conveniente, *polimorfismo*, ed a taluni intendono di alludere a tutti i fenomeni di mutazioni di forma, di colore, di solubilità, ec.

Il fenomeno del dimorfismo, che, trattandosi di quello d'alcuni corpi semplici, Berzelius propone di distinguere col nome di *alotropia* (da *altos*, altro, e *tropo*, volgere), e che sembra, al dire di Beudant, che dipenda dalle circostanze esteriori, nelle quali si opera la cristallizzazione, dipende invece, secondo Kopp, dal diverso volume occupato da uno stesso elemento atomico in una stessa combinazione. Graham, nel riferire più esempi di dimorfismo per uno stesso corpo e citando lo svolgimento di calore che osservasi nella gadolite, nella zirconia, ec., quando passano per un semplice cangiamento della disposizione dei loro atomi allo stato di modificazione insolubile negli acidi, crede poter dedurne le conseguenze, che il dimorfismo è un risultamento della combinazione di questi corpi con quantità ineguali di calorico; di maniera che una certa forma ed un certo carattere appartengono ad una combinazione determinata del corpo ponderabile con una certa quantità di calorico, mentre un'altra forma appartiene ad una combinazione formata dallo stesso corpo ponderabile con una quantità di calorico maggiore o minore della prima.

Molti sono i fatti che provano l'intervento del calorico nei cangiamenti di forma di cui si tratta; ma per coeoperare la combinazione dei corpi con quest'agente, bisognerebbe prima di tutto mostrare cosa sia veramente il calorico; tutte le teorie che lo fanno una materia, non saranno, come nota Berzelius, soddisfacenti, finchè non sarà risolta questa questione. Secondo Schallgotsch, il dimorfismo potrebbe derivare da un raddoppiamento degli atomi semplici in una delle due forme cristalline. — Chechè ne sia di queste o di altre differenti opinioni intorno al dimorfismo, i minerali che presentano un'identica composizione chimica, posseggono generalmente lo stesso sistema cristallino, e sopra 400 o 450 specie cristalline se ne contano soltanto dieci o circa che presentino una doppia forma. Le sostanze minerali dimorfe conosciute sono il solfo; il carbonio allo stato di diamante e di grafite; l'ossido di titanio, che incontra sotto forma di prisma quadrato (*rutilo*), e sotto quella di romboedro (*brookite*); il ferro oligisto, la cui forma più generale è il romboedro, ma che trovasi talvolta in ottaedri regolari; il solfuro di ferro che cristallizza sotto forma cubica (*pirite ordi-*

naria e sotto quella di romboedro (*pirite binca*); la calce carbonata, che assume la forma di romboedro (*spato d'Islanda*) e quella del prisma romboidale retto (*aragonite*); il ferro carbonato, che presenta le due forme della calce carbonata; anche il piombo carbonato, la cui forma è il prisma romboidale retto, prende probabilmente in certe circostanze la forma del romboedro; l'acido arsenioso, la cui forma ordinaria è lo ottaedro regolare, possiede, secondo Wohler, la proprietà di cristallizzarsi in sottilissima esagonale. A queste sostanze minerali aggiungonsi alcuni sali, il solfato di magnesia, il solfato di zinco, il solfato di nichelio, il seleniato di zinco, il seleniato di nichelio ed il mellitato di ammoniaca, nei quali Mitscherlich ha riconosciuto due forme, insieme colla facoltà di passare da una ad un'altra forma quando vengono sottoposti all'azione del calore. Così alcuni prismi romboidali retti di solfato di nichelio, esposti per alcuni giorni alla luce solare in un vaso chiuso, non cangiano esternamente di forma, ma rompendoli, si trovano composti di piccoli ottaedri a base quadrata.

Il più antico esempio di dimorfismo che sia conosciuto, è quello presentato dalla calce carbonata nello spato d'Islanda, e nell'aragonite; Haüy non volle credere siffatta anomalia delle leggi della cristallizzazione, e considerò l'aragonite come un carbonato doppio di calce e di stronziana, ma dopo la scoperta della doppia forma del solfo, fatta da Mitscherlich, si è riconosciuto che non sempre l'aragonite contiene il carbonato di stronziana, e che il dimorfismo è una vera eccezione alla regola generale che regge le relazioni tra la composizione chimica e la forma cristallina. — Queste variazioni di sistema cristallino traggono seco il cangiamento di tutte le altre proprietà fisiche, quasi sono la durezza, il peso specifico, i caratteri ottici, ec. E poi a notarsi, che sotto le forme straordinario, che può assumere una data sostanza, la disposizione delle molecole non trovasi in istato di stabile equilibrio: così i sali che sono costretti a cristallizzarsi sotto una forma diversa da quella che predono ordinariamente, cadono prontamente in polvere; le materie fuse, che non hanno un alto grado di coesione, non tardano a manifestare parecchie fessure, che indicano un interno cangiamento di cristallizzazione; l'aragonite si gonfia e si sfascia appena è riscaldata, e non resiste al calor rosso come lo spato d'Islanda. Un aumento di temperatura basta bene spesso a cangiare tutta l'intera struttura, senza che la forma esterna ne rimanga alterata, come avviene nel citato esempio ai cristalli di solfato di nichelio esposti alla luce del sole. Il solo indizio

che aversi possa di questa variazione è allora fornito da certe fessure interne regolarmente disposte, ovvero dal cangiamento delle ottiche proprietà.

X-O.

DINAMISMO o **SISTEMA DINAMICO** (*Filosofia naturale*). È la dottrina che considera la materia come risultamento di combinazioni di forze, così detta dal greco *dynamis*, forza; dottrina opposta all'atomistica, che tiene la materia per un aggregato di atomi o corpuscoli indivisibili.

Il primo tentativo per la riforma dei principii naturali è dovuto a Leibnizio. Aveva già egli osservato non potersi coll'atomismo spiegare nessun fenomeno senza forze inerenti ai corpi. Secondo lui, la parte vera della dottrina atomistica consiste nel suo riconoscere la necessità di prendere delle unità per base; ma essa è falsa in quanto confonde i principii interiori o monodi delle cose, le entelechie o monadi coi corpuscoli detti atomi. Così Leibnizio aperto aveva il sentiero al dinamismo, il quale non parte da atomi, ma da forze primitive. Convinto Kant dall'impossibilità di conciliare dottrine tanto contrarie, pretese costruire la materia col mezzo di combinazioni di forze, con due forze opposte. Secondo costui, la materia è il mobile in quanto empie uno spazio; ma empire uno spazio è, dic'egli, resistere ad altra cosa mobile, che cerca penetrare nel detto spazio; e quindi questo spazio è empito non da una massa di materia bruta, ma da una forza in movimento. Questa forza è la repulsiva, che empindo tutte le parti esteriori allo spazio, è ad un tempo la forza espansiva, che non lascia vuoto alcun intervallo; ma siccome la forza espansiva, se esistesse sola, si perderebbe nello spazio in infinito, e non empirrebbe alcuno spazio determinato, è necessario ammettere esser essa trattenuta da un'opposta forza attrattiva, la quale, contraendo tutte le parti della forza repulsiva, la limita e la costringe ad empire uno spazio determinato: questi due principii, operando insieme, producono il fenomeno da noi detto materia, che non è altro che l'esistenza di due forze nello stato di equilibrio. Ei bandì per tal modo il concetto della materia bruta inerte; le inutili finzioni di atomi e di vuoto sostituiti ciò che realmente può essere conosciuto e sottoposto all'esperienza, cioè le forze e le loro azioni. Così fu Kaot il fondatore del dinamismo della natura, ma avendolo egli applicato soltanto alle nozioni della fisica generale, non poté portarlo ad un alto grado di perfezione: nondimeno il cammino da lui aperto continuò ad essere battuto e maggiormente ampliato. Nè molto tardò ad apparire lo Schelling, che con gran vantaggio ampliò e trasformò il dinamismo. Dalla teo-

ria di Schelling risultarono incontestabilmente idee nuove in ordine alle scienze naturali, le quali idee eccitarono i dotti a nuove investigazioni. La natura apparve un sistema di produzioni concatenate; delle ingegnose combinazioni cominciarono a presentarsi gli enti in aspetto nuovo; segnatamente i fenomeni della luce, del magnetismo, dell'elettricità spiegati vennero in modo da potersene apprezzare tutta l'importanza; da allora si cominciò a considerare il magoetismo e l'elettricità come produzioni di comune processo, il che fu poi dall'esperienza verificato colla scoperta dell'elettro-magnetismo.

X-O.

DINAMOMAGNETOMETRO. Gergismo di recente introduzione nella scientifica nomenclatura, composto delle voci *dynamis*, forza, *magnes*, calamita, e *metron*, misurare, imposto dal doto professore di fisica nell'università di Padova, Salvatore Dal Negro, ad uno strumento di sua invenzione, inserviente a misurare la forza delle attrazioni e repulsioni magnetiche; strumento molto analogo a quello già da gran tempo usitato e che chiamasi *dinamometro* (V.).

C. G.

DINO DI MUGELLO. Giureconsulto italiano del secolo XIII, nato a Mugello, nel tenere di Firenze. Egli oscurò colla sua rijutazione quella di tutti i giureconsulti che lo avevano preceduto. Professore diritto a Bologna, e divenne celebre anche per la grande facilità e chiarezza della sua elocuzione e per la vivacità del suo spirito. Il papa Bonifazio VIII si valse di lui, unitamente a Riccardo da Siena, per la compilazione del così detto *Sesto*, così essendo chiamato assolutamente il sesto libro della raccolta delle Decretali. Non era però Dino molto esperto in diritto canonico, e nel Commento che scrisse sul titolo del *Sesto* detto *Regole del diritto*, non citò che le sole leggi civili. Du Moulin, che vi fece delle annotazioni (Venezia, 1585; Colonia, 1594 e 1617; Lione, 1612 e 1672, in 8.) ne scoprì parecchi errori. Dino morì nel 1313 pel dolore di non aver ottenuto la romana porpora, della quale fu insignito il suo conoperatore Riccardo da Siena. Lasciò alcuni trattati sopra varie parti del diritto, *Sulle successioni ab intestato*, *Sulle preserizioni*, ec., che sono rimasti manoscritti.

M. B.

DIOFANTO. Nulla sappiamo di positivo sulla vita di questo matematico greco, nè sull'epoca in cui ha egli vissuto. Credesi generalmente che foss'egli d'Alessandria, ed è almeno probabile che vi dimorasse, avendo egli avuto il soprannome di *Alexandrinus*. In quanto all'epoca in cui scriveva, dev'essere stata tra il 200 av. G. C. ed il 400 dopo, pochissimo essendovi di certo sulla sua vita.

Essendo Diofanto l'autore del più antico trattato che ci sia pervenuto sull'algebra, vien considerato l'inventore di questa scienza, locchè sembra che s'indichi da una frase inserita nell'invio che fece della sua opera a Dioniso. Questa non ha che il titolo di *Aritmetica*, e non fu conosciuta in Europa che nel secolo XV, 250 anni dopo che l'algebra era stata portata dall'Oriente in Italia da Luca Paccioli. Anche Newton considerava l'algebra come un'aritmetica universale. Ma i primitivi algebristi erano ben lontani dall'adoperarvi tanti segni, quanti se ne scorgono nei trattati recenti. Vennero questi segni dapprincipio innaginati colla sola mira d'accorciare le frasi del ragionamento.

Dei tredici libri ond'era composta l'algebra di Diofanto, non ce ne pervennero per sventura che i primi sei, ed un altro ch'era probabilmente l'ultimo dell'opera e che ha per titolo *De multangulis numeris*, dei numeri poligoni. Tutti i manoscritti che se ne conoscono sono egualmente imperfetti. Il cardinale Duperron ne possedeva, a suo dire, un manoscritto compiuto, cui prestò a Gosselin, che voleva pubblicarlo; ma essendo questi morto di peste, il prezioso manoscritto scomparve, nè si è più mai rinvenuto.

L'unica particolarità che si conosce sulla vita di Diofanto, rilevasi da uno degli epigrammi dell'Antologia greca, cioè esser egli stato ammogliato, aver avuto un figlio al quale sopravvisse quattr'anni, ed essere morto in età di anni 84.

Le principali edizioni del suo Trattato sono: *Diophanti Alexandrini rerum arithmeticarum libri sex, quorum primi duo adjecta habent scholia Maximi (ut conjectura est) Planudis, item liber de numeris polygonis seu multangulis, opus incomparabile, verac arithmeticae logistice perfectionem continens, paucis adhuc visum, n. Guillelmo Xylinandro Augustano, incredibili labore latine redditum et commentariis explanatum, inque luem editum*, Basilea, 1575, in foglio. — *Diophanti Alexandrini, etc. nunc primum graece et latine editi, atque absolutissimis commentariis illustrati, auctore C. G. Bacheto Meziriaco*, Parigi, 1621, in foglio. — *Diophanti Alexandrini, etc. cum commentariis C. G. Bacheti et observationibus Petri de Fermat*, Tolosa, 1670, in foglio. Questa terza edizione è resa pregevolissima dalle osservazioni dell'illustre Fermat. — I Problemi di Diofanto, tradotti in italiano ed analiticamente dimostrati, trovansi nell'opera intitolata *Elementi di fisica* del p. Giovanni Crivelli, Venezia, Occhi, 1744, 2 vol. in 4.

M. B.

DIOGENE LAERZIO nacque a Laerte in Cilicia, da cui ebbe il nome. Visse pro-

tabilmente nella prima metà del secolo terzo. È noto per un'opera in greco *Sulle vite, sui domini e sugli apotegmi degli uomini illustri*, in dieci libri, la quale non è che una semplice compilazione, ma pure importante per la storia della filosofia. Quantunque con poco ordine e discernimento, Diogene in essa narra i particolari della vita de' filosofi greci, e diffonde su quella d'Epicuro. Quest'opera venne pubblicata da Enrico Stefano, Parigi, 1570 e 1593, da Meibomio, Amsterdam, 2 vol., 1692, da Longolio, 2 vol., Hof, 1739 e da altri con osservazioni e versioni latine. Diogene Laerzio ebbe a traduttori italiani: Antonio Cartulario, Venezia, 1602; Bartolo e Piero Rossetini, Venezia, 1545; Gian Felice Astolfi, ivi, 1606. Alcune vite furono tradotte da Salvini, quella di *Teofrasto* dal Viaroli, Milano, 1766, quella di *Eraclide Pontico* da Spiridione Blandi negli *Storici greci minori*, ec.

S. P.

DIOMEDEA o ALBATRO. Genere d'uccelli dell'ordine dei *palmpedi*, i cui caratteri sono: rostro fortissimo, lungo, tagliente, compreso ai lati; mandibola superiore adunbissima in punta; l'inferiore lascia e tronca; narici laterali al rostro; piedi corti, con tre diti lunghissimi, interamente palmati; ugne corte ed ottuse; ale lunghissime e strettissime. Le diomedee chiamansi anche *albatro*, in riguardo alla bianchezza di parte del corpo, del collo, del petto, ec. Abitano i mari e le coste australi, e benchè sieno di gran lunga più corpulenti fra tutti gli uccelli acquatici, percorrono con grande rapidità distanze grandissime, sfiorando con notevole leggerezza la superficie delle acque, per cogliere i pesci che vi ascendono, e cui vedono molto di lontano. Si accovacciano sovente sugli alberi e sulle antrane dei bastimenti che incontrano. Han forte voce, stridula e spiacevole. Sono comunissime fra i tropici, ma per mala sorte la loro carne è dura e di cattivo sapore. Se ne conoscono tre specie, la diomedea comune, *diomedea exulans* di Linneo, la diomedea grigio-bruna, *diomedea fuliginosa* di Latham, e la diomedea dal rostro giallo-nero, *diomedea lororhynchos* di Latham; quest'ultima è detta comunemente *Castrato del Capo*, e trovasi frequentissimamente nelle acque dell'Africa meridionale.

X-O.

DIONIGI o DIONISIO IL PERIEGETE. Poeta greco, che viveva, per quanto credesi, nel I secolo dell'era volgare, ma che non si sa precisamente dove sia nato e vissuto, ed anche il suo fiorire tiensi da alcuni eruditi che appartenga al fine del III o al principio del IV secolo di G. C. La più probabile e più comune opinione lo suppone nativo di Bizzanzio. Fu autore d'un poema greco sulla geografia intitolato *Periegesis Oecumenes*,

cioè *Descrizione del mondo abitabile*. Fu tradotto in versi latini da Prisciano e da Rufo Festo Avieno, ed in prosa latina da Enrico Stefano, ma è, come poema, di poco pregio. Come opera geografica è degno di attenzione pel commento appostovi da Eustazio, che vi sparse per entro molte notizie di varia specie. Molte ne sono le edizioni, fra le quali apprezzasi quella colle latine versioni, di Oxford, 1717; ma l'ultima e migliore è quella di G. Bernhardt, Lipsia, 1828, in 8, nei suoi *Geographi graeci minores*. M. B.

DIONIGI o DIONISIO IL PICCOLO. In latino detto *Eriguus* a motivo della sua breve statura. Monaco originario della Scizia, che venne a Roma intorno all'anno 500 di G. C., e vi fu fatto abate d'un monastero, essendosi reso commendevolissimo per pietà e dottrina. Acquistossi pure gran nome con parecchi scritti sulla disciplina ecclesiastica e sulla cronologia, e morì nel 540 o 545, lasciando delle Collezioni di *Canon apostolici*, e di *Decretali*. La prima fu pubblicata per la prima volta nel 1628, in 8, e la seconda trovavasi nella *Biblioteca del Diritto canonico*. Egli eseguì pure delle versioni latine di *Opere di s. Puvonio*, ec. — Fu Dionigi il Piccolo che introdusse l'uso di contare gli anni partendo dalla nascita di G. C. Istituì un periodo o ciclo di 532 anni, cominciante l'anno stesso dell'Incarnazione, e che dal suo nome chiamossi *Periodo dionisiano*. F. PERUGIO. M. B.

DIORAMA (Belle Arti e Tecnologia). Grecismo che comunemente derivasi da *dioron*, vedere attraverso, e si applica agli spettacoli che presentano vedute per mezzo d'una lente adattata ad un'apertura; nel qual senso quel piccolo apparecchio portatile volgarmente noto col nome di *mondo nuovo*, e così pure l'altro di moderna invenzione chiamato *cosmorama*, sono essenzialmente veri diorami. Altri vogliono composto il vocabolo *diorama* di *dis*, due, e *orama*, veduta, visione, e lo applicano ad uno spettacolo d'invenzione di Daguerre e Bouton, da essi attivati fin dall'agosto 1822, e che consiste in un'esposizione di prospettivi o vedute dipinte in tele di grandi dimensioni, le quali, in luogo d'essere circolari, come quelle dei *panorami* (F.) sono distese su d'un piano dritto verticale. Ma la principale specialità del diorama consiste nel giuoco della luce, con bel tenore modificata, in modo da variare i suoi generali ed i suoi locali, e produrre, ora sopra alcune pareti, ora sul quadro intero, ogni sorta di effetti luminosi, naturali o fattizi. Queste tele hanno 22 metri di larghezza sopra 14 in 15 d'altezza, e la loro distanza dagli spettatori varia tra 14 e 20 metri all'incirca. Sono disposti dei grandi telai in-

vetriati per illuminarli all'occorrenza per di dietro, ed altri danno ingresso pel comignolo ad un'enorme massa di luce naturale, che viene modificata da trasparenti di vari colori, posti in moto facilmente col mezzo di fuoi contrappesi. Con tai mezzi, l'illusione viene portata al massimo grado. Allo splendore della più limpida luce del sole tien dietro l'oscurità della più fitta nebbia, il chiaro di luna, il riflesso di faci, i vapori di acqua, e mille accidenti d'ombra e di chiaroscuro, che dipendono dall'ora del giorno, dallo stato dell'atmosfera, o da combinazioni locali. E tutto viene imitato e rappresentato con una precisione che gareggia colla realtà. Bouton e Daguerre esposero a mano a mano degl'interni di chiese, delle vedute di Svizzera e di Scozia, porti di mare, grandi foreste, ec. Ciascuna di siffatte esposizioni fu per essi un novello trionfo, e quasi tutti i prospettivi che si tennero dietro al Diorama ad ogni asemestre, citar si potrebbero come veri capolavori. Nondimeno quello di essi che incontrò maggiormente il favore del pubblico, e fornì lungamente alimento alla sua curiosità ed ammirazione, fu la rappresentazione dell'interno della chiesa di S. Stefano del Monte, qual era prima dei cangiamenti che le furono fatti subire. Il compiuto effetto che ottenne con essa Daguerre, rimasto solo proprietario dello stabilimento, può dirsi senza esagerazione, tiene del prodigioso. La luce che illumina il quadro va progressivamente calando, ed in breve dà luogo alle tenebre; allora s'accendono i creci, il loro irradamento fa di nuovo circolare la luce sotto le volte e d'intorno ai pilastri, le cui ombre proiettansi sull'ammattinato del tempio. Appoco appoco l'occhio del riguardante distingue una moltitudine di persone, che popolano quel recinto, poco prima deserto, ed occupano sedie che fino allora erano comparse vacanti. Si fa udire l'organo, e si crede di assistere ad una messa della mezzanotte. In seguito la gente sparisce, i lumi si spengono, tutto torna nelle tenebre, e viene alfine l'aurora a colorar nuovamente colla sua pallida luce le invetriate della chiesa.

Notabile è la costruzione del Diorama per l'ingegnosa disposizione della sala riservata agli spettatori. È dessa una rotonda di leggera costruzione, mobile sopra un robusto perno, ed il cui tavolato, sostenuto da piedritti guerniti di ghiaia, scorre circolarmente su d'un piano inclinato verso il centro. Un meccanismo semplicissimo pone in grado un uomo di poter da sé solo far muovere l'apparecchio, il quale per tal modo gira sopra se stesso cogli spettatori. Un quinto della circonferenza della rotonda forma un'apertura d'antiscena di otto

metri d'ampiezza sopra 7 d'altezza, e, secondo le parziali rivoluzioni della sala, viene ad agguagliarsi con due pareti verticali lievemente allargate, ma non in modo da permettere all'occhio di scorgere le linee estreme del quadro. — La necessità di adoperare la luce naturale in tutta la sua intensità e renderne sensibile la minima alterazione, obbligava a collocare gli spettatori in una semi-luce, incapace di assorbire tali delicate modificazioni. Tale scopo si ottenne illuminando la sala in trasparente di una luce dolce e piacevole, che penetra pel soffitto centinato, dipinto ad arabeschi, con colori traslucidi, staccanti su fondo opaco. Il circuito è adorno di finte tappezzerie. La scala aderente alla sala gira essa pure, e lo spettatore si trova più o men lontano nel corridoio circolare che regna sotto la sala, secondo la momentanea posizione di questa. Ha essa internamente 12 metri di diametro e 8 in 9 d'altezza, e può agevolmente contenere 550 persone. Siffatte sale circolanti erano conosciute anche dagli antichi, ed i Romani ottenuto avevano effetti molto più meravigliosi, ovve ne giudichi dal teatro di Curione, composto di due sale mobili, l'una all'altra addossate, capaci ciascuna di 5000 persone, e formanti coll'unirsi un anfiteatro circolare di un doppio contenuto. V. anche COSMORAMA e PANORAMA.

M. B.

DIORITE. Roccia anfibolica aggregata, d'origine ignea, essenzialmente composta d'anfibola verde e di feldspato compatto, io parti all'incirca eguali. Il contrasto dei colori ne rende gli elementi ben facili a distinguere; il feldspato non è in essa rosso come uella sienite, ma bianchiaccio. È la *diabasi* di Brongniart, il *grünstein* di Werner e dei geologi tedeschi, ed il *greenstone* degli Inglesi. Le rocce accessorie che vi si trovano disseminate sono quarzo, mica, granato, pirite, ferro ossidulato ed oligisto, dallaggio, serpentino, epidoto, solfuro di ferro, titanio e talvolta alcuni altri minerali. La sua tessitura è alcune volte granulosa, come nella diorite ordinaria o comune, detta *diorite granitoidale*, il *gemeiner grünstein* di Werner, che trovasi nell'India, in Egitto, in Sassonia, Francia, Piemonte, nell'Harz, e a Terranuova. La *diorite schistoidale* (*schiefer grünstein* Wern.) ha la tessitura fassile o a foglietti e contiene piccoli nidi di epidoto; trovasi in Sassonia, in Francia, nell'Harz, ed in America nel Massachusetts. La *diorite porfiroide* (*porphyrtiger grünstein*, *grüner porphyr* Wern.) presenta dei cristalli di feldspato disseminati in una diorite granitoidale; se ne incontra in Svezia, in Norvegia e nell'Harz. La *diorite orbicolare*, detta volgarmente *granito di Corsica*, contiene delle masse sferoi-

dali di uno a due pollici di diametro, composte di strati concentrici di feldspato e di anfibola, fra sè alternanti e sparse in una pasta di diorite granitoidale; trovasi in Corsica, in Ungheria e negli Stati Uniti. La *scialagite* ha tessitura granulosa, e contiene mica in copia bastante a farla spesso una roccia separata dalle varietà di diorite; ve n'ha in Egitto, in Francia, nell'Harz e nell'Assia-Darmstadt. — La giacitura della diorite è nei terreni intermedi e secondari inferiori, e vi forma colline od anche intere montagne, talvolta stratificate. — Era questa roccia molto pregiata dagli antichi, e segnatamente dagli Egizii, come dimostrano numerosi monumenti di quella regione. Di fatti, alcune sue varietà sono suscettibili di bellissima politura. Oggi non usasi nelle arti che la diorite orbicolare. In Norvegia, il ferro ossidulato o oligisto è copioso abbastanza per dar alimento ad escavi importanti.

X-O.

DIOSPIRO. Sotto questo nome, che significa letteralmente *frumento di Giove* o *frumento divino* (dal greco *Dios* genitivo di *Zeus*, Giove, e *pyros*, frumento), indica Teofrasto un frutto della forma e grandezza d'una ciriegia. I più dei moderni tengono che l'albero che lo produce sia il *diospyros lotus* di Linneo, specie d'un genere di piante faucrogame, della famiglia delle *ebanacee*, tipo della sezione o tribù delle *diospiree*, e spettante alla classe linneana *poligamia diorica*, i cui frutti sono salubri e di dolce sapore.

Il genere *diospiro* contiene intorno ad un centinaio di specie (alcune delle quali poco conosciute) distribuite dal professore De Candolle in quattro sezioni; sono alberi o arboscelli a foglie alterne, talora subopposte, brevemente picciolate, interassine, penninervie, ordinariamente coriacee; a fiori maschi più piccoli dei femminei, per lo più disposti a grappoli, o piuttosto a cime laterali; a fiori femminei comunemente solitarii, più brevemente pedunculati dei maschi, colle corolle gialle, o rosee, o carnee, o bianche, spesso pubescenti nell'esteroa superficie. Le più di queste piante sono notabili per vaghezza d'aspetto, e spettano principalmente alle regioni intertropicali, giugnendo fino al 44° di latitudine. Le specie più interessanti del genere in discorso sono: il *diospiro lato* o *falso lato* (*diospyros lotus* di Linneo); il *diospiro di Virginia* (*diospyros virginiana* Lin.); il *diospiro cachi* (*diospyros kaki* Lin.); e il *diospiro ebano* (*diospyros ebenum* Retz.). Questa specie prospera nell'isola di Ceilan e nell'arcipelago delle Molucche, ed il suo legno è quello sì noto nelle arti sotto il nome di *ebano*. X-O.

DIOTISALVI. Architetto italiano del secolo XII, che sebbene poco conosciuto ne

tampoco dal Vasari menzionato, fu nondimeno uno dei pochi che contribuirono a far risorgere in Italia l'architettura e le belle arti. Non si sa bene il luogo di sua nascita; Tiraboschi lo vuole di Pisa, ma l'autore delle *Lettere Sanesi* propende a credere, ma senza accennare su qual fondamento, che fosse originario di Siena e della nobile famiglia Petroni. Ei fioriva alla metà del secolo xii, epoca in cui costruì a Pisa il battistero, uno dei più belli e meglio ideati monumenti di quell'epoca, e ben anche di qualche secolo posteriore. Aveva Buschetto, nel secolo precedente, eretto la magnifica cattedrale, che diede un generale impulso verso il buon gusto nell'architettura; e Diotisalvi cominciò nel 1155 un altro tempio; se n'era interrotta la costruzione per difetto di danaro, per cui i cittadini si assunsero la volontaria contribuzione di un soldo d'oro per famiglia, ed essendo risultato di 54000 il numero dei contribuenti, l'opera potè ben presto venir compiuta. Il nome di Diotisalvi va congiunto a quelli di Buschetto, di Arnolfo di Lapo e d'Andrea Pisano, veri restauratori dell'architettura.

M. B.

DIOTTRICA. Grecismo composto di *dia*, attraverso, ed *optomai*, vedere, con cui si denomina quella parte dell'ottica, che tratta della luce attraversante mezzi trasparenti di diverse densità. In tali circostanze i raggi luminosi cangiano di direzione, cioè, come dicono i fotologi o gli ottici, *si rifrangono*, passando da un mezzo in un altro. Per esempio, se un raggio di luce passa dall'aria nell'acqua, si rompe alla superficie di questa, e prende una direzione che s'avvicina alla perpendicolare più di quella ch'esso seguiva dapprima. Che se i mezzi, cioè l'aria e l'acqua, avessero la stessa densità, il raggio non cangerebbe direzione. Le leggi secondo le quali ha luogo tale rifrazione sono l'oggetto della diottrica, come quelle della riflessione della luce lo sono della catottrica (V.).

C. G.

DIPANARE (*Tecnologia*). È il raccogliere il filo, traendolo dalla matassa, e formandolo in gomitol, per poter agevolmente metterlo in opera; aggomitolare. Dicesi anche *Dinaspere*, *incannare*.

C. G.

DIRAMAZIONE (*Agronomia*). È l'operazione con cui si priva un albero o una pianta qualsiasi di rami, o recidendoli o in altro modo spiccandoneli. Qualunque taglio alquanto considerabile fatto ad una pianta che sia in succo o che incominci a porvisi, riesce sempre ad essa dannoso e sovente funesto.

La diramazione, cui alcuni chiamano *sramamento*, o, con ancor più riprovevole gallicismo, *sbrancamento*, può anche venir eseguito da qualche meteora, come un ful-

mine, un forte colpo di vento, ec. Di rado avviene che un albero colpito da fulmine riesca a sopravvivere. Gli organi sogliono rompersi e fraccassare i rami degli alberi che incontrano, con più o men danno, secondo l'impeto con cui procedono. Cessata la procella, importa far salire sugli alberi maltrattati degl'intelligenti operai, che con una tagliente accetta, od altro analogo strumento, ne recidano i rami rotti o contorti, giugnendo fino al viro, onde la parte sana possa rimettersi in succo e gittar nuovi polloni.

Si suole potare gli alberi con due mire: 1. di farli crescere in altezza; 2. di trarne legna da fuoco. Nel primo caso non sempre si ottiene il bramato intento, giacchè sebbene sia vero che col togliere al succo la via di circolare nei rami inferiori, lo si fa salire alle parti superiori ed aumentarne l'accrescimento, è vero anche che perdesi da un lato ciò che si guadagna dall'altro, ben noto essendo che gli alberi traggono il loro alimento tanto dalle foglie quanto dalle radici. In realtà il diramare non è commendevole fuorchè peggli alberi novelli che vogliono far salire in alto, ed anche in tal caso l'operazione esige grandi precauzioni. Non si dee tagliare che due o tre ramicelli inferiori ogni anno, nè farlo che durante il sonno della pianta.

Tenga l'agricoltore per certo che, in generale, il diramare nuoce sempre più o meno ai vegetabili. Vi sono certamente casi in cui dev'egli sacrificare la prosperità dei suoi alberi ad altri suoi interessi: tali sarebbero, per esempio, il bisogno di legna da fuoco, quello di scemar la soverchia ombra al suolo coltivato a cereali, ec. Fra i danni devesi sempre preferire il minore, e questa riflessione basta ad autorizzare pienamente le diramazioni.

X-0.

DIRETTO. Così chiamasi, in algebra, il rapporto ch'esiste tra due quantità *a* e *b*, quand'è lo stesso che quello esistente tra due altre *c* e *d*, quando cioè può stabilirsi la proporzione *a*:*b*::*c*:*d*; dicesi allora che *a*, *b* sono in rapporto diretto con *c*, *d*. Che se invece il rapporto di *a* e *b* fosse eguale a quello di *d* e *c*, e si avesse la proporzione *a*:*b*::*d*:*c*, si direbbe allora che le due prime quantità sono in rapporto inverso colle altre due.

C. G.

DIRETTO (*Astronomia*). I pianeti sono diretti quando si muovono da occidente in oriente, secondo l'ordine dei segni del zodiaco. Dalla combinazione del moto proprio della terra con quello degli altri pianeti risultano le apparenze che diconsi *pianeta diretto*, *stazionario* e *retrogrado*; così, per opposizione a *pianeta diretto*, dicesi *pianeta retrogrado* quello che muovesi nell'ordine inverso dei segni zodiacali, cioè da orien-

te in occidente; e *pianeta stazionario* quello che sembra rimanere immobile nello stesso punto del cielo. C. G.

DISCESA. È lo sbarcar truppe su d' un lido nemico per depredare il paese od anche talvolta colla mira di conquistarlo. Dicesi anche, e più comunemente e più italianamente, *Sbarco*. Abbiamo detto *più italianamente*, perchè *discesa* sente di gallicismo essendo la traduzione del francese *déscente* usato in questo stesso senso, nel quale invece non è guari usitata la voce *discesa*. — Ad assicurare il buon successo di uno sbarco ostile, è necessaria la perfetta cognizione dei luoghi; si dee prendere in tempo utile le opportune disposizioni d'ordine ond' evitare la confusione; sorprendere il nemico, od almeno saper profittare del suo improvviso sgomento; bisogna poter approdare con facilità e sicurezza e sbarcare le artiglierie e tutto il materiale di guerra: rinvenire un ancoraggio sicuro anche in caso di sopravveniente burrasca, non esposto alle batterie nemiche, nè alle sorprese, e tale da poter conservar sempre la sicura comunicazione colle truppe sbarcate, e, in caso di rovescio, ritirarle immediatamente a bordo senza disordine e, in quanto sia possibile, senza perdita. Alcuni attribuiscono alla voce *discesa* l'unico significato di sbarco ostile, e vogliono che ad uno sbarco in casa propria o in paese amico dar non si possa la denominazione di *discesa*; questa distinzione però sembra affatto arbitraria, avendosi esempi delle due voci usate in ambi i significati, nè altra vera distinzione esiste fra esse, che quella da noi accennata dell'esoticità dell'uno dei due vocaboli, macchia che non ha l'altro.

M. B.

DISCRASIA. Vocabolo composto dei greci *dys*, male, e *crasis*, temperamento, ed usato da Galeno e dagli altri medici greci, e, sul loro esempio, anche dai successivi e dai moderni per esprimere una morbosa alterazione della massa umorale, una mala condizione del temperamento. Sebbene i solidisti non vogliano peranco ammettere le malattie degli umori, pure vi sono incontrastabili fatti che le dimostrano, e v'è motivo di credere che, proseguendosi le investigazioni colla scorta della chimica sussidiata dall'anatomia microscopica, potassi alfine determinare in che veramente esse consistano, e come distinguasi una discrasia da un'altra. È forza intanto limitarsi a conoscerne e combatterne gli effetti, non essendo peranco numerosi abbastanza i fatti che si conoscono, perchè si possa istituire una compiuta e ben fondata patologia umorale (*V. SANGUE, UMORISMO, ec.*).

Le malattie principali in cui si può riconoscere una discrasia primitiva o seconda-

ria, sono il canero, le scrofole, lo scorbuto, il tifo, l'itterizia, ed alcune altre, che i medici chiamano *costituzionali*, perchè affettano l'intero organismo umano. C. G.

DISDETTA (*Giuriprudenza*). È propriamente la denuncia di finita locazione. Secondo il diritto romano, presumesi una tacita riconduzione, quando, dopo spirata la affittanza, il conduttore è rimasto nel fondo senza indicare nè determinare il tempo pel quale intende di ulteriormente rimanervi. Acciocchè la tacita riconduzione abbia effetto, è necessario, secondo quel diritto, che il conduttore vi sia rimasto un tempo sufficiente perchè il locatore abbia potuto averne notizia ed intimargli d'andarsene se non volesse continuargli l'affittanza, e siffatto tempo dee calcolarsi secondo le consuetudini dei diversi paesi. La legislazione austriaca toglie in proposito ogni questione, determinando il modo in cui ha luogo la tacita riconduzione. Il contratto di locazione, essa dichiara, può rinnovarsi non solo espressamente, ma anche tacitamente. Se nel contratto fu convenuto che debba premettersi la denuncia o disdetta, per l'omissione di questa la locazione s'intende tacitamente rinnovata. Ore la denuncia non sia stata convenuta, si ha la tacita rinnovazione se, dopo trascorso il termine dell'affittanza, il conduttore continua a godere della cosa condotta ed il locatore non vi si oppone.

Riguardo poi al termine entro il quale dev'esser data la disdetta, una sovrana patente pubblicatasi nel regno Lombardo Veneto il 13 dicembre 1837, prescrive che, quando, per le disposizioni del codice austriaco, la disdetta di finita locazione d'un immobile è necessaria per impedire la tacita rinnovazione del contratto, o per farlo cessare, deve questa esser data, giudizialmente o estragiudizialmente, per le pignoni la cui convenzionale durata non giugne ad un anno, almeno quattordici giorni prima, per le altre pignoni almeno tre mesi prima, e per contratti di fitto almeno sei mesi prima della restituzione da farsi. Se dalle consuetudini locali sono stabiliti certi giorni dell'anno per lo sgombrò dei fondi ed edifizii locali, il contratto di fitto o di pignore non può farsi cessare fuori di tal tempo: quindi la disdetta dee darsi nei contratti di fitto almeno sei mesi prima del giorno dall'uso stabilito, almeno tre mesi prima nei contratti di pignore, ed almeno quattordici giorni prima, quando la durata convenzionale dell'affittanza non arrivi ad un anno. Però tutte queste determinazioni s'applicano soltanto nel caso in cui non siasi stipulata veruna particolare convenzione relativa al termine in cui darsi dee la disdetta. C. G.

DISERZIONE. È l'arbitraria assenza, la scomparsa spontanea d'un militare, d'un individuo iscritto nei ruoli d'un esercito o d'una squadra o flotta, per passare nelle file del nemico, o al soldo d'un'altra potenza, o per evitare i doveri della milizia o del servizio, tornando alla propria abitazione.

Attesta Appiano, che presso i Romani un legionario che allontanavasi senza permesso dalle sue file ed oltrepassava lo spazio, al di là del quale non potea farglisi udire il suono della tromba, era considerato disertore. Al dire di Frontino e di Valerio Massimo, assai rigorose erano le pene che incorrevano i disertori romani: l'esser venduti come schiavi, o l'essere uccisi a colpi di sferza, era il destino che li attendeva. Nella seconda guerra punica, la presa di Reggio mise in potere del duce romano 500 disertori, ch'ei fece decapitare, dopo d'averli sottoposti alla pena delle verghe. Scipione punì fece di sicure i disertori delle truppe alleate, che si fece consegnar dai Cartaginesi, e fece crocifiggere quelli ch'erano nati Romani. — Se interroghiamo le greche storie, rileveremo che anche presso i Greci frequente era la diserzione. — Nel medio evo, ciò che dicevasi *fellonia* era in sostanza defezione o diserzione. Nel secolo xv i disertori condannavasi all'estremo supplizio, ma i nobili rei dello stesso delitto non n'erano puniti che colla perdita del cavallo, dell'armatura e d'un annata di stipendio. Dal 1654 al 1684, la francese legislazione puniva colla forca il disertore al nemico, e colla fucilazione il disertore all'interno.

Una singolare noncuranza delle leggi, una contraddizione che sapeva di feudalesimo, insospettì lungamente la militare giurisprudenza. Essa perseguitava acerbamente il soldato transfuga, e quasi obliava il fuggitivo ufficiale; eppure quanto più il grado è elevato, tanto è più pernicioso e punibile l'abbandono della propria bandiera. Montesquieu, che s'è ingannato intorno alla storia della diserzione, travolse anche nei giudizi che ha emessi sulla moralità dell'atto e sulla prerogativa dei gradi. Ei disse: « L'onore prescrive alla nobiltà di servire il principe colla guerra, ma vuol esser l'arbitro di questa legge, e se si nota, esige e permette che il nobile si ritiri a casa sua. » Quel gran pubblicista sosteneva un principio assurdo dacchè la nobiltà cessò d'esser feudale. M. B.

DISFAGIA (Patologia). Condizione anormale o morbosa dell'organismo, che difficoltà la masticazione e la deglutizione, e quindi rende difficile e doloroso il mangiare; locchè esattamente esprimeasi dal vocabolo, ch'è composto del greco *dis*, difficil-

mente, male, e *phago* dorico per *phago*, mangiare. La disfagia è sempre sintomo di parecchie affezioni: può essere cagionata da perforazione della volta palatina, da ulcerazione della glottide o dell'epiglottide, donde segue deviazione del transito delle sostanze ingoiate. Cagiona disfagia la tumefazione della lingua o i tumori alla sua base; l'infiammazione e l'ulcerazione del velo palatino, i polipi estendenti dalle fosse nasali alla faringe; le angine tonsillare e faringee; l'infiammazione e gli accessi dell'esofago, non che le altre malattie di questi organi. A siffatte cause devono aggiungersi gli aneurismi dell'orta, delle carotidi o delle arterie sottoclaveari, lo spasmo della faringe e dell'esofago, molto frequente nell'isterismo, nell'idrolobia ed in altre neurosi, la paralisi di queste parti, ec. Nel caso che la disfagia non si possa superare, o non si possa in qualsiasi altro modo introdurre alimenti nel ventricolo, l'ammalato è costretto a perire d'inanizione. — La cura della disfagia esser deve diversa, secondo la varia natura delle cause che la producono; ma siccome non sempre è dato di poter a queste rimediare, od almeno non si può sempre farlo con sufficiente prontezza, è forza allora procacciare altro modo d'introdurre alimenti nello stomaco, e si tenta la via delle narici ove questa sia libera, introducendo da queste un cannello nelle fauci; ovvero si ricorre ai bagni e clisteri nutritivi, coi quali mezzi puossi, almeno per qualche tempo, tenere in vita l'ammalato. C. G.

DISINGANNO. Basta la sola material forma di questo vocabolo a far conoscere ch'esso significa precisamente il contrario d'inganno, l'azione e l'effetto di toglier d'inganno, di far isvanire la fallace credenza od opinione che alcuno avea concepita e nutrita di chechè sia; notorio essendo che la particella *dis* importa negazione, privazione ec. Laonde disingannare è il contrario d'ingannare, è il far conoscere l'inganno, l'errore ed il farvi rinunciare, e disinganno è l'azione e l'effetto del disingannare. C. G.

DISSIDAZIONE (Chimica). Così chiamasi, ed anche *Deossidazione* e *Disossigenazione* l'operazione avente per oggetto di toglier l'ossigeno ad una sostanza ossidata. Ciò si eseguisce col sottoporla all'azione del calore od a quella di una corrente voltaica, o trattandola con un corpo avidissimo d'ossigeno. Gli agenti dissidanti trovansi segnatamente fra le sostanze organiche: tali sono il carbone, l'amido, la gomma, il zucchero, la cera, la grassia, il calume, la pece, ec.; tra i liquidi l'olio, l'alcool, l'etere, ec.; tra le sostanze gaseose l'idrogeno, il gaz monomolecolare, i vapori dell'alcool, del-

l'etere, della naftalina, della canfora, ec.; tra i corpi metallici il potassio, il sodio, ec. Così la dissossidazione dei solfati, e la loro conversione in solfuri, si opera trattandoli coll'aggiungervi carbonio in un crogiuolo esposto ad una temperatura bastantemente elevata. Gli ossidi di mercurio perdono il loro ossigeno per la semplice azione del calore. I sali di perossido di manganese possono passare allo stato di sali di protossido, coll'esser fatti bollire nell'alcool o nell'etere. Si toglie l'ossigeno all'ossido di uranio, riscaldaodolo in un tubo di vetro, sotto l'influenza d'una corrente di gaz idrogeno. La dissossidazione degli ossidi dei metalli alcalini e terrosi si ottiene col mezzo della pila voltaica, ec. Allorchè per ottenere i metalli deesi ricorrere alla dissossidazione dei loro ossidi, tale operazione diceasi particolarmente *riduzione*. X-0.

DISPERATA (*Arte poetica*). Specie particolare di componimento, detto *erinyas* dai Greci e *dira* dai Latini, che suol porsi in bocca di un uomo concitissimo e furibondo di sdegno, che vomita senza riguardo o misura quanto gli suggerisce il suo cieco furore contro la persona e l'oggetto cui aborrisce e detesta. Orazio attribuisce ad Archiloco l'origine di questo genere di poesia: *Archilochum proprio rabies armavit iambo*. Narrasi che, avendogli Licambe promessa in isposa sua figlia Neobola, cui poi gli negò mancando alla sua promessa, Archiloco lo assalì sì furiosamente coi suoi giambi, ed oppresso talmente il padre e la figlia vituperandoli con satire talmente laceranti, ch'entrambi disperati s'impiccarono. E così pure, al dire di Plinio, il greco poeta Ipponace, ch'era di deforme figura, venne ritratto al naturale dagli scultori Antemio o Bufalo fratelli, e se ne vendicò investendoli con satire così pungenti e maligne, da iudarli ad impiccarsi per disperazione. Diede Orazio a tali componimenti la qualifica di *precii tiestee*, allusivamente alle terribili imprecazioni di Tieste contro Atreo che gli avea trucidato i figli e datiglieli a mangiare. Si esercitarono in questo genere, fra i Greci, anche Aleco di Mitilene che se' zeppo le sue poesie di tutte le maledizioni che sogliousi vomitare contro i tiranoi; e Callinaco il vecchio, che forcoemente inveì contro Apollonio Rodio, cui diede il soprannome d' *Ibi*. — Fra i Latini poi si doe rammentare le invettive di Catone contro il fiume Battaro, di Orazio contro Canidia, e di Ovidio contro Mecenate, a quanto si crede, cui chiama *Ibi* ad imitazione di Callinaco. — Questi sinistri auguri, queste maledizioni o imprecazioni, questi accumulamenti d'improperii e d'ingiurie verbali, indizii d'un insano furore, cui la ragione non giugne a saper dominare, vennero dagl'Ita-

liani espressi col nome *disperata*. La più antica *disperata* che si conosca è quella di Simone Forestani da Siena, detto il *Saviozzo*, fiorito verso il fine del secolo XIII, il quale dopo d'averla scritta si uccise nel suo carcere. Alcune se ne leggono nelle *Rime* del veronese Felice Feliciano; altre ne pubblicò Jacopo Filippo di Pellenegra, col titolo: *Le bestemmie o le maledizioni*. Tutti i canzonieri del secolo XV, e della prima metà del XVI, contengono qualche *disperata*. Molti esempi ne presenta la Divina Commedia, e celebre è quella che l'Ariosto pone in bocca a Rodomonte contro le donne.

Non state però tumide e fastose,
Dunque, per dir che l'amor sia vostro figlio,
Che delle spose ancor non le mosse,
E da nas fida che ancor il figlio.
Importunar, superbo, dispettor,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerare, crudeli, inique, ingrate,
Per pentenza eterna al mondo ostie.

Fra i poeti stranieri, una delle più originali è quella dello spagnuolo Fra Diego Gonzalez, contro un pipistrello, la cui comparsa cagionò il versamento d'un calamaio sopra una lettera d'un amante alla sua bella, per cui questi impreca furiosamente al brutto animale. Ed è poi celeberrima e veramente magistrale quell'invettiva che il gran Corneille, nel suo *Horace*, pone in bocca a Camilla, al momento in cui suo fratello Orazio le viene innanzi dopo d'aver ucciso i Curiazii, uno dei quali era suo amante; abbiain detto *magistrale*, e a buon dritto, anche perchè giugne quasi a giustificare, e render molto scusabile, il trasporto d'ira che porta Orazio ad uccidere la sorella. Eccola:

Puisse tous vos voisins (de Rome), ensemble conjurés,
Saper vos fondement, mener vos aurores;
Et si ce n'est après de toute l'Italie,
Que l'Orient contre elle à l'Occident s'allie;
Que cent peuples voit des bords de l'univers
Pâissant pour la dévotion et les monts et les mers.
Qu'elle même sur son royaume ses murailles,
Et de sa propre main déchire ses entrailles;
Que le courroux du ciel, allumé par nos vœux,
Fasse pleuvoir sur elle un déluge de feux.
Faisiez-je de mes vœux et voir tomber la foudre,
Faire ces nuages en cendre et les lauriers en poudre.
Pour le dernier Romain à son dernier soupier,
Moi, nule en dire assez et mourir de plaisir.

M. B.

DISPERMATISMO, o DISPERMASIA. Condizione anormale, e precisamente morbosa, nella quale il seme, benchè elaborato a dovere dai suoi vasi, in luogo di esser ejaculato, cioè lanciato fuori con forza nell'atto dell'accoppiamento, viene trattenuto e non esce che con difficoltà e lentamente in foglia di bava, ovvero rimane inerte ne' suoi scrbatoi, e così rende ineseguibile la fecondazione della femmina, e quindi la generazione. È così chiamata dal greco *dis*, male, difficilmente, e *sperma*, seme.

Molte sono le cause di quest' anomalia, e distinguonsi in temporarie o transitorie, e permanenti. Fra le prime si annovera lo stato d'ubbbriacchezza durante l'atto della copula; il timore di non poter consumare l'atto venereo; il coito troppo discrito e troppo vivamente desiderato; l'eccessiva erezione della verga, che produce uno spasmodico stringimento dell'uretra; la blenorragia acuta nel periodo d'infiammazione; un accesso epilettico durante l'accoppiamento, ec. Le cause permanenti del dispermatismo sono: l'imperforazione del glande, la ristrettezza del prepuzio, l'*ipospadia* e l'*epispadia* (V.), l'eccessiva brevità del frenulo, che produce durante l'erezione una forzata curvatura del pene, l'età troppo avanzata, il soverchio uso dei dilette venerei, inducente uno stato di atonia nella parte; gli stringimenti materiali dell'uretra, in seguito a ripetute infiammazioni di essa; una pressione esercitata da tubercoli indolenti e ingorghi flemmonosi o orinosi; le cicatrici irregolari, in seguito a divisione della prostata nella litotomia col metodo laterale; i calcoli incastrati nell'uretra. Dal fin qui detto puossi raccogliere ch'è talvolta il dispermatismo affatto incurabile, e vale in tal caso a produrre l'assoluta e perenne impotenza alla generazione; ma che invece nella maggior parte dei casi può guarirsi colla non difficile rimozione di varie tra le cause da cui venne provocato.

C. G.

DISPOSIZIONE e DISTRIBUZIONE (*Belle Arti*). È l'ordine ed il comparto della materia che l'artista o il poeta ha scelto per farla entrare nella sua composizione; dal qual ordine e giudizioso comparto dipende in gran parte l'ottenimento del fine che con essa composizione si è egli proposto. Allorchè s'è colla mente impadronito della materia che ha scelta, si dedica a farne la disposizione o distribuzione; e benchè nello sceglierla abbia dovuto tener già conto del luogo ove ciascuna cosa esser dee collocata, nondimeno una più spciale e più matura riflessione sull'ordine da esser loro dato è necessaria per più opportunamento e sicuramente procedere in tale bisogna. Imperciocchè, sebbene sembri a taluno che la poesia segnatamente, come cosa tutta di ispirazione e d'ardimento, sdegni qualsiasi vincolo, è pur vero tuttavia che i suoi voli, ove non sieno dalla ragione guidati per le vie dell'ordine, riescono a quell'esito cui riuscì il simbolico volo d'Icaro; e la pittura e la scultura, mentre obbediscono a certe norme loro speciali, seguono un ordine misuratissimo, in ispecie per ciò che riguarda la composizione. È la stessa voce *composizione* significa appunto non altro che *porre insieme, unire*; nè si uniscono bellamente

fuorchè le cose che hanno tra esse affinità ed armonia; e le belle arti sono tutte armonia, e non v'ha armonia senza ordine.

Parlando in particolare della pittura, si dispongono sul dinanzi del quadro le figure ch'exprimer debbono la parte più importante del soggetto, distribuendo nel resto del quadro le varie figure o gruppi, che servono a rischiare, compiere o arricchire la composizione. Così si contenne, per esempio, Raffaello nel quadro della battaglia di Costantino, eseguita dopo la sua morte dal suo discepolo Giulio Romano nelle sale del Vaticano. — Talvolta però la disposizione e distribuzione prendono un diverso andamento, e da una cosa che vi è più vicino siamo per mezzo loro sollevati alla grandezza e sublimità di un concetto, a cui forse in altra guisa non potevamo arrivare. Di tal genere è il sì celebre quadro della Trasfigurazione di Raffaello, in cui nel primo piano inferiore la figura dell'ossesso e quelle dei discepoli in diverse attitudini ci guidano al gruppo superiore e più lontano dei tre apostoli, i quali sono beatificati da un raggio della gloria di Gesù Cristo, splendente di maestà divina tra Mosè ed Elia.

Nella scultura poi, se il gruppo è composto di varie figure, una ricca e seconda immaginazione può ben suggerir bei partiti, armoniose masse, variati contrasti di rilievi o di scuri, di panneggiamento e di carnagione; ma la difficoltà della bella disposizione e distribuzione è quivi sommanente maggiore che nella pittura; imperciocchè, dovendosi con poche figure esprimere molto, è necessario essendo aggrupparle in guisa, che facciano buon effetto da tutte le parti ove possono esser vedute, chi non ne ha pratica non può nemmeno ideare le difficoltà incontrate e superate. A farsene una giusta idea, l'attento esame dei capolavori antichi, ed una matura meditazione su di essi, è più vantaggiosa che qualunque trattato. — Il famoso bassorilievo di Thorwaldsen rappresentante il Trionfo di Alessandro, opera da lui ripetuta tre volte, è una delle più vaste e ricche composizioni moderne, in cui la ben intesa disposizione e distribuzione di centocinque figure greggia in eccellenza coll'espressione e collo spirito, ond'è animato quel grandioso lavoro.

Nell'architettura, la disposizione riguarda più specialmente le decorazioni, mentre la distribuzione è piuttosto relativa alla pianta ed agli alzati dell'edifizio; giacchè *disporre* vuol dire *ordinare*, e in architettura *distribuire* significa *compartire* il fabbricato in modo, che le varie parti o compartimenti rispondano quanto meglio è possibile alla sua destinazione. Talvolta la distribuzione può ricevere varie disposizioni,

cioè una data pianta, distribuita in certi compartimenti, può esser disposta in modi diversi, variandosi la relativa collocazione delle parti; mentre che, invece, la disposizione, ch'è l'ordinamento delle parti stesse, può bensì mutarsi, ma, essendo soggetta alle leggi del gusto, arrischiarsi di peggiorarla col volerla cangiare. In somma, nelle opere d'architettura, la disposizione dicesi buona o cattiva, retta o viziosa nel modo stesso che usasi parlando della conformazione del corpo umano. Essa abbraccia tutti le parti dell'architettura e tutti i rapporti d'un edificio, siccome quella che aver deve riguardo, tanto esternamente che nell'interno, a tutto ciò eh' esigono la situazione, l'esposizione, i bisogni, gli usi, il carattere, la comodità, i principii tecnici e le norme del gusto, dipendentemente dalla parte inventiva dell'arte. — La distribuzione è in architettura l'arte di compartire i locali formanti l'interno d'un edificio; essa dipende specialmente dal raziocinio e dal calcolo, ed è importantissima perchè, essendo ben intesa, moltiplica, per così dire, lo spazio che occupa un fabbricato ed aumenta le comodità di coloro che lo abitano. — Un'altra specie di distribuzione è quella che consiste nel calcolare così giudiziosamente le masse murali o l'ossatura della fabbrica, che colla minor cubatura di muri si ottenga l'equilibrio fra le parti, che devono resistere agli sforzi, e quelle che producono le spinte e le pressioni. Questa arte è molto delicata e dipende massimamente dalle leggi meccaniche e dal calcolo. Ma siccome su d'alcuni punti, come sulla spinta delle volte, gli autori sono discordi di sentimento, così è necessario attenersi alle più ragionevoli teorie, senza trascurare le norme che ricavano dalla pratica conoscenza dei materiali e dei paesi, e dall'esame ragionato degli edifici già esistenti, e di genere simile a quelli che si vogliono stabilire. I calcoli relativi alla distribuzione delle forze nei fabbricati dipendono: 1. da quelli della resistenza dei materiali; 2. da quelli della stabilità dei piedritti o punti di appoggio; 3. da quelli dell'equilibrio fra la detta stabilità e le spinte d'ogni specie.

M. B.

DISSIDENTI (*Storia moderna ed ecclesiastica*). Denominazione che dassi generalmente a quelli tra gli abitanti d'un paese che professano una religiosa credenza diversa da quella seguita dalla generalità della nazione. È latinismo da *dissidens*, che vale precisamente *discoordinante, non concorde*. Più specialmente però s'indica con questa voce gl'inglesi che non seguono la religione anglicana tanto in punto di dogma quanto in fatto di disciplina, detti anche *non-conformisti* o *dissenzianti* (*dissenters*).

I primi dissidenti comparvero sotto il regno di Elisabetta, e la grande austerità dei principii da essi professati li fece denominare *Puritani*; si distinsero fra essi precipuamente Brown, capo della special setta dei Brownisti, Harrison, Hooper, ec. Fin dalla prima loro comparsa furono violentemente perseguitati dagli Anglicani, locchè non fece che aumentare il numero e l'influenza a segno che sotto Carlo I, divenuti despoti in parlamento, stabilirono in Inghilterra il presbiterianesimo. Ma in breve (verso il 1144) sorsero tra essi i così detti *indipendenti*, che spinti da una vie maggiore ripugnanza verso qualsiasi stabilimento ecclesiastico e politico, cui qualificavano tirannide, spinsero le cose più oltre, e trionfarono sotto la repubblica e sotto il protettorato di Cromwell (1649-1659). Sotto Carlo II cominciò un nuovo corso di persecuzioni contro i dissidenti. Quel monarca, la cui tolleranza era sospetta al parlamento, trovossi costretto dal clero anglicano e dal partito popolare a pubblicare nel 1662 quel famoso *Atto o Bill di uniformità*, eh' esigette da tutti gli ecclesiastici la consacrazione vescovile ed un solenne assentimento agli articoli dell'anglicana liturgia. Intorno a duemila pastori presbiteriani e *indipendenti*, piuttosto che uniformarsi, rinunciarono ai loro posti, dovendo così la chiesa nazionale dei più dotti suoi membri. Allora non ebbero più limite le persecuzioni, e narrasi che un gran numero di dissidenti sia perito nello carceri durante quel regno. Giacomo II invece li protesse, per poter comprendere nella medesima indulgenza i cattolici ch'egli favoreggiava. Guglielmo e Maria loro resero con un *Atto di tolleranza* (1689) i privilegi di cittadini, e finalmente la revoca del *Test Act* (1828), così chiamato perchè riguardato come una pietra di paragone o prova (*test*) delle opinioni religiose, abolì lo speciale giuramento cui erano obbligati i dissidenti per poter sostenere pubbliche funzioni. V'hanno ancora nondimeno alcune restrizioni e certi obblighi a loro carico, che mal s'accordano collo spirito di generale tolleranza. Devono, per esempio, pagare essi pure la tassa a favore della chiesa stabilita (*Church-rates*), come vi son pur tenuti i cattolici, e così concorrere a mantenere un ecclesiastico stabilimento cui sono estranei; le università di Oxford e di Cambridge loro son indirettamente vietate, perchè per poter esservi ammessi è forza prestare un giuramento vietato dai loro principii. — Del resto, può dirsi che la causa de' dissidenti fu in Inghilterra sempre collegata con quella della libertà politica, come gl'interessi del clero anglicano furono sempre annessi con quelli dell'aristocrazia e del potere.

I dissidenti distinguonsi in parecchie classi, indicate con diverse loro speciali denominazioni: oltre i *presbiteriani* e gli *indipendenti*, i quali seguono le forme calvinistiche della chiesa scozzese, si comprendono nella categoria dei dissidenti i *battisti*, i *sociniani* o *unitarii*, i *quaccheri*, che fra loro chiamansi *amici*, i *metodisti*, i *metodisti wesleyani* ed altre minori sette, a cui gli anglicani aggiungono i cattolici ch'essi chiamano *papisti*, e che per certo più di tutti gli altri dissentono dalla chiesa ivi dominante. Tutti questi dissidenti formano circa la metà della popolazione dell'Inghilterra propriamente detta (non parlandosi qui nè dell'Irlanda, nè tampoco della Scozia).

I dissidenti protestanti sono in generale d'accordo sul principio della separazione della chiesa e dello Stato, riguardando essi l'unione del temporale collo spirituale come contraria allo spirito del cristianesimo, ed esigendo che ciascuna religiosa comunione sottostia volontaria e sola al mantenimento del culto che professa. Affermar puossi che siffatto principio va divenendo in Inghilterra ogni giorno più popolare, e colà il numero dei dissidenti va aumentando. La *Storia dei dissidenti* è stata scritta da Bogue e Bennet, Londra, 1808-1812, in 4 volumi in 8.; ed una seconda edizione con grandi miglioramenti ne venne in luce nel 1833, in 5 grossi volumi in 8.

La denominazione di *dissidenti* fu data dai Polacchi a tutti quelli fra i loro connazionali, i quali, non professando il cattolicesimo, ottennero che il loro culto fosse pubblicamente tollerato, come i protestanti di ambe le comunioni, i Greci, gli Armeni, gli anabatisti ed i sociniani. M. B.

DISSODAMENTO. È l'operazione di ridurre a coltura un campo, un terreno, che non fu per anco dall'uomo lavorato. È dicesi pure *dissodamento* il coltivare a frumento o ad altro cereale un pascolo o un prato, l'estirpazione di un bosco, e la coltivazione di un terreno di alluvione, guadagnato lungo il corso d'un fiume o terreno.

In un paese nuovo o di scarsa popolazione, si ha grande attenzione di non destinare alla coltura che le terre migliori, onde esser ben certi di ottenerne un'abbondante raccolta. Ma a mano a mano che crescono gli abitanti, trovansi essi in necessità di chiedere ai men fecondi terreni una parte dei vari prodotti indispensabili pel consumo e pel loro nutrimento. Allora i dissodamenti si fanno frequenti e numerosi, e le terre incolte acquistano un valore relativo ai prezzi delle derrate, o alla molteplicità dei mezzi ed al perfezionamento dei processi di coltivazione; allora le lande più improduttive vanno a forza coprendosi di vegetazione, le paludi scompaiono sotto la

seconda verzura dei prati, o fan luogo ad economiche raccolte, perfino le selve indreggiano dinanzi alle biade ed alle piante industriali; mentre che i boschi vanno fertilizzando le aride sabbie delle dune, o le pendici dirupate, ed in parte nude di terra vegetale, delle montagne; finalmente i beni comunali, in Italia finora d'uno sciupio dissipatore, cominciano a prendere sede fra i terreni realmente produttivi, a profitto di coloro stessi che credonsi più interessati alla continuazione dell'antico stato delle cose.

Non bisogna però darsi a credere che il dissodamento dei beni incolti sia sempre una facile e lucrosa operazione. Di fatti è ben lungi che il prodotto risulti in tutti i casi in diretto rapporto coll'estensione delle terre coltivate; e se applaudir devesi senza riserbo al dissodamento di nuove particelle d'un potere, ciò non può avvenire che a condizione che tutte le altre sieno già state ridotte, mediante una ben combinata coltura, al *maximum* delle produzioni che si ha diritto di aspettarsene. Gli economisti dello scorso secolo furono molto discordi sulla questione dell'assoluta utilità dei dissodamenti. Rozier, che a lungo discusse tal punto, fu d'opinione che, in quanto alla Francia, i dissodamenti ivi promossi dalla legge del 1766 sieno stati più nocivi che vantaggiosi; che più giovi coltivare meno terra ma meglio, che molta e men bene; che sia necessario concentrare sul terreno già coltivato le cure ed i capitali, piuttosto disseminar quelle e questi su d'una maggior estensione di terre ma di reddito molto meno sicuro; che, volendo pur dissodare terreni ingrati, il miglior frutto che si possa trarne è quello di metterli a bosco, ec. Colui che intraprende lavori di questo genere cominciare deve dal calcolarne il dispendio, facendo precedere opportuni saggi in più punti, onde riconoscere se vi sieno strati sassosi che possano impedire il lavoro o fargli nuotar direzione. Deve, in secondo luogo, preferir il modo più utile al più economico, col far lavorare a giornata. Il fine del dissodamento è far produrre alla terra un raccolto per l'addietto da essa negato, e che compensi della spesa e delle cure che vi s'impiegano; dee quindi la rendita presuntiva equivalere all'interesse del denaro da esborsarsi, più un guadagno reale. Si dee poter prevedere se il ricavo sarà lo stesso negli anni successivi, e qual aumento di braccia e di bestiame da lavoro renderà necessario il dissodamento. Senza queste precisioni, l'operazione riuscirà generalmente ruinosa, ed il male sarà ancor maggiore, se per eseguirla dovrasse prendere, come alcuni fanno, danaro ad interesse. Chi non ha capitali proprii da potervi impiegare, si astenga da tali imprese; e chi gli ha, prima

di tentare dissodamenti, calcoli bene se non gli tornasse più utile impiegarli a migliorare gli altri suoi fondi già coltivati. Se le possessioni, i fabbricati, gli animali da lavoro, le gregge, ec. saranno in istato fiorente e si avranno risparmi, si tentino allora dissodamenti, ma non se ne porti la spesa al di là del danaro in cassa. In ogni caso poi, poco si pensi a dissodar terreni lontani dalle fabbriche rurali; anche dissodati che sieno, la loro coltivazione costa molto più per le perdite di tempo, per la difficoltà di recarvi i concimi, per la necessità di mantenervi guardie, ec. Se in vicinanza dei poderi si hanno acque morte, sarà ottimo partito il liberarsene e porre a coltivazione il terreno da esse occupato. Se ne otterranno tre grandi vantaggi: 1. guadagnare un terreno prezioso; 2. render l'aria salubre; 3. toglier la cagione di molte malattie alle piante.

Del resto, siccome lo Stato ed i particolari hanno un eguale interesse, l'uno a procurar d'aumentare la produzione, a moltiplicarla, per così dire, sopra minimi spazii, per giungere in fine ad una più considerabile totalità, e gli altri a produrre quanto più economicamente è possibile; ne risulta che la questione dei dissodamenti esser dee combiata con quella dei perfezionamenti agricoli d'altro genere, ch'essa non viene spesso che in seguito a questi, e che ecco porta necessariamente l'idea d'un aumento del capitale versato sulla territoriale possidenza. Ma quest'ultima condizione è precisamente il più forte argomento in favore dei dissodamenti, poichè tende a secondare più sempre l'industria agricola, base primaria della ricchezza delle nazioni e fonte diretta del ben-essere della grande maggioranza delle popolazioni laboriose, giacchè fornisce a quegli abitanti che sovrabbondano nelle città i mezzi di utilmente impiegarsi, più sicuramente che altrove; contribuisce a diffondere l'agiatezza nelle regioni in generale men popolate e più povere; e distogliendo gli speculatori dalle imprese azzardose e dai così detti giuochi di borsa, che creano ricchezze in qualche modo artificiali, loro somministra un modo di porre a frutto il duaro, forse men seducente per certe immaginazioni più audaci che prudenti, ma meno eventuale e più confacente al genio delle menti positive.

Secondo l'indole e la posizione dei terreni, il dissodamento da farsi variar dee necessariamente e nello scopo e nei mezzi. Agli ostacoli diretti che presentano all'azione dell'aratro e degli altri stromenti di coltivazione tanto le pietre o le radici che sono in possesso del suolo, quanto la forte pendenza di questo, o le acque stagnanti che il coprono, aggiunger devesi quelli che

provvenir possono dalla lontananza dei mercati e dalla difficoltà dei mezzi di trasporto. Tutti i terreni incolti, per altro canto, non si prestano alle colture più produttive in ciascuna località. Si può spesso invero esigere immediatamente dal terreno raccolti erbacei più o meno difficili in punto di qualità dei fondi, e proporzionare l'estensione delle praterie naturali o artificiali al numero d'animali da lavoro necessari ed alla quantità di concimi indispensabile al buon successo delle alimentari e industriali colture. Tale è la facilità che presentano abitualmente i dissodamenti d'antichi boschi, di stagni, di paludi asciugate, e in generale di tutti i terreni il cui strato vegetale è omogeneo e ricco abbastanza per prestarsi alla rapida vegetazione delle piante di corta esistenza.

Allato dell'asciugamento e della coltivazione delle paludi, il dissodamento delle lande idonee ad essere boscate, è una delle più importanti quistioni dell'epoca attuale. Mercè le piante resinose, le meno delicate di tutte sulla scelta del suolo, secondar puossi per tal modo, senza eccessivo dispendio, le terre più inaccessibili all'aratro, le più ingrate sabbie delle dune e le più ghiaiose pianure; puossi aumentare la produzione del legname da costruzione e da combustibile, il cui bisogno va continuamente aumentando senza minimamente scemare quella delle piante economiche, arrestare i disastrosi venti di mare, fermare il suolo delle montagne opponendo argine ai torrenti, avviar le sorgenti, e crear a lungo andare una terra vegetale colà dove non n'esisteva.

C. G.

DISTRIBUIRE. Ved. DISPOSIZIONE e DISTRIBUZIONE (Belle Arti).

DISTROFIA (Botanica). Così chiamasi, dal greco *dys*, male, e *trophé*, nutrire, una malattia delle piante, che dal professore Filippo Re è annoverata fra le asteniche, siccome quella che deriva da mancanza o scarsità di alimento, e dall'irregolare distribuzione del succo nutritizio. Se ne distinguono tre specie, che sono: 1. l'*emidistrofia* (dal greco *hemi*, mezzo, e *dystrophé*, distrofia), per la quale un albero mostrasi robusto e rigoglioso da un lato e indebolito dall'altro, perchè le radici che a questo lato corrispondono trovansi in un terreno povero di principii nutritizi, nè possono quindi assorbirne in copia sufficientemente ad alimentare a dovere quella metà dell'albero distrofico. Facile è rimediare a questa malattia, concimando il suolo, segnatamente da quel lato dell'albero, con opportuno ingrasso e con terriccio di buona qualità, e praticando alcune incisioni longitudinali sul fusto e sui rami, onde costringere il succo ad affluirvi in copia maggiore. — 2. la *cladipodistrofia*

è *cladodistrosia* (dal greco *clados*, ramo, *pous*, *podos*, piede, e *dystrophe*, distrosia), per la quale i rami d'un albero ingrossano e lussureggiano di nutrimento a spese della parte inferiore del fusto o del piede dell'albero, il quale intristisce e rimane quasi stazionario. — 3. la *distrosia d'innesto*, propria esclusivamente delle piante innestate; per essa il succo nutritizio non si distribuisce in modo opportuno per alimentare egualmente la parte stramera e quella domestica. In queste due ultime distrosie importa restringere il succo ad un'utile diversione, locchè spesso si ottiene col mezzo stesso indicato per l'emidistrosia, eseguendo cioè sul tronco e sui rami deboli, e talvolta anche sulle radici, vari piccoli tagli longitudinali.

C. G.

DITTA. Ragione di commercio, casa mercantile, società o compagnia di negozio, o, più esaltamente, nome o nomi, denominazione sotto cui corre una società o compagnia o ragione qualsiasi di negozio, la quale può anche consistere in un solo nome, comporsi d'una sola persona. Così, per esempio, *Santo Callegari* è la ditta d'una ragione di commercio sostenuta da un solo individuo; *Christophe, Brémont e Schouss* è la ditta d'un'altra ragione o casa di commercio, posseduta da tre soci; *Carlie Compagni* è la ditta d'una ragione commerciale, rappresentata da più soci, ec.

X-O.

DIURNI (*Zoologia e Botanica*). Così chiamano i fitologi quei fiori che s'aprono in ore determinate e rimangono aperti fintanto che il sole è sull'orizzonte; sono essi i più numerosi.

Gli ornitologi poi hanno così denominato una grande divisione d'uccelli della classe dei *rapaci*, che pugnano durante il giorno cogli altri animali.

E presso gli entomologi così s'indica una famiglia d'insetti dell'ordine dei *lepidotteri*, caratterizzata come segue: ale sempre libere; un freno o crine squamoso, irto ed acuto, alla base del lembo esterno delle ale inferiori, per ritenere nella quiete le superiori; antenne ingrossanti insensibilmente dalla base alla punta, o terminate a bottone in alcuni, più gracili o adunche in cima negli altri. Corrisponde questa famiglia d'insetti al gran genere *farfalla* di Linneo, e quelli ch'essa comprende s'indicano volgarmente colla denominazione di *farfalle di giorno* o *diurne*. I loro bruchi hanno sempre sedici piedi, e vivono scoperti sopra foglie. Le crisalidi, per lo più angolose, sono quasi sempre ignude, attaccate per la coda ad anche sostenute da un filo setoso, che incrociaccia il mezzo del corpo a traverso. In istato d'insetti perfetti non volano che di giorno. Le ale presentano sull'inferior

Enc. App. fasc. 269

superficie vivi colori e talvolta brillanti. La loro locca componesi d'una tromba o succhiatoio, munito di piccolissimi palpi masecellari. — Dividesi questa famiglia, secondo Latreille, nelle due sotto-famiglie o sezioni dei *papilionidi* e degli *esperidi*; della prima è una il genere *papiglione*, della seconda il genere *esperia*. X-O.

DIVINAZIONE. V. INDOVINO.

DIVINI (EUSTACHIO). Fu uno di coloro che mantennero per lungo tempo all'Italia il vanto della costruzione dei migliori telescopii. Era nato in Sanseverino, nella Marca; e riuscì a costruire un telescopio di 72 palmi romani. In quest'arte però gli fu rivale il romano Giuseppe Campani, che ne fece di lunghezza molto maggiore e perfino di 210 palmi. Ma Divini non fu solamente artefice, ch'è fece anche molte osservazioni astronomiche. Nel 1660 si dichiarò contrario alle opinioni del celebre Cristiano Huyghens o Ugenio (V.), e pubblicò a Roma un'impugnazione del sistema di Saturno proposto dal dotto olandese; nella quale vertenza però i più riputati astronomi sostennero il parere dell'Ugenio contro Divini. Quest'ultimo è pur autore d'alcune altre operette. C. G.

DIVISA. Vestito militare di foggia e di colori prescritti, con che serve a distinguere una milizia dall'altra. Non sarebbe facile indicare l'epoca precisa in cui cominciossi ad usarla; se pure dar non vogliasi questa qualificazione alle armature in cuoio ed in ferro, che indossavano le genti di guerra presso i Greci ed i Romani. Il saione di cuoio, detto anche *saionna*, fu per lungo tempo la divisa dei Franchi, i quali non si armarono alla romana prima del secolo v, così continuarono fino al regno di Carlomagno (768-814). Sotto di lui ripigliarono l'antico loro saione, soprapponendovi una specie di giaco, fatto di maglie di ferro. Allora l'intero vestimento militare fu detto *squamata vestis*, e di fatti i guerrieri erano coperti di scaglie di ferro dal capo ai piedi, mediante cappuccio, giaco e calzoni, tutti di tale manifattura. Nondimeno l'uniformità di vestimento della gente di guerra non fu con qualche regolarità stabilita che nel secolo xi al tempo delle crociate. Si fu al ritorno dalla Palestina, che i guerrieri europei mostraronsi vestiti di tuniche uniformi, che si chiamarono *saladine*, dal nome del celebre sultano Saladino.

Prima di Luigi xiv, in Francia nè altrove, la divisa non abbracciò l'intero vestimento del soldato, ma si limitò a qualche insegna sulla vesta e sul petto, che distingueva il soldato d'una nazione da quello d'un'altra. È notorio a quanta perfezione siasi modernamente recata l'uniformità di vestiario nei vari corpi degli eserciti regolari euro-

72

pei, e quanto rigore usino gl'ispettori generali onde non sia in conto alcuno negletta l'uniformità dai regolamenti prescritta.

C. G.

DIVISIONE (Aritmetica). Il dividere un numero per un altro, locchè vuol dire trovar quante volte il primo contiene il secondo. Il mezzo più ovvio che offresi alla mente per ottenere l'intento è la sottrazione: dato il 12 da dividersi pel 3, si sottra 3 da 12 quante volte è possibile e con ciò si scorge che il 12 contiene il 3 quattro volte senza alcun residuo, perchè si è dovuto eseguire quattro sottrazioni, e l'ultima di queste non lasciò alcun avanzo. Ma questo procedimento, trattandosi di numeri grandi, sarebbe imbarazzantissimo e sovente insequibile, onde fu forza cercarne uno più semplice ed analogo a quello della moltiplicazione, che fu surrogato alle successive addizioni di un numero a sè stesso. La teoria della divisione suppone conosciuta quella della moltiplicazione, e questo appunto qui noi supponiamo. I due punti (:) sono il segno ordinario della divisione, che indicasi anche con una lineetta orizzontale posta tra il dividendo e il divisore in questo modo: $\frac{12}{3}$.

Per la divisione dei numeri composti di due cifre per numeri di una cifra sola, si può ricorrere alla tavola pitagorica, ma di ordinario si agisce mentalmente, ben facile essendo ritenere a memoria i vari prodotti di due numeri semplici fra loro. Così, per dividere 72 per 8, siccome si sa che 8×9 dà 72, così si conchiude che $72 : 8 = 9$. Nella divisione questi tre numeri si chiamano per ordine *dividendo*, *divisore* e *quoziente*. Ecco il modo in cui, acquistata la pratica di eseguire mentalmente la divisione dei piccoli numeri, come sopra accennammo, si effettua la divisione di quelli maggiori. Sia da dividere 22715 per 7: si dispone l'operazione come segue:

$$\begin{array}{r} \text{Dividendo } 22715 \quad \left\{ \begin{array}{l} 7 \text{ Divisore} \\ 3245 \text{ Quoziente} \end{array} \right. \\ \text{Residui } \left\{ \begin{array}{l} 17 \\ 31 \\ 35 \\ 0 \end{array} \right. \end{array}$$

Cominciassi a dividere le due prime cifre del dividendo, e si dice: il 22 contiene il 7 tre volte e resta 1; si scrive 3 nel quoziente e 1 nei residui; tratta giù la terza cifra 7 accanto dell'1, si dice: 17 contiene il 7 due volte e resta 3; si scrive il 2 per quoziente ed il 3 nei residui; tratta giù accanto di questo la quarta cifra 1, si dice: il 31 contiene il 7 quattro volte, ed avanza 3; si scrive nel quoziente il 4 e nel luogo dei residui il 3; indi tratta giù l'ultima cifra del

dividendo 5, si dice: il 35 contiene il 7 cinque volte e nulla avanza: si scrive il 5 nel quoziente ed un zero nei residui. Così l'operazione è compiuta, e si è trovato che 22715 diviso per 7 dà per quoziente 3245 senz'alcun avanzo; è questo dunque il numero di volte che il dato dividendo contiene il dato divisore.

Anche la divisione delle quantità algebriche si eseguisce in analogo modo, avuto il debito riguardo alla formazione di esse quantità ed ai vari segni da cui sono affette.

V. ALGEBRA.

X-O.

DIVISIONE DEL LAVORO (Economia politica). È questo il mezzo più ingegnoso e più possente che l'uomo abbia immaginato per moltiplicare e perfezionare i prodotti dell'industria, ed uno dei segni più caratteristici dell'incivilimento. Immensi sono effettivamente i progressi che negli ultimi tempi ha fatto l'industria per questo sì semplice trovato di dividere e distribuire le molte e svariate operazioni della produzione. È ben raro odiernamente che un solo operaio eseguisca tutte le parti di lavoro che sono necessarie per compiere un dato prodotto; per giungere a fare un vestito di panno esigesi l'impiego di cardatori, filatori, tessitori, qualchierai, cimatori, tintori, sartori, ec. La fabbrica d'un foglio di carta richiede molte preparazioni, le quali affilate sono a gran numero di operai, ec. I motivi per quali adottossi ovunque la distribuzione del lavoro sono: 1. la singolare perizia e idoneità che acquista un operaio, quando eseguisce sempre ed esclusivamente una data operazione, perizia e idoneità che indarno aspetterebbesi da colui che attende dovesse ad operazioni diverse, come l'esperienza del passato ha ben dimostrato; 2. la maggiore facilità di eseguire con perfezione un lavoro, quando è questo al massimo grado semplificato; 3. finalmente la grandissima economia di tempo, risparmiandosi con tal metodo tutti quegli intervalli, che dovrebbero impiegare nel deporre certi strumenti per prenderne certi altri, nel cangiare di sito e di posizione, perchè certe materie non possono subito prestarsi a parecchie successive operazioni. Tutti questi inconvenienti si evitano naturalmente colla distribuzione del lavoro, col cui mezzo si trae il massimo profitto dal tempo dell'operaio.

I fatti dimostrano le teorie: tutti conoscono il famoso esempio degli spilli, citato da Adamo Smith, e riprodotto in tutte le opere che trattano di economia politica. Ciascuno degli operai impiegati in questo genere d'industria non fa mai altro che una sola e medesima parte dello spillo: altri fa passar l'ottone per la trafilatura, altri lo taglia, altri lo aguzza; la sola testa dello spillo esige due o tre diverse operazioni, che

eseguite vengono da altrettanti individui. Col mezzo di questa ripartizione delle incombenze, una manifattura di mediocre entità, non occupante più di dieci operai, basta a fabbricare ogni giorno fino a 48000 spilli! Se ognuno degli operai far dovesse ei solo gli spilli interi, non giungerebbe probabilmente a farne venti in un giorno, e i dieci operai ne farebbero, a dir molto, duecento, in luogo di 48000! qual enorme sproporzione! ecco l'immenso risultamento della divisione del lavoro. A mano a mano che progredisce l'incivilimento in un paese, vi avanza altrettanto la divisione del lavoro. Nelle grandi città vi sono fabbricatori speciali d'ogni sorta di oggetti, ed il commercio di questi si suddivide infinitamente; nelle piccole invece, lo stesso negoziante vende tessuti, mobili e droghe, e non è che mediocremente fornito d'ogni singolo articolo, perchè le ricerche son limitate e poco numerosi i bisogni, perchè ristretto il numero dei consumatori.

Però non tutte le industrie ammetter possono la stessa divisione. L'agricoltura, per esempio (ed è questa una delle cause, per cui si è essa perfezionata meno degli altri rami di produzioni), non può impiegare gli stessi operai continuamente nelle seminazioni e nelle raccolte; altri terreni, altre stagioni esigono differenti maniere di lavoro; e nondimeno anche nell'agricoltura si è non ha guari adottata, per quanto fu possibile, la distribuzione del lavoro in alcune agrarie associazioni di Francia e d'Inghilterra. In esse uniscono vari piccoli possidenti, e dei loro poderetti messi insieme compongono una possessione considerabile, cui coltivano in comune, distribuendosi i lavori secondo la diversa capacità e facoltà di ciascuno. I più intelligenti dirigono le varie operazioni; quei che lo son meno, ma più robusti, si danno ai lavori più faticosi; i più destri a quelli che più destrezza richiedono, ec. Indi ripartiscono i prodotti in ragione composta della quantità di terreno che posseggono e delle opere che hanno prestato. Cotal metodo riunisce in qualche guisa i vantaggi della grande e della piccola coltura, ed agevola la distribuzione dei lavori per quanto si può conciliarla coll'indole di tal ramo di produzione.

La divisione del lavoro trova pure un limite nella quantità dei capitali necessari per le anticipazioni dei salarii, pegli acquisti delle macchine, degli stromenti, ec.; il perchè nei paesi poveri lo stesso operaio comincia e finisce tutte le operazioni ch' esigonsi dallo stesso prodotto, e ciò per mancanza di sufficienti capitali.

Malgrado il fin qui detto in vantaggio della divisione del lavoro, le vengono tuttavia attribuiti non lievi inconvenienti. Si è det-

to che, col far continuamente ripetere da un operaio una sola e medesima operazione, si viene a far di lui quasi un automa, incapace d'usare le sue facoltà intellettuali. Ma quest'inconveniente nella pratica non è così sensibile come potrebbe a primo aspetto sembrare. Infatti gli operai delle città non sono per certo meno intelligenti dei contadini, quantunque assai più svariata sieno le operazioni di questi. Inoltre, un operaio non è operaio soltanto, è anche cittadino, marito e padre; quindi la sua mente roccia sopra molti altri oggetti, oltre a quelli della sua manifattura, ed è continuamente in contatto con altri individui, con altri oggetti. Finalmente, quand' anche fosse in realtà qualche inconveniente in un metodo, che per numerosi titoli è cotanto giovevole, come si è dimostrato, pure, piuttosto che pensare ad abbandonarlo, come taluno vorrebbe, togliendo così cogli inconvenienti, pochi e lievi, anche i vantaggi, cotanti e sì ragguardevoli, bisognerebbe invece cercare dei correttivi del male conservando il bene. Gli è appunto con questa saggia mira che contemporaneamente ai progressi dell'industria, così essenziali mediante la divisione del lavoro, alcuni veri filantropi diedero opera al miglioramento fisico e morale degli operai, istituendo per essi appositi esercizi ginnastici, scuole domenicali e serali, casse di risparmio e libri popolari, compilati espressamente per loro istruzione.

Sotto gli accennati aspetti presentasi ovunque il gran problema sociale dei giorni nostri, che consiste nel conciliare gli interessi del generale progresso e della sussistenza individuale della distribuzione e della sicurezza a un tempo del lavoro; problema che diviene ogni giorno più importante ed imponente, argomento gravissimo pegli economisti di costante meditazione. M. B.

DIVISORE COMMENSURABILE. *Ved. COMUN DIVISORE.*

DIVISORE COMUNE. *Ved. COMUN DIVISORE.*

DIVISIONE DELLE EQUAZIONI. *Ved. EQUAZIONE, RAPPORTO ed ELIMINAZIONE.*

DOAB (*Geografia*). Vocabolo indiano che vale *Due acque*, e che usasi nell'Indostan per dinotare una contrada posta tra due corsi d'acqua. Varii sono i Doab in quella regione, ma quello a cui si applica più specialmente questa denominazione, è situato fra il Gange e la Giunna o Jumna o Djomnah, gran fiume affluente del Gange, ch' esce dall' Himalaia, bagna le città di Delhi, Agra ed Allahabad, riceve il Giannal, il Betuah e la Chianna, e sbocca nel Gange sotto le mura di Allahabad, dopo 1350 chilometri di corso. Questo Doab ha la sua estremità orientale ad Allahabad, donde procede in direzione di N. O. fino alla parte

montuosa dell'Indostan settentrionale, terminando al confine pur settentrionale del distretto di Salarunpore, nella provincia di Dehli. La sua lunghezza è di circa 700 chilometri, e di 80 la sua media larghezza. Comprende i distretti di Salarunpore, Meerut, Alighur, Furrurkahad, Kanoge, Etawah, Korna, Currah e Allahabad. Vi predominano pianura e nudità di suolo; scorgonsi a quando a quando alcuni gruppi d'alberi presso i villaggi più considerabili, ma in altri punti si possono far molte miglia senza trovare un albero. Il solo e cattivo combustibile, che vi si abbia, consiste in nani arboscelli detti *palass*. — I principali prodotti sono miglio, orzo, zurcherò, cotone, tabacco ed indaro; la paglia del miglio serve utilmente di foraggio pel bestiame. La temperatura vi va soggetta a subitane e violenti cangiamenti, ed il termometro varia spesso, dalla mattina al mezzodì, di 30 e talvolta fino di 40 gradi di Fahrenheit. In aprile e maggio, quando dominano i venti caldi, esso sale talvolta fino oltre a 120 gradi all'ombra, ed in altre stagioni, sul far del giorno, la temperatura è talora sotto il gelo. — La parte meridionale del Doab venne sotto il dominio inglese nel 1801, per cessione fattane dal re di Oude; e nel 1803, la parte più settentrionale fu all'Inghilterra ceduta da Dowlut Rao Scindia. La popolazione di questa contrada, composta d'un miscuglio di varie tribù, prima dell'inglese dominazione era dedita al ladronaggio e raccoglievasi in bande a tal uopo.

X-O.

DOBOKA o DOBOKA - VARMEGIE. Vasto paese di Transilvania, nella parte N. O. di quel principato, della superficie di circa 3000 chilometri quadrati. È per buona parte montuoso, di poco però oltrepassando le maggiori sue elevazioni i 600 metri sul livello del mare. La parte centrale è piana e sostituisce una continuazione della grande sodaglia di Clausenburg, chiamata dai nativi *Mecoeseq*. Il comitato di Doboka è attraversato da tre corsi d'acqua, cioè lo Szamosch o Piccolo Szamos, il Bisztritz e lo Sciajo. Nelle alture l'aria è fresca e salubre, ma grave e men sana nelle bassure. Il suolo, benché sassoso e sabbioso, non può dirsi sterile, ma l'agricoltura è principalmente limitata alla parte centrale. Le alture hanno eccellenti pascoli, ed abbondano di selve che somministrano gran copia di legname. Vi si fa alquanto vino, e notabili sono le razze di cavalli, di bestiame bovino, di pecore, capre e porci. Raccogliesi grande quantità di uiele e di cera. — Nel 1778 si contavano nel Doboka 13500 famiglie, facienti intorno a 46000 individui; la popolazione attuale si calcola in 88000 abitanti. Vi sono miniere d'argento ed au-

che d'oro, ma non vengono lavorate, e le saline non riescono di nessuna utilità. La provincia componesi di 163 villaggi e vi si comprende la città di Szeek o Szeeken, sede della così detta *Tabula continua*, cioè del Comitato amministrativo provinciale; giace a circa 18 chilometri N. E. di Clausenburg. Per altro il capoluogo del comitato è la cittadetta di Doboka in riva allo Szamos.

X-O.

DOCK o DOCH. Vocabolo inglese, stato ammesso modernamente in tutte le altre lingue moderne, e che alcuni vollero far venire dal greco *deccomai*, ricevere; ma realmente *dock* è parola celtica, la cui radice è probabilmente il verbo *dehken*, racchiudere, contenere. Gli Inglesi chiamano *dock* un bacino o vasto recinto o porto artificiale di pietra, in contiguità ad un porto naturale o ad un fiume navigabile, nel quale introducesi l'acqua del mare col mezzo di porte o chiuse grandi quanto basta per permettere il passaggio delle navi. I dock - asciutti (*dry-docks*) sono destinati alle marittime costruzioni ed ai racconciamenti o *raddobbi* dei navigli; essi contener possono ordinariamente un solo vascello, e talvolta anche due in seguito l'uno all'altro. Sono essenzialmente i cantieri o scali per la costruzione o riparazione dei bastimenti. — Ma la denominazione di *dock* è stata più specialmente conservata ai dock-galleggianti (*wet-docks*), diretti espressamente a mantenere galleggianti le navi. La loro costruzione è analoga a quella dei *dry-docks*, ma sopra una più vasta scala. Vi s'introducono i navigli ad alta marea, e si mantengono galleggianti col mezzo delle catterate, che chiudonsi prima che l'acqua n'escal col riflusso.

I dock non servivano dapprincipio che ad uso della marina militare, e soltanto molto più tardi si pensò ad applicarli alle comodità del commercio. Non fu che nel 1708 che si costruì il primo dock mercantile, locchè avvenne a Liverpool, allora porto di poca importanza; ma poi Londra, vero principale emporio del commercio del mondo, ebbe i più vasti e molteplici dock che vedere si possano, ed in maggior numero che in qualsiasi altro porto. Lo scopo dei primi costruttori di dock commerciali si fu di facilitare il carico e scarico dei vascelli, ma coi perfezionamenti introdottisi dietro la scorta dell'esperienza, vennero successivamente ad aggiungersi vantaggi in gran numero al loro stabilimento. Prima del 1800, nelle epoche dell'anno in cui sono solite ad ancorare le flotte commerciali ed i convogli di merci, il Tamigi era ingombro: l'insufficienza delle rive, dei rari ed angusti magazzini con difficili accessi, non permetteva a buona parte dei bastimenti di eseguire i loro carichi e scarichi che in mez-

zo al fiume, col mezzo di alleggi o chiatte. Facile è concepire tutti gl'inconvenienti di un tale procedimento, e i dispendii di siffatti successivi travasamenti, ch' esonevano i carichi ad incredibili dilapidazioni; è stato calcolato che prima della costruzione dei dock sul Tamigi, le avarie e le perdite provenienti dallo sciupio, dal disordine, hen anche dai derubamenti, potevano farsi ascendere intorno a 500000 lire sterline (oltre 12 milioni di franchi) all'anno. I dock syanir fecero tutti questi danni e disordini.

Tutta la grandezza dell'industria, tutta la possanza dell'umaco ingegno splendono amplissime in questi artificiali bacini, in cui si affollano i bastimenti dopo d'aver percorso tutti i mari del globo, per prendervi le materie che l'industria dee porre in opera, per portarvi quelle ch'essa ha già trasformate: i loro alberi ergonsi sblimi in aria come in una vasta foresta; immensi magazzini danno ricetto a merci il cui valore costituir potrebbe la ricchezza di più regni. Un'attività che non sa ch'esista la notte, e che appena arrestasi la domenica in ossequio del religioso proetto, rende attonito il curioso visitatore; collà si eseguisciono i commerciali lavori della più industriosa nazione del mondo; nè si può hen comprendere l'estensione delle sue operazioni, il movimento dei suoi affari, la sua opulenza, la sua attività, gl'immensi suoi mezzi che percorrendo ed esaminando i dock di Londra.

M. B.

DOCUMENTO (*Giurisprudenza e Letteratura*). Vocabolo derivante dal latino *docere*, insegnare, far conoscere, dimostrare; usati in giurisprudenza per esprimere un titolo, una carta, uno scritto, un atto qualunque, inserviente a dar lumi o prove sulla verità d'un fatto, d'un'asserzione, d'una circostanza, tanto in una causa civile, quanto in un processo criminale. In letteratura poi è la precisa traduzione del latino *documentum*, insegnamento, ammaestramento, istruzione; significa cioè una cronaca, un diploma, una storia, una lettera, una memoria, tutto ciò in somma che fa conoscere o insegna checchè sia, un fatto, un avvenimento qualsiasi, che somministra il mezzo di verificarlo, di provarlo, di giudicarlo, di conoscerne la causa o le cause e di dedurne le conseguenze. — I Latini dissero *documentum* anche in significato di esempio; di fatti Cesare lasciò scritto: *Esse alicui documentum per Servire ad alcuno di esempio*; e Cicerone: *Documentum virtutis per Modello di virtù*, ec.

M. B.

DODECARCHIA (*Storia antica*). Così si denominò, dal greco *dodeca*, dodici, ed *archos*, cupo, principe, il regno dei dodici principi o re, che per quindici anni si ripartirono il dominio dell'Egitto. Narra E-

rodoto, che furono eletti dagli stessi Egizii, che viver non potevano senza re, e che tale elezione seguì immediatamente dopo la morte dell'ultimo re. Diodoro Siculo, al contrariu, ammette un interregno d'uo bienio, durante il quale, giunta essendo all'apice l'anarchia, concertarono dodici potenti di ripartire il regno fra loro (671 av. G. C.), colla concedere determinazione che ciascuno avesse il suo distretto con eguale potere ed autorità. Eravi un oracolo, che prometteva il regno a chi primo avesse sacrificato a Vulcano in un vaso di bronzo. Un giorno, mentre i dodici re sacrificavano, secondo l'uso, a quel nume, i sacerdoti loro presentarono per le libazioni delle coppe d'oro; ma il caso volle che non si trovassero piunte che undici coppe, per cui Psammetico, che fu l'ultimo, fece la sua libazione nell'elmo, ch'era di brouzo. Iotimoriti gli altri undici dal tenore dell'oracolo suaccennato, confinarono Psammetico nella regione paludosa dell'Egitto. Ivi ei rimase fino a tanto che, essendo stati gittati dalla tempesta su quelle coste alcuni guerrieri samii e cari, egli si pose alla loro guida, marciò contro gli undici re già suoi colleghi, gli sconfisse l'uno dopo l'altro, e così pervenne a riunire in se solo il dominio di tutti i dodecarchi, divenendo vero re d'Egitto sotto il nome di Psammetico I. Ciò avvenne l'anno 656 av. G. C. Fu Psammetico il fondatore della dinastia vigesima-sesta e regnò gloriosamente fino all'anno 617. — Si attribuisce alla dodecarchia la costruzione del celebre labirinto d'Egitto. — Manetone però non fa parola del regno di questi dodici principi, ma parla di nove re di Sais, dei quali, a suo dire, Psammetico fu l'ultimo.

M. B.

DOGGERBANK. Vastissimo banco di sabbia del mar del Nord, tra l'Inghilterra, l'Olanda e la Danimarca, ch'estendesi da 54° 10' a 57° 25' di latitudine settentrionale, e tra 1° 21' e 4° 17' di longitudine orientale. La parte occidentale del Doggerbank è a circa 50 chilometri dal Capo Flamborough, nell'Yorkshire, donde stendesi in direzione da E. N. E. fino a 80 chilometri dalla costa del Jutland. In vari punti ha fino a 80 chilometri di larghezza, restringendosi poi verso l'E. e terminando quasi in punta. La parte men profonda è la più vicina alla costa inglese, dove ha nove pertiche d'acqua, sicchè non presenta ai naviganti nè difficoltà nè pericolo; in altre parti la superficie innalzasi generalmente verso il centro ed in alcuni luoghi la profondità dell'acqua è perfino di 27 pertiche. È il Doggerbank frequentatissimo per la pesca del merluzzo da pescatori olandesi ed inglesi. È anche conosciutissimo negli annali marittimi per essersi presso ad esso combattuta

uu' accanitissima battaglia navale tra gl' Inglesi e gli Olandesi il giorno 5 agosto 1781, sotto il comando degli ammiragli Parker e Zoutman. La misera condizione in cui ridotte furono le navi d' ambe le flotte, pose termine alla micidiale battaglia, non rimanendo a nessuna delle parti il vanto della vittoria. M. B.

DOLABELLA (PUBLIO CORNELIO). Generale di Cicerone, che nella guerra civile seguì il partito di Cesare, e servì sotto di lui a Farsaglia, a Tapso ed a Munda. Fu successivamente tribuno, console l'anno 44 av. G. C., e governatore della Siria. Dopo la morte del dittatore, fu privato del suo governo da Cassio, e se ne vendicò facendo perir Trebonio, governatore dell' Asia Minore, ed uno degli uccisori di Cesare. Dichiarato perciò nemico della repubblica, si chiuse in Laodicea, ove fu assediato da Cassio il quale lo ridusse a dover uccidersi di propria mano per non cader vivo in potere de' suoi nemici; e questo avvenne l'anno 43 av. G. C., ventesimo settimo della sua vita. Era egli di brevissima statura, per cui Cicerone, vedendogli un giorno al fianco una spada piuttosto lunga, gli disse con piccante scherzo: « Chi mai vi ha appeso a quella spada? » M. B.

DOLERITE (*Mineralogia*). Roccia così denominata da Haüy, e detta *mimosi* da Brongniart. Composed essenzialmente di pirosseno e di quella varietà di feldspato a base di soda, cui si è dato il nome di *albite*, per distinguerla dal feldspato comune a base di potassa. Il nome di *dolerite* deriva dal greco *dolos*, inganno, e quello di *mimosi* da *mimomai*, imitare: ambi alludono agli errori, cui diedero a principio origine presso i mineralogi le svariate apparenze di questo minerale. Il colore della dolerite è il grigio-neroguolo; le sue parti accessorie sono il mica, il peridoto e l'anfigena. Se ne conoscono parecchie varietà, cioè: la *dolerite porfiroide*, nella quale predomina il pirosseno, formando la massa che avvolge i cristalli del feldspato di soda (*albite*); la *dolerite granitoide*, che ha la tessitura del granito e nella quale i due elementi sono presso a poco in proporzioni eguali; la *dolerite amigdalaria*, la cui massa è seminata di numerose cellule rotondate, rivestite di agate, zeoliti, calcari ec.; e la *dolerite nefelinica*, nella quale sono avvolti in una pasta di dolerite porfiroide numerosi cristalli di nefelina bigeccia. Questa roccia, che dimostra le più strette relazioni coi basalti, presentasi ben sovente, al pari di questi, in masse divise in prismi ed in grandi sferoidi irregolari. — Le doleriti appartengono quasi esclusivamente ai terreni basaltici; l'illustre Werner, che osservato aveva la dolerite del monte Meisner, nell'Assia, e notato il

suo passaggio al basalto, la confuse dapprincipio colla sienite e colla diorite (*grünstein*), quantunque sia egli stato il primo a stabilire la differenza tra il pirosseno e l'anfibola. I geologi francesi, che rinvennero questa roccia nei vulcani estinti di Francia, la costituirono una specie distinta, alla quale diede Brongniart, come si è accennato, il nome di *mimosi*. — Del resto, l'associazione della dolerite al basalto non dee sorprendere, giacchè sembra che quest'ultimo non altro sia che una dolerite compatta; nella maggior parte dei terreni basaltici scorgonsi graduati passaggi dalla roccia granitoide alla compatta. Le meglio caratterizzate doleriti, nelle quali il feldspato di soda (*albite*) ed il pirosseno sono perfettamente distinti, si modificano appoco appoco, e passano gradatamente al basalto compatto. Queste varietà estreme della stessa roccia mostransi anche alle due estremità d' uno stesso masso. — Trovasi la dolerite in cui i fenomeni ignei si sono manifestati collo spandimento dei basalti, come nel Kaiserstuhl, al vertice del monte Meisner sovraaccitato, nel vulcano di Beaulieu (Provenza), nelle vicinanze di Saint-Flour (Alvernia), ec. Essa invece non è citata nè nei vulcani trachitici delle Cordigliere, nè nell'Arcipelago, ove le trachiti mostransi esclusivamente.

X-O.

DOLLARO. Moneta propria esclusivamente degli Stati-Uniti d' America, ch'ebbe in diversi tempi diverso valore, e che attualmente equivale a poco meno di cinque franchi e mezzo; è divisa in cento parti dette *centi*. Il nome *dollaro* è derivato dal tedesco *thaler*, che in basso tedesco dicesi *dah'ler* e in danese *daler*, tutte voci che in italiano furono tradotte in *tallero* (F.). Queste monete, adottate in vari paesi con diversi valori e recate nell' America Settentrionale dai tedeschi emigranti, vi diedero origine al dollaro, parola che tiene agli Stati-Uniti il luogo che tiene la voce *scudo* in Europa. M. B.

DOLLOND (GIOVANNI). Ottico celebre, nato a Londra nel 1706 da genitori francesi ivi rifugiatosi dopo la revocazione dell' editto di Nantes. Suo padre era tessitore in seta, ond' egli ne apprese il mestiere e non ricevette quasi nessuna educazione, alla quale supplirono le naturali sue buone disposizioni. Veduto a caso un orologio solare, ne rimase incantato, e si accinse a costruirne uno senz' aver avuto alcun insegnamento nell' arte relativa. Essendogli poi venuto tra mani un' opera di gnomonica, comprese il bisogno che avea dei soccorsi della scienza e diedesi a studiar con impegno la geometria, l' astronomia, l' ottica, occupandosi le ore destinate al riposo. Abbandonò poi la sua professione per darsi interamente

te alla costruzione di stromenti fisici e matematici, acquistandovi in breve gran fama anche come fisico per la fatta scoperta d'alcune proprietà dei corpi rifrangenti, le quali poi lo guidarono nella costruzione dei cannocchiali acromatici; e sull'*acromatismo* (*F.*) ebbe pure una discussione col celebre Eulero, di cui si è già parlato a quell'articolo. — La Società reale di Londra riconobbe la realtà e l'importanza dell'invenzione di Dollond e lo ascrisse (1761) nel numero dei suoi membri. Ei morì d'apoplessia il dì 30 settembre dell'anno medesimo. Lasciò varie *Memorie* che leggonsi nelle *Transazioni filosofiche* degli anni 1753, 54 e 58. — Pietro e Giovanni Dollond, suoi figli, seguitarono gloriosamente le di lui tracce ed apportarono molti miglioramenti a vari stromenti matematici ed ottici, perfezionando i cannocchiali acromatici, i telescopii rifrangenti, il micrometro, ec.

M. B.

DOLOMIA o **DOLOMITE** (*Mineralogia e Geologia*). Sostanza minerale, ch'esige specialissima attenzione per la parte importante che sostiene nelle grandi masse minerali del globo, ed anche per le varie teorie state ideate onde spiegare la sua formazione. Tale varietà viene abbastanza indicata dal numero e dalla diversità delle denominazioni che dai vari mineralogi le furono imposte: la dolomia o dolomite fu detta *spato amaro* (*bitterspath*) da Werner; *calcare magnesiano* da Brongniart; *calce carbonata magnesifera* da Haüy; *carbonato di calce* e di *magnesia* dai chimici; alcuni la dicono anche *carbonato doppio di calce e di magnesia*; finalmente venne pur chiamata *spato perlacco*, in riguardo alla lucentezza appunto perlacca, che talvolta presenta; e la si disse *calcare lento*, e *miemite*, e *tharandite* e *dolomispato* (*dolomispatum* di Necker).

Questa sostanza, mineralogicamente considerata, è essenzialmente un doppio carbonato di calce e magnesia, riuniti nella proporzione di un atomo di carbonato di calce e di un atomo di quello di magnesia, ossia, in peso, di 54 del primo e 46 del secondo. — I suoi cristalli sono poco diversi da quelli dello spato d'Islanda, e consistono in romboedri cogli angoli di 106° 15' o 75° 45'; collo spato d'Islanda ha affatto identici i caratteri pirognostici, è alquanto men dura dell'aragonite, il suo peso specifico è di 2,8 in 2,9, alquanto maggiore di quello del carbonato di calce; posta nell'acido nitrico, vi si discioglie a freddo, ma molto lentamente e con lieve effervescenza. Le principali sue varietà sono la *dolomia granulare*, che trovasi in masse, in concrezioni distinte, ovvero in istrati entro terreni molto differenti; spesso è friabilissima e

quasi polverulenta; dal disfacimento di questa roccia risultano certe montagne coniche, i cui fianchi sono coperti di sabbie o di frantumi; la *dolomia lamellare*, men comune della precedente, notabile per la sua bianchezza e lucentezza perlacca; la *dolomia compatta*, di rado bianca, colla frattura fina e coecoidica; è fornita in generale di caratteri svariatissimi nelle numerose rocce che costituisce, in mezzo ai gruppi secondarii inferiori di tutta l'Europa; la *d. globuliforme*; e la *d. concrezionata pseudodolica*, ch'è una riunione di corpi terminati da facce quasi piane, e fitti strettamente gli uni presso gli altri.

La dolomia esiste nella natura in grandi masse e forma ampi istrati nei terreni primitivi e secondarii; tali masse racchiudono ordinariamente cristalli di grammatite, e talvolta lamine di mica, corindone rosa e piccoli cristalli di ferro solforato, di rame bigio e di risigallo. I cristalli romboidali trovansi impegnati in uno schisto talcoso verdognolo, nel Tirolo; ma i più perfetti che si conoscano vengono dai filoni del Messico.

X-O.

DOLOMIEU (*DEODATO GUIDO SILVANO TANCREDI GUATET* de). Geologo e mineralogo celebre, nato nel 1750 nel castello di Dolomieu, in Delfinato, dipartimento dell'Isère, e morto il 25 novembre 1801 a Châteauneuf. Fu membro dell'Istituto di Francia, ingegnere e professore alla scuola delle miniere ed al Museo di storia naturale. Ha egli arricchito la scienza di varie opere sulle sostanze vulcaniche e sopra quistioni di geologia e di mineralogia. Per fare le sue osservazioni ed investigazioni percorse a piedi gran parte dell'Europa; visitò Malta, il Portogallo, la Sicilia, la Calabria, il resto dell'Italia, il Tirolo, la Francia, le montagne della Svizzera e della Savoia e l'Egitto durante la famosa spedizione francese, della quale fece parte. Era entrato da giovane nell'ordine di Malta, ma lo lasciò dopo d'avervi sofferto cavilli di tutte le specie. Nel tornare dall'Egitto fin giittato sulle coste del regno di Napoli, ove subir dovette per 21 mesi la più dura prigionia, non avendo riacquisito la sua libertà che dopo la battaglia di Marengo. La roccia importante detta *dolomia* (*F.* l'articolo precedente) fu così denominata in suo onore. Le principali sue opere sono: *Filosofia mineralogica*, Parigi, 1802, in 8. — *Sulla necessità di collegare le cognizioni chimiche a quelle del mineralogo*, nel *Giornale delle miniere*, 1797. — *Piaggio alle isole di Lipari*, seguito da una *Memoria sopra una specie di vulcano d'aria*, e da un'altra *Sulla temperatura del clima di Malta*, Parigi, 1783, in 8. — *Sul tremuoto della Calabria*, Roma, 1784, in 8. — *Sulle isole Ponce e sui prodotti vulca-*

nici dell'Etna, Parigi, 1788, in 8. — *Sui vulcani estinti della Val di Noto; Sopra un viaggio all'Etna in giugno 1781*, ec.

M. B.

DONATO (ELIO). Grammatico latino celebre, nato non si sa dove intorno all'anno 553 dell'era volgare. Nel 554 insegnava la grammatica a Roma, ov'ebbe s. Girolamo nel numero de' suoi uditori; questo santo parla con elogio del suo sapere e del modo in cui spiegava Terenzio. Fu autore di due opere, intitolate l'una: *Ars sive editio prima de litteris syllabisque, pedibus et tonis*; e l'altra: *Editio secunda de octo partibus orationis*. Formano esse, unite, una grammatica completa, e la prima grammatica sistematica della lingua latina che abbia esistito, e che fu la base di tutti i libri elementari di questo genere antichi e moderni. Diomede il grammatico ne faceva tanta stima, che la aggiunse in seguito alla sua propria opera sulla grammatica latina. Un'altra opera di Elio Donato è intitolata: *De barbarismo, solocismo, schematibus et tropis*, non che un Commento sopra cinque commedie di Terenzio. Gli si è attribuita pure, ma senza fondamento, una *Vita di Virgilio*, la quale non è che un meschino tessuto di favole e di assurdità, onde venne da gran tempo addietro eliminata a buon dritto dalle edizioni del gran poeta. Il Commento di Terenzio invece è invero un eccellente lavoro del nostro esimio grammatico: conoscenza profonda e ragionata dell'idioma latino, giudiziosa esposizione delle diverse parti dell'arte, osservazioni giuste e spesso fine sui caratteri dei personaggi e sull'effetto e scopo morale delle commentate commedie; tutto ciò porta il marchio d'una mano veramente maestra. — Diede Elio Donato di che occuparsi ai bibliografi, che tutti parlano di un' *Editio tabellaris sine ulla nota* della sua Grammatica, come di uno dei primi tentativi della tipografia, di che può vedersi Meerman nelle sue *Origines typograph.*, Aia, 1765, in 4. — È stata questa Grammatica pubblicata sotto diversi titoli, come *Donatus*, *Donatus minor*, *Donatus etymologicatus*, *Donatus pro puerulis*; ec.; ma è sempre la stessa opera, cioè gli Elementi della lingua latina ad uso dei fanciulli. Nella collezione dei *Grammatici veteres* pubblicata senza data da Nic. Jenson, essa è intitolata *De barbarismo et de octo partibus orationis*. I *Commentarii in quinque comœdias Terentii*, furono primitivamente stampati senza data, probabilmente prima del 1460, indi ristampati a Venezia nel 1475, e di nuovo nel 1476; e finalmente, sempre a Venezia, nel 1745 in foglio.

M. B.

DONIZETTI (GAETANO). Celebre scrittore di musica, nacque in Bergamo nella par-

rocchia di S. Grata il 29 novembre 1797 dai poveri ed onesti coniugi Andrea e Domenica Nava. Andrea era portiere del monte dei pegni ed inserviente nella basilica di Santa Maria. L'illustre Giovanni Simone Mayr, maestro di cappella in essa basilica, otteneva l'anno 1805, che in aumento e lustro di sua cappella si fondasse una scuola, ove, sotto la sua direzione, eccellenti professori insegnassero le teoriche musicali e la loro applicazione al canto, al suono del violino e del pianoforte, non che le principali cognizioni grammaticali e letterarie. Vispo ed ingegnoso fanciullo e frequente in quella basilica era allora Gaetano, e Mayr, in lui ravvisando mente svegliata ed attraenti maniere, lo volle ascrivere alla novella sua scuola. Il fanciullo vi fece rapidissimi progressi, e di dodici anni cantava esattamente il contralto, leggeva a prima vista ed eseguiva sul pianoforte o sull'organo un dato componimento ed accompagnava qualunque musica. Nelle sue ore libere faceva suo dolcissimo trastullo il rintracciare, canticchiando o scorrendo colle mani la tastiera, nuovi motivi armonici e il tentarne diversi svolgimenti e scriverli incontinente. Prima poi che compisse i quindici anni diversi pezzi di musica per chiesa e per camera aveva composto, i quali, se non erano perfetti, mostravano però come grandi speranze dovevansi fondare sul loro giovane autore.

Mayr che amava teneramente quel figlio, e che spesso sciamava: Gaetano diverrà un gran maestro; volle che facesse un corso regolare di contrappunto sotto il chiarissimo padre Mattei in Bologna, ed egli stesso Mayr impegnò la civica pietà a provvederlo dei mezzi a ciò necessari, e caldamente il raccomandò a quel buon monaco. Le cure di questo furono non meno savie che assidue, e Donizetti facendo tesoro di quanto gli si insegnava ed esercitandosi nel comporre e percorrendo le opere degli insigni maestri, si perfezionò nel buon gusto, si approfondì nella scienza e divenne egualmente pronto e felice nel concepire novelli pensieri che nell'esporli in note. Allora Rossini rendeva la musica più gaia e potente dando alla parte strumentale una ricchezza ed importanza affatto nuova. Donizetti apprezzò quel novello magistero: e reduce in patria nel 1818, sino dai suoi primi componimenti mostrava che mentre la scuola lo aveva reso peritissimo nella teorica, il suo ingegno gli aveva pure insegnato a magnificare i suoi concetti con vario e copioso accompagnamento. Nell'autunno di quell'anno si produsse per la prima volta nel teatro di San Luca in Venezia e l'anno dopo in quello di San Samuele. Scrisse poi per quel di Mantova, e faccu-

dosi ognor più spontanea la sua vena, nel 1822 dava tre opere ai teatri di Roma ed una a quello della Scala di Milano. La fortuna delle sue opere che ognor più si moltiplicavano, non era sempre la più felice: in ognuna tuttavia si annidavano alcuni tratti di grande ed originaria bellezza. L'anno 1827 Barbaia, impresario dei teatri napoletani, lo legò a sé con convenevole stipendio acciò alcuni spartiti gli scrivesse ogni anno. Dei diversi che produsse per questo impegno non nominerò che l'*Euile di Roma* per lo stupendo terzetto a cui con idea affatto originale diede uno svolgimento perfettamente drammatico. Ma la prima opera per cui Donizetti si annoverò tra i grandi maestri fu l'*Anna Bolena* che attrasse i Milanesi al teatro Carcano il carnevale del 1831. Vi si rappresentava simultaneamente la *Sonnambula* di Bellini. La semplicità, la grazia e il sentimento della musica del Siciliano maestro rapiva ed entusiasmava. Ciò non ostante il trionfo di Donizetti fu completo: poichè il pubblico nell'*Anna Bolena* ritrovò inaspettatamente e come per incanto insieme fuse e tutta la sentimentale dolcezza di Bellini e l'armonica ricchezza e l'ardenza di Rossini. Compose poi con lo stesso gusto la *Fausta* e l'*Ugo conte di Parigi*, le quali pur furono applaudite. L'anno seguente poi correva in folia i Milanesi alla Canobiana pel suo *Elisir d'amore*, capo d'opera nel genere buffo e che anche solo basterebbe a mostrare la grandezza dell'ingegno di Donizetti che in soli quindici giorni scrisse dalla prima all'ultima nota questa vaghiassima gioia delle scene.

Tipo di perfezione venne quindi giudicata la sua *Parisina*, e tutti i teatri pur vollero riprodurre la *Lucrezia Borgia*, ma maggiormente ancora se ne encomiò la *Lucia di Lammermoor*. In questa i critici riconoscono la vera e sobietta impronta del gusto di Donizetti, gusto modificato da quello di Rossini nelle opere anteriori alla *Anna Bolena*, in questa e in quelle che la seguirono sino alla presente da quello ancora di Bellini, ma che nella *Lucia* resosi totalmente libero e non consultando che sé stesso, profonde a piene mani, ove e come crede, ogni più ingenua e novella bellezza. Per l'esimo merito di questa opera Donizetti venne eletto primo maestro del reale collegio di musica in Napoli, pel quale ufficio ivi insegna dov'era il contrappunto e la composizione, e non se gli interdiceva l'assentarsi onde produrre nuove opere.

Napoli era la sua città prediletta, e può ravvisarsi ancora nelle sue musicali composizioni intitolate: *Les nuits d'été à Pautilippe*, e *Les rêveries Napolitaines* quanto gli piacesse, e come lo esilarassero quei modi

Enc. App. Fasc. 269.

aperti e gai; e dividendolo stabilirvi la sua dimora, condusse in moglie Anna Vasselli di Roma, donna egregia e a lui carissima. Ma presto, mentre cominciava a gustare la gioia d'essere padre, la morte gli rapì la consorte o la prole. Dopo questa sventura Napoli per lui non aveva più attrattive; gli diveniva poi discara per la seguente contrarietà. Aveva scritto il *Poliuto*, spartito solenne in cui manifestasi quanto Donizetti amasse la religione e come profondamente se ne ispirasse; o voleva che in esso per la prima volta si esponesse sul napoletano teatro l'ammirato attore del *Guglielmo Tell*, Adolfo Nourrit, che, raccomandatogli da Rossini, eolà erasi recato. Ma non fu permesso che si rappresentasse perchè venerando l'argomento e venerandi ne erano i personaggi. Questa negativa che fu la vera cagione della morte del bravo cantante, riportò a Donizetti grande dispiacere, resegli intollerabile quella perplessità in cui da più mesi si lasciava circa la nomina all'impiego che, dopo la morte del maestro Ziegarelli, interinalmente copriva di direttore di quel reale collegio di musica, e lo spinse a rompere ogni suo legame col collegio stesso ed a recarsi a Parigi col suo *Poliuto*. Ivi l'anno susseguente 1840 lo rappresentò sotto la denominazione di *Les Martyrs*, e due altre opere vi produsse, *La fille du Régiment* e *La favorite*. Aveva già nel 1835 scritto per Parigi il *Marin Faliero*: ma i molti partiti in cui erano divisi quegli uditori per le varie maniere di musica e per le diverse imprese teatrali, non permisero che in sulle prime si apprezzasse convenientemente la musica di Donizetti, la quale poi unanimemente o fragorosamente si applaude sentendosi l'ultima delle nominate opere. Nonostante tutte si ammirarono meritamente di poi nei vari teatri europei, non esclusi quelli di Francia, ove più spesso che altrove si continua a ripeterle e gustarle.

Il 1842 Donizetti scrisse per Vienna la *Linda di Chamounix*. Con entusiastici e continnati applausi prima la sentirono i Viennesi, poi i Parigini, quindi si ripeté in quasi ogni altro teatro. Per l'eccellenza di quest'opera S. M. l'imperatore Ferdinando nominò Donizetti maestro di cappella e di camera della sua corte assegnandogli generoso stipendio e senza obbligo di sempre risiedervi. Per questo suo nuovo e nobilissimo titolo Donizetti compose un'*Ave Maria* per soprano e coro, un *Miserere* a quattro voci e quelle felicissime creazioni pubblicate sotto il nome di *Ispirazioni Viennessi*.

L'anno susseguente ottenne a Parigi un trionfo, se era possibile, ancora più splendido col suo *Don Pasquale*, opera buffa che egualmente si ammirò in tutti i teatri euro-

pei. Ma cominciarono allora a manifestarsi in lui i primi sintomi di quella affezione cerebro-spinale che presto doveva toglierli l'uso d'ogni mentale facoltà. Potè nonostante venire a Napoli a porvi in scena l'ultima sua opera, la *Caterina Cornaro*. Ritornato poi a Parigi lungo il 1844, la malattia gli impedì di proseguire sino a Vienna ove dar doveva una nuova opera. Alcuni mesi di cura e di riposo sembrava gli avessero restituita la sua buona salute, e già scriveva alacramente avendo già accettati tre drammi da porre in musica per quei teatri parigini e venendo con sontuose offerte pressato a recarsi a Pietroburgo. Ma le sue facoltà mentali, sempre così pronte ed instancabili, tratto tratto gli venivano meno, divenute come intermittenti; rimasero poi annientate nell'agosto del 1845 da un terribile attacco del suddetto male. Da quel punto più non parlò nè scrisse, e quantunque alquanto ancor si muovesse e aprisse gli occhi e sembrasse rianimarsi in faccia, non poté mai sapersi di certo se almeno tanto d'intelligenza gli rimanesse da conoscere gli amici che lo visitavano. L'affezione dipintagli in viso e le abbondanti lagrime facevano però sospettare che esso conoscesse il miserabile suo stato. Riuscite inutili tutte le mediche cure e non giudicandosi spediente il trasportarlo in patria, nel febbraio dell'anno seguente venne affidato ad una casa di salute in Ivry, ove rimase 15 mesi. Venne trattenuto di poi in un convenevole appartamento in Parigi, e finalmente quel ministero dell'interno, che fino allora non aveva permesso che l'infermo si esponesse ai pericoli del viaggio, mosso dalle rimostranze dell'Austriaco Governo, sul declinar del settembre lo concesse al suo fratello Francesco, che a piccole giornate lo ridusse a Bergamo, ove nella sua bellissima casa lo accolse la illustre donna Rosa Bassani. Questa pia signora con una sollecitudine materna e l'egregio maestro di musica Antonio Dolci intimo amico a Donizetti sin da quando insieme frequentavano la scuola di Mayr, gli prodigarono ogni possibile assistenza. Ma quel tenue residuo di vita, che andava gradatamente infiacchendosi, giunse al suo termine la sera dell'8 aprile 1848. Non vi fu cittadino che non si rattristasse per la morte del gran maestro, e tutti vollero concorrere a renderne più splendidi e solenni i funerali. Un bel monumento che ora si sta elaborando e che presto si ergerà a canto a quello di Mayr, dirà ancora ai posteri come la patria lo amasse.

Donizetti era bello e grande di persona, nobile di portamento, schietto ed allegro di carattere, e d'animo benevolo e generoso. I suoi genitori ed i fratelli ebbero da

lui ogni opportuno e largo sussidio, nè mai ebbe vergogna di loro bassa condizione. Una sincera amicizia coltivò sempre per li suoi compagni di scuola, e viva gratitudine verso Mayr e verso quanti gli erano stati benefici. S'avvide un giorno che gli attori del *Teatro Nuovo* di Napoli per le sventure dell'impresa erano caduti nelle più ristrette condizioni, e subito donò generosamente a ciascuno un buon numero di ducati, e di più, onde rianimar quella impresa, promise un novello e gratuito spartito. L'ottavo giorno susseguente poi consegnava loro il *Campanello*, farsa di cui egli stesso scritto aveva e musica e libretto; giacchè egli all'uopo sapeva pur essere poeta, ed anche per altre sue musicali composizioni aveva scritto esso stesso la poesia.

Oltre le opere drammatiche che giungono a sessantasei e che sono quasi tutte stampate ed oltre le composizioni già indicate, scrisse parecchie *Cantate* di occasione, un *Album* di piccoli componimenti da camera, diversi pezzi per chiesa e il *Canto del conte Ugolino* di Dante, composizione in cui la musica non appare inferiore alla poesia, ecc. Fregiava il suo petto colle insegne dell'ordine di S. Silvestro, e della Legion di onore, e dell'ordine Turco del merito. Era membro corrispondente dell'istituto di Francia, socio delle accademie di S. Cecilia di Roma e di Venezia, dell'istituto Filarmonico di Bologna e di quello di Firenze, e in patria della Società filarmonica e dell'Ateneo, nelle cui sale fra i busti marmorei di celebri concittadini si era collocato ancor quello di Gaetano Donizetti qualche anno prima che morisse. VINC. BONICELLI.

DORATORE, DORATURA. Il doratore è quell'artista ch' eseguisce la doratura; e la doratura è l'arte di applicar l'oro e, per estensione, anche l'argento in foglie ed in polvere sugli altri metalli meno nobili, sul legno, sulla pietra o sugli intonachi.

La doratura serve a simular l'oro o l'argento negli oggetti in cui vorrebbsi impiegarli effettivi se il loro costo non fosse troppo elevato; per cui usasi invece il bronzo dorato, che unisce alla solidità la bellezza e lo splendore. I Romani fecero grande sfoggio nelle decorazioni di questo genere, dorando capitelli, intagli di membrature, rosoni, cassettoni, ec., e la casa aurea di Nerone venne forse così denominata per la profusione degli ornamenti dorati che vi regnava. — Ai metalli dorati vennero poi surrogati i dorati stucchi, e o sia che le foglie d'oro avessero allora maggior grossezza delle odierne, o che se ne applicassero parecchi strati piuttosto che un solo, è certo che in una volta del palazzo dei Cesari caduta, la doratura, malgrado l'umidità del luogo, conservossi fresca, come se stata fos-

se di recente eseguita. — Nelle decorazioni le dorature piacciono per l'idea di ricchezza che imprimono nell'animo dei riguardanti, e per la vaghezza del colore, che produce ottimo effetto anche indipendentemente dall'accennata idea di dovizia. La doratura in quanto all'effetto s'accorda benissimo colla pittura di decorazione e colla scultura ornamentale. Gli architetti moderni hanno spesso impiegato la doratura con ottimo successo, ma questo magnifico modo di decorare impiegarsi deve con gusto e con moderazione, per non cadere nella censura applicata da Apelle a quell'artista che dipinse un'Elena tutta coperta di gemme e monili, dicendo che il pittore, per non aver saputo farla bella, la fece ricca. Osservasi questo difetto nelle decorazioni di molti edifici, e sembra che la profusione della doratura sia sempre stato il più comune partito degli architetti, per nascondere la mancanza d'invenzione e di gusto nel decorare. Eppure, nulla di più insulso di quelle ampie superficie coperte d'oro senza ragionevole motivo, e senza quel contrasto di tinte e di contorni che appaga la mente nell'atto stesso che piace all'occhio. È quindi necessario che le dorature non sieno profuse, ma lascino liberi dei vuoti, e non ostantino ricchezza soverchiamente, giacchè, non essendo possibile ch'esista una volta o un soffitto tutto d'oro, è irragionevole finger d'oro tutta la costruzione. Tutto ciò però deve intendersi detto della vera decorazione architettonica e monumentale; giacchè se trattasi di quelle fantastiche decorazioni di occasione, che sono passeggere, ove siffatto sfoggio di dorature fosse conestato od anche comandato dall'argomento o da circostanze speciali, allora la profusione cessa d'esser viziosa, e sta in mano dell'abile artista il trarne il più efficace e gradevole partito.

Del resto, questo genere d'industria è uno dei più pericolosi pegli artefici, a motivo dei vapori mercuriali e d'acido iponitrico che si svolgono nel corso delle diverse operazioni della doratura. Ravrio, uno dei più celebri fabbricatori di bronzi dorati di questo secolo, fondò nel 1816 un premio di 5000 franchi, da conferirsi dall'accademia delle scienze di Parigi a chi scoprisse il miglior processo atto a preservare i doratori dagli accidenti ai quali trovansi esposti. Venne questo premio riportato da D'Arceet, che imaginò un sistema compiuto di ventilazione, pel cui mezzo tutti i vapori, a mano a mano che formansi, vengono trascinati in una canna di camino che li conduce all'aria aperta. È stato un immenso servizio reso da quel valente chimico agli artisti che s'applicano alla doratura.

Non si deve omettere di rammentare la

importantissima scoperta fattasi in questi ultimi tempi, l'arte cioè di dorare o nargentare col mezzo dell'elettro-galvanismo, il cui processo fa parte della nuova industria chiamata *galvano-plastica*, al cui articolo rimandiamo i lettori.

X-O.

DORIA (FAMIGLIA). Una delle quattro più antiche e più illustri famiglie di Genova, il cui nome trovasi scritto anche *D'Oria*, ed in latino *Ab Auria*. Trovansi menovati dei Doria, come pure degli Spinola, dei Grimaldi e dei Fieschi fino dai primordi della storia di quella città, e già fin d'allora vi occupavano le primarie magistrature. Nondimeno, dall'anno 1100, al di là della qual epoca non risalgono le cronache, fino al 1200, essi non elevaronsi al di sopra degli altri gentiluomini; ma nel secolo XIII formarono, colle altre tre famiglie sunnominate, un'orgogliosa e turbolenta oligarchia. I Doria e gli Spinola si dichiararono ghibellini, e quelli i Grimaldi ed i Fieschi; e la repubblica trovossi in agitazione per vedere quale delle quattro famiglie avrebbe comandato alle altre. Sorsero fra esse allora guerre accanite ed interminabili, finchè nel 1339, stanco il popolo di esaurire in quelle intestine dissensioni le sue forze, mandò ad un tempo a Doria e Spinola e Grimaldi e Fieschi in esilio. Si fece allora quella legge ch'escludea dal governo la nobiltà, e che mise un doge (*dux*) alla guida della repubblica, coll'incarico di sostenere i diritti del popolo. Durò siffatto regime fino al 1528, e dir vuolsi, ad onore della famiglia Doria, che i suoi più grandi personaggi comparvero appunto in esso periodo. Anche prima erale Genova andata debitrice di due celebri ammiragli. Nel 1284 ORSELTO DORIA vinse contro i Pisani la famosa battaglia presso Meloria, che pose fine alla lunga rivalità tra Genova e Pisa, distruggendo di quest'ultima la navale potenza. È LAMBA DORIA, che diresse la seconda guerra marittima contro i Veneziani, riportò nel 1297, sulla loro flotta comandata da Andrea Dandolo, una vittoria dinanzi a Curzola, per cui Venezia perdette 85 galere. Ma fu ucciso il figlio di Lamba verso il fin della pugna, e venendo ciò riferito al padre, questi sciamò: « Gettisi in mare: è esso una nobile tomba per chi nuor vincitore, combattendo per la patria. » — Alla metà del secolo XIV, PAGANINO DORIA comandò la genovese marina, e il giorno 13 febbraio 1352 diresse una battaglia contro Nicolò Pisani ammiraglio veneziano; la vittoria rimase ai Genovesi, ma essa costò loro assai cara, per modo che a Doria fu levato il comando. Questo però gli fu restituito nel 1354, ed egli azzulossi nuovamente coi Veneziani, il 4 novembre, distruggendone la flotta quasi interamente a Porto-Longo e faccudo lo stesso Pisani

prigioniero con 5000 de' suoi e con un immenso bottino; brillante successo che pose fine alla guerra. — LUCIANO DORIA comandò i Genovesi nella quarta loro guerra contro Venezia, conosciuta nella veneta storia sotto la denominazione di *guerra di Chioggia*. Saccheggiò ed arse Grado e Caorle, spargendo il terrore nella stessa Venezia; ma in una battaglia contro Vittore Pisani, dinanzi a Pola, nel 1579, fu ucciso fin dal principio, rimanendo nondimeno la vittoria ai Genovesi, sì bene eseguite furono da suo fratello AMBROGIO le disposizioni che aveva egli dato: tanto erano opportune e giudiziose. — PIETRO DORIA, successore di Luciano, s'impadronì di Chioggia il dì 16 agosto 1579. I Veneziani, assaliti così d'appresso alla capitale, domandarono la pace, cui Doria ricusò con alterigia. Ma Vittore Pisani posto alla guida loro seppe sì bene contenersi, che Doria rimase ucciso il 22 gennaio 1580, e la flotta genovese chiusa nel porto di Chioggia, ed ivi assediata, dovette rendersi. — Il più illustre membro di questa famiglia fu l'immortale ANDREA DORIA, l'importanza e celebrità delle cui gesta esigono che se ne estenda un apposito articolo.

M. B.

DORIA (ANDREA). Il restauratore della libertà genovese, ed uno dei più grandi generali e dei più valenti uomini di mare del suo secolo, nato ad Oneglia il giorno 30 novembre 1466. Si diede ben giovane al mestiere delle armi, ma vedendo la sua patria in balia delle fazioni, allontanossi e prese successivamente servizio agli stipendi di papa Innocenzo VIII, di Ferdinando I re di Napoli ed Alfonso II suo figlio e del duca d'Urbino, e finalmente di Francesco I re di Francia, che gli diede il comando della sua flotta del Mediterraneo, colla quale nel 1524 battè quella di Carlo Quinto sulle coste di Provenza; ma poi accorgendosi che era riguardato con occhio geloso dai ministri di Francesco I, e che da questo principe non avea cosa alcuna a sperare in favore dell'indipendenza dell'amata sua patria, abbracciò nel 1528 il partito di Carlo Quinto, stipulando con lui la restaurazione della libertà di Genova. Alla guida d'una flotta imperiale scacciò da Genova i Francesi, pose termine alle turbolenze delle fazioni, cambiò la forma del governo, facendo decretare che i dogi, ch'erano eletti a vita, non dovessero esserlo che per un biennio. Vuolsi che Carlo Quinto gli abbia offerto la sovranità della sua patria, e ch'egli l'abbia rifiutata, preferendo a questa sovranità la gloria d'esserne il liberatore. È certo ch'ei ricusò anche la dignità di duce offertagli dai suoi compatriotti, e non accettò che quella di censore a vita, col titolo di *padre e liberatore della patria*. Tornò poi in mare

continuando nel servizio dell'imperatore come ammiraglio, battè più volte i pirati turchi e barbareschi e lottò con vantaggio contro il celebre Barbarossa. Nel 1535 scortò Carlo Quinto nella spedizione di Tunisi, contribuendo efficacemente alla presa di questa città. Nel 1538 si unì colla flotta veneta presso Corfu, ma perdette l'opportunità di attaccare con probabilità di vittoria la flotta turca comandata dall'accennato Barbarossa; contegno che si è voluto attribuire a segrete istruzioni dell'imperatore. Nel 1541 comandò la flotta nella spedizione di Carlo Quinto contro Algeri, dalla quale narrasi che avesse cercato, ma indarno, di distogliere l'imperatore; l'esito di essa fu quale Doria lo avea preveduto, ed egli appena trovò modo di salvare quel monarca con piccola porzione della flotta. Sopraggiunto dalla vecchiaia, si ritirò in patria, ove visse splendidamente, considerato il primo cittadino di essa, da tutti rispettato ed ognora consultato intorno ad ogni oggetto di rilievo. Carlo Quinto lo creò principe di Melfi. — Nel 1547 corse imminente rischio della vita per la congiura di Fieschi (*V. FIESCHI GIOVANNI LUIGI*); ma ne scampò felicemente, rimase vittima suo nipote Giannettino, e Fieschi perì nel tentativo. Un'altra congiura contro di lui ordì nell'anno medesimo Giulio Cibo, fuoruscito genovese, la quale però fu scoperta in tempo e Cibo giustiziato. Nel 1552 tornò in mare, essendo più che ottuagenario, ad attaccare i Turchi, che, capitani dall'ammiraglio Dragut, ponevano a ferro e fuoco le coste del regno di Napoli; e costrinse Dragut a fuggire verso il Levante. Cedette alfine il comando a Giovanni Andrea Doria suo nipote, e morì nel suo palazzo in novembre 1560 in età di 94 anni. Genova pianse la sua morte come una calamità pubblica, e gli eresse una statua coll'iscrizione: *Al padre della patria*. Fu egli realmente uno dei più grandi uomini che nel medio evo abbia prodotti l'Italia.

M. B.

DOTTRINA UMOREALE. *V. UMOISMO*.
DOTTRINE ORGANICHE. (*Medicina*.) Per poco che si percorra la storia della medicina (*V.*) si è obbligati a riconoscere che ordinariamente, in luogo d'osservare con pazienza e semplicità, si è preferito di generalizzare sopra fatti troppo poco numerosi, anche se non erano supposti, ed in una parola, che si è portata all'eccesso la pretesione di spiegare. Facile è dimostrare come i fatti riguardanti l'umano organismo, le sue anomalie e la sua restaurazione, vestiti, s'è lecito così esprimersi, in mille sogge diverse, sono mai sempre stati simili a ciò che veggiamo ai nostri giorni. Ma basta una rapida occhiata a far vedersi le stesse affezioni organiche attribuite ora al restringi-

mentu ad all' ostruzione dei vasi, ora al predominio degli acidi e degli alcali, ora alla sovrabbondanza ed al difetto dell' elettricità, alla forza ed alla debolezza (dette con dottrinale affettazione *sténia* ed *asténia*), all' aumentata o scemata irritazione. In onta ai grandi nomi che queste teorie ridestano, da Temisone fin a Broussais, che mai può trovarvisi di solido e di utile per l' umanità? Credesi d' altro canto, che le diverse spiegazioni fornite dalle organiche dottrine, che tanto influirono sulla terapia, abbian prodotto la stessa differenza nei risultati sotto il riguardo della mortalità e della guarigione? E per lo meno permessa di rimanersene dubbiosi su tale proposito. — Sono le considerazioni di questo genere che originarono lo stato attuale delle organiche dottrine mediche: può dirsi in realtà non esservene pur una che domini le altre, sono tutte con egual valore ed ingegno rappresentate, e, può anche dirsi, con eguale successo. Le grandi epidemie mettono in evidenza queste importanti verità. Ciaschedun spiega alla sua loggia le cause e stabilisce l' indole della malattia che gli si presenta; ciascheduno su tali basi ne stabilisce la cura, ed in ultimo risultamento la cifra dei morti e dei guariti mostrasi identica sotto i vari medici che godono il pubblico favore attuale.

C. G.

DRACONARIO o DRAGONARIO. Si disse- ro dai Latini *draconarii* coloro che nei romani eserciti portavano il vessillo e l' insegna, che consisteva appunto in un' asta con un drago effigiato alla cima; era quest' insegna comune anche agli eserciti persiani. Il latino *draconarius* fu anche reso italiano in *dragoniere*. Quest' ufficiale presso le milizie italiane moderne chiamasi *alfiere*, e poeticamente *vessillifero*, traduzione letterale del latino *vexillifer*, porta-vessillo o porta stendardo. Quanto alla voce *alfiere*, essa derivasi dallo spagnuolo *alferez* che vale lo stesso e ch' è composto dell' articolo arabo *al*, il, e del latino *ferens*, portatore; o, secondo qualrhe etimologista, è corruzione, alquanto strata a dir vero, del latino *aquilifer*, porta-aquila. Il *draconario* romano e il moderno *alfiere* si disse in greco *semiephoros*, in francese *enseigne* o *porte-étendard*, in tedesco *fähnrich*, ed in inglese *ensign* e *standard-bearer*.

M. B.

DRAGHI o DRAGONI. Genere di rettili dell' ordine dei *saurii* e della famiglia degli *iguani*, e che presenta grandi analogie col genere *basilisco* (V.). I suoi caratteri consistono nella disposizione delle sei prime coste spurie, le quali, in luogo di aggirarsi intorno all' addome, stendonsi in linea retta e sostengono un prolungamento della pelle, formante una specie di ala, somigliante a quelle di certi mammiferi, ma che non

legasi colle zampe. Siffatto prolungamento serve a facilitare il salto del drago sugli alberi, funzionando quasi da paracadute. La lingua è carnosa, lievemente intaccata e poco sensibile. La gola è munita di lunga pagliola a gozzo, sostenuta dalla coda dell' osso ioide, e dai prolungamenti dei corni dell' osso medesimo. Il corpo è piccolo e rivestito di squame embricate; le mascelle sono guernite di piccoli incisivi e di mascelle triangolari e trilobati; cinque dita liberi ed ineguali per ciascun piede. — Sono i draghi deboli ed innocui animali, che nutronsi d' insetti, cui perseguitano sugli alberi, saltando da ramo a ramo. Male camminano ma nuotano benissimo, quindi incontransi di rado in terra e spesso in acqua e sugli alberi. Se ne conoscono tre specie, tutte originarie delle coste e delle isole dell' Africa orientale, dell' India e dei suoi arcipelaghi. Sono esse il drago rigato (*draco lineatus* di Linneo), il drago verde o volante (*draco volans* Linneo) ed il drago bruno (*draco fuscus* Linneo).

X.O.

DRAGONCELLO. Genere d' entozossii dell' ordine dei *nematoidi*, detto anche e più romunemente *filaria*, caratterizzato come segue: corpo cilindrico, elastico, eguale, allungato, molto fragile; con sessi separati sopra individui differenti; bocca orbicolare; organo genitale maschile esternamente doppio. Fu questo genere proposto da Müller ed adottato da Rudolphi e dai naturalisti moderni; le sue specie sono state classificate nei *gordii* da Linneo, negli *ascaridi* da Pallas, nei *cunilarii*, negli *amularii*, nei *tentacolari*, nelle *linguatoe*, nei *casularii* da altri autori; comprende specie disparatissime, e che servir potrebbero a formare parecchi generi e gruppi. Deslongchamps, per esempio, ne formò appunto due generi, il primo dei quali contiene quei nematoidi dei quali abbiamo testè descritta la caratteristica, e conservò il nome di *filaria*; l' altro nomossi *filorassulare*, e racchiude quelli che hanno il corpo filiforme e contenuto entro un involglio membranaceo, *casula*. — In questo genere le femmine sono in maggior numero, più grosse e più lunghe dei maschi; alcune sono ovipare, altre vivipare, ma tutte d' una maravigliosa fecondità. Vennero le filarie o dragoncelli rinvenuti in certi venterati ed in alcuni insetti; in generale sono rare. Ignorasi il loro modo d' accoppiamento, come pure la durata della loro vita, e le loro specie sono difficilissime da distinguere. Rudolphi le ripartì in due gruppi o sottogeneri, il primo contenente quelle a bocca semplice ignuda, il secondo quelle a bocca guernita di nodetti o di papille.

X.O.

DRAMMA SENTIMENTALE. V. DRAMMA.

DRAMMATICA, o DRAMMATURGIA. *V. ed.*
 DRAMMA e MELODRAMMA.

DU BELLAY (GIOACHINO). Poeta francese del secolo XVI, nato a Lire, presso Angers, verso il 1524, e morto a Parigi prematuramente il primo di gennaio 1560. Era canonico ed arcidiacono, e si distinse nei primordii della letteratura della sua nazione per armonia e dolcezza nel verseggiare, onde fu soprannominato l'*Ovidio francese*. Prese per eroina dei suoi componimenti una donna di nome *Viole* e la celebrò sotto l'anagramma di *Olive*, componendo in sua lode 115 sonetti ad imitazione del Petrarca. Allorchè il cardinale Du Bellay suo zio, arcivescovo di Bordò, ritirossi a Roma dopo la morte di Francesco I, egli lo seguì e se ne rimase per oltre tre anni, scrivendo in quel tempo 47 sonetti sulle antichità romane, che pubblicati furono a Parigi nel 1558, e tradotti poi in inglese dal celebre Edmondo Spencer. A Roma compose pure altri 183 sonetti sotto il titolo di *Regrets*, che molto accrebbero la sua riputazione, nei quali prese acutamente a censurare i vizi che regnavano allora in quella metropoli. Con tanti sonetti meritosi la qualificazione di *principe del sonetto*, come Ronsard, suo illustre contemporaneo, appellato veniva *principe dell'ode*. La collezione delle sue *Poesie*, comprese pure alcune prose, fu più volte pubblicata, e nominatamente nel 1557, Parigi, 2 volumi in 8. Abbiamo pure di suo un volume di *Poesie latine*, Parigi, 1569, in due parti in 4; compresa la *Difesa ed illustrazione della lingua francese*, Parigi, 1553, in 8.

M. B.

DUELLO (*Legislazione*). La quistione del duello occupò l'attenzione dei giuriconsulti fin dal tempo del risorgimento degli studii giuridici, e se furono impotenti le leggi a radicarlo, fu forse perchè si applicarono esse a cercar d'impedirlo col comminargli la pena meno dei duellatori temuta, vale a dire la morte. Colui che si avventura in duello pensa che, al peggior evento, farà una morte cui riguarda come onorata, e che, d'altro canto, ove ricusasse di cimentarsi, il suo onore n'andrebbe macchiato; si espone quindi senza ripugnanza ad esser ucciso, ed il minacciarli la pena di morte non è sempre un freno sufficiente. Se invece la legislazione avesse adottato repressioni morali, che minacciassero non la vita, ma l'onore e la pubblica estimazione, avrebbe forse meglio riuscito nel suo intento. Avrebbero dovuto le leggi comminare ai duellisti la perdita dell'altrui considerazione, e quella dei diritti civili e politici, ponendoli così nel bivio o di ledere un falso ed immaginario punto d'onore, o di perdere quanto l'uomo in società aver suole di più caro; con che gli avrebbero indotti mol-

to probabilmente a rinunciare al duello. Piuttosto che vedersi escluso per sempre dai pubblici uffizii, incapace di far testimonianza in giudizio, di far testamento, privo in una parola di ogni sociale vantaggio, l'uomo anche il più coraggioso troverebbe certamente nell'altrui estimazione, nella salvezza del proprio avvenire e di quello della sua famiglia, motivi onorevoli e sufficienti per preferire ad un duello il rispetto dovuto alla legge che sotto tai pene glielo vietasse. Un principio di questo genere è stato già adottato da alcuni degli Stati Uniti d'America, ove considerato venne il duellatore un uomo che ha perduto l'uso della ragione, e gli si è interdetta l'amministrazione dei suoi beni. È questo senza equivoco una eccellente disposizione in ispecie pei ricchi, che sono per solito i più proclivi al duellare, e, ove sia senza eccezione posta ad effetto, non può mancar di produrre il bramato effetto.

Sotto qualsiasi aspetto vogliasi considerare il duello, esso sarà sempre null'altro che un atto barbaro, che soltanto in barbari tempi potea venire tollerato, quando non dominava che la ragion del più forte. Ma dacchè la giustizia e il diritto presero il sopravvento, non potè non essere riconosciuto essere il duello una patente violazione dell'uno e dell'altro. E come mai tollerarsi puote ai di nostri, che mentre lo scambiar pugna o percosse in una rissa si punisce dall'autorità, debbasi poi lasciare impunito chi uccide e ferisce in duello colla spada o colla pistola? In luogo di esigere riparazione di un subito insulto col provocarla in modo legale dai tribunali, vuol farla ciascuno da legislatore, e ripararlo da sè medesimo, punendo anche di morte l'offensore, ed esponendo nello stesso tempo la propria vita per tentare di ucciderlo. Così faasi ogni singolo cittadino, di sua propria autorità, legislatore, giudice ed esecutore della sentenza, che ha egli stesso contro il suo avversario pronunciata.

Laonde ognun vede quanto importi per mille riguardi, che alcune legislazioni apportino rimedii a sì gran disordine, onde non più avvenga che sia vietato e punito uno schiaffo, un pugno, una percossa, e sia permesso il duello; che una contusione inferita con una bastonata in una rissa importi una pena correzionale, ed impunito rimanga il dar morte al suo simile colla spada o colla pistola. — In Francia la suprema corte di cassazione ha proclamato « che il duello è un delitto come lo è l'omicidio, e che i testimoni ne sono complici o devono associarsi alle stesse pene che i rei principali. » Siffatta sapientissima decisione ha già cominciato a produr colà buoni effetti, almeno col rendere più difficile il trovar padrini

ai duelli. Il resto andrà ottenendolo, giova sperarlo, e in Francia ed ovunque il duello si tollera, il progresso benchè lento della pubblica ragione. C. G.

DUGDALE (GUGLIELMO). Storico ed antiquario inglese, nato nella contea di Warwick nel 1605, e morto nel 1686. Nel 1644 fu creato *baron* di Chester, e nel 1667 re d'armi dell'ordine della Giarrettiere. Pubblicò in inglese ed in latino parecchie opere voluminose sulla storia e sulle antichità del suo paese; le principali opere sono: *Antichità della contea di Warwick*, Londra, 1656, in foglio; — *Baronia dell'Inghilterra, o Storia della nobiltà inglese dal tempo dei Sassoni*, 1673-76, 3 vol. in foglio; — *Monasticum anglicanum*, 1655-61, in foglio; — *Storia della chiesa di S. Paolo*, 1658, ec. C. G.

DUE PONTI, in tedesco *Zweibrücken*, nell'odierno Palatinato Bavaro, era in origine una contea immediata dell'impero, appartenente al circolo del Reno Superiore. Estinta la linea dei conti di Due Ponti, la contea nel 1590 venne concessa al Palatinato, e in seguito fu eretta a principato, e poi a ducato nel 1410 dopo la divisione tra i quattro suoi figli de' territorii elettorali, alla morte dell'imperatore ed elettore Roberto III. Stefano, terzo figlio di Roberto, fondò la linea Palatina Due-Ponti. Il ducato passò alla Svezia nel 1654, quando il duca Carlo Gustavo fu chiamato a succedere su quel trono a Cristina. Morto Carlo XII, andò esso al suo più stretto parente e poi alla linea laterale della casa Palatina - Due Ponti, che mancò ne' maschi nel 1731. Allora le succedette la linea *Birkenfeld - Palatina - Due Ponti*, da cui venne la casa che ora regna in Baviera. Durante le guerre della rivoluzione, il principato di Due Ponti venne occupato dai Francesi e colla pace di Luneville dato alla Francia col resto della riva sinistra del Reno, formando in seguito parte del dipartimento francese del Monte Tonnerre. Per la pace di Parigi del 1814 tornò alla Germania e dato per la massima parte alla Baviera, il resto fu concesso ad Oldenburgo, a Sassonia Coburgo e ad Assia Omburgo. Il titolo di duca di Birkenfeld - Due Ponti, dato a un ramo collaterale della casa reale di Baviera, è al presente portato da Massimiliano Giuseppe di Birkenfeld - Due Ponti, duca in Baviera, e padre della duchessa ELISABETTA, nata il 24 dicembre 1837, fidanzata dal 18 agosto dell'anno corrente 1855 al regnante imperatore d'Austria FRANCESCO GIUSEPPE I. S. P.

DUE PONTI. Città posta lungo l'Erlbach in un territorio detto Westrich, in amena situazione e cinta da alture e da boschi, è regolarmente fabbricata, ed è composta della Città Vecchia, della Città Nuova

del bel Sobborgo Inferiore con circa 8000 abitanti, tra cui 2000 cattolici. È sede d'un tribunale d'appello, ha una casa di pena e di lavoro, una biblioteca e un ginnasio. Il gran castello del duca, ch'era uno de' più magnifici della Germania, venne ruinato dai Francesi ed ora in parte cambiato in chiesa cattolica. A' più rinomati edifizii pubblici appartengono la chiesa maggiore della città e la chiesa di S. Carlo fatta innalzare dal re Carlo XI di Svezia. Gli abitanti si occupano specialmente nella fabbricazione di panni e tabacco, nella filatura del cotone, nella tessitura, e nella concia de' cuoi. Dal canto letterario la città merita menzione per la società di dotti stabilita nel 1779 nella tipografia ducale che diedero molte edizioni corrette ed eleganti di classici greci, latini e francesi, note sotto il nome di *edizioni bipontine*. È capitale dell'anzidetto ducato.

S. P.

DULONG (PIERLUIGI). Dotto francese, nato a Roano nel 1785 e morto a Parigi nel 1838, esercitò per qualche tempo la medicina, ma presto vi rinunziò per dedicarsi totalmente allo studio delle scienze. Fu successivamente professore nella scuola veterinaria d'Alfort e nella Scuola Normale, esaminatore, indi professore di fisica e di chimica nella Scuola Politecnica. Nel 1830 nominato venne direttore degli studi in quest'ultima, ed era contemporaneamente professore di fisica alla Facoltà delle Scienze, e nel 1823 era stato ammesso nell'Accademia delle scienze. Fece in chimica ed in fisica delle dotte investigazioni, che molto giovarono ai progressi di queste scienze. Meritò d'essere rammentati i suoi lavori: *Sulla decomposizione mutua dei sali*; 1811. — *Sull'acido nitroso*, 1815. — *Sulle combinazioni del fosforo coll'ossigeno*, 1816. — Aveva scoperto nel 1812 il cloruro d'azoto, e nel fare alcune sperienze con questo sì pericoloso composto perdette un occhio ed un dito della mano destra per effetto di un'esplosione. In fisica riconobbe, di concerto con Petit, la legge importante, che il calore specifico dei corpi è in ragione inversa del peso dei loro atomi. Altri suoi lavori sono: *Sulla misura delle temperature e Sui fluidi elastici*, 1828. I più dei suoi scritti sono stati inseriti negli *Annali di Chimica e di Fisica*. M. B.

DUMONT D'URVILLE. Contrammiraglio francese, nato nel 1790 a Condé-sur-Noireau. Impreso molto per tempo l'arringo della navigazione, fece parte nel 1819-1820 d'una spedizione nel mar Nero; scopri nell'isola di Milo, una delle Cicladi meridionali, la bella *Fenre di Milo*, che adorna attualmente il Museo del Louvre; accompagnò nel 1822 il capitano Duperrey in un viaggio di circonnavigazione; pubbli-

ed al suo ritorno parecchie *Memorie* scientifiche, ed una *Flora delle isole Maluine*; fu nominato nel 1826 capitano di fregata; ricevette nella stessa epoca il comando delle due corvette l'*Astrolabio* e la *Zelante*, coll'incarico di esplorare l'Oceania; riconobbe nell'isola di Vanikoro, la maggiore dell'arcipelago di questo nome stato scoperto dallo sventurato La Pérouse, il luogo ov'era perito questo valente ma infelice navigatore; raccolse una quantità di materiali preziosi per la geografia e per la botanica; diede alla luce, sotto il titolo di *Viaggio dell'Astrolabio* (in 13 volumi in 8., nell'anno 1830 e seguenti), il risultamento delle sue indagini; nel 1837 imprese un nuovo viaggio, esplorando i mari australi; inoltròsi molto verso il polo antartico, affrontando i più grandi pericoli in mezzo ai ghiacci; scoprì alcune nuove terre e segretamente quella Luigi-Filippo, e l'altra Adelia, ed al suo ritorno in dicembre 1840 creato venne contrammiraglio, premio ben meritato da tanti servizi. Dopo d'aver superati tanti pericoli sul mare, ebbe la sventura di dover perire con tutta la sua famiglia nell'orribile catastrofe avvenuta il dì 8 maggio 1842 sulla strada ferrata di Versaglia, di cui hanno tanto i giornali parlato. Il suo *Viaggio al polo Sud* venne in luce nel 1842-1848. M. B.

DUMOURIEZ (CLAUDIO FRANCESCO). Celebre generale rivoluzionario, nato a Cambrai nel 1739. Era già maresciallo di campo quando scoppiò la rivoluzione; ei ne adottò i principii, e nel 1792 fu nominato, coll'appoggio dei Girondini, ministro degli affari esteri. Ma poco dopo, essendo caduto in disgrazia di quel partito, ritiròsi dal ministero e riprese servizio nell'esercito. Incaricato dopo il 10 agosto del comando dell'esercito del Nord, fece la brillante campagna dell'Argonne, e riportò le vittorie di Valmy (20 settembre 1792) e di Jemmapes (6 novembre 1792) e conquistò tutto il Belgio. Durante il processo di Luigi XVI reoosi a Parigi colla mira e colla speranza di salvare l'infelice monarca; non avendo potuto riuscirvi, raggiunse il suo esercito, prese parecchie piazze in Olanda con soli 15500 uomini che mancavano di tutto, respinse dal Belgio il principe di Coburgo, e combattè la battaglia di Nerwinde (18 marzo 1795), in cui i Francesi subirono, per parte degli Austriaci comandati dal Coburgo, una vera disfatta. Dopo questo rovescio, divenne Dumouriez bersaglio di numerose persecuzioni. Aveva egli d'altro canto irritato colla sua alterezza la Convenzione ed i commissarii da essa inviati al suo esercito; vedendosi minacciato d'esser tradotto alla sbarra, intavolò trattative col principe di Coburgo, proponendogli di unirsi a lui per ri-

stabilire la costituzione data dall'assemblea nazionale e congedare la Convenzione. Ma questi disegni trasparirono; la Convenzione spedì il ministro Bearnonville ed i deputati Camus, Candal, Lamarque e Quinette a sospenderlo dal suo comando ed intimargli d'andare a Parigi a render conto della sua condotta. Dumouriez fere arrestare i commissarii e s'accinse a marciare in armi sopra Parigi, ma fu abbandonato dai soldati, onde trovòsi costretto a rifugiarsi nel campo nemico. Da quell'epoca prese poca parte agli avvenimenti. Dimorò successivamente in varii paesi d'Europa, e morì in Inghilterra nel 1823, ove riceveva dal governo 50000 franchi d'annua pensione. — Lasciò un gran numero di scritti sulla rivoluzione, dei quali non citeremo che le sue *Memorie*, la miglior edizione delle quali è stata pubblicata da lui medesimo sotto il titolo: *Vita ed opere del generale Dumouriez*, Amburgo, 1795, ristampate nella *Collezione di Memorie relative alla rivoluzione*, Parigi, 1823, 4 volumi in 8. C. G.

DUPATY (LUIGI MARIA CARLO ENRICO MERCIER), nato a Bordò il 29 settembre 1771, fu restauratore della scoltura in Francia. Aveva in principio studiato diritto e di diecinove anni era avvocato. Durante la rivoluzione si iscrisse tra' dragoni dell'esercito repubblicano e poi diventò disegnatore geografico. Ma dal 1795 tutto diedesi alla scoltura, che precipuamente egli studiò prima sotto Lemot, poi dal 1804 al 1811 a Roma. Tornato in Francia diventò membro dell'accademia di belle arti e in seguito professore nella scuola di belle arti, e morì il 12 novembre 1835. Le opere sue principali sono *Atace perseguitato* da Nettuno posto nel Louvre, *Filotele* collocato dinanzi al castello di Compiègne, ed *Oreste perseguitato dalle Furie*, composizione eccellente ch'egli però condusse soltanto in gesso.

LUIGI EMMANUELE FELICITA CARLO MERCIER DUPATY, nato a Blauquefort nella Gironda il 30 luglio 1775, servì prima con lode nella marina, e poi venne iscritto al corpo del genio. In seguito si applicò alle lettere amene e si consacrò al teatro. Diede parecchie farse e vaudeville che emorgono per ispirito e per dialogo vivace. Fu per qualche tempo bandito per avere scritto *I valletti nell'anticamera*, opera che dal governo fu tenuta come una satira. Fra le altre sue opere merita menzione la poesia satirica *I delatori*, 1819. Nel 1836 venne iscritto all'accademia e morì a Parigi il 30 luglio 1851. Nel suo posto venne eletto, il 12 febbraio 1852, Alfredo de Musset.

Erano i predetti figliuoli entrambi di CARLO MARGHERITA GRAMBATTISTA, nato alla Roccella nel 1744, morto a Parigi il 17 settembre 1788, prima avvocato, poi presiden-

te del parlamento di Bordò, che lasciò pregiate *Riflessioni storiche sulle leggi criminali*; e anonime pubblicò: *Lettere sull'Italia nel 1785*, 2 volumi, Parigi, 1788. Colle prime rivendicò la memoria di tre cittadini innocenti di Chaumont condannati alla ruota nel 1786; colle seconde si mostra quanto fino conoscere delle belle arti, altrettanto amico degli uomini. S. P.

DUPLICAZIONE DEL CUBO. Famoso problema di geometria, che diede grande travaglio ai geometri antichi. Esso consisteva nel raddoppiamento che far voleasi dell'altare d' Apollo, ch'era un cubo, onde il problema fu anche detto *deliaco*, dall'epiteto di *Delio*, dato a quel nome perchè nato nell'isola di Delo. La difficoltà derivava dal modo con cui volevasi ottenerne la soluzione: si voleva, cioè, eseguir la costruzione di un cubo doppo di quello dell'altare, col mezzo unicamente della riga e del compasso, non considerandosi veramente geometriche se non che le operazioni eseguite con questi stromenti; e non si avvedevano che la soluzione del problema coi soli mezzi della geometria elementare era impossibile. Ippocrate di Chio l'avea ridotto alla ricerca di due medie proporzionali geometriche tra il lato del cubo dato ed il doppio di questo, vedendo che la prima di queste due linee sarebbe stata il lato cercato. Platone ne propose una soluzione ingegnosa, ed un'altra ne diede Archita. Anche Eudosso, Meneceo, Aristeo e Dinostrato si occuparono di questo problema; ma i migliori risultati per la scienza, intorno a quest'argomento, furono quelli lasciatici dallo stesso Dinostrato, da Nicomede, da Pappo e da Diocle. Andò intanto debitrice la geometria a questo problema, come pure agli altri, almeno egualmente celebri, della quadratura del circolo e della trisezione dell'angolo, d'un gran numero d'importanti scoperte, che molto giovarono al progresso della scienza, e che ne interessano al sommo la storia. Può consultarsi utilmente su questo argomento l'opera di Reimer intitolata: *Historia problematis de cubi duplicatione*, Gottinga, 1798, non meno che le opere di Eutocio e di Pappo. M. B.

DURATA DELLA VITA. I fisici ed i fisiolo-

gi hanno indarno tentato di sollevare il velo che cela il complicato meccanismo dei movimenti che costituiscono la vita. Parecchie teorie o piuttosto ipotesi inventate vennero per ispicgarli; le une dedotte da fatti osservati riferiscono ai principii adottati nelle fisiche scienze; le altre fondate sopra idee preconcette, o sopra astrazioni che la mente ha voluto realizzare. Siffatte ipotesi senza fondamento e senza durata, che rendono sì enigmatica ed oscura l'indole vera di quel complesso di fenomeni che chiamasi *vita*, generano la stessa oscurità ed incertezza anche sulle leggi della sua durata; devono esse riconoscersi in gran parte dall'influenza delle metafisiche opinioni di Platone, e segnatamente di Aristotele, grande oracolo del medio evo; ma si è principalmente al celebre Haller, a Borden, a Barthez, a Bichat, a Broussais che attribuir devonsi gli errori di principii che tuttora dirigono o, a meglio dire, traviano coloro che si dedicano allo studio relativo. Deesi piuttosto confessare la propria ignoranza e restare nel dubbio, di quello che ammettere principii e dogmi che s'oppongono alla ricerca della verità, addormentando i ricercatori nell'illusoria credenza d'averla rinvenuta.

La coesistenza dei liquidi e dei solidi è una condizione indispensabile alla produzione dei fenomeni della vita nella generalità degli esseri organizzati. Essi tutti presentano un movimento di composizione e di decomposizione, in virtù del quale le molecole integranti dei liquidi si concretano unendosi con quelle dei solidi, riprendendo poi il loro primo stato. Siffatto movimento d'attrazione e di repulsione, d'aggregazione e di disgiunzione è interamente dipendente dall'azione delle cause ambientali, e non può operarsi senza l'immediata influenza dell'ossigeno e del calorico negli animali, dell'ossigeno, del calorico e della luce nei vegetabili. Senza il calorico e senza la continua introduzione dell'ossigeno per le vie respiratorie, le azioni e le combinazioni molecolari cessano rapidamente, il calore animale non può riprodursi, è in breve abolito il movimento vitale e la durata della vita finisce. Del resto, veggasi anche l'articolo *VITA*. C. G.

E

EBE. Nome mitologico che venne imposto ad un piccolo pianeta, di quelli che i moderni astronomi si sono accordati a chiamare *asteroidi*, scoperto dall'illustre Hencke il giorno 1 luglio 1847. *V. VESTA e PLAKETOIDI.* X-O.

EBRAICHE (ANTICITÀ). Perché mai è stata tanto negletta la storia ebraica? Vi sarebbe grande motivo di sorprendersene, se noto non fosse di quali difficoltà affatto peculiari essa è irta, delle quali una delle maggiori e più irreparabili è la scarsità di fonti autentiche; giacché, tranne i libri del Testamento Vecchio, niente assolutamente possediamo su questa storia. Nè si ereda di poter fondatamente addorre contro l'asserzione di tale nullità il celebre Gioseffo Flavio ed i suoi venti libri delle *Antichità Giudaiche*. — L'asserzione in discorso parla di *fonti autentiche*, nè tali sono per certo le *Antichità Giudaiche* di Flavio; è egli piuttosto un apologeta che uno storico, presenta ordinariamente i fatti sotto un aspetto del tutto falso, e, d'altro canto, non ha potuto attingere le sue narrazioni che nel Vecchio Testamento o in un' incertissima tradizione, ch'era impossibile depurare senza una severa critica, che non entrava in conto alcuno nelle abitudini di questo storico. Ed il Testamento Vecchio presenta difficoltà di più generi a chi cercar vuole di trarne una seguita narrazione di avvenimenti.

La storia antica degli Ebrei divideasi in tre periodi, dietro la forma del governo: 1. Governo patriarcale, da Abramo fino a Mosè, vale a dire fino all'anno 1500 av. G. C. — 2. Governo repubblicano da Mosè fino a Saule (1500 a 1100 av. G. C.). — 3. Governo monarchico da Saule fino alla cattività (1100 a 588). A tale ultima epoca dee quest' articolo arrestarsi, non avendo esso per argomento che le ebraiche antichità.

Gli annali ebraici sono più completi, più particolarizzati relativamente al terzo periodo che agli altri due; le date vi sono indicate con maggior precisione ed esattezza, sebbene risulti ancora difficile il porre in

accordo le cronologie dei due regni d'Israello e di Giuda. Tale miglioramento dee senza dubbio riconoscersi dall'uso introdottosi sul fin del periodo precedente di consegnare in iscritto gli avvenimenti memorabili; fino allora non si erano questi trasmessi che mediante la tradizione. Sembra infatti che la scrittura non sia stata conosciuta dai patriarchi; quando conservar volevano la memoria d'un avvenimento, piantavano un albero, o ponevano una pietra nel sito ov'era accaduto. Negar non puossi che al tempo di Mosè non era più ignorata dagli Ebrei l'arte di scrivere, ma si è costretti di riconoscere, che un piccolissimo numero di essi la possedeva, e di fatti le pesanti o voluminose materie, come le tavole di pietra o di bronzo, di cui servivansi, non erano atte per nulla a render popolare la scrittura. Nè lo divenne essa in detto periodo ad onta della scoperta di più flessibili e più acconce materie, almeno per certo non giunse fino a noi opera alcuna, che non sia stata composta dai sacerdoti o dai profeti.

Gli annali del popolo ebreo, benchè presentino nel terzo periodo meno lacune, meno oscurità, non possono tuttavia esser peranco riguardati come una storia. Invano vi si cercherebbe un giusto calcolo degli avvenimenti, delle cause che li produssero, delle conseguenze che ne derivarono. Nondimeno tali quai sono, appoggiandosi a libri divinamente ispirati, superano di molto tutto quello che di meglio ci lasciarono i popoli contemporanei.

Avea Mosè, d'ordine del Signore, voluto rendere gl' Israeliti un popolo d'agricoltori. Doveva ciascuna Ebreo possedere il suo campo, nè poteva alienarlo. Questa saggissima disposizione avuto avea i più felici risultamenti, e la Palestina, paese oggidì sabbionaccio ed arido, era allora d'una fertilità immensa. D'altro lato, vietata essendo dalla legge ogni relazione cogli stranieri, era proscritta fin d'allora la navigazione ed il commercio. Invano Salomone, e dopo di lui Giosafatte equipaggiarono delle flotte; tutti i loro sforzi caddero a vuoto in faccia al-

L'avversione dei loro sudditi pei viaggi in paesi lontani. Siffatta mancanza di rapporti colle vicine nazioni opponeva grandi ostacoli al perfezionamento delle arti; di fatti non se ne fece alcuno, e, quando si costrusse il tempio di Gerusalemme, si dovette far venire operai fenicii. La stessa arte militare, sì necessaria ad un popolo continuamente in guerra, fu totalmente trascurata. Invano tentò Davide di rendere i suoi sudditi una nazione guerriera; Amasia, Osia e Gioatan vollero, ma indarno, perfezionare la scienza delle fortificazioni e la tattica: il nazionale carattere si oppose mai sempre a tutti i tentativi di questi principi. Gli Ebrei non erano bellicosi, nè mai si distinsero per coraggio e valore, e solo furono tali quando la protezione di Dio e la giustizia della causa da essi difesa, rendevali invincibili. Così lo stabilimento loro nella Terra Promessa diede origine a guerre per essi gloriose, e nell'ultimo periodo della loro politica esistenza, i Macabei seppero per molti anni resistere con vantaggio a' superbi monarchi di Siria.

La storia delle ebraiche antichità è stata scritta in greco da Gioseffo summentovato; Rollin narrolla in francese e Bossuet parimenti, giacchè è l'argomento della prima parte del suo celebrato *Discorso sulla storia universale*. N. B.

ECCLETTICA. V. ECLETTICA.

ECIDIO (Botanica). Genere di piante crittogame della famiglia delle *uredinee*, così da Link denominate (dal greco *oicidion*, casetta), perchè presentano piccole caselle globose e non puntate. X-O.

ECKIO. V. ECK.

ECLISSE LUNARE. V. ECLISSI.

EDIPPO. V. EDIPO.

EDONISMO. È la falsa dottrina di quei filosofi che fanno consistere nel piacere del momento presente il bene supremo; dal greco *hedone*, piacere, voluttà. Sia essa in opposizione all'*eudemonismo*, ch'è quella filosofia che colloca il bene supremo non già direttamente nel piacere, ma nella felicità; così detta dal greco *eudaimonia*, felicità; essa insegna a sacrificare un interesse presente e passeggero ad un interesse futuro e durevole. È questa la differenza, che distingue la scuola di Aristippo da quella di Epicuro. Sembra per altro dubbioso, che siavi mai stata una scuola, meritevole poco o molto del nome di scuola filosofica, che abbia insegnato l'edonismo puro e semplice. Non saranno mai da annoverarsi tra i filosofi i grossolani materialisti del fine dello scorso secolo: Condillac, ed anche fino ad un certo punto Elvezio, meritano questa denominazione, ma sarebbe profanarla l'attribuirli ad uomini quali furono il barone d'Holbach e segnatamente l'infame mar-

chese de Sade. Tutti i rappresentanti del sensualismo morale, Democrito, Epicuro, Gassendi, Hobbes, Elvezio, Bentham, fondarono la morale non già sulla ricerca del piacere del momento presente, ma sopra un calcolo di ben inteso interesse. Scorgesi dunque, nella storia della filosofia, l'edonismo rappresentato soltanto dai Cirenaici. Ora, niente avvi di più oscuro e più contraddittorio delle notizie fornite dagli annalisti della filosofia sopra Aristippo e sopra la sua scuola; e crediamo d'averne buon fondamento, così dietro la storia della filosofia, come dietro l'esame dell'edonismo in sè stesso, di stabilire che tale sistema esser non dee preso sul serio come dottrina filosofica, ma che tutta la seria discussione sulla natura del bene supremo non può aver luogo che tra gli eudemonisti ed i partigiani del principio della morale obbligazione. N. B.

EGERIA (Astronomia). V. VESTA e PLANETOIDI.

EGITTO (Mitologia). Figlio, secondo alcuni, di Menete fondatore di Menfi e dell'impero degli Egizi; e, secondo i Greci, figlio di Belo, fratello di Danao, e padre dei cinquanta figli che dal suo nome vennero patronimicamente chiamati *gli Egittidi*, che sposarono le cinquanta Danaidi, dalle quali furono uccisi la prima notte del matrimonio. Fu esso un principe giusto e virtuoso, che meritò di dare il suo nome al paese in cui ha regnato. Alcuni mitografi lo fanno figlio di Nettuno e di Libia. L'egizio storico Manetone lo vuole l'ultimo dei venti re di Egitto discorsi in un frammento della sua *Storia d'Egitto*; lo nomina *Sethos* e gli dà un fratello di nome *Armais*, aggiungendo essere questi due fratelli quelli che i Greci chiamarono Egitto e Danao. M. B.

EGIZIE (ANTICHITÀ). Presso gli antichi, il nome di *Egitto* non applicavasi, propriamente parlando, che alla vallata del Nilo. La parte situata all'oriente era considerata una dipendenza dell'Asia, e veniva talvolta chiamata *Arabia egizia*, e la parte posta all'occidente era una dipendenza della Libia. In quanto all'Egitto propriamente detto, fu esso diviso da Sesostri in 36 *ptoch* o nomi, 26 dei quali nell'Egitto meridionale, che chiamavasi allora il *Maris* e 10 nell'Egitto settentrionale o *Tsahet*. I Greci ammisero questa divisione, ma portarono a 40 il numero dei nomi, contandone 17 nella Tebaide o Alto Egitto, da Sene al S. fino a Cusa al N., 7 nell'Eptanomide o Medio Egitto, da Cusa al S. fino a Menfi al N., e 16 nel Delta o Basso Egitto: il Delta dei Greci corrisponde al *Tsahet* di Sesostri, e la Tebaide congiunta coll'Eptanomide corrisponde al *Maris*. Per compiere la divisione dell'antico Egitto, bisogna aggiungere ai 36

nomi egizii la *Tiarabia* o Arabia egizia, divisa in cinque nomi, ed il *Niphaïat* o Libia egizia, la cui divisione è ignota. — Parimente ai 40 nomi greci devono aggiungersi le due regioni situate, l'una all'orientale del Delta fino a Rinocolura, l'altra all'occidente fino a Paretonio. Esse dividevansi in 13 nomi, 6 all'E. e 7 all'O. — Sotto il dominio dei Persiani, fu l'Egitto compreso da Dario nella quarta satrapia. Conservò egli l'antica divisione in nomi, non meno che i Tolomei ed i primi imperatori romani; ma nel IV secolo formò l'Egitto una diocesi divisa in 6 provincie: la Libia superiore al N. O., capoluogo Cirene; la Libia inferiore all'O., capoluogo Paretonio; l'Egitto propriamente detto al N., capoluogo Alessandria; l'Augustamnica al N. E., capoluogo Pelusio; l'Arcadia egizia al centro; e la Tebaide al S., capoluogo Tebe.

La religione degli antichi Egizii era una specie di panteismo, nel quale erano personificate e divinizzate tutte le forze della natura. Al di sopra di tutti gli dei collocavasi un dio senza nome, eterno, infinito, sorgente di tutte le cose. Al di sotto di lui venivano sette dei sopraccelsti: 1. Knef o Amun (Giovane Ammon, Agatodemon, Ermete dei Greci), dio creatore, il cui emblema è l'aricte; 2. la Materia o il Lìmo primitivo (*Buto*), sotto la forma d'una sfera o d'un uovo; 3. Neith (*Atene* o *Minerva* dei Greci), o il pensiero - luce, che racchiude il germe di tutte le cose; 4. Fta, il dio del fuoco e della vita rappresentante il principio fecondatore; 5. Pane - Mendete, principio maschio, e Efestobla o Athor, principio femmina, che sono gli ausiliari di Fta governatore; 6. Fre e Pi-re, o Osiride, il sole; 7. Pi-loh o Iside, la luna. Tra questi otto gradi primitivi, bisogna segnatamente notare Knef, Fta e Fre, ch'erano i tre dei demiurgi o creatori per eccellenza; venivano indicati colla collettiva denominazione di *Khamefi* o *Khamefis*. Vengono in seguito dodici dei celesti, chiamati collettivamente *Cabiri*, cioè: sei dei maschi che seguivano il sole; eran essi: *Rempha* (Saturno), *Pi-Zeus* (Giovane), *Ertosi* o *Arès* (Marte), *Surot* (Venere), *Pa Hermès* (Mercurio), *Imuthès* (Esculapio), o il cielo delle stelle; e sei dei femmine, che sono la *Luna*, l'*Etere*, il *fuoco*, l'*Aria*, l'*Aria* e la *Terra* o *Rea*. A questi si riferiscono 365 *decani* o demoni per giorni dell'anno. Finalmente nel terzo grado trovavansi gli dei terrestri, provenuti tutti da Rea: i principali erano: un secondo *Osiride*, genio del beve; *Oro* o *Aroeri*, figlio del sole; *Tifone*, genio del male; una seconda *Iside*, c. *Nefthi*. Conosconsi ancora: *Anubi* col capo di cane; *Thot* figlio di *Hermes*, *Busiride*, e *Bubasti*, il gran *Scrapide*, ec., ai quali aggiunger debbesi il

coccodrillo, l'ippopotamo, il gatto, l'ibi, i buoi Api, Muevi, e certe piante ed erbaggi, che adoravansi in parecchie città egizie.

Il governo dell'Egitto fu dapprincipio puramente teocratico. Fu soltanto dopo le successive invasioni degli Etiopi, e quelle dei re pastori, che la monarchia, divenuta ereditaria, rimase in possesso dei guerrieri. Tutti gli Egizii ripartiti erano in quattro caste: la casta sacerdotale, che possedeva un terzo delle terre arative; la casta dei guerrieri, che possedeva il secondo terzo (il terzo spettava al re); la casta degli artigiani, i più stimati dei quali erano i battellanti del Nilo; finalmente la casta dei contadini, che nulla possedevano in proprietà, ma prendevano in affitto i poderi dei sacerdoti e dei guerrieri, o facevano pascolare gli armenti di queste due caste. Tale divisione per caste sussistette fino ai Tolomei; era proibito a qualsiasi Egizio di cercar d'uscire dalla condizione, in cui la sua nascita l'avea collocato, e di esercitare altro mestiere che quello del padre suo. Per tenere il popolo nella dipendenza, i sacerdoti ed i re si riserbavano l'esclusivo possesso di tutte le scienze; essi interdicevano colla massima cura agli stranieri l'ingresso in Egitto, e distoglievano i loro sudditi da qualunque commercio intraprendimento. Gli Egizii usavano una scrittura affatto particolare, i *geroglifici* (*V.*), che rappresentavano le cose in luogo d'esprimerle. Le scienze matematiche e le fisiche, specialmente la geometria, fatto avevano nelle loro mani grandi progressi; le arti invece, ancora bambine, non producevano che statue senza vita e senza movimento. La loro architettura ha un carattere gigantesco, ed ha eseguito opere colossali ed indestrutibili, quali sono quelle piramidi e quegli obelischii, che tuttora oggidì s'ammirano.

Fu l'Egitto uno dei primi paesi del mondo che s'incivilirono, e la sua origine perdesi nella notte dei tempi. Ignorasi se la civiltà vi sia stata indigena, o se vi sia venuta da Meroe, nell'Etiopia, di cui sembra che Tebe, la grande Tebe, non fosse che una colonia. Quello che v'ha di certo sì è, che il primo ad esser popolato fu l'Egitto meridionale, e fu anzi abitato in un'epoca, nella quale il Delta era ancora coperto dalle acque del mare. Il primo suo re di cui parli la storia è Menete; i più moderati calcoli dei cronologi lo fanno regnare niente meno che 2450 anni av. G. C. In quella remotissima epoca, ma anche lungo tempo dopo di lui, l'Egitto formava parecchi stati distinti, retti ciascuno da principi indipendenti; per tal modo, da Menete fino a Meride (2450 - 1990), 550 re formanti 18 dinastie, regnarono simultaneamente per la maggior parte a Tebe, This, Elefantina,

Menfi, Eraclea, Diospoli, Xoia e Tanis; sembra che soltanto dalla diciottesima dinastia in poi l'Egitto sia stato unito sotto un solo governo. Fra i re che formarono le 16 prime dinastie contansi 18 re etiopi, locchè suppone delle invasioni ed anche una conquista dell'Egitto per parte del popolo etiope. Sotto la 17.^a dinastia, gli *hyksos* o re pastori, venuti dall'Arabia, invasero l'Egitto sotto il comando di Salotide, e vi rimasero 251 anni; Mirfragoputusi riuscì a scacciarli verso il 2050. Nella diciottesima dinastia notansi distintamente Meride, Ucoreo, fondatore di Menfi, Osimandia, la cui tomba adorna d'un aureo cerchio fu saccheggiata da Cambise; Ramsete, e finalmente Amenofi, padre di Sesostri. Si fu sotto il regno di questi principi, chiamati dalla Bibbia Faraoni, che andarono gl'Israeliti a stabilirsi in Egitto; fu Amenofi il Faraone che perì nel mar Rosso nel perseguitarli. Sesostri apre la 19.^a dinastia (1643 - 1565 av. G. C.), re bellicoso ch'estese le sue conquiste molto da lungi e portò il terrore delle sue armi fino all'Asia Minore all'O., e nell'Indie all'E. Al suo regno termina la parte più antica dell'egizia storia, e noi quindi poniamo qui fine al nostro articolo il cui argomento fu le egizie antichità. Veggasi del resto, EGITTO ed EGIZIA ARCHITETTURA.

M. B.

ELEFANTIASI. V. ELEFANTIASI.

ELETTRICA (LUCE). Ved. LUCE ELETTRICA.

ELETTIZZAMENTO. V. ELETTICITA'.

ELEUSI (MISTERI DI). Ved. ELEUSINI MISTERI.

ELIASTI. Giudici del più importante e più numeroso tribunale d'Atene, così denominati (dal greco *heliast*, stare esposto al sole), perchè adunavansi in luogo aperto, esposti al sole e sedevano fino al tramonto e dicevasi *Eliasti* la pubblica piazza ove tenevano le loro sedute, ed anche talvolta *Eliasterio*. Il tribunale degli Eliasti è stato istituito da Callistrato; componevasi di 500 ed anche di 600 membri, e, secondo l'importanza degli argomenti da trattarsi, anche di mille e talvolta più. Vi si discutevano i più rilevanti affari di stato e discutevasi i passi oscuri delle leggi. Secondo una altra opinione, la loro denominazione derivava invece da *alcaso*, adunare, congregare, su di che può vedersi il Meursio (*De Acrop.*, xi) ed il Sigonio (*De republ. Athen.*, iii, 4).

C. G.

ELICA o ELICE. Genere di molluschi conchiferi, della divisione dei *gasteropodi*, sezione degli *univalvi*, caratterizzato segnatamente da quattro tentoni, i due superiori dei quali oculati in cima. Gli altri caratteri meno generali sono: conchiglia carenata e talvolta conica; ombellico coperto, ma visi-

bile; bocca dentata; peristonio riflesso o bordato. — Il genere *elica* o *elice* è uno dei più grandi che si conoscano in zoologia, contenedo non meno di 560 specie. Numerose e più o meno accurate esperienze fatte furono sulle elici dai malacologi onde studiarne la singolare organizzazione anatomica. Si fu il nostro illustre Spallanzani il primo a riconoscere la curiosa particolarità che puossi loro recider la testa, e che esse ne riproducono una nuova; siffatto fenomeno, annunciato in modo il più positivo da un naturalista sperimentatore di sì conosciuta abilità, poté nondimeno venir contraddetto dal pur illustre Adanson, ed anche da Cotte in un articolo inserito nel giornale di fisica del 1774, volume III. Ma alquanto più tardi il celebre microscopo Bonnet pubblicò nel detto giornale, vol. X, una Memoria descrittiva le relative esperienze e confermate, senza più lasciarlo il minimo dubbio, la veracità dell'asserzione di Spallanzani.

Le conchiglie delle elici sono planorbiche, più generalmente glubose e talvolta trottoloformi; coll'ombellico aperto, e talora chiuso; con denti alla columella (colonna), e talvolta senza; con un peristomio orlato e talvolta semplice; or armato di denti o di lamine, or liscio nel contorno. La pelle delle elici è rugosa, costantemente umida, molle, estremamente sensibile in tutte le parti ch'escono dalla conchiglia ed essenzialmente muscolosa come quella di tutti i molluschi. Il loro camminare, il modo con cui portano i loro tentoni innanzi, come ad esplorare i corpi che incontrano, far credere che, se non sono affatto cieche, ricevano molto debolmente le impressioni della luce. Sono insensibili del tutto al rumore, dimostrando così di mancare affatto d'organi destinati all'audizione. L'apparato della generazione componesi distintissimamente di due sorta d'organi, quelli del sesso maschile e quelli del femminile: questi ultimi consistono in un'ovis, un primo ovidutto, una seconda specie di ovidutto, dai malacologi detto *matrice*, ed una vescica; gli organi generatori maschili sono un testicolo, un epididimo, un condotto deferente ed una verga.

Trovansi le elici sparse in copia su tutta la superficie del globo, dalle gelate zone polari fino all'equatore. Cercano quasi tutte i luoghi bassi ed umidi; alcune invece espongonsi ai maggiori ardori del sole, senza che paia che ne soffrano; nei climi temperati cercano l'autunno di premunirsi per tempo contro il verno collo sprufondarsi nella terra; alcune specie invece se ne guarentiscono col ritirarsi interamente nella conchiglia e chiudersi dentro con una specie di opercolo caduco, formato di

molecole calcaree unite mediante una quantità di materia mucosa.

Il suindicato così gran numero di specie componenti questo genere rese necessario, per ben distinguerle, il classificarle in parecchi gruppi, detti sezioni o sottogeneri, in numero di quattordici, che sono i seguenti: *elicofanta*, *elicogena*, *elicodonta*, *eliciofona*, *elicioella*, *elicoctila*, *cocloidra*, *corclostila*, *coclitoma*, *coclicopa*, *coclicella*, *coclogena*, *coclodonta* e *coclodina*. X-0.

ELIOSTATO o **ELIOSTATE** o **ELIOSTATÀ**, (*Astronomia*). Strumento ottico, ch'è una specie particolare di cannocchiale, coll'asse parallelo all'asse del mondo; viene esso posto in movimento da un orologio, e compie un intero giro nello spazio di venti, quattro ore, cosicchè si può con tal mezzo seguire il moto del sole, come se quest'astro se ne stesse in quiete; essendo appunto così denominato, quasi *sole stante*, dal greco *helios*, sole, ed *histemi*, stare.

Così pur chiamasi uno strumento inventato a dirigere e fissare ad arbitrio il raggio solare introdotto col mezzo d'un specchio nella camera oscura in cui fanno tali osservazioni. Il sole descrive ogni giorno, relativamente alla terra, considerata immobile, una circonferenza di circolo, il cui centro è sull'asse del mondo, e che varia di posizione di mano in mano che l'asse s'avvanza sull'eclittica dall'uno all'altro solstizio; questa circonferenza non è nel piano dell'equatore che nei giorni degli equinozi. Trattasi di far muovere una superficie piana riflettente in modo, che, malgrado il moto del sole, i raggi che cadono sullo specchio vi sieno riflessi in una direzione costante; e tale è l'oggetto dell'eliostato. Questo strumento è formato di uno specchio piano metallico e di un orologio che fa girare lo specchio. Perchè questo specchio sia atto a prendere liberamente tutte le posizioni occorrenti, si colloca in un modo, che abbia due moti di rotazione triangolari, uno intorno all'asse orizzontale, l'altro intorno all'asse verticale che serve a sostenerlo; e affinché l'orologio possa metterlo in moto, si attacca normalmente dietro la superficie di esso specchio una verga cilindrica, detta *coda dello specchio*, e guidata dalla lancetta del quadrante col mezzo d'un pezzo fatto a guisa di forca, ed avente una coda cilindrica, che entra in un foro praticato all'estremità della lancetta, normalmente alla sua direzione, per modo che possa girare intorno all'asse che termina nella coda. Tra le branche della coda è sospeso un tubetto cilindrico, che gira liberamente intorno ad un asse di rotazione normale alla loro lunghezza. Per tal modo, combinandosi il movimento di rotazione intorno a quest'asse con quello della

forca intorno al suo asse, il tubetto può prendere nello spazio tutte le immaginabili direzioni. Ora, volendosi attaccare lo specchio all'orologio, se ne fa entrare l'estremità della coda nel tubetto annesso alla forca, il quale ha precisamente il medesimo diametro, e si pone la coda della forca nel foro ch'è praticato all'estremità della lancetta. Ciò fatto, il moto della lancetta si comunica allo specchio. E perchè questo si muova io modo, che rimanga fisso il raggio che ne viene riflesso, bisogna che il quadrante dell'orologio sia diretto parallelamente al piano dell'equatore. Mediante tali disposizioni, la lancetta dell'orologio trascina la coda dello specchio, e gli fa descrivere in 24 ore un cono obliquo avente per base una circonferenza di circolo parallelo al piano dell'equatore. Del resto, il rapporto che passar deve tra la situazione dell'orologio e quella dello specchio dee regolarsi secondo l'epoca dell'anno ed il luogo dell'osservazione.

L'eliostato venne immaginato primitivamente da S' Gravesande, e fu poi perfezionato da Fahrenheit, Charles, Malus, ec. Insigni Biot nel suo *Trattato di fisica* un' elegante teoria analitica di questo strumento. Un eliostato molto semplice, e che presenta parecchi vantaggi sopra gli eliostati ordinari, è quello stato ideato dal dott. Prandl, del quale può vedersi la descrizione nella *Nuova Collezione di opuscoli scientifici*, Bologna, 1825, e nella *Teoria degli strumenti ottici* del professore Santini. È pure molto semplice e di comodissimo uso l'eliostato di Gambey. X-0.

ELITRE (*Zoologia*). Dal greco *elitron*, invoglio, astuccia, si è fatto questo nome, che dassi a certe notabili appendici, che talvolta veggonsi ai piedi d'alcune specie di anellidi della famiglia delle *afroditi*. Queste appendici, quando esistono, sono in numero di dodici coppie al meno e di tredici al più pei 25 o 25 segmenti che compongono il corpo di queste anellidi; sono formate di due membrane capaci d'allontanarsi e di lasciare un voto fra esse; di queste due membrane la superiore è quella talvolta cornea, e l'inferiore sottile, prolungata sotto il suo lato esterno in piedino tubulato, che attaccasi sulla base dei rami senza branchie, quasi nel punto medesimo in cui la branchia sarebbe inserita. Siffatte elitre delle anellidi sono una specie di otricoli, che mediante il piedino tubulato comunicano coll'interno del corpo, e che, al tempo della deposizione delle uova, si gonfiano e si riempiono d'aria.

Elitre diconsi pure le prime ale degli insetti, quando sono cornee. L'ordine intero dei *colleotteri* viene appunto caratterizzato dalla presenza delle elitre, le quali in qua-

si tutti sono molto dore e coprono a guisa di astucci le ale del secondo paio. Esse riparano pure la parte superiore del corpo, la quale, sempre coriacea quando è nuda, rimane più o meno molle quando trovasi coperta da questa specie di usbergo. Vengono da alcuni entomologi chiamate anche *astucci*, e *vaginae alarum* e *alae vaginantes*. Costano di varie parti: la base, fermata al mesotorace coll' aiuto di varii piccoli pezzi; l'estremità opposta alla base; il lembo o orlo anteriore, ed il lembo posteriore o interno, detto pure *sutura*; finalmente due facce, superiore nna, l'altra inferiore. Hanno forme, proporzione, tessitura, ec., molto svariate, o che loro attirano parecchie speciali denominazioni. Furono dette, relativamente alle proporzioni, *allungate*, quando sono più lunghe dell'addome; *mediari*, quando all'addome sono eguali; *abbreviate*, quando ne sono più corte; *brevissime*, quando sono semplici mozziconi. Vi sono, in quanto a tessitura, elitre *membranacee*, *crostacee*, *semicrostacee*, *coriacee*, *flessibili* e *molli*. In quanto a forma, vi sono elitre *lineari*, *incrociate*, *incombenti*, *inclinate*, *dilatate*, *assottigliate*, *gibbose*, *convexe*, *piane*. In fatto di superficie vi sono elitre *lisce*, *scabre*, *punteggiate*, *tubercolate*, *sigminate*, *verrucose*, *striate*, *striato-punteggiate*, *scolate*, a *costole*, *rugose*, *reticellate*, *glabre*, *tomentose*, *ispide*, *irte*, *spinose*, ec. Finalmente, vi sono elitre *orlate*, *sinuose*, a *segni*, *acuminatae*, *fastigiate*, *bidentate*, *oluse*, *tronche*, ec. — Trovansi talvolta le elitre intimamente saldate fra esse sul lembo posteriore; allora proteggono energicamente il corpo dell'insetto, ed, in questo caso, le ale posteriori o mancano affatto o non sono che rudimentali.

X-O.

ELVELLA. (*Botanica*.) Genere di piante crittogame, della famiglia dei *funghi*, sezione dei *sarcomici* (funghi carnosi), stabilito da Linneo, ed adottato da Gleditsch, Batsch, Sowerby, ec. che lo aumentarono fino a quasi una cinquantina di specie. Sono fuochi realmente carnosi, traslucidi come cera, variati di colore, essendovene di bigi, ranciati, neri, ec. Sono ordinariamente di fragile tessuto, stipitati, muniti di cappello tondeggianti irregolare, lobato e pieghevole. Alloggiato nel terreno umido, fra la cortice, sugli alberi morti, ec. Trovansi in primavera ed in autunno, sovente in cespi, e talvolta anche isolati. Il genere *elvelle* dividesi in due sezioni o sottogeneri, il primo contenente le specie a stipite solcato per lo lungo, ed il secondo quelle a stipite liscio. Fra le prime si annovera l'*elvelle mitra* di Linneo, distinta in tre varietà, non diversa che di colore, che tutte trovansi nelle stesse località, appiè degli alberi di

debole vegetazione; sono di gratissimo sapore, di ottima qualità e molto salubri. Fra le seconde devonsi ranimentare l'*elvelle grande* di Persoon, a cappello ampio, di color bruno pustoloso, con tre a quattro lobi, a stipite bianco liscio o rarissimamente lacinioso; prospera dopo le piogge di primavera nelle selve alpestri, e riesce commestibile. Spetta al secondo sottogenero anche l'*elvelle esculenta* pure di Persoon, che cresce in primavera a gruppi ed ha il cappello di color castagno chiaro, di strana figura e quasi deforme, e lo stipite corto, di color bianco-rosso.

X-O.

ELVEZIL. V. ELVEZIA e SVIZZERA.

EMBOLISMICO. Calcolando gli astronomi il numero dei giorni, di cui l'anno lunare differisce dall'anno solare, proposero il mezzo acconcio a coordinarli entrambi, aggiungendo il numero di giorni di cui componessi in addietro il calendario fondato su quest'ultimo. Ciò chiamossi *embolismo* (P.) o *intercalazione*, perchè in realtà s'intercalava nel calendario lunare gli undici giorni, che, aggiunti ai 354 dell'anno lunare, lo rendevano eguale ai 365 giorni dell'anno solare, ed *embolismo* si disse l'anno in cui si fatta intercalazione o embolismo ebbe luogo. Ciò fu adottato senza difficoltà, perchè dove le pubbliche feste erano fissate ad un'epoca o stagione dell'anno, ne risultava che, regolata essendo la stagione dal sole e il calendario della luna, l'epoca di quella data festa non tornava più alla stessa stagione, e se ne andava allontanando molto sensibilmente, a segno da sconvolgere affatto l'ordine della ricorrenza.

Malgrado il vantaggio apportato da tali intercalazioni, eranti delle altre difficoltà da superare. Gli 11 giorni da aggiungersi all'anno lunare non potevano ripartirsi egualmente fra i 12 mesi dell'anno; aggruppandoli dunque o dividendoli per uno o più anni s'introdusse, colla sanzione della pubblica autorità, dapprima un'intercalazione di giorni o di mesi, ed in seguito i periodi comprendenti un maggiore o minor numero di anni, allo spirare dei quali il calendario civile e l'anno solare, che assorbito avevano egual numero di giorni, ricominciavano al momento medesimo.

C. G.

EMICEFALIA. (*Fisiologia*.) Grecismo composto di *hemi*, mezzo, e *cephale*, capo, con cui i fisiologi denominano la mostruosità di un feto venuto al mondo con una sola metà della testa; ed *emicefalo* si appella siffatto mostro. Le voci poi *emienicefalia* ed *emienicefalo* (da *hemi*, mezzo, *en*, in, dentro, e *cephale*, capo) spettano a quella mostruosità od a quei mostri, in cui gli organi dei sensi sono aboliti, non essendovene che gl'indizii apparenti superficial-

mente al volto, ma in cui però esiste la cassa cerebrale ed il cervello (*encefalo*) in istato normale.

C. G.

EMIPTERI. V. EMITTERI.

ENCLITICA. Così chiamansi con forza di sostantivo, nella grammatica greca, ed anche nella latina, certe particelle che uniscono in fine alle parole, e piegansi a formare con esse un solo vocabolo; così dette dal greco *enclino*, inclinarsi, piegare; tali sono, per esempio, le particelle latine *que*, *ne*, *re*, colle quali fecesi *populusque*, come nel *Senatus populusque romanus*; *mene*, come nel virgiliano *mene iliadis occumbere campis*; e *neve*, come nell'oraziano *neve minor, neu sit quinto productior actus*, ec.

M. B.

ENDOBRANCHI. Denominazione imposta da Dumeril ad una famiglia d'animali della classe degli *anellidi*, composta di quelli che non hanno branchie al di fuori, ma soltanto nell'interno del corpo; locchè esprime dal vocabolo, il quale è composto del greco *endon*, dentro, e *branchia*, branchie. I generi che la compongono sono: *naiaide*, *lombrico*, *talassemia*, *dragoncello*, *sanguisuga* e *planarin*.

X-O.

ENGELBRECHT (GIOVANNI). Famoso visionario tedesco, nato a Brunswick nel 1599. Obbligato dalla sua povertà a guadagnarsi uno stentato vitto filando lana, e cagionevolissimo di salute, abbandonossi a sì profonda melanconia, che fu più volte in procinto di uccidersi. Ma in breve questa melanconia convertissi in vaneggiamenti religiosi. Nel 1622 osservò in chiesa in giorno di domenica pochissima gente, locchè aumentò al sommo il suo inallumore, onde, postosi a letto, stette otto giorni, come narrò egli medesimo, senza poter prendere alcun cibo. Ridotto agli estremi e creduto defunto, si sognò d'essere trasportato in aria colla rapidità d'una strale, e condotto in poco tempo alle porte dell'inferno. Allora, così continua questo pazzo a narrare il suo vaneggiamento, gli apparve lo Spirito Santo in forma d'uomo bianco e secco lo portò in paradiso; donde ebbe ordine di tornar sulla terra ed annunciare quanta avea veduto ed udito, con incarico di predicare la penitenza. Tale è il sogno narrato da questo mentecatto, dietro il quale cominciò ad annunciare esser egli morto e risuscitato, e si diede a predicare, dogmatizzare e cantare incessantemente. Attestava di udire ogni notte un'armoniosissima musica, alla quale non poteva esimersi di unir la sua voce; parlava continuamente di straordinarie visioni e rivelazioni, e diceva di starsene spesso fino a tre settimane senza prendere quai il minimo alimento. Cominciò la gente a fargliene a farsi beffe di lui, onde abbandonò egli la patria, e andò vagando nella Bas-

sa Sassonia e nello Schleswig, sempre in preda a nuove stravaganze. Tali assurde follie non impedirono, cosa quasi incredibile! ch'ei facesse proseliti. Cacciato però dovunque, errò a lungo di paese in paese e finalmente tornò a Brunswick, ove morì in febbraio 1642, lasciando vari scritti in tedesco.

C. G.

ENRICO HUDSON. V. HUDSON.

ENTERRAGIA. V. ENTERORRAGIA.

EPIPLOO. Vocabolo composto dal greco *epi*, sopra, e *ploo*, fluttuare, con cui si denomina un sacco membranoso sottilissimo, ch'è un ripiegamento del *peritoneo* (*V.*); somigliante ad un molle cuscino, acconciato a difendere gli intestini dal freddo e dagli urti pericolosi; portasi dalla superficie concava del diaframma, dal segato e dalla milza allo stomaco, del quale riveste le due facce; oltrepassa in seguito la grande curvatura dello stomaco, scende più o meno abbasso sul plesso formato dall'intestino tenue, indi si ripiega dal basso all'alto verso l'arco del colon, e presenta in tutta la sua estensione delle ramificazioni vascolari, accompagnate da strie o piccole zone pinguedinose. Pochi vi sono che non abbiano avuto occasione di vedere, presso i pizzicagnoli certe reticelle a maglie irregolari, che sono epiploi di maiale; quello dell'uomo e quelli pure degli altri mammiferi hanno analoga conformazione. Sono essi sempre formati dalla membrana peritoneale e da un gran cumulo di vene, arterie e adipi. I più degli anatomici ammettono nell'uomo parecchi epiploi, ma taluni, uniformandosi su tal punto all'opinione dei fisiologi antichi, non ne riconoscono che uno solo, bensì diviso in tre parti, dette *gastro-epatica*, *gastro-colica* e *gastro-splenica*.

Fra i numerosi uffici stati all'epiploo attribuiti, molti ve ne sono d'ipotesi, e di questi omettiamo di parlare; quelli che stiamo per riferire riguardarsi come reali. Oltre al guarentire dal freddo e dalle scosse e soprassalgi gli organi cui avvolge, serve di diverticolo al sangue dello stomaco, fuori del tempo della digestione. È anche una specie di serbatoio di materia nutritiva negli animali; questo fatto pare indubitabile, quando si esaminano gli animali dormitori o che s'intorpidiscono l'inverno, come le marmotte, i ghiiri, i tassi e gli orsi; hanno essi tutti l'autunno epiploi voluminosissimi e pinguisimi, ed in primavera destansi dal letargo invernale svelti e meno ventruti, perchè mentre dormono, il grasso degli epiploi si riasorbe in gran parte nel torrente circolatorio, onde supplire alla mancanza di nutrimento. Molti individui vanno debitori della loro obesità, del loro stato di opprimente pinguedine all'enorme quantità di grasso accumulato nei loro epiploi.

Si riconosce, in medicina pratica, il fatto seguente. Un Olandese, che si vedea minacciato di soffocazione sotto il grasso superfluo dei suoi epiploj, recossi a Parigi in traccia d'un valente chirurgo che gli digrassasse il ventre. L'uomo dell'arte, avendo fesso il peritoneo, n' estrasse non meno di uoa sessantina di libbre di grasso! ed il buon Batavo tornossene alla patria ben rucuto e ben guarito, disposto a nuovamente impinzarsi di burro e cacio.

Allorchè l'epiplo è ferito e non esce dall'addome, non ha alcun seguio speciale indicante la sede della lesione; può la guarigione nondimeno avvenire, ma è spesso seguita da aderenze tra l'epiplo e gli intestini, l'occhio difficoltà e rende molesta la digestione. Se questa membrana fa ernia attraverso alle pareti del ventre, è necessario riportarla a luogo quodò è sana, e ripulirla diligentemente con una spugna se fosse impregnata di sostanze straniere. Può anche accadere che la parte dell'epiplo ch' esce dalla cavità addominale sia ulcerata; allora conviene estrarla, troncadola presso l'apertura della piaga. — L'ernia dell'epiplo dicesi *epiplocele*; e l'epiplo è pur chiamato *omento*, *pannicolo*, *reticella*, *zirbo* (voce araba), e dal volgo anche *cuffia*. C. G.

EPISPASTICO. Dal greco *epispao*, tirar fuori, è sbrinato quest' epiteto, che dassi in ierapeutica e farmarologia a qualsiasi sostanza o medicinale preparazione, che, applicata sulla cute, vi determina dolore, calore ed un arrossamento più o meno intenso, il tutto accompagnato da secrezione di sierosità. Questa sierosità si ammassa sotto l'epidermide, la solleva e dà così origine a delle ampolle o vescichette rimate *flutene* (V.), analoghe a quelle che produconsi dalle scottature. Oltre il loro effetto locale, queste sostanze medicamentose esercitar possono azione eccitante sopra varii apparecchi organici più o men lontani dal punto d'applicazione, sovente anche su tutta l'economia, o per la via delle simpatie, ovvero, come accade per alcuni, per effetto del loro assorbimento. — I più usati epispastici sono le ranteridi, la cortecia di dafnoide o centaurea minore, l'ammoniaca liquida, l'acido acetico concentrato, l'acqua bollente, &c. C. G.

EQUATORE (REPUBBLICA DELL'). Uoa delle tre repubbliche, che prima del 1851 costituivano la repubblica di Columbia; comprende l'antico regno di Quito, colle pianure eh' estendonsi all' E. di esso tra il fiume delle Amazzoni e l' Auapes, principale conflente del Rio-Negro. — Questo Stato confina al N. con Venezuela e colla Nuova Granata; all' E. col Brasile; al S. col Perù; all' O. col grande Oceano. Estendesi dai

Enc. App. fasc. 270.

59° 50' di latitudine S. e 1° 14' di lat. N., e tra 72° e 85° di longitudine occidentale. La popolazione componesi di aborigeni e di disrendenti dagli Spagnuoli, i quali ne formano circa la quarta parte. Gli abitanti delle alte vallate appartengono alla razza peruviana e parlano la lingua uichua; sono dediti all'agricoltura e coltivano la terra con molto impegno, senza tuttavia trascurare le manifatture. Quelli della pianura orientale sono più arretrati nell'incivilimento, non coltivano che piccole frazioni di terreno e sono applicati quasi esclusivamente alla caccia ed alla pesca. Il cristianesimo vi fu introdotto e considerabilmente propagato a merito dei gesuiti, propagazione che venne sospesa od almeno molto paralizzata dai politici avvenimenti del 1812 e posteriori. L'attuale popolazione ascende a circa 605000 abitanti, e la superficie si coosidera di oltre 20000 chilometri quadrati.

Questa regione vcone scoperta da Pizarro nel 1526, e venne in potere degli Spagnuoli alla caduta degl' Incas; potere che durò fino al 1812. Quito allora faceva parte del vicerego della Nuova Granata, e fu avvolta nelle vicissitudini della guerra, che ebbe fine nel 1823 colla cacciata degli Spagnuoli. Per la convezione di Cucuta del 1821, la Veocuzuela e la Nuova Granata si unirono e formarono una nuova repubblica, col nome di Columbia; uoione che durò soltanto fin al 1831, epoca in cui, separatesi quelle regioni, l'Equatore rimase poi sempre iodipendente, avendo alla testa del governo un presidente. Dividesi nei tre dipartimenti di Quito, Guayaquil e Assuay. Quito è, con arcivescovado, la città capitale; le altre principali sono Guayaquil, con sede vescovile, che fa tutto il commercio marittimo della repubblica; e Cuenza, capoluogo del dipartimento dell' Assuay, posta a quasi 2600 metri sopra il livello del mare, ed avente una popolazione di più che 20000 abitanti. M. B.

EQUAZIONE DEL TEMPO (*Astronomia*). Così si chiama la differenza tra il tempo vero ed ioequale indicato dal sole, ed il tempo medio segnato da un orologio ben regolato.

Il giorno solare, rhe preso venne da tutti i popoli per base della divisione del tempo, è l'intervallo tra due consecutivi passaggi del sole al meridiao, cioè tra due *mezzi di veri*; quest' intervallo diviso in 24 parti eguali determina la grandezza dell' *ora civile*, e quella per conseguenza delle sue suddivisioni. Ma la durata del tempo che scorre tra due passaggi del sole al medesimo non è costantemente uniforme, e però i giorni solari non sono fra loro eguali, di che segue che, dividendo ciascun giorno in 24

punti eguali, queste parti non hanno in tutti i giorni la medesima grandezza; quindi un buon orologio, tutte le ore del quale sono necessariamente monocrone, e ch'è regolato in modo da contare esattamente 24 ore nella durata d'un giorno solare determinato, se verrà a segnare mezzogiorno nell'istante preciso del mezzogiorno vero, non si accorderà più col sole nei giorni seguenti, e segnerà mezzogiorno alquanto prima o alquanto dopo del mezzogiorno vero, secondo le circostanze. Tale ineguaglianza, che ha ben poca importanza negli usi civili, esercita invece grande influenza nei calcoli astronomici, ch' esigono una misura del tempo fissa ed invariabile. — La differenza della grandezza dei giorni solari deriva da più cause. La terra, nel suo moto annuo intorno al sole, è spinta con diversi gradi di velocità, corrispondenti alle diverse distanze alle quali trovasi da quest' astro: la velocità massima è nella parte dell' orbita più vicina al sole, cioè nel perielio, la minima nell'afelio. Ma poichè attribuiamo o riferiamo al sole il moto della terra, ci sembra ch' esso si muova sull' eclittica colle variabili velocità della terra medesima, e che in certe epoche dell' anno descriva in un giorno un arco di $61' 11''$, mentre in altri giorni quest' arco non è che di $57' 11''$. Ora, la rotazione della terra intorno al suo asse, o l' apparente rotazione della volta celeste, che n' è la conseguenza, si compie sempre nello stesso intervallo di tempo, ed il sole non può trovarsi al meridiano se non dopo una rivoluzione intera della sfera, più una piccola parte di essa rivoluzione, proporzionale all' arco che esso ha descritto in quest' intervallo di tempo in senso inverso al movimento diurno della sfera; dunque la variabile grandezza di quest' arco diviene non prima causa di ineguaglianza per la grandezza del giorno solare, poichè la durata di questo giorno si compone della durata della rivoluzione diurna della sfera, più, della durata della parte di rivoluzione corrispondente a quest' arco. D'altra parte, supponendo anche il moto apparente del sole perfettamente uniforme sull' eclittica, questo moto non sarebbe tale rispetto al meridiano, ed i giorni solari, la cui durata è precisamente l' intervallo di due passaggi consecutivi del sole al meridiano, sarebbero ancora disuguali. Infatti, se si divide l' eclittica in parti eguali, e se per tutti i punti di divisione si fanno passare altrettanti meridiani, questi meridiani divideranno l' equatore in parti disuguali, e siccome le ore si contano sull' equatore, per quanto regolare si voglia supporre il movimento del sole sull' eclittica, il suo movimento rispetto all' equatore, e per conseguenza rispetto al meridiano, preso per ter-

mine di confronto, sarebbe sempre disuguale. Laonde l' ineguaglianza dei giorni solari dipende da due principali cause, l' obliquità dell' eclittica e l' ineguaglianza del moto proprio del sole. Per determinarne le circostanze, è forza calcolare gli archi che il sole descrive ogni giorno sull' eclittica, proiettare questi archi sull' equatore per mezzo dei meridiani, e prendere le differenze successive tra gli angoli orari che vi sono compresi. — Per confrontare i giorni veri ed ineguali col giorno medio costantemente eguale, preso per unità di misura, s' imagina un sole medio ed uniforme, che giri sull' equatore e compia la sua rivoluzione sopra questo circolo esattamente nello stesso intervallo di tempo che il sole vero fa il suo giro sull' eclittica. Per tal modo, supponendo che il sole medio parta dall' equinozio di primavera nel tempo stesso che ne parte il sole vero, si dice che è mezzogiorno medio ogni volta che questo sole medio passa per il meridiano; e se in tale istante il sole vero si trova più o meno avanzato, cosicchè sia più o meno del mezzogiorno vero, la differenza costituisce l' equazione del tempo. — Quest' equazione del tempo era già conosciuta al tempo di Tolomeo, il quale ne parla nel suo *Almagesto*; nondimeno, fino a Keplero gli astronomi avvertirono soltanto all' ineguaglianza risultante dall' obliquità dell' eclittica; questo grand' uomo, che può a buon dritto considerarsi il fondatore dell' astronomia moderna, è stato il primo che calcolò l' effetto della variazione del moto proprio del sole. Si riconosce in seguito, che l' equazione del tempo è affetta dalla precessione e dalla nutazione. L' *Annuario* dell' ufficio delle longitudini di Parigi, e così pure tutti gli almanacchi, o la maggior parte almeno di essi, danno l' equazione del tempo per ogni giorno dell' anno, od almeno l' ora esatta che segnar deve un buon orologio al mezzogiorno vero di ciascun giorno. Del resto, importa accennare, che quattro volte all' anno, cioè verso il 14 aprile, il 15 giugno, il 30 agosto ed il 23 settembre l' equazione del tempo è nulla; e che il suo massimo giugne a $16' 14''$ verso il primo giorno di novembre.

Il tempo del mezzogiorno dedotto dall' osservazione delle altezze uguali del sole prima o dopo del suo passaggio al meridiano, abbisogna di una piccola correzione, dovuta al movimento dell' astro in declinazione, cioè al non essere esattamente eguali i due angoli orari osservati. Tale correzione, che si fa al mezzogiorno ritrovato, onde conoscere il mezzogiorno vero, si dice dagli astronomi equazione delle altezze corrispondenti.

C. G.

ERICSSON. Vedemmo nella prima metà

di questo secolo i prodigii del vapore: sembra ora che la seconda metà del secolo stesso sia chiamata ad ammirare somiglianti prodigi operati dal calorico, mercè i dotti e fortunati studi del capitano Ericsson. Tracerò brevemente i principii ed i modi di questa applicazione portentosa: l'avvenire della scienza è destinato senza dubbio a vederne di maggiori. — Il capitano Ericsson pertanto ideò di applicare ai vascelli la forza motrice del calorico invece di quella del vapore, profittando dell'aria riscaldata, la cui teusione può superare quella del vapore. Il naviglio da lui così mosso fu detto *Caloric-Ship*. Dopo venti anni di studio l'inventore trovò di servirsi costantemente del medesimo calore per riscaldar l'aria introdotta nei cilindri. L'apparato si chiama *rigeneratore*. È simile ad un uomo, il quale tenga in bocca una spugna metallica calda: se inspira l'aria esterna, essa attraversando i pori della spugna calda, si riscalderà, e calda perverrà ai polmoni, mentre si sarà proporzionalmente raffreddata la spugna, la quale le cesse parte del suo calorico. Se l'uomo poi espelle l'aria così riscaldata, quest'aria da capo attraversando la metallica spugna, le rimette il calorico, e giunge all'esterno. Or supponiamo, che, invece delle contrazioni dei muscoli del petto dell'uomo, un soffietto da cucina sia applicato alla bocca per produrre la espirazione e la inspirazione; ed avremo una immagine molto somigliante alla nuova macchina di Ericsson. Questa macchina consta di due cilindri verticali sovrapposti: l'inferiore è il cilindro operatore: il superiore è la pompa comprimente l'aria in un recipiente collocato all'estremità superiore. Cotal serbatoio comunica col cilindro per mezzo di un tubo il quale attraversa il *rigeneratore* munito di valvole comuni, per aprire o chiudere le comunicazioni. Sotto il fondo del cilindro sta un focolare. Quando il fuoco è acceso, la prima operazione per far muovere la macchina è la compressione dell'aria nel serbatoio. Dopo aperta la comunicazione col cilindro, l'aria col precipitarsi, spinge in alto il pistone. Questo pistone essendo con l'asti di ferro connesso a quello della pompa, essa ben tosto comprime nel serbatoio la quantità d'aria che n'è uscita. Avendo poi il pistone motore una superficie quasi doppia di quella della pompa, l'aria al contatto del fondo del cilindro s'imbibe della quantità di calorico necessaria per raddoppiare il proprio volume conservando la sua pressione. Metà della forza contenuta in quest'aria compressa colla potenza della pompa serve a comprimere l'aria fredda. Nell'altra metà sta la forza della macchina. Quando il pistone giunge alla sommità della sua corsa, le valvole sono

mosse in modo da chiudere il serbatoio d'aria fredda, e lasciar sfuggire l'aria calda del cilindro attraverso del rigeneratore. Quest'aria si raffredda prima di giungere nell'atmosfera, e lascia il calorico in riserva, basta il peso del pistone per produr ciò, e condurlo a piedi del cilindro. Rimettendosi intanto le valvole nella loro posizione primitiva, permettono al pistone di risalire. Ma da quel momento l'aria che passa dal serbatoio al cilindro, riscaldandosi nell'attraversare il *rigeneratore*, avviene che il fondo riscaldato del cilindro somministri semplicemente la piccola quantità di calorico sottratto dall'aria esclusa o perduta, mercè l'irradiazione delle superficie calde. — Il capitano Ericsson, cui occorsero venti anni di studio, poté pubblicamente protestare, facendo in pubblico i primi esperimenti della sua macchina: Molte volte in venti anni lottai contro gravi ostacoli: ma debbo dire ad onore di questo paese che mi ha protetto (gli Stati Uniti), non venni mai trattenuto per difetto di capitali. — La prima difficoltà che si affacciò all'inventore, fu quella di trovare cilindri di dimensione maggiore di 14 piedi. Potè poi averne fioo di dieci piedi. Tutti i giornali ora parlano del pieno successo dell'applicazione della sua macchina alle navi, anche in viaggi lunghi, ed in mezzo a terribili tempeste. Il vapore cederà il luogo al calorico. I vantaggi delle navi a calorico sopra quelle a vapore, sono: il risparmio di combustibile; lo spazio guadagnato sulla nave per le merci, essendo di minor volume macchine e combustibile; il pericolo di esplosioni, o di affondare, è tolto affatto; la salubrità, essendo perfettamente ventilata la nave, dominandovi l'aria libera prima di alimentare i cilindri. — Si spera di applicar questa macchina, all'uso modificata, alle locomotive sulle strade ferrate, per cui una locomotiva potrebbe percorrere un lungo viaggio, senza fermarsi a provveder acqua o combustibile. — L'avvenire della scienza è per chi studia e spera.

Prof. L. GAITER.

ERMO. Gran fiume dell'Asia Minore, nell'Eolide, detto dai Latini *Heamus*, che ha le sue sorgenti da una montagna già sacra a Cibebe. Dal suo nome dette vennero *Hermiti Campi* le pianure da esso irrigate, che sono quelle di Sardi da questa città fino a Suirne. Di esso parla Virgilio, e l'odierno suo nome è *Sarabat*.

M. B.

ERNESTI (GIOVANNI AUGUSTO). Uoo dei più illustri filologi della Germania, nato a Tennstedt in Turingia il 4 agosto 1707. Suo padre, pastore evangelico, ed ei si distiuse ancor molto giovane alle scuole di Pfort, all'università di Wittemberga, studiò a

quella di Lipsia. Diede poi private lezioni ed in età di 24 anni fu nominato rettore aggiunto della scuola di S. Tommaso a Lipsia. Nel 1742 fu nominato professore straordinario di letteratura antica, e nel 1758 professore di teologia, conservando nondimeno la cattedra di eloquenza, che due anni prima eragli stata conferita, e si distinse egualmente in questi due rami, sebbene piuttosto disparati, d' insegnamento. Pervenne ad una felice vecchiaia e morì a Lipsia l' 11 settembre 1781, onorato dal rispetto e dall' ammirazione di tutta la Germania. Era di buono e dolce carattere, ed avea somma erudizione e delicatezza di gusto. Dal 1759 al 1764 diede in luce un' edizione di Omero, lavorata sopra quella di Samuele Clarke, e che fu stimatissima: oggi però le si preferisce pel testo quella di Wolf, e quella di Heyne per le annotazioni. Nel 1761 pubblicò gli *Inni* di Callinaco, con una buona versione latina. Nel 1764 diede fuori un *Polibio*, del quale lodasi precipuamente l' Indice, ma che venne fatto dimenticare dall' eccellente lavoro di Schweighaeuser. Nel 1773 uscì la sua edizione di *Cicerone*, arricchita d' una celebre *Clavis ciceroniana*, opera che ha sommarmente contribuito alla grande riputazione del nostro filologo, a segno che non può farsi oggi una buona edizione delle opere dell' Arpinato senza il corredo di essa. Avea pubblicato nel 1752 un' edizione di Tacito, che fu ristampata nel 1772, indi nuovamente nel 1801 da Oberlin. Una sua edizione di Svetonio uscì nel 1748, e di nuovo nel 1775. Una di Aristofane nel 1753, ec. Inoltre è egli autore dell' eccellente ed acclamato corso di letteratura, intitolato *Initia doctrinae solidioris*, Lipsia, 1756, di cui uscì, nel 1783, la settima edizione; di parecchi opuscoli oratorii, critici e filologici, di un' archeologia letteraria, in cui tratta dall' origine della scrittura, dell' incisione, ec. Ei scriveva in latino sì bene ch'è stato soprannominato *il Cicerone della Germania*.

M. B.

ERNESTO AUGUSTO, re d' Anover dal 20 giugno 1837 al 18 novembre 1851, nacque il 5 giugno 1771 ed era il quinto figlio del re Giorgio III d' Inghilterra. Prese parte, colle milizie inglesi, alle battaglie combattutesi nel 1793 e 1794 in Fiandra contro la Repubblica francese. Poco più si conosce della vita sua giovanile privata, e quanto alcuni spacciarono su lui volesse ritenere piuttosto invenzione di malvoli che verità. Morto suo zio paterno, ebbe il titolo di duca di Cumberland. Solo in seguito meritò egli i riguardi altrui, quando cioè la morte de' suoi cugini più vecchi lo fece ritenere come l'erede della corona. Fu a Berlino nel 1814, e tornato in patria venne considerato come supremo capo del partito

tory e zelante difensore della chiesa anglicana. A tutt' uomo opposesi all' emancipazione de' cattolici, ch' ei credeva ledesse i diritti dell' anglicanesimo, e da tale opposizione non lo distolsero nè l' esempio dei duchi di Chianenza e di Sussex suoi fratelli, nè minacce satteggiate. Lasciò l' Inghilterra dopo decisa quella questione. Apparteneya egli anche alle logge d' Orange, di cui era gran maestro, ma nel 1836 dovette dimettersi pubblicamente da questa carica. Nell' anno stesso recossi in Anover, regno a lui devoto come al più anziano de' principi inglesi; essendo la Gran Bretagna, dove succedono anche le donne, destinata alla principessa Vittoria, attuale regina, figlia d' Edoardo duca di Kent, dopo i due re Giorgio IV e Guglielmo IV fratello maggiore di Ernesto Augusto. In questo viaggio egli si cattivò gli animi degli Anoveresi, tementi di lui per le voci sinistre sparse sul suo conto. Alla morte del re Guglielmo IV, il duca di Cumberland trovavasi in Inghilterra; ei lasciò Londra, e recossi in Germania nel nuovo suo regno. I primi suoi passi quivi giunto furono aggiornare l' assemblea degli stati e l' emanazione d' una patente, dietro cui l' assemblea degli stati fu tolta e abolito lo statuto fondamentale dato a quel regno nel 1833, rimettendo quello del 1819. Bisogna però dire a lode del re Ernesto Augusto che fedele ei fu sempre alla costituzione da lui posta, e se ascese il trono con poco favore de' suoi sudditi, seppè però a poco a poco conciliarsi il loro amore per la prudenza da lui sempre mostrata, e per le cure indefesse che spese nel governare il suo regno. Quindi è che, nelle agitazioni le quali negli anni testè passati travagliarono, oltrechè altre regioni d' Europa, anche in parte la Germania, una tralle poche fu l' Anover che rimase tranquilla. Così visse e regnò Ernesto Augusto fino alla mattina del 18 novembre 1851, in cui egli cessò al destino comune. A lui seguì sul trono il figlio di lui, Giorgio V, nato il 27 maggio 1819, attualmente regnante.

S. P.

ERNUTERI o ERNUTZEL. Così furono detti i FRATELLI MORAVI (V.), perchè originariamente fondati in Herrnhut, città di Lusazia, ov' ebbero il loro primo stabilimento. V. ZINZENDORF.

C. G.

ERO. V. LEANDRO.

EROICOMICO. Il poema eroicomico, che dicesi anche *giocoso*, è un componimento di indole subalterna, una specie di parodia dell' epopea o del poema eroico, in cui volgonsi in derisione o i grandi argomenti trattati dall' epopea, o la pompa di stile e la magnifica locuzione con cui essa li tratta. Nel primo caso, consiste l' arte nel dar aria di meschinità e di balordaggine alle grandiose gesta ed ai grandi personaggi che le

perseguirono; nel secondo, il poeta si limita ad attribuire grande importanza a fatti ed oggetti di nessuna rilevanza ed a personaggi oscuri, ignoranti, inetti o ridicoli, innalzandoli affettivamente al tuono ed alla dignità dell'epopea. — Fu questo genere molto coltivato dai Greci, e non è quindi maraviglia che anche gl'Italiani se ne siano mostrati amatissimi, siccome quelli che tanto ai Greci somigliano per gusto in fatto di belle arti. Il più celebre dei greci poemi eroicomici è il *Margite* attribuito ad Omero. Era questo il nome d'uno scimmione di quei tempi, in cui confronto il moderno Bertoldino sarebbe un uomo di gran mente; grazie alle sue inaudite scempiaggini, ebb'egli la distinta fortuna di occupar di sé quella sì chiara tromba che risonò dalle gesta d'Achille e che fu dal magno Alessandro invidiata! In questo poema, il ridicolo emerge, come negli altri di tal indole, dalle azioni stesse e dal personaggio cui vengono attribuite; laonde non vi si richiede altro artificio che quello di rappresentare al vivo cotali azioni e adornarle di particolarità, che senza tradire o distruggere la poetica verosimiglianza, sieno atte quanto è mai possibile a destare il riso. — La seconda specie di poema eroicomico o d'epopea giocosa, che troviamo presso i Greci, è quella in cui veggonasi operare, in luogo di uomini, gli animali bruti. Di questo genere è la *Batrachomachia* pur d'Omero, poema il cui solo titolo basta ad indicare ch'esso appartiene al genere accennato, giacchè significa appunto *Combattimento delle rane e dei topi*. Ottenne esso sì grandi e generosi applausi, che a gara i più begli ingegni cercarono d'imitarlo. In tali componimenti sorge il ridicolo dal vedere attribuiti i costumi, e gli affetti e le passioni degli uomini alle bestie. Potrebbero riguardarsi come favole esopiane ampliate e sviluppate, o come lunghi apologhi. Quello degli *Animali parlanti* del celebre Casti è il più lungo che sia stato finora composto, e certamente il migliore di tutti a gran pezza, quantunque guasto da non lievi difetti. — I Greci per altro, frammischiano in una sola favola i personaggi ragionevoli cogli irragionevoli, produssero una terza specie di poema giocoso, cui appartengono i *Versi arimaspi* di Aristotele proconnesio, il cui argomento era la guerra degli Arimaspi coi grifoni custodi dell'oro. Correva fra i Greci, com'è noto, la fola che nelle più remote regioni settentrionali abitassero certi popoli, perciò detti Iperborei, i quali favoriti da una perpetua primavera, godevano una felicità interminabile e campavano vari secoli: alcuni erano senza testa, onde dicevansi *Acefali*; altri avevano testa di cane e chiamavansi *Cinocefali*, altri finalmente a-

veano un sol orecchio in mezzo alla fronte, ed eran detti *Arimaspi*. Vi si trovavano montagne piene d'oro, una truppa di grifoni vegliava alla loro custodia nè lasciava alcuno approssimarsi. Su queste favole intesè Aristotele il suo poema, ideando una guerra tra i grifoni custodi dell'oro e gli Arimaspi bramosi d'impadronirsene. — Elibero in fine i Greci una quarta specie di poema eroicomico, ove introducevano o soli uomini o uomini e numi, frammischiodovi il serio ed il giocoso e tutto volgendo in ischerzo ed in satira, giacchè i molti satirici sono appunto un corredo quasi indispensabile della poesia eroicomico. È verosimile che la *Gigantomachia* di Egegone fosse appunto di questa specie, giacchè è noto che mentre il poeta la recitava in un'adunanza a tal uopo convocata, gli uditori ne rideano di sì gran cuore, che non cessarono di ridere nemmeno per la funesta notizia, giunta in quell'istante, della distruzione d'una loro flotta nelle acque di Sicilia, nè vollero che se ne sospendesse la lettura; se non che Egegone, più di essi saggio, non volle proseguirla e dovette eccitarsi a tosto provvedere al riparo dell'avvenuta sventura.

Pare che anche i Latini dessero opera alla giocosa epopea, ma in modo positivo ne sappiamo ben poco, e lo stesso eruditissimo Quadrio, sì diligente indagatore di notizie di questa specie, non parla che d'un poema sulla *Legge lapulla conviviale*, e, dandosi in balia alle congetture, è di sentimento non solo che avesse questo molta analogia e somiglianza a quello della celebre *Tavola rotonda*, ma va anche più oltre, e mostra di ritenere che sia da esso poema latino tolto il primo tipo di questo e degli altri romanzi di quella foggia.

Di tutte le specie di poema eroicomico, mostrateci dai Greci, hanno gran copia gli Italiani, ma di tutti si reputano generalmente i più perfetti la *Secchia rapita* del Tassoni e lo *Scherzo degli Dei* del Bracciolini. Fu discusso e lungamente disputato, anche con grande animosità, se all'uno o all'altro di quei due poeti ascrivessi dovesse l'invenzione del poema eroicomico; disputa veramente oziosissima, giacchè ognun vede da quanto si è detto di sopra che non attese tal genere di poesia ad essere inventato in Italia, mentre non solo i Greci ed anche i Latini hanno da tanti secoli già lavorato in questo campo, ma inoltre, anche volendosi obliare la *Gigantea*, la *Nauca*, la *Guerra dei mostri*, e tanti altri minori componimenti analoghi, nel *Morganante*, nell'*Orlando innamorato* e perfino in più parti del *Furioso* trovasi appieno ciò che costituisce quel genere di poetare.

Anche le altre nazioni si provarono nel-

l'epopea giocosa: il *Leggiero* di Boileau, il *Riccio rapito* di Pope, e, aggiunger potrebbe benché in prosa, il *Don Chisciotte* di Cervantes, sono ben a ragione acclamati generalmente da chiunque ha buon gusto e l'intelligenza della grazia, urbanità, piacevolezza e brio che ricercansi in tal genere di componimenti.

Chiaro è, del resto, dal fin qui detto, che devono poter auoverarsi tra i poemi eroicomici quelli che impreso a trasformare in comico e beffardo un poema eroico già esistente, qual è, per esempio, l'*Encide travestita* del Lalli.

Quasi tutte le regole del poema epico vengono dalla ragione trasferite anche all'eroicomico; in questo però non è sì rigorosamente prescritta la loro osservanza, che non sia permesso talvolta di deviarne alquanto; che anzi, poichè trattasi di destare l'ilarità dei lettori e muoverli al riso, una opportuna e giudiziosa violazione delle poetiche leggi più osservate può potentemente servire allo scopo. Purchè si abbia il discernimento di non far niente di mostruoso ed assurdo, non è indispensabile il porre esclusivamente il piede sulle orme di Omero e di Virgilio; e parecchie di quelle cose che sarebbero viziose ed affatto sconveneroli in un serio poema d'azioni illustri, staranno invece ottimamente nel poema eroicomico, siccome quelle che, formando contrasto col l'epica gravità, daranno grande rilievo al ridicolo che si ha in mira. M. B.

EROISMO. Qualità dell'anima, la cui manifestazione suppone sempre l'esistenza d'un fatto clamoroso e memorabile, che chiamasi appunto un *tratto d'eroismo*. Per tal modo, sebbene il principio di tale virtù sia nel carattere, ha essa però bisogno, per farsi conoscere, d'esser sviluppata dall'azione. Ma alla voce *eroismo* può pure attribuirsi un altro senso, nel quale esso esprime una virtù portata al più sublime grado cui possa essa giugnere; preso per altro in qualunque significato, desta sempre l'idea del compimento d'un fatto o d'una serie di fatti, in cui splendono grandezza d'anima, fermezza di carattere, disprezzo del pericolo ed entusiasmo pel dovere. Sebbene la qualifica di *eroe* (F. EROI) dato venga a preferenza, forse alquanto abusivamente, agli uomini che illustrano con guerriera gesta il loro nome, non è per altro, secondo noi, il valor militare l'elemento essenziale del vero eroismo, e la nota sublime fiducia di Alessandro verso il medico Filippo merita assai più d'esser così qualificata di quello che il guerriero valore del vincitore d'Isso e d'Arbela. E se Augusto ha mai meritato il titolo di *eroe*, lo meritò molto più, che per la vittoria d'Azzio, per la sua clemenza verso Cinna, la quale suggerì al gran Cur-

neile il sublime *Soyons amis, Cinna; c'est moi qui t'en convie*.

Alcuni esempi renderanno più chiaramente intelligibile l'altro significato della voce *eroismo*, come esprime una virtù qualsiasi, portata all'apice. Così, nell'antichità favolosa e storica, Antigone, Cornelia, Eponina, ed ai nostri giorni Loizerolles (1) e la Lavergne (2) presentano veri modelli eroici d'amor filiale, paterno o coniugale. Zopiro fra gli antichi, *Stafford* e *Malsherbets* (F.) tra i moderni sono esempi di fedeltà e d'attaccamento elevati fino al più sublime eroismo. Chi potrebbe non riconoscere in s. Carlo Borromeo, in s. Vincenzo di Paola e ne' molti missionari che affrontano patimenti d'ogni sorta, e le morti le più atroci per le mani degli infedeli, lo eroismo della carità cristiana? Finalmente la vita e la morte di Giovanna d'Arco, la famosa Pulcella d'Orléans, non presentano forse il prospetto di tutti i generi d'eroismo elevati al grado più alto? M. B.

ERUZIONI CUTANEE. Così denominano i medici un intero ordine di affezioni morbose, aventi la loro sede nel tessuto della cute, ed il cui comune carattere consiste in un arrossamento più o men vivace di questa membrana; arrossamento che svanisce sotto la pressione del dito, per riprodursi tosto che cessa tale pressione. L'eritema, l'erisipela, la rosolia, la scarlattina e l'orticaria presentano il detto comune carattere in modo ben deciso e costituiscono l'accennato gruppo speciale d'affezioni. Risalendo alla cagione che produce queste malattie, incontransi delle oscurità, cui la più rigorosa analisi dissipa a stento, e tali oscurità si fanno notare non solo nella determinazione delle influenze esterne o straniere all'organismo, alle quali non può ricusarsi una parte nella produzione del male, ma anche nelle interne condizioni che favoriscono o neutralizzano l'azione di queste influenze. Nondimeno, alcun che di chiaro e positivo si mostra in mezzo alle difficoltà che circondano quest'etiologia: ed è che

(1) Loizerolles fu quell'eroico padre, che rispose, in luogo di suo figlio dormiente, alla chiamata dell'uscieri del tribunale rivoluzionario, e così lo salvò, salendo ei stesso sulla ghigliottina il giorno 8 termidoro anno 11.

(2) Moglie del comandante di piazza di Longwy all'epoca della presa di esta fortezza per opera dei Prussiani nel 1792. Essendo Lavergne stato condannato a morte, il 1 aprile 1794, dal tribunale rivoluzionario, sua moglie, in età di 76 anni, non volendo sopravvivergli, gridò Viva il re nella sala stessa del tribunale, e nel giorno stesso fu tradotta al patibolo col marito.

fra queste affezioni avviene due, la rosolia e la scarlattina, ma la prima segnatamente che si moltiplicano ad evidenza per via di contagio. In quanto alle altre, sebbene si sieno tutte vedute regnare in modo epidemico, giammai però han presentato carattere contagioso.

Si è dietro le diverse forme che affetta l'iniezione della cute nelle varie eruzioni, che i medici le distinguono le une dalle altre, e loro impongono speciali denominazioni; ma non è già questo l'elemento da cui dipende la gravità o la malignità del morbo, e che prescrive la cura da opporvisi: quest'elemento tanto importante sono le infiammazioni nude sono colpiti certi organi interni in molti casi di cutanee eruzioni. Gli organi che più spesso s'affettano nel corso della malattia sono l'encefalo o i suoi invogli membranosi, e la membrana mucosa polmonare e gastro-intestinale. Fintanto che un'eruzione non involge negli organi interni sovrachè una mediocre reazione, la cura è semplicissima: la dieta, le bibite diluenti tiepide, una temperatura moderata ne costituiscono l'igiene piuttosto che la medicazione; ma non si tosto minaccia d'infiammarsi un organo interno importante alla vita, non bisogna allora esitare a ricorrere ad una più efficace medicatura; è forza agire colla maggior possibile attività, colla mira di affrettare le rivoluzioni d'infiammazione, che in questo special caso hanno generalmente un più alto grado di gravità che nei casi ordinari. Allorchè qualche funesta influenza a inceppar viene l'andamento di un'eruzione, avvi un fenomeno importante da segnalarsi, cioè la scomparsa più o meno completa del rossore della cute. In tal circostanza non bisogna trascurare alcuno dei mezzi acconci ad attivare la vitalità di quella, mezzi però che hanno un valore affatto secondario, se paragonasi a quelli con cui si disegna di combattere le interne complicazioni. Se si ha la fortuna di trionfar di queste ultime, non si tarda a veder riapparire le speciali infiammazioni della cute, con tutti i loro caratteri, e la malattia segue il suo ordinario andamento. Abbiam detto che tali complicazioni sono infiammazioni: conseguentemente devono loro opporsi i mezzi idonei a combattere le infiammazioni; nondimeno, nei soggetti deboli, in istato d'assuefazione, non è rarissimo incontrar casi, in cui bisogna ricorrere ad una diversa medicatura, la tonica: questi casi sono dei più spinosi ed esigono per parte del medico molta sagacia e prudenza. Quando infine la malattia è terminata, l'impegno della medicina attiva è pure finito, ma la convalescenza richiede ancora d'essere attivamente sorvegliata, in ispecie in taluna di queste affezioni; senza tali cure, può rimanere ir-

ritato un organo essenziale alla vita, e se quest'irritazione non viene distrutta, potrà alla sua volta divenir occasione dello sviluppo di organiche sempre gravi affezioni.

C. G.

ERZEGOVINA. *V.* HERZEGOVINA.

ESALAZIONE. È l'uscire che fa da un corpo qualunque una parte di esso ridotta allo stato di gaz, di vapore o di liquido; ed anche la materia che così n' esce. È l'uscita d'un liquido fuori del luogo in cui è contenuto, col mezzo di certi vasi particolari che lo trasportano e depongono in altra parte del corpo, od anche fuori di esso, e diconsi *vasi esalanti*, i quali si suppone che nascano nel sistema capillare e terminino alla superficie delle membrane, ed a quella delle lamine del tessuto cellulare. Del resto, *V.* EMANAZIONE.

Dicesi *esalazione di fogna* una mistura ora d'aria atmosferica e d'idrosolfato d'ammoniaca, ora, ma più di rado, di azoto, ossigeno ed acido carbonico, o di carbonato d'ammoniaca; mistura che si svolge nelle fogne e nei cessi, e cagiona asfissie ed altri gravi accidenti a coloro che vi entrano per vuotarle.

È poi detto *esalazione minerale* un gaz, fumo o vapore di particelle solide, ch' esala dalla terra.

C. G.

ESAPLI O ESSAPLI. Così chiamasi, dal greco *hexaploos*, sestuplo, la Bibbia disposta in sei colonne. Portava originariamente questa denominazione un importante lavoro di Origene sul Vecchio Testamento nella versione dei Settanta. I numerosi errori dei copisti, gli arbitrarii cangiamenti che essi eransi permessi nei passi che non intendevano, come pure le notabili differenze che osservavansi tra questa versione e quelle di Aquila, di Simmaco e di Teodozione, indussero Origene a dare un'edizione comparativa del testo ebraico con quello di tutte le versioni allora esistenti, onde agevolare l'intelligenza, e precipuamente (come dichiarò egli medesimo in una lettera indirizzata ad Assiano e che tuttora esiste), per metter fine alle dispute ch'erano insorte tra i cristiani e gli Ebrei sul senso dei passi del Vecchio Testamento, diversamente interpretati dai diversi partiti. Aveva Origene, in quest'edizione, indicato con un segno particolare i vocaboli ch'erano stati aggiunti dai traduttori, e che non corrispondevano a nessun vocabolo del testo ebraico; avea segnato con un altro le parole che avea creduto doversi ristabilire nel testo dei Settanta dietro l'una o l'altra di queste versioni, onde renderlo uniforme all'ebraico. Finalmente, una terza specie di segno indicava probabilmente le diversità d'espressione nei passi in cui il senso era nondimeno identico. — Siffatti segni essendo allora

in uso fra i grammatici, ed ammessi principalmente nelle edizioni critiche di Platone, era facile a chiunque distinguer tosto le buone lezioni dalle cattive, le addizioni dal testo originale, i sinonimi dalle vere differenze d'interpretazione.

Quest'opera veramente osservabile era stata preceduta da un'altra disposta per colonne, e presentante in primo luogo il testo originale scritto in caratteri ebraici, indi lo stesso testo in caratteri greci; poi la versione d'Aquila, siccome quella che più avvicinasi al testo ebraico; vece in seguito quella di Simmaco più libera di quella d'Aquila, ma meno di quella dei Settanta, la quale trovavasi ordinata tra questa e quella di Teodozio, non essendo quest'ultima, propriamente parlando, che una nuova edizione della versione dei Settanta, nella quale non fece Teodozio che pochissime mutazioni; venivano finalmente le versioni *quinta, sesta e settima*; delle quali erano sconosciuti gli autori. Queste tre versioni erano state scoperte da Origene nei suoi viaggi in Oriente presso alcune ebreie comunità d'Asia, ma sembra che non riguardassero che alcuni libri, e segnatamente quelli poetici.

Ogni libro era preceduto da un'introduzione, che rendea conto delle traduzioni dell'opera alla cui testa trovavasi collocata; ed in margine eravi la spiegazione dei nomi propri ebraici.

Fu dato a quest'immenso lavoro il nome di *Esapli* a motivo della sua disposizione in sei colonne (*V. sopra*) ed anche di *Ottapli* perchè per alcuni libri ve n'eran otto. Parlano talvolta gli antichi d'una *Tetrapla* (dal greco *tetras*, quattro) pur d'Origene, che non potea probabilmente che le versioni dei Settanta, d'Aquila, di Simmaco e di Teodozio; secondo alcuni dotti, sarebbe questo lo stesso lavoro che gli Ottapli di cui parliamo; ma Eusebio e sant'Epifanio, che poteano giudicarne con cognizione di causa, sono di contraria opinione. Origene, che dedicò a tale lavoro gran parte della sua vita, lo compì probabilmente a Tiro, dopo d'aver, per renderlo più perfetto, percorso vari paesi d'Oriente. Avea impiegato per redigerlo sette tachigrafi, altri sette copisti e parecchi calligrafi; non bastando i propri mezzi di lui alle gravi spese che tale vasta impresa rendea necessarie, si fu un santo vescovo che fornì parte delle somme all'uopo occorse.

Sebbene il lavoro di lui fosse troppo voluminoso per poter esser copiato per intero (formava 40 a 50 volumi), nondimeno le sue annotazioni furono aggiunte a quasi tutti gli esemplari dei Settanta che allora esistevano, per modo che al tempo di s. Girolamo aveasi difficoltà a rinvenirne senza di esse. Cinquant'anni dopo la morte del loro

autore, passarono gli Esapli nella biblioteca di s. Panfilo martire, a Cesarea. Ivi s. Girolamo li consultò e se ne valse per correggere il manoscritto della versione dei Settanta di suo uso, e per darne con s. Panfilo una nuova edizione, molto sparsa per qualche tempo nelle chiese d'Oriente, e nota sotto il titolo: *I Settanta di Panfilo e d'Eusebio*. Successivamente, la storia non fa più menno dell'opera d'Origene ed è molto probabile che sia perita nel 653, epoca in cui Cesarea fu presa e devastata dai Saraceni. Prima di questo fatale avvenimento, erano gli Esapli stati tradotti in più lingue: ma non restano oggi che dei frammenti tanto dell'originale che di queste traduzioni. — La miglior edizione degli Esapli, dietro i frammenti statici conservati, è quella di Montfaucon, Parigi, 1774, 2 volumi in foglio. Una nuova ne diede Babrdt, Lipsia, 1769, 2 volumi, in 8, in cui sopprime le annotazioni di Montfaucon, benché sieno spesso indispensabili e sempre importanti.

M. B.

ESARCA, ESARCATO. Sono due gerismi (da *exarchos* ed *exarcheion*) che corrispondono in italiano alle voci *principe* e *principato*. Erano gli esarchi nell'impero bizantino grandi dignitari investiti d'autorità straordinaria. V'erano degli esarchi ecclesiastici e degli esarchi civili e politici: i primi erano ufficiali delegati dal patriarca o dal santo sinodo per visitare le diocesi, ristabilire la disciplina e riformare i costumi del clero. Anche odiernamente nella Chiesa greca, l'esarca è una specie di legato a *lettere* del patriarca, che fa la visita dei monasteri e delle parrocchie soggette alla sua giurisdizione. Nel civile, l'esarca era un vero viceré, al quale affidavasi il governo di una o più provincie. Le notizie che ci rimangono delle dignità dall'impero fanno menzione degli esarchi di Roma, di quelli d'Africa e di quelli d'Italia o di Ravenna. Questi ultimi sono i più noti: furono istituiti l'anno 568 per opporre un argine all'ambizione dei Longobardi, che aspiravano alla conquista di tutta la penisola. Il primo esarca d'Italia fu Longino, non avendo Narsete, a cui Longino succedette, portato il titolo di esarca, ma bensì quello di duca d'Italia (*V. NARSETE*). Faceva Longino, non meno che i suoi successori la loro residenza a Ravenna, piazza forte e marittima donde poteano facilmente corrispondere con Costantinopoli. I limiti geografici della loro autorità non furono mai ben determinati e dipendettero sempre dallo stato più o men florido della potenza del Basso Impero in Italia; ma in generale il paese noto sotto il nome di *esarcato* comprendeva la provincia detta oggi Romagna, vale a dire le città di Ravenna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena e Rimini,

ed i loro territori. Tale era l'esarcato al tempo di Pipino e di Carlomagno, allorché questi monarchi ne fecero donazione ai papi. La storia ci rappresenta gli esarchi come veri satrapi, la rapacità e le violenze dei quali hanno spesso desolato i paesi affidati alla loro amministrazione. La pubblica indignazione fece talvolta giustizia di siffatti odiosi proconsoli; alcuni furono scacciati, altri trucidati dal popolo o dalle soldatesche. Nondimeno questa foggia di governo durò quasi due secoli, vale a dire fino al 752. Il greco impero trovavasi allora indebolito da intestine turbolenze e dalle dissensioni degli iconoclasti. Astolfo re dei Longobardi profitò di tale occasione per marciare sopra Ravenna, ne scacciò l'ultimo esarca ed unì quella provincia ai suoi domini. Alcuni anni dopo, Carlomagno piombò sull'Italia, pose fine al dominio dei Longobardi e confermò la donazione dell'esarcato alla Chiesa; donazione che abbiamo di sopra accennata. M. B.

ESEGETICA. Grecismo derivante dal verbo *exegeomai*, spiegare, interpretare, che usasi ad esprimere più particolarmente l'interpretazione dei libri santi. Siccome questi libri sono stati scritti originariamente in idiomi a noi stranieri, e da autori che apparteneano ad epoche remote, e ad una nazione, la cui storia, gli usi, le costumae, il grado d'incivilimento non ci sono ben noti, è chiaro che per intendere questi autori in modo soddisfacente, per tradurre i loro scritti, spiegarli, sviluppare i loro pensieri, e spogliar questi di tutto quello che impedisce di coglierne nitidamente il senso, non solo occorre possedere a fondo le lingue di cui si valsero, ma bisogna anche congiungere a questa cognizione una moltitudine di nozioni storiche, geografiche, archeologiche, ec. A tale riguardo, l'interpretazione dei libri santi è soggetta alle stesse regole che quella degli antichi libri profani, e queste regole sono di giurisdizione della scienza che porta il nome di *ermeneutica* (V.). Ma siccome si è nei libri santi che attinger dobbiamo i dogmi cristiani e la cristiana morale, ne viene che tutta la teologia riposa sull'esegetica, e che gli esegeti congiunger devono alle suindicate cognizioni uno studio profondo dei dogmi e dei precetti contenuti in ciascuno dei libri onde è composto il sacro codice e il ripetuto confronto di questi diversi libri fra loro; e devono penetrarsi dello spirito e della tendenza dei loro diversi autori, e farsi una idea quanto più chiara è mai possibile degli effetti che produsse sul detto spirito e sull'accennata tendenza l'ispirazione divina insegnata dalla Chiesa.

I Padri della Chiesa si sono per la maggior parte occupati dell'esegetica; quelli i

cui scritti meritano maggior attenzione sono Origene, il Crisostomo, Teodoreto, Diodoro di Tarso e s. Girolamo. Durante il medio evo, siccome si faceva uso quasi esclusivamente della Volgata, cioè della traduzione latina della Bibbia fatta da s. Girolamo, e d'altro canto pochissimi erano i teologi che conoscevano il greco e l'ebraico, fu allora molto negletta l'esegetica. Lo studio di essa riprese nuova vita all'epoca del risorgimento, e troppo al lungo andremmo, volendo tutti annoverare i teologi che si occuparono dell'esegesi. Chi ne fosse vago, ricorra ai libri teologici che di proposito ne parlano. M. B.

ESENZIONE. Questa voce prendesi in addietro come sinonimo di *privilegio*, ed aveva numerose applicazioi nel diritto antico, ma oggidì non è più di grand'uso. Viene dal latino *eximere*, come *redenzione* viene da *redimere*; ma tra il significato di queste due voci ch'esprimono due analoghe idee, la differenza è che *redenzione* seco porta l'idea d'una liberazione procurata con un sacrificio pecuniario, mentre *esenzione* si riferisce ad una liberazione totalmente gratuita, fondata sopra motivi d'onore o personali, o determinata da naturali accidenti o difetti. Sotto tale aspetto, l'esenzione costituisce in realtà un vero privilegio, giacché dà il diritto a chi può invocarla di evitare un dovere comune, col quale costretto sarebbe di assoggettarsi senza tale circostanza. Ma nel moderno diritto, si fa uso generalmente di varie altre espressioni, secondo i casi particolari di esenzione dei quali si tratta. Se trattasi di esimerne dall'incarico di una tutela o da qualsiasi altro analogo, usasi propriamente la voce *dispensa*; se trattasi d'una funzione onerosa, s'impiega il vocabolo *scusa*, per modo che l'esenzione trovasi odiernamente limitata presso a poco alla dispensa dal servizio militare, la quale appunto chiamasi propriamente *esenzione*. Ciò avviene perchè attualmente le esenzioni non sono più fondate sopra alcuna idea di superiorità sociale costituente un privilegio, ma soltanto sopra sciagurate circostanze, sia che provengano da un vizio naturale di conformazione, sia che risultino da aggravii talmente onerosi, che non è più permesso accumularne di nuovi sullo stesso capo. A. B.

ESERCITO NAVALE o ARMATA. V. FLOTTA.

ESICCHIO. Dotto lessicografo greco, nativo d'Alessandria e che visse, secondo la più seguita opinione, verso il fine del IV secolo dell'era nostra, in onta al quale sentimento Walckenaer lo crede vissuto molto più tardi. Ei ci ha lasciato un lessico o glossario, cioè un dizionario, ch'è una doviziosa collezione delle parole meno usitate vol-

garmente, che lo stesso Esichio e prima di lui Diogeniano nel II secolo, e, più d'un secolo prima di Diogeniano, Panfilo d'Alessandria, avevano raccolto nei poeti, negli oratori, nei filosofi, nei medici, negli storici, nei dialetti cretesi, laconici, italici, ec. Da questo suo contenuto si può desumere di quale importanza esso risulti per la completa conoscenza della lingua greca; ma si può anche immaginare le difficoltà che presentar deve l'intelligenza del suo testo, e quanto debba essersi trovato esposto agli errori dei copisti ed alla licenza dei grammatici. Vi fu un tempo, nel quale un erudito non poteva esser considerato un buon critico se non avea corretto una dozzina di passi dell'opera di Esichio. Alcuni critici sono d'opinione che il suo Lessico, quale giunse fino a noi, non sia che un compendio del suo lavoro; gli altri invece, e sono il maggior numero, tengono che fosse esso originariamente di tenuissimo volume, e che le numerose voci bibliche che oggi vi si trovano lo hanno successivamente ingrossato passando dai margini nel testo. Queste voci bibliche e segnatamente l'articolo *ποσεις*, han fatto credere, malgrado la testimonianza di Suida, ch'Esichio fosse cristiano, sul qual punto però non havvi bastante fondamento di dare a quest'ultimo una mentita.

Non esiste del Lessico di Esichio che un solo manoscritto, il quale è una delle rarità della biblioteca marciana di Venezia (1). Il greco Musurus fu primo a pubblicare questo manoscritto, il quale è d'un carattere sì difficile, ch'egli non riuscì sempre a decifrarlo con esattezza, e sembra certo che ne abbia alterato il testo, o per una troppo precipitata lettura o per una critica troppo arbitraria. Il risultamento del suo lavoro fu l'edizione *princeps* di Venezia, Aldo, 1514, in foglio. Ma riguardarsi come molto preferibile la ristampa di Leida, 1668 in 4, fatta per cura di Schrevelius. Un'edizione ancora migliorata e ch'è uno dei bei monumenti della moderna filologia, data venne a Leida da Alberti, e terminata da Ruhnkenio, 1746-1776, due volumi in foglio. I vocaboli tratti dalla Bibbia (*Glossae sacrae*), sparsi nel Lessico d'Esichio, sono stati raccolti e pubblicati separatamente da Ernesti, Lipsia, 1785, in 8. Il più utile lavoro che sia stato

fatto sopra Esichio è quello del dotto danese Schow, che trovandosi a Venezia, studiò diligentemente il manoscritto, ne diede le abbreviazioni, lo collazionò coll'edizioni di Alberti e Ruhnkenio e rilevò tutte le differenze. Questa coscienziosa ed intelligente collazione fu pubblicata col titolo: *Hesychii Lexicon, ex cod. ms. bibliothecae S. Marci restitutum et ab omnibus Musuri correctionibus repurgatum*, Lipsia, 1792, in 8. Col sussidio di questo volume può chiunque far sul suo Esichio le necessarie correzioni, costituendosi così un testo autentico. Le quistioni sull'origine e sulla forma del Lessico d'Esichio trattate vennero con solida erudizione nell'opera di Rancke: *De Lexici Hesychiani vera origine et genuina forma commentatio*, Lipsia, 1831, in 8.

Con quest'Esichio d'Alessandria viene spesso erroneamente confuso un altro Esichio di Mileto, vissuto nel V e VI secolo dell'era cristiana, ed autore d'una Cronica e d'un Compendio della vita dei filosofi, in ordine alfabetico, tratto in gran parte dall'opera di Diogene Laerzio. M. B.

ESONFALO. V. ONFALOGELE.

ESPANSIBILITÀ (Fisica). Quella proprietà per la quale le molecole dei corpi gassosi tendono costantemente ad allontanarsi le une dalle altre per occupare uno spazio maggiore fino a tanto che incontrano un ostacolo capace di trattenerle. Il calorico, combinato nella costituzione dei corpi allo stato di gaz, loro comunica questa proprietà o forza espansiva, che forma il principale loro carattere, e che sviluppa mediante una diminuita pressione o mediante l'aggiunta di una nuova quantità di calorico. — Due forze agiscono sulle molecole dei corpi, una attrattiva, l'altra ripulsiva, ed i corpi sono solidi, liquidi o gassosi secondo che predomina una di esse. Nei solidi, la forza attrattiva supera la ripulsiva; nei liquidi, queste due forze si fanno equilibrio; nei gaz o fluidi aeriformi la forza ripulsiva vince la forza attrattiva, a tal segno che non si conosce limite alla loro espansibilità. Questa proprietà dei gaz diminuisce coll'aumentare della loro densità; vale a dire che, scemando la quantità del fluido rischiuso in un determinato spazio, la sua tendenza ad espandersi scema d'intensità. Al contrario, introducendosi in esso spazio una nuova quantità dello stesso fluido, la sua forza espansiva aumenta in ragione della quantità aggiunta. — Sono i gaz eminentemente espansibili, perchè sono eminentemente elastici. Chiamasi elasticità, forza elastica o tensione la pressione che l'aria e gli altri fluidi elastici esercitano contro le pareti dei vasi in cui sono contenuti. La tensione dell'aria è tale, che un litro di questo fluido introdotto in uno spazio vuoto, immensa-

(1) Il russo Kopitar, in uno scritto curiosissimo pubblicato a Vienna nel 1839 (*Hesychii Glossographi discipulus et izyuesicet; Russus*) vuole che tale unicità non sia che apparente, e ch'essiano in molte biblioteche degli inediti manoscritti del Glossario di s. Cirillo d'Alessandria, differentissimi da quello dato in luce da Enrico Stefano e dal P. Labbe, e nei quali è generalmente riprodotto il Glossario d'Esichio.

mente grande ma limitato da pareti, si espanderebbe in esso spazio occupandone tutta l'estensione e premeudone le pareti in ogni senso, facendo tuttavia sforzo per espandersi in uno spazio ancor maggiore. I vasi rachiudenti aria sarebbero inevitabilmente spezzati, tranne il caso che fossero fortissimi, se l'aria esterna non agiasse in senso direttamente opposto per impedire l'azione della forza espansiva dell'aria rinchiusa. Ciò dimostrasi col porre sotto il recipiente della macchina pneumatica una vescica quasi vuota d'aria e chiusa da una legatura. Dopo alcuni colpi di stantuffo che estraggono l'aria del recipiente, e scemano quindi la pressione di essa sulla vescica, vedesi questa gonfiarsi per l'espansione dell'aria che contiene, e finalmente scoppiare se si continua a fare il vuoto. Se si lascia invece rientrar l'aria nel recipiente, la vescica scema di gonfiezza e va riducendosi allo stato floscio di prima. — Si grande è la forza espansiva dell'acqua che si gela, che sovente rimangono spezzati i vasi di vetro od anche di terra che la contengono, e squarciansi gli alberi per opera dell'agghiacciamento del succo nutritivo che vi è racchiuso.

M. B.

ESPERIDI (*Entomologia*). Famiglia d'insetti dell'ordine dei *lepidotteri*, sezione dei *diurni*, i cui caratteri sono: antenne terminate da una clava ben distinta, generalmente con uncinetto all'estremità; tibie con due paia di speroni, uno all'apice e l'altro presso la metà; corpo massiccio; ugne piccolissime, bifide; ale piccole; il paio posteriore di esse con una scanalatura per ricevere l'addome. Le loro larve sono pubescenti o ignude, con testa grande; le ninfe sono lisce e rachiuse in una specie di tela. — Queste piccole farfalle hanno gran testa e corpo più massiccio, non che ale più piccole che le specie più tipiche, e distinguonsi inoltre da queste per le due paia di speroni o spine che ne guerniscono le zampe; hanno volo corto ed a balzi frequenti, onde dassi loro volgarmente la denominazione di *saltarelli*. La specie detta *hesperia silvana* è della lunghezza di 15 linee; le sue ale sono di color grigio-bruniccio di sopra, con una striscia oblunga nera presso la base; le ale posteriori presentano alcune macchie poco distinte. — I pupigioni di questa specie sono comunissimi in alcuni paesi, e trovansi specialmente nelle vicinanze dei boschi; è essa una delle più conosciute della famiglia delle *esperidi*.

X-0.

ESPLORAZIONE (*Arte militare*). È l'atto d'esplorare le mosse del nemico, la sua posizione, il sito che occupa, la qualità di questo, le sue varie difese, ec. Importa segnatamente al generale supremo dell'esercito di conoscere la topografia e la statistica

del teatro della guerra, di verificare la forza, le disposizioni, i divisamenti del nemico; e facile è comprendere quali e quante sieno le operazioni necessarie per procurarsi tutte queste notizie. Vi sono degli ufficiali che van debitori della loro militare reputazione alla loro abilità nelle speciali ricognizioni che occorrono dei vantaggi che può presentare il paese ove si guerreggia, delle linee di comunicazione che seguir devono le varie colonne dell'esercito, della figura del terreno, delle militari posizioni, ec.; e, generalmente parlando, negli odierni eserciti siffatta abilità forma la parte vitale dell'istruzione degli ingegneri militari e degli ufficiali di stato maggiore.

A. B.

ESSERI ANTIDILUVIANI. V. **ANTIDILUVIANI ESSERI**.

ESSLING (**BATTAGLIA** DI). Essling o Esslingen è il nome d'un borgo o villaggio dell'arciducato d'Austria, provincia sotto l'Enno, cui non bisogna confondere con Esslingen, città del regno di Wirtemberg, nel circolo del Neckar. I Francesi diedero il suo nome ad una battaglia napoleonica, chiamata invece dagli Austriaci *battaglia d'Aspern*, dal nome d'un villaggio in vicinanza del primo, di cui rimasero essi in possesso, mentre Essling cadde in poteru dei Francesi.

Napoleone, dopo la vittoria riportata ad Eckmühl nei giorni 21 e 22 aprile 1809, marciò sopra Vienna, la quale gli aprì le porte il 12 maggio. Ma non trovò già, come nel 1805, quella metropoli senza difesa ed intatti i suoi ponti: occorreva questa volta passare il Danubio presso la città, ed a tal uopo costringere gli Austriaci ad allontanarsi dalle sue rive onde ristabilirne i ponti. Fin dal dì 11 maggio aveva egli fatto riconoscere il corso del fiume da Kloster-Neuburgo a Presburgo; li fonderasi delle nevi e le crescenze primaverili rendeano unalagevole l'operazione. Presso Vienna, il Danubio dividevasi in più rami formanti varie isole per lo più coperte di boschi. Fra le varie posizioni riconosciutesi opportune al suo passaggio, si scelse quella di Nussdorf e quella di Ebersdorf, una al di sopra di Vienna e l'altra poco al di sotto. La prima fu affidata a Lannes e la seconda a Massena. Uno scacco subito dai Francesi a Nussdorf fece che abbandonassero quel punto, per attenersi a quello di Ebersdorf, ov'erano da passare quattro rami e quindi da costruir quattro ponti, uno dei quali lungo 240 pertiche e l'altro 170. Furono questi compiuti il giorno 20 maggio. Napoleone fece passare l'ultimo ramo la sera di quello stesso giorno. Le truppe leggere inoltraronsi nella pianura; durante la notte continuò il passaggio del quarto corpo, ma con difficoltà perchè i ponti non erano bene assodati. Sul

dinauzi dell'isola di Lobau avvi una pianura ch'estendesi fino ad Essling e ad Aspern. Napoleone insisteva pel sollecito passaggio, ma l'escrescenza del Danubio, che erasi istantaneamente alzato di parecchi piedi, scuoteva i ponti ed obbligava le truppe a sfilarvi con precauzione, per modo che a mezzodì non erano giunte sulla sinistra che cinque divisioni, facienti 29500 uomini, dei quali 5500 di cavalleria. — Gli Austriaci, comandati dall'arciduca Carlo, avevano intorno a 90000 uomini e 288 pezzi di cannone. Verso un'ora essi avanzaronsi contro i Francesi. Massena con due divisioni difendeva Aspern e Lannes Essling colla divisione Boudet. In quel momento Napoleone viene a sapere essersi rotti i ponti, e poco dopo sente che furono ristabiliti, quindi si determina a difender la linea, attendendo rinforzi.

Il villaggio d'Aspern, preso dalla divisione Molitor, lo è poi dalla vanguardia dell'arciduca, indi ripreso da Molitor, che si dà ad inseguire gli Austriaci. Allora un orribile rannunamento investe il villaggio, che vien preso e ripreso 5 o 6 volte in quella sera. — Lannes dal canto suo occupava Essling, ma una numerosa artiglieria fulminava di traverso i due villaggi e maltrattava sommaramente la francese cavalleria posta nello spazio che li separa. Si fanno delle cariche successive contro quelle formidabili batterie, ma il loro fuoco arresta la cavalleria leggera; slanciansi allora i corazzieri guidati da Bessières e rovesciano due linee d'infanteria, iudi la terza formata d'Ungheresi.

Torna il valoroso arciduca colla sua riserva per prender Aspern, ma Massena ne susticu l'urto vigorosamente. Il villaggio è rovinato dalle palle, incendiato dagli obizzzi, ingombro di morti delle due parti. La pugna dura tutta la sera, e degenera in una spaventevole carnificina che prolungasi per buona parte della notte; il villaggio cade in potere degli Austriaci che vi uiscono i tre corpi d'Hiller, Bellegarde ed Hohenzollern. Allora Massena uisce quanto gli rimane di artiglieria e sostenuto da un vivo cannonamento slanciasi alla guida di due reggimenti e s'impadronisce di Aspern, ove i Francesi passano il resto della notte, lasciando nondimeno le chiese ed il cimitero in potere della divisione Vacquant del corpo di Bellegarde, che fu impossibile scacciarne. Così finiva la prima giornata d'Essling.

Durante la notte l'arciduca, che voleva riprendere Aspern, preparò un nuovo attacco; e Napoleone sollecitò il passaggio delle truppe, operazione però spesso interrotta dagli alheri, dalle zatte e dalle barche trascinata dal tripato Danubio. Nondimeno buona parte del francese esercito potè pas-

sare, compresi alcuni reggimenti della guardia. La domane 22 maggio, fin dalle due del mattino ricominciò la pugna entro Aspern, ed in breve essa divenne generale. Gli Austriaci s'impadronirono del villaggio; essi attaccarono anche Essling, ma vennero da Lannes rispinti. Una sanguinosa lotta delle divisioni Legrand e Molitor, contro i corpi d'Hiller e di Bellegarde, rese di nuovo i Francesi padroni di Aspern. Allora Napoleone fece avanzare Lannes contro la linea dell'esercito austriaco, il quale non potè tener fermo e ripiegossi a principio con regolarità; ma poco stante impegnossi la mischia, e s'introdusse il disordine nelle file degli Austriaci. La presenza dell'eroico arciduca, che mostrasi ovunque, non riesce a rattenere le truppe; egli afferra la bandiera di Zach e le riordina per un momento, ma invano. Cinto dai suoi aiutanti, che sono tutti feriti, è trascinato ei medesimo nella ritirata dei suoi. L'esercito francese vedesi già vittorioso, quando una rottura dei ponti accaduta alle 8 del mattino, costringe Napoleone a far sospender l'attacco. Varii battelli e molini trascinati dalla corrente portano via i battelli del ponte e con essi il generale d'artiglieria Pernetti, i suoi ufficiali ed i suoi pontonieri. Tale accidente vien presto conosciuto dagli Austriaci, i quali si riordinano e caricano la divisione Saint-Hilaire, il cui bravo generale, colto da un biscaglino, soccombe sul momento. Lannes assume il comando di quella divisione e sostiene Essling dal suo lato, mentre Massena difende la posizione di Aspern, vivamente disputata da ambe le parti. Essa è presa e ripresa in mezzo ad una grandine di proiettili che fanno monti di cadaveri e distruggono o incendiano le case. Cinque volte i granatieri ungheresi attaccano Lannes, Boudet e Frimont, e cinque volte sono rispinti, ma il maresciallo Lannes vien ferito a morte da una cannonata alle quattro pomeridiane. Continua il combattimento; i Francesi evacuano finalmente Essling. Napoleone vi manda Mouton alla guida della giovane guardia, la quale marcia a passo di carica contro i granatieri ungheresi; questi tentano di resistere, ma vengono rovesciati su tutti i punti.

La stupezza, le ferite, la morte, il cadere del giorno porgono alfine un termine a tale sanguinosa scena, che durato aveva per 30 ore consecutive senza far pendere la vittoria da nessun lato. Gli Austriaci perduto avevano molta gente; i Francesi avevano i lor pezzi smontati, uccisi i cavalli da tiro e perduti parimente in gran numero soldati, ufficiali e generali. I due eserciti ritiraronsi ciascuno dalla sua parte. Napoleone occupossi del restauro dei ponti, sopravvegliò la ritirata, ricatrar fece parte

delle truppe nell'isola di Lohau e lasciò il rimanente, posto sotto gli ordini di Massena, sulla sponda sinistra del Danubio, per difender la testa di ponte e rinforzare i trinceramenti.

Queste due micidiali giornate costarono agli Austriaci oltre 4000 morti, compresi 87 uffiziali superiori, 16000 feriti tra cui 12 generali e 665 uffiziali, 4 bandiere, 6 cannoni e 1500 prigionieri; ed ai Francesi oltre 2000 morti e 4000 feriti; fra i morti, la Francia ebbe a deplorare il maresciallo Lannes, i generali Espagne, Saint-Hilaire, Pouzet, molti colonnelli e gran numero di altri uffiziali. Per isventura tanti cruenti sacrificii non diedero che un risultamento molto indeciso, e soltanto sei settimane più tardi la battaglia di *Wagram* (V.) produsse il trattato di Vienna. M. B.

ESSUTORIO. F. ESUTORIO.

ESTE. Borgo murato o piuttosto cittadella della Venezia, nella provincia di Padova, capoluogo d'un bel distretto, amenissimamente situata appiè dei colli Euganei, attraversata dal canale navigabile detto di Monselice, alimentata dal fiume Bacchiglione, a 26 chilometri S. O. da Padova, circondata da bei poggi popolati di villeggiature, palagi e deliziosi giardini, e con una popolazione di circa 7500 abitanti. Ha chiesa arcipretale di buona architettura, stata già cattedrale; due belle piazze, ospedale, teatro e fabbriche di pannilani e di stoviglie. Il territorio è molto ubertoso in cereali e vini, ed in pascoli che nutrono numerosi bestiami.

Nel medio evo fu Este città vescovile cospicua e forte; vogliono alcuni che sia stata in origine colonia greca. Sotto il dominio romano appartenne, col nome latino di *Ateste*, alla tribù Romilia. Nel 452 fu interamente distrutta da Attila, indi riedificata dai Longobardi, ma più in ristretto, mentre prima avevano le sue mura 30 stadii di giro. Divenne feudo principale d'una cospicua famiglia, originaria di Toscana, un ramo della quale fu detto *Estense* dal nome di questa città, o forte castello, celebratissimo nelle opere di varii scrittori, e dell'illustre Muratori segnatamente. Nel 1250 fu Este sorpresa dal terribile Ezzelino da Romano, ed incendiata. — Il distretto componesi di 14 comuni, popolati complessivamente da 35000 abitanti; durante il regno d'Italia napoleonica ne conteneva 85000 ed Este era residenza di viceprefettura e di tribunale collegiale.

ESTE (CASA D'). Una delle più antiche famiglie storiche dell'Europa moderna, e la più antica fra quelle che conservarono fino ai giorni nostri il potere sovrano. Alcuni cronologi vollero farne ascendere la genealogia finù al V secolo dell'era volgare, nel

quale trovansi accennati i nomi di Azzo o Azo, Tiberio ed Aurelio, come principi di Este, Feltre e Vicenza. Ma riesce ben malagevole il tener dietro alla linea di questi principi fino al secolo IX. Con maggiore agiustatezza e sobrietà il Muratori, nelle sue *Antichità Estensi*, ripete l'origine della Casa d'Este dai duchi e marchesi che governarono la Toscana, come gran feudo imperiale, sotto gl'imperatori carloviugi, e ch'erano probabilmente, come la maggior parte dei grandi feudatarii italiani di quel tempo, d'origine longobarda. Alcuni antichi cronisti, come Mario Equicola nella sua *Storia di Mantova*, affermano come certo ch'eran essi longobardi e parenti dei duchi longobardi di Spoleto. La successione però di questi marchesi e duchi, tra cui se ne rammentano due di nome Adalberto, nel secolo IX non trovasi chiaramente accertata fino ad un altro Adalberto, ch'è detto marchese, del quale poco sappiamo, e che cessò di vivere intorno al 917.

Il Muratori produce un diploma dell'imperatore Arrigo IV, datato del 1077, con cui conferma il possesso dei feudi italiani ad Ugo e Folco figli del marchese Azzo d'Este. Morto quest'Azzo, ruppe guerra a Folco d'Este il fratel suo Guelfo, che pretendeva parte degli stati paterni, e si venne ad un accomodamento pel quale Folco ritenne la maggior parte degli Stati italiani (la casa d'Este ne possedette anche fuori d'Italia), compreso il feudo d'Este. Morto Folco nel 1135, gli succedette Obizzo suo figlio, che assunse il titolo di marchese d'Este, donde poi sempre denominossi la sua stirpe. Al tempo di quest'Obizzo posto venne il fondamento della dominazione degli Estensi sopra Ferrara. Avendo il figlio suo Azzo II sposato Marchesella Adelardi, ultimo rampollo d'una famiglia i cui individui erano da gran pezza capi del popolo di Ferrara, da quel momento in poi videro gli Estensi considerati quai cittadini di essa, finchè Azzo VI suo discendente fu nel 1208 eletto dai Ferraresi vicario e signore della loro città, con facoltà di nominarsi il successore; e fu, secondo il conte Pompeo Litta (*Famiglie celebri italiane*), il primo caso in cui una città libera italiana si elesse un signore, dando « inizio a quelle tante signorie, in cui si divise poscia l'Italia. » Intanto che la famiglia d'Este andava acquistando dominio principesco, perdette il feudo originario donde traeva il nome. Intorno al 1293, i Padovani s'impadronirono della città e del territorio d'Este, incorporandola col loro comune; e nel 1405 essa passò in potere dei Veneziani. Fra i posteriori principi estensi meritano speciale menzione: Livello ristoratore dell'università, che dopo un decennio di ottimo governo morì nel 1450;

Borso suo fratello e successore, che fu uno dei più ragguardevoli principi del suo secolo, protettore delle lettere e delle arti, generoso, illuminato e giusto; egli ottenne nel 1471 da papa Paolo II il titolo di duca di Ferrara. Ercole, che pose freno alla impresa di Luigi XII di Francia contro i vari principi italiani, e nel 1476 stabilì in Ferrara una stamperia ebraica. Alfonso I sposò la famosa Lucrezia Borgia figlia del papa Alessandro VI ed ebbe un lungo regno ma turbolento. Fu il fratello di lui, cardinale Ippolito, il celebre protettore dell'Ariosto. Alfonso II tristemente famoso per le sventure dell'infelice Torquato. Lucrezia d'Este cesse Ferrara alla s. Sede nel 1598, città che aveva allora una popolazione di 60000 abitanti. Francesco I, ch'era anche duca di Modena, fu il primo che separò la nazione ebraica dagli altri abitanti di Modena, confinandola nel Ghetto. Alfonso IV amò le belle arti e fondò la ducale galleria di pittura. Rinaldo sposò una cognata dell'imperatore Giuseppe I; ebbe molto a soffrire per le guerre della successione di Spagna e di quella di Polonia. Francesco III fu nominato da Maria Teresa governatore della Lombardia. Ercole Rinaldo suo figlio gli successe nel 1780; ei fece nel 1796, all'ingresso in Italia dei Francesi, una convenzione con Bonaparte per la salvezza del suo dominio, ma non calcolando guari sulla lealtà del conquistatore, si ritirò coi suoi tesori a Venezia, lasciando a Modena una reggenza; e di fatti non mancò Bonaparte di trovare un pretesto per occupare i di lui Stati che vennero poi uniti alla repubblica Cisalpina. Ercole Rinaldo d'Este morì negli Stati austriaci nel 1803. Sua figlia Maria Beatrice, ultimo rampollo di questa famiglia, restò vedova nel 1800 dell'arciduca Ferdinando d'Austria, ed il suo primogenito Francesco IV d'Austria-Este fu alla pace del 1814 investito de' domini de' suoi antenati materni, a lui succedendo nel 1845 Francesco V, duca attuale.

M. B.

ESTERHAZY DI GALANTHA (FAMIGLIA). Una delle più antiche e più potenti e doviziose famiglie ungheresi, la quale fa risalire la sua origine a Paolo d'Ostora, o di Esterhazy, discendente dal famoso Attila, e visuto intorno alla metà del secolo X. Deriva il suo nome da Esterbaz o Esterhazy, grosso borgo o cittadella d'Ungheria presso al lago di Neusiedel, nel comitato di Oedenburgo, a 22 chilometri S. E da questa, e quello di Galantha dalla signoria o principato di questo nome, nel comitato di Presburgo, da essa acquistata nel 1421. — Diede allo Stato in varie epoche molti personaggi, che si distinsero nella diplomazia, nella milizia e nell'arringo ecclesiastico. Col mezzo di donazioni, di doti e di eredi-

tà successivamente raccolte, ha questa famiglia acquistato sì vasti possedimenti, che la rendono una delle più opulente non solo dell'impero d'Austria, ma anche dell'intera Europa, calcolandosi che possieda intorno a 4,000,000 di franchi d'annua rendita. Ottenne il grado di principe dell'impero fino dal 1687, e possiede a titolo ereditario la dignità di bano di Oedenburgo. Per la sua signoria di Edelstetten trovavasi sotto la sovranità di Baviera. Professa la religione cattolica e fa la residenza abituale ad Eisenstadt ed a Vienna. — L'attuale capo della famiglia è il principe *Paolo Antonio*, nato l'11 marzo 1786. — Meritano particolare menzione i seguenti due suoi membri.

ESTERHAZY (PAOLO IV, PRINCIPE D'). Nacque nel 1635, e fu il più celebre personaggio di quest'illustre famiglia, splendendo il suo nome fra i più grandi capitani dell'austriaca monarchia. Si rese agli imperatori germanici importanti servigi in quanto riguarda l'assoggettamento e la conservazione dell'Ungheria, sia combattendo col branda le avverse fazioni, sia guadagnando all'Austria coll'autorevole sua influenza i più considerati membri della dieta. Contribuì a liberar Vienna assediata dai Turchi (1683), e tre anni dopo loro tolse Buda ond'eransi impadroniti, locchè giovò sommarmente a rassodare in quella contrada l'imperiale signoria. Ottenne egli quindi dai suoi sovrani grandi onorificenze, e fra altre dignità anche quella di viceré d'Ungheria. Morì nel 1713.

ESTERHAZY (NICOLÒ IV, PRINCIPE D'). Nacque nel 1765, servì dapprima nel militare, indi entrò nell'arringo diplomatico, e coltivò con onore le scienze e le arti. Visitò quasi tutta l'Europa, ma segnatamente l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. Ai tempi della guerra fra l'Austria e Napoleone, quest'ultimo dir fece al principe Nicolò, ch'ei potrebbe disporre per se stesso della corona ungarica, staccando quel regno dall'austriaca monarchia; ma egli ricusò nettamente tale lusinghiera proposizione. Passò gli ultimi suoi anni a Coma, ove morì il 24 novembre 1835.

M. B.

ESTRAZIONE DEI CALCOLI. Fra i vari metodi di cura stati adottati contro i calcoli urinari il solo realmente efficace è quello di procurarne l'estrazione, al qual uopo proposti vennero numerosi processi, dei quali il primo e più ovvio è la dilatazione delle vie naturali, la quale riesce segnatamente per estrarre i calcoli cistici delle donne. Un secondo processo consiste nel provocarne la dissoluzione col mezzo di pozioni contenenti diversi principii chimici secondo la natura nota o presunta di tali concrezioni; così, per l'estrazione dei calcoli atrici, formati d'acido urico e d'urato di soda, si

prescrivono le bibite alcaline; contro i calcoli biliari, composti di colesisterina, usansi le soluzioni alcaline; contro i calcoli urinari propriamente detti, formati d'acido urico e d'urato d'ammoniacale, gli alcali in bevanda o in iniezione; parimente gli acidi nitrico e idroclorico contro quelli formati di sali fosfatici di calce, di soda, di magnesia, di ammoniacale, ed anche contro il malato di calce; ma questi chimici mezzi danno di rado vantaggiosi risultamenti, benchè in questi ultimi tempi sieno stati lodati oltre misura i bicarbonati alcalini. — Un terzo processo consiste, pei calcoli cistici soltanto, nello spezzarli in vescica col mezzo di strumenti a ciò acconci, e provocare l'uscita per l'uretra dei loro frammenti (V. LITOTOMIA). Si fecero pure collo stesso scopo delle prove coll'elettricità, che non furono però coronate da buon successo. Ma nella maggior parte dei casi si è in necessità di usare un quarto processo, ch'è infallibile ma estremo ed accompagnato da gravissimi pericoli; ed è la materiale estrazione mediante un'apertura che si pratica con istrumento tagliente nelle pareti degli organi, per levarne via i calcoli che contengono; metodo che non suol porsi ad effetto che contro i calcoli cistici dell'uomo.

G. G.

ESTREMADURA. Nome comune a due provincie, una spagnuola, l'altra portoghese, così chiamate perchè nel tempo che i Mori possedevano gran parte della penisola iberica, esse costituivano la provincia più meridionale dei regni cristiani, e la più lontana dal Duero (*Extrema Durii*).

ESTREMADURA SPAGNUOLA. Contrada di Spagna, ch'è la *Beuria* di Titolivio e di Plinio, e confina al N. coll'antico regno di Leon, al S. colla capitaneria generale d'Andalusia, all'E. con quella di Castiglia, ed all'O. col Portogallo. Ha una lunghezza dal N. al S. di 270 chilometri, ed una media larghezza di chilometri 150, colla superficie di oltre 25000 chilometri quadrati. È attraversata dall'E. all'O. dai due grandi fiumi Tago e Guadiana, i cui due bacini formano la naturale divisione della provincia in settentrionale o Alta Estremadura, ed in meridionale o Bassa, che costituiscono le due intendenze civili di Cáceres e di Badajoz. È una delle provincie men popolate della Spagna, locchè dee principalmente ac ragionarsi in primo luogo all'espulsione dei Mori, che tanto fu dannosa per tutta la Spagna, e secondariamente al gran numero di abitanti che n'emigrarono pel Nuovo Mondo nel secolo XVI. La sua attuale popolazione si calcola di 680000 anime. Il capoluogo di tutta la provincia è *Badajoz* (V.). Le altre città principali sono: nella prima divisione Cáceres con circa 10000 abitanti;

Plasencia, con 6700; Alcantara, con 3300; Valeucia d'Alcantara, con 4700; Truxillo, patria del famoso Pizarro, con 4600; e CERIA, con 2500. Nella seconda Badajoz succennata; Merida, l'antica *Emerita Augusta*, con vari monumenti romani, circa 6000 abitanti; Xeres de los Caballeros, con 9300; Olivenza, piazza forte, con 10000; Llerena, 6500; Zafra, città industriale, con 7500; e Medellino, patria del celeberrimo Cortez, con 1700. — È paese molto montuoso e di clima vario; il suolo in generale è fertile, ma male coltivato; consiste per gran parte in pascoli, nei quali in inverno conduconsi da altre provincie vari milioni di pecore e merini, tra cui poco meno di un milione appartengono effettivamente all'Estremadura. Vi si mantengono anche numerosi armenti di maiali, la cui carne forma un importante ramo di commercio colle altre provincie spagnuole. Raccolgonsi cereali, vino, canapa, agrumi, miele e cera eccellente, prosperandovi molto gli ulivi ed i gelsi. — Gli abitanti dell'Estremadura sono riguardati come il popolo più grave e taciturno di tutta la Spagna; sono però onesti, sinceri, valorosi e molto inclinati alla milizia, segnatamente alla cavalleria. Non si curano gran fatte dell'industria, e poche sono nell'Estremadura le manifatture.

ESTREMADURA PORTOGHESE. Provincia del Portogallo, che confina al N. col Beira, al S. ed all'E. col Beira in parte e coll'Alentejo, all'O. coll'Oceano. Ha 200 chilometri di larghezza dal N. al S. con 150 di massima larghezza, circa 24000 chilometri quadrati di superficie, e verso un milione di abitanti. Il suo capoluogo è Lisbona, capitale di tutta la monarchia portoghese. È attraversata obliquamente da una continuazione della gioiata dell'Estrella, catena di montagna che stendesi fino ai confini della Spagna, e divide le acque affluenti del Tago da quelle che vanno direttamente all'Oceano. È irrigata dal Tago, dal Zézere, dalla Soura, ec. Il clima è caldo, ma generalmente saco; non vi si soffre nè il rigido freddo invernale del Beira, nè gli ardori estivi dell'Alentejo; è però soggetta ai tremuoti. Fertilissimo è il suolo in grani, frutti d'ogni specie e segnatamente melarance, vino, olio, ec. Il bestiame vi abbonda, e le ricchezze mineralogiche consistono in rame, ferro, sale, combustibile, marmi, ec. — È diviso in undici comarche o distretti, cioè Lisbona, Torres-Vedras, Costanheira, Alemquer, Leiria, Alcobaga, Thomar, Ourem, Chao de Couce, Santarem e Setubal.

Le due Estremadure fecero entrambe parte un tempo della *Lusitania*, ed erano abitate dai *Pettones*. Nel 411 di G. C. se ne impadronirono gli Alani, nel 420 gli Svevi, nel 477 i Visigoti e finalmente i Mori nel 712.

Furono esse comprese nel califfato di Cordova dal 756 fino al principio del secolo XI. Allora Merida n'era la città principale. Nel 1016, Badajoz divenne la capitale di un piccolo stato moresco indipendente, che comprendeva le due Estremadure, l'Aleutaje e l'Algarvia; questo stato nel 1094 divenne preda degli Almoravidi, indi, nel 1161, fu conquistato da Abdel-Moumen, fondatore degli Almohadi; questi batté in più incontri Alfonso Henriquez re di Portogallo, che avea sottomesso gran parte della Estremadura; ma morì nel 1184, e l'attuale Estremadura portoghese rimase da quell'epoca definitivamente annessa al regno di Portogallo. In quanto a quella spagnuola, Alfonso IX re di Leon ne conquistò parte, prendendo Alcantara, Merida (1230), Caceres e Badajoz; e suo figlio, Ferdinando III re di Castiglia, terminò (1235-1240) di soggiogarla. M. B.

ETA' DEL MONDO (*Cronologia*). Tempo trascorso dopo la sua creazione. Ammettono in generale i cristiani che l'incarnazione del Redentore sia avvenuta l'anno del mondo 5947; e le sue varie età sogliono ridursi a tre periodi principali, che sono: l'età della legge di natura, da Adamo fino a Mosè; l'età della legge giudaica, da Mosè fino a Gesù Cristo; e l'età della nuova legge o della legge di grazia, da Gesù Cristo fino ai nostri giorni. La prima di queste tre età, secondo la cronologia degli Ebrei, è di 2447 anni; secondo Scaligero, è di 2452; secondo il p. Petavio, di 2455; secondo l'Usserio, di 2515; e secondo Salian, di 2545. La seconda età, secondo Genebrardo, è di 1420 anni; secondo l'Usserio, di 1491; secondo Scaligero, di 1508; secondo il Petavio, di 1531; secondo gli Ebrei, di 1512 o all'incirca. La terza età è, senza divario, di 1855 anni. Nondimeno non vanno tutti i cronologi d'accordo sul principio dell'era cristiana: crede Petavio che Gesù Cristo sia nato quattro anni prima dell'epoca fissata al principio dell'era volgare, e aggiunge quei quattro anni alla terza età; Marc'Antonio Capello ne aggiunge cinque, Baronio e Scaligero, due. Parecchi autori opinano, col Pagi, che a questo riguardo nulla siavi di certo.

I Romani dividevano in tre età tutto il tempo che avevali preceduti: l'età oscura o incerta, fino ad Oggi re dell'Attica; l'età favolosa od eroica, fino alla prima olimpiade; e l'età storica, dalla fondazione di Roma in poi.

I poeti distinguono le età coi nomi di secoli d'oro, d'argento, di rame e di ferro, e chi fosse vago di leggerne la descrizione, ricorra ad Ovidio nel primo delle Metamorfosi.

Allorchè super vuoi il valore delle date

citare da un autore, è necessario conoscere il sistema di cronologia da esso seguito. Incontrasi poi una grandissima varietà nei calcoli dei tempi posteriori al diluvio, su di che ci asteniamo dall'entrare in ulteriori particolarità, che ci guiderebbero troppo oltre, senza poter fornire cosa alcuna di ben chiaro e soddisfacente nell'istruito argomento. M. B.

ETERIA (*Storia moderna*). Nome impostosi ad un'associazione istituita nei primi anni di questo secolo in favore dei Greci ed in appoggio dei loro tentativi di conquistare l'indipendenza dalla Porta. Il vocabolo viene dal greco *etairaia*, fraternità, associazione. Di essa però non è ben nota la vera origine. Se ne attribuisce la prima idea al greco poeta Riga o Rhigas, che la fondò prima a Odessa, poi a Kichenof, in Bessarabia, indi a Bucharest in Valacchia, e finalmente a Vienna, ma che denunciato da un suo contrattello, fu dalla Porta fatto sommergere nel Danubio (1798). Allora l'Eteria rimase dimenticata e quasi annichilata per mancanza di capi, finchè nel 1814, al tempo del congresso di Vienna, il conte Capodistrias la fece rivivere sotto il nome di *Eteria dei Filomusi*, vale a dire società degli amici delle Muse, proponentesi ostensibilmente di occuparsi della ricerca e conservazione degli antichi monumenti della Grecia. La società degli Eteristi crebbe in breve di numero, influenza e desiderii; cominciò a mostrarsi apertamente la sua tendenza politica; s'introdusse in Morea e nelle vicinanze, e andò preparando gli animi ad un grande avvenimento nazionale. Nel 1820, dopo parecchie deliberazioni, gli Eteristi elessero in loro capo il principe Alessandro Ypsilanti, col titolo di *epitropo*, cioè amministratore o provveditore, che l'anno seguente fece un tentativo nelle provincie danubiane, il quale però ebbe poco felice riuscita. Dichiaratasi quindi apertamente la guerra d'insurrezione, cessò allora l'azione dell'Eteria come società segreta: nondimeno proseguirono attivamente gli Eteristi ad adoperarsi per il prediletto loro scopo, l'indipendenza cioè della loro patria dal giogo ottomano. Malgrado i rovesci trascinati dalla mal combinata invasione della Moldavia e della Valacchia, l'impulso simultaneo dato a tutte le parti della Grecia dagli emissari dell'Eteria, contribuì possentemente ed efficacissimamente alla mentovata indipendenza. Un Greco di Nauplia, Filemone, pubblicò colà nel 1854 un *Saggio storico sull'Eteria*, zeppo di curiose notizie. M. B.

ETERODERMI (*Erpetologia*). Famiglia di rettili, dell'ordine degli *ofidi*, il cui principale carattere consiste nella diversità della pelle o dell'invoglio che li copre, il qua-

le componesi di piccole squame sul dorso, e di piastre e scimpiastré sol disotto del corpo. A tale diversità allude il nome della famiglia, derivato dal greco *heteros*, diverso, e *derma*, pelle. Raccchiude i generi *afisuro*, *boa*, *bongaro*, *colubro*, *crotalo*, *disterra*, *erice*, *erpeto*, *platuro*, *trigonocéfalo*, *trimesure* e *vipera*. X.0.

ETMIAZZINE. V. ETRUSCIAZZINE.

ETRUSCA ARCHITETTURA. (*Archeologia*.) Non sono guari numerosi i dati storici, dai quali desumer si possa lo speciale carattere dell'architettura etrusca, e le differenze che la distinguono dalla greca e dalla romana, perchè si possa formarsi un'idea, se non adeguata e completa della maniera degli Etruschi, almeno consentanea agli storici monumenti, ed a quelli delle altre arti che si son conservati, e che servono in qualche modo di guida a farci almeno travedere, se non pienamente conoscere, o le primitive loro invenzioni, o le modificazioni da essi successivamente recate all'architettura.

Gli architetti che sul declinare del secolo XV e nel XVI stabilirono i precetti dell'antica architettura sulle misure dei monumenti di Roma o dai Romani costrutti nelle varie parti del loro impero, siccome diedero principii fallaci sugli ordini greci, e ne costituirono uno della romana maniera di trattare il corintio, così formarono arbitrariamente un ordine, cui diedero la denominazione di toscano od etrusco. Dicemmo arbitrariamente, perchè, essendo da gran tempo scomparsi i monumenti architettonici di quel popolo, non si può aiutarci che col testo di alcuni autori, fra cui Vitruvio, l'unico che ci lasciò dei particolari riguardi all'epoche etrusche. Sappiamo bensì qual forma avevano quei templi, qual era la disposizione della loro pianta e delle loro colonne che li adornavano; ma riguardo alle modanature delle cornici, alle altre parti architettoniche, alle basi ed ai capitelli delle colonne, non abbiamo che vaghissimi documenti, per modo che, anche seguendo letteralmente i testi antichi, tutti coloro che impresero a restituire e riprodurre il disegno d'un tempio etrusco, ottennero risultamenti diversi, e pochissimo somiglianti a quelli cui altri furono guidati, pur attingendo alle fonti medesime. Bensì Vitruvio potea conoscere l'architettura etrusca, perchè al suo tempo tuttora esisteva in Roma un antico tempio di Cerere, che dicevasi eretto da artisti etruschi presso il Circo Massimo; era esso vetustissimo, perchè fatto erigere dal console Spurio Cassio l'anno di Roma 261, per voto fatto dal dittatore Aulo Postumio: avea già dunque circa cinque secoli d'esistenza al tempo di

Encicl. App. Fasc. 270.

Vitruvio, e soltanto durante l'impero di Augusto sifatto importante monumento scomparve per dar luogo ad un altro nuovo tempio.

L'architettura etrusca somigliava al dorico primitivo, ma alterato, non avendo nè la severità nè l'imponente maestà di questo. Il suo carattere era piuttosto tozzo e schiacciato, locchè forse proveniva dal carattere del popolo, più inclinato all'industria che alle belle arti, onde non istudiò e non volse mai gli elementi della costruzione in legno alla costruzione in pietra, ch'è il perfezionamento dell'arte. — In quanto all'arte primitiva di costruire in pietra, riscontransi grandi analogie tra le fortificazioni e i muri di cinta delle città etrusche, di quelle del Saunio e d'altre parti d'Italia con quelle delle acropoli di Micene e di Tirinto, non che di certe costruzioni presso Missolonghi; ma tale uniformità di processi edificatori dipende più dalla somiglianza delle fisiche condizioni delle due contrade, e da quella dei materiali, che da comunicazioni primitive fra i due popoli. Che se si vedono in quasi tutti i paesi del globo di quelle opere di muratura che diconsi costruzioni ciclopiche, bisognerebbe inferirne, che i Greci antichissimi o i Pelasgi come alcuni vogliono, ovvero gli Etruschi insegnato avessero a tutti i popoli della terra quella foggia di costruzioni.

L'ordinamento dei templi etruschi non è diverso nel complesso da quello dei templi greci; solo essi differiscono nella disposizione affatto speciale dei particolari. La pianta consisteva in un rettangolo, meno allungato, con un portico sulla facciata principale. Le colonne erano alte come le doriche, cioè 14 moduli, secondo Vitruvio, e separate da un più ampio intercolunnio (*areostilo*); e sosteneano una trabeazione in legno, con medaglioni molto aggettanti sull'architrave, e così pure il gocciolatoio, ed un frontispizio piuttosto elevato. La lunghezza del tempio toscano era divisa in due parti, una destinata al portico e l'altra alle celle. La larghezza invece era divisa in parti dieci, di cui le quattro centrali erano per la cella principale, e le altre, a tre per lato, per le celle secondarie. Il portico stava innanzi alla cella maggiore, e le estremità dei muri laterali erano adorne di ante (pilastri). Il portico era sostenuto da sei colonne. Dalla disposizione di quelle di prospetto sul prolungamento dei muri longitudinali delle celle, delle quali celle la mediana era più grande, ne veniva che l'intercolunnio di mezzo era più ampio dei laterali. Nulla sappiamo delle modanature della trabeazione e del frontispizio; è noto però che l'esecuzione n'era elegante e ricca d'orna-

menti architettonici, siccome provano i per altro assai scarsi avanzzi finora rinvenuti.

In quanto alle arti plastiche inservienti alla decorazione architettonica, si sa che gli Etruschi sfoggiarono molto lusso nelle ante fisse nei bassirilievi e nelle statue cui collocavano nei timpani dei frontispizii, nelle statue di divinità poste sugli acroterii o nell'interno dei templi, e tutto ciò eseguivano in argilla cotta. Tal era una quadriga sul fastigio del tempio di Giove Capitolino, e la statua dello stessonume, che coloravasi con minio nei dì festivi: la quadriga era stata eseguita a Veia, e la statua era lavoro di un certo Turrano, di Fregella, nel paese dei Volsci. Ma non si limitarono già a tali semplici decorazioni d'argilla, che, essendo espertissimi nelle arti fustorie, gittavano in bronzo gran quantità di statue, e sovente colossali: la sola città di Volsinia (Bolsena) ne possedeva più di 2000 l'anno di Roma 487; e di statue di bronzo, non meno che di alti o bassi rilievi adornavano pure i frontispizii dei loro templi. — Nei monumenti funebri, gli Etruschi usarono maggior diligenza di quello che i Greci dei primi tempi; essi consistono per la maggior parte in escavi nella pietra. La natura del suolo ne determinava la situazione e la pianta; sono ipogei praticati nelle pianure; e dov' esistono masse di rocce sono incavati al di sopra della superficie del suolo. Sulle stanze sepolcrali incavate nella roccia ergonsi colline che, appoggiate alle costruzioni ed eseguite in grandi dimensioni, somigliano ai monumenti dei principi lidii. Pei sepolcri, tutti in muratura, preferivano la forma conica, e li copriano talora con stanze sepolcrali, a somiglianza delle *nuraghe* di Sardegna; e talvolta servivau queste di semplice ornamento alle costruzioni inferiori di forma quadrata, sulle quali erano costruite; di quest' ultima forma sembra che fosse, dietro la tradizione, il mausoleo di Porsenna. I ruderi di Volterra, Tarquinia, Bomarzo, Tuscania, Cortona, Castel d'Asso, Orchia, ec. presentano bellissimi esempi di funebri monumenti di ogni specie.

Intorno agli edifizii civili sappiamo soltanto, che la disposizione delle case delle antiche città italiane collocava il cortile nel mezzo, verso il quale dirigevansi le acque pluviali del tetto; forma che, se non è assolutamente d'etrusca origine, fu per lo meno dagli Etruschi resa determinata e costante. Essi conoscevano a perfezione l'arte edificatoria, e se i Tarquinii si valsero a Roma, come par certo, d'artisti etruschi nelle colossali opere delle cloache, se ne dimostra ch' eran essi abilissimi non solo nel taglio delle pietre, e nella manipolazione

dei cementi, ma valevansi anche maestrevolmente delle volte, l'arte delle quali soltanto in Italia ottenne sviluppo, e diede nuovo impulso all'architettura monumentale.

M. B.

ETTARCHIA o **EPTARCHIA**. (*Storia d'Inghilterra*). Grecismo da *hepta*, sette, ed *arche*, principato, regno ch' è il nome adottato dagli storici inglesi per indicare gli stabilimenti o regni successivi formati dai Sassoni, dagli Angli e dai Juti (1) sul suolo della Gran Bretagna, ed anche il periodo di 375 anni, che scorre dalla formazione del primo di essi regni per opera di Engisto (Hengist) alla loro riunione sotto Egberto (828). Sarebbe però più esatto il nome di *ottarchia*; perchè vi furono in realtà otto regni o stati consistenti. Ne faremo un breve cenno, nell'ordine cronologico della loro fondazione; limitandoci però ai soli fatti principali dell'oscura e sanguinosa loro storia, « del pari immeritevole, dice Milton, d'esser minutamente narrata, che le pugne dei nibbii e dei corvi. »

È notorio come gli Anglo - Sassoni siensi successivamente sparsi su vari punti del suolo britannico. A mano a mano che vi giungevano, vi formarono isolati stabilimenti cui non mancavano di erigere in regni, ma per lo più siffatti re improvvisati teneano lo scettro in una mano ed il brando nell'altra.

Il primo di quei regni fu quello di Kent, fondato da Engisto nel 455. Fra i suoi discendenti merita menzione Etelberto, non tanto per aver conquistato il trono di Mercia, cui poi rinunciò, quanto come autore delle più antiche leggi che siensi conservate in Inghilterra. La famiglia reale di Kent si spese dopo la morte di Alrico, nel 794; un suo rampollo illegittimo, Baldredo, ne fu l'ultimo sovrano.

Sussex è stato il secondo; vi sbarcò Aetha coi suoi tre figli nel 477, e prese il titolo di re nel 491. Questo non fece che una figura secondaria nell'Ettarchia, e fu assorbito un secolo dopo da quello di Wessex.

Wessex. Questo paese, più esteso degli altri, presentò maggiore resistenza alla conquista. Vi sbarcò Cerdico nel 495, ma costretto a chiamare in aiuto altri capi sassoni, ed anche a trarre soccorsi di Germania, non fu coronato re che nel 519. Si fu contro Cerdico ch' ebbe a guerreggiare il celebre Arturo o Artuso, il campione semi-favoloso della britannica indipendenza. Fra i successori di Cerdico notasi Cinegillo (Kynegils), che abbracciò il cristianesimo per insinuazione di Osvaldo (Oswald) re di Northumberland, la cui figlia aveva sposa-

(1) Antico popolo germanico che diede il nome al Jutland.

to; Ceodwalla, conquistatore del regno di Sussex, il quale in vecchiaia, in un momento di divozione, imprese un pellegrinaggio a Roma, ove fu battezzato da papa Sergio; ed Ina, re guerriero e legislatore, il cui regno, ch'ebbe 37 anni di durata, stato sarebbe il più glorioso dell'Ettarchia, se oscurato non fosse da quello di Egberto, ch'ebbe su d'esso il vantaggio d'aver saputo tutta intera riunirla sotto le sue leggi.

Nel 527 giunse in Inghilterra una banda composta di varie tribù teutoniche, e fondò i tre regni di Essex, Estanglia e Mercia, in epoche cui è malagevole determinare in modo preciso. La storia del primo non presenta cosa alcuna di peculiarmente notabile. Sigeberto, re d'Estanglia (553), fu educato in Francia e fondò l'università di Cambridge, o, a meglio dire, delle scuole in quella città. Offa, re di Mercia, unì questo regno al suo nel 792. Il regno di Mercia, fondato da Creda verso il 584, fu il più esteso dell'Ettarchia. Penda, tiranno sanguinario, essendo vinto ed ucciso da Oswy, fratello di Osvaldo, re di Northumberland, suo figlio regnò in seguito sotto la protezione di Oswy, la cui figlia prese in moglie. Più tardi, Offa mostrò talenti degni di quel trono, a cui la violenza l'aveva innalzato. Ei guerreggiò contra Wessex, Kent, e segnatamente contro i Bretoni, i quali, dapprincipio vincitori, dovettero alline sottomettersi alle sue leggi. Questo principe carteggiava con Carlomagno, e non omise di fare degli sforzi per incivilire i rozzi suoi sudditi. Ma l'uccisione di Etelberto, re d'Estanglia, è una macchia per la sua memoria. Tutti i suoi discendenti perirono miseramente.

Northumberland. Questa regione, che si calcola ordinariamente per un solo regno, ne costituì per lo più due. Fino dall'epoca della conquista (547), Ida stabilì nel nord, che chiamato reame *Bernicia*, ed Aella nel sud chiamato *Deiria*. Questi due stati, riuniti sotto Adelfrido, che scacciato aveva dalla Deiria suo fratello Edwin, indi sotto quest'ultimo, che coll'aiuto di Resvaldo, re degli Estangli, ricuperò contro Adelfrido l'intera regione, furono di nuovo divisi dopo la morte di Edwin, definitivamente riuniti sotto Osvaldo (654). L'ultimo re di Northumberland fu Etelberto, la cui morte violenta immerse quel possente regno nell'anarchia, e le fece partecipare alla sorte degli altri stati soggiogati da Egberto nell'828.

Parcechie cause contribuirono a stabilir predominio dei re di Wessex; ma porsi deve in prima fila la mancanza d'eredi maschi in tutti gli altri regni dell'Ettarchia. Il cristianesimo, introdotto dalle donne nella maggior parte di quegli stati, aveva molto giovato al raddolcimento dei co-

stumi; ma il fervore eccessivo dei principi neofiti aveva prodotto altrettanto vioto nelle stirpi reali, quanto la barbarie che gli spingeva a trucidarsi gli uni gli altri. Dieci re e undici regine ritiraronsi nei conventi; moltissimi abbandonarono i loro stati per fare il pellegrinaggio di Roma; altri s'imposero, quantunque congiunti in matrimonio, il voto di castità. Da tutto ciò provenne quella generale vacanza dei troni dell'Ettarchia, che giovò sì efficacemente ai disegni di Egberto il Grande.

L'oscuro periodo che abbiamo percorso fece sorgere due gravi quistioni, che male furono dagli storici risolte. In primo luogo, vi fu o meno un vincolo federale tra i vari stati dell'Ettarchia? È provato che ciascuno di essi aveva il suo *wittengemot* (convocato degli uomini liberi) separato; ma la necessità di resistere ai Bretoni, loro comuni nemici, indur dovette più d'una volta le popolazioni conquistatrici a deliberare di concerto sui mezzi di conservare le loro conquiste, ed i capi dell'Ettarchia a concentrare il comando in mano ad un solo di essi, riconosciuto il più idoneo. Potè in tal guisa andar gradatamente introducendosi l'idea e l'abitudine d'un unico governo. Ora, secondariamente, questa unità di governo esistette in effetto o meno prima di Egberto? Riportato abbiamo i nomi dei re, che ottennero sugli altri stati l'ascendente che procura la vittoria od il genio; ma riprovar dobbiamo il sistema adottato da alcuni moderni storici inglesi, che convertè siffatto ascendente puramente morale o momentaneo in una sovranità positiva, espressa col nome sassone di *bretwalda*. Questi autori contano prima di Egberto sette *bretwaldi*, cui s'avvisano di fare altrettanti veri re della Gran Bretagna, appunto come gli antichi cronisti francesi pretesero innalzare alla dignità di re di Francia quegli oscuri capi dei Franchi che precedettero Clodoveo sopra alcuni punti del francese territorio. La stessa voce *bretwalda*, ignota a Beda, ad Alfredo, a tutti gli autori contemporanei, fu presa dagli scrittori moderni da un passo isolato d'una cronaca sassone per esprimere uno stato di cose puramente immaginario. Non solamente nulla vi ebbe di tal genere fino ad Egberto, ma inoltre questo principe medesimo stabile, non già la monarchia d'Inghilterra, ma soltanto il predominio del suo regno ereditario sopra tutti gli altri. Nè egli, nè i suoi cinque successori immediati presero altro titolo che quello di re di Wessex. Dal canto loro, i principi di Northumberland e di Wessex conservarono il titolo di re, e fino sotto il regno d'Alfredo non cessarono di reclamare la loro indipendenza. Per tal modo, le denominazioni politiche e le divisioni territoriali, che la sassone invasione aveva

stabilite, non si cancellarono interamente che per l'invasione danese.

Consultar puossi su quest'epoca della storia d'Inghilterra la *Cronaca sassone*, pubblicata da Gibson a Oxford, 1692, in 4.^a; la *Storia degli Anglo-Sassoni*, di Sharon Turner, Londra, 1807, 2 volumi in 4.^a; e le recenti opere di sir Francis Dalgrave sul periodo anglo-sassone. M. B.

EUCLIDE. Celebre filosofo greco, nato a Megara intorno all'anno 450 av. G. C.; dedicossi dapprincipio alla setta eleatica la cui dottrina studiò negli scritti di Parmenide, e diventò poi uno dei più ferventi discepoli di Socrate. Narrasi che, durante la guerra del Peloponneso, avendo gli Ateuesi vietato sotto pena di morte ai Megaresi d'entrare in Atene, Euclide espose la vita per voler pur udire le lezioni del suo maestro, e introducevasi all'uopo in Atene in tempo di notte vestito da donna. Dopo la morte di Socrate si stabilì in patria, ove la sua casa servì d'asilo a Platone, ed alla maggior parte dei discepoli di Socrate, che, pel timore d'aver a subire una sorte simile a quella del loro maestro, trovaronsi costretti ad allontanarsi da Atene. Euclide fondò in patria una scuola di filosofia, nota col nome di *Scuola di Megara*, il cui carattere era, almeno in quanto si può determinarlo dietro insufficienti documenti, l'unire alla morale dottrina di Socrate le metafisiche speculazioni e segnatamente le dialettiche sottigliezze degli Eleati. Questa scuola ottenne tal fama pel suo gusto e per la sua valentia per la disputa, che n'ebbe il soprannome di *eristica*, vale a dire *disputatrice, contenziosa*. Fu essa senza dubbio incoraggiata in quest'arringo dal favore, che far doveva accordare a tal genere di esercizi il sottile spirito che caratterizzò i Greci mai sempre. Non si conosce che pochissimo delle particolari opinioni di Euclide: in morale, ei sosteneva, al dire di Cicerone, non esservi di bene che ciò ch'è uno e simile e sempre identico (*id bonum solum esse quod esset unum et simile et semper idem*), vale a dire, e che il bene è invariabile ed assoluto; in logica, rifiutava quei ragionamenti per analogia o per comparazione, dei quali il suo maestro Socrate fatto avea sì grand'uso, e voleva che nella confutazione dei sofisti si si applicasse direttamente alla conclusione dei loro ragionamenti, senza darsi pensiero d'esaminare la serie delle premesse nelle quali era celato l'artificio. — I discepoli d'Euclide esagerarono la tendenza del loro maestro, e questa scuola, che era stata istituita per combattere i sofisti, divenne in breve un semicuzio di sofisti essa medesima. I principali filosofi che produsse sono: Ebulide, Alessino, Diodoro Crono e Stilpone di Megara. Il più

celebre è Ebulide, al quale attribuisconsi parecchi sofismi capziosi trasmessici dall'antichità, e nominati nella scuola il *mentitore*, il *sorte*, ec. Dopo Stilpone, che diede maggiore importanza alla morale che alla dialettica e ch'ebbe per discepolo Zenone di Chite (*Cittium*), fondatore dello stoicismo, la setta megarica si fuse in quella degli Stoici. — Si è nel secondo libro di Diogene Laerzio che trovasi la più copiosa fonte di notizie intorno ad Euclide ed alla sua scuola. M. B.

EUDIALITE o EUDIALITO (Mineralogia). Sostanza lamellosa di colore violetto rossiccio, così denominata perchè sciogliesi facilmente, esposta al tubo ferruminatorio; dal greco *eu*, bene, e *dialyo*, disciogliere. Trovasi combinata colla sodalite di Groenlandia, ed ha, com'essa, per forma primitiva il dodecaedro a rombi. Segna la calce fosfata; il suo peso specifico è di 2,9. Secondo l'analisi fattane da Stromeyer, parrebbe che altro non fosse che una sodalite zirconifera, essendosi pur notato che va accompagnata da piccoli cristalli di zircoui.

X-0.

EUFORBIACEE. Famiglia naturale di piante fanerogame, così denominata dal genere *euforbia*, che n'è il tipo, e contenente oltre un migliaio di specie, che compongono intorno a novanta generi, i quali dall'illustre fitologo Jussieu furono classificati in sei ben distinte sezioni. I caratteri generali della famiglia sono i seguenti: fiori unisessuali, monoici o dioici, col calice monosepalo, a tre, quattro, cinque o sei divisioni profonde, internamente munite d'appendici squamose o glandolose, la cui forma e struttura variano sommamente; la corolla manca nel più gran numero dei generi; dove esiste, componesi di appendici di variabilissima forma, generalmente in egual numero dei lobi del calice, coi quali alternano, e che talvolta sono uniti fra essi e con apparenza di formare una corolla monopetala. I petali, in un gran numero di generi, sembrano unicamente stami trasformati. Nei fiori maschii osservansi in generale numerosissimi stami; in parecchi generi ciascuno stame può esser riguardato come un fiore maschio. Siffatti stami ora son liberi e gli uni dagli altri distinti, ora saldati insieme e monadelfi; le antere riescono terminali, a due stanze, spessissimo lontane l'una dall'altra ed aprentisi per un solco longitudinale. I fiori femminei si compongono d'un ovario libero, sessile ovvero portato da un lungo peduncolo, talvolta applicato sopra un disco ipogino più largo della sua base, e di cui trovansi tracce fino nel centro dei fiori maschii; esso ovario è generalmente a tre stanze, ma talvolta a due o a più di tre; ogni stanza contiene sussepi uno o due o-

vuli. Dalla sommità dell' ovario sorgono, quante vi sono stanze, altrettanti stili o stimmi sessili, ordinariamente stretti ed allungati, ora semplici; ora più o men profondamente lacinati. Il frutto componesi di altrettante coccole uniloculari quante erano le stanze dell' ovario, coccole contenenti uno o due semi, dure, crostacee, e talvolta anche assee, esternamente coperte da un sarcocarpo leggermente carnoso, che in generale si separa dall' endocarpo al tempo della perfetta maturità. Ciascuna di esse coccole apresi per una sutura longitudinale, e staccasi con elasticità da quelle che le sono vicine. Sono tutte riunite nel centro e posano sopra un asse o colonnetta, che persiste anche dopo la loro caduta. I semi contenuti in ciascuna stanza sono, generalmente parlando, sospesi, e verso il punto in cui si attaccano presentano una cresta o un arillo poco esteso, sotto forma di coroncola. L' embrione, che segna la stessa direzione del seme, sta posto nel centro d' un endospermo carnoso e bene spesso oleoso.

Vi sono fra le euforbiacee alberi, frutici e suffrutici, e così piante erbacee e perenni ed annuali. Le loro foglie sono generalmente alterne, e di rado opposte, accompagnate solitamente da stipule, le quali in parecchi generi mancano. I fiori, quasi sempre piccoli e poco appariscenti, presentano una infiorescenza estremamente svariata; e sono ora ascellari ed ora terminali. Quasi tutte le euforbiacee contengono un succo latteo, bianco, gommo-resinoso, d' un' acredine estrema, che rende queste piante irritanti e pericolose; ed alcune realmente sono potenti veleni; altre somministrano medicine, che agiscono segnatamente come emetici e catartici. — Dello sei sezioni o sotto-famiglie, nelle quali è divisa questa grande ed importante famiglia, la prima contiene 9 generi; la seconda 16; la terza 24; la quarta 11; la quinta 13; la sesta 4; vi sono poi altri 9 generi, la cui organizzazione non è ben conosciuta, per cui non si è potuto costituire una regolare sotto-famiglia.

X-o.

EUFORBIO. Genere di piante fanerogame, tipo della famiglia naturale delle euforbiacee (F.), e così denominato antifrasticamente dal greco *eu*, bene, e *pherbo*, alimentare, perchè alcune sue specie sono fornite di proprietà eminentemente deleterie, e danno morte non solo se vengono mangiate, ma anche colle ferite d' armi intrise del loro succo. I suoi caratteri generici sono: fiori monoici racchiusi in un involglio comune; un solo fiore femmineo, occupante il centro, ed avente disseminati all' intorno parecchi fiori maschi, il tutto chiuso in un involglio comune, regolare, o più spesso alquanto irregolare, accompagnato o tur-

binato, e che termina in quattro o cinque divisioni, fra le quali trovansi delle appendici carnose o glandolose o petaloidi. Ciascun fiore maschio consiste in un unico stame, la cui antera riesce spesso didima, ed il filamento si articola con un picciolo accompagnato da una brattea squamiforme; se ne alza il fiore femmineo portato da un grosso peduncolo; il pistillo è spesso nudo inferiormente e talvolta guernito d' un piccolo calice; gli stili sono in numero di tre, spesso bifidi alla sommità; vi si notano sei stimmi, e talvolta soltanto tre, ma bilobati; l' ovario è a tre stanze, ciascuna contenente un sol ovulo; il frutto è una capsella o liscia o verrucosa, o glabra o pelosa, a tre coccole, che apronsi elasticamente in tre valve.

Veonero descritte intorno a 300 specie del genere euforbio; la sostanza, che anche essa insignita venne del nome d' *euforbio*, un tempo usata in medicina, ma poi abbandonata a ragione a motivo delle troppo energiche sue proprietà, estraevasi da quelle appellate *euphorbium officinarum* di Linneo, e. *antiquorum*, e. *canariensis*, e. *cuneiformis*. Pochi grani di questa sostanza bastano a cagionare vomiti ed evacuazione, talvolta difficili da arrestare, onde non più usati internamente, ma soltanto nei topici per l'ippiatris.

Il genere euforbio viene spesso chiamato volgarmente *titimalo*, come *titimaloidi* si dicono le euforbiacee.

X-o.

EUFOTIDE, Roccia diallaggia, composta di feldspato compatto o imperfettamente cristallizzato, e di diallaggia ora verde ora metalloide; è un minerale tenacissimo e molto difficile da lavorare; è abundantissimo nelle Alpi e nel Genovesato; in Corsica costituisce terreni di grand'estensione, donde trasi la sostanza colorata nota col nome di *Verde di Corsica*. I minerali che vi s' incontrano eventualmente sono il talco ed il feldspato vetroso. Questa roccia appartiene esclusivamente ai terreni primordiali, e venne così da Haüy deominata perchè riflette molto bene la luce, ed ha spesso splendore metallico.

X-o.

EUGUBINE (TAVOLE). Nel 1444, un abitante della Schieggia, villaggio vicino a Gubbio (l' antico *Eugubium*), città degli Stati della Chiesa, nella delegazione d' Ancona, scopri in un suo campo un ipogeo o cantina sotterranea, adorna di figure e contenente parecchie tavole di bronzo, piene d' iscrizioni in caratteri antichissimi ed inesplicabili; era in vicinanza ai ruderi d' un teatro e d' un mausoleo nel luogo già occupato dall' antica città d' *Eugubium* o *Iguvium*, nell' Umbria. Concioli, eh' è uno dei primi che parlarono di tale scoperta, dice che le tavole erano in numero di nove; esso cre-

de che contenessero editti reali, e dice che due di esse erano state trasferite a Venezia per esservi esaminate dagli antiquarii e dagli eruditi. Le tavole eugubine furono acquistate nel 1455 dalla città di Gubbio mediante cessione al loro proprietario della *Gabella montium et pascuorum communis dictae civitatis Eugubinae*. — A Roma ed a Cortona si conoscevano delle imitazioni delle tavole in discorso. Il loro contenuto diede un immenso che fare a molti dotti; Bourguet credette alfine d'accorgersi, che una di quelle tavole etrusche rispondeva alle due ch'erano in caratteri latini (*V. Lettera di Scipione Maffei su due pretese iscrizioni etrusche*), e tenne di riconoscerli i lamenti dei Pelasgi sulle calamità che gli oppressero due generazioni prima della guerra di Troia: opinione che venne molto impugnata, e che ad ogni modo è destituta di prove. Pubblicò Lepsius nel 1835 un'erudita dissertazione, nella quale intese a stabilire, che i caratteri delle tavole eugubine sono posteriori al III secolo di Roma, e scritti furono verso il fine del IV, almeno per quanto riguarda le iscrizioni in lingua umbra. Invece, le iscrizioni latine gli sembrano posteriori a quelle del monumento di L. Cornelio Scipione, e quindi del secolo VI. Dice pur Lepsius, che ne fu invertito l'ordine dai dotti che se ne sono occupati; finalmente, paragonando i caratteri, e basandosi al poco che si conosce delle antiche lingue italiche, esce in alcune ingegnose ipotesi sulla pronuncia delle parole. — Per quanto ne asserisce il Biondelli (nell'*Atlante linguistico d'Europa*, I, 23) in questi preziosi monumenti, sui quali gittarono qualche luce Lanzi, Passeri, Vermiglioli, Spanemio, Reinesio e Grotelend, trovansi tracce di due distinti dialetti, rappresentati da due alfabeti diversi. Possono i curiosi consultare su quest'interessante argomento: Dempster, *De Etruria regali*, colle aggiunte di Buonarroti e di Passeri; Guarnacci, *Origini italiche*; Bardetti, *Dei primi abitatori d'Italia*; Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*; Grotelend, *Rudimenta linguae umbricae ex inscriptionibus nuntiis enodata*. — *Rudimenta linguae oscar*, ec. — Henop, *De lingua sabina*; Miceli, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*. M. B.

EUNOMIA (*Astronomia*). V. VESTA e PLANETOIDI.

EURITMIA. Grecismo derivato da *eu*, bene, e *rhythmos*, modulo, o *rhythmia*, consonanza, ed usitato in parecchi significati. Genericamente esprime proporzione esatta, regolarità di forma o di forme, convenevole disposizione di checc'hè sia.

In architettura indicavasi anticamente colla voce euritmia ciò che ora chiamasi più comunemente *simmetria*, vale a dire

nell'ordine ed esatta proporzione delle parti d'un edificio. Vitruvio definisce l'euritmia quell'effetto gradevole che risulta dalla facilità di abbracciare e comprendere collo sguardo l'aspetto d'un monumento architettonico e di tutte le sue parti.

In musica, l'euritmia è la giusta proporzione dei vari suoni, combinanti gradevolmente armonia; ed in orchesografia la convenienza dei movimenti d'una danza, ben rispondenti alla musica. M. B.

EUROTA. Fiume del Peloponneso, in Laconia, già detto anche *Basilipotamo* e corrottamente *Vasilipotamo*, cioè *Fiume reale*; è l'odierno *Iri*, fiume di Morea. Esso bagnava Sparta e metteva foce nel golfo Laconico. Gli Spartani gli tributavano un culto come a nume e gli davano la denominazione di *fiume re* o *fiume reale*. Le sue sponde erano adorne di allori, mirti ed olivi, locchè ne rendea delizioso il passaggio. M. B.

EUTERPE, Musa figlia di Giove e di Mnemosine, quella fra le nove che presiedeva alla musica. Il suo nome componesi di *eu*, bene, e *terpo*, dilettere, quasi che *molto diletta, molto dilettevole, giocondissima*; altri però lo deriva direttamente da *euterpes*, giocondo, dilettevole. È riguardata come inventrice del flauto e d'altri strumenti da fiato. Alcuni le attribuiscono pure l'invenzione della tragedia, la quale però, secondo la più seguita opinione, appartiene a Melpomene. Rappresentasi come una giovanetta coronata di fiori ed in atto di sonare il flauto; le si vedono intorno carte da musica e parecchi stromenti pur musicali. M. B.

EVALD o **EWALD** (GIOVANNI). Il più gran poeta che abbia prodotto la Danimarca nel secolo XVIII. Nacque a Copenaghen il 18 novembre 1743, figlio d'un pastore di quella metropoli, che lo inviò a studiare a Schleswig, ove, dandosi a tutt'uomo a leggere quanti libri gli capitavano tra mani, inghiessì talmente delle romanzesche avventure di Robinson Crusoe, che si propose di voler imitarlo, e con tale intendimento fuggì di casa in età di tredici anni per recarsi in Olanda ed ivi imbarcarsi per Batavia, ma venne raggiunto e dovette abbandonare il suo disegno. Continuò nondimeno ad esaltarsi la fantasia con letture romanzesche e di favolosi racconti, e nei classici, che gli facevano studiare, non altro cercava e vedeva che lo straordinario, come narra ei medesimo nella sua autobiografia. Sebbene debolissimo di complessione, voleva entrare nella milizia, ma ne fu da sua madre (già mortogli da più anni il padre) impedito. Tutto ad un tratto innamorossi fieramente d'una donzella, che non gli corrispose e che sposò un altro. Ei la celebrò sotto no-

me di Arense e ritrasse quest' amore infelice con vivissimi colori. Derivandone una ombra di melanconia sulla sua vita, ciò influi molto favorevolmente sul suo poetico ingegno, infondendogli quella profondità di sentimento e d' affetto, che tanto brilla nella sua *Morte di Balder* (*Balde's Død*), dramma ricco di straordinarie bellezze poetiche, e molto superiore a quanto in tal genere possedeva la lingua danese. Lasciata più tardi la patria e passato a Magdeburgo, si fece finalmente soldato, e dopo varie peripezie tornò in Danimarca, ove diresse a studiar teologia coll'idea di abbracciare l'arringa ecclesiastico. In quel torno compose il *Tempio della Fortuna* (*Lykken's Temple*), che gli procacciò gran fama. Ad esso tenne dietro *Adamo ed Eva*, componimento drammatico pieno d'energia, ma anomalo e per molti titoli difettoso. Letto attentamente Shakspeare, e preso grande amore per Ossian, compose *Rolf Krage*, tragedia fortemente improntata di spirito ossianesco (1770). La sua commedia *Harlequin Patriot* è nel suo genere un capolavoro, pieno di saporita satira diretta segnatamente contro i pseudoriformisti. Travagliato lungamente da dolorosa infermità delle membra, cessò di vivere il 17 marzo 1781, lasciando più altri scritti in prosa, alcuni dei quali ridondano di satira e di forza comica presentata sotto vivacissime forme.

M. B.

EVIZIONE (*Diritto civile*). È l'evincere, il ripetere il proprio possedimento occupato o detenuto da altri; è il rivendicare la cosa propria, illegittimamente alienata da altri; è l'abbandono che il possessore è giuridicamente obbligato a fare, in tutto o in parte, della cosa che possiede, per effetto di un'azione reale intentata da un terzo; è il rilascio d'una cosa, a cui taluno viene obbligato in virtù d'una sentenza che a ciò lo condanna. Emerge da queste definizioni non esservi vera evizione, se non quella che fassi per autorità di giustizia; quindi, in qualsiasi altro modo che il possessore venga molestato, sarà una via di fatto, ma non una vera evizione. Quegli che possiede un bene immobile può, in generale, esser evitto, ogni qualvolta quegli che glielo ha trasmesso non n'era proprietario, ne lo avea già precedentemente alienato ad un altro. L'evizione (e dassi questo nome tanto alla sentenza che ordina il rilascio, quanto alla petizione che s'insinua per farlo ordinare) dà luogo ad un'azione di guarentigia, che il possessore può esercitare contro colui di cui ottenne l'immobile. Quest'azione ha luogo non solamente nei contratti di vendita, ma generalmente in tutti i contratti a ti-

tolo oneroso traslativi della proprietà. Non ha però luogo in quelli di donazione gratuita, quando la cosa donata non apparteneva al donante, e il donatario ha potuto esser evitto dal vero proprietario; perchè non sarebbe giusto che il donante avesse a soffrire un danno per aver voluto fare un atto di liberalità. Così però non può dirsi nel caso di donazioni remuneratorie o a titolo oneroso, quando i prestati servizi che diedero causa alle donazioni sieno di tal natura da produrre un'azione in giustizia; facile è comprendere che in tale circostanza non trattasi in realtà di vera donazione. La guarentigia per causa d'evizione ha pur effetto in materia di divisione.

Per ben conoscere la natura e l'estensione della guarentigia che tutela dall'evizione, ritenere devonsi, che il venditore guarentisce il compratore dall'evizione di tutta o di parte della cosa venduta o dei pesi che si pretendono su di essa e non dichiarati nel contratto, sebbene in questo la guarentigia non sia stata stipulata. Si può poi con patti particolari accrescere o diminuire tale obbligazione di diritto, e può anche stabilirsi che il venditore non vi sia soggetto; quand'anche però il venditore sia stato nella convenzione liberato dal dovere di ogni guarentigia, è sempre tenuto per quella derivante dal fatto suo proprio, che anzi ogni convenzione contraria sarebbe affatto nulla.

L'evizione sofferta dà diritto a chiedere lo scioglimento del contratto, s'essa ha colpito una parte della cosa venduta, di tale entità relativamente al tutto, che senza di essa il compratore non avrebbe potuto fare il contratto. Se in tal caso non si è scelta la vendita, il valore della parte evitta dee rimborsarsi dal venditore a norma della stima al tempo dell'evizione, e non in proporzione del prezzo totale della vendita, sia la cosa aumentata o diminuita di valore. Se il fondo venduto si trova gravato di servitù non apparenti e non dichiarate, e d'importanza tale, che, sapendole, il compratore non avrebbe contrattato, può questi far rescindere il contratto, quando non preferisca un'indennizzazione da convenirsi. Le altre quistioni pel risarcimento dei danni ed interessi dovuti per inescuzione del contratto, si decidono secondo le regole generali del diritto.

In materia di società, il socio deve alla medesima tutto ciò che ha permesso di conferirvi, e se ciò che dee conferire consiste in un determinato corpo, di cui la società abbia sofferto evizione, il socio conferente ne rimane garante verso la società, come il venditore verso il compratore. L. F.

F

FACCETTARE. V. DIAMANTARO.

FACIURI. V. FACIRO.

FAENZA. Città dello Stato Pontificio, nella legazione di Ravenna, al N. della catena degli Appennini, a 27 chilometri S. O. da Ravenna, sulla via Emilia, in una bella e ben coltivata pianura, irrigata dal fiume Lamone, che nasce dalla detta catena e mette foce nell' Adriatico. È città di qualche estensione e ben fabbricata, con una popolazione di circa 20000 abitanti, ed importante per la sua industria e pel suo commercio, alla floridezza del quale molto contribuisce un canale che mette Faenza in comunicazione col Po di Primaro. Ha contrade regolari, una bella piazza con portici a doppio ordine, cittadella, vescovato, cattedrale, molti palazzi, ragguardevoli chiese ricche di pitture pregiate, un bel ponte sul Lamone, collegio e teatro. Vi sono parecchie fabbriche di stoviglie di maiolica, la quale dai Francesi chiamasi appunto *faïence*, perchè la relativa manifattura fu importata in Francia da Faenza, ed era per l'addietro molto riputata. Vi sono pure alcune manifatture di filatura e tessitura della seta, e parecchie cartiere.

Chiamossi anticamente *Faventia*, e fu in origine città de' Boi, indi municipio romano. Si fu nelle vicinanze di questa città, che Silla disfece il console Carbone e cacciò d'Italia. Faenza fu rovinata dai Goti, e ristaurata sotto l'esarcato; ma le sue mura non vennero rialzate che nel 1286. Per qualche tempo fu sotto il dominio dei Bolognesi, indi sotto la signoria dei Manfredi sino al fine del secolo XV. Galeotto Manfredi, che fu ucciso dalla moglie, lasciò due figli in età infantile, Astorre ed Evangelista, il primo dei quali fu dai Faentini proclamato signore di Faenza; ma pochi anni dopo, il duca Valentino, Cesare Borgia, assediò la città come capitano generale delle armi pontificie; e gli abitanti gli si arresero, a patto che salvi ne andassero i due giovani Manfredi. Borgia invece li mandò prigionieri a Roma, ove furono posti a morte in castel Sant' Angelo, nel 1501, ed i loro cor-

pi gittati nel Tevere: una fu questa delle più atroci scelleraggini dell' infame Borgia. Da quell' epoca Faenza appartenne sempre allo stato pontificio, fuorchè nel breve intervallo del regno Italiano. Fu essa patria dell' illustre Torricelli, del musico Sarti e di Dionigi Strocchi.

M. B.

FALCO. V. FALCONE.

FALENITI. Tribù d'insetti dell' ordine dei *lepidotteri* e, della famiglia dei *notturni*, così denominata dal genere *falena* che n' è il tipo. I suoi caratteri sono: corpo gracile; palpi inferiori coperti interamente da quelli superiori, quasi cilindrici o conici, e che scemano di grossezza gradatamente; ale generalmente intere, cioè senza fenditure, grandi relativamente al corpo, distese orizzontalmente o a tetto schiacciato; le superiori non arcuate colla base esterna, o in forma di chiappa. I loro bruchi non hanno comunemente che dieci zampe, ma taluni ne han dodici; le anali non mancano mai; il corpo è quasi glabro, generalmente allungato o lineare; le due estremità s' accostano l' una all' altra nel camminare, e la parte intermedia sta sollevata in forma di anello. Le crisalidi sono poco ravvolte, cioè a bozzolo poco fornito di seta; nude in alcune specie. Questa tribù non si compone che dei tre generi *falena*, *iberia* e *metrocampa*.

X-O.

FANTASCOPIO o **FANTASCOPO.** Grecismo composto dei vocaboli *phantasma*, visione strana, fantasma, spettro, larva, e *scopio*, mirare; ed usato per esprimere una macchina o un apparecchio ottico, per mezzo del quale si hanno delle insolite visioni, si vedono spettri e fantasmi.

X-O.

FARINATA DEGLI UBERTI. Cittadino fiorentino del secolo XIII, uno dei capi del partito dei Ghibellini, che nell' ottobre 1250 venne espulso da Firenze da quello dei Guelfi rimasto superiore; ed erasi rifuggito a Siena, città ghibellina. Appena Manfredi di Napoli trovasi stabilito sul trono, Farinata recossi a Napoli e cercò di persuaderlo a mandare in Toscana delle milizie per offerirvi la preponderanza ed abbassare

il partito guelfo, che alzato aveva la testa. Manfredi mandò a soccorrere i Ghibellini di Firenze un corpo di 800 cavalieri tedeschi, col quale aiuto il loro partito riuscì vittorioso in una grande battaglia combattuta sulle rive del fiume Arbia il dì 4 settembre 1260, in cui fu fatta grande strage di Fiorentini di parte guelfa e rovinato affatto il loro partito. Poco dopo, tennero i Ghibellini in Empoli un'adunanza di tutti i loro capi, in cui, nell'ebbrezza dell'ottenuto trionfo, si abusò di questo in ogni forma, e si giunse a proporre « di disfare al tutto la città di Firenze e di recarla a borgora, acciocchè di suo stato mai non fosse rinomato nè fama, nè di suo podere (Gio. Villani, *Storie fiorentine*). » Tutti aderivano a sì enorme proposizione; il solo Farinata vi si oppose vigorosamente, e colla sua grande autorità, sostenuta dalla forza della sua eloquenza, riuscì ad impedire l'inaudito eccesso; ond' egli poté chiamarsi a buon dritto il salvatore di Firenze. A ciò alluse Dante nei seguenti versi, che nell'*Inferno* pose in bocca all' Uberti:

Ma fui io nel, ed là dove sofferto
Fu per ciascuno di tutte via Fiorentin
Colui che lo difese a viso aperto.

M. B.

FASE. Vocabolo ch'è la letterale traduzione del greco *phasis*, derivante da *phan* dissuato per *phaineln*, apparire, risplendere; e dicesi delle diverse apparenze dei vari pianeti, le quali dipendono dai diversi modi con cui ci rimandano la luce che ricevono dal sole. Ma le fasi più notabili sono quelle della luna, consistenti, come ognuno sa, in quei periodici cangiamenti, che dalla forma d'una sottilissima striscia semicircolare s'estendono fino a quella d'un intero circolo, e si operano sulla parte illuminata, verso di noi rivolta, del disco lunare, in ragione della diversa posizione della luna rispetto al sole ed alla terra.

Le fasi di Venere, prevedute da Copernico, sono state osservate per la prima volta da Galileo, che ne dedusse la dimostrazione del moto di questo pianeta intorno al sole. Venere e Mercurio presentano fasi esattamente simili a quelle della luna, ma non possono osservarsi che coll'aiuto del telescopio. Anche Marte ha le sue fasi, e così pure gli altri più lontani pianeti, ma sono tutte molto più difficili da osservarsi.

X-O.

FATALITA'. F. FATALISMO.

FATTORIALE. Così chiamansi, in algebra, i prodotti i cui fattori (*F.*) sono in progressione aritmetica. Fu Vandermonde il primo a considerare queste funzioni, il cui uso fu reso più generale da Kramp, e maggiormente perfezionato da Wronski, che le considerò sotto un aspetto affatto

Enc. App. fasc. 170.

nuovo. Chi volesse a fondo conoscere le sottili teorie relative, potrà consultare il *Trattato delle derivazioni* di Arbogast, l'*Aritmetica universale* di Kramp e la *Filosofia delle Matematiche* di Wronski. Y-X.

FEBBRE CONTINUA. Regnò tra i nosologi la massima disparità di sentimento nel determinare la classificazione delle febbri continue. Per l'addietro il numero di queste febbri erasi talmente moltiplicato, che consideravasi come febbre particolare ed essenziale qualunque affezione accompagnata da *piressia*, e distinguendosi per qualche sintomo suo proprio. Di rado avveniva, che i medici considerassero le affezioni locali degli organi come malattie proprie, ed i sintomi che le indicavano venivano da essi riguardati come effetto della febbre medesima. Dopo Broussais, si cadde nell'eccesso contrario, avendo quel patologo posto per base, che qualsiasi febbre continua apparentemente primaria derivi da gastro-enterite. Tommasini poi intese a provare, che la febbre continua è costantemente mantenuta da un'infiammazione. Puro questa proposizione è troppo generale per poter esser ammessa, essendo cosa provata che molte febbri sono unicamente sostenute dalla presenza di qualche causa estranea al nostro organismo, che ne perturba le funzioni, e molte altre dipendono da un'altezza primaria dei solidi e dei fluidi, che non ha guari che fare col processo flogistico. In seguito a tale considerazione, è pur forza confessare, che la classificazione adottata da Cullen è la più filosofica e la più al vero consentanea. Il patologo scozzese riferiva tutte le febbri a tre generi, cioè il genere *sinoca*, comprendente tutte le febbri sostenute da condizione flogistica ed irritativa; il genere *tifo*, abbracciante tutte le affezioni febbrili accompagnate da sintomi tifoidei; ed il genere *sinoco*, sotto il quale riuniva le varie affezioni presentanti sul principio sintomi infiammatorii, degenerati poi in vere affezioni tifoidee. Siccome però le malattie costituenti quest'ultimo genere presentano una complicazione dei due stati irritativo o flogistico e tifoideo, così ci limitiamo a parlarne nel far cenno di quelle dei due primi generi. Quelle comprese sotto il genere *sinoca* sono evidentemente sostenute da una condizione infiammatoria universale, o da qualche causa perturbatrice che affetta tutto l'organismo. Le febbri continue che presentano questi caratteri sono la *sinoca* propriamente detta o febbre infiammatoria, la febbre reumatica, la gastro-saburratale e la biliosa, benché alcune di esse presentino delle complicazioni o degenerino nello stato tifoideo (*F. Tifo*); il tifo petecchiale, il tifo americano, cioè la febbre gialla, la febbre mucosa (dotinente-

rite di Bretonneau, febbre tifoidea di molti Francesi), la febbre puerperale, e le altre affezioni, che sul principio e sul fine sono accompagnate da sintomi tifoidei; la peste orientale, l'effimera semplice, e la sudatoria ossia il sudor anglico. — Quelle del genere *sinoco* sono la febbre biliosa o sinoco bilioso, detta anche febbre colerica, febbre epatica, e da Frank febbre gastrico-biliosa. Benchè questa febbre assalgia alcune volte in modo repentino, suol nondimeno esser preceduta da avversione al cibo, sensazione di gusto amaro, sonno turbato e strignimento alle fauci; vi tengono dietro parecchi altri sintomi, e segnatamente dolor di capo, sete inestinguibile, epistassi, vomiti di materie hiliose, borborigimi, diarrea di fecce fetidissime, orina densa, rosso-gialla, cute secca o madida di sudore viscoso, e talvolta eruzione di petecchie. La malattia protrarsi fino al settimo, o decimo o decimoquarto giorno, e la crisi succede per sudore universale, vomito, orina, diarrea, od emorragia dal naso, dall'utero o dai vasi emorroidali. Talvolta degenera in epatite, disenteria, febbre intermittente, stato tifoideo o flebite; in questi ultimi casi per lo più ha esito funesto. La necropsopia fece vedere il tessuto adiposo della cute pregno di siero giallognolo, il fegato aumentato di volume, la cistifellea parimente, con pareti più dense, la vena-porta infiammata, delle concrezioni polipose all'orecchietta destra del cuore ed i vasi cerebrali iniettati. Le febbri biliose sono causate da estati ardenti ne' climi paludosi, e sotto il tropico, ove regnano solitamente in modo epidemico, in ispecie nell'infima classe del popolo, mal nutrito e mal riparato dalle atmosferiche intemperie. Quando questa malattia è semplice e ben curata, suole risolversi facilmente, altrimenti può degenerare in grave infiammazione, ed in vizi organici delle parti costituenti l'apparecchio biliare, ed anche in vera flebite o passare allo stato tifoideo. Essa richiede qualche deplezione sanguigna, l'uso degli acidi vegetali, le bibite acquose fredde, una severa dieta, il tartaro stibiato a dosi rifratte, e qualche purgante sul suo declinare, tolto dalla classe degli eccoprotici, ed unito con qualche sale melano a dosi rifratte, passando alle unzioni di pomata stibiata, o all'applicazione di empiastri cospersi col tartaro stibiato ben polverizzato, alle unzioni mercuriali, ai bagni, non senza una severissima dieta da principio. Finalmente, se la malattia è man-

tenuta da causa reumatica, devesi, oltre i mezzi fin qui indicati, insistere coi rivulsivi e coll'uso dei diaforetici. C. G.

FERDINANDEA. Nome stato imposto, in onore del re di Napoli Ferdinando IV, ad un'isola sorta improvvisamente in seno al mare Mediterraneo, nel tenere delle coste di quel regno. Non fu essa dapprincipio che uno scoglio formato di nuda ghiaia; ma dopo pochi mesi vi si videro delle canne e degli elimi farvi pompa dello glauche loro foglie, e coprire quel vergine suolo, a cui poco tempo bastato avrebbe per popolarsi interamente di vegetabili. Ma poco dopo la nuova isola sparve, ridiscendendo al fondo, e quel piccolo terreno ch'era stato dalle acque transitoriamente ceduto, venne da esse definitivamente riconquistato. M. B.

FERITE DELLE OSSA. Devono queste distinguersi dalle fratture, perchè in esse non avvi semplicemente divisione dell'osso, ma triturazione di alcune delle sue fibre, ovvero scopertura dell'osso stesso, con asporto del periostio, od anche di una porzione di ossa sostanza. Nel primo caso, non suolsi poter impedire la suppurazione, mediante la quale però le particelle ossee separate verranno espulse. Nel caso di scopertura dell'osso, dovrà necessariamente seguirne la necrosi e l'esfoliazione della sua superficie prima che le parti molli sovrapposte abbian potuto consolidarsi. Fu proposto di accelerare questo consolidamento colla raschiatura dell'osso e col suo traforamento; ma dimostrata venne dall'esperienza l' inutilità di tali mezzi, ed è forza quindi limitarsi alla medicazione comune, a frenar l'infiammazione delle parti offese, ed impedire ch'essa si diffondasi, dando tempo alla natura di poter operare. C. G.

FERMARE. Così chiamasi, in giardinaggio ed orticoltura, il tagliare o spezzare la sommità d'uno stelo o d'un ramo in istato di attiva vegetazione, per far che la pianta anticipi la sua fruttificazione od anche per farla rimanere ad una data altezza; è una pratica molto analoga a quella della castrazione ed a quella della potatura. *Ved. CASTRARE.* X-O.

FERMENTAZIONE VINOSA. Denominazione che nel comune discorso si applica segnatamente alla trasformazione del zucchero in alcool, detta anche *fermentazione alcoolica*, *fermentazione spiritosa*. La decomposizione cui va il zucchero soggetto sotto l'influenza del lievito della birra, riguardar puossi come il tipo delle metamorfosi che vengono espresse col vocabolo fermentazione. Se in un provino graduato e pieno di mercurio s'introduce un centimetro cubo di lievito di birra ordinaria, sotto forma d'una liquida melma, e vi si aggiungono 10 grammi d'acqua zuccherata, contenente un

gramma di zucchero puro, esponendo la mistura ad una temperatura di 20° a 25°, si trova che, in capo a circa 24 ore, la dissoluzione ha perduto il suo aspor zuccherino, e che l'acido carbonico sviluppatosi, unito a quello contenuto nel liquido, che ne assorbì 11 centimetri cubi, cioè un volume eguale al suo proprio, presenta un volume totale di 255 a 259 centimetri cubi, ossia in peso 50,5 a 51,27 per cento d'acido carbonico. Inoltre, da 100 parti di zucchero di canna ottenne Thénard 57,5 parti di alcool a 59° di Baumé, corrispondenti a 32,62 parti di alcool assoluto. Dunque 100 parti di zucchero danno 51,27 di acido carbonico e 52,62 di alcool, insieme 103,89; così nell'alcool e nell'acido carbonico si trova esattamente, per quanto è possibile, tutto il carbonio ch'è nel zucchero. Ora: l'analisi del zucchero di canna ha dimostrato, che questa sostanza contiene gli elementi di 4 atomi d'acido carbonico, di 2 atomi di etere (ossido di etile) e d'un atomo d'acqua. — Dalla quantità di base di cui s'impadronisce il zucchero per combinarsi con essa, e dalla composizione dell'acido saccharico, prodotto dall'ossidazione del zucchero operata dall'acido nitrico (azotico), si può desumere che un atomo di zucchero racchiuda 12 equivalenti di carbonio. Di questi atomi di carbonio non ve n'ha alcuno che vi si trovi sotto forma di acido carbonico, perchè si ottiene tutta la quantità del carbonio allo stato di acido ossalico, quando trattasi il zucchero col permanganato di potassa, e non è possibile di ossidare direttamente l'acido carbonico per trasformarlo in acido ossalico. Parimente l'idrogeno non esiste nel zucchero sotto forma di alcool, poichè trattando il zucchero cogli acidi e principalmente coll'acido idroclorico concentrato si ottiene acqua e carbone bruno della natura dell'ulmina, e non si conosce combinazione alcoolica, che provi questo genere di decomposizione. Laonde il zucchero non contiene nè l'acido carbonico, nè l'alcool, nè alcuno dei prodotti che nascono sotto l'influenza di certi stranieri agenti; e se si bada al suo modo di comportarsi, deesi considerarlo come una molecola complessa che si può decomporre in acido carbonico ed alcool, in conseguenza d'un nuovo ordine d'aggruppamento de' suoi propri elementi, col concorso degli elementi dell'acqua. L'esperienza ha provato, che gli elementi del lievito non prendono alcuna parte sensibile nella formazione dei prodotti che risultano dalla fermentazione del zucchero. — Il fenomeno fin qui discorso viene generalmente distinto col nome di *fermentazione vinosa*. La *mannite*, principio cristallino che trovasi nella marna, o l'acido lattico, che ne sono

i principali prodotti, e la materia analoga alla gomma arabica, sembrano il risultato dell'azione dei principii azotati ed albuminosi del succo vegetale sul zucchero. Tranne l'ammoniaca, non trovasi altra sostanza azotata nel liquore fermentato. Ora la gomma arabica racchiude gli elementi del zucchero di canna, nelle stesse proporzioni di peso o di atomi; la mannite e l'acido lattico contengono gli elementi del zucchero d'uva essiccato, meno un atomo di ossigeno: è dunque probabile che questi due corpi si formino in conseguenza di una dissociazione del zucchero, di cui un atomo d'ossigeno siasi portato sugli elementi dei principii azotati. — Il succo delle uve è ricco di zucchero; entra in fermentazione al contatto dell'aria, e la decomposizione del zucchero in alcool ed acido carbonico continua fino a tanto che il zucchero sia compiutamente distrutto, senza che l'aria prenda ulterior parte in siffatta metamorfosi. Il succo d'uva o inosito, compiuta la fermentazione, chiamasi vino; quindi sorse la denominazione di *fermentazione vinosa*, ch'è quanto dire *spiritosa o alcoolica*. V. anche *LAEVITO* e *FERMENTO*.

T. O.

FERUERI o FERVERI. Sono, nella religione dei Parsi, esseri spirituali di terza classe, nel mondo celeste.

M. B.

FETO MOSTRUOSO. F. GRAVIDANZA, PARTO e ORFETRICIA.

FIAMMINGA (LINGUA e LETTERATURA). La lingua fiamminga è una varietà dell'olandese e proviene come questa dal frisio, che un tempo parlavasi nei Paesi Bassi, e che era della famiglia delle lingue germaniche e teutoniche. Queste lingue essendosi tutte modificate secondo le circostanze che influirono sulla sorte dei paesi, nei quali venivano parlate, il fiammingo poco scostossi dall'olandese, a motivo della sorte comune dei Paesi Bassi per vari secoli. La strana asserzione di Goropio Becano, il quale seriamente pretese che Adamo ed Eva parlassero fiammingo, e che questa lingua sia la vera lingua madre di tutte le altre, non desta che un compassionante sorriso. Ignorasi come parlassero gli antichi Belgi. Soltanto nel secolo XIII troviamo i primi documenti scritti della lingua fiamminga: sono questi un editto dei duchi di Brabante Enrico I e II in data di Bruxelles 1229, e gli scritti di Giacomo de Maerlant nato in Fiandra nel 1255, i quali non sono che traduzioni, ma in essi però la lingua fiamminga figura come già interamente formata. Portano il titolo di *Rymybel*, cioè *Bibbia in rima*, e di *Spiegel historiel* o *Specchio storico*. A questo primo documento aggiungerei lo Statuto d'Anversa, ch'è dell'anno 1300. Vengono poi le *Gesta di Brabante* di Giovanni de Clerc, quelle di Fiandra, d'Anversa, i

poemi di gesta, cioè *Carlo ed Elegasto*, *Visselano F orso*, *Orlando*, *Uggero*, i quattro figli d' *Aimone*, *Lancilotto* e molti altri. L' avvenimento della famiglia di Borgogna introdusse in Fiandra l' uso della lingua francese: quindi quella moltitudine di straniere locuzioni, che trovansi miste al fiammingo, segnatamente nei componimenti drammatici stati rappresentati nei secoli XV e XVI e delle società letterarie dette dei Rettorici. Nel secolo XV Jacopo Velt di Bruges tradusse Boezio in fiammingo; ma in questa traduzione la lingua è assai men pura che nelle opere di Maerlant, scritte due secoli prima. Lo stile è più castigato nello scritto satirico di Filippo di Marinx intitolato l' *Adventure della Chiesa cattolica*, 1569. Nel corso dello stesso secolo, lo stampatore Plantin d' Anversa pubblicò il suo Dizionario della lingua fiamminga (*Thesaurus teutonice lingue*, 1573), che venne in seguito perfezionato da Cornelio Kilian, già correttore della stamperia di Plantin medesimo.

Più tardi, il fiammingo cessò d' esser coltivato, non essendo più la lingua della corte, e più non si scrisse guari in esso che le opere destinate al popolo, come libri di divozione, canzoni, favole, farse drammatiche, ec. Nelle città di Brabante, il francese ottenne il predominio, ma le campagne restarono totalmente fiamminghe; quando poi nel 1814 il Belgio riunito venne all' Olanda sotto il nome di regno dei Paesi - Bassi, gli sforzi che fece il governo, per escludere dalle pubbliche transazioni la lingua francese, incontrarono per parte delle città sì viva resistenza, che fu necessario rinunciarvi. Il popolo però proseguì a parlare fiammingo. Questa lingua è tuttora adoperata nelle prediche, in alcune rappresentazioni teatrali e nei giornali popolari. Un tempo era essa ancor parlata in una parte più meridionale dei Paesi - Bassi; attualmente la Lys segna il confine a suo riguardo; ma al Sud di questo fiume parecchie città e ville portano tuttora nomi fiamminghi, e perfino in un sobborgo di Saint - Omer, separato dalla città mediante il fiume Aa, parlasi ancora un cattivo fiammingo. Nell' interno del Belgio, il fiammingo ed il vallone quasi si toccano in vari luoghi senza per questo confondersi. Così tra Blanden e Hamme, presso Lovanio, è una selva; presso Hoo-garden, è un ruscello quello che separa le due lingue. Ecco la linea di demarcazione del fiammingo, quale è segnata da Raoul, autor belgio: Gravelines, Winxberge, Cassel, Baillieu, Messines, Menin, Courtrai, Oudenarde, Renaix, Grammont, Engbien, Hal, Brussella, Lovanio, Tildemont, S. Trond, Tongres e Maestricht.

Del resto il fiammingo è rimasto lingua letteraria delle provincie meridionali, ben-

chè gravemente infetto di tutte le voci ibride, di cui Coruhert, Spiegel e Hoost purificarono l' olandese. M. B.

FIBONACCI (LEONARDO). È il nome del matematico, il quale introdusse fra noi, secondo la comune tradizione, le cifre numeriche indiane, volgarmente dette arabiche, e la matematica relativa. Della sua biografia si sa ben poco. Nacque di un Bonaccio (*Fibonacci*, cioè *Filius Bonacci*) di Pisa, notaio de' mercanti della sua patria alla dogana di Bugia in Africa. Studiò aritmetica presso il padre a Bugia, viaggiò in Egitto, Siria, Grecia, Sicilia, Provenza. Tornato in patria, vi propagò il metodo aritmetico indiano, che riconobbe migliore dell' algarismo e del pitagorico, progredì con istudii proprii nella scienza, e per istruzione dei Latini pubblicò in latino l' *Abacus*, in quindici capitoli. Ne è un manoscritto nella Magliabecchiana di Firenze, colla data del 1209. Ne diede la seconda edizione a Michele Scott, astrologo di Federico II. Nel 1220 pubblicò la *Pratica della geometria*, dedicata a certo maestro Domenico, ignoto alla storia. Dedicò all' imperatore suddetto un *trattato dei numeri quadrati*, di cui fanno elogio il Paciole ed il Galigai, ed ora è smarrito. — Il Fibonaccio fu soprannominato in Pisa il *Bigallone* o *Bighellone*, per un perchè ebbe tutti allor dovevano vedere, e adesso non sa nessuno. Comandino premorì alla proposta edizione della *Pratica della geometria* suddetta: Targioni scrive che nel 1766 nell' ospedale di S. Maria Novella era nella biblioteca l' inedito *Trattato dei numeri quadrati*, che è ora perito. Se trovansi libri aritmetici anteriori al Fibonacci colle cifre numeriche indiane, è incontrastabile il suo merito di essere stato il primo cristiano matematico il quale meglio ne usasse. Il Libri ne pubblicò il trattato di algebra in fine al quarto volume della sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, « affinché (sono sue parole) finalmente riconoscere ed apprezzare si possano i lavori del padre della nostra algebra. Togliendo all' obbligo questo documento, crediamo di pagare un tributo di riconoscenza verso l' uomo ch' ebbe il merito segnalato d' introdurre in Italia una scienza intera, agguindandosi scoperte importanti, e che fu tanto superiore al suo secolo, da non aver potuto aggiungere nulla, a ciò ch' egli fece, gli sforzi riuniti di tutti i geometri d' Europa per ben tre secoli. » — Sono ammirabili le sue opere, non tanto per quanto vi è desunto dalla scienza indiana, quanto per quello che sembra d' invenzione dell' autore. Sono più ammirabili, perchè non vi è nessun pregiudizio astrologico, in tal epoca in cui gl' ingegni più grandi ne furono macchiati.

Prof. L. GAITER.

FILALORO. Actefice che riduce l'oro in filo, locchè fassi mediante apposito strumento detto *trafila* o *filiera*; è questa una piastra d'acciaio temperata e fornita di fori il cui diametro va scemando in progressione decrescente impercettibile. Assoggettasi prima il metallo all'azione del martello, che lo riduce in spranghe di diametro conveniente alla filiera. Si assottiglia colla lima o col martello un capo della spranga, in modo di farlo passare pel maggiore dei fori della filiera, si afferra colla taglieria esso capo dall'altro lato di questa, che trovasi fortemente fermato in una morsa opportunamente collocata, e si tira il capo stesso allontanandosi dalla filiera, con che si riduce la spranga ad un filo del calibro del foro pel quale lo si è costretto a passare. Si eseguisce poi la stessa operazione in un foro di minor diametro, e così successivamente fino a che il filo si sia ridotto al calibro voluto.

T. O.

FILIPPINE (NUOVE). Vasto e considerevole arcipelago della Polinesia, spesso indicato col nome di *Isole Caroline*, che giacea fra i 135° e i 169° di longitudine orientale, e tra 6° e 12° di latitudine settentrionale. I principali gruppi che lo compongono sono quelli di Roug, Seniavine, Oualan, Oulouthy, Ouleni, Nougouor, Peclap, Duperrey e Monteverde. Devesi aggiungere l'isola Eap, ch'è la maggiore di tutto l'arcipelago. Sono piccole isole, basse ma fertilissime. Piacevole è il clima, ma turbato da terribili oragani. Il linguaggio degl'indigeni è un dialetto di quello delle Filippine. Le produzioni del suolo consistono in zucchero, cacao, frutti da pane, e varii altri frutti, tra gli altri i frutti nostrali; i monti ed i colli sono coperti d'alberi d'alto fusto, ed il palmizio v'è comunissimo.

Gli Spagnuoli ebbero le prime notizie intorno a quest'arcipelago dai nativi di esso, che talvolta andavano recandosi nei loro stabilimenti di Guahani. Fu esso veduto da Villalobos nel 1553, ma poi è stato dimenticato fino al 1689, ed anche attualmente viene trascurato. La Spagna ne ha nominalmente il dominio. Venne anche visitato in parte dal viaggiatore russo Lütke; nondimeno è tuttora poco ben conosciuto; sembra e si crede che sia governato da parecchi re o principi o capi comunque vogliano chiamarsi, che sono in parte elettivi.

M. B.

FILIPPO D'ORLEANS. F. ORLÈANS (FAMIGLIA DI).

FILLODE. Genere di molluschi conchiferi, della classe dei bivalvi, molto analoghi a quelli del genere *tellina*, le cui conchiglie sono depressissime, per cui si è potuto riguardarle come somiglianti a foglie, locchè si è espresso col nome generico loro appli-

cato, che componesi delle greche voci *phylton*, foglia, ed *eidos*, forma, somiglianza.

Venne poi chiamato *Fillode* un genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *cannae* o *scitaminee*, e della classe lineanea *monandria monoginia*, che diccsi anche *frinio* da alcuni botanici.

È *fillode* o *fillodio* denominò De Candolle il picciuolo allungato e disteso in forma di foglia, che viene generalmente considerato come una foglia, ma a torto: tali sono le supposte foglie delle *acacie* della Nuova Olanda, le foglie dei *hupleuri*, ec. — Anche con alcune spierie del genere *edisarum*, tra le quali l'*edisarum pulchrum* di Linneo, venne dal botanico Desvroux costituito un genere distinto col nome di *fillodia*. X-O.

FILOMENA (SANTA). Vergine e martire salita negli ultimi tempi in gran fama e resa oggetto di singolare venerazione. Mancano affatto i documenti riguardanti la vita ed il martirio di questa santa, sicchè dobbiamo limitarci a qui accennare quanto viene comunemente riferito sul di lei conto. — Narrasi che il giorno 25 maggio 1802 fu ritrovata nella romana catacomba di Via Salaria una lapide di terra cotta, roll'iscrizione in cinabro *Lumena pax tecum fi.* Erasi creduta a prima vista d'un solo pezzo, ma si conobbe poi ch'era realmente in tre pezzi stati sconvolti nel loro collocamento, e che riordinati a dovere diedero la leggenda *Pax tecum Filumena*. Sopra essa lapide erano disegnati gli stromenti del martirio della santa, cioè tre frecce, una specie di staffile, una palma, una specie di giglio ed un'ancora, emblemi della sua verginità ed innocenza e della sua irremovibilità nel soffrire il martirio. Sollevata la lapide si videro le ossa della santa, e dall'esame accurato di esse fatto da alcuni fisiologi, ereditero questi poter desumere che fosse la vergine in età di 14 anni quando subì il martirio. Tali reliquie vennero in potere del sacerdote Francesco De Lucia, che nel 1805 le depose nella chiesa della Madonna delle Grazie di Mugnano, villaggio presso Napoli. Nel 1827 papa Leone XII fece dono a quella chiesa anche della lapida suaccennata, che sotto Pio VII era stata collocata fra le lapidi cristiane del Vaticano. Da quell'epoca in poi, il culto di santa Filomena si sparse rapidamente per tutto il cattolicesimo, e propagossi, a merito dei missionarj, anche nella China, nel Giappone, ec.

M. B.

FILOSOFORA. Genere di zoofiti, dell'ordine degli *acalefi* e della famiglia degli *idrostatici*, i cui caratteri sono: corpo libero, gelatinoso, membranoso, alquanto compresso ai lati, vescicoloso internamente; tentoni numerosi, ineguali, ora filiformi e lunghissimi, ora grossi e molto più corti. È ge-

nere composto di poche specie, che sono tutte pelagiche. X-0.

FINIMENTO o **FORNIMENTO**. Così esprimasi il complesso dei vari apparecchi che si adattano sul corpo degli animali domestici, e segnatamente dei cavalli, collo scopo principalmente di dirigerli, e far loro eseguire lo spostamento della resistenza sia mediante il tiro ovvero col trasporto a schiena. Alcune parti accessorie dei fornimenti servono a preservare essi animali dagli effetti perniciosi della temperatura o dell'intemperie, o dalle punture degli insetti.

I finimenti o fornimenti possono riguardarsi come gli agenti essenziali di relazione tra i motori animati e le masse ch'essi devono spostare, o, in altri termini, come i mezzi d'applicazione delle forze motrici animate alla resistenza che vien loro opposta. Quindi la più opportuna e ragionata loro confezione e la loro conveniente adattamento sul corpo degli animali è di molta importanza, giacchè entra come dato essenziale nella soluzione di questo rilevante problema di meccanica: *Data la forza d'un motore animato, farle eseguire colla minor possibile perdita lo spostamento d'una resistenza.*

Diversi sono gli apparecchi secondo l'azione che devono richiedere. Puossi ripartirli però in due categorie: la prima contiene quelli che servono a mantenere, domare e governare o dirigere gli animali; e la seconda quelli che sono agenti necessari tra l'oggetto da spostarsi ed i motori animati.

L'apparecchio di governo o di direzione è, pei cavalli, asini e muli, la briglia con tutti i suoi pezzi; pel bufalo, e talvolta anche pel buc, l'anello collocato nel tramezzo nasale, e fatto agire da una fune; pel cammello la cavezza o capestro, ec. La briglia ha tre parti principali: il morso, la muntura o porta-morso e le guide o redini. Il morso è di ferro, e talvolta anche di legno; mediante la sua pressione sulle sbarre e parti sguernite della mascella, doma o s'ignoreggia l'animale. La muntura sostiene il morso tenendolo a lungo. E le guide o redini gl'imprimono il movimento e ne ottengono il voluto effetto. La maggiore o minor eleganza nella confezione dei finimenti nulla cambia nel loro scopo né nel risultato che se ne attende, né v'è quindi motivo di occuparsi di tali differenze.

Fra il motore ed il corpo da spostarsi occorre un apparecchio intermedio; questo chiamasi *apparecchio di spostamento*. Esso è necessariamente diverso, secondo che usarsi deve pel trasporto a schiena o pel tiro o traimento. Nel primo caso, non è solitamente che un cuscino, stabilito secondo certe regole, e destinato a preservare la schiena dell'animale dal contatto dell'oggetto da

trasportarsi, ed al più a mantenere questo lontano dal suolo. Se serve per l'uomo, chiamasi *sella*; se invece sostiene qualunque altro corpo od oggetto, è detto *basto*. Queste parti del fornimento subiscono numerose variazioni di forma, ma tutte possono classificarsi nel modo indicato. — Lo spostamento mediante tiro o traimento ottiensi col mezzo di due apparecchi che possono agire in senso contrario; e, in realtà, se il senso del movimento è spesso in avanti, è non di rado anche in addietro. L'uno chiamasi *apparecchio di traimento*, l'altro, *apparecchio di rinculata*. Il primo, prendendo il suo punto d'appoggio, col mezzo del collare, sulla parte posteriore dell'incollatura, dinanzi al pettorale, alle spalle ed al garrese, attaccasi all'oggetto da muoversi col mezzo dei tiranti fatti di catene, di funi o di cuoio. Talvolta si surroga al collare un pezzo di cuoio lungo e stretto, che chiamasi pur *pettorale* e posa sulla parte del corpo di cui porta il nome. Il secondo apparecchio consiste in una larga striscia di pelle concia, foderata e fortissima, che cinge la parte superiore delle cosce, e presenta così un nuovo punto d'appoggio con cui si opera la rinculata. Questa coreggia, sostenuta da altre più sottili, ed unita pure al collare o direttamente per mezzo del *sopraschienna*, o mediante un altro pezzo di cui faremo parola, chiamasi *braca* ed anche *imbraca*. Si adattano a questa parte del fornimento tiranti di varie materie ond'essa abbia il suo intero effetto, e spesso, del pari che al sopraschienna, vi si aggiunge una *groppiera*.

I cavalli, asini e muli attaccati soli ad una barella, in coppia al timone d'una vettura a quattro ruote, forniscono ordinariamente coll'apparecchio di direzione o briglia, e con quello di spostamento, composto del collare, dei tiranti e della braca. Gli animali collocati dinanzi a questi non portano questa seconda parte di fornimento.

Allorchè la vettura è a due ruote, occorre sostenerne le stanghe ed impedire che scendano o s'alzino. Allora si colloca sul dorso degli animali da tiro una specie di basto detto *selletta*, che porta una *dossiera*, larga e robusta striscia di cuoio guernita di ferro, inserviente a ricevere a destra ed a sinistra ciascuna delle stanghe, e tenerle all'altezza dovuta. Una cinghia o *ventriera*, che opera in senso opposto, impedisce che le stanghe s'alzino oltre il dovere. Questa selletta congiungesi, mediante opportune coregge, al collare ed alla braca, ed una di queste passando sotto il ventre, le dà la stabilità necessaria. Il cavallo portante selletta chiamasi *cavallo da stanghe*: quelle o quelli che lo precedono non hanno alcun altro fornimento che la briglia, il collare ed i tiranti.

Vi sono anche alcuni altri fornimenti accessori, come *cavezzi* per attaccare i cavalli in iscuatoria, *cavezzoni* per addestrarli al maneggio, *coperte* per garantirli dal freddo, dalla polvere e dall'umidità, *qualdrappe* per salvarli dalle punture degli insetti. Usansi pure dei fornimenti pei buoi e per le vacche, su di che *Ved.* *GIUGO*.

T. O.

FIRDUSI. *V. FERDUSI.*FISTOLE LAGRIMALI. *Ved.* LAGRIMALE (FISTOLA).FISTOLE ORINARIE. *V. ORIKOSE* (FISTOLE).

FLAMINIA (Via). Celebre strada romana, che da Roma conduceva fino ad Aquileia, città già detta la *seconda Roma*, e che fu fatta costruire da quel Flaminio che rimase ucciso nella disastrosa battaglia del Trasimeno, donde la sua denominazione. — E *Flaminia* dicevsi pure quella porta di Roma che metteva alla Via Flaminia; ora è detta *Porta del Popolo*. M. B.

FLORA. (*Astronomia*). Questo nome mitologico venne da Herschel dato ad un piccolo pianeta od asteroide scoperto da Hind a Londra il 18 ottobre 1847 coll'apparenza di una stella di nona grandezza. Il nuovo pianeta venne osservato tosto dopo in Altona, Amburgo, Cambridge, Berlino ed altrove. Venne per esso adottato un simbolo che in qualche guisa rassomiglia ad un fiore. Del pianeta Flora meglio si parlerà nell'articolo PLANETOIDI. S. P.

FOCENATO DI BARITE. Sono i focenati sali risultanti dalla combinazione dell'acido focenico con una base salificabile. Il focenato di barite si presenta in cristalli regolari, spesso della lunghezza di un pollice; questi cristalli sono incolori, trasparenti, friabili: scricchiolano sotto i denti; hanno la lucentezza del grasso, debole odore e sapore dolcigno, alcalino e piccante e si disciolgono in una quantità d'acqua alla temperatura di 20°, eguale in peso al peso loro, e sono più solubili nell'acqua bollente. Il focenato di barite essiccato nel vuoto in presenza dell'acido solforico, perde la trasparenza e cede 2,41 per cento d'acqua; allora contiene 44 per cento di barite. Sottoposto a distillazione secca, dà un liquido giallo e volatile, che non si discioglie, ma annerisce nella potassa; al termine dell'operazione ottiensi gaz acido carbonico ed un rarburo d'idrogeno. — Anche i focenati di soda, di potassa, di stromiziana, di calce e di piombo presentano una composizione analoga a quella del focenato di barite.

C. G.

FOLLATORE (APPARATO). Così fu denominato uno strumento o, a meglio dire, un macchinismo inventato in Lombardia

nel 1826, inserviente a pigiar l'uva con somma esattezza entro tini coperti, e che molto ha contribuito a migliorare l'italiana enologia, ch'era pochi anni sono molto arretrata. Fu esso premiato con apposita medaglia dal governo di Milano.

Dicesi anche *follatore* o *follatoio* ed *ammontatoio* un pezzo di leguo armato di varie bacchette trasversali ad una delle sue estremità, ad uso di agitare e rimescolare il mosto nel tino. T. O.

FONOLITE (*Mineralogia e Geologia*). È il *klinkstein* di Werner e dei Tedeschi, ed il *klinkstone* degli Inglesi; roccia schistosa faldata, così denominata perchè le sottili sue piastre o folde danno un suono ben distinto quando vengono percosse; dal greco *phone*, voce, o *phoneo*, risonare, e *lithos*, pietra. È di color brucicco o d'un bruno giallognolo e nericio, e componesi di feldspato compatto e di ferro titanato; vi si trovano eventualmente frammenti di mica, lo sfeno, l'anfibolo, e vi si notano anche piccoli filoni di natrolite, di spato calcareo, di ferro idrato, ec. Le più comuni sue varietà sono schistoidi, variolitiche o cellulari; qualche volta tutta la massa è divisa in colonne prismatiche, per lo più divergenti.

Le fonoliti sono più o meno analoghe a certe varietà di trachiti, ma ne differiscono in questo, che si disciolgono in parte negli acidi, lasciando un residuo di riacole o feldspato vetroso. Sono rocce d'origine ignea, che collegansi pure ai terreni trachitici ed a quelli basaltici. Quelle vere, attaccabili dagli acidi, sono molto rare e sembra che abbiano preceduto i basalti; questi, al pari di quelle, sono indipendenti dalle vere trachiti, e si vedono rigettati al di fuori, quando sono in relazione coi gruppi trachitici. In Germania ed in Scozia si trovano fonoliti collegate ai basalti, senza indizio di terreno trachitico propriamente detto. Nei monti Dore in Alvernia, ed in quelli del Cantal le fonoliti sembrano le materie più recenti del terreno trachitico; esse posano perfino sui depositi polverulenti di pietre pomice sconvolti dalle acque, od anche gli attraversano sotto forma di filoni.

C. G.

FONTANA (FELICE). Dotto fisico e naturalista italiano, nato il 15 aprile 1730 a Pomarolo, piccola borgata del Tirolo italiano. Studiò a Rovereto, Verona e Parma, indi nelle università di Padova e di Bologna e finalmente a Roma e Firenze. Il granduca di Toscana Francesco I lo elesse professore di filosofia a Pisa, cattedra che Fontana sostenne fino a che l'arciduca Leopoldo, succeduto a quel principe, lo chiamò a sé in qualità di suo fisico, coll'incombenza di formare quel gabinetto di fisica, ch'è tut-

tora uno dei principali ornamenti di Firenze. Oltre il grandioso numero di macchine di fisica e d'astronomia, e l'immensa raccolta d'oggetti appartenenti ai tre regni della natura, esso contiene una quantità prodigiosa di preparazioni in cera colorata, che presentano ogni anche minutissima parte del corpo umano, ed i più sottili organi di esse, tutte opere eseguitesi sotto la direzione del Fontana, e superiori a tutte quelle di tal genere, ch' erano state fatte prima di lui. Siffatto colossale lavoro gli procacciò grande celebrità, e l'imperatore Giuseppe II incombenzò Fontana d'una simile collezione pel gabinetto chirurgico di Vienna, ov' essa occupa non meno di sette sale. Un simile incarico ebbe Fontana da Napoleone, e le opere fatte da lui eseguire consegnate furono alla facoltà medica di Montpellier. Era già egli in età molto avanzata, quando imprese la costruzione di una statua colossale di legno rappresentante l'umano organismo, e che potea scomporsi nelle singole sue parti, indi riunirsi secondo l'ordine in cui si trovavano in un uomo vivente; lavoro d'una difficoltà immensa, com'è agevole concepire, ma ch'era già stato dall'illustre meccanico quasi portato al suo compimento, quand'egli, in conseguenza d'una caduta, dovette lungamente soffrire, ed infine cessò di vivere il giorno 9 marzo 1805; sicchè quell'opera veramente mirabile non poté venir terminata. — Fontana è pur autore di molti applauditi scritti sopra interessanti argomenti di fisica, chimica e fisiologia, tra i quali rammenteremo: *Dei moti dell'iride*, Lucca, 1765. — *Ricerche filosofiche sulla fisica animale*, Firenze, 1775, e *Ricerche sopra il veleno della vipera*, Lucca, 1767: queste due opere furono tradotte in tedesco, e la prima di esse precipuamente è celebratissima. — *Osservazioni sulla struttura primitiva del corpo animale*, Firenze, 1781, pur tradotte in tedesco, Berlino, 1787. — *Descrizione ed uso d'alcuni stromenti per misurare la salubrità dell'aria*, Firenze, 1774. — *Ricerche fisiche sulla natura dell'aria deflogisticata e dell'aria nitrosa*, Parigi, 1776. — *Principii ragionati sulla generazione*, ec. — I suoi viaggi scientifici in varie parti d'Italia e di Francia lo avevano messo in corrispondenza coi più distinti dotti di tutta Europa. Il professore Manigli recitò un esteso e lodato Elogio di quest'uomo illustre all'apertura degli studi del 1812 nell'università di Pavia. M. B.

FONTANA (GREGORIO). Matematico distinto, fratello del precedente, nato a Villa di Nogarola, presso Rovereto, nel Tirolo italiano, il 7 dicembre 1735. Compì i suoi studi a Roma, ove entrò nell'ordine dei

patri delle scuole Pie; e siccome vi si distinse per raro ingegno, così gli fu tosto affidata gran parte d'insegnamento nel Collegio Nazareno; fu poi inviato come pubblico professore a Sinigaglia; indi insegnò filosofia e matematica a Bologna nelle scuole del suo ordine; e nel 1765, il conte di Firmian gli conferì la cattedra di logica e metafisica nell'università di Pavia, unendovi pure la carica di direttore della biblioteca, di cui voleva dotare quel celebre stabilimento. In tali impieghi Fontana occupò cinque anni, nel quale breve spazio la biblioteca di Pavia s'è arricchita delle principali opere che possiede. Ma la fama delle sue profonde cognizioni in matematica era sì grande e sì universale, che fu egli eletto niente meno che successore al celebratissimo Roscovich nella cattedra di matematica sublime, cui sostenne per trent'anni con sommo decoro, e con un valore che lo rese chiarissimo per tutta Europa. Nel 1795, alteratasi notabilmente la sua salute, venne dai medici consigliato a far del moto all'aria libera ed occuparsi meno di scienza; e finalmente nel 1800 fu dichiarato professore emerito, per cui trasferirsi in riposo a Milano, riposo però cui poté godere pochissimo, giacchè sorpreso da febbre ardente, morì il 24 agosto dell'anno medesimo. Sommo ed indescrivibile fu sempre il suo zelo per propagare lo studio e l'incremento delle predilette sue matematiche; tenne carteggio abituale coi primarii dotti di tutta l'Europa, e, laborioso ed instancabile qual era, pubblicò un enorme numero di scritti, tra cui ci limiteremo a rammentare: *Analyseos sublimioris Opuscula*, Pavia, 1763. — *Memorie matematiche*, Pavia, 1796. — Quindi: *Memorie negli Atti dell'Accademia di Siena*. — Diciassette *Memorie di matematica e di fisica* in quelle della Società Italiana delle scienze. — Altre cinque nella Collezione dell'Accademia reale delle scienze di Torino. — Cinque nella *Biblioteca fisica d'Europa*. — Sei nel *Giornale medico-fisico di Pavia*, ec. — Inoltre tradusse parecchie opere dal francese, dall'inglese e dal tedesco, e somministrò annotazioni ed aggiunte importanti a moltissime opere di matematica e di fisica che pubblicarono ai suoi tempi in Italia. Era Fontana membro del collegio elettorale dei Dotti nel napoleonico Regno d'Italia. M. B.

FONTANA DI COMPRESSIONE. Varii apparecchi venir possono usati per procurarsi un getto d'acqua o d'altro liquido qualunque, uno dei quali, semplicissimo ed analogo alla fontana di Erone, è quello chiamato *Fontana di compressione*. Un vaso quasi pieno d'acqua è munito d'un turacciolo attraversato da un piccolo tubo, che

termina esternamente in puota sottile ed internamente s'immerge nell'acqua fin quasi al fondo del vaso. È chiaro che, essendo questo tubo aperto alle due estremità, se la forza elastica dell'aria contenuta nel recipiente supera quanto basta la pressione dell'aria esterna, l'acqua sarà forzata a salire nel tubo, e produrrà un zampillo, che durerà fino a tanto che la differenza tra la pressione dell'aria rinchiusa e quella dell'aria esterna trovisi ridotta a zero. Ecco ora come procedesi per comprimere l'aria nell'interno del vaso. Il coperchio di questo è munito di due fori, uno dei quali è destinato a dar passaggio al tubo, e l'altro è guernito d'una valvola che chiudesi dal di dentro all'insuori. A questo foro s'invita una canna perfettamente cilindrica, entro la quale scorre liberamente su e giù uno stantuffo munito di valvola, che aprasi d'alto in basso. Spingendo giù lo stantuffo nella canna, l'aria compressa apre la valvola del coperchio e penetra nel vaso; e rialzando lo stantuffo, l'aria rinchiusa in virtù della sua elasticità spinge essa valvola e la chiude, mentre la valvola dello stantuffo, premuta dall'aria esterna, si apre per dar adito a questa nella canna. Ripetendosi più volte di seguito quest'operazione si ha l'aria del recipiente molto compressa. Deesi però badare di non comprimerla troppo, più cioè che non comporta la forza delle pareti del vaso, onde non succeda esplosione. Mentre ciò fassi, il tubo deve star chiuso, locchè ottiensi mediante una chiave di cui dev'esser munito. Compressa che abbiassi l'aria quanto basta, avviene il zampillo dell'acqua ed è tanto più alto quanto è maggiore la forza elastica dell'aria interna in confronto di quella dell'esterna.

È chiaro che ottenersi puossi lo stesso effetto surrogando all'aria compressa un corpo solido che si faccia gravitare sull'acqua del recipiente, od anche un liquido specificamente più pesante di quello di cui si vuole il zampillo.

Si suole talvolta render più dilettevole la spersione della fontana di compressione, col sostituire nel recipiente all'acqua un liquido infiammabile, come alcool o spirito di vino comune, al quale si comunica il fuoco al suo uscire dal tubo; con ciò ottiensi una fiamma zampillante bellissima a vedersi. X-o.

FORMA MORBOSA. *F. MALATTIE e PATOLOGIA.*

FORNOVO. Borgo d'Italia, nel Parmigiano, alle falde degli Appennini, presso il fiume Taro, con circa 1200 abitanti. È celebre per la battaglia ivi presso combattutasi il 6 luglio 1495 fra l'esercito del re di Francia Carlo VIII, reduce dalla conquista

di Napoli, e quello del papa, dei Veneziani e dei Milanesi. M. B.

FORZA ELETTRICA. *V. ELETTRICITÀ.*

FORZA MAGNETICA. *V. MAGNETISMO.*

FOSCARINI (GIORGIO). Dotto giureconsulto ed eminente magistrato, zantiotto di patria, perchè la sua famiglia era dell'isola di Zante, ma nato eventualmente a Corfù, ove suo padre, militare graduato al servizio della veneta repubblica, dimorò qualche tempo colla famiglia. Nacque nel 1779 e scelse l'arringo della giurisprudenza, vi si distinse molto per tempo, fu presto ammesso nelle giudiziarie palestre, e nei vari studi che in esse percorse, seppa mai sempre brillare di viva luce, onde venne meritamente dalle sapienti autorità superiori ai primi gradi elevato. Fu consigliere aulico del supremo tribunale di giustizia pel regno Lombardo-Veneto in Verona, indi presidente di quello di Prima Istoria civile di Venezia, non che membro onorario del veneto Ateneo. La sua intera vita compendiosamente d'ogni virtù, in proposito di cui così si esprime con verità da chiunque riconosca un articolo necrologico qui pubblicato alla sua morte: « Di mente acuta, di pronto intelletto preparato da lunghi studi, sperimentatosi in nobili e sudate prove, coll'intermedata coscienza, col sentimento del giusto e dell'onesto, che intuitivo gli si era stampato nel cuore, e col corredo di specchiati costumi. » Ed altrove: « Nelle segrete beneficenze ebbe soccorrevole e larga mano. Dove poteva, giovò, dove non poteva, non nocque. Impavido campione della santa giustizia, ad essa sempre tutto pospose. L'aspetto grave e dignitoso ben presto si temperava all'affabile spontaneità della concisa parola. L'accostarsigli destava il sentimento della venerazione; il praticarlo, l'affetto. »

Dopo un attivissimo servizio di oltre quarant'anni, ottenne il ben meritato riposo. Assalito in gennaio di quest'anno 1853 da indomabile morbo, cessò il giorno 26 di vivere, amato, venerato e generalmente rimpianto. M. B.

FRAEHN (CRISTIANO MARTINO), profondo orientista dei nostri giorni e benemerito della lingua araba, della storia e della numismatica mammettana, nacque il 4 giugno 1782 a Rostock, dove dal 1800 studiò lingue orientali sotto Tychsen. Fu parecchi anni maestro in Svizzera, tornò nel 1806 in patria, dove, a mezzo di Tychsen, ottenne nel 1807 la cattedra di lingue orientali a Casan. A Casan scrisse in lingua araba, mancando di tipi latini, un trattato *Sopra alcune monete samanidi e bujidi ancora in gran parte sconosciute*, 1808; poi *Nummophylacium Pototianum*; De titulis et cognominibus

minibus Chanorum hordae aureae, 1814; *De origine vocabuli rossici Dengis*, 1815, e *De arabicorum etiam auctorum libris vulgaris crisi poscentibus emaculati*, 1815. In quest'ultimo anno diventò membro ordinario dell'accademia imperiale delle scienze, primo bibliotecario, direttore del museo asiatico e coisigliere di stato in Pietroburgo. In questi incarichi si rese benemerito soprattutto coll'accrescere la magnifica collezione di monete e di codici orientali. Tra' suoi scritti numismatici estesi in Pietroburgo meritoveremo: *De nummorum bulgaricorum fonte antiquissimo*, Pietroburgo, 1816; *Le monete cosroene de' primi califfi arabi*, Mittau, 1822; *Nummi cufici selecti*, 1823; *Musaei sprewitziani nummi cufici*, 1825; *Tre monete de' Bulgari del Volga*, 1830; *Le monete de' Cavi di Ulus Ciuci*, 1832; e l'opera sua principale: *Recensio nummorum muhammedanorum academiac imperialis scientiarum Petropolitanae*, 1826; in seguito diede *Collezione di trattatelli riguardanti la numismatica maomettana*, Lipsia, 1839; e *Prospetto topografico degli escavi di antiche monete arabe in Russia*, Pietroburgo, 1841. Frähn illustrò le iscrizioni cufiche degli antichi monumeoti maomettani negli *Antiquitatis muhammedanae monumenta varia*, Pietroburgo, 1820-1822. Scrisse anche *Su antichi monumenti sepolcrali trovati nella Siberia australe, con iscrizioni di data certa*, Pietroburgo, 1837. Si occupò nella storia orientale, in quanto essa è particolarmente importante alla storia antica della Russia, e a questi suoi studii appartengono gli scritti: *De Baschkiris quae memoriae prodita sunt ab Ibn Fossilan et Jakuto*, 1822; *Notizie di Ibn Fossilan e d'altri Arabi su' Russi antichi*, Pietroburgo, 1823; e *Antichissime notizie arabe su' Bulgari del Volga; da' Viaggi d' Ibn Fossilan*, 1832. Frähn morì a Pietroburgo il 28 agosto 1851. S. P.

FRANCESCONI (DANIELE). Dotto italiano de' nostri giorni, di vario e vasto sapere fornito, che più alta fama di sé avrebbe potuto levare, se in lui stata fosse maggior coscienza delle sue forze. Nacque il primo di marzo 1761 in Cordignano, provincia di Treviso, studiò nell'università di Padova, e prese gli ordini dopo d'esservi laureato in ambe le leggi. Assunta la letteraria educazione del giovane patrizio Giovanni Barbarigo, dedicò le ore libere a diverse maniere di studii, e più specialmente alla fisica sperimentale ed alle matematiche. Ammesso nell'accademia di Padova, vi lesse numerose *Memorie* di fisica, di matematica, di filologia e d'archeologia, tutte rilevanti e stimate; coltivando pur sempre e con lode la poesia italiana e la latina con applauditi

prometti. Nel 1793 fu eletto professore di fisica e di geometria nel collegio di S. Marco di Padova. Passò poi a Roma col figlio del veneto ambasciatore Pesaro; ed ivi la contratta amicizia cogli illustri Canova e Visconti lo indusse a scrivere di belle arti e d'archeologia. Lesse in quel nazionale Istituto una Memoria *Sulla velocità della luce*, e nell'Arcadia un'altra *Sullo specchio e sul cribro delle Vestali*. Passato più tardi a Firenze, lesse in quella reale Accademia una Memoria sopra una lettera del gran Raffaello. Tornato a Padova nel 1800, scrisse l'illustrazione d'un'urna lavorata in oro ed in altri metalli all'agemio; e nel 1803 una dissertazione sulla teoria dei rimbalzi, che fu poi inserita negli Atti dell'Ateneo di Treviso. Nel 1805 fu nominato bibliotecario dell'università di Padova; e nel 1807 professore di storia e di diplomazia nella medesima cattedra, che gli fu poi tramutata in quella di diritto del codice Napoleone comparato col diritto romano. Nel 1812 fu nominato segretario del regio Istituto italiano, del quale fu poi membro onorario. L'ultimo suo scritto fu diretto a rivendicare al gran Galileo una scoperta intorno alla teoria della percossa statagli usurpata da Bernoulli. Morì d'apoplessia il giorno 17 novembre 1835, in Venezia, nella casa ospitale del suo generoso amico conte Alvisse Mocenigo. M. B.

FRANCO (Numismatica). Moneta francese originariamente d'oro, coniatasi verso il fine del regno di Giovanni II, detto il Buono, l'anno 1360, allorchè fu reduce dall'Inghilterra, ov'era stato prigioniero per conseguenza della rovinosa battaglia di Poitiers (1356). Le si diede, dicesi, il nome di franco (*franc*), perchè il sistema di contare per lire, composte di venti soldi l'una, deve ai Francesi o Franchi la sua origine. All'epoca del detto re Giovanni II trovavasi l'uso della voce *franc* nei titoli e negli atti, ove i denari d'oro vengono chiamati in latino *franci*. Questa moneta, che allora non valea che una lira, nel 1690 valeva invece sette lire.

Il franco d'oro rappresentato da un lato il re in figura di guerriero armato di tutto punto su d'un cavallo bardato; la cotta d'armi del re e la guadrappa del cavallo sono adorne di fiordalisi. Vi si legge all'intorno *Johannes Dei gratia Francorum rex*. Il rovescio porta una croce a quattro rami eguali, adorna di fiori, intorno alla quale è la leggenda: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*.

Anche Carlo V, figlio di Giovanni II, fece coniare dei franchi. Le monete chiamate *fiordalisi d'oro*, o *fiorini d'oro dai fiordalisi*, e sulle quali il re era rappresentato pe-

destre, furono chiamate *franchi d'oro* o *franchi a piedi*, per distinguerle dai *franchi a cavallo*. Tanto gli uni come gli altri ebbero corso anche sotto Francesco I. I franchi d'argento non furono conati che sotto Enrico III in luogo dei *testons* (*testons*). Si coniarono sotto il suo regno franchi, mezzi franchi e quarti di franco. Il franco correva per venti soldi e pesava 11 denari ed un grano (1). Allora la lira fu una moneta reale, come lo era stata quando si fabbricarono i franchi d'oro. Questa moneta portava sul dritto la leggenda *Henricus III, D. G. Franc. et Pol. rex* e sul rovescio quattro fiordalisi in croce con un H nel mezzo ed all'intorno: *Sit nomen Domini benedictum*.

Sotto Enrico IV, il franco più non fu che moneta di conto; gli si diede il corso di 21 soldi, e sotto Luigi XIII quello di soldi 27. Allora gli stronzatori ed i falsi-monetari lavorarono attivamente e con incredibile impunità. Si dovette infine por fuori di corso le monete scarse di peso, e della loro materia si coniarono i luigi d'oro. Un'ordinanza di marzo 1640 sopprime la fabbricazione dei franchi, a cui si sostituirono gli scudi bianchi ed i loro spezzati; essi durarono fino all'epoca dell'attivazione del sistema monetario decimale, prescritta dalla legge 7 germinale anno XI. Si coniarono allora delle monete d'un franco, di due e di cinque d'argento, di venti e di quaranta d'oro, il cui peso cessò interamente d'essere in rapporto colla lira e col franco antichi. Il franco moderno dividesi in centesimi: vi sono monete d'argento da 50 e da 25 centesimi, e monete di rame da dieci e da cinque centesimi: queste ultime conservarono il nome di *soldi*.

Il tipo su cui fondossi la nuova unità monetaria ebbe il vantaggio d'essere invariabile; se ne prese la dimensione nella natura stessa, determinando il suo peso su d'una quantità d'acqua distillata, presa alla temperatura del ghiaccio fondentesi ed eguale ad un centesimo di metro cubo; essa chiamasi *gramma*, i suoi multipli si formano con progressione ascendente di 10 in 10, e le divisioni con progressione decrescente pur decimale. Il peso del franco d'argento è di 5 grammi, ch'equivalgono al peso antico, ch'era di un grosso e 22 grani.

FRANCO SVIZZERO. Essendo stato distrutto il sistema federale della Svizzera dalla rivoluzione del 1798, i cantoni, i paesi già loro sudditi, ed in parte gli alleati dei cantoni formarono per cinque anni uno stato che chiamossi *Repubblica Elvetica*. La monetazione divenne centrale, e la nuova re-

pubblica adottò il sistema monetario del cantone di Berna, ch'era basato su quello delle monete di Francia. Contavasi allora per franchi, cioè *franken*, *bats* e *rappes*. Il peso usato nelle officine monetarie della Svizzera è l'antico peso *marc* di Francia. Dopo parecchie variazioni, nel corso delle quali eransi coniate monete di 32, 16 e 4 *franken*, la dieta elvetica emanò in luglio 1804 una legge portante che tutti i cantoni della confederazione avessero in avvenire lo stesso sistema monetario, e che il franco svizzero, che ne forma la base, contener dovesse 127 1980 grani d'argento fino. Il prezzo del marco d'argento fino è di 36 1/5 franchi svizzeri, ed il franco equivale a franchi 1 1/2 di Francia. Non era permesso di coniare monete superiori al franco, che di due e di quattro franchi. Siffatto sistema non si mantenne che fino a tanto che durò la repubblica elvetica mediatizzata.

Nello svizzero principato di Neuchâtel contavasi in addietro per lire, grossi e denari; attualmente vi si conta per franchi o lire tornesi, soldi e denari.

M. B.

FRATTURA DEL FEMORE. *V. FEMORE • FRATTURE.*

FRATTURA DEL RADIO. *V. FRATTURE.*

FRECCIA (*Geometria, architettura* ecc.). Dicesi freccia una retta che, perpendicolarmente alla *corda* (*F.*), prolungata fino all'arco, lo divide in due parti eguali. — In architettura, la freccia d'un arco è il suo sesto, cioè la sua curvatura o rotondità, che dicesi anche *rigoglio*. — In arte militare, è una piccola opera esterna di fortificazione, collocata ordinariamente sugli angoli si saglienti che rientranti dello spalto; dicesi anche *sacca* e *lunetta*. — In marineria è la parte anteriore del bastimento, fatta a foglia di punta o di spilla molto sporgente dalla prua, segnatamente in certi navigli del Mediterraneo, nei quali tien luogo di sperone o di bompresso; dicesi anche *bittalo*. — È anche un lungo legno fermato sopra le forbici (1) della poppa delle galere, in cui stanno inchiodate le garitte per sostenere il panno che circonda e copre la camera di poppa. — È la parte superiore o cima degli alberi di pappafico e di belvedere, che lasciata nuda sopra l'incappellatura. — È pezzo di ferro a foggia di forlice, che serve ad alzare il bottame vuoto.

M. B.

FREGAGIONI MEDICATE. *V. FRIZIONI.* FROBISHER o FROBISER (MARTINO). Celebre navigatore inglese del secolo XVI, nato a Doncaster, nell'Yorkshire. Iniziatosi

(1) Il denaro peso, era la ventiquattresima parte dell'oncia e suddividevasi in 24 grani.

(1) Sono due archi, uno nel principio, l'altro nel fine della poppa, sui quali posa appunto la freccia che ne sostiene la copertura.

per tempo nella pratica d'uomo di mare, si persuaso dover esservi al N. O. dell'Europa una via più breve di quella del Capo di Buona Speranza per andare alla China, e fu il primo Inglese che tentò di trovarla. Occupati quindici mesi nel procacciarsi mezzi di farne il tentativo, ottenno alfine i necessari sussidii, per la protezione d'alcuni eminenti personaggi, e fra gli altri di Dudley conte di Warwick, uno dei favoriti della regina Elisabetta. Allora, fatto acquisto di tre navigli, partì con essi da Deptford il dì 8 giugno 1576, ed agli 11 luglio giunse ai 61° di latitudine settentrionale, ove vide una terra, alla quale i ghiacci gl'impedirono di approdare; continuò a navigare ed il giorno 28 credette di riconoscere la spiaggia del Labrador; vide un'altra terra il giorno 31, ed agli 11 agosto trovossi in mezzo a due terre ai 62° 50. Navigò per 50 leghe in quello stretto, al quale diede il suo nome; ebbe alcune relazioni con quegli abitanti, i quali somigliavano ai Tartari. Prese possesso del paese in nome di Elisabetta, e diede ad un capo o promontorio il nome di essa. Reduce in Inghilterra in ottobre, seco recò dalla scoperta terra una pietra nera rilucente e pesantissima, che, esaminata dagli intelligenti, si credette che contenesse dell'oro. Quindi la società che fornito gli aveva i mezzi di questo suo viaggio entrò in isperanza di raccorvi grandi ricchezze. Allestì essa quindi l'anno successivo una nuova spedizione, al comando della quale Frobisher partì per una nuova gita il 26 maggio. In un'isola dello stretto del suo nome caricò gran quantità di quella pietra che conteneva oro, e il 25 agosto fece vela per l'Inghilterra. La regina allora fece esaminare la relazione dell'ardito navigatore, la possibilità del passaggio al N. O. ed i vantaggi che presumersi potevano ritraibili dal minerale da lui recato: sul favorevole opinato della commissione fu deciso dover si erigere un forte nel paese scoperto, cui la stessa Elisabetta impose il nome di *Meta incognita*; dover inviarsi una guarnigione, operai e vascelli per l'esplorazione dei mari e delle coste vicine, e continuarsi le indagini del presunto passaggio per la China. In questa terza spedizione, per la quale Frobisher partì il 31 maggio 1578, ei scoprì il Friesland o Groenlandia occidentale, di cui prese possesso in nome della sua sovrana, e la chiamò *Inghilterra occidentale*. Ma il supposto minerale d'oro venne poi riconosciuto una pietra di niun valore; sicchè si rinunciò all'idea di ulteriori tentativi in quelle parti. Frobisher nel 1583 comandò un vascello nella spedizione di Drake alle Indie Occidentali; nel 1588 si distinse nel combattimento contro la famosa *Armada* di Filippo II; e nel 1594 andò con

10 vascelli da guerra al soccorso di Enrico IV di Francia contro la Lega. Ferito mortalmente il dì 7 novembre, poté ricondurre la squadra a Plymouth ed ivi pochi giorni dopo finì di vivere. M. B.

FROMBA. V. FROMBOLA.

FRONTIERE. Chiamasi *frontiera* o *frontiere* la linea di separazione dei territorii di due vicino nazioni o potenze, segnatamente quand'è munita di stabilimenti di difesa in caso di guerra, giacchè in caso contrario essa dicesi più comunemente *confine* o *linea di confine*.

Si è spesso e molto discusso sulla distinzione delle frontiere in *naturali* o *convenzionali*. Parecchi trattatisti del diritto naturale hanno anche adottata la denominazione di *frontiere artificiali*. « Distinguaosi, dice Kluber (nel suo *Diritto delle genti moderne* § 153), le *frontiere naturali*, come l'acqua, la riva, il *thalweg*, il mezzo d'un fiume, le catene di montagne, le vallate, i deserti, le lande, gli scogli, le coste, i banchi di sabbia, ec., e le *artificiali*, che sono pietre di confine, palificate, termini, edifizii, ponti, alberi o macigni segnati, strade, cumuli di terra, fossi, barriere, botti galleggianti fermate con ancore, ec. » Adottar non puossi siffatta regola senza cadere in una grande confusione, le cui conseguenze sarebbero più gravi di quello che prevedersi potesse a prima vista.

Un termine, uno stipite o palo, un fosso possono ottimamente indicare il confine di due territorii; ma una catena di montagne, una vallata non darà mai un' esatta separazione. Di fatti, bisognerà che la vallata appartenga in totalità ad una delle due nazioni, ovvero diventerà necessario tirare una linea di demarcazione sulla montagna o nella valle, onde attribuirne una parte a ciascuna di esse. Anche un fiume, benchè offrente di sua natura una linea molto più certa, lascia tuttavia bene spesso parecchie difficoltà, che solamente con apposite convenzioni possono togliersi. Dato il silenzio dei trattati, ove torminerà il possedimento d'una potenza, ove comincerà quello dell'altra? Forse su d'una delle sponde, ovvero in un dato punto del letto? Per poco che vi si rifletta, agevolissimo è convincersi, che il confine tra i due territorii non può realmente determinarsi che con una o scritta o verbale convenzione.

In origine, lo stabilimento d'una nazione su d'un punto qualunque della terra determinò il suo territorio; essa l'occupò, vi si fortificò e vi fondò la sua sovranità. Allora per lo più non fu trattenuta che da ostacoli naturali, difficili a passare, come catene di montagne, deserti, grandi foreste o il mare. I fiumi o torrenti non servivano guari a limitare la sua occupazione, chè anzi essa vi

scorgeva invece mezzi di comunicazione agevolata, ed è forse senza esempio che le due rive d' un fiume non sieno abitate da razze d' origine comune e parlanti la stessa lingua. Ma i grandi ostacoli vennero superati: si dissodarono i boschi, si giunse fino alle sommità dei monti; le nazioni s' incontrarono; la vicinanza fece nascere contese e guerre; le conquiste ne furono le conseguenze, e divennero necessari i trattati per la determinazione delle frontiere.

Ove si supponessero le nazioni in istato di guerra permanente, poco importerebbe lo stabilire la linea precisa delle frontiere. I due territorii servendo parimente di campo di battaglia alle potenze belligeranti, ciascuna di esse non penserebbe che a darsi, all' estremità del suo territorio, una base più o meno ampia d' operazioni militari, e certe porzioni rimarrebbero perpetuamente indivise e contrastate. Ma essendo i popoli destinati a vivere in amichevole società, essi riconoscono ch' è indispensabile rispettare i diritti dei vicini, nell' atto che ciascuno dee pur cautelarsi se medesimo contro le altrui violazioni. Occorre quindi che i territorii sieno esattamente limitati, e che si eviti, in quanto è possibile, ogni difficoltà che può insorgere relativamente all' azione dei governi ed alla polizia del commercio.

Devesi dunque cercar frontiere, la cui determinazione non lasci alcuna ambiguità in tempo di pace, e che in caso di guerra dar possano una solida base d' operazioni tattiche e strategiche. Sotto questo duplice aspetto, le migliori frontiere sono il mare, i grandi laghi, i deserti, i fiumi e torrenti, le montagne e le valli. Nondimeno in queste diverse ipotesi, rimangono ancora sulla precisa determinazione dei limiti serie difficoltà, che vengono ordinariamente levate da appositi trattati, ma che bene spesso non sono che dal diritto delle genti, vale a dire dall' uso generalmente ammesso fra le nazioni.

Il mare presenta un campo talmente aperto a chiunque, è tanto impossibile possedere la sua superficie, che sembra a prima vista che i paesi da esso limitati abbiano la loro frontiera al punto preciso, in cui cessa la terra d' esser coperta dalle acque. Così di fatti la intendevano i Romani, nostri maestri in legislazione. Tuttavia, anche prescindendo dalle numerose pretese professate da vari popoli alla sovranità di parte dell' alto mare, il bisogno che risentirono le potenze marittime, d' assicurare l' indipendenza del loro territorio, fece generalmente riconoscere che certe parti del mare erano sì costantemente dominate dalle vicine terre, a segno da esser considera-

te come costituenti delle vere loro dipendenze. Così le nazioni poste sulle spiagge del mare vengono ad avere, indipendentemente dal loro territorio continentale, anche ciò che chiamasi un *territorio marittimo*. Quanto all' estensione di quest' ultimo, tutti i giureconsulti non sono concordi, e gli Stati han proclamato, nelle loro legislazioni, principi differentissimi. La Danimarca pretende la sovranità del mare fino a quattro miglia dalle coste dell' Islanda, ed a quindici miglia da quelle della Groenlandia. In Francia, il regolamento della marina del 1681 e la legge 4 germinale anno II estendono il territorio marittimo fino a quattro leghe dalle coste. Ma i più dei moderni giureconsulti, e nominatamente Casaregis, Azuni, Locceio, Bynkershoek, ecc. stabiliscono che il dominio del padrone delle coste non estendesi sul mare che fino all' estremità della portata della sua artiglieria. Siffatta limitazione, stata già adottata da un gran numero di potenze marittime, come Venezia, Genova, la Toscana, la Russia ec., è divenuta il diritto comune delle nazioni, e generalmente su questa base si regolano le relazioni internazionali. Di guisa che, anche in Francia, malgrado gli argomenti che trarre poteansi dai due atti sovra citati, il consiglio delle prede l' ha positivamente riconosciuto il 19 ottobre 1808. — Ammesso una volta siffatto principio, deesi concluderne, che tutti gli stretti o bracci di mare angusti quanto basta perchè le batterie delle due coste incrocier possano i loro tiri, appartengono in totalità alla nazione che possiede la terra dai due lati; che se le due rive appartengono a due Stati diversi, la frontiera di essi è nel mezzo dello stretto. Può anche accadere, in quest' ultima ipotesi, che lo Stato possessore di una delle due rive possiede esclusivamente l' intera navigazione dello stretto. Per tal modo, nessuno contendere alla Danimarca la sovranità di quello del Sund, se bene la Svezia possiede una delle due rive di esso, perchè la parte navigabile di esso stretto trovandosi tutta intra dal lato della Danimarca, nessun vascello può attraversarlo se non passare sotto il cannone di Cronenborgo.

È d' uopo aggiungere che se uno stretto conduce ad una porzione di mare completamente rinchiusa fra terre appartenenti alla potenza padrona delle due rive, questo mare interno, qualunque sia la sua estensione, è esclusivamente soggetto al dominio della nazione che lo circonda. Fino a tanto che l' impero ottomano non fu obbligato a cedere alla Russia parte delle coste del Ponte Eusino o Mar Nero, era sovrano incontrastato di esso mare; ed anche oggidì

il mare di Marmara fa parte del suo territorio, perchè non si può penetrarvi senza attraversare lo stretto dei Dardanelli.

Salve queste eccezioni, la frontiera marittima è sempre determinata dalla portata del cannone. Qualunque sia la pretesione d'una potenza sulla sovranità d'uno stretto, d'un golfo o d'una rada, s'essa non può vietarne l'ingresso colla sua artiglieria, sarà quello sempre un mare foraneo, a tutti aperto, e faciente parte del comune dominio del mondo intero.

Non abbiamo in Europa nazione alcuna limitata da deserti; ma una tale frontiera può incontrarsi nelle altre parti del mondo, e, per esempio, non è impossibile che gli stabilimenti francesi in Africa si estendano fino ai deserti di quelle regioni. Allora probabilmente le questioni di territorio, se ne insorgessero, verrebbero decise dietro principii più o meno analoghi a quelli inservienti a determinare le frontiere marittime.

Allorchè due stati continentali sono separati da un fiume o lago, i trattati possono attribuirne l'esclusiva sovranità ad uno di essi; ma nel dubbio si presume che abbiano entrambi un egual diritto al corso d'acqua, e che per conseguenza la loro sovranità esser debba ripartita sulla sua estensione. In quanto al limite delle due sovranità, gli antichi giureconsulti ammettevano generalmente, doversi seguire le regole indicate dal diritto romano in materia di proprietà privata; essi supponevano una linea tirata nel mezzo dell'acqua, ed attribuivano a ciascuna delle due potenze un diritto che estendevasi fino a siffatta linea fittizia. L'uso moderno ha introdotto una regola oggidì costantemente adottata nei trattati. Si è considerato che la grande utilità d'un fiume consiste nella sua navigazione, e per conseguenza si è deciso che il limite deve stabilirsi non dietro il mezzo del fiume, ma dietro il mezzo del suo *thalweg* o della sua parte navigabile. Nello stesso tempo dovesi riconoscere, che, non essendo questo principio fondato se non sull'utilità del corso d'acqua, i ponti appartengono per metà a ciascuna delle nazioni limitrofe, quand'anche il mezzo del ponte non corrispondesse al mezzo del *thalweg*, e che, se il corso d'acqua che serve di frontiera non fosse navigabile, la linea separativa sarebbe sempre al suo mezzo. Non si deve omettere di dire, che ciascuno dei freatisti approfitta delle alluvioni o accrescimenti insensibili, che risultano o dal movimento delle acque, che depongono sulle sponde lievi interimenti, o dagli abbandoni che fa l'acqua ritirandosi impercettibilmente da una riva sull'altra; e non è senza interesse il notare che, se il fiume si forma un nuovo corso

abbandonando il suo primo letto, continua a formar la frontiera il letto abbandonato. Questo appartiene allo stato ch'era padrone del fiume, e se il fiume era promiscuo, il letto dividesi per metà tra i due frontisti.

Se i fiumi sono stati in origine mezzi di comunicazione piuttosto che linee separatrici, non si può però negare che, adottati una volta come frontiere, presentano sommi vantaggi quanto alla certezza dei limiti. Le frontiere asciutte sono assai men facili a determinare, ed è per riuscire a questa determinazione che si ricorre a segni artificiali, come quelli che abbiamo di sopra colla scorta di Kluber accennata: piantansi pali o termini, portanti ordinariamente dai due lati gli stemmi dei due stati contigui. Del resto, le catene di montagne, segnalate come meritevoli essenzialmente la qualifica di frontiere naturali, sono precisamente quelle che presentano le maggiori difficoltà per la fissazione dei confini. Di fatti, se suppongasi che ciascuna delle potenze limitrofe abbia egual diritto alla sovranità delle montagne, dovrà la linea separatrice collocarsi sulla loro vetta; dovranno degl'ingegneri trasferirsi sulle creste più elevate, e piantarvi termini per tutta la lunghezza della catena. Agevolmente comprendesi che simile operazione sarebbe molto spesso impraticabile e che d'altro canto ne sarebbero sovente nulli gli effetti. Dacchè i Pirenei servono di frontiera tra la Francia e la Spagna, il vero confine tra i due regni non è ancor certo, e parecchie valli situate in mezzo a quelle montagne godono un'indipendenza di cui vanno debitrice unicamente a tale incertezza. — Un altro molto più grave inconveniente presentano le frontiere di montagne; vi è malagevole l'esercizio della polizia, il contrabbando vi si fa anche a mano armata ed i malandrini d'ogni specie vi trovano funesti vantaggi. Ma d'altro canto, presentano esse alle nazioni tanta opportunità per la difesa dei loro territori in caso di guerra, che non si rinuncerà forse mai a tali frontiere. M. B.

FUGA (Musica). Composizione musicale fondata sulle regole dell'imitazione periodica metodica. Consiste nel tema o soggetto eseguito o imitato da tutte le altre voci principali, a norma di regole ad esse proprie, e tessuto in modo, che viene dalle rispettive parti proseguito senza notabile posa fino al suo termine; unendosi poi tutte le voci ad un nuovo fine. Venne anche da molti chiamato *conseguenza*, *imitazione*, *ridotta*, ma la voce *fuga* prevalse esclusivamente presso gli autori più accreditati nell'arte. Nell'accennato modo, ogni voce diventa principale, spacciando distintamente, nè ser-

veodo d'accompagnamento ad altra voce qualunque.

Le parti principali da considerarsi in una fuga sono: il *tema* o *soggetto*, la *risposta* o *conseguente*, il *contrasoggetto*, la *ripercussione*, gli *episodii* e la *stretta*. In quanto al tema deve osservarsi, che nella fuga ogni voce ha il diritto di eseguirlo. Il motivo dominante, il quale in sostanza non è altro che il tema, vien condotto da tutte le voci con varia imitazione fra i tuoni alternativi, e chiamasi *guida*, *antecedente*, *duce*, perchè forma il principio della fuga e serve di guida alle altre voci. La risposta è la ripetizione del tema col mezzo d'un'altra voce, giusta la regola che prescrive di far la risposta alla dominante ogni qual volta il soggetto incomincia per la tonica e viceversa. Nella risposta aver deesi riguardo ad entrambi i suoni del tuono. — Il contrasoggetto è quella melodia che scotesi mentre una voce eseguisce il tema. Il contrasoggetto ha principio solitamente quando comincia la risposta, o contemporaneamente col tema. — La *ripercussione* è l'ordine con cui si presentano nelle varie voci il soggetto e la risposta, dipendente per lo più dalla divisione dell'ottava. — Gli episodii sono quelle piccole melodie che riempiono il silenzio del tema. Essi devono, di rigore, risultare o dal soggetto o dal contrasoggetto; che se avvenga diversamente, la fuga in tal caso chiamasi libera: se ne ha un esempio in quella del *Flauto magico* di Mozart. — La *stretta* consiste nel far entrar la risposta prima che il tema sia finito; essa fassi da taluno dopo il fine di tutte le ripercussioni, prima di arrivare alla cadenza finale; e da altri dopo la prima ripercussione; ma in tal caso, finite tutte le ripercussioni, se ne fa un'altra, dove la risposta è più anticipata che nella prima.

Molte sono le specie di fuga usata dai vari maestri di musica. La fuga *ricercata* è quella che ammette imitazioni e trasposizioni artificiali; quando poi si sentano in essa distintamente due o più soggetti, parte soli e parte messi fra loro, la fuga sarà *dupla*, *a tre*, *a quattro soggetti*, ec. — Le fughe *alla seconda*, *alla terza*, *alla sesta* sono quelle in cui la risposta si fa su questi intervalli. La fuga più comunemente usata è quella detta *alla quinta*. Viene la fuga per altro generalmente divisa in *rente legata*, *reale sciolta*, *fuga del tuono* e *fuga d'imitazione*. La prima quando la parte che risponde va pegli intervalli medesimi e per le medesime figure di quella che propone, non solo per quanto si riferisce al soggetto proposto, ma anche in tutto il rimanente della fuga da capo a fine. La seconda è quella che risponde colle leggi sovraccennate al solo soggetto, essendo libero il composi-

re nel resto. La terza è quella, in cui diverse sono le risposte, simili alla proposta quanto alle figure ma dissimili quanto agli intervalli. La quarta è quella che non è soggetta alle leggi delle altre fughe, non aveodo le sue risposte nè intervalli, nè tempo determinato. Quest'ultima fuga chiamasi anche *impropria* o *irregolare*. Finalmente avvi la fuga *contraria*, in cui rispondesi al soggetto per moto contrario osservando le stesse figure, e gli stessi fatti, senza servire agli stessi intervalli; e la fuga *contraria rovescia*, la quale risponde per moto contrario, osservando le stesse figure, e nel modo possibile gl'intervalli stessi della proposta. — Gli antichi, per trovare agevolmente le risposte diquest'ultima fuga, avevano due scale di otto voci ciascuna, una discendente, ascendente l'altra. La scala inferiore serviva per le note della proposta, la superiore per quelle della risposta, e le risposte contrarie rovescie trovavansi paragonando le note inferiori colle superiori.

La fuga non è un'arbitraria invenzione dei maestri antichi; il suo scopo, desunto dalla stessa natura della musica, è di esprimere un sentimento di un'adunata moltitudine. Il valente compositore, colla differenza degli intervalli e colle forme armoniche sempre nuove, esprime i più notabili di ciascun membro componente la moltitudine; e da ciò si conosce quanto debbe il compositore esser padrone dell'armonia e possedere intrinsecamente il contrappunto. — Anche l'esecuzione delle fughe, ch'è piuttosto difficile, dev'essere molto esatta, energica e significante, sì per parte delle voci che per quella degli strumenti precipuamente da arco. Ciò malgrado, esse non riescono in teatro; laonde non ebbe forse torto Rousseau quando disse, che una bella fuga è l'ingrato capolavoro d'un buon armonista.

B. M.

FUNGO MIDOLLARE. Così denominano i patologi una specie di degenerazione in forma di tumore, che affetta or l'una or l'altra parte del nostro orgaismo, suole rimanersene a lungo quasi stazionaria ed affatto indolente, indi prende all'improvviso considerabile incremento e termina coll'ulcerazione, con gravissima emorragia, o coll'originare fungosità enormi, che si estendono profondamente a spese dei tessuti sani circostanti, cui vanno intaccando. Se ne descrissero dagli antichi varie specie, che dapprincipio si credevano di natura affatto diversa, e vennero quindi anche distinti con diversi nomi dai vari autori che ne trattarono; ma dopo gli studii ed i lavori di Scarpa, Panizza, Porta, Walther, Burns, De Farre, Cooper, Lacnec, Breschet e Meckel, si conobbe appieno che l'intima

loro natura è sempre la stessa, e le lievi diversità che presentano non possono farli considerare affezioni di diversa specie, ma soltanto varietà d'una medesima affezione. Se ne distinguono cinque varietà, che sono: il fungo midollare propriamente detto, il fungo ematode, il misto, il melanode ed il composto. — Il fungo midollare proprio è composto d'una materia bianca, omogenea, tenace, fibrosa, somigliante in apparenza alla sostanza midollare del cervello e della midolla spinale.

In ognuna di queste diverse affezioni distinguono gli autori tre stadii o tempi, quello cioè di *crudità*, in cui il fungo midollare rimane indolente, come accennammo, e non prende alcun incremento notabile; quello di *maturazione* o *maturità*, nel quale esso acquista un accrescimento atto a spaventare; quello di *rammollimento*, distinto dalla comparsa dell'ulcerazione, dalle emorragie refrattarie e dalle fungosità schifose che vi si fanno osservare. Possono queste degenerazioni affettare moltissime parti. — È questa una delle malattie per la cui cura poco rimane da fare all'arte sanatrice. Tuttavia, ove sia il fungo accessibile alla chirurgica mano, e trovisi ancora nel suo primo stadio, ed ove la costituzione dell'ammalato si conservi soddisfacente, deve il saggio e valente operatore tentare l'estirpazione del fungo o l'amputazione del membro affetto. A dir vero, non si manca di narrar casi nei quali con siffatti mezzi si otteneva una compiuta guarigione. Ma danno pur sempre luogo a patologi al dubbio che, in tali casi, i tumori estirpati o amputati non fossero veri funghi. Nondimeno, ove tentisi quest'operazione, ch'è per l'unica che lasci qualche barlume di speranza, deve usarsi la massima diligenza, ed in ispezie procurare che non rimanga addietro alcuna porzione del tessuto degenerato, la quale in brevissimo tempo opererebbe la riproduzione del morbo.

C. G.

FUOCHI DA GUERRA (*Arte militare e Pirotecnia*). Il fuoco, considerato come mezzo di guerra, è anteriore di molti secoli alla invenzione delle armi da fuoco dell'Occidente: quelle della Cina li proiettavano da epoche superanti ogni credenza, e quelle di Bizanzio lo rendevano un possente mezzo di distruzione fino dal secolo VI dell'era volgare (V. FOCO GRECO). Fra queste due fasi mal note, vale a dire tra l'invenzione delle armi da fuoco e dei razzi dell'India e l'invenzione dei sifoni a mano (*ta cheirosiphona*) dei Bizantini, eranvi state, come proiettili infocati, le falariche greche, i malleoli romani; specie di mobili incendiarii ch'erano paragonabili ai cavi proiettili della grossa artiglieria moderna ed alle palle da fuoco delle piccole armi. Così le

falariche erano enormi tronchi d'alberi, posti in moto dall'azione di macchine neurobalistiche e portanti da lungi l'incendio; ed i malleoli erano specie di frecce infocate, che scoccavansi coll'arco o colla balestra.

Ma quello che deve qui intendersi per fuoco da guerra o fuoco tattico, è quella scoperta degli effetti della detonazione, quel risultamento d'esplosione, quell'azione micidiale che ha influito su tutti i procedimenti degli eserciti, ha cangiato il destino dei popoli, ha reso inutili ed anche pericolosi gli scudi, gli usberghi, i vestiti di ferro. Per tal modo, dopo l'invenzione della polvere e delle armi da fuoco, non s'è conservato delle antiche armature che l'elmo o caschetto, ora di metallo od di cuoio, ora abbandonato ed ora ripreso.

Avvi precipuamente due specie di fuochi, quello dell'artiglieria, ch'è il più antico, e quello dell'infanteria; giacchè contro le solite leggi, l'arte ha in ciò proceduto dal più al meno, dal grande al piccolo; e gli uomini di guerra han saputo, mediante una deflagrazione, dirigere nello spazio portentose inasse di marmo, o enormi dardi, prima d'aver saputo colare negli stampi le palle da fucile o moschetto. Dicemmo fuoco di artiglieria e d'infanteria, perchè quello della cavalleria non è che un soprappiù di mezzi, di rado utile, ed un poco potente accessorio della scherma del cavaliere; nell'atto che per l'artiglieria è il fuoco la sua tattica tutta intera, e pel soldato d'infanteria n'è l'agente principale. — Di varie specie è il fuoco d'artiglieria: esso tende direttamente alla sua meta o tira di rimbalzo; colpisce con una palla, o fulmina colla scaglia, agisce ad effetto semplice od opera a doppia espulsione, come l'eseguisciono i bombardieri o quelli che tirano gli obizzi. — Il fuoco d'infanteria è di due specie: o è fuoco d'insieme, cioè quello della linea, o di mira, cioè quello del bersagliere. Il fuoco della cavalleria non fassi che ad arbitrio, nè mai a segnale o a comando, tranne talvolta quello dei dragoni. Nelle altre armi a cavallo, non vi sono guari che le scelte o i bersaglieri che lo usino con vantaggio. Non farem qui menzione del fuoco dei minatori, che, a torto o a dritto, è un fuoco del genio, come lo è divenuto l'antico fuoco dei granatieri o il getto a mano delle granate.

Il fuoco d'infanteria ebbe i più differenti meccanismi. Non è ancora scorso un secolo e mezzo dacchè eseguvansi come fuoco d'insieme; giacchè non è stato altro che fuoco di bersaglieri o moschettati fin tanto che il numero delle picche ha oltrepassato quello dei moschetti. Le milizie del settentrione ci diedero il primo esempio del fuo-

co d'insieme verso il fine del secolo XVII; e la nostra cavalleria del campo di battaglia ne rimase muta ed immobile per la sorpresa. Dopo l'assottigliamento dell'infanteria francese, ridotta a sei file, i fuochi d'insieme le divennero famigliari, ma essa gli eseguiva secondo principii, la cui complicazione giungeva fino al ridicolo. Così gli ufficiali che, secondo l'uso, teneansi sul dianzi della prima fila, s'inginocchiavano; le tre prime file s'inginocchiavano; le tre ultime, strignendosi quanto più era possibile, facevano fuoco tutte ad un tempo, col pericolo di storpiarsi e d'accecarsi; poi le tre prime file s'alzavano e facevano un fuoco d'insieme. E continuavasi con tale alternativa. I pericoli, l'assurdità di cotale meccanismo diedero luogo ai fuochi successivi, vale a dire che la prima fila avendo tirato, se ne andava dietro all'ultima; non era minore la complicazione, e lo slegamento, la sdrucitura, l'agitazione d'una tale manovra fornivano un troppo bel giuoco alla nemica cavalleria. Furono questi brancolamenti, queste aberrazioni che diedero luogo all'assottigliamento a tre file, ai fuochi a *genflessione*, ai fuochi di *fila*, ai fuochi di *due file* ed al collocamento degli ufficiali dietro alle truppe durante il fuoco.

È stata lungamente rievocata in dubbio l'efficacia dei fuochi dell'infanteria, ed è noto che nel secolo scorso alcuni autori militari reclamavano ancora l'uso della picca da surrogarsi al fucile. Il bell'effetto che alcune infanterie han saputo fare dell'attacco alla baionetta ha spesso fatto disprezzare l'uso del fuoco di essa. Però la scuola prussiana attribuiva grande importanza alla metodica esecuzione dei fuochi dell'infanteria; essa riconosceva dei fuochi di *file* e di *semifile*, con o senza movimento, dei fuochi di *sezioni*, di *pelotoni*, di *battaglioni*, con o senza movimento, dei fuochi di *fila*, dei fuochi di quattro, di tre, di due file, ec., che dovevansi assolutamente impiegare in date circostanze. Ma le ultime guerre dimostrarono il niuno buon effetto di tutti questi fuochi e li fecero del tutto porre da canto. Napoleone, certamente buon giudice in tali argomenti, lasciò scritto nelle sue Memorie: « Non avvi di praticabile in faccia al nemico che il fuoco a *volonté*, che comincia per la destra e per la sinistra di ciascun battaglione. »

La poca efficacia dei fuochi d'infanteria proviene generalmente dal fatto, che si tira a troppo grandi distanze, e che per lo più non si vuole occupar tempo a mirare. La vera portata dei fucili dell'infanteria è di 150 metri; oltre ai 200 metri non avvi più che incertezza nei tiri. — Si è il fuoco dell'artiglieria quello che porta lo spavento e la strage nelle file nemiche, che arresta la

Encicl. App. Fasc. 270.

marcia delle colonne d'infanteria, che rovescia gli squadroni di cavalleria, e che apre la breccia nei fianchi delle fortezze. Sovente l'artiglieria di campagna aggruppasi in massa per formar batterie d'un centinaio di pezzi; allora non v'è cosa che resista al suo fuoco.

Negli assedi, l'assediente smaschera in uno stesso momento tutte le batterie d'una parallela, e dirige un fuoco vivissimo e ben mantenuto contro la piazza, per ismontare l'artiglieria dei baloardi e farne tacere il fuoco. — Il fuoco delle batterie d'una piazza, dapprincipio moderato finchè l'assediente è ancora lontano, fassi di giorno in giorno più attivo e sostenesi vivamente quanto a lungo i pezzi possono rimanere in batteria. — Le batterie d'una costa marittima, disposte in modo da incrociare i loro fuochi su tutti i punti ove i bastimenti nemici possono presentarsi, non dirigoano mai i loro fuochi sulle manovre, nè sull'alberatura: si è al corpo del vascello ed alla linea di *bagnasciuga* (linea di fior d'acqua), che i colpi devono mirare per procacciare di mandare a picco il nemico. L'artiglieria impiega, secondo la direzione che dar deve nei suoi proiettili, e secondo la natura dei pezzi che mette in batteria, ora fuochi diretti, ora fuochi curvi o verticali, ora fuochi radenti, attuffanti, rientranti, ec. A. B.

FURORE UTERINO. V. NINFOMANIA ed AFRODISIOMANIA.

FUST (GIOVANNI). Orefice di Magonza intorno alla metà del secolo XV, ragguardevole cittadino, distinto per ricchezza e per le sue cognizioni nelle arti, ebbe parte con Gutenberg (V.) e Schoeffer alla gloria dell'invenzione della stampa. Soccorse Gutenberg co' suoi danari, ed anzi piantò società con esso nel 1450, la quale adoperò dapprincipio tavole di legno, metodo che detto venne *stampa tabellaria*; indi caratteri mobili pur di legno, locchè chiamossi *silografia* (V.); e finalmente caratteri fusi tratti da matrici pur fuse, processo che fu poi chiamato *tipografia*, nome che definitivamente rimase all'arte della stampa. — Desesi tuttavia credere che Fust, malgrado le sue cognizioni, poco inventasse di suo nelle operazioni della società fatta con Gutenberg; essendo generalmente riconosciuto che fu questi il primo ad aver l'idea di applicare ad opere di entità quello che da molto tempo già facevasi appiè degli intagli, per darne la spiegazione; e che Schoeffer (V.), coll'inventare i punzoni, compie la scoperta. Parve a Fust tanto mirabile l'invenzione di Schoeffer, che volle preniarmelo dandogli sua figlia in isposa. È probabilissimo che la prima produzione della tipografia sia stata la Bibbia sacra latina, senza data, in foglio, di fogli 637; dev'essa essere

stata eseguita dal 1450 al 1455, durante la società di Fust e Gutenberg, coi caratteri, come alcuni tengono, inventati da Schoeffer (V. INCUNABOLI). Sorsero eontese nel 1455 fra i due socii, i quali in conseguenza sciolsero la loro società il 6 novembre 1455. Fust rimase proprietario dello stabilimento in compenso delle somme che vi aveva impiegate, e proseguì a tenerlo attivo in compagnia di Schoeffer suo genero. A tale nuova società va l'arte tipografica debitrice del salterio (*Psalmorum Codex*) del 1457 (14 agosto), la più antica delle opere state stampate con data. Gli è però vero che G. Federico Fischer scoprì a Magonza nel 1804 un Almanacco per l'anno 1457, e l'indole di un tal libro dee far supporre che quello del 1457 debba essere stato stampato verso il fine dell'anno precedente. Data

vera tale ipotesi, il detto Almanacco pel 1457 avrebbe la preminenza sull'accennato Salterio fra le prime opere stampate con data. Tiensi comunemente che i caratteri di esso Salterio non abbiano servito che per le cinque prime edizioni del medesimo, che si fecero nel 1457 ridetto, nel 1459 (29 agosto), nel 1490, nel 1502 e nel 1516. Di fatti, nessuna opera esiste stampata coi detti caratteri, ma questi servirono per le prime linee di parecchie opere, e segnatamente del Commento del Torquemada (Torrecremata) sopra il Salterio.

Fust esercitò la tipografia unitamente al genero fino al 1466, anno nel quale recossi a Parigi, ove credesi che sia morto di peste. — Non si deve dimenticare, che venne egli spesso confuso con Faust, detto il *Mago*. M. B.

G

GAD. È il settimo figlio del patriarca Giacobbe, ad esso partorito da Zella, intorno all'anno 1748 av. G. Cristo. Fu capo dell'israelitica tribù del suo nome, i cui uomini distinguevansi per valor militare. — Dev'essere distinguersi da un altro Gad, profeta, cortigiano e fido amico del re Davide, al quale propose d'ordine di Dio di scegliere per sua punizione uno dei tre flagelli, guerra, peste e fame; lorchè avvenne intorno all'anno 1017 av. G. C. A. V.

GALLI (COMBATTIMENTO DEI). Spettacolo barbaro e frivolo in uso, detto anche, con uno dei soliti sì numerosi grecismi, *Alettrionmachia* o *Alettoromachia* (voce composta di *alectryon* o *alector*, gallo, e *machè*, combattimento), che fece già presso gli antichi le delizie del popolo, e, ciò ch'è inverso molto notabile, gode anche attualmente sommo favore presso i Chinesi non solo, ma ben anche presso una delle più ragguardevoli e incivilite nazioni europee, la nazione inglese. Si è tratto partito dalla naturale insuperabile antipatia che hanno i galli maschi pei loro simili, per ispingerli a reciprocamente combattersi, dilaniarsi, e non restare che dopo la definitiva vittoria d'uno dei combattenti, dimostrata dalla morte del vinto. In Inghilterra le pugne dei galli, lungi dall'essere un frivolo divertimento e di poca importanza, sono invece un trattenimento che chiama sempre un enorme numero di spettatori, un'arte, una scienza che ha i suoi adepti, i suoi scrittori, i suoi immutabili canoni, i suoi acclamati e seguiti precettisti. Fra i curiosi che assistono a questo spettacolo si fanno scommesse di ragguardevoli somme sull'esito presunto e più o men probabile della lotta. Lo spettacolo effettuasi in un vecchio fabbricato di Londra, detto *Cockpit*, con un'area circolare, intorno alla quale sorgono ad anfiteatro tre o quattro ordini di gradini. Nel centro ergesi il suolo in un'altura rotonda di sei a sette metri di diametro, coperta da una stuoia e coi margini sormontati da un rialto pur di terra di sette ad otto decimetri di elevazione, inteso ad impedire che i

galli ne cadano sul terreno durante la pugna. Lo spazio assegnato ai combattenti è circoscritto da un cerchio di diametro di 75 a 80 centimetri, segnato colla rreeta, e che ne racchiude un altro molto più ristretto, in cui si collocano i galli, uniti rostro a rostro, al momento in cui, venuta lor men la voglia o la forza di assalirsi, si aizzano a straziarsi a furia di beccate. Una grande lumiera pendente dalle volte dell'anfiteatro illumina lo spettacolo quando segue in tempo di notte. — Poco prima di dar principiu al combattimento, si ha la diligenza di far ispargere dell'acqua sulla stuoia, perchè non abbiano i galli a scivolare, indi si estraggono gli atleti dalle gabbie, che trovansi agli opposti lati della sala. I loro speroni sono artificialmente guerniti d'acutissime punte d'acciaio, contribuendo così l'arte a render più micidiali le tendenze della natura. Le più minute cure e la massima solennità accompagnano tutte le preliminari operazioni, su di che però sarebbe lunga e noiosissima opera l'entrare in particolari; hanno esse però principalmente in mira l'impedire le frudi per parte dei proprietari dei galli o dei loro incaricati. È difficilmente credibile a chi non ne fu testimonia l'immensa importanza che attaccano gl'inglesi alettrioniani a tutto ciò che riguarda lo spettacolo in discorso ed i suoi accessori. Non mancano i dilettanti di scommettere ingenti somme per la presunta vittoria d'un gallo uscito vincitore da parecchie prove antecedenti; ma, ciò ch'è inverso inesplicabile, si è che, in onta alla fondata presunzione, basata a fatti reali, che milita in favore di tale opinione, questi scommettitori trovino chi osi sostenere il contrario, ed avventurare delle somme, mancando in sostanza di ragionevole probabilità in loro appoggio. Eppure, così avviene in realtà costantemente, e notabilissimo è il giro di danaro, che occasiona costantemente a Londra e nelle vicinanze un esperimento di alettrionmaria. Taluno, per esempio, ch'è pronto a scommettere un centuajo di ghinee per un gallo stato già vincitore, ed avente penname az-

zurro, grigio o giallo, piccola testa, occhi vivi, forti gambe, tallone corto e terminante in punta, non iscommetterebbe uno scellino per un altro di bianco o nero penname, colle piume del collo vizzie e bianchicce o tracenti al giallognolo, ec.

Mentre da ciascun lato della sala si propongono e si accettano scommesse per questo o quel gallo, i rispettivi loro proprietari gli hanno già recati sull'agone, ove i curiosi e gl'interessati si deliziano ad esaminarli a tutto loro agio, e taluni di essi godono di accarezzarli, e permettonsi d'andar presentandoli l'uno a fronte d'un altro, di cercar d'aizzarli in tutte le forme, e d'accrescere la loro naturale reciproca avversione col far vista di avventarli al rostro l'uno contro l'altro. Finalmente lasciarsi in libertà tutti in un punto, ed è allora che comincia davvero lo spettacolo. Il primo atteggiarsi dei galli quando veggonsi liberi a fronte gli uni degli altri ha veramente un certo che di nobile e magnifico. Stanno essi per poco colla testa alquanto inclinata, indi s'avventano con inconcepibile rapidità; intrecchiano e confondono le ale, intiggonsi a gara gli speroni nel corpo, ed in breve due accaniti combattenti appaiono un solo. Malagevole riesce farsi un'esatta idea, senza averli veduti, della forza, della furia ed anche della sveltezza di questi pennuti, e degli sbalzi che fanno in tai pugne. Talora riescono mortali i primi colpi che si scagliano, ma sovente il combattimento prolungasi con pari successo d'ambe le parti, e può allora dirsi *aequo Marte pugnatur*, finché i due campioni, affatto rifiniti di forze, trovansi inetti a più proseguire. Vedonsi allora aprire il rostro, lasciarne uscire palpitante la lingua, trascinare a stento l'ale sulla stuoja: le loro gambe vacillano, gli occhi, già sì vivaci, si appannano, e grosse gocce di sudore spuntano dal penname. Se v'ha interruzione della lotta e i due combattenti, vinti dalla stanchezza, tengonsi inerti, uno dei proprietari pronunzia la progressione dei numeri semplici da uno a dieci, dopo di che se i galli tuttora restano immobili, i proprietari li pigliano, cercano d'ispirar loro coraggio, e li collocano nel cerchio minore sovraccennato. Che se poi uno di essi fa conoscere di non volere o di non potere proseguire la pugna, e la sua inerzia dura fino a tanto che il suo padrone pronunzia i numeri da uno a quaranta, mentre l'altro mostrasi disposto a battersi ed avventa colpi di rostro, allora il primo è dichiarato vinto. Allora il religioso silenzio che regnò fino a quel punto da un capo all'altro della sala, è surrogato improvvisamente da uno scopio di esclamazioni; ed in mezzo all'universale frastuono odousi le voci degli scommettitori vittoriosi ch'esigono le vinte somme,

le quali vengono effettivamente sull'istante pagate. — Tale è il singolare e veramente unico spettacolo che presenta abitualmente a Londra l'aletrionachia.

In Francia non erasi voluto far senza nemmeno di questo sì poco civile divertimento, e si fece opera d'introdurre a Parigi i combattimenti di galli. Parecchi se ne eseguirono negli anni 1828, 1829 e 1830, nel bosco di *Boulogne*, ed in un albergo della contrada *Saint-Honoré*; ma dopo i rivolgimenti del luglio 1830 l'aletrionachia ripassò la Manica e tornossene definitivamente a Londra ond'era ben poco plausibilmente venuta.

Esistono parecchi libri sul modo di educare i polli, di far saggi delle loro forze, di addestrarli alla lotta, e si ebbe perfino la cura di raccogliere tutti gli usi e tutte le regole che presiedono a tali divertimenti, sì degni della moderna civiltà sono in un corpo di leggi, quasi *corpus juris aletryomachiae*! Tiensi dagli ainatori pel migliore trattato su tale materia quello intitolato: *Avvertimenti per ben educare i galli destinati a combattere, corredati di calcoli per le scommesse relative*. M. B.

GALLICHE (ANTICHITÀ). La più antica denominazione dei Galli, che oggi chiamiamo *Francesi*, come chiamiamo *Francia* la loro contrada, è stata quella di *Celti*, in greco *Κελτοι*. I Greci, al dire di Pausania, per istudio di più doles pronuncia, separarono le due consonanti *λ* e *ε* mediante la vocale *α*, e mutarono il *Κ* in *Γ*, onde chiamarono *Γαλαται*; quei popoli che prima chiamati avevano *Κελτοι*, e cui i Romani diedero poi il nome di *Galli*. Avvi per altro qualche erudito che pretese di derivare la romana denominazione di *Galli* dalla fenicia voce *galuth*, che vale *espatriato*.

Ai tempi romani esprimevasi col nome *Gallia*: 1. la *Gallia* propriamente detta o *Gallia Transalpina*, ch'era la Francia attuale; 2. la *Gallia Cisalpina*, ch'era l'Italia settentrionale fino al Rubicone ed alla *Macer*; 3. la prefettura delle *Gallie*, comprendente la *Gallia Transalpina*, le *Isole Britanniche* e l'*Hispania*, e così denominata dalla *Gallia*, principale sua diocesi.

La *Gallia Transalpina* conteneva presso a poco la Francia odierna, più il Belgio, ed avea per confine al N. ed all'E. il Reno e le Alpi, al S. il Mediterraneo ed i *Pirenei*, all'O. l'Oceano. Era essa abitata, prima dell'arrivo dei Romani, da popoli di quattro razze diverse: 1. da Celti o Galli (*Gallie*); 2. da Germani (*Kymri* o *Cimbri*), Belgi (*Belgar*) e Volci (*Folcae*); 3. da Iberi e Liguri; 4. da Greci (i *Massilioti* o *Marsigliesi* e loro colonie). — Non avea la *Gallia* nome generale di divisione geografica, prima della conquista fatta da Giulio Cesare. I

Greci la chiamavano vagamente la *Celtica*. I Romani che dopo l'anno 121 av. G. C. ne possedevano una porzione al S. E., cui chiamavano *Provincia* (la moderna Provenza), non conosceano i confini nè l'estensione del rimanente.

All'epoca della conquista di Cesare (59 av. G. C.), distinguevansi nella Gallia due parti: la provincia romana, detta anche *Gallia braccata* o *braccata*, a motivo delle brache o calzoncini usati dai suoi abitanti, e che dai Romani non usavansi; e la Gallia libera o chiamata (*Gallia comata*), così detta in riguardo ai lunghi capelli che quegli abitanti portavano. Questa si dividevasi: 1. in *Belgica*, allora limitata al N. ed all' E. dal Reno (*Rhenus*), al N. O. dal mar Germanico, al S. O. dalla Marna (*Matrona*) e dalla Senna (*Seguana*); 2. in *Aquitania*, tra l' Océano, la Garonna ed i Pirenei; e 3. in *Gallia propria* o *Celtica*, tra il Rodano, la Garonna, l' Océano, la Senna, la Marna ed il corso inferiore del Reno. In quell'epoca la Gallia contava, a quanto narrasi, 400 popoli ed 800 città, formanti confederazioni, i più deboli dei quali popoli dipendevano sotto diversi titoli, come sudditi o come clienti, dai più potenti. Questi ultimi erano: nella *Belgica* i *Bellovacii*, i *Suessiones*, i *Rheni*, i *Treviri*, i *Nervi*; nella *Celtica* gli *Helvetii*, i *Seguani*, gli *Aedui*, gli *Arverni*, gli *Aremorici* o *Armorici*, i *Carnutes*, i *Senones*; nell'*Aquitania* i *Tarbelii* e gli *Ausci*; e nella *Provincia* gli *Allobroges*, i *Cavares* ed i *Tolosates*. — Augusto divise la Gallia in quattro grandi riparti: Gallia Narbonese, Gallia Aquitana, Gallia Lione e Gallia Belgica. In quest'ultima, la riva sinistra del Reno fu suddivisa in Germanica o Germania superiore e Germania o Germanica inferiore (dette più tardi prima e seconda); e l'*Aquitania* si estese al N. fino alla Loira. Al momento dell'ordinamento dell'impero sotto Costantino, la Gallia propria fu compresa, colla Bretagna romana, coll'*Hispania* e colla Mauritania Tingitana, nella prefettura delle Gallie; formò una delle tre diocesi di questa prefettura, e si suddivise in diciassette provincie, come segue. Della Germanica prima o superiore era capoluogo *Maguntia* o *Maguntiacum* (l'odierna Magonza); della Germanica inferiore lo era *Colonia Agrippina* (ora Colonia); della Belgica prima lo era Treveri; della Belgica seconda *Rhemi* (Reims); della prima Lione, *Lugdunum* (ora Lione); della seconda Lione, *Rotomagus* (Roano); della terza, *Caesarodunum* (Tours); della quarta, *Senones* (Sens); della grande Sequanese, *Vesontio* (Besanzone); dell'*Aquitania* prima, *Avaricum* (Bourges); dell'*Aquitania* seconda, *Burdigala* (Bordò); della Novempopulonia, *Ausci* (Auch); della prima Narbonese, *Nar-*

bo Martius (Narbona); della seconda, *Aquae Sextiae* (Aix); della Viennese, *Vienna* (Vienna); delle Alpi Marittime, *Ebrodunum* (Embrun); o delle Alpi Greche e Pennine, *Tarantasia* (Motiers-en-Tarentaise). Nel secolo V, la Viennese fu ripartita in prima e seconda, con che divennero dieciotto le provincie delle Gallie. — Le principali loro città, prima della cesariana conquista, oltre *Massilia*, *Tolosa* e *Narbo*, erano *Gergovia*, *Uxellodunum*, *Avaricum*, *Alesia*, *Durocor-torum*, *Genabum*, *Bibracte*, *Vesontio*, *Aventicum*, *Agrindicum*, *Autricum*, *Brasipantium*, *Treviri*. Sotto i Romani, divennero importantissime molte altre città, alcune delle quali da essi medesimi fondate (come *Aquae Sextiae*, *Lugdunum* e *Colonia Agrippina*), tra le altre *Arelate* (Arles), *Avenio* (Avignone), *Arausio*, *Vienna*, *Calaro* o *Gratianopolis* (Grenoble), *Noviodunum* (Nyons), *Nemausus* (Nîmes), *Cosio* o *Ves-sates*, *Elusa*, *Aquae Tarbellicae*, *Burdigala* (Bordeaux), *Divona* o *Cadurci*, *Limonum* o *Pictavi*, *Nemetum* o *Arverni*, *Nevirum*, *Turones*, *Suindinum* o *Cenomani*, *Lutetia Parisiorum* o *Parisi* (Parigi), *Nemetacum* o *Atrcbates*, *Samarobria* o *Ambiani* *Tungri*, *Argentoratum*, *Maguntiacum*. Si è a Treviri che risiedeva il prefetto delle Gallie.

La Gallia Cisalpina comprendeva gli odierni Stati Sardi continentali e gran parte del regno Lombardo-Veneto, idurati di Parma e Modena, e parte della Romagna, ed era così dai Romani denominata perchè giaceva al di qua delle Alpi. Venia pur detta talvolta *Gallia togata*, perchè i suoi abitanti adottato avevano la toga romana. Era essa divisa in quattro regioni, le due prime delle quali erano separate dal *Padus* (il Po): 1. *Gallia Cispadana*, oggi di ducati di Parma e di Modena, il Bolognese, il Ferrarese e la Romagna; città *Placentia* (Piacenza) o *Ravenna*; 2. *Gallia Transpadana*, oggi di Piemonte settentrionale ed il Milanese; città *Augusta Praetoria*, *Augusta Taurinorum* e *Segusio*; 3. *Liguria*, oggi di ducato di Genova; città *Genava*, *Albium Intemelium*, ec.; 4. *Venetia* e *Istria* (oggi di Paesi veneti e l'Istria); città *Adria* e *Patavium*. — Sotto Costantino la Gallia Cisalpina divisa venne: 1. in *Gallia Cispadana*, suddivisa in Flaminia, Emilia, Pireno; 2. in *Gallia Transpadana*, suddivisa in Venezia, Istria e Liguria. Vi si unirono lo Alpi Cozie, presso le sorgenti del Po, e le due Rezie, che appartenevano avevano alla Germania. — Nondimeno la denominazione di *Gallia Cisalpina* applicavasi precipuamente alla Cispadana ed alla Transpadana, perchè queste due regioni avevano i Galli per principali abitanti, mentre che i Liguri avevano per Iberi, ed i Veneti venivano considerati come di razza illirica. La Cisalpina primiti-

vanente popolata da Pelasgi, fu poi soggiogata in parte dagli Etruschi, i quali fondarono al N. ed al S. del Po una federazione di dodici città, ma che dal 587 al 520 av. G. C. furono sottomessi o scacciati dai Galli. Si fu da alcuni luoghi della Cisalpina divenuta gallica che partirono quelle spedizioni, le quali dal 390 al 348 fecero tremar Roma. Nel 312 i Seuoni s'unirono agli Etruschi per respingere gli assalti di Roma, ma furono vinti. Ripigliarono le armi cogli Umbri e con altri Galli nel 299 e vennero di nuovo sconfitti, segnatamente nel 283. I Galli Boi e gl'Insubri subirono la stessa sorte dal 238 al 232 e dal 225 al 222. All'epoca della seconda guerra punica dichiararonsi per Annibale e fecero del male ai Romani, in ispecie nel 215 alla battaglia di *Litana Syka*. Ma divenuta poi Roma vincitrice di Cartagine, vendicossi dei Galli Cisalpini, sottomettendo successivamente i Cenomani (197), gl'Insubri (194), i Boi (192), i Liguri (189-163), gli Euganei (117), i Carni (115); finalmente Augusto, col ridurre i Salassi, compì la sommissione di tutta quella contrada.

Giulio Cesare fino dalle prime linee dei suoi *Commentarii*, diessi a notare le differenze ch'esistevano tra le varie nazioni della Gallia transalpina, ed attesta che il nome di Galli applicavasi più particolarmente ai Celti. Anche Strabone riconosce le diversità d'idiomi, d'usi e di costumanze; secondo lui, gli Aquitani somigliavano piuttosto agli Iberi; e, secondo Niebuhr, i Celtiberi erano Iberi ritornati dalle sponde del Mediterraneo verso l'Ebro e la Betica. Ma queste non sono che mere ipotesi, nè deesi tampoco prestar gran fede all'asserzione dell'autore medesimo, che i Belgi fossero Germani venuti d'oltre Reno e segnatamente poi è forza guardarsi dalla mania che gli eruditi chiamano *celticismo*, e che tende a far vedere ovunque, a far ovunque dominare i Celti; che li ricerca perfino in Tracia e li confonde coi Germani. I greci autori, meno soltanto Strabone, consultar devonsi con gran riserbo, giacchè, se si seguono ciecamente, inducono in mille errori. Anche Dione Cassio chiama costantemente Celti i Germani. Però anche gran tempo prima di Cesare furonvi scrittori di solido criterio forniti, che notarono la linea di separazione distinguente i Galli dai Germani. Per esempio, Polibio e Diodoro Sicilo non mai confondono gli uni cogli altri, e chi a questi classici attensi non è soggetto a quei torti giudizi, cui lasciaronsi indurre parecchi moderni intorno allo stato civile, politico, morale e religioso delle Gallie prima dell'arrivo in esse dei Romani.

Importa in primo luogo di stabilire e convincersi che, malgrado le diversità di lin-

guaggio, d'origine, di governo, la Gallia tutta intera, nei limiti ad essa assegnati da Cesare, formava una vasta unità geografica, ed in pari tempo una federazione politica. Non si può esimersi di riconoscere un comun vincolo che insieme congiungeva tutte le parti del territorio che dai Pirenei al mare portò il nome di Gallia, vincolo però che non toglieva che ciascuno degli stati confederati esercitasse notabil parte della sovranità ed avesse la sua particolare costituzione. Vi sussistevano pure differenze nel diritto civile, le più delle quali trasfondendosi perfino nelle procedure; e quanto agl'idiomi, era ben diverso, a capion d'esempio, il bretone dal basco e dal fiammingo. Ebbe dunque Cesare pieno diritto di dire: *Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt*. Ed è poi ben naturale che, in mancanza d'una gaurentigia generale, le città o gli stati troppo deboli per difendere la propria indipendenza, dovessero porsi sotto la tutela dei più grandi e più forti: genere di relazione, che Cesare esprime col vocabolo *clientela*, che sembra invero benissimo adatto a significarla. La generale adunanza dei Druidi è pure una delle prove della politica unione di tutte le galliche nazioni; questa tenevasi costantemente nel paese dei Carnuti, soltanto però per ragione della convenienza di luogo, perchè era quel paese nel centro di tutta la Gallia (*quae regio totius Galliae media habetur*). — Asserirono alcuni eruditi che le emigrazioni dei Germani nelle Gallie non precedettero che di circa un secolo la conquista di Cesare; ma questi dice che i più dei Belgi erano Germani, che avevano anticamente attraversato il Reno (*antiquitus*), avverbio esprimente fuor d'ogni equivoco non esser più a memoria d'uomini l'epoca dell'evento a cui si riferisce. E chiaramente inoltre risulta da un testo di Titolivio, che fino dal tempo del regno di Tarquinio Prisco era la Gallia divisa, nel modo istesso che quando vi giunse Cesare, in tre parti; e la terza di queste parti è quella precisamente dalla quale i Germani espulso avevano i Celti. Ma se, fino dall'epoca di Tarquinio Prisco, questi non più possedeano quel terzo, ne consegue evidentemente che i conquistatori che ne li cacciarono vi giunsero ancor prima.

Fino dai tempi del surriferito Tarquinio Prisco giunse sulle coste del Mediterraneo una colonia di Focesi che fondò Marsiglia (*Massilia*), appunto quando Belloveso (*V.* più avanti) passava le Alpi. Marsiglia, favoreggiata dai Romani, divenne presto fiorente, fondò Antibò ed Aix ed eresse degli stabilimenti fino sulla costa d'Iberia. Finalmente i Romani, dopo Cepione conquistatore di Tolosa, occuparono la Gallia Nar-

bonese (l'odierna Provenza), della quale ebbe a dir Plinio: *Italia verius quam Provincia*. In essa trovavansi le città più opulente e più popolose delle Gallie, Narbona capitale, Tolosa, Carcassona, Nîmes, Arles, ecc.

Disse Strabone che nella Gallia non era vi alcuna parte di terreno incolto, e che perfino le paludi e le foreste erano popolate. Quest' eccedenza di popolazione dovette esservi stata anche molto prima del tempo di quel geografo: i soli Alverni avevano, a suo dire, nell' esercito federale un contingente di 200000 nomini, numero però eccessivo che dee procedere da uno shaglio di Strabone. Cesare nelle sue diverse campagne uccise più di un milione di Galli. Vedesi d' altro canto che i soli Belgi avrebbero potuto mettere in piedi un esercito di 500000 armati. Il calcolo di Wallace dà per risultamento della totale popolazione delle Gallie il numero ben notevole di 49 milioni d' anime.

Del resto, non cominciano i Galli a figurare nella storia prima del secolo VI av. G. C. Intorno al 587, alcune torme di Galli andarono a stabilirsi in Germania sotto Sigoveto, ed altri in Italia sotto Belloveso; e per 67 anni tale emigrazione continuò verso l'Italia settentrionale, donde fece sparire l'etrusca dominazione e che prese allora il nome di Gallia Cisalpina. Essi effettuarono delle altre invasioni nell'Italia centrale (390-348), ove per un momento fecero tremare i Romani (389); in Grecia (279 e 278), ove co' soldati si unì il furore degli elementi a sterminarli; ed in Asia, ove fondarono uno stato federativo, la Galazia. Acquistarono con ciò gran fama di valore, e divennero per un tempo il terrore dei paesi che avevano invasi. I Romani, dopo lunghe guerre, soggiogarono la Gallia Cisalpina (310-165), e poco dopo assalirono la vera Gallia, quella al N. O. delle Alpi; sconfissero i Deceati e gli Ossibii; batterono in più incontri (125-118) i Salluvi, i Liguri, i Voconzi, gli Allobrogi, gli Alverni, e così formarono la *Provincia romana* (121), la quale a principio non comprendea che paesi situati all' E. del Rodano, ma che dopo l' anno 106 abbracciò gli *Helvii*, gli *Arcomici*, i *Tectosagi*, i *Tolosani*, ed i *Sardones*. Dall' anno 58 al 50, Cesare sottomise il rimanente delle Gallie, e da quel tempo fino all' invasione del 406, salvo alcune sommosse di poca durata, la Gallia rimase sommersa ai Romani, il cui dominio non cessò interamente che nel 486, epoca dello stabilimento dei Franchi, e dieci anni dopo la caduta dell' impero d' Occidente. V. FRANCIA.

La principale religione dei Galli era il

druidismo (V. DRUIDI); la loro lingua era il celtico o *gaelico* (V.); la loro civiltà era poco avanzata. Alcune potenti corporazioni di sacerdoti, dei nobili guerrieri intorno ai quali aggruppavansi delle specie di *clani* o tribù alla foggia di quelle di Scozia e d' Irlanda, una popolazione agreste di servi, ecco quali erano gli elementi antichi della gallica nazione. Gli abiti nazionali erano il saio (*sagum*) ed i calzoni o pantaloni (*braccae*); le armi comuni erano una mezza picca o specie di giavelotto chiamato *angon* e che fu pure usato dai Franchi, ed il *gis*, altra foggia di giavelotto, che Cesare chiamò *gacusum* e ch' era una specie di piovolo; quanto alle asciole galliche erano di rame e malè temprate.

Il diritto civile dei Galli variava da popolo a popolo, come emerge per lo meno da un paragone istituito da Cesare fra i Remi ed i Suessioni; il diritto penale poi dev' essere stato severissimo, giacchè da un passo di Cesare sembra doversi credere che un semplice furto fosse punito di morte. I padri avean diritto di vita e di morte sui figli; questi non potevano avvicinarsi in pubblico ai padri, nè sedere in loro presenza. — Gli Elvezii aveano registri di popolazione che vennero in potere di Cesare; sembra dunque che tenessero registro delle nascite e delle morti, quindi fors' anche dei matrimoni. Avevano i Galli delle istituzioni doganali e delle imposizioni indirette; locchè provasi da una contesa degli Edui coi Sequani, sorta da una differenza intorno ad un dazio di navigazione. — La nobiltà aveva a sè devoti due sorta d' individui: gli *ambacti*, specie di servi che Cesare paragona ai clienti, ed i *solarii*, altra specie di clienti militari; eran costoro uomini liberi, che volontariamente assoggettavansi ai nobili più ricchi e potenti, dai quali collocavansi sulle loro terre quasi come coloni e col' obbligo di certe prestazioni e servigi. — Cesare fa menzione molto onorevole delle cognizioni dei Druidi in astronomia, geografia e storia naturale; nè mancano ragioni di credere che avessero anche delle nozioni di matematica. Le arti ed i mestieri erano fiorenti; Plinio attesta che gli Alverni erano eccellenti fonditori ed abilissimi nel costruire gallerie sotterranee. — Eravi nelle Gallie oro in copia, e più raro l' argento; i Fenicii che vi approdarono prima dei Focesi, pare che vi sieno stati attirati dall' utile che ricavaano da un' incerta proporzione tra i due metalli. Attivissima era la navigazione, più però nell' interno che all' estero. — Le stoffe, ed in ispecie quelle artesiane, erano molto pregiate; ve n' erano d' intessute con pagliuole d' orò. Plinio vanta le tele galliche ed ai

Galli attribuisce l'invenzione del sapone, dei materassi e della birra. E Plinio parla con lode anche della loro agricoltura.

M. B.

GANDINI (ALESSANDRO). Buon artista italiano, che si distinse nell'intaglio a chiaroscuro nel fortunato secolo XVI, e di cui non è ben sicuro se Vicenza o Bologna stata sia la patria, il diligentissimo Zani tenendolo per vicentino, mentre altri lo credono bolognese. Poco altro è noto sul suo conto, e soltanto fra gli storici delle belle arti rammentasi la particolarità, ch'era egli solito ad apporre la formula *tagliò*, distesa a tutte lettere, sotto le sue stampe, come riscontrasi effettivamente in parecchie di esse.

A. S.

GANGLITE o GANGHITE (Patologia). È propriamente la flogosi o infiammazione di un ganglio o dei ganglii. V. **GANGLIO.**

C. G.

GARAT (PIER GIOVANNI). Il più gran cantore che abbia avuto la Francia, ed uno dei più sorprendenti che abbiano mai esistito, nacque a Ustaritz, dipartimento dei Bassi Pirenei, il 25 aprile 1764, figlio d'un avvocato al parlamento di Bordò, e nipote del conte Garat, ministro e pari di Francia. L'attitudine al canto, che avea ricevuto dalla natura, in lui sviluppossi fin dall'infanzia; ed egli venne addestrato alla vocalizzazione da un maestro italiano di nome Lambert, ch'erasi accasato a Baiona. Fu inviato a Parigi per istruirvi la giurisprudenza, ma mise ben presto dall'un de' lati il Codice ed il Digesto per abbandonarsi alla sua inclinazione. Fattosi amico di tutti i musicanti di grido e colla sciuma dei dilettanti, più non occupossi che dell'arte che tanto doveva illustrarlo. Nominato segretario del conte d'Artois, questo principe parlò di lui alla regina, la quale volle sentirlo. Sorpresa della sua somma abilità, lo volle compagno ai suoi esercizi musicali, e volle prender lezione da lui. L'anno successivo Garat ottenne una pensione di 6000 franchi. Ebbro di tali successi, tentò di rappattumarsi con suo padre, che si professava disgustatissimo di lui, ma riuscì vano ogni tentativo. Finalmente, ebbe ad accompagnare a Bordò il conte d'Artois; ivi venne indotto a cantare in un' accademia musicale datavisi a titolo di beneficenza, alla quale intervenne anche suo padre. Garat quella sera fece prodigii, e tra questi fece anche quello di trionfare del risentimento di suo padre, il quale, commosso, abbracciò il figlio e si separarono riconciliati.

La purità del suo canto, la flessibilità della sua vocalizzazione, l'eleganza degli ornamenti ch'ei sempre appropriava appieno al carattere del pezzo, un' incredibile

profondità di sentimento, una voce di non grandissima forza, ma d'una straordinaria estensione e d'un metallo che rapiva, che in sé riuniva tutti i registri, che passava agevolmente dalle note di basso a quelle di contralto, sempre di eguale pieghevolezza, e d'un'aggiustatezza squisita, una pronuncia che dar sapeva interesse o mordente alla menoma sillaba; tutte queste qualità accumulate formavano un complesso unico e veramente meraviglioso; i compositori, i cantori, tutti i musicanti erano unanimi negli elogi che ne proclamavano. Or patetico, ora grazioso, ora buffo e sempre espressivo, era eccellente in tutti gli stili e veniva soprannominato il *Proteo del canto*.

Le turbolenze rivoluzionarie indussero Garat ad espatriare; almeno transitoriamente; passato in Amburgo, vi diede un vero entusiasmo. Tornato nel 1795 a Parigi, le alte dignità alle quali fu promosso suo zio, fecero riguardare come una convenienza il suo ritiro, con che i suoi successi limitaronsi ad alcune conversazioni privilegiate, ove la ragionata ammirazione d'un auditorio intelligente lo indennizzò dei suoi trionfi popolari, a cui non dovette più aspirare.

Venne egli addetto al Conservatorio di musica fin dall'origine di tale istituzione; come professore della classe di perfezionamento del canto. Ivi formò quella serie di allievi che al gloriosa resero la sua scuola. Le più delle sue romanze sono, come composizione, veri capolavori; se ne citano a dozzine, che comparvero su tutti i legghi musicali. — Negli ultimi suoi anni, ei perdettero la voce, sciagura che sommanente lo afflisse. Ei morì il primo di marzo 1823, quasi sessagenario, e fu tumolato nel cimitero detto dell'Est, non lungi da Gretry, Méhul e Duport.

M. B.

GARBINATA. È una raffica di vento libeccio, che dicesi anche *libeccata*, e molto meglio, giacchè *garbinata* è voce piuttosto di dialetto, è un venezianismo, non già una voce pura italiana. Il vento libeccio, così detto perchè soffia dalla Libia o dall'Africa, ond'è chiamato anche *Africo* ed *Africus* dai Latini (Virgilio (*Aen.* 1) lo disse *Africus creber procellis*), a Venezia appellasi *Garbin*, denominazione derivante da *Garbo*, uno degli antichi nomi della Libia.

Z.

GAUDENTI (FRATI). Nel 1253 Bartolomeo da Vicenza, religioso dell'ordine di s. Domenico, istituì un nuovo ordine monastico-cavalleresco, sotto il titolo di frati cavalieri di s. Maria gloriosa, affine di pacificare coll' influenza della religione le fraternali discordie che insanguinavano il seno della patria comune. Urbano IV approvò quest'ordine colla bolla *Sol ille verus*, in data di Viterbo 23 dicembre 1261 (*Bullar.*

roman., To. III, pag. 398). In quella bolla ne sono anche esposte le costituzioni e le regole. Professavano la regola di s. Agostino: facevano voto di castità coniugale, di ubbidienza, di proteggere orfani e vedove. Il loro scopo era dunque di meglio diffondere la santità dei costumi cristiani nelle famiglie e nella cavalleria. Vestivano abito bianco, mantello bigio, con croce rossa: forse avevano anche sul petto una croce contornata di oro. Erano tutti gentiluomini. Non potevano portare dorati fornimenti di cavalli, nè sproni dorati, che erano l'ordinario distintivo dei cavalieri. Lodovico Andalo pare ne sia stato il primo gran maestro. Il celebre Guittone d'Arezzo era membro di quest'ordine. Essendo loro permesso il matrimonio a fronte di altri ordini che tutti facevano voto di celibato, ed avendo privilegi e pingui commende, il popolo li chiamò *Frati dal buon tempo*, *Frati allegri*, e più comunemente *Frati gaudenti*: ed i nomi perpetuati nella tradizione volgare inchiudono spesso in sè stessi una storia. — Domenico Maria Federici nel 1787 mise in luce a Venezia la *Storia dei cavalieri Gaudenti*.

Prof. L. GAITER.

GAZ DELETERIO. V. GAZ e AERIFORME.

GEGOMARE, GEGOMO (*Marineria*). Il gegomo, che meglio dicasi *gecomo* (essendo un grecismo composto di *ge*, terra e *comizo*, approdare), è l'operazione di approdare assicurando una gomona a terra ad un punto fisso qualunque, come una colonna, un faro e simili, e tirando la gomona dal bastimento; locchè chiamasi appunto *gegomare* o *gecomare*.

Z.

GELATINA DI WARTON o WHARTON. Viene così denominata, segnatamente dagli Inglesi, una specie particolare di gelatina, perchè fu prima d'oggi altro osservata dal medico Tommaso Wharton, professore nel collegio di Gresham, ed autore della pregiata opera *Adenographia, sive glandularum totius corporis descriptio*, pubblicata a Londra nel 1656, e ch'ebbe più altre edizioni.

C. G.

GEMME INCISE. V. GLITTICA.

GENERAZIONE DEGLI INSETTI (*Zoologia*). Tutti gl'insetti sono o maschi o femmine; giammai i due sessi non trovansi uniti in uno stesso individuo; vi sono bensì dei così detti neutri, ma le osservazioni hanno dimostrato non esser questi che femmine, nelle quali si sono arrestati ad un certo grado di sviluppo gli organi della generazione. I maschi sono ordinariamente più piccoli delle femmine; e la sproporzione scorgesi talvolta notabilissima, ed anzi singolare e bizzarra. Le femmine sono spesso prive di ale o non le hanno che rudimentali. Anche i loro colori appaiono men

vivaci che nei maschi, i quali hanno sovente più grandi gli occhi, più lunghe le antenne e più sviluppate, più grossi i tarsi delle zampe anteriori, prominentissime le mandibole, ed il corasetto guernito di risalti. Ma ciò che soprattutto caratterizza la diversità dei sessi è il complesso degli organi della generazione. Quelli dei maschi consistono in un apparato di secrezione, i cui agenti principali sono i *testicoli*, cui annessi sono dei *condotti* più o men lunghi, più o men flessuosi, grossi, consistenti, che separano per secrezione e convogliano parecchi liquidi, costituendo un complesso d'organi, che gli entomologi denominano *apparato preparatore del seme*. Di questo sono parti essenziali le *vescicette seminali*, organi d'un ordine affatto diverso da quello dei testicoli, che separano un liquido latteo molto denso, nel quale i zoologi non han potuto riconoscere gli *animalecoli spermatici*, che invece si sono sempre osservati nel liquore di cui son pieni i testicoli. Esse vescicette sono vasi spesso lunghissimi e talvolta invece cortissimi, che sboccano nel canale spermatico comune; variano di numero da due a tre e talvolta a molte di più. Il detto canale spermatico mette capo nell'*apparato copulatore*.

Questo componesi di parecchi pezzi cornei, variati nelle forme e nell'aspetto, e che sono i veri organi copulatori, nel centro dei quali vedesi una fogliolina membranosa, coriacea o cornea, rappresentante una specie di losanga o romboide: è questo il principale organo copulatore, cui Degér chiama la *parte caratteristica del maschio*, e cui l'illustre Swammerdam denominava *pene*. Nell'atto della copula vedesi nascere dal suo apice un piccolo tubo membranoso, continuazione del condotto spermatico comune e che profondamente introduceasi nella vagina della femmina. Ai due lati della descritta losanga notansi due parti sviluppatissime, che gli autori denominarono *uncini* o *molle*, e che sono potenti ausiliarii per agevolare l'atto della fecondazione. Anche alcune altre parti, però semplicemente accessorie, accompagnano l'organo copulatore; omettiamo per brevità di particolarizzarle.

L'apparato generatore femmineo consta di varie parti tutte notabilissime, delle quali però, la sola veramente essenziale è l'*ovaria*, che contiene l'uovo o le uova; tutte le altre sono ad essa accessorie, e consistono: 1. in *ricettacoli* o *calici* formati dalla base delle ovaie, e da cui partono corti e sciolti condotti; 2. in un *ovidutto*, canale comune risultante dall'anastomosi o imboccamento di due condotti dei calici, e ricevente nel suo tragitto parecchie appendici in forma di sacchi e tasche, cui dassi indistintamente

il nome di *glandole sebacee*; 5. in una vagina accompagnata da pezzi cornei accessori.

La generazione degl' insetti succede mediante accoppiamento dei maschi e delle femmine, dal quale si opera la fecondazione delle uova. L' epoca della copula varia molto secondo i diversi generi e specie; essa farsi mediante introduzione dell' organo copulatore del maschio nella vagina della femmina, addentro quanto basta perchè la emissione da esso del liquore prolifico avvenga nel luogo che tener lo deve in serbo. La fecondazione è il risultamento di quest' introduzione ed emissione, e la condizione indispensabile perchè abbia effetto è, che il fluido seminale giunga alle uova.— La deposizione di queste effettuasi più o men presto dopo l' accoppiamento; la femmina le depone in luogo idoneo allo sviluppo delle larve ch' esse contengono. La forma delle uova è variabile, ma in generale sono esse rotonde, e coperte da una specie di guscio più o men consistente e di vario colore.

Generalmente parlando, ogn' insetto presentasi sotto quattro stati assai diversi, cioè d' uovo, di larva, di ninfa o crisalide e d' insetto perfetto; e solamente in quest' ultimo stato è atto a rigenerarsi e procreare il suo simile. Veggasi del resto anche ENTOMOLOGIA, METAMORFOSI, NINFA, CRISALIDE, ec.

X. o.

GEOMETRIA DESCRITTIVA. È l' arte di eseguire graficamente le costruzioni geometriche, così per rendere sensibile agli occhi la forma dei corpi, come per determinare il rapporto delle varie parti d' una figura. Venne essa eretta a scienza speciale negli ultimi tempi, ed ha per oggetto la generazione universale dell' estensione mediante la determinata delineazione su d' un piano dato, per le intersezioni, delle perpendicolari abbassate da tutti i punti d' una linea o d' una superficie poste fuori di esso piano in modo qualsiasi. Si riesce così a rappresentare mediante figure fatte su d' un sol piano, e non avente per conseguenza che due dimensioni, tutto quello che concerne l' estensione. Per via dell' ingegnoso complesso dei metodi costituenti la geometria descrittiva, le modificazioni dall' estensione vengono sviluppate e combinate col mezzo dal disegno, e deduconsi con una descrizione esatta le verità che risultano dalle forme del corpo e dalle rispettive loro posizioni.

Ha dunque la geometria descrittiva due oggetti distinti: il primo è di rappresentare con esattezza su disegni non aventi che due dimensioni, come si disse, oggetti che ne hanno tre, e che sono suscettibili di rigorosa definizione; l' altro, di dedurre dalla de-

scrizione esatta dei corpi tutte le conseguenze che dipendono necessariamente dalle loro forme e dalle loro rispettive posizioni; nel qual senso, la geometria descrittiva è un mezzo atto a guidare nella ricerca della verità, ed offre continuamente esempi di passaggio dal noto all' ignoto.

I principii di quest' arte, sparsi qua e là e sconnessi prima della fine dello scorso secolo, conoscevasi già in parte nell' arte del taglio delle pietre, senza però che nessuno siasi presa la cura di raccogliarli, ordinarli e formarne un corpo di scienza. Anzi non applicavansi che alla soluzione di pochissimi problemi artistici, e presentavano metodi isolati, particolari a ciascun problema, immaginati dagli artisti medesimi, a misura che il loro genio osava proporre nuove combinazioni di volte. Soltanto in sullo scorcio del detto secolo, l' illustre Monge, autore d' un' opera intitolata precisamente *Geometria descrittiva* pubblicata l' anno III della repubblica francese, indi ristampata nel 1815, raccolse diligentemente i metodi allora in corso, e colla mira di giovare alle arti li ridusse entro i limiti di rigorose dimostrazioni, gli ordinò semplificandoli e ad un tempo moltiplicandoli, ampliò il campo delle loro applicazioni, e li pubblicò nell' opera citata, dopo d' averli a viva voce insegnati nella scuola politecnica di Parigi. Non si ha che a leggere quell' opera per convincersi quanto sia grande l' importanza ed il numero delle applicazioni della geometria descrittiva; e quel valente matematico, convinto com' era di tale verità, la rese evidente con molteplici esempi, e conoscer fece la grande utilità se non la necessità d' insegnare agli artisti i principii di tale scienza, per liberare, diceva egli, le arti nazionali dal servaggio straniero.

Dopo Monge, la geometria descrittiva ebbe molti autori, tra i quali nomar devonsi segnatamente Leroy, il cui Trattato di geometria descrittiva è un capolavoro, ch' eguaglia quello di Monge in chiarezza, ne riempie in più parti le lacune, ed aumenta il numero delle applicazioni.

Abbraccia quest' arte varie parti, che acquistaron tanta estensione, da poter formare da sè sole tante arti separate. Essa comincia dall' esporre i vari modi di rappresentare in disegni un oggetto, i quali tutti riduconsi alle proiezioni; descritti dunque i metodi di proiettare i punti, le linee e le superficie che sono nello spazio, procede alla soluzione di vari problemi analoghi a tale materia. Insegna il modo con cui si generano le superficie, si conducono i piani tangenti, si determinano le intersezioni dei piani tra loro, dei piani colle superficie, e delle superficie curve tra loro: e tutti questi principii vengono in seguito applicati

alla teoria delle ombre, alla prospettiva semplice ed aerea, ai piani quotati, al taglio delle pietre e dei legni e simili. I disegni eseguiti secondo le regole della geometria descrittiva hanno tanta somiglianza al vero, che al vederli paiono veri modelli in rilievo e non già disegni. Monge medesimo, nel mirare una sfera disegnata da un suo allievo, dietro i principii di quest' arte, ne provò tale sensazione, che vent' anni dopo ne parlava ancora con meraviglia. — I metodi grafici della geometria descrittiva non servono a stabilire teorie puramente speculative, ma dovendosi con essi effettuare operazioni reali, presentar debbono la maggior possibile precisione nella maniera di esprimere i dati ed i risultamenti di ciascuna questione. Nella geometria teoretica, essendo le figure destinate soltanto a guidar la mente nella serie dei ragionamenti necessari per dimostrare la verità d'un teorema, non si fanno che in modo vago, o dietro tante convenzioni arbitrarie; invece nella geometria descrittiva le figure formano la parte essenziale, ed esser devono eseguite con somma diligenza, usando perfino la cura di non tracciare le linee troppo grosse, affinchè la loro larghezza non cagioni errore nella determinazione del punto della loro intersezione con altre linee fra loro. Non bisogna tampoco fidarsi dell'esattezza degli stromenti, ma è d'uopo costruire le linee secondo le regole della geometria, per loro cautela; così, a cagione d'esempio, dovendosi tirare una perpendicolare, converrebbe ricorrere al metodo degli archi di circolo piuttosto che valersi della squadra, giacchè una minima inesattezza di questo strumento cagionarne potrebbe una grande in tutta la figura. In queste cose però, più che le regole, valgono l'esercizio e l'abilità dell'operatore.

Y.N.

GEORGETOWN o **GEORGETOWNS**. (*Geografia*.) Nome di parecchie città dei possedimenti inglesi, così denominatesi in onore di taluni dei re della Gran Bretagna del nome di Giorgio; rammenteremo le seguenti:

GEORGETOWN. Capoluogo dell'isola del Principe di Galles, che giace a 98° 0' di longitudine orientale, 5° 25' di latitudine settentrionale; con porto, forte, arsenale, caserme e 11000 abitanti.

GEORGETOWN. Città degli Stati Uniti d'America, nel distretto di Colombia, in riva al Potomak, a 79° 26' di long. occidentale, e 38° 85' di latitudine N., a 4 chilometri da Washington, da cui la separa il Rock-Creek; con collegio cattolico, considerabile commercio e 9000 abitanti.

GEORGETOWN. Città degli Stati Uniti d'America, nella Carolina meridionale, a 86 chilometri N. E. da Charlestown, presso la

baia di Wingaw, con attivo commercio, e 3500 abitanti.

GEORGETOWN. Città del governo di Capo di Buona Speranza, a 20° 25' di longitudine E. e 33° 57' di latitudine S., capoluogo d'un distretto che ha 330 chilometri di lunghezza sopra 35 di larghezza ed è ricco di foreste.

GEORGETOWN. Città fondata dagli Inglesi nel 1809 sulle coste settentrionali della Tasmania, o Terra di Van-Diemen, con porto ch'è uno dei più belli dell'Oceania. È pur chiamato *Porto Dalrymple*.

GEORGETOWN. Città della Guiana inglese, capoluogo del governo di Demerary, in riva alla Demerara, a 60° 17' di longitudine O., e 6° 50' di latitudine N., con alcuni buoni edifizi, palazzo del governo, cancelleria, tribunali, comode riviere, vasti magazzini, e 11000 abitanti. È anche detto *Stabroek*.

GEORGETOWN. Città capoluogo dell'isola di Granata, una delle Piccole Antille, sulla costa occidentale, con porto eccellente e molto commercio. È stata fondata dai Francesi, e ceduta agli Inglesi coll'isola alla pace del 1763. Soffrì gravi incendi nel 1771 e nel 1778. Chiamasi anche *S. Giorgio*.

GEORGETOWN. Piccolo porto d'Irlanda, nella provincia di Leinster (Dublino), a 5 chilometri S. E. da Duhlino, sopra la baia detta di *Dunleary*. Ed è chiamato *Dunleary* anche il porto.

M. B.

GERACE o **GIERACE** o **GIERACI**. Città del regno di Napoli, nella Calabria Ulteriore 1, presso il golfo del suo nome, a 44 chilometri S. E. da Monteleone. È sede vescovile, possiede hugni d'acque minerali solforose molto frequentati, fa attivo commercio di vini, e conta 8500 abitanti. — Tienasi che sia l'antica *Leoni*, e nel medio evo chiamossi *Hieracium*, nome stato poi italianato in *Gerace*. È stata molto danneggiata da un terremoto nel 1783.

M. B.

GERMANI. V. GERMANIA.

GESSO. Sostanza minerale ch'è, nel linguaggio dei chimici, un solfato di calce, nel quale entra per un quinto de' suoi elementi costituenti. Di fatti, è ordinariamente composto di 41 a 46 per cento d'acido solforico, 29 a 53 di calce, e 18 a 21 d'acqua. È facilissimo a riconoscersi e per la sua poca durezza e per la forma de' suoi cristalli. Viene rigato dal calcare o carbonato di calce, e si lascia agevolmente attaccare anche dall'acqua. La sua più abituale cristallizzazione è in tavole romboidali, terminanti in una doppia угнатура alle due estremità, che rappresentano un trapezio. Spesso prende la forma di due lenti unite pel lato più sottile, in modo che, fendendosi parallelamente alle lamine di questi cristalli lenticolo-

lari, vale a dire nel senso della loro spessezza, divisi in frammenti che presentano molto bene la forma d'un ferro di lancia. Siffatta varietà di cristalli è in parecchi luoghi comunissima.

Il gesso, in latino *gypsum*, trovasi anche in masse cristalline formanti filoni e che, avendo l'apparenza di spille, producono la varietà *acicularis*; spesso tali masse sembrano un'unione di fibre setose, locchè fa dare appunto a questa varietà la denominazione di *fibro-setosa*. Altre volte il gesso forma delle *dendriti*, vale a dire una specie di ramoscelli (dal greco *dendron*, albero) alla superficie di varie sostanze; ovvero disponesi a foggia di capezzoli o in istalattiti. — Forma il gesso in certi terreni degli ammassi di tale estensione e profondità, che costituiscono vere colline. Ha questo ordinariamente parecchie fogge di tessitura, vale a dire quella *laminare* ch'è in lamine piuttosto grandi, quella *lamellare* in lamine piccolissime e quella *sub-granulare*, ch'è compatta ed alquanto granulosa: è quello che chiamasi *alabastro gessoso*. Nelle masse di gesso, principalmente lamellari, notansi alcune piccole cavità piene di gesso ridotto in polvere untuosa e bianchissima, che si chiama *gesso niviforme*.

Considerato il gesso sotto l'aspetto mineralogico, bisogna esaminarlo sotto quello geologico; allora sembra esso il prodotto di una precipitazione chimica operatasi mediante l'acido solforico in liquido contenente calce. Ben si concepisce, a cagion d'esempio, che certe sorgenti minerali cariche d'acido solforico, le quali, scaturendo dal sen della terra si facessero largo in un golfo, ove le acque del mare deponessero del calcare, potrebbero trasformare una parte di questo in gesso o solfato di calce. Il gesso che tuttora deponesi in certe regioni vulcaniche, dove abbonda l'acido solforico, prova abbastanza che, in un'epoca in cui le acque minerali erano più che adesso abbondanti, i depositi gessosi dovessero essere molto considerabili.

Trovasi gesso nei terreni più antichi del pari che nei più recenti e frequentissimamente è accompagnato da salgemma. Non avvi che il gesso dei vari piani del terreno superiore alla creta, che contenga avanzi di corpi organizzati; quello di Montmartre nei dintorni di Parigi è celebre fra i geologi per gli ossami di animali perduti che racchiude. Si è in questo gesso parigino che il dotto Cuvier riconobbe e giunse a ricostituire scheletro a scheletro quella serie di animali cui denominò *anoplotherium*, *palaeotherium*, *dichobunus*, *xiphodon* e *myoxus*, scie formata da una ventina di specie, le più delle quali dimostrano grande analogia di

forme coi *tapiri*, e quindi indicano, per l'epoca in cui eran viventi, un clima più caldo di quello in cui vivesi a Parigi odiernamente.

Per uno di quei benefizii, con cui la suprema Provvidenza ci dimostra la paterna cura che prendesi delle sue creature, il gesso è una delle sostanze più utili e ad un tempo delle più sparse nella natura. Le molteplici varietà di gesso sottoposte all'azione del fuoco, perdono per la cottura la loro acqua di cristallizzazione, e formano la polvere di gesso. Ciò che fa pregiare e ricercare anche all'estero il gesso parigino, si è l'essere alquanto calcareifero, qualità che dà molta solidità alla polvere di gesso che se ne ritrae. Le varietà pure e cristalline, che formano degli strati in mezzo al gesso granoloso, danno una polvere che per la sua finezza è molto apprezzata e adoperata dai modellatori. Esse entrano pure nella composizione degli stucchi.

Il gesso bianco, compatto e subgranulare, detto *alabastro gessoso* (V. sopra), che escavasi principalmente in Toscana, presso Volterra, e nei dintorni di Parigi, presso Lagny, viene utilizzato negli oggetti d'arte, come orioli da tavolino, vasi, statuette, ec. — Del resto, il gesso in lamine è da gran tempo conosciuto sotto le popolari e fantastiche denominazioni di *pietra di Gesù*, *cristallo di Maria*, *specchio d'asino*, ec.; perchè veniva in addietro spesso adoperato in luogo di vetro a coprire immagini del Salvatore e della Beata Vergine, e i piccoli presepi che portavansi intorno nei villaggi.

X-O.

GHIANOLA. V. GLANDOLA.

GIAFETO. V. GIAFET e GIAPETO.

GIAGARO o GIAGUARO (*Zoologia*). Il *felis onca* di Linneo, *panthera femina* di Buffon, *gran gatto selvatico* di Cuvier, è originario dell'America. Costituisce un genere di mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei *carnivori*, al quale date furono diverse denominazioni, in ragione delle analogie ch'essistono tra esso e vari altri animali in fatto di forme esterne e di abitudini. Il corpo del giagaro è allungato la sua altezza è di due piedi e mezzo, e di quattro piedi la lunghezza. La coda, lunga 25 a 30 pollici, scende fino a terra senza trascinarsi sul suolo, ed è nera all'estremità. Il corpo di sopra è fulvo, la testa, il collo e le gambe screziate di macchie nere, irregolari; la testa è rotonda e la pupilla fessa e dilatabilissima; ugne taglienti e ritratili; strette fasce nere sul petto; parte inferiore del corpo e faccia interna dei membri bianche, sparse di macchie nere, rotonde, ampie ed irregolari.

Il giagaro è indigeno della Guiana, del

Messico, del Brasile, del Paraguai e di tutta la parte meridionale dell'America. Abita le località paludose, le profonde foreste, le caverne, le vicinanze dei grandi fiumi, che non ha riguardo a passare a nuoto per raggiungere sull'altra riva la sua preda. Annuncia la sua presenza con un grido rauco quasi funebre. La portentosa sua forza è resa anche più formidabile dalla sua audacia, la quale però non va disgiunta da una prudente circospezione. Segnatamente col favore dell'oscurità della notte e con astute manovre sorprende ed assale il nemico. S'è pressato dalla fame, attacca improvvisamente lanciandosi sul viandante che percorre il bosco. Talvolta si riesce, per quanto si narra, a metterlo in fuga coll'accender fuoco; ma attestano numerosissimi viaggiatori che siffatta precauzione non è mai loro riuscita.

L'agilità del giagaro lo pone in grado di salire, coll'aiuto de' suoi artigli, fino alla cima degli alberi, anche sguerniti dei rami ed alti 60 piedi; di là sta spiando il nemico che brama far sua preda. I cavalli, i torrelli, i cani trovansi all'impensata stretti ne' suoi artigli: ei salta loro al collo, posa una zampa anteriore sull'occipite e l'altra sul groppo, indi alza il capo della sua vittima, cui uccide lussandole le vertebre cervicali, e la trascina, qualunque ne sia il peso, nel covile da lui abitato. Lo si vede anche perseguitare la selvaggina, lanciarsi in acqua per afferrare certi pesci ond'è ghiotto, ed osar anche misurarsi, dicesi, con un avversario molto più formidabile, il serpente alligatore. Se ne incontra uno sulla riva, lanciassi sulla testa del rettile o gl'immerge gli artigli negli occhi, unica parte che possano intaccare: il serpente allora, privo della vista, piomba tosto nell'acqua e seco trascina il giagaro avvolto nelle sue spire, dalle quali è rado ch'esso riesca a liberarsi.

La destrezza ed il coraggio, di cui fan prova gl'Indiani ed anche gli Spagnuoli di America nella caccia dei giagari, paiono incredibili a chi non ne fu testimone; su di ciò leggonsi curiose particolarità nel *Viaggio intorno al mondo* pubblicato non molti anni sono da Arago. X-O.

GIAMMABAS. Vocabolo giapponese con cui si denominano al Giappone certi sacerdoti della religione del *Sinto*, sui quali nulla altro è noto se non se, che fanno un gran commercio di oggetti e pratiche superstiziose, da cui ritraggono abitualmente grandissimo lucro. M. B.

GIARDA, GIARDONE (*Zoonosologia*). È la giarda una morbosa affezione, cui sono soggetti i cavalli, e che attacca la giuntura al di sopra dell'ugna. Il giardone poi consiste in un tumore duro ch'estendesi dalla parte inferiore e posteriore dello stinco, sopra il tendine flessore del piede del cavallo.

Quando esiste da ambi i lati dicesi *giarda doppia*. È un morbo che suole originarsi da una forzata estensione dei tendini da quel lato. C. G.

GINNASTICI (GIUOCCHI). V. GINNASTICA.

GIOBERTI (VINCENTO). Illustre scrittore ed uomo di stato italiano nostro contemporaneo, nato in Piemonte nel 1807, e che si rese chiarissimo colle varie pregiate opere che diede alla luce, tra le quali rammenteremo i due suoi applauditi trattati *Sul Bello e sul Buono*, zeppi d'alti pensieri e d'idee nuove e trascendenti; e precipuamente quello sul *Primato degli Italiani* stati dal sommo Astigiano proclamati *D'ogni alta cosa insegnanti altrui*; opera celebre, che fece grande romore anche oltremonti ed oltremare. — Era il Gioberti uno de' collaboratori di questa nostra Enciclopedia, ascrittosi fin da' primi volumi di essa. E per essa appunto egli stese i due trattati qui sopra mentovati *Sul Bello e Sul Buono*, che in origine non altro furono che due articoli ad essa destinati. Il primo, cioè l'articolo BELLO, ebbe luogo a suo posto nel testo dell'opera; il secondo, cioè l'articolo BUONO, non poté inserirsi che nell'Appendice per le ragioni che quivi si arrecano. — Il Gioberti sostiene una parte importante negli eventi del 1848, e forse troppo importante per la sua quiete. Fu presidente del consiglio dei ministri della sarda monarchia nel gabinetto del defunto re Carlo Alberto; e dopo la battaglia di Novara del 20 marzo 1849, fu inviato dal Piemonte a Parigi in qualità di ministro plenipotenziario. Colpito in quella metropoli d'apoplessia fulminante, la notte 25 a 26 ottobre 1852, cessò di vivere nell'ancor vegeta età di 45 anni. M. B.

GIORDANI (PIETRO). Celebre letterato italiano, nato a Piacenza nel 1774, da Giambattista e da Teresa Sambucetti. Per compiacere ai suoi genitori, che bramavano vederlo entrare nell'arringo ecclesiastico, si fece monaco cassinese; ma più tardi abbandonò l'ordine, e sostenne degli impieghi civili nelle segreterie di governo, prima in Massese, indi in Romagna, insegnando nel frattempo belle lettere in Bologna, ove poi tornò provveduto dell'ufficio di segretaria dell'Accademia di belle arti. Ebbe a dire sul di lui conto lo Scarabelli: « Non credo che un uomo solo possa da sé giudicare veracemente la vita di Pietro Giordani; in troppe cose fu distinto, in troppe e varie dotto; riservato in molte, spiegatosi quasi unicamente nello scrivere italiano. » Era il Giordani versatissimo nella filologia latina e greca; e l'illustre Mai, giudice ben competente, disse di lui: « Non aveva nella nazione, dopo il Leopardi, competitore nessuno. » Ne' suoi scritti, eruditissimo qual

era, non amò i lettori col far pompa del suo sapere, ma ben istrui col vibrato suo giudicare, ch'era frutto di meditazione e di esperienza. In filosofia fu ammiratore delle speculazioni inglesi e germaniche, ma venerò e trattò quei precetti, che più praticamente accostano il maestro al popolo, l'uomo a Dio; e nelle arti inasistette perchè nulla si operasse, che non fosse atto a produrre sapienza civile. Fu scrittore eccellente, il sommo fra gl'Italiani della sua età, i cui scritti congiungono colla romana maestà l'antica grazia; ebbe fortissimo animo e ruppe guerra acerba e continua agl'ipocriti della letteratura. Ebbe molti amici, lodatori, partigiani e difensori e come cittadino e come dotto e come autore; nè mancò pur di nemici, detrattori ed offensori. Non iscriveva una pagina, che tosto non fosse trascritta e non corresse per tal modo tutta l'Italia anche prima che i torchi moltiplicandola ne satollassero i bramosi di leggerla. Giordani morì a Parma il dì 2 settembre 1848. — Per maggiori notizie sul grande scrittore potrà chi lo bramasse consultare: *Alcuni cenni sulla vita di Pietro Giordani*, di Scarrabelli, pubblicati nell'*Archivio storico italiano*, indi ristampati a Piacenza, nel 1849. Le opere sue vennero raccolte in tre volumi e pubblicate a Firenze dal Lemonnier nel 1850 (1).

M. B.

GIUOCCHI SECOLARI. Così chiamaronsi a Roma quei giuochi circensi, che non si celebravano che al compiersi di ciascun secolo. V. GIUOCCHI.

M. B.

GIURISPRUDENZA CRIMINALE. Il disordine e la barbaria delle leggi penali nello scorso secolo avendo provocate le discussioni degli scrittori di diritto criminale onde toglierla. Filangieri insistette sulle più importanti quistioni di esso diritto; i diversi argomenti del medesimo, ed il sistema complessivo delle leggi penali vennero mutuamente discussi da Caldara, Monterosate, d'Arco, Simoni, Pescatore, Renazzi e precipuamente da Beccaria, la di cui opera *Dei delitti e delle pene*, avvalorata dal voto unanime de' pubblicisti, tradotta venne ed applaudita da tutte le nazioni d'Europa. — Le società letterarie di Mantova, di Berna, di Metz, di Châlons, proposero problemi sulle cause dei delitti, sulla gradazione delle pene, sugli abusi della criminale legislazione ec., ed eccitarono le meditazioni di molti potenti ingegni; ed inoltre alcuni governi, come la Toscana e la Russia, secondato avevano il progresso delle idee e tenta-

ta la riforma delle leggi penali. Si fu allora che concepì Romagnosi il disegno della sua *Genesi del diritto penale*, e si accinse a trattar di proposito un argomento sul quale erasi già scritto dalle più elevate celebrità del secolo; ed ecco in iscorcio l'ordine delle idee cardinali che costituiscono l'essenza della grand'opera di quel sommo pubblicista.

La necessità che rende indispensabili alcuni mezzi per ottenere un dato fine, e che vieu determinata dalle reali relazioni delle cose è il principio d'onde deriva la nozione dei diritti e dei doveri. La Genesi del diritto penale è una rigorosa applicazione di questo principio alla conservazione della società, considerata in proposito delle leggi criminali. Cominciassi ad immaginar l'uomo nello stato d'isolamento, per esaminare lo stato più semplice dell'umana natura e gli elementi onde componesi il corpo sociale. L'uomo in istato di natura ha diritto alla propria conservazione; dunque ha diritto di difendersi dalle aggressioni e di rispiugere, se può, la forza colla forza; la società è necessaria per la migliore e più sicura conservazione degli uomini; dunque l'uomo ha un rigoroso diritto di sociabilità, ed il corpo sociale ha diritto di far uso di tutti quei mezzi che sono necessari alla difesa della sua esistenza; dunque può colla guerra respingere i nemici esterni e colle leggi penali e colle punizioni che ne risultano può difendersi dai nemici interni. Tali sono coloro che violano con atti dannosi la sicurezza del corpo sociale o di taluno dei suoi membri od organi; dunque la società ha diritto d'impedire le loro azioni dannose; l'impunità renderebbe sempre maggiore l'audacia di coloro che attentano alla sicurezza, all'esistenza normale della società, e questa ha dunque diritto di minacciare un male a coloro che con atti dannosi vogliono turbarla, o, in altri termini, ha diritto di punire i delitti. La difesa nello stato di natura ha per base la necessità, ed è dalla necessità misurata; parimente nello stato sociale la difesa interna per opera delle leggi criminali ha la necessità per fondamento e per limite. La pena ha per iscopo, non già di togliere un male ch'è già fatto, non di provvedere alla morale, non di commettere una vendetta, la quale sarebbe un secondo delitto, ma di reprimere coll'esempio l'impulso criminoso; dunque in relazione alla forza ed alla qualità dell'impulso criminoso esser dee misurata la quantità e qualità della pena.

Del resto, nel corso ordinario delle cose, la forza della giustizia criminale esser dee spesso temperata dall'indulgenza, non potendo l'umana natura accomodarsi ad una giustizia troppo rigorosa; laonde ben veri-

(1) Alcune prose di questo illustre scrittore vennero dall'Editore di quest'Enciclopedia inserite, in un volumetto, nella sua Biblioteca classica d'opere antiche e moderne.

dico ed opportuno è l'adagio sì noto e dall'universale consenso consacrato, la cui espressione non può ch'esser forse alquanto esagerata, ma pur giustissima: *summum jus, summa injuria*. Teneva il celebre Grozio, che prima di qualunque legge positiva esistettero nozioni primitive sufficienti per sapere quello ch'è giusto e quello che non lo è; ma quest'opinione è falsa in quanto è certo che la rivelazione è necessaria per giugnere a tale cognizione chiara e perfetta; in quanto poi il sentimento stesso del giusto è base delle umane leggi positive, è questo un pensiero secondo di grandi applicazioni. Puffendorff invece sostiene, che le leggi espresse erano indispensabili per determinare la morale qualità delle varie azioni; opinione pienamente falsa del pari che l'altra, giacchè fa derivare il giusto dalla legge umana, mentre fu esso collocato dall'Altissimo nel tabernacolo della coscienza dell'uomo, cui egli illuminò col mezzo della rivelazione. Hobbes parimente ripor volle la giustizia nelle leggi positive ed inoltre nelle costumanze dei singoli paesi; ma se così fosse, nulla vi sarebbe di giusto od ingiusto, di reo od innocente per propria natura; non vi sarebbe essenziale distinzione tra vizio e virtù: una data azione sarebbe da condannarsi e punirsi presso un popolo, e sarebbe innocente od anche lodevole presso un altro. Tale varietà è affatto inammissibile nè può aver luogo che in riguardo a certe usanze indifferenti; ma per ciò che si riferisce immediatamente all'essenziale moralità delle azioni, non ha luogo differenza di giudizio.

L. F.
GIURY. F. GIURY.

GIUSTO MEZZO (*Politica e Storia contemporanea*). Termine medio tra due estremi, equivalente al celebre precetto degli antichi saggi della Grecia *εὐδὴν ὁρίζεσθαι*, stato tradotto nel latino *ne quid nimis* e nell'italiano *niente di troppo*; cioè non siavi esagerazione in cosa alcuna, siavi moderazione in tutto: massima di cui non dev'esservi chi non comprenda a primo intuito l'opportunità e la ragionevolezza.

Dopo la rivoluzione di luglio 1830 in Francia, le voci *juste-milieu* (giusto mezzo) servirono a denominare un partito o un dato sistema governativo, ed ecco in qual modo.

La Francia in quell'epoca, per natural conseguenza di quella grande scossa, era divisa tra parecchi partiti. Quello del *movimento* avea grande premura di finirlo con tutto ciò che rammentorava tuttora le antiche istituzioni del paese, e di propagare all'estero le nuove idee; quello della *resistenza*, a parere del quale erasi già troppo innovato, inculcava un graduale andamento nelle riforme, e combattea la propaganda

per conservare buone relazioni cogli altri stati. A conciliare, se pur poteva, queste opposte tendenze, sin dal principio dell'anno 1831, il re Luigi Filippo, favellando colla deputazione della guardia nazionale d'un dipartimento, raccomandò un *juste milieu* tra le opinioni estreme, tra i due già accennati sistemi. Ei propose in somma una specie di eclettismo politico. Poco dopo, il 29 luglio 1831, rispondendo ad un indirizzo della città di Gaillac, sviluppò la sua idea in questi termini: « La Francia goder potrà in pace i vantaggi acquistati; ma è forza intendersi su questi vantaggi. Non bisogna credere che consistano in un'estensione di tutte le franchigie al di là dei limiti stabiliti dall'ordine pubblico e dallo spirito delle nostre istituzioni. Cerchiamo di tenerci in un giusto mezzo, lontano egualmente dagli eccessi del poter popolare e dagli abusi dei soprastanti. » Adoperando in cotai modo Luigi Filippo le parole *juste milieu* per caratterizzare la politica del suo governo, fu tale espressione tosto ripetuta, e fece grande strepito nella polemica dei partiti.

Il principio del giusto mezzo è molto antico, essendo stato già fino da Aristotele molto preconizzato. E la stessa espressione non era nuova, nè esserlo poteva; essa trovavasi in fatto, per non riportar che un esempio, in un dispaccio del conte di Neesselrode del 14 gennaio 1827 diretto a Séverine francese inviato plenipotenziario: « La politica della Russia scorgesi tutta intera nei suoi trattati e consiste in un giusto mezzo tra le opinioni estreme. »

M. B.

GLOBO ARTIFICIALE. In necessario supplemento e completamento di quanto si è detto all'articolo **GLOBO** di quest'Enciclopedia, qui soggiungiamo un breve sunto dell'interessante relazione assoggettata dall'illustre Herschell alla Società Britannica pel progresso delle Scienze, intorno ad un globo lunare in rilievo; relazione da lui letta in giugno 1845. In questo globo trovavasi rappresentata la forma e l'elevazione delle montagne della luna, tali quali si osservano con un buon telescopio e furono appunto da Herschell vedute. Questo lavoro diligentissimo e veramente notevole è opera d'una donna di Hannover, la signora Witte, e fu da lei eseguito dietro le dirette osservazioni fatte da lei medesima con un eccellente telescopio di Fraunhofer, in un piccolo osservatorio di proprietà di essa signora. Le posizioni selenografiche ed i contorni generali dei principali crateri, come pure gli altri tratti più importanti, sono stati portati sulla superficie liscia dietro le misure micrometriche di Beer e di Madler. Il diametro di questo globo è la decimilionesima parte del diametro reale della luna. La scala delle altezze è stata accresciuta del dop-

pio di questo rapporto, perchè diversamente il rilievo non sarebbe stato abbastanza distinto. La materia del globo è una mistura di mastice e di cera, ed è lavorato con tal perfezione, che rappresenta anche le leggerissime elevazioni che attorno le parti dette mari, colle loro vere forme e nelle proporzioni convenienti. Ne risulta che quando questa luna artificiale è illuminata quanto basta, e collocata alla distanza di 10 o 12 metri, indi osservata attraverso ad un telescopio, si può a mala pena distinguere dalla vera luna. La delicatezza e precisione del lavoro esser non possono a dovere apprezzate senza un accurato esame microscopico: ed infatti riferisce la Witte che ha eseguito mediante il sussidio di lenti microscopiche.

Y-X.

GLOTTIDE. V. GLOTTA.

GOCCIOLE (*Architettura*). Piccoli ornamenti di forma rotonda, che sotto lo sporto della cornice d'ordine dorico rimangono appesi negli spazi che corrispondono alle metope; non meno che sotto i triglifi sull'architrave dell'ordine medesimo, quivi però in forma di piramidette. È incerta la causa per cui vi furono introdotte, e s'ignora pure il perchè portino questo nome. Avvi chi afferma essere state poste per imitare in certa maniera delle goccioline d'acqua di colà cadenti, ed essere così state chiamate perchè ne hanno la somiglianza. Leon Battista Alberti crede invece che rappresentino chiodi, da alcuni chiamandosi appunto *goccioline* i piccoli chiodi detti comunemente *bollette* o *bullette*; ma qual è il motivo per cui ve ne sieno tanti sotto la cornice ed in spazi così vicini, e si trovino pure in figura piramidale sull'architrave al di sotto dei triglifi? Differiscono, come accennammo, le uoe dalle altre; quelle della cornice presentano al di sotto la forma circolare, e generalmente si restringono a guisa di cono tronco, ovvero alcune volte continuano pure in cilindro; quelle del fregio sono quadre inferiormente e si attaccano a foggia di piramidette tronche al listello che sta sotto i triglifi; suole ciascun triglifo essere adorno di sei di queste ultime goccioline. In ordine parimente di sei a tre file trovansi sotto la cornice del teatro di Marcello a Roma; ed a sei file io altri monumenti romani. Nè raro è vedere, nei monumenti di molta antichità, le goccioline continuare senza interruzione lunghezso l'architrave, benchè il fregio non abbia triglifi; se ne vedono esempi nel pronao di Ranno, nella torre di Cirreste e sulle tombe di Cirene. — Del resto queste goccioline tanto di una che dell'altra forma, vengono anche chiamate *lacrine* e *campanelle*.

T. O.

GOLPE (*Agronomia*). È la più suocista senza dubbio e più micidiale delle malattie

cui vanno soggette le piante cereali, e che viene detta anche *volpe*, e *fama* e *fame* e *grano nero*, ed in Francia *basse*, *cloque*, *chambucle*. La sua gravità d'impegna a farla ben conoscere, ed indicarne, ad istruzione interessatissima degli agricoltori, l'etiologia e la profilassi.

Più di qualunque altra graminacea va il frumento sottoposto a siffatto morbo, e principalmente le varietà a grano tenero. Sebbene la sede della golpe sia nell'ovario, i suoi primordii possono tuttavia riconoscersi nella pianta, prima che ne spunti la spiga, dal vedersi fin dalla primavera le foglie di color verde cupo, più ampie del solito e come ondulate; quando poi la spiga animalata esce dalla guaina, locchè succede presso a poco all'apparire delle spighe sane, vedesi tinta di colore turchiniccio e più ristretta; ma in breve diviene anzi più dilatata delle spighe sane, bianchiccia e colle valve della gluma molto patenti. Se si prenda allora ad esaminare gli ovarii viziosi, trovansi gonfi e di grossezza superiore alla loro età, muniti d'un denso involucro verde, contenente una polpa bianchiccia, di forma ovoidale, guerniti tuttora alla sommità dei loro pistilli, cogli stami molto brevi e aderenti all'ovario stesso, con piccole antere vuote. In breve, la sostanza polposa dell'ovario fassi di colore cioriccio, poi bruno e di odore spiacevole; la spiga divien pallida, mentre il culmo e le foglie sono ancor verdi; finalmente i grani golpati, giunti a maturità, sono di forma rotonda alquanto allungata, una più corti dei grani sani, con un solco poco profondo, ch'estendesi dall'una all'altra estremità del lato meno rotondato. All'estremità superiore del grano scorgonsi due filetti insieme congiunti, mentre all'altra estremità le fibre della corteccia sono fra loro accostate a guisa di brevissimo gambetto, pel quale il grano era inserito nella spiga. La corteccia, di color bigio-scuio, arida, rugosa, rompesi facilmente se viene schiacciata fra le dita, e vedesi piena d'una polvere di colore bruno-nericcio, finissima, grassa al tatto, infiammabile, insolubile nell'acqua, insipida, d'odore disgustosissimo, anzi realmentote fetidissimo, analogo a quello del pesce fradico; odore che fassi sensibile anche nei campi di frumento ove abbondano spighe infette di questo morbo. Il peso dei grani golpati sta a quello dei sani all'incirca come due a cinque. La polvere di tali grani, analizzata da Fourcroy, diede un olio verde, butirroso, acre, fetidissimo, una materia vegeto-animale, dell'acido solforico e dell'ammoniaca libera; qualche altro chimico vi rinvenne dell'acido ossalico libero. — Una stessa pianta di frumento produce talora delle spighe sane e delle altre golpate, ed anche

delle altre in parte sane ed in parte golpate; nel qual caso la malattia affetta talvolta tutto un lato della spiga, ovvero soltanto una porzione di esso; e talora i grani golpati sono sparsi qua e là frammistamente con grani sani. Assicurano inoltre alcuni autori, Dubamel tra gli altri, d'aver trovato dei grani contenenti in parte farina bianca in istato normale, ed in parte la polvere suddescritta.

Il frumento avente frammistamente grani golpati, se anche fossero in poca quantità, non viene ammesso in commercio. Di fatti, col tal frumento riesce difficile a macinarsi, a motivo della materia grassa, la quale attacca agli ordigni della macina e ne rallenta il movimento; la farina risulta di colore più o meno brucicco, ed untuosa; la pasta vedesi grassa, tenace, di colore violetto e di ingrato odore; ed il pane riesce di colore perognolo, di consistenza compatta, di sapore più o men acre e d'odor quasi nullo.

Gravissimo è il danno che reca agli agricoltori questa degenerazione del frumento, perchè la proprietà nutritiva del pane fassi tanto minore quanto maggior copia vi entra della descritta farina di golpe; che se vogliasi sceverare affatto i grani golpati dai sani, l'operazione è lunga e tediosa, e poi ne ridonda una corrispondente diminuzione del raccolto, diminuzione che giunge talvolta al terzo della sua totalità, oltre che anche i grani non affetti di golpe restano più o meno imbrattati dalla polvere dei grani ammorbiati.

Venne spesso la golpe confusa con un'altra malattia del frumento, che ha sede pur essa nella spiga, e che dai più diligenti agronomi distinguesi col nome di *fuliggine* o *carbone*, e realmente diversifica dalla golpe in modo ben notabile; qui però non abbiamo ad occuparcene.

Cause della golpe. Sembra ormai verificato mediante molteplici ed accurate osservazioni, che le circostanze favorevoli allo sviluppo di questo sì grave morbo, sieno l'umidità del terreno e quella dell'atmosfera; essa vedesi infatti regnare principalmente nei campi bassi, argillosi, quando l'autunno è stato freddo e molto piovoso, quando cadono lunghe piogge di primavera accompagnate da freddi intempestivi, quando le seminazioni si fecero a stagione molto avanzata, quando dominano le nebbie, e quando poco prima della semina il campo fu concimato con letame fresco di stalla. Tutte queste ed altre analoghe condizioni telluriche ed atmosferiche non agiscono però che come cause predisponenti o come condizioni favorevoli all'azione della vera causa occasionale, cioè allo sviluppo dei germi d'un fungo parassito intestino, spesso impercettibili, che trovansi nella semenza od anche nel terreno medesimo. Ha già

da gran tempo dimostrato l'illustre Targioni-Tozzetti, che la golpe, come la ruggine ed il carbonchio provengono da funghi parassiti, e anche anche la figura delle loro capsule e dei gongili; quello che produce la golpe chiamasi *uredo caries*, come ha dimostrato il celebre De Candolle nella sua *Fisiologia vegetale*. Le condizioni enumerate di sopra servono allo sviluppo dei germi di questa pianta uredinea, i quali, ov'esse manchino, non possono svilupparsi, ond'è che uemmeno la presenza di essi germi ha sempre per inevitabile conseguenza la malattia in discorso.

Che la golpe sia contagiosa lo prova la comune osservazione dei contadini portante che, seminando frumento misto di grani golpati, hassi l'anno successivo maggior copia di tali grani; vi furono dei botanici che facevano nascere ad arbitrio la golpe coll' imbrattare i grani sani colla sua polvere. Ed è anche degna d'osservazione la circostanza che l'olio tratto per distillazione da essa polvere, messo in contatto con seme sano, fa sì ch'essa produca molte spighe golpate. Inoltre i germi della golpe possono venir trasportati nei campi colla paglia, colla loppa e colle mondature dal raccolto.

Preservativi contro la golpe. Riconosciute le cause predisponenti e quella determinante della golpe, ovvi divengono i mezzi di preservarne il frumento. In primo luogo dovesi procacciare la semenza nei luoghi nei quali non mai o molto di rado ha regnato la malattia, giacchè dov'essa suol dominare v'è sempre sospetto di miscuglio dei suoi germi nel frumento. Ove si voglia far uso per semina del proprio frumento, conviene sceverare accuratamente da esso i grani infetti, locchè si eseguisce prima colla vagliatura, indi col versare il frumento in recipienti pieni d'acqua, nella quale i grani golpati, a ragione della minore lor gravità, vengono a galla e così si separano facilmente; al qual effetto giova sinuovere ripetutamente la massa aggiungendo all'acqua del sal comune e più d'una volta rinnovarla; con che vengono anche a mondarsi i grani sani, ma imbrattati dalla polvere di golpe che vi aderisce; al quale oggetto è utile fregar la semenza con argilla o salbia o cenere, o meglio ancora con calce, della quale attivasi maggiormente l'efficacia coll'aggiungervi qualche altra sostanza, come arsenico, solfato di rame o di ferro, nitro, sal marino, acqua di letame, fuliggine, ossido di rame, allume, acido solforico diluito, cenere, orina putrefatta, ec. La calcinatura del frumento può farsi per aspersione e per immersione; il primo processo consiste nel mescolare col grano la calce ridotta in frantumi, indi versarvi sopra quanta acqua basti per estinguere la

calce, ovvero estinguer prima la calce separata, iodi versarla sul frumento, in ambi i metodi smuovendo il miscuglio continuamente e rapidamente. Avvertasi però di usare calce forte, cotta di recente, e di estinguerla con tanta acqua quanta solo basti a ridurla in polvere. Ma il migliore e molto più efficace processo è quello per immersione, che consiste nel far discioglier la calce nell'acqua in guisa da farne una specie di latte, nel quale immergesi il frumento spesso smuovendolo, indi traendolo dopo lasciatarlo ventiquattr' ore, e facendolo sgocciolare. Per un ettolitro di semente bastano quattro chilogrammi di calce e venti litri d'acqua. — Preparata così la semente, deve spargersi il giorno seguente; che se il tempo non fosse opportuno, bisogna distenderla a strati sottili onde non si riscaldi, smuovendola a quando a quando per farla asciugare; con che può differirsi anche per varii giorni la seminazione. Siccome i germi delle golpe possono trovarsi anche nella paglia del letame, così inculcano gli agronomi diligenti di aggiungere al letame una certa quantità di calce caustica, versandovi acqua o succo di letamaio e smuovendo con cura la massa, onde si forma una specie di liscivio, che farà ottimamente l'effetto, distruggendo anche le larve degli insetti che vi si trovassero ed i semi delle erbe nocive od inutili.

D. G.

GOLZIO o **GOLTZ** (ENRICO). Buon investigatore in chiaro - scuro, in Germania, nel secolo XVII.

X-O.

GORI (ANTON FRANCESCO). Nacque in Firenze il 1691, morì il 20 gennaio 1757. Fu uno dei letterati italiani dell'operosissimo secolo passato, il quale, quasi direi, molto operando col senno e con la mano, convertì l'antiquaria e l'erudizione, che prima potevano dirsi studi più di mano che di senno, in nobili scienze, quali sono in questo secolo per chiunque sente il progresso, e promuove il trionfo dello spirito sopra la materia. Allo studio della teologia, ecclesiastico qual era, congiunse lo studio della lingua e letteratura greca, sotto Anton Maria Salvini, e tradusse Aristotane, Isocrate, Longino, Luciano. Studiò anche la pittura, con molto giovamento per l'antiquaria, che coltivò ex professo tutta la vita. Emulo di Maffei, Footanini, Bianchi, Vettori, Andreini nella illustrazione delle antichità toscane e di Firenze in ispecial modo, pubblicò dal 1727 al 1745 in tre volumi in foglio, con note del Salvini: *Inscriptiones antiquae graecae et romanae in Etruriae urbibus extantes*. Illustrò anche un *Columbario dei liberti e schiavi di casa Livina*, a quei giorni scoperto a Roma, scrisse nel 1718 una *Descrizione della cappella di S. Antonio*, in cui si diede a vedere molto intelli-

gente delle belle arti. Dal duca Gian Gastone fatto professore di storia nel liceo di Firenze, e custode del Museo fiorentino, in sei volumi in foglio dal 1731 al 1745 ne compì l'illustrazione, accolta con sommo favore. Pubblicò altresì, fra moltissime altre opere sue, le opere postume del Gori, e da lui compiute, cioè le *Iscrizioni* e la *Lira Barberina*: nell'ultima delle quali, traendo argomento da una lira del museo Barberini, disserta con molta dottrina sulla musica. Nella erudita polemica sul *Museo etrusco* sostenuta col Maffei, il Gori, quantunque con amore troppo parziale voglia quasi ogni antica invenzione attribuire ai suoi Etruschi, si mostra eruditissimo. Benché nessuno dei due campioni abbia voluto dichiararsi vinto, la scienza trasse molto profitto dalla loro lotta. Mise in luce nel 1750, con osservazioni del Passeri, il *Thesaurus gemmarum astriferarum*, in cui raccolse monumenti importanti dell'astronomia degli antichi. Rapito da morte, pubblicò solamente il primo volume della *Etruria illustrata*. Colla pittura e la musica prese diletto ancora delle belle lettere, e pubblicò nel 1740 i Sonetti e le Canzoni del Casareggio, tradusse il poema *De partu Virginis* del Sanazzaro, ec. Voleva fare una *Raccolta di tutte le leggi scolpite nel bronzo*, un *Catalogo dei mss. della biblioteca di S. Croce*, un *Lessico lapidario*; ma la morte fece restare incompiute queste sue proposte.

Prof. L. GAITER.

GOZZO. V. TRACHELOFOMA.

GRANCHIO. Genere di crostacei dell'ordine dei *decapodi*, della sezione dei *brachiuri* e della tribù degli *armati*, i cui caratteri sono: antenne esterne con articolo basilare, largo, molto lungo e grosso; le antenne riempiono l'iato tra il cauto interno dell'orbita e la fronte e terminano sul dinanzi in una forte proiezione angolare e dentiforme, dirette innanzi ed alquanto in dentro e giuguenti fin oltre la linea frontale; la parte terminale o mobile è sottile, brevissima ed esce dalla parte interna dell'articolo basilare, più presso alla cella delle antenne interne che all'orbita; le antenne interne, in luogo di giacere obliquamente all'infuori o trasversalmente, come nella maggior parte dei generi di questa sezione, sono dirette innanzi; carattere per cui il genere granchio distingue a prima vista dai generi *carpinus*, *xantho*, *platipodia*, ec. Il secondo articolo del pedicciuolo interno dei pedipalpi esterni è scavato sulla parte anteriore del margine interno. In alcune specie la tacca è ristretta all'angolo, ed in altre estendesi fino alla metà del lato dell'articolo. Il primo paio di piedi è quasi eguale, e sono generalmente robusti; gli altri non hanno spine, ma nella maggior par-

te delle specie sono più o meno pelosi. L'addome dei maschi è di cinque articoli, e quello delle femmine, di sette. Un esempio del genere *granchio* è il cusi detto *granchio marino a coda corta*, ch'è il *cancer moenas* di Linneo, comunissimo nel Mediterraneo, nell'Adriatico e segnatamente nelle nostre lagune; il suo nome vernacolo è *gransio*, quello della sua femmina è *masaneta*, e nell'epoca della muda, in cui questi crostacei cangiano di guscio, ed il nuovo è assai molle, chiamasi indistintamente, sì i maschi come le femmine, *moleche*, nel quale stato somministrano una ricercata e saporita frittura di magro. — Altre specie molto comuni nell'Adriatico sono il *granchio a coda corta* o *cancer brachyurus*, detto *cancer maia* da Linneo, e *cancer longimanus* dai sistematici. Il *xantho floridus* è indigeno dell'Oceano Atlantico, sulle coste d'Inghilterra e di Francia; è di colore bruno-rossiccio ed ha le branche nere; il *cancer puber* o *portanus puber*, delle medesime coste, ha due polli e mezzo di lunghezza; il *granchio della Nuova Olanda*, ha le zampe anteriori fortissime e talmente voluminose che pareggiano in grossezza il braccio d'un uomo, ec.

Del resto questi crostacei sono, in generale, comunissimi sulle coste dell'Oceano, ed ancor più abbondanti nelle regioni intertropicali ed in specie in quelle egualmente. Sono carnivori e pascosi di qualsiasi carne senza distinzione; sono timidissimi, fuggono i siti frequentati e ritiransi nelle fenditure delle rocce e degli scogli. Parecchie delle loro specie sono esculente e forniscono un cibo saporitissimo e molto ricercato. X-o.

GRANELLESCHI. Denominazione d'una singolare accademia, istituitasi in Venezia nel 1740, della quale fecero parte i più distinti letterati veneziani di quell'epoca, e nominatamente i fratelli Gozzi, sì giustamente celebri. Essa prefiggevasi, sotto l'apparenza di festevole, anzi ridicola istituzione, di rimettere in onore il buon gusto della letteratura in Italia, opponendo argine al torrente della corruzione, che andava rendendosi irresistibile.

Dicemmo festevole, anzi ridicola istituzione, perchè in realtà essa affettò a disdegno di essere od almeno di comparir tale. Avea tolto ad impresa un gufo, dal cui artiglio destro pendevano alcuni testicoli, organi ai quali appunto alludeva la denominazione dell'Accademia, la voce *Granelleschi* derivando da *granello*, preso nel senso di *testicolo*. Era parimente ridicolo il principe e presidente di essa, per la quale dignità era scelto un nano scimmionto, che andava inghirlandato di susine ed insignito del titolo di *Arcigranelrone*. E ridirole al som-

mo eran le Ciralate, con cui davasi principio alle ordinarie sedute dell'Accademia. Del resto, tanta apparenza di ridicolaggine non era che un'astuta malizia, per non dar niun motivo od appiglio ai sospetti del geloso Veneto Governo. Caddel'Accademia col cadere della veneta repubblica, rimanendone una memoria ed una pur troppo debole immagine nella succedutale accademia dei *Fallopiani*, la quale sembra che degli estinti *Granelleschi* non ricordi che le apparenze. M. B.

GRAN SAN BERNARDO. V. BERNARDO (MONTE SAN).

GRASSI (GIUSEPPE). Valente letterato italiano, nato in Torino il 30 aprile 1779, da poveri genitori. Costretto dalle economiche circostanze di famiglia a pensare molto per tempo al suo mantenimento, accacciassi giovanissimo col libraiu De Stefanis, per prestargli subalterno servizio nell'esercizio del suo commercio. Alla comodità, che tale collocamento gli porse, di leggere i libri che erano esposti in quel fondaco, va delitto il Piemonte e l'Italia d'un illustre filologo e d'uno dei suoi più purgati scrittori.

Le sue prime letture si dedicarono ad opere drammatiche; ei lesse le commedie di Goldoni, di Chiari, d'Alberghati, di Federici, ed invogliossi d'imitarli. Entrò in carteggio coll'Alberghati, cui comunicò i primi suoi saggi drammatici, e da cui ottenne consigli, elogi ed istruzioni. Conseguì intanto l'impiego di segretario del consiglio d'amministrazione delle Guardie nazionali, indi prestò servizio negli uffici della prefettura, ove giunse al posto di capo divisione. Scrisse e pubblicò un *Saggio sull'industria e sul commercio del Piemonte*, opuscolo steso in buona lingua francese, che piacque anche a Parigi. Nel 1812 estese in ottimo italiano l'*Elogio storico del conte Saluzzo*, celebre fondatore dell'Accademia delle scienze di Torino; hell'opera, molto lodata dai più illustri letterati, quali Paradisi, Lamberti, Monti, Foscolo, Botta, ec. Ei dedicossi in quel tempo col più lodevole fervore agli studii filologici, bramoso di coadiuvare efficacemente la lega stretta fra molti ingegni di Piemonte per salvare la bellissima nostra lingua dall'imbarbarimento ond'era appunto allora gravemente minacciata dalla preponderanza di quella della nazione dominatrice. Con tale intendimento pubblicò nel 1817 il suo *Dizionario militare*, dutto ed eccellente lavoro, che venne al sommo applaudito da tutti gl'intelligenti, e che pose l'autore in uno dei primi seggi dell'italiana letteratura. Coadjuvò in quel tempo attivamente il suo amico Monti nel lavoro della famosa *Proposta di correzioni alla Crusca*, per la quale scrisse il *Parallello dei tre vocabolarii italiano, inglese e spagnolo*.

lo, da Monti inserito nel terzo volume di quell'opera tanto acclamata. Studiando sempre il Grassi accuratamente le origini della lingua italiana, uscirono da tale studio i suoi *Sinonimi*, ch'ei diede in luce nel 1821, come *Saggio d'un'opera molto più estesa*. Un tal Saggio, che conta già una dozzina di edizioni, incontrò in Italia universale aggradimento, anche pel brioso suo stile, per l'evidenza delle spiegazioni, per la felice scelta degli esempi, ec. Nel 1816 fu ascritto all'Accademia delle scienze di Torino, della quale fu poi segretario per le scienze morali, storiche e filologiche in sostituzione al chiarissimo barone Vernazza. Nelle Memorie annuali di essa accademia inseriti furono due suoi scritti, cioè *Ricerche storiche sopra alcune antiche armature scoperte in Sardegna*; e l'*Elogio dell'illustre architetto Piacenza, socio dell'accademia medesima*.

Intanto la sua salute andava sempre più debilitandosi, quando nel 1823 lo colpì il gravissimo infortunio della perdita della vista, vieppiù anche esacerbato da una crudele affezione neuralgica, che lo tormentò nel resto del suo vivere, il quale ebbe fine in Torino il 19 gennaio 1831. Altri suoi minori scritti erano stati intanto raccolti, e vennero pubblicati in Torino nel 1832 in due volumetti, contenenti fra gli altri l'*Elogio storico del Saluzzo*, la *Descrizione delle battaglie di S. Quintino e di Guntalla*; battaglie che illustrarono la piemontese milizia, le *Osservazioni filologiche sopra una lesione della cronaca di Dino Compagni*, varii *Articoli necrologici* di chiari Piemontesi, ec.

Il nome di Giuseppe Grassi resterà sempre autorevole nella filologia italiana, alla quale sommamente giovò colla sua diligenza e dottrina e col filosofico ed acutissimo suo giudizio. Godette egli anche vivente la stima pronunziatissima dei più valenti letterati e dei più chiari ingegni, coi quali fu in corrispondenza d'amicizia e di studio, fra i quali rammentar vogliamo Micali, Lancetti, Giraud, Muszarella, Acerbi, Nicolini, Bossi, Pieri, Leoni, Valeriani, Lampredi, Salfi, Leopardi, Nota, Pindemonte, Foscolo, Mustovici, Pougens, Raynouard, ec. E l'accademia della Crusca lo aveva eletto fra i pochi suoi *Socci corrispondenti*.

M. B.

GRAVIDANZA ESTRAUTERINA. *Ved.* GRAVIDANZA.

GRAVIDANZA (*Veterinaria*). *V.* ZOOLATRIA.

GRAVITAZIONE. Ammesse che abbiano le tre leggi di Keplero sul moto ellittico, agevole è dimostrare direttamente la legge fondamentale di Newton (*V.* ATTRAZIONE), per la quale la gravitazione si esercita in

ragione inversa dei quadrati delle distanze, facendo pur conoscere quali state sieno le idee dei matematici a Newton contemporanei, o poco ad esso anteriori, intorno a questa forza. Faremo in primo luogo osservare, che la scienza al tempo di Newton era avanzata a tal punto, che ormai matura era la scoperta della legge newtoniana, nè più rimaneva a farsi che un piccolissimo passo per arrivarvi. Fu Newton quegli che fece questo passo, e per poco che avess'egli tardato ad eseguirlo, credersi dee senza dubbio che un altro e forse più altri l'avrebbero fatto in sua vece. Già in effetto parlavasi di una certa forza di attrazione planetaria, ed alcuni avevano anche supposto leggi speciali, secondo le quali doveva quell'attrazione esercitarsi. Omettendo di parlare delle opinioni degli antichi filosofi, rammentar dobbiamo che Keplero, ingegno vasto ed ardito, più forse di quelli tutti che lo precedettero (*V.* KEPLERO), non solo conobbe che l'attrazione del sole estendesi doveva sino alla terra, come già da Ticone Brahe ammettevasi, ma ch'era inoltre generale e fra i pianeti reciproca (*De stella Martis*). E nella prefazione della sua *Physica coelestis* dice, che se la luna e la terra non fossero in moto, si avvicinerrebbero vicendevolmente, e s'incontrerebbero nel loro comune centro di gravità. Altrove asserisce, che l'azione del sole produce alcune inequivalenze nella luna, e che l'attrazione di questa è cagione del flusso e riflusso del mare. Il paragone tra le attrazioni celesti e quella della calamita sembrava a Keplero naturalissimo, tanto più che l'inglese fisico Gilbert dimostrato aveva (1600) nella sua opera *De magnetis, magneticisque corporibus*, che il globo terraqueo è una specie di grande calamita. Ecco i termini nei quali il dotto Fermat espone le varie opinioni di quel tempo: « l'opinione comune è, che la gravitazione sia una forza che risiede nel corpo che cade; altri sono d'avviso, che la discesa dei corpi proceda dall'attrazione di un altro corpo, come la terra, che attira quello che discende; altri finalmente una terza opinione, che non è apoglia di verisimiglianza, secondo la quale l'attrazione sarebbe una forza reciproca fra i corpi, cagionata da un naturale desiderio che abbiano i corpi d'unirsi insieme, locchè è evidente nel ferro e nella calamita, e questi riescono in modo che, se la calamita è tenuta ferma, essendo libero il ferro, questo va a trovarla, e se fermo è il ferro, la calamita, ove sia libera, va verso il ferro; ed, essendo liberi entrambi, avvicinandosi a vicenda, in modo però che il minor cammino passi dal più forte dei due. » Anche Galileo riconobbe questa simpatia della luna verso la terra. Ma più di tutti chiaramente

intendeva l'inglese Hooke, che prima di Newton sospettò la teoria della gravitazione, e ch' esprimevasi nei termini seguenti: « Spiegherò un sistema del mondo, che differisce a più titoli da tutti gli altri, ma che si accorda perfettamente colle regole ordinarie della meccanica. Esso è fondato sopra tre supposizioni: 1. che tutti i corpi celesti, niuno eccettuato, abbiano un'attrazione o gravitazione verso il loro proprio centro, per la quale attirano non solo le singole loro parti, ed impediscono che si allontanino, come osserviamo sulla terra, ma attirano anche gli altri corpi celesti che sono nella loro sfera d'attività; 2. che tutti i corpi che hanno ricevuto un movimento semplice e diretto, continuino a muoversi in linea retta, finchè, impediti da un'altra forza effettiva, non vengono costretti a descrivere un circolo, un'ellisse o qualche altra curva composta. 3. Che le forze attrattive sieno tanto più energiche nelle loro operazioni, quanto più vicino al loro centro è il corpo sul quale esse si esercitano. Per ciò che riguarda la proporzione secondo la quale queste forze diminuiscono a misura che aumenta la differenza di vicinanza, confesso di non averla per anco verificata. — Propongo questa investigazione a coloro che hanno agio e caparità sufficiente. » — Ora, questa legge, che Hooke proponevasi di cercare, è precisamente quella che fu rinvenuta da Newton; questi infatti cita Hooke in principio del suo libro *De mundi systemate* (*Newtoni opuscula*, 1744). Altro dunque non più mancava all'attrazione che un matematico, che scoprisse la legge, secondo la quale essa decresce; e Newton era certo, più che altri, capace di farlo. Egli trovò inoltre nel 1676 che le orbite ellittiche dei pianeti supponevano la forza di gravitazione in ragione inversa del quadrato della distanza, ed Halley riconobbe nel 1683, che questa legge è come un corollario di quelle di Keplero. B. M.

GRAZIA (Politica). Atto con cui il sovrano fa cessare l'effetto d'una condanna criminale.

Il legislatore stabilisce delle pene, graduandole secondo la gravità dei delitti, e quando il giudice, semplice organo delle leggi, ha fatto di queste la stretta applicazione, un principio conservatore dell'ordine sociale vuole che la cosa giudicata sia considerata una verità. Nondimeno alcune considerazioni politiche, e la necessità di creare un mezzo di riparar quegli errori, dai quali la dottrina e la virtù non sempre preservano i giudici anche più saggi, han fatto ammettere il diritto di grazia.

Presso i Romani, al tempo della repubblica, nè il senato nè i consoli avevano il diritto di annichilare l'effetto d'una senten-

za criminale; ma quando, sotto gl'imperatori, il governo riprese le forme monarchiche, venne quest'alta prerogativa attribuita al capo dello stato (*Cod. de sententiarum passis et reitutis*).

Il diritto di grazia, che fra i suoi avversarii conta Beccaria e Beniham, fu argomento di vive discussioni nel seno della francese Assemblée costituente, ove l'abate Maury fu primo a domandare la sua conservazione. In onta agli sforzi dei membri di quell'adunanza che ne costituivano la minorità, fu essa tolta al re dal codice penale del 1791; ma posteriormente si comprese che l'interesse stesso della società voleva che in certe circostanze si potesse allontanarsi dal rigore del diritto, ed un apposito senatusconsulto dell'anno X accordò la facoltà di far grazia al primo console, il quale doveva esercitarla col parere d'un consiglio intimo, la cui composizione venne regolata dall'atto medesimo.

Odiernamente questo bel diritto fa parte generalmente delle prerogative del sovrano, ma è inerente alla sua stessa persona e solitamente non può essere delegato ad altri principi della sua famiglia nè a ministri. La grazia non ha effetto retroattivo e lascia sussistere le morali conseguenze giuridiche della condanna, quali sono l'incapacità civile, la morte civile, ec., se furono queste inflitte al condannato. Essa non cancella nè il delitto, nè tampoco la condanna: non fa che impiegar o far cessare per l'avvenire l'esecuzione di questa. Non si applica che alle pene personali, e mai alle condanne pecuniarie per titolo di danni - interessi o di restituzione a favore delle parti civili. Il ricorso per grazia non sospende l'esecuzione della sentenza, in quanto non venga questa sospensione espressamente ordinata dal ministro della giustizia.

Del resto, distinguer debesi la grazia dall'*amnistia* (V.) la quale sopprime anche l'imputazione tanto prima che dopo il giudizio, e quindi rende il delitto come non avvenuto, in quanto sia esso esistito.

L. F.

GRAZIANI (GIROLAMO). Buon poeta italiano, nato a Pergola, cittadella del ducato d'Urbino. Fatti i suoi studi a Bologna ed a Padova, mostrò ancor giovaetto dell'attitudine per la poesia. Furono applauditi i suoi primi componimenti, e segnatamente il suo poema intitolato *Cleopatra* stabilì la sua poetica riputazione. Il duca di Modena Francesco I, benemerito di Antonio Graziani suo padre, chiamò Girolamo alla sua corte e lo creò suo segretario nel 1637, facendogli dono della contea di Sarzano, ricca tenuta nello stato di Reggio. Sotto gli auspici di sì generoso Mecenate, pubblicò Graziani la maggior parte delle sue opere, cioè *Cleopa-*

tra, Bologna, 1666, in 12, poema in sei catti in ottava - rima, di puro stile e di versi facili ed armoniosi; vi si biasimano però certi giuochi di parole che sono affatto fuori di luogo e superflui. — *Il conquista di Granata*, Modena, 1650, in 4, epopea in 26 canti, in ottava - rima, in gran parte imitata da quella spagnuola di Mendoza, *Las Guerras de Granada*; esso contiene delle originali bellezze, n'è corretto e ben sostenuto lo stile, e magistralmente tratteggiati i caratteri di Ferdinando e d'Isabella. Per altro, in onta agli elogi esagerati di alcuni contemporanei di Graziani, esso è inferiore di molto all'Ariosto ed anche al Berni. — *Cromwello*, Bologna, 1671, tragedia che ottenne un favore prodigioso, e fece dimeuticare la *Sofonisba* di Bembo e quella di Trissino; fino alla comparsa della celebrata *Merope* maffeiana (1702) fu considerata opera classica, ed è realmente pregevole per verità nei caratteri, e per diligente osservanza delle regole dell'arte. — *Poesie varie*, Modena, 1662, in 12, cioè sonetti, canzoni, madrigali, ec., che hanno quasi tutti qualche merito. — Nel 1655, Graziani fece un viaggio a Parigi, ove pubblicò *Il Calisto*, ivi, stamperia reale, 1656, in foglio; è un panegirico del cardinal Mazzarini, in cui sono profusi tutti gli ampollosi elogi che dettar può l'adulazione ad un poeta cortigiano. Reduce a Modena, pubblicò nel 1675 *Aplicazione profetica delle glorie di Luigi XIV*, in cui non mancano di essere esagerate le lodi, però in gran parte giuste, che diede al suo eroe. Si ritirò poco dopo nella sua patria, ove morì il 10 settembre 1675.

M. B.

GRECHE ANTICITÀ (*Archeologia*).

Era la Grecia antica limitata al N. dall'Ilirio, dalla Macedonia e dalla Tracia, e giaceva tra 30° e 40° di latitudine settentrionale; da quelle regioni la separava un'estesa giogaia di monti, che andava dall'Olimpo sull'angolo N. E. della Tessaglia fino ai monti Acroceraunii nell'angolo N. O. dell'Egitto. E questo il paese che chiamavasi *Grecia* dai Romani, nome che da essi discese fino a noi. Soltanto al tempo di Filippo padre del Magno Alessandro fu la Macedonia compresa nel corpo ellenico; la Tracia e l'Iliria non ne fecero mai parte, e nondimeno quei due paesi sono alla Grecia collegati da una moltitudine di mitiche e storiche tradizioni. — Si fu dunque quel piccolo angolo della terra, tanto mediocre anche in riguardo alla sua fertilità, che diede origine a tutte le arti della guerra e della pace, od almeno perfezionolle; che produsse quanto vi fu mai in tutti i generi di più rinomato, generali, uomini di stato, scienziati, filosofi, oratori, poeti, pittori, architetti, scultori, ed in una parola i personag-

gi che più fecero onore all'umanità. Sarebbe un punto non poco interessante a discutersi l'esaminare ed indagare di quali primitivi elementi, indi di quali successive accessioni potè formarsi una popolazione sì felicemente dotata; ma su tal punto non mai si avranno che congetture, e la Grecia, menzognera più di qualsiasi altro paese, ha aperto un vasto campo ai sistemi fantastici degli eruditi di professione, classe di dotti cui molti considerano quasi altrettanto impostori, ma molto meno ingegnosi, dei mitografi.

Non erano i Greci che una delle antiche tribù dell'Epiro (*Aristot. Meteor.*, I, 14), nè mai acquistarono importanza storica, benchè delha esservi stato un tempo, in cui il nome loro fosse ampiamente diffuso sulla costa occidentale, giacchè emerge che gli abitanti dell'Italia conoscessero primariamente quel paese sotto questo nome. Dai greci autori, il paese compreso fra i suddescritti confini chiamasi *Ellade* (*Ἑλλάς*), dovendo però notarsi, che la voce *Ellade* aveva un più ampio significato di quello che noi le diamo, e significava generalmente il *Paese degli Elleni*, dovunque possedessero essi sua stanza, per modo che le colonie greche di Mileto in Asia, di Cirene in Africa e di Siracusa, erano parti essenzialmente dell'Ellade al pari dell'Attica, della Beozia e dell'Arcadia. Di fatti, dice Erodoto (II, 185), che Amasi, re d'Egitto, inviò molti presenti nell'Ellade, ed i luoghi ove mandollisono Cirene, Lindo di Rodi e l'isola di Samo. E può vedersi lo stesso storico dove descrive Taranto come parte dell'Ellade (III, 186); e dove dice che Gelone possedeva una tenue parte dell'Ellade, poichè divenne signore di Siracusa (VII, 157).

Se creder doveasi a Giovanni de Müller, detto il *Tucidide della Svizzera*, alcune antiche tradizioni ed anche certe fisiche osservazioni fan supporre l'esistenza del paese di *Lectonia* o *Lettonia*, occupante un tempo una parte del mare chesepara la Grecia dall'Asia Minore. Secondo tali tradizioni, un tremuoto scosse le fondamenta del detto paese, e le acque lo sommersero interamente: « ciò forse avvenne, aggiunge il detto storico (*Storia universale*, I, 11), nell'epoca stessa in cui il mare che copriva i campi della Scizia forzò il varco del Bosforo e si unì ai flutti del Mediterraneo. Dietro siffatta ipotesi, le numerose isole dell'Arcipelago non sarebbero che gli avanzi della Lettonia, la quale, secondo tutte le apparenze, facilitato aveva l'ingresso delle tribù asiatiche nella nostra Europa. »

Il suolo della Grecia era freddo ed umido. Un immenso lago copriva la Tessaglia prima che il Peneo si facesse largo a traverso delle rocce. Le tradizioni dei Greci,

concordi nella Bibbia, ci fan vedere le regioni orientali dell'Europa state popolate prima delle settentrionali. Di fatti Jafet, terzo figlio di Noè, il cui figliuolo Javan venne a stabilirsi in Grecia, abitava non lontano dalle rive del mar Caspio, appiedi del Caucaso, monte sì famoso nelle greche tradizioni pel supplizio di Prometeo, figlio di Jafet. Javan o Jone ebbe quattro figli: El-las o Elischa, che diede il nome alla Grecia; Tarsis o Tarsu, padre dei Traci; Cettim che popolò la Macedonia, chiamato sempre dalla Bibbia il paese di Cettim; e Dodonain, da cui ricavar vultsi il nome di Dodona, città dell'Epiro. Laonde la Grecia fu popolata per la parte del Nord, e formava già essa un corpo di nazione, quando gli abitanti del mezzogiorno Egizi e Fenici vi apportarono l'incivilimento. Gli è certo, che, se tali stranieri navigatori, nell'approdare in Grecia non vi avessero trovato un popolo indigeno, non avrebbero posto in obbligo il loro idioma per adottarne un altro. Ma se questo idioma, sì diverso dalle lingue egizia e fenicia, trovasi avere la più evidente affinità con quelle del settentrione, e segnatamente colla tentonica, può mai risuonare più dubbio alcuno in proposito? — Al pari degli antichi Elleni, sembra che i Pelasgi stati sieno i primitivi popoli della Grecia. I Pelasgi si diressero insensibilmente dal settentrione al mezzogiorno. Devesi forse attribuire ai Pelasgi ed agli Elleni la fondazione di Sicione nell'Argolide, che sassi risalire a 2164 anni av. G. C., e che ebbe Egialeo per primo suo re? Almeno è presso a poco provato che il Peloponneso è stato, circa venti secoli av. G. C., teatro d'una invasione pelasgica, e che quella parte della Grecia è piena di costruzioni pelasgiche, attestanti l'esistenza di questo popolo, sì gigantesco nella grossolana sua architettura.

Dopo la fondazione di Sicione, il primo isolato avvenimento che preseotti l'antica Grecia, è l'arrivo nell'Argolide dell'egizio Inaco, intorno all'anno 1986 prima dell'era nostra. Argo fu fondata da lui, secondo Erodoto, e da Foroneo suo figlio, secondo Pausania. Fege in Arcadia, Micene nell'Argolide, Sparta in Laconia erette furono dagli immediati suoi discendenti. L'anno 1883 av. G., Pelasgu I, disceso da Inaco alla quarta generazione, andò a stabilirsi in Tessaglia. Un secondo Pelasgu fondò Parrasia (1796) in Arcadia. Un terzo (1733) passò in Tessaglia coi suoi due fratelli Acheo e Etio, donde vennero i nomi della Pelasgiotide, dell'Arcia e della Etioide, in quella contrade: allora costrutte furono le tre città del nome di Larissa, indi Argo Pelasgin e Pelasgia. — Vien poi l'emigrazione nell'Attica dell'egizio Ogige, dal quale quella

provincia rievette il nome di *Ogigia*. Eleusi, e, secondo alcuni, Tebe di Beozia, vanno a lui debitrice delle loro fondazioni; ma ciò che rese precipuamente celebre Ogige fu il diluvio che porta il suo nome. Il lago Copei straripò, desolò la Beozia, ed inghiottì due città. Dieci anni dopo, il caneone Lelege stabilissi in Laconia; i suoi compagni, chiamati *Lelegi*, si estesero in Messenia. Da ciò sorsero le relazioni, che, secondo la Bibbia, collegavano la repubblica di Sparta con quella degli Ebrei. Sotto Gelanore, non discendente d'Inaco, Danao, venendo dall'Egitto, approdò nell'Argolide su d'un *pentecontoro* (vascello con 50 remi), divenne re d'Argo, ed introdusse nuovi germi di civiltà. Pelasgu IV, figlio o prossimo congiunto di Gelanore, andò a fondare un regno in Arcadia, ed insegnò ai suoi sudditi a farsi delle capanne, a coprirsi di pelli di cinghiali ed a sostituire le ghiande alle foglie degli alberi per loro nutrimento. Due secoli dopo d'Ogige, l'egizio Cecrope (1578) venne ad insegnare ai Pelasgi dell'Attica l'agricoltura, il matrimonio ed il culto degli Dei. Cranao, suo figlio e successore, formò il tribunale dell'Areopago, sola istituzione politica pertinente all'antica Grecia pelasgica, che siasi conservata sotto gli Elleni. Frattanto stabilivasi in Beozia il fenicio Cadmo, che insegnò (1550) ai Greci la scrittura alfabetica, istituì il culto di Bacco ed insegnò ai suoi nuovi sudditi ad agevolare col mezzo di canali il corso delle acque.

Mentre dominava in Grecia la razza pelasgica, Deucalion ed i suoi figli, capi della razza, non già nuova, ma sino allora poco nota, degli Elleni, entrarono in Tessaglia, ove i Pelasgi della colonia di Pelasgu II dimoravano da circa sei generazioni (1539). Deucalion era figlio di Prometeo e nipote di Jafet. Occupò i dintorni del Parnaso, ed i Pelasgi andarono ad abitare altri paesi, cioè l'Epiro, le Cicladi, l'isola di Creta, etc. Scacciati da quel paese dieci anni dopo dal diluvio che porta il suo nome, e che reso venne tanto famoso dalle mitologiche tradizioni, visitò Atene di cui Cranao era re e vi celebrò un sacrificio a Giove. Questo viaggio di Deucalion in Attica diede luogo all'innalzamento di suo figlio Anfizione, che regnò colà dopo Cranao. In quell'epoca, i Traci vennero a minacciar d'invasione la Tessaglia, ripopolata appena dopo il diluvio. Anfizione convocò i popoli vicini alle Termopile, e gl'indusse a prendere in comune la difesa del paese e del suo culto; e questa fu l'origine del celebre consiglio degli Anfizioni. — Di tutti i figli di Deucalion, quegli che più importa di conoscere è Elleno, che diede il suo nome ai popoli chiamati prima di lui *Pelasgi* o *Graii*; il

suo dominio comprendeva tutta la Tessaglia. La nazione degli Elleni si divise in quattro rami sotto i suoi figli Doro ed Eolo, e sotto i suoi nipoti Acheo e Jone, figli del suo terzo figlio Xuto, dai nomi dei quali furono deominati Dorii, Eolii, Achei e Jonii; i quali quattro rami d'un ceppo comune rimasero nei secoli successivi costantemente distinti per differenza di dialetti; di costumi e di politiche costituzioni, indipendentemente dalle provincie della Grecia cui poterono occupare. Dei citati tre figli di Elleno, che si divisero gli stati del loro padre, Eolo ebbe la Tessaglia, la Locride, e la sua numerosa posterità si estese poi nell'Acarnania, nella Corintia e nella Messenia. Doro ebbe la Focide e tutta la regione circostante al Parnaso. Xuto, scacciato dai fratelli, ritirossi nell'Attica, ove potè fondare parecchie città. Acheo, suo figlio primogenito, stabilissi nella parte del Peloponneso vicina all'istmo di Corinto, che allora chiamavasi Egialea, e che prese da lui il nome di Acaia. Egli poi passò in Laconia; indi andò a finire i suoi giorni in Tessaglia, ove regnò sugli abitanti della Ftioide. Da lui discesero gli Achei abitanti presso l'istmo di Corinto e quelli dimoranti in Laconia ed in Tessaglia. — Jone, secondo figlio di Xuto, e padre dei Jonii, formò dapprima uno stabilimento in una parte dell'Egialea, ma i suoi discendenti ne furono presto scacciati e rifugiaronsi prima in Attica, donde reraronsi a stabilmente piantarsi sulle coste dell'Asia Minore. Da quel momento, la Jonia d'Egialea perdette questo nome e prese quello d'Acaia. Frattanto l'incivilimento faceva sempre nell'Attica qualche nuovo progresso, durante i felici regni di Erittonio che istituì le Panatence, di Pandione I, di Eretteo, di Cecrope II, di Pandione II, e finalmente d'Egeo, al cui nome riferisconsi tante mitologiche tradizioni. Sotto i successori di Danao, Linceo, Abante, Preto, Acrisio e Perseo, il regno d'Argo divenne glorioso e fiorente. Preto risiedeva a Corinto, e Perseo trasferì la sede del suo dominio da Argo a Micene. Questi due principi affidarono ai Ciclopi (casta di minatori e di fabbri) la cura di circondare con una cinta di mura Tirinto e Micene. Tali costruzioni ciclopiche sorprendono anche oggidì i visitatori; sono esse composte di ceppi o massi non tagliati, la cui enorme dimensione dà grande idea della forza degli uomini in quell'epoca. — Il regno d'Argo fu diviso in quattro principati, due dei quali appartenevano alla famiglia di Danao e gli altri due agli elleni Melampo e Biante. Tali divisioni, seguite da parecchie guerre civili ed in ultimo luogo dalle contese, tra gli Eracliidi ed Enristeo, prepararono l'usurpazione dei Pelopidi. Pelope, figlio di Tantalo che re-

gnava a Smirne, era di razza pelasgica, del pari che i Troiani del regno di Dardania. Dopo una guerra disastrosa, che suo padre sostenne dovette contro il dardanio Ilo, passò in Tessaglia con grandi tesori, raccolse a sé intorno gli Achei ftioti, e conquistò parte del Peloponneso, al quale diede il suo nome (1562). Le parentele incontrate dai suoi figli colle famiglie reali d'Argo e di Sparta guarentirono ai Pelopidi la preponderanza nell'Elide, in Laconia e nell'Argolide. Il più potente di questi principi fu Atreo, che unì nella sua persona i due regni d'Argo e di Micene. *F. ATREO.*

Qui cominciamo i tempi eroici, nei quali si collocano le fatiche d'Ercole istitutore dei sì famosi giuochi olimpici. (1584 - 1550); e la tanto celebrata spedizione degli Argonauti; e ad essi tengono dietro i tempi storici, su cui potrà il lettore consultare all'articolo GRECIA il § III *Storia*. Qui termineremo con alcuni cenzi sulla geografia della Grecia antica e sulla sua popolazione.

La Grecia venne divisa dagli antichi geografi in due parti, insieme unite dall'istmo di Corinto. La parte settentrionale, detta *Grecia propria*, conteneva la Tessaglia, l'Epipro, l'Acarnania; la Locride Opunzia, la Locride Epinepidia, la Locride Ozolia, la Doride, la Focide, la Beozia, la Megaride e l'Attica. La parte meridionale, detta *Peloponneso*, conteneva la Laconia, la Messenia, l'Arcadia, l'Elide, l'Argolide, l'Acaia, la Sicionia e Corinto. Devono poi aggiungervi si le numerose isole delle coste orientali ed occidentali, i cui abitanti erano tutti di razza greca.

Dovette esser la Grecia, nei periodi fiorienti della sua storia, fornita di densa anzi fitta popolazione. Secondo i calcoli del dott. Clinton (*Fasts ellenici*, II, 386), la Grecia, comprese le isole di Eubea, Corcira, Leucadia, Itaca, Cefalonia, Zacinto, Citera, Egina e Salamina, ebbe una popolazione di oltre 3,500,000 abitanti, dal tempo della guerra persiana fino alla morte d'Alessandro Magno; con un territorio di circa 22250 miglia quadrate, comprese le suddette isole.

M. B.

GREGORIANO (CODICE) (*Giurisprudenza*). Non potendo esser da tutti agevolmente conosciute le costituzioni dei romani imperatori, che venivano promulgate isolatamente e per eventuali occorrenze; e sommarmente difficile essendo tutte possederle, risultava perciò d'assoluta necessità che venissero raccolte. Ad effettuare tale importante collezione diedero opera due oscuri giureconsulti dei tempi di Costantino Magno e dei suoi figli, di nome Gregorio ed Ermogene; compilarono essi due codici, che dai loro nomi appellati furono l'uso grego-

riano ed ermogeniano l'altro. Abbraccia il primo le costituzioni imperiali da Adriano fino a Diocleziano e Massimiano, e l'altro, quelle di questi due ultimi imperatori e dei loro successori fino ai tempi di Costantino; questo non fu verisimilmente che un supplemento del primo. Non esistono di questi codici che frammenti; i quali vennero diligentemente raccolti ed illustrati da Antonio Schulting (*V. Jurisprud. vetus ante Justinian.*, Berlino, 1815), per opera del quale vedonsi tuttora insieme riunite 63 costituzioni del codice gregoriano e 30 di quello ermogeniano. Dei loro redattori non esistono notizie positive; solo si congettura che il Gregorio autore del primo sia stato un prefetto del pretorio dell'anno 356, ed Ermogene un semplice giurisperito contemporaneo di Costantino. Sebbene questi due codici non sieno stati compilati per pubblica prescrizione, nondimeno ebbero forza e valore nei giudizi fino all'epoca in cui Giustiniano, nell'abolire il codice teodosiano, abolì anche questi, e volle che non avessero più alcun uso nel foro. L. F.

GREENWICH. In latino *Grenovicum*; città importante d'Inghilterra, nella contea di Kent, sulla riva destra del Tamigi, a 10 chilometri S. E. dal ponte di Londra, a 2° 20' 15" di longitudine occidentale, e 51° 28' 40" di latitudine settentrionale, con 62000 abitanti. È ben fabbricata e serve di ritiro a gran numero di ufficiali di marina colle loro famiglie. Fu un tempo residenza reale; nacquero nel suo castello le regine Maria ed Elisabetta, e vi morì il re Edoardo VI. Sotto Carlo II fu demolito il vecchio castello per erigere il nuovo, che poi gli Stuardi non poterono abitare. Un superbo parco, disegnato dal famoso Le Nôtre, ed aperto ad uso del pubblico, attrae a Greenwich nella bella stagione numerosi visitatori. Sulla collina di esso fece Carlo II erigere nel 1675 un osservatorio astronomico divenuto celebre per aver servito alle osservazioni dell'illustre Flamsteed, e ch'è il principale stabilimento di questo genere in Inghilterra. Da esso gl'Inglese contano il loro primo meridiano, cui però più sovente essi prendono dalla chiesa di S. Paolo di Londra. La differenza tra esso ed il meridiano di Parigi è di 2° 20' 24" O. Possiede Greenwich una bella chiesa moderna, due collegi per fanciulli poveri, ec. Ma il suo principale istituto, quello che unitamente all'osservatorio la fa importante, è l'ospitale degl'invalidi di marina, il più bello e grandioso stabilimento di questo genere ch'esista al mondo. Sopra un terrapieno che costeggia il Tamigi sorgono i suoi due maestosi corpi di fabbricati, simili a due grandi palazzi, tra i quali estendesi un am-

pio cortile chiuso da cancelli e adorno della statua di Giorgio II. Il castello fatto costruire da Carlo II forma parte dell'edifizio. Guglielmo III e Maria lo destinarono all'uso attuale, e sotto i regni susseguenti non si cessò mai di adornarlo ed ampliarlo con nuovi fabbricati. Vi fecero bella prova del loro ingegno gli architetti Wren, Inigo Jones e Vanbrugh, e non si risparmiò spesa perchè riuscissero sontuose le relative costruzioni. Vi sono i quartieri del re Carlo, della regina Anna, del re Guglielmo e della regina Maria. In quello di Guglielmo ammirasi la sala dipinta, galleria lunga 37 metri, larga 18 e 16 alta, tutta adorna nelle pareti e nella volta di pitture storiche ed allegoriche. In quello della regina Maria trovasi la chiesa dell'istituto, di greco stile, lunga 38 metri e 17 larga; vi si nota un dipinto di West, rappresentante il *Naufragio di s. Paolo*; e nel vestibolo vedonsi le statue delle virtù cardinali. Anche la sala del consiglio e l'appartamento del governatore, l'una e l'altro adorni di quadri rappresentanti bellissime marine, sono di grande magnificenza. Ma ciò che val meglio di tutto questo fasto si è, che l'ospizio di Greenwich alberga ed alimenta, tanto sani, come ammalati (pei quali avvi un'apposita infermeria), intorno a 3000 marinai invalidi, e loro fornisce uno scellino per ciascuno alla settimana per le loro minute spese; pagando inoltre una pensione, che varia da lire sterline 172 a 27 annue, a 37000 marinai in ritiro, che vivono fuori dello stabilimento. A siffatte ingenti spese si supplisce con ritenute che si fanno sulle paghe dei marinai in attività, colla percezione di vari diritti, e con altri fondi. L'ospitale è amministrato da un governatore, da un sottogovernatore e da un consiglio composto di 24 membri. — Dirimpetto a chi entra nel cortile dello stabilimento sorge un altro edificio posto all'ingresso del parco, che fu costruito in questo secolo, destinato a dar ricetto ad un migliaio di fanciulli, figli di marinai, 800 maschi e 200 femmine, che vengono colà allevati ed istruiti.

Si celebrano a Greenwich nella settimana di Pasqua ed in quella di Pentecoste due fiere frequentatissime; e più volte al giorno partono per questa città parecchi battelli da Londra. Essa è la stazione dei *yacht* reali. E sull'opposta riva del Tamigi sono i cantieri della Compagnia delle Indie.

M. B.

GRENVILLE (GUGLIELMO WYNDHAM, barone). Grande oratore ed uomo distinto fra i primari dell'Inghilterra, nato nel 1759, figlio di Giorgio Grenville, primo ministro della Gran Bretagna, quello stesso che col bill del bollo sulla carta diede il primo ini-

pulso alla sollevazione contro la madre-patria delle colonie inglesi dell'America, sollevazione da cui scaturì infine la loro indipendenza. Il giovane Goglielmo educato in mezzo alle discussioni parlamentarie ed istruito per tempo nella scienza costituzionale, entrò nella camera dei Comuni nel 1782. Poco dopo accompagnò in Irlanda, in qualità di segretario il conte Temple, suo fratello, che vi andò come lord luogotenente; ma sul fine del 1783, Pitt lo fece entrare nel ministero come pagatore generale. Nel 1789 divenne *speaker* (presidente) della Camera dei Comuni, indi successe a lord Sidney nell'ufficio degli affari interni. Avendo allora la francese rivoluzione fatto sorgere delle apprensioni nell'animo di alcuni amici della libertà, mostròsi Grenville vivissimamente concitato contro le enormità dei primi eventi rivoluzionari, sicché il re lo creò pari nel 1790, e poco dopo ministro degli affari esteri; carica in quell'epoca della massima importanza, siccome quella ch' esigeva un'alta intelligenza intorfo alle tendenze ed agli interessi dell'europea colleganza. Al giugnere a Londra la notizia del regicidio, Grenville intimò a Chauvelin, ministro di Francia, di abbandonare gli Stati britannici, e ricusò di dare udienza a Maret stato inviato espressamente per temperare la sensazione che aveva ovunque destato la gravità di quel fatto; su egli, in una parola, l'anima ed il principal motore di tutti i provvedimenti adottatisi dall'Inghilterra contro la francese repubblica.

Avvenuta in quel torno l'unione dell'Irlanda, e datasi promessa ai cattolici di farvi tener dietro la loro emancipazione, alla quale il re mostrò poi un'insuperabile ripugnanza, i ministri Pitt e Grenville rinunciar dovettero al ministero (1801). Nel 1806, morto Pitt, tornò Grenville al potere ed ebbe allora il vanto, come capo di esso, che siasi dato il suo nome a quell'amministrazione, la quale fu detta *dei talenti*, e che comprendeva gl' illustri Sidmouth, Vansittart, Erskine, Fox e Grey. Per ragione di pure convenienze parlamentarie ricusò poi Greuville, e con esso anche Grey, di far parte del ministero Perceval, malgrado i vivi e replicati eccitamenti stati loro dati in proposito, segnatamente nel 1809 e nel 1812; e dopo quell'epoca cessò egli definitivamente dal prender parte come ministro alle pubbliche faccende, rimanendo però sempre uno dei membri più influenti della Camera alta. Appoggiò la sospensione dell'*Habeas corpus* e nella rilevantissima questione della riforma parlamentaria si astenne dal dare il suo voto. Morì sul principio dell'anno 1834. — Avea dato alla luce alcuni opuscoli politici, ed anche una tradu-

zione in versi latini di più brani d'autori greci, italiani ed inglesi. M. B.

GROTTA DEL CANE. V. GROTTA.

GROTTAIONE (*Ornitologia*). Genere d'uccelli dell'ordine dei *granivori*, caratterizzato come segue: rostro corto, robusto, convesso, diritto, conico in tutti i sensi; mandibola superiore riguofia, leggermente inclinata all'apice, spesso prolungata angolarmente tra le penne della fronte; narici situate presso la base del rostro, dietro l'elevazione cornea della parte arcuata o convessa, rotonde, quasi interamente celate dalle penne frontali; quattro dita, tre dinanzi totalmente divisi, il medio dei quali più lungo del tarso; ale corte, coi remigi terzo e quarto sensibilmente più lunghi degli altri. È genere ricchissimo di specie, le quali però vennero in gran numero staccate per costituirne generi separati, e segnatamente quelli chiamati *fringuello*, *pincone*, *passero*, *loria*, *cardellino*, *fanello*, *vedova*, *passerina*, *ortolano*, *pitilo*, ecc. Per agevolare la classificazione fu proposto di ripartire il genere nelle tre sezioni o sottogeneri dei *laticorni*, *brevicorni* e *longicorni*, ripartizione però che sembra non sia stata adottata. Il principale nutrimento di questi uccelli consiste in grani e semi, il cui involucre corticale, sovente durissimo, sanno separarne con molta destrezza; cibansi anche, ma di rado, di larve d'insetti e talvolta anche d'insetti perfetti. Vivono riuniti in grandi stormi, tranne l'epoca degli amori; la deposizione delle uova avviene una ed anche due volte all'anno. I maschi subiscono per lo più doppia muta, e nella stagione della frega assumono una veste brillantissima, che talora non somiglia per nulla al loro piumame invernale, circostanza che diede luogo a quando a quando ad erronee duplicazioni di specie. Assoggettissimi senza stento alla domesticità, ed anzi pare che si affezionino ben presto alla mano che di essi prende cura. È anche piacevole il loro canto, motivo che li fa non poco ricercare. Una delle specie più comuni in Europa, e quindi più nota è il *grottaione dalle ciliege*, ch'è la *loria coccothraustes* di Buffon, della lunghezza di sette pollici; ed un'altra pur notissima è il *grottaione montano* (*fringilla montium* di Gmelin), indigeno parimente d'Europa e di pollici 4 1/2 di lunghezza. X-O.

GRUTERO (GIOVANNI). Visse dal 1560 al settembre del 1627. Latinizzò in *Gruterus* il vero suo cognome *Gruyter*: ed in *Janus* il suo nome proprio *Joannes*, secondo il vizzo dei latinisti di quell'epoca. Essendosi per motivi di religione allontanato da Anversa il padre suo, che ne era borgomastro, si rifugiò in Inghilterra, dove sua madre Caterina Tisbein, donna coltissima, lo

iniziò negli studi della filologia e della antiquaria, in cui divenne sì celebre, che, giovane ancora, parecchie università gareggiarono per averlo professore. Aveva studiato in quelle di Cambridge e di Leida; insegnò a Vitemberga e ad Eidelberga; ricusò le profferte a lui fatte in Danimarca, in Francia e nella università di Padova, non volendo rinunciare al pubblico esercizio della sua religione protestante. L'imperatore Rodolfo gli accordò un privilegio per la pubblicazione delle sue opere: lo aveva nominato conte palatino, non mancando che la sottoscrizione al decreto, la quale non fece

perchè fu prevenuto dalla morte. La guerra funestissima del Palatinato fece andare a male i libri, le raccolte, i risparmi altresì del Grutero: la biblioteca palatina, di cui era nominato custode, fu depauperata di oggetti preziosi con suo sommo dolore. Lo esiglio, le persecuzioni, la povertà abbreviarono con troppo danno della scienza la sua operosissima vita. Fra le molte opere sue sono celebri queste: *Lampas sive fax artium liberalium*; *Corpus Inscriptionum*; *Notae Romanorum veterum Tullii Tironis et Annaei Senecae*. Prof. L. GAITER.

H

HAWKWOOD (GIOVANNI). Celebre condottiere inglese, che segnalossi nelle guerre d'Italia della seconda metà del secolo XIV; e siccome il suo nome inglese pronunciassi *Auevud*, così venne esso italianato in *Augud* e *Aguto*, sotto il quale è esso conosciuto dagl'Italiani. Avea militato come ufficiale subalterno contro i Francesi intorno alla metà di quel secolo, distinguendosi per valore ed intrepidezza. Essendo stati congelati, per la pace di Bretigny tra l'Inghilterra ed il re Giovanni di Francia (1360), gli eserciti di quelle due potenze, formaronsi allora in Francia numerose bande d'armati, che sotto la denominazione di *Tardivenuti* posero a contribuzione arbitrariamente le città e saccheggiarono le campagne per proprio loro conto senza essere al soldo d'alcun sovrano. Hawkwood s'ingaggiò nella così detta *Compagnia Bianca*, la quale in quell'epoca portò le sue devastazioni fino in Provenza e poté obbligare la corte d'Avignone a pagarle enormi contribuzioni. Nel 1361 ci passò in Italia colla detta compagnia la quale si pose al soldo del marchese di Monferrato. Nel 1364 combattè pei Pisani contro i Fiorentini, e, dopo d'aver avanzato a mano a mano di grado in grado, trovossi allin capo di quel piccolo esercito indipendente. Possedeva Hawkwood tutte le qualità d'un gran capitano, tra le altre una consumata prudenza combinata con un valore a tutte prove; come pure conoscenza di tutti i militari stratagemmi, e quell'intrepido slancio impetuoso che li rende superflui: quindi è naturale che acclamato e formidabile siasi reso per tutta l'Italia il nome del condottiere e della sua compagnia. Fattasi pace tra Pisa e Firenze, passò Hawkwood colla sua gente al servizio di Barnabò Visconti, signore di Milano, dal quale congedato nel 1372 si pose agli stipendi del legato pontificio di Bologna, il quale, estendendo allora i suoi disegni sopra mezza Italia, avea bisogno d'un capitano intraprendente e capace, onde mandarli ad effetto. Segnalossi infatti Hawkwood in

pro di Roma contro tutte le città di Romagna e di Toscana, offuscando però la sua gloria col prender parte nella strage di Cesena del primo di febbraio 1377. Passò poi l'anno medesimo al soldo dei Fiorentini, ai quali rimase sempre fedele fino alla morte. — Fu egli l'ultimo dei condottieri esteri che acquistarono fama in Italia. Gl'Italiani in quell'epoca già dedicavansi con ardore al mestiere dell'armi, ed Alberico da Barbiano, grande restauratore dell'italiana milizia, appreso aveva l'arte della guerra militando appunto sotto questo condottiere inglese. Sembra però che abbia questi, fino al termine del suo vivere, conservato in modo speciale nelle guerre che sostenne su tutti i suoi quella superiorità che procede da un grand'ingegno. Nel 1391 trovossi quasi perduto nella Ghiara d'Adda coll' esercito fiorentino, al momento in cui gli fu riferita la disfatta del conte d'Armagnac che a lui doveva congiungersi. Ei si vide dunque attorniato da forze molto superiori, e passar doveva parecchi grossi fiumi a fronte del nemico prima di mettersi in sicurezza. Traversò l'Oglio ed il Mincio senza lasciarsi raggiungere dall'esercito milanese che lo inseguiva. Ma avvicinandosi alle sponde dell'Adige conobbe che questo gran fiume, rotti i suoi argini, erasi impetuosamente disalveato ed aveva inondata la pianura, per modo che le sue acque già toccavano il campo di lui. Jacopo Dal Verme, che comandava le armi di Giangaleazzo Visconti, gl'inviò in quel frangente per un araldo una volpe chiusa in una gabbia. L'Inglese, al ricevere tale simbolico presente, incaricò il messo che recava di dire al suo padrone che la volpe non mostravasi per nulla avvilita, indizio che ben sapeva come uscire di gabbia. Ed infatti seppe egli ispirare nei suoi guerrieri tanta risolutezza, e si ben distrarre l'attenzione dei nemici, che riuscì a salvare il suo esercito, facendolo marciare senza posa un intero giorno e parte della notte a traverso dell'allagata pianura, in continuo pericolo di sommergersi nei caui-

li e nei fossi da cui quell'improvvisato lago era intersecato. E prima che terminasse la guerra, avendo Hawkwood incontrato il Dal Verme in Toscana, potè fieramente rendergli la pariglia dell'estremità in cui colto lo aveva sull'Adige quel capitano. — Hawkwood morì di malattia il 16 marzo 1394 in un podere che acquistato aveva presso Firenze. La fiorentina repubblica lo fece tumulare nella cattedrale, ove tuttor vedesi dipinta la sua effigie a cavallo sopra la tomba. Aveva egli sposata una figlia naturale di Barnabò Visconti, da cui ebbe un figlio e tre figlie. Impiegò parte delle adunate ricchezze a fondare in Roma un ospizio per viaggiatori poveri della sua nazione. Suo figlio, fatto adulto, passò in Inghilterra, ove indur seppè il re Riccardo II a chiedere ai Fiorentini la spoglia mortale del gran capitano di ventura che gli aveva data la vita.

M. B.

HEBEL (GIAMPIETRO). Uno dei più ammirabili ed applauditi poeti popolari della Germania. Nato il 11 maggio 1760 in un villaggio del granducato di Baden, circolo dell'Alto Reno, presso la cittadetta di Schopfheim, da poveri genitori, potè nondimeno esser ben educato a Lörrach presso Basilea, indi a Carlsruhe. Compiuti gli studii, divenne professore nel ginnasio di Erlangen, e successivamente pastore, consigliere ecclesiastico (1805), direttore del liceo (1808), e nel 1818 membro della prima Camera degli Stati di Baden, in riguardo alla sua qualifica di prelado. Nei suoi poetici componimenti far uso non volle dell'alto tedesco, e preferì invece il popolare, dialetto alemannico, tuttora parlato dalla già popolazione dei dintorni della Selva Nera, nell'angolo formato dal Reno là dove a Basilea cangia istantaneamente direzione precipitandosi verso il Nord: felice località, che sembra precisamente creata per esser patria dell'idillio. Di fatti il sonoro idioma de' suoi abitanti meglio conviene ai canti popolari di quello che il sassone linguaggio; e vi fu realmente un'epoca, in cui ben poco mancò che l'alemannico, variamente sparso in Alsazia, Briggovia, Svizzera e Svezia, non divenisse la lingua germanica dominante, notorio essendo che i *Minnesänger* (Menestrelli) ad esso affidavano le poetiche loro ispirazioni. — Checchè di ciò sia, non isdegnò Hebel di adottare come legittimo figlio quest'ibrido tedesco, e l'adottivo figliuolo gli si mostrò invero docile e fedele; per modo che potessi affermare esser malagevole il rinvenire in alcuna delle moderne letterature poetici popolari componimenti, che si esprimiano con semplicità così commovente ed insieme così calda di colorito, come fan quelli del no-

stro badese poeta. I suoi versi ispirano nelle capanne, nelle rustiche e boscherecce di more, lo spirito di pace e di carità, l'amor del lavoro, la temperanza, l'ordine, i veri e profondi sentimenti d'amicizia e d'affetto, senza mai allontanarsi dal rigoroso dovere; e finalmente la speranza d'un mondo migliore dopo la vita terrena mista ed intrecciata di bene e di male. Le poesie alemanniche di Hebel (*Alemannische Gedichte*) uscirono in luce per la prima volta a Carlsruhe nel 1808; ebbero poi molte ristampe e tradotte furono in parecchie lingue europee, e più volte in idioma tedesco propriamente detto; dal che si rileva quanto abbiano saputo piacere. Vi si notano due generi ben distinti: il primo consta di favole e novelle, prese in massima parte da popolari tradizioni; l'altro, di canti lirici, che versano sopra fatti della vita rustica o artigiana. Nella prima serie va collocato il poema in versi esametri intitolato *Die Wiese* (La Wiese); è questo il nome di un oscuro e poco noto affluente del Reno, cui avvisossi il poeta di trasformare, con ingegnosa e vivacissima allegoria, in un'innamorata giovinetta, che s'abbandona nelle braccia del gigante scaturito dalle Alpi. Questo poema è ricco di freschissima poesia, e vi si scorge sì ben dipinta la natura, che il cuore del lettore ne rimane lietamente commosso. — Il *podestà di Schopfheim* è un romanzetto idillico, ed un altro di tal genere è *La figlia di Riedliger*; incontrasi in entrambi quell'ingegnosa maniera d'allegoria propria esclusivamente di Hebel, che per nulla somiglia a quelle fredde personificazioni delle qualità, delle virtù e dei vizii, che trovansi in molti epici poemi. — Fra i canti lirici accenneremo quello pregevolissimo intitolato *La fucina*, ch'è un mirabile quadro del lavoro e delle ore serali dei fabbri ferrai. — L'*Albero di Cristo*, la *Contadina al mercato*, la *Stella mattutina* sono i titoli di altri suoi canti lirici veramente bellissimi. Egli è pure inimitabile quando descrive, perchè sa spirare nelle sue descrizioni il medesimo sollito di vita che anima i suoi contadini; così nel *Mattino della domenica* descrive mirabilmente un bel mattino di primavera avvivato dalla rugiada; nel *Mese di gennaio*, canta Genovio stesso le lodi dell'inverno, guardando fuori per la foestra della capanna. Ma è principalmente gran poeta quando parla ai rustici suoi uditori dei loro doveri, dell'Altissimo, della vita eterna; donde deriva ch'egli è superiore anche al poeta popolare, di cui va altera la Francia odierna, il quale troppo sovente fomenta le male passioni, predica l'odio e poe in heffa le più sante cose; Hebel invece è sempre puro e casto, calma le mal-

vage inclinazioni, proclama i sentimenti di fratellanza, e dà eccellenti lezioni ai ricchi di umiltà, ai poveri di rassegnazione.

I suoi ammiratori gli eressero un modesto monumento mortuario nel parco del castello granducale di Carlsruhe, su cui leggonsi incisi alcuni versi tratti dai suoi canti, versi che sono lodi più eloquenti di qualunque più fastoso epitafio. Sia lode ben meritata al poeta che volger seppe la sua Musa al santo ufficio di educare il popolo! — Era morto a Carlsruhe il 12 settembre 1836.

M. B.

HELL (MASSIMILIANO). Gesuita e valente astronomo, nato a Schemnitz, in Ungheria, nel 1720 e nominato nel 1755 astronomo e conservatore dell'osservatorio di Vienna, dove dal 1757 in poi pubblicò ogni anno, senza interruzione fino al 1786, delle *Effe-meridi* formanti una collezione molto pregiata dagli astronomi. Accettò nel 1768 l'incarico di andar ad osservare in Lapponia il passaggio di Venere sul disco solare, al qual uopo partì il 28 aprile, nè tornò a Vienna che il 12 agosto 1770. L'osservazione per la quale ci fece quel penoso viaggio riuscì compintamente, annunciato venne dal cannone del castello di Wardochus il detto passaggio come un evento d'alta importanza, ed essa fu giudicata e riuscì di fatto una delle cinque osservazioni compiute fattesi a grandi distanze, e che servirono a far conoscere la vera distanza del sole dalla terra, mediante la diversa durata dell'acconato passaggio di quel pianeta sul sole nei diversi punti da cui fu osservato; evento notevole nella storia dell'astronomia, e pel quale riuscì il viaggio del P. Hell almeno altrettanto utile quanto quelli stati fatti all'uopo medesimo nel mar del Sud, in California e nella baia d'Hudson. — Contribuì Hell costantemente nella non breve sua vita a diffondere le cognizioni astronomiche, e morì a Vienna il 14 aprile 1792, lasciando molte pregiate opere, parecchie delle quali ebbero varie edizioni, e furono pure in altre lingue tradotte.

Y. S.

HELLOT (GIOVANNI). Valente chimico, nato a Parigi il 20 novembre 1685, stava per imprendere l'arringa ecclesiastico, quando alcuni scritti di chimica che trovò nelle carte d'un suo avo in lui destarono l'inclinazione alle scienze, onde intraprese con ardore lo studio della chimica, fece un viaggio in Inghilterra, ove entrò in relazione con parecchi dotti membri della società reale di Londra, alla quale poco dopo fu ascritto, non meno che all'accademia delle scienze di Francia. Ebbe parte nella scoperta fatta da Duhamel e Gross del modo di far l'etere, modo che il suo inventore Froben avea tenuto gelosamente segreto. Del

resto, non lasciò mai d'occuparsi di studi e lavori pregiabilissimi, come gl'inchiosuri simpatici, il fosforo noto sotto il nome di *Kunckel*, il sale di Glauber, la riforma dei pesi e delle misure, la pasta della porcellana, le miniere, le tinture, ec. Compilò la *Gazzetta di Francia* dal 1718 al 1752, in cui fu gaio, spiritoso, veridico e disinteressato. Ebbe amici ragguardevoli; si ammogliò nel 1750, e morì d'apoplessia il 15 febbraio 1766, più che ottuagenario. La più importante sua opera è l'*Arte della tintura della lana e dei pannilani in grande e piccola tinta*, Parigi, 1750, in 12. Gli Atti dell'Accademia delle scienze contengono parecchie sue *Memorie*.

C. G.

HIMALAIA. V. INALATA.

HOHENZOLLERN. A complemento di quanto fu detto in quest'articolo nell'*Enciclopedia* qui soggiungiamo quello che segue.

I due principati, Hohenzollern-Hechingen e Hohenzollern-Sigmaringen, ascritti alla Confederazione Germanica, non appartengono più a principi propri. Difatti *Federico*, principe d'Hohenzollern-Hechingen fin dal 13 settembre 1838, colla convenzione del 7 dicembre 1849 e in virtù del patto di successione abdicò al governo del principato in favore del re di Prussia, capo di tutta la casa d'Hohenzollern, riserbandosi i diritti di principe sovrano. — Con atto del 7 dicembre 1849 cedette il governo del principato al re di Prussia anche *Carlo Antonio*, ch'era principe d'Hohenzollern-Sigmaringen dal 27 agosto 1848.

S. P.

HOMBERG (GUGLIELMO). Celebre chimico, nato a Batavia, nell'isola di Giava, il 18 gennaio 1652, figlio d'un gentiluomo sassone al servizio della Compagnia olandese delle Indie orientali. Venuto giovane in Europa, compì i suoi studi a Jena ed a Lipsia, e fu ammesso avvocato a Magdeburgo. Sebbene intento agli studi convenienti alla sua professione, andò sempre crescendo la sua inclinazione per le scienze naturali, per cui divenne alline botanico, chimico ed anche astronomo. Passato in Italia, studiò a Padova ed a Bologna, visitò la Francia e l'Inghilterra, indi laureossi in medicina a Vittemberga. Stanziatosi a Roma, vi esercitò qualche tempo la medicina con buon successo, ma poi fu chiamato a Parigi, aggregato a quell'accademia delle scienze e scelto nel 1702 per insegnare la fisica al duca d'Orléans, del quale poco dopo divenne archiatro. Si ammogliò nel 1708, e morì di disenteria il 24 settembre 1715. Ei non fu autore di nessuna opera formale, ma la Collezione dell'Accademia delle scienze contiene intorno a cinquanta sue *Memorie*, tutte rilevanti e curiose. Ci limiteremo

ad accennare le principali: *Sperimenti vari sul fosforo.* — *Riflessioni sulle lagrime di vetro, che spezzansi nel vuoto.* — *Saggi di chimica.* — *Analisi del solfo comune.* — *Sulle vegetazioni artificiali.* — *Modo di copiare con vetro colorato le pietre incise.* — *Sulla separazione dell'oro dall'argento mediante liquefazione.* — *Sul dissolvente del mercurio.* — *Sulla genesi del ferro.* — *Sulla vetrificazione dell'oro, ec.* C. G.

HUPPAZZOLI (FRANCESCO). Uno dei più notabili esempi di longevità dei tempi moderni. Nacque a Casale di Monferrato nel 1587, ed inclinato fortemente a viaggiare, profitto d'una opportuna occasione per visitare la Grecia e gli stati di Levante. A Scio imprese affari di commercio e vi si animò

giù nel 1625. Nel 1669, già più che ottogenario, fu fatto console di Venezia a Smirne. Infermò per la prima volta nel 1701 da febbre maligna, avendo 113 anni compiuti, e ne guarì dopo quindici giorni. Finalmente morì nel 1702, già compiuti i 114 anni. Era stato cinque volte ammogliato, l'ultima in età di 98 anni, ed ebbe ancora quattro figli. Il numero di questi, tra legittimi ed illegittimi, ascese a ben 45. Narrasi che, quando giunse ai cent'anni, i suoi capelli ch'erano bianchi, ridivennero neri, non meno che la barba e le sopracciglia, e che in età di 112 anni gli spuntarono due grossi denti. Lasciò manoscritto un *Diario* dei più importanti avvenimenti del suo tempo in 22 fascicoli in foglio. M. B.

IBERIA. V. IBERI.

IBRAIM - PASCIA'. Celebre generale dell'esercito egizio, nato nel 1789 a Cavala, cittadetta di Romelia, nella Turchia europea. Viene generalmente creduto che fosse, ed il famoso Clot-bey (nell'introduzione del suo *Aperçu de l'Égypte*) attesta ch'era di fatti, il figlio primogenito di Mehemet-Ali, già celeberrimo viceré d'Egitto. Ma i dati che si hanno in tale proposito sono tutt'altro che positivi, e parecchi autori sono fermi nel tenere che Ibraim non fosse che figlio adottivo del viceré; non sono però essi nemmeno concordi sull'epoca della sua adozione: secondo gli uni essa avvenne quando Ibraim non avea che tre anni di età; secondo gli altri, Mehemet-Ali non lo adottò che alla morte di Tussun, suo figlio prediletto, avvenuta nel 1818. — Checchè ne sia della nascita, fu egli mai sempre trattato da Mehemet-Ali come un figlio, ed è stato il più fermo sostegno del suo trono, il più fedele difensore dei suoi diritti, il primo ed insieme il più sommo di tutti i suoi sudditi.

Non può rinvocarsi in dubbio la militare valentia d'Ibraim. « Il suo coraggio, dice Labat (nella sua bell'opera *Sull'Egitto antico e moderno*, da cui si attinsero parecchie delle notizie raccolte in quest'articolo), è a tutte prove; è egli una sciabola vivente. » Fu l'Arabia il teatro delle prime sue gesta. I *Vecabiti* (V.), specie di puritani dell'islamismo, occupavano gran parte di quella regione ed eran padroni della santa città. Dopo l'avvenimento del loro capo Abdallah-ben-Subud, nel 1814, la Porta incombenza il viceré d'Egitto di distruggere quegli eretici. Mehemet-Ali s'affrettò a spedire un esercito, dandone il comando a suo figlio Tussun. La campagna fu condotta piuttosto male, e Mehemet andò a porsi egli stesso alla guida delle sue armi ed ottenne qualche buon successo, ma dovette prontamente tornare al Cairo, ed in assenza di lui, Tussun concluse coi Vecabiti una pace che non fu da lui ratificata. Si fu allora

(1816) che si determinò ad affidare ad Ibraim-pascià il comando del suo esercito.

Ibraim al suo entrare in campagna, sia stato per pietà reale, o sia per aumentare il fanatismo religioso delle sue milizie, recossi a Medina, e vi fece in modo luminoso le sue divozioni alla tomba del proleta; fece pure ricche offerte e distribui numerose elemosine. Diede poi mano con vigore alle militari operazioni ed avanzossi rapidamente verso il Nedjed, provincia dell'Arabia centrale, ove Tussun e Mehemet aveano ricacciato i Vecabiti. Subì dapprincipio qualche rovescio, e non poté rendersi padrone di El-Bass, città frontiera del Nedjed; laonde dopo quattro mesi d'inutile assedio, prese il partito di lasciarsi addietro quella piazza, e penetrare rapidamente nel cuor del paese. Quest'ardita manovra ottenne un esito felicissimo. Ibraim tolse successivamente ai ribelli parecchie piazze forti, e giunse sotto le mura di Derrayah loro capitale. L'assedio di questa città, difesa dallo stesso Abdallah, fu lungo e sanguinoso. Un incendio scoppiato nel campo egizio pose Ibraim in una molto critica posizione, consumando quasi tutte le sue munizioni da guerra e da bocca. Ma egli sostenne con fermezza tal disastro, e, lungi dall'aspettare i rinforzi che suo padre mandavagli, tentò uno sforzo disperato e s'impadronì della piazza. Abdallah, fatto prigioniero, fu inviato al Cairo e di là a Costantinopoli, ove in dicembre 1818 gli fu tagliata la testa.

La presa di Derrayah produsse in breve la sommissione di tutto il paese, il quale, secondo l'uso orientale, fu devastato e rovinato dal vincitore, e Ibraim ricondusse l'esercito in Egitto, e fu dalla porta decorato del titolo di *pascià delle città sante*. Fece il suo ingresso trionfale nel Cairo il dì 11 dicembre 1819, spiegando in tale solenne occasione tutta la pompa orientale.

Poco dopo il suo ritorno, il viceré cominciò a lavorare attivamente alla formazione d'un esercito regolare ed esercitato all'europea. Ibraim, spogliandosi a di lui esen-

pio dei pregiudizii che contro una simile impresa ispiravagli la sua mussulmana educazione, secondò zelantissimamente le nuove disposizioni. Alcuni uffiziali francesi, tra' quali distinguevaasi il colonnello Sives, noto poi sotto il nome di Soliman pascià, gl' insegnarono e la tattica europea ed il maneggio delle armi. Ei fece a principio l'esercizio come semplice soldato; il suo esempio ed i suoi sforzi validamente contribuirono a far adottare ai Turchi ed agli Arabi un' innovazione tanto contraria alle idee ed alle abitudini dell' Oriente.

In quel mezzo tempo, la sollevazione degli Elleni prese un sì imponente carattere, che il sultano chiamò il pascià d' Egitto in soccorso. Nel 1824 Mehemet-Ali mandò suo figlio alla guida di forze ragguardevolissime. Le gesta d'Ibraim in Morea gli meritavano per parte dell' Europa filellenica la qualificazione esagerata di *tigre sitibonda di sangue*. Indi, per una di quelle reazioni subitanee, di cui vidersi tanti esempi nella storia contemporanea, parecchi scrittori caddero nell' eccesso contrario, e, giustamente ammiratori, per altro canto, delle grandi qualità d'Ibraim, cercarono di giustificare il suo contegno in Grecia, ed anzi di rappresentarlo qual clemente e generoso vincitore. Il fatto è ch' ei fece la guerra contro i *giauri* (1) da vero mussulmano, senza usare alcun riguardo ai deboli, senza risparmiare i vinti; perchè in quell'epoca erano ancora in tutto il loro vigore i suoi pregiudizii contro i Cristiani.

Ibraim s'impadronì primieramente dell' isola di Candia, e diede parecchi combattimenti navali al greco ammiraglio Miauli. Soltanto in febbrajo 1825 sbarcò a Modone alla guida di 10000 uomini. La presa di Navarino, da lui assalita simultaneamente per terra e per mare, diede principio alla serie delle sue vittorie. L'esercito egizio prese e devastò successivamente Maniani, Arcadia, Calamata, Citria, Tripolizza, ed osò avanzarsi fino alle porte di Nauplia, allora capitale della Grecia sollevata; ma colà respinto da Demetrio Ipsilanti, fu Ibraim costretto a ripiegarsi sopra Tripolizza. Finalmente in dicembre, cedendo alle istanze del seraschiere Reschid-pascià, che disperava d'impadronirsi solo di Missolunghi, andò a porre l'assedio dinanzi a quella città, l'eroica caduta della quale fu pegli assediati quasi una disfatta piuttosto che vittoria. Nondimeno Ibraim continuò a tener la campagna negli anni 1826 e 1827 senza riportare vantaggi molto notabili, ma senza perder terreno. Ma l'affare di Nava-

rino e la spedizione francese in Grecia lo rostrinsero ad abbandonar la Morea.

Intorno a quell'epoca Mehemet-Ali ebbe a reprimere un nuovo tentativo di sollevazione in Arabia, che venne però prontamente represso, nella quale occasione Ibraim ottenne dal sultano il titolo di *principe della Mecca*, locchè innalzollo ad una dignità quasi eguale a quella di suo padre; e ciò malgrado ei conservossi sempre figlio rispettoso e sommosso.

Mehemet-Ali desiderava da lungo tempo il possesso della Siria, e nel 1831 colse un pretesto per invadere quella provincia, ed incaricò Ibraim d'impadronirsi di S. Giovanni d'Acri, fortezza reputata inespugnabile in tutto l'Oriente. L'esercito egizio s'impadronì facilmente di Gaza, Jaffa, Kaiffa, ma l'assedio d'Acri tirò in lungo e gli Egizii cominciavano a scoraggiarsi; però una compiuta vittoria che Ibraim seppe riportare contro i pascià d'Aleppo, Kaissarieli e Maaden che venivano a soccorrere il pascià di Siria, restituì loro il coraggio, ed il dì 27 maggio 1832, dopo sei mesi di assedio, ebbe Ibraim la gloria d'impadronirsi di quella fortezza. contro la quale caduti erano a vuoto gli sforzi perfino di Napoleone; successo inatteso che diede un' altissima idea dei suoi talenti militari.

Frattanto la Porta considerando l'occupazione forzata della Siria un flagrant delitto di ribellione, pronunciò la decadenza di Mehemet-Ali e d'Ibraim, ed inviò loro contro un numeroso esercito disciplinato all'europea, il quale fu però compiutamente disfatto dagli Egizii nella grande battaglia di Homs (Emesa) il 19 luglio 1832. — Divenuto Ibraim padrone delle gole del Tauro, avanzossi rapidamente nell'Asia Minore. Il gran visir Reschid-pascià fu incaricato d'arrestare, con un esercito formidabile e ben fornito di munizioni e d'un gran materiale d'artiglieria, la marcia del vittorioso conquistatore, che parve minarriasse perfino Costantinopoli; ma Ibraim nella celebre battaglia di Konieh (20 dicembre 1832), disfece l'esercito turco così compiutamente, che pose in quistione perfino l'esistenza dell'impero ottomano. — Sarebbe di fatti riuscito ben agevole ad Ibraim di marciar sulla capitale; ma egli, sommosso ai voleri del padre, arrestossi. Le potenze d'Europa intervennero, ed il trattato di Kiutaieh (14 maggio 1833) salvò l'impero ottomano dalla sua rovina, che sembrava inevitabile ed imminente.

Rimasta la Siria in potere di Mehemet-Ali, ne fu da lui fatto governatore Ibraim, che la organizzò con somma bravura. Vi accaddero nondimeno frequenti sollevazioni, che ei seppe sempre appieno reprimere; segnatamente quella del 1838, più a temersi del-

(1) Denominazione di disprezzo, che danno i Turchi ai non-mussulmani, ed in ispecie ai Cristiani.

le precedenti, lo fu con estremo rigore, colla morte d'un gran numero di ribelli, coll'incendio di parecchi villaggi e coll'attivazione d'un'enorme imposta di guerra.

Nel 1859, il sultano volle nuovamente tentare di ridurre all'obbedienza il formidabile vicere d'Egitto, e spedì un esercito contro di lui (F. MAHMOUD), comandato dal seraschiere Hafiz-pascià. Si venne alle mani a Nezil il 24 giugno 1859; l'esercito turco fu disfatto completamente, e nondimeno Ibrahim, obbedendo al solito ai voleri del padre, arrestossi come a Konieh in seno alla vittoria; s'interposero di nuovo le potenze europee, e salvarono un'altra volta l'impero ottomano che trovavasi realmente affatto agonizzante. Esse stabilirono di pieno concerto, meno soltanto la Francia che rimase alleata di Mehemet-Ali, doversi restituire la Siria alla Porta, e mandarono una flotta ad occuparne le città littorali. Ibrahim tenne fermo, ma il bombardamento, e la presa d'Acri, avvenuta il 3 novembre 1859, indassero Mehemet-Ali, abbandonato allora anche dalla Francia, ad uniformarsi ai voleri delle potenze occidentali, che gli ottennero dal sultano le possibili migliori condizioni.

Dopo l'evacuazione della Siria, tenne Ibrahim una vita ritiratissima, dedito interamente all'agricoltura. Ei dimostrò sempre verso suo padre grande rispetto e piena devozione; non mai mancava nell'accommiatarsi da lui di baciar gli la mano, nè mai permettevasi di sedere nè fumare in sua presenza, che dopo d'avergliene chiesto il permesso. Ei morì il giorno 11 novembre 1848.

Tale fu il personaggio, il cui nome fu lungamente ai giorni nostri, dopo il vicere suo padre, il più grande dell'Oriente, ed il cui prestigio fulcìr seppa alquanto la mussulmana alterigia.

M. B.

IBRIDE, IBRIDITA'. F. IBRIDISMO.

ICNOGRAFIA (Architettura). Grecismo composto delle voci *ichnos* o *ichnion*, orma, vestigio, e *graphe*, descrizione o *grapho*, descrivere, che usati in belle arti ad esprimere una sezione trasversale o orizzontale d'un fabbricato, che ne mostra l'area, la circonferenza, i compartimenti, ec. L'icnografia d'un edificio è la sua pianta geometrica espressa sulla carta colla riga e col compasso aiutati dalle diverse tinte; e la descrizione in abbozzo, il suo disegno piano. Tale appunto è a un dipresso la definizione che dà Vitruvio (*De architettura*, 1, 2) di questo vocabolo, che dicesi pure *icnografia*, *pianta* e *disegno*.

M. B.

IDEE INNATE. F. IDEA.

IDRAULICI LAVORI. F. IDRAULICA.

IDROELETTRICA (MACCHINA) (Fisica).

Fisico apparecchio potentissimo, che produce in breve tempo uno sviluppo straordinario di elettricità, con cui si può comodamente caricare qualsiasi batteria elettrica, per ottenere i più grandi effetti possibili. L'energia con cui opera siffatta macchina, e la sua costanza nell'agire anche in un'atmosfera carica di vapori, congiunte alla sua semplicità ed al poco dispendio ch'essa esige, fan sì che in breve tutti i gabinetti di fisica e di chimica ne saranno forniti, e verrà essa senza dubbio surrogata alle ordinarie macchine elettriche, il di cui uso dee naturalmente cessare, per modo che d'ora innanzi di esse più non parlerassi che come di cosa storica. I magnifici effetti ottenutisi dapprima a Newcastle ed a Londra, indi ripetutisi nell'università di Torino, consegnati trovansi in tutti i principali giornali scientifici d'Europa; e chi ha veduto in azione la macchina idro-elettrica è ben lontano dal considerare esagerate le espressioni con cui ne vengono gli effetti descritti. Le scintille elettriche eccitate da essa macchina sono incomparabilmente più intense di quelle della macchina elettrica ordinaria, e, mentre con questa in una sala piena di spettatori puossi a gran pena ottenere effetti sensibili pel corso d'una mezz'ora, a motivo dei vapori che svolgonsi dalla respirazione di tante persone ivi adunati, colla macchina idroelettrica invece nulla osta che si protraggano le esperienze anche per più ore continue; e l'intensità dell'elettrico, allontanando ogni causa di alterazione, rimane costante dal principio al termine di esse esperienze. Aggiungasi l'altra differenza che nella macchina elettrica comune per lo sviluppo dell'elettricità occorre la forza continua d'un uomo ed anche di due se le esperienze vengano alquanto prolungate; mentre nella idroelettrica non si ha che ad aprire una valvola, e tutta l'operazione si fa di per sé naturalmente. Or ecco dunque in che consiste siffatta macchina e qual è stata l'origine della sua scoperta. Porta essa il nome di Armstrong, che fu il primo a studiarne gli effetti, ed a ridurla a quel grado di perfezionamento a cui fu portata. La rottura accidentale, o, per dir meglio, una fenditura prodottasi tra la valvola di sicurezza e le pareti della caldaia d'una macchina a vapore fece conoscere che un getto rapidissimo di vapore acqueo può in certe circostanze dar luogo ad uno sviluppo di elettricità. Questo fatto avvenne a Cramlington presso Newcastle, in una miniera di carbone. Il meccanico Patterson, che trovavasi a caso nella prodottasi corrente di vapore, accostando le mani alla caldaia provò un senso di puntura all'estremità delle dita, aicchè credette d'aver urtato in qualche corpo pungente. L'intensità del fumo o va-

por acqueo gl'impedì di vedere ciò ch'era avvenuto, ma trovatosi alcuni giorni dopo nella stessa circostanza, cercò di verificare il fatto, e s'accorse che le punture provenivano da una serie di scariche elettriche, che succedevansi tra la sua mano e la caldaia. Maravigliato di tale fenomeno, lo annunciò ad alcuni fisici, e, resasi pubblica la cosa per opera del giornalismo, tanto in Inghilterra attivo e diligente, accorsero i curiosi da tutte le parti per vedere un fenomeno senza esempio, cioè una macchina a vapore che dava scintille elettriche. Ciò accadde nel 1840 quando Armstrong, che più diligentemente degli altri ammirato aveva e studiato il fenomeno, trovò il modo di riprodurlo in altre macchine e tanto si adoperò intorno all'elettricità svolgentesi dalle correnti di vapore, che ottenne alfine per risultamento delle sue svariate esperienze la meravigliosa macchina idroelettrica. Il disegno di essa e delle accessorie sue parti vedesi nella Tav. XXVIII di Fisica. La figura rappresenta la macchina in azione, nell'istante in cui se ne trae una scintilla. La caldaia, sostenuta da quattro gambe F di ferro, componesi di due cilindri di ferro laminato, l'uno di diametro doppio dell'altro, egualmente lunghi, collocati concentricamente. Le estremità sono chiuse da due fondi C, uno dei quali ha un'apertura che si apre e chiude ad arbitrio, per attivare il fuoco che produr deve la vaporizzazione dell'acqua: e l'altro è munito d'un tubo AT piegato ad angolo retto e volto all'insù, il quale serve a condur via il fumo. Ove si sperimenti all'aria aperta, il tubo esser deve alquanto elevato, onde il fumo non impedisca le operazioni dello sperimentatore, e se le esperienze si fanno in una camera, essa farsi comunicare con un camino e si fa passare per una finestra onde mantener la camera libera dal fuoco. Importa però osservare, che, dovendo la macchina esser isolata da qualsiasi corpo conduttore, dee pur esserlo il tubo che direttamente comunica colla caldaia. L'interno cilindro di questa è destinato a ricevere il combustibile, e quello esterno contiene l'acqua, la quale viene così compiutamente investita dal fuoco; con che si produce la massima quantità di vapore col minimo consumo di combustibile. L'acqua introdcesi per l'apertura della valvola di sicurezza. Si preferisce ordinariamente l'acqua di pioggia, e quella di fiume a quella di pozzo o cisterna: quella che contiene troppe sostanze estranee devesi rigettare come poco conveniente. Nell'atto dell'esperienza, il vapore esce con impeto proporzionale alla sua tensione dai fori e, ed incontra a poca distanza i denti P del conduttore AP, il quale può, ove vogliasi, comunicare col suolo median-

te una catenella. L'effetto della corrente di vapore, quale si vede nella figura, essendo il conduttore munito della catenella, è di produrre uno sviluppo di elettricità negativa nella caldaia ed in tutte le parti che con esse comunicano, e di elettricità positiva nel conduttore; ma cangia la natura dell'elettricità in queste due parti dell'apparecchio, se si fa comunicare la caldaia col suolo, e s'isola il conduttore. — La causa della produzione dell'elettricità in questa macchina non è per anco dai fisici ben conosciuta: alcuni di essi attribuir la vollero alla separazione dell'acqua dalle materie estranee che può contenere, nell'atto dell'evaporazione: ma pare che questa spiegazione non possa più ammettersi, dopo che si è dimostrato che gli effetti elettrici sono tanto più grandi, quanto è più pura l'acqua adoperata. Altri l'attribuirono all'espansione del vapore, od anche alla pressione di questo sull'acqua della caldaia; ma l'opinione più generalmente adesso ammessa è: che sia prodotta dal fregamento del vapore contro le pareti dei tubetti di legno e dai quali esce; e tiensi che l'esistenza di piccole bollicine d'acqua nei tubetti medesimi possa molto favorire gli effetti dell'apparecchio.

I fisici che si resero maggiormente benemeriti di questo nuovo ramo delle elettriche dottrine sono Armstrong, Patterson e Faraday. Ecco come il primo di essi spiega in brevi cenni i vantaggi della nuova macchina: « La produzione dell'elettricità coll'espansione del vapore presenta più vantaggi comparativamente al metodo ordinario con cui si produce lo sviluppo del fluido elettrico. Un apparecchio vapore-elettrico agisce da sè stesso, locchè lascia all'operatore una compiuta libertà, per osservare i risultamenti. La temperatura elevata rende la sua azione indipendente dall'umidità dell'atmosfera, la quale così diminuisce notabilmente l'energia d'una macchina elettrica; e l'estrema semplicità di esso apparecchio rende quasi impossibile le alterazioni delle sue parti (*Phil. Magazine of science*). » Dapprincipio dava Armstrong, come si vede dalla riportata citazione, l'epiteto di *vapore-elettrica* alla sua macchina; non fu che nel 1845 che cominciò a chiamarla con vocabolo più consono al sistema degli odierni scienziati, che vanno incessantemente a caccia di ellenismi, *macchina idro-elettrica*, allorchè costruì la prima di tal genere perfezionata dall'Istituto politermico; e questa denominazione è stata già da tutti i fisici adottata, come può vedersi dal *Phil. Magazine*, dagli *Archives de l'électricité*, e dall'Appendice di Jest al *Trattato di fotografia* di Gaudin. — Per dare in breve un'idea della potenza quasi miracolosa della macchina idro-elettrica, ba-

sta citare il seguente fatto osservato all'Istituto politecnico: una macchina elettrica con un disco gigantesco di due metri di diametro, e mossa da una macchina a vapore, produr non poteva in una batteria elettrica che tre scariche per minuto; e la macchina idro-elettrica ne produsse 1401 X-O.

IDROPE. V. IDROPISIA.

IGEA. V. VESTA e PLANETOIDI.

IGNAZIA. V. STRUCNO.

IGROMETRO. V. IGROMETRIA.

ILIACA. V. ILIACO.

ILLEGITTIMO (*Diritto civile-canonico*). È illegittimo chi è nato da un illecito congiungimento; e dicesi anche *bastardo*. — Vi sono due specie di figli illegittimi: 1. gl' illegittimi semplici, detti pure figli naturali, e sono quelli nati da due persone libere, che potrebbero senza obbietto contrarre insieme matrimonio; 2. gl' illegittimi nati da congiungimento criminoso, quali sono i figli incestuosi ed i figli adulterini. Diconsi *incestuosi* quelli i cui genitori erano parenti in grado tale da esser loro vietato il maritarsi insieme a motivo del loro vincolo di parentela; ed anche quelli nati da persone a Dio consacrate con voto di castità. Diconsi poi figli illegittimi *adulterini* quelli, l'uno o l'altro dei cui genitori erano legati col vincolo del matrimonio (V. ADULTERIO).

Presso gli Ateniesi, una legge di Solone escludeva dal diritto di cittadinanza i figli nati da concubine, ed anche quelli nati da genitori non ateniesi. A quando a quando subì questa legge delle infrazioni per parte di cittadini aventi credito o influenza sufficiente per far in onta di essa aggregare alla cittadinanza i loro figli. Tale fu, per esempio, Temistocle, la cui madre era di Tracia. Pericle riattivò la detta legge in tutto il suo rigore, e ne risultò che cinquemila bastardi furono condannati ad esser venduti come schiavi. Ma più tardi, avendogli tolto la peste tutti i suoi figli legittimi, dimandò al popolo la rievocazione di essa in favore d'un illegittimo che avuto aveva dalla celebre Aspasia. Lo ottenne, e quest'esempio produsse varii perniciosi effetti; cessò la distinzione tra i figli legittimi e gl' illegittimi, tra le mogli ateniesi e le forastiere, di che sorse molta confusione nelle famiglie.

L' illustre Montesquieu, dopo d'aver provato che l'ordine della successione deriva dal principio del diritto pubblico o civile, non già da quello del diritto naturale, così conclude: « Massima generale: l'alimentare i proprii figli è un obbligo derivante dal diritto naturale; dar loro la propria eredità è obbligo dipendente dal diritto civile o politico; di qui hanno origine le diverse disposizioni su i figli illegittimi nelle varie regioni del mondo (*Spirito delle leggi*, XXIV, 6). »

Secondo il diritto romano, la madre succedeva al suo figlio illegittimo; ma esso diritto stabiliva gran differenza tra i figli illegittimi qualificati *nothi*, cioè semplicemente illegittimi, e quelli chiamati *spurii* (*sine patre*), cioè senza padre conosciuto. La legge non riconosceva questi ultimi, perchè eran frutto della pubblica prostituzione, a motivo che *is non habet patrem, cui pater est populus*. Gli altri invece, essendo nati da concubinato, il quale somiglia al matrimonio, ereditavano dalle madri, ed esiger potevano gli alimenti dai loro padri naturali.

I padri non avevano podestà paterna sui figli illegittimi, perchè, dicevasi, non eransi fatti padri che per loro piacere, onde questo piacere esser doveva l'unica loro ricompensa.

Anticamente in Roma, i figli naturali erano esclusi interamente dall'eredità dei padri morti *ab intestato*; potevan però esser istituiti eredi. Gl' imperatori Arcadio ed Onorio fecero in favore di essi un'eccezione, ammettendoli alla duodecima parte dell'eredità, da dividersi colla madre; questa duodecima chiamavasi *oncia*. — Giustiniano poi ordinò che prender essi potessero la metà, ed anche succedere *ab intestato* quando non vi fossero figli legittimi.

Secondo il diritto canonico, gl' illegittimi sono *irregolari*, cioè inabili ad esser promossi agli ordini ecclesiastici, ed a godere beneficii semplici. Fra gl' illegittimi, gli antichi canoni escludevano quelli di cattivi costumi, ammettendo gli altri agli ordini sacri; locchè fu sempre negato ai figli dei sacerdoti, ed in seguito fu estesa la proibizione a tutti gl' illegittimi (Cap. 1. Extr. *De filiis presbiterorum*). Quest'irregolarità proviene non dal delitto, chè l'illegittimo non ne ha commesso, ma dal difetto che vieta la promozione agli ordini sacri (Cap. 14. Extr. *De purgatione canonica*), secondo quel passo del Deuteronomio (cap. 25) *non ingredietur manser*, cioè non entri il figlio della meretrice nella Chiesa del Signore. I papi Alessandro III, Innocenzo III, Onorio III vi apportarono un'eccezione, cioè non potere gl' illegittimi ottenere beneficii ecclesiastici in quanto non abbiano impetrata la legittimazione per dispensa dal sommo pontefice (Cap. 17. Extr. *De filiis presbiterorum*).

L. F.

ILLUMINAZIONE A GAZ. È questa una delle più belle applicazioni della chimica agli usi della domestica economia, naturalissimo risultamento delle scoperte dell'ultimo secolo, ed anche in parte di quelle del precedente, giacchè fino dal 1667 le esperienze di Boyle, di Hales, di Shirley fatto avevano conoscere la combustibilità dei gaz provenienti dalla distillazione secca delle materie organiche, e specialmente da quella

del legno e del carbon fossile. Ed anzi, anche prima del 1600 avea Giovanni Battista Della Porta annunciato una specie di campana filosofica, nella quale avvi tutto il fondamento di credere ch'ei si valesse dell'idrogeno puro o carbonato. Nè obliar dovesi, che anche il Della Fratta avea immaginato di tener conto della fiamma che in alcuni luoghi sotterranei ardevasi, e che ad essa rivolto avea anche il celebre P. Lana il pensiero. Ma da quanto rilevasi dalle britanniche Transazioni filosofiche (1733) sembra che James Lawther s'ia sia il primo che accuratamente descrisse i fenomeni della fiamma del gaz del carbon fossile proveniente dalle miniere. Avendo il D.^o Clayton, nel 1739, immaginato di distillare a fuoco nudo una certa quantità di carbon fossile, ne ottenne un gaz che non potè condensare (*gas spirit*), ma che fuggiva staccandosi il luto che ritenevalo. Volendo egli un giorno impedir l'uscita del gaz, mediante applicazione di nuovo luto, ed essendosi avvicinato con un lume all'apparecchio, vide che il detto gaz prese fuoco. Di ciò sorpreso, modificò l'esperienza, adattò convenientemente un tubo al suo apparecchio, ed ottenne un getto di gaz, che accesi continuò ad ardere. Notò il vescovo di Llandaff nel 1767, che questo prodotto volatile conservava la sua infiammabilità anche dopo d'esser passato attraverso l'acqua, e determinò anche la quantità di coke e di catrame prodotti da varie specie di carbon fossile. Franklin, sett'anni dopo, osservò l'infiammabilità del gaz sciolto da alcune acque, e poco dopo il nostro Volta ne ampliò le osservazioni. Nel 1780 Landriani adoperò i gaz infiammabili per avere un fuoco sempre uniforme in alcune sue delicate esperienze sulla conducibilità del calor dei metalli e d'altre sostanze. L'italiano Cavallo, e poi Mincklers, nel 1784, professore a Lovanio, fecero conoscere vari processi per l'estrazione del gaz dal carbon fossile, collo scopo di applicar questo gaz all'ascensione degli aerostati. Si fu soltanto nel 1785 a 1786, che Filippo Lebon, ingegnere francese, concepì l'idea di applicare alle occorrenze della domestica economia la luce prodotta dalla combustione del gaz proveniente dalla distillazione dei legni. Egli imaginò i *termolampi*, apparecchi somministranti luce per illuminare a calore, per riscaldare gli appartamenti, e nello stesso tempo carbone, catrame, olio ed acido piralegnoso; ma il gaz così ottenuto era tanto impuro che, oltre al dar poca luce, riusciva anche incomodo spendendo fumo ed ingrato odore; quindi l'invenzione di Lebon non ebbe il contemplato e sperato successo, e dopo ch'ebb'egli consumate le sue sostanze in replicati saggi e tentativi, sabbene avesse anche

ottenuto nel 1789 una patente d'invenzione, morì di dolore nella miseria. Avea però egli indicato il carbon fossile, come materia atta a sostituirsi vantaggiosamente al legno per l'estrazione del gaz illuminante, ed annunciato avea la possibilità di estrarlo da tutte le materie grasse; per modo che, in sostanza, le sue idee divennero l'origine di due arti importanti, la fabbricazione dell'acido acetico mediante la distillazione del legno, e l'illuminazione a gaz.

Alcuni anni scorsero prima che si facesse alcuna applicazione di tale scoperta; ma in Inghilterra Murdoch e Windsor, dal 1791 al 1805, portarono ad un certo grado di perfezione gli apparecchi atti a svolgere il gaz dal carbon fossile. Fin dal 1792, Murdoch valeasi di questo gaz per illuminare la propria casa a Redruth, in Cornovaglia; nel 1797 illuminava nello stesso modo Old-kunnoch ad Ayrshire, e nel 1798 la fonderia di Soho, presso Birmingham; e successivamente le fonderie di Philipp e Lee di Manchester illuminate furono col processo medesimo. Windsor occupossi dell'illuminazione degli edifizi pubblici, ed a mano a mano delle strade e piazze, e pubblicò delle *Memorie*, nelle quali attribuivasi il merito originale della scoperta; nel 1804 ottenne effettivamente brevetto e patente per siffatta invenzione, brevetto che Lebon ottenuto avea, ma indarno, fin dal 1800. Insorsero molte quistioni sulla priorità della scoperta, ma è certo ch'essa appartiene incontestabilmente a Lebon, come lo prova in modo irrepugnabile l'accennata data del suo brevetto. Nondimeno i numerosi perfezionamenti ed i processi ingegnosi pei quali quest'arte è divenuta un importante ramo d'industria, sono tutti dovuti agli Inglesi, locchè, unito alla circostanza che furono essi i primi a farne l'effettiva applicazione e in piccolo ed in grande e che la propagarono su tutto il continente e perfino nel nuovo mondo, può ben a buon dritto considerarsi equivalente all'esserne essi gli originarii scopritori.

I primi tentativi di Murdoch e di Windsor ebbero dunque, come indicammo, esito felice; molti proprietari di stabilimenti industriali ed altri adottarono il nuovo metodo d'illuminazione, il quale si estese rapidamente, e già nel 1800 possedea Loidra una officina per la pubblica illuminazione a gaz. Siffatte officine non tardarono a moltiplicarsi, per modo che in vent'anni crebbero al numero di ben quattordici, le quali forniscono giornalmente gaz bastante al servizio di 140000 becchi per la pubblica e privata illuminazione. Parigi non ebbe stabilimenti di questo genere prima del 1818, epoca in cui l'inglese ingegnere Taylor vi recò i metodi d'Inghilterra e vi costruì

per l'ospedale di S. Luigi un apparecchio tuttora in attività, che alimenta 1500 becchi. Dopo quell'epoca l'illuminazione a gas andò propagandosi nelle principali città d'Europa e, superata la difficoltà e le vicende, cui sempre soggiacciono le industrie nascenti, trionfò alfine dall'opposizione di quegli ostinati che mai non mancano, e che anche nei più colti paesi non vorrebbero mai abbandonare le vecchie pratiche, per quanto sieno evidentemente preferibili in ogni senso le nuove. In somma può dirsi alfine che siffatto modo d'illuminazione è ormai divenuto caratteristico delle città tutte più incivilite.

Le materie più generalmente usate per la fabbricazione del gaz peggiori usi dell'illuminazione sono il carbon fossile, le resine, gli olii ed altri corpi grassi, l'acqua e gli schisti bituminosi; la loro scelta deve evidentemente dipendere da considerazioni economiche, suggerite dalle circostanze locali. Gli apparecchi esser devono adattati alla diversa natura delle sostanze da adottarsi, e quindi alla diversa composizione del gaz che se ne trae. In ogni caso occorre che nel prodotto la materia predominante sia il gaz oleofariente o gaz idrogeno bicarbonato, locchè si ottiene eseguendo la distillazione ad una data temperatura. Il gaz dell'olio contiene idrogeno bicarbonato, ossido di carbonio, idrogeno libero ed alquanto azoto; quello del carbon fossile contiene inoltre sali ammoniacali, solfuro di carbonio, acido idrosolfurico ossia gaz idrogeno solforato ed acido carbonico. La densità del gaz dell'olio è maggiore di quella del gaz del carbon fossile; quindi il potere illuminante del primo di essi gaz è maggiore di quello del secondo, giacchè i gaz più densi sono in generale i migliori per quest'uso. I prodotti solforati ed azotati presentano gravi inconvenienti, e vogliono accuratamente eliminarsi dal gaz per l'illuminazione. Tali sono in compendio i principii su cui essenzialmente riposa l'arte dell'illuminazione a gaz, intorno alla quale veggasi, del resto, quanto si è esposto al § 3 dell'articolo GAZ, al quale il presente serve di necessario complemento.

T. O.

IMAGINARIE (MALATTIE). Denominazione che dassi dal volgo, e talvolta anche dai medici, a quelle affezioni nervose, che sogliono specialmente appalesarsi mediante erroneo giudizio dell'ammalato intorno allo stato reale della sua salute. Non possono però esse nè devono giustamente chiamarsi immaginarie o ideali, giacchè risultano effettivamente o da una morbosa condizione dell'organo cerebrale, oppure da perturbazione di tutto il sistema nervoso, provocata da cause eventuali e poco bene determinabili. Le affezioni che appartengono a questo ge-

nere sono l'*isterismo*, la *melancolia* e l'*ipocondria* o *ipocondriasi*. Non si dee però dissimulare che il potere dell'immaginazione non sia efficacissimo tanto nel provocare quanto nel curare affezioni di vario genere, ma specialmente quelle del sistema nervoso. La storia della medicina abbonda quanto di fatti dimostranti la forza dell'immaginazione variamente colpita sul nostro corpo, che sarebbesi per certo imbarazzo piuttosto nello sceglierli, che nel rintracciarli. Segnatamente le donne van più soggette degli uomini a tale morbosa influenza, e ne risentono maggior danno. Dopo di esse vengono i fanciulli, quindi gli adolescenti, poi gli adulti secondo il maggiore o minor grado d'ignoranza in cui trovansi, ed ultimi i vecchi fra tutti. Siccome però non può l'immaginazione sopra di noi agire che eccitando i nostri affetti, destando cioè il timore, lo spavento, la gioia, la speranza, l'ira ed altri analoghi moti dell'animo, per esser questo bene spesso alla mente subordinato, così per evitare inutili ripetizioni, crediamo conveniente rimandare i lettori, in quanto all'influenza dell'immaginazione, all'articolo **PASSIONI**.

C. G.

IMAGINAZIONE. V. IMAGINATIVA.

IMAGINIFERI (*Archeologia*). Erano presso i Romani, testimonio Vegezio, soldati distinti, che portavano l'effigie del generale in cima d'una picca. La voce è un latinismo derivante da *imago*, immagine, effigie, ritratto, e da *fero*, portare. Costituivano gli *imaginiferi*, detti pur anche *imaginarii*, una milizia sopranumeraria stabilita dall'imperator Claudio.

M. B.

IMBOTTATO (ALBERO). Così chiamasi, nel linguaggio marinairesco, un albero di nave composto di più pezzi.

Z.

IMMORTALITÀ. V. IMMORTALE.

IMPALCATURA (*Tecnologia*). È propriamente un'unione di travi coperta di tavole, e che serve a separare i diversi piani d'un fabbricato, e costituisce l'area inferiore d'un pianterreno. Secondo il numero dei piani ed il grado di solidità che dar si vuole alla fabbrica, le impalcature si costruiscono diversamente, e di rado sono composte soltanto di travi e tavole, locchè le rende incomodissime a motivo dello strepito che necessariamente vi fanno, a quelli che alitano di sotto, i locatarii dei piani superiori. Così usati in Inghilterra, ove necessario diviene stendervi tappeti a più doppi per iscemare tale strepito. Ordinariamente si fanno le impalcature con un massiccio di cemento o di gesso, che copresi di mattoni o di quadrelli di terra cotta; così usati in Francia, almeno per le case comuni; nei palagi e nelle case dei ricchi copronsi i mattoni o quadrelli con tavolati di legno fino lavorati a disegni o con intar-

siature. In Italia e segnatamente a Napoli ed a Venezia, le trave delle impalcature ricevono un grosso strato di testaccio o pasta fatta di frantumi di terra cotta intrisi di liquida malta, che copresi d'un intonaco suscettibile di perfetta politura, e nel quale si mescolano schegge di marmo di vari colori, che danno all'intero lavoro l'apparenza del più bel marmo variegato e lucentissimo. E gli ornamenti delle impalcature superiori o soffitti risultano da scompartimenti formati cogli stessi travi e rivestiti di legno fino intarsiato od anche dorato. In Francia i soffitti rivestonsi ordinarmente di gesso o stucco, producente un intonaco molto liscio e d'una brillante bianchezza. T. O.

IMPENETRABILITÀ (Fisica). Proprietà della materia, in virtù della quale due corpi non possono occupare in uno stesso tempo uno stesso luogo dello spazio. « L'impenetrabilità, dice Buffon, esser non dee riguardata come una forza, ma come una resistenza essenziale alla materia. » Essa è una delle due condizioni senza le quali concepir non puossi l'esistenza dei corpi.

Questa maniera d'essere della materia, che un tempo diede argomento a molte discussioni, è evidente in quanto ai solidi; se avvenga talvolta penetrazione apparente, essa proviene da questo, che le particelle integranti dei corpi non sono immediatamente applicate le une sulle altre, o sono mobili quanto basta per permettere d'introdurre fra esse dei corpi stranieri. La punta d'acciaio non penetra il legno in cui si conficca; essa non fa che allontanarne le parti, e si giugne anche a separarle interamente col sostituire alla punta d'acciaio un corpo di considerabili dimensioni. La spugna e la creta, che senz'aumentar di volume assorbono l'acqua in cui vengono immerse, presentano fenomeni egualmente facili a spiegarsi: le cavità loro, che osservarsi possono col microscopio, servono al liquido di serbatoi, e portano il nome di pori.

La debole resistenza che oppongono i liquidi, allorchè vi s'immerge un corpo, fece a lungo dubitare della loro impenetrabilità; ma considerando che il volume del liquido aumenta di tutto quello del corpo immerso, purchè però i pori di quest'ultimo sieno piccoli quanto basta per non ammettere niente di liquido nel loro interno, si riconosce tosto esservi parimenti impenetrabilità. Invano vorrebbe introdurre un corpo duro in un vaso pien d'acqua senza che parte di questa si spandesse al di fuori; e se il vaso fosse ben turato, la resistenza che opporrebbe l'acqua all'introduzione del corpo duro, farebbe rompere le pareti del vaso. E si riconosce perfettamente questa proprietà dei liquidi battendoli celere-mente colla parte piana della mano: la re-

sistenza che ad essa oppongono è quasi egualmente grande che quella che risentesi nel colpire un corpo solido. Tuttavia, siccome i liquidi sono sempre alquanto elastici, ceder possono ad un altro corpo parte del posto da essi occupato, ma non sono per questo meno impenetrabili: non s'impiccoliscono che scacciando l'aria, il calorico, ec. che trovansi interposti fra le loro molecole, le quali sono pur esse senza dubbio perfettamente dure.

Al modo dei liquidi, anche i fluidi, come l'aria, i gas, i vapori hanno la proprietà di occupare spazi più o meno ristretti, secondo che cresce o scema la forza che li comprime, ed è noto che sono, a così dire, compressibili all'infinito. Nè l'invisibilità dei corpi gassosi, nè la debole loro resistenza quando comprimonsi, bastar possono a ricusar d'ammettere la loro impenetrabilità. Togliete all'aria atmosferica la possibilità di fuggire, presentatele un corpo che tenda a prendere il suo luogo, ed essa mostrerà tosto la sua resistenza e la sua impenetrabilità. Immergasi nell'acqua una campana di vetro coll'apertura volta in giù; il liquido, trovando resistenza nell'aria ond'è piena la campana, comprime quest'aria a misura che la campana si affonda, senza però giugnere a porsi interamente in suo luogo, giacchè la parte più alta dell'interno della campana rimane sempre asciutta, non permettendo l'aria che l'acqua vi arrivi; collocate al di sotto della campana una candela accesa, continua questa ad ardere fintanto che siavi ossigeno.

Le chimiche combinazioni sembra, in generale, che indichino la penetrabilità. Così l'alcool e l'acqua occupano dopo la loro mescolanza un volume minore della somma del volume di ciascuno di essi liquidi. La moneta bianca, che componesi d'argento e di rame, le leghe d'oro e d'argento, d'oro e di ferro, d'oro e di rame, di rame e di piombo, di ferro e di piombo, ec., presentano lo stesso fenomeno; finalmente puossi pur citare la combustione del carbone, che avviene nell'aria senz'alterarne il volume. Ma in queste diverse circostanze la penetrabilità è soltanto apparente, e ben lo si comprende tosto che rammentasi, che la porosità permette alle molecole d'un corpo di appostarsi tra le molecole d'un altro.

X-O.

IMPERO D' OCCIDENTE. V. OCCIDENTE.

IMPIALLACCIATURA (Tecnologia). È una copertura o un rivestimento di legno fino, sottilmente segato, che s'applica sui muri delle stanze, od anche su altri lavori di legname ordinario; locchè fassi anche con avorio, tartaruga, fine piastre metalliche, di marmo, ec. L'impiallacciatura dei

muri è intesa tanto a servir d'ornamento, quanto a garantire le stanze dall'umidità. Dicesi pure talvolta impiallacciatura un intonaco di gesso o di stucco applicato col mezzo di panoncelli. Per altro, le impiallaccature di qualsiasi specie vanno molto scemando d'uso e ponendosi in non cale, ora che presero gran favore le carte da tappezzeria, le quali portate vennero ad alto grado di perfezione e quanto ai disegni e quanto ai colori ed alle dorature. Nondimeno vi sono ancora parecchi dilettanti che le preferiscono, segnatamente nelle case di villeggiatura, per ugnevol salvarsi dall'umidità; così pure nei gabinetti da lavoro e negli apoditerii; se ne fa parimente uso nei soffitti.

Gli antichi usarono per i muri impiallaccature di legni rari con incrostazioni di materie preziose, una più spesso di marmo e di stucco. Seneca in una sua epistola censura vivamente il lusso esagerato ch'era in voga pel rivestimento dei muri. A Pompei si sono rinvenute impiallaccature coperte di dipinti; sorta di lusso ch'è fra noi quasi sconosciuto.

IMPOSSIBILE (*Matematica*). Chiamasi impossibile un problema, che nei suoi dati contiene una contraddizione. Non sempre puossi conoscere l'impossibilità dalla semplice enunciazione del problema, ma per lo più essa deducesi dall'applicazione dell'analisi alle sue condizioni esplicithe. Nella maggior parte dei casi questa sola è atta a far vedere che il problema è impossibile, rispondendo con un immaginario risultamento. Cercasi, per esempio, quale sia il numero, il cui quadrato, accresciuto di 5, sia eguale al quadruplo del numero medesimo. Chiamato x il numero richiesto, il suo quadrato è x^2 , e ponendo in iscrittura le condizioni del problema, si ha l'equazione

$$x^2 + 5 = 4x;$$

ossia trasportando $x^2 - 4x = -5$;

d'onde si ricava $x = 2 \pm \sqrt{-1}$,

risultamento immaginario, ch'esprime abbastanza l'impossibilità del problema.

È necessario distinguere due specie d'impossibilità, la *relativa* e l'*assoluta*; nell'esperto problema, l'impossibilità è assoluta; quella relativa vien posta in evidenza dall'analisi colle risposte negative, le quali fanno vedere la necessità d'un cambiamento d'espressione nell'enunciare il problema, senza dichiarare assolutamente inconciliabili le sue condizioni. Per esempio (*Ved. MATEMATICA PURA ED APPLICATA*, Tav. VI, fig.), dato un triangolo ABC ed una retta M, si domanda a qual distanza dal punto B, contato sul lato AB, occorre tirare una retta parallela a BC, affinché la parte di questa retta compresa fra i lati AB, AC del triangolo,

sia eguale ad M. Suppongasi il problema già risolto, e sia BD la distanza cercata, sicchè la retta DE parallela a BC sia $\equiv M$. Per trovare l'espressione analitica di BD chiamiamo x questa quantità; si tiri DF parallela ad AC; i due triangoli simili DBF, ABC daranno la proporzione BD, ossia x : AB:: BF: BC. Ma BF $\equiv BC - FC \equiv BC - DE \equiv BC - M$, dunque sarà x : AB:: BC - M: BC

$$\text{d'onde} \quad x = \frac{AB}{BC} (BC - M).$$

In quest'espressione di x entrano due lati AB, BC del triangolo, i quali sono noti, giacchè il triangolo è dato, e la quantità M pur nota; dunque il problema è risolto. Ma supponiamo che queste tre quantità sieno date in numeri, cosicchè abbiassi, per esempio, AB $\equiv 9$, BC $\equiv 5$ ed M $\equiv 4$; sostituendo questi valori nell'espressione di x , si avrà:

$$x = \frac{9}{3} (5 - 4) = 3. (-1) = -3.$$

Si trova in tal modo un valore di BD negativo. Questo risultato si può spiegare in un modo semplicissimo, osservando che la retta data M valendo 4 unità lineari, ed il lato BC solamente 5, è impossibile che la linea M, posta parallelamente a BC, sia contenuta entro al triangolo dato. Il risultato negativo indica soltanto quest'impossibilità; nè si deve concludere che il problema sia impossibile assolutamente, perchè nulla limita la grandezza delle rette AB, AC, le quali si possono, supporre prolungate indefinitamente da ambo i lati: e la retta M può benissimo venir compresa dal prolungamento di queste linee, essendo parallela a BC. Onde per la soluzione del problema si prolungheranno i lati AB, AC del triangolo; ed il valore trovato per BD non si porterà da B verso A, ma in senso opposto, vale a dire da B verso G in BG. Si tirerà GH parallela a BC, e sarà GH $\equiv M$; il che era da farsi.

Y.N.

IMPUDICIZIA (*Filosofia morale*). È la mancanza di pudore, ed anche di quella riserva, di quella modesta ritenutezza che fa che non si dica o si faccia quello che non si può dire o fare senza biasimo, e senza attirarsi la disapprovazione e il disprezzo delle persone oneste e morigerate; è il trasgredire abitualmente colle parole ed in ispecie colle azioni i precetti e le norme dell'onestà e della decenza. Per esempio, un osceno discorso, il recitare una licenziosa composizione poetica, sono tratti d'impudicizia di parole; quindi ben facile è comprendere che sia l'impudicizia d'azioni: essa è in sostanza l'amore sfrenato dei diletti caruati e l'abbandonarsi senza riguardo

a soddisfarlo. I Baccanali degli antichi, i Lupercali, i Giuorhi Florali, il culto di Venere, quello di Priapo, non altro erano essenzialmente che un culto prestato all'impudicizia sotto nomi più o meno velati, più o meno sonori, ma in realtà rappresentanti il vizio medesimo. Attualmente non è più di moda l'impudicizia presso le moderne nazioni incivilite, o per lo meno essa non lo è più colla vergognosa e quasi incredibile sfacciaggine delle antiche; e grazie alla possente influenza del Cristianesimo e della purissima morale da esso predicata, non più esaltano i popoli le infami sozzure che il Paganesimo usato avea divinizzare, nè più erigono templi alle Veneri impudiche. Ma nondimeno vive pur troppo tuttora l'impudicizia ed insozza più o meno la società. Quante Laidi e quante Messaline non potrebbero anche oggi numerarsi! e quanti non si abbandonano tuttora a quelle oscene sfrenatezze, la cui pubblicità ha tanto disonorato i popoli che ci precedettero! Tuttavia sperar puossi, che col progresso dell'incivilimento andrà l'impudicizia sempre più scarseggiando di seguaci, e cesserà alfine del tutto d'aver seggio e culto presso i popoli cristiani, presagio e voto che fanno a buon dritto tutti i saggi e gli onesti, giacchè essa disonora ed infama coloro che vi si abbandonano, abbrutisce l'anima, distrugge il corpo ed uccide l'una e l'altro.

A. V.

INCHIAVARDATO. Così si chiama il lavoro qualsiasi in cui vengono adoperate le chiavarde e che da chiavarde è afforzato.

V. CHIAVARDA.

T. O.

INDENNIZZAZIONE. V. RISARCIMENTO.

INDIA BRITANNICA. V. INDOSTAN.

INDIANA (Architettura). V. INDOSTAN.

INDUZIONI ELETTRICHE (Fisica). Diede l'illustre scienziato Faraday il nome di *induzioni elettriche* o *correnti per induzione* a quelle correnti elettriche, che in modo passeggero vengono destate nei conduttori dall'azione voltaica. Allorchè una corrente voltaica comincia o cessa d'aver luogo in un conduttore, esercita tale influenza sui conduttori vicini, che eccita in essi correnti passeggero o in senso contrario al suo o nel medesimo senso. Aveva Ampère verificato sperimentalmente, che gli effetti prodotti sull'ago calamitato dall'influenza di un disco di rame mobile al di sotto di esso, eran pure prodotti dal medesimo disco in movimento sopra un conduttore mobile in forma di elice o di spirale, il quale doveva, giusta la sua teoria, poter sostituirsi all'ago calamitato. Ma sebbene questa somiglianza d'azione fosse una nuova prova in favore dell'ipotesi d'Ampère, era necessario scoprire nuovi fenomeni per spiegare tutti i fatti relativi al magnetismo in movimento.

Encicl. App. Fasc. 271.

Adottando Faraday, dietro Ampère, l'idea dell'origine elettrica delle calamite, e cercando il modo di produrre con esse tutti i fenomeni voltaici, cominciò a sospettare che una corrente, che seguiva l'andamento di un conduttore, potesse far nascere una corrente analoga in un altro conduttore vicino. I risultamenti delle sue esperienze in proposito diedero motivo a parecchie altre investigazioni e ad una scienza affatto nuova, che si riferisce all'elettro-dinamica, la quale abbraccia lo studio della formazione delle correnti per induzione, quello dell'influenza voltaica d'una calamita e quello del magnetismo in movimento.

Due fili metallici lunghi alcune centinaia di metri sono disposti sopra un pezzo cilindrico di legno, ove formano due elici parallele e virinissime, ma abbastanza separate l'una dall'altra mediante interposizione di una stoffa isolante; le estremità di uno di questi fili sono poste in contatto coi poli d'una forte pila, mentre quelle dell'altro filo sono attaccate alle due estremità d'un galvanometro. Osservasi una lieve deviazione dell'ago calamitato, nell'istante in cui la corrente voltaica comincia a percorrere il primo filo. L'ago ritorna in seguito nella posizione primitiva al zero di deviazione, ove rimane stazionario finchè sussiste il circuito voltaico. Una nuova deviazione inversa della prima avviene allorchè il circuito viene interrotto. Il senso di queste deviazioni indica nel filo galvanometrico una corrente, la cui direzione è contraria alla corrente voltaica vicina, nel momento in cui questa comincia a mettersi in movimento, ed è nello stesso senso allorchè la medesima cessa di aver luogo. Durante tutto il tempo che sussiste la corrente voltaica, il galvanometro non manifesta alcun effetto. Se si sostituisce al galvanometro un filo metallico avvolto ad elice sopra un tubo di vetro, in cui si possa collocare un ago non calamitato, le correnti passeggero, che si manifestano per influenza nel filo negli istanti in cui la corrente voltaica comincia o finisce nel primo filo, possono magnetizzare l'ago, che si colloca nel tubo di vetro, in due maniere differenti, secondo che l'ago si allontana dall'azione del filo prima che s'interrompa la corrente voltaica, ovvero dopo. Ponendo l'ago nel tubo di vetro allorchè la corrente è già in attività, e togliendolo prima ch'essa venga interrotta, non ha luogo alcun segno di magnetismo, il che non è che una conseguenza ed una conferma del fatto sovraesposto.

Allorchè due fili metallici di sufficiente lunghezza si dispongono con zig-zag paralleli sopra due tavole di legno, che possono avvicinarsi ed allontanarsi a vicenda, facendo passare per uno di essi un circuito vol-

taico, e ponendo l'altro in comunicazione coll'estremità d'un galvanometro, si osserva che, avvicinandoli, l'ago del galvanometro manifesta una deviazione, ed indica nel secondo filo una corrente contraria a quella che avviene nel primo. Lasciando i due fili alla medesima distanza, l'ago ritorna al zero di deviazione, e si osserva una deviazione opposta alla prima allorchè si allontanano l'uno dall'altro; il che vuol dire che in questo caso le correnti hanno la stessa direzione in entrambi i fili.

Questi fenomeni propriamente d'*induzione* diedero origine a parecchie altre indagini sulla reciproca azione delle correnti elettriche tra loro, e delle correnti elettriche col magnetismo. La prima ad essere conosciuta fu l'azione delle correnti voltaiche sul magnetismo, ed è appunto quella scoperta primieramente da Romagnosi, indi osservata da Oersted. Si credette per qualche tempo, che la sola pila potesse dar luogo a correnti capaci d'agire sull'ago magnetico, ma fece poi vedere Colladon, che anche l'elettricità ordinaria delle macchine può agire nel modo medesimo. La proprietà d'una corrente voltaica di calamitare in modo permanente gli aghi d'acciaio malgrado la loro forza coercitiva, manifestasi anche sul ferro dolce, però in modo non permanente. Un ago di ferro dolce sotto l'influenza d'un filo metallico, che formi intorno ad esso un gran numero di spire, e che venga percorso da una corrente voltaica, presenta tutte le proprietà d'una vera calamita finchè dura l'azione della corrente. Il magnetismo eccitato in questo modo nel ferro dolce chiamasi *magnetismo per induzione*. Tale è la sua forza, che la calamita risultante può anche sopportare pesi di ferro alquanto maggiori di quelli che sopporterebbe una calamita permanente; il che dipende dalla circostanza, che, non opponendosi alcuna forza coercitiva alla magnetizzazione del ferro dolce, lo sviluppo del magnetismo non è limitato che dall'energia della corrente voltaica che lo produce.

Opinando Faraday che, se l'elettricità in movimento possiede la proprietà di sviluppare il magnetismo, deve reciprocamente il magnetismo riprodurre tutti i fenomeni elettrici, fu egli condotto a cercare, se l'influenza d'una calamita potesse dar origine ad una corrente in un conduttore formante un circuito. Le sperienze di questo valente fisico risposero affermativamente, e somministrarono la spiegazione di più fatti già conosciuti prima, ma la cui causa rimaneva ignota. Verificò Faraday che avvolgendo intorno all'armatura d'una forte calamita in forma di ferro di cavallo varie spire d'un filo metallico coperto di seta, il quale avvol-

gesi poi intorno alla tavola di un galvanometro, uoendo e saldando insieme le due estremità libere sicchè si formi un conduttore continuo, si osservano due deviazioni dell'ago del moltiplicatore, fatte in direzioni contrarie, nell'istante in cui l'armatura e la calamita vengono in contatto, e nell'istante in cui si separano. La prima deviazione indica nel filo del galvanometro una corrente opposta a quella che produrrebbe nel ferro dell'armatura una polarità simile a quella ch'essa ha sotto l'influenza della calamita. Allorchè il contatto indicato continua ad aver luogo, l'ago ritorna alla posizione primitiva, indicato che nessuna corrente passa allora pel filo. — Attaccando le estremità d'un filo metallico in forma di elice alle estremità del filo di un galvanometro piuttosto lontano, ed introducendo rapidamente nell'elice una sbarra calamitata, l'ago del moltiplicatore viene deviato ed indica nel filo una corrente *inversa*, cioè opposta a quella che avrebbe comunicato alla calamita la polarità ch'essa possiede. La deviazione dell'ago indica al contrario una corrente *diretta* allorchè si toglie la sbarra. Ma continuando a spingere la sbarra con moto uniforme nell'interno del tubo ad elice, la deviazione è nulla quando la sbarra occupa il mezzo dell'elice, e cambia di senso allorchè la medesima esce dall'altro lato. In tutti i casi interrompendo il movimento della sbarra, l'ago del galvanometro torna al zero di deviazione. Per produrre questi fenomeni non è necessario che la sbarra penetri nell'elice; basta che si avvicini o si allontani rapidamente da una delle sue estremità, per dar luogo ad una corrente inversa nel primo caso e diretta nel secondo; in queste circostanze però le deviazioni dell'ago sono lievissime.

Queste esperienze guidano a stabilire i due principii seguenti: 1. quando una calamita si avvicina o si allontana da un conduttore metallico, produce in questo conduttore delle correnti voltaiche in senso contrario nei due casi: quando la distanza relativa della calamita e del conduttore diminuisce, le correnti sono inverse, vale a dire opposte a quelle che tenderebbero a dare alla calamita la posizione ch'essa occupa; quando essa distanza relativa cresce, le correnti sono dirette; finalmente, se la detta distanza rimane inalterata, cessa ogni corrente; 2. un pezzo di ferro dolce circondato d'un filo conduttore produce in questo filo delle correnti, ogni volta che il suo stato magnetico cresce o diminuisce sotto l'influenza crescente o scemante di una calamita che si avvicina o si allontana; quando si sviluppa il magnetismo, la corrente nel filo è inversa; quando essa perde, la corrente è diretta; finalmente, se lo

stato magnetico del ferro rimane costante, cessa ogni corrente nel filo conduttore.

Risulta da tutti questi fatti che, se le correnti voltaiche sono capaci di svolgere il magnetismo, questo pure dà origine a correnti voltaiche; ma in questa doppia azione presentasi una notabilissima circostanza, ed è che la magnetizzazione per induzione avviene essendo in riposo il conduttore ed il corpo che vuolsi magnetizzare, cioè quando la corrente conserva una stessa intensità; mentre invece una calamita non può dar origine ad una corrente, se non è in movimento relativamente al conduttore, o se non varia il suo stato magnetico. — Del resto, su tale vicendevole influenza sono fondate non poche recenti invenzioni, e tra queste segnatamente le macchine locomotive immaginate da Botto e da Jacobi. E le scoperte di Faraday relative alle correnti elettriche per induzione forniscono la spiegazione dei fenomeni magneto-elettrici, che prima formavano una staccata teoria, ch'era appellata *magnetismo in movimento*; alcune esperienze dirette fatte da Nobili (la cui descrizione riuscirebbe necessariamente assai diffusa, e siamo quindi costretti a qui omettere), hanno appieno verificato l'esistenza e le posizioni variabili delle tanto menzionate correnti.

X-o.

INFIAMMAZIONI CUTANEE. *Fed. INFIAMMAZIONE e INTEGRAMENTI.*

INFIORESCENZA. *F. FIORITURA.*

INGRESSO. *F. FABBRICA o CASA.*

INQUISITORI DI STATO. (*Storia veneta*). Era questo il titolo di una suprema magistratura della Repubblica di Venezia, sorta dal seno del *Consiglio di Dieci*, e che fu istituita nel 1559. In origine lo scopo di tale istituzione fu l'inquisizione contro i palesatori dei segreti di stato, e vi diede motivo la fattasi scoperta che certi impiegati addetti ad un'alta magistratura eransi permesso di propalare od almeno palesare ad alcuni loro affezionati le segrete istruzioni state date ad un veneto ambasciatore, incaricato di trattar la pace colla Porta Ottomana. Componevasi di tre individui due dei quali traevansi dal seno del consiglio suaccennato, ed il terzo fra i sei consiglieri della così detta *signoria*. Non aveva dapprincipio altro titolo che quello d'*Inquisitori contro i propalatori dei segreti*, di conformità appunto alla sua reale e originariamente unica incombenza. Ma in progresso di tempo ampliate vennero di molto le attribuzioni di questa magistratura, la cui azione si riconobbe molto energica ed opportuna; venne essa incombenzata di tutte le investigazioni intese all'assicurezza interna ed esterna della Repubblica, delle misure da prendersi contro i malintenzionati, i perturbatori, e gl'individui sospetti in genere; di tutte le

disposizioni che chiamavasi modernamente d'alta polizia, ec.; ampliossi pure la sfera dei suoi poteri, le si concesse un'autorità quasi illimitata, sempre però colle convenevoli rescrizioni e cautele. Si fu allora nel 1590 ch'essa prese il nome d'*Inquisitori di stato*, e la qualifica di *tribunale supremo* con cui designavasi comunemente. *V. VENEZIA (STORIA).* M. B.

INQUISIZIONE (STORIA DELLA). La voce *inquisizione* divenne celebre nella storia, a motivo della celebrità acquistata dal tribunale che venne così appellato.

Il tribunale dell'inquisizione riconosce la sua origine dalla guerra degli *Albigesi* (*F.*), che desolò il mezzogiorno della Francia nei secoli XII e XIII. Innocenzo III, che fu papa dal 1198 al 1216, volea nell'istituirlo valersene per espellere dalla Chiesa quei suoi membri che se le erano ribellati. La *Santa Inquisizione*, o, come chiamavasi, il *Santo Uffizio*, dovea dipendere immediatamente dal sommo pontefice, rintracciare gli eretici ed i loro aderenti, e sentenziare inappellabilmente su loro. A sedere in questo tribunale eletti furono gli ordini mendicanti, e segnatamente i Francescani ed i Domenicani. Nel 1225 papa Gregorio IX diede agl'inquisitori un'autorità senza limite.

L'Inquisizione si stabilì appoco appoco in parecchi paesi d'Italia e di Francia, e verso la metà del secolo XIII anche in Spagna. Colà però i due regui di Castiglia e di Leone la ricusarono con perseveranza; colà i vescovi volevano essi soli avere il diritto di giudicare in argomenti religiosi, e questa loro resistenza durò fino al secolo XV, nel quale, mentre nel rimanente dell'Europa i tribunali dell'Inquisizione andavano scomparendo gli uni dopo gli altri, o venivano assoggettati per parte dei governi alla più stretta sorveglianza, se ne stabilì uno in Spagna, che in breve si distinse fra tutte le istituzioni di tal genere; benchè ne differisse essenzialmente e per iscopo e per organizzazione.

Di fatti, in quell'epoca, il politico Ferdinando d'Aragona, e la saggia Isabella di Castiglia avevano già teuto più volte con buon successo di luitare il potere della nobiltà e di rendere assoluta l'autorità reale. L'Inquisizione parve loro un mezzo acconcio ad agevolare l'ottenimento dello scopo ch'eransi prefisso. La Spagna era allora divisa tra i seguaci di tre differenti religioni: il cristianesimo, il giudaismo e l'islamismo. I Mori possedeano ancora il regno di Granata, già minacciato da Ferdinando ed Isabella. Gli Ebrei avean sinaghe nelle città principali, e formavano nella popolazione una classe a parte; il commercio era quasi interamente nelle loro mani: essi erano gli

affittanzieri dei re e dei grandi, e, tranne un moderato testatico che pagavano al clero dal 1302 in avanti, non avevano a dolersi d'alcuna vessazione. Tuttavia le loro ricchezze destavano una gelosia ed un odio, che si trovava piacere ad alimentare, e circa cent'anni prima del regno di Ferdinando (nel 1391 e 1392), erasi sollevata lor contro la plebaglia di parecchie città; moltissimi di essi, per evitare il saccheggio od anche la morte, eransi trovati costretti a farsi battezzare. Si fu nel 1477, che il cardinale Pedro Gonzales de Mendoza, arcivescovo di Siviglia, dopo d'aver represso le turbolenze di parecchi grandi del mezzogiorno della Spagna, fece il primo tentativo per stabilire un tribunale d'inquisizione. Ferdinando ed Isabella approvarono il suo disegno, ma si presentavano due grandi difficoltà: l'approvazione delle Cortes era rigorosamente indispensabile, nè si poteva esimersi di chiedere l'assenso del papa. Il cardinale propose dunque alla dieta di Toledo del 1480 lo stabilimento d'un tribunale che si occupasse esclusivamente delle religiose faccende e della polizia ecclesiastica. La proposizione incontrò bensì qualche opposizione, ma passò, e nel 1481 fu stabilita a Siviglia la *general Inquisicion* suprema. — Fino dal 1748, Ferdinando ed Isabella scelto avevano per primo inquisitore Tommaso de Torquemada, priore del monastero dei Domenicani di Segovia, e confessore del cardinal Mendoza: Torquemada dal canto suo si elesse duecento sussidiarii, prese una guardia di 50 cavalieri, ed in breve il monastero dei Domenicani di Siviglia trovossi troppo angusto pel Santo Uffizio, per modo che il re ceder dovette al tribunale un castello nel sobborgo di Triana. Nel primo *Auto-da-fe* (V.) furono puniti di morte sette recidivi (*relaps*), e molto maggiore fu il numero di coloro che fecero ammenda onorevole (1). Numerose furono le condanne nei primi anni; e molti prevenuti d'eresia fuggirono ne' paesi limitrofi.

Tuttavia non aveva la santa Sede veduto con piacere lo stabilimento della spagnuola Inquisizione, quale era stata organizzata, ed erasi opposta che un tribunale ecclesiastico fosse così convertito in tribunale secolare. Aveva il papa dato facoltà all'arcivescovo di Toledo, emulo di Mendoza, di giudicare solennemente un professore di Salamanca, accusato di eretiche opinioni, ed avea più volte chiamata a Roma il grande inquisitore Torquemada, il quale però erasi limitato a

mandarvi in suo luogo un amico incombenzato della sua giustificazione. Continuarono con vigore le discussioni tra la corte di Roma e quella di Spagna, finchè papa Sisto IV confermò Torquemada nella dignità di grand'inquisitore di Castiglia e di Leone, accordandogli colla bolla medesima la facoltà di stabilire a suo arbitrio dei tribunali inferiori ed anche di deporre i giudici nominati dalla santa Sede e di riformare l'antica procedura in materia di fede. Inoltre, uoa bolla di data posteriore gli sottomise l'Aragona, il regno di Valenza e le Due Sicilie, retaggio di Ferdinando. Per tal modo l'Inquisizione fu il primo tribunale, ch'estese la sua giurisdizione sui due regni di Spagna, sulla Castiglia e sull'Aragona. Le Cortes d'Aragona, nel 1484, dovettero giurare a Tarragona di proteggere il nuovo tribunale, il quale incontrava in più luoghi viva resistenza. Tale opposizione non fu in luogo alcuno sì forte come a Saragozza, capitale dell'Aragona, che ricusò l'ingresso nelle sue mura agl'inquisitori.

Dapprincipio la giurisdizione dell'Inquisizione non era in modo preciso determinata. Per darle uoa più solida organizzazione, un'ordinanza del 1484 stabilì nelle varie regioni della Spagna dei tribunali soggetti al grande inquisitore. Il tribunale supremo fu in seguito trasferito a Madrid. Era questo presieduto dal grande inquisitore, assistito da sei o sette giudici, cui nominava egli stesso sopra proposizione del re. A tenore d'uo decreto di Filippo III, il grande inquisitore esser doveva dell'ordine di s. Domenico. Aveva egli sotto di sè un procuratore fiscale, due segretarii, un ricevitore, due relatori, e parecchi uffiziali, che nominava pur egli salva approvazione del re. Il consiglio dell'inquisizione convocavasi tutti i giorni, tranne i festivi, nel regio palazzo; e nei tre ultimi giorni della settimana vi assisteano due membri del consiglio di Castiglia. Un certo numero di assessori erano incaricati di giudicare sull'ortodossia delle opinioni: essi nomavansi *calificadores*. Gli altri assessori erano giureconsulti che non avevano che voto consultivo. Il procuratore fiscale avea l'incombenza di esaminare le deposizioni dei testimoni, di denunciare i colpevoli al tribunale, e dopo il loro arresto sostenere l'accusa. Egli interveniva agl'interrogatorii dei testimoni, all'applicazione della tortura ed al giudizio. I segretarii, oltre al redigere i processi-verbali, avevano l'incarico di sopravvegliare, durante il processo, gli accusatori, i testimoni e gli accusati, e d'osservare il menomo movimento, che avesse potuto tradire ciò che avveniva nel loro interno. Gli uffiziali presiedevano agli arresti. Uno di essi, appellato *sequestrador* e tenuto a prestar

(1) Dicevasi far ammenda onorevole il far confessione pubblica, ordinata dal tribunale, del proprio delitto, ed implorare il perdono.

INQUISIZIONE (STORIA DELLA)

cauzione, sorvegliava all'amministrazione dei beni confiscati. Il ricevitore incassava il danaro proveniente dalle confische, e pagava le spese incombenti all'Inquisizione. Contavansi in Spagna oltre 20000 individui addetti al Sant'Uffizio sotto il nome di *famigliari* e sostenenti le funzioni di spie e di sorvegliatori. Questi sì vili uffizii erano premurosamente ricercati perchè eranvi annessi grandi privilegi.

Tosto ch'erasi presentato un accusatore, e che il procuratore fiscale lo aveva assoggettato al tribunale, ordiavasi l'arresto degli accusati. Se questi non si presentavano alla prima intimazione, incorrevano nella scomunica. Se cadevano in potere dell'Inquisizione, venivano sull'istante strettamente incarcerati.

La prima volta che un accusato compariva dinanzi ai suoi giudici, era invitato a confessare il suo delitto; s'ei si riconosceva colpevole di quello ond'era imputato, pronunciava ei medesimo la sua condanna ed i suoi beni venivano confiscati. Se sosteneva la sua innocenza in onta alle deposizioni dei testimoni, gli veniva concesso un avvocato, il quale però non poteva aver colloquio con lui che in presenza dell'inquisitore. Ei non veniva mai posto a confronto col l'accusatore nè coi testimoni, nè se gliene diceano nemmeno i nomi; applicavasi alla tortura per costringerlo a scoprire od a spiegare ciò che le deposizioni non avean fatto conoscere, o non avevano abbastanza schiarito. S'ei riconosceva il suo fallo e ne testificava pentimento, evitava la morte, ma doveva abbiurare i suoi errori e promettere d'assoggettarsi a tutti i castighi e a tutte le penitenze che il tribunale volesse infliggere; eran queste carcere perpetua, colpi di disciplina, e confisca dei beni. Era egli inoltre riputato infame, come pure i suoi figli ed i figli di questi, e veniva rivestito del *sanbenito*, specie di tuga gialla in forma di sacco, fregiata d'una croce davanti e di dietro, e tutta seminata di figure di diavoli. Se un accusato riusciva a fuggire prima dell'arrivo delle guardie incaricate del suo arresto, giudicavasi come eretico pertinace; facevasi affiggere in tutte le pubbliche piazze l'intimazione di doversi presentare entro un dato termine, spirato il quale senza ch'egli obbedisse, veniva devoluto al braccio secolare e si abbruciava in effigie. Se veniva condannato un individuo già morto da molti anni, non si spogliavano i suoi figli dei beni di lui, ma essi dichiaravansi infami ed inabili a coprire alcun pubblico incarico.

Allorchè l'accusato era condannato a morte, disponevasi tutto pel solenne *Auto-da-fe* (V.), che ordinariamente stabilivasi per una delle domeniche tra la festa della SS. Tri-

nità e l'Avvento. Questa lugubre cerimonia fu già descritta in quest'Enciclopedia al suo apposito articolo; quindi non torneremo qui a ripetere ciò che in quel luogo fu detto.

Non tardarono però ad insorgere contrarietà a questo terribile tribunale; i malcontenti insistettero in modo speciale presso l'imperatore Carlo Quinto, succeduto a Ferdinando sul trono di Spagna, onde sopravvegliasse che l'Inquisizione agir dovesse secondo le leggi della giustizia. Quindi appoco appoco, sebbene l'ordinamento primitivo dell'Inquisizione non avesse quasi subito alcun cangiamento, svanir si vide il timore ch'essa ispirava, e rarissimi furono gli *auto-da-fe* del secolo XVIII. Nel 1762, avendo il grande inquisitore pubblicato, contro l'espresso volere del monarca, una bolla che condannava un'opera francese, il governo lo fece recludere in un monastero. L'Inquisizione fu precettata a non ordinar cosa alcuna senza l'approvazione del re; lo fu il grando inquisitore di conformarsi alle leggi del paese in quanto riferivasi alla censura dei libri, e si proibì pure di condannarne alcuno prima che il suo autore fosse stato invitato a presentare all'inquisitore le sue osservazioni. Nel 1770, sotto l'amministrazione del ministro Aranda, la giurisdizione del Sant'Uffizio fu limitata ai soli casi d'apostasia e di pertinace eresia, e gli fu vietato di arrestare un suddito del re prima che provata fosse pienamente l'accusa stata prodotta contro di lui. Nel 1784 fu determinato, che quando si trattasse d'un grande, d'un ministro, d'un ufficiale, in una parola, d'un importante personaggio, fosse l'Inquisizione tenuta ad assoggettare al re tutti gli atti del processo.

Ciò malgrado, percorrendo gli atti dell'Inquisizione durante il secolo XVIII, si trova che, in onta ai limiti apposti alla sua attività, era essa tuttora uno strumento atto sempre a produrre grandi effetti, trovandosi esempi di condanne, e anche di morte, da essa inflitte fino al 1780.

Tale è stata l'Inquisizione fino al momento in cui Napoleone la soppresse col decreto 4 dicembre 1808. Dopo il ristabilimento di Ferdinando VII sul trono, tentarono alcuni di rimetterla in vigore, ma non poterono riuscire. Soltanto nel 1820 la costituzione delle Cortes abolì definitivamente questa istituzione, la quale nel 1825 non venne ristabilita, dietro consiglio delle potenze europee. Secondo Llorente, che fu segretario generale dell'Inquisizione, e che poi ne divenne lo storico, dal 1481 al 1808 l'Inquisizione spagnuola giudicò 341021 individui, dei quali 31912 perirono sul rogo, 17659 furono arsi in effigie, e 291456 condannati furono ad altre pene.

In Portogallo l'Inquisizione fu istituita

nel 1557, dopo una lunga opposizione. Il tribunale supremo sedeva a Lisbona, ma erano dei tribunali inferiori in più altre città. Il grande inquisitore era nominato dal re ed approvato dal papa. Dopo che Giovanni di Braganza ebbe tolto il Portogallo al dominio della Spagna, tentò di sopprimere l'Inquisizione; ma tutto quello che poté fare, fu toglierle il diritto di confiscare i beni dei condannati. E per questo fatto venne scomunicato dopo morte, sicché la sua vedova subì dovette l'umiliazione che venisse proferita un'espressa assoluzione sul suo cadavere. I Portoghesi introdussero l'Inquisizione nelle Indie, come in America introdotta avevanola gli Spagnuoli. Ma nel secolo XVIII una regia ordinanza prescrisse, che si facesse conoscere agli accusati l'indole delle accuse ed i nomi dei testimoni, e che avessero la libertà di scegliersi un avvocato e di consigliarsi con essolui; che nessun giudizio dell'Inquisizione potesse venir eseguito senza essere stato prima confermato dal consiglio reale. Finalmente il re Giovanni VI sopprime il Sant'Uffizio non solo in Portogallo, ma anche al Brasile e nelle Indie.

Noi abbiamo nudamente esposto i fatti, il cui complesso costituisce la storia dell'Inquisizione; ci asteniamo dal soggiungere riflessioni in proposito, perchè questo non è istituto dell'opera nostra. Solo diremo che fu detto molto male di quest'istituzione; e ch'essa fornì sempre appiglio alle declamazioni degli eretici, degli increduli e di quanti nemici ha la Chiesa. Quanto all'astrocità de' supplizii, alla tortura, alla procedura in generale adoperata ne' giudizi inquisitorii, si consideri le condizioni cui trovavansi l'amministrazione della giustizia, la procedura criminale e lo stato de' detenuti anche ne' giudizi civili dell'epoca della guerra degli Albigesi fino a che Beccaria ed altri alzarono la voce perchè i governi dessero mano a leggi più oneste a' tempi (*Ved. TORTURA*). Non vogliamo con questo giustificare gli *auti-da-fé*, come non approveremo mai le ruote, i roghi, le croci, tutti in somma i supplizii feroci di morte in uso ai tempi andati, perchè punendo il delitto, ne commettevano un altro; e ringraziamo di esser nati in tempi civili, sotto leggi eque e rispettanti dovunque la dignità dell'uomo e del cittadino.

A. V.

INSALATURA. *V. SALAGIONE.*

INSCRIZIONE MARITTIMA. Non è altro che la coscrizione degl'individui atti al servizio marittimo, tanto come marinai, che come soldati della marina militare.

A. B.

ISTITUTO. *V. ISTITUTO.*

ISTITUTO AGRARIO DI MELETO. Così si denomina un'estesa tenuta di proprietà

del marchese Còsimo Ridolfi di Firenze, posta a Meleto, borgo o villaggio di Toscana, in cui quel benemerito filantropo e duto agronomo italiano fondò da più anni addietro un'eccellente istituzione pel pratico insegnamento dell'agricoltura, con podere-modello, e con più altri mezzi d'istruzione pel progresso d'ogni sorta di lumi e di miglioramenti in fatto d'agricoltura; ad imitazione di quello, ormai celebre per tutta l'Europa, di Hofwil, presso Berna, attivato molti anni addietro dall'illustre Fellenberg.

D. G.

INSUBRIA. Antico nome di quella parte di Lombardia, che giace fra l'Adda ed il Ticino, ed era abitata dagli Insubri (*Insubres*), popoli d'origine gallica, stati soggiogati dai Romani. Poeticamente nomasi Insubria l'intera Lombardia.

M. B.

INTAGLIATORE, di GEMME. *Ved. CATTICA.*

INTAGLIO IN LEGNO. L'invenzione di incidere sopra tavole di legno, come pure di rame e d'altri metalli può riputarsi moderna, giacchè quest'arte si vide nascere all'epoca del risorgimento delle lettere, delle scienze e delle arti; disputandosi però tuttora sul paese in cui siasi essa per la prima volta praticata e sui primi artisti che se ne occuparono. Non si cita in contrario che un passo di Plinio, in cui quest'autore, parlando d'un certo Varrone, dice che aveva questi trovato il modo di moltiplicare le immagini degli antenati, o dei Romani più illustri, che volevansi conservare, e che ne aveva raccolto una copiosa collezione, di cui faceva pur parte agli amici. Si è quindi pensato che l'accennato modo di moltiplicare le immagini esser non potesse che una specie d'incisione, come la moderna; e di questo sentimento mostrò pure il dottissimo Napione, il quale però abbozzando la storia dell'intaglio, passò d'un salto dalle immagini accennate da Plinio alle opere eseguite dai primitivi niellatori toscani. Certamente a questi riferirsi deve la prima origine o l'invenzione dell'intaglio.

S'introdussero poi più specie d'intaglio o d'incisione, quella in legno, di cui qui principalmente abbiamo a trattare, quella in rame, quella a chiaroscuro o a cammeo, come dicono i Francesi (*en camaïeu*), quella ad acqua forte e quelle che diconsi fatte a colori, in maniera nera, a pennello, a pastello, ec.

L'intaglio in legno tiensi generalmente come il più antico di tutti, e sembra che abbia esso dato origine ai primi tentativi fatti per la stampa in caratteri mobili. Nel 1430, e sura' anche prima, intagliavansi in legno parecchi fatti della Bibbia, e fu appunto così che si fece la così detta *Bibbia pauperum*. Ma nella biblioteca dei Certosi

ni di Busheim presso Memminga, in Baviera, trovò Heineken un'incisione in legno rappresentante il Salvatore portato da s. Cristoforo, colla data del 1423; e si può con fondamento supporre, che quest' arte fosse coltivata anche qualche tempo addietro, benchè soltanto intorno al principio del secolo xvi abbia un tal genere di lavori acquistato qualche merito e celebrità. In quell'epoca il famoso Alberto Dürero o Duro intagliava in legno lavori di tanta perfezione, che il nostro sì valente Marc'Antonio Raimondi, e molti altri incisori italiani, furono sollecitati d'imitarli. Pure dobbiamo qui notare, che l'incisione in legno era già stata in Italia portata ad un singolar grado di perfezione; che molte opere stampatesi nella penisola nel secolo xv, che fu il primo della tipografia, erano adorne di stampe intagliate in legno ed anche in rame, in specie quelle di Dante, del Petrarca, il Decamerone, e molte altre; che l'edizione di Dante del 1481 portava numerose vignette intagliate maestrevolmente; e che in legno non meno che in rame erano intagliate in Italia moltissime carte geografiche, segnatamente quelle che servirono all'edizione di Tolomeo eseguitasi a Bologna, ed alla versione poetica di quella Geografia eseguita dal Berlinghieri.

Non possiamo omettere di qui rammentare, che l'arte dell'intaglio in legno è antichissima nella China e nell'India, ove fin da tempo immemorabile fabbricavansi tele dipinte, diverse dalle tele stampate. I Chinesi scolpivano dapprincipio i loro caratteri sopra tavolette di legno, cui intridevano di inchiostro o d'altri liquidi colorati, applicandole poi sul raso e sopra altre stoffe di seta, le quali potevano quindi dirsi stampate.

Fu il primo Ugo da Carpi a praticare una maniera d'intaglio in legno con varie tavole, col cui mezzo le stampe sembrano delineate a chiaroscuro; modo d'intaglio tanto piaciuto al gran Raffaello, ch'essempre il desiderio di vedere parecchi dei suoi dipinti perpetuati in quel modo; anzi volse ch'egli stesso intagliasse in legno a chiaroscuro alcune stampe, alle quali apponnesse un R, iniziale del suo nome. X-o.

INTAVOLATURA (Musica). È il complesso, la totalità dei segni musicali. Fino dal tempo di s. Gregorio Magno, che sopresse i caratteri della musica greca, usavasi un' enorme quantità d'intavolature di più specie, segnatamente nel medio evo, come scorgersi si può dall'opera intitolata *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum*, del tedesco Martino Gerbert, principe abate di S. Sigis. Ma anche negli ultimi tempi recessi d'introdurre nuovi segni musicali. Per esempio, il maestro di cappella Schulze scrisse una cantata con ci-

fre, ed il consigliere Horstig pubblicò un almanacco per cantanti ed organisti, in cui le melodie sono parimente esposte con rife; altri introdussero certe specie di linee; ma di tutte queste nuove intavolature nessuna fece incontro.

Dassi il nome d'*intavolatura* anche al basso cifrato. Prima della sua introduzione in Germania vi si usava una specie di partitura senza rigo, in cui i suoni venivano rappresentati colle prime lettere dell'alfabeto, come praticava già s. Gregorio; le maiuscole indicavano la prima ottava, o la più profonda, incominciando dal *do*; le lettere minuscole l'ottava seconda, le minuscole con sopra una lineetta orizzontale la terza ottava, queste con due la quarta, ec. Eransi poi altri segni per indicare la durata dei suoni. Anche odiernamente i Tedeschi valgonsi di esse lettere per esprimere l'estensione d'una voce, ec. — È pure *intavolatura* il dinotare con lettere altre volte in uso pel liuto, per la tiorba, per la chitarra, pel sistro e per la viola le note rispettive. — E dicesi *Intavolatura* la tavola rappresentante uno strumento da fiato con buchi, come il flauto, il fagotto, ec., da ciascuno dei quali buchi partono linee orizzontali, su cui posano di distanza in distanza degli O pieni e vuoti. L'O vuoto indica che il buco dee rimanere aperto per firmare il tale o tal suono segnato in margine. A motivo però del concorso di varie dita, e talvolta di tutte insieme, che occorre in tali strumenti, l'intavolatura presenta all'occhio anche le linee che cadono perpendicolarmente sopra le orizzontali. Seguendo quest'altra direzione perpendicolare, e facendo attenzione agli O pieni e vuoti; si giugne a conoscere la quantità di buchi che devono chiudersi od aprirsi per fare un tale o un tal altro tuono. — Si trova l'intavolatura di ciascuno strumento da fiato con buchi, in testa dei metodi di essi strumenti; vi si accoppia talvolta una particolare intavolatura, indicante il modo di digitare per certi trilli, che non si potrebbero eseguire col metodo ordinario.

B. M.

INTEGRAZIONE (Matematica). Operazione con cui, dato un differenziale, cerca si quale sia l'espressione che lo ha prodotto. L'integrazione e la differenziazione sono due operazioni reciproche, la prima delle quali si eseguisce tornando sulle orme della seconda. Ma mentre è facile dare regole certe per differenziare qualsiasi quantità (*V. CALCOLO INFINITESIMALE*), comunque complicata e composta di funzioni diverse, è ben lungi che farsi possa lo stesso in ciò che riguarda l'integrazione; giacchè il calcolo integrale non è peranco scoperto, ed il numero delle espressioni che si possono integrare è limitatissimo in confronto di

quelle, il cui integrale si è finora invano cercato.

Y-X.

INTEGUMENTI (*Fisiologia ed Anatomia*). Così chiamansi quei tessuti membranosi, che a guisa di velamenti rivestono tutte le parti del nostro corpo con una specie d'invoglio comune. L'umano organismo può considerarsi interamente avvolto entro una sola pelle, che non solamente lo involge esternamente, ma penetrando per le varie cavità nelle sue parti interne, ripiegasi sopra sè stessa e forma come un doppio sacco, entro al quale trovansi tutte le parti che costituiscono la macchina umana. Laonde sotto il nome d'*integumenti* o di *sistema integumentale* si comprendono non solo i velamenti esterni del corpo umano, ma ben anco gl'interni, che comunicano coi primi e di questi costituiscono una varietà. Le differenze di struttura, che appaiono a prima vista tra i velamenti esterni e quegli interni, sono affatto dipendenti dalla diversa lor situazione. Di fatti, una membrana mucosa, lasciata per qualche tempo a contatto dell'atmosfera e degli altri esterni agenti, assume in breve lo stesso aspetto della cute; a segno da confondersi con essa. Laonde a buon dritto i moderni fisiologi considerano il sistema integumentale come composto della *cute* o *derma*, delle sue dipendenze organiche ed inorganiche, e delle membrane mucose. Lo integumento o tessuto mucoso vien diviso in tre porzioni, che sono la membrana *gastro-polmonare*; quella *genito-urinaria* e quella *isolata*. La mucosa gastro-polmonare tappezza la cavità della bocca, i condotti salivari e le fosse nasali, prolungandosi nel canale nasale, nelle vie lagrimali, sulla palpebre e sul globo dell'occhio; quindi per la tromba d'Eustachio s'interna nella cavità del timpano, e finalmente discende nella faringe. Ivi dividesi in due diramazioni, una delle quali tappezza la trachea, i bronchi e le intime celledette bronchiali, mentre l'altra si protende dall'esofago a tutto il canale gastro-enterico, mandando dal duodeno dei prolungamenti ai condotti coledoco e pancreatico, i quali vanno fino al fegato ed al pancreas. La mucosa genito-urinaria copre nell'uomo l'interna superficie del prepuzio, e quella esterna del glande, scende nell'uretra mandando delle diramazioni ai condotti eiaculatorii ed alle vescichette seminali, e pei canali deferenti sino ai testicoli, mentre dall'altra parte viene a tappezzare la vescica, i reni e gli ureteri; nella donna, dopo d'aver coperte le parti pudende esterne, penetra da un lato per l'uretra nella vescica, negli ureteri e nei reni, e dall'altro tappezza la vagina, la cavità dell'utero, e le tube falloppiane e va a terminare nel perineo. La mucosa isolata trovasi

nel canale uditore esterno, dove va a terminare nelle membrane del timpano e nei condotti lattei.

La porzione integumentale esterna, che chiamasi *cute* o *derma*, è quella che tappezza e riveste tutta l'esterna superficie del corpo, rendendosi continua colle tre porzioni dell'integumentale interna. In tutto questo tessuto, tanto interno quanto esterno, si considera una superficie libera, presentante delle duplicature o valvole, dei villi e delle prominenze, come spuo le papille e depressioni costituite dai follicoli mucipari. L'altra superficie è aderente esternamente alle aponeurosi, internamente ai muscoli, alle fibre-cartilagini ed alle parti fibrose. Mediante un tessuto cellulare intermedio, può il sistema integumentale considerarsi formato di varii strati, quali sono il *derma*, il *corpo papillare*, il *corpo mucoso*, l'*epidermide*, che nelle membrane mucose chiamasi *epitelio*, ed alcune appendici, quale le *ugne* ed i *peli*.

Il *derma* o cuoio è un tessuto cellulare, fitto, fibroso, bianchiccio, elastico, scarso di vasi e di nervi, fornito di vasi pei quali passano non solo i vasi e nervi che lo attraversano, ma anche i peli ed i condotti escretorii delle glandole *mucipare* e *sebacee*. Questi condotti provengono dai follicoli o glandole semplici, che trovansi nella porzione aderente del derma ed apronsi sulla sua superficie libera, effondendovi l'umore che separano (*V. GLANDOLA*). Il corpo o tessuto papillare risulta composto dell'unione d'un infinità di tubercoli o papillette, formate dall'aggregazione delle estremità dei vasi sanguigni e linfatici, e dei nervi situati sulla superficie libera del tessuto integumentale, la cui spessezza aumentano, ed a cui conferiscono quella squisita sensibilità che gli è propria. Al di sopra di questo, e immediatamente sotto l'epidermide avvi il corpo mucoso, detto anche *rete mucosa*, *rete vascolare*, e *rete malpighiana*, che presenta uno strato di sostanza semifluida somigliante al muco, e ch'è propriamente la sede del color della cute, per cui il colorito degli Europei differisce da quello dei Negri e degli indigeni americani. Questo tessuto, molto apparente nelle razze colorite, è sì poco visibile nell'uomo, che alcuni fisiologi, tra i quali Bichat e Chaussier, ne negarono l'esistenza; tuttavia essa può essere dimostrata, ed alcuni anzi notarono ch'esso è composto di tre strati: il primo senza colore, sottile e trasparente; il secondo, o quello di mezzo, nero nei Negri e leggermente colorito negli Europei; ed il terzo incolore come il primo. In somma è cosa provata che il corpo mucoso è più debole nel Negro, meno nell'Europeo e così sottile negli albi, che Blumenbach credette che

essi ne mancassero affatto. L'ultimo strato della cute e delle membrane mucose, cioè il più superficiale, è l'*epidermide* o *cuticola*, ch'è una lamina bianchiccia, solida, fragile, da molti riguardata come inorganica, ma che realmente possiede un'organizzazione assai semplice; essa si diffonde su tutta la superficie della cute, ed internandosi tappezza le membrane mucose, ivi prendendo il nome di *epitelio*; ha tali relazioni coi peli e colle unghie, da far considerare questi organi come vere sue dipendenze. L'*epitelio*, ossia l'*epidermide* delle membrane mucose è molto più sottile della cuticola, ma è però evidentissimo nelle regioni più vicine agli orifizi che comunicano colla cute, mentre nei siti più profondi scompare quasi interamente a segno che venne da taluni negata in quelle parti la sua esistenza. Invece l'*epidermide* o *cuticola* presenta su tutta la cute uno strato membranoso, omogeneo nella sua tessitura, più o men sottile, bianchiccio presso gli Europei, molto più bruno nei Negri, con due superficie, una esterna libera, l'altra interna aderente. La superficie esterna presenta molte rughe, analoghe a quelle del derma, ed alcune infossature, cui molti crederono pori inorganici, mentre altri le tengono soltanto come porzioni più sottili di essa. Del resto, l'*epidermide* è porosa al pari di tutti gli altri corpi organici ed inorganici. La sua superficie interna è strettamente aderente al corpo mucoso, da cui si separa colla putrefazione; allora sollevandola vi si storgono dei fili o prolungamenti, che affondansi nei follicoli sebacei e nei bulbi dei peli. Quantunque l'*epidermide* dirsi non possa fornita di vasi e nervi, come pensarono Mascagni, Fontana, Mojon, Klinkosch ed altri, tuttavia non può nemmeno dirsi affatto inorganica: Riguardo alla sua origine, sembra prodotta dall'essiccamento del corpo mucoso alla sua superficie. In generale, essa rappresenta in densità la quinta o sesta parte della spessezza della cute; ma sulla pianta dei piedi e sulla palma delle mani è più densa e più fitta. La compressione fa moltiplicare i suoi strati, e ne derivano le callosità, le quali non altro sono che tanti strati d'*epidermide* sovrapposti gli uni agli altri. In quanto alle sue proprietà fisiche e chimiche, disseccandosi essa diventa più densa, più elastica e più colorita; si ammollicca colla macerazione, perde della gelatina sottoposta ad ebollizione, resiste alla putrefazione, e nella combustione arde come le sostanze cornee, raggrinzendosi; gli acidi la ingialliscono; l'addensano e la riducono in polpa grassa; e gli alcali la disciolgono, convertendola in sostanza saponea.

Le unghie sono quelle piastre cornee, larghe e solide, che proteggono il dorso dell'
Enc. App. fasc. 271.

le ultime falangi delle dita, così delle mani come dei piedi, dai corpi stranieri. I fisiologi in esse considerano la *radice*, il *corpo* e l'*estremità libera*. La radice, piantata in un solco formato dalla cute e dall'*epidermide*; presenta un margine rotondato, e più molle, più lieve e più sottile del corpo. Questo, più grosso della radice e più largo delle altre parti dell'unghia, corrisponde per la sua superficie interna col corpo mucoso, mentre l'*estremità libera* presenta dei solchi longitudinali e nella parte posteriore, una specie di macchia bianca, che chiamasi *lunula* dell'unghia; essa *estremità libera* protende oltre le dita se non si recide. La radice ed il corpo dell'unghia, benché non contigui al derma, sono soltanto ad esso attigui, e annessi e mantenuti in luogo dall'*epidermide*.

I peli sono quei fili più o men sottili, di vario colore, che scorgonsi sulle varie parti del nostro corpo, tranne la palma delle mani e le piante dei piedi: In ciascuno di essi distinguono i fisiologi il *bulbo* e la *parte libera*. Il bulbo è una specie di follicolo di forma ovale situato nella parte inferiore del derma, che presenta due estremità e due superficie. L'*estremità esterna* è detta *collo*, e prolungandosi per la apertura della cute viene alla superficie libera di essa; quella interna, ossia la *base*, è circondata dal tessuto cellulare sottocutaneo. La superficie esterna del bulbo, densa e bianca, è aderente al detto tessuto, mentre l'interna molle, rossiccia, variamente colorita, corrisponde alla radice dei peli e sembra tappezzata dal corpo mucoso. In fondo alla cavità del bulbo trovansi una specie di papilla conica, che innalzasi coll'apice libero verso il suo orifizio, il quale nel collo è circondato da molte glandole sebacee, disposte in circolo. Finalmente il bulbo riceve del collo e dalla base, secondo alcuni fisiologi, dei vasi e dei nervi. Nei peli, cioè nella parte libera di essi, si considerano la *radice*, ch'è cava, trasparente, molle, applicata alla papilla del bulbo, il *corpo*, e l'*apice*, il quale ordinariamente è conico ed alcune volte bipartito. Secondo le più recenti osservazioni formano i peli una specie di guaina cornea e diafana, incolore, analoga all'*epidermide*, contenente una sostanza interna simile al corpo mucoso della cute, e composta di molti globetti coloriti, disposti in serie parallele a foggia di filamenti, in numero non mai maggiore di dieci. Questi filamenti sembrano disposti intorno ad una specie di tubo centrale, e tanto nella cavità di questo, quanto in mezzo ai detti filamenti medesimi trovansi un liquore particolare, ch'è il così detto *midollo dei peli*. Per conseguenza, il colore dei peli dipende dalla varietà del colore e dal numero degli accen-

nati globetti, che vi si trovano per entro, ed il loro incanutimento, dalla scomparsa di essi globetti. Laonde i peli non possono propriamente dirsi isorganici, ma nemmeno organizzati a segno da contener vasi e nervi. Vedesi ch'essi presentano molte differenze secondo i vari individui ed i vari sessi. Così sono rari nelle femmine dilicate, e copiosi in quelle di costituzione semimaschile (però nelle donne i capelli sono molto più lunghi che negli uomini); scarseggiano negli individui delicati, ed in alcuni abbondano a segno da coprirne tutta la superficie del corpo; negli eunuchi mancano in molte parti quasi affatto. Portano i peli nomi speciali, secondo le varie parti ove trovansi: quelli del capo diconsi *capelli*; quelli delle palpebre, *cigli*; quelli dell'arco orbitale, *sopraccigli*; quelli delle parici, *vibrice*; quelli del mento e delle guance, *barba*; quelli delle ascelle, *glandebole*; quelli del pube, *pubescenza*. Il loro colore varia nella razza europea tra il biondo pallido, ch'è comune nel Settentrione, ed il nero intenso dominante nei paesi meridionali. I capelli dei Negri sono arricciati e lanosi. — I peli resistono alla putrefazione più di tutti gli altri organi; la chimica analisi li mostrò composti di poco olio concreto bianco, di olio nerognolo, di ferro, di ossido di manganese, di fossile e carbonato di sale, di silicio e di solfo.

Del resto, l'ufficio in genere di questo comune velamento esterno ed interno dell'uman corpo non si limita solamente a coprire le parti sulle quali si stende, ma presta inoltre più altri molto svariati servizi. Le membrane mucose separano, mediante le numerose *cripte*, o follicoli, un umore particolare detto *mucco*, che serve a spalmare la loro superficie ed agevolare le funzioni degli organi cui tappezzano. Altri follicoli detti *sebacei* separano un umore più untuoso e più denso, che contribuisce allo stesso ufficio. L'ufficio del derma o cuoio è tutelare dalle ingiurie le parti sottoposte; quello del corpo papillare o reticolare è di servire all'esterna sensibilità per le numerose diramazioni nervose che concorrono a formarlo; non che all'esalazione ed all'assorbimento, col mezzo delle estremità vasali e capillari, che compongono questo reticino. Sembra che i follicoli mucosi provvedano alla formazione del corpo mucoso e dell'epidermide, mentre i follicoli sebacei conservano la morbidezza della cute: di fatti, essi abbondano segnatamente dove è necessario che la cute sia più soffice e scorrevole, come, per esempio, sotto le ascelle, all'anguinaia, ec. Finalmente l'epidermide serve a tutelare il derma o la cute, ed i corpi papillare e mucoso, ad ottundere l'eccessiva sensibilità di tali parti, ed a rende-

re meno attivo l'assorbimento dell'organo cutaneo, però non impedendolo totalmente. Le ungue servono di difesa e d'arma offensiva a un tempo, ed i peli a tutelare dagli insulti atmosferici. In fine gl'integumenti contribuiscono in generale moltissimo all'ornamento della persona, nei capelli, nella ciglia, nelle sopracciglia e nella barba.

Sono questi organi soggetti a parecchie infermità: le membrane mucose sono spesso sede d'inflammazione, la quale prende diversi nomi secondo le varie parti ch'esse tappezzano. La cute è bersagliata da essantemi ed impetigini di vario genere, che talora la rendono affatto deforme, ed anche la consumano, e la distruggono: essa è inoltre esposta a ferite, contusioni, lacerazioni, ec., perchè esposta la prima a tutte le potenze nocive, e per la facilità con cui assorbe i principii contagiosi. Gli agenti che operano irritando, producono in qualche modo il distacco dell'epidermide, e così rendono la cute più esposta all'azione delle cause morbose. Le ungue o le loro radici, e le parti che le circondano, sono soggette ad infiammarsi ed a deviare dalla loro direzione, con che, penetrando nella spessezza della cute, cagionano ulcere ed infiammazioni dolorosissime (Ved. ONICITTE). Finalmente i peli ed i loro bulbi sono sede di quella schifosa e terribile malattia, ch'è tanto nota sotto sotto il nome di *plica polonica* (V.).

C. G.

INTELLIGENZA (*Filosofia*). La voce *intelligenza*, non meno che le altre *intelletto* e *intellettualità*, derivano tutte dal latino *intus legere* (scegliere internamente), e dicono più che la voce *intendimento*, la quale pare ch'esprima soltanto una risonanza all'interno, un semplice ricevimento delle impressioni per mezzo dell'udito e degli altri sensi nel *sensorium commune*, che accoglie passivamente le sensazioni. Ma l'intelligenza consiste in una comprensione, in una facoltà attiva che sceglie e quindi giudica o pondera il valore di varie idee, cui paragona, per preferir la migliore. Per tal modo l'intendimento può appartenere a parecchi animali dotati d'encefalo e di sensi, mentre l'intelligenza, nella più elevata sua capacità, è appanaggio esclusivo dell'uomo, ben superiore a tutti gli esseri per le sue facoltà.

Col mezzo dell'intelligenza l'uomo conosce in maniera attiva; con quello dell'intelletto o intendimento, in maniera passiva. L'intelligenza coglie, percepisce, penetra, è in somma attiva, è una facoltà; l'intendimento all'incontro è passivo, è una capacità; usando espressioni scolastiche dir puossi, che l'intelligenza è l'intelletto agente, e l'intendimento è l'intelletto paziente. L'intelligenza è come la vista, in cui v'ha

qualche cosa che muove da noi, che indica la nostra attività, perchè siamo noi che vediamo l'oggetto, e potremmo non vederlo col tener chiusi gli occhi, od anche semplicemente col non guardarlo; e l'intendimento è come l'orecchio, che per sentire basta sia aperto, e non ha bisogno di volgersi alle cose da sentire. Avendo appunto riguardo a questa differenza, si dice l'occhio dell'intelligenza, l'atto, l'opera, lo sviluppo, lo sforzo, il potere, le scoperte dell'intelligenza. Al contrario, non si può valersi della parola intendimento, che in frasi simili a queste: le idee s'introducono, entrano, sono ricevute nell'intendimento; gli oggetti, le verità si offrono all'intendimento. L'intendimento in somma riceve e conserva le idee, che sono frutto del lavoro dell'intelligenza; di che segue che l'intelligenza indica la somma delle nostre acquisite cognizioni, e l'intendimento, ciò che le contiene. L'intelligenza dell'uomo è opera dell'analisi; essa comincia coll'analisi, s'aumenta e va coll'analisi perfezionandosi; i suoi tesori sono in gran parte dovuti all'esperienza.

L'intelligenza è di vari gradi, si come atto e potere di facoltà, che qual complesso di cognizioni: essa è pronta o tarda, penetrante, viva, attiva, rapida, facile, angusta, vasta, ec. In filosofia l'intelligenza è considerata uno strumento attivo, che produce certi effetti che possono studiarsi, e che va più o meno avanti nella cognizione delle cose. L'intendimento è riguardato piuttosto come un oggetto fornito di proprietà, e che può decomporci ne' suoi elementi.

Il cervello ed i sensi esterni ed interni sono gli strumenti col cui mezzo il sistema nervoso spiega la pienezza delle sue facoltà: fintanto ch'è impegnato dallo spirito vitale. L'attenzione è la condizione preliminare per ottenere impressioni, per paragonare e combinare le idee che ne risultano e stabilire i nostri giudizi. Col mezzo della riflessione si ottengono idee composte, astratte, più o men complesse sui materiali primitivi coi quali si opera. I fatti e le idee si classificano nella memoria, annodasi la catena dei ragionamenti o delle deduzioni, e finalmente l'immaginazione, l'ingegno tesser possono la trama più o men brillante di cui componesi lo spirito umano. Le condizioni dello sviluppo intellettuale si modificano secondo la natura degl'ingegni. A. V.

INTENSITA' MAGNETICA. Trattandosi del magnetismo terrestre cercasi in fisica di determinare l'intensità relativa pei vari punti del globo, ossia l'energia con cui esso agisce nei diversi luoghi sopra uno stesso ago magnetico, supposto dotato di forza costante. Paragonando poi la forza o l'intensità magnetica d'un ago in uno stes-

so luogo ed in tempi differenti coll'azione magnetica del globo, si può giudicare della variabilità della forza dell'ago, nell'ipotesi che sia costante quella del globo. Pertanto, la determinazione dell'intensità magnetica, si del globo che d'un ago calamitato, è affatto sperimentale. Per ben comprendere il modo di dirigere siffatte esperienze, è forza premettere le seguenti considerazioni. La distribuzione del magnetismo in un ago calamitato può applicarsi allo stato magnetico del globo; quindi le azioni concordanti d'uno degli emisferi, boreale od australe, sopra una particella magnetica possono esser rappresentate da una forza unica emanante da un centro d'azione o polo situato a tale profondità, che la direzione e l'intensità di questa risultante considerarsi possano come costanti relativamente a diversi punti, poco distanti gli uni dagli altri, sulla superficie della terra. Per altro parte le azioni concordanti d'uno dei poli magnetici del globo sopra una delle metà d'un ago calamitato, le cui direzioni possono riguardarsi come parallele, venir possono rappresentate da una forza unica applicata secondo questa direzione comune al polo corrispondente dell'ago. Allorchè un ago calamitato, sospeso ad un filo pel suo centro di gravità, è ridotto all'equilibrio, il filo non devia punto dalla verticale, locchè indica manifestamente che l'ago non è animato da nessuna componente orizzontale, proveniente dall'azione direttrice del globo. Questa medesima forza non ha neppure componente verticale; infatti, attaccando alle estremità di una leva da una parte un ago non calamitato e dall'altra un contrappeso che gli faccia equilibrio, se si magnetizza, l'equilibrio continua a sussistere. — L'ago calamitato, mobile sopra un perno verticale ed anche sopra un asse orizzontale; o, meglio ancora, sospeso ad un filo pel suo centro di gravità, somministra un mezzo acconciatissimo per paragonare fra loro le intensità delle azioni magnetiche delle calamite, allorchè variano le circostanze di tempo, di distanza e di temperatura. Questo paragone è fondato sulla deviazione maggiore o minore a cui va l'ago soggetto, quando una influenza estranea al globo la rimuove dalla direzione che tende naturalmente a prendere; ovvero sopra il maggiore o minor numero delle oscillazioni che ha in un tempo determinato, allorchè si allontana dalla posizione di equilibrio.

Per osservare l'intensità del magnetismo terrestre, si fa uso d'una piccola sbarra calamitata sospesa orizzontalmente ad un filo senza torsione. Dopo d'averla rimossa dal meridiano magnetico con un pezzo di ferro, che poi si ha cura di gettar ben tosto lontano, si annoverano le oscillazioni che

essa fa in un tempo dato, per esempio in un minuto, ed il quadrato di questo numero serve di misura all'intensità della forza direttrice scomposta orizzontalmente; e conoscendo l'inclinazione, è facile dedurre la intensità della forza direttrice totale. Spesso in luogo d'osservare per un tempo determinato e costante si contano i secondi che la sbarra impiega a fare un certo numero di oscillazioni. Allora le forze direttrici stanno fra loro in ragione inversa dei quadrati dei tempi. La serie di osservazioni fatte con due sbarre differenti si possono facilmente paragonare fra loro, purchè si conosca la relazione delle intensità magnetiche di questa sbarra, o quella dei quadrati dai numeri delle oscillazioni ch'esse fanno in tempi eguali in uno stesso luogo e ad una stessa epoca. Le osservazioni d'intensità fatte con una sola sbarra non sono comparabili se non quando vengono eseguite ad una stessa temperatura, per cui suolsi accompagnare ogni serie d'osservazioni d'intensità coll'indicazione delle temperature corrispondenti. Kupfer, fisico che si è molto occupato della diminuzione dell'intensità magnetica degli aghi, dipendente dalla temperatura, diede delle regole e delle tavole, colle quali effettuare puossi la correzione di cui si tratta. Allorchè in un viaggio si sono fatte osservazioni sull'intensità del magnetismo terrestre, ritornando nel paese donde si presero le mosse, è necessario provar l'ago adoperatovi, per verificare se si fosse prodotto qualche cambiamento nell'energia della sua azione. Nella costruzione di tutti gli apparecchi, che servono per le osservazioni magnetiche, eccettuato l'ago che ne forma la parte essenziale, non si dee far uso di sostanza contenente ferro. Le parti accessorie sono ordinariamente di puro rame o di leguo. Anche l'osservatore medesimo depor deve le chiavi ed ogni altro oggetto di ferro che potesse avere. Le osservazioni eseguite con queste avvertenze in varii luoghi della terra han fatto vedere, che la intensità magnetica del globo non è dappertutto la stessa: essa varia colla latitudine, crescendo generalmente dall'equatore ai poli. I punti ove l'intensità del magnetismo terrestre è lo stesso, formano delle curve che diconsi *isolinamiche* (V.). Le osservazioni d'intensità fatte a differenti altezze al di sopra del livello del mare da Humboldt nelle Ande, e da Kupfer sul Caucaso, sembra che rendano indubitato il fatto del decremento dell'intensità magnetica nelle regioni elevate. Gay-Lussac e Biot han trovato nel loro viaggio aerostatico, che tale decremento è insensibile, ma i cambiamenti sofferti dal magnetismo degli aghi per le variazioni di temperatura spiegano questo risultato: infatti le regioni

elevate dell'atmosfera, essendo molto più fredde che le inferiori, l'ago oscillando acquistarà dovea un eccesso di magnetismo, che ha potuto compensare o rendere insensibile la reale diminuzione dell'azione magnetica del globo. In questo genere d'osservazioni importa sommarmente, che si tenga conto diligentemente delle variazioni di temperatura.

X.O.

INTERIEZIONE. Latinismo grammaticale, derivante da *interjicere*, interporre, frammettere, perchè, al dire di Prisciano, per *exclamationem interjiciuntur* alcune parole, o piuttosto perchè si pongono in mezzo alle altre parti del discorso, senza che vi abbia collegamento sintetico o grammaticale. I Greci poneano l'interiezione nel numero degli avverbi; il Sanzio (*Sanctii Minerva*) la esclude dalle parti del discorso, nell'atto che Scaligero la tiene invece come di esse la principale. Essa è certamente la più antica: per suo mezzo l'uomo esprime le sue sensazioni prima di aver riflettuto e parlato. Il suo dolore e la sua gioia han inventato questo grida naturali, che non sono negare nemmeno agli animali. Dunque le interiezioni sono una specie di linguaggio istintivo, poco vario di suono, ma svariatissimo di tono; sono per lo più monosillabiche, e tutte ellittiche. Le due interiezioni principali sono *ah!* e *oh!*; esse esprimono passioni affatto opposte secondo la forza dell'accento con cui si pronunciano. L'italiano *oimè*, *ahimè*, ed il francese *hélas*, che esprimono il dolore, sono interiezioni piuttosto di convenzione che naturali; il tedesco *ach* s'accosta maggiormente alla natura. Sonovi parole di tutt'altro genere, che divengono interiezioni quando pronunciansi in tono di esclamazione; sono esse: *bene!* *buono!* *evviva!* *guarda!* *piano!* *zitto!* Le vere interiezioni italiane propriamente dette si limitano alle seguenti: *ah!* *oh!* *ahi!* *deh!* *puh!* *uh!*

M. B.

INTERNO ANGOLO. V. ALTERNO.

INTEROSSEO. Presso gli anatomici ed i fisiologi, è epiteto di ciò ch'è situato fra le ossa; e dassi più specialmente allo spazio compreso tra il radio ed il cubito o ulna, non che tra la tibia e la fibula; ai legamenti tesi fra questi due spazi, ed ai vasi e nervi che ne percorrono l'estensione.

In chirurgia chiamasi sostantivamente *interosseo*, ed anche *coltello interosseo*, una particolare foggia di coltello, lungo, stretto, tagliente sui due margini, che usasi per la amputazione della gamba e dell'antibraccio, onde tagliare le parti situate tra le due ossa.

C. G.

INTESTINO TENUE. V. INTESTINO.

INTROITO. In amministrazione colà chiamasi la rendita, l'entrata, la parte attiva d'una gestione, il contrario di Uscita in

significato di Spesa. — In commercio significa un'Entrata eventuale di danaro. — Nel comune discorso vale ingresso, entrata, introduzione, entrata. — In linguaggio ecclesiastico dicono *introito* le preci che si recitano al principio della Messa, le quali cominciano appunto dalla voce *Introito*.

M. B.

INVESTITURA. È l'investire (in significato di dare il possesso o il dominio); è l'atto formale, con cui il signore che ha dominio su d'un paese, investe d'un feudo un suo vassallo. Dal diritto civile passò questo vocabolo anche al diritto canonico, a significare analogamente l'atto con cui immettesi in possesso d'un beneficio ecclesiastico quegli a cui il sommo pontefice o altro collatore o patrono lo ha concesso.

Gli atti d'investitura erano anticamente accompagnati da certi segni o simboli, con cui intendevansi d'esprimere la traslazione che con quegli atti facevasi della proprietà o del possedimento da uno ad un altro individuo. Per l'investitura d'un campo davasi talvolta all'investito una zolla erbosa presa in esso campo; talora gli si ponea tra mani un piccolo bastoncino detto *festuca*, ovvero un pugnale ed una spada, che s'intendeva dinotassero la podestà concessa al nuovo possessore di cangiare, tagliare, atterrare, distruggere ed operare in generale sul suo fondo tutto ciò che creduto avesse opportuno. In alcuni casi ponevasi in dito all'investito un anello, o gli si dava una moneta ed anche una pietra, od altra cosa che tenevasi come emblema di dominio. Un sovrano concedea l'investitura d'una provincia, consegnando una bandiera o uno stendardo all'investito.

Dapprincipio chiamossi *investitura d'un feudo* l'originaria concessione di esso e l'atto d'infuedazione; in seguito si espresse così il ricevimento della fede e dell'omaggio prestato dal nuovo vassallo, pel cui mezzo veniva esso investito e posto in possesso del feudo.

Investitura del beneficio dicevasi l'atto con cui si dichiarava e confermava il diritto risultante dalla collazione di esso fatta dal legittimo collatore a favore del nuovo titolare.

Nel famoso *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange descrivonsi diffusamente all'articolo *Investitura* le diverse maniere nelle quali praticavansi le investiture, particolarità che qui omettiamo a titolo di brevità, come presso a poco superflue.

L. F.

INVETRIATURA (Tecnologia). È quello strato di vernice che si applica alle stoviglie, per renderle impermeabili.

La composizione di questo strato fassi generalmente con degli smalti metallici o

terrosi, i quali variano sommamente pel variar delle terre di cui sono le stoviglie composte, e degli usi a cui sono queste destinate. È importante che la vernice sia perfettamente fusibile, affinché si distribuisca uniformemente su tutta la superficie, e nel solidificarsi rimanga liscia e non soggetta a screpolature. Il litargirio ed il minio servono ottimamente a darle queste proprietà, ma la rendono facile ad alterarsi e talvolta nociva alla salute. Le stoviglie ch'esporsi debbono a varie temperature fanno facilmente screpolare l'invetriatura, se questa non ha la proprietà di dilatarsi e restringersi nella stessa proporzione di quelle, allorchè viene esposta a differenti gradi di calore. — Le più delle invetriature si applicano alle stoviglie per immersione: si fa liquefar la vernice, riscaldansi alquanto le stoviglie, indi s'immergono nella vernice liquefatta; il calore serve a dilatare le stoviglie e renderle più atte ad imbevverssi della vernice. Per altro, alcune invetriature si applicano mediante asperzione della vernice ridotta in polvere; altre finalmente, ma in piccol numero, si applicano col pennello (*V. STOVIGLIA*).

T. O.

INVOCAZIONE. È l'invocare, propriamente il chiamare in soccorso con preci. Ma dicesi più specialmente *invocazione* il rivolgersi che fa l'uomo alla Divinità od ai santi, per chieder favori, grazie ed aiuti; locchè venne sempre usato in tutte le religioni conosciute. Accenna la Bibbia quanto frequentemente usavano l'invocazione di Dio gli Ebrei; i pagani invocavano quotidianamente Giove, Marte, Venere, Apollo; gl'indovini e le pitonesse invocavano i demoni, gli spiriti delle tenebre e le infernali divinità.

Nel cristianesimo, l'invocazione dell'Altissimo, degli Angeli e dei Santi risale ai primitivi tempi della Chiesa, ed i cattolici han sempre usato dedicar templi al Signore sotto l'invocazione del tale o tal altro santo in particolare; le più delle nostre grandi cerimonie del culto cominciar sogliono da un'invocazione allo Spirito Santo.

Avvi poi l'invocazione poetica, ed a buon dritto, venendo la poesia qualificata un'ispirazione divina. Le epopee hanno tutte, per quanto è noto, l'invocazione, cioè il volgersi che fa il poeta ad una divinità perchè lo aiuti a cantar degnamente l'argomento che ha impresso a trattare. Così Omero scrisse in principio dell'*Iliade*: « Cantami, o Diva, del Pelide Achille l'ira funesta. » Tutti conoscono il *Musa, mihi causas memora* di Virgilio, il *Musa, tu che di caduchi allori del gran Torquato, il volubil Den di Parini*, ec. Perfino la *Seaccheide* del celebre Vida ha il *Dicite, Seriadus Nymphae, certamina tanta*, ec. Virgilio inoltre,

nelle *Georgiche*, invocò gli Dei campestri; Ovidio, nelle *Metamorfosi*, l'intero Olimpo, e così via via. In somma, l'invocazione è stata mai sempre, e molto giuditiosamente, considerata parte indispensabile del poema epico. M. B.

IOVERTEBROTOMIA. Operazione di chirurgia ippiatrica, che usasi nella cura, sempre malagevole, della sì nota e pur troppo grave malattia dei cavalli detta *curmuro*. C. G.

IPERICINEE o IPERICOIDI (Botanica). Famiglia naturale di piante fanerogame, dicotiledoni, a stami ipogini, detta anche delle *perforate*, e dai Francesi dei *Millepertuis*. Composedi di alberi, arbusti e piante erbacee, per la maggior parte resinose e sparse di glandole. Hanno esse le foglie opposte, intere, talvolta, ma molto di rado, opposte e intecate; in un gran numero di piante ipericoidi, le foglie presentano una moltitudine di piccoli punti traslucidi, i quali non sono che piccolissime glandole, e per l'occhio dietro eransi stati riguardati come forellini, donde la denominazione di *perforate*, e così pure quella di *millepertuis* francese, state date al genere *iperico*, ch'è il tipo della famiglia. Hanno esse diverse fogge d'infiorescenza: i loro fiori sono ora sessili ora picciuolati, nr ascellari ora terminali. Il calice è a quattro divisioni profondissime, talvolta distinte, ineguali, essendo esterni e più piccoli due dei sepal. La corolla componesi di quattro in cinque petali ipogini, alternanti coi lobi del calice, avvolti a spira prima dell'evoluzione, spessissimo gialli con piccoli punti neri. Gli stami sono numerosissimi, ora uniti in più fascetti per la base dei filamenti, più di rado liberi ed anche monadelfi; i filamenti sono capillari, portanti antere vacillanti, a due stanze, aprentisi per un solco longitudinale. L'ovario è libero, globoso, sormontato da parecchi stili, uniti talvolta per la base in un solo. Tagliando trasversalmente quest'ovario, esso presenta parecchie stanze, in numero pari a quello degli stili, contenenti ciascuna parecchi ovuli attaccati all'angolo interno della stanza. Al detto ovario succede il frutto, ch'è capsulare o carnoso a più stanze; quand'è capsulare, apresi in altrettante valve quante sono le capsule, le quali pei loro margini sono continue colle tramezze. Numerosissimi sono pure i semi, per lo più cilindrici, rarissimamente piani. Gli embrioni mancano di endospermi; le radichette sono inferi.— Questa famiglia ha grandi affinità con quella delle *aurantiacee*, per le glandole di cui sono provvedute le piante che la compongono, pegli stami poliadelfi, e pegli embrioni senza endospermi; e per altri riguardi aerostasi molto alle *guttifere*. Essa dividesi nelle due sotto-famiglie delle *ipericinee vere*,

suddivisa in due tribù, cioè quella delle *ipericinee*, che racchiude i generi *iperico* n *perforata*, tipo dell'intera famiglia, *androsemo*, *lauretia* ed *asciro*, e quella delle *vismiee*, coi generi *vismia* ed *halonga*; e delle *ipericinee anomale*, composta dei soli due generi *eucrifia* e *carpodonte*. X. O.

IPOCICLOIDE. Grecismo composto delle voci *hypo*, sotto, *cyclos*, circolo, ed *eidōs*, somiglianza, ed esprimente in geometria una curva generata dalla rivoluzione d'un punto della circonferenza d'un circolo lunghessa la parte convessa o concava d'un altro circolo. V. anche **EPICICLOIDE**. Y. N.

IPOGASTRICO (Fisiologia). Epiteto che daono i fisiologi e gli anatomici alla regione dell'*ipogastrio* (V.), alle vene ed alle arterie che a quest'organo appartengono, ad alcune propaggini del tronco discendente o inferiore, e così pure ad alcune ramificazioni del medesimo, a tutto ciò, in una parola, che appartiene all'*ipogastrio*. C. G.

IPOSTENIZZANTE. È, in terapia, epiteto di rimedin che cambia lo stato della vitalità coll'abbassarla, come l'altro *iperstenizzante* lo è di rimedin che cambia il detto stato coll'innalzarla. Sono due voci introdotte in medicina dall'illustre professore Giacomini di Padova, nella sua *Classificazione dei rimedii*; su di che possono vedersi gli *Annali Universali di medicina*, gennaio 1854. Derivano entrambe dal greco *hypo*, sotto, *hyper*, sopra e *sthenos*, forza. C. G.

IRA (Mitologia nordica). È in unione a *Bat* (V.) la gran divinità primitiva femminile degli Irlandesi, divinità una e insieme gemella, perchè androgina (uomo-femmina), come Nect e Cnef presso gli Egizii. Si è appunto da questa divinità che deriva il nome d'Irlanda (*Ire-land*), cioè Terra o Paese di *Ira*; laonde derivi *Bat* da *Ira* n da *Bat*, quest'ultimo è padre-marito-fratello-figlio di quella, corrispondentemente a *Brama-Siva-Baal-Cnef* presso gli Indiani. Viene Ira rappresentata, in iconologia, con una donna che inbrandisce una spada colla man destra e tiene nella sinistra una face accesa.— Ira ebbe pur nome una delle donne del seguito di Cleopatra, che fu trovata morta ai piè della sua signora.

IRA (Geografia antica). Città e fortezza di Messenia su d'un monte dello stesso nome, ove rifugiaronsi sovente i Messeni nelle loro guerre contro Sparta. — Altra città pur di Messenia, una delle sette promesse da Agamemnone ad Achille. B. M.

IRENE DA SPILIMBERGO. Nobil dnzella italiana, nata in Spilimbergo, grosso borgo del Friuli, nel 1541, e celebre per bellezza, grazia, cultura di spirito, vivacità d'ingegno

ed abilità di pennello, per cui ammirata venne da tutti quelli che la conobbero in vita e fu celebrata in morte da tutti i più chiari ingegni d'Italia, compresi quelli pure che non l'avranno veduta. Il gran Tiziano fece il suo ritratto, ed essa trasse copia eccellentemente eseguita di parecchi dipinti di lui. Morì di malattia acuta nel 1561, prima d'aver compiuto l'anno ventesimo di sua età. M. B.

IRIDE (Astronomia). V. VESTA e PLANE-TONDI.

IRIDEE. Famiglia naturale di piante fanerogame, monocotiledoni, a stami ipogini, di cui è tipo il genere *iride*, numerosissima di specie. Tutte le piante che la compongono sono osservabili per la grandezza e pel brio de' loro fiori, per cui servono in gran numero all'ornamento delle serre e dei giardini; tra cui segnatamente quelle dei generi *iride*, *issia*, *gladiolo*, *zafferano*, *bermudiana*, ec. Le *iridee* sono tutte piante erbacee, generalmente vivaci, colla radice tuberosa e carnosa, ma talvolta fibrosa. Il loro fusto, ch'è talvolta suffrutescente alla base, è cilindrico o compresso, a foglie alterne, piane, ensiformi o cilindriche, e che nell'erbario divengono giallognole. I fiori sono costantemente sviluppati avanti lo sbucciamento in una spata membranosa, spesso sottile, secca o escariosa, formata di un solo, di due, e talvolta di più pezzi. I fiori ora sono solitarii, ora diversamente aggruppati. Hanno al tembo sei divisioni profonde, tre interne e tre esterne, talvolta ineguali e dissomiglianti. Gli stami sono in numero di tre, nascenti dalla sommità del tubo; i filamenti or sono liberi e distinti, or saldati e monadelfi. Le antere han la faccia volta al centro del fiore; sono a due stanze, che apronsi mediante un solco longitudinale. L'ovario è costantemente infero, a tre stanze, contenente ciascuna più ovuli attaccati in due serie alternative all'angolo rientrante. Lo stilo è semplice, terminato da tre stimmi semplici, bifidi, ritagliati e sottili, membranosi e petaloidi. Il frutto è una capsella a tre stanze polisperme, ed a tre valve settifere sul mezzo della faccia interna. I semi si compongono d'un integumento proprio, e d'un embrione perfettamente indurito, collocato in un endospermo carnoso o lievemente corneo.

Dividesi la famiglia in due sotto-famiglie o sezioni, che sono molto ben distinte dall'aver le piante della 1.ª sezione i tre stami liberi, e quelle della 2.ª gli stami monadelfi. I generi della prima sezione sono ventuno, quelli della seconda sei. X-O.

IRIDIO. Corpo semplice metallico, che trovasi in natura nei minerali di platino, o unito a questi minerali o allo stato di osmiuro d'iridio, costituente un minerale par-

ticolare, noto col nome di *iridosmina* (V.). Trovasi anche combinato coll'osmio, col ferro e col cromo in un minerale che venne chiamato *irite*. La miniera di platino di Nischne-Tagilsk, nei monti Urali, è più ricca d'iridio di qualsiasi altra, somministrandone da 3 a 5 per cento del suo peso.

Fu l'iridio così denominato da Tennant perchè le sue dissoluzioni presentano i colori dell'iride. È stato scoperto nel 1803 da Descotils, e studiato primieramente da Fourcroy, Vauquelin e Tennant, indi da Wollaston, Berzelius, Persoz ec. Estrasi dalla sua composizione coll'osmio dopo di averne separato l'acido osmico col mezzo della distillazione; ma il processo di estrazione va modificato in ragione del diverso grado di purezza dell'osmiuro; ed è generalmente lungo e faticoso. L'iridio che se ne ottiene conserva pur sempre una piccola quantità di osmio, e per liberarlo è d'uopo riscaldarlo entro un tubo orizzontale in mezzo ad una corrente di cloro, la quale trascina l'osmio e forma coll'iridio un cloruro fisso. Allora, raffreddato il tubo, vi si fa passare una corrente di gaz idrogeno, che decompone il cloruro d'iridio e lascia libero quest'ultimo.

L'iridio ottenuto con qualsiasi dei due processi, che sono in uso presso i metallurgici, è sotto forma di polvere metallica grigia; è insipido, inodoro, privo d'azione sull'economia vivente; è il più refrattario di tutti i metalli; per quanto elevata sia la temperatura alla quale venga sottoposto, non si fonde, nè si volatilizza. Riuser bensì Children ad ottenerlo fuso in un bianco globetto, brillantissimo ed alquanto poroso, ma non altrimenti ch'esponeendolo alla scarica della sua colossale batteria elettrica; la densità di esso globetto era di 18,68. Secondo Berzelius, la densità dell'iridio polverulento, estratto dall'ossido per mezzo d'una forte calcinazione, è di 15,683. L'iridio prodotto dalla riduzione dell'ossido col gaz idrogeno veste la forma di polvere metallica e somiglia al platino spugnoso. Per ottenere questo metallo in pezzi coerenti onde farne uso nelle arti, prendesi l'ossido d'iridio, quale risulta dalla calcinazione dei cloruri doppi col carbonato di potassa, si lava con acqua, indi con acido idroclorico, e si comprime fortemente tra carta emporistica mentre è ancor umido; si lascia essiccare e si calcina sopra un sostegno di luto refrattario entro un forno di fusione. In tal modo ridotto l'iridio conserva la forma che si è data all'ossido, ed acquista tenacità per poter esser sottoposto al brunitoio e prendere la bianchezza o lucentezza dell'argento; ma non può però assottigliarsi, e sotto i colpi del martello si polverizza.

L'iridio fortemente calcinato è inaltera-

lule all'aria tanto a freddo che a caldo, e non è attaccabile dagli acidi; quello che proviene dall'ossido ridotto coll'idrogeno a calor dolce, si ossida alla temperatura del calor rosso ed è sensibilmente attaccato dall'acqua regia, segnatamente quando trovasi in lega col platino o con qualche altro metallo. L'acqua e l'idrogeno non esercitano sopra di esso azione di sorta. I corpi semplici ch'entrano con esso in combinazione sono: l'ossigeno, il cloro, il fosforo, il solfo, il carbonio ed alcuni metalli.

Per quanto spetta agli ossidi d'iridio, sono essi in numero di quattro, cioè il *protossido*, il *deutossido*, il *tritossido*, il *perossido*, e di più un *ossido intermedio*, che sembra formato dal miscuglio del *protossido* e del *deutossido*. — Il *protossido d'iridio*, detto anche *ossido iridoso* e *ossidulo d'iridio*, è formato di 7,50 d'ossigeno e 92,50 d'iridio. — Il *deutossido*, detto pure *ossido sopra-iridoso*, *sesquiossidulo*, *sesquiossido d'iridio*, componesi di 10,84 d'ossigeno e 89,16 d'iridio. — Il *tritossido*, che chiamasi anche da alcuni *ossido iridico* e *bi-ossido d'iridio*, consta di 15,95 d'ossigeno e 84,05 d'iridio. — Il *perossido*, detto pure *sesqui-ossido*, *tri-ossido*, ed *ossido sopra-iridico*, non è conosciuto allo stato d'isolamento, ed esiste soltanto allo stato d'idrato; la sua composizione è 19,56 d'ossigeno, e 80,44 d'iridio. — L'*ossido intermedio d'iridio*, che anche chiamasi *ossido azzurro d'iridio*, venne considerato, dai primi chimici che studiarono questo metallo, come un grado particolare di ossidazione, ma sembra che altro non sia che una combinazione tra il *protossido* ed il *deutossido*, giacchè ottiensì col mezzo di una deossidazione parziale delle dissoluzioni che contengono il *deutossido d'iridio* e l'idrato di potassa, coi quali fassi bollire il *protocloruro d'iridio*. Il detto Vauquelin inclina a credere il *zaffiro* come colorato dall'*ossido intermedio d'iridio*.

L'unione dell'iridio cogli altri metalli si opera soltanto a temperatura elevatissima. Esso entra in lega con parecchi, e loro comunica grande durezza senza scemarne notabilmente la duttilità; tali riescono, fra le altre, le leghe dell'iridio coll'oro e coll'argento. La lega d'iridio e di platino è perfettamente malleabile, quando la proporzione dell'iridio non sia maggiore dell'1 a 2 per cento; e la sua durezza è molto superiore a quella del platino puro. Essa lega conviene particolarmente alla fabbricazione dei vasi ed altri stromenti di chimica, e resiste meglio del platino all'azione del fuoco e dei reattivi. X-o.

IRIDOSMINA (*Mineralogia*). Lega nativa d'iridio e d'osmio, ossia osmiuro di iridio; sostanza metallica molto rara, che

trovasi disseminata nelle miniere di platino sotto forma di grani bianco-giallognoli, duri e brillanti; trovasi anche sotto forma di laminette, e talvolta allo stato polverulento. La forma primitiva dell'iridosmina cristallizzata (*rhomboedrisches Iridium* di Mohs) è il prisma esaedro regolare, divisibile parallelamente alla sua base. Questo minerale non è malleabile: viene scalfito dal feldspato; il suo peso specifico varia tra 15,78 e 18,64, secondo il vario grado di purezza; è inalterabile dagli acidi ed anche dall'acqua regia; è infusibile al cannello; fortemente riscaldato sopra un tubo aperto, emana un odore particolare, avente qualche analogia con quello del cloro, e che diviene più sensibile quando l'iridosmina è frammista con nitro. — Andizzata da Thompson, risultò composta di 72,9 di iridio, 24,5 di osmio, e 2,6 di ferro. Incontrasi l'iridosmina al Brasile nei giacimenti del platino, e nelle sabbie platinifere dei monti Urali. Berzelius vi ha riconosciuto un'iridosmina osmifera sotto forma di lamina esagona, e contenente due a tre atomi d'osmio per un atomo d'iridio. X-o.

IRITE. Minerale scoperto recentemente da Hermann nelle specie ferruginee nere-gole della sabbia platinifera degli Urali, uon che entro le cavità di alcuni grossi pezzi di platino nativo. Sciogliendo i minerali di platino nell'acqua regia, il residuo comprende l'irite mista coll'osmiuro d'iridio; col ferro titanato, col ferro cromato; coi giacinti, ec.; per separarla da questi corpi basta la semplice lavatura, perchè essendo in sottili laminette, viene agevolmente trascinata dall'acqua, la quale invece lascia le parti granulari e pesanti. L'irite presentasi in sottili scaglie nere, che macchiano i corpi, ma molto brillanti ed aventi una certa estensione. È attirabile dalla calamita, insolubile negli acidi, compreso l'acido nitrico; ha il peso specifico di 6,506; produce acqua se viene riscaldato in un'atmosfera di idrogeno, e tritossido di osmio se vien fuso col nitro. Mescolando l'irite col cloruro di potassio, sottoponendo il miscuglio all'azione del calore sotto l'influenza d'una corrente di cloro, e trattando la massa coll'alcool, si discioglie il cloruro di ferro, ed anche quello di cromo così prodotti; rimangono l'iridio e l'osmio in combinazione col cloro e col cloruro di potassio, e per separarne l'osmio, si mescola questo residuo col nitro, e si riscalda in apposito apparecchio distillatorio (*V. Osmio*). Con questo processo d'analisi si è trovato che l'irite componesi di 62,86 di deutossido d'iridio, di 10,30 di protossido di osmio, di 12,50 di protossido di ferro, e di 13,70 di ossido di cromo. X-o.

IRRIGAZIONE. *V. IRRIGAMENTO*.

ISERA. P. ISERO.

ISODINAMICHE (LINEE). Le osservazioni dell'intensità del magnetismo terrestre, eseguite in diversi luoghi, hanno guidato l'illustre e dottissimo Humboldt a quest'importante scoperta, che l'intensità magnetica del globo cresce in generale colla latitudine, o andando dall'equatore ai poli. I punti della superficie del globo, ove quest'intensità è identica, formano linee curve dette *isodine* o *isodinamiche*, dal greco *isos*, eguale e *dynamis*, forza; cioè *di eguale energia*. Humboldt ha seguito sul continente una di queste linee, ch'ei credeva del *minimum* d'intensità; essa tagliava ad angolo retto l'equatore magnetico al Perù, a 7° di latitudine australe, e 81° di longitudine occidentale. Essendo presa per unità l'intensità magnetica osservata a questo nodo, Humboldt trovò 1,2744 per rappresentare l'intensità magnetica a Napoli, 1,2745 a Milano, 1,3482 a Parigi. Le osservazioni del capitano Sabine e di Rossel provano che l'intensità sull'equatore magnetico nell'arcipelago delle Indie e sulle coste occidentali dell'Africa è ancor minore che al Perù. Humboldt tiene come probabilissimo, che l'intensità magnetica vari sulla superficie del globo tra limiti che stanno fra loro come 1, 2, 6. — Hansteen, discutendo delle osservazioni fatte dal 1790 al 1830, ha calcolato più linee di eguale intensità. Duperrey, basato ad un numero alquanto maggiore di osservazioni, ha fatto lo stesso lavoro e giunse a costruire nove linee isodinamiche, ch'estendendosi nei due emisferi e poco differiscono da quelle trovate da Hansteen nell'emisfero boreale. Siffatte curve sono differenti da quelle di eguale inclinazione, le quali vengono tagliate dalle prime sotto qualunque direzione e spesso anche ad angolo retto; come avviene al Perù nella già citata linea di Humboldt, e nella linea isodinamica seguita da Erman nella Siberia. Ha trovato Duperrey che le linee isodinamiche presentano forme analoghe alle linee isoterme determinate da Humboldt; il quale paragone sembra che indichi dipendere le differenze d'intensità magnetica dalle variazioni della temperatura.

Le molte irregolarità di tutte le curve magnetiche sulla superficie del globo rendono assai malagevole la determinazione del luogo ed anche del numero dei poli magnetici, vale a dire dei punti ove l'ago calamitato, sospeso liberamente pel suo centro di gravità, prende una direzione perpendicolare all'orizzonte. Se la terra fosse più omogenea e più regolarmente magnetizzata, l'equatore magnetico sarebbe un circolo massimo della sfera terrestre; l'inclinazione avrebbe in tal caso lo stesso valore sopra un cir-

colo minore parallelo a quest'equatore, e vi sarebbero due poli magnetici diametralmente opposti, che si troverebbero a circa 76° di latitudine sì nell'uno che nell'altro emisfero, ed a 23° e 205° di longitudine occidentale. Ma sembra che i viaggi fatti recentemente nei mari polari dimostrino che il polo magnetico boreale sia più occidentale che il luogo assegnato dalle induzioni precedenti. Inoltre, per ispiegare in modo soddisfacente le inclinazioni osservatesi in diversi luoghi, è forza supporre, che i due centri d'azione magnetica sieno molto vicini al centro della terra; ma le inflessioni dell'equatore magnetico vi fanno ammettere un nuovo centro d'azione nel mar del Sud. Ha creduto Hansteen dover concludere dalle sinuosità delle linee isodinamiche nell'emisfero boreale, che questo possiede per lo meno due centri d'azione; conclusione però che pare non venga generalmente ammessa da tutti i fisici.

Diconsi poi *linee isogoniche* le linee di eguale declinazione magnetica, perchè formano angoli eguali; così denominate dal greco *isogonos*, equiangolo. X-O.

ISOLE BORROMEE. Ved. BORROMEE (ISOLE).

ISTEROTOMIA VAGINALE (V. CESA-REA (OPERAZIONE) e ISTEROTOMIA.

ITALIANA (MUSICA). Ci è forza tornare qui alquanto su quest'argomento, perchè l'articolo *MUSICA (B. A.)* sotto il quale è stato trattato in quest'Enciclopedia, fu compilato alcuni anni sono, e non poté quindi farsi carico dei più recenti fasti della musica italiana.

Si è debitamente fatto cenno dei grandi trofei che riportar fece alla musica nostra il grande, l'unico Rossini. Ei seppe, novello Proteo, con una mirabile tempra, esser eminentemente italiano in Italia, tedesco in Germania, francese in Francia, vivace, spiritoso e vero nel comico o buffo che dir si voglia, patetico, maestoso, sublime nel tragico e serio, castigato e severo nella musica sacra, geniale, originale, grande mai sempre. Una mano di seguaci e d'imitatori, fra i quali fu egli pur sempre un sole fra le minori stelle, procedette di conserva con lui; tra essi meritano più speciale menzione Mercadante, Pacini e Donizetti, tre nomi illustri, che in complesso riassumono, a così dire, le colossali qualifiche del loro caposcuola, tranne però l'originalità, la quale rimane a lui solo.

Della musica rossiniana echeggiavano tutti i teatri d'Italia, ed i più anche degli stranieri, quando sorse Bellini, che intese a raddurre il canto alla massima semplicità, e fargli esprimere appunto il sentimento della poesia; e benchè negar non si possa, che la sua musica riuscì povera di ef-

fetto negli accompagnamenti, sbiadata affatto nei pezzi concertati, non molto corretta nell'armonia e troppo uniforme nello stile, pure ottenne fermi applausi e favore presso i dilettanti, e confessar dovevi che la grazia, la dolcezza, il patetico della sua melodia, la verità con cui la accoppia egli alle parole ed anche l'originalità che presenta in complesso il suo stile, gli asseguarono a buon dritto un posto distinto fra i sostenitori della musica italiana, ed il suo pur troppo corto arringo segnò realmente un'epoca nella storia di questa. — Ammutoliti la lira di Rossini e infrantasi da immatura morte quella di Bellini, non rimasero a gloria d'Italia che i tre compositori summenzionati, ed alcuni altri di seconda sfera, quali sono i due Ricci, Coccia, Rossi, Ceppola, Vaccai e Nini. Fra quei tre, Mercadante appigliavasi specialmente a brillare negli accompagnamenti ed arricchirli di effetto; Pacini travì nel barocco; il solo Donizetti riuscì a ben caratterizzare il suo stile, combinando quanto di più pregevole appreso avea da Rossini col genere d'espressione proprio di Bellini. Venne poi un novello compositore ad alzar gran fama di sé sulle scene italiane, vogliam dire Verdi, che già diede parecchi spartiti, sul vero merito dei quali pende tuttavia grandissima discrepanza nelle opinioni degli intelligenti.

Quanto all'esecuzione, per molte ragioni, che l'espôr qui sarebbe troppo lunga bisogna, gli studi del canto, che furono già tanto assidui e diligenti, cominciarono in questo secolo a trascurarsi. Rossini, per non veder malmenate le sue melodie dall'impertinza dei cantanti, diessì a scriverle precisamente quali voleva che fossero eseguite, lochè diminuì ancora più in essi la necessità d'uno studio accurato e costante. Bellini, colla sua semplicità del canto, diede l'ultimo impulso alla decadenza dello studio, ed oggidì ben dir puossi che i nostri teatri rigurgitano di mediocerrimi cantanti, e talvolta anche men che mediocri. Oltre di ciò, per aver Bellini scritto per voci eccezionali e riposto gran parte de' suoi effetti nella forza della declamazione, venne a perpetuare nei cantanti e negli attuali maestri suoi imitatori una mania di esagerar l'espressione e di far spaziare la voce in regioni, che inaccessibili riescono senza uno sforzo continuo; donde segue che le fisiche potenze dei cantanti rimangono presto esaurite, e van quindi di pieno accordo colla loro ignoranza. Pure, malgrado tutto questo, il secolo presente dalla Catalani, alla Pasta, alla Brombilla, alla Alboni, da Galli e Rubini e Lablache, va altera di molti cantanti d'un valore e d'un merito veramente distinti.

L'esecuzione instrumentale è veramente

in via di progresso. Le orchestre d'Italia, sebbene alquanto inferiori in numero e forza alle buone di Germania e di Francia, eseguiscano tuttavia molto lodevolmente e per certo molto meglio che non facesse trent'anni fa; progresso di cui andiamo debitori segnatamente alle difficoltà introdotte da Rossini nell'istrumentazione; le quali posero i sonatori in impegno di studiare più assai, onde molti di essi acquistaron abilità straordinaria. E parlando di concertisti, vantar può l'Italia nel corrente secolo pel violino l'inarrivabile Paganini, indi Sivori, Bazani e le due valentissime Milaello; pel pianoforte Corticelli, Dohler, Gambini, Golinelli e più di tutti questi il nostro Perucchini; pel clarinetto, Sebastiani e Cavallini; pel trombone, Bimboni; pel violoncello, Piatti; pel contrabbasso Forlico, Bottesini, Anglois, ec.

M. B.

ITALIOTI. Denominazione che davano gli antichi Greci ai loro connazionali stabiliti nella parte meridionale dell'Italia, stata perciò chiamata anche Magna-Grecia. Gli Italioti occupavano tutto il tratto di paese che da Locri estendevasi fino al promontorio Japigio lunghesso il mar Siculo.

M. B.

ITE MISSA EST. Sono queste le parole, con cui il celebrante, in fine della messa, licenzia il popolo che vi ha assistito, significando esse in italiano: *Andate, la messa è, cioè è celebrata, è finita*, sottintesa la voce *assumpta*, o l'altra *completa o finita*, ec. Alcuni però intendono queste parole come un'ellissi di queste altre: *Ite; Legatio missa est*, cioè *Andate; l'ambasciata è spedita*, sottintendendo, in luogo del participio *assumpta* o *completa*, ec., il sostantivo *legatio*, e considerando il sacrificio della messa come una legazione od ambasciata inviata all'Altissimo, per supplicarlo del suo favore. Anticamente questo congedo agli astanti davasi, al dice d'Alcuino (*De div. Off.*), dopo la comunione, perchè allora e non al fine della Messa davasi al popolo la benedizione. Fu istituito, secondo Radolfo, dal papa s. Leone, ma però trovasi nella liturgia di s. Pietro. — In certi giorni, invece dell'*Ite missa est* si dice il *Benedicamus Domino*, quando si trovano presenti dei religiosi, ai quali non si dà il congedo onde rimangono agli altri divini uffizii. Parimenti si omette l'*Ite missa est* nella prima messa di Natale, che dicesi alla mezzanotte, onde non licenziare il popolo, che si brama che rimanga alle *Laudi* (Jo. Beletti, cap. 49, *Rat. div. off.*). Nel tempo dell'Avvento e nella Settuagesima tralasciassi in segno di mestizia, ancorchè vi sia concorso di popolo. E nella messa de' morti omettessi l'*Ite* ed anche il *Benedicamus*. — Nelle an-

tiche liturgie greche trovasi un anacolo congedo, che dicevasi dal diacono colle parole *anapoleusthai en eirene*, cioè *andate in pace*. Esso allude a quello dato dagli angeli agli apostoli, quando attoniti e quasi stupefatti guardavano il cielo dopo l'ascensione del Salvatore.

A. V.

ITTIOSI (*Patologia e Terapeutica*). Grecismo derivato dalla voce *ichthys*, pesce, che serve a denominare una speciale malattia cutanea, caratterizzata da concrescenza dell'epidermide e contemporanea ipertrofia della cute o derma. Su quest'ultima l'epidermide forma una coperta ordinarmente bigia, divisa in compartimenti irregolari, ma non in forma di regolari squame di pesce, come sembrerebbe che indicasse la denominazione. — L'ittiosi ora è parziale ora generale, e la sua densità è relativa alla grossiezza della cute sottoposta; non mai scorgesi alle palme delle mani, nè alle pian-

te dei piedi. Le squame che la costituiscono spesso cadono nella state e ricompaiono nel successivo autunno. — Quest'affezione è quasi sempre congenita, e comiincia ordinarmente a comparire due mesi dopo la nascita. Fu detto ch'essa sia endemica a Taiti ed al Paraguai, ma ciò veone riconosciuto falso. Le femmine vi sono meno soggette dei maschi. Giovano a staccare le squame gli emollienti ed i bagni alcalini e a vapore. Vanta Willao contro quest'affezione la pece navale amministrata ioternamente; altri, più audaci ed io ciò riprovevoli, hao voluto aperimentare l'arsenico, però coo heo poco effetto. Nè il clima, nè il modo di vivere esercitano su d'essa alcuna manifesta influenza. Le persone affette d'ittiosi esalano dal loro corpo dell'odore analogo a quello del pesce. Del resto non può essa trar seco cattive conseguenze, ma finora venne considerata incurabile. C. G.



J

JERACIO. Genere di piante fanerogame, della famiglia delle *sinantheree*, tribù delle *cicoriacee*, sotto-tribù delle *jeracee*, della quale è tipo, e della classe *singenesia poligamia eguale* del sistema sessuale linneano, caratterizzato come segue: involucri ovale, spesso cilindrico, composto di squame lineari or acuminate or ottuse, disposto ordinariamente in molte serie, talvolta in due sole, embriicate; ricettacolo nudo, quasi sempre incavato con fossette pentagone, munite al margine d'una membrana frastagliata a piccoli denti paleacei, ovvero a cigli minutissimi; pappo persistente, uni-seriale, semplice, sessile, bianchiccio, fatto di setole irte, scabre, densissime, libere alle basi; per frutti acheni pentagoni, sub-striate, ordinariamente claviformi. Comprende questo genere un grandissimo numero di specie molto difficili a distinguersi, e che sono erbe perenni, quasi tutte europee, parecchie comunissime nei pascoli, nei boschi ed alture, tanto in pianura che in collina ed in montagna. Le più notabili, fra le tante specie di esso genere, sono: il *jeracio aurantiaceo* (*hieracium aurantiacum* Lin.) indigeno di quasi tutta l'Europa nei monti e nei luoghi subalpini, coi fiori disposti a fitto corimbo, bianchiccio, cotonoso, glandoloso ed ispido, del pari che l'involucro; viene generalmente coltivato nei giardini, in piena terra, in riguardo ai suoi bellissimi fiori di vivacissimo colore ranciato, o che vanno succedendosi dal principio dell'estate fino all'autunno. — Il *jeracio dei muri* (*hieracium murorum* Lin.), a fiori solitarii, gialli, ampi, sub-panicolati; le sue foglie hanno talvolta delle macchie nere, come le foglie della *polmonaria*, onde vien chiamato volgarmente *polmonaria francese*, e gli si attribuisce una speciale virtù contro le malattie di petto, e contro l'emoftisi segnatamente; virtù però non confermata dall'esperienza. È pianta comune sui vecchi muri e nei boschi di colle e di monte. — Il *jeracio pilosella* (*hieracium pilosella* Lin.) coi fiori di color di solfo e di grandezza mediocre. È comunissimo in tut-

ta Europa nei pascoli aridi, e vien celebrato come efficacissimo contro le emorragie, le ulcere interne, il flusso di ventre e le febbri intermittenti; ha realmente sapore amaro come gli altri febrifughi, ed astringente, onde i cavalli ed anche i bovini lo rifiutano.

X-o.

JODOFORMIO (*Chimica*). Combinazione del formio coll'iodio, scoperta da Serullas, il quale dapprincipio la considerò una combinazione dell'iodio coll'idrogeno carbonato; indi la credette un ioduro di carbonio, e come tale venne anche da Mitscherlich descritta. È stato Dumas il primo che ne fece conoscere la vera composizione.

Il jodoformio è un *perioduro di formilo*. Si ottiene col versare una soluzione alcoolica di potassa in una dissoluzione d'iodio nell'alcool fino a tanto che questa ne rimanga scolorata, con avvertenza di evitare un eccesso di alcali. Scacciando l'alcool con una evaporazione a fuoco mite, il jodoformio si depone cristallizzato, di mano in mano che il liquore si volatilizza; il prodotto così ottenuto lavasi replicatamente con acqua pura, onde purgarlo dall'ioduro di potassio che lo imbratta. — Il jodoformio o perioduro di formilo si cristallizza in laminette gialle, brillanti, molli al tatto; è dotato di un lieve odore di zafferano, spiacevole, persistente; è insolubile nell'acqua, solubilissimo nell'alcool, nell'etere e nell'idrato d'ossido di metilo o spirito di legno. Sottoposto all'azione del calore, si sublima a 100°, e se si eleva la temperatura a 120°, esso decomponesi in iodio, carbonio ed acido idro-iodico. Una dissoluzione alcoolica di potassa lo decompone con molta facilità. Distillato col cloruro di fosforo, produce un liquido di color rosso-bruno, che ha il peso specifico di 1,96, e componesi d'iodio, cloro e formilo. Subisce una analoga decomposizione quando viene distillato col sublimato corrosivo. Il cloro gazo lo converte, col mezzo del calore, in percloruro di formilo ossia cloroformio, ed in cloruro d'iodio.

X-o.

JOH. È il nome barbaro di uno degli strani dei-lune degli Egizii, sul conto del quale pochissimo hanno saputo dirci gli eruditi ed i mitologi. *V.* anche MEN e FTA.

A. Z.

JONI. Era questa la parte femminile del *Lingom* (*V.*).

A. Z.

JONICHE (ISOLE). *V.* JONIA.

JOTA (*Filologia*). È il nome di una lettera del greco alfabeto, di quella che corrisponde alla nostra I, e siccome è la più piccola di tutte le lettere greche, consistendo soltanto in una piccola lineetta verticale, così il suo nome venne preso comunemente come sinonimo di Niente, nulla, cosa da nul-

la, cosa affatto incalcolabile, zero, nonnulla, ec., dicendosi anche modernamente *Non vale un jota, non ne darei un jota, non potè ricavarne un jota*, e simili. M. B.

JOTACISMO (*Filologia*). Vocabolo nel quale fu tradotto il greco *iotacismus*, e con cui indicavasi e tuttora s'indica il sistema, o il vizio, come alcuni lo vogliono, di dare il suono del jota o dell'I ai greci dittonghi «i ed «i, non meno che alle vocali «i ed «i; quelli che hanno questo difetto vengono denominati *jotacisti*. M. B.

JUGURTA. *V.* GIUGURTA.

JUSTE MILIEU. *V.* GIUSTO MEZZO.

R

KABULISTAN. V. CABUL.

KAEMPFER (ENGELBERTO). Celebre botanico e viaggiatore ancor più celebre, nato il 16 settembre 1651 a Lemgo, cittadella del principato di Lippe-Deimold, in Germania. Fatto parecchie peregrinazioni in vari paesi d'Europa, ripatriò in età di trent'anni, e dopo una breve dimora partì per la Prussia, indi passò in Svezia, ove assunse l'incarico di segretario dell'ambasciata che il governo svedese mandò in Russia ed in Persia. Ei partì con essa da Stoccolma il 20 marzo 1683, e per Mosca e Casan giunse in Astracan, ove s'imbarcò per la Persia, sbarcando a Nizabad, nel Daghestan, in riva al mar Caspio. Di colà fece una gita nella penisola di Absercan, e fu il primo naturalista che visitò quel notabile tratto di paese e le sue sorgenti di nafta, cui poi descrisse nella sua opera *Amoenitates exoticae*. Giunto in Isfahan, allora capitale della Persia, vi rimase due anni, facendovi osservazioni di ogni specie, cui inserì nella citata sua opera. Nel 1685 fece coll'ambasciata ritorno in Europa ed entrò come chirurgo al servizio della Compagnia Olandese delle Indie, servendo in tal qualità sulla flotta che allora consergiava nel Golfo Persico. In giugno 1688 quella flotta veleggiò alla volta di Batavia, e Kaempfer visitò vari stabilimenti europei sulle coste dell'Arabia, su quelle del Mogol, del Malabar, di Ceilan, del golfo di Bengala e dell'isola di Sumatra. Nel 1690 partì di Batavia in qualità di medico dell'ambasciata, che la Compagnia Olandese mandava annualmente al Giappone. Potè così visitar Judia o Jusia, capitale del regno di Siam, e giunse in settembre a Nangasaki. Ivi insegnò l'olandese ad un Giapponese suo allievo in chirurgia, il quale in ricambio gli forniva, in outa alla diffidente gelosia del governo, ogni notizia ed informazione, di cui faceva Kaempfer tesoro per la sua opera. Dimorò due anni a Nangasaki, ed ebbe due volte nel frattempo l'opportunità di visitare l'intero del Giappone, accompagnando a Jeddo, capitale dell'impero, il direttore del

commercio olandese in quella stazione. Frutto pregevole delle assidue sue investigazioni fu la sua grand'opera *Storia del Giappone* scritta in tedesco e pubblicata tradotta in inglese da Scheuchzer, Londra, 1727, 2 volumi in foglio. Tornò poi Kaempfer a Batavia, donde imbarcatusi per l'Europa giunse in Amsterdam in ottobre 1693. Al suo ritorno in patria fu nominato archiatro del suo principe. Diede alla luce nel 1712 le sue *Amoenitates exoticae*, e lasciò manoscritte parecchie altre opere, delle quali pubblicate vennero soltanto le seguenti: *Icones selectae plantarum, quas in Japonia collegit et delineavit Eng. Kaempfer*, Londra, 1791, in foglio, con figure. E *Diarium itineris ad aulam moscoviticam*, pubblicato soltanto in estratto da Adelung nel 1683. — Kaempfer dopo ripatriato ammaliossi, ma perdette la salute e morì in patria il 2 novembre 1716. — La copia, varietà ed accuratezza delle notizie contenute nelle sue opere lo hanno annoverato fra i naturalisti viaggiatori che più giovarono all'incremento della storia naturale non meno che della geografia; e può esso riguardarsi come il precursore dei Tournefort, dei Pallas, degli Hamilton, e degli Humboldt. — Venne in suo onore denominata *kaempferia* o *kaempferida* una sostanza neutra, non azotata, che viene estratta dalla radice di galanga.

C. G.

KAMEFIODI (Mitologia egizia). Vocabolo derivante dalla voce copta *kamefi*, che era un nome comune alle più antiche egizie divinità; per cui si dissero *Kamefioidi* i principi d'una antichissima dinastia dei re d'Egitto.

A. Z.

KANARIS (Costantino). Intrepido uomo di mare, nato ad Ipsara nel 1785, che nella guerra dell'indipendenza della Grecia rese grandi servizi alla sua causa, incendiando parecchi vascelli turchi. Prima del 1821, ei non era che capitano d'un piccolo bastimento mercantile, che faceva abitualmente il commercio col porto di Odessa. Soltanto nel secondo anno della sollevazione greca ebbe motivo di farsi osservare. Ottenne d'essere de-

stinato, in unione a Giorgio Pipinos d'Ibra, ad incendiare la flotta turca stazionata nel canale di Chio, dopo le stragi che insanguinarono quest'isola. Il giorno 19 giugno, Kanaris e Pipinos partirono d'Ipsara sopra due sciabecchi trasformati in brulotti. Bisognava passare, malgrado la calma, sotto il cannone di due fregate, che incrociavano dinanzi alla flotta. Kanaris trascinò, colla sua risolutezza, i marinai ch' erano alquanto sconcertati, e rendendo vana ogni vigilanza, penetrò nel detto canale, ed affisse il suo brulotto ai fianchi del vascello ammiraglio, ch' era quella sera illuminato per occasione della festa del ramazan. — I capi turchi celebravano le sanguinose loro vittorie in mezzo a oltre 3000 loro dipendenti; trovaronsi in breve circondati di fiamme, le quali resero vano ogni loro sforzo, ed una terribile esplosione copri di frantumi la rada. Kanaris frattanto avea potuto, sano e salvo su d'un brulotto, raggiungere il suo collega Pipinos, il quale dal canto suo era riuscito ad incendiare un altro vascello.

Il dì 9 novembre dell' anno stesso, Kanaris accompagnato da Kyriakos, rinnovò la perigliosa impresa, con eguale successo, nella rada di Tenedo. Inalberando sui loro brulotti la bandiera turca, e facendo le viste d' essere perseguitati da due brick idriotti, rifugiaronsi in mezzo alla flotta ottomana, ove in poco d' ora diffusero l' incendio. Anche quella volta Kanaris, scegliendo a sua preda il vascello ammiraglio, impigliò il suo bompresso in uno dei sabordi e, dopo d' avervi dato fuoco, tranquillamente si ritirò, deridendo l' equipaggio sbalordito per lo stupore.

Questo doppio trionfo puralizzò in qualche modo la flotta turca, la quale poscia si vide spesso fuggire alla vista di alcuni mistichi dei nemici. Nello stesso tempo esso empiè di confidenza i Greci, facendo loro vedere che l' intrepidezza dei loro uomini di mare potea compensare l' ineguaglianza della forza materiale. Queste gesta divennero celebri in Europa. In quanto a Kanaris, semplice del pari che coraggioso, e mostrandosi sorpreso della fama ch' erasi acquistata, non cercò mai di trar profitto dai servizi che resi avea a' suoi. Il *comitato greco* col far educare a Parigi suo figlio gli decretò il premio più da lui gradito ed apprezzato.

Nel 1825 concepì Kanaris l' audace disegno di andar ad incendiare, nel porto stesso d' Alessandria, la flotta pronta a trasportare gli Arabi in Mores. Salpò il dì 4 agosto in compagnia d' altri valorosi, e ritenendo al suo bordo il capitano del porto, ch' era andato a riconoscerlo, lanciò alcuni brulotti nel bacino zeppo di vascelli; ma,

essendo questi stati respinti dal vento, si consumarono inutilmente.

Capodistrias, al suo arrivo nella Grecia, nominò il capitano Kanaris comandante della fortezza marittima di Monembasia, e più tardi affidogli una squadra della marina del governo, scelta che dall' eroico uomo di mare fu giustificata col leale servizio che nelle più critiche circostanze seppe prestare. — Dopo la morte di Capodistrias, di cui Kanaris era partigiano, egli si ritirò a Sira. Quivi egli morì nel 1836, essendo *phiarca* o capitano di vascello di prima classe. Kanaris era uomo quanto semplice e senza pretese, altrettanto valoroso in guerra. M. B.

KARAMZINE o KARAMSIN (NICOLÒ MICHAÏLOVITZ). Uno dei più celebri letterati russi, riguardato come il padre della storia russa, nato a Simbirsck, capoluogo del governo di questo nome, il 1 dicembre 1765. Compì a Mosca la sua educazione, servì qualche tempo nel militare, indi viaggiò nel 1789 e 1790 visitando la Germania, la Svizzera e parte dell' Italia. Stabilitosi poi a Mosca, vi pubblicò nel 1797 la *relazione* del suo viaggio col titolo di *Lettere d' un viaggiatore russo*, in 6 volumi in 12, opera che accrebbe di molto la fama ch' erasi egli già prima acquistata con dei *Racconti*, delle *Novelle* ed altri minori componimenti; fu egli quindi collocato nel primo grado dei letterati della sua nazione. La sua indole melanconica rese il suo stile elegante, limpido, ma grave, semplice, scevro da qualsiasi affettazione, e molto acconcio all' esposizione storica, ch' esige semplicità e dignità insieme: contemporate. Dedicatosi interamente alla storia, fu dall' imperatore Alessandro nominato istoriografo di Russia, e compilò in effetto una *Storia di Russia*, che venne in luce a Pietroburgo nel 1818 in 11 volumi in 8, considerata come veramente classica, e stata tradotta in francese da Saint-Thomas, Jauffret e Divoff, 1819, 11 volumi in 8. — Karamzine morì a Pietroburgo nel 1827. M. B.

KENTUCKY. Uno degli Stati Uniti dell' America Settentrionale, situato tra 84° 71' e 91° 39' di longitudine occidentale, e tra 36° 30' e 39° 10' di latitudine settentrionale, tra gli stati di Ohio, Indiana, Illinese, Missouri, Tennessee e Virginia, colla lunghezza di 650 chilometri sopra 250 di larghezza, locchè gli dà una superficie di oltre 45000 chilometri quadrati. È diviso in 83 contee, ma siccome non cominciò ad essere colonizzato che circa 70 anni fa, così non può ancora contenere nessuna città grande; la sua capitale, ch' è Francoforte, costruita sulla riva destra del fiume Kentucky, al punto in cui esso cessa d' esser navigabile con grossi bastimenti, non ha che circa 2000

abitanti, nell'atto che Lexington, che prima era la capitale, ne contiene intorno a 7000 e possiede alcune manifatture in cui lavorasi il cotone, la canapa e si fabbrica carta. Altra città di qualche importanza è Louisville, sulla riva sinistra dell' Ohio; è il porto della regione dell' altipiano, e la piazza da cui per l' Ohio e pel Mississippi si esportano i prodotti del paese. Vi si contano 21000 abitanti, ond' è la più popolosa e più industriale e commerciante città del Kentucky. Sorge pure in riva all' Ohio Bardstown, cittadetta di 1600 abitanti, sede del vescovo cattolico dello Stato, con un celebre collegio pur cattolico, detto di S. Giuseppe. Avvi finalmente Maysville, città di 2000 abitanti, parimente in riva all' Ohio, e che fa essa pure considerevole commercio cogli Stati limitrofi.

Il clima del Kentucky è eccellente e delizioso; il suolo è generalmente piano, tranne poche ineguaglianze, e fertilissimo segnatamente in cereali, cioè frumento, mais, segala, avena, ec.; così pure cotone nelle vicinanze del Tennessee. del Cumberland e del Mississippi, ove raccogliesi anche ottimo tabacco, che costituisce un importante articolo di esportazione. Coltivansi generalmente anche la canapa ed il lino. Raccogliesi quantità di mele e di pesche; colle prime farsi ottimo sidro e colle pesche una specie di acquavite di cui avvi gran consumo. Vi abbonda il bestiame domestico ed i lanuti segnatamente. Gran parte del paese è coperta di boschi, ove tuttora trovansi molti animali selvatici, daini, pantere, lupi, orsi e lepri; in gran copia sono le api, e fanno il miele nelle cavità degli alberi; i più abbondanti fra questi sono olmi, querce, castagni, noci, ciliegi e lirodendri, e forniscono gran legname da costruzione. Vi si trova del ferro e del carbon fossile, ma entrambi di qualità piuttosto inferiore. Abbonda il sale in tutto lo Stato e vi sono molte sorgenti saline; così pure molto salnitro, in ispecie nella caverna di *Mammoth-cave*, che dicesi abbia non meno di 16 chilometri di lunghezza. — La popolazione dello Stato del Kentucky, giusta il censimento del 1850, è di 994000 abitanti liberi, di cui 211200 schiavi. Attendono essi, quasi esclusivamente, ai lavori rurali e boschivi, e pochissimi sono tuttora quelli dedicati alle arti. L' arte più in fiore è la costruzione navale pei grandi e piccoli bastimenti che occorrono per la navigazione dell' Ohio e del Mississippi. Il commercio attivo è costituito da cereali di più specie, sale, tabacco, canapa, bestiami, *robiskey* (acquavite di frumento) ed acquavite di pesche (*V. sopra*). Mandansi questi articoli per l' Ohio e pel Mississippi a Nuova Orleans sopra piroscali di 200

a 500 ed anche più tonnellate; dopo l' introduzione delle macchine a vapore, il commercio del Kentucky ha fatto sommi progressi.

Fu James Macbridge il primo ad esplorare il Kentucky nel 1754; in seguito la visitarono John Finlay ed il colonnello Daniele Boone, e cercarono di stabilirvisi in nta all' opposizione delle tribù indigene, le quali successivamente sono andate scomparendo del tutto. Sembra però che quella parte d' America sia stata un tempo abitata da una nazione giunta ad un certo grado di civiltà, come deve arguirsi dalle estese fortificazioni, che scorgonsi in vari punti, e specialmente sulle sponde dell' Ohio di contro al fiume Scioto, coperte adesso d' annose foreste: Non poterono gli Europei cominciare ad abitarvi stabilmente che nel 1775. Faceva allora il Kentucky parte dello stato di Virginia, ma, pel rapido incremento della popolazione, potè esso fin dal 1792 divenire uno degli Stati Uniti; è costituito da un senato e da una camera di rappresentanti, ch' eleggonsi annualmente dagli uomini liberi maggiori di anni 21, ed aventi almen due anni di residenza nello Stato; i senatori eleggonsi per un quadriennio e si cambiano ogni anno per quarto: sono essi in numero di 58, ed i deputati rappresentanti variano di numero da 58 a 100. Il potere esecutivo è affidato ad un governatore ch' eleggesi parimente per un quadriennio dalla totalità dei cittadini statuali, e non può venire rieletto che con un settennio di intervallo.

Il Kentucky manda due membri al senato e dodici alla camera dei rappresentanti dell' Unione a Washington. — Vi sono in questo Stato quattro banchi, uno detto di Kentucky, un altro della repubblica, e gli altri due a Lexington e Louisville, dipendenti dal banco degli Stati Uniti. M. B.

KIMRICO o CIMERO (IDIOMA). La moderna critica storica, soccorsa dallo studio delle lingue e da quello delle razze umane, ha riconosciuto l' esistenza sul suolo delle Gallie e della Gran Bretagna, anteriormente alla romana conquista, di due distinte popolazioni, fino allora confuse sotto la comune denominazione di Galli e di Celti, venute entrambe dall' Oriente benchè in differenti epoche, e che furono anche fra sè discordi prima di confondersi in una sola. La prima e più antica fu quella dei *Galli*, e la seconda ricevette il nome di *Kimri*, il quale la riunisce ai *Cimmerii* d' Oriente e della Crimea, ai *Cimbri* vinti da Mario, ed ai *Cymry* del Paese di Galles (*V. CIMBRI*). L' etimologia del loro nome derivar voghono gli eruditi, e l' inglese Walters più specialmente (in una sua *Dissertazione sulla lin-*

gua gallese), da *Cyn*, primario, principale, e da *Bro*, paese, cangiato regolarmente in *Mro* dietro la legge, dice Walters, di mutazione delle consonanti. Siffatta etimologia sembra preferibile a quelle ipotesi, che lo fanno derivare da *Cymmer*, confluyente, da *Kimmer* o *Kemper*, guerriero, da *Gomer*, figlio di Jafet, ecc.

Fino dal secolo XI av. G. C. le incursioni dei Kimri attraverso della Colchide, del Ponto e fino sul litorale del mar Egeo, sparsero per tutta l'Asia il terrore del loro nome. Il Chersoneso Taurico e la costa occidentale del Ponto Eusino erano la sede delle principali orde di questi popoli; ma il loro antiquardo errava lungheggiando il Danubio, e le tribù del loro retroguardo percorrono le sponde del Tana e della Palude Meotide. Nondimeno le abitudini sedentarie andarono fra essi introducendosi; le tribù del Chersoneso Taurico fabbricavano delle città e coltivavano la terra; ma nel secolo VII, cacciati i Kimri dalle bande scitiche e teutoniche, che alla volta loro invasero quelle contrade, risalirono la vallata del Danubio, e mandando innanzi l'antiquardo già padrone del paese, lo forzarono a rinveire in un'altra regione; si fu allora che un'orda considerabile di Kimri varcando il Reno sotto la condotta di Hu o Hesus il Possente, capo guerriero, sacerdote e legislatore, piombò sul Nord delle Gallie e sulla parte meridionale dell'Inghilterra.

Sono questi i dati principali che somministrano intorno ai Kimri gli autori greci e latini, e sono essi confermati dalle tradizioni galles.

Nelle Gallie, il grande sforzo della kimrica conquista sembra che siasi portato lungheggiando l'Oceano, sulla contrada chiamata *Armorica*. Di là i Galli furono cacciati nella regione orientale e meridionale; il rimanente del paese fino alla Garonna, trovossi in potere della razza novella, più o meno frammentata di Galli, verso il mezzogiorno ed il centro, ma pura nel settentrione. Nell'isola d'Albione, che i Kimri invasero contemporaneamente al continente gallico, ed alla quale uno dei loro capi diede il nuovo nome di *Prydain* o Bretagna, il golfo di Solway ed il corso della Tweed servono di limiti alle due popolazioni: la razza kimrica abitò tutta la parte situata al mezzogiorno, ed i Galli si mantennero liberi nella parte silvestre e montuosa del settentrione.

Il kimro, o idioma kimirico, più non esiste che nei suoi derivati, il *basso-breton* ed il *galles* o *cymraig*, che formano col *cornico* di Cornovaglia il gruppo di lingue così nominato per opposizione al *gallico* (*F.*) o idioma dei Galli. Il kimirico ed il gallico si connettono entrambi colla grande famiglia delle lingue indo-europee; ma, staccatisi in

Encicl. App. Fasc. 271.

diversa epoca dal ceppo comune, differiscono quanto basta per aver potuto dar origine a due rami distinti sebbene collaterali. Il kimirico, parlato dapprincipio in tutto il nord-ovest delle Gallie e nel sud-ovest dell'isola d'Albione, fu da ultimo confinato nell'Armorica e nel Paese di Galles dall'invasione di altre razze, com'esso aveva un tempo confinato l'antico e rude linguaggio dei Galli in Irlanda e negli Highlands di Scozia. — Laonde può vœire considerato come l'intermedia catena tra l'antico celtico che lo aveva preceduto, e gli idiomi gotico e teutonico che vennero dopo. M. B.

KLEIN (BERNARDO). Distinto compositore di musica, nato a Colonia nel 1794. Dapprincipio trovossi costretto a dar lezioni di pianoforte per guadagnarsi il sostentamento. Deboli erano stati i suoi studi intesi alla composizione, ma un'instancabile attività combinate colla penetrazione della sua mente gli tenne luogo di maestro. Nel 1812 andò a passar due mesi a Parigi, ove i consigli del celebre Cherubini, le occasioni che ebbe di udire grandi sinfonie, e principalmente le facilitazioni che per i suoi studi fornivagli la biblioteca del Conservatorio di quella grande metropoli, sommarmente contribuirono a perfezionare il suo musicale talento. Reduce in patria, diresse la musica religiosa della cattedrale, finchè nel 1819 il governo prussiano invitò a recarsi a Berlino e visitare le scuole di musica di quella capitale. Nel 1822 fu colà nominato professore di canto all'università, e professore di basso fondamentale e di contrapunto nella scuola degli organisti. Più tardi fece un viaggio in Italia, e da quel momento la sua fama sempre più si estese. Ma egli morì a Berlino sul fior dell'età il 9 settembre 1832. Omettendo di parlare di un gran numero di sonate per cembalo e di vari cantici, lasciò Klein parecchi gradi componimenti, come l'oratorio *Giobbe* (1810), un'opera seria sullo stile di Gluck, intitolata *Didone*, e stata rappresentata nel 1823, e due oratorii, *Jefte* (1828) e *David* (1830). Fra le spirituali composizioni di lui, rammentar devonsi il suo *Pater* a otto voci, un *Magnificat* a sei voci, e molti *Salmi* ed *Inni* per voci maschili. P. N.

KNIPHAUSEN (SIGNORIA di). Signoria libera di Germania incassata nel ducato di Oldemburgo, al S. della signoria di Jever, con una superficie di 28 chilometri quadrati, ed una popolazione di 3100 abitanti. Essa prende il nome dal villaggio di Kniphausen, a 9 chilometri S. E. da Jever, a 55° 4' di longitudine orientale, e 53° 33' di latitudine settentrionale. Il principe risiede a Varel, cittadetta del ducato di Oldemburgo con 3000 abitanti.

Nell'antico Impero Germanico era Knip-

hausen una signoria immediata ed indipendente. Colla nobile signoria di Varel essa forniava un fedecomesso contale aldenburghese, il quale pel matrimonio dell'unica figlia dell'ultimo conte d'Aldenburg, verso la metà del secolo scorso, passò nella linea inglese della casa Bentinck. Nel 1807 ne prese possesso la corona d'Olanda, e la unì al dipartimento di Ost-Frisia. Nel 1810 venne riunita all'impero francese e compresa nel dipartimento dell'Ems Orientale. Nel 1813 il granduca d'Oldemburgo la incorporò nei suoi stati in onta alla protesta del conte di Bentinck che, come fu accennato, n'era proprietario. M. B.

KOECHLIN (FAMIGLIA). È una famiglia di Mulhouse o Mülhausen, nel dipartimento francese dell'Alto-Reno, che si è resa celebre per la sua attività industriale, e che divisa in ben sette rami, è attualmente numerosissima.

Ne fu stipite SAMUELE KOECHLIN, nato nel 1719 e riguardato come il patriarca dell'industria alsaziana. Ei stabilì a Mulhouse nel 1746, in società con Giovanni Enrico Dollfus e con Gian Giaromo Schmaltzer, la prima fabbrica di tele di cotone dipinte, industria che forma la gloria e la prosperità di quella città. Ei morì nel 1771, padre di dodici figli.

GIOVANNI KOECHLIN, il primogenito, rinunciò per qualche tempo all'industria ad oggetto di dirigere una specie di scuola superiore di commercio nota sotto il nome di *Istituto*, e da lui stesso fu dato nella sua patria di concerto con un suo cognato; ma tornò in breve all'arriango industriale.

NICOLÒ KOECHLIN, figlio del precedente, nato nel 1781, è il creatore dell'importante stabilimento sì noto dal 1802 in poi sotto la ragione *Nicolò Koechlin e Fratelli*. Ei vi associò suo padre e successivamente nove suoi fratelli o cognati. Questa casa ottenne sommo incremento, e fu una delle prime a tentar di dare concorrenza sugli esteri e lontani mercati al più manifatturiero popolo del mondo. Ebbe per più anni dei depositi d'indiane nelle due Americhe, in Turchia, in Persia e perfino nelle Indie Orientali. Uno degli accennati fratelli, Daniele Koechlin, distinto chimico, ottenne in premio delle sue cure, diligenze e studio per la prosperità sempre maggiore dell'industria alsaziana, la decorazione della Legion d'onore, in seguito all'Esposizione del 1819. Fu inoltre Nicolò Koechlin il fondatore del nuovo quartiere di Mulhouse, che la rese una città poco meno che son tuosa, ed il generoso donatore del principale edificio di esso quartiere, che serve di residenza alla Società industriale, alla Camera di Commercio ed alla Borsa.

GIACOMO KOECHLIN, altro fratello del

precedente, ottenne per tempo la pubblica fiducia, fu due volte (1815 e 1819) *maire* di Mulhouse, e nel 1820 rappresentò il suo dipartimento nella Camera dei Deputati, e lo fece nuovamente nel 1824. Morì il 16 novembre 1835, e gli fu eretto un monumento nel cortile dell'Orfanotrofio, di cui è stato il primo fondatore.

ANDREA KOECHLIN, figlio di Samuele, nato nel 1789, fu egli pure *maire* di Mulhouse e deputato alla Camera. Divenne capo della casa *Dollfus Mies e Compagni*, indi fondatore d'un nuovo grande stabilimento industriale sotto il proprio suo nome: in esso si costruiscono macchine e strumenti d'ogni sorta, dai più piccoli pezzi ad uso delle filature, delle tessiture meccaniche e di qualsiasi fabbrica, fino ai più grandi apparecchi, come macchine a vapore, grandi ruote idrauliche, piroscafi, locomotive e vagoni per istrade ferrate. T. O.

KOLLAR (GIOVANNI). Celebre poeta, linguista e storico slovacco, professore d'archeologia slava a Vienna, nacque nel 1793 a Moschowitz in Ungheria nel comitato di Thuratz. Dal 1817 studiò teologia a Jena, e nel 1819 diventò ministro slovacco della nuova comunità evangelica fondata a Pesth, dove non solo egli operò attivamente come sacro ministro, ma eziandio molto si prestò a migliorare le scuole de' suoi correligionarii soggette alla sua parrocchia. Si diede a conoscere ben presto come poeta; pubblicò dapprima una raccolta di brevi *Canti e poesie* a Praga, 1821; poi diede alla luce un lodato poema: *Slawy decora*, Buda, 1824; terza edizione accresciuta in 2 volumi, Pesth, 1832. Per ultimo gran merito guadagnossi per una raccolta di *Canti popolari slovacchi*, in 2 vol., Buda. Degli altri suoi lavori ci contenteremo citare lo scritto sulle imprese degli Slavi: *Dobre wlasnosti narodu slowanského*, Pesth, 1822, e l'opera, pure in slovacco, *Sui nomi e sulle antichità del popolo slavo*, e sue diramazioni, Buda, 1830; il suo *Libro di lettura slovacco*, Pesth, 1830, ed una collezione di *prediche*, Pesth, 1831. — Kollar morì a Vienna il 24 gennaio 1852. S. P.

KOZLOF (IVANO). Celebre poeta russo, nato a Mosca nel 1780, d'antica e ragguardevole famiglia, si rese assai per tempo conoscitore delle principali lingue viventi, ed acquistò facilità ad usare la sua con grande eleganza, ma fino all'età di quarant'anni distratto dal gran mondo in cui figurò brillantemente, rimase straniero ai letterarii lavori. Intorno al 1820, una crudele malattia lo privò dell'uso delle gambe, ed in seguito divenne affatto paralitico. Allora ei dedicòsi alle lettere, e segnatamente alla poesia, donde trasse conforto in tanta sua sciagura, la quale crebbe anche a segno ch'ei per-

dette interamente la vista. Pare appunto che da quest' ultima gravissima privazione traesse origine in lui uno straordinario raffinamento intellettuale, giacchè da quell' epoca i suoi componimenti presero un calore ancora più splendido, e la sua conversazione divenne al sommo attraente. Nel poetare imitò la maniera di Byron, come scorresi segnatamente nel suo più importante poema intitolato *Il monaco*, pubblicatosi a Pietroburgo nel 1825. Kozlof tradusse in versi russi *La Fidanzata d' Abido* di Byron ed i *Sonetti di Krimea*, celeberrima produzione del polacco Adamo Mickiewicz; ver-

sione che aumentò di molto la fama del cieco traduttore, col quale seppe in essa lottare senza discapito col' energica concisione dell' acclamato originale. Kozlof morì a Pietroburgo in febbrajo 1840, lasciando nella russa letteratura fama immortale.

M. B.

KRISNA, e, più esattamente, KRISCNA. È il nome di una delle varie incarnazioni di Visnù nella mitologia indiana, ed anche dei soprannomi di quel nume, voce sanscrita che vale *l' Azzurro*. V. VISNÙ.

A. S.

L

LABBRO LEPORINO (*Patologia e Terapeutica*). Denominazione che dassi comunemente alla fenditura centrale e verticale delle labbra e specialmente del labbro superiore; con vocabolo più dottrinale essa chiamasi anche *lagochilo*, grecismo composto di *lagoos*, lepre, e *cheilos*, labbro. Ambe queste denominazioni sono motivate dalla somiglianza che ha quest' imperfezione, o deformità che dir vogliasi, colle labbra delle lepri.

Avvi il labbro leporino accidentale e quello congenito o connato. Il primo viene cagionato da una ferita che recide o lacera; può questo aver effetto egualmente sulle labbra, e può esser semplice o complicato con perdita di sostanza. Il labbro leporino accidentale semplice, di data recente, si guarisce con facilità tenendo raccostati i margini della ferita con fasciatura contentiva ed unguento agglutinante, o colla cucitura. S' è poi di data antica, è forza in primo luogo render di nuovo eruenti i margini, indi procedere alla loro riunione. Però nel labbro leporino accidentale con perdita di sostanza rimane sempre una deformità della bocca, più o meno grave secondo che maggiore o minore fu la perdita di sostanza. Che se poi questa perdita è stata molto considerabile, è necessario in tal caso ricorrere alla *cheiloplastia*, operazione chirurgica di recente invenzione, che consiste nella formazione artificiale delle labbra o d'un labbro, onde diminuire la deformità quanto è mai possibile. — Il labbro leporino congenito, deformità rarissima nel labbro inferiore, è invece piuttosto frequente nel superiore. Ignoto sono le sue cause, del pari che quelle di ogni altra deformità congenita. La fenditura può essere limitata al solo labbro, ovvero estendersi fino alla volta palatina, anche con divisione del velo palatino medesimo. Nel primo caso, il labbro leporino non impedisce il succhiamento, e si può poi più tardi rimediare al difetto, quando il bambino è cresciuto in età, col cruentare, come sopra, i margini separati e riunirli con sutura o altrimenti, come se si trattasse d'una ferita. Nel secondo caso,

essendo impedito il succhiamento, è quasi inevitabile che il povero neonato perisca di inanizione; nondimeno si procura di supplirvi coll' introdurgli in bocca del latte a piccola dose o qualche altro confacente alimento; finchè crescendo egli in età, se ciò è sperabile, si possa allora procedere alla riunione del diviso labbro, come sopra.

C. G.

LABRO. Genere importante di pesci dell'ordine dei *toracici* e della famiglia dei *labroidi*, di cui è tipo. È vocabolo composto dei due greci *la* intensivo, e *boros* contratto in *bros*, vorace, e ne furono denominati questi pesci in riguardo alla loro voracità. I caratteri generici sono: branchie fitte, a cinque raggi; denti mascellari conici; quei saringiani cilindrici e smussati; stomaco che continuasi con un intestino senza cieco, che dopo due pieghe termina in un grosso retto; vescica aerea semplice e robusta. I labri sono di mezzana statura, agilissimi; cibansi di crostacei, potendo, per la robusta loro dentatura, masticarne anche le parti più dure; hanno carne d'ottimo sapore. Trovansi in quasi tutti i mari del globo, dalla Groenlandia fino alla linea, ma in maggior copia nei climi caldi, e non mai o ben di rado in alto mare. Sono bellissimi a vedersi, e hanno le squame lucenti come metallo brunito e come pietre preziose, con vivissimi colori; segnatamente nelle acque dell'Oceania se ne vedono di sorprendente bellezza, precipuamente la specie detta volgarmente pavone, il *labrus pavo* di Linneo, che riguardasi come il più bel pesce ch' esista, trovandovisi rubini, zaffiri, smeraldi, ametiste e lapislazzuli, incastonati nell'oro delle sue squame lucentissime; è comune anche nel Mediterraneo, ma di mediocre sapore è la sua carne.

Il genere labro è uno dei più numerosi di specie, le quali vennero dagl'ittologi classificate nei sottogeneri *labro proprio*, *girella*, *crenilabro*, *surlato* o *corico*, *cheilino*, *gonfoso* e *scroccone* o *epibolo*.

X.O.

LACERAZIONE PERINEALE. *F. ed. P.* **PERITONEO.**

LACERTA. F. LUCERTOLA.

LACRIMALE (FISTOLA). È una grave e molestissima affezione, ch'è sempre preceduta dal *tumore lagrimale*, detta anche *ernia o idropisia del sacco lagrimale, fistola piana*, e *fistola nascosta e incompleta*. È questo un tumore ovale, circoscritto, indolente, poco voluminoso, non operante mutazione di colore nella cute soprastante, e posto presso l'angolo maggiore dell'occhio; è formato dal sacco lagrimale che viene disteso dalle lagrime e da mucosità. Se viene compresso, mutasi nei punti lagrimali, e l'infermo soffre aridità delle narici e profusio di lagrime. Ma coll'andar del tempo il tumore s'infiamma, il liquido in esso contenuto fassi acre e viscoso, succede una copiosa lagrimazione, s'infiammano anche le palpebre ed alline il tumore si rompe e dà nascimento alla fistola lacrimale, che appresi ordinariamente sulla cute sul punto corrispondente alla metà od alla parte inferiore del sacco lagrimale. — Le cause del tumore lagrimale, e quindi della successiva fistola sono quelle anomalie che impediscono lo scolo delle lagrime pel canale nasale; tra queste va annoverato un vizio congenito di struttura, l'infiammazione della membrana pituitaria, consecutiva a qualche esantema, o mantenuta dal vizio scabbioso, erpetico o serofoloso, le lesioni traumatiche di queste parti, le esostosi, i polipi delle fosse nasali, e le concrezioni calciose del canale nasale. La cura consiste nel ristabilimento del corso delle lagrime a traverso di detto canale, ed a tal uopo si usano: la compressione, stata suggerita dall'arabo Rhazis, da Fabrizio d'Acquapendente e da Petri, indi raccomandata da Boyer e da Scarpa per quando il canale nasale è stato riaperto; le fumigazioni emollienti sul principio, indi aromatiche, dirette nella varice; le iniezioni con pomata mercuriale o iodurata, che riuscir sogliono a riaprire il canale nasale: esse praticansi sul tumore e lungo le palpebre; le iniezioni nei punti lagrimali ed il cateterismo, mezzi che bene spesso risultarono fruttuosissimi; la dilatazione per le vie nasali, che consiste nell'introdurre nel canale nasale, pel sacco lagrimale, uno stilo portante un filo che si fa discendere nelle narici, ed al quale si attaccano a poco per volta dei pezzetti di filaccia sempre più grossi, imbevuti di un qualche cerotto, con che dilatasi esso canale e lo si radduce al pristino calibro: è questo mezzo però di difficilissima esecuzione, perchè ben sovente è impossibile penetrare nel canale pel sacco lagrimale; esso dà inoltre origine ad una cura della durata di più mesi, e dopo terminata questa, la fistola bene spesso si riproduce; la dilatazione temporaria a traverso d'un'apertura accidentale, per es-

guir la quale si penetra nel sac o lagrimale col mezzo d'un'incisione fatta al grand'angolo dell'occhio, e s'introduce quindi nel canale nasale una canaletta di cera, una cannuccia metallica, una verghetta di piombo, ec., le quali estraggonsi di quando in quando per mundarle dal muco e dalla marcia, fiucchè, trovandosi il condotto lacrimale ossia il canale nasale nuovamente riaperto, tolgonsi via per sempre; però questo metodo di cura riuscì spesso bensì efficace, ma diede anche origine a recidiva più volte; la dilatazione permanente, che ottiens coll'introduzione d'una cannuccia d'argento, d'oro o di platino, che lasciassi permanentemente nel canale nasale, fiucchè rimane ivi distrutta o n' esce spontaneamente: si obietta a questo metodo, che la continua presenza d'un corpo estraneo in tali punti può cagionare non lievi inconvenienti: che la cannuccia può risalire ed andar a ledere delle parti delicate con grave danno dell'animalato: ch'essa può venire otturata, che difficile è la sua introduzione, ec.; ma si risponde, che la prestezza con cui si eseguisce tale operazione, la quale dispensa da ogni cura ulteriore, riguardasi come sufficientissima a bilanciare tutti gl'inconvenienti che possono temersene, e che, a tutto peggio, estraccia la cannuccia, operazione che non è per sè stessa nè difficile nè molto dolorosa. Finalmente nel caso ch' esista carie dell'osso *unguis* e riesca impossibile collocare una cannuccia nel canale nasale, suolsi ricorrere alla cauterizzazione di quest'osso, ed anche a quella del sacco lacrimale; quest'ultimo metodo è pericolosissimo, onde non dee tentarsi che in casi disperati.

C. G.

LAMPADA CHIMICA. Così chiamasi una lampada o lucerna semplice e composta che usasi o liberamente o a guisa di fornello nelle operazioni in piccolo che si eseguiscono nei laboratori di chimica. Riesce sommamente utile per le evaporazioni, ebullizioni, calcinazioni, distillazioni, ec., perchè presenta il mezzo di poter facilmente regolare la temperatura, variando ad arbitrio la distanza tra la fiamma della lampada ed il vaso che ne riceve l'azione. Serve inoltre, combinata con opportuno apparecchio, per ammolliere e foggiare i tubi ed altri strumenti di vetro, per distillare a bagno maria ed a bagno d'arena, e per essiccare i vari corpi. Viene alimentata o da olio o da alcool; con quest'ultimo riesce più comoda, e, sebbene più dispendiosa, è nondimeno più utile per molti riguardi che quella ad olio, perchè la fiamma dell'alcool non produce fumo e riscalda maggiormente, mentre quella dell'olio, al pari di quella di candela, depone sui corpi che ne vengo-

io riscaldati uno strato di negrofumo, che, a motivo della sua considerabile forza emissiva, tende a diminuire la temperatura alla quale essi corpi potrebbero arrivare; d'altro canto la fuliggine che questa fiamma depone sui vasi di vetro, gli appanna, li rende opachi, privandoli così della loro proprietà più essenziale, la trasparenza.

La forma d'essa lampada è indifferente, rispetto alle chimiche operazioni in cui trattasi di utilizzar il suo calore. Quella ad olio è, generalmente parlando, adoperata per riscaldar debolmente o per lungo tempo, al qual uopo usasi senza vetro o camino. La lampada d'Argand dà per solito un calor troppo forte per le evaporazioni e le digestioni, e troppo debote per le calcinazioni. In ogni caso, il solo olio che si possa opportunamente adoperare in queste sorta di lampade, è quello di oliva, ovvero quello di colza purificato; e, per evitare al possibile l'inconveniente della fuliggine, non bisogna sollevar lo stoppino oltre quanto basta perchè arda senza far fumo; quando l'olio è di scelta qualità, può la lampada mantenersi accesa più ore senza che sia d'uopo smoccolarla. La lampada a olio ad uso di un laboratorio di chimica è piatta, e piatto è pure lo stoppino: ond'è che arde ed illumina perfettamente, e può consumare la totalità dell'olio producendo costantemente la stessa quantità di calore. La sera, quando lavorasi al sussidio del lume, il laboratorio non può esser illuminato in modo, che sia necessario di avvicinar la luce d'una lampada o d'una candela ai punti che trovansi nell'ombra, come, ad esempio, quando si versa un liquido sopra un filtro. La lampada in discorso conviene perfettamente per tal uso, potendo rivolgersi per ogni verso ed avvicinarsi agli oggetti che si vogliono illuminare, senza correr pericolo di spander l'olio, il quale non traboccherebbe quand'anche la lampada venisse a cadere a terra.

La lampada ad alcool è dunque, come accennammo, preferibile qual mezzo di riscaldamento a quella ad olio. Essa consiste in un vaso di vetro ed in un coperchio pur di vetro che lo chiude esattamente ond'impedire l'evaporazione dell'alcool quando non si fa uso della lampada; senza tale precauzione, l'alcool che si evapora per il lucignolo lo lascia impregnato d'acqua, per modo che non può essa accendersi immediatamente all'occorrenza. Lo stoppino o lucignolo è ricevuto in un tubo fissato in una lastra rotonda, munita d'un orlo che abbraccia l'orificio della lampada. Il tubo e la lastra o ghiera sono di stagno, di latta, o, meglio, d'argento puro. Se la lastra metallica non abbraccia il collo della lampada, ma trovasi ermeticamente fermata nell'interno

di questo, può risulterne la rottura del vetro, per effetto della dilatazione del metallo, cagionata dall'azione del calore. — Qualunque piccola fiala di vetro può facilmente venir convertita in lampada ad alcool. La fiamma di tali lampade, heuchè pallida, è atta a produrre intensi effetti calorifici. Il massimo calore nella fiamma tranquilla di una lampada ad alcool, è precisamente al suo vertice; nondimeno, se riscaldar devesi un corpo voluminoso, è meglio immergerlo alquanto nella fiamma, sicchè ne rimanga avvolto tutto all'intorno; a questo modo puossi agevolmente arroventare un piccolo crogiuolo o un enechio di platino, mentre in una parte più vicina al vertice questi strumenti riscaldansi meno per effetto del continuo contatto dell'aria ambiente. — Una lampada ad alcool, di grandezza ordinaria, con lucignolo di cotone intrecciato e di sei millimetri di diametro, dà una fiamma che non eccede 5 centimetri d'altezza; una lampada ad alcool, di rame, con becco lungo centimetri 2 $\frac{1}{2}$ sopra 8 millimetri di larghezza, dà una fiamma alta a riscaldare a rosso delle piccole storte di vetro e dei crogiuoli di platino di 5 a 6 centimetri di diametro.

Esistono lampade molto potenti, che far possono ufficio di fornello; han queste nell'interno un'apertura di due centimetri di larghezza, sopra circa 4 di lunghezza; in siffatto spazio sono disposti quattro becchi, ciascuno dei quali ha circa 3 millimetri di larghezza, ed è lungo quanto larga è la detta apertura; rimane tra l'uno e l'altro becco un intervallo per la circolazione dell'aria. Ciascuno di tali becchi è isolato, saldato per la sua parte laterale al corpo della lampada, e discende fino alla parte inferiore, nella quale è un foro che comunica coll'interno, e pel quale l'alcool giugne nel becco; la lampada è sostenuta da tre piccoli piedi, perchè possa l'aria liberamente circolare. Nel piano superiore della lampada è un'apertura, che serve all'introduzione dell'alcool e si tura con un turacciolo a vite; per la parte superiore dei becchi introduconsi i loro lucignoli, i quali sono piatti e doppi, e tagliansi a circa 3 millimetri al di sopra della sommità della lampada. L'evaporazione dell'alcool si evita col coprire il lucignolo con una piccola calotta di latta. Questa lampada, in confronto delle altre ad alcool, produce effetti calorifici potentissimi, sommostrar può un calore molto più intenso mediante l'aggiunta d'un camino a cilindro di rame, che posa sul piano superiore della lampada; essa ha comunemente centimetri 4 $\frac{1}{2}$ di diametro e circa 10 di altezza; ma è bene d'averne un altro, di 2 a 3 centimetri più alto. La parte inferiore del cilindro è terminata da tre o quattro fe-

stoni che servono a dar passo all'aria; e la parte superiore è spesso terminata nel modo stesso o tagliata ad angolo retto. — L'alcool adoperato in questa lampada non abbisogna di rettificazione; nondimeno, per ottenere calor sufficiente ed evitare la produzione di fumo, vuolsi che la sua densità sia di 0,84 a 0,85, cioè di 35° di Baumé.

L'uso di queste lampade, così ad olio come ad alcool, permette, come si è detto, di variare la distanza tra i corpi da riscaldarsi ed il fuoco, onde regolare convenientemente l'applicazione del calore. A tale intento, adattansi le lampade a sostegni particolari, muniti di bracci terminati a foglia di anello, per ricevere storte, capsule, crogiuoli od altri vasi, e disposti in guisa, che queste e quelli possano avvicinarsi od allontanarsi a vicenda, secondo i bisogni delle diverse operazioni. La parte principale del sostegno consiste in una forte verga o asta di ottone, che invasi verticalmente in un piede dello stesso metallo. Il piede si carica di piombo, onde farlo più saldo. All'asta sono adattati più bracci orizzontali, egualmente fatti d'ottone e terminati da un anello o cerchio; questi anelli, che servono di sostegno ai vasi entro cui eseguir devono le distillazioni, le digestioni, le evaporazioni, le dissoluzioni, le fusioni saline ec., sono di varia grandezza; i più grandi hanno 4 centimetri di diametro, muovonsi lungo l'asta verticale ed intorno ad essa, e fermansi a varia altezza mediante una ghiera ed una vite di pressione. I vasi che non si vogliono riscaldare a fuoco nudo, vengono introdotti in un piccolo bagno d'arena, che si colloca in uno degli anelli, e che così trovasi interposto tra il vaso e la sorgente del calore. La lampada è adattata alla parte inferiore dell'asta, e muovesi e fermasi, egualmente che i bracci, col mezzo di una ghiera smata d'una vite di pressione. Per tal modo puossi muovere la lampada verso l'alto e verso il basso, lasciando fermo il vaso soprastante, circostanza che, indipendentemente dall'elevazione o depressione del lucignolo, porge il comodo di poter riscaldare gradatamente i vasi, non che aumentare e diminuire istantaneamente il calore, od anche mantenere per più ore la lampada ad una data temperatura, senza mutar la posizione dell'apparecchio che le sovrasta. Tali apparecchi, che vennero talvolta indicati col nome improprio di *fofnelli* a lampada, somministrano il mezzo di produrre un calor così mite come quello che richiedesi per la rettificazione degli eteri, od uno forte come quello necessario per la distillazione del mercurio. Furono perfezionati da Accum mediante un secondo cilindro aggiunto a quello della lampada ordinaria d'Argand, per cui acquistano il po-

tere di somministrare un intensissimo calore; il cilindro aggiunto racchiude un becco di circa 4 centimetri di diametro, idea ingegnosa suggerita da Webster; così, col mezzo d'una doppia fiamma, la produzione del calore è tre volte più considerabile che quella d'una delle maggiori lampade d'Argand.

Le lampade a gaz, che sulle prime venivano riguardate come oggetto di semplice curiosità, sono divenute un prezioso accessorio ed economico pei gabinetti e laboratori di chimica. La regolarità della fiamma e la facilità di dirigerla ad arbitrio, sono maggiori che colle lampade d'Argand, giacchè col mezzo di tubi ripiegati e flessibili la fiamma può dirigersi in tutte le posizioni che occorrono; il suo volume dipende dalla forma del beccuccio (*V. ILLUMINAZIONE A GAZ*), e può ottenersi un sol getto o una serie di getti sopra una stessa linea, e una fiamma circolare od anche più fiamme concentriche; di che deriva che le applicazioni delle lampade a gaz alla distillazione e ad altre operazioni esser possono e più numerose e più utili che quelle d'ogni altra lampada fin qui accennata. Il gaz illuminante dà una fiamma che, al pari di quella dell'olio, tende a depositare uno strato di materia fuliginosa sui corpi sovrapposti, inconveniente che si può evitare, mescolando l'aria col gaz in certe proporzioni; la fiamma in tal caso prende l'aspetto di quella delle lampade ad alcool. Il miglior mezzo di ottenere quest'effetto consiste non già nell'aggiungere aria al gaz contenuto nel gazometro, mescolanza che non potrebbe così operarsi che parzialmente e riuscirebbe talvolta pericolosa; ma semplicemente nel sovrapporre una specie di cappello conico al beccuccio del gaz; questo cono è di rame o d'ottone, colla base di 5 a 6 centimetri di diametro e coll'altezza doppia; è troncato alla sommità, e presenta al di sopra dell'orifizio del beccuccio supposto a getto cilindrico ed unico, una piccola apertura di 5 millimetri di diametro. Mediante tre o quattro fili di ferro si forma il cappello ad una ghiera che abbraccia il beccuccio, e per cui può scorrere lunghezso questo tubo per un'estensione di circa 4 centimetri. Aperta la chiave del beccuccio, il gaz che ascende nella parte superiore del cono, vi si mescola coll'aria in esso contenuta, esce per l'apertura superiore a cagione della sua leggerezza e della corrente d'aria prodotta dal calore del cono medesimo, ed entra in combustione; e col sollevare ed abbassar questo cono si può mescolare il gaz con una maggiore o minor quantità d'aria. In ogni caso, regolar devesi la grandezza dell'apertura superiore del cono o cappello, dipendentemente dalla forza e forma del beccuc-

cio, e per modo che il gaz e l'aria possano uscire con facilità; altrimenti il miscuglio, che ascende, potrebbe spandersi invece nella parte inferiore del cono, e cagionarvi una combustione o spandere piacevole odore.

Le lampade ad olio e ad alcool, sieno sciolte o adattate ai sostegni sovraccennati, presentano un inconveniente sotto il riguardo del riscaldamento, poichè una gran parte del calore da esse prodotto disperdesi nell'aria ambiente; per evitare siffatta perdita di calore, si chiudono esse lampade in appositi apparecchi foggianti a guisa di fornelli, ed è allora che chiamansi con appropriato nome *fornelli a lampada*.

Del resto, tutte queste lampade, qualunque sia la loro forma e gli usi cui si destinano, sono stromenti di giornaliera utilissima applicazione alle occorrenze della chimica, oltre che a quelle ordinarie della vita, come fonti molto economiche di calore e di luce, e sempre pronte ed atte a procurare elevate temperature.

T. O.

LANNES (GIOVANNI, DUCA DI MONTEBELLO). Celebre maresciallo francese, ed uno dei più intrepidi generali di quella nazione, nato l'11 aprile 1769 a Lectoure, dipartimento del Gers, nell'antica Guienna, figlio d'un semplice mozzo di stalla. Imprese da giovanetto il mestiere di tintore, indi arruolatosi nella milizia come volontario nel 1792, fece la sua prima campagna nei Pirenei Orientali. In meno di tre anni il suo ardente valore lo fece salire di mano in mano al grado di capo di brigata. Segnalossi in qualità di colonnello servendo in Italia sotto Buonaparte, che lo fece generale di brigata nel 1797. Aveva avuto parte brillante alle battaglie di Millesimo, Bassano, Dego e Lodi; in quest'ultima fu uno dei pochi che accompagnarono il generale in capo, e sbalordirono gli attoniti soldati attraversando il ponte, che veniva continuamente fulminato da una batteria austriaca. Cooperò efficacemente all'assedio e presa di Mantova. Si distinse alla battaglia d'Arcole e vi riportò una grave ferita. Mandato da Buonaparte a Roma per la ratifica del trattato di Tolentino, fu accolto dal papa coi più grandi onori. Alla pace di Campoformio tornò in seno alla famiglia, e poco dopo ottenne il comando di quattro dipartimenti. Nel 1798 accompagnò Buonaparte in Egitto, fu addetto alla divisione Kleber, e si distinse in tutte le fazioni dalla presa di Malta fino alla spedizione di Siria; espulse i Turchi da Gaza, prese parte all'assedio di Giaffa, indi all'assalto di S. Giovanni d'Acri. Il 24 luglio fu ferito ad Abucbir, e prese quella città il 2 agosto. Lasciò l'Egitto con Buonaparte il 22 settembre, e fu uno dei suoi più validi sostegni nella rivoluzione del 18 brumaio. Era egli allora generale di divisione

ed ottenne il comando del quartier generale delle Tuileries. Il 16 aprile 1800 fu fatto comandante in capo ed ispettore della guardia consolare, ed inviato la seconda volta in Italia, fu collocato all'antiguardo dell'esercito. Presc d'assalto Ivrea ed entrò subito dopo a Torino. Prese Pavia il 7 giugno e si coprì di gloria il 9 giugno a Montebello, borgo del Vicentino. A Marengo comandava due divisioni e contribuì efficacemente a quella grande vittoria, per cui i consoli gli decretarono una sciabola d'onore. Nel 1801 fu inviato plenipotenziario alla corte di Portogallo. Napoleone, divenuto imperator, lo creò maresciallo dell'impero e duca di Montebello il 19 maggio 1804; e nel 1805 gran-cordone della Legion d'onore. In detto anno ebbe il comando dell'antiguardo del grand'esercito nella guerra col l'Austria. Il 25 settembre passò il Reno e l'8 ottobre il Danubio. Appena entrato in Vienna, ne uscì incontro all'esercito russo. Il 2 dicembre ad Austerlitz comandò la sinistra dell'esercito, indi inseguì i fuggiaschi, cui tolse i bagagli. L'anno seguente ebbe il comando dell'ala sinistra contro i Prussiani, e sconfisse il 9 ottobre il principe di Hohenlohe. Il 14, a Jena, comandò il centro ed il 21 s'impadronì della fortezza di Spandau. Nella campagna contro i Russi, entrò in Polonia ed il 30 novembre a Varsavia. Il 26 dicembre fu vittorioso a Poltnsk, ma venne gravemente ferito. Nel 1807 assediò Danzica e la prese per capitolazione il 24 maggio. Nel 1808 accompagnò Napoleone in Spagna, vinse Castanos e Palafox a Tudela; e diresse il famoso assedio di Saragozza, città cui prese il 20 febbraio 1809. Intervenne il 22 aprile alla battaglia di Eckmühl, ed al comando dell'antiguardo entrò a Vienna il 12 maggio. Il 21 di quel mese comandava il centro dell'esercito alla battaglia di Essling; vi fece prodigi di valore, ma una palla di cannone gli portò via le due gambe. Trasportato da dodici granatieri nell'isola di Lobau sopra un'improvvisata barella fatta coi loro fucili, si abbatté in Napoleone, che gittossi piangendo su le sue braccia ed accolse le ultime sue parole. Trasportato a Vienna, ivi morì il 31 dello stesso mese. Il suo cadavere, trasferito a Parigi, vi riposa nel Panteon, ove fu collocato con solenni e straordinarii onori. M. B.

LANSONIA. V. LAWSONIA.

LANTERNA DI SICUREZZA. V. LAMPADA.

LAORE. V. LAIORE.

LASTRICATO. È propriamente quell'incrostatura che si applica sul piano superiore delle strade o sui pavimenti delle stanze, fatta con lastre di marmo, di pietra o d'altro; non si deve confondere il lastricato col selciato, coll'inghiattatura, col mattonato ec.

In parecchie città le strade sono coperte con grandi lastre rettangolari di pietra; sì fatta specie di pavimenti stradali sono certamente assai belli e fanno all'occhio ottimo effetto; ma hanno in realtà difetti tali, che una sana pratica dovrebbe affatto proscriverli. In primo luogo, non possono adattarsi che ad un profilo trasversale a culla. Secondariamente, nelle strade frequentate da pesanti vetture, i lastricati riescono poco stabili, perchè le lastre che vengono spesso assoggettate a forti pressioni eccentriche, smuovonsi facilmente, l'occhio rende tale lastricato di breve durata e di difficile e dispendiosa manutenzione. Finalmente, mal sicuro è su tali lastriechi il passo degli animali, perchè i loro piedi ferrati vi sdruciolano facilmente, onde riescono pericolosi per le vetture, in ispecie se la pietra onde son fatti è molto dura e se la strada è in declivio. Si rimedia a quest'ultimo inconveniente, della poca sicurezza del cammino degli animali, col rigare superiormente le lastre, vale a dire praticarvi dei solchi paralleli per lungo e per traverso, i quali servono ad arrestare i piedi degli animali, all'incirca come fanno le commettiture delle strade selciate di quadrucci o di ciottoli.

I lastricati s'applicano invece molto opportunamente alle strade piane, poco o nulla frequentate da vetture; e meritano poi la preferenza su qualsiasi altra specie di pavimento sui marciapiedi laterali.

Nell'interno di alcune case ed edifici sogliono farsi i pavimenti con pietre naturali e laterizie, in lastre rettangolari grandi o mezzane, uguali o disuguali fra loro; talvolta di varie figure, e disposte con bizzarre combinazioni, come vedesi nella maggior parte dei templi; e la loro bellezza dipende dall'esatta connessione e giacitura delle lastre di cui sono composti. Importa perciò che abbiano le coste tagliate e spianate esattamente, in modo che possano esser poste a perfetto reciproco contatto, e che i mattoni allo stesso scopo sieno bene rotati all'intorno. Quanto alla regolare giacitura, questa ottiensì aggiustando e perfezionando il collocamento delle lastre e dei mattoni col sussidio della riga e dell'archipenzolo. Tanto le une quanto gli altri muransi con cemento di forte presa. Trattandosi di pavimenti allo scoperto è molto opportunamente usata una malta o cemento idraulico, e perchè questo nell'esterno delle commettiture non abbia a patire nei geli invernali, ogni anno all'avvicinarsi di questa stagione, spalmansi le commettiture con una mano di morchia; ed usano anche alcuni, molto lodevolmente, di coprirlle col colarvi sopra piombo liquefatto od un qualche mastic; tutte pratiche con cui anche si

impedisce l'insinuarsi dell'acqua o dell'umidità a nuocere al legname del sottoposto solaio. Ma per guarentire i solai e le sotto-volte dall'umidità, il più usitato e sicuro partito è quello di frapporre al solaio ed al pavimento un corso di grandi mattoni quadrati, quali usavansi dagli antichi, di sei decimetri di lato, innestandone vicendevolmente i lembi, tagliati espressamente a incanalatura e linguetta, ed unendoli con un mastic di calce impastato con olio. Tali erano le giudiziose pratiche degli antichi nella costruzione dei lastricati interni, insegnate da Vitruvio e ripetute dai moderni maestri in architettura; benchè attualmente non veogano esse sempre osservate così diligentemente, come sarebbe desiderabile. La bellezza di questa specie di pavimenti consiste nella perfetta levigatezza del lastricato e nella gradevole combinazione delle figure e dei colori delle lastre e dei mattoni; questo però è articolo spettante all'architettura decorativa.

Fu proposto di sostituire alle lastre di pietra ed ai mattoni lastre di ghisa, ma si è trovato che il costo di questi lastriechi riusciva cinque volte maggiore, laonde vi si è rinunciato; nondimeno se ne vedono alcuni in Inghilterra, ed in alcuni bastimenti a vapore nel luogo ove sta la macchina, e frequentemente poi dappertutto nelle officine ove sieno piccoli spazi.

Fra i lastricati son pure da annoverarsi alcune speciali coperture di suoli, fatte con sostanze che vi formano sopra una specie di crosta o lastra tutta d'un pezzo; tali sono quelli che a Napoli diconsi appunto *lastriechi*, e quelli di Venezia detti *terrazzi* (*V. TERRAZZO*). E così pure quello fatto di sostanza bituminosa mescolato con terra ed altri analoghi materiali. La prima idea di essa è dovuto al medico veneziano Gian Domenico Nardo, uno dei collaboratori di quest'*ENCYCLOPEDIA*, il quale, avendo osservato che dove i fabbricatori di cordaggi avevano sparso accidentalmente del catrame, il terreno da questo inzuppato prendeva ben diverso aspetto e indurivasi quasi cemento, rendendosi impenetrabile all'acqua e resistendo sommanente all'attrito; e notando che tali proprietà acquistavano forza maggiore col lasso del tempo, pensò di poter trarne partito, verificando se fosse stato possibile applicare tale specie di cemento alla domestica economia, e farla servire in luogo di *terrazzo* a coprire *altane* e guarentire i tetti in luogo di embrici e tegoli, ovvero render solido un terreno, onde risparmiare le pianelle. Fatti a tal uopo degli esperimenti in piccolo, trovò che la cosa riusciva com'egli avea presagito. Altri lo esperimentarono con buon esito, il Nardo perfezionò

in alcuni punti il nuovo cemento, varii giornali ne parlarono fino dal 1808, ed esso prese piede e viene adesso utilmente adoperato. I vantaggi che reca la sua applicazione sono i seguenti: esso è di pochissima spesa e di grandissima durata; acquista col tempo sempre maggior consistenza; resiste alle vicende atmosferiche; non iscrepolata al sole, nè si ammolisce; è impenetrabile all'acqua; è molto leggero, onde carica pochissimo i solai; al fuoco non s'infiamma, sirrli non è pericoloso in caso d'incendio. Applicato alle aie da hattere le biade, forma un terreno solido e liscio, che asciugasi prontamente, non produce fango colle piogge, nè polvere coll'asciutto, e risparmia la spesa delle pianelle, che screpolano facilmente, non resistono alle variazioni atmosferiche, e vanno presto roppendosi. — Verso il 1837, un ingegnere italiano propose in Francia l'uso di questo lastricato. Se ne fece dapprima il saggio sopra strade ove non passano vetture, e se ne vide ottimo effetto, resistendo esso al gelo perfettamente, e costando intorno alla metà d'un lastricato ordinaro. Allora se n'estese l'uso sulle strade frequentate da vetture, segnatamente ai Campi Elisi di Parigi, presso le Tuileries, collo stesso buon effetto; vi si fecero passar sopra più volte pesantissimi carriaggi, vi si gittarono ingenti pesi da grandi altezze, si fermarono le ruote onde pel grande attrito i cavalli fossero costretti ad appuntellarsi co' piedi, si rovesciò uno di tai carriaggi e lo si fece trascinare sfregando sul lastrico colle estremità delle sale; ed in tutti questi esperimenti il lastrico Nardo non soffersè alcun detrimento. Esso, oltre sì grande solidità, presenta anche somma levigatezza, per cui le vetture tirate su di esso oppongono resistenza molto minore, stancano quindi meno i cavalli, e le case fiancheggianti vanno esenti dal romore e dallo scuotimento che subiscono cogli ordinarii lastricati. Del resto, se ne fecero degli esperimenti anche in Russia, ed essi riuscirono completamente.

T. O.

LATERANO (CONCILI DI). Sono così detti per essere stati tenuti in Roma nella chiesa di S. Giovanni in Laterano, e nell'annessovi palazzo. Dice Severano, nelle sue *Memorie sacre*, ch'è impossibile sapere quanti concilii e sinodi sieno stati celebrati nel Laterano, fra i concilii romani essendovene molti, di cui non è detto il luogo ove furono convocati; ed è probabile che di questi, allorchè la cosa non è apertamente espressa, molti sieno stati appunto tenuti nel Laterano come residenza del papa, in ispecie dopo Nicolò I, giacchè esso Severano scrisse: « Ordinariamente questi (concilii) solgonsi celebrare nella chiesa e palazzo la-

teranense, e particolarmente dopo il papa Nicolò I, il quale avendolo convocato nella basilica patriarcale di S. Pietro l'anno 863, lo trasferì poi in quella di S. Giovanni, per cagione del freddo che si pativa nel Vaticano, come ne scrisse lo stesso pontefice al vescovo di Costantinopoli. » E parimente nel Laterano continuarono poi gli altri papi a tenere i loro concilii, tranne quando, per qualche speciale motivo giudicarono conveniente di convocarli nel Vaticano od altrove. Qui non faremo adesso parola che di quelli ecumenici.

Il primo concilio generale lateranense fu celebrato nel 1125, e fu anche il primo ecumenico d'Occidente. Vi presiedeva il pontefice Callisto II, e v'intervennero altri trecento vescovi ed altri seicento abati, in tutti quasi mille padri, non meno che gli ambasriatori dell'imperatore Enrico V. Fu convocato per restituire la pace alla Chiesa, intorbidata da più di 50 anni pel diritto della collazione dei benefizii, che gl'imperatori pretendevano; onde vi fu confermato l'accordo fatto dai legati di Callisto II e di Enrico V in Worms l'anno antecedente, sul punto delle investiture ecclesiastiche. E vennero rinnovate le indulgenze che Urbano II avea concesso a coloro che prestassero soccorso ai cristiani perseguitati ed oppressi dagl'infedeli. Di esso concilio non ci rimangono che ventidue canoni, molti dei quali concernenti la disciplina ecclesiastica, quasi obliterata a motivo dei lunghi scismi che lacerarono la Chiesa.

Il secondo fu nel 1159, essendo imperatore Corrado II; vi presiedette il papa Innocenzo II e vi assistettero quasi mille vescovi. Il principale oggetto di questo concilio fu la riunione della Chiesa dopo lo scisma dell'antipapa Anacleto II, morto nel 1158. Vi furono condannati Pietro di Bruis ed Arnaldo da Brescia.

Il terzo celebrossi nel 1179 sotto papa Alessandro III; v'intervennero oltre trecento vescovi da tutti i paesi cattolici, l'abate Nettario che vi assistette per Greci, i cardinali, ed il prefetto, senatori e consoli di Roma. Fu convocato per rimediare agli abusi ch'eransi introdotti nel lungo scisma sostenuto da quattro antipapi e di recente stato sopito dopo l'accordo fattosi a Venezia nel 1177 tra Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa. In tre sessioni si fecero ventisette canoni, tra cui il primo dichiarò l'elezione del papa di esclusivo diritto dei cardinali; gli altri riguardano la disciplina. Vi furono condannati gli eretici Valdesi ed Albigesi che si divisero in Catarì, Patarini e Publicani.

Il quarto si tenne in novembre 1215 da papa Innocenzo III; vi assistettero 412 vesco-

vi e circa 800 abati; e v' intervennero anche gli ambasciatori dell' imperatore d' Oriente e d' altri principi cristiani. Il papa vi fece leggere settanta lunghi canoni, che aveva dettato ei medesimo, riguardanti in parte la condanna degli eretici, in parte le riforme della Chiesa universale per la quale quel pontefice si è segnalato, la disciplina ecclesiastica, la pace tra i principi cristiani, la conquista di Terra Santa e l'unione della chiesa greca colla latina. In capo a questi 70 canoni è una formula di fede, ch' è un compendio della dottrina della Chiesa. I più dei decreti di questo concilio servirono di fondamento alla disciplina che fu osservata in appresso, e sono molto celebri presso i canonisti.

Il quinto fu aperto da Giulio II, e continuato dal suo successore Leone X; esso cominciò il 10 maggio 1512 e finì il 16 marzo 1517. V'erano congregati 15 cardinali, 79 vescovi e sei abati o generali di ordini religiosi. Ne fece l'apertura con eloquente allocuzione sullo stato lagrimevole della cristianità il p. Egidio Canisio da Viterbo, generale degli eremitani di s. Agostino, fatto poi cardinale da Leone X. Vi si tennero dodici sessioni: nelle tre prime lette furono le bolle di convocazione e di proroga, una bolla che annullò quanto erasi fatto a Pisa, a Milano e Lione, ed il rinnovamento dell' interdetto pronunciato contro il regno di Francia. Nella quarta si lessero le lettere patenti di Luigi XI di Francia, indirizzate al pontefice Pio II, che abrogavano la prammatica sanzione. Nella quinta si confermò la costituzione di papa Giulio II contro le pratiche simoniache per l'elezione del sommo pontefice. Nella sesta e nella settima si prorogò la citazione fatta nella quarta, con cui intimavasi ai fautori della prammatica di presentarsi al concilio, a dar le ragioni per le quali ne impedivano l'abrogazione. Nell'ottava si fecero molti regolamenti relativi alla disciplina, ed ai benefici ecclesiastici. Nella nona si lesse un atto dei prelati francesi, con cui scusavansi di non essere intervenuti al concilio per non aver potuto ottenere il salvocondotto all'uopo necessario; indi un lungo decreto intorno alla riforma romana. Nella decima si pubblicarono quattro costituzioni, una approvante i monti di pietà; la seconda prescrivente ai commissarii della santa Sede di punire i capitoli che profittono dei loro privilegi, ed autorizzante i vescovi diocesani a visitare una volta all'anno i monasteri di donne immediatamente soggetti alla santa Sede; la terza disponente che i libri stampati a Roma sieno esaminati dal vicario pontificio e dal maestro del sacro palazzo, e quelli stampati per tutto altrove lo sieno dal vescovo diocesano e dagli inquisitori. Nell'undecima si

pubblicò il Concordato tra Leone X e Francesco I, e la revoca della prammatica, e si fecero dei regolamenti relativi agli esercizi dei religiosi. Nella duodecima ed ultima si confermò quanto fatto erasi nelle anteriori e si esortarono i fedeli a prender parte alla guerra contro i Turchi.

A. V.

LATTE VEGETALE. Succo bianco, denso, opaco, avente l'apparenza del latte degli animali mammiferi, ora disgustoso ed anche velenoso, ora piacevole e nutritivo, che geme per rottura e per incisione da un gran numero di piante disseminate in quasi tutte le famiglie. Il latte degli agarici è essenzialmente velenoso; quello degli euforbi è acre, amaro e caustico; quello del fico e quello delle campanule e dei papaveri, ec. è pericoloso; il latte delle lattughe e delle cicorie venne addolcito dalla cultura; la nocce di cocco, prima d'esser giunta a maturità, contiene un succo latteo salutare e piacevole; e l'albero detto *della vacca* (il *galactodendron utile*, *arbol de leche* dell'America Meridionale) somministra un latte affatto innocuo e realmente nutritivo. Dai succhi lattiginosi di molte piante si ottengono delle resine, la gomma elastica, ed altri principi immediati; e da alcuni altri, col sottoporli all'azione di diversi reagenti, si ottengono delle materie coloranti pegli usi dell'arte tintoria.

X. o.

LAVORECCIO. È propriamente il lavoro della terra, tendente a farla fruttare e produrre. Il terreno anche il più ricco di sostanze organiche, e anche dotato della più opportuna e confacente condizione mercantile, è inetto per certo a fornire i prodotti che gli si dimandano, se non è diligentemente preparato coi convenienti lavori. La diretta azione di questi lavori che chiamansi collettivamente *lavoraccio*, consiste nel dividere e ridurre il terreno in modo, che ne risultino gli effetti seguenti: 1. che le radici vi penetrino più facilmente; 2. che l'acqua di pioggia e delle rugiade vi s'insinuino agevolmente ed alla dovuta profondità; 3. che l'umidità del suolo svapori convenevolmente e senza ostacolo; 4. che l'aria atmosferica, unitamente alle fertilizzanti emanazioni che vi si trovano frammiste, vi s'introduca profondamente e possa così esercitarvi la sua effluvia benefica influenza tanto sulle radici, quanto sulle sostanze d'origine organica che vi si applicano, per formarne acido carbonico ed acido olmico. A quest'azione essenziale e primaria del lavoro se ne uniscono altre accessorie, e tutte più o meno importanti. Sono queste: 1. la distruzione delle male erbe e la dispersione delle larve d'insetti e delle loro uova; 2. la possibilità di trasportare in certi casi alla superficie uno strato di terra vergine e d'indole favorevole alla coltivazio-

ne; 3. il seppellimento dei concimi e d'altre materie che frammischiar vogliansi colla terra; 4. la livellazione dei terreni o la formazione di solchi intesi a dare il necessario scolo alle acque.

Tutti i metodi di lavoreccio riduconsi a tre categorie: 1. lavoro colla *vanga*, in cui l'agricoltore profonda la lamina tagliente dello stromento in direzione quasi verticale, getta dinanzi a sè la terra che smuove, e cammina indietro reggiando; la qual foggia di lavoro, più efficace d'ogni altra ed insieme più dispendiosa, si pratica particolarmente pei terreni omogenei, compatti, incolti, e quando vuolsi smuovere il sotto-suolo; 2. lavoro colla *zappa*, in cui l'agricoltore adopera uno stromento, la cui parte tagliente fa un angolo acuto od almeno retto col manico, ritira a sè la terra che smuove e cammina avanti: è lavoro men profondo del precedente ma più rapido, ed usati precipuamente nei terreni sassosi asciutti e declivi; questi due metodi di lavoreccio eseguisconsi a braccia, sono intermittenti e praticansi quasi soltanto nelle piccole coltivazioni; 3. lavoro coll' *aratro*, meno perfetto dei due precedenti, ma molto più rapido e più applicabile a tutti i terreni, tranne quelli soltanto che hanno molto declivio. Il giudicare dell'utilità ed opportunità comparativa dei diversi aratri stati sinora inventati, non può convenire che alla meccanica combinata colle cognizioni relative alla diversità di climi, di terreno, di coltura. Per altro, le principali condizioni d'una buona aratura sono: 1. che la terra sia smossa hastantemente; 2. che le fette sollevate dal vomere vengano convenientemente rivoltate.

Quando trattasi di lavorare terreni stati già precedentemente ridotti a coltura, l'opera dell'aratro consiste ordinariamente nel riportare alla superficie il terreno stato già suosso nelle anteriori coltivazioni, ossia quella porzione di esso, che dai contadini diccsi volgarmente *cultura*. La profondità media di questa esser suole di sei ad otto pollici, ma essa dev'esser modificata a norma: 1. della temperatura, facendosi men profondo il lavoro nei paesi caldi che nei freddi; 2. dell'umidità, dovendosi arare più profondamente i terreni umidi che quelli asciutti; e 3. della consistenza, giacchè quanto più il suolo è tenace e argilloso, tanto più giova la profonda aratura. Aumentasi lo strato di terra vegetale coll'approfondare di più il lavoro ove coltivansi piante che molto profundano le radici, come l'erba medica, la carota, la patata; ma ciò non farsi che conoscendo esattamente l'indole del suolo sottoposto. Nei luoghi di pianura, ove il suolo è omogeneo a gran profondità, non si corre rischio nell'approfondar maggiormente l'aratro, ed anzi se ne ottiene

importante vantaggio per la prospera vegetazione delle accennate piante e parimente di quelle di radici fibrose, come sono le graminacee, le quali benchè riescano abbastanza anche in terreno poco profondo, vegetano però molto meglio in suolo profondamente sciolto ove possono maggiormente internare le radici piuttosto che dirigerle presso la superficie, con che la loro produzione è garantita perchè riescono molto meno soggette alla siccità. In generale, le arature profonde giovano a conservare più a lungo l'umidità necessaria alla florida vegetazione, anche col permettere all'acqua sovrabbondante di scendere al di sotto delle radici, punto importantissimo riguardo ai terreni forti ed argillosi, nei quali continuando il lavoro sempre alla stessa profondità, formasi, per la compressione esercitata dall'aratro, uno strato darissimo, che non lascia trapelare le acque sott'esso, onde nelle annate piovose il tutto marcisce, come in quelle asciutte il tutto si secca. È pur giovevole, a norma della teoria degli ammendamenti, il lavoro profondo ove ad un superficiale strato argilloso sia sottoposto uno strato siliceo-calcareo, o viceversa, oppure hnon terreno vegetale, come sovente si scorge per antichi depositi d'acqua di inondazione. Ove poi il sotto-suolo non è atto a migliorare lo strato superiore, e segnatamente ov'è di questo peggiore, bassi gran cura di non intaccarlo. Siccome per le coltivazioni più frequenti, quali sono quelle dei cereali, sogliono praticarsi arature superficiali, perciò, onde conservare al terreno profondo tutti i suoi vantaggi, non si omette, ad ogni settennio od almeno ottennio, d'ararlo profondamente ed esporlo alle influenze atmosferiche, al quale oggetto giova pure l'alternata coltivazione delle piante leguminose, e d'altre le cui radici a fittone s'internano molto a fondo nel suolo; locchè è il non ultimo vantaggio che procura l'avvicendamento tanto importante delle coltivazioni.

In generale, il lavoreccio migliore è quello pel quale le fette di terra cadono ad un angolo di circa 45°, pel qual effetto bisogna che la larghezza di ciascuna fetta sia presso a poco di $\frac{2}{3}$ della sua profondità; s'essa fosse troppo larga relativamente all'altezza, ricadrebbe a piatto posando appena sulle altre; se fosse invece troppo profonda in riguardo alla larghezza, rimarrebbe dritta e talvolta anche ricadrebbe nel solco. Del resto, è certo in massima, che, quanto più il terreno è diviso, tanto più conviene alla maggior parte dei vegetabili. Lo sminuzzamento di esso ottiensì e col diminuir molto la spessezza delle fette sollevate dall'aratro, e col mezzo di lavori trasversali, e coll'esporre nel verno le zolle alle alternative del

l'umidità e del gelo, e finalmente colle erpature, colle ripetute percussioni delle glebe; e principalmente coll'azione d'un pesante rotolo, che rompe le indurate zolle e le affonda, sicché vengono poi facilmente aminuzzate dai denti dall' erpice, locchè altrimenti non otterrebbsi da questo strumento. Siffatta operazione è segnatamente necessaria nei terreni argillosi, compatti ed umidi, mentre invece, in quelli sabbiosi, giova scemarne la mobilità comprimendoli col rotolo. — Le coltivazioni a spianata sono peculiarmente convenevoli ai terreni asciutti o molto leggeri, onde conservarvi l'umidità necessaria; e, per ragione dei contrarii, è confacente lavorare a porche, od almeno a strette aiuole, i campi argillosi ed umidi, in ispecie quando il terreno arabile è poco profondo; tanto più che la coltivazione a porche rende più facili le successive operazioni di coltura, fermo sempre di alternare la coltivazione delle porche con quella dei solchi che le dividono.

In generale, puossi arare in qualsiasi tempo, tranne soltanto nei forti geli e nelle copiose piogge. Accordansi senza eccezione gli autori d' agronomia nel prescrivere dover si lavorare la terra appena ne sieno trasportati i raccolti, sì per impedire che il terreno spogliato indurisca sotto i raggi ardenti del sole, come per guadagnar tempo pei successivi lavori, per seppellire le stoppie e per impedire il nascimento delle male o inutili erbe: precetto che non ammette eccezione trattandosi di preparare i terreni per le seminagioni autunnali, tanto più se vuolsi ottenere un doppio raccolto. Molti agronomi poi prescrivono di arare in autunno i campi destinati alle seminagioni di primavera, onde, per le invernali alternative di temperatura e di umidità facciano sciolti ed accenti a ricevere le sementi. Far però devesi un' importantissima distinzione: se si ara in autunno un terreno sabbioso, le acque dell' inverno portan via seco i principii nutritivi contenuti nello strato coltivabile, ovvero li sprofondano talmente, che poi non vi giungono le radici della pianta; per cui siffatto terreno lasciar devesi intatto fino alla primavera, onde le acque possano scorrervi sopra senza penetrarlo. Invece un terreno argilloso risentirebbe grave noiumento da sì lungo riposo, che lo priverebbe dei benefici influssi atmosferici; mentre lavorato prima dal verno si satura di gaz fertilizzanti, si arricchisce di principii nutritivi provenienti dalle stoppie e dalle erbe sepolte e putrefatte, e per tal modo risente vantaggi essenziali. D. G.

LAWRENCE (TIMMASO). Celebre pittore ritrattista inglese, nato a Bristol il 15 aprile 1769. Fino dai più teneri anni facevasi ammirare, per leggiadria e precoce in-

gegno, da tutti i viaggiatori che fermavansi all'albergo dell' Orso nero, tenuto da suo padre a Derizes, sulla strada di Bath. Mostrò pure molta disposizione per la pittura, e diedesi molto per tempo a fare i ritratti degl' individui più notabili che capitavano all'albergo di suo padre, fra i quali conservasi quelli del famoso Garrick e di lady Kenym, perfettamente rassomiglianti entrambi. Sparsasi in breve la fama del locale ritrattista, suo padre si stabilì a Bath, ed ivi mise i suoi affari in florido stato mercè i ritratti a malita che il figlio andava facendo, benchè in età di soli dieri a dodici anni. Ottenne questi poco dopo dalla Società delle Arti la grande medaglia d'argento per un suo disegno della Trasfigurazione. Di 17 anni non avea per anco dipinto a olio, nè avuto altro maestro che Hoare, pittore a matita di Bath. Nel 1787 andò a Londra, e presentossi al pittore Reynolds, allora caposcuola, il quale, veduto qualche suo ritratto, presagì che sarebbe stato suo successore. I consigli di Reynolds, le lezioni dell' Accademia ed il soggiorno della capitale svilupparono in breve l'ingegno del giovane artista. Dopo alcuni mediocri saggi nel genere storico, Lawrence si dedicò *ex professo* al genere nel quale eransi fatti illustri Kneller, Reynolds e principalmente Van-Dyck. Il ritratto in piedi di miss Farnen (1790) fu il suo primo capolavoro. Egli venne in quello stesso anno ascritto all' Accademia. Nel 1815, il principe reggente, il feld-maresciallo Blücher, l'etman conte Platon e il duca di Wellington si fecero successivamente da lui ritrarre; e tutti questi ritratti comparvero nell'esposizione di Somerset-House. Ma gloria maggiore egli ottenne nel 1818 e nel 1819. Creato cavaliere dal suo sovrano, fu da lui incombenzato di recarsi in Aquisgrans per fare i ritratti dei sovrani colà adunati. In quel viaggio, che fu da lui protratto fino a Roma ed a Napoli, ritrasse pure il principe di Hardenberg, il conte Nesselrode, il duca di Richelieu, il cardinale Consalvi ed il papa Pio VII. Durante la sua assenza fu eletto presidente dell' Accademia alla morte di West; la sua fama divenne europea, e crebbero a dismisura le sue ricchezze. Nel 1823 ebbe da Giorgio IV l'incarico di ritrarre Carlo X ed il Delfino, al qual uopo andò a Parigi. Nell'esposizione francese di belle arti del 1827, ammessi furono i due suoi ritratti della duchessa di Berry e del giovane Lambton, i quali apprezzar fecero in Francia la leggiadria ed eleganza del suo pennello. Lawrence morì a Londra il 6 gennaio 1830, e la sua spoglia riposa nella chiesa di S. Paolo, accanto a quella di West. Fu egli eccellente nel ritrarre quella settentrionale mestizia, misto di dignità e di eleganza, che mostrasi

specialmente nei suoi ritratti di donne e di fanciulli.

M. B.

LAWSONIA. Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *salicariee* e della classe *ottnidria monogin* del linneano sistema sessuale, detto anche *alenna* ed *alhenna* o *elhanna* dagli Arabi. I suoi caratteri sono i seguenti: calice quadrifido; corolla tetrapetala; otto stami disposti a coppie fra i petali; ovario supero, sorimontato da uno stilo e da uno stimma semplice; capsula collocata nel calice, ch'è persistente, a quattro logge polisperme; semi angolosi, attaccati alla columella centrale. Tipo del genere è la *lawsonia inermis* (*lawsonia inermis* di Linneo), detta anche *henna* o *chenna orientale*. È un arboscello di due a tre metri d'altezza, coi rami opposti e molto spiegati o distesi. Le sue foglie sono opposte, picciuolate, ellittiche, aguzze alle due estremità, glabre ed interissime. I fiori, piccoli, bianchi, numerosi, formanti un'ampia pannocchia terminale, a ramificazioni gracili, opposte, quadrangolari. Duro è il suo legno, e coperto d'una corteccia rugosa e grigiognola. Questa specie prospera in tutta l'Africa settentrionale, in Arabia, in Persia e nelle Indie orientali. Coltivasi negli orti botanici d'Europa, ove abbisogna della serra temperata; ma è probabile che si potesse facilmente conservarla in piena terra nelle regioni littorali del Mediterraneo, e, secondo le osservazioni del professore Desfontaines (*Flora Atlantica*, I, 125), la *lawsonia spinosa* di Linneo non è che una varietà o piuttosto un differente stato della specie precedente, la quale in gioventù è inerme, ed i suoi rami induriscono coll'età e si fanno spinosi.—Fu questo arboscello considerato di grande importanza fino dalla più remota antichità. I Greci lo chiamavano *cypros*, e gli Ebrei *hacopher*. Se ne usava per tingere in giallo-bruno, uso cui serve anche odiernamente presso i Mori e gli Arabi, le cui donne fanno gran consumo di foglie di *lawsonia* secche, polverizzate e ridotte in pasta per tingersi i capelli, non meno che le ugne dei piedi e delle mani; ornamento di cui non si privano che alla morte dei loro mariti o prossimi congiunti. Gli Arabi, sì famosi per le cure che prodigano ai loro cavalli, tingono colla *lawsonia* il dorso, la criniera, il zoccolo ed anche parte delle gambe delle predilette loro bestie. Assicura Desfontaines, che basta all'uopo gualcire ed acciaccare le foglie di *lawsonia*, ed applicarle a foggia di cataplasma sulle parti che vogliono colorare in giallo. Risulta da chimiche sperienze fattesi in Egitto sulle foglie in discorso da Berthollet e Descotils, ch'esse contegono una quantità di materia colorante, acconcia ad essere vantaggiosamente applicata alla

tintura delle lane e dei pannilani, le cui tinte potrebbero graduarsi col mezzo dell'alume e del solfato di ferro. — L'odore dei fiori di *lawsonia* ha dell'analogia con quello dei fiori di castagne. È noto che i gusti degli Orientali molto differiscono, in generale, dai nostri; di fatti quei popoli considerano siffatto odore molto piacevole, le loro donne ne conservano costantemente nelle stanze, ne spargono fra i vestimenti degli sposi novelli, e nelle religiose cerimonie profumansi con acqua che trasi dai detti fiori per distillazione.

X-o.

LEGATORE. V. LEGATURA.

LEGGI. V. LEGGE.

LEGNİ DA LAVORO. V. LEGNAME.

LEGNİ DA TINTURA. Fra le molte applicazioni del legno è pregevolissima quella che farsi di parecchie speciali qualità di legni alla preparazione di colori inservienti alla pittura ed alla tintura dei tessuti. Quasi tutti i legni che usansi nella tintura appartengono alla famiglia naturale delle piante *leguminose*, ed hanno per la maggior parte rosso colore; annoveransi tra i principali i legni di varie specie del genere *cesalpinia*. Tutte le *cesalpinie* danno un colore rosso vivo o giallognolo, che imbruna al contatto dell'aria; poste a contatto dell'acqua, ad essa comunicano un rosso chiaro, che coll'aggiunta di poco allume volgesi al giallo. Il sopracitato di piombo dà al liquido un colore, che veduto per riflessione comparisce azzurro, e per rifrazione porporino. Il nitrato d'argento gli comunica dapprima una tinta carica bruciccia, che in seguito farsi più pallida; l'acetato di rame appena ne cangia la tinta. Tiensi che la materia colorante di questa specie di legni sia quella medesima del campeggio, ma impura, giacchè posta a contatto cogli agenti chimici produce molte reazioni simili a quelle dell'ematina.

Tra i legni coloranti distinguonsi pure il *brasiletto* o *legno di Fernambucco*, il *campeggio*, il *sandalo rosso*, il *pioppo cipressino*, il *legno giallo* e vari altri che troppo lungo sarebbe il qui particolarizzare. Perchè i legni somministrino la migliore tintura, devono esser compatti, di colore intenso e vivo, e scevri d'alburno. Una decrizione di questi legni, ed in specie di quello di Fernambucco, essendo conservata lungo tempo, dà colori più belli e più durevoli; ed i loro principii coloranti ponno molto aumentarsi col sottoporre prima i legni ad una lieve fermentazione. Questo metodo va specialmente applicato al legno di Nicaragua, il quale chiudesi in botti o disponesi in mucchi dopo d'averlo grossolanamente sminuzzato, e così esponesi, ben coperto di tela, per quattro o cinque settimane ad una moderata temperatura. L'umidità favorisce la fermen-

tazione. Onde ricavare dai legni tutta la materia colorante che racchiudono, è forza ridurli in istato di grande divisione in segatura od in polvere; lavoro che farsi o con accetta libera o fissata da un capo, o con pialla, o con pestelli a mano o con altri analoghi stromenti; ma con tai mezzi un operaio, anche abile, non otterrebbe che scarso risultamento; furono quindi immaginate delle macchine espressamente a tale operazione destinate. Ve ne sono che agiscono a guisa di pialla; vi sono molini a macina verticale, che riducono il legno in frammenti regolari, lunghi e fioccosi, misti con polvere del legno medesimo; altre muovono pestelli al modo stesso delle ordinarie macchine da polverizzare. Quanto più il legno è compatto, tanto è più necessario che minuta riesca la divisione; siffatto scopo ottiensì, meglio che con tutte le altre macchine, con quella ideata da Vallery, la quale agisce come una raspa, attaccando il legno perpendicolarmente alla direzione delle sue fibre; la polvere che ottiensì con questa macchina, esaminata col microscopio, sembra formata di frammenti regolari; la sezione fatta dallo stromento tagliente lascia vedere una quantità di cellule, che contengono la materia colorante. Al contrario, le polveri fornite dalle altre macchine consistono di filamenti più o men grossolani, e le cellule non vi sono sì bene snudate e lacerate. Inoltre, la polvere ottenuta col metodo di Vallery staccasi assai più facilmente dalla lana e dagli altri tessuti sui quali si depone, locchè riesce vantaggiosissimo, poichè può farsi la tintura nel bagno stesso in cui trovasi il legno, non potendosi ciò conseguire coi legni triturati cogli altri metodi, le cui fibre si attaccano ai tessuti intrecciandovisi per modo da resistere alla più diligente lavatura. Laonde il metodo alla Vallery ottenne in poco tempo un'estesissima applicazione; con esso puossi, nella tintura, trar partito da alcuni legni, che altrimenti non avrebbero potuto adoperarvisi: tale è, per esempio, quello di sandalo rosso.

Consumasi nell'arte tintoria sì grande quantità di legni coloranti, ch'essi poi, estrattine i colori, riescono sovente oggetto d'ingombro ed imbarazzo; si pensò quindi a trarre invece partito da questi residui, locchè si conseguì col farli scolare dal liquido e ben bene asciugare, riducendoli poi in forma di mattoni, come farsi dei residui della concia dei cuoi. Si è calcolato che mille di questi mattoni, del peso di oltre 500 chilogrammi, vengono a costare tre franchi; ed in una sola tintoria dai resti del lavoro di un anno si ebbero da 150000 a 180000 di essi mattoni, i quali forniscono

un eccellente combustibile, bruciando come le migliori torbe.

LEI, TU E VOI (*Filologia e Costumi*).
Importanti e di conio veramente filosofico sono le considerazioni di vario genere che far si possono e devono su questi tre monosillabi cotanto usati quotidianamente nel sociale colloquio e commercio. Gli antichi Italiani, nei tempi felici in cui da Roma spedivansi decreti venerati e fedelmente adempiuti per tutta l'immensa estensione del romano impero, parlando l'un l'altro, usavano, com'era hen naturale, null'altro che la seconda persona singolare; e così pure scrivendo Orazio ad Augusto, vale a dire un suddito, che altro distintivo non aveva che il suo valore poetico, ad un grande sovrano che le sue leggi dettava a quasi l'intero mondo allor conosciuto, diceva:

*Qui meglio fia che gran trionfi ottui,
Quì ti piaccia ancor detto e prence e padra,
Te doce, non lasciar scortare imponi
Le mède squadra.*

(Lib. 4, ed. 12, trad. del Gargallo.)

Nè altro modo di conversare era in quei tempi usato nè conosciuto in Italia. Tenevasi allora, che i precetti dell'urbanità esser mai non potessero violati dalla natura delle cose, laonde, per esprimere la persona sola alla quale si parlava, usavasi il *Tu*. Ma nei moderni Italiani, quasi ci occupassimo d'oggetti molto più grandi di quelli trattati dai nostri padri che vivevano venti secoli fa, e fossimo per conseguenza nominati di tanto maggiore importanza, noi non sappiamo tollerare che ci venga dato del *Tu*, d'essere, come dicono i Francesi, *tutoyé*, dimostrando così di credere che ciascuno di noi valga almeno come due dei nostri antenati, e ben anche come cinquanta o cento di essi; laonde si deve, ove anche ci si tratti in confidenza, darci del *Voi*, come indispensabile sarebbe ove realmente fossimo due ciascuno. Inoltre, non contenti di tale confidenziale maniera di trattarci, vogliamo invece esser cangiati di genere, vogliamo trasformarci in donna, in signora, pretendiamo che ci si dica *Ella mi onora*, *a Lei m'inchino*, ecc.; onde siamo divenuti altrettanti ermafroditi o androgini o ginantropi, in somma altrettanti uomini-donne, giacchè siamo trattati or come uomini or come donne ad arbitrio, e talvolta anche come l'uno e l'altro insieme, come quando ci si dice *Ella è un onest uomo, non posso crederla o creder Lei così stupido*, ec. D'altro canto, per poco che chi ci parla o ci scrive sia di bassa condizione, o di stato o situazione in qualsiasi modo alla nostra inferiore, non deve più indirizzarsi a noi in persona, ma soltanto alla nostra signoria o

eccellenza ec.; quasi considerandoci altrettanti sultani o sovrani del celeste impero, e parlando non già a noi, ma all'inseparabile *nostra signoria*, ecc. faciente a un dipresso l'ufficio di nostro gran-visir. Ma ben più oltre procedettero gli Alemanni, ai quali sembrando troppo modesta, troppo gretta la creazine d'un solo gran-visir, ne vollero almeno due, e chi sa quanti di più? per un solo sultano, e parlando e scrivendo a personaggio di riguardo, lo apostrofano col l' *Egltino* (*Sie*), terza persona plurale.

Da tutte queste inver singolari invenzioni della superbia dei moderni, ci è derivato il pregevolissimo vantaggio del trovarci e parlando e scrivendo in aperta e continua dissensione colla grammatica, di esprimerci sempre con infiniti giri di parole, con lunghe perifrasi, con chiacchierii quasi vuoti di senso che non fanno che snervare il sentimento, e di puntellare il nostro discorso con giri di parole, pleonasmii e ricompiture che non contengono alcuna idea. Ci dilettiamo ben sovente di *supplire devotamente* voissignoria a concederci l'onore de' suoi riveriti comandi, onde farei andare alteri della gloria di proclamarci di Lei devotissimi ed obbligatissimi servitori; gentilezze e gioielli d'espressioni, cui se scritte trovassimo sulle ciclopiche costruzioni e sulle egizie piramidi da quegli stessi scrittori che adoravano i cocodrilli, gl'incunoni, i buoi, le rape e le cipolle, da coloro *quibus haec nascuntur in hortis Numini*, pur dovrebbero parerci strane a segno da non saper prestar fede agli occhi nostri che le leggessero. Se al grande Arpinate, quando scriveva la direzione delle sue epistole in questi termini: *A Cesare imperatore*, avesse taluno potuto dire: « Sappi, Tullio, che di qui ad alcuni secoli, in questo luogo medesimo ove tu scrivi con un sì semplice indirizzo ad un grande magistrato, gran guerriero ad un tenipo e gran letterato, sarà necessario scrivere al più meschino leguleo così: — All'Illustrissimo Signore, signore e padrone colendissimo, il signor Avvocato Tale; — » che mai avrebbe potuto pensare Cicerone, uomo consolare e di quella vaglia che tutti sanno? »

I Francesi e gl'Inglesi si sono meno di noi allontanati dalla ragione; i primi però van procedendo di gran corsa alla terza persona, ed è presumibile che in breve vi giungeranno.

Se mai noi, scrivendo ad un cavaliere, ad un gentiluomo, ci esprimessimo, per esempio, nel modo seguente: « Sii certo che io apprezzo la tua virtù quanto essa il merita, che bramo la tua benevolenza, e mi auguro modo ed occasione di provarcelo. Addio; » qual mai licenza o reale inurbanità

accagionare potrebbe fondatamente al nostro scrivere? Eppure la moda e le attuali norme sociali ci astringono invece a sommergere il nostro indirizzo presso a poco nel seguente pelago di ciancie: « Preghiamo V. S. Illustrissima a rimanere persuaso, che profondissima è fra noi la stima delle nobili di Lei virtù; che ci terremo felici se ottenere potessimo l'alto onore della di Lei graziosa benevolenza; e che qualsiasi volta Ella degnassi porgerci l'occasione di testificarle co' fatti la realtà di questo nostro riverente desiderio, Ella aumenterà in noi a mille doppii quei titoli pei quali ascriviamo a nostra gloria il poter professarci di Lei devotissimi ed obbligatissimi servitori. » La metà almeno di queste tante parole sono vuote di senso, e per un terzo sono fandonie, per modo che il gentiluomo che riceve il nostro foglio, se non è privo di senso comune, lo considera carta insudiciata d'inchostro alla moda, e ne fa quel conto ch'esso realmente si merita, ovvero ce ne indirizza un altro dello stesso conio; e così la nostra corrispondenza a null'altro vale che a gettare e far gittare al vento tempo, carta ed inchiostro.

Dobbiamo poi aggiungere, che per tal modo lo stile epistolare va siffattamente facendosi languido, da divenire impossibile esprimere con esso nobilmente e convenevolmente un pensiero che alquanto distingua si dalle volgari uffiziosità. È questo un vero che sentesi a prova da qualsiasi Italiano che scriver voglia con un carattere di qualche elevezza nella propria lingua. Segnatamente i tragediografi trovansi nella necessità di ritornare alla semplicità antica per sostenere il dialogo con tragica dignità:

*Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosce Catone. Dov'è lo slego...? ec.*

In questi versi parlasi a Catone: se l'autore invece avesse fatto dire al suo interlocutore: *Che pensate, signor? Non avri chi non comprenda quanto sia men sostenute, men conforme alla tragica elevezza questa seconda maniera, la quale ritrarrebbe moltissimo del sistema francese, secondo il quale il gran Corneille, nel sublime Polittio fa che si dica a Paolina moglie del protagonista: Ce n'est plus cet époux si charmant à vos yeux, e non già à tes yeux; e nell'Orazio fa che al vecchio Orazio domandi Giulia: Que voulez vous qu'il fit contre trois? non già Que voulais tu, ec. Molto più bella poi, anzi tragicamente mirabile, sarebbe l'apostrofe *Signor, don Catone, che pensa Vostra Eccellenza?* con cui la tragedia del Catone rider farebbe quanto può mai credersi. Se facciansi queste prove su mille altri*

esempi, sempre troverassi che col sostituire il *Voi*, e più ancora il *Lei*, al *Tu* dettato dalla natura, ogni più bel concetto, ogni più sublime colloquio deve indispensabilmente strisciare a terra e snervarsi.

I Quaccheri fra le molte stravaganze cui diedero vita, han però questo di buono e lodevole, che conservarono l'uso del *Tu*, e lo danno a qualsiasi ragguardevole personaggio, s'è solo, scrivendo al re medesimo nei seguenti termini: « Ci rallegriamo, o sire, del tuo avvenimento al trono; sappiamo che sei giusto, illuminato e clemente, onde rendersaprai cospicuo il tuo regno e memorabile presso i posteri come epoca di pubblica felicità. Possa tu godere per anni molti le nostre benedizioni e la gloria di beneficiare l'umanità. Il nostro affetto e la nostra fedeltà alla tua reale persona saranno pari alle tue luminose virtù. Tali sono i vostri sentimenti dei devoti tuoi sudditi. »

È questa la forma in cui scrivevasi a Cesare, ad Augusto, ec. nel tempo che l'impero romano comprendeva grandissima parte del mondo conosciuto. Ma coll'andar del tempo, a misura che vennero meno le cose, crebbero e si fecero più ampollose le parole, quasi gli uomini abbiano cercato d'illudersi con queste, d'inorpellare con queste la loro decadenza, credendo così stolidamente d'indennizzarsene. In ogni genere di cose, le formalità sono sempre tanto più pregiate ed imprescindibili quanto è minore la realtà, la potenza e la forza.

In proposito dei titoli che usansi nella soprascritta delle lettere, non vogliamo omettere di qui rammentare, come un certo signor Agapito Stivali, discendente da quattro o cinque avvisoi che oziosamente avevano consumato, inutili a sé ed agli altri, il frumento loro fornito da alcune pertiche di terreno, oscuramente vegetando nel loro villaggio, onde per quest'oziosa sua vita credevasi nobile, ricevette una lettera ben curiosa la cui soprascritta era così concepita: *Al conoscitissimo che comanda, che ha diritto di comandare, ch'è da coltivarsi moltissimo, Agapito Stivali.* Il signor Agapito rimase naturalmente assai maravigliato di tutto questo caos di stranezze, e lo saranno del pari i nostri lettori prima di sovvenirsi che *conoscitissimo* è all'incirca lo stesso che *illustrissimo*, che *signore* può dirsi quegli che *comanda*, che *padrone* è quegli che *ha diritto di comandare*, e finalmente che *colendissimo* equivale appieno a *da coltivarsi moltissimo*. Scorgesi dunque che il supposto caos di stranezze risolvesi in realtà ad una delle epistolari soprascritte, che sono adesso sì generalmente usitate, e che devono quindi presso i forestieri che abbattansi a vederle fare la stessa impressione di maraviglia che fece sullo Stivali l'iusitata

lettera stata ad esso diretta e doversi soltanto all'estranea forma delle parole delle soprascritte comuni, ma a queste pieuamente conforme nel significato di esse.

Va lusingandosi la gente di buon senso che col progredire dei lumi e della cultura dell'ingegno, torneranno alfine gli uomini ad essere e credersi individui per ciascuna, non già una pluralità. Sembra di fatti che vadan essi abituandosi a quella vera sociale urbanità, che consiste nel non recar verun disagio o dispiacere ai vostri simili; e si conformino i modi e le parole alla natura delle cose, non più contorcendo il linguaggio, nè la scrittura sugli stravaganti modelli avuti in retaggio. Compiuta che sia questa riforma, si parlerà e si scriverà come vuole e suggerisce la ragione; si porranno in oblio le folli circonlocuzioni, gli indirizzi alle *signorie illustrissime*, le *colendissime padronanze* e tutte le altre futilità e sragionevolezza di questo genere, nè più avrà la grammatica a lamentarsi che scriviamo agli uomini come a femmine coll' *El-la sa, ella ben s'aspetta*, ec. Tutto ciò giova sperare dal progressivo incremento della cultura dell'ingegno, quantunque dall'epoca dell'illustre conte Verri, che già dettò queste sensatissime considerazioni, poco o nulla si sia fin qui diminuito lo stravagante costume ch'esso prendea di mira, per cui credemmo opportuno qui riprodurle.

M. B.

LEMURI (*Mitologia*). Erano anime umane che tornavano al mondo dopo sepolte i loro cadaveri. La generale opinione degli antichi riguardante i Lemuri indiria in modo ben positivo la credenza d'una vita futura, la quale era ben ferma ed assai multiforme presso i Greci ed i Romani; e l'idea del premio e del castigo dopo la morte in proporzione delle buone opere e dei misfatti, generò appunto i Lemuri, e così pure i Genii e Lari, le Larve, le Lame ed i Mani. Errore sarebbe considerarli tutti come identici, mentre diversificano notabilmente, come meglio d'ogni altro antico autore insegnò particolarizzatamente Apuleio (*De Deo Socratis*). Le persone che avevano ben meritato colle loro azioni, divenivano alla morte Genii e Lari; quelle che avevano invece demeritato cangiavano in Lemuri, Lame e Larve; le anime di coloro, la cui vita non ben sapevasi se stata fosse lodevole o biasimevole, divenivano indistintamente Mani (*Manes*). Siffatta superstiziosa credenza non era vana del tutto, perchè morale in qualche guisa, ed atta ad alimentare l'avversione al vizio ed ai delitti: giacchè col credere la seconda vita corrispondente alla prima, apprendevansi a non seguire l'esempio di coloro che furono in vita degni di biasimo e di punizione.

Ovidio parla dei Lemuri, e vuol dare l'etimologia della voce, dicendo che, invece di *Lemuria*, chiamaronsi in origine *Remuria*, da *Remus* fratello di Romolo, stato da lui ucciso, e la cui anima se ne vendicava col venire a perseguitarlo e spaventarlo; cangiossi poi, secondo quel Classico, la lettera R in L per semplice corruzione dell'uso. I poeti latini spesso ne parlano: Persio descrive i Lemuri a proposito degli incantesimi dei Galli; Apuleio li chiama spauracchi notturni e gl'invoca contro il suo avversario Emiliano. Orazio li qualifica appunto *notturni* egli pure, siccome quelli che apparivano la notte, tempo degli spaventi che tormentano l'immaginazione degli uomini. Le Lamie sono chiamate anche *Striges*, e chi vuole che fossero pesci, chi uccelli, chi streghe o maghe, chi altri animali di strana specie e singolare. Secondo sant'Isidoro, erano le Strigi uccelli notturni, così denominati dal suono della lor voce che non era che uno stridore, amanti dei fanciulli e premurosi di porgere il latte ai bambini neonati.

B. M.

LEMURI. (*Zoologia.*) Famiglia di mammiferi dell'ordine *quadrumani*, che differiscono da tutte le scimie per caratteri tratti dal sistema dentario, ma che nella struttura quadrumana accostansi a quelle del vecchio continente, avendo pollici opponibili in tutte e quattro le mani. Hanno in generale forma di corpo sottile ed allungata; testa appuntita e somigliante alquanto a quella della volpe; narici con sinuosa apertura e terminanti in grugno acuto, nudo ed alquanto prominente; occhi grandi ed atti alla visione notturna; membri lunghi, segnatamente i piedi posteriori, che in alcune specie eccedono sommantemente gli anteriori; il pelame è denso e lanoso; varia è la coda, giammai prensile e talvolta mancante; abitudini costantemente arboree. — Compongono questa famiglia i generi *lemure*, che n'è il tipo, *stenope*, *tarsio*, *chiromide* e *galcopiteco*. Le specie del primo sono tutte native del Madagascar, e d'abitudini arboree e notturne. La loro voce ordinaria è un basso e cupo grugnito, ma talvolta fanno sentire improvvisamente un rauco urlo che fa rabbrivire. Vivono a torme, e dopo tramontato il sole vagano per i boschi, facendo sentire alti ma rauchi ululati; durante il giorno so ne stanno dormendo nei loro covili. Il loro cibo consiste in frutti, insetti, rettili, uccelletti e uova; presi giovani, s'addomesticano facilmente, sono vaghi di carezze e mostrano d'affezionarsi a chi presta loro delle cure; ma se s'irritano, non lasciano di far sentire l'acutezza dei loro denti.

X-o.

LEPICENA. (*Botanica.*) Denominazione che dassi, in filologia, all'unione di due

squame o valve vuote, che sono le più esteriori delle spighe, che sono uno dei caratteri delle piante della famiglia delle *graminee* o *graminacee*; è un grecismo composto del vocabolo *lepis*, squama, e *cenos*, vuoto. È la lepicena quella medesima parte, che Linneo chiamava *calice*, che Jussieu chiamò *gluma*, e Palissot di Beauvois *pulla*. Essa contiene uno o due fiori, ed anche un numero più o meno considerabile; talvolta componesi pure di una sola squama o valva. Del resto, suole quest'organo presentare numerosissime modificazioni nella forma, consistenza e lunghezza, nei fiori che copre e nella presenza od assenza di setole o reste; modificazioni che molto servirono ai botanici per la classificazione dei generi della vasta famiglia delle *graminee*.

X-o.

LEUNCLAVIO (GIOVANNI). In latino *Leunclavius*, in italiano ora *Leonclavio* ora *Leunclavio*, sotto le quali tre forme è esso molto più conosciuto che sotto il suo vero nome tedesco di *Loewenklau*. Erudito celeberrimo, nato ad Amelbœuern, in Vestfalia, nel 1533. Viaggiò a lungo e molto fruttuosamente. Dimorò molto tempo in Turchia, ne apprese la lingua e raccolse preziosi materiali per la storia ottomana, cui nessuno eguagliò, nè fece conoscere meglio di lui. Possedeva fondatamente le lingue latina e greca, il diritto civile e la giurisprudenza. Quanto era puro il suo stile, altrettanto era solida ed estesa la sua erudizione. Gl'illustri Scaligero, De Thou, Bayle, Uezio e Baillet gli furono prodighi di elogi e come giureconsulto e come erudito, e lo proclamarono uno de' migliori traduttori di Germania. Il suo latino corrisponde bene spesso al greco parola per parola; ei conserva la stessa costruzione, lo stesso ordine del suo originale, per modo che si ritrova completamente l'autore in un'altra lingua. Inoltre il suo stile è purgato insieme e naturale, pregi che ben di rado trovansi uniti negli altri traduttori. Visse Leonclavio gran parte della sua vita nelle corti, in quella segnatamente del duca di Savoia, per affari ond'era incaricato da' suoi protettori. Fu nominato professore di greco nell'università di Eidelherga, ma non occupò mai tale cattedra, e morì a Vienna nel 1595, lasciando numerosissime opere, quantità di edizioni e di traduzioni di greci autori, come Senofonte, Dione Cassio, s. Gregorio Nazianzeno, Emmanuele Comeneno, Emmanuele Paleologo, ec. Le principali sue produzioni sono: *Musulmanica Historiae*, Libri xviii, Francoforte, 1595, in foglio; *Annali dei sultani ottomani*, in latino, ivi, 1596; *Pandette della storia turca*, che giungono fino al 1588, ec.

M. B.

LEVANTE (COMMERCIO DEL). Nel lin-

guaggio commerciale chiamansi *Levante* i paesi marittimi già appartenenti all'impero ottomano, ed i cui porti dicevansi e diconsi tuttora *Scale di Levante* (F.). Nel medio evo il nome di *Levante* davasi in generale alle regioni dell'Oriente che fornivano merci all'Europa e ne ricevevano altre in controcambio. L'importanza del commercio col Levante fu ben per tempo travadata in Europa, e già suo sotto l'impero romano erano stabilite frequenti relazioni con quelle contrade. Gli articoli di lusso provenienti dall'India, dalla China e dalla Persia giungevano, attraversando l'Egitto, la Siria e la Grecia, agli opulenti dominatori del mondo, e parecchie strade commerciali conducevano in Europa dall'interno dell'Asia. Nel citato medio evo le contrade dell'Europa meridionale, quelle principalmente bagnate dal Mediterraneo, ricevevano sin d'allora molte delle vicine produzioni d'Oriente, che mantenevansi in pregio malgrado la barbarie dei costumi; ma si fu principalmente dall'epoca delle crociate, che si stabilì tra l'Europa ed il Levante un importante e regolare commercio. Le repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa non si limitarono a spedir flotte commerciali nei porti di Levante ed erigersi in ministri delle altre nazioni; esse vi istituirono anche consolati e fattorie sotto la protezione dei principi cristiani, ch'erano riusciti a fondarvi alcuni principati. Si è a questo modo che i principali porti delle contrade contermini al Mar Nero, dell'Egitto e della Barberia, accolsero i commerciali stabilimenti soggetti alla giurisdizione dei cristiani. Ad esempio delle grandi repubbliche marittime italiane, Marsiglia ebbe pur essa consoli ed agenti negli scali di Levante, ed a mano a mano anche Barcellona fece lo stesso. Pel corso di più secoli vi furono regolari spedizioni di flotte mercantili, che recavano in Levante pannilani, armi, utensili di ferro ed altre produzioni europee, e ne riportavano cotone, seta, indaco, zucchero, allume, droghe medicinale e spezierie; produzioni che andavano poi tutte spandendosi nei vari paesi d'Europa. Dalla Germania, una strada commerciale si dirresse lunghezso il Danubio sul Mar Nero; e si fu per questo mezzo che l'Europa centrale andò provvedendosi delle produzioni orientali. Financo i paesi settentrionali presero parte a siffatto commercio per mezzo d'una strada che si aprirono i mercatanti attraverso della Russia sino al Mar Nero ed al Caspio. L'avidità del guadagno gli indusse pure a fare il commercio degli schiavi, i quali compravansi od anche toglievansi di forza nei paesi del Caucaso od altrove, per venderli in Egitto. Parecchie volte lanciati furono i fulmini del Vaticano, ma indarno, contro i

cristiani mercatanti che avevano l'esosa temerità di vendere agli infedeli uomini ed armi.

Il commercio del Levante andò soggetto ad una grande mutazione pel giro che fecero i Portoghesi del Capo di Buona Speranza, e peggli stabilimenti che fondarono nell'India. Allora le navi loro cominciarono a recare in Europa per la via dell'Oceano gran parte delle produzioni che prima ricevevano in Occidente dal Mediterraneo per le mani dei vari popoli che facevan siffatto commercio. Tali produzioni, fino a quell'epoca rare e costose, divennero invece comuni ed i loro prezzi scemarono su tutti i mercati. Il detto commercio subì poi di nuovo la più grande alterazione per la scoperta dell'America, e per la fondazione delle colonie europee in quella nuova parte del mondo. Da quell'epoca poterono aversi con tenue spesa moltissime derrate, che prima erano stati articoli di lusso, e gli Europei, in luogo di dover comperarli, furono in grado di fornirne a tutte le parti del mondo. Così i progressi della navigazione e le grandi scoperte che li susseguirono divennero fatali all'antico commercio del Levante, ed anche ad alcuni Stati che n'erano prima arricchiti, tra i quali quello di Venezia segnatamente. Nondimeno l'Italia, tanto favorevolmente situata per le relazioni col Levante, ebbe sempre grande interesse a mantenerlo; e quantunque tale commercio non possa più essere, come un tempo, concentrato nel Mediterraneo, nondimeno varie circostanze contribuiscono attualmente a dargli impulso ed aprirgli forse una nuova era di prosperità. Sono tra queste in primo luogo i progressi che va facendo la civiltà nell'impero ottomano, il crescente favore che i Turchi manifestano per le merci europee, e l'ascedente che prese a Costantinopoli la cristiana diplomazia; indi la navigazione a vapore, e la rapida comunicazione che ne risulta pei vari porti del Mediterraneo; in fine gli sforzi che va facendo l'Inghilterra per ristabilire l'antica via del commercio attraverso all'Egitto ed al Mar Rosso, per comunicare coll'India più rapidamente di quello che far possasi per l'Oceano. Sembra dunque che stia preparando un nuovo e bello avvenire pel commercio del Levante, e la nostra penisola è naturalmente in grado di prendervi una parte essenziale.

L. F.

LIBERALE. Pittore non volgare della scuola veneziana, nato a Verona nel 1451, e morto a Venezia nel 1536. Il suo principale capolavoro è un' *Epifania*, che ammirasi nella cattedrale della sua patria, ed in cui trovano gl'intelligenti che questo maestro si avvicina molto alla maniera di Mantegna e Giambellino.

LIBERALE (GENZIO o GENNESIO). Pittore generico friulano, nato in Udine verso il 1550, condiscipolo di Giambellino nella scuola di Pellegrino da San Daniele, e suo emulo nell'arte, locchè non è per lui piccola gloria. La sua maniera s'accosta a quella dei Bassani. M. B.

LIBERALI (*Mitologia ed Archeologia*). Feste che celebravansi anticamente in Roma in onore di Bacco, chiamato anche *Libero*, il giorno 17 di marzo. Erano diverse dalle feste bacchanali propriamente dette, ma pur esse sommamente licenziose. Trascinavasi per la città e per le campagne un cocchio trionfale portando un *fullo*, cantando mille sorta di oscenità e tenendo discorsi della stessa indole. Giunto il cocchio al luogo stabilito, la più ragguardevole e riverita matrona della città incoronar doveva solennemente quel simulacro; con tale cerimonia intendevasi di propiziarsi il nume e renderlo favorevole alle seminazioni la cui stagione era imminente; non che allontanare dalla terra i perniciosi incantesimi e sortilegi. Alcune vecchie coronate di edera, pianta a Bacco sacra, sedevano presso la porta del suo tempio, in un focolare vicino, e vendeano liquori melati, eccitando i passeggeri a farne libazioni a Bacco e gittarli sul fuoco. Distinguevasi segnatamente in questa festa la città di Lavinio, che loro avea consacrato un intero mese. — Il dotissimo Varrone deriva la denominazione di *Liberali* data a queste feste, non già da *Libero* uno dei nomi di Bacco, come sembrerebbe sì naturale, ma dall'essere in esse i sacerdoti del nume *liberi* dalle loro funzioni. B. M.

LICOPODACEE. V. LICOPODI.

LIMBURGO (ENRICO VAN). Pittore olandese di genere, nato all'Aia nel 1680 e morto nel 1758. I suoi più applauditi quadri sono: il *Riposo della sacra Famiglia*, i *Piaceri dell'età dell'oro*, e le *Sette opere della misericordia*. B. M.

LINFATICI (VASI). Sono quella rete di vasi interrotti da gangli o da glandole, che serve ad assorbire la *linfa* (V.) da tutte le parti del corpo, ed il chilo dal tubo intestinale durante la digestione, e ad elaborar quella e questo per poi versarli nelle vene. Questo, che dicesi più dottrinalmente *sistema linfatico*, venne anche denominato *sistema assorbente*, perchè si credette da molti e per molto tempo, che fosse l'unico esecutore delle funzioni dell'assorbimento.

I vasi linfatici sono infiniti di numero, bianchi, nodosi, così piccoli che per lungo tempo rimasero ai fisiologi ignoti. Erasistrato però ed Erofilo avuto già avevano qualche nozione dei vasi chiliferi; scopri Eustachio il condotto toracico del cavallo. Aselli dimostrò i detti vasi chiliferi, cui chiamò

lattei, e ne determinò le funzioni; Veslingio scoprì egli pure i vasi chiliferi ed il condotto toracico dell'uomo: Ruyschio ne descrisse le valvole; Meckel, Monro, Guiglielmo Hunter, Giovanni Hunter, Hewson, Cruikshank, illustrarono sempre più questa materia; ma nessuno oltrepassò il nostro Mascagni per la viva luce che seppe diffondere sull'argomento.

Presentano i vasi linfatici, come il sistema dei vasi sanguigni, la figura d'un albero, tutti i cui rami vengono, come tanti ruscelli o finmi, a metter foce in due tronchi, che chiamansi *condotti toracici, destro e sinistro*. Il primo di questi è molto minore del secondo ed anche manca in alcuni casi; la linfa, e così pure il chilo, circolano dalle estremità verso i tronchi, e da questi portati vengono nelle vene *sotto-claveari* corrispondenti. Può l'esistenza dei vasi linfatici dimostrarsi anatomicamente in tutte le parti del corpo, eccettuati il cervello; il midollo spinale, i globi degli occhi e la placenta; ma però hanosi buone ragioni per ammetterli come esistenti anche in questi organi che ne paiono sprovveduti. Gli animali d'ordine inferiore non presentano vasi linfatici, e in essi la circolazione e l'assorbimento si effettuano da un sol sistema di vasi. Nei pesci gli scopri Hewson, ma ivi non si trovano valvole. Erano dimostrati nei rettili, ove anche presentano valvole, però non ancora glandole. Negli uccelli scorgonsi le glandole nei vasi linfatici del collo, ma non in quelli dell'addome, e vi manca il condotto toracico. Nei mammiferi poi, e segnatamente negli ordini superiori di questa classe, il sistema linfatico è perfettissimo, e le sue valvole non possono essere superate dal liquore che volesse spingersi nel senso contrario a quello nel quale si effettua la circolazione della linfa e del chilo, cioè dal centro alle estremità.

Si è moltissimo disputato fra gli anatomici sull'origine dei vasi linfatici, volendo gli uni ch'essi originassero dalle arterie capillari, e gli altri, che avessero un'origine propria ed indipendente. La seconda opinione sembra la più probabile. Inoltre, fra quelli che per questa parteggiano, alcuni vogliono che questi vasi originino da libere estremità fornite di bocceuee: tra questi trovansi Mascagni, Lauth e Haase; altri, che essi costituiscono una specie di rete continua e non mai interrotta, e che l'assorbimento si effettui per mezzo di pori laterali. È da credersi che gli uni e gli altri avranno sempre ragione, perchè l'occhio anatomico non mai potrà giugnere a discernervi chiaro. Finalmente Caldani, Lizza, Panizza, Nuck, Cooper, Meckel, Beclard opinano che questi vasi comunichino colle vene capillari, mentre altri negano questa comunicazione.

In quanto alla struttura dei vasi linfatici, quello che si sa si è, ch' essi formano fin dalla loro origine altrettanti plessi o viluppi, e che inoltrandosi verso il centro, quantunque aumentino di volume, continuano tuttavia a dividersi e suddividersi in nuovi rami. Nelle estremità del corpo e nella parte esterna del tronco i vasi *superficiali* trovansi immediatamente sotto la cute, mentre quelli *profondi* stanno fra i muscoli ed accompagnano i vasi sanguigni ed i nervi. Nei visceri, i superficiali percorrono le membrane sierose, ed i profondi s' internano nell' intima tessitura. Per altro il diametro dei linfatici è sempre minore di quello delle vene cui accompagnano. Questi vasi sono di tanto in tanto interrotti da corpicelli ovali detti *ganglii* o *glandole linfatiche*, verso cui si dirigono gli uni entrandovi, e sono quelli detti *inferenti*, gli altri uscendone in numero minore, ma più grossi di volume, e diconsi *effferenti*. Sembrano i vasi linfatici formati di due tuniche, l'esterna cellulare e l' interna propria, detta vascolare. La membrana interna forma internamente molte pieghe, le quali a guisa di valvole permettono il corso della linfa e del chilo verso i centri, e ne impediscono il regresso. Le tuniche dei linfatici sono inoltre fornite di vasi capillari arteriosi e venosi, detti *vasa vasorum*, e probabilmente anche di nervi. Le glandole o ganglii linfatici sono corpiccini duri, bigio-rossicci, di forma ovoides appiattita, di volume variabile, non superante però mai quello di un pollice umano, che servono a nutrire i vasi linfatici, e ad elaborare la linfa ed il chilo. Questi ganglii abbondano alla base del cranio, al collo, sotto le ascelle, agl' inguini, nelle parti anteriori del petto e dell' addome, nell' interno di queste cavità, ai lati della colonna vertebrale, tra le pieghe delle membrane sierose e presso i vari visceri. Risultano nell' intima loro struttura formati di tessuto cellulare, di vasi sanguigni arteriosi e venosi, di nervi e degli stessi vasi linfatici, i quali dividonsi e suddividonsi in vasellini impercettibili ad occhio nudo.

Le varie glandole pertinenti al sistema linfatico si classificano dagli anatomici e dai fisiologi come segue: glandole delle estremità inferiori, glandole della pelvi o del bacino, glandole dell' addome, del torace o petto, del collo e del capo. Alle prime appartengono la tibiale anteriore e le poplitee in numero di tre a quattro, le inguinali superficiali e le inguinali profonde; quelle della pelvi sono le iliache, le sacre e le ipogastriche; quelle dell' addome sono le lombari che trovansi ai lati delle vertebre lombari; le viscerali del fegato, della milza, del pancreas e del tripode della celiaca, le mesenteriche, le mesocoliche e le epicoliche;

Encicl. Apr. Fasc. 272.

quelle del torace sono le mediastine superiori ed inferiori, quelle delle pareti toraciche, le bronchiali e le polmonari; quelle delle estremità superiori trovansi sopra la arteria omero-radio-cubitale, lungo i vasi radiali e cubitali, e nella cavità delle ascelle; quelle del capo e del collo sono le craniane, le facciali e le cervicali. Tutte queste glandole, che prendono il nome dalla sede che occupano, sono attraversate dai vasi linfatici, i quali recansi dalla periferia ai centri, alcuni di essi occupando le regioni sottocutanee del corpo, altri internandosi nelle sue cavità, ed accompagnando le arterie nel loro corso, come pure le vene ed i nervi, e penetrando con essi nell' intima struttura dei visceri, e formando qua e là plessi o intrecciamenti, finchè poi tutti vanno a metter foce nel condotto toracico sinistro, eccettuati quelli che sboccano nel condotto toracico destro, i quali sono in numero molto minore, ed alcuni pochi che direttamente comunicano colle vene sotto-claveari e giugulari interne delle due parti. Il condotto toracico sinistro (o *condotto toracico* semplicemente, secondo alcuni anatomici i quali negano questa denominazione al suo corrispondente, cui chiamano invece *vena linfatica*) prende origine verso il corpo della seconda o terza vertebra lombare, da cinque o sei tronchi somministrati dai plessi linfatici addominali ed è situato dietro l' aorta; ivi forma una specie di seno, denominato *serbatoio* o *cisterna di Pecquet*, dal nome del suo scopritore, indi ascendendo penetra nella cavità del torace per l' apertura aortica del diaframma, percorre il mediastino posteriore fino alla terza vertebra dorsale, diminuendo però di calibro nel tragitto; allora si dilata nuovamente, si dirige verso la sinistra, ascendendo dietro l' arco dell' aorta fino alla vena sotto-clavene sinistra, nella quale si perde nel punto di riunione tra questa vena e la giugulare interna sinistra. Nel sito ove sbocca il condotto toracico è esso provveduto di due valvole, e molte altre se ne trovano in tutto il suo corso.

L' ufficio del sistema linfatico, secondo il maggior numero dei fisiologi, è di servire effettivamente all' assorbimento della linfa e del chilo, non meno che dei vari principii che introdursi possono nel nostro corpo; secondo altri, è di operare esclusivamente l' assorbimento nutritizio del chilo del tubo intestinale e della linfa delle varie parti dell' organismo, mentre l' assorbimento generale spetta, per loro sentimento, al sistema venoso. Del resto, i vasi e le glandole linfatiche possiedono contrattilità e sensibilità molto oscura, che appalesasi evidentemente nello stato di malattie; motivo per cui il dolore non è il primo, anzi è bene spesso l' ul-

timo fenomeno che dà a conoscere la liofangioitide e la liofadenitide, ossia l'infiammazione dei vasi linfatici e delle glandole relative.

La patologia del sistema in discorso è tuttora poco ben conosciuta, sì perchè vi sono ancora molte discrepanze d'opinione presso i fisiologi intorno al modo con cui si eseguiscano le sue funzioni ed intorno all'entità ed estensione delle medesime, sì a motivo dell'iotima connessione ch' esiste tra questo ed il sistema venoso, di che deriva che facilmente una malattia si comunichi e diffonda dall' uno all' altro, senza che si possa determinare, o molto difficilmente, qual sia la sede vera e primaria di essa. Però la liofangioitide e la liofadenitide, malattie del sistema liofatico che spesso si associano, vennero molto studiate, tanto quando sono primarie, manifestandosi in seguito a qualche causa accidentale, quanto e maggiormente quando sono accessorie e secondarie delle scrofole, della sifilide, della peste orientale, del tifo petecchiale, del morbo mercuriale, o d' altra qualsiasi causa che eserciti la sua azione su tutta la macchina in genere, e preferibilmente su questo sistema. Le volgarmente chiamate glandole linfatiche sono in essenza non altro che ganglii o ganglioniti, cioè parziali infiammazioni dei ganglii di esso sistema, o primarie, ovvero secondarie di affezione scrofolosa, sifilitica ec. Del resto, veggasi LINFIA, ANGIOLINFITE, GANGLIONITE, SIFILIDE ec.

C. G.

LIQUEFAZIONE, *V.* LIQUAZIONE.

LITOMILIA o LITOMILOSI o LITOMELIA. Denominazione poco usitata, ma che si vuole dare da alcuni nosologi alla *litotripsia* (*V.*). È un grecismo dottrinale, che significa letteralmente *macina della pietra*, composto di *lithos*, pietra, e *myte*, macina.

C. G.

LIVELLE (*Botanica*). Così chiamansi dai botanici crittogamisti, e specialmente dai lichenografi, gli organi dei licheni che ne vengono riguardati come i frutti. Sono ora piccolissime lioce, come nel genere *grafide*; ora semplici tubercoli, come nel genere *verrucaria*; ora scutelle, come nel genere *lecanora*; ora una specie di scudetti, come nel genere *peltigera*, ec.; hanno tutti complicatissime strutture e sono internamente cellulari. Ma qualunque sia la forma di questi organi, sono essi sempre essenzialmente composti d' un *imenio* (*V.*) o placentario, lamina di tessuto cellulare quasi sempre colorata dalla luce, contenente dei corpi riproduttori chiamati *spore*, cinti d' involucri o teche. Sembra che la formazione di questi corpi sia l'ultimo termine dell'accrescimento o sviluppo dei licheni. X-o.

LIVELLO A BOLLA D'ARIA (*Geome-*

tria pratica e meccanica). Sebbene coi comuni livelli descritti in quest' Enciclopedia all' articolo LIVELLO (*V.*), ottenersi possa la bramata precisione nelle operazioni pratiche, oondimeno molti meccanici preferiscono il livello a bolle d'aria, sì per la precisione ancor maggiore ond' è suscettibile, sì per la facilità di usarne, non andando esso soggetto agl' inconvenienti del livello a pendolo, col quale ad ogni operazione o movimento dell'apparecchio è forza aspettare un certo tempo prima che il pendolo siasi equilibrato. L'ordinario livello a bolla d'aria consta d' un tubo di vetro, che tienosi in una custodia d'ottone, ripieno quasi in totalità d' un liquido leggermente colorito in rosso, ad eccezione d' una piccola porzione, la quale può esser vuota o piena d'aria, e che, in qualunque posizione del tubo, portasi sempre nel punto più elevato della sua capacità. Lo stromento è fermato ad una piccola tavoletta, e disposto in modo, che quando questa è situata su d' un piano orizzontale, la bolla portasi alla metà del tubo. Questo però non è perfettamente cilindrico, ma alquanto curvo nel senso della sua lunghezza, cosicchè la sua coevassità sta volta all' insù. Sulla parte superiore del tubo segnansi due linee che corrispondono alle due estremità della bolla allorchè lo stromento posa sopra un piano orizzontale. Oltre a queste due linee principali si suole per graduar la lunghezza del tubo al di qua e al di là delle medesime per una certa estensione, locchè rende il livello a bolla d'aria applicabile anche alla misura delle piccole inclinazioni all'orizzonte. La curvatura longitudinale del tubo dev' essere piccolissima, ed avera per conseguenza un lunghissimo raggio. La difficoltà di lavorar bene questi tubi, di graduarli con esattezza e di montarli convenientemente sulla tavoletta che ne forma la base, e nella custodia d'ottone, rende molto elevato il prezzo dei buoni livelli a bolla d'aria. Ma ciò malgrado, la precisione di siffatti stromenti, l'utilità e molteplicità delle loro applicazioni in quasi tutte le arti esatte, fan sì che l'uso loro è frequentissimo, nè si potrebbe forse sostituir loro altri livelli egualmente opportuni. Se gli altri servono a dovere per ben costruire un muro, per disporre convenientemente una tavola di bigliardo, ec., i livelli a bolla d'aria sono importantissimi per la disposizione delle macchine di astronomia, di fisica e di geodesia, nelle quali scienze se da alcuni anni addietro si sono ottenuti risultamenti sorprendenti per la loro precisione, ciò dev' esser in gran parte attribuire all' esattezza degli stromenti, o dei livelli a bolla d'aria segnatamente. Un' avvertenza che, di essi parlando, passar non dev' esser sotto silenzio, è

che il calore ineguale nelle varie parti dello stromento iudur potrebbe lo sperimentatore mal pratico in gravissimi errori. Di fatti, si è da molto tempo verificato che, riscaldando la bolla del livello più da un lato che da un altro, essa scorre alquanto per questo motivo verso la parte più calda; per modo che chi non vuol errare nel servirsi di questo stromento, evitar dee soprattutto le ineguaglianze di calore, e procurare che la temperatura sia uniforme in tutta la parte del tubo. Y-N.

LIVIDORE. V. LIVIDEZZA.

LOANO (BATTAGLIA DI). Fin dal principio dell'anno 1795 avean già deliberato i capi della francese rivoluzione doversi passare in armi a guerreggiare in Italia contro l'Austria e i suoi alleati. Mandarono quindi in Italia Scherer, sotto cui erano Massena, Augereau e Serrurier, lasciando Kellermann nelle Alpi Superiori, ad oggetto di combattere gl'Imperiali e di costringere il re di Sardegna a lasciar l'Austria per unirsi alla Francia. Per aprirsi un passaggio verso Genova, i Francesi offerirono battaglia agli Austro-Sardi presso Loano, cittadetta di 3000 abitanti, ad 8 chilometri da Albenga, in riva al Mediterraneo. Questa battaglia è molto celebrata pel valore di cui vi diedero prova i soldati francesi, per la perizia che mostrarono i loro generali e Massena segnatamente, a cui spetta la gloria principale di essa, e perchè inoltre fu come il primo anello di quella catena di ancor più risomate gesta, che nei campi d'Italia oprafronsi poco dopo da Bonaparte.

Era la fronte dei Francesi in tal modo ordinata, che appoggiandosi coll'ala destra sulla rocca del Borghetto, bagnata dal mare, e passando per Luccarello e per Castelvecchio, dov'era il centro, andava coll'ala sinistra a terminare sui monti, che sono dirimpetto a quelli della Pianetta ed il San Bernardo verso Garesio; comandava la destra Scherer, che seco aveva i soldati dei Pirenei, ed Augereau che li aveva condotti, il centro Massena, la sinistra Serrurier. L'esercito confederato stava schierato in modo, che la loro ala sinistra, diretta da Wallis, occupava Loano, il centro, comandato da Argenteau, era appostato a Roccarbarbena, e la destra, composta in gran parte di Piemontesi e retta da Colli, stendesi sui monti della Pianella e del San Bernardo. E siccome pareva a Devins, generalissimo degl'Imperiali, che tutti quei forti siti non bastassero ad assicurare i suoi, aven stabiliti tre campi trincerati e muniti d'artiglierie, due dinanzi a Loano sulle vette di tre monticelli, ed il terzo più in su a Campo di Pietra. Ed avea pur munito di soldati e d'artiglieria, dietro il suo centro, non solo Bardinetto e Montecalvo, ma anche più

indietro, come ultimo presidio e schiera di riserva e soccorso, i monti di Melogno e di Settepauli. Separava i due eserciti una profonda valle, il cui fondo è irrigato dal fiumicello che corre fra Loano ed Albenga. — Il giorno 17 novembre, per riconoscere i luoghi e per assaggiare il nemico, commise Massena al generale Charlet di assalire il posto di Campo di Pietra, il quale, sofferto un furioso urto, si arrese; indi la notte del 22, radunati Massena tutti i suoi, ed eccitati con calorose voci, scese con sommo ardimento per quei dirupi, essendo la notte fatta oscurissima da un tempo procelloso. Era suo intento, di pieno concerto con Scherer, di far impeto nel centro degli alleati, romperlo e separando gli Austriaci dai Piemontesi impadronendosi delle supreme vette dei monti per Bardinetto, Montecalvo e Melogno, farsi strada a un tratto a discendere a tergo dell'ala sinistra, la quale avrebbe allora dovuto o arrendersi o fuggire alla dirotta. E secondar dovevano tale fazione lo stesso Scherer a destra con vigoroso assalto contro Loano e Serrurier coll'attaccare il San Bernardo.

Spuntava appena il giorno del ventitré di novembre, che Massena assaliva da due lati, con foga incredibile, il campo di Roccarbarbena. Accorsero a tale impensato evento i tedeschi ufficiali e già trovarono qualche titubanza e scompiglio nelle loro ordinanze, effetto dell'incosideratezza di Argenteau, il quale non avendo presentato un tale attacco dei nemici, avea permesso che gli uffiziali s'allontanassero dai soldati. Il supremo comandante austriaco Devins, afflitto in quel tempo da grave malattia, e reso quindi inabile a comandare, erasi trasferito da Finale a Novi, cedendo le sue funzioni al generale Wallis. Ardea la zuffa a Roccarbarbena; Charlet e Labarpe insistendo validamente, tanto fecero che, resa vana ogni resistenza, diedero la caccia ai nemici che, ritirandosi di colà, andarono a farsi forti a Bardinetto. Avvenne quivi una nuova e terribile pugna, perchè gl'Austro-Sardi, riavutisi dalla prima sorpresa, vi si difesero valorosamente, e Massena dal canto suo fulminava a tutta forza, tenendo che dalla prontezza del combattere dipendesse affatto la vittoria. Alfin prevalse la furia dei repubblicani, che entrati di viva forza a Bardinetto uccisero quanti resistevano, presero quanti fuggir non poterono, e s'impadronirono di tutta l'artiglieria. Gli avanzi degli Alleati si ritirarono a Bagnasco, sulla sinistra del Tanaro. — Non bastando all'intento di Massena la presa di Bardinetto, mandò gli ordini a Cervoni ed al colonnello Suchet di tentare d'impadronirsi di Melogno e di Montecalvo, quest'ultimo, luogo arido e quasi inaccessibile. Queste due fa-

zioni ebbero l'esito che quel generale erasi proposto, e venne così fatta abilità ai Francesi di scendere verso il mare alla scbiena dell'ala sinistra; locchè fece al tutto piegare le sorti della battaglia in favore dei repubblicani. Ora, perchè la sinistra degli Austro-Sardi non riparasse a quello che il centro aveva perduto, fece Scherer assalir furtemente i tre monticelli fortificati innanzi a Loano, e li superò; nei quali fatti, aiutati anche dai tiri di alcuni navigli francesi, ch'eransi accostati al lido tra Loano e Finale, acquistaronsi lode i generali Augereau e Victor. Allora, siccome Suchet, con un rinforzo di tre battagioni mandatigli da Scherer, erasi calato a tutta corsa alle spalle degli Alleati, ritiraronsi questi verso Finale, vivamente incalzati dai Francesi. Serurier frattanto, viste le vittorie del centro e dell'ala destra de' suoi, insisteva più vivamente contro l'ala destra degli avversarii, in cui trovavansi i Piemontesi, comandati da Colli, e cacciati da tutti i siti, li costringeva a ripararsi nel campo trincerato di Ceva, dove giungeano pure gli avanzi sbaragliati della schiera di Argenteau. Per tal modo, l'ala sinistra degli Austro-Sardi erasi ritirata in iscompiglio, ed inseguita dai Francesi, verso Savona lungo il littorale; il centro era stato rotto del tutto; e la destra, in minor disordine, erasi accostata al forte di Ceva. Sopraggiunse la notte e con essa un orribile temporale, misto di pioggia e d'impetuosa gragnuola: i Francesi pernottarono nei luoghi che avevano conquistati, ma all'apparire dell'alba del giorno 24, guidati da Augereau, si posero di nuovo ad inseguir vivamente quella parte degli Alleati, che ritiravasi pel littorale, e la raggiunsero facendovi molti prigionieri. Tutte le artiglierie, gran parte delle munizioni e dei bagagli, quasi tutti i carriaggi furono acquistati dai Francesi, che andarono a svernare in Savona ed in Vado, padroni del tutto della Riviera di Ponente.

M. B.

LOFOBRANCHI. Ordine di pesci nel metodo ittologico di Cuvier, che hanno le branchie divise in piccoli cespi rotondi, disposti a paia lungheggiando gli archi branchiali e somiglianti ad altrettanti pennacchi; struttura affatto speciale nei pesci, non trovandosene verun altro esempio. Il nome di detto ordine è uno dei soliti grecismi, composto delle voci *lophos*, pennacchio, e *branchia*, branchie, organi della respirazione. Inoltre le dette branchie sono in questi pesci racchiuse sotto un grande opercolo, fermato da tutti i lati per mezzo d'una membrana, che non lascia fuorchè un picciol foro per l'uscita dell'acqua. Hanno i lofobranchi tutto il corpo corazzato e presentano uno strano aspetto. — Compongono que-

sti ordine dei pochi generi *singnato*, *ippocampo*, *selenostomo* e *pegaso*. X-o.

LOLLA. Chiamasi volgarmente lolla il guscio o invoglio dei grani delle piante cereali. Ma i botanici esprimono con questa voce, non che con quella di *gluma* e di *pala*, le squame fiorali delle piante fanerogame della famiglia naturale delle *graminee*. Non tutti gli autori però danno ai detti vocaboli lo stesso significato; così Linneo, Jussieu e parecchi altri gli applicano alle due squame più esterne di ciascuna spigghetta, ed in questo senso dicono *lolla* o *gluma univalve*, *bivalve*, ec. Palissot di Beauvois, nella sua *Agrostografia* o *Descrizione delle piante graminee*, chiama distintamente *gluma* ciascuna delle valve della gluma o lolla di Linneo, ch'egli invece chiama *tulla*. Ed il professore Richard esprime la lolla o gluma di Linneo col nome di *lepicena* (*V.*), riserbando quello di *gluma* alle due squame interne, che appartengono a ciascun fiore. X-o.

LONGOBARDA (ARCHITETTURA). È quella che, dopo la bizantina e prima della gotica, dominava nelle costruzioni religiose dell'Italia, non meno che di gran parte dell'Europa. I Lombardi, e quelli segnatamente della provincia di Como, erano considerati i più valenti muratori, già fino dal principio del longobardico dominio in questi paesi dell'Italia settentrionale; essi formavano corporazioni e confraternite, ed ottenuto avevano da varli papi, imperatori, re e principi non poche immunità o privilegi. Luitprando, nell'editto (che trovasi compreso fra gli *Edicta Langobardorum regum*, nuovamente dati in luce per la prima volta completi, dal cavaliere Carlo Baudi di Vesme in Torino nel 1846) pose fine alle sue leggi con sette capitoli riguardanti le mercedi da corrispondersi ai *Magistri Comacinatorum*, vale a dire ai maestri muratori compresi sotto la generale denominazione di *Mastri Comaschi*. Eran essi ovunque diffusi, e dove avevasi a fabbricare un palazzo principesco, un palazzo o una chiesa, uno dei loro capi ne dava il disegno e determinava la costruzione, destinando il sovrapvegliante che dovea presiedervi; e secondo la speciale abilità e idoneità di ciascun lavorante distribuiva gl'incarichi ed i lavori. — Ma qui accampasi una questione rilevantissima: ammessa per vera, come lo era infatti, la valentia quasi esclusiva dei longobardi artefici nel fabbricare; amnesso pure che il genere delle costruzioni da essi ideate ed eseguite non sia stato nè pretto romano, nè gotico, nè bizantino; hanno essi o no creato una specie peculiare d'architettura, di cui debba la storia tener conto particolare? Hanno essi introdotto alcuna novità, onde l'arte abbia ritratto splendor

maggiore? Quali furono i loro trovati in riguardo al meccanismo dell'edificare? — A questi quesiti brevemente rispondendo, non puossi esimersi di riconoscere, che nessun nuovo ordine architettonico, nè alcuna nuova foggia di decorazione han essi inventato; che le loro fabbriche presentano soltanto una modificazione degli stili romano e bizantino insieme fusi, senza che da tale fusione sia sorto un carattere proprio ed esteticamente bello; inoltre ch'essi furono i continuatori delle invalse pratiche del murare, senz'altro tramandarci che quello che dagli antichi avevano appreso. Che se in quell'universale barbarie dobbiamo esser loro grati, perchè, in quanto per essi potevasi, conservarono il sacro fuoco dell'arte, spento per tutto altrove, non vuol per altro ragione, che del loro architettonico stile facciasi un distinto genere d'architettura. Gli edifizii da essi costruiti risentonsi della cieca imitazione, o, a meglio dire, della copia degli edifizii romani in tutto ciò che riguarda decorazione; inoltre, diversi essendo i bisogni delle persone per le quali fabbricavano, e non avendo nell'antichità modelli completi da copiare, in parte presero dai Bizantini, in parte adattaronsi alla necessità che la diversità dei materiali e dei climi loro imponeva, e divisero e suddivisero in mille guise le membrature; e dove potevano (locchè specialmente venne lor fatto in Italia), tolsero colonne, cornici, intere trabeazioni ad altri antichi edifizii, e le adattarono alla meglio nelle loro fabbriche. Luonde vedesi in queste una mescolanza di buono e di cattivo, di romano e di barbaro, di bizantino e di settentrionale; vedesi un tritume di parti, un' esilità e meschinità di modanature, appiccicata, per così dire, ad un meraviglioso ardimento di muraglie e di volte; il che tutto insieme non ha nè può avere unità di concetto nè di forma, e quindi non può costituire un vero e distinto genere architettonico. Non ci sembra di dover trattare *ex professo* della così detta longobarda architettura, e rimettiamo all'opera di L. Høpe, intitolata *Storia dell'architettura*, i lettori che bramosi fossero di conoscere le principali costruzioni degli artisti longobardi. B. M.

LONGOBARDE (ANTICHITÀ). Dal nome dei Longobardi venne chiamato, con facile contrazione, *Lombardia*, però senza una ben determinata demarcazione, quel tratto di paese, che i Romani già chiamarono Gallia Cisalpina, e che comprendeva la principal parte del bacino del Po, dal punto in cui questo fiume lasciassi addietro i colli del Monferrato fino alla sua foce nell'Adriatico; veggasi all'articolo Po la fisica descrizione di questa bella contrada. La distruzione del regno dei Longobardi, da Carlomagno ope-

rata, non distrusse la politica loro esistenza. Essi ritennero nondimeno le loro leggi ed istituzioni, i loro possedimenti e la loro numerosa e potente nobiltà e continuarono a formar nazione, soggetta però alla monarchia de' Franchi (V. LONGOBARDI). In Pavia, città ch'era allora la capitale del paese, i successori di Carlomagno venivano incoronati colla corona ferrea longobarda, come re d'Italia, prima che venissero incoronati a Roma come imperatori d'Occidente e re dei Romani. Il codice longobardico proseguiva ad essere in vigore per la longobarda popolazione, mentre, discendenti degli antichi abitanti, che distinguevansi colla denominazione di *Romani*, vivevano sotto le leggi romane. — Riteinesi la denominazione di Lombardia solo per una parte degli antichi domiui dei Longobardi, non venendo compresi sotto tale denominazione i duchi di Benevento, di Spoleto, di Toscana e del Friuli, sebbene alcuni di questi continuassero ad essere da duchi longobardi governati. Il sistema feudale, secondo il quale pagavasi con possessioni di terreno gli stipendii dei soldati, fermò il dovere del militare servizio e gli obblighi feudali, svilupposi maggiormente sotto i deboli successori di Carlomagno, quando ogni duca, marchese o conte cominciò a riguardarsi come indipendente; ed a puntellare tale sua indipendenza divideva e suddivideva le terre ad esso appartenenti tra un gran numero di sotto-feudatarii detti *vassalli*, i quali giuravangli omaggio e fedeltà, ed erano tenuti a seguirlo in guerra. — Intorno al secolo ix le città si diedero a ribellare le loro mura, ch'erano state dai Barbari atterrate, onde difendersi dalle scorrerie degli Ungberi, dei Saraceni, e d'altre orde predatrici. Esse avevano ritenuto l'antico sistema di curie o municipii ed erano i cittadini quelli ch'eleggevano i propri magistrati. Vige ancora la quistione, se tra Longobardi e Romani avvenisse una compiuta fusione e divenissero tutti Italiani e Lombardi. Dopo la deposizione di Carlo il Grosso, seguita nell'888, la corona longobardica, detta allora corona d'Italia, fu disputata per oltre mezzo secolo tra una serie di pretendenti italiani e borgondi, finchè venne essa afferrata da Ottone di Sassonia, che fu incoronato dal papa a Roma nel 961 sotto il nome di Ottone I. Ma egli ed i suoi successori risiedettero principalmente in Germania, e di quando in quando venivano alla testa del loro esercito in Italia, nelle quali occasioni solevano piantare le loro tende a tener corte nelle pianure di Roncaglia, presso Piacenza, dove tutti i grandi feudatarii Longobardi, e quelli pure d'altre parti d'Italia, non meno che i magistrati delle città ed i vescovi doveano recarsi a

tributar loro omaggio e ad udire le decisioni ed i placiti imperiali; ed alla partenza dell'imperatore per la Germania, i feudatarii tornavano ai loro castelli, ed i magistrati e vescovi alle loro rispettive residenze. Ogni città, ogni distretto era indipendente dagli altri, tutti riconoscendosi vassalli e sudditi di un sovrano lontano. Il sistema politico della maggior parte delle città longobarde dell'Italia settentrionale, nei secoli X e XI, componevasi di nobili feudatarii e sotto-feudatarii o valvassori, alla cui testa erano gli arcivescovi o vescovi rispettivi, ed alcuni principali cittadini, che costituivano i loro consigli a n'erano consultati. I cittadini eleggevano i loro magistrati, ch'erano detti *scabini*, salva l'approvazione dei vescovi, e questi ultimi nominavano dall'imperatore. — Il primo periodo della storia dell'emancipazione municipale delle città longobarde è avvolto in molta oscurità, non essendovi stati storici del secolo X e XI che l'abbiano descritto. Esso sorse tacitamente sotto il regno di Ottone I e dei suoi successori, nell'atto che i cittadini andavano gradatamente e tacitamente appropriandosi le prerogative del sovrano, studiandosi di fare che ciò seguisse in modo da non attirarsi l'attenzione dei vicarii imperiali. — Fino a quell'epoca, l'uso delle armi da guerra era stato privilegio dei nobili e dei militi, ma in occasione della guerra civile rotti verso la metà del secolo XI tra l'arcivescovo di Milano Erberto ch'era alla guida dei nobili e dei grandi feudatarii, ed i valvassori o nobili inferiori, esso arcivescovo introdusse il carroccio, specie di carro tirato da buoi ad imitazione dell'arca santa degli Israeliti, con sopra inalberato lo stendardo della città, e montato dai capi, i quali da un alto palco davano ordini ed istruzioni durante la battaglia. Tale esempio fu seguito, ed appoco appoco ogni città adottò il carroccio, che divenne una specie di palladio e l'emblema della civica e popolare indipendenza. E si fu per questa via che il governo episcopale preparò la via nelle città longobarde alla loro libertà municipale.

A quest'epoca finiscono quelle che chiamarsi possono *Antichità Longobarde*, e per quanto altro spetta ai Longobardi ed alla loro storia potrà il lettore consultare gli speciali articoli relativi, e segnatamente LONGOBARDI e LEGA LOMBARDA. A. Z.

LUCE ELETTRICA. Gli effetti prodotti dall'elettricità si distinguono dai fisici in effetti *fisici, chimici e fisiologici*, ed i primi vengono distintamente classificati in *luminosi, calorifici e meccanici*. La combinazione delle due elettricità (*V. ELETTRICITÀ*) in un mezzo coibente e lo sfregamento d'uno dei due fluidi nell'aria sono sempre accom-

pagnati da luce, e questa chiamasi *luce elettrica*. Quando ad un corpo carico di elettricità se ne avvicina un altro che non lo sia, manifestasi la luce elettrica sotto forma di scintilla; ma se al conduttore d'una macchina elettrica, carico di elettricità positiva, si presenta una punta metallica, l'elettricità negativa che fugge per la punta, presenta nel buio una specie di stelletta alla sua estremità; se al contrario il conduttore è carico di elettricità negativa, allora vedesi alla punta metallica un fuoco luminoso. Quando la punta è adattata allo stesso conduttore, si ha il fuoco nel primo caso, prodotto dall'elettricità positiva del conduttore, e la stelletta nel secondo.

Ammettessi oggidì generalmente dai fisici, che la luce elettrica sia prodotta dalla combinazione dei fluidi, che avviene tra gli strati successivi dei corpi. Considerando ogni atomo della materia come naturalmente in istato elettrico positivo o negativo, questi atomi, così elettrizzati, decompongono il fluido naturale che li circonda, cacciano il fluido della stessa specie, e ritengono intorno a sè una piccola atmosfera di fluido di specie contraria, cosicchè si trovano allo stato naturale. Ora, se all'estremità d'una serie di siffatti atomi giunge una data quantità di elettricità libera, il primo atomo trovasi carico di elettricità della stessa specie, poichè, essendo decomposto il suo fluido naturale, l'elettricità di specie contraria si unisce all'elettricità comunicata; questo primo atomo così elettrizzato agisce nella stessa maniera sul secondo, e tale movimento vibratorio si comunica fuo all'ultimo. Da tali successive combinazioni nasce una scintilla tra due atomi consecutivi, e la serie di tutti questi punti luminosi costituisce la luce elettrica.

I colori di essa luce variano secondo la forza della scintilla e secondo la pressione del gaz in cui ha luogo l'esplosione. La scintilla è bianca nell'aria condensata, rosiccia nell'aria rarefatta, cremisina nell'idrogeno, leggermente verdognola nel gaz acido-carbonico; varia dal verde al rosso nell'ossido di carbonio; è verde brillante nel vapore di mercurio, e questa tinta cangiassi in verde-nere, azzurro e porporino aggiungendovi una quantità progressivamente crescente d'aria. Tiene Fusinieri che tali variazioni di colore della luce elettrica provengano dall'incandescenza delle molecole ponderabili trascinate dall'elettricità.

Del resto, non si è mancato di voler trar partito dalla luce elettrica anche a titolo di illuminazione, e furono recentissimamente ideati degli opportuni apparecchi, onde farla servire a quest'uso. Oltrechè in altre città, venne uno di questi con ottimo suc-

cesso esposito anche in Venezia nella primavera del 1855. X.O.

LUCE POLARIZZATA. V. POLARIZZAZIONE.

LUCENBURGO. V. LUXEMBOURG.

LUCERNA DI VOLTA E DI DÖBEREINER. L'accendifuoco o idrogeno prende il nome di *lucerna* a *lampada di Volta*, allorchè si accende col mezzo della scintilla elettrica tratta dall'elettroforo; e diessi poi *Lucerna* o *lampada di Döbereiner*, nel caso ch'esso gaz accendasi in contatto col platino spongioso. Non abbiamo bisogno di qui descrivere l'elettroforo, nè il platino spongioso o l'idrogeno, perchè se n'è detto l'occorrenza agli speciali articoli relativi; qui accenneremo soltanto il modo con cui traesi partito da queste sostanze onde ottenere un accendifuoco. — In un vaso contenente i materiali da cui svolgesi il gaz idrogeno, cioè acqua, zinco ed acido solforico, questo gaz viene ad avere in circostanze convenienti una certa tensione, in virtù della quale esce dal vaso formando un getto. Ora, se attraverso di questo getto si scarica una scintilla elettrica, il gaz si accende ed accende contemporaneamente un lumicino posto nella corrente di esso. Disponesi l'apparecchio in modo che un semplice movimento serva a produrre il getto d'idrogeno e la scarica elettrica. A tal uopo, il vaso che contiene i materiali svolgenti l'idrogeno è chiuso ermeticamente, e comunica con un matraccio capovolto, il cui collo prolungasi fino al fondo del vaso primitivo. La parte superiore del matraccio è munita d'una piccola apertura, per la quale comunica coll'aria esterna. Il zinco tienesi sospeso nel vaso ad una certa altezza per due ragioni: 1. perchè abbassandosi l'acqua acidula, spinta su pel matraccio dall'elasticità dell'idrogeno formato, il metallo cessa di comunicare con essa e cessa quindi ogni ulteriore svolgimento di gaz; 2. perchè il gaz fermato non possa penetrare nel matraccio e fuggire per la sua apertura superiore. In tal maniera un medesimo pezzo di zinco serve per più lungo tempo, ed il gaz compresso dal liquido sollevato nel matraccio si mantiene ad una certa tensione, per cui puossi sempre ottenere un getto conveniente. Il vaso principale è munito d'un foro chiuso a rubinetto o chiave, il quale comunica coll'elettroforo in modo che, toccando un solo congegno col dito, si apre il rubinetto, si produce la corrente del gaz infiammabile, e si eccita la scintilla elettrica dell'elettroforo. Quest'ultimo ponesi solitamente in una cassetta sotto al vaso, e si dà all'apparecchio intero una forma ordinariamente elegante, giacchè questa specie di lampade non sogliono trovarsi che in alcune sale signorili, ove servono come decorazioni di lusso, or-

vero nei gabinetti di fisica e nei laboratorii chimici per dimostrare le applicazioni di queste scienze; segnatamente dopo l'invenzione dei solfanelli chimici detti *vulcanici* o *fulminanti*, le lucerne che formano l'argomento di quest'articolo non adopransi che agli usi testè accennati. Del resto la lucerna di Döbereiner non è che un perfezionamento dell'altra; in essa si sostituisce all'elettroforo un pezzo di platino spongioso o ridotto in filo sottilissimo a spirale. Il gaz idrogeno fa arroventare il platino in tale stato, cosicchè appena il getto del gaz viene in contatto col platino, si eleva la temperatura di quest'ultimo, esso arroventasi ed il gaz si accende.

Del resto, le lucerne di Volta e di Döbereiner hanno troppi difetti per poter venir adottate nella domestica economia: sono molto costose, esigono di quando in quando certe operazioni, che non tutti sanno eseguire, ed inoltre, cosa notabilissima, non sempre riescono ad accendere il lumicino onde sono muite. Causa di tutto questo si è, che la produzione dell'idrogeno non è indefinita, ma rende necessario rinnovare dopo un dato tempo l'acqua del vaso, divenuta troppo pregna di solfato di zinco, o lo stesso zinco divenuto troppo ossidato; inoltre il platino spongioso non conserva che per un dato tempo la sua proprietà di arroventarsi in contatto coll'idrogeno, ed è quindi forza sostituirne di nuovo; e l'elettroforo è soggetto a perdere la sua attività per cagione dell'umidità dell'aria.

T. O.

LUOGHI PIL. V. ISTITUTI PIL, OSPIZIO, ORFANOTROFIO, TROVATELLI, ec.

LUOGHI COMUNI (Rettorica). Proposizioni e principii generali, donde si traggono gli argomenti e le prove di quanto si adduce ed asserisce; e così pur chiamansi le idee, che nella trattazione d'un argomento qualsiasi nulla presentano di peregrino. Queste idee o possono riguardare le parti d'un componimento, personaggi, episodi, ec., o sono esse medesime che servono alle dette parti di sviluppo. Perciò s'intenda chiaramente la vera natura dei luoghi comuni, ond'evitarli od usarne colla conveniente parsimonia, è d'uopo conoscere bastantemente il meccanismo dell'arte di scrivere. Quegli che scrive, o imita la natura, copiandola secondo il modo suo di sentire, o si fa imitatore delle copie che altri ne han fatto, modificandole, adattandole alle proprie facoltà ed ai bisogni del tempo, del pubblico, dei lettori ai quali s'indirizza. Nel primo caso, riceve immediatamente le impressioni della natura, e nel secondo le riceve mediatamente e di riverbero. In ambe le circostanze può cadere nei luoghi comuni, scrivendo cioè cose note, troppo ritrite, e che per es

sere nella mente di tutti non producono alcun effetto, o soltanto uno affatto minimo, non destano interesse, non svegliano fantasie, non suscitano altre idee, non comunicano colla meraviglia o col piacere, non hanno in somma quel carattere ch'è necessario per dare attrattiva ed importanza ad uno scritto. Può uno scritto esser originale, pur contenendo luoghi comuni, se l'autore, ignaro di ciò che da altri fu scritto prima di lui nell'argomento, s'è abbandonato alla propria ispirazione e interrogò da sé medesimo la natura, sdegnando di conoscere ciò ch'essa, ad altri che com'egli la interrogarono, ha risposto. Non avvi che qualche raro ingegno che, dotato d'alto sentire diverso dalla moltitudine, possa, vibrar facendo le corde del suo cuore, trarne insoliti e nuovi movimenti. Allorché la natura è stata esplorata, interpretata e resa conforme dagli scrittori, sono molto più facili i luoghi romani; onde necessario diviene che un nuovo scrittore conosca o studi la storia dell'arte e dei modi con cui fu essa rappresentata, che legga e mediti quanto fu scritto da altri, e che si avvezzi a battere un diverso cammino, a consultar sé medesimo, a considerare gli oggetti, s'è mai possibile, da quel lato o quei lati che sfuggirono agli sguardi dei precedenti osservatori. Così, ove voglia imitare un anteriore componimento, esser deve sagace nella scelta, indagare quali idee esser potrebbero nuove ed atte a venire ringiovanite, dee misurare le relazioni dell'intelligenza del pubblico con essa, e la vicendevole influenza. Avvi un modo di togliere ad un'idea la sua volgarità, ed è il cangiarla di forma: è questo un mezzo di cui profittano certi ingegni sublimi nell'arte, e la cosa riesce vantaggiosa per la maggior parte dei lettori, che incapaci di sforzo onde percepire un'idea non percepita dianzi, e d'immedesimarsi col l'autore, accolgono facilmente quelle che loro sono famigliari, ma che non credono volgari né comuni, perchè la forma dà loro aria di novità e le fa piacevoli ed attraenti. Le opere notevoli per la forma, quando traduconsi in altra lingua, perdono gran parte del loro pregio, perchè appunto questo consiste nella forma, la quale svanisce in massima parte passando da un idioma all'altro. Gli è appunto per questo che gli ingegni superiori ben di rado si fan traduttori, o s'anche, scrivendo, trar vogliono partito da un qualche brano d'altro autore, che loro sembri pregevole per peregrinità d'idee, per sublimità di concetto o per altro qualsiasi motivo, sanno appropriarselo, dandogli comunque siasi novella forma, modificandolo, sviluppandolo, ampliandolo, presentandolo in somma diversamente configurato, per modo da farlo comparire di

loro creazione. Un ottimo e piccantissimo esempio di siffatta appropriazione eitar possiamo nella celebre favola xxxiii del nostro distintissimo favolista Pignotti, intitolata *Il giudice e i pescatori*, che comincia:

*Ci saranno i porti,
Che, allorché mureb l'età dell'oro,
Astros fuggi dalle mentali soglie; ecc.*

Ben lontano fu egli dal tradurre quella che sullo stesso argomento ha lasciato il pur celeberrimo Boileau Despréaux, e che qui riportiamo:

*Un jour, dit un auteur, s'importe en quel chapitre;
Dont s'agissait, je le sçavois, une histoire.
Tous deux la tentèrent, lorsque dans leur chemin
Le Justice passa, le balancer à la main.
Devant elle, le grand bruit, se expliquant la chose;
Tous deux avec despas tentent d'ouvrir leur cause.
Le Justice, passant, se dresse haïssant
Demande l'histoire, l'ouvre et se frotte à lever l'yeux;
Et, par ce lui arret terminant la bataille,
Tous; valid, dit elle, je chauce une dentelle;
Des sottises d'autre nous vivons au palais.
Messieurs, l'honneur d'un bon. Adieu; vivez en paix.*

Il nostro Pignotti invece la compose di pianta integralmente, ampliandola e adornandola nel più ingegnoso modo, e piccantissima rendendola con quell'epigrammatico spirito che tanto lo distingueva, sicché risultò essa una vera creazione di lui propria, che nulla, può dirsi, ha di comune col boileano originale.

Ma lo scritto originale, rh'è ben lontano dai luoghi comuni, regge perfettamente a qualsiasi traduzione, conserva la sua freschezza ed originalità sotto qualunque cielo, ed è fecondo di pensieri e di sentimenti per ogni nazione. Le idee comuni si chiamano luoghi comuni, quasi la mente non abbia fatto alcuna fatica per rinvenirle; e questa denominazione è specialmente usata in retorica, in cui l'arte è, per così dire, materialmente costrutta ed insegnata. Del resto, i luoghi comuni indicano assai spesso sterilità di fantasia e debole farola di sentire.

M. B.

LUPERCI (*Archeologia e Mitologia*). Erano sacerdoti del dio Pane, da taluni detto anche *Luperc*, od almeno confuso con Luperco dio della fecondità (*Ved. LUPERCÀ*). Questi sacerdoti formavano un collegio o corporazione; ed erano originariamente giovani di famiglie patrizie. Plutarco dice (*Rom. 21*) ch'era stato istituito da Romolo e Remo, in onore della lupa da cui erano stati nutriti nella grotta alle falde del monte Palatino, detta *Lupercate*. Il collegio dei Luperci componevasi di due classi, quella dei Fabii o Fabiani, e quella dei Quintili o Quintiliani (*Festo, V*), nomi che sono quelli medesimi con cui nelle antiche leggende romane indicati vengono i seguaci di Romolo e Remo, e che sembra dimostrino come il sacerdozio venisse originariamente

limitato a certe singole famiglie (*gentes*). Ma s'anche ciò fu, tale limitazione non ha dovuto a lungo durare, sebbene le due classi conservassero i rispettivi loro nomi, giacchè dice Festo succitato che in progresso di tempo aumentossi il numero dei Luperi a titolo d'onore, *quia honoris gratia multi in Luperis adscribebantur*. Ignorasi quale fosse il loro umero e quanto ne durasse l'ufficio, ma appare da alcune iscrizioni (Orelli 2236 e 4920) avere taluno sostenuto due volte la carica di Luperco e tre volte un altro: lochè dimostra almeno che tale carica non era a vita. — Giulio Cesare alle due primitive classi ne aggiunse una terza, quella dei Giulii o Giuliani (Dione Cassio, XLIV, 6; Svetonio, *Ces.* 76), e ne fece pontefice Antonio. Assegnò anche loro certe rendite, state poi ritolte; non si sa però se fossero state assegnate al collegio complessivo ovvero ai Giulii in particolare. Dopo l'aggiunta di questi, sorse la distinzione di *Luperi veteres*, denominazione che davasi alle due classi antiche, onde distinguerle dalla nuova (Orelli, 2253). Sebbene da principio fossero soltanto i Luperi tratti da famiglie nobili, nondimeno l'indecente loro condotta nelle Lupericali spiaceva sfinire ai Romani dei posteriori tempi più civili, come scorresi da ciò che ne disse Cicerone (*Pro Coel.*), qualificando il loro collegio *fera quaedam sodalitas et plane pastoritia atque agrestis, quorum coitio illa silvestris ante est instituta, quam humanitas atque leges*. In quanto ai loro riti ed alle loro funzioni, si consulti l'articolo LUPERICALI.

A. Z.

LUTI (*Chimica e Tecnologia*). Sono misture o paste molli, tenaci, appiccaticce, formate di diverse materie sovente terrose, che usansi segnatamente nelle chimiche operazioni, applicandosi tanto alle pareti dei vasi, onde rendersi atti a resistere ad elevatissime temperature, quanto alle aperture ed alle commessure dei varii apparecchi, onde impedire l'uscita dei gas e dei vapori. In piccolo numero sono quei luti, con cui si intonacano i vasi per evitare che subiscano fratture, o per riparare le fratture già seguite, o per difenderli dall'immediata azione del fuoco e dal contatto dell'aria; perchè in generale il buon esito della relativa operazione dipende, piuttosto che dalla natura dei luti, dal modo della loro applicazione. Al contrario, i luti che s'usano a tappare le aperture o le giunture degli apparecchi, sono svariatissimi, in ragione della diversa natura dei gas e dei differenti gradi di calore cui devono resistere.

I vasi che si rivestono di luto per difenderli dall'immediata azione del fuoco sono le storte, i matraci, i tubi, i crogiuoli, ec. I luti destinati a quest'uso preparansi comu-

Enc. fasc. App. 272

nemente con argilla tenace e glutinosa, che dee prima separarsi dalle materie pietrose mediante lavatura e successiva decantazione; indi vi si mescola un terzo d'argilla cotta e di frantumi di pentole da vetrai ridotti in finissima polvere, un quinto d'arena quarzosa ed un sesto di magnesia calcinata; siffatta mistura fornisce un luto refrattario. Le dette materie bagnansi con acqua, mischiandosi diligentemente, formandone una pasta, che battesi fino a tanto che rendasi perfettamente duttile ed omogenea. Allora questa pasta distendesi e si assottiglia in modo da formarne una sottilissima focaccia di grossezza uniforme, e di ampiezza sufficiente per coprire l'esterna parete della storta o del vaso che vuolsi lutare; ove si trattasse d'un tubo, si dovrebbe tagliare una striscia di tal pasta luoga e larga abbastanza per avvolgerne l'intera superficie. Si colloca poi la storta o il vaso in mezzo alla focaccia di luto e si rialzano gli orli di questa in modo da applicarla colla mano contro la superficie del vetro, affinché vi aderisca esattamente. In ogni caso, devesi prima spalmare la superficie del vaso o del tubo di un lieve strato di luto stemperato nell'acqua, allo scopo di nnettarne le pareti e farvi aderire un po' di terra, coll'avvertenza di bagnare di nuovo quelle pareti che venissero ad asciugarsi durante l'operazione, come pure di tralorare l'intonaco in quei punti, nei quali rimanesse qualche bolla di aria, imprigionata fra esso e la parete. Ove la grandezza del vaso esiga l'applicazione di più pezzi di luto, è forza con ogni cura operarne l'unione; a tale oggetto assottigliansi gli orli di ciascun pezzo dando loro una forma irregolare, spalmansi di luto liquido quando sono asciutti, e sovrappoendo questi orli gli uni agli altri se ne rende completa l'aderenza mediante lieve pressione. Se il vaso da lutarsi è di forma irregolare, si riconosce se il luto sia uniformemente distribuito notando a qual profondità penetra uno spillo nelle parti che si suppongono lutate con eccessivo spessore. I forellini che ne risultano non sono dannosi, e d'altro canto possono turarli facilissimamente premendo alquanto con un dito la pasta che li cinge.

Lutati che sieno i vasi, espongonsi al calore d'un bagno d'arena ed anche al sole, evitando però sempre un'essiccazione irregolare o troppo rapida, e rivolgendoli di quando in quando, per esporre successivamente tutte le parti all'azione del calore. Dopo l'essiccazione dell'intonaco, se ne riempiono le screpolature con altro luto, che farsi parimente essiccare, e si ripetono queste diligenze fino a che sia scomparsa ogni minima soluzione di continuità.

Nella preparazione della pasta dei luti,

92

importa badare principalmente a scemare, per quanto è possibile, la contrazione cui va soggetta l'argilla umida per l'essiccazione all'aria o sotto l'influenza del fuoco, per cui alcuni aggiungono alla mistura delle materie terrose la sola quantità d'acqua strettamente necessaria per render la pasta duttile e di facile applicazione, e ne rivestono con diligenza la superficie dei vasi nel modo suindicato, formandovi così un intonaco di sei a dodici millimetri di spessore, secondo la grandezza del vaso e la forza che esigesi nel luto. Altri al contrario preparano la pasta più molle e molto duttile, con che rendesi più facile l'applicazione dell'intonaco; ma in tal caso si producono all'essiccazione screpolature molto più considerevoli, e sebbene, col riempier queste di nuovo luto, si dia all'esterno un'apparenza di regolare continuità, è però certo che la separazione tra l'intonaco e le pareti del vaso, la quale risulta dalla contrazione dell'argilla, è molto maggiore con questa che colla men molle specie di luto.

Allorchè i vasi lutati vengono riscaldati fortemente, l'intonaco argilloso soffrì una nuova contrazione; i vasi di ferro o di terra non cedono allo sforzo relativo, ma si dilatano sotto il luto che li riveste e vi producono nuove screpolature, per modo che l'argilla tende maggiormente a separarsi e cadere in frammenti. Al contrario i vasi di vetro cedono in tale circostanza alla contrazione del luto, e se questo vi rimane aderente o conserva la sua forma fino al momento che il vetro comincia a farsi molle, la cosa riducesi a formarsene una specie di vaso di terra rivestito internamente d'uno strato vetroso. In somma, il più grave inconveniente cui sieno esposti i luti applicati alla superficie dei vasi è quello precisamente di screpolarsi per l'azione del fuoco; ed esso segue la progressione del calore, sicchè suol manifestarsi nel momento della maggiore utilità dell'intonaco. — Col l'oggetto di prevenire le sì dannose screpolature, introducoasi nei luti certe sostanze fibrose, come l'orza di cavallo o di vacca, sterco di cavallo, fieno, paglia, filacce e simili, tagliati in pezzetti fuogliotto a dieci millimetri, che si mescolano bene colle materie terrose, onde la pasta risulta perfettamente uniforme. I luti così formati riescono più tenaci e persistenti, perchè le sostanze fibrose giovano molto a legare la pasta, e nello stesso tempo lasciano fuggir l'umido per capillarità ed oppongono alla formazione di larghe screpolature nell'essiccamento degli intonachi.

I luti d'argilla e sabbia non destinati a sopportare un fuoco violento preparansi talvolta coll'aggiunta d'alquanto litargio o minio, e dopo applicati ai vasi ed essiccati,

copronsi d'uno strato di litargio o di minio stemperato in olio di lino.

La vernice o il luto migliore per rendere impermeabili i vasi porosi è quello conosciuto col nome di *luto di Willis*, che si prepara sciogliendo una parte di borace in sedici parti di acqua bollente, ed aggiungendovi idrato di calce in quantità sufficiente per farne una densa poltiglia; mediante una spazzola copresi il vaso con uno strato di questo luto, che si lascia essiccare, indi si spalma di calce spenta, stemperata in olio di lino. I vasi guerniti di questo intonaco possono impiegarsi in più operazioni successive, purchè si rinnovi ogni volta lo strato di calce ed olio.

In quanto poi ai luti e mastici che usansi per applicarli alle aperture e commessure dei chimici apparecchi, onde impedire che ne sfuggano i gas ed i vapori, sono questi, come accennammo, di svariatissima specie, e debbono, in generale essere impenetrabili alle più sottili sostanze che svolgersi possono nel corso delle singole operazioni. I più usati sono i seguenti. Il luto di farina di semi di lino; quello di farina di seme di lino e di colla d'amido, detto anche *luto glutinoso* e *luto ordinario*; il luto gommoso, inserviente pegli apparecchi che rimangono lungo tempo in azione; il luto grasso, per quelli ove svolgonsi vapori corrosivi o difficili a condensarsi; il luto detto *forte*, fatto di calce viva ed albume di uovo; il luto di cacio, fatto di cacio, acqua e calce spenta di recente; il luto di gesso; la cerussa o carbonato di piombo misto con olio; le vesciche, per l'unione di parti non esposte all'azione del fuoco; la colla forte di cui s'intonaca la tela od anche la carta; la gomma elastica, che serve ottimamente contro i vapori corrosivi; la cera gialla, inserviente per le operazioni sugli acidi; il mastice o cemento molle; il cemento per le guerniture metalliche; quello di ferro, fatto di limature di ferro, sale ammoniacale e solfo, ec.

C. G.

LUTZEN (BATTAGLIA DI). È Lutzen una tedesca cittadetta senza importanza, nella Sassonia prussiana, reggenza di Merseburgo, tra quest'ultima città e l'Elster, a 19 chilometri S. O. da Lipsia, con 1400 abitanti, ma celebre nella storia per due battaglie ivi date nel 1632 e nel 1813 dai due più grandi capitani del loro secolo.

Gustavo Adolfo re di Svezia era occupato all'assedio d'Ingolstadt, quando seppe che Wallenstein era entrato in Sassonia, devastando il paese ovunque passava. Temendo Gustavo che potesse venirgli tagliata la ritirata, ed avendo a un tempo interesse di soccorrere il suo alleato, affrettossi a sgombrar la Baviera e marciò rapidamente contro Naumburgo, alla guida di

47000 uomini, tra i quali oltre 10000 di cavalleria. Ei proponevasi di effettuare la sua unione coll' elettore di Sassonia e col duca di Luneburgo, entrambi accampati a Grimmer; ma le ricevute notizie lo indussero a mutare proponimento. Colla speranza di sorprendere Wallenstein, mosse rapidamente contro i di lui quartieri. Il generale imperiale, avvertito in tempo, raccolse le sue truppe e le concentrò fra Lutzen ed il Flossgraben, appoggiando l'ala destra alla città e la sinistra al detto canale. La fronte di battaglia era volta alla strada, e difesa da una batteria di sette pezzi di grosso calibro. La cavalleria fu collocata ai due lati, e l'infanteria disposta in quattro grandi quadrati al centro; un quinto quadrato eguale agli altri fu destinato a sostenere l'ala destra. Il fosso sinistro della strada venne più profondamente scavato e gettata la terra sul margine, in modo da formare il parapetto, dietro al quale si stabilirono due linee di fucilieri ed una linea di Croati. Si appostarono 14 cannoni su d'un'altura dinanzi a Lutzen, chiamata la *Montagna dei molini a vento*, e dietro le muraglie dei giardini collocati vennero i moschettieri. L'ala sinistra, ch'esser doveva rinforzata da Pappenheim, atteso di momento in momento da Halla, era il solo punto della linea di battaglia che non fosse protetto da artiglierie. L'esercito imperiale era forte di circa 40000 uomini. Gli Svezesi, giunti in preesenza al nemico in distanza di mille passi al più, si ordinarono in battaglia: l'ala sinistra si estese fino a Lutzen, la destra al di là del Flossgraben, composte entrambe di cavalleria. L'infanteria, ripartita in otto corpi, occupò il centro, tranne alcune compagnie, che vennero distribuite fra gli squadroni. L'artiglieria avezese si componeva di 100 pezzi, dei quali 26 dei più pesanti furono disposti in battaglia innanzi all'ala sinistra, 20 più piccoli innanzi alla destra, e 5 innanzi a ciascuna divisione d'infanteria. Gustavo Adolfo si pose all'ala destra, il duca Bernardo di Sassonia Weimar ebbe il comando della sinistra, ed il signore di Kniphausen quello del centro. La battaglia cominciò il 16 novembre. Gli Svezesi si scagliarono impetuosamente dalla parte del fosso, ma ripinti con disordine da un fuoco micidiale, l'infanteria cominciava a cedere, quando Gustavo Adolfo, precipitandosi da cavallo, afferrò la piega d'un soldato e riconduce i fuggiaschi all'assalto. Si venne alle prese con accanimento senza esempio d'ambae le parti. Il colonnello Winkel superò il fosso alla guida del suo reggimento, la batteria fu presa e rotti i quadrati imperiali; ma accorse Holk coi suoi corazzieri, rispinse gli Svezesi e diede tempo a Wallenstein di

riaonodare i suoi fanti. Gli Svezesi erano stati rigettati nel fosso, quando i loro squadroni riuscirono alfine a superarli. La cavalleria imperiale fu in breve posta in fuga, i cannoni ripigliati e pareva che la vittoria pendesse in favore degli Svezesi. Meno amica però mostravasi a questi la fortuna al loro corno sinistro; la batteria della Montagna dei molini aperto aveva contro di esso un fuoco sì violento, che esso già cominciava a cedere. Gustavo Adolfo, lasciato a Kniphausen l'incarico d'inseguire i fuggiaschi, andò in persona al soccorso. Ma già con bella mossa il duca Bernardo aveva assalito il nemico nei fianchi; combattevansi d'ambii lati con estremo furore, quando si vide a un tratto giungere il cavallo del re senza cavaliere, colla sella insanguinata, e colle pistole scariche nelle loro guaine. Bernardo, presentendo una grande sventura, spedì 100 cavalieri alla ricerca di Gustavo Adolfo, annunciando ai soldati esser egli stato fatto prigioniero. Gli Svezesi, animati di nuovo ardore a tal notizia, sbaragliarono quanto loro si para innanzi, s'impadroniscono della micidiale batteria e la volgono contro gli Imperiali, che posti vengono in fuga, mentre la seconda linea respinge i Croati, ch'eransi scagliati contro le salmerie, e Kniphausen alla guida di reggimenti freschi insegue i fuggitivi. La vittoria era decisa, quando ecco giungere Pappenheim sul ramo di battaglia coi suoi otto reggimenti di cavalleria, e ricominciò la battaglia. Aveva egli già rigettato gli Svezesi nel fosso, quando Kniphausen gli oppose la sua seconda linea. Questa venne assalita con grand'impeto, ma colto Pappenheim nelle reni da una palla di cannone, fu, malgrado la sua resistenza, tratto fuori dalla mischia. Annebbiati così il tempo sul far della notte, fu forza sostar dal combattere. Bernardo e Kniphausen erano sì lontani dal considerarsi vincitori, che stavano deliberando se ripiegarsi dovessero verso Weissenfels; ma avendo Wallenstein approfittato dell'oscurità per ritirarsi verso Lipsia, gli Svezesi rimasero così padroni del terreno. — Questa battaglia, che durato avea nove ore, costò 9000 uomini uccisi alle due parti. Gli Imperiali perdettero tutta la loro artiglieria e ritornarono in Boemia. Il giorno seguente, il duca Bernardo rimandò i suoi sparpagliati reggimenti e rispinse i Croati, che voleano salvare la salmeria. Le più illustri vittime di questa sanguinosa giornata furono Pappenheim che morì a Lipsia dalle sue ferite; e Gustavo Adolfo, il cui corpo si rinvenne in un monte di cadaveri, quasi nudo e talmente sfigurato dalle zampe dei cavalli, che fu a stento riconosciuto. Non si è mai saputo come avvenuta sia la sua morte; alcuni la

credettero dovuta al tradimento, opinione però che sembra infondata e ben poco probabile. V. GUSTAVO ADOLFO.

Quasi due secoli dopo, cioè il 2 maggio 1813, la città di Lutzen fu nuovamente spettatrice d'una grande battaglia ancor più sanguinosa, che in Germania è nota col nome di *Grossgoerschen*. Sul fine d'aprile di quell'anno i Francesi avean superata la foresta della Turingia, ed il 28 erano comparsi dinanzi a Naumburgo. Videsi dunque con certezza che il piano di Napoleone era di marciar contro Dresda. Il dì primo maggio, dopo il combattimento della Rippach, in cui rimase ucciso Bessières, gli avamposti russi lasciarono Weissenfels e Lutzen, e si ritirarono dietro l'Elster nei dintorni di Pegau e di Zwenkau. Nello stesso tempo il grand'esercito degli alleati concentrossi a Lipsia, disposto ad assalire il nemico. Esso dunque si mosse lungo la riva destra dell'Elster, cui varcò il 2 di maggio presso Pegau, e stendendosi al sud di Lutzen verso il lato destro dei Francesi, appostossi in modo da tagliare loro la comunicazione con Weissenfels. Il generale Kleist era rimasto a Lindenau con 5000 uomini, per difender Lipsia, che servir dovea di punto di riunione in caso di sconfitta, ed un corpo di 12000 Russi, comandato da Miloradowitz, fu appostato in Zeitz. Ma il nerbo dell'esercito napoleonico, che credevasi tuttora nei dintorni di Lutzen, erasi già spinto molto più innanzi, ed il corpo del

vicerè d'Italia, che forniva l'antiguarda, scagliatosi contro Kleist, lo sconfisse. In conseguenza di tale sconfitta, gli alleati trovaronsi minacciati di fianco e di dietro. Tra la prima linea di battaglia e Lutzen, occuparono essi Starsiedel, Haja, Rana e Goersche, villaggi dietro ai quali serenò la legione di Ney. Il conte di Wittgenstein, credendo ch'esso fosse l'antiguardo nemico, fece le opportune disposizioni. I detti villaggi furono presi e ripresi parecchie volte. Frattanto Napoleone avvicinato aveva al campo di battaglia tutte le sue forze disponibili, giugnevano ad ogni istante nuovi reggimenti, e nondimeno il centro dell'esercito francese cominciava a cedere. In quel frangente, Napoleone riunì tutte le forze, recossi colla sua guardia e con una formidabile artiglieria verso i punti minacciati, ritolse agli alleati il terreno perduto e li ripulse su varii punti. Tentarono essi di accerchiare i fianchi dell'esercito francese, ma indarno. Le guardie russe, che formavano la riserva, affrettaronsi ad entrar nella mischia, ma senza migliore risultamento. I villaggi caddero l'uno dopo l'altro in poter dei Francesi. La notte che sopraggiunse pose fine alla pugna, e gli alleati ritiraronsi verso Meissen e Dresda. — La battaglia di Lutzen, o di Grossgoerschen, rimise Napoleone in possesso della Sassonia e del corso dell'Elba. Si fa calare la perdita dei due eserciti a 12 in 15000 uomini per parte, strage veramente eccessiva e deplorabile. M. B.

M

MACARIANI. Denominazione, che i Donatisti d' Africa davano per disprezzo ai Cattolici. Eccone l' origine. L' anno 398 l' imperatore bizantino inviò in Africa Paolo e Macario, personaggi consolari, per sovrevvegliare l' ordine pubblico, distribuire elemosine e cecar d' indurre i Donatisti a rientrare in seno della Chiesa. Essi abboccaronsi con alcuni dei loro vescovi, ed esposero le paterne intenzioni dell' imperatore; ma quegli scismatici, sempre sediziosi, esposero che all' imperatore non ispettava immischiarsi nelle faccende di religione, e suscitavano il popolo a tumulto, per cui fu forza por mano all' armi, fu sparso sangue e Macario punì fece i principali promotori della turbolenza. Laonde i settarii se la presero coi Cattolici, cui rinfacciarono tali punizioni, che chiamarono atti *macariani* e col nome di *macariani* si diedero ad indicare i Cattolici. Rileviamo però da s. Agostino, che il rigore impiegato a tempo da Paolo e Macario produsse buon frutto, giacchè non pochi Donatisti, ravvedendosi della loro ribellione e temendone il castigo, rinunciarono allo scisma e si riconciliarono colla cattolica Chiesa.

A. V.

MACCHINE ARITMETICHE. V. ARITMETICHE (MACCHINE).

MACCHINE A VAPORE. V. MACCHINE E VAPORE.

MACCHINE LOCATELLI. V. MACCHINE E MACCHINISMO.

MACEDONIANO (SENATUSCONSULTO) (Legislazione). Esso riguarda il mutuo in danaro, ed eccone il tenore: « Poichè Macedone, fra le altre cause del suo delitto, derivanti dalla sua indole, addusse anche dei debiti, e siccome col dare danaro a mutuo senza sicurtà, molti diedero spesso a gente depravata occasione di misfatti; così fu concluso che non venga accordata veruna azione o giudiziale petizione a chi avesse mutuato danaro ad un figlio di famiglia, e ciò neppure dopo la morte del padre alla cui podestà era soggetto, affinchè quelli che danno cattivo esempio facendo usure, sappiano che colla bramata morte del padre non acquistano veruna azione i creditori

d' un figlio di famiglia. (D. XIV, 6.— C. IV, 28). » — Ciò venne dal senato prescritto, perchè sovente i figli carichi di debiti, dopo d' aver scialacquato il danaro preso a mutuo, tendevano insidie alla vita dei genitori, come vuolsi fatto avesse un certo Macedone, il quale sembra abbia data a siffatta legge occasione e nome. — Hugo e Bach hanno discusso lo spirito e l' origine del titolo di questo *senatusconsulto*. L. F.

MACIS (Botanica). Così denominano i fitologi ed anche, con nome di forma più italiana, *mace*, il secondo involucreo o arillo del frutto della *miristica*, ossia della noce moscata; quella membrana, cioè, particolare ed immediata, che riveste il seme esternamente, e che puossi con facilità separarne. Nella *miristica*, quest' arillo sta tra la noce ed il mallo, ed è molto aromatico.

X. O.

MACRO (EMILIO). Poeta latino, nativo di Verona, contemporaneo di Virgilio e di Ovidio ed amico di Tibullo. Scrisse in versi latini sulla proprietà delle piante venefiche, e morì l' anno 16 av. G. C. Sembra certo che la sua opera siasi perduta, e che le opere pubblicate sotto il suo nome debbano invece attribuirsi ad un altro Macro, medico ei pure, ma posteriore a Galeno. Se ne fecero varie edizioni, e più che non avrebbe sembrato che meritasse la poca importanza dell' accennato suo scritto. La prima è quella di Napoli, presso Arnoldo di Brunsella, 1477; ma la migliore è quella data in luce da H. Ranzow, in Amburgo, 1590, in 8.

M. B.

MADERNO (CARLO). Architetto nato nel 1556 a Bissonna nella provincia di Como. Sotto il pontificato di Sisto V recossi a Roma chiamato da suo zio materno, ch' era l' illustre Domenico Fontana. Dappriincipio studiò la scultura, ma i consigli e l' esempio di suo zio lo indussero a darsi all' architettura. Coadiuvò tutti i Fontana nei loro lavori, indi fu incaricato della costruzione d' alcuni edifizi di particolari. Nella chiesa di S. Giovanni detto dei *Fiorentini* eresse la cupola ed il coro. È sua la facciata della chiesa di S. Susanna presso le Ter-

me di Dioleziano, fatta erigere dal cardinale Rusticucci. Acquistossi con questi lavori molta riputazione per modo che, morto Giovanni Fontana, ottenne la carica di architetto di S. Pietro, ed ebbe incarico da Paolo v di compiere quella celebre basilica. Ma egli, in luogo di continuare i disegni di Bramante, Peruzzi e Michelangelo, che dato avevano all'edifizio la forma di croce greca, di cui tre rami erano già eretti, volle dargli quella di croce latina; di che risultò una sproporzione che nocque alla bella armonia del disegno primitivo; difetto proveniente in specie dalla poca conformità che esiste tra la grande navata fatta in gran parte sul disegno di Michelangelo e le due navate laterali ideate dal Maderno. Anche nel disegno del portico e della facciata esistono dei difetti evidenti, per modo che il valente Milizia, nelle sue *Memorie degli architetti antichi e moderni*, ebbe a scrivere, poter considerarsi il Maderno nei suoi lavori in S. Pietro, come il più gran reo di lesa architettura. Ciò malgrado, nell'epoca in cui egli fioriva, il gusto era talmente corrotto che il compimento di S. Pietro gli valse somma celebrità e gli procurò l'incarico d'una quantità di lavori, tra gli altri la chiesa della Vittoria, quella di S. Lucia in Selci, quella di S. Chiara; terminò il palazzo di Monte Cavallo e quello del principe Borghese a Ripetta; da ultimo fece trasportare dal Campo Vaccino sulla piazza di S. Maria Maggiore un'enorme colonna scanalata, che ornava l'antico tempio della Pace fabbricato da Vespasiano, e la fece innalzare su d'un piedestallo marmoreo, adorno d'aquile e di dragoni, collocandovi sulla cima una statua della Vergine col Bambino, di bronzo dorato. Del resto pochi edifizi pubblici vi sono in Roma, nei quali non abbia egli eseguito qualche lavoro; quello che più gli fa onore è il palazzo Mattei, edifizio maestoso, ben distribuito, ed in cui sono d'ottimo gusto i profili delle porte e delle finestre. — Paolo v incaricò Maderno d'ispezionare i porti degli Stati Pontifici e di disegnare la pianta della cittadella di Ferrara; indi lo creò cavaliere dello sperone d'oro. Ei morì a Roma nel 1629, di mal di pietra, in età di 75 anni.

B. M.

MAESTRANZA (*Economia pubblica*). Era il privilegio che concedevasi ai capi-mastri delle diverse arti meccaniche e commerciali, pel libero esercizio di esse; locchè facevasi dopo che avevano compiuto il prescritto tirocinio come apprendisti o garzoni, ed eseguito il così detto *capo d'opera*.

Erano le diverse maestranze rappresentate da un sindacato o specie di magistrato che sorvegliava il buon andamento delle rispettive corporazioni e la dovuta osser-

vanza dei regolamenti, decideva le controversie che insorger potevano fra i singoli membri, e curava l'amministrazione dei beni e redditi comuni. Queste maestranze erano come l'emblema dell'organizzazione del lavoro, che alcuni moderni economisti si propongono di far rivivere, e la quale in conseguenza è d'origine antichissima. Costituite dapprincipio per un mutuo soccorso, acquistarono in seguito privilegi e franchigie, e furono a mano a mano assoggettate dai regolamenti ad un regime uniforme, piuttosto stazionario e molto atto ad impedire ogni progresso e ledere la più sacra delle proprietà, quella del lavoro. Fu nei loro primordii soop precipuo delle maestranze o corporazioni artistiche la comune difesa contro il predominio feudale; ma in breve si costituirono in privilegiata comunità, con che i lavori poterono estendersi, e prendere incremento la ricchezza dei loro prodotti. In progresso di tempo, non avendo più le maestranze di che temere, alzarono molto il capo e divennero strumento di dominazione e di monopolio, per modo che alla feudalità politica atterrata dal potere sovrano, tenne dietro una specie di feudalità industriale. Esse quindi, siccome avverse al regime politico, nel quale non lasciavano di suscitare a quando a quando gravissime perturbazioni, ed al buon governo economico, nel quale erano di ostacolo all'abbondanza, al buon mercato ed alla bontà delle produzioni, vennero nella maggior parte degli Stati europei abolite.

L. F.

MAFFEI (GIAMPIETRO). Storico celebre, nato a Bergamo, di nobile famiglia, nel 1535. Ebbe fin da fanciullo accurata educazione, e studiò la letteratura italiana, latina e greca e le scienze. Recatosi con uno zio a Roma, passò per Firenze, ove strinse amicizia con Pier Vettori, Benedetto Varchi, Torelli, Lottini ec., e parimente a Roma legossi col Caro, coi due Manuzii, con Silvio Antoniano e con altri dotti illustri. Poco dopo fu chiamato dal senato di Genova a professore d'eloquenza in quella metropoli, ove fu anche nominato segretario della repubblica. Ma non vi si trattene che due anni, avendo voluto tornare a Roma, ove nel 1565 affigliossi alla compagnia di Gesù e poco dopo successe al Porpiniano nella cattedra d'eloquenza nel Collegio Romano, cui sostiene con somma lode per sei anni, nel quale intervallo tradosse in latino la Storia del p. Emmanuele Acosta, con molte lettere dei missionarii gesuiti delle Indie orientali; traduzione che vide la pubblica luce nel 1570. Il cardinale Arrigo chiamollo a Lisbona, incaricandolo d'una Storia della conquista delle Indie fatta dai Portoghesi, e dei felici successi della reli-

gione cristiana in quelle regioni. Colà recossi il Maffei intorno al 1572, e vi rimase più anni, raccogliendovi materiali per la detta storia, sommarmente onorato da quella corte. Tornò in Italia nel 1581, e continuò ad occuparsi ora in Roma ora in Siena di letterarii lavori. A Roma il papa Clemente VIII gli diede alloggio nel Vaticano, ove Maffei prese a continuare in latino gli Annali di Gregorio XIII, che cominciati avea in italiano, coll'idea di estenderli fino al tempo del papa regnante. Ma dettatine appena tre libri fu preso da grave malattia, contro la quale non valse l'aria di Tivoli, ove fu trasferito, ed ove morì il 20 ottobre 1603. — La sua più celebre opera è la *Storia delle Indie Orientali*, in 16 libri; è scritta in latino, e con tanta purità e castigatezza di stile, che la si direbbe piuttosto del secolo d' Augusto che del XVI; oltre di che la veracità ed esattezza delle notizie e dei racconti la rendono al sommo interessante. Fu essa recata in italiano da Francesco Scudonati, fiorentino, contemporaneo dell'autore, traduzione che viene citata come testo di lingua, ed è lodatissima per fedeltà ed eleganza. Il Maffei scrisse pure la *Vita di sant' Ignazio*, ridondante pur essa di tutti gli ornamenti dell'antica eloquenza, e spirante tutte le grazie della romana favella; e per ultimo le *Vite di diciassette confessori di Cristo*, che l'editore di quest'Enciclopedia inserì in un volume della sua *Biblioteca classica*, diviso in tre fascicoli che sono i 144, 145 e 146 della medesima.

M. B.

MAGAZZINO (*Economia pubblica*). È vocabolo d'origine straniera, derivando dalla voce turca *maghazen*, che vale deposito o serbatoio in genere di checchè sia. In italiano poi ha questo vocabolo più significati, e, in primo luogo, ha quello stesso della voce turca da cui deriva, quello cioè di serbatoio generale. — Ha poi in commercio il significato di *Luogo* o *Staoza*, ordinariamente a pianterreno, in cui i negozianti depongono transitoriamente le merci soggette a dazio, cui non hanno intenzione di porre in veodita, ma che si propongono d'invviare altrove. Fino a che tali merci lasciansi nel magazzino di deposito, si considerano come non entrati nello Stato, e quando n'escono per la loro finale destinazione, non sono tenute ad alcun dazio, ma soltanto ad un tenue diritto di transito, di sosta o di legittimo deposito. — Un altro significato del vocabolo magazzino è quello di deposito fraudolento di merci proibite, o soggette ad un dazio doganale, che il proprietario tenta di non pagare. Siffatti magazzini esistono ordinariamente nel perimetro del raggio di frontiera o confine, detto tecnicamente *circondario confinante*, e le

merci sogliono venirne estratte clandestinamente per essere smerciate in frode.

I depositi legittimi o legali furono istituiti a comodo dei negozianti, onde lasciar loro l'agio di disporre delle loro merci come meglio credono, e con obbligarli a pagare un dazio d'ingresso o comune, sopra merci che poi uscir devooo per esser veodute altrove: essi ne pagano i dazii soltanto a misura che vanno ponendole effettivamente in vendita.

I portifranchi possono considerarsi altrettanti magazzini legali di deposito, dove esser può introdotta qualsiasi specie di merci, però verso formale consegna, seozza la quale sono riguardate come introdotte clandestinamente ed in frode. — Avvi anche il deposito fittizio, ed è quello che la legge permette nei magazzini dei negozianti, verso cauzione di pagare i diritti doganali, o fare la riesportazione delle merci in tempo e modi deteriorati; il tempo utile all'uopo viene fissato nelle singole dichiarazioni. E se durante il deposito avviene un aumento nel dazio, le merci collocate in tali depositi vi sono tenute, come se si trattasse di attuale introduzione.

Le operazioni d'introito nei magazzini di deposito e quelle parimente d'uscita di essi, esser devono procedute da dichiarazioni di qualità, quantità, peso e valore; se dopo il prefisso termine non viene rinnovata la relativa autorizzazione, e le merci non sono o riesportate o regolarmente introdotte in consumo, mediante il dovuto pagamento, vengono queste vendute al pubblico incanto, ed il sopravanzo, deduzione fatta d'ogni spesa, è versato nella cassa dei depositi.

L. F.

MAGAZZINO (*Arte militare*). I magazzini militari sooo gli edifizii inservienti a custodire munizioni da guerra e vettovaglie pegli eserciti. Ogni fortezza è fornita di magazzini di approvvigionamento e di riserva pei viveri, pei foraggi e pei combustibili necessari per le truppe. In tempo di guerra si regola il loro contenuto sul numero dei soldati che costituiscono la guarnigione e sulla presumibile durata d'un assechio. In tempo di pace, le provvigioni si rimettono o di trimestre in trimestre o semestralmente. Anche l'artiglieria ed il genio hanno gli speciali loro magazzini di quauto spetta al materiale di queste due armi; dei recinti fatti espressamente contegono le bocche da fuoco ed i relativi proiettili nei limiti necessari all'armamento della piazza, come pure gli attrezzi occorrenti per l'uso rispettivo; i detti recinti diconsi più propriamente *parchi d'artiglieria*, quando i pezzi sono montati sui loro affusti o carri, ed i proiettili collocati ne loro cassoni. Così pure gli attrezzi e gl

stromenti d'assalto e difesa delle piazze vengono distribuiti e conservati in magazzini all'uopo disposti. I magazzini da polvere, più specialmente detti *polveriere*, sono collocati e disposti in modo da trovarsi al sicuro da ogni inconveniente. — Gli effetti di vestiario, di bardatura e simili, conservansi parimente in appositi magazzini nelle fortezze di primo rango, onde possano venir prontamente spediti ai diversi corpi di esercito, e ciascun reggimento ha i suoi magazzini di questa specie nelle piazze che tengono guarnigione. A. B.

MAHART o **MAHARAH** o **MAARAH**. Voci persiane che valgono *mese sacro*, ed esprimono il primo giorno d'uno dei quattro mesi dagli Arabi detti di *tregua* o *sacri*, nel corso dei quali cessar doveva ogni ostilità fra i nemici, onde potessero i popoli occuparsi dell'agricoltura e della pastorizia senza pericolo nè timore. N. O.

MAIA GANGA (*Mitologia indiana*). È la madre della natura e di tutti gli Dei secondari; o, secondo altre versioni, è la prima inclinazione della Divinità a personificare sè stessa col creare i mondi. Nella filosofia dei *Vedam* (V.) per essa intendesi il complesso delle percezioni primarie o secondarie prodotte dalla presenza della Divinità nello spirito. A. Z.

MAIELLONE (*Geografia*). Alta montagna della catena degli Appennini, dalla cui sommità puossi vedere a un tempo l'Adriatico ed il Mar Tirreno. M. B.

MALATO (*Chimica*). Sale risultante dalla combinazione dell' *acido malico* (V.) con una base salificabile.

I più dei malati sono solubili nell'acqua; quelli che in essa non si disciolgono sono solubili nell'acido nitrico (azotico). Tranne il malato di perossido di ferro, tutti i malati sono insolubili nell'alcool. Alcuni sono deliquescenti e difficilmente cristallizzabili allo stato neutro, ma cristallizzabili allo stato acido. I malati di calce, di barite, ec. si trasformano in fumarati sotto l'influenza d'una elevata temperatura. I carbonati di calce e di barite, mescolati con una dissoluzione acquosa di acido malico, si decompongono in modo, che le basi di questi sali si combinano coll'acido malico, cedendo l'acido carbonico, senza che il liquido perda la sua reazione acida, quantunque riscaldato mitemente con un eccesso di queste basi. Nella decomposizione dei malati solubili, operata per mezzo di altri sali metallici, sovente accade che una data porzione del sale metallico, o della sua base, si precipiti nel tempo stesso che il malato insolubile, ed allora ottiensì bene spesso una doppia combinazione. I malati a base di potassa, di soda e d'ammonica si uniscono coi malati metallici insolubili, con produ-

zione di combinazioni doppie, che si disciolgono negli alcali caustici, come i tartrati corrispondenti; così la presenza dell'acido malico in una soluzione di rame e di ferro, fa che gli ossidi di questi metalli non sieno precipitati dagli alcali. — L'acqua di calce neutralizzata coll'aggiunta di sufficiente quantità d'acido malico, si mantiene limpida a caldo ed a freddo; coll'evaporazione della soluzione concentrata si ha un malato di calce, che si depone in istato cristallino, e che si ridiscioglie nell'acqua bollente; proprietà che serve a far distinguere l'acido malico dagli acidi ossalico, tartarico, racemico e citrico. Un altro carattere viene fornito dal malato di piombo, ed è, che questo sale, di recente precipitato, assume una forma cristallina quando resta per alquanto tempo immerso nel liquore che lo ha prodotto; il precipitato, bianco e grumoso dapprincipio, cangiassi appoco appoco in lucentissimi aghi perlacei, che partono dal centro ed invadono alline l'intera massa. X. O.

MALATTIE DELLA VIRILITÀ. V. **MALATTIE** e **PAATOLOGIA**.

MALATTIE DELLE PROFESSIONI EREDITARIE. V. **ARTIGIANI** (**MALATTIE DEGLI**).

MALE DI TESTA. V. **CEFALALGIA**.

MALEVOLENZA (*Filosofia morale*). È una disposizione di mente e di cuore, che nel comune discorso spesso confondesi colla *malignità*, colla *malizia* e colla *malvagità*; hanno però esse tutte proprii e ben pronunciati caratteri che le distinguono. — Malevolo è, letteralmente, chi vuol male; il malevolo è certamente maligno, ma non ogni maligno è malevolo: di fatti vi sono delle persone che amano d'interpretar male le parole, gli scritti, le opere altrui, eppure non vogliono punto male, propriamente parlando, agli autori di dette opere, scritti e parole, e nol fanno che o per mostrare spirito o perspicacia, o per uso ed abitudine semplicemente. Può un uomo esser maligno con tutti o quasi tutti, ma non con tutti può esser malevolo, nemmeno espressamente volendolo. La malignità può star celata; la malevolenza spiegasi molto maggiormente; essa ha più o men gradi di malignità secondo che l'uomo è più o men corrotto, ma naturalmente col crescere della malevolenza, cresce a vicenda anche la malignità. L'uomo che tutto maligna, si riduce alline a prendere in odio più specialmente taluni di quelli che gli stanno intorno ed a farsi loro malevolo. — La malignità ha maggiore relazione colla malizia; è malizioso l'astuto quando inganna altrui artifiziamente per nuocere; non suol però tendere a far mal grave, ma soltanto lieve, con piccolo piacere o vantaggio suo proprio, e spesso si contenta di mostrare il suo po-

tere di far male. Ma è maligno l'uomo ingiusto, geloso, spoglio di generosi e delicati sentimenti; esso è più costante, più profondo, più doppio del malizioso, ed anche più freddo, giacchè fa e dice del male anche pare quasi per gioco. Malizia, dice Cicerone, è un modo di nuocere fraudolento ed ingannevole, che agli uomini depravati sembra talvolta simile a prudenza. La malizia occulta i suoi fini ed i suoi mezzi. Così, dir si suole; operate senza malizia, cioè senza che siavi sotto un secondo fine; e la malizia del peccato, per indicare il segreto veleno che vi si cela. — L'uomo malizioso non è ignaro o inesperto del male; ei lo conosce, lo discerne dov'è, lo cerca con cura, lo esagera alquanto; ma l'uomo maligno lo cerca precipitamento in altrui, lo esplora, ne gioisce scoprendolo, procura che altri ne pianga. La malizia può concentrarsi tutta nell'uomo interiore, senza sfogarsi contro gli altri; e la malignità si esercita principalmente sui vizii, sui difetti ed anche sulle sventure del prossimo. Suol dirsi che i fanciulli d'oggi nascono colla malizia; ma se quella perspicacia che i fanciulli dimostrano venisse a cura degli adulti rivolta al bene, avremmo in breve la società rigenerata. Un autore è maligno quando giudica sinistramente gli uomini, gli scritti, le cose, e gli scrittori maligni sono sintomi di società peggio che maliziosa. Una parola è maligna quando racchiude un giudizio temerario. — Maligna è l'invidia, maligna la superbia, ancor più maligna la vanità. La malizia è segnatamente nella mente; la malignità invece è nel cuore. « Il mondo è pien di malizia » suol dirsi, ed in ciò comprendiamo ogni sorta di male; laonde, in questo senso, la malignità non è che un rampollo dell'umana malizia. — Dalla malignità alla malvagità breve è il passaggio: il malvagio odia il bene, odia i suoi simili, odia tutto quello che dovrebbe amare. L'uomo duro, ignorante, iracundo, eccitato da qualche forte passione, diventa facilmente malvagio. Questa qualifica racchiude ogni sorta di male, interno ed esterno, ogni colpa, ogni misfatto. Il malvagio è ad un tempo malevolo, malizioso e maligno. Avvi una malevolenza che mette capo alla malvagità, e questa è più profonda insieme e più pratica. Gli omicidi, i giudici iniqui, i tiranni, i loro adulatori, i traditori, i seduttori: ecco i malvagi.

A. V.

MALLEY (PAOLO ENRICO). Storico di gran fama, nato a Ginevra nel 1730. Compiuti i suoi studi assunse la cura d'una privata educazione presso il conte di Calenberg, in Lusazia, e nel 1752 fu eletto professore di belle lettere nella reale accademia di Copenhagen. Ivi studiò la lingua degli antichi Scandinavi e la loro storia, indi fu incarica-

to di dar lezioni di lingua e letteratura francese al principe reale di Danimarca, che fu poi Cristiano VII. Tornato in patria nel 1760, fu eletto professore di storia in quell'accademia, e membro del consiglio dei Duecento. Il langravio d'Assia Cassel lo elesse suo residente presso le repubbliche di Ginevra e di Berna. La regina d'Inghilterra lo incaricò di scrivere la storia della casa di Brunswick. La rivoluzione di Ginevra lo privò d'ogni suo avere, ed ei dovette nel 1792 cercar quiete nel cantone di Vaud, nè ripatriò che nel 1801. Morì di paralisi a Ginevra il dì 8 febbraio 1807. — La sua vita fu una non interrotta serie di studi e di letterarii lavori; ecco le principali sue opere: *Introduzione alla storia di Danimarca*, Copenhagen, 1755-56, in due parti, la seconda delle quali è intitolata: *Monumenti della poesia e della mitologia dei Celti, e segnatamente degli antichi Scandinavi*, ec. — *Storia di Danimarca fino al 1689*, ivi, 1758-65-77, 3 vol. in 4. — *Storia della casa di Assia*, ivi, 1766-85, 4 vol. in 8. — *Storia della casa di Brunswick*, ivi, 1767-88, 4 vol. in 8. — *Storia degli Svizzeri o Elvezii*, Ginevra, 1803, 4 vol. in 8., ec.

M. B.

MALLEVADORE. V. MALLEVERIA.

MAMUD. V. MAHMUD.

MANCIA. È propriamente un regalo o dono, quasi sempre di danaro, che fa il superiore ad un suo dipendente o in qualsiasi modo inferiore, a titolo di amorevolezza o di gratificazione delle prestate attenzioni, o in occasione di pubbliche allegrezze, o in certe periodiche solennità o occorrenze. I Latini la chiamavano *strena*, i Greci *epinomis* ed anche *xeasion*. Antichissima n'è l'origine, e, al dire di Simmaco, essa spetta niente meno che a *Tazio* (V.) il vetusto re dei Sabini, contemporaneo di Romolo. Lo italiano diceasi anche *Streana*, *Buonamano*, *Buonandata*, *Benandata*, *Beveraggio*, *Propina*, ec.

M. B.

MANELLA. In agronomia cosl diceasi una manata di spiche, la quale più comunemente si chiama *Covone*. — Diceasi anche *Manello*.

D. G.

MANGONE (FABIO). Artista celebre, nativo di Caravaggio grossa borgata della provincia di Bergamo, che da semplice mastromuratore seppe farsi architetto e riuscì valentissimo e molto lodato.

A. Z.

MANIFATTURE TEDESCHES. V. GERMANIA.

MANNAIOLA. Questo vocabolo non è che un diminutivo di *mannaia*, onde vale *piccola mannaia*. Equivale compiutamente alla voce *mannaietta*, in luogo della quale è talvolta, ma di rado, usato.

T. O.

MANTIAC (Zoologia). Specie di mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei *ruminanti*;

della seconda famiglia dei *ditteroceri* nel metodo di Ranzani e del genere *cervo*. I suoi caratteri specifici sono: testa mediore, bislunga; grugno piuttosto breve; collo in proporzione più grosso di quello del daino; corna nei soli maschi, come nella massima parte delle specie, senza vasi interni, coperte dapprincipio d'una pelle vellutata, indi nude, caduche; quattro mammelle collocate sul ventre; estremità piuttosto alte e strette; coda corta; pelame in ogni stagione fragile e secco, ordinariamente fulvo-bruno, con una linea nericeia longitudinale nel mezzo del dorso, e lateralmente ad essa una fila di macchiette fulvo-pallide; coda e natiche dello stesso colore, al lato esterno delle quali una zona longitudinale nerognola; pelo invernale grigio-nerognolo, più chiaro nelle parti inferiori.

Il *mantias* è indigeno dell'Asia temperata; le femmine, più piccole dei maschi, hanno otto mesi di gravidanza e portano ordinariamente un sol novello, che appena nato ha gli occhi aperti o può reggersi in piedi ed anche camminare; la sua longevità è comunemente di trentacinque anni. Credesi che il *mantias* sia l'*hippelaphus* di Aristotele ed il *tragelaphus* di Plinio. X-O.

MANZOLINI MORANDI (ANNA). Celeberrima maestra d'anatomia nell'università di Bologna, ivi nata nel 1716 e morta nel 1774. Godette somma riputazione; segnatamente come modellatrice di pezzi anatomici e patologici in cera, arte che allora era nuova, ed almeno nell'infanzia, sicchè le sue preparazioni di tal genere ricercatissime furono per tutta l'Europa e caramente pagate. Essa riusciva segnatamente nel rappresentare le parti esterne ed interne della generazione, e le posture del feto nell'utero nei vari stadii della gravidanza, ec.

C. G.

MAOMETTISMO. V. MAOMETTANI.

MARANHAO. Provincia dell'America meridionale, nel Brasile, situata tra l'Oceano Atlantico al N. E., la provincia di Para al N. O., quella di Goyaz al S. O., e quella di Piauty all'E., con 1000 chilometri di lunghezza sopra 700 di media larghezza, e con una popolazione di 185000 abitanti. N'è capoluogo San Luigi di Maranhao. Il clima di questa regione è salubre e delizioso. Essa è irrigata dal fiume Maranhao, che mette foce nell'Atlantico rimpetto all'isola dello stesso nome. La provincia produce in abbondanza riso, miglio, mais, manioco, zucchero, cotone, erbaggi e frutta; vi abbondano pure i melaranci, i palmiti ed i banani. Se ne ritrae molto legname da tintura, gomma *repa*, benzoio, zenzero, giappa, ipecacuana, argento, ferro, amianto, antimonio, nitro, ec. L'industria vi si esercita nella fabbrica di gran numero di amac-

che e di cotonerie; e vi si fa attivo commercio di zucchero, riso, cotone e legnami. — Fu il paese scoperto nel 1535, ma non incominciò che nel 1599 ad essere abitato da Europei. I Francesi se ne impadronirono nel 1612, ma ne vennero cacciati nel 1615 dagli Olandesi, che lo possedettero fino al 1644, dopo la qual epoca fu in potere dei Portoghesi.

MARANHAM O MARANHÃO (SAN LUIGI di). Città del Brasile, sulla costa occidentale dell'isola testè accennata, capoluogo della provincia dello stesso nome, a 41° 20' di longitudine occidentale, e 2° 32' di latitudine meridionale; è guardata da tre forti ed ha una popolazione di 16000 abitanti. È sede vescovile e fa commercio di riso, cotone, pelli crude e conciate e legno da tintura. Fu costrutta dai Francesi nel 1612, presa dagli Olandesi nel 1641, e ripresa dai Portoghesi nel 1644. M. B.

MARANTA (*Botanica*). Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *amomee*, e nel sistema sessuale lineano della classe *monandria monoginia*, caratterizzato come segue: calice intero (corolla), tubulato, obliquo, a doppio lembo, cioè a tre divisioni esterne e due interne, tra sé eguali, oltre il labbretto, ch'è difforme e convesso; uno stame formato d'un'antera semplice, adnata ad un filamento membranoso, petaloide, bipartito ed avvolgente lo stilo; stilo attaccato al tubo della corolla, e terminato dallo stigma, ch'è trizono e convesso; frutto capsulare, triloculare, a tre valve, e nondimeno contenente un solo seme fecondo. Fu esso genere così denominato in onore di Bartolommeo Maranta, medico, botanico e letterato italiano, che fiorì a Napoli intorno alla metà del secolo XVI. Devesi considerarne tipo la specie *maranta arundinacea* di Roscoe e Willdenow, indigena d'America, e coltivata in parecchi giardini d'Europa; si è su d'essa che Fischer osservò e descrisse i caratteri generici sovraesposti. Le altre specie prosperano nelle più calde regioni del globo. X-O.

MARCHE (*Veterinaria*). Così chiamansi, in zoologia, i segni che s'imprimono sui cavalli, muli, asini, buoi e simili, per riconoscerli in tutta la vita; sono una specie di cicatrici prodotte dall'azione del fuoco, mediante il quale segnisconsi i detti segni. C. G.

MARCO DA RAVENNA. Celebre intagliatore del secolo XVI, nativo di Ravenna, che acquistossi molta fama, per essere stato uno degli esecutori della famosa *Felceita* (V.). M. B.

MAREA ATMOSFERICA. Nel parlare del flusso e riflusso del mare non possono esimersi i fisici dal far parola delle maree dell'Oceano, gli stessi principii delle quali

sono pure applicabili alle maree dell'aria, che diconsi atmosferiche. Ecco le principali nozioni finora ottenutesi su questo curioso e non poco interessante argomento.

Il flusso atmosferico dipende dalle cause medesime che il flusso marino, e consiste in un'alterazione continua della figura della superior superficie dell'atmosfera, per cui l'altezza di questa è sempre sensibilmente maggiore, nel senso delle linee che uniscono i centri della luna e del sole col centro della terra, che non in qualunque altro senso. Alcuni fisici, tra cui l'illustre Laplace, hanno per un momento creduto di poter trovare la causa dei venti alisei nel flusso e riflusso atmosferico; ma si accorsero in breve dell'ineffettività di questo fenomeno a produrre un effetto così sensibile come quello dei venti succitati. — Non si è potuto finora render sensibili fisicamente le maree atmosferiche, e soltanto è possibile determinarne con qualche approssimazione la grandezza, basandosi ai principii che insegnansi nella meccanica celeste. Hanno però opinato ed opinano tuttora moltissimi fisici e matematici, che ogni marea atmosferica alterar debba il livello del mercurio nel barometro, sebbene le fin qui fatte discussioni sulle altezze barometriche osservatesi per una lunga serie d'anni in vari paesi abbian guidato a risultamenti ben poco o nulla concludenti, e talvolta anche decisamente contraddittorii. Quantunque aver possasi a pien diritto un'opinione affatto diversa da quelle che trovansi espresse nei principali trattati intorno all'influenza delle maree atmosferiche sulle altezze barometriche, importa nondimeno, a necessario lume dei lettori, qui esporre i più importanti risultamenti che ai conoscono, desunti dalle matematiche e sperimentali investigazioni. Sembra che stato sia Daniele Bernoulli il primo ad occuparsi di questa indagine nel suo trattato *Del flusso e riflusso del mare*, ch' ebbe parte al premio proposto dall'accademia di Parigi nel 1740. Aveva egli creduto trovare che per la forza attrattiva del sole l'altezza del barometro esser dovesse di 30 linee (metri 0,045) maggiore per un osservatore avente quest'astro al suo zenit, che per uno che lo avesse all'orizzonte; locchè darebbe poi 50 linee (metri 0,112) per l'azione della luna, secondo il rapporto 5/2 stabilito da Bernoulli tra le forze attrattive di questi astri; ma la fallacia de' suoi calcoli risulta evidente dall'enorme differenza tra questi risultamenti e quelli dell'osservazione a tale riguardo. — D'Alembert, nelle sue *Ricerche sulla causa generale dei venti*, memoria premiata dall'accademia di Berlino nel 1747, ha confutato i ragionamenti di Bernoulli, e dai suoi conculse, che la variazione del barometro

per l'azione del sole e della luna esser doveva di circa 3 linee (metri 0,0069), quantità ancor troppo grande secondo le osservazioni. Il nostro Frisi, nel suo trattato *Della gravitazione universale*, Milano, 1768, riduce l'effetto che produr deve sul barometro l'azione combinata del sole e della luna ad 17120 di linea (metri 0,0000187); ma nella seconda edizione di quell'opera, pubblicata col titolo di *Cosmografia*, Milano, 1774-1775, stabilisce con nuovi calcoli, che l'alterazione del barometro prodotta dall'attrazione del sole è di 17108 di linea (metri 0,0000226), e quella prodotta dall'azione della luna, di 1748 di linea (metri 0,000047). Fontana, negli Atti dell'accademia di Siena del 1774, mediante un calcolo all'incirca simile, trova per quest'ultima azione 1744 di linea (metri 0,000051). Toaldo (*Memorie dell'Accademia di Berlino*, 1778), modificando egli pure la teoria di Frisi, trova pel flusso lunare una quantità tripla di quella trovata da Frisi medesimo. Laplace, nel libro IV della *Meccanica celeste*, ove tratta del flusso e riflusso del mare, ha parimente cercato di determinare col calcolo le oscillazioni ch'esser possono prodotte nell'atmosfera dall'attrazione del sole e della luna; ei trova per l'azione complessiva di questi due astri sul barometro un'altezza di metri 0,0006305, quantità che, sebbene maggiore di quella ottenuta da Frisi, Fontana e Toaldo, è ancora piccolissima, nè si potrebbe determinare che con una lunga serie di barometriche osservazioni. Parlando ora della determinazione di quest'influenza per mezzo delle osservazioni, Laimbert trovò, colla comparazione di undici anni di osservazioni barometriche fatte a Norimberga una tale diversità a questo riguardo, che non osò decidere, se in generale le altezze del barometro fossero più grandi quando la luna è apogea o quando è perigea (*Acta Helvetica*, Vol. IV, *De variationibus altit. barom. a luna pendentibus*). Toaldo, facendo uso di varie serie di osservazioni, ha creduto poter concludere che l'altezza media barometrica è maggiore nell'apogeo della luna che nel suo perigeo, come anche maggiore verso la quadratura che verso le sizigie. Cotte, Howard e Mayer, che parimente occuparonsi di tali investigazioni, trovarono risultamenti affatto discordi (*V. Cotte, Mémoires sur la Météorologie*, Vol. I e II, e l'*Annuaire du bureau des longitudes* pel 1823). Bouvard, calcolando una serie di osservazioni esattissime, fatte a Parigi dietro i principii di Laplace esposti nella *Meccanica celeste*, e più specialmente nella *Connaissance des temps* del 1830, arrivò a tali risultamenti, che gli fecero concludere, che certamente se il flusso atmosferico avesse qualche influenza e potesse manifestarsi

nelle altezze barometriche, quest' influenza è sì lieve che sfugge anche alle più delicate osservazioni (*Memorie dell' Accad. di Parigi*, vol. VII, seconda serie). X-O.

MARI POLARI. Usasi comunemente questa denominazione per indicare quelle parti dell' Oceano che si estendono dai circoli polari ai poli. Siccome ivi l'Oceano è generalmente ingombro da grandi estensioni di ghiaccio, e l' atmosfera è spesso carica di densa e pesante nebbia, così la navigazione vi è sommamente pericolosa e fu per gran tempo evitata anche dai più arditi uomini di mare. Ma l' esperienza dei pescatori di balene per ben due secoli ha dimostrato, che anche quei mari possono navigarsi con una certa probabilità di salvezza, a condizione che i naviganti in essi congiunger sappiano al coraggio la diligente cautela; alla quale benaugurata unione andiamo debitori delle grandi scoperte, che in quei mari andarono di mano in mano facendosi da un certo numero d' anni.

Alla metà dello scorso secolo, fondando i geografi la loro opinione su qualche immaginata legge di equilibrio, teneano che il polo meridionale esser dovesse attorniato da un estesissimo continente, e che una parte appunto di tal continente fosse la regione oggi conosciuta sotto il nome di Australia. La questione per tal modo posta dover venire decisa dal secondo viaggio del celebre capitano Cook (1772-1774). Questo esperto ed ardito navigatore veleggiò finchè le circostanze glielo permisero lungo gl' immensi campi di ghiaccio che circondano il polo meridionale sino ad una distanza di oltre 20°, e non si abbattè in alcuna terra di qualche dimensione, sebbene passasse spesso al sud del circolo polare meridionale, ed in un punto si avanzasse fino al 71° 30' di latitudine meridionale. E per tal modo la questione dell' esistenza del suaccennato continente polare sembrò definita. Nondimeno alcuni moderni navigatori hanno scoperto parecchi gruppi d' isole in quella parte del mar polare meridionale, ove supponeasi che non n' esistesse alcuno, e le scoperte più recenti guidarono alla conclusione, che quella parte dell' Oceano contenga un' isola di considerabile estensione. — La parte del globo che giace dentro al circolo polare settentrionale comprende le porzioni più settentrionali dell' antico e del nuovo continente; ed il nome di mar polare settentrionale, o Oceano artico, viene applicato a quella parte dell' Oceano che divide le coste settentrionali d' Europa e d' Asia da quelle d' America. Entrambi i continenti terminano verso il polo nordico, presso il 70° di latitudine settentrionale, nell' Europa e nell' America piuttosto al S. e nell' Asia piuttosto al N. di quel parallelo,

che puossi per conseguenza considerare la generale linea di confine del mar polare settentrionale. Questo mare si congiunge coll' Oceano Pacifico mediante lo stretto di Behring, che divide la parte più nord-ovest dell' America dalla punta nord-est dell' Asia. Il mare per cui si unisce all' Atlantico ha la larghezza media dell' Oceano summentovato, e quindi il mar polare settentrionale è comunemente riguardato come la parte più settentrionale dell' Atlantico. L' entrata meridionale dello stretto Fury ed Ecla, le cui spiagge meridionali costituiscono la parte più occidentale della costa settentrionale del continente americano (tra 69° e 70° di latitudine settentrionale) trovasi a 2212 miglia inglesi dalle coste della Norvegia. Quella parte del mar polare artico, dov' esso confina coll' Atlantico, contiene uno de' più grandi arcipelaghi del globo; la parte media di esso è occupata dalla Groenlandia, che può considerarsi il continente di esso arcipelago; le sue parti settentrionali sono sepolte sotto enormi massi di ghiaccio eterno. All' E. di essa è l' esteso gruppo d' isole conosciute sotto il nome di Spitzberg, l' isola di Juan Mayen e l' isola. All' O. della Groenlandia e divise da essa per mezzo dello stretto di Davis e della baia di Baffin vi sono moltissime isole di grandi dimensioni, i cui contorni sono pochissimo conosciuti, ed il cui numero, secondo le ultime scoperte, aumentossi di nuove isole. La più meridionale di esse avvicinasì talmente alla settentrionale costa d' America, da lasciar solo in tre punti degli stretti, comparativamente angusti ma lunghi, tra esse isole ed il continente. Il più orientale di questi stretti è quello di Fury ed Ecla, che separa l' isola Cookburn dalla penisola Melville e fu scoperto dal capitano Parry nel 1823. Più all' O. è lo stretto di Dease, scoperto nel 1859 da Dease e Simpson, e ch' estendesi tra il continente ed un' isola, alla quale non fu dagli scopritori imposto alcun nome, perchè supponeano che formasse la costa meridionale d' un' isola già visitata dal capitano Ross nel 1850. Questo stretto novellamente scoperto è della larghezza di dieci miglia inglesi a ciascuna estremità, e nel centro si restringe a sole tre; è molto profondo per tutto il suo corso, o sembra che giunga ad una ventina di miglia di lunghezza. Più oltre, all' O., avvi uno stretto molto più largo, parimente senza nome, e che potrebbe chiamarsi *stretto di Simpson* in memoria del compagno di Dease; esso separa l' isola detta *Victoria-Land* (Terra di Vittoria) dalla costa settentrionale d' America, già accennata, e fu scoperto nel 1858 dai citati Dease e Simpson. Il più occidentale di questi stretti, chiamato *Delphin and Union Strait* (Stretto del Delfino e dell' Unio-

ne), divide dal continente americano l'isola o isole dette *Wollaston-Land* (Terra di Wollaston), scoperte nel 1826 dal dottor Richardson. All'O. di questo stretto, cioè all'O. del 119° di longitudine, non v'è isola che s'accosti al continente dell'America. Se si tira una linea dall'estremità occidentale dello stretto del Delfino e dell'Unione (119° di longit. O.) attraverso al polo, e si continua verso il Sud, essa taglierà il 61° di longit. E., ossia il capo Nassau, estremità la più settentrionale dell'isola di Nuova Zembla. Questa linea, che divide il mar polare artico in due parti quasi eguali, può anche considerarsi come linea divisoria tra la più e la meno navigabile parte di quel mare. La porzione di esso che apre verso il Pacifico mediante lo stretto di Behring, è sempre talmente ingombra di enormi massi di ghiaccio galleggianti, che i più animosi navigatori non poterono avanzarsi verso il N. più oltre del 71° di latitudine settentrionale, punto ove i detti massi galleggianti formano una barriera estendentesi dalle coste dell'Asia a quelle dell'America. Nessun vascello visita quelle acque, meno per pescarvi le balene. La parte poi del mar polare artico che va dalla detta linea nell'Atlantico, è il luogo principale per la pesca delle balene, molto più aperto alla navigazione. Tra lo Spitzberg e la Groenlandia i vascelli si sono avanzati fino all'81° della suddetta latitudine. I balenieri inglesi veleggiavano quasi ogni anno fino all'estremità più settentrionale della baia di Baffin (77° di latit. N.); e riuscì a Parry, nel suo primo viaggio, d'inoltrarsi all'O. fino al 117° di longit. O., dove incontrò una barriera di ghiaccio a lui insuperabile. D'altro canto il russo navigatore Ziwolka, ch'esplorò l'isola di Nuova Zembla nel 1856, non trovò difficoltà a riconoscerne la costa occidentale fino al capo Nassau, e ben anche quella orientale fino al 59° di longit. E., ma impenetrabili massi di ghiaccio gl'impedirono d'andar più innanzi verso oriente.

Le pochissime notizie che abbiamo intorno a quelle gelate regioni non possono porci in grado d'assegnare una sufficiente ragione a questo fenomeno; ma una delle circostanze, che sembra maggiormente contribuire a tal effetto, è probabilmente la corrente, che muove dal S. al N. attraverso dello stretto di Behring con grande violenza, ed è sensibilissima lungo le coste della Groenlandia. Sembra però che tutto quel mare sia in moto nella medesima direzione, giacchè il capitano Parry, nel suo quarto ed ultimo viaggio, allorchè tentò di giungere al polo inoltrandosi sopra il ghiaccio, fu impedito d'effettuare questo suo audacissimo progetto dalle masse di ghiaccio che incontransi al N. dell'81°, al setten-

trione dello Spitzberg, trasportate dalla corrente verso il S., sicchè perdeva ogni giorno tanto quanto avea guadagnato nel procedere avanti. Ove mai qualche altro navigatore esser potesse tanto ardito, o, meglio, tanto temerario da voler di nuovo intraprendere un sì arduo e pericolosissimo tentativo, importerebbe che lo facesse in direzione opposta, nella quale avrebbe forse la corrente favorevole.

A questi giorni però (1850-1853) era serbato il vedere l'America al settentrione dello stretto di Behring fino all'Atlantico attraversata da occidente in oriente o per mare o sul ghiaccio. Quello per conseguenza che non si era potuto fare fino ad ora, nè da Parry, nè da Ross, nè da alcun altro navigatore, finalmente venne fatto dal capitano inglese Mac-Clure comandante d'una spedizione composta dei due bastimenti denominati l'*Enterprise* e l'*Investigator*, partita d'Europa in gennaio 1850 col doppio scopo di rintracciare l'infelice capitano R. Franklin, del quale da oltre ott'anni non si aveva alcuna novella, e di scoprire il tanto bramato passaggio detto del Nord. Mac-Clure girò intorno al capo Horn, toccò di passaggio le isole Sandwich, e giunse allo stretto di Behring. Egli avea già dichiarato che si sarebbe avanzato tra i ghiacci quanto più oltre gli fosse stato possibile, e che quando si fosse trovato impedito, avrebbe cercato di raggiungere a piedi la terra di Melville, alla quale era giunto Parry nel 1819 per la via dell'Ovest, e ch'era quindi l'ultimo punto del mondo conosciuto che sia indicato sulla carta, ed il più prossimo al polo artico, punto che non è lontano più d'una sessantina di miglia da quello cui giunse dal lato opposto la spedizione di Mac-Clure del 1850. Nella previdenza di questa sì audace impresa, un altro bastimento inglese, l'*Herald*, si avanzò dall'altra parte del continente americano, cioè per la via della baia di Baffin e dello stretto di Lancaster, onde raggiungere parimente la terra di Melville. La predizione di Mac-Clure avverossi: l'intrepido uomo di mare, dopo tre anni d'una navigazione che potrebbe parer favolosa, venne ad incontrarsi sui ghiacci in un punto del globo cui piede umano non avea per anco calpestato, con un drappello di suoi compatrioti che venne ad incontrarlo. Allora egli inviò uno dei suoi ufficiali, il tenente Cresswell, cogli ammalati del suo equipaggio, ad imbarcarsi sull'*Herald* ch'eragli venuto incontro, ed egli, tornato a bordo dell'*Enterprise*, andò a raggiungere l'*Investigator*, rappreso già da due anni in mezzo ai ghiacci, ove probabilmente trovava tuttora. I suoi disposti son già arrivati in Inghilterra: il 4 ottobre 1853, il tenente Cresswell, latore di essi,

trovavasi a Thurso, estremità settentrionale della Scozia, donde in 55 ore giunse a Londra, avendo avuto l'insigne onore di compiere egli il primo il passaggio del mare Artico da un lato all'altro del Continente Americano.

M. B.

MARIA II DA GLORIA, regina di Portogallo e d'Algarvie, nacque il 4 aprile 1819 a Rio Janeiro dal primo matrimonio di Don Pedro I (V.) imperatore del Brasile coll'arciduchessa Leopoldina d'Austria. Morto l'avo suo Gio. anni VI (V.) di Portogallo, per rinuncia di suo padre, ella ottenne il trono di Portogallo fin dal 2 maggio 1826. L'anno seguente Maria II venne fidanzata al suo zio paterno Don Miguel (V.), e questi, a condizione di concedere la costituzione promessa ai Portoghesi, fu eletto reggente. Dopo che Don Miguel aderì alla promessa di matrimonio, giurò la costituzione ed accettò la reggenza, la regina lasciò il Brasile nel 1828. Ma intanto Don Miguel erasi il 50 giugno 1828 dichiarato re assoluto di Portogallo, e non permise alla regina di sbarcare, sicché ella fu costretta ad andarsene in Inghilterra, dove da Giorgio IV fu accolta come regina, ma non ottenne appoggio, perchè colà era riconosciuto Don Miguel. Maria da Gloria tornò quindi nel 1829 a Rio Janeiro, e vi rimase finchè suo padre dovette rinunziare il trono imperiale del Brasile a suo figlio Don Pedro II. Imbarcatasi allora di nuovo, Maria recossi a Parigi fin tanto che durò la guerra tra Don Pedro o suo fratello per difendere i diritti di sua figlia al trono. Dopo la presa di Lisbona, ella vi entrò in settembre 1833; ma solo il 29 maggio 1834 Don Miguel rinunziò alle sue pretese sul trono e recossi in Italia. Don Pedro venne eletto reggente; ma sentendosi mancare, pochi giorni pria di morire dichiarò maggiore sua figlia; ciò fu il 18 settembre 1854, con questo avviando agli intrighi che erano per destarsi per la reggenza. Maria allora pensò a maritarsi: prima si dichiarò pel duca Augusto di Leuchtenberg, il matrimonio col quale venne concluso a Monaco l'8 novembre 1854, e fu celebrato solennemente a Lisbona il 27 gennaio 1855. Ma il principe due mesi dopo morì, vale a dire il 28 marzo 1855. Maria tornò a maritarsi il 9 aprile 1856 con Ferdinando duca di Sassonia Coburgo nato il 29 ottobre 1816, cugino d'Alberto re attuale d'Inghilterra e nipote di Leopoldo re del Belgio. Ferdinando, dopo la nascita del principe reale (16 settembre 1857), fu nominato re di Portogallo. Il governo di Maria II venne agitato da continui tumulti, dei Miguelisti cioè, dei democratici e d'altri partiti che a lungo afflissero quel regno: tumulti che agli articoli DON MIGUEL e PORTUGALLO vennero già accennati. Resta, a

completare il presente, dire come Donna Maria in mezzo a tante agitazioni condusse la breve sua vita, durando fino al 15 novembre dello scorso anno 1853, in cui ella morì di parto. Fu dichiarato suo successore sul trono di Portogallo il primogenito dei figli suoi, Don Pedro V, re attuale, nato il 16 settembre 1837, e fu dichiarato reggente il padre suo.

S. P.

MARICA (*Mitologia* greca). Ninfa che aveva un bosco sacro presso Minturno. Secondo Virgilio, fu essa moglie di Fauno e madre di Latino re del Lazio. Ma Servio la confonde con Venere, ed Esiodo con Circe. Da lei era pure denominata una selva nel nuovo Lazio su' confini della Campania, presso il fiume Liri o Garigliano, secondo Marziale, libr. XIII, ep. 83.

B. M.

MARIE. Si percorrono i vari articoli MARIA dell'Enciclopedia.

MARIGNANO (BATTAGLIA di). V. MARIGNANO (*Geografia e Storia*).

MARINA BRITANNICA. La Gran Bretagna è senza eccezione lo stato del globo, che ha la più grande e bella flotta e la più forte potenza marittima. La geografica posizione di quell'impero, l'estensione non men che la lontananza dei suoi possedimenti, il numero delle sue colonie e delle sue stazioni navali, costringono una gran parte dei suoi vascelli a tener continuamente il mare, e chiamano i suoi negozianti su tutti i punti del globo. Dopo di essa, le tre più grandi potenze marittime sono la Francia, gli Stati Uniti d'America e la Russia; per l'addietro era invece la Spagna quella che veniva immediatamente dopo la Francia. La Gran Bretagna ha costantemente in disponibilità oltre 400 bastimenti da guerra di tutte le grandezze, compresi un numero considerabile di piroscali. La sua flotta è montata da più di 50000 marinai. Attualmente ha essa in istato di completo armamento 24 vascelli di linea, 34 fregate di tutti i ranghi, 29 piroscali, e 112 brick o altri bastimenti inferiori.

Quanto alla marina mercantile, ch'è a un tempo scuola e semenzaia della militare, la sua prosperità ed il suo incremento sono anche una sorgente di ricchezza così pel paese in generale, come per particolari. Il movimento marittimo della Gran Bretagna è oggidì triplo di quello ch'era verso il fine dello scorso secolo. Il regno unito, comprese tutte le sue colonie, nel 1852 possedeva 24435 bastimenti, della complessiva portata di 2,618068 tonnellate. Nel 1839 il numero dei bastimenti era di 26609, portanti tonnellate 2,890601, e montati da 178,385 uomini di equipaggio.

M. B.

MARMOSI o **MARMOLITE**. Sostanza opaca di color verde-pallido, con splendore leg-

germente perlago, facile ad intaccarsi col coltello, del peso specifico di 2,5, e che trovasi in masse clivabili in due direzioni, oblique l'una all'altra. Secondo un'analisi praticata da Nuttall, componesi di magnesia 46, silice 36, acqua 15, calce 2, ossido di ferro e di cromo 0,50. Si considera come una varietà cristallizzata di serpentina. Trovasi la marmolite o marmosi nella serpentina, ad Hoboken, presso Baltimora, negli Stati Uniti d'America. X-o.

MARSH (APPARECCHIO DI). La proprietà che possiede l'idrogeno, nel suo svilupparsi, di combinarsi coll'arsenico contenuto in varie sostanze, e formar con esso un gaz arsenicale, il quale vien poi decomposto col calore per ottenere l'arsenico metallico o l'acido arsenioso atato mescolato alle dette sostanze ond' eseguire l'avvelenamento; e la speranza di poter così somministrare alla medicina legale un criterio per riconoscere la presenza di questo veleno nei casi in cui gli altri mezzi sono dimostrati insufficienti, indussero il dottore G. Marsh ad ideare uno speciale apparecchio, col cui mezzo ei faceva svolgere in un vaso chiuso col mezzo del zinco e dell'acido solforico una porzione d'idrogeno, che impadronivasi dell'arsenico, quando questo si trovava nel liquore che volevasi analizzare, e formava con esso il gaz arsenicale, che veniva infiammato alla sua uscita, ed il cui prodotto era quindi ricevuto o su pezzi di porcellana o di vetro, o nel centro d'un tubo largo ed aperto alle due estremità, sotto forma di acido arsenioso, mentre nello stesso tubo situato obliquamente raccoglievasi a un tempo acido arsenioso ed arsenico metallico. Il metodo di Marsh presenta due vantaggi, cioè: 1. di estrarre l'arsenico e l'antimonio dalle sostanze nelle quali si trovano, qualunque sia lo stato in cui dappima vi esistono; 2. di riconoscere la presenza di quantità minime di questi due principii, e perfino di una milionesima parte di essi. Nondimeno, siccome avviene di tutte le prime invenzioni, questo apparecchio lasciava tuttavia molto a desiderare in quanto alla perfezione ond'era rapace, per cui i fisici Herpach, Mohr, Liebig, Berzelius, Orfila, Chevalier, Lassaigne, Meillet, Adorno, Wanderbroeck, Malassart, Keppelin, Kamppmann, Flandin e Danger vi andarono praticando varie modificazioni che lo perfezionarono. Or qui diamo la descrizione del modificato apparecchio di Marsh, quale adottato venne dall'Accademia delle scienze di Parigi, in seguito all'esame dei vantaggi e degli inconvenienti che presentavano gli apparecchi dei vari autori sovra-citati.

Esso consiste in un fiasco col collo diritto provvisto d'ampia apertura, la quale si

chinde con un turacciolo guernito di due fori; in uno di questi fori s'introduce e si fa scendere sino al fondo del fiasco un tubo diritto di vetro, d'un centimetro di diametro; nell'altro fassi passare un tubo pieno d'amianto, lungo tre decimetri e di diametro alquanto maggiore dell'altro. All'estremità libera del tubo pieno d'amianto adattasi un tubo curvo di vetro poco fusibile e del diametro interno di due o tre millimetri, in modo che la parte libera trovisi quasi orizzontale; questa poi, ch'esser deve lunga varii decimetri, è molto assottigliata al suo apice, ed avvolta per la lunghezza d'un decimetro da una lamina di canutiglia. L'ampiezza del fiasco deve superare di un quinto la quantità del liquido che si vuole assaggiare. L'estremità penetrante nel fiasco del secondo dei due tubi (il quale è quello donde uscir deve il gaz) termina in isbieco; è bene che la parte verticale di detto tubo, la quale trovasi fuori del fiasco, presenti una dilatazione in forma di palla, in un punto qualunque, giacchè in tal modo si condensa e si lascia ricadere nel fiasco quasi tutta l'acqua spinta fuori durante l'operazione. — Così disposto l'apparecchio, s'introducono nel fiasco alcune lamine di zinco e poca acqua per chiudere l'apertura del tubo di sicurezza, indi versasi nel fiasco una piccola quantità d'acido solforico. Allora succede lo svolgimento dell'idrogeno, il quale scaccia l'aria dal fiasco. La parte del tubo involta di canutiglia deve riscaldarsi fino a farsi rovente, mediante applicazione di brage ardenti, mentre un parasuolo, situato anteriormente alla parte del tubo così rivestita, impedisce che il calore del tubo si diffonda troppo oltre. Indi versasi nel fiasco, mediante un imbuto fornito d'estremità molto sottile, il liquore che vuolsi sperimentare, badando a farlo discendere lungo le pareti del tubo, onde non vi penetri l'aria con esso. Vedrassi poco dopo l'esito dell'esperimento, giacchè se il liquore contiene arsenico, questo s'unisce coll'idrogeno, da cui vien portato fuori del fiasco e va a deporsi sotto forma di anello nella parte del tubo posta anteriormente a quella riscaldata. Si accende il gaz ch' esce dal tubo, e cercasi di raccogliarne delle macchie sopra un pezzo di porcellana, locchè riesce quando o non si riscalda sufficientemente il tubo, o si riscalda per un tratto troppo breve; oppure quand'esso è di volume troppo grande. Per prevenire siffatti inconvenienti, dai quali risultar potrebbe la perdita d'una porzione d'arsenico, puossi disporre in modo l'estremità del tubo ond' esce il gaz, ch'essa faccia una curva, e farla immergere in una soluzione di nitrato d'argento, per condensar così le minime particelle d'arsenico. L'ar-

arsenico depositato in forma d'anello puossi estrar facilmente dopo terminata l'operazione, e, trattandolo coi reagenti, se ne riconosce la natura ed il volume. Se invece dell'arsenico, il liquore trattato nell'apparecchio contenesse antimonio, la differenza consisterebbe nella natura del prodotto.

Scorgesi facilmente dal fin qui detto, che i risultamenti che ottengono in questa maniera non lasciano alcun dubbio all'esperimentatore. Ma diversamente procede la cosa quando, invece dell'arsenico o dell'antimonio, depositati in forma di anello, non si hanno che macchie ottenute sulla porcellana, trattandosi allora di distinguere le vere macchie arsenicali da quelle ch'esser possono prodotte dall'antimonio, dal ferro, dal zinco, dal solfo o dallo stesso gaz impuro. Han queste macchie un carattere a tutte comune, cioè la lucentezza metallica, e quanto al loro colore, ben poco si può su questo fidare; nondimeno distinguonsi ottimamente le une dalle altre per vari segni particolari. Non sembraci questo il luogo opportuno per estenderci in minute descrizioni di questi segni, e potranno i lettori, che volessero peculiarmente conoscerli, consultare l'eccellente opera intitolata *Manuale pratico dell'apparecchio di Marsh*, di Chevalier e Barse, Parigi, 1845, ch'espone colla massima precisione quanto riguarda l'apparecchio in discorso e quest'importantissimo punto di medicina legale.

Del resto, per ottenere risultamenti certi e soddisfacenti dall'apparecchio di Marsh, è indispensabile: 1. Grande abitudine di esperimenti di fisica; 2. Massima cautela nella scelta degli utensili che adoprarsi per costruire l'apparecchio, dell'acido solforico, del zinco e della porcellana sulla quale ottenersi vogliono le macchie; 3. Che ogni oggetto, che servir deve a quest'uso, sia dapprima assaggiato col metodo medesimo, onde assicurarsi che forse non contenesse qualche porzioncella d'arsenico, la quale indur potrebbe in inganno l'esperimentatore.

C. G.

MASKELYNE (NEVL). Astronomo reale d'Inghilterra, ed uno dei principali osservatori degli astri del secolo XVIII, nato a Londra nel 1752. Assunse nel 1755 la cura d'una parrocchia, e nel 1777 ottenne il grado di dottore in teologia, locchè però punto non lo distolse dai suoi studi favoriti, che avean per oggetto le matematiche e l'astronomia segnatamente. Contrasse amicizia intrinseca coll'illustre Bradley e calcolò, dietro le osservazioni di questo grande astronomo, la tavola delle rifrazioni, che adà fu per lungo tempo in uso presso gli astronomi. Nel 1765 successe a Bliss nell'osservatorio di Greenwich, e continuò niente meno che per 47 anni una serie di

osservazioni con una costanza senza esempio. Propose una nuova sospensione del filo a piombo pei quarti di circolo, pei settori e pegli altri stromenti astronomici; e la sua proposizione fu in effetto universalmente adottata, ed è anche attualmente attivata ovunque. Siffatto modo di sospensione fu da lui immaginato mentre trovavasi nell'isola di S. Elena, ove fu inviato nel 1761 per osservare il famoso passaggio di Venere sul disco solare. Siccome ei disegnava di far colà un nuovo genere di osservazioni relative alla parallasse della stella Sirio, ma, accintosi all'opera, si accorse di alcune irregolarità del suo stromento, e riconobbe che queste irregolarità provenivano dal pessimo modo di sospensione fino allora usato, così a togliimento del non lieve inconveniente propose e fece adottare la riforma summenzionata. — Del resto, le nuvole impedirono al nostro Astronomo di eseguire la principale osservazione, per la quale impreso aveva il viaggio di S. Elena; e la mancanza dei mezzi necessari per la correzione de' suoi stromenti obbligholla a sospendere le osservazioni di Sirio, cosicchè dovette tornare in Europa a mani vuote.

A lui siam pure debitori, in ottica, della mobilità che seppe dare all'oculare per condurlo a fronte di ciascuno dei siti del cannocchiale, distruggendo così ogni errore di parallasse; ed anche della pratica di dividere i minuti secondi in decimi, invece di far uso dei minuti terzi. Ma uno dei maggiori meriti di Maskelyne è quello d'aver promosso la pubblicazione delle osservazioni astronomiche, le quali prima di lui se ne restavan sepolti negli osservatorii ov'erano fatte. Egli ottenne dalla società reale di Londra, che tutte le sue osservazioni venissero d'anno in anno pubblicate, al qual fine fece votare una dotazione annua a ciò destinata. Si occupò a lungo della determinazione dell'attrazione, al qual uopo scelse una montagna della contea di Perth in Scozia; e dedur seppe da una lunga serie d'osservazioni, che la densità d'essa montagna era all'incirca eguale alla metà della densità media della terra, e che questa esser deve quattro in cinque volte quella dell'acqua; risultamento che accordasi sensibilmente con quello che ottenne Cavendish con altri mezzi. Egli cessò di vivere il dì 9 febbraio 1811, lasciando, oltre a numerosi ed importanti scritti, che trovansi nelle *Transazioni filosofiche*, e nel *Nautical Almanach*, ch'ebbe da lui principio, la *Guida del marinaio britannico*, in inglese, Londra, 1765; e *Tables requisite to be used with the nautical ephemeris*, e fu anche l'editore delle *Tavole lunari* di Mayer.

M. B.

MASSI ERRATICI (Geologia). Sono quei

grossi sassi, lunghi 15 fino a 20 metri e 4 a 5 larghi, cogli angoli smussati e rotondati, che trovansi frammati ad altri sassi di minori dimensioni, ma d'origine verisimilmente ideotica, e per lo più nei terreni di alluvione. Diconsi *erratici*, quasi *erranti*, *vaganti*, perchè tiensi dai geologi come molto probabile, che sieno stati trasportati insieme da varie parti in qualche gran cataclismo, nel quale trasporto urtandosi insieme e sfregandosi contro altri corpi, si sieno smussati agli angoli e rotondati.

Non si determinarono gli autori a questa opinione, che negli ultimi tempi. Alcuni, come Beroldingen e più recentemente Munkke, tennero invece che i massi dispersi qua e là nel N. dell' Europa si sieno formati nel sito stesso ove si trovano. Altri li giudicarono residui di monti già esistenti in tempi remotissimi in quei sabbiosi paesi; chi li ereditò gittati da qualche vulcano, nè mancò chi disse esser essi frammenti di qualche pianeta. Ma la più probabile opinione, e più generalmente ammessa nei recenti tempi, è quella che li vuol provenienti da monti più o meno lontani, e staccatine dall' azione delle acque. Ma nulla di ciò che osservasi attualmente sulla terra dare potrebbe l' idea del cataclisma che sarebbe stato necessario per produrre sì grandi effetti.

La prima delle accennate opinioni non è per certo ammissibile, giacchè i massi in questione non sono tutti formati di rocce d' una medesima epoca; ed inoltre, i loro angoli smussati dimostrano evidentemente un trasporto da lontano. Il crederli d' origine vulcanica, o provenienti da qualche pianeta, non merita nemmeno che si scipi tempo e parole a confutarlo. Invece milita un' immensità di fatti in favore dell' opinione che abbiamo qualificata la più probabile. Fra il Tamigi e la Tweed, vale a dire su tutta la costa orientale dell' Inghilterra, e più specialmente nelle contee di Suffolk, Norfolk, York, Durham, Northumberland, ed anche in quella di Derby si trovano massi erratici che devono esservi stati trasportati dalla Norvegia, giacchè la Norvegia è il paese più vicino ove si trovano rocce della stessa natura. Simili massi erratici trovansi pure in Scozia; e Giacomo Hall giunse ben anco a conoscere le tracce d' una corrente, che dev' esser passata attraverso di tutto il paese, lasciandovi dei solchi dai numerosi massi ch' essa trascinava. Pare che presso Edimburgo tale corrente abbia preso la direzione Ovest. Ma è ben chiaro che nel lungo tratto di paese da essa percorso avrà incontrato valli e colline che le avranno servito d' ostacolo, e l' avranno costretta a dividersi in più rami, locchè spiega benissimo il trasporto dei massi aventi la stessa origi-

Encicl. App. Fasc. 272.

ne in paesi differentissimi. Somiglianti fenomeni osservansi nelle isole Shetland. Ma se i massi erratici di queste isole, della Scozia e della costa orientale d' Inghilterra fan parte della penisola scandinava, devono trovarsi massi dello stesso genere nelle parti del continente più vicine a questa penisola, nella Svezia per esempio, e devono potersi riconoscere i luoghi donde si sono staccati. E questo è appunto ciò che in realtà si osserva. Nella prefettura di Gottemburgo e Bohus, formata dall' antica provincia di Wester-Goetland, osservasi nelle vicinanze di Straemstad, d' Hogdal e d' altri luoghi che i colmi di gneiss e di granito sono composti di monticelli rotondati, forma che sembra già derivata dalla corrosione delle acque. Brongniart ha notato che questi colmi presentano numerosi solchi gli uni accanto agli altri, di larghezza e profondità molto disuguale, i cui fondi e le pareti laterali sono lisce e quasi puliti come se fatti fossero artificialmente. Cotai solchi sono paralleli e costantemente diretti dal nord-nord-ovest al sud-sud-ovest. Questo parallelismo e questa direzione osservansi pure nei depositi di trasporto partiti da questi colmi solcati. Simili ammassi di frammenti di monti, come li chiamano quasi tutti i viaggiatori che percorrono la Svezia, coprono una grande estensione di paese. In alcune località sono in tanta copia, che formano lunghe e strette colline alte da 80 a 100 metri, le quali sembrano altrettante arginature, e so cui si stabilirono in più luoghi delle vie di comunicazione. Esse compongonsi generalmente di sabbia e di ghiaia, di granito o di quarzo, e di masse di rocce granitoidi di tre a sei decimetri di diametro. Paragona Brongniart queste strisce alle piccole colline di sabbia, che si formano nei corsi d' acqua al di sotto d' un corpo solido che modifichi la corrente, come osservasi dietro le grosse pietre, che trovansi sul fondo dei fiumi e dietro alle colonne ed alle travi dei ponti. — In generale, siffatte correnti di sabbia e di ghiaia, che in Svezia chiamansi *esi*, contengono pochi massi di gran volume, i quali generalmente non fecero che solcare il terreno nel modo suaccennato. Essi mancano precisamente nelle vicinanze dei luoghi donde emanò la forza che li cacciò sì lontani, come appunto doveva essere; perchè distinguer bisogna in questo luogo l' effetto delle erosioni sul suolo della Svezia dal medesimo effetto nelle vicinanze delle Alpi, dove pur trovansi numerosi massi erratici. In Svezia, le correnti ebbero luogo sopra un piano inclinato e sopra un suolo mancante di valli, ove percorsero uno spazio tanto maggiore quanto maggiore fu la forza d' impulsione; mentre nelle Alpi

le correnti han dovuto seguire il corso delle valli, ed incontrarono nel loro cammino grandissimi ostacoli. Da questi fatti emerge, che i monti della Svezia (la cui altezza giunge alla metà appunto di quella delle Alpi), composti di granito, di sienite e di calcare compatto, smantellati furono da una causa violenta; che questa causa ha dato origine a delle correnti, che seguirono un corso uniforme e rapido fin sulla costa della Gran Bretagna da un lato, e dall'altro fino nelle pianure della Danimarca, del Mecklenburgo, dell'Annover, dalla Vestfalia, della Prussia e della Polonia. Notabilissimi sono in quella parte dell'Europa settentrionale i massi erratici che attraversarono la Svezia meridionale. Il suolo salibioso della Danimarca è coperto di massi erratici d'enormi dimensioni; abbondano questi specialmente nelle vicinanze di Elsenaur e di Copenaghen, ove sono quasi le sole pietre che servono per le costruzioni. Nell'Annover occidentale e nelle vicinanze di Groeninge, in Olanda, siffatti massi sono sepolti nella sabbia, coperti da vaste cave di torba; e siccome in quei paesi rare sono le pietre da costruzione, così vanno essi ricercandosi con trivello e scandagli. Queste ricerche hanno fatto vedere che i massi erratici non sono quasi mai isolati, ma s'incontrano insieme uniti a gruppi; e ch' esistono grandi estensioni che ne sono affetto sforzite. Del resto, mostransi colla medesima disposizione anche nei paesi ove sono allo scoperto. — Se quanto dicemmo delle parti di Svezia, donde veonero questi massi, lasciar potesse ancor qualche dubbio sulla loro origine, potremmo far osservare, che nelle più oltre che circondano il Baltico, trovansi graniti, sieniti, calcari ed altri massi identici con quelli dei monti della Svezia e della Norvegia. Si credette in addietro che i massi erratici della Pomerania provenissero dalle montagne dell'Harz; ma Haussmann ed altri naturalisti han fatto vedere, che le rocce granitiche conteneano le stesse sostanze minerali che in Svezia, e nominatamente la wernerite. Finalmente, come ha notato Brongniart, le sostanze organiche contenute nelle rocce calcari sono caratteri geologici ancor più sicuri che le specie minerali. Secondo il professore Puschi di Varsavia, dirigendosi verso il nord-est i massi erratici cambiano di natura: alle rocce della Svezia succedono quelle della Finlandia. Così tra la Dwina ed il Niemen trovansi massi di granito affatto simile a quello di Viborg, il quale, per le labradoriti che contiene, sembra derivi dai monti al nord di Pietroburgo. Tali massi sono composti di arenaria rossa, che non trovassi che presso il lago Onega, e di calcari antichi provenienti dall'Estonia e dall'Ingria. Simili

massi erratici incontransi pure al sud-est di Pietroburgo fino presso a Mosca, ed al nord-est fin presso la Dwina, ove questa si scarica nel Mar Bianco. Nelle pianure della Russia, dal modo con cui sono disposti si riconosce che tali massi vi veonero trasportati dai monti della Finlandia per mezzo di correnti parallele come quelle della Svezia. Si fu uno di questi massi che servì a far il piedestallo della statua equestre di Pietro il Grande a Pietroburgo, e che rese celebre il nome del conte Carburì che ne diresse il trasporto. — Per farci un'idea della energia delle correnti che avvennero in siffatti cataclismi, non si ha che a considerare l'enorme peso di tai massi di più centinaia di metri cubi di volume, trasportati per un tratto di oltre trecento miglia. Sarebbe malagevole concepire la possibilità di tale trasporto, senza ammettere che questi violenti cataclismi sieno stati determinati dal sollevamento delle montagne della Svezia e della Finlandia. Inoltre, se consideriamo l'impossibilità di un tale trasporto dall'una all'altra riva del Baltico, dello stretto del Sund, dei golfi di Finlandia e di Livonia, saremo pur costretti ad ammettere che all'epoca di cotai trasporti esso mare e quei golfi non ancora esistevano, salvo che non si voglia accordare, secondo l'opinione di parecchi naturalisti, che i massi erratici sieno stati trasportati sulle acque da grossi massi di ghiaccio; ma bisognerebbe in tal caso supporre, che, all'epoca del cataclisma, il Baltico avuto avesse una temperatura eguale a quella dei mari glaciali. Questo cataclisma ha distrutto la maggior parte degli esseri che vivono sul globo, i quali essendo spati ridotti in frammenti e quasi annichilati, non è da far maraviglia, che così rari s'incontrino i loro ossami nel deposito di massi erratici. Per spiegare il trasporto di essi massi, è forza ricorrere a correnti d'acqua: ma qual era l'origine e la natura di queste acque? È questa una quistione che sciogliere non puossi nello stato presente della geologia. Trattavasi di acqua dolce o d'acqua di mare? Veniva essa dal cielo come pioggia, o dal seu della terra? Credono alcuni autori che provenissero da grandi e numerosi laghi che trovavansi in quelle regioni, i quali, sollevati da montagne formatesi repentinamente in quei siti, si versarono sui fianchi delle medesime, dando così luogo al fenomeno di cui parliamo. Potrebbe anch'essere che il mare coprisse in quei remoti tempi gran parte del continente attuale, e si sia ritirato nel letto in cui ora si trova pel sollevamento delle terre. In somma, tutto in tale proposito è unicamente congetturale, nè c'è alcuna puossi asserire di certo o di dimostrabile. Frattanto i massi erratici esistono, e sono

al certo sommamente notabili, ed i geologi e fisici dovevano necessariamente indagarne l'origine, nè potevamo noi omettere in quest'articolo di far conoscere, come abbiamo fatto, quanto essi riuscirono a rilevare e quanto opinarono in tale proposito.

X-O.

MASSIMILIANE (TORRE). Hanno questa denominazione alcune opere mirate di difesa isolate, per la prima volta applicate, in numero di trentadue, alla fortificazione di *Linz (V.)* nell'Austria Superiore, e così dette dal nome del loro inventore, arciduca Massimiliano di Modena, generale d'artiglieria e gran maestro dell'ordine teutonico nell'impero d'Austria, nato il 14 luglio 1782. La torre è composta d'un pianterreno, su cui poggiano due altri piani, ed una piattaforma, alti in complesso 32 piedi. Tutte le coperture sono a volta ed a prova di bomba. La piattaforma è munita d'un parapetto circolare di 80 a 100 piedi di diametro, e i grossi pezzi d'artiglieria colà posti hanno tali alzi, che si può far operare ad un tempo da un solo punto dieci di questi pezzi. I due piani sono anche essi disposti in guisa da ricevere alcuni pezzi d'artiglieria: il superiore specialmente serve a ritenere pezzi da tiro; l'inferiore è destinato ad accogliere 150 uomini di guarnigione. Nel pianterreno conservansi la polvere e i viveri, e vi è scavato anche un pozzo. La torre è circondata da un fosso eccentrico, la cui larghezza superiore è al di fuori di 50 piedi, nel canale 12 piedi. Il parapetto dinanzi al fosso ascende quasi fino all'altezza del suolo della piattaforma. Le torri sono poste in tale lontananza le une dalle altre, che l'intervallo può calcolarsi alla metà d'ogni torre.

S. P.

MASSIMINO (CAIO GIULIO VERO). Nacque in Tracia ove faceva il mestiere di pastore d'armenti. Entrò poi nella romana milizia, ed essendu di statura gigantesca e fornito di forza straordinaria, segnalossi per valore in modo, che l'imperatore Alessandro Severo gli affidò il comando d'una legione nuovamente levata nella Pannonia, alla guida della quale ei seguì quel monarca nella sua spedizione contro i Germani. Ma poi, essendosi l'esercito arcampato in riva al Reno, Massimino cospirò contro l'imperatore e indusse alcuni soldati ad assassinarlo in un colla madre Mammea (255). Proclamato egli allora imperatore, creò Cesare il figlio suo, chiamato pur Massimino, e lo fece suo collega nell'impero. Continuando la guerra contro i Germani, devastò un gran tratto di paese al di là del Reno, passando poi nell'Ilirio a combattere i Daci ed i Sarmati. La sua crudeltà e rapacità gli procacciò ovunque nemici, e la provincia d'Africa gli si ribellò e proclamò im-

peratore Gordiano, il quale poco dopo fu riconosciuto dal popolo e dal senato (257). Ma Capellano, governatore della Mauritania per Massimino, sconfisse interamente Gordiano, il quale rimase ucciso dopo circa un mese di regno. Il senato allora proclamò imperatori Pupieno e Balbino; il primo di essi uscì incontro a Massimino, il quale aveva già passato l'Isonzo ed assediava Aquileia, la cui guarnigione, aiutata dal popolo, gli opponea forte resistenza, di che l'imperatore irritato lasciavasi andare agli atti dell'innata sua crudeltà. I soldati infine si sollevarono e lo posero a morte con suo figlio, nel 258.

M. B.

MASSIMINO DADA o DAZA. Contadino dell'Ilirio, che, entrato nella romana milizia, fu da Galerio suo congiunto elevato al grado di tribuno militare, ed anche alla dignità di Cesare (305) al momento dell'abdicazione di Diocleziano e di Massimiano. Mostrossi molto ingrato alla famiglia di Galerio suo benefattore; perseguitò i Cristiani e guerreggiò contro gli Armeni; ma scoppiata guerra tra lui e Licinio, con cui aveva egli diviso il dominio dell'impero, fu sconfitto presso Adrianopoli, fuggì a Tarso ed ivi morì avvelenato nel 313.

M. B.

MASSIMO (MAGNO). Imperatore d'Occidente, che apparteneva ad una delle più illustri famiglie di Roma. Fu prefetto di Roma in età d'anni 25, due volte prefetto d'Italia, due volte console, e patrizio nel 445. Avendo Valentiniano III oltraggiato la moglie di Massimo, questi risolvette di vendicarsene cercando di togli il trono e porsi in suo luogo. Cominciò dal render sospetto all'imperatore il celebre Ezio, ch'era il solo sostegno dell'impero. Allorché questo generale cadde vittima di vere calunnie, Massimo si tenne sicuro e fece assassinare Valentiniano. Il giorno seguente fu egli acclamato imperatore, ma non seppe mostrare sul trono che un'assoluta inettitudine a reggere il governo. Avendo sposato Eudossia vedova del suo predecessore, ed avendolo incautamente rivelato esser egli stato l'autore dell'assassinio del suo primo marito, essa per vendicarsene chiamò in Italia Genserico in armi. Massimo, incapace di difendersi, stava per darsi alla fuga, ma fu lapidato dal popolo (455) dopo soli quattro mesi di regno.

M. B.

MASTICE BITUMINOSO. Fra le numerosissime varietà di mastice che si conoscono e si usano nelle arti, una delle più vantaggiose e da alcuni anni più usitate per coprir pavimenti è il così detto *mastice bituminoso*, appellato anche *bitume pietra di Serres*. Essu preparasi con due parti di olio di lino, una di olio grasso ed una di litargirio; ben mescolati insieme quest'ingredienti, vi si aggiunge una parte di essenza

di terebintina. Si fanno con questa composizione strati di terrazzo d' un centimetro di grossezza, e perchè nella state non s' attacchi ai piedi per effetto del calore che potrebbe rammolirli, si suol coprirlo con un leggero strato di sabbia. T. O.

MATERIA CONSIDERATA SOTTO IL RAPPORTO DELLA STORIA NATURALE. Non abbiamo qui a trattare della materia sotto il punto di vista metafisico o filosofico, nè, come venne a lungo riguardata, in uno spirito di sistema che non è quello della vera filosofia; ciò fu già fatto all' articolo **MATERIA** del primitivo testo di quest' Enciclopedia. Noi non abbiamo qui ad esaminarla che da naturalisti, e limitarci a caratterizzare le sue diverse modificazioni, che considerarsi deggiono come primitive nel meccanismo dell' organizzazione; locchè non fu fatto in conto alcuno nell' articolo suaccennato.

Non occupandosi il naturalista se non di mostrare, non considera la materia che partendo dal punto in cui le particelle di essa gli divengono visibili, ed il microscopio gli presta un possente soccorso per conoscere le prime meraviglie della sua tendenza verso l' organizzazione. Questo stromento, così essenziale pei fisici e naturalisti, è atto, mediante un ingrandimento di mille volte, ad avvicinarci ai limiti dell' incertezza e della realtà, vale a dire al punto in cui le molecole della materia, tuttor prossime allo stato di grande semplicità, cominciano agglomerandosi a produrre i fenomeni dell' organizzazione.

In tale universo invisibile ad occhio nudo, e del quale il celebre *Leuwenhoeck* (V.) può dirsi il Colombo primo scopritore, la materia ci si presenta in sei stati perfettamente distinti, che sono le cause determinanti delle forme, e che, una volta costituiti, possono colla loro combinazione formare gli esseri esistenti, che ci è dato di analizzare e di conoscere quanto più perfettamente è possibile. Questi sei stati della materia che ci sono percettibili, considerati pel conto dei visibili loro caratteri, sono i seguenti:

I. Lo STATO MUCOSO, senza molecole apparenti, esteso, continuo, imperfettamente liquido, intonacante, avvolgente e più o meno inspissato, trasparente, nel quale manifestasi mediante il disseccamento una confusione di molecole amorfe, che appare leggermente giallognola.

II. Lo STATO VESICOLARE, composto di molecole globulose, il più leggero in ragione dei gas che determinano la sua apparizione, quindi ascendente, estensibile e contrattile per l' effetto alternativo della dilatazione e della rarefazione che si esercita nell' interno de' suoi globuli, che sono ialini, e che scompaiono pel disseccamento, non la-

sciando sul portaoggetti alcuna traccia della loro esistenza.

III. Lo STATO AGENTE, composto di molecole sferiche, evidentemente contrattili, ma non estensibili oltre i limiti che in esse riconosconsi fin dalla loro comparsa, completamente diafane, forse azzurrognole, nuotanti ed agitanti individualmente con grande velocità, sformantisi pel disseccamento, in modo da presentar disseccandosi l' aspetto medesimo dello stato mucoso.

IV. Lo STATO VEGETATIVO, composto di molecole appena percettibili, subconfuse e come diffuenti, penetranti, translucide, ma d' un bel color verde più o meno intenso, e conservanti il colore anche nel disseccamento, in cui la forma si altera, estendendosi sovente in una tinta omogenea, in cui non più si riconosce la forma di ciascuna molecola.

V. Lo STATO CRISTALLINO, duro, eccitante, translucido, pesante, laminare, angoloso, e che mediante il disseccamento assume una quantità di forme determinabile, ma nulla mai di globuloso.

VI. Finalmente lo STATO TERROSO, duro, inerte, pesante, opaco, grossolanamente rotondato ed ottusamente angoloso, e non mutante nè forma nè colore sia che l' acqua ne tenga in sospensione le particelle, o sia che, mediante il loro disseccamento, queste si agglomerino in masse amorfe ed irregolari, o vaghino per l' atmosfera come se vi nuotassero.

Per osservare questi sei stati della materia pongasi sotto il microscopio un corpo organizzato o inorganico qualsiasi; riducendone le parti alla tenuità necessaria, se ne operi la decomposizione con mezzi artificiali, o, entro vasi contenenti una quantità di liquido bastante per sciogliere quelle particelle, si facilitino invece dei mezzi di organizzazione novella, e non si tarderà a scoprire una delle sei primitive forme sud-descriette. Posta così in infusione una sostanza qualunque animale o vegetale, si seguano col microscopio i fenomeni che si svilupperanno intanto ch' essa vi si terrà, e si scorgeranno ogni giorno nuove produzioni, e meraviglie sempre più e più composte, ma lo sviluppo di queste sarà mai sempre preceduto o terminato da uno o più d' uno dei sei stati rudimentali; i quali si troveranno perfino nei fluidi emanati dai corpi viventi, o che ne sono prodotti indispensabili.

Non intendiamo di determinare nè l' ordine nè le relazioni in cui i sei stati primitivi che abbiamo come sopra riconosciuti, possono combinarsi perchè costituiscano esseri organizzati, e vegetali; sibbene, potremmo indicare parecchi esempi della formazione di cotali sei stati, formazione

che avviene sotto gli occhi di qualsiasi naturalista paziente, che provocar sappia ed attendere o cogliere l'occasione di osservarli. Non pretendiamo tampoco di penetrare coll'investigazione nell'essenza della materia e determinarne le specie od occuparci delle sue molecole, sia che se ne concepisca la divisione all'infinito n che si voglia arrestarsi al sistema degli atomi o corpuscoli inseparabili. Non abbiamo voluto che indicare e precisare le più semplici disposizioni di forme, sotto le quali vedesi la materia presentarsi costantemente verso quei limiti dell'organizzazione, cui il microscopio permette ai naturalisti osservatori di approssimarsi e raggiungere. Aggiungiamo ancora, che non sappiamo come spiegare i fenomeni, i quali vanno succedendosi sotto gli occhi nostri, quando, a mezzo del microscopio, ci poniamo ad esaminare i sei stati anzidetti della materia. I vari modi ond'essi si combinano per dar nascita ad altri esseri, sono per gli uomini tutti un mistero, com'è un mistero per essi la causa della concezione dell'animale, dello svolgimento del seme delle piante, della formazione del minerale. Dio solo ha il potere di creazione; e noi, deboli e imperfetti, non possiamo che esser moventi secondarii nello sviluppo di alcune forme, il quale può essere aiutato da noi, ma non mai causato. Diciamo per ultimo che quanto in questo articolo trovasi esposto non è che semplice ipotesi scientifica.

Al di là delle sei forme o disposizioni primarie da noi riconosciute e che abbiamo di supra particolarizzate, tutto ciò che si credesse di rilevare o presentire potrebbe assai facilmente non esser che supposizione. Eppure devono esistere delle altre, ma è necessario tuttavia tepersi bene in guardia contro il desiderio che aversi potesse di moltiplicarne le specie, giacchè tra queste sei disposizioni e ciò che non si è finora veduto, quello che taluno prender potesse per un'ulteriore disposizione primitiva sfuggita alle anteriori indagini, esser probabilissimamente potrebbe una od un'altra semplice combinazione delle ripetute sei forme, compilate le une colle altre e coll'introduzione d'altri corpi dei quali non mai distinguersi la base molecolare. Così, dopo la materia mucosa, erasi creduto di potere specificare una materia gelatinosa, che pareva distinta e caratterizzata da una specie di viscosità, e che nel disseccamento ingiallendo poco sensibilmente scerpola e pare che talvolta preesisti dei rudimenti fibrinosi; ma si è potuto poi riconoscere, che questa gelatina primitiva null'altro è che una complicazione della materia mucosa, mediante addizione della materia agente (V. sopra), senza l'aiuto della vescicolosa.

Così questa materia mucosa, che di per sé non è uè animale nè vegetale, esser non può che un mezzo rudimentale d'organizzazione, destinato a somministrare una base alle prime operazioni dell'organizzazione.

Parimente erasi poi creduto di scoprire una materia fibrillare, analoga a quella detta comunemente *fibrina*, in certe reti capillari, ch'egualmente si formano attraverso della grossezza della materia mucosa, mediante l'introduzione della materia agente ed anche della vegetativa. Ma più tardi si comprese che tale disposizione esser non poteva che il risultamento d'un'organizzazione già cunpicatissima, il cui mirabile effetto oltrepassa i confini di quanto può mai esserci dato di conoscere, ed in virtù della quale si rende regolare la vita, n sia ch'essa sviluppisi con tutta la sua energia negli animali a nanno a mano che si moltiplicano i loro organi, o che si limiti nei vegetabili agli effetti risultanti dalle più semplici modificazioni. Infatti, i globuli della materia agente ed i corpuscoli di quella vegetativa hanno una specialissima tendenza alla coesione moniliforme, quando s'accostano al disseccamento nello stato loro di libertà o d'individualità perfetta, cioè quando non gli agglomera alcuna materia mucosa, nè gli agita quella cristallizzabile. Siffatta tendenza a riunirsi in serie imitanti collane di perle, trovasi in ogni disposizione globulosa, e sembra che cresca a misura che i globuli s'elevano nella scala dell'organizzazione. Müller, per esempion, aveva benissimo riconosciuta nella *monas lens*, animaletto infusorio del genere *monade*, di cui diede la figura, stata poi riprodotta nella Tavola I, Fermi, della grande *Enciclopedia Metodica*. E l'aves pure osservata Gleichen nell'animaletto da lui denominato *giuoco della natura*. Altri la notarono in tutti gli animaletti rotondi che si spesso presentansi nelle osservazioni microscopiche, e che sogliono sempre, prima di morire per l'evaporazione, disporsi in serie gli uni dietro agli altri. I globetti di cui compongonsi le *pettoraline*, altri animaletti microscopici dell'ordine dei *ginnodi*, affettano bene spesso la stessa disposizione, prima di formare la strana figura laminare, sotto la quale esercitano una vita goduta in comune. Al vedere cotali animaletti nella loro disposizione moniliforme, direbbonsi i filamenti a foggia di rosario di cui sono pieni i *nostoc* (1). Simili fatti, stati inesattamente osservati, han dato origine all'idea

(1) Sono i *nostoc vegetabili singolari, delle tribù delle caodinee tremellare, che compariscono dopo le piogge, e svaniscono per disseccamento il giorno successivo, in modo da non vedersene più traccia.*

della vitalità animale degli accennati *nostoc*, ed anche delle *tremelle*, che però non sono certamente, e gli uni e le altre, fuorchè semplici vegetabili. E servono essi fatti a giustificare in qualche guisa od almeno rendere scusabili certi osservatori, d'aver immaginato che certi animalecoli riunentisi per formare certe piante, tornassero poi a divenire animalecoli liberi e viceversa.

Senza prendersi l'ardire di assegnar limiti alla potenza creatrice ed organizzatrice, sembra doversi tener per fermo che in tali tramutazioni ella ebbe sempre di mira un complesso regolarmente soggetto ad unità di composizione. La natura divenne feconda in virtù delle leggi divine che costrinsero la materia ad organizzarsi sotto tali o tali altre forme primitive, necessariamente semplicissime, e per la loro stessa semplicità atte a divenir le basi di corpi sempre più composti, mediante addizioni di organi calcolate giusta la regola medesima. Se una tale unità di disegno in tutte le addizioni non fosse stata voluta dal Creatore, soltanto in tal caso avrebbersi potuto concepire queste metamorfosi dal tutto al tutto, e per le quali certi corpi esistenti in virtù delle complicazioni indicatrici di un'organizzazione già compiuta, si amalgamassero per formare altri esseri ed affatto divergenti. Diversamente, tanto varrebbe il supporre, nell'incontrare un insetto coleottero carico di uropodi, o qualche altro animale coperto d'insetti che ne sono parassiti, che il coleottero o l'altro animale tormentato da tali incommodi ospiti, fossero aggregazioni di più piccoli animali. — È stata dapprima riconosciuta nella molecola agente la sua individualità, indi in ciascun individuo si è immaginato un animale compiuto; ciò stabilito, ogni animalecolo infusorio, globoso od ovale venne con superficialissima leggerezza riguardato come una molecola emanata dalle *tremelle*, dalle *bacillariee*, dalle *artrodiee* o dalle *confervee* poste in esperienza, e si supposero trasformazioni, alle quali fu forza dar nuovi nomi. Era ben meglio arrestarsi al punto, nel quale erasi perduto il sentiero e perfino la traccia della verità, di quello che avventurarsi lievemente delle congetture che giammai si ponno realizzare! Nessun naturalista che veda bene e ben pensi ha mai scoperto in alcun luogo animali aggruppati o agglomeranti per divenir piante, piante dividendosi per divenire animali, ed ancor meno poi animali produttori, col dividersi, animali d'altre specie dalla loro diverse.

Del resto, siffatta tendenza alla disposizione in rosario, che affettano i globuli di cui componesi la materia agente, e che induce gli animaletti globulosi a coordinarsi in serie moniliformi, si perpetua fino nei

globetti di cui son pieni parecchi fluidi animali. Così quelli, per esempio, del sangue risentono bene spesso siffatta tendenza, ed allorchè il sangue si dissecca sul porta-oggetti del microscopio, i suoi globetti, prima galleggianti in un fluido linfatico-mucoso, affettano per la maggior parte una disposizione seriale: da ciò senza dubbio viene l'origine dei vasi, e quella fibrina ch'è ben malagevole riguardare come una forma primitiva, giacchè non appare che dove si sono serialmente aggruppati gli uni cogli altri certi globetti d'un'organizzazione già complicata.

I corpuscoli della materia vegetativa, che par che sieno ovarii tosto che sono percettibili, si dispongono essi pure in serie: da ciò derivano quelle apparenze di frammenti filamentosì, che si producono nelle osservazioni che fanno sulla materia verde. Tali frammenti filamentosì, composti di tre, sei o dieci articoli, più o meno, sono talmente simili a filamenti della *conferva* chiamata dagli algologi *oscillatoria murnfis*, che, assoggettati insieme e comparativamente al microscopio, non potrebbero che molto difficilmente distinguersi gli uni dagli altri, anche dal più esercitato osservatore.

La tendenza alla disposizione moniliforme può certamente essere il primo effetto d'una delle leggi che, quando vengono a manifestarsi la materia agente e quella vegetativa, maggiormente contribuiscono a svolgere e compiere l'organizzazione; ma questi primi risultamenti fibrillari non deggion riguardarsi come vera forma primitiva, più che gli aggregati della materia cristallizzabile o di quella terrosa; è probabile che i globetti viventi o vegetativi, disponendosi in serie gli uni dietro gli altri, obbediscano ad ignote leggi di polarità e sieno costretti a divenire soggetti seguendo una subordinazione irresistibile per formare i vasi destinati a facilitare la circolazione dei fluidi necessari in tutta la perfezionata esistenza; ma siccome non è stato finora possibile verificare a fondo questo fatto, così è forza arrestarsi al punto in cui i mezzi di certezza sono mancati.

Pel caso che non si voglia ammettere dover la vita risultare dalla complicazione delle une per via delle altre delle forme primitive della materia, è necessario limitarsi a dare, secondo il dotto Cuvier, la definizione di ciò ch'è la vita. « Se per formarsi una giusta idea della sua essenza, dice quel naturalista veramente filosofo, la consideriamo negli esseri in cui gli effetti sono i più semplici, ci accorgeremo immediatamente, ch'essa consiste nella facoltà che hanno certe combinazioni corporali di durare per un tempo e sotto una forma do-

terminata, attraendo continuamente nella loro composizione una parte delle sostauze circostanti, e rendendo gli elementi delle porzioni della loro sostanza. Dunque la vita è un vortice più o meno rapido, più o meno complicato, la cui direzione è costante, che seco sempre trascina le molecole della stessa sorte, ma in cui entrano le molecole individuali e da cui esse escono continuamente, per modo che la forma del corpo vivente è ad esso più essenziale di quello che la sua materia. Fintanto che il moto sussiste, il corpo in cui questo si esercita vive: quando il moto si ferma senza riparo, il corpo muore. Dopo la morte, gli elementi che lo compongono, abbandonati alle chimiche affinità ordinarie, non tardano a separarsi, donde risulta più o meno prontamente la dissoluzione del corpo che ha cessato di vivere. Dunque dal moto vitale è impedita la dissoluzione, e tengonsi momentaneamente uniti gli elementi del corpo. Tutti i corpi viventi muoiono dopo un dato tempo il cui estremo limite trovasi determinato da specifiche condizioni, e sembra che la morte sia un effetto necessario della vita, la quale colla stessa sua azione altera insensibilmente la struttura del corpo in cui si esercita, in guisa da rendervi impossibile la sua continuazione. » Scorgesi da questa importante citazione, che il profondo fisiologo, dalle cui opere è tratta, non pone fuori della natura la vita che ha egli saputo sì ben definire. Ei la trova nella natura medesima delle combinazioni corporee, che attraggono continuamente una parte delle sostauze circostanti; cioè le diverse specie di materia che, quando il corpo muore, tornano al loro primitivo stato elementare, separandosi per poi unirsi di nuovo in altre combinazioni, secondo che sono abbandonate alle chimiche affinità; leggi imposte dall'alto alla materia, e dalla forza delle quali risulta nell'esistenza degli esseri, sia che si fermino e si sviluppino, sia che periscano, muoiano e si disciolgano, quel vortice nel quale Cuvier riconosce la vita. Ma la causa prima di questo moto vitale impresso al corpo bisognerà pur sempre cercarla sopra il creato, e sarà pur sempre forza ricorrere a un Creatore e arbitro supremo della natura, dal quale solo provennero e la materia e le leggi ond'essa è governata.

Ma sotto questo punto di vista, preso tanto alto che vi si abbraccia la causa e insieme l'effetto, bisogna ben riconoscere che i principii materiali non crescono nè scemano. Non posson essi, qualunque sia la potenza di quella che chiamarsi potrebbe la loro metempsicosi, soffrire il minimo disperdimento nè l'accrescimento più lieve, senza che ne risentisse una perturbazio-

ne l'ordine della natura. L'ammissione o la sottrazione d'una sola molecola di materia in quest'ordine generale non può affatto concepirsi, senza che si presenti tosto alla mente l'idea contraddittoria di disordine; giacchè la molecola di materia aggiunta o sottratta sarebbe come una nota di più o di meno in un'armonia, come un valore di più o di meno in un calcolo; cosa che necessariamente muterebbe i rapporti del calcolo e dell'armonia. Sembra forse dunque che sin dal principio dei secoli la quantità di materia emessa dalla mano del Creatore fosse la stessa che quella di oggi. Le molecole di ciascuna specie della materia elementare, poste in moto secondo le leggi che le reggono, frammeschiandosi le une colle altre secondo le loro specifiche affinità, prendono diverse apparenze, ed insconsi sotto una moltitudine di forme, che dimostrano più o meno le diverse loro proprietà; ma non per questo esse cessano di rimanere *sui generis*, e possono pur sempre, secondo che s'agglomerano nei corpi o se ne sciolgono, contribuire ad una moltitudine di esistenze diverse, per entro alle quali rimangono esse molecole, in quanto alla loro natura e quantità, affatto inalterabili.

La materia, così considerata, cessa di appartenere alla giurisdizione del naturalista, il quale non deve occuparsene che sotto il riguardo delle modificazioni che vi producono le forme. La chimica avea già presentato delle sue proprietà la prima di quelle che consideriamo primitive; alcuni fisici distinta avevano la seconda senza badare alle conseguenze che trarsi poteano dal suo sviluppo; Buffon avea indovinata la terza; Priestley scopersse la quarta; Linneo, Romé de l'Isle ed Haüy indicarono le leggi in virtù delle quali si giustappongono le molecole della quinta; finalmente l'antichità supposto avea l'esistenza dell'ultima. Nulla in conseguenza è nuovo di quanto in questo articolo abbiamo esposto; nè appunto avevamo la pretesa di dir cose nuove, ma soltanto di particolarizzare con esattezza, a lume e guida degli studiosi, ciò ch'è pienamente verificato.

Termineremo ripetendo quanto abbiamo accennato più sopra, che noi subordinare vogliamo ciò che dicemmo in quest'articolo alle verità rispettate da tanti secoli, essendo lungi da noi la temeraria pretesa di opporsi ad esse. Non abbiamo considerato la materia se non sotto il riguardo della storia naturale; è forza ricorra all'articolo MATERIA del testo chi vuole conoscerla sotto l'aspetto filosofico.

X-O.

MATRIMONII MISTI. V. MATRIMONIO e GERMANIA.

MATUTA. (*Mitologia.*) Dea romana, dai Greci detta *Leucotoe*, non diversa, siccome

credesi, dall'Aurora. Secondo alcuni invece, essa corrispondeva ad Ino figlia di Cadmo, e moglie d'Atamante. Le sue feste presso Ovidio sono dette *Matralia*. B. M.

MAYENNE (CARLO DI LORENA, duca di). Figlio secondogenito di Francesco duca di Guisa, nato nel 1554, si distinse fin dappiù nelle guerre di religione, a Poitiers, all'assedio della Roccella ed a Montcontour. Alla notizia dell'assassinio dei suoi due fratelli (il duca di Guisa ed il cardinale di Lorena) si dichiarò capo della Lega (1589), prese il titolo di luogotenente generale della corona di Francia, e guerreggiò contro Enrico III, e contro il re di Navarra Enrico IV; ma fu battuto da quest'ultimo ad Arques e ad Ivry. Alla morte di Enrico III proclamò un fantoccio di re nella persona del cardinale di Borbone, sotto il nome di Carlo X. Essendo morto questo principe nel 1590, ei convocò a Parigi gli Stati Generali, colla speranza certamente di farsi eleggere con suo luogo, ma non potè rinscivire, onde alfine intavolò trattative con Enrico IV, fece con lui la sua pace nel 1596, e fu nominato governatore dell'isola di Francia, nel qual posto finì di vivere nel 1611. — Enrico suo figlio, duca di Mayenne, perì nel 1621 all'assedio di Montalbano senza figli.

B. M.

MAZZA (*Tecnologia*). Specie di bastone o asta di legno pulito, di forma cilindrico-conica che serve per spingere le palle con cui si gioca al bigliardo; dicesi anche e più propriamente *Asticciuola*.

T. O.

MAZZERANGA (*Agronomia e Tecnologia*). Strumento rusticale di legno, che serve a battere, appianare ed assodare il terreno; se ne fanno pure parecchi altri usi nelle arti.

D. G.

MAZZOCCHI (ALESSIO SIMBRACO). Insigne letterato italiano, nato nel 1684, nel borgo di Santa Maria, presso Capua, nel regno di Napoli. Compiuti gli studi classici a Napoli divenne provveditore di quel seminario, ove introdusse importanti miglioramenti. Gli venne poi affidata la riforma dei seminari di Capua e di Aversa, ch'egli effettuò pure molto plausibilmente. Dato ad illustrare la storia di Capua, scrisse il *Commentario Dell'anfiteatro campano*, in cui dimostrò essere stata quella città la prima delle 18 colonie romane ch' esistevano in Italia. Fattosi celebre il suo nome in Italia e fuori, gli furono offerti parecchi onorevoli impieghi, ma egli non accettò che quello di spositore della Bibbia nell'università di Napoli, nel qual argomento le sue numerose investigazioni e lucubrazioni gli acquistaron meritamente la qualifica di *Oracolo dei libri santi*. Amato e stimato universalmente morì a Napoli nel dicembre 1771, lasciando

parecchie opere eruditissime, tra le altre lo *Spicilegium biblicum*, considerato a buon dritto un vero tesoro non solo di sacra ma ben anche di profana erudizione; più *Trattati* sulla metropolitana di Napoli, della quale era canonico, sul Dittico quiriniano, sugli Atti del martirio di s. Gennaro, ec., e specialmente il *Commentario sopra le due Tavole eracleensi*, rinvenuti nelle pertinenze di Eraclea, città della Magna-Grecia, lavoro d'immensa dottrina, in cui tutto è nuovo ed originale.

M. B.

MÉCHAIN (PIER FRANCESCO ANDREA). Illustre matematico ed astronomo, nato a Laon, dipartimento dell'Aisne, il 16 agosto 1744, figlio d'un architetto poco agiato. Condotto dal padre a Parigi, ebbe ad esser conosciuto dal celebre Lalande, che gli procurò l'impiego di astronomo idrografo del deposito delle carte della marina. Occupossi a lungo a calcolare le osservazioni fatte da Chabert per più di vent'anni nel Mediterraneo, non lasciando di dedicarsi ei stesso alle osservazioni astronomiche, i cui risultamenti venivano da Lalande pubblicati. Attese segnatamente alla ricerca delle comete, e non solo riuscì a scoprirne molte, ma ne calcolò anche con sufficiente approssimazione gli elementi, per riconoscerle ove si mostrassero un'altra volta, con che meritò di venire ammesso all'accademia delle scienze. Ascende ad undici il numero delle comete, che furono da lui osservate prima d'ogni altro astronomo, nello spazio di dieciott'anni. Tenne pur dietro per molto tempo al pianeta Urano, allora scoperto da Herschell, e riguardo dappiù come una cometa; fu egli il primo a riconoscerlo per un vero pianeta. Concorse con Cassini e Legendre a verificare la posizione relativa degli osservatori di Parigi e di Greenwich; e fu uno dei due astronomi incaricati della misura dell'arco del meridiano compreso tra Barcellona e Dunkerque; il suo collega in tale lavoro fu Delambre. Pubblicò i volumi 1785 a 1792 della *Connaissance des temps*. Gli altri suoi scritti si trovano nella *Base del sistema metrico decimale*, pubblicato da Delambre. Ei morì a Castellon della Plana, in Spagna, il 20 settembre 1805.

M. B.

MECONINA (*Chimica*). Principio estrattivo contenuto nell'oppio, così denominato da *mecon*, nome greco dell'oppio, e scoperto da Couverbe nel 1852. Per ottenerlo, si esaurisce l'oppio con acqua fredda, si filtra e si evapora l'estratto, in modo che segna 8° all'areometro di Baumé: vi si aggiunge dell'ammoniaca debole, che ne precipita la morfina, insieme con poca meconina e narcotina, e si continua fino a che cessi ogni produzione di precipitato. Si filtra, e, lavato con acqua il precipitato raccolto sul

filtro, si evapora il liquore fino a consistenza di sciroppo, indi si abbandona per 15 o 16 giorni in un luogo fresco. In capo a tal termine si ha un deposito di cristalli di meconina, misti di meconati e d'altre sostanze. Si comprime questa meconina tra carta sugante, si dissecca a calor dolce, si discioglie nell'alcool bollente di 26° di Baumé, e si discaccia l'alcool fino al terzo. La meconina allora cristallizzasi col raffreddamento del liquore; i cristalli così ottenuti si disciolgono nell'acqua bollente, dopo che sono stati compressi una seconda volta tra carta sugante, e si scolorano col carbone animale. Finalmente, raccolti i cristalli di meconina, che si depongono dal liquore raffreddato, se ne compie la purificazione con replicate cristallizzazioni nell'etere. Si può estrarre la meconina che aderisce alla morfina nel precipitato suaccennato, trattando questo coll'etere, il quale discioglie la meconina e la narcotina, e lascia indisciolta la morfina. Evaporando l'estratto eterico, e trattando il residuo coll'acqua bollente e col carbone animale, si spoglia la meconina di quel tanto di narcotina e di materia colorante, con cui essa trovasi commista.

La meconina pura si cristallizza in prismi bianchi, esagonali, terminati da un vertice diedro; essa è inodora, e di sapore quasi nullo dappprincipio, indi acre e mordicante; non esercita alcuna azione sui colori vegetali; è poco solubile nell'acqua fredda, più nella calda, e più ancora nell'alcool, nell'etere e negli olii essenziali; la sua soluzione acquosa è precipitata dall'acetato di piombo soprabbondante; gli alcali fissi la disciolgono, ma l'ammoniaca non la discioglie sensibilmente; l'acido idroclorico e l'acido acetico la disciolgono egualmente senza alterazione, ma l'acido solforico la decompone a caldo. Esposta all'azione del calore, la meconina si fonde a 90°, e si riduce in un liquido incolore; entra in ebollizione a 155° e distilla inalterata; col raffreddamento si rapprende in una massa bianca somigliante ad un corpo grasso; gitata sui carboni ardenti, s'accende e arde con fiamma luminosa.

Il cloro si unisce alla meconina e la trasforma in un nuovo corpo cristallizzabile, detto *acido mecoico*. Sotto l'influenza dell'acido nitrico (azotico), la meconina si converte in un composto cristallizzabile scoperto da Couerbe, e chiamato *acido nitromeconico*, *acido iponitromeconico*, *nitromeconina* e *meconina nitrica*. — La nitromeconina, analizzata da Couerbe, ha dato 50,52 di carbonio; 3,94 d'idrogeno; 6,36 di azoto; e 39, 38 di ossigeno. X-o.

MEGACHILO (*Entomologia*). Genere di insetti dell'ordine degli *imenotteri*, della se-
Enc. fasc. App. 272

zione degli *aculeati* o *pungiglioni*, della famiglia degli *melliferi*, e della tribù degli *apiarii*, caratterizzato come segue: palpi dissimili; i labiali in forma di setole squamose, allungate e compresse, coi due primi articoli quasi della stessa lunghezza; parte inferiore dell'addome della femmina guernita d'una spazzola setosa più o meno serviente a raccogliere il polline dei fiori; labbro grande in forma di quadrilungo e perpendicolare; mandibole forti, a pinzetta; palpi mascellari piccolissimi, di due articoli; addome triangolare, depresso. Il nome di questo genere è uno dei sì numerosi grecismi, allusivo alla grandezza dei labbri degli insetti che lo compongono, essendo formato delle due voci *megas*, grande, e *cheilos*, labbro. — Hanno i megachili, in generale, pel loro aspetto, della somiglianza coi *silicopi* ed anche coi *dembeci*; han testa grossa, antenne filiformi, corte e poco spezzate, occhi ovali e molto grandi, corsaletto corto, rotondo, tronco ed ottusissimo, addome tronco alla base, col di sotto setoso nella femmina.

Questi imenotteri vivono solitarii; i maschi distinguonsi dalle femmine per le loro antenne di tredici articoli, talvolta più grosse verso la cima, e per le zampe anteriori, lunghe al pari o più delle successive, arcuate, e coi tarsi frangiati di pelo lungo il lato inferiore. Hanno gli organi della generazione fortissimi, relativamente alla loro statura; le loro femmine, incaricate della conservazione della posterità, fanno a tal uopo lavori che dimostrano esser esse dotate di mirabile istinto.

Dividesi il genere megachilo in due sottogeneri, cioè: I. *Megachilo-filicopo* (tagliatore di foglie), contenente quelle specie che hanno l'abitudine di tagliare colla mandibola le foglie degli alberi, per la costruzione dei loro nidi, locchè fanno con una rapidità e destrezza veramente notabili. II. *Megachilo muratore*, le femmine delle cui specie costruisconsi i nidi con terra finissima della quale fanno una specie di cemento, cui applicano sui muri esposti al sole, o di cui fan palle che attaccano ai rami degli alberi, ove divengono solidissimi: queste palle contengono dieci a dodici cellette, ciascuna delle quali contiene un uovo da cui sbuccia a suo tempo la larva del novello megachilo. X-o.

MEGALESIE. Dalla greca voce *Megale*, Grande, che fu soprannome della dea Cibele, si dissero *Megalensie* le feste romane che celebravansi in suo onore, istituite intorno all'epoca della seconda guerra punica, in occasione d'un oracolo sibillino, pel quale si mandarono degl'incaricati a Pergamo onde ottenere da quel re Attalo una certa pietra, che portata a Roma, e ricevuta

da Scipione Nasica, posta venne nel tempio della Vittoria, sul colle Palatino, il dì 14 aprile.

MEGALESE o MEGALENSI, *Megalenses Ludi* si dissero i giuochi che precedeano le feste Megalesie, in cui le romane matrone danzavano innanzi all'ara di Cibele. Essi celebravansi nel giorno precedente agl'idi d'aprile, nel quale portavasi in trionfo processionalmente per le vie di Roma l'effigie della dea. Vi accorreva affollatissimo il popolo e gli stranieri, e si rappresentavano delle scelte commedie. I magistrati vi assistevano fregiati della porpora, ed era vietato agli schiavi d'intervenirvi. B. M.

MEIBOMIO (MARCO). Dotto filologo tedesco, nato intorno al 1650 a Ténningen, nello Schleswig. Fu di erattere piuttosto lizzarro e volubile, ma sommamente studioso ed eruditissimo. Cominciò ben giovane a far raccolta di notizie sull'antica musica, e pubblicò in Amsterdam, nel 1652, una Collezione intitolata: *Antiquae musicae auctores*, grecolatina, dedicata alla famosa Cristina di Svezia e corredata d'illustrazioni e commenti a schiarimento dei passi più oscuri e difficile. Cristina lo stimava molto e lo chiamò alla sua corte con largo assegnamento. Ma egli in breve la abbandonò e passò in Danimarca, ove il re Federico III lo nominò suo bibliotecario e professore nell'università di Sora. Lasciato anche questo stabilimento, occupò la cattedra di belle lettere in Amsterdam, ma dopo un anno cessò dall'insegnamento, al quale di fatto non era idoneo. Visitò la Francia e l'Inghilterra, tormentato dalla passione delle scoperte scientifiche ed archeologiche. Vantava d'aver rinvenuto un manoscritto autografo di s. Girolamo sul libro di Giobbe, e ne chiedeva un altissimo prezzo, ma non ne trovò acquirente, e quel manoscritto andò smarrito alla sua morte. Reduce finalmente in Germania, morì povero in Utrecht nel 1711 in età avanzatissima, lasciando parecchie pregiate opere, tra le altre un *Saggio critico* sulla poesia degli Ebrei, un'edizione stimatissima della *Fita dei filosofi* di Diogene Laerzio, Amsterdam, 1692, grecolatina, con sue correzioni, un'edizione di Vitruvio, ec. M. B.

MEIONITE (*Mineralogia*). Sostanza minerale bianca, ch'è il *giacinto bianco* della *Somma* di Romé de l'Isle, detto anche *somite*. È solubile in gelatina negli acidi, fusibile al cannello in vetro spugnoso con bollitura, e cristallizzantesi in primi retti a basi quadrate, ordinariamente terminate da sommità tetraedre. La sua forma primitiva adottata da Haüy è il prisma simmetrico, in cui l'altezza è al lato della base come 4 a 9. Siffatti cristalli sono spesso come fessi, e stretti gli uni cogli altri; la loro frattura

trasversale è ondulata e brillante; ed il peso specifico risulta di 2,612. Secondo l'analisi praticata da Stromeyer, sono composti: di silice 40,53; allumina 52,72; calce 24,24; soda e potassa 1,81; e per conseguenza risultano dalla combinazione d'un silicato d'allumina con un silicato di calce. Alcuni mineralogi tengono, che la loro formula di composizione sia la medesima che quella della wernerite o parantina, con cui li confondono in una medesima specie; e la completa analogia di forma nelle due sostanze serve di grande appoggio a tale opinione. La meionite non si è per anco incontrata che in cristalli allungati o in grani cristallini, nelle rocce della Somma, ove trovasi ordinariamente accompagnata da calce carbonata lamellare. Sotto il nome di *meionite del Vesuvio* analizzò Arfwedson una sostanza, che sembra d'altra natura, giacchè ne ricavò coll'analisi silice 58,70; allumina 19,95; potassa 21,40; calce 1,55; ossido di ferro 0,40. X-O.

MELANTACEE (*Botanica*). Famiglia di piante fanerogame, così denominata da Roberto Brown perchè ha per tipo il genere *melantio*. Sono piante col calice colorato, a sei divisioni profonde, distese e strette alla base, ove presentano sovente due glandette nella superficie interna, a sei stami; tre ovari uniti insieme per lato interno, terminati ciascuno da uno stilo e da uno stimma semplice; frutto composto di tre capsule uniloculari, distinte soltanto per la cima, unite insieme per lato interno, e contenenti ciascuna parecchi semi lisci e membranosi. — Sono piante indigene dell'America Settentrionale e della punta dell'Africa Meridionale. X-O.

MELASOMI. Famiglia d'insetti, dell'ordine degli *eteromeri*, che hanno il corpo nero od almen bruno, e fuggono la luce, non uscendo che di notte. Il loro nome componesi delle greche voci *melas*, nero, e *soma*, corpo; è dunque ad essi adattatissimo. X-O.

MELASSICO (*Chimico*). È epiteto di acido, e dassi ad un acido particolare, che si produce col sottoporre all'azione d'un alcali, mediante il calore, il principio essenzialmente dolce, che trovasi nel zucchero di canna, d'uva, di barbabietola, ec., non che nel mele o miele. È così denominato per la somiglianza che presenta collo sciroppo dai farmacisti chiamato *melasso* o *melazzo*. V. anche GLUCOSO. A. B.

MELEZIANI. Settatori di Melezio, vescovo di Licopoli, in Egitto, deposto in un sinodo tenuto dal suo metropolitano Pietro d'Alessandria, verso l'anno 306, per aver sacrificato agl'idoli durante la persecuzione di Diocleziano. Malgrado tale deposizione ei si tenne fermo pertinacemente nella

sua sede, trovò aderenti e diede così origine ad uno scisma, che durò quasi 150 anni. Non essendo accusato, nè egli nè alcuno dei suoi partigiani, d'alcun errore contro la fede, i vescovi raccolti nel concilio di Nicea l'anno 325 gl'invitarono a ricentrare nella comunione della Chiesa, dichiarando di acconsentire a riammetterli. Molti di essi, compreso lo stesso Melezio, diedero segni di sottomissione a s. Alessandro, allora patriarca d'Alessandria; ma sembra che tale riconciliazione non sia stata sincera, e vuolsi che Melezio sia ben presto tornato allo scisma ond'era stato autore, e vi abbia persistito fino alla morte. — Allorchè fu collocato sulla sede d'Alessandria s. Atanasio; i Meleziani collegaronsi cogli Ariani, dei quali eran prima nemici dichiarati, onde perseguitare e calunniare quel zelantissimo propugnatore della fede; ma poi vergognandosi degli eccessi a cui eransi lasciati andare, cercarono di fare con lui causa comune, ad il loro capo Arsenio, nel 333, scrisse al santo patriarca una lettera di sottomissione e ad esso aderì poi costantemente. Sembra nondimeno che una parte dei Meleziani perseverasse nell'alleanza cogli Ariani, giacchè al tempo di Teodoro il loro scisma tuttor durava, almeno presso alcuni monaci, ai quali quel padre attribuisce e rimprovera varie superstiziose e ridicole costumanze.

A. V.

MELI (GIOVANNI). Illustre poeta siciliano, nato nel 1740 di povera famiglia, che lo destinò all'arringo della medicina. Ei vi si dedicò per obbedienza e per bisogno, benchè si sentisse nato poeta. Nel 1760, non ancor compiuto il quarto lustro diede alla luce il poema della *Fata galante*, scritto con tutta la gaiezza e vivacità d'una giovane fantasia, e con tutta la leggiadria che presta l'uso del dialetto siciliano. Vuolsi che Meli siasi valso di questo piuttosto che della comune lingua d'Italia, per tentar di dimostrare esser il detto dialetto, piano, soave, ricco di leggiadre locuzioni ed espressivo almeno quanto ogni altro italiano. Siccome, del resto, la poesia consiste più nell'essenza che nella forma, Meli è riuscito in realtà niente meno poeta che se scritto avesse in italiano. Ei sostenne per qualche tempo la condotta medica di Cinisi, e nel 1787 ottenne la cattedra di chimica nel liceo di Palermo. Più tardi il re Ferdinando di Borbone gli concesse un'annua pensione; il principe di Salerno gli fece comiare a Vienna una medaglia, sul cui rovescio leggesi il motto *Anacreontis Siculo*; e la città di Palermo decretò l'erezione d'un busto in suo onore. — Molti furono i generi di poesia nei quali fu Meli valentissimo: satire, egloghe, elegie, poemi in ottava rima, quali sono l'*Origine del mondo* e il

Don Chisciotte; ma quello in cui più si distinse, superando i contemporanei e molto accostandosi ad Anacreonte, fu il genere delle canzonette, di quei leggeri, aerei, voluttuosi canti, che somigliano agli accenti del cigno che spira, alle allettatrici note dell'uniguolo che piange un amore non corrisposto, ai festevoli cantici degli ugelli che salutano l'aurora che sorge. Questo leggiadriissimo poeta morì a Palermo nel 1815.

M. B.

MELLATA. Cesi chiamasi, ed anche **MELLUME**, una sostanza zuccherina e viscosa, che trasuda talvolta dai fusti, dalle foglie, dai fiori e ben anche dai frutti di parecchie specie di piante, segnatamente nella state, e si condensa sulla superficie degli accennati organi in forma di goccioline o di lamine più o meno asciutte. È una secrezione morbosa, che viene da alcuni autori attribuita a punture d'insetti, e da altri alle vicissitudini atmosferiche. In alcune annate ed in certe località, la mellata riesce sommaramente nociva alla fruttificazione, in ispecie nei cereali. Furono proposti vari rimedii contro siffatta malattia, i quali però, a dir vero, sono generalmente ben poco praticabili o inefficaci; nondimeno ha dimostrato l'osservazione che a liberar dalla mellata le piante cereali giova il batterle con verghe, e più ancora il farvi passar sopra delle luvie tese.

D. G.

MELODRAMMATICO. V. MELODRAMMA.

MEMBRA SUPERIORI (Fisiologia). Sebbene la denominazione di membra, secondo la generalità dei fisiologi, non convenga rigorosamente che alle appendici formate di pezzi mobili articolati per le loro estremità, che sono simmetricamente disposte a paia sui lati del corpo animale, nondimeno vien essa per estensione applicata da parecchi anatomici a tutti gli organi quali si aleno che staccansi dalla massa o dal tronco dell'animale, per servire ai grandi movimenti di esso. In tutti gli animali vertebrati, il numero delle membra pari non oltrepassa mai quattro; talvolta una delle due coppie, od anche in qualche caso entrambe, vengono a mancare. Esse distinguonsi in membra toraciche e membra addominali. Le prime sono quelle che nell'uomo diconsi più comunemente membra superiori: si dividono in quattro parti, che sono spalla o omero, braccio, antibraccio e mano. Le membra addominali o inferiori sono pur quattro, anca, cescia, gamba e piede.

La coda è il solo membro dispari che abbiano gli animali vertebrati, nei quali essa manca di rado. Serve, in generale, poco attivamente alla locomozione; ma acquista molta importanza in alcuni generi, come le scimie a coda prensile, i camaleonti, i boa e segnatamente nei cetacci e nei pesci.

Tutti gli animali articolati, tranne i soli anellidi, possiedono tre, quattro od anche cinque coppie di membri; alcuni poi, come i miriapodi, ne hanno almeno dodici coppie. Sebbene gli anellidi sieno, propriamente parlando, sforniti di membra, esistono però presso alcuni di essi dei tubercoli carnos, muniti d'irte setole, che servono alla progressione. Presso certi crostacei, la coda prende un'importanza enorme, tanto più che trovasi collocata all'estremità dell'addome, il quale fa esso medesimo funzioni di nataioia. Vere membra non esistono nei molluschi e nei radiarii; nondimeno i cefalopodi possiedono intorno alla bocca delle forti e possenti appendici muscolari, flessibili in tutti e sovente munite di ventose: questa specie di braccia carnose loro servono per la locomozione, e per afferrare i corpi submarini ed attenersivi. I pteropodi presentano una specie di nataioie laterali; e gli eteropodi sono provveduti d'una nataioia dispari e verticale. I radiarii, che sembrano meglio organizzati in quanto ad appendici locomotrici, sono gli echinodermi, il cui invoglio calcareo dà passaggio ad una moltitudine di tentacoletti ambulatorii.

Siccome è ben agevole a concepirsi, esistono intime e necessarie relazioni tra la conformazione delle membra e le abitudini, l'abitazione ed i costumi degli animali: così, per esempio, le proporzioni ordinarie e la similitudine di struttura nelle membra, non meno che la loro assenza o presenza completa, collegansi generalmente con abitudini terrestri; nell'atto che l'eccessiva grandezza d'alcune di esse membra indica al contrario un'esistenza aerea, come se n'ha la prova negli uccelli, nei vespertilioni e negli insetti. Il raccorciamento delle membra pari ed il predominio della coda indicano ordinariamente le abitudini acquatiche; di che presentano esempi le lontre, i cetacei, i castori, gli uccelli acquatici, i coccodrilli, i topinambi, i pesci, i molti molluschi e crostacei. Il salto esige una sproporzione delle membra in quanto alla loro lunghezza relativa, a detrimento, come può ben credersi, delle membra superiori o anteriori; e si può convincersene dall'esame dei canguri, delle gerboesi, delle pulci, delle locuste, ec.

X-0.

MEMBRANE DEL FETO (Fisiologia ed Ostetricia). Il rudimento del novello animale appena formato, finto che trovasi senza diretta comunicazione di fluidi colla madre e coll'atmosfera, chiamasi dai fisiologi *embrione*. La durata di questo stato varia molto presso i diversi animali vertebrati: nella specie umana essa è di tre mesi, entro la qual epoca l'uovo umano è posto in comunicazione di circolazione colla madre, e allora prende la denominazione di *feto*.

Omettendo di qui immorare su quistioni ardue ed ipotetiche che non sono di questo libro, ci contenteremo di dare una breve esposizione del suo stato costitutivo.

Procedendo dal di dentro al di fuori, trovansi: 1. l'*amnio*, membrana o invoglio il più interno dell'uovo, e ch'è il prolungamento della sua epidermide o sopraccute; 2. la *membrana ombelicale* che non è più un invoglio, ma una vescichetta in comunicazione coll'intestino negli uccelli, e così pure nei mammiferi, secondo Ocken e secondo il professore Flourens; sebbene parecchi autori non ammettano in questi ultimi esseri comunicazione tra la vescichetta ombelicale e l'intestino per mezzo dei vasi onfalo-mesenterici; 3. la *membrana allantoide*, ch'è destinata a ricevere le escrezioni, risultamento della nutrizione operata per mezzo della vescichetta ombelicale. Questi usi opposti han meritato a tali vescichette, per parte di qualche fisiologo, i nomi d'*intestino esterno del feto* alla prima, e di *vescica esterna del feto* alla seconda. Questa infatti prolungasi colla vescica col mezzo dell'*uraco* (V); 4. il *corion*, invoglio esterno del feto, che non esiste che dopo la prima fase della vita del germe cui custodisce.

Nei primi tempi della vita dell'embrione, i vasi della vescichetta ombelicale assorbono primariamente nei fluidi della matrice o dell'ovidutto le prime molecole pel suo incremento o sviluppo. Allorchè questa vescichetta ombelicale cessa dalla sua azione, l'allantoide ne adempie gli usi respiratorii. Finalmente di tre mesi, nell'uomo, il germe contrae aderenza colle pareti della matrice, formasi la placenta e comincia lo stato di feto. Negli uccelli, la funzione della vescichetta ombelicale dura quasi tutto il tempo dell'incubazione (covatura). Nei quattro primi giorni, la materia ch'essa contiene serve all'incremento dell'embrione, ed i suoi vasi alla respirazione di esso; il quarto giorno essa occupa la metà della superficie del giallo, ed allora serve essa medesima alla respirazione. I vasi della vescichetta ombelicale o del giallo assorbono allora il bianco o albume e mantengono sempre piena questa membrana, la quale allungandosi diven l'intestino. Laonde scorgesi che durante tutta l'incubazione l'uovo degli uccelli svolge come quello dei mammiferi, e che il nuovo uccello è un embrione per tutto il suo soggiorno nell'uovo. C. G.

MERLIN (FILIPPO ANTONIO). Celeberrimo giureconsulto francese, nato in Arleux, nel Cambrésis, dipartimento del Nord, il 30 ottobre 1754. Suo padre, agiato possidente rurale, riconoscendolo di precoce ingegno, lo avviò nell'arringo degli studi nel collegio d'Auchin a Douai. Merlin attese poi allo

studio della giurisprudenza cui sentivasi più specialmente inclinato, ed ottenuta la laurea, fu ammesso avvocato presso il parlamento di Fiandra. Fornito di grande acume, di solido ingegno, di maschia eloquenza e d'attività poco comune, assiduo, erudito e probo, acquistossi in breve grande riputazione e numerosa clientela; onde allo scoppiare della rivoluzione dell'89 occupava di gran lunga il primo gradu nel foro di Douai. Era anche avvocato del duca di Orleans, il quale più tardi lo creò capo del suo consiglio privato. Fu il principale collaboratore di Guyot, fondatore del *Repertorio di giurisprudenza*, e compilò di concerto con Treillard, De Pansey e De Seze un *Trattato degli uffici*, profonda opera politica, concernente i vari poteri dello Stato nella monarchia francese. Uscitine quattro volumi nel 1788, fu l'opera interrotta dalla rivoluzione. Nominato allora deputato agli Stati Generali, fu uno dei membri più laboriosi dell'assemblea costituente, ma non vi compariva guari che nei comitati di essa. Appartenendo a quella di costituzione ed a quello di alienazione di beni nazionali, propose e fece decretare l'abolizione dei vari privilegi, che inceppavano la trasmissione degli immobili così nelle città come nelle campagne. Si diede a diffondere in una Collezione periodica la teoria del nuovo diritto, a scioglierne le difficoltà e a dimostrarne i vantaggi; per cui tiene il primato fra quanti cooperarono coi loro scritti ad assicurare la riforma delle leggi civili.

Fu creato presidente d'uno dei dodici tribunali di Parigi, indi del tribunale criminale del Nord, e finalmente sedette nella Convenzione nazionale. In essa prese seggio nella Montagna, votò la morte del re ed ebbe la debolezza di prender parte all'infame legge dei sospetti ed all'organizzazione del troppo famoso tribunale rivoluzionario (1795). E a lui dovuta la legge sulle successioni, non meno che il codice dei delitti e delle pene, che fece legge fino alla promulgazione del Codice penale (1811). Sotto il Direttorio fu ministro della giustizia (1795), indi della polizia generale, e divenne esso medesimo uno dei cinque direttori dopo la giornata del 18 fruttidoro (4 settembre 1797), alla quale avea contribuito. Non ebbe molta influenza sui suoi colleghi direttori ed uscì dal Direttorio il giorno 30 pratile (18 giugno 1799). Caduto Robespierre, la Convenzione elesse Merlin suo presidente e membro del nuovo comitato di salute pubblica. Egli propose, sotto il titolo di *Principii essenziali dell'ordine sociale e della repubblica*, la nuova dichiarazione dei diritti, che modificò quella del 1789. Ebbe grande influenza sulle relazioni estere della repubblica, cooperando effica-

cemente ai trattati conclusi colla Spagna, coll'Olanda, coll'Assia e colla Prussia, o facendo decretare l'unione alla Francia del Belgio, del Liegese e del principato di Biandlou. Decretatasi dalla Convenzione la generale riforma della legislazione civile e criminale, ne fu affidato il grave ed onorevole incarico a Merlin e Cambacères, che fra essi ripartironsi il grau lavoro. Appena fondatosi l'Istituto nazionale, Merlin vi venne aggregato come giureconsulto e legislatore. Dopo il 18 brumaio fu procuratore generale presso la corte di cassazione, funzioni che conservò anche sotto l'impero e fino al 1815. In quell'epoca fu esiliato ed andò a stabilirsi a Bruxelles, donde non tornò in Francia che molti anni dopo. Era egli insignito dalle dignità di consigliere di stato a vita, conte dell'impero, grand'ufficiale della Legione d'onore, commendatore dell'ordine della Riunione e membro della giunta pegli affari contenziosi della corona. Nei rivolgimenti del 1814 venne dimesso dall'ufficio di procurator generale; ma nei Cento giorni vi fu reintegrato e promosso a ministro di Stato. Tornati i Borboni, ei fu nel numero dei proscritti. La santa alleanza lo espulse dal Belgio, dall'Inghilterra e dalla Prussia, ond'egli imbarcossi per l'America; ma la nave che lo portava fece naufragio presso Flessinga, e il re dei Paesi Bassi, malgrado l'opposizione dei suoi alleati, accolse l'infelice naufrago nei suoi stati. Merlin stanziatosi allora in Harlem, indi in Amsterdam, non più occupossi che dei suoi lavori giuridici. Ripatriato dopo la rivoluzione del 1830, grave d'anni e quasi cieco, si estinse il 26 dicembre 1838. — Le dotte sue opere, universalmente applauditissime, lo collocarono alla testa dei francesi giureconsulti, e lo fecero proclamare unanimemente il *priacipe della giurisprudenza* ed il *Papiniano moderno*. Le principali sono: *Repertorio universale e ragionato di giurisprudenza*, la cui quarta edizione è dal 1812, in 17 volumi in 4. — *Collezione alfabetica di Quistioai di diritto*, di cui fu pubblicata una tredicesima edizione in 6 volumi in 4.

L. F.

MERULA (GIOGIO). Uno dei restauratori dei buoni studi in Italia, natu verso il 1424 in Alessandria della Paglia. Siccome questa città chiamavasi latinamente *Alexandria ab Aquis Statiellis*, perchè posta presso Acqui, così il nostro Merula assume bene spesso il nome di *Georgius Alexandrinus* o quello di *Georgius Statiellensis*. Era egli dell'antica famiglia Meriani, ma cambiò questo casato in quello di *Merula*, per dargli un'apparenza d'origine romana. Ebbe a precettore il celebre Francesco Filelfo, sotto il quale fece rapidi progressi nelle lingue dotte; ma non seppe dimostrarsi ri-

ronoscente delle sue cure, ch  anzi divenne poi uno de' suoi pi  veementi avversarii, passato a Venezia nel 1464, vi apr  una scuola, che fu frequentissima. Lodovico Sforza, duca di Milano, lo chiam  col  nel 1482, commettendogli di scrivere la storia di quella capitale, lavoro ch' egli volentieri assunse, continuando nondimeno, finch  visse, a dettar lezioni di letteratura greca e latina. Era uomo dottissimo e di grand' erudizione, ma d' una vanit  eccessiva, per cui ebbe vive dispute con Calderino, Galeotti, Poliziano, ec. Dedicassi molto alla pubblicazione e correzione d' antichi autori, locch  fece con grande applauso e con sommo vantaggio della classica letteratura.   a lui dovuta la prima edizione degli *Epigrammi* di Marziale, Venezia, 1470-79, in 4; quella dei *Rei rustice Scriptores*, ivi, 1472, in foglio; e delle *Commedie* di Plauto, ivi, 1472, in foglio. Pubblic  pure il trattato di Cicerone *De finibus*, Venezia, 1471, in 4; e le *Declamazioni* di Quintiliano, ivi, 1482, in foglio. Ei scrisse commenti ed osservazioni sull' orazione di Cicerone *pro Ligario*, sull' epistola del medesimo a Lucullo (*Ad Famili r*, 1, 9), sulle *Satire* di Giovenale, sugli *Epigrammi* di Marziale, sulle *Poesie* di Stazio e d' Ausonio, e sopra varii passi di Virgilio e di Plinio. Tradusse dal greco di Dione, o piuttosto di Sifilino suo compendiatore, le *Vite* di Nerva, di Traiano e di Adriano. Opere di Merula sono poi le seguenti: *Bellum Scodrense*, Venezia, 1474, in 8; la relazione dell' assedio di Scutari, impresso dai Turchi, che furono costretti a levarlo. — *Antiquitatis Fiecomitum Libri* X. — *De gestis Ducum Mediolanensium*, inserito da Grevio nel suo *Thesaurus antiquitatum Italiae*;   una storia di Milano, della sua origine fino al 1322, il cui stile   puro e corretto, ma vi sono ammesse troppo superficialmente le fole popolari sull' origine dei Visconti. Merula mori a Milano il marzo 1494.

M. B.

MESENTERICHE (ARTERIE E VENE). Sono in numero di due, dette *superiore* ed *inferiore*. La prima nasce dalla parte anteriore dell' *aorta* (V.), alquanto al di sotto dell' origine dell' arteria clica, e dopo d' aver dato qualche ramo al *pancreas* ed all' intestino duodeno, comincia a dividersi in tre rami, che dal sito che occupano vengono denominati *arteria colica destra superiore*, *colica media*, e *colica inferiore*. Essa mesenterica superiore finalmente si suddivide in molti ramoscelli che passano fra le lamine del mesenterio e formano una rete vascolare, che si disperde per quello e per l' intestino tenue.

La seconda delle arterie mesenteriche, detta *inferiore* come accennammo, nasce parimente dall' *aorta*, per  pi  inferiorment-

te della prima, fornisce essa pure tre rami, detti *arteria colica superiore*, *colica media* e *colica superiore* e va poi a terminare nell' intestino retto e nel sacro.

Anche le vene mesenteriche sono due, cio  la *superiore* e l' *inferiore*; accompagnano esse le arterie omonime, e vanno a terminare nelle vene spleniche, colle quali concorrono a formare il tronco della vena porta.

C. G.

MESOLABIO (*Matematica*). Grecismo derivante da *mesos*, mezzo, medio, e *lebo*, disusato per *lambano*, prendere, e ch'   il nome d' uno strumento inserviente agli antichi per trovare meccanicamente una, due od anche pi  medie proporzionali; ed anche per accrescere proporzionalmente, servando la stessa figura per qualsiasi grandezza, un corpo cubico. Venne il mesolabio descritto da Eutocio nel suo Commentario sopra Aristotile.

Y-S.

MESSALIANI (*Storia ecclesiastica*). Antichi eretici o settarii, cos  denominati da una voce ebraica che vale *pregare* o *pregghiera*, perch  tenevano esser dover di continuamente pregare, e supplire coll' orazione a qualsiasi altro mezzo di salvamento. I Greci li chiamarono per lo stesso motivo *Euchiti*, dal greco *euche*, preghiera.

Due sorta di Messaliani distingue a. Epifanio: gli antichi non erano, per suo sentimento, n  ebrei, n  samaritan, n  cristiani, ma bens  pagani che, ammettendo pi  dei, uno solo per  ne adoravano, da essi detto l' *Onnipotente* e l' *Altissimo*. Il Tillemont li vuole identici cogli *ipsistarii*, alla cui setta apparteneva s. Gregorio vescovo di Nazianzo, padre di s. Gregorio il Teologo, prima di abbracciare la religione cristiana. Narra il citato s. Epifanio che questi Messaliani avevano fatto erigere in pi  luoghi degli oratorii illuminati da faci e lampade, molto somiglianti alle nostre chiese, nei quali adunavansi a far orazione, e cantar inni ad onore della Divinit .

I nuovi Messaliani erano cristiani, e cominciarono a mostrarsi verso l' anno 361, sotto il regno di Costanzo, secondo s. Epifanio, o regnando Valentiniano, secondo Teodoro. Sant' Epifanio, ch' era stato testimonia del principio e dell' incremento della loro setta, li dice venuti dalla Mesopotamia, donde si estesero fino ad Antiochia.

Sostenevano questi settarii, che ogni uomo eredita dai propri genitori, e seco porta nascendo, un demone, da cui invasata l' anima,   indotta continuamente al male; che il battesimo non ha forza sufficiente per iscacciare del tutto siffatto demone, per cui esso   un sacramento poco o nulla vau-taggioso; che la sola orazione ha virt  di fuggare per sempre il maligno spirito; che al-

lora lo Spirito Santo discende nell'anima, facendole sentir chiaramente la sua presenza col mezzo d'illustrazioni e documenti, eol douo di profetare, col privilegio di vedere distintamente la Divinità ed i più reconditi pensieri e sentimenti; che in talo avventurata condizione dell'anima l'uomo è immune da qualsiasi movimento di cupidigia e da ogni inclinazione al male, non ha più bisogno di digiuni, mortificazioni, fatiche, buone opere, diviene simile a Dio e completamente impeccabile.

Ben sovente i Messaliani, all'apice del loro pseudo-religioso entusiasmo, ponevansi a danzare, far salti, contorcersi e proclamare che così calpestavano il demonio. Furono essi chiamati *entusiasti*, *corridori* o *danzatori*, *adelfiani* od *eustaziani* dai nomi di alcuni loro capi, *psalliani* o *rantori* di salmi, *eufemiti*, ec. Furono condannati da parecchi sinodi, non meno che dal concilio di Efeso, nel 451; e dagl'imperatori emanate vennero delle leggi apposite contro di essi. I vescovi vietarono di ammettere questi eretici alla comunione della Chiesa, tanto più che non lasciavano di sperginurare senza il minimo scrupolo, abbiuravano talvolta i loro errori e tosto vi ricadevano, ed abusavano senz'alcun riguardo dell'indulgenza della Chiesa.

Un'altra setta di Messaliani o Euchiti ricomparve nel x secolo, la quale era essenzialmente un rampollo del manicheismo. — E dei Messaliani o Euchiti furono pur veduti nel secolo xii, che vuoi fossero il ceppo dei Bogomili o Bogarmiti, eretici di Bulgaria spettanti alla chiesa greca; ma sarebbe assai malagevole il precisare in che veramente coincidessero questi diversi settarii, ed in che specialmente si distinguessero.

A. V.

MESSI. V. Messe.

MESSICANA (ARCHITETTURA) (*Belle Arti*). I monumenti dell'architettura messicana appartenenti ad epoche molto anteriori a quella della scoperta dell'America per opera di Colombo, non possono venir da noi altrimenti considerati che dal lato archeologico: in primo luogo, perchè le nozioni, le descrizioni ed i disegni che ne possediamo lasciano molto a desiderare dal lato della precisione e dell'esattezza, nè il velo caliginoso disteso sopra dal tempo è stato per anco pienamente tolto dalle diligenti investigazioni degli eruditi; e secondariamente, perchè i detti monumenti non sono nè sì numerosi nè in istato tale di buona conservazione, da potersene ricavare, e mediante l'induzione ed il paragone determinare ed ordinare il sistema estetico e tecnologico delle loro costruzioni. Potran bene i dotti col processo del tempo trovar forse, almeno approssimativamente, le epoche di

altrui di quei maestosi edifizii; potranno anche darci esattissimi disegni d'ogni minima pietra e d'ogni più sottile lavoro ch'essi presentino; ma v'è molto a dubitare che mai riescano ad indicare precisamente il carattere dei detti fabbricati così fra loro diversi, e la cui forma assolutamente dipendeva dalle idee religiose e dalle istituzioni di quei popoli, che sì profondi vestigi lasciarono della loro presenza, vestigi affidati unicamente alla muta testimonianza di pietre.

Sembra quasi incredibile, che le antichità messicane abbian potuto sì a lungo venir ignorate dagli Europei che primi visitarono quelle contrade; ma costoro, trascinati dall'amore dell'oro, non ad altro applicaronsi che a trarre oro dalle viscere de' nuovi paesi; e nell'atto che ferveva in Europa un intenso amore per le greche e romane antichità, nel Nuovo Mondo la sete del guadagno rendeva gli uomini ciechi per tutto quello che non procacciava immediatamente oro o danaro; in guisa tale, che i sì pregevoli monumenti di Mitla e di Palenca, del pari che i più importanti del Messico proprio, rimasero affatto ignorati fino al 1750, vale a dire oltre due secoli e mezzo dopo la scoperta dell'America! In quell'anno finalmente un drappello di Spagnuoli, che percorso avevano il Messico, tornando in Spagna, riferì d'aver veduto nel Guatemala parecchi avanzi d'antichi monumenti; lochè divulgatosi, lo spagnuolo monarca ordinò alfine nel 1786 una prima spedizione. Il capitano Antonio Del Rio fu d'ordine reale incaricato dal governatore di Guatemala di visitare ed illustrare gli avanzi sovraccennati. Il dì 3 maggio 1787, quel capitano giunse a Palenca o *San Domingo de Palenca*, città della Confederazione Messicana, nello stato di Chiapa, a 150 chilometri E. da Chiapa, nei cui dintorni vedonsi le rovine d'un'antica città, detta oggi di parimente Palenca, ma il cui vero nome fu già Culhuacan o Huehuetlapatlan, rovine che sono le più notabili e più grandiose di tutto il Nuovo Mondo. Accompagnato il Del Rio da una scorta di operai e d'uomini armati, rominò a far atterrare gli alberi secolari che le ingombravano; andò egli adoperando dove la scura, dove il fuoco onde aprirsi il cammino, e sovente danneggiò prima di esaminare ed illustrare. Impiegò oltre venti giorni a sgombrare, visitare e descrivere i ruderi palencani, ed alla sua relazione dei medesimi un parecchi disegni d'idoli scolpiti. Ma la relazione del capitano Del Rio sepolta lasciòsi nella polvere dei pubblici archivi di Spagna, ove giacque fino quasi ai nostri giorni. Il re Carlo iv inviò negli anni 1805, 1806 e 1807 tre nuove spedizioni, aventi per comandante e relatore il capitano

Dupaix, e per disegnatore Castaneda, i quali cominciarono le loro investigazioni sul territorio di Xochicalco. Ma i manoscritti di Dupaix ed i disegni di Castaneda, per ragione segnatamente dei sopravvenuti eventi politici, ebbero sorte ben poco migliore della relazione di Del Rio, e giacquero confinati ed ignoti nei messicani archivi fino al 1828, epoca in cui il governo del Messico li consegnò a Baradère perchè li facesse di pubblica ragione. Tuttavia non videro la luce che nel 1854 a Parigi, col titolo: *Antichità Messicane, relazione delle tre spedizioni del capitano Dupaix, state ordinate nel 1805, 1806, 1807, in 3 volumi in foglio*, il terzo dei quali è tutto di disegni. Alla relazione di Dupaix venne unita quella di Del Rio, e prefazioni e dissertazioni, fra le altre una di Lenoir sull' analogia dei monumenti messicani con quelli egiziani ed indiani. Non si conosce opera a questa posteriore, che abbracci tutte le antichità messicane debitamente illustrate secondo le ragioni attuali della scienza; laonde dobbiamo di questa valerci per dare ai lettori un' idea di quegli importanti avanzi, troppo poco finora conosciuti.

L' antico Messico ebbe in fatto d' arti i suoi principii, il suo stato medio e la sua epoca di gran fiore. I principii furono, come ovunque, sommarmente rozzi, nè punto dissimili dai primi conati di tutte le altre nazioni. Mura che chiamansi comunemente *ciclopiche*, fatte di grosse pietre irregolari, sovrapposte le une alle altre senza distinzioni di corsi, senza cementi, quali sono le rovine dell' acropoli di Tirinto e di Micene, e parecchie che veggonsi in Grecia ed anche in Italia, attribuite ai Pelasgi, e monumenti pelasgici denominate. Di queste il Messico ne ha parecchie, e segnatamente una fortezza quasi all' europea, di circa due chilometri di circonferenza, posta sul ciglio d' un colle alto circa 200 metri, e tagliato a scarpa tutto all' intorno, per modo da non potersi che con somma difficoltà giungerne alla vetta. Vi son pure degli acquedotti parimente ciclopici, molti avanzi dei quali vedonsi in varie parti, che devono aver costato enorme fatica e dispendio; di guisa che, quand' anche null' altro rimanesse degli antichi monumenti messicani, basterebbero questi soli a darci favorevole idea dello stato, della potenza e delle cognizioni di quel popolo; non potendosi, senza conoscenze matematiche ed idrostatiche, imprendere tali derivazioni d' acque, nè senza conoscenze meccaniche e tecnologiche eseguire tali edificii. Di pari costruzione è un muro che, attraversando una vallata, sostiene un antichissimo ponte, il cui archivolto consta di poche grossissime pietre tagliate a linee curve e formanti un ar-

co alquanto irregolare, non molto dissimile da quelli che diconsi a *sesto acuto*. Sembra questo uno dei più antichi monumenti del Messico: ma chi mai in tanta oscurità della storia potrà fornire la face per distinguerne e fissarne l' epoca nell' atto che ci sono sconosciute l' epoche di analoghe costruzioni, che vedonsi nei paesi eminentemente storici d' Italia e di Grecia? Nè si sa parimente qual età attribuir debbasi ai molti tumuli, parecchi de' quali trovansi uniti o ravvicinati ad altre costruzioni: alcuni di essi sono di semplice terra, elevata conicamente sul suolo, nel cui mezzo trovasi uno spazio vuoto, probabilmente destinato a contenere il cadavere o i cadaveri; non vi furono però trovate dentro ossa, nè mummie, nè scheletri, ma soltanto vasi vuoti o qualche altra analoga suppellettile. Vari di questi tumuli sono senz' alcuna entrata od uscita; in altri si penetra alquanto da lontano, scendendo per vari gradini in una buca quadrata, per mezzo della quale entrasi nella cavità del tumulo. Altri vedonsi coperti a volta di pietre commesse con calce e intonacate d' un certo stucco tenacissimo, e le pietre sono per lo più gregge, non isquadrate, nè tagliate secondo linee geometriche; la volta, benchè rozza, è ben commessa e ben equilibrata, ha forma di bacinio rovescio, e mostra non solo perizia di costruzione, ma anche una certa cognizione delle leggi della statica. Vi son pure molte volte fatte di mattoni e calce, e che non sembrano opere di barbari, ma bensì di Europei. Vi sono dei tumuli fra loro comunicanti per mezzo di gallerie sotterranee, scavato nel tufo o nella pietra, e simili in qualche guisa alle romane catacombe, ove facciasi astrazione dai *colombarii* e dalle altre decorazioni proprie di questi antichi asili del giovane cristianesimo. Sopra un colle non lontano dall' antica Palenca ve ne sono varii ad una sola apertura e fra loro comunicanti nell' indicato modo, nei quali si è potuto penetrare; vi si osservò come il tumulo corrispondeva alla volta, mentre esternamente nulla cravi che mostrasse il luogo delle sottostanti gallerie. — Oltre ai tumuli, così chiamati con latinismo riferentesi ai rialzi di terra che vi stanno sopra, vi sono parecchie sepolture più o meno ornate, le quali e pel genere di loro decorazione, e peggli scheletri, peggli ossami e per le ceneri che vi si rinvennero, si può asserire con certezza ch' erano tombe. Queste, benchè molto scadenti dalla magnificenza di quelle egizie, non lasciano tuttavia di far conoscere come fosse somma in quei popoli la venerazione pei defunti. Non sorgon esse dal suolo come i tumuli, ma in esso penetrano come gl' ipogei; e vi si trovano marmi scolpiti, con idoli e festoni, vasi inverniciati, pietre dure incise ed

arnesi domestici, per la massima parte corrosi e danneggiati dalla vetustà. Le tombe più sontuose sono scavate nella pietra viva, e sembra che lo sieno state a forza di scalpello e di cunei.

Ma ciò che più di tutto desta sorpresa e meraviglia, sono certi fabbricati, fatti come piramidi tronche, le une più strette delle altre, e sovrapposte in numero di 3, 4, 6 e fino 8, con un tempietto sulla cima; sono riconosciute col nome di *teocalli*. Queste tronche piramidi sono quadrilatere e servono come di grandioso basamento al tempio che vi sta sopra, al quale si giugne per una gradinata praticata o ad uno o talvolta a tutti e quattro i lati, ora nel mezzo ed ora anche diagonalmente. Alcuni teocalli hanno siffatto basamento di forme rettilinee e curvilinee insieme frammisti in modo molto bizzarro, in luogo d'essere piramidali. Sono formati di grossi massi di pietra regolarmente tagliati, e spesso rivestiti d'un solido cemento, che pare della natura del nostro stucco. Sono ben conservati nelle basi e dove il sodo del muro ha grande grossezza, ma nelle mura del tempio superiore hanno molto sofferto. Le mura non hanno molta elevazione e ritengono un aspetto pesante e massiccio, come i templi egiziani. Hanno pilastri, non già colonne; e sculture di uomini e di numi: questi d'un aspetto il più sconcio e deforme che immaginare si possa; quelli d'una certa proporzione ed agiustatezza di membra, un po' dure, ma non prive di vita, come veggonsi nelle opere artistiche di qualsiasi popolo che comincia a porsi sulla via della bellezza e della espressione. Notabile più d'ogni altro, per eleganza di costruzione e per grandezza di parti e magistrale artificio, è il monumento di Xoehicalco, il cui concetto cospira eolla sua esecuzione per renderlo particolare ed anzi unico fra quanti vedonsi al mondo. Un'intera collina gli serve di basamento; ai piedi la cinge un profondo fosso, e cinque ordini di grossi muri di pietra ne sostengono il terreno, che converge e ristignesi verso l'apice in forma conica. Non ha gradinata apparente nè all'esterno nè all'interno; forse v'era, e guastossi per qualche fraus; quindi giugnesi con difficoltà alla spianata superiore, ove sono le rovine del tempio. Enormi massi di pietra, tutti scolpiti dall'alto al basso con festoni rinchiusi entro riquadrature aggettate, formano le pareti, intorno a cui corre una non interrotta decorazione, eseguita in rilievo con sottile lavoro di scalpello, all'incirca come in certi monumenti arabi. Ma questi muri lapidei non più conservano la loro altezza, e da quel che rimane mal potrebbe desumere quale essa fosse, se l'ingombro delle adiacenti ruine non c'indicasse che de-

v'essere stata molto maggiore. È quadrilungo come gli altri e diviso nell'interno da vari muri; benchè sia forse il più recente dei fin qui ricordati, rappresenta nondimeno il massimo splendore d'incivilimento e d'industria del popolo che l'ha edificato. — Ma nel Messico vedonsi non solo templi sulle alture, ma anche parecchi scavati, come le tombe dianzi discorse, nel macigno dei monti. Trovansi essi segnatamente nelle vicinanze di Palenca, ed in quelle pure di Nitla, città pur essa della Confederazione messicana, nello stato d'Oaxaca, a 200 chilometri S. E. da questa, in riva al Rio-Verde, in una melanconica solitudine. Hanno ordinariamente tre porte, di larghezza alquanto eccedente in proporzione dell'altezza; fuori e dentro sono decorati di sculture e d'ornati eseguiti molto grossamente; uno di essi, a poca distanza da Palenca, ha esternamente un fregio molto somigliante ad un meandro della greca decorazione. Siffatti templi sotterranei, a giudizio di molti dotti, sono i più antichi di tutti, antichità che argomentasi dalla rozzezza del lavoro degli ornamenti e dalla minor eleganza delle forme.

Astrazione fatta dalle induzioni, è certo che una diversità straordinaria ravvisasi fra le opere di messicana architettura: quelle, ultime accennate, hanno tutto il grave, il pesante ed il misterioso dell'ipogei e delle necropoli dell'Egitto; i teocalli elevansi svelti ed ardentissimi come i templi piramidali dell'India e delle altre nazioni dell'Oriente; i tumuli hanno della relazione coi tumuli degli antichi popoli del settentrione dell'Europa; le mura, gli acquedotti ed i ponti ricordano le costruzioni pelasgiche e ciclopiche. La decorazione è ora affatto rozza, ora presenta un isgradevole artificio; anche la scultura delle forme umane dimostra parimente qui uno stato di barbarie, là un evidente progresso verso la bellezza, la quale tuttavia non iscorgesi in nessuna opera compiutamente colta e raggiunta. Deesi pur anche accennare un'altra piuttosto lontana somiglianza coi vetusti templi della Grecia, cioè, che molti edifizii messicani conservano delle tracce di colori, col cui mezzo si diede anticamente risalto alle decorazioni, al modo appunto che praticarono a quando a quando i Greci nei loro edifizii policromi.

Nulla dir possiamo della pittura propriamente detta, giacchè non rimane monumento alcuno che ne attesti l'esistenza. Perirono pur troppo le greche pitture, pereliè affidate a troppo fragil materia; saran del pari perite, se ve ne furono, quelle degli artisti messicani, le quali però creder dobbiamo fermamente, che per nulla atate saranno paragonabili a quelle de' Greci. I pochi mes-

sirani manoscritti che si salvarono dalla distruzione del tempo, e dalle fiamme i pochi pur troppo, diciamo manoscritti; superstizioni a tal distruzione presentano rozze pitture senza disegno, senza espressione, senza la minima grazia, condotte a colori puri, non sfumati né insieme armonizzati, e più somiglianti a rappresentazioni dei baronci menzionati dal Boccaccio, che a vere sembianze umane.

E dovremo noi far qui parola dei vasi fittili inverniciati e coloriti, delle suppellettili e degli altri oggetti che indirettamente hanno ebe fare colle arti del disegno? Ben il faremo ove questi o quelli avessero veramente alcun che d'artistico; ma nei vasi nulla si scorge di ciò che forma l'artistico pregio dei fittili dell'Etruria e della Magna Grecia; e le messicane suppellettili eseguite vedonsi con poco disegno e pochissimo gusto.

Qui chiuderemo questi brevi cenni, brevissimi in relazione a quanto esigerebbe sì vasto argomento, facendo voti che uno scientifico-artistica commissione, pari in dottrina e diligenza a quella che illustrar seppe cotanto l'Egitto e la Siria, sveli all'Europa le messicane antichità ed illustri i monumenti e la storia di que' popoli da noi sì remoti, su cui regna tuttora tanta oscurità ed incertezza. B. M.

MESSICANA (PITTURA e SCULTURA). V. l'articolo precedente.

MESSICANA (MITOLOGIA e RELIGIONE). La religione degli antichi abitatori del Messico avea nei suoi riti un carattere di grande tristezza e crudeltà. Le sue divinità, che rappresentavansi sotto le più orribili forme, di nulla maggiormente si diletta- vano che del terrore e della vendetta. I digiuni, le mortificazioni, le penitenze atroci, i sacrificii umani erano i mezzi ebe adoperavansi per calmare quegli Dei continuamente sdegnati. I prigionieri di guerra veniano sacrificati, e lo erano con cerimonie piene ad un tempo di solennità e di ferocia. Il cuore e la testa dell'individuo appartenevano agli Dei, ed il rimanente restava al padrone del prigioniero che co' suoi amici mangiava- lo in un banchetto.

Era Teotl il nume per eccellenza, l'essere irrelativo, e come tale non avea tempo alcuno.

Il più grande e potente degli Dei dopo Teotl era Tescatliboetli, vendicatore dei delitti e dispensatore di tutti i flagelli; il suo idolo era di granito nero, pulito e lucente, adorno di nastri e di bende, con anelli d'oro e d'argento al labbro inferiore, e con un tubo di cristallo, donde usciva una piuma verde od azzurra; avea sul petto una grande verga d'oro, catene d'oro alle braccia, un grande smeraldo sull'ombellico, quattro frecce nella destra ed uno specchio

d'oro adorno di piume di varii colori nella sinistra; e dai suoi capelli dorati e intrecciati pendeva un orecchin d'oro. Il giorno 19 maggio celebravasi una festa espiatoria, la più solenne di quelle di esso nume, nella quale occasione, come in più altre, gli erano sacrificate vittime umane.

L'Ermete o Mercurio del Messico, di nome Quetzalcoatl, era il dio dell'aria ed il legislatore della valle di Cholula, nello stato di La Puebla, e presiedeva al commercio ed alla divinazione; anche il suo culto veniva lordato da numerosi sacrificii umani: narra lo spagnuolo Gomara, che le pareti del tempio di questo nume a Messico eran coperte di umani crani, cui fa ascendere all'enorme numero di 156000; i suoi adoratori si scarnificavano il corpo in suo onore.

Il dio della guerra nomavasi Itztlabochtli, i cui oracoli servivano di scorta alle militari operazioni. Ei fece conquistare ai suoi devoti la pianura del Messico dopo una marcia di seicento leghe, i cui pretesi incidenti han dell'analogia con quelli che segnarono il viaggio del popolo ebreo verso la Terra promessa. Ebbe questo dio per madre una nobile e pia donna, nomata Coatlicoe, la quale lo concepì prodigiosamente per opera d'un mazzo di piume che svolazzava per aria, e eb' essa celossi in seno. Gli altri suoi figli Ceutsonhuitsnahui, vedendola incinta, cospirarono la sua morte, ma Itztlabochtli uscì all'improvviso dal ventre di lei tutto armato e mise a morte i suoi fratelli che farsi volevano matricidi.

Il dio e la dea della Terra erano Teuacatichona e Tazi, e Texcasacatl era il Bacco messicano, cioè il dio del vino. B. M.

META. (*Archeologia*). Era il confine del circo. Componeasi di tre colonne o piramidi a foggia di cono, intorno alle quali giravano i coccobi; esse chiamavansi confini, *finnes*. *Metanque fervidis evitalis rotis*, cantò Orazio. Intorno ad essa meta era duopo girar sette volte e star bene attenti nel farlo per non avvicinarsi di troppo col pericolo d'urtarvi, locchè avrebbe fatto spezzare il carro; d'altro canto, allontanandosene troppo correasi il rischio di vedersi attraversare il cammino da un competitore, che avrebbe potuto di quello spazio approfittare. — La meta era di legno, e fu dall'imperator Claudio, al riferire di Svetonio (xxi, 6), fatta indorare. B. M.

METALLO STATUARIO. V. METALLI e METALLURGIA.

METANIRA (*Mitologia*). Principessa greca, moglie di Celeo, la quale ottenne gli onori divini, ed aveva una cappella nell'Attica, sulla strada da Eleusi a Megara nel sito chiamato il pozzo fiorito. Fu detta anche Meganira. B. M.

METAURO (*Geografia*). Fiume d'Italia, già chiamato *Metaurus*, negli Stati della Chiesa, delegazione d'Urbino e Pesaro, che ha la sua sorgente a Lemole e mette foce nell'Adriatico presso Fano. È celebre per la grande vittoria, che i Romani comandati dai consoli M. Livio e Claudio Nerone, riportarono l'anno 547 di Roma sopra i Cartaginesi guidati da Asdrubale fratello di Annibale, il quale era venuto in Italia per congiungersi al fratello; battaglia che costò la vita a più di 50000 uomini dai due lati. — Sotto il regno d'Italia napoleonico, diede al Metauro il nome ad un dipartimento il cui capoluogo era Ancona. M. B.

METEOROLOGIA. F. METEORE.

METRORRAGIA (*Patologia*). Malattia femminile piuttosto grave, detta anche da taluni *Menorragia*, e che consiste essenzialmente in una perdita di sangue dall'utero o nelle epoche mestruali, ma in misura eccedente la quantità normale di quest'evacuazione, o in altra qualsiasi circostanza. I due nomi vengono dal greco, e sono composti il primo di *metra*, utero, matrice, e di *rhegnymi*, irrompere; ed il secondo di *menes*, purghe mensili, e *rhegnymi* suddetto. Le cause predisponenti di questo morbo sono: l'adolescenza; il temperamento sanguigno e nervoso; una troppo grande irritabilità dell'utero; alimenti troppo succulenti; il caldo; la primavera; l'effervescenza di ciò che chiamasi il temperamento, segnatamente quand'essa trovasi compressa. Riconosconsi come cause determinanti tutte quelle che agiscono direttamente sull'apparechio genitale.

I sintomi precursori della metrorragia appena diversificano da quelli che precedono ciascuna purgazione mensile, e che segnalano una locale congestione; essi scompaiono tosto che il sangue ha cominciato ad irrompere. Siffatto corso, d'altro canto, può manifestarsi tutto ad un tratto, e senz'essere stato da cosa alcuna annunciato.

Questa malattia mostra una grande disposizione a rinnovarsi ed anche a perpetuarsi sotto forma periodica; in alcuni casi presentò anche delle intermissioni ben determinate quanto bastò perchè s'abbiasse potuto amministrar con buon esito la china-china. Di rado divenne essa tanto copiosa fuori del tempo di puerperio, da occasionare immediatamente la morte; ma col prolungarsi e rinnovarsi può produrre uno spossamento più o meno rapido. D'altro canto è noto, che siffatte perdite frequenti di sangue sono spesso sintomo d'un'affezione organica dell'utero; siccome precedono ordinariamente tale malattia, così si è potuto credere che ne fossero la causa; ma è ben dimostrato invece che non ne sono che una conseguenza, e che compaiono

precipuasamente al momento in cui qualche ulcerazione viene a porre allo scoperto e perforare dei voluminosi vasi sanguigni.

La metrorragia delle partorienti proviene da questo, che dopo il distacco parziale o completo della placenta per opera del parto a termine o prematuro, l'utero, non tornando sopra sè stesso, lascia aperti gli orifizi vascolari che comunicavano coi cotiledoni placentari. Allora il sangue esce con abbondanza e rapidità come da aperte arterie, e veggonsi le ammalate perire in pochi minuti se non si ha la fortuna di poter ritenere la vita, che fugge unitamente al sangue, in tutta la forza dell'espressione. Spesso il pericolo è ancora più grave quando l'emorragia ha luogo nella cavità stessa dell'utero, trovandosi chiuso il suo orifizio e nulla scorrendone al di fuori; è ciò che si conosce col nome di *perdita interna*. In tal caso può l'ammalata morire senza che tampoco se ne accorgano le persone assistenti.

Siffatta specie d'emorragia presenta uno dei più gravi e difficili casi della pratica ostetrica, ch'è esige tanta prudenza, sangue freddo ed energico. Sollecitare le contrazioni uterine dopo d'aver liberato l'utero dai corpi stranieri che possono impedire il suo ritorno sopra sè stesso, quasi sono grumi di sangue e frammenti di placenta, comprimere l'aorta ventrale sulla prominente sacro-vertebrale, onde impedire al sangue d'affluire nel bacino: tali sono le indicazioni che deve il chirurgo affrettarsi di compiere al più presto. Si fu pure in casi di questo genere che si ricorse con esito completo alla pratica della trasfusione del sangue.

Nelle metrorragie ordinarie, cominciare la cura dall'allontanamento delle cause tanto predisponenti che determinanti. Il più sicuro mezzo è il salasso dal braccio, il quale riesce segnatamente nelle donne robuste e pletoriche, quando l'emorragia è attiva ed accompagnasi con sintomi generali e locali assai pronunciati. Nello stesso tempo si dee contenersi in modo da rallentare la circolazione quanto è mai possibile, al qual uopo conviene tener l'ammalata in un'atmosfera fresca, sdraiata su d'un materasso di crini ed appena coperta; darle bevande freddi acidulate e tenerla in severa dieta. Se ciò malgrado il corso sanguigno continua, si ricorre all'applicazione di compresse imbevute d'acqua fredda o d'aceto sul ventre e sulle coste, all'immersione delle mani nell'acqua fredda, a clisteri di questo stesso liquido, finalmente all'applicazione di ventose secche o scarificate sulle mammelle, sulle braccia e fra le spalle.

Nelle perdite croniche, connesse con croniche infiammazioni o profonde disorganizzazioni della matrice, i narcotici in ca-

taplasmî e in iniezioni sono di gran vantaggio, non meno che l'applicazione diretta di astringenti sulle superficie che lasciano scorrere il sangue, ed anche l'otturazione in caso di pericolo imminente. Ben inteso che v'è luogo a rimediare in seguito agli accidenti infiammatorii che possono tener dietro all'uso di tali mezzi.

Si deve, dopo d'aver provveduto alle sud-descriette indicazioni contro un pericolo pressante, procurar di prevenire il ritorno ulteriore delle perdite, locchè ottiensî col completo riposo, con un regime dolce e temperante, e coll'uso di qualche evacuazione sanguigna artificiale, allorchè vengano a manifestarsi sintomi di pletora e di congestione locale. L'astinenza da qualsiasi eccitante, e l'uso abituale degli emollienti e dei narcotici sotto tutte le forme completano la cura preservativa. Il medico dee segnatamente verificare lo stato locale degli organi e tener conto dell'età, delle precedenti e delle disposizioni individuali, onde stabilire su basi certe il trattamento tanto profilattico quanto curativo. C. G.

MEURSIUS (GIOVANNI). Uno dei più profondi ed attivi antiquarii che sieno comparisi: nato a Losdun, presso l'Aia, nel 1579. Il suo casato era *De Meurs* e lo latinizzò in *Meursius* giusta la pratica degli eruditi di quell'epoca. Ei studiò a Leida con sì grandi progressi, che in età di dodici anni componeva arringhe latine, e di tredici scriveva versi greci. Datosi pienamente alla filologia, applicossi ad illustrar Licofrone, il più oscuro autore greco che si conosca. Ottenne la protezione del gran pensionario Barneveldt, il quale gli affidò l'educazione dei suoi figli e l'incaricò di accompagnarli nelle varie capitali d'Europa. Nel 1610 fu fatto professore di storia a Leida, e l'anno seguente vi assunse la cattedra di lingua greca, cui sostenne con somma lode. Gli Stati Generali d'Olanda lo nominarono loro istoriografo, e lo colmarono di attestati di stima. Ma dopo il supplizio dell'infelice Barneveldt, sorse persecuzione contro tutti coloro ch'erangli stati affezionati, laonde non ne andò immune neppure Meursio. Nel 1625 accettò la cattedra di storia nell'accademia di Sora, offertagli dal re di Danimarca, ed in essa corrispose perfettamente all'alta idea che concepita avevasi de' suoi talenti. Attese assiduamente, oltre che ai doveri della sua cattedra, ad ogni specie di letterarii lavori, e morì il 20 settembre 1659, in età di soli sessant'anni. — Fu egli sommamente benemerito della repubblica letteraria per le numerose edizioni di greci autori, cui pubblicò con osservazioni, correzioni, commenti e versioni in latino. Le principali sono, oltre il *Licofrone* surricordato, la *Tattica* dell'imperatore Leone;

gli *Opuscoli* di Esichio; gli *Elementi* di musica di Aristosseno; le *Lettere* di Filostrato; la *Storia Lausiaca* di Palladio; gli *Annali* di Manasse; la *Tattica* di Costantino Porfirogenito; le *Storie maravigliose* di Flegone Tralliano, Antigono Caristio ed Apollonio Discolo. Quanto alle sue proprie opere, numerose e pregiate, la raccolta di esse fu pubblicata a Firenze, da Lami, 1741-1765, in 12 volumi in foglio; ne accenneremo le più notabili: *Glossarium graeco-barbarum*, Leida, 1614, in 4. — *Roma luxurians*, sive *de luxu Romanorum*, Leida, 1601, in 4. — *Orchestra*, sive *de saltationibus veterum*, ivi, 1618. — *Graecia ferata*, sive *de festis Graecorum*, ivi, 1619. — *Panathenaea*, sive *de Minervae festo gemino*, ivi, 1619. — *Eleusinia*, sive *de Cerris Eleusinae sacro et festo*, ivi, 1619. — *De tragoediis graecis*, ivi, 1619, in 4. — *Athenae atticae*, sive *de praecipuis Atheniensium antiquitatibus*, ivi, 1624. — *Miscellanea laconica*, Amsterdam, 1661, in 4. — *Athenae Batavae*, sive *de urbe Leydensi et academia*. — *Historia Danica usque ad ann. 1523*, Copenhagen, 1650, in 4; ec. M. B.

MICCA (PIETRO). Eroe piemontese, moderno Curzio o Decio, che assoggettossi volontario ad inevitabile morte per salvare la patria.

Nel 1706 era Torino stretta d'assedio da un esercito francese, ed essendovi nelle sue mura delle breccie per effetto dei sofferti assalti, tenevano gli assediati qualche sorpresa notturna che rendesse i nemici padroni della città per un colpo di mano; onde accendeano la notte grandi fuochi nel fosso e dinanzi alle dette breccie, locchè valeva pure ad impedire in quei punti le opere dei minatori nemici. Ma ciò non bastò a vietare che la notte 29 agosto cento granatieri riuscissero nel fosso della piazza senza essere veduti nè uditi dalle sentinelle delle mura e s'accostassero alla porticiuola della cortina per opprimere la guardia esterna ed occupare l'ingresso. Quel punto era stato prima minato pel caso d'un assalto generale, ma la mina, benchè già carica, non era ancor munita del necessario artificio perchè l'accenditore di essa avesse campo a salvarsi. Grave era il pericolo, ed imminente. Un ufficiale ed un soldato minatore, nativo quest'ultimo della terra di Andorno, nel Biellese, Pietro Micca sovraccitato, stavano intenti ai lavori nella galleria della mina, nell'atto medesimo che i Francesi ne minacciavano, come sopra, la porta. Essi videro perduta la piazza se i nemici faceansi padroni di quell'entrata, giacchè per essa aprivasi l'adito nell'interno del recinto. Già la guardia sorpresa e dal numero sopraffatta, era andata dispersa, e già i granatieri di Francia, cresciuti di

numero e d'ardimento, rotto il primo cancello di quella via settentranea, adoperavansi contro il secondo, unico ostacolo che rimaneva al loro ingresso in città, e lo scuotevano, e con inscuri, leve e comi a schiantarlo s'argomentavano; quand' ecco il Micca, in quel supremo istante, dice all' ufficiale suddetto ch' eragli presso: « Salvatevi e lasciatemi solo, ch' io consacrare voglio questa mia vita alla salvezza della patria; soltanto pregate in mio nome il governatore che abbia per raccomandati i miei poveri figli e mia moglie, che fra pochi minuti non più avranno marito né padre. » L' ufficiale, ammirando l' eroica di lui risoluzione, si allontanò, e Micca, poichè lo vide in sicuro, died' fuoco alla mina, che mandò in aria lui stesso e parecchie centinaia di Francesi che stavano già per entrare per quel varco in Torino. Fu egli poi rinvenuto cadavere sotto le ruine ed in prossimità al fornello della mina. Si conobbe il suo eroismo per via dello scampato ufficiale. All' esplosione, la città tutta destossi: accorsero le guardie; e lo scassinato muro con bastanti soldati assiecurarono, e Torino fu salva. Oltre un secolo dopo quell' epoca memorabile, il corpo reale del Genio militare di Torino coniar fece una medaglia in onore di Micca colla leggenda: *Il R. Corpo del Genio Militare alla memoria di Pietro Micca, 1828*; e sul rovescio *Auspice Carlo Felice Re. E nella sala d' armi del torinese arsenale, fu eretto nel 1854 un monumento in bronzo a perpetua memoria dell' eroica azione del Micca.* M. B.

MICHAUX (ANDREA). Uno dei più valenti botanici e dei più intrepidi viaggiatori del secolo XVIII, nato nel 1746 a Satory, presso Versaglia. Concepì molto giovane massima inclinazione all' agricoltura. Ammogliatosi, prese ad amare appassionatamente la moglie e la perdette in capo a undici mesi, locchè fu per lui un colpo di fulmine. Trovò nondimeno sollievo nell' affetto di suo padre, e nell' amicizia di Lemonnier, che lo incoraggiò ad occuparsi di saggi ed esperimenti agronomici. L' amore poi viaggi, che avea sempre avuto dall' infanzia, si fece sempre più vivo. Il suo primo saggio in quest' aringo fu una gita in Inghilterra. Nel 1780 visitò l' Alvernia, indi i Pirenei e la Spagna, donde riportò molti semi di piante. Accompañò poi Rousseau, eletto console in Persia per due anni e tornò a Parigi nel 1785, con una superba raccolta di piante e di semi. Venne dal governo mandato nell' America settentrionale, la cui storia naturale non era stata peranco abbastanza osservata. Giunto in ottobre 1785 a Nuova York, vi comperò un terreno per farvi un semenzaio di vegetabili americani. Visitò parecchi degli Stati Uniti,

formando a Charlestown uno stabilimento simile a quello che avea eretto a Nuova York; risalì la Savanna ed i suoi affluenti, traversò i monti Alleghani, e passò nelle isole Lucaie, ch' esser dovevano colla baia d' Hudson i punti estremi della sua Flora dell' America Settentrionale. Sul fiume San Lorenzo acquistò due canot di cortecchia e prese seco tre selvaggi ed un meticcio. Risalì la Chicutumè, visitò la celebre cascata del fiume Mistassiaio ed il lago di questo nome e giunse in prossimità della baia d' Hudson, donde tornò indietro e giunse a Fildelfia in dicembre 1792. Nella state 1794 perlustrò la più alta vetta della catena degli Alleghani. Redurre finalmente in Europa dopo undici anni di viaggi per l' America, naufragò sui lidi d' Olanda; fu salvato e giunse a Parigi sul fine di dicembre. In ottobre 1800 imbarcossi per la Nuova Olanda; nell' Isola di Francia principiò l' impianto di un semenzaio simile a quelli ch' eretto avea a Nuova York ed a Charlestown, e così pure a Madagascar; ma in quest' ultima isola fu attaccato dalla febbre ivi endemica, ed al secondo accesso di essa dovette soccombere in novembre 1802. Così pri in età ancor vegeta quest' uomo straordinario, la cui vita fu tutta spesa in vantaggio universale. I suoi scritti sono: *Storia delle querce dell' America Settentrionale*, Parigi, 1801, in foglio. — *Flora boreale americana*, Parigi, 2 volumi in 8. M. B.

MICROGRAFIA. È la descrizione dei piccoli oggetti, che veder non si possono ad occhio nudo; voce composta, al solito, delle greche *micros*, piccolo, e *grapho*, descrivere.

L' uomo, dotato di sensi limitati, ha bisogno d' estranei aiuti artificiali per accrescerne possibilmente la forza; e, in quanto alla vista, non può vedere senza tali aiuti nè gli oggetti grandi ma lontanissimi, quali sono i corpi celesti, nè gli oggetti vicini ma piccolissimi, dai quali è circondato; pei primi fu inventato il telescopio, ed il microscopio pegli altri. È collocato l' uomo in mezzo ad un immenso numero di globi di sterminata grandezza, che pure sfuggono alla sua vista per l' estrema loro lontananza, e a delle miriadi di piccoli oggetti che popolano le minime particelle dei corpi terrestri, e che parimente sfuggono ai suoi sguardi per la incredibile loro piccolezza, onde chiamansi appunto *oggetti microscopici*, perchè col solo soccorso del microscopio si possono osservare. Se stupenda è la struttura dei cieli per le gigantesche forme e l' infinita quantità degli astri, non meno meraviglioso e sorprendente è il mondo invisibile microscopico. Una piccola goccia d' acqua guardato con un buono strumento, appare come un lago anzi un mare immenso, in cui nuo-

tano milioni d' animaletti, vegetano piante, si formano pietrose concrezioni: spettacolo veramente magifico, in cui la mente umana si perde, e ch'è appena credibile prima che siasi veduto. L'occhio umano, armato d'un efficace microscopio, penetra nei segreti della vita di tali animaletti, gli analizza, ne fa, quasi direbbesi, l'autopsia, e potesi in grado di descriverne le forme e l'organizzazione. Una pianta diviene pel micrografo oggetto di diligenti investigazioni; egli ne esamina, ne analizza la tessitura, vi scopre la circolazione del succo vegetale, ne osserva, a così dire, la vita, e giugne quasi a sorprenderne i misteri della generazione. La fisiologia vegetale, non meno che quella naturale, va debitrice al microscopio ed ai micrografici studii delle sue più belle e più interessanti scoperte. Esso strumento fece far pure grandi e continui progressi alla fisica, alla chimica, alla geologia, alla mineralogia. Anche la medicina e teorica e pratica, la patologia, la terapia sentirono e sentono l'immensa influenza che va esercitando il microscopio sulla fisiologia e sull'anatomia. Esso riesce parimente utilissimo all'industria ed al commercio, servendo a scoprire e verificare la falsificazione d'un gran numero d'oggetti, coll'osservarne col suo soccorso la struttura e la disposizione delle molecole. Tra gli osservatori e studiosi che si dedicarono a questo genere d'indagine, e che maggiormente vi si distinsero giovando in sommo grado ai progressi della scienza, dobbiamo ricordare gl'illustri Leeuwenboeck, Spallanzani, Swammerdam, Boerhaave, Amici, Buffon, Haller, Brown, Müller, Ehrenberg, Gruithuisen, Wagner e Brongniart, ec.

X-O.

MIGALA. Genere d'aracnidi, dell'ordine delle *polmonarie*, famiglia delle *aracnidi*, sezione delle *tetraneuroni*, i cui caratteri sono i seguenti: occhi in numero di otto, quasi uguali, aggruppati sopra una prominenza, e disposti sei a tre per parte formanti un triangolo, e gli altri due su d'una linea trasversa fra i precedenti; mandibole orizzontali, coll'uncino terminale piegato per di sotto, e in alcune con due punte cornee disposte a rastrello; palpi inseriti all'estremità delle mascelle; filatoi ineguali, due dei quali molto maggiori, formati da quattro articoli saglienti e quasi cilindrici; gli altri piccolissimi. Il genere *migala* dividesi in tre sezioni o sottogeneri delle *plantigrade*, delle *digitigrade inermi*, e delle *digitigrade minatrici*. Essa contiene i più grandi e più robusti ragni, unitamente a specie molto deboli, ma dotate d'un istinto e d'un'industria che loro tengono luogo di forza. I primi, conosciuti in qualche luogo colla denominazione di *rogni-granchi*, sono di grandezza comune, potendo taluni di essi occu-

pare, colle zampe distese, uno spazio circolare di otto a nove pollici di diametro; vivono entro i tronchi degli alberi o in altre naturali cavità, s'arrampicano sui rami, e colgono, quando li possono, dei colibri e degli uccelli - mosche. Alcune specie nidificano al modo degli uccelli nelle cavità degli alberi o delle vecchie muraglie. Il liquore che stilla dalla bocca dalle migale, le loro punture ed anche i loro peli, reputansi velenosi, ed il migliore antidoto è il preparato del granchio che chiamasi *grapsus pictus*, pestato, ridotto in pozione e mescolato con vino: agisce come emetico. Il detto liquore è lattescente ed in grande abbondanza relativamente al volume dell'animale. Le loro uova stanno chiuse in un bozzolo serico bianco di sottilissimo tessuto; la migala lo custodisce col mezzo de' suoi palpi sotto il corsaletto, e lo trasporta sempre seco; se trovasi in occasione di combattere, abbandona il bozzolo istantaneamente e corre a ripigliarselo appena cessata la pugna. I novelli che n'escono sono interamente bianchi; un solo bozzolo ne contiene intorno a due mila, ma le formiche ne distruggono gran numero.

X-O.

MIGLIARA (GIOVANNI). Pittore celebre nostro contemporaneo, nato in Alessandria della Paglia il 15 ottobre 1785 da Pietro e da Anna Bandera. Fin dalla prima gioventù in lui manifestossi l'inclinazione alle belle arti. Il padre mandollo a Milano, e lo acconcì con Lnigi Zuccoli perchè apprendesse l'intaglio in legno. Ma Zuccoli conobbe la vera vocazione del suo discepolo, e consigliollo a dedicarsi alla pittura teatrale; egli accolse volentieri il consiglio ed entrò nella scuola del Galliari. Mentre quivi apprendeva i primi rudimenti della pittura, imparava a Brera da Giacomo Albertolli e da Levati l'architettura e la prospettiva. Fece Migliara sì rapidi progressi, che potè nel 1804 sussidiare Galliari a dipinger le scene del teatro Carcano, indi per quattr'anni di seguito quello della Scala in unione a Landriani, Perego e Sanquirio. Galliari lo prediligeva, commetteagli le opere più importanti, e segnatamente nel 1810 un sontuoso cenotafio per la chiesa del Carmine. Abbandonata la pittura teatrale, diedesi animosamente a quella a olio. Postosi a studiare le belle opere dei due illustri artisti della veneta scuola Jacopo da Ponte detto *il Bassano* e Antonio Canal detto *il Canaletto*, intese a far uscir da tali studii un genere nuovo, riunendo quanto era diviso fra quei due sommi, ed aggiungendovi una grazia sua propria. Da quell'epoca i suoi dipinti furono: vedute architettoniche, monumenti o presi dal vero o dai lui immaginati, dipinti di vedute animate da figure esprimenti casi del viver socievole, o quanto pre-

senta di più gaio la vita domestica di qualsiasi classe di persone. Con un'attività senza pari moltiplicò al sommo siffatte opere, alle quali dar seppe una forza di prospettiva veramente mirabile, e nelle figure o macchiette uno spirito ed una verità che sorprende, con un tal succo di tinta, che partecipa del veneziano e del fiammingo, e che a nessuno riuscir mai seppe meglio che a lui. Sall quindi molto alta la sua pittorica fama. Negli ultimi anni, accresciutasi sempre più la sua fama, le sue opere divennero ricercatissime ad ornamento delle gallerie e dei gabinetti d'Italia e d'Europa, e segnatamente i suoi disegni ad acquarello lo erano a completamento delle più preziose collezioni. Nel 1837 era intento a dar l'ultima mano a nuovi lavori, quando la sera 18 aprile dovette soccombere al destino comune.

B. M.

MILITARE (IGIENE). Così chiamasi una delle principali parti dell'arte medica, avente per oggetto la salute dei militari, e tutto quello che direttamente o indirettamente vi ha relazione; argomento, come ognuno comprende, della massima importanza, e che ci è quindi forza trattare colla conveniente estensione.

L'igiene militare abbraccia: le cautele da usarsi nella scelta degl'individui destinati al servizio militare; quelle da osservarsi nel destinarli ad un'arma piuttosto che ad un'altra; gli alimenti, il vestiario; l'armatura ed il bagaglio; l'abitazione; le occupazioni; i castighi; la dimora in guarnigione o presidio; le marce; il servizio in tempo di guerra.

La prima cosa da considerarsi nell'arruolamento per l'esercito è l'età degli arruolandi; dimostrò l'esperienza, che i soldati devono aver compiuta l'età di vent'anni almeno, e che i giovani al di sotto di essa atti non sono a sopportare le fatiche della milizia. Attestarono bensì le vittorie di Lutzen, Bautzen, Wurtchen e Dresda, che il valore può preceder l'età; ma la quantità degli ammalati lasciati negli ospitali è anche prova che le cause morbifiche agiscono con maggior violenza quando l'organica costituzione non è per anco invigorita e maturata dagli anni. Inoltre importa che il giovane soldato venga gradatamente assuefatto alle fatiche del servizio, se si vuole ch'ei ne soffra. — In quanto all'epoca in cui può il soldato essere esentato da ogni attivo servizio, pare che l'estremo termine esser debba l'età di quarant'anni. — Riguardo poi alle disposizioni valevoli a dispensare dal militare servizio, sogliono queste trovarsi registrate in particolari elenchi, stati già compilati di concerto coi medici per cura delle autorità soprintendenti al ramo militare dei vari governi europei. La

generale, qualunque infermità che renda penoso il servizio o si possa sotto la sua influenza esacerbare, nè possa radicalmente curarsi, esser dee motivo sufficiente di esenzione.

Il soldato a piedi è soggetto a marce forzate, e spesso esposto a dover dormire a ciel sereno. Inoltre, le scelte notturne, le veglie, il peso del proprio bagaglio sono cause frequenti d'infermità ed esigono in esso una maggiore robustezza. Il soldato a cavallo è bensì più del pedestre costantemente occupato, ma pure fatica meno, onde si suol prescegliere per la cavalleria gli uomini di men vigorosa complessione, ma di bella statura. All'artiglierie si risparmia la fatica del corpo, ma la sua occupazione è continua, ed esige inoltre maggior intelligenza e maggior temperanza. Sogliono quindi destinarsi a quest'arma i giovani ch'ebbero qualche educazione, benchè la loro costituzione organica non sia la più robusta. Il genio s'accosta all'artiglieria quanto alla minor fatica che rende necessaria, ma esige conoscenze ancor maggiori. Quanto agli ufficiali di sanità militare, la loro vita in tempo di guerra è continuamente esposta a pericoli d'ogni sorta; giacchè, oltre all'andar soggetti a tutte le cause che agiscono contro la vita de'medici, veglie, fatiche, disagi di più specie, lo sono poi a quelli che sovrastano ai soldati in particolare. Laonde ben pochi fra i giovani laureati in medicina che prendono servizio nell'esercito tornano sani alle loro famiglie, e molti non vi tornano che in istato di salute veramente deplorabile. Ed è a notarsi, che il medico o chirurgo militare dee spesso in guerra provvedere alla cura di centinaia e talor migliaia d'infermi e di feriti, con mezzi ordinariamente insufficienti o scarsissimi, e deve quindi accoppiare un'erculeo costituzione, un petto di bronzo, una rara sagacia ad un immenso amor pe' suoi simili e ad un sommo interessamento pei suoi gravi doveri. Importa dunque che, prima di essere ammesso in tale aringo, venga sottoposto a prove ed esperimenti d'ogni maniera.

Dicea Federico il Grande che i soldati hanno il cuore nel ventre, per accennar la necessità di provvedere abbondantemente al loro alimento. Di fatti, sebbene sia talvolta riuscito a Napoleone di far combattere e riuscir vittoriosi soldati che da ventiquattr'ore non avean preso vitto, gli è però certo che sono questi veri miracoli di un distinto genio congiunto con una singolare fortuna; ed il fatto costante dimostra che non avvi cosa che più prontamente scioglia un esercito della mancanza di vettovaglie. — La base di alimento del soldato esser deve il pane fatto di buon frumento e di tutta

farina. Per la zuppa occorre pane assolutamente bianco, perchè quello in cui entra cruschetto o segala non bene si ammolla. Gli alimenti suppletivi sono riso, civele, farina di mais, patate, secondo i diversi paesi. Sogliono preferirsi con ragione il riso e la pasta di frumento allessa, siccome molto nutrienti, di facile digestione, comodamente trasportabili e conservabili lungamente. Dopo il pane, è la carne, quella segnatamente di bue, l'alimento più necessario al soldato. I condimenti più comunemente usati sono sale, pepe, aceto, cipolle, aglio, porri, carote, cavoli ed altri erbaggi. Perchè è necessario cangiare di quando in quando il sapore degli alimenti, onde agevolarne la digestione, e prevenire gli sconcerti che produr può la nausea cagionata dalla soverchia uniformità del cibo. In quanto al bere, sebbene l'acqua sia la naturale bevanda, pare l'abitudine generalmente seguita rende indispensabile l'uso del vino; importa anche sopravvegliare che l'acqua sia pura, ed assicurarsi sempre di poter averla facilmente e prontamente in qualsiasi circostanza. L'acquarente o acquarelle è, in generale, pernicioso, come qualsiasi altro liquore alcoolico, e dovrebbe essere quasi sempre vietato; puossi soltanto concedere, ma in tenue quantità, nella fredda ed umida stagione e poco prima d'una battaglia.

Devono i soldati essere ben riparati dalle intemperie, ma il loro vestiario presentar deve la massima semplicità. La tunica unisce la semplicità alla decenza e non rovina nè lo Stato, nè gli ufficiali. L'antico *shakò* che presentava la forma d'un mortaio rovesciato, era pesante ed incomodissimo; invece lo *shakò* moderno a tronco di cono e molto più leggero, serve abbastanza al riparo contro le sciabolate senz'aggravare il capo soverchiamente. Certo che l'elmo della cavalleria ripara ancor meglio, ma per l'infanteria riuscirebbe forse troppo pesante; nondimeno con opportune modificazioni potrebbe forse meglio dello *shakò* garantire il capo. I calzoni esser non devono troppo stretti per non comprimere soverchiamente le membra, nè troppo larghi per non render difficili i movimenti; le use usate in taluni paesi sono comodissime per l'infanteria, riparano la gamba dal freddo e mantengono la calzatura ferma al piede. La scarpa sia bene per l'infanteria, ma per la cavalleria soltanto lo stivale è la calzatura conveniente. Ottima cosa sarebbe che ogni soldato fosse munito di due paia di *mutande*, mentre i calzoni di panno fanno impregnarsi di sudore, e facilmente determinano eruzioni cutanee od anche escoriazioni. Finalmente un sopra-abito che garantisca dal freddo è della massima necessità, e suol es-

sere prescritto dai militari regolamenti. È necessario che si faccia ai soldati un dovere della massima mondezza, giacchè questa preserva da molte infermità e morbose affezioni. I capelli corti, già da gran tempo introdotti in tutti gli eserciti, agevolano di molto l'osservanza di tale prescrizione. I bagni, segnatamente salsi, presi di quando in quando, sono un ottimo mezzo contro la immondezza ed il sudiciume, e nella buona stagione devono prescriversi a tutto rigore.

Gli zaini dei soldati non devono contenere che gli oggetti necessari per mutarsi, giacchè una quantità maggiore di tal bisogno non farebbe che imbarazzare e soverchiamente pesare.

Le armi difensive sono oggi riconosciute inutili, giacchè a nulla valgono contro le fucilate e l'artiglieria, nè servirebbero quindi che ad imbarazzare e difficolare le marce. L'arma dell'infanteria è il fucile guernito di baionetta, con cui può essa offendere e da lontano e da vicino. La sciabola corta è affatto superflua in tempo di guerra, e motivo in pace di risse e prepotenze. Gli ufficiali dovrebbero avere in tempo di guerra, oltre la sciabola, una corta pica, che loro servisse come la baionetta ai soldati. Le armi della cavalleria sono la sciabola, ed in alcuni corpi, la lancia, la carabina e le pistole.

La forma di quartier militare più comunemente adottata, la quale suol consistere in un edificio quadrato avente una sola uscita, è bensì opportuna per conservarvi la disciplina, giacchè chiusa che sia la porta d'ingresso, riesce difficile l'uscita ai soldati; ma le stanze ed i dormitori, che prendono l'aria e la luce dall'interno cortile, non riescono abbastanza ventilati, e risultano quindi non sommanente salubri. Nella costruzione di tali quartieri badar debbesi che l'aria vi possa liberamente circolar; che sia precluso, per quanto è possibile, l'adito al vento di settentrione; che un canale d'acqua pura e fortemente corrente vi passi sotto e n' esporti le immondizie delle latrine; che i dormitori sieno nè troppo ampi nè troppo angusti e riescano ben ventilati; che le abitazioni degli ufficiali sieno disposte in modo che essi possano comodamente sopravvegliare i loro subordinati. È bene che ciascun soldato abbia il proprio suo letto. Nei quartieri della cavalleria è d'uopo badare che anche le scuderie sieno ben ventilate, e provvedere che i letami sieno prontamente, e se si può mai, giornalmente asportati. Non si dee permettere che lavisi cosa alcuna nei dormitori, nè si curi in essi nessun male anche lievisimo, ma qualsiasi infermo passi tosto all'ospedale.

Le prescrizioni inflitte ai soldati giovar devono a due fini: correggerli e servire agli

altri d' esempio; questi due fini deve aver sempre di mira il giudice militare; e soprattutto cercar deve che la carcere militare non sia umida, nè mancante d' aria, nè fredda soverchiamente, affinchè la dimora in essa non risulti dannosa alla salute del soldato, privato della libertà in pena di qualche trascurato.

È forza concedere ai soldati il tempo di riposo necessario al sonno, al cibo e ad alquanta ricreazione; ma fuori di questo, è utile che sien essi continuamente occupati. Vero è però che gli esercizi militari, le guardie, le parate, i campi d' istruzione e gli altri lavori che loro vengono imposti, portano seco gran parte del loro tempo; ma tuttavia troppo ne rimane ai soldati d' infanteria, nel quale perciò posson essi abbandonarsi all' ozio ed ai vizii che ne sono la conseguenza. Fu proposto di occupare i soldati in trasporti di terra, in riparazioni delle vie pubbliche, in lavori di fortificazioni, in iscavi di canali, ec. — Quanto al tempo in cui devon essi stare in sentinella, questo è fissato generalmente a due ore e nel verno ad una soltanto, in riguardo alla rigidità dell' atmosfera. — Il servizio di presidio consiste negli esercizi d' istruzione, nei grandi esercizi, nelle parate e rivate generali, nel montare la guardia, e nei servizi prescritti per istruordinarie occorrenze. Tutti questi servizi sono generalmente eseguiti volentieri dai soldati e loro non recano alcun nocumento. È però bene limitare l' esercizio giornaliero a due ore al giorno ed i grandi esercizi a sei o sette, con un intervallo di riposo frammezzo. — Le marce non devono essere troppo faticose, e sogliono saggiamente limitarsi a circa dieci miglia al giorno. Nella state è bene far in modo che si possa giugnere alla fermata di buon mattino, e nell' inverno partire sul far del giorno, onde giugnere alla fermata per tempo. Durante il gran freddo, non si dee permettere ai ritardatarii di fermarsi, e meno ancora di coricarsi, onde non abbiano a trovar la morte nel sonno. Non si lasci nemmeno che avvicinino al fuoco ardente le membra assiderate, ma si faccia loro bere qualche calda bevanda, si fregbino con neve le parti intirizite, indi si strofinino con pannilani per andarsi riattivando gradatamente la quasi soppressa circolazione. Nella state non si permette che i soldati stanchi e traslati di sudore bevano acqua fredda in gran copia, ma soltanto che vi bagnino le labbra, e specialmente che il facciano, ove sia possibile, con poco vino bene adeguato. Non si permetta che i soldati in marcia si disaffaticino col posarsi in siti freschi ed umidi; segnatamente poi non si conceda loro l' uso smodato dei meloni od altre frutta acquose, che sono cause

frequenti di diarree ed anche disenterie. Se marciassi in tempo piovoso, appena giunti alla fermata facciansi mutar d' abito i soldati (che devono aver sempre nei zaini quanto occorre per poter farlo). — In tempo di guerra, i soldati che hanno a combattere abbisognano di un vitto più abbondante; vegliar devevi più accuratamente che il pane sia di ottima qualità; in alcuni casi è utile far accompagnare l' esercito da molini portatili.

Gli accampamenti sono di varie specie, cioè: *campo d' istruzione; campo trincerato; campo di riunione; accampamento a ciel sereno.* Il campo d' istruzione, che presenta soltanto un' immagine di battaglia, dev' esser scelto nelle situazioni più favorevoli e si dee fare in modo che trovisi in luogo sano, in vicinanza d' acqua corrente, e che le tende e le baracche sien fatte a dovere, onde i soldati sieno ben riparati dalle intemperie. — I campi trincerati erano usatissimi presso i Romani, ma attualmente non usati che in peculiari circostanze, per fermar l' impeto d' un esercito superiore. Di rado vi si dimora lungamente; importa nondimeno costruirli in sito opportuno per potervi ricever le vettovglie e non esser costretti a sloggiarne per la fame o per difetto d' acqua o per morbi prodotti dall' aria miasmatica. — I campi di riunione possono considerarsi vere città temporarie, e quindi non deve in essi mancare alcuno dei requisiti necessari per poter abitarvi a lungo, come avvenne, a cagion d' esempio, del celebre campo di Boulogne. — Allorchè un grand' esercito trovasi in presenza del nemico, allora dee per necessità accamparsi e pernottare all' aperto cielo. Moltissimi sono i danni che derivar possono alla salute dei soldati da tal maniera d' accampamento: le fredde notti che tengono dietro agli ardor estivi cagionano gravissime diarree e disenterie; quelle piovose d' autunno, febbri intermittenti, perniciose e tifoidee molto gravi; le freddissime notti invernali possono talvolta assiderare e distruggere istantaneamente buona parte d' un esercito, come accadde appunto nella terribile campagna di Russia del 1812. Aggiungasi che non sempre si può scegliere il terreno per tali accampamenti, il quale può quindi esser umido e malsano, lontano da ogni abitato, e da boschi che forniscano combustibile per temperare i freddi notturni; che sovente il campo è sì vicino a quello del nemico, da non potervisi nemmeno tener fuochi accesi; laonde, in tali casi, tutti i precetti igienici sono inutili.

Negli assedii, il soggiorno degli assediati in sito spesso umido e poco favorevole, le lunghe piogge frequenti in certe stagioni, cagionano solitamente febbri tifoidee, per

cui è forza bene spesso levar l'assedio. Le immense fatiche che trae seco un assedio protratto in inverno producono gravi affezioni reumatiche e flogistiche, le quali possono anche prendere influenza epidemica. Ma la situazione delle truppe assediate è ordinariamente molto peggiore di quella degli assediati; di fatti, tosto che le vottovaglie scarseggiano, nè più se ne trovano di buona qualità, tosto che manca la quantità sufficiente d'acqua potabile, quando lo scarso numero dei soldati non permette loro che scarso riposo, quando sono alloggiati entro unide casematte o basse e poco ariose quartieri; allora gli ospitali si riempiono, e cresce talmente il numero degli ammalati, che gran parte della guarigione vive nelle infermerie o, a dir meglio, vi muore, le febbri tifoidee mettendo vittime a migliaia, tanto nelle truppe, quanto nella stessa popolazione della città, come somministrauo esempi gli assedi più celebri. In tali casi, le persone dell' arte son costrette ad essere testimoni della comune miseria, ed a prendervi parte, senza potervi in modo alcuno riparare.

Chiamasi *accantonamento* l'acquantieramento d' un esercito nelle varie città, terre e villaggi d' un dato cantone, distretto o provincia, in cui si disperde durante una tregua, armistizio e simile. È questa la situazione più favorevole in cui possa trovarsi un esercito durante la guerra; e siccome tanto gli uomini quanto i cavalli riposano, mancano le fatiche, ed abbondano le provvigioni, siffatto stato di quiete e di ben essere serve ottimamente a riparare la salute generale, ed a rinnovare, per così dire, la forza belligerante. Convien quindi scegliere favorevole posizione, e mantenere fra la truppa la più esatta disciplina, così per impedire gli eccessi nel cibo, che potrebbero cagionare malattie di varie specie, quanto per prevenire gli abusi d' altro genere, che originar potrebbero affezioni silitiche gravissime; locchè fu talvolta la rovina degli eserciti. C. G.

MILLE E UNA NOTTE. È questo il titolo di una celebre collezione di novelle arabe, che, tradotte nelle varie lingue dell' Europa, piacquero molto ovunque, e furono per molti anni una voga immensa, e furono pei librai e tipografi copiosa fonte di lucro, e per molti scrittori sorgente inesaurita di racconti e di poetiche immaginazioni.

Non si conosce precisamente l'epoca in cui esse vennero compilate, ma tengono unanimi i più chiari orientalisti, Hammer, Schlegel, Silvestre de Sacy, che ciò sia stato intorno al xiv o xiv secolo, quando l' araba civiltà era nel suo grande splendore. L' autore di queste uovelle imprese a tessere racconti piacevoli per secondare il geuio

della sua nazione: non tolse a scrivere un gran poema, come fatto avrebbe un indiano, perchè la sua nazione, men paziente, più viva, più bramosa di varietà degl' Indiani, non avrebbe tollerato una lunga narrazione: e volle scrivere pel passatempo degli aremmi, ove non si amano gravi studi, o per la ricreazione dei guerrieri, disposti sempre e pronti a cinger la spada e salire a cavallo. Gli parve però importante di dover annodare le sue novelle intorno ad un perno, onde dare al suo lavoro una certa unità. Volle che gli eventi in esse descritti fossero da un personaggio signoreggiati pel proprio suo vantaggio, e questo personaggio fu quello medesimo che imprese a narrarli, collocato dall' autor in suo luogo con un importante carattere, alluèhe destasse nei lettori maggiore interessamento: artificio nell'orditura d'una collezione di novelle, che non manò d' essere dai nostri italiani novellatori imitato.

Ecco qual fu la fondamentale finzione dell' arabo scrittore. Schahzenan re di Tartaria viene invitato da suo fratello Schahbriar nella capitale dell' India. Aveva egli una moglie diletta, alla quale dato un tenero addio, esce di Samarcanda diretto per la reggia indiana, quando natogli il desiderio di abbracciarla un' altra volta prima di andarne così da lungi, torna indietro, entra inatteso nel suo palagio e trova la cara moglie assopita fra le braccia d' un suo famigliare. A tal vista, il tartaro monarca snuda la scimitarra e recide d' un colpo il capo dei due colpevoli; ma quest' atto di subitana benchè giusta vendetta lo rende triste e melanconico, ed ei non sa trovar pace nella reggia di suo fratello, il quale invano va indagando la causa del suo sì ostinato dolore. Un giorno ch' era questi andato alla caccia, Schahzenan, appoggiato ad una finestra del castello, stava fra sè dolendosi dell' infedeltà della moglie, quando vide in fondo al giardino la moglie di suo fratello, che tradiva il marito col uegro Masoud, e parecchie giovani sue damigelle che ne seguivano l' esempio. Vista quell' inaspettata tresca, il re di Tartaria tosto racconsolossi della sua sventura, e, dato bando al dolore che l' opprimeva, si fece lieto. Schahbriar sorpreso di tale subito cangiamento, lo impegnò a svelarglie la causa, cui risaputa senti destarsi nell' animo la più cocente gelosia. Volle egli quindi accertarsi del fatto cogli occhi proprii, e, data voce un dì d' andare alla caccia come a quando a quando soleva, celossi invece nel castello e vide in realtà ciò che non avria mai voluto che fosse. I due fratelli, traditi entrambi del pari, si confortarono a vicenda del sofferto ultraggio, e determinaronsi a correre il mondo per assicurarsi se non vi fosse qualche marito più

di essi fortunato. Tali viaggi loro fornirono copioso argomento di consolarsi, finchè, presa parte ad un'avventura non meno strana di quella ch'era loro toccata, s'indussero a por fine alla loro corsa e restituirsì alle regge loro. Schahriar sfogò lo sdegno che concepito aveva contro le donne coll'immolarne un gran numero, cui mandò a morte dopo d'aver goduto i loro amplessi. La stessa sorte toccar doveva alla bella Scheherazade, stata scelta al periglioso onore del regio talamo; ma essa, che accoppiava alla bellezza e alla grazia un distinto spirito, usar seppe un artificio, che valse a salvarle dapprima temporariamente e poi definitivamente la vita. Intrattenne essa la prima notte il monarca col racconto d'una novella, che al sopraggiunger del giorno non era finita, ed il cui esito riuscendogli interessante a conoscere, ei sospese di dar l'ordine della morte di lei per poter udirne la fine la notte successiva. In questa compì Scheherazade il racconto di quella novella, ma ne incominciò e bene avanzò un'altra, che destò eguale curiosità in Schahriar di sentirne il fine, per cui avvenne la medesima dilazione della sua morte; ciò ebbe pur luogo in seguito e Scheherazade serbò la vita pei suoi racconti.

L'arabo autore prese argomenti indiani, sapendo che dall'India diffuse si erano nel rimanente dell'Asia gran numero d'immaginose finzioni. I suoi racconti però partecipano bene più dei costumi dell'Arabia che di quelli dell'India, ed essi procedono bene da quel primo, che ne costituisce il fondamento ed il nodo. La narratrice desta massimo interesse: essa pende fra la vita e la morte nel grembo stesso del piacere: non bastano a salvarla le sue carezze; ha essa bisogno della parola, non già per moleare coll'amore, ma per allettare coll'immaginazione, è il successo de' suoi racconti che dee guadagnarle la vita: il letto con lei s'immedesima, prende parte ai suoi palpiti, alle sue speranze. Interessante è pure, ma in altro senso, il monarca, che ha ricevuto un oltraggio, che ha versato il sangue di tante donne per vendicarsene, non placato dai loro vezzi, dal loro amore, e ch'è pronto ad uccidere, come le altre, la bella Scheherazade; ma è vinto dallo spirito e dalla narratrice eloquenza di lui, e, in luogo di appagare anche questa volta la sua atroce vendetta, pende dal suo labbro, e tutto dimentica pel piacere dei suoi racconti.

Le novelle arabe ed altri scritti orientali noti furono da gran tempo ai nostri scrittori europei. Fin dal duodecimo secolo, Pietro Alonzo tradusse in latino delle novelle scritte in arabo ed in ebraico; più

tardi, Giovanni di Capua tradusse pur dall'ebraico alcune favole indiane, e dall'ebraico fu puro tradotto un poema d'indiana origine da Jebaus della badia di Haute-Selve. Queste latine traduzioni si diffusero in Italia, ed i nostri novellieri ne trassero partito. Parecchi dei racconti del sì celebre Decamerone spettano ai novellieri orientali. I nostri imitarono l'autore dello *Mille e una notte* per dare il primo fondamento alle loro narrazioni; ma nessuno forse è riuscito, quanto l'arabo, interessante e drammatico. Di essi, chi prese occasione a novellare da un'adunanza ragionata dalla peste, come il Boccaccio; chi dalla conversazione d'un cappellano di monastero con una delle sue monache, come ser Giovanni Fiorentino; chi da una serata di inverno, come Grazzini detto il Lasca; quindi i racconti loro connettonsi molto debolmente, e pel semplice vincolo operato dalla memoria colla situazione del personaggio che narra. Per altro, non i soli nostri novellisti imitarono le finzioni orientali, chè talvolta lo fecero anche i poeti. Ariosto fra gli altri ne tolse di pianta e per intero, nel suo famoso episodio di Astolfo e Giocondo, l'avventura del re indiano che sorprese la moglie col drudo; ma notisi di grazia, e ciò sia qui detto *data occasione*, come: quanto abbia egli saputo migliorarne il racconto, e come, alla foggia del mitologico Mida, abbia convertito in oro ciò che ha toccato; nell'arabo, Schahriar non è mosso a tornare inatteso alla reggia che dalla material voglia d'un nuovo ultimo amplesso; nell'Ariosto, Giocondo torna a casa pel dolore d'aver dimenticato il ricordo della cara moglie, e pel timore ch'essa lo accagioni di poco amore e se ne angoscii: ben si scorge quanto è più, per ciò solo, interessante e commovente l'italo sposo che l'indiano monarca. Del resto, non può per certo l'uno dei due racconti non essere stato imitato dall'altro, troppa patente e completa essendone la somiglianza e quasi l'identità.

Il carattere principale delle *Mille e una notte* è il meraviglioso, attinto alle tradizioni, ai costumi, ai pregiudizii così del popolo come dei grandi. Il meraviglioso è sempre il pascolo più gradito per le rozze immaginazioni, ed è poi un materiale più agevole pegli scrittori che la pittura del vero; e questo meraviglioso predomina cotanto nelle Novelle arabe, che suolsi tosto paragonare una cosa magica o molta strana agli eventi in esse narrati. Le immaginarie delizie d'ogni genere, supposte e descritte in esse Novelle, ebbero qualche volta corpo e realtà per la potenza dei califfi e d'altri principi e grandi, che costruir fecero luoghi appunto di delizia pei piaceri e pegli

amori, come ne fan fede e porgono esempi i resti dell' *Alhambra* (V.). Nel complesso non hanno esse l'impronta di quei canti che componevano gli Arabi prima di Maometto, e che si chiamano *moallaki* o *moallakah*; questi celebrano talvolta l'amore, ma con molto riserbo; invece nelle *Mille e una notte* l'amore è leggiadro, effeminato e fantastico. Se v'ha mollezza nei moallaki, non somiglia per nulla alla mollezza delle Novelle. Allorché si cantavano i moallaki, l'Arabie non era incivilita, e quando si scrissero le Novelle, l'eraba civiltà era nel suo gran fiore per la potenza dei califfi e per i progressi delle scienze e delle arti. Laonde l'immaginazione degli scrittori era conforme ai tempi, e facile riesce nelle ripetute Novelle ravvisarne l'impronta fedele.

M. B.

MIMO. V. MIMICA.

MINA (FRANCESCO ESPOZ Y). Famoso capo di partito in Spagna, nato in Navarra, in un villaggio presso Pamplona, nel 1789. Passò i primi suoi anni nella solitudine della montuosa sua patria, e soltanto nel 1811 cominciò a farsi conoscere, quando assunse il comando delle gueriglie (V. GUERIGLIE) di Saverio Mina, ch'era suo nipote, stato fatto prigioniero, e del quale assunse il casato, mentre il suo non era che Espoz. Ei divenne in breve il terrore dei Francesi e dei loro portigiani. Coraggioso, instancabile e dotato inoltre d'una mirabile presenza di spirito, li travagliò sommamente co' suoi ripetuti assalti nelle Navarra, nell'Alave e nell'Aragona. Le sue spie lo servivano sì bene, che non poté mai venire sorpreso; quand'era incalzato troppo strettamente, le sue gueriglie si disperdevano per poi raccoversi ben presto e piomber di nuovo improvvisamente sui nemici. La spagnuola ruggenza lo innalzò al grado di colonnello nel 1811 e nel 1813 a quello di generale di brigata. Alla guida di 11000 fanti e 2500 cavalli ei contribuì all'assalto di Pamplona, prese Saragozza, Monzon, e trovavasi sotto le mura di S. Giovanni di Porto al momento che si concluse la pace. Indusse Ferdinando vii a convocare le cortes, me poi risolvette d'accordo con suo nipote di ristabilire la costituzione del 1812. Nel 1814 mosse colle sue gueriglie contro Pamplona, nella quale città avea segreta intelligenza; ma il suo progetto fallì ed ei dovette passare in Francia. Luigi xviii gli accordò una pensione. Al ritorno di Napoleone dall'Elba, ei ritornò a Ginevra, indi rientrò in Francia e vi stette tranquillo fino al 1820. Nel 1821 fu creato capitano generale di Navarra; ma la sua severità sollevò lagnanze sì vive, che il governo dovette spedirlo in Gallizia, indi lo mandò a confine e Sigüenza. Nomi-

nato nel 1822 capitano generale della Catalogna, fu incaricato di tener testa all'esercito della Fede, che attivato avea una reggenza alla Sea d'Urgel. Il 29 novembre assalì con tal impeto l'esercito della Fede, che lo ruppe pienamente e lo respinse al di là dei Pirenei. Poco dopo, l'evanzarsi dei Francesi in Catalogna lo ridusse a non più fare che la guerra minuta. Vista in seguito l' inutilità d'una più lunga resistenza, rese il 2 novembre 1825 la piazza di Barcellona e Moncey, da cui ottenne onorevoli condizioni. Alla rivoluzione di luglio, rinacquero le sue speranze, ed ei penetrò nella Penisola alle guida d'un corpo di fuorusciti; furono però questi compiutamente disfatti, ed egli in mezzo ai più gravi pericoli riuscì a varcare il confine francese. Nel 1833, la sollevazione delle provincie basche in favore di Don Carlo lo indusse a recarvisi. Il governo spagnuolo lo creò nel 1834 capitano generale della Navarra e generale supremo dell'esercito del Nord; ma egli adducendo l'indebolimento della sua salute e l'insufficienza dei mezzi a sua disposizione, il dì 8 aprile 1835 chiese il suo congedo. Morì e Berceellone il 24 dicembre 1836. M. B.

MINGRELLI. V. MINGRELLA.

MINIARE. V. MINIATURA.

MINUZIO FELICE (MARCO). Antico e celebre oratore e giurconsulto latino, nato in Africe sul fine del secondo o sul principio del terzo secolo dell'era volgare, e che talvolta è indicato col solo nome di Marco presso i cristiani dei primi secoli. È incerto in qual epoca precisamente visse, avendo voluto Dodwell sostenere ch'ei sia fiorito negli ultimi anni del regno di Antonino Pio; ma la comune opinione degli eruditi lo fa posteriore di molto, ed egli è certamente anteriore e Lattanzio (che morì nel 325), il quale fa di lui menzione con lode. È certo pure che visse lungamente a Roma, trattando le cause giudiziarie, ove salì in gran fama per le sua eloquenza, dicendo di lui s. Girolamo: *Minucius Felix Romae insignis causidicus* (De vir. ill., c. 58). Era stato allevato nel paganesimo, me poi abbracciò il cristianesimo e ne fu uno dei più zelanti difensori. Abbiamo di suo un dialogo intitolato *Octavius*, tra un cristiano di questo nome e un pagano di nome Cecilio, dialogo che segue in presenza di Minuzio, il quale lo fe da giudice. Cecilio perla contro il cristianesimo, ed Ottavio lo confute in modo da convincerlo del suo torto; Cecilio lo riconosce, lo confessa ed abbraccia il cristianesimo contro il quale argumentava. Ma forse gli studii giuridici e quelli di eloquenza, in cui dovette Minuzio occupar molto tempo, gli avranno tolto di poter acquistare una più profonda conoscenza della dot-

trina di Gesù Cristo; giacchè quanto è felice e valente nel desiderare i superatiziosi errori degli idolatri, altrettanto riesce leggero o superficiale nel provare le verità della cristiana religione; ood' ebbe a dire Lattanzio (V, I), mostrar questo dialogo qual valoroso difensore di essa stato sarebbe Minuzio, se tutto il suo studio fosse ad essa stato dedicato. Del resto lo stile del dialogo è elegantissimo, assai più ch'esser non sogliano le opere degli autori del secolo III, e vi si scorge pure molta erudizione. Alcuni critici, tra i quali Dupin, nella sua *Biblioteca universale degli autori ecclesiastici*, attribuiscono a Minuzio, benchè certamente a torto, una tendenza al materialismo. Fu questo dialogo per molto tempo considerato come l'VIII libro del trattato *Adversus Gentes* di Arnobio, ma a torto; Francesco Baldovino (Baudouin) riconobbe l'errore dei primitivi editori e pubblicò l'opera col nome di Minuzio Felice suo vero autore, Eldelberg, 1560, in 8, corredata d'un'erudita prefazione. Ebb' essa poi parecchie edizioni, le migliori delle quali sono quelle di Nicolò Rigault, con osservazioni, Parigi, 1645, in 4.; di Giacomo Onzel, Leida, 1672, in 8.; di Giacomo Gronovio, ivi, 1709, in 8.; di G. Davis, Cambridge, 1712, in 8.; e di G. Lindner, Langensalza, 1775, in 8. In queste varie edizioni vi è stato aggiunto il trattato di Cecilio Cipriano *De idololorum vanitate*; ed in alcune quello di Giulio Firmico Materno *De errore profanarum religionum*. Al tempo di s. Girolamo esisteva un trattato *De Fato* che andava intorno come opera di Minuzio, ma nel quale i critici non riconoscevano il suo stile. — Un italiano riconoscimento dell'*Ottavio*, fatto con molto buon garbo da Marco Poletti, si è pubblicato in Venezia da Occhi, nel 1756, in 8., col testo latino a fronte, e con dotte ed importanti annotazioni appiè di pagina, del medesimo traduttore. — In francese fu l'*Ottavio* tradotto da Perrot d'Ablancourt, Parigi, 1660, in 12., e più elegantemente da Gourey, nella sua collezione degli antichi apologeti del cristianesimo; indi un'altra volta da Péricaud, Lione, 1825.

M. B.

MINUTIERE, *Ved.* MINUTERIA e CINQUAGLIERIA.

MINZONI (ONOFIO). Poeta celebre, nato a Ferrara nel 1734. Compiuti con onore gli studi, abbracciò l'arringo ecclesiastico, e, datusi alla predicazione, si fece ammirare sui pergami di molte città d'Italia. Ma fu realmente più poeta che oratore, e le sue poesie hanno un'espressione ed un colorito veramente ammirabile. Sono pregiatissimi segnatamente i suoi sonetti, immaginosi, robusti e tutti spiranti una certa originalità affatto sua propria. Non sì tosto apparvero

essi alla pubblica luce, destarono l'universale ammirazione, e se ne moltiplicarono le edizioni, a Venezia e Firenze nel 1794, a Pisa e Pavia nel 1795, a Parma nel 1800, a Ferrara nel 1804, a Firenze nel 1807, a Ferrara nel 1811, ec. Alcuni sottili critici lo accusano di non andar sempre esente dal turgido e dall'ampoloso, e n'hanno forse in parte ragione, ben facile d'altronde cascedo che lo stile immaginoso e robusto cada in tali difetti, o piuttosto ne assuma per avventura le apparenze. Note son pure alcune sue prose, dettate in stile vivace, colto e lindissimo; furono pubblicate, in unione ai *Versi*, da Silvestri, Milano, 1822. Fu certamente il Minzoni del numero di coloro che più cooperarono a sollevare la decaduta poesia italiana, a richiamarla al tono dantesco, ad avviarla alle fonti inesauite dei sacri libri. « Ci professiamo, così Ugo Foscolo in un articolo inserito negli *Annali di scienze e lettere*, Milano, agosto 1811, ci professiamo estimatori del Minzoni, come scrittore eccellente nel genere di poesia da lui trattato; molti si direbbero suoi ammiratori, ma vedano che la stima è assai men passeggera della meraviglia. » — Possedette Minzoni l'amicizia di più chiari ingegni del suo secolo, Monti, Mazzarelli, Bonati, Varano, ec. Ei non disonorò mai la sua penna col farla ministra d'ingiurie e personalità in letterarie contese; e questa è lode di cui diffidano pur troppo nomini sommi ed illustri. Morì egli in patria il dì 31 maggio 1817, ed il suo elogio fu recitato da Agostino Peruzzi nel funerale che fatto gli venne a pubbliche spese, e stampato venne a Ferrara nell'anno medesimo.

M. B.

MIRANDA (FRANCESCO). Famoso spagnuolo, nato a Caracas intorno al 1750, fu costretto ad abbandonare la patria, in conseguenza della scoperta d'una cospirazione da lui ordita contro l'autorità del vicerè spagnuolo. Venne in Europa nel 1791, recossi a Parigi, strinse legami col partito repubblicano, e prese servizio nell'esercito di Dumouriez. Dopo la defezione di questo generale fu tradotto dinanzi al tribunale rivoluzionario che allora lo assolse; ma accusato una seconda volta per le sue relazioni coi Girondini, fu condannato alla deportazione. Redde più tardi nell'America meridionale, poté far insorgere la capitaneria generale di Venezuela contro la metropoli (1811), e organizzò un governo repubblicano a Caracas. Ebbe dapprima qualche felice successo, ma poi s'ubì dei rovesci e cadde prigioniero degli Spagnuoli. Morì nel 1816 nelle carceri di Cadice, e così evitò di rader sul patibolo.

M. B.

MIRIAMETRO (*Metrologia*). Misura itineraria del nuovo sistema metrico francese, equivalente a dieci chilometri, cioè die-

cimila metri. Il vocabolo è greco e compo-
neci di *myria*, diecimila, e *metron*, misura
e qui *metro*. *V. METRO* e *METRICO SISTEMA*.

Y-X.

MIRICA (Botanica). Genere di piante
fimerogame, della famiglia delle *anacardiacee*,
tribù delle *miricee* o *miricacee*, della quale
è il tipo, e della classe lineana *dioecia tetra-*
randria, secondo Linneo, e *tetrandria di-*
ginia, secondo Sprengel; i cui essenziali ca-
ratteri sono i seguenti: fiori disposti in gat-
tini, maschi e femmine sullo stesso indivi-
duo, o sopra individui distinti, talvolta er-
mafroditi; squame ovate, concave, alquan-
to appuntite, unisfore; amenti oblungi,
talvolta androgini; drupa granulata, mono-
sperma. Comprende questo genere una ven-
tina di specie, che sono alberi o frutici, in-
digeni precipuamente dell'America e del-
l'Africa meridionale, una sola spettandone
all'Europa; hanno esse foglie alterne o
sparse, cosperse di punti giallognoli resino-
si, per quali esala un odore balsamico (dal
quale deriva il nome di *mirica*, grecismo da
myron, profumo), spoglie di stipule; inter-
rissime, ordinariamente dentellate; gli a-
menti sono ascellari e terminali, or solita-
rii, or geminati, ora ternati. Molte di esse
piante esotiche si coltivano nei giardini di
Europa, segnatamente per l'odore.

L'unica specie europea suaccennata è la
mirica gale (*myrica gale* di Linneo, *gale*
uliginosa di Spach), volgarmente chiama-
ta *gale odorosa* e *pimento acquatico*: è un
frutice o arbusto ramoso, formante respu-
gli alti un metro e poco più, multicaule; a
radice strisciante; a rami cilindrici, gracili
e sparsi; a foglie alterne, bislunghe, della
forma all'incirca di quelle del salcio bianco,
ma alquanto allargate verso la sommità, co-
perte in gioventù d'una leggera peluria, e
più tardi facientisi sode o coriacee, di color
verde carico di sopra, e più pallido di sotto
a motivo dei punti lucenti di cui sono
sparse; a fiori composti di piccoli gattini
sessili, ovali, colle squame fisse alquanto lu-
centi, rosso-brune, escarose e bianchicce sui
margini. Tutte le parti della *mirica gale*, e
principalmente i suoi frutti, esalano un odo-
re aromatico atto ad allontanare gl'insetti,
per cui adopransi a quest'uso in vari paesi,
ponendone negli armadii, e spargendone le
stanze. In addietro usavansi le foglie per
farne bevande teiformi mediante infusione,
uso che fu abbandonato dopo l'introduzione
in Europa del tè della Cina. Questa pian-
ta prospera nei terreni paludosi di tutta la
parte occidentale dell'Europa.

Un'altra specie interessante di questo ge-
nere è la *mirica della cera*, *myrica cerifera*
di Linneo, detta volgarmente *albero da*
cera, *ceriere nano della Pensilvania*. È un
arborescello che non giugne a maggior altez-

za di due a tre metri, col fusto ramoso, ro-
perto di corteccia grigiognola; coi rami ci-
lindrici grigio-rossicci, alquanto pelosi di
sopra; colle foglie alterne, lanceolate, den-
tate a sega, quasi affatto glabre, punteggiate
al di sotto; coi fioretti che sono drupe
globose, della grossezza dei grani di pepe
nero, coperte d'un intinacolo bianchissimo,
untuoso e ceriforme, il quale raccogliasi col
farli bollire nell'acqua, dalla quale si trae
col mezzo di schiumatoi: se ne fanno can-
dele, che ardendo esalano un gratissimo
odore.

X-O.

MISMA (Mitologia). È questo, presso i
greci scrittori, il nome mitografico della
madre di *Ascalabo* (*V.*). **B. M.**

MISSI DOMINICI (Storia del medio evo).
Erano una specie di legati straordinarii, che
i monarchi carolingi inviavano ogni anno
nelle provincie con ampi poteri, e prin-
cipalmente coll'incarico d'amministrar la
giustizia, e di sindacar la condotta di tutti
i pubblici ufficiali. Potevano venir all'in-
circa paragonati questi legati ai proconsoli dei
Romani, tranne forse che i proconsoli risie-
devano stabilmente nelle provincie cui do-
vevano governare, mentre i Missi dominici
non faceano che percorrerle transitoriamen-
te, nè vi si fermavano che il tempo neces-
sario per l'adempimento delle interinali loro
funzioni.

L'istituzione dei Missi dominici è an-
teriore al regno di Carlomagno, ma va debi-
trice a questo gran principe della celebrità
che acquistò nella storia; di fatti, prima di
lui era essa poco rilevante, e soltanto sotto
il regno di lui prese a divenire d'una reale
importanza. Vide egli ad un tratto qual u-
tile partito poteva trarne a sostegno della
sua potenza; ed inoltre le istruzioni da lui
date ai suoi Missi provano, ch'egli atten-
devasi da quest'istituzione un rimedio ai-
mali innumerabili che desolavano la società
del suo tempo. Esaminando con qualche at-
tenzione le dette istruzioni, farsi agevole di
coglierne lo spirito e comprenderne l'alta
importanza; vedesi chiaramente che il re
guerriero che le dettava avea ben conside-
rata la natura degli ostacoli, che opponevan-
si alla costituzione della società civile pres-
so i popoli del secolo viii. — Abbisogna la
società, per poter civilmente costituirsi, di
un poter forte dappertutto e da tutti obbe-
dito; e appunto nelle istruzioni compilate
pei Missi eravi alcun che accennante a tale
proposito. Per poter civilmente costituirsi,
la società esige che abbiavi una forte ma im-
parziale giustizia; ed eravi nelle citate istru-
zioni cosa che tendeva a un tal fine. Per ci-
vilmente costituirsi la società richiede nei
pubblici ufficiali d'ogni ordine una condotta
irreprensibile sotto tutti gli aspetti; ed era
appunto stretto dovere dei Missi di sindaca-

re il contegno dei conti, di ascoltar le lagnanze che contr'essi portavansi, di cassare i giudizi ingiusti, e di prestare, in una parola, mano forte ai deboli contro i potenti.— Il civile costituirsi della società suppone delle leggi e la loro rigorosa osservanza; ed i Missi erano appunto incombenzati di pubblicare ne' plebei le regie ordinanze e di sorvegliarne l'esecuzione. Il civile costituirsi della società suppone una forza pubblica, ed uno dei principali doveri dei Missi era il chiamare siffatta forza sotto le bandiere dello Stato, raccogliendola in esercito, farla marciare all'occorrenza, tenerla raccolta per l'effetto, e licenziarla al caso senza disordine. Il civile costituirsi della società suppone delle imposizioni, degli ufficiali che le raccolgano ed una sostanza comune; e le istruzioni dei Missi sotto questi due aspetti erano compiute. Era loro ingiunto di denunciare i dilapidatori delle pubbliche sostanze, o, come allora dicevasi, dei *benefizii reali*, e di tradurli in giudizio. Sotto Carlomagno, l'appropriarsi i terreni dello Stato era un indebolire la regia podestà, dacchè il potere dei re Merovingi traeva dalle possessioni appartenenti allo Stato una parte della sua forza. In un capitulare di Carlo il Calvo i Missi sono chiamati *reipublice solatiatores*. Le cause delle vedove, dei pupilli, degli orfani e dei poveri erano fra le cure più caldamente loro raccomandate. Però l'anarchia che i barbari seco portarono dalle foreste della Germania, fu più forte della volontà e della potenza di Carlomagno; la società ch'ei meditava di ordinare esser non poté ordinata. L'istituzione dei Missi non lasciò d'andar cozzando giornalmente contro la resistenza dei grandi vassalli, ma questa resistenza pur esisteva e tenea fermo quanto poteva, per modo che lo scopo di essa istituzione, che consisteva nel porre sotto la mano del potere reggitore le forze vive della nazione, non poté che molto imperfettamente venire raggiunto. I conti ed i baroni di Carlomagno spossessarono i nipoti di lui, per innalzare uno dei loro. Ugo Capeto fu men graude di Carlomagno, ma più fortunato: i bali della sua schiatta fecero quello che non avean potuto fare i Missi dominici.

L. F.

MISSILI, in latino *Missilia*. Doni ordinariamente di danaro, che si gittavano al popolo, così chiamati presso Svetonio. Tali doni facevansi nelle elezioni ed incoronazioni dei principi, ed eranvi delle torri espressamente destinate a quest'uso; il danaro soleva avvolgersi entro pezzi di stoffa, acciò cadendo addosso ad alcuno non gli recasse documento. Talvolta, in luogo di monete, gittavansi uccelli, noci, datterii o fichi; ed anche tessere sulle quali era indi-

cato danaro, frumento, animali o vesti; chi prendeva queste tessere andava con esse a farsi dare ciò che vi era descritto. L'imperatore Leone abolì siffatte specie di liberalità, che sempre seco traevano parecchi disordini, a segno che negli affollamenti di popolo, cui davano esse occasione, alcuni vi perdevano perfino la vita.

M. B.

MITOLOGIA SETTENTRIONALE. V. MITOLOGIA.

MITOLOGIA TEDESCA. V. MITOLOGIA e GERMANIA.

MNEMOTECNICA o **MNEMOTECNIA**. Grecismo composto di *mneme*, in memoria, o *mnemai*, ricordarsi, rammentarsi, e *techné*, arte, sicchè vale arte della memoria, arte di aiutare o di perfezionare la memoria. Questa nobilissima e importantissima facoltà contribuisce in concorso colla speranza ad ampliare le vedute dell'uomo e migliorare il suo destino, la sua sorte, giacchè, non essendo il presente che un punto fugace, dir puossi che noi mortali non viviamo che di speranza nell'avvenire e di memoria del passato. Per esse spingiamo le nostre idee nel tempo trascorso ed in quello futuro, per modo che il presente acquista, per così dire, estensione da ambo i lati; e tanto più un individuo si reputa istruito quanto è maggiore per suo conto la detta estensione. Non puossi meglio concepire l'importanza della memoria, che immaginandosi per poco un uomo che ne fosse privo interamente. Laonde in ogni tempo e dovunque i filosofi raccomandarono la conservazione ed il perfezionamento di questa essenziale facoltà, dettando regole a tal uopo e creando la mnemotecnica.

Fu sempre riguardato l'esercizio della memoria come il mezzo migliore di perfezionarla; quindi venne essa paragonata al ferro, che, adoperato, farsi brillante e risplende, e lasciato giacersene inerte, contrae la ruggine. Ecco le regole principali stabilite dagli antichi come confacenti ad aiutare e migliorar la memoria: 1. devesi far bene attenzione alle cose che si vogliono ricordare, al qual proposito il gran Bacone diceva, che meglio s'imprime nella mente quello che più desta attenzione; e che con minore facilità tiensi a memoria uno scritto leggendolo venti volte superficialmente, di quello che leggendolo solo dieci con animo di ritenerlo a mente; 2. è d'uopo che ci formiamo una chiara idea di quelle cose che vogliamo ricordare, perchè assai difficilmente ritenisi quello che bene non si comprende; 3. importa classificare nella mente le idee con ordine logico; 4. è necessario attribuire tutta la possibile importanza alle cose che ci facciamo a studiare; 5. non fidarsi troppo della propria memoria; 6. evitare gli eccessi di quelle passioni che, ren-

dendo l' uomo imbecille, grandemente no affievoliscono la memoria. Queste regole di mnemotecnica sono generiche ed applicarsi possono a tutti gli uomini ed alle cose tutte che vogliansi studiare; però i filosofi ad esse non si limitarono, ma diedersi inoltre ad immaginare dei metodi speciali, per ricordare con facilità oggetti differenti, e resero la mnemotecnica un' arte, che dividesi in tanti capi, quante sono le classi degli oggetti da ricordare. Quindi avvi l' arte di ricordar le date ed i numeri in genere, l' arte di ricordare un discorso, una serie di nomi proprii, di fatti storici e simili. Secondo alcuni eruditi, fu il poeta *Simonide* (V.) l' inventore di questa speciale mnemotecnica. — Anche la scuola di Pitagora molto occupavasi del perfezionamento della memoria, e l' arte relativa era pur nota ai Romani, parlandone a lungo Cicerone (*De Orat.* II, Quarta, ad Herenn. e Quintil. x, 1). Ma, al dire di Quintiliano, ai suoi tempi cominciava già a cadere in disuso. Gli Scolastici facean uso di tavole mnemotecniche; e l' *Ars magna* di Raimondo Lullo, che contiene delle tavole sinottiche per certe parti della filologia, molto s' accostò alla mnemotecnica. Corrado Celtes nel secolo xv, e Schenkel nel xvi richiamarono a vite quest' arte, che d' allora in poi andò continuamente perfezionandosi, per modo che ai giorni nostri trovansi degli individui che, non per diretto dono di natura, ma soltanto per isforzo d' arte giustamente sorprendono chi gli ascolta e rinnovano portenti non inferiori a quelli di Scaligero, Muller, Magliabechi, Pico della Mirandola ed altri ricordati dalle storie.

T. O.

MOBILITA' (Fisica). La mobilità e l' *inerzia* (V.) sono due proprietà generali dei corpi correlative. Intendosi per le prima, che un corpo può esser in moto o in riposo; per le seconda, che quando il corpo passa dall' uno all' altro dei detti stati, tal cambiamento è effetto d' una causa estranea alla materia, nè può mai da questa essere prodotto. Il movimento (V. MOTO) è lo stato d' un corpo, che occupa successivamente nello spazio luoghi differenti; esso può essere assoluto o relativo; quando un corpo si muove in modo tale, che le varie sue parti conservino tra loro le medesime distanze e posizioni, queste parti sono in riposo le une relativamente alle altre, ma il sistema ha un movimento assoluto; tal è il caso delle parti fisse d' un vascello che veleggia in mare: mentre il vascello ha un movimento assoluto, le sue parti sono in riposo le une rispetto alle altre. Vedesi quindi che dei corpi, che sono in movimento reale, possono considerarsi come in riposo relativo; viceversa, un corpo che sia in riposo assoluto, può riguardarsi come in movimento relati-

vo, intendendosi per quest' ultimo il cangiamento di posizione rispettive tra due o più corpi. Perciò, posti due corpi, la cui reciproca distanza venga per qualsiasi causa eccresciuta o scemata, saranno entrambi in movimento relativo, benchè posse un d' essi trovarsi in riposo assoluto. — Non può l' uomo, coll' uso dei proprii sensi, giudicare del moto assoluto, ma soltanto di quello relativo dei corpi. Se in tutta la natura non esistesse che una sola particella materiale, sarebbe impossibile distinguere coi mezzi che possediamo nella presente nostra condizione, se una tal particella fosse o no in movimento. Ed anche nell' attuale stato delle cose non di redo avviene, che c' inganniamo grandemente nel giudicare del movimento assoluto o relativo degli oggetti. Così, camminando di sera, al chiaro di luna, lunghebbio un viale d' alberi, pare che quest' astro ci seguiti nel cammino, benchè ciò realmente non accada; così ancora, fissando gli sguardi sull' acque corrente d' un fiume, sembra che formi essa un suolo immobile e che le sponde invece corrano in senso opposto; nè avviene altrimenti l' errore comunissimo di prender la terra per immobile e per mobili i cieli. Per quanto conosciamo la natura, nulle può dirsi che abbiavi realmente d' immobile nella medesima. Tutti i corpi che stanno sulla superficie della terra sono animati da un movimento comune di rotazione intorno all' asse di questa; tale movimento combinasì coll' altro assai più rapido di traslazione attorno al sole; ed il sole stesso gira intorno al suo proprio asse ed è dotato d' un moto di traslazione comune e tutti i pianeti che lo circondano, in virtù del quale tutto il sistema vien trasportato intorno ad altri sistemi, i quali pure girano in orbite di grandezza superiori a tutte quelle che nel sistema nostro conosciamo.

X-O.

MODANO (Tecnologia). Misura o specie di modello, con cui gli artisti si regolano nei veri loro lavori, diverso di forme e di dimensione secondo le diverse professioni; ma più specialmente in architettura dicesi *modano* lo strumento con cui si misurano tutti gli ordini architettonici; suol esso cavarsi dalla grossezza della colonna, misurata nel vivo dell' imoscapo, prendendone la metà: in questo significato dicesi anche *Modulo*.

B. M.

MODESTINO (Eremito). Uno dei nove giureconsulti romani, elle di cui opinione l' imperatore Teodosio il Giovane diede forza di legge. Fu discepolo d' Ulpiano, siccome racconta ei medesimo nella legge 5a, § 20 del Digesto, *de furtis*. Fu ammesso nel consiglio di Alessandro Severo, e conservossi in favore anche sotto Massimino, il quale gli affidò l' educazione di suo figlio.

Fin console con Probo nel 228. Gli vanno debitori i giureconsulti d'una distinta conoscenza dell'Editto di Antonino, la cui autenticità dimostrata venne da Hegelmayer in un Commento storico e teologico, *Tubinga*, 1777, in 4. Compose Modestino, oltre le sue *Regole di diritto* in dieci libri, 19 libri *Responsionum*, 12 libri *Pandeclarum*, 9 libri *Differentiarum*, 6 *Excusationum*, 4 *De poenis*, e varii trattati in un sol libro per ciascuno: *De praescriptionibus*; *De inofficioso testamento*; *De manumissionibus*, *de legatis et fidei commissis*; *De differentia doctorum*; *De ritu nuptiarum*, ec. L. F.

MOHACZ. Città d'Ungheria, nel comitato di Baranya, in riva al Danubio, a 90 chilometri O. da Szegeдино, con una popolazione di oltre 4000 abitanti. Ha un ginnasio ed un castello fortissimo, ed è sede di un protopapa greco. È celebre per due grandi battaglie ivi presso combattutesi; la prima nel 1526, in cui Solimano II battè compiutamente gli Ungheresi comandati da Luigi II loro re, che perì nella mischia; e l'altra nel 1687, in cui gli Ungheresi uniti agli Imperiali sotto il comando di Carlo IV duca di Lorena, riportarono contro i Turchi una segnalata vittoria. M. B.

MOLLUSCHI TESTACEI. Così s'indicano quelli fra i molluschi che sono forniti di testo o guscio, a differenza di quelli che non lo hanno, onde chiamansi *molluschi nudi*. La pelle, nei molluschi testacei, è generalmente composta di due parti: la *pelle* propriamente detta, che aderisce alla superficie del loro corpo e ne riveste gli organi direttamente; ed il *mantello*, che non n'è che una dipendenza, destinata a rivestirli più o meno completamente. Non vi sono molluschi testacei senza pelle, ma ve ne sono senza mantello; questo nome fu dapprima applicato all'invoglio cutaneo e carnoso che riveste l'interno dei testì bivalvi, e che, piegato in due sul dorso dell'animale, sembra lo avvolge come appunto un mantello; indi diedesi essa denominazione a questo medesimo organo, considerabilmente però modificato, nei molluschi nudi. Nei molluschi testacei, che sono simmetrici in quasi tutte le loro parti, il mantello, formato di due parti molto somiglianti, una a destra, l'altra a manca dell'animale, è parimente simmetrico, e le sue due divisioni diconsi *lobi*. I loro margini sono grossi, muscolosi, contratti; corrispondono agli orli del guscio, e presentano parecchie modificazioni: diconsi *liberi*, quando non aderiscono tra loro che pel dorso dell'animale, come ad esempio nell'*ostrea*; *aderenti*, quando si uniscono più o meno completamente nella loro estensione, lasciando nondimeno una o più aperture; *perforati*, quando nel sito dell'unione dei

due lobi esistono due o tre fori senza prolungamento; *sifoniferi*, quando una o due delle accennate aperture (le posteriori) si prolungano in tubi contrattili e retrattili; il margine libero di esse aperture dicesi *semplice* o *tentacolare*, secondo ch'è o non è munito di piccole appendici carnee contrattili, in forma di tentacoli. Il mantello si dice *chiuso*, quando la saldatura dei due lobi si estende a tutto il margine inferiore, benchè le aperture sussistano, una pel piede e due pei sifoni. Del resto, in tutti i molluschi testacei, il mantello aderisce e si confonde, molto assottigliandosi, colla membrana che copre la parte dei visceri ordinarmente avvolta in spirale; esso involge l'animale tutto all'intorno, riveste il guscio verso la sua apertura, e quando è ingrossato nel suo margine libero, dassi a questo margine il nome di *collare*. Esso mantello contiene ordinariamente, in una cavità ad esso speciale, una tasca che racchiude gli organi della respirazione, e comunica col fluido ambiente o per un semplice foro come nelle *elici*, o per una fenditura, o per un canale più o men lungo, or dritto, or curvo, che prolungasi dinanzi e disopra della testa dell'animale. — La pelle dei molluschi testacei è di natura particolare loro propria; è molto viscosa e può assumere tutte le forme applicandosi esattamente su tutti i corpi; sembra fornita di grande sensibilità, ed è tanto intimamente unita al sistema muscolare cutaneo, che ne riceve tutti i movimenti e le menome contrazioni, proprietà che notasi segnatamente nel suo piano locomotore; è sempre impregnata, durante la vita dell'animale, di abbondanti mucosità che costantemente ne trasudano non meno che dai margini del mantello. I più dei molluschi testacei vivono nell'acqua, onde hanno gli organi della respirazione propri all'assimilazione del liquido ambiente, e sono quindi forniti di respirazione branchiale. X-o.

MOLTIPLICAZIONE (Aritmetica). La moltiplicazione, che per istudio di brevità dicesi anche volgarmente *moltiplica*, è una operazione aritmetica colla quale si ripete un dato numero tante volte, quante unità contiene un altro numero parimente dato. Il primo di questi due numeri chiamasi *moltiplicando*, ed il secondo *moltiplicatore*; il terzo numero, quello cioè che risulta dall'eseguita operazione, porta il nome di *prodotto*; i due primi diconsi anche collettivamente *fattori*, siccome quelli che servono entrambi in realtà a fare, cioè a produrre il terzo, ch'è in effetto il loro *prodotto*. Notar deve però, che l'ordine dei due fattori può indifferentemente mutarsi, per modo che il moltiplicando divenga moltiplicatore, e questo si cambi in moltiplicando,

senza che si cangi o si alteri minimamente il prodotto; così che si moltiplichi 6 per 3, o 5 per 6, il prodotto è sempre invariabilmente 18.

Ciò premesso, prima di esporre la regola generale per la moltiplica d' un numero qualunque per un altro pur qualunque, importa far cenno d' alcuni più semplici casi, dal cui esame emergerà spontaneamente ed in modo naturalissimo la detta regola. Sia, in primo luogo, da moltiplicare un numero d' una sola cifra per un altro d' una sola cifra caso pure. Chiunque abbia la più semplice e più elementare idea o pratica di computo o d' aritmetica, sa fare a memoria siffatta moltiplica; ma per quelli, se pur vi sono, che non ne abbiano alcuna, ideati ed attivati furono dei mezzi che agevolano la detta operazione a memoria, e segnatamente la celebre tavola detta *pitagorica*, dal nome di Pitagora che vuolsi ne sia stato l' inventore. *Ved. PITAGORICA (Tavola)*.

Passiamo ora al caso, in cui bassi a moltiplicare un fattore di una sola cifra per un altro d' una sola cifra significativa seguita da uno o più zeri. Sia, per esempio, da moltiplicare 400 per 7: sono quattro centinaia da ripetersi sette volte, locchè fa 28 centinaia. Ora, per iscrivere 28 centinaia basta scrivere due zeri a destra del numero 28, sicchè il prodotto di 400 per 7 sarà 2800. Lo stesso dir potendosi di qualsiasi altro simile caso, ne risulta la regola seguente: Per moltiplicare un numero di una sola cifra per un altro di una cifra significativa seguita da uno o più zeri, basta moltiplicar tra di loro le due cifre significative, ed aggiungere alla destra del prodotto i zeri del moltiplicando. Se ne deduce quindi con tutte facilità la regola per moltiplicare un numero qualunque per un numero di una sola cifra, giacchè un numero qualunque può sempre decomporli nelle sue unità dei varii ordini: per esempio il numero 395 può leggersi: 3 centinaia, 9 decine e 5 unità; quindi se si moltiplicheranno successivamente ciascuno di questi ordini pel moltiplicatore d' una sola cifra e si sommeranno i prodotti, la somma di questi dovrà dare il totale prodotto cercato. Ecco il modo di disporre questa operazione: sia il 395 da moltiplicare per 4; si scrive il moltiplicatore 4 sotto al moltiplicando 395, e vi si tira sotto una linea, come qui si vede:

$$\begin{array}{r} 395 \\ 4 \\ \hline 20 \\ 360 \\ 1200 \\ \hline 1580 \end{array}$$

Cominciassi a moltiplicare le 5 unità del primo ordine pel 4, e si scrive sotto il prodot-

to 20; indi si fa lo stesso per le 9 unità di secondo ordine o decine, e per le 3 unità di terz' ordine o centinaia. La somma dei prodotti parziali dà 1580, prodotto generale di 395 per 4, cercato. Ma tale operazione può molto abbreviarsi, facendo come segue:

$$\begin{array}{r} 395 \\ 4 \\ \hline 1580 \end{array}$$

Si dice: 4 moltiplicato per 5 da 20, e si scrive sotto il 5 ciò che sopravanza dalle decine, cioè qui 0, e si ritengono le due decine a memoria, per aggiungerle al prodotto del moltiplicatore per le decine da moltiplicando. Si passa alle decine e si dice: 4 per 9 dà 36 e 2 della fatta ritenzione a memoria fan 38 decine: scrivisi 18 nella colonna delle decine, e ritenisi a mente il 3 significante 3 centinaia, per riunirle al prodotto parziale seguente. Finalmente si dice: 4 per 3 dà 12, e 3 della fatta seconda ritenzione fan 15 centinaia, che si scrivono nelle colonne del 3 centinaia, e così ottiensì il prodotto totale 1580 come prima. Se la cifra del moltiplicatore seguita fosse da uno o più zeri, questi potrebbero trascurarsi nella moltiplicazione, fermo soltanto di scriverli poi a destra dell' ottenuto prodotto. Di fatti, il trascurare i zeri a destra del moltiplicatore è divider questo per un numero rappresentato dall' unità seguita dai zeri trascurati. Se i zeri, per esempio, fossero due, tolti questi, il moltiplicatore diventerebbe cento volte minore, poichè la cifra che prima rappresentava centinaia, rappresenta, soppressi i due zeri, le semplici unità; quindi si ripete così il moltiplicando un numero di volte cento volte minore del dovere, ed il prodotto che ottiensì è cento volte minore del vero prodotto cercato; bisognerà dunque moltiplicarle per 100, locchè farsi scrivendogli a destra i due zeri trascurati. — Da tutto il fin qui detto è facile dedurre la regola generale della moltiplicazione, quella cioè di moltiplicare un numero qualunque per un altro numero qualunque. In tal caso, si moltiplica successivamente il moltiplicando per le unità dei singoli ordini del moltiplicatore, cominciando da quelle del primo ordine: la somma dei prodotti parziali così ottenuti sarà il prodotto generale cercato. Sieno i due numeri 14512 e 3791 da moltiplicare fra loro. Ecco come si dispono l' operazione:

$$\begin{array}{r} 14512 \\ 3791 \\ \hline 14512 \\ 130608 \\ 105184 \\ 45536 \\ \hline 55014992 \end{array}$$

Si è moltiplicato il moltiplicando 14512

per la prima cifra a destra del moltiplicatore, e si è scritto di sotto il prodotto di essa 14512; poi si è moltiplicato esso moltiplicando per le 9 decine del moltiplicatore, locchè è lo stesso che moltiplicar per 90, e ottiensì col moltiplicar soltanto per 9, e aggiungere un zero a destra del prodotto. Ma l'effettiva scrittura di questo zero è del tutto inutile nel contemplato caso, facendo l'identico effetto lo scrivere il prodotto di essa moltiplica per 9, ch'è 130608, principiando dalla colonna delle decine, come vedesi fatto qui sopra. Quanto si dice delle decine, dee dirsi pure delle 7 centinaia e delle 3 migliaia, per le quali si è successivamente moltiplicato il moltiplicando. La somma dei quattro prodotti parziali, che sono 14512, 1306080, 10158400 e 43536000, cioè 55,014,992, è il cercato prodotto totale della moltiplica di 14512 per 3791. Se tra le cifre significative del moltiplicatore si trovassero dei zeri, questi si ometterebbe di moltiplicarli, giacchè il prodotto della moltiplica di un numero qualunque per zero è sempre null'altro che zero; ma bisogna però por ben mente che la prima cifra di ciascuno dei prodotti parziali che si vanno ottenendo dee sempre scriversi nella colonna della cifra corrispondente del moltiplicatore, cioè in quella colonna in cui trovasi la cifra del moltiplicatore che dà esso prodotto parziale. — Ecco dunque particolarizzati tutti i casi della moltiplica dei numeri interi; ma ve ne sono però di quelli, nei quali abbreviasi di molto l'operazione: quando trattasi, per esempio, di moltiplicare un numero qualunque per 10, per 100, per 1000, ec., per numeri cioè composti dell'unità e di uno o più zeri, non si ha che ad aggiungere, a destra del moltiplicando, tanti zeri quante unità sono nel moltiplicatore. Difatti, in questo modo, le singole cifre del moltiplicando, rappresentanti le unità dei vari ordini, diventano d'ordine più elevato dipendentemente dal numero dei zeri scrittivi a destra, ed acquistano così un valore tante volte maggiore quante unità sono nel moltiplicatore. Sia, per esempio, il 15 da moltiplicare per 100; scrivendo i due zeri del moltiplicatore 100 a destra del moltiplicando 15, si ottiene 1500 pel prodotto cercato: infatti, il 5 che prima rappresentava le unità di primo ordine, ossia le unità propriamente dette, rappresenta ora quelle di terzo o le centinaia, ed ha acquistato per conseguenza un valore cento volte maggiore, ossia divenne moltiplicato per 100; così pure l'1 che rappresentava la decina, rappresenta ora le migliaia, ed ha per conseguenza un valor centuplo di prima; quindi tutto il moltiplicando 15, coll'aggiunta dei due zeri a destra, si è mol-

tuplicato per 100. Lo stesso dicasi di tutti gli altri casi di moltiplicatori contenenti zeri.

Se abbiasi più fattori da moltiplicare l'un per l'altro i due primi, indi il prodotto di questi pel terzo fattore, il prodotto così ottenuto pel quarto, e così in seguito fino all'ultimo fattore.

Per ciò poi che riguarda la moltiplicazione delle frazioni ordinarie, delle frazioni decimali, dei numeri complessi, ec., ci asterremo qui dal particolarizzarne le regole ed i principii, locchè ci obbligherebbe a diffonderci di troppo in quest'articolo e dobbiamo quindi rimettere gli studiosi alle opere speciali di aritmetica, che ne trattano. Y.N.

MOLZA (FRANCESCO MARIA). Illustre poeta del secolo XVI, nato a Modena di nobile famiglia nel 1489. Compiuti in patria gli studi, passò a Roma onde perfezionarsi, e vi stabilì più tardi la sua dimora. Dotavisi ai piaceri, umò parecchie e belle donne, segnatamente Faustina Mauini, cui celebrò in ottava rima sotto il nome di *Ninfa tiberina*. Era Molza di cortesi maniere e leggiadramente festevoli, onde la sua amicizia veniva a gara ricercata dai grandi e dai letterati di Roma; ma per la corruttela dei suoi costumi veniva dal padre diseredato, sicchè si ridusse sovente alla miseria, malgrado la liberalità dei cardinali Farnese e De Medici ai quali prestò servizio, e finalmente morì in età ancor vegeta a Modena, vittima di una schifosa malattia, nel 1544. Fu egli uno dei più begli ingegni, e dei più leggiadri rimatori del suo tempo, egualmente felice negli argomenti gravi ed eroici, in quelli amorosi e galanti ed in quelli piacevoli e giocosi: nobiltà di pensieri, vivacità d'immagini, armonia di versi, eleganza di stile, nulla manca ai suoi componimenti di quanto vuolsi a costituire bella e buona poesia. Distinguaosi segnatamente le sue latine *Elegie* che lo collocano molto vicino a Tibullo. Lasciò pure delle *Lettere* italiane e latine, dei *Capitoli* e parecchie piacevoli *Novelle* in prosa. La collezione delle sue opere pubblicata venne da Serassi, Bergamo, 1747-54, in 3 volumi in 8. Le più erant già alate separatamente stampate. M. B.

MOMORDICA (*Botanica*). Genere di piante sferogamo, della famiglia naturale delle *cucurbitacee*, e della classe lineacea *monoecia monadelphica*, caratterizzato come segue: fiori unisessuali e monoici; i maschi col calice campanulato a cinque divisioni profonde, ovali, allungate, acute; corolla monopetala, parimente campanulata, colle sue cinque incisioni estremamente profonde; gli stami, in numero di cinque, sono, come nella maggior parte delle *cucurbitacee*, riuniti in tre fascetti, due dei

quali composti di due stami per uno, ed il terzo d'un solo stame; nei fiori femminei, il calice è ovoidale, allungato alla base, ove aderisce coll' ovario, ch' è infero; la corolla è identica come nei fiori maschi; lo stilo è corto e trifido ed ha tre stimmi leggermente incavati. Il frutto è una specie di bacca o peponide, carnosa e secca, aprenesi in tre valve ed elastica. Le specie di questo genere sono piante erbacee, munite di vrilli contorti a spirale colle foglie alterne, picciolate, frastagliate in lobi palmati, e coi fiori peduncolati, guerniti ciascuno d'una brattea, più o meno approssimate alla loro base. Sono tutte esotiche: l'unica europea era la *momordica elaterium* di Linneo, che ne fu tolta per formare il genere *erballium*. Una delle più notabili è la *momordica balsamina* di Linneo, indigena dell' India ed annua. Ha il fusto diviso in numerose ramificazioni, arrampicantisime mediante i vrilli di cui sono fornite. Le sue foglie sono picciolate ed orbicolari, profondamente divise in cinque lobi e lucenti nella faccia superiore. I fiori sono di color giallo - pallido, solitarii, muniti d'una brattea sessile, cordiforme e denticolata. I frutti sono peponidi tubercolose, del volume di grosse prugne, di bel color giallo ranciato e rosso vivo, aprenesi irregolarmente in tre valve, e conosciute volgarmente col nome di *pomi di meraviglia*. X-o.

MONARCHIA. V. MONARCA.

MONEGARIO (DOMENICO) (*Storia veneta*). Doge di Venezia, eletto nell'anno 756 e succeduto a Galla. Per timore che abusare volesse della sua autorità, come fatto aveva il suo predecessore, gli si aggiunsero due magistrati col nome di tribuni, da eleggersi annualmente; cautele però che fu insufficiente a contenere il suo altero e feroce carattere. Ei tenne a vile i tribuni, non si curò dei loro consigli, e non seguì che il suo capriccio e le sue passioni. Dopo otto anni d'un tirannico reggimento, il popolo stanco insorse contro di lui (764), gli cavò gli occhi e lo mandò in esilio. Maurizio Galbaio fu il suo successore.

M. B.

MONOCOTILEDONI. Ved. MONOCOTILEDONIA.

MONOPOLISTI. V. MONOPOLIO.

MONGE (GASPARE). Geometra illustre, nato a Beaune nel 1746. Studiò presso i padri della Congregazione dell' Oratorio, e fu per qualche tempo incaricato d'insegnare la fisica e le matematiche nella scuola del Genio stabilita a Mézières. Nel 1780 fu ammesso nell' Accademia delle scienze, e nel 1785 nominato esaminatore della marina, per cui andò a stabilirsi a Parigi. Abbracciò con ardore le dottrine della rivoluzione; divenne nel 1792 ministro della ma-

rina; pochi mesi dopo rinuociò questa carica che poco gli conveniva, e durante le guerre della repubblica consacrò ogni suo sapere a fornire mezzi di difesa alla patria. Fin dall' origine della Scuola normale, ne fu nominato professore; fu uno dei fondatori della Scuola Politecnica; accompagnò Bonaparte in Egitto e divenne presidente dell' Istituto del Cairo. Napoleone lo nominò senatore e lo colmò d'onori, che tutto el perdetto alla Restaurazione. Morì nel 1818, ed il suo Elogio fu recitato all' Istituto da Arago nel 1846. Le sue opere sono: *Trattato elementare di statica*, Parigi, 1786. — *L' arte di fabbricare i cannoni*, ivi, anno II della repubblica. — *Geometria descrittiva*, ivi, anno III. — *Applicazione dell' analisi alla geometria delle superficie*, ivi, 1809, ec. Fu egli uno dei principali compilatori della *Descrizione dell' Egitto*; e lasciò pure un gran numero di dotte *Memorie e Dissertazioni*. M. B.

MONTE DI VENERE (*Anatomia e Fisiologia*). Prominenza lunga e rotonda, che si sviluppa dinanzi al pube della donna e copresi di peli all' epoca della pubertà; diceasi anche *pettignone*, ma quest' ultimo vocabolo si applica indistintamente alla prominenza guernita di peli, che giace tra il ventre e gli organi genitali in ambi i sessi, mentre *monte di Venere* non si dice che di quella del sesso femminile esclusivamente.

C. G.

MONTFAUCON (BERNARDO DI). Dotissimo benedettino, nato io Linguadoca nel 1655, di nobile famiglia. Fu dapprima militare e servì con distinzione sotto il famoso Turenna; ma, avendo perduto in poco tempo ambi i genitori, rinunciò al mondo e prese l' abito di s. Benedetto a Tolosa nel 1675. Dedicossi con ardore allo studio delle lingue ed ai lavori d'erudizione; fu chiamato nel 1687 a Parigi e vi strinse relazione coll' illustre Ducange. Indi visitò le città principali d' Italia, e segnatamente Roma, ma fu dal papa benissimo accolto (1698). Reduce in patria, mise in ordine i doviziosi materiali che aveva raccolti, e pubblicò parecchie opere d' importanza, notabili in ispezie per copiosa e solida erudizione. Fu ammesso nell' accademia delle Iscrizioni nel 1716 e morì nella badia di S. Germano nel 1741, in età di circa 87 anni. Le principali sue opere sono: *Diarium italicum, sive monumentorum, veterum bibliothecarum notitiae singulares*, Parigi, 1702, in 4. — *Collectio nova patrum graecorum*, ivi, 1706, 2 vol. in foglio. — *Palaeographia graeca, sive de ortu et progressu litterarum graecarum*, ivi, 1708, in foglio. — *Antichità spiegate e rappresentata in figure*, francese-latino, ivi, 1719-24, 15 volumi in foglio. — *Monumenti della monarchia francese*, ivi, 1729-

33, 5 vol. in foglio. — *Bibliotheca manuscriptorum nova*, ivi, 1759, 2 vol. in foglio; delle eccellenti edizioni di s. Atanasio, di Origene, del Crisostomo; una traduzione francese dei libri greci di Filone *Sulla vita contemplativa*, ivi, 1709, in 12., ec.

M. B.

MONTHOLON (CARLO TRISTANO DI). Conte di Lee, nato a Parigi nel 1782. Suo padre era colonnello del reggimento dei dragoni di Penthievre, e gran cacciatore di *Monsieur*, che fu poi Luigi XVIII. Nel 1791, in età di soli nove anni s' imbarcò sulla fregata *Giunone*, e prese parte, sotto gli ordini dell' ammiraglio Troguet, alla spedizione contro la Sardegna. Dopo alcuni anni abbandonò la marina e nel 1797 entrò nella cavalleria leggera, ove divenne presto luogotenente. Il giorno 18 brumaio era capo-squadron, ed in quella memorabile giornata tanto si segnalò, che il primo console gli fece presente d' una spada d' onore. Montholon fece poi tutte le campagne del consolato e dell' impero, in Italia, in Austria, in Prussia, in Polonia, in Isparnia, e si distinse ad Austerlitz, a Jena, a Friedland, a Wagram; in quest' ultima battaglia era aiutante di campo di Berthier e riportò cinque ferite. Nel 1809, l' imperatore lo nominò ciambellano, e nel 1811 lo mandò a Wurtzburgo con una missione presso l' arciduca Ferdinando d' Austria. Reduce a Parigi fu nominato generale di brigata e nel 1814 comandante del dipartimento della Loira. Tosto che seppe l' abdicazione di Napoleone, recossi a Fontainebleau ad offerirgli i suoi servigi. Nei Cento giorni, Napoleone lo credè suo aiutante di campo, e Montholon combattè in tale qualità a Waterloo, dopo la quale giornata ottenne come grazia di accompagnare Napoleone a Sant' Elena, ove fu seguito da sua moglie e dai suoi figli. Fedele fino all' ultimo istante ai doveri ch' erasi imposti, raccolse l' ultimo respiro del grand' uomo, e ne fu esecutore testamentario. È notorio con quanta rettitudine e con quale disinteresse esegul le ultime volontà dell' ex-imperatore. Trovandosi depositario di una parte dei suoi manoscritti, li pubblicò fedelmente, di concerto col generale Gourgaud, col titolo: *Memorie per servire alla storia di Francia sotto Napoleone, scritte a Sant' Elena sotto sua dettatura*, Parigi, 1823 e segg., 8 volumi in 8. — Era Montholon comandante della legion d' onore, maresciallo di campo e decorato di più ordini esteri. Cessata ogni sua funzione pubblica, avvisossi di prender parte ad alcune speculazioni industriali, le quali procedettero assai male, per modo che il 20 luglio 1829 il tribunale di commercio lo dichiarò fallito. Cerrò egli però con ogni ucezzo di cancellar dal suo nome

siffatta macchia, e di fatti, una sentenza della corte reale di Parigi, del 3 decembre 1838, lo riabilitò internamente. Pareva che ogni suo aringio fosse compiuto, ed il suo nome, divenuto storico, citavasi come emblema della *fedeltà all' infortunio*, quando seppe che il 6 agosto 1840 il principe Luigi Bonaparte era sbarcato a Winiereux, presso Boulogne, col progetto di rovesciare il governo di Luigi Filippo, e sostituire la dinastia di suo zio; ei non mancò di prender parte all' impresa, e vennero diffusi ovunque dei proclami analoghi, portando la firma del conte di Montholon, che si qualificava capo dello stato maggiore del principe Luigi. Arrestato in unione al nuovo pretendente (attuale imperatore de' Francesi sotto il nome di Napoleone III), fu tradotto il 2 ottobre dinanzi alla corte dei pari, e, malgrado gli sforzi dell' illustre Berryer suo difensore, fu condannato a vent'anni di detenzione. Dopo la fuga del principe, ottenne la libertà, e si ritirò a Parigi, ove morì nel 1846.

M. B.

MONTIYON. V. MONTYON.

MONTMIRAIL. Borgo di Francia, nel dipartimento della Marna, presso il Petit-Morin, a 75 chilometri S. O. da Epernay, con una popolazione di presso che 2000 abitanti. Fu patria del famoso cardinale di Retz, sì noto per le turbolenze della Fronde. Ivi presso riportò Napoleone una brillante vittoria sull' esercito degli Alleati il 11 febbrajo 1814.

M. B.

MONTMORENCY. Una delle più antiche e più illustri famiglie della Francia, che trasse il nome dalla terra di Montmorency, presso Parigi, ed ebbe per fondatore Bouchard, sire di Montmorency, che viveva nel 955. I capi di questa casa portavano un tempo la denominazione di *primi baroni cristiani* e di *primi baroni di Francia*. Ha essa fornito dieci contestabili ed un gran numero di marescialli e d' altri generali distinti. Nel 1547, dopo la morte di Giovanni II, signore di Montmorency, quindicesimo discendente da Bouchard, questa casa si ripartì in più rami, cioè: 1. i signori di Nivelle, poi conti di Hornes; 2. i signori di Fosseux, che divennero ramo primogenito nel secolo XVII; 3. i duchi di Montmorency, provenuti da un secondo letto, ma che nondimeno ereditarono il titolo del padre loro, a pregiudizio dei figli del primo letto, che formarono i due primi rami: questo terzo ramo si spense nel 1632. — Fra gli altri rami di questa grande famiglia non si può omettere di citare i signori di Laresse, quelli di Hauteville e Bouteville; quelli di Vastines, ec., provenuti dal ramo di Fosseux; i signori di Croisilles, discesi da Giacomo decimoquarto discendente di Bouchard; i signori di Montlery, discesi da

Tebaldo Fila - capecchio (*File l'oupe*), figlio secondogenito di Bouchard; quelli di Montmorency - Laval, discesi da Guido di Montmorency, figlio di Matteo II, ottavo discendente da Bouchard, e da Emma erede dei Laval; i conti di Montmorency - Luxembourg, provenienti dal matrimonio di Francesco di Montmorency, signore di Bouteville, con Maria-Maddalena erede dei conti di Luxembourg, ec.

MONTUCLA (GIOVANNI STEFANO). Dotto matematico, nato a Lione nel 1725, figlio d'un negoziante. Fatti i suoi studi presso i gesuiti di Lione, vi contrasse inclinazione per le scienze e per le matematiche segnatamente, non meno che per le lingue. Recatosi giovane a Parigi, vi strinse relazione con D' Alembert; e nel 1758 diede alla luce la sua *Storia delle Matematiche*, in due volumi in 4., opera mirabile del pari per la perspicuità della narrazione che per l'estensione e profondità delle investigazioni ond' è zeppa. Nel 1761 fu nominato segretario dell'intendenza di Grenoble; nel 1764 accompagnò Turgot, incombenza dello stabilimento d'una colonia a Caienna; fece in tal viaggio delle utilissime osservazioni, ed al suo ritorno fu nominato primo commesso degli edifizii della corona e regio censore, per cui si stabilì a Parigi. La rivoluzione gli tolse tutto, ma poi venne compreso fra i dotti da soccorrere dallo Stato. Ritirato a Versaglia, occupossi d'una nuova edizione della sua grand'opera, e morì di ritenzione d'orina il 18 dicembre 1799. Era stato nominato membro dell'Istituto fino dalla sua fondazione, e dal 1555 in poi socio dell'accademia di Berlino. La nuova edizione della sua *Storia delle matematiche*, aumentata di tutte le scoperte del secolo XVIII venne in luce nel 1799-1808, in 4 volumi in 4.; i due ultimi furono pubblicati da Lalande. La detta *Storia* è la più compiuta ch' esista; la narrazione però è interrotta da lunghe dissertazioni e dall'esposizione di teorie, delle quali sarebbe stato sufficiente che avesse egli stabilito l'origine, l'andamento ed i progressi; ma ciò malgrado, essa verrà sempre considerata un vero monumento di diligenza, erudizione e dottrina. Altre sue opere sono: *Storia delle ricerche sulla quadratura del circolo*, Parigi, 1754, in 12., ristampata poi nel 1850, ivi, in 8.; ed una traduzione dei *Viaggi nell'interno dell'America Settentrionale* di Canver. Diede pure un'edizione delle *Ricreazioni matematiche e fisiche* di Ozanam, opera che può dirsi affatto nuova, pel gran numero di articoli che Montucla vi rifece e vi aggiunse.

M. B.

MONTYON o **MONTBYON** (ANTONIO GIAMBATTISTA AUGET, barone di). Celeberrimo filantropo, che può dirsi il vero tipo del-

l'umane beneficenza. Nato a Parigi il 23 dicembre 1753, percorse con onore l'arringa della magistratura, entrò di buon'ora nel regio consiglio e divenne successivamente intendente della Provenza, dell'Alvernia e dell'Aunis; nel 1775 fu creato consigliere di stato e nel 1780 cancelliere del conte d'Artois, che fu poi Carlo X. Durante la rivoluzione passò in Inghilterra, tornò in Francia nel 1815, e morì a Parigi in età di 87 anni il 29 dicembre 1820. Possedendo grandi ricchezze, determinò di renderle utili all'umanità. Aveva fondato fino dal 1782 un premio di virtù, non meno che vari altri premi in gran numero destinati alle opere ed ai lavori più utili alla società, da distribuirsi dall'accademia francese e da quella delle scienze; e queste fondazioni essendo state abolite dalla Convenzione nazionale, egli le rinnovò nel 1816, e ne aggiunse di nuove. Nella provincia di cui fu intendente, cattivossi l'amore, il rispetto e la gratitudine universale; distribuiva ai poveri non meno di 20000 franchi all'anno. I ruinosi effetti delle carestie fatti svanire con lavori pubblici, cui dirigeva ei medesimo con amore paterno; gli agricoltori e gli artigiani animati e protetti; i ricchi indotti e quasi forzati dal suo esempio a soccorrere i bisognosi, tale era lo spettacolo che presentava seguatamente l'Alvernia sotto la sua amministrazione. Per dar lavoro ai poveri ornò di pubblici passeggi le città di Mauriac ed Aurillac, passeggi che attualmente portano il suo nome, ed i rispettivi municipii gli eressero monumenti analoghi, fregiati d'iscrizioni dettate da Marmontel e da Thomas. Avendo saputo che un vecchio generale trovavasi in miserabile situazione economica, andò in persona ei medesimo a regalarli una somma di ben 8000 franchi, ricusando costantemente di manifestargli il suo nome! Fu egli anche commendevole scrittore e lasciò degli scritti sulla storia e sull'economia politica molto pregiati. Morendo lasciò per testamento l'ingente somma di 3,800,000 franchi in donazione ai vari stabilimenti di beneficenza; e gli assegni per tanti premi annuali da lui istituiti ascendono a non meno di 1,265,000 franchi! L'*Elogio* di Montyon fu scritto in versi da Wailly (1816), ed in prosa da Feugères (1834); entrambi furono coronati.

M. B.

MORAND (CARL' ANTONIO). Generale francese, nato a Pontarlier nel 1770. Preso servizio come volontario nel 1792, ascese presto al grado di generale di brigata, e si distinse in tal qualità ad Austerlitz, ove fu promosso a generale di divisione. Segnalossi parimente ad Eylau, a Friedland, ad Essling ed a Wagram. Nel 1812 fece parte del grand'esercito e salvò un corpo di trup-

pe a Dennewitz. Nei Cento Giorni Napoleone gli affidò parecchi comandi importanti. Dopo la rivoluzione del 1830 fu elevato alla dignità di pari, e morì a Parigi nel 1835.

M. B.

MORBIHAN (*Geografia*). È il nome di un dipartimento della Francia occidentale, sul golfo di Guascogna, al S. del dipartimento delle Coste del Nord, all' E. di quello di Finisterre, ed all' O. di quello d' Illeet Vilaine, con una superficie di quasi 7000 chilometri quadrati ed una popolazione di 450000 abitanti. Il suo capoluogo è Vannes, città di 13000 abitanti, antica capitale dei *Venedi*, a 12 chilometri dal mare, con un piccolo porto di difficile ingresso, sede di vescovato suffraganeo di Tours, con una cattedrale notevole principalmente per grandezza, vasto palazzo prefettizio, mercato coperto con un' ampia sala, biblioteca pubblica, parecchi ospitali ed altri stabilimenti di beneficenza.

Il dipartimento è formato in parte dell'antica Bretagna; le sue coste sono frastagliatissime; ne fanno parte la sì nota penisola di Quiberon, ch' estendesi dirimpetto al piccolo golfo di Morbihan, e così pure le isole di Graix e di Belle Ile. È diviso in 4 circondari, di Vannes, Ploermel, Lorient e Pontivy suddivisi in 37 cantoni e 228 comuni. Somministra ferro, piombo, cristallo di rocca, ardesia, pietre da lavoro, terra da lavoro, terra da stoviglie, sabbia e smeriglio; e vi si raccolgono cereali d' ogni specie, lino, canapa, molto sidro ed alquanto vino. — La voce Morbihan appartiene all' idioma basso-bretonne, e significa *piccolo mare*; allude al piccolo golfo summentovato, che contiene parecchie isolette, e ha dato il nome al dipartimento.

X. o.

MORBILLO (*Patologia*). Malattia esantematica ordinariamente di qualche gravità, che viene talvolta confusa colla *rosolia*, colla quale ha dell' affinità, benchè sieno realmente due affezioni diverse, essenzialmente distinte a buon dritto dai moderni patologi.

Generalmente sono sintomi prodromi del morbilli stacchezza universale, tosse, corizza, occhi lucenti e lagrimosi, epistassi (emorragia dalle narici), febbre più o meno intensa, che prelude da 24 a 48 ore l' eruzione cutanea. Quindi si manifestano prima sul naso, sul collo e sul petto, e successivamente sopra altre parti dello macchiette più o meno rotonde, appena prominenti, ora circoscritte, ora confuse a segno da somigliare alle macchie della scarlattina, colla sola differenza, che appaiono più variegate. Seguita l' eruzione, che compiesi ordinariamente in uno o due giorni, cessa la febbre, ma continuano i sintomi catarrali. Dopo altri due giorni, comincia l' eruzione a svani-

re, per modo che nell' ottavo giorno essa è affatto scomparsa e l' ammalato può darsi come guarito, rimanendo però la sua cute lievemente screziata di rosso per qualche tempo. Se il morbillo fu intenso ed abbondante l' eruzione, allora avviene anche la disquamazione dell' epidermide, la quale però manca nei casi ordinari.

Il morbillo è contagioso al massimo grado, e siccome sembra che il suo contagio sia sommamente volatile, così riesce frequentissimamente epidemico. Per lo più non affetta che una sola volta lo stesso individuo, benchè non manchino eccezioni a questa regola generale. Nei bambini di sana costituzione è generalmente malattia mite e quasi mai pericolosa; ma invece, in quelli affetti da qualche discrasia, e così pure negli adulti può riuscire grave e complicarsi anche con esantema miagiale, per cui molti in tal caso soccombono.

La cura del morbillo benigno è semplicissima: consiste nella severa dieta, e nel tenere l' infermo sufficientemente riparato dall' aria, non però troppo coperto nei primi giorni; e segnatamente nell' evitare di esporlo all' intemperie nella convalescenza, per la facilità della recidiva. Nel morbillo maligno, spesso occorre dappprincipio qualche salasso, in ispecie negli adulti. Del resto, i rimedii, in quest' affezione, esser sogliono più dannosi che utili.

G. G.

MORELLI FERNANDEZ (MADDALENA). Celebre improvvisatrice, nata a Pistoia nel 1728. Dedicossi giovanissima alla poesia, facoltà per la quale sortito aveva da natura le più felici disposizioni. Fu ammesso ancor giovane nell' accademia degli Arcadi ed in essa prese il nome di *Corilla Olimpica*, col quale viene comunemente citata. Nei suoi pubblici esperimenti di poesia estemporanea dava prove di grande fecondità, anzi di singolarissima flessibilità di fantasia; e maneggiava la bella lingua italiana con sì ingegnosa vivacità, che componeva per ispirazione lunghi brani in versi, e perfino scene di tragedia. Sall quindi in gran fama, ed il 31 agosto 1766 le fu conferita in Campidoglio quella corona d' alloro, che cinto aveva la fronte del gran Petrarca, e che l' infelice Torquato non ottenne che dopo morte. L' astro poetico della Morelli si spense prematuramente, e non era peranco sessagenaria quando cessar dovette le sue improvvisazioni. Essa morì a Firenze il dì 8 novembre 1800. Bodoni pubblicò in una raccolta, intitolata *Atti dell' incoronazione di Corilla*, le poesie state composte in quell' occasione.

M. B.

MORFOLOGIA (*Botanica*). Parte della fitologia, che tratta della vera forma e natu-

ra dei varii organi dei vegetabili, e delle aberrazioni ed anomalie, cui vanno essi soggetti.

Allorchè, all'atto del germogliamento, si lacerano gl'invogli del seme, la radice si piantasi nella terra, e la piumetta, vale a dire il fusto futuro, tende ad alzarsi verso il cielo, munito in questa prima età di foglie fitte e carnose, che chiamansi *cotiledoni* perchè conformate a foggia di tazze, dal greco *cotyle*, tazza o cavità qualsiasi. Di mano in mano che il fusto cresce, si copre d'altre foglie diverse dalle precedenti, nelle cui ascelle spuntano le gemme destinate allo sviluppo dei rami; poco tempo dopo, alla sommità del fusto e dei rami compaiono altre foglie di forma particolare, men frastagliate e talora di color differente, che distinguonsi colla denominazione di *brattee*; alle brattee tengono dietro i fiori, nei quali si distinguono il calice, la corolla, gli stami ed i pistilli. Ciò posto, risulta evidente, che la radice, il fusto ed i rami non sono che suddivisioni d'uno stesso organo, vale a dire dell'asse della pianta: che le foglie sono composte degli stessi elementi organici, che concorrono alla formazione della corteccia e del legno, cioè di epidermide, di parenchima e di fascetti fibro-vascolari, e che per conseguenza tutti questi organi sono per natura identici. Ma che sarà del calice, della corolla, degli stami e dei pistilli, i quali cotanto differiscono dagli organi suddetti nel colore, nella forma e nelle funzioni a cui sono destinati? È dimostrato ai giorni nostri, mercè i progressi fatti dalla morfologia, che nella pianta avvi una sola natura di organi, i quali prendono l'aspetto or di foglie or di fiori; o, in altri termini, che i sepali del calice, i petali della corolla, gli stami ed i pistilli non altro sono propriamente che foglie traslormate. Linneo, nelle ultime pagine della sua *Filosofia botanica*, ci aveva lasciato il germe e, per così dire, il primo nucleo di tale dottrina; di fatti, ei scriveva: *Principium florum et foliorum idem est; perianthium* (cioè il calice e la corolla) *fit ex conjunctis foliorum rudimentis*. Ma questi sublimi concetti non furono debitamente avvertiti dai suoi discepoli. Parecchi anni dopo un celeberrimo Alemanno, l'illustre Goethe, poeta e letterato, non già naturalista o fitologo, fecesi ad annunciare con solennità la trasformazione degli organi vegetali, cui applicò la denominazione di *metamorfosi*. Ei conobbe che siffatti organi tanto più si discostano dalla natura delle foglie, quanto più se ne allontanano per situazione; e chiamò *metamorfosi ascendente* la trasformazione delle brattee in sepali, dei sepali in petali, dei petali in istami, degli stami in pistilli, perchè la modificazione

procede dalle parti inferiori alle superiori; e viceversa denominò *metamorfosi discendente* la trasformazione dei pistilli in istami, degli stami in petali, e così di seguito. E il professore De Candolle, senza conoscere per nulla i pensieri del dotto alemanno, nella sua *Memoria sui fiori doppii*, cui pubblicò alcuni anni dopo, dimostrò pienamente unanime con lui nei punti principali. Più tardi poi il botanico ginevrino prese a trattare lo stesso argomento, e con molto maggior estensione, nella classica sua opera intitolata *Teoria elementare della botanica*. Ma il più compiuto trattato di morfologia che attualmente possedasi è quello uscito in luce a Parigi, per opera di Augusto Saint-Hilaire, col titolo *Lezioni di botanica, riguardanti principalmente la morfologia vegetale*.

Di tutte le parti del fiore, è il calice quello che men discostasi dall'abito ordinario delle foglie; esso non solo ne conserva il colore e la consistenza, ma presenta pure una stessa struttura. È invero, ciascun pezzo o ciascuna divisione è attraversata dal basso all'alto da un nervo mediano, il quale alla base o sui lati si divide e si suddivide appunto come accade nelle vere foglie. Aggiungasi che in certe piante, per esempio nelle rose, i lobi si sviluppano talvolta straordinariamente e danno origine a foglie acute diverse da quelle che spuntano sul lusto e sui rami. La corolla e gli stami, sembra a primo aspetto che abbiano un'origine loro propria e diversa da quella del calice; ma quando imprendesi ad esaminarli in un gran numero di piante, le gradazioni scorgonsi tanto insensibili, che non è possibile di stabilire alcun limite tra questi organi. Prendasi, ad esempio, un fiore di ninfea bianca: lo si troverà composto d'un ammasso di foglioline, le più esterne verdi di fuori e bianche di dentro, quasi ad indicare la mescolanza del calice e della corolla, e le altre tutte bianche, e tanto più piccole e ristrette quanto più si accostano al centro, ove si confondono coi filamenti degli stami, i quali non ne differiscono che per la mancanza dell'antera. Portando più oltre queste considerazioni, viensi pure a conoscere nel filamento il gambo, e nell'antera il lembo d'una foglia accartociata a foggia di borsetta o di sacco. — Venendo ora al pistillo, per l'enorme differenza che corre tra una foglia ordinaria ed il frutto d'un pesce, d'un susino, d'un pero, parrà forse incredibile, che derivar possa esso pure da una foglia trasformata. Ma è necessario avvertire, che nei detti frutti la forma primitiva del pistillo rimane alterata da uno sviluppo straordinario ora del sarcocarpo (*V. FRUTTO*), ora del calice, il quale

saldati coll' ovario e costituisce la polpa del frutto. Del resto, la natura foliacea è del tutto evidente nei frutti secchi deiscienti, e principalmente nei legumi, come fagioli, piselli, ec., nei follicoli delle asclepiadee, degli ellebori, ec. Basta aprire uno di questi frutti per riconoscerli tutti i caratteri d'una foglia ripiegata sopra se stessa, i cui margini si sono riuniti ed insieme saldati. Di fatti, ogni legume è munito d'un' espansione verde appiattita, che ne costituisce il lembo: d'un gambo che rappresenta il picciuolo: d'una costola che lo attraversa dalla base alla sommità e corrisponde al nervo mediano. A confermare l'idea della natura foliacea del pistillo aggiungonsi certi casi di mostruosità, in cui furono veduti i pistilli, principalmente nel genere *delphinium*, perder la forma loro e svilupparsi in foglie ordinarie. — Finalmente, una prova generale della natura foliacea degli organi florali ci viene somministrata dalla loro disposizione o inserzione sul peduncolo e sul ricettacolo. È notorio, e chiunque non sia affatto alieno da queste filologiche cognizioni beo sa, che le foglie d'un verticillo alternano con quelle del verticillo seguente, contrappoendosi, di due in due verticilli, quella del primo con quella del terzo, e così successivamente. Non essendo i verticilli florali che verticilli di foglie, seguono la stessa legge, vale a dire, i sepalì del calice alternano coi petali della corolla, siccome i petali cogli stami, gli stami coi pistilli, e viceversa i sepalì si contrappongono agli stami, ed i petali ai pistilli. X-o.

MORILLO (DON PABLO). Conte di Cartagena; celebre generale spagnuolo, nato nel 1777 a Fuente de Matra, provincia di Toro. Servì nel militare contro i Francesi, e si distinse in Galizia, in Estremadura ed in Portogallo, e contribuì nel 1812 alla vittoria di Arroyo de Molinos. Al ritorno in Ispagna di Ferdinando VII fu uno dei primi a riconoscerlo. Nel 1814 venne inviato in America in qualità di capitano-generale di Venezuela, e generale supremo dell'esercito di Terraferma contro gli insorgenti di Venezuela e della Nuova Granata; ebbe colà per avversarii i generali Paez e Bolivar. Prese Cartagena, dopo un' eroica resistenza per parte di quegli abitanti, ed entrò a Santa Fe, ove segnalossi per eccessivo rigore. Disponevasi ad invadere il Perù e Buenos-Ayres, quando Bolivar sussidiato da Pethion ricominciò la guerra (1817). Fu Morillo battuto più volte da Bolivar, ma seppe sempre riparare le sue disfate. Nella campagna 1818 ottenne dei successi brillanti; ma la battaglia di Boyaca (1819) lo costrinse ad abbandonare la Nuova Granata, e tornare in Ispagna nel 1821, ove fu nominato conte di Cartagena, marchese della Puerta, capi-

tano generale del primo distretto e gentiluomo di camera del re. Fu eletto nel 1815 generale supremo dell'esercito del Nord. Affidatogli dalle cortes il comando della Galizia, diede favore ai realisti, lasciò fuggire il corpo del conte d'Anaranto, destituiti Quiroga ed impedì l'effetto degli sforzi di Roberto Wilson. Nel 1824 ritirossi in Francia. Tornato a Madrid nel 1851, ottenne nel 1853 la gran-croce dell'ordine di Carlo III e lo nomina a senatore nel 1854. Morì nel 1857. M. B.

MORISCHI. Nome che danno gli Spagnuoli ai discendenti degli Arabi occidentali, ossia Mori, che dopo la presa di Granata per parte di Ferdinando il Cattolico (1492) si determinarono a rimanere in Ispagna ed abbracciare il cristianesimo, piuttosto ch' emigrare dalla Penisola. Furono perciò chiamati *Cristianos Moriscos* o *Cristianos Nuevos*, per distinguerli dal rimanente degli Spagnuoli, che chiamaronsi *Cristianos Viejos* (Cristiani Vecchi). L'epiteto *Moriscos* derivante da *Moros* ha un significato diminutivo esprime disprezzo. Allorché Granata si arrese, le si accordarono condizioni piuttosto favorevoli: oltre al pacifico non contrastato possesso dei loro averi, conceduto agli abitanti, conservarono anche l'esercizio della loro religione e l'osservanza delle loro leggi, con sacerdoti e magistrati lor proprii. Ma lo zelo di convertirli al cristianesimo mosse l'arcivescovo di Toledo e il celebre Ximenes suo coadiutore a far predicar loro la fede nostra. Taluni si convertirono infatti; pure, essendosi in seguito usati altri mezzi che non la persuasione, i Morischi presero le armi in varie parti del regno di Granata, ma furono ovunque battuti. Allora ordinossi che tutti i Mori dovessero sottoporsi al battesimo o uscire dal regno. I più s'adattarono alle circostanze. La medesima misura estesa veone anche all'Aragona, ove i Morischi avean fin allora goduto qualche libertà. Non fu questa la sola volta che i Morischi, ossia gli Arabi di Spagna fatti cristiani per forza, si sollevassero. Più volte essi lo fecero in seguito, ma sempre vennero domati; e per ultimo, si decretò definitivamente la generale loro espulsione dalla Spagna. Nel 1610, regnando Filippo III, e durante il ministero del suo favorito, duca di Lerma, i Morischi imbarcati furono, in numero di circa 800,000, o di 1,000,000 secondo altri (senza contar quelli che travestiti si sparsero nella Catalogna ed in Francia), sulle regie galere a tal uopo apprestate, e trasferiti sulle coste d'Africa. — Immenso fu il danno che da questo partito ebbe la Spagna a risentire, e di fatti a tale cacciata d'una sì gran parte della sua popolazione, industrie e laboriosa, hanno sempre voanamente

gli storici ed i pubblicisti attribuito parte della rovina dell'agricoltura, dell'industria e del commercio di quella regione, che in fatto poi deperì in forza delle continue emigrazioni in America. M. B.

MORLAIX (*Geografia*). Città antichissima di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento di Finistère, in riva al Jaelot ed all'Ossen, i quali vi formano un porto, a 505 chilometri O. da Parigi, con una popolazione di pressochè 10000 abitanti. Possiede bei passeggi, riviere lungo i due fiumi ed acquedotti; palazzo civico, ospedale, scuola di navigazione, manifatture di pannilani e di tabacco, e fa un attivo commercio. Notabile è la chiesa dedicata a S. Martino, ed un castello *Taureau* che difende la rada. — Fu questa città (che in bretonese chiamasi *Montroulez*) lungamente contrastata tra i principi di Leone ed i duchi di Bretagna. Nel 1574 fu presa dagli Inglesi, ma gli abitanti se ne liberarono da sé medesimi, e nel 1581 fu resa al duca di Bretagna. Ebbe molto a soffrire nel corso della guerra della Lega, e si rese ad Enrico IV nel 1594. — A Morlaix ebbe i natali il famoso generale Moreau. — Il circondario di Morlaix componesi di 10 cantoni, divisi in 59 comuni, e popolati da 158000 abitanti.

M. B.

MORO (CAISTOFORO). Doge di Venezia, succeduto il 12 maggio 1462 a Pasquale Malipiero. Era originario dell'isola di Candia ed insignito della dignità di procuratore di S. Marco. Sotto il suo dogato l'espulsione dei Veneziani da Argo per un arbitrio del pascià di Morea, eccitato da un perfido raggiro di Girolamo Vallaresso, gentiluomo veneziano, diede origine nel 1463 ad una nuova guerra coi Turchi. Il primo scontro avvenne verso Nauplia, ove i Turchi battuti perdettero intorno a 5000 uomini; di che Maometto irritato contro il Vallaresso, ch'erasi presso di lui rifugiato, lo fece consegnare agli avamposti dei Veneziani, onde potè la repubblica debitamente punirlo. I cavalieri di Rodi aveano predato due veneti bastimenti, per cui le galere della repubblica effettuarono uno sbarco in quell'isola onde vendicar tale affronto, e di fatti i due predati legni vennero tosto restituiti. Frattanto continuando la guerra coi Turchi, i Veneziani presero Atene, cui poi restituirono; ed in Albania acquistarono Croia loro ceduta da Scanderbeg, ch'era parimente in rotta coi Turchi. Fino al 1470, la guerra in Grecia non produsse che reciproche devastazioni senza profitto, ma in primavera di quell'anno i Turchi assediaron Negroponte ed in luglio lo espugnarono dopo sparsovi molto sangue, nel qual incontro il prode Paolo Erizzo perdette la vita. Il doge Moro finì di vi-

vere il 7 novembre 1471, ed ebbe Niccolò Tron per successore. M. B.

MOROSITA' (*Patologia*). Affezione morbosa, che con forma più dottrinale dicesi anche *morosi*, dal greco *moros*, fatuo, folle, e cui molti considerano incurabile benchè alcuni dotti patologi asseriscano il contrario. Tiensi che sia effetto di mala conformazione dell'encefalo, o di cattiva condizione degli spiriti animali, o d' ambe queste cause unite; quando però non è conseguenza di epilessia, letargia, ec. Le sue specie o varietà sono la follia e la stupidità: nella prima, l'ammalato concepisce le cose semplici, riesce anche a ritenerle, ma non compone nè divide che imperfettamente le idee, nè sa dedurre giuste conseguenze; nella seconda invece, l'immaginazione, la memoria ed il giudizio sono difettosi a segno da comprendere con grave difficoltà e ragionare senza conclusione. — Nella *Nosologia* di Sauvages il vocabolo *morosità* è usato ad esprimere un genere di affezioni nervose dell'ordine delle *vesanie*, il cui sintomo prevalente è un qualche appetito disordinato o un'avversione senza fondamento. Esso genere comprende, secondo quell'autore, le specie seguenti: *pica*, *bulimia*, *polidipsia*, *antipatia*, *nostalgia*, *parafonia*, *priapismo*, *satiriasi*, *niomania*, *lucurismo* e *idrofolia*. — Alcuni poi valgonsi di questa voce per dinotare non una malattia propriamente detta, ma soltanto un' indole abitualmente trista, che rende l'individuo di continuo mal umore od anche strano e bizzarro. C. G.

MORTARA. Città degli Stati Sardi, capoluogo della provincia del suo nome, più conosciuta però sotto quello di Lomellina, nella divisione di Novara. Giace a 45° 16' di latitudine, ed a 26° 52' di longitudine, intorno a 90 metri al di sopra del livello del mare, sulla sinistra dell'Arbogna, nella parte rentrale della Lomellina, con una popolazione di 5400 abitanti. È centro a cui convergono come tanti raggi le strade che dal Genovesato mettono in Inghilterra, da Milano conducono a Casale, e da Pavia, Mantova, Cremona e Piacenza a Torino. È sede di tutti gli uffizii amministrativi provinciali. Le strade di Mortara sono ampie benchè irregolari; lungo le rive dell'Arbogna scorre un ameno pubblico passeggio; tre sono le piazze, e di più un vasto piazzale termina il viale di passeggio, che comincia a Porta Milano. — Notabile è il palazzo criminale, respiciente sulla piazza del Mercato. La chiesa collegiata di S. Lorenzo, eretta fino dal 1414, è ricca di preziosi dipinti d'ottimi artisti. Alla rihessa di S. Croce è attiguo un convento, ch'è uno dei più cospicui edifizii della Lomellina, attuale residenza dell'intendente della provincia e

di tutti i suoi uffizii. Vaste, ben distribuite salubri sono le carceri, capaci di ben 150 detenuti. Si tengono a Mortara due annue fiere di otto giorni nei mesi d'aprile e d'ottobre.

M. B.

MORTIER (EDUARDO ADOLFO CASIMIRO GIUSEPPE). Duca di Treviso, pari e maresciallo di Francia, nato a Cambrai nel 1768. Prese servizio come volontario nel 1791; fece con distinzione tutte le guerre della repubblica; nel 1803 s'impadronì dell'Annover, e nel 1804 fu nominato maresciallo d'impero, e grand'ufficiale della Legion d'onore, della quale fu creato grand'aquila in febbraio 1805. Nel 1806 sottomise l'Asia Cassel ed entrò in Amburgo. Passò poi all'esercito di Spagna, ove segnalossi colla memorabile vittoria di Orana, il 19 novembre 1809. Fece parte della disastrosa spedizione di Russia, contribuì a salvare gli avanzati del grand'esercito, e nel 1814 ebbe parte al comando di Parigi. Alla prima restaurazione fu nominato pari di Francia, ma nei Cento Giorni riacqu Coastosi a Napoleone; nel 1815 riuscì di prender parte al giudizio del maresciallo Ney, e fu dichiarato decaduto dalla dignità di pari; sedette nella Camera dei Deputati dal 1816 al 1819, indi fu cacciato pari nuovamente. — Nel 1830 aderì al nuovo ordine di cose create da quella rivoluzione, e fu uno dei primi gran cancellieri della Legion d'onore. Nel 1834 accettò la presidenza del consiglio dei ministri ed il portafoglio della guerra, ma se ne ritirò il 12 marzo 1835, cedendo la prima al duca di Broglie ed il secondo al maresciallo Maison. — Il 28 luglio di quell'anno scoprì la cospirazione della guardia nazionale di Parigi, quando, giunta la comitiva al baluardo del Tempio, successe l'esplosione della macchina infernale di Fieschi, e l'illustre maresciallo, tante volte scampato alle palle nemiche, cadde vittima di quell'attentato. Ei venne onorevolmente sepolto nella chiesa degli Invalidi cogli altri sventurati uccisi da quella macchina; e gli fu eretto un monumento sulla piazza di Cateau-Cambrésis, adorno del suo busto. Le Camece poi sancirono una legge, con cui accordata venne alla vedova un'annua pensione di 20000 franchi, reversibile ai suoi quattro figli.

M. B.

MOSELLA (Geografia). Dipartimento della Francia orientale, formato in parte dell'antica Lorena, e di vari territori già spettanti ai Tre Vescovati ed al ducato di Bac; confina al S. col dipartimento della Meurthe, all'E. con quello del Basso-Reno, all'O. con quello della Mosca, ed al N. col Lussemburgo, colla Baviera e colla Prussia. Ha una superficie di 5400 chilometri quadrati ed una popolazione di 428000 abitanti. È bagnato dal fiume Mosella, che

lo percorre dal S. al N., dalla Sarre e dalla Seille, che a Metz si congiunge alla Mosella. Racchiude monti, valli e pianure: i primi sono le ultime diramazioni dei Vosgi, sparse di boschi ed in parte di brughiere. Produce ferro, manganese, carbon fossile, quarzo, marmo, arenaria, gesso, calce, belle pietre da lavoro, e terra da stoviglie e da croginioli. Vi si raccolgono cereali, non però abbastanza pel consumo, difetto appieno compensato da gran quantità di ottimi frutti ed erbaggi, canapa e patate. Ma segnatamente l'industria fa ricco questo dipartimento, che conta grandi e numerose fonderie, e che fabbrica in quantità seghe, lime, caspe, latta, lavoci d'acciaio ec. Vi sono pure fabbriche di carta da tappezzerie, di vasi di porfido, di stoviglie fine, porcellane, lanerie, telerie, cristalli, confetture, olii, liquori alcoolici, aceto, zuccherco di barbalietole ec. Anche il commercio vi è esteso ed attivissimo. — Divideasi nei quattro circondarii di Metz, capoluogo dipartimentale, Sarreguemines, Briey e Thionville, suddivisi in 27 cantoni e 605 comuni. Appartiene alla terza divisione militare, e possiede una corte reale ed un vescovato a Metz.

X. o.

MOTACILLA (Ornitologia). Genere di uccelli, dell'ordine degli insettivori; detto anche *coditremola* e caratterizzato come segue: costro dritto, gracile, in forma di lesina, cilindrico ed angoloso fra le narici, le quali sono situate lateralmente alla base, ovoidi, e semicoperte da una membrana nuda; tarsi di lunghezza doppia dei diti medii; tre diti dinanzi ed uno di dietro; coda lunga, eguale, orizzontale; piccio reniugio nullo, secondo lungo; scapolari lunghe a segno da coprire l'estremità dell'ala piegata. Han questi uccelli l'abitudine di seguitare dapresso i contadini lunghe i solchi, e d'andar cogliendo i vermotti che il vomere va scoprendo, locchè fanno con tutta fiducia e senza mostacc timore, per cui si cendono familiari e molto piacevoli. All'epoca degli amori, i maschi fanno battaglie micidiali per disputarsi le femmine. Maschi e femmine s'occupano a costruire i nidi, cui celano tra gli sfasciamenti, nei fori delle rocce e negli alti e fotti cespugli. Depongono ordinariamente sei uova screziate di nero o di coccio. Le motacille non si posano mai sui camì degli alberi, amando invece di saltellare sui terreni umidi e pantanosi; posate sui camini o sugli alti tetti, si chiamano a vicenda con istici sonoci ed acuti, per unirsi in piccoli drappelli, e così associate cercano il loro nutrimento, quando ne difetta il luogo ove abitano. Fanuo in gran parte periodiche emigrazioni, partendo dai nostri elimi al cader dell'autunno e tornandovi all'aprirsi della stagione. Se

ne conoscono varie specie, molte delle quali esotiche. X-O.

MOTO CONTINUO. V. MOTO.

MOTO PERPETUO. V. MOTO.

MOUTON (CONTE DI LOBAU). V. LOBAU.
MOUTON DUVERNET. Generale francese, nato a Parigi, comandava una divisione nel 1813. Fu membro della Camera dei Deputati nei Cento Giorni, ed il 2 luglio 1815 fu nominato governatore di Lione. Ma venne arrestato in maggio 1816, e condannato a morte. M. B.

MUNICHIE (*Archeologia*). Feste greche in onore di Artemide, cioè di Diana. Erano così dette dal greco *Mounychas*, Munico, re d'Atene, ch'eresse un tempio in onore di Diana, detta perciò *Munichia*. Al dire di Plutarco (*De glor. Ath.* p. 349, F.), furono le Munichie istituite in commemorazione della grande vittoria riportata dai Greci sui Persiani a Salamina l'anno 480 av. G. C. Celebravansi il dì 16 del mese di *munichio* o *munichione*, così denominato appunto perchè in esso avea luogo la celebrazione di questa festa; corrispondeva al fine di marzo ed al principio d'aprile. In esse offerivansi alla dea delle focacce guernite tutto all'intorno di accese candle, e perciò dette *amphiphontes*. Secondo Eustazio (*ad Iliad.* XVIII), queste focacce erano fatte con cacio. B. M.

MUNICIPALE (GOVERNO). V. MUNICIPALITÀ.

MUNICIPIO. V. MUNICIPALITÀ.

MUNSTER (*Geografia*). L'antico *Monasterium*, in latino del medio evo. Città degli Stati Prussiani, capitale della Vestfalia, e dell'attuale reggenza del suo nome, sul fiume Aa e sul canale detto appunto di *Münster*, con una popolazione di 17000 abitanti. È sede vescovile. Vi si notano numerose case con portici. Possiede palazzo municipale, palazzo vescovile, chiesa cattedrale, altra chiesa sotto il titolo di S. Lamberto, biblioteca pubblica, orto botanico, anfiteatro acustico, tre ginnasii, ec. La sua università, stata trasferita a Bonn nel 1818, venne poi ristabilita nel 1825. La sua industria si limita alla fabbrica di telerie ed alla concia dei prosciutti detti di *Vestfalia*. Fa pure qualche commercio. — Nel secolo IV era questa città divisa in due parti, *Mirangerford* (la più antica) e *Münster* (o il monastero). Fu già molto forte, ed anche guernita di cittadella, ma venne smantellata nel 1765. — Gli Anabattisti, sotto Giovanni di Leida, detto il re di *Münster*, la fecero centro della loro potenza nel 1535 e 1536. Dal 1646 al 1648 vi si tennero le conferenze terminate poi dal trattato di *Münster* o di *Vestfalia*. Prima del 1789 era il capoluogo del vescovato di *Münster*; nel 1800 passò in potere dei Francesi, fu

compresa nel 1809 nel granducato di Berg, divenne nel 1810 capoluogo del dipartimento francese della Lippe, e nel 1815 fu data alla Prussia. — La reggenza di *Münster*, posta tra i Paesi-Bassi al N., la reggenza di Minden all'E., quella d'Arensberg al S. e la Prussia Renana al S.O., ha 133 chilometri di lunghezza sopra 95 di media larghezza: ed è popolata da 380000 abitanti.

MUNSTER (VESCOVATO DI). Stato del già impero germanico, nel circolo di Vestfalia, composto di quattro quartieri divisi in 13 baliaggi, le cui principali città erano Münster, Ahlen, Werne, Ahaus, Borchheim, Koesfeld e Meppen. Nel 1802, il vescovato venne secolarizzato, e dopo parecchie vicissitudini fu quasi interamente ceduto alla Prussia nel 1815; il piccolo residuo fu ripartito tra il regno d'Annover ed il ducato d'Oldenburgo. A. V.

MUNSTER (TOMMASO). Capo anabattista, nato a Zwickau, nella Misnia, intorno al fine del secolo XV. Avea ricevuto gli ordini, ma poi si fece settario di Lutero, ed al fine volle sostenere anch'egli il personaggio di riformatore, andando molto più oltre del suo maestro. Percorse, evangelizzando dal pergamo, la Turingia, la Svevia e la Franconia; e fece un gran numero di proseliti, annunziandosi qual nuovo Gedeone, incombenza di ristabilire il regno di Gesù Cristo col mezzo della spada. Già contava sotto i suoi cenni 30000 fanatici, erasi impossessato di Mühlhausen, in Franconia, quando venne attaccato dall'esercito dei principii confederati, disfatto, preso, condannato e giustiziato. A. V.

MURETO (MARCANTONIO). Letterato celeberrimo del secolo XVI, nato a Muret, nel dipartimento dell'Alta Garonna, nel 1526, di famiglia onorevole. Compì i suoi studi, assunse a Villeneuve d'Agen l'educazione del figlio d'un ricco negoziante, facendo contemporaneamente un corso di letteratura latina nel collegio di quella città. Ma non trattenevasi lungamente in nessun luogo: stette alcuni mesi a Poitiers, sostenendo il modesto impiego di ripetitore di alcuni giovanetti; gli fu offerta la cattedra a Bordeaux, cui non esercitò gran tempo: fu uno dei precettori del famoso Montaigne, e nel 1547 era professore della terza classe a Parigi. Intorno al 1552 diede lezioni di filosofia e diritto civile, che attirarono un immenso concorso. Imprese poi a Tolosa delle conferenze sugli elementi del diritto romano; colà venne imputato di esser dedito ad un vizio infame, e processato in unione ad un suo allievo, Luca Fremiot, accusato di complicità di lui. Furono entrambi condannati al fuoco come sodomiti ed eretici. È comune opinione che Mureto sia stato vittima della crassa credulità

dei suoi giudici e delle manovre d'alcuni suoi invidiosi e nemici. Ei poté fuggire e ritirarsi in Italia. Anche a Venezia ed a Padova fu accusato come a Tolosa, una tale accusa cadde in faccia agli attestati di stima ch'egli ottenne da eminenti personaggi. Loredau, Contarini, Bembo, i Manuzzi lo ricercarono premorosamente. Il cardinale Ippolito da Este lo chiamò a Roma ove il papa Pio V ed i più dei cardinali lo accolsero col massimo favore. Del 1563 prese per testo delle sue lezioni pubbliche a Roma la *Morale* di Aristotele, e le proseguì fino al 1567. Ottenuta la laurea dottorale, professò per quattro anni diritto civile, continuando pure l'insegnamento delle belle lettere. Nel 1576 si fece ecclesiastico. Nel 1578 il re di Polonia, Stefano Batori, cercò di attirarlo colà, offrendogli un ricco stipendio, ma il papa Gregorio XIII, che volle ritenerlo a Roma, aumentò a 1000 scudi d'oro l'onorario di Mureto, il quale quindi rimase in quella metropoli, ove morì il 4 giugno 1585. La prima edizione delle sue opere uscì a Verona, 1727-30, 5 volumi in 8.; ma una molto migliore ne pubblicò l'illustre Rubnkenio a Leida, 1789, in 4 volumi in 8. Sono esse principalmente: 47 *Arringhe*, molte *Lettere*, *Juvenilia et poemata varia*; *Variae Lectiones et Commenti* su Catullo e sulle Catilinarie; un libro *Observationum juris*; — degli *Scolii* sopra Terenzio, Tibullo, Propertio ed Orazio e sulle *Filippiche* di Cicerone. — *Commenti* sulla *Morale* e sulle *Economie* di Aristotele. — *Note e Scolii* sopra Senofonte, Seneca, sui libri *De Finibus*, sugli *Annali* di Tacito, sopra Sallustio, sul *Digesto*, sulle *Istituzioni*, ec. ed un *Commento* in francese sugli *Amori* di Ronsard, ec. Le produzioni oratorie di Mureto sono precipuamente notabili per l'elocuzione, che scorgesi sommamente affine allo stile di Cicerone; esse consistono in orazioni gratulatorie al papa in nome di vari sovrani; discorsi d'introduzione alle sue pubbliche lezioni; ed orazioni funebri, fra le quali distinguesi quella del re Carlo IX. Ma quello che veramente pregiassi di Mureto sono i suoi lavori di erudizione, e segnatamente le *Varie Lezioni*, i *Commenti*, ec. M. B.

MURRAY (GIACOMO, conte di). Reggente di Scozia, figlio naturale del re Giacomo V e di Margherita Erskine, nato nel 1551. Accompagnò in Francia Maria Stuarda, quando andò essa a sposarsi al delfino che fu poi Francesco II. Erasi fatto dare pievi poteri per amministrare gli affari della giovane regina delfina, come veniva essa allora chiamata. I suoi seguenti viaggi in Francia ed in Inghilterra gli diedero modo di trarne dannabili raggi per togliere la corona di Scozia alla sorella e collocarla sul

proprio suo capo; ed in ciò operava di concerto colla regina Elisabetta, nemica implacabile della scozzese principessa. Tornata questa nei suoi stati ereditari, senza esperienza e senza appoggio, abbandonossi quasi senza riserva ai consigli del perfido Murray. Questi ebbe parte nell'uccisione di David Rizzio (1566). Ed essendo poi stato assassinato Enrico Darnley, marito della regina, fu Murray apertamente accusato d'essere stato il capo della relativa trama. Allora ei passò in Francia, e diedesi a cercar di rovesciare sopra la regina la colpa dell'assassinio del suo sposo. Ercitò egli stesso il conte di Bothwell a rapire Maria e costringerla a sposarlo; ma quando fu consumato il rapimento ed il matrimonio, osò far cacciar Bothwell di Scozia ed arrestare Maria, coi costrinse a rimettere il governo nelle sue mani, investendolo del titolo di reggente. Allora fece chiudere Maria nel castello di Lochleven, sempre connivente la regina Elisabetta, e contribuì a far decapitare il duca di Norfolk, che avea concepito il disegno di liberare quell'infelice principessa prigioniera, al qual fine invocato avea la cooperazione di Murray, cui non credeva avverso alla sorella; egli di fatto gliela promise, ma invece, con una perfidia infame, mandò tutte le sue lettere ad Elisabetta. Ma in breve Norfolk fu vendicato, giacchè lo scellerato Murray fu ucciso il 23 gennaio 1569, con un'archibugiata, da un marito ch'egli avea offeso nell'onore e negli averi. M. B.

MURTZUFLO. V. ALESSIO V.

MUSCOIDEE. V. MUSCHI.

MUSCOLARE (SISTEMA). Così chiamano i fisiologi e gli anatomici il complesso di tutti i muscoli dell'umano organismo, e di qualsiasi parte del corpo avente muscolosa tessitura; esso dicesi anche *apparato di locomozione*. Ogni muscolo è composto di fasci, i fasci di fascetti, questi di fibre, le fibre di fibrille, e le fibrille di globetti. Tutte queste parti sono insieme unite da tessuto cellulare intermedio, e penetrate da vasi o da nervi, che dividonsi e suddividonsi all'infinito. L'uomo è fra tutti gli esseri viventi quello dotato d'un maggior numero di muscoli, atti ad eseguire i più svariati movimenti. E secondo che questi movimenti sono dipendenti dalla volontà, o si eseguiscano senza il nostro volere ed anche bene spesso a nostra insaputa, così distinguonsi i muscoli presso i fisiologi in *volontarii* ed *involontarii*.

I muscoli volontari, detti anche *esterni* o *muscoli della vita animale*, compongono la maggior parte della nostra massa corporea, e mettono in movimento le ossa cui sono attaccati. Il loro numero è molto considerabile, ma varia secondo i vari anato-

mici, alcuni dei quali lo ristrinsero, altri lo ampliarono per aver considerato come muscoli diversi quelli che i primi riguardarono come fasci di un solo e ideutico muscolo. Comunque però se ne ammettono 512, cioè 254 pari, che occupano le due parti laterali del corpo, onde divengono 508, e quattro impari esistenti nel mezzo di esso. Ai quali se aggiungansi i sei muscoli delle cavità del timpano (*Ved. ONECCHIO*), ed i nove che appartengono alla laringe, sono essi in totalità cinquecento ventisette.

I muscoli involontarii, detti anche *cavi* e *muscoli della vita organica* o *vegetativa*, mancano di appositi nomi proprii, e prendono la denominazione dagli organi a cui appartengono. Vuolsi però eccettuare il cuore, ch'è il muscolo involontario più insigne, e che ha il proprio nome distinto; quantunque però sia esso un aggregato di sostanze vasali e di varii muscoli piuttosto che un muscolo solo. I muscoli involontarii sono, in generale, di volume molto minore dei volontari, hanno figura diversa secondo gli organi ai quali appartengono; mancano di tendini e di aponeurosi; hanno il colore della loro fibra diverso nei varii visceri; incostante è pure la loro direzione, e son essi indipendenti quasi interamente dalla volontà, movendosi piuttosto per effetto d'altri agenti. Devono però eccettuarsi quelli dell'esofago, del ventricolo, dell'intestino retto e della vescica, che sono anche soggetti in parte alla volontà.

La forza speciale del sistema muscolare è l'irritabilità, cioè quella proprietà che hanno i muscoli, mediante la quale, eccitati dagli opportuni stimoli si contraggono e si distendono con forza, e continuano in questi alterni movimenti anche qualche tempo dopo cessata l'azione dello stimolo. Nella contrazione dei muscoli alcune loro fibre si contraggono, mentre altre si distendono, o viceversa nel rilassamento, d'onde avviene che questi organi possono durare senza affaticarsi in tale movimento, il quale continua talvolta per tutta la vita, come appunto osservasi nel cuore. La contrazione ed il rilassamento muscolari prescrivonsi dalla volontà nei muscoli volontari, e negli involontarii avvengono soltanto in ragione della forza degli stimoli. L'irritabilità è una proprietà dipendente dalla stessa interna struttura dei muscoli; concorrono però a mantenerla le arterie, recando a questi organi un sangue atto a nutrirli, ed a mantenere l'integrità della loro struttura; e così pure i nervi in quanto fan parte dell'intimo tessuto dei muscoli e probabilmente vi diffondono il proprio loro fluido. *Ved. anche NERV.*

C. G.

MUSI o MUSO o, più esattamente, MUYS (*CORNELIO*). Illustre poeta e letterato olandese,

nato a Delft l'11 giugno 1503. Studiò con distinzione nell'università di Lovanio, indi si dedicò all'educazione altrui. Passò qualche tempo a Poitiers ed anche a Parigi, occupato nel dar lezioni di letteratura. Reduce in patria, si fece religioso, e si distinse per mezzate di costumi e per carità verso i poveri. Guglielmo I, principe d'Orange, aveva per lui una stima speciale, dalla quale però risultarono per Muys deplorabilissimi effetti. La sfrontata soldatesca di Lumey, conte di Lamarck, spargeva ovunque il terrore, per cui Muys pensava a ritirarsi altrove: Guglielmo gli ordinò di restare in patria, promettendogli protezione. Ma caduto Muys inopinatamente in mano di quei soldati, fu da essi, in onta agli ordini positivi del principe, messo barbaramente a morte, dopo d'averlo torturato nel più orrendo modo, incrudendo ben anche col suo cadavere, che venne orribilmente mutilato. Ei lasciò delle pregevoli poesie latine, ed inoltre: *Institutio foeminae christianae*. — *De temporum fugacitate, deque sacrorum poematum immortalitate*. — *Imago patientiae*; *Tumuli Desiderii Erasmi*, Lovanio, 1556, in 4. — *Solitudo sive vita solitaria laudata* (in versi rimati) *et alia poemata*, Anversa, 1566, in 4.

M. B.

MUSICA SACRA. *V. Musica.*

MUSICA ITALIANA. È notoria e non avvi chi osi negare o impugnare la grande superiorità della musica italiana su quella delle altre nazioni, ed è pur noto quanto si fece osservare Gian Giacomo col disprezzo ch'esteronò per le altre musiche, o quella francese segnatamente. Non bene si conosce qual fosse la musica antica dell'Italia, ma si suppone che non differisse gran fatto dalla greca. Le antichissime si frequenti relazioni di Roma colla Magna Grecia, colla Sicilia e colle Isole Jonie dare dovettero agli Etruschi ed ai Latini un'ellenica impronta. La guerriera Roma, intenta alle sue conquiste, non attese gran fatto all'arte musicale. Flacco, regolatore delle commedie di Terenzio, è il primo artista di tal genere che si nomini dalla storia. Sotto il consolato di Maudio ebbero principio i concerti istrumentali nei giuochi del Circo. Cesare, appassionato per la musica, benché vivente in mezzo a compatriotti che non lo erano per nulla, raccolse a sé d'intorno gran numero d'artisti musicali. Ma allora erano Greci quelli ch'esercitavano quest'arte, che la insegnavano, che ne scrivevano. Non esiste propriamente arte musicale romana; fu però tentato in Roma, non si sa in qual epoca, di semplificare la notazione greca con lettere latine. Nell'invasione dei Barbari, andò distrutta in Italia l'arte musicale, i cui avanzi si conservarono in Grecia, paese che le aveva dato i natali, e che le

diede asilo nei grandi sconvolgimenti dell'Europa. Ma anche i movimenti della musica settentrionale cominciarono a svolgersi e perfezionarsi con nuova arte presso i popoli dell'Europa meridionale, e dell'Italia segnatamente. Il cristianesimo, che tante trasformazioni ha operato, manifestò l'efficace sua azione anche nella conversione della musica greca e di quella settentrionale nell'arte moderna. Sotto il regno di Teodosio, intorno al 384 di Gesù Cristo, furono aboliti i ginocchi del Campidoglio, onde gli artisti abbandonarono l'Italia e decadde affatto la musica e la poesia. Nel tempo stesso fu assoggettato a regole fisse il canto dell'ufficio divino nell'Oriente; sant' Ambrogio regolò egli stesso per la chiesa di Milano la tonalità ed il modo di esecuzione degli inni e dei salmi. Era già stato da papa Damaso messo in corso il costume di cantare i salmi in chiesa, ma ignorasi con qual sistema di melodia; quel santo vescovo si valse della musica greca, non riconoscendosi peranco quella settentrionale, che venne più tardi recata dai Goti e dai Longobardi; vuolsi ch'egli adattasse agli inni cristiani le arie degli inni pagani; e sant' Agostino loda a cielo, nelle sue *Confessioni*, quella primitiva musica di chiesa, la quale tuttavia in quel nuovo sistema non serbò la natura della melodia greca, essendo stata da sant' Ambrogio modificata, onde fosse più facile ad impararsi dagli italiani cantori. La vera trasformazione della musica greca nella moderna italiana avvenne dopo la conquista degli Ostrogoti, il cui dominio insul sul ritmo della parola cantata, spargendo la confusione nell'antico sistema tonale di sant' Ambrogio. All'epoca dell'esaltamento del papa s. Gregorio I alla sede apostolica (590) non ne rimaneva più traccia, e tiensi che il *Te Deum*, attribuito a sant' Ambrogio, perduto avesse il suo carattere primitivo. San Gregorio, detto il Grande, imprese allora la riforma del canto ecclesiastico, raccogliendo quello che si trovava delle antiche melodie greche e di quelle composte da sant' Ambrogio, da Paolino, da Licenzio e da molti altri, e proponendo quell'Autifonario che fu chiamato *Centone*. Dopo tale riforma, il canto ecclesiastico fu, dal nome del suo istitutore, denominato *gregoriano*, ed intatto mantenessi fino al secolo XI. Pretesero alcuni che la diafonia, o l'impiego simultaneo, dei suoni nell'esecuzione del canto ecclesiastico si dovesse ripetere dallo stabilimento degli organi nelle chiese; ma oggidì è provato che, l'organo più antico di cui si abbia memoria essendo stato fabbricato l'anno 826 da Giorgio prete veneziano pel palazzo d'Aquisgrana, i progressi fatti dall'armonia sono a quest'epoca molto anteriori.

La notazione musicale latina di s. Gregorio usata venne nelle chiese e nelle scuole di musica d'Italia sin al principio del secolo XI. Il primo inventore d'un vero metodo di musica nacque in Toskana verso il fine del secolo X, in Arezzo, e fu questi il celebre Guido, monico della badia di Pomposa (*V. GUIDO D'AREZZO*), la cui gloria consiste nell'aver trovato un metodo d'insegnamento per via di analogia, metodo tutto suo, e cui qualche maestro francese odierno va spacciando come nuovo e di moderna invenzione.

Nel secolo XI, la melodia sembra indipendente dall'armonia, e si manifesta nelle canzoni popolari in lingua volgare e latina, ed anche negli inni sacri; ed è proprio di quell'epoca che l'invenzione del canto appartenga al poeta, e l'armonizzazione della melodia si facesse poi da un musico. L'armonia non è che a due voci: sono frequenti le successioni di quinte, e rari i moti di unisono, con altre qualità speciali della musica di quel tempo. — Nel secolo XII continua la distruzione dell'arte tra il poeta e il musico, ma l'arte soggiace a grandi mutazioni nel tempo delle crociate. Dopo di queste, la moda degli ornamenti orientali della musica entrò anche nelle chiese, ove nelle solenni festività convertivasi l'ufficio divino in un' indecente carofonia. Fra i risultamenti delle comunicazioni originate dalle crociate avvi una modificazione di grande importanza nell'arte musicale. In Italia, questa progredì, e già trovavasi nel secolo XIII il canto a tre voci con buona consonanza di parti e coi principii della giusta armonia. Durante il secolo XIV, la musica elevossi maggiormente in Italia verso la perfezione: tredici Italiani, i cui manoscritti conservansi nella biblioteca reale di Parigi, composero melodie ed anche canzoni popolari, talvolta in francese, che mostrano come la nostra patria sia stata la culla della musica moderna; la novità che precipuamente affacciò in quella melodia, è la *sincope*, che preparò per l'epoca seguente l'uso della dissonanza e dei ritardi di dissonanza; la scelta degli intervalli nella composizione degli accordi, il movimento dolce e facile delle voci, tutto in somma annuncia la perfezione del sistema di musica allora vigente. Altra novità del secolo XIV, è il primo esempio di musica a quattro parti, che fu una messa cantata all'incoronazione del re di Francia Carlo V, composta da Guglielmo di Marehault, poeta e musico a un tempo, ed autore di ballate ed altre opere. Finalmente in quel secolo la denominazione di *contrappunto* fu sostituita a quella di *discono*, che prima usavasi ad esprimere l'arte di scrivere armonie a più voci. Ma soltanto nel secolo XV questa

arte, astrazione fatta dall'invenzione della melodia, giunse al suo perfezionamento relativo. Appoco appoco, la musica armonizzata si liberò dagli ornamenti, i quali rimasero alla musica istromentale. Allora si posero gli artisti a sviluppare tutte le finenze dell'arte, e lo spirito di calcolo prevalse in tutte le opere all'ispirazione del genio, essendo per ancor sconosciuta la forza morale della musica; si abbondò quindi in artifici, ed ebbe origine il sistema di proporzioni nella notazione, che ridusse l'arte ad un puromeccanismo di combinazioni. Avvi memoria di eccellenti organisti di quell'epoca, fra gli altri di Antonio Squarcialupo di Bologna, che fu il primario di tutti, e venne soprannomato per l'esercizio del suo talento *Antonio degli Organi*: era celebre nel 1430, agli stipendii di Lorenzo il Magnifico in Firenze. E l'organista di Venezia, Bernardo More, è riguardato come inventore dei pedali degli organi. Fiorì sempre più, in mezzo a queste prove di mirabili ingegni, l'arte di scrivere, e gli armonisti illustrarono il secolo XVI. Fra i molti che conperarono al progresso dell'arte accenneremo nominatamente Ottavio Petrucci di Fossombrone, che fu il primo a trovare il mezzo di stampare la musica con caratteri mobili, e intorno al 1502 stabilì a Venezia una stamperia, in cui si pubblicarono le messe dei più celebri maestri. La nuova industria del Petrucci fu imitata in Francia ed in Germania, e si fondarono stamperie musicali a Lione, a Norimberga ed a Lipsia. Tosto si moltiplicarono le edizioni, e immenso fu il numero delle opere musicali che vennero in luce, locchè prova la passione con cui coltivata venne la musica nei secoli XVI e XVII. Un maestro di cappella della marciana basilica di Venezia, Adriano di Wellaert (1527), fu caposcuola ed esaltato come divino non già per la teoria ma per la pratica: ei compose musica con un gran numero di voci divise in più cori: cosa ch'era un nuovo ardimento, e vi poté dar effetto mediante i due organai esistenti nella basilica di S. Marco. Dietro le sue orme, i maestri di cappella scrissero messe per feste solenni, e salmi a tre, quattro, cinque e fino a nove cori, e fra gli altri furono eccellenti Paolo Agostini, Virgilio Mazzocchi, Francesco Beretta, e più di tutti Orazio Benevoli. Anche in Roma fiorirono degli illustri maestri, tra gli altri Annunzio e Costanzo Testa, Costanzo Porta ed Alfonso della Viola, così chiamato per la sua eccellenza nel suono di questo strumento, entrambi della scuola veneziana.

Ma la musica ecclesiastica erasi corrotta per la mescolanza delle arie profane colle sacre, e già da gran tempo l'autorità ecclesiastica colpita aveva d'anatema l'indecenti

te musica delle chiese; morse alfine un uomo, Giovanni Pierluigi da Palestrina, che colla potenza del suo ingegno render seppe i canti di chiesa degni del culto cristiano. Il Palestrina (che così era comunemente chiamato) allontanossi dall'uso in corso con un immenso numero di messe e di mottetti, in cui prese per soggetti di composizione i canti di chiesa e loro imprese un carattere grave, solenne e scevro di terrene passioni. Essendo egli da natura dotato dell'istinto della pura melodia, la stessa parte scientifica delle sue opere spirava un'aria facile e cantabile; per lui il madrigale si compose di grazia soavissima. In una parola, egli espose l'arte nelle naturali sue condizioni, e lo seguì uno studio di ottimi compositori italiani, fra gli altri Anerio, Giovanelli, Marenzio, Nanini ed Orazio Vecchi. Da quel punto crebbe più sempre la gloria musicale d'Italia, ed in seno alle scuole di Roma e di Venezia, nacquero importanti invenzioni. Andrea Gabrieli e Gian Gabrieli, suo nipote, della scuola veneziana, furono rinomati organisti, ed autori di ardite composizioni, dianzi non conosciute, nè tampoco tentate; così pure Claudio Merulo, e Zarlino che scrisse le *Istituzioni armoniche* con una filosofia musicale, che invitava cercarsi nei trattati anteriori. I progressi delle scienze e dell'italiano incivilimento influirono sull'arte, e quella sì bella epoca musicale, e si fiorenti d'illustri ingegni, dal 1550 al 1594, ebbe a tutto buon dritto il nome dal Palestrina. Non sostennero per certo il confronto delle scuole italiane quelle delle altre nazioni, sebbene vi sieno stati parecchi celebri artisti, come nei Paesi Bassi Orlando di Lasso e Filippo di Mens, in Spagna il Vittoria, in Inghilterra Guglielmo Bird, Jallis e Morlus, fondatori d'una scuola che si distingue per una certa purezza nell'arte di scrivere, ma senza eleganza di forme melodiche, e senza quella grazia che indarno cercavasi altrove che presso gli italiani artisti; in Germania Leone Hassler, gran musicista, allievo del nostro Gabrieli, Girolamo Schultze organista d'Augusta, buon compositore e chiarò caposcuola d'organisti; in Francia non vi furono armonisti dopo Goudimel, ucciso nella strage di S. Bartolommeo, forse a cagione delle gravi turbolenze politiche e delle guerre civili, che naturalmente incepparono il tranquillo sviluppo delle facoltà intellettuali nell'esercizio dell'arte.

Cercandosi allora premurosamente una eguale ripartizione dell'intervallo fra le note della scala, le cui relazioni numeriche conosciute furono da Pitagora e dai Greci, fece il nostro Zarlino molte indagini all'uopo, ma gli mancavano al suo tempo gli elementi necessari, e non poté che tro-

vare il primo buon metodo di temperamento, che pure fu molto, pegg' istrumenti a tasto. Vicentino vi si applicò in Roma egli pure, ma le cose non erano peranco mature per tale scoperta. Non mancarono di farvi i loro esperimenti Cipriano di Rovè, Luca Marenzio, Carlo Gesualdo principe di Venosa, ec. Accoppiaronsi gli istrumenti alle voci nelle chiese, segnatamente in S. Marco di Venezia; e si diede principio a grandi cose intorno alla metà del secolo XVI, in cui avvenne la più importante invenzione pel diletto dei secoli successivi, quella del dramma musicale. Si composero dapprima in Italia tragedie e commedie sul metodo dei classici antichi, indi nelle pubbliche solennità, e nelle feste e ricreazioni delle corti italiane, si vollero intermezze di cori e di canti, cioè specie di madrigali posti in musica a più voci. Con tali condizioni venne rappresentato a Firenze il *Combattimento d' Apollo e del Serpente*, alle nozze di Ferdinando De' Medici e di Cristina di Lorena; l'*Amita* del Tasso in Sicilia, con straordinaria magnificenza d' ordine del viceré Toledo; a Ferrara la pastorale intitolata il *Sacrificio*. A migliorare a mano a mano l'arte, ad elevarla all' ispirazione poetica e spiritualizzarla adoperavansi a Firenze uomini di chiara fama, quai furono Giovanni Bardi, il conte di Vernio, Vincenzo Galileo, Ottavio Rinuccini, ed i maestri di musica Giulio Caccini, Giacomo Peri ed Emilio del Cavaliere. Quest' ultimo compose nel 1590 il *Satiro* e la *Disperazione di Fileno*, che vennero cantati alla presenza del granduca di Toscana; e nel 1595 si rappresentò il *Gioco della Cieca*, pastorale in musica di genere molto originale. Intorno al fine di quel secolo nacque la varietà nei sistemi di stromentazione, fattisi già pieni d' interesse, frutto degli studi e delle fatiche dei poeti e da musicisti. Nel 1594 mise Peri in musica la *Dafne* di Rinuccini epoco dopo la tragedia lirica della *Morte di Euridice*, condurruato da Giulio Caccini. Alle invenzioni di questi grandi artisti molto aggiunse Claudio Monteverde, della scuola di Venezia, che sul principio del secolo XVII compose le opere di *Orfeo*, di *Arianne* ed il ballo *le Ingrate*. Sotto la sua penna nacquero l'*aria* ed il *duetto*; vi seppe adattare ai caratteri dei personaggi ed alle drammatiche situazioni le combinazioni degli istrumenti, e la sua stromentazione fu molto più varia e più ricca di quella degli altri compositori. Ei fece poi ancor di più, producendo un gran cambiamento nelle tonalità, che pose le vere fondamenta del dramma. Osò Monteverde, violando la regola fin allora religiosamente osservata, porre in relazione la quarta, la quinta e la

Enc. App. fasc. 273.

settima nota della scala, con ciò creando le dissonanze naturali dell' armonia, il genere di musica che chiamasi *cromatico* e quindi la modulazione; la nota detta *sensibile*, che generò tante meraviglie, nasceva dalla ripulsione armonica fra la quarta e la settima nota. Per questa scoperta, e per le invenzioni della stromentazione, si attribuisce a Monteverde la piena trasformatore dell' arte, la quale fece tosto grandi progressi, e già alla metà di quel secolo aveva acquistato in Italia una grande potenza. Intanto che Roma rimaneva tenacemente attaccata alle sue tradizioni classiche, Venezia era la città delle novità e delle meraviglie. Oltre i due Gabrieli e Monteverde vi fioriva Giovanni Croce detto *Chiozzotto*, ingegno potente, che può dirsi creatore dello stile luffo, esposto in nuove forme. La sua *Triaca musicale* è veramente originale e ricca d' invenzioni e di comici effetti. Fu egli il primo che compose le *Cantate*, specie di piccoli drammi, perfezionati poi dai maestri Carissimi e Scarlatti, capo questo ultimo della scuola napoletana madre di ottimi artisti; egli visse fino al 1725. Nel secolo XVIII si stabilirono scuole di tanto in ogni parte d' Italia, a Venezia, a Genova, in Modena, a Roma, a Milano, a Firenze, a Bologna, a Napoli, e vi si formarono i sommi cantanti Caffarelli, Gizziello, Farinelli, Vittoria Tosi, Bordoni, Guadagni, Pacchiaretti, Marchesi, la Gabrielli, Mingotti, Aprile, Crescentini, ec. La loro voce spiegava nell' arte del canto le più seducenti attrattive, ed educata dai buoni metodi, favoreggiata dal beato clima, vinceva tutte le voci uscenti da gole straniere.

Qui faremo punto, anche per scrivere quant' è possibile alla necessaria brevità e non allungare senza bisogno questo già lungo articolo: diriamo senza bisogno, giacchè le italiane glorie musicali del secolo attuale e della seconda metà del passato note sono pienamente, giacchè in gran parte a noi contemporanee ed in mille e mille maniere famigerate. Del resto si veggia l' articolo *MUSICA (STORIA DELLA)*. M. B.

MUTEOSI. V. MUTEISMO.

MYSORE. Città dell' India, il cui vero nome indiano è *Maissur*, ma cui gl' Inglese, regolandosi sulla loro pronuncia, scrivono *Mysore*. È la capitale dell' attual regno del suo nome, a 15 chilometri S. da Seringapatnam, a 10° 19' di latitudine settentrionale, e 74° 21' di longitudine orientale. È molto antica, e contiene una città della assai vasta, costrutta all' uso delle fortezze europee, e che comprende, oltre il palazzo del re, anche le abitazioni dei principali negozianti e banchieri. Al S. della cittadella è un grosso sobborgo. La sua popolazione tiensi che superi i 50000 abi-

tanti. Fu smantellata da *Tippo-Saib* (V.) nel 1787, epoca in cui quel principe trasferì a Seringapatnam la sede del suo governo. Attualmente però essa è di nuovo la residenza del sovrano di Mysore.

MYSORE (REGNO DI). Grande provincia dell'India inglese che giace al S. di Balaghat, al N. del Koimhatour, e al N. E. del Malabar e del Kanara tra 11° 30' e 15° di latitudine settentrionale, e tra 74° 45' e 78° 40' di longitudine orientale, con 69000 chilometri quadrati di superficie, e 3,000000 di abitanti secondo alcuni geografi; altri, e nominatamente Mac' Culloch, limitandoli a circa 2,500000. La sua capitale è Mysore o Maissour (V. l'articolo precedente). È un altipiano, elevato d'un migliaio di metri sopra il livello del mare, circondato dalle montagne delle Ghatte tanto occidentali come orientali, dalle quali scendono i fiumi Kaveri, Toubmedra, Bhadri, ec. Il clima è dei più salubri delle regioni tropicali, nè le dirotte piogge, che spesso inondano le terre, non sono quivi, come altrove, da temersi. Il suolo produce riso, altri cereali e vegetabili indiani, ed anche non pochi dei frutti dei paesi meridionali d'Europa. Vi si scavano delle miniere di ferro. Gli Inglesi occupano le piazze forti e percepiscono la metà delle rendite.

Aveva il Mysore da più secoli i suoi raja ereditarii, quando il potere ne fu usurpato da Haider - Ali (1760); sotto di lui e sotto Tippo - Saib suo figlio, esso regno divenne coll' impero dei Maratti lo stato più potente del Deccan. La capitale era allora

Seriugapatnam; esso comprendeva, oltre al Mysore proprio, anche il Kanara, parte del Malabar, Bednor, Colar, Sera, Anantpur, il Balaghar ed il Kaddapa, tutti paesi che fan parte oggi dell'India inglese immediata e sono compresi nella presidenza di Madras; dividosi in tre grandi distretti, i cui capoluoghi sono: Mysore, capitale dell'intero stato, Bednur e Thitteldrug. Il governo risiede nominalmente in un principe discendente dagli antichi raia, ma effettivamente nel residente inglese che abita a Mysore. Il numero delle truppe ausiliarie somministrate da questo stato al governo britannico non è ben determinato, ma tiensi che sia di 4000 combattenti. — Oltre la città capitale, i luoghi più notabili del Mysore sono: Mailkotta, città detta ragguardevole per due templi celebri, che vengono annualmente visitati da gran numero di pellegrini; Sravana - Belgata, grosso villaggio, che può considerarsi principale stazione dei Giainai, che hanno ivi presso il loro tempio principale, ove si vede l'effigie di Gommata - Raia, una delle più grandi statue ch' esistano; Bangalora, città forte, la più grande, più industrie e più mercantile del regno, con una popolazione stimata fin dal 1805 di 60000 abitanti; Sera, città molto decaduta, alla quale, prima che fosse stata presa da Haider - Ali, gl' indigeni attribuivano 50000 case, e che nel 1800 non ne avea più che 1500; Thitteldrug, città piuttosto grande, a cui danno molta importanza le formidabili sue fortificazioni.

M. B.

N

NACCHERA (*Musica*). Si è dato un tempo in Italia il nome di *nacchere* ai timpani, ch' erano stromenti molto analoghi nel suono ai tamburi, non però nella forma; e si dissero anche *naccheri*, però men comunemente. In qualche antico commento di Dante parlasi di sacrificii fatti in tempo di notte, con *naccheri*, accordati colle zampogne; così pure del rumore e spavento di trombe e di *nacchere*; ed il Berni mette insieme

Nacchere e corni e tamborini e trombe.

E dalle annotazioni del Redi raccogliesi, che *nacchere* dicevansi in Italia due stromenti di rame, fatti a foggia di due caldaie o grandi pentole rivestite di cuoio, e portanti la larga lor bocca chiusa o coperta con pelle da tamburo; soavansi con due bacchette, colle quali si batteva essa pelle a tempo di musica, or sull' uno or sull' altro dei due stromenti; questi son quelli che al giorno d' oggi chiamansi piuttosto *timpani* generalmente.

Nacchere diconsi adesso certi stromenti, dagli scrittori sempre qualificati per fanciulleschi, fatti di legno o d' ossa o di gusci di noce od anche di mirchi, che collocati fra le dita, o ad esse fermati con merlino o fettuccia, danno un certo suono coll' agitar delle braccia, mediante il percuotersi i diversi pezzi fra loro. Si chiamano anche *Castagnette* e *Crotali*.

NAMUR. In latino *Namurcum*, e *Namen* in fiammingo; città del Belgio, già capitale dell' antica contea del suo nome, ed ora capoluogo della provincia del suo nome, sede vescovile suffraganea di Malines, e segnatamente importante oggidì per le sue fortificazioni. Giace al confluyente della Mosa e della Sambra, a 52 chilometri S. E. da Brussella, con una popolazione di 21000 abitanti. È molto ben fabbricata in pietra; ampie e nette sono le sue strade; fra i pubblici edifizi che la adornano, meritano menzione la cattedrale di moderna architettura, con facciata imponente per la maestosa sua

elevazione e per le sue belle colonne, e la chiesa dei Gesuiti, ricca di bellissimi ornamenti di marmo; fra i suoi istituti accennar devesi l' Ateneo, con una special cattedra di metallurgia e mineralogia, ed un istituto di sordi-muti; importanti sono le sue fabbriche di cappelli, saponi, amido, d' armi e di eoltellami fini, quelle di stoviglie comuni, quelle di ottonami ed altri lavori in ferro ed in acciaio, le concie di cuoi ec. Nei dintorni vi sono cave di marmo detto appunto di *Namur*, di carbone, di pietre calcari ed altre, e miniere di ferro, rame o piombo, che impiegano gran numero di operai e danno al distretto grande attività commerciale.

Namur è città d' antichissima origine; fu dapprincipio fortezza degli *Aduatici*, antichi abitanti del paese, e credesi che sia la stessa che Cesare indicò sotto il nome di *Oppidum Aduaticorum*. Non cominciò però la sua importanza che in principio del secolo XV, giacchè ingrandita a mano a mano dai conti Alberto I ed Alberto II, venne in fine da Guglielmo portata nella sua attuale estensione nel 1415. Nel 1559 fu resa sede vescovile. Fu presa dopo un lungo assedio da Luigi XIV nel 1692, e nel 1695 ripresa da Guglielmo III re d' Inghilterra, che le diede ben tre assalti in un sol giorno. La ripresero i Francesi nel 1703, e la conservarono, benchè bombardata dagli alleati nel 1704, fino al 1712, epoca in cui la cedettero all' elettore di Baviera. Dopo varie vicende fu di nuovo occupata dai Francesi nel 1746. La pace d' Aquisgrana del 1748 la diede all' Austria. Nel 1784, l' imperatore Giuseppe II ne fece demolire le fortificazioni, le quali però vennero poi ricostruite. Nel 1793 e 1794 passò, come il resto del Belgio, sotto il dominio francese, e fu capoluogo del dipartimento di Sambra e Mosa fino al 1814, in cui, parimente col Belgio, venne unita all' Olanda. Dopo il 1830 fa parte dell' attuale regno del Belgio.

NAMUR (CONTEA di). Una delle 17 provincie del già circolo di Burgogna, ch' era ovunque circondata dal vescovato di Liegi

e dal ducato di Brabant, tranne una punta verso l'O., che toccava l'Hainaut. Oltre Namur capoluogo, racchiude le città di Charleroi e Fleurus, i borghi di Bouvines e Moutiers, ec. Soggetta prima a signori proprii, nel 1196, la contea di Namur passò mediante matrimonii nella famiglia dei Badorins (Baldovini) signori dell'Hainaut e della Fiandra. Quello di essi Baldovini che divenne imperatore di Costantinopoli, vendette i suoi diritti sulla contea al conte di Fiandra Guido di Dampierre (1263), nella persona del quale ebbe principio la terza stirpe dei conti di Namur. Finalmente nel 1429 si spese la casa di Namur: il conte Giovanni III, ultimo di essa, aveva in anticipazione (1421) venduto la contea al duca di Borgogna Filippo il Buono. D'allora in poi, Namur seguì la sorte della successione di Borgogna, passando alla casa di Austria, la quale la possedette fino alla francese rivoluzione.

NAMUR (PROVINCIA DI). Una delle divisioni dell'attuale regno del Belgio, che ha limitrofo al N. il Brabant meridionale, al N. E. la provincia di Liegi, al S. E. quella di Lucemburgo, all'O. quella di Hainaut, ed al S. il dipartimento francese delle Ardenne; ha 86 chilometri di lunghezza, e 62 di media larghezza. La sua popolazione ascendeva in principio dell'anno 1849 a 268000 abitanti, in massima parte Valloni e cattolici. È divisa nei tre distretti di Namur, Dinant e Philippeville. L'aspetto di questa provincia è svariatisimo e pittoresco, segnatamente lungo le rive della Mosa, fiume che l'attraversa dal S. al N.; vi si trovano bellissime valli e pianure, ottimamente irrigate. Il suolo è generalmente fertile, in qualche parte pietroso ed ingombro di macchie d'eriche. Il clima è freddo ed umido, ma l'aria sana; frequenti vi sono le nebbie, nel verno segnatamente. L'agricoltura è, in generale, diligentissima; vi si raccolgono più specie di cereali, semi oleiferi, luppoli, legumi e canapa. Le foreste forniscono abbondante legname da costruzione e da fuoco. Vi sono numerosi pascoli che alimentano molto bestiame grosso, cavalli di bella e robusta razza e montoni della piccola razza francese e di quella grande fiamminga. Vi si trovano miniere di ferro, piombo e rame, e cave di carbone fossile, marmi di più specie, pietre di vari colori, ec. L'industria è attivissima e molto varia, esercitandosi in fabbriche di eoltellami rinomati, vetrerie, stoviglie di maiolica, carta, ec. Hanno pure raffinerie di sale, distillerie, birrerie, manifatture di amido, ronce di cuoi, ec. — Dinant è una cittadetta di 4000 abitanti, importante per le sue cave di marmi e di pietre. — Philippeville è una piazza forte, con soli 1200 abitan-

ti, ed ha in prossimità delle miniere di ferro.

M. B.

NAPIER. V. NEPER.

NAPOLI SIGNORELLI (PIETRO). Poeta e letterato distinto dello scorso secolo e del corrente, nato a Napoli il 28 settembre 1731. Si distinse dapprima nell'arringo forense, indi già volse le spalle per darsi alla letteratura. Afflitto da sciagure in patria passò a Madrid nel 1765, e dimorò diciott'anni in quella metropoli. Non vi fu dapprincipio molto più felice che a Napoli; ma ottenutovi poi l'impiego di primo custode del suggello della regia lotteria, n'ebbe agio a dedicarsi alla letteratura ed alla critica, studii suoi prediletti. I primi suoi componimenti furono drammatici, ed alcuni servirono per la camera della infanta reale. Avendo sino dai primi suoi anni coltivata la drammatica, cercò di conoscerne non solo i precetti e le norme, ma anche le vicende e i destini; e non trovando il relativo lavoro degnamente da nessuno eseguito, lo intraprese egli primo con felice ardimento. La sua *Storia critica dei teatri* uscì in luce a Napoli nel 1777 in un volume in 8.; venne essa poi da lui medesimo riformata e sommamente ampliata nelle successive edizioni. Nel frattempo continuò egli a scrivere pel teatro, ed ebbero brillantissimi incontro le sue commedie *Faustina* e la *Tirannia domestica*. Scrisse nel 1781, in francese, il *Quadro dello stato attuale delle scienze e delle belle lettere in Spagna*; e nel 1783 un *Discorso storico-critico* in risposta al Lampillas apologeta della spagnuola letteratura. Nell'anno medesimo, lasciata Madrid, tornò a Napoli, nel qual tragitto dall'una all'altra metropoli andarono perduti, per negligenza de' suoi, varii manoscritti e pregevoli estratti, amarrimento che molto lo amareggiò. A Napoli intraprese tosto la pubblicazione delle sue *Vicende della cultura delle Due Sicilie*, opera eccellente, cui egli qualificava patriottica. Ne fu degnamente ricompensato colla nomina di segretario delle scienze, delle lettere e del registro economico. Era quell'istituto in uno stato di languore; Signorelli prese a rianimarli, e dovuta fu alla sua cura la pubblicazione del primo volume degli *Atti della reale Accademia*, preceduto da un suo eloquente *Discorso* sulla fondazione, sulla storia e sui lavori di essa Accademia. L'edizione dell'ampliata *Storia dei teatri*, quella delle *Vicende*, quella de' suoi *Opuscoli*, e numerosi altri lavori letterarii, critici, apologetici, ec. lo occuparono fino al 1798. La rivoluzione di Napoli, e le gravi turbolenze che le tennero dietro, lo costrinsero a riparare prima in Francia, indi nell'alta Italia. A Milano fu nominato profes-

sore di poesia rappresentatrice, e nel 1802 pubblicò il *Ragionamento del gusto e del bello*, sotto il nome arcadico di *Clintreo Etesio*. Poco dopo diede in luce tre volumi di un'opera intitolata: *Delle migliori tragedie greche e francesi, traduzioni ed analisi comparative*. Nel 1804 fu eletto professore di diritto naturale e di filosofia nell'università di Pavia, cattedra però cui non assunse, perchè l'anno medesimo fu trasferito a Bologna come professore di storia e di diplomatica. Ivi nel 1805 pubblicò *Elementi di critica diplomatica*, e compilò il *Catalogo dei libri diplomatici e storici esistenti nella biblioteca di quell'università*. Nel 1806 tornò a Napoli per motivi di salute, e vi fu chiamato ad uno dei primarii impieghi nel ministero della marina; indi ottenne un'onorevole pensione di ritiro, e diedesi di nuovo ai suoi studi con ardor giovanile, benchè fosse quasi ottuagenario. Divenne anche segretario dell'Accademia Pontaniana. Gli ultimi suoi anni furono afflitti dagli acciacchi della vecchiezza, ed ei morì d'apoplessia il primo aprile 1815.

M. B.

NARDI (JACOPO). Celebre storico e letterato italiano, nato a Firenze il 21 luglio 1476 d'antica e nobile famiglia. Nel 1511 fu uno dei sedici gonfalonieri di Firenze, e di nuovo nel 1519, nel 1522 e nel 1527; in quest'anno fu nominato ambasciatore a Venezia, e nel 1534 fu uno dei sei procuratori e deputati dei fuorusciti fiorentini. Nel 1556 fece il Nardi alla presenza dell'imperatore Carlo Quinto una lunga orazione contro il contegno e governo del duca Alessandro De' Medici, orazione stata inserita dal Varchi nella sua storia. Nardi in seguito ritiratosi a Venezia, ove onorato e sommamente stimato rimase fino alla morte avvenuta nel 1556. È autore di due commedie intolate *l'Amicitia* e *i Due felici rivali*. La prima fu rappresentata a Firenze nel 1494, e siccome il prologo di essa è in versi sciolti, viene perciò attribuita al Nardi l'invenzione di questo metro, nell'usare il quale ci precedettero di molti anni il Trissino e l'Alamanni. Nel 1513 dettò parecchi Canti carnascialeschi. È autore di un'elegantissima e forbitissima *Traduzione delle Declamazioni di Titolivio*, Venezia, 1734, in foglio, considerata una delle migliori che vanti la lingua italiana. Scrisse in nove libri le *Storie della città di Firenze*, che vanno dal 1492 al 1531, Firenze, 1858 - 41, due volumi in 8., opera tenuta in gran pregio, benchè presenti il carattere di tutte le opere di partito. Esistono pure molte sue lettere piene di erudizione e dottrina, quindi fra le altre scritte a Benedetto Varchi, ed alcuni trattati politici intitolati *Orazioni*, stese dal Nardi a Venezia.

M. B.

NARENTA. Nome sotto il quale intendesi tanto il fiume di Dalmazia, detto un tempo latinamente *Narona*, quanto il fertile tratto di paese che viene da esso bagnato, e la celebre città che n'è capoluogo, detta pur essa *Narona*, e che da remotissimi tempi veggiamo indicata quale grand'emporio di commercio, a cui abitavano tutte le illiriche popolazioni. Vuolsi ch'essa fosse di fondazione fenicia; fece parte del primitivo regno illirico, alla cui caduta nel 165 avanti Gesù Cristo avendo essa tosto abbracciato il partito romano, sembra che ottenesse di reggersi con proprie leggi municipali, quantunque Plinio e Tolomeo la chiamino sempre *colonia*. In seguito fu incorporata nella romana provincia dell'Ilirico, nella quale figurò come città principale. Decadde poi dal suo lustro per l'incremento di Sutoria, e, al declinar dell'impero, soggiacque a ripetute vicissitudini, della natura di quelle cui andarono soggette le altre città della costa dalmatica; e nel 659 venne dagli Avari saccheggiata e incendiata. Successivamente gli Slavi Serbi, che ottennero dall'imperatore Eracio i loro possedimenti nella Mesia superiore e nella Boscia, affinché ne scacciassero gli Avari, s'impadronirono del territorio di Narenta, e ne rilabbricarono rozzaente la città. Di là si diedero poi alla pirateria, infestando dalle isole di Curzola, Meleda, Lesina e Brazza, cadute in poter loro, chiunque navigava l'Adriatico; per modo che i Veneziani, onde assicurare la libera navigazione ai loro vascelli, eransi perfino adattati a pagare ai Narentini un annuo tributo. Ma finalmente nel 997, avendo la veneta repubblica accettata la spontanea dedizione delle città littorali della Dalmazia, spedì il doge Pietro Orseolo II ad alibattere la prepotenza dei Narentini, le cui navi furono incendiate, ed essi ristretti ai primitivi loro confini di terraferma. Furono così lasciati sussistere e reggersi a repubblica, come si mantennero fino al secolo XII, nel corso del quale cadde Narenta in potere ora dei re di Servia, ora di quelli d'Ungheria, ora di quelli di Bosnia, e finalmente dei Turchi, che la possedettero fino al 1616, in cui passò ai Veneziani, sotto il dominio dei quali seguì le sorti della Dalmazia cui venne unita.

Il territorio di Narenta forma attualmente un distretto della Dalmazia, popolato da circa 7000 abitanti, 700 dei quali appartengono al capoluogo, ch'è detto *Fort'Opus*, borgata situata in un delta di formazione alluvionale alle foci della Narenta, fiume che ha le sorgenti sui monti della Bosnia, s'ingrossa con vari affluenti, e dopo un tortuoso corso di oltre 120 chilometri, sbocca, diviso in due rami, nell'Adriatico. Per altro, il luogo più importante del distretto è Me-

trovich, borgata con poco meno d'un migliaio d'abitanti, sulla riva sinistra del fiume, a meno di due chilometri dal confine ottomano. — I Narentini non hanno quasi altra industria che la caccia e la pesca; fanno gran commercio attivo di mignatte, dei quali anelli inservienti alla terapeutica esportansi annualmente oltre 3000 chilogrammi. M. B.

NARVAL. Genere di mammiferi, dell'ordine dei *cetacei*. Appartiene, secondo Cuvier, alla prima sezione della seconda famiglia, cioè al gruppo dei *cetacei ordinarii* o soffiatori a testa proporzionata col corpo. È caratterizzato segnatamente da un solo dente, fermato nell'osso intermascellare, dritto ma solcato a spirale, lungo più metri, diretto all'innanzi dell'asse del corpo, e collocato non già sulla linea mediana come in tutti gli altri mammiferi, ma invece sulle parti laterali; non può dunque in modo alcuno considerarsi né come mezzo di masticazione, né come organo riferentesi all'apparato digerente. Ma nella prima età di questi cetacei esistono sul loro osso intermascellare due germi dentarii somiglianti, uno a destra, e l'altro a sinistra, di modo che il loro sistema dentario, che è così avanzato nell'età matura, è allora perfettamente simmetrico, ma al crescere degli anni uno dei due denti, ordinariamente il sinistro, esce dall'alveolo e giugne a mano a mano alle considerabili dimensioni suaccennate, e l'altro invece abortisce, come se tutti gli elementi che compangono i denti del narvalo si riunissero in un sol dente, compensandone l'unicità coll'immenso aumento in volume. Per altro non mancano individui di questo genere forniti d'ambo i denti, come conoscer fecero varii esempi riportati dagli scrittori. — Infatti, il narvalo distingue dagli altri cetacei principalmente pel suo sistema dentario, ed in specie dai generi *delfino* ed *iperoodonte*.

L'illustre zoologo Lacépède distingue tre specie di questo genere, cioè il *narvalo comune*, il *narvalo microcefalo* ed il *narvalo di Anderson*; ma la generalità dei zoologi, con Linneo alla testa, non riconosce che una sola specie, considerando le tre suaccennate come semplici varietà accidentali, e denomina essa unica specie *narvalus monoceros*, cioè *narvalo unicorno*. Ebb'esso infatti il nome di *unicorno marino*, perchè il suo unico e lungo dente, riguardato come un corno, lo faceva somigliante al famoso *unicorno* o *monoceros* degli antichi.

I narvali somigliano per le loro forme generali ai delfini a testa rotonda, e segnatamente al *beluga*, cui pur somigliano per la composizione del cranio, che ha una convessità uniforme, quasi rettilinea alla direzione dei lembi del muso, e due profondi

solchi segnanti una semiellisse ed una lunga punta sugli intermascellari sotto le narici. Manca in essi la vera natatoia dorsale, osservandosi nondimeno sul dorso una linea irregolare estesissima, ma sì poco prominente che non supera l'altezza di due pollici. Le natatoie pettorali sono corte, strette e tagliate obliquamente, e i due lobi della caudale sono rotondi e curvi verso il corpo. Le narici somigliano a quelle dei delfini, e così pure la laringe. Quanto al colore, il dorso è, nei narvali giovani, grigio con alcune macchiette più cariche, e negli adulti bianchiccio con macchiette grige o brune; esse macchie vanno scemando sui fianchi e dileguansi affatto nella parte inferiore del corpo. La lunghezza del narvalo adulto è, secondo Cuvier, di 15 in 16 piedi, con 8 o 9 di circonferenza, e col dente o corno lungo intorno a dieci piedi. Lacépède invece attribuisce al narvalo comune 14 a 20 metri di larghezza e 4 metri di circonferenza alla sua parte più grossa: enormi differenze che non si sa come spiegar.

Trovansi principalmente i narvali nei mari dell'Islanda e della Groenlandia; se ne trovano però anche più al sud, ed un individuo fu trovato arenato sulle coste d'Inghilterra presso Boston, nel Lincolnshire. Nuotano con somma rapidità e sono a temersi pel loro dente, cui talora piantano nella carena delle navi o nel corpo delle balene. Pasconsi di molluschi e di pesciatelli; alcuni mastozoologi affermano che ricercano come alimento anche i cadaveri, ed infatti nelle nordiche lingue la voce *narval* significa *balena* o *cetaceo dei cadaveri*. Del resto la loro carne è un cibo ricercatissimo presso i Groenlandesi, i quali la seccano e fumano per conservarla. Sono inoltre i narvali utilissimi per l'olio che somministrano, migliore di quello della balena. Finalmente i loro denti o corni che dirsi vogliono, lunghi e dritti, di sostanza eburnea compatta e durissima, e difficile ad ingiallire, offrono all'industria una materia, che può in moltissimi casi surrogare i denti di elefante. Esiste nel Museo zoologico di Parigi una bellissima canna lunga tre piedi, fatta in America con un dente di narvalo. X-O.

NASALE. Epiteto che dassi in fisiologia ed anatomia a varie parti dell'umano organismo riferentisi al naso o facienti parti di esso. Onde dicesi:

APOFISI NASALE, la protuberanza ascendente dell'osso mascellare superiore.

ARTERIA NASALE, un ramo arterioso proveniente dall'ottalmico, che si anastomosa sui lati del naso coll'arteria facciale.

CANALE NASALE, il condotto lacrimale.

FOSSE NASALI, due cavità simmetriche formate da un tramezzo cartilagineo situa-

to sotto la base del cranio, ciascuna delle quali ha un'apertura anteriore comunicante colle narici, ed una posteriore, che apre si nella cavità delle faringe e prende il nome di *narice posteriore*. Queste cavità hanno quattro pareti, cioè: una *inferiore*, formata dalle lamine orizzontali degli ossi mascellare e palatino; una *superiore*, detta anche *volta*, formata dall'osso nasale e dalla lamina cribrata dell'etmoide, non che dal corpo dello sfenoide; una *interna*, costituita dal tramezzo, alla cui formazione concorrono il vomere, la lamina perpendicolare dell'etmoide, la spina nasale dell'osso frontale, ed una cartilagine triangolare a queste parti sottoposta; finalmente la parete *esterna*, in cui si trovava inferiormente una profonda scanalatura detta *meato inferiore*; sopra di questo il *turbinato inferiore*, il *meato medio* ed il *turbinato medio*; sopra di questi ancora trovava il *meato superiore*, il *turbinato superiore*, e superiormente ancora una piccola sinuosità. Il meato inferiore di questa parete presenta l'orifizio comune delle cellette etmoidali anteriori e l'apertura del seno mascellare; il meato superiore, l'apertura delle cellette etmoidali posteriori. — Sono le fosse nasali tappezzate da una membrana mucosa detta *pituitaria* ed anche *schneideriana* (da Schneider che fu primo a descriverla), la quale è coperta da un epitelio e fornita di peli; per questa distribuisconsi dei vasi arteriosi provenienti dalla mascellare interna, dalla facciale e dall'ottalmica; dei vasi venosi che accompagnano le arterie; dei vasi linfatici ancora poco noti; e finalmente dei nervi somministrati dal primo, dal quinto e dal settimo paio. — Le fosse nasali sono la sede del senso dell'olfatto.

REGIONE NASALE. Così chiamasi la porzione del volto ch'è occupata dal naso.

SPINE NASALI. Sono esse in numero di tre, cioè la *superiore*, l'*anteriore inferiore* e la *posteriore inferiore*. La prima è formata dagli ossi nasali e dall'etmoide; la seconda, dalla congiunzione dei due mascellari superiori; la terza, dall'unione dei due palatini.

VENA NASALE. Essa accompagna l'arteria nasale sopradescritta. C. G.

NATRON (*Mineralogia*). Così chiamasi il carbonato di soda nativo, sostanza minerale che trovasi abbondantemente sparsa in natura, o in dissoluzione nelle acque di certi laghi, o in efflorescenza alla superficie del terreno, e talvolta allo stato cristallizzato. Ma il natron o carbonato di soda che proviene da certe regioni, come dall'Ungheria e dall'Egitto, non ha la composizione stessa di quello procedente da altri paesi, come dalla Barberia e dall'America Meridionale: nel primo, l'ossigeno

della base sta all'ossigeno dell'acido nel rapporto di 1 a 2; nel secondo, questo rapporto è di 1 a 3; quello è un carbonato sodico ordinario, questo è un sesquicarbonato sodico. Da ciò sorge la distinzione del carbonato di soda nativo in due specie, una delle quali, il carbonato ordinario, conservava il nome di *natron*, e l'altra, il sesquicarbonato, chiamasi *trona*, dallo stesso nome; mediante inversione di lettere o anagrammi ma impuro. C. G.

NAVARETTE (GIOVANNI FERNANDEZ). Celebre pittore spagnolo, nato a Logroño nel 1526. Fin dall'età di due anni perdette l'uso della favella in conseguenza d'una malattia, ma tale infermità non tolse ch'ei manifestasse assai per tempo una grande disposizione alla pittura. Venuto a fermarsi in Italia, fu allievo di Tiziano, e reduce in Ispagna, fu nominato pittore del re Filippo II, e lavorò quasi esclusivamente per l'Escorial. Il più rinomato de' suoi dipinti è quello che rappresenta *Abramo in mezzo ai tre Angeli*.

NAVARETTE (IL PADRE). Missionario spagnolo, nato in Castiglia intorno al 1620. Dimorò alla China tredici anni, e vi ebbe delle gravi vertenze coi Gesuiti. Al suo ritorno fu nominato arcivescovo di San Domingo, e morì nel 1689, lasciando scritto, in ispanuolo, un *Trattato* che fu pubblicato a Madrid nel 1676, e ch'è uno dei più acconci a far ben conoscere la China.

M. B.

NAVIGAZIONE. Parlo avendo nell'articolo NAVIGAZIONE del testo sull'origine e sulla storia di essa, qui soggiungerò qualche cosa in generale su d'essa.

La navigazione è scienza ed arte a un tempo, che ricava dai vari rami delle umane cognizioni la maggior parte degli elementi che la compongono. All'alto grado scientifico e artistico, cui trovasi oggi portata, non è salita tutto ad un tratto; ma bensì a gradi e progressivamente, a mano a mano che l'avanzamento della civiltà e delle scienze ed arti, abilitando a nuove scoperte od a nuove applicazioni, seppero renderle utili e sovente seconde d'ottimi effetti. L'astronomia, le scienze matematiche, le arti della costruzione e della manovra le forniscono in questi ultimi tempi le più dotte ed eccellenti loro formole; ma in tutte l'epoche ha essa potuto attingere alle stesse fonti, benchè imperfetti ed insufficienti sieno stati lungamente i vantaggi che le fu dato di ritrarne. Il complesso delle cognizioni che la navigazione richiede, distinguasi in due principali categorie: l'una, ch'è la parte teorica, costituisce propriamente una scienza, la quale sotto il nome d'idrografia insegna, o mediante l'osservazione degli astri, o per mezzo dei calcoli, o final-

mente per quello delle carte idrografiche, il modo di determinare la posizione che la nave occupa sopra l'estensione dei mari, insegna a dirigerne il cammino e guidarla attraverso all'Oceano ed ai suoi pericoli; l'altra, più speciale, ed abbracciante tutta la parte pratica, comprende la *costruzione*, che insegna a ben combinare le diverse parti della nave fra loro, e a darle le forme più opportune alla sua destinazione; la *manovra*, che serve a metterla in movimento e farle fare le più svariate evoluzioni; la *marineria* o propria arte del marinaio, che regola la collocazione degli alberi, delle vele, degli attrezzi, e in generale l'equipaggiamento della nave; ed una quantità d'altre operazioni, per lo più derivanti dalla pratica delle arti e dei mestieri, e la cui applicazione alle arti marittime forma parte essenziale delle cognizioni che aver deve un uomo di mare.

Distinguesi la navigazione a remi, a vele, a vapore; quella *fluviale* o *interna*; quella *costiera*, detta modernamente, con gallicismo usitatissimo, *cabotaggio*; quella *marittima* o di *lungo corso*, detta anche, ma meno comunemente, *alturiera* o d'*altura*. Una maniera particolare di navigazione, e fino ad ora affatto eccezionale, è quella chiamata *sotto-marina* o *submarina*; sebbene abbia questa del maraviglioso, è nondimeno provato da numerose sperienze, che non dee riguardarsi come una chimera.

La navigazione fluviale, o sopra laghi o canali, non ha colla marittima altra analogia, che quella di un corpo galleggiante, mosso sull'acqua da un mezzo qualunque. Ma i suoi stromenti, e le forme e gli usi di questi diversificano, se non assolutamente, certo almeno nella maggior parte dei metodi d'applicazione: le sue barche non hanno nè chiglia nè stella; hanno il fondo piatto; pescano pochissimo, e i loro timoni hanno larghissime dimensioni, onde accrescerne la potenza, perchè senza di ciò l'effetto di essi riesce dalle accennate condizioni notabilmente scemato. La navigazione fluviale servesi di remi per breve tragitto e talvolta anche di una certa quantità di vele, ma di rado e soltanto quando il vento soffia precisamente da poppa. Ordinariamente, quando trattasi di discendere, basta l'uso dei remi e l'azione della corrente; per risalire usasi generalmente il tiro dei ravalli od anche degli uomini.

Le imboccature dei fiumi sono frequentate da barche a vela costrutte in modo da poter anche navigar sul mare; ma questa sorta di navigazione non appartiene già più a quella detta *fluviale*, il cui limite inferiore è determinato dalla linea, ove fermasi risalendo il flusso delle maree degli equinozi. La navigazione di *cabotaggio* o *costiera*

non farsi precisamente lungo le coste, dalle quali il vento costringe talvolta le navi ad allontanarsi a grandi distanze, ma dall'una all'altra costa, o da un punto ad un altro della costa medesima. L'esercizio di questa navigazione ed i suoi confini regolati vengono da speciali disposizioni nei varii paesi. In navigazione di lungo corso o d'altura, in cui si perdono di vista le coste e la terra per lunghi spazii di tempo, e si regola il cammino delle navi coll'osservazione degli astri, è illimitata, e spazia liberamente su tutti i mari, senz'altra regola, che quella dello stato e della natura delle relazioni esistenti tra le varie nazioni marittime. A questa specie di navigazione devono tutte le scoperte ed i progressi che da più secoli si sono andati facendo e che portarono tanta perfezione per le comunicazioni fra i diversi popoli divisi dagl'immensi spazii degli oceani. Nell'attuale stato delle cose, la navigazione di lungo corso di ciascuna potenza marittima contiene due parti: l'una riguarda le relazioni intrattenute coi paesi stranieri, ed esercitasi in concorrenza alla marina delle altre nazioni, od almeno con quella della nazione visitata, e dicesi appunto *navigazione di concorrenza*; la seconda, detta *navigazione riservata*, gode certi privilegi soltanto in alcune sue operazioni, quelle per esempio riferentisi al commercio delle colonie ed alle grandi pesche, le quali, o mediante accordati vantaggi o mediante intime proibizioni, sono esclusivamente riservate alle navi di quel dato paese. Laonde il commercio, le relazioni dei varii continenti tra loro, quella segnatamente delle varie metropoli colle loro colonie, i viaggi di scoperte, le pesche, ec., sono gli oggetti principali che alimentano questa navigazione. E qui non si deve omettere di osservare che, mentre la navigazione marittima molto si vantaggia pel soccorso delle scienze esatte, sa d'altro canto potentemente contribuire a dilatare i confini della geografia, dell'etnografia, della storia naturale, ec.

A. Z.

NAVIGAZIONE A VAPORE (*Meccanica e Terminologia*). L'idea di far muovere un battello o un natichello col mezzo di ruote che reagiscano sull'acqua, non è nuova in conto alcuno: trovansi negli antichi autori parecchie descrizioni di apparecchi di questo genere. Un immenso passo però rimaneva a farsi tra questa applicazione e la sostituzione d'un agente meccanico, come il vapore, alla forza degli uomini o degli animali, che in tutti quegli apparecchi servivano a mettere in movimento le ruote a pale. Questo gran passo fu fatto; e gl'Inglese e gli Americani si contendono l'onore di tale scoperta. E già notorio come molti

un'idea d'ingegno concepissero, indipendentemente gli uni dagli altri, l'idea di valersi della forza elastica del vapore come di motore meccanico, e come fino a Watt nessuno avesse realmente risolto il problema, benchè molti ne avessero anche travisato la soluzione, ed avessero contribuito coi loro studi a trovarla più presto. Lo stesso dir puossi della navigazione a vapore, ed anzi in generale di tutte le scoperte; che queste farsi non sogliono a un tratto e da un solo, ma a poco per volta e da varii individui, che tutti contribuiscono più o meno col loro granello: chi porta l'ultimo di tai granelli compie l'opera e n'è proclamato quale unico inventore. Lungo sarebbe e noioso e superfluo annoverar qui tutti coloro che pretendono alla gloria d'aver fatto primi l'applicazione del vapore alla navigazione; basti rammentare che tutte le incivilite nazioni ne vantano per lo meno otto o dieci. Ma grande differenza passa tra un tentativo rimasto infruttuoso ed un'esperienza coronata da buon successo. Una tale esperienza fu fatta da Fulton in America, ove si costruì nel 1807 il primo piroscalo o battello a vapore, a cui non siasi, dopo alcuni tentativi, dovuto rinunciare. Ai grandi bisogni, fu già detto e sovente con ragione, corrispondono le grandi scoperte. L'Unione americana, paese immenso ed allora assai giovane e troppo povero per poter possedere un buon sistema di strade, solcate in tutti i sensi da grandi fiumi, le cui rive, coperte da vaste foreste, non permettevano l'alaggio, era costretta a vedere arenata la sua industria ed il suo commercio per insufficienza dei mezzi di comunicazione fra le coste e l'interno del paese. Non si tosto Fulton, adoperando una macchina a vapore della forza di venti cavalli, percorse, colla velocità di quattro miglia all'ora, la distanza da Nuova-York ad Albany, che si vide formarsi delle associazioni che ottennero dall'applicazione di tale nuovo genere di mezzi di trasporto considerabili guadagni. Era questo per l'americana repubblica un grande avvenimento, il più grande forse che siasi colà compiuto dopo la proclamazione della sua indipendenza. L'Unione si strinse fra i differenti Stati. Intere nazioni vennero a stabilirsi sulle rive dei fiumi, a fondarvi città, a disodare immensi territori; nè porsi potrebbe in dubbio che questa scoperta fatto non abbia avanzare di oltre un secolo la coltura del territorio dell'Ohio, del Missouri, dell'Illinese e dell'Indiana.

Dal 1807, epoca della costruzione come sopra del primo piroscalo di Fulton, fino ai primi mesi del 1857, si costruirono 1300 bastimenti di tal genere nei varii Stati dell'Unione. Sul detto numero, ne perirono

260 per accidenti, 230 posti furono fuor di servizio per logoranza, e i rimanenti 810 continuarono poi posteriormente costruiti a percorrere i 6000 chilometri di canali e di fiumi navigabili dagli Stati Uniti posseduti.

L'Inghilterra, le cui pretese all'onore di aver inventata la navigazione a vapore sono sì grandi e si tenaci, non cominciò che nel 1818 ad avventurarsi sul mare co' suoi piroscali, sebbene fino dal 1812 abbia avuto il suo primo *steammer* nominato *la Comet*, e destinato al commercio ed al trasporto dei viaggiatori sulla Clyde, fiume che passa presso Glasgow. Nel 1813, un secondo bastimento a vapore andò da Yarmouth a Norwich; e in seguito si videro tali navigli percorrere tutti i grandi corsi d'acqua del paese. — Fulton aveva già fin dal 1803 cominciato in Francia i suoi primi tentativi di questo genere. L'introduzione colà della navigazione a vapore data dal 1815, ma non riuscì dapprincipio troppo bene, chè anzi concorse a rovinare la maggior parte delle speculazioni fattesi in quell'epoca. Attualmente però non avvi nazione in Europa che non tragga partito da questa foglia di navigazione; i fiumi, i laghi, i mari di questa parte del mondo sono coperti di *steamers* o piroscali (battelli a fuoco) o atmosferici (battelli a vapore) che incrociandosi in tutte le direzioni, agevolano e moltiplicano le comunicazioni tra i più distanti paesi.

Un bastimento a vapore, ricevente l'impulsione da una macchina, la cui forza sviluppa alquanto più alto dalla linea di hagnasciuga, dee necessariamente aver una costruzione diversa da quelli che vengono spinti dal vento, la cui azione si esercita ad una grande altezza al di sopra della detta linea; quindi i costruttori navali trovarono conveniente d'imitare nei piroscali le forme delle galere antiche. — Se tutti i bastimenti, qualunque sia la loro costruzione, hanno una maggiore o minore tendenza a sformarsi nel senso della lunghezza; siffatta tendenza diviene più notevole in quelli a vapore, nei quali trovansi, dir puossi, unite tutte le condizioni inservienti ad inlettere i pezzi di legno che li costituiscono, vale a dir l'umidità, il calore ed il peso. — L'urto delle onde agisce ben più fortemente sui piroscali che sui bastimenti ordinarii, per la differenza della velocità con cui solcano i mari. Per rimediare a tale inconveniente, alcuni ingegneri costruttori avvisarono di adoperarvi legni più robusti e più grossi di quelli usati pei navigli comuni d'eguale portata; senza però considerare, che, divenendo il naviglio più solido, cresceva pure proporzionalmente il suo peso, e per conseguenza, presentando esso così alle onde

una resistenza maggiore, dovea più che prima soffrirne. Altri, ben meglio ispirati, tennero che la solidità ed inflessibilità del vaso del vascello ottenersi dovessero coll'uso di legname più leggero, e che un piroscalo aver debba tanto maggior forza, quanto minore è il suo peso. L'esperienza confermò quest'ipotesi: i navigli più leggeri, spinti dalle onde, ricevono un urto minore, in quanto che partecipano di più alla velocità dei flutti che gli spingono. Interessava dunque di combinare la maggior solidità possibile colla maggior leggerezza, ed impedire le alterazioni di forma del naviglio nel doppio senso longitudinale e laterale, locchè si seppe ben presto dai migliori costruttori ottenere. — Alcuni piroscali si assoggettarono nella forma ad un restringimento laterale, per tenerli incassate le ruote: il piano di un piroscalo in tal modo costruito somiglia alla forma di un violino; ma questo modo di costruzione, stato per alcuni battelli adottato, non venne poi seguito, avendo l'inconveniente non lieve di rendere i battelli troppo sottili nel senso della lunghezza, senza che ne risultò alcun vantaggio nell'azione delle macchine nè nella rapidità del corso. — Fino dal 1818 si ebbe l'idea di unire parallelamente dei lunghi battelli con un sol ponte comune, collocando un'unica ruota nel canale ai due battelli frapposto. Gli Americani, studiando siffatta disposizione, ideatasi in Francia, composero un piroscalo coll'unione di dueconi galleggianti di grande lunghezza; questi coni, solidamente accoppiati e mantenuti ad una data distanza, portavano un tavolato, su cui disponevansi le caldaie, le macchine e tutto il necessario. Il moto veniva fornito da una ruota frapposta ai due coni.

Fino agli ultimi tempi, i piroscali si misero in movimento col mezzo di ruote; quelle dei primi erano semplici ruote a palette, come quelle generalmente usitate nelle manufatture idrauliche: collocavansi in diverse posizioni, ma per lo più, lateralmente, a un terzo della lunghezza del naviglio partendo dalla prora e talvolta alla metà. In America, ed in Francia sulla Senna e sulla Senna, adattaronsi alcuni piroscali colle ruote verso la poppa, disposizione che non raggia in nulla l'effetto utile, ma il battello, diminuito di tutta la larghezza delle ruote, ha il vantaggio di passar più facilmente sotto i ponti e nelle strutture dei fiumi; conviene però in tal caso scegliere, fra tutte le posizioni delle ruote, quella che meglio faccia evitare gl'inconvenienti delle onde rotte ed agitate dalla carena anteriore.

A mano a mano che i piroscali si moltiplicarono, divennero più frequenti i tentativi di perfezionare il loro meccanismo, e

le ruote subirono numerose modificazioni: ond'evitare la perdita di forza risultante dal peso dell'acqua sollevata dalle palette delle ruote nel loro movimento, alcuni costruttori pensarono di comporre ciascuna palette coll'unione di due palette mobili intorno ad un asse collocato nella direzione dei raggi della ruota. Siffatte palette, al loro entrare nell'acqua, formano un angolo diedro colla cavità rivolta dal lato, verso cui si fa il movimento, onde investono maggiormente l'onda e spingono con maggior veemenza il naviglio; ma a misura che si sprofondano nell'acqua, la resistenza che incontrano le fa aprire e vengono così a costituire una palette piana, che all'uscir dall'onda solleva una minor quantità d'acqua di quello che farebbe se le due parti di ciascuna palette costituissero un angolo diedro fisso. La complicazione però del meccanismo necessario per quest'effetto, nel quale entra un gran numero d'ingranaggi, e gli altri altrii che ne risultano, i quali assorbono una forza maggiore di quella, la cui perdita cessasi di evitare, l'hanno fatto porre ben tosto in dimenticanza. — Un altro mezzo di ottenere lo stesso effetto fu messo in attività in Francia con buon risultamento: esso consiste nel rendere le palette mobili non più intorno ad un asse che coincida col prolungamento dei raggi della ruota, ma intorno ad un asse perpendicolare al piano della ruota medesima. — Gli Americani han sottratto le ruote dei loro piroscali alla violenza delle onde con un'ingegnosa e semplicissima disposizione: essi distribuiscono le palette a scala, dividendole nel senso della loro larghezza, e disponendole in modo, che una ruota di nove palette, per esempio, della larghezza di un metro ciascuna, presenti l'aspetto d'una ruota di 27 palette della larghezza d'un solo terzo di metro. In altri termini, ciascuna ruota può considerarsi come risultante dall'accoppiamento di tre ruote eguali e con egual numero di palette, in modo però che nessuna di queste coincide col piano d'una altra qualunque. Questo modo di distribuir le palette, e di ordinarle a scala, fa evitare le vibrazioni sempre crescenti, che risultano dalla periodicità dell'urto delle palette contro le onde in tempo di calma, e dalle onde contro le palette in tempo cattivo; inoltre, l'azione delle ruote sul piroscalo è più regolare e continua.

Per sottrarre le ruote alle troppo frequenti avarie, cui sono esposte, si tentò più volte d'incassarle nel mezzo del naviglio; ma bisognava a tal uopo praticare un canale pel quale potesse aver esito l'acqua percorsa dalle ruote; era pur necessario impedire che la ruota venisse incomodata dalla parte anteriore del piroscalo pei gorgli che

questo produce. Vari mezzi proposti furono per questo scopo; i soli Americani riuscirono in parte a sciogliere questo problema col naviglio sovraccitato, composto di dueconi, al quale si riuscì a comunicare una velocità di 40 chilometri all' ora.

Numerosissimi meccanismi vennero proposti, da sostituirsi alle ruote a paletta; e siccome non parve, sino agli ultimi tempi, che alcuno di essi soddisfacesse alla soluzione del problema, così sembrava deciso, che le ruote ordinarie aver dovessero definitivamente la preferenza sopra ogni altro mezzo, quando comparve Smith, il quale riuscì in parte ad ottenere il proposto scopo mediante l'applicazione d' una specie di vite d' Archimede ai battelli a vapore. Girando questa vite nell' acqua intorno al suo asse, parallelo alla lunghezza del bastimento, vince la resistenza dell' onde e lo fa avanzare. Era però ben lontana quest' applicazione dal soddisfare a tutti i requisiti necessari, perchè potesse universalmente adottarsi. In egual modo applicaronsi in Inghilterra ed in Francia gli apparecchi ad elice, i quali incontrarono maggior fortuna delle vite d' Archimede. Particolar menzione meritano l' esperienze di Sauvage relative alla sostituzione delle elici alle ruote a palette. Propose Sauvage d' armare i vascelli di due elici compiutamente immerse ed applicate al vascello in poppa. L' applicazione di questi organi, i quali agiscono parallelamente alla chiglia, può farsi senza notabilmente cangiare i principj di costruzione dell' attuale marineria. Le elici sono formate d' una sola rivoluzione intorno al loro asse, ed il loro passo è uguale al diametro. Numerose esperienze, fatte da Sauvage in piccolo, provarono la superiorità delle elici così formate sopra tutte le altre che s' immaginarono di differenti forme e dimensioni. — L' idea però dell' applicazione delle elici in qualità di motori idraulici non è punto nuova; già fin dalla metà dello scorso secolo venne essa proposta da Duquet, e fu poi ripetuta da Dallery al principio del corrente. I lavori e studi di Sauvage valsero ad attirar maggiormente l' attenzione dei mercantili su questo genere di organo: si moltiplicarono l' esperienze dapprima in piccolo, indi in grande in Inghilterra, ove l' elice trovò utilissima applicazione, più che le ruote a palette. Era necessario metterla in movimento con forti macchine a vapore, per renderne manifesta tutta l' utilità. I suoi vantaggi in confronto delle ruote sono: la semplicità, il piccolo volume, la leggerezza e la posizione sotto acqua, sotto i fianchi o la poppa del naviglio. Ha però anche degl' inconvenienti, che riferiscansi al suo modo d' azione al suo collocamento. L' elice la cui superficie

sviluppata è necessariamente ristretta, ha bisogno, per trovare nel liquido un sufficiente punto d' appoggio, d' agir su d' esso con grande velocità. È d' uopo che l' acqua, senza che abbia il tempo di spostarsi, le opponga l' inerzia della sua massa, altrimenti l' effetto riesce quasi nullo; e ciò è tanto vero, che quando le si applica un forte motore e si la girare rapidissimamente, l' acqua in cui agisce non ha quasi nemmeno il tempo di muoversi, ond' è pochissimo agitata. Il contrario avviene allorchè il suo moto di rotazione è minore. L' impulso dell' elice viene necessariamente comunicato al piroscalo per un punto solo, ch' è ordinariamente l' estremità dell' albero. Quivi manifestansi i difetti dell' elice. Lo sforzo che far deve l' estremità dell' albero è uguale alla resistenza del naviglio, ed alla potenza impiegata a metterlo in movimento. Siffatto sforzo, esercitato così sopra un solo punto e trasmesso a tutto il naviglio, tende evidentemente a distruggere assai più presto gli organi meccanici, di quello che se fosse uniformemente esercitato su vari punti del bastimento. Inoltre, la posizione che dassi attualmente all' elice in poppa al piroscalo, esige, per metterla in rotazione colla macchina a vapore (la quale, a motivo del suo peso, non può altrove collocarsi che verso il centro del bastimento), che le venga comunicato il movimento con un albero tanto lungo, che impossibile riesca evitare le vibrazioni, che recar posano gravi pregiudizii alla macchina ed al naviglio.

Da alcuni anni va estendendosi l' uso del ferro nella costruzione dei piroscali; quelli di ferro riescono più leggeri di quelli di legno, a motivo che, grandissima essendo la sua forza di resistenza, essi risultano abbastanza robusti anche con pareti sottilissime. È questo un punto importantissimo, in quanto che, pescando essi meno a parità di portata, ma solo presentano minor ostacolo al corso, non sono anche atti a navigare sui fiumi scarsi d' acque e nei bassi fudi. Quindi, malgrado il caro prezzo del ferro ed il buon mercato del legno, la società privilegiata per la navigazione del Danubio non fa più costruire che piroscali di ferro. E di piroscali di ferro sono coperti il Rodano, la Senna, la Mosella, la Loira, la Sona; e in Inghilterra poi, dove caro è il legno ed a buon mercato il ferro eccellente, non i fiumi soltanto, ma ben anco i mari percorsi vengono da enormi piroscali di questo metallo, che trasportano con sorprendente velocità uomini e merci. Hanno essi molto giovato, e fanno credere di dover giovare anche meglio alla marina militare nelle battaglie navali, a motivo della portentosa velocità di cui sono suscettibili; hanno però l' inconveniente di resistere

meno di quelli di legno alle palle da cannone, le quali non vi fanno semplici fori come nel legno, ma sfracciano le sottili pareti di ferro, quando le colgono. — Tra le navi a vapore di ferro, marita d'essere specialmente citata la *Great-Britain*, per l'enorme grandezza delle sue dimensioni, e per la forza ond'è animata, vendendo posta in movimento da quattro distinte macchine, della complessiva forza di 1288 cavalli. — I bastimenti di ferro, quelli segnatamente che navigano i mari caldi, sono soggetti più di quelli di legno a rivestirsi esternamente d'un'incrostazione di corpi marini; varie composizioni o tinture si sono immaginate per rimediare a quest'inconveniente; ecco una ricetta la quale venne adoperata con buon effetto sopra una nave di ferro denominata *Joséphine*, nel golfo del Messico; un barile di vernice; un quintale e mezzo di sevo di buona qualità, 20 chilogrammi di piombaggine, 9 di pietra pomice polverizzata, 30 di arsenico. Questa composizione si applica a caldo sul ferro, dopo d'averlo riscaldato ed unto con olio di lino bollito; e sembra acconciissima ad impedire la fissazione e l'aderenza dei corpi marini ed opporlesi efficacemente all'ossidazione del ferro.

Le macchine a vapore pei piroscafi differiscono meno dalle macchine ordinarie (*V. MACCHINE A VAPORE*), di quelle che usansi sulle strade ferrate. In America s'adopra spesso le stesse macchine per la navigazione che per le manifatture, dando però loro forma alquanto diversa, affinché sieno più leggere ed occupino spazio minore; e per render continuo il movimento delle ruote dei piroscafi, usansi spesso due macchine in luogo d'una sola. Avvi finora poco accordo intorno al miglior sistema di macchine da adottarsi per la navigazione a vapore. In Inghilterra e Olanda quasi esclusivamente le macchine a condensazione senza scarica. In parte degli Stati Uniti d'America, quasi tutte le macchine da piroscafi sono a scarica senza condensazione; e mentre in Inghilterra ed Olanda la pressione non spingesi guari più che ad un'atmosfera ed un quarto, in America invece essa portasi fino a nove ed anche dieci atmosfere. In Francia ed in Italia non è adottato con esclusione verun sistema, benché da esso dipenda l'economia del combustibile, economia di non lieve importanza in paesi ove il combustibile non è a prezzo vile.

In generale, sulla navigazione a vapore diremo, concludendo, che molti perfezionamenti vi si arrecarono dal momento della sua invenzione sino ai nostri giorni, perfezionamenti relativi alla forma delle navi, alla materia onde sono costrutte, all'organo cui s'applica la forza motrice, ed alle

macchine stesse nelle quali si genera ed agisce il motore. Verserebbe però in grande errore chi credesse questo ramo d'industria, cotanto rilevante, già pervenuto all'apice della sua perfezione. Resta ancora a determinare se meritino la preferenza i piroscafi a ruote o quelli ad elici; è tuttora indeciso qual sia la miglior situazione e la miglior furma da darsi tanto alle elici quanto alle ruote a paletta. La forma stessa dei bastimenti e la materia onde sono costrutti sono tuttora argomento di serii studii. E quanto alle macchine a tale navigazione inservienti, immensi perfezionamenti mancano tuttora, e già vediam giornalmente apportarvisi nuove modificazioni, che attestano gl'inconvenienti che prima vivevano. In somma, la navigazione a vapore non è che nell'infanzia, eppure ha già recato sommi beneficii all'umana industria. Che non sarà mai destinata a fare se, continuandosi di questo passo, verrà essa ridotta alla vera perfezione?

A. Z.

NAVIGAZIONE SOTTOMARINA. (*Tecnologia*). Non conobbero gli antichi la navigazione sotto-marina o *sub-marina* o *sub-acquea* che dir si voglia; le prime investigazioni in proposito non sono più antiche del secolo XVI dell'era nostra. Nel *Polistoro* di Morhof (*Polyhistor, sive notitia auctorum et rerum*, ec., Lubeca, 1688-92, 5 volumi in 4) leggesi la descrizione d'un battello submarino, inventato dall'alemanno Sturmius. Il *Mathematical-Magik* di Wilkins ne celebra un altro di Brebbel, meccanico olandese. E nel tomo XV dell'*Encyclopedie*, non meno che nel *Giornale Enciclopedico* del 1772 trovasi la descrizione dei tentativi analoghi fattisi in Francia nel secolo XVIII. Ma fu l'americano Bushnell il primo che desse a quest'invenzione un grado di perfezionamento degno di meritarsi la pubblica attenzione. Nel 1787 ei propose a Jefferson, ambasciatore degli Stati Uniti in Francia, di distruggere tutte le flotte inglesi col mezzo di battelli submarini. Si fecero delle esperienze, le quali però diedero a conoscere non esser tali battelli liberi nei loro movimenti; e, d'altro canto, non consentiva il diritto delle genti siffatto modo di distruzione. Ciò però non isconfortò più tardi il celebre Roberto Fulton dal rinnovare la proposizione nel 1800; il suo battello, da lui chiamato *battello-pesce* o *nautilo*, era di molto superiore a quello di Bushnell, avendovi egli riunito tutto quello che un genio eminentemente inventivo gli seppe suggerire. Si fecero delle esperienze a Roano ed all'Hayre: Fulton rimase sott'acqua venti minuti e percorse parecchie centinaia di pertiche; nondimeno Napoleone, allora primo console, rigettò le sue offerte. — Ci limitiamo ad accennar di

passaggio gli sforzi poco felici nel 1807 di Klinger e di Hodgmann, sulle coste d'Inghilterra; quest'ultimo fece sott'acqua un quarto di lega; ma nulla è noto del seguito de' suoi esperimenti. — Nel 1809 un certo Castorn, della Roccella, inventò un battello submarino, che componevasi: 1. d'alcuni serbatoi ch'ampievasi d'acqua mediante trombe e ad arbitrio per far salire o discendere il battello; 2. di vetri e di maniche di cuoio, inservienti i primi a vedere gli oggetti sull'acqua e le seconde ad afferrarli; 3. di tubi per la respirazione, comunicanti coll'atmosfera, con un mantice a doppio vento per ricevere l'aria esterna e mandar fuori l'interna; 4. di alcuni piccoli remi; 5. di zavorra sospesa alla chiglia in modo da poter esser tolta o tutta o in parte. Vi si chiudevano dentro gli uomini agevolmente e senza pericolo; essi vedeano sott'acqua; dirigevansi da qualsiasi lato, e poteano discendere fino a 10 metri sotto il livello del mare, non che salire a fior d'acqua, ed operare fuori del battello senza uccirne ed in ogni direzione. Poteva questo apparecchio servire di avviso segreto e seco condurre delle macchine da guerra; poteva esser armato esso medesimo, ed, unito ad altri, recar guerra submarina, rendendo il danno maggiore per la sorpresa; potea finalmente servire a pescare i sommersi e le ricchezze sepolte nel mare, ec. — Nel 1810, certo Coestin, dell'Havre, fece molti esperimenti, in presenza di commissarii imperiali, con un nautilo capace di nove persone. — Il contrabbandiere inglese Johnson ne imaginò uno per portar Napoleone fuori dell'isola di S. Elena, cui fece costruire a Vauxhall, presso Londra; era di legno, con alberatura ed attrezzatura di un lugre di 15 tonnellate, con ponte, perfettamente impenetrabile all'acqua ed ermeticamente chiuso da ogni lato. — Uno di tela se ne costruì pure in Inghilterra nel 1818, di forma cilindrica e senza vele. Erano questi battelli submarini illuminati con vetri ad occhio di bue, convessi e molto grossi. I remi loro uscivano per fori guerniti di cuoio, che permetteva il loro movimento senza dar passaggio all'acqua. Due uomini poteano respirarvi per mezz'ora senza bisogno di rinnovar l'aria, e poteano fare otto chilometri sott'acqua senza venire a galla. Ascendevano e discendevano col dilatato o comprimere un recipiente o serbatoio d'aria. — Parlarono a lungo i giornali d'un altro battello submarino di Le-maire d'Angerville, presso Rochefort. — Nel 1827 si fece da Baudouin des Andelys uno sperimento che riuscì felicissimo, e del quale fu reso conto con apposito opuscolo a stampa. Un'altra esperienza ben più de-

gna di considerazione si fece poi dal generale Congreve a Woolwich, sul Tamigi. Con un battello submarino ei mandò ad attaccare un petardo ad un vecchio bastimento fuor di servizio, ancorato a circa 1200 metri di distanza; cinque minuti dopo, quel bastimento saltò in aria e scomparve.

È necessario che questi battelli submarini: 1. sieno impenetrabili all'acqua; 2. che vi si possa procurarsi aria respirabile; 3. che si possa dirigerli ad arbitrio. Nella loro costruzione, dopo quelli di Fulton, venne preferito il rame, perchè leggero, solido e non influente sull'ago magnetico; se ne inverniciò diligentemente la superficie. La loro forma è varia a piacere degli inventori o costruttori; se ne videro a foglia di barile, d'uovo, di pesce, di testuggine, ec. Per quanto riguarda l'aria, la cosa è più difficile che non si crede: i tubi ad una piccola profondità soffrono grande pressione. Facile è provvedersi d'aria compressa o d'ossigeno, ma la difficoltà consiste nell'espeller dell'aria viziata dalla respirazione e dalla combustione. A poca profondità, una tromba può cacciarla, ma a qualche braccio sott'acqua non avvi forza umana che basti. Per discendere, s'introduce dell'acqua nel falso ponte, e per ascendere, questa si espelle colla tromba; coi remi, con delle ale a guisa di natatoie, col timone e colla bussola si dirige un battello submarino; ed il barometro indica la profondità alla quale si scende.

Del resto, gl'inventori della sottomarina o subacquea navigazione se ne promettono assai troppo più di quanto si possa realmente sperarne. Affatto impossibile è che serviv possa a pescare nella profondità del mare; gli uomini colà perirebbero schiacciati dall'enorme pressione delle acque, od oppressi dalla respirazione dell'acido carbonico; e, quanto agli altri usi, è da vedersi che più dannosa che utile riuscirebbe all'umana famiglia tale navigazione, pei troppa e ben gravi abusi che si potrebbe farne.

A. Z.

NECROMANZIA. *V.* NEGROMANTE, NEGROMANZIA.

NECROSCOPIA (*Medicina*). Grecismo medico, che componesi dei vocaboli *necros*, morto, e *scopeo*, esaminare, considerare, e significa precisamente *esame del cadavere*. Usasi ad esprimere l'apertura dei cadaveri, che suol farsi in vari casi dai medici e dagli anatomici, onde riconoscerne l'interna condizione ed esplorare la vera causa della seguita morte od anche farvi studii anatomico-patologici, e talvolta pure fisiologici. Dicesi anche *necropsia*, *autopsia* o *autossia* e *autopia*, tutti vocaboli però che molto

men bene e meno esattamente di quello che *neuroscopia* esprimono l'idea da questo ultimo significata.

M. B.

NEERLANDESE (LINGUA e LETTERATURA). V. OLANDA.

NEGATIVO. V. NEGATIVE QUANTITÀ.

NEGRONE (*Entomologia* ed *Agronomia*). Accade non di rado nelle mal dirette educazioni dei bachi da seta, che alcuni di questi preziosi ioietti, dopo l'ultima loro muta, o propriamente quando salgono o sono già saliti al bosco, od anche appena rchiusi nel già ordito bozzolo, divengono languidi, di color fosco, che fassi propriamente nero dopo la loro morte, e che vedansi per lo più pendeotti dalle sponde dei tavolati o dei graticci, col capo all'inghiu in-turgidito, e col rimanente del corpo flaccido e ridotto alla sola pelle, mentre cola dalla lor bocca una putrida bava; e questo il morbo detto comunemente *negrone*. Sembra che le cause di esso, comuni invero ad altre malattie del pregevolissimo insetto, sieno il tempo piovoso ed umido, in ispecie se alterna colla calda temperatura, le foglie inumidite e conservate in mucchi, l'aria non rinnovata delle bigattiere, e la negligenza nel rinnovare i lettii. — I bozzoli formati da questi bachi ammalati di *negrone*, quando riescono a farli, sono di tenuissima consistenza, infetti d'un umore nericio e fetido, ch'emaia dalla sfacelata crisalide, ed imbratta gli altri bozzoli fatti dai bachi sani; onde venir sogliono, e a buon dritto, rigettati dai compratori.

X.O.

NEMAZOARI (*Zoologia*). Genere di animalletti infusorii, microscopici, aventi molta affinità od analogia colle *bacillarie* e coi *vibrioni*; diconsi anche *nemazooni* e *nematozooni*, tutti grecismi composti delle voci *nema*, filo, e *zoon*, animale.

Gaillon, impiegato doganale a Dieppe, datosi ad osservazioni e studi microscopici sulle produzioni naturali, invero poco numerose, di quei paraggi, ideò che le navicole fossero la stessa cosa che le *bacillarie* ed i *vibrioni*, e credette di vedere questi esseri trasformarsi gli uoi negli altri per formare fili di *conferve* (V.), le quali, benchè divenute fili, erano tuttavia animali, che poteano di nuovo individualizzarsi e disciogliersi in navicole ed in *bacillarie*, per poi ridivenir fili a loro arbitrio. Ei dimostrò *nematozooni* o *nemazooni* questa specie di repubbliche d'animalletti, di forma alternativamente individuale e confervoide, ed aumentò di molto il numero degli esseri che vanno compresi in esso genere, ordine, famiglia o classe che chiamarla vogliasi.

L'abitudine dei *nematozooni* in generale è di penetrare nella materia mucosa, in

qualsivoglia luogo questa si sviluppi; per modo che vedonsi questi animalletti co-densare la gelatina, nella quale manifestasi, per esempio, il genere *caos*, o la *globulina* di Turpin, in virtù di quella tendenza a scegliersi una dimora, che procaccia ad ogni creatura la sostanza assimilabile con un riparo conveniente; tali esseri penetrano nei cespi di tutte le *conferve*, *ceramie* e *fucaee*, dalle quali trasuda molta mucosità. Tener devesi che certe piante rare, vegetanti senza cognizione del loro essere, prive essendo d'alcnun senso, produzioni epatiche dell'acqua, finchè non giunga il tempo in cui divengono atte a riprodursi, possano preparare dei propaguli, che usciti dalla piccola matrice chiusa ove si formano, e posti a contatto col fluido ambiente, godano manifestamente la vita. Non trattasi dunque di trasformazione di pianta in animale, ma soltanto di una pianta che emette un seme animato, cioè l'opposto di quello che veggiamo toltotti accadere pegli uccelli ed insetti, animali che, come fu già detto, hanno un uovo non vivo (nel vero senso della parola *vivere*) interposto fra due esistenze, nelle quali la vita si manifesta in altissimo grado di estensione. Al tempo dee però lasciarsi la cura di far meglio conoscere questi fatti.

X.O.

NEMESIANO (MARCO AURELIO OPTIMO). Poeta latino del III secolo, nativo di Cartagine e vissuto sotto il regno dell'imperator Caro e dei suoi figli Carino e Numeriano. Beo poco si sa sugli eventi della sua vita, tranne la peculiare e ben rara circostanza, aver egli sostenuta una lotta poetica coll'imperatore Numeriano, aver vinta su di esso la prova, ed aver nondimeno avuto in lui un protettore ed un amico! Compose tre poemi didascalici, intitolati *Cynergetica*, *Halieutica* e *Nautica*, che versano il primo sulla caccia co' cani, il secondo sulla pesca, ed il terzo sulla navigazione. Ei dedicò il primo a Carino e Numeriano, ma non pervenne che incompiuto fino a noi. Scrisse pure quattro egloghe, che hanno molto merito poetico, e furono più volte stampate in uoiione alle egloghe del suo contemporaneo e suo protetto Tito Giunio Calpurnio. I frammenti delle poesie di Nemesiano fino a noi pervenuti trovansi nella collezione *Poetae latini minores*, e vennero tradotti in francese da Mairault, con note copiose, Parigi, 1744, in 8. Anche Kaempfer gl' inserì nella sua raccolta intitolata *Poetae rei venaticae*, corredata pure d'annotazioni.

M. B.

NEOSELENIO (*Astronomia*). È un grecismo usato da taluni in luogo di *Nocturno*, latinismo usitatissimo, esprimente il tempo della luna nuova. Componesi delle

greche voci *neos*, nuovo, e *selene*, luna, onde ha esattamente l'identico significato che Novilunio. Y-S.

NEPOTE (CORNELIO). F. CORNELIO NIPOTE.

NERLI (FILIPPO DE'). Celebre storico italiano, nato a Firenze il 9 marzo 1485, d'una delle più antiche e cospicue famiglie di quella capitale. Ebbe nella casa paterna un'educazione corrispondente all'illustre sua nascita, e ne trasse non comune profitto per tutto ciò che riguarda la cultura dell'animo. Fatto adulto, fece spesso parte della gentile e dotta brigata che raccoglievasi negli orti dei Rucellai, ove strinse amicizia con parecchi di quei giovani letterati, ed in ispecial modo col gran Machiavelli, il quale più tardi dedicò a Nerli il suo capitolo in terza rima dell' *Occasione*. Si fece Nerli conoscere per tempo, ed ammirare pel suo ingegno e per la pratica delle più belle virtù cittadine. La fiorentina repubblica si valse con molta soddisfazione dell'opera sua in parecchie rilevanti faccende. Ei sedette fra i primi negli anni 1517, 1522 e 1531; e fu a Roma durante il pontificato di Clemente VII, che molto partito trasse dalla sua destrezza. Fu inviato ai cardinali fuorusciti per aprir con essi trattative, ed in ispecie col cardinale Salviati, ch'era suo cognato. Nel 1521 fu uno dei dodici Buonuomini, e due volte uno dei sedici gonfalonieri di Compagnia, cioè nel 1515 e nel 1530: eran questi i tre maggiori uffizii della repubblica. In principio del governo del duca Alessandro, fu scelto fra i primi del supremo magistrato dei 48, che poi denominati furono senatori. Il duca Cosimo, salito che fu al pontificato Giulio II, elesse Nerli capo d'una onorevole ambasceria presso quel sommo gerarca. — S'era egli ammogliato fino dal 1509 con Caterina Salviati, zia materna del gran-duca Cosimo I, dalla quale ebbe parecchi figli. Resse varie città della Toscana in qualità di commissario. Per tutti questi sostenuti impieghi, fattosi praticissimo delle pubbliche cose, diedesi a redigere la storia dei fatti della sua patria, cui condusse felicemente a termine, divisa in 12 libri, col titolo *Commentarii dei fatti civili occorsi nella città di Firenze*; comincia dal 1215 e giugne fino al 1537, ed è scritta con sì chiara e diligente esposizione, che vi si leggono molti particolari eventi, e circostanze ed osservazioni che invano in altri storici si cercherebbero. Semplice e naturale è il suo stile, scervo affatto da pomposi ornamenti, ed acconciissimo a mostrare la sua imparzialità e veracità. — La storia del Nerli rimase inedita per quasi due secoli, e soltanto nel 1728 fu pubblicata a Firenze, colla data d'Augusta. — Essò autore morì in patria il 17 gennaio 1556.

M. B.

NERO D'AZZURRO (*Chimica e Tecnologia*). Così chiamasi il nero animale, che rimane dopo la lisciviazione del cianuro di potassio preparato per la fabbricazione dell'azzurro di Prussia, mediante la calcinazione della potassa mescolata con una materia animale. Usasi questa sostanza come decolorante; il migliore oero d'azzurro è quello delle fabbriche, dove la potassa è calcinata insieme col sangue essiccato; il suo potere decolorante è superiore a quello del nero delle ossa. Quanto al nero animale, esso è fatto delle ossa d'animali purgate dal grasso, essiccate, ridotte in pezzi e calcinate al coperto dall'aria entro recipienti cilindrici di ferro fuso, disposti in un forno simile ai forni dei pentolai, ma colla volta chiusa, e soltanto munita d'un camino che apresi a 40 in 48 centimetri dal pavimento del forno. Le dette ossa riduconsi in carbone dopo 36 ore di fuoco; e questo carbone, estratto dai vasi distillatorii e sollecitamente richiuso in fornacelle o cassette di ferro perchè si estingua e si raffreddi fuori del contatto dell'aria, vien poi sottoposto a polverizzazione e messo in commercio col nome di *nero animale* o *nero delle ossa*. C. G.

NERVA (MARCO COCCEIO). È il tredicesimo imperatore romano, nato a Narni, nell'Umbria, intorno all'anno 25 di G. C.; secondo Eutropio l'anno 27, e secondo Dione Cassio l'anno 32. Era originario di Creta, e figlio d'un valente giureconsulto, che dava lezioni di diritto, ed i cui discepoli eran chiamati Cocceiani. Godette il favore di Nerva, segnatamente per le sue poesie, le quali vennero lodate da Plinio ed anche da Marziale. Sotto Vespasiano e sotto Tito sostenne uffizii onorevoli ed importanti; ma sotto Domiziano cadde in disgrazia dell'imperatore e fu mandato a confine a Taranto. Ciò malgrado, gli succedette sul trono imperiale il 18 settembre 96, per opera segnatamente di Petronio Secondo, comandante delle coorti pretoriane e di Partenio, imperiale ciambellano. La sua mite ed equa dominazione, lodata come tale da tutti gli antichi autori, fu un mirabile contrapposto al sanguinario governo del suo predecessore. Ei richiamò gli esiliati, frenò l'audacia dei delatori, alleviò notabilmente le gravose tasse ed imposizioni, e fu anche tollerantissimo coi Cristiani. Ma la sua imparziale amministrazione della giustizia non garbava ai prepotenti pretoriani, ai quali Domiziano permesso aveva di abbandonarsi ad eccessi d'ogni genere. Venne da essi costretto l'imperatore a dar in loro potere Partenio e Petronio, cui usarono porre a morte; di che Nerva disgustatissimo, e convinto esser necessaria per reggere il romano impero molta più ener-

gia d'animo e di corpo ch'ei non aveva, si scelse un collega in Traiano, cui dichiarò poi suo successore. Ei morì sul principio dell'anno 98, non avendo regnato che sedici mesi e nove giorni.

M. B.

NETTUNISTA. Così sono chiamati quei geologi, che tengono o tenevano che originariamente il nostro pianeta fosse liquido per la virtù dissolvete dell'acqua, e che a poco per volta precipitandosi le sue parti solide, ne sia risultato il globo terracqueo quale lo abitiamo attualmente. Che il globo della terra fosse dapprincipio in istato liquido, sembra che molte ragioni il dimostrino, ed una di queste, non piccola, bassi nella sua figura sferoidale, e nell'analogia che questa presenta cogli altri pianeti. Determinando, dietro i noti principii della meccanica, la figura che prenderebbe naturalmente, sotto l'influenza della newtoniana attrazione, una massa fluida eguale alla massa della terra, e dotata d'un moto di rotazione intorno ad un asse passante pel suo centro, colla velocità d'un giro ad ogni ventiquattr'ore, trovasi che tale figura sarebbe quella d'una sfera schiacciata ai poli, precisamente al modo stesso che si verificò, mediante la diretta osservazione, essere il globo terracqueo. Lo schiacciamento, ossia il rapporto che si trova nel calcolo esistere tra i diametri equatoriale e polare nella detta supposizione, pochissimo differisce dallo schiacciamento reale della terra; sicchè puossi concluderne, che la figura sferoidale di questa ha per verisimile causa la fluidità primitiva delle materie che la costituiscono. Aggiunge forza a questo argomento l'analogia che passa tra la figura e la velocità della rotazione degli altri pianeti: Giove e Saturno aggiransi sui loro assi molto più rapidamente della terra, e maggiore è il loro schiacciamento, come deve appunto avvenire dietro i principii suaccennati; minore invece è lo schiacciamento del sole, la velocità della cui rotazione è circa 25 volte minore di quella della terra. Tutte queste però non sono che ragioni estrinseche; che se farci volessimo ad indagare la fisica e geologica natura dei vari strati del globo terracqueo, ben altri motivi troveremmo e ben più stringenti per credere, che necessariamente ha dovuto la terra, in un'antior epoca qualsiasi, trovarsi in istato di fluidità.

Ora, questa fluidità potè aver luogo in due modi affatto fra loro distinti: potè, cioè, essere ignea, come dicono i geologi, o di soluzione. Nel primo caso, tutti i corpi del globo sarebbero fluidi per la forza espansiva del calore, a quel modo ch'esser veggiamo i metalli nei forni fusorii; nel secondo, invece, la loro fluidità potrebbe paragonarsi a quella del zucchero e del sal

comune, sciolti nell'acqua; e tutti i corpi della terra, secondo questo modo di apiegare la fluidità, si sarebbero trovati, non fusi per azione ignea e vulcanica, come dicono, ma disciolti nell'acqua. Chiamansi *Vulcanisti* o *Plutonisti* quei geologi che sostengono la prima di queste due opinioni, e *Nettunisti* quelli che seguono la seconda. Quelli spiegano la solidificazione della terra dietro il principio d'una diminuita temperatura; questi, dietro il fatto della precipitazione delle varie sostanze, che prima galleggiavano disciolte nell'acqua. — I numerosi vulcani spenti o tuttora attivi, la forma assunta dalla corteccia terrestre, il sollevamento delle isole e delle montagne, il fatto del calor centrale del globo sono altrettanti argomenti sempre sussistenti in favore dell'opinione dei vulcanisti. I nettunisti invece altro non hanno che militi in lor favore, fuorchè l'analogia, e questa pure mal fondata, giacchè s'è vero che molte sostanze sono solubili nell'acqua, e precipitandosi dar possono origine, come fanno in realtà, a corpi solidi, questo principio però mal potrebbe applicarsi al fatto della natura. Di fatti, oltre esse moltissime sostanze sono nell'acqua affatto insolubili, nè potrebbero per conseguenza essersi mai trovate in istato fluido al modo che vogliono i nettunisti; avvi anche la ragione ben più stringente, dell'insufficienza dell'acqua esistente a sciogliere tutti i corpi che osserviamo allo stato solido. E invero, la superficie del mare è minore di quattro milioni di miriametri quadrati (essa occupa i tre quarti della superficie totale dello sferoide terrestre); la maggior profondità media che attribuir si possa al mare, dietro le ultime osservazioni, non oltrepassa i cinque chilometri, cioè mezzo miriametro. Per conseguenza, il volume dell'acqua ch'è esiste sul globo terrestre sarebbe, al massimo, di due milioni di miriametri cubici. Ora il volume totale del detto globo è di 1079 milioni di miriametri cubici; quindi perchè la materia solida di esso fosse disciolta nell'acqua, converrebbe sopporre che un litro d'acqua potesse sciogliere un volume di materia più di 500 volte maggiore del proprio, sull'assurdità della quale supposizione non avvi bisogno d'insistere. Né giova in conto alcuno il sutterfugio ordinarlo dei nettunisti, i quali dicono che le acque dei mari non rappresentano la totalità di questo fluido, al perchè i suoi elementi possono aver concorso alla formazione d'altre sostanze, nella cui composizione abbondano l'ossigeno e l'idrogeno, sì perchè delle abbondanti masse d'acqua possono essersi ritirate nelle interne cavità del globo. Ma calcolando l'intera quantità d'acqua che gli esseri organici possono trasformare pel lo-

ro nutrimento, ed anche supponendo che l'intera mole del globo terrestre fosse composta di metalli ossidati ed idrati, l'acqua che si consumerebbe in tal caso non rappresenterebbe che una minima frazione dell'enorme quantità che sarebbe stata necessaria per disciogliere il migliaio di milioni di miriometri cubici di materia solida. — In quanto poi alle masse acquose che si vogliono ritirate nell'interno del globo, una semplicissima considerazione basta a convincere dell'insussistenza di siffatto rifugio dei nettunisti. Infatti, consta dall'esperienza che la densità media del globo terraqueo è circa cinque volte maggiore di quella dell'acqua. Or, come potrebbe questo fatto sussistere ammettendo nell'interno del globo una quantità d'acqua alquanto notabile?

Nelle scuole di geologia, avea prevalso l'opinione dei nettunisti fin verso il fine del secolo scorso; ma dal momento in cui si pensò di fondare la teoria della terra sull'osservazione dei fatti, si trovò essere tale ipotesi assolutamente contraria alle nozioni più elementari della geografia fisica fornite, e si dovette esclusivamente attenersi all'opinione dei vulcanisti. X-O.

NEUROLOGIA. Grecismo composto di *neuron*, uervo, e *logos*, discorso, trattato; usati ad esprimere quella parte dell'anatomia che si occupa specialmente dei nervi, della loro distribuzione nell'organismo, dei loro rapporti e fra essi e cogli altri organi. F. NERVI E SISTEMA NERVOSO. C. G.

NEUROMA. F. NEURONI.

NEVERS. In latino *Noviodunum* ed anche *Nevirum*. Città di Francia, capoluogo del dipartimento della Nièvre, in riva a questo fiume ed alla Loira, a 228 chilometri S. E. da Parigi, con sede vescovile, e con 17000 abitanti. Le sue contrade sono anguste e tortuose. Vi si vede una bella cattedrale e l'antico castello dei duchi di Nevers, con bel parco. Possiede Nevers pubblica biblioteca, collegio comunale e società d'agricoltura, arti e manifatture. Vi è attivo il commercio, e l'industria vi si esercita in fabbriche di porcellana, maiolica, vetterie, acquavite, arredo, cordaggi, corde armoniche, fonderie di cannoni, gomene e catene di ferro, incedini, ec. Esisteva questa città fin dal tempo dei Romani, ed il suo rescovato data fino dal 506 sotto Clodoveo. Fu spesso presa sotto i re Merovingi, e nel secolo X divenne titolare d'una contea, stata poi eretta in ducato da Francesco I nel 1538. Ebbe molto a soffrire durante la guerra di 81 anni e nella guerra di religione; fu un tempo la capitale del Niverneze. — È capoluogo anche d'un circondario composto di 8 cantoni, cioè Nevers, Decize, Dome, Fours, Pouques, S. Benin d'Azy, S.

Enc. App. fasc. 273.

Pierre la Moutier, e S. Saulge, suddivisi in 109 comuni, e popolati da 95000 abitanti.

NEVERS (FAMIGLIA DEI CONTI DEI DUCHI di). I primi conti di Nevers risalgono fino al termine del secolo IX. Essendosi spenta nel 1181 la prima casa di questi conti, Agnese loro erede portò la contea di Nevers nella casa di Courtenay, colla sposare Pietr II de Courtenay nel 1184. Non avendo questo matrimonio prodotto che donzelle per varie generazioni, la contea di Nevers passò successivamente nelle case di Derozy, Châtillon, Bourbon, Borgogna e Fiandra. Luigi I, Luigi II, Luigi III, tutti e tre conti di Fiandra, furono anche conti di Nevers. Margherita di Fiandra, erede dell'ultimo, sposò Filippo l'Ardito duca di Borgogna. Giovanni Senza Paura, suo figlio, portò per qualche tempo il titolo di conte di Nevers; in seguito questo titolo passò ad Engelberto, terzogenito di Giovanni I duca di Cleves, che sposato aveva una figlia di Filippo l'Ardito. Francesco di Cleves, conte di Nevers, ottenne da Francesco I, nel 1558, l'erezione della sua contea in ducato-pari. Enrichetta sua nipote, duchessa erede di Cleves, sposò nel 1565 Luigi di Gonzaga, stipite degli ultimi duchi di Mantova, i quali possedettero il ducato di Nevers per circa un secolo. Il cardinale Mazzarini lo acquistò da essi nel 1660; e lo lasciò morendo a suo nipote Filippo Mancini-Mazzarini, nella casa del quale è poi rimasto. L'ultimo duca di questo nome, Luigi-Giulio Mancini, duca del Niverneze, morì nel 1758.

M. B.

NICARAGUA (STATO di). Uno degli Stati dell'America Centrale, situato tra quelli di Honduras al N., di Costa-Rica al S., il Grande Oceano al S. O., ed il mar delle Antille all'E., colla lunghezza di 577 chilometri dal N. O. al S. O., e con 289 chilometri di massima larghezza. San-Leon di Nicaragua n'è il capoluogo.

Componesi di cinque dipartimenti: Leon, Managua, Granada, Nicaragua, Segovia. Misura 3000 miglia geografiche quadrate e conta 255000 abitanti.

Questo Stato è in parte ingombro dalla montuosa catena delle Ande, vedendovisi pure dei vulcani. Caldissimo è il clima, e il suolo, umido e fertilissimo, produce cacao, indaco, cotone, gomma *carana*, gran copia di frutti squisiti, e grosso bestiame.

Lo stato di Nicaragua è retto da un presidente.

Insieme cogli altri Stati dell'America Centrale, che sono Guatemala, San Salvador, Honduras e Costa Rica e col Messico, si dichiarò indipendente dalla Spagna il 21 settembre 1821; si separò l'America Centrale dalla confederazione Messicana, il primo luglio 1823. Il 7 ottobre 1842 sta-

tuirono un trattato d'unione gli stati di Guatemala, Honduras, Nicaragua e San Salvador: in seguito si separò Guatemala. Ora nell'America Centrale v'hanno cinque stati indipendenti.

NICARAGUA. Città dell'America Centrale, nello stato del suo nome, a 192 chilometri S. E. da San-Leon, sulla sponda S. O. del lago di Nicaragua, con una popolazione di 15000 abitanti. Il suo territorio produce uva squisita, e vimini di cui si fanno mobili ed ogni sorta di lavori di ebanista e di stipetato. — Non bisogna confondere questa città con *San-Juan-de-Nicaragua*, città e porto dello stato medesimo, sul golfo del Messico, all'imboccatura del fiume San-Juan; nè con *San-Leon-de-Nicaragua*, capitale del detto Stato.

NICARAGUA (LAGO DI), nello Stato del suo nome (*V.* gli articoli precedenti), congiunto col mar delle Antille mediante il fiume San-Juan, e col Grande Oceano mediante un canale, che mette così in comunicazione questo mare e l'Atlantico. Ha la lunghezza di 193 chilometri sopra 77 di larghezza.

M. B.

NICOTINA (*Chimica*). Alcaloide liquido, ch'è esiste nelle foglie del tabacco (*nicotiana tabacum*), scoperto da Reimann e Posselt, ed analizzato da Barral e Ortigosa. Melsens ottenne la nicotina allo stato di purezza, facendo passare il fumo di tabacco in un fiasco contenente acqua acidulata; così operando ha egli potuto estrarre circa 30 grammi di nicotina da 4 1/2 chilogrammi di tabacco. Allorchè si fuma tabacco nelle pipe tedesche, il liquido brucicchio, che si accumula nel pozzetto di esse, è dotato di odore empireumatico e ributtante e di sapore molto acre, e contiene una forte proporzione di nicotina, per cui riesce estremamente venefico. Alcune gocce di questo liquido versate nel rostro d'un uccello lo colpiscono di morte istantanea. Secondo l'analisi fattane da Melsens, la nicotina comprenderebbe due atomi di meno di quelli che le attribuisce l'analisi di Barral ed Ortigosa; anche Gerhardt le assegna la stessa formula che Melsens. Questa sostanza è un veleno d'una violenza estrema; una goccia di nicotina, del peso di mezzo centigramma, posta sulla lingua d'un cane, ne cagiona in meno di tre minuti la morte. La nicotina non dilata la pupilla: allorchè fregasi l'occhio d'un gatto con mezzo centigramma di questo sì pericoloso alcaloide, l'animale vien subito affetto da violente convulsioni; la sua bocca copresi di schiuma, fassi più attiva la sua respirazione, batte il cuore rapidamente e si paralizzano le estremità superiori; nè questi fenomeni cessano che in capo ad un'ora.

Nei casi d'avvelenamento prodotto dal

tabacco, cioè dalla nicotina ch'esso contiene, giovano gli emetici, i catartici, il salasso alla vena giugulare; e, dopo ottenuto il vomito della sostanza venefica, le bevande acide e finalmente gli antistologici.

C. G.

NICOZIANA. *V.* TABACCO.

NIEBUHR (*CARSTEN*). Celebre viaggiatore danese, nato il 17 marzo 1755 a Ludingsworth, nel ducato di Lauenburgo, e reclusosi seguatamente famoso pel suo viaggio in Arabia, che durò un sesennio. Era figlio d'un agiato contadino, e, rimasto orfano ben giovane, menò per quattr'anni la vita d'un semplice agricoltore, ma, sorta nel suo paese una lite, ove occorreva l'intervento d'un estero agrimensore, ciò ispirò a Niebuhr l'idea d'apprendere la geometria e così procurarsi una più elevata condizione. In età di vent'anni recossi in Amburgo, ove frequentò il ginnasio e prese anche lezioni di matematica, indi passò a Gottinga onde perfezionarsi in questa scienza. Avendo il governo danese deciso d'inviare in Arabia una spedizione scientifica, il professore di Gottinga Kaster fecce nominare Niebuhr come membro della relativa commissione. Partì la spedizione da Copenaghen il 7 gennaio 1761; era composta di cinque individui, tra cui il solo Niebuhr era matematico. Rimase un anno in Egitto, indi passò nell'Yemen. Ivi giunta la commissione, due suoi membri cessarono di vivere; anche gli altri erano gravemente ammalati; il solo Niebuhr rimase immune da ogni morbo, mercè la sua rigorosa sobrietà. Inoltre, ei seppe con somma costanza rianimare i superstiti, e si fece capo della spedizione. A Sana, capitale dell'Yemen, fu accolto con somma benevolenza dall'imano, da cui ottenne tutti i mezzi onde continuare utilmente il viaggio. In settembre 1762 approdò a Bombay, ove perdette l'ultimo dei suoi compagni. Tornò a Bombay in marzo 1764, ed in dicembre giunse a Mascate. L'anno seguente pel golfo Persico entrò nell'Eufrate, fiume cui risalì fino a Bassora. Visitò Bagdad, Mossul, Diarbekir ed Aleppo, indi Gerusalemme e Damasco. Finalmente andò per l'Anatolia da Aleppo a Costantinopoli, e fu di ritorno a Copenaghen in novembre 1767. Nel 1768 il governo danese lo nominò capitano maggiore, e nel 1778 amministratore a Meldori, nella Ditmarsia. Nel 1802 fu aggregato come socio estero all'Istituto di Francia, ed il governo danese gli conferì il titolo di consigliere e la croce dell'ordine di Dannebrog. Dopo d'aver avuto la soddisfazione di vedere il suo nome celebrato per tutta l'Europa, morì a Copenaghen in maggio 1815. Le sue opere sono: *Descrizione dell'Arabia dietro le osservazioni fatte sul luogo, e di altri paesi circovicini*, Copena-

ghen, 1772, in 4., con carte e figure. — *Viaggi in Arabia*, ivi, 1774-78, due volumi in 4., parimente con carte e figure; queste due opere sono a buon dritto considerate generalmente come veri modelli nel loro genere; sono state tradotte in francese. — Altri suoi scritti sono: *L'interno dell'Africa*, inserito nel *Museo Germanico* del 1790; *Stato politico e militare dell'impero turco*, nella stessa raccolta, 1789, indi tradotto in danese e pubblicato a Copenaghen nel 1791.

NIEBUHR (BERTOLDO GIACOMO). Celebratissimo storico e letterato, figlio del precedente, nato a Copenaghen il 27 aprile 1776. Seguì dapprima l'arringo amministrativo, e fu segretario del ministero delle finanze di Danimarca, indi direttore della Banca. Alla fondazione dell'università di Berlino, ne fu nominato professore. Nel 1811 diede mano alla pubblicazione della sua *Storia romana*, opera che stabilì la sua fama. Nel 1816 fu ambasciatore del re di Prussia presso la Santa Sede, e trasse partito dalla sua dimora in Italia per fare importanti investigazioni sulla storia e sulla filologia. Nel 1824 accettò una cattedra nell'università di Bonn, ove risiedette fino alla sua morte seguita il 2 gennaio 1831. Era consigliere di stato e membro dell'accademia delle scienze di Copenaghen. — La sua *Storia romana* componesi di parecchie parti, che vennero pubblicate in epoche molto fra se lontane, e rimase nondimeno incompleta: l'ultima edizione venne in luce a Berlino nel 1828-32, in tre volumi in 8. In quest'opera, piena di erudizione e di giudizioza sagacia, sottopose Niebuhr alla più severa critica i fatti dei primi tempi della storia di Roma, e portò lo scetticismo in proposito molto più oltre dei suoi predecessori Beaufort, Lévêque, ec. — Egli è pure autore di parecchie importanti ed erudite *Memorie* che rassegnò all'accademia, fra le altre, quella intorno al *Periplo di Scillace*; di vari scritti politici in favore della Prussia e contro la Sassonia; della pubblicazione dei *Frammenti di Frontone* in concorso col celebre Angelo Mai; di varie *Dissertazioni sulla Cronaca di Eusebio*, su *Quinto Curzio*, su *Svetonio*, su *Licofrone*, su *Tzetze*, ec. Ma lasciò morendo pochi manoscritti, e la sua *Storia romana*, uno dei più insigni monumenti dell'erudizione de' nostri tempi, rimase per isventura imperfetta.

M. B.

NIGRA o NIGRITELLA (Botanica). Genere di piante suerogame, della famiglia delle *orchidee*, e della classe *ginandria diandria* del sistema sessuale linneo, il cui tipo è il *satyrium nigrum* di Linneo. I suoi caratteri generici sono i seguenti: le tre divisioni esterne del calice sono spiega-

te, come pure le due interne e laterali; il labretto è superiore, indiviso, terminato da uno sperone cortissimo; cortissimo è pure il ginnospermio; l'antera è anteriore, a due cellule, contenenti ciascuna una massa polliuica, che termina inferiormente in una codetta terminata da un retinacolo laterale, il quale chiude l'apertura di ciascuna delle due borsette. Differisce dal genere *ginnadenia* unicamente per non avere i retinacoli interamente nudi, e perchè non fanno parte delle pareti della borsetta; del resto, è molto probabile e v'è gran motivo di credere, che questi due generi esser debbano uniti ai generi *habernaria*, dal quale non sono nemmeno bastantemente distinti; e perciò appunto Roberto Brown (*Hort. Kew.*) collocò nel numero delle specie di *habernaria* il *satyrium nigrum*, costituente il tipo del genere *nigra* o *nigritella*. — Fra le specie di questo genere merita speciale menzione la *nigritella angustifolia*, ch'è una bella pianticella, molto comune nelle Alpi; ha essa i tubercoli palmati, le foglie strettissime, il fusto alto non più di sei pollici, e terminato da una spica grossa ed ovoidi di fioretti porporini, ch' esalano gratissimo odore di vaniglia. X-O.

NIGRIZIA. Una delle cinque grandi regioni dell'Africa, tra quelle del Maghreb al N., dell'Africa australe al S., del Nilo e dell'Africa orientale all'E. e l'Atlantico all'O. da 20° O. a 24° E. per la longitudine, e da 17° N. a 18° S. per la latitudine. È divisa volgarmente in quattro parti molto disuguali: 1. Senegambia o Nigrizia occidentale del Nord; 2. Guinea o Nigrizia occidentale del Sud, o Nigrizia marittima; 3. Congo, o Nigrizia meridionale (al S. della linea); 4. Nigrizia interiore o Nigrizia propriamente detta o centrale.

NIGRIZIA PROPRIAMENTE DETTA O INTERIORE O CENTRALE. È limitata all'O. dalla Senegambia e dalla Guinea, al S. dalla Guinea pure e dai monti Al-Kumar, o dalle regioni centrali dell'Africa, affatto sconosciute, ed al N. dal Sahara. Comincia a 7° di longitudine O., e per la latitudine arrestasi a 5° o 6° N. Comprende un numero infinito di Stati, che riuniscono in tre grandi masse: ecco i principali di esse, colle rispettive capitali:

Bacino del Lago Ciad o Tehad.

Impero di Bornù, cioè Bornù proprio, Kanem, Loggum, Beruan, Madara, Boruan, parte dei Mungos	Capilunghi
Regno di Bagherme	Kuka Mesna

Regno di Borgù, detto
pure Mobba, o Dar-
Szaletto

Occarra

Bacino del Gioliba o Djoliba.

Paese di Sangara	Sangara
Paese di Burè	Burè
Paese di Kankau	Kankan
Paese di Ouassulo	Sigala
Regno di Alta-Bambarra	Sego
Regno di Basso-Bambarra	Gennè
Regno di Massina	Massina
Paese di Bauan	Dihiover
Paese dei Dorimani	Alcodia
Regno di Tombuctù	Tombuctù
Regno di Yauri	Yauri
Regno di Niffe o Tappa	Tabra e Kulfa
Regno di Borgù	Bussa
Regno di Yamba	Eyee o Katanga
Regno di Benin o Adù	Benin
Regno di Qua	Vecchio Calabar
Regno di Kong	Kong
Regno di Kalanna	Kalanna
Regno di Dagumba	Yahndi

Paesi che partecipano dei due bacini.

Impero dei Fellah o Fellatab

Sakatu

L'impero dei Fellatab è suddiviso negli Stati di Gubar, Kobbi, Guari, Zambra, Zegzeg, Kano, Kachnah, Katagum, Aweik, Kuny-Kurry, e Paese di Giakoba.

Questa vasta regione è bagnata da numerosi fiumi, il corso dei quali è tuttora molto poco noto: per nondimeno che vadano tutti a sboccare nell'Oceano Atlantico, tranne quelli appartenenti al gran bacino del lago Ciad o Tschad. I principali sono i seguenti: il Senegal, detto pure *Zenaga*, e talora anche *Tara* (il fiume), che riceve gran numero di affluenti nella sua parte superiore, o pochissimi in quella inferiore; la Gambià, che sbocca nell'Oceano per più foci, riputate quasi tutte dai più dei geografi altrettanti fiumi distinti, coi quali la Gambià comunichi mediante canali; il Rio di Nunho-Tristao, volgarmente chiamato *Rio-Nunez*, il cui corso sembra assai breve, ma importante per la mole delle sue acque; il Sestof, del cui corso si conosce finora soltanto la parte inferiore, ma ch'è il maggior fiume conosciuto della costa detta della *Grane*; il Rio Volta, che bagna varii paesi nell'impero d'Ascianti o Archanti, ed è il maggior corso d'acqua conosciuto di questo possente Stato; il Niger, di cui veggasi l'apposito articolo; il Cuangu, Congo o Zairu, vastissimo fiume,

il cui corso non è peranco ben noto nella sua parte superiore, ma lo è invece esattamente nella inferiore, dopo l'infelice spedizione condotta dal capitano Tuckey nel 1816; finalmente il Cuenza o Couanza, uno dei maggiori fiumi di quella contrada, e che bagna lungo il suo corso parecchi di quei regni.

La Nigrizia ha parimenti delle montagne in molti punti, benchè poco o nulla sappiasi di certo sulla loro concatenazione; fra esse distinguonsi i monti di El-Kaman o della Luna, che diconsi perpetuamente coperti di neve sulle loro vette. — In quasi tutta questa vasta regione, il clima è generalmente ardente (41° all'ombra), provandovisi per otto o nove mesi dell'anno eccessivi calori; nondimeno in alcuni punti soffronsi inverni molto rigidi. Nei paesi poco irrigati, il suolo appare sterilissimo; ma nella stagione piovosa, cioè da giugno a settembre, esso copresi della più bella vegetazione, tranne nei deserti sabbiosi, che sono i vero ampi e numerosissimi. Verso i fiumi invece il suolo è fertilissimo. Le sue principali produzioni sono mais, riso, cotone, indaco, tabacco, miglio, fave, canape, zucche, caffè, datteri, banane ed altre frutta, patate, ignami, manguse, ec. Vi si trova il *suldh*, grande albero, i cui frutti forniscono un olio usitato come medicinale; molte specie di gomma, l'erba detta *kendu*, che dà una specie di bevanda; ed il *gura*, ossia noce di Nigrizia, di cui i Tripolini fanno grande stima, e cui gli Arabi chiamano *caffè del Sudan*. Vi abbondano sommamente cammelli, dromedarii, asini, cavalli, buoi, bufali, montoni, capre, giraffe, coccodrilli, rettili enormi, come boa ed altri serpenti, scorpioni e cavallette, che talvolta vedonsi riunite a nugoli e devastano le campagne. Trovasi in grandi quantità nelle foreste miele selvatico. In alcuni luoghi vi sono delle miniere d'oro, a Tombuctù segnatamente; ma la principale ricchezza metallica di questa regione è il ferro, che trovasi specialmente nel Mandara e nel Niffe; i monti El-Kamur ed altri hanno anche miniere di rame. — Teugouo alcuni geografi, che la popolazione dell'intera Nigrizia ascenda a circa 20 milioni di abitanti. Sono essi di colore nerissimo, ed appartengono alla razza etiopica, divisi però in molte famiglie o tribù, che formano i numerosi Stati sovranomati, fra i quali l'impero dei Fellah si considera il più possente. Quanto a religione, sono in gran parte maomettani; gli altri, quasi in egual numero, sono feticisti. Gli idiomi loro sono svariatisimi. Sembrano, in generale, più industriosi dei Negri delle coste, trovandosi fra essi fabbri, orifici, conciatori di cnoi, muratori e falegnani molto in-

telligenti. Fanno il loro commercio principalmente colla Barberia, colla Nubia e coll' Egitto, mediante caravane. Esportano schiavi, avorio, denti, corna e pelli di rinoceronti, piume di struzzo, parrocchetti, gomma, ambra, ec.; e ricevono in scambio ornamenti di poco valore, lavori di vetro, cotone, solfo, pannilani e pannilini, berrette di Barberia, seterie, calzature, tappeti, spezierie. — Le città più commercianti sono: all' O. Tombuctù e Sego; all' E. Ouarrara e Cobbè; nel centro Sakatù, Caschoa, Kano, Kuka ed Engornù.

Furono questi paesi sconosciuti agli antichi, i quali inoltre negavano la possibilità d'abitare sotto la zona torrida, e teneano esservi colà un mare. La Nigrizia fu, per così dire, traveduta nel medio evo, e Leone Africano ne ha parlato; ma non è stata veramente esplorata da Europei che da ottanta o cent'anni addietro; i principali viaggiatori che la visitarono, furono Browne, Hornemaun, Mungo - Park, Denham, Clapperton, Oudney, Laing, Rappel e Caillé.

Il regno oggidì sì famoso di Tombuctù, o Ten - Boktù, è situato lungo il fiume Djoliba o Gioliba, ed era nel secolo XIV il nucleo d' un vasto impero, dal quale dipendevano parecchi regni. Dal 1672 al 1727 fu tributario all' impero di Marocco, indi fino al 1795 soggetto all' influenza del medesimo, e successivamente vassallo ora del Bambara, ora dell' Haussa. Sembra che attualmente sia indipendente, ma costretto a pagare una somma ragguardevole ai Tuarik, feroci e potenti popoli nomadi, che vanno vagando sui suoi confini, onde assicurarsi che non molestino le caravane che da tutti i punti dell' Africa vanno a Tombuctù sua capitale. Questa misteriosa città che occupò da più secoli l' attenzione dei dotti, è posta, secondo Caillé, a 15 chilometri dalla sponda del Gioliba, in un' immensa pianura di bianca e mobile sabbia, su cui non vegetano che deboli arbusti intristiti.

La Nigrizia da noi descritta in quest' articolo, corrisponde in parte all' *Etiopia interiore* degli antichi, i quali però non avevano su questa contrada che confuse nozioni. Furono primi i Portoghesi, nel secolo XV, a fornire all' Europa alcune dirette notizie sopra Tombuctù, e nel secolo successivo varii preziosi schiarimenti dati vennero sull' intero paese da Leone Africano. Sul finire del secolo XVIII e sul principio del corrente, due coraggiosi ma sfortunati Inglesi, Browne e Mungo - Park, esplorarono il primo le parti orientali della Nigrizia, segnatamente il Darfur, ed il secondo il corso del Gioliba. Altri tre viaggiatori, parimente inglesi, Oudney, Denham e Clapperton, dall' anno 1822 al 1824, sparsero molta luce sopra la geografia della Nigrizia centrale,

segnatamente su quella del lago Ciad, del Bornù e dell' Haussa; e notizie non meno importanti ci lasciò intorno a quelle contrade l' italiano Belzoni. L' anno 1826, tornò Clapperton pel golfo di Guinea nell' Haussa, ove peraltro trovò la morte; e Riccardo Lander, domestico di questo viaggiatore, effettuò il suo ritorno passando per paesi non ancora stati esplorati. In questi ultimi tempi poi, si ebbero in Europa non poche rilevanti particolarità intorno a Tombuctù dal francese Caillé, che poté colà pervenire; tiensi però che prima di lui visitata avesse questa misteriosa città lo sventurato maggiore Laing.

M. B.

NIMEGA, in latino *Noviomagus*, in olandese *Nymegen* o *Nimwegen*; città d' Olanda, capitale della Gueldria Olandese, in riva al fiume Wahal, tra il Reno e la Mosa, a 64 chilometri S. E. da Amsterdam e 36 pur S. E. da Utrecht, con 16000 abitanti, che attendono in massima parte alla mercatura. Ha una bella cattedrale, un magnifico palazzo civico, cittadella, parecchi forti, arsenale, caserme, ec., e l' ameno passeggio pubblico di Kalverbosch, fuori delle mura. La industria dei suoi abitanti si esercita in lubrifiche di saponi, raffineria di sale, ec. È città antichissima ch' esisteva sino dal tempo dei Romani, ed era già importante nel secolo IV. Carlomagno l' ampliò e l' abbellì, ma i Normanni la devastarono nell' 881. Nel secolo XI Nimega divenne città libera ed imperiale, e fu ammessa nell' Ansa. Nel 1579 entrò nella lega di Utrecht. Fu presa dai Francesi nel 1672 e nel 1794. È memorabile pel trattato di pace quivi concluso, e chiamato *Pace di Nimega* (*Pax noviomagensis*). Con esso il 10 agosto 1678 la Francia restituì all' Olanda le città che aveva conquistate; il 17 settembre dell' anno stesso, la Spagna cedette la Franca Contea e parte della Fiandra; il 5 febbraio 1679 l' imperatore restituì alcune provincie alla Svezia; in quanto al duca di Lorena, alleato dell' imperatore, ei non accettò le condizioni sotto le quali era stata stipulata la restituzione dei suoi stati.

M. M.

NIOBIO (*Chimica*). Nuovo metallo elettro - negativo, che trovasi nella tantalite di Bodenmais (Baviera), detta anche *baierina*. Fu esso scoperto ed isolato da Enrico Rose, dopo una lunga serie di esperienze intraprese nel 1840 e continuate fino al 1845, collo scopo di esaminare la composizione delle tantaliti di varie località e le proprietà dell' acido tantalico che si estrae da questo minerale. — Il *colombio* ed il *tantalio*, scoperti quasi simultaneamente nel 1801 da Hatchett in un minerale del Massachusetts (*America Settentrionale*), cui diede il nome di *colombite*, e da Ekeberg in un minerale di Kimito (Finlandia) cui de-

nomino *tantalite*, erano generalmente considerati come uno stesso metallo. Nondimeno Wollaston, che primo aveva voluto dimostrare, che l'ossido di colombo, compreso nella colombite d'America, era identico col l'ossido di tantal, compreso nella *tantalite* di Finlandia, avea nello stesso tempo osservato che i due minerali differivano quanto al peso specifico, molto più debole nel primo che nel secondo. Posteriormente Thompson, nel far l'analisi della haierina o *tantalite* di Baviera, e di una *tantalite* americana, che trovai a Middleton nel Connecticut, ed alla quale diedi il nome *torrelite*, ne ottenne un acido tantalico avente un peso specifico più debole di quello dell'acido tantalico che si estrae dalle *tantaliti* di Finlandia e di Fahlun (Svezia). Per questi fatti pensò Rose succitato, che l'acido tantalico somministrato da queste diverse *tantaliti* non poteva essere uno stesso corpo. — Per ottenere il niobio allo stato metallico, devesi saturare il cloruro di niobio col gaz ammoniacco secco; la reazione è accompagnata da forte svolgimento di calore, e ne risulta una massa gialla, che riscaldata a rosso in una corrente di gaz ammoniacco svolge idroclorato d'ammoniacca e lascia il niobio ridotto sotto forma d'una polvere nera. Gettasi questa polvere sopra un filtro e si lava con acqua ossigenata per eliminare l'idroclorato di ammoniacca che può aderire. Le acque di lavatura, che passano pel filtro, sono incolori sul principio dell'operazione; ma quando il sale ammoniacco n'è stato interamente disciolto, esse s'intorbidano perchè trascinano una porzione del metallo diviso, inconvenienti cui rimediasi coll'aggiungere all'acqua alcune gocce di alcool; allora la lavatura può continuarsi fino a che una dissoluzione di nitrato o azotato d'argento non produce più alcun intorbidamento nel liquore che stilla dal filtro. — Il niobio così ottenuto allo stato puro è nero e polverulento; riscaldato all'aria, passa con ignizione allo stato di acido niobico incolore. Il niobio è, come il tantal, insolubile nell'acido nitrico (azotico) e nell'acqua regia, anche bollente, solubile in una mistura di acido nitrico e di acido idrofluorico.

X-o.

NIZZOLIO (FRANCESCO MARIA). Dotto letterato e buon filosofo, nato nel 1498 a Brescello, nel Modenese. Appena compiuti gli studii, ottenne la protezione del conte Gambara che lo chiamò a Brescia, gli diede alloggio nel suo palazzo e lo colmò d'ogni sorta di favori. Per consiglio di lui si diede il Nizzolio a studiare profondamente le opere di Cicerone, delle quali fece egli la sua delizia per tutta la vita. Direbbe l'educazione di due nipoti del suo protettore, e nel 1547 fu eletto professore

a Parma. Avendo il principe Vespasiano Gonzaga istituito a Sabbionetta, nel 1562, un'accademia per l'insegnamento delle lingue antiche, ne affidò la direzione a Nizzolio. Fattasi cagionevole la sua salute, rinunciò a quell'impiego e si ritirò a Brescello ed ivi morì nel 1566, lasciando due opere importanti, cioè *Observationes in Marcum Tullium Ciceronem*, Pratalbeino, 1535, in foglio: è una raccolta per alfabeto di tutti i vocaboli usati dal romano oratore, con citazioni che ne determinano i varii significati. Nizzolio dedicò quest'opera al suo mecenate, il quale la fece stampare a sue spese in casa propria; rara edizione, ma meno completa delle posteriori. Michele Nizzolio, suo nipote, ne pubblicò un'altra col titolo, certamente più adattato, di *The-saurus Ciceronianus*: ebbe questa gran voga nel secolo XVI onde venne più volte ristampata. La migliore di tutte le edizioni è quella pubblicata da Faccioliati con aggiunte, col titolo *Lexicon Ciceronianum*, Padova, 1754. L'altra rilevante opera di Nizzolio è filosofica ed ha per titolo: *De veris principiis et vera ratione philosophandi, contra pseudo-philosophos*, Parma, 1553, in 4., della quale l'illustre Leibnizio diede una nuova edizione, Francoforte, 1670, in 4., con una sua prefazione, nella quale diede molte lodi all'autore. Fu il Nizzolio il primo in Italia, che in quest'opera trattò diffusamente di dottrina metodica; ei vi attaccò vigorosamente il barbaro gergo e la ridicola dottrina degli scolastici; vituperò tutta la dialettica e la metafisica de' suoi tempi, dicendola *parte falsa, parte vana*, ed irrise le specie aristoteliche, non meno che le idee di Platone, conoscendo le une e le altre discordantissime dai fatti. Il suo stile è scervo dagli scolastici barbarismi, piano, lucido e popolare, con che prevenne e soddisfece il desiderio di Porto-Reale e d'altri, che tennero doversi ridurre il linguaggio tecnico alle forme comuni.

M. B.

NOCCIUOLA o NOCCIDOLO o AVELLANO; in latino *corylus*, onde alcuni lo denominano anche in italiano *corilo*. Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *amentacee* di Jussieu, sezione delle *cupulifere* di Richard, e della classe lineanea *monococcia ottandria*. Si riconosce ai seguenti caratteri: fiori monoici, i maschi formano lunghi castoni cilindrici e pendenti; sono composti ciascuno d'una squama profondamente bifida, saldata con un'altra squama esterna che la inviluppa; e di otto stami a filetti corti ed esili e ad antere ovoidi, uniloculari; i fiori femminili sono, in generale, uniti vari insieme, all'ascella delle squame, che formano una specie di bottone conoide. Dalla sommità dell'ovario nascono due

stimmi subulati, più lunghi dell'involucro e finalmente glandolosi. Il frutto è una vera ghianda ossa, avvolta in un involucro monofillo, o cupola foliacea più lunga di essa, al cui fondo è attaccato per una lunga base. Il pericarpio è osseo, indeiscente, più o meno globoso, terminato in punta alla sommità, ove presenta un piccolo ombellico formato dai denti del lembo calicinale. Questo pericarpio presenta, in generale, un solo seme o una sola cellula, talvolta però, ma di rado, due cellule e due semi, separati da un sottile tramezzo, irregolare e celluloso. Il seme è privo di endospermo, e composto di un grosso embrione, a due cotiledoni grossissimi.

Componesi il genere nocciuolo di sei specie, due europee, *corylus avellana*, *corylus tubulosa*, una orientale, *corylus byzantina*, detta da Linneo *corylus colurna*, e tre americane, *corylus americana*, *corylus rostrata* e *corylus humilis*. Sono alberi o più sovente arbusti, a foglie intere, alterne, munite alla base di due stipule squamose e caduche. — Il nocciuolo comune o *avellano*, *corylus avellana* di Linneo, alligna in abbondanza nei nostri boschi. È un arbusto dell'altezza di tre a quattro metri. I suoi frutti diconsi nocciuole o *avellane*; sono ottimi a mangiarsi, e molto ricercati quando sono recenti; hanno sapore dolce e contengono molto olio grasso ch'è estrasi colla pressione. Siccome quest'arbusto è coltivato da gran tempo nei verzieri, la coltura ne procurò parecchie varietà, come l'*avellano a frutta bianche*, quello a *frutta rosse* ed il *grande avellano*; questa varietà è la più pregiata e distinguesi per le sue frutta, che sono rossicce e grossissime. X-O.

NOCERA (Geografia). In latino *Nocera Asfaterna*; città del regno di Napoli, nel Principato Citeriore, in una vallata cinta da colline e da monti formanti la catena dell'Albinio, in riva al fiume Sarno, a 14 chilometri N. O. da Salerno. È città vescovile, popolata da quasi 6000 abitanti; vi si ammira la bella chiesa di Santa Maria Maggiore, somigliante al Panteon di Roma, e una delle più antiche d'Italia. — Fu fondata dai Pelasgi e si resse a lungo per molto tempo colle proprie sue leggi. Ridotta a colonia dai Romani, fu assediata da Annibale. Presso questa città riportò Narsete una vittoria sopra Teia re de' Goti, il quale vi rimase ucciso (553). È denominata *Nocera dei Pagani*, a motivo degli Arabi in essa stabiliti da Federico II (1220), o di quelli che vi si stabilirono dopo la disfatta del papa Giovanni X (915). Prese questa città le parti del papa Innocenzo II contro Ruggero, il quale se ne vendicò col distruggerla, nè poté essa mai più rimettersi bene da sì grave sventura. I suoi abitanti allora si sparsero nei

casali dei dintorni, *poggi*, dalla quale circostanza, secondo alcuni, proviene la citata denominazione dei *Pigani*. M. B.

NONNO. Poeta greco, nato a Panopoli, in Egitto, verso l'anno 410 dell'era nostra. Poco o nulla sappiamo delle particolarità della sua vita; soltanto si tiene che in età avanzata si sia fatto cristiano; locchè non si sa già storicamente, e soltanto desumesi dall'aver egli composto in versi una *Parafraasi del Vangelo di S. Giovanni*; debolissimo lavoro, che fu aspramente censurato dal celebre Einsio, nel suo *Aristarchus sacer*. Fu questa *Parafraasi* pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1501; ma la miglior sua edizione è quella procurata da Passow, Lipsia, 1854. Ha quest'opera tuttavia qualche pregio, perchè contiene alcune importanti lezioni, che assai giovarono agli editori del Testamento greco. Ma il principale lavoro di Nonno è il poema intitolato *Dionysiaca*, ch'è una relazione in 58 canti delle avventure di Bacco dalla sua nascita fino al ritorno dalla sua spedizione nell'India; i primi canti trattano anche, in via d'introduzione, della storia d'Europa e di Cadmo, della battaglia dei Giganti, e di molti altri punti mitologici. È scritto in esametri, ed ha un vero merito poetico ed un'immensa erudizione mitologica; ma la sua diffusa lunghezza ne rende la lettura pesante; esso venne anche molto biasimato per la sua amplosità dall'Einsio, dallo Scaligero e da altri critici, che lo giudicarono persino indegno d'esser letto. Pure non può negarsi che contenga alcuni brani di una bellezza considerabile; e inoltre fornisce intorno a molti argomenti mitologici delle notizie che indarno si cercherebbero altrove. È probabile che abbia Nonno composto questo poema prima d'abbracciare il cristianesimo. Fu esso pubblicato da Falkenberg, in Anversa, 1569, in 8 grande, e da Graefe a Lipsia, 1819 e 1826 in due volumi in 8. N' esiste una traduzione francese di Boitel, Parigi, 1625, in 8.

Vi furono alcuni altri scrittori greci di questo nome, sui quali può il curioso consultare la *Bibliotheca graeca* del Fabricio.

M. B.

NOSOLOGIA. È la dottrina dei morbi, delle malattie; voce composta delle greche *nosos*, malattia, e *logos*, discorso, trattato. I recenti autori però intendono per questo vocabolo piuttosto la classificazione delle diverse malattie, che l'individuale loro trattazione o descrizione.

La prima classificazione nosologica, stata pubblicata in Europa, fu quella di Boissier di Sauvages, uscita in luce nel 1763, e che ebbe in tutta l'Europa luminoso successo. Essa distingueva le malattie in dieci grandi classi, formanti 295 generi e 2400 specie.

Fu però il suo autore giustamente accusato d'aver più del bisogno moltiplicato i generi delle malattie, per cui dopo alquanto tempo la sua *Nosologia* fu totalmente abbandonata. Nè miglior successo ebbe quella di Linneo; scbbene da queste due *Nosologie* trasse Cullen la sua, intitolata *Synopsis nosologiae methodicae*, 1772, e vissuta fino ai giorni nostri. Tutte queste classificazioni sono basate alla forma delle singole malattie, non meno che quella di Raimann. Un'altra nosologia compilò Pinel, e la denominò *Nosografia filosofica*, classificandovi le malattie secondo la loro natura, sede, semplicità e complicazione. Propose Brisseau di classificare le affezioni morbuse seguendo l'ordine anatomico, nel che fu seguito da Giuseppe Frank. Finalmente Buffalini, Puccinotti, Schina ed altri crederettero poter distribuirle secondo la loro essenza. Queste classificazioni sono tutte in qualrhe parte peccanti, giacchè, in primo luogo, una stessa forma può velare più malattie d'indole diversa, e che devono quindi con diverso metodo esser trattate. Secondariamente i diversi visceri esser possono affetti da malattie diverse per sede, ma identiche per natura; quindi la classificazione anatomica espone a frequenti ripetizioni, ed inoltre bene spesso è impossibile circoscrivere una malattia a questo od a quell'organo, viscere o sistema, e per conseguenza la classificazione rimane difettosa inevitabilmente. Ben più filosofica sarebbe una nosologia fondata sulla natura ossia indole ed essenza dei morbi; ma qui pure presentansi difficoltà gravissime e sono: 1. che ben sovente si conosce bensì la forma, ma s'ignora l'essenza d'una malattia; 2. che l'essenza del morbo è soggetta a variare nel decorso d'una stessa infermità. Per ronseguenza risulta evidentemente, che più filosofica sembrar deve e più utile quella classificazione, che, nel determinare le classi, gli ordini ed i generi delle malattie, attingasi alla forma, e nello stabilirne le varie specie cerchi di basarsi alla speciale natura del morbo e da questa dedurre le differenze caratteristiche. Così, per esempio, le febbri in generale potranno costituire una classe di morbi, ripartibile in due ordini, cioè nelle febbri continue e nelle intermittenti (sotto la quale ultima denominazione comprendosi pure le remittenti periodiche). Le febbri intermittenti poi costituiranno vari generi, secondo che sono quotidiani, terzane, quartane ec.; e ciascun genere varie specie, come sarebbe la terza semplice, la perniciosa, la gastrica, la reumatica, ec. Quanto dicemmo d'una classe di malattie applicare pur puossi alle altre. Ma sarebbe bene che non si moltiplicassero troppo le classificazioni, nè tanto

si variassero i nomi delle malattie, giacchè di nomi già n' esiste una quantità soverchia, e la vita è sì breve che diviene un vero e grave perditempo il consumarne tanta parte nel non apprendere che nomi, mentre pur troppo essa è insufficiente per imparare ciò tutto che importa sapersi nell'esercizio dell'arte salutare. Laonde fino a tanto che un congresso della maggior parte degli studiosi della medica scienza non abbia proposto e determinato una classificazione nosologica la meno imperfetta ch' eseguire si possa, indifferente riesce l'attenersi piuttosto a questa che a quella; giacchè in sostanza la medicina non consiste già nel saper esattamente classificare in teoria le varie malattie, ma bensì nel conoscerne praticamente e guarirne il maggior numero che sia possibile. È ben noto come nelle altre scienze è severamente biasimato chiunque cerca d'introdurre o adottare nomi nuovi, cercandoli senza necessità ed applicandoli a cose già conosciute; ed in medicina e chimica sarà permesso di ciò fare con tanta intemperanza? Siffatti sciagurati inventori di nomi nuovi per cose vecchie ben meriterebbero d'essere condannati al supplizio assegnato da Dante agli astrologi ed indovini, giacchè al pari di questi non fanno che ottenere le umane menti, e nucono al vero progresso delle cognizioni in luogo di promuoverlo. C. G.

NOSTRADAMO (MICHELE). Il più famoso degli astrologi moderni, tenuto ancora per tale dal popolo in Francia per la conservata tradizione delle sue profezie e delle meravigliose guarigioni che narrasi aver egli oprato. Nacque a San Remigio, città detta di Provenza, il 14 dicembre 1503, da famiglia ebrea recentemente convertita al cristianesimo. Pretendeva di appartenere alle tribù d'Issar, e si applicava le parole dei Paralipumeni (I, XII, 32): *De filiis quoque Issachar viri eruditi, qui noverant singula tempora ad praecipiendum quid facere deberet Israel; omnis autem reliqua tribus eorum consilium sequebatur*. Fatti in Avignone gli studi filosofici, andò a studiare medicina a Montpellier, indi diedesi a percorrere le varie provincie, trattando gli ammalati che gli dimostrarono fiducia. Si laureò nel 1529 e passò in Agen, vi si ammalò, indi occupò dodici anni girando per la Guienna, la Linguadoca e l'Italia. Fermò poi stanza a Salon dove si ammalò una seconda volta; e fu chiamato ad Aix ed a Lionne per parte dei rispettivi municipii, per curare parecchi morbi contagiosi che dominavano in quelle due città. Lo fece Nostradamus con gran successo, affettando però di tener segreti i rimedi che all'uopo usava. — La grande riputazione che acquistò ingelosì i suoi colleghi, e ne sorsero

per lui gravi dispiaceri, a segno rh' ei determinossi a cessare dal frequentare il mondo e dall' esercitare la medicina. Isolato fra i suoi libri si diede ad un fantastico illuminismo, e si persuase d' esser dotato di spirito profetico, dandosi a scrivere in prosa ed in stile enigmatico le sue produzioni. Pensò poi che fosse più opportuno lo stenderle in versi, onde compose altrettante quartine, delle quali pubblicò a Lione sette *Centurie* nel 1555. Incredibile è il favore che ottenne questa collezione: la inassima parte del pubblico riguardò il nuovo profeta come realmente ispirato per virtù divina; gli altri immaginarono che avesse commercio cogli spiriti infernali; ed alcuni, ma ben pochi, lo riguardavano come un puerero visionario. La superstiziosa Caterina dei Medici volle vederlo, lo incaricò di far l' oroscopo dei suoi figli e lo colmò di regali. Nel 1558 Nostradamus diè fuori una seconda edizione delle sue quartine, aumentata di tre nuove *Centurie*, e ch' ebbe parimente una voga immensa. Il duca e la durlnessa di Savoia si recarono a Salon espressamente per vedere il preteso profeta, ed il re Carlo IX essendosi recato in Provenza, lo munì del brevetto di suo medico ordinario, e gli regalò duecento scudi d' oro. Nostradamus morì a Salon il 2 luglio 1566, considerato dalla generalità del pubblico qual profeta, e sempre trattato dai medici da impostore, come infatti era, se non nella qualità di medico, almeno nella pretesa d' astrologo. — La miglior edizione delle sue *Centurie*, unica sua opera che abbia avuto fama, è quella d' Amsterdam, 1668, in 8., che fa parte della collezione degli Elzevirii. — Tra coloro che scrissero contro il profeta di Salon primeggiano sopra tutti Couillar e Badio. — Non si può omettere di rammentare il grazioso distico latino stato scritto non si sa da chi contro le sue profezie, ma che credesi di Jodelle; eccolo:

*Nostra domus cum falsa daretur, nam fallere nostrum est;
Et cum falsa daretur, nō nōi nostra daretur.*

Il celebre Adelung diede luogo a Nostradamus nella sua *Storia della follia umana*, (vii, 105), e, invero, a buon dritto.

M. B.

NOTAZIONE. Così chiamasi la scrittura musicale. — Furono i Greci i primi tra i popoli dell' antichità, che, per quanto è noto, ebbero una notazione musicale, la cui prima invenzione attribuita viene al lesbio Terpandro, che fiorì nel settimo secolo av. G. C. Essi servivansi per tale notazione delle lettere dell' alfabeto, e certamente nei primordii era l' alfabeto più che sufficiente all' uopo; ma dacchè il numero dei modi e dei generi andossi aumentando,

s' ingrandì il sistema dei suoni, e la musica strumentale emancipossi dalla vocale, si estesero siffattamente il numero dei segni musicali, che ascese fino a 1620. A tanta molteplicità di segni era l' alfabeto ben lontano dal bastare, non avendo che 24 lettere; fu quindi forza adoperare le stesse lettere per varie specie di suoni, le quali, onde pur distinguerle, venivano collocate in diverse situazioni, accoppiavansi, mutilavansi, allungavansi in vari modi. — I Latini, che scrissero essi pure, ad imitazione dei Greci, la musica colle lettere del loro alfabeto, essendo interamente cessato l' uso del genere enarmouico e di più modi, ristrinsero di molto il numero dei segni della notazione. Sembra che Boezio introdotto abbia l' uso di sole quindici lettere, e certo è che s. Gregorio Magno, considerando che i rapporti dei suoni sono eguali in ogni ottava, limitossi alle sette prime lettere dell' alfabeto, che usavansi maiuscole nella prima ottava, minuscole nella seconda, e minuscole doppie nella terza. Questi caratteri erano distribuiti al di sopra delle parole che doveano cantarsi, e tenevan luogo delle nostre note musicali. — Intanto, fino dal secolo xi, i Longobardi, venuti dalle sponde del Baltico, portarono in Italia una notazione, che consisteva in punti quadrati, più o meno allungati secondo il valore delle note e per i suoni isolati; ed in tratti che, partendo da un punto qualunque, si elevavano o abbassavano per indicare il passaggio da un suono ad un altro più acuto o più grave. D' altra parte, il secolo x preludiava al sistema delle linee, del quale pare che il monaco Ubaldo abbia dato la prima idea, volendo con esse rappresentar sulla carta le corde d' uno strumento, e cui Guido aretino, un secolo dopo, fissò irrevocabilmente, aggiungendovi l' uso di porre le note sulle linee e negli spazi, laddove prima non poneansi altrimenti che sulle sole linee o nei soli spazi. Ma queste note non eran altro che le lettere di s. Gregorio: la notazione moderna sorse dall' accoppiamento della notazione longobarda col sistema delle linee, il qual accoppiamento ignorasi a chi si debba attribuire, nè in qual epoca precisamente abbia avuto effetto, sebbene alcuni lo ascrivano a Guido aretino. Quello ch' è noto si è, che al tempo di Franco di Colonia, cioè intorno al 1050, esso già esisteva, perchè questi è autore d' un trattato sulla musica misurata, in cui le note vedonsi foggiate a quadrati ed a rombi, distribuite su d' un rigo di quattro linee, quali si usarono poscia pel canto fermo. — Pare che l' invenzione delle chiavi musicali abbia preceduto il secolo di Guido, giacchè nella musica enchiridae del citato monaco Ubaldo se ne trovano frequenti esempi, in cui i se-

gui posti in rapo al rigo, siccome quelli che rappresentano la notazione praticata dallo stesso Ubaldo, sono come la chiave delle intonazioni che darsi debbono alle varie sillabe della parola *Alleluja*. Semplificò Guido la notazione delle chiavi, ponendo un solo segno o due al più, mentre prima di lui tanti se ne ponevano quante erano le note comprese nel rigo. Le lettere che usava Guido per chiavi non eran che tre, cioè la F, la C e la G, le quali nel manoscritto appoco appoco alteraronsi e presero la forma che hanno oggi. — L'origine del bemolle dee necessariamente rimontare a s. Gregorio, perchè, rappresentando esso la *trite sinemenon* detta *diazuesi* dai Greci (il si b moderno), non potea nella notazione gregoriana esprimersi altrimenti che con un b. Così è probabilmente anche del bequadro, al quale si è data forma quadrata per distinguerlo dall' altro, e farlo rappresentare la *paramese* (si moderno) colla durezza propria di questa nota, quando sta in rapporto della *paripate meson*, sua quarta inferiore. — Siccome nel medio evo era praticato il solo genere diatonico, così la necessità del *diesis* ha dovuto sentirsi molto più tardi. E di fatti, non si comincia a trovare il *diesis* che nelle opere di Marchetto da Padova, che fioriva sul finire del secolo XIII. In quanto al doppio bemolle ed al doppio *diesis*, la loro invenzione non è più di due secoli da noi discosta, siccome quelli che non furono posti in uso che in forza della trasposizione dei suoni. Ecco come si è andata formando la notazione moderna per ciò che riguarda i segni dell' intonazione.

In quanto ai segni che esprimono la durata dei suoni, pare che il dare a tal uopo una varia configurazione alle note sia invenzione molto antica, giacchè se ne discorre ampiamente in un' opera attribuita al venerabile Beda, che vivea nell' VIII secolo (*Venerabilis Bedae, De musica, libri duo*, Basilea, 1565); il primo dei quali due libri è intitolato: *Musica quadrata seu mensurata*. Che s' anche non fosse Beda l'autore della detta opera, come dubitano Burney e Forkel, è però certo che l' invenzione della figura delle note risale sempre almeno a qualche tempo prima che scrivesse il già mentovato Franco di Colonia. Al principio del secolo XIV trovansi in Giovanni de Muris le figure musicali *massima, lunga, breve, semibreve e minima*; e poco men di due secoli più tardi incontransi in Adamo di Fulda queste altre: *massima, lunga, breve, semibreve, minima, semiminima, fusa e semifusa*. Talvolta la massima valeva tre lunghe, tal altra due soltanto; e la lunga ora valeva tre o due brevi; e ciò dipendeva dal modo. Lo stesso avveniva della breve relativamente

alla semibreve, locchè dipendeva dal tempo, e parimenti dalla semibreve relativamente alla minima, locchè dipendeva dalla prolazione. Oltre di ciò, il valore delle note veniva modificato in varie altre maniere col punto, colla legatura e colla posizione della coda delle note. Le pause erano rappresentate con linee attraversanti parte del rigo; quella che attraversava tre spazii, equivaleva in valore alla massima; quella che non ne prendea che due, alla lunga, quella di un solo alla breve, e così successivamente. Siffatto sistema di figure di note e di pause esser doveva, come ognun vede, imbarazzantissimo; ma fortunatamente, circa due secoli fa venne a taluno la felice idea di dividere ogni pezzo di musica in piccole parti d' eguale durata, racchiudendo fra due sbarre attraversanti il rigo dall'alto al basso ogni durata di *arsi e tesi*, che dicesi *battuta*. Tale divisione fece scomparire la massima parte degli antichi complicatissimi ripieghi, dando alla figura un fisso ed inalterabile valore. Per tal modo d' allora in poi la massima ebbe costantemente il valore di due lunghe, la lunga quello di due brevi, la breve quello di due semibrevi, e così successivamente. Ma poi anche la massima e la lunga furono abolite, siccome oltrepassanti il valore di qualunque misura, ed ai giorni nostri lo fu quasi interamente anche la breve; la fusa e la semifusa presero i nomi di *croma* e *semicroma*; e furono aggiunte la bisicroma, la fusa e la semifusa.

Il nostro sistema di musicale notazione ebbe negli ultimi tempi molti acerrimi detrattori; ma checchè però voglia dirsi, è certo che, con tutte le supposte imperfezioni, abbiamo non pochi artisti capaci di eseguire a prima vista la musica più complicata, superando così non solo le difficoltà della lettura, ma quelle pure che derivano dal maneggio dello strumento; e che nessuno dei sistemi che inventati furono per essergli sostituiti (fatta anche astrazione dai difetti che vi si manifesterebbero allorchè posti fossero in pratica) non regge al confronto, assoggettandolo ad una ragionata critica. Emerge da ciò che il nostro sistema di notazione basta allo scopo cui è diretto, e che le imputategli imperfezioni sono in massima parte apparenti piuttosto che reali, non derivando dalla notazione le difficoltà che s' incontrano nell' imparare la musica, ma bensì dalla musica stessa. F.

NOTOMIELITE (*Patologia*). Grecismo medico, derivante dalle voci *noton*, dorso, e *myelos*, midolla, ed esprime l' infiammazione della midolla spinale, da alcuni detta anche, ma meno esattamente, *mielite* o *mielotide*. C. G.

NOVAZIANI. V. NOVATO.

NOVI. Città degli Stati Sardi, capoluogo

di provincia, nella provincia di Genova, a 40 chilometri N. da questa, alle falde settentrionali della catena degli Appennini, che divide la Riviera di Genova dalla pianura lombarda. Il torrente Scrivia bagna un lembo del suo territorio. L'aspetto esterno della città riesce piuttosto melanconico a motivo della selvosa montagna appiedi della quale essa giace, ma l'interno è abbellito da comodi ed eleganti palazzi, già spettanti in gran parte alla nobiltà genovese, ed ora passati in proprietà di famiglie novesi. Le contrade sono allineate, ed alcune delle principali fornite di ampi marciapiedi. Fra le chiese è notabile la collegiata di S. Maria Maggiore, con bella facciata fiancheggiata da due torri portanti due orologi. L'interno è a tre navate con due ordini di colonne composite, e con alcuni pregiati dipinti. Nella piazza di questo tempio, adorna di due palazzi, sorge una bella fontana marmorea, che somministra acqua in gran copia. — Tre sono le chiese parrocchiali, tra cui quella di S. Nicolò è ricchissima di marini e possiede vari buoni dipinti. — Il nuovo teatro, detto di Carlo Alberto, fu inaugurato nel 1859. — Possiede Novi un ospedale, un orfanotrofio ed un monte di pietà. — I Chierici regolari Somaschi vi hanno la direzione d'un rinomato collegio detto di S. Giorgio, cui sono annesse le scuole pubbliche. — La città è cinta d'antiche mura, già munite di fossi, i quali vennero riempiti e ridotti a passeggio. — Le principali produzioni del novese territorio sono cereali di più specie e vivaie; vi abbondano pure le viti, e forniscono buon vino nero, ch'è esportato in gran parte nella limitrofa Lombardia. Vi si fa attivo commercio d'ogni sorta di cereali, ma i più considerabili articoli del suo traffico sono i bozzoli e la fabbricazione della seta. In nessuna altra città dello Stato Sardo questo ramo d'industria è di tanta considerazione. Sono in attività a Novi oltre 1800 fornelli da seta, che producono un giro di 3 in 4 milioni di franchi di capitali, e l'impiego di oltre 3000 persone. La seta che se ne trae è quasi tutta bianca e per la sua finezza e lucentezza forma un ramo attivissimo a Londra ed a Lione, ov'è molto ricercata. Si fabbricano pure a Novi frustagni, basini ed altri forti tessuti di filo e cotone, che occupano circa un migliaio di telai. Altro importante ramo d'industria è di attivo commercio è quello dei tessuti di filo di canapa, la quale materia prima si trae greggia dal Bolognese e quivi riducesi in tela, di cui esistono a Novi ben dodici manifatture. Vi sono finalmente parecchie contee di cuoi, e nel contado otto fabbriche di stoviglie e di mattoni. Vi si tengono due annue fiere molto frequentate, in agosto ed

in novembre, ciascuna di tre giorni. — La popolazione ascende a quasi 11000 abitanti, di robusta complessione e d'indole vivace ed attiva. — Fino dalla metà del secolo VII guerreggiava già Novi contro alcuni paesi circonvicini, e nel secolo X cominciò a chiamarsi *Novum* o *Castrum Novum*, perchè divenuta un forte castello. Nel 1155, resasi indipendente dall'impero di Tortona, cominciò a reggersi da sè, essendo già una grossa borgata murata, e con forte rocca sul colle vicino. Nel 1519 fu espugnata dai duchi di Milano, ma nel 1447 si stipulò formalmente la sudditanza di Novi alla repubblica di Genova. Aumentò essa allora rapidamente in popolazione e ricchezza, e divenne emporio commerciale tra Genova, il Piemonte, la Lombardia e la Svizzera. Più tardi risentì Novi gravemente gli effetti delle catastrofi di Genova. Nel 1799, il dì 15 agosto i suoi dintorni furono teatro di una sanguinosa battaglia, detta appunto *battaglia di Novi* (F. JOURNEY). Dal 1805 fu questa città capoluogo d'una viceprefettura francese.

La provincia o intendenza di Novi giace tra 44° 51' e 44° 59' di latitudine, e tra 6° 18' e 6° 55' di longitudine, e confina con quelle di Tortona, Acqui, Alessandria, Genova e Bobbio, colla superficie di 8000 ettari o tornature metriche, e colla popolazione di 62000 abitanti; è ripartita in sei mandamenti suddivisi in 36 comuni. Il suolo è per la maggior parte sterile anzi che no, ma generalmente atto alla coltura delle viti. — Circa un terzo della superficie è selvoso, onde vi si alimentano intorno a 20000 capi di bestiame, tra bovini segnatamente, lanuti e caprini. Fra i numerosi torrenti che la bagnano, i più notabili sono la Scrivia, l'Orbo, il Lemmo, il Piota ed il Borsera; le loro inondazioni autunnali recano gravissimi danni, devastando le circostanti campagne. — La temperatura atmosferica è in generale molto incostante, passandovisi sovente a un tratto da un freddo acuto ad un gran caldo ed umido. — Vi esistono due sorgenti d'acqua termale ottima contro parecchi morbi, e molte cave di pietra calcarea e di pregiata arenaria. Degli esperimenti recenti hanno dimostrato esistere delle miniere d'oro nella valle di Corsente, e delle vene di carbon fossile nella regione Crovara. Quanto a prodotti vegetali, sono questi cereali, legumi e vino, non che ravizzonei i cui semi danno molto olio grasso; e così pure tartufi sapertissimi ed erbaggi e frutta eccellenti. Sorgente feconda di ricchezza è per questa provincia la coltura dei gelsi, che danno una seta ricerratissima, e che vanno sempre moltiplicandosi. M. B.

NUDO (*Archeologia e Belle Arti*). È da gran tempo proverbiale, presso gli artisti e

gli eruditi, il detto: *Græca res est nihil velare*, derivato dalla pratica osservata costantemente dai greci pittori e scultori di rappresentar nude le loro divinità, non meno che gli eroi ed i mortali che innalzavano al grado di numi. Dall'essere affatto nuda la statua greca del così detto *Gladiatore Borghese*, argomentò il famoso Ennio Quirino Visconti, che non dovesse rappresentare un semplice gladiatore, ma bensì un eroe; e provò la sua opinione con gran numero di esempi tratti dalle antiche statue e bassirilievi: sicché la cosa sembra posta fuor d'ogni dubbio. Ma non tutti gli Dei rappresentavansi nudi: Giove sedente era per lo più coperto d'un manto dalla metà in giù della persona; Pallade sempre vestita; Giunone quasi sempre; Diana era succinta, come disposta ad inseguir le fiere pei boschi. Apollo per lo contrario, Mercurio, Venere, Amore e le Grazie, o affatto senza velame di sorta, o con lieve pallio, da poche eccezioni in fuori, quai sarebbero, a cagion d'esempio, l'Apollo citaredn del museo Pio-Clementino, la Venere *vulgivaga* ed alcune altre. I semidei e gli altri eroi venivano per uso costante rappresentati nudi, quando voleasi indicare che dalla condizione d'uomini erano già ascesi a quella d'immortali. Laonde nelle statue antiche la nudità serve di criterio per distinguere da un semplice mortale un semidio od un eroe. Anche gl'imperatori romani, ai quali o durante la vita o dopo morte, veniva dagli adulatori lor sudditi concessa l'apoteosi, veggonsi nelle raccolte d'antichità effigiati nudi, e spesso anche cogli attributi caratteristici di qualche iddio. Il citato eruditissimo Visconti parla sovente della nudità, in parecchie sue opere e segnatamente nel *Museo Pio-Clementino*, e nei *Monumenti scelti borghesiani*, come inserviente per criterio archeologico.

Ma, conceduta agli antichi idolatri la simbolica loro abitudine di spargere a piene mani la nudità nelle opere d'arte, e posto anche come vero ciò ch'è realmente indubitabile, che la pittura e precipuamente la scultura si giovino al sommo del nudo; sarà poi egli permesso agli artisti nostri cristiani cattolici svelare nelle pitture o nelle statue ciò che i nostri costumi, le nostre istituzioni vogliono che nella nostra persona si tenga all'altrui vista celato? Per fini civili o di qualsiasi altra indole

al corso, al pugilato, in epoche date radunavasi l'intera nazione ai giuochi solenni, in parecchi dei quali conferivansi premi alla bellezza che libera da qualsiasi velo faceva di sé pubblica mostra. Queste e buon numero d'altre circostanze eran cagione che la nudità assoluta non offendesse in conto alcuno gli occhi anche i più schivi, nè arrossir facesse o vergognare chi nudo pubblicamente mostravasi; onde lo stesso Savioi testè citato continuò cantando:

Non di rozar al vizio
Contemnar la gola,
E la vergogna inde
Dove la colpa è ignota.

E Socrate, quel medesimo Socrate che, al dire di Cicerone, scender faces dal cielo la filosofia a beneficiare il mondo, recitava innanzi al simulacro della Grazie, affatto nude rappresentate, quelle celesti sentenze, che dar fecero un giorno al suo discepolo Platone il predicato di *divino*.

Ma in ben diversa condizione noi siamo: non più lotte o certami d'onesta gioventù denudata; non più femminili nudità; vestiti di maglia e d'altre vesti perfino gli attori nei balli e nei giuochi equestri e di forza e di destrezza; tutto in somma velato per modo, che un po' di spalle o di seno scoperti in una donna dà tosto impulso alle più severe censure. Tutto cangio e so i nostri costumi si sono d'assai migliorati, dobbiam precipuamente riconoscerlo dalla santa religione, che tutto ci fa abborrire ciò ch'è indecente, e colloca la purità nel novero delle prime e più pregiate virtù. Non credasi però che vogliam con questo bandire affatto dalle arti la nudità; non vogliam già che Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre sieno ammantati da capo a piedi; che il Redentore sulla croce ed i martiri ne' lor tormenti, che alcune scene della vita, quali fughe da pericoli in tempo di notte ed altrettali oggetti, s'ingombrino di vestimenti. Non già: perchè così andrebbe contro alla verità e quindi contro alle norme imprescindibili del bello. Ma accordando pure questa libertà agli artisti, non vogliam che essi il pennello e lo scalpello o il bulino prostituiscono senza bisogno, e solo guidati da quello spirito di corruzione che in essi risiede. Se non troppo abbadiamo nè diamo taccia grave alla nudità quando si vede nelle Veneri e nelle Psichi (e potessero pure gli artisti dimenticare per sempre oggetti sì triti e ormai per noi di nessun valore), non potremo per certo tacere quando vediamo le Maddalene, per limitarci a questo solo esempio, in cotai modo effigiate, che, cambiando la scritta del nome ad esse sottoposta e gli emblemi della religione che quasi a ludibrio lor si mettono in mano, ne uscì-

Sparta, nuovo aspio
Di rigida virgine,
Tesse a lottar le vergini
La sull'arena rigiede,

come cantò già il diligente Savioi; i giovani convenivano quotidianamente ai ginnasii e, spettatore il popolo, davansi nudi alla lotta,

rebbe facilmente la imagine d'un'Angelica, un'Armida, una Messalina. Si condonino quanto albian detto all' indegnazione che proviamo ogni qualvolta ci tocca vedere soggetti sacri fatti servire a fomite di passioni sregolate, e quello che dovrebbe indurci a sentimenti di devozione e di penitenza, quello stesso rivolto da artisti empì e vilissimi a destare in noi le fiamme d'un riprovevole incendio.

Che se opporci volessero che l'immortale Canova, artista sì semplice e sì modesto, additato come modello di queste due virtù, scusò in qualche guisa l'uso del nudo nell'arti, purché verecendo ed onesto, risponderemo, che Canova, per eccessiva venerazione per i Greci, portò le idee in punto del nudo alquanto troppo oltre di quello che le nostre istituzioni permettano. Non intendiam già per questo tacciar d'impudiche o invereconde le sculture di Canova, le quali anzi sono, dalla prima all'ultima, nella loro nudità atteggiata al più puro candore; diciamo soltanto che, ardentemente innamorato dell'arte antica, ei grecizzò alquanto troppo più che i tempi non comportassero. Nei soggetti sacri da lui trattati, ben comprese come la purissima nostra religione poteva tenersi offesa da certe nudità che nei soggetti profani state sarebbero non colpevoli a suo parere, e non lasciò di panneggiare ampiamente le figure ch'esserlo poteano senza danno dell'arte.

Adottisi in somma il nudo come artistico pregio essenziale e spesso indispensabile, ma non come effetto di sistema; e in qualunque soggetto introdur debbansi le nudità, sieno queste nè in maggiore nè in minor numero di quello ch'esso richiede, nè mai vadano disgiunte dalla modestia e dal pudore; perchè le arti belle esser devono essenzialmente educatrici e maestre di buon costume. A. Z.

NUDO (STUDIO DAL). Lo studio dal nudo è il terzo stadio, che percorrere deve un giovane ch'entra nell'arringo delle arti belle; ed è parimente ciò che mantiene nella via della verità e della natura l'artista provetto. Prima di accingersi a disegnare il nudo, essersi deve accostumato l'occhio a misurare giustamente gli oggetti, ed esercitata la mano a contrassegnarli con verità e grazia per mezzo degli esemplari in disegno; deve quindi aver già pratica di ritrarre dai gessi, per poter contornar giustamente, conoscere gli effetti del rilievo e la gradazione del chiaroscuro, locchè si ottiene molto più facilmente sui gessi, che sul naturale. E poi cosa accessoria, ma d'importanza non minore, la pratica cognizione della prospettiva, che giova studiare anche prima d'accingersi ai gessi; impossibile essendo, senza di essa, eseguir a dovere gli scorci e distin-

guere con adeguata gradazione i vari piani d'una composizione. Nel mettersi allo studio dal nudo, è di massimo rilievo imparare parimente l'anatomia, giacchè questa sola può dar la ragione della varia forma delle membra nelle varie mosse; essa inoltre fa più presto e meglio conoscere gli andamenti dei contorni, la natura dei rilievi, l'equilibrio della figura ed il carattere speciale, non esagerato nè rimpiccolito, di tutte le parti della medesima. Senza cognizioni d'anatomia, il giovane artista copia con istinto, non si rappresenta con forza, con ispirito, con gusto; e lo stento che prova nel condurre la sua *necadremia* (diconsi *accademie* gli studii dal nudo), passa necessariamente nel suo lavoro; e per quanto studio e fatica vi adopri non può mai farlo svanire del tutto. Nello studio dal nudo, importa prima di tutto cercare il complesso, senza prender cura soverchia delle parti.

Dopo lo studio dal nudo a chiaroscuro, si passa all'uso dei colori, incominciando dal copiar quadri d'eccellenti artisti, quali sarebbero Tiziano, Correggio, Vandyck, ec.; indi nuovamente si viene al nudo per dipingerlo. Per disegnare il nudo a chiaroscuro è sufficiente, s'anche non è migliore, la luce artificiale di buone lampade, ripercosse da specchi metallici; ma per dipingerlo è assolutamente necessaria la luce del giorno, perchè il lume artificiale mostra i colori di teco diverso da ciò che sono in realtà e fa sembrar verdi gli azzurri, accende i gialli, infosca i bianchi, ec. Perciò le scuole pel disegno del nudo sogliono tenersi di notte, mentre quelle per dipingerlo si tengono di giorno, e specialmente sul mattino, tempo in cui più limpida è sempre la luce. — Non resta poi altro al giovane artista che studiare la composizione e l'arte di raggruppar le figure; dar loro vita e verità e distribuire la luce a dovere; pei quali ultimi requisiti nulla più giova che ricorrere in ogni opera al nudo. Usava Raffaello, e com'egli tutti quelli che aspirano alla perfezione, di disegnare dal nudo tutte le figure della composizione, non escluse quelle che dovevano esser vestite. Conservansi tuttora alcuni disegni e cartoni di lui, nei quali si vedono studiate una per una le singole figure della sua sì celebre *Scuola d'Atene*, dove il modello che stava a seduta avendo per caso un berretto in capo, vedesi ripetuto in tutte le mosse ed atteggiamenti di quelle figure, col suo berretto. — Lo scultore, nello studiare una statua, prima di panneggiarla, dee modellarla nuda con quel carattere che le è proprio, e quindi disporre o collocare le pieghe dei panni con cui la vuole vestita; giacchè in tutte le figure il panneggiamento *deve dar conto*, come dicono gli artisti, del vero che vi sta sotto; e

quanto più si è, prima di vestirle, studiato il nudo, tanto più agevole riesce ottenere un panneggiamento ben condotto a seconda dell'azione. Oltre di ciò, lo studio dal nudo è quello, come già rammentammo, che mantiene l'artista provetto entro ai termini della verità. Ciascun pittore o scultore, nel ritrar la natura, segue un andamento tutto suo proprio; locchè viene a costituire la sua originalità. Ciascuno va secondando la sua maniera, ma perchè questa maniera non venga a riuscire viziosa e faccia sentir troppo l'artificio e la pratica, è d'uopo spesso ricorrere al tipo di tutte le creazioni artistiche, la natura. I pittori e scultori manieristi contrassero questo difetto, perchè appena eh' ebbero appreso a ritrar la natura, o più non la consultarono, o nol fecero che con fitto in capo un falso sistema di preteso miglioramento. Se il famoso manierista Bernini, dopo eseguito il bel gruppo d'Apollo e Dafne, in cui la Dafne convertita in alloro è tutta verità e vita, avesse continuato su tal via lo studio dal vero, non avrebbe certamente potuto contorcere in sì sforzata e bassa maniera il suo David che scaglia il sasso a Golia, ove la stranezza del movimento predomina sulla verità, e la deformità convenzionale sulla bellezza. Così dir potremmo di tanti altri, che fiorirono durante la corruzione dell'arte, ed anche perfino di taluno dei sommi dell'età d'oro, citando, per esempio, il gran Tintoretto, che talora per non consultare il vero potè riuscire molto inferiore a sè stesso; onde ebbe a dire Annibale Carracci, «che le assai volte io Tintoretto non potea riconoscere il Tintoretto, tanto egli si abbassava.»

A. Z.

NUMERIANO (MARCO AURELIO). Imperatore romano, figlio di Caro e fratello di Carino. Successe unitamente a quest'ultimo al loro padre in principio del 284 dell'era volgare. Alla morte di Probo, trovavasi Numeriano coll'esercito in Mesopotamia, ma fu da questo costretto, in luogo di continuare le vittorie che suo padre riportato aveva contro i Persiani, ad abbandonar le fatte conquiste e ritirarsi in Siria. Durante questa ritirata, fu colto da grave ottalmia, per cui dovette chiudersi all'oscuro entro una lettiga custodita dai pretoriani, ed il comando fu assunto da Arrio Apro suo suocero, prefetto del pretorio. Ma la scomparsa di Numeriano riusciva sospetta ai soldati, ed allorchè l'esercito, dopo otto mesi di marcia, fu arrivato a Calcedonia, vollero essi ad ogni costo veder l'imperatore ed entrati a forza nella tenda imperiale non vi trovarono che il cadavere di Numeriano, eh' era stato da Apro assassinato. Adunatisi i capi dell'esercito per eleggere un nuovo imperatore, l'elezione cadde sopra Diocle-

ziano, il qual subito dopo uccise Apro di sua mano. — Della virtù di Numeriano fan parola i più dei suoi biografi, narrando che era d'indole soave ed affabilissimo, e celebre per valore nell'eloquenza e nella poesia. Sostenne gara poetica con Nemesiano, e la vinse; il senato gli decretò una statua coll'epigrafe: *A Numeriano Cesare, valentissimo oratore*. Così Vopisco in *Numer.*; Aurelio Vittore *De Caesaribus*; Eutropio, ec.

M. B.

NUOVA ZELANDA (*Geografia*). È questa non meno che quelle di *Tasmania*, *Terra degli Stati* e quella di *Terra di Cook*, la cumulativa denominazione delle due isole *Ika-na-Mavi* settentrionale e *Tavai-Punamù* meridionale separate dallo stretto di Cook, e situate nell'angolo meridionale occidentale del grande Oceano Pacifico australe, fra 34° e 47° di latitudine meridionale e tra 164° e 178° di longitudine orientale. Tra l'isola *Ika-na-Mavi* è antipoda alla Spagna, ed ha circa 900 chilometri dal N. al S., con 284 chilometri di larghezza. *Tavai-Punamù* ne ha 906 sopra 285, e la loro complessiva superficie è quasi eguale alla Gran-Bretagna. Una grande catena di monti corrente per tutta la loro lunghezza forma una specie di petroso dorso al paese. Tra questi monti, alcune delle cui vette giungono a circa 4000 metri d'elevazione e sono coperte di nevi perpetue, apronsi parecchi grandi laghi; vi sono pure alcuni vulcani in attività. Questa gioiata dà un aspetto montuoso a tutto il paese; sonovi tuttavia delle pianure, che splendono della più lussureggiante vegetazione nelle piante ed erbe particolari a quel suolo. Vi sono superbe selve, ma pochissimi alberi fruttiferi. Il clima è deliziosissimo. Il vegetabile più singolare è il pino, che vi s'innalza talora a più di 32 metri. Notabilissima è pure una specie di felce (*pteris esculenta*), che serve di alimento sì agli uomini che agli animali; ed il *phormium tenax*, il quale del pari che la felce copre dei milioni di iugeri, e serve a far gomme e vele pei vascelli: è detto *fino della Nuova Zelanda*. I vegetabili alimentari indigeni vi scarseggiano, ma le patate americane ed i vegetabili europei vi prosperano in gran copia. Non vi sono altri animali mammiferi che ratti e cani; non rettili nè insetti velenosi. I pesci e gli uccelli principalmente acquatici suppliscono pel vitto umano alla mancanza di bestiami indigeni. — Anche le isole sono divise in un gran numero di tribù indipendenti e fra loro nemiche, nè vi si trovano che borgate di poca importanza. Il paese è irrigato da parecchi bei fiumi. Le coste sono frastagliatissime, onde fanno molti bei porti, e sono segnatamente conosciute le baie dette delle Isole, di *Lauristou*, dell'*Abbondanza*, di *Loukera*,

Dusky, ec. Si attribuisce alla Nuova Zelanda la complessiva popolazione di 80000 abitanti, che sono in generale robusti, bellicosi e valorosi, ma crudeli ed antropofagi. I loro capi praticansi il così detto *tatuaggio*, si scereziano cioè la cute a vari colori. I Nuovi-Zelandesi non hanno templi, ma soltanto alcuni idoli grossolani. Vi furono però fatte numerose conversioni da missionarii inglesi stabiliti presso il porto Wanga-roa. L'industria di quegli abitanti si limita alla fabbricazione di piroghe, di belle stuoie, di reti, di clave e di asce. — Sono di razza malese, ed il loro stato sociale è superiore a quello di gran parte delle altre popolazioni oceaniche. Vivono in villaggi sparsi sulle coste, ove attendono alla coltivazione dei loro vegetabili, alla pesca, alla uccellazione, ai lavori suaccennati, a peregrinazioni per terra e per acqua, ed a divertimenti che danno reciprocamente l'una all'altra le varie tribù. Ma queste pacifiche cure vengono pur troppo sovente surrogate dalle guerre. Occorrono continuamente motivi di discordie fra le tribù, e quando principia la guerra, essa dismessa di tribù in tribù, e tutta la nazione va a soquadro. Venerano un ente supremo, cui riguardano come un possente spirito invisibile, chiamato *Atua*, e temono uno spirito maligno, chiamato *Viro*. Regnano fra loro molte tradizioni scritturali, che sembrano portate nella Nuova Zelanda dall'Asia, ma frammentate alle più rozze ed anche crudeli superstizioni. I più recenti viaggiatori, segnatamente inglesi, fanno grandi elogi delle loro qualità intellettuali, dei teneri loro affetti, del loro coericissimo sentimento d'onore e della loro attitudine alle arti; buone qualità però che vengono contaminate dall'abominevole antropofagia: giacchè mangiano i nemici, e spesso anche i loro medesimi schiavi. Attestano d'altro canto i missionarii inglesi, che la Tasmania trovasi attualmente sotto l'influenza d'un progresso d'incivilimento, e che i suoi abitanti sono non solo suscettibili, ma ben anche bramosi di migliorare. Nel 1849, si contavano 32000 Europei.

La Nuova Zelanda o Tasmania è stata scoperta nel 1642 dal navigatore olandese Abele Jansen Tasman, in cui oorre propose il nostro Balbi di chiamare Gruppo di Tasmania le due grandi isole suddescritte ed anche alcune altre minori ch'esso considerò come loro geografiche dipendenze. Il dì 8 ottobre 1769 vi approdò Cook, che prese formalmente possesso delle due isole in nome del re Giorgio III. Visitarono poi la Nuova Zelanda Surville (1769), Manon (1772), Howell (1815), Thompson (1816), Freycinet (1818) e Dumont d'Urville (1827). Dal 1838 in poi divenne essa di fatto parte

dell'impero britannico, e le sparse stazioni ch'eransi formate senz'alcuna legale sanzione, assoggettate vennero alle leggi d'Inghilterra; vi si piantarono nuove inglesi colonie, e si concertarono amplissimi provvedimenti per farle fiorire, venendovi pure nominato un vescovo anglicano, la creazione della cui sede però non venne direttamente del governo. In febbrajo 1840 fondossi a Londra un foglio periodico intitolato *Giornale della Nuova Zelanda*. Da circa una cinquantina vi si stabilirono molti Europei; e non pochi coloni, ivi passati dalla Nuova Galles meridionale e dalla Terra di Van-Diemen, vi fondarono stazioni per la pesca della balena su varie parti della costa. Nel 1825 formossi a Londra una società per la colonizzazione della Tasmania; il governo ivi mandò pochi anni dopo una specie di console o incaricato guberniale. Sul fine del 1841 vi erano già piantate tre colonie, la più antica delle quali, denominata *Colonia Wellington*, a Porto Nicholson, sullo Stretto di Cook; la seconda, detta *Nuova-Plimouth* sulla costa occidentale dell'isola settentrionale; e la terza col nome di *Colonia Nelson*, la cui situazione non è ben certa. I regolamenti dati dall'inglese governo già produssero ottimi effetti: l'antropofagia va diminuendo, e così pure l'infanticidio, che parimente praticavasi come a Sparta sui neonati deformi; onde tiensi che svanirà del tutto. Vuolsi che la razza meticcia, sorta dopo lo stabilimento in Tasmania degli Europei, possedga rare doti e di corpo e di mente, e che gl'individui di essa sieno ben fatti, di buona costituzione, sani, appariscenti, vivaci ed attivissimi; loro dunque non manca che una diligente educazione per elevarli ad un'alta posizione sociale.

Altre colonie s'aggiunsero in seguito alle anzidette, ed ora la Nuova Zelanda ha le contee di Nuovo Ulster e di Nuovo Munster, novevanti, come dicemmo, 32000 abitanti, alla prima 20000, alla seconda 12000. Il governo è retto da un governatore e comandante in capo, che ha sotto di sé due luogotenenti, governatori delle due contee.

Intorno al 1835, i Francesi formarono ad Akaron, nella penisola di Banks, isola di Tavai-Panamù, uno stabilimento che ora è abbandonato.

M. B.

NUOVO - BRUNSWICK (*Geografia e Statistica*). Colonia inglese dell'America Settentrionale, costituente uno dei governi della Nuova Bretagna, nella parte N. O. della Nuova Scozia, fra 45° 10' e 48° 6' di latitudine boreale, e fra 65° 54' e 69° 10' di longitudine occidentale; con Frederick-town per capoluogo.

Il moto progressivo della colonizzazione stato già sì grande nel secolo XVII, in ispe-

cie nell' America Settentrionale, erasi a mano a mano andato rallentando. La Nuova Scozia, stata col trattato d' Utrecht ceduta all' Inghilterra, più non conteneva nel 1772 che 18000 abitanti, non compresi 900 circa Indiani; e questa popolazione trovossi ridotta a soli 15000 quando, nel 1781, ne fu smembrato il Nuovo Brunswick. Questo comprende una superficie di quasi 18,000,000 d' acri, dei quali appena 500,000 sono occupati e ridotti in gran parte a coltura. Il punto culminante del paese è il monte Mart, che ha l' altezza di 609 metri sul livello del mare; vi sono altri monti che sorgono qua e là, ma meno elevati e non formanti una continuata giogaia. I boschi compungonsi di pini, betulle, faggi, aceri, frassini, olmi, pioppi e querce; coprono essi vaste estensioni di terreno, e l' agricoltura non si è finora inoltrata più di una cinquantina di chilometri dalle rive dei fiumi, nel suolo prima ingombro dalle selve. — Il clima non è gran fatto differente da quello di Scozia: l' inverno comincia in novembre, gela dovvisi allora tutti i fiumi; in dicembre il freddo fassi più mite, e dopo una non breve recrudescenza di freddo torna l' aria torpida e pesante in aprile; la state succede quasi istantaneamente alla primavera, e le sue subitanee variazioni producono sovente furiosi temporali ed un' afa insopportabile. — Gli animali domestici europei propagansi ottimamente nel Nuovo Brunswick, segnatamente i cavalli di razza normanna; ed i più dei nostri vegetabili allignano in quel suolo, cui la società agronomica detta di S. Giovanni prese a coltivare secondo i metodi combinati, inglese ed americano. Il frumento vi dà il 10 per uno; dal 15 al 20 il maiz, e le patate 15 o a 200 moggia per acro. Ma il raccolto non basta al consumo, perlocchè i coloni s' occupano molto di pescagione e di lavori boschivi, con cui procacciansi copiosi mezzi di concambio. Non così può dirsi della caccia e del commercio delle pellicerie, facendosi giornalmente sempre più rare le belve, tranne soltanto i lupi. — Gli Aborigeni del Nuovo Brunswick erano Abenaki, Micgani, Canaba o Canahi, Mahingani, Openangani, Socoki ed Esceimini; ma tutti questi saranno fra non molto interamente scomparsi. I Francesi che vissuti erano in pace con quelle orde indigene, cedettero il luogo ad antichi *leuti* americani, ufficiali e soldati dei reggimenti anglo-americani, congedati nel 1785, i quali ottennero in dono terre da coltivare. Sebbene gli emigranti dalle Isole Britanniche sogliano recarsi piuttosto nel Canada, pure non pochi di essi stabilironsi nel Nuovo Brunswick, e ne andarono aumentando la popolazione. Nel 1806 il numero de' suoi abitanti non oltrepassava i 40000; nel 1824,

eran saliti a oltre 74000, ed al giorno d' oggi superano i 156000; alcuni li portano fino a 160000. — Il Nuovo Brunswick è diviso in undici contee, la minore delle quali, quella di Sunburg, che ha 4 parrocchie e 3700 abitanti, contiene 40000 acri di terra coltiva e pascoliva. Nella contea di Charlotte è in attività un edificio di sega di legnami, che somministra annualmente 3 in 4 milioni di piedi di tavole d' abete. — Sullo scorcio dell' anno 1833 fu stipulato a Londra dal ministro delle colonie un contratto di vendita ad una società di quella metropoli di 400000 acri di terreno, nel Nuovo Brunswick, al prezzo di 2 scellini e 5 denari all' acro.

La capitale, Frederick-town, è una città di 2500 abitanti; essa racchiude i palazzi del governo, delle corti di giustizia, del parlamento provinciale, collegio, biblioteca, alcune caserme, cinque chiese o cappelle, e la maggior parte dell' istituti di carità ch' esistono in qualsiasi delle città principali dell' America Settentrionale. — Santo Andrea, porto già importante sul confine cogli Stati Uniti, con ufficio doganale, contiene più di 3000 abitanti.

Le baie o seni marittimi del Nuovo Brunswick sono eccellenti; il commercio ha scelto nella baia di Fundy il porto San Giovanni, alla foce del fiume dello stesso nome, che sorge nei monti del Connecticut, ed ha un corso di oltre 500 chilometri. Contiene questa città intorno ad 800 case; parecchi ospitali e scuole, due biblioteche, tre tipografie, una società pel miglioramento delle razze equina e bovina, due compagnie di assicurazioni marittime, ed il banco provinciale, con un capitale di 75000 lire sterline.

M. B.

NUOVO MESSICO (*Geografia e Statistica*). Territorio degli Stati Uniti d' America, all' E. della California ed al N. dello Stato di Durango nella Confederazione Messicana, della lunghezza dal N. al S. di 850 chilometri, con 156 di media larghezza. Il Nuovo Messico è uno Stato che fu congiunto agli Stati Uniti solamente nel 1848, fra 31° e 38 di latitudine boreale, e fra 105° 30' e 109° 30' di longitudine occidentale; Santa-Fè, sede del governatore, è il suo capoluogo, città di soli 5000 abitanti. Il Nuovo Messico misura miglia quadrate geografiche 9926 con 62000 abitanti. Compone di un bellissimo avvallamento, molto elevato ed irrigato dal fiume Rio del Norte, tributario dal golfo del Messico, e di savanne abitate dagli Apachi. Il suolo è, in generale, sterile e coperto di rocce, e la coltivazione non è attiva che nelle vicinanze del Rio del Norte; le parti più sterili sono fra Santa-Fè capoluogo ed Albuquerque; a settentrione e nei dintorni del Passo del

Norte, a mezzogiorno; sono queste molto popolate, ma il centro è un vero deserto. Estrema vi è la siccità, intenso il freddo nel verno ed il gelo dura fino alla metà di maggio. Del resto, l'aria è pura e sana, e non vi si conoscono nebbie nè oragani. Vi si fa un mediocre raccolto di frumento, maiz, orzo e riso, ma è invece di grande importanza il prodotto del tabacco. La vite riesce benissimo, ed il vino del Passo del Norte è molto pregiato in tutta l'America. Vi si alleva gran quantità di cavalli, buoi e montoni. Sulla riva destra del Rio del Norte, verso il 34° di latitudine, avvi una ricca miniera di rame; e trovansi verso Santa-Fè degli ampîi strati di talco. Meschinissima è l'industria, non fabbricandovisi che attrezzi

di rame, stoviglie di terra comune, cigarri e poche stoffe di lana e di cotone. Il commercio esporta tabacco, pelli di daini, capre e bisonti e pelliccerie.

Non fu il Nuovo Messico conosciuto dagli Spagnuoli che nel 1581; gl'indiani Conchos, che abitavano le rive del Rio del Norte, lo fecero conoscere al francescano Ruiz. Impadronitisi gli Spagnuoli di questa regione, n' espulsero nel 1595 gl'indigeni e vi stabilirono le loro colonie. Avean creduto a principio che foss' essa altrettanto ricca in argento quanto il Messico centrale, e per questo chiamata venne Nuovo Messico. Come abbiamo accennato, fu aggregata agli Stati Uniti nel 1848, e finora soltanto come territorio.

M. B.



OATEN. Il filantropo citato con questo nome nell' articolo **ARMONITI** di questa Enciclopedia, non è altri che Roberto Owen, non essendo Oaten che un errore tipografico. *V. ed. dunque OWEN (Roberto).*

OBLATO. Così chiamavasi colui che, facendo professione religiosa, donava tutti i suoi beni alla comunità cui si affliggiava. Era questo costume fonte d' immensa ricchezza pei monasteri, giacchè, oltre i beni di cui l' oblatto era in possesso al momento della sua ammissione nella comunità, questa godeva anche il rilevante privilegio di ereditare in luogo da lui dai suoi congiunti, nell' atto che questi perdevano invece ogni diritto di ereditare da lui.

Erano poi **OBLATI** d' un' altra specie, che venivano dedicati al servizio delle chiese di religiosi essendo ancora fanciulli, e talvolta anche al solo nascere, dai propri genitori; e questa specie di donazione poteva farsi anche per testamento. La cerimonia di tale oblazione consisteva nel condurre il fanciullo all' altare, nella cui tovaglia gli veniva avvolta la mano destra: da quel momento era egli divenuto oblatto, nè più gli era lecito rinunciare alla regola, nè lasciar l' abito, cui era stato destinato.

OBLATI chiamavansi pure certi laici, i quali, senza rinunciare affatto al mondo e prender l' abito monastico, ritiravansi in una comunità religiosa, alla quale cedeano tutti i proprii beni, o in perpetuo se impegnavansi a rimanervi in vita, o il solo temporario frutto di essi se si riservavano la facoltà di uscirne in altra epoca.

Una quarta specie di **OBLATI** era quella dei laici; che non solo davano ad un monastero le proprie persone e possidenze, ma si facevano anche servi di esso coi loro figli. Allorchè ricevevansi questi oblatti, ponevansi loro al collo le funi delle campane della chiesa, e sul capo loro ponevansi alcune monete, come emblema di servitù.

Ma tutte queste costumanze vennero a mano a mano abolite, al cessare dei motivi pei quali erano tollerate. Ed il concilio di Trento dichiarò assolutamente nulla e non

indurente obbligazione di sorta la professione fatta prima dell' età di sedici anni compiuti, e senza il previo noviziato o probazione d' un anno prima della solenne professione.

Avvi un ordine moderno di religiosi dedicati alle missioni, i quali diconsi **Oblati**.

A. V.

OCCAM OD **OCCAM** (**GUGLIELMO**). Celebre monaco francescano, così denominato dal nome d' un villaggio del contado di Saccrey, in Inghilterra, ove nacque verso il fine del secolo XIII. Si acquistò sì gran fama fra i teologi scolastici, che venne soprannominato *doctor singularis*, ed anche *invincibilis*. Fu allievo dell' altro celeberrimo scolastico e francescano Scoto, ma poi divenne uno dei suoi più acerrimi avversarii, e capo della scuola *nominalistica*. Essendo stato espulso dall' università di Oxford, a motivo di turbolenze che vi avea suscitate, andò a professar teologia a Parigi, e prese a difendere Filippo il Bello contro il papa Bonifazio VIII. Nel 1322 fu eletto provinciale dei minori riformati inglesi, assistette in tal qualità alla convocazione del suo ordine tenutasi a Perugia, e vi prese attiva parte alla discussione ivi postasi in campo sull' articolo che non permette ai minori riformati di possedere in proprio; ei pretendeva che tale divieto estendersi dovesse a tutti i membri della Chiesa cristiana, ma il papa gl' impose silenzio. Reduce Occam in Francia, diedesi a declamare altamente contro i costumi dei romani pontefici. Scomunicato nel 1350, riparò alla corte dell' imperatore Lodovico il Bavaro, che gli fece buona accoglienza, ond' egli in ricambio difese vigorosamente quel monarca nelle sue vertenze colla santa Sede. Occam morì a Monaco, nel monastero del suo ordine, nel 1347, e, siccome credesi, riconciliato colla santa Sede ed assolto dalle incorse censure. Lasciò numerose opere teologiche, delle quali può vedersi la lunga specificazione nella *Bibliotheca Scriptorum ordinum minorum*, e negli *Scriptores ecclesiastici* di Cave.

A. V.

OCCIDENTE (SCISMA DI). È quello pur troppo famoso, che afflisse la Chiesa nel secolo XIV, allorché vi furono contemporaneamente due e perfino tre papi sulla santa Sede. Benedetto XI, morto nel 1304, aveva avuto sette successori d'origine francese, che avevano tutti risieduto in Avignone, Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V e Gregorio XI. Avendo quest'ultimo fatto un viaggio a Roma, morì colà il 13 marzo 1378. Il popolo romano, premuroso di avere nella sua città, com'era debito, il sommo pontefice, adunosi tumultuariamente, e dichiarò in aria nupacciosa al convocato concclave, che voleva un papa romano, od almeno nato in Italia. I cardinali ricamarono il dì 9 aprile Bartolommeo Prignano di Frignano, napoletano, arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI. Cinque mesi dopo, parecchi dei detti cardinali, ritirati in Anagni, indi a Fondi nel regno di Napoli, dichiararono nulla quell'elezione, e chiamarono al seggio pontificio Roberto cardinale di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Questi, riconosciuto dalla Francia e dalla Spagna, fissò la sua sede in Avignone. Urbano VI, che risiedeva a Roma, ottenne obbedienza dagli altri Stati della cristianità. Siffatta divisione è quella chiamata nella storia ecclesiastica *grande scisma d'Occidente* e durò quarant'anni. Ma nessuno dei due partiti era reo di disubbidienza alla Chiesa nè al suo capo: entrambi desideravano egualmente di conoscere il vero papa e di non obbedire che a lui. Intanto Urbano VI ebbe per successori a Roma Bonifazio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Alessandro V e Giovanni XXIII. La sede d'Avignone era stata occupata per sedici anni da Clemente VII, e per 25 anni da Benedetto XII. Questi papi d'Avignone ritenngonsi nella storia ecclesiastica come antipapi. Il concilio di Pisa, convocato nel 1409 per estinguere lo scisma, non poté riuscirvi: invano depose Gregorio XII papa di Roma, e Benedetto XIII papa (o antipapa) di Avignone; invano elesse in luogo loro Alessandro V; ebbero dei partigiani tutti e tre, e così, in luogo di due competitori, ve ne furono tre. Finalmente sì grave scandalo cessò nel 1417 al concilio di Costanza, convocato a tal fine. Là, Gregorio XII rinunciò al papato; Giovanni XXIII, successore di Alessandro V, videsi costretto a seguirne l'esempio, e Benedetto XIII fu solennemente deposto. Si elesse Martino V, il quale a mano riconosciuto venne universalmente, quantunque Benedetto XIII abbia vissuto ancora cinquant'anni e si sia ostinato a conservare il titolo di papa fino alla morte, facendosi perfino eleggere un successore nella persona di Egidio Mugnoz, che lo no-

me assunse di Clemente VIII, ma che ben presto rinunciò al vano suo pontificato.

A. V.

ODENATO (SETTIMO). Principe arabo, figlio d'un filarca o sceicco delle tribù saracene della Palmirena. Alla morte di suo padre ereditò il titolo di lui ed ottenne quello di senatore della romana colonia di Palmira. Dopo la morte dell'usurpatore Giota-piano (249), in tempo che varii competitori si contendeano l'Oriente, ei si mantenne presso a poco indipendente. Secondo Sapore nei suoi tentativi sulla Siria, indi lo tritolò nella sua ritirata. Nondimeno sollecitò la sua alleanza allorché Valeriano fu caduto in potere del monarca sassanide, ma non avendone riportato che un ingiurioso rifiuto, divenne per lui da quell'istante un accanito nemico e si gettò nelle braccia dei Romani; batté Sapore sulle rive dell'Eufrate, lo costrinse ad indietreggiare fino a Ctesilonte, e lo assediò in questa città, cui però non poté prendere. Marcò poi contro i tirannetti che preso avevano la porpora dopo Macrino, e gli annichilò tutti. Gallieno lo premiò col titolo di generale di tutto l'Oriente (265); ma egli, poco soddisfatto di questo grado subalterno, prese la porpora e costrinse l'imperatore a riconoscerlo per collega. Segnalossi anche contro i Persiani, indi contro i Goti e gli Sciti, e destò in sommo grado la gelosia di Gallieno. Finalmente perì in Emesa, nella Siria, assassinato da un suo nipote (267). Aveva sposato in seconde nozze la celebre Zenobia, cui la storia accusa d'aver guidato la mano del suo assassino. M. B.

ODORI. V. ODORATO.

UFFICIO. V. UFFIZIO.

OFTALMIA. Grecismo medico, derivato da *ophthal-mos*, oocchio, che usasi ad indicare l'infiammazione d'occhi. È malattia frequentissima, e distinguesi dai clinici in *primaria e secondaria, semplice e specifica, acuta e cronica, esterna ed interna*. L'oftalmia primaria e semplice può essere provocata da urti, percosse e ferite; dall'introduzione di corpi estranei; da vicissitudini atmosferiche; da luce troppo intensa; da vapori irritanti; da soverchia applicazione dell'organo visuale, e, in una parola, da tutto ciò che può operare irritativamente sul globo dell'occhio. A queste cause puramente locali aggiugnersi devono quelle generali ed interne, che consistono nell'abuso di liquori spiritosi o di cibi eccitanti; negli esercizi del corpo eccessivamente protratti, ed in qualunque causa ch'ecceiti troppo i sistemi nervoso e vascolare. — La oftalmia secondaria nasce dalla soppressione di qualche scolo abituale, o di nicra inveterata, o emuntorio permanente; dall'azione irritante di qualche principio esante-

matico sull'organo della vista; da metastasi o ripercossione di erpete, scabbia, sifilide e simili. Queste ultime cause non solo producono l'oftalmia secondaria, ma le conferiscono pure un'indole speciale, per cui è anche detta *specifica*. Di tal genere è anche l'oftalmia egizia, che, sebbene originaria dell'Egitto, fece passaggio anche all'Europa, e credesi d'indole contagiosa. — Finalmente, in alcune peculiari condizioni dell'atmosfera, non sempre facilmente determinabili, manifestansi a quando a quando delle oftalmie epidemiche.

In quanto alla sede, l'oftalmia può limitarsi alla membrana congiuntiva, o attaccare la sclerotica e la cornea trasparente: in tali casi s'indica coi nomi speciali di *congiuntivite* o *congiuntiviti*, di *sclerotite* o *sclerotide*, e di *corneite* o *corneiti* cui altri amano invece chiamare più genericamente *ceratite* o *ceratide*. Essa può pur attaccare le interne membrane dell'occhio, come la corioide, la ialoide, l'iride e la retina, e porta allora le peculiari denominazioni di *corioite* o *corioide*, di *ialoite* o *ialotide*, di *iridite* o *iridide*, e di *retinite* o *retinide*, ed anche, quanto all'ultima, di *anfiblastroidite* o *anfiblastroidide*.

Sebbene si limiti spesso l'oftalmia ad un solo occhio, non debesi però considerare l'altro come affatto sano, e conviene sottoporlo a cura entrambi; tanto più ch'è frequente il passaggio dell'infiammazione da un occhio all'altro.

Generalmente parlando, annunciar suolsi questa malattia da un arrossamento maggiore o minore della congiuntiva, da un senso di tensione, di calore e di bruciore alla parte, dall'offuscatione della vista, e dall'ingorgo dei vasi del globo dell'occhio. L'impressione della luce cagiona talvolta dolore intollerabile, nel qual caso può argomentarsi che l'infiammazione si sia propagata alle membrane interne. Per lo più sopprimesi o almeno scemasi la secrezione delle lacrime, ed invece si aumenta quella dei follicoli meibomiani, che rende gli occhi cisposi. Nei soggetti molto eccitabili aggiungesi frequenza di polso febbrile, calore alla cute, gravità di capo e brividi transitorii. Questi sintomi, dopo quattro o cinque giorni d'incremento, cominciano ordinariamente a decrescere, indi cessano affatto; allora l'oftalmia dicesi *benigna*. In altri casi invece essi crescono al sommo grado e danno luogo alla chimosi, ossia al massimo iottamento dei vasi della congiuntiva ed alla tumidezza di questa membrana, per cui la cornea trasparente non più appare che in una specie d'infossatura. Allora la febbre e la cefalalgia (dolore di capo) sono giugiarde, l'intolleranza della luce ed il dolore degli occhi sono al

più alto grado, ristrettissima è la pupilla e la vista molto offuscata. Finalmente, in molti casi, la malattia, anche senz'essere tanto acuta, dà luogo a produzioni morbose secondarie di somma importanza; tali sono l'ipopio o versamento o infiltramento di pus (marcia) nell'interno dell'occhio, la suppurazione e fusione totale del globo dell'occhio, le varici dei vasi della cornea, i tumori pustolosi, le macchie di essa cornea, l'albugine, il leucoma, le ulcere, le granulazioni, ec.

L'oftalmia egizia comincia con prurito, rossore ed enfazione delle palpebre, seguiti da violento dolore e scolo giallognolo, denso, purulento dagli occhi. Tale malattia è ostinatissima e conduce spesso ad esiti funesti. Le oftalmie specifiche sono di tutte le più ostinate; assumono facilmente l'indole cronica e producono spesso il *pterygio* (V.), le macchie della cornea, le ulcerazioni, l'atrofia del globo dell'occhio, ec.

Se l'oftalmia è acuta e semplice, se ha origine da cause accidentali ed assale individui robusti, il metodo antiflogistico generale e locale, la dieta, l'allontanamento dalla luce, il riposo, e rivulsivi al tubo intestinale, consistenti nei cataratici (purganti) e nel tartaro stibato, e rivulsivi alla cute, sono mezzi sufficienti per combatterla. Ov'essa poi dia luogo ad oftalmia cronica, convien ricorrere ai collirii astringenti ed all'applicazione di tintura tebaica o di laudano. I tumori che compaiono sulla cornea apronsi colla lancetta; si cauterizzano le ulcere ed altre produzioni secondarie col nitrato d'argento e col solfato di rame; si espone l'ammalato ad una moderata luce, e si ricorre ai vescicatori ed anche ai cauterii e setoni, collo scopo di stabilire un'utile rivulsione. Nell'oftalmia serofolosa, il rabarbaro, il tartaro di potassa, semplice o antimoniato, le infusioni di guaiaco o d'altri legni diaforetici, l'estratto di cicuta, il deutosido di ferro, i bagni di mare, sono rimedii generali da usarsi. Localmente poi raccomandandosi i collirii fatti con decocto di giusquiamo e malva nel latte, la tintura tebaica, la pomata con ossido, zinco e bolo d'Armenia. A tai mezzi sono da aggiungersi la moderazione della luce, l'aria pura e viva e gli esercizi del corpo continuati. Nell'oftalmia cagionata dal vaiuolo, dalla scarlattina o da altro essantema, i rivulsivi a permanenza per qualche tempo, come i cauterii e setoni e localmente gli astringenti e calmanti, è la cauterizzazione per distruggere le produzioni secondarie, sono i mezzi specialmente raccomandati. Mezzi analoghi furono pure proposti nell'oftalmia erpetica. I mercuriali e le preparazioni d'oro, oltre alla cura locale, giovano nell'oftalmia sifilitica. Nell'oftalmia hlenorragica si riconob-

he segnatamente utile di richiamare la blennorragia alla sede primitiva. In una parola, nelle oftalmie specifiche importa soprattutto allontanare le cause, distruggerne gli effetti, e soccorrere all'universale condizione morbosa degli ammalati.

C. G.

OGLIO DI PALMA. F. PALMA.

OLIGISTO. Questo minerale, ch'è detto anche *ferro oligisto*, *ferro ossidato rosso*, *ferro micaceo*, *perossido di ferro*, e dai Tedeschi *eisenglanz*, *eisenglimmer*, ec. è un perossido di ferro nativo, anidro, che allo stato puro corrisponde esattamente al perossido di ferro dei chimici, e compone di 69,34 di ferro, e 30,66 di ossigeno.

Il ferro oligisto esiste allo stato cristallizzato, o sotto forma di mammelloni o di stalattiti, ovvero in masse o in frammenti di tessitura lamellosa, fibrosa, compatta, granulosa, foliata, oolitica, terrosa, ec.; si cristallizza in romboedri di 86° 10' e 93° 50', semplici o in varie fogge modificati; questi romboedri sono talvolta profondamente troncati al vertice, e ridotti in lamine sagomate in prismi esaedri regolari, o in doppie piramidi, che non esistono altrimenti che tronche al vertice; e altre volte i cristalli sono talmente sformati, che diventano lenticolari. L'oligisto trovasi anche in ottaedri, che si considerano quali epigenie, risultanti da una sopraossidazione di ferro ossidulato; ed in cristalli pseudomorfici, che affettano le forme appartenenti ora al quarzo ed ora alla calce carbonata.

I diversi minerali di ferro oligisto possono riferirsi a due varietà principali, cioè al *ferro oligisto metalloide* ed al *ferro oligisto rosso*; il primo esiste per lo più allo stato cristallizzato, ma incontrasi anche in masse lamellosi, in masse composte di piccole pagliette ed in masse amorfe; quindi le sue varietà, che vengono denominate *ferro oligisto speculare*, *ferro oligisto micaceo*, *ferro oligisto amorfo*. — Il ferro oligisto metalloide presenta un colore grigio d'acciaio o grigio di ferro, alquanto più chiaro di quello del ferro ossidulato; la sua lucentezza è metallica; la superficie dei cristalli è spesso leggiadramente iridata, come ammirasi in particolare nei campioni che vengono dalle celebri miniere dell'isola d'Elba; le sottili sue lamine sono traslucide; la sua polvere è rossa quando sia tenuissima; nel caso contrario, conserva la lucentezza metallica ed il color grigio di ferro. Il peso specifico del ferro oligisto metalloide è di 5,24; la sua durezza è minore di quella del quarzo, e maggiore di quella della calce fosfata. I cristalli annettono clivaggi difficili parallelamente alle facce del romboedro primitivo. Alcune varietà possiedono un clivaggio sensibilissimo, paral-

lelo alla base del prisma a sei facce regolare. — Il ferro oligisto rosso è molto frequente e costituisce tutti i minerali tinti di un rosso che passa al bruno rossiccio ed al violetto. Certi campioni purissimi presentano ancora l'aspetto metalloide in alcune parti, mentre il loro colore generale è il rosso-bruno. Il ferro oligisto rosso esiste di rado allo stato cristallizzato, e presenta abitualmente le tessiture fibrosa, compatta, terrosa, granulosa ed oolitica. Le sue varietà sono il *ferro oligisto in concrezioni*, o *ematite rossa*; il *ferro ossidato rosso compatto*; il *ferro ossidato rosso terroso*; il *ferro ossidato rosso bacillare* o in grani. Il ferro ossidato rosso colora le argille, che hanno il nome di *ocre rosse*, e che si adoperano nella pittura grossolana sotto quello di *rosso di Prussia*. — L'oligisto metalloide trovasi in ammassi, in istrati, in filoni possenti nei terreni piroidi, e nei depositi che per lo meno han subito la influenza degli agenti plutonici; e talvolta disseminato nel granito, nel micascisto, nello schisto talcoso, ec.; e tal altra riveste le cavità o le screpolature delle rocce vulcaniche e trachitiche. — L'oligisto rosso è più sparso nella natura, ma in masse meno considerabili che l'oligisto metalloide; incontrasi in un gran numero di terreni nettuniani, ma abbonda precipuamente nei terreni antichi stratificati, fossiliferi o non fossiliferi. — L'oligisto metalloide e le varietà dure dell'oligisto rosso danno un ferro eccellente, mentre le varietà friabili di esso oligisto rosso somministrano per lo più un ferro fragile.

X-O.

OLSTENIO. F. OLSTEIN.

OMER PASCIA', l'attuale generalissimo delle armi ottomane al Danubio, di nascita è Croato, nato essendo nel 1801 a Vinski, villaggio nel distretto Ogulin, tredici leghe da Fiume. Il cognome suo era Lattas, ed egli nasceva da un capitano di circolo. Studiò a Thurm, presso Carlstadt, in Transilvania, donde in seguito passò ad una scuola d'artiglieria. Datosi alla milizia, in forza d'alcuni litigi avuti co' suoi superiori, abbandonò nel 1830 la patria, e franco il confine, lasciò eziandio la religione cristiana, abbracciando l'islamismo ed arruolandosi nell'ottomano esercito. Nel nuovo arringo ebbe egli la sorte di piacere al serraschiere Cosrew pascià, il quale apprezzando l'educazione sua e le cognizioni da lui possedute nell'arte militare, lo accolse tra' suoi cari, e si affezionò talmente a lui da dargli in moglie la sua pupilla, ricca ereditaria di Costantinopoli. Tre anni dopo, Omer pascià, eletto capo battaglione, aiutante e interprete del generale Chraznowski, ebbe per incombenza l'istruzione delle truppe accampate presso la capitale,

mentre Mamud sultano lui pure eleggera ad istruttore nell'arte militare del figlio suo primogenito, Abdul Megid, il presente sultano, che sempre poi predilesse il suo maestro. Non è a dire, se posto sì presso al trono e aiutato da Cosrew pascia, sieno ad Omer cresciuti la stima e gli onori; e l'intero riordinamento del turco esercito venne quindi alle sue mani affidato. Fu al monte Libano e in Albania nel 1846, e represso i seri tumulti colà scoppiati; andò nel Kurdistan, e ridusse que' montanari a riconoscere l'autorità della Porta, da cui si volevano svincolare. Nel 1848 comandò le armi tuche al Danubio, e la presenza sua unita a quella de' Russi seppe mantenere la quiete ne' Principati Danubiani. Passati quei tempi, Omer fu mandato comandante supremo in Bosnia, dove se' accettare da' bel renitenti la riformata politica costituzione, detta da' Turchi *tansimat*. Andò egli poi nel 1852-1853 al Montenegro alla guida di 30000 soldati regolari. Venne sedato in breve quel litigio, ma contemporaneamente e in seguito ad esso nuove vertenze sorgiusero a nimicare tra loro la Russia e la Porta. Questa lite riguardava la protezione religiosa da accordarsi ai greci sudditi dell'impero ottomano, e l'uso dei luoghi santi per le varie comunioni cristiane. Essendo l'ambascieria di Menzikoff, mandato da Pietroburgo a Costantinopoli in marzo 1853, rimasta priva d'effetto, ne originò l'occupazione per parte de' Russi dei Principati Danubiani e la guerra presente, dichiarata dal Divano, e da Abdul Megid confermata in ottobre dello stesso 1853. Non altro più atto di Omer pascià si trovò per condurla. Venne egli quindi preposto alle ottomane milizie, cui si ritiene capacissimo sì a tenere in freno, come pare ad eccitarle a coraggio. Nel testè corso febbraio (1854) ebbe egli dal sultano una spada di onore pe' servigi suoi e venne eletto *visir*, lasciandolo così nel suo operato libero dagli ordini del serraschiere. Omer pascià è riguardato come eccellente nella strategia.

S. P.

OMNIVORO. *V.* ONNIVORI.OMOTTERI. *V.* ONOPTERI.ONDA SONORA. *V.* ONDE SONORE.

ONEGLIA. Città degli Stati Sardi, capoluogo della provincia e del mandamento del suo nome, in riva al mare Mediterraneo, nel mezzo d'una feracissima pianura, presso la foce del fiume - torrente Impero, a 60 chilometri N. E. da Nizza. È sede di comando militare, di tribunale di prefettura, d'ufficio d'intendenza, e dei consoli e viceconsoli delle straniere potenze, ed ha una popolazione di 5500 abitanti. Da non molti anni fu costruito sull'Impero un magnifico ponte di ferro, che fa grandiosa pro-

spettiva alla principale contrada diritta della città. È lungo 106 metri e bellamente sospeso su due archi d'ordine dorico, rivestito di bel marmo di Carrara. — L'industria in quanto a manifatture è fuori in Oneglia di pochissimo rilievo; il commercio attivo riducesi all'esportazione d'olio; importansi invece prodotti manufatti, cereali, vini, e gran numero d'altri articoli d'utilità ed anche di lusso. Vi fu recentemente eretto uno stabilimento per detenuti, a ciò indotto il governo dai vantaggi risultanti dal sistema penitenziario, che segna un'epoca di vera rigenerazione dell'umana società; vi si contengono 480 celle per altrettanti detenuti, ampii laboratori, celle segregate per punizione disciplinare le infermerie e gli uffizii della direzione, ed amministrazione. — Possiede Oneglia una magnifica chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, una ben amministrata cassa di risparmio, ed un grandioso collegio, in cui gli allievi istruiti vengono fino alla filosofia inclusivamente, e che è salito in gran fama tra quelli della Liguria per la cura dei Padri Scolopi cui è affidato. — Cadde Oneglia per sorpresa in potere dei Genovesi nel 1625, ma pochi mesi dopo fu ripresa dai Piemontesi guidati da Vittorio Amadeo figlio del duca Carlo Emanuele. Fu bombardata dai Francesi nel 1692, ed ebbe molto a soffrire nelle guerre seguite a quei tempi in Italia, venendo più volte presa e ripresa dalle parti belligeranti. Nel 1792 fu di nuovo bombardata dal francese ammiraglio Truguet. Fu poi conquistata dall'esercito francese repubblicano, e ceduta nel 1801 alla repubblica di Genova, della quale seguì poscia i destini. — Fu patria dell'illustre Andrea Doria.

La provincia d'Oneglia giace nella parte più meridionale degli Stati Sardi di terraferma, tra il mare e la terza catena degli Appennini, confinando colle provincie di San Remo, d'Albenga, di Mondovì e di Nizza, e col Mediterraneo. È divisa nei sei mandamenti di Oneglia, Borgomaro, Diano - Castello, Pieve, Porto - Maurizio e Pella, suddivisi in 69 comuni e popolati da 58000 abitanti. È regione montuosa, non contenendo che tre piccole pianure formate dalle alluvioni dei fiumi e dai rigurgiti del mare. Il clima è variabile, piuttosto asciutto nel litorale, e umido anzi che no nella parte settentrionale. Il suolo, in generale, non è sommamente fertile a motivo della mancanza d'acque irrigatorie, e pei venti di mare che vi soffiano e ne danneggiano le produzioni. Vi prosperano ottimamente gli ulivi, gli agrumi, le palme, i carrubi, ec. Le viti danno scarso e debole vino; i cereali ed i legumi non producono che appena la metà di quanto

occorre pel consumo: ma gli ulivi danno olio in gran copia ed eccellente e costituiscono la principale ricchezza degli abitanti della provincia. Vi scarreggiavano anche i prodotti animali, ma numerose sono le bestie da soma. Attivissimo è il commercio colla Liguria, col Piemonte, colla Sardegna, e perfino coll'America, alimentato segnatamente dall'olio, ch'è un grande articolo d'esportazione. L'industria si limita ad alcune poco importanti fabbriche di sapone, di carte da giuoco, di tessuti di cotone e di vermicelli. — Dopo Oneglia, la città principale è Porto-Maurizio, di circa 6000 abitanti, con una chiesa magnifica ed il cui porto è uno dei grandi emporii della Liguria pel commercio dell'olio. — La signoria di Oneglia fu anticamente proprietà della famiglia Doria, che la conservò per quasi tre secoli, avendola acquistata nel 1676 da Gian Girolamo Doria il duca di Savoia Emanuele Filiberto per 41000 scudi d'oro, più il marchesato di Ciciè in Piemonte. M. B.

OPERE PIE (*Economia pubblica e Morale*). Complessiva denominazione di tutte le istituzioni di beneficenza fondate dalla carità dei privati, approvate od anche dirette ed assistite dai governi.

Nella grande ineguaglianza delle umane condizioni, e nelle molteplici miserie che affliggono la maggior parte degli uomini, non avvi cosa tanto lodevole, santa e proficua, come il porgere aiuti a chi ne abbisogna, e provvedere in modo che le miserie non producano le tristi loro conseguenze, che metter potrebbero in pericolo la società medesima. Se una perfetta eguaglianza fra gli uomini uniti in vincoli sociali è impossibile, perchè la stessa diversità di attitudini, d'uffici e di sviluppo importa varietà di condizioni; l'esorbitante ineguaglianza facendo sì che, mentre gli uni possiedono il superfluo, gli altri mancano del necessario, è non meno contraria al buon ordine, che rimane sempre infranto allorchè gli oppressi vengono spinti all'estremo dall'avarietà degli oppressori. Laonde l'economia politica proclama necessaria, nelle attuali condizioni della società, in cui l'ineguaglianza è soverchia ed oppressiva, le istituzioni di beneficenza per soccorso dei bisognosi, onde correggere in quanto è possibile l'ingiurioso egoismo degli uni, ed impedire le violenti usurpazioni degli altri. Sonn dunque una necessità politica gli ospitali pegl'infermi, quelli per le povere partorienti, gli ospizii pei trovatelli, gli asili per l'infanzia, gli orfanotrofi, i ritiri per le vedove, i ricoveri pei mendicchi inetti a guadagnarsi il vitto, le congregazioni per soccorso degl'indigenti vergognosi ed altre analoghe istituzioni o pie opere, secondo le peculiari condizioni di luogo e di tempo che

le richiedono. Hannovi al giorno d'oggi parecchie città in cui tutte fioriscono a un tempo le accennate istituzioni, nè havvene alcuna degli Stati incivili d'Europa, che manchi almeno d'un ospitale pegl'infermi; e di siffatta saviezza o prudenza politica dà segnatamente esempio luminoso fra tutte le nazioni l'inglese; la quale, erudita dalla storia de' suoi rivolgimenti e torbidi politici, è tutta intenta a curare la profonda sua piaga del pauperismo. Al vedere tali pii provvedimenti così favoriti dalle stesse leggi nazionali e diretti dal governo, non si può non considerarli ormai come istituzioni politiche, indispensabili alla sussistenza dello Stato. Le condizioni economiche dell'Inghilterra pongono il governo nella necessità di far esso quello che altrove lascia in arbitrio del caritatevole sentimento dei privati; e quindi mostrano più chiaramente che altrove la moderna indole delle opere pie.

Ora, se sono in realtà le istituzioni in discorso politicamente necessarie, salvo il più o meno, in tutte le moderne nazioni civili, come avvenne ch'esse mancarono alle nazioni antiche, anche civilissime per quei tempi? Agevole parrebbe a taluno il risolvere tale quesito col dire, che, ove non splendeva la luce del Vangelo, allignar non potevano i sentimenti pietosi che informano i cuori cristiani; ma con ciò ei non indicherebbe per certo la causa vera, sebbene debba questa veramente al cristianesimo attribuirsi. La politica necessità, che ora dispone e costringe gli Stati a favorire, mantenere ed anche istituire talvolta opere di pia beneficenza, non vincolava le antiche società, perchè la forza delle nazioni concentravasi nei cittadini, e questi, ch'eran soli ad aver diritti civili e politici, erano difficilmente sprovveduti del necessario; il rimanente della popolazione era abietta razza di schiavi, avvilita ed impotente; quindi riusciva quasi impossibile che i miseri, gl'indigenti, gli oppressi in somma volessero o, anche volendo, potessero agitare lo Stato e minacciarne l'esistenza. L'insurrezione degli Ilii, in Lacooia, non fu ribellione di schiavi avvezzi al servaggio, ma il ridestarsi d'un popolo oppresso dai conquistatori, e prima padrone della terra da questi usurpatagli. L'ostile separazione dei plebei dai patrizii in Roma non è evento che confuti la nostra asserzione, perchè la plebe romana era essa pur cittadina.

Il Vangelo dichiarando tutti gli uomini fratelli, perchè tutti figli dello stesso Dio, e tutti destinati allo stesso fine, tolse appoco appoco dal mondo la schiavitù, ed allorchè non fu questa più in Europa possibile, dovettero i governi evangelicamente comportarsi coi bisognosi, se non volevano trovarsi

fuori del diritto comune e vedersi contro rivolta la forza tanto possente della religione.

L. F.

OPISTOGRAFIA (Filologia). Grecismo da *opisthen*, dietro, e *grapho*, scrivere, che serve ad esprimere la scrittura su ambo i lati del foglio, cioè oltre che sulla prima pagina di esso, anche sul di dietro di questa. Gli antichi non iscrivevano che da un lato, e lasciavano bianca la pagina del rovescio; conseguenza naturale della finezza del papiro o carta d'Egitto. Vuolsi pure che lo scrivere su di una sola faccia si riguardasse dagli antichi come un tratto d'urbanità e politesse, cosicchè s. Agostino, che talvolta deviava da tal pratica, ne faceva le scuse coi suoi corrispondenti; non iscrivevasi su ambe le facce che indirizzandosi a persone di grado inferiore od al più ai proprii eguali.

— Tengono alcuni che sia stato Cesare il primo ad introdurre l'uso dell'opistografia, scrivendo ai suoi subalterni, governatori delle provincie. Credesi pure, che un motivo di non iscriverle sulle due facce si trovasse nell'uso degli antichi d'imprimere nelle loro lettere il sigillo appiè della pagina scritta: però le loro lettere rimanevano aperte, e sovente non erano nemmeno piegate. Del resto, l'uso di piegare e chiudere le lettere, e sigillarle al di fuori si fa risalire per lo meno al secolo VIII, e presso i Francesi si fece esso più frequente dopo il regno di s. Luigi, in cui la partenza di molti per l'Oriente nelle crociate rese più frequenti e più importanti le epistolari corrispondenze.

In quanto alle carte pubbliche, ai diplomi ed altri scritti documenti, sostengono alcuni autori, che scritte sieno soltanto da un lato le carte che contano un'antichità maggiore di quattro secoli. In Inghilterra, le carte opistografe diconsi più comuni, e forse colà si cominciò prima che altrove a scrivere su ambe le pagine per la scarsità della materia. — È ben chiaro che intendiamo di parlare soltanto della continuazione del testo del documento sul rovescio del foglio, e non già di quelle annotazioni o memorie che, o nell'epoca stessa della scritturazione od anche qualche tempo dopo vi si aggiungevano, per indicare sommarariamente il contenuto dell'atto, la data, il nome o nomi dei suoi autori, o della persona o dei luoghi ai quali si riferisce; poichè certamente sono i documenti, a tergo dei quali trovansi tali annotazioni.

M. B.

OPPOSIZIONE. V. BALLO e DANZA.

ORANO. In latino *Portus magnus*; città marittima dell'Africa settentrionale, in Algeria, capoluogo della provincia o governo del suo nome, a 360 chilometri S. O. da Algeri, a 35° 45' di latitudine settentrio-

nale, e 2° 60' di longitudine occidentale, in fondo d'una baia o golfo che prende da essa il nome, tra i promontorii Falcone e Ferat, con oltre 14000 abitanti. È cinta di mura e munita di castello fortificato; vi si vedono parecchi begli edifici. Il suo porto trovasi a Mers-el-Kebir, a circa 5 chilometri dalla città, ed è uno dei più ampi e più profondi di tutta la costa di Barberia. — È stata fondata dai Mori espulsi dalla Spagna, ai quali tolta venne dagli Spagnuoli nel 1509; i Mori la ripresero nel 1708, ma ad essi la tolsero di nuovo gli Spagnuoli nel 1752, la fortificarono notabilmente e vi fondarono uno stabilimento di pena per delinquenti; non poterono però estendere il loro dominio sul circovicino territorio, e nel 1792 si arrese a Mohammed bei di Mascara. Orano fu occupata dai Francesi nel 1831.

La provincia o il governo di Orano è uno dei tre dell'Africa francese o Algeria e comprende tutta la parte occidentale di questa, dall'imboccatura del Tennis sino ai confini dell'impero di Marocco; confina all'E. colla provincia d'Algeri, al S. colla giogaia del piccolo Atlante, all'O. col Marocco ed al N. col Mediterraneo. Comprende la maggior parte dell'antica Mauritania Cesariense (*V. MAURITANIA*), e si divide geograficamente in tre valli o bacini formati dai tre principali fiumi che la percorrono e sboccano nel Mediterraneo: questi bacini sono quelli dello Scelif all'E., dell'Arzew nel centro, e della Tafna all'O. Mazanna, sul pendio meridionale del piccolo Atlante, Mostaganem sulla spiaggia, e Mascara sulle alture che dividono la valle dell'Arzew da quella dello Scelif, sono le città più importanti della prima di esso valli. Tlemcen o Tlemecen, un tempo capoluogo di tutta la provincia e residenza del beì, è il punto più importante di quella della Tafna, ed in quella dell'Arzew citar devonsi la città di questo nome, porto anticamente dagli Europei frequentatissimo. La cittadetta marittima di Mazagan giace in una valletta intermedia alle tre principali suaccennate; il suo nome è divenuto celebre dopo la mirabile difesa di 125 prodi, componenti la decima compagnia del 1.º battaglione d'Africa, i quali, trincerati in questa bicozza, con un solo cannone, sotto la condotta del capitano Lelièvre, respinsero l'assalto di parecchie migliaia di Arabi a cavallo (3 febbraio 1840), con grave perdita degli assalitori. — La provincia è, in generale, montuosa, ed ha aspetto di deserto, a motivo della grande scarsità d'alberi; poco abbondanti vi sono le sorgenti, ed i fiumi hanno brevissimo corso. Per altro si rinvennero in vari punti delle sorgenti d'acque termali, con alcune ruine di bagni comuni nelle loro vi-

cinanze. — Il clima, temperato dalla brezza marina, è salubre, ed il suolo è in generale molto fertile, tranne soltanto nei dintorni del capoluogo. Seguatamente il circondario di Mostaganem è acconcio in modo singolare alla coltura dei cereali; era esso un tempo assai più fiorente, ma dal 1855 in poi continuamente devastato dalla guerra, è oggi quasi interamente rovinato. M. B.

ORBETELLO. V. ORBITELLO.

ORCOMENO. Città di Beozia, sulla sponda occidentale del lago Copaide al N. di Lebadia; fu già chiamata *Orcomeno dei Minii*, ed il suo nome attuale è *Scripù*. Nelle prime epoche della greca storia, era città molto ricca e potente, e l'antica sua magnificenza viene attestata dal tesoro che in essa aveva il re Minio, e cui Pausania qualifica non inferiore ad alcun altro edificio da lui veduto; come pure dagli scarichi sotterranei del lago Copaide, i cui avanzi esistono tuttora oltremontano. Nei remotissimi tempi era Orcomeno la città principale dei Minii, ai quali era soggetta la maggior parte della Beozia, compresa la stessa Tebe. La loro storia per altro è oscurissima. Andreo, primo re d'Orcomeno, è detto figlio del fiume Peneo di Tessaglia, contrada in cui incontransi pure i Minii, con una città nomata parimente Orcomeno. Minio veniva fatto discendente di Eolo. Le antiche leggende intorno ai Minii possono considerarsi indizii d'una stirpe nativa, apparentemente pelasgica, sopraffatta da invasori colli; e lo stesso fatto sembra anche più chiaramente attestato dai nomi delle due tribù orcomene, ch'erano l'Eteoclea e la Cefisia; la prima delle quali, denominata da Eteocle figlio d'Andreo, sembra che comprendesse i capi guerreschi; e l'altra, il popolo illustre che coltivava le pianure irrigate dal Cefiso. Dagli eroi della spedizione argonautica, chiamati *Minii*, e da altre circostanze si è inferito, che in origine questo nome non fosse proprio di nazione, ma si usasse come appellazione onorevole, equivalente a *eroi* o *guerrieri*, e fosse di poi appropriato agli Eoli che stanziarono a Jolco e sulla costa adiacente. Nell'anno 60 dopo la guerra di Troia, i Beoti Eoli, che erano stati cacciati dalla Tessaglia, espulsero i Minii d'Orcomeno, che fu poi col suo territorio aggiunta alla Beozia. Al tempo ed anche prima della guerra peloponnesiaca, troviamo Orcomeno indicato come uno degli Stati più potenti della confederazione beotica, ed avente le città di Cheronea e Tegira. Quando Tebe divenne debole e la Beozia fu soggetta ad Atene (447 av. G. C.), Orcomeno era il rifugio degli esuli oligarchici dei dintorni. Dopo la pace di Antalcida (387 av. G. C.), per cui le beotiche

città furono sottratte alla supremazia di Tebe, Orcomeno divenne confederata di Sparta, ed ebbe una guarnigione lacedemone. Nel 368 av. G. C. i Tebani, approfittando dell'assenza di Epaminonda, distrussero Orcomeno, uccidendo gli uomini, e rendendo schiavi i fanciulli e le donne. Essa fu riedificata dopo la distruzione di Tebe, e viene menzionata da Dicearco, circa vent'anni dopo la morte di Alessandro. — Il culto predominante ad Orcomeno era quello delle Tre Grazie (*hariteria*); eravi pure un tempio di Bacco ed i sacerdi degli eroi Atteone e Minio, a cui si celebravano dei giuochi detti *Minyeia*; come pure una tomba d'Esiodo, sulla quale facevansi delle offerte. Nella città orcomenia di Tegira eravi un tempio con oracolo d'Apollo.

M. B.

ORDINATA (*Geometria*). S'immagini una retta di grandezza variabile, e che scorra con una delle sue estremità sopra un'altra retta fissa, mantenendosi sempre nello stesso piano e facendo con questo un angolo costante; l'altra estremità genererà col suo movimento una linea, la cui natura dipenderà dalla legge, secondo cui varia la grandezza della retta immaginata. Tale retta dicesi *ordinata* della curva ch'essa genera. Ciascun punto della curva ha un'ordinata speciale, e vien da questa determinata quando si conosca la grandezza della medesima e la posizione del suo piede sulla retta fissa. — La distanza di questo piede da un punto determinato, presa sulla retta fissa, chiamasi *ascissa*, e la retta stessa dicesi *asse delle ascisse*. Se per detto punto determinato, conosciuto sotto il nome di *origine delle coordinate*, conducasi una retta parallela alle ordinate, sarà questa l'*asse delle ordinate*. I due assi, insieme considerati, diconsi *assi delle coordinate*, e *coordinata* chiamansi pure nn'ascissa e l'ordinata corrispondente. La curva, qualunque siasi, vien sempre determinata di grandezza e di posizione dalla relazione supposta nota delle sue coordinate.

Y-S.

ORDINE DI MALTA. V. GIOVANNI DI GERUSALEMME (ORDINE DI SAN).

ORDINI OSPITALIERI. Ved. OSPITALIERI.

ORDINI ARCHITETTONICI. V. ORDINE (ARCHITETTURA).

ORDITURA (*Tecnologia*). Ordine una stoffa, un tessuto, un drappo, è disporre le fila destinate a formare essa stoffa, drappo, tessuto, in modo che possano regolarmente montarsi, cioè stabilirsi sul telaio in pezzi della convenevole lunghezza e passarsi nei licci e nei pettini. Dunque l'orditura è la prima operazione da farsi subire alle fila, prima di procedere alla tessitura; l'operaio specialmente incaricato di questo lavoro è

detto *orditoio*, e *orditoio* chiamasi lo strumento che all'uso si adopera.

Nelle manufatture vedonsi sempre due sorta di orditoi, quello *lungo* e quello *rotondo*: quest'ultimo è migliore e stanca meno l'operaio, e nondimeno l'uso di esso non è per anco adottato generalmente, in ispecie presso i fabbricatori in piccolo. L'orditoio lungo è fatto di 4 robusti pezzi di legno alti 1949 millimetri, posti verticalmente e calettati con due forti traverse orizzontali, lunghe da 3250 a 3900 millimetri. I quattro primi pezzi sono uniti alle traverse, due alle estremità e due ad egual distanza fra loro, sicchè tale unione lascia tre spazi vuoti eguali. I due pezzi verticali alle estremità hanno venti fori per ciascuno, nei quali entra una caviglia di legno duro e tornito; e i due pezzi intermedi hanno pure due file di 20 fori, una per ciascuno; tutti questi fori sono disposti su di una stessa linea orizzontale. Si pongono sopra uno dei ritti intermedi due cavicchie simili a quelle fissate nei due ritti delle estremità, e nella stessa linea, e secondo che sono poste più alte e più basse sul primo e sul secondo di essi ritti, stabiliscono la lunghezza dell'ordito. Sulla traversa superiore sono stabilmente fissate due cavicchie simili a quelle che si pongono sui ritti delle estremità, distanti fra loro 325 millimetri, e ad eguale distanza dalla prima cavicchia posta in alto del primo rito a sinistra; tutte e tre queste cavicchie sono sulla medesima linea orizzontale. Quest'orditoio è posto contro il muro, od anche vi è assicurato stabilmente, ed occupa pochissimo spazio; motivo forse per cui i piccoli fabbricatori continuano a farne uso, benchè molto faticoso. Di fatti, supposto un ordito di 3600 fila e la piauola di 40 fila, l'orditoio deve andare e venire 40 volte per la lunghezza dell'orditoio (che accennammo essere di circa 4 metri); quindi avrà camminato intorno a 320 metri. — Invece l'orditoio rotondo non obbliga l'orditoio a muoversi, potendo esso starsene seduto e farlo girare con un manubrio.

Allorchè l'orditura è compiuta, l'orditoio piega l'ordito per darlo all'imbozzimatore, piegatura che fassi in due maniere: 1. sopra un bastone tornito, più grosso nel mezzo che alle estremità. Lo attacca pel capo inferiore, e lo avvolge stringendolo fortemente, e tenendo il bastone pei due capi, incrociando di continuo. 2. Fa un anello, vi passa entro la mano, prende i fili con tutta la mano, li trae fuori per farne un altro anello, poi un terzo nella stessa guisa, ec., finchè sia giunto alla cima, cui passa nell'ultimo anello e strigue. Tale piegatura facilmente si spiega, traendo fuori dell'anello la cima e tirandola.

T. O.

OREFICERIA. V. OREFICE.

OREGON. Questo vasto territorio che di recente acquistò qualche importanza, in lato senso è tutto quel tratto di paese sito sulla costa maestrale dell'America settentrionale, che estendesi da' confini de' possedimenti russi d'America fino a' confini del Nuovo Messico e della California, posto tra monti e l'oceano Pacifico, comprendente le contrade dette un tempo Nuova Cornovaglia, Nuovo Anover e Nuova Albione. In istretto significato poi s'intende con questo nome il solo Nuovo Anover e la Nuova Albione o il bacino dell'Oregon o Colombia. Tutto il paese forma un acrocoro, che a poco a poco discende dalle Alpi americane del Nord fino al Pacifico in vari terrazzi. Queste alture ora offrono l'aspetto di steppe, ora quello di un deserto, e sono proprie in generale alla sola pastorizia. Le stagioni sono due, piovosa l'inverno, asciutta la state, e solo nelle valli in riva a' fiumi trovasi suolo coltivabile, che puossi calcolare da un ottavo a un decimo della superficie complessiva. La costa del mare però porge altra forma e altre proprietà. Essa a borea de' 47 gradi di latitudine settentrionale è assai frastagliata, quasi come quella di Norvegia co' numerosi suoi fiordi, ricca di golfi formanti buoni porti, mentre dirimpetto ad essa in mare giacciono molti scogli ed isole maggiori, di cui le massime sono quelle della Regina Carlotta e quelle di Vancouver; qui pure si trova, sotto circa 47 gradi di latitudine settentrionale, il stretto di Puget, che custodisce un porto eccellente ed è di grande importanza politica, nell'interno del seno dell'Ammiragliato, cui guida il passo di Juan de Fucas. Ad ovest però fino a San Francisco nella Nuova California non si trova guari un buon porto su tutta la costa. Il clima della costa è più mite che non nell'interno, di variabile temperatura e spessissimo piovoso; quindi il suolo vi è più fertile ed atto al lavoro che non nell'interno acrocoro. All'incontro assai diversa è la natura de' limiti orientali del paese, dove la catena montana si eleva sopra l'acrocoro dividendosi in valli longitudinali e trasversali e costituisce una contrada alpina.

Tutti i fiumi del paese vengono dalla detta catena e portansi ad occidente percorrendo in istretti e profonde forre, e dopo traversate le Alpi marittime, si gettano nel Pacifico. Interrotti da torrenti e da cascate nel rapido loro corso, in piccola parte sono propri alla navigazione, non servendo neppure all'annaffiamento della contrada atteso la natura delle loro valli. Il fiume più importante è il Columbia od Oregon, che sorge dalla catena anzidetta, donde procede a libeccio, accogliendo, oltre altri

minori, il fiume Lewis, poi si volge a occidente e sotto 46 gradi di latitudine settentrionale mette foce nell'oceano Pacifico. In onta alla significante massa delle sue acque, pe' suoi bassi fondi è poco atto alla navigazione fluviale, ed anche presso alla sua foce si oppone all'ingresso de' navigli dal mare un gran banco. I terribili torrenti che per otto mesi dell'anno scendono a congiungere ad esso i vorticosi loro gorgi aggiungono alla detta difficoltà.

Il paese non è ricco di prodotti: solo qua e là è coperto di boschi, che danno legno da lavoro; invece i fiumi sono ricchi di pesci e i distretti settentrionali danno pellicce, benchè vadano queste scemando a motivo della caccia eccessiva. Nelle steppe erbose, specialmente a scirocco, vivono grandi armenti di bufali ed altro selvaggiume. Oltre i Bianchi, sonovi nel paese pochi Indiani che vivono di caccia e di pesca. Le più importanti razze indigene sono quelle delle Toste Piatte, degli Scioscioi e de' Giuuchi. Gli stabilimenti de' Bianchi consistono in forti e fattorie, dove attendono al commercio delle pelli, e colonie sulle coste del Pacifico e nella valle di Vallamet presso la foce del Columbia.

I primi scopritori del paese furono gli Spagnuoli, ma non lo occuparono, benchè lo riguardassero sempre come loro proprietà, cosicchè nel 1789 vietarono ad un mercante di pelli di stabilirsi sullo stretto di Nutka. Solo dopo forti minacce gl'Inglesi nel 1792 presero solenne possesso di quei dintorni, da ciò fondando pretese sull'intero territorio. Gli Stati Uniti invece fondarono le pretese sul territorio medesimo sul viaggio del capitano americano Gray nel Columbia nel 1792, e su quattro viaggi di scoperta impresi dagli Stati Uniti nel territorio dell'Oregon dal 1795 al 1811, uno de' quali a nome del governo, gli altri fatti dalla compagnia del Nord-Ovest. Fondarono anche gli Stati Uniti alcune colonie nel paese, tra cui la più importante fu quella detta Astoria, eretta alla foce del Columbia nel 1811 dal Tedesco Astor mercante di Nuova York, presa poi nella guerra poco dopo scoppiata dagli Inglesi e cambiata nel forte Giorgio, restituita però agli Stati Uniti col trattato di Gand del 1814. Nel 1818 si vennero a stabilire i confini controversi tra Inghilterra e America nel territorio Oregon; erasi stabilita una linea dai 49° di latitudine settentrionale, che ad oriente prendeva come confine la catena montana, che venne assunta come confine anche ad occidente fino al Pacifico. Ma l'importanza che offeriva il Columbia, che sbocca in mare al disotto di questa linea, era troppo grande, perchè gl'Inglesi s'accontentassero

a tal giudicato. Divennero a più proposte, e dopo che gli Stati Uniti regolarono i loro confini colle colonie spagnuole e colla Russia, e dopo che l'Inghilterra regolò i suoi confini colla Russia, terminarono finalmente colla convenzione 15 giugno 1846 anche le vertenze sull'Oregon tra la Gran Bretagna e l'Unione. La parte appartenente agli Stati Uniti misura 16082 miglia quadrate geografiche con 13332 abitanti; e quella appartenente all'Inghilterra stendesi fino al grado 49 di latitudine coll'isola di Vancouver misurando circa 7800 miglia quadrate geografiche.

S. P.

ORGANI ECCITATORI. V. ORGANISMO e ORGANO.

ORIGINALITÀ (Filosofia). È il carattere particolare di tutto ciò ch'è nuovo o primitivo, così nelle persone come nelle cose, e segnatamente nelle opere artistiche o letterarie. Un individuo, un autore, uno scritto si dice originale quando attiene all'origine delle cose, quando non copia, non imita, non si lascia guidar dall'esempio, ma è origine di se stesso, di cose e d'idee nuove. Un pensiero è originale quando brilla per novità o di essenza o di forma; ad ogni modo è necessario che sia anche ragionevole e naturale, giacchè altrimenti sarebbe non già originale, ma singolare, stravagante, bizzarro. È forza distinguer bene l'originalità vera dalla singolarità, la quale è ad essa affine in qualche senso, per modo che non è sempre facilissima la detta distinzione. L'uomo singolare ha la mira di distinguersi dalla generalità nelle maniere, nel vestire, nel parlare; perchè si faccia riconoscere distinto dagli altri è indifferente sul modo di ciò ottenere; nè si cura di comparir singolare. L'uomo originale invece è singolare naturalmente, perchè non attinge, nè copia o imita da chi si sia ciò che fa e dice. Un originale allesta, perchè vi si trova qualche cosa di nuovo, e non senza verità nuovo. Fu detto che l'originalità sta anche nella semplice forma; ed infatti un pensiero non nuovo e quindi non originale, può essere reso tale mediante il nuovo ed originale modo di esprimerlo. Il celebre detto di Bonald: « La letteratura è l'espressione della società » non contiene un pensiero originale nè nuovo, perchè Seneca avea già detto molti secoli prima: *Talis hominibus fuit oratio, qualis vita*, sentenza che significa essere lo stile dominante e l'immagine dei pubblici costumi; ma l'energica concisione del detto bonaldiano danno a questo un aspetto affatto originale. Ma l'originalità propriamente detta, la vera originalità compiuta non istà che nella novità del fondo o un tempo e della forma. Per esempio, un pensiero nuovo ma imperfetto-

mente espresso non può gran fatto spiccar come originale, mentre l'imperfetta sua espressione lo accosta ad altri nei nuovi pensieri; e parimente una nuova forma è originale soltanto in quanto mette in nuova luce ciò ch'era nell'ombra; e, se può per un istante produrre illusione d'intera novità, quest'illusione cessa appena fatti il riscontro col suo esemplare, di cui è copia perfezionata. Quindi avviene da un lato, che il nuovo ma informe, perfezionandosi, perde il nome di sua tipica origine, come accade di quelle idee che hanno pubblico corso e s'ignora donde sieno primitivamente uscite; e d'altro lato, le copie, le imitazioni, per quanto sien belle, anche a riguardo delle migliori forme del tipo, non esercitano mai quell'influenza diretta, che fa considerar grandi le opere completamente originali. — Del resto, l'originalità del fondo vince sempre di gran lunga quella della forma, sicché la fama proclama genii, e tutto le età ammirano ed onorano i fondatori di scuole, i primi inventori, e solamente lodansi dalla storia quai begli ingegni i discepoli che non fecero che seguire le orme dei maestri loro, i perfezionatori dei trovati altrui, in proposito dei quali regna il tritissimo e giustissimo adagio: *Faci-le est inventis addere*.

Del resto, chi va in traccia d'originalità in senso letterario, non ha che a prender sott'occhio il pariniano poema del *Giorno*, e ne troverà a bizzeffe, ad ogni piè sospinto, ad ogni pagina. In tanta abbondanza ne relicherono almeno un solenne esempio. Dopo d'aver il poeta, nel *Mattino*, apostrofato il suo allunno *del rito amabile* con questi magnifici versi:

Mentre che il fido messagger s'attende,
Magnanimo Signor, io non starai
Ozio peror. Nel dolce tempo
Per in questo momento il buon cultore
Seda, e insallire al venire la mano,
Lento che i suoi sudor in fruttin poi
Dorati occhi e paterigne mena.
Ora per te l'industre attico sta fiso
Allo scalpello, all'asce, al rubbio, all'aga;
Ed ora a tu' fare contende e voglia
Il ministro di Teoi. Ecco te parte
Tu la covente attende: io i bei pregi
Della natura accarezzar con l'aria,
Quod'oggi succedo, dal beante aspetto
Beneficor potrai le gratie e gioie
Ricompensar di sua falche il modo.

Scorgesi già qual distinta originalità trapeli palmare da questo brano, che con sì fina e veramente nuova ironia qualifica un beneficio fatto al mondo l'abbellirsi che fa il Grande colla sua *toilette*, beneficio bastante a pagare i lavori d'ogni specie cui si dedica in suo servizio la turba mercenaria. Ma elevasi poi al vero apice, al *non plus ultra* dell'originalità il sentimento contenuto nei tre seguenti versi, che leggonasi verso il fi-

ne del *Mattino* medesimo, dal poeta diretti sempre al suo Eroe, e dove somma è la finezza dell'ironia.

Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute, e troppo a noi mortali
E' il viver de' tuoi pari nel tesoro.

Ab uno disce omnes; è questo costantemente il tuono con cui procede dal principio al fine il *Giorno* di Parini, poema insuperabile, impareggiabile, vera miniera della più sublime, continua originalità. M. B.

ORINOSI (DEPOSITI). V. ORINA e ORINOSE FISTOLE.

ORITTOGNOSIA. V. ORITTOGRAFIA.

ORIUOLO. V. OROLOGIO, OROLOGERIA.

ORNE (*Geografia*). In latino *Olinus*; fuomo di Francia, che sorge nel dipartimento del suo nome, scorre dapprima al N. O., indi direttamente N. E., bagna Argentan e Caen, e sbocca nel Canale della Manica, dopo 140 chilometri di corso. M. B.

ORNE (Dipartimento dell'), che giace tra quelli del Calvados e dell'Euro al N., della Mayenne e della Sarthe al S., della Manica all'O., dell'Euro e di Euro e Loir all'E.; colla superficie di 6100 chilometri quadrati, e colla popolazione di 444000 abitanti. È formato di parte della Normandia propria, del Perche o del ducato d'Alençon. Lo attraversa in tutta la sua lunghezza una catena di colline boscate, l'Orne, fiume che gli dà il nome, ha origine nel dipartimento, entro del quale riceve i fiumicelli Canoe, Udon e Rouvre. Ha in esso la sua sorgente anche la Sarthe, alla quale si uniscono ai suoi confini il Sarthon, la Mayenne, l'Ilon ed alcuni altri. I colli forniscono molto ferro, manganese, marmo, pietra da lavoro, caolino, magnesia, piombaggine, torbo e marna. Il suolo è fertile, e produce cereali, legumi, frutta, lino e canapa. In difetto delle viti, che non bene vi allignano, coltivasi il pero, il mele, il castagno ed il noce, tutti alberi che vi fan buona prova, e se ne trae gran quantità di sidro. Ottimi sono i pascoli, e vi si allevano cavalli di bella razza e rinomati. L'industria manifattrice consiste specialmente nell'affinamento del ferro, nei lavori d'acciaio, come aghi, spille, coltellami ec. Vi sono inoltre distillerie di sidro, case di cuoi, cartiere, vetrerie, fabbrico di stoviglie fine, di cappelli di paglia, di lanerie e cotonerie, di nuterie, di zucchero di barbabietola, e di merletti, segnatamente di quelli sì noti sotto il nome di Alençon. Il commercio versa attivamente in grani, sementi, legnami, tessuti, polleria, cavalli, ec. Dividesi il dipartimento nei quattro circondarii di Alençon, Argentan, Domfront e Mortagne, suddivisi in 36 cantoni che racchiudono 534 comuni. Il capoluogo dipartimentale è Alençon, città di 14000 abitanti. Questo dipartimento

fa parte della 14. divisione militare, dipende dal giudiziario dalla corte reale di Caen, e nell'ecclesiastico costituisce una diocesi avente la sede vescovile a Seez, cittadetta di 5000 abitanti, capoluogo d'uno dei suoi cantoni, già detta dai Romani *Civitas Saggiarum*. M. B.

ORNITORRINCO (*Monozoologia*). Genere di mammiferi quadrupedi, della famiglia o sezione dei *monotremi*, e di strana conformazione, per cui viene a buon dritto considerato il più singolare animale dell'intera classe dei mammiferi, ed uno dei più interessanti, segnatamente nel riguardo fisiologico. Sono gli ornitorrinchi forniti di un rostro sinile a quello dell'anitra, locchè viene espresso dal suo nome, composto delle greche voci *ornis*, uccello e *rhynchos*, rostro; ed hanno, parimente come l'anitra, i piedi palmati. Mancano al loro rostro i veri denti; ma a ciascun lato d' ambe le mandibole vi sono due appendici corneo senza radici, che ne fanno fuor ad un certo punto le funzioni. Internamente, sotto la pelle della faccia, sono capaci tasche gotali, che servono al cibo di opportuno ricettacolo. Alla base del rostro, tra questo e la testa, esce da ciascuna mandibola una debole falda coriacea, che credesi serva a difendere gli occhi e la pelle di essa testa dalla melma, entro cui va grufolando l'ornitorrinco in cerca d'insetti. La lingua è corta, massiccia e coperta di lunghe papille.—Le narici sono due piccoli orifizi, situati presso l'apice della mandibola superiore. Piccoli ma lucenti sono gli occhi, collocati piuttosto altamente sul capo. Gli orecchi apronsi all'esterno mediante semplici orifizi presso gli angoli esteriori degli occhi, e possono allargarsi e restringersi, non che chiudersi, ad arbitrio dell'animale. I piedi anteriori sono ampiamente palmati, e divisi in cinque diti terminati da ugne forti, ottuse e molto arconce per la scavazione. Il tessuto che unisce i diti fra loro è tigiloso e coriaceo, estendesi molto oltre le ugne, sicchè sembrerebbe a prima vista che servir dovesse d'impedimento alle scavazioni cui l'ornitorrinco si dedica; ma ciò non avviene in realtà, giacchè esso tessuto può ripiegarsi indietro ad arbitrio. I piedi posteriori sono più sottili e men forti degli anteriori, divisi essi pure in cinque diti armati d'ugne acute e parimente palmati, ma la membrana che le fa tali non oltrepassa le loro radici. Essi piedi detentano sono diretti all'indietro come quelli delle foche e la loro azione è all'indietro ed all'infuori. Il tarso del maschio è armato d'un grande sperone acuto e mobile, volto all'indietro ed all'indentro, nella femmina, questo sperone non è che rudimentale. Il corpo è piuttosto allungato, basso e depresso; fitto e fi-

no il pelame, ma composto di due qualità di pelli, gli uni morbidi, corti ed inattaccabili dall'acqua, gli altri lunghi e crespi talvolta. La coda è larga, depressa e di lunghezza mediocre, al di sopra coperta di pelame più lungo e più grossolano di quello del corpo, e di sotto quasi affatto spelata. Il color generale dell'ornitorrinco è un bruno intenso, più smontato sul capo e sulle parti di sotto, con una macchia bianchiccia sul davanti di ciascun occhio. La media lunghezza di tutto il corpo, compreso il capo e la coda, è di 5 a 6 decimetri.

È l'ornitorrinco un animale essenzialmente acquatico, e passa quasi interamente in acqua la parte attiva della sua esistenza. Esso predilige le parti tranquille e sicure dei fiumi a sponde elevate e copiose di canneti ed erbe acquatiche, tra le quali trova quantità d'insetti, di cui si nutre. Scava, solitamente in novembre; i neonati sono ignudi, piccolissimi e molto dissimili dagli adulti nelle forme. Sembra ormai certo e verificato che questi animali possiedano un apparecchio galattopeo (secernente il latte), ed allattino i loro novelli. — Non fu mai portato vivo un ornitorrinco in Europa. Il naturalista Bennett, in Australia, se ne procurò parecchi e poté per qualche tempo tenerli vivi. Quando sono spaventati o disturbati, fanno un grido simile al guaiolare d'un cagnolino. Vanno mondanandosi e lasciandosi il pelame, cui sembra che si compiaciano di conservar liscio e pulito. Dormono ordinariamente raggomitolati in un globo come i ricci. — Sembra che una sola specie, l'*ornitorrhynchus paradoxus*, costituisca, almeno per ora, l'intero genere. X-o.

OROLOGIO ELETTRICO. Vcd. ELETTROTECNICA ed ELETTROMETRO.

ORSEOLO (PIETRO †). Doge di Venezia, eletto il 12 agosto 976 in San Pietro di Castello, dopo l'uccisione del doge Pietro Candiano IV. Era l'Orseolo, oltrechè di famiglia ricca ed illustre, anche uomo antissimico, e tutto dato sino dalla puerizia agli esercizi di pietà e di religione. Resistette quanto poté all'elezione di lui fatta alla suprema dignità della repubblica, ma infine dovette cedere alle preghiere del popolo. Alzato appena alla ducale dignità, fu sua prima cura rifabbricare la chiesa di S. Marco e il ducale palazzo, che erano rimasti preda alle fiamme nella sommossa che fe' perire il suo antecessore. Si la chiesa che il palazzo, proseguiti sotto i successori di lui, sono gli stessi che tuttora ammiriamo. Gualdrada, vedova del ricordato Candiano, e Vitale patriarca di Grado, figlio di lui, eransi rifuggiti, la prima presso la ma-

dre di Ottone II, il secondo presso Ottone medesimo, e avevano interessato quel monarca ad assumere le loro vendette contro i Veneziani. Ma questo nembo che addensavasi su Venezia, venne dissipato mercè la prudenza e il disinteresse del doge, il quale, tornata la quiete, diedesi a far prosperare lo stato. E non solo nella vita pubblica, ma anche nella privata si porse qual era, un santo, ricettando a sue spese i pellegrini che in Venezia recavansi a venerare le reliquie di s. Marco, e per essi erigendo vaste case ed un ospedale. Tale sua inclinazione verso i pellegrini fu occasione ch'ei stringesse amicizia con Guarino, abate di S. Michele di Cussano in Guasconia, il quale per dizione appunto erasi a Venezia recato. Le conversazioni col santo religioso indussero il doge a rinunciare alle pompe del secolo, ed a consacrarsi a Dio; sicchè la notte del 5 settembre 978, l'Orseolo di celato di tutti i suoi, tranne il genero Giovanni Morosini, con questo, con Guarino, con un Giovanni Gradenigo, con Marino canaldoleso e con s. Romualdo, che trovavasi a quel tempo in Venezia, lasciò la patria e si ridusse co' suoi compagni nel monastero di Cussano. Là santamente finì di vivere di 69 anni, dopo diciannove di vita monastica, il 10 gennaio del 997, illustre per meriti e miracoli. Papa Clemente XII lo ascrisse tra' santi e tra' patroni di Venezia, e il corpo suo, ottenuto dalla Repubblica, fu deposto in San Marco. Taluni storici falsamente accusarono il santo doge d'essere stato capo della sommossa che tolse di vita Pietro Candiano, appoggiati a quanto dice s. Pier Damiani nella vita di s. Romualdo, che cioè un Pietro Orseolo abbia suggerito il consiglio di appiccare il fuoco alle case vicine al palazzo per vincere il doge. Ma ciò non può essere del doge ch'è dipinto come un santo fin dall'infanzia, e chi diede quel consiglio era forse un Pietro Orseolo bensì, ma d'altra famiglia.

S. P.

ORSEOLO (PIETRO II). Doge di Venezia, succeduto a Tribuno Memmo nel 991. Era figlio di Pietro Orseolo I, fu uomo di grande ingegno ed innalzare seppe la repubblica ad alto grado di prosperità. Riedificò e fortificò la città di Grado. Alla morte, nel 997, di Tirpiniro, re di Croazia, venuto Orseolo in cognizione che le città marittime di Dalmazia erano in disposizione di riconoscere la repubblica per loro signora, mentr'essa non possedeva allora su quella costa che Zara, allestiti una flotta, recossi a quella volta e ricevette la spontanea sommissione di Pola, Spalatro, Ragusi ed altre. Curzola e Lesina, che negarono di seguir tale esempio, vi furono dal doge costrette col prenderle d'assalto. Entrato poi

Orseolo nel paese di Narenta (F.), i cui abitanti pirateggiavano impunemente nell'Adriatico, ei s'inoltrò molto addentro e lo mise a ferro ed a fuoco. Reduce a Venezia, assunse il titolo di *duca di Dalmazia*. — Nel 998 ebbe ad accogliere l'imperatore Ottone III, che venne a visitare Venezia. Nel 999, l'imperatore bizantino Basilio II diede in isposa a Giovanni figlio del doge sua nipote Maria figlia di sua sorella. Orseolo morì in marzo 1009, generalmente compianto, ed ebbe Ottone suo figlio per successore.

ORSEOLO (OTTONE). Figlio del precedente a cui succedette nel dogato l'anno 1009. Il re degli Ungheri chiese ed ottenne l'amicizia di Orseolo e gli diede sua figlia in isposa. Ma una fazione lo cacciò di Venezia nel 1023; ond'ei ritirossi in Istria con suo fratello Orso, patriarca di Grado; venne poi ristabilito nella sua dignità l'anno successivo. Nel 1026, avendo Orseolo ricusato d'investire del vescovato di Venezia un Domenico Tradonico (Gradenigo) i partigiani di questo, alla cui guida era Domenico Flabanico, nobile veneto, s'impadronirono del doge, lo deposero, gli recisero la barba e lo mandarono in esilio a Costantinopoli, collocando in suo luogo sul seggio ducale Pietro Contranigo (Barbolano), sotto il cui reggimento avvennero continue turbolenze. Nel 1031 prevalsero i partigiani di Orseolo, che impadroniti alla sua volta di Contranigo, gli recisero barba e capelli, e lo relegarono a Costantinopoli. I Veneziani inviarono un'ambasceria a richiamare Ottone, affidando intanto le redini del governo al fratello di lui, Orso patriarca di Grado, che sostenne con molta saviezza le funzioni di vice-doge per ben 14 mesi. Tornati a Venezia gli ambasciatori, recarono la notizia della morte d'Orseolo, seguita nel momento ch'ei stava per imbarcarsi (1032).

M. B.

ORSEOLO (DOMENICO). Alla notizia della morte di Ottone, e dietro il ritiro di Orso, approfittò quest'Orseolo, parente, e, secondo alcuni, fratello del defunto, del favore in cui era la famiglia tornata, per impadronirsi del seggio ducale. Vi riuscì egli bene, ma per poco, chè il popolo lo indusse a cercar colà fuga asilo in Ravenna. In vece sua venne eletto Domenico Flabanico. E poi falso, come dice il Cappelletti, nella pregiata sua *Storia della Repubblica di Venezia*, 1848, Tom. I, pag. 348, che la famiglia degli Orseoli sia stata bandita in seguito all'usurpazione di Domenico: perchè essa durò nella sua nobiltà e condizione illustre fino quasi alla fine del secolo undecimo, in cui o ella si estinse o mutò cognome.

S. P.

ORTELIO (ARACIO). Dotto geografo belgio, il cui vero nome era *Oertel*, stato

latinizzato in *Ortelius*; fu soprannominato il *Tolomeo* del suo secolo. Narque in Anversa nel 1527, da ricca famiglia originaria d' Augusta, e, compiuti i primi studi, visitò i Paesi Bassi, parte della Germania, l' Inghilterra e l' Irlanda, indi l' Italia per ben tre volte, raccogliendo medaglie, bronzi ed antichità di cui formò uno dei più preziosi musei; rbe nei Paesi Bassi si fossero mai veduti. Ripatriato, si dedicò zelantemente agli studi geografici, e primo concepì l' idea di raccogliere in un atlante le varie carte pubblicatesi dai geografi fino a quell' epoca. Meritò pei suoi talenti l' ammirazione dei più illustri contemporanei, e fra gli altri di Gerardo Mercatore, celebre geografo anche esso. Immune da qualsiasi ambizione, di rado usciva dal suo gabinetto di studio, che era liberamente aperto a tutti i curiosi; ed occupava il suo tempo nel compor le sue opere e far estratti delle opere degli antichi. Nel 1575 ottenne il titolo di geografo di Filippo II re di Spagna. Morì in patria il 18 giugno 1598, e sulla sua tomba nella chiesa dei Premonstratensi fu scolpito un epitafio dettato dal celebre Giusto Lipsio. Le sue opere sono: *Theatrum orbis terrarum*, Anversa, 1570, in foglio; è il primo atlante geografico conosciuto, stato poi tradotto in italiano, francese e spagnuolo; vi si deve aggiungere: *Theatri orbis terrarum parergon, sive veteris geographiae tabulae*, Anversa, 1595, in foglio. — *Synonymia geographica*, Anversa, 1578, in 4. — *Itinerarium per nonnullas Galliae Belicae partes*, Anversa, 1584, in 8., ec.

M. B.

ORTES (GIOVANNI MARIA). Uno dei più originali scrittori d' economia pubblica, che l' Italia abbia avuti. Nacque in Venezia in marzo 1713, figlio d' un ricco mercante di cristalli. Fu discepolo del celebre Guido Grandi, la vita del quale pubblicò. Fece molti viaggi in parecchi paesi d' Europa, indi, reduce in patria, vi morì nel 1790, lasciando numerosi e pregiati scritti di pubblica economia, che molto influirono sull' incremento di questa scienza allora bambina, e che v' introdussero molto di nuovo, su di che può vedersi con vantaggio quanto ne disse a lungo il Pecchio nella sua *Storia dell' economia politica in Italia*.

L. F.

ORTICACEE. V. ORTICEE.

ORTO (*Mitologia*). Nome del cane custode delle mandre di Gerione, ch' era fratello di Cerbero e dell' idra di Lerna, e figlio di Tifone e di Echidna. Aveva una testa di meno di suo fratello, e fu ucciso da Ercole.

Era pur *Orto* un soprannome di Bacco in un' ara del tempio delle Ore, in Atene. Aggiunta fu il primo a venerarlo con que-

sto nome, in memoria dell' avergli quel dio insegnato a mescolare acqua col vino, affinché bevendo gli uomini il vino così adacquato potessero camminar dritto; dal greco *orthos*, retto.

A. Z.

ORTO BOTANICO. V. BOTANICO (GIARDINO).

ORTODOSSO. V. ORTODOSSIA.

OSCOLATORE (*Matematica*). Dicesi osculatore o osculatrice di un piano, d' una linea, d' una superficie, ec. che si toccano in un punto. Così un piano è osculatore di una superficie quando è ad essa tangente; una retta tangente d' una curva è osculatrice di questa curva; è chiaro che tra la data curva e la retta tangente può sempre farsi passare una seconda curva, che non abbia di comune colla prima che il punto di contatto colla retta. — L' osculazione esser può di due sorta, vale a dire, la curva osculatrice può avere tutti e due i suoi rami, che partono dal punto di osculazione, da una stessa parte della curva osculata, oppure può averne uno da una parte e l' altro dall' altra; in questo secondo caso, le due curve si osculano e s' intersecano a vicenda. Dimostrasi in tutti i trattati di calcolo differenziale, che, ogni qualvolta abbia luogo un' osculazione d' ordine pari, vale a dire di secondo, di quarto, di sesto ec., le curve osculantesi si tagliano a vicenda; al contrario, nelle osculazioni di ordine dispari, le curve si toccano semplicemente, senza tagliarsi.

Y. N.

OSCURITA' (*Fisica*). È privazione di luce; essa è sempre parziale, e relativa alla sensibilità della retina, ed all' apertura della pupilla dell' osservatore. L' oscurità è per un dato individuo tanto maggiore, quanto più rapido è il passaggio ch' esso fa da una luce intensa ad una minore, e quanto è maggiore la differenza d' intensità dei due gradi di luce. L' oscurità non è mai assoluta, nemmeno nelle notti più oscure; di fatti vediamo che gli uccelli notturni, il cui organo della vista è costituito diversamente dal nostro, continuano a sera le loro funzioni nelle tenebre più fitte. Vi sono sempre alcuni raggi luminosi, che, sebbene impercettibili all' orrbio umano, o sia che partano da corpi fosforescenti, o sia che veughano condotti da qualche mezzo rifrangente o da qualche superficie riflettente, rompono in qualche modo le tenebre, nè le lasciano regnare in modo assoluto in nessun angolo della terra, come può dirsi anche del freddo assoluto. Hanno i fisici tentato di determinare in quali circostanze potrebbero aver luogo l' oscurità assoluta ed il freddo assoluto. Quanto alla prima, non si ottenne finora alcun risultato; ed i risultati ottenutisi intorno al freddo assoluto da diversi fisici sono così discordi, che nulla di

certo può esserne stabilito. È chiaro però che, nella teoria delle ondulazioni, il freddo assoluto e l'oscurità assoluta dovrebbero risultare dalla perfetta quiete ed immobilità dell'etere luminoso e calorifico, ed in quella delle emanazioni, dalla privazione assoluta del fluido luminoso e del fluido calorifico.

X-o.

OSELLA o OSELA. Così chiamavasi una moneta, o piuttosto medaglia, d'argento, del valore di venete lire tre e soldi diciotto, che durante la repubblica era qui coniata ogni anno, nel mese di dicembre, a cura del magistrato detto delle *Rason vecchie*, e dispensavasi dal doge nel giorno di s. Barbara a tutti i patrizii aventi voto nel Maggior Consiglio. I dogi anticamente godevano l'usufrutto delle valli maremmane di Marano, piccola fortezza del basso Friuli, ma erano tenuti a regalare ad ogni patrizio, nel mese di dicembre, cinque di quegli uccelli palustri, che chiamavansi volgarmente a Venezia *oselle selvatiche dai pie rossi*; e ciò per espresso decreto del Maggior Consiglio del 1275. In seguito, per evitare lagnanze dei malcontenti, fu stabilito che a tutti indistintamente si dovesse dare uno dei detti uccelli magro ed uno grasso (dove provenne il veneziano dettato proverbiale, che tuttora si sente: *un grasso e un magro, come i oseli da Maran*, al quale corrisponde quello italiano: *come i polli di mercato, uno buono ed uno cattivo*). Ma con altro decreto 28 giugno 1521, sotto il doge Antonio Grimani fu preso che il donativo delle *oselle* si convertisse in quello d'una moneta, che venne perciò chiamata *Oselin*, del valore di mezza *redonda* (1), locchè continuò senza interruzione fino al cadere della repubblica. Questa specie di medaglia portava impresso un geroglifico ed un motto latino, ordinariamente allusivo l'uno e l'altro alle politiche circostanze del momento, col nome del doge, coll'anno del suo dogato, con quello dell'era volgare, e talvolta anche con quello *ab Urbe condita*. La prima, che fu del doge Grimani, ebbe il motto *Justitia et pax osculatae sunt*; l'ultima, del doge Lodovico Manin, nel 1796: *Matri amanti amantes filii*, e dall'altro lato *Ludovici Manin Principis Munus, Anno VIII*. — Esiste un'altra di tali medaglie, coniata senza millesimo, sotto il sud-detto doge Grimani, colla leggenda *Munus datur nobilibus venetis*, e credesi che fosse questa effettivamente la prima stata dispensata in luogo degli uccelli, o forse che fos-

se stata stampata in piccolo numero per saggio.

Un'osella consimile godeva anche la comunità di Murano il privilegio di farsi coniare a proprie spese ogni anno nell'epoca medesima, la quale veniva da essa regalata al doge e ad altri patrizii d'ufficio distinto.

Quanto alla veneta Oselà d'oro che battevasi ogni anno, era essa del valore di 88 lire venete, cioè di quattro zecchini.

Sulle Osele venete scrisse il conte Leonardo Manin.

M. B.

OSNABRUCK. Principato, ora chiamato governo, del regno d'Annover, già vescovato del circolo di Vestfalia, i cui vescovi, secondo le stipulazioni del trattato di Vestfalia che pose fine alla guerra dei Trenta anni, erano alternativamente cattolici e protestanti: questi ultimi venivano sempre scelti fra gl'individui della famiglia di Brunswick-Luneburgo.

Il governo d'Osnabruck comprende l'antica Frisia orientale, e confina col granducato di Oldenburgo, col principato di Diepholz, colla reggenza prussiana di Münster e Minden, colla contea di Meppen, parte annoverese dello stato di Munster, colla contea di Lingen. Occupa il bacino dell'Ems, fiume che l'attraversa dal S. al N. e vi riceve le acque della Hase. Esso è pur bagnato nella sua parte occidentale dalla Vechte che sbocca nel Zuyderzee, e nell'estremità S. E. dai fiumicelli Else, Werre e Hunte, tributarii del Weser. La sua superficie è di 6900 chilometri quadrati, e la popolazione ascendeva nel 1848 a 258000 abitanti, di cui 144000 cattolici, 24900 riformati, 88400 luterani, oltre a 600 ebrei e pochi mennoniti. Il suolo è generalmente piano, e soltanto il sud presenta una serie di colline sabbiose; alcune sue parti sono fertilissime, ma per lo più composesi di terre aride, d'immensi ericeti e di paludi sparse di torba. Vi si raccoglie con gran fatica poco frumento, orzo, avena, saracino, canapa e lino, di qualità mediocre. I coltivatori s'occupano segnatamente dell'educazione dei maiali, e ciascuna masseria è attornita da numerosi branchi d'ocche domestiche. I prosciutti di Vestfalia sono a buon dritto rinomatissimi. Quanto al regno minerale, non vi si lavorano che cave di salgemma e di carbon fossile; vi è però abbondante la torba, e vi sono delle fabbriche di tabacco e di stoffe di lana grossolane, delle conche di cnoi e delle imbiaucherie di tele. — Il commercio esporta lanerie, bestiami, telerie e filo, articoli che passano prima in Inghilterra, d'onde poi sparguasi nell'intera Europa. L'annuo reddito del principato si calcola di un milione di talleri. — Annualmente in estate, intorno a 6000 Osnabruckesi, tutti della classe dei servi

(1) Antichissima moneta d'oro veneziana, del valore originario di venete lire otto, meno soldi quattro, che coniavasi l'anno 909. Fu detta *redonda*, che probabilmente null'altro vuol dire che rotonda.

(*Heierlinge*), recansi nelle provincie neerlandesi, ove guadagnano molto danaro lavorando all'escavo della torba, ed alla riparazione od anche costruzione delle dighe; la somma ch'entra per questa via nel principato, stimasi di 200000 talleri.

Il capoluogo OSNABRUCK, già capitale del paese degli antichi Sassoni, sorge sulla sinistra riva della Hase, a 116 chilometri O. da Annover, e conta presso che 12000 abitanti. Possiede castello, sede vescovile, cattedrale, palazzo civico, due chiese cattoliche, due templi protestanti, orfanotrofio, ginnasio cattolico, ginnasio luterano, società biblica. Vi si veggono alcuni vestigi del castello del famoso Vitchingo. Il vescovato è stato fondato da Carlomagno, il quale vi istituì pure una scuola d'insegnamento delle lingue latina e greca. È città molto antica, e fu patria di Mooser e del celebre Jerusalem. Nel suo palazzo civico fu concluso, il 24 ottobre 1648, il trattato sì noto sotto la denominazione di *Pace di Osnabruck*. Fu essa, durante l'impero francese, capoluogo del dipartimento dell'Ems superiore.

M. B.

OSSA. V. OSO.

OSSALIDEI. V. OSSALIDEI.

OSSERVAZIONE (*Astronomia*). Nelle scienze fisiche e matematiche l'esperienza e l'osservazione sono le due maestre universali: per questa conosciamo i fatti quali accadono in natura; per quella facciamo artificialmente riprodurre i fatti stessi, onde meglio studiarli, coordinarli, investigarne la cause e dar origine ad un corpo di scienza. Le osservazioni esser devono fatte coi necessari stromenti; i loro risultati devono registrarsi in apposito diario; le conseguenze non si possono dedurre che dietro una nuova discussione; nè merita il nome di osservazione quella che si fa ordinariamente dalla generalità degli uomini, anche idioti, dei fenomeni della natura, senza stromenti, senza registri; ed ancor meno meritano la qualifica di esatte le conseguenze che se ne deducono senza discussione di sorta. Intendiamo parlare specialmente delle osservazioni astronomiche, o, a dir meglio, delle correzioni che applicarsi devono alle osservazioni, onde i risultati di queste sieno spogli d'ogni possibile errore.

Ordinariamente gli astri si osservano al meridiano, e si determina l'istante del loro passaggio colà, insieme coll'altezza al di sopra dell'orizzonte. Il tempo del passaggio somministra l'*ascensione retta*, e l'altezza fa conoscere la *declinazione* dell'astro che osservasi: ma sì questa che quella hanno bisogno in generale d'alcune correzioni. In primo luogo, non sempre l'astro può osservarsi al sito di mezzo del cannoc-

chiale, e peggli astri che hanno un diametro sensibile, come la luna, il sole ed i pianeti, non possono mai osservare direttamente il passaggio del centro, bensì quello dei lembi occidentale ed orientale. Importa dunque apprendere il modo con cui si riducono al meridiano le osservazioni fatte a pari distanza dal medesimo. In questa riduzione bisogna anche tener conto del moto proprio che aver possono gli astri in ascensione retta ed in declinazione nell'intervallo di tempo che passa tra l'osservazione ed il passaggio vero nel meridiano. Supporremo pertanto che lo stromento o *macchina dei passaggi* (V.) ed il quadrante murale, coi quali si fa l'osservazione, sieno ben disposti nel piano del meridiano; che nel foro dei loro cannocchiali sieno tesi tre o cinque fili sottilissimi, a due a due e più distanti dal filo di mezzo rappresentante il vero meridiano, e che siasi preventivamente, col mezzo dei passaggi di molte stelle equatoriali, determinata la distanza di ciascuno di essi dal filo medio, espressa in minuti secondi di grado; numero che dovrà riputarsi positivo, se il filo è all'occidente del meridiano, negativo, se trovasi all'oriente.

Prima di poter servirsi delle osservazioni nei calcoli astronomici, parecchie correzioni sono da farsi, e conviene specialmente riferirle al centro della terra, ed alla posizione media dell'equinozio, spogliandole inoltre dell'effetto della rifrazione. Supporremo sempre che gli astri sieno osservati al meridiano. Si osservi, qualche poco prima o dopo il passaggio del pianeta pel meridiano, anche il passaggio di una o più stelle ben conosciute ed inserite nei migliori cataloghi, come sarebbe quello di Piazzi, registrando il tempo dell'orologio in cui trovansi sul meridiano e le loro distanze dal zenit. In seguito si calcolano le ascensioni rette apparenti delle stelle, e le loro declinazioni, le quali si ottengono aggiungendo l'effetto della nutazione e dell'aberrazione alle loro posizioni medie date dal catalogo. Le ascensioni rette ridotte in tempo e confrontate cogli istanti nell'orologio regolato al tempo siderale, porgeranno la correzione che farsi deve al medesimo, affinché noti le ascensioni rette apparenti. Questa correzione, detta *equazione del pendolo*, formata col suo segno all'istante osservato del passaggio pel meridiano, porgerà l'*ascensione retta* apparente del pianeta. Per dedurre pure la *declinazione* apparente di esso, conviene in primo luogo determinare l'errore del principio di numerazione del quadrante, di cui ci saremo serviti nelle osservazioni delle distanze dal zenit. Quindi, dietro lo stato particolare dell'atmosfera indicato dal barometro e dal termometro, si correggono le distanze osservate tanto dalle

stelle come dal pianeta dall'effetto della rifrazione. Le distanze osservate delle stelle, così ridotte, confrontate colle calcolate, daranno l'errore del principio di numerazione dello stromento, il quale da tutte dovrà risultare lo stesso, se sia esattamente diviso e se sieno fatte le osservazioni con diligenza. Se poi per i piccoli errori delle divisioni e delle osservazioni v' è qualche differenza fra i risultamenti, si prenderà il medio di tutti, e si correggerà con esso la distanza osservata del pianeta dal zenit, la quale liberata che sia dalla rifrazione, si confronterà colla latitudine dell'osservatore, e darà la sua declinazione apparente, veduta dalla superficie terrestre. Che se sarà stata osservata la distanza del pianeta dal zenit con un circolo moltiplicatore, per la particolare disposizione di questa macchina non vi avrà luogo a correzione del principio di numerazione, e resterà a correggere la sola rifrazione.

L'ascensione retta, così dedotta dalle osservazioni fatte sul meridiano, è evidentemente quale da un osservatore situato nel centro della terra sarebbe veduta. La declinazione però abbisogna d'un'altra piccola correzione, dipendente dalla *parallasse* (P') diurna. Si cercherà pertanto la parallasse dell'astro in altezza, la quale si toglierà dalle declinazioni australi, e si aggiungerà alle boreali, per ridurle a quello che sarebbero osservate dal centro della terra.

Ma non sempre possono gli astri osservarsi al meridiano. Per determinare la posizione degli astri col mezzo di osservazioni fatte fuori del meridiano, servono gli astronomi o d'un quadrante mobile con un circolo azzimutale, o di una macchina equatoriale, o d'un semplice cannocchiale montato in un robusto piede e munito d'un micrometro. Se vorrassi far uso d'un quadrante mobile, si osserverà in primo luogo la distanza dal zenit e l'azimutto d'una stella, ed il tempo corrispondente in un orologio siderale ben regolato, la cui equazione sia stata già esplorata e conosciuta. Liberata quindi la distanza osservata della nota stella dall'effetto della rifrazione, trascurata la parallasse per essere insensibile nelle stelle, che sono situate a distanza pressochè infinita, si calcola per il dato tempo la posizione apparente della stella, e la distanza della stella dal zenit insieme col suo azimutto, le quali quantità, confrontate colle corrispondenti osservate, daranno i rispettivi errori relativi alla posizione dello stromento. Si applichino questi errori alla distanza osservata del pianeta dal zenit, come sarebbe veduto dal centro della terra. Quanto all'azimutto, nessuna correzione occorre fare, poichè tanto la parallasse che la rifrazione, essendo comprese in un

piano verticale, non alterano gli azimutti, per lo meno considerando la terra come sferica, il che non induce sensibile errore nelle osservazioni dei pianeti. Ottenuta così la vera altezza ed il vero azimutto del pianeta, dalla risoluzione del triangolo sferico formato all'astro, al polo ed al zenit, si otterrà l'angolo orario vero dell'astro, il quale aggiunto e tolto dal tempo siderico corrispondente all'osservazione, secondo che l'astro sarà avanti o dopo il suo passaggio pel meridiano, darà l'ascensione retta apparente geometrica del pianeta; ed il lato dello stessotriangolo compreso fra l'astro ed il polo sarà il complemento della cercata declinazione geocentrica. Negli osservatorii muniti d'un buon equatoriale, speditamente e comodamente si determina la posizione d'un astro rapporto all'equatore, osservando la differenza di ascensione retta e di declinazione colle stelle vicine ben conosciute. A queste osservazioni però conviene sempre applicare le correzioni dovute alla parallasse diurna.

Y-N.

OSSIDIANA (*Mineralogia*). Lava vetrosa feldspatica, detta anche *vetro vulcanico*. È una pietra somigliante a vetro o a smalto, la cui frattura è vetrosa, concoide e rilucente. Essa è opaca e di color bruno; talvolta però riesce alquanto diafana, e dà qualche scintilla sotto l'acciarino; è in somma una specie di roccia vulcanica vetrificata, della quale distinguono i mineralogi parecchie varietà. I suoi elementi sono silice, allumina ed alcali, ed il colore le viene fornito dal ferro e dal manganese. Dicesi anche *ossidiana* o *agata d'Islanda* e da Haüy fu chiamata *lava vetrosa ossidiana*.

X-O.

OSSIFICAZIONE o **LITIASI** (*Patologia*). Trasformazione che subiscono talvolta alcune parti del nostro corpo, pel cui effetto si compone una vera sostanza ossea; è detta *ostosi*, dal greco *osteon*, osso. Le parti più soggette ad ossificarsi sono le cartilagini, le parti fibrose, come i tendini, i muscoli e le arterie; finalmente fu talvolta osservata l'ossificazione anche dello stesso cervello. Ignote sono finora le cause di questi fenomeni; notisi però che sono esse frequenti conseguenze dell'artrite e del reumatismo, e che accadono più sovente nella vecchiaia.

C. G.

OSSIMALICO (*Acido*) (*Chimica*). Così chiamasi un acido particolare che si estrae dal succo delle mele. È un grecismo composto delle voci *oxy*s, acido, e *malon* doric per *melon* o *mela*. Dicesi anche *ossipomico* o *acido malico*.

G. G.

OSSIPRUSSICO (*Acido*) (*Chimica*). Acido che vien fornito dall'azzurro di Berlino o di Prussia. È voce ibrida composta dal greco *oxy*s, acido, e dall'italiano *Prus-*

zia. Fu quest'acido ottenuto per la prima volta nel 1780 da Scheele, che lo estrasse dalla suddetta singolare produzione nota col nome di *assurro di Berlino*, scoperta dai celebri chimici prussiani Diesbach e Deppel, e diede materia a lunghi studii. Fu denominato da Gay-Lussac *acido idrocianico*.

OTIRREA o **OTORREA**. Voce composta delle greche *ous*, *otos*, orecchio, e *rheo*, scorrere, colare, che usasi in medicina ad esprimere lo scolo di materie mucose o purulente dal condotto auditorio. Distinguesi quindi l'otirrea o otorrea in *mucosa* ed in *purulenta*, secondo la natura dell'umore che la costituisce. Può essere una conseguenza dell'otite, ovvero manifestarsi primitiva. I rimedii usati sul finire dell'otite, i rivulsivi, e per ultimo le iniezioni astringenti, da applicarsi però colla massima cautela, sono quelli che giovano anche nell'otirrea mucosa, effetto d'infiammazione. Giovano pure i catartici, specialmente salini, i bagni ed altri analoghi mezzi. A combattere poi l'otirrea primitiva, siccome è questa costantemente effetto di qualche vizio scrofoloso, erpetico o sifilitico, è necessario risalire alla causa, e procurare di vincerla con rimedii specifici universali, non trascurando però la cura anche locale. L'otirrea primitiva avente per origine la carie dell'osso temporale, riesce ostinatissima e di difficilissima guarigione.

C. G.

OTTALMIA. V. OPTALMIA.

OTTARDA. Genere d'uccelli dell'ordine dei *corridori*, i cui caratteri sono i seguenti: rostro lungo come la testa al più, dritto, conico, compresso lateralmente; mandibola superiore alquanto curva verso la punta, oltrepassante l'inferiore, cui copre co' suoi orti; narici ovali, situate verso il mezzo del rostro, approssimate fra esse ed aperte; piedi lunghi, nudi al di sopra del ginocchio; tre dita all'innanzi, corti, uniti per la base ed orlati da membrane; pollice nullo; ali mediocri. Sarebbe per certo più conveniente, pel volume del corpo delle ottarde e per la loro corta statura, lasciarle tra i *gallinacci*, come fecero Linneo e varii altri naturalisti, in luogo di classificarle tra i *corridori*; nondimeno, certi caratteri, identici con quelli che distinguono quest'ultimo ordine, e segnatamente molte analogie delle abitudini, obbligarono ad operare tale classificazione. In generale, tutte le specie del genere ottarde sono pesanti e molto più atte alla corsa che al volo: quando sono costrette a volare, sembra che lo facciano con timore e si tengono quanto è possibile presso a terra, cui però percorrono a basso volo con grande rapidità. Abitano costantemente le grandi pianure coperte di messi o i cespugli meno frequentati. Il loro nutrimento

consiste in semi, tenere erbe ed insetti. Sono poligame, bastando un maschio a più femmine, le quali, dopo fecondate, vivono solitarie. Nessuna delle specie conosciute costruisce altro nido, che un foro scavato in terra, in cui depongono le uova, ordinariamente in ristretto numero. Tutto induce a credere che sieno soggette a due mute all'anno; Temminck lo dice positivamente. I maschi diversificano dalla femmina, avendo il penname più adorno e di color più screziato. — Trovansi ottarde in Europa, in Asia ed in Africa; la più notevole delle specie europee è l'ottarde maggiore o vera, *otis tarda* di Linneo e Buffon, detta anche *starda maggiore*. — Abita alcuni paesi d'Italia, Francia, Germania e Crimea, ed abonda anche nell'Andalusia. Le sue emigrazioni sono irregolarissime, e se ne ignora affatto la direzione. Quando non viene turbata la sua tranquillità, trascorre qua e là gravemente, e forse da tale lentezza sua naturale derivò il nome di *avis tarda* dato già dai Romani, e da noi cangiato in *ottarde*. Ma non sì tosto è scoperta o inseguita, fugge con somma rapidità, a segno che i più veloci cani la raggiungono difficilmente. Non depone che due uova di color verdiccio-olivastro, screziate di bruno. La sua statura è dai 32 ai 40 pollici. La carne di quest'uccello, segnatamente quando è giovane, ha ottimo sapore. Non mancano esempi d'individui addomesticati, ma sembra che finora non sia riuscito di propagarne la specie in istato di domesticità. — Quanto alle specie asiatiche, ne fu preso qualche individuo sulle alture dell'Imalia. Presso i Muratti la sua carne è ricercatissima. Le ottarde abbondano molto anche nel Decan. Le specie africane spettano all'interno dell'Africa meridionale, ed alla colonia del Capo di Buona Speranza.

X-O.

OTTAVIANO od **OTTAVIO. V. AUGUSTO.**

OTTOMANI. V. OTTOMANO (IMPERO).

OVIDIO. V. NASONE.

OVIDIO. Città di Spagna, già detta latinamente *Ovetum* e *Lucus Asturum*, capitale delle Asturie, e capoluogo dell'intendenza del suo nome, a 390 chilometri N. O. da Madrid, in una pianura al confluente dei due fiumicelli Ore o Ovia e Nora, con una popolazione di 10000 abitanti. È sede vescovile. Le sue contrade sono diritte, regolari, ben lastricate e vanno quasi tutte a metter capo alla spaziosa e bella piazza principale. Vi sono delle case antiche, ma solidamente fabbricate, e degli amenissimi passeggi, nominatamente quello denominato *El Chambel*. Fra i suoi begli edifici vanno rammentati: il palazzo vescovile; la cattedrale, bel monumento d'architettura puramente gotica, che non ha forse l'eguale

su tutta la penisola, e che credesi fatta erigere da Froila, terzo successore di Pelagio, nel 760. È pure osservabile un superbo acquedotto di pietra di 41 archi, che fornisce alla città acqua eccellente; l'università, ch'è uno dei migliori fabbricati di Oviedo, fondata nel 1580, con una ricca e scelta biblioteca, ed una società economica. Non è città molto commerciante, locchè deve attribuirsi al difetto di strade che vi mettono capo, difetto quasi generale nell'interno della Spagna. Poche e di pochissimo conto sono parimente le sue manifatture; avvi una fabbrica d'armi, un tempo tenuta in grande attività dalle ordinazioni del governo. I dintorni sono ben coltivati, fertili ed abbondanti principalmente di frutta, legumi ed erbaggi; e vi si trovano i bagni termali detti *las Caldas*, molto frequentati. — E Oviedo una delle più antiche città di Spagna e culla della spagnuola monarchia. Tiensi generalmente che sia stata fondata da Froila I nipote di Pelagio, al suo avvenimento al trono delle Asturie, nel 759. Nel secolo IX fu detta *la città de' vescovi*, per esservi rifugiati numerosissimi prelati per sfuggire alle persecuzioni dei Mori. Nel 901 vi si tenne un concilio nazionale per la riforma del clero della Spagna e per la polizia delle chiese. In quell'occasione fu Oviedo eretta in arcivescovato, ma tornò poi semplice vescovato, essendo stata la dignità metropolitana trasferita alla chiesa di Santiago.

La provincia o intendenza d'Oviedo è una delle divisioni amministrative della Spagna, ed ha la stessa circoscrizione dell'antico principato delle *Asturie* (V.). La denominazione di *regno d'Oviedo* fu il primo nome del regno delle Asturie e Leon, e si disse segnatamente dell'epoca primitiva della monarchia spagnuola, da Froila, terzo successore di Pelagio, che fece Oviedo sua residenza (737), fino ad Ordono II, che stabilì il suo saggio in Leon (913).

M. B.

OWEN (ROBERTO). Celeberrimo filantropo inglese dei nostri giorni, nato nel 1771, da poveri genitori, a Newtown, nella contea di Montgomery. Col suo talento, colla sua probità, col suo regolare contegno e colla sua perseveranza seppe trarsi dall'umile sua condizione; percorse tutti i gradi della commerciale gerarchia, ottenne in moglie la figlia d'un ricco industriale di Manchester, e trovossi in età di trent'anni alla direzione d'un'importante filanda di una delle provincie meridionali della Scozia. Allora, essendosi già molto prima abituato a deplorare i vizi del vigente sistema manifatturiere e l'anomalia per la quale esclusi vengono dalla produzione quelli appunto che operano maggiormente, posesi con ardore a studiare i mezzi del contem-

plato miglioramento. Pubblicò nel 1813 le sue *Nuove vedute di società e saggi sulla formazione dell'umano carattere*, ma soltanto nel 1816 espose la sua teoria in occasione d'aprire un asilo della cui felice innovazione lasciò la gloria al pastore Oberlin. La sua tesi favorita è la formazione, il miglioramento del carattere degli uomini per la via di saggia combinazione di circostanze ambientali. Ei pretende che un nuovo ordinamento sociale possa e debba porre riparo agli inconvenienti più gravi dell'attuale, ed elevarlo all'infimo grado al pari di quello che ora è il primo. Pose in pratica la sua utopia, a New-Lanark, in Inghilterra, indi, cercandovi un più vasto campo, recossi agli Stati Uniti, ed in quello d'Indiana fondò sul Vabash una società, cui denominò *New-Harmony*, ove accorsero in folla i misereabili, gl'indebitati ed i malcontenti. Allora ei vide appieno che la sua non era che una utopia impraticabile, e compiuto fu il disinganno in proposito. Venne egli quindi abbandonato, calunniato, perseguitato; ma, troppo assorto nel convincimento dell'immenso valore del suo sistema, cui denominò *Cooperazione*, persuaso di un futuro immane trionfo, indifferente a qualunque personale riguardo, disdegnoso delle ricchezze, degli onori e perfino della popolarità, Owen ricomincia sempre i suoi tentativi con una fede e fervente zelo eguale a quello che segnalò i primi passi della sua lunga carriera. — Ei vive tuttora; pubblicò in Inghilterra una serie di *Saggi*, che vennero ristampati in un volume in 12 a Nuova York nel 1825. Le sue idee si sono pure divulgate sul continente europeo, e vennero accuratamente valutate dal dottore H. Grey Macuab nel suo *Esame imparziale delle nuove vedute di Roberto Owen*, tradotte dall'inglese e pubblicate a Parigi nel 1821.

Chi voglia appieno conoscere il suo sistema può consultar l'opera di Reybaud intitolata *Studi sui moderni riformatori*, Parigi, 1840, ed il *Discorso intorno alle moderne utopie*, di A. Zambelli, inserito nel *Politecnico*, volume VI, Milano, 1843.

OWENITI si appellarono quelli che seguirono le opinioni di Roberto Owen.

M. B.

OZANAM (GIACOMO). Dotto e laborioso matematico francese, nato a Boulogneux eo Bresse, nel principato di Dombes, e morto a Parigi nel 1717. Destinato dal padre allo stato ecclesiastico, volle nondimeno studiare le scienze esatte, per le quali sentivasi un'irresistibile inclinazione. Mortogli il padre, rinunciò al sacerdozio e si stabilì a Lione, ove visse qualche tempo col prodotto delle lezioni di matematica, ed in parte col guadagno che andava facendo al giuoco. Incominciò intanto a farsi concetto come

valente matematico, si trasferì a Parigi dietro invito del padre del celebre cancelliere D'Aguesseau, e rinunciando totalmente al giuoco, si diede interamente alle matematiche, ed ebbe tosto gran numero di discepoli. Andava pure componendo le sue opere, che gli fruttarono molta fama e non poco guadagno pecuniario. Era uomo sommamente pio e di purissima fede, e solea dire che incombeva ai dottori di Sorbona il disputare, al papa il sentenziare, ed ai matematici l'andar in paradiso per linea perpendicolare. Delle molte sue opere citeremo: *Trattato di gnomonica*, Parigi, 1673, in 12. — *Metodo generale per delineare gli orologi solari*, ivi, 1685, in 12. — *Trattato delle linee di primo genere, della costruzione delle equazioni, ec.*, ivi, 1687, in 8. — *Spiegazione dell'uso del compasso di proporzione*, ivi, 1688, in 8. — *Ricerche matematiche e fisiche*, ivi, 1690, due volumi in 8. — *Nuovi elementi d'algebra*, Amsterdam, 1702, in 8., ec.

M. B.

OZONO (*Chimica*). L'odore che accompagna le scariche elettriche nell'aria libera e quello dell'ossigeno che svolgesi sotto l'influenza d'una corrente galvanica nell'acqua acidulata coll'acido solforico, vennero da Schoenbein attribuiti ad una sostanza particolare, alla quale diede quel fisico il nome di *ozono* (dal greco *ozo*, putire, mandar odore); materia che può venir prodotta eziandio per via chimica propriamente detta, per esempio mediante lenta combustione di fosforo a contatto dell'aria. Avea Schoenbein proposto, per spiegare l'origine di questo corpo, di considerare l'azoto come un composto d'idrogeno e d'ozono, di che seguirebbe che l'ossigeno, nel reagire in certe circostanze coll'azoto, lo decomporrebbe, appropriandosi l'idrogeno e lasciando libero l'ozono.

In questi ultimi anni si applicarono molti chimici a studiare l'ozono, colla mira di verificare l'ipotesi di Schoenbein; e di fatti le esperienze di Marignac e di Delarive dissiparono alfine ogni dubbio intorno alla natura di questa sostanza. Osservò Marignac, che si ottiene l'ozono col far passare una corrente idroelettrica in una mistura d'acqua e d'acido solforico, interamente spogliato dell'aria che poteva esservi compresa; il che prova che la presenza dell'azoto non è necessaria alla produzione dell'ozono; bisogna però aver l'avvertenza di mantenere ad una bassa temperatura il vaso in cui si opera la scomposizione, poichè l'ozono uon si produce quando il liquido è caldo. Secondo lo stesso chimico, il mezzo più opportuno per ottenere una rapida ed abbondante produzione di ozono, consiste nel far passare una lenta corrente d'aria e

traverso d'un tubo d'un metro di lunghezza e di sei millimetri di diametro interno, e contenente nella sua lunghezza una serie di cilindretti di fosforo. Operando in questo modo, studiò Marignac le diverse circostanze nelle quali si genera l'ozono, e trovò: 1. che l'aria perfettamente asciutta non produce l'ozono; il fosforo copresi d'una crosta bianca, combinazione di fosforo e di ossigeno, e l'aria ch' esce dal tubo ha soltanto l'odore del fosforo; 2. l'aria in parte disossidata pel suo passaggio sul rame incandescente, non produce l'ozono nell'attraversare il tubo contenente il fosforo; ma tosto che il rame è ossidato, comincia a prodursi l'ozono, sebbene l'aria non ritenga che una quantità debolissima di ossigeno; 3. il gaz ossigeno puro non produce ozono, ed acquista semplicemente l'odore del fosforo; 4. l'azoto ottenuto mediante l'ebollizione del nitrato (azotato) di potassa coll'idroclorato di ammoniaca non produce l'ozono, ma mescolato col quarto del suo volume di ossigeno, lo genera nella stessa maniera che l'aria atmosferica; 5. la presenza della più tenue quantità d'acido nitroso basta per impedire la produzione dell'ozono; 6. il gaz acido-carbonico non produce l'ozono, ma una mistura di questo gaz con un terzo o un quarto del suo volume di ossigeno la fornisce come la mistura d'ossigeno e d'azoto; se si lascia l'ossigeno solo, eliminando l'acido carbonico per mezzo dell'idrato di potassa, la produzione dell'ozono si arresta; 7. l'idrogeno solo non dà origine all'ozono, ma mescolato con una anche tenuissima quantità d'ossigeno, ne produce più che qualunque altra mistura gassosa; però quest'operazione è pericolosa, perchè il gaz si riscalda a segno, che può facilmente infiammarsi con detonazione; 8. una mistura d'ozono e d'un altro gaz diretta a traverso d'un tubo riscaldato a 300° in 400°, perde interamente l'odore e le altre proprietà dell'ozono; 9. sembra che l'ozono non sia assorbito dall'acqua, nè dall'acido solforico concentrato, nè dall'ammoniaca caustica, nè dall'acqua di barite, nè dal cloruro di calcio; ma una dissoluzione d'ioduro di potassio assorbe l'ozono con avidità, quando vi si fa passare una corrente d'aria mescolata coll'ozono, il liquore si fa giallo, e l'iodio, reso parzialmente libero, è trascinato dalla corrente dell'aria, mentre l'odore d'ozono svanisce interamente; il liquore ridiventa alfine incolore, ed allora non contiene altro che un iodato di potassa ed un carbonato di potassa, generato questo dall'acido carbonico dell'aria. Così per la proprietà di decomporre l'ioduro del potassio, l'ozono manifesta la sua presenza nell'attraversare una

mistura d'ioduro di potassio e di amido, che in ragione dell'iodio reso libero ne rimane colorato in azzurro.

Dai riferiti fatti e da altri osservati da Marignac e dallo stesso Schoenbein, deve inferire che l'azoto non ha parte alcuna nella produzione dell'ozono. Quindi pensò Marignac, che questa esser potesse una particolare modificazione dell'ossigeno o forse uno speciale composto d'ossigeno e d'idrogeno, perchè nelle esperienze sovraaccitate l'ozono esser non può generato da gaz perfettamente asciutto. Ma la questione è stata definitivamente decisa dalla seguente esperienza di Delarive. Prendesi una certa quantità di clorato di potassa, che portasi alla fusione, per iscacciarne tutta l'umidità; quindi se n' estrae una lenta corrente d'ossigeno asciutto, che si conduce a traverso d'un tubo di vetro d'una linea di diametro, nel quale sieno fissati due fili di platino, in modo che sieno vicinissime le loro punte, finalmente si mette uno dei fili in comunicazione col conduttore d'una macchina elettrica in movimento, e l'altro col suolo. Le scintille, che passano di continuo fra le due punte, convertono l'ossigeno in ozono, il quale si può riconoscere all'odore ed alle sue reazioni, e particolarmente per mezzo delle misture d'ioduro di potassio e d'acido, ch'è il reattivo più sensibile. Col cessare della corrente elettrica, cessa anche la produzione dell'ozono. È pertanto dimostrato che questo non è un corpo semplice particolare, nè una combinazione scon-

osciuta di due elementi; ma è semplicemente ossigeno in una modificazione allotropica differente da quella che presenta l'ossigeno ordinario nell'aria atmosferica, o quale si ottiene colla sua preparazione chimica. L'ozono si distingue per l'odore e per la proprietà di entrare in combinazione in circostanze, nelle quali l'ossigeno ordinario è interamente inattivo. Rimane a sapersi se queste due modificazioni, o soltanto l'una o l'altra di esse, si conservino nelle combinazioni dell'ossigeno cogli altri corpi. L'esperienza di Delarive prova, che la scintilla elettrica converte una certa quantità d'ossigeno ordinario in ozono, probabilmente una quantità corrispondente alla capacità della scintilla, locchè spiega in modo soddisfacente l'odore che accompagna le scariche elettriche. — In quanto ai corpi che producono l'ozono nell'ossidarsi ad una bassa temperatura come il fosforo, la presenza d'un altro gaz diverso dall'ossigeno, come l'idrogeno, l'azoto o l'acido carbonico, è assolutamente necessaria; ma ignorasi finora se l'ufficio di questo secondo gaz sia attivo o semplicemente passivo, quello cioè di rarefare l'ossigeno. — Altre indagini fatte furono sulle applicazioni dell'ozono, e annuncia Leach che l'aria ozonizzata può usarsi con vantaggio ed economia nell'imbianchimento dei tessuti, e supera tutti gli altri usati mezzi di decolorazione. Tutto ciò resta a verificarsi dai fisici.

X-a.



P

PACIAUDI (PAOLO MARIA). Uno dei più dotti e laboriosi antiquarii del secolo XVIII, nato a Torino nel 1710. Compiuti gli studi nella patria università, entrò nell'ordine dei Teatini, e fu mandato a Venezia, ove sotto i migliori maestri si erudi nelle scienze adatte alla sua condizione. Gli venne poi affidata la cattedra di filosofia nel collegio di Genova, e nelle sue lezioni ebbe il coraggio di dar bando a tutte le vane sottigliezze degli scolastici; e fu uno dei primi in Italia a spiegare e mettere in voga il sistema newtoniano. Rinunciò poi all'insegnamento per dedicarsi al pergamino, e nel corso di dieci anni predicò applauditissimamente sui primarii pergamini della Lombardia e dello Stato Veneto. Coltivava nello stesso tempo le lettere e l'archeologia, e pubblicò in quel torno parecchie dissertazioni sopra antichi monumenti, non che la storia numismatica di Emmanuele Pinto gran-mastro di Malta, opera che gli meritò la carica d'istoriografo di quel celebre ordine. Dovette nel 1750 abbandonare la predicazione per motivi di salute. Papa Benedetto XIV lo creò socio dell'accademia che avea fondata per la ricerca degli antichi monumenti, e lo ammise nel numero de' suoi familiari. Ei fu quindi innalzato alle prime cariche del suo ordine, e continuando sempre i letterarii lavori, accrebbe con ulteriori opere la sua fama. Nel 1761 il duca di Parma lo nominò suo bibliotecario. Nel 1762 fece una gita in Francia, ed in Parigi ottenne lieta accoglienza da Caylus, da Barbélemy e da altri eruditi. Reduce a Parma compilò l'accurato catalogo della ducale biblioteca a lui affidata, pubblicando delle notizie delle opere più rare della medesima. Fu poi nominato preside degli studi nel ducato di Parma, ed introdusse varie riforme nei regolamenti di quelle scuole. Morì d'apoplezia in febbraio 1785. Le principali sue opere sono: *De sacris christianorum balneis*, Roma, 1758, in 8. — *De athletarum eubestesi in palaestra Graecorum*, Roma, 1756. — *Monumenta peloponnesiaca*, Roma 1761, 2 volumi in 4. — *Memorie dei gran-mastri del-*

l'ordine di Malta, Parma, 1780, 3 volumi in 4. — *De libris eroticis antiquorum*, dotta dissertazione inserita nell'edizione di Longo del Bodoni. — *Lettere al conte di Caylus*, Parigi, 1802, in 8. M. B.

PACIOLO (FRATE LUCA). Matematico celebre, nato in S. Sepolcro intorno alla metà del secolo XV. Entrò nell'ordine dei Frati Minori di s. Francesco, e, fattosi esperto nella geometria, nell'algebra e nell'architettura, venne da papa Paolo II chiamato a Roma insieme coll'illustre Leon Battista Alberti. Indi il duca di Milano Lodovico il Moro gli conferì la cattedra di matematica da lui nuovamente colla istituita. Paciole vi strinse amicizia col celebre Leonardo Da Vinci, in compagnia del quale passò a Firenze quando cominciarono a Milano le politiche e militari turbolenze. Insegnò poi geometria a Perugia, a Roma, a Napoli, a Pisa e finalmente a Venezia, dove ei vanta d'aver avuto fino a 500 dei più distinti personaggi per uditori, come asserisce in fine della sua spiegazione del V libro d'Euclide. L'eminente merito del Paciole emerse segnatamente nell'algebra, scienza nella quale fu scopritore di sconosciute provincie. L'avea trovata neonata, quindi ristretta da angustissimi confini, onde la dilatò e ne fecondò l'estensione. Sebbene sieno le sue opere scritte in sì barbaro stile, da meritare appieno la qualifica di *Cenerneio* lor affibbiata dall'elegante Annibal Caro, nondimeno siffatto ceneraccio, come soggiunge lo stesso illustre traduttore dell'Eneide, contiene tanto oro, da aver potuto servir di base ai lavori di tutti i matematici del secolo XVI. Ei compose dapprima la *Summa d'aritmetica e di geometria*, che venne alla luce in Venezia nel 1494; essa contiene nella prima parte l'aritmetica e l'algebra e nella seconda la geometria. Vi si trova parte del trattato del famoso Pisano Fibonacci sui numeri quadrati, e così pure le difficili indagini di questo sulla teoria dei numeri; non che la soluzione di parecchie equazioni indeterminate di secondo e di quarto grado; una tavola dei numeri perfetti; le

quattro regole con tutti i generi di moltiplicazione e di divisione allora usitati; la regola del sette, quella del nove; il calcolo dei radicali più semplici, la somma della serie dei quadrati e dei cubi, la soluzione di alcuni curiosissimi problemi aritmetici; il calcolo delle frazioni, le regole del tre, le regole sulle progressioni in generale; la regola d'Helcataym o di falsa posizione; numerosi precetti per la soluzione dei problemi di primo grado; l'*almucabala*, altrimenti chiamata *arte della cosa* o *arte maggiore*, in cui sono sciolte le equazioni di secondo grado colle loro derivate di quarta e di sesta; infine varie applicazioni alle questioni commerciali. Vi sono inoltre riprodotti quasi per intero alcuni scritti di Fibonacci. In alcuni problemi relativi alle partite di giuoco, mostrasi per la prima volta il calcolo delle probabilità. In fine vi si trova l'applicazione dell'algebra alla geometria, ed una moltitudine di fatti relativi ai diversi rami dello scibile umano, ed utilissimi a chi studiar vuole la storia delle scienze. — È incerta l'epoca della morte di questo valente matematico; è però probabile ch'essa avvenisse poco dopo il 1509 o in quell'anno, nel quale ei dedicò il suo libro della *Divina Proporzione* a Pietro Soderini, gonfaloniere della repubblica di Firenze, non più trovandosi dopo quell'anno alcuna menzione del suo nome.

M. B.

PAER (FERDINANDO). Celebre compositore di musica, nato a Parma il 1. giugno 1771. Imparato ch'ebbe il contrappunto da un mediocre organista, e da Gbiretti violinista del duca di Parma, slanciò in età di 16 anni nell'arringa teatrale, e sua prima opera fu la *Locanda dei vegabondi*, in cui fece già bella mostra l'estro comico, che fu sempre una delle qualifiche distintive del musicale suo ingegno. Ad essa opera tenne dietro quella dei *Pretendenti burlati*, ricca di felicissime melodie e di drammatica espressione. Levò presto alto grido del suo valore, e rapidamente si succedettero venti sue opere nei principali teatri d'Italia. A Venezia fu nominato maestro di cappella e vi scrisse *Circe*, i *Molinari*, i *Due Sordi*, l'*Intrigo amoroso*, l'*Amante servitore*, la *Testa riscaldata*, la *Sonnambula*; a Napoli *Ero e Leandro*; a Firenze *Idomeneo* e l'*Orfana riconosciuta*; a Parma la celebrata *Griselda*, il *Nuovo Figaro*, il *Principe di Taranto*; a Milano *L'Oro fa tutto*, il *Tamerlano*, la *Rossana*; a Roma *Una in bene ed una in male*; a Bologna la *Sofonisba*; a Padova la *Laodicea* ed il *Cinna*. Per tutti questi lavori meno di dieci anni bastarono a Paer, malgrado la dissipatezza alla quale erasi in gran parte abbandonato. Era faceto, spiritoso e fornito di tutti i pregi che in società agevolano certi successi, e passava

la sua vita colle donne di teatro, una delle quali, cui poi sposò, era una valente cantante. Chiamato a Vienna nel 1797, ed udì la musica di Mozart, compose d'allora in poi con più vigorosa armonia, con più ricca stromentazione, con modulazione più svariata; a questa sua seconda maniera appartengono le sue opere *Camilla*, *Ginevra degli Almieri*, i *Fuorusciti di Firenze*, *Achille*. Queste, la *Leonora* o l'*Amore coniugale*, alcune opere buffe, parecchi oratorii ed alcune grandi cantate, sono le principali produzioni da lui dettate a Vienna, Dresda e Praga. Morto Naumann intorno al fine del 1801, l'elettore di Sassonia scelse Paer a surrogarlo nell'impiego di suo maestro di cappella. Nel 1803 recossi Paer nuovamente a Vienna e vi scrisse un oratorio per l'accademia a beneficio della cassa delle vedove d'artisti. Nel 1804 fu chiamato in Italia a comporre nuove opere. Di ritorno a Dresda nel 1806, Napoleone vi entrò coll'esercito, udì l'*Achille* e volle aver Paer al suo soldo. Ma pare che la dimora di Parigi, in luogo di destar l'ingegno del valente compositore, lo abbia intorpidito; ei non iscrisse colà, e con lunghi intervalli, che il *Numa Pompilio*, la *Didone*, la *Cleopatra* e le *Baccanti*, opere che nulla per certo aggiunsero alla sua gloria. Nel 1810 fece una gita a Parma, e colà scrisse l'*Agnese*, opera ch'è il suo capolavoro, e che fece come tale il giro dell'Europa. Diresse però a più riprese il teatro italiano di quella metropoli. Sotto Luigi XVIII fu nominato professore di composizione al Conservatorio, e direttore della musica del re. Morì a Parigi il 3 marzo 1839; era cavaliere dello speron d'oro, ufficiale della Legion d'onore, e socio dell'Accademia di Belle Arti dell'istituto di Francia.

F.

PAESANI (GUERRA DEI). Con questo titolo (*Bauernkrieg*) i Tedeschi designano quella sollevazione delle basse classi contro le elevate, specialmente de' contadini contro i nobili, che ebbe luogo a' tempi della pretesa riforma, prima in Svezia e in Franconia, poi anche in Sassonia e in Turingia. Dapprincipio combatterono i paesani per scuotere il ferreo giogo sotto cui gemevano, ma ben presto mirarono ad acquistarsi libertà politica e religiosa. Vedesi che, appena istituito, il luteranesimo, predicando la eguaglianza e la libertà e lasciando a chiunque interpretare la Bibbia a suo modo, produsse i frutti che doveva: sedizione e guerra civile. A ciò erano mossi i paesani eziandio dal vicino esempio della Svizzera: e se prima vennero essi forse a ciò indotti dalle angherie de' potenti, in seguito fu la riforma che scatenò le passioni della plebe, coprendosi della maschera dell'ipocrisia e dell'amore del prossimo.

La prima mossa al tumulto de' paesani in Isvevia e Franconia fu data nel 1504 nei paesi in riva al Reno, dove i paesani eransi adunati sotto il titolo di *società della scarpa*, ma in breve furono repressi; nè miglior riuscita ebbe la *società del povero Corrado* erettasi nel 1514 nel Virtemberghe. Il luteranismo da ultimo armò di nuovo i paesani e i contadini del Virtemberg nel 1525 contro l'abate di Kempten, che, prima saccheggiato il convento, venne forzato ad abrogare i diritti che si ritenevano onerosi a' suoi sudditi. Dopo l'abate di Kempten i paesani d'Allgau attaccarono il vescovo di Augusta, ad essi s'unirono i costigiai del lago di Costanza, poi gli abitanti della Selva Nera, poi altri ancora. I rivoltosi erano in ciò giovati dalla condizione in cui allora trovavasi quella parte di Germania, essendo la Lega Sveva occupata nel reprimere il bandito duca Ulrico di Virtemberg, che, aiutato dagli Svizzeri, voleva riconquistare il suo paese. I paesani aveano pubblicato un proclama, diviso in dodici articoli, contenente le loro domande. Erano queste: libera elezione de' loro parroci; delle decime il necessario ai parroci, il resto ai poveri e a coprire altri bisogni comuni; togliimento della servitù personale; abolizione delle riserve e de' privilegi de' nobili e dei principi sulla caccia e sulla pesca; aggiudicazione ai comuni de' boschi ch' erano di privativa de' principi; abolizione di parecchi gravosi servigi, imposte e dazii; giusta e imparziale amministrazione della giustizia dietro un codice immutabile; restituzione a' comuni di tutti i campi e prati ad essi tolti, e abolizione della legge, per cui in caso di morte parte dell'eredità era devoluta allo Stato e tolta alle vedove e ai pupilli.

Estesesi più sempre la rivolta, e i congiurati si divisero in due bande, che trassero il nome da due paeselli della Svevia: la nera, detta di Rothenberg, e la bianca, detta di Odenwald, che andavano a gara nel porre a ruba castelli signorili e abbazie; le città piccole aprivano ad essi le porte; a forza o spontanei ad essi si unirono parecchi conti e signori, tra cui i conti di Wertheim e d'Henneberg, quelli d'Hohenlobe e di Kirchberg, finanche principi, cioè l'espulso Ulrico di Virtemberg. Chi loro opponevasi era perduto, come avvenne al conte d'Helfenstein, che a Weinsberga venne ucciso a lancia da' suoi proprii villani al suono di trombe e di zampogne. Così andò la turba de' paesani fino a Virzburgo, i cui cittadini da lunga pezza erano inquieti contro il loro vescovo, e desideravano ottenere i vantaggi di città libera imperiale, sicchè accettarono volentieri i paesani; solo il monte della Madonna (cittadella di

Virzburgo) oppose forte resistenza. Il ritardo qui provato da' paesani fu la loro perdita; avvegnachè il capitano della Lega Sveva, Giorgio Dapifero (*Truchsess*) di Waldburgo, divenuto padrone del Virtemberg, stantechè gli Svizzeri avessero abbandonato il già citato Ulrico, ebbe tempo di raccogliere e di rinforzare il suo esercito, battè que' paesani che trovavansi presso Böblinga e Sindelfinga in maggio 1525, si assoggettò tutto il paese e per ultimo tra Helsingha ed Ulma sul Neckar si unì all'elettore di Treviri e al Palatino. L'esercito allentò giugnere ad 8000 uomini a piedi e 3000 a cavallo, con artiglieria; e ad esso non poterono resistere i paesani, cui mancava l'unione. Una banda di paesani, quella di Rothenberg, venne sperperata affatto tre giorni dopo, e Virzburgo fu riconquistata. Anche al Reno medio furono ben presto sottomessi i paesani nel ritorno dell'esercito trevirense-palatino. In Alsazia, furono prima vinti in campo aperto dal duca Antonio di Lorena, poi in numero di 17000 raccolti in Zabern, costretti ad abbassare le armi e a capitolare, ma alla partenza vennero assaltati e tagliati a pezzi. Più a lungo resistettero i paesani d'Allgau, anche contro il già accennato Giorgio di Waldburgo; ma allorchè a questo venne io aiuto il famoso Giorgio Frondsberg, noto agli Italiani pel sacro di Roma, dovettero anch'essi soggettarsi. Non è meraviglia, se i vincitori eccedettero nelle vendette contro i vinti; noi non ne parleremo, e diremo solo come oltre 100000 uomini vuolsi che abbiano in queste varie pugne perduto la vita, sicchè distretti già fiorenti e popolosi divennero in seguito ad esse quasi deserti.

A questi tumulti in Isvevia e in Franconia susseguì la guerra de' paesani in Turingia e in Sassonia. Un Tommaso Münzer, fanatico ministro luterano, nelle sue prediche, oltrechè contro a' cattolici, si mise a inveire contro a' signori temporali, anche riformati, in favore delle infime classi. Potè così raccogliere attorno una turba d'entusiasti e di disperati; e poi eccitato alla notizia de' tumulti testè descritti avvenuti in Isvevia e in Franconia, alla guida di costoro si pose a saccheggiare le case de' ricchi e ad empire di desolazione le varie città di Turingia e di Sassonia. Senonchè unironsi l'elettore Giovanni il Costante e Giorgio duca di Sassonia col langravio Filippo di Assia e col duca Enrico di Brunschwic, mandando 1500 cavalieri e alcuni drappelli di fanti contro gli 8000 uomini condotti da Münzer. Furono questi, il 15 maggio 1525, dopo viva resistenza, sconfitti e quasi tutti

uccisi, essendone potuti scampare soli mille, secondo alcuni. Münzer stesso fu scoperto, e giustiziato. Così terminò anche qui la rivolta.

S. P.

PAESIELLO. V. PAISIELLO.

PAGANO (MARIO). Illustre giureconsulto, nato nel 1748 a Brienza, borgo del regno di Napoli, nella Basilicata. Dedicatosi all'arringo forense, vi fece assai per tempo prove lodatissime, e, ventenne appena, fu creato lettore straordinario di morale nell'università di Napoli, e poco dopo professore nella medesima. Nel 1787 vi ottenne la cattedra di giurisprudenza. Intorno al fine di quel secolo diffondendosi in Napoli l'amore di novità, e prendendovi piede nuove dottrine politiche, Pagano, di fervido sentimento e di pronta fantasia, prestò facile orecchio alle nuove massime, e se ne fece seguace ed anche propagatore. Fu quindi carcerato (1795) e sottoposto a rigoroso processo. Nondimeno dopo tre anni di detenzione riebbe la libertà. Nel 1799, eretto dai Francesi il regno di Napoli in repubblica, Pagano fu scelto rappresentante del popolo. Compilò poi il progetto di Costituzione della nuova repubblica. Ma poco dopo ritiratosi i Francesi da Napoli, il partito regio vi trionfò e Pagano fu carcerato e condannato a morte. Così infelicamente terminò uno dei più chiari lumi d'Italia, che lasciò però belli e pregevolissimi monumenti della grave sua mente, nelle opere da lui pubblicate. Sono queste precipuamente: *Esame politico di tutta la legislazione romana*, Napoli, 1768, opera che fu sommamente applaudita. — *Saggi politici*, in numero di sei, cioè: *Sull'antico sapere degli Egizii e dei Caldei*; *Sulla vita dei selvaggi*; *Sull'origine e sullo stabilimento delle prime società*; *Sui progressi delle società barbare*; *Sulle società culte e polite*; *Sulla decadenza delle nazioni*. — *Ragionamenti estetici*, che consistono in un *Saggio sul Gusto e sulle Belle Arti*, ed in un *Discorso sull'origine e natura della poesia*. — *Principio del codice penale*, Napoli, 1806. — *Logica dei probabili*, ivi, 1806. — *Considerazioni sul processo criminale*, Milano, 1808, ec.

L. F.

PAGLIA. Chiamansi genericamente col nome collettivo di *paglia* i fusti o culmi secchi di varie piante *graminee*, e segnatamente dei cereali, come frumento, segala, orzo, riso, mais, avena ec., dalle quali sono separati i semi o granigie, per estensione, diconsi *paglia* anche i fusti d'altre piante erbacee, che servir possono a far letto ai bestiami. È la *paglia* in agronomia un articolo di grande importanza, e così pure nell'economia domestica ed in alcune arti: in alcuni paesi si suol conservarla in luoghi chiusi, i quali però esser devono ventilati quan-

to è possibile, onde non si riscaldi o s'inghiotti; e giova inoltre cangiarla di sito una o due volte all'anno; in altri luoghi ammonticchiasi la *paglia* in un mucchio, a cui dassi la forma di prisma regolare ed il nome di *pagliaio*; nel qual modo essa conservasi ottimamente senza che venga dalle piogge danneggiata, e va inoltre immune dallo spiacevole odore, che i topi e le emanazioni delle stalle sogliono comunicare a quella custodita in luoghi chiusi, per cui i bestiami ordinariamente la rifiutano come foraggio.

Le intrinseche qualità della *paglia* variano secondo il clima ed il suolo: essa è più zuccherosa nelle contrade meridionali e nei terreni asciutti, che nei paesi settentrionali e nelle terre umide. Inoltre le sue qualità, anche nelle località medesime, dipendono dalle annate più o meno piovose, dalle circostanze che precedettero o accompagnarono la raccolta e dalle precauzioni attuate per la sua conservazione.

La *paglia* di frumento è di tutte la migliore, e il bestiame, quando vi è assuefatto, la mangia molto volentieri, in specie s'è mescolata e stratificata con lupinella, o erba medica, o trifoglio o guame, la quale mistura, fatta anche con *paglia* d'altra specie, e d'avena segnatamente, è convenevolissima, perchè assorbe i gaz e l'umidità, che sfuggono dal fieno, e ne acquista sapore ed odore che la rendono più gradita agli animali; ed in questo modo s'impedisce anche il guasto del terzo fieno, troppo facile ad accadere. — La *paglia* d'avena, quando è stata tagliata, come far suolsi, prima della perfetta maturità, serve quasi al pari del fieno per alimentare il bestiame. — Quella d'orzo, quantunque saporita, gli riesce poco gradevole per la sua durezza; e lo stesso dicasi di quella di riso. Quella di segala è più tenera, ma meno nutriente, e quindi siccome è men colorita, più rilucente e men corruttibile all'aria ed all'umidità, viene a preferenza usata per coprire le case rustiche, per farne cappelli, per guernire le scanne, per riempiere i pagliarici e per molti altri usi; avvertendo però che per valersene in essi devono i corvoni battersi solamente col coreggiato, ond'evitare di romperla.

Eseguì Sprengel molti saggi comparativi per riconoscere, mediante chimica analisi, il nutritivo valore di varie specie di *paglia*, cioè di quella di colza, frumento, segala, orzo, avena, fava, piselli, veccia, lenticchia, saraceno, miglio e mais. Ci limiteremo a qui riferirne i più importanti risultati. — La *paglia* di colza contiene 45 per cento di sostanza nutritiva; essa possiede una azione fertilizzante molto superiore a quella delle *paglie* di cereali. Quella di frumen-

to contiene 48 per oyo di parti nutritive, e come concime non giova alla vegetazione che col somministrare alla terra dell'*humus*, oltre una piccolissima quantità di fosfato di calce. Quella di segala contiene 52 per oyo di nutritivo, cioè 4 di più di quella di frumento, ed è anche più fertilizzante di questa, perchè più ricca di potassa e d'acido solforico; questa paglia di fatti è quella che più spesso adopra per foraggio, segnatamente in Germania. La paglia d'orzo contiene 49 per oyo di nutritivo, onde risulta alquanto inferiore a quella di segala, secondo gli esperimenti del succitato Sprengel, ma come concime è superiore a quella di frumento ed anche a quella di segala, in ragione della maggior copia di principii fertilizzanti che racchiude; però non sono gli agricoltori concordi sulla facoltà nutriente della paglia d'orzo, cui alcuni di essi preferiscono a quella d'aveua, mentre altri la riguardano come molto inferiore: tale differenza può forse dipendere dalla natura del suolo. La paglia d'avena contiene, al dire di Sprengel, 52 1/4 per oyo di materia nutritiva, ma è inferiore a quella d'orzo come ingrasso, malgrado la quantità di potassa che possiede, e che la rende per tal conto superiore ad altre specie di paglia. Quella di fava stata raccolta prima della perfetta maturità somministra un foraggio convenevolissimo ai cavalli ed ai montoni, purchè sia stata subito essiccata, a motivo della gran quantità di cloro, d'acido solforico e di potassa che contiene, per cui fornisce anche un eccellente concime. La paglia di piselli è un ottimo alimento per montoni, segnatamente quando, raccolti i piselli, sia stata essiccata all'ombra, munita ancora delle foglie, giacchè la sua sostanza nutritiva giugne a 69 1/2 per oyo. La paglia di veccia è pure una delle migliori per alimentare i montoni, contiene 56 1/2 per oyo di nutritivo, ed è anche altissima per concime, mercè la sua dovizia di potassa, calce, magnesia, acido solforico, acido fosforico e cloro. Quella di lenticchie è la migliore di tutte le paglie, come foraggio, a segno che in alcuni luoghi si riguarda come equivalente al miglior fieno; contiene 61 1/2 per oyo di nutritivo, e sebbene inferiore per tal conto a quella di piselli, viene però dagli animali preferita, probabilmente a cagione della maggior copia di salmarino ond'è fornita. Quella di saraceno è poco gradevole al bestiame e poco nutritiva a motivo del principio acre, della quantità d'acido e della poca albumina che contiene; essa però è opportunissima per ingrasso, siccome ricca d'acido solforico e clorico, di cloro, di soda e segnatamente di magnesia. Quella di miglio è considerata molto nutritiva, a meno che sia stata ammucchia-

ta dopo il raccolto, come usasi in alcuni paesi, giacchè allora entra in fermentazione e prende cattivo odore; contiene 61 1/7 per oyo di parti nutritive, se non che vi scarseggiano troppo l'albumina ed il fosfato di calce, siccome avvi scarsezza o sovrabbondanza di questo o di quel principio, o di solfo o d'acidi o d'alcali: nelle diverse paglie sovraaccennate, dal che si desume la convenienza di somministrare al bestiame un alimento misto, convenienza ben nota a certi coloni in riguardo alla paglia di miglio, a cui attribuiscono proprietà *rasciugante*, onde la misturano con fieno. La paglia di maiz, benchè grossa e quasi legnosa, è avidamente divorata dagli animali, almeno in parte, in ispecie s'è ancor fornita delle foglie e non è stata bagnata; essa racchiude 74 per oyo di sostanza nutritiva, in cui entra in quantità ragguardevole la materia zuccherina e la mucilaggine.

Sulla base di tutte queste analisi, credo Sprengel potersi concludere, che il valore relativo delle varie paglie come foraggio sia essenzialmente diverso dal loro valore come ingrasso; sotto il primo aspetto si classificano nell'ordine seguente: miglio, maiz, lenticchie, veccia, piselli, fava, colza, orzo, segala, frumento, avena, saraceno. Per uso d'ingrasso dispongonsi come segue: colza, veccia, saraceno, fava, lenticchie, miglio, piselli, orzo, frumento, segala, maiz, aveua. E però, la paglia delle graminie in generale è un alimento poco sostanzioso, e tale da non potersi giammai ottenere con esso solo l'ingrasso del bestiame, nè un buon concime; e l'esperienza prova che i cavalli ed i buoi che lavorano, mantenuti soltanto con paglia, s'indeboliscono a segno da non poter più prestare alcun servizio.

Fra gli usi industriali della paglia, il più importante è quello della fabbricazione di cappelli. In quasi tutti i paesi d'Europa si fanno cappelli di paglia, ma i più pregiati per finezza e bianchezza sono quelli che si fabbricano in Toscana, donde si esportano in tutta l'Europa e perfino in America; il quale commercio è di tale importanza, che per esso introducesi annualmente nel granducato una somma di circa 3,000,000 di lire. Il frumento che destinasi alla produzione di questa paglia non è diverso da quello inserviente alla panificazione; se ne sceglie però il più minuto, e più specialmente la varietà detta *grano marzuolo*. Sugli aridi colli e nei terreni sterili, calcari, ferrugini, spargesi questa semente molto fitta, in fine d'ottobre ed in principio di novembre, previo il solito lavoro ma senza concimazione. La raccolta fassi ordinariamente sul fine di maggio, allorchè qualche seme allega ed è già mezzo formato, in tempo asciutto e nelle ore calde; si svelgono gl'interno-

di superiori, legandoli in piccoli covoni; e siccome tale paglia è allora immatura, lasciassi sul terreno esposta all'azione del sole finchè sia perfettamente essicata. Allora se ne battono leggermente le apiche per trarne quel poco di seme immaturo che contengono, e che dassi ai polli ed ai piccioni. Non pochi sono però gl'inconvenienti cui va esposta questa raccolta: se ad un paio di giornate piovose succede un sole ardentissimo, ovvero uo' ostinata siccità, i culmi s'induriscono troppo, o fannosi soverchiamente rigogliosi, e così deludono in gran parte l'aspettativa dei coltivatori. È quindi necessario imbiancar la paglia prima di consegnarla alle tessitrici: a tal uopo legansi i manipoli verso la base, allargandoli verso l'estremità a foglia di veotaglio, e si espongono per quattro o cinque giorni ed altrettante notti ai raggi del sole ed alla rugiada notturna, rivolgendoli sottosopra ogni sera. Così imbiancata la paglia si spogliano delle foglie gli steli fioissimi atti al lavoro, e raccolti di nuovo in piccoli manipoli, si bagnano e così ioumiditi si poogono tosto in casse o stanzini, in cui acceodesi solfo, lasciandoveli finchè abbiano acquistato tutta la bianchezza desiderabile; ottenuta la quale si estraggono per pori ad asciugare, ed asciutti che sieno si mondano dalle materie eterogenee, e si sceverano i culmi più bianchi e più fini da quelli più ordinarii. Poi s'inumidiscono tenendoli per due ore fra due panni immollati, dopo di che si spaccano per la loro luoghezza con un temperioo per mondarli interoamente, tripartendoli o quadripartendoli secondo la finezza dei cappelli che si vuol fare; allora immollansi nuovamente le strisce, ma men della prima volta, locchè le spiana e dà loro forma di piccole fettucce o nastri. Dopo tutte queste operazioni, non rimane che intrecciarle, locchè fassi dalle tessitrici coo destrezza mirabile, conservando sempre umide le dita, senza di che la paglia perderebbe assai presto la sua flessibilità. Colle trece così approntate compiooo poi l'opera i fabbricatrici di cappelli, propriamente detti, dando ai cappelli le forme prescritte dalla volubile instabilissima moda, ed uoa preparazione atta ad aumentarne la solidità e la lucentezza.

PAGNINO (SANTO o SANTE). In latino *Sanctus Pagninus*; dotto orientalista italiano, nato a Lucca nel 1470; entrò di 16 anni nell'ordine dei Domenicani, e morì a Lucca nel 1541, lasciando parecchie opere, delle quali citeremo: *Thesaurus linguae sanctae*, le più belle edizioni del quale sono quelle di Parigi, per Roberto Stefano, 1548, in 8., e di Ginevra, per Mercier, 1614, in luglio. — *Veteris et novi Testamenti nova translatio*, Lione, 1542, in fo-

glio, con aunotaziooi di Serveto. — *Catena argentea in Pentateuchum; Isagoges, seu introductionis ad sacras litteras liber unus; Hebraicarum institutionum libri IV* (di cui fu poi dato un Compendio, Parigi, 1546, in 4. e 1556). — *Isagoge graeca*, Avignone, 1525, in foglio, ec. M. B.

PALAFox y MELZI (DON JOSE), duca di Saragozza. Intrepido difensore di Saragozza contro i Fraocesi, nato intorno al 1780 da uoa nobile famiglia dell'Aragona, e morto a Madrid il 5 febbraio 1847. Nel 1808 accompagnò a Baiona, come ufficiale delle guardie, la famiglia reale di Spagoa. Veggendo Ferdinando VII ritenuto prigioniero, s'alloatonò di suo arbitrio, roccossi nell'Aragona, e colà seppa nrgaizzare una vigorosa resistenza contro la francese invasione, in ciò secondato da Francesco Palafox suo fratello. Fu acclamato dal popolo governatore di Saragozza, e costrinse il 14 agosto 1808 il generale Lefevre-Desnouettes a levare l'assedio di quella città, cui poi difese eroicamente dal 25 novembre fino al 20 febbraio 1819, disputando accanitamente ai nemici ciascuna contrada e ciascuna casa, e combattendo i marescialli Moncey, Mortier e Lannes. Fioalmente privo d'ogni ulteriore mezzo di difesa, ed avendo contratto l'epidemia che regnava, fu costretto a capitolare e venne tradotto in Francia, donde non poté ripatriare, che dietro il trattato di Valeoçay, l'11 dicembre 1813. Allorchè furono disciolte le cortes, si dichiarossi in favore del potere assoluto. Contribuì validamente nel 1814 a ristabilire sul trono Ferdinando VII, il quale lo nominò capitano generale dell'Aragona. Nell'anno 1820 essendosi Palafox pronunciato in favore della Costituzione, perdette il suo posto e cadde in disgrazia, e visse poi ritirato, fiochè all'ascesa al trono d'Isabella II, ei si chiari per lei e per l'*Estatuto real*, ma accusato di aver asseolito alle opinioni degli ultra-liberali, fu incarcerato, e soln dopo lungo tempo veone posto in libertà. In coeseguenza nell'agosto 1835 egli lasciò Madrid e si recò a Saragozza. L'anno seguente la regioa lo fece duca di Saragozza, nel 1837 per ultimo fu membro del corpo perpetuo dei graodi e capitano generale delle guardie; lasciando però questa seconda carica nel 1841. M. B.

PALETTA (GIAMBATTISTA). Celebre anatomico, medico e chirurgo, nato il 18 aprile 1748 a Montecrestese, nello Stato Sardo. Studiò a Milano ed aveva intrapreso l'arringo giudiziario, ma in breve lo lasciò per dedicarsi alla chirurgia. Ottenne la laurea a Padova, ed in età di 27 anni fu nominato chirurgo assistente nel grande ospedale di Milano. Pubblicò varie interessanti

Memorie ed a gara coll'illustre Scarpa intese a sollevare la chirurgia dalla condizione di disprezzo in cui giaceva. E l'anatomia patologica andò debitrice a Paletta di eccellenti osservazioni sulla cifosi paralitica, sull'ano artificiale, sulla riduzione dell'omero lussato, sugli aneurismi, ec. Nel 1780 fu eletto chirurgo maggiore nel detto grande ospedale, e nel 1787 fu promosso capo-chirurgo e professore di anatomia. Nel 1803 fu ammesso nell'Istituto italiano delle scienze, nel 1805 fu fatto membro della Legion d'onore, e nel 1806 cavaliere della corona di ferro. Le primarie accademie d'Italia e d'Europa lo annoverarono fra i loro soci. Nel 1814 ottenne il titolo di barone del regno. Morì a Milano il 27 agosto 1852, di 84 anni, e la città gli eresse un monumento nello stesso ospedale maggiore. Nel 1829, l'incisore della regia Zecca coniò una bella medaglia coll'effigie di Paletta, e colla leggenda: *Lume ed onore della chirurgia, incomparabile per filantropia*. Molti sono gli scritti, con cui accrebbe Paletta il patrimonio delle mediche dottrine, ma la sua opera veramente classica, che bastar può sola ad eternare il suo nome, è intitolata *Exercitationes pathologicae*, di cui diede in luce il primo volume nel 1820, e nel 1826 il secondo. Il dottor Giuseppe Ferrario nel 1832 lesse all'I. R. Istituto di Milano una *Memoria* sulla vita del Paletta, corredata del prospetto delle sue opere. C. G.

PALLADE (*Astronomia*). V. **VESTA** (*Astronomia*) e **PLANETOIDI**.

PALLINE. V. **MITRAGLIA**.

PALMIERI (**GIUSEPPE**). Attivo e zelante ministro napoletano, nato nel 1721 a Martignano, feudo appartenente alla sua famiglia nella provincia di Lecce, nel regno di Napoli. In gioventù militò, e giunse al grado di tenente-colonnello, ma poi vi rinunciò e ritiròssi in provincia, ora per venti anni dedicossi interamente all'agricoltura, ed agli studii filosofici e politici. Nel 1783 fu nominato amministratore generale delle regie finanze nella provincia di Lecce, nel 1787 consigliere nel supremo consiglio di finanza, e nel 1791 direttore delle regie finanze. Morì a Napoli nel 1794, lasciando parecchi scritti d'argomento amministrativo, con cui propose riforme, ed inoltre una opera sull'arte della guerra, data in luce nel 1771, e che ottenne gli elogi di Federico il Grande di Prussia. M. R.

PALMIRENE (**ANTICITA'**). Il primo cenno che trovisi di questa celebre città (*Vol. PALMIRA*) nella storia romana, è quello in cui narrasi che Marcantonio, trovandosi nella Siria, le marciò contro, non dubitando di non aver a farvi un buon bottino; ma ne rimase deluso, per avere i suoi abitanti trasportato i loro averi al di là dell'Eufrate.

Ebbe poi molto tempo i suoi propri principi, tra cui Odenato e Zenobia. Quando però questa principessa fu vinta da Aureliano (272), il principato di Palmira divenne provincia romana.

Le rovine di Palmira sono tuttora magnifiche: giacciono a 34° 25' di latitudine N., e 36° 40' di longitudine E.; 245 chilometri al S. E. d'Aleppo, e 268 al N. E. di Damasco; hanno conservato il nome arabo di *Tadmor*, che fu già quello della città; non furono esse conosciute dagli Europei che nel 1691 e vennero da Volney eloquentemente descritte nella sua celebre opera delle *Ruine*.

A prima vista i ruderi di Palmira presentansi in aspetto affatto sorprendente: le innumerabili sue colonne e le altre rovine estendonsi per la lunghezza di quasi due chilometri, e, non essendo punto celate da moderni fabbricati, fanno colla loro nivea bianchezza bellissimo contrapposto colla sabbia giallognola del deserto. Ma esaminate partitamente, poche di queste rovine dirsi possono belle, considerate dal lato artistico. Le colonne più grosse non hanno che poco più d'un metro di diametro e di quattordici metri d'altezza. Avvi grande uniformità nell'architettura, tutte le colonne essendo d'ordine corintio, tranne quelle che circondano il tempio del Sole, che sono di ordine ionico e scanalate. In complesso, le antichità palmirene sono inferiori di grandiosità e di stile a quelle di Balbek. Gli avanzi più interessanti sono forse i sepolcri, che trovansi fuori delle mura dell'antica città, costrutti in forma di torri quadrate di tre a cinque piani, ciascuno dei quali contiene una camera sepolcrale, con recessi divisi in tre a quattro scompartimenti, inserienti di ricettacoli ai cadaveri. Alcune di queste camere sono adorne di sculture e di pilastri scanalati d'ordine corintio, e le murauglie sono coperte di bianco intonaco. La volta ha la dipintura tuttora ottimamente conservata, ed è, come quella del tempio del Sole a Balbek, adorna delle teste di varie deità. Vi si trovano avanzi di mummie simili a quelle di Egitto. In alcuni luoghi possono ancora discernersi le linee delle strade e le fondamenta dei fabbricati; ed alcune piccole serie di colonne indicano le aree degli aperti cortili delle case private, come a Pompei. — Le iscrizioni trovatesi a Palmira sono o greche o palmirene, tranne una, ch'è ebraica, ed una o due latine. Importa su d'esse consultar l'opera *Inscriptiones graecae Palmyrenorum, cum annotationibus Edw. Bernardi et Thomae Smithi*, Utrecht, 1698, e l'altre accennate nell'articolo **PALMIRA**. M. R.

PAOLETTI (**FERDINANDO**). Celebre economista italiano, nato intorno al 1717 nel

luogo detto *Alla Croce*, a 7 chilometri da Firenze. Fu amico delle lettere e zelante cultore dell'agricoltura. Nel 1746 fu incaricato della cura della pievania di San Donnino a Villa Magna, a 10 chilometri da Firenze, ove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1801. Accrebbe il valore dei terreni della sua prebenda, e ne triplicò la rendita, grazie alla giudiziosa sua cura, ai suoi miglioramenti, ai nuovi metodi d'agricoltura da lui introdotti. Oltre tali campestri occupazioni, impiegavasi continuamente a scrivere Memorie per la società dei Georgofili o pel pubblico. La sua opera *Pensieri sopra l'agricoltura*, pubblicata nel 1769, contiene molti ottimi suggerimenti. Avea sempre sulle labbra questo detto: « *L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà.* » Onde bramava ed inculcava che vi fossero scuole per i contadini, in cui fossero addestrati a leggere, scrivere e computare. Cercava pure che i parroci villerecci conoscessero e sapessero insegnare l'agricoltura, e che si distribuissero premi ai migliori agricoltori. Altra sua opera è intitolata: *Vari mezzi di render felice la società*, data in luce nel 1772, in cui sostiene e difende validamente la libertà del commercio, e quella del commercio dei cereali segnatamente.

L. F.

PAPILLE LINGUALI. Così chiamansi quelle ond'è munita la lingua, di che veggi l'articolo LINGUA (*Anatomia e Fisiologia*).

C. G.

PAPIRO (*Botanica*). In latino *papyrus*. Genere di piante fanerogame, della famiglia delle *ciperacee* e della classe limneana *triandria monoginia*, il di cui tipo è il *cyperus papyrus* di Linneo, ed i cui caratteri sono: spighe moltillore, coperte di squame embricate, in due file ed uniflore; ovario sormontato da uno stilo trifido, ciascuna divisione del quale porta uno stamma lineare; ogni fiore è composto di due squame opposte membranose, il cui lembo esterno corrisponde alla superficie interna della squama esteriore; non vi sono setole ipogine, ed il frutto è un'achenia triangolare. Questo genere è precipuamente stabilito sopra la specie celebratissima presso gli antichi Egizii, chiamata appunto *papyrus*, e che fu da Linneo denominata *cyperus papyrus*; è una grande e bella pianta, che prospera sui margini dei fiumi e dei laghi. Dall'Egitto, dove un tempo esisteva, sembra che sia attualmente scomparsa; ma trovasi in Siria, nell'Abissinia, e talvolta anche in Sicilia; ha radice grossa, lunghissima, orizzontale; i suoi fusti, alti talvolta tre a quattro metri, sono semplici, nudi, ed a tre angoli ottusi; terminano alla cima in un'ombrella grandissima, i cui picciuoli sono molto lunghi, e circondata da un in-

volucro formato da gran numero di spighe, unite a foggia appunto di spica. Le squame esterne di tali spighe sono rosicce ed alla metà carenate. Col fusto bianco midollo, ch'empie i fusti di questa pianta, gli antichi preparavano la loro carta da scrivere, cui appunto chiamavano *papyrus*. A tal uopo levavano la corteccia, tagliavano la parte spugnosa in sottili lamine, cui immergevano in acqua del Nilo, o in un'acqua leggermente glutinosa; indi applicavano due lamine l'una sull'altra, avendo la precauzione di collocarle in senso contrario, cioè una per lungo, l'altra a sghembo; talvolta però ne mettevano parecchie l'una sull'altra in luogo di due soltanto. Fattele asciugare, le sottoponevano a forte pressione, e finalmente le lasciavano con avorio polito, con un dente o con una conchiglia. È questa la carta su cui scritti sono in gran numero gli antichi manoscritti, e quelli segnatamente rinvenuti negli scavi di Pompeia ed Ercolano. — Altri usi economici fecero pure gli antichi di questa sì utile pianta: gli Egizii mangiavano torrefatta in forno, od anche cruda, la parte inferiore dei fusti, confinante colla radice, ove sono essi pieni di un succo di grato sapore; coi lunghi picciuoli delle ombrelle sovraccennate fabbricavano funi e stuoie; e le radici servivano per uso di combustibile.

Odiernamente il *cyperus papyrus* non trovasi che in Abissinia, sulle rive del Giordano e su quelle del lago di Tiberiade; quegli abitanti lo indicano col nome di *berdi* o di *babar*, sotto cui era conosciuto dagli antichi Egizii.

X.O.

PAPIRO (*Archeologia*). È il nome della carta da scrivere degli antichi (*V.* l'articolo precedente). Ciò che per i moderni è un volume era per gli antichi un rotolo di papiro; i più larghi di questi rotoli giugnevano fino a dodici in tredici dita; la loro larghezza poi era indeterminata, e se ne sono trovati di lunghi fino a dieci metri. La scrittura di tali rotoli è per colonna, distesa nella direzione della lunghezza del rotolo, e con bianchi margini frammezzo. Nei rotoli egizii, le linee correa nella direzione della lunghezza del papiro per 15 o 20 centimetri, e quando lo scrittore giugneva al calce del rotolo, cominciava nuova pagina a sinistra della prima, lasciando fra l'una e l'altra pagina una piccola striscia di bianco, essa correva nella direzione della lunghezza del rotolo. Talvolta le pagine vedonsi separate mediante linee perpendicolari, segnate evidentemente col mezzo d'un regolo. — Sappiamo da Erodoto, che gli Egizii scrivevano da dritta a sinistra come gli Ebrei e gli Arabi, fatto che risulta evidentemente provato dall'ispezione d'un papiro. Il principio contiene talora qualche disegno o

certi caratteri più grandi degli altri, corrispondenti alle maiuscole delle moderne scritture; e questi caratteri trovansi sempre all'estremità destra delle linee. La forma dei tratti di molti di essi caratteri chiaro dimostra che nell'eseguirli la mano movevasi da destra a sinistra; e l'ultima linea di una pagina, allorché non è compiuta, termina dimostrando che fu cominciata dal lato destro. Quando una frase o periodo non termina in fondo alla pagina, se ne trova la continuazione in capo alla pagina o colonna seguente; ed è certo che in tali casi questa è la continuazione della frase o del periodo incompiuto, giacché le due parti (cioè quella del fondo d'una pagina e quella del capo della seguente) trovansi in altra parte del papiro in serie continuata. Molte volte nel principio di diverse pagine si riconoscono gli stessi caratteri, e queste iniziali sono spesso scritte in inchiostro rosso.

Oltre ai papiri scritti in lingua *encoria*, cioè del paese o comune, ve ne sono degli altri con caratteri geroglifici o pittorici: questi sono per lo più divisi mediante linee regolari in istrette colonne della sola larghezza di tre centimetri ed anche meno, in cui i simboli sono disposti gli uni sotto gli altri, e le colonne ordinate da destra a sinistra, come nella scrittura *encoria*. In Egitto si sono trovati anche molti papiri scritti in greco, alcuni dei quali sono interessanti, perchè i più antichi monumenti scritti nelle lingue che ancora al di d'oggi s'intendono. Il papiro greco di Grey, ora esistente a Londra nel Museo britannico, è probabilmente dell'anno 135 av. G. C., e contiene la traduzione d'una specie di stromento di vendita, il cui testo, in caratteri encorii, è contenuto in un papiro che trovasi a Parigi; e un'altra copia, parimente in caratteri encorii, fu portata dall'Egitto a Berlino dal generale Minutoli, e l'identità di questi papiri è dimostrata dall'aver tutti e tre la stessa intitolazione in greco. Il Museo egizio di Leida contiene 147 papiri, alcuni dei quali sono in greco, ed altri in caratteri encorii, alcuni in geroglifici ed altri in caratteri bilingui. Tra i papiri del Vaticano ve n'ha uno in caratteri encorii, sul quale rinvenne Champollion una data significante l'anno duodecimo di Psammetico, cioè il 640 av. G. C. Nelle collezioni di Parigi e di Torino vi sono parecchi rotoli dell'età di Dario figlio di Istaspe. — Secondo la testimonianza d'Erodoto (v, 58) il papiro egizio era già un articolo di commercio e un materiale di scrittura molto prima dell'epoca in cui egli fiorì. Ei dice esser *byblos* il nome egizio della pianta papiro, donde forse derivò il nome greco di *biblos* per libro. « Il biblo,

dice Erodoto, vien fuori ogni anno; raccolto che l'hanno nei pantani, ne tagliano le cime, il cui uso è diverso da quello delle altre parti. Il fondo che vi si lascia, della lunghezza di circa un picde e mezzo, vendesi come commestibile. » E in altri luoghi fa cenno incidentemente degli usi a cui serviva la cima. « I sacerdoti, dice, portano calzari di biblo; e di biblo sono le vele delle navi egizie. I sacerdoti mi lessero, tratti da rotoli di biblo, i nomi di 350 re. » Passato l'Egitto in potere dei Greci, crebbe l'uso del papiro, e per più secoli fu esso per quel paese un'importante derrata d'esportazione; e sebbene per la scrittura s'adoprasse anche tela, pergamena ed altre materie, inferir d'essi però da vari brani d'antichi autori, che nessuna di tali materie sia mai stata in tanta voga quanto il papiro. La grande quantità di papiri trovatisi in Ercolano dimostra il grand'uso che se ne faceva in Italia. Sul principio del VI secolo, si congratula Cassiodoro in una sua lettera dell'aver Teodorico abolite le gravanze che caricavano l'introduzione del papiro, e parla con calore dell'uso generale e dell'utilità di questa sostanza. In Italia si continuò ad usarne fino al secolo XI ed anche al XII, nel quale fu supplantato dalla carta di cotone introdottavi dall'Asia. A Ravenna conservasi un papiro del secolo XII contenente un breve pontificio in favore di quella sede arcivescovile. I papiri che si trovano in rotoli tra le fasciature delle mummie sono spesso ben conservati, ma si richiede gran cura nel maneggiarli e svolgerli, essendo essi molto secchi e fragilissimi; dà Jomard, nella sua *Descrizione dell'Egitto*, utili avvertimenti sul modo di svolgerli. Trovansi dei rotoli di papiro anche entro vasi di terra.

Il colore del papiro è giallo-bruniccio, e in generale i caratteri e i disegni sono perfettamente intelligibili, ed in alcuni la scrittura è di un nero chiaro e distinto. L'inglese Hoog portò dall'Egitto un libro composto di fogli di papiro insieme cuciti, ch'è un manoscritto greco di parte dei salmi davidici, e che trovai attualmente nel Museo Britannico. I papiri trovatisi a Ercolano sono quasi interamente arsi, e per quante pene e diligenze siasi usati per isvolgerli e decifrarli, piccolissimo risultato si è potuto ottenerne. Essi consistono per la maggior in opere greche di sofisti e di retori, di musica e di medicina, di filosofia naturale e morale, ec.; nè fra essi trovossi alcuna delle opere classiche andate smarrite. L'opera *Herculaneusium voluminum quae supersunt*, pubblicatasi a Napoli, il cui ultimo volume uscì nel 1827, contiene il testo dei detti papiri stati dici-

frati. — Molti dei papiri greci e latini delle diverse età trovansi sparsi nelle varie biblioteche e musei dell'Europa.

M. B.

PAPIROGRAFIA. Così appellasi una invenzione, mercè cui, invece di pietra per le stampe litografiche, si adopera un composto artefatto di carta. Sennefelder, l'inventore della litografia, fu quegli che trovò anche la papirografia nel 1817, spalmando del cartone con una mistura di creta, olio di lino, ossidi metallici ed argilla. Queste specie di piastre fanno lo stesso ufficio che le lastre di pietra naturale, ma ad esse non dovrassi ricorrere, se non quando verranno a mancare le cave di pietre litografiche, perchè, quantunque esse presentino alcuni vantaggi, pure non sono da paragonarsi alle pietre naturali.

In Francia nel 1841 un certo Manne appellò *papirografia* un suo trovato, per cui egli a piastre metalliche o a incisioni in legno sostituiva piastre di cartone da lui preparato. Ei tenne segreto il modo di questa preparazione, e il nuovo ritrovato non sembra avere avuto gran fortuna. S. P.

PAPPO. Matematico alessandrino, che fu uno degli ultimi professori dell'illustre scuola d'Alessandria. Viveva verso il fine del IV secolo dell'era volgare. Agli studi di questo dotto autore sono dovute le notizie che ci rimangono sui principali matematici dell'antichità e sulle loro opere, che erano già divenute rare anche all'epoca in cui le fece egli argomento delle sue investigazioni. Ei lasciò sotto il titolo di *Collezioni matematiche* un'opera scritta in greco, ch'è senza eccezione la più curiosa e la più utile per la storia della scienza, che abbia potuto fino a noi pervenire; non ci pervenne però nella sua integrità. Essa è pregevolissima tanto per i frammenti che vi si trovano di autori perduti, quanto perchè supplisce e rischiara in molti luoghi gli scritti principali dei più celebri matematici, e nominatamente di Archimede, Apollonio, Euclide e Teodosio, dei quali riporta una quantità considerabile di teoremi e proposizioni, aggiungendovene non poche di sue proprie. In essa opera, Pappo sviluppa pure il metodo analitico degli antichi, applicandolo a problemi curiosi, e riporta la maggior parte dei tentativi da essi fatti sui più celebri problemi, come quelli della duplicazione del cubo, e della trisezione e moltiplicazione dell'angolo. Del resto, non limitossi già egli a raccogliere tali preziosi materiali per la storia della scienza, chè sovente è originale e profondo nelle ricerche sue proprie. Tal è, fra le altre, la soluzione elegante, benchè indiretta, che dà del problema della trisezione dell'angolo; tale pure l'idea chiara e precisa ch'espone dell'uso

del centro di gravità per la misura delle figure, idea che venne poi presentata da Guldino come una scoperta sua propria, della quale invece somministrò Pappo evidentemente i primi germi. — L'opera delle *Collezioni matematiche*, cui i moderni geometri consultano sempre con interesse, è dovuta alle fatiche ed alle indagini di Commaodino, il quale la tradusse in latino e vi aggiunse numerose annotazioni. Essa però non venne alla luce che dopo la morte di lui, sotto il titolo: *Pappi Alexandrini Collectiones mathematicae*, a Federico Commaodino in latinum conversae et commentariis illustratae, Pesaro, 1588, in foglio. Nel 1589 ne uscì a Venezia una seconda edizione, ed una terza a Bologna nel 1660, per Manolesi, con delle aggiunte. Degli otto libri che componeano l'intera opera di Pappo non possediamo interi che i cinque ultimi; gli altri tre hanno delle mancanze. Dei nuovi frammenti ne furono poi rivenuti da Hallis e da Eisenmann, che vengon pubblicati a Parigi nel 1824. — Esiste pure un Compendio latino d'una *Geografia* di Pappo, il cui originale è perduto. Quest'autore commentò anche alcuni libri di Tolomeo, lavoro che ha giovato per empiere delle lacune che trovansi nel Commento più esteso e più interessante di Teone. — Un giudizioso esame degli scritti di Pappo fu fatto da Montucla ed inserito nella sua *Storia delle matematiche*, volume primo.

M. B.

PARACADUTE (Fisica e Tecnologia). È un apparecchio inserviente a rallentare e mitigare, per effetto della resistenza dell'aria, la caduta degli oggetti che cadono da grande altezza. Nel 1784, Lenoir mandò rassegnò all'accademia di Lione una *Memoria*, in cui descriveva un paracadute di sua invenzione, del quale, al dire di Prieur, aveva fatto l'esperimento nel 1783 a Montpellier. Ma non dobbiamo qui parlare che del paracadute di Garnerin, il quale presentava, a quanto sembra, le desiderabili guarentigie di sicurezza, giacchè madamigella Elisa Garnerin figlia di quell'aeronauta, e celebratissima aeronauta essa medesima, fece col soccorso di questa macchina intorno a 40 discese senz'alcun sinistro accidente. Si immaginò una specie di calotta sferica, composta delle estremità di 36 fusi riuniti ad un polo. Da questo polo o sommità della calotta sferica partono 36 funi regnanti lungo le cuciture che uniscono due semi-fusi contigui. Queste funi, i cui capi oltrepassano d'una certa lunghezza le basi di ciascun semi-fuso, sono unite a due a due alla loro estremità, formando così una punta per ciascun paio, e da ciascuna di queste dieciotto punte partono altre 18 funi, che sostengono una navicella di vimini. Ben si

comprende che le funi attaccate alle basi dei semi-fusi e che vanno convergendo verso la navicella, impediscono al paracadute (tranne il caso che tutto si rompa) di rovesciarsi, come fa talvolta, in caso di gran vento, un ombrello che ha deboli le hales. Alla sommità del paracadute avvi una rotella di legno donde partono quattro funi che concorrono esse pure a sostenere la barchetta. Finalmente, al di fuori e al di sopra dell'apparecchio v'ha un cerchio di legno leggerissimo, che tiene alquanto allontanate le pareti del paracadute, allentate al momento dell'ascensione, e che così ne favorisce ed accelera il gonfiamento all'istante in cui l'aeronauta si separa dal pallone.

T. O.

PARACENTESI DELL'ADDOME (*Chirurgia*). All'articolo **PARACENTESI** dell'Enciclopedia si è debitamente accennato in che consista in genere questa chirurgica importantissima operazione. Qui non faremo che indicare distinguersi da alcuni pratici colla speciale denominazione di *paracentesi dell'addome* quella richiesta dalle idropisie peritoneali, chiamandosi generalmente la paracentesi del petto *operazione dell'empiana*. È quest'operazione l'ultimo rifugio diretto a liberar l'ammalato dalla molestia che apporta l'estensione dei liquidi nell'esecuzione delle funzioni digerenti e respiratorie. Prima di ricorrervi devono esaurirsi tutti i mezzi dietetici e medicinali più atti ad arrestare i progressi dell'idropisia ed a determinare l'assorbimento del liquido effuso.

C. G.

PARACENTESI DEL PETTO. *Fed.* lo articolo precedente.

PARALLELE. V. PARALLELE.

PARALLATTICA (MACCHINA). Stromento opportuno per l'osservazione degli astri, che trovansi fuori del meridiano da qualsiasi parte del cielo. Le macchine parallattiche, dette pure *equatoriali*, a differenza della maggior parte degli altri stromenti, che servono a fare le osservazioni nel solo meridiano, devono collocarsi nell'ultima sommità, in luogo isolato, perchè si possa dirigerne il cannocchiale a qualunque ploga. Ripongonsi ordinariamente sopra una solida base di marmo o di pietra dura, entro uno stanzino rotondo, coperto d'un tetto conico o sferico di rame o di piombo, girevole sopra carrucole, e munito d'una porta ch'estendesi fino al vertice, la quale, girando il tetto, volgesi a quella parte ove occorre di far l'osservazione. Riescono utilissime e di somma comodità nelle osservazioni delle nuove comete e dei nuovi pianeti, quando non possono osservarsi al meridiano, e formar devono il necessario corredo d'un osservatorio ben provveduto. — Varie sono le disposizioni che dai diversi

artefici adottansi per queste macchine, la quale però collimano ad un medesimo fine ed appoggiansi ai principii medesimi. Quella che ci accingiamo a descrivere è di Utzschneider di Monaco.

Componesi precipuamente: 1. di un circolo intero AA (*Fed.* Fisica, Tav. xxviii, fig. 5) diviso in 24 ore; queste sono divise in minuti e, coll'aiuto del nonio, in secondi di tempo; questo circolo dee rendersi parallelo all'equatore celeste, onde dicesi *equatoriale*. 2. Di un asse di bronzo BB, vuoto internamente perchè sia più leggero; questo è solidamente congiunto all'equatoriale, tornito con esso, terminato inferiormente in una punta conica, superiormente in un cilindretto C, il cui asse prolungato passa per la punta inferiore e riesce perpendicolare al piano dell'equatoriale. Quando la macchina è al suo posto, quest'asse riesce parallelo all'asse del mondo, e prolungato passerebbe per due poli dell'equatore. Il percu conico-inferiore posa sopra un eguale incastro, situato nell'interno di una scatola d'ottone D, il quale, mediante un sistema di viti può spingersi da levante verso ponente, ed alzarsi od abbassarsi alcun poco, per portar l'asse BB nel meridiano, ed in esso elevarlo esattamente all'altezza del polo. Il percu superiore C posa fra due perni inclinati in un pezzo di bronzo fissato con viti alla colonna Z. 3. Di un circolo EE diviso in quattro quadranti, dove coll'aiuto di due opposti nonii a a si leggono i minuti secondi di grado. Intorno al centro di questo circolo è girabile il cannocchiale GG, fisso nel pezzo che porta i nonii; con una vite di pressione si può fermare in qualunque parte del lembo, e mediante un micrometro gli si procurano i movimenti minori. Il circolo EE è con forti viti fissato nel parallelepipedo di bronzo F, che fa angolo retto coll'asse BB, in modo che il suo piano riesca a quest'asse parallelo, e prolungato passi per i poli dell'equatore, e sia perpendicolare all'equatoriale AA. Il diametro di EE, condotto per le divisioni 0° 0', è per costruzione parallelo al piano dell'equatore, e quindi quello condotto per le divisioni 90° 90', parallelo all'asse del mondo. L'illuminazione del cannocchiale si fa per l'asse con una lanterna H. Il peso P, mediante una leva angolare che attraversa l'intero della colonna S, avente il centro di moto in i, si elide contro l'asse BB, e sostiene il peso della macchina quasi per intero, affine di agevolare i movimenti, e conservare ai perni per più lungo tempo la loro figura, la quale altrimenti per il forte attrito si altererebbe. Il parallelepipedo F, e due pesi Z ad esso congiunti, tengono equilibrata la macchina intorno all'asse BB. Tutto l'apparecchio è

montato sopra una solida base di marmo, e si appoggia a tramontana ad una colonna Z di ferro luso, infissa in detta base.

Dalla riferita disposizione delle parti della macchina risulta, che girando essa intorno all'asse BB uniformemente da levante a ponente, il circolo AA volgesi pure uniformemente nella stessa direzione, conducendo successivamente tutte le sue divisioni in faccia ai nonii gg, fissi nella scatola D; ed il circolo EE prenderà al tempo stesso la posizione di tutti i circoli di declinazione. In questo movimento, se il cannocchiale GG sia fisso nelle divisioni 0° o 90° del circolo di declinazione EE, il suo asse ottico collimerà costantemente coll'equatore celeste; e in generale apparisce, che le divisioni in EE scolpite rappresenteranno le declinazioni, ed al cannocchiale si potrà far descrivere un parallelo qualunque all'equatore. Ciò posto, se conducasi il circolo EE nella posizione verticale, sarà evidentemente situato nel meridiano; in questa posizione si dispongono i nonii del circolo AA nel zero. Se volgasi la macchina a ponente in modo, che una divisione particolare, per esempio 24° del circolo AA venga a collocarsi in faccia ai nonii gg, prenderà EE al posizione del circolo di declinazione di 2 ore pomeridiane, e fissato il cannocchiale in una declinazione particolare, per esempio 10° boreali, comparirà nel campo quella stella che, avendo una tale declinazione, avrà oltrepassato di 2 ore il meridiano. In generale appare potersi una tal macchina facilmente dirigere, se sia situato accanto ad essa un orologio siderale, a qualunque stella, della quale si conosca l'ascensione retta e la declinazione; potersi anche con essa facilmente determinare la differenza di ascensione retta e la declinazione di due stelle vicine, che in tempi successivi vengano ad attraversare in virtù del moto diurno lo stesso circolo orario. Data pertanto la posizione di una di esse, si avrà tosto la posizione dell'altra se fosse incognita. Affinchè poi la osservata differenza di ascensione retta e di declinazione sieno al vero consentanee, esigesi che la macchina sia esattamente al suo posto, cioè che il circolo AA sia esattamente parallelo all'equatore celeste e l'asse BB diretto verso il polo boreale; richiedesi inoltre che l'asse di rivoluzione del cannocchiale sia perpendicolare a BB ed all'asse ottico, affinché questa stia sempre in un circolo di declinazione. Se tutte queste condizioni non saranno esattamente verificate, bisognerà tener conto degli errori provenienti nei risultati dal loro difetto.

Y-N.

PARENTESI. È propriamente l'interposizione di un periodo, di un senso, di una

speciale proposizione nella scrittura o nel discorso, il quale potrebbe stare anche senza, ma riuscirebbe men chiaro o meno compiuto; suole esso periodo racchiudersi fra due linee curve, che tutti conoscono e che chiamansi parentesi esse pure; la voce è un grecismo, e deriva da *parentithemi*, frapporre; inserire. È spesso la parentesi una riflessione dello scrittore o dell'oratore, un richiamo ch'ei fa alla memoria dell'uditore o lettore di qualche speciale circostanza; è il ravvicinamento d'un'idea che calza all'opportunità; è una premessa, una allusione, una conseguenza; può essere in somma un pensiero, un senso qualunque, avente un qualche legame, una qualche relazione col discorso o colla scrittura. Se la parentesi è troppo lunga, in luogo di giovare suol esser nociva alla chiarezza e fluidità del ragionamento, perchè sospende l'attenzione del lettore, la cui mente trova allora qualche difficoltà a tornare al senso stato interrotto. Ma s'è breve, fa sempre buon effetto: talvolta sorprende con qualche idea inaspettata, fa una specie di piacevole diversione; aiuta anche la memoria, o desta la fantasia, predisponendo un nuovo sviluppo d'idee. Ad ogni modo, dee sempre farsene uso moderato. — Suol mettersi fra parentesi il numero del paragrafo, del capitolo, della pagina d'un'opera che si cita nel testo; vi si mette la traduzione d'un vocabolo o d'una frase d'altro idioma; si riproduce il testo originale d'una citazione riportata in italiano, ec. Talora ciò che si potrebbe collocare in parentesi, poncsi in una nota, ma questa suol esser meno opportuna della parentesi per attirarsi l'attenzione, avvenendo pure che chi legge trascura di abbassare lo sguardo in calce della pagina. — Accade talvolta che il discorso chiuso in parentesi contiene un'altra parentesi; è questa una complicazione ch'è bene evitare, e che molto di rado può essere assolutamente necessaria. Il segno della parentesi, del resto, in grammatica, è il seguente ().

M. B.

PARTENOPE (*Astronomia*). *V.* VESTA o PLANETOIDI.

PARTO FALSO. *V.* PARTO e DISTOCIA.

PARTO PREMATURO ARTIFICIALE. *V.* PARTO, DISTOCIA, EMBRIOTOMIA e SINFIOTOMIA.

PARTO DELLA CAVALLA. *V.* CAVALLO.

PASINI (GIUSEPPE). Distinto letterato italiano, nato a Padova, di buona famiglia, il 18 ottobre 1687. Fu discepolo in filosofia dell'illustre Facioliati, ed in età ancor giovanile fu creato professore di umane lettere in quel celebre seminario vescovile, indi gli fu conferita la cattedra di lingue orientali, alle quali erasi diligentemente dedicato. Ottenne poi un canonicato in Este, cui poté permutare con altra prebenda della cattedra

drale di Padova. Nel 1720, Vittorio Amadeo II lo chiamò a professare nell'università di Torino la sacra Scrittura e le lingue ad essa pertinenti. Proluse alla sua istallazione in essa cattedra con un'orazione sulla necessità dello studio delle lingue orientali, che fu giudicata lavoro di sommo merito, e che unitamente alla *Grammatica della lingua santa*, dedicata a quel sovrano, fu pubblicata in Padova nel 1721, ed ebbe varie altre edizioni. Nel 1722 il Pasini diede alla luce *Decem dissertationes selectae in Pentateuchum*, Torino, in 4. Ma l'opera che gli acquistò maggior fama fu il *Vocabolario italiano e latino*, Torino, Zappata, 1751, 2 volumi in 4., dedicato al re di Sardegna Carlo Emanuele, successore di Vittorio Amadeo succitato. Fu di questo approvato l'uso nelle scuole del Piemonte non solo, ma anche in quelle di tutta l'Italia, onde se ne ripeterono continuamente le edizioni, e se ne fece uno spaccio immenso. Ottenne il Pasini la prepositura di S. Maria del Moncalerio, il titolo di consigliere ed il posto di regio bibliotecario, nel quale sfoggiò il suo versatile ingegno, illustrando con molta erudizione i codici in varie lingue posseduti dalla torinese università; lavoro che venne in luce col titolo: *Codices mss. bibl. regii taurin. Athenaei per linguas digesti*, Torino, 1749, 2 vol. in foglio. Altra sua opera lodatissima è la *Storia del Nuovo Testamento, con alcune riflessioni morali ed osservazioni storiche ad uso del cristiano*, Venezia, 1751, in 12., più volte ristampata. Morì il Pasini a Torino in luglio 1770, e fu collocata sul suo sepolcro un'onoratissima iscrizione. M. B.

PASSAGGI (STROMENTO O MACCHINA DEI) (*Astronomia*). Macchina inserviente ad osservare con tutta l'esattezza il momento del passaggio d'un astro pel meridiano, sì per determinarne l'ascensione retta, che per assegnare la correzione dell'orologio siderale. È questa una delle macchine più utili nell'astronomia pratica. Si potrebbe certamente con un quadrante murale osservare il tempo della culminazione degli astri, se questo collocato fosse nel piano del meridiano; ma, oltre che non si vedrebbe con tal mezzo che la stella culminante fra il zenit e l'orizzonte da una parte soltanto, riesce poi sommamente difficile, per la sua gran mole ed estensione, che il suo lembo sia compreso tutto nel piano del meridiano e vi si conservi. Dal primo gravissimo inconveniente sono esenti i circoli interi; ed all'illustre Reichenbach è anche riuscito di costruire i circoli meridiani, che servono al doppio ufficio d'indicare i tempi dei passaggi e le distanze dal zenit. Queste pregevolissime macchine sono però molto costose e difficili ad ottenerli.

La figura 6 (Tav. XVIII di Fisica) rappresenta lo stromento dei passaggi sopra i suoi sostegni P, Q. A B è un cannocchiale girabile intorno ad un asse orizzontale EE, terminato in due perni o cilindretti d'acciaio d'egual diametro, i quali posano ciascuno sopra due piani inclinati di metallo, fissi nei sostegni P, Q. Essi due cilindretti sono disposti intorno ad un asse comune, condotto pei centri delle loro basi, il quale costituisce anche l'asse di rotazione. L'oculare del cannocchiale è una piccola lente di corta distanza focale, o un sistema di due lenti insieme congiunte secondo il metodo di Ramsden, in modo che il foco loro cada fuori del tubo in cui sono incassate, e combini col foco della lente obbiettiva. Il tubo che porta gli oculari si può condurre orizzontalmente mediante una vite *a*, per aumentare alcun poco il campo della visione, e per poter tenere nel centro del medesimo gli astri quando avvicinarsi al meridiano. Nel foco comune dell'obbiettivo e del sistema degli oculari avvi un diaframma per contornare il campo, nel quale sono tesi cinque o sette sottilissimi fili verticali equidistanti, ed un filo orizzontale; l'intersezione del filo di mezzo col filo orizzontale costituisce l'asse ottico del cannocchiale. Il diaframma che porta i fili si può apingere alcun poco da levante verso ponente con una piccola vite, per condurre la detta intersezione nell'asse, se non vi fosse. Due piccole viti *r r* servono a volgere il tubo del diaframma per rendere verticale la direzione dei fili del micrometro. Il pezzo che sostiene il perno E a sinistra porta un semicircolo diviso in gradi e minuti col mezzo di un nonio, per poter disporre l'asse ottico del cannocchiale in qualunque data distanza dal zenit. Il centro di questo semicircolo cade nell'asse di rivoluzione EE. Due opposte viti spingono dal mezzogiorno verso il settentrione, o viceversa, il sostegno del perno E a sinistra, col semicircolo in esso infisso, ad oggetto di condurre l'asse di rotazione nella direzione del vero levante al vero ponente. L'altro appoggio del perno E a destra si può, con una vite *q*, sollevare od abbassare, per rendere orizzontale l'asse di rotazione. Due pesi H H, col mezzo di due leve aventi i loro fulcri in *i i*, distruggono gran parte del peso di tutto lo stromento, affinché non ne graviti nei perni che una piccolissima porzione; senza di che, per il forte attrito negli appoggi, difficile ne risulterebbe il movimento, e presto si altererebbe la figura dei cilindri. Il cilindretto d'acciaio congiunto al pezzo E a destra ha un lungo foro longitudinale situato di faccia al lungo cannello cilindrico *m*, per cui i raggi luminosi procedenti dalla lanterna X s'introducono nel-

l'interno del cannocchiale. Il dado R, a cui con forti viti si congiungono i coni tronchi EE ed i tubi AB, è pure forato per lasciar libero il passaggio alla luce della lucerna dalla parte destra, ed ha un largo diaframma inclinato all'asse ottico del cannocchiale di gradi 45, pulito a specchio, che rimanda verso A la luce della lanterna, per rendere in tempo di notte visibile il campo ed i fili del micrometro. Si può regolare la intensità di quest'illuminazione mediante una tanghina situata tra il tubo m ed il cilindretto d'acciaio, la quale si apre e si chiude col mezzo del manubrio o. Finalmente suolsi applicare un livello a bolla di aria ai perni cilindrici dello strumento, per esplorare la posizione dell'asse di rotazione rapporto all'orizzonte. — Per ottenere buone osservazioni col mezzo della macchina o strumento de' passaggi, richiedesi che, girando intorno l'asse EE, l'asse ottico dello strumento dirigersi esattamente in tutti i punti al meridiano celeste; ed è perciò evidente, che deve l'asse di rivoluzione essere orizzontale, perpendicolare all'asse ottico del cannocchiale e diretto dal vero levante al vero ponente. Ove queste tre condizioni non sieno soddisfatte, è necessario o aggiustar lo strumento finchè lo sieno, ovvero tener conto rigorosamente degli errori che possono nascere nei risultamenti dalla loro mancanza. Y-N.

PASSAVIA. In tedesco *Passau*, in latino moderno *Patavia*, nell'antira *Batava Castra* e *Benedurum* secondo alcuni; città di Baviera, sul Danubio, a 260 chilometri N. E. da Monaco, nel sito ove il detto fiume riceve l'Inn e l'Ilz. Giace in sito pittoresco su d'una penisola formata dal Danubio e dall'Inn, e componesi di quattro parti, che sono Passavia propria, Innstadt, Ilzstadt e Anger. È sede vescovile, il cui vescovo era un tempo principe sovrano. Fra i suoi pubblici edifizi sono osservabili il palazzo episcopale, la cattedrale in una bella piazza adorna del monumento del re Massimiliano Giuseppe, ed il liceo, già collegio dei Gesuiti. Il sobborgo d'Ilzstadt è signoreggiato da una collina alta 150 metri, e coronata da parecchi forti. Gli stabilimenti di beneficenza di questa città possiedono un capitale di 2,000,000 di fiorini. L'industria vi si occupa in costruzione di battelli, manifatture di porcellana, trafite di metalli, fabbriche di carta, tabarro, ec. Il commercio è molto attivo trovandosi favorito dal Danubio e dagli altri due fiumi suaccennati. Celebri pure sono i crogiuoli di Passavia di argilla e grafite. Vicino alla città giace il monte Mariahilf (Maria Ausiliatrice), luogo di pellegrinaggio, e i castelli di delizie Freudenheim e Löwenhof.

Passavia è celebre pel famoso trattato ivi

concluso il 31 luglio 1552, che fu l'Atto preliminare della Pace di religione d'Augsburg, cui i protestanti riguardano come la *Magna Charta* delle loro franchigie, avendo essi con quella ottenuto per la prima volta il libero esercizio del loro culto. — Fu la città quasi interamente arsa nel 1652, e molto ebbe a soffrire per la guerra negli anni 1800, 1805 e 1809.

Il vescovato di Passavia era uno stato sovrano dell'Impero, nel circolo di Baviera, tra l'Austria, la Boemia e la Baviera. Fu esso istituito fino dal 757, epoca in cui Vivilon arcivescovo di Lorch andò a cercarvi asilo; quindi i vescovi di Passavia prendono il titolo di arcivescovo di Lorch e di Passavia, ed ottennero dal papa (1728-1732) d'essere esenti dalla supremazia dell'arcivescovo di Salisburgo. Il vescovato di Passavia arquisito appoco appoco la supremazia territoriale, ma il suo territorio rimase sempre assai piccolo. Fu secolarizzato nel 1805; la città e fortezza colla sua parte occidentale furono date alla Baviera, il resto fu concesso al granduca di Toscana, che poi divenne elettore di Salisburgo. Nel 1805 la Baviera ebbe tutto il vescovato, che al momento della secolarizzazione comprendeva 18 leghe quadrate, oltre 52000 abitanti, ed oltre 430000 fiorini di rendita netta.

M. B.

PASSERONI (GIOVANNI CARLO). Poeta italiano celebre, nato a Lantosca, nella contea di Nizza, il 9 marzo 1713. Fece i suoi studi a Milano fino alla filosofia, indi a Nizza la teologia. Prese gli ordini, fu dal nunzio pontificio Lucini condotto a Roma, poi a Colonia; ma egli, amante del cheto vivere, alieno dai viaggi, affezionato al soggiorno di Milano, rinunciò alle speranze di fortuna, che davagli la protezione del Lucini, tornò nella capitale della Lombardia per dedicarsi alla sua modesta tendenza. Ivi non avendo per vivere che il prodotto della quotidiana sua mensa, rifiutò nondimeno tutte le offerte che gli facevano parecchi mecenati ed amici, estimatori del suo talento e del suo onesto carattere, tra gli altri il governatore conte di Firmian, che sinceramente lo amava, e che lo costringe almeno ad accettare una pensione di 500 lire di Milano sulle casse particolari dell'imperatrice Maria Teresa. Sorta la repubblica cisalpina, assegnò al nostro poeta una pensione di 4000 lire di Milano, più cento zecchini come membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti: ricchezze ch'ei non seppe godere suorchè col distribuirle la maggior parte ai poveri. La felicità di Passeroni non era riposta nei beni di fortuna, nè nelle dottrine, ma bensì nella purità della sua coscienza, nell'amenità del suo carattere e nell'eccellenza del suo poe-

tico ingegno. Tutti sanno che *poetae nascuntur*: Passeroni uacque poeta liceto-satirico; i suoi versi sono tutti conditi a bizzelle d'attico sale, ma nè la fucizia nè la satira oltrepassa in essi il giusto confine. Le sue poesie seriamente considerate e diligentemente meditate, presentano la pittura del suo secolo: la mollezza del carattere, i vizii dell'educazione, l'abuso della ricchezza e dei ranghi, e le più evidenti dimostrazioni della pubblica corruzione. — Il celebre inglese Sterne conobbe Passeroni in casa del conte Firmian, e gli fece generose offerte pel miglioramento della sua sorte; ma egli, secondo il suo costume, nulla accettò, mostrandosi, quale direbbesi, geloso di conservarsi nella sua povera condizione. Ei morì a Milano il ventisei dicembre 1802, quasi nonagenario. Le sue opere sono: *Capitoli*, parecchie favole col titolo di *Apologi esopiani*; delle *Tradizioni* di greci epigrammi; ma principalmente la *Vita di Cicerone*, piena in ottava rima, in 34 canti, in cui spiegò tutto il suo genio e ch'è la vera base della fama che gode nel novero dei più distinti nostri scrittori. È un lavoro affatto singolare, nuovo e bizzarro; va in essa tessendo la vita del più grande oratore romano con mille meandri, interrompendo ad ogni piè sospinto la narrazione per far considerazioni morali, filosofiche, storiche, civili, nate di celie e di graziosi motteggi. Non ha la nostra letteratura componimento paragonabile a questo poema, il quale non è per certo eseguito secondo le regole dell'epopea: è un accozzamento di cose svariatissime, scritto con eleganza, con molto spirito, e con satira urluana e piccante, onde fu accolto con sommo favore e costituiti la riputazione del poeta. Nondimeno siffatto genere non ebbe imitatori in Italia: il genio italiano è amico dell'ordine e della coerenza, qualità che mancano nel *Cicerone* di Passeroni. N'ebbe bensì in Inghilterra; questo poema venne tradotto in inglese, e sembra certo che il famoso *Tristram Shandy* di Sterne, poema in nove volumi di genere nuovo e singolare, che fece in Inghilterra tanto scandalo, ed ebbe a un tempo immensa voga, sia stato ispirato dall'italiano *Cicerone*.

M. B.

PATOLOGIA ANALITICA (Medicina). La patologia (vocabolo che, composto dal greco *pathos*, malattia, e *logos*, discorso, non altro vuol dire che *trattato delle malattie*) dividesi ordinariamente in *patologia* propriamente detta, che molti chiamano invece *nosologia*, in *etiologia*, in *sintomatologia* ed in *semiologia* o *semeiotica*. La *nosologia* è propriamente la dottrina in genere dei morbi; l'*etiologia* o *eziologia* è quella delle loro cause; la *sintomatologia* è quella

dei sintomi che li accompagnano; e la *semeiotologia* è quella dei segni che li indicano e formano la base della loro diagnosi. Dicesi *patologia speciale* o *interna* la conoscenza delle malattie, peculiarmente considerate nelle loro analogie; la scienza che insegna a riconoscerle, a distinguerle le une dalle altre, a prevenirle e prevedere il loro andamento ed i loro risultamenti: viene anche detta *nosografia* e *nosognomonia*.

Numerosissimi sono i sistemi di patologia analitica, perchè, non essendo le malattie altrettanti enti da potersi annoverare, ma bensì modi diversi dell'esistenza organica, molte e grandi difficoltà si opposero sempre alla loro classificazione: chi prese per base di questa il tipo dei morbi, chi la causa prossima, chi i sintomi, chi lo stato degli organi dopo la morte, chi l'ordine anatomico e fisiologico; in somma, dice il *Dizionario delle scienze mediche*, si prese per base successivamente l'organo, la funzione, l'alterazione, il fenomeno, la causa ipotetica del fenomeno, ec. — In uno dei libri attribuiti ad Ippocrate parlasi di quattro stati morbosi, corrispondenti ai quattro elementi degli antichi. Temisone invece, il celebre restauratore della setta dei Metodici, non riconosceva che due malattie d'indole affatto opposta. Galeno distingue le malattie in quelle che attaccano le parti similari e quelle che affettano le dissimilari: quelle, *calde, fredde, secche, umide*, o *miti*; queste, *vizii di forma, di numero, di volume e di composizione*: siffatta divisione seguita per 1500 anni, ritardò potentemente, secondo il succitato *Dizionario*, i progressi della medicina.

Nel 1731, Sauvages dispose i morbi in dieci classi, cioè *vizii esterni, febbri, flemmatiche, spasmi, aneliti, debolezze, dolori, vesanie, flussi, cachessie*; annoverandone 295 generi e 2400 specie. — Linneo, nel 1763, ne stabilì undici classi: *esantemi, critiche, flogistiche, dolorose, mentali, quietanti, motorie, soppressive, evacuative, deformità interne* *vizii esterni*; con 325 generi. — Vogel, nel 1764, annoverò 560 generi distribuiti in 11 classi egli pure, ma unendo in una sola classe gli *esantemi*, le *critiche* e le *flogistiche*, ed aggiungendo le due classi delle *iperestisie* e delle *cachessie*. — Sagar, nel 1771, aggiunse alle classi di Sauvages gli *esantemi* e le *soppressioni*, con che fece 12 classi o riparti, suddivisi in 351 generi e 2500 specie. — Cullen, nell'anno medesimo, scemò di molto le specie, ridusse i generi a 153 e le classi a 4, cioè *piretiche, neurosi, cachessie e malattie locali*. Macbride, nel 1772, stabilì affatto diversamente 4 classi: *universali, locali, sessuali e puerili*; e suddivise le *universali* come Sauvages. — Vitet, nel 1778, levò dal sistema di Sauvages i vi-

zii, gli aneliti e le cachessie, ed aggiunse gli errori di luogo e le materie ritenute; contando 9 classi, 49 ordini, 478 generi e 1547 specie. — Brown, nel 1780, omise le classi, e distinse le malattie in generali per eccesso o per diminuzione dell'irritabilità, e locali. — Nel 1781, il succitato Vogel ridusse le classi di Sauvages a 4, cioè febbri, esantemi, infiammazioni e flussi. — Borsier, nel 1785, ripartì un suo trattato di patologia analitica come segue: *infiammazioni, febbri, febbri intermittenti, febbri continue, febbri remittenti, esantemi, mali del capo, mali del petto, mali dell'addome*. — Selle, nel 1786, propose 18 classi di malattie, cioè *infiammatorie, putride, biliose, pituitose, verminose, lattee, nervose, periodiche, ostruttive, artritiche, rachitiche, scrofolose, cancerose, veneree, psoriche, scorbutiche, velenose ed organiche*. — Van den Huvell, nel 1786, fece cinque classi, cioè *malattie per vizii di coesione, per vizio di forza vitale, per vizio della forza irritante inerente alle parti contenute, per vizio degli organi, per vizio dei fluidi*. — Bang, nel 1789, volle 5 classi, cioè *piressie, dolori, neurosi escretorij, cachessie*. — Nel 1790, Daniel propose 10 classi, cioè *neurosi, sepsi, saburra, pleora, piogenia, catarrea, cachessia, sinesia, distrofia, ectopia*. — Plouquet, nel 1791, ripartì le malattie in 7 classi: *neurosi, peritropenusi, anapneonusi, trofonusi, acurisionusi, genonusi ed ulleusi*. Nel 1792, Frank stabilì altre 7 classi come segue: *febbri, esantemi, infiammazioni, impetigini, flussi, ritenzioni, neurosi*. — Nel 1794, Darwin attribuì le malattie all'aumento, diminuzione, aberrazione del movimento, delle parti irritabili sensibili, degli organi della volontà, e dei movimenti di associazione; con che fece 18 classi. — Nel 1795, Sprengel propose anch'egli 7 classi di morbi: *febrili, infiammatorii, cutanei, escretorij, dolorosi, nervosi, cachettici*; ma posteriormente sopprime la quinta. — Nel 1796, Valengi aggiunse al sistema di Sauvages le 3 classi *funatosi, ferite, soppressioni*. — Fino allora l'Europa era divisa tra i sistemi di Sauvages e di Cullen; più assai però era adottato il secondo che il primo.

Ma nel 1798 venne l'illustre Pinel a far porre affatto da parte il sistema di Sauvages, e a dividersi con Cullen i suffragi dell'Europa medicale. Egli propose 6 classi; *febbri, flemmasie, emorragie, neurosi, morbi linfatici, infermità di natura indeterminata*; più tardi, ai morbi linfatici sostituiti le *lesioni organiche*; in tutte queste classi patologiche i caratteri degli ordini desunti vengono dalle sedi dei morbi. — Nell'anno medesimo, propose Baumes 5 classi: *ossigenesi, cnorinesi, idrogenesi, azotenesi, solforesesi*. — Nel 1800, Hufelsnd non am-

mise che 4 classi: *febbri, infiammazioni, esantemi ed avvelenamenti o malattie miasmatiche*. — Nel 1811, G. Frank mostrava intenzione di ridurre la patologia analitica allo studio delle diatesi *infiammatoria, reumatica, gastrica, artritica, atonica, scorbutica, tifoidea, periodica, spasmodica, scrofolosa, carcinomatosa, venerea, idrofobica, tricomatosa, pellagrica, erpetica, lebbrosa, e simili*; ma poi seguì l'ordine degli organi, ed anche senza un certo metodo. — Nel 1812, Swediaur, e nel 1816 Hildenbrand vollero introdurre 5 classi: *febbri, cachessie, neurosi, avaris, vizii locali*. — In detto anno 1816, Richerand comprese la patologia analitica in 14 ordini componenti 3 classi: prima classe, *Lesioni meccaniche*, cogli ordini soluzioni di continuità, unioni viziose, rimosioni, ritenzioni, corpi estranei; seconda classe, *Lesioni organiche*, cogli ordini *tubercoli, cancri, polipi, cisti, ossificazioni*; terza classe *Lesioni vitali*, cogli ordini *stenie, astenie, asfissie, atassie*. — Contemporaneamente il grande nosologo Alibert fissò 24 famiglie naturali di malattie, cioè: *gastrici, enterici, colici, uroci, pneumonosi, angiosi, leucosi, adenosi, favosi, encefalosi, nemosi, ottalmosi, otosi, rinosi, stomatosi, genantosi, fonosi, mirosi, osteosi, artrosi, dermatosi, gonosi, fallosi, mebroosi*. — E parimente nell'anno medesimo 1816, così Broussais ripartiva le malattie: *irritazioni della cute, del tessuto cellulare, delle articolazioni, delle aperture mucose, delle membrane mucose, gastrica, polmonare, genito-urinaria, delle membrane sierose, addominali, toraciche, cefaliche, dei parenchimi; emorragie, neurosi, irritazioni simultanee, febbri, debolezze conseguenti dall'irritazione; ostacoli al corso del sangue, acorbuti, debolezza per mancanza di stimolo, complicato coll'irritazione*. Distin-gueva poi l'irritazione in sanguigna o linfatica o rossa o bianca. — Nel 1817, Mason Good classificò le malattie, a norma della loro sede, in *celiniche, pneumatiche, ematiche, neurotiche, genetiche, eccrotiche e tichiche*; ne sopprime poi le *tichiche* nel 1822.

Dopo un sì gran numero di sistemi patologici, importa por mente, che nello stato attuale della patologia l'oggetto importantissimo è, non tanto di classificare piuttosto in un modo che nell'altro le malattie, ma bensì di conoscere appieno tutte le morbose modificazioni, che sostener possono tutti gli organi in generale e ciascuno in particolare; e che tale conoscenza deve acquistarsi con un qualche metodo certamente, ma non mai con un sistema; locchè premurosamente inculca il già citato *Dizionario delle mediche scienze*, al quale, ove si desiderassero ulteriori particolari

sull' analitica patologia, rimettiamo i lettori.

C. G.

PATOPATRIDALGIA (*Medicina*). Gremismo composto delle voci *pathos*, passione, *patris*, patria, ed *algos*, dolore. Stato morboso, melanconia, delirio melanconico, malattia piuttosto morale che fisica, prodotta dal dolore d'esser fuori della patria, e di non potervi tornare. Parecchi altri nomi si diedero a quest' affezione, come *patopatrismo*, *filopatridalgia*, *filopatridomania*, *nostalgia*, *nostomania*, *allodapia*, *allodemia*, *apodemia*, *lipodemia*, ec. Di tutti il più usato però è *nostalgia*, che vale propriamente *dolore del ritorno*, cioè del non poter tornare alla patria. C. G.

PATROCINIO (*Diritto romano*). È la protezione sotto la quale ponevasi a Roma il popolo, scegliendosi protettori fra i senatori e i patrizii. A Romolo viene attribuita la prima istituzione del patrocinio fra i Romani. I patrocinati o protetti si nominavano *clientes* in riguardo all' assiduità con cui davansi la cura di coltivare i grandi dei quali godevano la benevolenza o il patrocinio, e questi eran chiamati *patroni*, considerandosi che fungessero l'ufficio di padre: *Si enim clientes quasi coherentes sunt*, diceva una legge delle Dodici Tavole, *patroni quasi patres; tantumdem est clientem quasi filium facere*. Ebbe Romolo con ciò la mira di conservare l'unione fra i due ordini, patrizio e plebeo e di renderli reciprocamente necessari. I patroni erano obbligati ad aiutare i clienti coi loro consigli e col loro credito, a difenderli sì presenti che assenti, ad assumere fatto e causa se loro veniva praticata qualche ingiustizia, ed a fare per essi quello che far suole un padre pei suoi figli. È appunto in questo senso di difensori eran detti *patroni* gli avvocati e gli oratori. — Sotto gl' imperatori, non avendo il popolo più parte nelle elezioni, nè nelle magistrature, non più rimase che il nome di patroni e di clienti, essendone cessati i rispettivi doveri.

Chiamavansi pure *patroni* coloro che avevano manomessa, cioè emancipato i loro schiavi, i quali divenivano, mediante l'emancipazione, i loro *liberti*. Sebbene i liberti fossero liberi, nondimeno coloro che eran prima loro padroni, conservavano qualche diritto sulle loro persone, diritto che chiamavasi *jus patronatus*. I liberti dovevano ai loro patroni sommissione e rispetto, e questi eran tenuti a servire ai primi di tutori e difensori, e, a così dire, di padri. — Il diritto di giuspatronato o di patrocinio sopra i liberti, era tale, che il patrono poteva punire il liberto, e farlo anche tornare in servitù, s' era disobbediente o ingrato verso di lui. Dovevano i liberti

prestare ai patroni più sorta di servigi, o per: altri chiamavansi *officiales* o *obsequiales*, e dovevansi naturalmente per gratitudine dell' ottenuta manomissione; proporzionavansi all' età, alla dignità ed alle forze dei liberti, ed al bisogno che averne poteano i patroni. V' erano quelli detti *fabriles*, e questi dipendeano da convenzione fatta al momento dell' emancipazione, ma non dovean esser rustici al grado di ledere in qualsiasi modo la libertà. — I doveri, *obsequia*, non poteano esser ceduti dal patrono ad un altro, a differenza delle opere servili, le quali si potevano rinunciare. Il patrono doveva alimentare e vestire il liberto nel tempo che gli prestava le opere servili; ma per riguardo ai semplici doveri, *obsequia*, non era tenuto a cosa alcuna. — Era poi dovere del liberto di alimentare il patrono, quando questi cadeva in miseria, e reciprocamente incombea lo stesso al patrono nel caso contrario, altrimenti perdeva il giuspatronato o diritto di patrocinio. Il patrono avea pure il diritto di ereditare dal suo liberto, se questi lasciava più di cento scudi d' oro, od anche l' azione di far rievocare le vendite che fossero state fatte in frode del suo diritto di ereditare. Talvolta concedevasi dal principe al liberto la facoltà di portare anelli d' oro, *jus aureorum annulorum*, con che però non cessava il diritto del patrono. Così pure accordavasi ai liberti il privilegio d' ingenuità, locchè però non facevasi senza il consenso dei patroni; concessione che chiamavasi *restitutio natalium*, cioè legittimazione. Col tempo la cosa andò fuori d' uso, e tutti i liberti furono detti *ingenui*, salvo il diritto del giuspatronato. Questo perdevasi quando un figlio non vendicava la morte di suo padre; lo schiavo che scopriva e rivelava l'uccisore, avea in premio l' emancipazione. Per la legge *Aelia Sentia* ne veniva privato colui ch' esigeva con giuramento dal suo liberto di non dover ammogliarsi (*Dig. De jure patronatus; De operis libertorum*, ec.).

M. B.

PECCATI MORTALI (*Teologia morale*). I teologi definiscono generalmente il peccato una disobbedienza a Dio, una trasgressione della legge divina. Essi distinguono in primo luogo il peccato in *attuale* ed *abituale*: il primo è quello che si commette volontariamente, facendo ciò ch' è vietato dal Signore; il secondo è la privazione della grazia santificante, della quale l' uomo viene privato per colpa grave: questa lo costituisce in *istato di peccato*, stato opposto allo *stato di grazia*. Di questa specie è il *peccato originale*, con cui nasciamo tutti a motivo del peccato d' Adamo, per cui egli e la sua posterità privati furono della grazia santificante e del diritto all' eterna beatitudine. — Un peccato attuale può poi es-

sere o mortale o veniale: il primo è quello che priva della grazia santificante, ch'è vita dell'anima, senza di cui si languisce in istato di morte spirituale, di che chiamasi mortale; l'uomo in questo stato è nemico di Dio, schiavo del demonio e soggetto all'eterna dannazione, come positivamente esprime la Sacra Scrittura. Il peccato veniale è colpa men grave, che non toglie ma soltanto indebolisce la grazia santificante, e che non si punisce colla pena eterna, ma con castigo temporaneo. Ma non sempre è facile decidere se un peccato sia mortale o veniale; è forza, per giudicarlo, considerare il grado d'importanza del precepto violato, la più o men forte tentazione, la debolezza più o men grande del peccatore, il maggiore o minore scandalo e pregiudizio che può ridondarne al prossimo o alla società.

Pretendono gli Stoici, che tutti i peccati fossero eguali fra essi, opinione evidentemente fallace ed anzi assurda, come dimostra lo stesso Cicerone ne' suoi *Paradosi*. — « Il peccato, ebbe a dire la celebre Scudéry, non cesserebbe d'esser tale s'anche non esistesse la legge che tale lo dichiara; ma per la legge è ancora più manifesto, e diviene ancor più peccato, e più eccessivamente peccato. » — Una delle proposizioni del famoso Quesnel, anzi la prima delle cento e una che vennero dalla S. Sede condannata, era così concepita: « Che cosa rimane all'anima che ha perduto Dio e la sua grazia, se non il peccato e le conseguenze di esso? . . . un'impotenza generale al lavoro, all'orazione, alle buone opere? » Secondo questa erronea dottrina, l'uomo in peccato mortale non potrebbe più far cosa alcuna che non fosse nuovo peccato; laonde la Sacra Scrittura a torto inculcherrebbe ai peccatori di far orazioni, elemosine ed altre buone opere, onde ottenere da Dio la loro conversione e giustificazione, come fa essa senza eccezione. Non vi fu mai per certo dottrina teologica più falsa e tanto meritamente dalla Chiesa condannata.

A. V.

PEGASO (*Ittiologia*). Genere di pesci della famiglia degli *eleuteropomi* di Duméril, uno dei due dell'ordine dei *lofobranchi* del metodo ittiologico di Cuvier, stabilito dall'illustre Linneo in seguito ai singnanti nell'ordine dei *branchiostegi*, e caratterizzato come segue: branchie opercolate, ma senza membrane; muso lungo e sporgente, in cui la bocca protrattile è situata al di sotto ed alla base come negli *storioni*; corpo munito di corazza, col tronco largo e depresso; natatoie ventrali surrogate da semplici filamenti dietro alle pettorali, che sono grandi e somigliano ad ali; la natatoia dorsale e quella anale, l'una di-

rimpetto all'altra; mascelle armate di denti. Non si conoscono di questo genere che tre specie, che sono il pegaso volante, *pegasus volans*, il p. spatola, *p. spatula*, ed il p. draconide, *p. draconis* di Linneo e Gmelin. Spettano tutte ai mari dell'India. Il più notevole è il *pegasus draconis*, pesce non più lungo di otto centimetri, e d'una forma lizzarra che lo fece paragonare al famoso cavallo alato delle muse. E parimente la sua figura gli fece dare l'altro nome di dragone, animale riguardato come antico simbolo della forza dei vulcani. Questo pesciatello, che nutresi di vermicciattoli, unisce alla stranezza della sua figura una particolarità che lo rende analogo, sotto l'aspetto dei costumi, agli *escoceti*: può esso slanciarsi fuori dell'acqua, battendola colle ampie sue piume pettorali, e volteggiare per alcuni istanti sulla sua superficie.

X. O.

PELASGICA (ARCHITETTURA) (*Archeologia e Tecnologia*). Esistono certamente degli edifizii, delle costruzioni pelasgiche, cioè eseguite dai Pelasgi o Pelargi, popolo primitivamente abitatore della Grecia e dell'Italia, e delle cui origini, emigrazioni e colonie molto trattarono gli archeologi, e molto rimane a fare tuttora per rinvenire qualche traccia di vero; non si dà, propriamente parlando, vera architettura pelasgica. È notorio il sistema del francese archeologo Petit-Radel, il quale sostiene che tutti i più antichi monumenti dell'Italia, della Grecia, della Spagna e delle isole adiacenti, un tempo considerati per l'*opus incertum* di Vitruvio, erano monumenti pelasgici; ed è pur noto e dimostrato che ciò non può ammettersi, visto che parecchie di tali antichissime costruzioni trovansi in luoghi ove non mai approdarono Pelasgi. Non omissero gli eruditi di procurar di spargere qualche luce su quest'argomento, che trovasi avvolto nelle tenebre della remota antichità; ma forza è confessare ingenuamente, che ben poco o piuttosto nulla di assolutamente certo, intorno alle epoche, nelle quali eseguite furono le mura e le altre costruzioni conosciute sotto la denominazione di pelasgiche, è dato di poter affermare; ed aggiunger debbesi ch'esse non presentano un distinto carattere architettonico. Anzi, ove vogliasi considerarle soltanto dal lato puramente artistico, non si scorgono in esse che i primi passi verso l'arte, la quale deve ancora informarsi del bello, non è per anco regolata da leggi; ed il loro unico pregio è la solidità, opportunità e durezza. Donde avvenne che come reliquie archeologiche, piuttosto che come frammenti d'arte furono classificate ed illustrate dagli eruditi, i quali da esse appunto prendono le mosse per procedere ai prodigi che il greco genio crear

seppa nell'architettura. L'età di siffatte costruzioni, appartenenti ai tempi detti eroici piuttosto che alle epoche storiche, viene approssimativamente giudicata nel modo seguente. Si riguardano come le più antiche quelle che constano di poligoni molto irregolari, disuguali nelle molte loro facce, ravvicinati e rozzaamente congiunti a foggia di muro col mezzo di pietre minori entro-messe nella muratura, quali, a cagion d'esempio, presenta l'antichissimo tempio nell'isola di Gozo o Gozzo, presso Malta. Di minore antichità si considerano quelle le cui pietre più s'avvicinano alla regolarità del parallelepipedo e del cubo, ma in cui non si scorge ancora lavoro di scalpello. Ultime, e quasi anelli di congiunzione coi monumenti greci, tengonsi le lavorate a scalpello, di forme regolari, d'angoli a squadra; e tanto più se in esse vedonsi praticate volte, archi o porte che mostrino arte di disegno, o qualche scultura. Di tal fatta è l'Acropoli di Micene, ove evidentissima è la regolarità degli atrati delle pietre tagliate a squadra; ove l'ingresso principale conserva ancora due frammenti di giganteschi leoni, che gli danno il nome di *porta dei leoni*; regolari ed a volta sono gli antichi tesori, fra cui è principalmente notevole quello d'Atreo. — Ma per poco che si faccia attenzione, che le circostanze locali, la natura dei materiali da impiegarsi, i mezzi pecuniarii, l'agio di tempo o la fretta, e gli attrezzi per la costruzione, influir possono anche in tempi meno incolti a far preferire una piuttosto che un'altra maniera di fabbricare, si comprenderà agevolmente come le accennate congetture sull'età delle pelasgiche costruzioni sieno soggette ad ingannare. Vedgiamo spesso, io età colte, alcuni popoli fabbricare quasi rozzaamente, all'antica, sicchè a certe costruzioni murali si attribuirebbe ben altra età, se la storia non ci guidasse. Laonde in sì inestricabile labirinto dovendosi pur seguire una via, si preferisce quella di considerare pelasgici i monumenti dei Greci e delle greche colonie anteriori al VI secolo prima dell'era cristiana; e riguardare come generalmente ciclopiche le costruzioni non oltrepassanti quest'epoca e non eseguite da greche nazioni.

A. Z.

PENDOLO CONICO. F. PENDOLO.

PENDOLO DI COMPENSAZIONE. Oltre il pendolo di compensazione di Graham descritto nell'articolo PENDOLO dell'Enciclopedia, mentoveremo i seguenti, perchè il calcolo fa vedere, che per ottenere una compensazione compiuta, i dati in quell'articolo offerti non sono bastanti.

Non essendo a ciò bastanti i due soli telai, colà adottati, attesochè non v'è differenza sufficiente tra le dilatazioni dei due

metalli adoperati, cerchiamo se non si possano moltiplicare queste unioni in maniera, che i loro effetti si sommino, e così raggiungere lo scopo propostosi. — Supponiamo (*Fed. MATEMATICA PURA ED APPLICATA*, Tav. VI, fig. 5) che il telaio d'ottone $a b c d$ non porti immediatamente la verga T L del pendolo, ma sostenga soltanto un altro telaio $A'B'C'D'$, composto come ABCD, cioè le di cui due colonnette $A'C'$, $B'D'$ sieno di ferro, e la traversa inferiore porti un altro telaio $a'b'c'd'$ colle due colonnette verticali di ottone. Si attacchi la verga T L a questo secondo telaio interno, e calcolando in questo sistema l'effetto della compensazione, si trova che questa sarà compiuta, quando la somma di tutte le colonnette di ottone impiegate nell'apparecchio (a destra ed a sinistra di ciascun telaio) dovrà esser tripla della distanza del centro di gravità della lente dall'asse di sospensione. Si può dunque, per mezzo di questa semplicissima regola, variare ad arbitrio la lunghezza delle colonnette ed il loro numero, nella maniera che sembrerà più elegante e più comoda, purchè si soddisfaccia alla condizione suddetta. Ordinariamente gli orologiai si limitano ad impiegare quattro telai, come l'abbiamo supposto nella figura. — Si può anche impiegare peggiori orologi a pendolo un altro compensatore ancor più semplice, che è pur quello che si adotta per la compensazione dei cronometri. Per vederne l'uso negli orologi a pendolo, concepiscansi due lamine metalliche AB, CD *Tav. cit.*, fig. 6), di eguale lunghezza, una di ferro, l'altra di ottone. Suppongasì ch'esse si mettano l'una sopra l'altra, e che si fermino così invariabilmente per mezzo d'un gran numero di piccole viti, che le attraversino entrambe in altrettanti punti della loro lunghezza. Ammettiamo che quest'operazione sia fatta alla temperatura di dieci gradi; il sistema delle due lamine sarà allora rettilineo; ma se la temperatura si cangia, esso cesserà d'esser tale; se questa si eleva, le due lamine si dilateranno ambedue, ma inegualmente, la lamina di ottone più che la lamina di ferro. Allora il sistema s'incurverà nella forma rappresentata nella seconda parte della figura. La lamina di ferro sarà dalla parte della concavità, e quella di ottone dalla parte della convessità. Il contrario avverrà se la temperatura si abbassa al di sotto dei 10 gradi; il sistema s'incurverà in senso opposto.

Per applicar questo alla compensazione d'un orologio si affissa in un punto qualunque O della sua verga SL (*Tav. cit.*, fig. 7) un sistema di lamine simili perpendicolare alla sua direzione, e terminato alle estremità da due masse MM, suscettibili di essere approssimate o allontanate dalla

verga SL per mezzo di due viti VV. Supponiamo ora che le lamine sieno l'una e l'altra rettilinee ad una certa temperatura, per esempio a 10 gradi, e facciamo in tale stato parte del pendolo composto che regola l'orologio. Se la temperatura si cambia, esse s'incurveranno all'insù o all'ingiù, e compenseranno così l'allungamento o l'accorciamento della verga prodotto dal caldo o dal freddo.

Ecco come un simile artificio si può applicare ai cronometri, per renderli insensibili ai cambiamenti di temperatura. È noto che il regolatore del movimento negli orologi a molla è (Tav. cit., fig. 8) un bilanciere BC mosso da una molla spirale S, che tendendosi e allentandosi alternativamente, sforza il bilanciere a girare con moto d'oscillazione intorno a sè stesso, il che produce i battimenti dell'orologio. Ma se la temperatura viene a cambiarsi, le dimensioni del bilanciere e della spirale varieranno, come pure la forza della molla, e quindi anche la durata delle vibrazioni. Per togliere quest'inconveniente, si annettono al bilanciere delle lamine compensatrici CM, CM, costrutte di ottone e di ferro come si è detto, ma primitivamente inarcate per non ingrandire smisuratamente il luogo occupato dal bilanciere nella cassa dell'orologio. Le estremità libere di queste lamine sono parimente terminate da piccole viti, e portano piccole masse d'oro, che si possono così avvicinare o allontanare dal punto C. Ora, se la temperatura si cambia, si cambierà pure la curvatura delle lamine compensatrici, e con essa la distanza delle masse MM dal centro O di rotazione, e quindi la influenza di queste masse per rallentare il moto, che la spirale tende a comunicare al bilanciere. Potranno dunque disporsi le lamine e le masse M in maniera, che ne risulti una giusta compensazione all'effetto della temperatura, ed una perfetta regolarità nell'andamento dell'orologio. Y-X.

PEPLO (*Archeologia*). Voce greca, contratta da *peripetomai*, stare intorno, esprimere una ricca sopravveste ricamata, che portavasi in Grecia dalle donne d'alto affare, e che variò sovente di forma ed ampiezza. Differiva il *peplo* dalla *clamide* per esser più fino ed anche molto più grande. Era una specie di sciallo e faceva parte comunemente del vestito femminile, servendo anche talvolta a coprire oggetti preziosi, e così pure di ornamento ad un trono. Trovasi che presso i Greci portavasi talora anche dai maschi; e oella Persia ed in altri paesi orientali si portava da epoca molto rimota, come portasi odiernamente lo sciallo da ambi i sessi. Anche nelle processioni dei Baccanali era il *peplo* portato da uomini, tanto per imitazione delle stitadini

orientali, quanto per assumere a bello studio vestimento femminile. Le donne d'alto affare portavano il *peplo* lungo a segno da strascicarlo per terra. Fermavasi spesso mediante una fibbia, e tale vedesi tuttora sulle statue di divinità femminili. Portavasi però anche spesso senza fermaglio di sorta, avvolgendovi tutta la persona al di sopra della tunica, e gettandoe un capo sulla spalla sinistra, il quale andava a pendere dietro la schiena. Talvolta mettevasi in modo da coprire anche il capo, segnatamente in occasioni di funerali o di matrimoni, nel quale ultimo caso la sposa ordinariamente portava un ricchissimo *peplo*. — I poeti rappresentavano velate di *peplo* l'Aurora e la Notte; quello dell'Aurora era croceo, e nero quello della Notte. — Fra tutti i lavori che si facevano al telaio, il *peplo* era quello intorno al quale usavasi maggior diligenza, e ch' esigeva maggiore abilità. Erano sì svariati e piacevoli gli argomenti che vi si rappresentavano, che i poeti davansi la cura di descriverli. Polemone scrisse un'opera, il cui soggetto era *I pepli di Cartagine*. — L'arte di tessere i *pepli* era totalmente orientale, e i più pregiati per la tinta e pel lavoro venivano da Tiro e da Sidone.

M. B.

PERCEZIONE (*Diritto naturale*). I prodotti d'un fondo rustico appartengono al proprietario di esso ancorchè non li abbia seminati, *nam omnes fructus jure soli, non jure seminis percipiuntur* (l. 25 Dig. De usuris); ma il proprietario stesso che ne ottiene la percezione, restituir deve le spese occorse pel lavoro del fondo e per la semenza. Il possessore di buona fede fa suoi i prodotti consumati, ed è obbligato a restituire al proprietario quelli che trovansi ancora effettivamente in essere; al contrario, il possessore di mala fede è tenuto a restituire anche quelli che ha percepiti e consumati. Grozio e Puffendorff tengono che il possessore di buona fede non sia tenuto a restituire i prodotti percetti, se non quando han servito a migliorare il proprio suo fondo, e può ricuperare ciò che gli ha costato la loro percezione. — Giustiniano si esprime con precisione nel § 35, Instit. De rer. divis.: « Se alcuno, ei dice, in buona fede comperò un fondo da uno che non n'era il padrone, credendolo tale, ovvero lo ricevette in buona fede per donazione, o per altra qualunque legittima causa, è deciso per diritto naturale, che i prodotti di cui ottenne la percezione gli appartengono in compenso della prestata cura e cultura. E perciò, se poscia sopravviene il padrone a rivendicare il fondo, non può agire per i prodotti dall'altro consumati. Ciò poi non è concesso a colui che scientemente ha posseduto il fondo, e dee quindi restituire col

fondo anche i prodotti, benchè fossero già consumati. L. F.

PERFETTIBILITA' (Filosofia). È egli realmente vero che tutto degeneri nelle mani dell'uomo, come sostiene Rousseau, d'accordo in questo colla credenza d'una età d'oro esistita nell'origine dei tempi, antica tradizione cantata da Esiodo, e raccolta da tutti i poeti che ci fanno discendere per successive degradazione fino ad una età di ferro, della quale disse Orazio: «Una generazione più perversa di quella da cui ebbe il giorno, produsse in noi una razza peggiore di quella dei suoi padri, e da cui nascerà una posterità più ancora corrotta?». Overo creder debesi, che non sia l'uomo nè migliore nè peggiore in un secolo che in un altro qualsiasi; che siavi in tutte le epoche un'identica somma di verità e di errori, di moralità e di corruzione, di benessere e di miseria; che non vi sia quindi, in realtà, nè progresso nè decadenza, ma che l'umanità s'agiri mai sempre in un medesimo circolo, dal quale non possa uscire? O finalmente, è stato sì o no concesso all'uomo ed all'uman genere di migliorare incessantemente la sua condizione sulla terra, e d'avanzare continuamente, portato dal perpetuo progresso dei lumi, della moralità e del ben-essere?

Si è quest'ultima ipotesi, ch'esar non puossi a sostenere. La perfettibilità è un fatto, contrastato da taluni, come tutte le verità, che per poter fare il loro cammino nel mondo, subir devono la prova della contraddizione; ma che al giorno d'oggi possiede presso a poco l'universale assentimento.

Per stabilire la perfettibilità come un fatto indubitabile, bassi ad esaminarlo a mano a mano nella sua natura, nel suo principio e nelle applicazioni. Non è essa altra cosa, che lo sviluppo progressivo dell'umana specie. Le nostre facoltà sono altrettanti germi, dei quali è necessaria l'evoluzione, che fassi in virtù dell'interna loro natura. Ogni forza tende a prodursi, e così avviene delle facoltà dell'uomo. La perfettibilità appartiene in una certa misura a ciascun individuo in particolare, ma segnalamente al genere umano in generale. Avvi di fatti una certa perfettibilità individuale, vale a dire che ciascuno di noi può sviluppare le sue facoltà fino ad un punto, i cui limiti non sono bastantemente noti. Ma non è questo l'essenziale carattere della perfettibilità; ciò che la rende un fenomeno capitale nello sviluppo dell'umanità e una legge fondamentale, è la perfettibilità della specie. Essa è sociale molto più che individuale. — I lavori delle anteriori generazioni non sono perduti per le generazioni novelli; il presente è erede del pas-

sato, ed il futuro sarà nostro erede. Ciascun secolo lascia a quelli che lo seguono i tesori dei secoli che lo precedettero.

Si è l'osservazione del passato, si è lo studio della storia che pone sulla via dell'idea della perfettibilità. Fu dapprincipio un pensiero affatto naturale l'applicare alla vita dei popoli la successione delle età dell'uomo. Si tenne di riconoscere che le nazioni, al modo stesso degli individui, percorrono le diverse età d'una vita, che ha i suoi destinati periodi d'accrescimento e di decrescenza. Tale è l'aspetto di cui Floro fece un'ingegnosa applicazione alle epoche della storia di Roma. Ei distinse l'infanzia, la gioventù e la maturità del popolo romano; indi, giunto a questo termine, notò i gradi analoghi della sua decadenza fino alla vecchiezza ed alla decrepitezza. Così, i popoli nascono, crescono e brillano per un momento sulla terra, indi passano per successive degradazioni che terminano alla dissoluzione; tale è presso a poco, siccome appare, il quadro che finora presentarono le storie; per modo che i popoli, a quanto sembra, non nascono che per morire. Ma un più diligente studio del passato scopre in siffatta serie di nazioni, che muoiono l'una dopo l'altra, una continua tradizione d'idee, di cognizioni, d'istituzioni, delle quali si fanno esse legato d'età in età, e che costituiscono il tesoro comune dell'incivilimento. Inoltre, un fatto che sembra peculiare alle società moderne, e che la storia degli ultimi secoli ci rivela come un effetto di quel progresso medesimo che cerchiamo di avverare, è, che le nazioni non muoiono più: esse trasformansi, e ciascuna trasformazione è un nuovo progresso. Sotto quella metamorfosi che subiscono i vari popoli che si succedono sulla scena del mondo, conservasi l'unità e l'identità del genere umano. Laonde le analogie desunte dal passato sono ingannevoli; il mondo non s'agira in un circolo d'avvenimenti sempre somiglianti. Ciascun nuovo popolo prende l'incivilimento al punto in cui lo lasciarono i suoi predecessori e vi aggiunge i risultati del suo proprio lavoro. Il cammino dunque non è mai interrotto; avvi concatenamento, e l'uman genere avvanza verso una meta lontana, mediante un progresso il cui principio sempre attivo esiste in esso medesimo.

Il principio della perfettibilità è primieramente nell'uomo medesimo; essa risiede nei bisogni inerenti alla nostra natura, che tendono a soddisfarsi, e che, non essendo mai soddisfatti compiutamente, eccitano senza posa la nostra attività. Oltre i bisogni fisici, che danno il primo eccitamento alle nostre facoltà e le spingono alla ricerca del nostro ben-essere, presentansi altre

tendenze agenti sopra di noi come una molla che mai s'arresta. Così, la curiosità, o il bisogno di conoscere, è una legge della nostra intelligenza, che ci porta ad acquistare incessantemente novelle idee; un insaziabile bisogno d'amare ci mette in relazione coi nostri simili e prepara l'opera della socievolezza; il bisogno della perfezione, appanaggio della nostra natura morale, non è altro che l'aspirò all'infinito, principio della religione. Noi portiamo di fatti nel profondo dell'anima un istinto segreto che c'ispira il desiderio della perfezione, del sommo bene, del bene supremo, dell'infinita verità, e siffatto mondo invisibile che immaginiamo, ed al quale ci porta sempre la religione, ci disgusta del mondo reale. Tale innata tendenza verso la perfezione, la quale non è mai soddisfatta, gl'instancabili conati che facciamo per raggiungere un ideale che mai si realizza compiutamente sulla terra, sono i motori che spingono verso il progresso l'umanità.

D'altro lato il campo aperto all'attività dell'uomo è senza limiti. Noi non possediamo mai per certo sulla terra interamente la verità, nè tampoco la felicità; la scienza, imperfetta opera dell'uomo, non è mai altro che un incompleto frammento della verità inibuita, come le opere dell'arte non sono che un pallido riverbero della bellezza eterna. Non può mai l'uomo, sia che studi la natura o se medesimo, abbracciare l'intero complesso dell'umanità e della creazione. Ei fa degli sforzi per togliere alcune particelle a questo fondo inesauribile, aggiunge incessantemente idee novelle a quelle già acquistate; e mediante gli accumulati lavori dell'industria, delle arti e delle scienze, elevasi a lungo andare l'edificio della civiltà. Così, per una parte, il genere umano non ha mai abbastanza e lavora senza posa ad ampliare le sue intellettuali conquiste; per l'altra, il mondo morale, come il fisico, gli presenta sempre nuove scoperte da fare. La libertà nell'uomo e l'infinito fuori dell'uomo: ecco in pochi cenni il segreto della perfeibilità.

Essa, qual necessario risultamento della natura stessa delle nostre facoltà e degli oggetti ai quali si applicano, trovasi pure nella storia; l'attenta osservazione del passato il dimostra. Se abbracciasi la serie dei secoli dai più remoti tempi fino ai nostri giorni, segnatamente dopo il gran periodo moderno che ci è più noto, e nel quale i fatti collegansi con un concatenamento non mai interrotto, non si può non riconoscere un progressivo perfezionamento dello stato sociale, un continuo miglioramento dell'umana condizione. Siffatta grande idea di perfeibilità, presentita da grandi pensatori in Italia, in Inghilterra, in Francia e in

Germania, rimase a lungo un vago suntuo ed un confuso presentimento; quello che rimane a farsi, è mostrarla realmente nei fatti e teorle dietro in tutte le sue applicazioni. Difatti essa rivela in tutti gli elementi della vita sociale; avremmo dunque a riconoscere la a mano a mano nella filosofia, nella pubblica moralità, nelle scienze, nel governo, nella legislazione, nell'industria, ec. Ci limitiamo ad accennare qui il fatto come una pura affermazione; giacchè per entrare nella minima esposizione delle prove, sarebbe necessario oltrepassare di molto i limiti che ci sono prescritti.

Da ultimo, la perfeibilità non si trasmette soltanto al fiore d'ogni generazione; essa penetra pure nel seno delle diverse classi sociali, e guadagna in superficie non meno che in profondità. Le idee scendono dall'alto, e propagansi appoco appoco nella caste inferiori. Le menti volgarizzatrici rendono popolari le scoperte del genio e le convertono, a si dire, in piccola moneta ad uso della moltitudine. Per tal modo, il progresso dei lumi fassi parallelo ai progressi dello spirito umano. Dee dunque la perfeibilità considerarsi sotto un duplice aspetto: 1. relativamente al fiore del genere umano; 2. ne' suoi rapporti colle masse popolari. La circolazione delle idee si stabilisce, diremmo quasi, dal conigliuolo ai piani inferiori della società. Le classi laboriose, poste al basso della scala, s'illuminano a misura che nelle regioni superiori gli uomini di genio vanno facendo scoperte. L'inciviltamento risulta da tale duplice trasmissione attraverso ai secoli, e da tale circolazione in tutte le classi sociali. A mano a mano che si accumulano le idee e che le scienze si estendono, la potenza dell'uomo s'accresce, esso dispone più liberamente delle forze della natura e le fa servir a proprio uso; l'industria acquista nuovi strumenti per migliorar l'umana condizione; nello stesso tempo che si rischiarano le menti, si depurano i pubblici costumi; e così van facendo di giorno in giorno nuovi progressi i lumi, il ben essere e la moralità.

A. V.

PERGOLA (ANGELO DELLA). Uno dei migliori condottieri o generali d'Italia del secolo xv, così detto perchè ora signore del castello della Pergola negli Stati della Chiesa, delegazione di Urbino e Pesaro. Tienisi che sia stato istrutto nell'arte della guerra da Alberico da Barbiano, il grande restauratore dell'italiana milizia, ch'era degli Stati Romani egli pure. Militò dapprincipio negli Stati della Chiesa acquistandosi della riputazione. Comandava nel 1405 una truppa di 600 cavalieri, con cui recossi a soccorrere i Pisani dai Fiorentini; ma nell'entrare in Toscana, il suo piccolo esercito

venne sconfitto da Luigi de' Migliorati, generale dei Fiorentini. Riavutosi da tal sinistro passò in Lombardia, ov' ebbe motivo di segnalarsi nella guerra prodotta dalla successione al primo duca di Milano. Contribuì a far riacquistare al duca Filippo Maria Visconti gli Stati di suo padre. Nella battaglia d'Artedo (30 giugno 1422), non potendo sbaragliare una falange di 3000 Svizzeri armati di alaharde, determinossi a far scendere da cavallo i suoi corazzieri, e con tal espediente insegnò agl' Italiani il mezzo di combattere quei formidabili montanari. Il solo valore ostinato degli Svizzeri e l'avanzata ora del giorno li salvarono da una totale disfatta, ma dovettero cedere il campo ed indietreggiare. Nella guerra del 1424 tra il duca di Milano ed i Fiorentini, fu Pergola il principale autore delle vittorie del duca. Sorprese Imola il 1. febbraio, battè Carlo Malatesta a Tagonara il 27 luglio, facendolo prigioniero con gran parte del suo esercito, ed ebbe gran parte nelle vittorie di Anghiari e della Fagginola contro i generali fiorentini. Nel 1426 condusse il suo esercito in soccorso di Brescia assediata dai Veneziani, e s' aprì il cammino fino ad essa, malgrado la resistenza del marchese d' Este. Nel 1427 fu men fortunato: non potè impedire il 21 maggio la distruzione della flotta milanese sul Po; indi l' 11 ottobre perdette quasi tutti i suoi soldati alla battaglia di Macalò, e per poco stette che non fosse fatto egli stesso prigioniero, ma lo salvò la sua intrepidezza. Nondimeno il duca di Milano avea sempre speranza in lui solo e lo riguardava come il riparatore de' suoi disastri, per modo che, essendo il detto Pergola morto quasi improvvisamente a Bergamo qualche settimana dopo la battaglia di Macalò, il duca credette necessario di far la pace co' suoi nemici. M. B.

PERGOLESE (GIOVANNI BATTISTA). Celeberrimo compositore di musica, nato a Jesi, negli Stati pontifici, il 3 gennaio 1710. Entrò ben giovane nel Conservatorio dei Poveri di G. C. a Napoli. Apprese il violino sotto Dematteis ed il contrappunto sotto i celebri Greco, Durante e Feo. Dotato d' estro e di vivacità, fece sotto ai valenti maestri rapidi progressi. Fu il primo ad immaginar di vestire qualche aria d' un accompagnamento istrumentale diverso dalla cantilena del cantore; ed intrecciare tra i due violini due motivi diversi; a porre in uso il *semitonare* cantando; a cercar possibilmente di adattare la cantilena delle arie alla passione che destar dovevano le parole, spogliandola del difficile e serco di Scariatti. Animar seppe la sua musica con forza e finezza, consultando la natura e la verità, senza usare quelle fragorose modulazioni, che abbagliano e si dileguano a un tratto.

Il suo primo lavoro drammatico fu il melodramma sacro *San Guglielmo d' Aquilania*, inenetr' era tuttora alunno nel Conservatorio; venne eseguito nel 1731 nel chiostro di S. Angelo Maggiore di Napoli; la riputazione di valentia che ne derivò al giovane compositore, gli cattivò la protezione del principe Colonna, del principe di Avellino Caracciolo e del duca Maddaloni Caraffa. Più tardi nell'anno medesimo compose la *Sallustia*, che ottenne sommi applausi. Eseguitasi poi la sua *Serva Padrona*, n' ebbe il Pergolese immensi elogi, e questo spartito fece tosto il giro di tutta l' Italia, e fu rappresentato anche a Parigi molte volte di seguito. Pergolese scrisse in quel torno quattro Cantate, per sola voce di soprano, l' una con accompagnamento del solo basso e le altre con due violini e viola. Compose una messa per dieci voci a due orchestre, rhe spira divozione, grandezza e somma armonia. Nel 1732 scrisse *Il frate innamorato*, opera buffa in dialetto napolitano, che venne due volte riprodotta dopo la sua morte. Scrisse il *Prigioniero superbo* (1733), l' *Adriano in Siria* (1734), il *Flaminio* e l' *Olimpiade* (1735). Ma la produzione che più d' ogni altra rese immortale il Pergolese fu il suo *Stabat Mater*; ei cominciò questo sublime lavoro mentre era già molto deteriorato di salute, ed afflitto da lunghe febbri, che lo resero alfine vittima d' una tisi polmonare nella freschissima età di 26 anni. Vani riuscendo i soccorsi dell' arte salutare, gli fu prescritto di trasferirsi a respirar l' aria di Pozzuoli; ma anche colà non fece che peggiorare. Proseguì nondimeno a perfezione lo *Stabat*, e lo spedì ai Fratelli della Vergine dei Dolori, che ne lo avevano incaricato. Quest' opera immortale fu veramente il suo canto del cigno, giacchè pochi giorni dopo Pergolese finì di vivere il 16 marzo 1736. — Avea dato fuori altre pregevolissime produzioni, tra le altre, due volte la *Salve Regina*, la cui musica può servir di modello dello stile da usarsi per le sarre precie, senza impiastricciarvi i motivi delle arie e dei duetti teatrali. — Marmontel lasciò scritto, nella sua *Poetica*, che la musica della *Serva padrona* « servì di scuola ai Francesi in questo genere e ch' essi non sapesse rhe la commedia esser potesse avvinta dalla musica, prima rhe gl' Italiani loro lo insegnassero colla *Serva padrona*: » E D' Alembert disse: « il Pergolese, troppo presto rapito a danno del progresso della musica, è stato il Raffaello di quest' arte, avendole dato uno stile vero, nobile e semplice, da cui i maestri della sua nazione si vanno allontanando. »

PERIANDRO. Re di Corinto, che succedette a Cipelo suo padre nel 633, o, se-

condo altri, nel 585 av. G. C. Governò dapprincipio saggiamente, mantenne la pace e professò le lettere e le arti, ma in seguito, dandosi alla severità, divenne appoco appoco tiranno e crudele e fece sua vittima la stessa sua moglie. Il più giovane suo figlio, di nome Licofrone, biasimò senza riguardo il contegno del padre, per cui questi volle punirlo, confinandolo a Corcira. Più tardi lo invitò a tornare a Corinto, ma Licofrone dichiarò che non avrebbe mai abitato una stessa città insieme con suo padre. Allora Periandro promise di trasferirsi a Corcira tosto che Licofrone fosse ritornato a Corinto. Ciò spaventò talmente i Corciresi, per timore d'essere tiranneggiati da Periandro come lo erano i Corintii, che presero le armi per impedire che avesse effetto il progettato accordo, ed uccisero l'innocente Licofrone. Periandro ne vendicò la morte col loro supplizio, e tolse trecento giovanetti delle primarie famiglie di Corcira, cui mandò al re di Lidia perchè li facesse evirare; ma il vascello che li conduceva avendo dovuto poi venti dar fondo a Samo e trattenervisi alcuni giorni, i Samii posero in libertà quei giovanetti. Vuolsi che Periandro ne abbia concepito tanto dispetto, che questo affrettò la sua morte, la quale avvenne nel 563 av. G. C., essendo in lui finita la dinastia dei Cipselidi. — Era Periandro molto erudito, e pose in voga certe massime, che lo fecero annoverare fra i Sette Saggi della Grecia. Diogene Laerzio ci conservò due *Lettere* a lui attribuite, ma che sono evidentemente apocrife. — Aveva egli bensì composto una specie di poema morale, o piuttosto una collezione di sentenze in 2000 versi, la quale però non è fino a noi pervenuta.

M. B.

PERIEGESI. Grecismo derivato dal verbo *periegeomai*, andare intorno, ed anche narrare, descrivere; con esso indicavasi, presso gli antichi Greci, la descrizione di un viaggio di esplorazione e di sproperte; chiamavano essi *periegesi* la descrizione della terra, facendo questa voce un sinonimo di *geografia*, onde appellavano *periegeti* i geografi. Eransi anche delle *periegesi* particolari, come quella della Grecia composta da Pausania. E anche *Periegesi* il titolo di un poema d'Avieno contenente la descrizione del mondo; e quello d'un'altra opera geografica, compilata da un Dionigi detto appunto il *Periegete*.

M. B.

PERIER (CASIMIRO). Celeberrimo uomo di stato, nato a Grenoble il 21 ottobre 1777 di una di quelle famiglie plebee che mercé il lavoro ed i lumi si sono tanto innalzate, e che dall'andamento degli eventi ottennero somma influenza. Si fu a Vézille, nelle possessioni di Claudio Périér padre di Casimiro, valente e dovizioso manifatturiere,

che nel 1788 gli Stati del Delfinato reclamarono la doppia rappresentanza del terzo stato; con che si diede alla Francia il primo segnale della legale insurrezione. Nel 1798 Casimiro partì per l'Italia come aggiunto al Genio, e vi si fece notare sotto le mura di Mantova nella campagna 1799 - 1800. Reduce dall'esercito fondò, con suo fratello Scipione, una grande casa di banca, che abbracciava pure vaste speculazioni industriali. Questa casa prosperò molto sotto l'impero, e la pubblica opinione era specialmente favorevole a questi uomini, che come Périér e Lafitte contribuivano col loro credito e valore all'incremento della pubblica e privata prosperità.

Nel 1817 Périér prese luogo nell'opposizione in brillante modo, pubblicando tre scritti sui prestiti allora contratti per la liberazione ed il riscatto della Francia occupata dagli stranieri; questi scritti fecero grande impressione, e condussero il loro autore alla Camera dei Deputati, nella quale fu egli chiamato in Parigi l'anno medesimo. In tal novello agone il contegno di Périér fu quello d'un uomo essenzialmente costituzionale, ma attento a tutti gli atti del potere, e sempre pronto a combattere tutte le idee come tutti i tentativi di ritornare all'antico regime, verso il quale veniano da funesti consigli trascinati i Borboni. Nel 1824 cominciò per Périér una lotta quotidiana, ardente ed instancabile col ministro Villèle, lotta che durò tre anni, e che gli procurò l'onore d'essere rieletto nel 1827 in ambi i dipartimenti della Senna e dell'Aube, i quali parimente unirono su di lui i loro voti nel 1831.

Périér accettò la rivoluzione di luglio che egli avea cercato di evitare coll'illuminare il monarca co' suoi giudiziosi consigli. Prese posto nel palazzo civico fra i membri della commissione municipale, unica autorità sussistente a Parigi in faccia al popolo vittorioso. All'avvenimento al trono di Luigi Filippo, fu eletto presidente della Camera (che per la prima volta fece questa nomina senza la sanzione reale); presentò la Carta costituzionale al giuramento del principe, indi entrò nel ministero dell'11 agosto, ma senza dipartimento speciale. Ricusò poi di entrare nel nuovo gabinetto formatosi il 2 novembre. Fu rieletto presidente della Camera, e mostrò di limitarsi alle relative importanti funzioni; osservava però tutto in silenzio con un'attenzione non mai interrotta. La sommossa del 13 febbraio 1831 produsse la caduta del ministero e diede a Périér la presidenza del consiglio (13 marzo 1831). Egli occupossi tosto della cura di ottenere e fondare una maggioranza nella nuova Camera. All'attacco inaspettato del re dei Paesi Bassi contro il Belgio, Périér

non esitò sul partito da prendersi, e mise in movimento l'esercito. Il Belgio fu strappato di mano agli avversarii e l'Europa rimase atterrita dell'audacia e del felice esito dell'impresa.

Eranvi nella Camera degli uomini che, credendo la Francia forte abbastanza per sfidare le potenze confederate, voleano ch'essa abbracciasse il partito dei Polacchi. Ma Périer riguardava una lotta contro l'Europa come una perigliosissima temerità, e tenne di salvar veramente la Francia col conservare la pace, ed il suo sistema ottenne nella Camera la maggioranza, e fu seguito inasgrado le grandi contrarietà ch'esso andava incontrando nel popolo. — Ma in aprile 1832, il flagello del colera venne ad assalire Périer, cui trovò gravemente stanco dalle fatiche ministeriali e parlamentarie, per cui dopo una lunga e dolorosa agonia si dovette soccombere il giorno 16 maggio. Il suo funerale fu celebrato con pompa, ed attirò non poco concorso di cittadini di tutte le classi. Era egli stato molto popolare, e come membro dell'opposizione e come ministro aveva sommessamente occupata la pubblica opinione. Fu tumulato nel cimitero dell'Est, ove parecchi cittadini zelanti per la sua memoria gli eressero su di un terreno offerto dalla città di Parigi, un monumento degno di lui. — Vennero stampati a Parigi nel 1838 *Opinioni e Discorsi di C. Périer*, preceduti da una Notizia biografica.

M. B.

PERIFORME. Avente forma di pera. È il nome o l'epiteto di uno dei muscoli della parete inferiore dell'*addome* (*V.*) e precisamente di uno di quelli destinati ai movimenti del femore. È così denominato appunto dalla sua forma.

C. G.

PERIODO SOTIACO. *V.* PERIODO.

PERIODO GIULIANO. *Fed.* GIULIANO (PERIODO).

PERLASCA. Villaggio del regno Lombardo-Veneto, provincia di Como, a 12 chilometri dal capoluogo provinciale, già molto popolato, ora ridotto alle sole villeggiature di delizia di alcuni doviziosi Comaschi. In Perlasca ebbe origine la celebre famiglia Odescalchi.

M. B.

PERNO. Pezzo rotondato di ferro o di altro metallo, ed anche talvolta di legno, sul quale reggasi chiechè sia che vi si aggira intorno. Serve ordinariamente a parecchi usi diversi, conformi però al principio suaccennato. Gli scultori usano perni fra la una e l'altra parte delle membra rotte delle statue, onde unirle insieme. Ne usano pure gli architetti per meglio guarentire il posamento di certi membri. Nell'arte militare dicesi perno un soldato o un sottufficia-

le, intorno al quale gira un corpo o un distacco che fa una conversione.

T. O.

PERSO o PERCA. Genere di pesci dell'ordine degli *acantoterigii*, e della famiglia dei *percoidi* della quale è tipo, come lo è pure della tribù dei *persici*. Presso Linneo, il genere *perso* era posto nell'ordine dei *toracici*, e caratterizzato come segue: mandibole ineguali, armate di denti acuti e ricurvi; un opercolo di tre lamine squamose, la superiore delle quali è dentellata sui margini; sei raggi alla branchiostega; una linea laterale che segue l'incurvamento del dorso; squame dure; natatoie spinose; ano più vicino alla coda che alla testa. Questo genere, così costituito, elevossi presso Gmelin ad una cinquantina di specie, parecchie delle quali vennero poi ripartite in varii altri generi allorchè meglio si circoscrissero i gruppi, dei quali compirsi dee la famiglia alla quale appartiene il genere *perso*. In essa famiglia, il *perso* distinguesi per la gola fessa; pel muso che, spoglio di squame, non oltrepassa le labbra; e per la seconda natatoia dorsale che, lontanissima dalla prima, è larga quanto questa. I persi sono pesci di forma ordinaria, spesso molto equabilmente colorati; sono per la maggior parte pesci di mare, sebbene la specie più comune sia la *perca fluviatilis*; la loro carne in generale è semplicissima, ma troppo piena di lisce.

Dividesi il genere *perso* o *perca* in sette sottogeneri, che sono: *persi proprii*, *centropomi*, *enoplosi*, *prochili*, *sandri*, *schiaivi* ed *apogoni*. Al primo sottogenere appartiene la specie tipo dell'intero genere, il *perso comune* o *di fiume* (*perca fluviatilis* di Linneo e Gmelin), che trovasi sparsa generalmente in tutta l'Europa e in molte parti dell'Asia sotto la stessa latitudine; sembra però che acquisti maggiori proporzioni e facciasi più comune a mano a mano che avvanzi verso settentrione. Mentre i persi delle nostre regioni di rado oltrepassano 18 pollici, ne vennero pescate nei laghi di Svezia e di Lapponia, che avevano fino a a tre ed anche quattro piedi di lunghezza. Narra Bloch che in Siberia se ne prese uno, la cui sola testa, che conservasi nella chiesa del villaggio, è lunga ben poco meno d'un piede. Nei paesi settentrionali la carne dei persi viene riputata squisita. Dai loro integumenti si estrae un'itticolle che si pone in commercio con quella che ottiensì dagli storioni.

Questi pesci sono voracissimi e nutronsi di cazzuole, tritoni, rane, vermi, molluschi e pescicelli; talvolta osano abboccare imprudentemente qualche *gasterosteus aculeato*, i cui terribili pungiglioni infliggendo-

ai nel loro gozzo non permettono più loro d'aprire nè chiuder la bocca, e li costringono a perire d'inedia.

X-O.

PERTICHINO. Chiamansi volgarmente *perichini* certe brevi parole che cantansi da altri personaggi mentre il personaggio principale eseguisce un'aria; locchè non fa ch'esso divenga un pezzo concertato, ma semplicemente un'aria detta appunto *con perichini*.

F.

PERUGINO (PIETRO VANNUCCI, detto il). Celebre pittore, nato alla Pieve, presso Perugia, nel 1446, e detto Perugino perchè di Perugia eragli stata conferita la cittadinanza. Appressò ch'ebbe il disegno, recossi a Firenze, e sotto Andrea del Verrocchio fu condiscipolo del grande Leonardo Da Vinci, con cui per più riguardi è atto a sostenere il confronto. La fama che in breve andò Vannucci acquistandosi, gli procurò importanti commissioni così in Firenze, come in altre città di Toscana, nè gliene mancarono tampoco in patria. Fu poi chiamato a Roma da Sisto IV, dove fattosi abbastanza ricco coi prodotti del suo pennello, tornò a Perugia e vi coprì quella celebre scuola, che riuscì tanto feconda di grandi artisti; hastando però pienamente alla gloria di lui d'aver avuto per allievo il massimo dei pittori moderni, il grande Urbinate. È poi degno di nota, a gloria di Raffaello, che il Vannucci, suo maestro, non abbia sdegnato di prender da lui, discepolo, nuovi lumi e stile migliore. Sensibilissimo è nelle ultime opere del Perugino il passaggio dalla prima sua maniera alquanto cruda a più morbido stile, dal meschino e getto vestimento ad uno più largo e dovizioso; dei quali progressi verso il bello si vuole da molti fra gl'intelligenti, e certo non a torto, darne merito a Raffaello, al quale il Vannucci sopravvisse alquanto. Ed è parimente notabile che, per ciò che spetta all'aria e verità dei volti, lo stesso Raffaello mostrò invece quasi sempre peruginesco, e se pure se ne scostò ne' suoi ultimi anni, moltissimi conoscitori pospongono le teste raffaellesche dell'ultima sua maniera a quelle dell'antecedente. Viene il Perugino accagionato di prendersi poca cura dell'invenzione, e di esser andato replicando, ne' suoi quadri di altare, gli stessi soggetti con lievissime mutazioni; di modo che, visto che abbiasi una sua *Crocifissione*, una sua *Deposizione dalla croce*, una sua *Annunziazione*, una sua *Ascensione*, si sono tutte vedute. Ad ogni modo, ei dipinse alcuni bellissimi quadri, che più non replicò, sebbene negli accessori vi facesse all'incirca gli stessi edifizii, paesaggi, architetture ed arredi. I suoi principali dipinti sono: a Perugia, il *S. Simone*, la *Sacra Famiglia*, ed un'altra *Sacra Fa-*

miglia al Carmine, nella quale si accostò a Raffaello; e così pure i freschi della sala del Carmine; a Roma, il *S. Pietro* della Cappella Sistina, le pitture del Vaticano, ec.

— Si fece quest'artista molto biasimare per la sua avarizia, e pel suo vivere meschinamente benchè avesse accumulato grandi ricchezze; venne anche imputato d'ineredità religiosa, di che nessun biografo l'ha convincentemente giustificato; nè facile è farlo adesso, in tanta lontananza di tempo e scarsità di memorie. Ei morì in patria nel 1524, quasi ottuagenario, per dolore di essere stato derubato d'alquanto danaro che aveva indosso.

A. Z.

PERUVIANA (ARCHITETTURA). È assolutamente impossibile, dai pochi monumenti peruviani che ci rimangono, determinare positivamente il carattere e lo stile architettonico di quel popolo, sì tardi da noi conosciuto, e, dopo la conquista fattane dagli Europei, sì costantemente negletto in quanto spetta alle sue antichità e segnatamente ai suoi monumenti. Laonde è forza qui limitarsi a dare un'idea succinta delle peruviane costruzioni sfuggite alla voracità del tempo ed alla mano distruttrice degli uomini; in ciò attenendoci alle diligenti relazioni di più recenti viaggiatori; e servolando sulle menzognere fole di cui infarcirono i loro racconti coloro che dapprincipio ci descrissero quelle regioni, i quali null'altro ivi cercavano che oro, ed oro pretesero avervi soltanto trovato.

La civiltà del Perù non risale ad un'epoca molto remota, e probabilmente non anteriore al dominio dell'Inca. Da quel tempo fino a quello della conquistata spagnuola si fecero molte ragguardevoli costruzioni. I Peruviani, siccome popoli montani e di poco lusso e quindi di pochi bisogoi, non cercarono nell'architettura che ripari dall'intemperie, la solidità ed il comodo, non già il falso; onde non v'introdussero colonne, nè pilastri, nè alcuno di quegli altri ornamenti di decorazione artistica, improntati dalla natura e sollevati al bello dal genio inventivo. Ci mancano le particolarità della forma dei templi e dei palazzi loro più insigni, giacchè non possiamo prestar fede alle favole di Garcilasso, di Gomara, di Pedro Cieça e d'altri consimili autori; solo sappiamo di certo, che parecchi di tali edifizii eran costrutti di pietre grossissime, maestrevolmente tagliate; che gli appartamenti reali erano adorni di lamine d'oro a foggia di fregi; e che avevano delle nicchie contenenti statue d'oro, rappresentanti uomini, donne ed anche animali. È comune credenza che gli artefici peruviani imitassero perfettamente a rilievo in oro le erbe e le piante, e quelle segnatamente che

cregono appiccate alle muraglie; e che su per le pareti delle sale e dei templi le collocassero con tanto artificio, da far parere che fossero colà nate. La fortezza di Cusco b Cuzco è formata d'una triplice cinta di mura costrutte con massi smisurati di pietra, colà trasferiti da 40 a 50 chilometri di distanza. Il tempio del Sole nella stessa città era di mattoni cotti, e rivestito internamente di piastre d'oro. Parecchi altri templi erano parimente di cotto, rivestiti di piastre quali d'oro, quali d'argento. — Se argomentar dobbiamo da alcuni frammenti di sculture in pietra, che ci rimangono, siamo indotti a credere che l'artificio, con cui erano cesellate b fuse siffatte piastre d'argento o d'oro, non valesse per certo il pregio della materia. Meravigliosa è la strada, che mette da Cusco alla provincia di Quito, sul dorso delle Cordigliere, ad un'altezza di oltre 4000 metri sopra il livello del mare, lastricata a quadrelli di pietra come le antiche vie romane; è di tanto in tanto fiancheggiata da castelli, dei quali vedonsi ancora alcune parti ben conservate. Il castello di Canar e dei men danneggiati; è posto su d'una collina spianata al vertice, e fornata d'un muro costruito di grossi massi di pietra tagliati a squadra, che giugne all'altezza di 5 a 6 metri; ovale è la sua forma, e l'asse maggiore è lungo 58 metri. L'interno dell'ovale è un terrapieno, nel cui centro sorge una casa composta di due soli piani. Le pietre formanti questi muri sono leggermente convesse nell'esterna superficie, con alquanto scantonature nelle commessure, per modo che quasi somigliano ad un bugnato. Le porte hanno da 19 a 20 decimetri d'altezza, ed i loro stipiti sono alquanto inclinati gli uni verso gli altri. Nell'interno vi sono parecchie nicchie, entro le quali si elevano dei cilindri di pietra, ai quali si suppone che si appendessero le armi e le vestimenta. La casa centrale era coperta di vimini si bene aggiustati, da poter reggere a lungo all'acqua ed all'intemperie delle stagioni. All'interno di questo castello vedonsi ancora i ruderi d'alcuni edifici in cui alloggiavano le scorte armate che accompagnavano gl'Inca nei loro viaggi. — Tutte le costruzioni del tempo degli Inca sulle Cordigliere sono talmente somiglianti al castello di Canar, che paiono fatte dallo stesso architetto, benché si estimano per uno spazio di ben 450 leghe.

Questo è quanto è dato di rilevare sulle antiche costruzioni peruviane, attenendosi all'*Archeologia Americana* venuta in luce a Worcester, ed all'illustre De Humboldt, *Vues des Cordellères*, tom. 1.

A. Z.

PESALIGUORI. V. AREOMETRO.

PESSIMISMO. Nel modo stesso che l'*ot-Enc. App. fasc. 274*

timismo è la fede nell'ordine che regola il tutto pel meglio, così l'assurdo pessimismo è la negazione di quest'ordine. Il pessimista, contristato da certi fenomeni, che sembrano sconvolgano l'ordinario sistema ed andamento delle cose, indispettito al vedere i vizii e le miserie dell'uman genere, si lascia indurre a credere che il male dominerà debba sempre nel mondo, che la natura sia soggetta ad una cieca e meccanica potenza, al Destino, al Fato, al Caso; ovvero, s'anche ammette un supremo ordinatore, si arroga di limitare il suo potere alla conservazione delle leggi generali, cui considera staltile senz'alcun pensiero pel bene particolare delle cose create. A parere del pessimista, l'Ente supremo sarebbe meno intelligente, meno potente e men buono, non dirò soltanto del padre di famiglia, la cui sollecitudine estendesi al più infimo degli esseri a lui pertinenti, ma financo della chiocciola, che mai non perde di vista uno solo dei suoi pulcini!

Più comunemente però intendesi per pessimismo la mania di certe persone iraconde e melanconiche, le quali, a forza di meditar con dispetto sui mali che soffrono, o di cui sono spettatori, esagerano i mali reali, facendoli coll'immaginazione molto maggiori, si avvezzano a veder tutto uero, non vogliono più credere alla prohità, alla bontà, alla virtù, e null'altro mai prevedono e presagiscono che sventure e misfatti. Non si dee che compiangere tali pessimisti, supposto che il sieno di buona fede, e dar loro una solenne mentita, adoperandosi con ogni migliore mezzo al bene generale.

A. V.

PESTALOZZI (ENRICO). Celeberrimo istitutore svizzero, nato a Zurigo il 12 gennaio 1745, di nobile famiglia. Dopo compiuti i suoi studii, nei quali dimostrò molta attitudine alla filologia ed alla linguistica, si dedicò interamente per filantropia all'economia rurale ed all'istruzione delle classi povere, fondando nel 1775 nella sua possessione di Neuhoof, nel cantone d'Argovia, un istituto pedagogico, nel quale ammetteva gratuitamente i fanciulli poveri e abbandonati. Nel suo disegno d'educazione entrar fece l'agricoltura e l'industria manifattrice, come opportune ad aprire un utile arringo ai fanciulli che erano destinati alla mendicizia. Ei si vide in breve circondato da una sessantina di ragazzi, dei quali divenne non solamente istitutore ma ben socio padre. Consumò generosamente nel mantenerli la maggior parte dei suoi averi, ed imprese a divulgar la sua massima su tal proposito in un romanzo popolare, intitolato *Lienhard e Geltrude*, che fu stampato a Lipsia nel 1781 in 4 volumi, e ristampato e tradotto più volte. Le autorità

locali non eransi mai mosse a favorire lo stabilimento di Pestalozzi, quando alline nel 1793 il nuovo governo unitario svizzero adottò le teorie del nostro filantropo; alcuni cantoni, desolati dalle guerresche devastazioni, avendo molti fanciulli orfani, rimasti privi d'asilo, gli affidarono alle cure di Pestalozzi, ed il suo istituto fu trasferito a Stanz in un monastero soppresso. Il direttorio elvetico gli aggiunse un economo, incaricato di secondare i disegni di Pestalozzi; ma poco dopo l'approssimarsi delle straorinarie milizie crollar fece lo stabilimento. Allora ei prese a pigione il castello di Berthoud, nel cantone di Berna, e vi riordinò il suo istituto, che venne poi ancora trasferito presso Yverdon. Colà esso salì per qualche tempo ad un alto grado di prosperità; ma poi turbato da interne dissensioni per la soverchia bontà dell'istitutore, dovette cadere per difetto di regolare amministrazione. Pestalozzi si ritirò nel suo podere di Neuhof, in Argovia, e fu eletto presidente della società elvetica di Otten; ma spossato dall'assiduo lavoro, e rammaricato dall'infelice sorte dei suoi sì utili e veramente filantropici stabilimenti, morì dopo breve malattia a Broug nel cantone d'Argovia, il 27 febbrajo 1827. L'imperatore Alessandro l'avea decorato coll'ordine di s. Vladimiro. — Graodi elogi si fecero dai biografi a quest'insigne filantropo, e segnatamente Chavannes, membro del gran consiglio del cantone di Vaud, che pubblicò *Esposizione del metodo elementare di Pestalozzi, con Notizie sulle sue opere, sul suo Istituto e sui principali suoi Collaboratori*; il dotto abate Gérard di Friburgo, nella sua *Relazione intorno a Pestalozzi ed al suo metodo*, Friburgo, 1815; Jullien, nel suo *Spirito del metodo di Pestalozzi* prece-duto da un *Sunto sull'istituto d'educazione d'Yverdun*, Milano, 1812; Coclelin nel *Saggio intorno a Pestalozzi*, Parigi, 1848, ec. — Delle opere di Pestalozzi, oltre il romanzo morale sovraccitato, rammenteremo: *Mie ricerche sull'andamento della natura nell'educazione del genere umano*, 1821; — *Sul principio dell'educazione elementare*, 1812; — *Varii scritti sull'educazione*, 1822; — *Modo pratico di agevolare i primi sviluppi della riflessione*, 1823; — *Le vedute ed esperienze intorno al principio di educazione elementare*, 1823; — *Dissertazione sulle leggi suntuarie*; *Foglio ebdomadario per le campagne*; — *Sui diritti feudali*, 1798. — Il metodo di lui stabiliva tre basi dell'istruzione, le quali applicavansi a tutte le cognizioni ed a tutte le arti: il *linguaggio*, ossia scienza delle relazioni delle forme; la *geometria*, sempre accompagnata dal disegno; ed il *calcolo*, sempre unito al ragionamento: sono questi di fatti i grandi stro-

menti coi quali si forma la mente. L'insegnamento era interamente verbale, e nell'istituto d'Yverdun a mala pena aerebbesi trovato qualche libro; le matematiche vi erano trattate, piuttosto che come scienze, come strumenti e mezzi atti a svolgere e rafforzare l'ingegno. Gli allievi andavano avanti con sicuro passo, quantunque in generale lasciati in balia di sè stessi; passando tutti per gradi intermedi, che mancavano nell'ordinario insegnamento, la loro mente estendevasi più in profondità che in superficie. Avea Pestalozzi per principio di lasciar fare, lasciare che i giovanetti si facessero scorgere quali erano, onde meglio conoscerne le inclinazioni; e di non opporsi alle loro primitive disposizioni se non in quanto avessero preso falsa o viziosa direzione; di non impedire il male che al suo manifestarsi, in luogo di provocarlo, come fassi pur troppo spesso nelle ordinarie educazioni. Pare in somma che il nostro filantropo, per più rispetti, abbia realizzato le due gradi vedute filosofiche dell'illustre Bacon: 1. un cominciamento di restaurazione e di rinnovazione delle umane cognizioni, insegnate o, per così dire, ordinate in modo nuovo, meglio inteso, più nobile, più vantaggioso; 2. una specie di creazione d'un nuovo organo fornito alla mente, per condurla sulla via del vero e delle scoperte.

C. G.

PESTE D'ORIENTE. V. PESTE.
PETARDO (*Arte militare*). Pezzo d'artiglieria in forma di piccolo mortaio di metallo, od anche di legno, che caricato di polvere ben calcata e turata, si appicca ad un muro o ad una porta che vuoi atterrare, colla bocca rivolta verso di questa, e vi si dà fuoco mediante una miccia o stoppino che n' esce dalla culatta. Il petardo così appiccato viene fortemente rettenuto da un tavolone, cui i pratici appellano *madrillo*, e che colla sua resistenza lo sforza ad operare contro la parete o porta alla quale è infisso. — Sembra certo che questo strumento da guerra sia stato inventato in Francia al tempo della guerra civile (1579-1580), da un certo Ugonotto d'Alvernia, detto *il Merlo*, il quale volendo derubare o saccheggiare una casa, potè aprirne la porta col mettere alquanto polvere dentro alla serratura ed appicarvi fuoco; onde pensò che avrebbe potuto fare più gagliardo effetto coll'empierne dei recipienti di grosso e forte legno cinti di ferro, indi recipienti di bronzo. Daechè le porte delle piazze forti vennero munite d'opere esteriori, e segnatamente di mezze-lune, nel mezzo delle quali si ha l'adito alla porta, l'offesa dei petardi è divenuta per questo conto inutile; ma essi adopransi ancora contro le barriate, le catene, i tramezzi di muro sempli-

ce, le mine, ec. — Le parti principali costituenti il petardo sono: la bocca, la culatta, il focone (entro cui cacciavasi un tempo una spoletta di metallo, che si sprofondava fino nel mezzo della carica), la gioia della bocca (anticamente), l'incastro, le maniglie e l'orlo. — Del resto, il vocabolo è un gallicismo, da *petard* che vale lo stesso, e che in Francia ha pure il significato di fuoco di artificio, quello che in buon italiano dicesi *scoppietto* e *salterello*, e in dialetto veneziano *scaravàlo*. M. B.

PETAVIO (DIONIGI), in latino *Petavius*; dotto gesuita francese, il cui vero nome è PETAU, nato in Orléans nel 1583, e morto nel 1652 nell'umile sua cella nel collegio di Clermont. In età di 19 anni ottenne la cattedra di filosofia nell'università di Bourges, e poco dopo un canonico nella cattedrale della sua patria. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1605, successe nel 1621 al padre Du Duc nella cattedra di filosofia dell'università di Parigi, e consacrò alle investigazioni cronologiche gli ozii che questa gli permetteva. La grande riputazione procuratagli dalle numerose e dotte opere che andò pubblicando, gli attirarono per parte del papa ed anche del re di Spagna delle onorevoli offerte, ch'egli modestamente rifiutò, rimanendo costantemente professore a Parigi. Oltre alle eccellenti edizioni da lui eseguite delle opere di Sinesio, Temistio, Niceforo, s. Epifanio, ec., lasciò gli scritti seguenti: *De doctrina temporum*, Parigi, 1627; *Uranologion*, ivi, 1630, 3 vol. in foglio; queste due opere fecero fare grandi progressi alla scienza cronologica e furono più volte ristampate; *Rationarium temporum*, Parigi, 1633-34, 2 vol. in 12. — *Theologica dogmata*, Parigi, 1644-50, 5 vol. in foglio; i *Salmi* tradotti in versi greci; *De ecclesiastica hierarchia*, ec.

Bisogna avvertire di non confondere Dionigi Petavio, il cronologo, con suo zio, Paolo Petavio, nato egli pure in Orléans nel 1568 e morto a Parigi nel 1614, lasciando parecchie opere d'antiquaria. M. B.

PETTO (FERITE PENETRANTI del). V. PETTO e FERITE.

PETTO (STRAVANI del). V. PETTO ed ENPIENA.

PIANO INCLINATO (Meccanica). Chiamasi in meccanica piano inclinato quello che fa un angolo obliquo col piano dell'orizzonte. È una delle macchine semplici, il cui uso è di sostenere un corpo, mettendolo in equilibrio con altre forze. Eccone la teoria: il peso d'un corpo sta alla forza che lo ritiene in equilibrio sopra un piano inclinato: 1. come la base di questo piano sta alla sua altezza, se la forza è orizzontale; 2. come la lunghezza del piano sta alla sua altezza se la forza agisce nel senso del piano. —

I piani inclinati usansi frequentemente nelle arti: credesi che appuoto col mezzo loro gli Egizii sollevassero gli enormi massi di alcuni loro edifizii. — I cunei sono applicazioni della teoria del piano inclinato, anzi non sono che altrettanti piani inclinati. Serve inoltre il piano inclinato a mutare la direzione d'un moto rettilineo, e ad ottenere una velocità data; certi movimenti in moltissime macchine non si regolano che con siffatti apparecchi. X-O.

PIANTONAIA (*Orticoltura e Silvicoltura*). Spazio di terreno destinato alla seminazione ed alla prima educazione di varie specie d'alberi. Siffatti stabilimenti, detti in Francia *pépinières*, sconosciuti nei tempi andati, si sono modernamente moltiplicati in ispecie nelle vicinanze delle città grandi, con sommo vantaggio dell'orticoltura e silvicoltura, giacchè in essi trovansi in copia ed a prezzo discreto alberi da frutta, da ornamento, ed anche da foresta, che in addietro ben difficilmente si potevano rinvenire, e le specie esotiche segnatamente; soltanto lamentansi non di rado gli acquirenti delle frodi, che sogliono commettere alcuni possessori di piantonaie.

Chi stabilir vuole una di tali piantonaie, ha cura prima di tutto che la località sia riparata, per quanto è possibile, dai venti gagliardi, e che il suolo sia profondo, di sufficiente fertilità e non troppo umido nè troppo asciutto; giacchè, siccome i buoni terreni sono molto men comuni che i mediocri ed i cattivi, è molto probabile che gli alberi presi dalla piantonaia verranno trasferiti in un suolo di qualità inferiore, e quindi languiranno in luogo di prosperare, se la loro primitiva educazione avvenne in buon terreno. Il suolo destinato a piantonaia smuovesi fino a 70 centimetri di profondità, se ne tolgono i sassi, le graminie ed altre radici, le erbe vi si seppelliscono, e sminuzzasi ben bene la terra, onde le radici vi si possano distendere facilmente. Si ha però l'avvertenza di non seppellirvi profondamente la buona terra vegetale, la quale sarebbe perduta per le pianticelle di uno o di due anni; ed inoltre il terreno d'essersi stato smosso parecchi mesi prima di eseguirvi le seminazioni, onde approfittare delle meteore e dei gaz, che lo rendono più sciolto e lo fecondano. Che se il terreno è affatto sterile, si migliora non già con letame, ma col trasportare buona terra, spazzature delle strade, rimondature di fossi e di stagni, zolle prese in boschi o in paludi e simili, e segnatamente terra di natura contraria a quella del suolo, per esempio argilla s'esso è sabbioso, e viceversa: il quale ultimo miglioramento riuscir suole molto dispendioso, ma di effetto durevole, almeno per molti anni. Preparato convenientemente il ter-

reno, e chiusolo tutto all' intorno con muro o siepe o con largo fosso, dividesi in quadrati più o meno ampi secondo la sua estensione, col mezzo di viali larghi da due a quattro metri, ed alquanto più bassi se il suolo è umido, e, al contrario, più alti s' esso è asciutto, onde ritener nei quadrati le acque pluviali in questo secondo caso, e dar loro invece scolo nel primo. Alcuni di tali quadrati servir devono per le seminagioni, onde dividonsi in aiuole larghe due metri al più, separate da sentieri larghi 30 centimetri. — Gli alberi che si educano nelle piantonate sono ordinariamente di quattro categorie, cioè alberi sempre verdi, alberi da frutto, da ornamento e da bosco, e ciascuna di essa richiede cure particolari; su di che però non ci sembra questo il luogo d' entrare in minute specificazioni, e rimettiamo quindi i lettori alle opere che per istituto ne trattano.

D. G.

PIANURE (*Geografia fisica*). Tutte quelle terre asciutte, che chiamarsi non possono, propriamente parlando, montuose, sono pianure, e compongono la parte di gran lunga maggiore della superficie del globo terracqueo; così, per esempio, si calcola che nell' America Meridionale le pianure sieno, in confronto del paese montuoso, nella ragione di 4 a 1. Ignorasi che sia stato fatto alcun simile calcolo per le altre parti del mondo, nè forse, volendolo, si avrebbero i mezzi di farlo esattamente.

La voce *pianura* non ha per sè stessa che un significato indefinito, e sembra che giustamente s' impieghi soltanto in opposizione alla voce *montagna*, o quando usasi unita al nome di qualche luogo conosciuto, nel qual caso significa il paese stesso così designato, o i dintorni di qualche particolare località, come quando parlasi delle pianure della Lombardia, della pianura di Quito, ec. Sarebbe errore uon lieve il credere che per la parola *pianura* intender debbasi sempre una superficie perfettamente orizzontale; nel suo più comune significato, essa dinota un paese più o meno esteso, piano nel suo livello generale comparativamente ad un paese montuoso. Quanto più una superficie è eguale ed orizzontale, tanto più merita d' esser detta pianura, quali sono le pianure della Venezuela, quella dell' Orenoco inferiore, quella della Mesopotamia, ec. Ma la superficie del terreno può essere leggermente ondulata, come la pianura di Salisburgo e quella dell' Ucraina; o più prominentemente ineguale, come la pianura circostante a Parigi; o sparsa di colli, come la pianura del Cassiquiare nella Columbia, o attraversata da valli più o meno ampie o profonde, come quella porzione di Francia ch' è tra la Loira e la Garonna; o intersecata da profondi burroni, come la pianura

centrale della Russia, senza perciò cessare d' esser pianura.

Possono le pianure e sogliono dividersi in due classi, cioè in alte e basse; ma poca riflessione basta a far comprendere che siffatte qualificazioni non possono, rigorosamente parlando, applicarsi che ai due estremi punti d' una scala d' elevazione, in fondo alla quale stesse, per esempio, il Delta d' Egitto, o i *llanos* dell' America Meridionale (i quali non si elevano che a circa 45 metri al di sopra del livello dell' Oceano, ed in alcuni siti anche meno), ed alla cima la celebre pianura d' Antisana, che giugne a circa 3500 metri sopra il livello del mare; mentre le più delle pianure trovansi ad altezze intermedie a quelle dei detti punti estremi, come scorgesi dalla seguente specificazione:

Meta sopra il
livello del mare

Pianure d' Ungheria	60 a 75
Pianure vastissime al N. del vecchio continente, dalla Schelda al Jenisei	75 a 90
Pianure della Russia	140
—— di Lombardia	150
—— di Lituania	180
—— di Svevia	270
Pianoro dei Valdai, nel governo di Novgorod	300
—— dell' Alvernia	330
—— della Svizzera tra le Alpi ed il Jura	420
Steppe dei Kirghi	330 a 460
Pianura di Baviera	500
Pianura delle Due Castiglie	600 a 640
—— del Mysore	700 a 800
Altipiano della Persia ec.	1100 a 1400

Sebbene si considerino generalmente le pianure meno elevate al di sopra del livello dell' oceano, come le più basse, non si deve però dimenticare che ve ne esistono di più basse di molte, giacchè intorno al mar Caspio ed al famoso lago o mare d' Aral, nell' Asia centrale, vi sono delle pianure dell' estensione di molte migliaia di chilometri quadrati, notabilmente depresse al di sotto del livello del mare; com' è il caso fra le altre della pianura del Giordano. — Il vocabolo *pianoro*, che i puristi però non ammettono come spettante alla preta lingua italiana, e ch' è soltanto dell' uso moderno e d' introduzione affatto recente, si applica esclusivamente ad una pianura elevata; ma esso pure è inesatto, in quanto suole intendersi di una grand' estensione di paese notabilmente rilevata sul rimanente, con montagne, pianure e valli; così chiamandosi peculiarmente la minor pianura

dell' Albania ed il gran pianoro dell' Asia centrale, il quale contiene quattro grandi catene di montagne, l' Altai al N., il Thian-Cian e l' Huen-lun al centro, e l' Imalaia al S., tra cui sono inoltre le vaste pianure di Dzungaria, di Tongut e del Tibet, con fiumi, con laghi e con valli. — Il vocabolo *altipiano* o *altopiano* (in inglese *table-land*) è della stessa indole che *pianoro*, cioè non riconosciuto legittimo dai severi linguisti, o soltanto da poco tempo adoperato dagli scrittori; esprime esso pure un' alta pianura, elevantesi tutta ad un tratto dal livello generale del paese e fornante, per così dire, la larga ed orizzontale o lievemente ondulata vetta di un' immensa montagna, come il distretto di Nilgherry nell' India. Di tali altipiani avviene talvolta parecchi, posti l' uno sull' altro, almeno sopra uno o due lati; ed allora diconsi *piatteforme* o *altate*, come quella del pendio orientale della cordigliera del Nuovo Messico. Del resto, parecchi scrittori considerano affatto sinonimi i vocaboli *pianoro* e *altipiano*.

Generalmente parlando, le pianure dell' Europa sono di mezzana elevazione, giacchè gli estremi, così d' altezza come di depressione, trovansi principalmente in Asia ed in America. Così, mentre le grandi pianure dell' Asia centrale, intorno al Ladak, al Tibet, al Calci, al Cucunur ed altrove, giungono ad un' altezza analoga a quella di Quito e di Titicaca, ossia da 270 a 3650 metri, le grandi e paludose pianure della Siberia lungo il lembo del mar Glaciale, si innalzano lievisimamente al di sopra del livello di esso mare; locchè osservasi pure rispetto alla pianura del Bengala alle foci del Gange, a tutta la Mesopotamia, al Tehama d' Arabia, ec. Nell' America vedonsi contrastare colle alte pianure di Quito, di Santa Fè di Bogota, ec. i *Hanos* o le pianure dell' Amazzone; mentre nell' America Settentrionale, le sterminate praterie e le paludi circostanti alla Nuova Orleans formano un gran contrasto colle elevate pianure del Messico e colle Montagne Rocciose. — Dell' Africa poco si conosce, ma si ha fondamento di credere che, se le pianure del Basso Egitto e di parte del Sahara sono bassissime, ve ne sieno però di alte nelle regioni montuose.

Le pianure differiscono fra esse non solo in elevazione, ma anche nell' orizzontalità di superficie e di generale declivio, e nella natura del suolo; circostanze che, insieme colla loro posizione geografica, influiscono sul clima e sulle produzioni, e danno alle più considerabili fra esse un carattere ed una fisionomia particolare. Notisi che le pianure rocciose o sabbiose appartengono quasi esclusivamente alle regioni calde e temperate del vecchio mondo. Quelle d' A-

merica sono generalmente caratterizzate dalla loro vegetazione graminea, o dalle loro vaste foreste; le steppe asiatiche sono di duplice aspetto, cioè, in alcune parti, sparse di basse piante saline, ed in altre, come in quelle della Russia, nella Siberia, nel Turkestan, coperte di piante delle famiglie sinaterree e leguminose; mentre le pianure d' Europa sono per la massima parte fertili e vantaggiosissimamente coltivate. Questi caratteri però non sono che generali, giacchè si danno pianure di simile carattere e fisionomia in regioni differentissime e sommanente fra sè lontane. Per esempio, l' altura dei *Campos Parexis*, nell' America Meridionale, somiglia moltissimo di fisionomia al deserto di Gobi in Asia. I *Desiertos*, presso Coquimbo, sono del carattere medesimo che il deserto di Sahara. Il *Pusta* d' Ungheria somiglia alle savanne del Nuovo Mondo; e i *Pampas* di Cordova non differiscono dalle steppe della Siberia.

Sebbene, come si è detto, le pianure costituiscano la parte di gran lunga maggiore della superficie del globo, e sieno variatissime d' aspetto, avviene però di notabili non solo per estensione, ma per le particolarità che le distinguono, derivate senza dubbio in parte dalle circostanze che accompagnano la primitiva loro formazione, e che nessuna causa successiva bastò a cancellare. Sono queste conosciute coi nomi di deserti, lande, ericaie, brughiere, steppe, savanne, praterie, *llanos*, *pampas* e *sclvas*. In quanto ai *DESERTI*, *LANDE*, *BRUGHIERE*, *STEPPE*, *SAVANNE*, *PRATERIE* e *PAMPAS*, vedersi possono in quest' Enciclopedia gli appositi articoli relativi; quanto alle *ericaie*, *llanos* e *sclvas* soggiungeremo qui l' occorrente.

Da Parigi a Mosca ed a Cazan da un lato, e ad Astracan dall' altro, regna una continua immensa pianura, che comprende le bassure della Francia Settentrionale, i Paesi Bassi, la Germania Settentrionale, tutta la Prussia e la maggior parte della Polonia e della Russia, fino ai primi acrocori degli Urali. Vi sono inoltre molte pianure minori, come quelle della Lombardia, dell' Ungheria, della Valacchia e della Bulgaria. La civiltà dell' Europa ridusse a cultura la massima parte delle sue pianure, e ne rese alcune, quella per esempio della Lombardia, le più ricche del mondo; ma vi sono delle località, che sembra sfidino ogni umano conato per ridurle a cultura, e tali sono le pianure fraposte al Volga inferiore ed agli Urali, e parecchie altre, che tutte diconsi dai geografi, con ispeciale denominazione, costituente un neologismo non peranco dai puristi ammesso, *ericaie* ed anche *ericheto*, voci provenienti da *erica* (*F.*), pianta di cui tali pianure sono coperte. Le più estese ericaie trovansi in Lappouia e

nella Gozia o Gotlandia occidentale. Se ne trovano pure nella parte N. O. della Germania, nella Bassa-Slesia, in Lusazia, nel Brandeburgo, in Pomerania, nel Meclemburgo, ecc. I dolci pendii dell'Annover sono coperti di ericaie, ch' estendonsi nell' Holstein fino al centro del Jutland. Le ericaie di Luneburgo e dei dintorni si calcolano della superficie di 4500 miglia quadrate; in esse però vi sono, oltre le eriche, anche delle macchie di pini e delle paludi. Anche in Francia, il tratto di paese ch' estendesi verso l' E. della riva destra dell' Adour, nel dipartimento detto appunto delle *Lande* (V.), consiste quasi tutto in ericaie, stagni e pantani. E nel dipartimento delle Bocche del Rodano è conosciutissima la sterile ericaia detta *Champagne Poilleuse*.

Tutte all' intorno dell' America Meridionale, dalle montagne dette Caraccas al N. fino allo stretto di Magellano al S., il suolo è diviso di trasversali gioaie comparativamente basse, correnti all' E. e all' O. nei tre grandi bacini dell' Orenoco al N., dell' Amazzone o Maragnone nel centro, e della Plata al S. Il primo comprende i *llanos* (voce spagnuola che vale *piani*, e pronunziasi *ghianos*), i quali sono vaste pianure occupanti una superficie di oltre 275000 chilometri quadrati. L' inclinazione di queste pianure va verso l' E. ed il S., ed esse sono attraversate da molte correnti, che sorgono sul pendio orientale delle Ande e sboccano nell' Orenoco. Siccome l' altezza generale dei *llanos* è mediamente di non più che 60 metri, perciò il corso dei fiumi è in essi molto lento e spesso appena percettibile. Il carattere principale dei *llanos*, al dire di Humboldt, è l' assoluta mancanza di colli e la perfetta piaoura di ogni parte del suolo. Spesso in uno spazio di 300 in 400 chilometri quadrati non trovasi un' altura ch' elevisi di un mezzo metro. Siffatta invariabile eguaglianza di superficie regna senza interruzione dalle foci dell' Orenoco fino ad Aurora ed Ospinos, sotto un parallelo della lunghezza di quasi 900 chilometri, e da San Carlos alla Caqueta sopra un meridiano di poco meno di 1000 chilometri. Nella stagione piovosa, dice Humboldt, i *llanos* han pompa d' un' allegra verzura, ma in tempo di grande siccità assumono la apparenza d' un vero deserto; l' erba allora riducesi in polvere, il suolo si fende o spacca; gli alligatori e gli altri grandi serpenti rimangono come sepolti nell' essiccata melma, finché vengano a disseppellirli le piogge di primavera. I principali e quasi soli alberi dei *llanos* sono palme di più varietà. La *corypha tectorum* o palma di Cobija, o sola o in gruppi, sorge qua e là come un termine attraverso a quelle pianure, non segnate da sentiero alcuno. La grande

ricchezza di esse consiste nel numero degli armenti a cui servono di pastura. Il primo bestiame corouto lasciatovi errare fu quello introdotto da Cristoforo Rodriguez intorno al 1548, dopo la qual epoca esso crebbe in numero immenso. Vuolsi che nei soli pascoli circondanti Calahozo errino oltre 98000 capi di bestiame. Secondo Depon, dalle foci dell' Orenoco al lago di Maracaybo, vi sono 1,200000 buoi, 180000 cavalli e 90000 muli, il cui annuo prodotto si calcola a circa 5,000000 di franchi. Tieu si che alcuni ricchi proprietari ne vendano 5000 o 6000 teste annualmente. I cavalli dei *llanos* non sono molto grossi, ma provengono da una bella razza spagnuola. I corvi poi vi sono indigeni. Ma i più curiosi animali di quei luoghi sono i *ginnoti* o anguille elettriche che vivono negli stagni, non che nei fiumi di quella parte dell' America.

La pianura boscata del Maragnon viene colà appellata *Las Selvas*. È una pianura immensa dell' America Meridionale, estendentesi per una superficie di circa 3,400000 chilometri quadrati, un buon terzo dei quali è coperta di vergini foreste, ed il rimanente da acque e da piaoure simili d' indole ai *llanos*, ma però poco note. È realmente questa regione una delle più estese e continue pianure del globo. X-O.

PIASTRA D' ARMI. Così dicevasi l' antica armatura del dorso, fatta di grosse piastre di metallo, e che serviva bene contro le armi da taglio e da punta allora usitate, ma che a nulla varrebbe contro le armi da fuoco a quelle succedute. M. B.

PIAZZA (*Architettura*). Le piazze, già dette *fora dai Latini* ed *agorai* dai Greci, considerarsi devono, secondo il loro ufficio, sotto tre aspetti differenti, cioè di pubblica utilità, di salubrità e d'ornamento. Alla pubblica utilità servono quelle destinate alla vendita dei commestibili, al commercio in genere, all' industria. Alla salubrità dell' aria, alla mondezza servono tutte indistintamente. Molte poi servono all' ornamento delle città, alla magnificenza, al lusso ed al divertimento. Secondo la diversa destinazione delle piazze, devono diversamente esser configurate e disposte, non che ornate di edifizi corrispondenti. I Greci adornavano con ogni specie di sontuose fabbriche e di porticati non solo le piazze inservienti alle adunanze del popolo, ma quelle pure in cui teneansi i mercati, ed in cui vendeano i frutti, gli erbaggi e le vettovaglie. Roma, divenuta capitale del mondo, cominciò dopo i primi imperatori a superare in grandiosità, magnificenza e lusso le piazze più ragguardevoli della Grecia, ed a questo riguardo fu essa metropoli non solo singolare ma unica. La forma generale del-

le piazze greche e romane era quadrata o quadrilunga; nè si sa che vi sieno esempi di piazze semicircolari ed ellittiche. — Anche Roma moderna è ricca di bellissime piazze; ha essa, oltre quella grandiosa di S. Pietro in Vaticano, la piazza Navona, la piazza Colonna, e molte altre, tutta degna di nota. Venezia possiede la bellissima piazza di S. Marco, fiancheggiata dalle superbe fabbriche di Sansovino e Scamozzi, e tanto più singolare anzi unica, in quanto che, trovandosi in una città fondata sul mare e tutta di canali intersecata, produce, vasta e magnificamente adorna qual è, un incredibile e veramente magico incanto. Anche Firenze e Torino vantano belle piazze, nell'atto che Napoli e Genova, città pur sì belle e sì ricche, assai ne difettano.

B. M.

PICCOLO SAN BERNARDO. *Ved. BERNARDO (MONTE S.).*

PICHLER (GIOVANNI). Il più celebre incisore di pietre fine, che abbia avuto l'Europa nello scorso secolo. Era figlio di Giovanni Antonio, intagliatore esso pure, nativo del Tirolo, stabilitosi a Napoli, ove nacque Giovanni nel 1734. Studiò con ardore l'anatomia e la prospettiva, e copiò le pitture di Raffaello esistenti nel Vaticano. Applicatosi poi allo studio dei migliori monumenti dell'antica scultura ed al modellare, si rese in breve atto a scolpire in basso-rilievo con molto buon gusto. Seppe altresì adoperar con onore il pennello, come fan fede alcuni suoi dipinti a olio. Dedicossi poi singolarmente all'incisione, e fin dall'età di 14 anni incise un *Ercole vincitore del leone Nemeo*, che destò l'ammirazione di tutti i conoscitori. Recatosi a Roma nel 1769 l'imperatore Giuseppe II, Pichler ne fece occultamente il ritratto mentre il monarca pranzava. Questi risaputolo lo chiamò a sé, ammirò quel ritratto, e lo invitò a Vienna con splendide promesse; ma l'artista modestamente lo ringraziò e si scusò di tal viaggio adducendo a motivo la sua numerosa famiglia. L'imperatore ammirò poi a Vienna l'esecuzione in cammeo del ritratto suaccennato, e spedir fece a Pichler un diploma di cavaliere e di suo incisore in pietre fine. Veniva Pichler invitato anche in Inghilterra con lusinghiere offerte, ma egli rifiutò tutte e rimase sempre a Roma, intento con ardore ai suoi lavori. Fece gran numero di ritratti, il minor pregio dei quali era la somiglianza, e moltissime copie di pietre, di bassi rilievi, e di soggetti di sua invenzione; opere tutte di squisita esecuzione. Aveva intrapreso due raccolte di lavori d'intaglio che serviv. dovessero di studio ai principianti, ma le fece troppo tardi, onde la morte gl'impedì di dare l'ultima mano. Morì a Roma il 25 gennaio 1791;

gli fu eretto nel Panteon un busto marmoreo e l'illustre Giovanni Gherardo De Rossi scrisse la sua vita.

M. B.

PIER GRISOLOGO (SAN). Celebre vescovo di Ravenna dal 433 al 458, era nativo d'Imola, e fu detto *Grisologo*, o piuttosto *Crisologo*, dal greco *chrysos*, oro, e *legos*, discorso, quasi Aureo parlatore, per esprimere esser oro tutte le parole che uscivano dalla sua bocca. Ei fu in realtà un eloquente oratore e difese vigorosamente il mistero dell'Incarnazione contro l'eresia di Eutiche e di Nestorio. Avendogli Eutiche scritto nel 449 per lagnarsi di s. Flaviano di Costantinopoli, ei gl'indirizzò in risposta la celebre lettera, che comincia colle parole: *Tristis, legi tristes litteras tuas*, e che leggesi nelle sue opere. Trovansi nella *Bibliotheca Patrum* 176 suoi *Sermoni* e *Omellie*; e cinque di nuovi avendone rinvenuti Luca d'Achery, li pubblicò nel suo *Spicilegio*. Lo stile di questo padre è chiaro e conciso ad un tempo, benché talvolta peccchi alquanto di fioritura soverchia e di tuono cattedratico. Una buona edizione delle sue opere fu eseguita in Augusta nel 1758 in foglio.

A. V.

PIETRA FILOSOFALE. *V. ALCHEMIA.*

PIETRA FUNGAIA (Mineralogia). Specie particolare di pietra, ch'è una sostanza calcarea, la quale bagnata, entro pochi giorni produce dei funghi.

X. G.

PIETRA INFERNALE. *V. NITRATO.*

PIETRO D'ABANO. *Ved. ABANO (PIETRO D').*

PIETROSELCE (Mineralogia). Roccia essenzialmente composta di silice, allumina ed alcali, per cui molto si accosta al feldspato: essa dicesi anche *petroselce*, *feldspato compatto*, *pietra cornea* (l'*hornstein* dei Tedeschi) *fusibile*; ma le proporzioni dei detti elementi sono molto variabili, ed allontanansi da quelle del feldspato ordinario, perchè presentano una quantità molto più considerabile di silice ed una molto più debole di alcali. Le petroselci contengono, termine medio, 75 per 100 di silice, 13 d'allumina, 4 di potassa o soda, con alcuni centesimi di magnesia, di calce e d'ossido di ferro; il loro peso specifico avvicina a quello del feldspato lamelloso, e varia tra 2,60 e 2,66. — Le rocce petroselciose possono per la loro durezza scalfire il vetro; presentano frattura squamosa più o men distinta, di rado concoidea e liscia; e sono fusibili più o men facilmente in ismalto bianco. La flessibilità della petroselce serve a distinguere questo minerale dal quarzo - agata grossolano (*hornstein infusibile*), con cui veniva in addietro confuso. La petroselce è più o meno translucida sui margini; la sua lucentezza è appannata o grassa. Il suo colore è ordina-

riamente un grigio - rossiccio o verdastro, un grigio - cinereo o un bianco - grigiognolo: l'*adinola* di Beudant è una pietroselce di colore rosso - sanguigno, che trovasi nel Salberg in Svezia.

La pietroselce accostasi bene spesso ai porfidi ed alle euriti, e al modo stesso di queste rocce esiste principalmente nei terreni sottoposti a quelli del carbon fossile. La pietroselce uniforme è qualche volta colorata dall'ossido di ferro e contiene cristalli imperfetti di quarzo o di anfibola, circondati d'un' aureola stellata; contiene pure eventualmente talco, mica, granato, diallaggio; mista di quarzo è difficilmente fusibile. — L'origine nettuniana della pietroselce è, in certe località, dimostrata dalla presenza di fossili vegetabili e tronchi d'alberi che vi si trovano, il cui interno è allo stato di roccia, hanno la frattura squamosa, e la loro pasta fonde, bensì con difficoltà, in uno smalto grigio. Non è dubbioso che tali strati fossiliferi non sieno stati deposti sotto il regime delle acque, ma il loro stato attuale sembra il risultato d'una azione posteriore, che gli ha resi omogenei e trasformati in pietroselce; tutte le osservazioni collimano a credere che tale metamorfismo sia dovuto alla comparsa di rocce ignee, che agirono sopra un sedimento primitivamente argilloso.

X-O.

PILATRE DE ROZIER (GIAN FRANCESCO). Fisico celebre, nato a Metz nel 1756. Fece alcuni studi di chimica, mineralogia e botanica presso un farmacista della sua patria, indi recossi a compiere la sua educazione a Parigi, ove aprì in breve una scuola privata nella quale fece delle esperienze sopra l'elettricità. Ottenne la carica d'intendente dei gabinetti di fisica naturale di *Monsieur* (che fu poi Luigi XVIII); insegnò per qualche tempo la chimica a Reims, ed attendeva zelantemente a quanto poteva agevolare i progressi delle fisiche scienze, quando l'invenzione dei globi aerostatici fatta nel 1783 dai fratelli Montgolfier offrì nuovo alimento alla sua passione per le dette scienze. Ei fece parecchie ascensioni che tutto riuscirono felicemente, ond'ei concepì il disegno di passare in Inghilterra per la via aerea. Ottenne dal governo una sovvenzione di 4000 franchi per la costruzione del globo destinato al detto esperimento, ed il giorno 18 giugno 1785 Rozier s'innalzò nel medesimo da Boulogne in compagnia di Romain, che aderì ad accompagnarlo in quel periglioso viaggio. Ma giunti che furono all'altezza di due in tremila pertiche, il globo s'infiammò, ed i due viaggiatori aerei precipitarono a terra. Rozier fu trovato morto, ed il suo compagno spirò alcuni minuti dopo. Roederer

pubblicò l'*Elogio* di Pilatre di Rozier, Lennoir il suo *Elogio funebre*, e Tournon de la Chapelle la sua *Vita* e le *Memorie*, ec. Parigi, 1786, in 12.

M. B.

PILE ELETTRICHE. V. PILA VOLTIANA.

PINEL (FILIPPO). Celebre medico francese, nato nel 1645 a S. Paul, presso Layour, dipartimento del Tarn. Laureatosi a Tolosa nel 1764, passò a Montpellier a perfezionarsi nella medicina, indi a Parigi a studiare la botanica, la zoologia, l'anatomia comparata, ec. Si fece in breve conoscere colla sua cooperazione alla *Gazzetta di sanità* ed alla raccolta intitolata *La medicina illuminata dalle fisiche scienze*. Nel 1792 gli fu conferito il posto di medico in capo nel grande ospedale di Bicêtre, ove introdusse delle utilissime riforme, segnatamente nel suo trattamento dei mentecatti. Passò poi nella stessa qualità di medico in capo nell'ospizio della Salpêtrière. Intenta unicamente ai progressi della scienza, a cui contribuiva colla sua pratica, co' suoi scritti e cogli insegnamenti nelle sale della Salpêtrière e nel vasto anfiteatro della Scuola di medicina, divenuto troppo angusto pei suoi numerosi uditori, non cercò alcuno dei premii che il governo imperiale largiva ai dotti, e non fu che membro della Legion d'onore e della prima classe dell'Istituto di Francia. La sua moderazione e la beneficenza che non lasciava d'esercitare, impedirono pure che accumulasse molte ricchezze. Non godette dunque che una modesta agiatezza, la quale venne anche a scemare quando, abolite le vecchie scuole di medicina, rimase nella nuova professore onorario con modica pensione. Morì nel 1826, colla gloria d'aver contribuito a ravvivare in Francia il gusto dei buoni studi medici e la medicina d'osservazione. L'illustre Dupuytren gli consacrò una notizia biografica nel *Journal des Débats* del 7 novembre 1826. Delle applaudite sue opere citeremo: *Trattato medico-fisico sull'alienazione mentale*, Parigi, 1791, in 8. e 1809, pure in 8.; *Nosografia filosofica, o il metodo dell'analisi applicato alla medicina*, in 2 vol. in 8., più volte ristampata; *Medicina clinica*; *Sulla necessità di richiamare l'insegnamento della medicina al principio dell'osservazione*, ec.

M. B.

PIOMBAGGINE. V. GRAFITE.

PIOMBO (BASTIANO O SEBASTIANO DEL). Pittore celebre, così chiamato dal nome della carica ch'ebbe a Roma. Nacque a Venezia nel 1485 della famiglia Luciano, e fu allievo di Giambellino, poi del Barbarelli detto Giorgione. Un quadro da lui eseguito pochi anni dopo per la chiesa di S. Giovanni Grisostomo mostrò quanto fosse avanzato nell'imitazione di questo maestro, e venne creduto sua opera, trovandosi il

suo stile, i toni dei colori e la sfumatura. Sebastiano pure preferiva i ritratti ed i dipinti di piccole dimensioni, che riuscivano di straordinaria bellezza, molto difficilmente potendosi vedere più belle mani, più fluide tinte di carne, più vaghi accessori. Celeberrimo è il suo ritratto di Pietro Aretino, nelle cui vesti dipinse cinque diversi neri, imitanti perfettamente il velluto, il raso, ec. Fattasi grande la fama di Sebastiano, fu egli dal Buonarroti chiamato a Roma, ove poi abbracciò la vita monastica. Ivi, nel palazzo Chigi, lavorò in una sala a competenza di Raffaello e di Baldassarre Peruzzi; nel qual esperimento, s'accorse com'era loro molto inferiore nella pratica del disegno, benché li superasse nel colorito. Studiò dunque a migliorarlo, accostandosi a Michelangelo, il quale più volle gli somministrò i disegni suoi proprii. Al dire di Vasari, morto che fu Buonarroti, Sebastiano fu considerato migliore di Giulio e degli altri raffaelleschi. Clemente VII volle premiarlo, affidandogli l'ufficio di suggellatore de' brevi nella cancelleria pontificia, impiegato che veniva chiamato *Frate del Piombo*. Sebastiano morì nel 1547. — Nelle raccolte dei capitoli burleschi del Berni avvenne uno di questo pittore, in risposta ad un altro indirizzato al detto Berni: vi dà prova che fatto avrebbe versi lodevoli ed eleganti al pari de' suoi quadri, se si fosse dato alla poesia. M. B.

PIRON (ALESSIO). Famoso poeta teatrale, nato a Digione il 9 luglio 1689. Fin dai primi suoi anni mostrò inclinazione ed attitudine alla poesia, imitando suo padre, che era farmacista ed autore di gran numero di poemetti, canzoni, ec., in dialetto borgognone. Alessio si fece ammettere avvocato, ma presto annoiassi della giurisprudenza e si dedicò interamente alla poesia. Un primo successo in essa ottenne col suo *Arlecchino deucalion*, spiritosa rivista di tutte le novità drammatiche dell'epoca. Per consiglio del celebre *Crébillon* (F.), suo compatriotta ed amico, si avventurò sul Teatro francese colla *Scuola dei padri* (1728), commedia che fu accolta con favore. Lo stesso non fu della sua tragedia *Callistene* (1730), ed ei se ne vendicò colla sua *Calotta del pubblico*. Scrisse pure *Giustavo Vasa* (1733), *Fernando Cortez* (1741) e la *Metromania* (1738); quest'ultimo piacque sommamente ed è uno dei capolavori del teatro francese. Piron si esercitò pure in varii generi: poemetti, odi, epistole, satire, novelle (*contes*) ed epigrammi; quest'ultimi segnatamente distinguonsi per ispirito e sale. Cercò d'esser ammesso nell'Accademia francese, ma invano, ché la rimembranza delle sue poesie licenziose (fra le quali è rinomatissima e licenziosissima la *Encicl. App. Fasc. 274.*

sua *Ode a Priapo*), e le cinrhe abitudini che avea contratto, gliene chiusero le porte; di che vendicossi alla sua maniera con sanguinosi epigrammi, tra gli altri col suo sì noto capitolio:

*Ci gli Piron, qui ne fut rien,
Fut même académicien.*

Fu egli non meno ragguardevole per le sue arguzie e per l'arconezza delle sue spiritose risposte, che pel suo valore poetico. Morì a Parigi nel 1773. La collezione delle sue *Opere* fu pubblicata nel 1776 da Rigoley de Jurigny in 7 volumi in 8. Esiste pure una raccolta delle sue arguzie.

M. B.

PIRRONISTICA (SCUOLA). *Ved. PIRRONISMO.*

PISANO (NICOLÒ), detto anche NICOLA DA PISA, valente scultore ed architetto, nato a Pisa sul principio del secolo XIII, e morto a Siena intorno al 1270. Abbellì la sua patria con parecchi pregevoli monumenti, tra gli altri la cattedra marmorea del Battistero ed il campanile della chiesa degli Agostiniani. In scultura viene riguardato come il suo capolavoro la tomba di San Domenico a Bologna. La sua Vita fu scritta da Vasari.

A. Z.

PITAGORICA (TAVOLA). *V. TAVOLA PITAGORICA.*

PITAGORISMO. Così chiamata venne la dottrina filosofica di Pitagora, punto assai misterioso se vogliasi per essa intendere precisamente la dottrina propria di quel capo-scuela, pel motivo che nulla ci lasciò scritto. Le idee principali, che possono con fondamento raccogliersi in mezzo a tanta oscurità, sono le seguenti: l'universo è una vasta armonia; tutto è composto di particelle insensibili, di atomi, di unità; i numeri sono i principii delle cose e l'unità è il primo principio; la natura, opera del grande Architetto, è l'arbitrio della morale: ivi splendono le immagini del bello (*cosmos*) che sono specchio del buono; e il vero, il bello, il buono hanno leggi comuni. L'unità fu l'augusta nozione verso la quale si convertirono tutte le meditazioni del pitagorismo; l'unità, termine eminente di ogni filosofia, imperioso bisogno dello spirito umano, perno necessario di tutte le sue idee, sorgente e centro d'ogni ordine sistematico, principio vitale d'ogni civile istituzione, alto scopo della natura morale, loco di tutte le fisiche potenze, ignoto nell'essenza, manifesto negli effetti. — La diade rappresentava la materia, il principio passivo, già prodotto e composto, origine dei contrasti. La triade, immagine degli attributi dell'Eate supremo, univa la proprietà dei due primi numeri. La tetra, prima potenza matematica, rappresentava la virtù generatrice; era il più perfetto dei numeri, ec. —

Eccola la chiave della tenia dei numeri, tanto fumosa. — Il mondo è un tutto ordinato ed armonioso; Dio è la forza vitale della natura; le anime sono emanazioni della divinità, riempiono l'aria e si distribuiscono in gerarchie; gli uomini le aspirano nascendo, le restituiscono morendo, e queste subiscono altre trasformazioni (*metempsicosi*): onde l'anima è immortale; ossia il principio dotato delle facoltà intellettuali ha la prerogativa d'una esistenza futura. La virtù è un carattere di somiglianza colla Divinità; la pace interna è la sua ricompensa; l'amore del vero e del bene è il più prezioso dono, che faccia Dio all'uomo; Dio è il giudizio morale dell'uomo; la giustizia è fondata sull'eguaglianza e sulla reciprocità, ec. *V.* anche PITAGORA. X-O.

PITTI (*Etnografia*). Popoli antichi dell'isola d'Albione. Allorché i Romani entrarono in quest'isola, trovarono nella sua parte settentrionale dei popoli selvaggi somiglianti a quelli che si sono trovati nella parte settentrionale dell'America. Andavano nudi ed avevano il capo dipinto, donde venne la denominazione loro data di Pitti. — Essi gettaronsi più tardi sulla parte meridionale, che dai Romani era mal difesa. Ma gli abitanti di questa chiamarono in soccorso gli Angli ed i Sassoni, che gli aiutarono a respingere i Pitti. Si fu allora, che gli Angli e i Sassoni s'impadronirono di quella parte della Bretagna e vennero, a malgrado dei Bretoni, e stabilirsi in quell'isola.

A. B.

PITTURA A OLIO ED A COLLA. *Ved.* PITTURA.

PLANETOIDI o ASTEROIDI o PIANETTI TELESCOPICI sogliono chiamarsi quei piccoli pianeti, che si avvolgono in orbite maggiori di quella di Marte e minori di quella di Giove, e dei quali il numero, per le recentissime scoperte, ora è di ventinove. Di alcuni di essi già si trattò in questa Enciclopedia negli articoli GIUNONE, PALLADE, SISTEMA PLANETARIO e VESTA: ma quando quest'ultimo articolo si scriveva, non ne erano stati scoperti che sedici. Importa quindi che ancora degli ultimi tredici esponga quanto l'astronomo ora sa; ciò che con più brevità e chiarezza farò col seguente quadro e con due altri (A) e (B), che porrò alla fine dell'articolo. Questi quadri però, onde riescano maggiormente cari e interessanti e suppliscano a quanto potrebbesi desiderare in proposito nei citati articoli, porgeranno quanto si conosce non solo dei tredici ultimamente scoperti, ma ancora degli altri sedici.

Nel seguente Quadro i nomi dei planetoidi sono disposti secondo l'ordine cronologico della rispettiva scoperta. Il nome poi dell'astro è preceduto dal numero relativo a tale ordine, numero che rinchiuso in un piccolo circolo o tra parentesi va divenendo il segno che, secondo l'uso astronomico, rappresenterà esso pianeta. Il nome di questa è seguito da quello del suo scopritore e dall'epoca della sua scoperta.

<i>Nome del Pianeta.</i>	<i>Nome del suo Scopritore.</i>	<i>Epoca della Scoperta.</i>
(1) Cerere	Piazzi	1 gennaio 1801
(2) Pallade	Olbers	28 marzo 1802
(3) Giunone	Harding	1 settembre 1804
(4) Vesta	Olbers	29 marzo 1807
(5) Astrea	Hencke	8 dicembre 1845
(6) Ebe	Hencke	1 luglio 1847
(7) Iside	Hind	13 agosto 1847
(8) Flora	Hind	18 ottobre 1847
(9) Meti	Grabam	26 aprile 1848
(10) Igia	De Gasparis	14 aprile 1849
(11) Partenope	De Gasparis	11 maggio 1850
(12) Vittoria	Hind	13 settembre 1850
(13) Egeria	De Gasparis	2 novembre 1850
(14) Irene	Hind	19 maggio 1851
(15) Eunomia	De Gasparis	29 luglio 1851
(16) Psiche	De Gasparis	17 marzo 1852
(17) Teti	Luther	17 aprile 1852
(18) Melpomene	Hind	24 giugno 1852
(19) Fortuna	Hind	22 agosto 1852
(20) Massalia	(De Gasparis Chacornac	19 settembre 1852 20 settembre 1852
(21) Lutezia	Goldschmidt	15 novembre 1852
(22) Calliope	Hind	19 novembre 1852
(23) Talia	Hind	15 dicembre 1852
(24) Focaa	Chacornac	6 aprile 1853
(25) Temi	De Gasparis	6 aprile 1853
(26) Proserpina	Luther	5 maggio 1853
(27) Euterpe	Hind	8 novembre 1853
(28) Anfitrite	Marth	1 marzo 1854
(29) Bellona	Luther	1 marzo 1854

Il Quadro (A) (*Ved. in fine dell'articolo*), in cui i pianeti vengono nominati secondo l'ordine di loro distanza dal Sole, porge:

1. il medio moto diurno del rispettivo pianeta, espresso in secondi, l'arco medio cioè di cui in un giorno si avvanza nella volta celeste pel suo moto proprio;

2. la durata di una sua rivoluzione siderale, espressa in giorni;

3. la durata medesima in anni giuliani di giorni 365 e 6 ore;

4. la sua distanza media dal Sole: per esprimerla si usò come unità la media distanza della Terra dal Sole: distanza eguale a 153 milioni di chilometri.

5. l'eccentricità dell'orbita del pianeta: l'unità usata in esprimerla è la media distanza del pianeta medesimo dal Sole.

L'altro Quadro (B) sarà carissimo a quei dilettanti di astronomia che amassero riconoscere e accompagnare colle loro osservazioni quei piccolissimi astri. In esso le lon-

gitudini sono desunte dall'equinozio medio dell'epoca rispettiva.

Dei due planetoidi ultimamente scoperti, dei quali nulla hanno i due Quadri (A) e (B), ecco quanto posso dire. La notte del 3 al 4 marzo 1854 a Parigi a 10 ore, 14 minuti e 57 secondi, tempo numerato all'uso astronomico incominciando dal mezzodì precedente, Anfitrite aveva di ascensione retta $13^h 16' 33''$, 43 e di declinazione australe $10^{\circ} 5' 9''$. Chacornac che determinò questa posizione, aveva in quell'astro riconosciuto un pianeta, e già Le Verrier, novello direttore di quella specola, gli assegnava il nome. Quando una lettera dell'astronomo di Londra Hind annunziò agli astronomi parigini come quell'astro era stato scoperto il 1 marzo nell'osservatorio di Bishop da Marth, da cui aveva pure ricevuto il nome di Anfitrite. Questo pianeta è splendente come una stella di ottava grandezza.

L'altro pianeta che ebbe l'infelice nome di Bellona, si scoprì nell'osservatorio

di Bilk presso Dusseleort on Luther, il quale la notte del 28 febbraio al primo marzo a 24 minuti dopo le 12 ore ne determinò la seguente posizione:

Ascensione retta = $181^{\circ} 23' 57''$, 3;

Declinazione boreale = $7^{\circ} 4' 52''$, 5.

Keplero, fondandosi sopra argomenti di analogia, diceva che fra Marte e Giove dovesse avvolgersi un pianeta. La scoperta di Cerere, se l'astro fosse stato più grande, sarebbe riguardata come la verifica della deduzione del perspicace astronomo. Quando poi i pianeti tra Marte e Giove scoperti giunsero a quattro, Olbers emise l'ipotesi ch'essi fossero i frantumi del pianeta pronosticato da Keplero, pianeta che fosse stato frantumato da qualche interna esplosione, quale sarebbe quella prodotta dal vapore di una grande massa di acqua incandescente. Tale ipotesi riceveva una certa forza dalla prossimità dei quattro asteroidi, dalla loro piccolezza e dalla poca diversità nella durata delle rispettive rivoluzioni. Ma ora sono moltiplicati in modo questi planetoidi, e le loro orbite differiscono in guisa tra loro per ampiezza e posizione che per rendersene una ragione non gioverebbe nè l'argomentazione di Keplero, nè la ipotesi di Olbers. Questi piccoli pianeti, dei quali forse moltissimi altri si scopriranno, rendono più vario ed ammirevole l'immenso edificio che noi diciamo sistema planetario, sublime opera di Dio, *qui facit mirabilia magna solus* (Salmista). La increata Sapienza che la Scrittura ci dipinge comporre quest'opera come per giuoco,

ludens coram Eo, si compiacque alternare i piccoli corpi coi grandi, Giove e Saturno con questi asteroidi, siccome pose a volare per l'aria l'aquila reale, il colibrì e il moscherino, e a nuotare per l'acqua i cetacei, il pesciolino e gl'infusori. Nè pare che questa decrescente serie abbia gli estremi suoi termini nei suddetti piccoli pianeti. Gladni riguardò le così dette *stelle cadenti* o *stelle filanti* quale fenomeno astronomico derivante da più miriadi di piccolissimi pianeti avvolgentisi intorno al Sole seguendo le medesime leggi che regolano le rivoluzioni dei pianeti maggiori, della Terra, di Saturno, di Giove. Questi piccolissimi astri, quando per causa delle perturbazioni che i pianeti maggiori dovrebbero produrre grandissime nei loro moti, venissero ad immergersi nella terrestre atmosfera, ne risentirebbero una tale resistenza che finalmente caderebbero sulla Terra divenuti ciò che diciamo *bolidi* o *meteoroliti*. Di queste pietre che cadono non rare volte dal cielo, alcune sono come piccoli ciottoli, ed altre del peso di più quintali. La indicata ipotesi di Gladni finora soddisfatta alle osservazioni ed ai fatti, nè punto è contraria alla teoria della gravitazione universale, e ammettendola, i planetoidi scoperti in questo secolo costituirebbono una specie di passaggio tra i grandi pianeti Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano e Nettuno e quei piccolissimi asteroidi che non si manifestano che come stelle cadenti, bolidi e meteoroliti.

VINC. BONICELLI,

QUADRO A

PIANETI	Moto diurno medio	Durata d'una rivoluzione siderale		Distanza media dal sole	Eccentricità
		in giorni	in anni giuliani		
Marte	1886,5180	686, 979	1, 881	1, 523691	0, 0932168
Flora	1088, 0790	1193, 281	3, 267	2, 201727	0, 1567974
Melpomene	1020, 0708	1270, 498	3, 478	2, 295713	0, 2159123
Vittoria	994, 4325	1303, 255	3, 568	2, 385003	0, 2181980
Vesta	977, 6178	1325, 669	3, 629	2, 361702	0, 0888410
Euterpe	972, 7310	1331, 3013	3, 639	2, 369572	0, 1587860
Massalia	968, 8970	1337, 601	3, 671	2, 375851	0, 1338916
Iride	963, 1396	1345, 600	3, 693	2, 385310	0, 2323516
Meti	962, 1801	1346, 940	3, 697	2, 386897	0, 1228221
Focaa	959, 7982	1350, 281	3, 706	2, 390843	1, 2464024
Ebe	939, 3772	1379, 635	3, 787	2, 425368	9, 2020077
Fortuna	927, 5728	1397, 192	3, 835	2, 445902	0, 1555438
Partenope	926, 3257	1399, 074	3, 830	2, 448097	0, 0990302
Teti	898, 8378	1441, 859	3, 947	2, 497756	0, 1367770
Astrea	857, 4996	1511, 369	4, 138	2, 577400	0, 1887517
Irene	855, 2337	1515, 373	4, 149	2, 581951	0, 1697575
Egeria	854, 9642	1515, 850	4, 151	2, 582492	0, 0862748
Proserpina	852, 3346	1520, 524	3, 163	2, 587802	0, 0689690
Lutesia	840, 2924	1542, 318	4, 222	2, 612466	0, 1151540
Italia	824, 7789	1571, 332	4, 302	2, 645124	0, 2398040
Eunomia	822, 0764	1576, 493	4, 315	2, 650918	0, 1893392
Giunone	813, 6926	1592, 736	4, 359	2, 669095	0, 2560780
Cerere	770, 9242	1681, 093	4, 602	2, 766921	0, 0763660
Pallade	768, 6413	1686, 089	4, 616	2, 772896	0, 2394250
Calliope	714, 1428	1814, 762	4, 969	2, 911710	0, 1036126
Psiche	706, 3977	1834, 658	5, 023	2, 932951	0, 1304378
Temì	658, 0881	1969, 338	5, 391	3, 074716	0, 1397185
Igia	654, 2404	2043, 386	5, 595	3, 151388	0, 1009159
Giove	298, 9890	4334, 603	11, 868	5, 202767	0, 0481621

QUADRO B

PIANETI	Longitudine del perisilio	Longitudine media dell'epoca	Longitudine del nodo ascendente	Inclinazione	Epoca in tempo medio di Parigi
Flora	32° 49' 45"	104° 46' 5"	110° 20' 53"	5° 53' 3"	24,0 marzo 1852
Melpomene	15 35 53	302 14 20	149 54 23	10 10 38	10,0 luglio 1852
Vittoria	301 55 18	7 42 5	235 29 31	8 23 7	0,0 gennaio 1851
Vesta	250 44 3	35 59 53	105 28 14	7 8 25	3,0 oovem. 1852
Eutepre	86 21 9	330 33 11	92 38 53	1 39 42	0,0 oovem. 1853
Massalia	144 1 49	13 17 36	203 20 3	0 50 16	0,0 ottobre 1852
Iride	41 20 22	85 45 6	259 44 5	5 28 16	8,0 giugno 1852
Meti	71 33 11	255 13 26	68 28 58	5 35 55	4,0 giugno 1852
Foece	302 35 31	317 7 54	214 6 7	21 42 30	12,0 giugno 1853
Ebe	15 15 26	47 26 23	138 31 55	14 46 32	13,0 luglio 1852
Fortuna	31 16 13	355 4 21	211 0 9	1 33 18	28,5 settem. 1852
Parteoop	317 3 51	86 3 24	124 59 54	4 36 54	13,0 luglio 1852
Teti	258 29 46	9 58 31	125 13 31	5 35 39	0,0 gennaio 1853
Astrea	135 42 32	197 37 33	141 27 48	5 19 23	29,5 aprile 1831
Irene	178 26 58	323 47 51	86 51 33	9 5 33	13,0 luglio 1852
Egeria	118 17 17	102 29 20	43 17 40	16 33 7	15,0 marzo 1852
Proserpina	175 9 43	41 50 47	45 36 47	3 43 20	0,0 giugno 1853
Lotezia	3 46 42	45 36 14	80 21 36	3 5 6	1,0 gennaio 1853
Talia	122 44 39	326 30 52	67 53 29	10 13 55	0,0 gennaio 1853
Economia	27 13 24	47 43 44	293 53 19	11 48 50	13,0 ottobre 1852
Gionoso	54 18 55	22 25 8	170 56 28	13 3 17	24,0 settem. 1852
Cerere	148 2 54	145 10 55	80 49 50	10 37 12	2,0 luglio 1852
Pallade	121 24 12	123 49 27	172 45 14	34 37 20	2,0 luglio 1852
Calliope	58 49 24	18 17 22	66 36 51	13 44 49	0,0 gennaio 1853
Psiche	11 28 9	149 21 19	150 36 43	3 3 37	31,0 marzo 1852
Temi	115 46 7	51 21 24	35 36 4	0 49 27	2,0 maggio 1853
Igia	228 2 29	356 45 31	287 38 27	3 47 11	28,5 settem. 1851

PLATINA (BARTOLOMEO DE' SACCHI, più noto sotto il nome di). Dotto storico, nato nel 1421 a Piadena (latinamente *Platina*), villaggio del Cremonese. Dotosi alle scienze e recatosi a Roma, godette la protezione del dotto cardinale Bessarione, il quale gli ottenne dal papa Pio II l'impiego di abbreviatore apostolico. Avendo poi Paolo II soppresso il collegio degli abbreviatori, Platina lagnossi di tale misura in modo così temerario e quasi sedizioso, che il papa lo fece carcerare. Ei rimase detenuto quattro mesi e non riebbe la libertà che per intercessione del cardinale Gonzaga. Divenne poi membro dell'accademia fondata da Pomponio Leto, la quale essendo stata dipinta al papa come un'unione di uomini irreligiosi, intenti a tramare contro la Chiesa, fu Platina arrestato non meno che i suoi colleghi, posto alla tortura e chiuso in Castel Sant'Angelo, ove fu tenuto un anno. Finalmente Sisto IV lo ristorò di tanti infortuni, nominandolo bibliotecario del Vaticano nel 1475, e ricolmandolo di beneficii. Morì Platina nel 1481 di pestilenza. Viene considerato uno dei primarii letterati del suo tempo; fu autore di molte opere, la più pregiata

delle quali è la storia dei papi, ch'egli intitolò: *La vitas summorum pontificum, ad Sixtum IV pontificem maximum*, la cui prima edizione, molto rara, è di Venezia, 1479, in foglio. Koburger ne diede un'esatta copia a Norimberga nel 1481. Se ne fecero poi molte altre edizioni, fra le quali le più ricercate sono quelle dei secoli XV e XVI. Quest'opera fu continuata da Onofrio Panvinio, indi da altri storici; ve n'ha delle traduzioni in italiano, francese, tedesco e fiammingo. — Altre opere del Platina sono: *De flosculis quibusdam linguae latinae dialogus*; *Opusculum de obsoniis ac honesta voluptate*; *De falso et vero bono, libri tres*; *De optimo cive, libri duo*; *Panaegyricus in laudem Bessarionis*; *Ad Paulum II in pace Italiae confirmanda et bello Turcis deferendo*; *Historia inclutae urbis Mantuae*, ec. La collezione delle sue opere fu stampata a Colonia nel 1529 e 1574 ed a Lovanio nel 1572; e la sua *Vita* fu scritta dal dotto Apostolo Zeno, ed inserita nel Tomo I delle *Dissertationes rossianae*.

M. B.

PLEHEL. V. PLEBE.

PLESSIMETRO (*Medicina*). Grecismo composto del verbo *plesso*, percuotere, e

di *metron*, misura, inserviente ad esprimere uno strumento inventato da Piorry, per riconoscere mediante percussione le morbide affezioni del petto; è questo uno strumento d'uso analogo a quello dello *stetoscopio* (V.). C. G.

PLETTOPTERI (*Ittiologia*). Famiglia di pesci dell'ordine dei *teleostomi*, così denominata perchè uno dei loro distintivi caratteri è l'aver le alette o natatoie ventrali riunite sotto le pettorali; dal greco *pleco*, unire, e *pteron*, ala. Diconsi anche *plettopteri*. X-o.

PLEURIA (MALATTIE DELLA). V. PLEURISIA.

PODESTA' PATERNA. Ved. PATRIA PODESTA'.

POLARE (STELLA). V. STELLA POLARE. **POLARI** (MARI). V. POLARI (REGIONI e VIAGGI).

POLIPELA o meglio **POLILEPA**. (*Zoologia*). Genere di molluschi dell'ordine dei *cirripedi*, stato in origine denominato *mittella*, indi *SCALPELLO*, ed al cui nome venne più tardi sostituito quello di *polipela*, che dev'esser però soltanto un'erronea lezione, costituendo un insignificante ibridismo. Il vero nome attuale di questo genere è unicamente *polilepa*, grecismo composto di *polys*, molto, e *lepis*, squama, essendo realmente questi molluschi coperti di numerose squame. X-o.

POLSO (*Medicina*). Movimento o battito delle arterie, detto in latino *pulsus* (in greco *sphythmos*) da *pulsare*, battere; sentesi mediante il tatto, ed è sorgente d'indicazioni svariatissime, e ordinariamente molto precise, sul grado d'attività della porzione arteriosa del sistema circolatorio del nostro organismo.

Dipende principalmente il polso dalla contrazione del ventricolo sinistro del cuore, ed alquanto dal restringimento delle arterie. Sembra che i Chinesi non cerchino che in esso i segni delle malattie; i Greci non ne fecero conto costantemente che dopo i lavori di Galeno. Fra i moderni, Solano, Nichell, Bordeu e Fouquet molto si occuparono delle pulsazioni arteriose, ma poco di quelle del cuore, le quali vennero invece esplorate con molto buon esito da Senac, Corvisart e Laennec.

Perchè un medico possa bene e con buon effetto esaminare il polso, importa moltissimo ch'esso si perfezioni questo senso, segnatamente nel dito indice e medio. Il polso non dee tastarsi appena giunto il medico presso l'ammalato, nè subito dopo il pranzo, o dopo trangugiata una bibita eccitante, nè dopo il cammino o un movimento qualsiasi, anche lieve, se l'ammalato è debole; nè dopo la tosse, il riso, il singhiozzo, le grida, nè tampoco durante il

discorso; vedesi quindi esser difficile intervenire il momento veramente opportuno. La regola più usitata e la migliore è tastare il polso poco dopo che il medico è giunto al letto dell'ammalato, indi a mezza la visita, e immediatamente prima d'andarsene, prendendo poi la media proporzionale tra queste tre esplorazioni. — Non può non essere irregolare ed infedele l'esame del polso negli ospitali. Importa che il medico impari tale studio soltanto nella pratica urbana, e ancor meglio nella propria famiglia; prima di tastare il polso agli ammalati con profitto, è necessario anche tastarlo molte e molte volte a persone sane d'ogni sesso, età e costituzione; molto difficilmente, la prima volta che il medico è chiamato al letto d'un infermo può ben apprezzare le indicazioni di ogni polso a lui sconosciuto; e sarebbe molto opportuno, dice il *Dizionario delle scienze mediche*, che i medici tastassero qualche volta il polso ai loro clienti quando trovansi in istato di sanità, per poterne far meglio il confronto.

Per toccare, o, come dicesi comunemente, *tastare* il polso utilmente, pigliasi colla mano destra la parte inferiore ed esterna dell'antibraccio dell'ammalato, per modo che i polpastrelli dei diti indice e medio stieno sulla porzione più superficiale dell'arteria radiale, alquanto sopra l'apofisi stiloidale del radio: dee l'antibraccio essere in un quarto di piegatura tra la pronazione e la supinazione, libero non meno che il braccio da qualunque allacciatura e vestito, che possa romper l'arto. Va il pollice collocato sulla faccia posteriore del radio, per fissare alquanto la parte, e destar l'attenzione sopra l'impressione che ricevono l'indice ed il medio dai battiti dell'arteria: essi due diti non vogliono esser appoggiati troppo leggermente, nè troppo fortemente, ma sarà bene di premere alquanto a principio, indi meno; inoltre giova alzare a quando a quando l'uno o l'altro o entrambi i polpastrelli. Quanto più si rimane sopra il polso, tanto meglio se ne riconoscono i caratteri, nè v'ha su tal punto regola fissa. Avvertasi che l'ammalato sia seduto o sdraiato sul dorso o per lo meno sul lato opposto a quello del braccio il cui polso si esplora; e avvertasi pure di esplorarlo in ambe le braccia, perchè possono esservi delle differenze, o individuali, o speciali della malattia. Se il polso non è sensibile nell'arteria radiale, fa d'uopo esplorarlo alla carotide, o meglio ancora, sul cuore; ma tale esame tornerà inutile per mancanza di termine di confronto, quando i medici non si abituino a tastare il polso in quei siti, nei casi tutti di qualche rilievo.

Nello stato normale, ma ch'è pur troppo quasi ideale, il polso è facile a conoscer-

ai: è arrendevole, regolare, eguale, non frequente nè tardo; batte dalle 65 alle 75 volte per minuto, e le sue pulsazioni sono fra loro equidistanti. Nei neonati invece batte fino a 140 volte al minuto; intorno al secondo anno di età, 100 volte, nella pubertà 80 volte; negli adulti è pieno, più sviluppato e men frequente che nei fanciulli e negli adolescenti; nei vecchi è men forte, ma più ampio, più duro, e batte 50 a 60 volte. Nella donna è più celere che nell'uomo, e s'avvicina al polso dell'infanzia; nella gravidanza è ancora più frequente, sempre variabile nei primi mesi, spesso ricolmo e turgido nei primi giorni, talvolta raddoppiato vicino al parto. Suole il polso esser più frequente, celere e forte nell'individui biliosi ed in quelli sanguigni, più debole e lento nei linfatici. È più celere la mattina che a mezzodì, indi più celere ancora; rallentasi dalle ore due alle otto pomeridiane; durante il sonno è men sollecito; intorno alle 2 dopo mezzanotte si rialza, e poco dopo abbassasi di nuovo fino intorno alle 8 della mattina. Da queste osservazioni inferisce il fisiologo Brian che siffatte variazioni del polso coincidono con quelle del barometro e del termometro.

I clinici chiamano polso *acritico*, *non critico*, *di flogosi* o *d'infiammazione* il polso nervoso, convulsivo, frequente, gagliardo, duro, secco, compresso ed agitato. Chiamano polso *inferiore* o *addominale* il polso critico che annuncia le evacuazioni per mezzo degli organi sotto-diaframmatici: le sue pulsazioni sono ineguali fra loro, con certi intervalli differenti, che paiono reali intermissioni. Avvi spesso una specie di saltellamento dell'arteria; ed esso non è mai tanto sviluppato, molle ed eguale quanto il polso superiore, e quindi non va confuso col polso d'irritazione. Dividesi in *stomachico*, *intestinale*, *uterino*, *epatico*, *emorroidale*, *venale* e *sudorifero*. Chiamano polso *agitato* e *frequente* quello che batte più spesso del solito in un dato tempo; importa distinguerlo dal *gagliardo*, perchè questo polso può rendere manifeste poche pulsazioni in un tempo determinato, mentre in quello l'arteria batte sollecitamente. Così pure va distinto il polso *lento* dal *raro*; questo possiede poche pulsazioni in un tempo dato, mentre in quello l'arteria percuote il dito lentamente; cosicchè può il polso esser *gagliardo e lento*, *lento e frequente*, *gagliardo e frequente*, *lento e raro*. Così il *Dizionario delle scienze mediche*.

Chiamano polso *biferiale* o *raddoppiato* se due battiti si seguivano prestamente, e se sono separati dai due successivi mediante un intervallo di riposo. — Polso *capitale* o *nasale* quello che indica la fine d'un'irritazione delle fosse nasali, ossia le escrezioni mu-

cose pel naso; ha molta forza ed elasticità; è rimbalzante ossia raddoppiato, che anche fu detto *dicroto* (dal greco *dis*, due, e *crouo*, battere); tiene Bourdeu che non sempre indichi l'epistassi, e vuole che tale emorragia non accada che quando colla doppia pulsazione congiungasi molta velocità; e che, al contrario, quand'è costante e men violento, presagisce soltanto l'escrezione mucosa; o, se avviene nè una cosa nè l'altra, succede il delirio, lo stupore, la risipolla alla faccia, il getto di sangue dagli orecchi, o l'ottalmia. — Polso *emorroidale*, il polso critico, che annuncia l'apparizione del flusso emorroidale: è ineguale perchè le sue pulsazioni si somigliano poco fra loro nella forza ed ancor meno negli intervalli; quando sono meno ineguali, sembra ch'esso tenga d'uno stato di flogosi o di irritazione; ma a quando a quando avviene di più dilatate, con istrignimento meno sensibile, e tosto susseguite da altre, piene, gonfie, rimbalzanti. — Polso *uterino* o *dei menstrui*, quello che accenna l'avvicinamento del corso menstruale o un'emorragia; quando è semplice, è più elevato e più sviluppato che nello stato naturale; le sue pulsazioni sono irregolari e saltellanti quanto quelle del polso *intestinale*, ma i suoi rimbalzi o raddoppiamenti sono meno costanti, meno frequenti e meno notabili che nel *nasale*, sebbene assai sensibili; l'intermissione è meno evidente che nell'*intestinale*, anzi rarissima; o più forte e pieno di esso e si avvicina al *dicroto*. — Polso *epatico* o *di fegato*, è quello che annuncia l'itterizia, concentratissimo e non duro nè rigido; è quasi ineguale, perchè a due o tre pulsazioni ineguali ne seguono due o tre egualissime e quasi naturali; è men forte e più rapido dell'*uterino*, men vivo e meno irregolare dell'*intestinale*. — Polso *stomachico* o *stomacale* è un polso critico che annuncia molto prima il vomito; in esso pare che l'arteria s'irrigidisca e frema sotto il dito, le pulsazioni sono frequenti, disgiunte da intervalli eguali. — Polso *febrile* è quello frequentissimo e molto celere. — Polso *filiforme* è quello che desta l'idea d'un filo leggero e debolmente vibrante, sicchè i suoi movimenti sono appena percettibili. — Polso *incidente* è quello in cui la seconda pulsazione è men forte della prima, e la terza della quarta, poi viene una pulsazione energica quanto la prima, e così in seguito. — Polso *superiore* è il polso critico d'irritazione e flogosi degli organi situati sopra il diaframma; è notabile per certo raddoppiamento precipitato nella dilatazione del vaso, con alcuni intervalli di varia lunghezza; distinguesi in *pettorale*, *gutturale* e *nasale*.

Del resto, è cosa certa che, in quanto al

polso, una sola cosa è comune in tutte le malattie, cioè, che la vita dell'ammalato è tanto più minacciata, quanto più il polso è frequente e piccolo; quando cessa di farsi sentire nella giuntura, e non è più percettibile nella piegatura del braccio, e specialmente al cuore ed alle carotidi. Questi sono sempre segni precursori di morte, sebbene essa giunga talvolta senza che il polso soffra una sì profonda alterazione.

C. G.

POMBAL (SEBASTIANO GIUSEPPE DE CARVALHO-MELHO, conte d'Oeyras, marchese di). Celeberrimo ministro di stato portoghese, nacque nel 1699 nel castello di Soura, presso Coimbra. Dopo d'aver studiato la giurisprudenza in questa città, abbracciò l'arrigo dell'armi, e nel 1739 fu inviato a Londra come segretario d'ambasciata. Vi rimase fino al 1745, epoca in cui la protezione della regina lo fece eleggere ministro plenipotenziario a Vienna. Morto nel 1750 il re Giovanni V, il suo successore Giuseppe I gli affidò il ministero degli affari esteri. Trovavasi allora il regno in uno stato di estrema debolezza, privo d'esercito, di flotta, di commercio e d'agricoltura: l'Inghilterra e la nobiltà ne divoravano tutti i mezzi. Occorreva un uomo della tempra di Carvalho, che osasse affrontare tutti i pericoli ai quali il tentare una riforma non poteva non esporlo. Ei cominciò dal vietare gli auto-da-fé, tolse all'alta nobiltà gl'immensi suoi possedimenti nelle colonie, e mise forti limiti al potere del clero. In tali circostanze avvenne, il primo di novembre 1755, il terribile terremoto di Lisbona, che rovinò gran parte di quella metropoli. Carvalho fe' prova d'un coraggio, d'un'attività, d'un'energia quasi sovrumana, ed il re seppe tenergli conto de' suoi sforzi per mitigare le pubbliche sciagure, creandolo conte d'Oeyras e primo ministro nel 1756. Carvalho si valse di quest'accrescimento di potere per combattere più arditamente non solo la nobiltà, ma anche il popolo, ch'era sollevato contro il monopolio commerciale del governo, inteso per altro a contrabbilanciare quello degli Inglesi. Il moto popolare fu compresso, parecchi grandi vennero esiliati. Né a ciò contento, il Carvalho, che prima aveva ricbiannato i gesuiti dal Paraguay, ritenendoli suoi avversari, li confinò ne' loro conventi il 16 settembre 1757. Finalmente una cospirazione contro la vita del re, scoppiata la notte 3 a 4 settembre 1758, gli diede in balia i suoi nemici. Parecchi membri dell'alta nobiltà vennero arrestati, processati e giustiziati dinanzi alla torre di Belem il 15 gennaio 1759. Alcuni gesuiti, da lui accusati d'aver partecipato alla congiura, perirono nelle carceri. Un regio decreto in data 3 settembre 1759 bandì dal

regno tutti i gesuiti, e siccome essi non si davano premura di obbedire, l'onnipotente ministro li fece arrestare e trasportare negli Stati della Chiesa. Il papa accolse con amore gli espulsi religiosi e si dolse molto vivamente di tale violento procedere, e Carvalho rispose a questa doglianza nel 1760 col far condurre al confine il nunzio apostolico. Era per conseguenze imminente una scissura tra Roma ed il Portogallo, quando morì Clemente XIII, ed il suo successore Clemente XIV ristabilì la buona armonia tra la S. Sede e quel regno.

La guerra che scoppiò nel 1760, e che non ebbe altra ragione che l'eccessivo orgoglio con cui Carvalho trattò la Spagna, lo mise al punto di riorganizzare compiutamente l'esercito portoghese, e di elevare sui confini nuove fortificazioni. Nominato nel 1770 marchese di Pombal, applicossi a favorire l'agricoltura, a migliorare la pubblica istruzione e ad appianare i gradini del trono al principe di Beira, ch'ei brama-va succedesse al suo avo: la legislazione, l'agricoltura, il commercio, la navigazione ebbero da lui nuova vita, e le belle arti ottennero generosa ed illuminata protezione. Ma la morte di Giuseppe I, accaduta il 24 febbraio 1777, venne a rovinare tutti i suoi progetti, e lo costrinse a dimettersi dall'alta sua carica. La reazione cominciò immediatamente: tutti i prigionieri di stato furono posti in libertà, sopresse furono le più delle riforme o fondazioni di Pombal, ed il Portogallo in breve ricadde nel suo stato di debolezza. Passò egli stesso sotto processo da cui a stento sfuggì, e venne rimessa in onore la memoria de' nobili già giustiziati, ritenuti vittime dell'ambizione del ministro. Venne però rilegato a 20 leghe di distanza della corte, e ritirossi a Pombal (città dell'Estremadura), ove trovossi soggetto a vessazioni d'ogni specie fino alla sua morte, seguita il 8 maggio 1782.

M. B.

POMPONACCIO o **POMPONAZI** (PIETRO). Uno dei più grandi filosofi che abbia prodotto l'Italia, mente vigorosa da cui procedette il filosofico movimento degli ultimi secoli. Nacque a Mantova, di nobile famiglia, nel 1462, si laureò in filosofia e medicina nell'università di Padova; versato in tutte le scienze di quell'epoca, divenne in breve il primo professore d'Italia, occupò delle cattedre a Padova ed a Bologna ed empì l'Europa del suo nome. — Tre sistemi, tutti del pari difettosi, ma radicati dall'autorità di più secoli, reggeano allora le menti: la dottrina di Aristotele, recata in Europa dagli Arabi, la vecchia teologia di Scoto, unita dagli scolastici alla filosofia dello Stagirita; e l'antica filosofia della Grecia, di recente venuta da Bizanzio. Que-

ste dottrine regnavano ovunque, e tutte e tre in luogo del libero pensiero creatore collocavano il dogma, il pensiero schiavo e incatenato, e l'autorità avversa ad ogni innovazione. Pomponaccio, profondamente convinto dell'insufficienza di tutte, ed aspirando ad agitare liberamente le alte questioni filosofiche, risolvette di liberar l'intelletto dalle pastoie che lo teneano incappato. Ei spiegò le sue dottrine in lezioni profondamente meditate, ed in capitali trattati, sotto il pretesto di esporre quelle di Aristotele, i cui più puri insegnamenti pretendeva riporre in onore, mentre avea l'intento presente di liberare le opinioni filosofiche dai dogmi religiosi. A conseguirlo pose mano alle ardue questioni dell'anima, dell'immortalità, della provvidenza, del destino, del libero arbitrio e dei miracoli; ma andò troppo oltre, ed assurda era la dottrina cui sostituì a quella da lui impugnata. Egli esaminò e rigettò a mano a mano tutte le risoluzioni date dalla scolastica filosofica e teologica de' suoi tempi, e per farsi perdonare tale audacia finì colle parole: « Sottopongo tutte le mie opinioni al giudizio della santa Sede. » — Del resto se Pomponaccio fu il creatore delle insane dottrine della scuola scettica ed antireligiosa, fu pure l'autore principale delle dottrine filosofiche, da cui illustrate furono le scuole d'Italia, di Francia e d'Inghilterra. Ei morì intorno al 1526, lasciando varie opere, tra le quali citeremo *De immortalitate animae*, Bologna, 1506 e 1534 in 12., che venne vivamente incriminato, osando egli sostenerci colla sola ragione l'immortalità dell'anima. Il suo trattato *De incarnationibus*, Basilea, 1556, in 8., fu posto all'Indice. La collezione delle sue opere venne in luce a Venezia (1565-67) in foglio col titolo: *Petri Pomponatii opera omnia philosophica*. M. B.

PONTANO (GIOVANNI GIOVIANO). Il più elegante e più secondo scrittore italiano del secolo XV, nato nel 1426 a Cerreto, nell'Umbria, o, secondo altri e più probabilmente, nel castello di Ponte presso quella città, da cui prese il nome. Toccolgli veder trucidare suo padre in uno scontro tra due fazioni che allora turbavano il paese con deplorabili eccessi; ed ei medesimo non andò debitore della vita che alla vigilanza di sua madre, la quale riuscì a sottrarlo alle ricerche degli assassini e lo condusse a Perugia. Affidata la sua educazione a valenti precettori, fece egli rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze; ma costretto a lasciar la patria sempre sconvolta dal fuore dei partiti, si ricoverò nel campo d'Alfonso re di Napoli, che mosso avea guerra ai Fiorentini. Segui poi quel principe a Napoli, ove fu accolto come figlio da Antonio Panormita,

che gli fece ottenere un impiego nella cancelleria reale. Ferdinando I lo elesse suo segretario e gli affidò l'educazione di suo figlio Alfonso duca di Calabria. Pontano accompagnò Ferdinando nella guerra contro il duca d'Angiò, della quale scrisse la storia. Quel monarca gli fece sposare una ricca erede, gli assegnò più pensioni sul regio tesoro, ed aggiunse due lucrosi impieghi a quello di segretario reale. Nel 1486 ebbe Pontano la bravura di comporre delle differenze vigenti tra il re di Napoli ed il papa, il quale mostrò in lui grande confidenza. Venne egli allora innalzato al grado di primo ministro, carica eminente ch'ei sostenne colla massima rettitudine. Alfonso, succeduto a Ferdinando nel 1494, onorò parimente Pontano, affidandogli tutta l'autorità, e facendogli anche erigere una statua in bronzo in uno dei reali palazzi. Appena Ferdinando II fu assiso sul trono vide i suoi stati invasi dai Francesi; e fu stupore che Pontano abbia recitato in pubblico un'arringa in cui insultò il re suo padrone e benefattore; per cui Ferdinando al suo ritorno, lo rimosse dai suoi impieghi. Luigi XII, divenuto padrone di quel regno (1501), offrì a Pontano di rimetterlo nelle sue dignità, ma egli non credette opportuno di accettare tale offerta. Morì nel 1503. Giovò Pontano sommamente alla filosofia ed alle lettere, e dee riguardarsi come il vero fondatore dell'accademia istituita a Napoli da Antonin Panormita: fu esso che ne compilò gli statuti, ed i primi membri di essa lo nominarono presidente per acclamazione; fu essa anche denominata *Accademia Pontana* o *Pontaninana*. Le sue opere filosofiche presentano il primo esempio d'una maniera di filosofare libera e sgombra da pregiudizii, che non segue altre guide che la verità e la ragione; sono esse inoltte scritte in uno stile elegante e naturale a un tempo. Ma precipuamente come poeta ei gode una fama incontrastabile; oltre a molte poesie liriche, epitalii, epigrammi, egloghe, inni, ec. è autore d'un poema didattico sull'astronomia, intitolato *Uranin*, d'un altro *Sulle Meteore* e d'un terzo sulla coltivazione dei melaranci e dei cedri (*De hortis Hesperidum*). Delle sue opere in prosa ecco le principali: *De fortitudine libri duo*; è uno dei migliori suoi scritti. — *De obedientia*; *De principe*; *De liberalitate*; *De splendore*; *De sermone*; *Belli quod Ferdinandus senior, Neapolitanorum rex, cum Joanne Andegavensi duce gessit, libri VI*; questa storia fu tradotta in italiano da un anonimo, Venezia, 1524, in 8., e da Giacomo Mauro, Napoli, 1590, in 4. Le sue poesie furono pubblicate a Venezia, pegli Aldi, 1505-1508, 2 vol. in 8., e gli stessi tipografi diedero in luce le altre sue opere in prosa, 1518-19, 3 vol. in 4., edizio-

ne rara. Tutte le *Opere* di Pontano furono pubblicate a Napoli dal 1505 al 1512 in sei volumi in foglio; n' esiste pure un' edizione di Basilea, 1556, 4 volumi in 8., ch'è la più compiuta, e ciò malgrado poco ricercata. Il p. Roberto da Sarno, della congregazione dell' Oratorio, scrisse in latino la *Vita* di Pontano, Napoli 1761, in 4. M. B.

PONTE DI RIALTO. V. RIALTO (PONTE di).

PORCO SELVATICO. V. PORCO e CINGHIALE.

PORFIRIO. Filosofo neoplatonico del terzo secolo dell' era volgare, entusiasta discepolo di Plotino (V.), il cui proprio nome era *Amico*, voce che in siriano significa *re*, per cui Longino, del quale fu pure allunno, gliela mutò in *Porfirio*, quasi *porporato*; traduzione di cui hannosi pure altri esempi. Nacque l' anno 253 di G. C., ma non è ben certa la sua patria; tiensi però che sia stata Batanea, borgo di Siria. Eppure Eumapio, Longino e Giamblico lo dicono nativo di Tiro. Ebbe per primo maestro Origene, indi in Atene il filosofo Apollonio, poi Longino e finalmente il neoplatonico Plotino. Venne a Roma due volte, ove udito avendo le lezioni di Plotino, cadde da un esaltato entusiasmo in una profonda melanconia. Plotino lo rianimò, non tanto però ch' ei non continuasse a pascersi dei sogni della magia platonica, a segno che dichiarò ei medesimo d' essersi, una volta in sua vita, avvicinato all' Ente divino ed a Lui unito, mentre era in età di 68 anni. Avea sposato in età avanzata una vedova con 5 figli, di nome Marcella, alla quale indirizzò una *Epistola filosofica*, che venne pubblicata per la prima volta a Milano dall' abate Mai nel 1816. Passò per altro a Roma la maggior parte della sua vita, ivi insegnò la filosofia dopo la morte di Plotino, ed ivi morì, secondo Eumapio, l' anno 303 o 305 di G. C. Sembra che dapprima fosse cristiano, ed abbia poi apostatato per risentimento contro alcuni cristiani, da cui fu battuto in Cesareia. Certo è che scrisse aveva 15 libri contro il cristianesimo, che andarono perduti, non meno che una quarantina d' altri suoi opuscoli. Possedeva cognizioni molto più vaste del suo maestro Plotino, ma non lo eguagliava in profondità di viste filosofiche. Quattro sue opere esistono manoscritte, non essendo mai state pubblicate, e sono: *Manuale grammaticale*; *Scolii sopra Omero*; *Osservazioni sopra Platone*; ed un trattato delle virtù intitolato *Prolegomeni filosofici*. Fu pubblicata in greco nel 1510 in Alidori la sua *Vita di Pitagora*, indi a Roma dall' Holstenio nel 1630, ristampata unitamente a Giamblico in Amsterdam nel 1707 in 4., e recentemente a Lipsia da Kiesling nel 1815. La sua *Vita di Plotino*

fu pubblicata a Firenze nel 1548 da Bernardino Giunti. Abbiamo pure di suo un trattato *Dell' astinenza dalla carne degli animali*, lodevole per idee filosofiche sempre chiaramente espresso e per doviziosissima erudizione; l' *Isagoge*; il *Libro sulle categorie*; l' *Introduzione nelle cose intelligibili*; *Trentadue quistioni sopra Omero*; l' *Antro delle ninfe*, ec. Ei scriveva con eleganza, e la precisione del suo stile è spesso energica. Come filosofo non può esser calcolato ehe nella scuola dei sinceretisti, dai quali distinguersi soltanto per lo studio più speciale che ha fatto di certi libri d' Aristotele e per l' estensione delle letterarie sue cognizioni. M. B.

PORFIRIO. Lo stesso che PORFIDO (V.).

PORTA (VENA). (*Fisiologia*). Così chiamasi un piccolo apparato venoso, situato nell' addome, che vien formato dall' addossamento di due alberi distinti, uniti mediante un tronco comune. Il più esteso di essi due alberi ha le sue numerose ramificazioni sparse nelle principali doppiature del peritoneo, e si nomina *vena porta addominale o ventrale*; l' altro è destinato unicamente al fegato e si ramifica in questa glandola: dicesi *vena porta epatica*.

La vena porta ventrale nasce da tutti gli organi contenuti nella cavità addominale, tranne soltanto i reni e la vescica in ambi i sessi, e l' utero nella donna. È formata dalla congiunzione di due grossi vasi, la vena splenica e la mesaraica, le quali si uniscono ad angolo retto e producono un tronco, il cui diametro riesce inferiore di molto ai loro due diametri insieme uniti. Questo tronco procede obliquamente dal basso all' alto, da sinistra a destra ed alquanto dal dinanzi al di dietro, dietro la seconda curvatura del duodeno, avendo a sè dinanzi la arteria epatica, i canali biliari, parecchi ganglii linfatici ed il plesso epatico, parti alle quali sta unito mediante un involucre comune; ascende davanti della vena cava, la cui grossezza è maggiore della sua; giunto presso la destra estremità del solco trasversale del fegato, si divide in due rami, che allontanansi l' uno dall' altro sotto un angolo quasi retto, e sembra che formino sotto il fegato un canale orizzontale, a cui parecchi anatomici danno il nome di *seno della vena porta*: il destro, più corto e più voluminoso, raggiunge direttamente il lobo destro della glandola, mentre il sinistro, più piccolo e più lungo, corre trasversalmente nel solco, e va a gettarsi nel lobo sinistro, inviando talvolta un ramo al piccolo lobo. Quest' ultimo riceve nel feto la vena ombellicale, e somministra per di dietro il canale venoso, che va a gettarsi nella vena-cava inferiore.

La vena porta epatica costituisce la mag-

gior parte della sostanza del fegato; si divide in forma dicotoma in infinite ramificazioni, in ogni biforcazione delle quali una è sempre più grossa dell'altra. Termina poi in due modi diversi: molti rami, taluni dei quali hanno fortissimo calibro e fin quasi una linea di diametro, si anastomizzano con altrettante ramificazioni corrispondenti delle vene epatiche. Devesi ad essi attribuire la facilità con cui si giugne ad iniettare o la vena porta con queste ultime, o le vene epatiche mediante la vena porta. Altri rami, per la maggior parte più delicati, sono più particolarmente in corrispondenza colle origini dei condotti biliari; ma le loro connessioni con essi canali sono tuttavia molto meno immediate che le precedenti, giacchè iniettando la vena porta non si giugne mai a riempire i soli canali biliari, e l'iniezione passa sempre ad un tempo in altri vasi, ed in particolare nelle vene epatiche. Le più delicate ramificazioni non penetrano nella sostanza midollare del fegato, ma si spargono in quella corticale, nè hanno veruna relazione mediata o prossima con quella.

L'organizzazione della vena porta non è gran fatto diversa da quella generale delle vene, ma presenta un fenomeno considerabilissimo nell'economia animale, perchè costituisce un piccolo sistema vascolare separato, contenuto nel grande, le cui radici nascono dal tubo intestinale, ove comunica col sistema aortico per mezzo dei rami spettanti alle vene viscerali e mesenteriche, e che si sparge, alla maniera delle arterie, nel fegato, ove si unisce per mezzo delle vene epatiche al sistema delle vene del corpo in generale.

L'ufficio della vena porta è, secondo alcuni fisiologi, che la bile si formi in gran parte a spese del sangue per essa scorrente, e che l'arteria epatica serva soltanto alla nutrizione del fegato; altri ciò impugnano; ed avvi buone ragioni in appoggio dell'uno e dell'altro sentimento; nè l'opinione di Meckel, dotto medico ed anatomico prussiano, giovò a schiarire tale argomento, che rimane molto oscuro. Lo stesso dee dirsi delle ipotesi mediche riguardanti la vena porta; basti rammentare che l'illustre Stahl chiamava la porta *malorum*, come sede d'infinita malattie; nè l'anatomia patologica ci dice cosa alcuna in proposito.

C. G.

PORTALIS (GIOVANNI STEFANO MARIA). Uomo di stato e giureconsulto del secolo XVIII, nato a Beausset, in Provenza, nel 1745; fu nominato avvocato in età di 21 anno, e si fece presto notare con parecchie *Memorie*. Disputò contro Beaumarchais e contro Mirabeau; fu preposto prima della rivoluzione all'amministrazione della sua provincia; nel 1795 entrò nel consiglio de-

gli Anziani; fu posto sulla lista dei proscritti del 18 fruttidoro per essersi opposto alle violente misure del direttorio; fuggì in Germania nel 1797; ripatriò nel 1800; entrò nel consiglio di stato e prese gran parte alla redazione del codice civile; negoziò il Concordato del 1801; fu nominato nel 1802 direttore degli affari ecclesiastici, titolo cui cambiò nel 1804 con quello di ministro dei culti, ronserrando poi fino alla sua morte le relative funzioni. Morì nel 1807 dalle conseguenze d'un'operazione diretta a preservarlo dalla cecità ch'eragli minacciata. Era membro della seconda classe dell'Istituto (Accademia francese). La sua condotta in tutti i suoi impieghi fu piena di buon senso, di rettitudine, di filantropia. Lasciò un trattato molto pregiato *Sull'uso e sull'abuso dello spirito filosofico durante il secolo XVIII*, pubblicato da suo figlio a Parigi, 1820, in 2 volumi in 8., e dei *Discorsi e Rapporti sul Concordato*, Parigi, 1845.

M. B.

PORTO TORRES. Torre e porto di Sardegna, divisione del Capo-Sassari, provincia e distretto di Sassari, a 20 chilometri da questa, sul Mediterraneo. È il porto di Sassari, ma piccolo e poco profondo; vi sono due moli e vi si tengono due pontoni per nettarlo. La torre è guernita d'artiglierie.

M. B.

PORTSMOUTH. Città e porto d'Inghilterra, detto in latino *Portus Magnus* e *Portus Adurnus*, nella contea di Southampton o Hampshire, in riva alla Manica, all'ingresso d'una baia formata da quel braccio di mare, a 105 chilometri S. O. da Londra, a 54° 26' di longitudine occidentale e 50° 47' di latitudine settentrionale, con 54000 abitanti. Il superbo suo porto è il più bello d'Inghilterra, anzi dell'intero arcipelago britannico, e la città è una delle fortezze meglio munite d'Europa, ed il primo stabilimento marittimo dell'Inghilterra. È il punto d'unione di tutte le squadre inglesi e può contenere fino a mille vascelli. Il suo magnifico arsenale occupa un'area di 100 acri; vi sono continuamente in attività 5 in 4000 operai, numero che in tempo di guerra trovasi più che raddoppiato e vi si veggono immensi cantieri, officine da attrazzi, fucine, corderia, deposito d'artiglierie, ec.; vi son pure bagni di mare. Quest'arsenale, ch'è il più vasto del Regno Unito, contiene inoltre una scuola d'architettura navale, un collegio reale di marina ed una sala di modelli per navali costruzioni d'ogni sorta. — Compongono Portsmouth di due distinte città, cioè Portsmouth (*Bocca di porto*) propriamente detta, piccola e senza alcun insigne edificio; e Portsea (*Porto di mare*), molto più grande e ben fabbricata; l'arsenale è in quest'ultima; essa è la città nuo-

va, e l'altra è la città vecchia del borgo municipale e parlamentare di Portsmouth, che manda due rappresentanti alla camera dei Comuni. — La magnifica rada di Spithead, che si estende all'ingresso del porto di Portsmouth, viene appellata dalla gente di mare, per la sua caparità e sicurezza, *la stanza da letto del re*. Essa occupa il canale che giace tra il lato settentrionale dell'isola di Wight e quella parte dell'Hampshire che contiene il porto di Portsmouth. L'ingresso di questo porto allargasi quasi due miglia, cioè tra il forte Monckton a ponente, ed il castello, detto *South sea Castle*, a levante. Più in alto sopra il forte Monckton sorge l'ospedale di Haslar, magnifico istituto reale, ove si curano i marinai feriti o ammalati; è cinto da un'alta muraglia e può contenere 2000 infermi. Portsmouth e l'intero Hampshire godono il più dolce clima dell'Inghilterra. — I naturali vantaggi del porto di Portsmouth, che direbbersi scavato a bella posta per farne un emporio navale, lo fecero molto apprezzare fin da remoti tempi; esso era già importante sotto Eduardo V, ma da Enrico VII in poi è il primario arsenale dell'Inghilterra. Vuolsi che fosse il *Portus magnus* dei Romani, al tempo del loro dominio nella Britannia. M. B.

POSSESSORIO o AZIONE POSSESSORIA (Diritto civile). La voce *possessorio*, che usasi anche sostantivamente, è propriamente aggiunto di giudizio, ossia azione per cui si domanda il possesso di chiechè sia. *Azione* significa diritto di conseguire mediante la pubblica potestà quello che ci spetta; e *petizione o domanda* chiamasi l'esercizio del diritto medesimo.

La giurisprudenza romana avea gl'interdetti, i quali equivalevano alle odierne azioni possessorie, e consistevano in certe formule, con cui il pretore ordiuava o proibiva di fare una data cosa; e questi si emanavano specialmente sopra contestazioni di possesso o quasi possesso (Inst. IV, 15). In siffatti giudizi ordinariamente ricercavasi la cosa principale, non gl'interessi anteriori alla domanda, tranne quelli fondati sull'*unde vi*, provenienti da violenza, nel qual caso doveano restituirsi i frutti dal giorno dell'espulsione dal possesso. Il Voet dà per massima ricevuta, che nelle cause possessorie regolarmente non vengano restituiti i frutti anteriori al giudizio, qualora non trattisi d'ingiusta occupazione. In quest'ultima ipotesi, dice egli, si restituiscono i frutti cogl'interessi dal dì dell'ingiusto atto, ma non però gl'interessi degli annui redditi; cioè si restituisce in danaro il valore dei frutti o vantaggi percetti, ma non si pagano interessi su tali frutti percetti.

Praticamente possono cumularsi più azioni in un libello, purchè non sieno fra loro

ripugnanti, o non sia proibita dalla legge la cumulazione (Regol. giud. austr., § 4). Il Voet, appoggiato a tale principio, sostiene che, malgrado l'adagio legale *spoliatus ante omnia restituendus est*, si possa in via sussidiaria alla domanda del possessorio accoppiare quella del petitorio, *si in possessore forte succumbat*; perciocchè il possessorio non pregiudica al petitorio, anzi lo prepara; oltre che accade talora che per ragioni particolari siamo costretti a far giudicare unitamente la proprietà. Non è vero che l'attore soccombente nel giudizio possessorio sia impedito dal dimostrare, che la cosa gli appartiene in proprietà; solamente a lui spetterà la prova successivamente, *onus probandi in petitorio incumbit tamquam actori*.

Sembra in generale consentaneo alla pubblica autorità ed all'ordinato andamento dei giudizi il divieto di cumulare alla dimostrazione di possesso quella della proprietà. Ognuno gode naturalmente le cose proprie; perciò si presume che il padrone non abbandoni mai il godimento delle cose sue: *Proprietas a possessione separare non potest*. Laonde pel legame che ravvicina il possesso alla proprietà e questa a quello, è stata in tutti i codici ammessa la massima, che il possesso forma titolo fino a prova contraria (Cod. austr. §§ 323, 324, 359, 369, 372; e Regolam. giudiz. austr. § 62). D'altra parte, l'ordine sociale non comporta, che alcuno di propria autorità o di forza s'immetta nel possesso d'una cosa che gli si nega. Il possessore è riputato proprietario; ei deve dunque esser protetto dalla legge e dal giudice. Questi lo deve mantenere nel suo possesso fino a che l'opponente provi un prevalente diritto di dominio. Ma siffatti giudizi di possessorio esser devono celeri per impedire e prevenire spogli istantanei, risse, disordini. L'investigazione a chi compete la proprietà richiede bene spesso lunghe formalità e prove, e perciò appunto va disgiunta dal giudizio di possesso, ch'esser deve sommarissimo. Solamente quando fosse esso avviluppato ed inestricabile in modo, da non scorgersi a chi dei contendenti appartenga, posasi ricorrere alla discussione sul merito. In simili casi l'austriaca legislazione, durante la lite sul possesso, affida la cosa controversa alla custodia del giudice o di un terzo (Cod. austr. §§ 347, 348; Regol. giud. austr. § 376).

Le azioni possessorie fondandosi sul possesso dell'attore, ed avendo per oggetto la difesa od il riacquisto di questo possesso, presuppongono, dice Winivarter, che l'attore sia ancora nell'effettivo possesso, od almeno vi fosse, e quindi avesse già acquistato il diritto di possesso, che, secondo il codice austriaco, appartiene ai diritti reali.

Sono esse dunque azioni reali e perciò sono di competenza del foro *rei sitae*, in quanto riferiscono a cose immobili o a diritti reali inerenti alle medesime. — Così l'azione possessoria di mantenimento è sancita dal codice. Qualunque siasi il possesso, non è lecito turbarlo di propria autorità. Al possessore che ne sia turbato compete il diritto d'invocare l'autorità del giudice onde faccia cessare ogni molestia e faccia risarcire il danno che verrà provato, da chi ne fu causa.

Anche l'azione possessoria di reintegrazione è ammessa dallo stesso codice. Contro qualunque possessore vizioso, esso dice, si può proporre l'azione tanto per la ripristinazione dello stato primitivo, quanto per l'indennità. L'uno e l'altro, discussa la causa, dee decretarsi dal giudice, anche senza riguardo ad un diritto più forte, che la parte convenuta potesse aver sulla cosa.

L. F.

POSTILLA o **APOSTILLA**. Breve e succinta spiegazione o dichiarazione, apposta al margine d'un libro per ischiarimento o completamento del testo. — Prendesi anche talvolta per semplice annotazione; e così pure per quelle linee o segni che si appongono a qualche porzione di scrittura, o per indicare parole prese altrove, o per ivi richiamar chi legge a speciale attenzione. — In giurisprudenza chiamasi *postilla* un'aggiunta fatta posteriormente a qualche atto o contratto, quasi *post illa que conventa fuerunt*.

M. B.

POTHIER (ROBERTO GIUSEPPE). Il giuriconsulto più celebre, che la Francia abbia prodotto, nato in Orléans il 9 gennaio 1699 di famiglia addetta al foro, ed ivi morto il 2 marzo 1772. Fu consigliere al Châtelet, indi nel *presidinte* d'Orléans; e nel 1749 accettò la cattedra di diritto francese nell'università della sua patria, dandovi l'esempio di tutte le virtù pubbliche e private, nel tempo stesso che possedeva tutte le qualità che costituiscono il grande magistrato, l'avvocato valente, il profondo giuriconsulto. L'opera sua principale è l'edizione delle *Pandette*, col titolo: *Pandectae Justinianae in novum ordinem digestae*, Parigi e Chartres, 1748-52, 3 volumi in foglio; Lione, 1782, pur tre volumi in foglio, e Parigi 1818-24, in 24 volumi in 8., colla traduzione in francese di Bréard-Neuville. Le altre opere di Pothier consistono precipuamente in trattati *Sulle obbligazioni*, *Sui contratti*, ec., la cui essenza passò quasi tutta parola per parola nel francese codice civile. La collezione delle sue opere fu pubblicata a Parigi, da Sufrein, 1820-24, in 20 vol. in 8.; e se ne fecero più altre edizioni, fra le altre nel 1845-47, a Parigi, in 10 vol. in 8. — Le sue *Pandette*, tradotte, furono

stampate a Venezia da Bazzarini negli anni 1823-1830, indi ristampate in forma economica dallo stesso tipografo nel 1834. — Come professore, fu Pothier esimio per chiarezza e profondità dell'insegnamento; e come magistrato adempì *ad unguem* i doveri del suo nobile incarico: il suo studio era una specie di tribunale privato, non altrimenti istituito che dalla pubblica fiducia, ove terminavansi numerosissimi affari e si prevenivano altrettanti litigi. I primi giuriconsulti di tutta la Francia sottoponevano a Pothier le più ardue quistioni, e deferivano pienamente alle sue opinioni; ond'ei godeva il distinto e ben raro onore di sentire, ancor vivente, e talvolta pur sedente al tribunale, citati i suoi scritti come formanti autorità nel foro. L'intera Europa forense considerò la sua morte una perdita irreparabile.

L. F.

PREBENDA (*Diritto canonico*). Benchè si confonda ordinariamente la voce *prebenda* coll'altra *canonicato*, avvi però tra esse questa differenza, che la prebenda è un diritto spettante ad un ecclesiastico, per cui questi percepisce da una chiesa cattedrale o collegiata certi redditi, mentre il canonicato è un titolo spirituale indipendente dalla rendita temporale. Laonde la prebenda può sussistere senza il canonicato, ed il canonicato è inseparabile dalla prebenda. Quindi il diritto di suffragio e gli altri diritti spirituali sono annessi al canonicato, ma non alla prebenda; e quando la prebenda è aggiunta al canonicato, essa diventa spirituale a motivo della sua unione col canonicato. — Le prebende in tal guisa distinte dai canonicati poteano esser divise da questi e conferite anche a laici; onde si fecero le semi-prebende, che vengono, nella maggior parte dei capitoli, conferite ai cappellani.

Nella bassa latinità, la voce *prebenda* significava le distribuzioni di viveri che si facevano ai soldati, e derivava da *praebenda*; indi passò ad indicare le distribuzioni che si facevano ai canonici ed ai monaci; poscia alla porzione delle entrate dei beni delle Chiese.

A. V.

PRECORDII. Sono le regioni e le parti del nostro organismo immediatamente vicine al cuore, il centro del petto, quello dell'epigastrio, lo scrobicolo del cuore, in somma le adiacenze del cuore. Alcuni usano anche *precordio* al singolare, e per questo intendosi il centro dell'epigastrio.

C. G.

PREDETERMINISMO. V. **PREDESTINAZIONE**.

PREFETTURE. V. **PREFETTO**.

PRELATO. Vocabolo ch'è la traduzione italiana di *praelatus*, participio passivo di *praeferre*, e vale letteralmente *posto innanzi*.

zi, *preposto, preferito*. È titolo che dassi nella Chiesa cattolica a qualsiasi dignitario ecclesiastico esercente una giurisdizione; onde i papi, i patriarchi, i cardinali, i legati, gli arcivescovi, i vescovi, i capi d'ordini religiosi, e gli abati e priori di monastero sono tutti prelati. Nella chiesa protestante il titolo di prelati non venne conservato, dopo la luterana riforma, che in Inghilterra, in Svezia ed in Danimarca. In Germania è rimasto a certi canonici, anche di capitoli secolari; ed a Baden la costituzione lo conferì ai membri ecclesiastici della prima camera degli Stati.

A. V.

PREMEDITAZIONE. Vocabolo derivante dal latino *praemeditari*, meditare avanti, aver la mente preoccupata dell'esecuzione d'un progetto. Serve esso in giurisprudenza ad esprimere il disegno, formato preventivamente all'azione, di attentare alla vita o di appropriarsi colla violenza gli averi d'una persona determinata, od anche indeterminata, nella quale si sarà per abbattersi. Allorché un delitto qualsiasi è accompagnato da premeditazione, più grave è la pena da infliggersi al reo, di quello se questi avrà perpetrato l'azione criminosa imprevedutamente, e soltanto per essersene a lui presentata l'opportuna occasione.

L. F.

PRESBITERIANI e PRESBITERIANISMO. Avea detto Calvino, in alcuno dei suoi scritti, parlando dell'inglese liturgia stabilita da Enrico VIII, ch'era essa zeppa d'inezie. Bastarono queste parole del ginevrino eresiarca, intese dai settarii che aderivano alla sua dottrina in Inghilterra e segnatamente in Scozia, per far sorgere in quei due paesi numerose sette. Una delle prime associazioni religiose, formatesi in odio del rito anglicano, fu quella dei presbiteriani, così detti perchè togliendo ogni distinzione gerarchica tra i ministri del culto, davano la facoltà di ordinare ed il governo spirituale unicamente alle assemblee (*presbiterii*), composte di membri eguali e presedute dagli anziani. Dopo tale religiosa eguaglianza, che introduceva nella chiesa la democrazia, il primo scopo proposto da conseguirsi dai presbiteriani era la purità della fede ordinata da Calvino, e per cui tutti quei settarii ebbero la denominazione di puritani, appena se ne dichiararono apostoli. Enrico VIII viveva ancora, quando i presbiteriani posero mano alla loro impresa di riforma in Inghilterra, ed egli se ne intimorì, scorgendo subito da quale spirito erano animati non solo contro la chiesa, ma anche contro la sua supremazia reale o aristocratica. Preoccupato Enrico VIII da tale timore, aumentò le persecuzioni contro gli apostoli di nuovo conio; e non appena sorgeva una congregazione, che contro i

suoi membri egli incrudeliva. I presbiteriani, ond'evitare il patibolo, per essi sempre pronto, furono costretti ad esiliarsi, a Ginevra, in Olanda ed a Francoforte. All'avvenimento di Eduardo VI cessarono le persecuzioni contro i presbiteriani, ed il governo cercò anzi di attaccarseli. Fra quelli che allora richiamati furono dall'esilio trovossi lo scozzese Giovanni Knox, al quale il re offrì un vescovato; ma egli prevedendo, all'avvenimento di Maria, che nuove persecuzioni stavano per cadere sui suoi coreligionarii, lasciò l'Inghilterra e ritirossi in Scozia, sua patria, ove sapeva il governo men potente per combatterlo, e gli spiriti più disposti ad ascoltarlo; e molti suoi confratelli, spiunti dalle persecuzioni, non tardarono a seguirlo. Knox adunò a Wearnis i suoi principali adetti per un primo *covenant* (F.); ma le minacce del governo turbarono questo trionfo, ed il predicante fu costretto a tornare a Ginevra. Allorché poté rimettere il piede in patria, era stato segnato un nuovo *covenant*, e quella volta i conti d'Argyle, di Morton e di Glainairn avevano prestato l'autorità del loro nome a siffatta carta religiosa e repubblicana, in cui si manifestavano i timori dei riformati. Giunse Knox per rinnovare la lotta, la quale fu terribile e segnalata da orribili disordini; chiese e monasteri saccheggiati, ornamenti del culto lacerati, abbruciati, ec. Il presbiterianismo pose stanza in parecchi paesi; i *covenantarii* furono per alcun tempo padroni anche d'Edimburgo, il tutto senza quasi sparger sangue, non essendo avvenuto alcun importante combattimento. Pareva assicurato il trionfo del presbiterianismo; e la rivoluzione accaduta in Inghilterra, per cui Elisabetta successe a Maria la Cattolica, ne sembrava la maggior garanzia. Ma onde ai puritani di Scozia era dato di contrarre coi loro fratelli d'Inghilterra un'alleanza atta a contrabbilanciare quella dei cattolici di Scozia coi Francesi, Elisabetta deluse questa speranza dei presbiteriani, perchè indotta dagli stessi timori che armato avevano suo padre, rinnovò con sommo vigore le persecuzioni già attivate da Enrico VIII. Knox diede mano agli anatemi, ma le invettive che scagliava contro Elisabetta, come fatto già aveva contro Maria Tudor e Maria Stuarda, non furono che vane parole. Mortale era il colpo dato vibrato ai presbiteriani d'Inghilterra. « Il puritanismo, dice Neale, perseguitato con tanto maggior violenza in quanto che si credea formidabile, cessò d'essere una setta e fu soltanto una fazione fanatica, mossa da ardente zelo pe' suoi dogmi, ed insieme da odio feroce contro i suoi oppressori. » Esso continuò ad essere una potenza solamente in Scozia, dove non incontrava alcun

ostacolo, e dove tutta la nazione era stata dai predicatori sollevata. Maria Stuarda, da essi detronizzata dopo lunga guerra civile, era stata costretta ad esulare in Inghilterra, ove trovò infine il supplizio; e se in tal epoca il figlio di questa principessa infelice regnava sulla Scozia, non era che per subire la tirannica influenza dei riformati, ed essere, piuttosto che re, lo schiavo di tale setta imperiosa. Così fu dominato Giacomo dai presbiteriani fino al giorno in cui, salendo sul trono d'Inghilterra, si sottrasse al loro impero. Nel nuovo suo regno rammentossi gli oltraggi sofferti in Scozia, e quindi, lungi dall'accogliere le doglianze dei puritani d'Inghilterra, i quali avevano in lui fiducia siccome allevato dai loro ministri e quindi loro naturale protettore, non pensò che a tenerli nella passiva obbedienza che la rigorosa Elisabetta avea loro imposta, e cercava nello stesso tempo di annichilare il sommo potere dei presbiteriani di Scozia. — Quindi, per dar colore di legalità alla preferenza ch'era per mostrare al culto anglicano, convocò ad Hampton-court i dottori d' ambe le religioni, e dopo lunghe conferenze, il risultamento delle cui dispute fu espresso colla massima *nun vescovo, nun re*, non più curosi di dissimulare la sua predilezione per l'episcopato, e l'odio, celato troppo lungamente, dei principii democratici dei puritani.

Non contento di conservare in Inghilterra tutta la preponderanza alla supremazia dell'episcopato, imprese a stabilirlo anche in Scozia; ma usò all'uopo prudenza e destrezza, astenendosi da rigori e minacce, ma tendendo invece insidie e guadagnando colla corruzione. Carlo I proseguì nello stesso modo l'opera laboriosa di suo padre, e questa nel 1636 pareva giunta al termine. Il presbiterianismo, celatamente minato e scosso, cadeva in rovina; la chiesa di Scozia passava per gradi sotto il giogo d'una gerarchia e disciplina quasi simili a quelle della chiesa anglicana. Ma avendo poi Carlo I, per insensibile insinuazione dell'inflessibile Laud, arcivescovo di Cantorberi, voluto troppo presto e con atto arbitrario del 25 luglio 1636, introdurre nella chiesa di Scozia una nuova liturgia, rovinò tutta l'opera al momento appunto in cui stava per essere compiuta. Insorse tutta la Scozia; quattro comitati composti dell'alta e media nobiltà e del clero presbiteriano, compilarono il famoso *covenant*, per cui impegnaronsi di difendere sino agli estremi il sovrano, la religione, la legge e la libertà del loro paese; e tale atto fu firmato nel 1638 da tutto il popolo. Carlo I se ne sgomentò al sommo, e furono inviolate delle trattative coi ribelli; il re, sperando di ottenere la sussistenza dell'episcopato per prezzo delle sue

concessioni, promise di abolire la nuova liturgia e la corte d'alta commissione; ma un'adunanza presbiteriana convocatasi a Glasgow mandato aveva a vuoto tale speranza abolendo l'episcopato e pronunciando scomunica contro tutti coloro che ricusassero di sottoscrivere il *covenant*. Si rese dunque impossibile ogni accomodamento e fu forza venire alle mani. Carlo I invase la Scozia alla guida d'un esercito numeroso, ma si lasciò piegare dall'apparente sommissione degli Scozzesi intimoriti, e concluse a Berwick (17 giugno 1639) un trattato, che fu dai coveoantarii violato non sì tosto ebbe il re licenziate le milizie. Si dovette dunque ricominciare la guerra, e Carlo, preoccupato della lotta col parlamento, ne lasciò la cura al conte di Strafford. Allora mille sette politiche insieme e religiose agitavansi in Inghilterra; i *brownisti*, gl'*indipendenti*, gl'*egualgiatori*, frazioni del gran partito presbiteriano, facevano in esso regno contro il trono e l'episcopato quello che Strafford andava combattendo in Scozia. Era dunque naturale che i ribelli d'ambi i paesi si trovassero alleati, ed un atto firmato a Edimburgo dai capi scozzesi, e dagli innati del *lungo parlamento* sancì tale unione. Ne fu base la comunione di culto, per cui i due popoli si resero reciprocamente garanti in favore del cristianesimo senza vescovi. Così i presbiteriani scozzesi trovaronsi involti nella terribile lotta di Carlo I contro il suo parlamento, e trascinati a tutti gli eccessi di quella guerra regicida. Essi però, non essendo sfrenati come gl'indipendenti ond'era capo Cromwell, non chiedeano che il libero esercizio del loro culto ed il trionfo del *covenant*; e se Carlo I consentiva a sancire quella carta religioso-democratica, sarebbe stato da essi riconosciuto nella sua qualità di sovrano. Quando videro che gl'*indipendenti*, oltre al detronizzarlo, ne chiedeano perfino il supplizio, si sgomentarono d'essere alleati di cotale gente, e s'agitò in oltre dalle riforme dagl'indipendenti tentate contro il rito presbiteriano, si dolsero che gl'Inglesi oltrepassassero così la religiosa riforma e violassero il solenne patto d'unione concluso tra i due popoli. Per tal modo, imminente essendo la scissione quando Carlo I fu decapitato, i presbiteriani scozzesi, lungi dall'approvare il regicidio, proclamarono Carlo II, che assentiva a sancire il *covenant*. Così gli Scozzesi, tornati difensori degli Stuart, ch'erano i loro principi, presero le armi contro gli antichi loro alleati, che trionfavano in Inghilterra; ma i loro sforzi toroarono vani contro la fortuna di Cromwell a Dunbar ed a Worcester. Carlo II fu costretto a fuggire. Quando poi egli ottenne di nuovo l'Inghilterra, non si mostrò grato

agli Scozzesi: rimise in vigore l'episcopato; nel nuovo parlamento convocato nel 1661, la Chiesa lassa non contava che 56 membri; il *covenant* fu abbruciato; e, volendo dare al presbiterianismo l'ultimo crollo, pubblicò il famoso *bill di uniformità*, prescrivente che qualunque ministro dovesse ricevere l'ordinazione dal vescovo e prestare il giuramento d'obbedienza canonica. Piuttosto che sottomettersi a tale disposizione, intorno a 2000 ministri presbiteriani rinunciarono i loro benefici. Sotto Giacomo II, l'amministrazione del duca di Lauderdale, commissario regio in Scozia, provocò nuove sedizioni, ma questi furono vani sforzi, perchè i presbiteriani, prima vincitori a London-Hill, furono poi vinti dal duca di Monmouth, presso il ponte di Bothwell. La sorte loro si migliorò poi, regnando Guglielmo III. La Scozia non volle riconoscere la sovranità del principe usurpatore, fuorchè stipulando espressamente l'esistenza della sua chiesa come chiesa nazionale; e d'allora in poi ogni sovrano, salendo sul trono britannico, presta giuramento di conservare al presbiterianismo tutti i suoi privilegi, immunità e diritti. A. V.

PRESSIONE. È questo lo sforzo che un corpo fa su di un altro in virtù del proprio peso e d'altre cause estrinseche, tendendo a metterlo in moto o schiacciarlo, senza che in realtà il moto abbia luogo; dicesi anche *forza morta*. In altri termini, la pressione può considerarsi il risultamento d'una forza, il cui effetto vien distrutto senza urto. I fluidi contenuti in un recipiente qualunque esercitano una pressione sulle pareti di questo recipiente. Trattandosi di fluidi, chiamasi centro di pressione, in un piano premuto, quel punto di esso piano, pel quale passa la risultante di tutte le pressioni esercitate sopra ciascuno de' suoi elementi. La pressione diffusa su tutti gli elementi del piano puossi tutta intendere concentrata e raccolta sul centro di pressione. Sostenuto questo punto da una forza eguale alla risultante, ossia alla somma di tutte le pressioni elementari, sarà sostenuto il piano contro la spinta del fluido. Che se la superficie premente fosse curva, allora le pressioni elementari non sarebbero fra loro parallele, nè la risultante eguaglierebbe la loro somma; converrebbe allora ridurre le altre forze parallele a tre assi ortogonali, ed equilibrar queste forze separatamente. Quando però le direzioni di queste tre forze s'incontrassero, potrebbero ridursi a due, od anche ad una sola, che sarebbe in tal caso la risultante. X-O.

PRETI (MATTIA). V. CALABRESI.

PREVARICAMENTO. V. PREVARICAZIONE.

PREZZO (*Economia pubblica*). È previsto. *Enc. App. fasc. 274*

samente la valutazione o stima del valore di un oggetto qualsiasi, fatto in moneta e pagabile per appropriarsi esso oggetto, allorchè è vendibile.

Tutti i tesori dell'uomo consistono nelle sue facoltà e nell'impiego ch'esso vuol farne. Quest'impiego, la fatica, è la sola ricchezza che abbia da sè stessa un valore primitivo, naturale e necessario, ch'essa comunica a tutte le cose alle quali viene applicata, e che non possono averne altro. Non si può creare un solo atomo di materia; unicamente è dato di operare trasformazioni e trasmutazioni; e produrre non è altro, in tutti i casi, che dare un'utilità relativa maggiore a tutti gli elementi, i quali si combinano coll'aiuto delle forze della natura poste in azione dalle forze dell'uomo. Laonde il valore rappresenta tutto ciò che fu necessario alla soddisfazione dei bisogni di colui che ha prodotto, fabbricato o trasportato una cosa. Questo principio può egualmente applicarsi alle industrie di agricoltura, manifatture e commercio. Esso valore chiamasi *naturale*, perchè fondato sulla natura delle cose, indipendentemente da qualsiasi convenzione. È necessario perchè, se colui ch'esercita una fatica non ne ritrae alcun vantaggio, abbandona tale lavoro e dassi ad altre occupazioni. Ma questo valore naturale e necessario nulla ha di comune col prezzo di vendita o di convenzione della merce, vale a dire col prezzo che ad essa è fissato per l'effetto d'una vendita libera dell'una all'altra parte. Una cosa ha potuto costare poca pena o fatica, ed esser quindi venduta a buon mercato; ma può nel medesimo tempo esser tanto utile, che per acquistarla si consenta ad offrire un grandissimo prezzo; e, se molti la desiderano, il prezzo può esserne enorme. Al contrario può avvenire che una cosa abbia costato grande pena, ma che, non essendo necessaria e pochissimi trovandosi che vogliano acquistarla, debbasi darla per modicissimo prezzo. Dunque il valore naturale è composto dei sacrificii anteriori fatti dal venditore, ed il prezzo convenzionale dipende dall'offerta dei compratori. Queste due cose sono in sè stesse estranee l'una all'altra. Solamente, quando il prezzo convenzionale è al di sotto del valore naturale e necessario, allora abbandonasi il relativo lavoro, il cui risultato divenendo più raro, si fanno maggiori sacrificii per procurarselo s'è desiderato; ed in tal modo, per poco che sia effettivamente utile, il suo prezzo convenzionale o di vendita ritorna al livello del valore che la natura ha dato a quel lavoro, e ch'è necessario perchè si prosegua. In questa maniera nello stato di società formansi tutti i prezzi.

Il valore di tutte le cose, ossia la facoltà

di cambiarle con altre, dipende sempre, in parte, dalla facilità comparativa della loro produzione, ed in parte dalla relazione tra l'offerta e la domanda. Se due o più oggetti esigono precisamente lo stesso impiego di mezzi e di lavori per esser prodotti, e se la loro quantità è esattamente corrispondente alla domanda, hanno tutti lo stesso valore, cioè l'uno di essi può cambiarsi con eguale quantità dell'altro. Ma se un oggetto esige maggiore o minor impiego di mezzi e di lavoro per esser prodotto, mentre quello che è necessario per produrre gli altri oggetti rimane lo stesso, il suo valore comparativo si eleva nel primo caso e nel secondo si abbassa; e, supposto che il costo della produzione non abbia variato, il suo valore può essere aumentato mediante una diminuzione nella quantità offerta in vendita, o mercè un aumento nella domanda, e reciprocamente. Nondimeno giova osservare che tutte le variazioni di prezzo provenienti dalla sproporzione tra l'offerta e la domanda di oggetti che esser possono liberamente prodotti ed in quantità indefinita, sono temporarie, mentre quelle che derivano da mutazioni nel costo della produzione, sono permanenti, od almeno durevoli quanto la loro causa. Un fatto generale fa per qualche tempo elevare il prezzo delle stoffe nere; ma se il costume di vestir di nero continuasse, quell'accrescimento di prezzo non si sosterebbe, perchè i fabbricatori di stoffe di vari colori porrebbero a fabbricarne soltanto di nere, e, l'offerta aumentando in proporzione della domanda, il prezzo tornerebbe al suo primo livello. Onde importa distinguere un cambiamento di prezzo proveniente da una causa accidentale da quello derivante da alterazione nel costo della produzione: nel primo caso, il prezzo torna presto al suo antico livello; nel secondo, la variazione riesce durevole.

Molte cose sono oggetto d'un monopolio assoluto e parziale di chi le produce o le possiede. Il prezzo dipende principalmente dalla proporzione tra l'offerta e la domanda, ed è secondariamente soggetto all'influenza dei mutamenti nel costo della produzione. Le statue, i quadri, le medaglie antiche ec. formano ciò che dir puossi monopolio assoluto; la loro quantità non può esser aumentata ad arbitrio, ed il prezzo deve in conseguenza dipendere unicamente dalla concorrenza dei compratori, senza subir l'influenza del costo della produzione. Alcune volte, il monopolio è stabilito dalla legge, quando la facoltà di produrre un oggetto è concessa ad un dato individuo senza limite di prezzo; in questo caso, il possessore del monopolio può del suo oggetto ottenere il prezzo più elevato che la concorrenza dei compratori lo pone in grado

di pretendere. Le leggi sui cereali in Inghilterra stabiliscono un monopolio parziale in favore degli agricoltori. — I diritti conferiti da brevetti d'invenzione stabiliscono essi pure un monopolio, perchè gli inventori, mercè quei brevetti, sono abilitati a sostenere, durante il loro privilegio, il prezzo di quegli oggetti al di là di quanto in sè potrebbero valere. In generale, la produzione degli oggetti sottoposti a monopolio varia meno di quella che è libera, ed il prezzo dei primi è ordinariamente più stabile. Questa regola però soffre un'eccezione nel monopolio dei grani: le grandi variazioni nei raccolti di alcuni paesi e la loro media eguaglianza nel mondo intero espongono una nazione, che chiude i suoi porti ai cereali stranieri, a rovinose vicissitudini di prezzo, dalle quali andrebbe esente se lasciasse i suoi porti aperti. Talvolta un brevetto di privativa che spira occasiona un subitaneo straordinario aumento nella quantità dei relativi articoli e per conseguenza un gran ribasso di prezzo, che sommamente danneggia i possessori di essi articoli prodotti nel tempo del monopolio.

Di rado avviene che si possa valutare esattamente la quantità di un prodotto e la entità della domanda di esso. Ogni operazione di chi compra per rivendere è una speculazione; il compratore crede di prevedere che ad una data epoca, più o men lontana, la domanda della merce che egli acquista diverrà tale, che potrà rivenderla con profitto. È evidente che il buon successo della sua speculazione dipende dall'abilità con cui sa egli valutare la circostanza, che determiner devono il prezzo della merce acquistata. Ne segue che in ogni paese dove il commercio è molto esteso, il prezzo delle merci subirà non solo l'influenza dei possibili mutamenti nella relazione ordinaria tra l'offerta e la domanda, ma anche quella dell'aggiustatezza, con cui i negozianti avean preveduto gli esiti dei loro affari. Quando scema l'offerta d'una merce o ne cresce la domanda, il negoziante compra colla speranza di profittare dell'aumento di prezzo che dee tener dietro al detto scemamento od accrescimento, o rifiuta di vendere se trovasi possessore d'una quantità di essa merce. In opposte circostanze esso si dirige nel modo opposto. In conseguenza di tali operazioni, i prezzi delle merci, in differenti luoghi ed epoche, sono mantenuti in una specie di equilibrio; sono evitati i rapidi passaggi dalla scarsità all'abbondanza e viceversa; l'eccesso da un lato vien bilanciato dal difetto dall'altro; e le merci trovansi distribuite in ogni luogo con una costante regolarità, che diversamente sarebbe impossibile conseguire. — Dal fin qui detto risulta che coloro che ri-

provano indistintamente ogni eventuale intrapresa, non riflettono sulle circostanze che l'accompagnano. Nel fatto, tutto è speculazione; chi la tenta dee saper prevedere le circostanze d' epoche più o men lontane, ed il buon successo dipende interamente dall'aggiustatezza con cui ha egli valutato la probabilità di certi avvenimenti e la loro influenza. Perfino nelle intraprese, che tengonsi come le più sicure, avvi e dev' esservi necessariamente molta speculazione. Un subito mutamento di stagione delude i calcoli e le speranze dell'agricoltore; ed il manifatturiero trovasi esposto alle capricciose variazioni della moda. Possono poi entrambi esser colpiti da misure autorevoli, da nuove scoperte nelle arti, e da un' infinita varietà di circostanze che spesso è difficile od anche impossibile prevedere. La libertà delle relazioni tra le varie nazioni e la diffusione più generale d' una sana istruzione sembrano i soli mezzi di prevenire o rendere men fatali gli errori di calcoli speculatori, che si spesso cagionano grandi perdite pubbliche o private. D' altro canto, di qualsiasi entità e natura esser possano gl'inconvenienti che a quando a quando risultano dalle speculazioni, è evidente che aumenterebbero in luogo di scemare se si volesse restringere la libertà di speculare, perchè quando l' attenzione di molti individui è rivolta ad una data speculazione, quando coi loro errori comprometter possono la loro ricchezza, sforzansi di acquistare una conoscenza più profonda delle cause che influiscono sui prezzi, ai quali colle loro operazioni danno una stabilità, che diversamente non potrebbero avere. Le speculazioni mercantili sono, generalmente parlando, utilissime alla società, coll' argomentarsi d' evitare le variazioni di prezzo ragionate dall' instabilità delle stagioni e dalla differenza dei climi, e di proporzionare l' offerta delle merci allo stato effettivo della domanda. Gli è bensì vero, che i negozianti non sono determinati che dal desiderio di promuovere i loro propri guadagni; ma i risultamenti delle loro operazioni riescono essenzialmente vantaggiosi non meno di quelli che ottengono dai lavori degli agricoltori che fertilizzano i terreni, o dei meccanici che inventano nuovi machinismi. L. F.

PROCELLA. Così chiamasi una violenta agitazione dell' aria, determinata da un vento impetuoso e spesso accompagnata da pioggia, grandine o neve. Differisce la procella dal nembro e dall' oragano, per essere ordinariamente di maggior durata del primo e non accompagnata com' esso da lampi e tuoni; e molto meno intensa e devastatrice del secondo (*V. NEMBRO e ORAGANO*). Inoltre si applica più specialmente questo vocabolo, in termini di marina, alla forza

del vento che solleva i flutti del mare. Un naviglio in preda ai furori di questi due terribili agenti, ora elevato sulla vetta delle onde, ora precipitato tra due liquide montagne, corre i maggiori pericoli; e se, per isventura, trovasi nella vicinanza d' un banco o d' una costa irta di scogli, l' impossibilità in cui si trova, di dirigere il suo cammino a suo arbitrio, rende quasi inevitabile la sua perdita. Gli antichi che dedicavano tutte le forze della natura, avevano eretto altari al nome delle procelle. Quelle crisi maestose, in cui sembra che una forza irresistibile sollevi gli abissi, impressionano vivamente l' immaginazione anche di chi è abituato ai grandiosi spettacoli che il mar suole presentare. Le belle lettere e le arti si sono spesso occupate a riprodurre la descrizione, come attestano i numerosi dipinti rappresentanti procelle e naufragi; e, quanto alle lettere, citar dobbiamo in Virgilio la procella ch' ei descrisse nel libro 1 dell' *Enide* ai versi 81 a 123, e III, ai versi 192 a 208. M. B.

PROCURATORE REGIO e GENERALE. *V. PROCURATORI.*

PROFITTI (*Economia politica*). Avvi qualche economista che considera come profitto di una nazione ciò ch' essa riceve in numerario; ma questi s' ingannano. Il danaro è una merce come le altre. Un negoziante che spedisce all' estero delle merci, che nel paese hanno il valore di 20000 franchi, se all' estero le vende per franchi 25000, il suo profitto si limiterà a 5000 franchi, quantunque la nazione cui esso negoziante appartiene abbia realmente introitato 25000 franchi di moneta. E se con quel danaro il negoziante avrà comprato all' estero altre merci, che trasferite nel suo paese ed ivi vendute han prodotto franchi 28000, la nazione avrà avuto 8000 franchi di effettivo prodotto, sebbene non abbia ricevuto un solo franco di numerario. Laonde i profitti non altro sono che l' eccedente del valore ricevuto sul valore spedito, qualunque sia la forma in cui questi valori vennero trasportati. — Il valore dei prodotti, che rimborza ai varii produttori le loro anticipazioni, e vi aggiunge comunemente dei profitti, che costituiscono la loro rendita, non fornisce profitti eguali in tutte le specie di produzioni, perchè alcune di queste, sieno territoriali, o di capitali, o d' industria, fruttano sempre più o meno di alcune altre. È vero che i produttori cercano sempre d' impiegare i loro servigi produttivi nelle cose i cui profitti sono migliori, e che così mediante la concorrenza fanno abbassare il prezzo che la domanda tende ad alzare; ma i loro sforzi non possono sempre proporzionare talmente i servigi ai bisogni, ch' essi sieno in tutti i cas

egualmente compensati. Alcune industrie sono rare in un paese, ove non convengono. Alcuni capitali trovansi impiegati in modo, che non possono concorrere ad un'altra produzione. La terra può rifiutarsi a certi prodotti, che pure hanno molta ricerca. È impossibile calcolare le variazioni dei profitti in tutti i casi particolari, potendo essi anche variare per effetto d'un importante scoperta, d'un'invasione, d'un assedio. L'influenza di queste particolari circostanze combinasì con quella delle cause generali e non la distrugge. Un trattato qualsiasi non può certo prevedere tutti i casi particolari che influir possono sul valor delle cose, ma può assegnare le cause generali, e quelle d'azione costante. In seguito può ciascuno, secondo i casi che si presentano, valutare le modificazioni che sono derivate o che derivar devono dalle circostanze accidentali. Ciò può sembrare strano a primo aspetto; ma si riconoscerà vero, esaminando bene le cose, che i migliori profitti non si fanno sulle derrate più care, o su quelle di cui si può far senza, ma su quelle più comuni e su quelle indispensabili. Di fatti, la domanda di queste si sostiene necessariamente, perchè comandata dal bisogno, ed anche si estende a misura che si estendono i mezzi di produzione. Al contrario, la domanda delle cose superflue non si eleva a misura che si estendono i mezzi di produzione di queste superfluità, le quali anche negli stessi ricchi sono d'un bisogno secondario: e la domanda che se ne fa è limitata dal piccol numero delle persone che ne fanno uso. Ciò basta per ispiegare il motivo per cui i servizi produttivi, che si consacrano alla produzione delle cose superflue, sieno, in generale, pagati più scarsamente degli altri. Eccettuansi soltanto le grandi città, dove si obbedisce ai bisogni del lusso più che alle leggi eterne della natura. Ma bilanciando i profitti d'un anno con quelli d'un altro, si troverà che chi produce cose superflue fa quasi sempre i più mediocri profitti.

Ciò che ricavano gl'industriali, chiamasi profitto dell'industria. Fra gl'industriali, gli uni sono semplici salariati, che dietro convenzione ricevono la parte che può loro competere dei lavori prodotti. Gli altri sono intraprenditori, che comprano e consumano i servizi produttivi, e sono rimborsati colla vendita dei prodotti, che hanno intrapreso di creare a loro spese e profitto. Paragonando il profitto dell'industria con quello dei capitali e delle terre, si trova ch'esso è più grande dove gli abbondanti capitali reclamano una grande quantità di persone industriali, come negli Stati Uniti, dove la popolazione, e per conseguenza gli agenti dell'industria, malgrado la rapida

loro moltiplicazione, sono insufficienti al bisogno delle terre e dei capitali, generalmente accresciuti da un facile risparmio; e i servizi industriali sono colà caramente pagati.

Paragonando tra loro i servizi dell'industria, si troverà che le cause che limitano la quantità dei servizi industriali messi in circolazione in ciascun genere sono: 1. l'apportare i lavori dell'industria pericolo o incomodo; 2. il non fornire un'occupazione costante; 3. l'esigere una non comune abilità. Ciascuna di queste cause diminuisce la quantità di lavoro messo in circolazione in ciascun genere, relativamente alla quantità che se ne domanda, e per conseguenza accresce il profitto. Quando l'abilità necessaria per esercitare un'industria, o come capo o come subordinato, non può esser che frutto d'uno studio lungo e costoso, questo studio ha dovuto cagionare in ogni anno delle spese che formarono un capitale accumulato. Allora il salario del lavoro non è un semplice salario, ma un salario accresciuto dell'interesse delle spese fatte per lo studio. Quest'interesse è anche superiore all'interesse ordinario, perchè il capitale in discorso è posto all'evento, e non dura al di là della vita dell'uomo. Anche la differenza dei talenti acquistati stabilisce una gran differenza nel profitto industriale, perchè la rarità di certi talenti, in proporzione ai bisogni che ne prova la società, fa che i servizi produttivi che n'emanano si paghino più cari degli altri.

Bisogna distinguere il profitto che si ricava dall'industria da quello che ritraesi dai capitali impiegati. Sia che un intraprenditore possieda in proprietà i capitali, o che se li sia fatti passare, egli ne ottiene, al momento che vende i suoi prodotti, un profitto indipendente da quello che rappresenta la mercede del suo talento e del suo lavoro, perchè se coi capitali non suoi ricavasse dall'industria appena l'interesse che ne paga, e coi capitali suoi non ritraesse nulla al di là della mercede della sua fatica, è evidente che nel primo caso non piglierebbe a prestito, e nel secondo preferirebbe il prestare i suoi capitali onde ottenere un interesse. Inoltre, un capitale non dà profitto se non quando è impiegato con talento, e quantunque il talento abbia la parte principale al profitto, non può negarsi che un tale profitto è grandemente accresciuto dall'aumento del capitale, di cui il talento dispone. Da ultimo si osservi che il profitto dell'industria, in ogni paese alquanto industrioso, eccede il profitto che ricavasi unitamente dalle terre e dai capitali.

Ciò che un capitalista, ossia colui che fa delle anticipazioni, ottiene per queste, si chiama profitto del capitale. Quando il pro-

prio capitale non si fa valere da sè, il capitalista ricava sotto nome d'interesse il profitto che quel capitale può dare. Ogni intraprenditore possiede comunemente il capitale, o una porzione del capitale che serve alle sue anticipazioni. Gli economisti inglesi confondono quasi sempre sotto il nome di profitto, la rendita che l'intraprenditore ottiene dalla sua industria e dal suo talento, con quella che ricava dal suo stromento o capitale. Alcuni economisti, considerando che i capitalisti preferiscono sempre, in parità d'ogni altra circostanza, gl'impieghi sicuri a quelli che fruttano più, presomono che il profitto dei capitali si agguagli per la concorrenza, e che, se vedonsi dei capitali impiegati in intraprese pericolose dare maggior profitto degli altri, questa superiorità proviene da una sicurezza bastante a compensare le perdite, alle quali è esposto il capitale: in conseguenza di ciò affermano che, dedotte le perdite, un capitale non frutta più d'un altro. Ma questo è falso. Sebbene i capitali disponibili si compongan di valori trasportabili, non è così facile trasportarli nei luoghi dove darebbero maggior profitto. Il capitalista, oltre al tener d'occhio il profitto, è in obbligo di fare altre considerazioni. Si ha ripugnanza a trasferire i capitali all'estero, o in un clima nocivo, o in una regione inhospitale. Alcuni proprietari fondiarii non migliorano i loro poderi, perchè bisognerebbe dimorare in essi ed occuparsene personalmente. I ricchi preferiscono le intraprese eseguibili nelle grandi città ove abitano. I capitali abbondano nelle città, ma è difficile ottenerli in prestito per impiegarli, altrove, atteso che i capitalisti non amano perderli di vista. Né ciò basta: un capitale non dà profitto, come accenneremo, se non è impiegato con talento: donde le contrade, ove gli affari sono considerabili e rare le capacità industriali, offrono ai capitali, che vi si presentano sostenuti dai talenti, un profitto superiore a quello che guadagnano i capitali privi di questo vantaggio. — Concluder desei che il profitto, che ricavar puossi dall'impiego dei capitali, varia secondo i luoghi e le circostanze; e che tutte le circostanze che contribuiscono a diminuire per ciascun impiego la quantità dei capitali che si presentano, e ad aumentare la quantità che i bisogni reclamano, tendono ad accrescere il profitto, a cui può aspirare questo stromento dell'industria. Se il profitto dei capitali scema a misura ch'essi divegnono più abbondanti, si vuol sapere se in un paese emiccientemente industrioso ed economico, i capitali potrebbero moltiplicarsi al punto, che il loro profitto si riducesse a nulla. Questo caso è impossibile, perchè quanto più scema il profitto dei capitali, tanto più di-

minuiscono i motivi che inducono gli uomini a risparmiar. Inoltre, il compenso che costituisce il profitto del capitale, fa parte delle spese di produzione dei prodotti, che cercarsi non possono senza il concorso del capitale. Per creare questi prodotti è necessario che l'utilità, che loro si dà, n'elevi tanto il prezzo, che basti a rimborsare all'intraprenditore il profitto del capitale col capitale stesso. Il capitale è un prodotto anteriore: il profitto che se ne raccoglie è un prodotto nuovo e interamente indipendente dal lavoro che ha concorso alla formazione del capitale medesimo.

Quella parte del valore prodotto, che il proprietario del terreno ottiene, si chiama profitto del terreno. Alcune volte egli abbandona questo profitto ad un locatario mediante un convenuto prezzo. La terra ha la facoltà di trasformare ed appropriare al nostro uso molte materie che altrimenti ci sarebbero inutili. La sua azione nella produzione di tutte le cose può chiamarsi il servizio produttivo della terra. Questo è il primo fondamento del profitto ch'essa dà a chi la possiede. La terra non è il solo agente della natura che abbia un potere produttivo; ma è il solo di cui l'uomo abbia potuto formarsi una proprietà esclusiva, e quindi ricavarne un esclusivo profitto. Il mare, i fiumi, facendo muovere i bastimenti e le macchine, e alimentando i pesci, hanno un potere produttivo; il vento che fa girare i molini, il calore del sole, lavorano per noi, ma niuno può dire che il mare, il fiume, il vento, il sole gli appartengono. Non è lo stesso del terreno. L'azione dei primi elementi è inesauribile, ed il servizio che l'uomo ne ritrae non impedisce ad un altro individuo di ricavarne eguale o analogo servizio. Ma le anticipazioni ed i lavori ch'io consacro al terreno sarebbero perduti s'io non fossi sicuro di godermene i risultati: donde l'appropriazione del suolo è condizione necessaria perchè sia esso coltivato e se ne ottengano i prodotti. Bisogna distinguere il profitto dalla rendita del terreno. Il valore del prodotto paragonato col prezzo d'acquisto del terreno costituisce la rendita, e la rendita d'un buon terreno può non esser superiore a quella d'un terreno mediocre, se sono entrambe proporzionate al prezzo d'acquisto. Il profitto è il valore del prodotto annuo paragonato coll'estensione del terreno; e per questo riguardo, il profitto che dà un iugero di buon terreno può esser cento volte superiore a quello di uno cattivo. Una proprietà territoriale si avvantaggia di queste circostanze, ed una più vicina gode preferenza su d'una più lontana, atteso i servizi ch'è atta a rendere, mentre i prodotti della seconda sono gravati di maggiori spese di trasporto. Una gran-

de strada, un canale, la vicinanza di una città, accrescendo il valore di prodotti mediante la facilità del loro spaccio, accrescono il valore ed il profitto del terreno. Le circostanze che accompagnano il terreno variano possono all'infinito; diverse ne sono le qualità e le posizioni; in conseguenza venne a stabilirsi un'offerta ed una domanda differente per ciascuna qualità diversa. Quando le circostanze stabiliscono una certa domanda per i vini, l'estensione di questa domanda serve di base e norma alla domanda che si fa del servizio territoriale necessario per far i vini, e l'estensione delle terre atte a questa coltura forma la quantità offerta di quel servizio territoriale. Se poche sono le terre atte alla produzione dei buoni vini, e se la domanda dei vini è considerabile, enorme riuscirà il profitto di tali terre. — Osservisi da ultimo, che il terreno venduto ad esteri non fa più parte della rendita nazionale, tranne per le imposizioni che paga. Gli è ben vero che gli esteri non han potuto acquistare senza dare un capitale eguale al valore del terreno acquistato; e questo capitale frutta esso pure; ma è mobile e suscettibile di dissipazione, mentre il terreno è un capitale fisso, e l'estero, vendendolo, può ritrarne il valore sempre che voglia.

L. F.

PROFUMIERE. V. PROFUMERIA.

PROSCIUGAMENTO (*Agronomia*). È il complesso dei lavori che si fanno per asciugare e rendere coltivabile un terreno paludoso o coperto dalle acque.

D. G.

PROSCIUTTELLO o **PROSCIUTTO**. Genere di molluschi conchiliferi bivalvi, così denominati per qualche analogia di figura, e caratterizzato come segue: corpo ovale, allungato, molto grosso, avvolto in un mantello chiuso al di sopra, aperto al di sotto e segnatamente di dietro, ove forma talvolta una specie di tubo, guernito di cirri tentacolari; appendice addominale, flabelliforme, alquanto solcata; bisso grossissimo, composto di lunghi filamenti serici, fini e pieghevole, saldi e d'inalterabile colore, non che conservanti sempre la loro serica lucentezza; bocca fornita di doppie labbra, oltre due paia d'appendici labiali; uo solo grosso muscolo adduttore evidente; cochiiglia subconea, fibrosa, fragile, regolare, equivale, longitudinale, triangolare, puntata anteriormente dove il vertice è diritto, allargata e spesso quasi trunca posteriormente; cerniera dorsale, longitudinale, lineare, senza denti; legamento marginale che occupa quasi tutto l'orlo dorsale della cochiiglia; una sola impressione muscolosa larghissima al didietro; un indizio di quella anteriore nel vertice della conchi-

glia. Fra le conchiglie viventi sono i prosciutelli le sole che abbiano frattura fibrosa; inoltre le loro fibre hanno la notabile particolarità di essere perpendicolari alle valve, non già longitudinali, come si potrebbe credere, disposizione che rende molto fragili siffatte conchiglie. Distinguer devesi in quasi tutte le specie di questo genere due strati molto diversi: uno corticale ed esterno, ch'è fibroso, e l'altro interno, fortemente aderente al primo; è per ordinario madreperlaceo e presenta la struttura laminare di tutti gli altri molluschi conchiliferi.

Di tutti i mari, il Mediterraneo è finora quello che contiene prosciutelli in maggior copia, onde in varie parti del suo litorale vengono essi pescati così pel loro bisso, come per mangiarli. Per l'addietro tuttavia era molto più esteso di oggi il commercio d'articoli confezionati col detto bisso, e trovavansi di esso stoffe, guanti, calzette, ec. in Sicilia e segnatamente in Calabria. I pochi articoli che adesso se ne fanno vendonsi ai forestieri come oggetti di curiosità. Uno dei più distinti manifattori di Francia, Ternaux, espose anni sono una pezza di stoffa fatta interamente di bisso di prosciutelli, che riuscì leggera e pastosissima.

Si conoscono varie specie di questo genere, delle quali almen quattro vennero dai malacologi descritte. X-o.

PROTAGORA. Sofista d'Abdera, che visse dal 489 al 408 av. Gesù Cristo. In gioventù era stato facchiao; divenne poi discepolo di Democrito, indi tenne scuola *musica* (vale a dire rettorica, poesia e grammatica) presso Abdera, indi in Atene, verso il 422; fu il primo che si fece pagar le lezioni, onde divenne ricchissimo. Percorse le principali città della Grecia, la Sicilia e la Magna Grecia; scrisse delle leggi per Turio (*Thurium*), città di Lucania, indi toro a dimorare in Atene. Ma gli Ateniesi lo accusarono d'empietà, ond'egli fuggì per mare onde rifugiarsi in Sicilia e per il viaggio, in età più che ottuagenaria. Avea scritto sulla retorica, sulla fisica e sulla politica, ma tutte le sue opere furono arse per ordine dei magistrati d'Atene. Fu egli uno dei più pericolosi sofisti: diceva che *l'uomo è la misura di tutte le cose*; che si può su qualsiasi questione sostenere egualmente il vero ed il falso; che tutto è arbitrario e dipende dagli umori capricci: le leggi, le virtù, la verità, ec.; che non si può sapere se vi sieno o non vi sieno Dei, ec. Platone scrisse contro di lui il dialogo intitolato *Teetete*, in cui confutò la sua empia dottrina; e diede poi il titolo di *Protagora* ad un altro dei suoi dialoghi.

M. B.

PROTESI (*Chirurgia*). Parte o ramo della chirurgia, detto anche *prostesi*, voci derivanti dalle greche *pro*, avanti, o *pros*, a, ad, e *tithemi*, porre, o da *prostithenai*, aggiungere; è quella che si occupa nell'aggiungere al corpo umano una parte od organo artificiale, o per sostituirne uno mancante per ragione d'un accidente qualsiasi, o di un congenito vizio di conformazione, o nel riordinare qualche funzione organica disordinata od abolita, o agevolarne l'esercizio: ramo ch' esige molte ed estese cognizioni anatomiche, fisiologiche e meccaniche, per cui vi sono degli operatori che lo coltivano in modo speciale e quasi esclusivo.

C. G.

PROTESI o **PROTESTI** (*Grammatica*). Figura grammaticale, per cui aggiugnasi una lettera od anche una sillaba in principio di una parola, senza perciò cangiarne o minimamente alterarne il significato. *Ispagna* per *Spagna*, *Iscozia* per *Scozia*, *addimandare* per *dimandare*, *cosiffatto* per *siffatto*, *ospedale* per *spedale*, ec. sono tante protesti o protesti grammaticali.

M. B.

PROVE PER TESTIMONIANZE O TESTIMONIALI. V. PROVA.

PSELLO (MICHELE). Autore bizantino, che fu il più celebre e più fecondo dei greci scrittori nel secolo XI. Nacque a Costantinopoli di famiglia patrizia; fu versato in filosofia, teologia, matematica ed anche medicina, e molto giovò col suo esempio a ridestare il gusto della letteratura e degli studi scientifici fra i suoi connazionali. Fu senatore sotto Michele Stratiotico, e così pure sotto Isacco Comneno e sotto Costantino Duca, il quale affidogli l'educazione di suo figlio Michele, divenuto imperatore nel 1071 col soprannome di *Parapinace*. Di questo principe fu consigliere primario, ma sotto Niceforo Botoniate fu spogliato dei suoi beci e confinato in un monastero, ove morì intorno al 1079. Lasciò numerosi scritti sulle varie discipline sovraccennate, tra cui rammenteremo a preferenza i seguenti: *Commentarii in octo libros Aristotelis de physica auscultatione*, opera rimasta tuttora inedita; *Paraphrasis in Aristotelis librum de interpretatione*, stampato a Venezia, nel 1593, in foglio, in seguito al Commento di Ammonio sullo stesso argomento; *De lapidum virtutibus*, Tolosa, 1615, in 8., greco-latino; *De victus ratione*; *De quatuor mathematicis scientiis*, *arithmetica*, *musica*, *geometria et astronomia compendium*; *De operatione dñemonum dialogus*; *Expositio metrica in Canticum*; *Jambi in vitia et virtutes*; *Anagoge in Tnntalum et Cyrcen*, et allegoria de Sphinge; *Synopsis legum versibus jambicis et pollicis graecis*, ec.; *Chronographia* (che giugne dall'anno 975 al

1059). Queste opere sono tutte scritte originariamente in greco, ma furono tradotte in latino e pubblicate da vari. — Alcuni distinguono due Pselli, cui chiamano uno il *Vecchio* e l'altro il *Giovane*; l'Allacci scrisse su di essi un trattato intitolato: *De Psellis et eorum scriptis diatriba*.

M. B.

PTEROPO. Grecismo derivato da *pteron*, ala, e *pous*, *podas*, piede, e costituente il nome di un genere di animali mammiferi dell'ordine dei *chiroteri*, e della famiglia dei *vespertilioni* o *pipistrelli*, così denominati perchè hanno le ali teriooanti colle ugne dei piedi. I caratteri del genere sono: denti molari ottusamente tuberculati; naso semplice; narici lievemente allungate; apice dei diti indici unghiato; testa conica; orecchie semplici; ali lunghe; articolo inferiore del pollice lungo, unito all'ali mediante una membrana; membrana interfemorale corta; coda nulla o molto corta. Sono i pteropi pipistrelli fruttivori indigeni della Polinesia e delle isole iudiane. Fra le più notabili specie di questo genere rammenteremo il *pterope d'Amboina* (*pteropus amboinensis*, detto anche *pteropus Dussuneri*), spetante all'India ed all'isola d'Amboina, una delle Molucche; ed il *pterope di Giava* (*pteropus javanicus*), detto volgarmente *calong*. Queste due specie hanno abitudini molto somiglianti: vivono uniti a stormi; stanno appollaiati sugli alberi, appiccandosi capovolti ai rami; passano la maggior parte del giorno dormendo immobili. Al venir della sera, escano a pascersi, recando gran guasti nelle frutta, le quali quindi sogliono dagli agricoltori venir guarentite dal loro dente mediante certi tessuti reticolari di vimini o d'altro. Volano con lentezza; la caccia che di essi si fa dai detti agricoltori, al chiaror della luna, forma un ben piacevole passatempo di quei paesi.

X. O.

PULA (*Agronomia*). È la parte inferiore o il calice dei fiori delle piante della famiglia delle piante *graminee* e di quello delle *ciperacer*, quando questo racchiude due fiori; dicesi anche *gluma*, *lolla* e *toppa*. — Linneo, Jussieu e altri botanici chiamano *pula* e *gluma* ciascuna delle due più esterne squame d'ogni spighetta, che da qualche autore è anche chiamata *lepicene*.

X. O.

PULEDRO o **POLEDRO**. Cavallo giovane non ancora giunto al suo compiuto sviluppo o accrescimento, e quindi al di sotto di quattro o di sett'anni d'età, secondo la razza. Il puledro nasce col corpo coperto di peli, cogli occhi aperti, e cammina appena nato.

D. G.

PUNTEGGIATURA. V. INTERPUNZIONE.

PUPIVORI (*Entomologia*). Latinismo composto di *pupus*, bambolo e qui larva di

insetti, insetto neonato, e *voro*, mangiare, con cui gli entomologi denominano uoa famiglia d' insetti dell' ordine degl' *imenotteri* e della sezione dei *terebranti*, che nutronsi di larve d' altri insetti. I pupivori hanno ordinariamente le ali con poche cellule, e sovente senza nervature longitudinali. Il primo segmento dell' addome forma posteriormente il metatorace e ne fa parte; il secondo, che divien quindi appareotemente il

primo dell' addome, è infisso alla parte precedente mediante uo restringimento più o men prolungato, che forma spesso uo pedicciuolo; sicchè l' insetto può alzare o abbassare l' addome. Le larve dei pupivori sono apode (senza piedi), carnivore e parassite. La famiglia componesi di sei tribù: *evaniali*, *icneumonidi*, *gallicole*, *calciditi*, *crisidi* ed *ossiuri*. X-0.

Q

QUADRIO (FRANCESCO SAVERIO). Letterato di vaglia, nato a Ponte, nella Valtellina, nel 1695. Entrò molto giovane nell'ordine dei Gesuiti, ma in breve sentì che non avea vera vocazione per tale arringo. Nondimeno vi si distinse nella predicazione a Venezia ed a Modena, e nell'insegnamento a Padova ed a Bologna, ed intese pure a parecchi letterarii lavori, che fecero molto apprezzare la sua dottrina. Deposto nel 1774 l'abito gesuitico, recossi a Zurigo, indi a Parigi, ove contrasse amicizia col cardinale di Tencin e con Voltaire. Nel 1748 tornò in Italia, e dal papa Benedetto XIV, di cui godea la benevolenza, ottenne di ritirarsi a vivere nel monastero dei Barnabiti

di Milano. Ivi morì nel 1756, lasciando varie opere, delle quali citeremo: *Della poesia italiana*, Libri due, Venezia, 1754, stampata sotto il pseudonimo di Giuseppe Maria Andrucci. — *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, in 7 volumi in 4. Il primo volume uscì a Venezia nel 1756; i seguenti a Milano nel 1741 a 1749; questa vasta collezione, che costò all'autore lunghe e faticose investigazioni, viene generalmente preferita all'analogha opera del Crescimbeni intitolata *Storia della volgar poesia*. — *Dissertazioni storico-antiche intorno alla Resia cisalpina*, oggi detta Valtellina, Milano, 1755-56, in tre volumi; ec. M. B.

— 532 —

R

RADICALL. V. RADICALE.

RADIO (*Anatomia e Fisiologia*). Uno dei due ossi dell'antibraccio, detto anche *raggio*, il minore di essi, così denominato perchè si è voluto paragonarlo al raggio d'una ruota. È situato quasi verticalmente nella parte esterna dell'antibraccio, alquanto men lungo dell'ulna o cubito, più gracile in alto che abbasso ed alquanto curvo nell'ioterno verso il suo mezzo. Vi si distinguono, come generalmente negli ossi, tre parti, cioè: corpo o parte media, estremità superiore, che nel radio dicesi *omeroale*, ed estremità inferiore, detta *carpica*. Il corpo del radio è triangolare: tre linee longitudinali e prominenti, che vi si osservano, la dividono in tre facce; la prima, interna, si estende dalla tuberosità bicipitale fino alla piccola cavità articolare inferiore; essa somministra l'inserzione col legamento interosseo. La seconda linea, anteriore, si dirige obliquamente dalla parte anteriore di essa tuberosità all'apofisi stiloidea, e serve d'inserzione al flessore sublimi, al pronatore quadrato ed al supinatore lungo. La terza, posteriore, men prominente di tutte, nasce insensibilmente dietro il collo dell'osso, e si prolunga fin dietro all'estremità carpica, ove isola le due scanalature. — L'estremità superiore del radio presenta in alto una cavità circolare superficiale, incrostata di cartilagine, che riceve la testa dell'omero, e la cui circonferenza parimente tappezzata di strato cartilaginoso, corrisponde al legamento anulare ed alla piccola cavità sigmoidica dell'ulna. Questa parte articolare dell'osso è sorretta da un restringimento rotondo detto *collo*, luogo circa un dito traverso, ed alquanto obliquo all'esterno: esso collo termina, abbasso e di dentro, nella *tuberosità bicipitale*, prominente scabra, che presta l'attaccatura al tendine del muscolo bicipite, da cui è separata mediante una heretta mucosa. — L'estremità inferiore o carpica, più voluminosa dell'altra, è quasi quadrilatera; vi si nota all'ingù certa superficie articolare, attraversata dal dinamio all'indietro da una

linea poco prominente, che corrisponde esternamente allo scafoide, internamente al semilunare, presentando a quest'effetto due faccette, l'esterna triangolare, e più estesa dell'ioterna, ch'è quadrata. Nel dinanzi, questa estremità del radio presta l'attaccatura al legamento anteriore dell'articolazione della giuntura; per di dietro vi si notano due scanalature verticali: l'esterna, stretta ed alquanto obliqua al di fuori, serve di scorrimento al tendine del muscolo estensore lungo del pollice, mentre l'ioterna, più larga e superficiale, dà passaggio ai tendini dei muscoli estensore comune delle dita, e proprio dell'indice; nell'ioterno ha una cavità bislunga, incrostata di cartilagine, che si articola coll'estremità inferiore dell'ulna; all'esterno è percorsa da due scanalature; l'anteriore serve ai tendini dell'adduttore maggiore, e dell'estensore breve del pollice, mentre la posteriore è destinata a quelli dei radiali esterni. L'osso che separa queste due scanalature termina abbasso con certa prominenza piramidale, detta *apofisi stiloidea del radio*, sulla cui sommità ottusa piantasi il legamento laterale esterno dell'articolazione radio-carpica.

Il radio ha la medesima struttura di tutti gli altri ossi lunghi, e contiene un canale midollare e distintissimo, più ampio in alto che abbasso; si articola, mediante la faccia superiore della sua testa, colla piccola testa dell'omero; mediante la faccia laterale di essa testa, colla piccola scanalatura laterale dell'ulna; mediante la scanalatura semilunare della sua estremità carpica, con quella porzione della testa dell'ulna ch'è incrostata di cartilagine; e mediante la sua faccia inferiore, all'esterno, collo scafoide ed all'interno, col semilunare. Le sue connessioni col carpo fan sì, che la mano segue tutti i movimenti che il radio eseguisce, e che consistono, oltre quelli di piegatura e di estensione, nel semi-rivolgimento sul proprio asse.

Per essere il radio situato, come accennammo, nella parte esterna dell'antibraccio, e perchè partecipa a tutti i movimenti

della mano, della quale è il quasi esclusivo sostegno, ed i cui sforzi trasmette all' omero; è soggetto ad essere latturato più spesso del cubito, ma il pronostico della sua frattura non è mai gravissimo. C. G.

RAGGIAMENTO. V. IRRADIAZIONE.

RAGIONAMENTO. La ragione divideasi in due facoltà, quella cioè che vede e pone i principj, e quella che deduce le conseguenze. La prima è la ragione propriamente detta, la seconda prende a quando a quando la denominazione di *ragionamento*. Intendiamo poi per ragionamento l'operazione con cui la mente ravvicina due idee lontane, col mezzo d'una o più idee intermedie, per giudicare della reciproca loro relazione.

Il ragionamento assume varie forme, ma possono tutte ridursi alla forma del ragionamento semplice. La necessità di quest'operazione della mente si prova dalla poca estensione dell'intelletto, che conosce soltanto un ristretto numero di verità d'intuizione. — La mente ravvicina due idee col sussidio d'un'idea intermedia, paragonandole successivamente a quest'ultima. Siffatto paragone si eseguisce secondo queste due formole: due cose eguali ad una terza sono eguali fra loro. Quando una cosa è eguale ad una terza, ed un'altra cosa non è eguale a questa terza, le dette due cose non sono eguali fra loro. — Ciò che viene affermato o negato del genere, vien pure affermato o negato della specie. L'eguaglianza o identità logica, di cui qui trattasi, è quella ch' esiste tra alcune idee particolari ed una sola e identica idea generale che le comprende. Così l'atto del ragionamento consiste nell'identificare una verità particolare con una verità generale. Laonde il ragionamento propriamente detto procede per sintesi: esso classifica una proposizione in un'altra, col mezzo d'un'altra proposizione già in essa classificata. E di fatti, vi sono degl'ideologi che riducono le regole del ragionamento a quest'unica regola. La maggiore comprende la conclusione, e la minore dimostra ch'essa vi è compresa. L'illustre Destutt de Tracy sostiene, d'accordo col dotto Buffier, che i tre termini d'un ragionamento sono successivamente contenuti l'uno nell'altro, il termine grande nel medio ed il medio nel piccolo, e per conseguenza il termine grande nel piccolo. Giusta quest'opinione, il ragionamento è un giudizio in più parti. — Eulero si vale di figure rotonde o di spazj per rappresentare come le idee generali contengano o escludano le idee particolari. Nondimeno queste, sotto un altro aspetto, sono contenute nelle prime. Di fatti, la mente umana, nell'esercizio della sua attività speculativa,

non comprende gli oggetti particolari che mediante le idee generali.

L'atto intellettuale che ravvicina delle idee lontane col sussidio d'un'idea intermedia, non iscopre quest'idea; esso la suppone trovata. Gli spiriti penetranti l'addeverano assoggettando all'analisi le idee ch'esser devono ravvicinate. Dunque il ragionamento non dà la conoscenza della verità; bisogna posseder già la verità che si vuol dimostrare. Ciò riconoscono formalmente Aristotele e Bacone, Cartesio e Locke. « Qualsiasi ragionamento, dice Ancillon (*Saggi filosofici*, tomo II, p. 199), non ha mai che una verità condizionale, e suppone sempre degli altri ragionamenti anteriori, già dimostrati. Questa progressione andrebbe all'infinito e tutta la catena dei nostri ragionamenti fluttuerebbe nell'aria, e non riuscirebbe a nulla, se non vi fosse originariamente nell'umana ragione alcun che di primitivo, di reale, d'incondizionale e d'assoluto, a cui tutti questi ragionamenti si riferiscono, e che a tutti serve di base. « Questa base di tutti i ragionamenti è il principio di contraddizione espresso dalle due formole che abbiamo di sopra riferite. Questo principio, simile allo stilo della bilancia, ci mostra la rettitudine del ragionamento.

Se le proposizioni sulle quali il ragionamento si appoggia sono verità necessarie, anche le conseguenze sono necessarie, ed il ragionamento è dimostrativo; se le dette proposizioni sono verità contingenti verificate coll'esperienza, esso sarà soltanto probabile, e non produrrà che conseguenze probabili. Nondimeno il ragionamento probabile fa talvolta su di noi altrettanto ed anche maggiore impressione che il ragionamento dimostrativo. « Vi sono due maniere, dice Domat (*Frammenti letterarii*, ec. p. 278) di venir in cognizione della verità, una per dimostrazione, l'altra per verisimiglianza, che giugner possono ad un tal punto che la loro prova sia forte quanto la dimostrazione, ed anche più toccante, più persuasiva e più convincente: per esempio, si è più persuaso di dover morire benchè non ve n'abbia dimostrazione, che di tutte le verità di Euclide. »

Parecchie cause han fatto sì che sia stato più facile ragionare dimostrativamente in matematica, che nelle altre scienze. « È questa una buona partita, dice Leibnizio (*Nuovi saggi sull'umano intelletto*, p. 336), perchè l'esperienza vi può garantire il ragionamento ad ogn'istante, come accade anche nelle figure dei sillogismi; ma nella metafisica e nella morale non più si trova siffatto parallelismo delle ragioni e delle esperienze. « Si potrebbe aggiungere che le

dimostrazioni difettose esser devono più rare in matematica, perchè essa è la sola che possiede una lingua in cui le parole hanno un solo significato, e possono esser sempre con rigorosa precisione definite. Porremo termine alle seguenti riflessioni di Leibnizio (*Ivi*, p. 324) sulla necessità, sull'uso e sulla verificazione delle dimostrazioni. « La nostra scienza, dice egli, anche la più dimostrativa, dovendo acquistarsi bene spesso col mezzo d'una serie di conseguenze, deve involgere la rimembranza d'una dimostrazione passata, che non si considera più distintamente quando la conclusione è fatta; altrimenti sarebbe un ripeter sempre questa dimostrazione, ed anche sin ch'essa dura non si può comprenderla tutta intera in una volta; perchè tutte le sue parti non possono essere nello stesso tempo presenti alla mente; così, rimettendosi sempre dinanzi agli occhi la parte precedente, non si avanzerebbe mai fino all'ultima che compie la conclusione. Locchè fa pure che, senza la scrittura, sarebbe difficile stabilir bene le scienze, non essendo la memoria sicura quanto basta. Ma messa avendo in iscritto una lunga dimostrazione, come sono, per esempio, quelle di Apollonio, ed essendo ripassato per tutte le sue parti, come se si esaminasse una catena anello per anello, possono gli uomini andar sicuri dei loro ragionamenti. »

A. V.

RAGIONE DI STATO. V. POLITICA.

RAMA (*Mitologia indiana*). Nome di primo ordine che si è incarnato. Esso compare sulla terra, al dire degl' Indiani, come una potenza conservatrice, sotto la forma di un sovrano di *Ayodhya* (Aiodia), ebe fu un grande e celebre conquistatore e che liberò la nazione dal giogo dei tiranni, e sua moglie Sita dalle mani del gigante Ravano, comandando un intrepido e numeroso esercito di scimie e satiri indiani. Tiene Hastings che questo Rama rappresenti o surrogli il Bacco dei Greci; secondo Forster, è il Marte degl' Indiani, che presiede alla guerra ed alle vittorie.

A. Z.

RAMAIANA. Celebratissima epopea indiana, uno dei due grandiosi poemi della letteratura sanscrita che canta la discesa di Visnù sotto forma dell'eroe Rama (*Fed.*), collo scopo di liberare il mondo dalla distruzione minacciatagli da Ravano capo dei *Rassasi* o giganti. — Rama, figlio di Dasarato, re d' Aiodia, venne allevato dai saggi bramani, e segnatamente da Visvamiro; ancor giovanissimo viuse i *Rassasi* in parecchie battaglie, e mediante la sovrumana sua forza ottenne in sposa la bellissima Sita, figlia del re Giannaco. Stava già egli per esser consacrato collega e successore del vecchio suo padre nel regno, quando que-

sto disegno fu fatto svanire da mone corti, gianesche, ed egli venne invece condannato ad un esiglio di quattordici anni. Partita dunque con Sita e col fratello Lasmano, partecipante esso pure della divinità di Visnù, andò a stanziarsi nella grande foresta di Dandaca, in riva al fiume Godavari. Questi eventi erano necessari per metterlo a fronte di Ravano. In quella silvestre dimora, Rama si rese terribile ai *Rassasi*; ed avendo, fra le altre sue gesta, mutilata Surpanaca, sorella di Ravano, principe loro, questi, tra pel desiderio di vendetta, e per essersi furiosamente innamorato di Sita, rapì questa principessa e la trasportò nella sua reggia nell'isola di Lanca (Ceilan). Rama e Lasmano, ignorando il luogo di residenza di Ravano, aggirarsi per l'indiana penisola in traccia di Sita. Il re delle scimmie, Sugrivo, che da Bale suo fratello era stato espulso dal regno, viene da Rama rimesso sul trono, di che, indotto da sentimento di gratitudine, spedisce un gran numero di scimie a rintracciare il soggiorno di Sita. La scimia Anumante riesce a scoprirlo, passa lo stretto, trova modo di abboccarsi colla principessa, e, dato fuoco alla città di Lanca, ne informa Rama, il quale con un esercito di scimmie recasi alla spiaggia meridionale dell'indiana penisola, ove, col mezzo di montagne precipitate in mare fabbrica un enorme ponte per transitare in Lanca. Mentre l'esercito sta per andarci, Rama abbattesi in Vibisano, fratello di Ravano, e si combatte una titanica battaglia, la cui descrizione è uno dei più mirabili brani del poema. Ma alfine i *Rassasi* sono disfatti, Ravano cade per man di Rama, e Sita, recuperata e riconosciuta pura per la prova del fuoco e per attestazione dello stesso dio Brama, si ricongiunge con Rama, il quale tornato in Aiodia, ottiene dalle mani del fratello Barato il dominio che di diritto gli veniva. — È questo il contenuto dei primi sei libri o canti, che costituiscono il poema compiuto; ma avvi un settimo libro, che dalla maggior parte degli eruditi è considerato un'aggiunta posteriore, consistendo in materia affatto indipendente dalla prima narrazione. Sita si separa nuovamente da Rama, viene raccolta nell'eremo di Valmiche, e vi dà alla luce due figli, Cuso e Lavo. Riconosciuta poi un'altra volta innocente, viene miracolosamente inghiottita dalla Terra sua madre. Cuso e Lavo, imparato avendo il poema da Valmiche, il quale ne vien detto l'autore mitologico, lo recitano in un solenne sacrificio, ove Rama li riconosce come suoi figli. È questo evidentemente un mito etimologico, originato dal nome sanscrito dei *Rassasi*, ch'è *Cusitava*; e ciò accordasi coll'ip-

traduzione del primo libro, in cui è narrata nel modo stesso l'origine del poema; onde le due parti devono considerarsi giunte fatte dall'ultimo editore.

Che il Ramaiana abbia soggiaciuto a più altre alterazioni, è cosa che potrebbe agevolmente venir dimostrata. In alcuni luoghi esso contiene molte cose che accennano a tempi remotissimi, e non vi si fa tampoco allusione a costumi introdotti in tempo posteriore, com'è, per esempio, l'arsione delle vedove, ch'era già in uso al tempo d'Alessandro il Macedone. In altri luoghi parlasi di circostanze che ci fanno scendere fino ai primi secoli dell'era volgare, e vi si menzionano i nomi di nazioni comparativamente recenti, per esempio quello degli Unni. Laonde l'epoca in cui fu il Ramaiana composto non può con qualche grado di sicurezza determinarsi, ed ogni più minuta investigazione dev'essere differita al momento in cui si sia pubblicato integralmente il testo di tale poema. Più facile è preisarne qualche storico fatto ne abbia fornito il fondamento; ed è questa manifestamente l'introduzione del culto bramano nella penisola indiana, i cui selvaggi aborigeni, come avversari al bramismo, vengono rappresentati quali giganti. Per le scimmie dovesi intendere un'altra stirpe meno nemica, della quale si giovarono i bramani per soggiogare le più rozze tribù. Questo fatto, del resto, viene indicato da un'altra circostanza, che notasi nel poema; cioè, che guida di Rama è l'anacoreta Agastio, al quale la tradizione attribuisce la conversione e la cultura del Percan, e che, conforme ad un simbolo sublime, risplende tuttavia adombrato nel fulgido Canopo meridionale.

Il Ramaiana, dopo l'ultimo suo riordinamento, andò soggetto a parecchie revisioni, fra le quali, giusta quanto raccogliessi dai manoscritti, se ne distinguono precipuamente due, appellate l'una dei *Commentatori*, e l'altra *Bengalese* o *Gaudann*, da Gauda, già capitale del Bengala. Quale delle due contenga un migliore e più antico testo, non è cosa facile il determinare; sembra però che i più dei sanscritisti europei propendano in favor della prima. — Il Cary ed il Marshman furono i primi ad intraprendere un'edizione del Ramaiana, corredata da una traduzione inglese, Serampore, 1806-10, in quattro volumi in 4., ma non andarono più avanti del principio del libro e canto terzo. Essi non seguono più l'una che l'altra revisione, ma si valgono d'entrambe, secondo che meglio va loro sembrando. È lavoro difettoso di critica, ma scusabile per la condizione, allora imperfettissima, della sanscritica filologia. Più tardi il celebre Augusto Guglielmo Schlegel pose nuovo ad una nuova edizione critica

del Ramaiana, seguendo la revisione detta dei *Commentatori* (Bonn, 1829-38, in 3 volumi in 8.), ma non pubblicò che due dei libri del testo, ed un'elegantissima traduzione latina del primo; e la morte dell'illustre editore seguita nel 1845 rende molto probabile che il bel lavoro non venga continuato. La gloria della prima pubblicazione dell'intero testo di questa magnifica epopea sanscrita par quindi riserhata ad un indianista italiano, Gaspare Gorresio, piemontese, che ne ha intrapreso una diligente e sontuosa edizione, conforme alla revisione gaudana, di cui sono già usciti tre volumi di testo comprendenti i tre primi canti e buona parte del quarto, ed un volume di traduzione italiana corrispondente ad un canto e mezzo del testo (Parigi, stamperia reale, 1843-47, in 8.). — Del resto, sono stati in varii tempi e luoghi pubblicati parecchi frammenti ed episodi del Ramaiana, così in originale, come in versioni inglesi, francesi, tedesche ed italiane; tra queste ultime rammenteremo quella fatta da Flechia d'un brano riguardante il ratto di Sita (cap. 56, 57, 58 del libro III), pubblicata sotto il titolo di *Gianjù*, nell'*Antologia Italiana*, Torino, 1848, fascicolo di febbraio di quell'anno.

RAMEAU (GIOVANNI FILIPPO). Il più celebre compositore di musica che abbia prodotto la Francia, nato a Digione il 25 ottobre 1685. Era figlio d'un mediocre organista, che gli insegnò per tempo gli elementi della musica ed a sonare il clavicembalo. In età di 18 anni fece un giro in Italia e nella Francia meridionale. Ripatriato, si fece molta riputazione come organista, e fu nominato organista della cattedrale di Clermont. Intese colà alla compilazione del suo *Trattato dell'armonia*, da lui pubblicato nel 1722, e che gli procacciò fama di profondo teorico. Recatosi a Parigi, ebbe a superare molti ostacoli prima di trovare un poeta che volesse affidargli un'opera da mettere in musica; finalmente ottenne da Voltaire la tragedia di *Sansone* nel 1732, e dall'abbate Pellegrin nel 1733 l'*Ippolito ed Aricia*. Rameau musicò la prima, ma non poté venir eseguita, perchè si disse che sarebbe stato un prostituire un argomento tratto dalla Bibbia, onde il compositore prese più tardi il partito di adoperare buona parte di quella musica nell'*Incas* e nel *Zoroastro*. Rappresentossi nel 1733 l'*Ippolito*, e fu quest'opera sommanente applaudita, sicchè ben poté dirsi che con essa ci segnò l'epoca d'un notabilissimo perfezionamento nella musica teatrale in Francia. — Egli dovette all'uopo creare, per così dire, e cantanti e sonatori; e si fu allora che l'orchestra francese cominciò a godere quella riputazione, cui seppe poi si ben sostenere,

e cui gode tuttora. Andò poi Rameau scrivendo più altri melodrammi, come il *Castore e Polluce* (1737), il *Dardano* (1739), il *Pigmalione* (1748) ec., che tutti furono applauditissimi. Quelli ch'ebbero più felice esito sono di Calusac, poeta mediocre, ma felice nella scelta de' suoi argomenti e docile ai consigli del compositore. — Il merito di Rameau, a lungo combattuto dall'invidia, a questo impose alfine silenzio, e venne generalmente riconosciuto, ond' egli ottenne giusta ricompensa ed onore. Il re istituì per lui la carica di compositore del regio gabinetto; e più tardi gli concesse lettere di nobiltà e lo creò cavaliere di s. Michele, con una pensione. Morì a Parigi più che ottuagenario il 12 settembre 1764. Troppo lungo sarebbe qui rammentare tutti i drammi e tutti gli scritti di Rameau; basti il dire che dal 1733 al 1760 compose trenta melodrammi, e pubblicò colle stampe dodici volumi sulla musica. Di questi ultimi ricorderemo, oltre il succitato *Trattato dell'armonia*, la *Generazione armonica*, 1737, in 8, ec. Egli è autore del *Sistema del Basso fondamentale* ch'ebbe un tempo gran voga, ma ch'è oggi riconosciuto falso sotto varii aspetti; nondimeno le sue teorie nel proposito avendo originato dotte ed animate discussioni sulle regole dell'armonia, contribuirono sommamente al progresso di questa scienza. Considerato come organista, può ben dirsi ch'ebbe pochi rivali; le sue composizioni per clavicembalo, scritte spesso in stile d'organo, sono per la maggior parte capolavori; ei non ha però conservato all'organo il grave ed austero carattere conveniente alla musica ecclesiastica, ed è certo che dee da Rameau riconoscersi in parte la decadenza dell'arte di sonar l'organo, che cominciò ai suoi tempi a prendere le forme della musica drammatica. Come compositore teatrale, non ebbe finora in Francia rivali. Prima di lui, l'opera era colà uno spettacolo monotono, in cui non destavano qualche interesse che i recitativi ed i cori; ei v'introdusse grande varietà colle sue melodie sempre drammatiche. Per altro, il suo stile è molto men puro e corretto di quello del sì celebre Lulli (F.); non aveva, per sventura, studiato abbastanza i grandi maestri italiani che ai suoi giorni levata avevano a sì alto grado la scienza di scrivere per le voci. — Ebb'egli, come Lulli, il privilegio di regnare dispoticamente sulle scene musicali per ben cinquant'anni. È tanto che al comparire delle opere di Gluck, Piccini e Sacchini operosi nella musica drammatica una vera rivoluzione, uno degli effetti della quale fu il far obliare Rameau e le sue composizioni anche le più belle, che al giorno d'oggi giacciono sepolte nelle biblioteche, donde non v'ha chi pensi a

trarle, malgrado le molte e reali bellezze di cui ridondano. F.

RASO (*Tecnologia*). Stoffa di lucida superficie, che in Francia si chiama *satén*, e che distinguesi fra i tessuti, il cui modello ei venne dalla China. Il telaio per la fabbricazione del raso ha cinque calcole e cinque lame, disposte in modo che quando si preme una calcola, questa fa regolarmente sollevare le altre quattro, mentre se ne abbassa una sola. Riflettendo alquanto su tale effetto, si vedrà che i quattro fili che si sollevano lasciano passar di sotto la trama, e così ognuno per quattro fili di trama di seguito, sempre all'innanzi diagonalmente; in modo che al primo passo sollevando i quattro primi fili, il quinto si abbassa; al secondo, il secondo, terzo, quarto e quinto s'innalzano ed il primo si abbassa; al terzo passo, il terzo, il quarto, il quinto ed il primo s'innalzano, mentre il secondo si abbassa, e così di seguito. Da ciò ne viene una morbidezza nei fili della trama, che forma il liscio della stoffa; e invero, di qualunque materia questa si faccia, lana, lino, canapa o cotone, la superficie n'è un raso come quando è di seta, onde distinguonsi tali stoffe coi nomi di *raso di lana*, *raso di filo*, *di cotone*; ed oggi più comunemente col gallicismo di *satén di lana*, *satén di filo*, *di cotone*, ec., chiamando semplicemente *raso*, senz'altra aggiunta, quella di seta. Ma lavorando questo tessuto nel modo indicato, non vi sarebbe mai al di sotto che un quinto della trama, e sempre i suoi fili sarebbero separati alla distanza di quattro, che sarebbero uniti al di sopra. Questa parte di trama sarebbe troppo debole per resistere all'attrito continuo della spola, la quale ha un certo peso cui dovrebbe interamente sostenere; quindi si rovescia l'ordito, ossia dispongonsi i pezzi dell'armatura in senso opposto, e si tesse la stoffa dal rovescio. — I *duranti* sono rasi di lana e lavoransi nella stessa guisa. Il fin qui detto non riguarda che i rasi o duranti lisci; ma per quelli che fansi a costole ben si comprende, che il passaggio dei fili ed il giuoco delle lame non devono più essere identici, ma, essendo la costola un'alterazione di dritto e rovescio, il moto dei fili deve, per produrre quest'effetto, alternarsi. Per lo più tali costole sono tutte egualmente larghe, e la distanza fra esse è pari a questa larghezza; allora il tessuto non ha rovescio ed è simile da ambo le facce. Le costole però esser possono disuguali, come pure la loro distanza. In tal caso, il tessuto ha il rovescio, e dicesi sempre il *dritto* quello che ha più superficie liscia di raso, ove le costole sono un po' rilevate e più larghe degl'intervalli che le disgiungono. — Ma si fanno rasi a 6, 7, 8, 9 e fino 10 lici e sempre ad altret-

tante calcole. Nel raso a 10 licci si vede che ogni filo d'ordito passa su 9 fili di trama, e che il decimo lega il filo. Sono gli stessi effetti delle sargie rasate, ma i licci si muovono diversamente. Quanto abbiamo detto non riguarda che i rasi semplici o con rovescio. Per quello che spetta ai rasi doppi a qualsiasi numero di licci, da 5 fino a 10, ed al raso sargia, in cui si fanno due tessuti per volta, devono farsi tali, che producano lo stesso effetto. Ciascun lato del tessuto aver deve il numero di licci che si conviene al genere di raso che si vuol fabbricare; s'è a otto licci da un lato, bisogna che vi sieno 8 licci anche dall'altro; la calcola che fa innalzare uno dei licci del raso che si fa al di sotto, dee oello stesso tempo far abbassare uno di quelli del raso al di sopra; quindi è forza tenere un ordine di licci basso ed uno alto. Se i due orditi di un raso qualunque sono di colore diverso, è chiaro che i due lati del raso avranno un colore differente. Parca che si dovesse poter senza altro fare in tal guisa tessuti di due colori, e si volle farne il saggio, ma questo non corrispose. — Noo ci allungheremo in ulteriori particolari su questa fabbricazione: il fin qui detto basterà senz'altro a far conoscere ai nostri lettori i principii che dirigono l'operaio nella fabbricazione di tali tessuti. T. O.

RAZIOCINIO. V. RAGIONE.

RAZZI ALLA CONGRÈVE. V. RAZZO.

RE D'ARMI. V. RE.

REGIME LATTEO. V. LATTE e DIETA.

REGNO ANIMALE. V. ANIMALI.

REGOLARI. V. ORDINI MONASTICI.

REGOLARITA'. È la condizione di ciò ch'è regolare, ch'è conforme alla regola; l'irregolarità è precisamente il suo contrario.

M. B.

REISKE (GIACCIACOMO). Uoo dei più celebri orientalisti del secolo XVIII, versatissimo nella greca e nell'araba letteratura. Nacque il 25 dicembre 1716 a Zoerbig, in Sassonia, studiò a Lipsia, indi recossi a Leida per desiderio d'apprender l'arabo, di cui era allora quella città la scuola principale. Veonogli aperta la pubblica biblioteca per opera di Schultens, Orville e Burmann, che presero a proteggerlo, e molto si valse dell'opera sua in traduzioni e correzioni. Contemporaneamente poté anche studiare la medicina, nella quale scienza ottenne gratuitamente la laurea. Il suo soverchio amor proprio ed una certa indipendenza di modi che molto teneva della selvatichezza, gli leccero dei nemici, ond'ei credette bene di lasciar Leida e tornarsene a Lipsia; ove nel 1748 fu fatto professore di lingua araba. Vi dava pure lezioni private, correggeva prove di stampa, scriveva articoli di giornali, traduzioni ec., spendendo

ogni suo guadagno io acquisti di libri, segnatamente di letteratura greca ed araba, che vendevansi a caro prezzo. Nel 1758 fu nominato rettore del collegio Nicolino a Lipsia, posto le cui incombenze sostenne diligentissimamente per aoni sedici, non abbandonando per questo gli altri suoi letterarii lavori. Nel 1764 sposò Ernestina Müller, donna coltissima e virtuosissima, che cooperò ai suoi lavori e fu costantemente sua fedele compagna. Ei morì il 14 agosto 1774. La greca letteratura va a lui debitrice di eccellenti edizioni: quella di *Teocrito*, Lipsia e Vienna, 1765, 2 vol. in 4; quella degli *Oratori greci*, Lipsia, 1770-75, in 12 volumi io 8; quella di *Plutarco*, ivi, 1775-79, in 12 vol., greco-latino; quella di *Dionigi d'Alicarnasso*, parimente greco-latino, ivi, 1774-77 in 6 volumi; quella di Massimo Tiro, ivi, 1774, in 2 volumi, ec. Diede pure parecchie notabili edizioni d'opere latine, tra le altre le *Cerimonie della corte bizantina*, di Costantino Porfirogenito; l'*Antologia*, ec. Inoltre scrisse molto sulla letteratura e sulla storia orientale, e pubblicò le *Sedute di Hariri*, Lipsia, 1757, in 4; *Tharaphae moallakali*, Leida, 1742; *Abulfedne annales moslemici*, Lipsia, 1754, ec. — Sua moglie, versata nel latino e nel greco, diede compimento dopo la sua morte a più opere ch'ei non avea potuto terminare, tra le altre l'edizione di Dione Crisostomo, Lipsia, 1784, 2 vol. io 8., e continuò le sue *Memorie* che avea scritto ei medesimo.

M. B.

REMONDINI (BALDASSARE MARIA). Dotto prelado del secolo XVIII, nato a Bassaoo, di famiglia nobile, nel 1698. Fatti i suoi studi nell'università di Padova e laureatosi in diritto civile e caonico, recossi a Roma onde perfezionarsi nelle lingue orientali, e vi si fece in breve conoscere vantaggiosamente. Nel 1756, Clemente XII lo creò vescovo di Zante e Cefalooia. Nella prima di queste isole egli istituì uo seminario a sue spese, fondandovi on certo numero di pensioni a favore di poveri giovaetti. Fatta una seconda gita a Roma nel 1747, papa Benedetto XIV volle coferirgli uoo dei più ricchi vescovati dello Stato Pontificio, cui Remondini ricusò per amore al suo primo gregge. Tornò dunque a Zante, e colà morì nel 1777, quasi ottuagenario. I suoi scritti sono: *S. Marci monachi sermones de jejuniis et de Melchisedech, nunc primum cum latina interpretatione prolatis*. — *De Zacynthi antiquitatibus et fortuna*, dissertazione sommanente stimata, ec.

M. B.

RENAUDOT (TEOFRASTO). Letterato francoese, medico di professione, nato a Loudun nel 1584 e morto nel 1655; è stato nel 1651 il fondatore del Giornale *Gazzetta di Francia*. Aveva i titoli di commissario

generale dei poveri del regno, e mastro-generale dell'ufficio d'indirizzio; teneva una casa di prestiti analoga ai Monti di pietà, ed anche spacciava rimedi e specifici segreti. Compilò fino alla sua morte la *Gazzetta*, la quale venne poi continuata dai suoi due figli Eusebio ed Isacco. Fu pur autore della *Continuazione del Mercurio francese* del 1635 e d'alcune opere biografiche, tra le altre *Vita di Condé*, *Vita del maresciallo di Gassion*, *Vita di Mazzarino*, ec.

RENAUDOT (EUSEBIO). Nipote del precedente, nato a Parigi nel 1646. Studiò non buon successo la teologia, la storia e le lingue orientali, si fece ecclesiastico, fu ammesso nell'Accademia francese, in quella delle Iscrizioni ed in quella della Crusca, e morì nel 1720, lasciando una bella biblioteca di manoscritti orientali, e parecchie dotte opere, fra le quali accenneremo: *Liturgiarum orientalium collectio*, Parigi, 1716, 2 vol. in 4. — *Perpetuità della fede della Chiesa in proposito dell'Eucaristia, dei Sacramenti*, ec. ivi, 1711-15. — *Storia dei patriarchi giacobiti d'Alessandria*, ivi, 1715, in 4., osservabile per grande erudizione, ec. Nel 1697 pubblicò: *Giudizio del pubblico sul Dizionario di Bayle*, opera, che lo impegnò in una viva disputa con quest'autore. M. H.

REPUBBLICA FRANCESE. V. FRANCIA e RIVOLUZIONE FRANCESE.

REPUBBLICA LIGURE. V. LIQUI.

RESCISSIONE (*Diritto civile*). È l'atto pel quale viene annullato giudizialmente un contratto, una convenzione, un' obbligazione qualunque. La voce è latina, rescissio, da rescindere, tagliare, rompere, ed anche annullare, cassare; e di fatti, anticamente il modo di annullare un atto era appunto tagliarlo a mezzo.

La rescissione è un beneficio che la legge accorda alla parte ch'è stata lesa in qualche atto, per porla nel medesimo stato in cui era prima della stipulazione di quell'atto, quando ve ne sia giusta causa. Per ottenere la rescissione non è sempre necessario che chi la dimanda provi d'essere stato dolosamente ingannato; ma in molti casi basta che siavi una lesione anche d'altra natura; per esempio, chi trovasi lesa gravemente in una divisione, ottiene di farla riformare, ancorchè non possa imputar dolo ai suoi cocondividenti.

Si può ottenere la rescissione non solo d'una convenzione o altro atto volontario, ma anche d'un decreto quando siavi una giusta causa, come sarebbe se chi dimanda l'annullazione di esso fosse un minore rimasto senza difesa, ed anche un maggiore, ma siavi intervenuto dolo dell'altra parte, ec.

Essendo le rescissioni fondate sopra fat-

ti e circostanze, non vengono ordinate che con piena cognizione di causa; dipende dalla prudenza del giudice il discernere se i fatti che allegansi come base della domanda di rescissione sieno sufficienti a farla pronunciare, e se l'equità lo esiga.

Quando è decretata una rescissione, essa ha il suo effetto non solo contro le persone, il fatto delle quali vi ha dato luogo, ma anche contro quelli che le rappresentano, e contro i terzi possessori. Laonde se, per esempio, chi aveva comprato un fondo da un minore lo vende ad un terzo, la rescissione può essere esercitata contro questo terzo, e contro qualunque altro possessore, nè questi ha che il regresso contro il venditore. Così, un proprietario spogliato del suo fondo per una vendita acconsentita per effetto di violenza, può agire contro qualunque possessore di esso fondo e lo evince benchè la violenza non abbia proceduto da esso possessore.

Possono chiedere ed esercitare la rescissione anche gli eredi di chi ne aveva il diritto, perchè, quantunque sembrar possa che riguardi essa soltanto la persona lesa, il diritto però alla riparazione del danno sofferto nei suoi beni passa all'erode; ed anche il padre erede del figlio minore può dimandare la rescissione a nome di esso suo figlio.

Se viene decretata la rescissione portante restituzione, le cose vengono rimesse, rispetto a chi l'ha ottenuta, nello stato medesimo in cui atterrebbero dovuto essere, se l'atto della rescissione annullato non avesse mai esistito. Ma siccome egli rientra ne' suoi diritti tanto riguardo alla cosa principale, quanto riguardo agl'interessi e frutti se v'è luogo, così deve per parte sua restituire all'altra parte ciò che fosse tornato a suo proprio utile; di modo che non approfitti della rescissione se non pel semplice effetto di rientrar pienamente nei suoi diritti e non più, e l'altra parte conserva i suoi in quanto l'effetto della rescissione può permetterlo. Così il venditore che fa annullare colla rescissione un contratto di compravendita, deve restituire il prezzo che ha per esso ricevuto.

La rescissione dee dimandarsi entro il termine dalle leggi prescritto, spirato il quale non è più ammissibile la dimanda. La legislazione austriaca limita esso termine a tre anni. Dove l'azione alla rescissione non viene da una legge peculiare ristretta ad un tempo determinato, essa dura dieci anni. L. F.

RESIPOLA. V. RISIPOLA.

REUSS (*Geografia*). Fiume di Svizzera formato di tre rami, che scendono dai monti Forca e S. Gottardo e si riuniscono ad Andematt, nel cantone di Uri; bagna questo

cantone, attraversa il lago delle Quattro città forestiere, indi i cantoni di Lucerna ed Argovia, riceve l'Emmen, indi si getta nell'Aar a Windisch dopo un corso di circa 100 chilometri, al principio del quale fa numerose cascate. Poco al di sotto della valle di Usseren vedesi su questo fiume il famoso ponte detto del *Diavolo*, di un solo arco di 25 metri; in questo punto le sue acque precipitano da un'altezza di oltre 33 metri.

RIBERA (GIUSEPPE). Celebre pittore spagnuolo, più noto sotto il nome di *Spagnoletto*, nato a Xativa, ora S. Filippo, nel regno di Valenza, il 12 gennaio 1568. Sembra doversi credere che abbia egli imparato in Ispagna i principii del disegno sotto Francesco Ribalta, di Valenza, allievo, siccome credesi, del nostro Annibale Carracci. Recossi a Roma giovanissimo; ed ivi poverissimo, cencioso, senza tetto, percorreva le vie di quella metropoli, disegnando e copiando quanto parevagli degno d'attenzione. Un cardinale che lo notò, ed a cui pareva pieno di buone disposizioni per le belle arti, lo tolse in sua casa e provvide al suo sostentamento. Studiati ch'ebbe i capolavori ond'è il dovizioso quella capitale delle arti, passò a Napoli nel 1606 e v'ebbe a maestro Michelangelo da Caravaggio, del quale adottò la maniera. Un pennelleggiare largo e vigoroso, un'esattezza d'imitazione che nulla toglie all'arditezza del tocco ed alla forza del colorito, sono i pregi principali che gl'intelligenti lodano nel nostro artista. Di fatti egli inventava e disegnava meglio del Caravaggio, e lo agguagliò spesso nella forza e nella verità dei grandi effetti di luce. Non avea che vent'anni quando il Caravaggio morì, ed il merito di Ribera non tardò ad essere riconosciuto ed apprezzato a Napoli, ove nominato venne pittore della corte. Intrapreso aveva pei Certosini di quella capitale, a gara col Caravaggio, una grande *Deposizione di Croce*, dipinto che solo basterebbe, per opinione del Giordani, a dimostrare un pittore eccellente, e che può stare allato di qualsiasi quadro da' primi maestri. Uno dei lavori di Ribera, che si reputa degno di Tiziano, è il *Martirio di s. Gennaro*, che vedesi nella cappella reale, ed il *s. Girolamo della Trinità*. Sono opere del suo pennello molti anacoreti, profeti, apostoli, ec., in cui diede rilievo alle ossa ed alla muscolatura, ed in cui notasi quella gravità di volto e di portamento ch'egli imitò dalla natura. Amava pure d'introdur nei suoi quadri profani gli antichi filosofi; tali sono il Democrito e l'Eraclito appartenenti al marchese Durazzo. Quando prendeva per temi le scene storiche, preferiva molto le più orribili, le stragi, i supplizii, i tormenti atroci; una delle

Enc. App. fasc. 275.

più mirabili sue composizioni in tal genere è l'*Fusione sulla ruota*, che ammirasi a Madrid. Il Museo del Louvre possiede l'*Adorazione dei pastori* ed una *Madre addolorata*, quadri pieni di vigore, d'energia e di effetti sublimi. I gabinetti italiani d'oggetti d'arte sono ricchi di dipinti attribuiti allo Spagnoletto; ma sembra doversi tenere che buona parte di essi appartenga alla sua scuola e sieno opera de' suoi allievi Giovanni Do, Bartolommeo Passante e Francesco Fracanzani. Ribera lavorò fino ad età avanzatissima, e, dotato di seconda fantasia, dipingeva con una celerità sorprendente. Dopo d'aver soggiornato alcuni anni in Ispagna, tornò in Italia, ed a Roma fu accolto dal papa con sommo favore e creato cavaliere. Alfine fermò stanza a Napoli, dove morì nel 1656. Fu contemporaneo di Rubens, col quale sembra ch'abbia lavorato alla corte di Filippo IV; e lasciò, come Rubens, considerabili ricchezze. Fu anche eccellente incisore ad acquaforte.

A. Z.

RIEGO (RAFFAELLO DEL RIEGO Y NUÑEZ). È l'autore della rivoluzione spagnuola del 1820. Nacque nel 1785 nelle Asturie; combattè nel 1808 contro i Francesi e fu fatto prigioniero. Nel 1813 ricuperò la libertà e divenne tenente colonnello del reggimento delle Asturie al suo ritorno in Ispagna. Fu uno dei complici principali della cospirazione di Cadice (1819), ed allorchè furono arrestati Quiroga e gli altri suoi compagni, inalberò la bandiera dell'insurrezione, proclamò la costituzione delle cortes (3 gennaio 1820), liberò Quiroga, percorse l'Andalusia, costrinse alfine Ferdinando VII ad accettare la Costituzione e fu nominato maresciallo di campo e capitano generale dell'Aragona. Incaricato nel 1823 dal partito costituzionale del comando delle milizie stazionate a Malaga, arrestò Ballesteros; ma tentò invano di opporsi all'esercito francese che andò in soccorso di Ferdinando, trovossi costretto a fuggire, fu consegnato al governo regio e posto a morte il 5 novembre 1823. — Avea composto nel 1820 l'*Inno patriottico* che porta il suo nome.

M. B.

RIFRANGIBILITA' (Fisica). Disposizione che hanno i corpi di abbandonare il loro primitivo cammino rettilineo, quando passano obliquamente da un mezzo ad un altro di diversa densità. I solidi si rifrangono ordinariamente allontanandosi dalla perpendicolare alla superficie di separazione dei due mezzi, quando passano da un mezzo in un altro più denso del primo, e viceversa (*Ved. PROIETTILI*). La luce che deve qui esclusivamente occuparci, segue un cammino totalmente inverso, ed avvicinasì alla perpendicolare al suo pas-

saggio da un mezzo più denso, nell'atto, che al contrario se ne allontana se il secondo mezzo è meno denso; su di che veggasi l'articolo **RIFFRAZIONE**. Se si fa passare un raggio solare attraverso una piccola apertura praticata nell'imposta d'una camera oscura, per riceverlo su d'un prisma di materia diaphana, esso si spezzerà, uscirà dal prisma divergendo, per dipingere su d'una superficie bianca uno spettro colorato, nel quale i colori furono disposti dal basso all'alto secondo l'ordine seguente, che corrisponde al grado della loro rifrangibilità, cioè: *rosso, ranciato, giallo, verde, azzurro, indaco e violetto*. Siamo a Newton debitori della scoperta di questa proprietà dei raggi luminosi, d'essere diversamente rifrangibili, e su d'essa è fondata la sua bella teoria dei colori (V.).

X-O.

RIPETIZIONE (*Meccanica*). Così chiamasi un orologio o *soneria*, che indica col suono le ore ed i quarti, quando si tira o si preme un bottone a ciò destinato. Nelle ripetizioni da tavolino, il movimento s'impone alla soneria col tirare un cordone fino al punto in cui trovasi ostacolo alla trazione. In esso il suono si ottiene mediante una spirale dentata, d'un solo giro, ed il cui movimento si fa in modo, che passi un solo dente per ora. La ruota delle ore, quella cioè che fa il suo giro in un'ora, porta sul suo asse un rocchetto di quattro denti, fatto pure a spirale, e che dicesi *lumaca dei quarti*; questa girando, fa passare ad ogni suo giro compiuto un dente della spirale superiore, che porta il nome di *lumaca delle ore*, la quale è munita di dodici denti; a ciascun suo dente corrisponde un'ora determinata. Il cordone che tirasi per dare moto alla soneria, si avvolge sopra un tamburo munito d'una molla spirale, la cui forza elastica serve a porre la soneria in movimento. Le lumache dei quarti e delle ore sono disposte in modo, che il tamburo su cui si avvolge il cordone non possa girar niente più, che fino al punto che corrisponde all'ora ed al quarto ultimo passato, cosicchè tirando esso cordone fino al punto permesso dalla mobilità del tamburo, e lasciandolo poscia in libertà, la soneria indica precisamente l'ora ed il quarto ultimo passato. Se si tirasse il cordone meno di quanto è permesso dalla mobilità del tamburo, l'ora non verrebbe indicata esattamente. Onde ciò non produca errore nel risultato della ripetizione, vi si aggiunge un ingegnoso apparecchio, chiamato *o tutto o nulla*, che impedisce il movimento della soneria quando il cordone non sia svolto fino al punto conveniente. — Nelle ripetizioni da sacceccia, il suono ottiensi cogli stessi congegni che in quelle da tavo-

lino, salvo la necessaria differenza nella grandezza, forma e disposizione delle parti. Avvi in queste, in luogo del cordone, un bottoncino metallico, che premuto col dito produce lo stesso effetto che il cordone tirato. — Le ripetizioni sono ordinariamente munite d'una sordina, che puossi ad arbitrio porre in contatto colla campana, e fa sì che il suono sia molto più sommesso e non produca rimbombo. In quelle da tavolino, i martelli che suonano le ore, sogliono battere sopra campane metalliche in forma di calotta, poste al di sopra della ripetizione. Siffatta disposizione ingrandirebbe di troppo il volume di quelle da sacceccia, motivo per cui si preferisce in esse di far battere il martello su d'una lastra di acciaio curvata circolarmente sul contorno della cassa. — Vi sono anche *ripetizioni a tatto*, che indicano l'ora a chi tocca con un dito certe prominenze entro la loro cassa.

T. O.

RIPULSIONE. È l'effetto della forza o delle forze che tendono ad allontanare due corpi l'uno dall'altro. Le molecole che compongono la materia sparsa in tutta la natura sono costantemente mosse da due potenze: l'attrazione e la ripulsione. Esiste una lotta perpetua tra questi due agenti, la cui azione presentasi allo sguardo nell'esame di tutti i corpi, così solidi, come liquidi o gassosi. Così, per intendere lo stato d'un corpo solido, che non subisce alcun cangiamento nel vuoto, e che si dilata o si contrae secondo l'elevazione o l'abbassamento della temperatura, bisogna necessariamente ammettere, che le forze attrattive che muovono le diverse molecole di esso corpo abbiano più energia delle forze ripulsive, e che non abbisognino in conto alcuno d'un' esterna pressione. Per concepire lo stato liquido, bisogna non solo riconoscere l'azione di forze ripulsive ed attrattive, ma anche un' esterna potenza, che in questi liquidi suscettibili di evaporazione dia alle forze attrattive una superiorità sulle ripulsive. Non si dimostra il calore che collo stabilire, che l'accumulamento di quest' agente fisico nei corpi aumenta in limiti determinabili l'energia delle forze ripulsive. Finalmente lo stato fluido prova che per l'accumulamento del calore le forze ripulsive ottengono tale preponderanza sulle attrattive, da regnar esse unicamente, risultamento che spiega la tendenza che hanno i gas a dilatarsi indefinitamente.

Le forze ripulsive, ch' esistono tra le particelle della materia allo stato statico, non si producono tra i corpi celesti, che per effetto del movimento. Allorchè un movimento è impresso, persevera in linea retta fino che una circostanza non l'obbliggi a muoversi in linea curva, ed in quest' ultimo ca-

so tende costantemente a seguir la tangente della curva al punto in cui esse si trova. Da siffatto movimento curvilineo risulta allora una forza, che tende ad allontanare il corpo, che n'è dotato, dal centro intorno al quale si muove. A questa forza ripulsiva si è dato il nome di *forza centrifuga*; e dessa è quella che nei moti degli astri fa equilibrio alla forza attrattiva, che gli attira attraverso lo spazio gli uni verso gli altri. — La *ripulsione della calamita* è la proprietà che ha questa sostanza di respingere un'altra calamita, quando presentansi l'una all'altra pei poli di egual nome (V. CALAMITA). — La *ripulsione elettrica* è l'azione d'un corpo elettrizzato sui corpi leggeri che gli vengono presentati.

X-o.

ROBERT (LEOPOLDO). Celebratissimo pittore nostro contemporaneo, nato il 15 maggio 1794 alla Chaux-de-Fond, cantone di Neuchâtel, in Svizzera. In età di 16 anni recossi a Parigi, ove studiò l'incisione in rame, e ricevette delle lezioni da Gérard, e dal famoso David. Tornato poi alla Chaux presso la sua famiglia, ritrasse per qualche tempo il suo sostentamento dal pennello, dedicandosi al genere dei ritratti. Ottenne in breve la benesolenza e la protezione di un illustre dilettante, il quale, mosso dalle ottime disposizioni del giovane artista, ebbe la generosità di fornirgli i necessari sussidii perchè recarsi potesse in Italia a compiere i suoi artistici studi e perfezionarsi nella pittura. Passato così un intero triennio, campò altri sei anni nel condurre dipinti che non giovarono alla sua fama, ma necessari per procacciarsi il vitto e adempiere i suoi doveri verso il suo benefattore e la sua propria famiglia. Nondimeno andava appoco appoco facendosi conoscere per valente artista, ed a Roma avea la soddisfazione di vedere ammirati i suoi dipinti, e richiesti dai forestieri che visitavano quella metropoli. Il suo *Improvvisatore napoletano* (1824), ed il *Ritorno dalla solennità della Madonna dell'Arco*, presso Napoli (1827), diedero al suo nome tale risonanza, che le primarie famiglie colà, ed anche a Firenze, gareggiavano nell'accoglierlo e festeggiarlo. Passò poi a Venezia, ove parimenti ottenne distinta accoglienza. Nel 1831 eseguì i *Mietitori*, quadro da lui esposto a Parigi, riconosciuto pel suo capolavoro, che levò la più alta lama per tutta l'Europa, e che venne tanto ammirato da farlo annoverare tra le più insigni composizioni dell'arte moderna, e di far dare a Robert il soprannome di *nuovo Poussin*. Anche i *Pescatori dell'Adriatico*, da lui eseguito a Venezia, è un dipinto di sommo pregio, di poco inferiore a quello dei *Mietitori*. Non era mai contento del suo lavoro, onde intende-

va continuamente a ritoccare le sue tele, locchè spiega lo scarso numero delle opere da lui lasciate. A Venezia era stato accolto in una nobile famiglia, la cui gentildonna dilettavasi di pittura: ciò diede origine ad una fraterale dimeschezza, alla quale Robert abbandonossi senza riguardo, inciampano così senz'avvedersene in un'amorosa passione, che a mano a mano divenne prepotente sulla sua anima. Avvenuta in quel torno la morte del marito, siffatta passione lo indusse a credere di poter far sua l'amata donna; ma in breve conobbe che non era da lei corrisposto, e che i riguardi sociali e la non lieve differenza di condizione frapponessero al da lui vagheggiato connubio un insuperabile ostacolo. Allora una cupa melanconia s'impadronì dell'animo suo, per modo che stanco di soffrire, volle por fine col suicidio alle sue pene, e si recise le vene il dì 20 marzo 1835, quando appunto era giunto all'apice della maturità il suo pittorico ingegno. Fu Robert tumulato nel cimitero del Lido, a Venezia, in riva a quell'Adriatico che ispirato gli avea l'ultimo suo mirabil dipinto. — La sua *Vita* fu scritta da Feuillet, Parigi, 1848. — I suoi *Mietitori* ed il *Ritorno dalla solennità dell'Arco* trovansi a Parigi nel Museo del Louvre, ed i *Pescatori dell'Adriatico* possedonsi da un ricco cittadino di quella grande metropoli.

B.

ROBERTI (GIOVANNI BATTISTA). Celebre letterato, nato da nobile famiglia in Bassano il 4 maggio 1718. Studiò a Padova sotto i Gesuiti, al cui ordine poi si affliggè; indi fatti buoni studi in Bologna dove erasi trasferito pel noviziato, fu scelto per l'insegnamento in Piacenza, ove ottenne la stima del celebre padre Bellati, e nel 1743 passò a Brescia, ove professò belle lettere unitamente all'illustre Bettinelli, che divenne allora suo amico sviscerato e lo fu finchè visse invariabilmente. Mandato a Parma, vi ebbe l'incarico di direttore degli esercizi ravverleschi e delle drammatiche rappresentazioni nel collegio dei nobili: indi inviato a Bologna, lesse filosofia nel collegio di S. Lucia, e poco dopo tenne lezioni di sacra scrittura, surcedendo al Samseverini ed al Baretti. Avvenuta nel 1773 la soppressione del suo ordine, rifuggì in seno alla sua famiglia, cercando conforto al suo rammarico e distrazione nello studio e nella pratica dei doveri della sua condizione. Ivi morì universalmente amato il 19 luglio 1786, lasciando parecchie opere: tra le altre: *Le Perle* e *La Moda*, poemetti sul gusto del *Giorno* del sommo Parini, ma non, e a gran pezza, di merito eguale. *Favole esopiane*, di stile soverchiamente elaborato, ma d'ingegnosa invenzione, e coi caratteri

ben conservati; vi premise un discorso eccellentemente scritto, e che nel suo genere potrebbe dirsi perfetto. — *Del leggere libri di metafisica*, di cui tutte le proposizioni non sono egualmente approvabili, segnatamente in fatto di buona morale. — *Annotazioni sopra l'umanità del secolo XVIII*, contenenti massime ed osservazioni sulla vera umanità del cristiano, ben diversa dalla modesta ostentazione d'umanità. — *Dell'amore verso la patria*. — *Lettera sulla tratta dei Negri*, viva e commoventissima pittura delle inumane atrocità che commettonsi contro quegli infelici. — *Della proibizione naturale*. — *Dialogo filosofico intorno al lusso*, ec. La collezione delle sue opere fu stampata prima a Bologna nel 1767, indi a Bassano nel 1786, e di nuovo nel 1798; le posteriori edizioni sono copiate da quest'ultima.

M. B.

ROBINIA (*Botanica*). Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *leguminose*, triù delle *lotee*, e della classe lineana *diadelfa decandria*, distinto dai seguenti caratteri: calice monosepalo tubuloso, a cinque denti ineguali, i due superiori più corti, i tre inferiori più lunghi e più allontanati; ovario con 16 a 20 ovali, terminato da un lungo stilo, harbuto longitudinalmente; haccello o legume allungato, compressissimo, subsessile, uniloculare, bivalve, contenente parecchi semi appiattiti e colla sutura seminfera marginata. Questo genere istituito da Linneo, è stato da lui dedicato a Vespasiano Robin, botanico e medico parigino che nel 1615 fu il primo a piantare nel giardino del re a Parigi la specie *robinia falsa acacia*, i cui semi gli erano stati spediti dall'America settentrionale: è la specie comunemente nota sotto il volgar nome di *gaggia*, albero che si è perfettamente abituato ai nostri climi, sicchè ne sembra indigeo; esso cresce in tutte le specie di terreni: nondimeno, siccome le sue radici serpeggiano a grandi distanze, ne segue che deve meglio prosperare in un buon terreno profondo. Giugne fino all'altezza di poco meno che trenta metri, ha i rami armati di forti spine stipulari; le foglie composte di 15 a 25 foglioline ovali, smarginate, ordinariamente opposte, di color verde aperto; i fiori bianchi, esalanti soavissimo odore, disposti a grappoli lunghi e pendenti; col calice rossiccio, e con haccelli lisci. Fu quest'albero ai nostri giorni propagato in quasi tutta l'Europa, in grazia del rapido suo accrescimento e dell'eccellente qualità del suo legno, sì per combustibile, come per varii usi economici ed industriali; principalmente poi come albero d'ornamento, in riguardo alla bellezza del suo fogliame e dei suoi fiori, ed al gratissimo olezzo di questi, che

ha dell'analogia con quello dei fiori di arancio. — Si conoscono e coltivansi nei giardini quattro varietà di robinia falsa acacia, cioè una detta *inermis*, perchè quasi affatto spoglia di spine; uo' altra, che chiamasi *crepis*, perchè ha le foglioline ondulate - crespe, ed è parimente priva di spine; una terza detta a *parasole* (*umbrellifera*), coi rami molto ristretti ed inclinati: questa non ha mai fiorito e rappresenta un frutice piuttosto che un albero; ed una quarta detta *tortuosa*, perchè ha rami torti e sottilissimi: non fiori finora che in un giardino di Losanna, producendo grappoli piccoli e con pochi fiori.

Le foglie della robinia falsa acacia hanno dolce sapore, onde il bastiamo n'è ghiottissimo tanto verdi che secche; i suoi fiori hanno virtù antispasmodica, e se ne fa un siroppo gradevole e temperante. Quando quest'albero vegeta in terreno ad esso conveniente, vi prospera e si propaga a segno da riempire in breve ogni ramo, formando un bosco folto ed impenetrabile, e, tenuto a ceduo od anche a capitozza, fornisce ogni quattro anni almeno un copioso taglio, locchè non ottiensì da nessun altro albero di legno duro. Anche per la palificazione delle vili serve la falsa acacia ottimamente in sostituzione all'olmo ed al castagno.

Altre interessanti specie del genere di cui trattiamo sono la *robinia viscosa* (*robinia viscosa* di Ventenat), e la *robinia ispida* (*robinia hispida* di Linneo). La prima è un albero di dodici a quindici metri d'altezza, coi ramoscelli ed i picciuoli glandoloso-viscosi; cooispine cortissime; foglioline ovali, mucronate; grappoli fioriferi corti, densi, eretti; brattee concave, caduche, setifere; denti inferiori del calice acuminati; fiori odorati, di colore rosso-pallido; legumi glandolosi. Questa specie è indigena delle Caroline e della Georgia, ove nasce in copia lungo i torrenti; merita luogo nei boschetti di delizia per i suoi numerosi grappoli fioriferi, che compaiono circa un mese dopo quelli della robinia falsa acacia, e dopo esaurita la fioritura della maggior parte delle piante che adornano i boschetti. Il suo legno è molto simile a quello della falsa acacia, e può molto bene applicarsi agli usi medesimi. Moltiplicasi per semi, per innesto sulle false acacie, e per sortite, cioè germogli nascenti dalle radici, od anche getti che nascono lungo il fusto. — La seconda è un frutice, arbusto alto da uno a due metri, con rami patenti alquanto inclinati; spine stipulari nulle; rami, peduncoli, calici e haccelli o legumi coperti di lunghi peli irti e rossicci; foglie composte di tredici a 15 foglioline alterne, obovate, mucronate, picciolate; grappoli dei fiori pendenti; calice corto, di colore bruno rossiccio, con tre denti in-

feriori acuminati; corolle grandi, di colore roseo carico senza odore. Questa specie, nativa della Carolina, coltivasi comunemente nei giardini pei suoi bellissimi grappoli fioriferi; siccome in Europa fruttifica molto di rado, così suolsi innestarla a spacco ed a scudetto sulla robinia falsa acacia. Se ne conoscono tre varietà: una detta *rosea*, che ha i ramoscelli quasi glabri, le foglioline ellittiche, inferiormente pubescenti come pure i picciuoli; un'altra, detta *macrophylla*, colle foglioline più ampie e quasi rotonde, e coi rami, peduncoli e calici glabri; e la terza detta *nana*, alta appena 35 centimetri.

X-O.

ROBIQUET (PIETRO). Valente chimico, nato a Rennes, antica capitale della Bretagna, e morto a Parigi nel 1840. Si rese esperto nelle chimiche scienze sotto gl' illustri Fourcroy e Vauquelin; fu nominato nel 1811 professore nella Scuola di farmacia, ne divenne poi amministratore, fu ammesso nell'Istituto nel 1834; scoprì parecchi importanti principii chimici, come l'*asparagina* (1802), il *varioletarino*, l'*orcina*, la *codeina* (1852), e finalmente la *porporina* e l'*ulizarina*, principii coloranti della robbia, ec. È anche autore di *Memorie* pregevolissime su parecchi punti interessanti per la scienza.

C. G.

RODORACEE (Botanica). Famiglia di piante fanerogame, dicotiledoni, monopetale, a stami ipogini, composta d'arboscelli ed arbusti di figura elegante, aventi in generale le foglie alterne, di rado opposte o verticillate, persistenti, semplici, sfornite di stipule. La loro infiorescenza riesce sommaramente variabile, e presenta quasi tutti i modi possibili. Il calice è generalmente monosepalo, ora libero, ora aderente, a cinque divisioni, talvolta così profonde, da parere formato esso calice di cinque sepali distinti. La corolla è monopetala regolare, a quattro o cinque lobi embriciati; e, in alcuni generi, a cinque petali loggermente saldati fra essi per la parte inferiore; questa corolla è spesso marcescente. Gli stami sono generalmente in numero doppio delle divisioni della corolla; i loro filamenti rimangono liberi, e di rado uniti fra essi per la base. Le antere sono introrse, a due stanze, spesso terminate alla cima ed alla base da una appendice in forma di corno, ed apertosi per un loro o per una fessura; i detti stami sono, generalmente parlando, immediatamente inseriti intorno alla base dell'ovario e non sulla corolla; particolarità ben notevole in una famiglia di piante a corolla monopetala; in alcuni generi però essi stami stanno attaccati alla base della corolla; quando non sono inseriti sulla corolla, compaiono realmente ipogini, come si sono a principio indicati, e con perigini, come fu-

ron detti generalmente. L'ovario vedesi libero, o aderente in parte od in tutto al calice; va accompagnato alla base da un disco formato da parecchi tubercoli glandolosi; presenta da tre a cinque stanze, contenenti ciascuna numerosissimi ovuli, attaccati ad un trofospermio ascellare. Lo stilo è semplice, terminato da uno stigma avente altrettanti lobi, generalmente piccolissimi, quante sono le stanze dell'ovario. Il frutto è una capsula o una bacca: nel primo caso, il pericarpio apresi in tante valve quante logge vi sono, e ciascuna valva ora trae seco uno dei tramezzi sul mezzo della sua faccia esterna, locchè chiamano i fitologi *deiscenza loculicida*, ora la deiscenza accade dirimpetto a ciascun tramezzo: *deiscenza septicida*. Quando il frutto è carnoso, è talvolta una bacca oppure una nuculana. I semi si compongono d'un endospermo carnosso, in mezzo al quale è un embrione ascellare, cilindrico, colla radice rivolta verso l'ilo.

Del resto, la famiglia delle rodoracee, di cui è tipo il genere *rodora*, dal quale prende il nome, dovrebbe essere unita a quella delle *ericacee* o *ericacee* (V.), giacchè la sola differenza notevole tra esse, consiste unicamente nella deiscenza, la quale è generalmente loculicida nella prima, e septicida nella seconda (V. sopra); e questa differenza non può servire di carattere distintivo tra esse, perocchè sussiste a quando a quando in entrambe; dovrebbe dunque la famiglia delle rodoracee costituire soltanto una tribù o sezione di quella delle ericacee.

X-O.

ROEMER (OLAO). Celebre astronomo, nato a Copenaghen il 25 settembre 1644. Allorchè nel 1672 il francese astronomo abbate Picard fece una gita ad Uranienburgo, per determinare, di concerto coll'illustre Ticone Brahe, la longitudine e latitudine di quel famoso osservatorio, era Roemer intento a classificare i manoscritti lasciati da Ticone. Picard seco condusse a Parigi il giovane astronomo, il quale ottenne in quella metropoli la più lusinghiera accoglienza. Collocato presso il delirio per insegnargli le matematiche, venne ammesso poco dopo nell'accademia delle scienze. Nel 1675 espone, in una Memoria ad essa indirizzata, la teoria del moto progressivo della luce e la misura della sua velocità; scoperta a cui lo aveva condotto una serie d'osservazioni sulle eclissi dei satelliti di Giove: il nostro Cassini l'aveva travreduta e poi abbandonata. I calcoli di Roemer sulla velocità della luce furono tutti appien confermati da quelli di Bradley, e tale scoperta importante è oggi il principale titolo di Roemer alla celebrità, sebbene vantar possa più altre benemerenze verso la scienza. Molto lavorò

nella livellazione fattasi per condurre le acque a Versaglia; migliorò d' assai la teoria delle ruote dentate, dando forma più conveniente ai denti delle ruote e dei rocchetti; imaginò anche diversi ingegnosiissimi planetarij, tra cui merita speciale menzione quello che faceva conoscere con singolare esattezza le eclissi e le occultazioni dei satelliti di Giove. Nel 1681 richiamato a Copenaghen dal suo sovrano, che lo aveva fin dal 1676 creato professore di matematiche in quell' università, fu tosto fatto direttore della zecca, e s' applicò a migliorare il sistema dei pesi ivi usati; perfezionò il lavoro delle miniere e la fabbricazione dei metalli; e s' occupò pure dei progressi dell' artiglieria e della nautica. Promosso successivamente agli impieghi più elevati, non cessò mai di dar opera all' astronomia; il principale oggetto de' suoi lavori era la ricerca della parallasse delle stelle fisse, che condurlo dovéva ad una dimostrazione positiva del moto della terra. Raccolto aveva da 18 anni numerose osservazioni in proposito, e si disponeva a pubblicarne il risultamento, quando soccombette al male di pietra il 19 settembre 1710. La maggior parte dei suoi manoscritti andò distrutta nell' incendio dell' osservatorio di Copenaghen avvenuto il 20 ottobre 1728. Parecchie *Memorie ed Osservazioni* di quest' illustre dotto trovansi nella *Raccolta* dell' accademia delle scienze di Francia, volumi VI e X. La *Raccolta delle macchine* approvate da quel corpo di scienziati varie ne contiene d' invenzione di Roemer. Il suo discepolo e successore Horrebow pubblicò, nell' opera intitolata: *Basis astronomiae*, 1735, in 4., la storia delle di lui scoperte, rivendicandogliene parecchie, di cui altri erasi fatto onore. Deve Roemer venire considerato il vero inventore della *macchina o strumento dei passaggi* (*P.*); egli imaginò pure un micrometro di facilissimo uso, e molto adoperossi, ma invano, per far ammettere negli Stati del Nord la riforma gregoriana. — Il celebre Condorcet scrisse il suo elogio, che leggesi nel volume degli *Elogi degli accademici*.

M. B.

ROLLINA. Specie di giuoco d' azzardo, detto dai Francesi *roulette*, che consiste nel lanciare una palla lungo il margine prominente d' una tavola circolare, cercando d' indovinare in qual punto della periferia andrà essa palla a fermarsi. Usasi talvolta, in sostituzione alla palla, un' asta munita d' indice, che gira in un piano orizzontale, sopra un perno eretto verticalmente. S' imagina una tavola rotonda, bassa nel centro, ed alquanto elevata verso la circonferenza, in modo da rappresentare un cono apertissimo. È segnato su questa tavola un numero indeterminato di raggi, ed i settori o

segmenti circoscritti da questi raggi sono diversamente colorati. Questi segmenti sono separati gli uni dagli altri da fili metallici, o, anche meglio, sono scavati nella loro lunghezza, in modo che la palla con cui farsi il giuoco può entrare in uno di essi. Un orlo o margine prominente praticato intorno alla tavola impedisce che la detta palla, nel suo girare, cada fuori della tavola; esso è fatto come una sponda di bigliardo, onde agevolare colla sua elasticità il circolare movimento della palla. Allorché cessa l' azione della forza d' impulsione impressa dal giocatore alla palla, questa fermasi in uno dei segmenti che coprono la superficie della tavola, e decide col suo fermarsi della perdita o vincita della moneta o monete state poste dai vari giocatori sugli uni o sugli altri dei detti segmenti. Rendesi più vivo il giuoco e più lucroso per l' imprenditore che lo tiene, col numerare progressivamente i segmenti formanti la tavola, e pagare un determinato multiplo delle monete poste sul segmento nel quale la palla si ferma, rimanendo invece di proprietà dell' imprenditore tutte quelle poste sugli altri segmenti. Tale multiplo suol esser sempre inferiore alla totalità, che rimane ad esso imprenditore, delle monete giocate sui segmenti nei quali la palla non si ferma; laonde è egli sempre sicuro di un guadagno, che non gli può mai mancare, per poco che sieno numerosi i giocatori che alla sua rollina concorrono.

M. B.

ROMANA (Scuola Pittorica). È convenzionale presso gli artisti e gli scrittori di belle arti il nome di scuola romana, che dassi a quella scuola pittorica, il cui più illustre maestro fu il grande Raffaello Sanzio, detto d' Urbino, dalla città in cui questo portentoso ingegno eseguì le più nobili produzioni della pittura. I caratteri generali che distinguono dalle altre la scuola romana sono principalmente: disegno corretto ed elegante, spesso robusto, talvolta grazioso, ad imitazione dei marmi antichi, allo studio dei quali si sonu con amore applicati i più chiari professori di essa; viva espressione dei più forti e profondi affetti, nella quale espressione essi concentravano la forza dell' animo loro; un ideale nobile ed elevato; colorito sovente fosco, colpa piuttosto dei colori da essi adoperati che dei pittori medesimi; un comporre giudizioosissimo, con tanta arte condotto, da celare interamente l' arte che l' ha formato; un chiaroscuro hemissimo inteso, coi lumi e le ombre distribuite in masse d' ottimo effetto; un' invenzione mirabile. . . . Ma già s' avvede il lettore, che questi generali caratteri, cui riciviamo dagli storici, possono bene esser adattati ai lavori di Raffaello e di Giulio Romano; ma non mai per certo

ai dipinti di Pietro Della Francesca, di Pietro Vannucci, questi maestro di Raffaello, quegli di poco anteriore; nè a quelli dei Zuccaro, nè di Michelangelo da Caravaggio, oè a Federico Barocci, benchè tutti distinti professori della scuola romana; anzi tra gli uni e gli altri di essi sussiste tale diversità, che quello eb'è distintivo carattere di uno, è onninamente alieno dall'altro. Questa scuola, se stiamo al celebre Lanzi (*Storia pittorica dell'Italia*), comincia con un Luca detto il *santo* per le sue virtù, che nel secolo XII dipinse delle Madonne nello stile italiano antico e bizantino, come vogliasi appellare, le quali vennero poi dal volgo attribuite a S. Luca Evangelista. Nel secolo XIII ebbe Roma quel valente miniatore che fu Oderisi da Gubbio, amico di Giotto, e cui Dante, nella seconda cantica, appellò *onor d'Agobbio* e *onor della miniatura*; ebbe Cenciolo, ebbe Guido Palmerucci, e pochi altri artisti senza nome. Nel secolo XIV, Pietro Cavallini, scolaro di Giotto, fu pittore e mosaicista intelligente ed accurato; e seguito venne da un Giovanni da Pistoia, da Andrea Velletri e da alcuni altri d'oscura fama. Il secolo XV fu più ricco in pittori romani; ma nè Gentile da Fabriano, nè Fabio nè Bartolommeo di Gentile, nè i due Crivelli, nè Pier della Francesca, nè Giovanni Sanzio padre di Raffaello, nè Benedetto Bonfigli, nè Pietro Perugino, di Raffaello maestro, i quali fecero pure in qualche parte progredir la pittura, non conservarono un carattere comune nel colorire, e nel contornare o nell'ombare. La composizione loro è semplice e spesso monotona, quantunque generalmente ben intesa; l'aria della testa di Gentile è espressiva e graziosissima; più studio già ammirasi nelle figure del Perugino; miglior idea di prospettiva e begli scorci nelle opere di Pier della Francesca. Giungiamo al massimo Raffaello, e dir possiamo che, tranne nelle sue prime pitture, eseguite da fanciullo, ei punto non somiglia agli altri scolari del Perugino, al Pioricchio, a Girolamo Genga, ad Orazio di Paris, ec.; ma eratosi fin dall'adolescenza un far suo, non somigliò d'allora in poi che a sè stesso, ed il suo genio volò come aquila sublime. A lui somigliano Giulio Romano, che fondò la scuola mantovana (scuola che, nel sistema di Lanzi, non dovrebbe mai esser disgiunta dalla romana), Gianfrancesco Penni, detto il Fattore, Pierino Buonaccorsi detto del Vaga, Giovanni da Udine, il Bagnacavallo e tutta la grande schiera dei minori allievi dell'Urbinate; e questi possono benissimo nella scuola romana venir compresi. Ma i Zuccaro, benchè abili pratici, ed i loro allievi tutti, Pandolfi, Montagna, Cespède, Circignani, Roncalli, ec. non possono in modo alcuno appartene-

re alla scuola cui appartiene un Raffaello, essi così manierati e spesso cattivi artisti, egli così corretto, così divino! Inoltre procedendo innanzi, troveremo noi forse un tale carattere di somiglianza da far luogo ad una medesima classificazione con questi, in Giuseppe Cesari, detto il cavaliere d'Arpino? Non fu forse questi il corruttore del gusto? non fu come il Marini della pittura? Eppure ebbe molto ingegno, ebbe un comporre animato ed un far brillante, doti di cui privi furono i suoi allievi, i quali del maestro non ritrassero che le aberrazioni. Lanciò noo sembra possibile far di questi un seguito a Raffaello, se da Raffaello la scuola romana prende il carattere. Alla piena di siffatti imbrattatori di tele e di muri cercò di porre un argine Federico Barrocci, attingendo al bello ed alla grazia per cui fu insigne il Correggio. Così pur fece il Caravaggio col suo fare robusto, fiero e preso propriamente dalla natura qual è, senza punto modificarla, senza nobilitarla; e molto contribuirono i Carracci al ristabilimento dell'arte e coll'opera e coll'insegnamento. Fra essi, Annibale segnatamente esegul in Roma dei dipinti che paiono veramente usciti dallo studio di Raffaello; i Carracci però appartengono, secondo Lanzi, alla scuola bolognese. Dalla scuola dell'Albani uscì Andrea Sacchi, il miglior coloritore che vanti la scuola romana dopo il suo principe, ed uno dei più insigui disegnatori. Sorse poi il gran genio di Beretini detto il Cortona, e col suo fare leggiadro, facile e macchinoso attirò l'ammirazione; ma l'arte decadde, divenne manierata, e la natura si celò vergognosa dinanzi alle fantastiche e mostruose produzioni dei seguaci di lui. Giunsero perfino alcuni a biasimare l'imitazione di Raffaello, altri a deridere l'imitazione della natura e lo studio del vero, altri a copiar servilmente soltanto le altrui figure manierate e storpie! Carlo Maratta s'adoperò a tutto potere per rimettere sul retto sentiero la travisata pittura, ma non erano più i tempi di Raffaello nè dei Carracci, ond'ei fece molto bene, ma non quanto avrebbe voluto e stato sarebbe necessario. Venne ultimo alfine Antonio Raffaele Meogs, profondo scrittore artistico ed egregio pittore, cui il cav. d'Azara osa quasi anteporre a Raffaello, ma che, accordandogli bensì molto merito, deve però a gran pezza posporgli. Meogs ad ogni modo, di concerto col suo amico Winckelmann, molto giovò a far risorgere il vero gusto. B.

ROMANE (ANTICHITÀ). V. ROMA, al § Storia.

ROMANO (ORDINE). (Architettura.) V. ORDINE (Architettura).

ROOTHAN (GIOVANNI), generale dei gesuiti, di ricca ed agiata famiglia cattolica

nacque ad Amsterdam il 23 novembre 1785. I genitori lo allevarono con somma cura e lo affidarono ad un antico padre della compagnia di Gesù; studiò nel ginnasio e poi nell'ateneo d'Amsterdam, ascoltandovi anche le lezioni di lingua greca, che giunse a scrivere e parlare con facilità ed eleganza, dal celebre Van Lennep. Desiderando iscriversi alla compagnia, recossi Roothan nel 1804 fino in Russia, dov'essa esisteva, e nella quale ivi fu ammesso il 18 giugno di quell'anno. Dopo due anni, compiuto il noviziato, fu spedito a insegnare grammatica, e poi umanità e retorica nel collegio di Dunaburgo, donde fu richiamato a Polock per istruirvi teologia. Nel 1812 fu ordinato sacerdote, e gli fu imposto d'insegnare belle lettere ed eloquenza a' giovani religiosi; poi di predicare nella chiesa d'Orsza, atteso la gran perizia da lui acquistata nella lingua polacca. E trovavasi tuttora impiegato in questo ministero apostolico, quando il czar propose a' gesuiti di Russia, o di rinunziare alla compagnia, e colà restarsi colla grazia e benevolenza sua, o, rimanendo religiosi, di uscire sul fatto dall'impero. Il padre Roothan, amante com'era dell'istituto da lui abbracciato, prescelse lasciare la Russia, e si recò nella Svizzera, dove nel collegio di Briga attese ancora ad ammaestrare nelle belle lettere i giovani religiosi, e a far continue missioni nelle montagne del Vallese. Da questi luoghi, dove il zelo suo molto profittava, venne nel 1823 trasferito a Torino, come rettore del collegio della provincia, in miglior forma riaperto dal re Carlo Felice, e affidato alle cure dei gesuiti. Qui ebbe il Roothan a cattivarsi l'amore e la stima non solo de' giovani che a quel collegio accorrevano, ma esenzindio di persone ragguardevoli per condizione ed autorità, fra cui era stimato ed accettato sommamente al re Carlo Felice, e a Carlo Alberto, principe allora di Carignano. Morì il generale Luigi Fortis, venne il padre Roothan fatto vice-provinciale d'Italia, e poco dopo, il 9 luglio 1829, generale della compagnia, che nel lungo suo governo di quasi ventiquattr'anni, diresse con rettitudine, prudenza e fermezza d'animo, specchio agli altri d'ogni più bella virtù, finchè ne' primi mesi del 1853 cominciò a sentire l'avvicinarsi del suo fine. Eletto un vicario generale, tutto attese all'anima ne' tre mesi che gli rimasero di vita, ceduto avendo al destino comune il dì 8 maggio 1853. Fu sepolto nelle tombe de' generali dell'ordine nella chiesa dei gesuiti in Roma. S. P.

ROSELLINI (IPOLITO). Dotto archeologo ed erudito italiano de' nostri giorni, nato a Pisa, nel 1800, figlio d'un negoziante. Fin dalla prima gioventù venne iniziato dal suo primo istitutore, padre Battini, nell'ar-

cheologia. Egli applicavasi contemporaneamente anche alla teologia, scienza nella quale fu laureato nel 1821. Però abbandonolla in breve per dedicarsi alla cultura delle lingue orientali, colla qual mira recossi a Bologna a farsi allievo del celebre Mezzofanti. La *Fionda di David*, cui diede alla luce nel 1823, unitamente alla traduzione dei *Proverbi di Salomone*, furono i primi saggi de' suoi progressi nell'ebraico. Allora fu creato professore di lingue orientali nell'università della sua patria. Ma uno scientifico avvenimento, che levò romore fra i dotti, infiammò la sua mente, e la volse a più speciali studi. Il celebre Champollion rese note nel 1825 le sue scoperte intorno ai geroglifici, scoperte inservienti ad interpretare i segni alfabetici rappresentati da figure, che coi segni figurativi e simbolici compongono l'arcana scrittura dell'antico Egitto. Da quel momento volse esclusivamente l'animo allo studio di quella scrittura, per conoscere genuinamente la storia d'un popolo, che rimaneva per noi tuttora celato quasi come la statua d'Iside. Volle conoscere Champollion di persona, e seco lui accompagnossi per visitare gl'italiani musei. Tradusse in italiano la sua grammatica copta, ed entrambi concepirono il disegno di fare uno scientifico viaggio in Egitto. Questo fu di fatti intrapreso in luglio 1828: Champollion diresse la spedizione francese, e Rosellini la toscana, entrambe composte di dottissimi individui, sotto gli auspicj del re Carlo x e del granduca. Si trattennero sulle rive del Nilo per lo spazio di quindici mesi, rintracciando monumenti, decifrando iscrizioni e raccogliendo col mezzo di appositi disegnatori quanto eccitar poteva la curiosità dei dotti intorno alla storia dell'Egitto e della Nubia. Rosellini, reduce in patria, sostituì l'insegnamento archeologico a quello delle lingue orientali, e cotanto in quello s'immerse che non aveva sulle labbra che discorsi sui geroglifici. Nel 1831 indirizzò una lettera all'abate Peyron di Torino, in cui, ad imitazione di Champollion che scritto aveva a Dacier, espose le profonde sue vedute sui monumenti da lui esaminati. Indi pubblicò un *Prospetto dei Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, a cui ne tenne dietro un altro, annunciando la cooperazione di Champollion al suo lavoro; questi doveva illustrare i monumenti storici, e Rosellini quelli riguardanti la vita civile degli Egizii. Ma la morte rapì immaturamente Champollion nel 1831 alle speranze degli erudit; ed il dotto Pisano, benchè di mal ferma salute, assunse l'incarico di compier l'opera intera. Diede egli di fatti alla luce otto volumi di testo e gran numero di tavole, che contengono i monumenti storici e civili. Ma mentre dava mano agli

ultimi due, la morte colse lui pure a Pisa il 15 giugno 1843, per cui il suo lavoro fu ultimato da Bardelli, Migliari ed altri archeologi. Lasciò all' università cui apparteneva un' eredità da scioziato, vogliamo dire il suo *Dizionario geroglifico*, questo pare però incompleto. I suoi preziosi disegni furono dal granduca fatti raccogliere e custodire. — Rosellini lasciò un ome assai chiaro fra gli archeologi. La dottrina dello scienziato francese di cui fu più anni collega gli servì certamente di grande aiuto e guida e incoraggiamento, ma seoa lo sforzo del proprio suo ingegno non sarebbe in modo alcuno riuscito a tanto. D' altro canto, ei ooo sempre cooformossi a Champollion nell' interpretazione dei geroglifici; addottò bensì il di lui sistema di leggerli, e lo fece all' Italia coosocere, destando l' amore delle cose egizie negl' Italiani. All' Italia Rosellini procacciò onore, ed a sè medesimo eresse un monumento oon perituro co'suoi *Monumenti dell' Egitto e della Nubia*.

M. B.

ROSEN (FEDERICO AUGUSTO). Valentissimo orientista, nato in Annover oel 1805 e morto a Londra nel 1857. Erasi dato dapprima allo studio delle lingue semitiche, ma rivoltosi oel 1824 al sanscrito, ooo lasciò di applicarvisi oel resto della breve sua vita col massimo ardore e ne fu ooo dei più operosi ed efficaci cultori. Nel 1826 pubblicò a Berlino *Corporis radicum sanscritarum profluo*, che fu foriera d' altra sua maggior opera, *Radices sanscritae*, Berlino, 1827, che sommamente giovò ad agevolare lo studio del sanscrito in Germania. Chiamato a professare le lingue orientali a Londra, ivi occupossi precipuamente degli antichissimi libri sacri degl' Indiani, vale a dire dei *Veda*. Nel 1830 pubblicò il *Rig Veda Specimen*, Londra, Taylor. Studiate le più antiche opere grammaticali degl' Indiani, indi applicatosi allo studio dei commenti, la piena conoscenza dei quali è indispensabile per l' intelligenza dei testi, potè per mano nel 1836 a pubblicare la raccolta degl' inni del *Rig Veda*, dandone il testo colla versione latina e con annotazioni; e oell' autunno 1837 stava per darne alla luce un primo volume, quando una morte subitanea lo rapì nel fiore degli anni e oel pieno vigore dell' intellettuale sua potenza. Fu poi esso volume, so dove il relativo lavoro era compiuto, pubblicato dal comitato delle traduzioni orientali, sotto il titolo: *Rig Veda sanhita liber primus, sanscritae et latine*, Londra, 1838, io 4. Gli scritti postumi di Rosen passarono in mano del dottissimo indianista Lassen.

M. B.

ROSMINI (CARLO DE'). Letterato di gran fama, oato di nobile famiglia a Roveredo il 28 ottobre 1758. Ebbe fin da giovanetto la

fortuna di trovarsi in relazione colla famiglia Vanoetti composta d' individui dediti alle belle lettere, alle quali non lasciò ei pure di dedicarsi fino dai suoi primi anni. Nel 1785 pubblicò: *Versi di Eroficio e di Cimone*, cui tennero dietro altri scritti, fra cui *Considerazioni sui due opuscoli di D'Alembert intorno alla poesia*, operetta che riddonda di profoode riflessiooi e di oovre vedute. Nel 1789 diede alla luce io Ferrara la *Vita d' Ovidio*, in due vol. io 8., io cui sono esamioati e giudicati con ottimo gusto i composioenti di questo classico; e nel 1796 pubblicò in Roveredo la *Vita di Seneca*, che ottenne grandi applausi dai letterati, fra cui ci basti rammentare un Bettinelli, no Cesari ed uo Fontana. Riparatosi in quell' aooso sul veneto territorio, visse più mesi in Belluoo ed io Feltre e quivi scrisse la *Biografia del celebre Vittorino da Feltre*, cui poi stampar fece a Bassano nel 1801 col titolo: *Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, opera che più di ogni altra accrebbe la fama del suo autore. Vi teooe dietro la *Vita di Gian Battista Guarino Veronese*, opera dello stesso genere della precedente. Passato Rosmini a Milano, vi diede in luce la *Vita di Francesco Filelfo*, 1808, in tre volumi; e più tardi la *Vita del celebre generale Gian Giacomo Trivulzio detto il Magno*, Milano, 1815, due volumi, opera importantissima per le circostaoziate ootizie che contiene intorno agli avvenimenti ed ai persoaggi cootemporaoei di quel gran capitano; fu essa però argomento di gravi osservaozioi critiche per la parzialità che si tenne di riscontrarvi. Nel 1820 Rosmioi pubblicò la *Storia di Milano*, io 4 vol. io 4, con molte tavole. Per altro il pubblico giudizio ricooobbe la *Storia di Milano* di Pietro Verri inferiore bensì a quella di Rosmini per eleganza di stile, ma molto superiore per ogni altro storico pregio. Morì Rosmini a Milano il 9 giugno 1827, lasciando varie altre opere, delle quali troppo luogo sarebbe il volere qui partitamente parlare. Scrissero ootizie biografiche e oecrologiche su di lui Giuseppe Baraldi, il professore Stofella a Roveredo, il dottor Labus a Milano, il professore Meoeghelli a Padova e Bartolommeo Gamba a Venezia.

M. B.

ROSMONDA. Moglie d' Alboioo, primo re dei Longobardi io Italia, era figlia di Cuomondo re dei Gepidi, stato vinto ed ucciso da Alboioo, che conquistò il suo regno. Aveoed Alhoioo cooservato il craoio del vinto re, del quale avea fatto fare una tazza, avvisossi un giorno di mandar questa tazza colma di vino a Rosmooda, invitandola a bere col padre: atto da vero barbaro ed atroce insulto, di cui giurò essa di ven-

dicarsi; e lo fece coll' indurre Almachilde, gentiluomo longobardo, a trucidare Alboino, promettendogli di ricompensarlo colla sua mano. Di fatti Almachilde uccise a tradimento Alboino, essendo stato da Rosmonda introdotto di notte nella sua stanza. Essa allora sposò Almachilde, ma cacciata venne con esecrazione dai Longohardi, onde rifugiarsi con lui a Ravenna, ove l' esarca Longino le offrì di sposarla se gli avesse ceduti i tesori che avea seco portato. Essa a tal uopo porse ad Almachilde una tazza di veleno nell'atto che usciva dal bagno. Ei ne bevette parte, ma poi accortosi ch'era veleno, costrinse a forza Rosmonda a bere il rimanente, per cui morirono entrambi in mezzo ad orribili dolori. Titolo è *Rosmonda* ed argomento d'un' applaudita tragedia d' Alfieri. M. B.

ROSSI (GIOVAN GHERARDO DE). Letterato insigne, nato a Roma il 16 marzo 1754. Dato ben giovane alle belle lettere ed alla poesia, prese a poetare all' improvviso, ed ottenne lusinghieri applausi. Scrisse poi poetici componimenti di più specie, e segnatamente *Favole* ed *Epigrammi* spiritosissimi. In seguito pubblicò *Scherzi pittorici e poetici*, in cui diede quasi raccolto il fiore delle due arti gentili, illustrate da vignette ben immaginate da lui stesso e delineate a contorni. Scrisse anche alcune *Commedie* d'argomento contemporaneo e concittadino, che sulle scene ebbero felice incontro e lo meritavano; come pure la *Storia del teatro italiano*. Rammenteremo pure la sua *Vita d' Angelica Kauffmann*, Firenze, 1810, quella dell' incisore *Pichler*, Roma, 1792, quella del poeta *Angelo d' Elci* e del pittore *Cavallucci*, Venezia, 1796; la *Descrizione delle opere del sommo Canova*, e d' altri artisti moderni coi quali stringe amicizia. Inoltre, prose numerosissime e poesie presentò alle varie accademie alle quali fu iscritto. La corte di Portogallo scelse il De Rossi a rinnovare l' accademia portoghese in Roma, di cui ebbe il titolo di direttore, e la decorazione di cavaliere della spada. Per la corte di Napoli e per quella di Lucca fu consigliere e provveditore di quanto avea relazione e studio di belle arti in Roma. L' Arcadia, l' accademia della Crusca, l' Istituto di Francia, l' accademia di s. Luca, la società archeologica ed il collegio filologico di Roma lo ebbero fra i loro membri. Fu caro al re Carlo Emanuele di Sardegna, ed alla regina Maria Luigia duchessa di Lucca; e fu amico intimo del principe Rezzonico, degl' illustri Visconti e Lanzi e d' altri sommi. Morì a Roma, dopo breve malattia, il 27 marzo 1827, e venne tumulato in S. Carlo ai Catinari, ove gli fu eretto un monumento. Angelo Maria Ricci lesse il suo *Elogio* all' accademia degli Arcadi

(nella quale nominasi il Rossi *Perinto Scao*), il dì 13 settembre dell' anno medesimo.

M. B.

ROSSI (GIOVAN BERNARDO DE). Celebre orientista, nato il 25 ottobre 1742 in Castelnovo, provincia d' Ivrea in Piemonte, da ragguardevole famiglia. Dato per tempo allo studio delle lingue orientali, vi si fece in breve peritissimo, e nel 1767 presentò alla corte piemontese nove suoi poemi orientali. La corte di Parma gli offrì la cattedra di lingue orientali in quell' università, ov' ei si trasferì in ottobre 1769 ed ove rimase poi costantemente. Lungo troppo e forse superfluo sarebbe il tenergli dietro nell' immensa serie de' suoi studi e lavori biblici ed orientali, e così pure il registrare le numerose sue opere, che per tutta la dotta Europa resero grande e venerato il suo nome. Ci limiteremo quindi a rammentare la seguente: *Variae lectiones Veteris Testamenti ex immensa mss. editorumque codicum congerie haustae, ad vetustissimas versiones, ad accuratiores sacrae criticae fontes ac leges examinatae, perpetuisque notis historico-criticis illustratae*, Parma, 1784-88, 4 vol. in 4., immenso e mirabile lavoro, cui seppe egli condurre a termine in poco più di quattr' anni, e pel quale, a radunare l' enorme ammasso di codici onde abbisognava, fece nel 1778 e più tardi parecchi viaggi a Roma ed in altre città d' Italia, perlustrando le biblioteche pubbliche e private cristiane ed ebraiche, i codici mss., le antiche edizioni, quelle bibliche, i libri rari, ec. La sua sterminata, preziosissima e veramente unica raccolta di codici ed altri rari articoli dell' accennata natura, raccolta che destò sempre sommo stupore in chiunque la visitò e che parecchi sovrani desiderarono di acquistare, tra gli altri i papi Pio VI e Pio VII, il re di Sardegna, quello di Spagna, il duca di Virtemberg e quello di Parma, venne di fatti acquistata da Maria Luigia, duchessa di Parma, per 100000 franchi, somma certamente ragguardevole, ma non adeguatamente corrispondente al pregio o merito di sì rara e lodata collezione. A custodirla fu eretta e riccamente ornata un' apposita nuova sala nella ducale biblioteca parmense, sulla cui porta si collocò un' onorevolissima iscrizione.—Le più illustri accademie d' Europa aver vollero a loro socio il De Rossi, proclamato il principe degli studi orientali. Vari sovrani lo avevano chiamato come professore orientista e bibliotecario con ricchissimi emolumenti, a Pavia, a Madrid, a Torino ed a Roma; ma tutto egli ricusò e rimase mai sempre a Parma, ove Maria Luigia lo nominò cavaliere di s. Giorgio. Ei morì nel 1831 e la sua lunga carriera fu un raro esempio di ogni virtù. M. R.

ROVERE (*Botanica ed Astronomia*). V. QUERCIA.

ROVERE (GIOVANNI DELLA). Principe di Sinigaglia e di Mondavio, e prefetto di Roma, era, per quanto si disse, figlio d'un pescatore di Savona, il cui fratello fu assunto al pontificato nel 1471 sotto il nome di Sisto IV. Tratto dall'umile condizione e dall'oscurità dal zio, poté ottenere in sposa la figlia di Federico duca d'Urbino.

ROVERE (FRANCESCO MARIA DELLA). Figlio del precedente, nato nel 1491, successe nel 1508 a Guidobaldo, suo zio materno, nel ducato d'Urbino, e si rese chiaro nelle armi non meno che nelle lettere. Aveva 18 anni appena quando papa Giulio II suo zio, entrato nella lega di Cambray, gli affidò il comando dell'esercito cui spedì contro i Veneziani. Il giovane duca ebbe fama di buon guerriero per varie vittorie, ma avendo poi i Pontifici toccato qualche sconfitta, il cardinale di Pavia, Aldosi, ne trasse partito per tentare di perderlo nell'animo di Giulio II: e riuscì di fatto a togli la grazia di lui. Il duca poté vendicarsi di tal nemico, uccidendolo nelle vie di Ravenna, che lo sostenne un processo criminale che lo spogliò di tutte le sue dignità. Ma tornato poco dopo in grazia del pontefice, e nel comando dell'esercito, soggiogò con questo tutta la Romagna e parte del Ferrarese. Leone X, successore di Giulio II, s'impadronì del ducato d'Urbino e dei domini di Pesaro e Sinigaglia, arricchendone casa Medici, e il Della Rovere spodestato videsi costretto a riparare presso il duca Gonzaga di Mantova, della cui figlia era marito; fu questa quella Eleonora o Elisabetta Gonzaga, tanto celebrata per distinta cultura, grazia e gentilezza. Dopo la morte di Leone X, nel 1520, il duca d'Urbino poté assoldare alcune schiere di fanti e cavalli e riconquistò in pochi giorni i suoi stati, coll'aiuto anche dei due Baglioni, ch'erano stati essi pure espulsi da Perugia. Nel 1523 divenne generale dei Veneziani, e nel 1529 fu compreso nella pace generale d'Italia, negoziata tra il papa, l'imperatore, i Francesi ed i Veneziani. Da quell'epoca il Della Rovere non lasciò più i suoi stati, cui render seppe indipendenti e felici. Morì il primo ottobre 1558 in età di 47 anni, non senza sospetto d'avvelenamento per opera di Pier Luigi Farnese, figlio di papa Paolo III, che pretendeva delle ragioni sul ducato di Camerino.

ROVERE (GUIDOBALDO DELLA). Figlio del precedente, duca d'Urbino dal 1558 al 1574, non conosciuto nella storia per altro riguardo che per essere stato sommamente prodigo e licenzioso. Fu spogliato dal papa del ducato di Camerino, ch'eragli stato recato in dote da Giulia Varano sua moglie.

Visse in continua inerzia, da cui non uscì un istante che per infliggere severissime pene a quei suoi sudditi che nel 1573 eranglisi ribellati. Prese in seconda moglie Vittoria Farnese, figlia di quel Pier Luigi, che era tenuto in sospetto d'aver fatto perire di veleno suo padre Francesco Maria. E morì nel 1574.

ROVERE (FRANCESCO MARIA II DELLA). Ultimo duca d'Urbino, figlio del precedente ed erede della sua dappocaggine, lodato tuttavia pel suo amore alle scienze, cui utilmente coltivò egli medesimo, e cui generosamente protesse. La privata sua vita fu agitata da gravi commozioni pel disordinato contegno del suo unico figlio Federico Ubaldo, che si rese infame agli occhi del popolo, e che morì nel 1623, poco dopo sposata Claudia De' Medici, che di lui rimase incinta. La figlia, ch'essa diede alla luce, rimase privata del ducato d'Urbino, perchè l'avo suo fatto ne aveva rinuncia, nel 1626, in favore della S. Sede. Non tardò poi a pentirsi di quest'atto di debolezza, ma non fu ammesso a ritrattarlo e morì in Castel. Durante nel 1631, più che ottuagenario. Fu autore di alcune opere, che vengon pubblicate colla stampa, vale a dire un trattato *Sull'educazione*, e la sua propria *Vita*. M. B.

RUCELLAI (BERNARDO). Storico celebre, che alcuni chiamano anche RUCCELLAI e latinamente *Oricellarius*, nato a Firenze nel 1449. Fu in patria gonfaloniere di giustizia; fu ambasciatore a Genova, a Napoli ed in Francia e sostenne più altri uffici nei varii commovimenti che al suo tempo agitarono Firenze. Mostrossi sempre amico delle lettere, cui protesse con munificenza. Alla morte di Lorenzo De' Medici, dichiarossi protettore dei neoplatonici di Firenze, fece loro erigere un palazzo e adornò magnificamente i giardini destinati alle adunanze di quella setta di filosofia, giardini divenuti celebri sotto la denominazione di *Orti oricellarii*. Avea sposato la primogenita delle pronipoti di Cosimo De' Medici il grande. Delle varie opere di Rucellai le principali sono: *De urbe Roma*, notevole per precisione ed eleganza di stile, ma non pubblicata prima del secolo XVIII, nella raccolta *Reum italicarum scriptores florentini*, stampata a Firenze nel vol. II, pag. 755. Ei vi raccoglie con una sagacia d'erudizione ben poco comune quanto v'ha negli antichi atto a dare una magnifica idea dello splendore di Roma antica, opera veramente grande a giudizio dell'illustre Tiraboschi, e certamente fra le migliori descrizioni di quella metropoli che sieno state pubblicate. — *De bello italico*, Londra, 1724, in 4., storia della guerra di Pisa e della spedizione in Italia di Carlo VIII, parimente lodatissi-

ma dal citato Tiraboschi. Il celebre Erasmo, che avea veduto manoscritte queste due opere, paragona per esse Rucellai a Sallostio. Vi sono pure di lui altre storie manoscritte ed un trattato anonimo *Della magistratura romana*, stampata a Lipsia nel 1752.

RUCELLAI (GIOVANNI). Poeta georgico di molta fama, figlio del precedente, nato a Firenze nel 1475. Imprese l'arringo ecclesiastico, accettò un emioente ufficio nella casa del pontefice Leone X, di cui era cugino, e che seguì a Bologna quando vi si recò pel concordato con Francesen I; nel quale incontro diede Rucellai alla corte pontificia una sontuosa festa, e fece rappresentar due tragedie, la prima che vantì il teatro tragico moderno, cioè la *Sofonista* del Trissino, e la *Rosmonda* da lui medesimo composta. Andò poco dopo nunzio pontificio in Francia, donde fu presto richiamato a Roma, avendo il papa strotta alleanza con Carlo Quinto. Ei però fermossi a Firenze alla nuova della morte di Leone X e fu inviato dalla repubblica fiorentina a felicitare il nuovo pontefice Adriano II. A questo subentrò poi Clemente VII, che nominò Rucellai protonotario apostolico, e gli affidò l'importante ufficio di governatore del Castel Sant' Angelo. Rucellai morì prematuramente di febbre infiammatoria nel 1526. — Oltre la *Rosmonda* che abbiamo di sopra citata, ei scrisse anche l'*Oreste*, tragedia che il Maffei dice essere un'imitazione dell'*Ifigenia in Tauride* d'Euripide, non in mndo però che non siavi diversità sufficiente a render la tragedia sua. Ma l'opera per cui è veramente chiaro il nome di Rucellai, è il poema didattico delle *Api*, che dir puossi ispirazione virgiliana. La volgar poesia ignorava ancor le bellezze didattiche. Rucellai, ammiratore del quarto libro delle *Georgiche*, non disperò di riprodurlo nella poesia italiana. Non fece ci già una traduzione di Virgilio: gran numero di particolarità, e non delle men leggiadre, appartengono in proprio al poeta fiorentino; anzi dee dirsi non esser egli mai tanto poeta quanto nei brani che sono suoi propri. Assegna Tiraboschi a questo poema un posto distinto fra le migliori produzioni delle itale muse; nè obliare poi devesi che forse dalle *Api* di Rucellai ispirato venne quel capolavoro della *Coltivazione* dell'Alamanni. — La prima edizione delle *Api* è del 1559, per cura del Trissino, grande amico dell'autore; altra ne uscì a Firenze nel 1590, in 8., con annotazioni di Roberto Titi, e una terza a Milano, 1814 in 8. Un'edizione di tutte le opere di Rucellai fece a Padova il Comini, 1772, in 8.

M. B.

RURICK. Fondatore della monarchia russa nel IX secolo, il cui nome credesi i-

dentico a quello di Roderigo o Rodrigo; non era che un capo di Vareghi, pirati delle rive del Baltico. Chiamato nell'861 dagli abitanti di Novgorod, prestò loro soccorso contro certi briganti loro vicini; ma in breve s'impadronì del potere e sottopose al glogo coloro ch'era venuto a difendere. Estese a mann a mann la sua dominazione sopra Polotsk, Rostow, Marom, ec., e prese il titolo di grao-duca o gran-principe. Ei morì nell'879, lasciando Igor suo figlio sotto la tutela di Oleg suo congiunto. La dinastia di Rurik occupò il trono di Russia fino al fine del secolo XVI. V. RUSSIA.

M. B.

RUSSEL (FAMIGLIA). Se prestar vuol fedè a Wiffen, bingrafo inglese di questa famiglia, trassero i Russel il nome loro dai signori dei Rosel, già possessori della baronia di Briquebec, nella Bassa Normandia, uoo dui quali, di nome Ugo, seguì in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore; ma la grandezza loro non incominciò che da Giovanni Russel, originario della contea di Dorset, che fu gentiluomo di camera di Enrico VII, barone Russel, grand'ammiraglio, lord del sigillo privato sotto Enrico VIII, membro del consiglio d'amministrazione nella minorità di Edoardo VI e finalmente conte di Bedford nel 1550. — Guglielmo Russel, noto come capo dell'opposizione e come martire politico sotto Carlo II, era figlio del quinto conte di Bedford, e nacque il 29 settembre 1639. Dopo d'aver viaggiato sul continente, entrò in età di 22 anni nella Camera dei Comuni, ove combattè a mann a mann il ministero detto *della Cabala*, il governo arbitrario e venale di Carlo II, e precipuamente le tendenze cattoliche del duca d'York. Osò proclamare in pieno parlamento il diritto di resistenza all'autorità e si lasciò trascinare dal partito dei malcontenti in alcuni dei conciliaboli, donde uscì la cospirazione di Rye-House. Ma preso non avea parte alcuna alle macchinazioni contro la vita del re, di cui si volle accusarlo. Condannato malgrado l'evidenza e io disprezzo di tutte le forme giudiziarie, il 21 luglio 1683 salì sul patibolo coll'energia d'un eroe e colla calma d'un innocente; ivi non tardò a seguirlo Algernon Sidney; e questi due nomi, ebbe a dire l'illustre Fox, rimarranno scolpiti in perpetuo nel cuore d'ogni logiese come martiri della libertà politica e religiosa. — Uno dei primi atti del nuovo governo, dopo la rivoluzione del 1688, fu cassare la condanna di lord Guglielmo Russel, e nominar duca suo padre, il vecchio conte di Bedford, che per tal modo divenne il capo della casa ducale di questo nome. Lady Russel (Rachele Wriothsley), vedova del precedente, è rinomata pel suo coraggio, pel suo coniugale affetto, e per una *Raccol-*

ta di lettere stata spesso ristampata. — Lord EDUARDO RUSSEL, cugino-germano di lord Guglielmo, nato nel 1651, fu ammiraglio, batté il francese Tourville nella famosa battaglia della Hogue (1692), fu creato conte d'Oxford nel 1697, e morì nel 1727.

LORD GIOVANNI RUSSEL, celebre fra gli nomini di stato contemporanei della Gran Bretagna, come capo dell'opposizione whig nella Camera dei Comuni, e come uno dei membri più influenti del ministero, al quale ha dato il suo nome lord Melbourne, è il secondo figlio del sesto duca di Bedford, morto il 20 ottobre 1859, e può essere considerato come la più notevole personificazione di quei caduti dell'inglese aristocrazia che, ridotti dai primogeniti ad un vano titolo (è noto che portano il titolo di *lord* unicamente per compiacente tolleranza), trovano sanno dei personali loro talenti, e ordinariamente nella difesa delle pubbliche libertà, quell'illustrazione che sembra venga loro interdetta dai diritti della primogenitura. Nato lord Russel il 19 agosto 1792, educato ad Edimburgo, ov'ebbe a maestri Dugald Stewart e sir Thomas Brown, entrò nel 1814 nella Camera dei Comuni, e, ponendosi a sedere sui banchi del partito liberale, prese fin d'allora quel personaggio che pareva presso i Russel tradizione di famiglia. Ma mentre gli altri capi dell'opposizione combattevano il ministero nelle varie questioni eventuali d'interna ed esterna politica, lord Russel, anche sostenendoli col suo voto, dedicavasi asegnatamente al trionfo dei due grandi principii di libertà civile e religiosa ond'erasi fatto campione: la riforma parlamentaria e la soppressione delle pesanti imposte ai culti dissidenti. Così il 27 aprile 1822, con un lungo e ben notevole discorso chiamò l'attenzione del parlamento sullo stato della nazionale rappresentanza, punto importante, la cui presa in considerazione fu fatta scartare dall'opposizione di Peel e dall'eloquenza di Canning, rimanendo però a Russel l'onore d'aver provocato su tale grande questione il primo serio dibattimento, ch'esso avesse promosso da 25 anni. Nel 1823 e 1824 ei tornò alla sua favorita mozione della riforma parlamentaria, sostenendola anche nel 1826 col presentare un bill contro la corruzione delle elezioni. Nè mostrò meno perseveranza per la causa della libertà religiosa, e la grande misura dell'emancipazione dei cattolici fu preceduta da un bill da lui provocato che abolì ogni politica incapacità dei protestanti dissidenti. — Nel 1830, lord Russel fece parte del ministero whig di lord Grey come pagatore dell'esercito, e la riforma parlamentaria divenne allora la parola d'ordine del giorno ed il grido d'un intero popolo. Il

primo bill di questa riforma era in gran parte opera sua: ei lo difese articolo per articolo, confutando tutte le obiezioni degli avversarii, ed opponendo ai loro furori ora un alto e tranquillo ragionamento, ora una fredda e piccante ironia. È noto come questo bill divenne alfine legge dello stato, dopo un'acutissima e veramente memorabile lotta, nella quale l'intrepido campione trovavasi costantemente sulla breccia, o l'energia del suo convincimento elevò sovente il suo linguaggio, solitamente freddo e positivo, sino al calore dell'eloquenza. — In autunno 1834, ei mostrò il suo talento sotto un nuovo aspetto: ei diresse allora contro Roberto Peel la legge dei whig o dei radicali, in una delle più brillanti campagne parlamentarie, di cui facciano parola i fasti della Gran Bretagna, e riuscì a far adottare la celebre clausola di *appropriazione*, che dopo d'aver rovesciato il ministero Peel nel 1835, dovea più tardi contribuire alla caduta dei whig. Il 19 aprile 1835 Russel rientrò al potere come segretario di stato al dipartimento dell'interno, e fu l'anima di quel ministero, a cui presideva lord Melbourne. Ebbe in tal qualità a reprimere i movimenti dei cartisti ed a combattere i tentativi dei radicali per stabilirvi un nuovo sistema elettorale. Chiamato in agosto 1839 all'ufficio delle colonie, semplificò il meccanismo della coloniale amministrazione, e prese parte importante agli affari del Canada e della Giamaica. Votò di accordo col ministero nella questione della tariffa, dell'educazione delle classi operaie, e nei dibattimenti fatti nascere dall'agitazione dell'Irlanda, e con una sua mozione del 2 febbraio 1844 richiamò l'attenzione del parlamento su tale grave questione, vivamente censurando la politica seguita dal ministero tory riguardo a quell'isola. — Lord John Russel è un uomo di stato di primo ordine, ed è pur anche un distinto scrittore; sue opere sono: *Saggio sulla storia della costituzione e del governo inglese*, Londra, 1821, stata tradotta in francese da A. Roy nel 1831; — *Don Carlos*, tragedia, ivi, 1822, in 8; — *Memorie sugli affari dell'Europa dopo la pace d'Utrecht* (6 marzo 1714), ivi, 1828 o 1819, 2 vol. in 8 ed in 5; — e vari scritti biografici sulle famiglie Russel e Bedford.

M. B.

RUSSIA (RITIRATA DI). È notorio a tutta l'attuale generazione l'esito disastroso ch'ebbe per Napoleone, pel suo sistema politico-militare e per la Francia intera, la guerra da lui intrapresa contro la Russia nel 1812. Un esercito di 500000 uomini, composto di milizie francesi ed ausiliarie, quasi tutte veterane ed agguerritissime, rinforzato come retroguardia dai corpi di riserva austriaci e prussiani, corredato d'un

immenso materiale militare, e capitanato da Napoleone in persona, passò il Niemen il 24 giugno ed il 18 agosto era padrone di Smolensko, città forte della Russia europea, a 415 chilometri S. O. da Mosca; presa che fu conseguenza d'una sanguinosa battaglia seguita il giorno 17, e che riuscì di sommo rammarico e scoraggiamento al russo esercito, dandosi comunemente in Russia somma importanza a quella fortezza, intorno alla quale era popolare il dettato: *Smolensko il santo, Smolensko il forte, Smolensko chiave di Mosca, chi ha Smolensko ha Mosca*. Minacciato l'imperatore Alessandro da sì grave ed imminente pericolo, richiamò in tutta fretta dai confini della Turchia l'esercito di Kutusoff, cui nominò generalissimo di tutte le forze opposte e da opporsi a Napoleone. Fatta Kutusoff la sua congiunzione coi vari corpi di Barclay de Tolly e di Bagration, diede ai Francesi un'acanita battaglia, che fu quella detta dagli storici della *Moskova* o di *Borodino* (7 settembre 1812), l'esito della quale fu l'occupazione di Mosca per parte dell'esercito napoleoniano, avendo Napoleone fatto il suo ingresso nel *Kremlin* (V.) il 15 dello stesso mese. Ma l'occupazione di quell'antica e sacra metropoli del russo impero fu seguita immediatamente da un terribile incendio, acceso da mani sconosciute, e che produsse immensa rovina (V. MOSCA). Il giorno 18 ottobre Napoleone dovette abbandonar Mosca e le sue fumanti rovine, partenza cui aveva egli, collo scopo di non far sospettar debolezza o avversità di fortuna, differita troppo più che non convenisse, sicché la fame ed il rigido freddo improvvisamente sopravvenuto, molto più che il ferro e le palle dei Russi, cagionarono alle sue schiere orribili danni ed irreparabili, di modo che la ritirata da Mosca fu realmente una rotta compiuta e rovinosissima. Il russo esercito di Wittgenstein precipitò la sua marcia sopra Polotsk dietro all'ala sinistra dei Francesi. Dietro la loro destra il generale Tchitchagoff, coll'esercito di Moldavia, approfittando della sua superiorità su quello di Schwarzenberg, accorreva dal Sud, ed anche sforzavasi d'unirsi a Borissoff, onde occupare i passi della Berezina e chiudere così ogni varco ai Francesi, incalzati dall'esercito molto più numeroso di Kutusoff. Il giorno 22 novembre, Napoleone era già a tre soli giorni di marcia da Borissoff, quando un aiutante di campo gli annunciò che i Russi s'erano padroni fino dal giorno precedente. A tale disastrosa notizia l'imperatore, battendo il suolo col suo bastone, esclamò: « È dunque scritto che non dobbiamo più fare che falli! » (*Ségur, Napoleone ed il grand'esercito*). Ma il giorno do-

po, il maresciallo Oudinot avea sperperato quel russo antiquario; e nondimeno i suoi avanzi, ripassando per Borissoff avevano distrutto il suo ponte, della lunghezza di 600 metri. Distruzione veramente irreparabile! Su quel ponte la Berezina era un lago di ghiaccioli semoventi.

Dipinse Ségur, nella sua opera sulla campagna di Russia, lo stato deplorabile dell'esercito francese in quella ritirata. La colonna di Mosca, ad eccezione di 7000 uomini non più, presentava che una lunga fila di spettri, coperti di brani di tappeti, coi piedi avvolti nei cenci, col volto terreo, irto d'ispida barba, senz'armi, che marciavano come un'orda di schiavi. L'aspetto di sì spaventevole disorganizzazione disinvolò i corpi di Victor e di Oudinot, che operato avevano la loro unione. Il primo era indietro con 15000 uomini, il secondo, con 5000, era più avanti e già sulla Berezina. Una fosca inquietudine signoreggiava i più inconcussi coraggi. Napoleone ordinava di distruggere le relazioni dei suoi ministri, faceva ardere la metà dei bagagli onde riserbare i cavalli per l'artiglieria, e con apposito ordine del giorno comminava pena di morte se per mancanza di cavalli si avesse dovuto abbandonare anche un solo pezzo.

La notte 23 a 24 novembre, Oudinot avea fatto fare delle riconoscenze sulla Berezina al di sotto di Borissoff, a Ukoloda, ed al di sopra a Stakhoff ed a Studianka. Quest'ultimo punto, a 16 chilometri da Borissoff, forniva un guado. Il generale Corbierneau, ritirandosi dinanzi ai Russi l'aveva passato il giorno 21, e non vi avea trovato che un metro e pochi centimetri di profondità. La riva destra era costeggiata da una palude, allora impraticabile alle vetture per effetto dello sgelò; ma cominciava già a farsi sentire il gelo, e la palude rendersi potea praticabile col mezzo di fascine. Il generale d'artiglieria Aubry scriveva il 24 d'aver tutto disposto per lo stabilimento del ponte, ma di provvedere che la domane una numerosa artiglieria nemica fulminando esso ponte avrebbe reso difficilissimo il passaggio.

Il dì 25, all'approssimarsi della notte, Oudinot, cedendo a Napoleone l'occupazione di Borissoff, andò a prender posizione sulle alture che signoreggiavano il passaggio di Studianka. Erano arrivati i generali Eblé e Chasseloup coi 400 pontonieri che rimanevano. Si demolirono le case del villaggio, le cui mura, seroudo l'uso del paese, erano costruite di tronchi d'abeti. I pontonieri indeboliti dalle privazioni di ogni genere, privi di sostanziosi alimenti e di liquori forti, immersi nell'acqua fino al petto, lottavano contro i ghiacci trascinati

dal fiume; parecchi di essi perirono di freddo o sommersi, e la rimembranza del loro sacrificio vivrà quanto la memoria del disastroso passaggio della Berežina. Alle 8 della mattina del 26 cominciò la marcia; il nemico non oppose resistenza; soltanto due suoi pezzi sboccarono dal bosco sulla sinistra del punto del passaggio, e tirarono due cannonate, ma subito scomparvero caricati dal fuoco della francese artiglieria. Compiuto alfine il ponte, una divisione poté rapidamente attraversarlo. Più tardi ne fu pronto un secondo, più solido, destinato all'artiglieria ed ai bagagli. Passatovi Oudinot con 7000 uomini, poté cacciare i Russi fino a Stakhoff, e diresse in tutta fretta un distaccamento verso Zembla, città la cui strada era per i Francesi l'unica via di ritirata. Tchitchagoff, indotto in errore da fallaci relazioni, e conosciuto il vero alquanto tardi, tornò a Borissoff la notte 26 a 27, per attaccare il 28 con 26000 uomini il corpo di Oudinot, che copriva presso Stakhoff lo sbocco dei ponti. Ma il 28 era esso stato raggiunto da Ney; Napoleone e la sua guardia tenevansi in riserva sulla via sinistra; 9500 tra Francesi, Svizzeri e Polacchi bastarono contro il corpo di Tchitchagoff; una sua colonna fu sbaragliata dai corazzieri di Doumerc, che fecero 1500 prigionieri e passarono il resto a fil di spada.

Quasi nello stesso tempo, dall'altro lato della Berežina, Victor, posto con 4300 uomini sulle alture di Studianka, veniva assalito dall'esercito di Wittgensteio, quintuplo del suo. Ei si sostenne l'intero giorno con sommo valore, e soltanto intorno alle 9 della sera cominciò la sua ritirata e passò i ponti della Berežina; ai quali la mattina del 29 Eblé diede fuoco vedendo avvicinarsi i

Russi. Wittgenstein non comparve sulle dette alture che un'ora dopo la sua partenza. Il freddo mortale sopravvenuto istantaneamente, la mancanza di vettovaglie, le precedenti sofferenze, che indebolito avevano il coraggio in un colle forze fisiche, conspirarono la sciagura e quasi la distruzione del francese esercito nella ritirata della Russia, il cui racconto eclaggiò allora per tutta Europa, che ne rimase sbalordita. Nessuno meglio di Ségur, nell'opera sovraccitata, riprodur seppe i tristissimi quadri delle francesi sventure di quella memoranda campagna, nella cui descrizione alcuni critici giunsero perfino ad accagionarlo d'essersi alquanto troppo compiaciuto. M. B.

RUZZINI (CARLO). Doge di Venezia, succeduto nel 1752 a Sebastiano Mocenigo. Aveva sostenuto parecchie ambasciate e tutte le più importanti magistrature della repubblica; ma in quell'epoca la veneta politica non tendeva che a far rimanere inosservata e quasi dimenticata la repubblica. Ruzzini rimase quindi inerte spettatore della guerra, tra l'Austria, la Francia, la Spagna ed il re di Sardegna, guerra che desolava allora l'Italia. Ei morì il 16 novembre 1735 ed ebbe Luigi Pisani per suo successore. — Era Ruzzini d'un' antichissima famiglia tribunizia, rimasta nobile nella serata del maggior consiglio, e durata fino oltre al cadere della Repubblica. Ora è estinta. M. B.

RUZZO (*Agronomia e Tecnologia*). Stromento di legno in forma di cilindro, inserviente a spianare il terreno dei viali, comprimere le sementi, romper le zolle, ec. Dicesi anche *Rullo o Spianatoio*.

D. G.

S

SABINIANO. Papa succeduto il 15 settembre 604 a s. Gregorio il Grande. Era diacono della Chiesa romana, e nunzio pontificio a Costantinopoli presso l'imperatore Maurizio. Non seguì le orme del suo illustre predecessore, quantunque ben poco avrebbe potuto fare; perchè morte lo colse il 22 febbraio 606, sicchè non tenne la tiara che un anno e qualche mese. Bonifazio III gli succedette. A. V.

SADI. V. SAADI.

SAGREDO (GIOVANNI). Dotto storico veneziano, nato intorno al 1616 di nobile ed antica famiglia che produsse parecchi uomini ragguardevoli. Nel 1650 fu inviato ambasciatore straordinario al protettore Cromwell, e nel 1656 sostenne lo stesso incarico presso Luigi XIV. Nel 1665 fu incumbenzato d'altra diplomatica negoziazione in Germania. Fu poi innalzato all'importante dignità di procurator di s. Marco, ed ardì solo difendere Morosini, ch'era accusato d'aver ceduto Candia ai Turchi di suo arbitrio: la sua robusta e coraggiosa eloquenza sospese la decisione del senato, e riuscì alline ad impor silezio all'invidia. Morto nel 1676 il doge Nicolò Sagredo suo fratello, ei fu eletto a succedergli, ma tale elezione venne annullata, per essersi riconosciuto pericoloso che il trionfo ducale fosse successivamente occupato da due fratelli. Ei ritirossi allora in villa, e diede alla luce le sue opere, cioè: una storia dei Turchi intitolata *Memorie storiche dei monarchi ottomani*, Venezia, 1677, in 4. Ebbe quella storia gran voga, e venne anche tradotta in francese. — *Trattato dello stato e del governo di Venezia*; rimase manoscritto, poichè le cose vi sono narrate con soverchie particolarità, onde il senato non ne permise la pubblicazione. Sagredo fu poi fatto provveditore generale in Levante, e morì intorno al 1694. M. B.

SAINT-POL. Cittadetta di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento del Passo di Calais, in riva alla Ternoise, a 34 chilometri N. O. da Arras, con 3500 abi-

tanti. Possiede delle acque minerali e degli stabilimenti di bagni molto frequentati. Fa un attivo commercio di lana, olio e tabacco. Fu un tempo titolo di contea, che appartenne ai conti di Boulogne, indi a quelli di Ponthieu, e che nel 1560 passò per matrimonio ad un ramo della casa di Lucemburgo, e nel 1487 in quella di Bourbon-Vendôme. Fu presa dai Francesi nel 1537, indi dagl'Imperiali; e ceduta venne alla Francia nel 1659. — Il circondario contiene i sei cantoni di Saint-Pol, Aubigny, Auxy-le-Château, Avesnes-le-Cerute, Heuchin e Le Parc, suddivisi in 193 comuni e popolati da 81000 abitanti.

SAINT-POL-DE-LÉON. Altra città di Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento del Finistère, presso l'Oceano Atlantico, a 20 chilometri N. O. da Morlaix, con 6500 abitanti. Ha un piccolo porto ed un campanile notevole per la sua bellezza. Era sede vescovile istituita fino dal VI secolo, ma soppressa poi nel 1790. Fa buon commercio di canapa, lino, filo, telerie, bestiami ec. — È l'antica *Civitas Osismiensis* di Cesare, e, siccome sembra, il *Leonensis Pagus* del medio evo. Fu già titolo di baronia.

SAINT-POL (VALERIANO DI LUCSEMBURGO LICHT, conte di), nato nel 1355 d' un ramo cadetto dell' illustre famiglia di Lucemburgo. Entrò al servizio del re di Francia Carlo V, fu fatto prigioniero dagl'Inglese, e durante la sua cattività ispirar seppe amore ad una sorella del re Riccardo II e la ottenne in isposa. Carlo VI lo inviò ambasciatore in Inghilterra, indi governatore di Genova (1597). Durante la demenza del re, prese partito pel duca di Borgogna, divenne governatore di Parigi (1410), indi contestabile di Francia (1412). Fu egli che stabilì a Parigi l'orribile milizia detta degli *Scorticatori (Ecorcheurs)*. Riportò dapprima alcuni vantaggi sopra gli Armagnac, ma poi fu costretto nel 1415 ad allontanarsi, e morì nel 1415.

SAINT-POL (LUIGI DI LUCSEMBURGO, conte di). S' affezionò al re Luigi XI, mentre non

era ancora che delfino, indi passò dal lato del duca di Borgogna, entrò nella così detta *Legn del ben pubblico* e fece guerra a Luigi XI divenuto re. Questi, per riacquistarlo, lo nominò contestabile di Francia (1465); ma egli, di carattere intrigante, tenne intelligenza col duca di Borgogna ed anche cogli Inglesi. Luigi XI se lo fece consegnare dal duca, alla cui corte erasi egli rifugiato, e lo fece processare. Fu quindi dal parlamento condannato a morte e decapitato nel 1475.

M. B.

SALMASIO (CLAUDIO). Celebre dotto francese, il cui vero casato era *Saumaïse*, stato latinizzato in *Salmasius*, indi tradotto nell'italiano *Salmasio*. Nacque a Semur en Auxois nel 1588, ed ebbe per primo maestro suo padre, ch'era un dotto distinto e gli pure e dal quale apprese le lingue dotte molto per tempo, e tanto efficacemente, che in età di soli dieci anni traduceva Pindaro, e componea versi latini e greci. Mandato a Parigi di sedici anni, vi strinse amicizia col l'ellenista Casaubono e col dotto Grutero. Abbracciò la religione riformata, si dedicò allo studio di tutte le scienze a un tempo, storia, archeologia, teologia, giurisprudenza e medicina, apprese da sè solo il persiano, il caldeo, l'arabo, il copto, ec. e volle iniziarsi anche nell'etrusco. Menagio, Bochart, Scaligero, Grozio, Gronovio, Golio, Einsio e molti altri eruditi contemporanei, concordeamente acclamarono Salmasio il *principe dei commentatori*. Nel 1610 suo padre voleva dimettersi in suo favore della carica di consigliere al parlamento di Digione, ma non gli venne permesso, non volendosi che un protestante prendesse seggio in parlamento. Salmasio si mise a viaggiare, fermandosi nelle più dotte città, segnatamente a Leida, la cui università fatto lo aveva erede dei privilegi stati prima conceduti allo Scaligero. La fama della sua immensa dottrina divenne universale, e più sovrani si contesero il vantaggio di possederlo. Richelieu sperò, ma invano, ogni mezzo possibile per fissarlo in Francia, e voleva anche incaricarlo di scrivere la sua storia, ma Salmasio gli rispose: « Io non so adulare. » Nè più fortunato fu in proposito il cardinale Mazzarini. Il re di Danimarca lo ammetteva alla regale sua mensa. Cristina di Svezia voleva stabilirlo alla sua corte; gli scriveva in latino che *non poteva viver senza di lui*; lo volle seco due volte, e non lo rilasciò che dopo replicate sollecitazioni dell'accademia di Leida, la quale protestava *non poter far a meno di Salmasio come non può il mondo star senza il sole*. Tante esagerazioni in suo favore diedero forse origine agli scherni stati poi diffusi intorno agli eruditi, ed a quelli che vennero qualificati *dotti in us*. Carlo II d'Inghilterra invi-

tò Salmasio a scrivere l'apologia di Carlo I suo padre, stato recentemente decapitato. Salmasio morì nel 1658, mentre trovavasi alle acque di Spa, per tentar di ristabilire la sua sempre malferma salute, e la sua morte increbbe all'intera Europa. Aveva egli, come Socrate, avuto una moglie, il cui aspro ed inquieto carattere tenne in continuo esercizio la sua pazienza. — Le sue opere formano, prese complessivamente, una vera enciclopedia; di esse staremo contenti a rammentarne soltanto una, in cui trattò di medicina, di giurisprudenza, di filosofia, di teologia, di storia, d'antiquaria, di lingue antiche, orientali, indiane, chinesi, ec.; è intitolata: *Interpretatio Hippocrataei aphorismi de calculo*. Del resto, l'elenco di esse opere, che leggesi nella *Biblioteca degli autori di Bologna*, fa ascendere al numero di 80 quelle stampate, al numero di 60 quelle rimaste manoscritte e ad altrettante quelle non terminate.

M. B.

SALONICCO. La *Therma* dapprima e più tardi *Thessalonica* degli antichi, e la *Selanniki* odierna dei Turchi. Città un tempo di Macedonia, in Migdonia, ed ora della Turchia europea, in Romelia, sul golfo del suo nome (*Thermaicus Sinus*), a 610 chilometri O. da Costantinopoli, capoluogo di sangiaccato, con 70000 abitanti. È residenza d'un arcivescovo greco, d'un gran *mollah* turco e d'un grande *hakem* degli Ebrei. È fabbricata in anfiteatro alle falde del monte Kurnah. Il suo bel porto è capace di 500 vascelli. Ha grosse mura fiancheggiate da torri, ma non fortificazioni propriamente dette. Vi si contano cinque porte, parecchie belle chiese, come S. Demetrio, la Rotonda, ec., molte mosehee, che per lo più erano in addietro chiese, ed alcuni ricchi palazzi. È la città più commerciante della Turchia europea dopo Costantinopoli; vi risiedono consoli di tutte le nazioni, e sommarmente mista è la sua popolazione: i Turchi possono calcolarsi a 50000 e gli altri 40000 sono Greci, Ebrei, Italiani, Francesi, Inglesi e Tedeschi. — Fu Salonico riconosciuta sotto il nome di *Therma* fino al regno di Cassandro, il quale le diede quello di sua moglie Tessalonica, sorella d'Alessandro. Sotto i Romani fu capitale della Macedonia, ed era popolarissima. Essendosi ribellata (390) all'imperatore Teodosio, questi fece passare a fil di spada 7000 dei suoi abitanti. Nel XII secolo formò un regno, che nel 1179 fu dato in dote da Emanuele Comneno a suo genero Raineri di Monferrato; indi toccò nel 1183 al fratello suo, Bonifazio di Monferrato, e nel 1252 fu rinviata all'impero di Nicea. Venne poi presa da Guglielmo re di Sicilia; tornò nel 1313 in potere di Andronico II Paleologo; indi ceduta venne ai Veneziani, i quali ne

furono espulsi dai Tureli sotto Amurat II, dalla qual epoca rimase stabilmente sotto il dominio dell'impero ottomano. M. B.

SALVATORE (SAN). V. SAN SALVATORE.

SAMARCANDA. Importante città dell'Asia centrale, la seconda dell'odierno kanato di Bocara o Bukhara, sul monte Kohak, presso le rive del Sogd o Zer-Afshan, l'antico *Polytimetus* di Quinto Curzio, presso il 40° di latitudine settentrionale, ed il 64° 29' di longitudine orientale, quasi nel centro d'una fertile vallata, a 200 chilometri E. da Bocara, con una popolazione d'intorno a 50000 abitanti. In Quinto Curzio è detta *Maracanda*; al tempo d'Alessandro era capitale della persiana provincia di Margiana, e sembra che fosse fiorentissima, a quanto ne dice Arriano (IV, 3). È una bella città, con varie moschee e collegi e coll'antico palazzo di Tamerlano. Vi si vedeva un tempo l'osservatorio di Ulug-Beg, successore di quel conquistatore, che fu più amico della pace e promosse la cultura delle scienze e segnatamente dell'astronomia. Nei dintorni sono bellissimi pascoli. Vi si vede tuttora la tomba di Tamerlano ch'è di diaspro, ed alcuni altri monumenti che fan fede del suo antico splendore. Vi si fabbricano seterie, carta di seta e tessuti di cotone, e vi è molto attivo il commercio. — Tiensi che Maracanda o l'odierna Samarcanda sia stata fondata non lungi dell'antica Sogd, da un capo arabo, verso il 465 av. G. C.; essa divenne in breve capitale della Sogdiana. Alessandro la prese, e fu essa poi compresa nell'impero di Battra ed in quello dei califi. Sotto questi principi godette fama come sede di letterati. Gengiscan se ne impadronì nel 1220. Essa acquistò il suo più alto splendore nel secolo XIV sotto il famoso Tamerlano, che la fece sua ordinaria residenza e capitale del suo vasto impero, e farla voleva la prima città del mondo; volse che allora la sua popolazione giungesse a 150000 anime. Ma avendo i Timuridi dovuto sloggiarne, sul finire del secolo XV, per le irruzioni dei Tartari Usbecchi, Samarcanda andò poi sempre più declinando. Attualmente riesce molto difficile ai viaggiatori di potervi penetrare, a motivo della gelosia del governo di Bocara, da cui essa dipende. M. B.

SAMMICHELLI. V. SANMICHELLI.

SAN SALVATORE. Stato dell'America Centrale, avente per limiti: a mezzogiorno, l'Oceano Pacifico; a settentrione, la Cordigliera che lo separa dagli Stati di Guatemala e d'Honduras; ad oriente pure l'Honduras; ad occidente il Guatemala. Ha cinquanta leghe di lunghezza su venti di larghezza. Nella gran Cordigliera, che ne forma il limite settentrionale, veggonsi i vulcani di San Salvatore, di Sacatecoluca, di

Boztlan, di Tecapa e di San Miguel. Lo stato mostra tre Gunicelli, il San Miguel, il Lempta ed il Sonsonate; e laggiù pascoli, come il Guixar, il Texacuangua e il Gilopango. Il clima n'è assai caldo, e produce tutti i vegetabili de' tropici, ma quasi esclusivamente vi si coltiva l'indaco, ch'è assai riputato in commercio; e gli alberi danno gomme, resine e balsami; le miniere argento, piombo, ferro, ocra e bolo armeno.

Don Pedro Alvarado lo conquistò alla corona di Spagna nel 1523, e in seguito lo stato formò un'intendenza soggetta al capitano generale di Guatemala, indipendente da ogni altro governatore regio. Come il Guatemala, così tutte le provincie componenti la capitaneria generale, furono le ultime a dichiararsi divise dalla metropoli: ciò fu il 21 settembre 1821, unendosi peraltro alla Confederazione messicana. Ma caduto Iturbido, le provincie Guatemalesi si disunirono dal Messico il primo luglio 1823, dichiarandosi Repubblica federale dell'America centrale. In seguito gli stati componenti la confederazione si disunirono tra loro e si dichiararono uno dall'altro indipendenti. San Salvatore è governato da un presidente, da una camera legislativa con 25 deputati e da un senato. — È formato dai quattro dipartimenti San Michele, San Vincenzo, San Salvatore, Sant'Anna, misuranti 577 miglia quadrate geografiche con 288000 abitanti, e 300000 dollari di debito esterno.

Le città principali sono: *San Salvatore*, capoluogo dello stato e del dipartimento, con 40000 abitanti. È posta in valle amena, cinta da monti, uno de' quali è il citato vulcano San Salvatore, che spesso la danneggia. Venne fondata nel 1524, e dichiarata città nel 1545. — *Sonsonate* o *Trinidad*, posta alla foce del fiume Sonsonate, con parecchie belle chiese, e 7000 abitanti. — *Izalco*, presso cui l'attivo vulcano di egual nome, da cui di continuo esala l'ammmoniaca, e che colle sue eruzioni danneggiò molto la città negli anni 1798, 1805 e 1807. Novera 7000 abitanti. — *San Michele*, sul fiume d'egual nome, con 6000 abitanti, città vivace e trafficante eretta nel 1530 da Luigi di Mescoso. S. P.

SARACENE (ANTICHITÀ). V. SARACENI.

SAUNDERSON (NICOLA). Celebre cieco inglese, nato nel 1682 nella contea d'York, e morto nel 1759. Fu, benchè cieco, uno dei più rinomati professori di matematica e di fisica dell'università di Cambridge. Ammiravansi segnatamente le sue lezioni sulla luce, sui colori, sull'arcobaleno, sulla combinazione dei vetri, ec. Lasciò alcune opere, cioè: *Elementi d'algebra*, Cambridge, 1740, 2 vol. in 8.; un *Trattato delle flussioni*, con pregiati Commenti sui *Principia* di

Newton, ivi, 1756, in 8. — Viene accusato d'ateismo; ei pretendeva giustificare tale deploabile ed empia dottrina coll'impotenza in cui trovavasi di contemplare le meraviglie dell'universo. M. B.

SAVARY (ANNA RENATO GIOVANNI MARIA), Duca di Rovigo, e luogotenente generale sotto l'impero. Nacque nel villaggio di Marc, in Sciampagna, dipartimento delle Ardenne, il 26 aprile 1774. In età di 15 anni entrò come volontario nel reggimento di cavalleria Reale normanna, e di 19 anni era già capitano nel medesimo, e militava sotto Castine nell'esercito del Reno, ove venne applicato allo stato maggiore. Trovossi al passaggio di quel fiume sotto gli ordini di Moreau, e si rese chiaro col suo valore. Alla battaglia di Friedberg ebbe l'incombenza di guidare la destra colonna della francese infanteria, accerbì la sinistra del nemico, e contribuì efficacemente a vincere la giornata. Nel secondo passaggio del Reno, fu egli che comandò le schiere di sbarco, e diportossi in modo, da ottenere in premio il grado di capo-battaglione. Fece parte della spedizione d'Egitto come aiutante di campo del generale Desaix, comandò lo sbarco a Malta e ad Alessandria, ed al ritorno in Francia fu nominato dal primo console colonnello della gendarmeria scelta. In tale qualità fu incaricato a Vincennes di far eseguire la sentenza contro lo sfortunato duca d'Enghien (1804). Divenne aiutante di campo del primo console. Sostenne varie importanti missioni politiche in Italia, nella Vandea e nei Pirenei Orientali, e salì al grado di generale di brigata. Nel 1805 fu creato generale di divisione, ed inviato all'imperatore Alessandro prima e dopo la battaglia d'Austerlitz con un segreto incarico di Napoleone. Nel 1806 seguì l'imperatore in Prussia, ed ebbe il comando di due reggimenti di cavalleggeri, coll'ordine d'impedire la riunione di parecchi corpi prussiani dispersi. Non mancò di segnalarsi per valore in molte azioni importanti e fu nominato duca di Rovigo e governatore della Prussia. Fu inviato a Berlino a comandar le truppe che far dovevano l'assedio di Hameln e Nienburgo sul Weser, e, ridotte queste due piazze, fece prigionieri i loro presidii in numero di 5000 uomini. Ritornatosi in Varsavia presso l'imperatore, fu incaricato del comando del quinto corpo, in luogo di Lannes ch'era ammalato. Il 16 febbraio 1807 sconfisse pienamente i Russi ad Ostrolenka, per cui ottenne il gran cordone della legion d'onore ed un annuo assegno di 20000 franchi. Dopo la pace di Tilsitt fu inviato a Pietroburgo colla triplice missione di riconciliare la Russia colla Porta, di far dichiarar la guerra alla Svezia per istaccarla dall'alleanza inglese, ed ar-

mare possibilmente la Russia contro l'Inghilterra. Reduce a Parigi in gennaio 1808 ricevette il comando supremo dell'esercito di Spagna in luogo di Murat e lo conservò fino all'arrivo del re Giuseppe. Dopo d'averlo posto sul trono, tornò presso Napoleone, cui accompagnò al celebre colloquio d'Erfurt (ottobre 1808), indi a Madrid e finalmente a Wagram (9 luglio 1809). Il 5 giugno 1810 fu sostituito al duca d'Otranto nel ministero della polizia generale; nel quale impiego difficile esercitò un'attiva vigilanza, e nondimeno non riuscì a prevenire in tempo la cospirazione di Malet, per effetto della quale fu egli sorpreso nel proprio letto, tradotto nel carcere della Force ed ivi tenuto per varie ore fino a che svenata rimase la detta folle congiura. Nel 1814 fece parte del consiglio di reggenza. Dopo la rinuncia di Napoleone, visse privato, ed al ritorno di lui dall'Elba fu nominato pari di Francia e primo ispettore della gendarmeria. Al partire di Napoleone da Parigi l'ultima volta, Savary lo accompagnò a Rochefort fino sul *Bellerofonte*, ma non gli venne permesso di seguirlo a S. Elena. Condotto dagl'inglesi a Malta, riuscì a fuggir loro di mano; riparò a Smirne, indi in Austria. Vivea ritirato colla sua famiglia a Roma, quando scoppiò la rivoluzione del 1830, dopo la quale venne rimesso in attività di servizio. Sul fine del 1831 ottenne il comando supremo dell'esercito d'Africa, e degli stabilimenti francesi in Algeri. Una grave malattia lo costrinse a tornare a Parigi, ove morì il 2 giugno 1833. Avea scritto: *Memorie del duca di Rovigo per illustrare la storia dell'imperatore Napoleone*, Parigi, 1828, 2 vol. in 8., opera che fra le tante che trattano lo stesso argomento sarà sempre una delle più curiose e veridiche da essere consultate. M. B.

SBRIGLIARE. V. SBRIGLIAMENTO.

SCALI DE LEVANTE. Così si chiamano le piazze di commercio di Grecia, Siria e Turchia, i cui porti vengono successivamente visitati dai bastimenti europei o per vendervi i loro carichi o per completarli. Questi scali, soggetti alla potenza ottomana, erano un tempo sede d'un commercio più o meno considerabile, del quale, dopo la caduta delle varie repubbliche italiane, fece lungamente un monopolio la Francia. Odiernamente florido è il loro commercio, e le nuove relazioni che vanno di giorno in giorno stabilendosi tra l'Europa occidentale e l'Oriente devono, siccome sembra, restituire ad alcuni di essi scali l'importanza ch'ebbero un tempo, segnatamente se nel Mediterraneo andrà sempre più moltiplicandosi il numero dei navigli a vapore. Si considerano scali di Levante le piazze di Costantinopoli, Salonico, Smirne, Ales-

sandria, Aleppo, Tripoli di Siria, il Cairo, Tunisi ed i porti delle isole di Cipro e di Candia.

M. B.

SCANDINAVA (LETTERATURA). V. SCANDINAVIA (LINGUA).

SCANDINAVI. V. SCANDINAVIA.

SCAPPAMENTO. Allorchè un motore anima un rotismo, ciascuna parte di questo riceve una velocità proporzionata al numero dei denti delle varie ruote: ma se occorre moderare l'azione motrice ed impedire che svolgasi ad un tratto, conviene introdurre una resistenza combinata in modo, da lasciar quanto moto è necessario, ma da resistere alla forza che tende ad oltrepassarne il limite. Per lo più tale regolatore si adatta all'ultima ruota che ha il moto più rapido, e dicesi l'*ultimo mobile*; ora, questo meccanismo ed i pezzi che lo compongono diconsi in meccanica *scappamento*. È desso principalmente necessario negli orologi. Un peso o una molla agisce sulle ruote, e se la sua azione non avesse un freno, le ruote si muoverebbero con rapidità e velocità decrescente; oltre che una tal macchina consumerebbe in brevi istanti la forza motrice, non sarebbe atta a misurare tempi uguali. Ma se si adatta all'ultimo mobile un ostacolo che alternativamente permetta e impedisca la rotazione in modo regolare, si vede che i movimenti delle ruote potranno misurare tempi uguali. Questo regolatore è un pendolo che si fa oscillare, o un volante detto *tempo*, le cui corse sono regolate da una molla spirale, e che si muove alternativamente in opposte direzioni. In ambi i casi, gli attriti e la resistenza dell'aria ben presto farebbero cessare il moto comunicato a questo regolatore, se non vi fosse la forza motrice dell'orologio, che continuamente lo rianima. L'ingegno che comunica a questo regolatore la forza necessaria per riparare alla detta perdita, è lo *scappamento*. — Questo costituisce la parte più importante e più delicata degli orologi, e può dirsi che, secondo il metodo con cui sarà esso costruito e l'esattezza con cui verrà lavorato, la macchina riuscirà buona o cattiva; la perfetta esecuzione delle altre parti di essa non essendo che di molto minore importanza. — Egli è perciò che gli studii degli artefici si rivolsero sempre a queste parti del meccanismo, i cui effetti variati furono in mille guise diverse. Il descrivere tutti gli scappamenti, indicarne i difetti e i vantaggi, e mostrare i vari perfezionamenti onde tuttora abbisognano, darebbe materia ad un ampio trattato sull'arte degli orologi, nè può per certo aver luogo in quest'opera. Ci limiteremo quindi a far cenno di quelli più usati, lasciando da canto tutte le particolarità troppo minute e speciali.

Distinguonsi in primo luogo due classi, o specie di scappamenti, gli uni detti a *retroceSSIONE*, gli altri a *riposi*. Nei primi la ruota che il motore fa girare spinge il regolatore in modo, da comunicargli un movimento maggiore del bisogno; quindi, quando il regolatore torna allo stato di prima, questa ruota è obbligata a cedere e dare un po' addietro, prima di potere spinger da capo e rinnovare il moto; ad ogni vibrazione avvi un momento in cui essa retrocede, cosicchè v'è perdita di forza e di tempo, ed attrito senza nessun vantaggio, guasto delle parti che si toccano ec. Negli scappamenti a riposo, il regolatore, tornando alla posizione di prima, in luogo di trovare un dente che gli si oppone, come nel caso precedente, incontra solo un arco concentrico alle sue corse, in cui muovesi senza resistenza, fino a che trovi il dente che lo dee spingere per restituirgli la forza perduta. Quest'arco è detto appunto *arco de' riposi*, perchè il regolatore lo percorre senza ricevere l'azione delle ruote; allora la forza motrice non più agisce che sull'asta del tempo; questo sistema scema l'attrito e permette corse più frequenti e più grandi, il che torna sempre utile; l'uso degli olii produce meno inconvenienti, ec. In somma gli scappamenti a riposo son fuor d'ogni dubbio i migliori, ma sono d'altro canto i più costosi ed i più difficili a farsi.

Lo scappamento a *serpentina* ed a *palette*, ingegnoso meccanismo di cui ignorasi l'inventore, presenta bensì alcuni inconvenienti nella sua applicazione per ciò che concerne l'esatta regolarità dei movimenti, ma è pregevolissimo per la sua massima semplicità e pel basso suo prezzo. E di fatti gli orologi così da saccoccia come da tavolino che si fabbricano in grande pel commercio sono tutti o quasi tutti lavorati secondo questo sistema. — Lo scappamento *ad asta* ha esso pure molti difetti; ma tanti sono a rincontro i suoi vantaggi, che deve assolutamente considerarsi come il migliore di tutti per le macchine nelle quali non occorre una rigorosa esattezza, giacchè può agire senza unto, è meno sensibile alle imperfezioni dello spirale, non sospende il moto che quando pel lungo uso è reso inservibile, costa pochissimo, ec. — Lo scappamento *ad ancora* adoprasi frequentemente negli orologi da tavolino; la forma dell'ancora varia in molte fogge. L'altezza dell'ancora dipende dall'estensione della corsa del pendolo, e quindi dall'intensità della forza motrice; onde la sua durata non è uniforme che quando il motore agisce con forza costante, locchè, qualora gli attriti non cangino, produce uguale grandezza di corse. Questo scappamento è a retroceSSIONE, e credesi inventato da Tommaso

Mudge celebre oriuoloio di Londra, ma fu reso molto più perfetto da Graham. — Lo scappamento a *cavicchie* è semplicissimo: fu inventato da Amant oriuoloio parigino, e spesso adattasi agli orologi da pendolo. — Lo scappamento a *cilindro*, d'invenzione di Graham, è quello più in uso nella maggior parte degli orologi da saccoccia lavorati con diligenza, ed io ispecie negli orologi a secondi, il cui moto è regolare ed esatto. Uno dei vantaggi di questo meccanismo è l'esser esso quasi insensibile alle ineguaglianze della forza motrice, e l'essere l'orologio facile a regolarsi in qualsiasi posizione; quando esso meccanismo è ben lavorato, fa pochissimo rumore nel muoversi. Siccome il cilindro si logora per l'attrito, e quando è logorato, la macchina agisce male ed in breve non è più buona a nulla, si rendono gli attriti quanto più dolci si può, per allontanare il momento di dover cangiare il cilindro, locchè costa molto caro. — Lo scappamento d'Arnold a *vibrazioni libere* impiegasi a preferenza nei cronometri, e nelle macchine da cui attendesi molta esattezza senza che le oscillazioni sieno molto rapide. I cronometri di Breguet sono costrutti dietro questo sistema; essi battono 5 vibrazioni ogni due minuti secondi, o 21600 oscillazioni al giorno. Osservasi che in essi, quando la ruota ha dato il suo impulso, il tempo compie liberamente la sua vibrazione, e la forza non opera che per uno scatto che a vicenda è libero o io attività io un momento indivisibile. In questo modo il regolatore del moto non prova veruna sorta di resistenza o d'attrito, fuorchè quando por deve lo scatto in libertà, il che è piccolissima cosa. — Nello scappamento a *forza costante*, di Breguet, l'urto dato al tempo ha sempre un'egual forza, benchè varino gli attriti e l'addensamento degli olii; le vibrazioni hanno sempre la stessa estensione e quindi la stessa durata, il che dà naturalmente l'isocronismo che con tanta cura ricercasi. Le ruote non han bisogno d'un'esecuzione molto finita; non occorre farle, come oemmeno i rochetti, d'un gran numero di denti; la piramide diviene inutile, e basta un tamburo che faccia un giro e mezzo; e finalmente vi si può omettere il meccanismo che fa camminar l'orologio mentre si carica. E con tutto ciò lo scappamento a forza costante è di tale regolarità, che reca invero stupore il non vederlo più generalmente adattato.

Non faremo qui parola di varii scappamenti conosciuti in addietro, perchè modernamente pochissimo e quasi oolla usatili.

X-O.

SCHERER (LUIGI GIUSEPPE BARTOLOMEO). Generale francese, nato a Delle, presso Béfort, nel dipartimento dell'Alto Reno,

nel 1735. Era figlio d'un macellaio, e nondimeno ricevette una buona educazione; ma, ben giovane ancora, fuggì dalla casa paterna, e s'ingaggiò al servizio militare austriaco. Essendo di presidio a Mantova, disertò e recossi a Parigi, ove un suo fratello era maggiordomo del duca di Richelieu, ed ove menò per qualche tempo una vita dissipatissima. Nondimeno, favorito da un esteriore vantaggioso e dal suo spirito raggiratore, entrò nel francese esercito e vi ottenne il grado di maggiore nella legione di Maillebois, destinata al servizio d'Olanda. Essendo poi quel corpo stato congedato, Scherer tornò a Parigi, ove trovavasi allo scoppiare della rivoluzione. Rottasi la guerra nel 1792, ei fu nominato aiutante di campo del generale Desprez-Crassier, suo antico camerata nella legione di Maillebois; lo fu in seguito dei generali Eikmeier e Beauharnais; ma sul fine dell'anno 1793 fu allontanato dall'esercito come aristocratico. Vi fu però richiamato poco dopo in qualità d'aiutante generale, poi di generale di brigata, e nondimeno venne mandato come sospetto venti leghe al di dentro dei confini. Superò alfine ogni ostacolo ed ottenne il grado di generale di divisione, con servizio attivo, nell'esercito di Sambre e Mosa. Incaricato nel 1794 di dirigere gli assedi delle piazze di Landrecies, Valenciennes, Condé e Quenoy, realmente le prese tutte e quattro. Andò poi a rinforzare il generale Jourdan, sotto i cui ordini comandò l'ala destra dell'esercito di Sambre e Mosa. Nel 1795 ebbe un comando nei Paesi Orientali, ov'ebbe a combattere lo spagnuolo generale Urrutia. In luglio di quell'anno tentò di forzare gli alloggiamenti spagnuoli ed effettuò il passaggio della Fluvia. Sul fine di esso anno 1795, la Convenzione nazionale gli affidò il comando dell'esercito d'Italia, che allora occupava le Alpi marittime, e ch'era stato di recente rinforzato da schiere venute dai Firenei. Ebbe Scherer l'accertezza di profittare dei lumi dei principali generali dell'antico esercito d'Italia, come Laharpe, Cervoni, Victor e segnatamente Massena. La pertinace battaglia di Loano, che durò sei giorni, essendo incominciata il 21 novembre 1795 sforzò alfine gli Austro-Sardi ad abbandonare i loro alloggiamenti e ritirarsi nel campo trincerato di Ceva, lasciando sul terreno 4000 morti, e perdendo 5000 prigionieri. La vittoria di Loano rese Scherer padrone di tutto il paese prima occupato dagli Austro-Sardi; ma fu egli biasimato di non aver saputo profittarne quanto poteva e doveva ed essersi contentato di occupare la Riviera di Genova e la vetta delle montagne. Sul fine di marzo 1796, fu eletto, pel favore di Barras e Carnot, a succedere a Scherer il ge-

nerale Buonaparte, al quale, ceduto il comando, ei passò a Parigi ove divenne ministro della guerra il 26 luglio 1797. In aprile 1799, il direttorio propose di nuovo Scherer all'esercito d'Italia: era l'epoca dell'incominciamento di quella famosa campagna degli Austro-Russi, che pareva annichilar dovesse la potenza a cui erano i Francesi saliti. L'opinion pubblica era a Scherer contraria, perchè lo considerava di limitata capacità pel comando in grande, ed inoltre riguardavalo come un depredatore: di fatti la prima sua operazione al suo giugnere a Torino, fu di esigere dal governo piemontese una straordinaria contribuzione di 600000 fraochi. Postosi coll'esercito sulla frontiera della repubblica Cisalpina, ebbe da Parigi l'ordine di attaccare gli Austriaci prima che loro si congiungessero i loro alleati. Ottenne dappprincipio alcuni vantaggi, ma non seppe profittarne, ed invece concentrò la sua forza contro l'opinione di Moreau e si pose in ritirata. Perdette la battaglia di Magnano, per cui trovossi costretto ad una mossa retrograda sul Mincio, indi sopra Roverbella, sempre incalzato dal nemico, che il dì 8 aprile assalì tutti i suoi appostamenti e lo cacciò oltre l'Oglio. L'unione seguita intanto dei Russi sotto Suwarow cogli Austriaci, rese ben ardua la situazione di Scherer, il quale, postosi in isigmento, rinunciò il comando ed inviò la sua dimissione al Direttorio, che la affidò provvisoriamente a Moreau. Fu Scherer allora accusato di codardia e di peculato; ei pubblicò in tale incontro *Memoria giustificativa del suo operato* e rassegnò i conti della sua amministrazione; ma unicamente la rivoluzione del 18 brumaio, che innalzò Buonaparte al supremo potere, cessar fece la persecuzione contro Scherer, il quale ritirossi nella sua terra di Chauny, ove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1804. Lasciò uno scritto apologetico, intitolato: *Sunto delle operazioni del general Scherer in Italia*, Parigi, 1798, in 8. M. B.

SCHIAVITU'. V. SCHIAVI.

SCHLUTER o SCHLUTTER (ANDREA). Scultore ed architetto di fama, nato in Amburgo, figlio d'uno scultore di mediocre abilità. S' iniziò nelle belle arti del disegno a Danzica, indi tiensi che siasi in esse perfezionato a Roma collo studio dei grandi modelli dell' antichità; scorgendosi però nelle sue opere gli stessi difetti che il cavalier Bernini aveva in Italia propagati. Ei lavorò nel 1691 a Varsavia pel re di Polonia, e nel 1694 fu chiamato dall' elettore di Brandeburgo a Berlino, con un considerabile emolumento. L'anno seguente fu fatto uno dei direttori dell' accademia delle arti, cui l' elettore avea da poco tempo fondata; e costrusse per l' elettrice Sofia Carlotta il pa-

lazzo di Liezenburgo, ch' è la parte media del palazzo di Charlottenburgo, ma senza la cupola, la quale vi fu posta da Eosander più tardi. Nel 1697 Schluter fece la statua in bronzo dell' elettore e le decorazioni dell' arsenale di cui diresse pure la costruzione. Diede poi mano alla statua equestre del grand' elettore, suo capolavoro. Fatto architetto di corte, fu incaricato di riedificare il palazzo, lavoro che l' occupò fino al 1706; ma vi commise una grave fallo, sopraccaricando una vecchia torre attinente al palazzo d'una nuova costruzione il cui peso la sue fondamenta non potean sostenere: non n'erano peranco terminati i lavori che le si vide in procinto di crollare e si dovette in tutta fretta demolirla. Una regia commissione incaricata di giudicare l' architetto, sentenziò doverglisi tor l' impiego, il quale dato venne ad Eosander suo rivale, ch' era presidente di essa commissione. Nondimeno Schluter conservò la carica di scultore di corte, ed eseguì a Berlino parecchie altre opere. Nel 1715 recossi a Pietroburgo, ove Pietro il Grande l' incaricò della fabbrica di alcuni palazzi; ma egli morì colà nel 1714. A. Z.

SCHIOEFFER (PIETRO). Uno degl' inventori della tipografia, nato a Gernsheim, nell' Assia-Darmstadt. Fu dapprima impiegato, indi socio e genero del celebre Fust (V.), alla morte del quale, seguita nel 1466, divenne proprietario della sua tipografia. Sembra che la sua parte, nell' invenzione dell' arte tipografica, sia stata l' immaginare i punzoni, cui sostitui alle matrici fuse, che prima adoperavansi (V. TIPOGRAFIA). Ei morì nel 1502. M. B.

SCHOUTEN (GUGLIELMO CORNELISSEN). Chiaro navigatore olandese, nativo di Horn, città dell' Olanda Settentrionale. Comandava la *Concordia* nella spedizione di Lemaire nel S. dell' America (1615), ov' ebbe la parte principale nella scoperta dello stretto detto di Lemaire; indi eseguì egli stesso parecchie gradi navigazioni. Fu dato il suo nome ad un gruppo d' isole da lui scoperto nel 1616 al N. della Nuova Guinea. Ei morì nel 1695 nella baia di Aotongil, a Madagascar, ritornando in Europa. Il suo viaggio al S. dell' America fu pubblicato in Amsterdam da Aris Cassen nel 1617, e tradotto in fraocese, Amsterdam, 1618. M. B.

SCHWARTZ (BERTOLDO). Monaco benedettino o francescano di Friburgo in Brisgovia, o, secondo alcuni, di Colonia, che viveva in principio del secolo XIV. Tiensi volgarmente che sia egli stato l' inventore della polvere da guerra, cui altri fanno risalire fino a Ruggero Bacone, morto ad Oxford nel 1292, e la cui vera origine pare anche molto più antica. Narrasi che, avendo egli, per una sua chimica esperienza, po-

mo in un mortaio del nitro, del solfo e del earbone, vi lasciò per accidente cadere una scintilla, la quale produsse una terribile esplosione. Per altro, nulla si sa di positivo intorno alla sua scoperta, come nulla si sa sulla sua persona. Per tentar di rintracciare la verità in mezzo a tante tenebre ed alla contraddittoria asserzione d'una ventina di autori, importa rammentare, che gli antichi conoscevano una mistura composta di petroleo, asfalto e solfo, di cui facean uso nelle loro feste, e hen anche in guerra. E parte di tali materie entrava nella composizione del così detto *fuoco greco*, adoperato dai Greci per la distruzione dei vascelli nemici. Tienesi che sieno stati i Veneziani i primi ad usar la polvere ardente nel 1580 contro i Genovesi nella guerra di Chioggia; e si racconta che un signore tedesco fece dono di sei tubi di metallo a foggia di cannoni, con polvere e proiettili, a Carlo VI re di Francia, il quale volse che se ne sia servito nella battaglia di Rosebeck (1582) contro i Ganesi ribellatisi al conte di Fiandra. — Vi sono degli autori che fanno venire la scoperta della polvere dagli Arabi, dai Chinesi e perfino dai Romani. Lo storico spagnuolo Turquet narra, che sotto il regno di Giacomo d' Aragona, intorno al 1220, fu usata una macchina di metallo fuso, stata fabbricata in Huesca, con cui lanciavansi grossissime pietre, e tiravansi 1500 colpi in ventiquattr' ore. Leggesi in un' opera di Matteo Lupo, scolare di Leonardo Aretino, che intorno al 1509 si usarono cannoni nella guerra tra le due città di San Gimignano e Volterra. Vogliono certo cronache che Salomone re d' Ungheria (1063-1074) abbia nel 1073 adoperato dei cannoni. — Del resto, checchè sia di tutto questo, l'epoca della morte di Bertoldo Schwartz ignorasi affatto, e non mancano autori, che lo credono un personaggio affatto immaginario, opinione che in Germania va sempre più prendendo piede e divenendo generale.

M. B.

SCHWARZENBERG. Famiglia principesca antichissima della Franconia, deriva da ceppo comune ai conti di Scinsheim, che sono anch' essi una delle case più antiche della Franconia. Erkinger di Scinsheim comprò nel 1406 la carica di gran cacciatore del capitolo di Wirzburg, nel 1420 dal signore di Wessenberg la signoria di Schwarzenberg in Franconia e nel 1429 il castello di Hohenlandsberg con Dornheim dal vescovo di Wirzburg. Sigismondo imperatore nel 1429 lo dichiarò signore, barone e banneretto imperiale con seggio e voto nel collegio de' conti di Franconia. Egli ebbe due figli, Michele e Sigismondo, che divennero stipiti delle due linee, bavarese e franconica. A questa ultima appartene Gio-

vanni Schwarzenberg, che il 21 maggio 1566 fu fatto conte dell' impero co' suoi fratelli e cugini dall' imperatore Massimiliano II. Questa linea si estinse nel 1646 con *Giovio Lodovico*, che lasciò i suoi hen al conte *Giovanni Adolfo* della linea maggiore. *Michele*, morto nel 1469, continuò la linea in Franconia, che si divisè ancora in due linee coi suoi pronipoti, *Edmondo* e *Guglielmo*. Edmondo ereditò da sua madre parecchi hen ne' Paesi Bassi e nel Liegese, e gli aumentò pel suo matrimonio con *Eleonora* di Nite della casa di Corswaren: i suoi discendenti si estinsero nel 1692. — *Guglielmo* fu celebre come generale di Carlo Quinto. Il figlio di lui, detto anch' egli *Guglielmo*, ottenne da sua moglie le signorie d' Ahlsdorf, Gimhorn e Neustadt nella Vestfalia. *Adolfo*, figlio a questo *Guglielmo*, acquistò nome nelle battaglie contro i Turchi, fu elevato al grado di conte dell' impero da Rodolfo II nel 1599 e morì ucciso sotto Papa il 29 giugno 1600. — Il nipote di *Adolfo*, cioè *Giovanni Adolfo*, nel 1646, dopo l'estinzione della linea cadetta (franconica) degli Schwarzenberg, ottenne il loro retaggio, e nel 1655 i sedecommesi di Francesco Lodovico di Scinsheim, per ultimo comperò alcune signorie in Boemia, e fu nel 1670 il 14 luglio elevato da Leopoldo I alla dignità di principe dell' impero per sé e discendenti secondo il diritto di primogenitura, e il 20 ottobre 1671 ottenne il gran palatinato e l' elevamento della contea Schwarzenberg a contea principesca. Più e più accrebbero i hen famigliari, *Guglielmo Eusebio*, figlio di *Giovanni Adolfo*, e *Adamo Francesco Carlo*, figlio di *Guglielmo Eusebio*. Il primo fu dichiarato il 20 luglio 1698 principe langraviale di Klettgau, il secondo il 25 settembre 1723 duca di Kruman. A *Giuseppe Adamo*, figlio di *Adamo Francesco Carlo*, fu concessa la dignità principessa per tutta la sua discendenza da Francesco I nel 1746. Per gli atti della Confederazione Renana al Schwarzenberg che il langravio di Klettgau vennero mediatizzati; l' ultimo fu venduto nel 1813 a Baden dal principe *Giuseppe*. Ora dal 1703 la casa è divisa in due maggioraschi. Al primo appartengono le signorie di Schwarzenberg e Hohenlandsberg con quattro leghe quadrate e quattro altre signorie con sei leghe e mezza quadrate sotto la supremazia di Baviera e in parte del Wirtemberg; inoltre in Austria il ducato di Kruman con 15 leghe quadrate e 50000 abitanti ed altre venti signorie. Il principe attuale è *Giovanni Adolfo*, nato il 22 maggio 1799. Il secondo maggiorasco, oltre le signorie Worlick e Klingenberg in Boemia, ha le signorie Sedletz, Zhenitz, Binkowen e Blumenthal. Quest' ultima con quattro tenute,

cioè Hodor, Bencseck, Buzad e Kisdia, nel comitato di Temes in Ungheria, furono donate dall'imperatore al principe Carlo Filippo nel 1814. L'attuale principe è Federico, figlio del detto Carlo Filippo, nato il 30 settembre 1800.

S. P.

SCILLA. Città d'Italia, nel regno di Napoli, provincia di Calabria Ulteriore 1, distretto di Reggio, a 16 chilometri N. N. E. da Reggio, e 24 N. E. da Messina, capoluogo di cantone, all'ingresso del Faro di Messina, sul ripido fianco d'una roccia annessa al promontorio del suo nome. È difesa da un forte rh' è un posto militare importantissimo. Conta 5000 abitanti, che fanno attivo commercio marittimo ed attivissima pesca, e che sono eccellenti uomini di mare e palomhai. Nel suo contado raccogliessi uva squisitissima, il cui vino pareggia io eccellenza la malvagia di Candia. Al dire di Strabone, fu costruita da Anassilao re di Reggio (*Rhegium*) per reprimere la pirateria che veniva esercitata nello Stretto di Messina. Il dì 5 febbraio 1783 un terremoto veramente terribile la danneggiò sommamente, essendovi periti intorno a 3200 de' suoi abitanti.

SCILLA. Promontorio del regno di Napoli, nel distretto di Reggio di Calabria, sul mar Tirreno. È una rupe di 70 metri d'altezza, che prolungasi nel Faro di Messina e ne domina l'ingresso; per la sua situazione, contraria il corso dell'acqua nella più angusta parte dello Stretto e riesce pericolosa peggli scogli ond' è cinta. L'acqua inabissasi con violenza nelle caverne di essi scogli, facendovi una scena spaventevole, ma nello stesso tempo ammirabile. Nondimeno i naviganti attualmente vi passano senza timore, null' altro paventando che il vento opposto alla corrente dello Stretto. Nell'infanzia della nautica era questo un passo pericolosissimo, ove spesso accadevano sciagure, segnatamente per esservi in vicinanza il vortice di *Cariddi* (*F.*), donde derivò il celebre dettato degli antichi: *Incidit in Scyllam qui vult vitare Charybdim*. M. B.

SCLEROTITE o SCLEROTITIDE. *V.* SCLEROTICA.

SCOPEPTE. *V.* INVENZIONI.

SCOTI. Antichi popoli della Caledonia, cioè della Scozia, che dagli antichi era così chiamata, o, a meglio dire, di tutta la parte della Gran Bretagna al N. della muraglia di Severo. La Caledonia era abitata da due razze, i Pitti cioè che ne occupavano la parte orientale, e sembra ne fossero aborigeni, e gli Scoti che risiedevano nell'occidentale e ch' erano originarii dell'Irlanda, l'antica *Hibernia*, barbari, bellicosi, robusti, instancabili, fieri e di pari semplici costumi: annegavano i ghiottoni e gli ubbriaconi, seppellivano vive le mogli adultere, sequestravano gli ammalati e mutilavano gl' infetti di mor-

bi contagiosi onde arrestarne la propagazione. Qualche autore opinò che essi fossero originariamente Sciti, mossi unicamente dalla somiglianza dei nomi di *Scoti* e di *Scytæ*; locchè invero s' avvicina al ridicolo. Un'altra opinione, uno dei seguaci della quale è l'illustre Malte-Brun, li tiene per Teutoni o Germani, partiti non si sa donde e andati, in epoca non determinabile, ad approdare su quelle selvagge coste ed ivi stabilirsi. Ha quest'opinione in appoggio l'imponente autorità di Tacito, il quale lasciò scritto: *Rutula Caledoniam habitantium com, magni artus, germanicam originem asserant*. Ma questo passo, l'unico che usarsi possa in sostegno di tal sentimento, non è per certo sommamente concludente, e devesi anche notare, che la lingua degli Scozzesi, idioma particolare, e che non può esser che quello degli antichi Caledoni, differisce essenzialmente da tutti gl' idiomi germanici, e non contiene una sola parola che questi possano con fondamento rivendicare. Si è dunque in necessità di rintracciare altrove gli antenati dei Caledonii o Scoti, ed ecco quello che sembra più verisimile. — Se i Gallesi del centro, i Galli o Celti propriamente detti, hanno occupato prima dell'arrivo de' Kimri o Belgi, come ammettesi oggi generalmente, le Gallie e la Bretagna o Britannia, saranno stati costretti forzatamente a cedere a questi, molto superiori di forze, il settentrione delle Gallie ed il mezzogiorno della Bretagna, e, per conseguenza, i primi abitanti di quest'ultima si saranno appoco appoco ritirati verso il N., sempre incalzati ed inseguiti dai nuovi abitanti di essa, il cui accrescimento sembra che debba esser stato molto rapido; per modo che questi Gallesi o *Gaeli*, come chiamansi tuttora oggidì, non avranno in breve più trovato posa che nell'Ibernia o Irlanda ed in quella parte settentrionale della Bretagna, che prese poi il nome di Caledonia. M. B.

SCOTISTI. Il celebre Giovanni Scoto o *Duns Scot*, teologo e filosofo scolastico del secolo XIV, chiamato il *Dottore sottile* e il *Sottilissimo*, fu uno dei più dotti e valorosi disputatori del suo tempo, ed in teologia e filosofia ebbe opinione differente da quella di s. Tommaso; onde tutti gli Scolastici, attenti alle loro dispute, si divisero in due partiti, che chiamati furono dei *Tomisti* e degli *Scotisti*. Questi ultimi, discepoli o partigiani di Scoto, ammettevano, secondo i suoi insegnamenti, il realismo, e dicevano che gli universali, soli esseri reali, formano gl' individui per intervento d' un principio particolare che chiamavano *principio d' individuazione* o *haecceità*; sostenevano la libertà d'indifferenza, facevano dipendere le distinzioni morali dalla volontà arbitraria

di Dio, ec. Del resto gli Scotisti si segnalano coll'abuso delle sottigliezze e delle vane distinzioni. Quanto ai Tomisti, veggasi il loro articolo.

A. V.

SCOZZESE (Scuola filosofica). Questa celebre scuola, fondata da Francesco Hutcheson, professore di filosofia a Glasgow intorno al 1729, annovera fra i principali suoi illustratori Adamo Smith, Tommaso Reid, Giacomo Beattie, Ferguson, Dugald-Stewart e Brown. Essa trovò cronologicamente tra la scuola di Locke in Inghilterra e quella di Kant in Germania. — I filosofi scozzesi non hanno prodotto un complesso di dottrine, che dirsi possa compiuto e regolare, nè si può loro dar merito di viste profonde e talmente coerenti, che, passando dal maestro ai discepoli, veder si possa lo sviluppo d'un sistema fino alle ultime sue conseguenze. Per tale riguardo esse formerebbero, piuttosto che una scuola filosofica, presa la parola nello stretto suo senso, una famiglia di pensatori, collegati soltanto da una certa conformità di sentimenti e d'idee; pure, se non avvi tra essi stretta concatenazione, hanno però sopra certi punti essenziali, per esempio, sull'oggetto della scienza, sul metodo di essa e sui termini entro i quali conviene tenerla, un sistema di fermi convincimenti, pel quale si distinguono o scostano da tutti gli altri filosofi anteriori o contemporanei. È questa la loro originalità, che già rilevasi nelle teorie di Hutcheson e di Smith; ma l'onore d'aver formulato il sistema, appartiene a Reid, nelle cui opere devono rintracciarsene i tratti principali. La filosofia di Reid scaturisce interamente dalla memorabile polemica da lui impresa contro l'ipotesi delle idee rappresentative. È noto che i filosofi, onde spiegare il fatto della percezione esteriore, avevano immaginato, tra la mente che percepisce e le cose percepite, un ente intermedio, detto *Idea* od *immagine*, fatto per mettere l'intelletto in relazione cogli oggetti. Questa teoria, ultimo e tristo avanzo dell'antica spiegazione data dagli atomisti, sussisteva ancora nella scuola, e Reid medesimo l'aveva dapprima accettata, quando una volta s'avvide delle funeste conseguenze che tratte ne avevano Hume e Berkeley. Quest'ultimo, partendo dal principio, che la credenza nell'esistenza degli oggetti esterni non ha altro fondamento che la presenza delle idee nella mente, e non trovando nulla nella natura dell'idea, che giustificasse tale credenza, aveva negato il mondo esteriore. Hume, dal suo canto, aveva fatto uso dell'argomento di Berkeley, per distruggere la fede della credenza degli spiriti e di Dio medesimo. Se ogni cognizione implica la necessità d'un intermedio tra il soggetto conoscente e l'oggetto

to conosciuto, il soggetto non può mai comunicare direttamente coll'oggetto, qualunque esso sia; e se negasi l'esistenza dei corpi, perchè non si colgono direttamente e nella sostanza loro, si deve, disse Hume, negare per lo stesso motivo gli spiriti e Dio, i quali non si colgono maggiormente. Laonde tutto svaioisce lo seno dell'universale scetticismo, nè più rimangono che idee, cioè fenomeni inesplicabili, vani fantasmi, un puro nulla. Conseguenze sì mostruose fanno inorridire il più ovvio senso comune, e Reid rispose trionfantemente, in nome appunto del senso comune, contro l'empia teoria che le avea generate. Ad onta di tutti i ragionamenti dei filosofi, l'umanità crede l'esistenza del mondo esteriore; la credono pure come il volgo i filosofi se non sono folli o pertinacemente travati, e su tal punto non avvi scettico tanto determinato, i cui atti non ismeotiscano la dottrina ad ogni piè sospinto. Ora, donde proviene tanta discrepanza? Per sacrificare alle conclusioni della sciezoia la fede irresistibile del genere umano, bisognerebbe almeno, che la dimostrazione su cui esse appoggiansi fosse assolutamente rigorosa e vera. Ma ciò è ben lungi che sia, e Reid con grande sagacia ne svelò i vizii. Il punto da cui muove Berkeley, e quindi il principio ammesso da Hume non è che una vera ipotesi: la pretesa necessità dell'idea, come intermedio tra il soggetto e l'oggetto della cognizione. E quest'ipotesi, da qualunque lato si guardi, non spiega punto ciò che dovrebbe spiegare. Infatti, dacchè l'idea viene considerata un ente distinto, è forza che sia essa o una sostanza materiale o una immateriale, o che partecipi a un tempo di tali due nature. S'è materiale, suppone la possibilità d'una comunicazione tra essa e la mente, ed in tal caso non si concepisce la ragione per cui non potesse entrare anche lo spirito in diretta comunicazione coi corpi. Se immateriale, non può avere, per comunicare coi corpi, maggiore virtù dello spirito stesso. Se vuoi poi materiale insieme ed immateriale, corrispondente come materiale coi corpi, come immateriale coll'anima, in tal caso risolvesi la questione per mezzo della questione medesima, ed il problema rimane intero ed intatto, giacchè trattasi precisamente di sapere come mai due termini di contraria natura, siccome sono lo spirito ed il corpo, contener possono un matuo commercio. La confutazione era inattaccabile e vittoriosa, e Reid, poi ch'ebbe profondamente analizzato il fatto della percezione esteriore e delle contingenze da cui va accompagnata, stabilì che la credenza dell'esteriorità è un atto di fede, che ha in sè stesso la sua ragion di essere e la propria

legittimità. Noi crediamo, ei dice, l'esistenza degli oggetti esterni così irresistibilmente come la nostra propria esistenza, senza aver bisogno di addurre alcuna prova per giustificare la testimonianza delle facoltà che le rivelano. In una parola, non si può tutto dimostrare nè tutto spiegare. E siccome nell'ordine delle verità dimostrative, la scienza risale e s'arresta a principii primi indimostrabili, così nell'ordine delle verità empiriche bisogna pure ammettere fatti semplici e primitivi, i quali, quantunque valgano a spiegare gli altri, non sono essi medesimi dimostrabili. — Questa critica della teoria delle idee rappresentative condusse Reid a conclusioni più esplicitate sulle cause generali d'errori, che impedito aveano i progressi delle scienze filosofiche, e circa i mezzi di porvi rimedio. Ora, secondo Reid e secondo tutta la scuola scozzese, le scienze filosofiche sono scienze di fatto, precisamente come le scienze fisiche e naturali; queste hanno per iscopo la cognizione e spiegazione dei fenomeni esteriori; quelle, la cognizione e spiegazione dei fenomeni interni, cioè della scienza. Dunque il metodo che s'applica alle une, dee potersi applicare anche alle altre, giacchè trattasi in ambi i casi di studiare fatti osservabili, distribuirli in classi e ridurli a certe leggi. Mediante questo metodo, le scienze fisiche si costituirono fin da Bacone, e produssero maravigliosissimi frutti. E col detto metodo le scienze filosofiche potranno pure essere una volta costituite, e giungere a precise e rigorose risoluzioni. Se dopo tanti secoli e in onta agli sforzi dei più begli ingegni sono esse rimaste addietro, in preda all'incertezza ed al dubbio, vuol dire che vi si è sempre proceduto per via di congetture e d'ipotesi, di che sursero tanti sistemi opposti, incompleti, ciascuno dei quali non rappresenta che una parte della realtà totale. Anche le scienze naturali corsero per molto tempo la stessa sorte, e non si posero sulla buona via che il giorno in cui i dotti, in luogo di congetturare, supporre ed indovinare, adottarono e scrupolosamente seguirono il metodo dell'osservazione. Non avvi altra via da seguire nello studio filosofico: abbandonare senza meno l'ipotesi ed osservare; nulla supporre oltre i dati forniti dalla sola osservazione. — Ma, secondo la scuola scozzese, avvi un'altra causa d'errore ancor più potente; esso deriva dal non avere saputo i filosofi stabilire i termini entro cui è rinchiuso l'intelletto nella ricerca della verità. Han essi voluto penetrare la ragione ultima di ciò ch'è, ch'è sotto il modo cogliere la sostanza, sotto l'effetto la causa, e spiegare l'inesplicabile. Ora, secondo Reid ed i suoi discepoli, niente v'ha di più vano

di tale tentativo; giacchè, in ultima analisi, cosa sappiamo noi della realtà sì interna e sì esterna? La scienza nostra, dicono essi, si riduce alla cognizione dei fenomeni, e per conseguenza delle proprietà e degli attributi; il resto ci sfugge. Tutto quello che dir possiamo delle cause e delle sostanze, si è ch'esistono, perchè il pensiero risale dall'effetto alla causa, e dall'attributo all'ente. Ma le cause e le sostanze sono inosservabili. Com'esistono esse? qual è in fondo la loro natura? Nessuno lo sa, e occupare la scienza di tali questioni è lo stesso che rovinarla. Fin tanto che le scienze naturali si tennero su questa via, e si occuparono a voler determinare in che consiste l'essenza della materia e dei corpi, non produssero che chimerici sistemi. All'incontro, dal punto che rinunciarono a siffatte investigazioni, per limitarsi allo studio dei fatti, dei caratteri e delle relazioni loro, rapidamente pervennero ad una non isperata perfezione relativa. La conclusione che da ciò trarsi deve si è, che bisogna in filosofia lasciare tutti i problemi sul come e sul perchè dell'esistenza degli enti, e tener dietro alla parte di realtà, che sola è direttamente conoscibile, cioè ai fenomeni; poichè ciò solo è possibile per lo spirito come per i corpi, e le condizioni della scienza dei corpi sono eguali a quelle della scienza dello spirito.

Gli scozzesi filosofi insistettero su questo punto colla massima forza: analogia compiuta tra le scienze fisiche e le scienze morali, e per conseguenza applicazione del metodo baconiano alle une come alle altre. Ne sorse che le questioni filosofiche possono e devono tutte ricondursi a questioni di fatti, e che tutta la filosofia dipende dalla psicologia. Tale è lo scopo dichiarato della riforma, che Reid e Dugald-Stewart introdurre vollero nella filosofia; ancora un tratto, e se ne vedrà l'indole intera. Tutte le scienze implicano in fondo certi principii che le governano, e senza i quali esse non potrebbero un sol momento sussistere. Ricusare questi principii, rovinare la legittimità della testimonianza dei sensi e della ragione, informare la validità della relazione tra l'effetto e la causa, tra l'attributo e la sostanza, sarebbe rovinare insieme tutte le applicazioni che ne derivano. Per questo riguardo, la filosofia va soggetta alle stesse condizioni delle scienze fisiche e naturali. Se non che, mentre nelle altre scienze, i dotti che se occupano prendono per concessa le verità prime su cui esse scienze riposano, alcuni filosofi hanno invece preteso di dover contrastarne la legittimità, e stabilirla ciascuno a modo suo. E siccome tali verità prime sono semplici, irriducibili, indimostrabili, così sono essi stati indotti ad

alterarle o negarle. Nessun errore, secondo la scuola scozzese, è stato tanto pregiudizievole al buon avviamento della scienza, la cui natura ed i cui termini sono stati mal conosciuti. E qual altra scienza avrebbe fatto un passo di progresso, se ciascuna avesse dovuto provare la sua cagion d'essere, e risalire all'infinito per giustificarsi? Essi pertanto proscrissero queste ambiziose ed inutili indagini, e dichiararono che la filosofia accettar deve, per la ragione medesima delle altre, le verità indimostrabili che le servono di base. Ma quali sono queste verità? qual è il loro ufficio? qual parte tocca loro nell'acquisto delle cognizioni umane? Ecco il problema cui Reid, primo dopo Aristotele, imprese a risolvere. Siccome aveva egli confutato l'idealismo di Berkeley colla critica del dogmatismo di Cartesio, scosse dalla base lo scetticismo di Hume colla critica del dogmatismo di Locke. Secondo Locke ed i suoi seguaci, tutte le nostre idee sono risultamenti dell'osservazione e dei dati di essa. La mente è una tavola rasa: essa entra in relazione coi fenomeni del mondo esterno per mezzo della sensazione, e conosce i fenomeni del mondo interno per mezzo della coscienza. Dal confronto che farsi di certe idee con altre, nascono i giudizi, i raziocinii, e per tal modo tutto si concatena, e si risolve, in ultima analisi, nelle idee, che sono esse medesime prodotti dell'osservazione. Nulla di più semplice a primo aspetto, e sì rigoroso in apparenza quanto tale dottrina; ma Hume imprese a dimostrarne il difetto, per via di legittima deduzione delle conseguenze che ne risultano. Se le idee provengono dalla sola osservazione, come si pone nell'ipotesi, non vivono nè sostanze, nè cause, perchè l'osservazione non coglie che fenomeni mobili, passeggeri; possiamo ben conoscere la superficie, ma il fondo sfugge perpetuamente alle nostre ricerche. Se, da altra parte, i giudizi non sono che produzioni del paragone di due o più idee anticipatamente fornite dall'osservazione, siccome vuole Locke e la sua scuola, non si può dire nè che ogni fatto suppone una causa, nè ogni attributo un ente. Di questi due termini messi in relazione, l'uno è affatto chimérico, perchè non corrisponde ad alcuna realtà osservabile, e non v'ha al mondo logico artificio che permetta di trasformare un rapporto eventuale di concomitanza e di successione, quantunque si riproducesse uniformemente, in un rapporto invariabile, necessario, assoluto. In tal guisa Hume tratto aveva dalla teoria di Locke sull'origine delle idee uno scetticismo universale che ruinava la credenza del genere umano a qualsivoglia realtà, tanto i corpi, come l'anima e Dio medesimo. Ora fece Reid

vedere con sottile analisi, che ogni nozione implica, oltre l'elemento a posteriori prodotto dall'esperienza, un elemento a priori perfettamente distinto, non contenuto nell'esperienza, e che non può dall'esperienza essere spiegato. Allato dei giudizi empirici, contingenti, derivati dal confronto di idee particolari, distinte i giudizi spontanei, necessari, universali, e che sono la ragion d'essere dei primi. Dirassi forse che questi giudizi, coi principii che suppongono, provengono dall'esperienza? No, perchè la superano e la dominano. Dalla riflessione? Nemmeno, perchè si fanno istantaneamente dall'intelletto, senza proponimento di farli, senza preventiva deliberazione. Si riscontrano insieme nella mente di tutti gli uomini, e fin dal primo giorno vi si riconosce tutta l'autorità che potranno aver poi. Non abbiamo arbitrio di accettarli e ricusarli, perchè costituiscono il fondo stesso della nostra intelligenza, e regolano ogni suo atto. L'analisi può cavarli fuori, ed esprimerli in formule più o meno rigorose; ma sieno o non sieno formulati, la mente gli applica con eguale certezza. Per questo riguardo l'uomo crede senz'aver imparato, sa senza bisogno di erudirsi. Laonde vi sono due sorta di verità, le une a posteriori, le altre a priori; e sono queste che Reid oppose all'empirismo di Locke. Gli Scozzesi le indicarono con nomi diversi: leggi fondamentali dell'intelligenza, credenze primitive, principii della ragione umana, verità del senso comune; ma ad onta di questa diversità nei termini, e quantunque sieno difettose, arbitrarie o confuse le liste che hanno tentato di formarne, loro spetterà sempre il merito d'aver determinato l'esistenza di queste verità generali con maggior precisione che per l'indanzi, in somma indicata la parte che hanno nell'acquisto della cognizione. — Tal è essenzialmente la dottrina della scuola scozzese sull'oggetto, sui limiti e sulle condizioni della filosofia. Il merito principale di essa è senza dubbio l'aver mostrato colla massima evidenza, che v'ha una scienza dello spirito, come v'ha una scienza dei corpi, e che i processi che s'applicano allo studio di questi sono, entro una certa misura, applicabili anche allo studio di quello. Anche prima dei dotti scozzesi era stata certamente stabilita la distinzione del mondo fisico e del mondo morale, e la necessità dell'osservazione per conoscere i fenomeni del mondo interno; ma furono essi i primi ad esporre meglio le regole di tale osservazione, e principalmente a praticarla per conto proprio. Un altro beneficio hanno fatto i filosofi scozzesi alle scienze, col far vedere che tutti i problemi filosofici hanno gli elementi della loro soluzione nell'anticipata

cognizione dei fenomeni della mente umana e delle leggi di essa. E se hanno tanto esagerata quest'idea, da abbandonare come insolubili certo questioni che appartengono all'ordinaria giurisdizione della metafisica, non bisogna troppo presto condannarli, ma doversi piuttosto scusarli, siccome quelli che avevano per impresa principalissima l'opporvi all'esuberante dogmatismo delle scuole anteriori. Hanno essi piuttosto differita che negata la metafisica, applicando il metodo sperimentale, che prescrive di studiare ed esaminare i fatti prima di risalire alle loro cagioni. Prima di tutto han voluto liberarsi una volta dall'ipotesi e mettere i principii del senso comune al salvo da ogni pericolo. Ma la prudenza può esser eccessiva come l'ardire, e perchè si è abusato del raziocinio con bisogna già proscriverlo, nè sostituire l'empirismo ad uno sregolato dogmatismo. Sottrarre alla scienza le ricerche più nobili e più sublimi che lo spirito umano possa proporsi, i problemi intorno ai quali si sono affaticati i più grandi ingegni antichi e moderni, è lo stesso che abolire la scienza stessa, è toglierle ogni dignità, spogliarla d'ogni influenza.

La filosofia scozzese, pervenuta al suo apogeo per mezzo di Reid e di Dugald-Stewart, non ha più attualmente nella stessa sua patria che un solo rappresentante in W. Hamilton, e per certo l'ultimo. In Francia fu fatta conoscere da Royer-Collard (1811-1813), ov'egli iniziò la presente scuola eclettica, che molto deve agli Scozzesi, sebbene, a compiere il loro difetto nella metafisica, abbia essa attinto molto alla scuola tedesca. In Italia non ebbe questa filosofia molto a fare, troppo ritenuta per secondare l'indole della nostra che per una parte non era caduta nelle turpi conseguenze del sensismo lockiano e per l'altro fu sempre realista, autologica, dogmatica, in somma altamente metafisica. Nondimeno il nostro Galuppi molto aderì alla maniera degli Scozzesi, come già il Genovesi avea fra noi moderato il sensismo con principii razionali. Del resto i più grandi filosofi italiani avevano già, prima degli Scozzesi, proclamato il principio dell'esperienza nelle investigazioni psicologiche, e principalmente quelli, che oello studio dell'uomo univano quella della natura, giacchè il metodo baconiano fu parimente prima dichiarato dal nostro gran Galileo. Rispettiamo però sempre quello, cui non lice toccare col di scorsò, e ch'è dalla rivelazione santificata.

A. V.
SCUOLA SCOZZESE. *Fed. SCOZZESE (Scuola).*

SCUOLE POPOLARI. La storia della scuola in uno Stato è la storia dell'incivilimento in un popolo; la storia delle scuole

delle più celebri nazioni del mondo è quella dei più bei progressi dell'umanità. Infatti l'Istituzione e l'ordinamento delle scuole non si riferiscono soltanto al progresso delle scienze, ma ben anche a quello della politica, delle leggi e della morale.

Cominciano le scuole col primo ordinamento d'una società sotto il governo dei patriarchi e nello stato nomade dei popoli. Ma gli scarsi documenti che a noi pervennero, intorno alla storia dei popoli in tale condizione, non bastano per farci saper chiaramente cosa alcuna delle scuole che han essi potuto avere. Queste mostransi invece più spertamente, non sì tosto le nazioni presero stabili dimore. Nelle storie dei popoli indiani se ne trovano molte, che sembra si riferiscano a tempi remotissimi. Vi troviamo unita la scuola popolare colla scuola filosofica, questa però avente la precipua sua sede nei santuarii dei templi, quella tenuta all'ombra d'un albero o sotto una capanna. Anzi nell'India eranvi anticamente non solo parecchie scuole dedicate ai diversi sistemi di filosofia, ma l'insegnamento medesimo distinguevasi anche in segreto o confidenziale, detto dottrinalmente *esoterico* (interno), ed in generale o pubblico, chiamato *esoterico* (esterno). Del resto, tutte le scuole fondate erano dalla religione, tenute in suo nome e dirette dai bramini o sacerdoti. Lo stesso precisamente rilevasi dall'antica storia della Persia, regione sì intrinsecamente collegata coll'India, e da quella della Babilonia o Caldea, tanto unita alla Persia. Negli annali primitivi di quelle regioni non troviamo alla verità le scuole popolari, ma vi rileviamo fin dall'antichità più remota le scuole della religione, e delle scienze che vi si riferiscono; ed eran sempre esclusivamente i sacerdoti quelli che ivi insegnavano ed i magi caldei che dirigevano la più celebre di quelle antiche scuole. — Gli istituti dei sacerdoti di Merop, in Etiopia, erano illustri del pari che antichi, giacchè erano anteriori a quelli dei sacerdoti di Elefantina, di Tebe e di Tis, dei quali furono tipo. Nondimeno vennero eclissati dalla sì famosa scuola di Egitto, principalmente da quelle di Menfi e di Eliopoli, le quali fornirono dotti perfino a quella d'Alessandria, la più celebre delle scuole greche. In Egitto, il sistema delle scuole pubbliche fu ampiamente sviluppato, giacchè non solo vi fiorirono scuole per la casta sacerdotale cui appartenevano quasi sempre i sovrani prima della conquista di Cambise; ma erano pure ammessi alle stesse scuole, in cui insegnavasi aritmetica, geometria, medicina e musica, giovenetti appartenenti ad altre caste, benchè non venissero iniziati ai misteri del sacerdozio. Ebbe l'Egitto scuole po-

polari, in cui anche le giovanette imparavano a leggere, scrivere e far conti, Platone dice, per incidenza, che i fanciulli vi leggevano in coro (*De legibus* VI). E degli speciali ginnasii erano aperti alle ragazze della casta dei guerrieri. — Gli Israeliti ebbero dapprincipio non solo una casta, ma una intera tribù di sacerdoti, locchè implicava necessariamente una scuola sacerdotale, indi una scuola di profeti, e finalmente una scuola di filosofi, quella degli Esseni, dei Terapeuti, dei Farisei e dei Sadducei. Anche le sinagoghe erano una specie di scuola; e tutti dovevano leggere in un paese e presso una nazione, ove la legge, cui il sovrano era tenuto a copiare di proprio pugno, esser doveva continuamente meditata dal popolo. — Non troviamo tracce di scuole presso i Fenici, finitimi agli Ebrei; ma certamente quel popolo, commerciante ed industriosissimo, non ha potuto far a meno d'istruzione e per conseguenza di scuole popolari. — Ignoriamo pure quali fossero le istituzioni letterarie di Cartagine, la più celebre delle fenicie colonie; ma sappiamo dai Romani, che le lettere erano coltivate in quella possente città; e sappiamo dai Greci, che dopo la rovina di essa i Cartaginesi andavano alle scuole d'Atene.

Ma tutte le antiche nazioni ecclesiate furono, per copia e celebrità delle scuole, dai Greci, i quali fondarono molti pubblici istituti di educazione letteraria, non meno che molti istituti privati. Di fatti i Greci variarono le loro scuole per accomodarle ai bisogni delle varie classi del popolo. Ebbero prima le scuole di Samotracia, che in qualche guisa si conservarono nell'istituto di Eleusi ed in parecchi altri. Ebbero poi le scuole di filosofia in tutte le forme; la scuola semirazionale semimistica di Pitagora; la scuola morale e politica di Socrate; la scuola propriamente detta di Platone e di Aristotele, che per alcun tempo si distinse in vari rami, ed infine si perdettero nella scuola semimistica o semifilosofica dei neoplatonici, dopo però d'esser passata per la scuola dello scetticismo e del pirronismo. Alle scuole di filosofia stavano presso quelle di grammatica, di letteratura, di retorica, di dialettica o di critica, che avviavano sull'arringa politico e ad un tempo su quello oratorio e solistico. I figli del popolo, al maschi che femmine, avevano nelle città principali scuole elementari, ove imparavano a leggere, scrivere e calcolare. Le ragazze ricevevano dapprima l'istruzione religiosa da alcune sacerdotesse; e poteano inoltre seguire i corsi superiori di filosofia prendendo vestiti da uomo. In Atene ed in Alessandria ve ne furono pure che insegnavano filosofia. Del resto, per quanto numerose fossero le scuole in Grecia, pochi era-

no quelle affatto pubbliche, e, tranne Atene, poche città avevano insegnamento graduato e completo. Tutte le scuole filosofiche erano dapprincipio istituti particolari. Platone fondò l'Accademia, Aristotele fondò il Liceo; Epicuro ed i suoi successori erano proprietari del giardino ove tenevano scuola. — Sparta trascurava le scuole, benchè desse all'educazione l'importanza di cui il suo celebre legislatore Licurgo le aveva fatto il supremo dovere. La Magna Grecia, e segnatamente in ciò la Sicilia, meglio imitarono Atene. Anche la Jonia ebbe segnalate scuole di filosofia e di eloquenza. Poco si legge intorno a quelle di Macedonia, eppure Filippo ed anche Alessandro devono averne fondate: i loro predecessori attuarono alla loro corte gli uomini eminenti per dottrina ed ingegno, ed i successori di Alessandro in Siria ed in Egitto fondarono delle scuole che in breve superarono quelle della stessa Atene. I re di Pergamo colle scuole che fondarono nella loro capitale, gareggiar seppero coi Lagidi e coi Seleucidi, fondatori di quelle d'Alessandria e di Antiochia, la prima specialmente delle quali occupa tanta parte alla storia della scienza e della filosofia. — Roma non ebbe scuole celebri che all'epoca in cui gareggiò con Atene, Alessandria e Pergamo, e si arricchì insieme dei maestri che quelle scuole avevano formati, e dei volumi raccolti e dati in luce da quei famosi istituti. Nondimeno l'Italia aveva una scuola prima d'imitare quella della Grecia: troviamo accennato un maestro di scuola e scolari a Faleria, città etrusca, nel 390 prima dell'era cristiana. Gli è vero che Roma si valse singolarmente dei greci esemplari; ma, anche imitandoli, non tradì l'indole propria, sicchè, per una parte, non ebbe le celebri scuole di filosofia, di matematica, di medicina d'Alessandria; ma per l'altra ebbe molte ragguardevoli scuole di giurisprudenza, e ne creò a Costantinopoli, a Berito, a Rodi ed a Mileto. Anche nelle provincie romane vi furono molte scuole municipali. Gli imperatori non si limitarono a proteggere in modo speciale l'Ateneo di Roma, l'Uditorio di Costantinopoli, il Museo d'Alessandria, i vari istituti d'Atene cui ampliarono; essi diedero gli stessi incoraggiamenti alle Gallie, alla Spagna, all'Africa ed a più altre provincie dell'impero. Rileviamo dalle storie, che il numero di quelle scuole popolari, dette propriamente municipali, andavano sempre più aumentando, e per adulazione chiamaronsi poi scuole imperiali; fra queste devono ricordarsi quelle di Marsiglia, Tolosa, Bordò, Agen, Poitiers, Lione, Branzano, Lutetia, Châlons e Reims; pregevoli istituti, che conservarono la civiltà latina in mezzo alle barbariche inondazioni.

Allato di tali scuole pagane, altre ne fondò il cristianesimo, che dovettero in breve tutte surrogarle. Fino dal secondo secolo dell'era volgare ebbe la città d'Alessandria il suo *Didascaleo*, imitato dal Museo dei Lagidi. Presto le città d'Antiochia, Cesarea, Nisibe, Costantinopoli, Atene e Roma ebbero delle scuole ad imitazione di questa sì celebre d'Alessandria. Roma cristiana insegnò all'Africa ed all'Occidente a fondare scuole: quella d'Ipiona e quella di Lione furono celebri fin dal secolo iv. Posteriormente le Gallie n'ebbero molte, cioè almeno una per ciascuna diocesi presso il vescovo o la cattedrale, per cui furono dette appunto scuole *cattedrali* o *episcopali*. L'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda e la Germania andarono a gara coll'Italia nel fondare scuole religiose, teologiche e monastiche. Quella di Bangor fu nel secolo vii la gloria della Gran Bretagna, e divenne una specie di seminario per l'Europa. Da essa mossero missionari per la Francia, la Borgogna, l'Italia, la Svizzera, la Germania. Luxeuil e Bobbio furono colonie di Bangor. San Colombano, che fondò queste colonie, un discepolo del quale istituì quella di San Gallo, fu superato da Vinfrido, ossia s. Bonifazio, altro monaco anglo-sassone, che istituì in Germania, anche prima d'essere arcivescovo di Magonza, molti monasteri con scuole, e per uomini e per donne.

È chiaro che il principale intendimento dei fondatori di tali istituti era la religione; tuttavia nella maggior parte di essi insegnavansi pure le lettere e le arti, locchè allora dicevasi le sette arti liberali, cioè la grammatica, la dialettica e la retorica, chiamate cumulativamente il *trivium*; l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica, formanti il così detto *quadrivium*. Per tale insegnamento seguivasi una specie di Enciclopedia classica, stata composta da Marciano Capella professore africano del secolo v, per uso dei suoi scolari, intitolata *Satyricon*, stata poi più volte stampata e la cui prima edizione è di Vicenza nel 1499, e l'ultima di Francoforte, 1836, in 4.^a fu questa, per circa un migliaio d'anni, il manuale artistico-letterario generalmente adottato nelle scuole. D'altro canto, continuavansi unitamente a questi studi religiosi e letterarii alcuni studi di medicina e di giurisprudenza, ma ci mancano notizie particolari intorno agli istituti ove allora propagavansi tali cognizioni. Sappiamo tuttavia, che, per esempio, a Clermont nell'Alvernia spiegavasi il codice teodosiano. Nell'viii secolo, gli avanzi delle antiche scuole classiche e le nuove scuole di religione, riuscirono finalmente a riaprire le menti ed a far prevalere sugli studi della decadenza e sull'influenza dell'invasione barbarica, il gu-

sto di alcune dottrine superiori. Carlo Martello e Pipino il Breve avevano protetto gli istituti fondati in Germania da s. Bonifazio; il figlio ed il nipote del secondo camminarono sulle orme loro dando scuole alla Francia. Gli è vero che le scuole francesi erano cadute, a motivo della mala amministrazione dei monasteri, per la maggior parte stati intrasi dai signori, che dapprincipio se ne erano costituiti avvocati, e ne divennero poi oppressori; ma le rialzò colla sua mano potentissima Carlomagno. Ei chiamò a sé il famoso Alcuino dalla scuola d'York e Pietro da quella di Pavia; fece restituire agli antichi istituti le rendite già loro appartenenti, ne fece creare e dotare molti di nuovi, ed a tutti col mezzo de' suoi dotti amici tracciò piani di studio più convenienti. Ingiunse con ispeciale decreto ai capi delle diocesi e dei monasteri di ristabilire le scuole ch'erano cadute, e di fondarne di nuove ovunque avessero potuto. Con tutti siffatti provvedimenti quel monarca diede agli studi grandissimo ed attivissimo impulso. Unendo alla sua corte la celebre scuola palatina, che fu errante com'egli e non era stabile nè a Parigi nè in Aquisgrana, presentò a tutto l'Occidente un esempio degno d'essere imitato. La scuola palatina, frequentata da tutta la famiglia imperiale, mise in onore le scuole, ed in breve si videro in fiore quelle di Ferrières, d'Aniana, del Becco, di Reichenau, di Fulda, di Vissemburgo, e molte altre, che lungo troppo sarebbe qui annoverare. I giovanetti del popolo non venivano trascurati, che i più dei monasteri li ricevevano per insegnar loro a leggere, scrivere, calcolare e cantare. Nella società cristiana facevansi, anche in quell'epoca di barbarie, maggiori sforzi per l'istruzione delle classi inferiori, che non se ne fossero mai fatti in Atene ed a Roma nelle epoche della loro maggiore prosperità, nei secoli di Pericle e d'Augusto. Ciò malgrado, le scuole che così riattivavansi in Occidente erano destinate a dover nuovamente ricovere da quelle orientali splendidi ed influenti esempi. Di fatti, al punto in cui Carlomagno risorgere faceva quelle dell'immenso suo impero, ed i figli di lui, segnatamente Carlo il Calvo, studiavansi di conservare ed ampliare l'opera generosa del padre, le scuole musulmane di Bagdad, Bassora, Kufa, Emora, Samarcanda, Aleppo, Boccara, Turkal, Cairo e Cordova, parecchie delle quali surrogato avevano quelle del greco impero, ed altre gareggiavano con quelle che ancor si reggevano; queste scuole musulmane, dicemmo, vennero ad un tratto ad esser tipo alle scuole cristiane. Vi s'insegnava filosofia, storia naturale, medicina, poesia; vi si leggevano le opere d'Aristotele tradotte in a-

rabò, e vi si otteneva istruzione più fondamentale che in qualunque scuola dell'Occidente. Malgrado lo stato d'ostilità quasi continuo tra i cristiani ed i maomettani, non guai andò che i giovanetti d' ambe le religioni incontraronsi in Ispagna nelle medesime scuole. Alcuni francesi ecclesiastici andarono pure ad attingere in quella di Cordova delle idee di progresso e di miglioramento, cui si diedero premura d'introdurre nelle scuole dei monasteri e delle diocesi. Altri diedero mano a tradurre le opere di Aristotele dall' arabo in latino, onde procurare alle scuole cristiane gli stessi manuali di logica, di dialettica e di metafisica, che erano il vanto delle scuole mussulmane. Il movimento che poco dopo diedero le crociate alle menti, compì nelle scuole dell' Occidente la rigenerazione da Carlomagno incominciata. Appena i grandi istituti di Bologna e di Parigi ebbero dato l' esempio costituendosi *università* sotto la soprintendenza del vescovo diocesano, e col benplacito della s. Sede, che tutte le principali scuole d' Occidente aspirarono al grado di università. Molte n' ebbe l' Italia, quelle cioè di Padova, Pisa, Vicenza, Vercelli, Ferrara, Napoli, Piacenza, Modena, Reggio, Pavia, Torino, tutte fondate dal XII al XV secolo. In Francia, a quella di Parigi tennero dietro quelle di Montpellier, Orleans, Tolosa, Valenza e Bourges. La Spagna ebbe quelle di Salamanca e d' Alcalá; l' Inghilterra quelle di Cambridge e d' Oxford; la Germania quelle di Praga, Eidelberg, Vienna, Vurzburg, Lipsia, Basilea, Friburgo, Magonza, Vitemberga, ec., e la Scandinavia quelle di Upsal e di Copenaghen. Parecchi di tali istituti acquistaron, quali immediatamente, quali in progresso di tempo, somma celebrità nel medio evo. Bologna, Parigi e Praga ebbero in diverse epoche, a quanto si dice, da 10000 a 30000 studenti di varie nazioni, perchè tali scuole erano piuttosto europee che nazionali. Mentre l' insegnamento superiore fioriva per tal modo nelle università, tutte aventi un consimile ordinamento (quantunque nell' una o nell' altra on dato ramo di studio, come, ad esempio, la medicina, il diritto, la teologia e la filosofia, potesse prevalere), le scuole popolari rimasero presso a poco nella medesima condizione di prima, malgrado la grado' emancipazione delle menti che tenne dietro alle crociate. L' esempio di Gerard Groot, che tanto fece per la popolare istruzione fu assai poco imitato. Fu necessario un maggior progresso per avere scuole elementari proporzionate per numero ed insegnamento ai nuovi bisogni dei popoli; e questo progresso venne operato in Europa dalla ristaurazione delle lettere, di modo che per la terza volta l' Oriente ri-

generò le scuole dell' Occidente. La detta ristaurazione, sì potentemente secondata, se non del tutto effettuata, dall' arrivo dei profughi di Costantinopoli, non si fece dapprincipio sentire che nelle scuole superiori, il cui insegnamento cambiò fino dalle basi, rimuovendo principalmente la vecchia filosofia scolastica, per mettere in suo luogo dottrine più razionali. Ma in breve la ristaurazione, traendosi dietro la riforma, che principalmente propagossi per mezzo delle scuole e resesi più forte per la via dell' istruzione generale, operò nell' insegnamento popolare un cangiamento più compiuto, che non fosse stato alcuno di quelli fin qui accennati. Ovunque si stabilì la riforma, in Germania, in Svizzera, io Olanda, in Invezia, in Danimarca, in Iscozia, in Inghilterra, s' istituirono scuole popolari. Si ebbe per massima di collocarne allato di ogni tempio, ed in breve i risultamenti che se ne videro fecero sì che ne venissero imitati gl' istituti anche dove si aveva cura di combattere le sue dottrine. Gli scismi degli Albighesi, dei Valdesi, degli Ussiti e dei Viclefisti avevan già dato origine all' istituzione dei Domenicani e dei Francescani, che fondate e dirette avevano tante scuole; ma la riforma fece, per reazione, nascere scuole molto più celebri, promovendo segnatamente l' istituto dei Gesuiti.

Dopo la ristaurazione, i progressi delle scuole furono sommamente agevolati dalla tipografia, siccome quella che pose a buon mercato nelle mani degli scolari libri che prima aveasi difficoltà a rinvenire a prezzo anche carissimo. La ristaurazione, la riforma e la tipografia fecero non solo sorgere parecchie nuove università, ma grandissimo numero di scuole o secondarie o elementari; e queste tre potenze, che diedero impulso a tutte le istituzioni più celebri dei tre ultimi secoli, procurarono al mondo tale avanzamento, che rinnovar fece le scuole, i metodi e le dottrine. Lascaris, Pomponaccio, Erasmo, Lutero, Calvino, Melantone, Montaigne, Galileo, Bacon, Cartesio, Locke e Leibnitz segnarono altrettante fasi nuove nell' insegnamento e nelle scuole. I più di quest' ingegni eminenti dedicarono alla pubblica educazione le loro meditazioni. E fin da quest' epoca le altre parti del mondo parteciparono al beneficio delle nostre scuole per opera dello zelo illuminato dei moderni apostoli del Vangelo fra i pagani. Nondimeno durante il secolo XVII, nel quale preparavansi tante nuove cose, trovossi ancora insufficiente il progresso dell' istruzione popolare, si riconobbero incompleti tanto i metodi quanto gli studi, e si notarono gli abusi che ancor mantenevansi nella maggior parte delle scuole. Si risolvette in conseguenza di assoggettarle ad una rilor-

ma più compiuta che alcuna delle anteriori, di rivolgere la mente dei maestri alla necessità di sviluppare la ragione e l'immaginazione quanto la memoria, e di consacrare alle lingue moderne ed alle cognizioni usuali la maggior parte del tempo, che fino allora davasi alle lingue antiche, alle lettere ed agli esercizi del gusto. Tale miglioramento fu chiesto principalmente in Germania per bocca dei Resewitz, dei Basedow, dei Campe e dei Salzmann. Allora fu che ad un tratto videsi sorgere le scuole *filantropiche* e le scuole *borghesi*, di cui le prime ebbero esistenza effimera benché splendida, e le altre al contrario, siccome quelle che rispondono al progresso del ceto medio, sembra che esser debbano sempre più profittevoli. Anche prima che scoppiasse la rivoluzione francese del 1789, scuole, costumi e pubbliche istituzioni davano indizio di prossima metamorfosi. Le menti più svegliate, come Turgot, Franklin, Beccaria, Filangieri, chiedevano la revisione dei metodi di educazione e d'insegnamento. In Francia l'assemblea costituente occupossi di quest'interessante argomento con tutto quello impegno ch'essa meritava, e le cui tracce si scorgono fin anche nella celebre relazione di Talleyrand, che d'altro canto è un documento pieno d'ingegnose e pratiche vedute. In quell'epoca la democrazia dovette occuparsi con predilezione delle scuole popolari; non ebbe però tempo di porre ad effetto i suoi vasti disegni. Sotto Napoleone prese grandissimo incremento l'istruzione militare e l'università di Francia ottenne un ordinamento regolare e così ampio, che mai non si vide l'eguale, perocché tutte le scuole dell'impero avevano il loro concentramento come il governo. Se non che, prevalendo di troppo l'elemento militare e l'unità recando pregiudizio alla varietà, nacque per una parte trascuranza soverchia per le scienze morali, e per l'altra l'insegnamento ebbe una disciplina troppo rigida per lasciar adito alle pacifiche conquiste della scienza. Sotto Napoleone, mancava l'insegnamento di quella libertà ch'è tanto necessaria al progresso intellettuale e morale dei popoli. Caduto il colosso, fu quel rigore alquanto moderato; ma le cure ond'erano occupati tutti i restaurati governi lasciarono, da un canto, poco tempo da dedicare alle riforme delle scuole, e dall'altro si volle conservare le norme napoleoniche in molte cose. Avvenuta in Francia la rivoluzione del 1830, vennero anche le scuole dalla nuova Carta protette, ma le parole di essa non furono mai sinceramente interpretate, ed allorché si vide colà una seconda repubblica sorta sulle rovine della monarchia costituzionale, si fece vivamente sentire la necessità di un migliore e più libero ordinamento delle

scuole, ai nuovi bisogni corrispondenti. — In Italia, si fece il possibile per le scuole popolari, le quali nel regno Lombardo-Veneto furono promosse in modo, che nessun'altra provincia italiana poté a questo contrastare il primato. In Toscana poterono istituirsi ed alquanto fiorire le scuole popolari. Il Piemonte non mancò d'imitare le provincie lombardo-venete e le toscane, ed i suoi generosi sforzi ottennero qualche effetto; ma, conservandovisi quasi interamente l'ordinamento napoleonico, l'influenza del rigoroso sistema dell'università di Francia vi si fa tuttora sentire in modo piuttosto aspro; difetto cui vanno appoco appoco riparando varie disposizioni di recente adottate o proposte disposizioni. In generale, le università sono tuttora inferiori nel resto d'Italia al progresso della nazione; le scuole secondarie vengono ancora impastoiate dalla pedanteria, e quelle primarie sono poche in proporzione al bisogno e difettosissime.

L'antica letteratura è poverissima intorno alle scuole: alcune pagine di Platone, qualche trattatello di Plutarco ed un'opera di Quintiliano, ecco quanto di buono ci ha essa tramandato. Il medio evo ha di poco arricchito questo piccolo tesoro. All'incontro nei tre ultimi secoli, e segnatamente nel xviii, vennero alla luce molti libri su tale materia. Il solo Teofilo Schwartz ardì comporre una *Storia generale dell'educazione*, che potrebbe quasi dirsi una storia generale delle scuole, Edelherga, 1829, 2 vol. in 8. Il *Manuale delle scuole primarie, medie e normali*, pubblicato nel 1834 da Matter, ispettore generale delle università di Francia, abbraccia insieme i principii generali della educazione e quelli dell'ordinamento delle scuole, contenendo pur anche le leggi e i regolamenti che in Francia le dirigono. A. V.

SEBASTIANO. Imperatore romano, o piuttosto tiranno cioè usurpatore delle Gallie, dal 412 al 415. Andò debitore del suo vano titolo d'imperatore all'ambizione di suo fratello Giovino, ch'erasi parimente fatto acclamare imperatore a Magenza nel 411, ed avea creduto dover innalzar Sebastiano per aver in esso un appoggio. Ma ne nacque, cum'era naturale e facile a prevedersi, la rovina d'amhi i fratelli. Ataulfo, cognato di Alarico, si unì contro di essi con Costanzo, generale dell'imperatore Onorio, e Sebastiano e Giovino furono messi a morte nel 415. M. B.

SEBASTIANO (SAN). Martire soprannominato il difensore della Chiesa. Vivea nel iii secolo; era nato a Narbona nelle Gallie e fu allevato nella religione cristiana. Era capitano d'una delle compagnie della guardia pretoriana sotto Diocleziano e Massimiano, e, anche militando, intese alla conversione

di varii pagani; condotta che gli procurò la corona del martirio, giacchè Diocleziano, rilevatola, ordinò che Sebastiano fosse condotto da una compagnia di arcieri in un campo, attaccato ad un albero e trafitto a colpi di frecce; sentenza che fu eseguita il giorno 19 o 20 gennaio dell'anno 288.

A. V.

SEBASTIANO (SAN). Bella città di Spagna, capoluogo della provincia di Guipuzcoa una della Basche, e sede della capitaneria generale di essa, su d'un'isoletta del golfo di Guascogna, che comunica col continente per un ponte di lagoo, a 62 chilometri N. O. da Pamplona, con porto sicuro, ma piccolo e d'ingresso difficile e con importante castello fortificato. È stata quasi interamente riedificata dopo l'assedio del 1813. È popolata da 10000 abitanti, ch'esercitano qualche industria, ed un commercio già considerabile, ma decaduto dopo la separazione dell'America spagnuola dalla sua metropoli. Vi s'importano generi coloniali ed articoli di manifatture inglesi e francesi; e se n'esporta ferro fornito dalle ricche miniere della provincia. — Prima del secolo IX questa città portava il nome di *Asurum*; soffrì essa molto in tutte le guerre tra la Spagna e la Francia. Fu presa dai Francesi nel 1719 e nel 1808, i quali vi sostennero un celebre assedio nel 1813 contro gli Anglo-Spagnuoli. — La Guipuzcoa ha una popolazione di 106000 abitanti. M. B.

SEBASTIANO I. Re di Portogallo, nato a Lisbona nel 1554, pochi giorni dopo la morte di suo padre Don Giovanni. Succedette a suo avo Giovanni III nel 1557 sotto la reggenza di Caterina sua avola, indi di suo pro-zio il cardinale Enrico. Nel 1569 divenuto maggiore, prese le redini dello Stato e si propose di farsi conquistatore ad imitazione di Alessandro il Grande, di sconfigger l'Africa, passare in India, tornare in Europa per la Turchia e togliere ai Maomettani Costantinopoli. Ponendo mano all'esecuzione di tale strano progetto, invase nel 1571 il paese di Tanger, tagliò a pezzi i Mori nei quali s'aveva, indi tornò a Lisbona senza aver ottenuto né cercato il minimo vantaggio da tale spedizione. Disposevasi a tornare in Africa, quando ricevette un'ambasciata da Muley-Mohammed-Al-Monthaser sovrano di Marocco e Fez, che spogliato di parte dei suoi stati da suo zio Muley-Abdelmelek, implorava il soccorso del Portogallo, offrendo di fargli tributario. Sebastiano accolse il partito, e nel 1578 imbarcossi per Marocco con 12000 Portoghesi ed 8000 ausiliarii fra Italiani e Tedeschi ai quali unironsi 8000 Mori di Mohammed. Sbarcato Sebastiano in Africa, volle rapidamente avanzarsi entro terra, contro il consiglio de' più esperti suoi capitani, e fu

vinto nella pianura di Alcazar-Quivir (4 agosto 1578) ed ucciso di mano d'un capo marocchino. — Sono concordi tutti gli scrittori nel rappresentar questo principe come un uomo singolare. Era di mediocre statura e di bellissimo aspetto. Benchè di ardente temperamento, spregiò le donne, viase sempre casto e morì celibe. Gli successe il cardinale Enrico, indi Antonio gran priore di Crato, che fu vinto da Filippo II, onde il Portogallo venne riunito alla corona di Spagna, da cui fu staccato per la rivoluzione del 1640, che collocò sul trono di Lisbona la casa di Braganza.

M. B.

SEGATO (GIROLAMO). Celebre naturalista, nato intorno al 1792 in Veduggia, villetta delle vicinanze di Belluno, nel regno Lombardo-Veneto, e morto a Firenze il 3 febbraio 1836. Va debitrice della sua celebrità al suo trovato per la conservazione dei cadaveri. Fu questo di tutti i metodi d'imbalsamazione quello che destò maggior rumore e potrebbe anche dirsi entusiasmo. Annunciò egli al pubblico col mezzo dei giornali d'esser giunto a ridurre artificialmente i cadaveri degli animali non solo inalterabili dall'aria, ma anche a durezza o solidità lapidea; e fece vedere a parecchi individui più saggi di tali sue preparazioni, che alcuni riconobbero molto belli e notabili, e grandissimi elogi prodigarono all'inventore, segnatamente l'avvocato Pellegrini di Firenze, il quale esaltò l'invenzione come cosa più che umana, prodigiosa e mirabilissima. Citaronsi come suoi capolavori alcuni pezzi particolari, come una mano solidificata e nondimeno conservanta il movimento delle falangi articolazioni delle dita; un segato petrificato, delle mammelle femminili configurate al naturale; l'integumento capillizio d'una giovanetta flessibilissimo; da cui pendeva una lunga chioma teneramente ad essa attonnente; gl'intestini d'un bambino, da cui non furono tampoco estratte le materie fecali; un braccio anatomicamente preparato colle arterie petrificate; e particolarmente un tavolajo che presentava intarsiati molti tessuti tanto sani che moribosi, petrificati, tagliati a foglie e ridotti a lucida politura. L'imbalsamatore Giovanni Rossi, dopo d'aver visitato il laboratorio del Segato ed attentamente esaminati i relativi lavori, molto scetticelli, notandovi dei difetti, e sostenendo che il fatto non corrispondeva alle meraviglie che ne avean pubblicato i giornali. La Società medico-chirurgica di Bologna elesse una commissione cui diede l'incarico d'esaminar diligentemente le preparazioni del Segato, e di dirigerle conto ragionato del vero merito di essa. La relazione redatta da questa commissione fu letta nella detta accademia ed inserita nel Bollettino delle scienze mediche;

fascicolo d'agosto 1855. I favori del Segato da essa esaminati furono: 1. una lucia o luccignuolo (*anguis fragilis*); 2. una lumaca; 3. un fegato di caprone; 4. un pezzo di fegato umano; 5. un'assicella in cui erano intarsiati sei pezzetti ovali di sostanze animali lapidificate e ridotte a pulitura. Diede la commissione un particolareggiato conto sopra tutte queste preparazioni, ed il complesso della sua relazione non riuscì molto favorevole all'invenzione del Segato, il quale fu immaturamente rapito da morte pochi mesi dopo quest'esperimento, portando seco nella tomba il suo segreto, sul quale nessun governo nè tampoco alcuna società scientifica fece più fare ulteriori investigazioni. A quanto però narrano i recenti giornali, sembra che un giovane Siciliano sia riuscito a trovare ancora la lapidificazione delle sostanze animali. E prima ancora, negli *Atti della solenne distribuzione dei premi d'agricoltura e d'industria* fatta in Venezia il 16 ottobre 1858, trovasi, a pag. 216, quanto segue: « Desideroso (Giambattista Messedaglia Veronese) di rinvenire il modo con cui il Bellunese Segato otteneva di dare una durezza lapidea e quindi una specie d'inalterabilità alle sostanze organizzate, e specialmente alle animali, . . . offrì (alla Commissione centrale dell'Istituto Lombardo-Veneto) di scienze, lettere ed arti) alcuni saggi, che fanno sperare, poter egli, proseguendo i suoi studi e i suoi sperimenti, raggiunger l'intento. » Ebbe egli per ciò menzione onorevole. Non sappiamo però se il Messedaglia abbia continuato questi suoi sperimenti. M. B.

SEGESTE o **SEGESTA**. Antica città di Sicilia, all'O. di Panormo, detta anche *Egesta* ed *Egeste*, nome impostole dal troiano Egesto, che, al dir di Strabone, avea fama d'essere stato uno dei suoi fondatori. Aveva essa un porto sul golfo del suo nome, ed il primo, secondo Tolomeo, chiamavasi anche *Segestanorum Emporium*. Ma i Romani sosteneano ch'era stata fondata da Enea, e Cicerone dice che appunto per questa sua origine erasi conservata amicizia tra essa ed il popolo romano. Ne sussistono tuttora alcuni avanzi. M. B.

SEGNI CELESTI. V. ZODIACO.

SEGNO DI CROCE. Essendo la croce l'emblema fondamentale del cristianesimo, per esser morto sopra una croce il divin fondatore di esso, divenne il segno di eroe il distintivo dei Cristiani, ed ovunque trovatisi una croce, i cattolici ed anche i Greci si scoprono il capo e rispettosamente si inchinano. Fra le sante reliquie tiene il primo grado quella della vera Croce. Secondo le tradizioni della Chiesa, la scoperta di quella croce sulla quale spirò il Salva-

re del mondo, od almeno d'una porzione di essa, fu fatta l'anno 326 dalla pia imperatrice Elena, madre di Costantino, nella gita da lei fatta in Terra santa. Avevano gli Ebrei, secondo l'uso loro, seppellito allato della tomba del Salvatore gli stromenti del suo supplizio; e per meglio celare ai Cristiani il luogo io cui fu seppellito, vi avevano accumulato sopra delle pietre ed altre macerie. Più tardi fu eretto in quel sito un tempio pagano, affiorò sembrasse, dice s. Girolamo, che i fedeli andassero ad adorare una falsa divinità quando andavano ad adorare Gesù Cristo nella sua Croce. Erasi pure, siccome narra lo stesso padre, innalzata una statua a Giove nel sito della risurrezione, onde profanarlo. L'imperatrice fece demolire il tempio ed atterrare la statua, e dopo che fu scavato in quel sito, si rinvenne il Santo Sepolcro. Eransi tre croci col titolo ch'era stato affisso in cima di quella su cui spirò il Redentore, ma, il titolo essendone separato, non sapevasi come distinguer la vera croce dalle altre due. S. Macario, vescovo di Gerusalemme, propose di applicar le tre croci su d'una persona ammalata *in extremis*, colla lusinga che volesse Dio operare un miracolo per far riconoscere quella ch'era la vera croce. Avvicinate all'ammalato le due prime, egli non risentì alcun miglioramento del suo stato agosioscio; ma subito ch'ebbe toccata la terza, trovossi perfettamente risanato. Questo fatto è attestato da s. Cirillo, che fu vescovo di Gerusalemme 25 anni dopo, e così pure da Teodoro e da Sozomeno. In memoria di tale avvenimento, la Chiesa celebra il giorno 3 maggio la festa dell' *Invenzione della Santa Croce*. In quanto a quella dell' *Esaltazione della Santa Croce*, che si celebra il 14 settembre, essa rammenta, che dopo d'essere stata la Croce portata via da Gerusalemme da Cosroe re di Persia, fu essa riportata al Calvario nel 642 dall'imperatore Eraclio. M. B.

SEIKS. V. SEICCHI.

SELACII Famiglia di pesci dell'ordine dei *condrotterigii*, composta dei tre grandi generi *squalo*, *chimera* e *raia* e caratterizzata come segue: sono pesci cartilaginei, senza opercoli né membrane delle branchie; a quattro natatoio laterali, a bocca ampia, situata a sghembo sotto il muso; hanno il corpo allungato, la coda grossa carnosa, le pettorali di mediocre grandezza, le aperture branchiali corrispondenti ai lati del collo, gli occhi situati sulle parti laterali della testa. Sono per la maggior parte vivipari, ma alcuni emettono uova coll'invoglio corneo. Giungono a grandi dimensioni e trovansi sparsi in tutti i mari. I loro denti, che trovansi in gran numero in istato fossile, detti *glossopetre*, indicano che

in addietro esistevano degl' individui di statura gigantesca. X-O.

SEMINATORE. Sorta di macchina di nuova invenzione, che serve a sparger meglio i grani nel seminare, ed a risparmiarne di più, che facendo la seminazione colla mano. Dicesi aratore seminatore una nuova foggia d' aratro, con cui, nell'atto stesso che si ara il terreno, vi si sparge anche la semenza che dee fecondarlo. D. G.

SEMPlici (CORPI). Ammettono gli autori l'esistenza di cinquantacinque corpi semplici o elementari, non compresi quelli che chiamansi *imponderabili*. Gli elementi degli antichi (*V. ELEMENTI*) erano quattro, cioè l'aria, l'acqua, la terra ed il fuoco; ma la moderna chimica ha scoperto e dimostrato che l'aria, l'acqua e la terra sono corpi composti; e facile è concepire che il numero delle sostanze, che ora credonsi elementari, può variare per la decomposizione d' alcuna di esse, con che verrebbe a scoprire esser essa composta. Per tal modo, la recente scoperta di Mosander, il quale ha riconosciuto che gli ossidi di cerio e

di lantano sono accompagnati dall'ossido d'un nuovo metallo, che ei propone di chiamare *didimio* (dal greco *didymos*, gemello) porta invece a cinquantasei il numero degli attuali corpi ponderabili semplici o elementari. Quindi è che la denominazione di *corpo semplice* o *elemento* non dee prendersi in senso assoluto, ma soltanto in significato relativo, giacchè un corpo non è *semplice* o *elementare*, se non perchè le nostre investigazioni anche le più delicate non hanno riuscito a ricavarne che *una sola specie di materia*.

I nomi che si sono dati ai corpi semplici sono per la maggior parte insignificanti; alcuni hanno un significato indefinito od anche improprio; per esempio, la voce *cloro* non esprime che il colore verde-giallognolo del corpo così denominato; e la voce *azoto*, cioè *inerte* o *contrario alla vita*, può con eguale ragione applicarsi, oltre che al gaz azoto, anche a parecchie altre sostanze. La tavola qui soggiunta presenta i nomi dei cinquantasei corpi semplici, disposti per ordine alfabetico.

Corpi semplici

1 Alluminio	20 Fosforo	39 Potassio
2 Antimonio	21 Glucinio	40 Rame
3 Argento	22 Idrogeno	41 Rodio
4 Arsenico	23 Iodo o Iodio	42 Selenio
5 Azoto o Nitrogeno	24 Iridio	43 Silicio
6 Bario	25 Ittrio	44 Sodio
7 Bismuto	26 Lantano	45 Stagno
8 Boro	27 Litio	46 Stronzio
9 Bromo	28 Magnesio	47 Tantal o Colombio
10 Cadmio	29 Manganese	48 Telluro o Tellurio
11 Calcio	30 Mercurio	49 Titano o Titanio
12 Carbonio	31 Molibdeno	50 Torinio
13 Cerio	32 Nichelio o Nicolo	51 Tungsteno o Tunsteno
14 Cloro	33 Oro	52 Urano
15 Cobalto	34 Osmio	53 Vanadio
16 Cromo	35 Ossigeno	54 Zinco
17 Didimio	36 Palladio	55 Zirconio
18 Ferro	37 Piombo	56 Zolfo
19 Fluore o Fluoro	38 Platino	

Questi corpi semplici possono venire diversamente classificati col prender per base del sistema ora in solo carattere, ora il complesso di parecchi caratteri comuni. La classificazione chiamasi *artificiale* nel primo caso e *naturale* nel secondo; quest'ultima sarà tanto più perfetta quanto maggiore sarà il numero delle proprietà comuni, che servivano di norma nella metodica distribuzione di cui si tratta.

La classificazione naturale dei corpi semplici proposta venne da Anipere nel 1816. Egli distribuì i corpi semplici allora conosciuti in tre ordini, cui suddivise in quindici

generi; e poichè nel suo sistema prese a considerare i corpi chimicamente, la maggiore importanza fu da lui data ai caratteri chimici. La sua classificazione venne in parte modificata da Berthier, che recolla recentemente a livello delle attuali cognizioni. I detti ordini chiamansi dei **GAZOLITI**, dei **LEUCOLITI** e dei **CRIOCOLITI**. L'ordine dei **GAZOLITI** o **Gasoliti** (voce composta di *gaz* o *gas*, e del greco *lyo*, sciogliere) comprende i corpi che hanno la proprietà di sciogliersi pel calorico, di prendere la forma gassosa nell'unirsi ad altri corpi e di sussistere in tale stato alla temperatura or-

dianaria e sotto l'ordinaria pressione. Io generale i gazoliti sono elettro-ogativi rispetto ai corpi degli altri due ordini. Quest'ordine comprende sei generi, cioè: 1. *boridi* (*boro* e *silicio*); questi uniscono al fluore, con produzione di gaz permanenti acidi; oon costituiscono combinaziooi gazoze coll'idrogeno, e danno coll'ossigeno delle combinazioni acide di costituzione solida; 2. *carbonio*; oon si unisce al fluore; forma coll'idrogeno delle combinazioni neutre gazoze, e coll'ossigeno due composti egualmente gazozi, uoo ossido e l'altro acido; 3. *idrogeno*; è sempre elettro-positivo rispetto agli altri gazoliti; forma un gran numero di combinazioni oeutre, acide e basiche; 4. *cloridi* (*cloro*, *fluore*, *bromo*, *iodio*); non si uniscono direttamente all'ossigeno; formano composti gazozi acidi coll'idrogeno, e composti neutri coi metalli più elettro-positivi; 5. *ossigenidi* (*ossigeno*, *zolfo*, *selenio*, *telluro*); sono i soli che formar possono combinazioni basiche, unendosi ai metalli elettro-positivi. L'ossigeno forma coll'idrogeno un composto neutro; il zolfo, il selenio, il telluro formano acidi gazozi coll'idrogeno e si uniscono direttamente all'ossigeno, con produzione di composti acidi; 6. *arsenidi* (*arsenico*, *fosforo*, *azoto*); le loro combinaziooi coll'idrogeno sooo gazoze e basiche, e coll'ossigeno sono acide allo stato solido o liquido. — Ordine dei Leucoliti (voce composta delle greche *leucos*, bianco, e *lyo*, sciogliere). Io esso comprendonsi i corpi che hanno la proprietà di disciogliersi oegli acidi, presentando dissoluzioni incolore o bianche, ogni qual volta è pure incolore l'acido dissolvente; che non formao combinaziooi gazoze permanenti cogli altri corpi; che si fondono al di sotto dei 25 gradi del pirometro di Wedgwood. Quest'ordine componei di cinque geeri, cioè: 7. *cassiteridi* (*stagno*, in greco *cassiteros*, *antimonio*, *zinco* e *cadmio*); formao coi cloridi combinaziooi volatili acide; sono facilmente ossidabili, ed i loro ossidi poco basici, frequentemente acidi, sono decomposti dal carbone alla temperatura del calor rosso e indecomponibili dall'iodio; 8. *argiridi* (*argento*, in greco *argyros*, *bismuto*, *mercurio*, *piombo*); gli ossidi di questi metalli sono riducibili dall'idrogeno e dall'iodio; quelli d'argento e di piombo sooo molto basici; 9. *tefralidi* (*potassio*, *sodio*, *litio*); il nome di questo genere deriva dal greco *tephra*, cenere, perchè la potassa e la soda, cioè gli ossidi di potassio e di sodio, provengono comunemente dalla lisciviazione delle ceneri. Sono i tefralidi molto leggeri e facilmente ossidabili; formao composti solidi coll'idrogeno e coll'azoto; i loro ossidi sono molto basici, decomponibili dall'idrogeno e oon dall'iodio;

10. *calcidi* (*calcio*, *bario*, *stronzio*, *magnesio*); i loro ossidi possono formare sali neutri cogli acidi, e sono decomponibili dal cloro, ma noo dall'iodio nè dal carbonio; 11. *zirconidi* (*zirconio*, *itrio*, *glucinio*, *aluminio*, *torio*); i loro ossidi oon formao mai sali neutri cogli acidi, e sono indecomponibili dal carbonio, dall'iodio e dal cloro. — Ordine dei Croicoliti, o, meglio, Croioliti (voce composta dalle greche *chroia*, colore, e *lyo*, sciogliere). Comprende i quattro ultimi generi, contenenti i corpi, che disciolti io un acido danno spluzioni colorate, quotunque sia incolore l'acido adoperato. I croicoliti non hanno la proprietà di formare gaz permanenti cogli altri corpi; si fondono soltanto a temperature superiori ai 25 gradi del pirometro di Wedgwood, e sooo distribuiti nei generi seguenti: 12. *ceridi* (*cerio*, *manganese*); le dissoluzioni dei loro perossidi sono colorate; quelle dei protossidi sono incolore, ma si colorano assorbendo l'ossigeno dell'aria; i perossidi trattati coll'acido idroclorico danno acqua e cloro; questi due ietalli sono elettro-positivi; 13. *sideridi* (*ferro*, in greco *sideros*, *nicelio*, *cobalto*, *rame*); sono fusibili al di sotto dei 150 gradi del pirometro di Wedgwood; i loro ossidi sooo facilmente riducibili dal carbone, forniscono sali colorati, le cui dissoluzioni sono egualmente colorate, ed hanno grande tendenza a formar sali doppii; i loro perossidi non sono acidi; anche questi metalli sooo elettro-positivi; 14. *crisidi* (*oro*, io greco *chryzos*, *palladio*, *platino*, *iridio*, *rodio*, *osmio*); sono tutti attaccabili dal cloro, ed i loro cloruri hanno grande tendenza a formare cloruri doppii, combinandosi coi cloruri alcalini; l'oro, il palladio, il platino sono inalterabili all'abbrostitura; l'iridio, il rodio e l'osmio mediante quest'operazione si ossidano; i loro ossidi, tranne quello dell'osmio, sono riducibili dal solo calore; questi metalli sooo elettro-ogativi, difficilissimi a fondersi, meno l'oro, non attaccabili dagli acidi ossigenati, meno il palladio, che si discioglie nell'acido nitrico (azotico); 15. *cromidi* (*cromo*, *vanadio*, *molibdeno*, *tungsteno*, *urano*, *titano*, *niobio*); i loro ossidi possiedono per la maggior parte delle qualità acide; quelli del tungsteno, del molibdeno e dell'urano sooo riducibili colla cementazione, gli altri oon lo sono; tutti questi metalli sooo infusibili ed elettro-ogativi; avvi qualche analogia tra i cromidi ed alcuni crisidi, e segnatamente il molibdeno e l'osmio.

Nella classificazione dei corpi semplici di Thénard, sono questi divisi in quattro serie, o classi, come segue: La Classe I compoocsi del solo *ossigeno*. La Classe II cuoprende dodici corpi chiamati *metalloidi*, che distinguansi dai *metalli*, perchè non

hanno la tonacità di questi; perchè, tranne l'iodio ed il selenio, son privi di splendore metallico, e perchè son cattivi conduttori del calorico e dell'elettrico. Dividonsi in sette ordini; 1. idrogeno; 2. boro o silicio; sono solidi ed infusibili, hanno la proprietà di formar acidi gassosi col fluore o col cloro, acidi solidi coll'ossigeno, e sono inoltre caratterizzati dal loro unirsi alle basi, costituendo sali vetrificabili, per cui possono riguardarsi come isomorfi; 3. carbonio; 4. fosforo; 5. solfo e selenio; hanno la proprietà di formare acidi liquidi coll'ossigeno, acidi gassosi coll'idrogeno, e sono isomorfi; 6. iodio, bromo, cloro, fluore; presentano poca affinità coll'ossigeno; l'hanno grande coll'idrogeno; con questi due corpi danno combinazioni acide; 7. azoto. La Classe III racchiude i corpi intermedi, poi loro caratteri, tra i metalli ed i metalli, e sono il zirconio ed il torio. La Classe IV è quella dei metalli, corpi opachi, dotati di lucentezza particolare, buoni conduttori del calorico e dell'elettrico, elastici, soori, insolubili nell'acqua, ec.; sono facili a reagire cogli acidi; non formano gaz perossigenati coll'ossigeno; i loro ossidi sono riducibili dalla pila voltiana, e moltissimi dal carbone coll'aiuto di un più o men forte calore. Sono distribuiti in sei ordini o sezioni, stabilite sopra il loro grado d'affinità per l'ossigeno: 1. sezione (potassio, sodio, litio, bario, stronzio, calcio); sono denominati metalli alcalini; assorbono il gaz ossigeno ad una non molto elevata temperatura; decompongono l'acqua alla temperatura ordinaria ed uniscono all'ossigeno di essa, svolgendone l'idrogeno con viva effervescenza; 2. (magnesio, glucinio, litio, alluminio); sono detti metalli terrei, perchè i loro ossidi si conoscono col nome di terre; assorbono il gaz ossigeno a temperature elevate; non decompongono l'acqua se non che a 100 ed alcuni a 200 gradi di calore; 3. (manganese, zinco, ferro, stagno, cadmio, cobalto, nichelio); sono ossidabili come i precedenti, e decompongono l'acqua al calore rovente; i tre ultimi possiedono questa proprietà in grado inferiore al quarto, e questo in grado egualmente inferiore ai tre primi; 4. (arsenico, molibdeno, cromo, vanadio, tungsteno, tantalio o colombo, antimonio, titanio, telluro, uranio, cerio, bismuto, rame, piombo); assorbono il gaz ossigeno a temperature elevatissime; ope decompongono l'acqua né a caldo, né a freddo; i primi otto sono capaci di produr acidi, gli ultimi sei non danno altro che ossidi; alcuni di essi, scaldati al grado dell'incandescenza, decompongono, secondo qualche chimico, l'acqua, ove sia allo stato di vapore; 5. (mercurio ed osmio); non assorbono il gaz ossigeno se non ad una determinata tem-

peratura; non decompongono l'acqua a nessun anche altissimo grado di calore; i loro ossidi si riducono se vengono fortemente riscaldati; 6. (argento, palladio, rodio, platino, oro, iridio); non assorbono il gaz ossigeno e non decompongono l'acqua a nessuna temperatura; i loro ossidi si riducono al di sotto del calor rosso. — I chimici concordano in gran parte nel ripartire la serie dei corpi semplici in metalli e metalli, ma vi sono alcuni di questi corpi che spettano ai metalli per la loro costituzione esterna, ed ai metalli per le loro proprietà chimiche; inoltre, lo splendore particolare, da cui vengono distinti i metalli, non è un carattere nè rigoroso, nè definito.

Nella classificazione stabilita nell'eccellente opera *Corso di chimica generale* del nostro P. Ferrario, l'ossigeno e l'idrogeno costituiscono i due primi generi dei corpi semplici, perchè per una parte sono essi i principali agenti chimici e i più abbondantemente sparsi nella natura, e per l'altra non presentano caratteri bastevoli di somiglianza per essere riportati a famiglie chimicamente stabilite. Gli altri corpi elementari sono distribuiti in quindici famiglie, come segue: 1. famiglia *Cloroidi* (cloro, bromo, iodio, fluore), caratteri: combinazioni acide coll'idrogeno e coll'ossigeno; non si uniscono direttamente con quest'ultimo. 2. *Solfonoidi* (zolfo, selenio, telluro), caratteri: combinazioni acide coll'ossigeno e coll'idrogeno; gli acidi coll'idrogeno sono men potenti di quelli della prima famiglia; si uniscono direttamente coll'ossigeno. 3. *Carbonoidi* (carbonio, boro, silicio), caratteri: combinazioni neutre coll'idrogeno ed acido coll'ossigeno; azione diretta con quest'ultimo. 4. *Azotoidi* (azoto, fosforo, arsenico), caratteri: combinazioni basiche coll'idrogeno ed acide coll'ossigeno. 5. *Cromoidi* (cromo, tungsteno, molibdeno, tantalio, vanadio, titanio, uranio), caratteri: combinazioni coll'idrogeno difficili ad operarsi; acidi ossigenati che saturano le basi e formano sali cristallizzabili; le combinazioni coll'ossigeno non acide sono debolmente basiche; per la forza degli acidi i corpi di questa famiglia si avvicinano a quelli della precedente, e per le proprietà fisiche a quelli della seguente. 6. *Stannoidi* (stagno, antimonio, osmio), caratteri: si ossidano facilmente colla calcinazione al contatto dell'aria; le loro combinazioni coll'ossigeno non hanno proprietà acide o basiche molto marcate; formano combinazioni stabili col cloro; i loro ossidi si riducono alla temperatura rovente per mezzo del carbone; le loro soluzioni saline possono venir precipitate dai carbonati solubili, e l'ossido precipitato non ritiene traccia alcuna d'acido carbonico. 7. *Auroidi* (oro, iridio), caratteri:

combinazioni coll'ossigeno nè acide nè basiche io grado marcato; ossidi e cloruri decomponibili per la sola azione del calore; non sono alterabili dagli acidi, tranne soltanto l'acido cloro-nitrico; non danno sali binarii cogli acidi; sono attaccabili e vengono disciolti dal cloro; producono cloruri doppiu cristallizzabili coi metalli alcaloi. 8. *Platinoidi* (*platino, rodio*), caratteri: i loro ossidi sono riducibili dal calore, e foroit di qualità basiche poco marcate; non danno all cristallizzabili cogli acidi di stato binario; nondimeno i loro ossidi si combinano cogli acidi solforico e nitrico (azotico), proprietà per la quale distinguonsi da quelli della famiglia precedente. 9. *Argiroidei* (*argento, mercurio, palladio*), caratteri: si uniscono direttamente coll'ossigeno; danno sali stabili e ben determinati; i loro ossidi si riducono, esposti in tubi di vetro, ad una temperatura poco elevata; le loro dissoluzioni sono precipitate dall'acido idrosolforico; sono questi tre metalli solubili nell'acido nitrico (azotico), locchè distingue la loro famiglia dalle due precedenti. 10. *Cuproidi* (*rame, piombo, cadmio, bismuto*), caratteri: si ossidano al contatto dell'aria; non isvolgono idrogeno quando vengono trattati alla temperatura ordinaria con acido solforico allungato; danno sali solubili e cristallizzabili; le loro dissoluzioni saline sono precipitate dall'acido idrosolforico; i loro ossidi non sono riducibili dal calore, se non coll'aiuto del carbonio o dell'idrogeno; il zinco ha la proprietà di cristallizzare questi metalli allo stato metallico dalle loro dissoluzioni saline. 11. *Ferroidi* (*ferro, cobalto, nichelio, zinco*), caratteri: si uniscono direttamente coll'ossigeno, decompongono l'acqua al color rosso, appropriandosi l'ossigeno di essa e svolgendo l'idrogeno; la decompongono pure a freddo, quando sia mista coll'acido solforico; danno sali stabili e cristallizzabili; le loro dissoluzioni saline acide non sono inturbate dall'acido idrosolforico; non sono, come i cuproidi, precipitabili dal zinco; i loro ossidi sono riducibili dal calore mediante il cooccorso del carbonio e dell'idrogeno, ma men facilmente di quelli della famiglia precedente; i tre primi possiedono la virtù magnetica, il nichelio in grado inferiore al ferro, ma superiore al cobalto. 12. *Manganoidei* (*manganese, cerio, lantano*), caratteri: le dissoluzioni dei loro protossidi sono incolore, ma esposte all'aria ne assorbono l'ossigeno, e si fanno più o men colorate; i loro perossidi decompongono l'acido idroclorico con isvolgimento di cloro; il zinco non precipita questi metalli dalle loro dissoluzioni saline. 13. *Alluminoidei* (*alluminio, zirconio, glucinio, ittrio, torio*), caratteri: i loro ossidi sono irridu-

cibili dal calore, anche con intervento del carbonio e dell'idrogeno, ma sono, come i loro cloruri, riducibili dai potassoidi; svolgono difficilmente ossigeno, trattati col cloro serco a temperatura elevata; i sali solubili di questi ossidi sono leggermente acidi e vengono precipitati dalla calce, dalla potassa, dalla soda e dagli ossidi dei baroidi; i loro sali ed i loro cloruri sono meno stabili di quelli dei baroidi e dei potassoidi; i loro solfati si decompongono mediante la calcinazione col carbonio, ma non vengono zolfo, ossia non si coconvertono con questo mezzo in solfuri. Gli alluminoidei si dividono in due tribù, la prima delle quali comprende l'alluminio, il cui ossido (l'allumina) non assorbe l'acido carbonico dell'aria; la seconda racchiude gli altri quattro, i cui ossidi assorbono l'acido carbonico atmosferico. 14. *Baroidi* (*bario, magnesio, calcio, stronzio*), caratteri: i loro ossidi ridonano il colore azzurro alla tintura di tornasole arrossata dagli acidi; svolgono ossigeno trattati col cloro, e sono irriducibili dal carbonio e dall'idrogeno; somministrano sali perfettamente neutri e cristallizzabili; i loro carbonati neutri sono insolubili nell'acqua; i solfati sono permanenti al color rosso, ma si decompongono per l'aggiunta del carbonio, con produzione d'acido carbonico e d'acqua solfuro. Anche i baroidi sono divisi in due tribù, la prima delle quali contiene il magnesio, il cui ossido (la magnesia) è insolubile, in parte precipitabile dall'ammoniaca; nella seconda sono compresi il bario, il calcio e lo stronzio, i cui ossidi sono solubili e cristallizzabili, non precipitabili dall'ammoniaca. 15. *Potassoidi* (*potassio, rodio, litio*), caratteri: ridonano, come i baroidi, il colore azzurro alla tintura di tornasole fatta rossa dagli acidi; decompongono rapidamente l'acqua alla temperatura ordinaria, con isvolgimento di gas idrogeno; i loro ossidi sono solubili; neutralizzano perfettamente gli acidi; svolgono ossigeno, trattati col cloro e coll'iodio; i loro sali sono cristallizzabili, e in generale quasi tutti solubili, come particolarmente i solfati ed i carbonati.

Una nuova classificazione dei corpi elementari in famiglie è stata ultimamente proposta da Hoefer, a cui fu guida principale l'isomorfismo, e secondo la quale le dodici famiglie io cui sarebbero essi corpi ripartiti, porterebbero le denominazioni alquanto strane di *ossacei, cloracei, carbonacei, fosfacei, alcalinacei, barinacei, alluminacei, ferrinacei, idrargiracei, stannacei, auracei* e l'ultima, comprendente l'idrogeno e l'azoto, senza nome, perchè non possiede caratteri veramente distintivi e ben comoi ai due elementi che la compongono.

Del resto nello stato attuale delle chimiche cognizioni, non è possibile stabilire un sistema compiuto e perfetto di famiglie dei corpi semplici; ma qualsiasi classificazione, sebbene difettosa, ha sempre il vantaggio di aiutare la memoria, di agevolare lo studio della chimica, e di far conoscere ciò che si è fatto e ciò che rimane a farsi ed a scoprirsi per empire le lacune che ancora incontransi in questa scienza tanto importante, e che tanta influenza esercita sul progresso e sul ben essere sociale. X-0.

SENOFANE. Celebre filosofo e insieme poeta greco, fondatore della scuola di Elea, nato a Colofone nell'Asia Minore, l'anno 617 av. G. C. Percorse la Sicilia e parte dell'Italia esercitando per vivere il mestiere di rapsodista, cantando cioè i suoi componimenti nelle varie corti. Dimorò qualche tempo a Zancle (Messina) ed a Catania, indi si stabilì in Elea intorno all'anno 556, quand'era più che ottuagenario. Era versato nella conoscenza di tutte le filosofiche dottrine contemporanee, ma non si uniformò a nessuna, e ne fondò una nuova, che presuppone la conoscenza di altre due, cioè la pitagorica e la ionica, partecipa di entrambe e se ne allontana egualmente. Senza che abbia tenuto una scuola propriamente detta, fu maestro di Parmenide (V.) e divenne capo d'una setta riuscita celebre sotto la denominazione di *eleatica*, e fondò il sistema comunemente noto col nome di *panteismo*. Era affatto contrario all'antropomorfismo ed alla greca mitologia, e riduceva tutto ad un'unità assoluta, cui identificava con Dio, e negava la pluralità ed il cambiamento. A queste speculazioni affatto metafisiche univa una dottrina fisica, nella quale, ragionando dietro le apparenze che si presentano ai sensi, faceva uscire il mondo da due elementi, la terra e l'acqua, o, secondo altri, da uno solo, la terra; insegnava non essere gli astri altro che nuvole condensate; il sole, un fuoco che viene acceso tutte le mattine e giornalmente si spegne, ec. Composto aveva parecchie opere, tutte in versi, che non giunsero fino a noi; ma rese immortale il suo nome segnatamente il suo poema in esametri intitolato *Della natura*, in cui esponeva partitamente il suo sistema filosofico. Non abbiamo di suo che alcuni frammenti, senza che si conoscano nemmeno esattamente i titoli delle opere a cui questi appartenevano; furono raccolti da Brandise pubblicati in Altran col titolo *Commentationes eleaticae*, nel 1813. Gli furono attribuiti dei *silli* (V.), ma venne poi dimostrato che non sono suoi; e così pure dei giambi contro Omero ed Esiodo, ma anche su di ciò manca qualsiasi antico fondamento. Disse Ateneo aver egli composto delle parodie, ma è il

solo che ciò asserisca. Parecchi autori invece sono concordi nell'attribuirgli delle ellegie, delle quali lo stesso Ateneo riporta vari brani considerabili. Senofane morì in Elea in età centenaria, l'anno 517 av. G. C. — Nelle opere di Aristotele trovasi un trattato intitolato *De Xenophane, Zenone et Gorgia*. M. B.

SENSO. V. SENSI.

SEPPELLIMENTO. V. SEPOLTURA.

SEPUVEDA (GIOVANNI GINÉS DE). Insigne storico spagnuolo, soprannominato *il Titolivio della Spagna*. Nacque intorno al 1490 a Pozo Blanco, presso Cordova, di nobile famiglia, ma non doviziosa. Studiò a Cordova ed Alcalá, indi passò in Italia e fu ammesso nel collegio Albornos a Bologna, ove studiò sotto il celebre Pomponazio, e si rese esperto nelle lingue antiche. Ottenne la protezione del principe di Carpi Alberto Pio, che lo ammise nella sua intimità. Dopo il sacro di Roma (1527) passò Sepulveda a Napoli, presso il cardinale Gaetano, sotto la cui direzione intese alla revisione del testo greco del Nuovo Testamento. Strinse amicizia coi più illustri dotti d'Italia e di Spagna, con cui manteneva attivo carteggio. Nel 1526 Carlo Quinto lo elesse suo istoriografo e cappellano, con onorevole stipendio. Tornò in Spagna dopo 22 anni d'assenza, e venne addetto come precettore all'infante Don Filippo. In occasione della venuta in Spagna del famoso vescovo di Chiapa, Lasacas, per perorare la causa degli Indiani, scrisse intorno alla guerra degli Spagnuoli nelle Indie un dialogo diventato celeberrimo, col titolo *Democrates secundus, seu de justis belli causis*, opera che fu vivamente impugnata dal dotto teologo Melchiorre Cano, e da Ramirez vescovo di Segovia, che la fece condannare dalle accademie di Salamanca e di Alcalá. Sepulveda si difese scrivendo la sua *Apologia*, che pubblicata venne a Roma nel 1550. Stanco egli già da gran tempo della vita da cortigiano, lasciò allora Vagliadolid e ritirossi a Mariano in un suo podere, ove non intese che agli studi ed alla cultura dei fiori. Fece una gita nel 1557 al monastero di S. Giusto per ossequiarvi Carlo Quinto, indi mai più si mosse da Mariano, ove compose le sue sì pregiate opere storiche, ed ove morì più che ottagenario nel 1573. Avesse preso gli ordini ed era provveduto di numerosi benefici ecclesiastici. Era eruditissimo, e molto elegante era il suo stile; Erasmo citollo come uno dei migliori scrittori del suo tempo, giudizio che fu dalla posterità confermato. Dei suoi scritti citeremo: *Ad Carolum r cohortatio, ut, facta cum omnibus Christianis pace, bellum suscipiat in Turcas*, Bologna, 1529, in 4. — *De convenientia militaris disciplinae cum*

Christiania religione, dialogus qui inscribitur Democratici, ivi, 1555, in 4. — *De correctione anni mensiumque Romanorum*, Venezia, Giolito, 1546, in 8. — *Apologia pro libro de justis belli causis ad Ant. Raimundum episcopum segoviensem*, Roma, 1550, in 8. — *De rebus gestis Caroli Quinti imperatoris et regis Hispaniarum, libri xv.* — *De rebus Hispanorum gestis ad novum orbem Mexicanumque, libri iii.* — *De rebus gestis Philippi II, libri tres.* Queste tre opere, rimaste inedite, pubblicate vennero per la prima volta nella bella edizione delle opere di Sepulveda, Madrid, 1780, in 4 vol. in 4., corredata d'un'interessante *Dissertazione sulla vita e sulle opere di questo illustre storico.* M. B.

SEQUANIA. Grande provincia delle Galie, nella parte orientale, il cui capoluogo era l'*esontio*, l'odierna Besanzone, e che comprendeva gli antichi *Sequani* e tutta l'*Helvetia* all'O. del Reno, meno alcuni cantoni del Sud; i Romani la chiamavano *Maxima Sequanorum*. È l'odierna Francia-Contea, e forma gli attuali dipartimenti del Jura, del Doubs, dell'Alta Saona, una frazione di quello dell'Ain, ed una porzione della Svizzera. Fece la Sequania successivamente parte del regno dei Borgondi, del vasto impero di Carlomagno, del regno di Lotario I, di quello di Carlo di Provenza, del regno d'Italia di Luigi II, di quello di Bosone e nominalmente di quello di Carlo il Grosso, e finalmente di quello delle due Borgogne (896-1032), donde passò poi al regno di Gerusalemme e conseguentemente all'Impero. Fu eretta in contea alla metà del secolo XI, e da quest'epoca cominciò a portare la denominazione di *Francia-Contea*; prese poi quella di contea palatina di Borgogna (1159); passò successivamente per matrimonii nelle case d'Ivrea, di Svevia (od Hohenstaufen) 1169, di Merania 1228, di Châlons 1248; fu unita per un istante alla corona di Francia pel matrimonio di Giovanna, erede di questa contea, con Filippo il Lungo, 1315; ma, alla morte di quest'ultimo, Giovanna sposò Eude di Borgogna, 1322. Nel 1361, dopo la morte di Filippo di Rouvre, la Francia-Contea toccò a Margherita di Fiandra. Indi essa passò, parimenti per matrimonio, nella casa di Valois-Borgogne, 1484, poi in quella d'Austria, 1477. Dal 1584 al 1477, la Francia-Contea ed il ducato di Borgogna erano trovati uniti nelle stesse mani; furono separati di nuovo nel 1477, essendo stato il ducato unito alla Francia come feudo maschile, mentre che la Contea, feudo germanico e femminile, venne trasferita per matrimonio nella casa di Alsburgo. Nel 1548, Carlo Quinto incorporò la Francia-Contea nel circolo di Borgogna. Luigi XIV la conquistò

nel 1668, ma fu obbligato a restituirla per la pace d'Aquisgrana conclusa l'anno medesimo; e la conquistò poi di nuovo nel 1674, e la conservò pel trattato di Nimega del 1678.

M. B.

SERINGAPATAM o **SERINGAPATNAM.** Città dell'India Inglese under la presidenza di Madras, capoluogo del distretto del suo nome, a 450 chilometri S. O. da Madras, in una isola del Kavery. Composea d'una fortezza situata all'estremità occidentale dell'isola della Petah o città negra, le cui contrade sono tortuose e sicure, ma che contiene parecchi palazzi, numerose moschee e pagode ed un ospedale all'europea. Vi è segnatamente notabile il *Loll-Baag*, antico palazzo di Hayder-Ali, nei cui giardini vedesi un bel mausoleo colle spoglie di quel conquistatore e di suo figlio Tippe-Saib. Avvi pure il celebre tempio di Visnù, detto *Sri-Rangia*, una moschea specialmente osservabile, la fonderia di cannoni, l'arsenale, ed un bel ponte sul Kavery. — Era Seringapatam la capitale dell'impero del Mysour o Misore fino dal 1610; sotto Hayder-Ali e sotto Tippe-Saib o Saheb suo figlio salì ad alto grado di splendore, godea grande prosperità e conteneva 150000 abitanti. Nel 1792 gl'Inglese, sotto il comando di lord Cornwallis, ne fecero l'assedio con un esercito di 40000 uomini, per cui Tippe trovossi costretto ad una pace che gli tolse la metà dei suoi stati. Scoppiata di nuovo la guerra poco dopo, la città fu presa d'assalto dagl'Inglese sotto il generale Harris il 4 maggio 1799, e lo sfortunato Tippe perì difendendosi valorosamente. Dopo tale conquista, Seringapatam andò sempre declinando, e nel 1820 non vi contavano che 10000 abitanti.

M. B.

SERRURIER (MATTEO FILICERTO conte). Maresciallo di Francia, nato a Laon nel 1742. Entrò al militare servizio nel 1755, fece le campagne d'Annover, di Portogallo, di Corsica, ed era maggiore nel 1789. Essendo ardente fautore della rivoluzione, avanzò rapidamente, divenne generale di divisione nel 1794, segnalatosi all'esercito delle Alpi sotto Kellermann e Scherer (1795), indi sotto Buonaparte in Italia (1796-97), ebbe parte nell'affare del 18 brumale, e fu nominato senatore, governatore degl'Invalidi e maresciallo. Da Luigi XVIII ottenne il titolo di pari, servì di nuovo Buonaparte nei Cento Giorni, per cui alla seconda restaurazione perdette la dignità di pari, ed il governo degl'Invalidi. Morì nel 1819.

M. B.

SESTA ECCEDENTE. *V. ed. Sesta (Musica).*

SESTANTE DI RIFLESSIONE. *V. Sestante.*

SFEROMETRO. Strumento imaginato

da Cauchoix per misurare la curvatura di una superficie, e segnatamente di quella delle lenti. Consiste in tre perni esattamente torniti ed assottigliati all'estremità a foglia di piccoli cilindri; sono disposti in guisa che le loro punte sieno collocate esattamente ai tre vertici d'un triangolo equilatero, fissati sopra un'intelaiatura comune; al centro del circolo che passa per quei vertici è una vite micrometrica, cioè a vorni finissimi e molto esatti; tutti i movimenti di questa vite nella madre, ch'è al centro, vengono indicati da un regoletto verticale diviso in parti eguali e da un disco circolare perpendicolare al suo asse, e che gira con essa. In tal guisa si possono vedere su queste divisioni le minime quantità di moto fatte dalla vite per far avanzare una punta, ch'essa tiene alla cima, e che forma il quarto piede dello stromento. Allorché s'applica lo sferometro sopra una superficie esattamente piana, e si fa girar la vite fino a che il piede centrale poggia al pari degli altri su d'essa, la graduazione è tale, che l'indice del quadrante e quello del regoletto segnano zero; ma se si gira alcun poco la vite, il suo perno non tocca più che di fianco, sicchè due soli dei tre piedi possono poggiare, e si sente un zoppicamento allorché si vogliono far toccare i tre piedi all'intorno. Se ponessi lo sferometro sopra una superficie curva, che in spazio sì angusto può considerarsi senza grave errore come sferica, bisognerà girare la vite in modo che tutti i quattro piedi poggino senza che lo stromento zoppichi da verun lato; poichè si osserverà sulle scale la freccia della muratura, vale a dire l'altezza del segmento sferico che vi corrisponde e si conoscerà quindi il raggio della sfera; e siccome può avvenire che la superficie non sia sferica, lo si verificherà agevolmente, cangiando di luogo lo stromento e facendolo scorrere sopra altri punti, senza cangiare la posizione della vite; in tal caso sarà impossibile far poggiare tutti e quattro i piedi ad un tratto, e lo zoppicamento mostrerà che il raggio della sfera è minore di quello ch'era prima; oppure la punta centrale sarà più alta del punto ove dovrebbe toccare. Facendo girar lo stromento circolarmente, si proverà uno sfregamento, e si udirà un suono affatto diverso da quello che udivasi prima; in tal caso, il raggio è più lungo. In ambi i casi si possono valutare i raggi delle curve della superficie. — Questo stromento serve precipuamente per le lenti, le quali non possono esser esatte se non quando le loro superficie sieno perfettamente piane o sferiche, e lo sferometro, oltre all'esaminare se tale condizione è soddisfatta, serve anche ad indicare i luoghi ove sono i difetti e la loro estensione. In tal guisa si ottengono

Enc. App. fasc. 275.

i raggi della sfera di cui queste lenti fan parte, e se ne deduce il loro numero.

T. O.

S' GRAVESANDE (GUGLIELMO GIACOMO van). Filosofo e matematico olandese, nato il 27 settembre 1688 a Hertogenbosch (Bois le Duc), nel Brabante settentrionale, discendeva da un'antica famiglia patrizia di Delft. Studiò dapprima la giurisprudenza a Leida, ma in breve la abbandonò per occuparsi più specialmente delle scienze fisiche e matematiche. Non avea che 19 anni d'età quando pubblicò il suo *Saggio sulla prospettiva*, opera che gli meritò gli elogi dell'illustre Bernouilli. Ammesso dottore in diritto nel 1707, recossi all'Aia ove seguì il foro; indi dal 1715 al 1722 compilò con parecchi giovani dotti olandesi il *Giornale letterario*, che più tardi fu trasferito a Leida e continuato col titolo di *Giornale della repubblica delle lettere*, opera periodica che si collocò in alto grado nella storia dei dotti, di che andò per certo debitrice in gran parte alla collaborazione di S' Gravesande. Di fatti le di lui dissertazioni matematiche erano altrettanto idonee ad interessare i matematici, quanto le sue considerazioni sulla libertà valeano a fermar l'attenzione dei filosofi. Nel 1715 fu egli nominato segretario d'ambasciata a Londra e nel 1717 professore di matematica e d'astronomia a Leida, alla qual cattedra congiunse in seguito quella pure di filosofia. Morì a Leida il 28 febbraio 1742, pur troppo prematuramente. — Dotato di estrema sagacia e di grande profondità di mente, era in grado, anche in mezzo alla più clamorosa società, di risolvere i più difficili problemi di matematica. Rifiutò parecchie volte vantaggiosi impieghi, per rimanersene in patria cui molto amava. Era grande ammiratore di Newton, senza però che il suo rispetto per lui lo inducesse ad adottar senza esame tutte le sue opinioni. In filosofia non lasciò di confutare il fatalismo di Spinoza e di Hobbes. — Dello sue opere citeremo, oltre le succennate, *Physices elementa mathematica, experimentis confirmata, sive introductio ad philosophiam newtonianam*, Aia, 1720-21, 2 vol. in 4. — *Matheseos universalis elementa, quibus accedit specimen commentarii in arithmeticon universalem Newtoni*, Leida, 1757, in 8. — *Introductio ad philosophiam, metaphysicam et logicam continens*, Leida, 1756-57, ec.

M. B.

SICUREZZA. Divinità mitologica che invocavasi per garantirsi dalle persecuzioni ed insidie dei nemici. In un'antica medaglia di Macrino è figurata in atto di appoggiarsi colla destra ad una lancia, e colla sinistra ad una colonna in marmo, simbolo dell'immortalità, come la lancia lo è del

comando. In un'altra medaglia dello stesso imperatore è rappresentata da una donna che appoggiasse colla destra ad una clava, e colla sinistra ad un cippo, coll'iscrizione *Securitas temporum*. Sulle medaglie moderne, la sicurezza operata dalle piazze forti esprimevasi sotto forma d'una donna seduta, coll'elmo in capo e la lancia in mano, che appoggiava ad un piedestallo, e con vari piani di fortezze vicini. A. Z.

SILANIONE. Scultore ateniese, cui Plinio dice essere stato contemporaneo di Filippo e d'Alessandro. È però dimostrato che viveva ancora nella centesimottava olimpiade, vale a dire anni 346 av. G. Cristo. Una sua *Corinna*, un *Teseo*, un *Achille*, diedero grande incremento alla sua fama di valente artista. Sembra che sia stato soprattutto eccellente nell'esprimere le passioni violente, ramo in cui è considerato valentissimo. Cicerone molto celebra una sua statua di *Saffo*, che fregiava il priteo di Siracusa e che divenne una delle prede di Verre. Scolpi anche *Platone*, e tiensi che questo suo lavoro abbia servito di base al solo autentico ritratto che possediamo del filosofo. Tutte le accennate statue erano di gran bronzo. Il busto di Platone ch' esiste nella galleria di Firenze, e si riguarda come copia della statua fatta da Silanione, è una testimonianza del valore di questo statuario. A. Z.

SILVIO (DOMENICO). Doge di Venezia, che innalzato venne al soglio ducale nel 1091, per libera e regolare elezione, dopo la morte del suo predecessore Domenico Contarini. Nel 1094 ci spedì una flotta a rinforzare quella dei Greci che guerreggiava con Roberto Guiscardo, duca di Puglia; ma ambe le flotte unite furono da questo battute in novembre di quell'anno. Asserisce però Anna Comnena, nella *Vita d' Alessio Comneno* suo padre, che questa sconfitta era stata preceduta da due vittorie, che i Veneziani riportarono contro Guiscardo l'anno medesimo; ma di queste non danno alcuna contezza gli altri storici. Checchè ne sia, disgustato il veneto popolo della sofferta rotta, levossi a tumulto contro il doge e lo depose, eleggendo a succedergli Vitale Faliero o Faliero. — Aveva il Silvio per moglie Teodora, figlia dell'imperatore Costantino Duca. M. B.

SIMULACRO. È, propriamente e genericamente, una cosa qualsiasi che somiglia ad un'altra e la imita e ricorda, una statua, un ritratto o effigie, uno spettro, l'ombra di un defunto, ec. Ma si disse dagli antichi più specialmente *simulacro* una statua a cui prestavasi un culto religioso. Gli Egizii dapprincipio non ebbero che templi senza statue. I Greci, che da essi presero le religiose cerimonie, fecero essi pure a meno

nei primi tempi di tale sensibili rappresentazioni; ed i Romani, seguendo l'esempio, adorarono gli Dei pel corso di quasi due secoli, senza consacrare loro alcun simulacro. Tuttavia, presso i Greci, l'uso di tale superstizione è della più recente antichità, facendolo Eusebio risalire fino ai tempi di Mosè, da lui considerato contemporaneo di Cecrope re d'Atene, che fu il primo ad introdurre nella Grecia il culto degli idoli. — Dapprincipio i simulacri si fecero di legno, ed i Romani, fino alla conquista dell'Asia, non n' ebbero che d'argilla, in ispezie per l'opinione che il miglior modo di onorare gli Dei fosse il più semplice. Ma in seguito se ne fecero a mano a mano di marmo, d'avorio, di bronzo, d'argento e d'oro; di quest'ultimo metallo erano il *Giove* e la *Venere* del celeberrimo Fidia. Questi simulacri erano coronati, e per le corone sceglievansi la materia più gradita a ciascuna divinità, e da essa protetta; onde i fiumi avevano il capo cinto di canne. — Erano pure dei simulacri simbolici, che si credeva partecipassero della natura divina; questi stavano celati nel fondo del santuario, e soltanto ai sacerdoti era dato vederli. Quelli degli Dei tutelari delle singole città, allorchè queste erano assediate, attaccavansi con catene alle nicchie od ai piedestalli, affinché non venisse loro la voglia di andarsene o di passare ai nemici. A. Z.

SINCELLO (GIORGIO). Storico o cronografo greco, che vivea nell'ottavo secolo dell'era volgare. La voce *Sincello* non è già il nome proprio n' il cognome di questo storico; è titolo che davasi ad un ufficiale addetto nel modo più intimo ad un personaggio eminente, e ch'era tenuto a non mai abbandonarlo per nessun motivo; è un ibridismo composto dal greco *syn*, insieme, e dal latino *cella*, cella, stanza; quasi abitante la stessa stanza. Il sincello a Costantinopoli era il conduttore e compagno del patriarca, ed il nostro storico esercitò quest'ufficio presso il patriarca Tarasio. Vi sono dei codici, nei quali è egli qualificato *sincello* e insieme *logoteta*, ma si ha motivo di credere esser questa una svista degli amanuensi, che gli abbiano attribuita la seconda qualifica, confondendolo con qualche altro cronista chiamato Giorgio con' egli. — Il Giorgio, ch'è il soggetto di quest'articolo, scrisse dall'anno 780 all'800, e credesi che sia morto in quest'ultimo anno o in quel torno. Poco o nulla è noto della sua vita. Anastasio il Bibliotecario lo indica come monaco ed abate, e dice ch'era molto considerato nella Chiesa, e che combattè con zelo gl'Iconoclasti. È autore d'una *Chronographia*, che giugne fino all'anno 984 di G. C., e che venne poi continuata fino all'813 da Teofane l'Isaurico. Forma que-

st'opera uno dei volumi della Collezione Bizantina, dovuto alla cure del domenicano Goar, che aggiunse al testo greco la versione latina, delle annotazioni, delle tavole ad una dotta prefazione. Alcuni han creduto, e Schoell fra gli altri, nella sua *Storia compendiosa della greca letteratura*, che la detta edizione fosse l'unica, ma ciò è falso, essendo la *Cronografia* del Sincello stata ristampata a Venezia nel 1799, coll'intera Collezione di cui fa parte. Sembra che questo lavoro di Giorgio sia stato da esso compilato, come la cronaca d'Eusebio, dietro quella di Giulio Africano, coll'aggiunta però di quanto ha Giorgio potuto trovare altrove di particolarità e di vaghe tradizioni; ei vi cita Beroso, Abideno, Polistore, Castore, Celatione ed anche delle antiche cronache anonime. Non vi mancano errori e di cronologia e d'altra specie, ma vi si trovano alcune notizie veramente preziose.

M. B.

SINGA (*Mitologia*). È il nome sotto il quale era adorata Pallade presso i Fenicii.

V. PALLADE.

A. Z.

SINGRAFO. V. SINGRAFA.

SINTOMA. V. SINTOMO.

SIRENA. V. SIRENE.

SIRICIO (San). Papa stato eletto il giorno primo gennaio 385. Era Romano di nascita, figlio di un Tiburno, e succedette al papa s. Damaso. Avuto avea per competitori al papato Ursino o Ursicino, il quale però venne escluso d'unanime sentimento. San Siricio giustificò la preferenza statagli accordata, collo sciogliere varii quesiti propostigli da Imenio vescovo di Tarragona, con una purezza di fede ed una fermezza di principii che nulla lasciarono a desiderare. L'epistola ch'ei su ciò scrisse ad Imenio, è la prima delle decisioni di tal genere emanate dall'autorità pontificia, e contiene precetti notabili sull'amministrazione dei sacramenti del battesimo, della penitenza, ec., sul sacerdozio. Ebbe a. Siricio a combattere parecchie eresie che affliggevano al suo tempo la Chiesa, come quelle dei Novaziani, dei Donatisti e dei Priscillianisti. Contribuì molto coll'imperatore Teodosio a reprimere i Manichei. Lo scisma della chiesa d'Antiochia molto lo afflisce; ma la sua prudenza e la sua fermezza efficacemente giovarono ad estinguerlo. San Siricio governò degnamente la Chiesa per quasi quattordici anni, e morì il 3 novembre 399, avendo per successore s. Anastasio. Ci restano parecchie delle sue epistole. La Chiesa onora la sua memoria il giorno 26 novembre. Eragli imputato di non aver combattuto con bastante vigore gli errori di Origene e d'aver talvolta negletto le cose della fede, ma tali ingiuste ed infondatis-

sime accuse sono stata pienamente confutate.

A. V.

SISINNIO. Papa eletto il 19 gennaio 708 e succeduto a Giovanni VIII. Era Sirio di patria. Trovavasi tanto gravemente ammalato di chiragra, che non potea tampoco alzar le mani alla bocca, e quindi non era in grado di celebrare il santo Sacrificio. Non viise che venti giorni dopo la sua elezione, ma narrasi che avesse grande fermezza d'animo, e caldiasimo affetto pel popolo. Vuolasi che disegnasse di far ristaurare le mura di Roma. Costantino fu il suo successore.

A. V.

SISTEMA ORNITOLOGICO. V. ORNITOLOGIA.

SISTOLE e DIASTOLE. I vasi contenenti il fluido necessario alla vita, cioè il sangue, sono uniti al cuore, ch'è lo strumento produttore il moto di esso fluido. Il cuore è un tessuto di fasci muscolari, con parecchie cavità interne, alle quali gli accennati vasi mettono espo. Parte di questi conduce il sangue dalle varie parti dell'organismo al cuore, e chiamansi vene; altri le riportano dal cuore sino alle estremità, e questi diconsi arterie. I fasci muscolari del cuore, empienti di sangue, vengono da questo irritati e col concorso dei nervi si contraggono: tale contrazione è la *sistole* (*sistole* è grecismo derivato da *syntello*, contrarre); e per essa il sangue viene spinto nelle arterie, dalle quali passa nelle vene per la comunicazione che hanno nella loro estremità queste due specie di vasi; e le vene lo riconducono al cuore, il quale quindi nuovamente dilatasi; dilatazione che chiamasi *diastole* (grecismo da *diastello*, dilatatore). In questi due movimenti, sistole e diastole, consiste la circolazione del sangue, fenomeno già traveduto dal nostro Cesalpino, indi compiutamente scoperto e dimostrato dall'Arveo (*Guglielmo Harvey*), celebre medico ed anatomico inglese, nel 1628.

C. G.

SLAVINI. Denominazione sotto la quale è conosciuto uno dei principali fra i diversi popoli nei quali, al dire dello storico Procopio (V.), era divisa la numerosa nazione degli Slavi; l'altro denominavasi degli *Auti*.

A. Z.

SLOP. Piccolo bastimento ad un solo albero, all'incirca come il battello delle isole Bermude, chiamato anche da alcuni appunto *battello bermudiano*, perchè nelle dette isole se ne costruiscono molti. Il suo nome è inglese ed esattamente scrivesi *sloop*. È molto usitato dagli Inglesi e dagli Americani, non che nell'arcipelago delle Antille, segnatamente per la navigazione costiera: tiene il mezzo tra il *cotre* ed il *both*, tanto per la costruzione che per at-

trazzatura. Lo *sloop - of - war* è una grande corvetta inglese.

Z.

SMERDI. Mago persiano dominato dalla più straordinaria ambizione, passione però cui sapeva palliare sotto modestissimo contegno. Collo stesso nome di Smerdi aveva un fratello il re di Persia Cambise, figlio di Ciro, che aveva contro questo suo fratello concepito una violenta gelosia; e, non potendo più soffrire di vederselo appresso nella spedizione d'Egitto, alla quale lo aveva Smerdi accompagnato, lo rimandò in Persia, e poco dopo, sulla base d'un sogno, in cui si eragli sembrato vedere il fratello salire sul suo trono, spedì ordine di farlo morire. Patisito, che da Cambise era stato incaricato della direzione degli affari del governo, alla sua partenza per l'Egitto, e ch'era fratello del mago Smerdi, il quale aveva coll'ucciso principe grande somiglianza, concepì il disegno di far passare lo stesso suo fratello per lui; locchè doveva esser facile, anche perchè a pochissimi era nota la morte di lui. Mandò dunque araldi per tutto il regno ad annunciare che, cedendo al pronunciato desiderio dei popoli, era salito sul trono in luogo di suo fratello Cambise, divenuto odioso pel suo tirannico dispotismo. Essendo Cambise occupato nella guerra d'Egitto, non incontrò l'usurpatore alcuna valida opposizione; e quando il re si accinse a tornare a Susa coll'esercito onde punirlo coi suoi partigiani, si fece eventualmente da sè medesimo una ferita nella coscia per cui poco dopo dovette soccombere. Tale straordinario ed affatto inatteso evento pareva che assicurar dovesse a Smerdi il tranquillo possesso dell'usurato soglio, ma le eccessive precauzioni, da lui prese per sua sicurezza, contribuirono appunto, pe' sospetti cui diedero ansa, a cagionar la sua perdita. Ciro gli aveva fatto per un grave fallo recider le orecchie; una delle sue donne, assicuratisi ch'ei n'era senza, ebbe l'imprudenza di svelare tale segreto. Si ordì immediatamente una trama contro l'usurpatore, uno dei capi della quale era Dario Istaspel. congiurati, presentatisi improvvisamente alla porta della reggia, trucidarono le guardie e successivamente Smerdi e Patisito, le cui teste gittarono al popolo promulgando la notizia della soperechieria che avevano i due fratelli posto ad effetto. I Persiani allora, furibondi d'essere stati sì gravemente ingannati, invirono contro tutti i magi, trucidarono tutti quelli che aver poteano in mano, evento noto nella storia sotto il nome di *magofonia*, grecismo che significa appunto (da *magos*, mago, e *phone*, uccisione) strage dei magi. Ciò avvenne l'anno 522 av. G. C. In memoria di questo fatto, fu istituita un'an-

nus solennità, il cui nome persiano equivale, al dire di Erodoto, alla greca voce *magofonia*. Per altro, nei sette mesi che Smerdi tenne il trono, non erasi fatto conoscere che per benefizii, di guisa che tutti gli altri popoli d'Asia piansero la sua morte.

M. B.

SMOCCOLATOIO. V. SPEGNITOIO.

SNODATURA. Così chiamasi, in tecnologia, l'unione di due pezzi quali si sieno, fatta in modo che rimangano mobili, e che non riescano insieme annodati. Deriva dal verbo *snodare*, che vale sciore il nodo, il contrario di *annodare*.

T. O.

SOAVE (FRANCESCO). Celebre istitutore, nato a Lugano nel 1743, studiò a Milano, a Pavia ed a Roma, indi entrò nell'ordine di Somasca. Chiamato a Parma come precettore dei paggi, vi divenne professore nell'università, e secondò energicamente Du Tillot nei miglioramenti che quel giudizioso ministro andò introducendo nei sistemi della pubblica istruzione. Passò poi professore di filosofia nelle scuole di Brera a Milano. Allorchè fondossi l'Istituto nazionale, fu Soave uno dei trenta suoi primi membri, e nel 1802 ebbe la direzione del liceo di Modena; indi sostenne la cattedra d'ideologia nell'università di Pavia, ove morì nel 1816, lasciando numerose e pregiate opere, fra le quali citeremo: *Introduzione alla filosofia*; *Ricerche intorno all'istituzione naturale d'una società e d'una lingua*; *Sull'istituzione d'una lingua universale*; *Grammatica ragionata dalla lingua italiana e latina*; *Novelle morali*, opera eccellente, che ebbe un enorme numero di edizioni, e fu tradotta anche in francese; *Istituzioni di logica, metafisica ed etica*; moltissime Traduzioni di classici greci e latini; *Aritmetica*; ec.

M. B.

SOFFISTICAZIONE. Ved. SOFISTICAZIONE.

SOLFA. V. SOLFEGGIO.

SOLFURO. Sono i solfuri combinazioni del solfo coi corpi elettro-positivi: i più importanti sono i solfuri metallici. — Il solfo ha grande tendenza a combinarsi coi metalli, e vi si combina con produzione di composti stabili e ben definiti. Quando si riscalda un metallo in presenza del solfo, i due corpi reagiscono vivamente, spesso con forte svolgimento di calore e qualche volta di luce intensa; il prodotto della reazione è un solfuro metallico.

La natura fornisce un certo numero di solfuri, alcuni dei quali sono molto comuni, ed altri ben rari. Appartengono in generale ai terreni primitivi ed intermediari, o alla parte inferiore dei terreni secondari, e costituiscono la parte maggiore degli ammassi e dei filoni giacenti in questi terre-

ni. Ecco un cenno dei solfuri di cui faasi principalmente uso nelle arti. Distinguonsi in *solfuri semplici* e *solfuri ossidati*; se ne conoscono anche di *idrogenati*, ma questi odiernamente chiamansi piuttosto *idrosolfati solforati*.

Solfuro d'idrogeno: sono due, uno gaseoso, che costituisce il *gas idrogeno solforato* o *acido idrosolforico*; l'altro liquido, che chiamasi *solfo idrogenato* o *idrogeno persolfato*.

Solfuro di carbonio o *Solfo carbonato*, altrimenti detto *Alcool di solfo*, liquido volatilissimo, molto infiammabile e molto resistente alla congelazione.

Solfuro di fosforo; rimane liquido alla temperatura media dell'aria; una semi-combustione gli fa acquistare un'infiammabilità, dalla quale si può trar partito per comporre dei fucili detti *fosforici*.

Solfo di ammoniaca; gas che posto a contatto coll'acqua la decompone, e passa allo stato d'*idrosolfato solforato d'ammoniaca*, ossia d'un liquido ranciato fetidissimo, già nominato *liquore fumante di Boyle*. Quest'ultimo fu consigliato contro la gotta ed il catarro di vescica, amministrandolo fino alla dose di un'oncia; la sua azione irritante, indicata dagli scarichi liquidi e dai sudori copiosi che produce, avverte di usarlo colla massima circospezione.

Solfuro di calce; esiste in certe proporzioni nella soda greggia; trovasi in masse rosicce, agglutinate e semituse; l'acqua, specialmente a freddo, non lo scioglie che in piccola quantità, e lo trasforma in idrosolfato solubile, ed in solfato solforato insolubile. Qualche clinico attesta d'averlo amministrato con buon esito nella tisi polmonare; sarà esso quindi almeno uno dei tanti rivellenti (rivulsivi) usati contro questa malattia. Altri lo prescrissero, parimente con buon successo, contro il gozzo, le scrofole, e simili affezioni. Venne pure vantato come ottimo per combattere la salivazione mercuriale, ma anche in tal caso non può valere che come rivulsivo, ed in ogni caso deve usarlo con molta cautela.

Solfuro di magnesia; fu anch'esso adoperato contro il pitilismo mercuriale, ma è d'azione più moderata che il solfuro di calce.

Solfuro di potassa o *Fegato di solfo* (*hepar sulphuris*); solido, di color bruno misto al rosso ed al giallo; ha frattura vitrea; si stempra nell'acqua e la decompone, producendo alquanto *solfato solforato* inodoro ed incolore, e dell'*idrosolfato solforato di potassa*, che riesce giallo ranciato o verdognolo, ed esala fetido odore. Ha sapore acre, amaro, caustico, spiccatissimo, cioè quello dell'*idrosolfato solforato*, che produce sull'istante stemperandosi nella saliva;

al quale ultimo sale devono attribuirsi i suoi effetti sull'economia animale. Nella dose di 8 a 10 grani, allungato in molte once di veicolo, stimola le vie gastriche, accresce la secrezione mucosa del tubo alimentare e talvolta pure delle vie aeree, aumenta il calore e la traspirazione cutanea, e provoca spesso nausea e vomito, sicchè va enumerato fra gli eccitanti della membrana mucosa gastro-intestinale. Fu lodato come efficace contro l'ipertossie, il catarro cronico del polmone, l'asma, e specialmente come specifico contro il crup; è però certo che non può esso pure agire che come rivulsivo, e che temibili effetti apporta la deglutizione di esso in gran dose; non sussiste poi l'efficacia statagli attribuita contro gli avvelenamenti prodotti dall'acido arsenioso.

Solfuro di soda; entra in una certa quantità nelle composizioni della soda del commercio; possiede eguali proprietà del precedente ed esercita eguale azione.

Solfuro di antimonio; sostanza cristallizzabile in aghi ed in lamine di colore bigio-azzurrognolo, splendente, inodoro, insipido, molto comune in natura ed inserpiente a parecchi usi.

Solfuro d'arsenico; è detto anche *realgar* o *risigallo* e *orpimento*; viene molto usato nelle arti.

Solfuro di mercurio; altrimenti detto *cinnabro*; è una composizione di solfo e mercurio, di color rosso, cui perde coll'aggiungervi del mercurio metallico, formando allora ciò che dicesi *solfuro nero di mercurio*.

Solfuro di piombo; è quel composto di solfo e piombo, che chiamasi comunemente *galena*.

Solfuro di stagno; composizione di stagno e solfo, detto volgarmente *oro mosaiico*.

Solfuro occidentale; nome fantastico dato dal famoso Paracelso agli escrementi umani da lui pretesi adoperarsi come rimedio.

X-O.

SOLIDISMO. Teoria medica particolare, che opponesi direttamente all'*umorismo* (V.), in quanto riduce tutte le umane infermità ad eccesso o difetto di tensione delle parti dell'organismo, nè altro vede negli organi, considerati esternamente, che stringimento o rilassamento. L'azione dei nervi meglio conosciuta, e la scoperta della circolazione del sangue le accrebbero importanza; e finalmente il solidismo riuscì a debellare quasi generalmente il suo avversario, mentre le malattie si ascrissero dai più assennati patologi a speciali disordini nell'azione dei solidi, primitivi o consecutivi alle alterazioni animali. Baglivi ed Hoffmann prepararono la dottrina, che deriva soltan-

to dai solidi tutti i morbi; Brown, col suo dinamismo dicotomico, portò la nuova dottrina al più eminente punto, donde essa poi discese alquanto, e, assoggettata alle modificazioni introdotte dalla scienza dell'animale organismo, costituisce ormai la vera teoria medica.

La gran lotta tra il solidismo e l'umorismo riducesi ai due seguenti raziocinii. Dicono i solidisti: Sono i solidi che s'impadroniscono dei materiali nutritivi, gli elaborano, formano i fluidi e recano questi agli organi, i quali se gli assimilano; dunque i fluidi sono passivi; i solidi invece sono attivi, e perciò i soli affetti e sempre primitivamente. Dicono gli umoristi: Gli umori servono alla nutrizione dei solidi, ne compongono l'essenza, concorrono all'elaborazione dei materiali nutritivi; dunque i solidi non son che liquidi solidificati; dunque i solidi stanno sotto la dipendenza fisiologica e patologica dei liquidi. — Così disputando, non si giugnerà mai a porri d'accordo.

Agl'ingegni più dotti e perspicaci basta la considerazione, che le alterazioni dei solidi sono in gran parte conosciute ed egregiamente descritte, mentre quelle dei fluidi sono affatto ignorate. Del resto se intendere vogliasi per *solidismo* quella dottrina che considera le malattie unicamente come lesioni d'organi e di tessuti, il vocabolo avrà lo stesso significato che *organismo animale*, e cesserà allora qualsiasi questione col l'umorismo. C. G.

SOMASCA. V. SOMASCHI.

SOMERSET. Contea d'Inghilterra, sul canale di Bristol, che confina con quelle di Cornovaglia all'O., di Wiltshire all'E., di Gloucester al N., di Dorset all'E., e di Devon al S. O., con 105 chilometri di lunghezza sopra 65 di massima larghezza, e con 415000 abitanti; Bath v'è il capoluogo. Poche contrade presentano maggiori diversità d'aspetto e di superficie di questa contea, incontrandovisi tutte le immaginabili gradazioni dalle alte montagne (che trovansi al suo centro) al pianissimo suolo ed anche paludoso e marammano; tra i quali estremi ammirabili delle ricche ed eccellentemente coltivate vallate. È irrigata dai fiumi Ivel, Axe, Thone, Brent, Froome, Avon, ec. Il clima è temperato. La parte meridionale lussureggia di naturale fertilità, sussidiata però anche dall'arte, essendo questa contea reputatissima per diligente e perfezionata agricoltura; di fatto v'erano un tempo molte e grandi foreste, che in gran parte trasformate furono in terreni arativi ed in eccellenti pascoli. Vi sono miniere di rame, piombo e carbon fossile, ed acque minerali riuotate. Suoi primarii prodotti sono i cereali ed i frutti; i pascoli alimentano una

bellissima razza di bestiami, che danno un reddito di grande importanza sia in formaggi rinomatissimi, sia in gran numero di animali ingrassati, che approvvigionano l'immensa capitale britannica, non che Bristol, Salisbury, ec. L'industria vi si esercita segnatamente in lanerie e telerie, che riescono pur queste ragguardevolissime. — Questa regione fu un tempo abitata dai Belgi, indi fece parte, sotto i Romani, della *Britannia Prima*, e in fine del regno di Wessex nella *anassone eptarchia*.

SOMERSET (EDUARDO SEYMOUR, duca di). Era fratello di Giovanna Seymour, terza moglie di Enrico VIII, e zio di Eduardo VI. Fu da Enrico VIII creato visconte di Beauchamp (1536), visconte d'Hartford (1537) ed uno degli esecutori testamentarii di quel monarca (1547). Eduardo VI lo nominò lord-tesoriere, duca di Somerset, e finalmente protettore del regno. Ei s'appropriò tutta l'autorità, e portò all'apice la sua grandezza con una brillante campagna in Scozia. Ma in breve destò universale malecontento colla sua alterigia, colla sua parzialità pei comuni, colla sua violenza relativamente al clero cattolico, e col suo assenso alla morte del suo proprio fratello, grand'ammiraglio d'Inghilterra.

SOMERSET (ROBERTO CARR, visconte di Rochester, indi conte di). Favorito di Giacomo I re d'Inghilterra, andò debitore dell'alta sua fortuna alla sua bellezza; e si mantenne qualche tempo alla corte grazie ai buoni consigli del poeta Overbury suo amico; ma essendosi questo saggio consigliere opposto al suo matrimonio colla giovane contessa d'Essex, allora allora divorziata, ambi se ne vendicarono col recludere Overbury nella torre di Londra, ove poi lo fecero avvelenare (1613). Da quel momento, in preda Somerset si rimorsi ed alla melanconia, perdette in gran parte la sua bellezza, e fu supplentato presso il re dal famoso Buckingham. Finalmente accusato come avvelenatore, poté appena sfuggire il supplizio, e fu costretto a dover vivere lontano dall'Inghilterra. Morì verso il 1638.

M. B.

SONARE A STORMO V. STORMO (SONARE A).

SORDELLO. Trovatore italiano del secolo XIII, che non è nominato fuorchè da un solo storico, ossia eronista, suo contemporaneo, cioè Rolandino. Ne parla Dante nel *Purgatorio* e nel suo libro *De vulgari eloquio*. In quest'ultimo dice l'Allighieri, che Sordello era eccellente nella poesia ed in tutti i generi, e che contribuì a fondar la lingua italiana, togliendo giudiziosamente delle voci dai dialetti parlati a Cremona, Brescia e Verona, città non lontane da Mantova, ch'era sua patria. Dopo Rolandino e

Dante, il più antico autore che abbia parlato di lui è Benvenuto da Imola, che nel secolo XIV commentò la *Divina Commedia* e parlò di Sordello in questi termini: « Sordello fu di Mantova, illustre e valente guerriero a cortigiano, però che sembra conveniente il voltar qui in questo vocabolo la voce *curialis*. » Aggiunge poi esso commentatore, che innamoratosi di Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano, e da essa pienamente corrisposto, recavasi a lei di spesso furtivamente; che vi fu sorpreso da Ezzelino, e ne ottenne perdono promettendo di non più tornarvi; che nondimeno tornò e di nuovo scoperto fuggì ond' evitare la vendetta di Ezzelino, da cui però fu raggiunto e trucidato. — Sembra risultare da una cronaca del Milanese, scritta in versi da un Aliprando in principio del secolo XV, che Sordello nacque nel 1189 in seno alla famiglia Visconti, originario di Goito, terra del Mantovano; che da giovane si fece conoscere nell'arringo della letteratura con un libro intitolato *Thesaurus thesaurorum*; che imprese poi quello delle armi e vi si distinse per valore e per nobiltà e grazia nel parlamento; che sposò Beatrice sorella di Ezzelino; che passò per la Francia, e fece ammirare in quella corte la sua prodezza ed il suo talento poetico; che vi fu fatto cavaliere, ec. — Ma Tiraboschi, nella cui *Storia della letteratura italiana* trovansi molte notizie intorno a Sordello, dimostrò essere un tessuto di favole quanto narrò di lui il detto Aliprando. Poco in somma si sao forse nulla s'affatto di ben positivo sulla vita e sulla azioni di questo trovatore. Di tutte le sue opere non si conoscono che le sue poesie in lingua provenzale che sono in numero di 4. Raynourard ne inserì due nella sua *Scelta delle poesie dei Trovatori*, stata tradotta da Millot. Quello che ci pervenne delle poesie di Sordello assicura a questo trovatore un grado conveniente fra i poeti del secolo XIII che scrissero in provenzale. M. B.

SOSCRIZIONE o SOTTOSCRIZIONE. L'atto di soscrivere o sottoscrivere: « Dicesi anche del nome scritto sotto un atto o scrittura qualsiasi, per autenticarla. »

Allorchè furono i barbari padroni delle più belle provincie dell'impero romano, e l'ignoranza irruppe a coprire colle sue tenebre l'Europa già sì incivilita ed illuminata, non per questo cadde già tutt'ad un tratto in obliquo l'arte di scrivere, ed in Ispagna, al principio del secolo VII, le donne comunemente sapeano scrivere a sufficienza. Il decimo concilio di Toledo prescrisse alle vedove, ch'entrar volevano in un monastero, di far la loro cedola di professione in iscritto e ratificarla colla loro sottoscrizione. In Italia, secondo la legge romana, le

soscrizioni, ordinariamente di propria mano dei testimoni, erano quasi sempre espresse per esteso. In Francia, fino all'ottavo secolo, erano più brevi. Sul declinare del secolo IX, alcuni testimoni sapevano ancora sottoscrivere, senza bisogno di servirsi della mano di chi scritto aveva l'atto. Nei secoli XI e XII, alcuni atti e diplomi ecclesiastici continuavano a portare sottoscrizioni reali. Quelle dei notai ricominciarono nel secolo XIII, epoca in cui i laici destaronsi alquanto da quel profondo sonno d'ignoranza in cui, quanto alle lettere, da sì gran tempo languivano. Nel secolo XIV, la stima per l'arte di scrivere fece più considerabili progressi; la moltitudine degli studenti nelle università, e l'uso della carta divenuta più comune, moltiplicarono gli scrittori, e favorirono un principio di emulazione per imparare a scrivere. Negli atti ricomparvero tosto le sottoscrizioni, e la sottoscrizione di propria mano dei re nei loro decreti e diplomi dev'essere incominciata almeno sotto Filippo il Lungo re di Francia. Herrgott, nella sua *Genealogia della casa d'Habsburgo*, non fa cominciare che nel 1486 le manuali sottoscrizioni degli imperatori di Germania; nel che è perfettamente conlui d'accordo Gudén. Nondimeno Secousse ha pubblicato una bolla d'oro dell'imperatore Carlo IV, in favore della città di Romans, Delfinato, dell'anno 1566, sottoscritta di sua mano e di quella de' suoi grandi uffiziali. In generale, le sottoscrizioni dei particolari non furono ristabilite che nel secolo XV e andarono a passo a passo col risorgimento delle lettere. L'invenzione della tipografia, ben lontana dall'aver nociuto all'arte di scrivere, servì anzi a farla vieppiù fiorire. Sullo scorcio del secolo XV, le sottoscrizioni per intero degli imperatori germanici succedettero ai monogrammi. Massimiliano I diede ai suoi successori l'esempio delle manuali sottoscrizioni quando nel 1486 rinunciò al diritto imperiale sulla città di Magonza, con un ampio diploma portante la sottoscrizione seguente: *Nos Maximilianus, Romanorum rex, superscripta recognovimus per manum propriam.* L. F.

SOTTARIZIONE (Giurisprudenza). È voce che usasi talvolta, in giurisprudenza e in diritto penale, nel significato di trafugamento, di appropriazione di danaro altrui, o di checchè altro, stato a sè affidato; nel senso in somma di malversazione, prevaricazione, mal uso di danaro amministrato, ec.; e ciò segnatamente parlando di commissariati o incaricati per conto di terzi, o di funzionari pubblici amministrativi e contabili, ec. L. F.

SOUTHAMPTON. Contea meridionale d'Inghilterra, che confina con quella di Berk al N., di Dorset e di Wilt all'O., di

Sussex e di Surrey all'E., colla Manica e collo stretto che la separa dall'isola di Wight al S., con circa 80 chilogrammi di lunghezza sopra 50 di massima larghezza, Winchester per capoluogo, e 516000 abitanti. Ne dipende la citata isola di Wight, e così pure quelle meno importanti di Portsea, Hayling e Torney. La percorrono due catene di colline cretacee, e la bagnano i fiumi Itchin, Avon, Anton, Test, Ex, Lynton, Blackwater e Medina. Il suo clima è mite e molto salubre, ma il suolo è in generale poco fertile. Vi sono immensi prati ben irrigati e diligentemente tenuti e bellissimi boschi, tra cui è precipuamente notevole la New-forest, la cui piantagione viene attribuita a Guglielmo il Conquistatore. Le sue produzioni rurali e metallurgiche e la sua industria sono di lieve importanza, ma le sue acque minerali ed i bagni di mare, che trovansi sulle sue coste, sono frequentatissimi. Il commercio vi è attivo, specialmente nella parte meridionale. È divisa in dieci distretti; le sue città principali sono, oltre il capoluogo, Portsmouth, Southampton, Gosport, Fareham, Alton, Andover e Parsea. — Fu primitivamente occupata dai Belgii; venne conquistata da Vespasiano, che la unì alla Britannia prima. Fece poi parte del regno di Wessex. Sotto il dominio sassone prese il nome di *Hantunscyre*.

SOUTHAMPTON. Città d'Inghilterra, nella contea del suo nome, chiamata un tempo *Hanton* ed in latino *Clausentum*, a 17 chilometri S. O. da Winchester e 20 N. O. da Portsmouth, in una penisola all'imboccatura dei due fiumi Itchin e Test, con 22000 abitanti. Sorge in situazione elevata, amena e d'aria salubre. Le sue contrade sono pulite e ben lastricate, ma irregolari, tranne una sola, angusta e tortuosa. Possiede alcune belle chiese, degli antichi monumenti e dei cantieri di costruzione. Fra le chiese distinguonsi quella di s. Michele, notevole per la sua freccia, che serve di punto di riconoscimento ai naviganti; quella di Ognissanti, elegante edificio moderno di greco stile; quella di Holy-rood, osservabile per la sua facciata adorna di un colonnato e per parecchi bei monumenti. Vi sono altre due chiese parrocchiali, due ragguardevoli templi degli indipendenti e degli anabattisti, vaste sale di riduzione, teatro, scuola latina, case di carità e due ospitali. L'industria di Southampton è piccola cosa e poco importante per le sue manifatture. Vi si fa però attivissimo commercio con molti paesi, e segnatamente colle isole Jersey e Guernsey, colla Russia, colla Svezia, colla Spagna e col Portogallo, e vi si fanno anche armamenti per la pesca di Terranova. I principali articoli d'importazione so-

no vini, frutti, ferro, canapa e legnami. Frequentatissime sono le sue annue due fiere, le sue pur annue corse di cavalli, i suoi bagni d'acque minerali ed i suoi grandi mercati periodici. Possiede una società letteraria, una di botanica ed un orfanotrofio militare per figli di soldati morti in servizio. V'è attivato un servizio di piroscafi pel porto francese dell'Havre. — È piuttosto controversa l'origine di Southampton; tiensi però generalmente che sia stata fabbricata dai Romani. Sotto gli Anglo-Sassoni fu molto importante, assunse il titolo di contea, e fu eventuale residenza di parecchi dei loro sovrani; diede anche il nome alla contea di Southampton, a preferenza di Winchester, che n'è effettivamente il capoluogo. Fu invasa o sarcheggiata da una flotta francese nel 1359. Durante il regno di Elisabetta fu una delle più fiorenti città della Gran Bretagna, ma poi decaldea, nè più risali alla sua prima prosperità.

M. B.

SPAGNA. V. PENISOLA IBERICA.

SPAGNUOLO (ANTICITA') V. PENISOLA IBERICA al § Storia.

SPECCHIO USTORIO. Ved. SPECCHIO (Optica).

SPEGNITOIO (Tecnologia). Arnese di ferro, di latta, di ottone, ecc., a foggia di piccolo cono vuoto, ad uso di spegner lumi. — È anche un gran vaso di rame o di lamerino, che usasi per estinguerli dentro le brache di cui non si ha più bisogno di valersi. — Parimente lo *smoccolatoio* viene talvolta chiamato *spegnitoio*, perchè serve esso pure allo stesso uso.

I fitologi hanno imposto il nome di *spegnitoio*, non per altro che per somiglianza di forma, ad un involglio sovrapposto alla fruttificazione dei muschi, che realmente molto somiglia nella figura ad un vero spegnitoio. Ed anche una specie di piante critogame della famiglia dei detti muschi, e del genere *brio* è stata denominata *spegnitoio*; è il *bryum extinctorium* di Linneo.

M. B.

SPENSER (EDMONDO). Uno dei più celebri poeti della Gran Bretagna, nato a Londra verso il 1553, di nobile famiglia. Studiò nell'università di Cambridge, indi visse qualche tempo dell'Inghilterra settentrionale, ove contrasse una passione amorosa che riuscì sventurata, e che gl'ispirò delle poesie elegiache gravemente melanconiche, da lui pubblicate a Londra nel 1579, col titolo *Calendario del pastore*, e dedicata a sir Filippo Sidney, ricco e munifico mecenate, che fu suo efficace protettore. Pel suo mezzo ottenne Spenser l'impiego di segretario del luogotenente generale di Irlanda. Durante il suo soggiorno in quell'isola intese a comporre l'opera, che di-

venne il suo più bel titolo di gloria poetica, la *Regina delle fate* (*The fairy queen*), i cui tre primi libri pubblicati furono nel 1590, con dedica alla regina Elisabetta, che ne lo premiò con una pensione di 50 lire sterline. Questo poema fu sommamente applaudito, onde i librai non tardarono a dimandare all'autore nuove sue produzioni. Egli andò realmente pubblicandone parecchie, non senza continuar a lavorare in esso poema, del quale diede alla luce una nuova edizione nel 1596 aumentata fino a sei libri. Ne aveva egli composto altri sei a compimento dell'opera, dei quali però non rimangono che due imperfetti frammenti. Si ritiene, sulla base d'un epigramma di John Stradling, contemporaneo di Spenser, che i sei ultimi libri della *Regina delle fate* sieno periti nelle fiamme, allorché fu saccheggiata la casa di Spenser ed arse tutte le sue carte nella rivolta di Tynne, che desolò l'Irlanda. Egli sopravvisse poco a tale disastro; costretto a rifugiarsi in Inghilterra, morì poco dopo di rammarico, nel 1598, e fu sepolto nella badia di Westminster, accanto al famoso Chaucer, a spese del conte d'Essex. — Oltre alle due opere sovraccitate, si hanno di Spenser molti altri componimenti separatamente pubblicati, ed anche una prosa *Sopra lo stato dell'Irlanda*, Londra, 1653. La miglior edizione della *Regina delle fate* è quella di Londra, 1751, in 3 volumi in 4., con un glossario. Pubblicò Forbes nel 1774 delle osservazioni molto stimante sopra questo poema, il quale è composto di stanze di otto versi, imitanti l'*ottava rima italiana*. Tutto il poema è in allegoria: vi si fa allusione, nei principali personaggi, agli uomini più celebri di Inghilterra in quel tempo. Per esempio, Gloriana, regina delle fate, è Elisabetta; il principe Arturo è Sidney, ec. — Hume dice che la lettura di questo poema è più affaticante che piacevole, e tale sarà l'opinione di tutti i lettori non assuefatti al linguaggio degli antichi poeti inglesi. — Molti altri scritti di Spenser andarono perduti, segnatamente parecchie commedie sul gusto di quelle dell'Ariosto, la traduzione del *Cantico dei Cantici*, quella dei *Sette Salmi penitenziali*, ec. M. B.

SPERMIOFILO. Genere di mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei *roditori*, istituito a spese del genere *marmotta*, e caratterizzato come segue: i quattro membri cortissimi e segnatamente i due posteriori, cui han l'abitudine di tenere alquanto piegati, sicchè appaiono ancor più corti; cinque dita ai piedi posteriori, e quattro agli anteriori, tutti guerniti di forti ungue accorte a scavare; coda cortissima; corpo in generale tozzo e di forme pesanti; andatura imbarazzata, in specie quando corrono; *Encicl. App. Fasc. 375.*

folta pelliccia composta di peli lussuosi in parte ed in parte setosi, generalmente lunghi e sottilissimi; labbro superiore fesso e come solcato; orecchi cortissimi e quasi totalmente nascosti nel pelame; dieci mammelle, cioè quattro pettorali e sei ventrali. Compose delle specie del genere *marmotta* che far sogliono provvista di semi onde nutrirsi l'inverno, amandole a preferenza d'ogni altro alimento; al che allude il nome generico, derivante dal greco *sperma*, seme, e *philos*, amico.

X-O.

SPETTRO SOLARE. V. **SPETTRO** (*Optica*).

SPEZZAGLEBE (*Agricoltura ed Economia rurale*). Sorta di stromento agronomico, fatto a foggia di leggero maglio, ed inserviente a spezzare e sminuzzare le glebe o zolle che formansi nell'arare o nel zappare.

D. G.

SPIGOLO DI REGRESSO. Ved. **CAUSTICA**.

SPILLATICO. Assegnamento che in certi casi fassi dal marito alla moglie per l'approvvigionamento delle spille che possono occorrerle, cioè per le tenui spese riguardanti in particolare la persona di lei, e segnatamente pel suo vestito ed abbigliament. È voce usitata specialmente presso i legali.

L. F.

SPINELLO. È un alluminato di magnesite. Questa specie minerale, appartenente già all'antica classe delle pietre, fu dapprima composta colle sole varietà rosse, dai lapidarii conosciute coi nomi di *rubino spinello* e *rubino balascio*, ed il cui principale carattere consisteva nell'essere infusibili, e cristallizzarsi sotto forme derivate dall'ottaedro regolare. Vi si unirono successivamente delle altre sostanze, offrendo lo stesso carattere, ma aventi colori diversi, come la *ceilanite* o *pleonasto*, la *ganite* o *automalite*, e lo *spinello azzurro* d'Aker, in Suedermania. Lo spinello non incontrasi per anco in natura che in istato cristallino, e sempre in cristalli disseminati nelle rocce solide o nei terreni soffici. Le sue forme derivano, come accennammo, dall'ottaedro regolare; i clivaggi paralleli alla superficie di tale ottaedro sono poco sensibili e difficilmente si ottengono. È infusibile; la sua durezza è inferiore a quella del *corindone* e superiore a quella del *feldspato*, almeno nelle varietà rosse. Il suo peso specifico varia da 5,5 a 4. Ha rifrazione semplice, splendore vetroso, frattura imperfettamente concoide. Le sue forme cristalline sono comunemente ottaedri isolati, ora semplici ora smarginati; questi ottaedri sono talvolta trasposti, cioè uniti a due a due ed in senso contrario, in guisa da presentare il medesimo assortimento che offrirebbe un ottaedro che

si fosse tagliato per metà, ed una delle metà del quale avesse fatto una mezza rivoluzione sull'altra. Anche le varietà nere portano la forma di un ottaedro meno tronco sugli spigoli, ed i cui angoli appaiono surrogati da un appuntamento a quattro facce; ed ha inoltre la forma del dodecaedro romboidale. Nello spinello stabiliscono i petrologi due sottospecie, sulla base dei caratteri esterni; lo SPINELLO RUBINO e lo SPINELLO PLEONASTO. — Lo spinello rubino è in cristalli di rosso ponsò, colorati dall'acido cromatico, e chiamasi dai gioiellieri *rubino spinello*; una varietà è in cristalli di rosso carico, o di rosso violaceo languido, con tinte lattiginose, e questa è detta dai gioiellieri *rubino balascio*. Questi cristalli sono solitamente di tenuissimo volume, nettissimi e di rado fra loro aggruppati. Lo spinello rubino trovasi anche in grani rotolati, che non sono fuorché cristalli deformati, e più o meno rotondati dallo sfregamento; è trasparente o almeno traslucido, e la sua tinta presenta diverse gradazioni di rosso. Il suo splendore vetroso è vivissimo; pesa specificamente 3,5; al cannello non subisce costante alterazione di sorta. Composti di quattro atomi di allumina e d'un atomo di magnesia, astrazione fatta dai principii accidentali. Un'analisi operata da Vauquelin diede le proporzioni seguenti: allumina 82,47; magnesia 8,78; acido 6,18: contiene quasi sempre del silicato di ferro in maggior o minor quantità. Lo spinello rubino tiene uno dei primi gradi fra le pietre preziose, in riguardo alla sua durezza ed al suo splendore. I cristalli di esso sono in generale piccolissimi, pure se ne trovano del peso fin di 100 grani. Lo spinello di color rosso vivo, o il rubino spinello, è il più pregiato, e qualche volta vien fatto passare qual rubino orientale. Lo spinello di tinta rosea o di rosso d'aceto, che appellasi *rubino balascio*, ha meno valore; spesso viene confuso col topazio bruciato. — Lo spinello pleonasto, o *ceylanite* di Werner, è in cristalli azzurri, verdi, purpurei e neri. La sua durezza è alquanto minore di quella dello spinello rubino: è soltanto traslucido, e spesso opaco. Differisce dalla prima sottospecie, per l'assenza del ferro e per la costante presenza dell'ossido di ferro come principio colorante. Portò esso dapprima il nome di *ceilanite*, perchè per molto tempo non erasi conosciuta di esso che la varietà nera che trovasi a Ceilan nelle sabbie dei fiumi. Allo spinello pleonasto riportasi pure il minerale noto sotto il nome di *spinello azzurro* di Aker in Sudermania, ove trovasi disseminato in un calcare granito. Un'altra sostanza vetrosa di color nero lucente, da Leschenault portata da Ceilan, ove trovasi nel di-

stretto di Candi, sembra che abbia grande analogia collo spinello pleonasto: pesa specificamente 3,7; ha tessitura laminare; è fragile, infusibile ed inattaccabile dagli acidi; Laugier, che l'analizzò, la trovò composta come segue: allumina 65; magnesia 13; ossido di ferro 16,5; silice 2; calce 2. De Bournon, che fu il primo a farla conoscere, credendola un nuovo minerale, avea proposto di denominarla *candite*. Si avvicina pure allo spinello pleonasto, col nome di *spinello zincifero*, un minerale, considerato attualmente dalla maggior parte dei mineralogi come specie distinta: è la *granite* o *automite* degli Svezesi.

Del resto, sembra che lo spinello appartenga al terreno di micascisto, come provano le osservazioni di John Davy, e le diverse rocce a ganghe di spinello, portate da Ceilan da Leschenault, e descritte dal conte De Bournon. Trovasi principalmente in dolomie lamellari, in calcari ed in quarzi micacei, in cristalli disseminati, associati a solfato di calce. Lo spinello bianco d'Aker in Sudermania si trova anch'esso in un calcare lamellare, analogo a quello di Ceilan. Inoltre trovasi lo spinello in cristalli isolati o in grani rotondati nella sabbia dei fiumi di quell'isola; esso v'è misto a cristalli di corindone, di giargone, di tormalina, di topazio, di granato, ec. Si trovò spinello pleonasto anche in rocce calcari a Sparta ed a Franklin, nella Nuova Jersey, ed a Warwick nello stato di Nuova York, in America; in questi mostrati in cristalli neri, di notevole volume; alcuni sono grossi come palle di cannone. Le rocce della Somma, provenienti dalle antiche eruzioni del Vesuvio, contengono anch'esse molti piccoli cristalli di spinello nero, azzurro-verdognolo o porporino, disseminati in un calcare granito, o tappezzanti le cavità dei massi composti di mica, idocraso, pirosseno, nefelina, granato, ec. Finalmente, fu lo spinello osservato nei prodotti vulcanici: trovasi in mezzo alle sabbie ed ai frammenti di basalti, alle falde della collina di Montferite presso Montpellier, e nelle rocce d'Andersbach, sulle rive del Reno. X-O.

SPOLVERINI (GIOVANNI BATTISTA, marchese). Poeta italiano, nato a Verona nel 1695. Studiò a Bologna sotto i Gesuiti. Era l'epoca in cui l'Italia erasi ravveduta del falso e pessimo gusto del seicentismo (V.). Il turgido stile posto in voga dal Marino precipuamente, non che dai suoi imitatori, dopo d'aver per un secolo corrotta e resa ridicola la letteratura, erasi allora depurato sotto gli sforzi della ragione, la quale col mezzo della scienza guadagnato avea ciò che le arti le avevan fatto perdere. Spolverini conobbe i bisogni del suo tempo, e fu del numero di quei benemeriti che,

più coll' esempio che colle parole e coi precetti, contribuirono efficacemente alla rigenerazione del buon gusto. Mortogli inaspettatamente il fratello maggiore, fu costretto a far tregua coi letterarii lavori per attendere alle famigliari faccende. Dovette egli pur anche accettare pubbliche cariche, e le sostenne con molto zelo ed intelligenza. Volgeva in mente l'idea d'un poema, il cui argomento vedeva a sé d'intorno. Il riso forma la maggiore ricchezza della veronese provincia, eppure nessuno dei poeti veronesi aveva impresso a cantarlo; ed anche dal poema generale della *Coltivazione* aveva l'Alamanni escluso il riso, esclusione che allo Spolverini pareva molto ingiusta, onde s'indusse ad assumere l'impresa di ripararvi. Per bene riuscirvi cominciò dal consultare i suoi contadini, ad interrogarli sulle varie pratiche della coltivazione di quella derrata. Ma ciò non bastava: oltre al raccogliere precetti ed idee, conveniva vestirle poeticamente e trarne voci e locuzioni opportune in una lingua alla quale siffatto argomento era, quasi direbbesi, sconosciuto. Spolverini seppe superar tali ostacoli, ed il suo poema ottenne nell'italiana letteratura quel pregio che nella latina hanno le *Georgiche*. È in versi sciolti, diviso in quattro libri o canti, pieni di descrizioni e di episodi, che spandono vivissima luce su tutta la parte del quadro. Gli si può opporre qualche prolissità nei particolari, e non bastante proporzione nel complesso; ma a chi mai, trasportato dall'incanto della poesia, resta tempo di fermarsi su tali difetti? L'intera natura si anima sotto la magica verga del poeta, e gli episodi, parte sì importante nella poesia didattica, condotti veggonsi con sì grande ingegno, che assolutamente nulla lasciano a desiderare. Ammirasi peculiarmente la narrazione dello straripamento dell'Adige nel primo libro, il quadro della vita campestre nel terzo, e le avventure delle figlie d'Inaco nel quarto; quest'ultimo, ch'è un' elegante imitazione della favola di Aristeo, è una bella cornice per adornare il racconto del trasporto del riso dalla Persia in Egitto e dall'Egitto all'Europa. — La *Coltivazione del riso*, poema di circa 5000 versi, costò vent'anni di lavoro al poeta, il quale con tanta bravura vi adoperò la lima, che lo si potrebbe dire in ogni sua parte creato di getto. Avera Spolverini ideato un altro poema sulle madri, ma ne fu impedito dalla morte, che lo sorprese nel 1765. La *Coltivazione del riso* venne in luce per la prima volta a Verona, 1758, in 4, con figure, e fu ristampata con varianti a Verona stessa, 1763, in 4. La più riputata edizione è quella di Padova, 1810, in 8., corredata di annotazio-

ni di Ilario Casarotti, ed accompagnata dall'elogio del poeta scritto da Ippolito Pindemonte. M. B.

STADION. Famiglia antichissima oriunda de' Grigioni in Svizzera, dove ancora trovansi i ruderi del suo castello avito *Stadion ob Kiblis*. Tramutatosi nella Svevia, essa vi edificò un nuovo castello, *Stadegun* o *Stadion*, presso Munderkingen sul Danubio. — Gualtieri e Lodovico di Stadegun furono assai rinomati ai tempi dell'ultimo imperatore Hohenstaufen, ed alla casa loro fu molto favorevole la casa d'Abburgo. Per mezzo di Gualtieri di Stadegun ella pensò acquistare il paese di Glarona, ma Gualtieri cadde nel 1386 nella battaglia di Nâfels e con lui quasi tutti i suoi cavalieri. — Fra' discendenti di Gualtieri si novera Cristiano, vescovo di Augusta, carissimo a Massimiliano I, prelado infervorato per l'ecclesiastica disciplina e zelante per la unione e pel riconciliamento dei protestanti coi cattolici. Fu anche confidente di Carlo Quinto e di Ferdinando I, corrispondeva per lettere con Erasmo e con Melantone, e morì nel 1543 durante la dieta di Norimberga, cui era intervenuto. — Non meno fu illustre Giovanni Gaspare, grammastro dell'Ordine Teutonico, ministro della guerra in Austria, e resosi chiaro nella battaglia di Nordlingen del 1654. — Giovanni Filippo fu l'anima di tutti gli affari dell'impero, fu ministro dell'elettore di Magonza, e suo inviato nell'elezione di Carlo VI e deputato del circolo del Reno ai congressi di Utrecht e di Baden. Leopoldo I lo aveva dichiarato barone nel 1688, conte dell'impero nel 1705, e nel 1708 egli era stato assunto nel collegio dei conti di Svevia. — I figli di lui, Federico ed Ugo Filippo, fondarono le due linee, in cui oggi è divisa la casa, la *fridericiana* cioè e la *fiippina*. Nella prima seguì nel 1824 a suo padre, il conte Giovanni Filippo (V. ed. l'articolo seguente), il figlio maggiore Giuseppe Filippo Edoardo, il quale però nel 1856 lasciò la signoria a suo fratello Francesco, nato nel 1806, già governatore dell'Ilirio, poi governatore di Lemberg. Questi poi rinunziò il primo gennaio 1846 la successione a suo fratello Rodolfo, nato nel 1808. — Alla linea di Filippo è preposto Carlo Federico, nato nel 1817, succeduto a suo padre GIAN FILIPPO FRANCESCO GIUSEPPE, nel 1839. — Il conte Rodolfo sopraccitato, capo della linea di Federico e della famiglia, conte di Stadion - Warthausen e Thannhausen, è conte e possessore della signoria di Thannhausen in Baviera, della signoria di Stadion nel Wirtemberg, possessore dei feudecommissi di Kaulh, Chodenschloss, Neumark, Zahorzan e Riesenburgo in Baviera e delle signorie fide-

commissarie Bohorodozan, Grabovick e Erzerod e della signoria di Lysiec in Galizia.

S. P.

STADION (GIAN FILIPPO, conte di), della linea di Federico nella famiglia dei conti di Stadion, nacque il 18 giugno 1763, e dietro cessione di suo fratello maggiore, Federico Lotario, ottenne i dritti di primogenitura. Alla sua educazione sorvegliò accuratamente il principe primate Dalberg. Con grande ardore si diede Gian Filippo anche allo studio della diplomazia nell'università di Gottinga. Finito gli studi accademici, nel 1788, quando scoppiò la guerra turca e la russo - svedese, fu mandato ambasciatore imperiale a Stoccolma, e nel 1790 a Londra. Nel 1792 Stadion richiese la dimissione, giacché essendosi allora ritirato a Londra, in seguito della rivoluzione francese, l'ambasciatore imperiale a Parigi, conte Mercy d'Argenteau, questi conduceva i più importanti affari colla corte inglese. Tornato in casa, il conte Stadion si trattenne qualche tempo col suo fratello maggiore ne' suoi beni, poi visse a Ratisbona e a Vienna. Solo nel 1797 entrò, come diplomatico, a' servizi dello stato. Ebbe dapprima una missione a Berlino; nè qui poco adoperò ad appianare le differenze allora insorte tra l'Austria e la Prussia. Ambasciatore in Russia, fin dal 1804 con ardore combinò la terza coalizione, e nel 1805 seguì il czar Alessandro all'esercito. Dopo la pace di Presburgo, invece di Coblenz, ottenne il ministero degli affari esterni. In questo posto, durante la pace attese a completare e perfezionare l'esercito, senza però trascurare le civili faccende. Ma lo sfortunato esito della guerra del 1809 contro la Francia, guerra impresa in gran parte per consiglio di lui, lo astripse a chiedere la sua dimissione, e nel suo posto fu chiamato il conte Metternich, allora ambasciatore austriaco a Parigi. Stadion allora visse qualche tempo a Praga e poi ne' suoi beni di Boemia, finchè nel 1812 fu chiamato ancora a Vienna, dov'era consultato in tutti gli affari importanti. Dopo la battaglia di Lutzen andò come mediatore al campo di Alessandro e di Federico Guglielmo, e d'allora innanzi molto significante fu la sua influenza. Fatta la pace, seppero egli sapientemente rialzare le finanze, estinguendo a poco a poco la carta monetata o cambiandola in debito di stato portante interesse, e rimettendo la circolazione del danaro sonante. Attendeva Stadion in pari tempo ad animare il commercio con adattate istituzioni, e si perquisì al per consolidare il credito dello stato, fondò una banca nazionale ed un fondo di ammortizzazione. Limitate vennero convenientemente le spese, regolate equamente

le imposte. Benchè morto in età ancor vegeta, pure ebbe Stadion il tempo di godere i bei frutti apportati dalla sagga sua amministrazione; ei cesse al destino comune a Baden presso Vienna, il 15 maggio 1824.

S. P.

STAMPA e STAMPATORE. *Fed. TIPOGRAFIA.*

STANZONE PORTATILE. Chiamano alcuni *stanzone* ciò che più comunemente chiamasi *serra* o *stufa*, vale a dire un luogo chiuso con invetriate, ove nel verno custodiscono gli agrumi e le altre piante che non reggono alla temperatura esterna, cioè che serbarsi non possono in piena terra; dicesi anche *calidario*, e più specialmente *aranciera*; *stufa* poi si denomina una serra cho oltre all'esser chiusa con invetriate, viene anche riscaldata col fuoco, ad uso di quelle piante indigene dei paesi meridionali, che hanno bisogno d'una più calda temperatura. Chiamasi poi *stanzone portatile* un serrame che fassi transitoriamente intorno ad un testo o vaso da fiori, contenente una pianta che non può reggere alla temperatura della libera aria atmosferica.

D. G.

STARCK (GIOVANNI AUGUSTO DE). Celebre predicatore tedesco, nato a Schwerin il 29 ottobre 1741, figlio del presidente del consistorio di quella città. Fu allevato nella comunione luterana, ed applicossi a mano a mano alle belle lettere, alla teologia ed alle lingue orientali, facendosi distinguere per la sua penetrazione. Fin dall'età di vent'anni fu fatto membro dell'accademia teutonica di Gottinga, e l'anno successivo fu chiamato al collegio di S. Pietro di Pietroburgo, ad una cattedra di lingue orientali; e di archeologia. Alcune sue dotte *Dissertazioni* cominciarono a farlo conoscere, ed in quell'epoca intraprese un grande lavoro sui Salmi. Volendo viaggiare colla mira di perfezionarsi negli studi, designava di recarsi a Roma, essendo già in relazione col cardinale Castelli, prefetto della Propaganda; ma l'ambasciatore di Francia in Russia, marchese di Baussick, lo persuase ad andar pittosto a Parigi. Questo diplomatico lo munì di commendatizie pel vescovo di Orléans suo congiunto, che aveva il ministero degli affari ecclesiastici, poi vescovo di Fréjus e pel famoso abate Barthélemy. A Parigi Starck abbracciò il luteranismo il dì 8 febbrajo 1766, ma più tardi, tornato in Germania, riprese l'osservanza del protestantismo; la sua abiura era stata tenuta segreta, nè mai la riseppe i suoi emuli, i quali gliene avrebbero naturalmente fatto un delitto. Nel 1770 assunse la cattedra di teologia a Königsberg e l'ufficio di predicatore della corte; sei anni dopo, era pre-

dicatore supremo e soprintendente generale, ma appena gli furono conferiti questi due impieghi, se ne dimise spontaneamente con sorpresa generale, e andò a Mittau a leggere filosofia. Nel 1781 accettò il posto di primo predicatore della corte di Darmstadt e di capo del concistoro, dimettendosi parimente poco dopo per non attendere che alla predicazione. Il granduca di Assia Darmstadt avea di Starck stima particolare; lo fece barone e gli conferì nel 1807 la gran croce dell'ordine del merito. Ei morì in marzo 1816, lasciando numerose opere, le principali delle quali sono: *Commenti e osservazioni filologiche e critiche*, Königsberg, 1769. — *Davidis, aliorumque poetarum hebraicorum carminum libri quinque, ex codice manuscripto et antiquis versionibus*, ivi, 1773. — *Sermoni*, ivi, 1775. — *Saggio d'una storia dell'arianismo*, Berlino, 1785. — *Storia del battesimo e degli anabattisti*, Dessau, 1789. — *Trionfo della filosofia nel secolo XVIII. — Discorsi filosofici sull'unione di varie comunioni cristiane*. M. B.

STEARICHE (CANDELE). *Ved.* STEARICO (ACIDO) e CANDELA.

STELLE ERRANTI. *Ved.* STELLE o PIANETI.

STENOCARDIA. Grecismo composto di *stenos*, stretto, *cardia*, cuore, che usasi in medicina a dinotare quella mala conformazione organica che consiste in una soverchia ristrettezza della cavità toracica, ossia del petto, da cui deriva quasi costantemente la sternalgia o dolore dello sterno, o l'angina pettorale, o quel dolore, che i clinici chiamarono *toraco-brachiale*, che affetta l'individuo mentre cammina, e principalmente se ascende, e subito dopo che ha pranzato. Gli stenocardiaci si lagnano di penosissima angoscia di petto, che li farebbe spirare se perseverasse o per poco che aumentasse, ma invece ben presto si mitiga. Dopprincipio l'ammalato sta bene del tutto pel rimanente, nè soffre tampoco difficoltà di respiro; spesso il dolore si estende dal petto al cubito sinistro. Vanno soggetti specialmente a quest'affezione gli uomini più attempati di 50 anni; essa risiede ora nella parte superiore, ora nella media, ora nell'inferiore dello sterno; inclina più alla sinistra che alla destra; per solito il polso è naturale; se la malattia persiste di un anno o più, non cessa nemmeno nello stato di riposo, ma perseguita l'ammalato anche in letto, segnatamente se si corica sul lato sinistro, dal che trovasi spesso costretto ad alzarsi. Talvolta, se il male è antico, cagionano angosce le scosse della carrozza, l'equitazione, il mangiar con avidità, il tossire, lo sforzarsi per iscaricare il ventre, il parlare con forza e le emozioni dell'animo.

Talvolta il male incomincia anche stando in riposo o seduto, o nell'istante dello avergliarsi; il dolore può estendersi anche alla destra, e fino al cubito e fin anche alle dita. Le donne ed i fanciulli vi vanno di rado soggetti. Quelli che vogliono insistere a camminare, dopo che l'angoscia s'è rinnovata quattro o cinque volte, in certi casi son presi da vomito. Per lo più chi patisce stenocardia muore inaspettatamente o quasi subitamente, in seguito a sinistri presentimenti. — Qualche patologo attribuisce questa malattia a distensione piuttosto che ad infiammazione, perchè manifestasi e cessa subitamente, ha lunghe e compiute intermissioni, è alleviata dal vino, dalle pozioni alcooliche, dall'oppio ed aumentata dalle emozioni morali. Essa somiglia a quell'ambascia che si soffre salendo una ripida montagna, la quale può giugnere fino alla sincope ove insistasi a voler salire.

C. C.

STERNE (LORENZO). Famoso scrittore inglese, veramente originale, nato a Clonmel, nell'Irlanda meridionale, il 24 novembre 1713. Studiò a Wicklow, Halifax e Cambridge, si fece ecclesiastico ed ottenne il beneficio di Sutton, si stabilì a York ed ivi si ammogliò. Nel 1760 recossi a Londra e sorprese il mondo letterario colla pubblicazione di due volumi della sua *Vita ed opinioni di Tristram Shandy*, opera singolare e d'un genere affatto nuovo, che fece scandalo ed ebbe un'immensa celebrità. La somma originalità di quest'opera, la viva curiosità destatasi d'indovinarne lo scopo e di scoprire il vero senso di certi suoi passi, che forse non ne avevano alcuno, la folle gaiezza che vi regna, i tratti di vero patetico e di profonda filosofia che vi si notavano, la singolarità dei caratteri in essa delineati, l'irrisione del personaggi il cui grave ministero avrebbe loro dovuto conciliare rispetto, tutto collimò a darle una voga straordinaria, e provocò a un tempo la severità della critica, e l'astio degli ecclesiastici, che vi si scorgevano trattati con pochi riguardi. Pubblicò Sterne nello stesso tempo un'opera ben più grave, cioè una collezione di *Sermoni*, la quale gli fece conferire il presbiterio di Coxwold. Nel 1761 e 1762 uscirono altri quattro volumi del *Tristram*, ch'ebbero egual voga dei due primi; il settimo e l'ottavo, publicatisi nel 1765, fecero minor chiasso perchè s'era dissipato il prestigio della novità; e nel 1767 uscì il nono ed ultimo. Logoro dall'abuso dei piaceri, fece Sterne in detto anno un viaggio sul continente per motivi di salute, ed al suo ritorno pubblicò il suo *Viaggio sentimentale*, ch'è senza contrasto la più popolare, se non la migliore, delle sue opere, e la sola forse che spesso ri-

stamparsi e che si rilegga volentieri; l'Italia ne possiede un' egregia e brillantissima traduzione a merito dell' illustre Ugo Foscolo. — Sterne morì a Londra il 18 marzo 1768. Fu egli moralista persuadente, satirico maligno, narratore patetico, celiatore solazzevole, e scrittore amabile che non ebbe modelli, e difficilmente può aver imitatori, nè dovrebbe averne, perchè il genere in cui riuscì eccellente è riprovato del pari dalla ragione e dal gusto, nè può convenire che all' ingegno che lo ha creato. Pel sentimento del celeberrimo Gualtiero Scott, fu Sterne un plagiatore impudente, ma seppero si bene scegliere, disporre ed adornare i materiali del suo musico, che gli si perdona la mancanza d' originalità, in grazia dello squisito talento con cui dà nuova forma agli altrui pensieri o sentimenti. E di fatti tale nuova forma, quand' è realmente bella e piacevole, è, in un' opera d' immaginazione, il merito principale e può anche dirsi originalità; in effetto termina Scott col dichiarare Sterne uno degli ingegni più originali, che prodotto abbia l' Inghilterra. — Le altre sue opere sono: *Nuovo viaggio in Francia; Lettere; Miscellanea*. La collezione di esse fu più volte ristampata in Inghilterra, ed una delle migliori edizioni è quella di Londra, 1823, in 4 volumi in 12. Avvene una traduzione francese, Parigi, 1818, 4 volumi in 8., ed un'altra di Michel, ivi, 1840, un grosso volume in 8. M. B.

STEWART (DUGALD). Il più ragguardevole filosofo della scuola scozzese dopo Reid (*V. SCOZZESE SCUOLA FILOSOFICA*), nato in Edimburgo nel 1753, figlio d' un distinto professore di matematica in quella metropoli. In età di 19 anni fu incaricato di supplire suo padre nella sua cattedra di matematica, e fin dal 1778 supplì Ferguson professore di filosofia morale nell' università di Edimburgo, ottenendo poi egli stesso questa cattedra nel 1785. La sostenne col massimo successo fino al 1810, epoca in cui si fece supplire da Tommaso Brown, vivendo poi ritirato e inteso alla composizione delle sue opere. Siccome visse fino al 1828, ebbe tempo di veder propagato il filosofico movimento, a cui aveva sì efficacemente cooperato la filosofia scozzese, ed abbattuta la pure la filosofia sensistica, già sconfitta in Inghilterra dalla scuola medesima. — Dugald-Stewart compose e pubblicò molte opere di filosofia; le due principali sono: *Elementi della filosofia dello spirito umano*, Londra, 1792, 10 4.; e *Filosofia delle facoltà intellettuali e morali dell' uomo*, Edimburgo, 1828, 2 volumi in 8. Nella prima intese a determinare il concetto della filosofia e fece l' analisi delle principali facoltà intellettuali dell' uomo; nella seconda analizzò la volontà ed i varii principii che agi-

scono su d' essa, e pose le basi del suo sistema di morale. Anche i suoi *Elementi di filosofia morale*, Edimburgo, 1793, in 8., scritti ad uso degli studenti nell' università di Edimburgo, sono divenuti celebri sul continente, ed in Francia quasi popolari, mediante la traduzione fattane da Joffroy, alla quale aggiunse il traduttore francese una riputatissima introduzione, che noi possediamo egregiamente tradotta da Nicolò Tommaso. Stewart è pur autore di *Considerazioni generali sul progresso della metafisica, della morale e della politica, dalla ristaurazione delle lettere fino al presente*, scritte per dissertazione preliminare al supplemento dell' *Enciclopedia Britannica*, Edimburgo, 1817, 1821. Sono esse pure generalmente molto superficiali, per modo che dimostrano come la storia della filosofia fosse nel secolo XVIII ignorata anche dai più valorosi filosofi; perocchè l' autore di tali *Considerazioni* non intese e trattò alla leggera i sistemi metafisici di Cartesio, Spinoza, Malebranche e Leibnizio; tuttavia nei particolari abbattisti il lettore in parecchie osservazioni giuste ed ingegnose. — Rammenteremo ancora delle sue opere i suoi *Saggi filosofici*, 1810; un *Discorso sulla storia delle scienze metafisiche e morali*, 1820; la *Filosofia delle facoltà attive e morali*, 1828, ec. — Dugald-Stewart ha fatto fare dei notabili progressi alla filosofia, e segnatamente alla psicologia, coll' applicare alle scienze metafisiche i metodi d' osservazione e d' induzione, che si bene erano riusciti alle scienze naturali; e le sue opere, segnatamente in Inghilterra, sono divenute classiche. B. A.

STILE DIPLOMATICO. *V. DIPLOMA*.

STOBEO (GIOVANNI), detto in latino *Joannes Stobaeus* od anche *Stobensis*; compilatore greco, che credesi sia vissuto intorno al 450 o 500 dell' era volgare, e che doveva esser nativo di Stobi, città di Macedonia ch' è l' odierna *Isab*. Di lui abbiamo una pregevolissima collezione in due parti, comunemente intitolate, la prima, *Eclogae physicae et ethicae*; e la seconda, *Sermones Anthologicon (Florilegium)*. Sono una specie di enciclopedia, nella quale l' autore ha raccolta una grande quantità di brani di antichi scrittori sulla fisica e sulla morale. La sola edizione completa di quest' opera è quella uscita a Lione col titolo *Sententiae ex thesauris Graecorum selectae*, 1608, in fogl. Le *Eclogae* furono separatamente pubblicate da Heeren, Göttinga, 1799-1801, in 4 volumi in 8. ed i *Sermones* da Gaisford, Oxford, 1822, 4 vol. pure in 8. — Grozio ha tradotto in versi latini i versi greci stati riportati da Stobeo, 1625, in 4.

M. B.

STOMATI. Così, dal greco *stoma*, bocca,

chiamano i botanici quelle piccole aperture che scorgonsi nell'epidermide dei vegetabili, cioè all'esterna loro corteccia, onde dicono pure, con minore ricercatezza di vocabolo, *pori corticali*; con che si evita anche la necessità di ricorrere ai grecismi.

X-o.

STRADIVARI o **STRADIVARIO** (ANTONIO). Il più celebre e più valente fabbricatore di stromenti musicali da arco che sia comparso, od almeno che si conosca. Nacque in Cremona nel 1664, secondo alcuni, e, secondo altri, nel 1670. Fu l'ultimo ed il più valente allievo degli Amati, famosi fabbricatori di tali stromenti essi pure, e Cremonesi parimente, che godettero per oltre un secolo la fama di primi artefici di Europa. Stradivario diede dapprima ai suoi violini forma molto convessa, ma presto venne ad accorgersi che dando loro minor cavità, avrebbe potuto aumentarne la voce; visto che, nei modelli da lui prima seguiti, non era la loro cavità in relazione colla lunghezza delle corde. Felicissima fu realmente tale innovazione; ed ora è dimostrato che, coll'alterare le proporzioni usate dallo Stradivario si viene a togliere o sommamente acemare la sonorità dei violini. Un ufficiale francese, ingegnere marittimo, di nome Chanot, avea creduto di poter dai violini ritrarre maggior suono col rotondare i loro contorni ed assoggettarli a qualche altra modificazione; e l'accademia delle scienze di Francia, nel 1824, fece una favorevole relazione del risulamento delle da lui operate innovazioni; ma gli artisti non meno che i dilettanti seguirono le antiche forme stradivariane, che sono ora esclusivamente le sole che veggonsi nelle orchestre. Gli è vero nondimeno, che non bastano le proporzioni a dar buoni stromenti, e non è ancora ben noto cosa sia che dà alle opere di Stradivario quella perfezione, che i migliori di lui imitatori non mai riuscirono a pareggiare. Credesi che la meravigliosa sonorità degli *stradivarii*, fondata precipuamente sulla giusta proporzione delle parti, sia pur prodotta dal tempo, dalla qualità del legno, e dalla particolare vernice onde sono intonacati. — I violini di Stradivario sono molto ineguali di pregio, e non tutti sono nella stessa foggia modellati; se ne contano di tre specie, grandi, piccoli e mezzani: i primi sono i più pregiati e servono di tipo generale ai violini moderni. I cattivi *stradivarii* sono per lo più lavoro di contraffaccianti, ch'erano per l'addietro in gran numero; per non esser tratti in inganno da tali soperchierie, i buoni violinisti non istanno contenti alla scritta incollata nel fondo dello stromento; essi prendono l'arco e provano lo stromento; in tale esperienza è difficile l'ingan-

narsi. — I più perfetti violini di Stradivario sono quelli da lui fabbricati dal 1700 al 1712, epoca in cui sembra che siasi egli trovato in tutto il vigore del suo ingegno. — Anche alcuni violoncelli di sua fattura sono non meno sonori dei suoi violini, e molto più rari nel commercio. I dilettanti li fecero salire a prezzi enormi. Il prezzo medio d'un violino di Stradivario è di 3000 franchi, e taluno venne pagato fino a 5000. I violoncelli, sebbene più rari, non essendovene, a quanto si dice, che dodici in tutta l'Europa, non sono d'ordinario di più alto prezzo dei violini, e ciò perchè il numero dei sonatori di violoncello è di gran lunga minore di quello dei violinisti. Haasi nondimeno l'esempio di un violoncello stato venduto per 10000 franchi, ed è noto che il famoso Dreppert non ha voluto cedere il suo violino per 20000 franchi ad un dilettante che glieli aveva offerti. — Antonio Stradivario morì in patria, siccome vuol si, nel 1728. Ebb'egli parecchi figli, che furono anche suoi allievi nella fabbrica dei violini, ma nessuno di essi riuscì perfetto artista al pari di lui. Nondimeno alla sua scuola formaronsi degli artefici di molta fama, il migliore dei quali è Giuseppe Guarneri o Guarneri, le cui opere, sebbene inferiori a quelle del suo maestro, sono tuttavia tenute in gran pregio.

M. B.

STRATO. V. STRATIFICAZIONE.

STRUTTURA MINERALE. V. STRUTTURA e MINERALOGIA.

SUANI o **SUAN-MING.** La China è fornita d'una specie particolare di astrologi, che nel linguaggio del paese diconsi *suan-ming*, e che fanno il mestiere di tener calcolo delle nascite e fare gli oroscopi, alla foggia all'incirca di ciò che facevano per l'addietro gli astrologi e i furbi europei. Suonano i *suan-ming* cbinesi una specie di tiorba, e vanno di casa in casa offrendo a ciascuno di vaticinargli le buone o cattive avventure che devono toccargli. Questi *suan* sono per la maggior parte ciechi, e per ogni oroscopo o vaticinio che fanno guadagnano un premio cb' equivale all'incirca ad uno o due centesimi di franco. Allorchè predicono sventure, aggiungono sempre che queste provengono da qualche spirito, cui l'individuo astrologato ebbe la mala ventura di offendere; e consigliano di non perder tempo a placarlo, raccomandandosi all'uopo ad un certo bramino. Allorchè le predizioni dei *suan-ming* riescono fallaci, i Chinesi contentansi di dire: colui conosce male il suo mestiere.

A. Z.

SUARES o **SUAREZ** (FRANCESCO). Dotto e celeberrimo teologo spagnolo, nato a Granata, di nobile famiglia, nel 1548. Stu-

diò nella rinomata università di Salamanca, indi, fattosi gesuita, insegnò filosofia a Segovia, e sostenne successivamente la cattedra di teologia a Vagliadolid, Coimbra, Alcalá e Salamanca. Invitato da papa Psolo v ad impugnare il giuramento di supremazia, che il re Giacomo I d'Inghilterra esigeva dai suoi sudditi, ciò fece col pubblicare: *Defensio catholicae fidei contra anglicanae sectae errores*, Coimbra, 1613, in foglio, che è una delle principali sue opere, ma che da quel monarca fu fatta pubblicamente abbruciare per mano del carnefice, sorte cui dovette subire anche in Francia, come contenente delle massime contrarie ai diritti regali. Chiamato Suares a Lisbona per assistere a delle conferenze teologiche in presenza del legato pontificio, s'infermò appena giuntovi e morì nel 1617. Aveva egli figurato attivamente nelle quistioni e discussioni occasionate dal sistema del famoso Molina sopra la grazia. Le sue opere, tutte scritte con bell'ordine e chiarezza, sono numerosissime e la loro collezione occupa non meno di 25 volumi in foglio; tra esse il *Trattato delle leggi* è considerato la sua miglior produzione; meritano particolare menzione anche le seguenti: *De justitia et jure*, tratto da Lessio. — *De matrimonio*, tratto dalla grand'opera di Sanchez sullo stesso argomento. — *De religione*, opera di cui fassi pure gran conto, ec. Le sue opere furono raccolte a Magonza ed a Lione, 1630, e segg., ma la più recente edizione è quella di Venezia, 1740. Il padre Noel, suo contraltello, ne pubblicò un *Compendio* o *Sunto*, Ginevra, 1752, in due volumi in foglio.

A. V.

SUCCLAVIE (ARTERIE E VENE). Due sono le arterie succlavie, una per lato, situate nella sommità del torace, alla parte laterale inferiore del collo: estendonsi dall'arco dell'aorta fino ai muscoli scaleni; l'aggiunto *succlavia*, che alcuni cangiano in *sotto-claveari*, vale *situato sotto la clavicola*. — La succlavia sinistra proviene immediatamente dall'arco dell'aorta, mentre la destra nasce dal tronco innominato, del quale forma il ramo esterno: così è almeno ordinariamente, scorgendosi però non poche varietà. La succlavia destra, più superficiale dell'altra, e di essa più corta quanto si estende il tronco innominato, è alquanto più voluminosa; recasi obliquamente all'esterno ed in alto, mentre l'altra ascende verticalmente fin presso agli scaleni, ed allora incurvasi di repente all'indietro per introdursi nel loro intervallo; coperta dapprima alquanto dalla clavicola, dal muscolo sternotiroideo e dalla vena succlavia destra, è quindi incrociata nella sua direzione dal nervo dell'ottavo paio; uno spazio marcatissimo la separa all'indietro dalla colonna

vertebrale e dal muscolo lungo del collo; nell'interno avvi un altro spazio triangolare tra essa e la carotide primitiva; in fine s'approssima all'esterno alla sommità del polmone. — La succlavia sinistra sta invece coperta nel dinanzi dal polmone, dalla vena succlavia e dal nervo pneumogastrico, il quale, in luogo d'incrociarla, allontanasi dalla sua direzione; corrisponde pure da lontano alla prima costa, alla clavicola ed al muscolo sternotiroideo, da cui è separata per uno spazio notabile; per di dietro si applica immediatamente sopra la colonna vertebrale e sul muscolo lungo del collo, costeggiando la carotide primitiva che le è parallela; all'esterno corrisponde in gran parte immediatamente al polmone sinistro. — Queste due arterie percorrono solitamente un tragitto considerabile senza somministrare alcun ramo: talvolta invece, fin da presso alla loro origine ne danno parecchi, ma anche allora questi non si ramificano ulteriormente fino agli scaleni, dove con qualche varietà somministrano molti grossi rami, distinti in *superiori* o *posteriori* e *inferiori* o *anteriori*; i più costanti sono, tra i primi, le *arterie vertebrali* e la *tiroidea inferiore*; tra i secondi, l'*arteria mammaria interna* e la *intercostale superiore*; le meno costanti sono la *scapolare superiore*, la *cervicale trasversa*, la *cervicale ascendente*, e la *cervicale profonda*. — Le vene succlavie sono due, parimente una per lato, e si estendono, al pari delle arterie, dall'estremità dell'ascellare fino alla sommità della vena cava superiore. Alcuni però, seguendo Bichat, le fanno principiare davanti dell'estremità inferiore del muscolo scaleno anteriore; altri propongono di nominare *succlavia* solamente la porzione di tronco venoso compreso fra l'estremità superiore del muscolo maggiore anteriore, e di dare al rimanente il nome di *vena innominata*. Stando a questi limiti, la *vena succlavia destra* è molto più corta della *sinistra*, e si reca obliquamente dall'interno all'esterno e dal dinanzi all'indietro; mentre l'altra ha una direzione quasi trasversale, e passa alquanto sopra dall'arco aortico, davanti dell'arteria succlavia destra, della carotide e della succlavia sinistra. La destra riceve la tiroidea inferiore, la intercostale superiore, la vertebrale e le giugulari; la sinistra, oltre a questi tronchi, riceve anche la mammaria interna e talvolta le timiche, alcune mediastine e parecchie pericardiche. — Il muscolo succlavio è un piccolo fascicolo carnoso, fusiforme, rotondo ed alquanto compresso dal dinanzi all'indietro, collocato obliquamente dietro la clavicola, fra essa e la cartilagine della prima costa; nato da questa cartilagine, e talvolta della porzione ossea della costa, dinanzi del legamento costo-

clavicolare, mediante un tendine schiacciato, ascende all' esterno e dal dinanzi all' indietro, s' anniechia nel solco che trovasi scavato sulla faccia posteriore della clavicola, e termina con fibre aponeurotiche, le quali si prolungano fino nel legamento corneo-clavicolare, talvolta anche fino all' apofisi coracoidea; i vasi ascellari ed il plesso brachiale lo separano dalla clavicola. Il suo ufficio è di abbassare la clavicola, portarla anteriormente ed alzare la prima costa.

C. G.

SULTANA. F. SULTANO.

SURCRAG o SURCOUF. Eroe o gigante, che non era della stirpe degli uomini, nè apparteneva alla posterità di Adamo. Era comandante degli eserciti di Solimano Ciaghi, quando tutta la terra era in potere dei Divi o Ginnl, popolo corporeo e soggetto a morire. Irritato Dio contro i detti Divi per le loro frequenti ribellioni, risolvette di dar ad abitare il mondo ad altre creature; ed a tal fine creò Adamo. Surcrag, docile, tributò omaggio a questo primo padre degli uomini, non meno che a Seth suo figlio, divenuto monarca della terra. Può consultarsi in proposito Herbelot, nella sua *Biblioteca Orientale*.

A. Z.

SUTTI' o SUTTIA. Voce indiana, tratta dal sanscrito *sut* o *sat*, bruno, e che propriamente significa *donna casta e virtuosa*; però nell' uso comune degl' Indiani dicesi esclusivamente di quella moglie che si arde viva sul rogo dell' estinto marito. Dagli Europei viene invece adoperato ad esprimere lo spettacolo deplorabile della detta arsione, l' atto solenne della donna indiana, che immolasi all' ombra del marito.

In qual epoca abbia incominciato ad introdursi nell' India questo barbaro uso, non è determinabile con qualche grado di certezza: ne parlano gli autori greci dei tempi di Alessandro il Macedone, ed i viaggiatori tanto masomettani che cristiani dei secoli XVI e XVII. Furono gl' Indiani soggiogati da parecchi conquistatori, e con essi incorporossi una razza di genti estranea e fanatica; ma la non interrotta continuazione per tanti secoli dell' uso in discorso diviene una prova sufficiente dall' esser esso stato sempre considerato un atto di religioso dovere, fondato sopra una viva fede nell' immortalità dell' anima; e non già, come s' avvisarono alcuni di asserire, una conseguenza della degradazione a cui condannate vengono le donne indiane dopo la morte del loro marito. Secondo un sunto di leggi e costumi delle caste indiane, compilato da Arturo Steele, e stampato a Bombay per ordine del governatore nel 1827, il più virtuoso modo di diventare *sutti* o *suttia*, è il morire di afflizione e di crepacuore alla morte del marito. Veramente l' uso ordinario di tale pra-

tica è propriamente immolarsi sul rogo di lui, ma il gran numero di casi, ch' esentano una vedova dal dovere di sacrificarsi in tal modo, è un valido appoggio alla supposizione, che nessuno dei codici legislativi dell' India la prescrive assolutamente. Le eccezioni sono: 1. se la vedova è incinta; 2. se non è ancora giunta alla pubertà; 3. se ha un figliuolino lattante; 4. se si sottomette all' arsione unicamente per evitare la miseria, ecc. Diodoro Siculo parla dell' eccezione dell' essere incinta e dell' aver figli lattanti. Le autorità citate dallo Steele nel suo Sunto sovraindicato sono il *Bala - Ciandra - Sâstra*, il *Mitreshara*, ed alcune altre, tutte di grandissimo peso. — Fino a qual punto, e sotto quali condizioni gl' indiani legislatori permettano il sacrificio delle vedove, può vedersi dalla versione del *raia Rammohun Roy*, pp. 196 - 265. Ed il buon esito che andò accompagnando gli sforzi dell' inglese governo per abolire il suttì, è anche una prova bastante, che gl' Indiani medesimi non sono tanto avversari alla sua abolizione, quanto si sarebbe creduto. Le formalità di questo sacrificio sono per tutta l' India le medesime, variando soltanto secondo il grado del defunto. Le relazioni odeporeche di tutti viaggiatori orientali abbondano di esempi di tali spettacoli; qui ci limiteremo a fare alcuni cenni della cerimonia. — Allorchè l' infermo marito è stato dal medico sfidato, il medico stesso lo fa trasportare presso al fiume, e la moglie del moribondo spicca allora un ramoscello di mango o mangifera, lo porta seco, e va a coricarsi presso il marito. Un barbiere le pittura in rosso i lati dei piedi, indi essa bagnasi e indossa altro vestito. Durante queste operazioni vien battuto il tamburo in modo speciale, indicante che una vedova si appressa ad ardersi in unione al cadavere del marito. Il villaggio si raduna; il figlio dell' estinto, o, in mancanza di figli, un congiunto provvede le cose necessarie per la cerimonia. Si scava nel terreno una buca, intorno alla quale piantansi pali, e stendonsi nella buca dei grossi rami verdi, quasi per formarvi una specie di letto su cui dispongonsi in quantità legna secche, canapa, burro ed altre materie combustibili. La vedova fa presente agli amici dei suoi gioielli ed ornamenti, si avvolge del cotone rosso intorno alle braccia, colloca nei suoi capelli due nuovi pettini, si dipinge la fronte, e pone alquanto riso torrefatto ed alcune monete in fondo alle sue vesti. Frattanto il corpo del defunto viene intriso di burro chiarificato, indi involto in nuovi abiti, ripetendosi alcune preci su di esso. Si pongono sul rogo delle funi ed un pezzo di abito. La vedova gira sette volte intorno all' apprestato rogo, spargendo riso torrefatto e mo-

nete, e finalmente ascende sul rogo e vi si corica; le fiamme non tardano ad investirla ed incenerirla.

Dai resoconti stati pubblicati in un foglio parlamentario (*Hindoo Widows*, 178, sess. 1830) emerge, che il numero delle donne arse e vive-sepolte nella presidenza del Bengala nell'anno 1821 fu di 583, nel 1823 di 575, nel 1824 di 572, nel 1825 di 559, e nel 1826 di 518. Nella presidenza di Bom-

bay, il detto numero fu di sole 178, complessivamente nei quattro anni 1824, 1825, 1826 e 1827. Per la presidenza di Madras non venne prodotto resoconto. — Nella provincia di Benares l'età media delle vedove immolatesi dal 1820 al 1825 varia dai 44 ai 56 anni; nessuna ve ne fu che avesse meno di anni venti, e parecchie eccedevano gli anni ottanta.

M. B.

— 822 —

T

TACHEOGRAFO o **TACHEOTIPO**. Voce composta dalle greche *tacheos*, celeremente, e *grapho*, scrivere, colla quale si denomina una macchina inventata da Conti, inserviente per istampare e per iscrivere con celerità quasi eguale a quella della lavella, anche senza il soccorso della vista, e ciò tanto sulla carta quanto sulla cera e sui metalli teneri, con ogni sorta di caratteri, e con punzoni regolarmente fabbricati. Componesi il tacheografo principalmente d'una cassa portatile, che in mezzo ad un telaio battente ha una tavoletta mobile innanzi e indietro, di marmo o di ferro, sulla quale posasi il foglio di carta che dee ricever lo scritto. Ad ogni linea o riga impressa, la tavoletta avanza d'uno spazio eguale alla distanza o separazione delle righe, e di sotto è sospesa una specie di scatola rotonda, mobile da sinistra a destra, intorno a cui sono ordinariamente disposti i caratteri d'acciaio temprato occorrenti per la scrittura, nel numero bisognevole. Ogni carattere o punzone corrisponde alla penna o tasto d'una tastiera collocata dinanzi alla scatola ed alla tavoletta mobile. Sopra ogni penna è scolpito il carattere corrispondente al punzone, e tutte le penne sono disposte in modo, che si può metterle in movimento senza scostare le mani. Ad ogni pressione di penna il punzone si hagna d'inchiostro e va a collocarsi al centro della scatola, sotto l'azione d'un piccolo montone, che lo calca e prontamente si ritira per dar luogo all'altra che succede.

Sull'utilità di questa macchina non può per certo insorgere obbiezione o dubbio, perchè quand'anche non servisse essa a stampare così celeremente come si parla, servirebbe pur sempre indubitabilmente a procurare alle persone di mano tremante e di vista debole, ed anche agli stessi ciechi, il modo di scrivere, e di scrivere presto e correttamente. Celestino Galli, di Carrà in Piemonte, professore linguista a Londra, perfezionò la scoperta del Conti, ed inventò egli medesimo altra macchina analoga,

da lui denominata *plenografo*, dal greco *plenos*, volatore: ha questa la forma di piccolo clavicembalo, e se ne fa uso per iscrivere come del clavicembalo per suonare. Una mano ha l'incarico di stampare le consonanti e l'altra le vocali, i cui rispettivi caratteri cadono sulla carta, la quale avanza di mano in mano che ha ricevuto l'impressione di una riga. Questo stromento, a detta dell'inventore, serve « per iscrivere sessanta volte più rapidamente della scrittura ordinaria », ed è dieci volte superiore a tutti i sistemi stenografici colla penna, diventando nel suo procedere una penna ciascun dito delle mani. » Fra i miglioramenti ottenuti collo stromento del Galli, è importantissimo quello d'aver sostituito ai caratteri stenografici quelli della tipografia comune. L'autore diede conto della sua scoperta in una lettera da lui diretta alle più celebri accademie (la quale può vedersi nel *Teatro Universale*, Anno 1, n. 23, pag. 478).

T. O.

TACHEOTIPO. Grecismo composto di *tacheos*, celeremente, e *typo*, tipo. Lo stesso che *tacheografo* (V.).

TALMUDICO. Del *Talmud* (V.), spettante o relativo al Talmud, derivato o dipendente dal Talmud, o usato nel Talmud; epiteto che dassi comunemente all'idioma o dialetto nel quale è composto il Talmud, libro sacro degli Ebrei, conteoente la loro legge orsale.

A. V.

TAMIRI. Celebre poeta greco, nato a Odissa nella Tracia, presso gli Edoni; era figlio di Filammone, valente musico, e della ninfa Arsiooe o Argiope, nata in Beozia, ma ritiratasi in Tracia perchè il suo amante ricusato avea di sposarla. Fu Tamiri uno dei più eccellenti musici del suo tempo, e molto avvenente della persona; di lui dice Apollodoro, che fu il primo a dar l'esempio di quell'amore, che si è poi voluto chiamar *sociatico*: *Primus veneris masculine inventor*. Narra Diodoro Siculo, che Tamiri fu istrutto nella musica dal celeberrimo Lino, stato ucciso involontariamente da Ercole. Fece

egli si gradi progressi in quell' arte sotto quel valente maestro, che gli Sciti, al dire di Cocone, lo fecero loro re, unicamente pel suo sommo valore musicale. Fu egli il terzo che riportò il premio del canto nei giuochi pitici; ebbe allora la temerità di sfidare al canto le stesse Muse; soccombette, com' era ad attendersi, in sì disuguale certame, e le dee sdegnate lo privarono della vista, della voce e del sonno, ood' egli dalla disperazione gittossi oella Italia, fiamedella Messenia. Tutto ciò io sostanza vuol dire che, divenuto cieco, rinuociò per melanconia all' esercizio del suo musicale talento e si diede la morte. Viene a lui attribuita la ioveoziooe del modo dorio. Aveva egli composto parecchi poemi, e nomioatameote una *Teogonia* ed una *Cosmogonia*, ma niente di essi è giuoto fino a noi.

M. B.

TANNO. Sostanza usata per la concia dei cuoi. Generalmente si adopera la cortecchia di quercia ridotta in polvere, perchè questa parte dell' albero è ricca di tannino o concino; ma possono foroiarne anche la betulla ed altri alberi, i quali servono effettivamente a tal uso in Russia ed anche io altri paesi ove la quercia è comune. Levasi la cortecchia dall' albero, col mezzo di asce o d' altro stromento tagliente, dopo d' averlo atterrato; quanto più l' albero è vecchio, tanto più tanoioo essa contiene. Tagliasi l' albero circolarmente sul tronco quando entra in succhio, e se ne stacca la cortecchia fendendola longitudinalmente. È calcolato che occorrono quattro in cinque libbre di cortecchia per la concia d' una libbra di cuoio forte, calcolo però che va soggetto a grandi variazioni. Si ammassa la detta cortecchia, si la beo seccare e chiudesi in luogo asciutto; quando si vuole adoperarla, riducesi in polvere, prima col mezzo di pestelli taglienti che la sminuzzano, indi macinandola con apposito molino. Essa cortecchia in polvere è quella propriamente che chiamasi *tanno*. — Furono da qualche tempo adottati dei processi più speditivi per la preparazione di questa sostanza: uo mecranico parigino, di nome Farcot, ha inventato una macchina detta *Sminuzza - cortecchia*, che serve per tagliare 1000 libbre di cortecchia all' ora; vi sono poi altre macchine di poco costo, colle quali uo uomo solo può tagliarne 5000 lire io uo giorno. — Allorchè il tanno è stato adoperato per la concia del ruoio, oon è più che una polvere vegetale affatto inerte, e si adopera allora a più usi, o come concime spargendolo sul terreno, o come combustibile, facendolo seccare all' aria e comprimendolo entro stampe circolari di logoo di sei a sette pollici di diametro e di poco più d' un pollice d' altezza, ec. Ma uoo degli usi più comuoi e più

vantaggiosi del taono esaurito, è quello di formarne grossi strati nelle serre - calde di orticoltura, per dare e conservare alle piante il calore di cui abbisognoano. La lenta fermentazione che si opera nella massa, vi svolge una temperatura, cui la poca conducibilità della materia mantiene a lungo. Noo ha questa, come il letame, gl' inconvenienti di sviluppare umidità e di esalare un forte odore e varii gaz nocivi alle piante; essa conserva bene il calore, e questo si può facilmente riaoiare rimescolando la materia o aggiugendovene di nuova. Aozì gli strati fannosi ordinariamente per metà di tanno vecchio e per metà di nuovo a scanso di un più forte calore; ed è anche talvolta necessario spargervi dell' acqua. Per altro, gli ananassi ed altre piante tropicali non possono prosperare senza uoo strato di taono.

T. O.

TARGONE. È nome volgare di quella specie di piante lanerogame del genere *artemisia*, che i botaoici chiamano *artemisia dracunculus*, erba odorifera d' acuto sapore, con foglie simili a quelle del lino.

X. o.

TARGUMICO. Aggiuto sinonimo di *Talmudico* (V.), e dicessi d' idioma o dialetto.

A. V.

TASMAN (ABELE JANSSEN). Il più illustre dei navigatori olaodesi, ed uoo dei più graodi di qualsiasi nazione, Nacque in Hoorn, oell' Olanda Setteotrioale, intorno al 1600, e nel 1642 ebbe incarico da Vao Diemeo, governatore generale dell' India olandese, di riconoscere l' estensiooe del contioente australe. Nel primo suo viaggio a tal nopo scopri la terra oggi chiamata *Nuova Zelanda* e ch' egli avea denominato *Terra degli Stati*; uo gruppo d' isolette, ch' ei chiamò *dei tre Re*, le principali isoie dell' arcipelago degli Amici, alcune di quelle di Figi, ec. Riuscitagli prosperameote essa prima spedizione, Van Diemeo nel 1644 gliene affidò una seconda, intorno all' esito della quale mancoo ben positivi ragguagli; sembra che in essa abbia Tasmaa scoperto e perlustrato la maggior parte delle coste della Nuova Olanda, ma se oe conoscono poco i particolari, avendo gli Olandesi diligentemente occultata la loro scoperta. — Non ebbe Tasmaa tutta quella celebrità che ben meritava, a motivo appunto dell' accennata gelosia de' suoi connazionali intorno alle regioni da lui scoperte. Ciò malgrado, un fiume della Carpentaria, un' isola presso la Terra di Van Diemeo, od uoa baia della Nuova Zelanda (la Blod Bay di Cook) portano il nome di lui. Uoa parte delle sue scoperte compiuta venne da Cook, e quelle riguardanti la costa meridionale della Terra di Van Diemeo lo furono dal contrammiraglio D'Entrecasteaux, nel suo viaggio in cerca di

La Pérouse. — Sebbene non si abbiano, a così dire, che frammenti dei lavori di Tasman, essi però bastano a dare idea delle sue cognizioni e delle geografiche sue scoperte. La sua carta della Nuova Olanda ed i supti del suo viaggio, furono per lungo tempo i soli monumenti delle navigazioni di lui. Non entrava nelle mire nè nella politica del governo olandese di fare scoperte per l'interesse generale della geografia, e questo è il motivo per cui la relazione delle spedizioni di Tasman non fu mai compiutamente pubblicata; è anzi probabile che la Compagnia olandese delle Indie avesse intenzione, che non ne fosse data alla luce alcuna parte. — Non sono noti gli altri eventi della vita di quest'illustre navigatore, nè tampoco l'epoca della sua morte. — È stato non ha molto proposto da alcuni Inglesi di cangiare il nome della Terra di Van Diemen, e sostituirle un altro affatto britannico; ma la ragione e la giustizia militano concordemente pel nome di *Tasmania* (V.), il quale di fatti già comincia ad essere in uso. M. B.

TASSI. Operazione importantissima, mediante la quale riduconsi i visceri usciti dalla cavità che devono occupare, e formanti le ernie; e dicesi più particolarmente *tassi* (dal greco *tasso*, ordinare) la riduzione delle ernie addominali. Per quest'operazione esigesi nel chirurgo somma destrezza e paziente perseveranza. Per ben eseguirla, è indispensabile conoscere esattamente la situazione e la direzione delle aperture dei canali, che diedero passaggio agli organi che devono ridursi; quindi fa d'uopo che l'ammalato sia collocato in tale situazione, che i muscoli addominali non oppongano veruna resistenza all'azione riduttrice, che si esercita sopra l'ernia; e questa posizione, che veniva dagli antichi variata, non è altro attualmente che la coricazione sul dorso, col petto alquanto più basso del bacino, col capo sorretto da guanciali, e colle cosce e le gambe rialzate verso il tronco: per tal modo tutti i muscoli sono allentati, ed i visceri non più soffrono compressione interna violenta. Nelle ernie *perineali* e *sotto-pubiche*, giova allontanare dall'asse del corpo la sola coscia del lato opposto alla malattia, ed interessa che il bacino sia molto alto, il petto molto abbassato: le regioni affette sieno affatto alla scoperta. Nelle ernie *ischiatriche* e *lombari*, la posizione migliore è la coricazione sui ginocchi e sui gomiti, in guisa che il capo ed il petto sieno molto più alti del bacino. Queste posizioni possono dall'ammalato essere per molto tempo conservate senza che si stanchi, facilmente preso di nuovo quando è d'uopo ripetere gli sforzi, e mantenute anche dopo la riduzione per un tempo più o me-

no notabile. Durante l'operazione è vietato al paziente di fare alcuno sforzo capace di respingere al di fuori gli organi portati verso l'interno dalla mano chirurgica; deve egli dunque evitare d'irrigidirsi o stirarsi, di rattenere la respirazione, e di darsi a pianto represso, perchè tutte queste azioni vanno accompagnate dall'abbassamento del diaframma, da forti contrazioni dei muscoli anteriori dell'addome, e quindi dal rinscramento della cavità addominale. — In quanto all'operatore ch' eseguir deve la tassi, non è qui il luogo da descrivere la maniera in cui dev' egli agire, locchè d'altro canto non sarebbe facile con parole; la sola clinica può ammaestrarlo, nè in ciò la vera capacità può ottenersi che dall'abitudine e dalla pratica guidate dalle più perfette ed esatte nozioni d'anatomia. Una per altro delle più importanti regole della tassi è premere moderatamente, uniformemente e perseverantemente, eccitando nell'ammalato il minor dolore possibile. — La rientrata dei visceri nella cavità addominale riesce facile ad ottenersi quando le ernie sono libere e di mediocre volume e quando le aperture per cui gli organi uscirono, non esercitano su d'essi stringimento di sorta; ma riesce difficile la riduzione nei casi opposti. Nelle ernie *incarcerate*, il fenomeno principale consiste nella flemmasia dei visceri; in esse quindi non va cimentata la tassi, che dopo l'uso energico e reiterato dei raddolcenti, dei bagni e delle locali sottrazioni di sangue: senza questo preliminare trattamento antilogistico, falliscono quasi sempre gli sforzi più ben diretti, e fors' anche non producono che effetti sfavorevoli. G. C.

TAVOLA (*Archeologia e Filologia*). Arnese famigliare che tutti conoscono, e che serve a gran numero d'usi nella vita giornaliera, e principalmente a quello della mensa o desco pel pranzo e per la cena (V. MENSA).

Spiegarono gli antichi Romani somma magnificenza nelle tavole ond' erano adornate le sale e gli appartamenti delle loro abitazioni. Erano per la maggior parte di legno di cedro che traevansi, al dir di Plinio, da selve dell'Atlante: *Atlas mons peculiari proditur sylva; confines ei Mauri quibus plurima arbor cedri et mensarum insania, quas foeminae viris contra margaritas dederunt*. Eravene anche taluna d'un legno molto più prezioso, detto *lignum citrum*, che era a Roma sommamente stimato, onde per avere tavole di questa sorte, era necessario esser molto ricco. Cicerone ne aveva una di costosissima; e fra i mobili di Asinio Gallo ne furono vendute due per un prezzo così eccessivo, che, se creder volessi allo stesso Plinio, avrebbe bastato ciascuna per

l'acquisto d'una vasta campagna. Il gran prezzo delle tavole romane derivava anche dai fregi ond' erano adorne ed arricchite; ve n' erano con un sol piede, dette perciò *monopodia*, con due piedi, *bipedes* e *dipodia*, e cootre, *tripodes*. Anche la loro forma fu molto variata, essendovene di quadrate, oblunghe, ovali, a ferro di cavallo, ec., secondo i capricci della moda. Sotto i regni di Teodosio e di Arcadio si fecero a foggia di mezzaluna, e dopo che aveano servito pel pasto, coprivaosi con una coltre o con un materasso, per coricarsi sopra e riposare.

TAVOLA VOTIVA. Eravi l'uso presso i Romani che chi salvavasi da un naufragio, rappresentar facesse io un quadro la sofferita disgrazia ed il corso pericolo, e questi quadri servivano a taluni per eccitare la compassione di coloro in cui si abbattevano ed ottenerne limosina con cui rimettersi delle sofferite perdite; a tal effetto appendevansi le votive tavole al collo, e ne addavano spiegando il contenuto con adatte canzoni. *Fracta rate*, dice Gioveale, *naufragus assem, Dum rogat, et picta se tempestate tuetur*, ec. E Persio facetamente (Sat. 1, v. 88): *Cantet si naufragus, assem Probuferim? cantas, cum fracta te in trabes picta Ex humero portes*. Altri dedicavano questi quadri nel tempio del nume, cui nel pericolo aveano invocato, ed al cui soccorso teneano di andar debitori d'aver salvata la vita; e queste erano le *tavole votive*, che usavasi pure presso i Cristiani. — Dal primo uso derivò in seguito quello degli avvocati, di valersi di tali tavole nei tribunali per commuovere i giudici colla rappresentazione della miseria dei loro clienti. Laonde Quotiliano ebbe a dire (VI, 1.) che non approvava ciò che praticavasi un tempo e che avea veduto ei medesimo; quando ponevasi al di sopra di Giove una tavola o quadro, per destare la pietà dei giudici colla gravità dei fatti ch'eraovi dipinti.

TAVOLE PER ISCRIVERE. Erano intonacate di cera, perchè vi si potesse cancellare ciò che si volea cangiare o correggere, locchè facevasi coll' estremità rotonda dello stilo con cui scrivevasi; e da cui derivò l'espressione *stylum vertere*, in significato di correggere, caogiare o ritoccare. Parecchie di tali tavole rinvenute furono in Ercolano, aventi sugli orli una grossa foglia d'argento. Anche presso i Greci vigeva l'uso di scrivere sopra tali tavolette cerate, e così parimente presso i Persiani. Quelle dei Romani erano duplici, triplici, quottuplici e perfino multipli, oode rispettivamente chiamaronsi *diptycha*, *triptycha*, *penteptycha* e *polyptycha*. V. ed. DIFFICI.

M. B.

TAVOLA PITAGORICA. È una tavola dei

primi 81 numeri, disposti in particolare guisa, per agevolare ai principianti la moltiplicazione dei numeri semplici tra loro. Fu così detta, perchè vuolsi che il filosofo Pitagora ne sia stato l'inventore.

L'uso di questa tavola è facilissimo e semplicissimo. Sieno, per esempio, da moltiplicare i due fattori 6 e 8: cercasi uno di essi, per esempio il 6, nella linea orizzontale superiore della tavola pitagorica, e l'altro nella prima colonna verticale a sinistra; posto un dito sopra ciascuno di essi, si fanno scorrere i due diti, il primo verticalmente all'ingù, ed il secondo orizzontalmente verso la destra: la casella nella quale i due diti s'incontrano, contiene il numero che viene prodotto dalla moltiplicazione dei due dati, che nel caso supposto è il 48: questo dunque è il prodotto cercato. Lo stesso avviene per due altri fattori quai si sieno, minori di 10: la casella in cui s'intersecano le due linee proveicotti dai due fattori, contiene sempre il prodotto di esso. Del resto chi ha bisogno della tavola pitagorica per far la moltiplica dei numeri di una cifra, è e forse sarà sempre un meschino aozzi ridicolo computista: tale moltiplica si dee saper fare a memoria, e forse non trovi alcuno che farla non sappia. Ecco in ogni modo la tavola pitagorica:

1	2	3	4	5	6	7	8	9
2	4	6	8	10	12	14	16	18
3	6	9	12	15	18	21	24	27
4	8	12	16	20	24	28	32	36
5	10	15	20	25	30	35	40	45
6	12	18	24	30	36	42	48	54
7	14	21	28	35	42	49	56	63
8	16	24	32	40	48	56	64	72
9	18	27	36	45	54	63	72	81

Y-n.

TAXIS. V. THURN e TAXIS.

TELCHINI. Erano geoi malefici, che abitavano in Gialiso, borgo di Rodi, e col solo sguardo ammaliavano ed offendevano, onde furono dallo sdegno di Giove puniti col trasformarli io pesci. Chiamati vengono dai varii autori ora *Entusiasti*, ora *Demetriaci*, ora *Lunatici*, ora *Fanatici*, ec. — La denominazione di *Telchini* era divenuta ingiuriosa, e quasi sinonima di ciarlatani, maliardi, avvelenatori, geoi malefici, ec. Sembra per altro che sebbene abbiano fatto uso di pratiche superstiziose ad altrui danno, sieno stati tuttavia i primi ad esercitare la zoiaatria e a farsi esperti nella metallurgia. Al modo dei Calibi, dei Dattili, dei Cureti e

dei Coribanti, furono i Telchini dappincipio semplici idovini, indi sacerdoti d'una parte dei Pelasgi, cui indussero ad abbandonare l'autico culto di Saturno, dichiarandosi per Nettuno, e sostenendo in favore di questo uoa guerra nell'Egitto contro Api successore di Foroneo. Diveotivi odiosi a motivo dell'uccisione di quel principe, si stabilirono a Rodi e oel continente vicino, portandovi la loro nuova divinità, a cui ben presto oe associarono parecchie altre, delle quali tiensi esser essi stati i primi a far le statue.

A. Z.

TEML. F. PLANETOIDI.

TEMPESTA (IL CAVALIERE). Nome sotto il quale è coosciuto Pietro Müller o Müller o De Mulieribus, celebre pittore, nato in Harlem, nell'Olanda setteottrionale, oel 1607. Apprese la pittura in patria, passò io Italia, terra classica delle belle arti, fu accolto a Roma cortesemente dal duca di Bracciano, si fermò a lungo al suo servizio, e ne meritò d'esser fatto cavaliere. Parti poi per Venezia, passò qualche tempo a Viceoza, a Brescia, a Milano ed a Genova. In quest'ultima città subir dovette una prigioia di cinque anni per aver fatto uccidere sua moglie, ed evitò a mala pena il patibolo. Nondimeno per ioterposizione del governatore di Milano, conte di Meyla, ottenne la libertà, tornò a Milano e collà terminò di vivere nel 1701. Si distinse segnatamente nel dipingere le burrasche di mare, donde trasse il nome di *Tempesta*. E, a dir vero, ispirao un senso d'orrore i suoi quadri, ove, come dice anche Laot, vedesi un cielo tenebrosissimo, scaricare sopra le navi furibondi oragaoi, con baleni e fulmini, e destare iocendii, mentre il mare, agitato da capo a fondo, levasi coo rovinoso furore, le urta, le incalza ed in spaventose voragini le sommerge. Nelle gallerie di quadri vedoosi spesso dipinti di quest'artista, perchè lavorò egli quasi sempre ad olio. In quest'esercizio fu sussidiato a Roma da un giovaee allievo, la cui sorella prese per moglie, cui fece poi, come accennammo, uccidere da un sicario; quest'allievo fu poi soprannominato il *Tempestino*. Le tempeste che il Müller dipose in carcere sono in gran numero, e riuscirono le più belle, perchè eseguite colla fantasia esaltata dalla coscieoza del meritato supplizio, dall'orrore del luogo e dal suo rimorso. Ei superò pure ogni altro suo contemporaneo nel dipingere animali, cui soleva mantenere io gran oumero. Nei paesaggi mostrosi buon seguace di Claudio Loreeese, adornandoli coo gran varietà di colline, laghi e bei fabbricati, e superando il modello nelle figure, a cui diede un carattere misto di fiammingo e d'italiano, con fattezze gaie e molto variate. Più che altrove in Italia

trovansi bei dipinti del Tempesta, e segnatamente a Milano ove passò egli i suoi ultimi anni, a Piacenza ed a Bergamo.

A. Z.

TEMPLE o TEMPIO. Si conobbe per lungo tempo sotto questo nome un monastero di Parigi, ch'era il capo dell'ordine dei Templari in Francia (detti appunto *Templiers* in francese). La parte più importante di questo moastero, detto la *Torre del Tempio* (la *tour du Temple*), era stata fabbricata nel 1212, e non fu atterrata che nel 1811. Serviva essa un tempo di erario ai re di Francia, ed i Templari vi tenevano i loro archivii. Vi fu deteouto Luigi xvi dall' 11 agosto 1792 fino al giorno della sua esecuzione (21 geonaio 1793). L'area dell'antico *Temple* è divenuta un pubblico mercato. Nel luogo della Torre, fu costruito sotto l'impero un edificio che servir doveva pel moistero dei culti, e che fu lungamente un monastero di donne.

M. B.

TENNEMANN (GUGLIELMO AMADEO). Filosofo tedesco, ed uno dei più riputati storici della filosofia che vanti la dotta Germania, nato a Brembach, presso Erfurth, nel 1761. Fu dapprima collaboratore della *Gazetta letteraria* di quella città, ed i suoi articoli riuscirono pregevoli e per erudizioe e per buon gusto. Resasi intanto vacante nel 1798 uoa cattedra di filosofia nell'università di Vienna, fu questa a lui conferita, e fin dal principio del suo arringo in essa incontrò egli il pubblico aggradimento, e la sostenne con lode fino alla morte. Aveva appena trent'anni, quando pubblicò alcuni importanti lavori filosofici, e segnatamente *Dottrine ed opinioni degli allievi di Socrate sull'immortalità dell'anima*, opera che forma 4 volumi in 8., che venne in grande riputazione nella repubblica letteraria; e che sparse molta luce sulle filosofiche dottrine dell'antichità, ed in ispecie su quelle di Socrate e di Platooe. Instancabile al lavoro, potè dare alla luce poco tempo dopo altre due opere importanti, cioè la traduzione del trattato di Hume *Sull'intelletto umano*, e quella della *Storia comparata dei sistemi di filosofia relativamente ai principii delle cognizioni umane* di Degerando. Ma l'opera capitale, più celebre e di maggior entità di Tennemann, è la *Storia della filosofia*, Lipsia, 1798-1819, in 11 volumi in 8., e rimasta tuttavia incompiuta, essendo egli morto nel citato anno 1819: grandioso lavoro, che merita che qui se ne faccia particolare menzione. San tutti che la storia della filosofia è una scienza affatto moderna, della quale fu Brucker il padre in Germania colla sua *Historia critica philosophiae*; ma importa pure che tutti sappiano che Tennemann fu il suo successore. Attese egli, come Brucker, per tutta la

vita alla storia della filosofia, e quali preludii della grand'opera preceder la fece da molte speciali dissertazioni relative. I meriti principali di Tennemann sono erudizione somma; compiuta cognizione delle fonti, dei monumenti originali ove sono consegnati i sistemi, e dei lumi di tutti i tempi e di tutti i luoghi, da quei sistemi occasionali; critica giudiziosa, che discerne le fonti pure da quelle che il sono meno; cautela che lo porta a fidarsi unicamente dei testi certi; imparzialità storica a tutte prove; rincresce soltanto ch'ei giudichi tutti i sistemi colla misura troppo angusta e troppo esclusiva del sistema di Kant, alla cui scuola era egli affigliato. E la forma stessa dell'opera si risente dell'indole kantiana, perchè troppo studiata ed alquanto oscura ne riesce la terminologia. Nondimeno fu sommo; il favore con cui venne essa accolta in Germania; ne diede egli medesimo un compendio col titolo di *Manuale della storia della filosofia*, uscito nel 1812, e ch'ebbe successivamente quattro edizioni, l'ultima delle quali è del 1825. Fu questo compendio tradotto in francese da Cousin nel 1829, ed in italiano da Longhena, Milano, 1832, con annotazioni e supplementi di Romagnosi e di Baldassare Poli. — Altra opera di Tennemann ha per titolo: *Sistema della filosofia platonica*, Lipsia, 1792-94; e la traduzione del *Saggio sull'umano intelletto* di Locke.

M. B.

TENUIROSTRI (*Ornitologia*). Vocabolo usato nella Zoologia analitica di Duméril per indicare un gruppo composto di due famiglie d'uccelli, il cui rostro in generale è lungo e gracile, tenero e sovente anche molle. Una di esse famiglie appartiene al suo secondo ordine ch'è quello dei *passeri*, e l'altra al quinto, cioè quello dei *trampolieri*.

X-o.

TEODORO. Filosofo di Cirenè, soprannominato l'*Ateo*, viveva sul fine del IV secolo av. G. C., fu discepolo d'Arete, e successore di Annicari nella scuola cirenica, indi maestro di Platone. Si procurò numerosi e potenti nemici colla singolarità delle sue dottrine e coll'audacia delle sue opere. Esiliato dalla patria dove per molto tempo goduto avea molta stima, si trasferì in Atene, ove poco mancò che non avesse a provare la severità dell'Areopago; ma fu salvato da Demetrio Falereo. Il suo libro *Sugli Dei* gli procacciò il soprannome di *Ateo*; è però noto, che dal popolo veniva questo affibbiato a tutti coloro che non rispettavano i superstiziosi suoi errori. Tolomeo lo incaricò d'un'ambasciata presso Lisimaco re di Tracia, locchè sembra difficile che fatto avesse quel principe sì saggio, se Teodoro avesse realmente meritato la qualifica di *ateo*; nè un uomo spregio-

le esser poteva il coraggioso negoziatore, al quale si attribuisce tanta grandezza d'animo nei suoi colloqui col re di Tracia. « Non sei tu, gli disse Lisimaco, quel Teodoro che cacciato venne da Atene? » — « Son quello; gli Ateniesi, come Semele, che non potè portar Bacco, non ebbero la forza di tenermi presso di essi. » — « Io ti farò morire. » — « Anche una cantaride può farlo. » — « Sarai posto in croce. » — « Poco mi cale di putrefarmi in terra od in aria. » — « Non ricomparirmi più innanzi. » — « No, purchè Tolomeo non mi cometta di farlo. » — Fu egli il fondatore della setta dei Teodoriani, una delle tre suddivisioni della scuola di Cirenè.

M. B.

TEOFILO. Imperatore d'Oriente, nato ad Amorio, in Frigia, salì sul trono bizantino dopo la morte di Michele il Balbo suo padre, e fu coronato il 3 ottobre 829. Cominciò il suo regno con atti di severa giustizia, facendo porre a morte gli assassini di Leone l'Armeno, benchè la morte di questo fatto avesse passar lo scettro nella sua famiglia. Protesse ed esaltò gli uomini di merito, dando perfino in isposa sua figlia ad uno di essi, Alessio Masello, al quale affidò pure una spedizione contro i Musulmani d'Africa, che devastavano l'Italia. Promosse il commercio, favorì la letteratura ed abbellì la sua capitale. Mosse contro gli Arabi, che sotto il comando del califfo Almamun facevano incursioni nelle bizantine provincie d'Asia. Entrato in Siria, distrusse Zapetra, patria del califfo Motasen, il quale per vendetta corse a distruggere Amorio patria di Teofilo. Questo fatto aveva ogni sforzo per impedire tale catastrofe, e quando la vide compiuta, ne ebbe sì grande rammarico, che risolvette di morire col rifiutare ogni nutrimento. Creò reggente sua moglie Teodora, dichiarò Michele suo figlio, erede del trono, e morì nell'842. Era stato iconoclasta sì zelante, che cacciò dall'impero tutti i pittori, perchè dipingevano sacre immagini.

M. B.

TEREK. Fiume della Russia, che scende dal monte Kazbek, sul pendio settentrionale del Caucaso in Circassia, sul confine del governo della Giorgia; volgesi prima a maestro percorrendo un'angusta valle, indi piega a levante, procede sui confini della Circassia e del governo del Caucaso, separa questo dalla provincia di Daghestan, bagna Mozdok, giunge a Kizliar, dove divide in più rami, tre dei quali navigabili; il principale di questi, sotto il nome di Stavoi-Terek, continua a correre a levante, e va a sboccare nel mar Caspio per la riva occidentale, all'ingresso del golfo Agrahaskoi; anche gli altri rami si scaricano nello stesso mare a settentrione ed a greco. Il

corso del Terek è di oltre 400 chilometri. I suoi principali affluenti sono la Sain, l'Aksai, il Baksan e la Malka; numerosi poi sono i ruscelli e torrenti che lo ingrossano. Esso trascina rapidamente le sue onde in un alveo profondo e sassoso, ed è soggetto a straripare, segnatamente in luglio ed agosto, epoca dello scioglimento delle nevi sulle vette. Sebbene conduca nel verno molti ghiacciai, pure non gela che alcuni anni. E' poco copioso di pesce, ma ve ne esistono di tutte le specie che vengono alimentate dal mar Caspio. Verso Kizliar trovansi sulle sue sponde gelsi, viti ed altri alberi fruttiferi; e la sua parte superiore è fiancheggiata da belle selve di querce. Vi si trovano pure delle miniere di piombo.

M. B.

TERNUIROSTRI. *V.* **TENUIROSTRI**, non essendo che un errore tipografico il rinvio a **TENUIROSTRI**.

TERZ' ORDINE. Dopo che i più degli ordini monastici subirono riforma, i riformati vennero considerati diversi dagli antichi. E colla denominazione di *terz' ordine* si distinsero quelli che successivamente per un qualsiasi motivo costituirono una terza congregazione. Ma l'appellazione medesima di *terz' ordine* si diede pure ad un' aggregazione di pii laici ed anche di coniugati, che mantenevano con qualche ordine religioso una specie di affiliazione, onde partecipare alle preci ed alle buone opere solite da esso eseguirsi, ed imitarne le pratiche di pietà in quanto loro consentono le proprie naturali incombenze e i doveri dello stato loro ordinario. Essi non fanno voti, e soltanto seguono la regola di vita loro prescritta dai proprii direttori spirituali; horma acconcia a promuovere e mantenere in vigore la loro morigeratezza e devozione. — I più degli ordini religiosi ebbero il *terz' ordine*: i più conosciuti ed anche famosi sono quelli dei frati e delle suore del *Terz' ordine* di s. Francesco.

A. V.

TESI. *V.* **ARRI**.

TESSALO. Figlio del grande Ippocrate, fu anch' egli medico, e sembra che vivesse alla corte d'Archelao re di Macedonia intorno al 369 av. G. C. Fu uno dei fondatori della setta dei Dogmatici, che prese anche il nome di *scuola ippocratica*, perchè i suoi membri professavano di seguire le dottrine di quel gran padre della medicina. Nondimeno venne egli da Galeno accusato ripetutamente, non meno che Dracone suo fratello e Polibio suo cognato, di frammischiarle alle dottrine d' Ippocrate i principii di posteriori filosofi, ed anche di alterarne ed interpolarne gli scritti. Parecchie delle opere che corrono sotto il nome d' Ippocrate,

Enc. App. fasc. 276.

vengono da molti critici riguardate come lavoro di questo suo figlio.

TESSALO. Medico greco, uno dei fondatori dell' antica setta dei Metodici, nato a Tralle, nella Lidia e vissuto al tempo di Nerone. Adottò egli i principii dei Metodici, ma li modificò e sviluppò in modo tale da poter essergliene attribuita l' invenzione. E di fatti, ci mostra io ogni occasione di studiar d' esaltar sè medesimo a danno dei suoi predecessori, prodigando loro i più ingiuriosi epiteti, assumendo per sè il titolo di *vincitore dei medici (iatrones)*, poichè teneva per fermo d' aver superato tutti i suoi predecessori, e vantandosi d' insegnare la medicina in sei mesi. Galeno lo accagiona di nulla conoscere intorno all' azione delle droghe, benchè abbia scritto su tale argomento. Ei punto non curavasi d' indagar le cause delle malattie, e si contentava di certe analogie problematiche; nè ammetteva alcun valore dei segni prognostici. Più ampie notizie su questo famoso medico possono averci nella *Bibliotheca medicinarum practicae* di Haller, nella *Storia prammatica della medicina* di Sprengel, ec.

M. B.

TESSITURA. *V.* **TESSITORE** e **TESSUTO**, *Tecnologia*.

TETRARCA. Grecismo composto di *tetras*, quattro, ed *arche*, comando, che usasi presso gli antichi ad esprimere il comandante di quattro corpi d' armati, o drappelli, o file, o loci, o compagnie che oggi direbbesi; ed anche chiamasi *tetrarca* il governatore della quarta parte d' un regno o d' una grande provincia, segnatamente in certi stati d' Asia, come, ad esempio, la Galazia, i cui quattro principii avevano ciascuno il titolo di *tetrarca*, non governandone appunto che una quarta parte per ciascuno. Anche Erode ebbe il titolo di *tetrarca* di Galilea, ma qui questa voce ebbe significato alquanto diverso dal suindicato.

M. B.

TETRASTILO. Epiteto composto dalle greche voci *tetras*, quattro, e *stylos*, colonna, e che dicesi di tempio od altro edificio qualsiasi, avente quattro colonne di fronte oel prospetto. *Tetrastilo* era, per esempio, l' arco di Tito. Ma segnatamente il tempio, detto volgarmente *della Fortuna virile*, in Roma, è uno dei begli esempi antichi di edificii *tetrastili*; e l' altare maggiore del duomo di Novara, in Piemonte, dell' architetto Anteoelli, stimasi una delle più belle e felici applicazioni di antico *tetrastilo* agli usi e bisogni moderni.

A. Z.

THOMAS (ANTONIO LEONARDO). Celebre letterato francese, nato a Clermont-Ferrand il primo ottobre 1752. Fatti i suoi studii a Parigi con distinzione, collocossi

presso un legale per imprendere l'arringa del foro, a cui la sua famiglia lo destinava. Ma sviato in breve dalla sua inclinazione alle belle lettere dalla detta professione, rinunciò alla brillante prospettiva, ch'essa gli rappresentava, per assumere la carica di professore nel collegio di Beauvais, in cui era già stato da un suo fratello preceduto. L'oscurità di quelle umili incombenze lo abilità ad inoltrarsi nei suoi primitivi studii, e dar mano ad alcune opere di letteratura, che presto lo fecero distinguere. L'attivazione dei concorsi venne ad aprire un esito favorevole all'indole del suo merito; il suo *Elogio del maresciallo di Sassonia* gli valse il premio nel 1759, e parve che quelli di D'Aguesseau, di Duguy-Trouin, di Sully, di Cartesio, non meno che la sua *Epistola al popolo* e la sua *Ode sul tempo*, gli assicurassero negli anni successivi il monopolio delle corone accademiche. Nondimeno tutti questi scritti, tranne forse soltanto l'ultimo, compaiono adesso ben poco meritevoli delle lodi che furono loro tributate allorchè comparvero. Certamente la novità dei concorsi, e la specie di vita che procacciarono al corpo accademico, privo da gran tempo di qualsiasi iniziativa alquanto notevole, contribuirono non poco a garantirne il successo. Gli è segnatamente in quei primi penegirici che incontransi più che in tutti gli altri i difetti peculiari del sistema di Thomas: idee false o sterili celate sotto un lusso di frasi parassite; un'affettata profondità, che altro non è che una povertà pomposa; uno stile sentenzioso, ridondante, che cerca d'esser maestoso, e non è in sostanza che turgido, quello stile in somma, che Voltaire malignamente chiamava *gali-Thomas* in luogo di *galimatias*. Fortunatamente, non tutti gli elogi di Thomas giustificano del pari il pungente scherzo di Voltaire: quelli di Cartesio, del Delmino, e quello precipuamente di Marcaurelio lo collocarono nel novero dei buoni prosatori del secolo XVIII; avvi ben anche in quest'ultimo qualche cosa di più a lodare che uno stile ben sostenuto, scervo di turgidezza e d'affettazione; vi si dee riconoscere certi slanci vigorosi, segnati al conio di una vera eloquenza, e che giungono quasi al sublime. — Il genere adottato da Thomas, stato lungamente esercitato e caduto attualmente in disuso, almeno quanto alla forma, conveniva perfettamente alle abitudini del suo talento letterario, sempre alquanto professorale, accademico, e sommerso alle regole della scuola anche quando sentesi meglio ispirato. Il suo *Saggio sugli Elogi* prova quanto profondamente aveva studiato tale materia; i precetti che vi svolge sono ben delineati, ed è questa in-

contrastabilmente la miglior opera che possiede la francese letteratura sopra cotale genere d'amplificazione, che oggidì riguardar devesi come un esercizio di stile. Il suo *Saggio sulle donne* lascia a desiderare di più; malgrado alcune cose molto buone, e che hanno relazione diretta al piano scelto dall'autore, il quadro manca di proporzioni, e prestasi ad una quantità di discussioni spiritose, ma straniere per la maggior parte all'argomento principale. — Esercitossi pure Thomas, ma con minore successo, nella poesia: il poemetto da lui composto assai giovane sopra Jumonville, ufficiale stato trucidato in America dagli Inglesi, cadde ben presto in dimenticanza; e quello della *Petride*, sul czar Pietro il Grande, merita lo stesso destino. È però notabile la sua *Ode sul tempo*, stata coronata nel 1762, e che contiene alcuni bei versi che paiono ispirati da Platone; per esempio quelli:

*Disse d'un mouvement: Du temps, sois la mesure.
Il dit à la nature:
Le temps sera pour vous, l'éternité pour moi.*

Thomas morì il 17 settembre 1785 a Oulins, castello dell'arcivescovo di Lione. Fu uomo onesto e cittadino generoso; rimase straniero a tutte le discussioni che turbarono i letterati nel secolo XVIII; e la voce generale fu sempre lodatrice delle ispirazioni della sua mente e più ancora di quelle del suo cuore. — La Collezione delle sue opere fu pubblicata nel 1773, in 4 volumi in 8.; indi da Desessarts nel 1802, in 7 volumi in 8.; da Belin nel 1819, edizione compatta in due volumi in 8.; e da Saint-Sauvin nel 1825, in 6 volumi, con una Notizia biografica sull'autore. M. B.

THOMASIIUS (CRISTIANO). Celebre giuriconsulto alemanno, nato a Lipsia nel 1655. Ricevette da suo padre, Giacomo Thomasius, professore nell'università di quella città, la primitiva educazione filosofica, andando poi a compiere i suoi studii nell'università di Francoforte sull'Oder. Nello studiare diligentemente le opere di Grozio e di Puffendorffio, ebbe facilmente ad accorgersi quanto pedantesco fosse l'insegnamento che nelle scuole facevasi del diritto e della filosofia; ed ottenuta ch'ebbe una cattedra nell'università della sua patria, si esprime in tale proposito non si libera franchezza, che venne considerata cosa scandalosa; egli però, nulla curandosi delle censure, nè delle macchinazioni degli altri professori, continuò alacremente nel suo sistema, e nel 1687 imprese una mensile pubblicazione sotto il titolo *Pensieri schietti, seri e faceti, eppure ragionevoli e legali*, in cui versava a piene mani il ridicolo sugli eruditi del suo tempo. Fra le altre cose

composò una *Vita di Aristotele* in stile quasi burlesco, aggiungendovi una versione letterale della sua *Metafisica*, onde togliere l'aureola all'idolo del medio evo. Simili assalti, e la protezione concessa da Thomasius a Francke, perseguitato dai difensori dell'ortodossia luterana, suscitavano contro di lui l'odio d'un partito potente, che cospirò per fargli chiudere la scuola, ed anche catturarlo; ma egli sprezzava siffatte vili manovre. Nel 1650 recossi ad Halle, ove, coll'applauso suo insegnamento nell'accademia nobile, molto cooperò all'istituzione dell'università, della quale fu poi perpetuamente direttore fino alla sua morte, seguita nel 1728. — Fu costante di lui proponimento d'indirizzare la scienza alla pratica e renderla popolare; laonde apprezzava le scolastiche sottigliezze, prediligeva il materno idioma, avversava sommamente la terminologia filosofica degli eruditi di professione, nè faceva alcun caso delle teorie non applicabili. Fece ogni sforzo per separare la giurisdizione del diritto naturale da quella della morale, e fondarla sull'idea della libertà unita all'autorità della legge. Combattè validamente le procedure criminali contro gli stregoni e le condanne al rogo. Non esitò ad impugnare le pretese dei teologi luterani, che voleano ristretta la libertà della stampa a modo loro. Per altro, rolla mira costante di rendersi popolare, mostròsi troppo leggero e superficiale, e cadde talvolta nel triviale e nello scurrile.

M. B.

TIRIO (MASSIMO). Filosofo platonico celeberrimo, nato in Siria nel secolo II dell'era volgare, e veniva, da quanto rilevasi dalla cronaca d'Eusebio, annoverato tra i più illustri filosofi della sua epoca. Venne a Roma sotto il regno di Commodus, e vi si trattenne alquanto tempo, recitandovi alcuni dei *Discorsi* che di lui ci rimangono. Tornossene poi in Grecia, ed ivi terminò probabilmente la mortale sua corsa, dopo d'aver percorso l'Arabia e la Frigia. Esistono di quest'illustre scrittore 41 *Discorsi* o *Dissertazioni* che versano sui più alti argomenti della religione e della morale. Siccome vi sono questi trattati con dottrina ed elevatezza, e talvolta sotto forma drammatica ed elegante, la loro lettura è interessante e gradevole, tanto più che anche lo stile è chiaro e sempre molto adatto all'argomento. Il codice di questi *Discorsi* è una delle preziosità che il dotto Giovanni Lascaaris salvò dal naufragio della guerra letteraria e recò in Italia. Un suo allievo, Cosimo dei Pazzi, poi arcivescovo di Firenze, ne fece una versione latina, che fu stampata a Roma nel 1517 in foglio, e di nuovo nel 1519, indi a Parigi nel 1554. Il testo greco fu stampato la prima volta nel 1557

da Enrico Stefano, con a fronte la versione del De Pazzi. Quest'edizione è considerata la princeps. Fra le altre edizioni, sono segnatamente rireratte quella di Oxford, 1677, in 12., greco-latina; quella di Cambridge, 1725, colle correzioni di Davies: questa fa parte della celebre Collezione *rum notis variorum*: quella di Londra, 1740, in 4. con dotte osservazioni di Geremia Markland: e quella di Reiske, a Lipsia, 1774, 2 volumi in 8. Ne possediamo due versioni italiane, una di Pietro De' Bardi, Venezia, Giunti, 1642, in 4.; e l'altra di traduttore anonimo, Venezia, Zaltieri, 1569, in 4.

M. B.

TISSOT (SIMONE ANDREA). Estimo mediro, nato il 20 marzo 1728 a Grancey-le-Château, nel Paese di Vaud. Fece i suoi primi studi a Ginevra, studiò la medicina a Montpellier, ed ottenuta rh' ebbe la laurea, stabilissi a Losanna, ove si fece nome colle felici sue cure, distinguendosi segnatamente con un suo nuovo ed efficace metodo per la cura del viuuolo. Pubblicò anche uno scritto sull'inoculazione, tradusse due *Dissertazioni* dell'illustre Haller, e diede alla luce nel 1753 la *Dissertatio de febrilibus biliosis, seu historia epidemiae lausannensis*, che lo collocò in grado onorevole fra i medici osservatori. Dedicò al famoso Zimmermann un'altra dissertazione latina sul morbo nero, sullo scirro dei visceri, sull'emierania, sull'inoculazione e sull'irritabilità. Ovunque nata e rinomatissima è la sua opera *Sull'onanismo o Dissertazione sulle molattie prodotte dalle polluzioni volontarie*. Ei volse l'arte medica ad uso popolare col suo *Avviso al popolo sulla sua salute*, aurea operetta in stile adatto all'intelligenza universale, per cui la medicina, vestendo per lo più forme affatto famigliari, rendesi giovevole senza il ministero dei professori. Fu essa ripetutamente tradotta in tutte le colte lingue d'Europa, diffondendosi ovunque, e meritò in premio al suo autore una pensione dalla repubblica di Ginevra, ed una medaglia da Berna. Tissot assunse nel 1766 la cattedra di medicina nel collegio di Losanna; rifiutò belle offerte fattegli dai re di Polonia e d'Inghilterra, e finalmente accettò nel 1780, ma per un solo triennio, una cattedra nell'università di Pavia conferitagli dall'imperatore Giuseppe II, rattedra cui abbandonò compiuto il triennio per tornare a Losanna. Delle molte sue opere, che tutte furono sommamente applaudite, non esiste un'edizione completa: tra esse citeremo distintamente il discorso *De valetudine litteratorum*, che fu pur tradotto in francese, il *Saggio sulle molattie delle persone di mondo*, er. Una raccolta di buona parte delle sue opere, si latine che francesi, fu pubblicata da lui me-

desimo a Parigi nel 1769, in 10 volumi in 12. Avvi pure una collezione francese delle sue *Opere scelte*, Parigi, 1819, 8 vol. in 8., con annotazioni del medico parigino Hallé. Mentre accingevasi a pubblicare l'*Elogio di Zimmermann*, assalito da infissimazione di petto, morì a Losanna il 15 giugno 1797.

M. B.

TOMASINI (GIACOMO FILIPPO). Buon letterato italiano del secolo XVII, nato a Padova nel 1597, e morto nel 1654 a Cittanova, nell'Istria, ov'era vescovo. La letteratura fu la sua abituale occupazione, e, in qualche guisa, la cagione del suo innalzamento alle ecclesiastiche dignità. Ebb'egli il coraggio di lottare contro il cattivo gusto che dominava al suo tempo, e che diffamò cotanto e si giustamente quel secolo; e seppe opporre costantemente Petrarca a Marini. Tale fu il precipuo scopo della sua opera intitolata *Petrarcha redivivus, Laura comite*, pubblicata a Padova nel 1650, in 4., con figure; opera in cui raccolse quanto riuscirgli potè di rinvenire intorno a quel celebre poeta. La dedicò al papa Urbano VIII, il quale ne lo ricompensò colla dignità vescovile. Già fin dal 1630 pubblicato aveva in latino gli *Elogi degli uomini illustri padovani*, in un volume in 4.; opera stimata, che venne ristampata nel 1634, Padova, in 2 volumi pure in 4. — Se prestar dovesi fede all'alemanno Reinesio, il vero autore dei detti *Elogi* sarebbe un Danese, di nome Giovanni Rhode, che dimorò lungamente in Padova applicandovisi alle scienze, e Tomasini l'avrebbe da lui comperata per darla alla luce come sua, onde aprirsi una strada al cardinalato; e Reinesio vorrebbe anche far credere che Tomasini procurasse a Rhode un canonicato in riconoscenza dell'ottenuta cessione. Tale accusa non è in conto alcuno provata, ina quand'anche sussistesse, ben poco loderole sarebbe stato anche Rhode col propalare il segreto del servizio fatto a Tomasini, servizio il cui pregio e la realtà svaniva col maiofestarlo. — Di Tomasini esistono ancora: una buona edizione delle *Lettere di Cassandra Fedele*, colla *Vita* di lei; — gli *Annali dei canonici di S. Giorgio in Alga*, congregazione di cui era stato membro; — *Agri Patavini Inscriptiones*, opera accresciuta da Giacomo Salamoni; — *Historia Gymnasii patavini*, 1654, in 4.; — *Tractatus de tesseris hospitalitatis*, Udine, 1647, in 4., con figure; — *Vita Marci Antonii Peregrini*, Padova, 1636, in 4.

M. B.

TORCHIO DI BRAMA o **BRAMAH**. Macchina così detta dal nome del suo inventore. È una specie di torchio idraulico, il quale era stato inventato dall'illustre Pascal, ma era rimasto fino ai giorni nostri senza applicazioni alla meccanica usuale, non es-

sendosi mai trovato il modo di comprimere fortemente un liquido in un vaso chiuso da ogni parte, mediante uno stantuffo; il liquido aprivasi sempre un'uscita fra lo stantuffo e le pareti della tromba o del vaso. Unicamente Bramah riuscì a chiudere ogni uscita al liquido, per quanto grande ne fosse la pressione; fu egli l'artefice intelligente, che seppe trarre profitto dall'invenzione di Pascal, per applicarla ai bisogni delle arti, immaginando quella *scatola di cuoio*; ch'è divenuta d'un uso sì generale ogni qual volta uno stantuffo opera sopra un fluido con energia. Le pressioni prodotte dal torchio di Brama essendo enormi, per evitare i numeri troppo alti è invalso l'uso di misurarlo in atmosfere di un chilogramma per centimetro quadrato di superficie. Il lettore che bramasse ulteriori notizie su questa utilissima macchina, potrà rinvenirle nell'opera di Molard e di Leblanc sulle filature del cotone. T. O.

TORNIO CILINDRICO. Così chiamasi il tornio da perni, strumento pregevolissimo in un'epoca qual è la nostra, nella quale l'arte dell'orinoloio giunse a sì grande perfezione. I fori delle due cosce che ricevono le punte, esser devono l'uno perfettamente dirimpetto all'altro, ed in esatta linea retta per tutta la loro lunghezza, per modo che se si volesse far passare una punta dall'una all'altra coscia, possa essa scorrervi colla stessa facilità, come se uno dei fori non fosse che la continuazione dello stesso cilindro. Inoltre, la punta del tornio, che riceve l'estremità dell'asse opposta a quella che tira il pernio sul quale si dee lavorare, è necessario che sia esattamente in linea retta colla piccola intaccatura alla cima dell'altra punta, parallela all'asse di questa punta; giacchè altrimenti, o il pernio è troncato alla base o è conico; e s'è troncato alla base, si rompe mentre lo si torisce, locchè non manca pur di avvenire s'è conico. T. O.

TORQUEMADA (GIOVANNI DE), latinamente a *Turre cremata*. Cardinale e celebre teologo spagnolo del secolo XV, nato a Vagliadolid nel 1388, e morto nel 1468. Preso l'abito di s. Domenico, divenne priore del monastero del suo ordine in Vagliadolid, indi a Toledo; fu chiamato a Roma dal papa Eugenio IV, che lo fece maestro del sacro palazzo apostolico, e lo nominò suo teologo al concilio di Basilea. Torquemada vi si distinse per zelo e dottrina: fece condannare gli errori di Wicleffo e di Giovanni Huss; sostenne varii dogmi dagli eretici impugnati; intervenne alle ultime sessioni del concilio trasferito dal papa a Ferrara indi a Firenze, vi lavorò con molta attività per cercar di por termine allo scisma dei Greci, e meritò dal papa il titolo di *Di-*

fensore della fede. Inviato da Eugenio IV al re di Francia Carlo VII, per indurlo alla pace cogli Inglesi, fu nominato cardinale durante tale missione. Conservò il suo credito anche dopo la morte di esso pontefice, fu da Callisto III nominato vescovo di Palestrina e trasferito da Pio II alla sede di Sabina. Lasciò varie opere, tra cui segnatamente distinguonsi: *Expositio brevis et utilis super toto psalterio*, 1470, in 4. — *Commenarii in decretum Gratiani*, Lione, 1519, 6 vol. in foglio, e Venezia, 1575, 4 vol. in foglio, ec.

TORQUEMADA (TOMMASO DE). Primo inquisitor generale in Spagna nato a Vagliadolid nel 1420, dalla famiglia stessa del precedente. Era egli pure domenicano, e, fatto dal papa inquisitor generale nel 1483, spiegò nell'esercizio di quest'alta carica massimo vigore; moltiplicò le confische ed ebbe parte essenziale così all'ordinamento dei tribunali inquisitoriali, come alla redazione del codice degli inquisitori. Sorse viva resistenza in più luoghi contro i suoi subalterni; a Saragozza uno di essi fu trucidato, scoppiarono parecchie sedizioni; e papa Innocenzo VIII, per consolidare l'autorità di Torquemada, lo confermò con due bolle nella carica di grand'inquisitor di Spagna, e gli conferì il titolo di *confessore dei sovrani*. Aveva ottenuto la facoltà di farsi scortare per le vie da 40 suoi famigliari a cavallo e 200 a piedi. Tante furono alline le lagnanze insorte contro di lui, che i papi Sisto IV ed Alessandro VI credettero dover intervenire per contenere il suo zelo troppo ardente; il secondo ebbe anche il pensiero di definitivamente dimetterlo, ma poi limitossi ad aggiungergli quattro colleghi, sotto colore di procurargli un aiuto, reso necessario alla sua avanzata età. Torquemada morì il 16 settembre 1498, quasi ottuagenario. *Ved.* anche **INQUISIZIONE** (*Storia dell'*). A. V.

TORTI (FRANCESCO). Medico che godette nella prima metà del secolo XVIII una somma e ben meritata riputazione. Nacque a Modena nel 1658, si laureò in medicina a Bologna, ed in età di 23 anni appena ottenne in patria la cattedra di questa scienza. Divenne poi medico ordinario del duca di Modena in unione a Ramazzini; ed a sua istanza il duca fondò in quella capitale l'anfiteatro anatomico, provveduto di tutti i requisiti opportuni per l'insegnamento dell'anatomia. Fu Torti anche poeta, e compose in gioventù alcuni oratorii, ch'ebbero molto incontro nel pubblico. Ma piecipi indisposizioni lo costrinsero per tempo a cessare dall'insegnamento ed anche dalla pratica dell'arte medica; dovette quindi limitarsi ai soli consulti, dei quali gliene veniva chiesto rontinamente da tutte le parti. Giunto in età avanzata, fondò a proprie

spese una cattedra di medicina, e morì in patria nel 1741. Due suoi allievi gli fecero erigere un superbo monumento sepolcrale, ed il suo busto in marmo fu collocato nell'aula di Modena. Lasciò parecchie opere, tra cui distinguonsi: *Therapeutice specialis ad febres quoddam perniciosas ac repente lethales*, che venne più e più volte ristampata. — *De abusu china-chinae*. — *Mutinensium medicorum methodus antipyrctica vindicata*, ec. M. B.

TOSCHI (DOMENICO). Letterato del secolo XVI, nato nel 1555 a Castellarano, nel Modenese. Studiò a Roma la giurisprudenza, e nel 1592 divenne auditore di Rota. Nel 1595 fu creato vescovo di Tivoli, e poco dopo governatore di Roma. Nel 1599 Clemente VIII lo fece cardinale, e nel conclave del 1605, poco mancò che non fosse eletto papa, successore di Leone XI; elezione che non avvenne perchè il cardinale Baronio gli rapì molti suffragi col rappresentare aver Toschi conservato quella semplicità di modi e di contegno, che palesava l'umiltà della sua estrazione, come figlio d'un povero notaio di villaggio. Restituito nella ritiratezza ed ai suoi letterarii lavori, si fece protettore dei giovani studiosi. In età di 85 anni erasi accinto a fabbricarsi un palazzo sul monte Citorio, ma morì dopo d'averne posta la prima pietra, nel 1620. Le sue opere sono: *Practicae conclusiones juris*, grande repertorio delle più importanti questioni di diritto canonico e civile, di cui fatte furono parecchie edizioni. — *De jure statuum in imperio romano*; *Theologicarum questionum series*, ec. B. A.

TRACI. V. **TRACIA**.

TRAFITTURA. Così chiamasi una puntura qualsiasi, l'effetto d'un strumento pungente o trafiggente; ed anche quel dolore che chiamar suolsi *lancinante*, quasi *pungente come lancia*. C. G.

TRAGEDIA LIRICA. È la denominazione che dassi modernamente a ciò che un tempo chiamavasi *dramma serio per musica* o *melodramma serio*. M. B.

TRAMEZZINA. Dicono i fitologi *tramezzine* o più comunemente *tramezzi*, come pure *dissepimenti*, *diaframmi* e *setti*, le lamine ordinariamente verticali, che separano la cavità generale d'un frutto in più altre cavità parziali o logge. In quasi tutti i frutti i tramezzi sono collocati verticalmente; molto di rado sono orizzontali, come scorgesi, per esempio nei frutti di varie specie di *cassie*. Importa molto non confondere i veri tramezzi colle lamine sporgenti che trovansi nell'interno di alcuni pericarpii. I veri tramezzi hanno tutti un'identica organizzazione: sono formati di piccola porzione del sarcocarpio costituente la loro parte

centrale, coperta ai due lati dall'endocarpio o membrana che tappezza l'interna parete del pericarpio. I falsi tramezzi, al contrario, non sono coperti da questa membrana interna del pericarpio; così, nella capsula del *papavero* trovansi delle lamine in numero maggiore o minore, sporgenti sulla parete interna del pericarpio, libere al lato interno e coperte dai semi che vi si attaccano. Queste lamine vennero in generale considerate come tramezzi, ma di fatti noi sono: 1. non sono, come i veri tramezzi, formate da una sporgenza del sarcocarpio, coperto ai due lati dalla membrana parietale interna del frutto; 2. danno appiccio immediato ai semi. Essi sono in realtà placente o trofospemii.

Avvi inoltre un'altra distinzione da fare nei tramezzi o tramezzine, ed è che vi sono tramezzi completi e tramezzi incompleti. I primi estendendosi dalla base fino alla sommità della cavità, senza lasciar comunicazione di sorta tra le logge ch'essi dividono. I secondi non s'alzano fino alla sommità del pericarpio, per modo che avvi comunicazione fra le due logge contigue. Il frutto della ooce spinosa, *datura stramonium* di Lioneo, presenta a un tempo l'esempio di queste due specie di tramezzi; esso è diviso in quattro logge da quattro lamine verticali o tramezzi, due dei quali completi, e due non estesi fino alla sommità del pericarpio, di guisa ch'esiste un vuoto, e le logge comunicano insieme a due a due.

La posizione dei tramezzi in relazione alle valve è pure importante a studiarla, e somministra caratteri stati messi sovente a contribuzione per aggruppare i generi in famiglie naturali. Di fatti, ora i tramezzi corrispondono alle suture, mediante le quali apronsi le capsule, ora son collocati sulla metà della faccia interna delle valve, ora finalmente ciascun tramezzo sembra formato dai lembi o margini ricorvanti delle valve e si divide in due fogli al momento della deiscenza. Queste tre forme principali servono di caratteri, d'ordini e di generi.

X-O.

TRAMEZZO. V. TRAMEZZINA.

TRANI. Città d'Italia, nel regno di Napoli, provincia di Terra di Bari, distretto di Barletta, a 40 chilometri N. O. da Bari, e 13 E. S. E. da Barletta, capoluogo di caotone, con porto di mare sull'Adriatico, e con una popolazione di 15000 abitanti. È sede d'arcivescovato e d'una delle quattro grandi corti civili del regno, d'una grande corte criminale e d'un tribunale civile provinciale. È fortezza di quarta classe, cinta soltanto da mura bastionate precedute da un fosso; eravi un tempo un castello fortificato, eretto dal re Federico II. È fabbricata meliorremacote, e le sue contrade so-

no per la maggior parte anguste, tortuose e male selciate. Vi sono alcune belle abitazioni particolari, una piazza grande e parecchie minori; bei passeggi sugli spalti, una vasta cattedrale adorna di colonne e di pregevoli dipinti, oltre vent'una chiese, otto monasteri, ospitale, orfanotrofio, vastissimo seminario ed un bel teatro. Il suo porto era anticamente rinomato per comodità e sicurezza, ma attualmente non è accessibile che a navigli di lieve portata; se ne esportano cereali, olii, vini di buona qualità, maodolle, fichi squisiti ed altri prodotti del territorio. Vi si tiene un'annua fiera, ch'è frequentatissima. Il clima è molto caldo, e rarissima l'acqua di sorgente. Nel dintorni abbondano le piantagioni di cotone, e gli ulivi sono sì spessi e di sì bella apparenza, che presentano il grato spettacolo d'un'amenissima selva, ch'estendesi per l'intera provincia e fino a Taranto, frammezzata di piantagioni di cedri, melaranci e cotoni.

Nulla è noto con precisione sulla fondazione di questa città, ch'è d'epoca remota, e va debitrice all'imperatore Traiano della sua restaurazione. Venne distrutta nel 1134 dal re normanno Ruggero, ma non istette guai a ridiventare fiorente. Il re di Napoli Federico II aumentò la rese una piazza di guerra, facendovi costruire il castello, per cui fu poi teatro di parecchi eventi militari. Divenne l'emporio della Puglia Peucezia, quando i Veneziani la ebbero in mano a titolo di pegno, essendovisi stabiliti a torme i negozianti ebrei e mori espulsi di Spagna e dediti ad attivo e lucroso traffico: ma dopo la battaglia di Ghiara d'Adda, gli Aragonesi la recuperarono, e ne scacciarono gli scattolici, con che cagionarono non lieve deperimento alla città la quale andò poi sensibilmente declinando. — Nel 1501, avvenne sotto le mura di questa città la famosa disfida di Barletta fra 13 Italiani, e tredici Francesi.

M. B.

TRASTULLO DI VAN ELMONZIO. Venne così denominato capricciosamente un tufo polimorfo, ossia una concrezione globulare e depressa di terra calcarea, attraversata da parecchie rilegature spaziose, che risaltano sopra la sua superficie.

X-O.

TRAVERSARI (CARLO MARIA). Teologo del secolo XVIII, nato a Lugio, nel Ferrarese. Fatti i suoi studi a Faenza, entrò nell'ordine dei Serviti, professò teologia a Mantova, e fu uno degli avversari di De Hontheim, sì noto sotto il pseudonimo di *Justinus Febronius*. La sua opera contro questo ultimo è intitolata: *Ennodii Faventini, de romani pontificis primatu adversus Justinum Febronium, theologico-historico-critica dissertatio*, Faenza, 1771, in 4. Adottò Traversari il sentimento del padre Naonaroni, domenicano napoletano, il quale sosteneva do-

versi comunicare i fedeli non con ostie riarberate, ma con ostie consacrate nella messa medesima. L'opera di Nannaroni era venuta in luce a Napoli nel 1770 col titolo: *Catechismo in forma di dialogo sulla comunione del santo sacrificio*, in 2 volumi in 8. Fu essa censurata e l'autore ne pubblicò delle apologie; ma nel decreto del 18 agosto 1775 condannò tali vari scritti. Traversari pubblicò a Pavia nel 1779 una *Dissertazione teologica - polemica sulla comunione del sacrificio incruento della legge nuova*; era questa in latino, e fu seguita da una *Istruzione sul sacrificio della messa*, in italiano, Pavia, 1780. Questi due scritti furono posti all'indice con decreto 3 dicembre 1781. L'autore se ne dolse con una supplica, cui la duchessa vedova Gonzaga di Guastalla, di cui era confessore, raccomandò al cardinale Rezzonico. Pio vi indirizzò su questo argomento alla duchessa un breve del 27 maggio 1783, in cui apponeva a Traversari d'aver sostenuto il sentimento di Nannaroni in opposizione ai decreti che lo condannavano. Traversari innuò una seconda *Memoria*, e pubblicò una *Giustificazione della sua dottrina*, che trovammo negli *Opuscoli sulla religione*, dati in luce a Pistoia dal vescovo Ricci, volume XII, 1756. L'*Istruzione* di Traversari fu ristampata a Genova nel 1798, con un discorso preliminare dell'editore, e con esercizi di pietà; anche quest'edizione fu posta all'indice per decreto 22 marzo 1819.

A. V.

TREVI. Città dello Stato Pontificio nell'Umbria, delegazione di Spoleto, a gradi 42° 53' 40" di latitudine, e 30° 16' 55" di longitudine, la cui più elevata sommità sovrasta 453 metri al livello del mare. Dista al nord da Roma miglia 94, e da Spoleto 12, e 6 al sud da Foligno. È situata sopra ad un colle alla falda occidentale del monte Pettino, una delle diramazioni dell'Appennino, elevato metri 1363 sul mare, e da questa posizione domina l'intero cratere della valle dell'Umbria da Spoleto sino a Perugia, il che ne costituisce un ameno orizzonte. La città in genere giace esposta al sud; purissima e saluberrima è la sua atmosfera, ed eccellente l'acqua potabile.

Il suo territorio esteso per tavole censuarie 80906, parte in monte, parte in colle e parte in piano, produce di ottima qualità grano, vino e molto olio di oliva, che ne forma articolo di commercio attivo. La parte piana è intersecata da un sistema idraulico di molti canali, fra i quali merita speciale menzione il fiume Clitunno, delle cui limpidiissime acque, del culto gentile tributatogli dagli Umbri più remoti, dei suoi oracoli, ecc., parlarono varii poeti, storici e naturalisti antichi, cioè Virgilio, Svetonio,

Plinio il giovane, ecc., come a suo luogo ricordò l'Enciclopedia. V. CLITUNNO.

Trevi si vuole da alcuni antichi scrittori, tra i quali il padre Luigi Contarini erodifero, di origine sabina; da altri, e sembra con più fondamento, di origine etrusca: su di che è da vedere una dissertazione pubblicata in Roma dall'abate Ridolfino Venuti Cortonese l'anno 1733; ma ciò si lasci per ora nel buio dei secoli. La sua esistenza nella pianura, ove passava l'antica strada postale, oltre che si arguisce dalle medaglie ed altri oggetti che in quella località si dissotterrano eseguendovi le lavorazioni campestri, viene anche corroborato da quell'itinerario, che i più attribuirono ad Antonino Pio Augusto, ma del quale Narratori negli *Annali* all'anno 161, seguendo l'autorità del celebre Wesselingio, dichiara incerto lo antico autore, ove si trovano marcate le distanze dall'imperatore percorse nel suo viaggio con queste note — *Civitas Spoletio VII. — Mutatio Sacrarum VIII (1) — Civitas Trevis IIII — Civitas Fulginis V* ec.

Qui vi trovansi ora una chiesa sotto il titolo di S. Giovanni di Pietra - rossa, cui la voce comune dà il pregio di molto antica, sebbene di vero antico non vi si veggia nessun oggetto, ed il solo pavimento circa un metro più basso del circostante terreno, può farne arguire antica l'origine, ritenendo il terreno innalzato, come è certo, dalle alluvioni. Si congettura che nell'essere stata demolita l'antica città per effetto di guerra od altro, i superstiti suoi abitanti prendessero stazione dove trovansi al presente, e dove un ristretto circuito di grossa e molto antica muraglia, tuttora esistente, indica che fosse solamente un forte. Non manca qualche scrittore che accenna la creazione della città antica a 450 anni prima di Roma, ma non si conosce qual base possa mai avere tale opinione; sembra però certo che il suo principale protettore s. Emiliano, venuto dall'Armenia intorno al 296, ne fosse consacrato vescovo da papa Marcellino circa l'anno 298, e che Trevi proseguisse ad aver vescovi sino all'826, ed altri credono anche sino al 1059. Le venne ripristinato il titolo di città dal sommo pontefice Pio vi con breve del 1784.

Vi si trova la collegiata di S. Emiliano martire, la quale in arte non ha verun pre-

(1) La distanza di miglin otto dopo Spoleto, e di quattro prima di Trevi, coincide presso la sorgente del Clitunno chiamata oggi le Vene; e da ciò è chiaro che il titolo di Sacrarum procedeva dal culto che ivi prestava al Clitunno. Al presente mezzo miglio più avanti di detta sorgente s'incontra la stazione postale di Pissignano, detta comunemente delle Vene.

gio, ma l'esteriore di tre tribune che vi si vede unito in un lato, di una costruzione che risale probabilmente al settimo od anche sesto secolo, accenna la forma basilicale che dovette avere l'antica chiesa più ristretta della presente.

Gli oggetti più pregevoli di belle arti nella città e lunghi contigui sono pitture a fresco ed a tempera di Pietro Perugino, dello Spagno, di Tiberio d'Assisi e di altri, che trovansi specialmente nella chiesa di S. Maria delle Lacrime ed in quella di S. Martino; e merita pure mezzogiorno l'aggregato di tre altari di pietra, ornati di bassirilievi alla raffaelliana nella chiesa collegiata, eseguiti con molta maestria nel 1521 da un tal Rocco del quondam Tommaso da Vicenza, del quale scultore lavori di egual merito restano anche a Foligno ed a Spello.

Gode Trevi il privilegio del mercato nel giovedì di ogni settimana, tra i quali assai rinomati sono quelli del mese di ottobre, concorrendovi negozianti da tutte le provincie limitrofe.

N.

TREVISAN (MARGANFONIO). Doge di Venezia, eletto il 4 giugno 1553, successore di Francesco Donato. Veniva lodata la sua pietà e saggezza, di che però non ebbe che ben poche occasioni di dar prove, essendo mancato a' vivi il 31 maggio 1554, sicchè non resse la repubblica nemmeno un anno compiuto. Sotto di lui conservò essa e rispettar fece la sua neutralità, sebbene ardesse in Italia la guerra tra Carlo Quinto e Francesco I. Francesco Venier fu il suo successore.

TREVISAN (PAOLO). Viaggiatore, nato a Venezia intorno al 1452, d'antica e nobile famiglia. Percorse la Siria, l'Egitto, l'Arabia, la Palestina e l'Etiopia, e fece un breve soggiorno in Cipro, ove sposò una ricca vedova. Fu scelto dal gran maestro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme per negoziare un trattato col soldano d'Egitto. Lodi fu provveditore della repubblica di Venezia a Salò, ov'era ancora nel 1505. Duraote la sua dimora in Cipro impiegò i suoi ozii nel comporre: *De Nili origine et incremento: item de Aethiopia regione et moribus, liber singularis compositus per me Paulum Trevisanum in insula Cypri, anno reparatae salutis 1483.* L'illustre bibliotecario abate Morelli dolse che siasi smarrito il manoscritto di quest'opera, essendo noto il Trevisan come dotato di quello spirito di osservazione che rende utili i viaggi ed istruttiva la relazione di essi.

M. B.

TRIBOLO (Agronomia). Così chiamavasi anticamente una specie di trino, che facevasi girare sopra le spiche dei cereali, per separare il grano dalla paglia.

TRIBOLO (Botanica). Genere di piante facerogame, della classe liuosea tetra-

drin monoginia, e della famiglia naturale delle *drocaridee*, dalla quale fu poi trasferito a quella delle *onagrarie*, e in fine stabilito in quella delle *igrobie*, genere singolarissimo e celebre, detto *trapa* da Linneo, caratterizzato come segue: calice monosepalo, allungato, a quattro lobi eretti, aderente per la parte inferiore all'ovario, cb'è semiofero; corolla composta di quattro petali eretti, allungati, spiegazzati, alterni coi lobi del calice; i quattro stami perimente eretti ed alterni coi petali, o coi loro filamenti, che sono subulati; antere rotolate, compresse, iotorse, a due logge apertisime per un solco longitudinale; tanto gli stami che i petali inseriti al di fuori d'un disco perigino e lobato, posto intorno al puoto in cui la metà superiore dell'ovario è libera e promioente; esso ovario per metà infero, e terminato superiormente da uno stilo smontato da uno stimma discorde, grosso, bilobo e glandoloso; tagliato l'ovario trasversalmente, presenta due logge, ciascuna contenente un ovulo attaccato alla parte superiore del tramezzo. Il frutto è una specie di oco di forma particolare, coriacea quando è secco, e quasi legnosa, di figura romboide alquanto compressa, terminata all'apice da una specie di piramide tronca, che presenta verso la parte media due o quattro corni grossi, ora appuntiti ora ottusi, formati dalle divisioni del margine calcinale ingrossate. Questa noce ha una sola loggia, è indeiscente e contiene un seme compresso, grossissimo, quasi deltoide, composto d'un integumento proprio, sottilissimo, che copre un embrio molto grosso, organizzato come segue: quasi tutta la sua massa è formata d'un grosso corpo, perfettamente indiviso, considerato dai botanici un corpo cotiledonare semplice; verso la sua parte superiore trovasi sul margine uo' intaccatura, da cui nasce un organo colico, ch'è certamente la radice; verso la sua sommità osservasi da un lato un corpicciuolo ottuso o una specie di scudetto, ch'è il secondo cotiledone in istato rudimentale; scostandolo, trovasi la gemmetta alla sua ascella. — Tre sole specie compongono questo genere, tanto rinomato presso tutti i cultori e dilettanti di botanica per la singolarità della sua filologica organizzazione; sono esse il tribolo acquatico comune, *trapa natans* di Linneo, che prospera nelle acque stagnanti d'Europa e d'Asia; la *trapa bicornis* e la *trapa cochinchinensis*, comuni nella Chios e nella Cochinchina.

X-a

TRISMEGISTO. Grecismo composto di *tris*, tre volte, e *megistos* superlativo di *magis*, grande, cioè grandissimo, onde più che grandissimo, tre volte grandissimo. Fu soprannome od epiteto di Ermete, filosofo e-

gregio, ch'era consigliere d'Osiride e d'Iside e chiamavasi *Tauth* in egizio idioma. Gli venne attribuita l'invenzione di gran numero di cose utili alla vita, e nominatamente della scrittura comune, di quella geografica, dell'astrologia, dell'armonia, della lira, della lotta, delle prime leggi degli Egizii, dei sacrificii, ecc. ec. — Vi fu pure un secondo Ermete, che tradusse le opere lasciate dal primo sulla medicina, sull'astrologia e sulla teologia egizia, opere che nè in originale, nè tradotte pervennero fino a noi. Tienisi che questo secondo Ermete fosse contemporaneo di Mosè, mentre il primo visse intorno al tempo del diluvio; nondimeno vennero spesso confusi, e gli Egizii chiamavansi debitori all'uno ed all'altro di molte utili invenzioni.

Fu anche un soprannome di Mercurio, ed, in tecnologia, è il nome di un carattere tipografico, di grossezza media tra il *cannon* ed il *cannoncino*.

M. B.

TUMORI BIANCHI. V. **TUMORI.**

TUMORI CISTICI. V. **CISTI** e **CISTITE.**

TUMORI FIBROSI. Sono d'un colore bianco-argentino o perlaceo, solido, consistenti, insensibili in istato ordinario a tutte le esterne impressioni, per modo che possono venir tagliati ed anche arsi senza che l'ammalato dia il minimo segno di dolore: soltanto la trazione o la torsione d'un tumore fibroso riesce dolorosa per l'individuo che n'è affetto. Del resto, V. **TUMORI.**

C. G.

TURBINATO. Nome che danno gli anatomici a certe piccole lamine ossee, che scorgonsi avvolte in sè stesse a foggia di corni. Sono quattro per lato ed occupano le cavità nasali. Il turbinato superiore, detto anche *turbinato di Morgagni*, e quello medio o etmoidale fanno parte dell'osso etmoidale. E diccsi *turbinato sfenoidale* o di *Bertin* una laminetta ossea che chiude la entrata delle cellule etmoidali. I turbinati inferiori pendono col loro margine inferiore contorto e libero nelle cavità delle narici, estendono la membrana dell'odorato, coprono l'orifizio del canale lacrimale e concorrono a formare l'apertura del seno mascellare e del canale lacrimale stesso, stabilendo i confini tra le cavità delle narici inferiore e media. Ciascuno di essi connettersi inferiormente con armonia alla mascellare superiore, all'osso palatino, all'osso lacrimale, con sutura all'uncino dell'osso etmoide. — Tutte queste lamine ossee sono curve dall'esterno all'interno, e dall'alto al basso, tappezzate dalla membrana pituitaria; e sembrano destinate ad accrescere la superficie presentata da essa membrana alle molecole odoranti. I turbinati sono spugnosi, per lo più solcati profonda-

Enc. App. fasc. 276

mente e scannellati senza interruzione, e dividonsi in due superficie e due margini.

C. G.

In botanica, la voce *turbinato* è addiettiva e diccsi principalmente del calice, del pericarpio e del seme che ha figura di paleo o trocota, cioè stretto alla base e rappresentante un cono rovescio. Per esempio, è turbinato il calice ed il pericarpio del pero (*pyrus communis*), il seme del limone (*citrus medica*), quello dell'uva (*vitis vinifera*).

X. O.

TURGOT (ANNA ROBERTO GIACOMO). Marchese o barone DE L' AULNE; celebre economista, filosofo e ministro di Stato. Nacque a Parigi il 10 maggio 1727 da una delle più antiche famiglie di Normandia; era figlio di Michele Stefano Turgot, prevosto dei mercanti sotto Luigi xv, a cui la città di Parigi va debitrice d'importanti miglioramenti. Compiuti ch'ebbe i suoi primi studi nel collegio di Luigi il Grande, fece il corso superiore in quello Du Plessis, indi nel seminario di S. Sulpizio. Studiò bensì la teologia, ma non volle farsi ecclesiastico, e rispose a chi volen persuadergli d'aprirsi la via agli onori passando per la Chiesa, che non vi si sentia disposto. In dicembre 1749 fu eletto priore di Sorbona, alla cui adunanza lesse nel 1750 due latini discorsi, uno *Sui vantaggi procurati dal cristianesimo al genere umano*, e l'altro *Sui progressi dello spirito umano*, non che su quelli che sperarsi possono in avvenire; discorsi stati ammirati per profondità di concetti, e che furono da lui inedito tradotti in francese. Oltre al latino, sapeva il greco, l'ebraico, l'italiano, lo spagnolo, l'inglese ed il tedesco. Era pure versato in metafisica, e poté combattere Berkeley e Maupertuis. Compose per la grande Enciclopedia gli articoli *Esistenza*, *Expansibilità*, *Etimologia*, *Fondazione* e *Forza*, ed attendeva con impegno allo studio della chimica, della storia naturale, della geometria trascendente e dell'astronomia. Fece una gita in Svizzera, visitò Voltaire a Ferney, e poco dopo il suo ritorno, cioè nel 1761, fu nominato intendente della generalità di Limoges. In questa carica fu instancabile nel procurare il bene de' suoi amministrati; fece eseguire un catasto esatto ed equo, liberò la provincia dal peso delle comandate, rese più leggero il servizio della milizia, provvide colla libertà del commercio a due annate di scarso raccolto, persuase il popolo a coltivare le patate, diede buon avviamento alla società d'agricoltura di Limoges, e scrisse delle eccellenti *Considerazioni sulla formazione e sulla distribuzione delle ricchezze*. Appena il nuovo re Luigi xv pensò a riforme rese necessarie, pensò anche tosto a Turgot, come uomo atto a

124

procurarle. Ei venne incaricato nel 1774 del ministero della marina, ed un mese dopo divenne controllore generale delle finanze. Stabiliì tosto la libertà del commercio dei grani e delle farine nell'interno del regno; sopprime la carica di banchiere del re; istituì un'amministrazione speciale dei regii domini, migliorò la gestione degli affittanzieri generali, ed abolì la venalità delle intendenze di commercio. Ma la sua amministrazione turbata venne da una sommossa del popolo parigino, che lasciò dare ad intendere che la libertà del commercio dei cereali avrebbe prodotto la carestia, e che le innovazioni di Turgot l'avrebbero fatto morir di fame. La sommossa fu prontamente repressa, ma recò qualche danno al credito del ministro. Nondimeno, entrato nel ministero anche l'illustre Malesherbes, non mancò di secondare il controllore generale. Ma la nobiltà, il parlamento ed il clero erano avversi alla saggia amministrazione di questi due celebri personaggi; il giovane monarca era traviato da uno di quei cattivi soggetti, che sembrano nati per far cadere i principi, a cui si attaccano, di errore in errore: era questi il conte di Maupeou, fastoso cortigiano, che procurò a Malesherbes tanti disgusti, da indurlo a chiedere la sua dimissione, locchè fece tosto anche Turgot, dopo due anni di lotta per dar colore ai suoi grandi disegni. Da quell'epoca visse in tranquillo ritiro intento ai suoi studi, e diceasi che volgesse in mente il disegno d'una grand'opera, quando mancò a' vivi prematuramente il 18 maggio 1781. — Egli era economista e giureconsulto insieme, ebbe vasta e profonda mente, che sviluppòsi molto per tempo, a segno che i suoi sì celebri discorsi furono composti mentre non avea che 25 anni; seppe in essi presagire fino dal 1750 l'emancipazione e la grandezza dell'America, leggendosi: « le colonie sono come frutti che stanno appesi all'albero solamente finchè non sono maturi; divenute che sieno bastanti a sè stesse, fanno quello che un tempo fece Cartagine, e quello che farà un giorno l'America. » Era uomo fermo, di grande rettitudine e di tutta buona fede, ma non avea quell'arte degli espedienti e quella fina destrezza, che sono indispensabili in corte. Scrisse molto sull'economia, sulla politica, sulla metafisica e sulla letteratura; conoscesi pure alcuni suoi versi francesi e latini, che sono stimati. Era membro dell'accademia delle Iscrizioni e Belle lettere, dal cui segretario perpetuo Dupois fu letto il suo *Elogio storico* nella solenne adunata del 1782. Le sue *Opere complete* furono raccolte e pubblicate a Parigi, 1808-1811, in 9 vol. in 8.; una nuova e più compiuta edizione di esse uscì a Parigi nel 1844,

con annotazioni di Dussard e Daire e con una biografia dell'autore scritta da questo ultimo. M. B.

TUSCOLANO o TUSCULANO (*Geografia antica*). Famosa villeggiatura di Cicerone presso *Tuscolo* (V.). Sembra dimostrato ch'essa fosse situata alla sommità del monte di Tuscolo, non già a *Rocca Ferrata*, antica abbazia dei monaci di s. Basilio fondata nel secolo XI, com'ebbero a dire alcuni scrittori; nè tampoco sulla via che dalla moderna Frascati conduce al lago Albano, come dissero altri. Componeasi di tre grandi corpi di fabbricato, di un porticato per bagni, di un vasto parco e di bei giuochi d'acqua. Sembra che fosse in tre piani, cioè il pianterreno, il primo piano, ch'era denominato *Liceo*, ed il secondo, che diceasi *Accademia*; la biblioteca era nel Liceo. La casa era adornata con una magnificenza, che sarebbe incredibile, se non si conoscesse storicamente la straordinaria opulenza dei principali Romani in quell'epoca. In essa casa comparve, per esempio, la prima tavola di quel legno di cedro tanto raro e costoso, che non potè Cicerone averla per meno di un milione di sesterzii, equivalenti all'incirca a 250000 franchi odierni. Le statue erano state latte venir da Megara, e costavano 2,400000 sesterzii. — Si vedono vestigi di questa ciceroniana possidenza non lungi da Frascati, nel sito attualmente chiamato i *Centroni* o i *Grottoni d'Amadei*: sono vòlte sotterranee sostenenti il pianterreno, e che devono aver servito di cantine.

Dicevasi TUSCOLANO di LUCULLO un'altra casa da campagna presso Tuscolo, che apparteneva a questo Romano, tanto famoso per l'immensa ricchezza che avea accumulata nel corso del suo militare servizio, e la cui mollezza ed il lusso eccessivo passarono in proverbio. Il fabbricato del suo Tuscolano era vastissimo, ed occupava un'area sì estesa, che si diceva motteggiando aver Lucullo più terreno da spazzare che da arare: *Minus arare quam verrere*, come disse Plinio (XVIII, 6). Vi si alimentavano uccelli di mille specie, ed una quantità enorme di pesci vi erano nutriti in numerosi ittiotrofi. A tale proposito si rammenta che, quando Catone, cognato di Lucullo, divenuto amministratore dell'ampia eredità di lui come tutore di suo figlio, volle vendere i pesci rari, onde scemare alquanto quel lusso eccessivo, potè ricavarne 45000 sesterzii. Tra le altre sontuosità di questa villa, avea Lucullo una sì doviziosa biblioteca, che lo stesso Cicerone vi rinveniva dei libri che nella sua, pur sì ricca, mancavano. — Tengono alcuni come dimostrato, che la piccola città di *Frascati* (V.) sorge sulle rovine del Tuscolano di Lucullo.

M. B.

TYCHSEN (OLAO GERARDO). Isigne e celebre orientalista, nato nel 1754 a Toodem, città del ducato di Schleswig, e morto a Rostock nel 1815. Dedicossi ben giovane alla letteratura, e segnatamente alla linguistica, e divenne ben presto versato nella lingua latina, greca, inglese, araba, etiopica, indostanica, tamulica ed ebraica. Attese però sempre di preferenza all'idioma ebraico-rabbinnico, ed al vernacolo ebraico-tedesco, i quali era egli pervenuto a parlare e scrivere entrambi così agevolmente, che il dottore G. Callenberg si valse di lui con felice esito nella difficile impresa di convertire al cristianesimo gli Ebrei della Prussia, della Danimarca, della Sassonia e d'altri paesi della Germania settentrionale. Venne poi Tychsen chiamato a Bulzow dal duca Fe-

derico di Mecklenburgo, che avea poco prima fondato in quella città una università degli studii, nella quale fu incaricato della cattedra di lingue orientali; divenendo anche consigliere aulico e vice - cancelliere di quel principe. Più tardi sostenne la cattedra medesima nell'università di Rostock fino alla sua morte. Ei giovò notabilmente all'orientale letteratura, coll'interpretare varie iscrizioni arabe scritte in caratteri cufici, e collo spiegare ed illustrare alcune monete musulmane. La principale sua opera è *Introductio in rem nummariam Muhammedanorum*, Rostock, 1796, in 8, seguita da un supplemento col titolo: *Introductio in rem nummariam Muhammedanorum, Ad ditamentum*, ivi, 1796, in 8. M. B.

U

ULADISLAO. V. LADISLAO.

ULLOA (ANTONIO DI). Nato a Siviglia nel 1716, e morto nell'isola di Leone nel 1795, fu uno di coloro che più illustrarono la Spagna co' suoi lunghi ed utili servigi, come viaggiatore, uomo di mare, amministratore e scrittore scientifico. Nel 1755 entrò nella marina, ed ispirar seppe ai suoi superiori tanta fiducia, che nel 1755, in età di 19 anni appena, fu incaricato d'una onorevolissima incombenza. Avendo l'accademia delle scienze di Francia ottenuto, per interposizione del governo francese, la facoltà d'invitare alcuni suoi membri nella peruviana provincia di Quito, per prendervi la misura d'un arco del meridiano all'equatore, e così determinare la figura della terra, stabilì il ministero di Filippo V, che due ufficiali della regia marina spagnuola venissero aggiunti ai dotti Francesi, col duplice scopo di proteggerli presso le autorità del paese, e di partecipare con essi all'onore di sì importante operazione; ed il giovane Antonio de Ulloa fu uno dei due Spagnuoli a tale incarico eletti. Al suo ritorno da quella lunga e penosa spedizione, pubblicò egli a spese del re di Spagna la *Relazione storica del viaggio fatto nell'America Meridionale, per ordine del re, onde misurare alcuni gradi del meridiano*, Madrid, 1748, in 2 vol. in 8., con carte e figure. Quest'opera fu tradotta in francese da Mauvillon, sotto il titolo di *Viaggio storico nell'America Meridionale*, 1752, in 2 vol. in 4. La guerra scoppiata tra l'Inghilterra e la Spagna nel corso di quella spedizione somministrò ad Ulloa ed al suo collega più occasioni di prestar servigi d'altro genere alla sua patria, senza che perciò dimenticassero l'oggetto speciale della loro missione. Reduce Ulloa in Ispagna dopo di aver subito in Inghilterra una piuttosto lunga cattività, ed esservi stato ammesso nella società reale di Londra, ricevette a Madrid dal suo sovrano Ferdinando VI un'onorevole accoglienza e delle ricompense ben meritate. Durante la sua vita, sempre attiva ed operosa, continuò ad adempiere molte commissioni affidategli dal suo governo, non mai obbliando i naturali suoi studi. Così, allorchè la pace del 1762 ebbe fatto passar

la Luigiana sotto il dominio spagnuolo, ei fu inviato a prenderne il possesso ed ordinarvi la nuova amministrazione. In tale posto raccolse i materiali d'un'opera, che pubblicò a Madrid nel 1772 in un grosso volume in 4. col titolo: *Noticias americanas, entretenimientos fisicos - historicos sobre la America meridional y la septentrional - oriental*. Era giunto al grado di tenente generale delle armate navali, ed avea capitano parecchie squadre; ma come uomo di mare ebbe poco buoni successi: comandò per lo più senza gloria, ed una volta anche con tal negligenza, che meritò d'essere assoggettato ad un consiglio di guerra, il quale però lo assolse forse per riguardo alla sua fama di dotto. E di fatti, la Spagna gli va debitrice di benefizii più solidi e più durevoli che vittorie navali. Ei molto lece per l'educazione industriale e scientifica dei suoi abitanti; creò il primo gabinetto di storia naturale ed il primo laboratorio di metallurgia che quel regno abbia avuto; fece conoscere l'elettricità ed il magnetismo artificiale; perfezionò l'esecuzione in Ispagna dell'arte dell'incisione e di quella tipografica; e scoprì il segreto della confezione dei pannilani fini, frammischiando lane churlas con quelle dei merini, ec.

M. B.

UNIAD. V. UNNIAD.

UPUPA. Genere d'uccelli dell'ordine degli anisodattili, distinto dai caratteri seguenti: rostro lunghissimo, gracile, triangolare, compresso, debolmente arcuato; mandibola superiore più lunga della inferiore; narici ovali, aperte, situate da ciascun lato della base del rostro; quattro diti, tre anteriori, l'esterno dei quali è unito al medio fino alla prima articolazione; uno posteriore, la cui uña è quasi diritta; ali medio-crici, col primo remigio di lunghezza media, col secondo e col terzo più corti del quarto e del quinto, i quali oltrepassano tutti gli altri; coda composta di dieci rettrici eguali. — Le upupe sono uccelli viaggiatori, che emigrano nel verno alle regioni equatoriali, ove molti loro analoghi vivono sedentarii l'intero anno; tornano a visitare le regioni meno lontane dai poli quando non han più a temere il freddo o la penuria di nutrimento.

to; sembra che preferiscano le aperte praterie ai terreni boscati; prosperano segnatamente nei fondi umidi e paludosi, ove stanno sempre in moto, affondando il loro lungo rostro nel suolo limaccioso, onde scaturirne i vermi ed i piccoli molluschi, di cui son più ghiotti che degl' insetti; perseguitano per altro anche questi nei cespugli; volteggiano di ramo in ramo, stando sovente immobili all' estremità d' uno di questi in traccia d' un piccolo curculione, che si fosse sottratto alla loro caccia rimanendo immobile alla superficie inferiore d' una foglia. Mettono poca importanza nella confezione dei nidi, cui collocano indistintamente in un vecchio tronco, in una fessura di rupe o sopra un trave coperto in qualche vecchio edificio. L' upupa depone quattro o cinque uova bianchicce, screziate di bruno; è molto diligente nell' incubazione, non lasciando mai le uova se non sono schiuse e quando i pulcini possono far a meno del calore materno; durante tutta l' incubazione, il maschio poco allontanasi dalla covatrice, alla quale va portando il cibo cantando con notevole compiacenza. — Le upupe non curansi dell' avvicinamento degli uomini, e lasciarsi facilmente cogliere, locchè suol costar loro la vita per la bellezza del loro pennacchio; non già per farne una panacea universale, come un tempo far pretendevano i ciarlatani. Tengonsi talvolta in cattività nei giardini, cui esse liberano dagli incomodi insetti; a ciò adattansi facilmente, ma quasi sempre ai primi freddi soccombono. Nelle loro emigrazioni non viaggiano a torine, e, malgrado quanto narrava la credula antichità dell' esemplar pietà filiale delle upupe, donde tratte furono molte simboliche rappresentazioni, ben di rado avviene che incontrisi in dette emigrazioni un' intera famiglia di questi uccelli. — Del genere *upupa* non conosconsi che due sole specie ben verificate: l' *upupa comune* (*upupa epops* di Linneo, *upupa africana* di Buffon) della statura di dieci in undici pollici, colla testa adorna d' una doppia serie di lunghe piume rosso-ranciato, terminanti in nero preceduto da una macchia bianchiccia; è indigena dell' Europa e dell' Africa; e l' *upupa lagopus* (*upupa crocea* di Dumeril e Levaillant), alquanto più piccola dell' altra, colla testa guernita d' un pennacchio a ventaglio, e colle piume tetriche alari nere, variegata di bianchiccio e di fulvo. Una terza specie, descritta da Gesner, sotto il nome di *upupa grigia*, non fu mai veduta dopo di lui da nessun ornitologo.

X-O.

UROGALLO. Genere d' uccelli dell' ordine dei *razzolari* o *gallinacci*, e della famiglia dei *tetraonidi*, caratterizzato da tarsi pelosi; diti nudi di sotto e foripiti di punta

cornee, per cui può posarsi anche su rami lisci e sdruciolevoli; il color generale è, nelle parti superiori, un bruno castagno, vagamente screziato di linee nerognole; il petto è nero - verdognolo, lucente; nere sono le parti inferiori, le piume allungate della gola e la coda; tutto ciò quanto ai maschi; le femmine hanno la testa, il collo ed il tarso segnati di rosso e di nero a sbarre trasversali, e le parti inferiori d' un giallo-rancio smontato, variegato con sbarre nere. Questi uccelli trovansi in copia in Norvegia, Svezia, Russia verso la Siberia, nell' Asia settentrionale, in varii luoghi della Germania e dell' Ungheria, non che nei monti della Savoia e del Veronese. Il nome *urogallo* è voce ibrida dal greco *oura*, coda, e dal latino *gallus*, gallo, perchè la coda dell' urogallo somiglia a quella del gallo.

X-O.

URTO DEI CORPI. — A necessario completamento di quest' articolo, inserito nel testo, qui si pubblica il seguente brano, che va collocato dopo le parole *che quell' unico urto avrebbe fatto*, a linea 56, nella prima colonna della pagina 2156 del Volume IX, Parte II. —

Le prime particelle, incontrato l' ostacolo, hanno già scompartito col medesimo il loro moto, e quindi perduta in tutto o in parte la velocità, mentre le susseguenti tuttora ancora avendola, e in quelle anteriori particelle ritrovando ostacolo a progredire, le comprimono e fanno che sdruciolando sulla superficie del corpo urtato, vi si distendono. Ciò ripetesi di tutti i successivi strati di cui può reputarsi costituito il corpo urtante. Questa è la cagione del cambiamento che succede nella figura di esso corpo, e della sua inettitudine a produrre una violenta ed energica percossa. Di ferro si fanno i martelli ed i bellici proietti. Il colpo di una palla di neve è ben più sopportabile di quello di un sasso, benchè ambedue animati da eguale qualità di moto. Quanto più si accosta alla perfetta durezza il corpo urtante, in minor tempo nel corpo urtato trasfonde quanto di moto gli deve cedere, ed è quindi tanto più atto a produrre colpi violenti. La grandine non è che pioggia ghiacciata: ma quale differenza nei colpi!

Se molle è il corpo urtato, opponendosi all' urtante non tutta insieme la sua massa, ma uno dopo l' altro i suoi successivi strati, e potendo i primi obbedire in parte e indipendentemente dai susseguenti alla quantità di moto ricevuta nell' urto, succede ancora nel corpo urtato un' alterazione di densità e figura; e se grande è questo corpo, cedendo i successivi strati sotto il colpo e scorrendo e addensandosi lateralmente, l' urtante aprirassi in esso una buca di una larghezza e profondità dipendenti dalla di-

versa sua forza e dalla varia mollezza dell'urtato, e vi rimarrà sepolto, avendo nell'aprirsi, cedendo a grado a grado ai successivi strati il suo moto, consumata tutta la sua forza. È per questa non istantanea e totale, ma parziale e successiva opposizione al moto dell'urtante, che gli ampi corpi molli servono ad estinguere il moto benché veemente dei corpi urtanti. Le città assediate disselciano le strade ed ergono mucchi di sabbia sulle bastite e sui tetti acciò i proietti vi si sprofondino e consumino inuocabilmente la loro micidiale potenza. Il pezzetto di panno che si adagia sulle corde vibranti del gravicembalo, ne estingue tosto il moto. Da notevoli altezze può uno lanciarsi sopra mucchi di fieno o nell'acqua senza che incorra veruna lesione, mentre ne incorrerebbe una mortale se si lanciasse invece dalla stessa altezza sul selciato. Né il lettore si scordi che nell'urto riceve un colpo egualmente intenso il corpo urtante che l'urtato. Che l'aria stessa il di cui stato può riguardarsi come quello della massima mollezza, sia atta ad arrestare gradatamente il moto, basta rammentarsi del *paracadute* degli aeronauti.

Dobbiamo ora esporre i fenomeni che nell'urto dei corpi elastici succedono. È l'elasticità una proprietà per cui un corpo nell'atto che su di esso agisce una sufficiente forza, può proporzionalmente all'impeto della medesima cambiare figura e dimensioni, per quindi nell'atto che ne cessa l'azione riprenderle con un impeto eguale ed opposto alla medesima azione. Se un solo dei due corpi urtati è elastico, la sua alterazione sarà come tutta l'energia dell'urto, e se ambedue lo sono, ambedue subiranno una alterazione, e la somma delle due alterazioni sarà come l'energia dell'urto, ed a questa sarà pure eguale la somma degli impeti con cui i due corpi riprenderanno le dimensioni primitive. Per ciò l'influenza della elasticità sarà egualmente attiva o siano ambedue elastici i corpi o lo sia un solo, l'altro essendo duro.

Per dedurre poi l'influenza della elasticità riflettasi: 1. che nell'urto le quantità di moto scompaiono tra l'urtato e l'urtante né più né meno come se non fossero elastiche, e la stessa formula ne determina la velocità comune che in conseguenza del solo urto ambedue avrebbero; 2. che nell'istante appresso l'urto i corpi, riassumendo con una energia eguale a quella dell'urto il formato di prima, si danno un altro urto uguale ed opposto al primo, per il che succede una novella scompartizione di moto, e questa eguale alla prima; il corpo urtato ne acquista una novella quantità uguale alla già acquistata ed egualmente diretta, e il corpo urtante ne perde una nuova quantità uguale

alla già perduta. Per la velocità da cui dopo l'urto e la reazione della elasticità sarà animato il corpo urtato, sarà $= 2u$, e la sua quantità di moto sarà $= 2mu$; e la quantità di moto, che rimarrà al corpo urtante sarà $= MV - 2mu$. Dal calcolo poi apprendesi che, se prima dell'urto il corpo urtato era in quiete, la detta quantità di moto residua nel corpo urtante è $= u(M - m)$. Dunque:

1. Se sono uguali le masse dei due corpi, dopo l'urto il corpo urtante rimane in quiete e tutta intera la sua velocità si trova trasfusa nel corpo urtato.

2. Se è minore la massa dell'urtato, l'urtante conserva ancora dopo l'urto una porzione della sua quantità di moto.

3. Se poi la minore è la massa dell'urtante, questo dopo l'urto è fornito di una quantità *negativa* di moto, avente cioè una direzione opposta a quella che aveva prima dell'urto. La velocità del corpo che rimbalza cresce al crescere dell'eccesso della massa urtata sopra l'urtante, e se quella potesse reputarsi infinitamente grande a paragone di questa, o pure se fosse inmovibile, nel rimbalzo il corpo urtante avrebbe una velocità eguale a quella che aveva avanti l'urto.

Le esposte conseguenze si possono ancora sperimentalmente dimostrare col mezzo di alcune palle di avorio sospese a lunghi e flessibilissimi fili in modo che mentre sono in quiete, l'una sia al contatto della susseguente, e la linea che passa per questi punti di contatto, passi ancora per ciascuno dei loro centri e sia retta ed orizzontale, e i fili suddetti sieno verticali. Sieno due le palle così sospese: allontanata alquanto l'una dalla sua posizione descritta, quasi fosse un pendolo che volesse porsi in moto, e quindi abbandonata a se stessa, viene ad urtare l'altra, e si osservano deriverne gl'indicati fenomeni. La palla urtante rimane in quiete se in massa eguaglia l'urtata, ec. Se le palle sospese sono in un maggior numero qualunque, e tutte eguali, tutto il moto della urtante si trasfonde nella urtata, da questa alla susseguente, da questa all'altra e così sino all'ultima, la quale sola si distacca dalla fila con una velocità eguale a quella che aveva la prima palla urtante, rimanendo in quiete tutte le altre, così mostrando come nei corpi elastici, eguali in massa, il moto si propaga rapidissimamente e senza veruna diminuzione dal primo all'ultimo, passando per tutti gl'intermedii che non fanno che trasmetterlo. Il suono in un cilindro di qualsivoglia lunghezza o in un lungo arido si propaga senza punto indebolirsi, ec.

Se le palle appese vanno diminuendo in massa dalla prima all'ultima, per l'urto

che la prima dà alla seconda, tutte si mettono in moto, ognuna delle susseguenti acquistando una velocità maggiore che la precedente, e questa pure conservando una certa quantità di moto nella medesima direzione. Se poi è l'ultima, la più piccola cioè, la palla urtante, il moto si propaga bensì dalla minore alla maggiore, ma questa acquista sempre minore velocità di quella che la urtante avesse; la quale urtata che abbia, rimbalza, in guisa che dopo l'urto la sola palla maggiore che sta a capo della fila ha una certa velocità diretta come quella che aveva la palla urtante, e tutte le altre hanno velocità opposte. Il suono diffondendosi in spazi successivamente restringendosi, si fa sempre più intenso, e all'opposto s'indebolisce se gli spazi vadano successivamente ampliandosi. I ramieri e certi altri fabbri che devono per lungo tempo battere con martelli lastre metalliche onde ridurle alla voluta forma, applicano ai loro martelli manici che vanno gradatamente ingrossandosi sino all'impugnatura che diviene assai ampia. Quelle lastre essendo elastiche, acquistano in conseguenza dei ripetuti colpi un energico moto vibratorio che si comunica alla testa di ferro del martello e da questa ai susseguenti strati del manico, i quali, andando crescendo successivamente in massa, acquistano moti vibratorii successivamente minori, in guisa che dalla grossa impugnatura si danno alla mano urti tollerabilissimi, mentre sarebbero intollerabili se il manico fosse ovunque, come nei soliti martelli, egualmente sottile. Ancora la velocità con cui i corpi elastici minori rimbalzano se urtano corpi maggiori, deve influire assai a scemare l'impeto delle susseguenti vibrazioni. Le indicate leggi secondo le quali il moto si trasmette nei corpi elastici, somministrano le spiegazioni di una quantità di fenomeni non solo di meccanica e di acustica, ma ancora di ottica.

I corpi elastici sieno ambedue in moto, ma uno in opposta direzione dell'altro. Nell'atto che si urtano, la risultante delle due opposte quantità di moto, che uggia l'eccesso della maggiore sulla minore, si scomparte tra le due masse comunicando loro eguale velocità ed egualmente diretta. Immediatamente poi la reazione o l'urto dipendente dalla elasticità riproduce intieramente in opposte direzioni le quantità di moto, le quali si erano distrutte nell'atto primo dell'urto, così che dopo la detta reazione nei due mobili sussistono ancora quantità di moto, eguali in somma a quelle che in essi sussistevano prima che si urtassero. Se i due corpi non sono elastici, le quantità di moto sussistenti dopo l'urto sono in somma minori di quelle di prima,

e l'eccesso della somma di queste eguaglia il doppio della minore delle due quantità medesime. Con le descritte file di palle ancora questa legge può rendersi patente.

Una delle felici applicazioni di questa legge è quella di appendere le casse delle carrozze a molle elastiche. Gli urti che le ruote soffrono per la scabrosità delle strade si decompongono in urti orizzontali e in urti verticali, questi tendenti a spingere il carro in alto e quelli a rapirgli il moto progressivo e a farlo retrocedere. Pei primi dovrebbero soffrire continui traballamenti, e pei secondi perdere ad ogni passo o in tutto o in parte la velocità acquistata. Però i cavalli dovendo quasi continuamente, onde farlo progredire, esercitare tanto sforzo quanto ne fanno al primo momento per inviarlo, rimarrebbero presto spossati. I viaggi adunque riuscirebbero più penosi pei continui scuotimenti, e richiederebbero più tempo e spesa; ed i carri stessi più presto si logorerebbero per gli urti vicendevoli che succederebbero tra le varie parti non affatto connesse, tra la sala e i mozzetti delle ruote, tra la sala e la cassa, tra questa ed il carico, ec., trasmettendosi successivamente dall'una all'altra di dette parti, così gli urti come gli sforzi dei cavalli. Ma la elasticità delle molle restituisce alla cassa ed al carico quella quantità di moto progressivo ed orizzontale che l'urto rapiva e così ripara grandemente agli inconvenienti derivanti dagli urti orizzontali: vengono pure assai riparati quelli derivanti dagli urti verticali dal piegarsi delle molle in direzione opposta all'urto, per il che la cassa è meno alzata e con meno violenza riabbassata.

Se la linea, secondo cui progredisce il centro di gravità pel corpo urtante, non incontra ad angolo retto la superficie del corpo urtato, l'urto dicesi *obbliguo*, e se ne spiegano gli effetti applicandovi il principio della composizione o decomposizione delle forze. La forza del corpo che urta obliquamente, opera come due forze, una perpendicolare alla superficie dell'urtato, l'altra parallela. Questa non produce azione sul corpo urtato che non le fa ostacolo, e se non viene alleviata dall'attrito, tutta intiera rimane. L'altra forza opera, e si scomparte tra i due corpi come quando l'urto è diretto e seguendo le esposte leggi. Il corpo urtante quindi dopo l'urto avrà una quantità di moto intensa e diretta come la risultante della detta forza parallela e di quanto ritiene della forza perpendicolare. Il corpo urtato poi, seguendo la direzione della medesima forza perpendicolare, procederà con la velocità da questa comunicata. I due corpi adunque dopo l'urto avranno velocità e direzioni diverse.

Prof. V. BONICELLI.

V

VALHALLA. *V.* WALHALLA.

VALPERGA DI CALUSO. *Ved.* CALUSO (TOMMASO VALPERGA DI).

VALSALVA (ANTONIO MARIA). Dotto anatomico, nato a Imola nel 1666. Fu discepolo di Malpighi e maestro del grande Morgagni, il quale si fece poi editore delle sue opere e suo biografo. Valsalva fatto venne professore d'anatomia nell'università di Bologna, città ov'esercitò pure la medicina ed ove fu chirurgo primario degl'Incurabili. Fece fare notabili progressi alla chirurgia, inventò parecchi strumenti, ne migliorò o semplificò altri e fece numerose scoperte in anatomia. Morì d'apoplezia a Bologna nel 1725, ove gli furono eretti parecchi marmorei monumenti. È autore tra le altre d'un'opera sommamente classica, intitolata: *De aure humanæ tractatus, in quo integra ejus fabrica, multis novis inventis et iconibus illustrata, describitur, omniumque ejus partium usus indagatur*, Bologna, 1704; fu questa spesso ristampata in Italia, e ne fu fatta un'edizione anche a Ginevra nel 1716. C. G.

VALVOLA (*Meccanica*). Così chiamasi qualsiasi apparecchio o ingegno che in una macchina permetta il passaggio d'un fluido qualunque e gl'impedisca il ritorno secondo certe determinate occorrenze. Così l'effetto delle trombe d'ogni specie proviene dal movimento alternativo di valvole che si elevano per l'azione dello stantuffo, onde lasciar passare il fluido, indi si chiudono per un'azione contraria ed impediscono al fluido di tornare là donde era uscito. Vi sono valvole di cuoio, di metallo, di legno, ec. Le qualità che ricercansi in una valvola sono: 1. che la sua apertura sia la maggiore possibile; 2. che lasci quest'apertura interamente libera quando il passaggio dev'essere intercettato; 3. che sia disposta in modo che i corpi stranieri che vi si frappongono non possano danneggiarla; 4. che sia solida e facilmente conservabile in buono stato. Ma quasod'anche una valvola abbia tutti questi requisiti, può spesso avvenire che, frapponendovisi un corpo estraneo,

la impedisce di chiudersi, ed allora cessa il suo effetto. Per evitare siffatto inconveniente, si suol guernire il tubo, pel quale entra il fluido nelle trombe aspiranti, di una specie di testa d'annaffiatoio bocherata, o d'una tela metallica, che lasci passare il fluido soltanto. Quando poi, malgrado tali precauzioni, avvenga nondimeno il suaccennato inconveniente, non avvi allora altro partito, che levare a mano il corpo estraneo, ripulendo la valvola, e smerigliandola di nuovo s'è rimasta solcata. È forza far attenzione alla possibilità di questo disordine, nel rostruire le macchine idrauliche, e disporre le valvole in modo, da potersi senza grande fatica visitarle all'occorrenza.

Fra le valvole che diconsi a disco merita speciale menzione quella imaginata da Bédidor, celebre ingegnere, difficile invero da eseguirsi, ma che riesce solidissima, e restringe quanto meno è possibile il passaggio del fluido. Componesi di un diaframma circolare inoblie su due perni, il cui asse non passa pel centro, ma n'è lontano la dodicesima parte del diametro. I due segmenti di questa valvola hanno gli orli augnati in direzione opposta, sicchè quand'è chiusa, l'orlo del maggior segmento possa appoggiarsi d'alto in basso sull'orlo inferiore, combaciando entrambi i segmenti perfettamente coi fori. Quando lo stantuffo della tromba, cui è adattata questa valvola, caccia l'acqua di basso in alto, la valvola viene spinta nella stessa direzione, ma con molto maggior forza sul grande segmento che sul piccolo: allora la valvola si apre, ponendosi in direzione verticale, ed il fluido passa liberamente dai due lati del diaframma. Quando invece la pressione di basso in alto cessa, la valvola, non essendo più sostenuta dall'acqua che ascendeva, si schiude, e pel proprio suo peso cui non si oppone che l'attrito dei perni, e per la colonna d'acqua sovrapposta, che preme con molto maggior forza sul grande segmento che sul piccolo, e la tien chiusa. T. O.

VALVOLA DI SICUREZZA (*Meccanica*). Si è già detto nell'articolo precedente quan-

to importava notare sulla valvola in generale; qui non abbiamo ad occuparci che di quelle peculiarmente dette di sicurezza, di cui farsi tanto uso e così importante nelle macchine, con cui l'aria, il vapore e l'acqua, entro appositi recipienti, assoggettansi a grandi pressioni. Trasmettendosi questa forza alle pareti in proporzione della superficie, se oltrepassa un dato limite, il vaso, non potendo allora resistervi, si spezza, la macchina rimane distrutta e cagiona gran danni all'intorno. Uno stantuffo o una valvola chiude l'orifizio praticato nella grossezza del condotto che contiene il fluido; questo pezzo può uscire dal canale cilindrico in cui si trova quando la pressione interna basta a vincere il peso di questa valvola, più quello onde venne caricata: prescindiamo dall'attrito, che in tal caso è piccolissima cosa. Quindi, allorché la pressione del fluido sulla base della valvola supera il peso di essa, questa viene sollevata, ed il condotto, rimanendo aperto, comunica col fluido che lascia uscire. Scorgesi che la pressione non può mai oltrepassar questo limite, ma che si garantisce la macchina da ogni pericolo. Suppongasi che lo stantuffo, compreso il peso ond'è caricato, sia di 10 chilogrammi; che il foro cilindrico, in cui esso entra, sia del diametro di 6 millimetri; allora la superficie della sezione perpendicolare è 28,27 millimetri quadrati. Quindi il fluido che valesse a respingere questo stantuffo dovrebbe equivalere ad una potenza di 10 chilogrammi sopra un circolo, la cui area è di 28,27 millimetri quadrati, trascurandosi l'attrito. Dividendo 10 per 28,27 trovasi, che ogni millimetro quadrato di superficie è compreso da un peso di 0,354 chilogrammi, e quindi ogni centimetro quadrato sostiene 35,4 chilogrammi.

La grandezza delle valvole di sicurezza non dee già stabilirsi a caso; se la valvola fosse minore del bisogno, potrebbe riuscire inutile. Di fatti, supponiamo che ad una caldaia, ove si producono ogni minuto 20 metri cubici di vapore, si fosse adattata una valvola il cui foro non ne lasciasse uscire che dieci, ognuno vede che la tensione interna andrebbe sempre aumentando e giugnerebbe a produrre gli effetti più disastrosi; e siccome accade sovente di dover arrestare una macchina a vapore per alcuni minuti senz'allentare la forza del fuoco, la valvola dee quindi presentare tale apertura, che basti a dare sfogo a tutto il vapore che si produce. L'accennata valvola di sicurezza usasi nei torchi idraulici, nella macchina a vapore ed in vari apparati, cangiandone però la forma secondo i casi in cui adopra. Talvolta non fa d'uopo sottoporre la val-

vola ad una grande resistenza, ed il suo proprio peso basta senza bisogno di leva.

Allorché non importa di tener conto della resistenza che presenta la valvola di sicurezza, invece del peso usasi una molla, come avviene nella valvola di sicurezza a stantuffo; il cilindro e lo stantuffo sono perfettamente combacianti; l'asta dello stantuffo è ritenuta in una guida e premuta da una molla d'acciaio che si dispone come vuolsi; questa molla spinge lo stantuffo contro l'anello che gli serve di fermo; quando però la pressione al di sotto diviene forte abbastanza per vincere la resistenza della molla od il peso dello stantuffo, questo viene sollevato, l'orifizio del tubo di scarico presentasi al fluido che n' esce, perde l'eccesso di forza e scema la pressione contro le pareti: allora lo stantuffo ridiscende. Si può anche conoscere a qual pressione resisterà lo stantuffo, assoggettandolo a delle prove. Una leva caricata del peso bastante a sollevare lo stantuffo darà l'esatta misura della sua resistenza, collocando questo peso in ragione inversa del braccio della leva. Questa valvola ha inoltre il vantaggio, che quanto più cresce la pressione, più cresce anche l'apertura che dà sfogo al vapore, giacché tanto più sollevasi lo stantuffo; ed un altro vantaggio è quello del potersi raccogliere ciò ch' esce dalla valvola e dirigerlo ove più aggrada; per esempio, nelle macchine a vapore, essendovi molte parti costrutte in ferro, che interessa si conservino monde ed asciutte, nuocerebbe grandemente il lasciar uscire il vapore nel locale ov'è la caldaia, in ispecie se, per angustia di spazio, od altro analogo motivo, la macchina collocata fosse nel locale medesimo: il vapore, condensandosi nell'aria, produrrebbe una specie di minuta pioggia, che inumidirebbe la macchina e ne ossiderebbe parecchie parti; importa quindi che il vapore uscente pel tubo della valvola conduca in un camino o dove si voglia.

Trovò Garnier che, per quanta diligenza si usi nel costruire le valvole di sicurezza, non mai combaciano sì esattamente sull'orifizio, che la forza del vapore non le sollevi prima che sia esso giunto alla tensione, che la teoria indica pel peso e per la superficie della valvola, locchè dimostra il *manometro*; si rimedia però benissimo a quest'inconveniente, facendo passar la valvola sopra un circolo grosso mezzo millimetro al più; senza questo rimedio, il detto inconveniente è sì grave, che non solo fa perdere vapore, forza e quindi combustibile, ma è assai che il vapore non può mai acquistare la tensione necessaria al lavoro della macchina, tensione per la quale si carica la valvola. Ma un inconveniente ancor maggio-

re è quell'aderenza che acquistano talora le valvole; per cui o non si aprono che ad una pressione alquanto superiore a quella che devono sostenere, o solo ad una grandissima pressione, anche maggiore talora di quella che sostenere può la caldaia. Varii mezzi proposti furono per ovviare un tanto disordine. Per le macchine a bassa pressione si propose di sostituire alla valvola un grato tubo a sifone, empito di mercurio nella curvatura, che facesse l'ufficio di manometro e lasciasse uscire il vapore ad una data tensione. Quest'apparecchio però ha esso pure vari inconvenienti, per cui non poté venir adottato. Altri, osservato avendo che l'inerzia delle valvole di sicurezza produceasi quand'esse stavano a lungo senza agire, stabilirono di prescrivere all'operaio che attende al fuoco di dover sollevare un momento la valvola ad ogni qual tratto, ovvero, per non avventurar questa cura alla disattenzione d'un materiale mercenario, combinar la macchina in modo, ch'essa medesima produca il detto periodico sollevamento. Taluni adattano nell'interno della caldaia una spranga metallica, che, puntellata contro il fondo di essa da un capo e contro la valvola dall'altro, faccia l'effetto di un piometro, e colla forza quasi irresistibile della dilatazione del metallo rimuova la valvola quando la temperatura interua oltrepassa il grado voluto. Ma il mezzo più generalmente adottato, ed anche dalle leggi sulle macchine a vapore, si è che la caldaia, oltre alla valvola di sicurezza ed al manometro, debba aver pure un'apertura, chiusa da una grata, e sopra questa una lega metallica fusibile ad una temperatura poco superiore a quella alla quale deve alzarsi la valvola; talora vi si pratica una altra apertura chiusa con una lega alquanto meno fusibile della precedente pel caso che la prima non facesse effetto bastante. Prescrive inoltre la legge, per evitare che si carichi di troppo la valvola di sicurezza, che ve ne sieno due, una chiusa a chiave, in modo che nessuno, tranne il meccanico che ne ha la chiave, possa caricarla; l'altra esposta a chiunque.

T. O.

VEHME. F. VENICO TRIBUNALE.

VENEZIANI (*Archeologia*). Quando negli scrittori del Lazio e specialmente in quelli dell'età corrotta ci avveniamo alle voci *Venetianorum*, *Venetiani*, e somiglianti, non dobbiam subito gridare alla barbarie o alle profanazioni della grammatica. Ci porremo a rischio di apporre il peccato della nostra ignoranza ad alcuni sventurati ingegni, sui quali già per altre cagioni si aggravano le accuse giustissime dei filologi. In Capitolino (nella vita di Lucio Vero) si dice: *multas a Venetianis passus est injurias*; e il celebre archeologo Lorenzo Pignoria attesta

di aver letto: *Victoria Venetianorum* in una epigrafe da lui stesso copiata in Roma in casa dei Cevoli sulla via Giulia. Molti secoli prima che sul mare sorgesse la meravigliosa città che, secondo il Sannazaro, non pare posta dagli uomini, ma dagli Dei, erano già celebri i Veneti; e per non citare i molti eruditi che scrissero intorno a questo popolo antichissimo, basti leggerne alcune memorie che il dotto Miceli ne registrava nella sua *Storia degli antichi popoli Italiani*. Ma presso gli scrittori del Lazio il nome di Veneziano non designava un popolo: indicava solamente una delle squadre in che si dividevano i guidatori dei carri, quando nel Circo Romano gareggiavano per l'onore del premio. *Venetius color* (anche secondo Vegezio) corrispondeva a *color turcino* o *verde di marc*. Quindi Veneziani erano detti quei carrettieri che indossassero le vesti di siffatto colore, per esser distinti da quei loro emuli; che in mezzo a quella immensa moltitudine di spettatori apparivano in portamento di colore diverso. — Famosissime poi erano le lane dei prischi Veneti, e l'arte del tessere in panni perfettissimi (e principalmente di questa unità) avrà fatto del nome patrio un nome proprio di quelle vesti, al modo stesso che vediamo avveuire nei commerci e nelle industrie dell'età moderna.

L. GUZZONI.

VINDICIE. (*Diritto romano*.) È questo uno dei tanti solenni vocaboli che si riscontrano nell'antica giurisprudenza romana. Il concetto primitivo di *vindicias*, benché variamente modificato nel corso dei secoli, e benché vestito di altri nomi all'uopo delle rinnovate civiltà, vige tuttora nelle scuole del diritto moderno: quindi non ci par vano il discorrerne alquanto; tanto più che il concetto medesimo si lega colla teoria delle proprietà e dei possessi, con l'ordine pubblico e con altri grandi problemi delle discipline sociali. L'etimologia di tal voce suona forza: discende da un *fatto puramente materiale*; al pari di tutti i vocaboli antichissimi, come insegna il gran Vico nelle sue meditazioni sull'origine dei linguaggi. Dapprincipio significava *possezzo*; quindi *vindicias dicere* era quanto decretare il possesso della cosa contenziosa a favore dell'uno dei litiganti; *vindicias ferre* (secondo la legge delle XII Tavole) valeva quanto ottenere dal giudice un siffatto possesso; *vindicias postulare* o *poscere*, dimandare innanzi al pretore l'ammissione al possesso della cosa contrastata.

Non prenderemo le meraviglie a vedere che un sì fiero e tempestoso vocabolo fosse legittimo e sacro nei santuari di Astrea. Nell'infanzia civile dei popoli, i riti del chiedere, del difendere e del giudicare, insomma tutto il procedimento giuridico, ser-

bavano attitudine e modo materiale di guerra; e chi rammenti la storia del diritto antigiustiniano, sa che bene spesso l'attore *inferbat manum in reum*, od inseguiva fuggente per condurlo seco, anzi per rapirlo in giudizio: a non parlar qui di quelle tanto inumane vendite per *aes et libram*, di quelle certe solennità nei testamenti, nelle emancipazioni, nelle stipulazioni ec., in cui materialmente ingrossavano quasi tutti i negozi del prisco foro romano. Questa giurisprudenza rozza e simbolica (che Giustiniano chiamava *fabulas antiqui juris*), a poco a poco dileguossi fra le grida dei giureconsulti romani, e in mezzo al magnifico splendore della civiltà cresciuta si rapidamente nella metropoli dell'universo. Giustiniano stesso (quando non ne era più il tempo) ne proscrisse gli usi o per dir meglio le memorie: non così però che al rinnovarsi della barbarie, i simboli anche in più laide apparenze non ritornassero a guastare le norme semplici e purissime dell'umana ragione nei tribunali; quindi gli sperimenti dell'acqua e del fuoco, i duelli, il tozzo di esecrazione, e così detti giudizi di Dio, e le altre violentissime forme di giudicare di che ribocca la storia del medio evo.

Ma tornando ai tempi romani, è certo che la parola *vindicia* non si contenne a significare il solo possesso; si distese a significare la stessa cosa caduta in controversia, quindi la lite medesima, e finalmente l'ordine e la somma di tutto il giudizio. Tanto che il saggio Gravina ebbe a meravigliarsi nel vedere che gli espositori si beccavano il cervello e fra sè malamente contendevano per indovinare a quale specie, a qual fatto, a quale elemento giuridico un tale vocabolo espressamente convenisse: quando in modo manifestissimo appare dai monumenti che *vindicia* in sè comprendeva tutte queste varie significazioni (1).

Dalla filologia e dalla storia passeremo a considerare il valore legale di questo vocabolo, e le varie vicende che nel volgere del tempo ne modificarono la forza, togliendole tanto del senso fisico, quanto le accrebbero di morale efficacia nel procedere dei giudei possessori fino alle età moderne. Zaleuco da Locri fu il primo ad introdurre nei giudizi la distinzione del possesso dal dominio (2); concetto sublime e principio di un corretto vivere civile. Questo concetto considerato ora dopo tanti secoli sem-

brerà una teoria scolastica: meditato a quella stagione e fra popoli semibarbari, era un canone di sapienza secondo d'ogni bene pubblico e privato. Gli stessi Greci (come vien ricordato da Aristotele) non isdeguarono di migliorare le proprie leggi colla dottrina del Locrese filosofo (1); e i Romani con quel senno meraviglioso che li guidava a perfezionarsi nei nobili esempi altrui, non furono tardi ad accogliere nel patrio diritto questa dottrina medesima, tanto più che era nata sotto l'italico cielo. Così il barbaro senso della parola *vindiciae*, l'acquisto del possesso che fra loro designavasi col *possessiois raptio*, l'uso del possesso, che per difetto di più civile vocabolo denotavasi col nome di *usurpatio*, ed altre attinenze della proprietà che suonavano in voce troppo selvaggia, si fecero più colte; e da questa maggior cultura provenne maggior sicurezza ai diritti fuori della curia; e dentro la curia più spedito e nitido emerse il criterio nel giudicare dei possessi.

Ma essendu' negli uomini così culti come barbari attivissima la voglia dell'occupare, avvenne che la distinzione del possesso dal dominio non bastasse a temperare i conati dell'umana cupidigia: e perciò a tutela dei beni tanto mobili che immobili, tanto fisici che morali e personali, vennero trovati gli *interdetti possessorii* la di cui nobile istituzione è dovuta alla romana sapienza. E qui dobbiam notare che siffatta istituzione non nacque dal diritto civile, che severo, che preciso nelle sanzioni sdegnava qualsiasi modernatura; ella nacque dal gius pretorio od onorario, le sanzioni del quale procedevano dalla nozione degli eventi particolari, dalle diverse opportunità del pubblico bene, dalla necessità di serbare la quiete e la buona fede nei cittadini; e perciò i rimedii medesimi erano piuttosto equi che giusti; piuttosto ipotetici o di provvisione che permanenti; piuttosto speculativi che obbligati alla religione dei vocaboli e del diritto costituito. Siccome poi le *vindicie* potevano esser volte tanto al possesso diuturno che al momentaneo, così quei prudentissimi pretori si videro nella necessità di aggiungere alla suddetta distinzione fra dominio e possesso l'altra distinzione tra possesso di diritto e tra possesso di fatto; nel primo dei quali contemplavano il titolo giuridico, per esempio *pro donato*, *pro empto*, *pro suo*, ec.; nell'altro si contentavano a conoscere la semplice detenzione separata dalla proprietà.

Come è già noto anche ai più minuti discepoli del foro, le sanzioni pretorie si contenevano nella general parola di *editto*; i rimedii possessorii si chiamavan *interdetti*.

(1) Gravina, De Ortu et Progress. J. C., lib. 2, cap. 71.

(1) Gravina, *de Ortu et Progress. J. C.*, lib. 2, cap. 71.

(2) Polib., Hist. lib. XII. Vedi pure la bellissima opera di Vincenzo Cuoco: *Vatone in Italia*, Tom. 1, pag. 299. (Edizione di Parma, 1820.)

L'etimologia ne avverte che gli interdetti erano una voce interposta dal magistrato affinché i litiganti nella febbre dell'ira non venissero ai capelli od al sangue. Con ciò non si toglieva alcun diritto nè all'attore nè al reo: nella confusione del mio e del tuo si intermetteva il beneficio del tempo che divisamente raffrena gli sdegni e discopre la verità. Imperocchè, come dice il Fabro: *Potest fieri ut certum sit rem esse alicujus, nec tamen sciri possit cujus sit; quo casu neque nullius est sed alicujus* (1). Quindi gli interdetti erano *conceptiones verborum quibus praetor aliquid fieri jubebat vel prohibebat; quod tunc maxime fiebat cum de possessione aut de quasi possessione contendebatur* (2). Siffatte formule non concepivano il semplice fatto del possesso non derogavano alla proprietà; ne sospendevano l'effetto o piuttosto la continuazione; e conchiudevano che nel proemio della contesa a favor dell'un litigante poteva tanto e quanto stare il possesso, purchè *nec vi, nec dolo, neque elam rei possessio capta fuisset*; e a favor dell'altro esistere il dominio. Ed ecco disposizioni piuttosto d'ordine sociale che di stretta ragione giuridica, le quali finalmente passarono dal diritto pretorio nei libri della stessa legislazione civile. Ella perciò venne ad emendersi della sua antica rigidità: ed ammettendo i temperamenti dell'equità giunse in tale eccellenza da esser norma ai codici di tutta la terra.

Questa semplice esposizione ci ammonisce che il famoso sistema del *jus omnium in omnia*, proclamato due secoli fa in una nazione (che a quei giorni precisamente non era netta di barbarie), non fu una novità, ma una aberrazione che con passo retrogrado ci avrebbe tornati alle ghiande e agli orrori ciclopei; e i posteri non crederanno che ai tempi nostri questa mostruosa fola sia risorta nelle fantasie di alcuni, i quali osarono di commendarci come fondamento di una novella civiltà.

Ma proseguiamo le nostre indagini legali intorno alle vindicie. Tuttochè gli interdetti pretorii fossero ispirati dalla prudenza politica, e tanto che i veri conoscitori delle leggi ne acquistarono il glorioso titolo di prudenti, pure avvenne col tempo che di queste formule o di queste *verborum conceptiones* si facesse uno strano abuso; e principalmente quando alcuni pretori ebbero più caro il lucro che la dignità della propria coscienza, e la gloria del nome romano. E ognun di noi sa che se il romano diritto (come opera d'uomini) ebbe a patirne difetti in mezzo agli infiniti ed immortali suoi

pregi, il principal vizio stava nell'apparato delle formule: di che i filosofi e i giureconsulti dell'antichità mossero gravissimi lamenti. Sicchè oggi che siamo al secolo XIX pare una meraviglia a vedere che qualche caudico troppo devoto ai prammatici (per esempio al Ridolfino, al Vaselli, al Bonifacio, al Ciabatta, ec.) ponga tutta la sua facoltà *inter verborum offendicula*, cioè nel pedantismo delle sillabe e nelle insidie delle parole. E specialmente quando si vuole trarre disonesto profitto dalla confusione del sommariissimo col plenario possesso: vocaboli tecnici introdotti da alcune antiche legislazioni con ottima volontà certamente, ma con giudizio sfortunato. Colla prima frase si volle designare il possesso momentaneo, cioè di fatto; coll'altra il diuturno, cioè l'ordinario o plenario; quello insomma che è fondato sopra qualcuno dei titoli giuridici di che sopra abbiamo parlato.

Ora questo artificio, che in alcuni casi-dici vediamo redivivo, era dagli antichi filosofi e giureconsulti, e dai vecchi legislatori detestato egregiamente, come un gioco di mala fede e di meravigliosa imprudenza (1). L'abuso pertanto delle formule *ad vindicias* essendo giunto in eccesso, fu necessaria l'emenda; e perciò fin dai più nobili incrementi della giurisprudenza romana gli interdetti non furono più *quaedam verborum conceptiones vel formulae*, ma si convertirono in *actiones extraordinariae quibus de vera vel quasi possessione breviter et summatim disceptabatur*. Metamorfofi che forse prima di noi non è stata sufficientemente studiata nei testi del diritto romano; ed era cosa sì agevole a fare!!! Quindi l'ottima ragione degli interdetti pretorii rimase: sparirono dal foro quelle superstiziose solennità che spesso erano la maledizione del giusto e del vero, e l'escato ghiotissimo dei cavallotti. Quindi molto meglio si parve che gli interdetti non procedevano dal diritto *in re*, nè dal diritto *ad rem*, ma più veramente dal solo possesso; e quanto al decidere conoscevasi *de plano*, speditamente, senza strepito e figura di giudizio. Si decretava insomma che le cose rimanessero come stavano prima della contestazione; salvo all'uno o all'altro dei litiganti il diritto di sperimentare le sue ragioni in più congrua sede di giudizio. Anzi non era necessario *reddi interdictum: sed perinde judicatur ac si utilis actio ex causa*

(1) Cicer. *pro Caecina*. e Seneca diceva *non sub formula natura respondet; ... sed ex aequo et bono judicat*. — Ved. poi l. 1. Cod. II de Form. et impleat. sublat., ove si riscontrano le celebri parole *aucaupatione syllabarum insidiantes*: altro genere di uccellazione.

(1) Fabr., *Rational. in Leg.* 25 ff. de *Usn. fractu*.

(2) *Institut. Imperial.*, lib. IV, tit. 15, § 1.

interdicti redditu esset (1). Queste utili azioni poi erano *in factum*; speciali non erano, ma ausiliarie, ma straordinarie, e versavano sul possesso *recentissimo*, non sull'*anteriore*. Altra osservazione storica che noi abbiamo veduto dimenticata sovente fra le varie passioni del foro.

Con siffatti ordini vennero adunque distinte anche le vindicie del sommariissimo da quelle del plenario possesso. Ma i forensi uomini avendo pure obbliata la genesi di questa singolare legislazione, bene spesso mescolarono l'una specie di vindicie coll'altra. Si tornò all'amor delle *formole*; quindi il maledetto pomo tornò ad essere il retaggio delle anime discordi. E avvegnachè le salutari sanzioni del diritto canonico aggiunte si fossero a chiarire le difficoltà, e fino al punto di far prevalere colui che poteva provare *antiquiorem causam possessionis* (per la gran ragione che men vizioso si presume il possesso laddove è più antico), tuttavia si proseguì ad imperversare nella libidine delle parole. Taotchè le cause semplicissime del possesso parvero accese, difficili ed astruse piucchè il calcolo sublime: si trattava di momentaneo possesso, ed il litigio durava eterno oei tribunali; alla viltà della forza nei tempi antichi successe l'astuzia, viltà dei tempi moderni; spesso difformi i giudicati di prima e seconda cognizione; non infrequenti i ricorsi per difetto o di giurisdizione o degli atti ai tribunali supremi coo danno infinito della proprietà che frattanto restava *nullius*; anzi dominata dall'idra delle contese rinascanti ognora sotto la spada della legge. E tanta rabbia perchè mai? Le più volte per poche glebe di terra! per il pregio di pochi oboli!!! E a queste miserie dobbiamo aggiungere il dispregio in cui veniva pericolandosi la maestà materna della legge: dispregio che noi consideriamo come la più grande sciagura di un popolo. Imperocchè i magistrati, costretti dalla propria coscienza e dall'ufficio loro a non dimettere dai tribunali il litigante inesaudito, dovevano per necessità chinare gli orecchi e cavarli il tempo dagli occhi per ascoltare e leggere le

tante allegazioni, risposte e repliche dei disputanti; i quali (come spesso accade) tanto son più arditi e verbosi nel pianto, quanto più il cuore ad essi indovioa il certo soccombere. Era natural cosa che per siffatti indugii, e pel dispendio voluto da sì lauti combattimenti, la legge tormentata paresse troppo tarda ed avara nell'attribuire a ciascuno il proprio diritto.

Finalmente è da considerare che i tribunali stessi non furono sempre costanti nella identica dottrina. Giarchè se rammentiamo la storia dei possessorii giudizi, sia nell'appello, sia nei richiami per cassazione di sentenza, vedremo le cause simili oggi decise in una forma, nell'altra alla domani. Laonde se avemmo a dolerci pensando che talvolta *Lex est exlex*, nelle vindicie possessorie dovemmo concludere che la legge più che mai pativa e faceva patire agli uomini siffatta maledizione. Molte regudicate definirono che nelle vindicie di sommariissimo possessorio non poteva cumularsi l'istanza per l'emenda dei danni, o per la riduzione *in pristinum*, o per la rimozione degli ostacoli, o per la restituzione delle cose occupate dal reo convenuto. Ma pure altre volte i tribunali sancirono che il libello non può dirsi *nullo* se alla principale istanza si aggronda la petizione di tuttociò che è congenito all'istanza medesima; sancirono che non può implorarsi efficace manutenzione di possesso ove non si richiegga in un medesimo la rimozione degli ostacoli che lo hanno turbato; insegnarono che l'emenda dei danni, la purgazione degli attentati, le restituzioni delle specie richieste non erano un cumulo illegale alla manutenzione del tranquillo possesso: ma una condizione ben necessaria, perchè illusorio ed inefficace non rimanesse il decreto che appunto concedeva il diritto invocato.

Questo ottimo modo di decidere è quello che generalmente oggi vigeo garantito nelle più classiche legislazioni di Europa; e chi ha avuto la pazienza di leggerci può avvedersi che l'età moderna non solo ristorò, ma fece più splendido l'antico senno in una parte sì principale del diritto civile.

(1) *Instit.*, cod. Tit. *in fine*.

Prof. AVV. C. GUZZONI DEGLI ANCARANI.

W

WILKINS (GIOVANNI). Dotto vescovo inglese, filosofo e matematico, nato a Fawcley, nella contea di Northampton nel 1614. Datosi sin da ragazzo agli studi letterarii si rese esperto nella lingua greca di 15 anni; fattosi ecclesiastico, divenne cappellano del conte palatino del Reno, presso il quale rimase qualche tempo. Nelle civili turbolenze d'Inghilterra prese partito per i parlamentarii, e nel 1648 fu eletto presidente del collegio di Wadham. Nel 1655 sposò una sorella di Cromwell, e nel 1659 divenne direttore del collegio della Trinità a Cambridge. Alla restaurazione perdettesse quest'impiego, ma protetto da Buckingham ottenne una parrocchia a Londra, e nel 1668 il suo talento come predicatore gli fece conferire il vescovato di Chester. Fu uno dei fondatori della società reale di Londra ed uno dei primarii e più lodati suoi membri. Morì nel 1672, lasciando degli applauditi *Sermoni*, Londra, 1682, in 8.; un *Discorso sul dono della predicazione*; delle opere filosofiche e di matematica, state raccolte in tre volumi in 8., Londra, 1708, tra le quali è notevole un *Saggio sulla lingua filosofica*, con un *Dizionario*, in cui proponeva una lingua universale ad uso dei dotti; *Magia matematica e meraviglie che possono operarvisi mediante la geometria meccanica*; ec.

WILKINS (DAVID), della stessa famiglia

del precedente, insigne orientalista, nato nel 1685. Compiuti i suoi studi, visitò le principali contrade d'Europa, dimorò in Roma quattro anni, inteso a riscontrare e trascrivere i manoscritti orientali della biblioteca vaticana e di quella barberina. Reduce in Inghilterra diede alla luce il *Nuovo Testamento* in lingua copta, colla versione latina, lavoro però nel quale commise molti errori. Nel 1814 pubblicò un'edizione delle *Opere di Teofilo Antiocheno*. Ottenne un canonicato nella cattedrale di Cantorbery, e poco dopo fu fatto arcidiacono di Suffolck, colle parrocchie di Hadlay e di Monks-Ely. Morì nel 1745. Sue opere sono: *Paraphrasis chaldaica in librum priorum et posteriorum chronicorum, auctore Rabbi Josepho*. — *Leges anglo-saxonicae ecclesiasticae et civiles*. — *Concilia Magnae Britanniae et Hiberniae*.

WILKINS (CARLO). Valente orientalista, nato ad Hartford nel 1750 e morto a Londra nel 1836. Fu inviato al Bengala come impiegato civile della Compagnia delle Indie; ivi fu uno dei primi a studiare il sanscrito; tradusse il *Baghavat Gita* (1785), e l'*Hitopadesa*, collezione di apologhi di Visnù-Sanna (1786); pubblicò una *Grammatica sanscrita* e delle *Radici sanscrite* (1808-1815), ec.

M. B.

Z

ZABARELLA (FRANCESCO), detto anche **ZABARELLIS** o **DE ZABARELLIS**, più conosciuto sotto il nome di *cardinale di Firenze*, nato a Padova nel 1539. Fu uno dei più celebri teologi del suo tempo. Studiò il diritto a Bologna, indi lo professò in patria con grande applauso. Impiegato venne in importanti negoziazioni diplomatiche, e quando i Veneziani assediaron Padova e la costrinsero alla resa nel 1406, fu egli uno dei deputati incaricati di portare a Venezia l'atto di sommissione di quella città, nel qual incontro recitò un'arringa eloquentissima. Passato poi a Firenze, vi diede private lezioni di diritto, e salì in sì grande riputazione che nel 1410 papa Giovanni xxiii lo creò arcivescovo di Firenze, dignità alla quale la voce unanime dei Fiorentini lo aveva designato. Nel 1411 fu fatto cardinale. Deputato dalla santa Sede al concilio di Costanza, fu egli che, dopo la partenza del papa, dichiarò nella terza adunanza sedere il concilio legittimamente, e conservare tutti i suoi diritti, sebbene il pontefice se ne fosse ritirato. Ebbe attivissima parte nelle deliberazioni di quel concilio, e fu uno dei commissari eletti a pronunciare sulle vertenze insorte tra i Polacchi ed i Cavalieri Teutonici, e ad esaminare Giovanni Huss e l'eretica sua dottrina. Nella sessione decimasettima del concilio proferì un discorso, in cui propose vari espedienti per una saggia riforma, ed in tale occasione pubblicò anche uno scritto indicante i mezzi da porsi in opera per lo scopo medesimo. Ma la sua salute venne gravemente alterata da tante fatiche, ed ei morì a Costanza durante il concilio, il 27 ottobre (altri dicono il 26 settembre) 1417. Il suo funerale celebrato venne con gran pompa, e vi assistette il concilio in corpo ed anche l'imperatore. Riguardossi come certo che, se fosse vissuto, sarebbe stato eletto papa, tutti convenendo non esservi nel sacro collegio chi meglio di lui meritasse ed atto fosse ad occupare quell'eminente dignità. — Delle molte sue opere ci limiteremo a rammentare: *Commentarii in decretales et clementinas*, in sei volumi in foglio.

— *De schismate*, Basilea, 1560, in foglio. — *De felicitate*. — *De natura rerum divinarum*. — *Historia sui temporis*. — *Commentarii in naturalem et moralem philosophiam*, ec.

M. B.

ZAIONCZEK (GIUSEPPE). Famoso generale polacco, di nobile famiglia, nato nel 1752 a Kaminiak - Podolski. Si dedicò zelantemente allo studio delle scienze necessarie per l'arte militare, ed entrò giovanissimo nell'esercito polacco, facendosi notare da Braniecki, gran generale della corona, del quale fu per più anni aiutante di campo. Divenuto colonnello proprietario del reggimento di Bulawa, comparve alle diete del 1786, 1788 e 1792, e vi si distinse per indipendenza e per agguiatezza di viste. Invasa la Polonia da 100000 Russi, i Polacchi, molto inferiori di forze, furono battuti nel primo scontro, ma se ne ricattarono poi sotto il comando di Kosciusko nella giornata 18 giugno 1792, in cui Zaionczek pugnò al fianco di quel celebre comandante. La debolezza del re Stanislaw rese inutili gli sforzi dei Polacchi, molti dei quali perciò emigrarono, e Zaionczek fu di questo numero. Ad un nuovo conato da esso intrapreso, Zaionczek si assunse di penetrare in Varsavia, ad esaminare le disposizioni di quegli abitanti; vi dimorò travestito dieci giorni, indi recossi a Dresda donde fu incaricato di mantenere carteggio con Kosciusko. Tornò a Varsavia, ove Ingelstrom intimogli d'uscir tosto dal regno. Improvvisamente tutta la Polonia fu in armi, all'intimazione fatta dai Russi al brigadiere Madalinski di licenziare il suo reggimento; Kosciusko entrò in Cracovia, e, assistito da Zaionczek assalì i Russi molto superiori il 4 aprile 1794 ed ottenne ottimo successo. Zaionczek passò nel palatinato di Chelm, per ordinar nuove leve, indi tornò a Varsavia, ove Kosciusko avea bisogno del suo braccio e dei suoi consigli. Fecero entrambi parecchie sortite contro i Russi assediati, cui costrinsero a levar l'assedio la notte 5 a 6 settembre. Zaionczek rimase incaricato del comando generale di Varsavia, ed alla notizia della disfatta di Kosciu-

sko per opera di Sowarow, formò col vicescancelliere Kuluntay il disegno di uccidere Stanislaw colla sua famiglia, non che i suoi partigiani ed i prigionieri russi; locchè però nelle sue *Memorie* egli ha negato, dichiarando esser questa una calunnia inventata dai suoi nemici. Incaricato di difendere il sobborgo di Praga contro Suwarow, vi fu gravemente ferito, e si gettò in mezzo ai nemici con un corpo di truppe, risoluto di morire colle armi alla mano. Trasportato dai suoi a Varsavia carico di ferite, scrisse al generale austriaco D' Harnoncourt, chiedendogli asilo in Gallizia, e fu condotto nella fortezza di Josephstadt in Moravia, ove rimase prigioniero fino alla morte di Caterina II. L'imperatore Paolo fece porre in libertà Kosciuszko, Zajoncsek e oltre 12000 Polacchi. Zajoncsek andò allora a Parigi, ove chiese di servire nell'esercito, e fu mandato in Italia col grado di generale di brigata. Seguì poi Bonaparte in Egitto, e n' ebbe grandi elogi pel suo valore. Tornato in Francia, comandò una divisione al campo di Boulogne nel 1805. Intervenne alla battaglia d'Austerlitz, combattè in tutte le successive fazioni di Germania, e fu a parte delle dotazioni concesse da Napoleone ai generali francesi. Si occupò dell'organizzazione dei corpi polacchi, dei quali ebbe il comando della seconda divisione sotto gli ordini di Poniatowski. Si distinse nella campagna 1809; fu ferito in quella del 1812, e costretto a ritirarsi a Vilna, ed assoggettarsi all'amputazione d'una gamba. Dopo la pace di Parigi fu ammesso nell'esercito polacco come generale d'infanteria, e nel 1815 Alessandro lo fece suo luogotenente generale, e gli affidò l'amministrazione dell'impero. D'allora in poi fu ligio agli interessi della Russia, e morì il 28 luglio 1826.

M. B.

ZAIRO. Gran fiume d'Africa, nella Guinea inferiore, detto anche Congo e Congo. Non bene si conosce la sua sorgente; una delle più accreditate opinioni tiene ch'esso esca dal lago Achelunda come la Coanza, e scorra lungamente verso il N. O. prima di giungere nel Congo. Non principia ad esser conosciuto che verso 3° di latitudine meridionale, e 14° di longitudine orientale; procede verso il S. O. e sbocca nell'Oceano Atlantico tra il regno di En-Goyo e la provincia di Sonho, dopo oltre 2000 chilometri di corso. Uno dei suoi principali affluenti è il Bancaor, cui riceve a destra nella sua parte superiore, e ch'è parimente pochissimo conosciuto. La foce del Zairo è larga 4 chilometri, con una profondità di quasi 100 metri, ina vi sono dei punti lungo il suo alveo, ove questa profondità è molto maggiore, avendola il capitano Tuckey rinvenuta di poco meno di 500 metri, ed il

capitano Fitz-Maurice, di quasi 340. A 400 chilometri dalla foce, la larghezza del Zairo è di sei chilometri. È popolato da grande quantità di cocodrilli ed ippopotami. Le selve lunge le sue sponde racchiudono antilopi, tigri ed elefanti. Porta ordinariamente gran numero di canoti o piroghe per pesca e per commercio. La sua rapidità è sì grande, che verso la foce nessuna nave può lottare contro la corrente, nemmeno col soccorso del vento e della marea; nè si riesce a risalirlo, che stringendosi prima alle coste, indi ponendosi al riparo delle isole ond'è seminato il suo corso. — Fu scoperto dal portoghese Diego Cam, nel 1484; ei lo denominò Zairo o Coango, ma il suo nome presso gl'indigeni è Moienzi - Enzaddi, cioè fiume che ingoia tutti gli altri.

M. B.

ZALUSKI (ANDREA GRISOSTOMO). Gran cancelliere della corona di Polonia, nato nel 1655 da una delle più antiche e ragguardevoli famiglie del regno. Ottenuta un'accuratissima educazione, percorse i Paesi Bassi, la Francia e l'Italia, e tornò in patria intorno al 1675. Fatto canonico di Cracovia, fu inviato di Polonia in Portogallo, Spagna e Francia, in premio dei quali servigi ottenne l'abbazia di Wachoz e il posto di cancelliere dell'arcivescovato di Gnesna, dal quale passò a quello di cancelliere della corona. Fu successivamente vescovo di Chiovia, di Ctermchow, di Ploezka e di Warmia. Infasiditosi della corte, segnatamente per l'indole diffidente e stizzosa della regina, la abbandonò col disegno di non più tornarvi; ma il re s'interpose e riuscì a farlo ritornare. Allorché Augusto fu detronizzato da Carlo XII di Svezia, egli lo accompagnò a Dresda. Stanislaw gli offrì l'arcivescovato di Gnesna se voleva tornare in Polonia, ma egli rifiutò, e rimise il sigillo della corona nelle mani del palatino Jablonowski. Allorché la disfatta di Pultava restituì la Polonia ad Augusto, anche Zaluski ricuperò il suo vescovato ed il sigillo. Morì nel 1711 a Buttstadt, lasciando molte lettere, che furono stampate col titolo: *Epistolae historicae familiares*, e formano una collezione preziosa per la storia di Polonia. — *Discorsi* pronunciati in consiglio di stato e nelle diete, di cui si fecero due edizioni.

ZALUSKI (ANDREA STANISLAW KOSTKA). Gran cancelliere di Polonia, nipote del precedente. Fu fatto in età di 15 anni canonico di Cracovia e decano della collegiata di Pultusk, e di 16 preposito di Plock e principe di Sielun. Le turbolenze e la guerra lo fecero ritirare a Danzica; indi imprese a viaggiare, e percorse la Germania, l'Olanda, la Francia e l'Italia. Tornato a Varsavia si esercitò nella predicazione, indi fu inviato al re Augusto II, il quale lo fece vescovo di

Plock, pel qual posto ottenne dal papa la dispensa d'età. Più tardi fu eletto gran-cancelliere. Accompagnò il re Stanislao a Danzica; ottenne nel 1738 l'ordine dell'aquila bianca con due ricchissime possessioni, e nel 1746 il vescovato di Cracovia e il ducato di Siewiers. Allora rinunciò la carica di gran-cancelliere non più occupandosi che delle sue incombenze episcopali. Protesse ed animò i dotti colle sue largizioni; aprì al pubblico la sua biblioteca che conteneva 300000 volumi ed istituì premii di eloquenza e di poesia. Wolff a lui dedicò la seconda parte della sua *Ethica*, indi anche la terza. Ei morì a Cracovia nel 1758.

ZALUSKI (GIUSEPPE ANDREA). Insigne letterato palacco, fratello del precedente, nato nel 1701. Mostrò fin da ragazzo ottime disposizioni per le lettere e per le scienze. Fatto vescovo di Skiow e referendario della corona, spese d'allora in poi tutto il suo danaro in libri, formandosi una doviziosissima biblioteca di circa 200000 volumi, tra i quali intorno a 20000 opere di letteratura polacca, cosa veramente prodigiosa per un particolare. Presa che fu Varsavia dai Russi nel 1791, tale prezioso deposito trasferito venne a Pietroburgo. Zaluski si dichiarò, di concerto con altri due vescovi, altamente contrario alle pratiche del russo principe Reppin, intese a seminare discordie tra' Polacchi, onde più facilmente soggiogarli. Fu egli arrestato il 13 ottobre 1767, ed allora la dieta atterrita cedette ai voleri di Reppin. Zaluski fu tradotto a Kaluga, ivi rimase fino al 1773, e morì il 7 gennaio 1774, lasciando varie opere, tra le altre: *Programma litterarium ad bibliophilos, typothetas et bibliopagos, tum et quosvis liberalium artium amatores*. — *Conspectus novae collectionis legum ecclesiasticarum Poloniae*. — *Bibliotheca poetarum polonorum, qui patrio sermone scripserunt*. — *Magna bibliotheca polona universalis*, in 10 volumi in foglio. — *Specimen historiae Poloniae criticae*. — *Anecdota singularia celsissimae Jablonoviorum domus*. — Raccolta di poesie polacche, ec. M. B.

ZAMAGNA (BERNARDO). Celeberrimo letterato raguseo, che fu uno dei principali ornamenti della famosa scuola di poesia latina, che fiorì a Ragusi nel secolo XVIII, e che andò superba dei Boscovich, degli Staj, dei Cunich, dei Resti, dei Ferrich, ec. Nato a Ragusi il 9 novembre 1735, si fece gesuita nel 1753; studiò teologia nel collegio romano, e fu incaricato dell'importante incombenza di presiedere agli esercizi di controversia. Insegnò poi retorica a Siena, e dopo la soppressione del suo ordine ottenne la cattedra di lingua e letteratura greca nel collegio di Milano. Allorchè i Francesi divennero padroni dell'Italia, Zamagna

ritirossi in patria, ove morì nel 1820. Era membro dell' accademia degli Arcadi, col nome di *Trifilio Cefisio*. È autore di parecchie poesie, tra le quali distinguonsi l'*Eco* ed il *Navigante aereo*; ma la letteratura di lui riputazione fondaasi specialmente sulle sue traduzioni in versi latini dell'*Odissea*, e dei poemi di *Esiodo*, *Teocrito*, *Bione* e *Mosco*: traduzioni che vennero riconosciute superiori a tutte quelle che le avevano preredute: *Homeri Odyssea*, Venezia e Siena, 1777 in foglio (L'*Iliade* è stata tradotta da Cunich); *Hesiodi opera omnia cum annotationibus*, ec., Parma, Bodoni, 1786, in 4. — *Theocriti, Moschi et Bionis Idyllia omnia*, Parma, Bodoni, 1784, in 8., Siena, 1788, in 8.; vi sono uniti sette idillii tradotti da Raimondo Cunich. — *Echo libri duo*, Roma, 1764, in 4. — *Navis aerea, libri duo, et Elegiarum monobiblos*, Roma, 1768. — *Volumen epistolarum ad amicos*, Venezia, senza data, in 4. — Le altre produzioni di Zamagna consistono in poesie staccate, elegie, idillii, ec. pubblicati in varie circostanze, un discorso latino in morte del padre Boscovich, ec. M. B.

ZAMAKHSCHARI (ABUL KASEM MAHOMED). Illustre grammatico arabo, lessicografo ed interprete del Corano, che si rese celebre con un gran numero d'opere stimate. Nacque nel 462 dell'egira (1074-75 di G. C.) a Zamakhaschar, borgo del Kharizm, e morì nel 538 (1143-44) a Djerdjania capitale di quella provincia. Ottenne il soprannome di *Djar-Allah*, vale a dire *Visione di Dio*, col risiedere parecchi anni alla Mecca; ed acquistossi una alta riputazione, che venne anche denominato *Fakhr - Khowarezmi*, cioè la *Gloria del Kharizm*. Professava le opinioni dei *Motazali*, e non lo dissimulava, recandoselo anzi ad onore. Vuolsi però che sul fine del viver suo sia tornato alla dottrina ortodossa. Era eruditissimo e si esercitò anche nell'araba poesia: citansi alcuni suoi versi che danno per certo favorevole idea del suo ingegno. Le più celebri sue opere sono: Un *Commento* sul Corano, intitolato *Casschaf*; un trattato della sintassi araba, da lui chiamato *Mofassel*, ch'ebbe gran numero di commentatori; il *Rebi alabrar* o *Primavera dei giusti*, specie di *Antologia* divisa in 92 capitoli e contenente molti aneddoti istruttivi e piacevoli; un' *Introduzione allo studio della grammatica araba*; una *Raccolta di proverbii*; e un' *Antologia di sentenze arabe* intitolata *Nawabig* e corredata di scolii, che venne pubblicata da Schultens a Leida nel 1782 col titolo *Anthologia sententiarum arabarum cum scholiis Zamakhscharii*. La *Vita di Zamakhschari* è stata pubblicata in arabo e in latino a Leida nel 1820, nell'opera intitolata: *Specimen catalogi codicum ma-*

nuscriptorum orientaliū biblioth. Academiæ Lugduno-Batauae.

M. B.

ZAMORA. Città di Spagna, capoluogo della provincia del suo nome, nel regno di Leon, già detta *Ocellodurum*, a 205 chilometri N. O. da Madrid, e 72 O. S. O. da Vagliadolid, su d' un' altura alla destra del Duero, fiume che vi si passa sopra un superbo ponte. È sede di vescovato, cinta di muro ben conservato, con otto porte che mettono ad altrettanti sobborghi, e con un castello in istato rovinoso. Ha contrade anguste ed aspetto triste e melanconico. Vi si mostrano gli avanzi del palazzo già abitato dal famoso Cid. I suoi migliori edifici sono le chiese, i monasteri, il palazzo vescovile e quello municipale. Vi si nota la cattedrale, 22 chiese parrocchiali, 16 monasteri, 3 ospitali, 3 caserme, ospizio, polveriera, e parecchi ameni passeggi pubblici. La popolazione è di 11000 abitanti, ch' esercitano la loro industria nella fabbrica di cappelli, coperte, stoffe di lana, acquavite, liquori, nelle tintorie e nelle conce di cuoi. — È la patria di Alfonso di Zamora, collaboratore della Bibbia poliglotta di Ximenes. — Nel 748 fu Zamora tolta ai Mori da Alfonso il Cattolico re delle Asturie. Almanzor, re moro di Cordova, la riconquistò nel 983, e quasi la distrusse. Il Cid la riprese per Fernando il Grande nel 1093, epoca in cui venne restaurata. Celebre è la grande vittoria contro i Mori che vi aveva riportata nel 901 Alfonso il Grande re delle Asturie.

La provincia di Zamora confina col territorio di Benavente nella provincia di Vagliadolid, colle provincie di Leon, Toro e Salamanca e col Portogallo. Ha 70 chilometri di lunghezza dal N. al S., e 50 di media larghezza. Vi si estendono delle ramificazioni dei monti Cantabri, e la percorrono i fiumi Duero, Esla e Sequillo, questi due affluenti del primo. Il clima è temperato, salubre ed amenissimo; l'inverno però è piuttosto freddo, giungendo il termometro di Réaumur fino a 9^a sotto il zero. Il suolo è generalmente di mediocre qualità, pure in molti punti fertilissimo; esso è però mal coltivato. I dintorni di Zamora e le rive del Duero sono rinomate per le loro piante fruttifere e per le copiose biade. Ben boscati sono i monti; ma allevasi poco bestiame. Il regno minerale è poco curato e pochissimo conosciuto; avvi una cava di salgemma, e dell'argilla da stoviglie. L'industria è molto arretrata, e si riduce alla fabbricazione di articoli d' interno consumo. Poco attivo è pure il commercio, impedito dalla mancanza e difficoltà delle interne ed esterne comunicazioni, per cui ciò che sopravanza dei raccolti a stento si trasferisce alle provincie limitrofe; il vino è il principale articolo d' esportazione. La popolazione della

provincia di Zamora si calcola di 150000 abitanti.

M. B.

ZAMOYSKI (GIOVANNI SARIO). Gran cancelliere di Polonia, nato nel 1541 a Skokow, nel palatinato di Culm. Fu valente uomo di stato, dotto giureconsulto, buon letterato e distinto capitano, sicchè meritò il predicato di *grande* conferitogli dalla posterità. Mandato da giovane a studiare a Parigi, vi fu adiletto alla corte del delfino, che fu poi Francesco II; indi recossi a Strasburgo, ove si perfezionò nelle lettere greche sotto il celebre Giovanni Sturm (*Sturmius*), e nella giurisprudenza. Passato all' università di Padova, vi si distinse per modo, che fu acclamato dai suoi condiscipoli *princeps juventutis literatæ*. Nel 1563, cioè in età di 22 anni, pubblicò a Venezia: *De senatu romano libri duo*, opera piena di dotte notizie, onde fu inserita da Grevio nel suo celebre *Thesaurus antiquitatum romanarum* e decantata come preziosissima per chi vuole conoscere la romana archeologia. Nel 1564 diede alla luce: *De constitutionibus et immunitatibus almae universitatis patavinæ, libri quatuor*, e contemporaneamente: *De perfecto senatore syntagma*. Redduta in Polonia, ebbe l' incarico di riordinare gli archivii della corona, lavoro in cui occupossi tre anni, ottenendone in premio dal re il dono d' uno dei suoi poderi. Perdettero in pochi giorni la moglie, che apparteneva alla potente famiglia Ossolinski, ed anche il padre, perdite che molto lo affissero, onde il re per consolarlo gli conferì la starostia di Bielsk. Alla dieta generale del 1573 per l' elezione del nuovo re, l' ordine equestre riconobbe Zamoyiski per suo capo, ed insinuazione del quale essendosi dichiarato per Enrico duca d' Angiò (quegli che fu poi Enrico III di Francia), fu questi acclamato re di Polonia, e Zamoyiski fu capo della deputazione che recossi a presentar la corona al nuovo monarca; nel qual incontro proferrà alla presenza di Carlo IX un' arringa notabile per altezza e convenienza di sentimenti e per eleganza di stile. Alla partenza d' Enrico per la Francia, il suo successore Stefano Battori, già voivoda di Transilvania, creò Zamoyiski gran cancelliere del regno. Nella campagna del re contro la Russia, amministrò interamente la cosa pubblica. Nel 1580 fu eletto grand' *hetman* o generalissimo dell' esercito polacco; ei conquistò la pace nel 1582, avendo in essa il czar dovuto restituire Derpt o Dorpat, Nowgorod e l' intera Livonia. Tenne pur in dovere i Tartari e guarentì da ogni estero insulto le frontiere del regno. Abbandonati alline gli affari, ritirossi a Skokow, suo luogo di nascita, e vi fondò una città col nome di Nowy-Zamose, cui fortificò in modo da renderla una delle primarie piazze del re-

gno; ed un'altra, pure ben fortificata, ne costrusse in Podolia col nome di Skarogorod. Alla morte di Battori, seguita nel 1585, lece eleggere a succederlo il principe di Svezia, e disfece interamente coo un corpo di cavalleria di 10000 uomini Massimiliano fratello dell'imperatore Rodolfo, ch'era stato da un altro partito chiamato al trono di Polonia, costringendolo a capitolare e rinunciare. Nel 1595 seppe con un piccolo esercito di 7000 cavalli sgombrare la Valacchia dai Turchi che l'avevano invasa; campagna che gli stessi nemici proclamare dovettero per lui gloriosa e di grande vantaggio pel regno. In Livonia conquistò a danno del duca di Sudermania che se n'era impadronito, la fortezza di Wolmar e varie altre città del ducato di Curlandia. Tornato in Polonia, pubblicò la sua *Logica storica o Dialectica Chrysippea*. Intervenne alla dieta del 1605, nella quale parlò al re Sigismondo in modo sì forte, ch'ei fremendo di collera rispose con molta veemenza e pose anche mano alla spada. Allora Zannoyki proferì queste notabili parole: « Risparmiate, o principe, di por mano all'armi, onde dir non debba la storia esser voi stato altro Cesare e noi nuovi Bruti. » Terminata quella famosa sessione, ei si ritirò a Nowy-Zamosc, ove morì il 5 giugno dell'anno medesimo.

M. B.

ZANCLE. Insigne città antica di Sicilia, sullo stretto che separa quell'isola dall'Italia, oggi detto *Faro di Messina*. Al dire di Erodoto, i Messenii si trasferirono in Italia allorchè cacciati furono dalla Messenia per opera dei Lacedemoni, s'impadronirono di Zancle e le diedero il nome della loro patria, divenuto poi *Messina*. Secondo Diodoro Siculo, aveva essa preso il nome di Zancle dal re Zaoclo, che la fondò 800 anni prima della guerra di Troia; ma secondo Tucide e Strabone, lo ebbe essa dalla sua situazione su d'un golfo curvato a guisa di falce (dal greco *zancle*, falce); e, secondo qualche mitografo, per essere in essa caduta, od essere stata trovata la falce di Saturno, che primo insegnò in Italia l'agricoltura. *V. MESSINA*.

M. B.

ZANETTI (ANTONIO MARIA CONTE). Chirurgo cittadino veneziano, nato nel 1680, che acquistossi grandissima fama coll'illuminato suo amore alle arti, e colla sua distinta abilità nell'incisione. Fin da ragazzo mostrò vivissimo genio pel disegno, ed in età di 14 anni avea già incise parecchie stampe ad acquaforte, cui dedicò all'illustre medico inglese Mead. Visitò le varie scuole d'Italia, indi passò in Inghilterra a vedere la raccolta d'antichità del conte d'Arundel, di cui copiò i pezzi più preziosi. A Parigi, ottenne dai principali cultori delle arti la più distinta accoglienza. Intese a rintracciare il

perduto metodo usato da Ugo da Carpi negli intagli in legno, per ottenere differente tinta e produrre il chiaroscuro; i suoi primi saggi in tal genere comparvero nel 1722, e gli meritano elogi ed incoraggiamenti che lo animarono a perfezionare una maniera, di cui divenne il restauratore. Si formò uno dei più ricchi gabinetti che sieno mai stati posseduti da privati. Pubblicò nel 1740 la prima sua raccolta d'intagli col titolo: *Antiche statue greche e romane che nell'antichità della libreria di S. Marco, ed in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano*, opera di magnifico lavoro; alla quale tenne dietro: *Diversarum iconum, quae olim non exigua fuerant ornamenta arundellianae collectionis series prima et secunda: ex museo suo deprompsit, et monochromatis typis vulgavit A. M. Zanetti*, Venezia, 1743. Finalmente nel 1749 diede in luce la sua raccolta d'intagli in legno, col titolo: *Raccolta di varie stampe a chiaroscuro tratte dai disegni originalli del Pirnigianino e d'altri insigni autori*. Morì in patria nel 1766, e fu pubblicato il suo carteggio coi più illustri cultori delle belle arti in Italia ed in Francia.

ZANETTI (GIBOLAMO FRANCESCO), della stessa famiglia del precedente, nato a Venezia nel 1713, applicossi allo studio dei monumenti dell'antichità e del medio evo, e si fece vantaggiosamente conoscere con alcune *Dissertazioni* su varii punti ancora oscuri della storia di Venezia e d'Italia. Rispose due premi dall'Accademia delle Scienze e belle lettere di Francia. Fu eletto professore di legge a Padova, ove morì nel 1782, lasciando: *Dell'origine e dell'antichità della moneta veneziana*. — *Nuova trasfigurazione delle lettere etrusche*. — *Sigillum aereum Alesinae et Marchionibus Montisferrati*. — *Dell'origine di alcune arti principali presso i Veneziani*, ec.

ZANETTI (ANTONIO MARIA). Fratello del precedente, nato a Venezia nel 1716. Studiò le lingue antiche e si rese espertissimo in archeologia e numismatica. Nel 1758 fu eletto bibliotecario della Marciana, e pubblicò il *Catalogo dei manoscritti greci, latini ed italiani della medesima*. Alla sua morte seguita nel 1778 fu surrogato nel posto di bibliotecario dal chiarissimo abb. Jacopo Morelli. Altre sue opere sono: *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche dei veneziani maestri*, opera piena di curiose notizie, considerata una delle migliori sulla storia della pittura in Italia, e che Lanzi dichiarò avergli sommanente giovato per la sua Storia. — *Varie pitture a fresco dei principali maestri veneziani, ora per la prima volta colle stampe pubblicate*, Venezia, 1760.

M. B.

ZANNOVICH (STEFANO), Supposto priu-

ripe d'Albania, nato nel 1751 a Pastorico, borgo dell'Albania veneta, da un mercante di pantofole, che intorno al 1760 stabilissi a Venezia con due figli, e che coi prodotti dei giuochi d'azzardo, ai quali era aviduo, acquistò la signoria di Pastorico. Il secondo suo figliu Stefano, fatto educare nell'università di Padova, inclinato vivamente alla letteratura, acquistò una facile e brillante eloquenza. Ma poi si fece giuocatore di vantaggio, per cui espulso da Venezia corse barando buona parte d'Europa. Nel 1773, trovandosi a Montenegro, spaccinatosi per l'imperatore di Russia Pietro III, cercando di sollevare quei popoli in suo favore. Ma ciò non essendogli riuscito, passò in Polonia ove si volle far credere un principe discendente da Scanderbeg. Cattivosi come tale la confidenza d'alcuni signori e ne ottenne somme considerabili, con cui, recatosi in Germania, poté farvi una comparsa analoga alla pretesa sua alta condizione. Cangiò di nome in ciascuna delle capitali ove andava recandosi, e mostrava di avere alti motivi di occultar la vera sua origine. Consumati i suoi fondi, dovette partire da Berlino per sottrarsi ai suoi creditori, e passato a Vienna preceduto da un'equivoca riputazione, vi fu arrestato, indi rimesso in libertà passò in Roma ove sedusse la bella duchessa di Kingston, a segno ch'essa fu in procinto di sposarsi; ma fu in tempo scoperto per l'avventuriere Zannovich. Erro di nuovo in Germania qualche tempo, e nel 1780 fu carcerato a Gröninga a richiesta del suo albergatore. Visse poi oscuro in Amsterdam, gabbando colà ed a Brusselles vari signori, tra cui il principe di Ligne. Informato d'una prossima rottura tra l'Olanda e l'imperatore, offerse agli Stati Generali un corpo di 10000 a 20000 Montenegrini; essi non scettarono l'offerta, ma lo impegnarono in iscritto a procurare colla sua influenza che i Montenegrini non prendessero servizio negli eserciti imperiali. Sulla base di questo scritto ei poté farsi prestare da alcuni banchieri d'Augusta fin a 80000 fiorini. Osò poi tornare in Amsterdam a dimandare un milione in compenso dei suoi servigi. Pendente l'esame di tale dimanda, fu Zannovich arrestato per istanza dei suoi creditori, e riconosciuto appieno chi egli era, prevenne la sua condanna, cui ben conobbe di non poter evitare, e nel recidersi con un pezzo di vetro le vene, onde fu rinvenuto svenato il 25 maggio 1786, ed il suo cadavere fu gettato in una fossa sotto la forca. Esiste una raccolta di sue opere, stampate a Dresda nel 1775, in tre volumi in 8.; tra le altre: *Lettere turche*; *Epistole e canzoni numerose di un Orientale*; *Oroscopo politico della Polonia, della*

Prussia, dell'Inghilterra, ec.; *L'alcorano dei principi destinati al trono, ec.*

M. B.

ZANTICO. Nome dato da Marcat ad una nuova sostanza rinvenuta in un calcolo renario, avente la proprietà di formare coll'acido nitrico un composto di giallognolo colore; dal greco *xanthos*, giallognolo. I calcoli composti di questa sostanza, esposti al tubo ferruminatoio, screpolano dividendosi in frammenti, diventano neri, ed alfine si consumano, non lasciando che tenue quantità di cenere bianca; esalano un peculiare odore animale, ma debole; distillati, forniscono un certo olio giallognolo e pesante, non che un liquore fetido che raffreddandosi lascia cristallizzar alquanto carbonato di ammoniaca; l'acqua bollente, nella quale siasi stemperata la loro polvere, arrossa alquanto la carta intrisa di tintura di girasole. Se si evapora fino a secchezza il prodotto della soluzione nell'acido nitrico, il residuo assume un colore citrino vivace: questo residuo è solubile in parte nell'acqua, a cui comunica il suo colore; ma se vi si mescola potassa caustica, l'acqua torna subito di colore rosso più o men carico secondo il grado di concentrazione dell'alcali.

C. G.

ZAPATA (GIOVANNI BATTISTA). Valente medico, nato a Roma verso il 1520, da genitori spagnuoli, o forse colà condotto assai giovane. Studiò le varie parti della storia naturale e, laureatosi in medicina, la esercitò a Roma, dandone anche lezioni con molta voga. Sprengel crede che abbia talvolta prescritto l'oro potabile, ma Zapata chiamava *oro potabile dei poveri* una soluzione di zucchero nell'acquavite. Ei pubblicò la raccolta dei rimedii, che più frequentemente amministava, col titolo *Meravigliosi segreti di medicina e chirurgia, opera ch'ebbe numerose edizioni*. S'ignora l'epoca della sua morte, ma è noto che viveva ancora nel 1586, anno in cui i suoi allievi gli dedicarono una nuova edizione delle sue opere.

M. B.

ZAWADOWSKI (PIETRO CONTE). Celebre ministro di stato e senatore di Russia, nato nel 1738 a Krasnowice, possedimento della sua famiglia nel governo di Czernigow. Studiò sotto i gesuiti a Kiev, indi fu impiegato nell'amministrazione della Piccola Russia. Il maresciallo Romanzow lo fece consigliere della cancelleria intima, col grado di colonnello. Caterina II lo chiamò nel suo gabinetto, e nel 1775 lo creò referendario per le suppliche a lei direttamente indirizzate. Ei volse specialmente la sua attenzione alla pubblica istruzione, e venne consultato dalla sovrana su quanto riguardava quel ramo importante. La divisione

dell' impero in governi, ed il Codice di Caterina sono due grandi operazioni che formarono epoca nel regno di quell' imperatrice, e che immortalarono il nome di Zawadowski, per la grande e gloriosa parte che in esse egli ebbe. Effettuata l'istituzione da lui proposta di due pubblici banchi, ne fu egli fatto direttore. Caterina lo creò conte e senatore e gli fe' dono di ricchissimi poderi. Paolo I vi aggiunse l'ordine di s. Andrea e la perpetuità del titolo di conte nei suoi discendenti. Nel 1802, Alessandro lo fece ministro della pubblica istruzione, ramo che andò debitore a quel sovrano della sua definitiva organizzazione sotto la direzione di Zawadowski, dal quale uomo di stato riconosce la Russia immensi beneficii. Nel 1810 ci fu creato presidente della sezione di giurisprudenza e legislazione del consiglio, posto che lo rendeva capo della magistratura. Morì a Pietroburgo il 9 gennaio 1813.

M. B.

ZAZLACEO. Famoso generale abissino, d' oscura nascita, che s'innalzò col suo valore alle prime dignità. L'imperatore Malac-Saghed gli fece sposare una sua parente, e lo creò viceré della provincia di Dembea. Morto quell' imperatore, i grandi proclamarono in suo luogo Jacob suo figlio naturale, ch' egli aveva realmente istituito suo successore, benché avesse poi eletto, in luogo di questo, suo nipote Za-Denghel, fornito delle più pregevoli qualità, ma che venne dai grandi rinchiuso in una fortezza. Jacob, giovanissimo, si tenne lungamente aomesso ai capricci dei suoi tutori, ma quando se' conosciere l'intenzione di farla alfine da sovrano, venne confinato in una lontana provincia, e, tratto Za-Denghel di fortezza, fu consacrato in Axuma in agosto 1603. Zazlaceo, benché ligio a Jacob, fu dei primi a passare al partito di Denghel, cui servì zelantemente nella guerra ch'ei dovette sostenere. Allorché i missionarii portoghesi convertirono l'imperatore al cattolicesimo, i sacerdoti abissini lo dichiararono decaduto dal trono, e sciolsero i sudditi dal giuramento di fedeltà. Denghel dovette fuggire nella provincia di Goum, ove inseguito dai ribelli diede loro battaglia, ma fu nella mischia abbandonato dai suoi e perì, lorché avvenne in ottobre 1604. Susneios, principe della famiglia reale, credette poter allora impadronirsi del trono, e, fattosi coronare nel campo, mandò ordini a Zazlaceo di unirgli si colle sue truppe. Questi avea richiamato Jacob per rimetterlo sul trono, onde muove contro Susneios, cui riguardava come usurpatore, e lo costrinse a ritirarsi nelle montagne di Ambara. Ma tardando troppo Jacob a comparire, furono i generali, compreso pure Zazlaceo, costretti a riconoscere Susneios. Giunse intanto la noti-

zia che Jacob avanzavasi alla guida d'un esercito, per cui Zazlaceo lo fece acclamare dai suoi, esempio che fu imitato da tutti gli altri capi e governatori; sicché Susneios dovette un'altra volta fuggire nel deserto di Ambara, ove, stando sempre all'erta per profittare d'ogni svista dei nemici, riuscì a sorprendere Zazlaceo nel suo campo nel dicembre 1606, e lo uccise. Qualche mese dopo, trasse in un agguato Jacob, il quale rimase ucciso combattendo, e Susneios allora salì sul trono col nome di Malac-Saghed, cangiato poi in quella di Sultan-Saghed.

M. B.

ZEIAD. Illustre capitano arabo, nato a Taiefa nel primo o, secondo altri, nell'ottavo anno dell'Egira (622 o 630 di G. C.), fratello naturale del califo Moawyah I; si distinse talmente col suo ingegno e colla sua eloquenza, che il celebre Amrù ebbe a dire pubblicamente, ch'egli avrebbe un giorno comandato a tutti gli Arabi, se suo padre stato fosse della tribù di Koreisch. Creato cadì, rimandò assoluto Al-Mogheirah, governatore di Kufah, accusato di adulterio, e punì in suo luogo gli accusatori, che non avevano saputo provare l'accusa. Divenuto luogotenente del governatore di Bassora, vinse ed uccise il generale incaricato di prender quella città. Allorché Moawyah divenne califo, lo riconobbe solennemente per fratello e lo colmò di beneficii. Nel governo di Bassora, infestato da ladri ed assassini, Zeiad ristabilì prontamente l'ordine e la tranquillità, per cui il califo gli conferì anche il governo di Kufah, di Oman e di tutte le provincie orientali. Il nome di Zeiad tremar faceva tutti i mandrini, per la sua pronta, severa ed imparziale giustizia. Più tardi, ebbe anche il governo dell'Arabia. Sopravvenutagli nella mano destra un'ulcera pestilenziale, dovette farsi amputare la mano; ma al vedere i ferri roventi destinati a cauterizzare la piaga, svenne, e malgrado i soccorsi dei numerosi medici presenti, morì in fresca età, nel 673 di G. C. Nessuno ha più di lui contribuito al consolidamento del potere dei califfi omiadi.

M. B.

ZELADA (FRANCESCO SAVERIO). Cardinale che fu uno dei più chiari protettori delle scienze in Italia nel secolo XVIII. Nato intorno al 1717, di famiglia d'origine spagnuola, ascese rapidamente alle dignità ecclesiastiche, sempre coltivando le scienze, ed usando il suo credito e le sue facoltà in favore dei dotti e degli artisti. Possedeva una copiosa e scelta biblioteca, un museo, delle serie di preziose medaglie e monete, ed una collezione di macchine di fisica la più bella e completa, che si fosse fin allora veduta in Italia. Divenuto bibliotecario della Vaticana, vi fece erigere una specula, cui

corredò dei migliori stromenti astronomici, fra gli altri d'un telescopio del celebre Dollond. Fatto segretario di stato, esercitò la massima influenza durante il pontificato di Pio VI, che aveva in lui piena fiducia. Nel 1796 ritiratosi in una villa nelle vicinanze di Roma, ove visse dimenticato. Recossi a Venezia pel conclave in cui fu eletto Pio VII, tornò a Roma col nuovo pontefice, e colà morì il 29 dicembre 1801, lasciando tutti i suoi beni alla casa di Gesù, di cui era superiore. Avea scritto: *De nummis aliquot aereis nuptialibus epistola*, opuscolo ricercato e rarissimo. M. B.

ZENDRINI (BERNARDO). Uno dei più celebri idraulici italiani, nato nel 1679 a Savio, nella vallata dell'Oglio, provincia di Brescia. Sembra che sia stato educato a Venezia presso i Gesuiti, indi passò a Padova, ove si laureò in medicina nel 1701. Vi fu allievo del celeberrimo Guglielmini, il più dotto idraulico ed uno dei migliori geometri del suo tempo; dedicossi col massimo ardore allo studio della matematica applicata alla meccanica ed all'astronomia. Andò ad esercitare la medicina in patria, ma non vi rimase a lungo, ed intorno al 1704 trasferissi stabilmente in Venezia, ove strinse relazione cogli illustri Michelotti, Doro, Conti, Zeno e Maffei. In gennaio 1708, una straordinaria tromba marina sparso avendo in Venezia il terrore, ei pubblicò nella *Galleria di Minerva*, opera periodica che qui stampavasi, un *Discorso fisico-matematico sul turbine accaduto a Venezia*. L'accorgimento che lo aveva indotto ad adottare il calcolo infinitesimale, fin allora non abbastanza apprezzato dai suoi compatriotti e contemporanei, gli procacciò un gran vantaggio sugli altri matematici. Impugnatosi da Perault, membro dell'accademia delle scienze di Parigi, la celebre opera di Borelli *De motu animalium*, prese Zendrini a difendere il suo connazionale, usando i mezzi che gli fornivano le sue cognizioni nell'analisi, e ridusse nello stesso tempo più semplici e chiare alcune delle dimostrazioni di Borelli. Venne poi incaricato dai Ferraresi di sostenere la loro opposizione al progetto di sistemazione del fiume Reno, ideato dai Bolognesi sull'appoggio dei chieri idraulici Castelli, Guglielmini e Manfredi; e tra gli scritti che diede fuori in favore dei Ferraresi, si distinse quello intitolato: *Considerazione dell'acqua corrente, e sulla storia naturale del Po*. Fu allora creato ingegnere idraulico di Ferrara ed aggregato, egli ed i suoi discendenti, alla nobiltà di quella città; il duca di Modena lo nominò suo primo ingegnere, e la repubblica di Venezia lo creò con decreto 18 gennaio 1720 suo matematico e soprintendente delle sue acque correnti, ponti e lagune. In tali argo-

menti Zendrini pubblicò l'eccellente opera: *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia, e di quei fiumi che restarono divertiti per la conservazione della medesima*, Padova, 1811, in due volumi in 4. Nel 1728, la corte di Vienna a lui si rivolse per idrauliche occorrenze, e l'imperatore Carlo VI lo chiamò al suo servizio colle più ampie offerte, cui egli però non volle accettare, prestando bensì nuovamente l'opra sua a quella corte nel 1742. Anche la repubblica di Lucca si valse di lui pel miglioramento del porto di Viareggio. Clemente XII lo incaricò in unione a Manfredi di proporre i mezzi di salvare Ravenna dai danni de' torrenti Ronco e Montone, incombenza eseguita per intero da Zendrini, essendo Manfredi morto in quel torno. Ei morì in Venezia il 18 maggio 1747, con universale rincrescimento, ed il vaneato senato con apposito decreto manifestò i suoi sentimenti sul grand'uomo che in lui aveva perduto. Oltre le già accennate opere ei fu autore anche delle seguenti: *Leggi e fenomeni, regolazione ed usi delle acque correnti*, Venezia, 1741, opera considerata di primo ordine, e ristampata a Firenze nella *Raccolta d'autori che trattano del moto delle acque*. — *Epistola ad clarissimos auctores criteriorum in librum Monticelli intorno al salasso*. — *Modo di ritrovare nei fiumi la linea di corrosione*. — *Memorie ed Annotazioni astronomiche e meteorologiche*. — *Trattato sulla chinachina*, ec.

M. B.

ZERBI o GENSI. Isola del Mediterraneo, detta anche dei *Lotofagi*, ed in latino *Gerba* e *Mentax* e *Lotophagitis insula*, sulla costa della reggenza di Tunisi, al S. del golfo di Gabes, a 10° 57' di longitudine orientale, e 33° 49' di latitudine settentrionale, dell'estensione di 46 chilometri quadrati, con una popolazione di 31000 abitanti, che sono sciiti, ospitali, d'ottima indole, industriosissimi e commercianti. È separata dal continente da uno stretto canale, che non ha in certi punti più di 25 metri di larghezza. Il suolo è piano, sabbionciccio, ma fertile e ben coltivato, e produce datteri, ulivi, ec.; ma non vi si trova l'arboscello sì rinomato presso gli antichi sotto il nome di *loto* (*lotos*), da cui derivò una delle denominazioni dei suoi abitanti (dal greco *lotos*, *loto*, e *phego*, mangiare). Vi si vede un arco trionfale benissimo conservato, stato eretto in onore di Antonino e di Lucio Vero. Vi è pure osservabile il triste monumento d'una piramide costrutta colle teste degli Spagnuoli periti nel combattimento seguito nel 1560 tra la flotta spagnuola comandata dal duca di Medina Celi e da Andrea Doria, e gli Ottomani sotto gli ordini di Cara Mustafà e Pyr - Aly. La popolazione è

totta dispersa in villaggi e casali, senza un ragguardevole capoluogo. Tienai un gran mercato presso il porto, il quale però non è capace che di piccoli navigli. Si fabbricano a Zerbi delle belle stoffe di lana e di seta, coperte, mantelli ad uso degli Africani e scialli. — Gli Spagnuoli s'erano impadroniti di quell'isola, che chiamavano *Geloe*, ma ne furono scacciati nel 1560 in conseguenza della battaglia sovraccennata.

M. B.

ZERBI o **DE ZERNIS** (GABRIELE). Celebre medico veronese, uno dei primi, che dopo il risorgimento delle scienze fecero progredire l'anatomia. Nacque intorno alla metà del secolo XV, professò filosofia a Padova, indi a Bologna, e poi passò a Roma preceduto da grande reputazione, ed ivi un giorno, in una grande adunanza di filosofi e teologi, ebbe l'ardire incredibile e inescusabile di dire ignorante al papa Sisto IV, onde temendo il suo sdegno rifuggì a Padova. Tornò a Roma nel 1489, e vi pubblicò la sua *Gerontocomia*, opera che tratta delle malattie dei vecchi e del modo di curarle e di preservarli; il papa Innocenzo VIII ne accettò la dedira. Gli fu colà conferita nel 1490 la cattedra di teoria medica. Nel 1495 passato stabilmente a Padova vi ebbe la cattedra di medicina. Nel 1504 fu scelto da Andrea Gritti, stato poi doge di Venezia, per recarsi a curare un pascià turco gravemente ammalato; ei lo risanò e ne ottenne magnifici presenti. Ma appena partito Zerbi, il pascià morì, ed i suoi inseguirono tosto il medico per ritorgli i regali, lo raggiunsero in Dalmazia, e dopo d'aver segato fra due tavole il giovanotto suo figlio, fecero perire lui fra i più atroci tormenti. — Le sue opere sono, oltre la succitata: *Quaestiones metaphysicae*. — *Cautelae medicorum*. — *Liber anatomiae corporis humani et singulorum membrorum illius*, opera sulla quale è precipuamente fondata la reputazione di Zerbi, e di cui diede Portal, nella sua *Storia dell'anatomia*, una circostanziata relazione: vi si trovano i germi di molte importanti scoperte, alcune delle quali bastarono a stabilire la gloria degli anatomici che coll'estendere le investigazioni di Zerbi se le appropriarono. M. B.

ZHINGA o **SINGA** (*Storia moderna*). Regina d'Angola, in Africa, celebre per le sue geste. Narque intorno al 1582, figlia d'una schiava e di Bandi - Angola, stato spogliato dai Portoghesi di parte dei suoi stati, indi trucidato dai suoi proprii ufficiali. Suo figlio Ngola - Bandi, che gli successe, sacrificò alla sua sicurezza tutti coloro che credette poter dargli ombra, e fra gli altri un figlio, che Zhiuga sua sorella avuto aveva da un suo amante. Cercò poi di scacciare i Portoghesi, ma fu disfatto e ridotto a fug-

gire, rimanendo prigioniera sua moglie e due sue sorelle. Allora incaricò Zbinga di recarsi in ambasciata presso i Portoghesi. Essa avea giurato di vendicar la morte di suo figlio; seppè dissimulare, parlò con magoifico corteggio, e compì con somma lusinga la sua missione presso il vicerè di Loanda, in modo da farsi ammirare da tutto il consiglio. Si fece poi istruire nella religione cattolica, e si battezzò solennemente a Loanda nel 1622, in età di 40 anni. Ngola - Bandi mancò presto al trattato, ricominciò la guerra, fu di nuovo disfatto, indi avvelenato dai suoi ad istigazione, siccome vuoi, di Zbinga, la quale s'impossessò del trono, ed uccise di propria mano il figlio primogenito di Ngola. Bellicosa per indole, si mise in guerra coi Portoghesi, essendosi prima fortificata mercè alleanza coi Giagas, cogli Olandesi, ec. Ottenne dapprincipio dei vantaggi, ma in seguito i suoi furono ripetutamente battuti, ed essa costretta a rifugiarsi nei deserti della parte orientale dei suoi stati con una piccola schiera, meschino avanzo de' suoi numerosi eserciti. Furibonda di tanti rovesci, concepì contro i Portoghesi un odio irreconciliabile, a segno da rinunciare solennemente al cristianesimo perchè religione da essi professata. Fattasi comandante dei Giagas, non cessò per vent'otto anni di travagliare indefessamente i Portoghesi, facendo incursioni e danni d'ogni specie nelle provincie da essi occupate. Avea diffuso fra i Portoghesi un vero terrore del suo nome, onde spacciavano ch'era maliarda, che vivea di carne umana, ec. Più tardi si fece nuovamente cristiana, e dedicò alla Vergine la sua capitale, denominandola *S. Maria di Matamba* e farendovi erigere una vasta chiesa. Nel 1658 abolì l'infame cerimonia funebre della *tombó*, in cui sacrificavansi vittime umane; mandò un'ambasciatore al papa per chiederli dei missionarii, e fondò una nuova città con una bella chiesa e un palazzo reale. Morì nel 1663, perseverando sempre nel cristianesimo con un ardente zelo, che la rendeva anche intollerante. M. B.

ZIETHEN (GIOVANNI GIOACCHINO DE). Generale prussiano, che fu uno dei più distinti luogotenenti di Federico il Grande. Nacque a Wustrow, presso Ruppini, nel principio del secolo XVII; di 9 anni fuggì dalla casa paterna, ed andò a Ruppini a far l'esercizio militare, al che suo padre fatta considerazione, lo pose nel 1714 cadetto d'infanteria. Divenuto tenente, ebbe nel 1726 un diverbio col suo capitano, e fu ebiuso per un anno in una fortezza, dopo la quale reclusione, un nuovo duello facendolo considerato inirreggibile, venne espulso dal corpo. Ma Federico I lo fere tenente di ussari nella guarnigione di Berlino; divenne

poi capitano, e la sua prodezza gli meritò il grado di maggiore. Federico si notò il suo valore e lo creò tenente-colonnello, indi ben presto colonnello. I suoi ussari si acquistarono gran fama nell'esercito prussiano, ed egli fu fatto nel 1744 general-maggiore. Incaricato nel 1745 di ristabilire le comunicazioni col margravio Carlo, cui 20000 Austriaci separavano da Federico, ei passò mediante una sorpresa in mezzo all'esercito di questi; ardito avvenimento che fu poi coronato dalla vittoria di Hengersdorf, in cui Ziethen riportò una ferita. La susseguita pacatezza fece alquanto riposare; durante questa, ei comparve di rado in corte, trascuranza che i suoi emuli dipinsero al re con sì sfavorevoli colori, ch'egli mostrò di obliare i suoi servigi e lo trattò freddissimamente. Egli allora chiese il suo congedo, determinato a non più vedere l'ingrato suo sovrano. Ma Federico riconobbe presto il suo torto, e dopo d'aver tentato ogni mezzo di farlo rinunciare al suo disegno, recossi in persona nell'unile di lui ritiro, e Ziethen piegossi alle voci d'onore e di patria proferite dal re colla massima commozione. Nel 1756 ei fu creato tenente generale, e contribuì alla presa di Prina ed alle vittorie di Reichenberg e di Praga. Dopo la rotta del duca di Bevern a Breslavia, Federico affidò a Ziethen il comando dell'esercito; ed a Leuther, ov'egli riportò una delle sue più brillanti vittorie, Ziethen comandava l'ala sinistra. A Liegnitz comandò l'ala destra, e specialmente a Torgau ei salì all'apice della gloria, decidendo in favore di Federico una battaglia, che questi credea già perduta, e di cui Daun avea già annunciato a Vienna la vittoria con appositi corrieri. Alla pace, Ziethen fermò stanza a Berlino, e fino all'età di 79 anni assistette a tutte le rassegne delle truppe allato dal suo sovrano, nè ceder mai volle a nessuno il comando dei suoi ussari. Fatto più che ottuagenario, recavasi frequentemente presso il re, che sempre lo abbracciava nel modo più amichevole. Morì a Berlino nel 1786.

M. B.

ZIGOMATICO. Epiteto presso i fisiologi di ciò che spetta alle ossa dette zigomi, che sono due ossa situate nella parte laterale media della faccia, quasi triangolari ed irregolarmente quadrate, così denominate dal greco *zìgou*, aggiogare, perchè le loro eminenze si uniscono, e quasi si aggiogano, per via di sutura, coll'apofisi angolare esterna dell'osso frontale. Dicesi quindi *muscolo zigomatico* quello del labbro che, partendo carnoso dall'osso *planum*, va dalle vicinanze della sua unione coll'apofisi lunga dell'osso temporale ad inserirsi nell'angolo del labbro. Il suo uso, del pari che del suo antagonista, è di spingere il labbro al-

l'insù. Vi sono poi altri due *muscoli zigomatici*, distinti in *grande* e *piccolo*: entrambi sono lunghi; il primo, più rotondo dell'altro, è situato più all'infuori ed all'indietro; nascono entrambi dalla faccia esterna ed inferiore del muscolo articolare delle palpebre, che suole somministrargli alcune fibre. Discendono ambidue obliquamente dall'esterno all'interno e dal di dietro al davanti, e si confondono coll'orbicolare delle labbra. Talvolta il piccolo non esiste; tal'altra la sua estremità inferiore è biforcata; in qualche caso, in luogo di discendere fino al muscolo cubicolare, si perde nella faccia esterna dell'elevatore del labbro superiore e del canino. — Questi due muscoli tirano obliquamente all'insù ed all'esterno la cute delle gote o commessure delle labbra e la bocca, sicchè servono ad allargare la bocca, in ispecie se operano da ambi i lati ad un tratto. — Dicesi poi *arco zigomatico* quello prodotto dall'unione delle due apofisi di questo nome, presentate dagli ossi iugale e temporale; è molto distinto dagli ossi del cranio, convesso al di fuori e concavo nell'interno; presenta la traccia dell'unione dei due ossi sul terzo anteriore della sua base; la sua faccia interna corrisponde al muscolo crotafito; nel suo lembo superiore si attacca l'aponeurosi temporale, ed il muscolo massetere nell'inferiore; per di dietro si biforca, e nel davanti si unisce coll'osso iugale. C. G.

ZINGARELLI (Nicotò). Celeberrimo maestro di musica del secolo scorso, nato a Napoli il 4 aprile 1752. Perduto il padre in età infantile, fu condotto a Loreto e collocato in quel conservatorio a studiare la musica sotto Fenaroli, ov'ebbe a condiscipolo il Cimarosa che divenne tanto celebre ei pure. Compiuto il corso dell'insegnamento, intese a perfezionarsi nella composizione, e prese per maestro l'abbate Speranza. Nel 1781 compose pel teatro di Napoli il *Montezuma*, opera che ottenne generale applauso e gli speciali elogi dell'illustre Stayer. Egual successo ebbe a Milano nel 1785 la sua *Alcina*. Da quell'epoca ebbe continue occasioni di distinguersi, dacchè Venezia, Milano e tutte le altre principali città gustar vollero i suoi musicali lavori. Tra le migliori opere da lui musicate si annoverano *Ifigenia*, *Pirro*, *Arlasense*, *Romeo e Giulietta*, *Il conte di Saldagna*, *Ines di Castro*, *La scecchia rapita*, *Il Ritratto*, e tante altre, tutte sparse di peregrine bellezze. Nel 1789 produsse a Parigi l'*Antigone*, ed un'altra opera, ottenendovi pure sommi applausi. Ma il soggiorno colà non era, in quella epoca, adatto alle pacifiche sue inclinazioni. Reduce in Italia, occupossi di musica sacra, ponendovi ogni suo studio. Compose moltissimi oratorii ad otto vo-

ci, e divenne maestro di cappella del duomo di Milano. Nel 1806, morì Guglielmi, fu chiamato a Roma a dirigere la cappella vaticana, dal quale momento può dirsi ch'ei si diede alla musica di chiesa esclusivamente. Compose lo *Stabat mater*, molte *Lezioni* per la settimana santa, molti *Salmi*; ed anche in questo genere si diffuse procacciandosi fama ed applauso non minore di quello ottenuto per le altre sue composizioni. Da Roma passò a Napoli, chiamato alla direzione di quel Conservatorio, e colà compose la grande *Messa funebre* in morte del ministro Luigi De Medici, ed il taio rinomato *Miserere* a quattro voci senza istromenti. — Dedicossi interamente all'insegnamento, non viveva che per i suoi allievi, dei quali era l'amico e la guida più che il maestro ed il superiore: fra essi citeremo distintamente Morlacchi, Bellini, Merredante, Conti, Ricci, ec. Morì ottantunenne il 5 maggio 1837. Era membro dell'Istituto di Francia, dell'Accademia italiana di scienze, lettere ed arti e dell'Accademia reale di belle arti in Berlino. In lui brillavano le più belle doti dell'animo, prontezza di spirito, bontà di cuore, modestia, operosa amicizia, per le quali visse altrettanto amato quanto stimato per l'osigne suo ingegno.

F.

ZOCCOLI (CARLO). Insigne architetto, nato a Napoli nel 1718. Fu ammesso di 17 anni nel corpo degli ingegneri ed incaricato di vari lavori di fortificazioni, ma non sentendosi atto a sostenere le fatiche militari, ottenne il congedo per dedicarsi all'architettura civile. Fu eletto sindaco delle fabbriche della città, impiego cui sostenne con molto onore. Tutti gli edifici da lui diretti sono solidi ed agradevoli; i principali sono: la rattedrale, il seminario ed il palazzo vescovile di Calvi; parecchi monasteri e delle case di campagna, tra le altre quella del principe di Supino a Portici, e quella del marchese di Palomba a Cesa presso Aversa; eresse pure i molini di Capua sul Volturno, i primi del regno di Napoli, in cui siansi veduti i dicchi olandesi. Morì nel 1771, lasciando un trattato legale *Delle servitù*, ed un idraulico *Della gravitazione dei corpi, e della forza dei fluidi*, molto stimato.

M. B.

ZONA (Medicina e Nosologia). Acuta malattia infiammatoria erisipelatosa, di un lato ordinariamente del torace o dell'addome, in forma di semicircolo (onde il nome), con ardenti pustole, per cui è pur detto *zona ignea*. È un'infiammazione vescicolosa della cute, che occupa solitamente un solo lato del corpo a foggia di semicircolo. Incomincia la malattia da un senso di malessere, con dolori nelle membra; vi tien dietro un forte calore d'ordinario nel torace, e talvol-

ta nell'addome; compaiono quindi sulla parte affetta varie fistole della grossezza di piselli, agglomerate a grappoli, spesso confluenti, piene d'una sierosità giallo-rossiccia, talvolta lucide, senza alcun odore ed accompagnate da un calore pruriginoso insopportabile. La zona della testa non è larga che poche dita, od al più un palmo; estendesi dalla parte posteriore dell'orecchio alla metà del naso o della fronte; sul collo, dal mezzo della laringe al mezzo della oca; sul torace, dalla metà dello sterno fino alla spina dorsale; sull'addome, dalla linea bianca alle spine lombari, o dall'una all'altra cresta dell'osso degli ilei; sul braccio e sulla coscia, dalla metà anteriore alla metà posteriore. Quando tutte le fistole comparvero e trovansi sviluppate, il polso si rallenta, il calore ed il prurito scemano col giorno e tornano insopportabili la notte. Dura la zona da una a sei settimane; verso il suo fine, le fistole si avvizziscono e s'inerescano: alcune terminano colla disquamazione, altro coll'esulcerazione della cute, talvolta anche cancerosa. Al cadere delle squame, rimangono nel derma delle infossature, e d'ordinario un certo dolore piuttosto incomodo ed un forte prurito che dura qualche tempo. — La zona osservasi specialmente nell'infanzia e nei giovani, senza differenza di sesso. Manifestasi segnatamente nel verno e nei paesi settentrionali. Le più conosciute sue cause sono il raffreddamento improvviso della cute e gli errori nella foggia del vivere. Distinguesi dal penfigo, perchè in questo il dolore corente precede soltanto l'eruzione, e, avvenuta questa, si modera; le più delle vescichette, giunte a maturità, presentano il volume d'una mandorla; la sierosità è diafana e non acre; finalmente, esse non si limitano alla sola metà d'una parte del corpo. E differisce dall'erisipela pustulosa, perchè la cute in cui si sviluppano le pustole di questa è rosea, e le pustole compaiono dopo il rossore, sono di vario volume, giacciono sulla superficie della cute; il calore locale scema dopo seguita l'eruzione, e l'ammalato non è tormentato durante la notte; il rossore appare diffuso e non circoscritto, e le croste sono molto visibili e dure.

Fu dato il nome di zona anche all'*erpete stitenoide* di Alibert, quando non si estende a tutta la superficie del corpo, ma forma una specie di fascia o cintura, che stendesi serpeggiando dalla colonna spinale fino alla linea bianca; coloro che ne sono affetti si credono circondati da una semicircolo di fuoco. Alibert classifica il penfigo fra gli erpeti e vi riferisce la zona, piuttosto che farla una varietà dell'erisipela; di fatti la zona, il penfigo ed altre infiammazioni vescicolose hanno molta analogia coll'erisipela.

sipela e coll' erpete, e par che formino il passaggio tra queste due flemmasie, sebbene il prudere gagliardo che la caratterizza, la avvicini maggiormente agli erpeti; fra questi anoovera la zona anche Bateman.

Nella cura della zona, Pinel, Frank, Albert e Bateman fra essi differiscono; i mezzi da preferirsi sono in sostanza le reiterate applicazioni di mignatte e di cataplasmi oppiati, segnatamente aggiungendovi l'uso d'un vescicatorio su d'una parte del corpo diametralmente opposta, nel tempo stesso che fannosi praticare bagni caldi, e si mantiene l'ammalato a dieta leggera, col ventre scorrevole, mediante clisteri o moderati lassativi. Se vi sono segni d'irritazione gastrica, si applicano mignatte all'epigastrio; avvenendovi ulcere, queste durano tanto meno se si trattano con topici poco irritanti.

C. G.

ZOOMAGNETISMO. *Ved. MAGNETISMO ANIMALE.*

ZOPIRO (*Storia antica*). Signore persiano, che osservando come Dario sprecava iudarno il tempo e le sue milizie sotto Babilonia, ebbe l'idea di recidersi il naso e gli orecchi, ed in tale stato presentossi a chiedere asilo nella città, accusando Dario d'averlo così barbaramente trattato. I Babilonesi gli prestarono piena fede, ed egli poté così porsi in grado d'aprire a Dario le porte di Babilonia. Dario oell'entrare ebbe a dire che avrebbe voluto conservare sano e salvo Zopiro, piuttosto che conquistare venti Babilonie.

ZOPIRO. Antico medico che viveva alla corte di Tolomeo Aulete re d'Egitto, ed inventò per questo principe la pretesa panacea nota sotto nome di *ambrosia*, della quale Celso descrisse la composizione, che trovava pure nelle *Compositiones medicæ* di Scribonio Largo, e nell'*Antidotarium* di Galeno. È questo nll'incirca il famoso antidoto di Mitridate; e si congettura con molta verisimiglianza che Zopiro avesse comunicato la sua ricetta a quel monarca, che fu amico ed alleato di Aulete. Sembra che Zopiro avesse ampie cognizioni di botanica, e volessi che il clinopodio fosse dapprincipio chiamato in suo onore *zopyrum*, come scorgesi in Plinio (*Hist.*, 24, 15), ed in Dioscoride (III, 108), o perchè avess'egli scoperto quella pianta, od almeno perchè ne avesse scoperto primo le proprietà terapeutiche.

ZOPIRO. Celebre aio d'Alcibiade, che gli fu affidato da Pericle suo tutore. Era Zopiro schiavo di Pericle e trace di nazione, quindi pochissimo idoneo e per condizione e per età e per carattere a dirigere la puerizia d'un allievo qual era Alcibiade; e difatti trascurò egli molto l'educazione di questo suo allievo.

ZOPIRO. Fisionomista di professione, al

quale attribuiasi, secondo che narra Dione Laerzio, una grande sicurezza nell'arte sua. Vedendo egli un giorno passare un individuo che non conosceva, disse che, alla fisionomia, essere doveva un uomo disoluto. Quest'ignota persona era niente meno che Socrate, onde gli astanti si misero unanimi a farsi beffe del fisionomista. Ma Socrate imprese a difenderlo coo forza, dichiarando che la sua indole naturale lo portava realmente e violentemente alla dissolutezza, e ch'ei dovette costantemente reprimerla e contr'essa fortificarsi col soccorso della fisionomia; evento che per conseguenza risultò vero trionfo di Zopiro e della sua arte.

M. B.

ZOUISKI o **SCHOUISKI** (*VASSILI o BASTILO*). Principe e generale russo, che discendeva da Vladimiro il Grande, e che si rese illustre colle valorose sue geste. Avendo Battori, re di Polonia, rotto guerra al czar nel 1591, e Zamoyski essendosi impadronito delle piazze di frontiera, fu posto Zouiski al comando dell'ala sinistra del russo esercito, coll'incarico di respingere i Tartari che avessero voluto favorire i movimenti dei Polacchi, come temevasi. Egli si accampò sull'Oka, indi fu incaricato di difendere la piazza importante di Pleskow contro Zamoyski, che comandava quasi 100000 uomini. Dopo tre giorni d'assedio, apertasi la triocca, i Polacchi diedero l'assalto, ed i Russi si posero a fuggire in disordine; Zouiski ferito li trattene loro mostrando l'immagine della Vergine che il clero portava processionalmente; rinasce in essi il coraggio: tornano indietro, si battono valorosamente, i Polacchi vengono scacciati da una torre che avevano già presa, la pugna dura tutto il giorno e la sera Zouiski rientra vittorioso coo cannoni, bandiere e prigionieri tolti ai nemici. Successivamente ei costrinse con nuove geste i Polacchi ad allontanarsi. Questi cercarono di farlo perire con una macchina infernale composta da dodici canne da fucile; ma ne rimase invece ucciso un suo luogotenente e parecchi ufficiali ch'erangli vicini. Il 4 gennaio 1582, fece una quarantesimasesta sortita, e finalmente il giorno 6 fu stipulata una tregua che durò due anni. Nel 1584, il czar Fedor gli conferì le rendite della città di Pleskow. Ma la potenza dei Zouiski diede ombra a Boris Godunov, ch'erasi impadronito dall'autorità; furono essi esiliati, e Vassili ottenne a fatica il permesso di rimanere a Mosca. Ciò però non bastò all'esigentissimo favorito, e quel Vassili, che la Russia riveriva come suo salvatore, gittato venne in un carcere ed ivi strozzato nel 1587.

M. B.

ZUCCHI o **ZUCCO** (*MARC' ANTONIO*). Uno dei più celebri improvvisatori dello scorso

secolo, nato a Verona, di nobile famiglia. Diede fin dalla più tenera età sorprendenti saggi della forza e penetrazione della sua mente. Compiuti in età di 13 anni gli studi accademici, sostenne pubbliche tesi su tutti i rami della filosofia. Entrato nell'ordine monastico degli Olivetani, si dedicò alla predicazione, ed in breve si rese chiarissimo pel talento di parlare senza preparazione non solo sui punti comuni di retorica o di morale, ma ben anche sugli argomenti quasi fossero, che gli proponevano i superiori. Ad esempio del celebre Perfetti, prese l'abitudine di terminare i suoi discorsi impruvisati con un riassunto, nel quale ripeteva i principali suoi argomenti in nuova forma, e corredati di tanti tratti di spirito e di erudizione, che, al dire dei suoi concittadini, chi non l'ha udito non può farsi una adeguata idea della sua eloquenza. Allorché componeva versi, non avea d'uopo per animarsi del soccorso della musica, come gli altri improvvisatori; ei recitava fino a cento terzine di seguito sopra un argomento prescrittogli dagli uditori; e se gli veniva proposto un sonetto per esemplare, ei ne componea sull'istante cinque o sei colle rime medesime. Per vent'anni percorse le principali città d'Italia, destando ovunque il più caldo entusiasmo. In Firenze coniate furono delle medaglie in suo nome. Nè l'avanzarsi dell'età rallentò in esso l'ardore poetico; ma ciò che dee forse parere ancor più sorprendente si è, ch'egli accoppiava a tutto questo una grande attitudine ed attività negli affari, per cui venne spesso incaricato di quelli del suo ordine. Fu insignito della dignità di abbate di Monte Oliveto, più tardi fu creato visitatore generale della sua congregazione, e morì nel 1764. Non fu mai stampato alcun suo componimento, tranne una traduzione dell'inno *Veni, sancte Spiritus*, che trovasi inserita in parecchie raccolte. I dilettanti conservano accuratamente manoscritti parecchie delle più belle sue composizioni improvvisate, fra le quali quella sull'*amor platonico* in istrucibili. Il chiaro Passeroni dedicò alla gloria di Zacchi una stanza (c. 23, st. 49) del suo sì noto poema *Cicerone*. Le raccolte poetiche contemporanee contengono grande quantità di componimenti in sua lode.

M. B.

ZURITA o **QUIRITA** (GIROLAMO). In latino *Surius*. Insigne e celeberrimo storico spagnuolo, nato a Saragozza il 4 dicembre 1512, di nobile famiglia. Studiò nell'università di Alcalá, ed il dotto Ferdinando Nunez lo istruì nel latino e nel greco, e sviluppò le sue felici disposizioni per le belle lettere. Ei godette per le benemerenzze di suo padre il favore dell'imperatore Carlo Quinto. Nel 1550 gli fu affidato il go-

verno delle città di Barbastro e di Huesca, e più tardi successe nell'impiego fiscale di Madrid a Garzia d'Olivan suo suocero. Nel 1543 ebbe dal consiglio supremo di Castiglia l'incombenza di recarsi in Germania a sorvegliare l'incolumità de' suoi interessi. Al suo ritorno in Spagna nel 1549, siccome gli Stati d'Aragona aveano determinato d'istituire l'ufficio di cronista o storico di quella provincia, fu questo a lui conferito. Ei visitò l'Aragona, indi l'Italia e la Sicilia, munito di credenziali del re Filippo II per farsi aprire gli archivi delle città e delle badie e comunicare ogni più segreto documento, e per tal modo raccolse una quantità di documenti della massima importanza. Nel 1567 fu fatto segretario di gabinetto del re, e due anni dopo venne dal grande inquisitore incaricato di tutto il carteggio riguardante il Sant'Uffizio. Sul fine della sua vita rinunciò ogni impiego e si ritirò nel monastero dei Geronimiti di Saragozza per lavorare alla continuazione degli *Annali d'Aragona*. Ivi morì il 3 novembre 1581, lasciando in eredità la sua biblioteca ai Certosini della patria; ma una gran parte di essa fu nel 1626 trasferita nell'Escoriale. Le sue opere sono: *Anales de la corona d'Aragona*, Saragozza, 1562-1579, 6 volumi in foglio. In questa storia erasi egli proposto di mostrare mediante il luminoso concatenamento dei fatti, com'era nata e s'era perfezionata la costituzione nazionale dell'Aragona, sotto il quale aspetto è quest'opera una delle più istruttive che possano leggersi. La storia di Zurita termina all'anno 1516, e venne continuata da Bartolomeo d'Argensola e da Vincenzo di Blasco-Lanuza, 1622, 2 volumi in foglio. — *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum ab initio regni ad annum 1410, tribus libris expositi: accedunt Roberti Viscardi et Rogerii, principum normannorum et eorum fratrum, rerum in Italia et Sicilia gestarum, libri II*, Saragozza, 1578, in foglio; volume rarissimo e molto stimato. — *Prograssos de la historia en el reyno de Aragon, que contiene en quatro libros varios sucessos desde el an 1512, hasta el de 1580*, Saragozza, in foglio. — *Enmiendos y advertencias en las cronicas de los reies de Castilla que escrivio don Lopez de Ayala*, ivi, 1680, in 4. — A questo laborioso scrittore è dovuta la scoperta del *Chronicon Alexandrinum* o *Chronicon Paschale*, stato pubblicato da Rader con una versione latina, indi da Ducange nella *Raccolta Bizantina*. Fra i numerosi suoi manoscritti conservati e nell'Escoriale e presso i Certosini di Saragozza citansi delle *Note sui Commentarii di Cesare*, sopra *Claudio* e sopra l'*Itinerario di Antonino*. Queste ultime sono grammaticali e furono pubblicate da Schott nell'edizione dal-

l' *Itinerario*, Colonia, 1544, in 8. indi da Wesseling in quella di Amsterdam, 1735, in 4. M. B.

ZWINGER (TEODORO), detto il *Vecchio*. Celebre medico, e stipite d'una famiglia, che per tre secoli ha prodotto degl' insigni scienziati. Nacque a Basilea il 3 agosto 1533, figlio d'un pellicciaio o accenditore di cuoi, nativo di Turgovia. Fu ammesso nel 1548 nell'università, ove studiò con molto frutto; ma bramoso di viaggiare, uscì un giorno di Basilea ed avviò a Lione, persuaso che il suo talento poetico dovesse procacciargli protezione. Fu accettato come proto nella tipografia Bering ove rimase tre anni, che non furono perduti per la sua educazione. Passò poi a Parigi, ove frequentò le scuole dei più celebri professori. Nel 1553 tornò alla patria, indi subito a Padova, ove compì del tutto gli studi, e poi a Venezia, ove si perfezionò nel consorzio dei dotti. Riportò la laurea della facoltà medica di Padova, e, tornato a Basilea nel 1559, vi sposò la vedova d'un ricco negoziante. Nel 1565 ottenne la cattedra di greco in quella università, dalla quale passò nel 1571 a quella di morale, ed a quella di medicina teorica nel 1580. — Senza mancare in conto alcuno ai suoi doveri, trovò il tempo di comporre un gran numero di opere e di prestar le sue cure agli ammalati poveri, ai quali inoltre somministrava gratuitamente tutti i medicinali di cui abbisognavano. Sviluppatisi a Basilea un'epidemia, ei raddoppiò di zelo per involare al flagello il maggior possibile numero di vittime, ma colto egli medesimo da quel morbo, dichiarò che sarebbe morto il giorno undecimo di decubito, e di fatti morì nel giorno accennato, che fu il 10 marzo 1588; avea composto il giorno precedente un'imitazione in versi latini del salmo 122, che fu pubblicata col titolo: *Precatio cyanea Theodori Zwingeri*, e fu realmente il suo canto del cigno. — Fu Zwinger un uomo di raro merito, giacchè accoppiava a grandi talenti tutte le qualità dell'ottimo cuore. Le sue opere sono: *Theatrum vitae humanae*, Basilea, 1565-1602, 5 volumi in foglio, è una vasta compilazione d'aneddoti e di curiosi tratti storici, classificati sotto diversi titoli. — *Leges ordinis medici basileensis*, ivi, 1570, in foglio. — *Morum philosophia practica*, ivi, 1575, 2 volumi in 8. — *Methodus similitudinum*, coi *Similium loci communes* di Licostene, ivi, 1575, in 8. — *Methodus rustica*, Catonis et Varronis praeceptis aphoristicis, per locos communes digestis, ivi, 1576, in 8. — *Methodus apodemica*, quae omnia continentur quae cuius in quolibet vitae genere peregrinanti, et imprimis homini studioso scilicet cognitumque necessaria, ivi, 1577, in 4. — *Analysis psalmorum Davidis*,

symboli apostolici et orationis dominicae, ivi, 1599, in loggio. — *Physiologia medica Th. Paracelsi dogmatibus illustrata*, ivi, 1620, in 8.

ZWINGER (GIACOMO). Medico e buon filologo, figlio del precedente, nato a Basilea il 15 agosto 1569. Compì di 16 anni gli studi accademici in modo brillante, fu dal padre mandato in Padova, ove sotto Zabarella, Piccolomini, Acquapendente, Mazzaria, ec., fece rapidissimi progressi. Visitò poi l'Italia e la Germania, e tornò a Basilea nel 1593, ove laureatosi in medicina fu creato professore supplente alla cattedra di lingua greca, e poco dopo professore attuale della medesima. Praticava pure la medicina e ne dava anche lezioni, e, ad esempio del padre, curava i poveri col massimo disinteresse. Contrasse una malattia contagiosa, dalla quale morì il dì 11 settembre 1610, di soli 41 anni, alcune ore dopo sua moglie. Oltre alcune *Tesi* e delle edizioni delle opere di suo padre, sono sue opere: *Græcarum dialecticarum hypotyposes*, in fine del Lessico di Scapula, nelle edizioni del 1600 e posteriori. — *Vita Luciani*, Basilea, 1602, in 8. — *Principiorum chymicorum examen ad Hippocratis, Galeni, cæterorumque graecorum et arabum consensum*, ivi, 1606, in 8., ec.

ZWINGER (TEODORO), detto il *Giovane*. Celebre medico, pronipote di Teodoro Zwinger il Vecchio (V. sopra), nato a Basilea il 26 agosto 1638. Fece i suoi studi con tanto buon esito che laureatosi in filosofia nel 1675, avrebbe già potuto in età sì giovanile essere collocato nel numero dei dotti. Passò a Sciaffusa ed a Zurigo, indi a Strasburgo e Parigi, a perfezionarsi nella botanica e nella storia naturale. Laureato in medicina nel 1680 e reduce in patria nel 1682, vi si diede all'esercizio dell'arte medica, e fu tosto annoverato fra i primarii clinici, per modo che, aumentandosi giornalmente i buoni successi della sua pratica, estesero questi in breve la sua fama in tutta la Svizzera ed in buona parte della Germania. Creato nel 1684 professor di eloquenza, permulò tre anni dopo questa cattedra con quella di fisica. Ei credè allora a sue spese un gabinetto di fisica, di cui quell'università mancava, acquistandosi così una distinta benemerenza verso la patria. I suoi assidui lavori gli alterarono la salute, onde fu costretto, da una lenta febbre che affiggevalo, a sospendere le sue lezioni. Nondimeno si ristabilì, e nel 1694 fece una gita a Vienna, ove l'imperial corte lo accolse nel modo più lusinghiero. L'università di Leida, il langravio di Assia ed il re di Prussia, cercarono di guadagnarselo colle più brillanti proposizioni, ma niente poté indurlo ad abbandonare la sua patria. Gli

fu conferito il titolo di medico e consigliere sulico dal duca di Wirtemberg ed a parecchi altri principi di Germania. Passò nel 1703 alla cattedra di botanica e di anatomia, indi a quella di medicina teorica e pratica, nell'esercizio della quale cessò di vivere il 22 aprile 1724. Era membro della società reale di Berlino, e dell'accademia dei Curiosi della natura. Le principali sue opere sono: *Teatro botanico* (in tedesco), Basilea, 1696, in foglio, con figure. — *Epitome totius medicinae*, ivi, 1706, in 8. — *Specimen physicae electrico-experimentalis*, ivi, 1707, in 12. — *Fasciculum dissertationum medicarum selectiorum*, ivi, 1710, in 8. — *Theatrum praeios medicarum*, ivi, 1710, in 4. — *Paediatrica practica, seu curatio morborum puerilium*, ivi, 1722, due vol. in 8., ec.

ZWINGER (GIOVANNI ROPOLFO). Illustre medico, figlio del precedente, nato a Basilea il 3 maggio 1692. In età di 15 anni ottenne il grado di maestro in arti nella facoltà di belle lettere, e dedicatosi alla medicina sotto la direzione di suo padre, vi fece rapidissimi progressi. Gli fu conferita nel 1712 la cattedra di logica nell'università patria, nel 1721 quella di botanica ed anatomia, ed alla morte di suo padre nel 1724

a lui subentrò in quella di medicina teorica e pratica, cui sostenne per anni 53 luminosamente. Fra il gran numero dei suoi allievi, tutti più o meno distinti, il più illustre fu il grande Haller (V.), il quale gli pagò un giusto tributo di riconoscenza in varie sue opere. Fu membro dell'accademia dei Curiosi della natura ed uno dei fondatori della società elvetica medico-fisica. Giunse ad età molto avanzata senza subire le infermità della vecchiaia, e morì il 31 agosto 1777, di 85 anni, dei quali ne avea passati 65 nelle funzioni dell'inseguimento; esempio unico di longevità nei fasti dell'università di Basilea, e di cui qualsiasi altra università potrà citarne per certo pochissimi di somiglianti. Sue più notabili opere sono: *Ars cogitandi entemantica, cum praeludio philosophiae*, Basilea, 1715, in 8. — *Paradoxum logicum, quod omnis homo bene ratiocinetur*, ivi, 1718, in 8. — *Specimen institutionum medicinae secundum moderna principia mechanicae*. — *Hippocratis opuscula aphoristica, graece et latine, ex interpretatione Fresii*. — *Speculum hippocraticum de notis et praesagiis morborum*, Basilea, 1748, volumi 2, in 8, raccolta sommamente stimata, che fu ristampata a Firenze nel 1760. M. B.





— 18.10.18 —

SUPPLEMENTO

ALL' APPENDICE.

A

AUCHER (GIO. BATTISTA), nato ai 24 novembre 1762 in Ancira nell'Asia Minore, morto in Venezia nel convento di San Lazzaro degli Armeni il 3 marzo 1854. Tornando da un pellegrinaggio fatto a Roma con suo padre, ritiravasi nel 1774 a Venezia nell'isola di San Lazzaro, dove vestiva l'abito de' Mechitaristi, professando nel 1780, e ricevendo l'ordine sacerdotale nel 1786, sotto l'immediato successore del fondatore della congregazione, Mechitar. Da quel momento egli attese allo studio e alla cattedra. Fu missionario a Costantinopoli, poi consigliere e assistente generale, per ultimo virario generale della sua congregazione. Fu tre volte inviato a Roma a difendere le ragioni de' suoi confratelli, e vi acquistò estimatione di profondo teologo, di sommo erodito e d'uomo saggio e prudente da' pontefici Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI, dell'ultimo anzi godendo l'amicizia. La vita sua egli passò tutta negli studi e nello stendere opere ad uso de' suoi connazionali, ed anzi di generale profitto. Giunto ad inoltrata vecchiezza cessò dal celebrare gli uffizii divini, e arrivato ai novant'anni e perduta affatto la vista, si pose a letto, pensando alla vita futura e ne' due anni che così egli durò si mostrò specchio di pazienza, di virtù e di moderazione. I suoi confratelli stanno preparandogli, nel proprio convento, un'urna particolare, che ricordi le sue virtù. Le opere principali dal padre Aucher pubblicate sono: *Dizionario nazionale armeno*, due grossi volumi in foglio, Venezia, 1836-37; *Traduzione in latino della Cronica d'Eusebio e del discorso di Filone l'Ebreo*, 1818; *Traduzione di alcuni antichi latini*, tra cui stampate sono quelle di Cicerone e di Seneca, 1846, 1849; *La difesa della religione cristiana* del Tassoni, tradotta, 1844; *Opere spirituali*, quasi trenta volumetti, alcuni dei quali in diversi tempi stampati, ecc. Inedito lasciò: *L'istoria cronologica di 50 anni della Congregazione armena di San Lazzaro dal 1749*

al 1803; *Teologia dogmatica*, in quattro volumi in 4.: *Bibliotheca Patrum Armeniorum*, 4 volumi in foglio, ecc.; ecc. S. P.

AUTOFISIOGRAFIA o AUTOTIPIA, in tedesco *Naturselbsttypie*, è il metodo inventato dal cavaliere Luigi Auer, direttore della tipografia di corte e di stato a Vienna; consistente nel formare sur una lamina di rame la riproduzione d'un oggetto per mezzo di questo oggetto medesimo, e ciò mediante la galvanoplastia. Avendo l'Auer reso la sua invenzione di comune diritto, fu il suo metodo esportato a Parigi ed altrove.

Per ottenere la stampa naturale si procede in due maniere, secondo la natura e la forma dell'oggetto da incidere. Se si tratta d'un oggetto di forme delirate, come sarebbero una pianta secca, un zoofito e simili, si pone l'oggetto sur una piastra d'acciaio, si copre con una lamina di piombo perfettamente pulita, e tutto si sottomette a un forte laminatoio. Atteso la pressione del laminatoio, l'oggetto viene riprodotto in incavo sulla foglia di piombo con somma fedeltà. Se il piombo non fosse un metallo troppo molle per bastare ad una tiratura tipografica, basterebbe servirsi alla bella prima di questa foglia di piombo per ottenerne impressioni sulla carta; ma avuto riguardo alla somma mollezza di questo metallo, bisogna ottenere sul rame una riproduzione di detta foglia. Da essa dunque mercè la galvanoplastia si forma una prima matrice che riproduce in rilievo la già accennata incisione in cavo della foglia di piombo. Da questa prima matrice, assoggettata anch'essa alla galvanoplastia, si rava una riproduzione del rilievo medesimo in cavo, e questa seconda piastra, spalmata d'inchiostro e assoggettata al torchio tipografico, dà sulla carta impressioni che offrono nelle più minuziose e delicate sue particolarità l'oggetto naturale che si voleva riprodurre.

Se poi l'oggetto che si vuole riprodurre ha superficie più estesa, i cui dettagli non sarebbero se non assai imperfettamente

trasportati sulla foglia di piombo, ed è d'alto rilievo, il cavaliere Auer, assistito dal proto Worring, usa la gutta-perca, da questa poi mediante la galvanoplastia ricavando la matrice e poi la copia.

S. P.

B

BARBIERI (GIUSEPPE). Bassano, città ricca d'ioegni desti e profondi, vuoi nelle lettere e nelle scienze, vuoi nelle belle arti, diede i natali a Giuseppe Barbieri, che vi nasceva nel 1774. L'infanzia sua, come quella di molti, non ha cosa che meriti essere notata: il Barbieri da ragazzo studiò in patria, poi nel seminario di Trevigi, da ultimo nell'università di Padova. Quivi appunto egli si diede a conoscere dolce ne' modi e svegliato nell'intelletto, attalchè l'amore ei vi ottenne del celebre teologo benedettino Puiati, professore di scrittura sacra. Coll'amore al maestro s'indonnò del Barbieri anche l'affetto alla congregazione cui quegli apparteneva, sicchè ardentemente desiderò anch'egli di iscriversi ad essa. Accoltovi di buon grado, ei vestì l'abito di s. Benedetto in Praglia nel Padovano, dove, compiuto il noviziato, venne unto sacerdote ed eletto a professare belle lettere. Presso al convento era Selvaggiano, luogo dove a villeggiare recavasi di tempo in tempo l'illustre Melchiorre Cesarotti, il quale, frequentando le accademie che davansi di consueto nel cenobio di Praglia, ebbe a vedervi il Barbieri, del quale conosciute le ottime qualità e la vita studiosa, a lui si affezionò come padre, e il Barbieri e converso il ricambiò d'amore rispettoso e filiale. E certo il giovane di alto intelletto non poteva non sentirsi attratto verso il traduttore celeberrimo d'Ossian e l'autore della *Filosofia delle lingue*. Ma non per la sola felice versione delle poesie del bardo scozzese e per le altre sue opere in verso e in prosa era conosciuto e onorato il Cesarotti da quanti trovavansi in voce di poeti e di letterati, che anche l'immensa dottrina, la soavità de' modi caro il rendevano a quanti avevano che fare con lui. Barbieri però era tra' suoi più diletti, e si confortò dell'amico e maestro egli scrisse e diè fuori le *Stagioni*, che molto vennero applaudite, benchè anche lacerate fossero da' morsi della critica. Intanto l'austerità del chioistro e la fatica della scuola male affacendosi alle deboli forze del Barbieri, egli chiese ed ottenne di lasciare il convento e la scuola, tramutandosi a Padova, dove lo invitava la frequenza degli uomini dotti e dove più vicino trovavasi al Cesarotti, che di continuo lo richiedeva. Così egli visse occupato negli studi spoi favoriti e nell'ami-

cizia di quell'esimio; finchè la grave età mise nell'animo al Cesarotti l'amore al riposo, spingendolo a lasciare la cattedra di filologia greca e latina che coo somma lode da molti anni teneva nella padovana università. Con questa intenzione ei procurò che la sua cattedra venisse, da chi allora reggeva le cose pubbliche, affidata al prediletto suo discepolo, all'abate Barbieri, locchè infatto avvenne; e nel 1808 il vicerè Eugenio lo eleggeva a questo posto, per istanza di Cesarotti. Non possiamo ora dire quanto fu il plauso onde si dà giovani che da uomini maturi accolta venne la prima orazione recitata dal Barbieri asceso appena sulla cattedra. Essa si distingue per vivacità di fantasia, per dottrina profonda, per eloquenza grandissima, com'ebbe a dirlo un suo lodatore. La comunione però d'affetti e di studii che da anni correva tra maestro e discepolo ebbe fatalmente a rompersi nell'anno medesimo in che Barbieri ascese alla cattedra, per la morte avvenuta dell'amato suo padre adottivo, come Cesarotti rispetto a lui godeva chiamarsi. Egli però lo lasciava erede de' suoi manoscritti, e il Barbieri, in segno d'amore e di riverenza, dettava e rendeva pubblica la vita del maestro, dove coll'affetto che parte dal cuore, ricordò la valentia dell'illustre defunto, e quanti lo veneravano chiamava con seco a piangerne la perdita. E non questa volta soltanto, ma in altre occasioni ancora egli ricordò le virtù del padre suo, e le celebrò ne' cari ed armoniosi suoi versi. Questa però non era l'unica prova cui venisse assoggettato l'animo del Barbieri: chè erano appena pochi giorni trascorsi dalla morte del Cesarotti, e la cattedra che il discepolo di lui con tanta lode teneva; vevoia soppressa. Egli, allora, dotosi con maggiore intensità agli amati suoi studii, rivede le cose sue, e le pubblicò nel 1811, in 3 tomi, in Padova. Nel 1812 il Barbieri fu fatto prefetto del ginnasio aperto oel convento di Santa Giustina in Padova dal Barnaba, posto in cui rimase finchè durò quell'istituzione. Per essa compilò i *Quadri sinottici delle due lingue italiana e latina*, e *tre orazioni* in cui parla sulla ragione degli studii, sul giusto modo d'insegnare quelle due lingue e sul vero metodo d'ammaestrare nella storia. Nel 1813 venne eletto a professare diritto naturale nell'università, e per questo egli si dovette dare a nuovi studii, benchè per lui ingrati; dalla poesia gli fu uopo rivolgersi alle discipline legali, ma l'ingegno avea sì pieghevole e forte in uno, che ben presto di quelle dottrine s'insignorì, e seppè dalla cattedra svolgerle con franchezza ed eleganza somma. Dopo alquanti anni dimesso dalla cattedra, egli tornò a' versi, e scrisse *sermoni* degni del Gozzi, in cui colla sferza d'Orazio per-

tutte argutamente il vizio, ed *epistole* in cui una dolce filosofia si congiunge alla dolcezza de' numeri. Ritiratosi nella sua Torreglia, tutto si diede alle cure d'un suo podere, di cui compiacevasi studiare il suolo, e migliorarlo, e là scriveva dei campi. Ma a studio più severo si dedicava il Barbieri tra la quiete appunto delle campagne. In un sermone al Moschini aveva già egli accennato ad alcuni vizii che bruttavano molti fra' sacri oratori de' tempi suoi; già il vescovo di Padova più e più volte eccitato lo aveva, acciocchè, disceso dalla cattedra, ascendesse il pergamo; ed egli, il Barbieri, da ultimo, sentendosi da ciò, tenne l'invito e nella sacra eloquenza volle tentare una via che valesse, giusta il suo pensiero, a provvedere ad una mancanza. Tornò dunque egli ad un intemostudio de' padri della Chiesa, a quello della teologia, alla lettura d'oratori sacri e profani, antichi e moderni, a' quali studi quello eziandio aggiunse de' classici nostri, essendochè, a detta di lui, a' nostri tempi richiedasi ne' sacri oratori purezza ed eleganza di lingua, numero ed esattezza della parola. Fatto quindi sue delizie degli autori del Trecento, e a tutti preferendo il *Folgoramento della Città di Dio* di s. Agostino, giunse a far suoi i modi più belli della lingua nostra e a trasfondere veramente nei suoi scritti quell'eleganza e purità ch'era da lui mirata. Scritte quindi, com'erasi proposto, alcune prediche, andò qua e là, quasi a prova, recitandole, e veduto come si faceva buon viso sì alla novità degli argomenti, sì alla maniera di trattarli, ne prese animo a scriverne altre ed altre, e per ultimo un quaresimale compose, che, quantunque abbia il Barbieri calcolato tutt'altra via, pure allato lo pose del Segneri, e il fe' ricercar lunghi anni per tutta la Penisola. Non già che non abbia egli dovuto provare i colpi della invidia, essendochè quello splendido modo di bandire le evangeliche dottrine attraesse a lui frequentissimi gli uditori; perchè, denigrato agli occhi di chi poteva, ebbe iteratamente divieto di predicare. Ma data a vedere la purità delle sue dottrine, la innocenza delle intenzioni, e spuntate le armi della calunnia, venne alfine concesso al Barbieri di darsi alla predicazione senza altri ostacoli, ed allora cominciò egli a girare tutta Italia a farvi sentire, e dovunque con lode, il suo *Quaresimale*. Ne città della Penisola spesso se lo contesero: egli bramato, colmo d'onori, ascritto alle principali Accademie, carezzato dai dotti; o ciò tutto per lunghi anni, non per effimera ovazione. Sullo scorcio della vita ebbe pure nuovo motivo di gaudio nel risalire dopo vent'anni la cattedra che altra volta lo aveva accolto, nel risalutare ormai vecchio alcuni tra' compagni degli anni suoi giovanili, nel vedere

ancora le sue lezioni frequentate da affollantisi discepoli volenterosi. Ma breve fu la sua gioia, chè gli studi diurni, i dispiaceri e le angosce sofferte e le fatiche del predicare gli avevano minato la salute. A poco a poco andò egli deperendo, finchè la notte del 9 al 10 novembre 1852, dopo un anno e più dachè languiva per un attacco apoplettico, l'anima sua spirò il volo alla eterna beatitudine, da lui uelle sue prediche con sì vivi colori dipinta. Il prof. Lodovico Menin ne recitò in Padova l'elogio funebre. Il bassanese Giambattista Baseggio lesse nell'Ateneo patrio, di cui l'illustre professore era socio, un discorso da cui tratte vennero in gran parte queste notizie; ed anche nel libro intitolato *Di Bassano e dei Bassanesi illustri*, pubblicato nel 1846 in Bassano per l'ingresso di mons. Zaccaria Briccio ad arcivescovo d'Udine, si trovano notizie su Giuseppe Barbieri. Il quale, oltre le opere citate nel corso di quest'articolo, lasciò poesie di vario metro ed argomento, prediche e discorsi, ed altro che qua e là tu stampato. Che se Barbieri come poeta mostrassi agile nel genere lirico, nel didascalico industrie, arguto ne' sermoni, atto a più forme e facile a metri diversi, ed ebbe e meriti anche da questo lato somma lode, pure la fama sua maggiore gli deriva come sacro oratore. E considerando il Barbieri sotto questo aspetto, ne piace riportare quello che un suo lodatore ne riferisce. «Egli (il Barbieri) entrò e starà nel novoro breve degli illustri oratori sacri italiani per bella accordanza di pregi, che rare volte si trovano consertati in un solo uomo. Potenza d'intelletto con bontà di cuore; rapidità di pensiero con quiete di raziocinio; abbondanza d'immaginazione con freno di logica; vivacità di sentimenti e dolcezza; studii pertinaci e sperienza del mondo; spirito libero e fede; iuolte significanza di fisonomia, voce armoniosa e perizia somma nel declamare: tutto ciò doveva destare, qual necessario effetto, quell'entusiasmo, che lo circondava sul pergamo. Portò nella predicazione argomenti non prima trattati; e li svolse in forma inusitata, temperando le verità più inflessibili colle miti consolazioni succhiate alla santa speranza dell'Amore infinito. La sua parola s'ispirava sì talvolta nei terrori delle buie coscienze e scendeva agli abissi dell'eterno castigo, ma s'addolciva più spesso nelle lagrime del pentimento, pietosamente irradiate dal perdono di Dio. » Dallato però a queste lodi dobbiamo dire che i critici danno biasimo al Barbieri di adoperare parole e frasi insolite o vecchie, e il suo stile talvolta tacciano d'affettazione. Si nota pure in lui abuso di latinismi, ridondanza di stile e cura eccessiva di rendere ornato lo stile, per cui, invece che

rischiararle, offusca le immagini. Vorrebbesi in lui maggior parsimonia di lunghe citazioni bibliche e di versi interi di poeti celebri, benchè, quanto ai tratti scritturali, si confessi ch'essi imprimevano maestà e splendore alle sue orazioni. Ma questi sono lievissimi difetti in faccia ai pregi sodi e veri delle sue prediche, i quali chiariscono giusto il continuo favore, onde Italia udì il Barbieri parlante di viva voce, e quello non minore con cui accolse le sue orazioni quando vennero date alla stampa. S. P.

BELCARI (FEO). Uomo celebre per cristiana pietà, buoni versi, e miglior prosa. Figliuolo di Feo di Coppo o Jacopo Belcari di Firenze, visse fino al 1484, padre di diversi figliuoli, avuti da Angioletta dei Piaciti. Fu nel 1451, e poi nel 1455, uno dei dodici buoni uomini di Firenze, nel 1468 uno dei sedici consalonieri delle compagnie del popolo. Era consultato da molti in materie teologiche e morali, che al merito suo celebratissimo dedicavano le loro opere. — Compose le *Laudi spirituali* (F.), stampate più volte: l'*Abramo*, l'*Isacco*, *S. Giovanni nel deserto*, rappresentazioni teatrali, allora dette Misteri, e molte sparse rime. — Dettò in prosa l'elegantissima *Vita del beato Giovanni Colombini*, ghiotto boccone pel Cesari, che la ristampò in Verona il 1817: le *Vite del beato Marco di Padova*, di frate Egidio, ed alcune Lettere. Volgarizzò il *Prato spirituale*, opera greca di Giovanni Mosco, tradotta in latino da Ambrogio Camaldolese: forse anche il *Trattato dei quattro gradi della carità* di Riccardo da S. Vittore. — Veggasi nel Poggiali, serie di testi di lingua, Livorno (1813), alcuni scritti inediti del Belcari; e le prefazioni delle più accurate ristampe delle principali sue produzioni, registrate in esso. Prof. L. GATYER.

BELLANI (ANGELO), nacque in Monza nel 1776. Dedicatosi alla carriera ecclesiastica, per la sua condotta intenerata e distinta capacità venne, giovane ancora, aggregato all'insigne capitolo di quella regia basilica. Vivissimo destatosi in lui l'amore per le fisiche discipline, ne intraprese ampi studi. E nei singolare abilità dotato, così di osservare i fenomeni che la natura spontaneamente presenta, come ancora di interrogarla colle sperienze, per le quali da sé costruir sapeva gli opportuni apparati, essendosi fatto esperto nelle arti fabbrili ed espertissimo nel lavorare il vetro alla lampada, potè mettersi assai presto in relazione coi distinti fisici che in sul principio di questo secolo onoravano la Lombardia, e pubblicare più dissertazioni intorno a diversi argomenti di fisica e di chimica, le quali di bella fisma li rimeritarono. Nè dai suoi diletti studii mai desistette: anzi, onde con più agio e con maggiori mezzi attender-

vi, rinunziata la canonica prebenda, pose sua stabile dimora in Milano. Ivi ritirata e laboriosa conduceva la vita. Prima dell'alba si alzava dal letto, e al primo suono dell'avvenaria accorreva alla più vicina chiesa a dirvi la messa, giacchè fu sempre sollecito non solo di vivere da buon cristiano, ma ancora di adempiere ad ogni dovere del suo stato ecclesiastico. Consacrava il rimanente della mattina sin verso il mezzodì allo scrivere: quindi recavasi in Brera per leggervi giornali scientifici e libri nuovi o rari. Affatto estraneo poi alle messe e alle conversazioni signorili, compartiva le altre ore sino a notte inoltrata in costruire stromenti meteorologici e fisici, in leggere e meditare. Per suo sollievo poi visitava le officine, specialmente quelle in cui meglio ritrovasse applicate le fisiche dottrine, e così in lui derivò un fino discernimento intorno la valentia degli artieri ed il merito degli industriali prodotti: per il che venne sino dall'anno 1814 nominato membro delle commissioni scientifiche dell'I. R. Istituto di Milano. Amava pure qualche volta passarsela in campagna, onde impraticarsi degli agricoli metodi e apprendere a giudicare così di queste come dei nuovi sistemi che a quelli vorrebbero sostituirsi. Nè tralasciò di fare viaggi opportuni ad accrescere le sue cognizioni, e percorse più volte l'Italia, volle veder la Svizzera e parte della Francia: intervenne, membro operoso, a quasi tutti i congressi scientifici che in Italia si tennero, e nel 1851 molto soffriva che la sua vacillante salute gli vietasse di vedere la mondiale esposizione di Londra.

Gli scritti suoi numerosissimi, per la più parte *Disertazioni*, *Memorie Osservazioni*, *Note e Articoli*, sono sparsi nelle varie opere periodiche che dal principio del secolo onorano i nostri paesi, o negli *Atti delle Accademie* delle quali era socio; e sono in generale diretti a dilucidare qualche punto di fisica, di meteorologia, di chimica o di agricoltura, e a mostrare quanto vi ha di vero, di nuovo e di utile, e quanto di falso, di antico, d'inutile o dannoso nelle scoperte e nei nuovi metodi che si vanno frequentemente buccinando: poichè Bellani se fu amico sempre e propugnatore di chi onestamente cerca promuovere le scienze e l'industria, volle pur sempre opporsi a chi con danno della società e vergogna delle scienze smercia lucciole per lanterne. Questi scritti alcuna volta sono poco elaborati, ma si manifestano sempre dettati da un uomo pieno di cognizioni e ardente propugnatore del vero e dell'utile: e forse si leggerebbero più volentieri se fossero meno zeppi di erudizione, che stava in corrispondenza alle vastissime letture che aveva fatto e continuamente faceva ed alla fortissima ritenti-

va di cui era fornito. Presentann ancora alcuni tratti di una buona semplicità, conseguenza di quella vita ritirata e studiosa.

Di molte nuove cognizioni, esperienze e spiegazioni Bellani arricchì la fisica e la chimica. Non ci proponiamo di tutte riferirle, che troppo esteso articolo richiederebbe: ne indicheremo soltanto alcune.

Nel *Giornale di fisica* di Pavia (1809, pag. 115) pubblicò un'estesa e interessantissima memoria intitolata: *Esame della ebollizione dell'acqua e degli altri liquidi*, ec., la quale può vedersi compendiata nel Corso di fisica del prof. Belli (tom. 2, pag. 376), e che comprende, si può dire, la completa teoria della ebollizione, così se avvenga sotto l'ordinaria pressione atmosferica, come se sotto pressioni minori o anche nel vuoto; mostrando quanto in ogni caso dipenda il grado di temperatura necessario ad essa ebollizione dal contenersi più o meno aria nel liquido. Ivi pure espose come nella violenta ebollizione diminuisca la temperatura, e aumenti nella lenta, di tutto ciò assegnando la vera cagione. Ivi fece pure palese per primo come l'ebollizione richiegga una minore temperatura se il recipiente sia di metallo, ed una maggiore se di vetro, e ne diede la spiegazione.

Bellani fu il primo a rimarcare il fenomeno di goccioline di un liquido galleggianti per certo tempo sulla superficie dello stesso o di altro liquido, e assegnò come causa del fenomeno e del galleggiare degli aghi sulla superficie dell'acqua un velo di aria, il quale aderisce alla superficie dei corpi solidi e liquidi (*Giornale citto*, 1828, pag. 261). Molte investigazioni instituiti intorno al fosforo, e per primo scoprì come risplenda più vivamente e richiegga una temperatura più bassa per ardere, quanto più la densità dell'ossigene ambiente siasi resa minore o per diminuita pressione o per aumentata quantità di azoto o di altro gas, e attribuì il fenomeno ad una certa aderenza che pur legghi tra loro le particelle di uno stesso gas, e che ponga un certo ostacolo all'affinità dell'ossigene pel fosforo (*Ricerche fisico-chimiche sul fosforo*, *Giorn. cit.*, 1813 e 1814).

In questo stesso lavoro ritrovasi per la prima volta dimostrata questa importante proposizione, che *gli acidi non possono manifestare la loro azione sugli altri corpi senza la presenza dell'acqua, e che lo stesso cloro ha bisogno di umidità per distruggere i colori*. Questo lungo lavoro fu seguito da un altro intorno agli animali e vegetabili fosforici (*Giorn. cit. tom. vii*, 1814, *Annali delle scienze del Fisiavero*, 1834, e *Biblioteca di farmacia* del dottor Cattaneo, gennaio 1835), ove espone la *fosforescenza delle lucciole esser una lenta combustio-*

ne, una non derivare da fosforo che in esse si ritrovi.

Conobbe pure pel primo lo spostamento dello zero e quindi ancora degli altri gradi della scala dei termometri, e lo riguardò quale conseguenza di una diminuzione avvenuta nella capacità del recipiente del mercurio per un lento restringimento del vetro; dal che dedusse non doversi graduare i termometri se non passato che fosse un anno dalla loro costruzione; e ciò pubblicò nel *Giornale di Pavia* l'anno 1808, p. 429, nella Memoria: *Tentati i per determinare l'aumento del volume che acquista l'acqua avanti e dopo la congelazione*; poi nel gennaio del 1821 nella Biblioteca universale di Ginevra, e quindi riconfermò il fatto e la spiegazione nel *Giornale di Pavia* dell'anno stesso, bimestre IV, e del susseguente 1823, bimestre II.

Fu pure il primo a scoprire come si rettifici lo spirito di vino posto in una vescica, dando questa passaggio all'acqua e non all'alcool (*Giornale di Pavia*, 1819, pag. 181, e 1827, pag. 195); e come il mercurio non assorba verun liquido nè verun fluido aeriforme (*Giorn. cit.*, 1823, pag. 20). Parimente fu il primo che attribuisse l'incandescenza del platino spugnoso investito da una corrente d'idrogeno alla condensazione che succede nei molti suoi pori, così dell'ossigene dell'aria come dell'idrogeno; e la combustione spontanea che alle volte si desta in ammassi di tele o carte oleate o altre materie sinuizzate e combustibilissime ad un copioso assorbimento di ossigene fattosi da quelle ampie superficie ed alla dispersione che vi succede di calorico, malamente conducendolo quelle sostanze ed essendo impedita la irradiazione (*Giornale di Pavia*, 1824; *Biblioteca di farmacia chimica*, dicembre 1834 e gennaio 1835).

Molto encomio è dovuto a Bellani ancora per gli strumenti di fisica e di meteorologia da lui inventati o perfezionati. Atteso i molti suoi studii e ritrovamenti intorno alla temperatura dell'acqua nei diversi suoi cambiamenti di stato, e la scoperta dello spostamento dello zero della scala, può dirsi il termometro aver ricevuto da lui il perfezionamento. Sua invenzione poi è il termografometro per luoghi inaccessibili (*Giornale di Pavia*, 1811, p. 89). Nel 1811 inventò il suo barometro a massimo e minimo (*Giorn. cit.*, tom. IV, pag. 110). In questo stesso giornale (1823, pag. 291), propone un semplice coogegno da sostituirsi al barometro nelle misure delle altezze; e nel *Giornale Agrario* (vol. V, 1836, p. 211) descrive un semplice strumento di sua invenzione da usarsi nel determinare le piccole differenze del livello. Perfezionò l'*anidometro* inventato dal Landriani (*Giornale di Pavia*,

1820, pag. 166). e l'*Igrometro a tunica villosa*, e inventò quello a vescichetta di pesce (Lettera al conte Dandolo sull'uso dei vari strumenti nel governo dei bachi, pag. 36, 43). Inventò il *Collettore del calorico*, strumento descritto negli *Annali del Regno Lombardo-Veneto* (1836, pag. 200); con questo strumento si ottiene una espressione numerica proporzionale al quanto di caldo faccia nel corso di un giorno, di una settimana, di un mese, e di un tempo qualunque, strumento che può servire ancora come igrometro o atmometro. È pur invenzione di Bellani l'*areometro universale a cilindro*, al quale è annessa la scala di Baume, ma rettificata e corretta, e inoltre, ed è ciò che lo rende prezioso, la scala delle gravità specifiche, scala che estendendosi da 70 a 200, essendo 100 il peso dell'acqua, rende lo strumento atto a dare il peso specifico di qualsivoglia liquido, dall'etere all'acido solforico concentratissimo (*Giornale della Società d'incoraggiamento*, 1808, n. 3 marzo). Il *gravimetro* di Bellani ritrovasi descritto in questa Enciclopedia (*Fed. GRAVIMETRO*).

Molta lode è pur dovuta a Bellani per quanto scrisse intorno la grandine. Sinò dal 1817 dimostrò l'insufficienza ed erroneità della spiegazione allora comunemente accettata che ne aveva dato il Volta (*Giornale di Pavia*, pag. 348 e 422). Ristampò questa memoria in Milano nel 1825 con aggiunte e variazioni: nel 1834 poi negli *Opuscoli scientifici matematici e fisici* (fasc. 1 e 2) e anche isolatamente pubblicò una estesa *Memoria sulla grandine*, ove ampiamente sviluppa l'argomento e rende assai credibile derivare la grandine da una pioggia che ghiaccia attraversando in sua caduta un grosso strato nuvoloso grandemente raffreddato per la espansione prodottavi da un torrente di elettricità che lo abbia investito.

Devonsi pur nominare altri suoi scritti, più o meno estesi, ricchi di dottrina, di novelle osservazioni e spiegazioni e di utili ammaestramenti. *Della rugiada e della brina* (*Annali d'agricoltura*, novembre 1851 e settembre e dicembre 1855, e *Poligrafo di Verona*, febbraio 1854); *Sul modo di rendere le osservazioni meteorologiche proficue all'agricoltura* (*Atti dell'Accademia di Pesaro*, 1852, e *Giornale agrario*, luglio 1855); *Sui progressi della meteorologia, e sugli osservatorii meteorologici* (*Ricoglitore italiano e straniero*, 1854, *Giornale agrario*, 1858, *Giornale dell'Istituto*, 1841); *Del terremoto e del cholera e dell'aria cattiva* (*Annali d'agricoltura*, 1859); *Della luna e delle influenze cosmiche e telluriche* (ivi, maggio, 1855); *Degli aeroliti, delle piogge e nevi rosse, delle nebbie ed esalazioni varie* (*Biblioteca di farmacia chi-
mica*, aprile 1856, e luglio 1858); *Della ma-
l'aria vicino ai fontanili d'irrigazione* (to-
mo 23 della Società italiana); *Dell'influenza
igienica delle risaie e dei miasmi* (*Giorna-
le agrario*, marzo 1844, gennaio 1846); *Sul
caagionamento del clima* (ivi, luglio 1854,
ottobre 1856); *Salita al Vesuvio* (*Biblio-
teca di farmacia chimica*, luglio e agosto
1855); *Intorno ai fenomeni annunziati da
Boutigny e da altri sul preteso stato sferoi-
dale dei corpi e sull'azione innocua dei me-
talli roventi* (*Giornale dell'Istituto*, tomo
2 della nuova serie, e *Annali di fisica* del
Malocchi, fasc. 58 e 59). In questi due scritti
Bellani, che da molto tempo aveva veduto
come l'acqua rimanga staccata da un tubo
rovente di vetro fu essa immersa, attribui-
sce quei fenomeni alla energia dell'acqueo
vapore. Cogliendo poi l'occasione di parla-
re dei così detti *Giulizii di Dio* del medio
evo, mostra quanta disparità sussista tra i
suddetti fenomeni e certi fatti miracolosi
successi in alcuni di quei tentativi.

Le funzioni delle radici dei vegetabili ed
i boschi porsero a Bellani l'argomento per
più memorie (*Giornale agrario*, 1845, 1846,
1847, ed *Esercitazioni dell'Accademia di Pe-
saro*, anno x). Scrisse dell'arte di filare il
vetro (*Annali di fisica*, febbraio 1841),
e molto più intorno a quanto riguarda la
coltura dei bachi da seta. I suoi scritti di
questo argomento si leggono sparsi nel
Giornale agrario, di cui per forse 20 anni
fu, non dirò redattore, ma quasi esclusivo
autore e in questi due ultimi anni 1851 e
1852 si ristamparono riuniti ed ordinati dal
tipografo Marsilio Carrara di Milano in tre
bei volumi col titolo: *Bachi da seta, Osser-
vazioni critiche sopra le principali opere
pubblicate in questi ultimi tempi, con indica-
zione dei migliori precetti spettanti ai bachi,
ai gelsi ed al satifizio*, di Angelo Bellani,
opera che dovrà leggere chi vuol conoscere
quanto in proposito si sa.

Omettendo di indicare moltissimi altri
scritti di questo dotto ed instancabile scien-
ziato, chiuderò questa lunga rassegna colle
seguenti due opere: *Della indefinita du-
rabilità della vita delle bestie, con un'a-
pendice sulla longevità delle piante*, Milano,
coi tipi di Omobono Manini, 1856; opera
che quantunque più destinata a spatenere
un paradosso, contiene tuttavia molta veri-
tà e induce ad ammirare la grande e scelta
erudizione dell'autore. La *Corona ferrea
del Regno d'Italia come monumento d'arte,
come monumento storico e come monumento
sacro*, Milano, dalla tipografia Sirtori, 1819.

Bellani perseverò instancabilmente nei
suoi studi sino al luglio 1859. Ma resasi
violenta ed incontinua la tosse, che da 25 an-
ni lo tormentava e scarua ne teneva la per-
sona, e da quella distrutta gradatamente ogni

sua forza, la sera del 28 del susseguente mese spirava colla pace con cui passa un vero cristiano dopo una vita più od operosa. Nei trattati scientifici viene citato frequentemente il nome di Bellani, e ancora più lo sarà, spenta che sia quell'invidia che al pari dell'ombra insegue sempre chi è distinto per merito. Bellani aveva un aspetto tranquillamente ilare e che si cattivava confidenza. Non era molto discorsivo, ma le sue parole, le sue fattezze e il suo portamento lo dichiaravano, quale realmente era, di carattere amorevole, energico e fermo. I molti suoi amici, che egli schietamente amava, per lungo tempo ne lamenteranno la perdita.

VINC. BONICELLI.

C

CACCIALUPI (GIOVANNI BATTISTA). Celebre giureconsulto del secolo xv, nativo di Sanseverino. Nel 1464 dava pubbliche lezioni di diritto a Siena, e fu il giurisperito maggiormente consultato dei suoi tempi nelle materie civili ed ecclesiastiche. Lasciò parecchie opere; tra le altre: *De justitia et jure*; *De debitore suspecto fugitivo*; *De pactis*; *De modo studendi*; *De transazione defensoris juris*, ec.

M. B.

CADAVERE (*Veterinaria*). L'autopsia cadaverica dei mammiferi pachidermi della famiglia dei solipedi, la quale è costituita dal solo genere cavallo, ha tutto conoscere, come lo stomaco di questi animali è semplice, ed in esso s'inserisce l'esofago obliquamente. Questo condotto è composto di due parti distinte, una superiore, contrattile e muscolare, l'altra inferiore, non contrattile, ma elasticissima, lunga 25 a 30 centimetri, e formante inferiormente l'apertura cardiaca dello stomaco. Sta questo sempre chiuso, ed anche dopo la morte è d'uopo di estrema forza per introdurre il dito; è un vero piloro, dilatabile soltanto mediante la contrazione delle fibre esofagee per la deglutizione, ma invincibilmente resistente ad ogni ascensione retrograda degli alimenti, per quanta pressione provino per la contrazione delle fibre stomacheiche o dei muscoli addominali agenti contro il diaframma. E appunto da questo meccanismo deriva la grande difficoltà del vomito nei cavalli. Al contrario l'apertura pilorica trovavasi sempre ampiamente aperta e non ritiene che imperfettissimamente gli alimenti ed in ispezie le bevande; quindi è ben lungi che la loro digestione si operi nello stomaco, che d'altro canto è, in proporzione, piccolissimo. Molto larghi sono gli intestini, e segnatamente il cieco è enorme. Dal lato interno dell'antrabracchio, pres-

so al carpo per le membra anteriori, e sopra il tarso per le posteriori, esistono delle piastre ovali pel senso verticale, rugose, di consistenza cornea, coossute tra i fisiologi col nome di *castagne*: sono accumulamenti epidermici, la cui formazione non ha alcuna causa evidente, giacchè queste parti trovansi riparate da qualsiasi sfregamento, presunta cagione delle callosità che formansi alle ginocchia, ai polsi, ai gomiti e principalmente al petto dei caimelli, come pure alle natiche delle scimie. — Si è nelle alluvioni recenti, la cui formazione dura intora, che trovansi il maggior numero di ossa fossili di cavalli; se questi fossili appartengono all'attuale periodo dell'età della terra, ciò prova per le specie oggidì viventi, che la figura delle diverse parti del tipo è rimasta inalterabile fino dalla sua creazione; che, in conseguenza, le diversità delle specie essere non possono attribuite alle alterazioni d'un unico tipo primitivo per opera del tempo e del clima. E siffatta invariabile persistenza del tipo non affetta soltanto le ossa; chè gli stessi organi esterni, malgrado tutte le influenze della domesticità, restano, come ha osservato Buffon, sempre immutabili.

C. G.

CADUTA. (*Nosologia*). V. PROLASSO.

CAGAN o **CAGAYAN**. Alcadia del gruppo delle Filippine, nell'isola di Lucon, nella parte di questa soggetta agli Spagnuoli, ch'è la più settentrionale di quell'isola. Le sue città principali sono Lablo, Cabagan e Tagu-Egaa. — Lo stesso nome porta pure un'isoletta del gruppo di Borneo, dipendente dal sultano di Sulu. — E così pure un luogo di Francia, presso Nantes, ove trovavasi una sorgente d'acqua tiepida, che sembra d'indole solforosa.

M. B.

CAILLETTE, o, più italianamente **CAGLIETTA**. È il quarto stomaco, o, a meglio dirsi, la quarta parte dello stomaco degli animali ruminanti. In essi, com'è noto, quest'organo trovavasi fatto multiplo mediante tramezzi o strangolamenti, sebbene tutte queste parti conservino una specie di continuità tra esse, col mezzo di aperture combinate in modo affatto particolare. I soli tre primi compartimenti comunicano coll'esofago; la caglietta non ha comunicazione che col foglietto, o terzo stomaco, per la sua parte superiore, e col duodeno per la inferiore; è situata sul dinanzi e a destra della colonna vertebrale, al di sotto del berretto, o secondo stomaco; è il terzo dei compartimenti per grandezza, il solo io cui la membrana mucosa abbia relazione con quella dello stomaco degli altri animali, e che sia unettato da succhi gastrici abbondanti; la sua membrana mucosa è meno densa che nel berretto. È la caglietta, propriamen-

te parlando, il vero stomaco dei ruminanti, giacchè si è nel suo interno che avviene la chimificazione, cui le parti precedenti non fanno che predisporre, ammorzando ed ammolando la sostanza alimeotare onde renderla idonea alla detta operazione. Di fatti, se la massa alimentare, ridiscesa nel foglietto (V. sopra), dopo d'aver subito l'atto della ruminazione, vi è sminuzzata e ridotta in una pasta, nella quale per altro la materia iogerita, sebbene alquanto alterata nella sua natura, è ancora riconoscibile; soltanto quando ha essa penetrato dal foglietto nella caglietta, si decompone totalmente e vi comincia il vero processo della digestione. Così la massa alimeotare, elaborata dai succhi gastrici e dall'azione dello stomaco, passa dalla caglietta nella parte superiore dell'intestino chiamato *duodeno*; vi si opera la separazione del chilo e delle materie fecali, e si compie la digestione come negli altri animali. — Nell'età giovanile, la caglietta, in luogo d'essere il terzo degli stomaci per capacità, trovasi generalmente il più grande, perchè, nutrendosi quasi esclusivamente del latte della madre, siccome questa sostanza non passa per la trafila della ruminazione, e penetra subito nella caglietta, questa parte soltanto trovasi in bisogno d'incremento; essa è la sola in cui rinveogasi latte quando fassi l'autopsia di questi animali. Nei vitelli, questo latte, che trovasi sempre rappreso a motivo della sua mescolanza coi succhi gastrici, porta il nome di *presame* o *caglio* o *congulo* od anche *gaglio*; se ne fa uso nell'economia domestica per far quagliare il latte: un pezzetto della grossezza d'un'avellana basta per farne quagliare un boccale o poco meno, in ispecie se si riscalda leggermente; il latte per tal modo quagliato prende un sapore particolare, ch'è tutt'altro che spiacevole. X-o.

CAIRO (*Storia contemporanea*). V. NAPOLEONE e CAIRO (BATTAGLIA DEL).

CALICANTO. Grecismo composto delle voci *calyx*, calice, ed *anthos*, fiore, che costituisce il nome d'un genere di piante fanerogame, appartenente alla classe linneana *icosandria poliginia* e tipo della famiglia naturale delle *calicantee*, così deoordinate perchè le piante che lo compongono hanno il calice a foglia d'orciuolo, col margine frastagliato, in modo da confondersi coi petali della corolla, cosicchè il solo calice costituisce la massima parte del fiore. Sono i calicanti arborescenti a fusto legnoso e ramificato, a foglie opposte e semplici, guernite di stipule. I fiori riescono ermafroditi, solitarii, di color porporino oscuro, e stanno alle cime dei giovani ramoscelli. Il perianzio appare semplice e monosepalo, sebbene il lembo presenti numerose divisioni,

disposte in più stili. Il tubo del perianzio è turbinato alla base, la quale riesce grossa e dura. L'apertura del tubo calicinale vedesi singolarmente ristretta da un ingrossamento ragguardevole, da cui nascono gli stami; sono questi in numero di 40 a 50, coi più interiori abortiti e filiformi; non sono fertili che i più esterni, in numero di 12 o 13. Le antere, quasi sessili, allungate e biloculari, sono rivolte all'infuori. I pistilli occupano tutto il fondo e le pareti del tubo calicinale, come osservasi nella rosa; sono sessili, formati dall'ovario allungato ed uniloculare, contenente due ovuli sovrapposti, attaccati al lato interno della cavità. Lo stilo, che si confonde insensibilmente colla sommità dell'ovario, termina un vero stimma bislungo e glandoloso. Il frutto componesi di un gran numero di piccole achenie, leggermente carnee, racchiuse nell'interno del tubo calicinale. Il pericarpio è sessile, ed applicato immediatamente sopra un solo seme eretto, contenente un embrione epispermico, i cui cotiledoni, larghi, sottili e membranosi, sono riavvolti più volte sopra se stessi, intorno all'asse del seme. — La specie più notevole di questo genere è il *calicanto pompador* (*calycanthus floridus* di Linneo), arborescente originario dell'America Settentrionale, che giugne all'altezza di due in tre metri, i cui fiori, di colore rosso carico, esalano un soave odore di mela ranetta. Altra specie è il *calycanthus praecox*, originario del Giappone, che coltivasi presso di noi in qualche giardino, ove sparge nel cuore del verno gratissimo odore. X-o.

CAVANIS (MARCANTONIO CONTE), d'illustre ed agiate famiglia orionda di Bergamo e trasferitasi in Venezia in principio del secolo decimo sesto, che dal re Giovanni Sobieski di Polonia fu decorata col titolo di conte, nacque il 19 maggio 1774 dal conte Giovanni e dalla patrizia Cristina Pasqualigo Basadonna. Educato alle lettere dai maestri e in uno alla religione dai piissimi genitori, Marcantonio rispose con sommo profitto alle cure che intorno a lui si adoperavano, a tale da riuscire indotto per pregiate sue produzioni, esanto per le opere sue. Destinato dalla nascita sua agli impieghi, mancategli il padre nel 1793, fu ascritto all'ordine de' segretari, poi deputato all'avogaria di comun, straordinario alla cancelleria ducale nel 1795; fu, caduta la repubblica, assistente al comitato di salute pubblica il 17 maggio 1797, e passato per altri ufficii, diventò vicesegretario al magistrato camerale, poi al dipartimento del culto fin al 16 febbraio 1806, in cui ascoltando la vocazione del Signore, e assenziente la madre, alla quale fino alla morte di lei fu sempre obbedientissimo, all'esempio

del degno suo fratello maggiore, il vivente padre Anton Angelo, vesti l'abito clericale, mentre era destinato a cospicua dignità civile: Fattosi discepolo al fratello nella teologia, tanto avanti si mostrò nelle scienze divine da meritare d'essere in dicembre dell'anno stesso 1806 ordinato sacerdote. Legatosi con questo vincolo più ancora al Signore, continuò nella santa missione cui sentivasi chiamato, quella cioè di raccogliere, ad esempio di s. Giuseppe Calasanzio, i fanciulli erranti per le vie, e, destinando le non tenui sostanze domestiche, per sollevare da' mali della povertà quelli che n'eran già oppressi, fece ogn'opra per togliere le cause stesse dell'altrui povertà, che sono l'ozio, l'ignoranza ed il vizio, e che non possono togliersi altrimenti che con una buona educazione (1). Per questo, dopo che per qualche tempo ebbe adescato i fanciulli de' triviali con regalucci ed altro ad intervenire alle serali istruzioni, ch'ei loro in sua casa porgeva, gli aveva ammessi da ultimo, ancora secolare, alle scuole ch'egli aveva aperto nel 1804. Or qui comincia la vita veramente operosa di Marcantonio, che tutto sè stesso consacrò all'opera evangelica. I beni di sua famiglia furono dapprima da lui rivolti a questo fine santissimo; quanto a lui si spettava del retaggio paterno, tutto egli spese; dalla madre ottenne di frequente somme rilevanti per questo oggetto medesimo; e quando, morta la madre, potè disporre delle sostanze da lei lasciate, anche queste impiegò nelle sue scuole e nei suoi istituti di beneficenza, essendochè nel 1810 aveva già fondato alle Eremiti in Venezia un istituto d'educazione per le ragazze povere sotto il titolo di *figlie di san Vincenzo di Paoli*. Queste scuole, da lui prima erette privatamente, nel 1820 divennero la Cogregazione delle Scuole di Carità sotto la protezione di s. Giuseppe Calasanzio. In esse, incominciando dalle infime classi, ei conduceva col fratello padre Anton Angelo a mano a mano i ragazzi nelle ginnasiali, e quando negli scolari una vocazione spiegavasi allo stato ecclesiastico, i due fratelli generosi li mandavano agli studi superiori, facendosi padri de' cherici, somministrando loro e alloggio e vitto, e agevolando ad essi i mezzi di ottenere il pio intento. A tante spese però non avrebbero potuto bastare i fratelli Cavanis, se non arcorreva la carità di principi e di privati. E già fin da Pio VII avevano in dono il ricco e magnifico palazzo, che fu della regina Cornaro, ora monte di pietà in Venezia, cui egli-

no vendettero in seguito per la fondazione dell'istituto attuale; e dagl'imperatori Francesco I, Ferdinando e Francesco Giuseppe e dagli arciduchi di quando in quando ricevettero non lievi somme; e da taluni agiati Veneziani e da altri di altre parti di Italia ebbero e donari e derrate ed altro, che tutto spendevasi da' caritatevoli fratelli nell'opera da essi fondata. A questo oggetto Marcantonio non rifuggì da fatiche, da viaggi, da umiliazioni; egli sacerdote di chiara nobiltà, illustre per alte cariche sostenute, di somma dottrina, ridotto di frequente ad accettare sì può dire, e sentirsi spesso dire importuno da chi non sa a qual uso Dio conceda all'uomo le dovizie. Né rigidissimo inverno, nè caldo stemperato mai lo trattennero dall'ire in cerca, quando il suo istituto ne abbisognavo. Lo videro tutti spessissimo in vesti dimesse, ma tutto bontà in viso e raggiante d'amor del prossimo, sotto una pioggia diluviante, tra vortici della neve, al bollire del sollone recarsi ne' siti più lontan, nelle vie più remote di Venezia in traccia de' suoi benefattori. Questa parte erasi eletta Marcantonio, lasciando al fratello, maggiore a lui di età, la direzione e la cura interna dell'istituto. Ma le cure e le fatiche d'ambi i fratelli più crebbero quando l'istituto avviato ad esser dichiarato solennemente congregazione. Ad ottenere questo, mentre il fratello e gli allievi fermavansi a pregare in Venezia, Marcantonio recavasi per tre volte a Vienna nel cuor dell'inverno, e poi a Roma, e le sue istanze rolà di ben cinque mesi furono, com'erano state a Vienna, coronate di risposta favorevole. Quindi papa Gregorio XVI, che da lunga pezza conosceva, ed amava e pregiava il Cavanis, benigno assenti al chiesto favore, e concesse a lui il desiderato apostolico breve. Tornato in patria colla dolce novella, il 16 luglio 1838, il padre Marcantonio col fratello e gli altri compagni vestì il nuovo abito della Congregazione de' cherici secolari delle scuole di Carità, fece la professione, e poi venne eletto vicario del fratello, padre Anton Angelo. Perché poi il nuovo istituto avesse una chiesa propria, nel 1840 egli acquistò la chiesa di S. Agnese già chiusa, contigua al palazzo suo, che diventò il convento del nuovo ordine, al quale taluni si iscrissero de' preti e dei cherici da lui e dal fratello allevati. E non è a dire quanto sia stato e sia il bene che a Venezia e alla Chiesa ridondò e ridonda da questa santa istituzione, a voler solo ricordare gli ecclesiastici usciti dall'istituto e dal ginnasio delle scuole di carità: fino alla morte del padre Marcantonio essi aggiunsero ai centocinquanta, tra cui un canonico, diciassette parrochi, trenta professori, a non ricordare i molti acco-

(1) *Parole di S. Em. Jacopo Monico patriarca, da lui recitate il 16 luglio 1838 nella pubblica istituzione dell'ecclesiastica congregazione delle Scuole di carità.*

lari di estrazione bassissima, da essi dirozzati e per mezzo loro avviati a impieghi pubblici o privati, o a capi di officine e negozi, e migliorati molto nella sorte loro presente da quella che senza l'aiuto dei Cavanis non avrebbe ad essi assentita la condizione paterna.

Ma non la sola Venezia ebbe a risentire le beneficenze dei fratelli Cavanis: anche Lendinara nel Polesine vide istituite da loro scuole di carità; e là pure, come in Venezia, l'educazione fu sparsa tra' figli delle basse classi; e là pure, come in Venezia, dopo affrontate difficoltà, superati ostacoli, la pianta inaffiata de' loro sudori, adjuvata dalle orazioni, consolidata dalle fatiche del padre Marcantonio, prospera e stende i suoi rami benefici. Al fine poi di dare istruzione ai giovanetti, il padre Marcantonio col fratello ebbe per lungo tempo ad assidersi sulla cattedra e ad insegnar loro, massimamente belle lettere. E per questo pure egli si dava col fratello, quasi a riposo dalle giornalieri fatiche, a compilare un dizionario italiano-latino, ed alcune raccolte a modello dello scrivere italiano e latino corredate con lungo studio di note. Benchè quando si fecero sentire e crebbero i bisogni dell'istituto, malgrado la carica sua di prefetto del ginnasio, fosse sua unica cura girare quasi tutto il giorno, come abbiamo veduto, a provvedere la novella congregazione.

Ma le cure assidue, i viaggi, gli affari cui la sua fondazione chiamava il padre Marcantonio non pregiudicavano in lui l'adempimento ai propri doveri come sacerdote e come cristiano. Al pari che alla madre, egli fu sempre, fino all'ultimo momento della sua vita, obbediente al fratello, e per l'età e perchè priore della Congregazione. Egli poi era tutto fervore nel celebrare il divin sacrificio, tutto raccoglimento nelle orazioni, pronto alle pratiche di religione, da cui nè intemperie, nè gravanza di età, nè acciacchi valsero a trattenerlo, se due mesi pria di morire trascinavasi al Seminario agli esercizi spirituali. Tutta la sua vita insomma fu quella d'un uomo utile e benefico e santo, e d'un santo fu pure la morte. Affranto, più che dagli anni, dalle fatiche, colla serenità del giusto sul volto, tra gli atti più fervidi di rassegnazione, di penitenza, di speranza in Dio ei rese lo spirito al Creatore l'11 ottobre 1855. Due *Elogii funebri*, da cui abbiamo tratto il presente articolo, furono recitati alla memoria di lui, il primo da mons. Andrea Salsi parroco-decano, che fu allievo dei fratelli Cavanis, l'altro dal padre Giuseppe Da Col della Congregazione medesima delle scuole di carità.

S. P.

CORONA D'UNGHERIA. Le molte vi-

cende cui col volger de' tempi andò soggetta la corona d'Ungheria, meritano bene che la storia di essa trovi luogo in questa nostra Enciclopedia. Essa venne inviata l'anno 1000 da papa Silvestro II a s. Stefano, primo re d'Ungheria, e questi il 15 agosto dell'anno seguente venne con essa incoronato. In seguito, ciò fu nel 1072, il duca Geisa ebbe dall'imperatore di Costantinopoli un serto reale, e questo egli fe' unire all'antica corona di s. Stefano, quando venne incoronato re; attalechè la corona d'Ungheria è propriamente formata di due corone. Estinta la dinastia degli Arpadi nel 1301, alcuni Ungheresi elessero Carlo Roberto di Napoli della casa d'Angiò, altri Venceslao giuniore di Boemia. Quando questi dovè cedere al competitore, suo padre, Venceslao anch'egli, re di Boemia, seco condusse da Buda il figlio e la corona a Praga. Allora gli Ungheresi si elessero in re Ottone di Baviera, cui Venceslao diede la corona. Ottone, sconosciuto, recavasi in Ungheria, seco portando la corona nascosta in una botticella che teneva appesa all'arcione. Ma viaggiando Ottone di notte, sciolte essendosi le correggie, cadde la botticella, senza che il cavaliere si fosse accorto dell'accaduto. Ma avvedutosi della perdita, Ottone rifecce la strada, e trovò ancora la botte. Nel 1307, recandosi in Transilvania, egli fu posto in prigione dal vaivoda Ladislao, nè questi lo dimise se non ritenendo per sé la corona. Minacciato di guerra da Carlo Roberto, ei la restituì nel 1310. Morto Alberto II, imperatore e re d'Ungheria, nel 1439, sorse dissidio nell'elezione al trono d'Ungheria. Alcuni nominarono Ladislao di Polonia, altri Ladislao figlio postumo di Alberto. Elisabetta, vedova d'Alberto, appena nata Ladislao nel 1440, lo fe' incoronare colla corona d'Ungheria custodita nel castello di Vissegrad e da lei fatta involare. Nel 1441 la medesima Elisabetta la dava in pagnone per 2500 fiorini all'imperatore Federico III, e poi ne la riscattava Mattia Corvino. Dopo la battaglia di Mohacs la corona fu ancora rubata da alcune donne per cingerne Giovanni Zapolya. Questi la diede a custodire a Parenzi che la consegnò a Ferdinando I. Dopo ch'ei ne fu coronato (1527) la corona cadde in potere di Solimano il Magnifico, che la donò al suo protetto Zapolya. Morto il quale, la moglie di lui Elisabetta la dava di ovonu a Ferdinando I. Rodolfo II la fece portare a Praga, e Mattia imperatore di nuovo a Presburgo. Nel 1619, alla morte di Mattia, questa corona venne in mano a Bethlen Gabor, quando questi occupò Presburgo, ma alla pace di Nikolsburgo egli la restituì ancora a Ferdinando II. L'imperatore Giuseppe II la fece trasportare a Vienna, ma Leopoldo III la

tornò in Ungheria. Quando, nella insurrezione ungherese del 1848-49, il principe Windischgrätz avanzava verso Buda, Kosuth prese con sé la corona e le altre insegne, finchè costretto in agosto a frangere i confini e a riparare in Turchia, la nascondeva colle altre insegne della regale dignità. Secondo i pubblici fogli, vennero esse trovate l'8 settembre dello scorso 1853 sotterra in un bosco presso ad Orsova ungherese, sulle sponde della Czerna, ad una profondità di due *klafter*, all'ultima estremità della penisola che vi forma il detto fiumicello nel Danubio. Quanto al suo valore materiale, rammenteremo, giusta la Gazzetta di Venezia del 20 settembre 1853, la ricevuta dell'imperatore Federico III del 1440, che, come abbiamo veduto, la ebbe in pegno da Elisabetta vedova d'Alberto. Vi è detto « ch'ella gli dà in possesso e consegna una corona d'oro con 55 zaffiri, 50 balasci, uno smeraldo e 338 perle, la qual corona, colle perle e colla seta casistente al di dentro, pesa nove marchi e sei lotti. » Verificata l'identità delle insegne reali, furono il 16 settembre 1853 trasferite a Buda, il 20 a Vienna, il 21 tornarono a Buda. — Gli altri arredi preziosi, quali il globo e la spada, non provengono da s. Stefano, ma dai re ungheresi della casa d'Angiò. Il manto era in origine un piviale donato da Gisela, moglie di s. Stefano, alla cattedrale di Veszprim e adoperato la prima volta per la incoronazione di Carlo Roberto. De' sandali non si sa l'origine. Malgrado l'umidità del sito, in cui vennero testè trovate, le reali insegne, stando al citato Giornale, restarono illese, solo alquanto patirono i sandali, e gli antichi documenti dell'incoronazione che trovavansi nella cassetta, divennero illeggibili per l'umidità e per la muffa.

S. P.

COTONE FULMINANTE. La scoperta del cotone fulminante avvenne gli ultimi mesi del 1846. Un chimico di Basilea, di nome Schönbein, con una pallottola di cotone, avente l'aspetto ordinario, caricava delle armi, e ne otteneva tutti gli effetti esplosivi della polvere da guerra. Schönbein, in una sua lettera all'Accademia di Parigi, esponeva i caratteri di questa sostanza che ei diceva *cotone esplosivo* (*schießwolle*), ne determinava gli effetti, indicava i vantaggi dal suo uso derivanti e dava la misura della sua forza ballistica. Non indicava però il processo per cui mezzo egli otteneva questo curioso prodotto; ma quanti chimici trovaronsi presenti alla lettura della lettera di Schönbein, conobbero subito che il nuovo agente altro non poteva essere se non una modificazione o una forma particolare della *sitoidina* (K_2), che si ottiene immergendo nell'acido azotico materie legnose,

Enc. App. fase. 276.

come sono legno, carta o cotone. In capo ad otto giorni, si trovò che per preparare il cotone fulminante, bastava immergere per alcuni minuti poco cotone non cardato nell'acido azotico concentratissimo. Ma siccome l'acido azotico concentratissimo è un prodotto assai caro, così si sostituì ad esso l'acido ordinario del commercio, aggiungendovi alquanto acido solforico. Quest'ultimo, essendo avidissimo d'acqua, s'impadronisce dell'acqua eccedente dell'acido azotico, e lo concentra quindi sul fatto e a buon mercato. Le migliori proporzioni per questo misuglio sono quelle indicate da Meynier di Marsiglia: consistono in tre volumi d'acido azotico ordinario per cinque volumi d'acido solforico a 66 gradi. Si mescolano dunque i due acidi, si lasciano per qualche tempo in riposo, perchè si dissipi il calore che se ne svolge. In seguito si attuffa nel liquido il cotone non cardato, tale come si trova in commercio. Dopo che il cotone rimase da dodici a quindici minuti nel bagno, se ne trae con un bastoncino di vetro, si comprime per farne colar l'acido eccedente, si lava in molta acqua, finchè non abbia più nè odore nè sapore; dopo di che si asciuga lasciandolo esposto all'aria libera. Cento parti di cotone danno di consueto deutosettantadue parti di cotone fulminante. Anche la carta, trattata nella stessa maniera, offre un prodotto identico per le proprietà al precedente.

Il *pirossilo*, è questo il nome scientifico dato al cotone fulminante ed alle sostanze analoghe, è un prodotto eminentemente ed essenzialmente combustibile; una scintilla lo infiamma, il colpo d'un pesante martello basta talvolta a farlo detonare. I suoi vantaggi nelle armi da fuoco sono i seguenti. Non è alterato dall'acqua, si può a lungo abbandonarlo all'aria umida, senza che esso perda della sua forza esplosiva; si può immergerlo nell'acqua e lasciarvelo a lungo, giacchè basta asciugarlo perchè riacquisti le sue proprietà. Inoltre è intacca, nè loda le armi, nè vi lascia umidità di sorte; abbrucia senza fumo e senza odore. In guerra però la mancanza del fumo renderebbe l'uso del cotone fulminante più micidiale di quello della polvere da cannone, perchè resterebbe per questa mancanza sicuro il tiro. La sua confezione è facilissima e meno pericolosa di quella della polvere da guerra; inoltre il suo effetto esplosivo è triplo di quello della polvere da cannone. Riguardo all'economia, il cotone fulminante dà vantaggi sommi pe' lavori delle mine. Combes e Flandin trovarono ch'esso produce un effetto cinque a sei volte maggiore che non la polvere ordinaria da mine nel trattamento della più parte delle rocce. A toglier poi l'inconveniente della formazione

del gas ossido carbonico che accompagna la sua combustione, Combes aggiunge al cotone fulminante 8 a 10 per 100 di salnitro.

Gli inconvenienti che offre l'uso del cotone fulminante nelle armi da fuoco consistono nella sua grande forza esplosiva, e nella difficoltà della sua conservazione. Per la prima proprietà dà luogo non di rado a seri pericoli, per la seconda si rende inservibile. Solo uno studio continuato potrà ovviare a questi difetti, che anticamente succedevano non di rado anche colla polvere da cannone, e che solo dopo quattro secoli di esperienze e di studi si poterono far cessare in essa.

Il cotone fulminante per ultimo è solubile nell'etere: questa soluzione eterea dicesi *colloidio*, ed è la sostanza adoperata ne' processi fotografici. In America adoperano il colloidio nella cura delle ferite, applicando con un pennello sulle margini della ferita uno strato di esso; dietro il disseccamento l'unione delle due labbra è fatta. In seguito il suo uso, come mezzo chirurgico, fu adottato in Inghilterra e in Francia, dove si mettono in opera strisciole bagnate di colloidio, le quali dà più consistenza all'apparato.

S. P.

D

DAILBERG (ENRICO, CONTE DI). Feldmaresciallo, senatore e direttore generale delle fortificazioni della Svezia, nato nel 1625 e morto nel 1705, dopo ch'ebbe reso co' suoi talenti grandi servigi allo stato, segnatamente nel corso delle guerre del re Carlo Gustavo in Polonia ed in Danimarca. Ei diede pure il progetto ed i più bei disegni della grand'opera, che venne in luce verso il 1700 col titolo *Suecia antiqua et hodierna*, ch'è una collezione di tavole rappresentanti le città, i castelli, i porti e le antichità della Svezia.

M. B.

DALRYMPLE (ALESSANDRO). Celebre geografo e viaggiatore scozzese del secolo XVIII, morto nel 1808, lasciando, fra le altre pregiate opere, un *Trattato sulla scoperta fattasi nell'Oceano Pacifico*; ed una *Collezione storica di parecchi viaggi e scoperte nell'Oceano medesimo*.

DALRYMPLE (DAVID). Fratello del precedente, insigne giureconsulto, e autore degli *Annali di Scozia*, che giungono dall'avvenimento di Malcolm III nel 1047 fino alla morte di David II figlio di Roberto Bruce (1370); e di altre erudite opere.

M. B.

DAMASCENO (GIOVANNI) (*Letteratura orientale*). Illustre medico arabo, fiorito secondo alcuni nel IX, secondo altri nell'XI

secolo; questi ultimi lo vogliono figlio di Mesue il giovane, ed i primi gli danno per padre Mesue il vecchio, ed alcuni vogliono che sia lo stesso che quest'ultimo. Fabricio riconosce parecchi Giovanni Damasceni medici, oltre varii monaci, e tra i primi accenna Giovanni Mesue Damasceno, che scriveva in arabo nel secolo XII, ed un altro ch'era figlio di Serapione.

M. B.

DANES (PIETRO). Uno dei più celebri letterati del secolo XVI, nato a Parigi nel 1497, conosciuto latinamente sotto il nome di *Danesius*. Fu allievo in belle lettere di Budeo e di Giovanni Lascari, e fu il primo professore di greco del collegio reale (1550) nel quale formò degli illustri allievi, ed Amyot fra gli altri, il sì encomiato traduttore di Plutarco. Francesco I lo deputò al concilio di Trento, Enrico II lo nominò precettore di suo figlio (che fu poi Enrico III) e lo fece vescovo di Lavaur. Esistono di lui delle edizioni di *Giustino*, *Floro*, *Sesto Rufo* (1519) e di *Plinio* (1532), sotto il pseudonimo di Bellocirius; non che degli *Elogi* e degli *Opuscoli*, Parigi, 1751, in 4. Morì a Parigi il 23 aprile 1577. Era amico di Genebrardo, di Turnebo e d'altri celebri dotti. È Danes quel padre del concilio di Trento, che fu autore del tanto decantato motto, non dimenticato da nessuno degli storici: avendo un francese oratore declamato con forza contro i rilassati costumi di molti ecclesiastici, Sebastiano Vanzo, vescovo d'Orvieto, disse con disprezzo: *Gallus cantat*. Danes soggiunse tosto vivamente: *Utinam ad istud galli cantum Petrus respiceret*!

M. B.

DAUM (CRISTIANO). Uno dei più dotti fisiologi del secolo XVII, sassone di patria, autore di parecchie opere, alcune delle quali tuttora molto pregiate, come quella: *De caussis amissarum quarundam linguarum latinae radicum*, opera che non era che il preludio d'una più grande, nella quale ei lavorò tutta la sua vita senza riuscire a terminarla, e dovea contenere per ordine di radici tutte le voci componenti il latino idioma.

M. B.

DAUMESNIL (PIETRO). Generale francese, soprannominato *Gamba di legno*. Nacque a Périgueux nel 1777, e servì dapprincipio come semplice gregario nelle guerre d'Italia e d'Egitto. In conseguenza d'una quantità di splendide azioni, fu nominato maggiore della guardia nel 1809, e perdette una gamba per effetto d'una palla di cannone a Wagram. Nel 1812 fu innalzato al grado di generale di brigata, ed ottenne dall'imperatore il governo del castello di Vincennes, cui difese col massimo valore in aprile 1814 contro gli alleati; alle intimazioni di resa che gli venivano fatte, rispondeva piacevolmente: « *Vi renderò la piaz-*

za quando mi renderete la mia gamba.» Fu messo in ritiro da Luigi XVIII. Nel 1830 non si tardò a ristabilirlo nel suo governo. In quell'epoca ei si oppose con energia alle esigenze del popolo di Parigi, che portatosi in folla a Vincennes, chiedeva ad alte grida il capo dei ministri di Carlo X. Morì nel 1852. M. B.

DAUN (LEOPOLDO GIUSEPPE MARIA, CONTE DI). Celeberrimo feld-maresciallo austriaco, nato a Vienna nel 1705. Fu generalissimo delle armi imperiali nella famosa guerra di sett'anni, in cui ebbe a combattere Federico il Grande, al quale diede molto che fare. Nel 1757 riportò sopra di lui a Kollin una compiuta vittoria, celebre nella storia di quella guerra, e per la quale fu proclamato salvatore della patria. Venne poi disfatto a Lautben nell'anno medesimo, in unione al principe Carlo di Lorena. Nel 1758 riprese Daun il suo vantaggio e riportò sopra Federico ad Hochkirch una vittoria ancor più brillante della prima, nella quale rimase ucciso il prussiano generale Keit. Nel 1759 prese Dresda, ma si lasciò battere nel 1760, malgrado la superiorità del numero ed il vantaggio d'un' eccellente posizione. Morì nel 1768. M. B.

DAX, o ACQS o ACS, in latino *Aquae Augustae* o *Tarbellicae*; cittadetta di Francia, nel dipartimento delle Lande, capoluogo di circondario, sulla riva sinistra dell'Adour, a 62 chilometri S. O. da Mont-de-Marsan, con antica sede vescovile e 4800 abitanti. È cinta di mura fiancheggiate da torri, un castello fortificato ed un arditto ponte sul detto fiume; una cattedrale piuttosto rimarcabile per antichità ed un gabinetto di mineralogia e di fossili. Fa attivo commercio di vini, cereali, squisiti prosciutti che chiamansi di *Baïonna*, ec. Rinomatissime sono le sue acque termali, una sorgente delle quali è niente meno che della temperatura di 70° centigradi. Sono esse efficacissime contro ogui specie di reumatismi. Erano molto note anche al tempo dei Romani, i quali perciò diedero a questa città il nome di *AQUAE*, dal quale, secondo alcuni, venne quello di Aquitania, stato poi dato all'intera provincia. In mezzo alla città vedesi un gran bacino, le cui acque sono bollenti; e presso al fiume si eressero degli stabilimenti per bagni, le cui acque provengono da un'altra sorgente di meno calda temperatura. Nel contado avvi una miniera di ferro, delle fucine e delle cave di pietra bigia e di pietra da coti. — Fu già Dax il capoluogo dei *Tarbelli* nella *Novepopponia*; indi appartenne ai vari padroni dell'Aquitania. Dopo l'espulsione degli Inglesi nel secolo XV, tornò alla corona di Francia. È la patria del celebre Borda, inventore del circolo di riflessione. San Vincenzo di Paoli,

istitutore dei Lazzaristi e delle Suore della Carità, nacque a Paoli o Pouy, nella diocesi di Dax. — Il circondario di Dax contiene 8 cantoni, cioè Dax, Castels, Montfort, Peyrehorade, Pouillon, Soustors, Saint-Esprit e Saint-Vincent-de-Tyrosse, 107 comuni, e 102000 abitanti.

M. B.

DELUC o DE LUC. Nome di due celebri dotti ginevrini, ai quali lo studio della natura va debitore di eminenti servigi. I loro lavori sono conosciuti sotto il nome del solo primogenito di essi, ma è certo che anche il minore vi prese parte importante.

GIOVANNI ANDREA DELUC, illustre fisico, nacque a Ginevra nel 1727 da un valente oriuolo, noto per alcuni opuscoli, e per la parte che prese nelle politiche commozioni di cui quella città fu teatro. Suo padre incoraggiò le di lui felici disposizioni per le matematiche, per la fisica e per la storia naturale, e lo iniziò pure agli affari della piccola repubblica, ch'era allora agitata da popolari turbolenze. Giovanni Andrea, amico di G. G. Rousseau, fu presto uno dei più ardenti partigiani dei *rappresentanti*, e venne nominato membro d'alcuni comitati civici. Nel 1768 fu inviato dal suo partito a Berna ed a Parigi, ove il duca di Choiseul lo accolse con favore; finalmente nel 1770 fu chiamato nel gran consiglio, il cui titolo di *sovrano* era stato argomento di vive discussioni. Qui ebbe termine il politico aringo di Deluc, tranne per altro il suo secondo viaggio a Parigi dopo le turbolenze di Ginevra del 1781, ed alcune *Memorie* da lui allora pubblicate sulle cause di quei movimenti. Ma dal 1770 aveva egli lasciato il soggiorno di Ginevra per quello di Londra, collo scopo di dedicarsi più liberamente a quella vita laboriosa, ch'ei seppe render sì utile ai progressi della scienza. Laonde, ricercato in breve da tutte le dotte adunanze, fu successivamente nominato membro della società reale di Londra, di Dublino e di Gottinga, e corrispondente delle Accademie di Parigi e di Montpellier. Nel 1773 fu creato lettore della regina d'Inghilterra; nel 1798, professore di filosofia e di geologia a Gottinga, e poco dopo andò a risiedere a Berlino, metropoli cui lasciò nel 1802 per recarsi a Brunswick. Nel 1806, dopo la battaglia d'Iena, tornò in Inghilterra, e morì a Windsor il dì 8 novembre 1817.

I principali studii di Deluc ebbero in mira il perfezionamento dei termometri e dei barometri: su quest'argomento ei pubblicò nel 1772 un'opera intitolata: *Ricerche sulle modificazioni dell'atmosfera*, in due volumi in 4; ristampate nel 1776 in 4 volumi in 8. Ne parla Lalande nella *Conoscenza dei moti celesti*. Fece essa conoscere nel dotto

mondo il giovane autore in modo da renderlo insigne fino dal suo esordire. Fra le altre sue opere rammenteremo come particolarmente notabili le seguenti: *Viaggio nelle montagne del Faucigny, in Savoia*, 1772. — *Relazione di parecchi viaggi nelle Alpi*, 1776. — *Lettere fisiche e morali sulle montagne e sulla storia della terra e dell'uomo*, 1778. — *Lettere sopra alcune parti della Svizzera*, 1787. — *Nuove idee sulla meteorologia*, 1787, 2 volumi in 8. — *Lettera sull'educazione religiosa dell'infanzia, preceduta e seguita da storie partecipative*, 1800, in 8. — *Bacone tale qual è*, 1800, in 8. — *Lettere fisiche e morali sulla storia della terra, indirizzate alla regina della Gran Bretagna*, 1798, 5 volumi in 8. — *Sunto della filosofia di Bacon*, 1800, 2 volumi in 8. — *Compendio di principii e di fatti concernenti la geologia e la cosmologia*, 1802, in 8. — *Principii di teologia, di teodicea e di morale, in risposta a Feller sul suo scritto intitolato: La più antica Teodicea*, 1803, in 8. — *Introduzione alla fisica terrestre per mezzo dei fluidi espansibili, preceduta da due memorie sulla nuova teoria chimica considerata sotto diversi aspetti*, 1803, 2 volumi in 8. — *Viaggi geologici nel nord dell'Europa*, 1810, in 8. — *Viaggi geologici in Inghilterra*, 1911, 2 volumi in 8., in inglese. — *Viaggi geologici in Francia, Svizzera e Germania*, 1815, 2 volumi in 8., in inglese. — Deluc fu pure collaboratore del *Giornale dei dotti*, delle *Trasazioni filosofiche*, e d'altre periodiche pubblicazioni.

GUGLIELMO ANTONIO DELUC, fratello minore del celebre fisico surricordato, nacque a Ginevra nel 1729 e morì nel 1812. Manifestò fin dalla più giovanile età un vivissimo genio per la storia naturale, scienza nella quale si è effettivamente illustrato. Fu il compagno dei lavori di suo fratello, e conseguì parecchie delle sue osservazioni nelle *Ricerche sulle modificazioni dell'atmosfera*, e nelle *Lettere fisiche e morali*, opere di suo fratello. Si hanno pure di sue 21 Memorie nei *Giornali di fisica* e nella *Biblioteca Britannica*, e sei nel *Mercurio di Francia*. M. B.

DEMOTICA, F. DIMOTICA.

DEPTFORD. Città d'Inghilterra, detta in addietro *West-Greenwich*, nella contea di Kent, al confluenza del Tamigi e della Ravensburne, a 9 chilometri S. E. da Londra, di cui anche tocca due quartieri, cioè Greenwich e Southwark, con una popolazione di 20000 abitanti. È rinomata pel suo arsenale della marina reale, eretto da Enrico VIII, con grandi cantieri da costruzione, banchi, magazzini, ec., e con due ospizii per piloti e mastri d'equipaggio e per le loro vedove ed orfani. L'arsenale di Deptford

è famoso anche perchè in uno dei suoi cantieri lavorò travestito da operaio il czar Pietro il Grande, nel 1698; in memoria del quale straordinario evento si eresse nel sito della casa abitata da quel monarca l'officina di industria dei poveri della parrocchia.

B.

DERBY, detta anche *Darby* ed in latino *Derventia* o *Davia*; città d'Inghilterra, capoluogo della contea del suo nome, sulla riva destra della Derwent a 178 chilometri N. O. da Londra, con 24000 abitanti. Possiede arsenale e magazzini da polvere; è sono poi rinomate le sue numerose manifatture, principalmente di tessuti di cotone, calze di seta, porcellane e vari articoli di marmo indigeno, di alabastro e di metallo. Celebri sono pure gli orefici e gioiellieri di questa città per la finezza dei loro lavori, che costituiscono uno dei rami importanti del suo attivo commercio.

La contea di Derby, situata tra quelle di Chester, Stafford, Leicester, Nottingham e York, ha 88 chilometri di lunghezza sopra 34 di larghezza, e 238000 abitanti. Il suolo è ineguale, con monti e stagni, però abbastanza fertile nella sua parte bassa. Vi si trova piombo, ferro, carbon fossile, spato, marmo e pietra da calce. Vi sono fuochi da ferro, fabbriche di tele, seterie, lanerie, ec. ed antichità romane e sassoni. Il paese fu anticamente abitato dai *Coritani*, e fece parte della *Britannia prima*; sotto i Sassoni era compreso nel regno di Mercia, uno dei sette dell'Etirehia. B.

DESAGULIERS (GIOVANNI TEOFILO). Fisico celebre, nato alla Roccella nel 1685. Suo padre, ministro protestante, essendo stato costretto a ritirarsi in Inghilterra, per effetto della revocazione dell'editto di Nantes, colà gli fu affidata l'educazione della gioventù nella scuola d'Islington, presso Londra, circostanza che favorì il suo desiderio d'istruire ed il suo suo figlio, cui conobbe dotato delle più felici disposizioni. Gli insegnò la lingua latina e la greca, ed ebbe in breve la soddisfazione di venir aiutato nelle sue incombenze da un ragazzo di appena sedici anni. Allorché cessò di vivere, il giovane Desaguliers recossi a studiare filosofia nell'università di Oxford, ove divenne allievo di Keill e vi dava lezioni di fisica sperimentale, ed al quale successe nel 1710. Prese poi gli ordini, predicò in Hamptoncourt alla presenza del re, e divenne cappellano del principe di Galles. La società reale di Londra lo creò suo membro, e Newton gli commise di ripetere alcune di quelle capitali esperienze su cui fondavasi la sua nuova dottrina, e Desaguliers vi si dedicò con somma diligenza, inventò e rostrusse nuovi stromenti, perfezionò quelli già noti, e fece un corso di fisica sperimentale.

tales newtoniana, a cui accorsero tutti gli scienziati ed i più ragguardevoli personaggi della Gran Bretagna, tra cui lo stesso re Giorgio I ed il principe di Galles. Ei viaggiò poi in Olanda, e diede a Rotterdam ed all'Aia parecchie lezioni che vennero molto frequentate. Reduce in Inghilterra, la società reale gli affidò l'ufficio di dimostratore, ed il pubblico accorse in folla alle sue lezioni, che produssero molti uomini di valia, tra gli altri l'illustre S^r Gravesande. Desaguliers pubblicò nel 1719 le sue lezioni di fisica sperimentale col titolo di *Systema of experimental philosophy*, Londra, 2 vol. in 4., opera che fu poi tradotta in francese. Ei riportò nel 1742 il premio proposto dall'accademia di Bordeaux sull'elettricità, e la sua dissertazione su tale argomento fu pubblicata colle stampe e tradotta in italiano. Inserì nelle *Transazioni filosofiche* parecchie importanti Memorie, e tradusse in inglese molte opere e dissertazioni francesi e quelle latine di Pitcairo sulla medicina. Morì nel 1743, non ancora sessagenario. M. B.

DETOURNES, in latino *Tornatesius*; nome d'una famiglia che fu lungamente celebre negli onori della tipografia e della libreria. GIOVANNI DETOURNES, il primo di questa famiglia che si sia fatto notare, era originario di Piccardia, e nacque a Lione nel 1504, ove lavorò dapprima nella stamperia di Sebastiano Grifo. Ne fondò una di sua proprietà intorno al 1540, e dal 1544 in poi eseguì gran numero di edizioni, tutte ragguardevoli per correzione e per bella esecuzione; tra esse citansi segnatamente quella delle opere del *Petrarca*, 1545, in 16., con una lettera dello stesso Detournes, contenente importanti particolarità sulla scoperta fattasi nel 1533 della tomba di Laura in una cappella dei Francescani d'Avignone; quella dell'*Allighieri*, 1547, in 16.; il *Vitruvio* coi Commenti di Filandro e con figure in legno benissimo eseguite: 1552, in 8. — le *Cronache* di Froissard, 1559-61, 4 volumi in foglio. E parecchie delle sue edizioni sono corredate di sue prefazioni o dedicatorie latine, scritte eccellentemente. Ottenne il titolo di stampatore del re a Lione, città ove morì di peste nel 1564.

Gli successi GIOVANNI DETOURNES II, suo figlio che conservò la qualifica di stampatore del re. Esercitiò egli l'arte tipografica a Lione fino al 1585, e le edizioni da lui eseguite non la cedono per nulla in eleganza a quelle uscite dai torchi di suo padre. Avendo poi dovuto espatriare per motivo di religione, trasferì la stamperia a Ginevra, della quale città fu ammesso cittadino nel 1596, ed eletto nel 1604 membro del consiglio dei 200. Esiste una sua edizione di Petro-

nio del 1565, con alcune varianti; e fere delle traduzioni di parecchie opere dall'italiano. Morì nel 1615, di 76 anni.

I suoi discendenti continuaron ad esercitare a Ginevra la professione di tipografi e librai, e faceano un commercio estesissimo: nel 1726, Gian Giacomo Detournes fece l'acquisto del fondo di Anisson e Posnel, celebri librai di Lione, ed ottenne il permesso di stabilirsi in questa città, benchè protestante, conservando il suo stabilimento di Gioevra; locchè lo pose in grado di fare un immenso commercio, segnatamente coll'Italia e colla Spagna. Nel 1740 il dotto Giovanni Cristiano Wolff dedicò ai Detournes la sua opera intitolata *Monumenta typographica*, come alla più antica casa tipografico-libreria, ch' esistesse in Europa. M. B.

DIAMANTINO. Distretto dell'America Meridionale, nell'impero del Brasile, provincia di Minas - Geraes, celebratissimo per le sue ricche miniere di diamanti, zaffiri, smeraldi ed altre pietre preziose. Le rocce che indurano la presenza dei diamanti, sono per lo più di ferro mineralizzato lucente, d'ardesia di fina tessitura, di ferro ossidato nero, di rotoli spezzati di quarzo azzurro, di cristallo giallo e d'altre sostanze estranee alle montagne adiacenti; la sostanza che racchiude immediatamente il diamante, per cui potrebbe chiamarsene la corteccia, è una terra ferruginosa, mista di ciottoli agglomerati. Oltre queste pietre preziose, il distretto racchiude miniere di molti metalli, la cui escavazione è severamente proibita. In quelle di diamanti lavorano molte migliaia di operai sotto la direzione di circa 200 capi, che dipendono da una specie di tribunale collegiale composto di cinque individui e denominato *Junta o Giunta diamantina*. — Il capoluogo del Diamantino è Sant' Antonio del Tijuco. M. B.

DIGBY (KFNELM). Celeberrimo dotto inglese del secolo XVII, figlio d'un gentiluomo reso sciaguratamente famoso per la parte ch' ebbe nella Cospirazione delle polveri del 1606 contro il re Giacomo I, per cui venne decapitato. Ei nacque nel 1603, fornito d'un sì brillante complesso di qualità, e fisiche e morali, che imponeva realmente la stima e l'ammirazione generale. Duraote ancora il suo corso di studi, la sua vasta memoria e la sua penetrazione, gli procurarono tanta riputazione da venire paragonato all' illustre Pico della Mirandola. Recatosi in Francia, divenne amico intrinseco di Cartesio, e pubblicò il suo proprio sistema filosofico, in due opere venute alla luce a Parigi nel 1634 coi titoli: *Trattato della natura dei corpi*; *Trattato in cui si espongono le operazioni e la natura dell'a-*

nima umana, e si dimostra l'immortalità delle anime ragionevoli. Digby morì a Londra nel 1665.

M. B.

DIGNA o **DUGNA**. Nome perpetuamente memorabile d'uo' eroica donna d'Aquileia, città già grande e fiorentissima del Friuli austriaco, capitale anticamente dei Carni, indi per qualche tempo della Venezia, distrutta da Attila nel 452. Questo re barbaro, in cui potere era Digna caduta, accingevasi a disonorarla; ma essa, risoluta di salvare a qualunque costo la sua pudicizia, lo pregò confidenzialmente a salir seco su d'una galleria, ove doveva, disse, comunicargli un importante segreto; ma non sì tosto giunsero nella galleria, la quale guardava sul mare, che là Digna si precipitò improvvisamente, gridando al barbaro: sieguimi, se vuoi possedermi.

M. B.

DIMOTICA o **DEMOTICA**, in greco *Dedimotichos*; città della Turchia europea, tra Gallipoli ed Adrianopoli, precisamente presso il teatro della guerra attuale (luglio 1854), sulla riva sinistra della Maritza, fiume ch'è l'*Hebrus* degli antichi. È celebre per essere stata patria del sultano ottomano Baiazette II, ed il luogo del suo ritiro allorchè trovisi costretto a ceder l'impero a suo figlio Selim, per ordine del quale fu colà avvelenato nel 1512. Un altro titolo di celebrità di Dimotica è la lunga dimora che vi fece Carlo XII, famoso re Svezia, dopo la disastrosa battaglia di Poltava del 1709.

C. G.

DIOTTRA o **DIOPTRA**. Grecismo composto di *din*, per, ed *optomai*, vedere; ed è il nome d'uno strumento d'ottica, consistente in un regolo con due mire, attraverso alle quali passa il raggio visuale, che serve per la visione degli oggetti distanti. Più precisamente presso i matematici, è la diottra un'alidada (*V.*) o indice di teodolite (*V.*), o altro analogo strumento, alle cui due estremità trovansi alzati verticalmente due sottili pezzi d'ottone, aventi ciascuno in mezzo un'apertura o fenditura in senso perimente verticale, per la quale passano per giungere all'occhio i raggi visuali. Essi due pezzi diconsi i *traguardi* della diottra; e talvolta chiamasi *traguardo* anche la diottra intera.

M. B.

DIPNOSOFISTI. È il titolo d'un'opera celebre del pur celebre grammatico e sofista *Ateneo* (*V.*); è grecismo composto delle voci *deipnon*, cena, e *sophistes*, sofista, sapiente: quindi significa propriamente i *solisti* o *sapienti* a cena. In quest'opera introduce Ateneo, ad imitazione di Platone, parecchi letterati che, cenando, discutono sulle arti e sulle scienze conosciute a' suoi tempi. Essa è divisa in quindici libri, ma non la possediamo nella sua integrità, deplorandosi pur troppo la perdita del primo

e secondo libro, e di buona parte del terzo e dell'ultimo. Si è bensì conservato un sommario dei primi due, fatto da un antico grammatico bizantino; ed è stata supplita gran parte della lacuna dell'ultimo. Trovasi accumulato in questi supposti colloqui di letterati un vero tesoro di rara e poco nota erudizione e di cognizioni archeologiche, ammassate in conseguenza d'un'immensa e svariata lettura; per modo che quest'opera è prodigiosissima pel numero quasi infinito di citazioni e di curiosi incidenti che racchiude in punto di greca letteratura, di paleologia, di storia naturale, di critica e di filologia. Essa è inoltre un serbatoio sommamente pregevole di varie centinaia, anzi poco meno che un migliaio di considerevoli brani di greci poeti e prosatori che fiorirono prima del III secolo dell'era volgare, epoca in cui visse il suo compilatore; brani che senza di essa sarebbero stati per noi affatto perduti. L'eccellenza ed utilità del contenuto dei *Dipnosofisti* compensa a dovizia del difetto di buona lingua e di bello stile di cui puossi a buon dritto accagionarla.

M. B.

DJAMY. Celeberrimo poeta mussulmano, soprannominato il *Petrarca della Persia*. Nacque a Djam, nel Korassan, nell'anno 817 dell'Egira (1414 di G. C.), e dal nome di essa sua patria prese il nome di Djamy, sotto il quale è noto, piuttosto che sotto il suo vero nome, ch'era *Abd-al-Rahman*. La voga ch'ebbero i suoi poetici componimenti lo fece chiamare alla corte del sultano Abù-Said, ove fu nominato poeta reale. Morì ad Herat l'anno 898 dell'Egira (1492 di G. C.), lasciando gran numero di opere che lo qualificano poeta veramente amabile o filosofo. Le più notabili fra esse sono quelle intitolate: *la Catena d'oro*; *Salamman ed Absal*; il *Rosario dei giusti*; *Jusuph e Suleika*, poema che fu tradotto in francese da Chezy, Parigi, 1807; e delle *Favole*, state tradotte da Langlès, Parigi, 1788. Una collezione delle *Poesie di Djamy* esiste a Parigi nella biblioteca reale.

M. R.

DONDI (GIACOMO). Medico padovano, nato sul principio del secolo XIV, che si rese chiaro anche come filosofo, matematico e letterato in quanto la quasi barbarie del suo secolo poté permetterlo. Recatosi giovane a Venezia, scrisse sulla base delle sue osservazioni un trattato in latino del flusso e riflusso del mare, il quale rimase manoscritto. Il suo *Promptuarium medicinae* fu pubblicato a Venezia nel 1481, in foglio, indi ristampato nel 1545 e nel 1576, parimente in foglio, ma col titolo di *Aggregatore* datogli dall'autore; ed è una collezione di rimedi d'ogni specie, tratti dalle opere dei medici latini, greci ed arabi. Ne furono

fatte delle tradazioni in più lingue; la più curiosa di esse è quella in italiano, col titolo: *Herbolario volgare*, Venezia, 1536, in 8. Dondi scrisse pure: *De modo conficiendi salis ex aquis calidis fontium Aponi*. Ed un compendio assai pregiato dell'enorme trattato di Ugo il Grammatico sulla significazione delle parole, opera che però rimase manoscritta, ma di cui molto giovaronsi Giovanni Balbo di Genova e Nestore monaco di Navarra nella redazione dei Dizionari da essi pubblicati. Ma più di tutto valse a render celebre Giacomo Dondi il suo famoso orologio, che venne riputato la meraviglia del suo secolo, e ch'ei fece eseguire dall'eccellente operaio Antonio da Padova. Fu questo nel 1344 collocato sulla torre del palazzo pubblico, ch'era allora il più magnifico di Padova, ed oltre le ore indicava l'annuo corso del sole lunghezza i dodici segni del zodiaco, le rivoluzioni dei pianeti, le fasi della luna, i mesi e le feste dell'anno. Non è ben nota l'epoca della morte di Giacomo Dondi, ma questa dev'esser seguita dopo il 1355, dicendo egli, nella prefazione del suo *Aggregator*, parlando di questo suo lavoro: *Completum per me anno 1355*.

DONDI GIOVANNI, Figlio del precedente, noto sotto il nome latino - barbaro *Joannes Horologius de Dondi o Dondis*. Matematico e medico, intimo amico del Petrarca, il quale gl'indirizzò quattro delle sue lettere. Compose un'opera col titolo di *Planetarium*, in tre volumi pieni di figure, dove spiegò la costruzione dell'orologio di suo padre: opera che rimase manoscritta e che fece sovente confondere il padre col figlio. Giovanni Dondi inventò ed eseguì egli medesimo un altro orologio ancor più famoso, che fu collocato a Pavia, nella biblioteca di Giangaleazzo Visconti; da quest'opera gli derivò, non meno che ai suoi discendenti, il soprannome di *Orologio* (in latino barbaro *Horologius*), che poco dopo usato venne generalmente in luogo del suo casato, e si rettificò posteriormente in quello di *Dondi dall'Orologio*. — Un suo trattato delle acque minerali venne stampato nella raccolta *De balneis*, Venezia, 1563, in foglio. Egli cessò di vivere nel 1380.

Sono conosciuti parecchi altri individui DONDI DALL'OROLOGIO o DONDI OROLOGIO, talvolta anche in una sola voce DONDIOLOGIO, ch'esercitarono quasi tutte le professioni. GABRIELE fu medico di bella fama in Venezia; credesi figlio di Giovanni, e morì nel 1388. — GIUSEPPE fu storico; esistette una sua *Vita di Camillo Orsini, generale delle truppe della Chiesa sotto Leone X*, Venezia, 1565, in 4.; tradusse pure parecchie opere storiche. — Un cavaliere *De Horologio* cooperò nel 1570 alla fortificazione di Brouage, antica piazza con porto nel

dipartimento della Carenta Inferiore, in Francia. — Il marchese CARLO ANTONIO DONDI OROLOGIO è autore d'un *Prodromu della storia naturale dei monti Euganei*, Padova, 1780, in 8., opera di cui esiste una traduzione tedesca, che credesi di Bernoulli. — Il marchese GIACOMO SCIPIONE pubblicò *Notizie sopra Jacopo e Giovanni Dondi dall'Orologio*. — FRANCESCO SCIPIONE fu vescovo di Padova dal 1807 al 1818, e lasciò di sé onoratissima fama e benedetta memoria. M. B.

DORNAU (GASPARE). Insigne medico e letterato sassone, fiorito tra il XVI e XVII secolo, di cui è notissima e molto rinomata l'opera intitolata: *Amphitheatrum sapientiae socraticae joco-seriae, hoc est encomia et commentaria auctorum veterum et recentiorum, quibus res pro vilibus aut damnosius vulgo habitatae stylo patronico vindicantur et exornantur*, Hanau, 1619-20. È divisa in due parti: la prima contiene le lodi degli animali e delle piante, composte da differenti autori in latino, in greco, in tedesco, in prosa ed in versi; e la seconda contiene l'elogio di Elena e di Busiride, scritto da Socrate, quello di Nerone scritto da Cardano, ed alcuni altri componimenti di tal genere. M. B.

DOTTI (BARTOLOMEO). Poeta celebre pel suo talento, pel suo nerbo satirico e per le sue vicende. Nacque in Valcamonica, provincia di Brescia, intorno all'anno 1642, e la sua famiglia non mancò di curare la sua educazione. Dimorò qualche tempo a Milano, chiamato da giudicarie vertenze sui suoi diritti ereditari, e vi dovette soffrire non breve detenzione, per ordine di quel governo, che lo confinò nel castello di Tortona ed arder fece per mano del carnefice alcuni suoi scritti satirici. Riuscito a fuggir di carcere, passò un torrente a nuoto e recossi a Venezia, ove ammesso al pubblico servizio sulle venete flotte, soggiornò qualche tempo nell'isola di S. Maura, l'antica Leucade, ed ottenne in premio la dircazione di cavaliere di s. Marco. Il suo dispetto contro il governo di Milano che lo avea fatto carcerare, non mancò di sfogarsi in amare satire, cui coperto d'un velo trasparente pubblicò sotto il titolo di *Rime e sonetti del cavalier Dotti*, Venezia, 1689, in 12. La comunità della sua patria, lo deputò nel 1692 suo inviato presso il veneto governo, per cui pose stabile dimora in Venezia, ove ammesso nelle più scelte società ed aggregato alle accademie, veniva universalmente festeggiato. Ma la sua costante inclinazione alla satira non lasciò di procurargli nemici, cui non mai cessava di porre in ridicolo; ciò gli originò naturalmente dispiaceri, insulti, arresti, detenzioni, bastonate, e finalmente una morte vio-

lenta e forse prematura, giacchè venne proditoriamente pugnalo una notte di gennaio 1712, nella località detta *calle della Madonna a Sant' Angelo*, mentre da una delle solite sue conversazioni in casa Fontana, restituivasi al suo domicilio a S. Vitale in abito di confidenza e pianelle. Le sue poesie, benchè spesso intinte della pece di quel tristo secolo, cioè guaste da seicentismi, giuochi di parole e strani traslati, pure pel fino sale onde vanno asperse, e per la mirabile facilità della dizione, ottennero a lungo gran voga manoscritte in esemplari innumerabili, e furono poi pubblicate col titolo, *Satire del cavalier Dotti*, Ginevra (Parigi), 1757, due volumi in 12. Sono in numero di 52, e tra esse distinguonsi il *Carovale*, la *Quarantesima*, i *Novellisti*, i *Monopolii*, ec. N' esistono tuttavia alcune altre tuttora inedite.

M. B.

DRAKENBERG (GIACOMO CRISTIANO): Norvegio non per altro reso chiaro che per la straordinariamente lunga sua vita. Nacque nel 1624 a Stavanger, cittadetta capoluogo di baliaggio nel Soendensfield (Norvegia meridionale); servì da giovane come marinaio, fu preso dai corsari barbareschi e passar dovette molti anni in dura schiavitù. Giunto all'età di cento e tredici anni ammogliossi con una vedova di sessanta. Le sue forze si sostennero fino agli ultimi suoi giorni, per modo che accorrevasi da tutte le parti del settentrione a vederlo come un raro fenomeno, sebbene gli esempi di una certa longevità non sieno infrequenti presso i popoli del Nord; ma quello di Drakenberg fu veramente anche colà straordinario. Finalmente ei morì in Aarhus, città di Danimarca, ma non prima del 1770; giunse cioè all'età di 146 anni!

M. B.

DRONTHEIM, in latino *Nitrosia*, in norvegio *Trondhiem*; città considerabile di Norvegia, nel Nordenfield (Norvegia settentrionale), capitale del Drontheim - huus, e capoluogo del governo del suo nome, a 400 chilometri N. da Cristiania, a 402 N. E. da Bergen, e 544 N. O. da Stoccolma; a 89° 45' di longitudine orientale, e 63° 25' di latitudine settentrionale. È una bella città, posta in situazione incantevole, però costruita in legname, con buon porto, sede vescovile e una popolazione di 1000 abitanti. La sua bella cattedrale sotto l'invocazione di Sant' Olof fu eretta in surrogazione d'una magnifica basilica incendiata nel 1719, e che per più secoli era stata un celebre luogo di pellegrinaggio in tutto il Settentrione. È Drontheim residenza di un governatore che amministra la diocesi del suo nome e quella di Nordland. Possiede un' accademia reale delle scienze, pubblica biblioteca, gabinetto di scienze naturali,

seminario per l'educazione dei Lapponi, fondaco o emporio di rame delle miniere di Roraas, una manifattura di nitro, un' officina per l'estrazione dai licheni delle sostanze coloranti, la quale impiega numerosi operai, e parecchie altre. Fa commercio attivo di rame, di legnami, d'aringhe, stocfissi ed altri pesci salati o secchi, e d'olio di pesce; il commercio d'importazione consiste principalmente in generi coloniali, vini, panni e biade. — Il Drontheim - huus, o provincia del suo nome, confina all'O. coll' Oceano, al N. col Wardhuus o Lapponia svezzeze, al S. col governo di Bergen, ed all'E. coi monti che la separano dalla Svezia. È pochissimo popolata, consistendo per la massima parte in erte montagne. — A Drontheim, il re di Svezia Carlo - Giovanni si fece coronare re di Norvegia nel 1818.

M. B.

DRUIDESSE. Così chiamavansi le mogli dei Druidi, le quali godevano presso i popoli della Gallia eguale considerazione che i loro mariti. Erano vi dei templi, l'ingresso nei quali era interdetto agli uomini, e le sole druidesse vi regolavano tutto ciò che concerneva le cerimonie religiose. Per altro, le principali loro incombenze erano consultare gli astri e le viscere delle vittime, e predire il futuro. Vengono dagli storici accusate d'essere state più crudeli dei Druidi, e di eseguire con una feroce gioia i sacrificii umani. Presso i Cimbri esse vestivansi di bianco per tali sanguinarie funzioni, e le celebravano a piedi nudi e portando una cintura di rame. « Allorchè i Cimbri, dice Strabone, fatto avevano dei prigionieri, le druidesse accorrevano colla spada alla mano, li gittavano a terra, e li strascinavano fino al margine d'una cisterna, presso la quale eravi una specie di marciapiede, sul quale stava la druidessa che doveva uffiziare. A mano a mano che lei si conduceva un prigioniero, essa gl'immergeva in seno un lungo coltello, ed osservava in qual modo ne usciva il sangue. Le druidesse assistenti sparavano i cadaveri, n' esaminavano le viscere, e ne traevano presagi che comunicati all'esercito ed al consiglio servivano a dirigere le più importanti operazioni. » Per altro le druidesse, ancora più che presso i Galli, erano venerate presso i Germani: questi nulla intraprendevano prima di consultarle; quand'anche stati fossero certi d'una vittoria, non avrebbero dato la battaglia, se vi si fossero opposte queste sacerdotesse. Si citano alcune loro predizioni, che verificatesi per caso, consolidarono al sommo la loro considerazione: tal è, per esempio, quella d'una druidessa di Tongres, nella Gallia belgica, la quale presagì a Diocleziano, mentr'era ancora semplice soldato, che sarebbe un

giorno imperatore. — Oltre le druidesse mogli dei Druidi, eravene delle altre che vivevano nel celibato, e consideravansi le Vestali dei Galli; ed altre che, sebbene maritate, dimoravano abitualmente nei templi cui uffiziavano, tranne un solo giorno dell'anno, nel quale era loro permesso di aver commercio coi mariti. Finalmente una quarta classe era destinata al servizio delle altre.

M. B.

DUNBAR (GUGLIELMO). Poeta scozzese del secolo XV, autore d'un celebre poema intitolato *il Cardo e la Rosa*, composto in musica pel matrimonio del re Giacomo IV con Margherita Tudor, figlia maggiore di Enrico VII.

DUNBAR o **DUMBAR**, in latino *Bara*; città di Scozia, nella contea di Haddington, in riva al *mar del Nord*, all'imboccatura del golfo del Forth, ed a 40 chilometri E. da Edimburgo, con una popolazione di 5000 abitanti. Il suo nome, che significa *castello di Bar*, le proviene dal celebre capitano Bar, al quale la diede Kenneth, in premio del valore con cui avea combattuto i Pitti. Si vedono ancora all'O. del porto le mura del castello, in cui ritròssi Edoardo II dopo la sua sconfitta a Bannockburn; essa riguardavasi come inspiegabile prima dell'uso dell'artiglieria. Fu rebele anche per essersi ritirata Maria Stuarda dopo l'assassinio di Rizzio (1566). Nel 1557, Bothwell vi condusse la detta regina quando volle costringerla a sposarlo. E nel 1650 Cromwell vi batté i realisti scozzesi.

M. B.

DUROC (GERARDO CRISTOFORO MICHELE). Duca del Friuli, gran maresciallo del palazzo sotto Napoleone, nato a Pont-à-Mousson il 25 ottobre 1772. Suo padre, di un'onorevole famiglia dell'Alvernia, era entrato giovane al militare servizio, era divenuto capitano e cavaliere di s. Luigi, s'era ritirato in Lorena e vi si era ammogliato. Il giovane Duroc fece buoni studii militari nella scuola speciale di Pont-à-Mousson, indi in quella di Brienne, come allievo sotto-tenente d'artiglieria; fu fatto tenente nel 1792, e poco dopo fu preso dal generale L'Espinasse per aiutante di campo. Buonaparte, allora generalissimo dell'esercito d'Italia, avendo conosciuto Duroc, presto concepì per lui quel vivo affetto, che in seguito portò a tanta elevazione il giovane ufficiale. Questi divenne suo aiutante di campo, e fece sotto i suoi ordini la brillante campagna d'Italia. I *bollettini* dell'esercito spesso menzionarono il suo nome. Fattoni osservare al Cismon ed allo scontro di Primolano, venne ferito al passaggio dell'Isone. Seguì il suo protettore in Egitto, fu posto nell'ordine del giorno a Salabié, e tante sue splendide azioni attraversarono sopra

Enc. App. fasc. 277

di lui gli sguardi all'assedio di Gissia. Finito una seconda volta all'assedio d'Acri, fu fatto capo di brigata dopo la battaglia di Aurbir, nella quale parimenti si era distinto. Così la sua fortuna cresceva con quella di Buonaparte, e quando questi tornò a Parigi, fu accompagnato da Duroc, che prese parte al 18 brumaio.

Dopo quella giornata, divenuto Buonaparte padrone del potere, prese Duroc per uno dei suoi due segretarii; l'altro era Bourrienne. Il primo console possedeva in altissimo grado quella perfetta conoscenza degli uomini ch'è necessaria a chi vuol comandare; ed avea inoltre quel tatto prezioso che sa impiegarli utilmente, e non logorare la loro attività in cose a cui non sono idonei. Duroc congiungeva con un contegno riservato e profondo un intelletto sicuro e discreto, e maniere graziose ed eleganti. Buonaparte in lui riconobbe un uomo acconcissimo per dirigere destramente una negoziazione diplomatica, e benchè non avesse per ancor avuto rhe prove del suo valore sul campo di battaglia, non tardò ad impiegarlo in parecchie importanti missioni. Inviato prima a Berlino perchè vi facesse approvare l'evento del 18 brumaio, fu colà eccellentemente accolto, incantò colle sue maniere il re e la regina e ritornò coll'assicurazione che la Prussia avrebbe serbato la neutralità. Una nuova incombenza lo fece tosto partire per Pietroburgo, ove andò a complimentare il nuovo imperatore Alessandro I, pel suo avvenimento alla corona. Fu poi incaricato di far a Vienna ratificare i preliminari della pace. In seguito intraprese più altre negoziazioni, tutte importanti, prima a Stoccolma, indi due volte presso il re di Prussia: la prima nel 1805, allorchè Bernadotte era stato costretto, in onta alla neutralità, a violare il territorio prussiano, abbandonando le rive dell'Elba e del Weser per andar a raggiungere il grand'esercito che marciava sopra Vienna; fu ricevuto freddissimamente; la seconda volta, quando la Prussia, trascinata alla guerra, erane stata da Napoleone sì severamente punita. Duroc raggiunse il re ad Osterode, e ne ricevette per unica risposta queste ultime parole: « Non è più tempo. » Di fatti, ei non avea più niente da perdere.

Il furore di Duroc era giunto all'apice; l'imperatore non poteva più far a meno di lui. Era egli gran-maresciallo del palazzo, duca del Friuli, senatore, generale di divisione, presidente a vita del collegio elettorale della Mosca e decorato dei principali ordini di tutti gli stati d'Europa; e sembra, a quanto ebbe a dire Bourrienne, che sia stato in procinto di divenir perfino parente di Napoleone, collo sposare Orteusia Beauharnais che lo amava. Napoleone non op-

130

ponevasi a tal matrimonio, e s' esso non si fece, fu per opposizione di Giuseppina, o fors' anche, locchè però è poco credibile, per l'indifferenza della stesso Duroc. Continuò egli a viver sempre nell'intimità dell'imperatore e ad essergli sommamente utile in ogni occasione. Ma dovette soccombere istantaneamente in mezzo alla sua brillante esistenza. Dopo la battaglia di Bautzen, il 22 maggio 1813, a Wurscheu, l'ultima palla di cannone stese morto il generale Kirchner e ferì mortalmente Duroc, ch'era con lui in colloquio. Il *bollettino* dell'esercito narrò una commovente conversazione seguita con Duroc spirante e Napoleone. Questi risentì vivamente siffatta perdita, perchè amava Duroc cordialmente. Questi gli si era reso necessario, segnatamente per l'ordine mirabile che introdotto aveva nella sua casa. Ei solo ordinava tutto: feste, cerimonie, viaggi, disimpegnando il tutto ottimamente. Quindi dopo la sua morte, allorchè Napoleone notava qualche cosa mal fatta, esclamava tosto: « Ab Duroc, Duroc! » Ei gli fece fare funerali magnifici, e parlava ancora a Sant'Elena del rammarico cagionatogli dalla sua morte.

M. B.

DZEHEBY (MOHAMMED BEN AHMED). È uno dei più celebri autori e degli scrittori più fecondi che l'islamismo abbia prodotti. Nacque a Damasco nel 672 dell'Egira (1274 dell'era cristiana), turchomanno d'origine. I suoi numerosissimi scritti versano sulla storia, sulla filologia, e sulla critica del Corano e delle tradizioni. Morì in patria nel 748 (1447 di G. C.).

M. B.

E

ECHARD (LORENZO) (*Storia letteraria*). Dotto storico inglese del secolo XVIII, nato nel 1671 a Barsham, presso Beckles, nella contea di Suffolk. Compiuti i suoi studi, si fece ecclesiastico, e non avea peranco trent'anni d'età quando pubblicò: *Storia romana, dalla fondazione di Romn fino alla fondazione dell'impero per opera di Augusto*, Londra, 1699, in 8.; opera che venne poi da lui medesimo continuata fino a Costantino; essa fu per intero stampata nel 1707 in 3 o 5 volumi in 8, ed è molto stimata. La traduzione francese fatta da La Roque e Guyon Desfontaines, fu pubblicata nel 1728-29 in 16 volumi in 12., comprendeva la continuazione (lavoro di Guyon Desfontaines) fino alla presa di Costantinopoli. Altre sue opere sono: *Storia generale ecclesiastica dalla nascita di G. C. fino a Costantino*, 1702, in foglio, ch'ebbe nel 1712 la sesta edizione in 2 volumi in foglio.

Storia d'Inghilterra, dall'invasione di Giulio Cesare fino alla fine del regno di Giacomo I, 1707, in foglio, continuata poi fino alla rivoluzione, 1718, in 2 vol. in foglio; opera scritta con metodo e chiarezza e che gode grande riputazione, sebbene molto offuscata dall'insigne lavoro di Hume sullo stesso argomento. — *Storia della rivoluzione di Guglielmo III*, in 8. — Una raccolta di *Maxime e Discorsi morali e neologici*, tratta dalle opere di Tillotson, 1719, in 8. — Un *Dizionario geografico* pubblicatosi sotto il titolo: *l'Interprete del novellista*, che servì di modello a quello di Vossien e Ladvocat ed ebbe numerose edizioni. Eckard morì istantaneamente nella sua vettura, mentre andava a prender le acque minerali di Scarborough, il dì 16 agosto 1730.

M. B.

ECKHARD (GIOVANNI GIORGIO), in latino *Eccardus*; dotto storico tedesco, nato a Duingen, nel ducato di Brunswick, il 7 settembre 1674. Terminato ch'ebbe il corso dei suoi studi, locchè fece in modo brillantissimo, accompagnò in Polonia il conte di Flemming in qualità di segretario. In seguito, Leibnizio, con cui contrasse relazione, gli procurò la cattedra di storia in Helmstadt, cui lasciò poi per un'altra nell'università di Annover. Più tardi, passato in Colonia, vi abbiurò il luteranismo, esponendo i motivi di tale conversione in una lettera al cardinale Passionei, pubblicata cogli *Acta apostolica legationis helveticae*, 1723. Ottenne per la protezione del papa d'essere impiegato a Vitzburgo, ove sostenne ad un tempo le funzioni di consigliere episcopale, d'istoriografo, di bibliotecario e d'archivista. Fu fatto anche nobile dell'impero, e morì a Wirtzburg in febbraio 1730, lasciando numerose opere, molto stimate per le investigazioni che racchiudono, per buon metodo e sana critica; le principali sono: *Programma de antiquissimo Helmsundii situ*, Helmstadt, 1709, in 4. — *Historia studii ethymologici linguae germanicae hactenus impensis*, Annover, 1711, in 8. — *De imaginibus Caroli Magni et Carolomanni in gemma et nummo judaico repletis disquisitio*, Luneburgo, 1719, in 4. — *Leges Francorum, salicae et Ripuariorum, cum additionibus regum et imperatorum variorum*, Francoforte, 1720, in 4.; raccolta molto stimata. — *Origines Habsburgo-Austriacae*, Lipsia, 1721, in foglio; Eckhard prova in quest'opera con documenti autentici, che le case sovrane d'Austria e di Lorena hanno la medesima origine. — *Historia genealogica principum Saxoniae superioris*, ivi, 1725, in foglio. — *Corpus historicum medii aevi, a tempore Caroli Magni usque ad finem saeculi XI*, ivi, 1723, 2 volumi in foglio; ottima e curiosissima colle-

zione, in cui non trovasi ripetuto ciò che incontrasi nelle altre storie del medio evo. — *Dissertatio qua Colmarine, Argentornti, aliorumque Alsatiæ et Germaniæ locorum antiquitates quædam breviter exponuntur*, Wirzburg, in 4. — *Commentarii de rebus Franciæ orientalis et episcopatus wirceburgensis*, ivi, 1729, 2 volumi in foglio; opera eruditissima. — *De origine Germanorum, eorumque vetustissimis migrationibus ne rebus gestis*, Gottinga, 1750, in 4., ec. È pur opera di Eckhard l'edizione delle *Collectanea etymologica* di Leibnizio, da lui corredate d'una dotta prefazione; e molte *Dissertationi* tedesche o latine pubblicate negli *Acta eruditorum* di Lipsia, e nelle *Memoire dell' accademia di Helmstadt*.

ECKHARD (GIOVANNI FEDERICO). Dottissimo filologo e letterato sassone, nato a Quedlimburgo nel 1725. Fu rettore del collegio di Frankenhause, indi direttore e bibliotecario di quello di Eisenach, ove morì il 10 dicembre 1694. La sua vita è nelle sue opere, che sono in numero di niente meno che novantadue, il cui ragguaglio trovasi nel *Dizionario degli scrittori tedeschi* di Meusel; non indicheremo che le principali: *De ædificatione et oratione sepulchrorum a scribis et phariseis instituta*, Jena, 1746, in 4. — *De polynomia deorum veterum, unius Dei teste*, Frankenhause, 1753. — *De elegantiorum litterarum studiis inter christianos, tempore Juliani*, Eisenach, 1764, in 4. — *Sulle batterie fluttuanti adoperate da Cesare nella guerra civile*, ivi, 1783, in 4.; curiosissima dissertazione, con cui Eckhard trova l'origine delle batterie galleggianti, che formavano allora l'argomento di tutte le conversazioni, nei navigli di costruzione particolare, nei battelli coperti, nei pontoni di vimini, coperti di cuoio, ec., di cui trattasi nel libro *De bello civili*. — *Exercitatio critica de editione librorum nupud veteres*, Eisenach, 1777, in 4. — *Delle biblioteche presso i Romani*, ivi, 1790, in 4., ec.

M. B.

ECOLAMPADIO (GIOVANNI HAUSCHEIN, detto). È questo il vocabolo, nel quale, giusta il costume quasi generale dei letterati di quel tempo, venne grezzizzato il casato *Hauschein* di questo famoso teologo luterano, che fu uno degli autori della sedicente Riforma. Nacque nel 1482 a Weinsberg, in Franconia, di famiglia originaria della Svizzera, ebbe la prima educazione ad Heilbronn, e di 22 anni passò all'università di Eidelberg, donde fu inviato a studiare il diritto a Bologna. Tornò poi in Eidelberg colli intenzione di dedicarsi all'arringa teologico. Era già vicario d'una parrocchia, allorché, convinto dell'insufficienza delle sue cognizioni, determinossi a recarsi a Tubinga, indi a Stuttgarda, ove al-

lora professava l'illustre *Reuchlin* (V.), e dopo perfezionatosi nella lingua greca e nell'ebraica, tornò in patria. Nel 1515 fu chiamato in qualità di predicatore a Basilea, ove apprese a conoscere Erasmo, con cui cooperò al commento del Nuovo Testamento. Incaricato poi delle medesime funzioni in Augusta, entrò nel monastero di Altemünster, situato in vicinanza di quella città. Ma gli scritti di Lutero lo disgustarono della vita monastica, ed ei disertò dal monastero dopo due anni, per recarsi presso il generale imperiale Sickingen, che lo fece suo cappellano, indi a Basilea di nuovo, ove fu nominato professore di teologia e pastore supplente (1522). Fatti furono, ma invano, energici tentativi per istaccarlo dal partito della Riforma; egli invece vi si dedicò alfine apertamente, si ammogliò ad esempio del patriarca di essa, prese attiva parte a parecchie contese teologiche, e segnatamente a quelle tra Lutero e Carlstadt, tra Lutero e Zuinglio, ec.; a Basilea ed a Berna difese vigorosamente i principii dei riformatori, e nella prima di quelle due città li fece trionfare (1527-28). Era sostenitore dell'interpretazione simbolica delle parole della consacrazione sacramentale, e nondimeno non oppose che una moderazione molto rara in quell'epoca ai violenti assalti dei suoi avversarii, che diffamavano e lui ed il suo partito coll'epiteto di *sacramentarii*. Morì a Basilea il 25 novembre 1531, avendogli accorciata la vita il grave rammarico che gli cagionò la morte del suo amico Zuinglio, morto in battaglia il 10 ottobre. Ecolampadio lasciò dei *Commenti* su varii libri del Vecchio e del nuovo Testamento; un trattato *De vero intellectu verborum: hoc est corpus meum*; delle *Traduzioni* di scritti di s. Giovanni Crisostomo, delle *Lettere*, ec.

A. V.

EDELINCK (GERARDO). Celebre incisore fiammingo del secolo XVII, nato in Anversa nel 1649. Ebbe i primi rudimenti nell'arte sotto la direzione di Cornelio Gallo il giovane. Essendo contemporaneo degli ultimi allievi della scuola dell'illustre Rubens, le sue opere partecipano del vigore e dell'energico tocco di quei distinti artisti. Chiamato da Colbert in Francia quand'era già valente e molto conosciuto, vi si perfezionò maggiormente per le istruzioni che gli prodigarono Pitan e Poilly. La sua *Sacra Famiglia*, tratta da quella di Raffaello, è un capolavoro, che gli fece per tempo in Francia grande riputazione, e che dicesi essere stata venduta, avanti lettere, per 3000 frauchi. La *Famiglia di Dario* ed il *Cristo cogli Angeli*, ambedue di Lebrun, servirono efficacemente ad aumentar la sua fama. Egli incise un gran numero di quadri di Leonardo da Vinci, del Guido, del Correggio,

di Pietro da Cortona, di Vivien, ec. Perfetti sono segnatamente i suoi ritratti; e più di tutti quelli di Champagne, di Disgeras, di Colbert, di Luigi XIV, del principe di Galles, del duca di Borgogna, d'Arnauld d'Andilly, ec. E ciò che più sorprende si è che in una sì grande moltitudine di opere uscite dal suo bulino, una non se ne trovi di mediocre. Luigi XIV lo creò cavaliere di s. Michele, e gli conferì il titolo d'incisore del suo gabinetto, con una pensione, e con alloggio nel palazzo reale dei Gobelins. La accademia di pittura lo iscrisse nel numero de' suoi consiglieri. Ei morì a Parigi il 2 aprile 1707. — Un brillante e pastoso bulino, un tocco svelto e scientifico, correzione ed armonia caratterizzano le produzioni di questo celebre artista; in esse la purezza e la regolarità dei tratti non mancano alla loro flessibilità, e le sue stampe hanno una soavità ed un accordo così perfetto, che sembrano quadri. Egli è mancato all' arte da oltre un secolo, e sebbene in quest' intervallo sien sorti molti valenti incisori, pure può dirsi ch' ei non fu finora da nessun superato.

A. Z.

ELED. Luogo di Germania, nel Grubenbagen, principato del regno d' Hannover, sulla Bode, celebre per le grandiose officine da ferro, che vi sono in continua attività, e che in unione a quelle ivi prossime di Klostbutte e di Mandelholz, somministrano annualmente 14000 quintali di ferro in minerale, 3400 quintali di ferro brutto, 18000 quintali di ferro granuloso, 15000 quintali di ferro in isbarre, e 1200 quintali di piombo.

M. B.

ELIOMETETA. Fenomeno celeste, che osservasi talvolta al tramonto del sole, il qual astro sembra che si trasformi in una cometa, veggendosi ad esso attaccata o sospesa una grande coda o colonna di luce, che si strascina dietro nel tramontare, con molta somiglianza alla coda o chioma d'una grande cometa. Il vocabolo significa letteralmente *sole-cometa*, essendo composto delle greche voci *helios*, sole, e *cometes*, cometa.

M. B.

ELLANICO. Celebre storico greco, nato a Lesbo nell' ottantesima olimpiade, 495 anni av. G. C. Fu egli uno di quegli scrittori detti *logografi* che, come Ferecide di Leros, Ecateo di Mileto, ec., furono i primi a redigere in prosa le tradizioni e gli storici eventi, e segnarono la transazione dall' epopea alla storia. Ellanico scrisse alcuni anni dopo Ferecide ed Ecateo, intorno al 460 av. G. C., e precedette d' una quindicina d'anni Erodoto, detto il padre della storia. Morì di 85 anni, nel 411 av. G. C. — Non abbiamo dei suoi scritti che frammenti degli storici, nei mitografi, negli scolasti, ec.; furono essi raccolti da C. Sturz,

a Lipsia, 1787 e 1826, in 8; sono tutto ciò che rimane delle sue storie particolari di ciascun popolo e d' ciascuna città intitolate: *Egisiache, Argoliche, Beoziche, Troiche*, ec. Ei si valse, per disporre le sue narrazioni in un ordine cronologico, del catalogo delle sacerdotesse di Giunone in Argo, depositato nel tempio di Sicione; e si è notato esser questa la prima traccia della cronologia nella storia. Oggidi, in difetto di monumenti, la gloria principale di questo logografo è d' essere stato uno dei precursori di quei grandi storici, che illustrarono la Grecia e l' ultima metà del secolo dalle sue opere inaugurato.

M. B.

ELLIS (ENRICO). Viaggiatore inglese del secolo XVIII, che si acquistò celebrità coi suoi viaggi marittimi di scoperta, e del quale esiste una pregiata *Relazione del viaggio alla bala d' Hudson, fatto nel 1746-47 per la scoperta d' un passaggio tra il settentrione ed il ponente, con una descrizione esatta della costa, ed un compendio della storia naturale di quel paese.*

M. B.

ELSSLER (FANNY). Famosa danzatrice di teatro, che attrasse in questi ultimi anni ed attrae tuttora clamorosissimi ed universal applausi sui teatri d' Italia, di Francia e dell' intera Europa. Nacque a Vienna verso il 1812, e già nel 1817 danzava, con sua sorella maggiore di nome Teresa, sulla scena del teatro di Porto Carinzia (*Kaerntnerthor-Theater*). Più tardi, ricevete lezioni da Aumer, ch' era uno dei più valenti coreografi dell' epoca; ed il celebre Gentz presosi cura di formarle la mente e di sviluppare il suo talento; da lui apprese Fanny la lingua francese, e quella conoscenza del mondo, che senza una sicura guida si suol pagare assai cara. Da Vienna essa balzò ancor giovanissima a Napoli, ove fu a lungo assoldata e guidata dal famoso ed opulento impresario Barbaglia; percorse i principali teatri d' Italia, ed anche Venezia ebbe ripetutamente lo spettacolo incantevole del di lei distinto valore coreografico. Ricolma degli applausi del paese classico delle belle arti, essa risali verso il Nord, rivide Vienna un istante, indi corse a Berlino a cogliere nuovi allori. Colà ottenne un completo successo e dedicossi con passione allo studio d' un' arte, che per quanto futile parer possa, è nondimeno difficile ad esercitarsi con perfezione. Si è invero da Berlino ch' ebbe principio il perfetto talento e la immensa riputazione di Fanny Elssler, e di fatti essa vi tornò tre o quattro volte. Negl' intervalli de' suoi impegni in Prussia, visitò Londra a più riprese, ed in una di queste sue gite in quell' immensa metropoli (1831), venne da Véron direttore dell' opera seria a Parigi scritturata in unione

a sua sorella. Esse comparvero di fatti colà per la prima volta in settembre 1834 nel ballo della *Tempesta*, ottenendovi un successo superiore a qualunque prevenzione. Eppure la celebratissima Maria Taglioni, regina da più anni della coreografia in Europa, era allora nell'apice della sua gloria, gloria consolidata da un favore di ben sette «noi giannetti smentitosi nè mai scemato di un atomo. E regina non cessò essa di rimanere anche dopo la comparsa di Fanny Elssler: soltanto fu necessario ampliare alquanto quel trono, per collocarvi la Elssler al suo fianco. Nelle belle arti, le superiorità non si escludono reciprocamente, ed in esse possono le corone dividersi con onore. Di fatti, non ha per certo Fanny Elssler quella dazza sì soave, sì facile, sì molle e sì decreta, sì pudica e sì abbandonata, della quale Maria Taglioni ha sempre serbato il segreto per sé sola; il suo danzare è un certo che di singolarmente nuovo del pari, benché affatto diverso, una danza piccante, vivace, perfino austera, una danza orgogliosa e scintillante, or sostenuta e focosa, d'un carattere in somma affatto inusitato. La sua statura è mezzana, elegantissime le sue forme, i suoi atteggiamenti pieni di grazia, pieni di espressione; i suoi gesti, non può chi si sia elevarsi con maggior leggerezza e slancio, nè scorrere o sdrucciolare con più serea rapidità; è la sua una vivacità di vero prestigio, una mirabile disinvoltura, e, per far uso dell'espressione tecnica e consacrata, le sue *punte* sono impareggiabili.

Sua sorella Teresa è di alcuni anni più avanzata, ha un'alta statura, che però non esclude la grazia, ed ha belle gambe; dotto è il suo danzare e sente forse un po' troppo dell'accademia; essa ha del vigore, le sue attitudini sono nobili, ma d'una correzione alquanto fredda. Essa è fedel compagna di sua sorella, la seguì in tutte le sue coreografiche escursioni; ben di rado fanno vedersi l'una senza l'altra, e Teresa sa sempre trovar modo di farsi applaudire al lato di Fanny.

F.

EMORROO. Specie particolare di serpente indigeno dell'Africa, il cui nome è un grecismo composto della voce *haima*, sangue, e *rheo*, scorrere, ovvero proviene da *haimorrhoeis*, emorroide, cioè scolo o corso di sangue. È così detto questo rettile, perchè il suo morso cagiona una sì grande effusione di sangue dai polmoni, o secondo alcuni dalle gengive e dalle ugne, derivante da corrosione istantanea prodotta dal suo veleno nelle pareti dei vasi sanguigni, che il morsicato dee necessariamente soccombere. È l'emorroo di colore giallognolo screziato di macchie nere bianchicce, o, secondo alcuni, rosso infocato. Somiglia

molto alla cerasta. Non è più lungo d'una trentina di centimetri; è mediocrementemente grosso, e la sua grossezza va diminuendo dalla testa alla coda; ha la testa acriacata, occhi bianchi, e due prominente sulla fronte a guisa di piccole corna, con che somiglia, come sopra, alla cerasta; si ripiega nel camminare, e le sue squame fanno del romore; la femmina è più perniciosa del maschio.

X-o.

ENCICLOPEDIA. Se hadiamo al significato offertoci dal vocabolo *Enciclopedia*, esso significa *istruzione universale*, così appunto valendo le greche parole ond'esso è composto. Questo vocabolo dunque dovrebbe designare lo stato di chi sa e può render ragione di quanto esiste sì nel mondo corporeo che nell'incorporeo; dovrebbe additare quel vasto tesoro che in sé adunando le cognizioni tutte esistenti e possibili, potesse essere eziando a chiunque dischiuso. Questo tesoro non dovrà per certo riuscire inordinato, essendochè la confusione con sé porti ignoranza ed oscurità: quanto è scopo alle investigazioni dell'uomo è, non v'ha dubbio, legato da una catena che tutte abbraccia le singole parti dello scibile umano; giacchè non è a dirsi che sconnesso sia quanto amminiamo cogli occhi nostri e quanto l'obbietto forma delle intellettuali nostre lucubrazioni.

Quando infatti, volgendo intorno a noi lo sguardo, ci veggiamo attornati da tanti e sì disparati oggetti: e a noi si affaccia la terra colla sua indefinita varietà di animali, di piante, di esseri d'ogni sorta; il mare abitato da viventi d'ogni genere; il cielo seminato di soli lucidissimi e di mondi nasrosi agli occhi nostri limitati e materiali; quando, diceva, ci troviamo in mezzo a tanti soggetti di meditazione, non può fare a meno la mente nostra di ricorrere alla prima fonte da cui tante cose e noi stessi siamo scaturiti; mentre da un lato ammiriamo i prodigi della universale natura, dall'altro ci sentiamo liberati quasi da questi laici corporei e sollevati al mondo sovrassensibile, dove, mercè la ragion nostra, se non a conoscerlo, giungiamo almeno ad accertarci dell'esistenza di questo supremo Creatore e ordinatore del tutto, che tutti gl'innumeri mondi e gli enti in essi e moventisi e semplicemente esistenti trasse dal nulla e providente conserva. Così è che noi restiamo sbalorditi all'aspetto di tanta immensità, noi che alla vista sola d'un lieve braccio di mare, di una qualunque pianura un po' estesa, d'un monte un cotai poco elevato, ci sentiamo di primo lancio soprapresi e quasi confusi di ammirazione e stupore; e solo una continuata profonda attezione di questi oggetti è valevole a larci alquanto meglio valutare la gran-

dezza di quella mano, che solo in sè stessa librata, volgeva le seste ad architettare l'universo da essa tratto dal nulla. Uno spettacolo sì sublime merita bene lo studio nostro; la contemplazione di quanto esiste in natura e si fa presente al nostro sensi materialmente, si al nostro spirito in forza delle sue potenze e in virtù della rivelazione, tutto fu dato in retaggio all'uomo. A lui è concesso, con soggezione sempre alle verità ch'egli apprese per mezzo della fiaccola splendidissima della medesima rivelazione, a lui è concesso volgersi a tutto, tutto sottoporre alle proprie indagini, e farne materia di studio e di ricreazione, onde e giovarsi e dilettarsi sè stesso. In conseguenza di tal concessione eccoci osservatori di tutto il creato, fornirci la mente di cognizioni svariatissime, e mentre da un lato i movimenti a malo stento percettibili d'un infusorio atraggono gli studi nostri, dall'altro la complessa struttura dell'uomo e il principio immortale che in lui risiede, ci fan vedere qual differenza grandissima interceda fra questi due estremi limiti a noi conosciuti del regno animale, la quale ci adombra pure, benchè in maniera imperfettissima, l'infinita e immensurabile distanza ch'è tra noi, esseri privilegiati di questa terra, e gli spiriti celesti abitatori beati dell'Empireo, e quella pur infinita intercedente tra questi medesimi e quell'Essere infine per eccellenza dinanzi a cui è meno che polve e fango quanto di più sublime può immaginare la mente dell'uomo.

Ma questo vincolo, che noi veggiamo dover esistere fra il Creatore e il creato, questo vincolo che dal più sprezzato granello di arena ne conduce a mano a mano per l'universo, e ne è come scala al Fattore di esso, non possiamo perfettamente afferrarlo colle sole forze del debole nostro intelletto. Ciò è dote esclusiva di Colui che da noi infinitamente distante, come con un atto solo di sua volontà tutto trasse dal seno del nulla, così pure con quest'atto medesimo può conoscere tutte le esistenze e il possibile: altro a noi non è concesso che cogliere alcuni pochi anelli staccati da questa immensa catena, e, speculando le condizioni loro, unirli o separarli giusta le nostre idee, e non già dietro il proprio ed intimo loro legame. Di molte cose appena ci è concessa la superficie, d'altre moltissime poco più; e se noi, sul pochissimo che possiamo o conoscere o vederne, innalziamo ipotetici edifici, spesso questi edifici crollano senza remissione, tostochè qualche privilegiato individuo alquanto più alzi il lembo che copre l'ignoto fatto che die' nascita a' nostri sogni.

E se anche volessimo accomunare la fatica di molti che concorressero tutti a que-

sto sropo medesimo, quello cioè di sviscerare quanto avviene nel mondo sensibile e nell'immateriale, pure saremmo ancora ben lungi dall'ottennero, perchè in questa unione di più individui che tra loro si partiscono i vari rami dello scibile, mancherà pur sempre quell'unica mente, che abbracci ed ordini tutti questi lavori parziali, e battendoli, a sì dire, all'incluso del proprio genio, modellandoli ad un solo ed unico conio, dia loro tale un'nniformità che li mostri come prodotti da un solo pensiero, animati da una sola idea, procedenti per una sola via, avviati ad un solo ed unico fine.

Non può dunque l'uomo, nè riguardato come singolo individuo, nè come unione di parecchi individui, conoscere e descriver fondo a tutto l'universo, atteso la sua imperfezione. Che se anche noi per un istante sopponessimo rhesimile quadro disegnato da cento mani, colorito da cento pennelli, riuscisse ad ottenere questo grado di perfezione, di apparire, cioè, come condotto da una sola mente inventrice e animatrice, difetterebbe pur sempre chi potria gustarne la bellezza, e ritirarne vaotaggio, ed esso opererebbe forse l'effetto stesso che un' ammirabile tela di Raffaello o di Tiziano opererebbe sull'animo d'un rozzo montano o d'un selvaggio insensibile a bellezze siffatte, a meno che non volessimo duplicato, anzi a mille doppi replicato il miracolo, che insieme col prodigioso conduttore ed ordinatore del quadro sorgesse un idoneo apprezzatore di esso. Locchè quanto ci sia consentibile, il veggiamo tuttoggiorno col fatto.

Dimettiamo dunque la risibile vanità di saper tutto, giacchè nessuno potè giugnere a tanto, nè a tanto mai perverrà; confessiamo la nostra pochezza, e rhiniamo la fronte, quando in onta alle indefesse nostre meditazioni, non ci è dato di poter inoltrarci nel dominio dello scibile. È già le stesse scoperte che vanno di giorno in giorno facendosi, e le quali a questi tempi appunto destano il più alto stupore, aiutano a confermare la nostra asserziooe, che cioè quanto sappiamo e quanto arriveremo a sapere è pochissimo; e, immaginiamoci pure i maggiori e più sorprendenti progressi che l'uomo far possa nel genere delle scoperte, saremo pur sempre forzati a confessare, che un velo fittissimo, il quale non potrà mai da noi sollevarsi per intero, nasconde per massima parte le opere della creazione. Supereremo un confine, e la mente nostra ne vedrà tosto un altro, cui anelerà a vincere; rotto il nuovo argine, ne troverà un secondo, ancora più forte del primo che la arresta; atterrato anche questo ostacolo, un altro impedimento forse insuperabile ne si affaccia, e sentiremo nelle nostre indagini ri-

peterci, come a' fiotti del mare da Colui che li sprigionò dagli abissi del caos primordiale, inviandoli a circondare le terre: Verrai fin qui, e qui frangerai gli orgogliosi tuoi flutti.

E questo diciamo, tuttochè convinti della gran potenza dell'umano intelletto, e persuasi che quanto al presente merita la nostra ammirazione, sarà comune e trito pei nostri posteri, e ben più grandi meraviglie delle attuali sieno per iscoprirsi agli attoniti sguardi de' forse vicini nipoti nostri. Su oulla più ormai n'è concesso muover dubbio, quand' anche le cose nuove a noi s'offerissero come straordinarie o paradossali a primo aspetto. Fortunati coloro, cui sarà dato crescere d'un atomo il cumulo delle umane cognizioni e rendersi utili ai loro simili dal lato scientifico e dal lato pratico! Quel viaggio che sembrava impossibile prima di Colombo, e a questo illustre si porse irto di difficoltà d'ogni genere, questo viaggio or non ci è più che una gita di piacere; e dall'Europa in America, cui nel secolo XV e XVI non si pensava senza terrore, non solo quasi s'arhezzano ora tragittano gli uomini; ma più anora, come prima si fece io terra, si trasmetterà, affidato all'elettrico, da una sponda all'altra del vastissimo oceano l'umano pensiero. E quest'elettrico stesso, emulo del sole, viene a sostituire il gas nel diradare le tenebre; la forza del vapore fa correre i piani del mare rapidamente dai navigli, fa misurare con somma celerità le distanze terrestri dalle locomotive; la luce ritrae gli oggetti e li ferma sugli apparati fotografari; le braccia dell'uomo sono surrogate da macchine svariate e complicatissime; si tentano co' navigli e colle ali gli spazi dell'aria; si costringono i serbatoi sotterranei a largirci le loro acque; si cammion il letto fino a poco intentato del mare; fra i suoi gorgi spaventevoli audacemente si naviga; sotto il microscopio compaiono a migliaia esseri dapprima affatto ignorati; la struttura e la sostanza dei corpi scrutata e indagata dà origine a molte nuove combinazioni, mette alla luce corpi prima sconosciuti; dinanzi al telescopio e quasi al cenno dell'astronomo appaiono obbedienti quasi a rassegna nuovi astri, nuove comete e pianeti innumerabili.

Ma a' limiti estremi di tanta luce elevasi pur sempre un buio che sarà pur troppo insuperabile. Quanti milioni forse di corpi celesti ancora ignoriamo! e quanti e quanti ne ignoreremo per sempre! Ci son note forse le proprietà tutte dell'elettrico, del calorico, del magnetismo, della luce? Sconosciuta ci è fin anco parte di questo piccolo globo che ne sostiene, e se pare prodigio il viaggio, mesi sono (ottobre 1853) compiuto dall'inglese Mac Cluoe e da' suoi com-

pagni attraverso l'America boreale (*Ved. MARI POLARI*), indaroo quell'intrepido marino sarebbe provato a spiccarsi dalla terra di Melville e ad inoltrarsi al polo, attraversandolo per giungere dalla parte opposta allo Spitzberg ed alla Siberia, chè l'umana fiacchezza a tanta prova non regge. L'interno di essa terra solo per poche braccia è conosciuto, e, quantunque la geologia grandi cose ci apprende, pure ciò è quasi nulla rimpetto a quello che potremo sapere ove molto più si addentrassero le nostre investigazioni e gli studii nostri nel seno di essa.

Dietro quanto abbiamo detto ne segue, che indarno lavorarono quei filosofi i quali pretesero in un solo quadro unire tutto lo scibile. Tra' quali ad alcuno volgendo la nostra attenzione, vedremo che i sistemi loro concorrono a confermare le nostre parole. E di fatti che diremo di quel quadro sistematico delle nostre cognizioni che d'Alembert, ad esempio di Barone, prepose all'opera di quell'unione di dotti francesi i quali alla metà del secolo scorso diedero un dizionario enciclopedico di scienze, lettere ed arti, sì famoso sotto il nome d'*Enciclopedia*? Diremo che esso è peculiare affatto a D'Alembert; e senza inconveniente alcuno, possi adottare nella classazione delle scienze qualunque altro metodo differente affatto da quello dell'*Enciclopedista*. E in vero, l'albero enciclopedico di D'Alembert e di Bacone è fondato sul rapporto che le scienze e le arti, secondo questi filosofi, hanno coll'una o coll'altra delle tre facoltà, che eglino nello spirito nostro riconobbero, cioè memoria, ragione e immaginazione. Non vogliamo qui esaminare il principio stesso di questa classazione; non sappiamo, per esempio, perchè abbiano essi tolto l'immaginazione dalla ragione e dalla memoria, avvegnachè la poesia e i varii suoi geeri e le specie molteplici che vengono a costituire quest'ultima classe delle umane cognizioni, poteano bene distribuirsi tra le prime due classi. Quando anche noi adottassimo la nota e comune divisione della natura in inorganica, organica ed animale, potremmo sempre avere un albero enciclopedico completo e regolare più forse di quello dei già citati filosofi, i quali a fondamento del loro lavoro assunsero l'arbitraria e forse ipotetica distinzione delle nostre facoltà. E questo difetto avevano già avvertito i due autori della grande *Enciclopedia* francese, che furono il già ricordato D'Alembert e Diderot. Il primo infatti, nel *Discorso preliminare* di quell'opera, dopo asserverato che l'*Enciclopedia* dev' esporre, quanto è possibile, l'ordine e il legame delle umane cognizioni, soggiunge: (pag. xiv). « Il sistema generale delle scienze e delle arti »

una fatta di labirinto, di via tortuosa, in cui lo spirito entra senza troppo conoscere il modo con cui deve procedere. Spinto dai suoi bisogni e da quelli del corpo cui esso è congiunto, studia di lancio i primi oggetti che gli si parano innanzi, progredisce quanto può nella conoscenza di questi oggetti, non tarda a incontrare difficoltà che lo fermano; e sia sperando, sia anche disperando di vincerle, si slancia per un'altra via; ricalda i passi già fatti; talvolta supera le prime barriere, ma ne trova di nuove; e da questo a quell'oggetto celeremente passando, fa su ciascuno di questi oggetti ad intervalli differenti e come a scosse, un seguito d'operazioni di cui la generazione medesima delle sue idee rende la discontinuità necessaria. » E dopo aver somigliato l'albero enciclopedico delle umane cognizioni ad un mappamondo che si presenta agli occhi dell'osservatore; dopo aver paragonato i metodi da seguire nell'apprensione di esse ad altrettante strade su questo mappamondo segnate, strade spesso interrotte da mille ostacoli, che indarno cercansi in una carta generale, e che solo è dato rilevare nelle carte speciali estese e minutissime, egli prosegue: « Come nelle carte generali del globo (ivi, pag. xv) da noi abitato, gli oggetti sono più o meno avvicinati, e un aspetto differente presentano secondo il punto da cui li contempla il geografo che costruisce la carta; così la forma dell'albero enciclopedico dipenderà dal punto di vista, in cui altri porrassi per riguardare il letterario universo. Si può dunque immaginare i differenti sistemi delle umane cognizioni come tanti mappamondi di proiezioni differenti; e ognuno di questi sistemi potrà avere, meglio degli altri, qualche vantaggio particolare... Fra tutti gli alberi enciclopedici quello che darà maggior numero di connessioni e di rapporti tra le scienze, meriterà senza dubbio d'essere preferito. Ma possiamo lusingarci di coglier nel segno?... L'ordinamento il più naturale quello sarebbe in cui si succedessero gli oggetti per le insensibili gradazioni che servono ad un tempo a separarli e ad unirli. Senonché i pochissimi esseri che conosciamo non ci permettono di poter segnare queste gradazioni... Troppo siamo convinti dell'arbitrio che regnerà sempre in siffatta divisione, per credere che il sistema nostro sia l'unico o il migliore... Altra osservazione (pag. xix) si è, che non deesi al nostro albero enciclopedico attribuire più importanza di quella che noi gli annettiamo... Per continuare nel paragone già fatto tra esso e le carte geografiche, diremo che quegli il quale credesse trovare quanto puossi sapere nell'albero enciclopedico, questi non saprebbe meglio di quello il quale, avendo uel

mappamondo attinto un'idea generale del globo e delle sue parti principali, si lusingasse di conoscere i popoli differenti che vi abitano, e gli Stati speciali che lo compongono. »

Non crediamo però conveniente il qui allungarci ulteriormente su questo, nè ripetiamo necessario, come altri fece, riportare quest'albero della rinomata Enciclopedia. Abbiamo in parte già accennato a' suoi difetti, che d'altro canto vennero notati anche da uomini dottissimi, tra' quali colla perspicuità e forza che a lui sono proprie il ch. dottor Giuseppe Bianchetti così sepe mostrare le imperfezioni dell'edificio di D'Alembert: « Essendo a mio avviso, dice egli (nella sua bell'opera *Della scienza, saggi*, Venezia, 1816), essendo non giustamente derivata la partizione prima della scienza da quella delle facoltà umane, era mestieri che s'introducessero in tutto l'albero non poche inesattezze; sopra le quali chi si assume di trattare intorno alla scienza medesima, dovrà più o meno fermarsi. Si fermerà specialmente sulla confusione che vi è fatta delle scienze reali colle formali; voglio dire delle scienze che hanno un oggetto determinato, una vera materia ch'è lor data, colle scienze che, fondandosi sulle condizioni del pensiero, e su quelle dello spazio e del tempo, creano a sé medesime il proprio oggetto, danno a sé stesse la propria materia, come la logica, l'aritmetica, la geometria. Ma dov'egli dovrà estendere maggiormente il suo discorso, sarà intorno alla radice stessa data a questo albero. Nel quale, poichè si fece uscire dalla facoltà umana il tronco della scienza, era ben mestieri che la radice di questa s'identificasse con quella, che si è creduto di attribuire alle facoltà medesime. Ed infatti, la radice posta a tutto l'albero è l'intelletto, lo non istimo che debba essere di grande importanza l'esaminare l'aggiustatezza psicologica con cui si è posto l'intelletto per principio d'ogni facoltà dell'uomo. Ma penso bensì che sarà importantissimo d'investigare piuttosto, con quanta mai profondità e diligenza è possibile, se l'intelletto possa essere radice prima della scienza. Dalla quale investigazione non dubito doverne uscire, che non atto dell'intelletto, niuna nozione intellettuale può essere il fondamento primo della scienza, e che però l'intelletto non può considerarsi come la primissima radice da cui partano i tronchi o i rami cardinali, in cui si separa la scienza medesima. Io crederei invece non difficile a provarsi, tale radice non poter essere altrimenti che in un fatto; in un fatto il quale abbia in sé stesso la ragione del suo esistere; cioè in un fatto che non ne presupponga alcun altro, e però nel

fatto primitivo dell'intimo sentimento. Or, qual è esso? Il fatto semplicissimo dell'esistenza propria, impossibile ad aversi senza quello contemporaneo di distinguersi da qualche cosa di diverso: il fatto di distinguersi da qualche cosa di diverso, impossibile ad aversi senza quello contemporaneo dell'esistenza propria; cioè il fatto dell'*io* che si pone nella sintesi, o piuttosto nell'antitesi, del *non-*io**, il fatto del *non-*io** che si pone nella sintesi, o piuttosto nell'antitesi, dell'*io*. » Ed altrove l'autor medesimo nell'opera stessa ripete e conferma la propria asserzione, dicendo a proposito dell'albero enciclopedico di D'Alembert: « Quanto vi sia d'incerto, di vago e d'indeterminato in quello (fondamento di classificazione scientifica) che prescelse di mettere alla sua Bacone, e però quanto di arbitrario, esso debba necessariamente aver introdotto in tutte le parti dell'edificio scientifico che vi fabbricò sopra, noi l'abbiamo testè veduto anche senza entrare in alcuna particolare osservazione di questo edificio medesimo. »

Crediamo che il fin qui detto possa bastare sull'opera famosa; ad essa sarà applicato un articolo parziale (V. ENCICLOPEDIA), dove sommariamente esporrassi da noi la storia di quell'ingente collezione. Né tanto ci allungammo a proposito di essa, se non a motivo appunto di tanta sua celebrità, e della parte che ad essa presero i più rinomati scrittori e filosofi francesi del secolo scorso.

Detto così di questo lavoro di D'Alembert, ora accenneremo di volo ad alcune altre classificazioni delle scienze, che proposte vennero dopo quella degli Enciclopedisti. Alcuni divisero le scienze in *nominali* e *reali*, e alle prime ascrissero quelle le quali si occupano della espressione (a mezzo della parola) delle nostre idee e cognizioni; alle seconde, annoverarono quelle che trattano delle nostre idee e delle nostre nozioni, ne' loro rapporti coi medesimi oggetti. Altri ammisero la divisione delle scienze in *empiriche*, i cui elementi ci vengono dalla esperienza forniti, e in *razionali*, le quali procedono dalle facoltà superiori dell'anima. Krug, dotto Tedesco, il cui sistema trovò numerosi fautori in Germania, si applicò ad una nuova partizione delle scienze, e le distinse in *libere* o *naturali*, la cui materia dipende soltanto dalla libera attività dello spirito, e in *positive*, le quali appoggiansi a' fatti della realtà. Ei suddivise le prime in scienze *filologiche* e *storiche*, i cui elementi sono empirici, in scienze *matematiche* e *filosofiche*, i cui elementi sono razionali, e in scienze *antropologiche* e *fisiche*, la cui primitiva materia è ad un tempo empirica e razionale.

Enc. App. fasc. 277.

Nella seconda sua classe Krug comprende la teologia e la giurisprudenza positiva. Ma come esistono scienze, ad esempio le camerali o amministrative e la medicina, le quali sono e libere in teorica e positive in pratica, così Krug ne compose una terza classe cui egli appellò scienze *miste*. — In Francia, Ampère propose un'altra classazione composta dietro un metodo analogo a quello applicato da Jussieu alla botanica. Lasciati gli elementi della scienza, egli soprattutto attese a' progressi della cognizione in noi, ponendo come principio, che lo studio da noi fatto d'un oggetto porge quattro aspetti distinti, secondo che ci accointiamo dell'osservazione esterna e generale di esso, o cerchiamo addentrarci a conoscere quanto esso nasconde, o ne studiamo le alterazioni, o da ultimo tentiamo scoprire le cause più misteriose de' fenomeni. In seguito Ampère divise tutte le umane cognizioni in due regni: scienze *cosmologiche* (da *κόσμος*, mondo), e scienze *noologiche* (da *νοῦς*, spirito), e, volto l'animo ad ognuna delle scienze che vanno a disposar sotto queste due gran divisioni, egli le suddivise e le tornò a suddividere a seconda de' quattro aspetti dell'osservazione scientifica.

Ma noi progrediamo ulteriormente, parendoci che questo sia bastante a dare ragguaglio della cosa, e troppo al lungo andrebbe il nostro discorso, se tutti volessimo additare i sistemi immaginati per mettere in ordine le umane cognizioni; ed inoltra tutti, dal più al meno, si possono appuntare d'inesattezza. L'abbiamo già detto, che è impossibile alle nostre forze limitate condurre a perfezione questo quadro: essendochè a tanto giugner non possa senonchè l'onniscienza divina *A cui tutte le cose son presenti*. Qui dunque altro non faremo se non che sviluppare alquanto la primitiva nostra idea, secondo cui noi raffigurammo l'uomo spettatore del creato, come un asse, intorno al quale si volgono all'impero della sua volontà le cose tutte. Quest'uomo, riguardato in tal guisa come centro a cui convergono gli oggetti tutti creati, per quanto gli è consentito dall'alto, ne studia la natura e le proprietà, non pretendendo al di là di quanto gli è concesso, nè arrestandosi per timidezza al di qua della meta che gli fu consentita. Che se un qualche aspetto scientifico offerisce il quadro da noi addotto, si è perchè appunto ogni distribuzione di esseri fatta dall'uomo, non può non mostrarsi sotto aspetto sistematico, perchè essa null'altro è che fittizia; e qualunque tessuto voglia ordirsi degli esseri creati ed in creati, esso accusat deve ad ogni piè sospinto la differenza e spesso contraria natura della materia

cho al tessuto stesso si vuole far servire di trama.

Noi abbiamo posto l'uomo come ammiratore ed osservatore di quanto esiste a lui d'intorno e di quanto si fa scorgere dai suoi sensi, e come contemplatore e mediatore di quello tutto la cui esistenza gli è insegnata soltanto dal principio immateriale in lui residente, convalidato da' lumi della rivelazione. Il mondo universo è dunque costituito da una duplice classe di esseri, soprannaturali, cioè, o spirituali, e materiali. Queste due classi di esseri sono congiunte tra loro mercè l'uomo medesimo, il quale, formato essendo ad un tempo di corpo materiale e di anima semplice ed immortale, partecipa d' ambe le classi, e solo fra tutti gli esseri terrestri è capace di conoscerne ed apprezzarne l'esistenza e il valore. Chiunque interroghi sè medesimo, troverà esser vero quanto diciamo; perchè se l'esistenza degli esseri materiali ci è mostrata vera di continuo dall'osservazione e dall'esperienza, la verità dell'esistenza degli esseri spirituali ci è persuasa dalla ragione e dalla cognizione che a noi ne diede la divina Sapienza. Non sorgerà dubbio per certo in persona sensata della verità de' primi; e per chi titubasse sull'esistenza degli esseri spirituali, non crediamo sia questo il luogo adatto a provare l'esistenza e gli attributi di Dio, degli spiriti, dell'anima nostra; altri con profondità di dottrina ne trattò quando l'ordine alfabetico fe' rivolgere l'attenzione del lettore a tali argomenti. Null'altro dunque dee fare chi fosse vago di ammaestrarsi su d'essi, se non che ricorrere ai singoli articoli ANIMA, ANGELI, DEMONI, ENTE SUPREMO, per conoscere, come, concessa l'esistenza del principio immateriale per cui viviamo e pensiamo, che verissima addimostriasi, ne segua infallantemente l'esistenza per anche di Dio creatore e conservatore dell'universo, e quella di puri spiriti, che o come messaggi (*angeli*) di pace e custodi a noi stabiliti da Dio stesso in ogni nostra intrapresa (*Salm. 90*), o come consiglieri (*diavoli*) di mali e invidi dell'onore cui fummo assunti poco minore a quella degli *angeli* (*Salm. 8*) e nemici nostri inestancabili, esistono fra il Moderatore sovrano dell'universo e l'uomo stesso, padron della terra.

Quest'uomo, fornito del pieno uso delle sue facoltà e nello stato socievole cui egli è portato dalla sua destinazione, posto rimpetto al mondo dirà: che è mai quanto io veggo? e chi produsse il mondo e me stesso? Siffatte questioni gli danno ben presto a conoscere ch'ei dee studiare il mondo e sè medesimo, per poter ascendere da questo studio a quello del Creatore. Studiando il mondo e gli esseri ivi posti, benchè alcu-

ni ei ne scorga dotati di movimento, di vita, d'una qualche anima in breve (chè nei bruti ancora vogliono taluni filosofi inerente un principio superiore bensì alla materia onde sono composti, ma però inferiore di assai a quello onde noi siamo animati) ei, vede che tutto passa e svanisce; è una ruota incessabile che non mai si ferma dal principio de' secoli, e che nel suo movimento continuo seco tutto avvolgerà fino al punto in cui piacerà all'Eterno dar termine all'ordine delle cose ora esistente. Che se poco o nulla l'uomo abbada al continuo scomparire di tutto il resto, pure quanto a sè, ch'egli conosce come la nobilissima delle creature, prova un'inquietezza, che, ove ragioni più forti non lo adducessero, sola di per sè sarebbe bastante a far sì ch'egli con tutto l'impegno cercasse di voler sapere che mai sarà dopo la morte, o dopo la separazione dell'anima dal corpo, di quel principio immateriale per cui egli vive e ragiona. Conosce bene che il fine suo non è su questa terra, che, mentre egli vive, la felicità non gli è assentita dallo stato di società in cui si trova, dove i mali e le disgrazie sono compagne al virtuoso, i beni terreni goduti sono da' malvagi; e dopo morte non può essergli la felicità procacciata dai suoi simili. Dunque quegli solo lo renderà beato che lo cred, se egli ottempererà alle norme che gli sono prescritte. Ma se l'uomo, anzichè ascoltare i precetti datigli dall'Eterno e seguire i suggerimenti della naturale giustizia, se, invece di obbedire alle leggi di quel divino Maestro che scese a rendersi mediatore tra l'eterna giustizia offesa dalla colpa del primo uomo e quest'uomo offensore, dia retta a' mali affetti in lui originati dal fallo de' nostri progenitori, lo attende un eterno castigo, in compagnia di quegli spiriti celesti, che creati dall'Eterno perchè a lui nell'alto dei cieli prestassero venerazione continua, osarono alzare contro lui stendardo di rivolta, e dalla destra sua onnipotente piombati vennero nel luogo di eterna dannazione.

Cerchiamo ora rispondere a queste domande che a sè fa l'uomo, accennando prima a quello che a' suoi occhi si offre, e poi discorrendo di lui e di quanto peculiarmente gli appartiene, terminando col dire di quanto oltre a' sensi nostri ed al mondo si trova.

Ecco dunque prima di tutto offerirsi ai nostri sguardi il pianeta da noi abitato, che seguito costantemente da un satellite splendentissimo, con questo ed unito ad altri corpi a lui simili s'aggira, come a centro, intorno al sole, astro che è per noi fonte di luce, di calore e di vita, e che con la terra da esso noi abitata e cogli altri pianeti del nostro sistema, compagno forse di mille e

mille altri soli, centri anche questi ad altri sistemi innumerevoli di mondi, muovesi intorno a quell'ultimo ed immobile astro, centro dell'intera creazione, ch'è sorretto della mano onnipotente di Dio. Questo vasto complesso di meraviglie, che al solo pensarvi sbalordisce, tutte quest'opere magnifiche del poter dell'Eterno, che ne palesano la sua potenza son le prime a cattivarsi la nostra attenzione. La scienza che tratta del sistema vastissimo abbracciante l'intero universo, è la cosmologia, la quale ne dà cognizione di quest'universo. Essa poi diventa astronomia quando scende partitamente a descrivera il peculiare sistema planetario cui noi apparteniamo. Considerato il mondo tutto e il sistema nostro in generale che del sole e di pianeti e di satelliti e di comete componesi, oltre l'ammirabile anello che cinge Saturno, scendiamo alla terra a noi data in sorte, e questa prima la studiamo nella superficie, poi ne svizzeremo l'interna struttura per quanto è in nostro potere. La geografia fisica ci offrirà lo studio della terra in generale e quello della sua esterna configurazione; la geognosia ci condurrà a conoscerla nell'intima sua natura. Alla geografia fisica apparterrà l'osservazione delle terre e delle acque tra cui è divisa la superficie del globo terraqueo. Le terre ci interterranno con continenti, isole, penisole ed istmi, variati di valli, pianure e catene montane, terminate da coste, spiagge e promontorii. Le catene montane daranno monti, colli, vulcani e picchi: le pianure saranno in parte vestite di zolle ridenti, in parte brulle ed aride, le quali ultime o deserti o steppe o savane o pampa o lande si appellano, secondochè sono queste pianure riarse dal sole e sterili, o appena coperte di erbe, o basse ed umide, o sparse di brughiere. Quando in mezzo al deserto taluni spazi culti s'incontrano, quasi isole nel mare, questi spazi isolati si appellano oasi. Le terre in generale ne si porgeranno qua e là chiazze di boschi, di foreste, di macchie. Le acque poi, che sono l'altra parte costituente del globo terraqueo, sono o dolci o salse: le dolci o zampillano da sorgenti e si fanno in fontane, o si adunano in laghi, o formansi in stagni e paludi, o corrono in fiumi e ruscelli; le salse o sono ristrette in caspi o mari interni, o bagnano e circondano le terre sotto il nome di golfi, di baie, di mari e d'oceani.

Venendo ora a discorrere della struttura della terra, troveremo che la crosta solida del globo nostro componesi di strati di natura diversa costituenti le diverse specie di terreni, il cui studio forma l'oggetto della scienza detta geologia. I detti terreni diconsi primitivi, quando, non offerendo avanzi d'animali e di vegetabili, sembra abbiano

preesistito a' corpi organizzati; sopra questi stanno i terreni *secondarii*, contenenti molte reliquie d'animali e di vegetabili. Tra questi e i primitivi trovansi terreni *intermediarii* o di *transizione*, che partecipano della natura delle prime due specie. A' *secondarii* sono sovrapposti i terreni *terziarii*, costituiti di frammenti delle tre specie testè accennate. Gli ammassi poi di ciottoli, di ghiaie e di sabbie sconnessi che veggonsi alla superficie del suolo, dove un tempo esistevano acque, o che vennero colà dalle acque trasportati, sono terreni di *alluvione* o d' *interrimento*. Per ultimo, le materie slanciate da vulcani, indurendosi, formano i terreni *vulcanici*. Questo ci è offerto dall'aspetto generale della solida crosta che ne sostiene, e ci viene esposto con ordine dalla *geologia*.

Quando poi chiamiamo ad esame le varie sostanze componenti le antedette specie di terreni, e ne diamo la descrizione, veniamo a costituire una scienza che appellasi *mineralogia*, le sostanze esaminate e descritte dalla quale si possono ridurre alle *pietre* (sali, allume, calcare, marmo, alabastro, gesso, quarzo, feldspato, mica, ec.), ai *combustibili* (carbon fossile, torba, antracite, bitume, solfo, ambra gialla, diamante, ec.), ai *metalli*, che si troveranno classati negli articoli appositi.

A questo studio appartengono eziandio le acque minerali e termali, le prime delle quali altro non sono che acque cariche di principii minerali (sali e metalli), uscenti poi per zampilli qua e là alla superficie della terra. Le termali sono acque vicine a qualche celato vulcano sotterraneo, ovvero riscaldate più o meno dal calore centrale che i geologi suppongono esistente nell'interno del globo.

I corpi organici, che noi vedemmo esistere per entro a' terreni secondarii e intermediarii, avanzati da un terribile cataclismo che sconvolse a tempi remotissimi la faccia della terra, cataclismo che ci vien ricordato dalle sacre pagine e che è provato da essi resti e da altri fatti segnalati dalla geologia, si appellano propriamente *fossili*, appartengano essi al regno vegetale o al regno animale. Essi ci mostrano molte specie e generi per noi affatto perduti, e guidano la mente dello studioso dalle lor giaciture e da quelle de' vari terreni a indovinare la configurazione della terra a que' tempi che antediluviani si vogliono appellati. Essi infatti accusano una differenza dalla presente nella temperatura e nelle altre condizioni della terra antichissima. Que' giganteschi scheletri fossili scoperti nelle parti settentrionali del globo e che appartenevano un tempo a pachidermi, i cui consimili ora non vivono se non sotto il bollore de' tropici

zi; quelle conchiglie e que' pesci che restarono impiettrati in mezzo alle terre o sul monti, mostrano che altra era un tempo la temperatura del globo, e che il mare altre volte copriva qualche parte di terra ora asciutta, mentre la ideotità e la rispondenza delle rocce che veggonsi, ad esempio, sui lidi mediterranei europei relative esattamente alle rocce de' lidi mediterranei africani, mostrano che il vasto bacino del Mediterraneo fu un tempo una bassa pianura vastissima, la quale, rotto l'argine che allo stretto di Gibilterra la riparava da' fiotti dell' Atlantico, diventò ad un tratto un mare immenso, nel tempo stesso in cui altre terre restavano all'asciutto. La scienza de' fossili si dice *oritologia*, ed essa ne iudaga le proprietà, ne descrive o ne arguisce per analogia i caratteri, evoca quasi dall' orror della tomba un mondo dimenticato e sepolto, e lo presenta intero, vivo e moventesi ai nostri sguardi.

I corpi finora considerati (eccezion fatta de' fossili) sono inorganici; ma sulla superficie della terra altri corpi ancora colpiscono gli sguardi dell'osservatore, e sono questi gli organizzati, formati da un tessuto di solidi coesistenti de' fluidi in circolazione; essi nascono da corpi lor somiglianti, crescono, deperiscono e muoiono. I principii materiali ond' essi sono composti e ne quali dopo la cessazione della vita tornano a risolversi, li legano per questa parte a' minerali di cui abbiamo finora tenuto discorso. Questi esseri organizzati si suddividono anch' essi in due grandi classi. Alcuni vivono, crescono, si riproducono e muoiono senza muoversi, nutrendosi mercè organi esterni, e diconsi *vegetabili*; altri, oltre le menzionate proprietà de' vegetabili, sono dotati della facoltà di muoversi, e contengono organi pe' quali si nutrono, forbiti essendo inoltre di sensibilità, e questi sono gli *animali* e l' *uomo*.

I vegetabili, la cui storia, i caratteri, le proprietà sono studiate dalla *botanica* o *fitologia*, si dividono in *fanerogami*, o piante a fiori visibili, e in *crittogami*, o piante senza fiori o a fiori invisibili, come sono i funghi, i muschi, i licheni, le felci ec. Questi vegetabili parte sono per noi invisibili, parte li adoperiamo nei nostri bisogni o a nostro diletto. Lungo sarebbe il voler dire quali sieno le piante che come alimenti o bevande o medicine ci servono, quali quelle che provengono al vitto degli animali, e quali quelle che ai bisogni esterni di mobili, di vesti e di varie altre professioni si rivolgono. Ne basta aver questo accennato: quanto ora esponiamo null' altro è se con un rapido prospetto de' varii esseri che mostransi agli occhi nostri, e che formano il nostro studio nello spettacolo dell' universale natura. Ai varii articoli dell' opera,

che specialmente ne trattano, dee ricorrere il lettore vago di più minute nozioni.

Dopo i vegetabili, a noi si presentano gli animali, che l'oggetto costituiscono della *zoologia*, ed anche questi in due gran divisioni si partiscono: quella degl' *invertebrati* e quella de' *vertebrati*: ai primi appartengono i zoofiti, i molluschi, gli articolati, suddivisi in classi: ai zoofiti appartengono i polipi, ai molluschi i cefalopodi, agli articolati i miriapodi, gli aracnidi, gli anellidi, i crostacei e gl' insetti. I vertebrati poi si suddividono nelle classi superiori dei pesci, dei rettili, degli uccelli e de' mammiferi. Ed anche gli animali, al pari dei vegetabili, considerati rispetto all' uso che l' uomo può farne, parte gli sono inutili e nocivi, altri o gli somministrano alimento, o materiali preziosi per le arti oelle ossa, nelle corna, nei denti, nel pelo, nelle ugne, nella pelle, in tutte le parti da ultimo della loro economia. Il notare la distinzione degli animali in domestici e selvaggi, la ulteriore divisione de' primi in utili a' nostri bisogni e in servienti a' nostri diletto; la divisione dei selvaggi in proficui a noi, in inoffensivi e in nocivi non sono da questo luogo. E noi affrettiamo invece a mostrar l' uomo, immensa catena che lega il mondo sensibile al mondo soprassensibile, considerandolo per ora soltanto dal lato materiale.

L' uomo, opera la più magnifica che il Creatore pose ad abitare la terra, si può sotto due aspetti riguardare. E dal lato della storia naturale, come mammifero, e dal lato filosofico, come essere scievole e ragionevole e quindi capace di merito e di demerito, di premio e di pena. Riguardandolo ora sotto il primo aspetto, vedremo come egli partecipi a' principali caratteri peculiari ai mammiferi. Composto di solidi e di liquidi, porge in sè i fenomeni della nutrizione e dell' assimilazione. Lasciamo ad altro luogo l' accennare il suo posto, ch' è pur sempre il primo, nel regno animale; qui solo diremo come l' umana famiglia vada divisa in razze sulla terrestre superficie. Queste nel colore della cute e nelle forme esterne, porgono differenze sensibili, e fanno sì che i naturalisti distinguono l' uomo in tre razze principali, cioè la *caucasica* o *bianca*, la *mongolica* o *gialla*, e la *etiopica* o *nera*; cui aggiungono tre semirazze, la *malese*, la *polinesiana* e l' *americana*.

La prima razza, cioè la bianca, sparsa per tutta l' Europa, nell' Asia occidentale e nell' Africa settentrionale, si distingue in tre rami principali, che sono il *celtico*, lo *scita* e l' *arabo*. — Il ramo celtico è oggidì quasi spento, ove ne traggi gli abitanti della Bretagna e quelli del paese di Galles e di alcuni siti della Scozia. — Il ramo scita vuol dir ceppo di quasi tutta l' Europa e di

gran parte dell'Asia occidentale, e si partì in cinque schiatte precipue, che sono: 1. l'*indianna*, in Asia, a mezzodi ed occidente; 2. la *germanica* (tedesca, gotica) che popolò il centro e il settentrione dell'Europa, e s'immischio alle altre schiatte nel quinto e nel sesto secolo dell'era volgare; 3. la *pelagica*, che si sparse nell'Europa meridionale (Turchia, Grecia, Italia, ec.); 4. la *slava*, che occupò l'Europa orientale (Russia, Polonia, Boemia, Illirio, parte della Turchia); 5. la *tartara*, che pose stanza nella parte grecale dell'Asia e in Turchia. — Il ramo arabo da ultimo abita la penisola Arabica e la Palestina in Asia, la Nubia, l'Egitto e in parte gli Stati Barbareschi in Africa e si frammischio agli antichi abitanti della Persia.

La razza seconda o la gialla è sparsa nell'Asia orientale (Tartaria, China, Indo-China, Indostan). I caratteri che la distinguono sono: carnagione giallognola; capelli neri e rigidi; volto piatto; pomelli delle guancie sporgenti; occhi stretti ed obliqui; barba rada. Ad essa si legano forse i Lapponi in Europa, i Samoiedi in Asia e gli Eschimesi in America.

La terza razza o la negra è diffusa in tutta l'Africa e in alcune parti dell'Oceania, ove si distingue pel color nero più o meno carico della cute; per la fronte piatta; pei capelli neri crespi o lanuginosi; pel naso grosso e schiacciato; per le labbra gonfie e per le guance prominenti.

Le tre semi-razze abitano, la prima, cioè la malese, l'estremità airopicale dell'Asia (Indostan, Indo-China) e parte dell'Oceania; la seconda, vale a dire la polinesiana, tiene l'oriente dell'Oceania; la terza, o l'americana, è indigena dell'America. Non hanno caratteri bastanti per essere erette in razze; solo che ad esse è comune una tinta bruna o rossa di rame.

Terminata la considerazione generale dell'uomo nella parte sua materiale, tocchò compisce il prospetto della natura sensibile, diciamo come, oltre le scienze da noi già accennate riguardanti gli oggetti materiali testè enumerati, altre ne sieno, le quali ad esse, quasi come rami a tronchi, si annettono.

E prima le leggi tutte inercoti ai vari corpi da cui siamo circondati ripetonsi dalla *fisica*, che nelle varie sue divisioni discorre delle forze molteplici della natura, e ne viene a insegnare di quali proprietà sia fornita la materia, con quale armonia tutto sia legato e stretto insieme nell'universo, come tutto consenta ad un'unica legge che procede da una Mente eterna, s'nostri sensi oscuro, ma palese nelle meraviglie che ci stanno dinanzi. La catena invisibile che sostiene nella vastità dello spazio i vari

corpi celesti, e con essi la nostra terra, le norme sapientissime prefisse ai lor movimenti, la forza che li tiene affissi non solo nella volta celeste, ma che li tutela eziandio nel moto che fanno sul loro asse; quel fonte inesaurito di luce e di calore e di vita che sull'universo si diffonde; l'occulta attrazione che agisce su tutti i corpi fra loro e verso il centro comune; quell'ignota virtù che spiegano l'elettrico e il magnetico, al diffusarsi e tanto scusibili nel nostro pianeta: tutto è soggetto alle indagini della fisica, che varii nomi assume a seconda dell'oggetto cui si rivolge: quindi *astronomia* si appella quando tratta de' corpi celesti; *idrodinamica* e *idrostatica* quando le proprietà dell'acqua e dei fluidi discorre; *meccanica* se indaga le forze visibili della materia; *aerostatica* e *meteorologia* quando si pone a scrutare la natura e le doti dell'aria e quando di quest'aria medesima ue' varii suoi fenomeni a noi palesatasi viene a discorrere, aggiunta la storia e la descrizione delle altre meteore; *ottica* e *acustica* quando ci porge i fenomeni della luce e del suono. A questo novero di scienze fisiche bisogna unire eziandio le teoriche del *calorico*, dell'*elettrico* e del *magnetismo*, scienze di somma importanza, destinate a giungere ad alto grado di perfezione, facendone calcolo dai progressi che si vedono da esse fatti tutt'oggi. Bisogna da ultimo unire alla fisica anche la *geografia botanica* e la *geografia zoologica*, le quali ne danno la distribuzione delle piante e degli animali sulla terra secondo i differenti climi.

Le proprietà per altro testè enunciate della materia indarno cercheremmo precisarle, ove non facessimo uso d'un'altra scienza, accessoria in apparenza, ma fondamentale in effetto. Vogliamo qui parlare delle *matematiche* pure e applicate, o della scienza dell'estensione in quanto essa può essere determinata nel tempo e nello spazio. E secondo il vario aspetto con cui l'estensione stessa riguarderassi, le matematiche pure si divideranno ne' loro rami di aritmetica, di algebra, di calcolo analitico, di geometria, di trigonometria. Le matematiche stesse poi, secondo che rivolgeranno i principii loro a sussidiare lo studio de' fenomeni della natura, dirannosi *fisico-matematiche*, e si applicheranno a precisare le forze dei solidi, de' liquidi, de' fluidi aeriformi, della luce, del suono, dell'elettrico, del magnetismo. In quest'ultima classe entreranno anche la *geografia* e la *cronologia matematiche*, scienza quest'ultima che determina la durata del tempo mercè il moto della terra.

La conoscenza generale dunque delle leggi che reggono quanto ci è dato sorgere, ne viene offerta dalla fisica; ma l'adden-

terminate alle estremità in punta; uniti insieme e con altri organi che mentovammo, formano il parenchima. Le piante meno sviluppate compongono solo di celle e sono quindi dette piante *cellulifere*; le piante perfette, in cui abbondano i vasi, si dicono piante *vascolifere*.

Vario sorta vi sono di vasi: spirali, annulari o rigati, punteggiati, a rosario, retiformi. I primi sono tutti costituiti da uno o più fili ravvolti a spirale, che di mano in mano che crescono si cingono d'una finissima pellicola, la quale ritiene insieme unite le singole circonvoluzioni circolari. Le altre sorte di vasi sono in parte modificazioni de' vasi spirali, in parte delle modificate.

I filamenti lignei sono vasi cinti da celle allungate, per lo più fusiformi.

Le piante guardate all'esterne sono coperte da integumenti; agli esterni integumenti generali della pianta appartiene prima di tutto l'epidermide, che copre le varie sue parti. L'epidermide offre, segnatamente sulla superficie delle foglie, tra i nervi, ed anche sui rami giovani e su certi organi di fiori e de' frutti, alcune piccole aperture ovali in forma di miglio, dette stomati. Altri piccoli organi dell'epidermide sono le glandole; i peli sono delle estese molto in lunghezza, che sporgono dalla esterna superficie delle piante. A seconda della varia loro forma e delle parti che entrano a costituirli, i peli si dicono setole, aculei e spine.

Mirati così gl'integumenti esterni della pianta, se ci volgiamo più specialmente a contemplarne l'interna struttura, vi troviamo gli organi che rapidamente ricorderemo, cominciando dalle piante fanerogame.

Queste piante dividonsi tutte in due parti: l'interna che tende a crescere in basso e sotterra (*caudex descendens*), e l'esterna che mira a crescere in alto ed all'aria (*caudex ascendens*). Altri ammettono un caudice intermedio fra questi due; ma esso indubbiamente forma parte del secondo, benché in qualche guisa se ne allontani.

Il caudice discendente, che comunemente dicesi *radice*, è più semplice dell'ascendente, ed è di varie forme, portando quindi nomi diversi, che superfluo sarebbe il qui annoverare. Dietro la sua durata una radice è annua, biennale, o perenne se dura più anni.

Il caudice intermedio, che ora è coperto dalla terra, ora ne sorge, ed ora manca affatto, nelle piante bulbifere è composto di un corpo carnoso e sodo che appelliamo cipolla (*leucus*), e al disopra offre un germe (*turio*), da cui formasi il caudice superiore, cinto a' lati da tuniche esili, asciutte e

concentriche, o da squame carnee e grosse; al disotto ha numerose radichette, e di tutte queste parti nate forma il bulbo.

Il caudice ascendente cresce al disopra del suolo, ed è, diciamo, la parte nobile della pianta, da cui formansi le foglie, i fiori e i frutti. Esso ha nomi diversi secondo la sua forma e natura: così il caudice ascendente delle piante erbacee si dice *culmo*, eh'è simile al *calamo*. Lo *scapo* sostiene fiori, ma o è provveduto di foglie o n'è senza. Il caudice ascendente dicesi inoltre *caule*, quando è molle e porta fiori e foglie. Quello degli alberi fronzuti è legnoso e più propriamente si dice *tronco*. In esso si possono scorgere chiaramente l'epidermide, la corteccia, il libro, l'alburno, gli strati annui e il midollo, che sono sue parti. La corteccia e il libro uniti formano la *scorza*. Il tronco per mezzo delle gemme genera i rami che sostengono nuove gemme, dalle quali crescono altri rami, foglie e fiori.

Le gemme già ricordate hanno per parti il *pulvillo*, la *colonnella*, le *squame* e l'*invulcro*. Secondo gli organi, che si formano dalle gemme, questo si distinguono in gemme *foliifere*, *florifere* e *mixte*, svolgendosi da queste ultime e foglie e fiori. La forma fondamentale della gemma è la conica.

Le foglie, i fiori e i frutti, le parti loro accessorio, gli organi che entrano a costituirli, le varie forme che affettano, fusono argomento a più articoli di quest'Enciclopedia. La maniera poi con cui, cominciando dalle radici, e via procedendo pel tronco, e terminando co' rami, colle foglie e co' fiori, tutte queste parti della pianta concorrono a mantenerla in vita, e produrre il frutto, donde il seme, eh'è origine d'un nuovo individuo, forma l'oggetto della fisiologia vegetale.

La *fisiologia vegetale* ci conduce per mano e ne mostra in gran parte i segreti della vita della pianta, cominciando dal seme che si affida alla terra, e tenendo dietro all' sviluppo dell'embrione, all'emissione delle radici e delle radichette da una parte che nel suolo si sprofondano in traccia del sucro nutritore, del tronco che dall'altro si eleva oltre il suolo in cerca d'aria e di luce; osserva l'ascensione del succhio, assorbimento del succhio dalle radichette, che va lungo le radici nelle arterie e nelle vene, a sei dire, dell'albero, o che poi per i rami e per picciuoli va a nutrire le foglie ed i fiori. Scopre in queste foglie infiniti pori che aspirano l'umidità atmosferica e atraggono dall'aria i principii nutritivi. No' fiori scopre gli organi sessuali e studia gli amori delle piante, la fecondazione dei fiori femminili per mezzo del polline emesso dagli organi de' fiori maschili, e il seguente alleggerimento de' frutti;

e ne' frutti che o per noi o per gli animali sono cibo gradito, o ne allegnano col loro aspetto, o ne ristorano le forze, vederipetersi il seme medesimo che diede origine alla pianta, e che cadendo col frutto maturo sul suolo, di nuovo riproducesi e dà vita a una pianta simile a quella da cui la maturità lo ha spiccato. E benchè la riproduzione delle crittogame sfugga per gran parte alle nostre indagini, pure non è a dubitarsi ch'essa avvenga in modo analogo a quella delle fanerogame, benchè non offra essa quella regolarità che si ammira negli esseri più perfetti del regno vegetale, e si compia forse mercè altri organi differenti da quelli che nelle fanerogame a questa funzione presiedono.

La fisiologia vegetale studis tutto questo non solo ne' mesi di vita attiva della pianta, ma in quelli eziandio in cui il sole, a noi volgendosi obbliquo, ci è avaro de' suoi raggi, e la pianta stessa od è seccata se esile, o, se robusta, è spogliata di foglie da' gelidi soffii del rovaio; lo studia in tutte le zoee, sotto tutti i climi; lo studia nell'immenso boshab e nell'umile erbetta del prato; lo studia nella più lussureggiante e magnifica fanerogama, lo studia nella più esigua ed abietta crittogama. Che bei segreti ci vengono offerti da questa scienza! che meraviglie a' nostri occhi attoniti! La nascita, la proprietà inerenti ai tessuti vegetali, ciò sono l'estensibilità, l'elasticità e l'igroscopicità, la nutrizione e per ultimo gli amori delle piante! ciò tutto viene a dipingersi a noi. Noi vediamo quelle mirabili proprietà le quali manifestano un'insita forza ignota che anima quasi alcuni vegetabili: la *miriosa pudica*, la *monardica elaterio*, la *muscipula dianea*, la *rosa di Gerico*, l'*indigofera anil*, il *dracocefalo moldavico*, ec. ci rivelano misteri a noi sconosciuti, ci traggono ad ammirare la onnipotenza e la sapienza del Creatore in questi vaghi abitanti de' prati e delle convalli. Ma se la fisiologia si applica al vegetabile in vita, lo conduce anche in morte, e mostra che, passato quel periodo di tempo a lui concesso, prodotti i frutti ch'esso dovea produrre, data vita a' rampolli che dovea far nascere, si spossa, deperisce e giunge finalmente a quel grado di esinazione che a poco a poco ne fiacca i tessuti e li logora, e rendendoli sensibili ad ogni intemperie, e di mano in mano disorganizzandoli, li riduce in un punto che o la decrepitezza li crolla o improvvisa procella li vince e li schiaccia.

Ed ecco la *patologia vegetale* la quale offre i vari stati di deperimento delle piante, in esse apportato da agenti esterni e da vizii interni. Chiaro è che molteplici sono le cause cooperanti a danneggiare i vegetabili, ad affrettare quell'istante in cui essi cessano d'esistere, in cui cioè non elaborando più i

succhi che li mantengono in vita o imperfettamente elaborandoli, sono ridotti a meri corpi inorganici, soggetti alle leggi della materia insensibile. Non diciamo qui dell'epoca della morte, che varia moltissimo secondo i diversi vegetabili: così le piante annue muoiono di vecchiezza, compiuta appena la maturazione de' semi; le vivaci sono organizzate in modo che, mentre muore il fusto, si rinnovano invece le radici ciascun anno e mandando un fusto novello, vivono in tal guisa più anni; alcune piante legnose monocotiledoni muoiono dopo aver fruttificato, ma non danno frutto se non dopo più anni. Quanto riguarda le varie malattie, notar bisogna ch'esse sono generali quando attaccano tutto il sistema organico, locali quando ne attaccano solo una parte, come le gemme, le foglie, gli organi della riproduzione. Il professor Re divide le malattie delle piante in cinque classi: 1. delle steniche dipendenti da troppo eccitamento; 2. delle asteniche derivanti da debolezza e mancanza di forze; 3. delle miste o di quelle che possono trar origine dalle due cause testè ricordate. Le due classi seguenti comprendono le *lesioni esterne* e le *affezioni indeterminate*. Altri distinsero le affezioni delle piante in *affezioni esterne* e *infezioni interne* o malattie propriamente dette. Le esterne sono prodotte dagli agenti fisici e meccanici della natura, dal moto della linfa interrotto o impedito, dagli umori che qua e là si raccolgono in troppa quantità e diventano concreti, dagli animali parassiti e dalle piante parassitiche che s'introducono al disotto dell'epidermide o si annidano alla superficie di essa intercettando la circolazione o a loro profitto deviandola, dalle ferite causate dall'uomo e dagli animali; le quali alle volte mettono in azione tutta la forza vitale della pianta costringendola a rigenerare gli organi perduti. Non di rado la morte tien dietro alle piaghe fatte con frattura e lacerazione nelle piante erbacee, riuscendo invece esse piaghe poco pericolose ai vegetabili legnosi, e facilmente curabili. Le affezioni interne, o malattie propriamente dette, prodotte dallo sconcerto delle funzioni della vita vegetale, sono le più numerose e le meno conosciute. Alcuni le diviserò in due classi, la prima di quelle causate per eccesso di vegetazione, la seconda di quelle derivanti da debolezza. Nella prima classe si pongono gli scoli esterni più o meno gravi prodotti dall'abbondanza della linfa, oltre le deformità, le mostruosità e gli aborti che ne derivano, ed altre lesioni interne la cui natura è tuttora sconosciuta. Talora il troppo vigore adduce la pianta a sterilità, impedendo la riproduzione

oe, o seco tralendo l'aborto totale degli organi della fruttificazione. Possono anche i aughì essere alterati e le funzioni degli organi (deformati, intristiti e assumenti insolito odore) essere impedito. Nun diremo però particolarmente di tutte queste malattie, che troppo al lungo andremmo, nè questo è il luogo da ciò; e taceremo pur anche sulle malattie delle piante prodotte da debolezza, derivanti cioè da debolezza degli organi o dalla mancanza di succhi nutritivi, cause che danno origine a più sorte di malattie, quali, fra altre, la tischezza totale o parziale e l'abbruciatura. E qui fermeremo il dir nostro su quanto riguarda le malattie delle piante, essendo esse ancora poco conosciute, malgrado i lunghi studi che al proposito vennero fatti.

Passiamo ora a dare un'idea dell'*anatomia animale*, di quegli esseri cioè i quali formano la seconda divisione degli esseri organici, ch'è quella degli animali, dai vegetabili distinti per lo istinto (e negli uomini per la ragione) e per la libera locomozione. E anzi tutto diremo che l'anatomia animale dà a conoscere le differenze nella struttura e nell'organizzazione dell'intero regno animale in tutte le sue parti. Ella diceasi propriamente, come abbiamo accennato, *anatomia comparata* quando attende ai soli animali propriamente detti, e adoperasi la semplice denominazione d'*anatomia* quando rivolge gli studi suoi alla struttura e all'organizzazione dell'uomo. Prima accenneremo all'anatomia degli animali o alla comparata, la quale acquista questo epiteto, perchè è suo oggetto stabilire quelle analogie nell'organizzazione che possano determinare la distinzione e la divisione de' molti esseri componenti il regno animale, in classi, ordini, generi e specie. Invano cercherebbesi stabilire le specie senza conoscere la struttura anatomica degli individui. Le primarie divisioni degli animali vennero stabilite dietro l'esistenza o la mancanza della colonna vertebrale; furono cioè divisi, come abbiamo pur detto, nei *vertebrati* e negli *invertibrati*.

Ora terremo il nostro discorso sulle divisioni che i naturalisti ereditettero opportuno istituire nelle due classi degli animali, e prima diremo de' mammiferi, degli uccelli, de' rettili e de' pesci, proseguendo a trattare degl' invertibrati, suddivisi in molluschi, articolati e radiati, suddivisioni ancora aperte; chè gli articolati si dividono in insetti, crostacei, anellidi, aracnidi, ec.; i molluschi in cefalopodi, ec.; i radiati in polipi, ec. — L'organizzazione degli animali appartenenti alla prima classe de' vertebrati, che sono i *mammiferi*, offre uno scheletro articolato più perfetto che non quello delle altre tre (uccelli, rettili e pesci). Per

la maggior parte i mammiferi hanno quattro membri articolati, che sono parti dello scheletro; hanno tutti un diaframma fra il torace e l'addome; un cuore con due ventricoli e due orecchiette; sangue rosso e caldo; polmoni ch'empiono la cavità del torace; ai quali il sangue recasi nel corso della sua circolazione. Questi sono, propriamente parlando, i soli animali vivipari. — La seconda classe de' vertebrati, gli *uccelli*, ha molte parti della sua organizzazione simili a quelle dell'organizzazione de' mammiferi. Cuore con due ventricoli e due orecchiette; sangue rosso e caldo; la cavità del cranio occupata affatto dal cervello; il tronco forato di coste. Ma essi, a differenza dei mammiferi, sono ovipari, non hanno diaframma, e solo mobili sono le vertebre del collo e della coda. Differisce anche in essi il modo della circolazione del sangue, come pure quello dell'ingresso e del passaggio dell'aria esterna nelle cavità del loro corpo. — I *rettili*, terza classe de' vertebrati, più ancora differiscono ne' caratteri esterni e nell'abito generale. Alcuni hanno le membra proprie a' mammiferi ed agli uccelli; altri ne hanno imperfetti rudimenti; altri ne sono affatto privi. Ma tutti d'accordo offrono un solo ventricolo al cuore; sangue freddo; respirazione imperfetta, perchè parte del sangue passa pe' polmoni. — La quarta classe dei vertebrati, i *pesci*, differisce essenzialmente dalle prime tre. Sono i pesci privi di membri, e le alette o pinne ne fungono le veci; in molte specie assai imperfetto è lo scheletro. Ne' pesci cartilaginei manca quasi affatto il carattere (scheletro osseo) che vantano i vertebrati.

Nella seconda divisione degli animali, che sono gl' invertibrati, il zoologo trova enormi differenze negli organi, nelle facilità e nell'abito delle classi particolari, come pure grandi varietà delle specie contenute nelle classi. In tutti, la sorgente dell'azione muscolare non viene dalle parti interne del corpo; nessuna di esse respira per mezzo di polmoni cellulari; nessuna ha voce, e il sistema oervo, quando esiste, non ha la sua parte media chiusa in una cavità ossea. Queste sono le grandi distinzioni generali fra le tre divisioni degl' invertibrati e anche fra le varie classi di queste divisioni, ed esse sono tali e tante, che d'un solo abbozzodee accontentarsi il zoologo. — I *molluschi* quindi hanno il corpo carnoso, nel maggior numero coperto di guscio o conchiglia; vera circolazione del sangue per vasi arteriosi e venosi; respirazione mercè branchie; sistema nervoso e cervello. Alcuni hanno gli organi della vista e dell'udito, mentre altri sembrano avere soltanto quelli del gusto e del tatto. — Gli *articolati*, benchè abbiano tutti il carattere indicato dal loro nome, pur

re offrono differenze importanti per altri riguardi. Così gli *anellidi* hanno il corpo lungo composto di anelli; non hanno piedi articolati; respirano per via di branchie; sono provvisti di sistema circolatorio e di sistema nervoso composto di molti ganglii uniti in catena semplice o doppia, ch' estendesi da un' estremità all'altra del corpo. I *crostacei* hanno il corpo e i membri articolati; veste esteriore ossea o crostacea; sistema circolatorio, e respirano per le branchie. Gli *aracnidi* respirano in generale mercè cavità polmonari, e, liberi da metamorfosi, hanno sempre piedi articolati ed occhi sulla testa. Gli *insetti* sono soggetti a metamorfosi, e, in istato perfetto, portano due occhi e due antenne sul capo, sei piedi articolati e due trachee stendentisi per tutto il corpo. — Nella quarta divisione, quella dei *radiati*, trovansi mancanti alcuni organi, che sembrano essenziali alla vita, perchè sviluppati nelle precedenti divisioni. Manca affatto il sistema nervoso, tanto se consiste in un semplice cordone, quanto se è costituito da un sistema ganglionare; sembra non esistente il sistema sessuale; non s' ha più testa propriamente detta, e manca l'organo della vista. — Qui noi abbandoniamo l'esame delle ultime specie della vita animale, dove apparisce quasi che il regno animale confondasi col vegetale; e sembra che qui le indagini dell'uomo sieno soggette ad ingannarsi ad ogni piè sospinto.

Le funzioni degli animali vengano da noi ricordate testè nel distinguere i vari apparati ed i visceri che costituiscono il loro organismo. Quindi è che non immerremo altro su questo, e procederemo col nostro discorso a intrattenerci sull'uomo, la cui meravigliosa struttura e il cui ordinamento ben meritano di essere considerati da sè. Ci faremo quindi a descrivere le varie parti dell'umano organismo e le funzioni che sono da queste parti medesime sostenute. La descrizione delle varie parti del corpo dicesi *anatomia*, l'esposizione delle funzioni cui queste parti soggiacciono, forma l'obiettivo della *fisiologia*. Ambe queste scienze danno la mano, e guidano il medico e il fisiologo a conoscere le leggi da cui è retta la vita, e mantenuto nella successione degli esseri quello che la gode. La descrizione delle varie parti dell'umano organismo costituisce l'*anatomia descrittiva*; l'unione di questi organi diversi, il loro svolgimento e quello dei tessuti che concorrono a formarli, comprende l'*anatomia generale*. La prima c' insegna il nome de' vari organi, la loro classazione, la loro situazione assoluta o relativa, la loro direzione, il volume, il colore, la consistenza, il peso assoluto o specifico, la figura, le regioni, i rapporti, in breve essa ci mostra quasi la topografia del

corpo umano. Studiati nell'ordine di sovrapposizione le ossa, i legamenti, i muscoli, i vasi, i nervi ed i visceri, essa divide il corpo umano in varie regioni, scompone ogni regione in istrati successivi, esamina la relazione intercedente fra ciascuno di questi strati e fra ciascuna parte di essi, e dicesi *anatomia topografica*, *anatomia chirurgica*, *anatomia delle regioni*. Quest'anatomia delle forme può bastare al chirurgo, ma non al fisiologo e al medico, cui è d'opo investigare quali sieno gli elementi ch'entrano a comporre un organo, quali le proporzioni e i modi di combinazioni di questi tessuti. Ciò li conduce all'anatomia generale, la quale scrutando l'interno dell'organismo, scopre gli organi composti di parti; essa scompone questi organi in tessuti composti, i tessuti composti in tessuti generatori, questi in tessuti anatomici. Finalmente ella cerca di ricomporre per intero l'economia vivente, mostrandoci nelle varie combinazioni il segreto dell'organizzazione delle parti più complicate. Prima di tutto noi vediamo nell'uomo un integumento comune che veste tutto il corpo e perfettamente si adatta a tutte le sue parti. Questo è la *cute*, di cui i *peli* e le *unghie* sono una dipendenza: essa è forata da alcune aperture che fanno comunicare tra loro l'esterno e l'interno. Sotto la *cute* s'ha uno strato di *tessuto cellulare adiposo* che mollemente la solleva. In alcune regioni trovansi *muscoli*, che penetrando direttamente nella *cute*, servono a metterla in moto, e si appellano *muscoli cutanei*. Attraverso il tessuto cellulare adiposo sottocutaneo si distribuiscono come una rete le *vene superficiali*, i *vasi linfatici superficiali* e i *gangli linfatici* pure superficiali che trovansi in alcune regioni. Sotto la pelle sono fasci rossi formanti strati più o meno densi, ma fra loro uniti a mezzo del tessuto cellulare: questi volgarmente *carne*, scientificamente si dicono *muscoli*, dalle cui estremità partono cordoni di bianco perlaceo che vanno ad inserirsi nelle ossa e che diconsi *tendini*. Le ossa, colonne inflessibili su cui si sostiene tutta la macchina, occupano la parte centrale, e sono fra loro congiunte mercè fasce fortissime dette *legamenti*. Nell'interno di ciascun membro, presso le ossa, sono i *vasi* e i *nervi*, tutelati dalle esterne ingiurie e cinti da un tessuto cellulare assai rilassato. Per ultimo una forte tela circonda tutti questi strati, e prolungandosi, viene a separare i vari strati muscolari, e spesso ad isolare i muscoli stessi. Questa tela costituisce le *aponeurosi*. Abbiamo finora additata la struttura delle estremità; ora additiamoci nella macchina umana. Sotto le ossa troviamo cavità tappezzate da una membrana o *tela sottile* di continuo umettata da un siero limpido,

e però detta *membrana* l'epiteto assume di *serosa*. Entro queste cavità stanno i *visceri*, organi essenziali alla vita. — Varie parti poi concorrono alla circolazione degli umori, alla respirazione, alla generazione, e la concorrenza di esse dicesi *apparato*. Il solo *apparato della generazione* è ripartito tra due individui di sesso diverso; ma fra gli organi d'ambo i sessi si credette di scorgere un'analogia. Così i *testicoli* dell'uomo vogliono analoghi alle ovaie delle donne, come quegli organi che in ambi i sessi producono il germe; i *canali deferenti* ed *escretori* dei testicoli offrono analogie colle *tube uterine*; le *vescichette seminali* coll'*utero*, i *canali eiaculatori* colla *vagina*, il *pene* colla *clitoride*. — Dopo quelli della generazione vengono gli organi che stabiliscono le nostre relazioni coll'esterno, componenti l'*apparato sensorio* e l'*apparato locomotore*. Il primo è costituito dagli organi de' sensi, i quali sono i tramiti per cui l'impressione degli oggetti esterni, per mezzo de' nervi che mettono capo alle sedi proprie de' vari sensi, passa al sensorio comune, ch'è il *cervello* e il *midollo spinale*. — Oltrechè sentire, l'uomo deve reagire, e ciò egli eseguisce mercè l'*apparato locomotore*, il quale è composto di nervi, che a' muscoli portano i comandi della volontà, di muscoli, di tendini e d'ossa. Le ossa sono tenute tra loro unite per mezzo delle *articolazioni*, composte di *cartilagini*, di *legamenti*, di *membrane* per facilitare il moto, di altre membrane compressibili ed elastiche che ottendono gli urti, e son lagnate da liquidi untuosi perchè non s'inaridiscano. — Ma se l'uomo può così sentire e comunicare cogli altri esseri, non potrebbe però a lungo sussistere, ov'ei non potesse di continuo rinnovare gli elementi che la sua macchina compongono. Intendiamo qui accennare alle sostanze nutritive ch'ei toglie da' regni animale e vegetabile e in parte anche dal minerale, per estrarre dalle quali una sostanza unica ch'è il *chilo*, abbisogna d'un apparato destinato ad operare siffatta trasformazione. Quest'apparato serve a triturare, a sciogliere e a trasportare gli alimenti, e dicesi *apparato digestivo*. Il *canale digerente* è un tubo che è lungo sette od otto volte quanto il corpo, si ripiega più volte sopra sè stesso ed è situato nell'addome. Nelle regioni epigastrica ed ipocondriaca sinistra trovasi un ampio sacco detto *stomaco* o *ventricolo*, che a poco a poco restringesi e continua col *duodeno*, porzione d'intestino. L'apertura esistente fra il ventricolo e il duodeno si disse *piloro*. All'intestino duodeno segue il *tenuis*, che si distingue in *digiuno* ed *ileo*; poi viene il *grosso intestino* che prende successivamente i nomi di *cieco*, *colon* e *retto*,

e va a terminare all'ano. Nella parte superiore il ventricolo pur si restringe in un tubo, che va alla bocca, e dicesi *esofago*. Questo attraversa così il torace ed il collo, e termina in una porzione più dilatata detta *faringe*. Nell'addome v'hanno inoltre: il *fegato*, che occupa l'ipocondrio destro e versa nel duodeno la bile che esso separa per mezzo del canale coledoco; la *milza* nell'ipocondrio sinistro, d'uso poco ben conosciuto; il *pancreas*, ghiandola salivare dell'addome che comunica col duodeno. Poi vengono infiniti vasellini assorbenti che dalle intestina succhiano i materiali elaborati per riparare le perdite subite dalla nostra macchina, materiali che costituiscono il *chilo*, mentre le sostanze inerti continuano a discendere nell'intestino e sono espulse per l'ano. I detti vasellini attraversano piccoli corpi formati da un intreccio de' vasi stessi, che diconsi *gangli* o *ghiandole linfatiche*, poi vanno a gettarsi nel sistema venoso. — Il sistema venoso, simile a un fiume di rami innumerevoli e con infiniti intrecciamenti, trac l'origine da tutti i punti del nostro corpo, e contiene il *sangue* che circola per essi e passa dai vasi minori ai maggiori finchè giunge al cuore, da cui è rimandato, per rivivificarlo mercè la respirazione de' polmoni, donde al cuore ritorna, dal quale per le arterie va a tutte le parti del corpo. — I *polmoni* sono due gran visceri, posti dallato al cuore, riempienti quasi affatto la cavità toracica e riceventi l'aria respirata a mezzo di canaletti detti *bronchi*, che vanno a terminare alla *trachea* e questa nella *laringe*, organo elastico che serve in pari tempo alla voce. La laringe comunica all'esterno per via della bocca e della cavità buccale. — Per ultimo vengono gli organi destinati alle secrezioni, fra cui alcuni separano dal sangue i vari prodotti destinati ad usi diversi; altri, tra cui l'*apparato urinario*, sono destinati a sbarazzare il corpo de' materiali che per lungo tempo ne fecero parte. L'*apparato urinario*, posto nell'addome, allato al canale digerente, ha rapporti immediati cogli organi generatori, ed è composto de' *reni* i quali occupano la regione lombare e servono a separare l'urina, degli *ureteri* o canaletti che la trasportano, della *vescica* ch'è il serbatoio di questo liquido dov'esso si accumula onde non siamo costretti ad ogni istante ad espellerlo: essa è posta nella cavità del bacino, e comunica coll'*uretra*, la quale è un canale che porta l'urina fuori del nostro corpo.

Le funzioni che si compiono mercè gli organi testè accennati, devono essere distinte secondo che esse servono a sostenere l'individuo, come sono quelle dette *organiche*, *nutritive*, *interne*, *assimilatrici*; o si rapportano alla sua relazione cogli esse-

ri che lo circondano, e si dicono *animali*, *esterne* o *di relazione*; o per ultimo sono necessarie alla conservazione della specie, a quindi si dicono *genitali* e *riproduttrici*.

Alle prime appartengono: 1. la *digestione*, per cui viene estratta dalle sostanze alimentari la parte atta a riparare le perdite del corpo vivente, e suddividesi in *masticazione*, *deglutizione*, *chimosi*, *chilificazione*, *assorbimento del chilo* e *defecazione*. Lo studio di questa funzione fa sì, che debbansi investigare i fenomeni della *fame* e della *sete*, le loro cause e le varietà loro. 2. L'*assorbimento* che comprende l'azione de' vasi linfatici e del condotto toracico: parti tutte concorrenti a versare nel torrente sanguigno questi materiali già elaborati per sostenere la macchina. 3. La *circolazione* del sangue, o l'azione del cuore o della parte sinistra di esso, che spinge il sangue alle estremità, quella delle arterie che lo trasportano ne' vasi capillari, quella de' vasellini, in cui il sangue scorre per andirivieni minutissimi e si spoglia de' suoi principii ripparatori, poi passa nelle vene che dalle varie parti del corpo umano lo raccolgono, e al cuore lo riportano non più rosso ed ossigenato come dalle arterie fu spinto, ma nero e venoso, inetto cioè a sostenere la vita; e qui deesi ancora considerare l'azione del cuore destro che, a mezzo dell'arteria polmonare, spinge a' polmoni questo sangue, perchè ivi si rianimi e si rivivifichi sotto l'influenza della respirazione, donde poscia è riportato dalle cavità polmonari alle sue cavità sinistre per ricominciare questo giro perpetuo e non mai interrotto. 4. La *respirazione*, unita alla circolazione e in cui devono considerarsi l'azione dei muscoli che dilatano il petto, quella de' polmoni, le mutazioni subite dall'aria atmosferica entro di essi, e le mutazioni del sangue da venoso in arterioso. 5. La *temperatura vitale* mantenuta sempre costante. 6. Le *varie secrezioni*, della cute, dei polmoni e delle membrane sierose, dei follicoli mucosi e delle diverse ghiandole. 7. Da ultimo la *nutrizione* od *assimilazione*, ch'è come il complemento e il risultato di tutte le altre funzioni.

Le funzioni della vita di relazione che si eseguono coll'intervento della coscienza e della volontà, sono: 1. le *sensazioni esterne* ed *interne* e le conseguenze che ne derivano: quindi tra le prime sono quelle prodotte dalla *vista*, dall'*udito*, dall'*odorato*, dal *gusto* e dal *tatto*; tra le seconde gli affetti dell'animo, come le *passioni*, e le funzioni della mente, cioè la *memoria*, il *giudizio*, il *ragionamento*, la *volontà*, il *sonno*, la *veglia*, i *sogni* e il *sonnambulismo*. 2. I *movimenti* per cui l'uomo muta in varia guisa la posizione del suo corpo: essi comprou-

dono la forza passiva o di resistenza delle ossa: quella dei muscoli, organi attivi per eccellenza, e delle varie articolazioni, come quella de' vari movimenti che ne derivano, ossia del *camminare*, della *corsa*, del *salto*, del *nuoto*, del *volo*, dello *strisciamento*, e finalmente de' vari gesti e delle *attitudini* che l'uomo può prendere. 3. La *voce* e la *parola*, per cui l'uomo può comunicare altrui i propri pensieri; e qui s'investiga il modo per cui la voce si modula in *canto*, e si espongono le cause della *balbuzie*, della *ventriloquia* e della *mutolezza*.

Le funzioni riproduttrici sono: 1. la *generazione*, in cui si considera la differenza de' sessi, la questione dell'ermafroditismo e le varie teorie sulla generazione. 2. La *gravidezza*, che comprende le mutazioni cui va soggetto l'utero nelle varie epoche della gestazione, lo sviluppo dell'embrione e del feto, e le cause delle mostruosità più probabili. 3. Il *parto*, in cui si esaminano i fenomeni principali che lo precedono e lo accompagnano, e le conseguenze di esso, lasciando all'*ostetricia* la cura delle difficoltà che il parto presenta e i mezzi di rimediare ad esse. 4. L'*allattamento*, che abbraccia le questioni relative alla secrezione del latte e alla natura di questo liquido.

Il fisiologo inoltre considera le mutazioni indotte nell'organismo vivente dalle varie età, le differenze che l'uomo presenta secondo i *climi* e le regioni che abita e secondo i suoi particolari *temperamenti*, e per ultimo la *morte*, per cui la macchina organizzata cessa di vivere e la sua parte materiale torna sotto le leggi fisiche e chimiche che reggono tutti i corpi inorganici.

Abbiamo finora considerato le parti onde è composto l'umano organismo, le funzioni che lo mantengono in vita; ma lo abbiamo supposto nello stato normale o di sanità. Ma pur troppo non è questa la condizione ordinaria di molti uomini, che soggetti all'impressione del tempo e degli agenti esterni, o con sè portando dalla nascita un germe moribifico, e più ancora affezionati dalle passioni, che sono nostro particolare retaggio, perdono quella normalità nelle loro funzioni, che mantenevali in salute, costituendoli nello stato di malattia. La *patologia*, che dividesi in *generale* e *parziale*, è la scienza, che si occupa delle malattie, e la parte di essa, detta *patogenia*, attende alla ricerca dell'origine e dello sviluppo di esse. La patogenia ci fa conoscere in che cosa consista la malattia, e com'essa si differenzii dallo stato di salute; esamina se vi sieno malattie puramente dinamiche, ovvero dipendenti da semplice squilibrio o perturbazione delle forze vitali, ovvero in che cosa quest'elemento concorra nella produzione de' morbi; poi tratta delle alterazioni

della struttura organica e del concorso loro nel produrre le isofornità; osserva le perturbazioni delle funzioni, i vizii umorali, e conosce come questi elementi diversi cooperano a suscitare i morbi da cui siamo afflitti. In seguito la patogenia studia le differenze delle malattie dipendenti da condizioni od esse estranee e accidentali; poi cerca spiegare le rare teorie con cui vuoi spiegare l'origine prima de' nostri mali, mostrandoci poi la forma delle malattie e criterii diagnostici atti a svelarne le differenze. L'altra parte della *patologia* è l'*eziologia*, o quella scienza che tratta delle cause delle malattie sì remote che prossima. La *sintomatologia* è la terza parte, ed essa ci insegna e conoscerà i segni per cui l'uomo sano dall'inferno distinguesi, e ad essa si unisce la *semiologia* o l'arte di valutare questi segni e di servirsi per iscoprire le cause che diedero origina al morbo, la sua natura e l'esito suo probabile. Questo quanto alla *patologia generale*. Anche la *patologia speciale* in queste tre parti divideasi; ma laddove la *patologia generale* considera soltanto l'uomo infermo in generale, la *patologia speciale* invece tratta dell'origine, delle cause e de' segni de' vari morbi in specie. Oltre queste parti, spettano alla *patologia speciale* più particolarmente le *nosologia* o quella parte di essa che ci insegna a classificare le malattie, e la *terapia*, che ne mostra i caratteri, e addita il modo di guarire queste stesse malattie.

Noi abbiamo con questo terminato la prima parte del nostro lavoro, l'osservazione cioè di tutti gli esseri materiali sì inorganici che organici, cominciando dal sasso e dal metallo e terminando al corpo dell'uomo, ultimo e più nobile degli esseri creati. Quest'uomo però lo abbiamo, in principio dell'articolo, additato come anello di quella catena mirabile che lega il creato al Creatore, il fioito all'infinito, gli oggetti materiali e insensibili all'Ente sempiternissimo ed onnipotente. E questa dignità proviene all'uomo per quel lume di aura divina che gli venne impresso in fronte al momento di sua creazione. Dio pose questa nobile creatura a moltiplicare e a riempire la terra, a dar lode coi suoi simili all'eterno Fattore e ad essere testimone in uno e capace di conoscere la onnipotenza e la provvidenza di lui.

L'uomo dunque venne costituito da Dio ad enta ragionevole e sociabile insieme: come fornito di ragione, ei può acquistare la scienza di quanto vede e di quello che, sebbene ei non vegga cogli occhi suoi materiali, pure gli è per indubbio insegnato; come esser sociabile, egli è nato a vivere collegato cogli altri uomini come in una fa-

miglia. Queste due verità non abbisognano di prova, essendochè in nessun angolo della terra siano stati trovati uomini e bestie, nè uomini senza una società. Gli uomini selvatici, i centauri ed altre invenzioni dell'antichità e de' secoli d'ignoranza non sono che sogni. Quanto allo stato selvaggio, da alcuni ritenuto come stato primitivo dell'uomo, ormai il ragionamento e l'esperienza svalarono la fallacia de' sofismi specciati da Rousseau a da altri per sostenere questa antioaturale asserzione. Non insistiamo dunque ulteriormente su ciò, e passiamo invece a riguardar l'uomo con essere sociabile, per farci poi a considerarlo come enta ragionevole; onde salire in progresso da questo esame alla contemplazione degli esseri, che questa ragiona medesima, dalla rivelazione aiutata, ci mostre fuori di noi a sopra di noi.

La società dell'uomo, come tutto al mondo, ebbe principio ed aumento; essa continua sempre e continuerà finchè vivrà l'uomo. Debole fu dapprincipio, ma pur sussistente perchè in Dio stesso sorretta; poi quando ella si allontanò dalla verità e sconobbe il Creatore, piombata essendo nelle tenebre e negli errori del politeismo, quasi nave sbattuta dalla burrasca nell'immensità dell'oceano, radde nell'ignoranza e nella rozzezza. Ma la credenza nell'unico e vero Dio pur si mantenne in un' eletta famiglia, e la miseria dell'uomo venne sanata, o pagata la prima colpa dal Divino Riparatore, il quale venne a portare in terra l'unica legge conveniente all'uomo, legge la cui autorità valse ad alleviare alquanto le piaghe dell'umana società sconvolta dalle favole o dalla falsa morale de' Greci e de' Romani. Quest'opera santissima però di rigenerazione impedita venne a traversata dalle incursioni barbariche e dalla susseguita ignoranza; ma da ultimo col risorgimento de' lumi essa tornò a spiegare la benefica sua influenza, e il mondo venne spinto ad approfittare di essa e posto sulla strada di ravviarsi a quel punto cui lo vuole il Creatore. Che se, anche nella luce del Vangelo, molti veggiamo aver discenosciuto e sconoscere questo fin santissimo, non è perciò che la parte eletta de' cristiani non operi sempre alla spirituale rigenerazione dell'umanità; e i trionfi ognor crescenti della religione nostra nel vasto impero della Cina, nell'interno dell'Africa e nell'America, ci mostrano la continua perfezione dell'uomo mercè l'unico mezzo a ciò adatto, l'assoggettamento cioè alla legge di carità portata dal cielo da Cristo e bantata io terra dai suoi apostoli. La società dunque vara ha per base il Vangelo, e appoggiasi su quella morale che ci comanda di amar gli uomini

tutti come fratelli. Chi si allontana dalla verità, non segue che l'ombra della virtù, e il solo interesse gli è guida nelle sue relazioni cogli uomini. Chi questa verità ignora, non ha dunque che una fittizia società, in cui le passioni sfrenate sono regola delle azioni, e quanto giova tanto lece.

Lasciamo ciò tutto, e volgendoci allo stato di società come apparve al mondo, diremo che ne' primi tempi gli uomini, privi d'ogni sorta d'industria, non conobbero che la società di famiglia. Quando parecchie famiglie si unirono, formarono popolazioni e colonie e tribù, che d'ordinario non abbero dimore stabili, ma qua e là erravano co' loro armenti in cerca di pascoli migliori, o attendevano solo alla caccia e alla pesca. La vita de' nomadi testè descritta è il primo passo verso l'incivilimento, il quale progredisce, quando gli uomini, in numero maggiore adunandosi, si costruiscono stabili abitazioni e città, e giovandosi della ragione, cercano esprimere co' segni materiali i loro pensieri, perfezionano le arti e le scienze, poi attendono al commercio con altre popolazioni, costituendosi finalmente in nazioni e popoli colti.

Queste popolazioni però, se volessimo badare alla prima loro origine, derivata dallo stato di famiglia, dovrebbero essere tutte regolate da leggi comuni; ma notar conviene che a mano a mano che le famiglie allontanaronsi, come abbiamo accennato, dall'idea vera e primigenia di Dio, cercarono una sull'altra prevalere, sconosciuta la primitiva eguaglianza. Quando poi, sbrigliate affatto l'ambizione, l'avarizia e la lussuria, un individuo sugli altri s'innalzò per robustezza e per orgoglio, e soggetti a servitù i suoi fratelli, li spinse contro altre popolazioni o tribù più deboli, ne conseguì le conquiste, da cui i regni e gl'imperi, che mantennero benal nel loro interno la divisione degli uomini in famiglie, ma le famiglie e le conseguenti tribù assoggettarono a' voleri d'un solo, di quello cioè il quale, unitosi ad altri battaglieri, colle geste sue audaci a sè attirò per amore, o per forza si sottomise gli animi di molti, e si mosse a' danni di questa o quella nazione, gli uni sterminando, gli altri sottomettendo a schiavitù. Questo però non è il solo modo onde i monarchi ottennero potere. Fu talvolta la domanda fatta dal popolo che sollevò il più degno all'impero, e gli cinse la regale corona e lo riconobbe a sovrano, come avvenne tra gli Ebrei. Allora tanto i domatori di genti, o despoti o tiranni, quanto i sovrani accettati dal popolo e lodevolmente esercenti la regale loro autorità, emanarono leggi che regolassero i loro diritti e i doveri de' popoli soggetti e schiavi;

ed entrarono essi ando a regolare i diritti e i doveri che dallo stato di famiglia derivarono tra i sudditi loro; vale a dire ne sorsero i codici, dove sono esposti i doveri dei popoli verso il supremo imperante nello stato di sudditanza, verso i loro simili per lo stato matrimoniale, o per gli stati accessori di possessori di fondi e di esercenti di professioni che sursero dallo stato anzidetto di civiltà. Questo forma argomento della storia generale o filosofica dell'uomo.

Quando poi studiamo l'istituzione, lo sviluppo e la condizione attuale de' vari governi, notiamo i fatti prosperi o avversi, che segnarono la vita delle nazioni, le quali o passarono sulla faccia della terra, o ancora vi durano: questo è proprio della storia, che dividesi in antica, allorchè tratta degli imperi che precedettero, o di pochi secoli superarono l'era volgare, e in moderna, allorchè ci mostra gli stati e i governi sorti dallo sfasciamento dell'impero romano, che in sè aveva assorbito quasi tutto il mondo antico; la prima ci dà l'epoca della primitiva barbarie dirozzata dal solo lume della natura, aiutata per ultimo dal cristianesimo, e per ducent'anni offuscata dalle irruzioni barbariche; la seconda ci offre il risorgimento dell'umanità potentemente rialzata dalla sua caduta mercè il cristianesimo, soccorsa contro un secondo medio evo negli Europei dal perfezionamento delle arti e delle scienze, e tendente a poco a poco, mercè il loro contatto, a dirozzarsi nelle altre parti del mondo.

La storia poi può essere inoltre universale, parziale e individuale. La universale forma un quadro complesso cui a colorire al uniscono i popoli tutti della terra, e che è tratteggiato colle geste cospicue di ciascun popolo, le quali collimano a fornire idea esatta della storia del genere umano per tutti i tempi e per tutta per quanto è estesa la terra. La storia parziale limita le sue indagini a questo o a quell'impero staccato, a questo o a quel punto speciale d'una data epoca. La storia individuale, che dicesi propriamente biografia, si arresta a delineare i fatti d'un solo individuo che per azioni virtuose o per delitti sia emerso da' suoi simili. Come scienze ausiliarie la storia chiama in aiuto l'archeologia ne' varii suoi rami, la cronologia ed altre scienze, le quali tutte unite concorrono a mettere in chiaro i fatti antichi, a mostrare le ragioni delle differenze tra popolo e popolo che tuttora si osservano, a rilevare i monumenti superstiti dei popoli antichi, comparando ciò tutto a quanto di presente si osserva sulla faccia del globo. L'archeologia ci mostra le credenze religiose e filosofiche degli antichi, c'insegna i loro costumi civili, ci palesa il saper

loro nelle scienze, nella letteratura e nelle arti, ci richiama, mercé la *linguistica*, gli antichi idiomi parlati dalle varie nazioni del mondo, e trae da tutto questo le presunte loro origini.

Seconda scienza che scaturisce dall'esame della fondazione degli imperi è la *politica*. Essa dividerassi in più rami, e *politica propriamente detta* sarà quella che tratterà di quanto attiene alla origine, alla descrizione degli imperi e a quanto valga a mantenerli; quindi essa ci dirà come due sorta vi sieno di governi, il *monarchico* o d'un solo, il *repubblicano* o di più. Il monarchico sarà *assoluto* o *rappresentativo* secondo che il potere del sovrano è illimitato ovvero frenato da statuti o da assemblee legislative. Il potere nel governo repubblicano può risiedere nel maggior numero, e allora il governo stesso si dice *democratico*, o può risiedere nel minor numero scelto da una classe particolare, e diventa *aristocratico*. L'abuso del potere monarchico assoluto conduce al *despotismo*, quello del repubblicano all'*oligarchia*. In ulteriori particolari non è consono a quest'opera entrare. — Fatto conoscere la duplice divisione degli stati, pria di procedere alle fonti che li mantengono, e agli studi che sono da ciò originati, diciamo che la descrizione de' varii imperi e stati del mondo diceasi *geografia descrittiva* o *geografia propria*. Essa è un composto delle geografie *matematica*, *fisica* e *politica*. Della *geografia matematica* partecipa determinando le distanze e le posizioni de' luoghi e de' paesi che descrive; alla *geografia fisica* si annette, esaminando la configurazione e le divisioni naturali della superficie della terra, e alla *geografia politica* si collega considerando il globo come albergo degli uomini e trattando delle divisioni, che vi stabilirono e delle abitazioni che vi fondarono, degl'istituti che vi elevarono, delle costumanze che v'introdussero.

Ma non monta fondare gli stati; d'uopo è saperli conservare e mantenere. Uno stato si mantiene all'interno per la retta amministrazione de' mezzi che forniscono il suolo e le acque dello stato, vale a dire dei prodotti naturali; questi danno argomento all'*industria*, al *commercio*, al *traffico*. Dall'industria provengono le *varie arti*, che tutte dalla *tecnologia*, dalla *chimica* e dalla *fisica* sono gioivate. Il commercio ed il traffico da queste scienze ricevono aiuto. E a porre sommo giovamento allo stato vien la *marina*, che unendo uno all'altro i lidi lontani d'un mare, vale a far comunicare tra loro i popoli tutti della terra. A giovare il commercio si uniscono esandio i *canali* e le *strade ferrate*, anche queste tenute in essere mercé la *fisica*, la *chimica*, le *arti in-*

dustriali, e precipuamente le *matematiche*. Lo stato poi provvede al fiorimento interno, dando aiuto allo sviluppo intellettuale colle *scuole*, innalzando *istituti di beneficenza*. A tutelare le città al difuori dalle aggressioni dei prepotenti furono stabilite le *milizie*, che di doppia natura sono, a seconda che si tende ad assienrare lo stato per terra o per mare. Quindi le *milizie* altre sono di *terra*, altre di *mare*. Queste aggressioni, per ribatterle, abbisognano di certa esperienza e di certi studii i quali sotto il titolo generale di *scienze militari* si comprendono. Uno stato così prosperante al di dentro, difeso al difuori da vantaggi non lievi agl'individui in esso viventi: quindi è che, godendo i cittadini gli utili, devono pure sottostare agli svantaggi, devono cioè sacrificare in imposte e dazii parte de' loro prodotti, perchè il tutto sia tutelato. Ecco l'origine delle *scienze camerali* o *amministrative*. La scienza che unisce tutti questi dati, e offerito un quadro degli stati e de' varii governi, porge eziandio i suoi redditi e le spese, e il grado di cultura di esso e di prosperità materiale, si dice *statistica*.

Se ora riepiloghiamo l'esposto, e torniamo a considerare l'uomo uscito dalle mani del Creatore, e poi a poco a poco formato in famiglia, in nazione e in governo, vedremo ch'egli assume dinanzi a' suoi simili degli obblighi, ma che a suo tempo anch'egli acquista dei poteri. Gli obblighi e i poteri che ha un uomo pel fatto solo della sua esistenza nel mondo in compagnia de' suoi simili, costituiscono quel complesso di regole, che il nome assumono di *diritto*, dicendosi appunto *scienza del diritto* quella che insegna a conoscere ed a precisare questi obblighi che incombono all'uomo, e questi poteri che a lui sono conceduti. Ora questi obblighi e questi poteri o sono comuni a tutti gli uomini in generale riguardati in *istato naturale*; o li regolano quando sono in famiglie costituiti; o peculiarmente li regolano quando sono aggregati in imperi. Vedesi da questo triplice aspetto procedere la distinzione del diritto in *diritto naturale*, *diritto civile*, *diritto delle genti*.

Sotto il nome di *diritto naturale*, in lato senso, s'intendono que' principii che la natura inspira all'uomo, e che a tutti gli uomini sono comuni: su questo diritto fondasi l'unione del maschio e della femmina, la procreazione e l'allevamento de' figli, l'amore della libertà, la conservazione del proprio individuo, e le cure che ognuno prende per difendersi dagli attentati degli assalitori. Ma più di frequente sotto il nome di *diritto naturale* s'intendono certe leggi di giustizia e d'equità, che la ragione illuminata solo dalla natura pose in tutti gli uomini, o, per dire più esattamente, che

l'Autore onnipotente della natura nelle nostre menti ha tracciato. Tali sono i precetti fondamentali del diritto e d'ogni giustizia, di vivere cioè onestamente, di non offendere alcuno, e di rendere a tutti quello che a ciascuno si compete: ovvero, per dirlo con parole santificate dalla Chiesa: far agli altri quanto vorremmo fosse a noi fatto; non far agli altri quello che a noi non vorremmo fatto. Da questi precetti generali altre regole particolari derivano che la sola naturale equità seggeria agli uomini. I principii del diritto naturale entrano nel diritto delle genti e nel diritto civile, essendochè sarebbe assurdo immaginare leggi o pubbliche o private contrarianti alla naturale giustizia.

Da quato abbiamo detto emerge che il diritto naturale nell'altro è se non che la morale, quindi chi ottempera a' suoi dettami, questi obbedisce anzitutto a quelli della morale, per cui rendiamo a noi stessi e agli altri quanto a tutti compete e nel grado con cui ad ognuno compete.

Il diritto civile è quel corpo di leggi emanate dal poter pubblico al popolo che a questo potere obbedisce, le quali, dopo la loro pubblicazione, sotto tenui tutti i particolari senza fallo ad osservare. Questo diritto riguarda i doveri del cittadino verso se stesso, verso gli altri e verso Dio, come pure i diritti risultanti da queste condizioni di lui. I diritti e i doveri uscenti dallo stato di famiglia, dalla proprietà, dalla sudditanza; quelli verso Dio che debesi rispettare per se, ne' suoi ministri e ne' suoi templi, ecco quanto forma l'obbietto del diritto civile. La trasgressione a queste leggi e le pene inflitte per esse a' trasgressori formano quasi una sezione appartata del diritto, che appellasi *diritto criminale*.

Il diritto civile poi assemme vari oomi secondo i popoli che lo adottarono (per esempio *diritto romano* ec.), e secondo gli argomenti che si pose a riguardare. Quindi quella parte del diritto civile che riguarda Dio e quanto a lui si attiene, dicesi *diritto canonico*, il quale, tratto dalla Bibbia, dai concilii, dai decreti e dalle costituzioni dei papi, da' sentimenti dei padri, dalla tradizione, e ammesso dall'autorità ecclesiastica, serve a stabilire le regole della fede e della disciplina della Chiesa; quella parte del diritto civile che contiene le regole sorte dal feudalismo dicesi *diritto feudale*; il *diritto marittimo* tratta soltanto d'argomenti relativi al mare od a marinai; il *diritto cambiario*, il *mercantile*, il *militare*, ec., i quali allo scopo peculiare sono indirizzati cui addita il nome loro, e sono rivolti a questa o a quella classe di cittadini.

La scienza generale che contempla ed abbraccia queste varie sorte di diritto civile,

che ne svolge i principii, che ne esamina le regole, e ne fa l'applicazione alla pratica, dicesi *giurisprudenza*.

Il diritto delle genti per ultimo è quel corpo di regole che la ragione naturale stabilì sopra certe materie fra tutti gli uomini, e che osservate sono da tutte le nazioni. Dee sorta di diritto delle genti ammettono gli scrittori, il *primario* cioè il *secondario*: il diritto primario ch'è quasi una cosa stessa col diritto naturale, prescrive agli uomini il culto a Dio, il rispetto e la sommissione a' figli verso i genitori, l'amore dei cittadini pel suolo che li vide nascere, la buona fede ne' trattati fra una nazione e l'altra, ed altre somiglianti cose. Il diritto delle genti secondario, riguardato ne' suoi effetti quanto alla persone, si riferisce alla distinzione delle città e degli stati, al diritto di guerra e di pace, alla servitù personale e ad altre simili cose. Quanto ai beni, l'effetto del diritto delle genti secondario si occupa nel distinguere i patrimoni, nelle relazioni che gli uomini hanno fra loro pel commercio e per altri bisogni della vita. Il diritto primario se invariabile sempre, il secondo fu accresciuto di tempo in tempo: così solo quando si fabbricarono città, sursero i doveri dei cittadini; solo quando cominciò lo stato, nascerono i doveri de' sudditi verso le autorità imperanti; e solo quando gare d'ambizione o d'interesse turbavano le potenze vicine, ebbero vite le guerre e le servitù personali. — Le differenti nazioni poi, benchè quasi sempre opposte di interesse, stabilirono certe regole cui tutti si attingono sì in tempo di pace che in tempo di guerra; e questo, invece che diritto delle genti, più propriamente si appella *diritto internazionale*. Così, in tempo di guerra, non è mai lecito attentare alla persona d'ambasciatori ed altri mandati a far proposte di pace; non è lecito avvelenare le fonti, violare i templi, insultare e maltrattare le donne, i vecchi e i fanciulli.

Veniamo ora ai bisogni fisici dell'uomo, ai quali, fornito rom' è di ragione, egli sa in massima parte benissimo soddisfare; e sa pure, da questa ragione medesima illuminato, sollevare lo spirito con tutte quelle ricreazioni che la natura universale gli può somministrare. Accenniamo prima ai bisogni materiali dell'uomo. Abbiamo detto che, per sussistere, l'uomo orgoglio ha d'uopo di rinnovare le perdite suo giornaliera mercè sostituzione di nuovi principii nutrizionali ai principii che da esso di continuo dipartonsi. Ed ecco a nutrirli il cacciatore, il pescatore e il pastore offrirli tributo perenne colle lor prede e co' prodotti de' loro armenti; ecco l'agricoltore svolgere il seno della terra, inaffiarla dei suoi sudori per raccorne i prodotti: ecco tutti chiusi per

noi i tesori della terra, dell'aria e del mare. Il regno animale ed il vegetale ci porgono alimenti graditi e variati. Noi costrin-
gemmo le bestie a servirci per cibarci della
lor carne, per farle lavorare per noi; e di
molte e molte, benché da noi non potesse
soggiogare, pure possiamo impadronirci e ad-
operarle ad usi svariatissimi. I mammiferi ad-
domesticati ci danno e carne e latte e pelo
e cuoio, come la pecora, il bue, il maiale,
il coniglio; altri ci danno le carni, o carni
ed uova, come gli uccelli di cortile e la sel-
vaggina; altri ne donano le pellicce, come
le martore, i zibellini, gli ermellini, le volpi
e simili; altri i cuoi, come il bue, l'asino
e simili; altri ci servono di portatori, come
il cavallo, l'asino, il mulo, il cammello, l'e-
lefante e la renna; questo, il cane, ne aiuta
alla caccia o veglia alla nostra sicurezza;
quello, il gatto, ci preserva da animali noci-
vi; altri ci sono cortesi del pelo, la vigogna,
il castore; questo fila per noi la preziosa
sua hawa, il filugello; quello, l'ape, elabora
per noi il mele e la cera. Che diremo dei
vantaggi che ad alimentarci, a vestirci, a di-
fenderci dalle vicende atmosferiche ne dà il
regno vegetale nelle piante, ne' frutti, nei
semi e nelle foglie che servono a nutrirci e
a ristorarci? E per vestirci il regno animale
al vegetale si associa: alle pellicce, ai peli,
al cuoio, alla lana, alla seta si uniscono il
lino, la canapa e la hambugia.

Ma questi prodotti tutti a noi in sì buon
dato non verrebbero, ove non si facesse a
procurarceli l'economia domestica e la ru-
rale. Il fatto di queste due scienze discende
dal fatto stesso dell'umana società avviata-
si all'incivilimento. L'economia rurale ha
per oggetto di render la terra capace di da-
re quanto occorre a' bisogni dell'uomo:
quindi essa rivolge l'attenzione all'accres-
cimento di tutta la materia organica ado-
perabile, ch'è capace di accrescimento arte-
fatto, come sono le piante e gli animali; e-
sclude però il trattamento dei minerali, che
non sono capaci di artefatta riproduzione.
Ella è per conseguenza l'arte che occupa
del producimento delle piante e degli ani-
mali utili all'uomo. L'allevamento delle pian-
te, o *agronomia*, si occupa dell'*agricoltura*,
del *giardinaggio*, dell'*enopea*, ec.; la *pastori-
zia* attende alle bestie bovine, a' cavalli, alle
pecore, ai porci, alle capre, ai conigli, a-
gli uccelli di cortile, alle api, ai filugelli.
L'*agronomia* inoltre attende eziandio alle
piante, che servono a' vestiti dell'uomo,
lino, canapa, cotone ed altre.

Al diletto dell'uomo culto sono rivolti
moltissimi oggetti della natura: gli ameni
paesaggi, le villeggiature, l'aspetto del ma-
re e delle acque in generale; anche l'orri-
dezza de' monti operano ad alleviarli le
noie della vita; molte fonti di diletto le trae

egli da sé, e dove non può godere di questa
o quell'altra cosa nell'originale, si accon-
tenta della copia. La bellezza della creata
natura, unita al sentimento di soddisfazione
che in noi ella desta, die' vita alla *pittura*
e alla *scultura*; per la prima ammiriamo quei
capolavori che ci rappresentano o paesi, o
monti, o scene di vita campestre, o marine,
o persone e fatti illustri o a noi care e gradi-
te; la seconda ne fa vivere a' tempi di quegli
eroi la narrazione delle cui geste animò la
nostra immaginazione: a queste accessorie
e in parte copie, ministre sono le altre arti
del *disegno*, *incisione*, ec. E quello stesso
che prima fu creato dal bisogno, dal diletto
fu poi ingentilito: quindi l'*architettura*, che
dapprincipio era un rozzo mestiere, i cui
cultori non altro sapeano rizzare che abi-
biette casipole, diventò un'arte bella. I mi-
racoli di Palladio, di Michelangelo, di Vi-
gnola ci lasciano appena pensare agli umili
primordii da cui ebbe vita l'architettura. E
il disegno si ebbe in mira, e il bello artisti-
co eziandio nei mobili che vili e rozzi in
principio bastavano appena al bisogno, e
che vennero in seguito moltiplicati e fatti
più sontuosi e più ricchi. A' legni comuni
sostituiti legni preziosi, e impellicciature
inoltre di avorio, di madreperla, e fodere di
metalli nobili, e pietre e perle chiamate a
dar tributo al lusso de' ricchi e de' voluttuo-
si. Non più l'alga e la paglia diedero riposo
al corpo, ma lana e soffici piume e cuscini
elastici, e la notte rischiarata più ancora
forse del giorno, e forzata la natura a pro e
a diletto dell'uomo. La terra e quanto in
essa racchiudesi è in gran parte nostro
schiaivo; noi possiamo a nostro beneplacito
disporre di quanto veggiamo, e applicar
l'animo a sempre più migliorare la condi-
zion nostra, e ciò a mezzo delle arti.

Ecco come la condizione d'ente ragione-
vole e sociale svolge nell'uomo non solo le
scienze, ma anche le arti tutte, le quali
servono a mantenere ed addolcire l'esisten-
za. L'uomo quindi giunge così a quello sta-
to di civiltà che lo solleva sì altamente al
disopra de' selvaggi e gli fa gustare piaceri
a questi sconosciuti mercede il perfeziona-
mento continuo ch'egli arreca alle arti tut-
te. Vedesi infatti con' egli sa approfittare
di tutto che a lui si offre alla vista: ei volge
a suo pro il monte maestoso che gli si af-
faccia coi nudi suoi massi e colle sue fitte
boschiglie, come attende al filo di paglia
e alla scheggia vile di legno che dal tronco
si schianta. I sassi si segano, si squadrono,
si tagliano con ordine e misura, si uniscono
a legni riquadrati e ad argilla ridotta in
mattoni legati con cemento e ne sorgono le
abitazioni, per cui siamo difesi dalle atmo-
sferiche vicissitudini. Le viscere della terra
e de' monti si scrutano a spogliarle de' me-

talli e de' minerali: e i metalli, mercè il fuoco e cento e cento strumenti, si foggiano in mille guise, e i minerali si adoperano al bisogno ed al lusso, che altri selcian le vie, rinforzano e fan rizzare le case e i ponti, o ci servono a guernire i mobili, o adornano i nostri gioielli. E ai minerali si congiungono i vegetali, ed ecco le selve abbattute dalla mano dell'uomo somministrarne i tronchi e le assi che entrano nelle nostre case, che formano i vascelli con cui corriamo i mari, che ci apparecchiano i mobili servienti al nostro comodo, che ci somministrano il fuoco a noi pur sì necessario; ecco il ferro darci non solo le macchine che ci fanno correre con somma rapidità il mare e la terra negli atmosfieri e nelle locomotive, ma quelle eziandio che tanti varietissimi oggetti apprestano più agevolmente a' nostri bisogni; ecco e vitto e comodi e vestiti offerirci di continuo; ed ecco per ultimo gli studii nostri intellettuali giovati da queste arti medesime. Perché i tanti strumenti di fisica e di astronomia da non altro che dalle arti e diretti dalla mente dell'uomo ebbero vita e perfezione. La scienza che i vari procedimenti delle arti industriali in sé comprende, si appella *tecnologia*.

Ma l'uomo, dopo conosciuta la natura, dopo veduto sè stesso, ha bisogno di sapere qual principio sia in esso, che gli fa conoscere tante cose. Ei troverà ch'esso è semplice, immateriale, che lo allontana di gran lunga dagli animali. Conoscerà quindi esistere, oltre il sensibile, un mondo immateriale. Non vogliamo qui seguire l'esempio di coloro, che tra le sostanze spirituali annisero anche l'anima de' bruti. Non già: essa ci è quasi affatto sconosciuta, e quantunque ammettiamo in essa un principio immateriale, pure non osiamo stabilirne il posto nella scala degli esseri, e in questo rapidissimo cenno da essa preseindiamo. Certo che negli animali tali fenomeni avvengono, che a questo risultato finale danno gran peso. Si consulti al proposito in quest'Appendice l'articolo BRUTI (ANIMA DE'). Noi dunque qui non ammettiamo che tre classi di spiriti, che sono le anime umane, gli angeli e Dio. Lo studio dell'anima nostra ci darà a conoscere le varie facoltà di essa, il nesso che la lega al corpo, e mantenendolo in vita, lo fa agire. A questo giungerà la *psicologia*, la quale ci darà pure a conoscere l'origine de' nostri pensieri, e il modo onde questi si manifestano mercè il ragionamento e la parola. Chiara è da ciò la provenienza della *logica*, la quale appunto mercè il *ragionamento* e la *parola* insegna la legge onde altrui manifestiamo quanto entro noi si ravvolge.

Quando l'espressione di quanto noi pensiamo si fa mercè il linguaggio ordinario,

che dà ad ogni oggetto il suo nome, o che riceve sole quelle figure cui il lungo uso che se ne fa non consente più di dare tal nome; quando parliamo nella conversazione comune riguardo ai mille bisogni della vita, il nostro discorso, che potrebbe anche scrivere, ossia rappresentare con caratteri figurativi delle parole da noi emesse, dicesi *prosa*. Che se l'animo nostro concitato dalle passioni, dagli affetti commosso, violerà quelle norme che l'origine e la natura delle parole prescrive al linguaggio, e a dare maggior veemenza, rapidità, sublimità al discorso si allontanerà dal suo ordinario andamento, foggendosi quasi su stampo novello, e assumendo lineamenti, a sì dire, più risentiti e più vivi, avremo allora un discorso *rettorico* ed *oratorio*, in cui il naturale cede all'affettuoso, al concitato: e coll'ornamento delle figure, col lusso delle immagini, col corredo delle similitudini, colla vivacità dell'espressione, coadiuvata inoltre da gesti, se recitato il discorso, varrà l'uomo a trasfondere più o meno, secondo la maggiore o minore sua valentia, nell'uditore o nel lettore la piena degli affetti che in lui trabocca, ed eccitarlo a quel grado a cui ei medesimo sentesi sollevato. I discorsi de' grandi oratori e degli scrittori antichi e moderni, sia che gli abbiano conseguiti ne' libri, sia che di essi siensi serviti a suscitare, a persuadere gli animi del popolo, mostrano ben chiaramente la lontananza che intercede tra essi e quella piana conversazione, che, ad animo pacato, tengono tra loro gli uomini. Grande per certo era la potenza di que' detti che dalla bocca d'Eschine vinto trassero l'elogio dell'avversario Demostene che li pronunciò; grande la forza di quelli onde illustri capitani e capipopolo e capisetta trassero dietro a sè intere nazioni svegliatissime, che spinsero ad eroiche imprese, a battaglie sanguinose, a morte certa, eserciti di robusti guerrieri. Questi discorsi, abbelliti di tutte le grazie della rettorica, rimangono ad attestare l'intellettuale potenza di chi li proferì, valevole non solo ad affermare il materiale, ma a volgere a suo senno eziandio esseri ragionevoli, i quali si sentono attratti e come forzati a pensare come il ditatore, e a fare quanto egli prescrive.

Questo discorso figurato, assoggettato più ancora alle leggi dell'armonia, stretto inoltre da un ritmo regolare, elevato per giunta a grado supremo di sublimità, si cambiò in *poesia*, che secondo i vari argomenti, cui si volse a celebrare, assunse vari epiteti. Quindi *epica* dicesi quella che narrò le imprese degli eroi, e, presso i politeisti, le azioni delle false loro divinità; *lirica*, quella che si alzò a lode degli eroi stessi e di Dio, ma non ne narrò le geste; *drammatica*, che

quando pose in iscena queste azioni, chiamandovi questi stessi a parlarli, come se fossero vivi, si disse *tragica*, e allorché attese a dipingere i costumi de' cittadini, si appellò *comica*. Alla drammatica in parte, e in parte alla narrativa ascriveremo la poesia *bucolica*, in cui gl' interlocutori sono pastori o pescatori o agricoltori, che tra sé parlano pingendo i fatti della vita campestre o peschereccia, o celebrando oggetti attinenti alle arti per essi coltivate. Diremo poi *didattica* quella poesia, che o insegna altrui precetti morali, o discorre de' fenomeni della natura, o ammaestra in varie occupazioni della vita. Alla didattica si può eziandio unire la poesia *satirica*, in cui si incolpa l'amore alla virtù, l'abborrimento dal vizio.

Alla poesia devesi unire la *musica*, essendo che le nacque coeva, e potrebbesi anche dire coeva alla creazione del mondo. Posti infatti i primi nostri parenti nell'orto di delizie, da Dio colmati d'ogni bene desiderabile, all'aspetto de' benefici di cui gli avea riempiti la destra dell'Onnipotente, di faccia all'immensa volta del cielo, avranno egliino per certo sollevato vori di lodi e di ringraziamento al supremo Creatore. I cieli che narrano la gloria di Dio, e il firmamento opera delle sue mani suggerirono ad Adamo il primo cantico all'Eterno. La vivacità dell'affetto lo sospinse per certo a dare la maggiore espressione al tuono di voce da lui adoperato: ataleché, come il sentimento che in sé egli provava, alzavasi sopra le comuni sensazioni che in lui destavansi nelle continue bisogne della vita, così il tuono della voce da lui emesso ad esprimere questi nuovi bisogni, dovesi differenziare da quello usato nel consueto linguaggio. Ma ciò non era ancor musica; il canto espresso dall'uomo fu modulato dallo stato dell'anima che lo creò spontaneamente e lo fe' sentire. L'esempio d'Adamo fu imitato da' suoi posterì, ma queste modulazioni a poco a poco cambiarono a seconda della diversità de' popoli, e furono modificate più ancora dal clima, dal culto, dalle leggi, dalle costumanze diverse. Si andarono pure moltiplicando gli oggetti che diedero argomento alla musica; quindi, oltre la grandezza di Dio, venne celebrata colla musica la bellezza della natura, ed adornati con essa i cantici alzati al valore, e onsequata con essa la donna del proprio cuore nelle canzoni a lei dirette. Dapprima però non poté la musica essere se non vocale, e solo regolata da quelle norme di bello, che benché in varia guisa, pure in più o maggior numero trovansi presso tutti i popoli; ma in progresso il caso fe' notare il suono che pel vento usciva dalle canne, e da' fili e da' nervi tesi e pizzicati: ne vennero le zampogne e le lire;

poi i flauti, le trombe, le cetre e cento altri strumenti che prima furono ammessi in parte come aiuti della voce; ma poi a poco a poco, di parte accessorio ch'erano, divennero principale, e o quasi la soffocarono o soli con varie modulazioni e gorgheggi la surrogarono. Vedesi da ciò la divisione della musica in *vocale* e *strumentale*, la prima appoggiata agli organi umani, la seconda sugli strumenti fondata: e questa dalle agrestie modulazioni de' Pani e dalle monotone tirate della zampogna campestre, e da' canti che spontanei escono di bocca a' montanari e ad altre rozze persone, per molte gradazioni, che qui non possiamo accennare, perché altrove a convenienza discorse, s'innalzò ai prodigi odierni, che inebriano i conoscitori di musica, e rendono stupefatti gli ignari.

Il canto però non fu il solo modo per cui l'uomo espresse la vivacità delle proprie passioni. Un entusiasmo, cui non può ormai signoreggiare, lo investe quando qualche cosa a lui sopravvenga di straordinario: i suoi muscoli sono tutti in movimento, e la natura stessa lo spinge coi salti a calmare in qualche guisa quel sussulto ch'entro a lui desta la piena degli affetti. Questi salti, temprati alle norme del bello, e in seguito assoggettati più o meno a regole come lo fu il canto, a seconda delle varie condizioni, in cui i differenti popoli si trovano, costituiscono il *ballo*, ch'è tra le più gradite occupazioni di tutti i popoli, o li vuol ancora nella barbare, o cinti del lume sfiorante della civiltà. L'arte del ballo diventò scienza che si disse *coregrafia*, e ne' convengni privati e ne' teatri esilarò il nostro spirito, ci fa scordare gli affanni della vita, ci inizia quasi in un mondo eterico, sollevati da questo misero suolo che ne sostiene, e, dove sia regolato dalla decenza, ci fa pregustare insieme colla musica la sempiterna melode e le incessanti carole de' comprensori dinanzi al trono dell'Eterno.

Non abbandoniamo l'uomo senza accennare eziandio a quelle vane scienze da lui coltivate, e che non sono che pure aberrazioni del suo spirito. Con questo accenniamo all'*alchimia*, all'*astrologia*, alla *chiramanzia*, alla *divinazione*, alla *pneumatologia* ed alla pretesa *magia* presso gli antichi; al *mesmerismo* e simili, anche alla *frenologia* presso i moderni. La nullità delle prime fu ormai conosciuta, e se la chimica, l'astrologia, la filosofia e la medicina trassero da esse un qualche vantaggio, ciò fu solo per accidente, e lo scopo primario cui teudevansi nel coltivarle, onninamente fallì. Quanto alle seconde non sappiamo che dire; perché in questi giorni di scetticismo svergognato fa ridere la bonarietà di chi crede alla virtù de' sonnamboli e delle tavole aemo-

venti, se piuttosto non confessiamo essere e sonnambulismo e tavole semoventi come succedanei de' responsi degli oracoli e de' tripodi antichi e molle che si fanno scattare a spalle dei creduli e a tutto vantaggio de' furbi e de' ciarlatani che le mettono in azione. Finchè l'illustre Humboldt non si disdirdà della sentenza finale da lui pronunciata contro queste baggiate, noi continueremo a riguardarle come tali, e faremo voti invece che la fede vera si stenda e si volga ad altre inconcusse verità, che non hanno bisogno di ciarlatani, non di approvazione di fisici, non di elettrico, nè di tavole, come quelle che emanano dalla Verità stessa eh' è Dio.

Dopo avere contemplato le cose esterne, e studiato sè stesso, tanto nella sua parte materiale quanto nell'immateriale, l'uomo solleva lo sguardo e illuminato dalla rivelazione conosce intercedenti tra sè e l'Eterno degli spiriti immateriali; ma, a differenze di sè, liberi di corpo: sono questi gli *angeli*. Gli angeli, sostanze spirituali, che la rivelazione c'insegna in nove cori divisi, i quali eseguono i voleri dell'Onnipotente, e stanno intorno al suo trono ad osannare inni perpetui, vennero a sua gloria dall'Eterno creati. Ma parte di essi, rendutisi ribelli al lor Facitore, accierati dalla superbia, usarono cozzare contro il suo potere. Invano, chè dalla sua destra fulminati, vennero piombati in un luogo di pene a pagare il fio dell'inaudito attentato. E l'uomo venne destinato alla bestialità, prima per la grazia superna; poi, dopo il primo peccato, per i meriti dell'immenso riscatto, l'uomo pareggiato agli angeli, che da questi è assistito, consigliato e protetto nella via terrena, fu invidiato dagli spiriti perversi testè mentovati, i quali appunto dalle pessime suggestioni che a noi danno si dissero *diavoli*, dicendosi anche *demoni* con un vocabolo tolto dalla gentilità. Come gli angeli buoni ci sono sproni al bene, e tendono a farci giungere alla beatitudine eterna, così i demoni ne sono incentivo alla malvagità per farci con esso loro piombare nel baratro infernale; e pur troppo, liberi come siamo nel nostro operare, in forza della prevaricazione di Adamo, ci sentiamo più tratti al male che al bene. Senonchè non dobbiamo mai perder di mira, che il preterire ad una sola delle eterne leggi a noi proposte dal Creatore, il mancare ad uno solo de' nostri doveri basta per deviarci per sempre dall'ultimo nostro fine, per privarci per sempre della visione beatifica di Dio.

Trattando degli spiriti non immoriamo a discorrere di quegli altri spiriti, parti che furono dell'umana fantasia, abbracciati come veri e temuti dall'ignoranza: vogliam dire i *folletti*, i *silfi*, i *gnomi*, le *ondine*, i *gri*, le *fate* e simili. Il preteso potere e i

mali recati all'uomo da questi esseri, come pure l'aiuto da loro dato ad uomini malvagi, quali erano gli *stregoni* e le *streghe*, i *maghi* e gli *indovini*, non sono che fole, e crederemmo far torto a' nostri lettori, se ci perdessimo nel mostrarne la falsità. D'altra parte, chi ne fosse vago può ricorrere ai singoli articoli che a questi esseri strani vennero nell'Enciclopedia dedicati, e noi ci affrettiamo a far cenno dell'Ente supremo, facitore e signore di tutto il creato, cui solo questo nome propriamente si addice, perchè per sè esistente, necessario, infinito, semplice, onnipotente, immenso, eterno, perfettissimo.

L'uomo, dall'osservare il creato e sè stesso, dal considerare e interrogare l'anima sua, badando agl'insegnamenti de' buoni consiglieri che gli furono posti al fianco o illuminato dalla rivelazione, s'innalza all'idea di Dio, supremo Creatore e conservatore della natura e di sè medesimo. Questa verità brillò vivissima negli occhi del primo uomo, e fin dal primo momento della creazione l'Autore della natura fu adorato e conosciuto nel mondo. Ma quando le passioni dell'uomo lo distolsero dal contemplare il suo Facitore, e sconosciuto, egli rivolse i propri omaggi alle creature caduche e finite come lui, dallato alla vera religione conservata per Noè e Sem nella famiglia d'Abramo, surse ad insozzare la terra il politeismo più o meno rozzo e mostruoso e ridicolo. Il mondo tutto, ove trasse ne vogliano gli Ebrei, fu idolatra; e l'idea d'Essere supremo venne in mille differenti maniere svisata presso i vari popoli. Qui, come in Grecia, si fecero numi soggetti a tutte le umane passioni; la superbia, l'ira, la sfrenatezza trovarono altari, e benchè i saggi rifuggissero dagli errori volgari sulle divinità, pure anch'essi non osarono far fronte troppo di palese alla comune credenza, e Giove adultero, Venere sozza, Marte sanguinario, Mercurio ladro, e cento o stupide o bestiali deità trovarono adoratori. Là, come in India, mille stranezze e mille assurdità e indecenze adorate nelle immense pagode: religione bizzarra che mostra a qual grado di abbruttimento può giugnere l'uomo, ove non sia illuminato da una luce suprema, e condotto nell'unica via, che conduce alla verità. D'altro lato, nel settentrione, le credenze religiose partecipavano della rigidità del cielo e dell'aspra natura di quelle regioni silvestri. Al Messico dominava una religione di sangue, e dove trovavasi gradita al palato la carne dell'uomo, veneravansi con vittime umane divinità crudelissime. Non ci stendiamo in ciò viemagiormente, e diciamo che quella scienza, la quale posesi a notare le numerose e varie divinità del gentilismo, a descriverne le

gesta favolose, e le infantate trasformazioni e le apparizioni fallaci sulla terra, quella scienza, che diedesi a decifrare gli enigmi racchiusi sotto i varii aspetti di queste divinità si disse *mitologia*; ed essa, a seconda della diversità delle nazioni, venne distinta in *mitologia indiana, cinese, tartara, egiziana, greca, romana, gallica, teutonica, scandinava, slava, americana*, ec., cui dee si unire quel numero quasi infinito d'informi religioni che veegono tuttora seguite dai barbari *feticisti* sparsi nell'Asia boreale, nell'Africa, nell'America e nelle isole molteplici dell'Oceania. Ci basti aver così accennati i culti che, tranne la Palestina, tutto inquinarono il mondo fino alla venuta di Gesù Cristo, calato in terra a soddisfare alla Divinità offesa dal reato del primo uomo. Colla sua morte, diffuso il Vangelo pel mondo, a poco a poco l'Europa, parte dell'Asia e dell'Africa, e in seguito gran parte d'America e talune isole dell'Oceania accolsero la buona novella e adorarono la croce, trovando però in Asia, in Africa e in Oceania impediti i suoi progressi, oltrechè dal *politeismo*, anche dal *maomettismo*, strano accozzamento quest'ultimo d'idolatria, di giudaismo e di cristianesimo che fu nel secolo settimo predicato dall'Arabo Maometto, e che venne da' suoi seguaci diffuso sì colla forza della scimitarra, e sì mercè il diletto de' piaceri sensuali mostrato da quella religione a' suoi adoratori. Ma dal suo canto, dopo la morte di Cristo, l'idolatria, sbandita affatto dall'Europa, confinata nelle altre parti del mondo a luoghi barbari ed impervi alle armi e alla civiltà europea, o protetta dagli attacchi di questi Europei medesimi mercè il fanatismo e l'ignoranza, va però a poco a poco cedendo il terreno alle predicazioni di que' grandi che, forti dell'eterna verità e nulla curanti di sé, si spingono sotto i ghiacci del polo, s'internano fra bollori del tropico, s'addentrano nelle terre inospite dell'Asia, dell'Australia e dell'America, nè lasciando, potendo, luogo inteso a piantarvi la vittoriosa insegna dell'Uomo-Dio crocifisso. Benchè dobbiamo pur dire a questo punto, come molti figli del Vangelo sianosi a quando a quando sottratti dall'unità, e costituiti da sé soli, abbiamo l'inconsuete veste di Cristo miseramente straziata, o, piuttosto diremo, sieno stati essi medesimi potati come rami inutili dall'albero della vita, di cui Cristo è il tronco. Ond'è che male rispondono nelle teste accennate barbare contrade alle fatiche dei missionarii protestanti le conversioni. Esempio l'India, che, da tanto tempo soggetta agli Inglesi, tuttora abbruttisce ne' suoi errori grossolani, e dove vicino a' templi anglicani le gigantesche pagode degl'Indù ostentano i mostruosi loro idoli, e le leggi

civili si devono armare di tutto il rigore; perchè colà non si rinnovino di quando in quando scene orribili di superstizione e di morte nel bruciamento delle vedove e nello schiacciamento de' devoti fanatici sotto i carri pesantissimi di Brama. L'esposizione dei fatti, che segnarono il principio del cristianesimo nel mondo, la descrizione delle eresie che lo travagliarono e lo travagliano tuttora, le istituzioni, le leggi che governano il corpo della Chiesa, i progressi del Vangelo dalla sua istituzione a' di nostri e presso le nazioni infedeli, ciò tutto si narra dalla *storia ecclesiastica*.

Senonchè questo Dio che addusse alla sua fede la parte eletta del mondo, è uopo che l'uomo lo adori in ispirito e in verità, e che lo onori di quel culto che a lui è dovuto. Bisogna cioè che gente pura di cuore, libera d'ogni altro affare terreno, sia consacrata al servizio dell'Eterno, e gli presti a nome del popolo gli atti di culto dovuti alla sua maestà in luoghi appositamente a lui dedicati. Intendiamo dir de' sacerdoti e de' templi, che ordinati sono a questo specialmente in tutte le religioni, benchè, per quanto attiene alla descrizione delle loro funzioni, quando essi appartengono a credenza idolatriche o non cristiane, si debba ricorrere alla *mitologia* ed alla *filologia*. Qui parliamo de' soli sacerdoti e de' templi cristiani. E la gerarchia de' primi venne, sul modello della primitiva costituzione apostolica, ordinata sapientemente dalla Chiesa universale; i templi vennero mutati da luoghi simili al culto sacrali da altre religioni, ma rivolti all'uso nostro. La maniera stessa, onde si dee prestare culto all'Eterno, dovette sottoporsi all'esame e alle decisioni della Chiesa, che regolò le cerimonie ed i riti convenienti al grand'uopo, che mentovati e descritti si trovano dalla *liturgia*.

Ma come Dio non potrebbe essere conosciuto dall'uomo senza che la rivelazione non fosse venuta in soccorso della nostra debolezza, così gl'insegnamenti di questa rivelazione si raccolsero dalla *teologia*, la quale è *dogmatica* o *morale*, secondochè discorre de' misteri dalla fede proposti a credere, o indica i doveri del cristiano verso il Creatore. Che se discorre di quell'intima unione a Dio, che ha vita mercè la meditazione, l'aspirazione e l'estasi, per cui l'anima divota mossa dalla contemplazione delle divine perfezioni, tenta, a sì dire, addentrarsi quanto le è fattibile nell'unione divina, allora questa parte di teologia si dirà *peculiarmente teologia mistica*.

L'uomo così condotto dalla ragione e dalla rivelazione, sorretto dalle leggi della Chiesa, commiserando a quelli che vivono nelle tenebre dell'idolatria e a quelli che si

dilungarono dai fonti di verità, giunge alline a sollevare il pensiero dalle miserie ond'è cinto, a contemplare, per quauto gli è concesso, l'esceza di Dio e adorarne i misteri. Egli lo venera come creatore, come salvatore, come giudice; in Lui affissa lo sguardo, Lui conosce come suo primo principio, a Lui tende e spera come suo ultimo fine. Questo è il suo destino, e in Dio è la risposta che l'uomo può aspettarsi alla domanda ch'egli si fa sull'ultimo suo fine. Questa idea consolante è il balsamo che allevia i mali della nostra vita, che ci fa parere più leggiere le ingiustizie che soffriamo; questa attuta i folli desideri dell'orgoglio e l'effervescenza delle passioni; essa ci mostra fialmente quell'eterna felicità in seno a Dio, nostro unico e supremo bene, a noi tutti destinata fin dal principio, perduta per colpa del primo padre, riacquistata pe' meriti del Redentore, e consentita a tutti i credenti in ispirito e io verità.

Ecco come meglio da noi si seppe noverata e in qualche guisa disposti gli oggetti che eotraao a formare io parte il quadro magnifico delle umane cognizioni. Abbiamo detto in parte, perch'esso è ben lungi dall'essere perfetto sì per la nostra pochezza, sì anche per quauto abbiamo detto in principio dell'articolo, che, cioè, male altri si avvisi con opera umana disegnare e colorire una tela che tutti comprenda gli oggetti esistenti nell'intero uoiverso, ne esponga le leggi, ne mostri le ragioni. Imperfetto com'è il nostro lavoro, esso basta, speriamo, a dare a conoscere l'importanza d'un'opera che si accinge ad accoglierlo in sé, la quale se è temerità in un solo, è men biasimevole, ove parecchi, consenzienti, come meglio è concesso all'umana debolezza, al fine stesso, si uniscono a conseguirlo.

Il bisogno di conoscere quauto costituisce l'obbietto delle nostre cognizioni, ha formato e formerà sempre la cura la più coeente dell'uomo. Da Adamo, che venne erudito dalla bocca stessa di Dio, noi ricevemmo in retaggio quello spirito d'iodagine e di curiosità, che ci fa esaminare e interrogare tutti gli esseri, che ci fa spesso volare ne' campi della fantasia, che spesso è fonte di errori, i quali però presto dalla osservazione e dall'esperienza sooo corretti. Questa curiosità o brama di sapere è dimostrato essere propria alla natura nostra da quauto veggiamo ne' fanciulli e anche negli uomini maturi, i quali non quietano quauto non sappiano in qualche guisa la natura d'una cosa, il modo suo d'apparire, la causa de' fenomeni che aveegono sotto l'occhio e simili. E appunto da questa brama naturale hanno incremento e perfezione le scienze e le arti; per essa andrà di mano in mano col lasso de' secoli scomparendo do-

vunque la barbarie, e da un capo all'altro della terra giungerà più o meno la civiltà. Ed ecco come da sé si pare la tendenza che ebbero sempre gli uomini ad unire in un sol corpo il cumulo delle umane cognizioni; ecco perchè o in una forma o nell'altra fu teotato di porre ad effetto in ogni tempo questa idea; ecco perchè, se non pel titolo, almeno pel fatto le enciclopedie, o quei libri che contengono quauto serve ad istruire l'uomo su tutto, vennero di tratto in tratto pubblicate.

È perchè si sappia quauto a quest'argomento si addice, diremo che si sogliono appellare Enciclopedie anche altre opere ristrette a soli rami speciali di scienza, non cadenti quiodi sotto la categoria di quelle di cui intendemmo finora far parola nell'articolo presente. V'hanno quindi Enciclopedie ecclesiastiche, geografiche, legali, militari e simili, le quali in tanto meritano questo nome in quauto si rivolgono a trattare di tutti gli argomenti riferentisi a quella scienza peculiare da esse contemplata. Essendo dunque tai libri consacrati a giovare a questa o quella classe parziale di studiosi, essi devono approfondire gli argomenti che trattano, più delle enciclopedie propriamente dette, che sono destinate a tutti.

Noi scorremmo finora d'Enciclopedie senza tocca toccar punto della forma materiale sotto cui esse vennero in luce, la quale può essere di due sorta: o fondata sul ragionamento e porgentesi tutta unita in un corpo, o sminuzzata, a sì dire, in tanti articoli quanti sono i singoli capi da trattarsi in ogni ramo scientifico, i quali articoli poi si sogliono disporre dietro l'ordine dell'alfabeto. Pochissimi sono i libri enciclopedici del primo genere, ed essi non possono consistere, perchè opera d'un solo, dietro quauto abbiamo già detto, se non io osservazioni generali sulle scienze. I secondi invece cui ascrivonsi le enciclopedie quali in questo articolo abbiamo inteso quelle parziali che sopra abbiamo additate e che ora in parte accenneremo, sono moltissimi e diffusi, e gli oggetti vi sono trattati con maggiore o minore estensione giusta lo scopo cui gli autori mirarono e giusta la condizione e l'età delle persone cui il libro stesso è dedicato: perchè se si scrissero Enciclopedie pe' dotti di professione, se ne estesero finaoche pel popolo e pe' fanciulli; essendochè non si abbia voluta nessuna condizione di persone inscia di quauto i tempi odierni hanno seco portato di nuovo e di grande.

Questi tempi infatti, testimoni di tante illustri scoperte che di molto aumentarono il tesoro delle cognizioni che noi abbiamo da' nostri avi ereditate, tanto videro moltiplicarsi le enciclopedie, che non v'ha oramai

lingua colta d'Europa che una o parecchie non ne possiede: tale e tanta è la brama di sapere che in faccia a tante novità sorprende ed invade l'animo degli uomini. I Francesi, gl'Inglese e i Tedeschi abbondano di librisimili; nè mancano di qualche Enciclopedia la Spagna, il Portogallo e la Russia; la Grecia e altre nazioni colte vanno traducendo nella propria lingua le migliori ch'esonano altrove alla luce: in breve non v'ha nazione che, od originali o tradotti, non possiede uno o più libri di simil genere. E difatti, per accennare alle primarie enciclopedie originali delle sole prime nazioni testè ricordate, vogliam dire la francese, l'inglese e la tedesca, vediamo che dopo la grande *Enciclopedia*, per opera di Diderot e d'Alembert, Parigi, 1751-1780, comparve in Francia l'*Enciclopedia metodica e per ordine di materie* edita da Panchuuche, che veramente null'altro è che la divisione in Enciclopedie parziali d'una sola enciclopedia generale. Quest'opera, cominciata nel 1781, fu terminata solo nel 1852, con 157 volumi di testo e 42 di tavole. A queste seguirono un' *Enciclopedia moderna* per cura di Courtin, 1824-1832; un *Dizionario della conversazione e della lettura*, 1832 e segg.; un' *Enciclopedia degli uomini di mondo*, 1837-1842; un' *Enciclopedia pittoresca*, una nuova *Enciclopedia moderna*, 1851, ed altre. — In Inghilterra, dopo Chambers che nel 1728 aveva colla sua *Cyclopedia o Dizionario universale di scienze e d'arti* preceduto i francesi Enciclopedisti, trovai la *Enciclopedia Britannica* più volte ristampata, la *Nuova Enciclopedia* di Abramo Rees (85 volumi in 4.), l'*Enciclopedia edimburghese* di Brewster, 1815-1830; l'*Enciclopedia di Londra*; l'*Enciclopedia del povero* (o *Penny Cyclopaedia*) ec. ec. — In Germania, la più diffusa e la più popolare è l'*Enciclopedia o Dizionario di conversazione* di Brockhaus, di cui ora è in corso la decima edizione. Altro lavoro pregevole è la grande *Enciclopedia universale delle scienze e delle arti* di Ersch e Gruber, che puossi dire una vera biblioteca pel dotto e che cominciata a Lipsia nel 1788, è tuttora in corso di stampa.

L'Italia non potea rimaner estranea a movimento sì vivo; l'esempio dunque da un lato, e dall'altro il tempo e la cultura imperiosamente richiedevano che una eletta d'illustri le veglie sue qui pure dedicasse ad erigere questo monumento, onde quello che tutte le nazioni avevano, qui non manasse. Ma il pensiero di offrire quest'opera originale all'Italia nacque in Venezia; ed esso, appena uscito dalla mente del ch. suo Direttore che fu, venne accolto a favore da tutti i dotti della Penisola, adjuvato de' loro lumi, arricchito de' loro scritti,

condotto al suo termine. L'opera che sorse da questo pensiero è quella medesima che abbiamo sott'occhio, e cui noi pure con questo articolo porgemmo l'obolo nostro, l'*Enciclopedia Italiana e Dizionario della conversazione*. Non lice per certo a noi giudicare di essa; ma i suoi autori hanno senza dubbio la coscienza di aver ogni cura adoperata per non fallire allo scopo proposto; e i lettori potranno in essa trovare molti e molti scritti i quali agli uni riusciranno di diletto, ad altri saranno occasione di studio. A quest'opera sorgeva bensì una rivale diretta al popolo, ma ciò non trattene la nostra nel ben avviato cammino e non la indusse a falsare il suo contenuto per insincera o per non curanza; essendochè saggiamente al titolo di *Enciclopedia Italiana* abbia ella unito l'altro di *Dizionario di conversazione*, perchè la profondità degli studi, richiesta dal primo aggiunto, fosse rattenuta e moderata dal secondo titolo. Cosicchè rispondesse finalmente quest'opera a' voti degl'Italiani vaghi d'istruzione, e schivi dal ricorrere a libri, aventi l'epiteto di *popolari*, e infarciti invece degl'ispidi calcoli dell'analisi, delle astruserie della metafisica, e delle minuziose operazioni ed indagini della chimica.

Altri forse crederebbe che per completare quest'articolo noi non ci limitassimo al solo ricordo delle più divulgate enciclopedie moderne uscite in luce nelle varie lingue d'Europa, e che dessimo un'analisi di quest'opera. Ma noi crediamo questo superfluo al nostro scopo, perchè nostra intenzione unica si fu dare in qualche maniera il prospetto del quadro da cui si formò questo libro, nè mai pensammo a scrutare le ragioni che indussero l'uno o l'altro a condurre il proprio lavoro in una od altra maniera. Crediamo che la riuscita buona o cattiva d'un'opera valga a dare quasi sempre un giudizio esatto sul merito di essa maggiore e minore; e che i giudizi stessi, esagerati mentre l'opera è in corso e vivi sono gli autori, non saranno forse più tali, quando è finito il lavoro o quando più non vivono quelli che potevano forzare il giudizio altrui colla loro autorità. E sian certi che la massima parte degli scritti ammessi in questa Enciclopedia Italiana aspettano un siffatto imparziale giudizio tranquillamente. Una sola però di queste Enciclopedie formerebbe eccezione, potendo fornire obbietto ad un articolo e ad esame, ed è la grande *Enciclopedia* di Diderot e d'Alembert, per la quale però rimettiamo il lettore agli articoli ALEMBERT e DIDEROT.

S—A'

ENCICLOPEDISTI. Nella storia letteraria di Francia chiamasi Enciclopedisti i collaboratori alla grande Enciclopedia, pub-

blicata per cura di Diderot e di d' Alembert. Quanto si riferisce a quest'ingente collezione fu già con bastante estensione esposto negli *arioli* ALEMBERT e DIDEROT, cui rimettiamo il lettore. Qui diremo solo, come il medesimo Diderot appellò questa immensa congerie, « un abisso in cui certi cavallieri pedanti gettarono confusamente un' infinità di cose mal considerate, mal digerite, buone, cattive, incerte, e sempre incoerenti e disperate. In essa, aggiunge il medesimo Diderot, occupossi una razza detestabile di scrittori, che niente sapendo e piccandosi di saper tutto, cercarono distinguersi per un' universalità che stanca ed opprime, si gettarono su tutto, tutto insozzarono, tutto gustarono. » Dopo quest' elogio fattone da uno de' suoi autori medesimi, non sappiamo qual epiteto dover dare a quest' opera che tanto rumore menò al suo tempo, e che non altro merito ebbe, secondo noi, se non quello di aver concepito un disegno vastissimo, che fu norma in seguito ad altre simili opere, in parte utilissime alla diffusione de' lumi. In quest' opera infatti la grammatica, la geometria, la geografia e la storia servir si fanno al fanatismo dell' empietà, e da tutto si trae motivo di calunnia e di critica contro le cose più oneste e più sacre.

La denominazione poi di Enciclopedisti fu rivolta anche a designare una setta filosofica, setta cui tutti non appartenevano i collaboratori della grande Enciclopedia, ma altri ancora, quali erano Coudillac, Elvezio, Saint-Lambert, il barone de Holbach, Grimm, Raynal e Marmontel. Si consultino gli articoli tutti che a questi filosofi si riferiscono. S. P.

ENGELSBERGA. Moglie dell' imperatore Lodovico II, cui alcuni chiamano *Engelberga*. Fu accusata di adulterio dal principe d' Anhalt a dal conte di Mansfeld, per dispetto della sua elevazione al talamo imperiale. Engelberga negò risolutamente e si difese alla meglio dalla grave imputazione: ma non potendo addurre prova convincente, com' è ben difficile trattandosi di prova negativa, stava disponendosi a subire la prova dell' acqua e del fuoco secondo il barbaro costume di quei tempi. Ma Bosone, conte d' Arles, persuaso dall' insussistenza dell' accusa, dichiarò Anhalt e Mansfeld calunniatori, ed offrì di provarlo colla spada alla mano. Di fatti li vinse entrambi, ed essi dovettero render solenne omaggio all' innocenza e virtù dell' imperatrice, la quale, rinasta poi vedova, si fece monaca benedettina e morì sottomente intorno all' anno 890. — Bosone ebbe il titolo di re di Arles in premio della sua generosa azione, e la mano di Ermengarda unica figlia di Engelberga. M. B.

EPERNAY, in latino *Asprencia* e *Spar-*

nacum ed anche *Epernacum*. Città di Francia, nel dipartimento della Marna, capoluogo di circondario, sulla riva sinistra della Marna, a 31 chilometri N. O. di Châlons e 138 E. da Parigi, con 6000 abitanti, che fanno un gran commercio segnatamente di vini di Sciampagna d' ogni qualità, dei quali questa città è l' emporio principale. Sorge in paese amenissimo, di fertile suolo, sparso di belle colline e coperto di vigneti che forniscono l' uva squisita da cui traesi quel vino sì rinomato. Col mezzo del suo porto sul fiume Marna fa Epernay gran commercio anche di legname, pietre molari che forniscono dal suo territorio, e minuterie ordinarie che lavoransi dai suoi abitanti. È patria dello storico Flodardo. Fu tolta alla Lega da Enrico IV nel 1592, ed all' assedio di essa ucciso venne il maresciallo di Birron. — Il circondario di Epernay racchiude 9 cantoni, che sono Epernay, Anglave, Avize, Dormans, Eternay, La Fère-Champenoise, Montmirail, Montmort e Sézanne, suddivisi in 210 comuni e popolati da 87000 abitanti. M. B.

EPINAL, in latino *Spinalium*, città di Francia, capoluogo del dipartimento dei Vosgi, e del circondario del suo nome in riva alla Mosella che la divide in due parti quasi eguali, a 376 chilometri E. da Parigi, con una popolazione di 10500 abitanti. Possiede collegio comunale e pubblica biblioteca. Vi si ammira una statua di *Claudio Lorenese* (V.), celeberrimo pittore nato nelle vicinanze. Ha manifatture di telerie, calze di seta e di cotone, stoviglie di maiolica, carta rinomata, olii tratti da cereali, ec. — È stata fondata l' anno 980 da un vescovo di Metz, e nel 1446 si diede al duca di Lorena. — Il circondario contiene sei cantoni, che sono Epinal, Bains, Bruyères, Clâtel-sur-Moselle, Rambervilliers e Xertigny; e 129 comuni popolati da 95000 abitanti. M. B.

EPISCOPO. Voce greca composta di *epi*, sopra, e *scopo*, osservare, ispezionare, cioè *soprispettore, soprintendente, sopravvegliante*. Era l' episcopo, presso i gentili, un soprastante o preletto annunzio, che avea cura dell' approvvigionamento delle vettovglie; e dicevasi anche *episcopi* i visitatori delle provincie. A. Z.

ERNESTINA (LINEA). I principi della casa di Sassonia sono divisi in due linee fino dal 1458, nell' Ernestina e nell' Albertina, primogenita e cadetta. Della seconda fu detto al suo posto alfabetico (*Ved. ALBERTINA LINEA*); ora diremo della prima.

Venue essa fondata dal duca Ernesto elettore di Sassonia, figlio di Federico II il Pacifico, il cui figlio Federico il Saggio fu protettore di Lutero. Giovanni il Costante, fratello di Federico, presentò la famosa con-

fessione d' Augusta, ed ebbe a successore nell' elettorato Giovanni Federico, morto nel 1554. Questi, per essersi fatto capo della lega Smalcaldica, battuto a Mühlberg, fu nel 1548 privato da Carlo Quinto dell' elettorato e di parte de' suoi stati, dati a Maurizio, principe sassone del ramo Albertino. Giovanni Guglielmo, figlio di Giovanni Federico, diventò duca di Sassonia-Gotha-Altemburgo, e lasciò due figli, Federico Guglielmo e Giovanni. La linea del primo, Gotha-Altemburgo, si estinse nel 1672; il secondo fu stipite della linea di Weimar, tuttora esistente, che assunse il titolo di Weimar Eisenach alla morte di Giovanni nel 1606. Bernardo di Weimar, morto nel 1659, che si rese celebre nella guerra di Trent'anni, era figlio del duca Giovanni. Il rappresentante attuale di questa linea, divenuta granducato nel 1815, è Carlo, nato nel 1818. — Ernesto il Pio, fratello di Bernardo e di Guglielmo di Weimar, diventò stipite della linea di Gotha, che, lui morto, nel 1575, si divise ne' quattro rami di Gotha, di Meiningen, d' Hildburghausen e di Saalfeld-Coburgo con Federico, Bernardo, Ernesto e Giovanni Ernesto. La linea di Sassonia-Gotha si estinse in febbraio 1825 con Federico IV; quella di Sassonia-Meiningen è ora rappresentata dal duca Bernardo, succeduto a suo padre Giorgio nel 1803; quella di Sassonia-Hildburghausen, ora Sassonia-Altemburgo, dal duca Giorgio, succeduto per abdicazione a suo fratello Giuseppe il 30 novembre 1848; quella di Sassonia-Saalfeld-Coburgo, ora Sassonia-Coburgo-Gotha, dal duca Ernesto II, succeduto a suo padre Ernesto I il 29 gennaio 1844. Le mutazioni de' titoli nelle linee di Sassonia-Hildburghausen e di Sassonia-Saalfeld-Coburgo avvennero per la convenzione del 12 novembre 1826, atteso l'estinzione della linea di Sassonia-Gotha con Federico IV surmontato. Alla linea di Sassonia-Coburgo-Gotha appartengono i re attuali Alberto d' Inghilterra e Ferdinando di Portogallo, come pure Leopoldo re dei Belgi.

S. P.

ERPICE. Stumento agrario di legno, fatto a cancelli, al di sotto guernito di denti di ferro od anche di legno. Serve per isgretolare il terreno smosso dall' aratro e purgarlo dalle erbe, radici, ec. provenienti dall' aratura. Alcuni in qualche paese lo chiamano anche *rastrello* o *rastro*.

Vi sono degli erpici fatti di sterpi o di fascine, che chiamansi *strascini*.

D. G.

ERRI (PELLEGRINO degli). Dotto orientista italiano del secolo XVI, nato a Modena nel 1511. Essendo egli valente teologo e pieno di zelo per la purità della fede, fu molto ben accetto alla corte di Roma, an-

che per la sua cognizione delle lingue orientali e per la protezione del cardinale Cortesi. Alcuni letterati di Modena, fra gli altri Filippo Valentino ed il celebre Lodovico Castelvetro, essendo stati imputati di pro-pagare, coi loro discorsi e colla comunicazione delle opere di Calvino, i principi di quest'eresiarca, su Erri inviato in essa città colla qualifica di commissario apostolico, e coll' incombenza di processare i colpevoli e rigorosamente punirli; incarico ch' egli adempì con un' attività che gli meritò, al suo ritorno a Roma, grandi elogi e beneficii considerabili, cui ottenne anche la facoltà di cedere a suo nipote alla sua morte, che seguì nel 1575. Lasciò: *I salmi di David tradotti dall' ebraico in volgare, con commenti*, Venezia, 1575, in 4., traduzione molto pregiata, non meno che i commenti che l' accompagnano, ridondanti d' erudizione.

M. B.

ERZERUM o **ARZ-RUM** o **ARZEN-ERRUM** in armeno *Garen*, in latino *Aziris* o *Arx Romanorum*; città della Turchia asiatica, capitale dell' Armenia e capoluogo del pasciariato del suo nome, appiè d' una montagna, non lungi dall' Eufrate, a 1100 chilometri E. da Costantinopoli, a 30° 26' di longitudine orientale, e 39° 5' di latitudine settentrionale, con una popolazione di 70000 o, secondo alcuni, di 105000 abitanti. È sudicia e mal fabbricata; vi meritano però riguardo le sue 12 moschee e fra le altre l' Uludjani, le chiese armena (avvene anche una cattolica ed una greca), i caravanserragli, i bazar ed i bagni pubblici. È sede di un arcivescovo armeno e d' un vescovo cattolico. L' industria degli abitanti si esercita nella seta, cotonei, cuoi, rame, acciaio; le sciabole d' Erzerum vengono riguardate come le migliori dell' impero. Questa città è il grand' emporio e centro del commercio tra il Caucaso, la Turchia, la Persia e le Indie, e l' appuntamento di un gran numero di carovane. — Venne fondata nell' anno 415 da Teodosio, che le diede il nome di *Teodosiopoli*; fu presa dai Selgiucidi nel secolo XI, e dagli Ottomani nel 1517. I Russi se ne impadronirono nel 1829, ma l' anno successivo la restituirono alla Porta.

M. B.

ESAMILIONE o **ESAMIGLIONE**. Grecismo composto delle voci *hex*, sei, e *milion*, miglio, e ch' esprimeva propriamente lo spazio di sei miglia. Era poi divenuta la propria denominazione della famosa muraglia di tale lunghezza, quant' è largo l' istmo di Corinto, fattavi erigere dall' imperatore Emanuele Paleologo nel 1415, per difendere il Peloponneso dalle incursioni dei Turchi, alle quali era esposto.

M. B.

ESCHIU o **ESCIUM**. Medico empirico del II secolo, nativo di Pergamo, che molto appli-

rossi a studiare la materia medica. Galeno di cui era concittadino e che lo chiama suo maestro, lo cita con elogio, come inventore d'un rimedio contro il morso degli animali rabbiosi. Era questo una mistura di genziana, incenso e cenere di granchio, da prendersi internamente, applicando nello stesso tempo sulla ferita prodotta dal morso un empiastro di pece, opoponaco ed aceto. A questo empiastro i moderni surrogano un analogo molto più efficace, vale a dire la cauterizzazione. Avendo Eschiù molta fede nell'astrologia, e nelle pratiche ad essa relative, raccomandava vivamente che non si abbruciasse i granchi, per ottenerne la cenere, che in un dato tempo o fase della luna. E Galeno che ciò riferisce, lo fa di buona fede, e si astiene da qualsiasi osservazione in proposito. Ora, non è forse altrettanto sorprendente la sua credulità in proposito, quanto la follia dell'empirico suo maestro.

C. G.

ESCURIALE, in ispannuolo *L'Escorial*; cittadella di Spagna, nell'intendenza di Segovia, a 35 chilometri N. O. da Madrid, sul declivio meridionale della Sierra di Guadarama, con 3500 abitanti. Null'altro ha essa di notabile che il celeberrimo e vasto monastero, o palagio che dir vogliasi, che n'è però lontano intorno a due chilometri, ed al quale dassi pur comunemente il nome di *Escoriale*, benchè veramente chiamisi *San Lorenzo el Real*. Vi si giugne dalla città per un bel viale che mette capo alla gran piazza stesa dinanzi alla facciata principale. E' noto che, avendo l'esercito spagnuolo riportato il giorno 10 agosto 1557 una vittoria sopra i Francesi presso San Quintino, Filippo II eriger fece un edificio religioso, destinato a servire di monumento di tale vittoria, sotto l'invocazione di s. Lorenzo, la cui festa cade appunto il giorno 10 agosto; e per un'idea veramente bizzarra ma però analoga alle idee allora dominanti, ei volle che tutto l'edificio avesse la figura d'una graticola, strumento che aveva servito al martirio del santo. I lavori relativi cominciati furono l'anno medesimo della detta battaglia, e dieci anni dopo, nel 1567, era compiuto il colossale edificio. L'architetto Giamhattista Toledo, che steso ne aveva il piano, essendo morto durante la costruzione, era stato surrogato da Giovanni d'Herrera. Bustamente suo allievo. — S'immagini un quadrilungo, eretto in pietra viva grigia, le cui principali facciate surmano i due lati più lunghi, che svolgonsi su d'uno spazio di 220 metri, ed ai quattro angoli del quale innalzansi altrettante torri quadrate. La facciata maggiore ha più di 220 finestre. Pure, malgrado le colossali proporzioni di quest'edificio, presenta esso un poco imponente aspetto: l'interno appare beasi for-

tezza e palazzo, ma l'esterno ha dell'ospitale e della caserma. L'interno è diviso da un gran numero di cortili quadrati, le cui linee regolari presentano gl'intervalli tra la sbarra della graticola. Una porzione del vasto edificio costituisce il palazzo del re, ed il resto, infinitamente più sontuoso, era riservato fino ai nostri giorni ad una comunità di circa 120 monaci geronimiti, che faceano sett'anni di noviziato, e tenui erano per la metà dell'anno a celebrare messe pel riposo dell'anima del fondatore. Osservansi nel palazzo parecchie vaste gallerie adorne di tappezzerie e di quadri di eccellenti maestri; una di esse, detta la *galleria delle battaglie*, è dipinta a fresco. Le pitture, eseguite dai figli del Bergamasco, rappresentano varie battaglie il cui esito è stato agli Spagnuoli favorevole. Nel monastero, attualmente vuoto in gran parte, vedevansi i due capolavori di Raffaello, la *Vergine del pesce* e la *Vergine della perla*. Ammirasi la chiesa, il refettorio, lungo intorno a 35 metri, le sale capitolari, il chiostro munito d'un doppio ordine di portici di granito, l'uno sopra l'altro, e la biblioteca, ricca segnatamente di manoscritti arabi, sui quali il Casiri ha pubblicato l'opera sì nota ai filologi, intitolata *Bibliotheca arabico-hispana escorialensis*, in 2 volumi in foglio. Trovansi pure in essa biblioteca molti manoscritti redatti in altre lingue, così orientali, come occidentali, così antiche come moderne. — In mezzo all'immenso quadrato dell'Escoriale sorge il superbo tempio, sormontato da una cupola e da due torri. Vi si arriva dal lato del cortile interno per una scala ed un portico, al di sopra del quale stanno sei statue colossali. L'interno del tempio, adorno di marmi e di pitture a fresco, racchiude dei mausolei reali; era essa per l'addietro ricca anche di quadri, di vasi d'oro e d'argento e d'altri preziosi oggetti, custoditi in una sacristia. L'altar maggiore, posto su d'un'elevata altura, a cui mette una magnifica gradinata, domina tutto il rimanente per la sua magnificenza. Dal pianerottolo di questa gradinata entravasi nella stanza o tribun di Filippo II. Si fu in essa tribuna che quel monarca è morto mentre celebravansi a tre altari messe per lui. Sotto il tempio scendesi ai sotterranei che servono di sepolcro reale, e nei quali, non meno che nella chiesa, prodigati veggonosi i marmi ed i bronzi. — Presso l'Escoriale ammiransi dei giardini immensi. E questa una delle tre residenze reali di Spagna, quella in cui la corte suol passare l'ultima parte dell'autunno. — La famiglia reale può per un cammino sotterraneo a *vôltar andar* dal palazzo fino alla città.

M. B.

ESNE o ESSEN. Città dell'Alto Egitto,

l'antica *Lutopolis*, capoluogo di provincia, sulla riva sinistra del Nilo, a 44 chilometri S. dalle ruine di Tebe, a 25° 17' di latitudine settentrionale, e 30° 14' di longitudine orientale, con una popolazione di circa 4000 abitanti, tra cui 1500 Copti cristiani, i quali vi hanno un vescovo e due chiese, non che un'altra posta sull'altra riva del fiume, appartenente ad un monastero copto molto considerabile, ove dicesi essere seguita un'orribile strage di cristiani sotto Diocleziano. È generalmente mal fabbricata, come tutte le città di quella regione; si dee però eccettuare una vasta piazza, cinta di edifizii costruiti in mattoni colorati. La vallata del Nilo è in quei dintorni piuttosto estesa, ma negli ultimi tempi era troppo elevata per poter godere il beneficio dell'annua inondazione, ed i canali che anticamente la irrigavano erano ostruiti, per cui il suolo erasi reso sterile affatto. Però Mehemet-Ali, il celebre vicere, riaprir fece i detti canali, ed attualmente quel territorio ha ricuperato buona parte dell'antica fertilità, per modo che vi si raccoglie gran quantità di cotone. La città fa un commercio attivissimo, essendo una delle stazioni delle carovane; la sua comoda posizione relativamente alla Nubia fa sì che sieno frequentatissimi i suoi mercati, e quello in ispecie dei cammelli è rinomato in tutto l'Egitto. Vi sono anche parecchie manifatture di tessuti di cotone, e precipuamente d'una qualità di scialli, detti *malayeh* o *milayeh*; fornaci da stoviglie e strettoti per l'olio di lattuca. Al N. della città vedesi il giardino di Hassan-Bey, stato molto frequentato dai Francesi durante la loro spedizione in Egitto; ed il giorno 25 febbrajo 1799 dovettero essi sostenere presso Esné sotto gli ordini di Davoust un vigoroso assalto dei Mussulmani, cui però batterono. — Numerosi sono gli avanzi d'antichità. Vi si vedono i ruderi d'un gran tempio di proporzioni colossali, e molto bene conservato, segnatamente celebre per le sue sculture mitologiche; vi si nota nel soffitto un zodiaco ch'è, secondo l'opinione di Champollion il giovane, il più moderno dei zodiaci egizii, sebbene sia stato fatto risalire ad un'alta antichità. Esso tempio però serve adesso di magazzino pei cotonei del distretto; siccome poi i suoi muri sono in gran parte coperti dal limo del Nilo, ed è ingombro di salinità e d'immondizie, non si può che difficilmente farsi un'idea della sua forma e dimensione. Il pronao di esso sostenuto da 24 enormi colonne, vi eretto sotto l'imperator Claudio, ed i grandi geroglifici della porta sono ellusivi alla sua dedizione. La parte posteriore di esso pronao presenta leggende dell'imperatori Antonino, Marc Aurelio e Commodo, ma, tranne alcuni

bassirilievi dell'epoca di Domiziano, tutti quelli delle pareti a destra e sinistra del pronao portano le effigie di Settimio Severo e di Geta. Era questo tempio dedicato ad una delle più grandi forme della Divinità, secondo gli Egizii, cioè a Confi (*Knuphis*), cui sono associati la dea Neith ed il giovane Hake. — Al settentrione di Esné esiste un altro tempio dell'epoca dei Lagidi, dedicato alla stessa divinità. Fra i bassirilievi che vi esistono, Champollion ne trovò uno di Tolomeo Evergete I e di Berenice sua moglie; delle leggende di Tolomeo Filopatore sopra una colonna e di Adriano sull'architrave, e sopra un'altra i nomi degli imperatori Antonino e Lucio Vero, in geroglifici affatto rozzi. Esisteva inoltre ad Esné un tempio di questi molto più antico, ma non ne rimangono che pochi frammenti, sui quali il lodato Champollion lesse il nome di Tutmosis III (Meris).

M. B.

ESPARTERO (BALDCMERO), duca della Vittoria. Veggasi l'articolo VITTORIA (*Duca della*). Qui solo aggiungeremo, come nella recente insurrezione di Spagna (luglio 1854) e caduto il ministero di San Luis, il duca della Vittoria, che dopo il suo ritorno in Spagna viveva ritirato a Logroño, sia stato chiamato a Madrid dalla regina Isabella come presidente d'un nuovo ministero surrogato al caduto ministero San Luis.

S. P.

ESTAÇO (ACHILLE). È questo il vero nome di un dottissimo portoghese, che venne talvolta chiamato erroneamente *Statio* o *Stazio*, e ch'è più generalmente conosciuto sotto il nome di Achille Stazio, *Achilles Statius*. Nacque il 15 giugno 1824 a Vidigueira, e suo padre gli fece imprendere l'arringa militare; ma la sua debole salute non permettendogli di correrlo, e sentendosi egli d'altro canto invincibilmente inclinato alla letteratura, lasciò le armi e studiò in Evora, indi a Lovanio ed a Parigi. In quest'ultima città pubblicò la prima sua opera, ch'era una raccolta di versi latini, nei quali ammirabile è l'eccellenza dello stile e la purezza della morale; era intitolato: *Sylvae aliquot, una cum duobus hymnis Callimachi eodem carminis genere redditis*, Parigi, 1849, in 4. Trattatutosi alcuni anni a Parigi, tornò Estaço a Lovanio, indi passò a Roma, ove ottenne una cattedra nel collegio della Sapienza. Il cardinal Sforza lo fece suo bibliotecario, ed il papa Pio IV gli affidò l'incarico di segretario del concilio di Trento. Sotto Pio V fu creato segretario delle lettere latine che i papi scrivono ai principi. Morì a Roma il 28 settembre 1581, di soli 57 anni, lasciando la sua ricca biblioteca ai Padri dell'Oratorio. Le principali sue opere sono: *Commentarii latini sull'Arte poetica d'Orazio*, Anversa, 1555. — *Com-*

mentario latino sul libro di Cicerone *De fato*, Lovanio, 1555. — *Observationes difficultum aliquot locorum*, Lovanio, 1532; queste Osservazioni inserite furono da Grotero nel suo *Thesaurus criticus*. — *Commento latino sul trattato di Svetonio, De claris grammaticis*, Roma, 1565; fu inserito nello *Svetonio* di Pulmano, Anversa, 1574. — *Annotazioni latine sopra Catullo e Tibullo*, Venezia presso Paolo Manuzio, 1566 e 1567; ristampate nel *Catullo e Tibullo* di Morel ed in quello di Grevio. — *Traduzioni latine di parecchie opere di s. Giovanni Grisostomo*, di s. Gregorio Nisseno, di sant'Atanasio; ec. — *Illustrum virorum ut exstant in Urbe expressi cultus*, Roma, 1569, in foglio; è una collezione di ritratti, una iconografia antica, colla prefazione e l'epistola dedicatoria tese da Estacio, ed esistono in manoscritto delle osservazioni latine di lui sulla *Poetica* d'Aristotele, su Virgilio e sulle *Odi* d'Orazio; le *Vite* in latino di suo padre illustre guerriero portoghese; e parecchi Trattatelli; conservansi nella biblioteca dei Padri dell'Oratorio a Roma, ed in quella degli Agostiniani. M. B.

ETILO (*Chimica*). È il radicale di tutte le chimiche combinazioni eterree. Esso non è stato per anco isolato, ed è formato da quattro atomi di carbonio e dieci d'idrogeno; togliendone quattro atomi di quest'ultimo, si ha un altro radicale chiamato *acetilo*, le cui combinazioni ossigenate danno origine all'*aldeido*, all'*acido aldeidico*, all'*acido acetico*, ec.

L'etilo combinato ad un atomo di ossigeno forma l'etere, cioè l'ossido di etilo, che possiede tutte le proprietà d'una base salificabile, proprietà che non ha l'aldeido. L'ossido di etilo, unito coll'acqua, costituisce l'alcool, ch'è l'idrato dell'etere. Il cloro, il bromo, l'iodio, il solfo formano coll'etilo delle combinazioni analoghe a quelle che ottengono da questi corpi combinati coi metalli. Questi composti, conosciuti coi nomi di etere idroclorico, etere idrobromico, etere idroiodico, etere idrosolforico, perchè produconsi per l'azione dell'idracido sull'alcool o sull'etere, non sono che cloruri, bromuri, ioduri, solfuri di etilo; alcuni li denominano *eteri di secondo genere*. L'ossido di etilo si unisce a parecchi ossacidi, con produzione di sali acidi e di sali neutri, e nel neutralizzarli segna le leggi generali della capacità di saturazione degli acidi. In questi sali sono compresi gli eteri composti, o *eteri di terzo genere*, che risultano dalla combinazione dell'ossido di etilo cogli acidi carbonico, ossalico, ec.; come l'etere carbonico, l'etere ossalico, ec., i quali non sono altro che il carbonato di ossido di etilo, l'ossalato di ossido di etilo, ec. I soli acidi sono chiamati *acidi vini-*

ci, come l'acido fosfovinico o eterofosforico, l'acido solfovinico o eterosolforico, ec., che sono formati dall'unione dell'ossido di etilo cogli acidi fosforico, solforico, ec.

Il cloruro di etilo, o etere idroclorico o cloridrico, formasi ogni qual volta l'alcool o l'etere posto viene in contatto coll'acido idroclorico: o quando si distilla l'alcool con un cloruro poco stabile, come il cloruro di antimonio, quello di stagno, quello di platino, ec.; in questo secondo caso, il prodotto contiene una certa quantità di aldeido. Ottiensi parimente il cloruro di etilo distillando l'acetato, l'ossalato ed altri sali di ossido di etilo, coll'acido idroclorico. Esso cloruro è un liquido incolore, dotato di odore aromatico, penetrante ed alquanto agliaceo; non arrossa il tornasole; si discioglie in 24 parti d'acqua; ha la densità di 0,874 a 5°; bolle a 11°; arde con fiamma luminosa e verde sui lembi, spandendo vapori di acido idroclorico. Il vapore di cloruro di etilo, mescolato col cloro gazooso, abbandonando il miscuglio per 24 ore nell'oscurità, ed esponendolo poi ai raggi del sole, si decompone con produzione di una serie di corpi clorati, di cloruro di carbonio e di acido idroclorico; questi corpi clorati sono combinazioni dell'etilo con quattro, sei, otto e dieci atomi di cloro, e distinguonsi da qualche chimico, e Regnault fra gli altri, coi nomi di *etere idroclorico monoclorurato*, *etere idroclorico biclorurato*, ec. Gli idrati alrinalini decompongono lentamente il cloruro d'etilo, ed i prodotti sono cloruri metallici ed alcool. In contatto con una dissoluzione alcopica di monossolforo di potassio, il cloruro di etilo si converte in solfuro di etilo o etere idrosolforico, con produzione di cloruro di potassio. — Il cloruro di etilo o etere cloridrico serve in medicina agli usi medesimi che l'etere solforico o etere ordinario (ossido di etilo); mescolato col suo peso di alcool, costituisce l'*etere muriatico alcoolizzato* delle farmacie. Il cloruro di etilo componesi di 37,71 di carbonio, 7,69 di idrogeno, 54,60 di cloro.

Il bromuro di etilo, o etere idrobromico o bromidrico, è stato scoperto da Serullas; esso ottiensi distillando una mistura di una parte di bromo, quattro di alcool ed 178 di fosforo. Scingliesi il bromo nell'alcool in una storta tubulata, che comunica con un recipiente adattato; vi s'introduce il fosforo, si lascia raffreddare la mistura e si distilla a calor moderato; in fine si separa il bromuro di etilo, aggiungendo acqua al prodotto. Il bromuro di etilo è un liquido incolore, volatilissimo e dotato di odore eterico molto acuto; è più pesante dell'acqua, non si decompone al contatto di essa, e si mescola coll'alcool e coll'etere ordinario in tutte le proporzioni.

I sali neutri di ossido di etilo, o eteri del terzo genere, sono senza azione sui colori vegetali e distinguonsi dai sali inorganici perchè alla temperatura ordinaria l'acido e l'ossido di etilo non possono esservi surrogati da un altro acido o da un'altra base, per doppia decomposizione. In presenza degli idrati alcalini, questi sali si decompongono alla temperatura ordinaria, e più rapidamente coll'intervento del calore; l'alcali si combina coll'acido, e l'ossido di etilo, fatto libero, porta sull'acqua di combinazione dell'alcali e si svolge allo stato di alcool. Parecchi di questi sali neutri sono decomposti soltanto in parte dagli alcali o dagli ossidi metallici, cosicchè ne risultano dei sali doppi, che racchiudono l'ossido di etilo ed una base metallica. C. G.

ETNOFRONI. Grecismo composto da *ethnos*, nazione, e *phren*, mente, sentimento, quasi *consenzienti colle nazioni*, cioè *coi Gentili*; usossi ad indicare certi eretici comparsi nel secolo vii, i quali, con non stravaganza veramente abbagliante, congiungevano ciò che il cristianesimo ha di più sacrosanto coll'astrologia giudiziaria, colle sorti, cogli auguri, colle infinite specie di divinazione, e colla pratica di tutte le superstiziose cerimonie degli idolatri; pretendevano in somma combinare i riti del paganesimo con quelli del cristianesimo.

A. V.

EUFEMIO. Famoso ribelle bizantino sotto il regno dell'imperatore Michele il Balbo nell'anno 895. Comandando in Sicilia, s'innamorò di una monaca, la rapì colla forza e la sposò. I fratelli di lei, vendicar volendo tale attentato, recaronsi espressamente a Costantinopoli a chieder giustizia all'imperatore, il quale commise al governatore della Sicilia di fare il processo d'Eufemio, e, risultando questo colpevole, fargli recidere il naso. Eufemio fece vigorosa resistenza colle milizie cui comandava, ma temendo poi di poter esser tradito ed obbligato ad arrendersi, rifugiò in Africa, presso il califfo Ziadet-Allah, cui promise di farlo padrone della Sicilia, purchè gli avesse dato delle truppe ed il titolo d'imperatore. Il Saraceno acconsentì, apprestò cento navi e ne diede il comando ad Eufemio; questi con tali forze sbarcò in Sicilia e vi ottenne parecchi vantaggi; presentossi poi dinanzi a Siracusa, invitandone gli abitanti a riconoscerlo, evitando così i disastri d'un assedio. Ma due fratelli siracusani, uscendo dalla città, si presentarono rispettosamente ad Eufemio, e lo salutarono imperatore, e mentre egli abbracciava il primo di essi, l'altro istantaneamente lo afferrò pei capelli e gli recò il capo con un colpo di sciabola. Ciò malgrado, funeste riuscirono pur troppo le conseguenze della sua ribellione,

chè i Saraceni si resero padroni di tutta la Sicilia e d'una parte anche dell'Italia.

M. B.

EUGENIO. Quattro furono i papi di questo nome, cioè: EUGENIO I, Romano, che successe l'anno 655 a Martino I, e morì nel 658. Si fa encomio alla sua bontà, pietà e liberalità, ed è venerato come santo nel martiriolo romano.

EUGENIO II, parimente Romano, fu eletto alla morte di Pasquale I nell'894, al tempo di Lodovico il Pio imperatore e re di Francia, e morì nell'897, sommarmente compianto dai Romani. Per la sua grande carità era stato universalmente fregiato dell'onorevole soprannome di *padre dei poveri*.

EUGENIO III, Pisano, fu monaco cisterciense, discepolo di san Bernardo ed abate del monastero di S. Atanasio fuori delle mura di Roma. Fu eletto nel 1145, il giorno stesso della morte del suo predecessore Lucio II, e morì a Tivoli nel 1155, lasciando parecchie opere. A lui indirizzò s. Bernardo i suoi libri della *Considerazione*.

EUGENIO IV (Gabriele Condumer), Veneziano, di famiglia patrizia ragguardevolissima, nipote dallato materno del papa Gregorio XII. Fu dapprima canonico regolare della congregazione di S. Giorgio in Alga, poi vescovo di Siena, cardinale e finalmente papa, eletto nel 1431, in età di soli 48 anni, dopo la morte di Martino V. Dichiarò sciolto il concilio di Basilea, e ne convocò un altro a Ferrara nel 1437. Ma i padri rimasti in quello di Basilea lo deposero nel 1439 ed elessero in suo luogo Amadeo VIII duca di Savoia, che prese il nome di Felice V. Allora Eugenio IV trasferì il concilio da Ferrara a Firenze, ove intervenne l'imperatore Paleologo con molti vescovi greci, tra gli altri Isidoro e il dotto Bessarione, cui il papa promosse al cardinalato. Eugenio IV morì nel 1447 ed ebbe per successore Nicolò V.

A. V.

EUMACHIO. Antico storico napoletano, che scrisse la storia di ciò ch'era avvenuto dai tempi d'Annibale fino ai suoi giorni. Essa non è fino a noi pervenuta, ma ne fa parola Ateneo, senza però indicar l'epoca in cui fiorì il suo autore.

A. Z.

EUMELO. Poeta e storico greco, di Corinto, della schiatta dei Barchiadi, nato, secondo la cronaca di Eusebio, intorno alla III olimpiade, e secondo Ateneo, intorno all'XI (circa 750 anni av. G. C.). Tiene il primo grado fra i Ciclici, e si rese famoso egualmente in versi ed in prosa, al dire di Pausania.

M. B.

EUNAPIO. Biografo, sofista e medico del secolo IV, nato a Sardi in Lidia, o, secondo altri, a Samo. Fu discepolo dell'eclettico Crisostomo, ma andò a compiere i suoi studi in Atene, indi tornò a Sardi ad esercitare

la medicina. Era caldo fautore del paganesimo ed avversario ardente dei Cristiani, e fu contemporaneo di Giuliano e d'Arcadio. Si ha di lui l'opera intitolata *Vite dei filosofi*, scritta con molta diligenza ed eleganza; ei vi narra interessanti particolarità su parecchi filosofi eclettici, intorno ad alcuni medici ed a vari retori suoi contemporanei. Fu quest'opera pubblicata nel 1596 da Commelin in Eidelberga, greco-latina, indi nuovamente da Boissonade in Amsterdam, 1822, due vol. in 8., con grandi miglioramenti. Eunapio avea pure scritto una *Storia dei Cesari* in 14 libri, da Claudio II nel 268 sino ai figli di Teodosio (407), della quale non ci restano che vari frammenti, che trovansi in seguito all'edizione sovraccitata 1822 delle *Vite dei filosofi*. Cousin è autore di dotte indagini sopra Eunapio, nei suoi *Nuovi Frammenti*, Parigi, 1828.

M. B.

EURICO o EVARICO. Settimo re dei Visigoti, il quale, fatto trucidare suo fratello Teodorico a Tolosa, fu acclamato re in suo luogo nel 463, ed alla guida d'un numeroso esercito s'impadronì di buona parte delle Gallie. Divenne in breve il più potente monarca d'Europa, alla cui corte giuguevano ambasciatori di tutti gli Stati per sollecitare il suo appoggio; e Roma, da al gran tempo arbitra del mondo, ascrisse a sua ventura di poter assicurarsi il favore di Eurico. Fu questo principe il più gran guerriero del suo secolo, e ad un tempo anche saggio legislatore. S'incamminò però abbracciato avea l'arianesimo, venne arcagionato di avere perseguitato i cattolici che uniformavansi alle decisioni del concilio di Nicea. Conquistò anche la Spagna e dodici anni dopo compiuta tale conquista morì in Arli, nel 484.

M. B.

EUTICHIANO. Papa martire, succeduto a Felice I nel 275. Tenne per oltre nove anni la sede pontificia, non avendo cessato di vivere che nel 285. Uno dei suoi atti fu l'ordinare che i corpi dei santi martiri fossero seppelliti con tuniche di porpora. Viene qualificato col titolo di *martire*, perchè visse costantemente preparato a soffrire il martirio, sebbene, giusta l'antico Calendario romano, non lo abbia effettivamente sofferto.

A. V.

EVAGRIO. Storico greco illustre, nato nel secolo IV dell'era nostra ad Epifania, in Siria. Passato ancor giovane in Antiochia, vi esercitò a lungo e con molto onore la professione di avvocato. Gregorio, ivi vescovo, apprezzando la sua dottrina, lo impiegò come segretario nella sua corrispondenza epistolare coll'imperatore Tiberio Abasimaro. La fiducia che aveva in lui quel prelato lo fece conoscere vantaggiosamente alla corte imperiale. Tiberio lo creò questore, ed il suo

successore Maurizio lo fece custode dei dispacci del prefetto. Non si conosce l'epoca nè il luogo della sua morte. È autore d'una *Storia ecclesiastica* in sei libri, che principia dall'anno 431, in cui fu condannato Nestorio dal concilio di Efeso e termina al 593; è molto particolarizzata, ed i fatti che vi narra sono basati o ai racconti d'autori contemporanei o ad atti autentici; nondimeno tiene Casaubono che non vada immune da errori. Lo stile, al dire di Fozio, è chiaro, ma alquanto diffuso. È stata tradotta in latino da Volfango Musculo, Christopherson ed Adriano Valtis, ed in francese dal presidente Cousin. Fu stampata per la prima volta in unione alle storie di Eusebio, di Socrate, di Sozomeno e di Teodoreto, colle quali fa serie, Parigi, per Roberto Stefano, 1544, in foglio; edizione ricercatissima, perchè è il primo libro stato stampato coi bei caratteri greci di Garamond.

A. V.

EYCK (GIOVANNI VAN). Celebre pittore fiammingo, detto anche *Giovanni da Bruges*, nato a Maeseyck o Maneseyck, cittadina dipendente dal vescovato di Liegi, nel 1370. Apprese la pittura da Uberto Van Eyck, suo fratello maggiore, e la natura l'avea dotato di tutte le qualità necessarie a formare un gran pittore, per modo che, se vissuto fosse due secoli più tardi, si sarebbe per certo distinto allato ai Rubens ed ai Van Dyck. Di fatti, riuscì eccellente in tutti i generi di pittura allora pregiati dai suoi compatrioti. Dipinse io Iprì, a Gaod ed a Bruges, ed essendo morto Uberto nel 1426, Giovanni si stabilì a Bruges, ond'ebbe il soprannome di Giovanni da Bruges. Rea veramente stupore nei suoi dipinti la freschezza ed il brio delle tinte; il tempo che rabbrunisce sì presto le pitture, ha singolarmente rispettato le sue. Gli è vero che il suo eulorio non presenta tutta l'armonia dei moderni capolavori, ma ha inagior varietà, per cui tiensi da molti intelligenti ch'ei facesse uso di qualche vernice, la cui composizione è a noi sconosciuta. — L'opinione comune attribuisce a Giovanni Van Eyck l'invenzione della pittura ad olio, e crede ch'egli l'abbia comunicata ad Antonello da Messina, e questo ne abbia fatto parte ai pittori della scuola veneziana. Numerosissimi autori sono concordi nell'accordargli l'onore di tale invenzione, il quale però gli viene da alcuni contestato, e fra questi da Malvasia nella sua *Felsina pittrice*, da Dominici nelle sue *Vite dei pittori napoletani*, da De Mehel nella *Descrizione della galleria imperiale di Vienna*, dall'inglese Raspe nella dissertazione *A critical essay on oilpainting*, e dal Cicognara nella sua *Storia della scultura*. Quest'ultimo, d'accordo col Raspe, far vuole onore dell'inven-

zione in discorso a certo Teofilo, pittore cre-
duto lombardo, che viveva in principio del
secolo XI. Ma quanto essi dicono in appoggio
della loro opinione non vale per certo ad
infirmare la positiva asserzione di Vasari,
Borghini, Ridolfi, Lanzi e tanti altri, e quel-
la seguitamente dell'epitafio d'Antonello
da Messina posto a Venezia sulla sua tom-
ba, e contenente queste parole: *Non solum
suis picturis, in quibus singulare artificium
et venustas fuit, se et quod coloribus oleo
miscendis splendorem et perpetuitatem pri-
mus italicæ picturæ contulit*. Deve in soma-
ma riguardarsi come dimostrato, che a Gio-
vanni Van Eyck era debitrice la pittura del-
la maniera eminentemente idonea a fissate
ed unire i colori d'ogni materia, minerali,
vegetali, animali: maniera cui Tiziano, Raf-
faello, Correggio e gli altri famosi hanno re-
sa immortale. — Non è ben nota l'epoca
della morte di Van Eyck: alcuni la dicono
seguita nel 1441, altri nel 1450; sembra
però positivo ch'ei sia morto in età avvan-
tatissima.

A. Z.

F

FAVRE (ANTONIO). Uno dei più grandi
giureconsulti del secolo XVII, nato il 4 ot-
tobre 1557 a Bourg-en-Bresse da un' anti-
ca famiglia di magistrati, che lo destinò a
correre lo stesso arringo. Studiò nel colle-
gio dei Gesuiti di Parigi, indi il diritto e
le lingue dotte a Torino. Indefesso allo
studio ed ai letterarii lavori, pubblicò fin
dall'età di 25 anni i primi tre libri delle
sue *Conjecturarum juris civilis, libri XX*,
Lione, 1580, in 4. in cui sotto il modesto
titolo di *Conjecturæ* dimostrò una profonda
conoscenza dello spirito delle leggi roma-
ne, attinta segnalamente nel paragone fra
esse delle leggi medesime. Alla loro compa-
ra narrò che Cuiacius abbia detto: « Que-
sto giovane alzerà fama di sé. » — Il duca
di Savoia Carlo Emanuele I, da cui allora
dipendeva la Bresse, lo creò nel 1584 mem-
bro del senato di Savoia, del quale in se-
guito divenne primo presidente (1610).
Compose nel 1592 il trattato *De variis num-
mariorum debitorum solutionibus*. Nel 1596
fu inviato in Anneri, presidente del con-
siglio del Genesive, ivi legossi in intima a-
micizia con s. Francesco di Sales, al quale
dedicò l'anno medesimo il XII libro delle
sue *Conjecturæ*. Di concerto con quel santo
personaggio, fondò nella propria casa, e
sotto la protezione del duca di Nemours,
un'accademia, ch'ebbe il titolo di *Acade-
mia Florimontana*, e per simbolo un ara-
cio col motto *Flores fructusque perennes*;
sembra che siasi essa poi insensibilmente

estinta, allorchè Favre suo fondatore passò
a Chamberi nel 1618. Chiamato egli a To-
rino nel 1614 per l'affare della successione
di Monferrato, fu eletto membro di quel-
l'accademia. Morì a Chamberi il 28 febbra-
io 1624, lasciando numerose e pregiate o-
pere, e tra esse principalmente: *Codex Fa-
brianus*, 1651, ch'è la più importante e più
consultata di tutte. — *Jurisprudentiæ papi-
nalianæ scientia*, 1658. — *De erroribus prag-
maticorum et interpretum juris*, 1658, in 2 vo-
lumi. — *Rationalia in Pandectas*, 1659-63,
in 5 volumi. — *De patris hæreditate in so-
los fratrum filios dividenda*, Lione, 1598,
in 8. — *De Montisferrati ducatu contra du-
cem Mantuæ pro duce Sabaudie consulta-
tio*, Lione, 1517, in 4. — *De laudimiis de-
cades IV*, Torino, 1620, in foglio; è, siccome
sembra, la stessa opera che compare sotto
il titolo di *Quæstiones Indivimales*, Lione,
1658, in foglio. — *Trattenimenti spirituali,
divisi in tre centurie di sonetti*, Parigi, 1602,
in 8.

M. B.

FEBBRE (Mitologia). Divinità pagana;
ch'ebbe anticamente templi, altari e sacri-
fizii; presso i Romani un tempio sul monte
Palatino, un altro sulla piazza dei monu-
menti di Mario ed un terzo all'estremità del
vicolo di Longo, nella regione transteveri-
na. Quanto ai Greci, gli eruditi non sono
concordi, alcuni sostenendo che anche pres-
so di esso la dea Febbre era venerata ed a-
vava templi, altri affermando ch'essa era
loro ignota. Nei detti templi portavansi i
medicinali prima d'amministrarli agli am-
malati, e vi si lasciavano esposti per un da-
to tempo sull'altare della dea. A questa ve-
niano prodigate le qualisibe di *diva, santa,
magna*, come scorgesi da un'antica iscrizio-
ne. Presso i Greci però era essa un dio,
perchè la voce *pyretos*, febbre, è di genere
maschile. Diceasi la dea Febbre figlia di Sa-
turno; il suo culto era in Roma antichissi-
mo, come attesta Valerio Massimo ed anche
Cicerone. Le si tributavano preci, invoca-
zioni, offerte, azioni di grazie, voti, sacri-
fizii, ec. La causa principale, che può aver
originato in Roma siffatto strano culto, è la
frequenza di questo morbo nell'agro roma-
no, a motivo dell'aria insalubre ivi domi-
nante, segnalamente in parecchi mesi della
state; cui devono pure imputarsi le tante e-
pidemie di cui fu cenno Titolivio. Anche A-
sclepiade osserva che le febbri quotidiane
letargiche erano colà frequentissime, e lo
conferma pure Galeno quando alla febbre
periodica, da lui chiamata *cmittrea* o semi-
terzana. Le persone agiate solevano anche
allora, come modernamente, nei calori estivi
ritirarsi sui colli e monti albanì, tuscolani
e tiburtini, onde scampare le febbri, co-
me rileviavasi da Orazio. Succeduta poi al
paganesimo la cristiana religione, ai templi

della alla Febbre surrogati furono gli altari della B. Vergine Maria, che invocasi protettrice contro questa malattia. A. Z.

FEDERICO AUGUSTO II, re di Sassonia, nacque il 18 maggio 1797 dal principe Massimiliano, fratello del re Federico Augusto I ed Antonio. Egli perdette la madre sua, ch'era Carolina Maria Teresa di Parma, fin dal 1804, poco dopo ch'egli era stato affidato alla sorveglianza del generale De Forell, comandante allora della guardia svizzera. Insieme ai fratelli suoi Clemente, morto a Pisa il 4 gennaio 1822, e Giovanni (F.), ebbe educazione accuratissima. Gli eventi che succedevano nel mondo politico a' tempi della sua giovinezza, ben presto lo tolsero dagli studi per trarlo alla scuola dell'esperienza. Nel 1809, durante la guerra della Francia coll'Austria, ei si recò a Lipsia e a Francoforte sul Meno, nel 1813 a Ratisbona e a Praga. Fermatosi poco tempo a Presburgo, nel 1815, seguito dal generale De Watzdorff, affrettossi con Clemente suo fratello al quartiere generale di Digione, dove furono ambo accolti a gran favore dall'arciduca Ferdinando d'Este. Visitate in seguito Parigi e le corti della Germania australe, i due fratelli in ottobre del 1815 tornarono a Dresda, dove diedero opera, insieme col fratello Giovanni, a terminare i loro studi diretti dal Watzdorff; il maggiore Cervini gl'insegnò nel servizio militare, il consigliere aulico Stübel negli studi legali e politici. Il giovane Federico Augusto acquistò fondate cognizioni legali, politiche e militari; e cercava quasi un alleviamento nella storia naturale e nelle belle arti, come pure in piccoli viaggi, in cui l'amabilità sua e quella de' fratelli cattivavano loro gli animi di tutti. Il re Federico Augusto per tempo lo iniziò negli affari. Egli diventò nel 1818 general maggiore, nel 1822 generale brigadiere di fanteria, e il 23 luglio 1830, alla morte del generale Lecoq, diventò generale in capo dell'armata; fu ammesso anche nel 1819 alle tornate del consiglio intimo, e fin dal 1822 con diritto di voto. Nel 1824 recossi ne' Paesi Bassi, nel 1825 a Parigi, e nel 1828 in Italia. In questi viaggi crebbe l'amor suo per le opere artistiche; attalchè, tornato in patria, attese a giovarle a tutto suo potere. Fra le collezioni da lui unite a gran cura si distingue segnatamente quella delle incisioni in rame. Ne' moti del 1830 gli sguardi del popolo erano fidenti a lui rivolti; da lui attendeva fermo volere e spirito nuovo nella vita politica della Sassonia. Fu posto allora a presiedere la commissione diretta al ristabilimento della quiete, che venne affatto rimessa allorchè il 30 settembre 1830 il re Antonio lo appellò suo coregente, dappoichè Massimiliano, suo padre, ebbe rinunciato al diritto di successione. In

seguito di ciò venne emanato lo statuto fondamentale. Segui allo zio sul trono il 6 giugno 1836, e diedesi con ogni premura ed attività a' suoi doveri. Era egli lodato per temperanza e benignità, che furono i tratti caratteristici di tutta la sua vita. Nel 1838 viaggiò in Istria e in Dalmazia, e andò a visitare eziandio in mezzo a' suoi monti il vladica dei Montenegrini. Nel 1844 si recò in Inghilterra e nel Belgio. Nelle turbolenze del 1848, pochissimo ebbe a soffrire la Sassonia. Tornate le cose com'erano prima in Europa, il re Federico Augusto continuò ogni anno le sue escursioni scientifiche, ch'è il viaggio in Istria e nel Montenegro e in Dalmazia come gli altri in paesi montuosi erano da lui diretti allo studio della botanica, l'amore alla quale era gli stato instillato dal re Federico Augusto suo zio. Nella *Flora Marienbergensis* o piante montane, pubblicata da Heidler a Praga nel 1837, le piante furono raccolte e descritte dal principe Federico Augusto, allora coregente di Sassonia, e da G. V. Goethe. In uno appunto di questi suoi viaggi, in cui egli, oltrechè visitare i principi di Baviera, voleva testè perlustrare i monti del Tirolo per oggetti botanici, ebbe a trovare la morte, a Breunbühl presso Imst, il 9 del passato agosto 1854. Nello scendere dal monte, si rovesciò la carrozza dov'egli trovavasi, e un calcio d'uno de' cavalli gli contuse il cranio in modo da toglierlo dopo mezz'ora di vita. Non ebbe il re Federico Augusto figli nè dal primo suo matrimonio con Carolina arciduchessa d'Austria figlia dell'imperatore Francesco I, nè dal secondo con Maria, figlia di Massimiliano Giuseppe I, re di Baviera, e sorella gemella dell'arciduchessa Sofia, madre di Francesco Giuseppe I imperatore. A Federico Augusto II succedette sul trono di Sassonia il fratello di lui GIOVANNI (F.).

S. P.

FELINSKI. Uno dei più illustri dotti e poeti della Polonia, nato a Lutzk, città di Volinia, nel 1773. In età di 18 anni prese parte al movimento diretto da Kosciuszko pel ricupero dell'indipendenza della nazione. Avendo però questo generale conosciuto le eccellenti disposizioni letterarie di Felinski, lo inviò a coltivare nell'università di Varsavia. Caduta definitivamente la Polonia, Felinski tornò in patria ed attese unicamente alle lettere. Fu ricercato a gara per professore dalle università di Varsavia e di Vilna, ma egli non accettò che l'impiego di direttore del liceo di Krzemieniec, o Kromenetz, in Volinia, ove applicossi di proposito alla pubblica istruzione, ed ove morì nel 1820, di soli 47 anni. È autore d'una tragedia intitolata *Barbara*, da lui pubblicata nel 1814, e che ottenne splendidissimo successo. Ma ciò che costituisce la vera glo-

ria ed il merito principale di Felinski, è la riforma da lui operata nella polacca ortografia. Lodasi pure sommamente come creatore della tragedia nazionale, ch'egli sostituì alla rappresentazione di tragedie tradotte dal greco, dal latino e dal francese.

M. B.

FERMO, in latino *Firmum*, o *Firmium*; città degli Stati Pontifici, nell'antico Piceno o Marca d'Ancona, capoluogo della delegazione del suo nome, a 180 chilometri N. E. di Roma, con una popolazione d'intorno a 14000 abitanti, compresa quella delle ville suburbane. È amenamente situata su d'un colle a sei chilometri dal mare Adriatico, e selthene cinta di fosse e d'una forte muraglia, pure come piazza di guerra è poco importante. Possiede una università stata fondata fin dall'anno 850, e parecchi begli edifici, tra cui distinguonsi segnatamente la chiesa cattedrale ed il teatro. È sede arcivescovile, eretta da Sisto V nel 1589, ed ha un piccolo porto sull'Adriatico, che serve al commercio marittimo della città e sua provincia, che lo fa molto attivo in cereali, bestiami, lana e seta, per cui vi si tiene una fiera franca dal 18 agosto al 3 settembre di ciascun anno. Fu patria di Lattanzio, detto appunto *Firmiano*, precettore di Crispo, figlio di Costantino il Grande.

Vuolsi che Fermo sia stata fondata dai Sabini molto prima della fondazione di Roma, inualzata dai Romani al grado di municipio prima delle guerre punirhe, fu poi sempre loro fida alleata e contro i Cartaginesi e contro Perseo e contro Antioco e nella guerra sociale; quindi meritosi la denominazione di *Firmum firma fide*. Fu saccheggiata da Alarico e da Attila, e più volte devastata dai Goti; poi Amalasunta la fece restaurare, invaghiata della sua situazione. Il longobardo Alboino la bloccò a lungo, ed Autari la prese per fame e la saccheggiò. La città soffrse ancora varie vicende dalle incursioni dei Tedeschi, e segnatamente di Federico Barbarossa, che la incendiò; destino che subì pure per opera dei Ghibellini nel 1326. Diedesi spontaneamente nel secolo xin al papa Adriano I, e si attenne costantemente al partito pontificio. — Unita al regno d'Italia nel 1808, fu capoluogo del dipartimento del Tronto. La delegazione di Fermo è posta fra quelle di Macerata, Camerino ed Ascoli e l'Adriatico; ha 42 chilometri di lunghezza con 29 di larghezza, ed una popolazione di 9000 abitanti.

M. B.

FINITEZZA (*Belle Arti*). Un quadro o un pezzo di scultura è *finito* quando, secondo le leggi del bello, non si può maggiormente accrescerne la somiglianza all'oggetto rappresentato. Diciamo *secondo le leggi del bello*, perchè in un'opera d'arte,

che ridur vogliasi anche finitissima, vi sono molte cose, che non devono tratteggiarsi pel minuto, come, per esempio, le minime increspature della cute, i sottilissimi peli, ec. La finitezza inoltre è relativa alle diverse opere artistiche: accuratezza e diligenza maggiore usar devesi nell'eseguire i sottili tratti e le minuterie d'un quadro da gabinetto, e d'una statuette da sala o da galleria; ed invece un tratteggiare più largo, ma però non meno diligente nelle composizioni storiche, e nella pittura e scultura del gran genere; più larghezza ancora e minor sottigliezza nelle opere di decorazione permanente; libertà e franchezza in quella unicamente di decorazione temporaria, ed in ispezie nel dipinger scenari, e nell'adornare di statue e gruppi gli archi trionfali di circostanza, che durar non devono che uno o pochi giorni. Anche le caricature molto perderebbero del loro acume e picante se fossero diligentemente *finte*. Ma lasciando dall'un de' lati tutto questo, rammentare è qui forza, che nessuna opera destinata a passare alla posterità, dee dall'artista lasciarsi uscire dal suo studio se non perfettamente finita, perchè il merito dell'arte consiste non solo in una felice idea ben concepita e rettamente accordata, ma anche nell'esecuzione, da cui dipende l'evidanza dell'espressione, la verità dell'imitazione e la massima bellezza dell'opera. Infatti nessun sommo artista raccomandò la sua fama a lavoro men che finito; e se alcuni, al sopravvenir della morte o per altra causa, lasciarono pitture o statue poco più che abbozzate, le quali tuttavia tenute furono in gran conto come pregevolissime, il furono soltanto per considerazione di opere precedenti finite e perfette, che avevano conciliato tanta venerazione agli artisti, da far istimare e venerare perfino i loro abbozzi, rimasti tali per necessità. I Greci, sovrani maestri delle belle arti, finivano tutto colla massima cura, onde gli artisti nostri non cessano di ammirare la diligenza colla quale sono condotti quegli antichi monumenti, nelle parti stesse che restavano celate allo sguardo o che per la lontananza non potevano esser distinte. Ciò chiarissimamente scorgesi nelle statue che adornavano il frontone del Partenone, le quali non potrebbero essere più finite in ogni loro minima parte, se invece della distanza di circa 20 metri, da cui dovevano vedersi poste colà in alto, non avessero che una visuale di pochi passi; e se, invece d'essere collocate contro il timpano, si girasse loro intorno per ogni lato. Di tante greche opere che si restaurano, neppur una ne abbiamo che non sia finitissima; fece il tempo giustizia, giusta l'espressione d'Apuleio, di tutte quelle opere alle quali non aveva avuto parte. Non

sappiamo in qual maniera i citati Greci finissero i loro dipinti, perchè le opere di pittura, come più fragili, furono preda degli anni; ma, da quanto ne dicono gli scrittori, non doveano esse cedere in nulla, anzi fors' anche doveano superare in finitezza quelle di scultura. Sappiamo da Plinio (*Hist. nat.* xxxv, 10, 36), come Protogene, per dare alle sue pitture la massima finitezza, avesse l'uso di dipingerle per ben quattro volte (*quater colorem inducere*), rimettendo una nuova tinta sulla prima: onde il detto di Apelle, « che Protogene gli era in tutto pari e fors' anche superiore, e che in ciò solo gli rimaneva inferiore, che staccar non sapeva la mano da' suoi dipinti; » tacchiandoli così di soperchia cura nel finirli. All'epoca del risorgimento delle arti, uno dei primi luminari dell'italiana scultura, il Donatello, cadde nel difetto contrario, per modo che alcune sue statue, vedute d'avvicino, gli venivano rifiutate come non bastantemente perfezionate; ed ei dovette ottenere che collocate venissero in posizione, ove per la distanza, cessando d'esser discernibile il difetto di finitezza, venivano in vece altamente lodate. Fra i nostri pittori poi avvenne uno, le cui opere sono di così egregia e perfetta finitezza, che nessuno potè eguagliarla: è questi il pittor delle grazie, il celeberrimo Correggio. Nei suoi dipinti, a forza d' arte, tutto diventa natura: le carnagioni giovanili e donnesche presentano un'epidermide sì trasparente, che sembra vedervi sotto scorrere il sangue; la rugosità delle carni senili mostrasi con tutte quelle modificazioni e con tutti quegli accidenti che presenta il vero. I quadri del Correggio, per aver egli dato alla sua finitezza, non già una superficiale velatura, ma bensì un succoso impasto di durevoli colori, si conservano tuttora così freschi e vivaci, come se pochi anni e non già tre secoli fossero scorso dal giorno ch' ei li compìeva. — Vi fu un'epoca in cui il far manierato, facile e frettoloso attraeva l'ammirazione generale, ed era venuta in fastidio la castigatazza della scuola di Raffaello e di Michelangelo; allora la finitezza lenta, diligente ed accurata del *Domenicino* (V.) veniva generalmente biasimata come segno di difetto d'ingegno; e tante furono le persecuzioni ch' ei per questo soffersse, a Napoli segnatamente, che si giunse perfino a toglierla a forza dall'officina i quadri non ancora compiuti; affinché non avesse, col troppo starvi o tornarvi sopra, a toglier loro la grazia e guastarli, come andavano ciarlando i suoi emuli, e come mostrava di credere il vicerè di Napoli, pel quale dipingeva (V. Bottari, *Dialoghi sulle tre arti del disegno*). Che anche una grande fantasia, una forte immaginazione possa e quindi debba piegarsi alla pazienza di ope-

rare la diligentissima finitezza, lo dimostrò, per tacere d'altri, l'immortale Canova, il quale fu, in questa parte, per la scultura ciò ch'era stato per la pittura il Correggio, — Un genere di finitezza, che chiamar potrebbe minuziosa, è quello della scuola olandese, i cui pittori se dipingon un pannolino o pannolato, lo fanno in modo che, s'anche in minime proporzioni, il riguardante può contarne le fila; se una capigliatura o una barba, poco manca che con occhio armato di lente non si possa annoverare i singoli peli o capelli: in questo sono essi realmente inimitabili.

Del resto nessun grado di finitezza farà mai, che un'opera artistica mal concepita, mal disegnata o male intonata, riesca tollerabile, non che bella; e, d'altro canto, una opera lodevolissima per concezione, disegno e colorito, lascerà sempre a desiderar qualche cosa se manca della convenevole finitezza. A. Z.

FINNI (*Etnografia*). F. FINNESL.

FLAMSTEED (GIOVANNI). Grande astronomo inglese, nato nel 1636 a Derby, nel Derbyshire. La sua naturale inclinazione alla meditazione ed alla solitudine lo indusse per tempo alla contemplazione del cielo, e, venutogli eventualmente alle mani un trattato della sfera del Sacrobosco, lo lesse avidamente e lo prese per prima sua guida allo studio dell'astronomia; al quale esclusivamente dedicossi fin da quell'istante. Ignorasi da quali maestri prendesse lumi o consiglio, e quali fossero i primi strumenti da lui usati; ma sommi furono i suoi progressi, giacchè fino dal 1669 presentò alla società reale di Londra le Effemeridi per l'anno seguente, importantissimo lavoro, che conoscer lo fece profondo teorico ed essertissimo osservatore dei celesti fenomeni. Pubblicò nel 1672 la sua Memoria intitolata: *De aequatione temporis diatriba*, che lo mise in relazione coi primari astronomi di Europa; e poco dopo diede alla luce un *Trattato sulla teoria della luna di Oroccio* (Orrox), il quale non avendo avuto tempo di calcolarne le tavole, Flamsteed riempì tale lacuna, che molto spiccava nel lavoro di lui. Era già annoverato fra i maggiori dotti dell'Inghilterra, quando recatosi a Londra nel 1675 si fece ecclesiastico ed ottenne un beneficio, cui godette fin che visse. Il cavaliere Moore lo propose al re Carlo II per direttore del nuovo Osservatorio, che si costrusse allora a Greenwich, collo scopo di rettificare le posizioni delle stelle fisse, e di osservare con maggiore accuratezza i movimenti lunari. Occupossi Flamsteed per quarant'anni di questi lavori, che sommanente utili esser doveano all'astronomia, ma, non essendone abbastanza contento, non volle mai pubblicarli; alline la regina Anna

incaricò Halley di ordinare i materiali da Flausteed raccolti e soprantenderne la stampa, che uscì nel 1712. Ma questi non volle riconoscer l'opera per sua, ed intraprese poi da sò stesso la pubblicazione delle sue osservazioni, che uscirono collo stesso titolo dell'edizione di Halley: *Historiae coelestis libri duo*, non prima però del 1725, cioè sei anni dopo la sua morte. Questa grande opera è in tre volumi in foglio: il primo contieoe tutte le osservazioni dell'autore sulle stelle fisse, sui pianeti, sulle comete, sulle macchie solari e sui satelliti di Giove; il secondo, i passaggi delle stelle fisse pel meridiano, coi luoghi che ne risultano; ed il terzo, degl'interessanti prolegomeni sulla storia dell'astronomia, la descrizione degli stromenti di Ticone Brahe, il *Catalogo britannico*, i cataloghi di Tolomeo, quelli del famoso astronomo persiano Ulug-Beg; quelli di Ticone, di Evelio e del langravio d'Assia; il piccolo catalogo delle stelle australi osservate da Halley, e un catalogo speciale di sessantasette stelle zodiacali, la cui occultazione, cagionata dalla luna e dai pianeti, ne rende importantissima l'osservazione. Il catalogo di Flamsteed era il più grande che si fosse fino allora eseguito, rinvenendosi la posizione di 3884 stelle; ora però esso non è più preciso come quelli degli astroonomi moderni, perchè a determinare le posizioni delle stelle non vi si è tenuto conto nè della nutazione, nè dell'aberrazione, le quali allora non per anco si conoscevano. — Compose Flamsteed anche un magnifico *Atlante celeste*, che venne alla luce a Londra nel 1729, composto di 28 carte, lunghe ciascuna 23 pollici e larghe 18 in 19. Finalmente ei pubblicò: *Dottrina della sfera fondata sul moto della luna e sull'unico sistema pitagorico e copernicano dell'universo*, Londra, 1680, il cui oggetto è un nuovo metodo di calcolare gli eclissi del sole per mezzo della proiezione dell'ombra della luna sul disco della terra. — Questo grande astronomo cessò di vivere a Londra l'ultimo giorno dell'anno 1719.

M. B.

FORMALEONI (VINCENTO ANTONIO). Famoso letterato italiano, storico, geografo e poeta, nato a Firenzuola, provincia di Piacenza, l'8 novembre 1752. Fatti ch'ebbe in patria gli studi elementari, applicossi di proposito alle matematiche, alla linguistica ed alla poesia. Fecesi ecclesiastico, e pare che volesse farsi gesuita, ma ne fu distolto dall'essere stato in quel tempo soppresso l'ordine. Improvvisamente cangiò d'arringo, e prese in moglie Matilde Foresti, di cui ebbe un figlio e due figlie. Prese a viaggiare in compagnia di alcuni Russi, e visitò il Nilo e le coste del Mar Nero. Dimorato alquanto a Costantinopoli, ne fuggì per

esser caduto in disgrazia del governo ottomano, e ricoverossi a Venezia. Compose alcune tragedie, che alla rappresentazione non vennero applaudite, si volse alla storia ed alla geografia. Nel 1782 aprì tipografia sotto il suo proprio nome, e sostenere dovette parecchie dispute sulle correzioni che faceva ei medesimo alle opere che uscivano dai suoi torchi, e sulle censure che andava facendo agli altri. Nel 1792 dovette fuggire da Venezia, abbandonando famiglia ed amici e riparare a Trieste, di cui fu cagione il fatto seguente. Mancato a' vivi l'illustre Aogelo Emo, stato sopranominato l'ultimo dei Veneziani, Formaleoni offrì di tesserne l'orazione funebre, ma in suo luogo ne fu incaricato il professore Ubaldo Bregolini. Indispettito che stata fosse rifiutata la sua opera, se ne vendicò volgendo in ridicolo il proposto oratore, e trando a tal uopo partito dalla morte in quel torio seguita di un conoscitissimo cane di nome *Tabacchino*; di questo pubblicò per le stampe l'Elogio: parodiandovi nei concetti e nelle frasi la latina orazione del Bregolini. Generalmente se ne rise, ma ne fu portata querela al tribunale supremo, il quale proibì l'ulterior vendita dell'opuscolo, ed ordinò l'arresto di Formaleoni, che in tempo riescì a fuggirsene a Trieste. Poco dopo passò a Parigi, e penetrato avendo le intenzioni della francese repubblica d'impadronirsi delle provincie venete, sperò rimettersi in grazia del veneto governo coll'informarne gl'Inquisitori di stato. Ma ciò non potè farsi senza che la cosa venisse a conoscenza del governo francese, il quale fece quindi arrestare il Formaleoni. Questi potè fuggire di prigione, e recossi a Genova, indi a Milano, dove non si sa bene per qual motivo fu recluso nelle prigioni di stato. Ivi languì fino al 1796, epoca in cui fu cogli altri detenuti tradotto nelle carceri di Mantova. Colà, consunto da lente febbre nervosa, finì le sue pene ed i suoi giorni il dì 8 gennaio 1797. Fu egli di pronto e vivace ingegno, di feracissima memoria, di geio intraprendente, di molta e nobile fecondità, di grande attitudine alle lingue straniere, tra cui la latina e la greca gli furono famigliarissime; ma tali belle doti oscurate veniano da indole somnamente strana ed impetuosa, da scorretta moralità e da un'illimitata presunzione in punto letterario. È autore di numerose opere, che grandi vantaggi recarono alla storia ed alla geografia e piene sono di notizie peregrine ed interessanti. Ecco le principali: *Giornale ragionato ad uso del Dominio Veneto, con una carta idrografica dello stesso*, Venezia, 1780, in 12., opera molto lodata nelle *Novelle letterarie* di Firenze, in quell'anno. — *Compendio critico della storia veneta antica e moderna*, ivi,

1781, in 12. — *Compendio della storia generale dei viaggi di La Harpe, tradotta ed arricchita di annotazioni e di carte e figure*, ivi, 1781 - 86, 42 volumi in 8. — *Saggio sulla nautica antica dei Veneziani, con alcune carte idrografiche tratte dalla biblioteca Marciana*, ivi, 1785, in 8. — *Storia filosofica e politica della navigazione, del commercio e delle colonie degli antichi nel Mar Nero*, ivi, 1788 - 89, 2 volumi in 8., con una carta idrografica del Ponto Eusino; opera che fu molto lodata dai giornali letterari dell'epoca. — *Venezia illustrata, colle vedute più cospicue, e le fabbriche più notabili*, ivi, 1791, in 4. — *L'Elagio del cane Tabacchino, di Onocefalo Cinoglossa*, ivi, 1792, in 8., opuscolo rarissimo. — *Origini venete*, opera prediletta del Formaleoni, intorno alla quale ei lavorò molto lungamente; ec. M. B.

FOSFATO (*Chimica e Mineralogia*). Chiamansi *fosfati*, nella moderna chimica, i sali risultanti dall'unione o combinazione dell'acido fosforico colle diverse basi. Esso si unisce con questo in proporzioni diverse, producendo fosfati *neutri*, *acidi* o *basici*, i quali incontransi sparsi in natura o si producono coll'arte. Avvi dei fosfati che sono un misto di sale neutro o di sale acido, ovvero di sale neutro e di sale basico. Avvi anche un certo numero di fosfati doppi. Nei fosfati neutri, la quantità di ossigeno dell'ossido è alla quantità d'ossigeno dell'acido come 2 a 5.

Tutti i fosfati, tranne soltanto quelli di potassa, di soda e di ammoniaca, sono insolubili nell'acqua; ma si disciolgono in generale negli acidi nitrico (azotico), idroclorico e fosforico. Sottoposti all'azione del cannello sopra il carbone, con acido borico, si fondono con gonfiamento; se nella massa fusa immergesi la punta d'un sottile fil di ferro, l'acido fosforico viene ridotto ad un'alta temperatura, e ne risulta un globetto di fosforo di ferro. Riscaldati col potassio in un tubo di vetro chiuso, si decompongono somministrando un fosforo, che vien separato dall'eccesso del potassio con un poco di mercurio; la materia così ottenuta svolge odore agليaceo se viene posta al contatto dell'aria umida. — I fosfati solubili, disciolti nell'acqua, precipitano in fiocchi bianchi le soluzioni della calce e della harite, ed il precipitato viene ridiscioltogli acidi nitrico o idroclorico; ma si separa nuovamente colla saturazione di questi acidi. — Le soluzioni dei sali di protossido di piombo, versate nelle soluzioni dei fosfati, vi producono un precipitato bianco insolubile nell'acqua. Questo fosfato di piombo si fonde alla fiamma del cannello in un globetto che cristallizza col raffreddamento, e presenta la superficie sparsa di

fucette angolari. — Una dissoluzione di nitrato (azotato) d'argento, versata nelle dissoluzioni dei fosfati non calcinati, produce un precipitato giallognolo; ma quando questi sali han provato l'azione del fuoco, le loro dissoluzioni, trattate col nitrato d'argento, danno un precipitato bianco. — Tutti i fosfati sono solidi, tutti gli ossacidi li decompongono in parte e li trasformano in sali acidi. — Dagli studi di Mitscherlich è risultato che la composizione atomica dei fosfati è simile a quella degli arseniati, di maniera che conoscendo la storia di questi si conosce la storia di quelli; donde sorge la dottrina dell'*isomorfismo* (V.). I fosfati o sottofosfati di calce, di cobalto, di soda e di ammoniaca sono usati nella chimica e nelle arti. — I fosfati che s'incontrano nella natura sono quelli di calce, di piombo, di ferro, di soda, di magnesia, d'ammoniaca e di magnesia, di potassa e di manganese e di ferro, di rame, d'urano e di calce, d'urano e di rame, d'allumina, d'allumina e di litina, d'allumina e d'ammoniaca, d'allumina e di magnesia, d'ittria. Il fosfato di calce è molto comune, ma rari sono tutti gli altri; esso fosfato di calce trovasi sparso abbondantemente nei tre regni della natura e sempre con eccesso di base: esiste in molte miniere, in tutti i vegetali, e specialmente nei semi dei cereali, in tutte le materie animali e solide e liquide, in certi calcoli che formansi nell'urina umana, ed entra pressochè per i due quinti nella composizione delle ossa. Esso combinasi in diverse proporzioni coll'acido fosforico con produzione di un fosfato neutro e di fosfati acidi o basici. — Il fosfato di piombo allo stato neutro è bianco polverulento, insipido, insolubile nell'acqua, e racchiude 2 atomi di piombo ed un atomo d'acido fosforico. Si discioglie nell'acido nitrico e nelle dissoluzioni della potassa e della soda caustiche. Riscaldato al cannello, presto entra in fusione, diviene incandescente nel momento che si riprende e cristallizza col raffreddamento. Versandosi una dissoluzione di cloruro di piombo, concentrata e bollente, in una dissoluzione di bifosfato di soda, ne risulta un precipitato bianco, ch'è un soprafosfato e fosfato acidulo di piombo, formato da 3 atomi di base e 2 di acido. Il fosfato neutro di piombo trovasi in natura nelle miniere che danno questo metallo allo stato di solfuro, e contiene spesso l'arseniato di piombo isomorfo col fosfato. Il fosfato di piombo, combinato con un cloruro o con un fluoruro, costituisce la pironmorite. — Il fosfato di ferro trovasi congiunto a fosfato di manganese in parecchi minerali, come la triplite, l'eterosite, ec. Precipitando una dissoluzione di protosolfato di ferro con un'al-

tra di fosfato di soda neutro, si ottiene un fosfato di protossido di ferro, ch'è composto di 2 atomi d'acido e 2 di protossido. Il precipitato è bianco, ma diventa azzurro coll' esposizione all'aria. Se la soluzione del fosfato alcalino è basica, si ha un sottofosfato, che esposto all'aria prende un color di ruggine; il coloramento in azzurro è dovuto ad un parziale assorbimento dell'ossigeno atmosferico, per cui una porzione di protossido passa in sesquiossido, cosicchè il sale si trova trasmutato in sale doppio, cioè in fosfato di protossido e di sesquiossido di ferro; esso è indicato in alcune Farmacopce col nome di *Azzurro di Prussia nativo*, ed è stato molto lodato nella cura dei cancri ulcerati, contro la carie dei denti, ec. — Il fosfato neutro di soda è formato di 2 atomi di soda, 1 atomo di acido fosforico, 25 atomi di acqua; esso ha un debole sapore, spoglio di amarezza; invecchiato lo sciroppo di viole, subisce la fusione ignea se viene riscaldato al calore rosso-chiiegio, e passa allo stato di parafosfato vetroso; è molto solubile nell'acqua, più a caldo che a freddo, e col raffreddamento del liquore cristallizza in prismi obliqui a base di rombo, che cadono rapidamente in efflorescenza. Il fosfato di soda esiste in alcuni liquidi animali e particolarmente nell'urina umana, ove trovasi in combinazione col fosfato di ammoniaca; esso adoprasì come reattivo nei laboratori chimici e farmaceutici, e talora in medicina come blando e leggero catartico. L'acido fosforico versato in una dissoluzione di fosfato di soda neutro finchè cessi di precipitare il cloruro di bario, dà origine ad un bifosfato di soda, che sebbene solubilissimo, non si depono allo stato cristallizzato se non da una dissoluzione molto concentrata. — Il fosfato di magnesia componesi d'un atomo di acido fosforico, e due di magnesia e 14 di acqua; è solubile in quindici parti d'acqua fredda; esposto all'aria, cade lentamente in efflorescenza; l'acqua bollente lo decompone in un sottosale insolubile ed in un sale acido solubile; esso trovasi in natura nel sangue, nelle ossa, in alcuni semi e principalmente in quelli dei cereali. — Il fosfato bibasico di ammoniaca e di magnesia, che trovasi nell'urina ed in certe conrezioni animali, è pochissimo solubile nell'acqua pura, ma interamente solubile nell'acqua carica di fosfato d'ammoniaca. Si ritorre spesso alla formazione di questo fosfato bibasico per separarne la magnesia dalle sue dissoluzioni, al qual uso adoprasì anche il sottofosfato d'ammoniaca, ovvero una mistura di ammoniaca e di fosfato di soda. — Il fosfato di potassa componesi di 56,94 di potassa e 43,06 di acido fosforico;

è molto solubile nell'acqua, insolubile nell'alcool, e si rapprende in una massa cristallina disposta a raggi. Esso incontrasi di rado in natura, tranne parecchi semi, o quelli principalmente dei cereali, i quali ne contengono una notabile quantità. Versando una soluzione di carbonato di potassa nell'acido fosforico finchè la carta di tornasole arrossata dal liquore ripigli il suo colore azzurro dopo di essere stata essiccata, ed evaporando fino a sufficiente concentrazione, si ottiene un bifosfato di potassa che si cristallizza in prismi a basi quadrate, terminati da farce ottaedriche, solubili nell'acqua, insolubili nell'alcool e contenente 15,18 per cento d'acqua. — Il fosfato di manganese e di ferro trovasi nella trifillina unito col fosfato di litina. — Il fosfato di rame che incontrasi in natura è molto svariato; il rame fosfato costituisce due specie minerali, cioè l'aferese e l'ipoleima. Il fosfato di biossido di rame si ottiene decomponendo il fosfato liquido di rame colla dissoluzione neutra di fosfato di soda; il precipitato è una polvere verde che si fa bruna colla calcinazione; questa polvere è insolubile nell'acqua, ma si discioglie nell'acido fosforico, ed il sale acido essiccato forma una massa verde gommosa. Il fosfato di biossido di rame comprende 52,65 di lino e 47,35 di acido. — Il fosfato d'allumina è insolubile nell'acqua e solubile in un eccesso di acido fosforico; il sale arido si rapprende in una massa gommosa deliquescente; il sale neutro forma colla fusione un vetro trasparente; precipitando un sale d'allumina con una dissoluzione di fosfato di soda si ha il fosfato neutro, il quale componesi di due atomi di allumina e di tre atomi d'acido fosforico. Il fosfato bibasico di allumina trovasi cristallizzato nel regno animale e costituisce la sostanza chiamata *wavellite* in onore del dottor Wavell che primo la scoprì; è un' allumina idrofosforata. La *klaprothina* è un fosfato d'allumina e di magnesia. Il fosfato d'allumina e di litina è un minerale verde molto raro, stato scoperto a Chursdorf, in Sassonia. — Il fosfato neutro d'ittria ottiensì col versare in una dissoluzione di solfato d'ittria una dissoluzione di fosfato di soda; esso è fusibile al cannello, insolubile nell'acqua, solubile in un eccesso di acido fosforico; comprende 52,97 di base, e 47,03 di acido. Il sottofosfato d'ittria trovasi in natura e forma un minerale riconosciuto col nome d'*ittria fosforata*. — Il fosfato di deutossido d'urano si compone di 81,05 di base, e 18,95 d'acido; la natura lo fornisce unito al fosfato di rame o al fosfato di rame; nel primo caso è verde, nel secondo è di un bellissimo giallo.

C. G.

G

GALLINI (STEFANO). Illustre scienziato italiano dello scorso secolo e del corrente, nato a Venezia il 22 marzo 1756. Studiò dapprima in patria sotto i padri Somaschi, e nel 1771 passò a compier la sua educazione scientifica nell'università di Padova, ove dagli studii filosofici si volse a quelli medici, nei quali ebbe a professore il celebre Marcantonio Caldani nella teorica, e nella pratica il Dalla Bona. Prima della laurea volle intraprendere un viaggio a perfezionamento de' suoi studii: recossi prima a Montpellier, ove fermossi alcuni mesi ad udire le lezioni medico-anatomiche di quei professori; trasferissi poi a Parigi, ove dimorò ben due anni, indi a Londra ove ne rimase altri due. Conobbe a Parigi Voltaire e Franklin, e dall'illustre De l'Épée gli furono fatti conoscere gli esercizi intesi alla istruzione dei sordomuti. Udì le lezioni di Portal, di Desault, di Vicq d'Azyr, di Daubenton, di Macquer, di Buquet e di Lesage. A Londra fece relazione coi due celebri fratelli Hunter, chirurghi scozzesi, non che col grande anatomico pure scozzese Cruikshank, allievo di Guglielmo Hunter. Spesso intervenendo alle tornate della società reale delle scienze, ebbe a conoscerli i celebri Banks suo presidente e dottor Solander, a confabulare con Priestley e con Gibbon, ed a stringere particolare amicizia col dottore Edoardo Grey. Reduce finalmente in patria, applicossi a porre insieme le fatte osservazioni e le idee che gli andavano per la mente intorno ai prediletti suoi studii fisiologici. Di concerto coi valenti dottori Aglietti e Gualandris, fondò il *Giornale per servire alla storia ragionata della medicina*, stato poi continuato dall'Aglietti quando Gallini lasciò dovete Venezia. Ciò avvenne nel 1786, in cui fu egli eletto a succedere al conte Pimbiolo nella cattedra di medicina teorica a Padova. Nel 1792 diede alla luce il suo *Saggio di osservazioni concernenti i nuovi progressi della fisica del corpo umano*, che gli meritò un posto primario tra i fisiologi del suo e di tutti i secoli. Ebbe questo saggio varie edizioni, e l'ultima è del 1825 in Padova, per la società tipografica della Minerva col titolo: *Nuovi elementi della fisica del corpo umano*, due volumi in 8. In esso giitò Gallini le fondamenta di quella dottrina fisiologica, che divide l'umano organismo in due parti, *vegetante* l'una, l'altra *senziente*, acuta divisione ch'è base di belle e nitide dottrine fisiologiche, e che nondimeno rimase allora inavvertita presso la generalità, finchè, riprodotta da Bichat nel 1800 rivestita dei facili e leggiadri ab-

bellimenti propri agli scrittori della sua nazione, prese generale favore che si estese per tutta l'Europa; ed il vanto londamentale della distinzione dell'uomo in *vegetante* e *senziente* rimase aggiudicato al fisiologo francese, sebbene appartenesse indubitabilmente al veneziano, com'è indubitata la posteriorità dell'anno 1800 all'anno 1792, in cui uscì in Padova il *Saggio* di Gallini. Non è però che alcuni fra i dotti, anche d'oltremonti, non avessero già apprezzata la divisione galliniana, e ce ne fa fede la traduzione tedesca del *Saggio* fatta, fin dal suo primo apparire, da un professore dell'università di Gottinga. In luglio 1798, Gallini lasciò Padova e le venete provincie, divenute allora infelice teatro di vicende guerresche. Stette alcuni mesi a Lugano, indi a Parma, a Modena, a Bologna, a Lucca e finalmente a Pisa, ottenendo ovunque pazienti dimostrazioni di quella stima, ch'era dovuta all'altezza del suo ingegno combinata colla nobiltà del suo carattere. Siffatte peregrinazioni lo tennero agitato fino al 1806, epoca in cui tornò alla sua cattedra, che fu allora intitolata di *fisiologia ed anatomia comparata*. Nel 1815, recatosi a Venezia per motivi famigliari, vi si trovò chiuso pel blocco di quell'epoca. Rivide la cattedra nel 1816, confermatovi definitivamente dall'imperatore il 24 agosto 1817. Fu rettore magnifico dell'università l'anno 1827-28 e morì il 26 maggio 1836, lasciando numerose e pregevolissime opere, delle quali rammenteremo, oltre le succennate; *Introduzione alla fisica del corpo umano sano ed ammalato, ossia fisiologia generale e patologia generale*, Padova, 1802. — *Osservazioni sulla vitalità, lettera al dottor Aglietti 2 novembre 1804*. — *Nuovo saggio d'osservazioni fisiologiche*, Padova, 1807. — *Nuovi elementi della fisica del corpo umano*, Padova, 1808, volumi 3 in 8. — *Dell'educazione delle facoltà intellettuali suggerita dalla costituzione fisica del cervello, memorie dell'accademia padovana*, Padova, 1809. — *Sopra la legge dell'organismo animale da cui dipendono i mestrii delle donne; nel tomo 6 della Società italiana*, Verona, 1812. — *Sull'indipendenza della fisiologia dalle questioni metafisiche, fisiche e chimiche*, Venezia, 1815. — *Elementi di fisiologia del corpo umano, esposti in una serie di proposizioni; seguiti da un saggio di proposizioni elementari di patologia, dedotte dalle fisiologiche*, Padova, 1817. — *Considerazioni sull'utilità del metodo analitico per conoscere le cause e le leggi delle azioni morali dell'uomo*, Padova, 1833. — *Discorso inaugurale per l'apertura degli studii, 27 novembre 1831*, Padova, 1831, cc.

M. B.

GANILI (CARLO). Distinto economista francese, nato ad Allanche, dipartimento del Cantal, nel 1758. Apparteneva ad una famiglia agiata, ricevette accurata educazione, si trasferì giovane a dinorare a Parigi, ov' esercitava l'avvocatura allo scoppio della rivoluzione del 1789. Essendo del numero degli elettori della capitale, fu dal comitato del palazzo civico, in luglio di quell'anno scelto con Baocal des Issarts per andar a chiedere all'assemblea nazionale il suo intervento onde far cessare i disordini che regnavano in Parigi e creare una guardia urbana. Cooperò energicamente alla rivoluzione del 18 brumaio, ed all'istituzione del tribunato, fu fatto membro di quell'assemblea. Divenne poi consigliere di prefettura, e s'applicò attivamente all'economia politica, e segnatamente alle dottrine finanziarie. Nel 1815 fu eletto dal suo dipartimento membro della camera dei deputati, nella quale votò costantemente colla minorità, tenendosi però, in generale, alieno dai partiti, benché vivamente avverso al maoismo. Morì improvvisamente il 4 maggio 1836. Le principali sue opere sono: *Considerazioni generali sulla situazione finanziaria della Francia in diverse epoche.* — *Della Contro-Rivoluzione in Francia o della Ristaurazione dell'antica nobiltà e delle antiche superiorità sociali nella Francia novella*, Parigi, 1825. — *Dizionario analitico di economia politica*, ivi, 1826. — *Saggio politico sul reddito politico dei popoli dell' antichità, del medio evo, dei secoli moderni, e specialmente della Francia e dell' Inghilterra dalla metà del secolo XV fino al 1815*, ivi, 1825, volumi 2 in 8. — *Del potere e dell' opposizione nella società civile*, ivi, 1824, in 8. — *Dei sistemi d' economia politica, del valore e comparativa delle loro dottrine e di quella che sembra la più favorevole ai progressi della ricchezza*, ivi, 1809; seconda edizione, con numerose aggiunte sulle recenti quistioni agitate da Malthus, Buchanan ec. sui punti più importanti dell' economia politica, 1821, due volumi in 8. — *Teoria dell' economia politica, fondata sull' esperienza di tutti i popoli celebri per le loro ricchezze e per lumi della ragione*, ivi, 1822, 2 vol. in 8. M. B.

GASTROENTERICO (CANALE). È quel sacco di forma irregolare che, continuando dalla bocca, percorre mediante parecchie anisuità tutta la lunghezza delle tre cavità, collo, torace ed addome, va a terminare all' ano, viene attraversato dagli alimenti, ed è l'organo principale della digestione. Trovasi in tutti gli animali, cominciando dal polipo ed ascendendo fino all'uomo, ma, secondo la varia struttura più o men complicata dei vari generi d'animali, presenta molteplici differenze. La sua lunghezza, in

alcuni animali dell' infima classe, uguaglia appena quella del tronco; negli animali esclusivamente carnivori, esso è triplo e quadruplo di tale lunghezza, negli erbivori e frugivori vi è decuplo e dodecuplo, mentre nell' uomo, la lunghezza del tubo gastroenterico dalla bocca all' ano può calcolarsi fra le sei e le otto volte quella del corpo intero. La sua forma poi è affatto irregolare, e le varie sue parti servono a vari usi notabilmente diversi. Quella parte che occupa il pezzo mediano del collo, è detta *faringe* (*V.*); è di natura muscolo-membranacea, e si attacca superiormente al processo cuneiforme dell' osso occipitale, posteriormente alle vertebre cervicali, ed anteriormente alle narici, alla bocca ed alla laringe. La sua parte superiore presenta una specie di volta irregolare, e quella inferiore restringesi in forma tubulare, continuando coll' *esofago* (*V.*). Questa cavità comunica superiormente ed anteriormente colle narici posteriori; più abbasso e lateralmente, cogli orifizi delle tube gutturali del timpano (*V.* ORACCIO); alquanto più in giù essa è velata dalla parte posteriore del velo palatino, sotto il quale trovansi avanti ad essa l'apertura della bocca, la base della lingua, l'epiglottide e l'apertura superiore della laringe; indi a livello della *trachea* (*V.*), la faringe termina nell' *esofago*, mediante un rapido restringimento. Consiste questa porzione del canale gastroenterico in una membrana mucosa aderente, per mezzo di tessuto cellulare alquanto allentato, ad alcuni muscoli, che dai moderni anatomici riduconsi a quattro per lato, cioè il costrittore inferiore, il medio, il superiore e lo stilo-faringeo destri, e quelli sinistri portanti le stesse denominazioni. Le arterie che vi si diramano sono somministrate dalla carotide esterna, dalla tiroidea superiore, dalla labiale, dalla linguale e dalla mascellare; sono esse accompagnate da vene corrispondenti, che vanno a metter foce nella giugulare interna. I nervi partono dal glosso-faringeo, dall' ipoglosso, dal pneumogastroico e dall' intercostale. La faringe è destinata unicamente alla deglutizione; appena il boccone alimentare vi si avvicina, vien essa dilatata, alzata e portata avanti dai muscoli atilo-faringei, tiroidei, digastrici, milioidei, genioidei e genioglosso, che alzano ad un tempo l' osso ioide e la laringe; quest' ultima si restringe e vien coperta dall' epiglottide per lasciar passare il detto boccone. Appena entrato questo nella faringe, essa abbassasi per l' allentamento dei muscoli sovraccennati, e per la contrazione di quelli che portansi dalla scapola all' osso ioide. Allora i muscoli costrittori spingono il boccone nell' *esofago*. Può la funzione della faringe venir impedita o da infiamma-

zione di essa, cho dicesi *angina*, o da tisi ch'è dipendente dalla prima, o finalmente da lesioni delle parti circostanti, quali sono: ulcers della laringe, erosione dell'epiglottide, ossificazione delle cartilagini cricoidee ed aritenoidae, escrescenze ossee presso la laringe, enfagione della tonsille, lussazione della cartilagine tiroidea, induramento ed elevazione dell'epiglottide, e la sua infiammazione o contrazione spasmodica. Molte di queste lesioni torsi possono coll'opera medica o chirurgica, ma altre sono insanabili o conducono più o men presto al sepolcro.

La seconda parte del canale gastroenterico è l'*esofago* (*V.*), cioè quel condotto cilindrico, muscolo-membranoso, che dalla faringe protendosi fino al ventricolo. È situato nel torace, discende alquanto a sinistra fra la trachea e la colonna vertebrale, e presenta nel suo corso qualche serpeggiamento; dopo d'aver attraversato il diaframma pel foro che porta il suo nome, apresi a foggia di tromba nella parte superiore del ventricolo per l'orifizio chiamato *cardia*. È composto di tre toniche; l'interna mucosa, la media muscolare e l'esterna sierosa, cho sono insieme unite per mezzo di tessuto cellulare intermedio; la tunica esterna poi lo attacca al mediastino (*V.*), ed alle parti vicine. La tunica muscolare presenta due strati di fibre: uno superficiale, che componesi di fibre longitudinali; l'altro profondo composto di fibre trasversali ed oblique; la membrana mucosa continuasi con quella della laringe e del ventricolo. Essa è inoltre, al pari di quella della bocca e della faringe, coperta dall'epitelio o epiteliume più sottile, il quale non si può più vedere oltre l'orifizio del cardia. Le arterie dell'esofago derivano dalle tiroidee inferiori, dalle succlavie, dalle bronchiali, dalle intercostali, dalle diaframmatiche superiori, dalla coronaria stomachica e dall'aorta direttamente. Le vene corrispondenti si versano nella vena cava superiore, nelle mammarie interne e nella vena azigos. I nervi sono diramazioni dei plessi faringeo e polmonare, dei nervi cardiaci, dei ganglii toracici e dei pneumogastri. In questa porzione del canale gastroenterico, gli alimenti non subiscono alcuna elaborazione; essa non fa che portare la massa alimentare nel ventricolo o stomaco, e dopo che questi vi è entrata, ne impedisce il regresso mediante una specie di movimento vermicolare, e la chiusura dell'orifizio del cardia. Le sue funzioni esser possono turbate, oltre che dall'infiammazione e dalle sue conseguenze, anche da tumori, ascessi ed ulcers della trachea, da vomica, cirrho ed enfisema dei polmoni; e può l'esofago stesso essere ulcerato. La paralisi di esso è indicata da un certo ru-

more cho fanno i liquidi non scendere nel ventricolo; locchè osservarsi sul fine di alcune inalattie, ed è foriero di pronta morte.

La terza porzione del canale gastroenterico è detta propriamente *ventricolo* (*V.*), viscere ampio, muscolo-membranoso, di forma irregolare, ma somigliante a quella di una cornamusa, situato nell'addome immediatamente sotto il diaframma, nella regione epigastrica, occupante anche parte dell'ipocondrio sinistro (*V. ADDOME*), e che trovasi a contatto superiormente colla faccia inferiore del diaframma, ed inferiormente col pancreas (*V.*), e cogli intestini duodeno e colon, a destra col loho maggiore del fegato, ed a sinistra colla fessura della milza. Esso continuasi coll'intestino duodeno, e presenta due superficie, l'esterna e l'interna, due curvature, una superiore o minore, l'altra inferiore o maggiore, e due estremità, una superiore o sinistra, l'altra inferiore o destra. L'estremità sinistra presenta un fondo di sacco alquanto ampio, detto *fondo cieco*, mentre la destra va via impiccolendosi e termina in un orifizio chiamato *piloro* (voce greca che significa propriamente *portinaio*), fornito d'una valvola che apresi nel duodeno per lasciarsi passare gli alimenti allorchè trovansi ridotti in chimo, e ne impedisce il regresso. La curvatura maggiore o inferiore, ch' estendosi dall'una all'altra estremità, è convessa, mentre la minore o superiore è concava, e verso la parte sinistra ha l'orifizio chiamato *cardia* o *cardios*, che comunica coll'esofago. Esse due curvature dividono propriamente il ventricolo in due facce, anteriore e posteriore. Tutto ciò riguarda il ventricolo vuoto; quand'essu è pieno, la sua faccia anteriore si eleva e diviene superiore, la curvatura maggiore da inferiore ch'era diventa anteriore, la faccia posteriore diventa inferiore, e la curvatura superiore o minore divien posteriore; locchè dipende dalla distensione delle tuniche del ventricolo, cagionata dalla massa alimentare. Questo viscere è formato da tre membrane, cioè: l'esterna sierosa, la quale è una dipendenza del *peritoneo* (*V.*); la media muscolare, che componesi di tre strati di fibre, vale a dire quello esterno composto di fibre longitudinali, il medio di fibre semicircolari e l'interno di fibre trasversali; e la membrana interna mucosa, internamente rugosa e seminata di follicoli che secernono il muco, detti di *Brunner* dal nome del loro scopritore. Queste tre tuniche vengono unite fra loro alla intermedia tessuto cellulare. L'apertura del piloro chiudesi, come dicemmo, da una valvola detta *pilorica*, formata dalle due tuniche muscolare e mucosa. Le arterie del ventricolo sono la coronaria stomachica somministrata dalla celi-

ta, la pilorica e la gastro-epiploica destra derivata dall'epatica, i vasi lievi, e la gastro-epiploica sinistra, fornite dalla splenica. Le vene accompagnano le arterie e vanno a metter capo nei rami ed anche nel tronco della vena porta. I vasi linfatici passano uniti sotto la sua tunica peritoneale, e si ramificano alle due curvature, ove attraversano alcune ghiandole conglobate. I nervi derivano dal pneumogastroico e dal plesso solare. — In questo viscere si eseguisce parte della digestione (V. CHIMICI), la quale viene operata dal succo gastrico; esso però non è semplicemente passivo durante tale funzione, giacchè non solo separa il detto succo digestivo, ma contrattandosi ne aiuta l'azione, ponendo a contatto con esso la massa alimentare. Appena incominciata la digestione ventricolare, l'orifizio del cardia si chiude, come pure la valvola pilorica, ed il ventricolo si contrae nel centro, dividendosi non ciò nelle due parti destra e sinistra; quindi, mediante contrazioni gradate, mette in movimento la massa alimentare, la quale, venendo successivamente a contatto col succo gastrico, è da questo ridotta in *chimo* (V.). Quando questo è formato, la valvola pilorica ne permette la discesa nel duodeno. Non solo poi il ventricolo è il principale organo della digestione, ma è anche quello che ci avverte della necessità di prender cibo, essendo la sede del senso della fame, di quello cioè che ci spinge a riparare le nostre perdite, e può considerarsi la perpetua sentinella che ci avvisa del modo di conservare la nostra esistenza. — Va il ventricolo soggetto a parecchie affezioni e malattie, le quali riescono anche più gravi per la circostanza che non può tollerare le sostanze medicinali che indicate sarebbero dall'indole dei vari morbi; sono questi precipuamente: vizi di forma e di posizione, o congeniti o secondarii; aumento, diminuzione, abolizione o perversimento del senso della fame, come sono, ad esempio, l'anoressia, la pica, l'asia, ec., dispepsia o difficile digestione, gastralgia, ruminazione umana, nausea, vomito, emetemesi, gastrite, suppurazione, fistole, aderenze, idropisia, polipi, scirro, cancro e perforazione o gastrobrosi.

L'ultima porzione del canale di cui stiamo occupandoci è l'*intestino* (V.), porzione già divisa dagli antichi anatomici nelle due parti chiamate *intestino tenue* ed *intestino crasso*; l'intestino tenue dividesi nuovamente in *duodeno* ed *ileo*; molti antichi suddividono l'ultima porzione in *digiuono* ed *ileo proprio*. L'intestino crasso era stato diviso in sette porzioni, cioè cieco, appendice vermiforme, colon ascendente, colon trasverso, colon discendente, flessione iliaca e intestino retto; i moderni invece non lo con-

siderano diviso che in tre, *cieco*, *enlon* e *retta*. La prima porzione dell'intestino tenue chiamasi, come sopra, *duodeno*, perchè la sua lunghezza è prossimamente di dodici dita trasverse: alcuni lo dicono pure *ventricolo succenturiato* ed anche *secondo ventricolo*. Trovasi posto avanti la colonna vertebrale, sotto il fegato, dietro il ventricolo, sopra il pancreas e la porzione inferiore del meso-colon; e comunica col ventricolo per mezzo dell'apertura del piloro. Forma due curve, che lo distinguono in tre parti. — L'altra porzione dell'intestino tenue chiamossi in parte *digiuono*, perchè trovasi sempre vuoto d'alimenti nell'autopsia, ed in parte *ileo proprio*; si è tentato indarno di fissar limiti a queste due parti, sicchè attualmente tutto l'intestino tenue, tranne il duodeno, chiamasi indistintamente *ileo* in riguardo al suo attortigliamento (gr. *eileo*, attortigliare). Esso è più largo in alto che abbasso e si dirige obliquamente da destra a sinistra, facendo molti giri. È aderente alle vertebre lombari per mezzo del *mesenterio* (V.), è coperto dall'omento maggiore e limitato da una specie di cornice, che intorno ad esso fanno il *cieco* ed il colon. È composto esso pure di tre tuniche, cioè l'esterna sierosa ch'è una dipendenza del *peritoneo* (V.), la media muscolare e l'interna mucosa. La membrana muscolare tanto del duodeno che dell'ileo presenta due strati di fibre sovrapposti l'uno all'altro; la mucosa, detta anche da alcuni *nervosa* o *vascolare*, è acuminata di villosità e di duplicature chiamate *valvole conniventi*; fra esse scorgonsi le bocchette dei follicoli di Brunner, della grossezza di grani da miglio. Finalmente tra la seconda e la terza porzione del duodeno trovasi un piccolo tubercolo, ove sboccano i condotti coledoco e pancreatico. — I vasi arteriali dell'intestino tenue derivano dalle due arterie gastroepiploiche, dalle pancreatiche e dalla mesenterica superiore, la quale è la sola che si diffonda per l'ileo, limitandosi le altre al duodeno. Le vene corrispondenti ad esse arterie vanno a terminare nella vena porta. I vasi linfatici, detti *latteri*, attraversano le ghiandole conglobate pancreatiche e mesenteriche, e le loro estremità formano la villosità della membrana mucosa. I nervi sono tanti plessi somministrati dall'intercostale. — L'intestino crasso è separato dal tenue per mezzo di due prolungamenti o duplicature della membrana mucosa, le quali si avanzano l'una verso l'altra in forma di mezzaluna; senza che le loro estremità libere vengano a contatto, mentre dalla parte opposta sono aderenti coll'intestino e costituiscono così quella che chiamasi *valvola ileoceccale* o di *Bauhin*, dal nome del creduto suo scopritore. La parte di questa valvola che guar-

da l'ileo è concava per facilitare la discesa delle materie, e quella volta verso l'intestino crasso è convessa, perchè ne possa impedire il regresso. Si è già detto che la prima porzione dell'intestino crasso, da alcuni detta anche con voce generica *colon*, è costituita dal cieco, il quale è così denominato perchè inferiormente ha una specie di fondo di sacco. La sua posizione è verticale, ed esso è situato nella fossa iliaca destra. Esternamente appare bernoccolato ed i suoi bernoccoli sono separati l'uno dall'altro da tante fasce longitudinali: inferiormente e verso la parte sinistra ed anteriore sta ad esso attaccato un piccolo tubo in forma d'imbuto, del volume d'una penna da scrivere e della lunghezza di due a quattro pollici, il quale dicesi *appendice vermiforme*. Il cieco è la porzione più voluminosa dell'intestino crasso: continua colla seconda parte di esso, detta dagli anatomici *colon*. Questa si estende sino alla cavità della pelvi, descrivendo co' suoi giri quasi un quadrato. Quindi viene divisa in porzione ascendente, detta *colon destro* o *ascendente*, in porzione trasversale, decorrente da destra a sinistra e chiamata *colon trasverso*, ed in porzione discendente, detta appunto *colon discendente*; finalmente in esso distinguesi una specie di flessuosità simile ad un S romano, che va ad imboccare il retto, e chiamasi *flessione iliaca* o *sigmoidea*. La superficie del colon è irregolare anch'essa, come quella del retto, ma le lacc longitudinali sono in esso meno distinte ed alfine scompaiono verso il suo termine. — Il retto è l'*inferior* porzione dell'intestino crasso, ed è così detto dalla sua direzione, che molto accostasi alla linea retta, e dalla sua forma più cilindrica. Essa però dilatasi verso il suo termine ch'è l'ano, cioè l'apertura per la quale escono le fecce; è questa rugosa ed atta a contrarsi e rilassarsi mediante i muscoli o sfinteri che la circondano. L'*internus* superficie dell'intestino crasso ossia la sua membrana mucosa, presenta alcune particolarità, oltre alle duplicate che costituiscono la valvola ileocecale; essa è più pallida nel cieco e nel colon che nell'intestino tenue e nel retto; abbonda di follicoli mucipari e scarpeggia invece di villi; nel retto forma molte rughe verticali dette *colonne*, le quali nascondono molti follicoli ed altre rughe minori e trasversali. — Le arterie del cieco e del colon provengono dalle mesenteriche superiore ed inferiore; quelle del retto, dalla mesenterica inferiore, dall'ipogastrica e dalla pudenda interna. Le vene delle due prime porzioni terminano direttamente nelle due vene mesenteriche grande e piccola, ed indirettamente nella vena porta; quelle del retto mettono foce nella mesenterica mino-

re e nell'ipogastrica. I vasi linfatici attraversano le glandole conglobate lombari, iliache ed ipogastriche; i nervi derivano dall'intercostale, per mezzo dei plessi mesenterici, e pel retto dal plesso ischiatico ed ipogastrico.

Questa porzione del canale gastroenterico serve alla funzione dai fisiologi chiamata *digestione intestinale*, e che comprende la *chilificazione* e la *defecazione*. A questo fine furono gli intestini mirabilmente adattati dalla natura. L'ampiezza e le inflessioni del duodeno lo rendono atto a far subire al chimo l'azione della bile e del succe pancreatico che in esso concorrono, onde si formi il chilo. Nell'ileo le valvole connenti trattengono questo chilo ancora imperfetto, ed agevolano il suo assorbimento per opera dei vasi linfatici, che sboccano nei villi di cui quivi abbonda la mucosa. Le fibre muscolari poi, contraendo alternativamente le varie porzioni dell'intestino, spingono in giù la massa, già in gran parte spogliata di chilo. La valvola di Bauhin impedisce che questa massa, retrocedendo, venga a mischiarsi con quella contenuta negli intestini tenui e rigurgiti nel ventricolo. Le fasce longitudinali, che formano i bernoccoli del cieco e del colon, trattengono queste materie, perchè scendendo lentamente possano spogliarsi affatto d'ogni reliquia di chilo, e questo esser possa assorbito dai vasi linfatici, che sono quivi meno numerosi, perchè necessari in minor quantità. Scorgesi quindi il perchè mancano queste fasce nel retto, ove sarebbero affatto inutili. I follicoli che abbondano in tutto l'intestino separano il moco, il quale lubrificando l'interna superficie di esso, facilita la discesa delle materie e ne ottunde l'azione irritante. Il retto poi è dotato, verso il suo termine, d'una maggior sensibilità, per cui può essere stimolato dalle materie fecali, le quali col loro peso sollecitano il rilassamento degli sfinteri dell'ano, e per conseguenza la loro uscita per questa via.

Le condizioni morbose che affettar possono l'intestino sono i vizii di conformazione e le alterazioni di volume, lunghezza e capacità; la posizione viziosa; l'intussuscezione o invaginamento d'una porzione d'intestino entro dell'altra; le ernie ed il loro strozzamento; le varici; le ferite; le flatulenze; l'enterite o infiammazione, e le numerose sue conseguenze, cioè suppurazione, ulcerazione, cancrena, rammollimento, perforazione, fistole, induramento, tubercoli; le concrezioni polipose, scirroso, fungose; il cancro; le aderenze morbose; la diarrea; la disenteria; l'enterorragia; le emorroidi; i calcoli; le idatidi; il restringimento e la dilatazione; e finalmente l'enteralgia o colica.

C. G.

GENTILIZIO. Chiamansi *gentilizie* o *ereditarie* quelle malattie o quelle disposizioni morbose, che si estendono ad un'intera famiglia, e si tramandano quasi eredità dai padri ai figli. All'articolo **EREDITARIE MALATTIE** si è già detto quanto riguarda quelle gentilizie; a quello rimandiamo quindi i lettori. C. G.

GEOCICLICA (*Macchina*). Serve questa a rappresentare i movimenti della terra intorno al sole. Certamente chi potesse concepire nella propria mente le posizioni, le dimensioni relative ed i movimenti degli astri, senza l'aiuto di macchine, che presentino materialmente all'occhio il meccanismo dei cieli, formerrebbe idee più esatte di quelle che formarsi possono sulle macchine; ma siccome non hanno tutti il tempo o la volontà di fare delle cose astronomiche studi speciali, così si è immaginato di mettere a parte delle bellezze del sistema planetario anche i meno intelligenti, col presentare ai loro sguardi un modello materiale atto a darne un'idea, benchè grossolana ed inesatta. Il modello o la macchina, che rappresenta il sole, colla terra che gli gira intorno nello stesso tempo che gira sul proprio asse, il quale si mantiene costantemente parallelo a sè stesso, denominata venne *geociclica*, voce greca che vale *circolazione della terra*. Una macchina di tal genere trovasi descritta da Nicola Müller, nell'edizione da lui data del libro di Copernico nel 1617, e così nell'*Astronomy explained* di Ferguson del 1764. Non è punto difficile l'ideare una tal macchina anche di più fogge; e per rappresentare il parallelismo dell'asse della terra, basta che quest'asse sia collocato in modo fisso sopra una puleggia, e che si ponga al centro del sole una puleggia eguale alla prima, facendo passare sull'altra una funicella senza fine, che la tenga unita. Allora può farsi girare la terra intorno al sole senza che il suo asse cessi d'essere inclinato e diretto sempre verso la medesima regione del cielo, cioè parallelo a sè stesso. Y. n.

GIANNOTTI (DONATO). Uno dei più chiari scrittori di cose politiche e dei più benemeriti della lingua italiana, nato a Firenze nel 1494, uscito d'umile famiglia ma dotato di bel ingegno, diede per tempo parecchi saggi di letterario sapere, ed in breve divenne famoso in politica e nella trattazione degli affari pubblici, esercitando in patria una grave magistratura, indi scrivendo, fuoruscito, sul fiorentino governo. In giugno 1527 fu eletto segretario dei *Dieci di Libertà e Pace*, impiego molto onorevole e ad un tempo pericoloso, stato poco prima occupato dal Machiavelli. Dovette il Giannotti trattare gli affari più importanti e più spinosi di quel governo vacillante, ucciso

e talvolta anche violento, e ciò dal 1527 al 1530, fino al giorno in cui aprì Firenze le porte all'esercito imperiale che l'assedava. Quanto egli scrisse dell'operato dal gonfaloniere Nicolò Capponi non lascia dubitare che non fosse egli fornito di quella moderazione ch'è tanto necessaria in tutti i governi, tanto utile nelle civili discordie e tanto difficile ad incontrarsi nelle turbolenze e nelle rivoluzioni degli Stati. Venuta Firenze in podestà di Clemente VII, e non essendo stato osservato nessuno quasi dei capitoli promessi e giurati, apposto venne al Giannotti d'aver falsificato sotto il gonfaloniere Carducci le lettere che dalla Francia scritto aveva Baldassarre Carducci alla signoria; accusa di cui lo giustificò pienamente Benedetto Varchi nella sua *Storia fiorentina*. Pure fu egli arrestato e condannato ad un esilio di tre anni tre miglia fuori di Firenze, indi confinato a Bibbiena, città di Toscana distante 57 chilometri dalla capitale, ove rimase fino al 1536, epoca in cui d'ordine del duca Cosimo fu con tutti gli altri esuli richiamato. Nondimeno, disgustato della patria, passò a Bologna, indi a Venezia, ove si diede interamente alle lettere, ed ove morì nel 1572. Delle sue opere rammenteremo le seguenti: *Discorso sulla forma del governo di Firenze*. — *Sopra il riordinare la repubblica di Siena*. — *Discorso delle cose d'Italia a papa Paolo III*. — *Vita ed azioni di Girolamo Savonarano*, ec. Una compiuta edizione dei suoi scritti fu fatta a Pisa nel 1829, per cura del professore Rosini, ristampati poi a Milano nella *Biblioteca enciclopedica italiana*, Milano, 1830. M. B.

GIOACCHIMITI. Eretici del secolo XIII, discepoli di Gioacchino abbate dei Cisterciensi di Flora in Calabria, che in vita fu riguardato come profeta e lasciò varii scritti, tra gli altri alcuni libri di predizioni, uno dei quali intitolato *Fangelo eterno*, ed un altro *Dell'unità ed essenza della SS. Trinità*, suscitavano un gran rumore, avendo avuto degli impugnatori e dei difensori. Ma la dottrina in essi contenuta fu condannata dalla Chiesa nel concilio di Laterano del 1215, ed in quello d'Arli del 1260. Vi si sosteneva che ciascuna persona della Trinità avea la sua particolare essenza, una delle quali generava l'altra; era questa dunque un triteismo, cioè l'eresia che ammette tre Dei. E sembra che vi si dicesse pure che l'essenza divina non è propriamente una vera unità, ma un'unità collettiva e similare. I Gioachimiti dunque, seguendo tale dottrina, dividevano in tre ordini o stati gli uomini, i tempi, la sapienza e la vita, veuendo « formare quattro ternarii. — La vita di Gioacchino fu scritta da Gregorio Laudot, abbate cisterciense, e stampata a

Parigi, 1660, in foglio; ed un'altra lo fu da Gervasio abate della Trappa, Parigi, 1745. A. V.

GIOVANNI DI SALISBURY, in latino *Joannes Sarisburiensis*; monaco iuglese del secolo XII, che fu considerato l'uomo più dotto del suo tempo. Nato a Salisbury, nel Wiltshire, intorno al 1119, passò giovane in Francia, ove studiò a Parigi sotto il famoso Abelardo, facendo rapidi progressi nella letteratura non meno che nella filosofia e nelle matematiche. Fattosi espertissimo nelle lingue latina e greca, e molto versato anche nell'ebraica, si mise a dare lezioni, con che guadagnò molto danaro e distinta riputazione. Reduce in patria, si fece ecclesiastico; tornò in Francia, visitò l'Italia ed a Roma visse in amichevole relazione col papa Adriano IV. Di ritorno in Inghilterra, divenne segretario di Tommaso Becket arcivescovo di Cantorberi, cui poi accompagnò in Francia, rimproverandogli sempre attaccato. Dopo la tragica morte di Becket, fu da Luigi il Giovane nel 1176 nominato al vescovato di Chartres, ove morì nel 1180. Le sue opere sono: *Policraticus*, Leida, 1639, produzione notabilissima in ispecie per l'epoca in cui fu composto, sì dal lato dell'erudizione come da quello dello stile: vi si trovano trattati con somma dottrina argomenti di filosofia, di politica e di morale. — *Metalogicus*, Parigi, 1610, in cui dà precetti per istruire le lettere e le arti e ne vanta l'eccellenza ed utilità. — *De umbris conspirantibus*, poemetto eh'è un'esposizione del celebre apologo di Menecio Agrippa al popolo romano (V. MENECIO). — *Ita atque passio sancti Thomae archiepiscopi cantuariensis et martyris*. — *Nero, sive de malo tyrannorum exitu*; e delle *Lettere* sommamente curiose. Il *Policraticus* fu tradotto da Francesco de Merzeray, e questa traduzione fu stampata a Parigi nel 1640.

M. B.

GIOVANNI DI LEIDA. Uno dei capi degli Anabatisti, il cui vero nome era *Giovanni Bockels* o *Bockelson*, nato intorno al fine del secolo XV da un abitante dell'Aia. Perdetto il padre ancor fanciullo ed allevato a Leida apprese il mestiere di sarto, del quale però disgustatosi in breve, si diede al commercio, passò vari anni in esteri paesi ed alline tornato a Leida vi divenne locandiere. Nondimeno coltivava le lettere, componeva commedie, teneva scuola di arte poetica, disputava sulla Bibbia con meravigliosa facilità ed erudizione. Era in quell'epoca molto diffuso lo spirito della riforma, e seguitamente gli Anabatisti seppero colle loro declamazioni sedurre Bockelson, che abbracciò la loro dottrina, e, dopo d'averla predicata in Olanda, passò a Münster in Vestfalia ove proclamossi profeta inviato

da Dio per isconciare i prugati degli infedeli. Scacciò da Münster il vescovo Waldeck, si fece acclamare re (1533), stabilì la poligamia, commise eccessi d'ogni sorta. Intanto Waldeck tornò in armi e pose l'assedio a Münster, cui gli Anabatisti sotto gli ordini di Bockelson sostennero vigorosamente per ben sei mesi. Finalmente una notte parte delle truppe episcopali entrò in città per tradimento (1535), nel qual incontro i più degli anabatisti perirono combattendo; Giovanni fu fatto prigioniero e la città abbandonata a tutti gli eccessi d'una soldatesca sfrenata e concitatissima. Bockelson ed i principali suoi complici furono sottoposti ad orribili supplizi, e finalmente posti a morte, sul principio del 1536. Così finì una rivoluzione che sconvolto aveva per un momento varie parti della Germania, ed il cui finale risultamento fu la scomparsa di una setta che aveva turbato molte coscienze.

C. G.

GIOVANNI NEPOMUCENO MARIA GIUSEPPE, re di Sassonia dal 9 agosto del corrente 1854, in seguito alla morte del re *Federico Augusto II* (V.): suo fratello, nacque a Dresda il 12 dicembre 1801, figlio cadetto del principe Massimiliano e di Carolina Maria Teresa di Parma. Fu allevato prima dal generale De Forell, comandante della guardia svizzera e dal barone de Wessenberg; poi fu suo aio il generale Watzdorff. Come maestri di religione ebbe l'abate Sylvestre, il padre Löfler e Mauermann che fu poi vescovo. Il tenente colonnello Fleischer e il maggiore Eppendorf gli insegnarono le matematiche, e il consigliere aulico Stübel lo diresse negli studi legali ed economici. In pari tempo attese alla storia e alle lingue; si applicò anche con fervore alle belle lettere e alla musica; ma il suo studio favorito fu quello della lingua italiana. Per impraticarsi degli affari entrò fin da venti anni con diritto di voto nel consiglio intimo di finanza. Recatosi in Italia nel 1821 col suo fratello maggiore Clemente, che morì a Pisa il 4 gennaio 1822, s'affiorò in lui l'amore alla letteratura italiana. Al ritorno in patria, mosso dagli avvenimenti che allora agitavano la Grecia, decise di darsi allo studio della lingua greca, che egli imparò dal consigliere Böttiger. Nel 1825, come saggio de' suoi studi nella lingua italiana stampò tradotti in endecasillabi tedeschi non rimati i primi dieci canti dell'*Inferno* di Dante, con una prefazione ed osservazioni sotto il pseudonimo di *Filalete*. Ebbe anche molta parte alla società reale sassone d'autichità, fondata nel 1824 di cui diventò presidente. Il possedimento della tenuta cavalleresca di Jahnsdhausen gli diede agio di applicarsi anche all'economia rurale. Dopo i fatti del 1830, e dopo che *Federico Augu-*

sto suo fratello venne fatto co-reggente, il principe Giovanni cominciò a rendersi più noto al pubblico. Fu capo della commissione stabilita pel mantenimento della quiete, accettò il comando supremo delle guardie comunali, che tenne con amore e zelo, usando severità a mitezza; ebbe pure seggio e voce nel consiglio intimo, finchè questo durò, dopo di che fu fatto presidente del consiglio di stato, e fino alla primavera del 1851 ebbe la presidenza nel collegio intimo di finanza. Nel 1858 fece un altro viaggio in Italia, dove visitò perfino la Sicilia. Una bella prova del proseguimento de' suoi studi nella nostra lingua ei la diede nella traduzione in versi tedeschi di tutta la *Divina Commedia* con dichiarazioni critiche e storiche, in 2 vol., Dresda e Lipsia, 1859 e 1840, in 4. Il re Giovanni è zelante cattolico, e tale si mostrò e si mostra tanto nella vita privata quanto nella pubblica, avendo difeso questa chiesa nella prima camera, cui, in seguito allo statuto del 1850, ei venne eletto. La disgrazia avvenuta al re suo fratello presso Brennbüchel in Tirolo a' 9 agosto del corrente 1854 (V. FEDERICO AUGUSTO II), lo chiamò al trono della Sassonia. E fin dal 10 agosto comunicava egli a' sudditi suoi la morte del fratello, e l'assunzione del governo da parte sua, assicurandoli che le potenze sue cure saranno rivolte alla difesa del diritto e della giustizia, ed alla promozione della ricchezza e del benessere del paese, promettendo mantenere e difendere sempre lo statuto del paese in tutte le sue parti. Sposò egli nel 1822 la principessa Anna Augusta, figlia del re Massimiliano Giuseppe I, nata il 13 novembre 1801. Sorelle ad Anna Augusta sono: Maria vedova del re Federico Augusto II, Sofia madre dell'imperatore Francesco Giuseppe, Luisa suocera del detto imperatore, ed Elisabetta regina di Prussia; sua sorellastra è l'imperatrice Carlotta vedova di Francesco I d'Austria. Il re Giovanni da tal matrimonio ebbe parecchi figli, il cui primogenito, principe reale, è *Federico Augusto Alberto*, nato il 23 aprile 1828.

S. P.

GIUDIZIARIO POTERE (*Politica*). Così chiamasi l'autorità investita del diritto di giudicare le liti che insorgono tra i particolari e di punire i delitti e le trasgressioni delle leggi. È quello cui Montesquieu chiama la podestà esecutiva delle cose che dipendono dal diritto civile, a differenza della podestà esecutrice di quelle che dipendono dal diritto delle genti: entrambe le quali costituiscono, insieme colla podestà legislativa, le tre specie di poteri sussistenti in ogni Stato (*Esprit des lois*, lib. ix, cap. 6). E prima di Montesquieu aveva già Aristotele, nel quarto libro della sua *Politica*, indicato questi tre rami della pubblica podestà.

Nella pratica bene spesso si trasandò di osservare i limiti indicati da quei pubblicisti per ciascuno degli elementi costituenti gli accennati poteri. Avvenne talvolta ch'emanarono giudizi dal potere esecutivo od anche dal legislativo, mentre d'altro canto il poter giudiziario, arrogandosi le prerogative degli altri due, si attribuì degli uffizii esecutivi, o fece ragionamenti di pertinenza dell'autorità legislativa. Io uno Stato ben ordinato importa che questi poteri restino rigorosamente ristretti entro i loro limiti rispettivi; e che le istituzioni sieno combinate in maniera, che riesca loro impossibile di vicendevolmente soverchiarsi.

Nelle monarchie regolate, il poter giudiziario risiede in mano dei magistrati istituiti e nominati dal sovrano, in nome del quale amministrano la giustizia; e ben sovente, per stabilire tutte le garantieghe compatibili dal sacro diritto di giudicare, resi vennero i giudici inamovibili, istituzione che assicura all'amministrazione della giustizia il rispetto dei popoli, e giova ad un tratto al potere ed alla libertà. Negli Stati democratici, il poter giudiziario ha ordinariamente la sua sorgente nell'elezione, come tutte le altre pubbliche funzioni; e ciò avviene pure, per certe classi di giudici, in alcune monarchie assolute, per esempio, in Russia, ove i nobili, i cittadini ed i contadini concorrono, ciascun ordine nei limiti del suo diritto, a tali elezioni. — I giurati parimenti, negli Stati che adottarono l'istituzione dei giurati, partecipano all'esercizio del potere giudiziario; essi decidono le questioni di fatto, e quindi i magistrati applicano le conseguenze legali risultanti da tali decisioni (V. GIURATI).

Giusta quanto molto opportunamente osserva qualche dotto giurconsulto, e nominatamente il celebre Henrion de Pansey, consigliere di stato e presidente della corte di cassazione di Francia sotto Napoleone, il poter giudiziario componesi di due elementi, che sono la giurisdizione ed il comando. « La legge, così quell'illustre giurconsulto, conferisce una giurisdizione quando dà il diritto di applicare la legge generale ai casi particolari, mediante decisioni delle quali regola la forma, e cui si obbliga di far eseguire; così l'azione della giurisdizione comincia all'istante che il giudice prende conoscenza dell'affare che gli viene sottoposto, o termina quando ha egli definitivamente pronunciato. » Quanto al comando giudiziario, questo suddividesi, secondo lo stesso autore, nei due rami, coazione ed esecuzione; la coazione consiste nel diritto spettante a tutti i giudici, di punire con multe o colla carcere le ingiurie che loro venissero fatte nell'esercizio delle loro funzioni; e l'esecuzione risiede nel

diritto che ha il potere giudiziario d'impiegare la forza pubblica per far eseguire le sue sentenze. Questi vari caratteri, propri del potere giudiziario, riassumonsi nelle parole: *Notio, vocatio, coercitio, iudicium et executio*.

Dal buono o cattivo ordinamento del potere giudiziario dipende in gran parte la felicità e infelicità dei cittadini; devono quindi i legislatori rivolgere la loro attenzione al perfezionamento ond'è suscettibile quest'elemento importante della pubblica amministrazione.

L. F.

GIUNIO (LETTERE DI) (*Storia moderna*). Allorché in Inghilterra ferveva maggiormente l'agitazione suscitata dalle contese di Wilkes col Parlamento, per la leggerezza del ministero del duca di Grafton, e per la impopolarità di quello di lord North, venne alla luce nel giornale *Public Advertiser*, sotto il pseudonimo di *Junius*, una serie di *Lettere*, la prima delle quali portò la data del 21 gennaio 1769, e che continuarono, salvo qualche interruzione, fino al principio del 1793, l'ultima essendo datata 19 gennaio 1793. Il tipografo Woodfall, che riceveva per via indiretta il manoscritto di tali lettere, il cui carattere era contraffatto, le raccolse in breve in due volumi, Londra, 1772, in 12.^o, coll'assenso del suo sconosciuto corrispondente, e colla misteriosa epigrafe: *Stat nominis umbra*. A questa raccolta si aggiunsero posteriormente parecchie altre lettere firmate *Veteranus, Nemesis, Poplicola, Anti-Sejanus*, ec., ed attribuite più o meno ragionevolmente all'autore medesimo delle prime. Un'ardita aggresione che se la prendeva perfino colle persone, una felice mistura di scienza costituzionale e di democratica virulenza, uno stile che teneva a on tempo del linguaggio pratico degli affari e della classica eleganza, il tutto congiunto al vivo allettamento di un'anonimia affatto impenetrabile, procurarono a questa corrispondenza epistolare un successo veramente meraviglioso, aumentato ancor più dalle concitate risposte che pubblicate vennero per impugnarla, e dalle giudiziarie procedure che il governo ordinò sulle medesime. Attualmente, che il tempo travolge nell'oblio quelle contese allora sì vive e sì calde, e che scomparvero i personaggi che le rendeano, come suol dirsi, palpitanti d'attualità, le *Lettere di Junio* pur conservano tuttavia un tal interesse storico, da giustificare appieno questo presagio del loro autore: « Quando saranno dimenticati i re ed i ministri, quando la forza e lo scopo della satira personale non saranno più intesi, e quando certe disposizioni non saranno più sentite che nelle loro conseguenze più lontane, si troverà, giova crederlo, che questo libro contiene priu-

cipii degni d'esser trasmessi alle posterità (*Dedica*). »

Sulle prime si sospettò che l'autore delle *Lettere di Junio* fosse Samuele Dyer, intimo amico di Burke, e, ammessa questa supposizione, venivasi a render conto dell'uso frequente di certe frasi proprie di quest'ultimo le quali del resto contrastano collo stile generale dell'opera; ed anzi alcuni critici, fondati su tal dato, tennero che Junio non altri fosse che Burke medesimo. Ma in sostanza non si è mai conosciuto con sicurezza il vero autore di queste famose lettere: furono esse a mano a mano attribuite ad Hamilton, soprannominato *Single-Speech*, a Delolme di Ginevra, ad Orazio Walpole figlio del ministro di questo nome, a lord Chatam, al dottor Young, a Duning, al duca di Portland, a lord Ashburton, a Gibbon, a Glover, ad Home Tooke, a Ugo Boyd, a Leuchlan, a Mac Leane, a lord Sackville, a Carlo Lloyd, a lord Temple, a lord Grenville, ad Almon ec.; ma sopra niuno di essi si è potuto definitivamente fondarsi. Covenhy fornì dei plausibili argomenti in favore di lord Sackville, in un'opera da lui pubblicata nel 1825; ma la supposizione più generalmente adottata è quella che vuole autore delle *Lettere* sir Filippo Francis membro del parlamento o che gli affibbia almeno d'aver avuto parte nella loro redazione. Quest'opinione fu esposta per la prima volta nel 1816 nell'opera di Taylor in inglese, intitolata: *L'identità di Junius con un personaggio vivente dimostrata*; essa opinione fu adottata dai critici di Edimburgo (*Edimburg Review*, N. 57, art. V), dal *Journal des Débats* (16 marzo 1838) e da molti ragguardevoli membri del parlamento, fra i quali distinguonsi lord Grey e Brougham; essa fondasi: 1. sull'analogia del carattere dello stile di *Junius* con quello dalle opere conosciute di Francis; 2. sulla coincidenza dell'epoca in cui le *Lettere* cessarono di venir in luce, con quella del tempo in cui Francis lasciò l'Inghilterra e recossi nell'India; 3. sull'impiego da lui occupato nel ministero della guerra, che spiegherebbe l'intima conoscenza che *Junius* mostra d'aver delle persone e delle cose riferentisi a quel ministero. Sir Francis morì nel 1818 senz'aver confessato o negato pubblicamente d'esser l'autore di quell'opera sì celebre, a lui generalmente allora attribuita. Ma questa persistenza nell'anonimia, d'altro canto annunciata nell'epigrafe e nella dedicatória, si spiega colle posteriori relazioni di Francis cogli antichi avversari di *Junius* o coi loro aderenti. Quello che pare sia fuor di dubbio si è, che l'autore, chiunque fosse, teneva politicamente pei Greuville, alle opinioni dei quali aderiva su varii punti;

quindi sorsero le voci, che attribuiscono ad alcuni membri della famiglia Greville la conoscenza del segreto delle *Lettere di Giunio*. — In Inghilterra, negli Stati Uniti, e fin anche in Germania, scritte furono sul pseudonimo di Giunio opere più estese delle *Lettere* stesse, prese in compless. — Le migliori edizioni di queste *Lettere* sono: quella di Londra, 1796, 2 vol. in 8., quella di Londra 1812, per Woodfall, 4 volumi in 8. con note, *fac-simile* ec., e quella di Edimburgo, 1822, in 8. — Furono esse tradotte in francese, 1791, 2 vol. in 8., e nel 1825, Parigi per Parisot, parimente 2 vol. in 8., traduzione molto più fedele e corredata di annotazioni storiche e politiche. — Nel gennaio 1841 ristampossi a Londra un libello anonimo stato pubblicato fin dal 1761, che sembra sia uscito dalla stessa penna che scrisse le sì celebrate *Lettere*, col titolo: *Lettera ad un onorevole brigadiere generale della forza di S. M. nel Canada*, Londra, 1841, in 12. M. B.

GIURA. F. JURA.

GIUSTIFICAZIONE (Teologia). È l'atto pel quale l'uomo passa dal peccato allo stato di grazia, diviene grato a Dio e meritevole della vita eterna. In che consiste quest'atto? come si fa? È questa una vertenza che promosse grandi discussioni e cagionò somme controversie tra i Cattolici ed i Protestanti.

Lutero che provar voleva, niente in noi prodursi dai sacramenti per loro propria virtù, esser essi soltanto segni atti ad eccitare in noi la fede, e coi quali testifichiamo la nostra fede, fu costretto a cangiare tutta la dottrina della Chiesa intorno alla giustificazione. Egli affermava che l'uomo vien giustificato mediante la fede, non per la fede generale con cui crediamo la parola di Dio e le sue promesse e minacce, ma per una fede speciale, con cui il peccatore crede fermamente che la giustizia di Gesù Cristo e i meriti di Lui vengano ad esso imputati. Secondo Lutero, il peccatore è giustificato tosto che credo di esserlo con intera certezza, quali si sieno per altro le sue disposizioni. Da ciò procedevano molti errori, non solo sulla causa formale della giustificazione, ma anche su ciò che la precede e la segue.

A questi diversi errori Calvino aggiunse l'innamissibilità della giustizia; insegnò che l'uomo, giustificato che sia mediante l'atto della fede speciale sovraccitata, non può più da questo stato decadere e perdere totalmente e finalmente questa fede giustificante, qualunque sia l'enormità dei peccati che per altro commettesse. A questi errori di Lutero e di Calvino non altro vogliamo opporre se non quanto decise il sacrosanto

concilio di Trento sull'argomento importante della giustificazione.

Il concilio di Trento ha insegnato colla massima esattezza la dottrina della Chiesa sulla giustificazione. Decise: 1. che l'uomo è giustificato non solo per l'imputazione della giustizia di Gesù Cristo e per la semplice remissione dei peccati, ma per la grazia e la carità che in Spirito Santo diffonde nei nostri cuori; che quindi questa giustizia è veramente interna ed inerente all'anima nostra; 2. che l'uomo si dispone alla giustificazione colla fede e colla confidenza nelle promesse di Dio, col pentimento delle sue colpe, e coll'amore di Dio non che col timore dei suoi giudizi; ma che non può produrre alcuno di questi atti, tali quali sono necessari per diventar giusto, senza il soccorso della grazia e senza l'ispirazione dello Spirito Santo; 3. che giustificato una volta il peccatore, non è perciò dispensato dall'adempiere i comandamenti di Dio e della Chiesa, nè dal fare buone opere, giacchè la grazia santificante si perde per un solo peccato mortale; che le buone opere sono necessarie per meritare l'aumento della grazia ed un ulterior grado di premio eterno, e per perseverare nella giustizia, e perchè la perseveranza finale sia uno special dono della divina bontà.

In conseguenza, il concilio fulminò scomunica a chi insegna che le buone opere precedenti alla giustificazione sono tanti peccati; che quanto più un peccatore si sforza di disporsi alla giustificazione tanti più pecca; a chi pretende che si operi la giustificazione colla sola fede, e colla fiducia che abbiasi che i peccati sieno rimessi per meriti di Gesù Cristo; ed a chi sostiene esser noi formalmente giusti per la giustizia di Gesù Cristo. Esso condannò chi asserisce che l'uomo vien liberato, assolto, giustificato tosto che si crede tale, e ch'è tenuto a ereder così di fede divina e credere d'esser nel numero dei predestinati; e chi afferma che i soli predestinati sono giustificati. Rিপrovò la temerità dei falsi dottori insegnanti, che l'uomo giustificato per la fede non è più obbligato all'osservanza dei comandamenti, che non può più peccare nè perdere la giustizia; che le buone opere non sono d'alcun merito, nè contribuiscono per nulla a conservare ed aumentare la grazia della giustificazione, e ch'essi sono invece peccati, almeno veniali, non però da Dio imputati. Rìgettò finalmente tutte le altre conseguenze che i novatori deducevano dalla loro fallace ed erronea dottrina. A. V.

GLEIM (GIOVANNI GUGLIELMO LUIGI). Celebre poeta tedesco, nato in Ermsleben, cittadella del circondario di Halberstadt, in aprile 1719. Studiò legge nell'università di

Halla, ove strinse amicizia con Uz e Goz, ambì illustrarsi poi in letteratura. Era allora stata incunziata da Bodmer e Breitinger la riforma della letteratura alemanna, e la poesia arricchivasi d'alcune ottime produzioni. In quella stessa epoca Gaertner, Schlegel, Crumer, Klopstock e Rabener formavano pure in Lipsia una letteratura unione, che fece in seguito conoscere ai Tedeschi la ricchezza della loro lingua. Si fu allora che Gleim, ancora studente, si rese noto come poeta con una *Raccolta di poesie burlesche*. Compiuti ch'ebbe gli studi (1740), diede lezioni a Berlino, ove divenne tosto segretario del principe Guglielmo, figlio d'Alberto, margravio di Brandeburgo-Schwedt. Lo accompagnò poi alla guerra del 1744, e gli era appresso quando il principe rovesciato venne da una palla di cannone ucciso di Federico il Grande. Dopo tale funesto avvenimento fu Gleim per qualche tempo segretario particolare del principe Leopoldo di Dessau; ma disgustato dallo spettacolo della crudeltà di esso principe, si noto in Germania sotto il nome di vecchio Dessau, ritornò a Berlino, ov'era gli stato promesso un impiego d'ispettore della posta, cui in realtà non ottenne. Nel 1747, eletto venne segretario del grande capitolo di Halberstadt, indi canonico di quello di Walderk. Codette nel 1794 questa ultima dignità, ma occupò la prima per oltre cinquant'anni, e questa gli lasciava agio di darsi alla sua inclinazione alla poesia. Fatto molto vecchio perdette la vista, e morì il 18 febbrajo 1805, di 84 anni. — Erasi egli dedicato per tempo al culto delle Muse, e non cessò di coltivarle che poco prima della sua morte. Orazio ed Anacreonte furono i suoi modelli, e le grazie delle sue poesie lo fecero denominare l'*Anacreonte tedesco*. Ei rifuggiva in generale da ogni studio richiedente assidua occupazione; l'originalità del suo talento, che si sciolse dai vincoli delle regole ordinarie, lo pose nel novero dei primarii poeti tedeschi. La maggiore sua fama sorse e si consolidò pei suoi componimenti guerrieri. Non si conosce nell'antichità produzione alcuna con cui si possa paragonarli, se non fosse coi *Frammenti* di Turco. Ma Gleim un gran merito anche come favolista; nelle sue *Favole* è segnatamente notevole la sua abilità nel collegare la morale coll'azione narrata. Egli appropriò pure il genere della *Romanza*, e fece in esso felicissimi saggi. Nelle sue poesie didascaliche insegnò la più pura morale con un'esaltazione profetica e quasi orientale. Il suo poema filosofico intitolato *Hallada* presenta tale altezza d'immagini, che non è atto ad esser inteso dalla generalità dei lettori. — La più compiuta edizione delle sue opere è quella pubblicata da Gu-

glielmo Kürte, suo nipotote, in Halberstadt, 1811-15, 7 volumi in 8.: vi si contengono poesie burlesche, cantici guerrieri, favole, romanze, elegie, poemi drammatici, poemi didascalici, epistole, satire ed epigrammi; segnatamente i suoi versi di guerra sono celebratissimi, e lo fecero chiamare il *Tirteo tedesco*; essi soleano ispirar l'entusiasmo dei combattimenti ai suoi compatrioti.

M. B.

GLOCESTER o GLOUCESTER ed anche GLOSTER; in latino *Glocestria*, ed anche *Clanum* e *Claudia castra*. Città d'Inghilterra (il cui nome vuol dir che derivi dall'anglosassone *glow cæn*, bella città), capoluogo della contea del suo nome, in riva alla Severn, a 178 chilometri O. da Londra, con una popolazione di 12000 abitanti. Vi è principalmente notevole la bella cattedrale, il nuovo palazzo di giustizia e la carcere stata recentemente costruita. Nelle vicinanze ammirasi un superbo ponte d'una sola arcata di 150 piedi inglesi d'apertura. Una grandiosa manifattura di spille ne fabbrica pel valore d'un milione sterlino annualmente. Vi sono pure acque minerali. È stata questa città una delle prime a dichiararsi nel 1641 contro Carlo I. — La contea di Gloucester (*Gloucestershire*) confina al N. con quelle di Worcester e di Hereford, al S. con quelle di Wilt e di Somerset; ha la lunghezza di 100 chilometri sopra 35 di larghezza, e conta 388000 abitanti. È di clima temperato, e produce mele e pere in quantità, carbon fossile, ferro, gesso, pietra da calce, e vi si trovano a Gloucester, Cheltenham e Clifton delle importanti acque minerali.

Il titolo di conte o di duca di Gloucester è stato portato da parecchi personaggi storici, per lo più figli o fratelli dei re d'Inghilterra. Fra essi devono rammentarsi: Roberto conte di Gloucester, figlio naturale di Enrico I, che sostenne i diritti di Matilde sua sorella al trono d'Inghilterra contro Stefano di Blois nel 1158. Dappima ei fece prigioniero Stefano, ma fu poi preso egli stesso dai partigiani di questo principe; ricuperò la libertà rilasciando in scambio due capi; riportò una nuova vittoria a Wilton e morì nel 1146; il partito di Matilde cadde con lui. — Tommaso Woodstock, duca di Gloucester, era fratello di Edoardo III ed uno dei tutori del giovane Riccardo II, figlio di Edoardo. Altero per alcuni militari successi riportati contro la Francia, tentò, dicesi, di detronizzare suo nipote (1399), ma questi lo fece arrestare e tradurre a Calais, ove fu posto a morte, mediante soffocazione tra giunciali. — Un altro duca di Gloucester, zio e tutore d'Enrico III, perì, come il precedente, di morte violenta nel 1147; fu condannato per istiga-

zione del vescovo di Winchester, suo rivale, che lo accusò di tradimento, e per il 18 febbraio 1447. È celebre pel suo genio per la letteratura, e tienasi che sia stato il fondatore d'una delle primarie biblioteche pubbliche d'Inghilterra. — Quanto a Riccardo duca di Gloucester, che regnò sotto il nome di Riccardo III, veggasi l'articolo RICCARDO III. — Il titolo di duca di Gloucester fu ristabilito, il 19 novembre 1764, in favore di Guglielmo Enrico nipote del re Giorgio III, morto il 23 agosto 1807. Suo figlio Guglielmo Federico, nato a Roma il 19 febbraio 1776, sposò nel 1816 sua cugina Maria, quarta figlia di Giorgio III, nella quale occasione fu dal re con speciale *warrant* elevato al grado di principe del sangue. Era feld-maresciallo nell'esercito inglese e morì il 4 dicembre 1834. M. B.

GODUNOFF. È il nome d'una famiglia russa, divenuta celebre nella storia, segnatamente a merito di Boris FEODOROVITZ, uno dei più grandi uomini del suo secolo, nato nel 1552. In età di vent'anni fu egli ammesso alla corte d'Ivan IV Vassilievitz, in qualità di *rynda*, cioè paggio o guardia nobile addetta al czarévitz Ivan. Sposò poi Maria Malatine-Skuratoff, figlia d'un favorito d'Ivan IV, matrimonio che applanò il cammino degli onori. Ei divenne nel 1584 ministro e confidente del czar Feodor Ivanovitz, e fu sua prima cura allontanare tutti coloro che gli davano ombra, e segnatamente alcuni rampolli della dinastia di Rurik. Sortagli contro una cospirazione, venne questa in tempo scoperta e quindi sventata, ed ei ne trasse il mezzo di giustificare le misure che prese per la sua sicurezza. Si contenne però con molta circospezione, e fu ben parco di patiboli; soltanto costrinse a farsi monaco e chiudersi in un monastero il principe Matiaslaski, capo della più illustre famiglia dell'impero, e ch'erasi fatto capo dei congiurati. Alcuni furono esiliati o destituiti dai loro impieghi, e la sorte non colpì che alcuni mercatanti di Mosca che servirono d'esempio. Per altro l'amministrazione di Godunoff fu energica e gloriosa; ei compì la conquista della Lituania, frenò i Tartari di Crimea, e riportò contro la Svezia delle vittorie che produssero la pace. Alla morte del czar Feodor senza eredi, Boris venne unanimemente proclamato suo successore il 19 febbraio 1598. Adempì egli fedelmente gli impegni da lui assunti col giuramento prestato alla sua incoronazione, e volle meritare il titolo di padre del popolo. Regnò sett'anni, ricevendo dimostrazioni di stima e d'amicizia da varie potenze d'Europa, e dall'Inghilterra segnatamente, e morì d'apoplezia il 13 aprile 1605.

Il nome di Godunoff romparve ancora
Enc. App. fasc. 277

non senza lustro nella storia del suo paese. — Del resto, la storia del regno di Boris Godunoff è stata scritta in russo da Kraefski, Pietroburgo, 1837. M. B.

GRANATO (*Mineralogia*). Nome sotto il quale si comprendono le sostanze minerali formate d'un silicato di allumina combinato ora colla calce, ora coll'ossido di ferro, talvolta colla calce e col ferro insieme, e tal altra col ferro e col manganese; sostanze che cristallizzano ordinariamente in dodecaedri romboidali, si fondono e si vetrificano al cannello, e sono più dure del quarzo; hanno l'aspetto vitreo ed il colore per lo più vitato; differiscono, in ragione della diversità del loro elementi, quanto alla trasparenza ed al peso specifico; e non sono rari i granati che fanno muovere l'ago magnetico. Sovente i detti composti si trovano misti nello stesso cristallo, e ne risultano allora colori molto svariati; cosicchè incontransi granati rossicci, giallognoli, verdognoli, bruni e neri. Tale varietà di componenti in una sostanza isomorfa ha indotto Beudant a considerare il granato come costituente un sotto-genere diviso in quattro specie. La prima di queste specie è da lui chiamata *grossularia* e spetta ai granati verdicci, giallognolo e rosso-ranciato, i quali due ultimi diconsi anche *colofonite* ed *epsonite*. La chimica analisi della grossularia dà intorno a 40 per cento di silice, 20 di allumina, 34 di calce, 3 di perossido di ferro ed alquanto protossido di manganese. — La seconda specie è di colore rosso-violetto o più o men bruno, e comprende sotto il nome di *almandina* il granato piro-po, il granato siriano, e, in generale, tutti i granati orientali dei lapidari. Componesi di silice parti 29 a 42, allumina 19 a 22, protossido di ferro circa 30, e poco ossido di manganese. — La terza specie, chiamata *melanite*, comprende non il solo granato nero, come arguire si potrebbe dal nome (gr. *melanos*, nero), ma anche quello giallognolo o bruno; componesi di silice 40; perossido di ferro, 20 a 30; calce, 16 a 30; e talvolta poco ossido di manganese. — Finalmente la quarta specie, detta *spessartina*, è una sostanza rossa o bruna formata di 30 a 40 parti di silice; 14 a 18 di allumina; 15 circa di ossido di ferro; e 20 a 30 di ossido di manganese.

Il granato non presentasi sempre cristallizzato in dodecaedri romboidali, ma anche sotto forma di grani più o men grossi, o in masse vetrose, che han qualche volta l'aspetto resinoso e prendono il nome di *granati resinoidi*; a tale classe di granati appartiene fra gli altri la *colofonite*. — I granati trovansi in annessi nei gneiss, negli schisti ed in altre rocce antiche; nelle pegmatiti, nelle dioriti e nelle rocce serpenti-

nose; abbondano frequentemente disseminati in cristalli od in grani irregolari nei micaschisti; sono più rari nei calcari inferiori alla creta; si trovano anche nei terreni trachitici, basaltici e vulcanici moderni; questi ultimi presentano più frequentemente la specie chiamata *melanite*. — Incontransi i granati in molte località del Settentrione, in Scozia, in Svezia, in Norvegia, in Lapponia, come pure in Sassonia, anche in Francia, ec. Le due prime specie sudDESCRITTE costituiscono i granati preziosi, e sono sovente adoperate dai gioiellieri; si tagliano per lo più a faccette; talvolta si puliscono semplicemente le facce dei granati cristallizzati. — I granati del Pegù tengonsi in gran pregio. Il prezzo di queste pietre è molto elevato, quando sono esenti da difetti. I lapidarii danno il nome di *giacinto* ai granati di colore rosso tendente più o meno al ranciato. I granati comuni usati in luogo di smeriglio a pulire i metalli.

C. G.

GREY (CARLO). Uno dei più grandi uomini di stato, di cui maggiormente onorasi oggi l'Inghilterra. Nacque nella terra di Fallowden nel 1764, compì con lode gli studi a Eton ed a Cambridge, fece un viaggio sul continente, cosa che tiensi in Inghilterra come indispensabile perfezionamento d'un aristocratica educazione, ed in età di 22 anni fu eletto dal Northumberland, sua provincia natia, deputato al parlamento. Ei vi prese posto accanto ai celebri campioni delle franchigie inglesi, Fox, Burke, Sheridan, ec., che quei giganti della tribuna erano alla guida dell'Opposizione. Ivi professò Grey con essi quei liberali principii, ai quali per cinquant'anni conservossi invariabilmente fedele, ed anche quando, dopo quell'epoca, sedeva nella Camera alta. Fu uno dei più energici fautori del principe di Galles, stato poi Giorgio IV, ed alla sua reggenza nei primi tempi della mentale malattia del re Giorgio III. Scoppiata la rivoluzione francese, allorchè si discuteva se avesse l'Inghilterra dovuto entrare nella federazione formata in Europa contro la Francia, Grey combattè energicamente tale misura, che avea per iscopo d'immischiarsi negl'intermi affari d'una nazione indipendente: e durante tutta la guerra allora accesa, non cessò mai dal protestare contro il principio che moveva le potenze confederate. Fu anche Grey uno dei più ardenti promotori della Società degli amici del popolo, la quale ispirò tanto spavento al governo per le sue quasi repubblicane tendenze. Parlò con calda eloquenza contra la sospensione dell'atto d'*Habeas corpus*. Nel 1806 fu richiamato a far parte del ministero, nella qualità di primo lord dell'ammiraglio. Morto Fox poco dopo, a lui successe nella carica

di segretario di stato pegli affari esterni, e di *leader* nella camera dei Comuni. Nel 1806, morto suo padre, andò Grey a sedere nella Camera alta, ove sostenne per oltre vent'anni la parte di capo dell'Opposizione in essa Camera. Perorò nel 1817 contro una nuova sospensione dell'*Habeas corpus*; e, nella sua difesa della regina Carolina, adempì ottimamente l'ufficio di avvocato senza minimamente mancare a quello di giudice. In favore dell'emancipazione dei cattolici parlò con meravigliosa eloquenza, e così pure per la riforma parlamentaria, che fu ultima palma e quasi degna corona riserbata al suo politico arringo. Fece ritorno alla vita privata nel 1834, e da quell'epoca fino alla sua morte, seguita nel luglio 1845 non comparve che ben di rado nel parlamento; ma le poche volte che v'interveniva, prese parte alle deliberazioni della Camera in conformità ai suoi vecchi principii ed alle massime sempre professate.

M. B.

GRISOSTOMO. V. CRISOSTOMO.

GROSSI (TOMMASO), illustre poeta e romanziere de' nostri giorni, nacque in Milano in gennaio 1797. Abbracciato l'arringo legale, studiò di conseguenza a Pavia, e terminate le scuole, ripatriò ad esercitare la avvocatura. Quando pochi anni dopo per una legge venne limitato il numero degli avvocati, per non lasciare Milano, Grossi abbandonò il foro, e tutto si diede alla letteratura, a ciò viepiù infervorato dall'amicizia che a lui dimostrava l'illustre poeta milanese Carlo Porta. A questa sua determinazione dee l'Italia le belle opere di versi e di prosa che egli diede in luce, e di cui terremo breve discorso. Da ultimo, dimessa la letteratura, tornò al foro, e divenne notaio fino all'ultimo di sua vita che si spense in Milano il 10 dicembre 1853. Primo lavoro che acquistò fama al Grossi fu la *Pioggia d'oro*, uscita nel 1816, seguita ben presto dalla *Fuggitiva*, ambe in dialetto milanese. La prima non è, a detta d'un critico, se non un'emanazione rossiniana della gioialità di Carlo Porta; ma nella seconda, seppe mettere con lode ad effetto quello che Porta non avea tentato, seppe condurre cioè in dialetto nn'intera storia lagrimevole. Il dialetto però conosceva bene il Grossi che non lo avrebbe fatto accessibile a moltissimi lettori, fuori de' suoi concittadini; tradusse quindi questo suo lavoro in lingua italiana, ma sotto la veste novella la *Fuggitiva* apparve minore; benchè fosse causa che il poeta si facesse a narrare in questa lingua una storia più lunga e più dolorosa. Correva allora il 1819, quando Byron erasi fatto annunziatore all'Italia d'una nuova letteratura; quando attingevasi a fonti straniere; quando Byron medesimo, Bürger e Goe-

the e Shakspeare si andavano traducendo. A queste novità che minacciavano vitalmente la nostra letteratura, sorsero a porre un freno alcuni illustri, e primo tra essi Alessandro Manzoni, che unendo forte fantasia ad anstera ragione, diede modelli di poesia altamente vera e calda d'affetti non artificiali. D'altra parte, erasi sbanditi dal verso gli anacronismi della mitologia, e in suo luogo innestavasi la storica verità. Inspirato da un tanto esempio scese il Grossi nella lizza, e quella tinta melanconica che traspira nelle opere degli stranieri poeti, quella venne infusa da lui anche nell'*Ildegonda* che appunto a questi tempi ci diede in luce. L'*Ildegonda* trasse le lagrime dagli occhi di tutti gl'Italiani, e destò sommo entusiasmo in tutta Italia. Non già che sottoposta ad esame rigoroso, vittoriosa affatto ella riesca; ma è pur sempre incomparabile quella potenza che sa muovere al pianto anche il lettore non facile. E in questo il Grossi riusciva piecamente, perchè egli sentiva in fatto il dolore, non lo fingeva. Il successo ottenuto dall'*Ildegonda* animò il Grossi ad una prova più vasta e più difficile. Dalla poesia vernacola erasi introdotto alla lingua della nazione, in questa aveva già scritto un poemetto: ora tentò volle, e gli amici lo incoraggiarono all'impresa, un poema epico. Questo poema epico furono i *Lombardi alla prima crociata*, i cui primi cinque canti, alla loro pubblicazione, vennero di soverchio e censurati e lodati, colpa forse l'imprudenza di chi, spinto da troppa amicizia pel Grossi, prima ancora ch'egli pubblicasse il suo poema, lo dichiarava atto a far dimenticare la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Mentre fervevano le dispute sul nuovo poema, e la censura erasi indegnamente abbassata ad insulti, uomini onesti sorsero a difendere l'opera del Grossi, e in gran parte salvarono il poema, e in tutto la fama e il nome del poeta. Un articolo, inserito nell'*Antologia* di Firenze, mostrò le bellezze storiche, le bellezze descrittive, le belle imitazioni della vera natura, della natura morale, i molti passi in cui mostrasi profondo sentimento religioso, e somma forza d'eloquenza poetica; henchè d'altra parte non tacesse le troppo frequenti improprietà di dizione, l'oziosità degli aggiunti, il numero soverchio dei piccoli nei, la mancanza di dignità e di forza nel verso, in cui cadde il poeta per aver voluto essere troppo ligio alla varietà dei numeri. Ma il Grossi non fu impedito per le contumelie de' pedanti dal continuare tranquillo per la via cominciata. Quasi nel tempo stesso dei *Lombardi* erano usciti i *Promessi Sposi* di Manzoni, la cui eccellenza aveva destato l'interesse di tutte le classi, e che pure

senza volerlo eccitarono anche una schiera di scrittori di romanzi storici. Primo fra questa schiera vuolsi da talui porre il Grossi, cui se nel suo *Marco Visconti* molti dissero imitatore di Manzoni, altri piuttosto dichiarò seguace di Gualtiero Scott; ma per le rivelazioni dell'intimo affetto e per la copia esatta del vero naturale e morale non doveva egli in altri attingere che in sè stesso. Ebbe quindi il *Marco Visconti* successo duraturo e meritato. Dopo il *Visconti*, il Grossi scrisse l'*Ulrico* e *Lida*, che non giunse alla fama dell'*Ildegonda*, e con essa diede un addio eterno alle lettere ed alla poesia, e si fece, come abbiamo detto, notaio. — Grossi era uomo candidissimo e modesto; caro a quanti il conobbero, e intimo fra gli altri al sommo Manzoni, che unito ad altri amicissimi all'estinto poeta, sta promouendo pel monumento alla sua memoria una sottoscrizione. S. P.

GUIANA. Regione dell'America Meridionale, formante un'isola cinta dall'Oceano Atlantico, dal fiume delle Amazzoni, dal Rio Negro, dal Cassiquiare e dall'Orenoco, ed estendentesi da 52° a 71° di longitudine occidentale, e da 4° di latitudine meridionale a 9° di latitudine settentrionale.

Dividesi odiernamente in cinque parti, che sono: 1. la *Guiana colombiana*, già spagnuola, contenente oltre 350000 chilometri quadrati di superficie, colla popolazione di soli 46 a 50000 abitanti. Fa parte attualmente della repubblica di Venezuela, ed ha per capitali Angostura o S. Tommaso della Guiana. — 2. la *Guiana inglese*, della superficie di 58000 chilometri quadrati e colla popolazione di 170000 abitanti. Dividesi nei due governi di Essequibo e Demerary, con Georgetown per capoluogo, e di Berbice, il cui capoluogo è Nuova Amsterdam. Faceva un tempo parte della Guiana olandese, ma gl'Inglese se la fecero cedere nel 1814. — 3. la *Guiana olandese*, con 115000 chilometri quadrati di superficie, 85000 abitanti, tra i quali 80000 sono schiavi. Il Surinam l'attraversa per intero, ed il suo capoluogo è Paramaribo. — 4. la *Guiana francese*, colla superficie di 150000 chilometri quadrati e soltanto 24000 abitanti, dei quali 17000 schiavi. Caienna u'è il capoluogo. Chiamavasi nel secolo XVII *Francia equinoziale*. Fu successivamente dominata dagl'Inglese, dagli Olandesi e dai Portoghesi, ma dal 1817 in poi fu restituita alla Francia. — 5. la *Guiana brasiliana*, già portoghese, vasto paese di quasi 1,500000 chilometri quadrati, ma appena popolato. Contiene però parecchie cittadette, tra cui le principali sono Barrado - Rio - Negro, Alaquor, Barceles, Olivenza, ec.

Racchiude la Guiana gran numero di

montagne, tutte però poco elevate; ne scendono numerosi fiumi, tra gli altri il Cachi-pue, il Berbice, la Demerara, l'Essequibo, il Surinam, il Rio - Negro, il Rio - Bianco, ec. Il clima è vario secondo le alture, ma generalmente ardente; vi sono vaste foreste e numerose paludi; il suolo però è in generale d'una rara fertilità. Solamente le coste sono popolate da Europei; nell'interno non vi sono che tribù d'indigeni, i Caraibi, i Guarauni, gli Araucari, ec. M. B.

H

HONDURAS. Stato indipendente dell'America centrale, che formava anni sono parte della Confederazione Guatemalese, ha per limiti, a settentrione e ad oriente il mare delle Antille, a mezzogiorno e a libeccio lo stato di Nicaragua. Misura una superficie di 5680 miglia geografiche quadrate, con 300000 abitanti, tra cui 60000 bianchi e 240000 di sangue misto. La costa sovraccale, detta comunemente *costa di Mosquitos*, è abitata da molte tribù indiane indipendenti. Dal lato di settentrione trovasi la *baia di Honduras*, che forma parte del mare delle Antille. Il clima è assai caldo, fruttifero il suolo. La repubblica è divisa in sette dipartimenti: Comayagua, Santa Barbara, Gracias, Yoro, Choluteca, Tegucigalpa, Jucalapa. La capitale è Comayagua o Nuova Vagliadolid, sede d'un vescovo e del governo.

L'Honduras venne scoperto fin dal 1502 dall'immortale Cristoforo Colombo, ma solo nel 1523 venne occupato dagli Spagnuoli, e fino al 1821 fornì un'intendenza del capitanato generale di Guatemala. Nel 1821 si dichiarò indipendente dalla Spagna cogli altri stati guatemalesi, e si unì agli Stati Messicani. Poi separatosi dal Messico, si collegò con Guatemala, Nicaragua e San Salvatore, e per ultimo nel 1847 da questi pure si divise, formando uno stato indipendente. È governato da un presidente eletto dalle due camere; ha una camera legislativa di quattordici deputati e un consiglio di stato formato dai ministri e da sette altri membri. S. P.

I

ISABELLA II (MARIA LUGIA), regina di Spagna, nacque il 10 ottobre 1830 dal re Ferdinando VII e da Maria Cristina di Napoli. Non avendo Ferdinando VII figli di sorta, e dovendo per conseguenza in forza di ciò, alla sua morte, andare il trono di Spagna in mano a Don Carlo suo fratello,

aveva egli abolita il 30 marzo 1830 la così detta legge salica, incerto del sesso del futuro figlio di cui la regina era incinta. Quindi Isabella, nata appena, fu riconosciuta principessa delle Asturie ed erede del trono; e in caso di sua morte Ferdinando nel testamento chiamava tutrice e reggente del regno la moglie fino alla maggioranza della figlia. E infatti egli morì il 29 settembre 1835, per cui Maria Cristina, col nome di regina - reggente, cominciò a governare in nome di sua figlia. Ma non tardò a sorgere la guerra civile stanti le pretese di Don Carlo e de' partigiani di lui, guerra che a lungo desolò la Spagna e che da Espartero (Ved. VITTORIA, *Duca della*) venne terminata vittoriosamente per la regina. Ma appunto in seguito di queste vittorie la regina reggente fu costretta a rinunciare al suo posto non solo, ma anche a lasciare la Spagna. Egli, Espartero, fu nominato reggente, ed Arguelles fu scelto tutore della regina. Senonchè neppure Espartero era destinato a dover vedere in Spagna il giorno in cui la giovane regina sarebbe divenuta maggiore (19 ottobre 1844) e rinunziare i poteri che aveva ricevuto dal popolo. Abbattuti e reso fuggitivo dalla colleganza del partito de' repubblicani e progressisti e de' Cristini, fu chiamato Castanos duca di Baylen al posto di Arguelles; ma Isabella da un decreto delle nuove cortes dell'8 novembre 1843 fu dichiarata maggiore. Si ebbe in seguito molto che fare per darle marito, e per ultimo ella si maritò a suo cugino Francesco d'Assisi, figlio di suo zio Francesco di Paola, dal qual matrimonio ebbe una figlia, principessa delle Asturie, nata nel 1851. Di recente, ciò fu in luglio del corrente 1854, la condotta del ministero San Luis indispose gli animi di molti, e la Spagna che nel 1848 era rimasta intatta da' tumulti che accaddero in altri stati d'Europa, e che anzi nel 1849 poté mandare alcune truppe sui confini degli Stati Pontificii a rintuzzare l'insurrezione colà, ebbe nel suo seno a provarne una, le cui conseguenze furono la dissoluzione del ministero, e la costituzione d'un nuovo con Espartero alla guida. La regina Maria Cristina, che, dopo caduto Espartero, era tornata in Spagna, sembra debba ora allontanarsene di nuovo, asserendo i pubblici fogli che al presente (28 agosto 1854) ella s'avvia pel Portogallo, e le cortes sono convocate per l'8 novembre prossimo. La tendenza che sarà assunta dal nuovo gabinetto non è dato conoscerla, essendo esso composto d'uomini che in altro tempo furono di sentimento diverso, e molti essendo i partiti, che straziano da lunga pezza quella bella ed infelice contrada. S. P.

ISOMORFISMO. Grecismo composto di *isos*, eguale, e *morphe*, forma, che usasi ad esprimere la proprietà per cui due combinazioni formate di elementi diversi, vestono la medesima forma cristallina. C. G.

J

JESI (SAMUELE), nato a Correggio, provincia di Reggio, ne' ducati estensi, nel 1798 o 1799, di famiglia israelitica, di buon ora si diede allo studio delle belle arti, tra cui preferì quella dell'incisione cui si sentiva maggiormente inclinato. Fu molti anni a Milano, tra' migliori allievi del celebre Longhi. Fin da allora non mancò di congiungere allo studio delle arti quello delle belle lettere, e nella compagnia di Monti, di Foscolo e di Giordani e d'altri famosi, imparò ad amare que' principii estetici, che in seguito seppe sì bene mettere in pratica. Recatosi in Firenze, vi attese, fra tanti capolavori di quella città, all'arte sua prediletta, dandosi ad incidere, tra altri lavori, con grande amore un quadro di Raffaello, rappresentante *Leone X*, di cui v'hanno due copie, una a Firenze, l'altra a Napoli. Si perfette sono entrambi e si somiglianti, da non sapersi quale sia veramente l'originale di Raffaello e quale la copia, che, secondo Vasari, venne condotta da Andrea Del Sarto. Jesi opinò essere originale il quadro di Firenze, di cui fece un bellissimo disegno, incominciandone l'incisione in rame, cui pazientemente attese per venticinque anni. Nel 1841 andò a Parigi per attendere da sé alla tiratura del rame. Tornato a Firenze, si occupò ad incidere un affresco della *Cena del Signore*, scoperto anni sono sulle pareti dell'ex convento di Sant'Onofrio; ma l'assiduo lavoro aveva indebolito i polmoni, ed ei soccombette ad una consunzione in gennaio del 1853. Fu il Jesi uomo di belle maniere, colto e intelligente di lettere e d'arti; onorato dal re Luigi Filippo delle insegne di cavaliere della legione d'onore, e di altri ordini da altri sovrani e ascritto tra i socii corrispondenti, nella sezione d'incisione dell'istituto di Francia, classe delle belle arti. S. P.

K

KUZISTAN. Provincia della parte occidentale della Persia, composta di tre regioni, cioè il Kuzistan proprio (l'antica *Susiana*) nel centro, il Luristan (l'*Elymais*) nella parte settentrionale, e l'Akouaz (pae-

se degli Uzi) nella meridionale. Estendesì da 30° a 34° di latitudine settentrionale, e 44° a 45° di latitudine orientale. Confina col Kurdistan persiano, coll'Irac Adjemi, col Farsistan, colla Turchia Asiatica, col Golfo Persico. Ha intorno a 400 chilometri di lunghezza sopra 180 di larghezza. Il clima è piuttosto caldo, segnatamente nelle pianure e nelle valli, ove il calore è soffocante. L'aria è malsana, l'acqua scurissima, ed il vento *samaies* vi porta bene spesso desolazione e morte. Vi si raccoglie riso in gran copia, che forma il principale alimento degli abitanti, il cui numero ascende a circa 900000. Il commercio si esercita con Bagdad e Bassora mediante cammelli e piccole barche. È governato da due beglierbei, residenti uno a Schuster e l'altro a Diadri.

M. B.

L

LABERIO (DECIMO) (*Storia letteraria*). Cavaliere romano, autore di alcune di quelle operette teatrali che dicevansi *mimi*. Sembra che avesse dell'altezza di sentimenti, e fosse nemico della tirannide. Cesare lo costrinse a comparir sulle scene per sostenere una parte in una sua opera; violenza di cui vendicossi coll'inserirvi dei frizzipungenti contro il potere assoluto. Fabrizio, nella sua *Biblioteca latina*, ci conservò i titoli di una quarantina dei suoi drammatici componimenti. E Macrobio, nei *Saturnali*, inserì il prologo di quello rappresentatosi alla presenza di Cesare. Null'altro di lui rimane, oltre qualche sperso frammento. Ei morì intorno ad un anno dopo l'assassinio di Cesare. M. B.

LANTANO o **LANTANIUM** (*Chimica*). Nuova sostanza metallica, scoperta nel 1839 da Mosander. Trovasi nell'ossido di cerio contenuto nella cerite di Bastnas in Svezia. Avea pensato quel chimico che il detto ossido contenesse un corpo straniero, onde si accinse a separarcelo, col far passare una corrente di cloro attraverso all'idrato di protossido di cerio sospeso nell'acqua. Il cloro convertiva il protossido di cerio in deutossido che si depositava sotto forma di polvere brillante di colore giallo-ranciato, mentre il corpo straniero entrava in dissoluzione allo stato di cloruro. Operata la separazione da Mosander desiderata, ei diede il nome di *ossido di lantano* a quell'ossido, che non era sopraossidato né dall'aria né dal cloro. — Le proprietà eminentemente basiche di questo nuovo ossido presentavano mezzo facile di separarlo dall'ossido di cerio; trattando con un miscuglio di una parte d'acido nitrico (azotico) e di 75 a

100 parti d'acqua l'ossido bruno-rosso che ottiensì per mezzo della calcinazione del protossido di cerio; l'acido così allungato discioglieva l'ossido di lantano, lasciando non disciolta la maggior parte dell'ossido bruno-rosso. Riuscì Mosander nel 1840, dopo replicati tentativi, a separare dall'ossido di lantano la sostanza che la tingeva in bruno, e diede al radicale di questo nuovo ossido il nome di *didimio*, metallo di cui annunciò la scoperta nel 1842.

C. G.

LIEBIG (GIUSTO), uno dei maggiori chimici odierni, professore di chimica nell'università di Giessen, nacque a Darmstadt l'8 maggio 1803. L'inclinazione che fu da ragazzo ei mostrò per le scienze naturali, decise il padre a farlo passare nel 1818 dal ginnasio di Darmstadt alla farmacia di Heppenheim presso Darmstadt, dove rimase soli 10 mesi. In seguito dal 1819 al 1822 studiò a Bonn e ad Erlangen. Adjuvato da una sovvenzione, nell'autunno 1822 si recò con Mitscherlich a Parigi, per continuare i suoi studi, e vi rimase due anni. Quivi Liebig poté cattivarsi la benevolenza dell'illustre Alessandro Humboldt mercè un suo lavoro presentato all'accademia francese, e colla stessa occasione le conoscenze anche con Gay-Lussac. Il credito d'Humboldt gli giovò molto, e gli procurò il posto di professore di chimica a Giessen, straordinario nel 1824, ordinario nel 1826. Qui si mostrò operoso oltremodo, e protetto dal governo, vi eresse il primo laboratorio - modello della Germania, e fece di quella piccola università come il centro degli studi chimici, cui concorrono in gran numero i giovani studenti non solo dalla Germania, ma anche dal settentrione e dalla Gran Bretagna segnatamente. Ei servì quindi ad eccitare meravigliosamente l'amore alla chimica, il cui studio in Germania è ora assai coltivato, essendosi da alcuni anni distinti i laboratori di Gottinga e di Lipsia. Oltre gli *Annali di farmacia*, in cui Liebig raccolse tutti i suoi nuovi lavori pratici, gran parte dei quali vennero trasferiti negli *Annali di chimica e di fisica* (francesi), cominciò anche nel 1836 un *Dizionario di chimica* con Poggendorff; diede egli modificata e ridotta la parte chimica del *Manuale di farmacia* di Geiger, Eidelberg, 1839, la cui parte organico-ebimica fu tradotta anche in francese e in inglese, e forma come da sé un manuale di chimica organica. In seguito pubblicò due scritti: *La chimica organica rispetto al suo uso nell'agricoltura*, Brunswick, 1840; e *La chimica organica rispetto al suo uso nella fisiologia e nella patologia*, ivi, 1842. I meriti di Liebig sono grandi in tutte le parti della chimica, ma dove maggiormente si distingue è

nella chimica organica; ei migliorò i metodi delle analisi organiche, ricercò tutti i più importanti acidi organici, gli acidi urici e i prodotti della loro decomposizione, il ciano solfato e i prodotti della sua decomposizione, studiò l'olio di mandorle amare e le sue affinità. Questi lavori lo condussero a idee teoriche generali sui radicali organici e sulla natura degli acidi organici, per ultimo sui processi della fermentazione e della decomposizione spontanea, come pure sulle metamorfosi, specialmente nella natura organica. Finalmente Liebig si occupò dell'uso di questi e di molti altri risultamenti tratti da nuove osservazioni sulla parte chimica della fisiologia vegetale ed animale, e di una totale riforma si in queste discipline, che nelle loro accessorie, l'agricoltura cioè e la patologia, ed affidò i suoi principii ai due suoi ultimi scritti testè citati. È però Liebig medesimo dell'opinione che in seguito alle discussioni provocate da essi scritti, molte singole conseguenze dedotte dai suoi principii dovranno per certo subire nuove modificazioni. Tutta la sua esistenza ei consacrò a conseguire lo scopo scientifico che si è prefisso; e quello di che egli arricchì la scienza, e quanto egli ha fatto e fa di continuo gli assicura ormai nome immortale presso i contemporanei ed i posteri.

S. P.

LILLIPUT. Nei *Viaggi di Gulliver* di Swift e presso altri satirici è questo il nome d'un favoloso paesello, i cui abitatori, i *Lilliputiani*, non sono più lunghi di un pollice. L'invenzione fu imitata dalla favola degli antichi *pigmei* (V.).

S. P.

LLANOS. V. PIANORE.

LUCHANA (CONTE DI). *Fed. ESPARTERO* (BALDOMERO).

M

MACKINTOSH (GIACOMO). Celebre oratore e letterato inglese, nato il 24 ottobre 1765 ad Aldunie non lungi da Inverness, in Scozia. Condotta da sua madre in Inghilterra, entrò nel 1780 nell'università di Aberdeen, indi passò in quella di Edimburgo ove studiò chirurgia. Ottenuta la laurea ed ammogliatosi, fece un viaggio nel Belgio, indi repatriato cooperò alla redazione del giornale l'*Oracolo*, in cui cominciò a dar saggi dei talenti che poi si manifestarono. Pubblicò nel 1791 sotto il titolo di *Vindiciae gallicae una confutazione della famosa filippica di Burke contro la rivoluzione francese*, scritto che ottenne un successo quasi eguale a quello di Burke, e che valse a Mackintosh, per parte dell'Assemblea nazionale, il titolo di cittadino francese. En-

trato nel 1795 nel loro, vi acquistò in breve grande riputazione. Inserì nel *Monthly Review* degli articoli di letteratura e di storia, che furono molto notati. Nel 1804 fu nominato *recorder* (giudice) a Bombay; e giunse colà in maggio e vi risiedette fino al 1811. Reduce in Inghilterra in aprile 1812, divenne membro del parlamento, ove fu uno dei capi dell'opposizione whig, di concerto cogli illustri Fox, Erskine, Canning, Wilberforce, Holland, ec. Nel 1818 fu nominato professore di legislazione nel collegio della Compagnia delle Indie ad Haileybury, ed alcuni anni dopo rettore dell'università di Glasgow in concorrenza coll'illustre Walter-Scott. Nel 1850 entrò nel ministero in qualità di commissario negli affari dell'India. Morì a Londra il 30 maggio 1852 universalmente rimpianto in tutta l'Inghilterra. — Sue opere sono, oltre le succitate *Vindiciae gallicae*, e numerosi articoli nelle collezioni *Monthly Review*, ed *Edinburgh Review*, una *Storia delle isole Britanniche* in tre volumi che fu tradotta in francese, ed una *Storia della rivoluzione del 1688*, di cui però non poté terminare che il primo volume, venuto alla luce dopo la sua morte. M. B.

MACLAURIN (COLIN). Insigne matematico scozzese, nato nel 1698 a Kilmoddan presso Inverary. In età di 12 anni, venutigli a caso fra mani gli *Elementi di Euclide*, vi apprese senza maestro i principii della geometria, indi si diede con tanto impegno e con tanta rincisa allo studio delle scienze esatte, che poté nel 1717, di soli 19 anni, concorrere ad una cattedra di matematiche nel collegio di Aberdeen, superare tutti i suoi competitori, di lui molto più provetti ed esser eletto professore. Di 22 anni pubblicò la sua *Geometria organica*, seu *descriptio linearum curvarum universalis*, Londra, 1720, nella quale opera, al dire dello storico della matematica Montucla, alcune proposizioni di Newton furono per lui il germe della sua bella teoria. Due anni più tardi fu Maclaurin incaricato di accompagnare in Francia il figlio di lord Bolwart. Fu poi professore aggiunto a Gregory nell'università di Edimburgo, impiego al quale fu proposto da Newton, che avea di Maclaurin una stima affatto speciale. Nel 1742 pubblicò in inglese il suo *Trattato delle flussioni*, opera riputatissima. Altri suoi scritti, tutti stati tradotti in francese e molto importanti, sono: *Trattato dell'algebra e del modo di applicarla*. — *Esposizione delle scoperte filosofiche di Newton*. — *Le Trasazioni filosofiche* contengono molte sue Memorie sopra diversi argomenti; per quella *Sul flusso e riflusso del mare* ebbe parte coi celeberrimi Eulero e Daniele Bernoulli al premio proposto dall'accademia reale di

Parigi pel 1740. Morì a York il 14 giugno 1746, di soli 48 anni. Y-N.

MANIN (LEONARDO LODOVICO FILIPPO), nato il primo maggio 1771, di Giovanni, fratello a Lodovico che fu l'ultimo doge di Venezia. Venne Leonardo allevato presso i Barnabiti di Bologna; ma non poté addentrarsi nello studio degli affari, essendo legge della repubblica, per cui nè i figli, nè i fratelli, nè i nepoti del doge si accoglievano nelle magistrature. Di diciassett'anni vide lo zio fregiato del corno ducale; e di ventisei ebbe a piaogere il rovesciamento di quel governo che durato avea quattordici secoli, e che colla caduta sua balzava suo zio dal primo posto nello Stato alla condizione di privato. A consolarsi di tanta sventura, Leonardo Manin rivolgeva l'animo agli studii, meditando sulla grande e mirabile storia di questa città, miniera feconda d'insegnamenti d'ogni genere. La vita sua fu tutta data a questi studii e alle dolcezze domestiche, che sposatosi alla patrizia Fosca Giovanelli, lasciava superstiti sei figli. Decorato d'ordini e di dignità illustri dagl'imperatori d'Austria, il Manin fu presidente dell'istituto lombardo-veneto di scienze, lettere ed arti, nonchè del veneto Ateneo, ascrivendolo a socio anche le più celebri accademie d'Italia. Uomo di semplici costumi, religioso, modesto, sobrio, amato e rispettato, grave d'anni il Manin morì in Venezia il 7 aprile 1853. Lasciò parecchie opere, tra cui le principali sono le seguenti: *Memoria intorno all'invenzione e traslazione in Venezia del corpo del s. Marco*; *Errori del Daru nella storia di Venezia*; *Sopra un antico Codice di marina*; *Relazioni degli ambasciatori veneti*; *Accoglienza fatta dai Veneziani ai principi esteri*; *Relazione delle feste fatte nel 1708 al re Federico IV di Danimarca*; *Illustrazione delle medaglie dei dogi di Venezia, denominate Oselle*; *Dell'antichità da attribuirsi, secondo la storia, alle veneziane monete*; *Sopra alcune figure simboliche espresse in antiche pubbliche fabbriche di Venezia*; *Degli studii fatti dagl'idraulici nazionali e forestieri sulle lagune in varii tempi*. Le più gravi si ritengono quelle sulle *Relazioni degli ambasciatori veneti*, e quelle sulle *venete monete e medaglie*. In tutte però le opere sue, il Manin risplende per la chiarezza delle idee, per la sincerità delle narrazioni, per la bene ordinata erudizione, e per finissimo accorgimento storico.

MANO A SETTE DITA (DECORAZIONE DELLA) (*Storia contemporanea*). Il famoso Abdel-Kader, prima d'intraprendere nel 1859 le ostilità contro i Francesi, istituì fra le sue milizie una decorazione militare, da portarsi affissa al turbante o alla fune del cammello. Consistea in una mano d'argento con

sette dita, il qual numero però spetta soltanto al primo e più elevato grado di essa decorazione, quella pel secondo grado non avendone che sei, e soltanto cinque quella pel terzo o infimo. A questa decorazione non era annessa dotazione di sorta, ma essa attribuiva alcuni privilegi a chi n'era fregiato, segnatamente quello di sospendere l'effettuazione d'una sentenza giudiziaria, se un decorato intercedesse pel colpevole condannato. Pochi per altro furono gl' insigniti di questa stravagante decorazione. M. B.

MANSO (GIAN GASPARE FIDERICO). Storico, critico e poeta tedesco di gran merito, nato a Baziensell (Sassonia Gotha) il 26 maggio 1759. Fatti i suoi studi nel ginnasio di Gotha e nell'università di Jena, fu nominato nel 1785 professore nel detto ginnasio, donde passò nel 1790 a quello di S. Maria Maddalena a Breslavia, del quale nel 1795 fu eletto direttore, ufficio che onorevolmente sostenne fino alla sua morte, avvenuta il 9 giugno 1826. — Oltre la sua edizione delle poesie di Meleagro (Gotha, 1789), attirosi la pubblica attenzione colle poesie originali che andò pubblicando, fra le quali accennar devonsi: *Arte d'amare*, Berlino, 1794; — l'*Epistola a Garon sulla Scienza calunniana*. — le *Selve poetiche*, inserite nelle *Miscellaneae*; Lipsia, 1801, in 4 volumi. Fra le sue prose sono da notarsi: *Saggi sopra alcuni soggetti mitologici dei Greci e dei Romani*, Lipsia, 1764. — *Sparta*, eccellente dissertazione sulla storia, sul governo e sui costumi degli Spartani, Lipsia, 1800, in 4 volumi. — *Vita di Costantino il Grande*, Lipsia, 1817. — *Trattati e frammenti varii*, Breslavia, 1821. — *Storia dello Stato Prussiano dopo la pace di Ubertsburg*, Francoforte, 1819-1820, in tre volumi; opera importantissima, che fu ristampata nel 1835. — *Storia del dominio degli Ostrogoti in Italia*, Breslavia, 1824. — Manso tradusse pure Virgilio, Bione, Mosro e l'*Edipo* di Sofocle, e queste traduzioni, non estremamente fedeli, han però il pregio dell'eleganza e del calore poetico.

M. B.

MAUPERTUIS (PIETRO LUIGI MOREAU de). Illustre matematico ed astronomo, nato a S. Malò il 17 luglio 1698. Imprese assai giovane l'arringa dell'armi, ma improvvisamente se ne disgustò e, benchè divenuto capitano di dragoni, rinunciò alla milizia per dedicarsi interamente allo studio delle scienze esatte, ed in età di 25 anni fu ammesso nell'Accademia delle scienze, e pochi anni dopo divenne membro della società reale di Londra. In un viaggio che fece in Svizzera attrinse a Basilea relazione intrinseca coi celebri fratelli Bernoulli. Risolutasi nel 1756 la spedizione accademica al polo Nord per determinare la figura della

terra, Maupertuis ne fu scelto capo. Redurre a Parigi fu generalmente festeggiato, ed il re lo colmò di favori. Voltaire da lui prese delle lezioni di filosofia newtoniana, e compose, per esser collocata sotto al suo busto, la seguente quartina:

*Ce globe mal connu, qu'il a si mesuré,
Deviens un monument où sa gloire se fonde
Son sort est de fixer la figure du monde,
De lui plaire et de l'éclaircir.*

Nel 1740, Federico II di Prussia rioridì l'accademia di Berlino, e chiamò Maupertuis a presiederla. Egli accettò, e seguendo anche nei campi quel monarca guerriero fu fatto prigioniero alla battaglia di Molwitz. Inviato a Vienna, vi fu accolto onorevolmente dall'imperatore. Il soggiorno di Voltaire a Potsdam fece nascere una grave e lunga malintelligenza tra il filosofo ed il matematico, per cui il primo pubblicò varie satire contro il secondo, con cui tentò di porlo in ridicolo. L'irritazione che queste cagionarono a Maupertuis, ed una malattia di petto con isputi di sangue, che ne furono conseguenza, lo determinarono a tornare in Francia. Ei soggiornò qualche tempo nella sua città nata, indi a Bordò, a Tolosa, a Neuchâtel, e finalmente a Basilea presso i Bernoulli, ove morì il 27 luglio 1759. — Le principali sue opere sono: *Figura della terra determinata*. — *Discorso sulla figura degli astri*. — *Astronomia nautica*. — *Venere fisica*. — *Saggio di cosmografia*. — *Riflessioni sull'origine delle lingue*. — *Saggio di filosofia morale*. — *Elogio di Montesquieu*; ec. M. B.

MENESTRIER (CLAUDIO FRANCESCO). Uno degli uomini più dotti del secolo XVII, nato a Lione nel 1651. Fattosi gesuita, insegnò umane lettere in varii collegi. Visitò l'Italia, la Germania, e l'Inghilterra, indi reduce in Francia, s'illustrò sui pergami principali per ben venticinque anni, sommaramente applaudito, e morì a Parigi nel 1705. Delle molte sue opere rammenteremo: *Arte degli emblemi*. — *Dei balli antichi e moderni*. — *Delle rappresentazioni in musica antiche e moderne*. — *Storia del regno di Luigi il Grande mediante le medaglie, gli emblemi, le imprese*, ec. Parigi, 1693, in foglio, ec. M. B.

MERCATOR (NICOLÒ). Celebre matematico del seco XVII, il cui uso casato era *Kauffmann*, da lui latinizzato in *Mercator* all'usanza di quel secolo. — Nacque nell'Holstein, e trovatosi a Londra intorno al 1660, fu uno dei primi membri di quella Società reale. Inserì nelle *Tranzazioni filosofiche* gran numero di sue *Memorie*. Passato in Francia, venne occupato nella costruzione della famosa fontana di Versailles, e morì a Parigi nel 1657. L'opera che rese

illustre il suo nome è la sua *Logarithmo-technia*, che accelerò la pubblicazione del nuovo calcolo delle flussioni di Newton, il quale colla lettura di quest'opera di Mercator, concepì timore d'esser prevenuto nella sua scoperta del detto calcolo. Altri suoi scritti sono: *Cosmographia, sive Descriptio coeli et terrae*, Dapozia, 1651. — *Rationes mathematicae*, Copenhagen, 1655. — *Institutiones astronomicae*, ec. M. B.

MITSCHERLICH (ELIARDO), coosigliere iotimo e professore ordinario di chimica nell'università di Berlino, nacque il 7 gennaio 1794 a Neured presso Jever da uo ecclesiastico evangelico. Studiò dapprima nel ginnasio di Jever, poi dal 1811 in Eidelberga storia, filologia e lingue orientali; e a questi studi medesimi attese anche nel 1815 a Parigi, e nel 1814 a Gottioga, unendo ad essi come accessori quelli di geologia, mineralogia, fisica, chimica ed anche medicina. Solo nel 1818, io cui addò a Berlino, fece nica sua occupazione lo studio della chimica. Mercè la scoperta che fece nel 1819 dell'isomeria si cattivò l'attenzione di Berzelius che allora trovavasi io Berlino, e lo seguì a Stoccolma, e colà rimase finchè colla mediazione di Berzelius ottenne nel 1821 la cattedra di chimica nell'università di Berlino, dove diventò in seguito membro dell'accademia e consigliere iotimo. L'uoica sua opera pubblicata separata è il *Manuale di chimica*, Berlino, 1829-33. I lavori suoi più rilevanti versano più solla parte fisica e matematica della chimica; ma anche gli altri rami di questa scienza vennero da lui arricchiti. A Mitscherlich compete benissimo il primo posto tra' scolari della scuola di Berzelius. S. P.

MITSCHERLICH (CRISTOFORO GUGLIELMO), illustre filologo, zio del precedente, nato il 20 settembre 1760 a Weissensee in Turingia, morto mesi sono (1854) a Gottioga, pose a Schulpforte il fondamento a' suoi studi classici, ch'egli seguì oelle uiversità di Lipsia e di Gottioga. Nel 1785 ottenne cattedra straordinaria, nel 1794 uoa ordioaria di filosofia in Gottioga, e nel 1809 in vece d'Heyne la cattedra di belle lettere, che tenne fino al 1853, io cui ottenne riposo dall'insegnamento. Il 12 giugno 1855 solemnizzò il cinquantesimo anniversario di servizio, e ancora tenne alcune lezioni. I principali tra' suoi scritti sono: un'edizione delle odi o degli *epodi* di Orazio, 2 vol., Lipsia, 1800, 1801, che si distinguono per ricche e scelte illustrazioi e per una ben ordinata comparazione de' luoghi mutati da Orazio dagli scrittori greci, mentre d'altro lato v'è da biasimare ona eccessiva proliassità e uo vuoto giuoco di frasi; e le annotazioi critiche e grammaticali noo bastano più alle ouove esigenze. Lo stesso

pregio relativo hanno anche le sue *Racemationes venusinae*, in sei parti, Gottioga, 1827-1833, in fogl. Inoltre Mitscherlich lavorò sull'*Hymnus in Cererem* di Omero, Lipsia, 1787; diede una collezione degli *Scriptores erotici graeci*, 4 volumi, Strassburgo, 1792-1794, contenente Achille Tazio, Eliodoro, Loogo e Senofonte d'Efeso; e fra' suoi scritti minori si deve ricordare l'*Epistola critica in Apollodorum*, Gottioga, 1782, e le *Lectiones in Catullum et Propertium*, Gottioga, 1786. S. P.

MONCENISIO. È un monte delle Alpi Graie alto 10700 piedi circa, sulla strada fra Torino e Sciamberl in Savoia, che si attraversa per uoa stretta alta 6350 piedi. Secondo alcuni autori, Anonibale passò le Alpi pel Monte Cenisio, dove allora fece una strada praticabile dalla Savoia in Italia. Ne' bassi tempi si usava generalmente questa strada, ma solo con bestie da soma vi si potea transitare, finchè Napoleone nel 1805, per unire l'Italia alla Francia, fece edificarvi una strada meglio praticabile che sul lato occidentale del Moncenisio lungo i fiumi Arc ed Isero va verso Greoble. Sulla vetta del passo trovasi uo ospizio. S. P.

MONICO (JACOPO). Crederemmo grave mancanza il ooo fare in queste carte alcuni cenni sul cardinale patriarca di Venezia Jacopo Monico, la cui memoria sarà sempre viva in quanti ammirarono le sue virtù, ed ebbero parte a' suoi benefici.

Nacque Jacopo Monico il 26 giugno 1778 a Riese, paesello del Trevigiano presso Custellranco, da onesti e pii genitori. Prima da ottimi maestri, poi venne allevato nel seminario di Treviso, dove, dedicarsi voleodo all'ecclesiastico arringo, si recò nel 1795. Quivi addò egli crescendo nello studio e nella pietà, mostrando fio dalle mosse quoe dovea un giorno riuscire e nella pietà e nel sapere. Le lettere amene e distioto scrittore in ambe le lingue, tanto in prosa che in versi. Non già che trascurasse gli studi che alla condizione abbracciata addicevansi, e qual tesoro io lui-s'accogliesse di sapiezza ecclesiastica lo abbiamo nelle molte omelie e oei discorsi che ebbe in seguito a recitare ed a pubblicare. A tale era solito di riputaziooe, che, terosinati appesa gli studi, ciò fu nel 1800, e sostenuta, come usavasi di que' tempi, tesi in teologia o filosofia, credette il vescovo, che allora reggeva la diocesi trevigiana, destinare il Monico come maestro là dove poco prima era seduto discepolo; ed egli, diveouto nell'auuo medesimo 1800 professore di belle lettere in quel seminario, darsi ad accendere oella gioventù a lui affidata l'amore, ch'ei nutriva

grandissimo pe' sommi autori della Grecia e del Lazio, i quali devonvi di necessità meditare di continuo chi voglia acquistar fama di grande scrittore. E perchè l'esempio suo giovasse ad inanimare ancor meglio i giovanetti, teneva egli per alcuni anni accademie, in cui leggeva molte poesie italiane e latine da lui in vario metro composte, che emergono per soavità e purezza di lingua tali da ascriverlo tra' poeti più distinti del nostro secolo, ove la modestia sua, anzi l'umiltà singolare non lo svesse trattenuto dal pubblicare grandissima parte delle sue composizioni poetiche. Nè meno valea nella prosa: essendochè valgano a chiarirlo grande in essa le tante orazioni che di lui si leggono, oltre quelle che, divenuto vescovo e patriarca, in varie solenni occasioni andò recitando, e che si leggono stampate; come pure l'orazione panegirica del beato Enrico da Bolzano, e quella da lui tenuta in morte di mons. Bernardino Marini vescovo di Treviso, e quella pe' funerali dell' abate di Collalto, e più di tutte la magnifica e pomposa orazione, con cui in Possagno onorò il defunto Canova. E prima ancora, essendo professore nel seminario di Treviso, erasi mostrato eloquente dicatore nei di festivi predicando ora a Narvesa, ora a San Biagio di Callalta ed altrove con quella faccenda e dolcezza a lui peculiare, che a sè rapiva gli animi degli uditori e tutti li commoveva. Cosicchè quand' anche il Monico ristretto si fosse alla sola letteratura, e la vita tutta avesse trascorso nel patrio seminario, sarebbe egli pur sempre ad alta gloria salito tra' luminari d'Italia. Ma il Cielo di lui destinava altramente, e per una via nuova affatto, a lui che rifuggiva gli onori, gli onori medesimi che la sua umiltà per certo non si presagiva, la Provvidenza destinava. Essendochè l'eloquenza sua appaiata a vita santissima sia stata causa che desiderato fosse ed eletto nel 1818 parroco della piccola parrocchia di San Vito d' Asolo. E a questa recavasi ben volentieri il Monico, contento in sè di nascondersi agli occhi altrui, quando aveva rifiutato parrocchie più lucrative che il vescovo suo gli offeriva.

Giunto in San Vito, con quella affabilità ch'era in lui naturale, e che non dimise neppure quando pervenne in cima delle ecclesiastiche dignità, con quella stessa visitare i figli suoi, nutrirli de' santissimi sacramenti e della parola di Dio, giovarli con ogni guisa di conforto, impiecolendo sè stesso fino alla piccolezza di moltissimi tra' suoi parrocchiani e de' fanciulli medesimi, lui spiegava il catechismo, tutti in breve adempiendo con alacrità i doveri del parroco. E all'umile villetta accorrono i vicini ad udire la parola di vita che il Monico dispensava, giacchè grande solletico ad ascoltarlo

era quella ora spontaneità, onde i detti gli fluivano sempre dal labbro, e quella sua lucidezza d'idee ch'era la causa precipua di una sì invidiabile facilità. Ed egli contento a questa vita dimessa, in mezzo alla greggia passava i giorni, quando appunto per l'eloquenza sua, abbellita dal corredo di ogni cristiana virtù, posto veniva in chiara luce, e il 22 febbraio 1822 eletto dall'imperatore Francesco I alla vacante sede di Ceneda. Tremò il Monico al nome solo di vescovo; l'umiltà sua faceagli perfino supporre sbaglio nel nome della villa, che un errore del nome proprio non avrebbe saputo in qual guisa spiegare, e piangere e cercar modo a ritirarsi dalla dignità: ma invano, che a quella chiesa egli era l'eletto, e ad essa veniva preconizzato il 15 maggio 1823; sicchè, credendo egli finalmente in questa elezione di udire la voce stessa di Dio, più che l'onore della mitra, si pose dinanzi gli occhi la croce che i vescovi portano sul petto. E rivolgende la mente al simbolo da essa significato, e pronto dichiarandosi a sacrificarsi, occorrendo, pe' nuovi suoi figli, accettò; e il giorno di sua esaltazione fu giorno di gioia pe' Cenedesi. Consacrato venne il 9 novembre del 1823 in Venezia dal patriarca di allora Giovanni Ludovico Pyrker.

Recatosi alla diocesi, quello che parroco avea fatto, continuò a far come vescovo, crescendo anzi di tanto le fatiche di quanto era cresciuta la sua dignità. Quindi amministrare i sacramenti, accorrere per tutti i luoghi della diocesi a recarvi benedizione e conforto; sciogliere frequentissimo la voce per infiammare i cuori a virtù e all'adempimento de' lor doveri, i secolari nelle prediche e nelle omelie che di continuo andava loro facendo; gli ecclesiastici nelle solenni occasioni, e ogni qual volta a lui porgevasi il destro. Questa era la vita attivissima ch'egli conduceva nel vescovado, in cui però sempre umile si porse, come umile era stato nel seminario, ed umile nella sua cura.

Ma quest'umiltà, appunto perchè cercava ogni mezzo a star nascosta agli uomini, doveva essere da Dio premiata, e quanto egli non curava gli onori, altrettanto il Signore voleva porlo in alto. A decorarlo d'un grado superiore a quello di vescovo valse anche l'alletto, che per lui concepì l'illustre Pyrker, onore della Germania che ammira le sue produzioni poetiche, il quale ebbe a rimaner tocco all'eloquenza del Monico. Pyrker, nell'atto di lasciare questa Venezia che amò pur sempre fino all'ultimo de' suoi giorni, bene provvedeva alla chiesa nostra procurandone un soggetto tale com'era il vescovo di Ceneda, che il medesimo imperatore Francesco I destinava a

Venezia il 9 novembre 1826, e ve lo confermava papa Leone XII il 9 aprile 1827.

Se abbiamo veduto l'umiltà del Monico spaventarsi e tremare quando fu sollevato alla sede minore, non è a dirsi con qual dispiacere profondo abbia egli sentito la nuova sua esaltazione: lui degno, a sua detta, d'essere soltanto lasciato terminare i suoi giorni nella povera parrocchia di San Vito, non dover certo preferire a tanti e tanti luminari del veneto clero, per locarlo su cattedra tanto sublime. Ciò egli diceva, ma nell'abisso degli eterni consigli era fermato, che la luce tolta dal moggio e posta nella chiesa vescovile di Ceneda, dovesse su candelabro più eccelso stabilirsi, e risplendere di tutto il fulgore nella chiesa metropolitana di Venezia, onde al pieno lume del giorno tutte si mostrassero le virtù che adornavano l'anima del Monico. E il giorno 8 settembre del 1827 sarà sempre caro a' Veneziani, perchè appunto in quel giorno, sacro alla natività della Vergine immacolata di cui il Monico fu per tutta la vita tenerissimo, egli faceva nella basilica di San Marco il solenne ingresso in mezzo al suo gregge affollato a ricevere da lui la benedizione. Posto sulla sede del Giustiniani e del Giovannelli, la santità, la prudenza, la sapienza e la carità degli esimii suoi predecessori in sè egli cominciò subito ad offrire, e s'loro esempi prefiggeva di modellar la sua vita, tuttochè chiamassesi indegno di sostenere la cattedra loro, e far più ancora di quello che fece sulla sede di Ceneda. La faccenda del parlare, la cui fama lo avea preceduto in queste Lagune, e con cui subito deliziò i nuovi suoi diocesani, gli fu esca potente ad attrarre a sè gli animi. Egli con nobile e viva eloquenza e piena di santa unzione illuminava le menti e infiammava i cuori di tutti; sempre con premura era egli ascoltato, e alle visite pastorali (di cui tre ne fece, ed era per far la quarta quando la morte lo sopraprese) grande era il concorso degli uditori che pendevano dal labbro suo; e alle molte chiese che abbelliscono la città di Venezia, ogni volta ch'egli vi si recava, correva costantemente il popolo, dolente quando fuori della città alle parrocchie lorance portava l'illustre prelado il conforto della sua venerata presenza. Sempre accetto era il suo dire, o spiegasse egli le lezioni dell'Evangelo, o parlasse nelle solennità principali de' misteri augustissimi di nostra religione, o conversasse familiarmente col popolo, o si abbassasse fino alla capacità de' fanciulli quando loro spezzava il pane dell'istruzione nel catechismo. Ma ammirabile pur sempre egli era, anche nelle forbite orazioni latine che di quando in quando recitava e nelle istruzioni pastorali e nelle esortazioni al suo popolo, sia che

studiato discorso esponesse, sia che non preparato parlasse; essendochè tale fosse una lucidezza d'idee, come abbiàm detto, nella sua mente, da distendergli innanzi sempre con convenienza quanto a trattare ei si accingeva. E perchè appunto i ministri del santuario riuscissero come lui buoni e sapienti, gli occhi sempre rivolse con amore al seminario, dove se voleva cresciuti nella pietà i cherici, li voleva eziandio informati a sapienza, quale si addice a chi è destinato maestro e rettore delle anime. Il seminario gli fu subito grande pensiero, questo provide di ottimi maestri, a questo frequentissime le gite, e nel recarvisi, porsi con quell'affabilità ch'era tutta sua in mezzo ai giovanetti studenti ed alle speranze del santuario e incutere negli animi de' secondi colla dolcezza a lui propria la santità della missione cui erano chiamati, predicare la religione, ma eccitarli in pari tempo allo studio indefesso, perchè destinati ad essere i difensori della religione niedesima contro i sofismi degli increduli e dei libertini; ed anche i secolari indirizzare nelle vie della pietà e confortare allo studio. Il venerato prelado, fino agli estremi della vita, non isdegnava, nelle sue visite al seminario, ascender la cattedra, e anche nelle scuole minori impiccolirsi cu' pargoletti, ascoltare le loro lezioni, correggere gli errori, istruirli. Egli assistere agli esami, interrogarvi gli allievi, lodarli, accarezzarli, nè mai con voci di sdegno, anzi sempre dolce e affettuosamente animarli allo studio ed alla virtù. Che se attento era all'educazione de' cherici, vegliava pur anco sulla condotta dei sacerdoti, che voleva esemplari, e per questo anche introdusse nella sua diocesi, ad esempio di altri santi vescovi, gli esercizi spirituali. Quindi amico ed encomiatore de' buoni, non dimetteva mai la naturale bontà neppure quando il dovere gli mostrava alcuane non degno di lode in qualche individuo. Più pronto però in tali casi ad avvertire che a rimproverare, presto a comporre piuttosto all'umana fralezza, che non a comporsi a severità e sostenutezza: solo in casi gravissimi potessi mirar conturbata la serenità di quel volto. Cercando egli poi che numero bastante d'evangelici operai avesse la città di Venezia, sotto il suo regime, i domenicani, i benedettini, i carmelitani e i gesuiti comparvero in questa città a governare le anime, a diffondere il seme della divina parola: sotto il regime del Monico ebbe vita, da lui protetta, la congregazione delle scuole di carità, che i santi ed egregi fratelli padri Cavanis (Ved. CAVANIS MARCANTONIO) cresero col 16 luglio 1838 in questa città (1); assenziente il Monico, o

(1) Nell'atto in cui il patriarca Monico,

si riapessero, o si fondarono alcuni monasteri di vergini pie, tra cui le clarisse sacramentarie a Santa Chiara.

Questi meriti sommi del Monico levavano ormai di lui alta fama, e il suono delle virtù del patriarca di Venezia giungeva ben presto a Roma, dove il sommo pontefice Gregorio XVI, come erasi attorniato de' più illustri luminari della Chiesa, così mosso alle lodi del Monico, volle al bel numero aggiunto anche il nostro patriarca, e cardinale prete il dichiarò di Santa Chiesa del titolo de' Santi Nereo ed Achilleo, il 29 luglio 1855; e le insegne cardinalizie gli furono offerte il 15 settembre di quell'anno in questa basilica di San Marco da mons. Antonio Traversi, già direttore del liceo di Venezia, e che da ultimo morì patriarca di Costantinopoli. Nell'allocuzione che il prefato sommo pontefice tenne nel consistoro segreto in cui insieme col Monico creò cardinale anche Filippo Giudice Caracciolo arcivescovo di Napoli, rudi ei si esprime riguardo al primo. « Il primo, personaggio spiccatissimo, che sebbene per la sua modestia singolare in ogni guisa si adoperava di stare ascoso, tuttavia non poté impedire che lo splendore dell'esimia sua virtù non lumeggiasse agli occhi degli uomini, per modo che ogni di ingrandendosi si la fama della pietà sua, dello zelo, della prudenza, della dottrina, tratto fuori dalla volontaria sua oscurità, prima alla vescovile sede di Ceneda, poi alla patriarcale di Venezia sia stato promosso. Collocato pertanto in seggio così sublime, applicandosi a tutti i doveri dell'ottimo pastore, al ben essere dell'affidatogli

il 16 luglio 1858, sanando della sua presenza l'istituzione della congregazione de' chierici secolari delle scuole di carità in Venezia, recitava un eloquente discorso, ove trattava dell'importanza dell'educazione, presenti i fondatori Cavanis, ed eccitando il popolo veneziano a promuovere la nuova religione quanto è in loro potere. E fosse pur bastata la vita sì al patriarca benedicevole che ad uno dei fondatori, onde sì il Monico che il padre Mercantonio Cavanis avessero veduta riaperta nel culto la chiesa di Sant'Agnese; o almeno, se in morte dovea furar il secondo più atteso, le sue spoglie mortali, che il 6 del passato settembre 1854 vennero trasferite, dal Cimitero comune, dietro l'altar maggiore in Sant'Agnese, avessero avuto benedizione ed elogio dal defunto porporato! Ma ben supplì il venerando patriarca attuale mons. Aurelio Mutti, che coll'appaudita eloquenza sua volle onorarla la commovente cerimonia, e, benedetta in salma trasportata, tessere elogio all'illustre defunto.

« gregge, per ogni lato più grandemente »
 « ragguardevole risplendette. — Atutto ciò »
 « posto mente, lo abbiamo stimato merite- »
 « vole, che per noi s'ingrandisse la dignità »
 « di lui, e coll'aggiungervi la sacra porpo- »
 « ra . . . — E nel decorare tale prelato, »
 « proviamo ancora questa soddisfazione, »
 « che la veneta chiesa riceva una prova del »
 « nostro affetto verso di lei, cui carissima- »
 « mente amiamo. » Ma per iscemare a sé, »
 « potendo, l' cuore, l'umile Monico nel ri- »
 « spondere a mons. Traversi disse, non altro »
 « aver voluto il sommo pontefice, conferendo- »
 « gli la porpora, che onorare Venezia.

Della pietà del Monico abbiamo qua e là toccato in generale in questo articolo, ma detto non abbiamo com'egli le sue più care delizie trovasse nell'orazione, come in momenti gravissimi per Venezia a lungo pregasse e le notti di frequente passasse vegliando in preghiera; non abbiamo detto come quest'uomo sì pio, sì zelante, sì caritatevole si coprisse di pungenti cilicii per martoriare fino a sangue le innocenti sue carni. Quest'ultimo atto di eroica umiltà e di straordinaria penitenza ci fu svelato solo dalla morte, perchè il Monico gelosamente nascondeva quanto potea ridondare in sua gloria. La divozione per Maria Vergine immacolata, pei Santi, per Gesù sacramentato fu in lui grandissima: egli eccitava vivamente a questa divozione stessa i suoi diocesani, costringerli, quasi diremmo ad essere religiosi; e perchè qui si dimettesse pure l'uso abbonnevole della bestemmia contro Maria ed i Santi e specialmente contro il santissimo Sacramento dell'altare, ingiungere ogni anno durante l'ottava del Corpus Domini pubbliche quotidiane orazioni. E lui beato! che almeno a quel suono, taluni risensavano, e diminiarasi per suo mezzo il colmo delle offese commesse contro l'Eterno. Il raccoglimento onde egli assisteva al santo sacrificio e quello con cui egli lo celebrava; la premura nell'accorrere alle sante funzioni, dalla cui maestà augusta vedevasi altamente compreso; la condotta sua durante gli esercizi spirituali in Santa Maria della Salute, se degno di somma lode lo offrivano per tante altre ragioni, per questa pure della pietà e della fede più viva lo mostrarono ultramodo meritevole di lode e di ammirazione.

Nel novero delle doti ond'era fregiato il Monico, non ultima per certo era la carità, che in lui fu grandissima: famiglie numerose da lui ripetevano continui sussidii; e egli e colla voce e cogli scritti eccitava i ricchi a largheggiare colla commissione di beneficenza, di cui egli era presidente; egli privarsi di ogni onesto sollievo, spendere quanto aveva del suo patrimonio pel santissimo fine d'aiutare gl'indigenti, ridursi anzi

spesso a strettezza, tutto per soccorrere gli infelici che a lui s'indirizzavano sicuri di trovare in esso un padre benefico. E informato da questa stessa carità, visitare gli spedali, quantunque talvolta infetti di attaccierio malore, e là confortare gl'infermi, assistere i moribondi, pregare pe' trapassati; entrar nelle carceri, e parlar tali dolcissime parole d'unzione e d'amore da spezzare anche que' cuori che d'ordinario stanno duri a quanti parlano ad essi di Dio, e da spremere da loro lagrime di pentimento.

Ma la carità egli la esercitava a pro degli infelici come la prescrive il Vangelo, senza cioè che la sinistra sappia quel che porge la destra; e se la morte rivelato non avesse tutta la grandezza dell'animo del Monico, e quanta la vampa della carità che in lui ardeva, molte di queste sue opere ancora sarebbero ignorate. Egli appoggiò, promette, aiutò, e raccomandò alla commissione di beneficenza gli asili infantili di Venezia che dal 1836 alcuni benemeriti qui istituirono; egli provvide al sostentamento di tre chierici poveri nel seminario patriarcale, non solo lui vivente, ma ben anche in perpetuo, e per questo sborsava ad un tratto ventisette e più mila lire. Egli nelle sole piccole private distribuzioni oltrepassava per anno le diecimila lire: nè questo si seppe durante la vita di lui. Tanto in somma in lui era l'amore alla beneficenza, che anche i legati da lui lasciati a chi gli prestò servizio, destinò che, morti i beneficiati, andassero a sussidiare chierici poveri, all'istituto Manin, alla cassa di Beneficenza.

Ma se la carità lo rendeva affabile coi buoni, se contemperava la dolcezza al rigore trattandosi di singoli travati per umana debolezza, altrettanto sapeva armarsi di severità e di fermezza, quando il dover di pastore voleva ch'egli alzasse fortemente la voce a sostenere qualche diritto della Chiesa o a preservare dalla corruzione la greggia a lui affidata. Egli s'oppose che i greci ed i protestanti potessero avere culto pubblico, egli una vergine a Dio consacrata dopo il matrimonio rato e non consumato difese contro la legge civile, e da Ferdinando I ottenne revocazione a questa legge in conformità a' decreti del concilio di Trento. E quando per ultimo in un'epoca troppo conosciuta e troppo a noi vicina, perchè dobbiamo viemaggiormente dilungarci a precisarla e descriverla, sursero in Venezia nuove dottrine, che, come pur troppo avviene dovunque d'ogni novità, trovarono anche qui promulgatori, i quali e colla voce e cogli scritti trasmodando tentavano farsi ascoltare e approvare, ai principii che questi o malacorti o mal consigliati non tenevano predicar, e cui trovava bisimilevoli, non tardò il Monico ad opporre

l'autorità della sua voce, per tutelare il sacro deposito a lui consegnato contro le minacce e gli attacchi di gente illusa o perversa. A riutuzzare gli audaci, a ravviare gli erranti, a premunire i fedeli, il Monico accorse colle sue pastorali, predicando in esse il vero insegnamento del cristiano, e prevenendo i suoi figli che non si lasciassero corrompere la purità della fede dalle massime pericolose che si diffondevano, detestando in pari tempo gli abusi dello scrivere. Il zelo suo fu veduto da taluni di mal occhio; ma a vibrare parole e a qualche pubblico fatto non altro oppose il Monico che la moderazione e il silenzio quanto a sè, non omettendo per questo dal continuare nelle ammonizioni ai suoi cari. Se però tacque quando a lui solo vennero dirette le offese, non tardò egli un istante a fulminare allorchè un giornaletto scherzevole e ben conosciuto prese a saettare il dileggio sul supremo gerarca. Allora il Monico, non curato ogni umano riguardo, lanciò censura sul giornale, e la fe' pubblicare (2 dicembre 1848). Ed ebbe egli la compiacenza di trovare sì radicata la religione ne' suoi diocesani, che il foglio che da parecchi mesi in auge continuava durava, fu tralasciato. Pure se al Monico obbedivano pressochè tutti i cittadini, il fatto suo in pochi generava odio cupo, che più ancora si accrebbe dopo che il 29 giugno del 1849 in San Pietro di Castello, contro le dicerie di chi parlava su quello cui non si dee che rispetto, ei discorreva colla nobiltà e colla libertà d'un vescovo cattolico della riverenza dovuta alle somme chiavi, delle quali è fregiato il vicario di Cristo. E quest'odio contro il Monico in momenti disastrosissimi per Venezia ruppe in esterne violenze. Ma non destiamo la memoria del riprensibile fatto che pochissimi, quasi tutti non attinenti a Venezia, commettevano il 5 agosto 1849. Monico perdonò ai suoi offensori, e a noi non lice ricordare quello ch'egli, nella bontà sua, volle scordato non solo, ma per cui ben anche in seguito si fe' intercessore, benchè quell'azione movesse a sdegno tutta la città. Ricoveratosi più alle istanze di chi lo amava che per propria impulsione nell'isola di San Lazzaro presso i Mechitaristi Armeni, vi rimase fino a rhe, giorni dopo, tornate le armi imperiali in Venezia, tornò anch'egli alla città. Fu allora che si fece mediatore potente e ottenne obbligo del passato per molti e pregò, come abbiamo detto, per quelli che lo avevano tanto offeso; fu allora che apparve in tutto il suo splendore l'esimia carità di lui, che, quantunque grave d'anni e sofferente, pure non si peritò di recarsi a Vienna presso il giovane imperatore Francesco Giuseppe ad ossequiare il mouarca e a raccomandargli la sua cara città.

Toruno, non intermise le sue fatiche, che anzi accrebbe la consueta sua attività: predicare, istruire, recarsi ora a questa ora a quella delle parrocchie per assistervi all'insegnamento della dottrina cristiana, amministrare i sacramenti, vegliare sul senioario, furono le occupazioni incessanti dell'ultimo anno della sua vita. E in quest'anno appunto, quando ormai l'età e gli acciacchi del corpo e gli affanni dello spirito da lui già sofferti pur chiedevano riposo, chiamarsi a sé diotorno i vescovi suoi suffraganei per decidere importanti questioni, apparecchiare la convocazione d'un concilio provinciale, di cui poco prima di morire sottoscriveva l'invito ai vescovi della Venezia, catechizzare per ultimo ogni festa i cittadini a riparo delle non sane dottrine già proclamate, tutti insomma adempiere i doveri del pastore delle anime, e questo con attività eguale a quella da lui dimostrata nei primi anni del suo reggimento, quando appieno le forze del corpo rispondevano allo zelo da cui sentivasi divorato. E nell'atto medesimo ch'egli adempiva all'obbligo pastorale a lui sì caro, dopo avere nella settimana santa celebrate le sante funzioni, mentre teneva la consueta omelia il giorno di pasqua, 20 aprile 1851, fu preso dal male, che lo fe' passare, come guerriero valoroso, dal campo del suo zelo al letto, dove cinque giorni dopo, ciò fu il 25 aprile, sacro all'evangelista protettore principale di questa diocesi, chiudeva gli occhi alla pace del giusto. Esposto tre giorni alla venerazione dei cittadini, inconsolabili di tanta perdita, dopo che il 3 maggio ebbe solenni esequie nella basilica di San Marco, il dì seguente venne trasferito e tumulato nell'oratorio del Seminario, da lui sì amato in vita e benefico in morte, e cui lasciò pure i suoi manoscritti, daccanto alla salma del patriarca Milesi, predecessore immediato di Pyker su questa sede. Varie esequie e vari eologi funebri in questa e quella chiesa gli vennero recitati in Venezia, a Treviso, a Ceneda, a San Vito d'Asolo, a Riese, e da questi elogi appunto abbiamo tratto in massima parte l'articolo presente. Il sommo pontefice Pio IX, reso edotto della morte del Monico dal reverendo vicario generale e capitolo di San Marco, nella risposta (8 maggio 1851) questo giudizio ci porge dell'illustre defunto: Questo prelato « per la sua esimia pietà, dottrina e vescovile sollecitudine, e per la devozione verso noi e questa apostolica sede, a giusto ed ottimo dritto, l'amore e la stima nostra « erasi in sommo grado acquistato. Senonchè dobbiamo certamente alleviare e radolcire la nostra e vostra tristezza alla considerazione di poter confidare, che « l'elegio prelato, alla nequizia di questi

« tempi sottratto, abbia dal giustissimo « Giudice conseguito la mercede ed il premio della sua vita egregiamente condotta, non che delle pastorali sue cure, gravi « fatiche ed sffizioni per lo suo gregge, la « Chiesa, la religione sofferite. »

Ora ci resterebbe a dire del Monico come scrittore, e potremo avere in questo a guida sicura il nobile abate Federico Zinelli, professore nel Seminario, che oltre la forbita orazione da lui recitata in Santa Maria della Salute il 28 giugno 1851, quando colla gli vennero fatti solenni funerali, altro discorso pregiatissimo recitò il 21 agosto 1851 dopo la conclusione degli studi ginnasiali, intitolato: *Della letteratura di Sua Eminenza Jacopo Monico patriarca di Venezia*, pubblicato a quel tempo per le stampe. Ma ci staremo contenti al dire che, traone le pastorali istruzioni, che di continuo dispensava, poco abbia egli pubblicato, e quello che leggiamo stampato eragli strappato, a sì dire, dall'insistenza degli amici e degli ammiratori, giacchè amante egli non era di gloria, e in lievisimo conto teneva quello stesso di che altri gli dava somma lode, e che fu in parte causa per cui ottenne la mitra. Fu egli, come abbiamo detto, poeta pregiatissimo, e gli encomii ottenuti da' primi poeti italiani, e, quel che è più, il pregio iotrioseco che nelle edite sue cose e nelle inedite si ammirano, lo mostrano tale in fatto e giustificano la scelta che venne fatta di lui da parecchie accademie. E per pur toccare qualche cosa di questa sua dote, benchè gli argomenti semplici e delicati fossero quelli io cui il Monico riusciva, pure a quando a quando in lui si ammira una poesia veramente maschia e vigorosa, come in due canti sopra Dante, che palesano in lui grande studio del sacro poema. E quando scriveva versi latini, sapeva bene informarli d'aura latinità, ed ora esprime pensieri gentili io veste semplice, ma deccote; ora più sili concetti esprime con forme che ricordano i classici. Passando alle traduzioni da lui condotte, egli diede il terzo e il quarto libro dell'Eneide di Virgilio, il *Parto della Vergine* del Sannazaro, e la *Cristiade* di Girolamo Vida, lodate le due ultime versioni per la perizia delle due lingue, e per la spontaneità, benchè il verso sia legato alla rima. Nella prosa poi abbiamo di lui, in ambe le lingue, discorsi sulle grandi verità della religione e della morale, orazioni laudatorie, lettere pastorali che di quando in quando pubblicò all'evocazione delle solennità dell'anno o in altre occasioni; epistole d'ogni argomento; scritti tutti che e per la loro importanza e per la purezza del dettato e per tutti i pregi che rendono bella un'opera dell'ingegno, meritano bene la pubblica luce. S. P.

MONTEBELLO (BATTAGLIA di) (*Storia contemporanea*). È Montebello un villaggio degli Stati Sardi, nella divisione di Alessandria, sulla sinistra del torrente Copa, all'E. di Voghera, popolato da circa 1500 abitanti. Non ha cosa alcuna di osservabile, ma è resa celebre nella storia moderna dalla memorabile battaglia detta appunto di *Montebello*, e da taluni anche di *Casteggio*, seguita il dì 9 giugno 1800 fra gli Austriaci ed i Francesi nelle sue vicinanze. Lannes, che comandava i Francesi, era accampato con circa 8000 uomini sul rialto dell'Appennino verso il borgo di Casteggio, e colla sua destra nella pianura del Po, verso Montebello, dove la strada uscendo dallo stretto allargasi in essa pianura. Altri 5 o 6000 uomini, inviati da Buonaparte, marciavano per rinforzarlo. Lannes, spingendo con vigore la divisione Vatrin a Casteggio, respinse i primi posti austriaci comandati da Oreilly, cercando di prendere quel borgo. Impegnossi un accanito combattimento, ed i Francesi eran sul punto di espugnare la posizione, quando l'austriaco generale Gottesheim accorrendo in soccorso di Oreilly, li respinse dalle alture. Lannes cercava di sostenerli, ma stavano per essere sopraffatti, quando giunse la divisione Chambarlhac, parte del corpo di Victor, ed il generale Rivaud ricuperò le alture, rannodò i battaglioni ch'erano stati respinti, e poté appostarvi. Mentre sulle ali così pugnava, Vatrin sosteneva un accanito combattimento in Casteggio, che fu più volte da lui perduto e ripreso. Ma Lannes, sempre presente dappertutto, diede l'impulso decisivo; per suo ordine, il generale Rivaud a sinistra rimase padrone delle alture, e da quelle calossi di rovescio sopra Casteggio. Le truppe della pianura a destra poterono girare intorno al borgo tanto contrastato, e marciarono a Montebello, mentre Vatrin, facendo uno sforzo contro il centro degli Austriaci, giunse a cacciarli e passò oltre Casteggio. Allora gli Austriaci, riuniti da ogni lato, ritiraronsi a Montebello, lasciando in potere dei Francesi una gran massa di prigionieri. Il primo console era accorso alle prime notizie dell'attacco, ma non giunse che quando la vittoria dei suoi era già dichiarata. Vide il campo ingombro di cadaveri; trovò Lannes tutto lordo di sangue, ma esultante di gioia pel buon successo. Quattromila erano i prigionieri, e circa tremila tra morti e feriti aveva perduto l'esercito imperiale. M. B.

MORGARTEN. È questa una china di montagna posta lungo la sponda orientale del lago Egeri nel cantone di Zug in Svizzera, ov'ora è una cappella. Divenne celebre pel fatto d'arme successo qui vicino il 18 novembre 1315 fra' tre cantoni collegati

Svitto, Uri ed Unterwalden e gli Austriaci. I detti cantoni, allora, come si sa, in lizza coll'Austria, eransi dichiarati per Lodovico il Bavaro imperatore, nella contesa fra questo e l'emulo di lui, Federico il Bello d'Austria. Federico d'Austria quindi li pose al bando dell'impero, e il vescovo di Costanza gli scomunicò. Allorchè poi Federico mandò un esercito di dugentomila uomini sotto il comando supremo di Leopoldo suo fratello contro i cantoni, i confederati, forti in tutto di milleseicento uomini, occuparono colla loro truppa principale la strada angusta che trovasi tra il Morgarten e il lago Egeri, mentre il rimanente stanziavasi sui cigli del ripido monte. Appena Leopoldo co' suoi entrò nella stretta, gli Svizzeri fecero sulle truppe di lui rotolare dall'alto enormi massi di pietra, che disordinarono la cavalleria e tal vuoto cagionarono nell'armata avversaria, che potè la piccola truppa degli Svizzeri darle addosso e sconfiggerla affatto. Pochi soli, tra cui l'arciduca Leopoldo, sfuggirono alla morte. In conseguenza di ciò i tre cantoni si unirono per sempre a Brunn nel 9 dicembre 1315 rinnovando il patto di Rütli, e ad essi fino al 1513 di mano in mano si collegarono altri dieci cantoni. Jenny di Stocken, pazzo di corte di Leopoldo, aveva giudicato più retamente di tutti su questa impresa: « Voi sapete, aveva detto nel consiglio per ciò tenuto, come entrare nel paese, ma vi dimenticate, come possiate tornare da queste montagne. » S. P.

MOSER (IMAGINI di) (*Fisica*). Così chiamansi certe immagini transitorie, che prodursi possono in varii modi sulle superficie lisce di quasi tutti i corpi; prendono la denominazione da Moser, che fu il primo ad osservarle; riferiscono in qualche guisa alle dagherriane, dalle quali non differiscono che pel modo di ottenerle e pel grado della loro stabilità. Fu Moser condotto a tali investigazioni dal fatto seguente. Presa una lastra metallica, per esempio di rame, liscia e ben pulita, se si passa su d'essa leggermente un corpo qualunque, le tracce di questa bella lastra, per sè stesse insensibili, divengono sensibili, insufflandosi sulla medesima, in modo che si deponga sulla lastra un sottilissimo strato di vapor acqueo. Questo, o sia che si condensino maggiormente sulle tracce invisibili lasciate dal corpo sulla lastra, o sia che ivi assuma un'altra disposizione molecolare o un'altra inclinazione al piano della lastra, appare sotto aspetto differente nei siti toccati dal corpo estraneo alla lastra, di quello che mostrisi nei siti intatti. Qualunque disegno invisibile si delinei con questo mezzo sulla lastra, divien esso visibile mediante la deposizione dei vapori contenuti nell'alto. L'intensità e la

durata di questa visibilità variano col variar della natura della lastra e del corpo estraneo, e secondo il grado di pressione e di lentezza con cui si delineò il disegno. L'immagine che in tal modo ottiensi sulla lastra appartiene alla classe di quelle che diconsi appunto di *Moser*. Queste immagini scompaiono dopo un certo intervallo di tempo, più o men lungo secondo le circostanze, e si riproducono più volte di seguito, rinnovando l'insufflazione dell' alito e con essa la deposizione del vapor acqueo sulla lastra. — In quanto alla causa probabile di questo fenomeno, parecchi fisici non mancarono di occuparsi a studiarla, ma dichiarar d'averla che nello stato attuale della scienza non si può con sufficiente fondamento indicarla, tanto più che sono forse varie le cause che collimano a produrla.

X-o.

MOSHEIM (GIOVANNI LORENZO). Uno dei più celebri teologi protestanti, nato a Labeca il 9 ottobre 1694 di nobile famiglia. Fatti i suoi studi a Kiel, vi fu nominato nel 1719 assessore della facoltà di filosofia. Col professare, col predicare e collo scrivere acquistossi somma riputazione, per modo che gli vennero da più parti vantaggiosissime offerte, e nel 1725 consentì a recarsi ad Helmstadt coll'incarico di professore di teologia, al quale congiunse tre anni dopo quello di consigliere ecclesiastico ed abate di Marienthal e di Michaelstein. Nel 1747 venne nominato cancelliere dell'università di Gottinga, ove morì il 9 settembre 1755. — Le migliori sue opere sono: *Institutiones historiae ecclesiasticae*, Helmstadt, 1764, in 4., continuata ed ampliata da R. R. Schlegel, Heilbronn, 1786-96, in 7 volumi. — *Institutiones historiae christianae majores*, Helmstadt, 1763, in 4. — *Metodo per predicare in maniera edificante*, Erlau, 1771. — *Sermoni*, Amburgo, 1752, 3 volumi, ec.

A. V.

MURALE (QUADRANTE O CIRCOLO). Strumento che serve ad osservare gli oggetti celesti che passano nel meridiano. È un quadrante o circolo che vien sostenuto nel piano del meridiano da un asse orizzontale di lunghezza e forza sufficienti per tenerlo fisso; quest'asse poggia sopra un pilastro o muro di pietre, e può aggiustarsi nell'occorrente posizione mediante due viti, una delle quali lo fa muovere in senso orizzontale e l'altra in senso verticale, sicchè si può sempre disporlo nella direzione dei due punti cardinali est ed ovest. Y-x.

MUTIS (D. GIUSEPPE CELESTINO). Celebre naturalista spagnuolo, nato a Cadice nel 1732 e morto astronomo reale a Santa Fe di Bogota nel 1808. Per gran tempo non fu quasi conosciuto in Europa, fuorchè per le distinte sue cognizioni in botanica, che

gli procacciarono somme lodi dal gran Linneo. Ei fece fare grandissimi progressi a tutti i rami della storia naturale, ed ebbe parte sì efficace nell'incivilimento delle colonie spagnuole, che il suo nome occupar deve un posto onorevole tra quelli dei benefattori del Nuovo Mondo. Aveva egli dapprima studiato medicina in patria, e nel 1757 fu nominato supplente ad una cattedra d'anatomia a Madrid. Dedito alle erborizzazioni, si pose in corrispondenza epistolare coll'insigne naturalista di Upsal; e nel 1760 accettò di seguire in America il vicerè D. Pedro Della Cerda in qualità di medico. Fu poi nominato professore di matematica nel collegio maggiore di *Nuestra Señora del Rosario* di Santa Fe di Bogota. Ivi promulgò le prime nozioni del vero sistema plauetario, e trovò protezione presso il vicerè contro taluni ignoranti e pertinaci avversari di quella cui chiamavano *eresia di Copernico*. Colle sue diligenti investigazioni aumentò di molti generi il regno vegetale, pubblicati nel *Supplemento* di Linneo, il quale in suo onore denominò *mutisia* un nuovo genere, e nel parlare di questo nome aggiunse: *nomen immortale, quod nulla aetas unquam delebit*. Fu Mutis il primo a far conoscere le varie specie della *cinchona* (la chinachina) ed i varii caratteri di questo prezioso specifico. Fra le varie piante da lui descritte prima di qualsiasi altro botanico devono rammentarsi la *psichotria emetica*, del fiume della Maddalena, o *ipecaenana*, la *toluifera* o *myroxylum* che dà il balsamo tolu o del Perù, la *wintera grenadensis* e l'*alstonia theaeformis* che dà il tè di Santa Fe. — De' suoi scritti non possediamo che alcune *Dissertazioni*, stampate nelle *Memorie* dell'Accademia reale di Stoccolma. Era egli nel 1772 entrato nel sacerdozio, ed era divenuto canonico della metropolitana di Santa Fe di Bogota.

X-o.

N

NAFTALINA (*Chimica*). È un carburo d'idrogeno, sostanza della classe dei combustibili non metallici, la cui scoperta fu fatta nel 1822, nella cava di carbon fossile di Uznach, dal direttore delle miniere Koenlein, il quale la descrive nei termini seguenti: forma primitiva derivante dall'ottaedro; clivaggio possibile in alcune direzioni; in altre, frattura concoide; superficie orizzontale presentante lo splendore del diamante, le altre non avendo che un aspetto grasso; color bianco, giallognolo o verde; trasparenza quasi perfetta; consistenza solida e cruda; peso specifico alquanto superiore a quello dell'acqua; solubile ad

una bassa temperatura; soprannuotante allora sul veicolo di soluzione, indi cristallizzantesi pel raffreddamento; bruciante facilmente con fiamma e dando del fumo. Secondo Faraday e Laurent, la naftalina è sensibilmente formata di carbonio 95,95 e idrogeno 6,05. Fu anche trovata da Garden nel catrame del carbon fossile, nel quale esiste in quantità considerabile. Nelle fabbriche del gaz illuminante condensasi in tanta copia nei condotti del gaz, che questi ne verrebbero spesso otturati se non si avesse cura di liquefarla col mezzo del vapor d'acqua; distillando essa materia colla calce, si ottiene la naftalina pura, la quale sublimasi in bellissime lamine cristalline bianche e leggere. Trovasi pure la naftalina nelle fenditure e nelle schegge del leguo bituminoso, cui essa talvolta attraversa ed ove sembra che siasi originata mediante la sublimazione. Lo strato che forma esso leguo bituminoso ha da due a sei piedi di grossezza. — Formasi la naftalina, secondo Reichenbach, ogni volta che la distillazione secca delle materie organiche è operata ad elevatissima temperatura, o quando i prodotti di questa distillazione vengono sottoposti all'azione d'un forte calore col condurli attraverso di tubi riscaldati a rosso. Secondo altri autori, tutti i catrami racchiudono la naftalina, disciolta in alcuni olii empireumatici, e la somministrano facilmente mediante la distruzione di essi olii o per l'azione del calore o per quella dell'ossigeno o del cloro. — La naftalina pura è cristallina, diaphana ed incolore; il suo odore, in distanza, è analogo a quello dei fiori di lila, e d'avvicino, a quello del fumo raffreddato; il suo sapore è acre ed aromatico. Del resto, essa appartiene ad una formazione recentissima, e racchiude dei vegetabili fossili, i cui analoghi esistono tuttora al giorno d'oggi. È stata argomento di un gran numero d'investigazioni ed ha dato origine ad una sorprendente quantità di prodotti di metamorfosi, i più dei quali ottenuti furono e studiati dal chimico Laurent.

C. G.

NAPIER (SIR CARLO). Ammiraglio inglese della flotta del Baltico nella guerra attuale, nacque a Falkirk il 6 marzo 1786 da Carlo Napier, capitano nella marina reale. Entrò come volontario nella marina inglese il primo novembre 1799, nel 1805 diventò luogotenente, e nel 1807 comandante d'un brick. In agosto 1808 vinse colla sola sua nave di 18 cannoni una corvetta francese di 22 cannoni. Nell'anno seguente combattè alla Martinica e con cinque uomini piantò il vessillo inglese sul forte Edoardo. Nel 1810, come volontario, andò all'esercito inglese di Spagna, e vi si distinse in parecchi combattimenti. Ma fu un maggiore

egli acquistò guerreggiando nelle acque di Italia in favore del re Ferdinando, e conquistando l'isola Ponza presso Gaeta difesa da batterie formidabili. Per questo il re delle Due Sicilie lo dichiarò cavaliere di Ponza. Nel 1815 fu capitano di fregata e in seguito più volte menubro dal parlamento nella camera bassa, dove appartenne ai whig. Dopo il 1829 ripigliò il servizio, e comandò la Galatea, dove si rese uoto per le sue ricerche sul modo di muovere le navi mercè il vapore. Nel 1833 lasciò il comando, e successe all'ammiraglio Sertorius nel comando della flotta di Don Pedro. In questa nuova carica molto operò per collocare Maria da Gloria sul trono di Portogallo, e per ultimo vinse contro la flotta di Don Miguel la battaglia navale dinanzi al capo di San Vincenzo, vittoria che gli acquistò da Don Pedro il titolo di visconte del Capo di San Vincenzo. Dopo ciò Don Miguel dovette lasciare il Portogallo, anche Napier tornò in Inghilterra, ove egli visse con mezza pensione: solo all'ascesa al trono della regina Vittoria riprese il servizio, e nel 1840 venne da lei nominato cavaliere. Nell'anno stesso col grado di commodoro sotto il comando supremo dell'ammiraglio Stopford ebbe la parte più attiva nella guerra di Siria contro Mehemet Ali. Il 10 settembre 1840 sbarcò sulle coste di Siria e sconfisse un corpo nemico; e il 27 del mese bombardò e prese d'assalto Sidone; un mese dopo sbaragliò un esercito egiziano sotto gli ordini d'Ibrahim pascià. Prese poi parte all'attacco di San Giovanni d'Acra, e alla guida d'una squadra iucrociò presso Alessandria, inducendo Meemet Ali a segnarne una convenzione. Tornato in Inghilterra, onorato e ringruziato, entrò ancora nel Parlamento, dove si mantenne whig zelante e mostròsi attivissimo nell'ingrandimento della potenza marittima della Gran Bretagna. In fine del 1845 era destinato uno dei lord dell'ammiraglio; nel 1846 fu nominato contrammiraglio, e nel 1855 vicemiraglio. Destinato in principio di questo anno 1854 ammiraglio della flotta inglese destinata ad operare nel Baltico congiunta alla francese contro la Russia, e recatosi colà in marzo, poterono anche le flotte stringere il navile russo a starsi ritirato ne' suoi porti. Andò pure egli facendo qua e là ricognizioni e sbarchi, e recentissima impresa sua, unito all'ammiraglio francese Parseval, fu quella di conquistare le isole Aland, sbarcato essendo e avendo presa d'assalto la fortezza di Bomarsund che le proteggeva, il 16 agosto 1854. Al presente (fine di settembre 1854) sembra che egli aspetti in que' mari il ghiaccio il quale naturalmente bloccando le navi russe fino a primavera inoltrata, gli permette di svernare tranquillo. Benchè at-

tempato, pure Napier è attissimo all'impresa cui fu destinato, essendo egli ancora pieno di vigore fisico e morale: e ne diede già prove ripetute.

Napier, oltrechè militare distinto, è pure scrittore di vaglia in argomenti che spettano all'architettura navale, alla navigazione a vapore.

S. P.

NAPOLEONA o **NAPOLEONIA**. Genere della famiglia delle *napoleonice* (V.) i cui caratteri sono: lembo del calice ripartito in cinque lobi; corolla doppia, l'esterna iodivisa, l'interna (ch'è formata di stami sterili insieme congiunti) fessa in molte lacinie; stami in numero di cinque con filamenti dilatati, ognuno con due antere. Il genere *napoleona* componesi delle sole specie *napoleona imperialis* di Beauvois, *belvisia caerulea* di Desvaux, bellissimo frutice, che trovasi nelle selve presso Oware, alto da un metro e mezzo a due metri, di bruna corteccia, ramoso; a foglie d'un bel color verde, munite di corti picciuoli, alterne, ovali-oblunghe, intere; a fiori sessili, ascellari, solitari o uniti a due o più insieme, colla corolla d'un bel colore azzurro, sul quale spicca il colore rosso dei corpi petaliformi ed il giallo brillante delle antere. È una pianta magnifica, eppure non è peranco coltivata in Europa, e negli erbarii è rarissima.

X-O.

NICERON (GIOVANNI PIETRO). Laborioso ed utilissimo letterato e biografo, nato a Parigi nel 1685. Compiuti gli studii, si fece barnabita, ed insegnò per più anni retorica e belle lettere in varii collegi del suo ordine. Richiamato a Parigi nel 1716, cessò dall'insegnamento e tutto dedicossi alla compilazione delle *Vite* dei più insigni scrittori dal risorgimento delle lettere in poi, immenso e faticosissimo assunto, che lo tenne occupato il resto della sua vita, e che servì anche ad abbreviargliela per l'eccesso del lavoro. Ei morì il dì 8 luglio 1758, di soli 53 anni. La sua opera ha per titolo: *Memorie per servire alla storia degli uomini illustri nella repubblica delle lettere, con un catalogo ragionato delle loro opere*, Parigi, 1727-1740, 45 volumi in 12. Benchè non immune da difetti, è però una delle più utili opere che sieno state in Francia pubblicate sulla storia letteraria. Egli lasciò anche delle traduzioni dall'inglese, delle *Miscellanee letterarie*, una *Biblioteca volante*, ec.

M. B.

NORIA. Macchina che serve ad innalzar l'acqua, molto somigliante al *bindolo* (V.). È usatissima in Egitto ed in Asia, e trovasi non di rado in Sicilia ed in Ispagna, ove la introdussero i Saraceni. Consiste di una catena continua, che porta varii secchi e si avvolge su di un tamburo che gira intorno ad un asse. Una ruota dentata è fissa

al muro ed è messa in movimento di rotazione da un rocchetto che fassi girare con una manovella. L'azione di questa si trasmette al tamburo per mezzo del rocchetto e della ruota, e quindi alla catena continua. I secchi ascendendo da un lato, e discendendo dall'altro, passano successivamente nell'acqua che sta al basso e la portano su, versandola uno dopo l'altro in un recipiente opportunamente collocato per raccogliela. — Del resto, la disposizione delle norie può variarsi ad arbitrio, e la quantità maggiore o minore del loro effetto utile dipende sempre dall'abilità dei loro costruttori.

T. O.

NORICO. V. NORICI.

O

OCHINO (BERNARDINO). Religioso francescano divenuto celebre per la sua apostasia. Nacque a Sicoa nel 1487, prese l'abito dell'ordine di s. Francesco, e passò da quello dei Minori osservanti in quello dei Cappuccini, ove i suoi talenti e la sua condotta austera ed edificante lo fecero nominare due volte vicario generale. Ma nel 1542 abbandonò l'ordine ed il suo convento e ritiròssi a Ginevra ove abbracciò la comunione riformata, e sposò una donzella che aveva rapita e seco condotta. Vuolsi che questa sua inaspettata risoluzione sia stata originata dal dispetto di non aver ottenuto il cappello cardinalizio al quale aspirava; ma è invece probabile che sia derivata dal suo segreto orgoglio naturale, dalle sue relazioni con parecchi riformatori, e segnatamente dalle sollecitazioni con Pietro Martire, che meditava ei pure lo stesso disegno di apostasia. Furono essi chiamati entrambi in Inghilterra nel 1547 dal famoso Cranmer, onde lo aiutassero ad introdurre la riforma, che incominciò sotto Enrico VIII, eravi molto progredita sotto Eduardo VI. Ma l'esaltazione della regina Maria che ristabilì il cattolicesimo, gli obbligò nel 1553 a ritirarsi a Strasburgo. Ochino roudusse una vita errante fino al 1555, in cui recatosi a Zurigo, vi divenne ministro d'una parrocchia. La sua opera di trenta *Dialoghi* in italiano, che colà pubblicò, lo fece acciacciare da tutta la Svizzera nel cuore del verno ed in un'età in cui difficilmente avrebbe potuto procacciarsi altro asilo. Rifugiòsi a Cracovia, donde in breve dovette partire per un editto che baodiva tutti gli eretici forestieri; e mentre disponevasi a cercare un rifugio in Moravia, morì di peste a Slauchow nel 1564, dopo d'aver veduto perire per lo stesso morbo due figli ed una figlia. In somma ei visse e morì infelice, ma dee

ben dirsi che procurossi ei stesso la sua infelicità col suo pessimo e veramente forsennato contegno. Era stato a vicenda luterano, sacramentario, antitrinitario, sempre pronto a cangiar d'opinione, a fare ritrattazioni, a sottoscrivere differenti professioni di fede. Si hanno di lui, oltre i succennati *Dialoghi*, delle *Prediche* composte prima della sua apostasia, ma nelle quali ha inserito, per quanto ha potuto, la dottrina dei Protestanti; due *Lettere*, nelle quali rende ragione della sua partenza dall'Italia, e vari altri scritti sopra argomenti di controversia. I detti *Dialoghi* furono tradotti in latino, ritoccati ed accresciuti da Sebastiano Castiglione, Basilea, 1563, 2 volumi in 12, e più volte ristampati.

A. V.

OKEN (Lorenzo), illustre naturalista, nato ad Okenburgo nel comune di Ortenau in Isveria il 2 agosto 1779, morto a Zurigo l'11 agosto 1851, studiò a Gottinga, e poi visse colà più anni come maestro privato fino al 1807, in cui fu chiamato professore straordinario di medicina a Jena, ove le sue lezioni sulla filosofia naturale, sulla storia naturale universale, sulla zoologia coll'anatomia comparata, sulla fisiologia vegetale, animale ed umana non tardarono ad essere applaudite e frequentate. Nel 1810 diventò consigliere aulico, nel 1812 professore ordinaro di scienze naturali. Nell'autunno del 1816 cominciò a pubblicare l'*Iside*, giornale enciclopedico, ma in ispezialità consacrato ad argomenti di storia naturale. Essendovi allora in Weimar maggiore indulgenza per la stampa, che non in altre parti della Germania, mandavansi ad Oken da inserirsi nell'*Iside* articoli d'ogni fatta, pei quali ovunque si mosse lagnanza, sicché il governo di Weimar propose ad Oken o di lasciare la cattedra o di sospendere l'*Iside*, ed egli accettò la prima proposta. Da allora in poi con brevi interruzioni egli visse in Jena attendendo alla letteratura, occupato solo nell'edizione dell'*Iside* e delle sue opere di storia naturale, finchè nel 1827 si recò nell'università di Monaco, da poco tempo fondata, dove prima come maestro privato, poi come ordinario professore teneva lezioni di storia naturale. Non volendo in seguito traslocarsi ad un'altra università bavarese, diede quivi pure la sua dimissione, e nel 1832 si recò nella nuova università di Zurigo, dove rimase fino alla morte. Lo scopo principale di Oken era l'esposizione d'un sistema naturale generale, comprendente tutti i regni della natura e i loro elementi, e di questo sistema pose le filosofiche fondamenta nel suo *Manuale di filosofia naturale*, Jena, 1808-1811. Oltrechè iluatre naturalista, Oken era anche anatomico e fisiologo distinto, e molto scrisse sulle varie parti della scienza: l'opera sua prio-

cipale però è la *Storia naturale universale per tutte le classi*, 13 volumi, Stuttgart, 1833-1841. La Germania va debitrice agli eccitamenti da lui inseriti nell'*Iside* dell'origine della sua *Società dei naturalisti*.

S. P.

OLEG. Principe russo, nipote di Jaroslaw, che acquistò molta celebrità nelle guerre che desolarono la Russia nel secolo XI e nel XII. Alla morte di Sviatoslaw suo padre, i suoi zii che temeano gli effetti della sua ambizione, s'impadronirono del potere, e tennero Oleg prigioniero nel castello di Czernigow o Tchernigow (1078). Essendo però egli riuscito a fuggire, potè farsi capo d'una mano di avventurieri alla cui guida piombò sopra Czernigow e ne scacciò un suo zio che l'occupava. Ma questi, col soccorso di altri tre principi, e d'un suo figlio, resosi poi noto alla storia di Russia sotto il nome di Vladimiro Monomaco, assalì Oleg, lo cacciò alla volta sua, e lo costrinse a rifugiarsi a Tmutorakan. Ivi Oleg, unitosi al principe Roman, suo fratello, adoperossi a far insorgere i Polowtsi io loro favore. Questi poi trucidarono Roman e vendettero schiavo Oleg, il quale fu quindi condotto a Costantinopoli, e di là a Rodi. Due anni dopo, ei tornò con una nuova truppa di avventurieri nel Tmutorakan, vi assalì due principi che vi comandavano in nome di suo zio Vsevolow, gli sconfisse e riuscì a fondare con qualche stabilità il suo potere (1084). Fatta allora alleanza coi Palowtsi, marciò contro Czernigow, cui cercava di conquistare. Morì intanto Vsevolow lasciando il dominio di Czernigow a suo figlio Vladimiro Monomaco. Oleg presentossi avanti alla città, chiedendo d'esser messo in possesso dei domini che possedeva suo padre. Vladimiro, che desiderava vedere i Polowtsi rimossi da quelle terre, accordò ad Oleg il possesso di Czernigow; ma quei barbari inondarono tutto il paese all'intorno, ponendolo a ferro ed a fuoco. Fu convocata a Kieff un'adunanza dei boiardi e dei rapi del clero, per avvisare ai mezzi di salvare la Russia. Invitato Oleg dal gran duca e da Vladimiro a recarvisi, rispose: « Io son principe, nè ho bisogno d'interpellare il parere de' monaci e del popolo. » Questa risposta irritò talmente i principi russi, che avrebbero anche spodestato Oleg, s'egli dopo varie vicende non si fosse rimesso con essi in buoni termini d'amicizia (1097). Non prese però parte alla spedizione da essi condotta nel 1102 contro i Polowtsi, ma negli anni successivi pugnò (1107-1109) con molta gloria contra il comune nemico dei Russi, il quale, cacciato finalmente dalle russe frontiere, si stabilì nel principato di Tmutorakan, che da quel momento cessò di ap-

partenere alla Russia. Dai detti Polowtsi traggono la loro origine i Cosacchi del Don e quelli pure del mar Nero. Ignorasi se Oleg prendesse parte alla spedizione intrapresa da Vladimiro Monomaco contro l'imperatore Alessio Comneno, allorché fu egli, Monomaco, salito sul trono dei gran duchi di Russia; ma è certo che, essendo egli morto nel 1124, gli succedette suo fratello Jaroslao nel dominio di Czernigow.

M. B.

P

PANE ECONOMICO. Nell'articolo **PANE** di quest'Enciclopedia abbiamo già veduto come si proceda per cambiare la farina in pane. Sarebbe un perditempo e un duplicato inutile volere qui accennare le operazioni relative; come pure sarebbe inutile che dicessimo richiedersi il lievito o fermento, perchè il pane riesca tenero, spugnoso e di facile digestione.

Qui aggiungeremo come vi sieno varie sorta di pane, quello di tutto fiore, quello misto con tritello, ma con prevalenza di fiore, e quello di tutta farina, di fiore cioè, cruschetto e tritello misti insieme, esclusa da ogni qualità la crusca.

È errore il credere che quanto più spoglia di crusca è la farina panifica, tanto più facile a digerirsi e tanto più attu alla nutrizione sia il pane che con essa si fabbrica. La osservazione continua provò che la farina in ispezie di frumento, lasciata con tutta la sua crusca, acconciamente panificata, somministra il pane migliore, e la scienza dimostrò che in uno staio di frumento v'ha solo due libbre di sostanza veramente legnosa, e il resto è tutta materia glutinosa amidacea, buona quindi alla nutrizione.

Detto ciò, procederemo a discorrere sul pane economico proposto dal prof. Grimelli, lo stesso che trovò il *vino perpetuo* (V.). Vedendo l'illustre chimico come l'anno scorso (1855) l'imperversante condizione atmosferica abbia in gran parte rese inutili le fatiche dell'agricoltore, e privatici in massima parte del raccolto, e la carestia averne minacciato con tal gravità da far salire a prezzo esorbitante i cereali vecchi e quelli provenuti dall'estero, attese alla confezione di un pane che, ponendo a profitto tutte le parti costituenti del grano, riuscisse di poco prezzo e sano ad un tempo e gradito al palato. Studiata la confezione panaria, ei vide che male adoperavasi l'acqua d'idratazione o d'impasto; quindi pensò a mezzi di rendere quest'acqua più acconcia all'uso. Il liquido a ciò necessario, ossia l'acqua comune, facilmente preparasi sciogliendovi

uno a due centesimi di sale di cucina, rendendola inoltre albuminoide e zuccherina coll'emulsionarvi entro altrettanti centesimi di fermento e lievito panario o di graui di frumento ammoliti in acqua fino alla germinazione, od anche facendo bollire in quell'acqua tanto la crusca o il cruschetto o il fiore della farina panifica, quanto le radici, i fusti, le foglie di piante comuni, come gramigna, altea, malva e simili. La pasta con tal mezzo preparata offre la fermentazione panaria più attiva e più pronta, e meglio opportuna alla cottura del pane non solo, ma rende anche il pane in tal guisa fabbricato più confacevole alla nutrizione e salubre. Difatti la commestione di esso produce in copia umori gastrici e salivari promossi e assorbiti dalle parti cruscose, che così concorrono ad attivare la digestione del pane e d'ogni materiale unitogli come companatico.

Oltre il consiglio dato dal Grimelli, conosciamo già da lunga pezza altre maniere da economizzare la farina di frumento negli anni di carestia. Sono queste la missione alla farina di frumento di farine d'altri cereali, come orzo e segale; la unione alla pasta di farina di frumento di una quantità sufficiente di patate o castagne allesse e mondate e schiacciate, sostanze tutte che danno un pane leggero e nutritivo ed anche gradito al gusto.

A questi mezzi di sopprimere alla scarsezza della farina di frumento, taluno vorrebbe aggiungerne altri, ma essi sono tali da ricorrervi solo in casi estremi, e da lasciarli, come la scorza di betula polverizzata e impastata, ai semibarbari abitatori della gelata Lapponia. Ciò sono i culmi ed i tronchi del grano turco, privi del seme, e attamente ridotti in polvere, o i residui de' cereali con cui si fa la birra e l'amido. Da tutte queste miscele riuscirà forse un pane abbastanza nutritivo e saporoso, che noi sappiamo, nè vogliamo negarlo; ma crediamo pure che la Provvidenza non debba lasciarci giungere a tanta estremità, se è vero che avendo la civiltà e l'interesse reciproco unite tra loro le parti del mondo, e quello di eccedere in un luogo potendo facilmente trasportarsi ad un altro, la terra produce più del bisogno e in quantità tale da ovviare agli orrori della fame negli anni di carestia e da contentare i desiderii de' monopolisti e degli incettatori; ove gl'incettatori e i monopolisti non si dovessero ascrivere quinti fra le quattro cose insaziabili, che non dicono mai basta, accennate dall'autore de' Proverbi, al capo 30, versi 15 e 16.

S. P.

PAPPAFICO (*Marina e Navigazione*). È la più alta delle tre parti formanti l'altrezza dell'alberatura d'una nave. Avvi un

pappafico o albero di pappafico sopra ciascun albero di gabbia, uniti insieme mediante una testa di moro ed un cacciacavallo, come gli alberi di gabbia cogli alberi maggiori. Il pappafico ch'è sopra l'albero di maestra chiamasi *albero di pappafico di maestra*; quello sopra l'albero di parrocchetto è nominato *albero di pappafico di parrocchetto*; e quello sopra l'albero di mezzana dicesi *albero di contramezzana*; aveva il nome di parrocchetto, perchè non si soleva portare che un solo albero sopra quello di mezzana, ma ora avvi per lo più un terzo albero sopra quello di contramezzana, chiamato *albero di belvedere*. — Chiamansi *vele di pappafico* quelle appartenenti agli alberi di pappafico. Esse vele sono quadre, s' inseriscono a' pennoni, ed hanno ciascuna una drizza, delle *mantiglie*, delle *boline*, dei *bracci* e delle *caricabugne*. — I *contrappappafichi* sono due piccole vele, che si collocano sopra i due pappafichi di maestra e di trinchetto; e formano un piccolo ordine di vele; sono esse assicurate alla cima degli alberi di pappafico cui appartengono. — Chiamavasi un tempo *pappafico* o *parrocchetto di bompresso* un albero posto perpendicolarmente sull'estremità del bompresso, colle vele ch'esso portava; ma quest'albero non è più in uso, e mettesi invece sul bompresso un piccolo albero detto *bastone del fiocco*, la cui direzione è inclinata come quella di bompresso.

PASSAGGIO D'UN FIUME (*Arte militare*).

Il passaggio d'un fiume a forza aperta non si fa che colla protezione delle artiglierie, le quali dispongonsi in modo da poter battere con molti pezzi lo spazio che il nemico può occupare nella difesa del passaggio o del ponte. L'uso delle artiglierie è indispensabile perchè le prime truppe possano eseguire il loro passaggio. I difensori invece dispongono i pezzi del più forte calibro in modo da poter tirare sui ponti e sui loro sbocchi, e prender di fianco le truppe che passano o son già passate. Gli altri pezzi dispongonsi circolarmente per concentrare tutti i fuochi sul nemico. — Chi tenta il passaggio d'un fiume, suole, oltre alla protezione delle artiglierie, procurarsi il soccorso di alcune truppe, cercando di farle passare ed simulare il passaggio su vari punti, onde dividere la forza del nemico e distogliere la sua attenzione dal punto ove vuole veramente passare. I siti che preferiscono per un passaggio sono quelli ove il fiume ha un gomito o una svolta, perchè le artiglierie possano incrociare i colpi sul nemico e costringerlo alla fuga. L'ora più favorevole è il far del giorno, perchè si è potuto fare durante la notte tutti i preparativi ad insaputa del nemico. Alla battaglia di Wagram (1809), un ponte di 180 metri di lunghez-

za, costruito su d'un piccolo braccio del Danubio dietro un isolotto, discese d'un sol pezzo nel fiume e lo cavalcò prontamente con un quarto di conversione. Era già passata sull'altra sponda un'intera divisione prima che gl'imperiali se ne fossero accorti. — Non si cominciava un ponte prima che l'esercito aggressore sia padrone delle due rive. Giunto l'equipaggio de' ponti presso la riva, i costruttori gettano sul fiume le barche, e le mettono a disposizione delle truppe che passar devono le prime ad attaccare il nemico sull'opposta riva; frattanto arriva il resto dell'equipaggio e si costruisce il ponte pel passaggio dell'artiglieria e delle altre truppe. Quando vuolsi far passare l'artiglieria prima di aver costruito il ponte, esso smontasi e si porta sulle barche. — Nei movimenti retrogradi, si leva il ponte, o piegandolo con un quarto di conversione, o facendo condurre alla riva le varie sue parti dalle ultime truppe che passano. Le barche ch'estrarsi non possono dall'acqua si fanno affondare mediante fori già prima preparati e turati con caviechie, ovvero con bombe che vi si fanno scoppiare; in generale, ove se ne abbia il tempo, si distrugge tutto il materiale che non si può condur via. Ordinariamente l'antiguardo d'un esercito ha una compagnia di *pontonieri*, ed un equipaggio composto di alcune barche inservienti alla costruzione dei ponti pel passaggio così dei soldati come del materiale di campagna.

PASSAGGIO DEL FOSSO. Così chiamasi, nel linguaggio militare, quella zappa od altro lavoro degli assediati, colla quale, sbucando dall'apertura fatta nel muro della controscarpa, attraversano il fosso e vanno fino al piede dell'opera attaccata. Questo lavoro, che al giorno d'oggi fassi per lo più allo scoperto e spalleggiato da un parapetto, un tempo facevasi coperto e chiamavasi *galleria*.

G. F.

PASSAGGIO AL MERIDIANO (*Astronomia*). È il momento in cui l'astro ha la massima sua altezza al di sopra dell'orizzonte, locchè dicesi anche la sua *culminazione*. La regolare ed esatta osservazione di siffatti passaggi è un'operazione fondamentale di tutta l'astronomia. I passaggi al meridiano osservansi specialmente col circolo murale e collo strumento detto appunto *dei passaggi* (*F.*).

PASSAGGIO DEL SOLE. I pianeti Venere o Mercurio, che girano intorno al sole in distanza minore di quella della terra, ad ogni rivoluzione sinodica trovansi tra la terra ed il sole; e s'essi hanno allora una latitudine sufficientemente piccola, passano sul disco del sole, ove proiettansi come una macchia nera e rotonda, la cui larghezza sembra che occupi circa la 30.^{ma} parte di quella del so-

le in quanto a Venere, e circa la 150.^{ma} parte in quanto al sì piccolo Mercurio. Credette Keplero d'aver osservato Mercurio sul sole colla semplice vista il dì 28 maggio 1607; ma riconobbe in seguito che non poteva essere stata che una vera macchia del sole, giacchè avendo Mercurio un diametro di soli 12", è impossibile che sia mai stato osservato sul sole prima della scoperta del telescopio. Appena si è potuto nel 1761 veder Venere, astro che aveva allora 58' di diametro. — Questi passaggi sul sole accadono quando i detti due pianeti, nella loro congiunzione, hanno una latitudine minore del raggio del sole, ossia quando la congiunzione succede presso i nodi, ad una distanza di questi non maggiore, per Venere, di 1°. Sono fenomeni importantissimi in astronomia; essi forniscono il mezzo di determinare esattamente il luogo del nodo di due pianeti; danno la longitudine *eliocentrica* indipendentemente dalla situazione della terra, poichè la congiunzione del pianeta col sole prova che la longitudine del pianeta, osservata dal sole, è la stessa che quella della terra. I passaggi di Venere hanno il grande vantaggio di poter far conoscere esattamente la parallasse del sole, d'onde dipende la cognizione della distanza di tutti i pianeti da noi e tra essi. È questa la ragione per cui i detti passaggi di Venere divennero così celebri nei fasti dell'astronomia, e si scrissero tante memorie e si fecero tanti viaggi per osservarli nel 1761 e nel 1769. Tre cose concorrono nei passaggi di Venere, che rendono importanti le loro osservazioni: 1. la grande precisione con cui si osserva il contatto di due oggetti, uno dei quali è oscuro e posto sopra un chiaro, e l'altro luminoso e posto sur un fondo oscuro; questo è il solo caso d'astronomia, in cui si possa osservare una distanza angolare senza rischio di far errore di un decimo di secondo; 2. il rapporto conosciuto della parallasse di Venere relativa al sole, a quelle di tutti gli altri pianeti; 3. la grandezza di questa parallasse, la quale produce più di un quarto d'ora di differenza tra le osservazioni di differenti paesi; e ch'è più che doppia di quella del sole. — Fu il primo nel 1607 Keplero, che dopo di aver costruito le tavole rodolfine dietro le osservazioni di Ticone Brahe, abbia osato notare i tempi in cui Venere e Mercurio passar doveano sul sole. Egli annunziò un passaggio di Mercurio pel 1631 e due passaggi di Venere, uno pel 1631 e l'altro nel 1761: e ciò in un indirizzo agli astronomi pubblicato a Lipsia pel 1629. Ma le sue tavole non avevano un sufficiente grado di esattezza perchè si potesse predire con certezza e precisione simili fenomeni, che dipendono da quantità piccolissime, e nelle

quali ogni minimo errore può farne nascerre uno grandissimo nelle conseguenze. Il passaggio da Keplero annunziato pel 1631 avvenne di notte, e invano cercato da Gaasendi. Un altro passaggio di Venere fu osservato in Inghilterra nel 1639, che non era stato predetto da Keplero, il quale cessò di vivere il 15 novembre 1630 prima del passaggio del 1631 che avea pressgito. Quello poi di Mercurio fu osservato secondo la sua predizione. Tutti questi fenomeni astronomici vennero già calcolati e descritti in apposite tavole, sicchè possono con sicurezza predirsi gran tempo prima che accadano. L'ultimo passaggio di Venere successe nel 1769, e nel 1848 l'ultimo di Mercurio. Il più vicino passaggio futuro di Mercurio avverrà il giorno 11 novembre 1861, a ore 19, minuti 29 e secondi 34; ed il più vicino di Venere seguirà il dì 8 dicembre 1874, alle ore 16, minuti 17 e secondi 44. — L'osservazione di Venere sul sole nel 1769 è una delle più importanti che gli astronomi abbiano mai fatto. Essa fece conoscere la vera parallasse del sole. Fu Halley il primo che notò fece questo modo di trovarla, ricavandosi essa dall'osservazione del tempo che quel pianeta impiega a passare sul disco solare. Pel detto passaggio 1769, la società reale di Londra spedì osservatori al forte del Principe di Galles nella Baia di Hudson, nell'isola di Taiti, e nel centro del mare del Sud; Chappe recossi all'uopo in California, Holl a Wardhus nella più settentrionale estremità della Lapponia, e Placeman a Caianeburg in Finlandia; osservazioni che tutte riuscirono ottimamente, e fecero conoscere ch'è di 8", 6 la vera parallasse del sole.

Y-X.

PASTRENGO. Luogo presso il lago di Garda, le cui vicine alture furono, i primi maggio del 1848, teatro d'un combattimento tra le truppe imperiali che le occupavano e i Piemontesi. Questi ultimi non ad altro tendevano, coll'impadronirsi di esse, se non che ad impedire si trasferissero dagli imperiali soccorsi a Peschiera allora assediata dai Piemontesi, e a questo riuscirono.

S. P.

PERSEPOLITANA (*Architettura*). Ved. **PERSIANA** (*Architettura*).

POLVERIZZAZIONE (*Chimica, Docimasia e Metallurgia*). Operazione meccanica, colla quale si riducono i corpi solidi in particelle più o meno minute, secondo gli usi cui vengono destinati.

È sovente necessario sminuzzare un corpo per favorire la chimica azione; si sono perciò immaginati parecchi processi chimici o meccanici, che variano in ragione dell'indole della sostanza e dello stato di divisione a cui vuolsi ridurla. Sono per esempio mezzi chimici la fusione e la dissoluzione

ne; ma la polverizzazione è un mezzo meccanico che s'applica soltanto ai corpi solidi, per ridurli allo stato di divisione anche estrema, senz'alterazione del loro stato solido. Gli stromenti che più s'adoperano per polverizzare, sono i mortai coi loro pestelli. Vi sono mortai e pestelli di legno, di vetro, di ghisa, d'acciaio, di bronzo, d'ottone, di marmo, di pietra silicea, di porcellana, ec.; varii dee la materia di essi col variare della natura delle sostanze da polverizzarsi, dovendo i mortai presentare bene spesso il concorso di molte qualità, segnatamente quella di non esser friabili, di avere una grana fina, compatta ed uniforme, e molta durezza; di non assorbire i liquidi; di non essere attaccabili dagli acidi, nè dagli alcali, ec. Le sostanze polverizzate nel mortaio riduconsi alcune volte ad uno stato di maggior divisione, col tritarle tra due pietre dure, che sono ordinariamente di porfido, onde siffatta operazione è detta peculiarmente *porfirizzazione*. Di rado ottiensì dalla polverizzazione nei mortai una polvere composta di particelle d'eguale grossezza, e sebbene quest'ineguaglianza non soglia presentare alcun inconveniente, nondimeno vi sono dei casi, in cui è necessario d'aver polveri d'eguale sottigliezza: ciò ottiensì col mezzo della *stacciatura*, per cui un chimico laboratorio esser dee provveduto di due o tre stacci di varia grandezza, e qui non immerremo ad accennare che cosa sia precisamente uno staccio, essendo questo uno stromento generalmente utilissimo ed ovunque utilissimo. Gli stacci forniscono inoltre un eccellente mezzo di mescolare le polveri, quando le particelle di queste sono tenui quanto basta per passare straverbo delle maglie dello staccio. — La polverizzazione in grande di certe materie, e segnatamente delle droghe, si eseguisce per mezzo di macine e di appositi molini mossi dall'acqua od anche da altro motore.

C. G.

PRIESSNITZ (VINCENZO), fondatore dell'idroterapia, o cura mediante l'acqua, nacque da un contadino a Gräfenberg il 5 ottobre 1799, ivi morì il 29 novembre 1851; ebbe nella scuola di Freiwaldau educazione adatta alla sua condizione, e in seguito attese alla tenuta del podere paterno. Un suo vicino che aveva l'uso di curare a sè e agli altri le piccole ferite che andavano facendosi a caso mediante l'uso dell'acqua fredda, ne rese accorto anche Priessnitz, il quale pure provò con giovamento sopra di sè il mezzo stesso dietro una significativa ferita fattagli da un calcio di cavallo. Da ciò, Priessnitz, che non mancava di naturale acume, ebbe motivo frequente di consigliare agli abitanti delle vicinanze l'uso di questo mezzo curativo, e come sia proprio a

combattere tutti i mali. Alcuni lieti successi ottenuti col mezzo dell'acqua fredda gli diedero fama presso i suoi compaesani. Benchè qualche volta interpellato dall'autorità, perchè volesse praticare in qualche guisa l'arte salutare, fu sempre lasciato tranquillo atteso la semplicità dell'unico farmaco da lui adoperato. Sicchè sempre cresciuto in rinomanza e nelle clientele, in forza delle osservazioni e delle esperienze che andava facendo, modificò il suo metodo, e lo ridusse a un sistema, secondo il quale ei trattava i consulenti. Per ultimo alcuni stranieri si recarono a Gräfenberg, e vi rimasero più o meno tempo, attalchè nel 1829 il numero degli ospiti giunse a 49 e fino al 1837 salì a 586. Fino al 1833 Priessnitz attese alle sue faccende rurali, ma da allora in poi si dedicò ai suoi doveri medici e tutto applicossi alla cura de' suoi ammalati. In seguito ebbe ad attendere ad oltre a mille malati, locchè gli procurò un'estesa corrispondenza. Differenti sono i giudizi sul carattere e sulle doti di Priessnitz; la novità della fama cui salì il medico dall'acqua da una parte, e dall'altra l'invidia e lo sprezzo di cui venne fatto scopo, furono causa di dotte e non dotte discussioni, in cui è difficile assai dar giudizio. Fatto è che istituti idroterapeutici, oltrechè a Gräfenberg, altrove si stabilirono. — Priessnitz niente diede di scritto, ed anche la sua corrispondenza la tenne per mezzo di altri. — Intorno al suo metodo scrisse Munde in tedesco le opere seguenti: *L'istituto idroterapeutico di Gräfenberg e il metodo curativo di Priessnitz*, sesta edizione, Lipsia, 1813; e *Memorie d'un medico dell'acqua* (*Wasserärzte*), 2 volumi, Dresda, 1844.

S. P.

R

RICCIOLI (GIAMBATTISTA), Grande astronomo italiano, uno dei più celebri del secolo XVII, ed uno dei più dotti membri della Compagnia di Gesù, nato a Ferrara nel 1598. Fattosi gesuita di 16 anni, professò a lungo belle lettere, filosofia e teologia, applicandosi però indefessamente agli studi astronomici. Incaricato dai suoi superiori d'impugnare il sistema copernicano, che ei ben riconosceva per più bello, più semplice e meglio imaginato, ma, costretto per obbedienza a non ammetterlo, e non essendo più sostenibili quelli di Tolomeo e di Ticone, cercò di trarsi d'imbarazzo col proporre uno nuovo, cui espose in un'opera intitolata *Almagestum novum, astronomiam veterem novamque complectens*, Bologna, 1651, 2 vol. in foglio, opera che l'illustre

Lalande ebbe a qualificare « un tesoro di erudizione astronomica, di cui gli astronomi fanno un uso continuo. » Fece il p. Riccioli grandi studi sulla luna, e diede la descrizione di ben seicento macchie che scopersero, uoo avendovene cotato Langren che 270, ed Evelio 550. Le sue osservazioni sulla librazione, tanto perfettamente conosciute da Evelio, comporrebbero esse sole un volume. Osservò egli a lungo anche Saturno, il cui anello fu, a così dire, da lui indovinato in prevenzione di Huygens, che effettivamente lo scopersero. Ei recò io somma immensi vantaggi all'astronomia ed anche alla geografia ed alla cronologia; assunse la difesa della riforma gregoriana, ch'era stata impugnata, e pubblicò sotto il nome di Michele Manfredi l'eccellente opera *Indiciae Calendarii Gregoriani*, Bologna, 1661, in foglio, che ottenne l'approvazione del celeberrimo Casini.

Era Riccioli di salute delicata e spesso infermicio, e nondimeno lavorava con instancabile ardore, finchè oppresso dagli anni e dalle infermità, morì a Bologna il 25 giugno 1671, lasciando, oltre le opere succennate: *Astronomia reformata*, Bologna, 1665, 2 vol. in foglio. — *Geographiae et hydrographiae reformatae libri XVII*, ivi, 1665, in foglio, opera che fu detta da Wolf *opus praestantissimum, in hoc scientiarum genere fere unicum*. — *Chronologia reformati ad certas conclusiones redacta*, ivi, 1569, 3 parti in foglio. M. B.

RICOVERO (STABILIMENTI DI). Le nazioni che vanno altere di possedere numerosi stabilimenti dove si ricovera la languente umanità, mostransi, è vero, benefiche e filantrope, ma accusansi a un tempo da taluni di poca sapienza economica e di poco avvenimento civile. È forza rammentarsi che la popolazione tende sempre a sorpassare i mezzi di esistenza che possiede. Malgrado i mali che soffrono coloro che hanno una famiglia che non sanno come nutrire, l'esperienza dimostra che questi mali si affrontano giornalmente senza riguardo, onde poi avvien che nelle famiglie miserabili, mancanti di ciò che sostiene direttamente la vita, fa la morte quotidiane stragi, per le quali la città è perpetuamente ridotta a quel numero d'individui, cui l'entità delle produzioni l'abilità a mantenere.

Le buone istituzioni di politica economia scemar possono il numero dei miserabili, proporzionandolo al resto della popolazione; le cattive invece lo accrescono di molto; ma, in generale, ammessa un'abbondante produzione, una buona distribuzione dei redditi comuni delle società, istituzioni, fertilità, e circostanze eguali in quanto alla loro influenza, i soccorsi che distribuiscono all'indigenza o cogli stabilimenti di ri-

covero, o in qualsiasi altra forma, non mai riescono a diminuire il numero degli indigenti. Al contrario, dimostrano dirette e positive esperienze, che il detto numero vieoe da tai soccorsi aumentato. Tale è appunto il caso della famosa cassa dei poveri in Inghilterra. È l'Inghilterra il paese, ove trovansi più ricoveri aperti alla miseria, ed è pur quello ov' esistono più miserabili che abbisognano di soccorso. Vi si apraoo altri cento di tai ricoveri, se ne aprano mille se volessi e puossi, tutti empieransi, e rimarano sempre degl' infelici imploranti il favore d' esservi accolti. Taoto è effettivo questo male, che si trovò perfino necessario modernamente d' inventare una nuova parola ad esprimerlo, cioè *pauperismo*. Ebbe lo somma a dire un grand' economista, non esservi alcun progetto di soccorsi ai poveri che meriti attenzione, « se non tende a porli in istato di non aver di soccorsi bisogno. »

Vediamo cosa consiglia la politica oell'interesse dell'umanità e dello Stato. Si l'uno che l'altro accordansi nel bramare, che non si moltiplichino le famiglie indigenti al segno, che i loro salari si abbassino e divengano insufficienti a farle sussistere con onesta agiatezza. Il giudizioso uomo di stato vuole che gl' indigenti non contraggano matrimonio troppo giovani, prima d' aver potuto adunare col loro lavoro un qualche capitale. Ogni sforzo della legislazione tender deve a questo scopo. È stoltezza il bramare o rallegrarsi di vedere moltiplicati i miserabili. In generale i matrimoni precoci non convengono agli stati popolosi e civili, perchè favoriscono l' incremento della specie là dove snssi sempre più difficile il trovare professioni lucrative. — Se lo stato fornisce dei ricoveri ai vecchi, è oecessario ch' essi nè i figli loro riguardar possano tali ricoveri come luoghi ordinarii in cui passar debbano gli ultimi giorni del vivere loro. Devono considerare il bisogno di approfittarne come una sventura per modo da applicarsi energicamente ad evitarla in quanto sia possibile. Del resto, l' argomento dei ricoveri della mendicizia è gravissimo, e tutt' altro ch' esaurito presso i pubblicisti. Bisognerebbe esaminare le società di scambievoli soccorsi tra gli operai, le quali esercitano la migliore influenza sul loro morale per effetto della reciproca sorveglianza che fra loro ha luogo. Del resto a maro a mano che meglio svilupperassi l' incivilimento, prenderaoo gli uomini cura sempre maggiore della parte sofferente delle popolazioni, e cercheroano i mezzi sempre migliori di sollevare i mali, e soprattutto di possibilmente prevenirli. L. F.

RITOCCHO (Belle Arti). Sono detti ritocchi quei tratti di pennello e di scalpel-

to; che dà l'artista alla sua opera già finita, colla mira di darle maggior perfezione. Prima che un quadro o una statua già compiuta esca dallo studio del pittore o dello scultore, tutto il lavoro ch'ei vi eseguisse ulteriormente, non appellasi propriamente di *ritocco*, ma di *perfezionamento*; sicchè importa distinguere bene uò' espressione dall'altra per evitar malintesi ed errori. Nella pittura a fresco sono ritocchi quei tratti che sogliono farsi a secco, onde dare maggior vivacità ai lumi ed ombrare più intensa a certi scuri, che all'asciugarsi dell'opera compaiono troppo debolmente pronunciati. Tanto questi ritocchi, quanto quelli della pittura ad olio, non possono così perfettamente eseguirsi, che in progresso di tempo non si manifestino; giacchè se il colorito è già asciutto, è impossibile che le tinte dei ritocchi si uniscano così bene insieme colle altre che le precedettero, da formare un buon impasto, come succede quando stendonsi nuove tinte sul color fresco. È questo il motivo per cui riesce tanto difficile il condur buoni affreschi, perchè fan veramente presa e sfidano i secoli soltanto quegli affreschi ch'essenti furono sull'intonaco affatto recante, quando questo poteva imbevversarsi della tinta, e nell'essiccarsi far corpo insieme con esse. I ritocchi poi che solo per adesione e non già per coesione stanno uniti ai dipinti, sono molto soggetti ad annerire e a disciogliersi. — Non così avviene nella scultura, i cui ritocchi, convenientemente eseguiti, possono sempre abbellire l'opera su cui si praticano. Perciò Canova, giunto già all'apice della celebrità e della gloria, se avveniva che rader potesse nel suo studio i suoi primi lavori, mai non trascurava di ritoccarli, e così aggiungeva pregi novelli a quelle opere che già tanti possedevano. — I ritocchi nelle incisioni in rame si fanno quando, dopo che si è già tirato un certo numero di esemplari, i tratti più fini si van dileguando; in tal caso, coi ritocchi vi si torna a dar loro la forza che hanno perduta. Ciò, però non si può mai eseguire tanto bene che l'opera conservi il primo suo pregio; sicchè i migliori incisori al ritoccare i loro rami preferiscono di ritoccarli e di romperli.

A. Z.

ROTTORIO. Così chiamasi un'ulcera artificialmente procurata della cute, onde ottenerne una salutare metastasi o rivulsione da qualche organo interno profondamente affetto. — Tale è l'elevazione dell'epidermide, che ottiensì mediante applicazione di un cerotto cantaridato, di cantaridi acciaccate, o d'altre sostanze fortemente irritanti applicate sulla cute, come nequa bollente, ammoniac, ec. La bolla che ne risulta viene in seguito aperta, staccasi

Enc. App. fasc. 278.

l'epidermide sollevata, e sulla parte così denudata degl'integumenti s'applica un corpo grasso od altra sostanza che vi promueve per qualche tempo una secrezione. Siffatto rottorio o ulcera artificiale mantienasi permanente col riapplicarvi di quando in quando un corpo epispastico o irritante, che ne impedisce la guarigione. Questa specie di emuntorio riesce benissimo, in ispecie sulle persone pingui e sulla maggior parte dei fanciulli; ma bisogna astenersi dall'usarlo coi soggetti di fibra irritabile e forniti di molta sensibilità.

S'istituisce talvolta il rottorio forando la cute con un ago da rucire earendovi passare un refe da parte a parte, il qual refe lasciasi a permanenza nella ferita, e fassi scorrere giornalmente allorchè è incominciata e ben avviata la suppurazione.

Del resto, i rottorii producono effetti mirabili, segnatamente nelle affezioni viscerali profonde di antica data, nelle quali richiedesi una permanente rivulsione. E giuovano in ispecie nelle malattie del sistema nervoso, che riconoscono per causa qualche agente occulto irritante i centri di esso sistema. Ode spesso si videro ostinate palpitazioni, refrattarie epilessie, paralisi, eccedere sotto questo mezzo curativo convenientemente applicato.

C. G.

RUBINETTO. È propriamente un ingegno che serve a permettere o impedire il passaggio d'un fluido in un tubo o condotto; secondo la posizione che dassi alla parte interna e principale di esso tol girarla ad arbitrio mediante la sua parte esterna: È vocabolo pretto francese, *robinet*, ed in italiano traducevasi finora alla parola *chiave*. Venne però in quest'ultimi anni quasi generalmente italianizzato in *rubinetto* o *robinetto*. Il rubinetto componesi d'un tubetto cilindrico che comunica col liquido contenuto in un dato recipiente, e cementato per impedir ch'esso liquido trapeli al di fuori. Esso tubetto è forato verticalmente da parte a parte da un foro alquanto conico, nel qual entra e si adatta esattamente un piccolo fusto forato da un canale, il quale si colloca nella direzione del tubo quando si vuole che il liquido vi passi, e quando si vuol sospendere il passaggio, girasi il detto fusto per modo che presenti al liquido una chiusa parete; in tale posizione del fusto, il canale di questo trovasi applicato alle pareti del tubetto comunicante col liquido, e questo per conseguenza non trova apertura per passare. Diresi propriamente *chiave* il fusto forato suddescritto, e *chiusa* il foro conico pel quale entra e girasi la *chiave*; sicchè la chiave propriamente detta

non è che una porzione del rubinetto, e divien dunque difetto di proprietà di linguaggio il chiamare *chiave* l'intero rubinetto, come si fece fra noi quasi generalmente finora, collo scopo, per altro lodevole, di evitare un gallicismo. Questi ingegni si fanno comunemente di stagno o di ottone, ed anche, e più comunemente, d'una lega di zinco, rame e stagno, che diviene una specie di bronzo. — Per porre a mano una botte di vino, usasi un rubinetto mobile, ch'entra a sfregamento in un foro aperto con un trapano nella parte inferiore del fondo. Questo foro è chiuso con un turacciolo di sovero. Spingesi il turacciolo colla cima del rubinetto, per cacciarlo nel liquido: il tubo prende esattamente la forma del turacciolo. — I rubinetti delle tinozze in cui si fermenta il vino, sono di legno e fissati collo sfregamento e con funi inchiodate sulle doghe. — Allorché i rubinetti servono a chiudere ed aprire i grossi tubi di condotti d'acqua per le pubbliche fontane, cascate, ec., si dà loro la forma sopraindicata, e saldansi a stagno sugli apparecchi medesimi.

T. O.

RUBINI (PIETRO). Illustre medico italiano, nato a Parma nel 1760. Fu dapprima destinato da suo padre, ch'era fabbro ferreiro, al suo mestiere; ma in breve se ne disgustò, risolvette di darsi alla medicina, ed applicossi con ardore a studiarla. Laureatosi nell'università della sua patria, fece la sua pratica in quell'ospedale maggiore, indi fu fatto medico-condotto nel comune di Compiano. Visitò poi, per incarico del suo governo, le principali università d'Europa, Pavia, Montpellier, Parigi, Edimburgo e strinse relazioni coi più valenti medici dell'epoca. Reduce a Parma, fu professore di clinica in quell'università, e nel 1816 l'arciduchessa Maria Luigia lo eredi archiatro e suo medico consulente. Morì di pneumonite il 15 maggio 1819, lasciando fra le altre sue opere *Riflessioni sulle febbri chiamate gialle e sui contagi in genere*, Parma, 1805, in 8. — *Riflessioni sulla malattia comunemente nominata crup*, ivi, 1812, in 8. — *Sui progressi del vaccino*, ivi, 1813, in 8. — *De studiorum commodis atque periculis*, discorso inaugurale da lui pronunciato nel 1795, ec. Il suo *Elogio storico* fu redatto dal Pezzana bibliotecario di Parma, e trovasi nelle *Memorie della Società italiana delle Scienze*.

M. B.

S

SAAD - ED - DIN. Il più celebre degli storiografi turcheschi, nato sul principio del secolo XVI dell'era nostra. Era figlio d'un

Persiano addetto al palazzo del sultano Selim I e fu allevato fra i paggi imperiali. Dattosi allo studio della mussulmana teologia e della giurisprudenza, divenne *muderris*, cioè professore del collegio annesso alla grande moschea di S. Sofia. In tal posto si distinse per dottrina e fu da Selim II nominato precettore di Murad o Amurat suo figlio, principe ereditario. Divenuto questi sultano in dicembre 1574, fu Saad nominato *cadhilescher*, cioè giudice militare, servando sempre autorità grandissima sul suo imperiale allievo, che sempre lo consultava sui gravi affari di Stato. A ciò ingelositi i grandi, cercarono di rovinarlo, ma non vi riuscirono. Succeduto nel 1595 ad Amurat il sultano Maometto III, Saad continuò a goderne la fiducia e lo seguì nella guerra ungherese del 1596, contribuendo co' suoi consigli alla grande vittoria di Cheresite. Nel 1598, fu elevato alla prima dignità ecclesiastica, a dispetto dell'opposizione del gran visir Hassan, che voleva investire, in luogo di Saad - ed - din, il celebre poeta Babi. Ma Saad morì poco dopo, cioè il 2 ottobre 1599, e fu tumulato nel cimitero della moschea d'Ajub. La sua grand'opera è intitolata *Tag - al - novaric*, cioè *Corona di storie*, e contiene un'ampia narrazione degli eventi dell'impero dalla sua fondazione per opera di Otmano o Osmano o Ottomano nel 1299, fino alla morte di Selim I avvenuta nel 1520. Ei ne tolse i materiali principalmente dalle antecedenti opere di Nesri, Mulana - Edris, e Chemal - pascià - Zadah; ma il precipuo suo merito consiste, a detta dei Turchi, nella bellezza della sua finita elocuzione, in cui non fu superato da alcun altro turchesco autore; e l'illustre orientalista William Jones dice che, « quanto a grazia di composizione e ricchezza di materiale, può la sua opera stare a confronto colle migliori storie europee. » Molti testi a penna di essa esistono nelle europee biblioteche; e ne abbiamo una traduzione italiana eseguita da Vincenzo Bratutti, Vienna, 1646, in 4., e Madrid, 1652. Saad - ed - din è anche autore del *Selim - nameh* (Storia di Selim), ch'è una raccolta di aneddoti riguardanti quel principe; composizione divisa in 74 sezioni, e pregevole almeno per la sua autenticità.

B. A.

SAINT-PIERRE (GIACOMO ENRICO BERNARDINO DI). Autore che lasciò un nome sommamente celebre, in ispecie per i suoi scritti pieni di grazia, di sentimento e di novità. Nacque all'Ivree il 19 gennaio 1757 e non entrò che tardi nell'arringo delle lettere, giacché avea già 47 anni quando venne alla luce la sua prima produzione. Fino a quest'epoca, la sua vita era stata inquieta, agitata e piena d'illusioni e di dispa-

punti, talvolta anche frammista di errori. Intorno al 1775 conobbe Gian Giacomo Rousseau, e si stabilì allora un intimo legame tra questi due uomini ch'erano uniti da tante analogie di spirito e di carattere. Dato finalmente di buon senno alla letteratura, die' fuori nel 1784 in tre volumi in 12 i suoi *Studi della natura*, opera che gli costò sei anni di studio. Il libraio Didot ne assunse la pubblicazione; il pubblico la gradì sommamente, e da quel momento la sorte dell'autore trovossi assicurata. E questa opera uno sviluppo dell'ipotesi delle cause finali: tutti i fatti vi sono riportati a due leggi universali, *convenienza* e *contrasto*. Quello che principalmente fece piacere negli *Studi della natura*, è il linguaggio, la cui dolcezza rammentava quella di Fénelon; è un colorito soave, una commovente melanconia, una morale affettuosa; sono le descrizioni nuove e variate; è il quadro, sì spesso dipinto e sempre interessante, delle bellezze della natura e dei disegni di una benevola Provvidenza. — Nel 1788, Saint-Pierre pubblicò il suo *Paolo e Virginia*, ch'è un vero capolavoro, non solo, ma benanco uno dei capolavori della letteratura francese e forse di tutte le letterature. È quest'opera la felice espressione di tutti gli amabili sentimenti del cuor umano; è l'amore nel candor suo primitivo, nella giovanile sua grazia. È una serie di quadri pieni di freschezza e di soavità, e la catastrofe che lo termina è una delle più commoventi che un poetico pennello abbia mai dipinto. Il pubblico lesse avidissimamente il *Paolo e Virginia*: non solo le edizioni di essa si tennero dietro rapidamente, ma se ne spacciarono oltre cinquanta contraffazioni nel corso nel solo primo anno; ed anche oggi, *Paolo e Virginia* rimangono sempre il primario dei romanzi francesi.

Bernardino di Saint-Pierre avea già 57 anni quando ispirò amore ad una giovanetta, che ne avea appena venti, la Didot; avvenne il loro matrimonio nel 1792, e nell'anno stesso fu egli chiamato all'impiego d'intendente del Giardino delle piante, che era stato occupato da Buffon, e nel quale ei seppe rendersi utile, sebbene lo abbia sostenuto un anno soltanto, facendovi costruire una serra che porta tuttora il suo nome, ed un parco di fiere, nel quale trasferir fece quelle di Versailles. Sul fine del 1794 fu nominato professore di morale alla scuola normale stata allora creata; e nel 1795, epoca della fondazione dell'Istituto, vi fu ammesso nella classe perimenti di morale. Morto già dopo sei anni di matrimonio la sì giovane moglie, sentì il bisogno di dare con un secondo nodo un appoggio alla sua vecchiaia ed una madre ai suoi due figli, Paolo e Virginia: trovò l'uno e l'altra nella dani-

gella di Pelleprat. Morì ad Evagny in riva all'Oise, ove da qualche tempo viveva in una tranquilla agiatezza, il giorno 21 gennaio 1814. Degli altri suoi scritti rammenteremo: *Voti d'un Solitario*, cui pubblicò nel 1789; sono voti d'un uomo dabbene eloquentemente espressi; la *Capanna indiana*, 1791, graziosa novella, che leggesi con vivo interesse. — *Armonie della natura*, 1795, in cui trovansi in buona parte le qualità che distinguono gli *Studi della natura*, ec. Una edizione compiuta delle sue opere è quella di Aimé Martin, Parigi, 1818-1820, 12 volumi in 8. Tutto in essa non ha un'eguale importanza, ma di ciò che ha lasciato una penna come la sua, nulla assolutamente è da disprezzare.

M. B.

SAINT-SIMON (CLAUDIO ENRICO). V. SAINSIMONISMO.

SCAFANDRO (*Marina*). Grecismo composto di *scaphè*, navicella, ed *aner*, *andros*, uomo, con cui si denomina uno strumento o apparecchio qualsiasi, che serve a sostenere un uomo alla superficie del mare o di un corso d'acqua, e lo abilita a galleggiare ed avanzarsi su d'essa come se fosse una navicella. La gravità specifica del corpo umano essendo presso a poco eguale a quella dell'acqua, l'uomo nuoterebbe senza previo studio o difficoltà, se non si lasciasse dominar dal timore; per tal modo non si ha, per salvare il fisico, che a rassienare il morale. Con questa mira appunto si sono immaginati gli scafandri che vanno principalmente debitori delle loro proprietà all'aria ed al sovero. Il primo e più semplice che siasi adoperato consisteva in due vesciche piene d'aria ed unite fra loro mediante una cinghia che passavasi sotto le braccia del nuotatore; ma quell'incomodo apparecchio difficoltà i movimenti e potea divenire pericoloso se le vesciche venivano a scoppiare od a staccarsi. Gli scafandri di sovero presentavano maggior sicurezza e lasciavano al nuotatore la libertà dei suoi movimenti; ma l'incomodo del loro trasporto ne fece abbandonare l'uso, e preferir gli scafandri di tessuto impermeabile all'aria ed all'acqua. Si variò in parecchie fogge la loro forma; la più convenevole è quella d'una camicia senza maniche, terminata davanti alla cintura ed il cui lembo di dietro passato per le gambe è attaccato dinanzi a questa cintura. Il corpo è a doppio fondo, ripartito in quadrati trasversali, affinché in caso di rottura d'uno di essi, il nuotatore non perda l'equilibrio, e quelli che sostennero lo sforzo possano bastare alla sua conservazione. Un piccolo condotto flessibile, parimente impermeabile, mette capo a ciascun quadrato, e l'altra sua estremità è terminata da un soffietto di avorio ed a rubinetto, disposto in modo che il nuotatore può ad arbitrio aumentare e

diminuire il volume da spostarsi; facoltà ch'è una delle proprietà principali del suono scalfandro, permettendo di rivestirsene, ma non di enfiarlo che al momento del pericolo; ovvero se si usa di esso per apprendere a nuotare, si può scemare appoco appoco il proprio volume d'aria a misura che si acquista abilità nell'esercizio della natazione. C. G.

SINGA. V. ZINGA.

SOLMIZZAZIONE (Musica). È l'azione di solmizzare, cioè intonare le note musicali, articolandole colle sillabe che ne costituiscono i nomi. Dalla solmizzazione incomincia sempre lo studio del canto, perchè lo scolaro coll'associare il nome di ciascuna nota alla sua intonazione, trova in ciò un sicurissimo mezzo di ricordarsi di questa coll'aiuto di quello.

Gli antichi Greci usavano a quest'effetto le sillabe π , τ , ω , ϵ , le quali ripigliavano per ciascun tetracordo. Al dire di Aristide Quintiliano, i suoni dei loro tetracordi portavano appunto dei nomi monosillabici che pronunciavansi all'atto dell'intonazione: π spettava al primo suono, cioè all'*ipate*; τ al secondo, cioè al *peripate*; ω al terzo, o al *licano*, e ϵ all'ultimo o al *nete*. Siffatto uso passò dai Greci ai Romani colla musica dei primi; ma non si trova più traccia alcuna della solmizzazione nel medio evo fino all'epoca di Guido d'Arezzo. Questo musico, sì giustamente celebratissimo, fornì per la lettura del canto piano un metodo mnemotecnico, che consisteva nel ritenere a mente un inno o componimento qualsiasi, del quale in seguito operavasi il ravvicinamento col pezzo che si voleva eseguire. A tale riguardo il noto inno di san Giovanni Battista presentava il vantaggio particolare, che nella sua prima strofa cominciava come segue:

*Ut quare laus
Reverere fieri,
Mira gloriam
Famili tuorum;
Sole pollui
Lobis ream;
Sancto Joanne;*

la prima sillaba di ciascun verso procede di grado in grado, e segna precisamente la gamma diatonica, cioè la serie delle note *ut, re, mi, fa, sol, la*, circostanza che serve egregiamente di mezzo mnemotecnico.

Dee però dirsi che, in fondo, importa ben poco qual nome dar si voglia alle note, purchè s'intonino giuste, e lor si conservi la necessaria durata, in ciò stando veramente tutta l'arte e tutto il vantaggio della solmizzazione. F.

STRASS o STRAZZA o STRAZZE DI PARIGI. Nomi che si danno alla sostanza con cui s'imitano le pietre preziose. Benchè nel-

l'articolo PIETRE ARTIFICIALI sia stato accennato lo strass, pure i dati ivi offerti non sono bastanti, e meritavano d'essere suppliti con più minute nozioni che qui ci affrettiamo di porgere.

Lo strass è una sostanza originaria di Germania, la cui composizione molto avvicina a quella del vetro, o meglio del cristallo; se ne fanno diamanti falsi, e se ne fa uso per imitare le rose, quando è incolore; ma oell'introdurvi diversi ossidi metallici, può lo strass riprodurre il zaffiro, l'ametista, lo smeraldo, il topazzo, ec. — Lo strass o strazza è essenzialmente una specie di cristallo incolore, composto di silice, potassa, ossido di piombo, acido borico e talvolta acido arsenioso; questi due acidi vi entrano ordinarmente in proporzione debolissima, per modo che può all'ingrosso considerarsi questa sostanza un composto doppio, formato di silicati di potassa e di piombo. Un bello strass di Douault - Wieland, stato analizzato da Dumas, diede silice 38,2; potassa 7,8; ossido di piombo 53,0; poca allumina e qualche traccia di borace e di acido arsenioso.

Furono i Tedeschi i primi ad aver l'idea di fabbricare strass, e fino al 1819 tutte le altre nazioni furono su tal conto tributarie della Germania; ma posteriormente seppero i Francesi fabbricarne essi pure, ed anche farlo migliore. Già anche prima del 1819, un francese lapidario, più valente nella pratica dell'arte sua, che dotto nella teoria, era riuscito dopo molti saggi e tentativi a far dello strass superiore a quello d'Oltre-Reno; ma in quell'anno, la società di incoraggiamento propose un premio per quel lapidario che presentasse strass superiore od almeno eguale a quello germanico, od atto a ben imitare le pietre preziose colorate. Allora Laocoon, ch'era quegli che fatto aveva la suaccennata scoperta, presentossi in concorrenza con Douault - Wieland, il quale, più fortunato o più abile del suo competitore, imitato aveva un maggior numero di pietre preziose. Tuttavia, anche i prodotti di Laocoon destarono ammirazione negli esperti, i quali, ricompensar volendo la valentia d'ambi i concorrenti, aggiudicarono il premio a Douault - Wieland, come quegli che meglio aveva soddisfatto le condizioni del programma, ed a Laocoon accordarono una medaglia d'oro. Da quell'epoca, numerosissimi lapidarii francesi occuparonsi della fabbricazione dello strass, e divenne questa una delle più usitate e più lucrative industrie della capitale della Francia.

È necessario, per ben riuscire in tale produzione, usare le maggiori diligenze, in ispezie nella scelta dei materiali ch'entrar devono in composizione. La silice può essere adoperata allo stato di quarzo italiano o

cristallo di rocca, ed a quella di arena, o di quarzo in ciottoli o in massa. La potassa esser dee pura, o perfettamente pura di ferro e di manganese; meglio però è adoperarvi il nitrato di potassa, come si usa nelle fabbriche di Venezia. L'acido borico estratto dal borace naturale dee purificarsi colla fusione e successiva cristallizzazione nell'acqua bollente; in luogo però dell'acido borico usasi spesso il borace cristallizzato e calcinato. L'ossido di piombo si adopera allo stato di minio, e non dee contenere nè stagno nè rame. Anche l'acido arsenioso importa che sia purissimo. Bisogna valersi di eccellenti crogiuoli di Assia o di porcellana, e d'un forno in forma di arnia, alto 7 piedi sopra 4 di diametro, mantenendovi un fuoco costante, ma non fortissimo, per 24 a 30 ore. Quanto più la fusione è tranquilla e prolungata, tanto più lo strass riesce duro e bello. Si lascia pure raffreddare il forno lentamente, nè si ritira il crogiuolo che quando è interamente freddo. Del resto, tutte le condizioni della buona riuscita sono riassumersi come segue: materia purissima, ben polverizzata, talvolta anche porfirizzata; mescolanza molto intima; fuoco graduato e ben condotto; eccellente crogiuolo; lento raffreddamento.

Scorgesi dal fin qui detto, che la fabbricazione dello strass presenta grandi difficoltà ed esige somma diligenza e tutta la valentia d'un buon lapidario. Le sostanze che servono a fare il bello strass semplice, incolore, sono dunque cristallo di rocca, minio, potassa pura, borace ed arsenico. — A questa mistura aggiungendo dell'ossido di cobalto imitasi molto bene il zaffiro. — Per l'ametista occorre un miscuglio d'ossido di manganese, ossido di cobalto e di porpora di Cassio, da unirsi collo strass semplice. — Per lo smeraldo un miscuglio di ossido verde di rame e d'ossido verde di cromo; per il topazzo, vetro d'antimonio con porpora di Cassio; la pietra più difficile ad imitare è il rubino: Douault riuscì ad ottenerla fondendo per trentasei ore, con otto nuove parti di strass, un miscuglio delle materie precedenti, state prima fuse insieme per fare il topazzo.

Per altro, l'arte dell'imitazione delle pietre preziose, sebbene molto avanzata, lascerà sempre qualche cosa a desiderare in: chè non saransi provati tutti gli ossidi metallici atti a colorare lo strass. C. G.

SUBLIMAZIONE (Chimica e Metallurgia). Operazione per cui un corpo solido ridotto in vapore si condensa sotto forma solida, compatta, cristallina o polverulenta; differisce quindi dalla distillazione ordinaria (alcuni la chiamano anche *distillazione secca*), in quanto la fabbricazione di un

prodotto solido, che dicesi appunto *sublimato*, mentre la distillazione lo dà liquido.

Ha la sublimazione per iscopo di sceverare il corpo dalle materie straniere, di favorire la combinazione coll'ossigeno onde ottenere il sublimato allo stato d'ossido e d'acido, e di estrarre da certi corpi qualche loro componente volatile. Per la sublimazione di piccola quantità di materia, usansi talvolta tubi di vetro dritti o verticali o inclinati a tubi ricurvi. L'iodio, la canfora, la naltalina, l'acido gallico e parecchie altre sostanze possono venir sublimare in istorte di vetro.

Per ottenere i sublimati in forma polverulenta, i quali in addietro nomavansi *fiori*, adoperavansi un tempo dei vasi o palloni, denominati *alludetti*, di vetro o di terra, aperti alle due estremità; imboccati questi gli uni cogli altri, servivano a ricevere differenti porzioni del sublimato a differenti altezze; quella inferiore aveva il fondo intatto e consistente in un pallone più voluminoso.

Nelle sublimazioni in grande adoperansi storte, muffle ed altri vasi collocati in appositi forni, e si dirigono i vapori entro cammini, tubi, canali o camere di condensazione; così si pratica per ottenere i fiori di zolfo, quelli d'arsenico, &c. C. G.

T

THELLUSSON (PIETRO ISACCO). Era questi un ricco mercatante di Londra, che acquistò nome mercè lo strano testamento da lui lasciato. Era egli uscito da una famiglia protestante francese, ch'erasi stabilita a Ginevra per motivo di religione, e colà ottenne cariche e ricchezze. Isacco, padre di lui, passò gran parte della vita come residente della repubblica di Ginevra presso la corte di Versaglia. Pietro Isacco si stabilì a Londra come negoziante, e giunse a procurarsi somme divizie pel commercio oltremare. Morì a Londra nel 1797, e lasciò la vedova e tre figli, lord Pietro Isacco Rendsbam, pari Irlandese, Giorgio Woodford e Carlo Thellusson, che per commercio o per matrimoni ottennero anch'essi ricchezze. Ecco il tenore del testamento di Pietro Isacco Thellusson. La vedova e i tre figliuoli di lui ereditavano una piccolissima parte delle paterne sostanze. La massa maggiore, dell'importo di 700000 lire sterline, fu posta sotto l'amministrazione di esecutori testamentari, i quali dovevano lasciare correre gl'interessi sul capitale, finchè fossero morti i figliuoli e i nipoti viventi del testatore, nonchè i successori del testatore

medesimo che sarebbero per nascere nel corso di nove mesi decorribili dal giorno dell'apertura del testamento. In breve, nè i figli nè i nipoti, ma soli i pronipoti dovevano adire l'eredità. Il capitale che trovarsi a quel momento, si dovrà dividere in tre parti, giusta i tre figli; se una linea si estinguesse, si doveva dividere in due; se restava una sola linea, questa doveva ereditare il tutto; se tutte e tre le linee si estinguesse, l'eredità doveva andare allo stato per l'estinzione del debito pubblico.

Al tempo della morte del testatore, il figlio primogenito e il cadetto avevano ciascuno due figli; il secondo figlio era e rimase senza prole. Inoltre al figlio cadetto entro i nove mesi dall'apertura del testamento nacquero due gemelli. Come si calcolò che vi vogliano da sessanta a settanta anni prima che queste nove persone, figli e nipoti del testatore, siano morte, così si poteva affermare, che il capitale di 700000 sterlini in forza degli interessi e degli interessi di interessi fino alla spartizione sarebbe asceso a 19 milioni di sterlini. Poteva anche darsi il caso che l'eredità dovesse ancora giacere altri dieci anni dopo la morte dei figli e dei nipoti del testatore, allorchando fosse rimasto un solo pronipote e questi di età minore: quindi il capitale poteva elevarsi a 32 milioni di sterlini.

Lord Rendlesbam, il primogenito del testatore, procurò di far tagliare il testamento atteso le inusitate condizioni; ma il lord cancelliere d'allora, Ellenborough, dichiarò valido il testamento, ed anche la corte suprema di giustizia non ammise l'appello al parlamento, perchè non esisteva motivo legale per la rescissione dell'atto. Il parlamento però nel 1805, rispettando le decisioni antedette, emanò una legge, per cui in seguito non era permessa tale giacenza di capitali e d'interessi fruttanti oltre un anno.

Nel 1847 vivevano del figlio maggiore del testatore tre figli, uno solo de' quali aveva un figliuolo, Arturo, nato nel 1826. Del terzo figlio del testatore vivevano allora due figli, uno dei quali morrà senza prole, e l'altro dal 1822 al 1830 ebbe cinque figli. Quindi, se tutti i sei pronipoti di Pietro Isacco Thellusson vivessero fino alla divisione dell'eredità, Arturo ne avrebbe la metà come rappresentante di lord Rendlesbam, e gli altri cinque l'altra metà come rappresentanti di Carlo Thellusson.

TIECK (LUCI), nato a Berlino il 31 maggio 1773, ivi morto il 28 aprile 1853, unito a' fratelli Schlegel compie una rivoluzione nell'arte e nella poesia. Studiò ad Halle, a Göttinga, ad Erlangen storia e la letteratura poetica antica e moderna. Fin da allora prese a dare alla poesia tutt'altra di-

rezione da quella allora usata, e questa nuova tendenza appare ne' vari suoi scritti. Con maggiore propensione però attese alle composizioni di genere narrativo. Nel *Guilherme Lovell*, Berlino, 1795, si mostrò ancora oscuro, non ancora atto a signoreggiare l'argomento. *Pietro Leberecht (Vivebene)*, storia senza avventure, ivi, 1766, e *Racconti popolari di Pietro Leberecht* 5 vol., ivi, 1797, dilettarono oltremodo e per fantastica esposizione e per leggiadria, come pure per frizzo vivace. Ito a Jena, Tieck se conosceva co' fratelli Schlegel e con Novalis, a Weimar con Herder. Esprime Tieck un vivo amore alle arti come pure tendenza al cattolicesimo, cui in seguito formalmente abbracciò, ma poi disdisse, nelle *Effusioni di un monaco artista*, in origine del suo amico Wackenroder, ma in cui anch'egli ebbe parte, nelle *Fantasie sull'arte*, che sono gli scritti postumi di Wackenroder da lui pubblicati e accresciuti, e nel *Pellegrinaggio di Francesco Sternbald*. Allora viaggia Tieck per qualche tempo a Jena cogli Schlegel e con Schelling, e tradusse il *Don Chisciotte*, 4 vol., Berlino, 1799-1801, in cui egli superò tutti i suoi predecessori. Nel *Zerbino o Viaggio pel Buon Gusto nelle Poesie romantiche*, un'ironia e poesia, e vi riuscì in grado eminente. Per altro questo periodo nella vita di Tieck fu dovizioso oltremodo di poetici componimenti. Nel 1801 e 1802 si trattene in Dresda, dove viveva anche Federico Schlegel. Unito ad Augustin Guglielmo vi diede Tieck l'*Almanacco delle Muse* pel 1802, Tubinga, che trovò avversari e fautori, questi ultimi specialmente fra la gioventù. Poi visse parte a Berlino, parte a Ziebingen, vicini a Francoforte sull'Oder, attendendo solo alla poesia. Nel 1804 diede *L'imperatore Ottaviano*, che fu l'apice delle sue produzioni romantiche. Nell'anno stesso fu in Italia, donde nel 1806 si recò a Monaco, e negli anni successivi s'occupò nel ristampare alcune raccolte di sue poesie. Recatosi a Londra nel 1818 attese a studiare Shakspeare, e tornato in Germania diede alcuni saggi del suo valore nell'inglese e dello studio fatto sul sommo tragico. Ebbe parte alla traduzione fatta da A. G. Schlegel di Shakspeare. Dal 1819 pose stanza a Dresda, e qui pubblicò parecchie applaudite novelle ed altro; con poca lode il romanzo *Vittoria Accorambona*. Quando Federico Guglielmo IV ascese sul trono (1839), chiamò Tieck a Berlino alla sua corte e lo fece consiglier intimo, e visse in seguito fino alla morte ora in Berlino, ora in Potsdam. Si ha una edizione delle sue opere in venti volumi, Berlino, 1828-1846, però non completa.

S. P.

TOSCHI (PAOLO), illustre incisore in rame, nacque in Parma nel 1788 da un cassiere delle poste. Educato al disegno dal professore Biagio Martini, dovette per domestiche emergenze lasciar la pittura, cui era dedicato, per l'incisione. Nel 1808 si recò a Parigi, a perfezionarsi nell'arte da lui abbracciata, e in quella capitale frequentò lo studio del rinomato Bervic, che lo animò, lo sostenne, lo ammaestrò ne' variati artifizi del bulino, mentre il Fiammingo Vortman gl'insegnava le preparazioni all'acquaforte. Divenuto amico di Girard, ricavò da quest'amicizia maggior correttezza e più perfezione di gusto quanto a disegno. Per tutte queste ragioni a tal grado di maestria giunse il Toschi da meritare nel 1810 la medaglia assegnata al disegno come primo premio nel concorso triennale di Parigi. Allora tutto applicò egli l'animo alla incisione, e fu al Bervic d'aiuto in molti lavori, avendo da lui l'incarico di render perfette e porre tra loro in armonia le stampe affidate a vari artisti da don Jose Maria de Souza Botelho per la sua magnifica edizione de' *Lusidi* di Camoens, per la quale Toschi fece del tutto la tavola preposta al canto VII. Nella scuola di Bervic egli incise molti ritratti, tra cui quello del duca e ministro Decazes, da un quadro del Gérard, gli fece affidare, quando nel 1818 lasciò la Francia, l'intaglio in rame del quadro grandioso di Gérard dell'*Ingresso di Enrico IV a Parigi*, da lui condotto con somma lode. Ma quello che lo fece altamente proclamare uno de' primi incisori è l'intaglio dello *Spasimo* di Raffaello, che il Cicognara non esitò a dire *la più bella stampa del bulino europeo*. Lo *Spasimo*, condotto dall'immortale Urbinate verso il 1516, figura l'andata del Redentore al Calvario, e fu detto *Spasimo* di Sicilia, perchè destinato al monastero de' frati di Monte Oliveto, detto di Santa Maria dello Spasimo, in Palermo. Questa tela è celebre anche per le vicende cui andò soggetta, essendochè nel tragitto in Sicilia per burrasca fu deposta a Genova, da cui pe' frati committenti fu reclamata e ottenuta dall'autorità del papa; rimasta in Palermo fino a' tempi di Filippo IV che ne la tolse per la regia cappella di Madrid; di là trasferita a Parigi nel 1810, fu da ultimo reatuita alla Spagna. Lasciando altri lavori pregiatissimi del Toschi, essendosi egli molto addentrato nello studio del Correggio, volle riprodurre in rame i suoi affreschi della cattedrale di Parma, della chiesa di San Giovanni e d'una sala del monastero di San Paolo, cui aggiunse gli affreschi di Francesco Mazzola. Il Toschi medesimo condusse i disegni all'acquaforte, o abbozzati dai suoi scolari valentissimi, vennero poi da lui finiti. Ed a' suoi scolari medesimi,

lui dirigente, affidò in gran parte l'esecuzione delle incisioni. Nel 1819 aveva il Toschi col proprio amico e parente e buon incisore, Antonio Isaac, fondato una scuola in Parma; nel 1820 Maria Luigia lo elesse direttore dell'accademia ducale, che da lui fu abbellita ed ampliata; e in questo posto rimase fino alla sua morte avvenuta in Parma il 30 agosto 1854. Non diremo de' molti onori che le accademie e i principi piovvero su lui, onori meritati e per la somma valentia nell'arte e per le sue virtù. Egli è artista nel significato più ampio dell'espressione, e si terrà sempre tra' più lodati maestri nell'arte nobilissima e difficile dell'incisione. La scuola, che la morte d'Isaac, avvenuta nel 1828, non interruppe, la continuò il Toschi, e ormai professori lodatissimi ne uscirono a non poche capitali: a Venezia, Antonio Costa, a Milano Carlo Raimondi, a Napoli Aloisio Javara, a Berlino Edoardo Eichens. A Parma rimasero gl'illustri professori Antonio Daleò, Giuseppe Magnani e il giovane Lodovico Bigola.

TREVISAN (FRANCESCO) (*Storia scientifico-letteraria*). Insigne medico e letterato italiano del secolo scorso e della prima metà del corrente. Nacque in Castelfranco, grossa terra del regno Lombardo-Veneto, in provincia di Treviso, il 6 aprile 1753, figlio di Paolo, valente farmacista, che provvide con zelante diligenza alla compiuta ed accurata educazione scientifica e letteraria del figlio, il cui distinto e precoce ingegno si fece presto notare. Fatti in patria i primi studi, passò poi all'università di Padova, ov'ebbe a precettori, fra gli altri, quei due grandi luminari d'Italia, Jacopo Stellini e Giambattista Morgagni: quest'ultimo dato aveva allora alla luce la sua grand'opera *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, opera che in tutto l'incivilito universo rese chiaro il suo nome.

I progressi che a quell'epoca rapidi fatto avevano le mediche dottrine per opera di sommi ingegni italiani e stranieri, spinsero il Trevisan, che già sentiasi inclinato al medico arringo, ad applicarsi *ex professo* agli studi analoghi, anche per cercarvi soccorsi alla malferma salute ond'era dotato; diede opera insomma a profondamente ed estesamente conoscere tutti i rami delle scienze mediche e naturali. Stabilitosi definitivamente in patria, ad essi dedicò totalmente le fatiche e le cure. Non mai cessando di studiare, di osservare, di sperimentare, e guidato sempre dal più giudizioso eclettismo, divenne in breve uno dei più dotti ed esperti medici d'Italia. Nè mancò pure di occuparsi di letterarii lavori, che ben presto noto fecero per le stampe il suo nome. Fra le opere da lui pubblicate accenneremo le seguenti: *Lettere al ch. Arduino sulla teoria*

chimica di Lavoisier, inserite nel nuovo *Giornale d'Italia*. — *Dell'aria naturale di Castelfranco, dei danni delle sue fosse e dei rimedii*, dissertazione medico-fisica, Padova, 1778. — *Regolamento sui fucilulli e sporti*, 1807, senza data di luogo. — *Cause della mortalità dei bambini, e mezzi di ripararvi*, Treviso, 1825, ecc. Altri scritti del Trevisan rimasti inediti sono i seguenti: *Relazioni mediche sulle malattie che dominarono negli anni 1827, 1829*. — *Del vaiuolo umano e del vaccino*. — *Lettere al dottore Aglietti e ad altri, contenenti mediche osservazioni*. — *Sull'Opera di Jacopo Pincentini: De vena utilis incidenda*. — *Dei contagi e quindi del cholera morbus*. — *Sulla poesia romantica*. — *Difesa di alcune Orazioni sacre del professor Giuseppe Barbieri*, ecc.

Sostenne il Trevisani ripetutamente pubblici incarichi, sempre disimpeguandoli con disinteresse, rettitudine, zelo esemplari, e non senza erogarvi sovente il suo proprio danaro a beneficio generale. Fu membro di varie dotte società, alle quali non mancò di tributare Memorie ordinariamente di medico argomento; e fu fondatore dell'Accademia di Castelfranco, detta dei *Filoglotti*, della quale fu eletto segretario perpetuo, e ne sostenne il terzo anno la presidenza; Chiuse in pace i suoi giorni in patria il dì 8 gennaio 1836, e fu sepolto nella tomba di sua famiglia; ma il suo cuore fu riposto in sito cospicuo del civico ospitale, con onorevole iscrizione.

M. B.

U

INTERVALD, F. ÜNTERWALDEN.

V

VETRIFICAZIONE. Operazione chimica, che consiste nella produzione di certi silicati fusibili, doppie o molteplici, che si ottengono col porre la silice o l'acido silicico in contatto con certe basi alcaline, terre rose o metalliche, sotto l'influenza d'una elevata temperatura; il prodotto di questa operazione è il vetro (V.), ch'è uno dei più curiosi e più antichi prodotti della chimica applicata. — Le teorie dell'arte della vetrificazione rimasero ignote fino all'epoca in cui Berzelius venne a scoprire il silicio e l'acido silicico, dalle cui combinazioni colle varie basi risultano i vari vetri: che sono essenzialmente silicati e sopra-silicati a base di potassa, di soda, di calce, di stronziana, d'alumina, di piombo, di ferro, ecc.

Essi possono anche risultare dall'unione delle accennate basi coll'acido borico o solforico. Le misture che si sono scelte da vetrificare assoggettansi all'alta temperatura necessaria, entro trogiuoli d'un'argilla molto refrattaria. Si mantiene il fuoco sino a che la massa vetrosa sia divenuta molto omogenea e molto pura. Allorchè la vetrificazione è compiuta, si coglie all'estremità d'un tubo di ferro chiamato *canna* una tenue quantità di vetro, che soffiata in cilindro per fare una *mostra*, vale a dire per riconoscerne la tinta. Un eccesso di potassa dà al vetro una tinta verdognola; la soda gli comunica una tinta giallastra, ed un eccesso di calce lo rende lattiginoso. Siffatti esperimenti farsi principalmente per rimediare alla tinta verde; data dal ferro che trovasi spesso nelle materie adoperate, locchè farsi coll'aggiungere alla massa vetrosa una piccola quantità di manganeso. — La massa subisce del ritiro nel raffreddarsi, e siccome tutte le sue parti non si raffreddano simultaneamente, rimangono in un tale stato di tensione; che il più lieve urto, il menomo cambiamento alquanto improvviso di temperatura la fa scoppiare. Per guarenirla da questo gran difetto, assoggettasi all'operazione della *ricottura*; che consiste in un raffreddamento lento e graduato. A tal uopo si collocano i pezzi già lavorati sopra una serie di piastre di latta a lembi rialzati, che si attaccano le une dopo le altre, e trascinandosi col mezzo di catene avvolgentesi sopra un verricello. Il vetro, posto prima presso le aperture dei forni, gli attraversa lentamente a mano a mano, e compiuto il passaggio è stato riscaldato e raffreddato regolarmente.

L'arte della vetreria non fu realmente bene stabilita in Europa che nel secolo XII; e Venezia, che fu la prima a possederla, conservò lungamente il monopolio della fabbricazione del vetro; e parimente a Venezia fabbricati furono i primi specchi soffiati.

T. O.

VINO PERPETUO. Quella produzione parassita, che da alcuni anni infesta le viti, e guastandone il frutto, diserta in massima parte le speranze e le fatiche del cultore, e o ci priva del prezioso liquore ch'è il vino, o ne costringe a pagare carissimo il poco che fassi coll'uva fuggita alla deplorabile epifita, rivolse fin dal suo primo apparire gli animi di molti agronomi e di chimici e fisici illustri a trovare la maniera di guarire la triste influenza che attaccò le viti, impedendo in esse lo sviluppo della critica fatale. Si credette che le vicende atmosferiche fuor di stagione ch'ebbero luogo gli anni scorsi con inverni mitissimi e freddo aumentato con piogge continue in primavera, piogge copiose e freddo precoce

ce in autunno fossero favorevoli alla produzione di essa. Ma quanto seguì nell'anno presente, in cui il verno fu al solstizio rigidissimo, freddo pel rimanente, mite la primavera, ridusse a nulla la opinione di questi; e da altri principii si dee quindi ripetere la causa che aiuta il pullulamento della parassita sulle viti. Altri ascrissero questa produzione ad uno stato particolare dell'atmosfera, la quale, come avviene per le epizootie e per le epidemie, così operi pure riguardo alle viti, e carica sia di principii acconci alla germinazione di quella muffa che colpisce, abbrucia, distrugge il grano dell'uva, attaccando a capriccio qua e là questo o quel vigneto, per lasciarne alcuni altri intatti, e, nel vigneto medesimo, rispettando questo ceppo, quello invece riducendo al niente. Non è a dire se siano stati emessi pareri, se esterne cure e consigli, se suggeriti vantati specifici contro la malattia dell'uve; tutti divennero ad un punto medicelli delle vigne; non vi fu giornale, vuoi letterario, vuoi anche politico, non pure quelli di solo argomento agronomico, che non abbia vantato la sua ricetta, riportato e combattuto quelle degli altri; non vi fu persona che non ne parlasse. Volere qui addurre questi vari rimedii proposti pel sanamento delle viti, ragionevoli, irragionevoli, discordanti tra loro, sarebbe un volersi perdere nell'infinito, e finalmente a nulla si riuscirebbe col discorso, perchè se in tal luogo si ebbe qualche vantaggio dal tal metodo, altrove il metodo stesso non valse a nulla, o invece quivi riuscì un metodo diverso affatto dal primo. Quindi è che questa parte riguardante alle cause ed alla cura della malattia dell'uva la abbandoniamo alle dispute dei dotti, i quali siamo certi che a forza d'indagini e guidati dalla ragione giugneranno forse a conoscere perchè ormai il vino puro sia per molti non più che un desiderio, e o insegneranno finalmente il mezzo d'impedire all'*oidium* terribile la germinazione, o andranno tanto prolungando i loro studii, finchè la malattia svaverà da sé, e facciamo voti perchè questo sia per succedere presto; come accade nelle epizootie e nelle epidemie in cui, trascorso quel dato tempo, attaccati e morti que' dati individui, il miasma si spegne, e ben presto svanisce perfino la memoria de' guasti da esso prodotti tra le bestie e gli uomini.

Lasciate dunque da parte le ipotesi, non curando le tante ricette trovate per lo più inutili e non appoggiate spesso neppure a ragione, non discorrendo di altri metodi, benchè appoggiati a ragione, giacchè a chiarirli opportuni abbisognino d'essere confermati dall'esperienza, ci faremo invece a discorrere d'un recente ritrovato del professor Grimelli di Modena, il quale nella *Enc. Alp. fasc. 278*.

penuria estrema del vino di uva e nell'altezza del prezzo cui giunse questo liquore, pensò a un succedaneo di esso. Studiò quindi profondamente l'argomento, e ricco com'egli è di chimiche cognizioni, propose un metodo per fare un *vino perpetuo*, così da lui detto, mercè una vinificazione e rivinificazione giornaliera e continua; e il risultato de' suoi studii egli espose in un libretto, piccolo di mole, ma grave di sostanza, uscito nel mese scorso (agosto 1854) a Modena, presso Andrea Rossi, col titolo: *Metodi pratici per fare al bisogno pane e vino con ogni economia e salubrità*.

L'autore, applicato l'animo in ispezial modo a' procedimenti delle fermentazioni panaria e vinosa, conobbe che ambe si compiono mercè l'associazione di materiali congeneri, che riduconsi a un fermento albuminoide glutinoso con un fermentabile mucilaginoso zuccherino glucoso, entro un fermentorio acqueo salino tanninico. Anzi è questo fermentorio stesso, che, come mestruo o eccipiente attivo dei materiali propri del mosto vinoso, e come veicolo permanente de' prodotti della fermentazione relativa, costituisce e rappresenta il vino di uva o simile a quello dell'uva. Quanto alla fermentazione panaria, ne fu trattato nell'opera, nell'articolo PANE. Esaminando il professor Grimelli il frutto della vite, lo trovò composto in generale d'uovo di fermento albuminoide glutinoso, di dieci di fermentabile gommoso zuccherino glucoso, di cento di fermentorio salino acidulo tanninico colorato. Lasciamo i ragionamenti onde l'autore appoggia il discorso sulla fermentazione vinosa, e diciamo com'egli prepari un buon vino simile a quello dell'uva, combinando e associando in forma emulsiva: 1. uno di fermento composto e preparato con lievito di pane fresco ben attivo, e orzo tostato stantio, insieme stemperati in porzioni eguali con acqua aromatica, come di fiori di sambuco o verbascio, di sclarea o basilico, o simili; 2. dieci di fermentabile apparecchiato con materiale zuccherino cristallizzato di canna o di barbabietole, e con miele comune purgato, diluito cioè in acqua aromatica, poi rimescolando questi materiali, pel zucchero di due terzi almeno, e pel miele d'un terzo o d'un quarto; 3. cento di fermentorio acqueo salino acidulo tanninico colorato, costituito da altrettanta acqua comune, in cui s'infonde un centesimo circa di cremor di tartaro e ghianda abbrustita in parti eguali all'incirca; oppure un composto di cenere purgata e di ghianda pure abbrustita, stemperate con succo vegetabile acido, e specialmente con acido tartarico, sicchè tutto riesca acidulo.

Unendo tutte queste parti e riducendole in emulsione mostosa, ne risulta un mosto

che, deposto entro un tino, alla temperatura di 15 gradi reauroriani, comincia a fermentare e assume i caratteri vinosi più squisiti in pochi giorni; anzi la fermentazione tendendo a continuare e a trasformare il vino in aceto, così l'autore ne trasse profitto, dirigendo questa fermentazione ad avere una vinificazione e rinovificazione giornaliera e continua. E infatti, se si estrae una parte del vino dal tino o con sifone o con adatta spina, basta versare nel tino tanta acqua quanto liquore vinoso si cavò, unita però ad una farina vinifica, o atta alla rinovificazione, la quale per ogni libbra di vino è costituita da una dramma a un'oncia di farina vinifica. Questa farina vinifica o vinificatrice è composta d'una parte di zucchero, sia di canna o di altra qualità, e un decimo di farina di fromento o d'altro simile cereale, d'orzo tostato e ghianda abbrustita, di fiori di sambuco o verbasco, di cremore o cenere, in dosi da centesime a millesime. Gli ingredienti testè ricordati della farina vinifica, variati nelle dosi, servono a dare al vino variate qualità; quindi esso riesce più altero e colorato, se prevale l'orzo tostato o la ghianda abbrustita; o acquista sapore di moscato, se dominano i fiori di sambuco e di verbasco, ec.; se invece il cremore o la cenere, il vino più o meno trae all'acidulo o al neutro. Che se invece a tutto si sostituisce un materiale zuccherino scioppato, versandolo insieme coll'acqua entro la massa vinosa, il vino, a seconda dello scioppo usato, parteciperà alla squisitezza della materia zuccherina adoperata.

Dopo cavato, il vino si lascia riposare in luogo fresco, dalla mattina alla sera, o dalla sera alla mattina, per ottenerlo chiarificato ad uso domestica, all'uopo anche decantandolo: od anche con opportune decantazioni lo si chiarifica in modo da poterlo chiudere in fiaschi e bottiglie, e conservarlo: giacchè convenientemente trattato e rinforzato e profumato mercè acconci ingredienti, questo vino può assumere qualità simili a quelle de' vini più ricercati.

Inoltre i depositi sedimentosi di questo vino, a qualsiasi liquido vinoso, somministrano aceto eccellente.

Per ultimo, atteso il lieve valore de' materiali adoperati alla confezione di questo vino, esso riesce economico oltremodo. A che se si aggiunge il riuscire essa bevanda gradita e dissetante, stomachica o digerente non solo, ma ben anche valevole a prevenire e rimediare i languori di stomaco e le inappetenzie prolungate, nonchè altre affezioni gastro-enteriche, vedesi che questa bibita raccomandasi anche dal lato della salubrità.

Volendo con più esattezza accennare la sua composizione, qui la esporremo,

traendola sempre dai detti *Metodi pratici* del professor Grimielli, e offrendo una ricetta popolare in misure modenesi e decimali, eomputandone la preparazione per una persona, che abbisogni ogni giorno di un litro di questa bevanda.

1. Si prepari un recipiente o vaso, come tino, che alquanto cresca nella capacità dei dieci boccali (litri 11,3), fornito di spina sul fondo del vaso stesso, al disopra dello strato sedimentoso e più torbido, che si eleva a metri 0,06 sul fondo stesso. La forma più acconcia di questo vaso è la conica, avendo la base ampia per le deposizioni sedimentose del liquido, e la sommità ristretta per offrire meno superficie del liquido all'aria.

2. In questo tino o vaso si versino dieci boccali (litri 11,3) d'acqua comune n. di fontana, infusovi un'oncia (chil. 0,028) di cremor di tartaro comune e due a tre oncie (chil. 0,085) di ghianda abbrustita insieme uniti. Le ghiande devono essere agusciate, rigettate le guaste, le buone abbrustiate al fuoco, sicchè all'esterno sieno nere e carbonizzate, all'interno biondeggianti, poi si riducono in farina grossolana schiacciandole su tavola o pestandole entro un mortaio.

3. Con alcune libbre dell'acqua così preparata, entro un catino, si stemperino da due a tre libbre (chil. 1,021) di zucchero ordinario e da mezza libbra a una libbra (chil. 0,170 a 0,340) di buon miele, purgato se occorre inelialeute acqua aromatica gradita, e appoco appoco colandolo a freddo attraverso una tela.

4. Con parte di quest'acqua zuccherata e melata s'impastino da due a tre oncie (chil. 0,085) di lievito di pane fresco, e altrettanto orzo tostato stautio, lasciato cioè, dietro ordinaria tostazione, sfumare al sole o all'aperto, finchè non mandi più odore di bruciato; all'impasto si aggiunga un pugile o pizzico di fiori di sambuco o verbasco, o dell'uno e dell'altro, o di qualunque altra erba aromatica che meglio gradisca.

5. In seguito, l'impasto del lievito, orzo e aroma si stemperi in tutta l'acqua zuccherata mielata, e tutte queste parti stemperate si versino entro il vaso o tino.

6. Il vaso poi si tenga in luogo d'aria pura, alla temperatura di circa quindici gradi reauroriani; e così il liquido si vinifica entro una settimana circa, più o meno presto, secondo la massa e il calore.

7. Ottenuta così la vinificazione, ogni giorno si leva per la spina un boccale di vino, e subito sulla massa vinosa rimanente si versa un boccale (litri 1,1) d'acqua con entro un'oncia (chil. 0,028) di farina vinifica o vinificatrice, continuando in tal guisa a piacere, colle avvertenze accennate nel detto opuscolo.

Diremo ora della composizione e del modo di usare la detta farina rivivificante, esponendo una ricetta popolare speditiva, come abbiamo fatto pel liquido vinoso. Adopereremo le misure modenesi e decimpi, calcolando la quantità che ne occorre per un mese ad una persona che debba rivivificare ogni giorno un litro o boccale di bibita vinoso. Si prendano dunque:

1. Libbre tre (chil. 1,021) circa di zucchero polverizzato finamente.

2. Un' oncia (chil. 0,028) circa di farina di frumento o d'altro simile cereale glutinoso lecolento, colla sua crusca, sottoposto alla torrefazione bianca entro un vaso immerso in bagno-maria per un' ora o due, sicchè resti addolcito e farinato vieppiù, e quindi viemmeglio mesicabile colla massa farinacea.

3. Un'altra oncia (chil. 0,028) in complesso di orzo tostato e di ghianda torrefatta, ridotta in farina esile, esposta a' raggi del sole che la sfumano, e le danno qualità gradite all'olfatto ed al gusto.

4. Mezza oncia (chil. 0,014) in complesso di fiori di sambuco e verhasco, di selarea e basilico, ben seccati al sole e polverizzati, pestandoli entro un mortaio.

5. Mezz'oncia (chil. 0,014) pure in complesso di eremore di tartaro e di cenere purgata.

6. Queste sostanze si rimescolino l'una dietro l'altra, cominciando dalle quantità minori e progredendo alle maggiori; sicchè ne risulti una massa farinacea co' suoi varii ingredienti uniformemente distribuiti.

7. È ottimo consiglio avere alla mano e separato ogni materiale componente l'accennata farina rivivificante, per fare al bisogno prevalere a talento, nelle successive rivivificazioni, piuttosto l'uno che l'altro degli ingredienti.

Quanto poi al modo di colorire il vino, ecco come proceda il nostro autore. Ei ripone la materia colorante del vino perpetuo ne' principii tannipici, specialmente torrefatti o tostati acconciamente. Benchè la ghianda torrefatta e l'orzo tostato, combinati entro lo stesso liquido, diano da sè al vino in discorso un colore dal pagliaripo più o men carico fino al giallognolo rossiccio, pure l'autore accenna anche la colorazione economica e sana che si ottiene dal guscio della ghianda non tostato, e solo seccato e polverizzato pestandolo entro un mortaio, infuso nell'acqua specialmente calda e bollente. Il detto guscio comunica al vino perpetuo un colore vinoso rosso vivace, che resiste financo agli acidi più forti proprii de' vini, come sono il tartarico e lo acetico. Che se l'acqua stessa si fa ribollire fino alla rimanenza d'estratto, si ottiene una materia estrattiva colorante in rosso vi-

noso vivace ed intenso. Ciò dà al vino sapore alquanto austero gradevole e azione stomachica saluberrima.

Avvertiamo per ultimo, che la massa del vino perpetuo nel suo strato superiore, appunto come quella del vino d'uva, tende a svolgere muffe o altre crittogame, nonchè infusorii ed insetti. Inoltre nel vino perpetuo, lo strato superiore è composto delle parti farinacee, specialmente albuminoidi glutinose, che per la fermentazione sono tratte a galleggiare: queste parti, schiumate e raccolte, quanto meglio libere di muffa, tanto meglio valgono a fermento attivo o buono o per vino, o per aceto, od anche come lievito per la panificazione. Quindi fra ogni svinatura e rivinatura del vino stesso, si deve levare la materia più galleggiante, riponendola in vase apposito per l'uso.

Non diremo qui degli altri vini fatti senza uva, come del vino di pomi e pere, di ribes, di ciriege e dell'idromele, perchè ne fu discorso nell'Enciclopedia a luogo conveniente.

S. P.

W

WIESBADEN. Cittadetta di Germania, già detta *Mattiacae*, *Aquae calidae*, capitale dopo il 1818 del ducato di Nassau, a 9 chilometri N. O. da Magonza, celebre per suoi bagni. È situata in una pianura poco estesa, limitata al N. da colline coperte di vigneti, ed il suo territorio è sparso di belle case di campagna e di villaggi, in mezzo a giardini e verzieri. La sua popolazione è di 7400 abitanti. Ha contrade ampie, nette e ben lastricate, ed ha nel centro una spianata che serve di pubblico passeggio. Il castello ducale contiene una biblioteca di 27000 volumi. Notabile è il palazzo civico, per le sculture in legno ed altri oggetti ornamentali che lo decorano. La nuova sala pei bagnanti è adornata di 58 colonne di marmo indigeno; è lunga circa 120 metri, con quasi 50 di larghezza, ed è circondata da un bel giardino all'inglese. In un vasto bazar, che vi sorge vicino, vedonsi esposte nella stagione dei bagni le merci più ricercate. La città contiene numerose antichità, e delle tipografie, fabbriche di cioccolatte, di marocchini, cerulacca, mobili ec.; teatro, collegio con scuole di disegno, di matematica e d'architettura, società d'antiquaria e società economica. Le sue acque minerali erano già note ai Romani, come scorgesi per il suo nome latino sovraindicato, e come il provano i molti avanzi di antichità scopertisi nei dintorni. Più tardi, i Carolingi ebbero colà un palazzo, cui Carlomagno abitò a più riprese. Si fu Ottone il Grande, che nel 995 innalzò Wiesbadeu al grado di città. Le sue

sorgenti minerali sono in numero di 16, delle quali 14 termali, e 2 fredde; la più elevata loro temperatura è di 32° R. Le case e gli stabilimenti di bagni sono in numero di ventitre, oltre l'ospedale ed il bagno pubblico.

Wiesbaden, oltrechè residenza del duca, è seggio anche d'un vescovo evangelico, di corte d'appello e di cassazione, e d'un tribunale di prima istanza. M. B.

WINCHESTER. Antica città d'Inghilterra, detta in latino *Venta Belgarum*, capoluogo della contea di Southampton, in riva all'Ichin, a 31 chilometri N. O. da Portsmouth, a 36 S. O. da Londra, con una popolazione di 9200 abitanti. È sede vescovile, con una bella cattedrale, palazzo vescovile, collegio *extra-muros*, numerosi edifici ecclesiastici, tra cui un monastero di Benedettini con una celebre scuola cattolica. Il castello di Winchester, fatto fabbricare da Guglielmo il Conquistatore, occupava l'arena sulla quale fu poi eretto un palazzo da Carlo II, convertito durante la guerra in quartiere o caserma. Nel palazzo civico si conservano parecchi oggetti pregevoli per antichità, tra gli altri il vetustissimo stajo del re Edgardo, e molti altri modelli di misure inglesi. — Manda Winchester due deputati al parlamento; di poca entità è il suo commercio e l'industria; è poco tempo che vi s'introdussero alcune manifatture in seta. Un canale navigabile lo mette in facile comunicazione con Southampton. — Durante l'Eptarchia fu Winchester capitale

del regno sassone di Wessex; indi lo fu di tutta l'Inghilterra sotto Egberto; grado cui perdette al principio del secolo XI. È patria del vescovo Lowth. M. B.

Z

ZAGABRIA. Questo capoluogo della Croazia, nell'impero d'Austria, detto anche *Aggram* (V.), merita d'essere ricordato di nuovo in questo luogo, per averla il sommo pontefice Pio IX con breve apostolico del 12 dicembre 1852 eretta al grado di metropoli ecclesiastica della Croazia e della Naronia. Zagabria e alcuni altri vescovati della Croazia e de' Confini Militari erano prima soggetti agli arcivescovi di Gran, di Colocsa e di Bacs, troppo lontani per potere attendere ad essi con bastante sollecitudine. Quindi è che il papa, per togliere tali inconvenienti, e per rimunerare i Croati del loro eroico attaccamento alla dinastia imperiale (così la Gazzetta ufficiale di Venezia del 6 febbraio 1853), concesse il titolo di metropoli a Zagabria, il cui vescovado era stato fondato nel 1093. A suffraganei le furono dati i vescovi di Bosnia o Diakowar e Sirmio, di Segna e Modrussa, e per ora la chiesa greco-cattolica di Kreutz, e accessoriamente i vescovati di Belgrado e Semendria. È concesso al nuovo arcivescovo anche l'uso del pallio, quando lo abbia, in modo consueto, chiesto ed ottenuto. S. P.

FINE DELL' APPENDICE E DELL' ENCICLOPEDIA ITALIANA.

SBN 645089



I N D I C E

DELLA

APPENDICE ALL' ENCICLOPEDIA ITALIANA.

A

	Pag.		Pag.
Ab (M. B.)	9	Achem (M. B.)	29
Abacucco (C. G.)	»	» ivi Acheronxii F. Acheronte	»
Abaddoo (detto)	»	» 10 Achillioi (M. B.)	» ivi
Abadidi (X-o.)	»	» ivi Achimelecco (detto)	» 30
Abano Pietro d' (M. B.)	»	» 11 Achitofele (detto)	» ivi
Abari (detto)	»	» ivi Achtores (C. G.)	» 31
Abarim (C. G.)	»	» 12 Acidulazione (detto)	» ivi
Abate mitrato (detto)	»	» ivi Ackbar o Akbar (M. B.)	» ivi
Abazia (M. B.)	»	» ivi Acolito F. Acoliti	»
Abbaodonare F. Abbandonamento	»	» ivi Aconzio (M. B.)	» ivi
Abbeccedarin (C. G.)	»	» 13 Acquisforte (C. G.)	» 32
Abbonare (detto)	»	» ivi Acquisanta o benedetta (detto)	» ivi
Abhtsford (M. B.)	»	» ivi Acquapendente X-o.	» ivi
Abbruciatura (C. G.)	»	» 14 Aequarii (M. B.)	» 33
Abd-El-Kader (S. P.)	»	» 16 Acque gazoze (C. G.)	» ivi
Abdia profeta (detto)	»	» 17 Acre (Metrologia) F. Acreo	»
Abdia Babilonese (M. B.)	»	» ivi Aerocersanii (C. G.)	» ivi
Abencerragi (detto)	»	» ivi Acrocentinto (M. B.)	» ivi
Abercromby (M. B.)	»	» 18 Acroterio F. Acrotero	»
Abila (X-o.)	»	» ivi Actuarie naves (M. B.)	» 34
Abimelech (M. B.)	»	» ivi Aculeati (X-o.)	» ivi
Abblazione F. Amputazione	»	» ivi Acustici F. Eobei	»
Ablegato (M. B.)	»	» 19 Adams (M. B.)	»
Aborto procurato (C. G.)	»	» ivi Adar (X-o.)	» ivi
Abouchir F. Abuchir	»	» ivi Adia (M. B.)	» ivi
Abraham Echellenais (M. B.)	»	» 21 Addetti F. Adepto	»
Abide F. Apside	»	» ivi Addextratores (C. G.)	» ivi
Abirtidi (M. B.)	»	» ivi Addomesticamento (M. B.)	» ivi
Abirto (detto)	»	» ivi Adduttori Muscoli (C. G.)	» 35
Abstemi (detto)	»	» ivi Adel (M. B.)	» 36
Abusambul (detto)	»	» ivi Adelchi (detto)	» ivi
Acal o Acabhn (detto)	»	» 22 Ademara (detto)	» 37
Acaciani (detto)	»	» 23 Aden (S. P.)	» ivi
Acacio (detto)	»	» ivi Adenite o Adenoflogosi (M. B.)	» ivi
Acantopomi (X-o.)	»	» ivi Adressenarii (S. P.)	» ivi
Acarnania (M. B.)	»	» 24 Adha (C. G.)	» 38
Acarnano (C. G.)	»	» ivi Adiacente (M. B.)	» ivi
Acax (M. B.)	»	» ivi Adiafristi F. Adiafora	»
Acara (X-o.)	»	» ivi Admissinnes (C. G.)	» ivi
Accendifusoe a gaz F. Accendifusoe.	»	» ivi Adolfo Federico (S. P.)	» ivi
Acciaiuoli (M. B.)	»	» 25 Adolfo (Gustavo) F. Gustavo Adolfo	»
Accisrino pneumatico (detto)	»	» ivi Adanibezecco (S. P.)	» ivi
Accidenti eucaristici (C. G.)	»	» ivi Adrianisti (M. B.)	» 39
Accio (M. B.)	»	» 26 Aeziani F. Anomei	»
Accipitri (Ornitologia) (X-o.)	»	» ivi Aferesi (detto)	» ivi
Acconciatura (M. B.)	»	» ivi Affatturamento F. Ammalimento	»
Accrescitivo (detto)	»	» 28 Affilatoio (X-o.)	» ivi
Acefaliti F. Acefali	»	» ivi Afratto (S. P.)	» 40
Aceldama (C. G.)	»	» ivi Ageda (C. G.)	» ivi

Agiamnglani [S. P.	Pag. 40	mahe, Honduras, Nicaragua, San Sal-	
Agusta [C. G.	" ivi	vador	
Agraviados [S. P.	" 40	Aminta [M. B.	Pag. 54
Agrippa (Parto d') <i>F.</i> Agrippino		Amiride <i>F.</i> Balsamino	
Aicia [S. P.	" ivi	Amittin [<i>Prof.</i> L. Gaiter	" ivi
Aimone detto	" ivi	Amletn detto	" ivi
Aix [X-n.	" 41	Ammirato detto	" ivi
Alarcon [<i>Prof.</i> L. Gaiter	" ivi	Ammoniuri X-n.	" 55
Alasani [C. G.	" ivi	Amomee detto	" ivi
A latere <i>F.</i> Legatin		Amsdorf [S. P.	" 56
Albenga [M. B.	" ivi	Amsdorfiani <i>F.</i> Amsdorf	
Alberi metallici X-n.	" 42	Amulo [S. P.	" ivi
Albertina Linea [S. P.	" ivi	Anafesto [M. B.	" ivi
Albinismo <i>F.</i> Albino		Anagni detto	" ivi
Albizzi [M. B.	" 43	Anastatica X-n.	" 57
Alberizzi [S. P.	" ivi	Anatmia filosofica <i>F.</i> Anatomia	
Albunea Fonte [M. B.	" 44	Andorra [S. P.	" ivi
Alcaico (Verso) <i>F.</i> Alcen		Andrea Doria [M. B.	" 58
Alcala de Henares [S. P.	" ivi	— Pisano [C. G.	" ivi
Alcaleidi X-n.	" ivi	— del Sarto [M. B.	" 59
Alcamn [M. B.	" 45	Andreini detto	" ivi
Alcifrnee [S. P.	" ivi	Andrinopoli <i>F.</i> Adriannopoli	
Alcionio [M. B.	" 46	Andrenmeco [C. G.	" 60
Alcmanico detto	" ivi	Anfesibena X-n.	" ivi
Aleman detto	" ivi	Anfipodi detto	" ivi
Alcoolimetro <i>F.</i> Alcoolometro		Anfipoli [S. P.	" 61
Alessandri [C. G.	" ivi	Anfssa detto	" ivi
Alessandrino Codice [S. P.	" 47	Anfossi detto	" ivi
Alettoria <i>F.</i> Alettrione		Anglomania [M. B.	" ivi
Alettrnmanzia <i>F.</i> Gallo (<i>Divinazione col</i>)		Angne [S. P.	" ivi
Alfarabin [M. B.	" ivi	Angoulême Maria Teresa [M. B.	" 62
Alfotomanzia <i>F.</i> Alfsta		Anguilla elettrica X-n.	" 63
Alghern [S. P.	" ivi	Anguria <i>F.</i> Zucca	
Al-Hakem-Ream-Rillah [S. P.	" 48	Aniceto [S. P.	" ivi
Alicata X-n.	" ivi	Anitra X-n.	" ivi
Alirozio [C. G.	" ivi	Annale Legge [M. B.	" 64
Allici <i>F.</i> Allazio		Anney [S. P.	" 65
Alla-Habad M. M.	" ivi	Ann anormale [C. G.	" ivi
Alleghany <i>F.</i> Appalachi		— artificiale detto	" ivi
Allegri (Antonio) <i>F.</i> Correggin		Ansa <i>F.</i> Anseatica (<i>Legg</i>)	
Alliterazione [<i>Prof.</i> L. Gaiter	" 49	Antandro [M. B.	" ivi
Allucio [S. P.	" ivi	Anteci o Anteci detto	" ivi
Almaden detto	" 50	Antenne X-n.	" ivi
Almagro X-n.	" ivi	Antesterie [M. B.	" 66
Almanza [M. B.	" ivi	Antesterinne detto	" ivi
Almehrab X-n.	" 51	Anticira [S. P.	" 67
Almeisar detto	" ivi	Antictoni <i>F.</i> Antipodi	
Almugim [C. G.	" ivi	Antidiaforisti [S. P.	" ivi
Aloadino <i>F.</i> Vecchia della Montagna		Antidicomarianiti detto	" ivi
Aluén [C. G.	" ivi	Antifonario detto	" ivi
Alvirat detto	" ivi	Antiluterani <i>F.</i> Sacramentarij	
Altamura [S. P.	" 52	Antimanniali [C. G.	" ivi
Alternativ X-n.	" ivi	Antinamiani <i>F.</i> Antimonia	
Alterni detto	" ivi	Antiparo C. G.	" ivi
Alto Reno <i>F.</i> Reno (<i>Basso</i>)		Antiscii [M. B.	" ivi
Alvinzi detto	" ivi	Antiscrubutici X-n.	" ivi
Amasen [M. B.	" ivi	Antisettico detto	" ivi
Amati [C. G.	" ivi	Antispasmodico [C. G.	" 68
Ambra Francesco d' [M. B.	" 53	Antitattj [S. P.	" ivi
Ambraeia detto	" ivi	Antommarchi [C. G.	" ivi
Ambra [S. P.	" ivi	Antonella [M. B.	" ivi
Amburni [<i>Prof.</i> L. Gaiter	" ivi	Antonio Nicola detto	" ivi
Ambrosin Aureliann [M. B.	" ivi	Antropolatri [S. P.	" 69
Amediani [S. P.	" 54	Antropopatia [C. G.	" ivi
Ameria detto	" ivi	Antrusioni [S. P.	" ivi
America Centrale <i>F.</i> Costa Rica, Giuste-		Anwari [C. G.	" ivi

Apello <i>F.</i> Apelliti		Aspern <i>F.</i> Essling	
Apelliti [S. P.]	Pag. 69	Aspersiooe [X-o]	Pag. 83
Apio [X-o]	" 70	Aspidoforo [X-o]	" ivi
Apocalisse Cavalieri dell' [S. P.]	" ivi	Aspidoforoide [detto]	" 84
Apodi [X-o]	" ivi	Asseki, ovvero Aseki <i>Prof. L. Gaiter</i>	" ivi
Apoplessia cerebrale [C. G.]	" ivi	Assemami [detto]	" ivi
— polmonare [detto]	" ivi	Assemblea legislativa [M. B.]	" 85
Apparato del gusto <i>F.</i> Gusto		Associazione [C. G.]	" ivi
Appellazione (<i>Diritto civile</i>) <i>F.</i> Appello		Assuazione di giudizio <i>F.</i> Giudizio	
— (<i>Diritto canonico</i>) [X-o]	" 71	Asta [C. G.]	" ivi
Appedici cutanee [C. G.]	" ivi	Asteree [X-o]	" 86
Aquila [S. P.]	" ivi	Asteroidi <i>F.</i> Plaoetoidi	" ivi
Aquiao [detto]	" 72	Asterivo [M. B.]	" ivi
— (s. Tommaso d') <i>F.</i> Tommaso (San)		Astrea (<i>Astronomia</i>) [S. P.]	" ivi
d' Aquino		Astrologia giudiziaria [M. B.]	" ivi
Araba (Lingua) <i>F.</i> Arabia		Atarassia [C. G.]	" 88
Arabi <i>F.</i> Arabia		Ateodoro [M. B.]	" ivi
Arancio di mare [X-o]	" ivi	Atinia. <i>F.</i> Attinia	
Aracziacee <i>F.</i> Aracziacee		Atmosferica Strada ferrata [M. B.]	" ivi
Arasse <i>F.</i> Aras		Atti dei santi <i>F.</i> Bollandisti	
Arato [S. P.]	" ivi	Atti degli Apostoli [S. P.]	" 89
Araucanos <i>F.</i> Araucani		Attività [C. G.]	" ivi
Arbe M. B.]	" ivi	Attrazzatura [detto]	" ivi
Arcole [Prof. L. Gaiter]	" ivi	Aodeo [detto]	" ivi
Arduino [M. B.]	" 73	Augusta Confessione d' [S. P.]	" ivi
Aremberg [S. P.]	" ivi	Augustali [M. B.]	" 91
Arenario, Arenarii [Prof. L. Gaiter]	" ivi	Aulico [M. B.]	" ivi
Arengo [detto]	" ivi	Aulide [detto]	" 92
Arestiane [S. P.]	" 74	Aureo (Numero) <i>F.</i> Numero aureo	
Argano [C. G.]	" ivi	Aurora boreale <i>F.</i> Moteora	
Argata [M. B.]	" ivi	Austrasia [S. P.]	" ivi
Argelati [Prof. L. Gaiter]	" ivi	Autari [M. B.]	" 93
Argens [S. P.]	" ivi	Automalite [X-o]	" ivi
Argensola [M. B.]	" 75	Automatici Soori [Prof. L. Gaiter]	" ivi
Ariano [S. P.]	" ivi	Autun [M. B.]	" 94
Arci [S. P.]	" ivi	Ayalo <i>F.</i> Pescara	
Ario <i>F.</i> Arianesimo		Avatara [S. P.]	" ivi
Aristodemo [X-o]	" 76	Avieno [M. B.]	" ivi
Aritmonanzia [M. B.]	" ivi	Avis [detto]	" ivi
Aritmometro [C. G.]	" ivi	Avito [M. B.]	" 95
Armati Salvioo degli [S. P.]	" 77	Avventurina [X-o]	" ivi
Armi bianche [C. G.]	" ivi	Avversione [C. G.]	" ivi
Arpioo città [M. B.]	" ivi	Ayacucho [S. P.]	" 96
— (Cesare Giuseppe) [detto]	" ivi	Ayesha <i>F.</i> Aicia	
Arpoerate [S. P.]	" 78	Azamoghani <i>F.</i> Agliamoghiani	
Arquà [M. B.]	" ivi	Azione [M. B.]	" 96
Arringa <i>F.</i> Allocuziooe		Azoto [S. P.]	" ivi
Arrogato (<i>Diritto civile</i>) [C. G.]	" ivi	Azza [detto]	" 98
Arroventamento [X-o]	" ivi		
Atsi e Tesi [Prof. L. Gaiter]	" ivi	B	
Arte poetica [M. B.]	" 80		
Arteria iliaca [C. G.]	" 81		
Artiche (Terro) <i>F.</i> Polari (<i>Regioni a</i>		Babilonia (<i>Architettura</i>) [M. B.]	" 99
<i>Viaggi</i>)		Babin [C. G.]	" ivi
Artificiali (Calamite) <i>F.</i> Calamita		Baccaurea [X-o]	" 100
Artosilace <i>F.</i> Boote		Bacchiadi [C. G.]	" ivi
Artotriti [S. P.]	" ivi	Bacchiosi [M. B.]	" 101
Astii <i>F.</i> Ascidia		Bacillarie o Bacillarier [X-o]	" ivi
Asclepiadeo [M. B.]	" ivi	Bacoli o Baculari [C. G.]	" ivi
Aseki <i>F.</i> Aseki		Bacolo o Bastone (<i>Scienze eccl.</i>) [M. B.]	" ivi
Aser <i>Prof. L. Gaiter</i>	" ivi	Badile Autonio [Prof. L. Gaiter]	" 102
Asfalico [C. G.]	" 82	Badoer o Badoaro [detto]	" ivi
Asi <i>F.</i> Mitologia nordica		Baffin [M. B.]	" 103
Asinio <i>Prof. L. Gaiter</i>	" ivi	Bagaudi [C. G.]	" ivi
Asioli [detto]	" 83	Bagnaavallo [M. B.]	" 104
Asmuodo [detto]	" ivi	Bagnara [detto]	" ivi

Bagno Ordine del detto	Pag. 104	Battogi detto	Pag. 125
Bagno maria <i>F.</i> Bagno (<i>Tecnologia</i>)		Bavio <i>Prof. L. Gaiter</i>	» ivi
Bagnorea C. G.	» ivi	Baza C. G.	» ivi
Bagordo <i>Prof. L. Gaiter</i>	» ivi	Beati Isola de' M. B.	» 120
Bagratiere M. B.	» 105	Beaulieu Bianca di X-o.	» ivi
Baikal <i>F.</i> Baikal		Bebè M. B.	» ivi
Balanino X-o.	» ivi	Beca C. G.	» ivi
Balbi <i>Prof. L. Gaiter</i>	» ivi	Beccadelli <i>Prof. L. Gaiter</i>	» 127
Balbino M. B.	» 106	Beccah C. G.	» ivi
Balbo C. G.	» ivi	Beccafumi M. B.	» ivi
Balboa <i>Prof. L. Gaiter</i>	» 107	Bechico detto	» ivi
Baldi detto	» ivi	Bedford e Bedford detto	» 128
Balenottera o Balenottero X-o.	108	Bedmar detto	» ivi
Balkan <i>F.</i> Balkan		Beellegor <i>F.</i> Belfegor	
Ballisteo M. B.	» ivi	Behaim detto	» ivi
Balsamodentro <i>F.</i> Balsamino		Behring <i>F.</i> Berig	
Baluzio M. B.	» 109	Beira C. G.	» 130
Bamboccio <i>F.</i> Bamboccista		Beirnetar M. B.	» ivi
Ban X-o.	» ivi	Bejapor detto	» 131
Banchetta detto	» ivi	Bela detto	» ivi
Banda C. G.	» ivi	Belesi detto	» 132
Banda militare <i>F.</i> Banda		Belgioso detto	» ivi
Banderace M. B.	» 110	Bellegarde <i>Prof. L. Gaiter</i>	» ivi
Barabba C. G.	» 111	Belletto M. B.	» 133
Baralotti detto	» ivi	Belli C. G.	» 134
Baratro M. B.	» ivi	Bellincioi M. B.	» ivi
Barbarelli <i>F.</i> Giorgione		Belteio o Beltane C. G.	» ivi
Barbari (Emigrazioni dei) <i>F.</i> Barbari		Benadad M. B.	» ivi
(Invasioni dei)		Beoda detto	» 135
Barbarigo <i>Prof. L. Gaiter</i>	» ivi	Bentella C. G.	» ivi
Barberino M. B.	» 112	Benedettini <i>F.</i> Benedetto (San)	
Barbetta C. G.	» ivi	Beneficiari (<i>Storia antica</i>) C. G.	» ivi
Barbetti <i>F.</i> Valdesi		Bene Fratelli <i>F.</i> Ospitalieri.	
Barbo M. B.	» ivi	Beni abbandonati (<i>Diritto civile</i>) C. G.	» ivi
Barca <i>Prof. L. Gaiter</i>	» ivi	Beni incolti detto	» 136
Bardeane C. G.	» 111	Beolanino S. P.	» ivi
Bardotto C. G.	» ivi	Beniamino di Tudela <i>Prof. L. Gaiter</i>	» 137
Bargagli detto	» ivi	Benin C. G.	» ivi
Barni Congiura dei M. B.	» 114	Beniowski M. B.	» 138
Barriera Trattato della C. G.	» ivi	Beotarca detto	» 139
Barro o Baro detto	» ivi	Herach detto	» ivi
Barrow M. B.	» ivi	Berat C. G.	» ivi
Bart o Barth detto	» 115	Berherina X-o.	» ivi
Bartolommeo da S. Concordio C. G.	» ivi	Berehold <i>Prof. L. Gaiter</i>	» ivi
Baschi M. B.	» 116	Bergier detto	» 140
Baschiri detto	» ivi	Berquo M. B.	» ivi
Basilea Trattato e Concilio d' detto	» 117	Berrettini papale C. G.	» 141
Basiliane C. G.	» 119	Bertola <i>Prof. L. Gaiter</i> .	» ivi
Basiliani detto	» ivi	Bertoldo Schwartz M. B.	» ivi
Bassano Duca di M. B.	» 120	Bestia Combattimenti delle C. G.	» ivi
Bassi Luigia detto	» 121	Betania M. B.	» 142
Basso Reno <i>F.</i> Reno Basso		Betlemme C. G.	» ivi
Bastorina X-o.	» ivi	Betlemmitici detto	» ivi
Bastarni M. B.	» ivi	Betti <i>Prof. L. Gaiter</i>	» ivi
Bastonatore C. G.	» ivi	Betula o Betulina X-o.	» 143
Basville <i>Prof. L. Gaiter</i>	» ivi	Beysa <i>F.</i> Beira	
Bat-Kol M. B.	» 122	Beza Codice di X-o.	» ivi
Bato C. G.	» iv	Bezioli detto	» ivi
Batraeo M. B.	» 123	Bezoard <i>F.</i> Belzuar	
Battifolle C. G.	» ivi	Biagio San C. G.	» ivi
Battifredo M. B.	» ivi	Biagioli M. B.	» ivi
Battiloro X-o.	» 124	Bianconi detto	» 144
Battipalo (<i>Meccanica</i>) C. G.	» ivi	Bianchi Battuti C. G.	» ivi
Battistone detto	» ivi	Bibierna <i>Prof. L. Gaiter</i>	» 145
Battistini C. G.	» ivi	Bibierna Galli detto	» ivi
Battitura detto	» 125	Bibbia pauperum C. G.	» ivi

Bibliografia agronomica [M. B.]	Pag. 146	Brieciano (Ordine) [X-o.]	Pag. 168
Biella [X-o.]	" ivi	Britanniche Antiebità [M. B.]	" ivi
Biglione [C. G.]	" 147	Brelo [detto]	" ivi
Bigoneia [X-o.]	" ivi	Bronehite [C. G.]	" ivi
Bilancia idrostatica [M. B.]	" ivi	Brouceole <i>F.</i> Trachelofima	" ivi
Bilaterale [C. G.]	" 148	Broucorrea [C. G.]	" 172
Bimani <i>F.</i> Uomo	" ivi	Bruciamento dei enrpi [detto]	" ivi
Biosario [M. B.]	" ivi	Bruti anima dei [M. B.]	" ivi
Bindolo a cappelletti [C. G.]	" 149	Bueto a vapore [X-o.]	" 175
Binomio newtonian <i>F.</i> Bimonia	" ivi	Budget [M. B.]	" ivi
Biren o Boren [M. B.]	" ivi	Bodriere [X-o.]	" 176
Biscioni [detto]	" 150	Buo Retiro	" ivi
Bisanzina (Storia) <i>F.</i> Bisanrio e Bisantino (<i>Impero</i>)	" ivi	Bogna [M. B.]	" ivi
Biazarria [Prof. L. Gaiter]	" ivi	Bujukdere [M. B.]	" ivi
Blefarotalmia <i>F.</i> Blefarite	" ivi	Bulbomania [X-o.]	" ivi
Blennio [X-o.]	" ivi	Bulimia [M. B.]	" 177
Blockhaus [C. G.]	" ivi	Bull Joha [detto]	" ivi
Boabdil [M. B.]	" 151	Bumetria [C. G.]	" 178
Boedicea [detto]	" ivi	Boommattei [M. B.]	" ivi
Bocanera [C. G.]	" 152	Buona Dea [detto]	" 179
Bocchetta [detto]	" ivi	Buona Speranza <i>F.</i> Capo di Buona Spe- ranza	" ivi
Boehm [M. B.]	" ivi	Buono [Vincezo Gioberti]	" ivi
Boema Liagna e Letteratura [C. G.]	" 153	Burehio [M. B.]	" 278
Bogarmiti [detto]	" 156	Burghe [X-o.]	" ivi
Bogdanovich [M. B.]	" ivi	Burman [M. B.]	" ivi
Boiardo [X-o.]	" 157	Burnmf [S. P.]	" 279
Beldetti [C. G.]	" ivi	Busone da Gubbio [C. G.]	" ivi
Bollario [M. B.]	" ivi	Bustrofedone [detto]	" ivi
Bombiei [X-o.]	" ivi	Butome [M. B.]	" 280
Bonsano [M. B.]	" 158		
Bonamici [detto]	" ivi		
Bonatti [Prof. L. Gaiter]	" ivi		
Bonifacio o Bonifazio [C. G.]	" 159		
Bonvicino <i>F.</i> Moretti	" ivi		
Bordeu [M. B.]	" ivi		
Borgogna (Palazzo di) <i>F.</i> Borgogna (Tes- tro di)	" ivi		
Bornio Beltramo del [M. B.]	" ivi		
Borromini [detto]	" 160		
Boruzzi [C. G.]	" ivi		
Bosa [M. B.]	" 161		
Boscainolo [C. G.]	" ivi		
Bosman [M. B.]	" ivi		
Bosmulo [X-o.]	" ivi		
Bossi [M. B.]	" 162		
Bostriaco [C. G.]	" ivi		
Bottari [detto]	" ivi		
Boucharoo [detto]	" 163		
Bouddha <i>F.</i> Budda	" ivi		
Booguer [M. B.]	" ivi		
Bra [X-o.]	" ivi		
Brachipteri [detto]	" 164		
Brachistocrona [M. B.]	" ivi		
Brachiuri [X-o.]	" ivi		
Bragadino [Prof. L. Gaiter]	" 165		
Branchiferi [X-o.]	" ivi		
Branchiodeli [detto]	" ivi		
Branchiogastri [detto]	" ivi		
Branchiurn [detto]	" ivi		
Brandoe [detto]	" ivi		
Brasavola [M. B.]	" ivi		
Bratteate [detto]	" 166		
Brefotrofo [detto]	" ivi		
Bresse [C. G.]	" ivi		
Bretoni [M. B.]	" 167		
		C	
		Caama [X-o.]	" 281
		Cabalisti [M. B.]	" ivi
		Cabes o Kabs [C. G.]	" ivi
		Cabigiak n Capciak [X-o.]	" ivi
		Caccia coll' abbeveratoio <i>F.</i> Caccia e Ae- stato	" 282
		Caccinacornacchie [M. B.]	" 283
		Cacciagione <i>F.</i> Caccia	" ivi
		Caccianino [C. C.]	" ivi
		Caciar [detto]	" ivi
		Cacoloog o Cacioloogo [X-o.]	" ivi
		Cadalo o Cadaloo <i>F.</i> Cadoloo.	" ivi
		Cadavere (<i>Veterinaria</i>) [C. G.]	" ivi
		Cadesia [detto]	" 284
		Cadmila [detto]	" ivi
		Caduta (<i>Patologia</i>) [detto]	" ivi
		Caduta dei corpi magoetici [Prof. C. L.]	" ivi
		Gaazaoiga	" ivi
		Cafarnao [X-o.]	" 286
		Caffettiere [M. B.]	" ivi
		Caffi [Prof. L. Gaiter]	" ivi
		Caffristao [M. B.]	" 287
		Cagano n Cacao [X-o.]	" ivi
		Caena <i>F.</i> Cajenos	" ivi
		Cailetia o Chailletia [X-o.]	" 288
		Cainorffia [C. G.]	" ivi
		Caio [M. B.]	" ivi
		Ca ira [Prof. L. Gaiter]	" ivi
		Caira [M. B.]	" 289
		Cairo (<i>Battaglia del</i>) [detto]	" ivi
		Caiumarat [C. G.]	" 290
		Calaborra [detto]	" ivi
		Calce idraulica <i>F.</i> Calce	" ivi

Calcese X-o.	Pag. 290	Canaveri C. G.	Pag. 309
Calcididi o Calciditi detto	" ivi	Canavese detto	" ivi
Calcido M. B.	" ivi	Canciani M. B.	" ivi
Calina magnetica X-o.	" ivi	Cancro o Cancroide X-o.	" ivi
Calcino detto	" 291	Candaulidi detto	" 310
Calcio (Ginoco del) C. G.	" ivi	Candia M. B.	" ivi
Calco M. B.	" ivi	Canea detto	" ivi
Calcolo Binario <i>F. Binaria</i>		Caogiani (Stalle) X-o.	" ivi
— differenziale ed integrale <i>F. Differenziale e Infinitesimale (Calcolo)</i>		Cangress spontanea C. G.	" 311
		— d'ospedale detto	" ivi
Caldanino X-o.	" ivi	Canguri <i>F. Kangurù</i>	
Calderini <i>Prof. L. Gaier</i>	" 292	Canna (<i>Zoologia</i>) X-o.	" 312
Caledoni o Caledonii M. B.	" ivi	— (<i>Arte militare</i>) C. G.	" ivi
Caledonico (Canale) C. G.	" ivi	Cannes M. B.	" 313
Calibesto detto	" 293	Cannottiera (<i>Fortificazione e Arte militare</i>) C. G.	" ivi
Caliben X-o.	" ivi	Cannottiere detto	" 314
Caliciati C. G.	" ivi	Cano M. B.	" ivi
Calicut M. B.	" ivi	Canobo o Canopo detto	" ivi
California detto	" ivi	Canonarca C. G.	" 315
Calittera <i>F. Caliptra</i>		Canonichessa X-o.	" ivi
Callo M. B.	" 294	Caotardio detto	" 316
Calmente <i>F. Calmantì</i>		Canti carnascialeschi C. G.	" ivi
Calo detto	" 295	Caoto sacro <i>F. Canto</i>	
Calocefalo X-o.	" ivi	Caodinec X-o.	" 317
Calabigi (Ranieri de') <i>Prof. L. Gaier</i>	" ivi	Caolino detto	" ivi
Calumeto C. G.	" ivi	Capaselli <i>F. Cappacelli</i>	
Caluso (Tommaso Valperga di) M. B.	" ivi	Capacità (<i>Filologia</i>) C. G.	" 318
Calzamento (<i>Costumi eccl.</i>) M. B.	" 296	Capellatura <i>F. Capelli</i>	
Calaglio M. B.	" ivi	Capena C. G.	" 320
Camaleonte (<i>Mineralogia</i>) X-o.	" 297	Capibara X-o.	" 321
— (<i>Astronomia</i>) detto	" ivi	Capitan-Bascia o Capudan-bascia o pa-	
Camarina detto	" 297	scia M. B.	" ivi
Cambiano M. B.	" ivi	Capitano mercantile C. G.	" ivi
Cambio (<i>Fisiologia vegetale</i>) X-o.	" 298	Capitolare M. B.	" 322
Cambodia M. B.	" 299	Capitoli nobili detto	" ivi
Camedorea X-o.	" ivi	Capo d'Italia <i>F. Capo</i>	
Camera dei conti C. G.	" 300	— (Città del) detto	" 323
— (<i>Arte militare</i>) detto	" ivi	Capogiro o Capostorno o Capogatto C. G.	" ivi
Camerino M. B.	" ivi	Caporioni detto	" 324
Cameropio o Cameropo o Cameropo X-o.	" ivi	Cappa (<i>Marineria</i>) detto	" ivi
Camieia (<i>Architettura militare</i>) C. G.	" 301	Cappacelli M. B.	" ivi
Camieiuola X-o.	" ivi	Cappella pontificia M. B.	" ivi
Cammino <i>F. Camino</i>		— sistina detto	" 325
Camosciatura U. G.	" ivi	Cappelletto (<i>Feterinaria</i>) C. G.	" ivi
Campagnuolo (Topo) X-o.	" 302	— (<i>Idraulica</i>) <i>F. Bindolo a cappelletto</i>	
Campana (<i>Arte militare</i>) C. G.	" ivi	Cappottiera (<i>Fortificazione</i>) C. G.	" ivi
Campani detto	" 303	Caprimulgo X-o.	" 326
Campasile armonica M. B.	" 303	Caprotina M. B.	" ivi
Campao C. G.	" ivi	Carabioi X-o.	" ivi
Campbell detto	" 304	Caracalla M. B.	" ivi
Campeggio X-o.	" ivi	Caracas o Caraccas M. B.	" 327
Campidani M. B.	" 305	Caracce X-o.	" ivi
Campo (<i>Belle arti</i>) C. G.	" ivi	Caracora C. G.	" ivi
Campo (<i>Agricoltura</i>) detto	" 306	Carapace X-o.	" 328
— di marzo e di maggio M. B.	" ivi	Caratellante C. G.	" ivi
— d'azione dei corpi magnetici <i>Prof. C. L. Gauss</i>	" ivi	Carattere da stampa M. B.	" ivi
Campofornio <i>F. Fornio (Campo)</i>		Carbonaia (<i>Arte militare</i>) C. G.	" 330
Campomanes M. B.	" 307	Carbonari (<i>Storia moderna</i>) M. B.	" ivi
Campovaccino detto		Carbone (<i>Agromonia</i>) <i>F. Uredines</i>	
Canadensi (Mari) C. G.	" ivi	Carbone di terra o Carbon fossile detto	" 331
Canale alimentare C. G.	" ivi	— minerale X-o.	" 334
— del mezzodi X-o.	" 308	Carehesio C. G.	" 335
— inguinale <i>F. Aoguinaia e Inguinale</i>		Cardona M. B.	" ivi
Canaletto Antonio M. B.	" ivi	Carenaggio X-o.	" ivi
Cansra o Kamra detto	" 309	Carenare C. G.	" ivi

Carestia (<i>Economia pubblica</i>) [M. B. Pag.	335	Castigo [C. G.	Pag. 356
Carfolite [X-o.	» 337	Castorina [C. G.	» ivi
Carfologia o Carpologia [C. G.	» ivi	Castrazione (<i>Veterinaria</i>) [detto	» ivi
Cariberto o Chereberto [M. B.	» ivi	Casuario <i>F.</i> Casuar.	»
Caribi <i>F.</i> Caraibi	»	Catalitica (Forza) [C. G.	» 357
Caritie [Prof. L. Gaiter	» 338	Catartico [detto	» 358
Carlo Alberto [M. B.	» ivi	Catechina [X-o.	» ivi
— Luigi [detto	» 339	Catechù <i>F.</i> Cateid	»
— xiv [detto	» 340	Caterina (Ordine di Santa) [M. B.	» ivi
Carlscrona o Carlskrona [detto	» ivi	Catogeo [detto	» ivi
Carmagnola [S. P.	» 341	Cattività [C. G.	» ivi
Carmeliti e Carmelita <i>F.</i> Carmelitani e Carmelo	»	Cattolici (Emanecipazione dei) <i>F.</i> Emanecipazione de' cattolici	»
Carmelo (Ordine del) [M. B.	» ivi	Catuba [M. B.	» 359
Carmenta [detto	» ivi	Catuliana (<i>Mitologia</i>) [detto	» ivi
Carmentale [detto	» ivi	Catulliana Acqua minerale [C. G.	» ivi
Carminati [detto	» ivi	Caucasee [M. B.	» ivi
Carminativo [C. G.	» ivi	Caucasei [detto	» ivi
Carminia. Lo stesso che Carmina <i>F.</i>	»	Cauci [X-o.	» ivi
Carna <i>F.</i> Carnee (Feste)	»	Caulaincourt o Caulincourt [M. B.	» 360
Carnac o Carnak o Karnak [M. B.	» 342	Cauno [detto	» ivi
Carnagione [C. G.	» ivi	Caupona [detto	» ivi
Carnatico <i>F.</i> Carante	»	Causa (<i>Giurisprudenza</i>) [C. G.	» ivi
Caro (<i>Patologia</i>) [C. G.	» 343	Causa (<i>Patologica</i>) [C. G.	» 361
Carolino (Codice) [M. B.	» ivi	Causalità <i>F.</i> Causa	»
Carovansera <i>F.</i> Caravanserraglio	»	Caustico potenziale <i>F.</i> Caustico	»
Carpanti [M. B.	» ivi	Cavalesta [C. G.	» 362
Carporeate [detto	» ivi	Cavaliere (<i>Arte militare</i>) [X-o	» ivi
Carpolite [X-o.	» 344	Cavallo (<i>Scacchi</i>) [M. B.	» 363
Carrel (Luigi) [detto	» ivi	— di frisa o fritta o Cavallo frisone [C. G.	» ivi
Carrer (Luigi Arminio) [M. B.	» ivi	— (Tiberio) [M. B.	» 364
Carretto <i>F.</i> Carretta	»	Cavanilles [detto	» ivi
Carro-leva [C. G.	» 346	Cavia o Cabia [X-o.	» ivi
Carro-ponte [detto	» 347	Cavità del ginocchio [C. G.	» 365
Carruccio [detto	» ivi	Cecilia [X-o.	» ivi
Carta costituzionale [M. B.	» 348	Cederno <i>F.</i> Ceduri	»
Carta inglese <i>F.</i> Magna Carta	»	Ceduri [X-o.	» ivi
Cartolaio o Cartaio [X-o.	» ivi	Cefalopodi [detto	» ivi
Caruncolo o Caroneola o Carunella [detto	» ivi	Cefalotomia o Cefalotomia [C. G.	» 366
Carusi [detto	» ivi	Celestini (<i>Storia ecclesiastica</i>) [M. B.	» ivi
Carvi [detto	»	Celio Aureliano [C. G.	» ivi
Casamatta [C. G.	» 349	Cellamare [M. B.	» ivi
Caschetto [detto	» ivi	Cellini [detto	» 367
Casa di lavoro forzato [detto	» 350	Celliti [C. G.	» 368
— d'industria [detto	» ivi	Celtica (<i>Architettura</i>) [M. B.	» ivi
— mobili (<i>Economia morale</i>) [X-o.	» ivi	— (Lingua) [M. B.	» ivi
Caseo o Materia caseosa [detto	»	Ceneri (Mercoledì delle) Prof. L. Gai-	»
Cashmir <i>F.</i> Cashemire	»	ter	» 369
Casiri [M. B.	» 351	Cenestesi [M. B.	» ivi
Casleu [X-o.	» ili	Cenobiti <i>F.</i> Cenobio	»
Cassava <i>F.</i> Manioco [detto	»	Cento Giorni (<i>Storia contemporanea</i>)	»
Cassavia [detto	» ivi	[M. B.	» 370
Cassetta (<i>Tecnologia</i>) [C. G.	» 352	Centralizzazione [C. G.	» ivi
Cassiani [M. B.	» 352	Centrobario (Metodo) [M. B.	» 371
Cassiano [detto	» ivi	Ceram [detto	» ivi
Cassiope o Cassiopea (<i>Mitologia</i>) [detto	» ivi	Ceramomanzia [C. G.	» ivi
Cassiterite [X-o.	» 353	Cerancefalota [X-o.	» 372
Cassivelauno o Cassivelano o Cassib-	»	Cerbera (<i>Astronomia</i>) [C. G.	» ivi
lano [M. B.	» ivi	Cerbottaua [M. B.	» ivi
Cassubii [X-o.	» 354	Cercine [X-o.	» ivi
Cassumunar o Cassumuniar [detto	» ivi	Cereione [F. Z.	» 373
Castagnette [M. B.	»	Cerdoniani [M. B.	» ivi
Castaldo [detto	» 355	Cerebrico (Acido) [C. G.	» ivi
Castalion [detto	» ivi	Cerebrata [detto	» 374
Castellamare. <i>F.</i> Castelli d'Italia	»	Cerere (<i>Astronomia</i>) [M. B.	» ivi
Castelnauudary [detto	» ivi		

Ceresio M. B.	Pag. 375	Christophe Prof. L. Gaiter	Pag. 397
Ceresole o Cerisolas M. B.	» ivi	Chuquissa M. B.	» ivi
Cerimoniere C. G.	» ivi	Ciabese F. Chiablaia	» ivi
Cerio X-o.	» 376	Ciaccona M. B.	» ivi
Cerite X-o.	» ivi	Ciamberl F. Chambery	» ivi
Cerretano F. Ciarlatano	» ivi	Ciampi M. B.	» 398
Cerretti M. B.	» ivi	Cianato C. G.	» ivi
Certosini F. Certosa (Ordine della)	» ivi	Cianico (Acido) detto	» ivi
Cesalpina X-o.	» 377	Ciarlataneria, Ciarlatanismo F. Ciarlatano	» ivi
Cesaris C. G.	» ivi	Ciato (Archeologia) M. B.	» ivi
Ceva M. B.	» ivi	Cibo Famiglia F. Zanotto	» ivi
Chablaia o Ciabese detto	» ivi	Cicerebia M. B.	» 400
Chagos (isole) C. G.	» 378	Cicogna Famiglia F. Zanotto	» ivi
Chamouy o Chamuni o Soiamuni M. B.	» ivi	Ciechi (Istruzione dei) C. G.	» 401
Champany S. P.	» ivi	Cigno (Astronomia) detto	» 403
Championnet M. B.	» 379	Cilindro (Tecnologia) C. G.	» ivi
Champlain M. B.	» ivi	Cimario M. B.	» ivi
— (Lago) detto	» ivi	Cimborazo F. Chimborazo.	» ivi
Chardin detto	» 380	Cineona C. S.	» ivi
Charente detto	» ivi	Cinira F. Z.	» ivi
Charlestown o Charleston detto	» ivi	Cino da Pistoia Prof. L. Gaiter	» 404
Châteaubriand Prof. L. Gaiter	» 381	Cioq. Mars M. B.	» ivi
Châtillon M. B.	» 382	Cintura o Cintola (Architettura) detto	» 405
Checchia C. G.	» ivi	Ciotolo o Ciotto detto	» 406
Cheiloence C. G.	» ivi	Ciperacee X-o.	» ivi
Cheiloplastica F. Cheiloplastin	» ivi	Cipollino detto	» ivi
Chelidoni o Chelidoni C. G.	» ivi	Cippo (F. Z.)	» 407
Chelidra o Chelidro X-o.	» ivi	Ciprinoidi X-o.	» ivi
Cheltenham C. G.	» ivi	Circari settentrionali M. M.	» 408
Chemiatra o Chemistria detto	» 383	Circello o Monte Circello detto	» ivi
Chenopodee, Chenopodio X-o.	» ivi	Circolo ripetitore X-o.	» ivi
Cher M. B.	» 384	Cirenaica M. B.	» 410
Cherastara C. G.	» ivi	Cirilliano Alfabeto detto	» ivi
Cherburgo F. Scerburgo	» ivi	Cirnia detto	» ivi
Chereo F. Chieroo o Chierico	» ivi	Ciropoli C. G.	» ivi
Cherochesi X-o.	» ivi	Cirra M. B.	» ivi
Cherson M. B.	» ivi	Cirripedi o Cirropodi X-o.	» ivi
Chiari detto	» 385	Cirenana S. P.	» 411
Chiave (Musica) C. G.	» ivi	Cissoide M. B.	» ivi
Chiaverina detto	» 386	Cisterne pubbliche F. Cisterna	» ivi
Chiavica M. B.	» ivi	Cistofore M. B.	» ivi
Chiesa episcopale F. Inghilterra (Religione di).	» ivi	Città del Sole C. G.	» 412
Chiesola o Chiesola C. C.	» ivi	Ciurmatore F. Ciarlatano.	» ivi
Chigi F. Zanotto	» 387	Civetteria C. G.	» ivi
Chiliferi (Vasi) C. G.	» ivi	Civile (Claudio) M. B.	» 413
Chilificazione o Chilos o Chilopea detto	» ivi	— (Lista) F. Lista civile	» ivi
Chimismo F. Chemistria	» ivi	Civitatechia M. B.	» ivi
Chimosi o Chimificazione X-o.	» ivi	Clarissa o Clarine C. G.	» ivi
Chinehilla X-o.	» 389	Clarke Duca di Feltre M. B.	» ivi
Chines detto	» ivi	Clausola o Clausula C. G.	» 414
Chinoidina o Chiniodina X-o.	» 390	Clava F. Z.	» ivi
Chintana F. Quintana	» ivi	Clavilindro M. B.	» ivi
Chinica (Storia del medio evo) C. G.	» ivi	Clavipalpi X-o.	» 415
Chiocciola detto	» 391	Cledonismo M. B.	» ivi
Chioma o Capigliatura M. B.	» ivi	Clefi o Clepti o Klefti X-o.	» ivi
Chioma di Berenice (Astronomia) detto	» 393	Clematide o Clematitide detto	» 416
Chioardo (Feterinaria) C. G.	» ivi	Cleone M. B.	» ivi
Chiramassio M. B.	» 395	Clessidra F. Clepsidra	» ivi
Chiridota o Chirodota X-o.	» ivi	Clivaggio o Clivamento X-o.	» ivi
Chiroplasto M. B.	» ivi	Clorale C. G.	» 417
Chiroteca M. B.	» ivi	Clorato (Chimica e Tecnologia) detto	» ivi
Chirotonia detto	» ivi	Clorico (Acido) detto	» 418
Chiroterri F. Cheiropteri	» ivi	Clorito X-o.	» 419
Chiudeoda (Agronomia) X-o.	» 396	Cloro C. G.	» ivi
Chladni X-o.	» ivi	Cloro (Costanzo) F. Costanzo Cloro	» ivi
		Cloroformio C. G.	» 421

Clorometro X-o.	Pag. 423	Compagnoni M. B.	Pag. 442
Cloruro detto	" ivi	Comparatore X-o.	" ivi
Clovio M. B.	" 425	Compasso azimutale C. G.	" 443
Clupa <i>F.</i> Clupea		— di variazione detto	" ivi
Clupeoidi X-o.	" ivi	— (Geometria del) <i>Prof. Gazzaniga</i>	" 444
Cluverio o Cluver <i>Prof. L. Gaiter</i>	" ivi	— per la valuta jonica <i>F. Volota</i>	
Cobalto X-o.	" ivi	— da scultore <i>F. Scultore</i>	
Cobite M. B.	" 427	Compensatore magnetico C. G.	" ivi
Cochineina M. B.	" ivi	Competenza (<i>Giurisprudenza</i>) detto	" ivi
Cocsite o Coxite C. G.	" 429	Complesso M. B.	" ivi
Code di cavallo M. B.	" ivi	Complicazione (<i>Patologia</i>) C. G.	" ivi
Codeina (<i>Materia medica</i>) C. G.	" ivi	Complice <i>F.</i> Complicità	
Cofano di Cipselo M. B.	" 430	Comporre M. B.	" 445
Cognac detto	" ivi	Compositore (<i>Tipografia</i>) detto	
Cola di Rienzi <i>F. Rienzo</i>		Composizione <i>F.</i> Comporre	
Colchicina <i>F.</i> Colchico		Composta (<i>Economia rurale</i>) X-o.	" 446
Colchico X-o.	" ivi	Composto (<i>Chimica</i>) C. G.	" 447
Colcoatar o Calchite C. G.	" 431	Compressa graduta <i>F.</i> Compressa	
Coleridge (Samuele Taylor) M. B.	" ivi	Compressibilità C. G.	" ivi
Colesterina C. G.	" ivi	Compromesso detto	" 449
Colica di piombo o saturnina <i>F.</i> Colica		Comun dividere X-o.	" ivi
Collo o Coliù X-o.	" ivi	Comune (<i>Musica</i>) C. G.	" 450
Collare (Ordine del) M. B.	" ivi	Comunismo S. P.	" ivi
Collazione (<i>Giurisprudenza</i>) C. G.	" ivi	Concentrazione (<i>Chimica</i>) X-o.	" 451
Collegista (Chiesa) X-o.	" ivi	Concepcion o Concezione M. B.	" 452
Collegio M. B.	" ivi	Concezione (Ordine equestre della)	
Collettivo detto	" 434	detto	" ivi
Collins detto	" ivi	Concia X-o.	" ivi
Collo (<i>Architettura</i>) X-o.	" ivi	Concimazione <i>F.</i> Concime e Letame	
Colmata detto	" ivi	Concorso de' creditori (Giudizioidi) C. G.	" 453
Colobio (<i>Filologia</i>) C. G.	" 435	Condebitore detto	" ivi
Colombano (San) M. B.	" ivi	Condegniti detto	" ivi
Colombia o Columbia detto	" ivi	Condimento detto	" ivi
Colombo messaggere o portalettere		Condizione patologica detto	" 454
M. B.	" ivi	Condopterigii X-o.	" ivi
— (Ab. Miele) <i>Prof. L. Gaiter</i>	" 436	Confederazione renana <i>F.</i> Germanica	
Colonia del Capo <i>F.</i> Capo (Città del)		(Confederazione)	
Coloniali (Derrate o Generi) M. B.	" ivi	Conferva X-o.	" 455
Colonie militari detto	" 437	Conserve o Conservare X-o.	" ivi
Colonio pesali detto	" 438	Confessione Augustana <i>F.</i> Augustana (Con-	
Colonne (Capo delle) o Capo Colon-		fessione)	
na detto	" 439	— auricolare <i>F.</i> Confessione (<i>Scienze</i>	
Colonna (Guido dalle) C. G.	" ivi	sarre)	
Coloquintida <i>F.</i> Coloquintida		Confettiere C. G.	" ivi
Colorigrado <i>F.</i> Colore, Fotometro e Lu-		Confettura <i>F.</i> Confettiere	
cimetro		Confidenza detto	" 456
Colossi M. B.	" ivi	Configliacchi <i>Prof. Gazzaniga</i>	" ivi
Colpa <i>F.</i> Delitto e Peccato		Confricazione <i>F.</i> Sfrigliamento	
Coltellacci (<i>Marineria</i>) C. G.	" ivi	Conghietture <i>F.</i> Congettura	
Coltivatore detto	" 440	Congiario M. B.	" 457
Coma (<i>Patologia</i>) detto	" ivi	Congiunzione (<i>Astronomia</i>) X-o.	" ivi
Cometo M. B.	" ivi	Congiunzione (<i>Grammatica</i>) M. B.	" ivi
Comizii agricoli (<i>Economia rurale</i>)		Conina o Ciculina (<i>Chimica</i>) detto	" 458
detto	" ivi	Coniugate X-o.	" ivi
Commandino detto	" 441	Connecticut S. P.	" ivi
Commeodati C. G.	" ivi	Conniventi X-o.	" 459
Commensurabile M. B.	" ivi	Cono X-o.	" ivi
Commerciante <i>F.</i> Negoziante e Commer-		Consalvi M. B.	" ivi
cio		Consanguinità C. G.	" ivi
Commessura o Commettitura X-o.	" ivi	Consenti (Dei) detto	" ivi
Commutatore dei poli <i>F.</i> Ariete elettro-		Conserva C. G.	" 460
co-magnetico		Conservazione dello sostanze alimentari	
Comoro M. B.	" 442	M. B.	" ivi
Compagnie d'assicurazione <i>F.</i> Assicura-		Consiglio aulico detto	" 461
zioni		Consolato francese <i>F.</i> Napoleone e Rivo-	
— di ventura <i>F.</i> Venturiere		luzione francese	

Consonanza (<i>Musica</i>) [C. G.]	Pag. 462	Costantino vi F. Copronimo	Pag. 480
Consuali (<i>Archeologia</i>) [M. B.]	» 463	Costantino (Papa) [M. B.]	» 481
Consuetudine [detto]	» 463	Coste del Nord [S. P.]	» 482
Contagio F. Contagio.	» 463	Coterman [M. B.]	» 483
Conti (Giusto de') [Prof. L. Gaiter]	» 464	Cotogno di mare [X-o.]	» 484
— (sb. Antonio) [detto]	» 464	Cotone (Manifattura del) [C. G.]	» 485
Contrabbasso F. Violone	» 464	Courier [M. B.]	» 486
Contraccollo (<i>Fisica</i>) [X-o.]	» 464	Couthon [detto]	» 487
— (<i>Patologia</i>) [C. G.]	» 464	Covaccio [C. G.]	» 488
Contraddote [B.]	» 465	Covenant [M. B.]	» 489
Contribuzioni in oggetti marittimi F. A-	» 465	Cowper [M. B.]	» 490
varia	» 465	Coxalgia F. Coxalgia	» 491
Controargine [X-o.]	» 466	Cracovia [S. P.]	» 492
Coobazione [M. B.]	» 466	Cranas [C. G.]	» 493
Cooper [S. P.]	» 467	Cranimetria [C. G.]	» 494
Copale [X-o.]	» 467	Creatina (<i>Chimica</i>)	» 495
Copialelettere meccanico [M. B.]	» 468	Crécy (Battaglia di) [M. B.]	» 496
Coppa (<i>Astronomia</i>) [C. G.]	» 468	Credenza [C. G.]	» 497
Coprofagi [X-n.]	» 469	Creditore (<i>Diritto civile</i>) [M. B.]	» 498
Coracina [detto]	» 469	Creek o Creeks (Indiani) [detto]	» 499
Corale [M. B.]	» 470	Crochi [X-o.]	» 500
Cordame F. Corda.	» 470	Crecente (Ordine del) F. Mezzaluna (Or-	» 501
Cores (<i>Patologia</i>) F. Danza di s. Vito	» 471	dine della)	» 502
Corepiscopo [detto]	» 471	Crescimbeni [Prof. L. Gaiter]	» 503
Coriamb. Coriambico [detto]	» 472	Cretaceo o Cretacea [C. G.]	» 504
Coriandro F. Coriandolo	» 472	Cretinismo F. Cretino.	» 505
Corindone (<i>Mineralogia</i>) [X-o.]	» 473	Creuse [M. B.]	» 506
Corion o Corio (<i>Fisiologia</i>) [C. G.]	» 473	Crimes F. Tauride	» 507
Cork [M. B.]	» 474	Crioforo [X-o.]	» 508
Cornaro o Cornaros [detto]	» 474	Criptogame F. Crittogame	» 509
Cornelio Cort [detto]	» 475	Crinide (<i>Mitologia</i>) [M. B.]	» 510
Cornelio (San) [detto]	» 475	Crisolara [detto]	» 511
Corneto [detto]	» 476	Crisostomo [X-o.]	» 512
Cornetta [C. G.]	» 476	Cristallografia (<i>Mineralogia</i>) [detto]	» 513
Cornice continua F. Continuità	» 477	Cristiani di S. Tommaso F. Tommaso	» 514
Corno (<i>Archeologia e Mitologia</i>) [M. B.]	» 477	(Cristiani di San)	» 515
— di cervo [X-o.]	» 478	Cristiano viii [S. P.]	» 516
Corona (<i>Musica</i>) F. Comune	» 478	Cristo (Ordine di) [M. B.]	» 517
— (<i>Geografia</i>) [M. B.]	» 479	Cristoforo (San) [detto]	» 518
Coronario (<i>Fisiologia e Anat.</i>) [M. B.]	» 479	— da Parma F. Parma (Cristoforo da)	» 519
Coronelli [Prof. L. Gaiter]	» 480	Crittogamia F. Crittogame	» 520
Corpi composti F. Composto (<i>Chimica</i>)	» 480	Crittografia [Prof. L. Gaiter]	» 521
— semplici F. Semplici (Corpi)	» 481	Croce stellata (Ordine della) [C. G.]	» 522
Corpo legislativo [M. B.]	» 482	Crociere (<i>Storia naturale</i>) F. Crociere	» 523
Corporazione [detto]	» 483	Crociissione o Supplizio della Croce	» 524
Corrazzo o Correr [detto]	» 484	[C. G.]	» 525
Correnti elettriche. F. Corrente	» 485	Cromatico (Genere) (<i>Musica</i>) [M. B.]	» 526
Correo (<i>Giurisprudenza</i>) [C. G.]	» 486	Cromato di piombo F. Cromati	» 527
Corrèze [M. B.]	» 487	Cromula [X-o.]	» 528
Corsa [detto]	» 488	Cronologia botanica [detto]	» 529
Corsaletto [C. G.]	» 489	Cronogramma [S. P.]	» 530
Corsaro F. Corsale	» 490	Cronometro [M. B.]	» 531
Corsini [M. B.]	» 491	Cronstedt [detto]	» 532
Corso delle acque (<i>Giurisprudenza e</i>	» 492	Crotone [detto]	» 533
<i>Pubblica amministrazione</i>) [C. G.]	» 493	Croup F. Crup	» 534
Corte bandita [detto]	» 494	Cruskshank [M. B.]	» 535
Cortes [M. B.]	» 495	Cruore [C. G.]	» 536
Corticelli [detto]	» 496	Ctesibio [detto]	» 537
Cortina (<i>Arte militare</i>) [C. G.]	» 497	Ctesifonte [M. B.]	» 538
Cosmieo [detto]	» 498	Cuban o Kuban F. Kubano	» 539
Cossali [M. B.]	» 499	Cubatura o Cubicazione [X-o.]	» 540
Costa d' Oro F. Oro (Costa d') (<i>Diparti-</i>	» 500	Cubito (<i>Archeologia e metrologia</i>) [C. G.]	» 541
<i>mento francese</i>)	» 501	Cuccagna [M. B.]	» 542
Costa-Rica [S. P.]	» 502	Cuenca o Cuenza [detto]	» 543
Costa Paolo [M. B.]	» 503	Cufa [detto]	» 544
Costantiniano (Ordine) [C. G.]	» 504	Cufiche (Medaglie) (<i>Numismatica</i>) [detto]	» 545

Cufei (Caratteri) M. B.	Pag. 500	Davis M. B.	Pag. 521
Callen C. G.	» 501	Davoust F. Eckmuhl (Luigi Nicolò principe di)	» 522
Cultellazione X-o.	» 501	Debbiare o Addebbiare (<i>Agronomia ed Economia rurale</i>) C. G.	» 522
Cuneiforme (Scrittura) S. P.	» 502	Debitore detto	» 523
Caneo o Coni M. B.	» 502	Deca o Decade detto	» 523
Cunicolo C. G.	» 502	Decamerone M. B.	» 523
Cuocitura o Cozione M. B.	» 502	Decadole detto	» 523
Cuoco F. Cuocitura, Pasticciere e Fornaio	» 502	Decapodi X-o.	» 524
Cniprogl M. B.	» 502	Decapoli M. B.	» 524
Cura preparatoria (<i>Terapeutica</i>) C. G.	» 502	Decavillaba (Verso) detto	» 524
Curaporti M. B.	» 502	Decano o Decan, o meglio, Dekkan detto	» 525
Curara detto	» 502	Declinazione C. G.	» 525
Curculione X-o.	» 502	Declinatoria di foro (<i>Diritto civile</i>) detto	» 525
Curdistan F. Curdi	» 502	Declinazione magnetica F. Declinazione (<i>Fisica</i>)	» 525
Cure o Curi C. G.	» 502	Decolorimetro X-o.	» 525
Curili F. Kurili detto	» 502	Decorazione M. B.	» 527
Curretta C. G.	» 502	Decoris detto	» 528
Curule (Sedia) M. B.	» 502	Deedee o Deedalie detto	» 528
Curva brachistocrona F. Brachistocrona	» 502	Deeditizi (<i>Archeologia</i>) detto	» 528
Curanari (Battaglia delle) F. Lepanto	» 502	Definizione Prof. L. Gaite	» 529
Cusa M. B.	» 502	Deflagrazione (<i>Chimica</i>) C. G.	» 529
Cutaneo C. G.	» 502	Deflusso X-o.	» 529
Cutei detto	» 502	Deismo F. Deista	» 530
Cutrone X-o.	» 502	Delambre M. B.	» 530
Cutter M. B.	» 502	Delatore (<i>Diritto penale</i>) detto	» 531
Czecho F. Boemia e Boema (<i>Lingua e Letteratura</i>)	» 502	Delavigne detto	» 531
Czirknitz (Lago di) F. Zirknitz	» 502	Delinquer (X-o.)	» 531
D			
Daduehi (<i>Mitologia</i>) M. B.	» 502	Delit M. B.	» 531
Dafneforie C. G.	» 502	Deliquente (<i>Diritto penale</i>) C. G.	» 532
Dagherrotipo, Dagherrotipia X-o.	» 502	Delisle M. B.	» 532
D'Agincourt F. Seroux d'Agincourt	» 502	Del Sarto Prof. L. Gaite	» 532
Daguerre F. Dagherrotipo e Fotografia	» 502	Delubro detto	» 532
Dalailama F. Lama	» 502	Demade detto	» 533
Dalecarlia M. B.	» 510	Demanio C. G.	» 533
Dalmatie F. Tunicella	» 510	Demarchi (<i>Archeologia</i>) M. B.	» 533
Dalton detto	» 510	Demarini o De Marini detto	» 533
Dal Vaga F. Pierin Del Vaga	» 510	Demenas (<i>Filosofia e Giurisprudenza</i>)	» 534
Dal vero (<i>Belle arti</i>) M. B.	» 510	» C. G.	» 534
Damaschina C. G.	» 510	Demo Prof. L. Gaite	» 534
Damaschinata F. Damaschina	» 510	Demone F. Demone	» 535
Damasco o Dammasco C. G.	» 512	Demostene Prof. L. Gaite	» 535
Dammara X-o.	» 512	Demotiei Caratteri C. G.	» 536
Dampier M. B.	» 512	Dempter M. B.	» 537
Dandelot o D'Andelot detto	» 512	Deoario (<i>Numismatica ed Archeologia</i>)	» 537
Danebrag (Ordine di) detto	» 512	» detto	» 537
Danese (<i>Lingua e Letteratura</i>) M. B.	» 512	Denaro F. Danaro	» 538
Danni ed interessi (<i>Diritto civile</i>) C. G.	» 512	Dendrite X-o.	» 538
Danno (<i>Diritto naturale</i>) detto	» 512	Dendritide F. Dendrite	» 538
Dantone M. B.	» 512	Dendroforia M. B.	» 538
Daoua de' morti detto	» 512	Denina Prof. L. Gaite	» 538
Dangatori di corda F. Funambuli	» 512	Denis a Denys (Saint-) M. B.	» 539
Darete Frigio M. B.	» 512	Denominatore (<i>Aritmetica</i>) detto	» 539
Dar-Fur X-o.	» 512	Deontologia C. G.	» 539
Darico X-o.	» 512	De profundis M. B.	» 540
Darsena C. G.	» 512	Depurazione C. G.	» 540
Dasiuro X-o.	» 512	Derivata (<i>Algebra</i>) X-o.	» 541
Dateria C. G.	» 520	Dermocelide detto	» 541
Datolite (<i>Mineralogia</i>) X-o.	» 520	Demorichi o Dermorrichi detto	» 541
Dattilografo C. G.	» 521	Derivati F. Deriva	» 541
Dattilologia M. B.	» 521	Desaix M. B.	» 541
Davanzati detto	» 521	Descamisados (<i>Storia moderna</i>) C. G.	» 541
		Desinare detto	» 541
		Desmoulin M. B.	» 541

Densau [M. B.	Pag. 542	Dissodamento [C. G.	Pag. 563
Desterrina o Destrina (<i>Chimica e tecnologia</i>) [C. G.	» ivi	Distribuire <i>V.</i> Disposizione e Distribuzione (<i>Belle Arti</i>)	»
Desultori (<i>Archeologia</i>) [M. B.	» 543	Distrofia (<i>Botanica</i>) [C. G.	» 564
Determinismo [C. G.	» ivi	Ditta [X-o.	» 565
Deutocloruro <i>V.</i> Cloruro	»	Diurni (<i>Zoologia e Botanica</i>) [detto	» ivi
Deutosido (<i>Chimica</i>) [C. G.	» ivi	Divinazione <i>V.</i> Indovino	»
Diabete (<i>Meccanica</i>) [detto	» ivi	Divini (Eustachio) [C. G.	» ivi
Diadico (Sistema) <i>V.</i> Binario (<i>Sistema</i>)	»	Divisa [detto	» ivi
Diadumeniano [M. B.	» ivi	Divisione (<i>Aritmetica</i>) [X-o.	» 566
Diaframmatico (<i>Fisica</i>) [X-o.	» ivi	Divisione del lavoro (<i>Economia politica</i>)	»
Diagometro [X-o.	» 544	[M. B.	» ivi
Diallaggio [C. G.	» ivi	Divisore commensurabile <i>V.</i> Comun divisore	»
Diamantato (Arte del) [X-o.	» 545	— comune <i>V.</i> Commn divisore	»
Diamantigosi (<i>Archeologia</i>) [M. B.	» ivi	Divisione delle equazioni <i>V.</i> Equazione,	»
Diatasi (<i>Chimica e Tecnologia</i>) [X-o.	» 546	Rapporto ed Eliminazione	»
Dibuscace (<i>Agronomia</i>) [C. G.	» ivi	Doab (<i>Geografia</i>) [X-o.	» 567
Didascalo [detto	» ivi	Doboka o Daboka-Varmegie [detto	» 568
Diedo Giuliano [M. B.	» 547	Dock o Doch [M. B.	» ivi
Diebitsch-Zabalkanski [detto	» ivi	Documento (<i>Giurisprudenza e Letteratura</i>) [detto	» 569
Dieci (Consiglio dei) <i>V.</i> Consiglio e Venezia	»	Dodecarehia (<i>Storia antica</i>) [detto	» ivi
Diecimila (Ritirata dei) <i>V.</i> Anabasi e Senofonte	»	Doggerbank [detto	» ivi
Dies irae [M. B.	» ivi	Dolabella (Publio Cornelio) [detto	» 570
Diffrazione (<i>Fisica</i>) [X-o.	» 548	Dolecite (<i>Mineralogia</i>) [X-o.	» ivi
Digestore <i>V.</i> Olla papiniana	»	Dollaro [M. B.	» ivi
Digione [M. B.	» ivi	Dolland [detto	» ivi
Dignità [detto	» 550	Dolomia o Dolomite (<i>Mineralogia e Geologia</i>) [X-o.	» 571
Dignitarii <i>V.</i> Dignità	»	Dolomieu [M. B.	» ivi
Digressione (<i>Astronomia</i>) [C. G.	» 551	Donato [detto	» 572
Dilenio [M. B.	» ivi	Donizetti (Vinc. Bonicelli	» ivi
Dimitri o Dmitri <i>V.</i> Demetrio	»	Doratore, Doratura [X-o.	» 574
Dimorfismo (<i>Chimica e Mineralogia</i>) [X-o.	» ivi	Doria (Famiglia) [M. B.	» 575
Dioamismo o Sistema dinamico (<i>Filosofia naturale</i>) [detto	» 553	— (Andrea) [detto	» ivi
Dinamomagnetometro [C. G.	» ivi	Dottrina umorale <i>V.</i> Umorismo	»
Dino di Mugello [M. B.	» ivi	Dottrine organiche (<i>Medicina</i>) [C. G.	» ivi
Diofanto [M. B.	» ivi	Dracenario o Dragonario [M. B.	» 577
Diogene Laerzio [S. P.	» 554	Draghi o Dragoni [X-o.	» ivi
Diomedea o Albatro [X-o.	» ivi	Draceneello [detto	» ivi
Dionigi o Dionisio il Periegete [M. B.	» ivi	Dramma sentimentale <i>V.</i> Dramma	»
— o Dionisio il Piccolo [detto	» 555	Drammatica, o Drammaturgia <i>V.</i> Dramma e Melodramma	»
Diorama (<i>Belle Arti e Tecnologia</i>) [detto	» ivi	Dn Bellay [M. B.	» 578
Diorite [X-o.	» 566	Duello (<i>Legislazione</i>) [C. G.	» ivi
Diospiro [detto	» ivi	Dugdale [C. G.	» 579
Diotisalvi [M. B.	» ivi	Due Ponti [S. P.	» ivi
Diotirica [C. G.	» 557	Dulong [M. B.	» ivi
Dipannare (<i>Tecnologia</i>) [detto	» ivi	Dumont d'Urville [M. B.	» ivi
Diramazione (<i>Agronomia</i>) [X-o.	» ivi	Dunourics [C. G.	» 580
Diretto [C. G.	» ivi	Dupaty [S. P.	» ivi
— (<i>Astronomia</i>) [detto	» ivi	Duplicazione del eubo [M. B.	» 581
Discesa [M. B.	» 558	Durata della vita [C. G.	» ivi
Diocrasia [C. G.	» ivi		
Didetta (<i>Giurisprudenza</i>) [detto	» ivi	E	
Diserzione [M. B.	» 559		
Dislagia (<i>Patologia</i>) [C. G.	» ivi	Ebe [X-o.	» 582
Disinganno [detto	» ivi	Ebraiche (Antichità) [N. B.	» ivi
Dissossidazione (<i>Chimica</i>) [X-o.	» ivi	Ecclettica <i>V.</i> Eclettica	»
Disperata (<i>Arte poetica</i>) [M. B.	» 560	Ecidio (<i>Botanica</i>) [X-o.	» 583
Dispermatismo, o Dispermia [C. C.	» ivi	Eckio <i>V.</i> Eck	»
Disposizione e Distribuzione (<i>Belle Arti</i>) [M. B.	» 561	Eclisse lunare <i>V.</i> Eclissi	»
Dissidenti (<i>Storia moderna ed ecclesiastica</i>) [detto	» 562	Edippo <i>V.</i> Edipo	» ivi
		Edonismo [N. B.	» ivi
		Egeria <i>V.</i> Vesta e Planetoidi	»

Egitto (<i>Mitologia</i>) M. B.	Pag. 583	Engubine (Tavole) M. B.	Pag. 606
Egizie (Antichità) detto	» <u>ixi</u>	<u>Euomia (Astronomia) F. Vesta e Planeti</u>	
Elefantasi F. Elefantasi		<u>Euritmia</u> M. B.	» 610
Elettrica (Luce) F. Luce elettrica		<u>Eurota</u> detto	» <u>ixi</u>
Elettrozamento F. Eletticità.		<u>Euterpe</u> detto	» <u>ixi</u>
Eleusi (Misteri di) F. Eleusini Misteri		<u>Evaid o Ewald (Giovanni)</u> detto	» 611
Eliasti C. G.	» 585	<u>Evizione (Diritto civile)</u> L. F.	» <u>ixi</u>
Elica o Eliee X-o	» <u>ixi</u>	E	
Eliostato o Eliostate o Eliostata detto	» 586		
Elitre (<i>Zoologia</i>) detto	» <u>ixi</u>		
Elvella (<i>Botanica</i>) detto	» 587		
Elvezii F. Elvezia e Svizzera		<u>Faccettare F. Diamante</u>	
Embolismo C. G.	» <u>ixi</u>	<u>Fachiri F. Fachiro</u>	
Emicefalia (<i>Fisiologia</i>) detto	» <u>ixi</u>	<u>Faena</u> M. B.	» 612
Emipteri F. Emitteri		<u>Falco F. Falcuna</u>	
Eoclitica M. B.	» 588	<u>Falenti</u> X-o.	» <u>ixi</u>
Eodebranchi X-o.	» <u>ixi</u>	<u>Fantascopio o Fantascopo</u> detto	» <u>ixi</u>
Engelbrecht C. G.	» <u>ixi</u>	<u>Facinata degli Uberti</u> M. B.	» <u>ixi</u>
Enrico Hudson F. Hudson		<u>Fase</u> X-o.	» 613
Enterragia F. Enterorragia		<u>Fatalità F. Fatalismo</u>	
Epiploa C. G.	» <u>ixi</u>	<u>Fattoriale</u> Y-n.	
Epispastico detto	» 589	<u>Febbre continua</u> C. G.	» <u>ixi</u>
Equatore (Repubblica dell') M. B.	» <u>ixi</u>	<u>Ferdinandea</u> M. B.	» 614
Equazione del tempo (<i>Astron.</i>) C. G.	» <u>ixi</u>	<u>Ferite delle ossa</u> C. G.	» <u>ixi</u>
Eriasson Prof. L. Gaier	» 590	<u>Fermare</u> X-o.	» <u>ixi</u>
Ermo M. B.	» 591	<u>Fermentazione vinosa</u> T. o.	» <u>ixi</u>
Eroesti detto	» <u>ixi</u>	<u>Ferrieri o Ferrieri</u> M. B.	» 615
Ernesto Augusto S. P.	» 592	<u>Feto mostruoso F. Gravidanza, Parto o Ostetricia</u>	
Ermuteri o Ermutteri C. G.	» <u>ixi</u>	<u>Fiammolea (Lingua e Letterat.)</u> M. B.	» <u>ixi</u>
Ero F. Leandro		<u>Fibonacci (Leonardo)</u> Prof. L. Gaier	» 616
Eroicomico M. B.	» <u>ixi</u>	<u>Filaloro</u> T. O.	» 617
Eroismo detto	» 594	<u>Filippine (Nuove)</u> M. B.	» <u>ixi</u>
Eruzioni cutanee C. G.	» <u>ixi</u>	<u>Filippo d'Orleans F. Orléans (Famiglia di)</u>	
Erzegovina F. Herzegovina		<u>Fillode</u> X-o.	» <u>ixi</u>
Esalazione C. G.	» 595	<u>Filomea (Sagitt.)</u> M. B.	» <u>ixi</u>
Esapli o Essapli M. B.	» <u>ixi</u>	<u>Filosofia</u> X-o.	» <u>ixi</u>
Esarca, Esarcato detto	» <u>ixi</u>	<u>Fioimento o Fornimento</u> T. O.	» 618
Esgetica detto	» 597	<u>Firdusi F. Ferdusi</u>	
Esenzione A. B.	» <u>ixi</u>	<u>Fistole lacrimali F. Lagrimale (Fistola)</u>	
Esercito navale o Armata F. Flotta		<u>Fistole orinarie F. Orinoso (Fistole)</u>	
Esichio M. B.	» <u>ixi</u>	<u>Flaminia (Via)</u> M. B.	» 619
Esocalo. F. Onfaloele		<u>Flora (Astronomia)</u> S. P.	» <u>ixi</u>
Espansibilità (<i>Fisica</i>) detto	» 598	<u>Fornato di harite</u> C. G.	» <u>ixi</u>
Esperidi (<i>Entomologia</i>) X-o.	» 599	<u>Follatore (Apparato)</u> T. O.	» <u>ixi</u>
Esplorazione (<i>Arte militare</i>) A. B.	» <u>ixi</u>	<u>Foolite (Mineralogia e Geologia)</u> C. G.	» <u>ixi</u>
Esseri antediluviani F. Antediluviani Esseri		<u>Footana Felice</u> M. B.	» <u>ixi</u>
Essling (Battaglia di) M. B.	» <u>ixi</u>	— Gregorio detto	» 620
<u>Esutorio F. Esutorio</u>		— di compressione X-o.	» <u>ixi</u>
<u>Ete</u> M. B.	» 601	<u>Forma morbosa F. Malattie e Patologia</u>	
<u>Esterhazy di Galotha (Famiglia)</u> M. B.	» 602	<u>Forno</u> M. B.	» 621
<u>Estrazione dei calcoli</u> C. G.	» <u>ixi</u>	<u>Forza elettrica F. Eletticità</u>	
<u>Estremadura</u> M. B.	» 603	<u>Forza magnetica F. Magnetismo</u>	
<u>Età del mondo (Cronologia)</u> detto	» 604	<u>Foscarini</u> M. B.	» <u>ixi</u>
<u>Eterea (Storia moderna)</u> detto	» <u>ixi</u>	<u>Fracho</u> S. P.	» <u>ixi</u>
<u>Eterodermi (Erpetologia)</u> X-o.	» <u>ixi</u>	<u>Fraoconesi</u> M. B.	» 622
<u>Etymadine F. Etymadine</u>		<u>Franco (Numismatica)</u> detto	» <u>ixi</u>
<u>Etrusa Architettura (Archeologia)</u>		<u>Frattura del femore F. Femore e Fratture</u>	
<u>Ettarechia o Eptarechia (Storia d'Inghilterra)</u> M. B.	» 605	<u>Frattura del radio F. Fratture</u>	
<u>Enclide</u> detto	» 606	<u>Frocia (Geometria e architettura)</u> M. B.	» 623
<u>Eudialite o Eudialito (Mineral)</u> X-o.	» 608	<u>Fregazioni medicate F. Frizioni</u>	
<u>Euforbacee</u> detto	» <u>ixi</u>	<u>Frobisher o Frohiser</u> M. B.	» <u>ixi</u>
<u>Euforbio</u> detto	» <u>ixi</u>	<u>Framba F. Frambola</u>	
<u>Eufotide</u> detto	» 609	<u>Frontiere</u> M. B.	» 624
	» <u>ixi</u>	<u>Fuga</u> Musica detto	» 626

Fungo midollare [C. G.]	Pag. 627	H	
Fuochi da guerra (<i>Arte militare e Pirotecnica</i>) [A. B.]	" 628	Hawkwwood [M. B.]	Pag. 656
Furore uterino <i>F. Ninfomania ed Afrodisiomania</i>	" 629	Hebel [detto]	" 657
Fust [M. B.]	" 629	Hell [C. G.]	" 658
G		Himalaia <i>F. Imalaia</i>	" 659
Gad [A. V.]	" 631	Hohenzollern [S. P.]	" 660
Galli (Combattimento dei) [M. B.]	" 631	Homborg [C. G.]	" 661
Galliche (Antichità) [detto]	" 632	Huppazzoli [M. B.]	" 662
Gandini [A. S.]	" 636	I	
Ganglite o Gangliite (<i>Patologia</i>) [C. G.]	" 636	Iberia <i>F. Iberi</i>	" 660
Garat [M. B.]	" 636	Ibraim-Pascià [M. B.]	" 661
Garbinata [Z.]	" 636	Ibride, Ibridità <i>F. Ibridismo</i>	" 662
Gasdenti (Frati) [Prof. L. Gaiter]	" 637	Ionografia (<i>Architettura</i>) [M. B.]	" 663
Gaz deleterio <i>F. Gaz e Aeriforme</i>	" 637	Idee innste <i>F. Idea</i>	" 664
Gegomare, Gegomo (<i>Marineria</i>)	" 637	Ibraulici <i>F. Ibraulica</i>	" 665
Gelatina di Warton o Wharton [C. G.]	" 637	Idroelettrica (<i>Macchina</i>) (<i>Fisica</i>) [X-o.]	" 666
Gemme incise <i>F. Glittica</i>	" 637	Idrope <i>F. Idropisia</i>	" 667
Generazione degli insetti (<i>Zoolog.</i>) [X-o.]	" 637	Igea <i>F. Vesta e Planetoidi</i>	" 668
Geometria descrittiva (Y-n.)	" 637	Ignazia <i>F. Stricno</i>	" 669
Georgetown o Georgetowo (<i>Geografia</i>) [M. B.]	" 637	Igrometro <i>F. Igrometria</i>	" 670
Gerace [detto]	" 637	Iliaca <i>F. Iliaco</i>	" 671
Germani <i>F. Germania</i>	" 637	Illegittimo (<i>Diritto civile-canonico</i>) [L. F.]	" 672
Gesso [X-o.]	" 637	Illuminazione a gaz [T. O.]	" 673
Ghiandola <i>F. Ghiandola</i>	" 637	Imaginaria (Malattie) [C. G.]	" 674
Giafeto <i>F. Giafet e Giapeto</i>	" 637	Imaginazione <i>F. Imaginativa</i>	" 675
Giagaro o Giaguaro (<i>Zoologia</i>) [X-o.]	" 637	Imaginiferi (<i>Archeologia</i>) [M. B.]	" 676
Giammahat [M. B.]	" 637	Imbuttato (Albero) [Z.]	" 677
Giarda, Giardone (<i>Zoonosologia</i>) [detto]	" 637	Immortalità <i>F. Immortale</i>	" 678
Gioherli [detto]	" 637	Impalcatura (<i>Tecnologia</i>) [T. O.]	" 679
Giordani [detto]	" 637	Impenetrabilità (<i>Fisica</i>) [X-o.]	" 680
Giocchi secolari [detto]	" 637	Impero d'Occidente <i>F. Occidente</i>	" 681
Giurisprudenza criminale [L. F.]	" 637	Impiallacciatura (<i>Tecnologia</i>) [T. O.]	" 682
Giury <i>F. Giury</i>	" 637	Impossibile (<i>Matematica</i>) [Y-n.]	" 683
Giusto mezzo (<i>Politica e Storia contemporanea</i>) [M. B.]	" 637	Impudicizia (<i>Filosofia morale</i>) [A. V.]	" 684
Globo artificiale [Y-n.]	" 637	Inchiodato [T. O.]	" 685
Glottide <i>F. Glotta</i>	" 637	Indennizzazione <i>F. Risarcimento</i>	" 686
Gocciolate (<i>Architettura</i>) [T. O.]	" 637	India Britannica <i>F. Indostan</i>	" 687
Golpe (<i>Agronomia</i>) [D. G.]	" 637	Indiana (<i>Architettura</i>) <i>F. Indostan</i>	" 688
Golzio o Goltz [X-o.]	" 637	Induzioni elettriche (<i>Fisica</i>) [X-o.]	" 689
Gori [Prof. L. Gaiter]	" 637	Infezioni cutanee <i>F. Infiammazioni</i>	" 690
Goxeo <i>F. Trachelofima</i>	" 637	e Integumenti	" 691
Granchio [X-o.]	" 637	Infiorescenza <i>F. Fioritura</i>	" 692
Granelleschi [M. B.]	" 637	Ingresso <i>F. Fabbrica e Casa</i>	" 693
Gran San Bernardo <i>F. Bernardo (Monte San)</i>	" 637	Inquisitori di stato (<i>Storia veneta</i>) [M. B.]	" 694
Grassi [M. B.]	" 637	Inquisizione (Storia della) [A. V.]	" 695
Gravidanza extrauterina <i>F. Gravidanza</i>	" 637	Isolatura <i>F. Salagione</i>	" 696
Gravidanza (<i>Veterinaria</i>) <i>F. Zooiatria</i>	" 637	Inscrizione marittima [A. B.]	" 697
Gravitazione [M. B.]	" 637	Istituto <i>F. Istituto</i>	" 698
Grazia (<i>Politica</i>) [L. F.]	" 637	Istituto agrario di Meletto [D. G.]	" 699
Graziani [M. B.]	" 637	Insubria [M. B.]	" 700
Grecche antichità (<i>Archeologia</i>) [M. B.]	" 637	Intagliatore di gemme <i>F. Glittica</i>	" 701
Gregoriano (Codice) (<i>Giurisprudenza</i>) [L. F.]	" 637	Intaglio in legno [X-o.]	" 702
Greenwich [M. B.]	" 637	Intavolatura (<i>Musica</i>) [M. B.]	" 703
Grenville [detto]	" 637	Integrazione (<i>Matematica</i>) [Y-n.]	" 704
Grotta del Cane <i>F. Grotta</i>	" 637	Integumenti (<i>Fisiologia ed Anatomia</i>) [C. G.]	" 705
Grottaione (<i>Ornitologia</i>) [X-o.]	" 637	Intelligenza (<i>Fisiologia</i>) [A. V.]	" 706
Girutero [Prof. L. Gaiter]	" 637	Intensità magnetica [X-o.]	" 707
		Interiorizzazione [M. B.]	" 708
		Interno Aoglio <i>F. Alterno</i>	" 709
		Interosseo [C. G.]	" 710
		Intestino tenue <i>F. Intestino</i>	" 711

Introito M. B.	Pag.	680	Lansonio <i>F.</i> Lansonio	
Investitura L. F.	»	681	Lauterna di sicurezza <i>F.</i> Lampada	
Invenitura (<i>Tecnologia</i>) T. O.	»	ivi	Laure <i>F.</i> Lahara	
Invocazione M. B.	»	ivi	Lastrieto T. O.	Pag. 700
Invertebrotomia C. G.	»	682	Lateralano (Coneilli di) A. V.	» 702
Ipericinee o Ipericoidi (<i>Botanica</i>) X-o.	»	ivi	Latte vegetale X-o.	» 703
Ipsocloide Y-n.	»	ivi	Lavoreccio (D. G.)	» 704
Ipostastro (<i>Fisiologia</i>) C. G.	»	ivi	Lavrence M. B.	» 705
Ipostenizante detto	»	ivi	Lavsonia X-o.	» 706
Ira (<i>Mitologia nordica</i>) M. B.	»	ivi	Legatore <i>F.</i> Legatura	
Irene da Spilimbergo detto	»	ivi	Leggi <i>F.</i> Legge	
Iride (<i>Astronomia</i>) <i>F.</i> Vesta e Planetoidi			Legni da lavoro <i>F.</i> Legname	
Iridee X-o.	»	683	Legni da tintura M. B.	» 707
Iridio detto	»	ivi	Lei, Tu e Voi detto	» 707
Iridosmina (<i>Mineralogia</i>) X-o.	»	684	Lemuri (<i>Mitologia</i>) detto	» 709
Irite detto	»	ivi	— (<i>Zoologia</i>) X-o.	» 710
Irrigazione <i>F.</i> Irrigamento			Lepicena (<i>Botanica</i>) detto	» 711
Isera <i>F.</i> Isero			Leucelavio M. B.	» 712
Isodinamiche (Linee) X-o.	»	685	Levaote (Commercio del) L. F.	» 713
Isole Borromee <i>F.</i> Borromee (Isole)			Liberale M. B.	» 714
Isterotomia vaginale (<i>F.</i> Cesareo (Operazione) e Isterotomia			Liberali (<i>Mitologia ed Archeologia</i>) detto	» 715
Italiana (Musica) M. B.	»	ivi	Licopodiacee <i>F.</i> Licopodi	
Italioti detto	»	686	Limburgo Enrico Van detto	» 716
Ita missa est (A. V.)	»	ivi	Linfatici (Vasi) C. G.	» 717
Itiosi (<i>Patologia e Tecnologia</i>) C. G.	»	687	Liquellazione <i>F.</i> Liqueazione	
I				
Ieracio X-o.	»	688	Litumila o Litomilos o Litomelia	» 718
Iodoformio (<i>Chimica</i>) detto	»	ivi	Livelle (<i>Botanica</i>) X-o.	» 719
Joh A. Z.	»	689	Livello a bolla d'aria (<i>Geometria pratica e meccanica</i>) Y-n.	» 720
Joni detto	»	ivi	Livido <i>F.</i> Lividezza	
Joniche (Isole) <i>F.</i> Jonia			Loano (Battaglia di) M. B.	» 721
Jota (<i>Filologia</i>) M. B.	»	ivi	Lozobranchi X-o.	» 722
Jotacismo (<i>Filologia</i>) detto	»	ivi	Lolla X-o.	» 723
Jugurta <i>F.</i> Giugurta			Longobarda (Architettura) M. B.	» 724
Juste milice <i>F.</i> Giusto mezzo			Longobarde (Antichità) A. Z.	» 725
K				» 726
Kahulistan <i>F.</i> Cabul			Luce elettrica X-o.	» 727
Kaempfer C. G.	»	690	Luce polarizzata <i>F.</i> Polarizzazione	
Kamehodi (<i>Mitologia egizia</i>) A. Z.	»	ivi	Lucemburgo <i>F.</i> Luxembourg	
Ksaris M. B.	»	ivi	Lucerna di Volta e di Debernein T. O.	» 728
Karamzine o Karamsin detto	»	691	Luoghi pii <i>F.</i> Istituti pii, Ospizio, Orfanotrofo, Trovatelli, ee.	
Kentucky detto	»	ivi	Lunghi comuni (<i>Bettarica</i>) M. B.	» 729
Kimrico o Cimbro (Idioma) M. B.	»	ivi	Luperci (<i>Archeologia e Mitol.</i>) A. Z.	» 730
Klein detto (P. N.)	»	692	Luti (<i>Chimica e Tecnologia</i>) C. G.	» 731
Kniphausen (Signoria di) M. B.	»	ivi	Lützen (Battaglia di) M. B.	» 732
Koehlin (Famiglia) T. O.	»	693	M	
Kollar S. P.	»	ivi	Macariani A. V.	» 733
Kozlof (Ivano) M. B.	»	ivi	Macchine aritmetiche <i>F.</i> Aritmetiche (Macchine)	
Krisna A. S.	»	694	— a vapore <i>F.</i> Macchine e Vapore	
L				
Labbro leporino (<i>Patologia e Terapeutica</i>) C. G.	»	695	Locatelli <i>F.</i> Macchine e Macchinismo	
Labro X-o.	»	ivi	Macedoniano (Senatusconsulto) L. F.	» 734
Lacerazione perineale <i>F.</i> Peritoneo			Macis (<i>Botanica</i>) X-o.	» 735
Lacerta <i>F.</i> Lucertola			Maero (Emilio) M. B.	» 736
Lacrimale (Fistola) C. G.	»	697	Madero (Carlo) M. B.	» 737
Lampada (Chimica) T. O.	»	ivi	Maestranza (<i>Economia pubblica</i>) L. F.	» 738
Lanues (Giovanni, duca di Montebello)	»	700	Maffei M. B.	» 739
			Magazzino (<i>Economia pubblica</i>) L. F.	» 740
			— (<i>Arte militare</i>) (A. B.)	» 741
			Mahart o Maharam o Maaran N. O.	» 742
			Maha Ganga (<i>Mitologia indiana</i>) (A. Z.)	» 743
			Matielloue (<i>Geografia</i>) M. B.	» 744

Mulato (<i>Chimica</i>) X-o	Pag. 728	Mesolabio (<i>Matematica</i>) Y-n.	Pag. 750
Malattie della virilità <i>V. Malattie e Patologia</i>		Messaliani (<i>Storia ecclesiastica</i>) A. V.	
— delle professioni ereditarie <i>F. Artigiani</i> (Malattie degli)		Messi <i>F. Messe</i>	
Male di testa <i>F. Cefalalgia</i>		Messicana (Architettura) (<i>Belle Arti</i>) M. B.	751
Malevolenza (<i>Filosofia morale</i>) A. V.		Messicena (Pittura e Scultura) <i>F. Pictorcolo precedente</i>	
Mallet (Paolo Enrico) M. B.	729	— (Mitologia e Religione) M. B.	754
Mallevadore <i>F. Mallevieria</i>		Meta (<i>Archeologia</i>) detto	ixi
Mamud <i>F. Mahmud</i>		Metallo statuario <i>F. Metalli e Metallurgia</i>	
Mancia M. B.	ixi	Metanira (<i>Mitologia</i>) M. B.	ixi
Maucella D. G.	ixi	Metauro (<i>Geografia</i>) detto	755
Mangone (Fabio) A. Z.	ixi	Meteorologia <i>F. Meteore</i>	
Manifatture tedesche <i>F. Germania</i>		Metrorragia (<i>Patologia</i>) C. G.	ixi
Mannaia T. O.	ixi	Meurio M. B.	758
Mantise (<i>Zoologia</i>) X-o.	ixi	Mica (Pietro) detto	ixi
Manzolini Morandi (Anna) C. G.	730	Michaux detto	757
Maomettismo <i>F. Maomettani</i>		Micrografia X-o.	ixi
Maranhao M. B.	ixi	Migala detto	758
Maranta (<i>Botanica</i>) X-o.	ixi	Migliara (M. B.)	ixi
Marche (<i>Pterinaria</i>) C. G.	ixi	Militare (<i>Igiene</i>) C. G.	759
Marco da Ravenna M. B.	ixi	Mille e una Notte B. M.	762
Maree atmosferica X-o.	ixi	Mimo <i>F. Mimica</i>	
Mari polari M. B.	732	Mina Francesco Expos detto	764
Maria II da Gloria S. P.	734	Mingrelli <i>F. Mingrelia</i>	
Marica (<i>Mitologia greca</i>) M. B.	ixi	Minare <i>F. Minatura</i>	
Marie	ixi	Minuzio Felice M. B.	ixi
Marignano (Battaglia di) <i>F. Marigoso</i>		Minutiore <i>F. Miouteris e Chincagliaria</i>	
Marina Britannica M. B.	ixi	Minzoni M. B.	765
Marmosi o Marmolite X-o.	ixi	Miranda detto	ixi
Marli (Apparecchio di) C. C.	735	Miriametro (<i>Metrologia</i>) X-n.	
Marsklyn (Nevil) M. B.	736	Mirica (<i>Botanica</i>) X-o.	766
Massi eristici (<i>Geologia</i>) X-o.	ix	Misma (<i>Mitologia</i>) B. M.	ixi
Massimiliane (Torri) S. P.	738	Misi dominici (<i>Storia del medio evo</i>) L. F.	ixi
Massimino M. B.	ixi	Misvili M. B.	767
— Dain o Daza detto	ixi	Mitologia settentrionale <i>F. Mitologia tedesca F. Mitologia e Germania</i>	
Massimo detto	ixi	Mnemonica o Mnemotecnica T. O.	ixi
Mastice bituminoso (T. O.)	ixi	Mobilità (<i>Fisica</i>) X-o.	768
Materia (<i>Storia naturale</i>) X-o.	740	Modano (<i>Tecnologia</i>) B. M.	ixi
Matrimonii misti <i>F. Matrimonio e Germania</i>		Modestino L. F.	ixi
Matuta (<i>Mitologia</i>) M. B.	743	Mohax M. B.	769
Mayenne detto	744	Molluschi testacei X-o.	ixi
Maxza (<i>Tecnologia</i>) T. O.	ixi	Moltiplicazione (<i>Aritmetica</i>) Y-n.	ixi
Mazzeranga (<i>Agronomia e Tecnologia</i>) D. G.	ixi	Molza M. B.	771
Mazzocchi M. B.	ixi	Momordica (<i>Botanica</i>) X-o.	ixi
Méchain detto	ixi	Monarchia <i>F. Monarca</i>	
Meconius (<i>Chimica</i>) X-o.	ixi	Monergario M. B.	ixi
Megachilo (<i>Entomologia</i>) detto	745	Monocolledoni <i>F. Monocolledonia</i>	
Megalese M. B.	ixi	Monopolisti <i>F. Monopolo</i>	
Meibomio detto	746	Mooge M. B.	772
Meionite (<i>Mineralogia</i>) X-o.	ixi	Monte di Venere (<i>Anatomia e Fisiologia</i>) C. G.	ixi
Melantacee (<i>Botanica</i>) detto	ixi	Montfaucon M. B.	ixi
Melanomi detto	ixi	Montholon detto	773
Melassico (<i>Chimica</i>) A. B.	ixi	Montyoo <i>F. Montyon</i>	
Melreziani A. V.	ixi	Montmiral M. B.	747
Meli M. B.	ixi	Montmorency detto	ixi
Mellata D. G.	ixi	Montucla detto	774
Melodrammatico <i>F. Melodramma</i>		Montyoo o Montyoo detto	ixi
Membra superiori (<i>Fisiologia</i>) X-o.	ixi	Morand detto	ixi
Membrane del feto (<i>Fisiologia ed Osteologia</i>) C. G.	748	Morbhao (<i>Geografia</i>) X-o.	775
Mercho L. F.	ixi	Morbillo (<i>Patologia</i>) C. G.	ixi
Merula M. B.	749	Murelli Fernandez M. B.	ixi
Mesenteriche (Arterie e Vene) C. G.	750	Norologia (<i>Botanica</i>) X-o.	ixi

Oriuolo F. Orologio, Orologeria			
Orue (<i>Geografia</i>) (M. B.)	Pag.	828	
— (Dipartimento dell') [detto]	»	ixi	
Ornitorinco (<i>Mastozoologia</i>) (X-o.)	»	829	
Orologio elettrico F. Elettricità ed Elettrotmetro			
Orscolo (Pietro I.) (S. P.)	»	ixi	
— (Pietro II.) (M. B.)	»	830	
— (Ottone) [detto]	»	ixi	
— (Domenico) (S. P.)	»	ixi	
Ortelio (M. B.)	»	ixi	
Ortes (L. F.)	»	831	
Orticacee F. Orticee			
Orto (<i>Mitologia</i>) (A. Z.)	»	ixi	
Orto botanico F. Botanico (Giardino)			
Ortodossia F. Ortodossia			
Osculatore (<i>Matematica</i>) (X-o.)	»	ixi	
Oscuità (<i>Fisica</i>) (X-o.)	»	ixi	
Osella o Osela (M. B.)	»	832	
Osnabruck [detto]	»	ixi	
Ossa F. Ossa			
Ossalidei F. Ossalidee			
Osservazione (<i>Astronomia</i>) (Y-x.)	»	ixi	
Ossidiana (<i>Mineralogia</i>) (X-o.)	»	834	
Ossificazione o Ictiav (<i>Patologia</i>) (C. G.)	»	ixi	
Ossimaleico (Acido) (<i>Chimica</i>) [detto]	»	ixi	
Ossiprussico (Acido) (<i>Chimica</i>) [detto]	»	ixi	
Otirrea o Otorrea [detto]	»	835	
Ottalmia F. Oftalmia			
Ottarda (X-o.)	»	ixi	
Ottaviano od Ottavio F. Augusto			
Ottomani F. Ottomano (Impero)			
Ovidio F. Nasone			
Oviedo (M. B.)	»	ixi	
Owen [detto]	»	836	
Ozanam (detto)	»	ixi	
Ozono (<i>Chimica</i>) (X-o.)	»	837	
P			
Paciandi (M. B.)	»	839	
Paciolo (Frate Luca) [detto]	»	ixi	
Paer F.	»	840	
Paciani (Guerra dei) (S. P.)	»	ixi	
Paisiello F. Paisiello			
Pagano (L. F.)	»	842	
Paglia (D. G.)	»	ixi	
Pagano (M. B.)	»	844	
Palfox y Melzi (Don Jose) [detto]	»	ixi	
Paletta (C. G.)	»	ixi	
Pallade (<i>Astronomia</i>) F. Vesta (<i>Astronomia</i>) e Planetoidi			
Palline F. Mitraglia			
Palmieri (M. B.)	»	845	
Palmirene (Antichità) (M. B.)	»	ixi	
Paoletti (Ferdinando) (L. F.)	»	ixi	
Papille linguali (C. G.)	»	846	
Papiro (<i>Botanica</i>) (X-o.)	»	ixi	
Papiro (<i>Archeologia</i>) (M. B.)	»	ixi	
Papirografia (S. P.)	»	848	
Pappo (M. B.)	»	ixi	
Paracade (<i>Fisica e Tecnologia</i>) (T. O.)	»	ixi	
Paracensi dell'addome (<i>Chirurgia</i>) (C. G.)	»	849	
Paracensi del petto F. Paracensi dell'addome			
Parallele F. Parallele			
Parallattica (Macchina) (Y-o.)	Pag.	849	
Parentesi (M. B.)	»	850	
Partenope (<i>Astronomia</i>) F. Vesta e Planetoidi			
Parto falso F. Parto e Distinca			
— prematuro artificiale F. Parto, Distocia, Embriotomia e Sinusiotomia			
— della cavalla F. Cavallo			
Pasini (M. B.)	»	ixi	
Pasvaggi (Stromento o Macchina dei)			
— (Y-n.)	»	851	
Passavia (M. B.)	»	852	
Passeroni [detto]	»	ixi	
Patologia analitica (<i>Medicina</i>) (C. G.)	»	853	
Patopatridalgia (<i>Medicina</i>) [detto]	»	854	
Patrocino (<i>Diritto romano</i>) (M. B.)	»	ixi	
Pecrati mortali (<i>Teologia morale</i>) (A. V.)	»	ixi	
Peguso (<i>Itiologia</i>) (X-o.)	»	856	
Pelagica (Architettura) <i>Archeologia e Tecnologia</i> (A. Z.)	»	ixi	
Pendolo canonico F. Pendolo			
Pendolo di compensazione (M. B.)	»	ixi	
Percezione (<i>Diritto naturale</i>) (L. F.)	»	858	
Perfeibilità (<i>Filologia</i>) (A. V.)	»	859	
Pergola (Angelo della) (M. B.)	»	860	
Pergolese (F.)	»	861	
Persandro (M. B.)	»	ixi	
Perigesi [detto]	»	862	
Perier [detto]	»	ixi	
Periforme (C. G.)	»	863	
Periodo satirico F. Periodo			
— giuliano F. Giuliano (Periodo)			
Perlasca (M. B.)	»	ixi	
Perno (T. O.)	»	ixi	
Perso o Perca (X-o.)	»	ixi	
Pertichino (F.)	»	864	
Perugino (A. Z.)	»	ixi	
Peruviana (Architettura) [detto]	»	ixi	
Pesaliquori F. Areometro			
Pessimismo (A. V.)	»	865	
Pestalozzi (C. G.)	»	ixi	
Peste d'Oriente F. Peste			
Petardo (<i>Arte militare</i>) (M. B.)	»	ixi	
Petavio [detto]	»	867	
Petto (Ferite penetranti nel) F. Petto e Ferite			
— (Stravasi nel) F. Petto ed Em-piema			
Piano inclinato (<i>Meccanica</i>) (X-o.)	»	ixi	
Piantoncia (<i>Orticoltura e Silvicoltura</i>) (D. G.)	»	ixi	
Pianure (<i>Geografia fisica</i>) (X-o.)	»	868	
Piastre d'armi (M. B.)	»	870	
Piazza (<i>Architettura</i>) [detto]	»	ixi	
Piccolo San Bernardo F. Bernardo (Monte San)			
Pichler (M. B.)	»	871	
Pier Grisologo (San) (A. V.)	»	ixi	
Pietra filosofale F. Alchimia			
Pietra fungaia (<i>Mineralogia</i>) (X-o.)	»	ixi	
Pietra infernale F. Nitrato			
Pietro d'Abano F. Abano (Pietro d')			
Pietrouelce (<i>Mineralogia</i>) (X-o.)	»	ixi	
Pilatre de Rozier (M. B.)	»	872	
Pile elettriche F. Pila voltiana			

Pinel (M. B.	Pag. 872
Piombaggine <i>V. Grafite</i>	
Piombo (Bastiano del) (M. R.	» ixi
Pirronistica (Scuola) <i>V. Pirronismo</i>	
Pisano (Nicolò) (A. Z.	873
Pitagorica (Tavola) <i>V. Tavola pitagorica</i>	
Pitagorismo (A. B.	» ixi
Pitti (A. R.	» 874
Pittura a olio ed a colla <i>V. Pittura</i>	
Planetoidi o Asteroidi o Pianeti telescopici (Vinc. Bonicelli	» ixi
Platina (M. B.	» 875
Plebei <i>V. Plebe</i>	
Plessimetro (<i>Medicina</i>) (C. G.	» ixi
Pletopteri (<i>Ittiologia</i>) (X-o.	» 879
Pleura (Malattie della) <i>V. Pleurisia</i>	
Podestà paterna <i>V. Patria podestà</i>	
Polare (Stella) <i>V. Stella polare</i>	
Polari (Mari) <i>V. Polari (Regioni e Viaggi)</i>	
Polipela o meglio Polilepa (<i>Zoologia</i>) (X-o.	» ixi
Polso (<i>Medicina</i>) (C. G.	» ixi
Pombal (M. B.	» 881
Pomponaccio o Pomponazzi (M. B.	» ixi
Pootano (M. B.	» ixi
Ponte di Rialto <i>V. Rialto (Ponte di)</i>	
Porco selvatico <i>V. Porco e Cinghiale</i>	
Porfirio (M. B.	» 883
Porfiro <i>V. Porfido</i>	
Porta (Vena) (<i>Fisiologia</i>) (C. G.	» ixi
Portalia (M. B.	» 884
Porto Torres 'detto	» ixi
Portsmouth 'detto	» ixi
Posseutorio o Azione possessoria (<i>Diritto civile</i>) (L. F.	» 885
Postilla o Apostilla (M. B.	» 886
Pothier (L. F.	» ixi
Prebenda (<i>Diritto canonico</i>) (A. V.	» ixi
Precedii (C. G.	» ixi
Predestinismo <i>V. Predestinazione</i>	
Prefetture <i>V. Prefetto</i>	
Prelato (A. V.	» ixi
Premeditazione (L. F.	» 887
Presbiteriani e Presbiterianismo (A. V.	» ixi
Preti (Maitia) <i>V. Calabrese</i>	
Prevaricamento <i>V. Prevaricazione</i>	
Prezzo (<i>Economia pubblica</i>) (L. F.	» 889
Procella (M. B.	» 891
Procuratore regio e generale <i>V. Procuratori</i>	
Profitti (<i>Economia politica</i>) (L. F.	» ixi
Proflumiere <i>V. Proflumeria</i>	
Prosciugamento (<i>Agronomia</i>) (D. G.	» 894
Prosciuttello o Prosciuttino (X-o.	» ixi
Protagora (M. B.	» ixi
Protesi (<i>Chirurgia</i>) (C. G.	» ixi
Protesi o Prostesi (<i>Grammatica</i>) (M. B.	» 895
Prove per testimonianze o testimoniali <i>V. Prova</i>	
Psello (M. B.	» ixi
Pteropo (X-o.	» ixi
Pols (<i>Agronomia</i>) 'detto	» ixi
Puledro o Poledro (D. G.	» ixi
Ponteggiatura <i>V. Interpunzione</i>	
Pupivori (<i>Entomologia</i>) (X-o.	» ixi

Quadrio (M. B.	Pag. 897
R	
Radicali <i>V. Radicale</i>	
Radio (<i>Anatomia e Fisiologia</i>) (C. G.	» 898
Raggiamento <i>V. Irradiazione</i>	
Ragionamento (A. V.	» 899
Ragione di stato <i>V. Politica</i>	
Rama (<i>Mitologia Indiana</i>) (A. Z.	» 900
Ramajana 'detto	» ixi
Rameau (F.	» ixi
Raso (<i>Tecnologia</i>) (T. O.	» 902
Raziocinio <i>V. Ragione</i>	
Razzi alla Congreve <i>V. Razzo</i>	
Re d'armi <i>V. Re</i>	
Regime latteo <i>V. Latte e Dieta</i>	
Regno animale <i>V. Animali</i>	
Regolari <i>V. Ordini monastici</i>	
Regolarità (M. B.	» 903
Reiske 'detto	» ixi
Remoodini 'detto	» ixi
Renandot 'detto	» ixi
Repubblica francese <i>V. Francia e Rivoluzione francese</i>	
Repubblici Liguri <i>V. Liguri</i>	
Rescissione (<i>Diritto civile</i>) (L. F.	» 904
Resipola <i>V. Risipola</i>	
Reuss (<i>Geografia</i>) (M. B.	» ixi
Ribera (A. Z.	» 905
Riego (M. B.	» ixi
Rifrangibilità (<i>Fisica</i>) (X-o.	» ixi
Ripetizione (<i>Meccanica</i>) (T. O.	» 906
Ripulsione (X-o.	» ixi
Rubert (H.	» 907
Roberti (M. B.	» ixi
Robinia (<i>Botanica</i>) (X-o.	» 908
Rohiquet (C. G.	» 909
Rododacee (<i>Botanica</i>) (X-o.	» ixi
Roemer (M. B.	» ixi
Rollina 'detto	» 910
Romano (Senola pittorica) (B.	» ixi
Romane (Antichità) <i>V. Roma, al § Storia</i>	
Romano (Ordine) (<i>Architettura</i>)	» ixi
Roothan (S. P.	» 911
Rosellini (M. B.	» 912
Rosen 'detto	» 913
Rosmini 'detto	» ixi
Rosmonda 'detto	» ixi
Rossi (Giovanni Gherardo De) 'detto	» 914
— (Giovanni Bernardo De) 'detto	» ixi
Rovere (<i>Botanica ed Agronomia</i>) <i>V. Quercia</i>	
— (Giovanni della) 'detto	» 915
Rucellai 'detto	» ixi
Rurick 'detto	» 916
Russel 'detto	» ixi
Russia (Ritirata di) 'detto	» ixi
Ruzzini 'detto	» 919
Ruzzo (<i>Agronomia e Tecnologia</i>) (D. G.	» ixi
S	
Sabiniano (A. V.	» 920
Sadi <i>V. Saadi</i>	

Tanno T. O.	Pag. 964	Ulloa M. B.	Pag. 980
Targone X-o.	» ivi	Uniadè F. Unniade	» ivi
Targumico A. V.	» ivi	Upupa X-o.	» 981
Tasman M. B.	» ivi	Urogallo detto	» ivi
Tassi C. G.	» 965	Urto dei corpi Prof. V. Bonicelli	» ivi
Tavola (<i>Archeologia e Filologia</i>) M. B.	» ivi		
Tavola Pitagorica Y-n.	» 966	V	
Taxis F. Thurn e Taxis		Valhalla F. Walhalla	
Telchini A. Z.	» ivi	Valperga di Caluso F. Caluso (Tommaso	
Temi F. Planetoidi		Valperga di)	
Tempesta Il Cavaliere A. Z.	» 967	Valsalva (C. G.)	» 984
Temple o Tempio M. B.	» ivi	Valvola (<i>Mecanica</i>) T. O.	» ivi
Tennemann (Guglielmo) M. B.	» 967	— di sicurezza (<i>Mecanica</i>) T. O.	» ivi
Tenuirostri (<i>Ornitologia</i>)	» 968	Vehme F. Vemico Tribunale	
Teodoro M. B.	» ivi	Veneziani (<i>Archeologia</i>) L. Guzzoni	» 986
Teofilo detto	» ivi	Vindieie (<i>Diritto romano</i>) Prof. Adv.	
Terek detto	» ivi	C. Guzzoni degli Ancarani	» ivi
Ternirostri F. Tenuirostri			
Terz' ordine A. V.	» 969	W	
Tesi F. Arvi		Wilkins M. B.	» 990
Tessalo M. B.	» ivi		
Tessitura F. Tessitore e Tessuto (<i>Tecnologia</i>)		Z	
Tetrarea (M. R.)	» ivi	Zabarella M. B.	» 991
Tetrastilo A. Z.	» ivi	Zajonczek detto	» ivi
Thomas M. B.	» ivi	Zairo detto	» 992
Thomasius detto	» 970	Zalaski detto	» ivi
Tirio (Massimo) detto	» 971	Zamagna detto	» 993
Tissot detto	» ivi	Zamakhschari (Abul Kasem Mahomed)	
Tomasini detto	» 972	detto	» ivi
Torchio di Brama o Bramah T. O.	» ivi	Zamora detto	» 994
Tornio cilindrico detto	» ivi	Zamoyaki detto	» ivi
Torquemada A. V.	» ivi	Zanefe detto	» 995
Torti M. B.	» 973	Zaoetti detto	» ivi
Toschi (Domenico) B. A.	» ivi	Zannovieh detto	» ivi
Traci F. Tracia		Zantico C. G.	» 996
Traffittura C. F.	» ivi	Zapata M. B.	» ivi
Tragedia lirica M. B.	» ivi	Zawadowski detto	» ivi
Tramezzina X-o.	» ivi	Zarlbeoo detto	» 997
Tramezzo F. Tramezzina		Zeisd detto	» ivi
Trani M. B.	» 974	Zelada detto	» ivi
Trastullo di Van Elmonzio X-o.	» ivi	Zendrini detto	» 998
Traversari A. V.	» ivi	Zerbi o Gerbi detto	» ivi
Trevi N.	» 975	— o De Zerbis detto	» 999
Trevisan M. B.	» 976	Zhinga o Singa detto	» ivi
Tribolo (<i>Agronomia</i>) X-o.	» ivi	Ziethen detto	» ivi
Trismegisto M. B.	» ivi	Zigomatico C. G.	» 1000
Tumori bisnehi F. Tumori		Zingarelli F.	» ivi
Tumori eistici F. Cisti e Cistite		Zoccoli M. B.	» 1001
Tumori fibrosi C. G.	» 977	Zona (<i>Medicina e Nosologia</i>) C. G.	» ivi
Turbinato X-o.	» ivi	Zoomagnetismo F. Magnetismo animale	
Turgo M. B.	» ivi	Zopiro (<i>Storia antica</i>) M. B.	» 1002
Tuscolano o Tusculano (<i>Geografia antica</i>) M. B.	» 978	Zouiski o Schouiski detto	» ivi
Tyehsen detto	» 979	Zucchi o Zucco detto	» ivi
		Zurita o Çurita detto	» 1003
		Zwinger detto	» 1004

U

Uladislaw F. Ladislao

INDICE DEL SUPPLEMENTO

A

Aucher [S. P.]	Pag. 1007
Autofisiografia o Autotipia [detto]	» ivi
B	
Barbieri [S. P.]	» 1008
Belcaro (Feo) [Prof. L. Gaier]	» 1010
Bellani [Vinc. Bonicelli]	» ivi

C

Caccialupi [M. B.]	» 1013
Cadavere (<i>Feterinaria</i>) [C. G.]	» ivi
Caduta (<i>Natologia</i>) F. Prohso	» ivi
Cagan o Cagayan [detto]	» ivi
Caillotte [X-o.]	» ivi
Cairo (<i>Storia contemporanea</i>) F. Napoleone e Cairo (Battaglia del)	» 1014
Calicanto [X-o.]	» 1014
Cavaois (Marenotonio coste) (S. P.)	» ivi
Corona d' Ungheria [detto]	» ivi
Cotone fulminante [detto]	» 1017

D

Dahlberg [M. B.]	» 1018
Dalrymple [detto]	» ivi
Damasceno [detto]	» ivi
Danes [detto]	» ivi
Daum (Cristiano) [detto]	» ivi
Dauvesnil [detto]	» ivi
Dauu (Leopoldo Giuseppe Maria, conte di) [detto]	» 1019
Dax o Aqcs o Aes [detto]	» ivi
De Luc o De Luc [detto]	» ivi
Demotica F. Dimotica	» 1020
Deptford [detto]	» ivi
Derby [detto]	» ivi
Desaguliers [detto]	» ivi
Detouraes [detto]	» 1021
Diamantino [detto]	» ivi
Digby (Kenelm) [detto]	» ivi
Digna o Dugna [detto]	» 1022
Dimotica o Demotica [C. G.]	» ivi
Diottira o Dioptra [M. B.]	» ivi
Dipnosofisti [detto]	» ivi
Djamy [M. B.]	» ivi
Dondi [M. B.]	» ivi
Dornau [detto]	» 1023
Dotti (Barolommeo) [detto]	» ivi
Drakenberg [detto]	» 1024
Dronheim [detto]	» ivi
Drudesse [detto]	» ivi
Dunbar [detto]	» 1025
Duroc [detto]	» ivi
Dzeheby (Mohammed ben Ahmed) [detto]	» 1026

E

Echard [M. B.]	Pag. 1026
Eckhard [detto]	» ivi
Ecolampadio [A. V.]	» 1027
Edehnck [A. Z.]	» ivi
Elend [detto]	» 1028
Elincoseta [detto]	» ivi
Ellanico [detto]	» ivi
Ellis [detto]	» ivi
Ellsler (Fanny) [P.]	» ivi
Emorra [X-o.]	» 1029
Enetlopedia S-a	» ivi
Enciclopedia [S. P.]	» 1035
Engelsberga [detto]	» 1036
Epernay [detto]	» ivi
Epinal [detto]	» ivi
Episcopo [A. Z.]	» ivi
Ernestina (Linea) [S. P.]	» ivi
Erpice (D. G.)	» 1037
Erri (Pellegrino degli) [M. B.]	» ivi
Eszerum o Arz-rum o Arzen-errum [detto]	» ivi
Esamillione o Esamighione [detto]	» ivi
Eschio o Eschriu [C. G.]	» ivi
Escoriale [detto]	» 1038
Esne o Esneh [detto]	» ivi
Espartero (Baldomero) [S. P.]	» 1039
Estaco (Achille) [M. B.]	» ivi
Etulo (<i>Chimica</i>) [C. G.]	» 1060
Etsafioni [A. V.]	» 1061
Eufonio [detto]	» ivi
Eugenio i-iv [A. V.]	» ivi
Eumachio [A. Z.]	» ivi
Eumelo [M. B.]	» ivi
Eunapio [detto]	» ivi
Eurico o Evarico [detto]	» 1062
Eutichiano [A. V.]	» ivi
Evagrio [detto]	» ivi
Eyek (Vao) [A. Z.]	» ivi

F

Favre [M. B.]	» 1063
Febbre (<i>Mitologia</i>) [A. Z.]	» ivi
Federico Augusto II [S. P.]	» 1064
Felioski [M. B.]	» ivi
Fermo [detto]	» 1065
Fiorerza (<i>Belle Arti</i>) [A. Z.]	» ivi
Finai (<i>Etnografia</i>) F. Finnesi	» 1066
Flamsteed [M. B.]	» 1067
Formaleoni [detto]	» 1068
Fosfato (<i>Chimica e Mineralogia</i>) [C. G.]	» 1068

G

Gallioi [M. B.]	» 1070
Ganilh [detto]	» 1071

U	W		
Untervald / Unterwalden	Wiesbaden M. B. Winchester detto.	Pag. 1115	» ivi
V	Z		
Vetrificazione T. O. Vino perpetuo S. P.	Zagabria S. P.	Pag. 1112	» ivi



